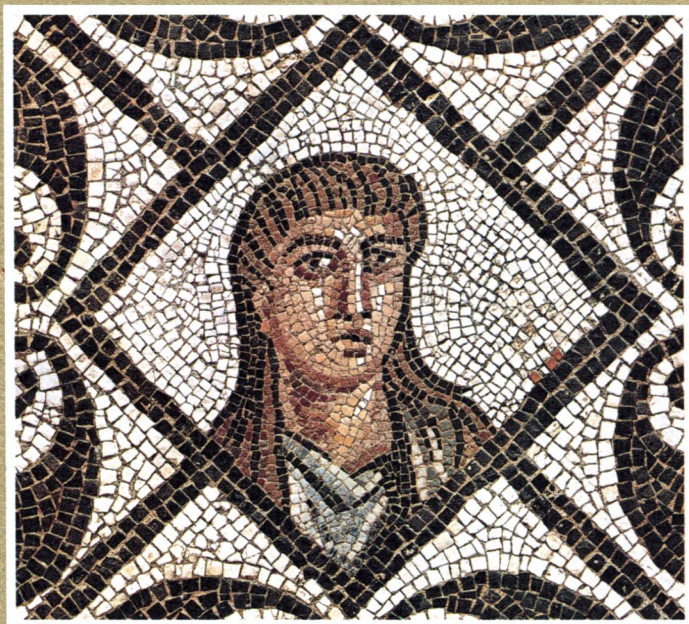


STORIA DI ROMA

3

L'ETÀ TARDOANTICA



II. I LUOGHI E LE CULTURE



GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia di Roma

Progetto di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone

Direzione di Aldo Schiavone

I

Roma in Italia

II

L'impero mediterraneo

1. La repubblica imperiale
2. I principi e il mondo
3. La cultura e l'impero

III

L'età tardoantica

1. Crisi e trasformazioni
2. I luoghi e le culture

IV

Caratteri e morfologie

Questo volume è stato curato da Andrea Carandini, Lellia Cracco Ruggini e Andrea Giardina

Hanno collaborato al progetto:

Carmine Ampolo, Andrea Carandini, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Lellia Cracco Ruggini,
Emilio Gabba, Andrea Giardina, Domenico Musti, Mario Torelli.

Storia di Roma

Volume terzo

L'età tardoantica

II

I luoghi e le culture



Giulio Einaudi editore



Coordinamento: Walter Barberis. *Redazione e realizzazione tecnica:*

Mario Bassotti, Gloriano Bosio, Enrico Buzzano, Giancarlo Demorra, Annapia di Aichelburg,
Gianfranco Folco, Enrica Melossi, Paolo Stefenelli, Antonella Tarpino, Libera Trigiani.

Indici: Piero Arlorio e Valerio Marotta.

Traduzioni di Giorgio Bejor, pp. 143-74, 363-66; Franco Cambi, pp. 351-62, 367-78;
Barbara Ferrini, pp. 255-78; Ugo Gherner, pp. 985-1009; Alessandra Guiglia, pp. 41-51, 53-68;
Rita Lizzi, pp. 827-38; Sonia Piloto di Castri, pp. 379-404;

Anna Maria Riccomini, pp. 279-98, 327-37, 405-27, 573-602; Paola Rivolta, pp. 703-29.

© 1993 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-11745-9

Indice

p. 3 *Premessa*

Parte prima I luoghi e le merci

7 *Introduzione*

ANDREA CARANDINI

L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto,
secondo un archeologo

- 11 1. «Concorrenza» e «decadenza»: brutte parole
- 14 2. Continuità o discontinuità
- 17 3. Le merci
- 24 4. *Chiefdoms*, stati, proto-città, città e post-città
- 27 5. Le città
- 35 6. Le campagne
- 36 7. La soppressione di un impero in agonia
- 38 8. La caduta di un impero

1. Le grandi sedi imperiali

PAUL-ALBERT FÉVRIER

Roma. Il prestigio della città pagana

- 41 1. Roma, capitale
- 43 2. L'amministrazione della città
- 46 3. La società
- 48 4. Il paesaggio urbano

JEAN GUYON

Roma. Emerge la città cristiana

- 53 1. Da Costantino a Teodosio: l'appoggio del principe alla nuova religione
- 59 2. Da Silvestro a Damaso: la progressiva costituzione di uno spazio cristiano
- 64 3. Da Damaso a Leone Magno: l'affermarsi di un nuovo urbanesimo

FEDERICO GUIDOBALDI

Roma. Il tessuto abitativo, le *domus* e i *tituli*

- p. 69 1. Le trasformazioni dell'insediamento abitativo nel III-IV secolo
 70 2. Le *domus* tardoantiche: proprietari e affittuari
 72 3. Struttura e decorazione delle *domus* tardoantiche
 75 4. L'inserimento cristiano nel tessuto dell'*Urbs*

MARIETTE DE VOS

- 85 Roma. La pittura parietale tardoantica

DANIELE MANACORDA

Roma. I monumenti cadono in rovina

- 93 1. Archeologia urbana e topografia storica
 94 2. Sequenze stratigrafiche e trasformazione dei paesaggi
 103 3. Conclusioni

FERNANDO REBECCHI

- 105 Milano, rivale di Roma

- 106 1. Origine della città, stato giuridico e vicende politiche
 108 2. Struttura urbanistica e monumenti principali

SERGIO RINALDI TUFİ

- 113 Treviri, città regale sulla Mosella

FERNANDO REBECCHI

Ravenna, ultima capitale d'Occidente

- 121 1. Origine della città e stato giuridico
 125 2. Struttura urbanistica e monumenti principali
 128 3. Gli invasi portuali e i sobborghi di Cesarea e Classe

GIORGIO BEJOR

- 131 Tessalonica, la capitale in Macedonia

GIORGIO BEJOR

- 137 Antiochia, metropoli dell'Asia

WOLFGANG MÜLLER-WIENER

- 143 Costantinopoli, la nuova Roma

- 144 1. Bisanzio
 147 2. La città costantiniana

p. 153	3. La creazione delle infrastrutture
157	4. La nuova Roma
167	5. La città di Giustiniano
173	6. Il tramonto della città antica

II. *Le province di lingua latina*

CARLO PAVOLINI

Le città dell'Italia suburbicaria

177	1. Premessa
179	2. Una rassegna topografica
192	3. I tempi della trasformazione

FERNANDO REBECCHI

Le città dell'Italia annonaria

201	1. Venetia et Histria
212	2. Flaminia et Picenum Annonarium
217	3. Aemilia et Liguria
224	4. Alpes Cottiae (Graiae et Poeninae)

FRANCO CAMBI

Paesaggi d'Etruria e di Puglia

230	1. L'Etruria meridionale
243	2. L'Apulia
250	3. Conclusioni

RICHARD HODGES

Il declino e la caduta: San Vincenzo al Volturno

257	1. Le fasi dell'insediamento
266	2. Storie senza tempo e lunghe durate

ROGER J. A. WILSON

La Sicilia

CINZIA VISMARA

La Sardegna e la Corsica

299	1. La Sardegna
304	2. La Corsica

FRANCESCA GHEDINI

L'Africa Proconsolare

- p. 309 1. Il territorio
 310 2. La romanizzazione
 312 3. Il II secolo
 315 4. Il III secolo
 319 5. IV e V secolo
 323 6. Dall'invasione vandala alla riconquista bizantina

HENRY HURST

327 Cartagine, la nuova Alessandria

- 328 1. Descrizione: l'età tardoromana
 332 2. Età vandalica e bizantina
 334 3. Dimensioni e sviluppo di Cartagine e sua importanza

LIDIANO BACCHIELLI

339 La Tripolitania

ELIZABETH FENTRESS

La Numidia

- 351 1. Il quadro geografico
 353 2. La documentazione archeologica
 355 3. Le città
 358 4. Le campagne
 361 5. La fine delle città

FRIEDRICH RAKOB

363 Chemtou, le cave del marmo numidico

ELIZABETH FENTRESS

367 La Mauretania

JAVIER ARCE

La penisola iberica

- 379 1. La transitabilità dell'Hispania
 388 2. Imposte, produzione, domanda
 398 3. Le città e le *villae*

PAUL-ALBERT FÉVRIER

Le Gallie meridionali

- p. 405 1. La storia politica
 409 2. La diffusione del cristianesimo
 413 3. Le città
 417 4. Lo spazio rurale
 420 5. Il mondo degli scambi
 423 6. Il mondo della cultura
 426 7. Conclusioni

SERGIO RINALDI TUFFI

Le Gallie settentrionali

- 430 1. Gallia Belgica
 435 2. Gallia Germanica
 439 3. Gallia Lugdunense

SERGIO RINALDI TUFFI

La Britannia

SERGIO RINALDI TUFFI

451 L'area danubiana: Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesia

SERGIO RINALDI TUFFI

471 La Dalmazia

III. *Le province di lingua greca*

GIORGIO BEJOR

L'Oriente europeo: Macedonia, Epiro, Tracia, Acaia, Creta

- 479 1. Macedonia
 483 2. Epiro
 485 3. Tracia
 491 4. Acaia
 501 5. Creta

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico: Asia, Licia-Panfilia, Cilicia

- 505 1. Asia
 519 2. Licia-Panfilia
 527 3. Cilicia

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico: Bitinia-Ponto, Galazia, Cappadocia

- p. 533 1. Bitinia-Ponto
 535 2. Galazia
 538 3. Cappadocia

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico: Siria, Cipro, Palestina, Arabia, Mesopotamia

- 543 1. Siria
 558 2. Cipro
 560 3. Palestina
 563 4. Arabia
 568 5. Mesopotamia

JEAN-MICHEL CARRIÉ

573 L'Egitto

- 574 1. Le fortificazioni
 579 2. Le città
 584 3. L'abitazione privata
 594 4. L'architettura religiosa
 600 5. L'archeologia rurale

LIDIANO BACCHIELLI

603 La Cirenaica

IV. *Le merci*

CLEMENTINA PANELLA

Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico

I.

613 LE PREMESSE

II.

619 CONTINUITÀ E ROTTURE NELL'ETÀ DEGLI ANTONINI

III.

L'EGEMONIA AFRICANA

- 624 1. Espansione produttiva e successi commerciali (III secolo - primo quarto del v)
 640 2. La «riorganizzazione produttiva» dell'età vandala e l'inizio della tarda antichità africana

IV.

654 L'IMPERO BIZANTINO

- 657 1. L'Oriente
 673 2. L'Africa e l'Occidente

Parte seconda Le culture

1. Letteratura, filosofia, storiografia, scienze

FRANÇOIS PASCHOUD

Storia e geografia della cultura tardoantica

- | | |
|--------|---|
| p. 703 | 1. Introduzione |
| 705 | 2. La difesa della cultura tradizionale |
| 709 | 3. La poesia profana |
| 712 | 4. La storiografia |
| 721 | 5. La letteratura cristiana |

ANTONIO LA PENNA

Il *lusus* poetico nella tarda antichità. Il caso di Ausonio

- | | |
|-----|-------------------------------------|
| 731 | 1. La futilità permanente |
| 734 | 2. Il <i>lusus</i> delle immagini |
| 740 | 3. Valori e modelli etici |
| 745 | 4. La società letteraria di Ausonio |
| 748 | 5. La patria e l'Impero |

MARCELLA FORLIN PATRUCCO

Pagani e cristiani

- | | |
|-----|--|
| 753 | 1. Il «nuovo» Impero: un mondo nuovo? |
| 759 | 2. Ideologie politiche in conflitto |
| 765 | 3. I barbari: immagini a confronto |
| 769 | 4. Modelli economici e modelli culturali: il progresso tecnico |
| 774 | 5. Il lavoro e le sue rappresentazioni |

SILVIA RONCHEY

Gli atti dei martiri tra politica e letteratura

- | | |
|-----|--|
| 781 | 1. I precedenti nell'antichità |
| 784 | 2. Gli atti dei martiri cristiani |
| 792 | 3. I martiri «sinceri»: dottrina della Chiesa e disputa sui documenti |
| 797 | 4. La lama di Mattia Vlacič, il cardinal Baronio e il <i>Martirologio Romano</i> |
| 801 | 5. Il <i>Martirio di Policarpo</i> |
| 806 | 6. Martirio come reliquia e archetipo: l'intervento della filologia |
| 808 | 7. Il linguaggio dei martiri |
| 811 | 8. Ambiguità e linguaggio della lotta negli atti antichi |
| 815 | 9. I panegirici e le passioni epiche |
| 818 | 10. Strategie di connivenza |
| 821 | 11. Conclusione: dal martire al monaco |

ROBERT A. KASTER

La funzione del *grammaticus*

- p. 827 1. La scuola del *grammaticus*
 833 2. Per una geografia dell'educazione

LELLIA CRACCO RUGGINI

Scienze pure e scienze applicate nella cultura tardoantica

- 839 1. La scienza nel mondo tardoromano e la storiografia attuale
 843 2. Il sapere scientifico e il progresso tecnico
 849 3. Scienze teoriche e scienze applicate nella vita intellettuale mediterranea: i punti di arrivo

GIANCARLO SUSINI

La scrittura e le pietre

- 865 1. Scritture esposte: il tempo, gli spazi, i monumenti, gli oggetti
 878 2. Produzione e linguaggio; acculturazione e alfabetizzazione
 889 3. Fasi e rivoluzioni dell'epigrafia. Lettura e messaggi

II. *Le immagini artistiche*

SERGIO RINALDI TUFI

L'Occidente europeo e l'area danubiana

- 899 1. Treviri e la Gallia Belgica
 903 2. Le altre Gallie e la zona renana
 906 3. La Britannia
 908 4. Province iberiche
 909 5. L'Illirico
 910 6. Province danubiane

LUCIA FAEDO

915 L'Occidente mediterraneo

LUCIA FAEDO

L'Oriente mediterraneo

- 929 1. La cultura figurativa tra Bisanzio e Antiochia: l'età dei tetrarchi
 934 2. L'età di Costantino
 938 3. Dall'età di Teodosio I agli inizi del v secolo

EDDA BRESCIANI

947 Egitto e Copti

- 948 1. La scultura
 954 2. La pittura
 957 3. Artigianato e arti minori

III. *Cultura giuridica e istituzioni*

ALDO SCHIAVONE

Dai giuristi ai codici. Letteratura giuridica e legislazione nel mondo tardoantico

- | | |
|--------|--|
| p. 963 | 1. Premessa |
| 966 | 2. Attività letteraria e cultura giuridica fra III e IV secolo |
| 974 | 3. Il modello del codice da Teodosio II a Giustiniano |

JOSEPH MÉLÈZE MODRZEJEWSKI

Diritto romano e diritti locali

- | | |
|------|--|
| 985 | 1. «Reichsrecht» e «Volksrecht» |
| 987 | 2. La conquista romana e le sue conseguenze |
| 991 | 3. La diversità delle consuetudini locali |
| 994 | 4. Progressi e lentezze della romanizzazione |
| 997 | 5. L'Editto di Caracalla e i suoi esiti |
| 1000 | 6. Le consuetudini provinciali |
| 1003 | 7. Adattamenti, conflitti, vittorie |
| 1008 | 8. Conclusioni |

FELICIANO SERRAO

Il diritto e il processo privati

- | | |
|------|--|
| 1011 | 1. La formazione economica e le spinte ai cambiamenti |
| 1015 | 2. La struttura sociale e le persone: gli schiavi, i nuovi rapporti di dipendenza, le classi superiori |
| 1021 | 3. La famiglia |
| 1025 | 4. Modi e forme di appartenenza |
| 1028 | 5. Impresa, obbligazioni, successione ereditaria |
| 1030 | 6. Il processo privato nell'età dell'assolutismo |

BERNARDO SANTALUCIA

L'amministrazione della giustizia penale

- | | |
|------|--|
| 1035 | 1. I giudici e l'amministrazione giudiziaria |
| 1042 | 2. Il nuovo sistema processuale |
| 1045 | 3. I reati e le pene |

Indici

- | | |
|------|---|
| 1055 | Personaggi e altri nomi antichi |
| 1067 | Luoghi e popoli |
| 1099 | Autori moderni e altri nomi non antichi |
| 1121 | Fonti |

Elenco delle illustrazioni fuori testo

tra le pp. 572-73:

1. Roma, plastico del centro della città intorno al 320 d. C.
Roma, Museo della Civiltà Romana. (Fototeca Unione, Roma).
2. Roma, la nuova cinta di mura costruita da Aureliano e la Porta Ostiense.
3. Roma, l'arco di Settimio Severo.
(Foto Alinari, Firenze).
4. Roma, le terme di Caracalla.
(Foto Archivio Electa, Milano).
5. Roma, l'arco di Costantino.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
6. Roma, la Basilica Nova, fatta erigere da Massenzio e completata da Costantino.
7. Roma, l'interno di San Paolo fuori le mura in un'incisione del Piranesi.
(Foto University of California Press).
8. Roma, ricostruzione grafica della basilica di San Pietro fatta costruire da Costantino nella situazione del 330 d. C. circa.
9. Roma, interno di Santa Maria Maggiore.
(Foto L. von Matt).
10. Roma, ricostruzione della basilica di San Giovanni in Laterano in età costantiniana.
11. Roma, esterno della basilica di Santa Sabina.
(Fototeca Unione, Roma).
12. Roma, interno della basilica di Santa Sabina.
(Foto Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma).
13. Roma, interno di Santo Stefano Rotondo.
(Foto L. von Matt).
14. Roma, interno di Santa Costanza.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
15. Milano, scavi di Santa Tecla in piazza del Duomo.
(Foto Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Milano).
16. Milano, basilica di San Lorenzo.
(Foto Archivio Electa, Milano).
17. Treviri, esterno della basilica palaziale.
18. Treviri, la Porta Nigra.

19. Ravenna, interno del mausoleo di Galla Placidia, con parte dei mosaici.
(Foto Alinari, Firenze).
20. Ravenna, esterno del mausoleo di Galla Placidia; sullo sfondo, San Vitale.
(Foto Alinari, Firenze).
21. Salonicco, i superstiti piloni dell'arco di Galerio.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
22. Salonicco, arco e mausoleo di Galerio, nella ricostruzione di J.-P. Penin.
23. Le chiese di Antiochia in una stoffa egiziana del vi secolo d. C., con Daniele tra i leoni visitato da Abacuc.
Berlino, Staatliche Museen.
24. Antiochia, la chiesa di San Babila nel sobborgo di Kaoussié.
25. Veduta aerea dell'Akra, l'area dell'antica Bisanzio.
26. Costantinopoli, la Porta Aurea vista da ovest.
27. Costantinopoli, veduta aerea del settore meridionale delle mura.
28. Costantinopoli, il settore terminale delle mura dalla parte del mare, in un'immagine degli inizi del secolo.
29. Costantinopoli, la fronte a mare del palazzo di Bucoleone.
30. Costantinopoli, l'acquedotto di Valente visto da sud-ovest.
31. Costantinopoli, l'acquedotto a Kursunlu Germe, presso Karamandere.
32. Costantinopoli, la cisterna dello Hebdomon, oggi Fil Dami.
33. Costantinopoli, interno della cisterna detta oggi Yerebatan Sarayi.
34. Costantinopoli, la sala principale del palazzo di Antioco, trasformata in chiesa di Santa Eufemia.
35. Costantinopoli, il palazzo di Lauso durante lo scavo.
36. Costantinopoli, l'obelisco di Teodosio.
37. Costantinopoli, interno della chiesa di Santa Sofia.
38. Costantinopoli, la chiesa di Sant'Irene vista da ovest, con i resti dell'ospedale di Sampson.
39. Ostia, pianta della città antica.
40. Ostia, le terme di Nettuno.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
41. Territorio di Cosa, villa romana di Settefinestre, periodo I: da Cesare ai Flavi.
42. Territorio di Cosa, villa romana di Settefinestre, ricostruzione del periodo II: da Traiano agli Antonini.
43. Aquileia, il Foro.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
44. Aquileia, il sepolcro degli Stati.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).

45. La cattedrale di Cemenelum.
46. Mosaico di Lupiano.
47. Xanten, panorama aereo degli scavi di Colonia Ulpia Traiana.
(Foto Archivio Electa, Milano).
48. Piatto d'argento rinvenuto a Mildenhall, in Britannia.
49. Monumento funerario dei Secundini, da Igel presso Treviri.
(Foto Archivio Electa, Milano).
50. Piazza Armerina, mosaico della piccola caccia: il banchetto campestre.
51. Piazza Armerina, mosaico della grande caccia: il sovrintendente alla spedizione degli animali.
52. Nora, l'isolato centrale, con ambienti produttivi che si sovrappongono a una *domus* del III secolo.
53. Nora, ambienti produttivi tardoantichi dell'isolato centrale.
54. Plastico del palazzo di Diocleziano a Spalato.
Roma, Museo Nazionale Romano. (Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
55. Spalato, il cortile del palazzo di Diocleziano.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
56. Silistra, interno della tomba dipinta.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
57. Silistra, immagine di un giovane schiavo barbaro.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
58. Silistra, immagine di una giovane schiava barbara.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
59. Leptis Magna, il molo orientale del porto.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
60. Leptis Magna, il ninfeo severiano.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
61. Leptis Magna, le botteghe del lato orientale del Foro severiano.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
62. Leptis Magna, la basilica severiana.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
63. Sabratha, l'atrio della curia.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
64. Gasr Doga, il mausoleo.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
65. Un mausoleo, da Ghirza; sulle pareti rilievi da altre tombe della stessa località.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
66. Chemtou, foto aerea dell'accampamento romano.
67. Sufetula, i templi del Foro.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
68. el-Djem, interno dell'anfiteatro di Gordiano.

69. el-Djem, l'anfiteatro.
(Foto Archivio Electa, Milano).
70. Cartagine, mosaico del *dominus* Iulius.
71. Tabarka, mosaico con raffigurazione di una villa.
72. Cartagine, Ganimede del v secolo.
73. Thamugadi, foto aerea.
(Foto Archivio Electa, Milano).
74. Thamugadi, gli scavi: al centro, l'arco di Traiano.
(Foto Archivio Electa, Milano).
75. Djemila, il Foro nuovo e l'arco di Caracalla.
76. Djemila, il tempio dei Severi.
(Foto Archivio Electa, Milano).
77. La fattoria del Nador, tra Tipasa e Cesarea di Mauretania.
78. Atene, l'arco di Adriano.
(Foto Archivio Electa, Milano).
79. Corinto, fonte Peirene, fatta ricostruire da Erode Attico.
(Foto Archivio Electa, Milano).
80. Disegno ricostruttivo del ninfeo di Erode Attico a Olimpia, da R. Boll.
(Foto Archivio Electa, Milano).
81. Atene: i resti del ginnasio dei Giganti nell'*agorà*. Sullo sfondo, l'Efesteion, trasformato nel Medioevo in chiesa di San Giorgio.
82. Plastico del pretorio di Gortina.
Roma, Museo della Civiltà Romana. (Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
83. Efeso, veduta verso il porto: sulla destra sono visibili i resti della via colonnata fatta costruire da Arcadio.
(Foto Archivio Electa, Milano).
84. Efeso, il quartiere di abitazioni presso la via dei Cureti, al di là della quale si vedono il tempio di Adriano e le terme di Skolastikia.
85. Sardi, il ginnasio.
(Foto Archivio Electa, Milano).
86. Gli scavi di Side.
(Foto Archivio Electa, Milano).
87. Hierapolis, resti della frontescena severiana del teatro.
(Foto Archivio Fabbri, Milano).
88. Hierapolis, le rovine del *martyrion* di San Filippo.
(Foto Archivio Fabbri, Milano).
89. Hierapolis, la porta nord delle mura bizantine (v secolo d. C.).
(Foto Archivio Fabbri, Milano).
90. Hierapolis, l'aula delle terme trasformata in navata centrale di una chiesa cristiana.
(Foto Archivio Fabbri, Milano).

91. Kalat Siman, rovine della chiesa di San Simeone.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
92. Apamea, la via colonnata, ingombra delle costruzioni altomedievali.
93. Baalbeck, ricostruzione del santuario.
Roma, Museo Nazionale Romano. (Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
94. Baalbeck, foto aerea degli scavi nel 1942.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
95. Palmira, foto aerea.
(Foto Archivio Electa, Milano).
96. Palmira, la grande via colonnata, occupata dai ruderi delle case altomedievali.
97. Dura-Europos, foto aerea degli scavi.
(Foto Archivio Electa, Milano).
98. Dura-Europos, le mura viste dall'interno.
99. Resafa, foto aerea.
100. Qasr el-Azraq, foto aerea.
101. el-Lejjun, foto aerea dell'accampamento romano.
(Foto Archivio Electa, Milano).
102. Ad-Diyatheh, foto aerea del *quadriburgium*, il forte costruito da Diocleziano, e del villaggio.
103. Bostra, foto aerea.
104. Gerasa, panorama sul Foro circolare: in primo piano, il tempio di Zeus.
105. Petra, facciata monumentale della tomba detta «tesoro del faraone».
106. Ricostruzione del campo legionario di Luxor secondo J.-C. Golvin.
107. Le mura del forte costruito nel IV secolo a ed-Deir.
108. Alessandria, il *bouleuterion*.
109. Alessandria, la sala delle conferenze dell'università.
110. Vestigia di culture irrigue a Douch, nell'oasi di Khargah, l'antica Hibis.
111. Cappelle della necropoli di el-Baghaouat a Khargah, l'antica Hibis.
112. Cirene, casette all'interno del portico ovest dell'*agorà*.
113. Slonta, il santuario dei cinghiali.
114. Tolemaide, i rostri.
115. Apollonia, la basilica centrale.
116. Siret er Rheim, la basilica fortificata.
117. Veduta di Gasr Benigdem.
118. Mghernes, le terme.
119. Apollonia, il peristilio del palazzo del *dux*.
120. Ritratto di Probo.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).

121. Ritratti imperiali del III secolo: Settimio Severo, Caracalla, Gallieno, Aureliano.
122. Ritratti imperiali del IV secolo: tetrarchi, Costantino, Arcadio.
123. Roma, terme di Caracalla, capitello con la figura di Ercole Farnese.
(Foto Alinari, Firenze).
124. Roma, particolare del rilievo dell'arco di Costantino con scena di orazione nel Foro.
(Foto Archivio Electa, Milano).
125. Costantinopoli, base di Teodosio.
126. Sarcofago ad alberi in marmo proconnesio.
Arles, Museo. (Foto Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence).
127. Sarcofago di Geminus, *administrator rationum Quinque provinciarum*.
Arles, Museo. (Foto Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence).
128. Sarcofago importato da Roma attorno al 320 d. C., trovato nel 1974.
Arles, Museo. (Foto Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence).
129. Sarcofago proveniente da Saint-Orens d'Auch.
Tolosa, Museo. (Foto Centre Camille Jullian, Aix-en-Provence).
130. Pitture della tomba di Caivano.
Napoli, Museo Nazionale. (Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
131. Dittico dei *lampadai*.
Brescia, Museo Civico Romano. (Foto Archivio Electa, Milano).
132. Ostia, mosaico delle terme di Nettuno.
133. Gafsa, mosaico con le corse nel circo.
(Foto Archivio Electa, Milano).
134. Ostia, mosaico della caserma dei vigili con toro condotto al sacrificio.
(Foto Deutsches Archäologisches Institut, Roma).
135. Mosaico della villa costantiniana di Dafne presso Antiochia, con la caccia di Meleagro e Diana.
Parigi, Louvre.
136. Grado, nave romana naufragata sulle rotte dell'Adriatico settentrionale (fine II-inizi III secolo).
(Foto Soprintendenza del Friuli - Venezia Giulia).
137. Lucerne in sigillata africana (dall'odierna Tunisia, IV-VI secolo).
Roma, Museo Nazionale Romano.
138. Lucerne in sigillata africana, tipo «africano» (dall'odierna Tunisia, V-VII secolo).
Ibidem.
139. Scarti dell'officina del *castrum imperiale* di Simitthu (III secolo).
140. Sabratha, catino dell'abside ovest del tempio di Ercole: particolare del ritratto al centro.
141. Sabratha, il catino dell'abside ovest del tempio di Ercole in un acquerello di N. Calabrò Finocchiaro.
142. Roma, *Domus Augustana*, volta di accesso alla sala nell'asse del cortile inferiore in un'incisione di G. A. Guattani.
143. Roma, *Domus Tiberiana*, volta del criptoportico neroniano in un acquerello di M. Barosso.
(Foto Soprintendenza Archeologica, Roma).

Elenco delle abbreviazioni

- AA
Archäologischer Anzeiger
- A&A
Antike und Abendland. Beiträge zum Verständnis der Griechen und Römer und ihres Nachlebens
- AAA
Ἀρχαιολογικά Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν
- AAAd
Antichità altoadriatiche
- AAL
Acta archaeologica Lovaniensia
- AAN
Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli
- AAntHung
Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae
- AAP
Atti dell'Accademia Pontaniana
- AAPal
Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo
- AAPel
Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti, Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti
- AArch
Acta Archaeologica
- AArchHung
Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae
- AARov
Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, Classe di Scienze umane, Lettere ed Arti
- AAT
Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche
- AAU
Annales Academiae Regiae Scientiarum Upsaliensis
- AAWM
Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz, Geistes- und sozialwissenschaftliche Klasse

AAWW

Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Klasse

AB

Analecta Bollandiana

ABAW

Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

ABSA

Annual of the British School at Athens

ABull

The Art Bulletin

AC

L'Antiquité Classique

ACD

Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis

«Acme»

Acme. Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università statale di Milano

ACO

Acta Conciliorum Oecumenicorum, a cura di E. Schwartz, Berlin 1914 sgg.

AEA

Archivo Español de Arqueología

«Aegyptus»

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia

AEM

Anuario de Estudios Medievales

AES

Archives Européennes de Sociologie

«Aevum»

Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche

AFLB

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari

AFLC

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari

AFLM

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Macerata

AFLPer

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Perugia

AFondF

Annali della Fondazione Faina per il Museo «Claudio Faina»

AG

Archivio Giuridico

AHAW

Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

AHR

American Historical Review

AIIN

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica

AIIIS

Annali dell'Istituto italiano per gli Studi storici

AION (archeol)

Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione di archeologia e storia antica

AION (ling)

Αἰών. Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Seminario di studi del mondo classico. Sezione linguistica

AIPhO

Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves de l'Université Libre de Bruxelles

AIRN

Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia. Institutum Romanum Norvegiae

AIRRS

Acta Instituti Romani Regni Sueciae

AJ

The Archaeological Journal

AJA

American Journal of Archaeology

AJAH

American Journal of ancient History

AJPh

American Journal of Philology

ALLG

Archiv für die Lateinische Lexikographie und Grammatik

AM

Annales du Midi

«Ampurias»

Ampurias. Revista de arqueología, prehistoria y etnología

AMSI

Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria

AN

Aquileia nostra

AncSoc

Ancient Society

AncW

The ancient world

«Annales (ESC)»

Annales (Economie, Sociétés, Civilizations)

AnnEpigr

L'Année épigraphique

ANRW

Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung, Berlin - New York 1972 sgg.

AntAfr

Antiquités africaines

«Antichthon»

Antichthon. Journal of the Australian Society for Classical Studies

AntJ

The Antiquaries Journal, being the Journal of the Society of Antiquaries of London

APA

Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

«Apeiron»

Apeiron. A Journal of Ancient Philosophy and Science

APF

Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete

AR

Archaeological Reports

A&R

Atene e Roma. Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura classica

«Archaeology»

Archaeology. A magazine dealing with the Antiquity of the World

ArchClass

Archeologia Classica. Rivista della Scuola nazionale di Archeologia

ArchDelt

Archaologikon Deltion

«Archeo»

Archeo. Attualità del passato

ArchMed

Archeologia medievale

ArchN

Archaeological News

ArchOrient

Archiv Orientální

«Arctos»

Arctos. Acta philologica Fennica

«Arethusa»

Arethusa. A journal of the wellsprings of Western man

ARID

Analecta Romana Instituti Danici

ARS

Atti della Riunione Scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria

AS

Anatolian Studies

ASAE

Annales du Service des Antiquités d'Egypte

ASAlA

Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente

ASCL

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania

ASGP

Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo

- ASI
Archivio Storico Italiano
- ASL
Archivio Storico Lombardo
- ASNP
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia
- ASP
Archivio Storico Pugliese
- ASSO
Archivio Storico per la Sicilia Orientale
- «Athenaeum»
Athenaeum. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità
- «Aufidus»
Aufidus. Rivista di scienza e didattica della cultura classica
- AUPA
Atti del seminario giuridico dell'Università di Palermo
- AUSL
Annali dell'Università Statale di Lecce, facoltà di lettere e filosofia
- AW
Antike Welt
- BAA
Bulletin d'Archéologie algérienne
- BAB
Bulletin de la Classe des Lettres de l'Académie Royale de Belgique
- BABesch
Bulletin Antieke Beschaving
- BAGB
Bulletin de l'Association Guilleume Budé
- BAM
Bulletin d'Archéologie marocaine
- BAPI
Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano
- BAR
British Archaeological Reports
- BASO
Bulletin of the American Schools of Oriental Research in Jerusalem and Baghdad
- BASP
Bulletin of the American Society of Papyrologists
- BBCS
Bulletin of the Board of Celtic Studies
- BCAR
Bullettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma
- BCH
Bulletin de Correspondance Hellénique
- BCTH
Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques

BdA

Bollettino d'Arte

BE

Bulletin Epigraphique

BEFAR

Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome

«Belfagor»

Belfagor. Rassegna di varia umanità

BGU

Aegyptische Urkunden aus den staatlichen archaeologischen Museen zu Berlin, Griechischen Urkunden, Berlin 1895 sgg.

BHAC

Bonner Historia Augusta Colloquium

BIBR

Bulletin de l'Institut historique belge de Rome

BICS

Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London

BIDR

Bullettino dell'Istituto di Diritto romano

BIFAO

Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale

BJ

Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

BMAH

Bulletin des Musées royaux d'Art et d'Histoire

BPI

Bullettino di Paletnologia Italiana

BRGK

Bericht der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

BRL

Bulletin of the John Rylands Library

«Britannia»

Britannia. A journal of Romano-British and kindred studies

BSAA

Bulletin de la Société des Antiquaires d'Alexandrie

BSAF

Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France

BSFN

Bulletin de la Société française de Numismatique

BSL

Bulletin de la Société de Linguistique de Paris

BTextAn

Bulletin de liaison du Centre international d'étude des textiles anciens

«Byzantina»

Βυζαντινά. Ὁργανον Κέντρου Βυζαντινῶν Ἑρευνῶν Φιλοσοφικῆς Σχολῆς Ἀριστοτελείου Πανεπιστημίου

«Byzantion»

Byzantion. Revue internationale des Etudes byzantines

ByzF

Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik

BZ

Byzantinische Zeitschrift

«Caesarodunum»

Caesarodunum. Bulletin de l'Institut d'études latines de l'Université de Tours, Centre de recherches A. Piganiol

CAH

Cambridge Ancient History

CAR

Corpus Agrimensorum Romanorum, Leipzig-Stuttgart 1971; vedi anche *GromVet*

CArch

Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et Moyen âge

CAS

Cahiers d'Archéologie Subaquatique

CCARB

Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina

CCC

Civiltà classica e cristiana

CCL

Corpus Christianorum, Series Latina, Turnholt 1954 sgg.

CE

Chronique d'Egypte

CEA

Cahiers des Etudes anciennes

CEDAC

Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage

CH

Cahiers d'Histoire publ. par les Univ. de Clermont-Lyon-Grenoble

ChHist

Church History

«Chiron»

Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts

ChLA

Chartae Latinae Antiquiores

CIE

Corpus Inscriptionum Etruscarum, Leipzig 1893 sgg.

CIG

A. BOECKH, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berlin 1828-77

CII

Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris Aevi ordine geographico digestum, Torino 1867

CIJ

Corpus Inscriptionum Judaicarum, Roma 1936 sgg.

CIL

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin 1863 sgg.

CISA

Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore

CJ

The Classical Journal

CLA

Codices Latini Antiquiores, 1934 sgg.

ClAnt

Classical Antiquity

CLE

Carmina Latina Epigraphica, Leipzig 1895

«Clio»

Clio. Rivista di studi storici

CLPA

Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéologie

C&M

Classica et Mediaevalia. Revue danoise d'Histoire et de Philologie

CMG

Corpus Medicorum Graecorum, Leipzig-Berlin 1915 sgg.

CodMan

Codices manuscripti. Zeitschrift für Handschriftenkunde

CPh

Classical Philology

CPHerm.

Corpus Papyrorum Hermopolitanorum, Leipzig 1905 (= SPP, V)

CPJ

Corpus Papyrorum Judaicarum, a cura di V. Tcherikover, A. Fuqs, M. Stern e D. M. Lewis, Jerusalem - Cambridge Mass. 1957-64

CPL

Corpus Papyrorum Latinarum, Wiesbaden 1958

CPR

Corpus Papyrorum Raineri Archiducis Austriae, I. *Griechische Texte*, a cura di C. Wessely, Wien 1895

CQ

Classical Quarterly

CR

Classical Review

CRAI

Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres

CRIPEL

Cahiers de Recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie de Lille

CS

Critica storica

CSEL

Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Wien 1866 sgg.

CSSH

Comparative Studies in Society and History

CT

Les Cahiers de Tunisie

CW

The Classical World

DArch

Dialoghi di Archeologia

DGE

Dialectorum Graecarum Exempla epigraphica, Leipzig 1923³

DHA

Dialogues d'histoire ancienne

*Digesto**Digesta Iustiniani Augusti*, editio maior, Berlin 1866-70

«Diogène»

Diogène. Revue ... de la Philosophie et des Sciences humaines

DizEp

Dizionario Epigrafico

DocA

Documenta Albana

DOP

Dumbarton Oaks Papers

«Doxa»

Doxa. Rassegna critica di antichità classica

DVLG

Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte

DWA

Denkschriften der Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse

EA

Epigraphica Anatolica

EAA

Enciclopedia dell'arte antica

EAC

Entretiens sur l'Antiquité Classique

EC

Etudes Celtiques

EHR

English Historical Review

EJS

European Journal of Sociology, *vedi* AES

EMC

Echos du Monde classique. Classical Views

«Emerita»

Emerita. Revista de Lingüística y Filología clásica

«Eos»

Eos. Commentarii Societatis Philologiae Polonorum

EPap

Etudes de Papyrologie (Le Caire)

EPR

Emilia preromana

EPRO

Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain

«Eranos»

Eranos. Acta Philologica Suecana

ES

Epigraphische Studien

EVO

Egitto e Vicino Oriente. Rivista della Sezione orientalistica dell'Istituto di Storia antica dell'Università di Pisa

FGrHist

Die Fragmente der griechischen Historiker, I-II Berlin 1923, 1930; III Leiden 1958

FHG

Fragmenta Historicorum Graecorum, a cura di C. Müller, 5 voll., Paris 1853-70

«Figlina»

Figlina. Publiée par la Société française d'étude de la céramique en Gaule et par le Laboratoire de Céramologie de Lyon

FIRA

Fontes Iuris Romani Anteiusianiani, 3 voll., Firenze 1940-43 (vol. III: rist. 1968 con Appendice)Fontes⁷*Fontes Iuris Romani Antiqui. Leges et negotia*, Tübingen 1909⁷

FR

Felix Ravenna

FrRA

Freiburger Rechtsgeschichtliche Abhandlungen. Romanistische Studien

«Gallia»

Gallia. Fouilles et Monuments archéologiques en France métropolitaine

GCS

Die griechischen christlichen Schriftsteller, Leipzig 1897 sgg.

«Germania»

Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts

«Gesnerus»

Gesnerus. Revue ... d'Histoire de la Médecine et des Sciences naturelles

GGM

Geographici Graeci minores, a cura di C. Müller, Paris 1882

GIF

Giornale Italiano di Filologia

GJ

The Geographical Journal

G. L.

Grammatici Latini, ed. Keil, Leipzig 1855-80 (rist. Hildesheim 1961)

«Glotta»

Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache

«Gnomon»

Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft

G&R

Greece & Rome

GRBS

Greek, Roman and Byzantine Studies

GromVet

Gromatici Veteres, ed. Lachmann, Berlin 1848; vedi anche CAR

GWU

Geschichte in Wissenschaft und Unterricht

«Gymnasium»

Gymnasium. Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung

«Habis»

Habis. Arqueología. Filología clásica

HBA

Hamburger Beiträge zur Archäologie

HBN

Hamburger Beiträge zur Numismatik

«Helikon»

Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica

«Helmantica»

Helmantica. Revista de Filología clásica y hebrea

«Hephaistos»

Hephaistos. Kritische Zeitschrift zur Theorie und Praxis der Archäologie, Kunstwissenschaft und angrenzender Gebiete

«Hermes»

Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie

«Hesperia»

Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens

«Historia»

Historia. Zeitschrift für alte Geschichte

HJ

Historisches Jahrbuch

HRR

Historicorum Romanorum Reliquiae, I/2, Leipzig 1914; II, Leipzig 1906

HSPh

Harvard Studies in Classical Philology

H&T

History and Theory. Studies in the Philosophy of history

HThR

Harvard Theological Review

HUCA

Hebrew Union College Annual

HZ

Historische Zeitschrift

IAM

Inscriptions antiques du Maroc

IBKW

Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft

I. Cr.

Inscriptiones Creticae, Roma 1935 sgg.

ICS

Illinois Classical Studies

ICUR

Inscriptiones Christianae Urbis Romae, septimo saeculo antiquiores, Roma 1857-61 sgg.

IEJ

Israel Exploration Journal

IF

Indogermanische Forschungen

IG

Inscriptiones Graecae, Berlin 1873-1927

IGBulg

Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae, a cura di G. Mihailov, I-IV, Serdicae 1956-66

IGR

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes, Paris 1911 sgg.

IGUR

Inscriptiones Graecae Urbis Romae, Roma 1968 sgg.

I. I.

Inscriptiones Italiae, Roma 1931 sgg.

IJ

The Irish Jurist

IJNA

International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration

ILAlg

Inscriptions Latines de l'Algérie

ILLRP

Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae, I, Firenze 1965²; II, Firenze 1963

ILS

Inscriptiones Latinae Selectae, Berlin 1892-1916

ILTun

A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944

IMU

Italia Medioevale e Umanistica

«Index»

Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law

InvLuc

Invigilata lucernis. Rivista dell'Istituto di Latino dell'Università di Bari

IRT

J. M. REYNOLDS e J. B. WARD-PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome-London 1952

«Italica»

Italica. Cuadernos de trabajos de la Escuela española de historia y arqueología en Roma

«Iura»

Iura. Rivista internazionale di Diritto romano e antico

- JA
Journal Asiatique
- JAOS
Journal of the American Oriental Society
- JArchSc
Journal of Archaeological Science
- JbAC
Jahrbuch für Antike & Christentum
- JBL
Journal of Biblical Literature
- JDAI
Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts
- JEA
Journal of Egyptian Archaeology
- JEH
Journal of Ecclesiastical History
- JESHO
Journal of the economic and social History of the Orient
- JFA
Journal of Field Archaeology
- JHS
Journal of Hellenic Studies
- JIVG
Jahresbericht des Instituts für Vorgeschichte der Universität Frankfurt a. M.
- JJP
Journal of Juristic Papyrology
- JNG
Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte
- JÖAI
Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts
- JÖByz
Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik
- JRA
Journal of Roman Archaeology
- JRGZ
Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz
- JRH
Journal of Religious History
- JRS
Journal of Roman Studies
- JS
Journal des Savants
- JSJ
Journal for the study of Judaism
- JThS
Journal of Theological Studies

JWI

Journal of the Warburg and Courtauld Institutes

«Karthago»

Karthago. Revue d'archéologie africaine

KJ

Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte

«Klearchos»

Klearchos. Bollettino dell'Associazione Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria

«Klio»

Klio. Beiträge zur alten Geschichte

«Kokalos»

Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di Storia antica dell'Università di Palermo

«Ktèma»

Ktèma. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques

KZ

Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung (Kuhn's Zeitschrift)

«Labeo»

Labeo. Rassegna di Diritto romano

«Latinitas»

Latinitas. Commentarii linguae Latinae excolendae

«Latomus»

Latomus. Revue d'études latines

LCM

Liverpool Classical Monthly

LF

Listy Filologické

LibStud

Libyan Studies

«Lingua»

Lingua. Revue internationale de linguistique générale

L&S

Lingua e Stile

«Libyca»

Libyca. Bulletin du Service des antiquités

MAAN

Memorie dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli

MAAR

Memoirs of the American Academy in Rome

MadB

Madrider Beiträge

MAI

Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres

«Maia»

Maia. Rivista di letteratura classiche

MAIB

Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali

MAL

Memorie della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei

MAMA

Monumenta Asiae Minoris Antiqua, London 1928 sgg.

MARB

Mémoires de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres

MBAH

Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte

MCR

Museum Criticum

MCSM

Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie della Classe di Scienze morali e storiche

MD

Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici

MDAFA

Mémoires de la délégation archéologique française en Afghanistan

MDAI(A)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athenische Abteilung)

MDAI(I)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Abteilung Istanbul)

MDAI(K)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Abteilung Kairo)

MDAI(M)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Abteilung Madrid)

MDAI(R)

Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Römische Abteilung)

MEFR

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome (fino al 1971)

MEFRA

Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome. Antiquité (dal 1971)

MEFRM

Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge et temps modernes (dal 1971)

MGH

Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Berlin 1877-

MGR

Miscellanea greca e romana

MH

Museum Helveticum. Revue suisse pour l'Etude de l'Antiquité classique

M&H

Mediaevalia et Humanistica. Studies in medieval and Renaissance society

MIL

Memorie dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche

MKNAW

Mededelingen der koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen, Aft. Letterkunde

«Mnemosyne»

Mnemosyne. Bibliotheca Classica Batava

MNIR

Mededelingen van het Nederlandsch historisch Instituut te Rome

MonAL

Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei

MPAA

Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia, serie 3^a. Memorie

MRR

T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951 sgg., rist. Cleveland 1968

MSAF

Mémoires de la Société des Antiquaires de France

MUB

Mélanges de l'Université Saint-Joseph, Beyrouth

NAC

Numismatica e Antichità classiche

NAnt

Nuova Antologia

NAWG

Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologisch-Historische Klasse

NC

Numismatic Chronicle

NJA

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum

NK

Numizmatikai Közlöny

NNM

Numismatic Notes and Monographs

NRH

Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Etranger

NRS

Nuova Rivista Storica

NSA

Notizie degli Scavi di Antichità

NZ

Numismatische Zeitschrift

OAth

Opuscula Atheniensia

OCA

Orientalia Christiana Analecta

OGIS

Orientis Graeci Inscriptiones selectae, Leipzig 1903

«Oikumene»

Oikumene. Studia ad historiam antiquam classicam et Orientalem spectantia

ÖJh

Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts in Wien

OLP

Orientalia Lovaniensia Periodica

OpRom

Opuscula Romana

«Opus»

Opus. Rivista internazionale per la storia economica e sociale dell'antichità

ORF³

Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae, Torino 1963³

ORF⁴

Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae, Torino 1976-79⁴

«Orpheus»

Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana

PACA

Proceedings of the African Classical Association

«Padusa»

Padusa. Bollettino del centro polesiano di studi storici archeologici ed etnografici

«Paideia»

Paideia. Rivista letteraria di Informazione bibliografica

Pap. Theadelphia

Papyrus de Théadelphie, Paris 1911

PBA

Proceedings of the British Academy

PBerol.

Ägyptische Urkunden aus den Staatlichen Museen zu Berlin, Griechische Urkunden, Berlin 1895
sgg.

PBSR

Papers of the British School at Rome

PCA

Proceedings of the Classical Association

PCPhS

Proceedings of the Cambridge Philological Society

PFay.

B. P. GRENFELL, A. S. HUNT e D. G. HOGARTH, *Fayûm Towns and their Papyri*, London 1900

PFlor.

Papiri Fiorentini, documenti pubblici e privati dell'età romana e bizantina, Milano 1906

PG

J.-P. MIGNE, *Patrologia graeca*, Paris 1857-66

PGiss.

Griechische Papyri im Museum des oberhessischen Geschichtsvereins zu Giessen, Leipzig-Berlin
1910-12

PHerc.

Catalogo dei Papiri Ercolanensi, Napoli 1979

«Philologus»

Philologus. Zeitschrift für klassische Philologie

«Phoenix»

The Phoenix. The Journal of the Classical Association of Canada

PhW

Philologische Wochenschrift

Pland.

Papyri Iandanae, Leipzig-Berlin 1912 sgg.

«Picus»

Picus. Studi e Ricerche sulle Marche nell'antichità

PIR

Prosopographia Imperii Romani, 1^a ed. a cura di E. Klebs e altri, Berlin 1897-98; 2^a ed. a cura di E. Groag, A. Stein e altri, Leipzig 1933 sgg.

PL

J.-P. MIGNE, *Patrologia latina*, Paris 1844-64

P. L. Bat.

Papyrologica Lugduno-Batava, Leiden 1941 sgg.

PLRE

The Prosopography of the Later Roman Empire, I, a cura di A. H. M. Jones, J. R. Martindale e J. Morris, Cambridge University Press, 1971; II, a cura di J. R. Martindale, Cambridge University Press, 1980

PMAAR

Papers and Monographs of the American Academy in Rome

PMich.

University of Michigan papyri, in «Transactions of the American Philosophical Society», LIII (1922)

PMonac.

A. HEISENBERG e L. WENGER (a cura di), *Byzantinische Papyri*, Leipzig 1914 («Veröffentlichungen aus der Papyrus-Sammlung der K. Hof- und Staatsbibliothek zu München», I)

POxy.

Oxyrhynchus Papyri, London 1898 sgg.

PP

La Parola del Passato. Rivista di Studi antichi

P&P

Past and Present. A journal of historical Studies

PPol

Il pensiero politico. Rivista di Storia delle idee politiche e sociali

PRyl.

Catalogue of the Greek papyri in the John Rylands Library at Manchester, 1911 sgg.

PSI

Papiri greci e latini (Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto), Firenze 1912 sgg.

PStrassb.

F. PREISIGKE, *Griechische Papyrus der kaiserlichen Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg*, 2 voll., Strassburg (poi Leipzig) 1906-20

PTeb.

Tebtunis Papyri, London - New York 1902 sgg.

«Puteoli»

Puteoli. Studi di storia antica

QAL

Quaderni di Archeologia della Libia

- QC
Quaderni Catanesi di Studi classici e medievali
- QISAC
Quaderni dell'Istituto di Storia Antica di Chieti
- QITA
Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma
- QLF
Quaderni linguistici e filologici
- QNA
Quaderni ticinesi di Numismatica e Antichità classiche
- QPS
Quaderni di Protostoria
- QS
Quaderni di Storia
- QuadAEI
Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica
- QuadAL
Quaderni del centro di studio per l'Archeologia Laziale
- QUCC
Quaderni Urbinati di Cultura classica
- RA
Revue Archéologique
- RAAN
Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
- RAC
Rivista di Archeologia Cristiana
- RAC
Reallexikon für Antike und Christentum, Stuttgart 1950 sgg.
- RAComo
Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como
- RAf
Revue Africaine
- RAL
Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
- RAN
Revue archéologique de Narbonnaise
- RAT
Revue d'Antiquité Tardive
- RB
Revue Biblique
- RCCM
Rivista di Cultura classica e medioevale
- RD
Revue Historique de Droit français et étranger
- RdA
Rivista di Archeologia

RDGE

R. M. SHERK, *Roman Documents from the Greek East. Senatus consulta and epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore 1969

RE

PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.

REA

Revue des Etudes Anciennes

REAug

Revue des Etudes Augustiniennes

REE

Rivista di Epigrafia Etrusca (negli SE)

REG

Revue des Etudes Grecques

REJ

Revue des Etudes Juives

REL

Revue des Etudes Latines

RELig

Revue d'études ligures

«Review»

Review. A Journal of the Ferdinand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems and Civilizations

RF

Rivista di Filosofia

RFIC

Rivista di Filologia e di Istruzione Classica

RH

Revue Historique

RHD

Revue d'Histoire du Droit / Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis

RHDFE

Revue Historique de Droit Français et Etranger

RHEF

Revue d'Histoire de l'Eglise de France

RhM

Rheinisches Museum für Philologie

RHR

Revue d'Histoire des Religions

RHT

Revue d'Histoire des Textes

RIA

Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte

RIB

Roman Inscriptions of Britain, Oxford 1965 sgg.

RIC

E. H. HATTINGLY, A. SYDENHAM e altri, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923 sgg.

- RIDA
Revue Internationale des Droits de l'Antiquité
- RIEJ
Revue Interdisciplinaire d'Etudes Juridiques
- RIGI
Rivista Indo-Greca-Italica
- RIL
Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche
- RIN
Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini
- RISG
Rivista Italiana di Scienze Giuridiche
- RMitt
Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung
- RN
Revue Numismatique
- RomBarb
Romanobarbarica. Contributi allo studio dei rapporti culturali tra mondo latino e mondo barbarico
- ROMM
Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée
- RPAA
Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia
- RPh
Revue de Philologie
- RQ
Revue de Qumran
- RQA
Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte
- RRC
M. H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974
- RSA
Rivista storica dell'Antichità
- RSC
Rivista di studi classici
- RSCI
Rivista di Storia della Chiesa in Italia
- RSF
Rivista critica di Storia della Filosofia
- RSI
Rivista Storica Italiana
- RSJB
Recueils de la Société Jean Bodin
- RSL
Rivista di Studi Liguri
- RSLR
Rivista di Storia e Letteratura religiosa

XLIV Elenco delle abbreviazioni

RSPh

Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques

RUB

Revue de l'Université de Bruxelles

SAL

Studi di antichità, Università di Lecce

SAWW

Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-historische Klasse

SB

Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten, Strassburg-Wiesbaden 1915 sgg.

SBAW

Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SC

Sources Chrétiennes, Paris 1942 sgg.

S&C

Scrittura e Civiltà

ScAnt

Scienze dell'Antichità

SCI

Scripta classica Israelica. Yearbook of the Israel Society for the promotion of classical Studies

SCO

Studi Classici e Orientali

SDA

Studi e Documenti di Archeologia

SDAW

Sitzungsberichte der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst

SDHI

Studia et Documenta Historiae et Iuris

SE

Studi Etruschi

SEG

Supplementum Epigraphicum Graecum, I sgg. Leiden 1923- ; XXVI sgg. Alphen a. d. Rijn; XXVIII sgg. Amsterdam

«Seia»

Seia. Quaderni dell'Istituto di storia antica dell'Università degli studi di Palermo

SHAW

Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse

SicGymn

Siculorum Gymnasium. Rassegna semestrale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania

SIFC

Studi Italiani di Filologia Classica

SIG³

Sylloge Inscriptionum Graecarum, Leipzig 1915-24³

SIG⁴

*Sylloge Inscriptionum Graecarum*⁴

SMEA

Studi micenei ed egeo-anatolici

SMSR

Studi e materiali di storia delle religioni

SO

Symbolae Osloenses

SPP

C. WESSELY (a cura di), *Studien zur Paläographie und Papyruskunde*, Leipzig 1901 sgg.

SSAC

Studi Storici per l'Antichità Classica

SSL

Studi e Saggi linguistici (suppl. a «L'Italia Dialettale»)

Staatsverträge

H. H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums*, III. *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München 1969

StudClas

Studii Clasice

StudMed

Studi medievali

StudMisc

Studi miscelanei. Seminario di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Roma

StudPic

Studia Picena

StudRom

Studi Romani

StudRomagn

Studi Romagnoli

StudStor

Studi storici

StudUrb (Ser. B)

Studi Urbinati di Storia, Filosofia e Letteratura

«Syria»

Syria. Revue d'Art oriental et d'Archéologie

«Talanta»

Τάλαντα. Proceedings of the Dutch archaeological and historical Society

TAM

Tituli Asiae Minoris, Wien 1920 sgg.

TAPhA

Transactions and Proceedings of the American Philological Association

TAPhS

Transactions of the American Philosophical Society

TF

Scaeniorum Romanorum Fragmenta, I. *Tragicorum Fragmenta*, München 1953

XLVI Elenco delle abbreviazioni

ThlL

Thesaurus linguae Latinae, Leipzig 1900 sgg.

TIB

Tabula Imperii Byzantini

TJ

Trinity Journal

TLE

Testimonia Linguae Etruscae, Firenze 1968²

T&MByz

Travaux et Mémoires. Centre de recherche d'histoire et de civilisation byzantines

TR

Le temps de la réflexion

TRE

Theologische Realenzyklopädie, Berlin - New York 1977 sgg.

TRHS

Transactions of the Royal Historical Society

TZ

Trierer Zeitschrift

VChr

Vigiliae Christianae. A Review of early christian Life and Language

VetChr

Vetera Christianorum

«Vichiana»

Vichiana. Rassegna di Studi filologici e storici

WJA

Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

«Word»

Word. Journal of the Linguistic Circle of New York

WS

Wiener Studien. Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik

WZBerlin

Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität Berlin, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

WZRostock

Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Universität Rostock, Gesellschaftliche und sprachwissenschaftliche Reihe

«Xenia»

Xenia. Semestrale di antichità

YCIS

Yale Classical Studies

ZCPH

Zeitschrift für Celtische Philologie

ZfA

Zeitschrift für Archäologie

ZfN

Zeitschrift für Numismatik

ZPE

Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

ZSS

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)

L'età tardoantica

Con questa seconda parte del terzo volume si conclude la nostra *Storia* (il volume quarto, *Caratteri e morfologie*, è infatti apparso sin dall'89).

Qualche parola è richiesta dal titolo che abbiamo scelto: *I luoghi e le culture*. Nella parte precedente (III/1: *Crisi e trasformazioni*) si è cercato di decifrare la realtà dell'Impero tardoantico dal punto di vista della storia delle istituzioni, della società e dell'economia, concentrando l'attenzione sulla novità di processi nei quali il carattere autenticamente disgregatore e distruttore – che non può mai essere oscurato, senza il rischio di gravi fraintendimenti – si accompagnava tuttavia alla creazione, a tratti addirittura febbrile, di forme inedite e di soluzioni imprevedute: legando insieme catastrofe e morfogenesi in un intreccio che nessun'altra crisi della storia dell'Occidente conoscerà con altrettanta forza e grandiosità.

Ora, invece, abbiamo provato a completare la nostra veduta spostando per così dire lo sguardo dagli attori alla scena, e dalle persone alle cose, fermando innanzitutto l'attenzione sulla straordinaria molteplicità di strutture e di ambienti urbani e rurali che fanno da contesto e da sfondo alle vicende del tardoantico: le grandi sedi imperiali – Roma, Milano, Treviri, Ravenna, Tessalonica, Antiochia, Costantinopoli –, l'Italia annonaria e suburbicaria, le province occidentali, di lingua latina – l'Africa, la Spagna, le Gallie –, quelle orientali, di lingua greca – sia europee, sia asiatiche; completando poi il quadro con una ricognizione intorno alle merci e agli scambi nell'area del Mediterraneo. È stato deciso di riservare molto spazio a questa analisi: si tratta infatti di un arricchimento prezioso, in alcuni casi storiograficamente decisivo, delle nostre conoscenze – qui presentato per la prima volta in una sintesi organica –, che oggi possiamo permetterci grazie ai risultati e alle sistemazioni della moderna ricerca archeologica.

Nell'ultima parte siamo infine ritornati su alcuni temi di storia della cultura, che avevamo già toccato, secondo altre prospettive, nel III/1, ma che ci sembravano meritevoli di un ulteriore, autonomo approfondi-

mento, per fissare un abbozzo dei piú significativi itinerari intellettuali tardoantichi: questioni e problemi (prevalentemente) di storia letteraria, filosofica, artistica, giuridica, ma anche di storia delle scienze e della tecnologia, e di storia della storiografia.

Un ringraziamento particolare dobbiamo a Giorgio Bejor, che ha intensamente collaborato con chi scrive e con i curatori – soprattutto con Andrea Carandini – alla messa a punto delle sezioni archeologiche del volume.

ALDO SCHIAVONE

Parte prima I luoghi e le merci

Introduzione

Scrivendo Mommsen nella prefazione al volume della sua *Storia di Roma* dedicato alle *Province*: «le vicende della monarchia furono sovente narrate. Per contrario la storia delle varie parti dell'Impero da Cesare a Diocleziano non è stata ancora raccolta in maniera da renderla comprensibile ai nostri lettori». Ancora oggi esistono autorevoli sintesi sul centro e su alcune province dell'impero, ma è difficile trovare un soddisfacente quadro di insieme di «tutto lo stato». In molte *summae* viene esaltato soprattutto il cuore di quel mondo, molto più ricco di fonti letterarie, e al resto si riserva uno spazio spesso del tutto insufficiente, quasi che fosse degno al più di figurare sullo sfondo. Oppure si narrano attentamente le vicende di una parte anche periferica dell'impero, ma isolatamente, come se essa non avesse fatto parte di quello stesso organismo politico. Un analogo difetto hanno gli studi archeologici. In Italia l'accademia distingue una «archeologia romana» (cioè di Roma o al più dell'Italia) da una «archeologia provinciale», che avrebbe una non si sa quale particolare specificità, quasi fosse possibile immaginare il centro e la sua penisola avulsi dalle circostanze provinciali.

Mommsen teneva molto alle carte geografiche di Kiepert che illustravano la sua storia delle province, perché il racconto doveva risultare «evidente e palpabile». Oggi le carte geografiche sono ritenute indispensabili ma non sufficienti e i luoghi e i monumenti con i loro materiali vengono considerati sempre più una componente essenziale del discorso sul mondo antico. L'obiettivo è una storia che disponga finalmente anche delle tre dimensioni spaziali, così che le campagne, le città, i villaggi, le ville, le case coloniche, le vie, le costruzioni, le merci e le opere d'arte balzino in primo piano e partecipino pienamente alla commedia umana che si vuole inscenare.

La storia è una sapienza vecchia almeno quanto Erodoto, mentre l'archeologia è una disciplina ancora molto giovane. Se è facile per la prima giungere a racconti relativamente sintetici e coerenti, dotati di uno stile unitario, per la seconda tutto è ancora immaturo e frammentario,

anche se alcuni risultati appaiono fin da ora promettenti. Le province dell'Europa centrosettentrionale sono state indagate alla perfezione (è negli *Hillforts* dell'Inghilterra che è nata l'archeologia stratigrafica moderna). Per le altre, corrispondenti attualmente a paesi meno evoluti o a quelle che furono le colonie, l'archeologia metodica è questione soltanto dell'ultima generazione (né mancano ancora resistenze verso il suo preteso «tecnicismo»). Di qui anche la difficoltà di presentare una organica storia archeologica di tutto l'impero.

Questo limite mi è stato chiaro fin dall'inizio, allorché discutevamo così vivacemente per concepire questa storia di Roma. Ciò nonostante mi sono adoperato a che ci fosse una parte sufficientemente ampia che riguardasse «tutto lo stato». L'idea non si è potuta attuare per l'epoca anteriore agli Antonini, ma si è potuta realizzare per la tarda antichità, che è anche quella in cui le periferie smettono di imitare l'Italia ed emergono come le più vere protagoniste di quel mondo.

Il lavoro che qui si presenta non è una storia dei luoghi e delle merci del tardo impero, ché manca e mancherà ancora per molto tempo lo storico capace di scriverla, quanto piuttosto una serie di saggi che vengono a formare quello che potrebbe chiamarsi piuttosto un atlante. Se questa parte del volume riuscisse anche solo a far percepire al lettore la stupefacente varietà, complessità e complementarità di quel mondo l'obiettivo che mi ero proposto sarebbe stato raggiunto.

Si presentano in principio le capitali e si compie una visita guidata dell'impero non oltrepassando il suo *limes*. Era questo il modo più semplice e breve di risolvere il problema. Più originale sarebbe stato partire dalla periferia dell'impero (dalle comunità tribali, dalle signorie prestatali e dagli stati che circondavano quel mondo), per penetrare poi nelle province meno importanti e produttive e quindi nelle province che costituivano le zone economiche chiave, fino a raggiungere il centro, già splendente e ormai sempre più decaduto, diventato esso stesso una delle più vere periferie. Come che sia, è importante ricordare che Mediterraneo e mondi barbarici hanno formato un unico sistema e non solo nella tarda antichità: le migrazioni celtiche degli inizi del IV secolo a. C. non sono che l'introduzione all'epilogo della discesa dei barbari alla fine del mondo antico.

Come funzionasse la rete delle interdipendenze dentro l'impero e ai suoi margini ancora non sappiamo: fra i pacifici e stabili mercati e le zone mutevoli e bellicose dove si procuravano le materie prime (il Terzo Mondo di allora), fra aree economiche principali e le periferie dove avveniva la grande rapina, fra i *ports of trade*, ai confini fra zone progredite e zone sottosviluppate, e i grandi centri abitati. Un Braudel del Mediter-

raeano romano non è ancora esistito. Serve ora piuttosto il lento e modesto lavoro delle *équipes* per produrre i materiali che un giorno serviranno alla grande sintesi che ancora non abbiamo. Un bel libro, *Greek, Romans and Barbarians*, scritto da un protostorico e archeologo provinciale attento all'Italia come Barry Cunliffe¹, dovrebbe essere meglio conosciuto nel nostro paese, ché si muove nella direzione di quella storia in profondità di cui conosciamo per ora solo alcune prime sperimentazioni.

Ma se l'intero meccanismo dell'impero non è chiaro, alcuni suoi congegni principali sono stati individuati nell'ultima generazione e qui verranno illustrati, specialmente chiari per quanto riguarda l'universo delle merci. Sono infatti le merci le prime a obbligarci a considerare la storia dell'impero per relazioni più che per punti o singole parti, per cui consentono di delineare un primo abbozzo del sistema osseo di quella storia generale ancora da scrivere. Le sorti delle merci prefigurano, come vedremo, quelle meno note dei paesaggi agrari e delle città e rappresentano la prima fonte di luce che ci consente di penetrare nel buio del sistema economico antico.

Per quanto strano possa sembrare, le merci servono a spiegare anche i più grandi fenomeni artistici. Ranuccio Bianchi Bandinelli cercò di attingere dalla storia romana eventi e moventi che potessero spiegare la crisi della forma artistica ellenistico-romana nel cuore dell'impero a partire dall'età di Commodo². Contribuí grandemente in tal modo alla comprensione di quel fenomeno, che tuttavia permaneva ancora nella sostanza misterioso. Perché l'arte decade in Italia proprio nell'aurea età degli Antonini? Quando scavammo una cinquantina di metri cubi di immondezze gettate nella stanza di una terma ostiense abbandonata nella prima metà del III secolo³ e ci accorgemmo che orribile fine avevano fatto in quel tempo i prodotti artigianali italici, il problema della crisi dell'arte a Roma e nella Penisola ci parve finalmente impostato su più solide basi. Cominciammo allora a sviluppare quella teoria della prima grande crisi agricola, artigianale e artistica dell'Italia alla fine del II secolo d. C., che ha avuto i suoi critici – *Crisis: what Crisis?*, scrissero gli storici primitivisti allora in auge, specie in Inghilterra⁴ – ma che è ormai quasi universalmente riconosciuta come l'inaugurazione della tarda antichità in Ita-

¹ B. CUNLIFFE, *Greek, Romans and Barbarians*, London 1988.

² R. BIANCHI BANDINELLI, *Rome. Le centre du pouvoir*, Paris 1969 (trad. it. *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969).

³ A. CARANDINI e altri, *Ostia I*, in *StudMisc*, XIII (1968).

⁴ Si veda il titolo emblematico dell'articolo di J. R. PATTERSON, *Crisis: what Crisis?*, in *PBSR*, XLII (1987), pp. 115 sgg.

lia. Altre crisi di diversa natura e diversamente collocate nel tempo seguirono questa prima, colpendo a turno le principali province dell'impero, fino a quando non ne è restato piú alcunché, oppure sopravvivenze di tutt'altra natura, prefiguranti il Medioevo.

ANDREA CARANDINI

ANDREA CARANDINI

*L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto,
secondo un archeologo*

I. «Concorrenza» e «decadenza»: brutte parole.

Vi sono due parole che conviene all'antichista non pronunciare: «concorrenza» e «decadenza»; la prima perché descriverebbe un fenomeno esclusivo del capitalismo industriale contemporaneo e la seconda perché rivelerebbe un modo superato di intendere la tarda antichità (ricordo che da giovane mi scandalizzavo leggendo la parola «decadenza» scritta da Berenson a proposito delle sculture tarde dell'arco di Costantino¹, parola che oggi non saprei evitare di fronte a quei rilievi). Non ha forse ogni epoca un suo stile, una sua propria qualità? Incoraggiato da Braudel, che a dispetto di Polanyi scriveva di concorrenza a proposito del capitalismo commerciale nel '500, ho spiegato proprio con questo meccanismo economico la prima rivincita delle province sull'Italia cominciata con l'età augustea. Lo stato imperiale aveva saputo garantire il libero accesso dei produttori ai grandi mercati di allora, scatenando appunto la concorrenza. La conseguenza è stata la rovina della viziatissima Italia, che nella tarda repubblica aveva goduto di un privilegio quasi monopolistico². Starebbe pertanto nello stato imperiale e nella sua pace il segreto del successo delle province e sarebbero state la fine di quello stesso stato e le guerre a decretarne l'esaurimento al termine del mondo antico.

Il concetto di decadenza implicherebbe un pregiudizio che fa della monumentalità del mondo classico la pietra di paragone per giudicare tutto il resto; come se non fosse normale guardare, ad esempio in Italia, ai pochi miserabili secoli dell'alto Medioevo partendo dal punto di vista dei molti secoli di floridezza (antichi, tardo-medievali e moderni) e co-

¹ B. BERENSON, *L'arco di Costantino o della decadenza della forma*, Milano-Firenze 1952.

² A. CARANDINI, *Il commercio del vino italico*, in ID., *Schiavi e padroni*, Roma 1988, pp. 267 sgg. Un primo tipo di mercato è sorvegliato dalle autorità cittadine che difendono l'ingresso al mercato anche dei piccoli rifornitori, per cui vi è pluralismo nell'offerta a vantaggio del consumatore, nel senso che i prezzi non superano il costo delle merci sommato al normale profitto. Qui regna la concorrenza. Un secondo tipo di mercato blocca invece le entrate al mercato, riservandole a pochi, per cui l'offerta è più protetta della domanda. Qui regna invece il monopolio e la speculazione. Entrambi i tipi di mercato sono attestati in età romana.

me se la solidità e la monumentalità non fossero le caratteristiche più esplicite di una vita urbana vera e propria.

La catastrofe del mondo antico non è una ideologia ma un fatto¹. Il mondo antico è finito drammaticamente alterato o addirittura sepolto, per cui vi è ben poco da rallegrarsi. Non a caso la conclusione del mondo antico è sempre stata vissuta, salvo che dalla tendenza storiografica attualmente prevalente, come un archetipo di ogni grande rovina. La civiltà romana è infatti l'ultima a essere finita sotto i campi di grano e i livelli di vita degli abitati risorti. Le transizioni dal Medioevo alla modernità e da questa alla contemporaneità non hanno portato allo stesso esito (se non per le grandi città tedesche nell'ultima guerra mondiale) e a noi è dato passare agilmente da una chiesa romanica, a un palazzo rinascimentale, a un ufficio postale fascista, senza troppi intoppi topografici e senza dover troppo riflettere sulla caducità delle vicende umane. Non vi è crisi di Venezia o di Londra che possa reggere il paragone con le sorti delle città antiche. Amiamo Venezia perché conserva ancora il volto del tempo della sua floridezza e i rossi autobus percorrono Londra come se fossimo ancora agli inizi del secolo, quando la città era il fulcro dell'economia mondiale.

Vi è dunque qualche buona ragione se la nostra emozione vede nell'affossamento del mondo antico l'emblema di quanto ancora oggi ci pare orribile, come la fine del mondo antico: «la più grande e forse più orribile scena nella storia del mondo» scrisse E. Gibbon. Che male può esserci in un atteggiamento così umano? Altre civiltà sono finite sepolte, ma questa di cui si tratta è pur l'ultima ad aver subito questa sorte ed è proprio quella da cui discendiamo. Se succedesse oggi quanto è successo allora, riusciremmo noi, premuti e gelati in una capanna, a evitare la parola catastrofe, come la buona educazione storiografica oggi impone?

L'idea del declino ha dunque un suo fondamento oggettivo – come cercheremo di dimostrare – né è il riflesso di idee radicali soggettive e transeunti. Dobbiamo certamente riconoscere un valore anche alle «trasformazioni disarmoniche» e alle «imperfezioni» che caratterizzano la tarda antichità, ma questa attenzione non implica la rimozione della catastrofe. Certo la decadenza si articola diversamente nel tempo e nello spazio – a volte breve a volte più lenta, a volte precoce e a volte tardiva – ma non vi è forse una forza generale che riconduce tutto all'unità di una unica dissolvenza? L'intera antichità, occidentale e orientale, è finita per

¹ Si veda il saggio di L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. XXXIII sgg. Se eliminassimo il concetto di catastrofe dalla fine del mondo miceneo e da quella del mondo romano, cancelleremmo l'idea stessa della soluzione della continuità da tutta la nostra storia.

somigliare a uno di quei luoghi derelitti e tristissimi che stanno oggi divorando Detroit, tanto che il grattacielo della General Motors si erge ormai fra i campi derelitti degli isolati ridotti al suolo, come una cattedrale nel deserto. È il Medioevo l'epoca della nostra infanzia. Il mondo antico non è che l'antenato comune, che cerchiamo di resuscitare ed eternizzare, ormai irraggiungibile e miticamente fascinoso, chiuso per sempre nel suo grande cimitero. Potremmo dire che si tratta di un universo «desueto» (nel senso dato all'aggettivo da Francesco Orlando)⁴, mentre il Medioevo funziona ancora ed è ancora il volto più autentico delle nostre città. Balzac descrive in *Béatrix* le città della provincia francese come delle «Ercolano della feudalità senza il lenzuolo di lava»: appunto come centri ancora in vita, non sepolti.

Se la tarda antichità è il tempo, a volte lungo e a volte breve, della transizione alla catastrofe, non ha senso considerarlo alla stregua di una qualsiasi età del mondo classico, quale ad esempio l'arcaica, o l'ellenistica o la romana. È un tempo che conclude un intero ciclo di esperienza umana che nell'Italia centrale tirrenica, per fare un esempio, ha inizio con la prima età del ferro, quando cominciano a formarsi le città. Per questo può essere paragonato semmai all'ultima protostoria, che quello stesso ciclo aveva inaugurato nelle regioni più progredite del Mediterraneo. Se gli antichi hanno avuto una idea circolare del tempo – al contrario di noi che non riusciamo a sopportarla – avranno forse intuito la natura del loro mondo, che andava continuamente ricaricato, come un orologio, per cui aveva sempre di fronte a sé la minaccia dell'arresto del meccanismo alla fine dei *saecula*, nel punto in cui tutta la negatività e il male del mondo avrebbero finito per concentrarsi in una orribile fine (come pensava Esiodo). Il funerale del capitalismo, tante volte preannunciato, non è stato invece ancora celebrato e la potenza dei mezzi che ha saputo erogare sempre rinnova l'illusione di un tempo illimitato di fronte a sé.

Non basta il certificato di morte per valutare una età così complessa quale la tarda antichità. Occorre studiare tutto il decorso della sua malattia, che pudicamente possiamo anche chiamare «mutazione», senza però dimenticare la conclusione: la stratificazione di un immenso impero. La decomposizione finale (sant'Ambrogio vedeva le città padane come cadaveri)⁵ non può non condizionare la valutazione dei tempi che immediatamente la precedono, quali che siano state le riprese dell'impe-

⁴ F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino 1993.

⁵ P. DELOGU, *Longobardi e romani: altre congetture*, in P. CAMMAROSANO e S. GASPARRI, *Lombardia*, Udine 1990, pp. 112 sgg.

ro malato prima che la madre terra ne cominciasse la digestione. Diamo dunque la giusta importanza alla tarda antichità, ma evitiamo di edulcorarla. Scaviamone con cura gli strati, un tempo inesorabilmente sterrati, ma non dimentichiamo il tragico messaggio che essi ci trasmettono⁶, che diviene tanto più chiaro quanto più ci inoltriamo verso il termine dell'età, fino ad entrare nell'alto Medioevo (un modo di edulcorare la tarda antichità consiste proprio nell'evitare di berne fino in fondo l'amaro calice).

Gibbon sarà stato un aristocratico e Rostovzev un borghese e la loro immagine della fine del mondo antico avrà risentito dei loro rispettivi mondi. Ma coloro che oggi interpretano come «transizioni disomogenee» le vicende drammatiche della tarda antichità e che sono tanto inclini a etichettare gli storici del passato dovrebbero esercitarsi anche nella conoscenza di se stessi e domandarsi se la loro visione asetticamente scientifica, ideologicamente neutra e stucchevolmente ottimistica non abbia per caso a che fare con l'attuale temperie culturale (per non dire ideologia) del ceto medio che tutte le vecchie classi con successo va inghiottendo.

Molti problemi basilari sollevati dai grandi storici del passato, oggi considerati falsi o irrilevanti, potrebbero essere stati inconsapevolmente rimossi proprio per ribadire la valutazione in senso tranquillizzante della tarda antichità, per cui è forse il caso di riportarli all'attenzione del mondo. Non è con scaltri dosaggi e comune buon senso che si può rappresentare un mondo per definizione a tinte forti, che avrà conosciuto le sue trasformazioni sotterranee e i suoi lenti processi, ma che si conclude con la cadenza finale dei fenomeni alluvionali, delle epidemie, dei terremoti, delle invasioni barbariche, persiane e arabe, dei paesaggi agrari desolati (con poca gente impaurita rifugiata in cima ai monti), delle città decomposte o ridotte a villaggi e dei manufatti sempre più scarsi e rozzi e sempre meno scambiati.

2. *Continuità o discontinuità.*

Vorrei soffermarmi sullo «stato delle cose». La tarda antichità interpretata tramite i manufatti umani è un punto di vista importante, simmetrico a quello della memoria fissata nei testi, di cui non è che la ruvida

⁶ Le ricerche importantissime degli archeologi medievisti R. Hodges e D. Whitehouse, principali fautori della discontinuità, non sono prese in sufficiente considerazione da L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico* cit., dove le loro ricerche fondamentali in direzione della «rottura» si trovano menzionate soltanto al fondo di una nota.

conchiglia. Si tratta dello sguardo del tipologo, dello stratigrafo e del topografo, insolito o subalterno nelle alte *summae* degli storici, ma per questo forse specialmente interessante se vogliamo reinterpretare quel mondo non solo attraverso l'abile combinazione di vecchi saperi ma anche a partire dai nuovi punti di osservazione.

L'errore principale e più frequente compiuto dagli archeologi pasticcioni o dagli storici frettolosi è quello di pensare che una continuità di testimonianze materiali sia sinonimo di continuità di cultura e di vita nell'ambito di una comunità. Anche durante l'età migliore di un monumento all'apice del mondo classico vi sono momenti di continuità e momenti di rottura, come quando si modifica anche impercettibilmente una struttura, aprendo, ad esempio, o chiudendo una porta, installando o abolendo una attrezzatura, decorando o ridecorando un ambiente, azioni queste che alterano i percorsi e le funzioni dell'oggetto di cui si tratta, per cui il significato della struttura viene ogni tanto a mutare. È in questo instancabile alterarsi che consiste il più intimo segreto di un monumento, mai sempre uguale a se stesso e continuamente rilavorato dal tempo. Solo la recente filologia stratigrafica (non la vecchia archeologia monumentale) è in grado di decriptare le trasformazioni significative del mondo materiale e quindi di scriverne la storia. Vi sono mutamenti e aggiustamenti vitali o comunque conformi allo stile fondamentale di un'epoca e vi sono alterazioni incongrue e anche letali che segnano una soluzione della precedente relativa continuità. Lo stratigrafo deve saper cogliere questi movimenti dando loro un giusto rilievo nel racconto. L'assunto trova una sua evidente dimostrazione nell'edizione della villa di Settefinestre in Etruria⁷, morta giovane con tante altre alla fine dell'età degli Antonini. Nata per produrre vino, adattatasi ad allevare schiavi e maiali, finisce presto col declinare e col venir sepolta. La fine della villa non può essere considerata alla stregua delle altre precedenti più modeste seppur significative riconversioni o alla stregua delle forme precarie di vita seguite a quell'esito (dai briganti tardoantichi ai contadini della riforma agraria degli anni '50 che hanno riutilizzato le sostruzioni dell'edificio come stalla). La continuità di vita su uno stesso supporto materiale, «vassoio topografico» o «sito», non può nascondere il succedersi dei diversi modi di vivere e la gerarchia della loro importanza in quanto eventi storici. Il teatro è lo stesso, ma diversa è la commedia. Nel Pantheon si può pregare Dio o ricordare il cardinale Consalvi, ma non riusciamo più a venerarvi gli antichi dèi, se non recitando una finzione. In mezzo c'è il Pantheon ridotto alla condizione di rovina, anche se assai

⁷ A. CARANDINI (a cura di), *Settefinestre*, I*-I**, Modena 1984.

bene conservata (anche lo scrittoio di un uomo morto è presto una rovina, nel senso che gli oggetti vengono spostati da chi lo spolvera ma non piú riorganizzati dal vecchio proprietario). Bisogna pertanto distinguere nettamente fra le funzioni «primarie», magari anche diverse ma congrue rispetto all'evolversi di uno stesso mondo, e quelle «secondarie» che pur riutilizzando spazi simili e simili oggetti seguono i bisogni spirituali di un'altra era. Un femore in vita è altro dalla sua venerata reliquia e la Colonna Traiana non equivale alla sua fortuna oltre il mondo antico. L'Europa medievale e moderna non nasce dal vivo fusto dell'impero ma dal suo parco archeologico.

Proust spiega la sorte delle cose e dei mondi desueti a proposito del palazzo del duca d'Etampes: «gli oggetti che furono amati per se stessi una volta, sono amati piú tardi come simboli del passato e distolti allora dal loro senso primitivo, come nella lingua poetica le parole prese come immagini non sono piú intese nel loro senso primitivo. Così, sul tavolo dai piedi di capra dorati, un calamaio non serviva a scrivere in quella stanza dove nessuno scriveva, ma ad evocare il tempo in cui questa vita lussuosa fu una vita familiare...»⁸. Non si deve pensare tanto a una divisione fra vita e memoria, fra cosa e simbolo, quanto al genere di rapporto che viene a crearsi di volta in volta fra le cose e gli uomini. Anche la piú vile delle merci ha fin dall'inizio un suo valore simbolico oltre che pratico e altri valori successivi che non sono che variazioni su di un unico tema, ma poi il motivo cambia e il simbolo finisce per apparire completamente dissociato dalla funzione originaria della cosa stessa, ridotta questa volta a mero supporto materiale di simboli magari totalmente impreveduti. Il rapporto tra la produzione della cosa e la sua venerazione in quanto oggetto desueto è segnato per definizione dalla discontinuità e vive esclusivamente come nuovo archetipo collettivo o tratto originale di una psiche. L'eternità della città di Roma sui sette colli non è altro che un sogno, nonostante che la città sia un caso particolarmente riuscito di conservazione e di trasformazione, tanto che è stata scelta da Freud come immagine terrena della memoria umana⁹. C'è perfino da chiedersi se ha senso dire che Roma è sempre rimasta una città o non sia piú giusto ritenere che a un certo punto della sua storia sia regredita a qualcos'altro, anche se nelle menti essa non ha mai perso lo statuto simbolico di *urbs* (ricordiamoci che Roma esisteva come insediamento prima di Romolo, ma non era ancora una città).

Il fatto è che mai come nella tarda antichità i processi della deforma-

⁸ M. PROUST, *Jean Santeuil*, citato in F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti* cit., p. 432 nota.

⁹ A. CARANDINI, *Analisi del sommerso*, in ID., *Storie dalla terra*, Torino 1991, pp. 258 sgg.

zione hanno prevalso su quelli della formazione, a vantaggio dei processi dissolventi e unificanti della rovina. Vi è una continuità nello spettro ideale che possiamo immaginare fra ciò che è ricco di distinzioni e di relazioni e ciò che ne è povero o privo, per l'intervento sempre più frequente e alla fine preponderante dell'indistinto. La tarda antichità è un progredire e poi precipitare verso il polo della catastrofe anziché verso quello della morfogenesi. Infatti del mondo antico sappiamo infinitamente meno che del Medioevo (di cui si conservano gli archivi), perché infinitamente di più è andato allora distrutto. Anche se in un monastero si copiavano i classici e ci si accampava in catapecchie fra le volte crollate di una terma pubblica vissuta come opera di giganti, il giudizio sul genere della trasformazione non cambia, anzi ne viene confermato.

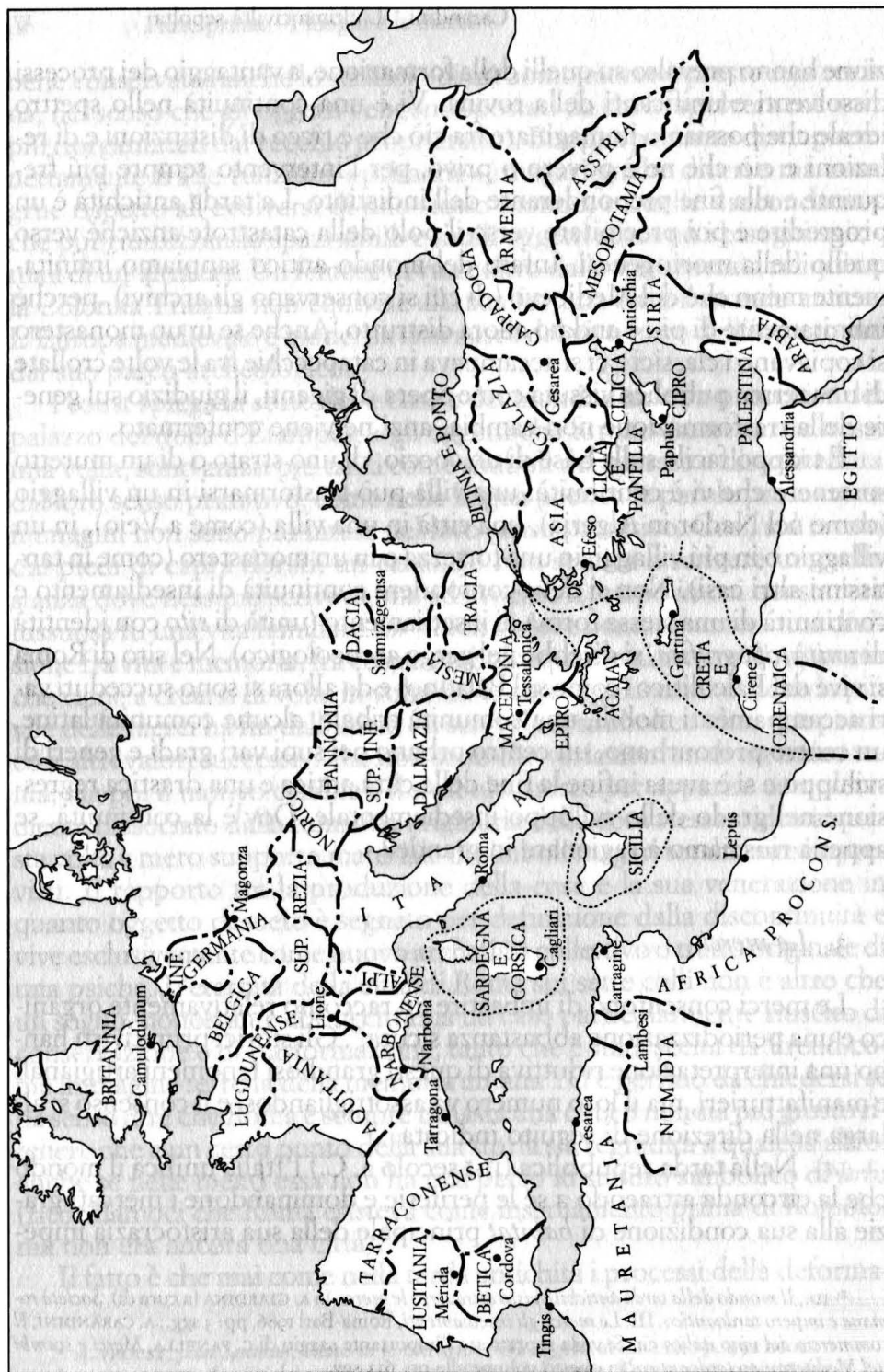
È troppo facile sulla base di un coccio, di uno strato o di un muretto sostenere che vi è continuità: una villa può trasformarsi in un villaggio (come nel Nador in Algeria), una città in una villa (come a Veio), in un villaggio o in più villaggi, in una fortezza o in un monastero (come in tantissimi altri casi). Non si deve confondere continuità di insediamento e continuità di una stessa forma di insediamento (unità di *sito* con identità di *unità topografica*, si direbbe nel gergo archeologico). Nel sito di Roma si vive dal Paleolitico (come sul Palatino) e da allora si sono succeduti vari accampamenti mobili, una comunità tribale, alcune comunità latine, un centro protourbano, un centro urbano nei suoi vari gradi e generi di sviluppo e si è avuta infine la fine della città antica e una drastica regressione nel grado dello sviluppo insediamentale. Dov'è la continuità, se appena riusciamo a ragionare in grande?

3. *Le merci.*

Le merci consentono di imbastire un racconto relativamente organico e una periodizzazione abbastanza sicura¹⁰. Gli storici primitivisti hanno una interpretazione riduttiva di questi grandiosi fenomeni artigianali e manifatturieri, ma il loro numero va assottigliandosi e il consenso si allarga nella direzione di seguito indicata.

1a) Nella tarda repubblica (II-I secolo a. C.) l'Italia unifica il mondo che la circonda attraendo a sé le periferie e dominandone i mercati grazie alla sua condizione di *habitat* principale della sua aristocrazia impe-

¹⁰ ID., *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 3 sgg.; A. CARANDINI, *Il commercio del vino italico* cit. Si veda soprattutto l'importante saggio di C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in questo volume alle pp. 613 sgg.



Le province dell'Impero alla morte di Traiano (117 d. C.).

rialistica. L'immagine è quella di una stella il cui centro è a Roma e i cui raggi si diramano verso le province. Viene a crearsi una unità economica mai prima conosciuta, basata sulla cooperazione schiavistica fiorente nelle migliori campagne della Penisola.

1b) Fra Augusto e Commodo (I-II secolo d. C.) l'Italia declina economicamente e artisticamente. Comincia a farsi sentire la concorrenza delle province dell'Europa meridionale e occidentale (Gallia e Spagna), che imitano con successo le merci e gli stili del cuore dell'impero, seppure con modi di produrre diversi, non più basati sulla cooperazione schiavistica, che sempre più si diffondono anche nella Penisola. È l'età del latifondo (in Italia delle ville la cui manodopera è ospitata per lo più nei villaggi), sintomo di patrimoni maggiori e di minori investimenti di capitali. L'armonico disegno economico della stella comincia a disfarsi con il sorgere di altre zone economiche chiave, i cui raggi si frappongono a quelli che ancora, seppur più debolmente, promanano dal centro del potere.

2) A partire dai Severi (dal III secolo d. C.) l'economia italica ha già chiuso i battenti e il centro dell'impero è diventato dal punto di vista produttivo una periferia. Comincia pertanto molto presto la tarda antichità in Italia, per cui il fenomeno vi durerà molto a lungo (quattro secoli).

Tramonta gradualmente anche l'egemonia delle province europee occidentali, che non erano però riuscite a unificare l'economia mediterranea e che ripiegano ora su se stesse, colte anch'esse dalla tarda antichità. Comincia a profilarsi di conseguenza quella tripartizione dell'impero, che sarà poi delle *praefecturae*: 1) le Gallie, 2) l'Ilirico, l'Italia e l'Africa e 3) l'Oriente.

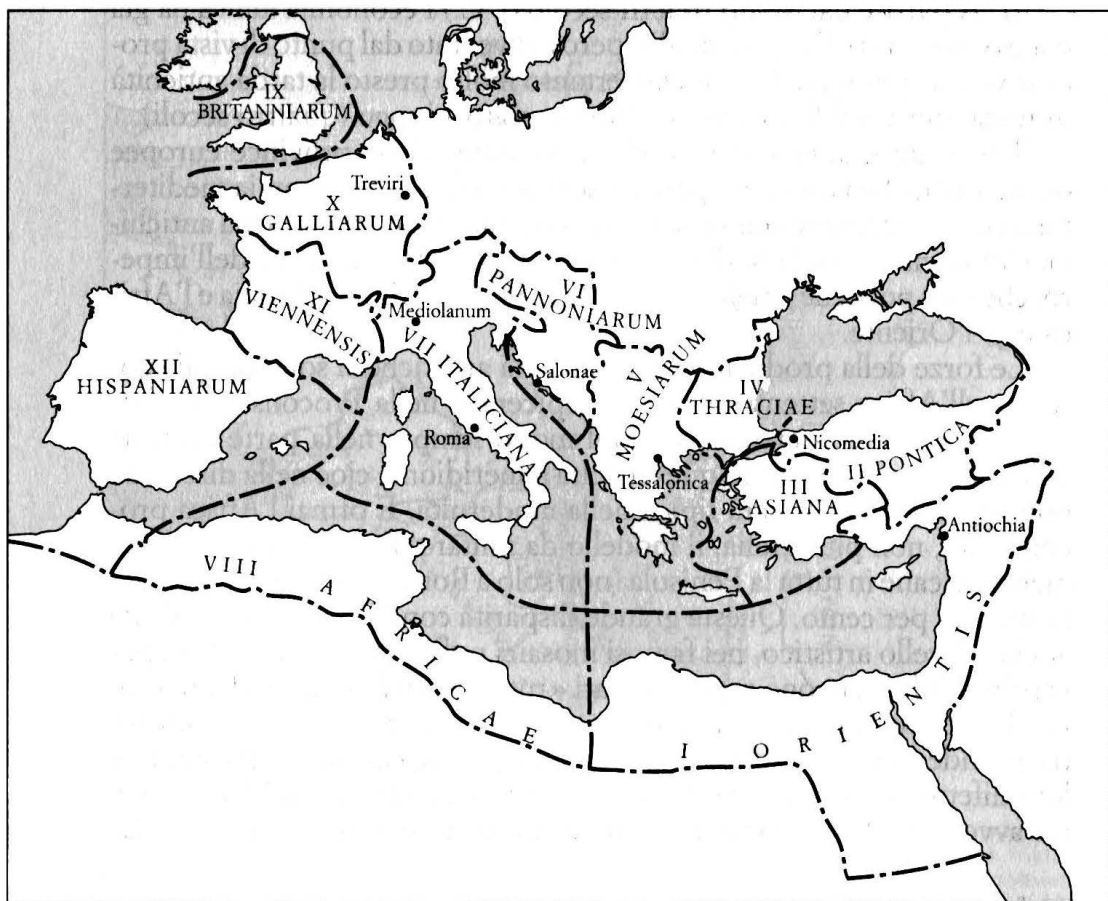
Le forze della produzione e le capacità artistiche si sono ormai spostate nell'Africa settentrionale, con epicentro nella Proconsolare (l'attuale Tunisia), conservandosi in tal modo sempre nella parte centrale dell'impero, ma volgendo questa volta a meridione, cioè nella direzione opposta a quella che sarà tipica della modernità. È ormai l'Africa proconsolare, non più l'Italia, il modello da imitare. Le importazioni delle merci africane in tutta la Penisola (non solo a Roma e a Ostia) raggiungeranno l'85 per cento. Questa grande disparità con l'Europa si manifesta anche a livello artistico, nei famosi mosaici policromi africani, dove per la prima volta vengono rappresentati «tutti gli attributi quotidiani, pratici, brutti e volgari della vita, prima considerati indecenti o insignificanti» prendendoli «sul serio, anziché, come prima, castigare e riscattare il loro difetto di dignità con una presa di distanza comica o satirica»¹¹ — come avverrà molto dopo nella pittura olandese e nei romanzi dell'800. Le

¹¹ F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti* cit.

carriere dei senatori e la logica dei loro latifondi seguono la stessa traiettoria percorsa dalle merci e dai prodotti artistici nel bacino centrale e meridionale del Mediterraneo, lungo il nuovo asse creatosi fra Cartagine e Roma¹². Le produzioni africane raggiungono anche le altre province, comprese quelle orientali, unificando economicamente il Mediterraneo come non era riuscito alla Gallia e alla Spagna. Costantinopoli susciterà a suo principale vantaggio nuove produzioni in Oriente, a partire dall'Egitto, così che l'Africa diventerà ancora più essenziale per l'Occidente e

¹² Per l'aspetto figurativo legato a queste carriere cfr. A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982.

La divisione diocleziana per diocesi (circa 300 d. C.).

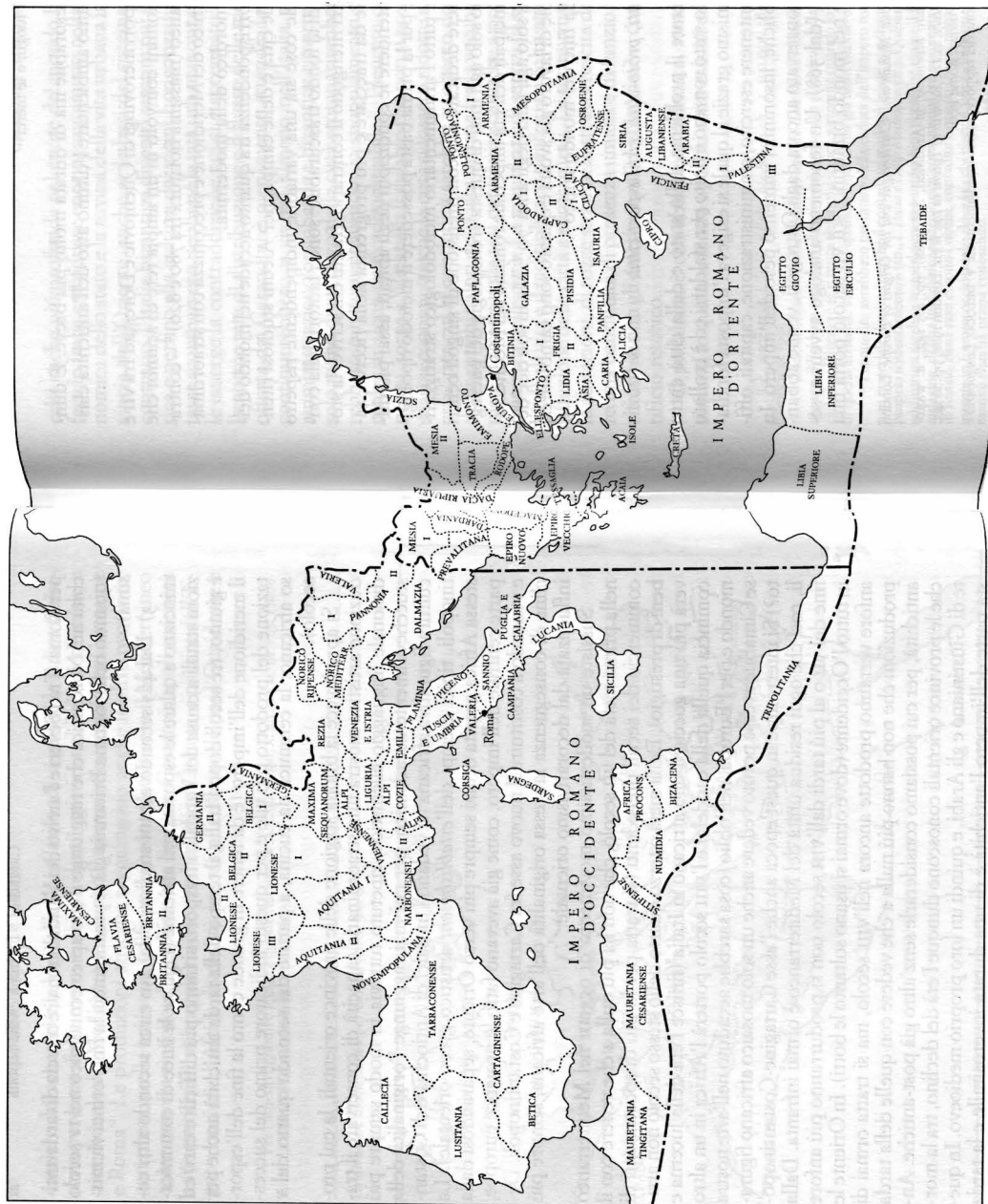


per Roma. Tra i Severi e l'arrivo dei Vandali non vi è traccia di tarda antichità nel Nordafrica che raggiunge il suo apice economico nel IV secolo (quando nella lontana Britannia già si preannuncia la fine, ormai vicinissima).

3) Dal 425 secondo alcuni studiosi e dal 450 circa secondo altri cominciano a calare le esportazioni africane (tagliate le linee di comunicazioni statali a causa dei Vandali, i trasporti si fanno più difficili e cari) ed è giunto, tre secoli dopo l'Italia, il tempo della tarda antichità anche per il meridione dell'impero (è da tenere in grande conto la fine dell'esportazione del prodotto più vile e per questo indicatore primo del successo africano: la ceramica da cucina, a partire dal secondo quarto del V secolo).

Si apre invece la buona stagione delle province orientali, la cui produzione artistica mostra una straordinaria capacità di conservare il tradizionale linguaggio ellenistico, ripetuto tuttavia in modo sempre più stucchevolmente accademico, per cui mai raggiunge l'originalità della cultura figurativa africana (si vedano i mosaici di Antiochia e di Costantinopoli, tipici esempi dell'*establishment* artistico greco-orientale). La stessa Africa gravita ormai sempre più verso Oriente, separandosi dalla parte centrale dell'impero, come già avevano fatto le province europee, e venendo a costituire il nuovo asse fra Cartagine e Costantinopoli. Declina di conseguenza la stessa originalità dell'arte africana, sempre più influenzata dal decorativismo orientale.

Sussiste un modestissimo movimento di oggetti nel Mediterraneo nella prima metà del VII secolo, che non ha più nulla a che vedere con il commercio dei secoli precedenti (si tratta per lo più di spostamenti di beni di prestigio). Dalla metà o terzo quarto dello stesso secolo non arriverà più una goccia d'olio africano in Italia (finisce l'età della lucerna e comincia quella della candela) e l'VIII secolo porterà l'Africa in un altro mondo e per l'Europa, nell'oblio (cosa sarebbe accaduto nell'arte nostra se Cimabue avesse potuto vedere anche un solo mosaico africano figurato?) Si interrompe in quest'epoca anche l'asse Cartagine-Costantinopoli, così che ogni residua unità del Mediterraneo è ormai infranta. Dalla fine del VII o al più tardi dall'VIII secolo non si produrranno più anfore in tutto l'Occidente (dove ormai si usano soltanto le botti). In Oriente le anfore verranno prodotte ancora nell'VIII secolo, ma si tratta ormai di produzioni che non hanno più nulla a che vedere con quelle della tarda antichità, per cui possiamo considerarle senz'altro già post-antiche. Anche le province orientali conoscono dunque l'età del declino, tra la morte di Giustiniano e gli Arabi, e quindi un loro proprio medioevo. In questa parte dell'impero l'antichità è di una durata inverosimile e la tarda



Le province dell'impero romano alla fine del IV secolo.

antichità è anche qui inesorabile ma di durata molto più breve. È dunque nell'Egeo che possiamo ambientare l'ultimo atto dell'antichità classica.

La fioritura degli empori merovingi di Quentovic e Dorestad fra VII e IX secolo – migliaia di uomini coinvolti in un'ampia rete di scambi che non toccano il Mediterraneo (massima fioritura fra 780 e 820) – contrasta con il collasso economico del Meridione e preconizza con straordinario anticipo il carattere nordico della modernità.

Esiste una qualche corrispondenza fra quanto accade nel mondo delle merci e le vicende delle città e delle campagne? Alcuni studiosi ritengono che l'universo delle cose sia una variabile indipendente rispetto agli insediamenti e quindi al fondo trascurabile: sono i fautori della continuità negli abitati¹⁴. Altri ritengono il contrario, fra cui chi scrive: la storia delle merci, più facile da tracciare e più progredita nella ricerca, sarebbe un sintomo per intendere le condizioni degli abitati, assai più difficili da delineare, ché se per la prima basta possedere il metodo tipologico, per la seconda serve tutto l'armamentario metodologico stratigrafico-topografico e vite intere dedicate alla comprensione di singoli centri e dei loro territori. Siamo solo agli inizi di questa archeologia del paesaggio: i «fossili guida» principali dell'età imperiale romana nel Mediterraneo sono stati pubblicati solo agli inizi degli anni '70¹⁵. Ma in soli due decenni è incredibile la mole di lavoro già svolta e quanto sono cambiate da allora le nostre idee sulla fine del mondo antico¹⁶.

4. «*Chiefdoms*», stati, proto-città, città e post-città.

È essenziale considerare il problema dello stato e della città entro un'ampia prospettiva. Lo stato romano è finito per sfaldarsi ed è crollato di conseguenza il meccanismo grazie al quale si esigeva l'imposta fondiaria, la quale serviva a mantenere esercito, amministrazione, capitali, officine, poste e opere pubbliche, insomma l'immenso peso dell'impero. In Italia il sistema fiscale, conservato ancora dagli Ostrogoti, venne abbandonato dai Longobardi (dal 568). Un fenomeno analogo avvenne, secondo Wickham, anche nel mondo bizantino: «il VII secolo porta una

¹⁴ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe*, London 1983.

¹⁵ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo*, in ArchMed, XV (1988), pp. 105 sgg.; B. WARD-PERKINS, *The Towns of northern Italy*, in *The Rebirth of Towns in the West*, London 1988, pp. 16 sgg.

¹⁶ J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, Rome 1972.

¹⁶ Per una corretta impostazione del rapporto merci/insediamenti cfr. P. DELOGU, *Longobardi e romani* cit.

crisi anche più profonda nel cuore del mondo bizantino di quanto non fece in Italia e produsse enormi mutamenti nella struttura politica e economica dello stato e la rovina della vita urbana in quasi ogni città di provincia dell'Oriente, anche se le basi del sistema tributario rimasero. Al contrario, l'Italia bizantina diventò sempre più simile alla struttura politica e perfino alla cultura dei vicini Longobardi, e questo implica che le tasse scomparvero, sebbene la vita urbana sopravvisse»¹⁷. In questo finale emerge la contraddizione cui si è accennato: da una parte scomparire l'enorme rete di distribuzione e il flusso delle merci – «l'interpretazione offerta dal Carandini è pienamente attendibile»¹⁸ – e dall'altra le città continuerebbero a vivere, almeno nell'Italia centrosettentrionale. Le amministrazioni longobarda e bizantina rimarrebbero basate sulle città; solo meno di un terzo delle città scomparirebbero e per il resto declinerebbero pur sopravvivendo; lo spopolamento delle campagne non sarebbe in alcun modo dimostrabile¹⁹. Elencate queste ragioni di permanenza, sorge a Wickham il dubbio che non si possa parlare di urbanità in senso economico e che le città si fossero ridotte a niente più che «involucri», per cui la continuità sarebbe «soltanto dovuta alla sopravvivenza degli antichi valori della vita urbana fra la vecchia e nuova aristocrazia», ma poi ricade nella tesi continuistica anche a proposito delle condizioni materiali delle città. La mancanza di servizi, il sollevarsi disordinato dei livelli di vita e il moltiplicarsi degli spazi coltivati non implicherebbero la riduzione delle città a centri rurali. La sopravvivenza di allineamenti nelle abitazioni, di rozze strade e la stessa crescita dei rifiuti dimostrerebbero una continuità di presenza umana e di funzioni: «chi creò i livelli (dei rifiuti) se non gli esseri umani? I ghiacciai?», conclude Wickham con artificio retorico.

Il problema è che abitazioni allineate, strade, accumuli di rifiuti e abitanti in qualche modo operosi sono esistiti ed esisteranno negli innu-

¹⁷ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit.; J. HALDON, *Byzantium in the Seventh Century*, Cambridge 1991.

¹⁸ *Ibid.*; ID., *Marx, Sherlock Holmes and the Late Roman Commerce*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 182 sgg. Wickham crede più alla crisi dello stato che al declino della domanda come moventi della decadenza. Diverso è se si tratta della crisi italiana, avvenuta quando lo stato era ancora in pieno vigore, o di quella africana, avvenuta quando lo stato era già assai debole o addirittura crollato.

¹⁹ I contadini avrebbero profittato della caduta dell'impero romano: «la sofisticatezza della cultura materiale diminuì perché il contadino migliorò le sue condizioni e produsse maggiormente per il proprio sostentamento» (ID., *L'Italia e l'alto Medioevo* cit.). Questa età dell'oro di un contadinato che addirittura sarebbe numericamente aumentato potrebbe essere il frutto, più che del risultato di una indagine, di una inclinazione ideologica comunista tragicamente smentita dai fatti contemporanei: in Russia, dove non ci sono i ricchi, contadini e operai (con il resto della popolazione) fanno la fame, mentre in Europa occidentale, dove i ricchi ci sono, contadini e operai vivono in un benessere che l'umanità non ha prima conosciuto.

merevoli villaggi e borghi del mondo. Ma i termini alternativi alla civiltà (villaggio, fortezza e monastero) non vengono neppure menzionati, né si definisce in alcun modo il concetto stesso di «urbanesimo alto medievale»²⁰, se non per dire che vi sono tanti tipi di città e che quello sviluppatosi nell'antichità classica non può essere il solo ammesso nella categoria dell'urbanesimo. D'altra parte si conoscono vari tipi di insediamenti nucleati che città non sono, per cui non basta che una città sia menzionata in quanto tale o che appaia in una posizione gerarchica eminente rispetto ai villaggi vicini, che sia sede vescovile o di una qualche amministrazione laica perché si possa parlare in senso materiale di città (sono forse proprio le nuove funzioni amministrative ed ecclesiastiche ad aver contribuito a rovinare l'antica urbanità).

Negli studi antropologici e di protostoria si è raggiunta una sofisticatezza di indagine e una consapevolezza teorica assai superiore riguardo a questo genere di problemi, che evitano di ricadere nello sterile dilemma: città o non-città. L'umanità non sarebbe passata direttamente dalla tribù allo stato. Vi sono state forme di transizione dalle comunità più o meno ugualitarie alle prime società gentilizio-clientelari che molto semplificando, come qui conviene, possono essere sussunte sotto il termine molto generale di *chiefdom*: una sorta di protostato. Analogamente non si sarebbe passati dall'insediamento preurbano a quello urbano, ma sarebbero esistite forme diverse di insediamento protourbano, quali quelle conosciute in Etruria, Lazio e Campania fra la seconda metà del x e la prima metà dell'VIII secolo a. C. Hodges ha osservato che «fra il regno di Eraclio e i raids arabi del IX secolo le relazioni interne entro il Mediterraneo si ridussero a una dimensione preistorica»²¹. Riprendono infatti importanza alla fine dell'antichità e nell'alto Medioevo le relazioni parentelari, le élites che controllano lo scambio di oggetti di lusso e i *ports of trade*²². A questa realtà corrisponderebbero nel VII e VIII secolo non già stati più semplici o meno sofisticati, ma una diversa e assai più primitiva organizzazione sociale quale è appunto quella dei *chiefdoms*: «i regni alto-medievali erano *chiefdoms* complessi o stati in formazione», ritiene Hodges. Ma ai *chiefdoms* corrispondono appunto sistemi gerarchizzati di villaggi o centri protourbani²³ e non centri urbani, che sono invece la forma insediativa tipica degli stati. Questi ragionamenti potrebbero ser-

²⁰ Affronta invece il tema R. HODGES, *Dark Age Economics*, London 1982.

²¹ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed cit.*; R. HODGES e J. W. HAYES, *Aspects of the decline and fall of the Roman Empire*, in JRA, I (1988), pp. 215 sgg.

²² R. HODGES, *Dark Age Economics cit.*; ID., *Primitive and Peasant Markets*, Oxford 1988; ID., *The Rebirth of Towns in Early Middle Ages*, in *The Rebirth of Towns in the West cit.*, pp. 1 sgg.

²³ V. FUMAGALLI, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna 1985, usa il concetto paradossale ma efficace di «città rustica».

vire a meglio impostare il problema della città fra tarda antichità e alto Medioevo, perché sono in grado di offrire per la prima volta lo spazio teorico necessario a risolverlo.

Naturalmente un centro protourbano della prima età del ferro è diverso da un centro protourbano alto medievale – spesso destinato a risorgere come città – perché quest'ultimo è generalmente anche un centro posturbano tardoantico – nel senso che si trova nello stesso sito di una città antica. Più che di una infanzia insediativa, si tratta in questo caso di una regressione a una simile infanzia in età adulta. Nella protostoria siamo prima del raggiungimento della piena funzione urbana, mentre con e dopo la tarda antichità siamo in presenza di materiali affioranti dal sommerso e di retoriche sulla imperitura civiltà classica, che trasformano la città nel « calamaio » proustiano, assunto a simbolo di un tempo irrimediabilmente trascorso eppur vivo e continuo nella memoria. Costruendo le prime città gli Etruschi e i Latini non disponevano della città come di oggetti desueti, ma gli uomini del primo Medioevo disponevano di grandiose rovine come « monitorio solenne »²⁴. Ma un nobile decaduto a barbone è un nobile solo nello spirito e un povero nella realtà. Così un centro altomedievale può continuare a essere considerato la città che un tempo era stata da chi amministra anime e beni, anche se ormai si tratta solo più di uno squallido borgo. A forza di miseria e di degradazione il nobile somiglierà sempre più a un vero barbone e la città si spoglierà gradualmente dell'aulico manto urbano, somigliando sempre più a un villaggio.

Da questo punto di vista la fine del mondo antico ha una grandiosità superiore a quella delle altre epoche, perché riveste una posizione gerarchica più elevata e significativa, nel senso che viene a concludere un intero ciclo di esperienza umana, sorto appunto nella protostoria. Così le città tardomedievali, apriranno un nuovo ciclo, che per tanti versi è ancora quello in cui viviamo. E come fu sconvolgente nel senso del progresso la prima transizione, che cancellava il mondo anteriore alla storia dell'età del bronzo, così lo fu nel senso della decadenza la seconda, che cancellava l'antichità classica.

5. *Le città.*

Gli studi più convincenti sul problema delle città sono quelli che danno una interpretazione stratigrafica critica nelle regioni per eccellen-

²⁴ F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti* cit.

za urbane dell'Italia settentrionale (potremmo dire a nord di Popolonia). Qui solo 20 città su 72 scomparirebbero, ma assai incerta è la sorte delle altre «sopravvissute». Se mettiamo in crisi la realtà, se non il simbolo, della città in questa parte dell'impero, la mettiamo in crisi ovunque nell'impero. La crescita sproporzionata e desolante della stratificazione (per il degrado dello smaltimento delle acque), i crolli degli edifici pubblici, privati e dei servizi (strade, acquedotti e fogne), le rare capanne o casupole collegate da poveri percorsi e scorciatoie, gli accumuli dei rifiuti (l'idea stessa di pulizia è scomparsa), i riporti di terra per le colture, i terreni abbandonati (le famose «terre nere») e le tombe relative ai nuclei rimasti abitati sono i sintomi principali dell'agonia delle città²⁵. Non è grave che crescano i livelli d'uso, anche per l'altezza di due metri – a Roma i livelli crescono dall'VIII secolo a. C. e si muovono in direzione di una urbanizzazione sempre più intensa – quanto che essi testimoniano modi di vita sempre più degradati, che in questa regressione insediativa finiscono per essere preferiti a quelli tanto migliori dell'età romana. Non è dunque la stratificazione di per sé a contare, quanto la sua caratteristica, né basta che vi sia formazione di strati per poter parlare di continuità. La pressione esercitata dalla natura sulla città e gli abbandoni rendono ormai impossibile quell'incessante opera di ripristino e di riorganizzazione di cui l'artificiosa creazione di una città ha continuamente bisogno. Un minimo di attività intensiva e di decoro è essenziale alla città e dove essa manca, come accade oggi in alcuni centri nordamericani, la città muore o si traduce in quegli insediamenti di case con giardino dei sobborghi, che sembrano delle campagne concentrate più che delle città vere e proprie (come invece sono i *Downtowns*).

Non ha senso cercare di provare la continuità di una città scrivendo genericamente di continuità di vita, di energia lavorativa o di vivacità a proposito della crescita dei livelli e dei recuperi di materiali dalle rovine²⁶, come se questi fenomeni non potessero essere compatibili con lo spopolamento e il degrado delle antiche città, come se non restasse che misurare «quanto» urbani fossero questi insediamenti, come se fosse esclusa a priori la possibilità stessa di una fuoriuscita della città verso altri generi di abitato. Conservazioni di limiti di proprietà e allineamenti di qualche casa e altre «scelte precise» di questo genere non implicano

²⁵ G. P. BROGIOLO, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'Altomedioevo*, in ArchMed, XIV (1987), pp. 27 sgg.; ID., *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda*, in S. Giulia di Brescia, Brescia 1992, pp. 179 sgg.

²⁶ C. LA ROCCA HUDSON, *"Dark Ages" a Verona*, in ArchMed, XIII (1986), pp. 31 sgg.; poco convincente anche C. LA ROCCA, *Le necropoli altomedievali, continuità e discontinuità*, in G. P. BROGIOLO e L. CASTELLETI, *Il territorio fra Tardoantico e Altomedioevo*, Firenze 1992, pp. 21 sgg.

affatto la conservazione di un tessuto edilizio propriamente cittadino. Come gli isolati della colonia di Cartagine sono dei semplici campi delimitati da strade prima che vengano investiti dall'ondata dell'urbanizzazione, per cui abbiamo una città che almeno nei muri non c'è ancora, così strade e fossati intorno a campi punteggiati da qualche abitazione sono l'aspetto della città che non c'è più, anche se può non mancare una latente predisposizione a tornare ad esserlo, come un oggetto desueto in teoria può sempre essere riusato nella sua funzione originaria (come la candela riaccesa quando manca la luce elettrica). Se così non fosse la centuriazione implicherebbe la conservazione dell'agricoltura antica e qualsiasi villaggio con reticolo stradale regolare sarebbe un'urbe. La vita si manifesta sempre materialmente attraverso costruzioni e distruzioni, ma non tutte queste attività corrispondono a una vita cittadina. Se l'abitato comincia a perdere la sua organicità funzionale e si spezzetta in tante diverse isole di stratificazione non livellate fra loro significa che va orientandosi verso un impianto di tipo rado e polinucleare, che sappiamo tipico appunto dei centri protourbani o di sistemi dei villaggi ancora meno progrediti esistiti prima della invenzione della città. La disposizione disordinata delle casupole negli spazi delle antiche *insulae*, la loro diversa e povera tipologia edilizia, la crescita degli spazi destinati alle colture o completamente abbandonati è un segno che la contrapposizione fra abitato e campagna si è fatta debole a vantaggio della ruralizzazione dell'insediamento, nel senso di un abitato sparso che rassomiglia ormai piuttosto a un suburbio. Tutto è sempre una questione di grado, ma oltre un certo limite si produce un salto di qualità che non avrebbe senso trascurare, per cui continuare a parlare per semplice inerzia di città è del tutto fuorviante. Dopo la metà del VI secolo non si producono più mattoni in Italia e gli edifici, sempre più poveri e simili a quelli rurali (per di più usati in modo rurale), reimpiegano senza rilavorare quanto è a portata di mano spogliando senza pietà la città defunta e mescolandosi alle tombe. Una realtà questa che troviamo a Roma prima della metà del VII, anzi prima della fine del IX secolo a. C. Il tessuto edilizio può tornare a compattarsi in blocchi di case che si affacciano sulle strade e gli orti al centro degli isolati possono tornare a restringersi, ma prima che ciò accada, fra il VI e il X secolo è da porre una grave rottura della continuità, che raggiunge generalmente il punto più critico nel VII secolo. Ciò vale anche a livello monumentale: fra il Pantheon o il Tempio di Siracusa e le chiese che hanno preso il loro posto nel VII secolo vi è una interruzione, una rovina: flaminii e clero non hanno giocato a staffetta.

Ventitre insediamenti in Italia conservano l'impianto stradale (c'è l'eccezione di Pavia, dove l'organizzazione urbanistica parrebbe soprav-

vivere), fra la prima metà del VI secolo e la fine dell'VIII si continuano a costruire chiese, seppure modestissime rispetto a quelle tardoantiche o tardomedievali, qualche rara casa è ancora, almeno in parte, di pietra (seppure in tecnica orripilante, come a Verona)²⁷. Re, duchi e vescovi possono vivere e amministrare la società vivendo in quelle che erano state le città²⁸, San Lorenzo di Milano è una testimonianza di continuità monumentale, si restaura il tetto di San Pietro, dove funziona anche una fontana, si costruiscono piccoli bagni, qualche fogna ancora funziona e sopravvivono nuclei sparsi di casette private, ma queste sopravvivenze per quanto commoventi bastano per sostenere che le città della Penisola si «rinnoveranno» più che «rinasciranno» nel Medioevo²⁹? Le città per poter essere considerate tali devono trarre la loro sussistenza dalla campagna, ma noi sappiamo ormai che il paesaggio agrario italico si è dissolto nel corso del VI secolo (si veda oltre). A ciò si aggiunga l'esaurimento totale delle produzioni antiche, tanto che, per un lungo periodo l'archeologo non possiede più «fossili guida» (ceramica con cui datare le strutture). In tanta discontinuità sembra azzardato presupporre una continuità urbana solo in base a residui e eccezioni o su dati insufficienti, controversi e comunque non estensibili³⁰. Sia di insegnamento il caso emblematico di Heraclea (Cittanova), databile tra il VII e il IX, dove si è creduto di intravedere la sopravvivenza di un sistema stradale, che si credeva potesse essere dovuta soltanto a un insediamento relativamente denso, ma le *insulae* e le case si sono rivelate essere nient'altro che campi delimitati da fossati, per cui l'insediamento ha finito per ridursi dagli incautamente supposti 125 ettari a una quindicina. In Etruria, come fra Vulci e la Valle dell'Albegna, le città sono in grave crisi già alla fine del III secolo. Alcune riceveranno miserabili fortificazioni bizantine, ad esempio negli spazi liberi dei Fori, come a Cosa ribattezzata Ansedonia e a Luni³¹, una squallida imitazione di quanto più grandiosamente stava accadendo in quelle che erano state le città del Nordafrica.

A Brescia tra il V e la metà del VI secolo si assiste a una fase di degrado

²⁷ C. LA ROCCA HUDSON e P. J. HUDSON, *Riflessi della migrazione longobarda nell'insediamento rurale e urbano nell'Italia settentrionale*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma 1987, pp. 29 sgg.

²⁸ Nel VII secolo Canterbury aveva un re e un vescovo ma non era certo una città (R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed cit.*). Nella sede vescovile di Roselle una chiesa, forse la cattedrale, sorge alla fine del V secolo sulle rovine di una terma, occupate in parte da capanne (M. G. CELUZZA, *Il caso di Roselle*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, in corso di stampa).

²⁹ B. WARD-PERKINS, *The Towns of northern Italy cit.*

³⁰ G. P. BROGIOLO, *A proposito dell'organizzazione urbana cit.*

³¹ E. FENTRESS e altri, *Late Roman and medieval Cosa*, II. *The Forum*, in PBSR (in corso di stampa).

(uso frazionato delle *domus*, costruzioni di tipo rurale). Seguono distruzioni dovute a invasioni e alluvioni. Si hanno in seguito, fra la seconda metà del VI e la prima metà del VII secolo, case con zoccolo di muratura, capanne seminterrate (di tipo pannonic), capanne con zoccolo di muratura a secco, inserite fra i muri rovinati (a volte riutilizzati) dell'antica città, zone di tombe, campi di rifiuti e aree coltivate e a pascolo. Questa fase segna la fine di ogni controllo urbanistico dell'insediamento. Gli edifici sono di tipo nuovo, trovano confronti nell'Europa altomedievale e indicano il modo in cui i Longobardi potevano inserirsi in una città antica, già precedentemente degradata, riutilizzando l'insediamento sulla base di idee e tecnologie molto povere, di genere preurbano, quindi con caratteristiche molto vicine a quelle di un ambiente rurale. Il primo indizio di una minima volontà progettuale si riscontra dalla seconda metà del VII secolo con la costruzione, sopra le capanne, di un solido palazzetto regio con chiesa dovuto a una maestranza itinerante (sul posto non avrebbero saputo erigerlo), volto al fine politico di rafforzare l'istituto regio in una città ribelle¹². Ma questa rara costruzione di prestigio non implica tuttavia ancora una vera riconversione nella direzione della città.

A Modena ormai ridotta in rovina una sedimentazione alluvionale (alta oltre due metri) viene a coprire il vecchio insediamento tra la fine del VI e il VII secolo, salvo nella zona più alta della cattedrale, segnando in tal modo la fine inequivocabile della vita urbana¹³.

Nell'VIII secolo l'insediamento di Lucca, nonostante la presenza di edifici di un qualche prestigio (verisimilmente anteriori o posteriori al tempo della maggior crisi tra la metà del VI e la metà del VII secolo), aveva conservato l'aspetto diradato di una «città orto», tanto che non è facile trovare una differenza fra l'insediamento dentro le mura e quello nei sobborghi. Alla fine del IX secolo (il documento è dell'890) sono attestate quattro case affiancate e affacciate su una pubblica via, con quattro orti sul retro, primo indizio di quella trama urbana che sarà tipica del basso Medioevo. Nel X secolo aumenta il numero delle case, che quindi maggiormente si concentrano. Analogamente l'insediamento suburbano si concentra alla fine di quel secolo in due sobborghi. Contemporaneamente (il documento è del 995) comincia ad essere attestato un nuovo tipo di casa urbana in pietre e calce. Con l'XI secolo rallenta il ritmo edilizio nei sobborghi (quello sud viene abbandonato)¹⁴ e la città ri-

¹² G. P. BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche* cit.

¹³ S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, in *Modena. Dalle origini all'anno mille*, Modena 1989, pp. 551 sgg. Cfr. anche ID., *Il paesaggio urbano fra V e X secolo*, in *Storia di Ravenna*, II, Ravenna 1991, pp. 153 sgg.

¹⁴ Sono note dai documenti 95 case dentro le mura e 20 nei sobborghi, mentre prima le case dentro e fuori le mura si pareggiavano. Sull'intero problema considerato dal punto di vista documentario

nasce. L'archeologia comprova questo stato di cose. Dopo le testimonianze evanescenti dell'alto Medioevo si assiste a una «esplosione urbana» a partire dall'XI secolo. Le case sono fatte di ciottoli del Serchio disposte a spinapesce, finalmente di tecnica robusta e duratura («a petra et calcina seu arena constructi», come nel documento del 995). Alla seconda metà del XII secolo si data un grande interro di oltre un metro e mezzo che porta il livello di vita a quello attuale; anche il volto in elevato della città di oggi resta fondamentalmente quello di allora. A coronamento della nuova ristrutturazione urbana vengono costruite le mura (1195-1220 circa)¹⁵. Il processo che ha consentito di passare dalla città ridotta a un contado popolato, segno evidente della discontinuità con la città antica, alla nuova città medievale è durato circa due secoli (tra la fine del X e la fine del XII secolo).

Già dall'età severiana non si costruiscono più grandi quartieri a Roma e a Pozzuoli, non esistono parti della città originariamente tardoantiche e a Ostia quartieri centrali cominciano a essere abbandonati già dalla prima metà del III secolo¹⁶. Tra Augusto e la fine del IV secolo Roma ha una popolazione di un milione di persone, che nella prima metà del V si dimezza e calerà poi ancora, a vantaggio di orti e cimiteri (tredici ne aveva contati Lanciani entro le mura, cui si deve aggiungere quello della metà del VI secolo rinvenuto sulla *porticus Liviae*)¹⁷. Fra 590 e 772 si costruiscono solo tre chiese. Nelle diaconie si dispensano cibi ai poveri dei nuclei insediativi sparsi fra i Fori e il Palatino, nel Campo Marzio, sull'Esquilino (al Laterano), sul Quirinale, sul Celio e nel quartiere dei pellegrini vicino a San Pietro. Questi nuclei sono separati fra loro da ampi spazi aperti (dal secondo quarto del V secolo un portico monumentale del Campo Marzio è trasformato in una rozza strada)¹⁸. Agli inizi del IX secolo la città era occupata da poche decine di migliaia di persone, per lo più povere. Un abisso separa dunque questa realtà da quella tardoantica¹⁹. Fra il VII e la prima metà dell'VIII secolo Roma somiglia più al Septimontium (l'abitato fra Palatino e Esquilino databile fra la metà del IX e la metà dell'VIII secolo a. C.) che alla Roma dei Tarquini (la grande città

cf. I. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XII*, in *Atti del V Congresso di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 461 sgg.

¹⁵ G. CIAMPOLTRINI, *La trasformazione urbana di Lucca fra XI e XIII secolo*, in *ArchMed*, XIX (1992), pp. 701 sgg.

¹⁶ A. CARANDINI e altri, *Ostia I*, in *StudMisc*, XIII (1968).

¹⁷ C. PANELLA, *L'organizzazione degli spazi sulle pendici settentrionali del colle Oppio*, in *L'Urbs*, Roma 1987, pp. 611 sgg.

¹⁸ Si veda D. MANACORDA, *Roma. I monumenti cadono in rovina*, in questo volume alle pp. 93 sgg.

¹⁹ D. WHITEHOUSE, *Rome and Naples: survival and revival in central and southern Italy*, in *The Re-birth of Towns in the West* cit., pp. 28 sgg.

monumentale databile fra la fine del VII e la fine del VI secolo a. C.). La mancanza di un nucleo urbano compatto e la presenza di piccoli abitati dispersi fra vigne e frutteti si conserverà fino alla fine dell'XI secolo (come si evince dai documenti notarili). È solo dal 1070 che i notai cominciano a distinguere lo spazio insediativo articolato in *regiones* (le zone dove l'abitato cominciava a serrarsi) dagli spazi rurali che si trovavano anche dentro le mure aureliane. I notai sembrano attenti a cogliere la realtà effettiva del paesaggio insediativo in trasformazione, al di là delle retoriche sulla continuità urbana. E infatti solo alla fine dell'XI secolo l'abitato, prima disperso, finirà per concentrarsi tutto nel Campo Marzio, riguadagnando in tal modo l'aspetto urbano che era andato perduto. Nel corso della prima grande nuova urbanizzazione di Roma (1120-1150) le povere case di tipo contadino a un solo piano, che si trovavano isolate al centro degli orti, cedono ormai il passo a quelle più solidamente costruite a due piani (quello inferiore per le attività lavorative e quello superiore per la vita privata), sempre più spesso affiancate le une alle altre⁴⁰.

Anche Napoli, con il suo duca, il suo vescovo e il suo impianto regolare di impronta antica, dovette ridursi a rari fuochi di autorità e a vari nuclei abitativi intorno a chiese e monasteri entro un ambiente prevalentemente rurale⁴¹. Più a sud di Napoli le città non si conservano e la Sicilia assomiglia da questo punto di vista al Meridione della Penisola.

Fra tarda antichità e alto Medioevo la città subisce dunque l'influenza schiacciante della campagna e solo nell'età comunale la città riassumerà le sue caratteristiche propriamente urbane⁴². Il fenomeno della ruralizzazione della città riguarda non solo l'Italia ma anche il resto dell'impero.

Lo studioso che si è occupato della sorte delle città nordafricane non vede punti in comune fra le città del III e quello che erano diventate nel VII secolo: «il bilancio di questa evoluzione è una rottura»⁴³. I centri so-

⁴⁰ E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome. Du X^e siècle à la fin du XI^e siècle*, Rome 1990. Di recente si è sostenuto in modo persuasivo che il mercato di Roma nell'alto medioevo, per quanto si fosse ristretto, avrebbe mantenuto qualche legame con realtà anche relativamente lontane (come l'Italia meridionale) e avrebbe conservato una sua unitarietà, per cui mai si sarebbe scesi al livello della mera sopravvivenza; se ne è dedotto che un livello minimo di vita urbana si sarebbe a Roma sempre conservato (P. DELOGU, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo*, in corso di stampa). Il problema è che forme di proto-città (o di post-città) sono perfettamente compatibili con una economia di scambio, per cui la qualifica di «urbano» per un mercato semplice quale era quello di Roma nell'alto medioevo non è scontata a priori, quasi che al di sotto della «città» non fosse possibile che l'autoconsumo più primitivo.

⁴¹ D. WHITEHOUSE, *Rome and Naples* cit.

⁴² V. FUMAGALLI, *Città e campagna* cit.

⁴³ Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in «Opus», II (1983), pp. 99 sgg.

no ridotti a piccoli villaggi gravitanti intorno alla basilica e alla fortezza bizantina, al centro di sterminati campi di rovine. I Bizantini avrebbero voluto rifondare delle città vere e proprie, ma sono riusciti soltanto a creare borghi e castelli, fungenti da centri militari e amministrativi, prediligendo gli spazi liberi da macerie quali gli antichi Fori spietatamente spoliati e deturpati. Cartagine è in rovina fra la fine del v e gli inizi del vi secolo, poi si riprende, per decadere completamente intorno alla metà del vii e doveva apparire come un abitato quasi morto all'arrivo degli Arabi. Thuburbo Maius è ridotta in età vandala a una borgata rurale: un torchio oleario troneggia addirittura nel centro del *capitolium*. Nella stessa età Thamugadi è distrutta dalle tribù berbere. Terme e dimore vengono abbandonate alla fine del v secolo a Henchir el-Faouar e a Bulla Regia. Costantina e Sufetula erano ancora vive all'arrivo degli Arabi, ma avevano già perso verosimilmente la loro sostanza urbana.

Olimpia finisce sotto uno strato alluvionale intorno al 575 e poco dopo gli slavi danneggiano gravemente Corinto e Atene, la cui *agorà* era già stata occupata da un ginnasio o piuttosto una grande dimora nel corso del v secolo. Di tanta grandezza non restano che alcuni villaggi. L'*agorà* di Salonico sarebbe stata abbandonata più tardi, nella prima metà del vii secolo⁴⁴.

Costantinopoli è stata considerata come un simbolo della continuità urbana, ma dopo l'età del suo apogeo (fra metà v e metà vi secolo) decade anch'essa in un grosso borgo. La peste del 542 sembra abbia dimezzato la sua popolazione e verso la fine del vii secolo gli abitanti erano ridotti a circa 40 000⁴⁵. A Efeso, per metà abbandonata, le *agorai* e le belle dimore muoiono agli inizi del vii secolo; sopravviveranno dei villaggi. Didima è ridotta a una chiesa fortificata con villaggetto e Sardi a una fortezza con villaggi sparsi. A Mileto le mura bizantine cingono solo un quarto dell'abitato e nel vii secolo il teatro viene trasformato in una fortezza circondata da nuclei abitati scollegati fra loro. Solo Smirne sembrerebbe mostrare qualche segno di maggiore continuità⁴⁶.

La Siria è stata considerata la provincia dove le città avrebbero durato fino al Medioevo, ma nel vii secolo è più simile alla Gallia merovingia che alla stessa provincia romana del v secolo. Ad Antiochia i terremoti

⁴⁴ J.-M. SPIESER, *La ville en Grèce du III^e au VI^e siècle*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Paris 1984, pp. 325 sgg.

⁴⁵ É. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance*, Paris 1977; C. MANGO, *Le développement de Constantinople*, Paris 1955.

⁴⁶ C. FOSS, *Archaeology and the "Twenty Cities" of Byzantine Asia*, in *AJA*, LXXXI (1977), pp. 469 sgg.; M. ANGOLD, *The Shaping of the Mediaeval Byzantine "City"*, in *ByzF*, X (1985), pp. 1 sgg.; J.-M. SPIESER, *L'évolution de la ville byzantine de l'époque paléochrétienne à l'iconoclasme*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I, Paris 1989, pp. 97 sgg.

producono due metri di rovine e interri. Quello del 526 produce 250 000 morti. Seleucia è abbandonata prima dell'arrivo degli Arabi. Ad Apamea il terremoto del 528 fa 250 000 vittime e dopo il primo quarto del VII secolo la città si trasforma in una comunità rurale: molti quartieri sono degradati e abbandonati, gli aristocratici lasciano le loro dimore splendidamente mosaicate e vi si insediano indegnamente tramezzandole fattori e contadini, che hanno a loro volta abbandonato la campagna malsicura⁴⁷.

In tempi e modi diversi le città, vanto dell'impero, scompaiono o si alterano trasformandosi in tipi di abitato che non ha più senso definire urbani, almeno nella sostanza dei fatti. L'evidenza è talmente schiacciante che l'onere della prova contraria non può che ricadere su coloro che credono ancora alla continuità.

6. Le campagne.

La conoscenza delle sorti delle città su cui ancora oggi si vive migliorerà notevolmente nel corso della prossima generazione, se si svilupperà adeguatamente l'archeologia urbana e arretrerà la moda dei piccoli sondaggi (che nella loro difficile intellegibilità finiscono sempre per favorire l'idea della continuità). Sulle città abbandonate accurate prospezioni e sondaggi isolato per isolato potranno portare a risultati ancora più decisivi⁴⁸.

Le campagne sono più facili da capire, anche se la ricognizione rurale implica progetti di lunga durata e molto faticosi. I fautori della continuità delle città ritengono che l'evidenza per le campagne sia ancora troppo frammentaria, per cui nulla potrebbe dirsi circa il popolamento rurale⁴⁹. Ciò non è vero. I progetti riguardanti i paesaggi agrari vanno moltiplicandosi in tutto il Mediterraneo e migliorano continuamente le procedure di indagine⁵⁰.

La ricerca in Italia porta a ritenere che la tarda antichità è un periodo

⁴⁷ H. KENNEDY, *The last Century of Byzantine Syria*, in ByzF, X (1985), pp. 141 sgg.; ID., *From Polis to Medina: urban Change in late Antique and early Islamic Syria*, in P&P, CVI (1985), pp. 3 sgg.; G. TATE, *Les campagnes de la Syrie du Nord à l'époque proto-byzantine*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin* cit., pp. 63 sgg.; CH. BALTZ, *Apamée au VI^e siècle*, *ibid.*, pp. 79 sgg.

⁴⁸ Il problema di Cosa è stato affrontato in modo esemplare: E. FENTRESS e altri, *Late Roman and medieval Cosa*, I. *The Arx and the Structure near the eastern Height*, in PBSR, LIX (1991), pp. 197 sgg.

⁴⁹ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit.; P. DELOGU, *Longobardi e romani* cit., connette la crisi della cultura materiale con quella degli insediamenti, crede alle difficoltà imposte alla circolazione di uomini e beni e ammette una «diminuzione consistente della popolazione globale».

⁵⁰ M. PASQUINUCCI, *La cartografia archeologica*, 1989; G. BARKER, *Roman Landscapes. Archaeological survey in the Mediterranean region*, Rome 1991.

di decadenza degli insediamenti che gradualmente scompaiono, senza ripresa alcuna. Nel corso del VI secolo case, ville e villaggi dell'antichità (generalmente di costruzione anteriore all'età giulio-claudia) vengono abbandonati, lasciando un paesaggio desolato, caotico e spopolato. Casupole di una stanza multiuso potrebbero datarsi fra la fine del VI e il VII secolo se non oltre, come nel Senese e nella Valle dell'Albegna: ripari contadini nuovi per nuovi contadini che vivono nella più completa autosussistenza e che non hanno più nulla a che vedere con la topografia e la società del mondo antico⁵¹. Si ripopolano o si ripopoleranno presto le cime dei rilievi, come sembrano indicare le strutture lignee relative a villaggi, il precedente dei futuri castelli⁵². Questo ritorno all'insediamento di altura, il tipico luogo degli abitanti protostorici, è un altro di quei fenomeni epocali che segnano la flagrante rottura con il mondo romano.

Analoghi abbandoni degli insediamenti rurali antichi si hanno in tutte le altre parti dell'impero, dall'Algeria, dove la villa rustica del Nador, trasformata al tempo dei Vandali in un piccolo villaggio, non sopravvive oltre il primo terzo del VI secolo⁵³, alla Siria, dove le campagne si svuotano a partire dal secondo quarto del VII⁵⁴. Sarebbe stato il collasso dell'agricoltura antica a causare quel drammatico mutamento geomorfologico di cui sono testimonianza i grandi strati alluvionali di questa epoca studiati da Vita Finzi⁵⁵.

7. La soppressione di un impero in agonia.

Le invasioni longobarde, persiane e arabe più che causa della crisi e della fine del mondo antico furono la logica conseguenza del suo impoverimento, autoimbarbarimento e agonia. Hanno rappresentato al più il colpo di grazie finale⁵⁶.

A un estremo dell'impero sta la Britannia, dove i primi abbandoni, strutture lignee, fogne non funzionanti e pozzi riempiti si datano già a

⁵¹ F. CAMBI e altri, *Etruria, Tuscia, Toscana: paesaggi altomedievali*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, in corso di stampa.

⁵² Per il caso di Montarrenti (capanne dell'VIII secolo) e per altri analoghi cfr. R. FRANCOVICH e R. HODGES, *Archeologia e storia del villaggio fortificato di Montarrenti*, in *Lo scavo di Montarrenti e il problema dell'incastellamento medievale*, ArchMed, XVI (1989), pp. 15 sgg.

⁵³ L. ANSELMINO e altri, *Il castellum del Nador. Storia di una fattoria fra Típsa e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989. Si veda qui alle figure 77a-d, tra le pp. 572-73.

⁵⁴ G. TATE, *Les campagnes de la Syrie du Nord* cit.

⁵⁵ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed* cit.

⁵⁶ *Ibid.* Fondamentale (anche per l'ampia bibliografia sugli aspetti archeologici) P. DELOGU, *Longobardi e romani* cit., dove si afferma che la rovina delle campagne e delle città sarebbe anteriore all'arrivo dei Longobardi; si ammette su fragili basi una circoscritta ripresa delle campagne nel V secolo, normalmente contraddetta dalle ricerche sui paesaggi agrari (cfr. nota 50).

partire dall'ultimo quarto del iv secolo. La fine dello stato si daterebbe al 411 e quella dell'universo materiale soltanto una generazione dopo. Qualche edificio sorge eccezionalmente oltre il primo quarto del v secolo, ma si tratta di costruzioni legate a modi di vita che non hanno più nulla a che fare con la romanità. Questo stato di cose sarebbe dovuto al declino della prefettura delle Gallie e non all'arrivo degli Anglo-Sassoni, che raggiunsero l'isola non prima della metà del v secolo: «la fine fu orribile, brutale e improvvisa»⁵¹. I barbari sopraggiunti non hanno dunque nulla da perpetuare dell'antichità, già eliminata materialmente e perfino dalla memoria. Non vi sarebbe pertanto alcuna continuità fra i Romani della Britannia e gli Anglo-Sassoni, bensì semmai una connessione fra Britanni post-romani, decaduti a una condizione assai primitiva, e i barbari sopraggiunti, che si trovavano a un analogo stadio di sviluppo. Dalla loro fusione nasce l'Inghilterra medievale.

All'altro estremo dell'impero sta la Siria, dove due secoli dopo muore la civiltà urbana che aveva durato come da nessun'altra parte, ma questo protrarsi nel tempo sta solo a indicare una malattia più lunga e una fine posticipata ma altrettanto certa.

Si potrebbe concludere rilevando come la fine del mondo antico si sia risolta ovunque, seppure in tempi e modi diversi, in un sostanziale azzeramento del precedente grado di civiltà. Azzeramento può significare distruzione completa o sopravvivenza della vita negli stessi luoghi del vecchio impero, come nelle post-città. Ma i modi della sopravvivenza, lungi dal mascherare la sepoltura della romanità, non fanno che enfatizzarne l'effetto. La fine di una civiltà non significa ovviamente la fine dell'umanità. È solo la fine di una parte della sua storia.

L'esaurimento catastrofico di un mondo si presenta diversamente nella sfera materiale e in quella della memoria. Quando una città finisce sotto terra e non vi è seguito di vita, muore non solo materialmente ma anche per la mente, per cui non è più operante in seguito, neppure a livello sotterraneo o fantastico, e non resterà che attendere l'opera dell'archeologo. Quando invece si conserva almeno la memoria di una passata grandezza cittadina, ancorata alle rovine e ai testi sopravvissuti, essa resta impressa nelle menti degli uomini colti e può riprendere ad agire efficacemente in senso urbano nel quadro di condizioni storiche tornate ad essere più favorevoli. È attraverso la parvenza immaginaria delle città che il mondo classico resta intellettualmente ed emozionalmente vivo. Qui l'oggetto desueto della civiltà sepolta resta sorgente di un irraggiun-

⁵¹ A. S. ESMONDE CLEARY, *The Ending of Roman Britain*, London 1989; R. HODGES, *The Anglo-Saxon Achievement*, London 1989.

gibile desiderio, la cui latenza e risorgenza punteggerà le vicende future, che sono però altre dalla realtà antica imbalsamata nella colossale inuazione.

8. *La caduta di un impero.*

Di recente abbiamo osservato il crollo di un impero: quello dell'Unione Sovietica, che tante conseguenze sta avendo in tutto l'Occidente e specialmente in Italia. Ancora una volta la modernità di una «economia-mondo» ha avuto la meglio su un «impero-mondo», che è una forma antica o medievale – dalla metà del '400 gli stati europei hanno superato economicamente il celeste impero – e comunque premoderna di dominio economico. Fra il modo primitivo dell'«impero-mondo» romano di controllare l'economia di un «sistema-mondo» e quello molto più sviluppato dell'«economia-mondo» europea si pongono, in posizione cronologica intermedia, i particolarismi delle post-città tardoantiche e delle rinnovate *civitates* medievali. La stessa pesantezza strutturale che è tipica di tutti gli imperi ha impedito il sollevarsi del mondo romano verso una espansione dinamica analoga a quella inventata delle economie degli stati del nostro Occidente, che da oltre mezzo millennio non conosce disgregazioni o regressioni verso le più arretrate forme degli imperi, delle città-stato e dei *chiefdoms*. Ogni impero ha come prospettiva l'arresto del suo meccanismo, ché il costo del suo mantenimento è sempre superiore alla sua capacità di produrre ricchezza. L'impero è infatti sempre più grande della sua stessa economia: si pensi a quanto poche erano le province romane che hanno raggiunto il rango di zone economiche chiave rispetto al resto di quell'immenso stato. Le «economie-mondo» sono invece molto più vaste della stessa federazione di stati che ne costituisce il cuore propulsivo, per cui la ricchezza prodotta arriva generalmente a superare il dispendio dovuto alla mera conservazione dei meccanismi istituzionali.

Per una analoga ragione solo agli uccelli è dato di volare, mentre anche il cavallo più agile fa un salto, e poi ricade a terra³⁸.

³⁸ Per la storia dei sistemi, degli imperi e delle «economie-mondo» di Wallerstein applicata al mondo romano cfr. A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit.

I. *Le grandi sedi imperiali*

*Roma. Il prestigio della città pagana**

17

«Nova et vetera»: questa citazione dalle Scritture è stata talvolta deviata rispetto al suo significato originario per essere applicata alle mutazioni della tarda antichità segnate precisamente prima dall'emergere, poi dal trionfare della nuova religione cristiana¹. Anche se Roma si è mostrata per lungo tempo restia ad accettare questo trionfo, ci sembra giusto riproporre qui tale citazione applicandola a una città che più di ogni altra ha saputo in questo periodo della sua storia trarre dalla sua ricca eredità «il nuovo e l'antico».

1. *Roma, capitale.*

L'Urbe non era più, alla fine dell'antichità, la residenza abituale dell'imperatore. Le suddivisioni dioclezianee delle province non avevano fatto altro che accelerare un processo avviato nel corso del III secolo. Così, prima ancora di fondare Costantinopoli, Costantino non vi trascorse che dei brevi soggiorni dal 28 ottobre 312 al gennaio 313 e durante le estati del 315 e del 326. Il resto del tempo lo passò sulle rive del Reno o nei paesi danubiani e in Oriente. L'ingresso di Costanzo nell'Urbe, il 28 aprile 357, è dunque sembrato sufficientemente straordinario ad Ammiano Marcellino per darne una descrizione particolareggiata².

Treviri e Milano, poi Ravenna, trattenevano normalmente gli imperatori lontani da quello che era stato il centro del potere. Nondimeno Teodosio e soprattutto Onorio o Valentiniano III vi ritornarono volen-

* Questa prima parte della trattazione relativa a Roma riprende nelle linee essenziali un manoscritto di P.-A. Février che la morte non gli ha permesso di terminare né di rivedere: mi sono limitato a completare il testo in certi punti lasciati in sospeso dall'autore e ad aggiungere l'essenziale dell'apparato critico delle note, che mancava del tutto (J. Guyon).

¹ Così nel contributo di P.-A. Février, in CHR. GOUDINEAU e altri (a cura di), *Histoire de la France urbaine*, I, Paris 1980, pp. 393-493: la citazione è tratta da MATTEO, 13, 52: «similis est homini pater familias, qui profert de thesauro suo nova et vetera».

² AMMIANO MARCELLINO, 16.10.1-17.

tieri, in particolare per celebrare degli anniversari (i *vicennalia* del 23 gennaio 411, il trionfo su Attalo il 3 maggio 416) od ottenere un riconoscimento: il 23 ottobre 425 Valentiniano III vi ricevette la dignità di *Augustus*. Ed è ugualmente là che egli morì pugnalato, il 16 marzo 455, nel Campo Marzio. Il ruolo politico svolto da Roma si manifestò ancora quando il patrizio Ricimero pose l'assedio davanti alla città, per quasi sei mesi, allo scopo di rovesciare Antemio, scopo che raggiunse nel luglio 472. Nel frattempo Olibrio era stato proclamato *Augustus* davanti alle mura.

Queste attenzioni rivolte dagli imperatori d'Occidente alla città fondata milleduecento anni prima non potevano mascherare i pericoli corsi. Dalla fine del 408 i Goti di Alarico erano davanti alle mura innalzate da Aureliano; vi ritornarono nell'autunno del 409. Una terza volta vi fu posto l'assedio e il 24 agosto 410 i barbari entrarono attraverso la porta Salaria. «È stata conquistata, questa città che ha conquistato il mondo intero», doveva affermare Girolamo¹. I pagani la interpretarono come una punizione degli dèi abbandonati; così Agostino e Orosio dovettero usare tutto il loro talento per rassicurare i fedeli e assestare nuovi colpi al paganesimo². Le truppe di Attila non giunsero a minacciare Roma, ma la preoccupazione per una tale eventualità fu più che reale, poiché fu proprio un'ambasceria condotta dal vescovo di Roma, Leone Magno, ad arrivare davanti agli Unni per ottenere la loro ritirata dall'Italia. Meno fortunata fu la città tre anni più tardi: il 2 giugno 455 il re vandalo Genserico vi entrò e, come narra Procopio, si impadronì del palazzo e degli oggetti preziosi appartenuti all'imperatore³. La città fu saccheggiata, ma sfuggì ai massacri e al fuoco grazie all'intervento di Leone.

Malgrado queste sciagure, la Roma del v secolo non cessò di veder crescere il suo ruolo, stavolta però non come capitale dell'Impero, ma come sede di un potere religioso che tendeva a estendersi dall'Italia a tutto l'Occidente. L'episcopato di Damaso (366-84) aveva segnato l'inizio di un'evoluzione che, non senza difficoltà, a causa delle situazioni politiche locali, doveva condurre a un'affermazione sempre più netta del primato della Chiesa di Roma. Sull'Italia suburbicaria Roma giocò quasi il ruolo di metropoli; sulla Gallia, la penisola iberica, l'Illirico si stabilì una sorta di patriarcato⁴. Leone I (440-61), da parte sua, si spinse ancora più avanti nell'affermazione di questa politica.

¹ GIROLAMO, *Epistole*, 127.

² Rispettivamente nella *Città di Dio* e nelle *Storie contro i pagani*.

³ PROCOPIO, *La guerra gotica*, 3, 5-4.

⁴ Sulla politica di Damaso si veda l'analisi ormai classica di CH. PIETRI, *Roma cristiana - Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Rome 1976, specialmente libro I, pp. 729-884.

Non contento di esercitare la sua autorità all'interno della zona di influenza già acquisita da Damaso, questo pontefice energico e abile si sforzò in effetti di affermare la sua influenza anche in Africa, allora in preda alle persecuzioni dei nuovi padroni Vandali, e soprattutto trasse profitto dalle dispute nate in Oriente a proposito della dottrina di Eutichio (o monofisismo): nel 451 i vescovi riuniti in concilio a Calcedonia ratificarono i termini del suo *Libro a Flaviano*, segnando così, nel corso di una seduta d'apparato alla presenza dell'imperatore stesso, la fine almeno temporanea della disputa. Ma – segno dei tempi – il canone 28 degli Atti del medesimo concilio segnava l'ascesa della Chiesa di Costantinopoli, «ritenendo a ragione che la città che è onorata [dalla presenza] dell'imperatore e del Senato e che ha gli stessi privilegi della vecchia Roma imperiale è grande così come lei nelle questioni ecclesiastiche essendo la seconda dopo di lei»⁷: formulazione gravida di conflitti che la Chiesa di Roma si rifiutò sempre di riconoscere.

2. L'amministrazione della città.

Se il Senato aveva perso ogni ruolo nella designazione di un imperatore scelto dall'esercito, lontano da Roma, esso manteneva comunque un certo prestigio. Riorganizzato da Costantino, che aveva attirato alla curia «i cittadini più nobili di tutte le province», affinché vedesse il suo prestigio rivalutato «meno per il suo nome che per la sua realtà dal momento che conteneva l'*élite* del mondo intero», per riprendere l'espressione del panegirista Nazario⁸, il Senato giunse a contare circa duemila membri, tra i quali trovarono posto gli esponenti più importanti dell'antica classe degli *equites*. I suoi membri – almeno quelli che risiedevano a Roma – si riunivano due volte al mese (alle calende e alle idi nel calendario del 354)⁹ nella sala ricostruita da Diocleziano, decorata dalla statua e dall'altare della Vittoria, la cui rimozione, decisa da Graziano nel 382, seminò l'inquietudine nel partito pagano e comportò una serie di scritti antagonisti, dei quali l'ultimo è il *Contra Symmachum* di Prudenzio redatto nel 402 o 403.

Le antiche magistrature romane restarono nelle mani del Senato. I figli dei senatori accedevano prima di tutto alla questura: la loro unica funzione consisteva – compito dispendioso – nell'indire dei giochi, a

⁷ Citato da G. Bardy, in A. FLICHE e V. MARTIN, *Histoire de l'Eglise*, IV, Paris 1937, p. 238; per gli atti di questo concilio si consulti l'edizione di E. SCHWARTZ (a cura di), *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, II/6, Berlin 1932-38.

⁸ *Panegirici latini*, 10.35.

⁹ Per questo documento essenziale: H. STERN, *Le calendrier de 354*, Paris 1953.

partire dalla loro entrata in carica il 5 dicembre. I più nobili fra i senatori potevano vedere i loro figli diventare pretori: questi, in numero di tre ogni anno, conservavano alcune funzioni giudiziarie, ma spettava loro soprattutto l'organizzazione dei giochi, dopo la loro entrata in carica il 1° gennaio. Esercitata la pretura, il giovane faceva normalmente parte del Senato. Quanto al consolato, esso conobbe un'evoluzione progressiva nel corso del IV secolo. Il consolato ordinario divenne il coronamento di una carriera e la scelta di coloro che l'esercitavano spettava all'imperatore; invece il consolato *suffectus* fu conferito a figli di famiglie meno illustri. Ma, come gli altri magistrati, i consoli non conservavano che un titolo onorifico, *honus sine labore*, e anche per essi l'essenziale della loro attività risiedeva nell'organizzazione dei giochi.

La gestione della città spettava a funzionari designati dall'imperatore¹⁰. Al sommo della gerarchia vi era il prefetto della città, il quale, aiutato da un vicario fino al 350, dirigeva la polizia ed esercitava una giurisdizione civile e penale; egli controllava l'approvvigionamento di vino e carne. A partire dal 331 gli furono subordinati il prefetto dell'annona, incaricato dell'approvvigionamento del grano, e il prefetto dei vigili, che si occupava della polizia notturna e degli incendi. A partire dal regno di Costantino, la polizia diurna era assicurata sul territorio dagli agenti dell'ufficio del prefetto della città e la lotta contro gli incendi mobilitava ugualmente uomini reclutati tra i membri delle corporazioni di artigiani. Il prefetto della città aveva ancora sotto la sua autorità i curatori dei lavori pubblici e delle acque. Inoltre la sua attività non era limitata alla sola area urbana: tra le sue competenze vi era anche il controllo di Ostia e di Porto, così come di un territorio compreso nel raggio di cento miglia. A giudicare dalle nostre fonti, questo compito non era di tutto riposo, dal momento che i moti popolari sembra fossero numerosi. Molti incidenti erano creati dal timore della carestia, dalle difficoltà dell'approvvigionamento di vino, dai disordini nati in occasione delle corse dei carri. Nel 468 Sidonio Apollinare esprime la sua paura che « le grida di cui risuonavano i gradini del teatro non traducevano la fame del popolo romano »¹¹. Aggiungiamo che la vita religiosa era anch'essa causa di sommosse. L'elezione che seguì la morte dei due protagonisti del conflitto che scosse la Chiesa sotto Costanzo, quella di Felice nel 365 e quella di Liberio nel 366, fu occasione di lotte violente: Damaso non ebbe timore di fare appello alla gente del circo, ai *fossores* e a una plebaglia armata per dare

¹⁰ Si veda a questo proposito la tesi classica di A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine sous le Bas-Empire*, Paris 1960.

¹¹ SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 1.10, a Campanianus.

l'assalto alla *basilica Iulii* o alla *basilica Liberii*, ciò che causò, secondo fonti concordi, la morte di più di un centinaio di uomini tra il 24 settembre e il 26 ottobre 366¹².

Alcune di queste difficoltà si spiegano con l'ampiezza della città. Per avere un'idea di essa disponiamo essenzialmente delle indicazioni fornite dalle descrizioni delle regioni date dal *Curiosum* e dalla *Notitia Urbis Romae*¹³, e anche dalle cifre relative alle distribuzioni. I *Regionari* contano 46602 *insulae* e 1790 *domus*: a seconda dell'interpretazione che si dà al termine *insula*», il numero degli abitanti varia tra 400 000 e 1 200 000¹⁴. Quanto al numero dei beneficiari delle distribuzioni, esso poteva variare; sembra comunque situarsi intorno a 120 000, nel 419, ma sono state proposte altre cifre, come quella di 317 333 aventi diritto data da S. Mazzarino per il 367¹⁵. Qualunque essa fosse, bisogna immaginare una popolazione che per la sua *origo* possiede il privilegio di questi doni gratuiti e, a fianco ad essa, degli stranieri domiciliati, cittadini romani anch'essi, come pure degli schiavi, il cui numero ci sfugge.

L'importanza della città è in ogni caso attestata da altre cifre fornite ugualmente dai *Regionari*: si contavano 254 panifici, 290 granai, 856 bagni, 144 latrine pubbliche, 1352 punti d'acqua. E l'ampiezza dell'abitato può anche essere misurata dalla cinta muraria che lo delimitava a partire dal regno di Aureliano e che era stata completata sotto Probo, prima di essere oggetto di numerosi restauri, in particolare all'epoca di Onorio¹⁶. Certo, non tutto era abitato e tutti gli spazi abitati non avevano la medesima densità di popolazione. Ma queste mura che erano lunghe circa 19 chilometri, che erano rinforzate da 383 torri e che inglobavano circa 1783 ettari, restano comunque una testimonianza dell'estensione dell'area abitata. Esse ospitavano a sud i granai e i porti sul Tevere, passavano a poca distanza dalle terme di Caracalla; si dirigevano poi verso la caserma degli *equites singulares* del Laterano¹⁷ prima di ricollegarsi ai *castra prae-*

¹² 137 morti secondo AMMIANO MARCELLINO, 27. 3.12-14; 160 morti secondo il libello violentemente ostile a Damaso pervenutoci nella *Collectio avellana*, 1.7 (ed. O. Günther, in CSEL, XXXV).

¹³ Si rinvia all'edizione classica di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, I, pp. 63 sgg.

¹⁴ Per queste valutazioni si veda R. KRAUTHEIMER, *Rome. Profile of a City*, 312-1308, Princeton 1980, p. 4 (e nota a p. 335, con rinvio alla bibliografia precedente): lo studioso propende per una popolazione intorno agli 800 000 abitanti.

¹⁵ S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo - ricerche di storia tardoromana*, Roma 1951, p. 231.

¹⁶ Si rinvia a J. RICHMOND, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930; per uno studio sulla lunga estensione nel tempo di questa realizzazione che ha segnato fino ai nostri giorni la topografia di Roma, si veda anche L. CASSANELLI, G. DELFINI e D. FONTI, *Le mura di Roma*, Roma 1974.

¹⁷ La loro caserma sorgeva in effetti sul luogo stesso della futura cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano: R. KRAUTHEIMER, S. CORBETT e A. K. FRAZER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, V, Città del Vaticano 1980, pp. 10, 93-94.

toria e di raggiungere le rive del Tevere; inoltre inglobavano il quartiere densamente abitato del Trastevere. Tutti gli organi vitali della città erano così posti al riparo. Ma per fare ciò era stato necessario includere delle zone di antiche necropoli o dei giardini di grandi *domus* senatorie, che sono ancora il luogo, durante la tarda antichità, di una brillante vita sociale.

3. *La società.*

In queste dimore, come del resto nell'insieme della città, la vita è in effetti attiva. Gli amari discorsi di un Ammiano Marcellino non devono ingannare: l'immagine di una plebe oziosa, che trascorre il suo tempo a contemplare le *venationes* o le corse dei carri, la denuncia dei vizi del Senato e dei notabili di Roma sono una testimonianza sulla visione di uno storico moralizzatore e non sulla città stessa¹⁸. Certo, esiste un'aristocrazia che investe nel lusso, nelle immagini di bronzo ricoperte di foglie d'oro, nella bellezza degli abiti, nel piacere della tavola. Anche lo stesso Girolamo è stato molto severo con le matrone romane che non erano del suo clan, come quella che, preceduta da un eunuco, distribuiva del danaro a ciascun povero che riceveva a San Pietro e che dette un giorno un pugno a una vecchia che si rimetteva in fila per ottenere qualcosa in più¹⁹. In realtà questo fasto e questi evergetismi sono una delle forme della socialità antica. Il futuro prefetto del pretorio Lampadio non disdegnava di distribuire del danaro ai poveri del Vaticano: egli viene criticato per questo da Ammiano Marcellino²⁰; invece il pio Pammachio riceve le congratulazioni di Paolino da Nola per aver agito nello stesso modo dopo la morte di sua moglie Paolina²¹.

D'altra parte, Roma restava una città importante per l'insegnamento che vi era esercitato. Sidonio Apollinare la considera nello stesso tempo «sede delle leggi» e «collegio delle lettere» (*gymnasium litterarum*)²². Essa era stata la città che aveva accolto Plotino, ed è verso di lei che torna il suo discepolo Porfirio, per dar vita a una scuola neoplatonica e divenire famoso con numerosi trattati e con l'edizione delle opere del suo maestro. Roma era sempre una città capace di attirare i retori. Grazie a Girolamo o Ausonio noi intravediamo il successo di un Patera o quello di Na-

¹⁸ AMMIANO MARCELLINO, 14.6.2-5.

¹⁹ GIROLAMO, *Epistole*, 22.32.

²⁰ AMMIANO MARCELLINO, 27.3.6: se l'evento riguarda sicuramente i poveri di questo popoloso quartiere, resta dubbio se lo si debba situare presso la basilica di San Pietro.

²¹ PAOLINO DA NOLA, *Epistole*, 13.11.

²² SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 1.6.2.

zario, che prese la parola nel 321 in onore di Cesare Crispo; e anche quelli di Minervio, dei figli di Sedato, i quali nel corso del secolo vi giunsero di passaggio o vi si stabilirono²³. Il sofista Proeresio vi approdò tra due soggiorni a Treviri e poi ad Atene. I luoghi più prestigiosi di questo insegnamento erano il Foro di Traiano e quello di Augusto. È là che furono ritrovate le basi delle statue dedicate dagli imperatori al poeta Claudiano e al retore Merobaude²⁴, ed è là senza dubbio che fu posta nel 353 la statua del retore e filosofo Mario Vittorino, reso anche celebre dalla sua conversione al cristianesimo²⁵.

Nella classe senatoria troviamo un'eco di questa vita culturale. Il prefetto della città per l'anno 329, Petronio Probiano, era uomo colto e il ricordo dei suoi versi era ancora vivo mezzo secolo più tardi²⁶. Sua figlia, la poetessa Faltonia Betitia Proba, che scrisse dei centoni virgiliani in onore di Cristo, sposò un uomo che divenne prefetto della città nel 351 e due dei loro figli giunsero alla stessa carica a vent'anni di intervallo²⁷. È da questa élite colta che uscirono alla fine del IV secolo le revisioni dei testi classici. Simmaco, che disponeva di una bella biblioteca, intraprese l'edizione dell'opera di Tito Livio. In questo compito fu aiutato da un altro prefetto della città, quello del 393-94, Nicomaco Flaviano il giovane, giacché i manoscritti dei libri dal III al V portano l'annotazione: «Nicomachus Dexter u. c. emendauit» e al libro V è aggiunta la formula «ad exemplum parentis mei Clementiani». E come soprattutto non menzionare il nome del prefetto del 384-85, Q. Aurelio Simmaco, celebre per la sua resistenza di fronte ad Ambrogio e per la sua opera, i suoi discorsi, le sue relazioni (tra cui la *Relatio de ara Victoriae*), la sua corrispondenza, infine, che fu oggetto di una pubblicazione postuma, anteriore al 409? Ed è proprio da questo ambiente romano che uscì un'opera singolare come la *Historia Augusta* o ancora quel trattato *De rebus bellicis*, opera di un geniale dilettante, capace di interessarsi nello stesso tempo alle riforme amministrative e alla meccanizzazione dell'arte della guerra. Lungi dall'essere una città assopita, Roma era ancora un centro di vita culturale, fedele alle tradizioni. Ma, nello stesso tempo, come testimonia la conversione al cristianesimo di Mario Vittorino, un'altra corrente la aiutava ad aprirsi ad altre realtà.

²³ AUSONIO, *Commemoratio Professorum Burdigalensium*, 2.34, 5.20; GIROLAMO, *Cronaca*, anni 321 e 352.

²⁴ Rispettivamente CIL, VI, 1710 e 1724 = ILS, 2949 e 2950.

²⁵ E soprattutto per la pubblicità che gli fece AGOSTINO, *Confessioni*, 8.2-4.

²⁶ Cfr. *Antologia latina*, 1.783.

²⁷ *Cento vergilianus de laudibus Christi*, in CSEL, XVI; si veda anche il sobrio epitaffio redatto da suo marito: CIL, VI, 1712 = ILCV, 1850.

4. *Il paesaggio urbano.*

Sofferamoci un istante su questa classe senatoria, ancora preminente per la sua cultura e le sue ricchezze: sulle colline che circondano il Campidoglio e il Palatino scorgiamo molte delle sue dimore. Così Marcella, nipote e sorella di prefetti della città, aveva la sua residenza sull'Aventino: è là che Girolamo riuniva il suo cenacolo femminile, Paola, Blezilla, Eustochio e altre ancora, alle quali insegnò il greco e persino l'ebraico e che guidò a una migliore conoscenza delle Scritture²⁸. Sull'Aventino abitava anche il prefetto della città Vettio Agorio Pretestato, che fu un fedele della religiosità tradizionale²⁹.

Sul Celio risiedeva la famiglia del campione del paganesimo, Q. Aurelio Simmaco, divenuto prefetto della città nel 384: lo si deduce dalla scoperta di una dedica fatta a suo padre «historico disertissimo»³⁰. La *domus Faustae in Laterano*, attestata nel 313³¹, testimonia l'inserimento di una casa appartenente all'imperatore a poca distanza dalla caserma degli *equites singulares*. Più lontano, verso nord-est, si trovava un altro palazzo imperiale divenuto il *Sessorianum* e dove visse l'imperatrice Elena³². Sull'Oppio il tesoro rinvenuto nel 1793 va messo in relazione con la dimora di una ricca famiglia; lo suggeriscono il cofanetto di nozze di Secundus e Proiecta e gli oggetti che lo accompagnavano³³. Sul Quirinale si colloca la casa dei Nummii; presso le terme di Costantino Ammiano Marcellino situa la *domus* del prefetto Lampadio, che sfuggì all'incendio scoppiato durante la sommossa del 365³⁴. Un incidente dello stesso tipo causò, nel 375, l'incendio della casa che l'anziano prefetto L. Aurelio Aviano Simmaco possedeva in Trastevere³⁵. Purtroppo riusciamo con

²⁸ Di colpo Roma diviene per lui come una novella Gerusalemme, ove si moltiplicano i «monasteria virginum»: GIROLAMO, *Epistole*, 127.5. Questa visione è quanto meno enfatica.

²⁹ Al punto da dichiararsi pronto a divenire vescovo di Roma se egli avesse beneficiato di tutti i vantaggi derivati da quella carica: AMMIANO MARCELLINO, 27.3.14.

³⁰ *CIL*, VI, 1782 = *ILS*, 2947.

³¹ In occasione della riunione del concilio del 313 convocata dall'imperatore, secondo la testimonianza di OTTATO DI MILEVI, 1.23, «in domum Faustae in Latrano».

³² Il *Liber Pontificalis* (ed. L. Duchesne, riedizione accresciuta da C. Vogel, I, Paris 1957, p. 179) colloca in *palatio Sessoriano* la costruzione della basilica di Santa Croce in Gerusalemme per iniziativa di Elena: cfr. R. KRAUTHHEIMER, S. CORBETT e A. K. FRAZER, *Corpus cit.*, I, pp. 167 sgg.

³³ Si rinvia a S. POGLAYEN-NEUWALL, *Über die ursprünglichen Besitzer des spätantiken Silberfundes vom Esquilin*, in *MDAI(R)*, XLV (1930), pp. 124-36. È senza dubbio per questa Proiecta che papa Damaso compose un epitaffio in versi nel 383: A. FERRUA, *Epigrammata damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 51.

³⁴ AMMIANO MARCELLINO, 27.3.8-9.

³⁵ *Ibid.*, 27.3.4.

difficoltà a ricostruire l'aspetto di queste grandi dimore, la cui presenza è spesso suggerita soltanto da un'iscrizione onoraria. Rinviamo perciò allo studio dettagliato che a esse è dedicato nelle pagine che seguono, ma ricordiamo qui, comunque, le decorazioni in *opus sectile* rinvenute in una casa vicino a Santa Maria Maggiore, quella di Giunio Basso: possiamo avere un'idea della ricchezza di una delle sale, di pianta basilicale (divenuta poi Sant'Andrea in Catabarbara), grazie ai disegni di Giuliano da Sangallo e ai frammenti superstiti³⁶.

Quando, nella primavera del 356, Costanzo soggiornò a Roma, egli restò ammirato davanti « al santuario di Giove Tarpeo che domina tutto come il cielo domina la terra; alle terme dalle costruzioni vaste come province; alla massa dell'anfiteatro consolidato da un'intelaiatura in pietra tiburtina ... al Pantheon, simile a uno spicchio arrotondato e alla sua cupola di un'altezza grandiosa » e davanti a molti altri monumenti. Ammiano Marcellino aggiunge: « ma quando egli arrivò al Foro di Traiano, monumento unico sotto tutti i cieli e a mio avviso mirabile anche per gli stessi dèi, egli restò confuso »³⁷. La Roma imperiale conservava dunque tutto il suo prestigio, anche agli occhi di un sovrano abituato alle bellezze dell'Oriente.

Gli anni appena trascorsi avevano visto l'edificazione di numerosi monumenti capaci di rivaleggiare con quelli del passato. In particolare le terme di Diocleziano, costruite tra il 298 e il 306, delle quali sono ancora superstiti resti importanti in Santa Maria degli Angeli e nel vicino Museo³⁸, o quelle di Costantino, sfortunatamente scomparse, non potevano non stupire per la loro ampiezza e le loro strutture. Nel Foro stesso non mancavano edifici di nuova costruzione³⁹. La curia è stata ricostruita all'epoca di Diocleziano. Al posto della Velia è sorta una basilica dall'ampia navata centrale coperta da volte a crociera contraffortate su ogni lato da tre volte a botte trasversali a pieno centro: il complesso risale all'epoca di Massenzio ed è stato portato a termine sotto Costantino, come suggerisce la statua colossale dell'imperatore i cui frammenti sono stati rinvenuti nel 1487. Di età costantiniana è anche il piccolo tempio rotondo

³⁶ F. GUIDOBALDI e A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 41-43.

³⁷ AMMIANO MARCELLINO, 16.10.14-15.

³⁸ I lavori sono precisamente datati da un'iscrizione oggi nel Museo delle Terme (CIL, VI, 1130 = ILS, 646): la tarda antichità mantiene la tradizionale efficienza dei cantieri di costruzione.

³⁹ Per uno studio sulla lunga sopravvivenza di questo complesso si consulti P. ZANKER, *Il Foro Romano. La sistemazione da Augusto alla tarda antichità*, Roma 1972; non potendo indicare l'abbondante bibliografia dedicata ai diversi monumenti del cuore di Roma, si rinvia a F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Roma 1987, come pure a ID., *Foro Romano*, 2 voll., Roma 1983-85, nei quali si troveranno i maggiori orientamenti della ricerca più recente e una bibliografia generale.

detto impropriamente «di Romolo» e che potrebbe essere identificato col tempio dei Penati⁴⁰. Più a est, vicino al Colosseo, fu innalzato, fra il 312 e il 315, l'arco dedicato dal Senato e dal popolo romano in onore di colui che aveva vinto con le armi «il tiranno e la sua fazione»⁴¹; è l'arco più colossale che ci sia rimasto a Roma. La sua stessa decorazione, tratta in larga parte da opere del II secolo, appare come la legalizzazione del nuovo potere «ispirato dalla divinità»⁴². Altri monumenti sono stati oggetto di importanti restauri, come il tempio dei *Dii Consentes*, il cui portico a colonne, appoggiato sulle pendici del Palatino, è stato ricostruito dal prefetto del 367-68, Vettio Agorio Pretestato⁴³. A fianco di esso si innalza ancora la facciata del tempio di Saturno, riedificata dopo un incendio, senza dubbio tra il 360 e il 380⁴⁴. Aggiungiamo che durante tutto il IV secolo e ancora più tardi in diverse zone del Foro si sono moltiplicate le iscrizioni ufficiali, sia che fossero relative a statue di divinità (come tra il 337 e il 341) o a dediche, come quella che ricordava la vittoria sui Goti di Alarico nel 403, o addirittura a basi di colonne come quelle dei *Decennalia* (e quella, perduta, dei *Vicennalia*)⁴⁵. Nella casa delle Vestali si continuarono a erigere le statue fino a quando non furono soppressi i culti pagani. Il Foro di Traiano fu il luogo di proclamazione di numerose leggi, nel corso del IV e del V secolo; continuarono a esservi poste delle basi onorarie almeno fino al 445⁴⁶.

Anche altrove nella città non mancano monumenti oggetto di nuove attenzioni. Tra il 367 e il 375 fu restaurato il *macellum Liviae* sull'Esquilino⁴⁷. La *statio annonae* del *forum boarium* fu rimaneggiata nel corso del

⁴⁰ A meno che non si segua l'ipotesi di A. Frazer che fa di questo monumento una sala d'udienze del prefetto della città: R. KRAUTHEIMER, *Rome* cit., p. 8.

⁴¹ CIL, VI, 1139 = ILS, 694.

⁴² «Instinctu diuinitatis», come recita il testo della dedica citata alla nota precedente. Su questo monumento, così caratteristico dei nuovi tempi, si consulti l'opera classica di H. P. L'ORANGE e A. VON GERKAN, *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogen. Studien zur spätantiken Kunstgeschichte*, X, Berlin 1939; inoltre A. GIULIANO, *Arco di Costantino*, Milano 1955, e lo studio di J. RUYSSCHAERT, *Essai d'interprétation synthétique de l'Arc de Constantin*, in RPAA, XXXV (1963), pp. 79 sgg.

⁴³ CIL, VI, 102 = ILS, 4003; cfr. anche E. NASH, *A Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, London 1961, II, p. 241.

⁴⁴ Una datazione un po' più tarda viene proposta da R. KRAUTHEIMER, *Rome* cit., p. 35, che sottolinea la rozzezza dell'ordine ionico, qui usato di nuovo dopo un lungo abbandono: di lì a poco si ritroverà lo stesso *revival* nell'architettura cristiana con Santa Maria Maggiore.

⁴⁵ Per la quale si rinvia allo studio di H. KAHLER, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum*, Berlin 1964.

⁴⁶ Senza contare le statue come quella che il Senato concesse a Sidonio Apollinare nel 456 (SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 8,8, 9,301): elementi del decoro urbano e nello stesso tempo eloquenti testimonianze della persistenza della vita civica.

⁴⁷ CIL, VI, 1178 = ILS, 5592; su questo restauro si potrà consultare anche G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, III, Roma 1938, pp. 418 sgg.

iv secolo ⁴⁸. Importanti rifacimenti riguardarono il Colosseo sotto i regni di Teodosio II e Valentiniano III, tra il 425 e il 450. Il prefetto Rufius Caecina Felix Lampadius fece rifare l'arena con il muro del podio, le porte e anche i gradini di questo edificio ⁴⁹, che sembrava d'altronde, secondo le testimonianze epigrafiche, essere stato un continuo cantiere durante tutta la tarda antichità ⁵⁰.

È forse opportuno soffermarci su queste ultime testimonianze, che illustrano in modo eloquente le cure dedicate ai restauri in questa « città-museo », quale era divenuta Roma agli occhi dei contemporanei (ricordiamo la reazione di Costanzo II in occasione del suo ingresso nel 357); e d'altronde è proprio grazie agli sforzi degli uomini della tarda antichità che noi possiamo oggi conservare della *Roma aeterna* un'immagine impressionante – precisamente quella che essi hanno voluto lasciarci in eredità. Ma la salvaguardia e il mantenimento, anzi il ripristino, dei palazzi e degli edifici pubblici della Roma ufficiale non devono far dimenticare l'evoluzione profonda della città, che solo uno studio minuzioso dell'*habitat* privato può veramente mettere in luce.

⁴⁸ Ciò è in ogni caso quanto suggerisce l'esame stilistico di questo monumento, la cui identificazione tradizionale (un ufficio dell'annona), ancora accettata da R. KRAUTHEIMER, *Rome* cit., p. 35, è peraltro oggi discussa: un *sacellum* collegato all'*ara maxima* di Ercole, secondo quanto propone ad esempio F. COARELLI, *Guida* cit., p. 323.

⁴⁹ *CIL*, VI, 1763 = 32089 (*ILS*, 5633).

⁵⁰ Un'altra campagna di rifacimenti si pone tra il 467 e il 472 (*CIL*, VI, 32091 = *ILS*, 5634); un'altra ancora nel 508 per riparare i danni provocati da un terremoto: *CIL*, VI, 1716b = 32094b (*ILS*, 5635).

JEAN GUYON

*Roma. Emerge la città cristiana**

Lo studio dell'edilizia abitativa privata permette di valutare con attenzione, all'interno del tessuto urbano, le profonde trasformazioni del gusto e della mentalità della Roma tardoantica; se non si tenesse conto di questo nuovo clima, mal si comprenderebbe come una nuova religione – il cristianesimo – abbia potuto, peraltro non senza danno, prima affermarsi, poi imporsi definitivamente sia nel cuore della città sia nella società.

I primi grandi monumenti cristiani che hanno allora segnato la topografia di Roma – e in molti casi la segnano ancora ai giorni nostri – non sono dunque affatto dovuti all'iniziativa della comunità cristiana o alla generosità dei notabili che abbiamo fin qui considerati, ma sono da attribuire direttamente all'imperatore. A partire dall'inizio del IV secolo è in effetti quest'ultimo ad aver finanziato, usando fondi propri, degli edifici prestigiosi destinati a quei fedeli che avevano ormai i suoi favori: intervento decisivo per Roma e per la Chiesa del quale non si può ben misurare la portata se non dopo aver esaminato tutta l'attività edilizia dell'insigne evergete.

1. Da Costantino a Teodosio: l'appoggio del principe alla nuova religione.

Per avere un'idea del favore dell'imperatore si può iniziare con un primo edificio propriamente urbano, quella cattedrale che Costantino fece erigere al Laterano, forse già nei primi anni del suo regno e in ogni caso prima della conquista dell'Oriente nel 324¹, utilizzando il terreno

* Il tema di questo saggio allude chiaramente all'opera *Roma christiana – Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III* (311-440), Rome 1976, di Ch. Pietri, il quale avrebbe dovuto occuparsi della redazione di queste pagine, se la prematura scomparsa non lo avesse impedito; in tal modo si vuole dunque evidenziare quanto sia dovuto a lui questo contributo.

¹ Per i monumenti cristiani si invita il lettore a fare riferimento a R. KRAUTHEIMER e altri, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, Città del Vaticano 1937 sgg. (d'ora in avanti CBCR), in particolare

della caserma degli *equites singulares*, perseguitati in modo aperto dalla vendetta dell'imperatore, probabilmente poiché essi avevano scelto il campo avverso in occasione della battaglia decisiva contro Massenzio a Ponte Milvio, nel 312².

La struttura dell'edificio è ancora perfettamente identificabile nonostante i posteriori rimaneggiamenti e colpisce per la sua semplicità e per la sua vastità. La semplicità deriva dall'adozione, da parte dell'architetto, di una pianta basilicale a cinque navate, prolungata verso ovest da un'ampia abside al termine della navata centrale e provvista inoltre di un transetto destinato al rito delle offerte per l'eucaristia; la vastità deriva dalle proporzioni e dalle dimensioni stesse: l'insieme raggiunge quasi 100 metri di lunghezza, per una larghezza totale di 55,60 metri; bisogna inoltre tener conto degli annessi: un battistero a nord-ovest (circolare all'origine e ricostruito con pianta ottagonale durante il pontificato di Sisto III) e un palazzo – del quale ignoriamo tutto per quest'epoca – che serviva per la residenza del vescovo e per ospitare l'amministrazione pontificia.

In confronto con i *tituli*, ai quali era fino ad allora riservato il culto cristiano, il contrasto è impressionante: poiché, per quanto poco siano conosciuti quei monumenti, nessuno senza dubbio avrebbe potuto rivaleggiare con il nuovo edificio nel quale poteva svolgersi una complessa liturgia, peraltro anch'essa assai poco documentata per questo periodo. Ormai, grazie alla generosità dell'imperatore, la Chiesa usciva pubblicamente allo scoperto e soprattutto poteva essere all'altezza del proprio nuovo rango: dal *Liber Pontificalis* conosciamo infatti con precisione le considerevoli donazioni destinate dall'imperatore al mantenimento del Laterano (10 234 soldi per la basilica, 4390 per il battistero) e alla sontuosa decorazione di quei monumenti, la quale aveva richiesto più di tre tonnellate d'argento e 361 chili d'oro per il solo battistero³.

Non bisognerebbe tuttavia dare troppa importanza a queste cifre, relative peraltro da un lato a opere d'arte e dall'altro a redditi dei quali la Chiesa non poteva disporre liberamente: in rapporto alle immense fortune della classe senatoria essi sono poca cosa e, per ostentati che siano stati i privilegi e i doni concessi dall'imperatore, essi restavano comun-

V, pp. 1-96, così come a H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken des 4. Jahrhunderts*, München 1979, in particolare pp. 22-54.

² Anche la fondazione costantiniana *ad duas lauros*, sulla via Labicana, della quale si parlerà tra poco, è stata analogamente costruita sul luogo di un cimitero sconsacrato di questa unità militare.

³ *Liber Pontificalis*, I, pp. 172-74: si può ritenere che, per elencare le donazioni di Costantino, il biografo di papa Silvestro abbia attinto a un documento d'archivio degno di fede.

que piuttosto contenuti⁴. Questa discrezione si manifesta d'altronde nel luogo prescelto per la cattedrale, in un settore marginale, lontano dal centro storico, e, più generalmente, nelle fondazioni propriamente urbane di Costantino. Oltre al Laterano non si può menzionare in effetti che Santa Croce in Gerusalemme: ma si tratta, per citare l'espressione di Charles Pietri, di una « chiesa palatina » – dunque di carattere privato – peraltro situata anch'essa in periferia, non lontano dal Laterano, nel palazzo dell'imperatrice madre, dove l'architetto si limitò a trasformare una grande *aula* in ambiente di culto⁵.

Diversa era la situazione *extra muros* e innanzitutto sulla riva destra del Tevere, nel Vaticano, dove Costantino fece costruire in onore di Pietro un monumento nuovo che superava la cattedrale per le sue dimensioni, anche se non per la sua magnificenza, poiché le donazioni e l'arredo che gli erano stati destinati erano di minore entità: era lungo 123 metri, senza tener conto del vasto atrio che lo precedeva e che era teatro, come si è visto, di atti di evergetismo a carattere funerario, e la navata centrale, affiancata su ogni lato da due navate minori, misurava circa 23 metri di larghezza⁶. La costruzione di un monumento così importante comportò degli sterri considerevoli, che spiegano senza dubbio come l'edificio, sicuramente iniziato dopo il Laterano, non fu completato che dopo la morte dell'imperatore. Bisognò infatti spianare a nord una parte del colle Vaticano e colmare a sud un'importante necropoli ancora in uso per lasciare in vista, al di sopra del livello del suolo, all'inizio del transetto, la *memoria* di Pietro, ormai inserita entro un rivestimento di porfido e di marmi preziosi e fiancheggiata da una serie di colonne tortili il cui disegno è poi stato ripreso dal Bernini per il suo celebre baldacchino. Così veniva presentato ai fedeli con una nuova veste un luogo che da lungo tempo aveva attirato la loro devozione: infatti gli scavi sotto l'attuale San Pietro hanno evidenziato tracce inequivocabili delle monumentalizzazioni che si sono susseguite, senza dubbio nel III secolo, nello spazio consacrato al ricordo dell'apostolo⁷.

⁴ Cfr. CH. PIETRI, *Roma christiana* cit., p. 90, che presenta l'insieme dei redditi della Chiesa di Roma, ivi comprese le donazioni imperiali, come « un reddito medio, che non può competere con la schiacciante ricchezza dei *potentiores* ».

⁵ *Ibid.*, pp. 14-17; CBCR, I, pp. 165-94; H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 160-69.

⁶ CBCR, V, pp. 171-285; H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 121-54.

⁷ Nelle opere generali già citate si troverà un compendio della principale bibliografia sull'argomento; ciò non dispensa tuttavia dalla consultazione di B.-M. APOLLONJ GHETTI e altri, *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1951, che resta essenziale. Si ricorderà solamente che i graffiti che menzionano Pietro sono assai poco numerosi al Vaticano (uno solo certo, sul quale si legge in greco « Petr/eni... »); e che cosa potevano venerare d'altra parte in quei luoghi i pellegrini del III secolo: una tomba? un cenotafio? un terebinto commemorativo, come ha proposto F. TOLOTTI, *Dov'era il terebinto del Vaticano?*, in MEFRA, XCI (1979), pp. 491-524?

Qualcosa di analogo si era verificato anche sulla via Ostiense, dove il *Liber Pontificalis* colloca un'altra fondazione di Costantino, in onore di Paolo⁸; ma mentre a San Pietro è possibile conoscere l'edificio antico grazie ai risultati degli scavi e ai rilievi precedenti alla ricostruzione della basilica nel Rinascimento, resta quasi del tutto ignoto il monumento costantiniano dell'Ostiense, che sembra solo essere stato un edificio di dimensioni modeste, sostituito tra il 384 e il 402-403 dalla sontuosa creazione di Teodosio, Valentiniano e Arcadio che bruciò nel 1823 e della quale non resta altro che un *pastiche*⁹. Il sito fornisce comunque un buon esempio della continuità delle fondazioni imperiali che hanno caratterizzato, nel corso del IV secolo, il paesaggio degli immediati dintorni della città. L'intervento imperiale si riconosce in effetti altrove, nella vicina campagna, in una serie di costruzioni di pianta uniforme, alle quali la ricerca recente si è vivamente interessata¹⁰: si tratta di quegli edifici cosiddetti circiformi di cui si conoscono ormai sei esempi nei dintorni di Roma e che non sembrano aver conosciuto una grande diffusione al di fuori della città o dopo il IV secolo, malgrado un indiscutibile successo manifestatosi in età precedente¹¹. Il *Liber Pontificalis* attribuisce a Costantino la costruzione di tre di questi edifici: la basilica dei Santi Pietro e Marcelino sulla via Labicana, quella di San Lorenzo sulla Tiburtina e di Sant'Agnese sulla Nomentana¹²; ma è senza dubbio un numero nello stesso tempo troppo elevato e troppo basso. Troppo elevato, poiché i due ultimi monumenti, d'altronde di maggiore dimensione, sono dovuti senza dubbio ai suoi successori o ad altri membri della sua famiglia, come dimostrano le loro dediche; troppo basso, poiché bisogna forse aggiungere alla lista la *basilica Apostolorum* (oggi San Sebastiano sull'Appia) la cui cronologia è discussa: alcuni la collocano a metà del secolo, altri al contrario prima dello stesso Costantino, sotto il regno di Massenzio¹³.

⁸ Per una ricostruzione della memoria costantiniana di Paolo si veda da ultimo ID., *Le confessioni succedutesi sul sepolcro di S. Paolo*, in RAC, LIX (1983), pp. 87-149.

⁹ CBCR, V, pp. 97-169; CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., pp. 514-19.

¹⁰ Si vedano ad esempio F. TOLOTTI, *Le basiliche cimiteriali con deambulatorio del suburbio romano: questione ancora aperta*, in MDAL(R), LXXXIX (1982), pp. 153-211; W.-N. SCHUMACHER, *Die Konstantinischen Exedra-Basiliken*, in J.-G. DECKERS, H.-R. SEELIGER e G. MIETKE, *Die Katakomben «santi Marcellino e Pietro» – Repertorium der Malereien*, Città del Vaticano - Münster 1987, pp. 132-86.

¹¹ Si trovano paralleli possibili, però, nell'Africa del Nord, ma anche in Italia, ad Aquileia: cfr. J. GUYON, *Le cimetière «Aux deux Lauriers»*, Città del Vaticano - Roma 1987, p. 253, nota 121.

¹² *Liber Pontificalis*, pp. 180-83; per la fondazione della Labicana si vedano CBCR, II, pp. 193-206; H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 61-71; e, più in generale, la tesi citata alla nota precedente; per Sant'Agnese, *ibid.*, pp. 93-115; per San Lorenzo, CBCR, II, pp. 1-146; H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 116-20.

¹³ Oltre alle opere già citate sui monumenti circiformi, si vedano CBCR, IV, pp. 95-142 (datazione intorno al 310/313); H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 78-92 (intorno al 330, o meglio 340); E. JASTRZEBOWSKA, *Untersuchungen zum christlichen Totenmahl aufgrund der Monu-*

Restano infine due ultimi edifici: l'uno, sconosciuto alle fonti antiche, sopravvive ancora sulla Prenestina¹⁴; l'altro, recentemente scoperto nel sopraterra della catacomba di Callisto e non ancora scavato, viene per il momento attribuito, senza alcuna certezza, all'iniziativa di papa Marco, il quale fece costruire in questa zona la sua basilica funeraria¹⁵.

Se si tralasciano quest'ultimo monumento e San Lorenzo, i cui dintorni sono ancora troppo poco conosciuti, tutti questi edifici hanno in comune, oltre alla pianta, il fatto di essere stati costruiti in prossimità di grandi mausolei di pianta circolare, o anche, in alcuni casi (sulla Labicana e la Nomentana), in collegamento con essi. Da ciò l'ipotesi che si tratti prima di tutto di basiliche funerarie, destinate ad accogliere i riti che gli antichi compivano in onore dei loro morti: morti illustri sepolti nei sarcofagi di porfido dei mausolei¹⁶; morti più modesti che avevano trovato posto negli altri mausolei costruiti intorno alle basiliche, perfino sotto il suolo di queste ultime o al coperto negli ambienti annessi, spesso di grandi dimensioni. Il legame con i martiri ai quali il *Liber Pontificalis* collega questi monumenti non è dunque forse così essenziale come si è a lungo ritenuto¹⁷: la prova migliore sta nel fatto che nessuna reliquia e nessuna catacomba possono essere collegate al monumento della Prenestina. Ciononostante non si può affermare che il culto dei morti sia stata la sola ragione d'essere di questi edifici: per quelli noti dal *Liber Pontificalis* sappiamo in effetti che essi avevano ricevuto dall'imperatore tutto l'arredo liturgico necessario alla sinassi eucaristica¹⁸. Per seguire una terminologia moderna, questi monumenti erano dunque delle costruzioni polivalenti, nello stesso tempo cimiteri coperti¹⁹, sale per il banchetto funerario e basiliche destinate alle celebrazioni della nuova religione.

Tutte le basiliche conosciute dalle fonti sono state costruite su pro-

mente des 3. und 4. Jahrhunderts unter der Basilika des Hl. Sebastian in Rom, Frankfurt 1981, p. 105 (intorno al 310).

¹⁴ G. GATTI, *Una basilica di età costantiniana recentemente riconosciuta presso la Prenestina*, in «Capitolium», XXXV (1960), pp. 3-8; H. BRANDENBURG, *Roms frühchristliche Basiliken* cit., pp. 72-77.

¹⁵ Del quale si conosce l'attività edilizia «in cimiterio Balbinae» grazie al *Liber Pontificalis*, I, p. 203.

¹⁶ Ciò che avvenne sulla Labicana, nel mausoleo preparato senza dubbio inizialmente per Costantino, che accolse poi le spoglie della madre Elena; o anche sulla Nomentana con il sarcofago di Costantina.

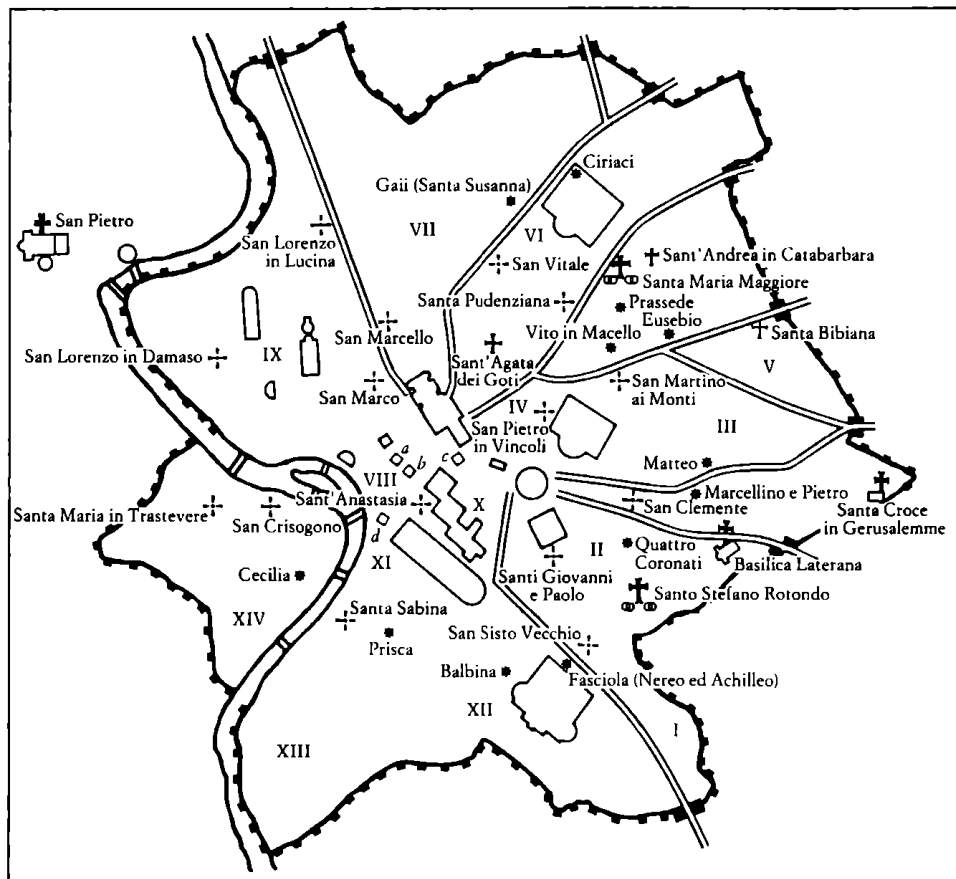
¹⁷ Se la dedica ai martiri non può essere messa in dubbio per gli ultimi due edifici della serie, Sant'Agnes e San Lorenzo, la situazione è forse diversa sulla Labicana per Marcellino e Pietro: J. GUYON, *Le cimetières* cit., pp. 262-63.

¹⁸ Le celebrazioni eucaristiche potevano d'altronde svolgersi sia nelle basiliche che nei mausolei: così per la Labicana, *Liber Pontificalis*, I, p. 183.

¹⁹ Per riprendere un'espressione di R. Krautheimer in un articolo che ha fatto epoca: *Mensa, coemeterium, martyrium*, in CArch, XI (1960), pp. 17-40.

prietà imperiali e si giovano dunque di un atteggiamento di relativa discrezione dell'imperatore nella sua politica nei confronti della Chiesa dal momento che si trattava di Roma, cioè di una città nella quale il partito pagano conservava, in seno all'aristocrazia, l'influenza di cui si è detto. È in effetti sulle loro terre e in qualità di privati che gli imperatori ave-

Roma verso il 500 d. C.: regioni, monumenti antichi, vecchi centri comunitari e nuove basiliche. In base a un disegno di J. B. Lloyd.



Chiese costantiniane.

Chiese non titolari maggiori.

Chiese non titolari minori.

Tituli soppiantati da chiese.

Tituli rimasti immutati.

Edifici laici e pagani costruiti o ricostruiti dopo Costantino:

a Porticus deorum consentium.

b Tempio di Saturno.

c Praefectura Urbis (Santi Cosma e Damiano).

d Statio Annonae.

vano dispensato le loro ricche donazioni; l'attrattiva delle nuove fondazioni era tale però che esse fecero presto ad attirare le devozioni e le inunzazioni²⁰: intorno a Roma esse costituivano una corona di edifici che disegnava una nuova geografia determinante per il futuro e di cui la Chiesa doveva tener conto.

2. *Da Silvestro a Damaso: la progressiva costituzione di uno spazio cristiano.*

Sarebbe senza dubbio esagerato immaginare che la Chiesa non abbia avuto alcun ruolo nell'elaborazione di questa nuova topografia di Roma nel IV secolo, e ancor più esagerato tradurre in termini di rivalità o di concorrenza i rapporti tra l'*establishment* ecclesiastico e i ricchi evergeti, principi o altro, che colmavano di doni la comunità cristiana: si può pensare anche a una collaborazione o addirittura a delle manifestazioni di evergetismo ispirate o sollecitate dalla Chiesa. Resta il fatto che lo sforzo maggiore del vescovo di Roma, da Silvestro a Damaso – e anche senza dubbio un po' oltre – sembra sia stato quello di ridimensionare, per quanto possibile, il peso di questi atti di generosità e di appropriarsi di queste iniziative, fosse solo simbolicamente. In tal modo i pontefici hanno cercato, in modo insistente e sistematico, di rendere la città uno spazio cristiano.

Ciò è vero prima di tutto *intra muros*, nei quartieri che sono per il clero il luogo quotidiano dell'esercizio della *cura animarum*. Gli edifici di culto erano spesso delle case private, quei *tituli* ereditati dall'epoca anteriore alla Pace della Chiesa dei quali l'azione pastorale del pontefice ha cercato di integrare la rete in modo ancora relativamente modesto nel corso del IV secolo: da Silvestro a Damaso le creazioni potevano in effetti contarsi sulle dita di una mano²¹. Inutile attardarsi su queste costruzioni, delle quali si sottolineerà soltanto, con R. Krautheimer, che esse si distinguono per la loro modestia, anzi per il loro carattere frusto, a dispet-

²⁰ Si veda il caso particolarmente illuminante del cimitero della Labicana, che si presta bene a uno studio in questo campo: J. GUYON, *Le cimetière* cit., 2^a parte, pp. 207-417.

²¹ Si veda CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., pp. 17-29, per il primo insediamento cristiano (il *titulus Silvestri*, di discussa identificazione; San Marco, la *basilica Iulia* presso il Foro di Traiano, l'edificio del Trastevere sul luogo dell'attuale Santa Maria, la basilica di Liberio sull'Esquilino, infine San Lorenzo in Lucina) e pp. 461-68 per le costruzioni damasiane: San Lorenzo in Damaso, il *titulus Anastasiae* e il *titulus Fasciolae*, mentre forse San Clemente e sicuramente Santa Pudenziana venivano allora messe in cantiere. Per tutti questi edifici si veda anche CBCR, *sub voce*.

to dell'orgoglio che ne traevano talvolta i loro donatori²²; per il resto ci si riferirà a quello che si è già detto poco fa sull'origine dei *tituli*, notando soltanto che queste nuove creazioni sono frutto dello stesso pragmatismo da cui scaturiscono i titoli stessi. Si avrebbe certamente torto a credere alla esecuzione di un programma ben ponderato, quando in effetti la casualità ha avuto largamente il suo ruolo in questa lenta conquista della città, che comunque giunge ormai ai confini stessi del centro storico con la basilica di papa Giulio presso il Foro di Traiano. Di fatto interi quartieri sono, negli ultimi decenni del secolo, privi di un luogo di culto, oppure ne contano solo uno come il Campo Marzio con il *titulus* di Damaso e soprattutto il popoloso Trastevere, peraltro provvisto a partire dal secondo terzo del secolo di un'altra basilica di papa Giulio²³.

Per quanto pragmatica e ancora incompleta, questa conquista di spazi non è certo meno reale e segue lo stesso andamento della redistribuzione, ad opera della Chiesa, della carta amministrativa di Roma per le necessità non tanto della missione religiosa quanto di quella assistenziale, che corrisponde a uno dei compiti essenziali delle comunità cristiane sin dalle origini²⁴. Alle quattordici regioni augustee si sovrapposero dunque sette nuove regioni sotto la giurisdizione dei diaconi assistiti da suddiaconi; e per quanto siano mal conosciute le origini precise di questa divisione, non vi è dubbio che essa sia stata una realtà della Chiesa (e di Roma) nel IV secolo. Colletta e distribuzione sono appannaggio dei diaconi, ciò che spiega la loro importanza: essi costituiscono un'aristocrazia all'interno del clero e l'accesso al diaconato è la via privilegiata verso l'episcopato. Nel Laterano, i sette altari d'argento donati dall'imperatore, e senza dubbio destinati alle offerte portate dai diaconi, sono una concreta testimonianza sia della generosa cura pastorale della Chiesa sia della volontà di affermare la sua unità intorno alla persona del papa che presiede e celebra.

Dal momento che l'inumazione nell'antichità faceva parte dei doveri di assistenza, si è ritenuto per molto tempo che le necropoli cristiane che

²² Così era per Damaso, il cui nome era ripetuto più volte all'interno della sua basilica di San Lorenzo: «volui nova condere tecta | addere praeterea dextra levaque columnas | quae Damasi teneant proprium per saecula nomen» (A. FERRUA (a cura di), *Epigrammata damasiana*, Città del Vaticano 1942, n. 57); per un giudizio su questi edifici (ma non su San Lorenzo in Damaso, allora poco conosciuto) si veda R. KRAUTHMEIER, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton 1980, p. 34: «for the better part of the fourth century, elegance was not the principal preoccupation of the Roman congregations and their leaders».

²³ Non risulta in effetti nulla di certo per il titolo di San Crisogono prima del 480: CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., p. 513 (diversamente, però, CBCR, I, pp. 157-59).

²⁴ Sia nei confronti dei membri della comunità cristiana che per i poveri in generale: SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 5.16.

si snodavano lungo le vie principali non fossero altro che il prolungamento *extra muros* delle regioni ecclesiastiche; la ricerca recente invita a sfumare questa interpretazione²⁵, ma non a dubitare che la conquista cristiana della città abbia raggiunto ugualmente i suoi dintorni: è proprio qui semmai che essa è più chiaramente percettibile, poiché le catacombe, malgrado il loro stato di conservazione spesso pessimo, sono più facili da indagare e comprendere che non i titoli e le altre basiliche del IV secolo. È noto che il termine «catacomba» deriva dalla generalizzazione indebita del toponimo *ad catacumbas*²⁶, che indica sull'Appia l'unica necropoli cristiana antica di Roma che sia sempre rimasta visibile; ad esso si preferirà dunque il termine di «cimitero», un neologismo inventato peraltro dai cristiani²⁷. La parola esprime bene in effetti il carattere comunitario delle necropoli realizzate sistematicamente a Roma per i fedeli defunti a partire dal III secolo. La testimonianza di Ippolito consente di attribuire all'iniziativa di papa Zefirino (199-217) la creazione di un primo cimitero, che prese il nome dal suo primo amministratore, il diacono e futuro papa Callisto²⁸; la ricerca recente ha identificato altre necropoli ove delle regioni sono state ugualmente tracciate nella seconda metà del secolo (e talvolta anche prima): la lista è lunga e comprende quasi tutte le maggiori catacombe, Priscilla, il *coemeterium Maius*, la necropoli *ad duas lauros* sulla via Labicana, Domitilla, Pretestato, ecc.²⁹. Questi cimiteri differiscono sensibilmente dai modesti ipogei cristiani delle origini per la loro ampiezza e la sicurezza del loro tracciato; la loro realizzazione ha beneficiato della manodopera esperta dei *fossores* e, spesso, dell'utilizzazione sistematica di opere sotterranee preesistenti, cisterne, gallerie idrauliche o arenari³⁰. Queste caratteristiche si riscon-

²⁵ Per la discussione di questa teoria classica – dopo G.-B. DE ROSSI, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, pp. 204-10 – si veda CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., pp. 133 e 650-52, ma anche ID., *Régions ecclésiastiques et paroisses romaines*, in *Actes du XI^e Congrès international d'archéologie chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste (21-28 settembre 1986), Città del Vaticano - Roma 1989, pp. 1049-56; questa revisione critica non è stata tuttavia accettata da tutti: si vedano, in occasione dello stesso Congresso (*ibid.*, pp. 1063-65), le obiezioni di padre U. M. Fasola.

²⁶ Termine greco che si tradurrà con «presso la comba»; ma in che modo questa espressione può essere interpretata: un avvallamento, oppure l'ingresso della cava di pozzolana che in origine veniva sfruttata in quel luogo?

²⁷ Il termine, che compare in TERTULLIANO, *Dell'anima*, 51, è ancora notato come un neologismo dalla cancelleria imperiale alla metà del III secolo: EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 7.11.10.

²⁸ IPPOLITO, *Philosophoumena*, 2.12.44.

²⁹ Per un bilancio sui cimiteri del III secolo (qui soltanto accennato) si vedano gli *Atti del IX Congresso internazionale di archeologia cristiana* (Roma, 21-27 settembre 1975), Città del Vaticano 1978, pp. 103-329; per un panorama generale sulle catacombe si consulti P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna 1966.

³⁰ Si veda il suggestivo articolo di F. TOLOTTI, *Influenza delle opere idrauliche sull'origine delle catacombe*, in RAC, LVI (1980), pp. 7-48.

trano fino al termine dello sfruttamento delle necropoli sotterranee, verso la fine del IV secolo (per non citare che un esempio, si veda lo spettacolare scavo del secondo piano del cimitero di Priscilla); esse si ritrovano ugualmente nei cimiteri di superficie che erano associati a ciascuna catacomba: particolare che viene spesso trascurato, poiché queste necropoli superficiali sono nella maggior parte dei casi assai poco note¹¹.

Evidentemente, in ogni sito, lo spazio è stato sfruttato razionalmente e la politica così intrapresa ha condotto allo sviluppo, lungo ciascuna delle vie consolari, di grandi necropoli che hanno attratto, man mano che cresceva la comunità, un numero sempre più consistente di fedeli. L'aspetto e la vita stessa del *suburbium* ne risultarono profondamente modificati, tanto più che a tutte le famiglie, che andavano a compiere i riti funerari sulle loro tombe, si aggiungeva anche la folla dei devoti, Romani e stranieri, che venivano negli stessi cimiteri a venerare le reliquie dei martiri che vi erano stati talvolta sepolti.

La devozione ai santi ha una lunga tradizione in questa città ove, almeno a partire dall'inizio del III secolo, si onoravano i *tropaia* di Pietro e Paolo¹², ma probabilmente non è casuale se essa appare evidente ai nostri occhi solo dalla metà del secolo seguente, e nei documenti ufficiali. A quella data, in effetti, essa serve alla Chiesa come strumento privilegiato per la sua conquista di un tempo e di uno spazio cristiano: il tempo, con la costituzione di un feriale, di cui il *Cronografo* del 354 costituisce la prima testimonianza ancora embrionale¹³; lo spazio, con il tramite di interventi puntuali nei principali cimiteri che si può ben valutare grazie all'azione di Damaso.

Questo pontefice si è in effetti distinto per i suoi molteplici interventi in favore dei martiri: egli ha edificato, dentro o al di sopra delle loro cripte, dei monumenti che la ricerca recente ha tentato di ricostruire¹⁴ e soprattutto ha evidenziato le loro tombe con dei poemi metrici stilati con splendida calligrafia da Filocalo, i quali hanno a tal punto attirato l'attenzione dei pellegrini dell'alto Medioevo che essi ce ne hanno tramandato le copie¹⁵. In questo modo egli mirava a un duplice scopo: da un la-

¹¹ Si veda tuttavia il quadro che si può delineare per una necropoli come quella del cimitero *ad duas lauros*: J. GUYON, *Le cimetière* cit., pp. 265-87.

¹² EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 2.25.5.

¹³ Se questo documento già citato non costituisce un documento ufficiale propriamente detto, esso riflette comunque sicuramente gli usi della Chiesa di Roma in quella data, se non addirittura in un'epoca precedente (336 secondo L. Duchesne): CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., p. 127.

¹⁴ Interessanti esempi di sistemazioni di cripte sono stati recentemente studiati a Pretestato o *ad duas lauros*: J. GUYON, *Le cimetière* cit., pp. 381-99; ma Damaso ha anche costruito per i martiri delle basiliche vere e proprie, sicuramente a Generosa e forse anche a Domitilla, sulla tomba di Nereo e Achilleo, come suggeriscono le ricerche in corso di Ph. Pergola.

¹⁵ Si veda A. FERRUA (a cura di), *Epigrammata damasiana* cit.

to canalizzava la devozione dei fedeli garantendo l'autenticità di quei santi che gli sembravano maggiormente degni di nota e dall'altro, nello stesso tempo, affermava nei cimiteri una presenza che egli aveva d'altronde sottolineato anche facendosi costruire, dopo papa Marco, una basilica funeraria nel sopraterra di Callisto³⁶. Questa pratica pastorale è rintracciabile specialmente nelle basiliche imperiali o nei cimiteri che da esse dipendevano. Tutti questi monumenti hanno in effetti ricevuto una o più iscrizioni del pontefice: era un modo per lui di porre, anche se solo simbolicamente, il suo segno su quei luoghi che fino ad allora erano stati resi celebri dalle attenzioni degli imperatori. Ciò nonostante, l'azione di Damaso non si limitò soltanto a tali riappropriazioni e intese andare ben oltre il semplice disegno di quella vera e propria geografia di tombe sante, che in effetti poi condizionò in modo decisivo il futuro della città. La politica che essa esprime punta niente di meno che a fare di Roma, per mezzo dei martiri, una città santa: una santità alla quale i fedeli devono sentirsi in un certo senso indissolubilmente legati, come figli di una città resa illustre da tutto il sangue versato per la causa di Cristo da quei santi, che erano essi stessi originari della città o avevano trovato nella città, attraverso il martirio, la loro vera patria. Questo tema della scelta di Roma da parte dei santi è espresso vigorosamente nei poemi del papa³⁷, ed egli culmina naturalmente con l'elogio dei più illustri, Pietro e Paolo. Nel carme a loro dedicato, Damaso può ben concedersi, in effetti, il lusso di ammettere che i due apostoli sono venuti dall'Oriente; questo, anche per poterli salutare in fine con il titolo di «nuove stelle» – *nova sidera* – veri geni tutelari cristiani della città³⁸. Così facendo – e come sua abitudine – il papa innova meno di quanto non consacrì: in realtà, al suo tempo, sono innumerevoli le testimonianze che attestano la preminenza dei due santi nella pietà popolare, dalle scene dei sarcofagi che raccontano le loro gesta – quelle di Pietro soprattutto³⁹ – ai vetri dorati dei quali proprio i cimiteri hanno restituito tanti esempi⁴⁰. La poesia damasiana è però di un'altra tempra in confronto a questa produzione artigianale di vena tutta popolare: come dimostra l'allusione implicita ai Dioscuri contenuta

³⁶ Forse la basilica scoperta nel 1961 presso l'Ardeatina, come proposto da A. NESTORI, *La basilica anonima della via Ardeatina*, Città del Vaticano 1990?

³⁷ Così nell'elogio dell'africano Saturninus: «sanguine mutavit patriam nomenque genusque | Romanum civem sanctorum fecit origo» (A. FERRUA (a cura di), *Epigrammata damasiana* cit., n. 46).

³⁸ «Discipulos Oriens misit, quod sponte fatemur ... haec Damasus vestras referat nova sidera laudes» (*ibid.*, n. 20, vv. 3 e 7).

³⁹ Sull'iconografia di Pietro e sui suoi legami con l'ideologia papale si veda CH. PIETRI, *Roma cristiana* cit., pp. 315-56.

⁴⁰ Per i vetri dorati si consulti CH. R. MOREY, *The Gold-Glass Collection of the Vatican Library*, Città del Vaticano 1959.

nell'epiteto *nova sidera* applicato agli apostoli, essa usa sottilmente delle reminiscenze mitologiche che lasciano chiaramente intravedere, alla vigilia dell'ultima battaglia contro il paganesimo, tutta la sicurezza di un *establishment* ecclesiastico che ritiene a ragione di aver avuto partita vinta; per i suoi riferimenti virgiliani così come per la calligrafia delle sue iscrizioni, che segnano un vero rinascimento dell'arte dell'incisione, essa pone inoltre le premesse di un nuovo ordine in questa Roma, prossima ormai a essere interamente acquisita alla nuova devozione.

3. Da Damaso a Leone Magno: l'affermarsi di un nuovo urbanesimo.

A partire dagli ultimi decenni del IV secolo, la costruzione della nuova basilica di San Paolo sull'Ostiense è partecipe d'altronde di questo rinnovato clima. Il nuovo ruolo preso dall'apostolo dei Gentili nella cura pastorale e nell'ideologia della Chiesa di Roma esigeva l'erezione di un edificio che ponesse la sua *memoria* alla pari con quella di Pietro, soprattutto per una dinastia che voleva rompere definitivamente con l'antica religione i cui templi erano ormai chiusi⁴¹; ma è ugualmente significativo che gli imperatori dessero allora incarico al prefetto della città, nel 383, di condurre con papa Damaso (ma anche con i pagani) dei negoziati preliminari per la costruzione del nuovo edificio⁴². Senza dubbio meno vasta di San Pietro, San Paolo era però più luminosa (42 larghe finestre in luogo di 22) e anche decorata sontuosamente; l'importanza del monumento si può valutare in base alla cura con la quale si provvede alla sua regolare manutenzione: a partire dal 441 esso fu oggetto di un solo intervento di restauro di una certa importanza⁴³.

Nel frattempo però Roma era stata presa dai barbari; ma per quanto questo avvenimento abbia turbato la coscienza dei contemporanei, in realtà lo dobbiamo ridurre, in riferimento all'architettura e all'urbanesimo, a rango di semplice peripezia: il mezzo secolo che si estende dalla morte di Damaso all'avvento di Leone Magno è segnato in effetti da un moltiplicarsi di edifici che perfezionano una nuova geografia ecclesiastica e nello stesso tempo segnano la comparsa di una tecnica costruttiva fi-

⁴¹ Nello stesso senso si esprime R. KRAUTHMEIER, *Rome cit.*, p. 42: «Paul could no longer be relegated to the second place».

⁴² *Collectio Avellana*, 3, 2: cfr. CII. PIETRI, *Roma christiana cit.*, pp. 314-15; per la datazione si veda A. CHASTAGNOL, *Quelques documents relatifs à Saint-Paul hors les murs*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, pp. 421 sgg.

⁴³ *Liber Pontificalis*, I, p. 239: «[basilicam] Pauli post ignem divinum renovavit» (danni causati dal fulmine? o un terremoto? [CBCR, V, p. 103]).

no allora sconosciuta negli edifici cristiani al di fuori delle fondazioni imperiali⁴⁴.

Analogamente al passato, alcuni di questi monumenti sono legati all'evergetismo privato. La basilica di Santa Sabina, opera di Pietro d'Illiria costruita sotto il pontificato di Celestino (422-32), è una delle più complete tra quelle giunte fino a noi; si è potuta anche giovare, agli inizi di questo secolo, di un attento restauro che ha rivelato il ritmo sapiente delle sue proporzioni e le ha restituito tutta la sua ampiezza, ma non tutta la sua ricchezza, poiché l'essenziale della decorazione è andato perduto nel corso di altri interventi. Restano comunque almeno, nella loro iconografia originale, le celebri porte lignee scolpite, lo splendido mosaico della controfacciata, con la sua monumentale iscrizione, e una parte del rivestimento di *opus sectile* parietale che fa risaltare col suo cromatismo la grande navata centrale (lunga 46,80 metri) sostenuta da un colonnato i cui elementi sono stati recuperati da un unico edificio del II secolo⁴⁵.

Come per le reminiscenze virgiliane dei carmi di Damaso, bisogna vedere in quest'ultima scelta non tanto un recupero quanto un'*interpretatio christiana* del passato, segno di un'arte giunta a maturità che trionfa pienamente con le costruzioni di Sisto III (432-40), in particolare Santa Maria Maggiore sull'Esquilino, che aveva preso il posto di una prima basilica di Liberio distrutta nel secolo precedente in concomitanza con i conflitti legati alla difficile elezione di Damaso. Si tratta questa volta di una costruzione dovuta all'iniziativa del papa. Va sottolineato che senza dubbio nessun vescovo di Roma aveva, prima di questa data, innalzato nella città, a proprie spese, un edificio di questa ampiezza e di questa qualità⁴⁶. L'edificio, a tre navate, è lungo 71,50 metri (esclusa la scomparsa abside) e largo 31,90. La navata centrale, di notevole altezza, è separata da quelle laterali da un colonnato ionico in marmo proconnesio che sostiene un architrave. Il classicismo di sapore arcaizzante di questo ordine architettonico, inusitato a Roma da secoli, contrasta col resto dell'alzato composto da ventidue pannelli inquadrati da lesene che associano scene musive di carattere narrativo, rese con vivace cromatismo, a larghe finestre con frontoni alternativamente curvi e triangolari di un

⁴⁴ Per un esame di questa evoluzione nel tempo cfr. L. REEKMANS, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850*, in *Actes du XI^e Congrès cit.*, pp. 861-915.

⁴⁵ CBCR, IV, pp. 69-94.

⁴⁶ Si noti però l'importanza del *titulus* di Damaso a San Lorenzo, attualmente in corso di scavo nel cortile del palazzo della Cancelleria; bisogna comunque attendere il completamento dell'indagine per poterne dare un giudizio attendibile.

gusto quasi barocco⁴⁷. A questo gioco di volumi e di colori partecipavano anche la decorazione del soffitto – forse a cassettoni come oggi – e soprattutto quella dell'abside, rivestita da un mosaico il cui splendore resta tuttora percettibile, nonostante i restauri e i rifacimenti, nel superstito arco trionfale. Tale decorazione permette di ricostruire, almeno approssimativamente, gli altri programmi iconografici che erano illustrati sin dagli ultimi decenni del IV secolo nei mosaici delle basiliche romane, dei quali solo pochi sono conservati⁴⁸: si tratta di un'arte eminentemente aulica, anzi trionfale.

Lo stesso spirito è d'altronde presente anche al Laterano nella ricostruzione del battistero con una nuova pianta e con il reimpiego di otto colonne di porfido che erano state predisposte, sembra, da Costantino⁴⁹; ma questa costruzione, sulla quale il *Liber Pontificalis* si sofferma lungamente, non è sufficiente a esaurire l'intensa attività del pontificato di Sisto: non contento di restaurare lo stesso Laterano, egli dedica San Pietro in Vincoli, edifica San Lorenzo in Lucina, dota Santa Sabina di un battistero⁵⁰. Questa attività non cessa peraltro sotto il pontificato di Leone Magno, il quale aveva forse contribuito in prima persona, in qualità di arcidiacono, all'elaborazione del programma architettonico di Sisto, e le sue tracce possono essere seguite anche nei decenni seguenti.

È sufficiente, a titolo di esempio, ricordare il caso di Santo Stefano Rotondo, emblematico almeno per tre ragioni: anzitutto poiché questa costruzione, dovuta all'iniziativa di papa Simplicio (468-83), dimostra chiaramente quanto abbia di artificioso, a Roma più che altrove, la cesura del 476, che segna tradizionalmente il passaggio dall'antichità al Medioevo; in secondo luogo, poiché questo edificio evidenzia ancora una volta l'ingegnosità degli architetti romani che, attingendo questa volta a fonti orientali, hanno saputo dare una nuova interpretazione di un'arte aulica che si distingue singolarmente per la pianta cruciforme e circolare rispetto ai monumenti precedenti⁵¹; infine, poiché la dedica al proto-

⁴⁷ Secondo il giudizio di CH. PIETRI, *Roma christiana* cit., p. 513; R. KRAUTHEIMER, *Rome* cit., p. 49, insiste piuttosto sul classicismo; cfr. anche CBCR, V, pp. 1-60.

⁴⁸ Questi programmi sono attestati – e non si tratta certo di una coincidenza casuale – fin dal tempo di Damaso per il *titulus Anastasiae*, ove l'intervento del pontefice è ricordato da un'iscrizione (ILCV, 1782); possiamo ancora avere un'idea del loro livello qualitativo attraverso l'abside superstite di Santa Pudenziana (intorno al 390).

⁴⁹ Si veda CH. PIETRI, *Roma christiana* cit., p. 510, che ha ben sottolineato il carattere ugualmente trionfale di questo programma di ricostruzione.

⁵⁰ Per tutti questi edifici cfr. *ibid.*, pp. 503-9; cfr. anche CBCR, *sub voce*.

⁵¹ CBCR, IV, pp. 191-229: una reminiscenza della basilica costantiniana dell'*Anastasis* a Gerusalemme non è da escludere. Su questo monumento cfr. in ultimo H. BRANDENBURG, *La chiesa di S. Stefano Rotondo a Roma – Nuove ricerche e risultati: un rapporto preliminare*, in RAC, LXXXVIII (1992), pp. 201-32.

martire fa parte di una tendenza profonda che spingeva ormai i Romani, malgrado la gloria dei propri santi, ad accogliere *intra muros* delle reliquie importate. Ciò non vuol dire comunque che i cimiteri della periferia fossero sin d'allora abbandonati, tutt'altro: anche se le sepolture intramurane, nelle chiese o nelle loro adiacenze³², avevano preso il posto delle inumazioni che un tempo si praticavano in essi, i cimiteri restarono assai frequentati dai pellegrini. L'affluenza di questi obbligò all'installazione, fuori delle mura, di edifici come battisteri, monasteri e altri *xenodochia* destinati sia alla *cura animarum* sia all'assistenza diretta nelle più immediate necessità materiali. Il fenomeno, senza dubbio, non raggiunge la sua massima importanza se non in epoca più tarda, ma è già pienamente percettibile, in epoca precedente, in siti privilegiati come quello di San Pietro³³: questo è dunque il segno di un profondo mutamento della topografia urbana che ha interessato anche l'interno della città.

In questa parte finale del v secolo Roma in effetti è cambiata profondamente e, mentre qua e là si abbozzano embrionali sobborghi, non c'è abitante che non abbia, all'interno delle mura, un luogo di culto distante meno di 500 metri dalla sua abitazione: la politica edilizia, il ritmo della quale si è più che duplicato dalla morte di papa Damaso, ha dato i suoi frutti. Anche se il papa è ormai a capo di un'attività pastorale nella quale gli evergeti non intervengono più, la moltiplicazione dei luoghi di culto porta necessariamente alla comparsa di vere e proprie parrocchie (nel senso moderno di questo termine) per il servizio di altrettanti quartieri³⁴. Questa vitalità delle piccole comunità, particolarmente dense nel settore occidentale – il più popoloso – dell'agglomerato urbano, evidenzia e denuncia ancora l'isolamento del Laterano. Per ovviare a questo inconveniente, la liturgia pontificia dispiega sin d'allora il suo fasto in edifici diversi dalla cattedrale: nei *martyria* come San Pietro, per esempio, ma anche nelle basiliche più prossime al centro, come Santa Maria Maggiore, costruita per grandi adunanze.

Per concludere è opportuno tornare a questo edificio, che dà la misura di tale evoluzione. Tutto in esso proclama la volontà – e la riuscita – di una vera e propria *renovatio Urbis*: la sua architettura, che si riallaccia al neoclassicismo romano e, nello stesso tempo, lo rigenera; la sua deco-

³² Le sepolture *intra muros* sono in effetti più precoci di quanto non si sia a lungo ritenuto: su questo punto si veda la comunicazione di L. Pani Ermini negli *Actes du XI^e Congrès* cit., p. 82, e la discussione generale, pp. 1206-13.

³³ Per uno studio d'insieme si veda L. REEKMAN, *L'implantation monumentale chrétienne dans la zone suburbaine de Rome du IV^e au IX^e siècle*, in RAC, XLIV (1968), pp. 173-207.

³⁴ CH. PIETRI, *Régions ecclésiastiques* cit., pp. 1035-62.

razione, nella quale il Cristo e i suoi discepoli non sono che l'immagine ingrandita della corte e dell'imperatore"; infine la sua lapidaria dedizione, «Xystus episcopus plebis Dei», il vocabolario della quale non attinge che in apparenza alle Scritture. La formula in effetti non è che un nuovo esempio di *interpretatio christiana*: per Sisto e gli uomini del suo tempo, *plebs Dei* e *populus Romanus* si confondono indissociabilmente.

" Su questo punto si veda, ad esempio, la sottile analisi di R. KRAUTHEIMER, *Rome* cit., p. 49.

Roma. Il tessuto abitativo, le «domus» e i «tituli»

La Roma del tempo di Settimio Severo, così come la possiamo ricostruire in base ai resti superstiti, alle menzioni o descrizioni degli autori antichi e, soprattutto, ai frammenti ancora esistenti della pianta marmorea severiana¹, ci mostra una città compatta in cui gli elementi del passato si sono fusi con quelli moderni in una sorta di dispersione omogenea che ha gradualmente colmato e invaso gli spazi di risulta fino a giungere a un tessuto tanto continuo da essere quasi totalmente privo di «vuoti» urbani.

La cinta muraria di Aureliano, che pure lasciò fuori alcuni quartieri già esistenti e sviluppati nel III secolo, sigillò in certo qual modo una città che in seguito non doveva più espandersi: non esistono infatti a Roma quartieri o zone che possano essere considerati specificatamente tardoantichi, cioè occupati per la prima volta in età tardoimperiale.

A parte gli ultimi inserimenti di grandi edifici pubblici e di grandi basiliche, anche la topografia urbana non subì mutamenti essenziali nella tarda antichità, almeno dal punto di vista macroscopico: conservò infatti in gran parte le sue maglie urbanistiche, i suoi centri di convergenza e la sua rete viaria. Ciò non vuol dire però che la città non sia cambiata in quel tempo.

1. *Le trasformazioni dell'insediamento abitativo nel III-IV secolo.*

Mentre la maggior parte dei muri perimetrali degli edifici restava al suo posto, mutavano infatti, spesso profondamente, gli usi, le funzioni, la frequentazione e, talvolta, anche le strutture interne degli edifici stessi.

Un fenomeno evidente ci permette di iniziare l'analisi di questa trasformazione: l'uscita di scena delle *insulae*.

¹ E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis Marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981.

Questo tipo di edificio compatto, a quattro o cinque piani, di appartamenti con pianterreno a *tabernae*² della Roma dell'età flavia e di quella antonina, cioè di una città popolosa ma anche operosa e ancora produttiva, nella quale una folta classe artigiana e operaia trovava un modesto ma confortevole domicilio da prendere in affitto, non viene più ripetuto e partire dall'età severiana. Una grossa *insula* databile all'età di Caracalla e sita lungo la *Via Lata*, sotto l'attuale chiesa di San Lorenzo in Lucina, fu addirittura lasciata evidentemente incompiuta e, comunque, non fu mai abitata³, il che fa pensare che tale tipo di costruzione non fosse ormai più richiesto e quindi non fosse più remunerativo per chi voleva ricavarne una rendita affittandone gli appartamenti.

Un altro edificio analogo e di epoca un poco posteriore, poi inglobato nella basilica dei Santi Giovanni e Paolo⁴, sembra aver avuto – se pure la ebbe – una vita molto breve, poiché già verso la fine del III secolo vi si era insediata con opportune modificazioni una *domus*.

Proprio questo tipo di trasformazione, che è decisamente frequente e sempre unidirezionale a Roma nella tarda antichità, ci indica i nuovi orientamenti dell'insediamento urbano.

La richiesta maggiore, infatti, si orientava ormai probabilmente verso le abitazioni unifamiliari, cioè le *domus* che venivano allestite e proposte in dimensioni e con livelli decorativi assai più variabili di quanto fossero nel passato.

2. Le «domus» tardoantiche: proprietari e affittuari.

Solo recentemente si è iniziata una indagine relativa agli edifici di questo tipo nella Roma tardoantica, e già i primi risultati hanno permesso di evidenziare la notevole gamma di *domus* che poteva essere disponibile per l'acquisto o per l'affitto⁵. Se confrontiamo infatti la minuscola *domus* edificata da Octavius Felix, *vir clarissimus*⁶, con la sola aula ab-

² G. CALZA e G. LUGLI, «Insula», in EAA, IV, Roma 1961, pp. 166-68.

³ E. TORTORICI, *Alcune osservazioni sulla tav. 8 della Forma Urbis Romae del Lanciani*, in QITA, X (1987), pp. 7-15; F. GUIDOBALDI, C. MORSELLI e E. TORTORICI, *S. Lorenzo in Lucina, vecchie problematiche e nuovi scavi*, in RAC, LXV (1989), pp. 193-97.

⁴ A. M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in MPAA, serie 3, IX (1966), pp. 164-95; F. GUIDOBALDI e A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 213-17.

⁵ F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II. Roma: politica, economia, paesaggio urbano, Roma-Bari 1986, pp. 165-237 e 446-60.

⁶ R. Lanciani, in BCAR, I (1972-73), pp. 79-81 e tav. VI/1.

sidata di quella lussuosissima di Iunius Bassus, *vir illustris*⁷, ci rendiamo conto di un possibile rapporto di variabilità ben diverso da quello che si riscontra nell'architettura domestica urbana dell'età repubblicana e dei primi secoli dell'Impero. Queste case d'altronde, come apprendiamo dal *Liber Pontificalis* per il IV e V secolo, potevano anche essere affittate e fornire così rendite medie corrispondenti approssimativamente a una libbra d'oro all'anno⁸, il che dimostra che potevano rappresentare anche un buon investimento se la richiesta si manteneva (come sembra probabile) a un buon livello.

Di tale richiesta, d'altronde, non è difficile individuare il motivo. In effetti, dato che gli affittuari o i proprietari erano quasi esclusivamente (nei casi in cui riusciamo a stabilirlo) dei *clarissimi* o *spectabiles* o *illustres*, è giustificabile ritenere che nella nuova struttura del Senato, stabilita a partire dall'età costantiniana, con il notevole incremento dei membri e con l'assorbimento di contingenti sempre maggiori di *clarissimi* provenienti dalle aree più o meno periferiche dell'Impero⁹, si sia creata l'esigenza di un numero sempre maggiore di residenze decorose, ma temporanee, per coloro che partecipavano più attivamente alla politica centrale del Senato, anche per conseguire quelle cariche specifiche che solo nell'ambito del Senato stesso erano ottenibili, e tra le quali la più alta era la prefettura urbana, concessa non di rado, nel IV secolo, a senatori non romani e neppure italici. Se aggiungiamo a questi *clarissimi* anche gli elementi più in vista della nuova classe emergente, cioè quella «burocratica», destinata comunque a confluire in parte in quella senatoria, otteniamo una schiera ancor più folta di individui che potevano avere bisogno di una residenza urbana.

La *domus*, acquistata o affittata, poteva essere di dimensioni e ricchezza decorativa proporzionali al livello di censo del senatore, come d'altronde ci testimoniano le fonti sia letterarie che epigrafiche. Ricordiamo ad esempio l'antiocheno Publius Ampelius, decorato della massima carica senatoria (fu *praefectus urbi* nel 371-72), che aveva acquistato una modesta casa sul colle Quirinale¹⁰, oppure l'africano Aradius Rufinus, prefetto tre volte all'inizio del IV secolo, che aveva trovato una abitazione di medio decoro sul «Monte d'oro» (non lontano dalle Terme di Caracalla, zona più periferica e meno celebrata per le *domus* tarde), mentre i suoi figli, nati presumibilmente dal matrimonio con una Vale-

⁷ G. BECATTI, *L'edificio con opus sectile fuori Porta Marina* (Scavi di Ostia, VI), Roma 1969, pp. 181-215; F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa* cit., pp. 184-86.

⁸ *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne), I, pp. 172, 212, 221 e 223.

⁹ A. H. M. JONES, *Il tardo Impero romano*, Milano 1974, pp. 747-53.

¹⁰ F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa* cit., p. 227 e nota 130 p. 458.

ria, abitavano con ogni probabilità la lussuosissima dimora di tale famiglia, che più tardi fu considerata tanto costosa da non trovare compratori¹¹.

Era ovvio dunque che le famiglie che si radicavano a Roma acquistassero una « casa di famiglia » rilevandola magari da altre famiglie estinte o emigrate o decadute e ridecorandola secondo il gusto dell'epoca, come fece lo stesso Ampelius già citato, mentre altri personaggi, che contavano di restare a Roma solo durante le cariche che li vincolavano alla città, preferivano probabilmente contentarsi di una *domus* d'affitto. Ciò potrebbe essersi verificato, ad esempio, nel caso di Rutilio Namaziano (*praefectus urbi* nel 414, ma già a Roma almeno dal 412) che al termine della prefettura tornò nelle Gallie lasciandoci l'impressione, nella descrizione del suo viaggio di ritorno¹², che non intendesse tornare presto a Roma e, anzi, non escludesse affatto di non rivedere mai più l'amata *Regina mundi*.

3. *Struttura e decorazione delle « domus » tardoantiche.*

L'incremento delle *domus* nel iv secolo è evidente non solo a Roma ma anche a Ostia, ove si analizza più facilmente poiché il precoce abbandono quasi totale nel v-vi secolo ha conservato la piccola città costiera come una sorta di Pompei del v secolo¹³.

Le numerose *domus* tardoantiche di Ostia individuate a suo tempo da Becatti¹⁴ – e oggi aumentabili ancora con qualche altro esempio – solo raramente sono costruite *ex novo* e quindi corrispondono in generale a un limitato disturbo della topografia precedente (salvo qualche invasione di strada), ma, nel contempo mostrano quasi sempre notevoli ristrutturazioni interne rispetto all'edificio precedente, con l'aggiunta, ove possibile, di fontane, di rivestimenti marmorei e, soprattutto, di absidi.

Le strutture absidate sono infatti fortemente connotanti delle *domus* tardoantiche. Basta osservare la Pianta Marmorea Severiana per notare come esse, ancora all'inizio del iii secolo, siano praticamente assenti nell'edilizia abitativa: infatti sono presenti quasi esclusivamente nelle ter-

¹¹ *Ibid.*, pp. 186-88; S. PANCIERA, *Due famiglie senatorie di origine africana e una di origine italiana: Aradii, Calpurnii e Suetrii alla luce di una nuova iscrizione urbana*, in *L'Africa Romana*, III (Atti del Convegno, Sassari 1985), Sassari 1986, pp. 251-62; ID., *Ancora sulla famiglia senatoria «africana» degli Aradii*, *ibid.*, IV (Atti del Convegno, Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 547-72.

¹² RUTILIO NAMAZIANO, *Il ritorno*, 161-64.

¹³ Un confronto tra Ostia e Roma si trova anche in B. VAN DEN ABEELE, *Comparison of the Roman domus with the domus of Ostia*, in *AAL*, XXVIII-XXIX (1989-90), pp. 49-63.

¹⁴ G. BECATTI, *Case ostiensi del tardo impero*, in *BdA* (1948), pp. 101-28 e 197-224.

me. Se inserissimo in tale pianta le *domus* tardoantiche note, otterremmo certamente un'impressione del tutto diversa proprio a causa della moltiplicazione delle strutture absidate, che, come abbiamo visto, sono presenti in quasi tutti gli edifici privati di un certo decoro, spesso anche con articolazioni variate e in contesti planimetrici talvolta di eccezionale originalità e complessità¹⁵.

I rivestimenti marmorei, quando il censo lo permetteva, erano ovunque e, sulle pareti, giungevano a livelli di raffinatezza che prima si riscontravano quasi esclusivamente nelle residenze imperiali. Se non fossero giunti fino a noi i frammenti del rivestimento marmoreo parietale della basilica di Giunio Basso e l'intera stesura di quello dell'edificio ostiense rinvenuto incompiuto fuori Porta Marina – che sembrerebbe una ricca residenza costiera piuttosto che la sede di un *collegium*, come riteneva Becatti¹⁶ – forse non avremmo mai potuto sapere a che livello di complessità e di ricercatezza poteva giungere la decorazione in *opus sectile* di ambito privato. D'altronde anche per l'architettura il cosiddetto «tempio di Minerva Medica», probabilmente anch'esso parte di una ricchissima residenza privata¹⁷, e la *domus* sopra le Sette Sale¹⁸ ci danno già da soli la prova di una creatività, di una perizia costruttiva e di una ricercatezza che non trovano confronti nell'arte «privata» dei secoli precedenti, e semmai si affiancano a quelle riscontrabili nelle grandi residenze imperiali del I e II secolo, come le ville tiberiane di Capri, la *domus* neroniana dell'Oppio e del Palatino, le residenze di Baia, la villa domiziana di Sabaudia e la villa tiburtina di Adriano, e si avvicinano, pur restando a un livello superiore, a quelle delle grandi ville tardoantiche dei latifondi, come quella di Piazza Armerina, quella di Desenzano e altre innumerevoli della Spagna, della Gallia, della Pannonia, ecc.

Tutto ciò si può spiegare, almeno per Roma, con un momento particolarmente favorevole del «privato» rispetto al «pubblico», cioè della classe aristocratica, rispetto al governo centrale, che in effetti, proprio

¹⁵ Per l'entrata in uso dell'aula absidata in luogo della semplice aula rettangolare dei triclini e dei tablini cfr. N. DUVAL, *Les maisons d'Apamée et l'architecture «palatiale» de l'antiquité tardive*, in *Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1973-1979. Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, Actes du Colloque (Bruxelles 1980), Bruxelles 1984, pp. 447-70, in particolare pp. 457-60; per un repertorio di esempi a confronto planimetrico cfr. F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa* cit., tavv. 1-4 e *passim*.

¹⁶ G. BECATTI, *L'edificio* cit.

¹⁷ È stato indicato in generale come «ninfeo degli Horti Liciniani» senza che questa denominazione avesse un particolare fondamento. I recenti lavori di scavo e sistemazione, tuttora inediti, hanno rivelato la presenza di ipocausti che fanno escludere, per l'interno, la funzione di ninfeo. Altre aule absidate adiacenti verso nord fanno pensare alla zona di rappresentanza di una grande residenza tardoantica di altissimo livello (la muratura è attribuibile all'inizio del IV secolo).

¹⁸ L. COZZA, *I recenti scavi delle Sette Sale*, in *RPAA*, XLVII (1975), pp. 79-101.

nel pieno IV secolo, a Roma è del tutto latitante e lascia quindi un'autonomia di gestione mai prima conosciuta a coloro che, istituzionalmente, potevano considerarsi i delegati del governo stesso.

D'altronde, il già citato studio sulle *domus* tardoantiche di Roma, ormai in fase conclusiva, ha permesso di constatare che, a Roma come a Ostia, la massima attività edilizia si sviluppa nel IV secolo soprattutto in relazione alle *domus*, che vengono quasi sempre ottenute per adattamento di edifici precedenti, non sempre di eguale funzione e, non di rado, addirittura di proprietà pubblica.

Così l'incremento delle *domus* non corrisponde a una espansione urbana, poiché si sviluppa sul luogo di edifici precedenti e quindi è bilanciato dal decremento di tali strutture, che erano spesso, in precedenza, destinate ai servizi o all'abitazione intensiva¹⁹.

Questa pressione abitativa di alto e medio livello sociale corrisponde bene alla Roma del IV secolo, che era una « città-museo » ed essa stessa monumento storico, ma nel contempo era ancora l'unica e incontrastata metropoli del mondo antico, il maggiore centro del lusso, del divertimento e della cultura²⁰ e l'unico punto d'incontro non itinerante della politica centrale e periferica, poiché il Senato, nonostante la distanza dalla « corte », restava pur sempre il vivaio che forniva una discreta parte delle cariche principali dello Stato. Soltanto Costantinopoli doveva più tardi rivaleggiare con essa su molti di questi aspetti, ma comunque dovette attendere quasi fino alla fine del V secolo, se non fino al VI, perché Roma perdesse – e in parte passasse a lei – quella classe senatoria, autentica sia nella tradizione sia nella ricchezza, che durante il regno di Odoacre era ancora presente, come testimoniano i nomi degli *illustres* conservati sui gradini del Colosseo²¹, con gentilizi come quelli degli Anicii, dei Valerii, dei Cecinae Decii ecc., mentre la classe senatoriale costantinopolitana, nonostante le inclusioni di qualche elemento di provenienza romana, era ancora relativamente povera di genealogie, di radici e di patrimoni.

¹⁹ Si deve d'altronde tener presente che l'incremento edilizio privato era in certo qual modo tenuto a freno da vere e proprie leggi che, per tutelare la manutenzione e la sopravvivenza degli edifici antichi, vietavano di fatto la costruzione di quelli nuovi, almeno a livello privato (cfr. *Codice teodosiano*, 15.1.14-19, degli anni 365, 374 e 376).

²⁰ Oltre alla troppo negativa e certo falsata descrizione di Roma di Ammiano Marcellino si debbono tener presenti le interessanti indicazioni relative all'impegno dell'aristocrazia nel settore delle arti (J. F. MERRIMAN, *Aristocratic and Imperial Patronage of the Decorative Arts in Rome and Constantinople*, A.D. 337-395, Ph. D. Dissertation University of Illinois at Urbana Champaign, 1975). Per il censo e la conduzione economica dei patrimoni aristocratici cfr. D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in « Opus », II (1983), pp. 489-533.

²¹ A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain sous le règne d'Odoacre*, Bonn 1966.

4. *L'inserimento cristiano nel tessuto dell'«Urbs».*

4.1. La fase precostantiniana.

Nella Roma che in età costantiniana aveva 1790 *domus* e 46 602 *insulae*, da intendere forse come appartamenti²², l'insediamento cristiano iniziale passò probabilmente del tutto inosservato, almeno dal punto di vista urbanistico e topografico, anche perché, come ci testimoniano marginalmente ma univocamente le fonti, le riunioni si svolgevano in origine in qualunque luogo ove ciò fosse possibile²³, ma più tardi, cioè nel III secolo, avevano luogo all'interno delle case dei fedeli²⁴, forse di quelli più abbienti, quindi con vere e proprie *domus* dotate di aule interne più vaste e già di per se stesse adatte allo svolgimento delle sacre riunioni.

Lo stesso doveva già verificarsi, d'altronde, per le sinagoghe, delle quali a Roma non si rinvennero testimonianze monumentali, mentre i mitrei, santuari di una religione ufficiale, avevano non di rado anche il privilegio di essere installati in edifici pubblici²⁵.

D'altronde, come recentemente è stato ribadito²⁶, non si può mettere in dubbio l'esistenza di centri di culto urbani per una comunità che, nel pieno III secolo, era composta da alcune decine di migliaia di persone, disponeva di vasti cimiteri, li amministrava ed era formata da un clero numeroso, anzi numericamente noto (155 unità, tra cui 46 presbiteri, 7 diaconi, 7 suddiaconi e 42 acoliti al tempo di papa Cornelio, cioè tra il 251 e il 253).

Inoltre, se è vero che le riunioni si svolgevano inizialmente in casa di fedeli e quindi in luoghi di proprietà privata, è altrettanto credibile che, se qualcuna di queste case veniva poi donata o lasciata in eredità alla comunità, le riunioni si continuassero nella stessa a maggior ragione.

Più tardi queste entità culturali, anzi più precisamente i nuclei abitativi urbani passati alla Chiesa, con i relativi annessi e con eventuali altre

²² Tali cifre sono riportate concordemente nei cataloghi regionali: cfr. R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, I, Roma 1940, pp. 161-62 e 188.

²³ V. SAXER, *L'utilisation par la liturgie de l'espace urbain et suburbain: l'exemple de Rome dans l'antiquité et le haut moyen âge*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne* (Lyon 1986), Città del Vaticano 1989, pp. 917-1013, in particolare pp. 919-20.

²⁴ R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 30-31. D'altronde i racconti agiografici insistono troppo sulle riunioni o le celebrazioni nelle *domus* perché si possa ritenere che si tratti sempre e solo di pie invenzioni.

²⁵ F. COARELLI, *Topografia mitraica di Roma*, in «*Mysteria Mithrae*», Atti del Seminario Internazionale (Roma-Ostia 1978), Leiden 1979, pp. 69-79.

²⁶ V. SAXER, *L'utilisation cit.*, pp. 919-21.

proprietà e rendite di sostegno, furono chiamate *tituli*, ma in effetti si deve riconoscere che il termine *titulus* non è attestato in documenti epigrafici databili a epoca precedente il terzo quarto del IV secolo²⁷: è quindi probabile che tale denominazione sia stata introdotta proprio in quell'epoca, cioè al tempo di papa Damaso (366-84), per sistematizzare e classificare un tipo di organismo che esisteva già da prima sotto uno o più nomi diversi e in forme giuridiche e aggregative probabilmente assai variate.

Il fatto che, nella tarda redazione del *Liber Pontificalis* (VI secolo) i *tituli* siano già indicati per epoche assai precedenti al IV secolo, può essere comunque almeno indicativo di una certa antichità almeno per il tipo di istituzione – anche se certamente non per il nome – o comunque per la sua esistenza in età precostantiniana²⁸.

Dal punto di vista dell'inserimento urbano, comunque, dobbiamo ritenere che questo tipo di complessi culturali e amministrativi poi indicati come *tituli* fossero ben distinguibili soltanto con un esame ravvicinato, poiché non dovevano corrispondere in genere a una struttura architettonica specifica ma piuttosto a un edificio abitativo quasi sempre unifamiliare o comunque a un edificio privato²⁹. Non è un caso infatti se il *Liber Pontificalis*, in epoca più tarda, distingue sempre la *basilica* dal *titulus* e specifica con cura i casi in cui i due edifici coesistono, cioè quando si istituisce un *titulus* in una *basilica* o quando si costruisce una *basilica* nel *titulus* o presso di esso.

Non abbiamo notizie né documentazione archeologica di basiliche cristiane a Roma prima di Costantino e quindi, anche se possiamo ammettere o almeno ipotizzare che gli organismi di tipo titolare esistessero sotto altro nome e in forme simili prima della pace, non possiamo per

²⁷ Cfr. CH. PIETRI, *Roma Christiana*, I, Roma 1976, pp. 90-96 e 569-73.

²⁸ J. P. KIRSCH, *Die römische Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918, pp. 217-18. Questa osservazione si può ancora considerare valida, anche se le estrapolazioni che ne propose il Kirsch sono oggi in gran parte da rivedere.

²⁹ È forse troppo radicale la posizione più moderna (cfr. L. REEKMANS, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 a 850*, in *Actes du XI^e Congrès d'Archéologie Chrétienne* cit., pp. 862-915, in particolare p. 863; CH. PIETRI, *Recherches sur les domus ecclesiae*, in *REAug.*, XXIV (1978), pp. 3-21) che, basandosi su un procedimento scientifico rigoroso, stabilisce che, al momento attuale, non esiste alcuna documentazione tangibile delle *domus ecclesiae* e della continuità *domus ecclesiae* - *titulus* a suo tempo sostenuta con vigore, ma con dati archeologici non probanti, dal Kirsch. In effetti è logico che non si trovi documentazione monumentale di questi luoghi di culto, poiché essi probabilmente non comportavano installazioni tali da lasciare tracce tangibili sui modesti edifici in cui si insediavano, ma è pur vero che, almeno in un caso, le tracce di insediamento cristiano prebasilicale sono state rivenute (Santi Giovanni e Paolo) e che quindi non è improbabile che se ne possano trovare altre. È semmai del tutto illogico, come lo stesso Pietri ha affermato più volte, cercare indizi unificanti di una eventuale architettura specifica delle *domus ecclesiae*, che sono un'entità religioso-topografica e non un complesso architettonico.

ora ritenere che di tali nuclei potesse far parte una basilica costruita *ex novo* con connotazioni specifiche e riconoscibili. Ciò non deve comunque meravigliare, poiché anche nel IV secolo e in parte nei secoli successivi alcune di tali situazioni si conservarono e altre analoghe fondazioni si riproposero negli stessi schemi non monumentali: cioè altri *tituli* – stavolta già sin dall'origine con tale denominazione – vennero fondati e trovarono luogo in edifici preesistenti, per lo più domestici, senza che ciò implicasse la costruzione di una nuova basilica.

I casi di Santa Balbina, dei Santi Quattro Coronati e di San Crisogono, che ci offrono un esempio di aule domestiche nate come tali nel IV secolo e solo più tardi (fine IV - metà V?) trasformate in *tituli*, sono in tal senso emblematiche, così come lo è un passo del *Liber Pontificalis* che, nella vita di papa Marcello (308-309), inserisce con poche modifiche un brano di una nota e più tarda *passio*, relativa al martirio del papa: «Quae [Lucina] domum suam nomine beati Marcelli titulum dedicavit»³⁰.

Ora, se la redazione del VI secolo poteva assorbire senza problemi una frase del genere, è probabile che, ancora allora, fosse dato per scontato che una *domus* potesse essere costituita in *titulus* senza particolari modifiche. Ciò è d'altronde dimostrato dalla presenza frequentissima, anzi, quasi costante, di una *domus* tardoantica nel sito occupato da un *titulus*³¹.

4.2. Il IV secolo.

Nonostante la comunità ancora più folta e la presenza di un clero certamente ancor più numeroso rispetto a quello del III secolo e dell'inizio del IV, la Chiesa romana attraversò un periodo assai più tranquillo, ma non particolarmente fiorente, nel IV secolo, dopo l'ufficializzazione del 313.

A parte le grandi fondazioni costantiniane, che rappresentano comunque un evento episodico, pur se relativamente diluito nella prima metà del secolo, la topografia urbana si arricchì, probabilmente, solo di edifici cristiani relativamente modesti: la *basilica iuxta pallacinis* di papa Marco (336), poi *titulus Marci*³², che è l'unica istituzione di quell'epoca di cui restano ancora parte delle strutture, non è certo un edificio fastoso (se non è anch'essa il riadattamento di una *domus* di epoca poco pre-

³⁰ *Liber Pontificalis*, I, p. 164.

³¹ F. GUIDOBALDI, *L'inserimento delle chiese titolari di Roma nel tessuto urbano preesistente: osservazioni e implicazioni*, in *Quaeritur inventus colitur. Miscellanea in onore di p. Umberto Fasola B.*, Città del Vaticano 1989, I, pp. 381-96.

³² *Liber Pontificalis*, p. 202. Gli scavi attualmente in corso sotto la direzione di Margherita Cecchelli potranno fornire nuove indicazioni in proposito.

cedente), e il fatto che le altre fondazioni attestate nel *Liber Pontificalis* siano state tutte più o meno abbandonate o rifatte subito dopo (così le basiliche di papa Giulio I, sia quella *iuxta Forum* che quella *trans Tiberim*, e la basilica Liberiana dell'Esquilino) sembra un indizio nella stessa direzione. Soltanto il *titulus Damasi*, con la sua *basilica Sancti Laurenti* che oggi finalmente sta ritornando in luce negli scavi diretti dal Krautheimer, sembra una costruzione basilicale di medio livello o, comunque, di una certa estensione, e forse rappresenta bene il primo momento di inversione di una tendenza assai poco evolutiva³³.

Qualcosa di simile si può osservare per altre chiese titolari anche soltanto in base all'osservazione dei resti superstiti o documentabili. Tra i *tituli* registrati nel 499³⁴ almeno una decina dovevano esistere già nel IV secolo avanzato, come risulta dalla utilissima lista pubblicata recentemente dal Saxer, che reca per ciascuno di essi la data della prima menzione, cioè il *terminus ante quem* per la fondazione³⁵: per quanto possiamo constatare o dedurre, anche questi non dovevano avere un aspetto particolarmente monumentale, anzi spesso erano e restarono inseriti e adattati in edifici precedenti, non sempre di forma regolare.

Dei *tituli* di più tarda istituzione, cioè quelli della fine del IV e dell'inizio del V secolo, alcuni, come si è già accennato, risultano pur sempre adattati in edifici domestici preesistenti, ma alcuni altri nacquero già con edificio basilicale canonico e di notevoli dimensioni. Solo questi, per una interessante coincidenza, sono ricordati (come d'altronde anche il *titulus Damasi* e il *titulus Equitii*) nel *Liber Pontificalis*: si tratta delle importanti fondazioni di San Vitale (*titulus Vestinae*), Santa Sabina (*titulus Sabinae*) e, forse, San Lorenzo in Lucina (*titulus Lucinae*), San Sisto Vecchio (*titulus Crescentianae*) e Santa Maria in Trastevere (*titulus Iulii*)³⁶.

Questa specificità delle citazioni del *Liber Pontificalis*, qui evidenziata per la prima volta, potrebbe essere spiegabile e potrebbe giustificare le altre omissioni se considerassimo che i redattori del VI secolo avessero a disposizione solo le fondazioni *ex novo* anche se in appoggio o in gestione di finanziatori privati, mentre per i rifacimenti o per gli adattamenti di edifici o nuclei già esistenti, che si ritenevano quindi già consacrati e comunque «registrati» autonomamente nell'ente già costituito, non si redigeva un atto specifico nella curia centrale. Ciò giustifichereb-

³³ Cfr. CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., *passim*. L'autore vede giustamente, nel periodo damasiano, una svolta della politica pontificia verso una ripresa di autonomia e una crescita organizzativa della Chiesa romana, che allora si giovava della presenza di san Girolamo, «segretario» del papa stesso.

³⁴ MGH, *AA*, XII, pp. 410-15.

³⁵ V. SAXER, *L'utilisation* cit., p. 989, Annexe II, tab. 1.

³⁶ *Liber Pontificalis*, I, rispettivamente le pp. 220-22, 235, 234, 218 e 230.

be anche l'omissione della notificazione per grandi basiliche titolari. Ad esempio quella dei Santi Giovanni e Paolo, che poté forse essere una filiazione o una duplicazione del *titulus Byzantis* e che comunque fu costruita in un edificio antico e già cristianizzato riutilizzandone i muri perimetrali, oppure quella di San Clemente, inserita in un edificio preesistente e già cristiano³⁷, oppure quella di San Pietro in Vincoli, che fu eseguita in due fasi ravvicinate ma forse preesisteva come insediamento più modesto. Se questa ipotesi, tutta da verificare, fosse valida, essa potrebbe comunque fornirci un criterio di studio del tutto nuovo sia per i *tituli* che per lo schema di redazione del *Liber Pontificalis*.

Tornando agli aspetti più strettamente topografici e riprendendo in considerazione il solo IV secolo, dobbiamo osservare che questo periodo mostra un inserimento cristiano piuttosto modesto e ci offre un panorama assai diverso da quello di Milano, che proprio nel IV secolo e soprattutto nella seconda metà di esso attraversa il periodo più fiorente con la costruzione delle grandi basiliche, sia con strutture canoniche – ma di largo respiro e non prive di originalità –, come la *Nova* (Santa Tecla, cioè la cattedrale), col suo splendido battistero, e l'*Ambrosiana* (Sant'Ambrogio), sia con costruzioni basilicali originalissime e ricercate, come la *Romana* o *basilica Apostolorum* (Santi Nazaro e Celso), la *basilica Virginum* (San Simpliciano) e soprattutto la splendida San Lorenzo³⁸.

È facile pensare che Roma abbia fatto le spese della ricchezza di Milano, che era privilegiata dalla presenza frequente dell'imperatore e della famiglia imperiale (sia all'inizio che nella seconda metà del IV secolo) e dall' incisiva attività religiosa e politica di sant'Ambrogio³⁹.

4.3. Il V secolo.

La «complementarietà» tra Roma e Milano si ritrova, pur se in termini del tutto opposti, nel secolo successivo. Infatti, quando, nei primi anni del V secolo, con la definitiva rinuncia imperiale alla residenza lombarda si arresta quasi totalmente la produzione architettonica milanese,

³⁷ Cfr. F. GUIDOBALDI, *S. Clemente. Gli edifici romani, la basilica paleocristiana e le fasi altomedievali*, Roma 1992.

³⁸ Cfr. M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, pp. 106-56; *Milano capitale dell'impero romano*, catalogo della mostra, Milano 1990, pp. 91-151 e *passim*.

³⁹ È improbabile comunque che sant'Ambrogio sia stato in qualche modo il reale sostenitore di una crescita di Milano a svantaggio di Roma. Egli era infatti un aristocratico educato a Roma (e forse, almeno in parte, perfino di origine romana) ed era comunque un sostenitore della sede apostolica. È possibile, anzi, che egli non sia stato estraneo alle indulgenze di Teodosio per il Senato romano (colpevole di aver sostenuto l'usurpazione pagana di Eugenio) e al riavvicinamento all'*Urbs* preannunciato dalle visite a Roma dello stesso imperatore e culminato poi nei più o meno lunghi soggiorni di suo figlio Onorio nella vecchia capitale all'inizio del V secolo.

riprende quella romana, che soltanto con la magnifica basilica imperiale di San Paolo aveva dato, alla fine del IV secolo, i primi segni di ritorno alla monumentalità, non a caso coincidenti con i primi accenni del rinnovato favore imperiale.

Il ritorno, pur se parziale e discontinuo, della corte e della famiglia imperiale a Roma⁴⁰, in alternanza con la nuova sede di Ravenna, e la ripresa di importanza politica del Senato, al quale Teodosio aveva perdonato gli ultimi seri tentativi di usurpazione in chiave pagana, non solo fece tornare a Roma, almeno in parte, la committenza imperiale, ma stimolò anche l'evergetismo di un'aristocrazia ormai sempre più cristianizzata⁴¹. Il risultato fu la definitiva formazione di una *Roma Christiana*, ormai ben connotata, con grandi e medie basiliche e preziose decorazioni, tra cui spiccano quelle parietali a mosaico e in *opus sectile*, che mostrano forse le punte più alte raggiunte da queste forme artistiche nell'antichità romana e paleocristiana.

Contemporaneamente lo sviluppo dell'architettura domestica sembra concludersi o comunque diventare assai più contenuto, forse perché, ormai, ciò che già esisteva era sufficiente per i bisogni della città e dei suoi ospiti *clarissimi* e forse anche perché, a quel punto, i ricchi latifondisti dell'aristocrazia urbana preferivano legare il loro nome alla fondazione o alla decorazione di una chiesa oppure all'abbellimento della tomba di un martire venerato.

È così che troviamo il senatore Pammachius (amico di san Girolamo) fondatore di uno *xenodochium* e di un edificio titolare (Santi Giovanni e Paolo) con annessa grande basilica; la *femina illustris* Vestina fondatrice di una basilica e del relativo *titulus*; il senatore Longinianus (amico di sant'Agostino e *praefectus urbi* nel 401-402), il cui nome è legato non solo al restauro della cinta muraria urbana ma anche alla fondazione del battistero di Sant'Anastasia; il *patricius* Avitus Marinianus, *praefectus pretorio* del 422 e console del 423, con la moglie Anastasia e il figlio Gallus coinvolti nella decorazione di San Pietro in Vaticano; il *patricius* Flavius

⁴⁰ Le presenze imperiali «ufficiali» si controllano bene in base ai luoghi di promulgazione delle leggi (cfr. O. SEEK, *Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Chr. Vorarbeit zu einer Prosopographie der christlichen Kaiserzeit*, Stuttgart 1919). Altre indicazioni aggiuntive, pur se talvolta ipotetiche, si ricavano dalle fonti o dalle emissioni monetali. Dopo una possibile visita di Graziano (comunque brevissima) nel 376 (cfr. A. PIGANIOL, *L'empire chrétien 325-395*, 2^a ed. a cura di A. Chastagnol, Paris 1972, p. 225 e *passim*), sono testimoniate una o due visite di Teodosio a Roma nel 389 e 394 (F. PASCHOU, *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975, pp. 100 sgg.) e poi, sempre più frequentemente, quelle di Onorio e Valentiniano III (s. I. OOST, *Galla Placidia Augusta. A Biographical Essay*, Chicago 1968, in particolare pp. 70-71, 83, 93, 176, 193, 253-54 e 292).

⁴¹ P. BROWN, *Dalla «plebs» romana alla «plebs» Dei: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI e M. MAZZA, *Governanti e intellettuali: popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI sec.)*, Torino 1982, pp. 131 sgg.; S. MAZZARINO, *La conversione del Senato*, in ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Roma 1974, pp. 379-97; CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., *passim*.

Constantius Felix, *magister utriusque militiae* nel 425-30 e console del 428, e la moglie Padusia donatori probabili del mosaico absidale della basilica Lateranense; il *patricius* Flavius Magnus, *praefectus praetorio* del 469, e la moglie Attica donatori di rivestimenti marmorei a San Lorenzo in Damaso, ecc.⁴², per non parlare degli interventi minori, come quelli della «*illustis Italica*» con suo marito⁴³, e della *clarissima* Iunia Sabina, forse anch'essa con suo marito⁴⁴, che donarono un altare rispettivamente alla basilica Lateranense e a quella di Sant'Alessandro.

L'evergetismo che si sviluppa specialmente nel periodo che va dagli ultimi decenni del IV secolo agli ultimi del successivo è stato messo magistralmente in luce da Charles Pietri, il quale avrebbe scritto parte di queste pagine, che proprio a lui erano state affidate, se la immatura e improvvisa sua scomparsa non lo avesse impedito. A noi non resta che rinviare alle sue opere specifiche⁴⁵, così ricche di nuovi spunti e riferimenti. Ai fini strettamente topografici vogliamo però aggiungere la constatazione di un sempre più intenso flusso unidirezionale delle proprietà dell'aristocrazia romana verso il patrimonio della Chiesa dell'*Urbs*.

Le modalità di questo trasferimento sono piuttosto prevedibili. Va tenuto presente infatti, innanzitutto, che la spiritualità cristiana, assorbita anche come dottrina da molte famiglie dell'aristocrazia, fece presa in modo particolare sulle *virgines* e sulle *viduae*, che troviamo in molti casi quali ultime eredi di grossi patrimoni e alle quali il cristianesimo si rivolgeva in modo particolarmente nuovo e originale⁴⁶. I più devoti, o meglio, le più devote e le più convinte sentirono subito il peso della proprietà e dell'ingombro dei beni materiali che caratterizzavano il loro *status* ed ebbero assai frequentemente la tendenza a raggiungere la povertà praticando la carità e rinunciando al lusso e all'apparato proprio come il cristianesimo insegnava.

Il risultato, documentatoci tra le righe da parecchie narrazioni contemporanee⁴⁷, fu la decadenza delle *domus* e il loro lento passaggio nel

⁴² Per tutti questi interventi si veda R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, Roma 1975, e CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., nelle trattazioni delle rispettive chiese.

⁴³ Il marito del quale manca il nome nell'epigrafe frammentaria incisa sull'altare cilindrico era *il-lustris* e *patricius* ed era stato *praefectus urbi* e *consul ordinarius* (E. JOSI e R. KRAUTHEIMER, *Note Lateranensi. IV, un altare paleocristiano con iscrizione*, in RAC, XXXIII (1957), pp. 95-98; CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., p. 561).

⁴⁴ ICUR, 22959. È probabile, dato che il verbo è al plurale, che un'altra basetta sinmetrica contenesse il nome del marito, al quale ben si addice il riferimento «*clarissima femina eius*». L'iscrizione, non registrata nella serie di Pietri, è collocabile all'inizio del V secolo.

⁴⁵ CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., pp. 558-62 e *passim*; ID., *Évergetisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV^e et du V^e siècle*, in «*Ktéma*» (1978), pp. 331-37.

⁴⁶ CH. PIETRI, *Roma Christiana* cit., pp. 120-21.

⁴⁷ Basta ricordare la interessantissima *Vita Melaniae*, ricca di indicazioni sociali e patrimoniali su due grandi famiglie della Roma del IV secolo.

patrimonio della Chiesa romana che, col tempo, divenne così proprietaria non solo di una parte notevole del territorio urbano abitato, ma anche di vastissima parte dei latifondi delle famiglie stesse, dispersi per tutta la penisola.

Il sacco di Alarico, che forse trovò più impoverite alcune *domus*, segnò certamente la fine per molte di esse, poiché eventuali danni o parziali incendi non potevano più essere degnamente riparati. Ciò nonostante, le iscrizioni dedicatorie altisonanti continuarono ancora per circa un secolo a decorare i piedistalli delle statue onorarie negli atrii delle vecchie dimore di quelle famiglie che, nonostante la cristianizzazione, restavano ancora legate alla vita politica e alle cariche pubbliche e quindi a una struttura proprietaria tradizionale.

Qualche restauro di grossa portata di importanti *domus* urbane, talvolta con invasione di edifici pubblici, si registra in effetti ancora all'inizio del VI secolo. È emblematico in tal senso il caso del *patricius* Albinus, che all'inizio del VI secolo ottiene da Teodorico di poter espandere la sua casa al disopra della *porticus absidata*⁴⁸, ma è pur vero che, probabilmente, dopo circa un trentennio l'aula maggiore di tale casa era già diventata una chiesa (Santi Quirico e Giulitta), così come un cinquantennio prima si era verificato con la grande aula absidata già appartenente alla *domus* di Iunius Bassus e poi del *patricius* Flavius Theodobius (Valila), che l'aveva donata a papa Simplicio (464-83), che a sua volta l'aveva convertita in basilichetta cristiana (Sant'Andrea Catabarbara)⁴⁹.

Date le modalità di queste trasformazioni, che in molti casi venivano imposte dal donatore, è difficile pensare, specialmente per i nuclei cristiani più antichi di Roma, che essi potessero avere una logica e intenzionale distribuzione topografica, come spesso si è sostenuto anche recentemente⁵⁰. Ciò d'altronde è confermato già in prima istanza dalla geografia degli insediamenti titolari, che sembra decisamente casuale, con zone totalmente vuote che contrastano con altre nelle quali tre o quattro *tituli* si raccolgono in un'area piuttosto ristretta⁵¹. D'altronde è anche vero che la topografia di tali centri di culto fu in seguito funzionale alla utilizzazione di essi sia come *paroecias*⁵² che co-

⁴⁸ F. GUIDOBALDI, *L'edilizia* cit., p. 207 e fig. 42. D'altronde si deve ricordare che la possibilità, più o meno legale, di invadere o demolire o riutilizzare edifici pubblici per ingrandire o restaurare abitazioni private esisteva già verso la metà del V secolo, quando una legge di Maggioriano (*De aedificiis publicis*, del 458) tentava di arginare tali abusi, e in particolare anche l'appropriazione privata di aree pubbliche.

⁴⁹ F. GUIDOBALDI, *L'edilizia* cit., pp. 184-86 e figg. 17-20.

⁵⁰ L. REEKMAN, *L'implantation* cit., pp. 866-74.

⁵¹ CH. PIETRI, *Régions ecclésiastiques et paroisses romaines*, in *Actes du XI^e Congrès d'Archéologie Chrétienne* cit., pp. 1035-67, in particolare p. 1043 e tabb. a pp. 1039-41.

⁵² *Ibid.*, *passim*.

me *stationes*". Per questa parziale incongruenza si può tuttavia proporre una spiegazione semplice.

Se è giusto ritenere infatti che i *tituli* (o nuclei analoghi più antichi) voluti da privati fossero vincolati a un luogo stabilito dal donatore (o meglio dall'edificio donato) e quindi avessero una collocazione topografica del tutto casuale, è altrettanto logico pensare che, invece, quelle fondazioni espressamente decise dal pontefice senza vincoli specifici di luogo "fossero collocate intenzionalmente in zone vuote, cioè a integrazione della rete topografica già esistente, col risultato di una mappa finale con una dispersione accettabile".

Dopo la metà del v secolo, quando forse non si riteneva più necessaria la fondazione di nuovi *tituli*⁵⁵, il papa poté accettare le proposte di nuove consacrazioni di edifici senza doverli necessariamente vincolare alla rete parrocchiale e così, tra le altre, proprio le già citate Sant'Andrea Catabarbara e Santi Quirico e Giulitta, insieme a Santo Stefano Rotondo e Santa Bibiana, furono fondate da papa Simplicio come semplici chiese. Poco più tardi, per opera di papa Felice IV (526-30), per la prima volta a Roma un edificio pubblico fu trasformato in luogo di culto cristiano (Santi Cosma e Damiano), e così la Chiesa si affacciò finalmente sul Foro Romano, dimostrando che ormai – e forse già dalla fine del v secolo – la *Roma Christiana*, pur se gradualmente, aveva preso il sopravvento e, colla nuova solidità economica raggiunta, era entrata più attivamente anche nella gestione politica. Ma ormai i centri di potere si erano spostati in Oriente, e così l'autonomia raggiunta fu appena sufficiente a gestire la difesa ad oltranza di una società più spirituale ma più vulnerabile, che ormai scivolava inevitabilmente verso il medioevo.

⁵⁵ V. SAXER, *L'utilisation* cit., pp. 938-52.

⁵⁶ Va tenuto presente comunque che i pontefici, specialmente nel iv secolo, hanno talvolta installato *tituli* in edifici di loro proprietà, e quindi anche le fondazioni papali potevano essere vincolate topograficamente.

⁵⁷ In quest'ottica si spiegherebbero sia l'eccessiva vicinanza tra due *tituli*, come nel caso di Santa Prassede e Santi Silvestro e Martino, oppure in quello dei Santi Quattro Coronati e San Clemente (almeno uno di ogni coppia, e cioè il meno antico, si dovrebbe ritenere fondazione privata, vincolata al luogo nonostante la preesistenza dell'altra), sia le collocazioni ben separate, come quella di San Lorenzo in Damaso o di San Lorenzo in Lucina, che in effetti sono fondazioni papali dirette.

⁵⁸ M. CECHELLI, *Note sui «titoli» romani*, in ArchClass, XXXVIII (1985), pp. 293-305.

Roma. La pittura parietale tardoantica

La pittura parietale è un elemento importante nella società romana: essa non è mai stata un bene comune così intensamente ed estesamente diffuso presso larghi strati della popolazione, come allora. Per questo motivo è uno specchio della società, diventa fonte d'informazione sui rapporti sociali in ambiente privato e pubblico e parametro per la definizione del grado di romanizzazione dei vari territori conquistati e, più tardi, della loro emancipazione.

La ricerca di ricchezza figurativa e cromatica nella cultura abitativa romana era incentivata dal ruolo sociale e politico della casa. Lo spazio finto, acquisito con mezzi pittorici all'interno delle pareti domestiche, garbava al *patronus*, esponente della classe dirigente di una società in fase di espansione territoriale e commerciale. La competitività nella sfera sociale faceva sì che si tendesse a emulare il prossimo in ambito domestico e funerario, in ricchezza, dimensioni e impronta personale dell'opera commissionata. Tale modello di comportamento fu recepito anche negli strati medi e bassi, per cui si sono trovate case sia grandi che piccole, dipinte e con i pavimenti decorati.

Nei centri politici ed economici si creano mode e stili. L'Italia centrale costituì il centro di produzione e di irradiazione culturale fin dal I secolo d. C. Tra l'età flavia e l'età antonina la produzione agricola e manifatturiera si concentrò sempre più nelle province e l'Italia centrale, invece di esportare, cominciò a importare derrate alimentari e ceramica da queste. Il predominio italico nelle province s'incrinò, e questo si rifletté anche nel campo dell'artigianato artistico: ai quattro stili parietali, ora noti come «pompeiani», non ne seguì un altro: fu il marmo colorato importato dalle province che, sostituendo la pittura¹ nei luoghi di prestigio, impedì la nascita di ulteriori stili pittorici. Per le classi egemoni venne dunque meno l'utilità di un nuovo stile pittorico.

L'uso del marmo bianco e colorato nei rivestimenti parietali si ripre-

¹ PLINIO, *Storia naturale*, 35.1.

cuote sugli affreschi, che lo imitano in modo quasi fotografico², con maggior efficacia rispetto ai tempi del I e del II stile, quando i pittori dell'Italia centrale ne avevano una conoscenza solo indiretta. La pittura parietale, declassata, fu relegata negli ambienti secondari e di servizio; la preziosità dei marmi impiegati andava a sostituire l'estro e il rinnovo artistico delle mode pittoriche. La classe mediobassa che abitava le *insulae* di Roma e di Ostia continuò a riproporre i vecchi modelli pittorici con un progressivo impoverimento e traslitterazioni sgrammaticate, riducendo così all'osso la struttura architettonica, arrivando agli schemi «lineari» noti dalle catacombe, ma applicati ugualmente nelle case³.

Le innovazioni pittoriche del II secolo d. C. si limitano praticamente ai disegni di soffitti, volte e cupole, che non possono essere rivestiti di marmo. La sostituzione degli intonaci dipinti eseguiti in loco con marmi importati dalle province riflette un mutamento più generale nel campo della produzione agraria e ceramica della penisola italica:

Ad un'organizzazione centrifuga del commercio mediterraneo, che aveva caratterizzato l'età tardo repubblicana fino ad Augusto, si contrappone un movimento centripeto (dalle periferie verso quello che era ancora il centro del potere politico, ma sempre meno di quello economico), con progressiva affermazione, dal II secolo in poi, di un asse ... che lega l'Italia all'Africa ... L'autonomia amministrativa concessa da Augusto alle province, si riflette anche nell'autonomia produttiva [e culturale] di queste ultime⁴.

Per quanto riguarda i mosaici, c'è da notare la scarsa diffusione del mosaico bianconero fuori dell'Italia centrale: la cosa si spiega proprio con il declino del monopolio culturale italico. Per le pitture si constata una situazione analoga: le decorazioni parietali del II secolo, ridotte a schemi lineari ed eseguite con pochi colori su fondo bianco (più raramente giallo o rosso)⁵, secondo un repertorio standardizzato, non vengono seguite nelle province, che presentano, invece, svariate e ricche

² Come negli zoccoli a finto marmo dell'ultimo periodo del VI stile, eseguiti da pittori esperti in materia, nella Casa di D. Octavius Quartio, *oecus* (h), e nella Casa di Pinarius Cerialis, cubicolo (a); cfr. M. de Vos, in *Pompei. Pitture e Mosaici*, III, Roma 1991, pp. 84, 91, 94; A. de Vos, *ibid.*, p. 460.

³ Per esempio nel criptoportico distrutto per la costruzione di via dei Fori Imperiali: G. PISANI SARTORIO, *Una domus sotto il giardino del Pio Istituto Rivaldi sulla Velia*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, ARID, supplemento 10 (1983), pp. 147-68.

⁴ T. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 431-33 (l'interpolazione è di chi scrive).

⁵ B. FELLETTI MAJ, *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia. Ostia, V/2. Le pitture delle case della Volta Dipinta e delle Pareti Gialle*, Roma 1961; B. FELLETTI MAJ e P. MORENO, *Le pitture della Casa delle Muse*, Roma 1967; M. DE VOS, *La peinture italienne du I^{er} au IV^e s.*, in «Dossiers Histoire Archéologie», LXXXIX (1984), pp. 18-28: il titolo originario, *La pittura romana del II-IV secolo*, è stato manomesso dalla curatrice del Dossier.

elaborazioni eclettiche dei modelli italici dal II al IV stile, esenti dagli scarni aggiornamenti stilistici adottati nel centro Italia⁶.

Nell'epoca severiana si assiste alla reintroduzione di megalografie, composte da scenografie con figure a grandezza naturale impegnate in attività quotidiane, come i servitori nella *Schola Praeconum* in via dei Cerchi⁷ o i bagnanti nelle Terme di piazza dei Cinquecento⁸, o con figure afferenti alla sfera mitica, come negli affreschi oggi scomparsi dell'edificio scoperto nel 1668 vicino al Colosseo⁹. Le province non tardarono a seguire l'esempio di Roma: megalografie sono attestate dalla Gallia¹⁰ alla Britannia¹¹, dalla Germania¹² all'Asia (Cos, Efeso)¹³. Queste pitture hanno marcate caratteristiche regionali, mentre vi sono influenze reciproche non mediate da Roma¹⁴.

Influenze africane in mosaici di epoca severiana in Spagna¹⁵, in Sardegna¹⁶ e in Sicilia¹⁷ sono state individuate da più studiosi, che sottolineano il fatto che l'imperatore aveva ricoperto funzioni governative in Sardegna e in Spagna. Il motivo di fondo è dato, naturalmente, dall'esplosiva crescita dell'economia dell'Africa settentrionale e dalla conseguente

⁶ S. AURIGEMMA, *L'Italia in Africa. Le scoperte archeologiche. Tripolitania, I. I monumenti d'arte decorativa*; II. *Le pitture d'età romana*, Roma 1962; *Pictores per provincias*, «Cahiers d'Archéologie Romande», XLIII (1987); M. e R. SABRIÉ e Y. SOLIER, *La maison à portiques du clos de la Lombarde à Narbonne et sa décoration murale*, «Revue archéologique de Narbonnaise» supplemento 16 (1987).

⁷ H. JOYCE, *The Decoration of Walls, Ceilings and Floors in Italy in the Second and Third Century*, Roma 1981, pp. 54-55, 66, 103.

⁸ F. TAGLIETTI, *A proposito di una pittura «perduta»*, in *Studi per Laura Breglia*, III. *Archeologia e storia*, «Bollettino di Numismatica», supplemento al n. 4 (1987), pp. 139-57.

⁹ H. MIELSCH, *Funde und Forschungen zur Wandmalerei der Prinzipatszeit von 1945 bis 1975, mit einem Nachtrag 1980*, in ANRW, XII, 2 (1981), p. 223, tav. XXVII.

¹⁰ E. BELOT, *Architectures fictives de Famars. Mise en évidence d'une «vogue» picturale archaïsante antonino-sévérienne*, in «Revue du Nord», LXVII (1985), pp. 21-62.

¹¹ R. LING e N. DAVEY, *Wall-Painting in Roman Britain*, London 1981, n. 21 pp. 119-23, n. 26 pp. 136-38.

¹² R. THOMAS, in *Pictores per provincias* cit., p. 61.

¹³ L. MORRICONE, *Scavi e ricerche a Coa (1935-1943). Relazione preliminare*, in BdA, XXXV (1950), fig. 64, p. 236; le figure a grandezza naturale dipinte nella casa con due peristili, scavata da L. Laurenzi nel 1934, sono tuttora inedite. V. STROCKA, *Forschungen in Ephesos, VIII/1. Die Wandmalerei der Hanghäuser*, Wien 1977, pp. 45-56.

¹⁴ M. e R. SABRIÉ, in *Pictores per provincias* cit., p. 166.

¹⁵ J. M. BLAZQUEZ e altri, *Influjos africanos en los mosaicos hispanos*, in *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio (Sassari 1989), Sassari 1990, pp. 673-94.

¹⁶ S. ANGIOLILLO, *Osservazioni sul patrimonio musivo della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXIV (1975-77), pp. 191-97; ID., *Il mosaico romano in Sardegna: modelli e maestranze*, in III colloquio internazionale sul mosaico antico (Ravenna 1980), Ravenna 1984, p. 458; ID., *Modelli africani nella Sardegna in età romana: il mosaico di Santa Filittica a Sorso*, in *L'Africa romana*, Atti del IV convegno di studio (Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 603-14.

¹⁷ R. WILSON, *Roman mosaics in Sicily: the African connection*, in AJA, LXXXVI (1982), pp. 413-28.

progressiva importanza politica e sociale assunta dalla zona, rispetto a Roma e alle altre province: ragione per cui un nativo di Leptis poteva salire alla più alta carica dell'Impero romano. Perciò è legittimo domandarsi quanto la reintroduzione della megalografia nella pittura parietale dell'epoca debba all'influenza africana. Gli intonaci dipinti raccolti finora negli scavi nordafricani sono pochi e poco studiati, ma sempre di alta qualità. La datazione del fregio dei cacciatori nelle Piccole Terme di Leptis Magna, che oscilla fra l'epoca severiana e l'età costantiniana, è inconcludente riguardo al quesito qui posto¹⁸. La pittura scoperta nel 1936 nell'abside ovest del tempio commodiano di Ercole a Sabrata, e pubblicata di recente¹⁹, potrebbe avvalorare la tesi dell'apporto africano. Dipinta nel catino dell'abside ovest del tempio dedicato da Messio Rufino, esponente di rango senatorio della classe dirigente locale, essa raffigura l'apoteosi di Marco Aurelio su fondo azzurro stellato, visto attraverso un *opaion* circondato dallo zodiaco e dalle personificazioni della Terra e dell'Oceano. L'imperatore vi figura a grandezza naturale (il diametro dell'*opaion* è di 1,72 metri). I decoratori hanno preso lo spunto dal repertorio italico, elaborando temi e stili del passato con un'inventiva e un'abilità mai viste nell'ambito dell'illusionismo tardoellenistico, e senza pari nella produzione italica coeva: si vedano, per esempio, le volte ridipinte nel palazzo al Palatino (eseguite tra l'impero di Marco Aurelio e quello di Settimio Severo), documentate graficamente da Guattani (1786) e da un acquerello della Barosso (1930-40)²⁰. Il primato africano, postulato da Becatti, Lavin, Carandini e Dunbabin²¹ nel campo dei mosaici, sem-

¹⁸ G. PESCE, *La decorazione del frigidario delle Piccole Terme di Leptis*, in Bda, XXXIX (1949), pp. 46-50. Non sono datate neanche le pitture della Maison des Fresques a Tipasa e delle Terme dei Mesi a Thina, con figure quasi a grandezza naturale, a giudicare dai volti femminili pubblicati: J. BARADEZ, *Nouvelles fouilles à Tipasa*, in «Libyca. Archéologie et Epigraphie», IX (1961), p. 66; J. THIRION, *Un ensemble thermal avec mosaïques à Thina (Tunisie)*, in MEFRA, LXXIX (1957), p. 222, tav. II/2; M. FENDRI, *Les thermes des mois à Thina*, in «Cahiers de Tunisie», XII (1964), p. 54: menziona una «femme versant un liquide qui coule d'une amphore». Non è escluso che la figura facesse parte di una pittura del genere di quelle delle Terme di piazza dei Cinquecento a Roma.

¹⁹ G. CAPUTO e F. GHEDINI, *Il tempio d'Ercole di Sabratha* («Monografie di Archeologia Libica», XLX), Roma 1984.

²⁰ G. A. GUATTANI, *Monumenti antichi inediti ovvero notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l'anno MDCCCLXXXIV*, Roma 1786, p. xciii e tav. II. L'incisione del Guattani documenta la decorazione della volta dell'accesso ovest alla sala principale, disposta nell'asse del cortile inferiore della Domus Augustana; l'acquerello Barosso raffigura parte della volta del criptoportico neroniano sotto la Domus Tiberiana. Sono decorazioni di ambienti di passaggio, che a rigore, non si potrebbero mettere a confronto con la pittura nell'abside di Sabrata, ben più importante secondo la gerarchia degli ambienti; ma il poco materiale a disposizione restringe la rosa dei confronti.

²¹ G. BECATTI, *Case ostiensi del tardo Impero*, in Bda, XXXIII (1948), pp. 102-28, 197-224; I. LAVIN, *Hunting Mosaics of Antioch and their sources*, in DOP, XVII (1963), pp. 179-286; A. CARANDINI, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici della villa di Piazza Armerina*, in StudMisc, VII (1961-62), Roma 1964; ID., *La villa di Piazza Armerina, la circolazione della cultura figurativa africana nel tardo im-*

bra poter essere convalidato anche per le pitture: quella di Sabrata precede di oltre un secolo i complessi pittorici della sala del culto imperiale tetrarchico di Luxor²², della villa di Piazza Armerina²³, del palazzo costantiniano di Treviri²⁴, del mausoleo di Centcelles²⁵ e della Casa del Teatro a Mérida²⁶, che mostrano affinità con la pittura dell'abside di Sabrata. La plasticità e la naturalezza della figura dell'imperatore, la resa dello spazio nella raffigurazione dell'*opaion* sono l'espressione di una pittura libera, meno condizionata da modelli classici rispetto a quella a nord del Mediterraneo, e più portata verso il vero. Raffigurazioni con *opaion* si dipingevano da oltre un secolo e mezzo nella penisola italica, in Germania, in Gallia e anche in Africa²⁷, senza mai raggiungere, però, la suggestività della pittura di Sabrata.

L'africanità riconoscibile nei mosaici figurati del III-IV secolo, caratterizzata dal realismo di figure con una forte presenza fisica rappresentate nell'atto di compiere attività della «vita in villa», trova la sua espressione più completa nel cosiddetto ciclo dei latifondi, nel quale l'autorappresentazione del *dominus* è elaborata senza mezzi termini, in un astuto gioco di rimandi a immagini mitologiche e nature morte, tutto volto a elogiare i beni e i piaceri del sistema feudale²⁸. Al centro dell'attenzione sono il *dominus* e la *domina*, riccamente vestiti e circondati dalla servitù, raffigurati mentre ricevono i prodotti della propria terra dalle mani dei *coloni*, oppure il *dominus* impegnato in una battuta di caccia nella sua tenuta.

Il ciclo dei latifondi, ben noto dai mosaici e dall'argenteria, è meno conosciuto in pittura per la mancata documentazione archeologica degli

pero ed altre precisazioni, in DArch, I (1967), pp. 93-120; K. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978.

²² J. DECKERS, *Wandmalerei im Kaiserkultraum von Louxor*, in JDAI, XCIV (1979), pp. 600-52.

²³ A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, passim.

²⁴ H. BRANDENBURG, *Zur Deutung der Deckenbilder aus der Trierer Domgrabung*, in «Boreas», VIII (1985), pp. 143-89; per le figure dipinte sulle pareti cfr. p. 149, nota 21.

²⁵ H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel von Centcelles* («Madriener Beiträge», XIII), Mainz am Rhein 1988.

²⁶ L. ABAD CASAL, *Pintura romana en España*, Alicante-Sevilla 1982, p. 356.

²⁷ Per esempio nella Casa dei Cubicoli floreali: cfr. M. de Vos, in *Pompei. Pitture e Mosaici*, II, Roma 1990, pp. 113, 118-20; nella volta dorata della Domus Aurea: M. BORDA, *La pittura romana*, Milano 1958, p. 74; nella tomba dei Pancrazi in via Latina: *ibid.*, tav. di fronte a p. 96; nei castra a Echzell: M. Schleiermacher, in *Pictores per provincias* cit., pp. 213-18, tav. VIII/2; a Narbonne: M. e R. Sabrié, *ibid.*, p. 199, fig. 164; a Zliten: S. AURIGEMMA, *L'Italia in Africa* cit., pp. 37-49, tavv. 23-35; e a Thina: F. Trabelsi, in *Pictores per provincias* cit., pp. 103-9, con datazione intorno alla metà del III secolo, mentre M. YACOB, *Le Musée du Bardo*, Tunis 1969, p. 68, fig. 71, propone una datazione alla fine del II - inizi III secolo.

²⁸ L. SCHNEIDER, *Die Domäne als Weltbild. Wirkungsstrukturen der spätantiken Bildersprache*, Wiesbaden 1983.

intonaci (che, fino ad epoca recentissima, di regola non venivano nemmeno raccolti) e per l'egemonia dei rivestimenti marmorei parietali, di cui s'è detto. Alcuni affreschi scoperti a Roma e a Ostia sono sufficienti a dimostrarne l'esistenza anche in Italia centrale, per lo più nelle lussuose *domus* ricavate nel IV secolo dalle rovine delle *insulae* adrianeae, che presentano cortile, sale absidate, giochi d'acqua, arcate colonnate, in breve un tipo di architettura considerata da Becatti e da Rakob di importazione africana²⁹; tali affreschi raffigurano *coloni* recanti frutta al padrone nella *Domus* del Ninfeo a Ostia, una scena di caccia nella casa sotto la Farnesina ai Baullari³⁰, dapiferi nella casa sul Celio vicino all'Ospedale di San Giovanni e, infine, un gruppo di persone affiancato da tiaso marino nella casa di via dell'Amba Aradam a Roma³¹.

Anche nelle tombe i *domini* introducono la loro effigie: vi si mostrano impegnati nella costruzione della propria villa, come accade per la tomba di Trebius Iustus in via Latina³², oppure assistiti dai loro servitori, come nelle tombe di Silistra in Mesia Inferiore³³, di Anamur in Asia Minore³⁴ e di Gargaresco in Tripolitania³⁵. La circolazione del nuovo linguaggio figurativo qui illustrato, che diventa una *koinè* nell'intero Impero, è favorita dalla mobilità dei funzionari «che posti al di là del mare si trattengono anche nelle province»³⁶, dalla crescita del numero dei senatori africani e dall'aumento progressivo delle proprietà dei senatori romani in Africa.

Un indizio della ricezione della maniera africana, se non della presenza di maestranze africane, è la decorazione pittorica e musiva della fontana di via Livenza a Roma, con due vivaci dipinti di Diana raffigura-

²⁹ G. BECATTI, *Case ostiensi del tardo Impero* cit.; F. RAKOB, *Römische Architektur in Nordafrika. Bautechnik und Bautradition*, in RMitt, supplemento 25 (1982), p. 115. Per altri esempi, già nel II secolo d. C. in Sardegna, cfr. G. NIEDDU, *Tipologia delle terme romane in Sardegna: rapporti con l'Africa*, in *L'Africa romana*, Atti del V convegno di studio (Sassari 1987), Sassari 1988, pp. 439-52.

³⁰ H. Mielsch, in *Affreschi romani dalle raccolte dell'Antiquarium Comunale*, Roma 1976, pp. 49-52.

³¹ ID., *Zur stadtrömischen Malerei des 4. Jhs. n. Chr.*, in RMitt, LXXXV (1978), p. 167, tavv. 86.2, 87, 88.1; pp. 175-78, tavv. 92.2-3, 93. Cfr. i dapiferi nella casa sopra il pritaneo di Efeso, datati - in base alla cronologia di quelli nella casa sul Celio - al primo venticinquennio del IV secolo da W. JOBST, *Zur Bau- und Bildkunst der Spätantike in Ephesos*, in *Pro arte antiqua. Festschrift für Hedwig Kenner*, II, Wien 1985, p. 203, tavv. VI-VII.

³² L. SCHNEIDER, *Die Domäne als Weltbild* cit., p. 116.

³³ R. BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica*, Milano 1970, figg. 306-8; L. SCHNEIDER, *Die Domäne als Weltbild* cit., pp. 39-62.

³⁴ E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, *The Nekropolis of Anamur*, Ankara 1971: tomba B I 16, tavv. XXVIII-XXX.

³⁵ R. BIANCHI BANDINELLI, *La fine dell'arte antica* cit., figg. 87, 242-43; A. DI VITA, *L'ipogeo di Adamo e Eva a Gargaresco*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* (Roma 1975), II, Città del Vaticano 1978, pp. 199-248.

³⁶ «qui trans mare positi et in provinciis commorantes»: *Codice teodosiano*, 6.4.2.

ta in una natura selvaggia con animali e alberi quasi fisicamente presenti, come nei mosaici nordafricani, e non in veste di elementi decorativi del paesaggio, secondo la tradizione ellenistica³⁷. Anche la cornice a nastro ondulato del mosaico parietale, soprastante la vasca, trova confronti diretti nel repertorio musivo nordafricano. La presenza, nel IV secolo, di maestranze africane nella Gallia settentrionale, ipotizzata per il mosaico di Orfeo di Blanzky-les-Fismes³⁸ si può postulare ora a pieno titolo per la pittura della caccia al leone di Nizy-le-Comte³⁹.

Anche nella produzione letteraria in latino sono da rilevare determinate caratteristiche comuni agli autori nordafricani da Apuleio in poi, quali l'esuberanza espressiva e la creatività verbale, recentemente attribuite all'influenza delle scuole di retorica locali⁴⁰. In Africa l'espressione artistica letteraria e figurativa era evidentemente meno sottoposta al condizionamento classicheggiante vigente nel centro dell'Impero.

³⁷ L. USAI, *L'ipogeo di via Livenza*, in DArch, VI (1972), pp. 363-412. Cfr. anche il mosaico con Marsia e le Stagioni proveniente dalla via Appia Nuova a Roma: M.-T. OLSZEWSKI, *Une mosaïque oubliée au Musée des Thermes à Rome*, in *L'identité méditerranéenne*, Actes du Congrès International (Lisbona 1991), in corso di stampa; e la vasca di fontana semicircolare con mosaico parietale di via San Basilio a Roma: F. SEAR, *Roman Wall and Vault Mosaics*, RMitt, supplemento 23 (1977), p. 128, n. 136.

³⁸ H. STERN, *La Mosaïque d'Orphée de Blanzky-les-Fismes (Aisne)*, in «Gallia», XIII (1955), p. 55.

³⁹ A. BARBET, *Scènes de chasse. Les peintures de Nizy-le-Comte (Aisne)*, in *La peinture murale antique. Restitution et iconographie*, Paris 1987, pp. 53-69.

⁴⁰ S. LANCEL, *Y a-t-il une «africitas»?*, in REL, LXIII (1985), pp. 161-82; I. GUALANDRI, *Persistenze e resistenze locali: un problema aperto*, in G. CAVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, pp. 517-21.

DANIELE MANACORDA

Roma. I monumenti cadono in rovina

I. *Archeologia urbana e topografia storica.*

I recenti sviluppi teorici e pratici dell'archeologia urbana¹ hanno consentito di valorizzare gli aspetti diacronici della storia degli insediamenti. Da questo indirizzo di ricerca e dagli strumenti di indagine che lo sorreggono hanno tratto vantaggio anche gli studi di topografia storica, che hanno potuto soffermarsi con maggiore attenzione e profondità su momenti dello sviluppo delle nostre città meno monumentali, certamente, ma non per questo meno centrali dal punto di vista storico.

Il caso di Roma appare tra i più considerevoli, sia per la secolare tradizione di studi sulla topografia antica della città, che costituisce un retroterra incommensurabile di informazioni storico-archeologiche di carattere erudito e scientifico, sia per la nuova stagione di studi e ricerche sul campo sviluppatasi a partire dagli anni '80 in concomitanza con gli sviluppi delle esperienze di archeologia urbana in tutto il Paese. A Roma comincia oggi a essere possibile una valutazione, per aree campione, di alcuni processi che condussero nel corso dei secoli a una trasformazione radicale della funzione di alcuni settori della città, colti non solo alla scala urbanistica, ma anche a quella architettonica e, nei casi più fortunati, alla scala archeologica.

Queste trasformazioni possono essere lette alla luce di diversi indicatori, tra i quali ci sembrano prevalere quelli di carattere più strettamente topografico e socio-istituzionale. Il primo si manifesta attraverso la osmosi che si verifica nel tessuto cittadino sul piano dell'edilizia e del disegno urbano tra pieni e vuoti, tra costruito e viabilità, spesso – ma non

¹ Sulle esperienze di archeologia urbana in Italia si veda per ora: «Archeologia Medievale», VI (1979), interamente dedicato al tema *Archeologia e pianificazione del territorio*; P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981; D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982; *Archeologia urbana e centro antico di Napoli. Documenti*, Napoli 1983, e *Atti del Convegno 1983*, Napoli 1984; *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena 1985; B. D'AGOSTINO, *Le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, VIII, Torino 1985, pp. 5-50, in particolare pp. 19 sgg.; *Roma. Archeologia nel centro*, I-II, Roma 1986.

sempre e non necessariamente – con una dimostrabile inversione dei ruoli nello spazio cittadino. Il secondo si manifesta attraverso le trasformazioni d'uso degli spazi da funzioni di natura privata a funzioni di natura pubblica (politica, sociale, religiosa...) e viceversa, quali conseguenze più o meno dirette di trasformazioni in atto nella compagine sociale della città e, nel caso di Roma, nel suo stesso ruolo di centro di potere politico.

La trasformazione del paesaggio urbano di Roma nella tarda antichità, tra la cessazione del ruolo di capitale conseguente alla rifondazione di Costantinopoli (330) e l'amministrazione dei re goti negli anni che precedettero lo scontro con Bisanzio (535-55), è un dato storicamente acquisito. Meno chiare, se non per grandi linee, appaiono le modalità effettive di questa trasformazione; ipotizzabile, ma non verificata, resta una «tipologia» del mutamento.

I risultati che cominciano a scaturire dalle indagini nei livelli altomedievali e tardoantichi dell'area dell'isolato di Santa Caterina dei Funari, affacciata sulla via delle Botteghe oscure², mettono ora a nostra disposizione una esemplificazione su base archeologica di questo processo di trasformazione. Essa può servire quale punto di riferimento per altre parallele ricostruzioni che potranno derivare dalle indagini in corso o in progetto in altri settori nevralgici della Roma tardoantica.

2. Sequenze stratigrafiche e trasformazione dei paesaggi.

Nel corso della età imperiale quel settore del Campo Marzio, che pur aveva visto in età repubblicana succedersi interventi di edilizia religiosa (tempio delle Ninfe) e abitativa (case) nel cuore o alla periferia dell'area

² La ricerca è in corso dal 1981; si vedano in particolare il volume di D. Manacorda citato alla nota precedente (*Crypta Balbi* 1) e le successive monografie (*Crypta Balbi* 2-5), dedicate a: *Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, a cura di D. Manacorda, Firenze 1985, al relativo *Supplemento*, a cura di A. Gabucci e L. Tesei, Firenze 1989, e a *L'edra nel Medioevo*, a cura di L. Sagui e L. Paroli, Firenze 1990. Altra bibliografia è raccolta in D. Manacorda, *Scavi alla Crypta Balbi*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire*, Actes du Colloque international (Roma, 8-12 maggio 1985), Rome 1987, pp. 609-10, cui si aggiunga: M. L. CONFORTO, *La conoscenza della città antica per il recupero dell'opera edilizia*, in R. FRANCOVICH e R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze 1988, pp. 97-103; D. MANACORDA, *Archeologia e restauro architettonico nel cantiere della Crypta Balbi*, *ibid.*, pp. 105-18; D. MANACORDA e E. ZANINI, *The First Millennium A.D. in Rome: from the "Porticus Minucia" to the via delle Botteghe Oscure*, in K. RANDBORG (a cura di), *The Birth of Europe* (ARID, suppl. XVI), Roma 1989, pp. 25-32; D. MANACORDA, *Excavations in the Crypta Balbi, Rome; a survey*, in «The Accordia Research Papers», I (1990), pp. 73-81; D. MANACORDA, L. SAGUI e E. ZANINI, *L'edizione degli scavi archeologici urbani nell'esperienza della «Crypta Balbi» a Roma*, in R. FRANCOVICH e D. MANACORDA (a cura di), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 461-502.

per eccellenza pubblica della *Villa Publica*¹, risulta occupato da due imponenti complessi, rispettivamente di età augustea e domiziana: la *Crypta Balbi* e la *Porticus Minucia frumentaria*². Questi edifici, dalle mura perimetrali alte e massicce, segnano con la loro mole l'assetto topografico dell'intera zona, ne condizionano gli ulteriori sviluppi e la viabilità, le assegnano – pur nella diversità delle funzioni – una spiccata vocazione pubblica, dove aspetti di natura politica e sociale si intersecano ad aspetti culturali e religiosi non meno rilevanti.

Nella sequenza stratigrafica del sito³ il periodo compreso tra l'età costantiniana e i primi decenni del v secolo riflette un momento cruciale per la storia della crisi della Roma tardoantica. Intorno alla metà del iv secolo l'antico portico frumentario e la sua piazza appaiono ancora integri, ma è ormai mutata la loro funzione. Anche il teatro di Balbo e la sua *crypta* sembrano ancora in efficienza, ma il paesaggio urbano circostante ha subito nel frattempo modifiche di non piccolo conto.

Le indagini stratigrafiche condotte lungo il margine meridionale della *Porticus Minucia frumentaria* (coincidente con la fronte delle case allineate sul lato sud della via delle Botteghe oscure) dimostrano che sulla pavimentazione del portico si vanno d'ora in poi succedendo tracce di usi degradati e precari dell'antico monumento: buche per palizzate di legno, lembi di terreno accumulato e non più asportato, segni di fuochi o forse di incendi, strati di calce che preludono – almeno in un settore del portico – all'installazione di una bottega o taverna, alle soglie ormai del v secolo.

Ma la radicale trasformazione del monumento antico e del paesaggio ha inizio solo con l'ultimo secolo dell'Impero.

Già dal 331 i templi pagani, e quindi anche quelli compresi nel perimetro delle *Porticus Minucia* (*frumentaria* e *vetus*), non godevano più della attenzione del *curator aedium sacrarum*; dal 336 sul margine orientale del quartiere era andata sorgendo la basilica cristiana eretta da papa Marco *iuxta Pallacinis*, nell'area attigua all'attuale piazza Venezia. La fi-

¹ Nonostante alcune riserve espresse anche in tempi recenti (G. RICKMAN, *Porticus Minucia*, in *Città e architettura nella Roma imperiale* (ARID, suppl. X), Odense 1983, p. 107; F. CASTAGNOLI, *Influenze alessandrine nell'urbanistica della Roma augustea*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, III, Roma 1984, pp. 525-26), l'ipotesi che questa zona nella tarda età repubblicana fosse almeno parzialmente occupata dalla *Villa Publica* appare tuttora la più plausibile (F. COARELLI, *L'identificazione dell'Area Sacra dell'Argentina*, in «Palatino», XII, 4 (1968), pp. 367-69; T. P. WISEMAN, *The Circus Flaminius*, in PBSR, XLII (1974), p. 19; C. NICOLET, *Le temple des Nymphes et les distributions frumentaires à Roma à l'époque républicaine*, in CRAI (1976), p. 33; F. COARELLI, *Topografia e storia*, in *L'Area Sacra di Largo Argentina*, Roma 1981, pp. 32-34).

² L. COZZA, *Pianta marmorea severiana: nuove ricomposizioni di frammenti*, in QITA, V (1968), pp. 9-20; F. COARELLI, *Topografia e storia cit.*, pp. 34-36.

³ La sequenza è illustrata in D. MANACORDA e E. ZANINI, *The First Millennium A.D. in Rome cit.*

ne del IV secolo aveva quindi visto una violenta inondazione del Tevere, cui avevano fatto seguito nel volgere di pochi anni un terremoto, il sacco di Alarico e una nuova inondazione⁶. Il colpo per gli edifici di Roma, e del Campo Marzio in particolare, fu grave e in alcuni casi decisivo. Se non mancano tracce di interventi di restauro nei teatri di Pompeo e di Marcello⁷, ignoriamo la sorte, forse ormai segnata, del teatro di Balbo. Nelle sue adiacenze un edificio (una *schola* o la *porticus* stessa?) fu oggetto di restauri intorno al 421/423 da parte del *praefectus Urbi* Anicius Acilius Glabrio Faustus: segno che l'area un tempo occupata dal complesso unitario del portico domiziano cominciava a disgregarsi per effetto di interventi parziali, in grado probabilmente di ripristinare la funzionalità di alcune aree anche mediante il recupero di materiali di altri complessi limitrofi ormai abbandonati a se stessi. Anche nel perimetro della *Porticus Minucia vetus* (Area Sacra di largo Argentina) si nota ancora in questo periodo un'attività di restauri edilizi di una certa consistenza⁸.

Nella prima metà del V secolo sembra dunque intervenire, a seguito di una catena di eventi distruttivi, una stagione di restauri, sia pur parziali, che attestano un persistente interesse pubblico nell'area, almeno limitatamente alla zona della *Minucia vetus* e dei portici che la limitavano sul lato settentrionale.

Non è questo il caso invece per altri settori circonvicini, come lascia supporre il contemporaneo sviluppo, sul lato opposto della *porticus frumentaria*, sulle rovine dell'antico *Diribitorium*, della *domus* di una delle ultime famiglie senatorie dell'Impero⁹ e quindi di un interesse di carattere privato sulle aree monumentali in via di progressivo abbandono. La tendenza alla occupazione del suolo pubblico nel Campo Marzio si era d'altronde andata già sviluppando nel corso del IV secolo, non solo da parte delle ricche famiglie dell'aristocrazia urbana. Umili insediamenti sono infatti da riconoscere in quelle «casas seu tuguria» che una disposizione imperiale del 397 d. C.¹⁰ vietava già allora di collocare «in Campo Martio»¹¹.

Nel corso del secondo quarto del V secolo, sul pavimento dell'ala me-

⁶ Si veda I. LUGLI, *Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes*, I, Romae 1952, pp. 67 sgg.

⁷ Cfr. CIL, VI, 1193 e 1660.

⁸ Riferimenti bibliografici in D. MANACORDA e E. ZANINI, *The First Millennium A.D. in Rome cit.*

⁹ Si veda l'iscrizione su fistula plumbea CIL, XV, 7583, e ora anche F. GUIDOBALDI, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, II, Roma-Bari 1986, pp. 165-237.

¹⁰ *Codice teodosiano*, 14.14.

¹¹ Cfr. in proposito F. CASTAGNOLI, *Il Campo Marzio nell'antichità*, in MAL, serie 8, I, 4 (1947), p. 144.

ridionale del portico frumentario sorge invece una strada fatta di terra e macerie battute. Questa strada – evidenziata dai recenti scavi – marca definitivamente l'abbandono e la trasformazione d'uso dell'antico edificio, il cui tetto doveva essere crollato insieme con le molte decine di colonne, probabilmente di laterizi stuccati. Nessuna iniziativa, tanto pubblica che privata, aveva inteso intraprenderne la ricostruzione, considerata anche la funzione surrettizia del grande complesso, probabilmente privo ormai di una sua propria fisionomia e destinazione. La strada, aperta lungo l'asse dell'antico quadriportico, veniva a rispondere all'esigenza antichissima di assicurare un collegamento viario tra la valle dei Fori e le aree gravitanti attorno alla *Minucia vetus*, in direzione dei complessi di Pompeo e del Tevere. Essa ripristinava, in forme precarie ma funzionali, un antico tracciato stradale repubblicano, inglobato nella rigida architettura del portico domiziano e della piazza da esso delimitata.

La definizione del luogo lungo il quale si venne a creare il nuovo asse stradale fu condizionata dallo stato dell'edificio e dalla distribuzione delle sue macerie. Dobbiamo infatti pensare che i crolli dei tetti e delle colonne avessero ostruito la luce del colonnato esterno e forse parte della stessa piazza, costringendo in qualche misura ad aprire un varco transitabile da carri e pedoni nella striscia compresa fra le macerie stesse e il muro perimetrale del quadriportico, ancora consistente. Decenni di abbandono dovevano aver dato all'area un aspetto di desolazione precoce rispetto anche agli stessi complessi circostanti. Cumuli di macerie dovevano giacere lungo tutto il perimetro interno del quadriportico ed essere oggetto di recupero almeno per quanto riguardava il materiale laterizio (mattoni, tegole, coppi), che dovette essere accuratamente cernito prima della formazione dell'asse viario. Nulla possiamo ipotizzare invece circa la sorte di eventuali arredi della piazza (fontane, statue, edifici di piccola mole), che facevano corona al tempio delle Ninfe. Quest'ultimo, da tempo ormai non più mantenuto, nel 407 doveva aver inoltre subito un provvedimento di confisca «ad usum publicum»¹².

La nascita della strada, formatasi attorno all'inizio del secondo quarto del v secolo, si inserisce dunque nell'ambito degli interventi edilizi di riassetto del Campo Marzio testimoniati da altre fonti. La presa d'atto della avvenuta distruzione almeno del fianco meridionale della *Porticus Minucia frumentaria* diveniva la condizione necessaria per la creazione di una nuova infrastruttura stradale, in funzione della rinascita delle aree su cui puntava il progetto di restauro (area del Circo Flaminio con i por-

¹² Cfr. in proposito R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città*, Roma 1981, p. 51.

tici di Ottavia e il teatro di Marcello; area della *Minucia vetus* con i portici e il teatro di Pompeo).

La metà del secolo vede giungere nuovi terremoti distruttivi, cui fanno seguito il sacco dei Vandali (455), la legalizzazione di fatto degli spogli di ogni monumento «quod reparari nullo modo viderimus posse» (Editto di Leone e Maggioriano: 458) e, infine, anche il sacco di Ricimero (472)¹¹. L'immagine della città veniva dunque «scolorendosi», come la coppia imperiale suggestivamente notava («quod iam dudum ad decolorandam urbis venerabilis faciem...»); la salvaguardia di pochi complessi architettonici presupponeva l'abbandono dei molti altri («ut parvum aliquid reparetur, magna diruuntur»). Gli edifici di carattere funzionale, come la *Porticus Minucia frumentaria*, sono ormai lasciati al loro destino; la stessa sorte attende però anche gli edifici di maggiore rilevanza architettonica («antiquarum aedium dissipatur speciosa constructio»).

Nel corso dei decenni la strada sorta sul portico continua a sussistere. Lungo di essa si notano nell'ultimo quarto del secolo tracce di frequentazioni marginali, a ridosso del muro perimetrale del quadriportico: attività di scavo o di frugamento del terreno, che provocano probabilmente, e al tempo stesso testimoniano, l'inizio di un lento ma chiaro processo di spostamento dell'asse della strada verso settentrione. Assistiamo a due fenomeni concomitanti: l'uso della strada da parte dei carri fa sì che il tracciato si tenga a debita distanza dai ruderi che la fiancheggiano; al tempo stesso, in questa stretta fascia di terreno che si viene così a creare si verifica un naturale convergere di attività diverse, più o meno precarie od occasionali, che influiranno a loro volta su un ulteriore progressivo spostamento dell'asse viario. Tra i materiali che costituiscono il secondo battuto stradale abbondano le macerie, ma anche i cocci triturati dall'uso, trasferiti – si direbbe – dagli scarichi che qua e là vanno crescendo negli spazi urbani abbandonati o negli edifici in rovina. Al di là del muro perimetrale della *Crypta Balbi* si era andata infatti accumulando, già nel corso della prima metà del v secolo, una quantità ingente di macerie e cocciame, segno inequivocabile dell'avvenuto abbandono anche dell'antico monumento augusteo.

Tra il 507 e il 511 Teoderico restaura le rovine del teatro di Marcello, ma vasti settori del Campo Marzio sono ormai abbandonati a se stessi¹². Sul porticato della *frumentaria* il livello stradale subisce ulteriori pro-

¹¹ Fonti in I. LUGLI, *Fontes* cit., pp. 70-71.

¹² S. PLATNER e TH. ASHBY, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929, p. 517; R. KRAUTHEIMER, *Roma* cit., pp. 86-87.

gressivi rialzamenti nel corso dello stesso secolo, che vede anche consolidare il processo di occupazione dell'area un tempo libera al centro dell'antica *Porticus Minucia*, che stava ormai perdendo la sua fisionomia di spazio aperto, mentre le nuove fabbriche cominciavano ad allinearsi lungo l'asse dettato dalla nuova via.

Qui potrebbe essere sorto infatti quello *Xenodochium Aniciorum*¹⁵ nel quale si sarebbe in seguito sviluppato un oratorio di Santa Lucia, sul sito stesso, probabilmente, della futura chiesa di Santa Lucia *de Calcario* alle Botteghe oscure¹⁶. L'eventuale collocazione dello *xenodochium* in questo tratto di città non sarebbe d'altronde in contraddizione con quello che sembra essere lo sviluppo dei primi centri ecclesiastici di assistenza, sorti a partire dall'età di Gregorio Magno in coincidenza con le aree già occupate da edifici destinati all'immagazzinamento delle derrate o comunque a funzioni annonarie¹⁷.

In questo periodo un accumulo di terra, cocciame e rifiuti testimonia una occupazione almeno parziale di uno dei vani laterizi compresi tra i ruderi della *Porticus Minucia* e della *Crypta Balbi*. Il suo pavimento sopraelevato in cocciopesto poteva essere raggiunto dagli accessi originari, cioè dai vani con esso comunicanti, o forse da qualche apertura verso la strada, ora che la crescita del piano stradale aveva sensibilmente ridotto il dislivello originario tra piano del portico e pavimenti dei vani.

Il piccolo insediamento si sviluppa per breve tempo in un momento di grave crisi per la Roma bizantina, che era uscita stremata dai lunghi anni della guerra gotica. Nel frattempo, per tre volte nel corso della seconda metà del VI secolo, le inondazioni tiberine tornarono a investire le parti pianeggianti della città. La terza inondazione, al tempo di papa Pelagio II (589), lasciò ampia memoria di sé negli scritti dei contemporanei e dei posteri per la sua violenza¹⁸. È possibile che già in quell'occasione la nuova strada offrisse il suo tracciato per incanalare le acque secondo un percorso che a più riprese verrà da allora in poi descritto per le inondazioni che tornarono a ripetersi nei secoli dell'alto Medioevo¹⁹.

Dal VI secolo si installano nella zona anche le attività artigianali collegate al recupero dei materiali dell'edilizia, là dove in pieno Medioevo e fino al Rinascimento troveremo poi botteghe di marmorari e scalpellini,

¹⁵ GREGORIO MAGNO, *Epistole*, 9.8.

¹⁶ Cfr. M. GUARDUCCI, *L'epigramma greco di Fausto e le nuove scoperte in Campo Marzio*, in RPAA, XLII (1969-70), in particolare p. 232.

¹⁷ R. KRAUTHEIMER, *Roma* cit., p. 100.

¹⁸ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, 3.24; GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, 10.1; GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 3.10.

¹⁹ Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma* cit., p. 85; D. MANACORDA, *Archeologia urbana a Roma*, p. 24.

alla periferia di un quartiere che assumerà la denominazione inequivocabile di «Calcarario»²⁰.

La prima metà del VII secolo si presenta nella concretezza della stratificazione attraverso scarse tracce che evocano una situazione di immiserimento e di abbandono. La nuova strada continuava a svolgere tuttavia un'importante funzione di collegamento, come dimostra la cura particolare con la quale viene ora allestito un nuovo livello carrabile. La strada corre ancora più distante dal rudere della *Porticus Minucia*; più intense si fanno le tracce della frequentazione della striscia di terreno a ridosso del muro, mentre una serie di buchi per pali nel terreno segnano la presenza di strutture lignee più o meno precarie affacciate sul fronte della via. Il suo progressivo spostamento verso nord dimostra tuttavia che il percorso non doveva trovarsi ancora – almeno fino a quest'epoca – rigidamente limitato da una fronte continua di insediamenti, specie sul suo lato settentrionale. Collegando la chiesa di Santa Lucia alla basilica di San Marco la strada svolgeva prevalentemente una funzione di raccordo tra le falde settentrionali del Campidoglio e quella parte di abitato rimasta raccolta attorno alla sponda tiberina anche nei secoli di più grave crisi della struttura urbana di Roma.

Possiamo seguire questa evoluzione del tracciato viario sino alla prima metà dell'VIII secolo.

Nella zona erano sorti nel frattempo altri insediamenti ecclesiastici: il *monasterium Sancti Laurenti qui appellatur Palatinis* (*Pallacinis*) e il *monasterium Sancti Stephani qui cognominatur Vagauda*, mentre un'altra chiesa dedicata a San Lorenzo (*Sanctus Laurentius pensilis*, da identificare probabilmente con la più tarda e omonima chiesa di San Salvatore, sorta aderendo alla parete esterna del lato orientale della *Crypta Balbi*)²¹ ci viene nello stesso torno di tempo testimoniata dall'Anonimo di Einsiedeln. Il suo itinerario²² sembra attestare in età carolingia la rilevanza dell'asse della nuova strada, compresa tra San Lorenzo, appunto, e l'annoso *Cypressus*, rimasto alla testata occidentale della via a dare muta testimonianza dell'antico santuario di *Iuppiter Fulgur*²³.

²⁰ G. MARCHETTI LONGHI, *Le contrade medievali della zona «in Circo Flaminio»: il «Calcarario»*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XLII (1919), pp. 401-535.

²¹ Per la possibile identificazione delle due chiese si rinvia all'edizione dello scavo della via delle Botteghe oscure, in corso di allestimento.

²² R. LANCIANI, *L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*, in *MonAL*, I (1891), cc. 450-51; C. HUELSEN, *La pianta di Roma dell'Anonimo Einsiedlense*, in *«Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia»*, IX (1907), p. 393; cfr. anche R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 176.

²³ Sul *Cypressus* e la sua possibile identificazione cfr. D. MANACORDA, *Il Tempio di Vulcano in Campo Marzio*, in *DArch*, serie 3, VIII (1990), pp. 35-51.

La definizione del tracciato indicato dall'Anonimo solleva questioni rilevanti circa la viabilità della zona e la consistenza dell'abitato altomedioevale in questo settore dell'antico Campo Marzio, quale riflesso del punto di arrivo del processo di disgregazione dell'abitato antico. I risultati della indagine archeologica, nel momento in cui hanno dimostrato in maniera evidente la sussistenza della strada sin dal V secolo, la sua continuità e manutenzione nei secoli successivi, e il progressivo raggiungimento della sede storicamente definita, contribuiscono a portare un elemento di maggiore concretezza per la valutazione dello stato della viabilità in formazione in questo tratto della città. Sembra probabile infatti che il tracciato della futura via delle Botteghe oscure svolgesse già allora un ruolo di collegamento primario, anche fra Vaticano e Laterano, in un'epoca che doveva aver già registrato una sensibile contrazione dell'abitato del Campo Marzio meridionale verso le pendici del Campidoglio e la sponda del Tevere.

Possiamo domandarci se l'insediamento ecclesiastico della basilica di San Marco possa aver svolto in questo contesto un polo di attrazione di rilievo per un settore cittadino in certa misura ormai periferico rispetto a settori di maggiore intensità abitativa. L'iniziativa di papa Adriano I concernente non solo il ripristino del monastero di San Lorenzo in *Pallacinis*, ma anche il restauro della chiesa di San Marco, da lui ingrandita e dotata²⁴, può infatti iscriversi nel contesto della formazione dei nuclei residenziali di alcune preminenti famiglie romane in aree urbane o periurbane più adatte a una espansione dell'insediamento e al controllo dell'area a esso circostante. La presenza delle residenze familiari di Adriano I²⁵ nei pressi della basilica²⁶ può giustificare in questa prospettiva tale iniziativa e insieme aiutare a definire il ruolo allora assunto dalla via aperta nell'antica *Porticus Minucia*.

L'VIII secolo si chiude con la violenta inondazione che colpì la città nel 791 sotto papa Adriano I²⁷. Anche in questa occasione l'acqua tornò a lambire l'antica basilica di San Marco, «regammans per porticum Pallacinis» e dilagando poi verso il Tevere «per plateas»: espressione quest'ultima in cui sarebbe suggestivo cogliere un accenno agli spazi aperti che caratterizzavano questo tratto urbano rispetto all'abitato concentrato sulla sponda tiberina.

Possiamo, in conclusione, provare a tracciare un quadro della viabilità che, sulle rovine della Roma imperiale, si era andata formando fra tar-

²⁴ R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, II, Città del Vaticano 1962, p. 219.

²⁵ Sulla sua figura cfr. ID., *Roma* cit., pp. 143 sgg.

²⁶ *Liber Pontificalis*, I, 486 = XCVII, 2.

²⁷ *Ibid.*, I, 513 = XCVII, 94.

da antichità e alto Medioevo all'interno e all'esterno dell'antico quadriportico frumentario. Due direttrici principali, in senso est-ovest, si erano formate lungo i lati lunghi del quadriportico: le future vie delle Botteghe oscure e della Pellicceria (via Papale). Esse avrebbero giocato un ruolo di primo piano nell'urbanistica della Roma tardomedievale²⁸, ma sin da ora avevano ripristinato un collegamento tra le aree dei Fori e il Campo Marzio, venuto meno con la destrutturazione dell'antico complesso monumentale.

In senso nord-sud un tracciato viario principale si era andato precocemente formando nella fascia di terreno compresa tra il lato occidentale della *frumentaria* e il portico di accesso all'Area Sacra, cioè lungo l'asse dell'intercapedine già esistente tra le due *porticus Minuciae*. Destinato a divenire il centro della contrada del *Calcarario*, questo tracciato (la futura via *de Calcariis*) seguiva l'allineamento di un'antica fognatura²⁹, collegando al Tevere l'area del Pantheon, attorno alla quale continuava a sussistere uno dei più durevoli insediamenti abitativi della Roma alto-medievale³⁰.

Altri due percorsi minori, paralleli a quest'ultimo, si aprirono attraverso l'area interna del quadriportico. Il primo, corrispondente all'attuale via dell'Arco dei Ginnasi, collegava trasversalmente le due direttrici principali già descritte, dai ruderi del *Diribitorium* a quelli del teatro di Balbo: sui suoi due lati si sarebbero andati sviluppando nel tempo insediamenti abitativi e religiosi. Il secondo, corrispondente all'attuale via Celsa, collegava la futura via delle Botteghe all'area della futura piazza degli Altieri (piazza del Gesù), che si andava creando in un punto particolarmente debole dei ruderi antichi, corrispondente all'angolo nord-est del quadriportico frumentario. L'antichità del tracciato sembra in questo caso confermata dal fatto che la via si aprì il varco tra l'allineamento interno del portico orientale e la facciata posteriore del tempio delle Ninfe, evidentemente entrambi ancora tanto emergenti da poter condizionare l'orientamento degli assi viari.

A est della *Porticus Minucia* una strada, con andamento obliquo rispetto agli assi del tracciato viario prevalente, doveva indirizzarsi verso il Campidoglio. La futura via Capitolina, destinata a progressivi amplia-

²⁸ La cronologia della formazione della via Papale nel tratto definito *Pellicceria* (piazza del Gesù - largo Argentina) è tuttora ipotetica. Allo stato delle conoscenze la direttrice della via delle Botteghe oscure dovette svolgere un ruolo preminente per tutto l'alto Medioevo; solo nei secoli finali del Medioevo la *Pellicceria* - forse anche per la rilevanza sociale dei residenti - si dovette sostituire alla via delle Botteghe quale arteria principale di attraversamento in senso est-ovest del rione Pigna (per un esame più approfondito si rinvia al lavoro citato a nota 21).

²⁹ R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Mediolani 1893, tav. XXI.

³⁰ Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma* cit., pp. 316-18.

menti e raddrizzamenti che ne avrebbero esaltato tra Medioevo e Rinascimento il ruolo di importante arteria cittadina, nasceva, a differenza delle altre ora esaminate, ricalcando da presso il tracciato di un'antica via imperiale". Analogamente, l'antico sistema stradale romano sopravviveva, sia pure alterato e riadattato alle nuove esigenze, nel tracciato che si veniva a formare, a est della *Crypta* di Balbo, sul luogo della futura via dei Polacchi¹².

3. Conclusioni.

In conclusione, l'analisi ravvicinata di un settore dell'antico Campo Marzio testimonia nel passaggio fra tarda antichità e alto Medioevo alcuni fenomeni di profonda trasformazione che mutano radicalmente l'aspetto e la funzione dell'area.

Il grande quadriportico un tempo destinato alle *frumentationes* pubbliche cade precocemente in rovina; la sua superficie, probabilmente a lungo abbandonata, sarà usata come cava di macerie, in attesa che al suo interno vadano risorgendo alcuni centri ecclesiastici attorno ai quali si svilupperà in seguito un vero e proprio abitato (verisimilmente non prima dell'XI secolo).

La *Crypta* di Balbo subirà un analogo destino di precoce abbandono; la sua superficie interna ospiterà macerie, le sue strutture offriranno materiali di recupero per l'edilizia, ma le sue solide mura perimetrali continueranno a circoscrivere un'area aderente alla mole del teatro all'interno della quale nel IX secolo potrà svilupparsi l'insediamento fortificato del *Castrum Aureum*: un centro residenziale di carattere inizialmente laico, poi ecclesiastico, che marcherà per alcuni secoli il confine tra l'abitato concentrato tra Campidoglio e Tevere e la periferia, coincidente in questo tratto con vasti settori del Campo Marzio centromeridionale¹³.

Nello stravolgimento dei ruoli e delle funzioni urbane degli antichi spazi monumentali, la nuova viabilità – che si andrà formando a partire dal V secolo – contribuisce a tenere efficienti i percorsi di collegamento tra settori anche assai distanti dell'abitato, che sarà sempre più caratterizzato – in assenza di un vero e proprio centro – da nuclei residenziali sparsi. Al tempo stesso, ora riadattando allineamenti e tracciati antichi, ora subendo soltanto forzosi condizionamenti, ora aprendosi il varco tra

¹¹ La via è testimoniata da un frammento della Pianta marmorea severiana: cfr. E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981, tav. XXVI, 35cc=411.

¹² Cfr. *ibid.*, tav. XXII, 30e=398, e inoltre D. MANACORDA, *Una perduta chiesa romana: San Nicola dello Monte*, in «Scritti in ricordo di Giovanni Previtali. Prospettiva», LIII-LVI (1988-89), pp. 75-79.

¹³ Per un'analisi della storia del *Castrum Aureum* si rimanda al lavoro citato a nota 21.

macerie informi, una piú fitta trama di percorsi locali si forma a servire i pochi stanziamenti rimasti, ne favorisce il radicamento, viene a prefigurare il disegno di un abitato¹⁴ destinato a riprendere forma tra XI e XII secolo e ad accogliere la trama di questi percorsi nella rete delle nuove *contrade* cittadine”.

¹⁴ Per la formazione dell'abitato a Roma a partire dall'XI secolo si veda in particolare, oltre a R. KRAUTHEIMER, *Roma* cit., pp. 337 sgg., anche E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Rome 1990.

¹⁵ Per una presentazione piú analitica e approfondita dei dati qui sinteticamente esposti rinvio il lettore a D. MANACORDA, *Trasformazioni dell'abitato nel Campo Marzio: l'area della «Porticus Minucia»*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Atti del Seminario (Roma 1992), Firenze, in corso di stampa; e a D. MANACORDA, E. ZANINI e F. MARAZZI, *Sul paesaggio urbano di Roma nell'Alto Medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Atti del Convegno (Siena 1992), Roma, in corso di stampa.

Anche se l'*Historia Augusta* colloca Milano tra le maggiori città dell'Impero già al tempo dell'imperatore Tacito (276 d. C.)¹, la città si trovò a svolgere un ruolo di particolare importanza soltanto a partire dal riassetto amministrativo e strategico dell'età tetrarchica. Un mutamento profondo degli equilibri regionali portò infatti a stabilire in Milano, nel 286 d. C., la residenza imperiale di Massimiano Erculio, il quale vi dimorò per prolungati periodi, incidendo radicalmente sulle sue strutture logistiche, urbanistiche e culturali. Non a caso, vari decenni più tardi, Ausonio scelse proprio questo momento di evidente trasformazione e di rinnovamento urbanistico per sottolineare il rilievo assunto dall'antico centro insubre, ormai divenuto quasi «rivale» di Roma². Nel corso del IV secolo Milano, da cui si potevano controllare più da vicino i pericolosi movimenti delle popolazioni transalpine, fu sempre di più luogo di residenza effettiva degli imperatori. Tra il 350 e il 374, da Costanzo a Valentiniano I, la corte e il principe vissero a Milano per ben cinque anni, e quasi costantemente vi risiedette il *comitatus* nel decennio successivo, con Graziano e Valentiniano II³. Anche Teodosio e Onorio vi dimorarono lungamente, fino al 402, quando quest'ultimo fu costretto a trasferirsi nella più sicura Ravenna, dopo le prime scorrerie di Alarico. Da allora nella residenza milanese iniziò ad avvertirsi un declino politico che sarebbe diventato evidente soltanto più tardi, in seguito alle esigenze del dinamismo militare che privilegiarono Ravenna, perché a capo del grande asse fluviale padano. Intorno a Ravenna furono accentrate già nel 430 molte diocesi emiliane, sottratte a Milano, la cui importanza andò sempre più circoscrivendosi all'Italia settentriona-

¹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Tacito*, 18.6.

² AUSONIO, *Ordo nobilium urbium*, 7, composto tra il 380 e il 390 d. C.; L. CRACCO RUGGINI, *Milano da «metropoli» degli Insubri a capitale d'impero. Una vicenda di mille anni*, in *Milano capitale dell'impero romano (286-402 d. C.)*, Milano 1990, pp. 17-18.

³ CH. PIETRI, *Aristocratie milanaise. Païens et chrétiens au IV^e siècle*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio*, Atti del Convegno archeologico internazionale, Milano 1992, p. 157.

le di nord-ovest. La chiusura della zecca nel 498 è il segnale più netto di questo declino⁴.

1. *Origine della città, stato giuridico e vicende politiche.*

Livio afferma che Milano fu fondata nel VI secolo a. C., secondo una cronologia che è stata a volte messa in dubbio perché anticipa di due secoli l'invasione gallica⁵. Come quadro generale, poco dopo gli inizi del V secolo, va dissolvendosi la fiorente e vasta aggregazione di villaggi con cui si era sviluppata la civiltà di Golasecca, a favore dell'abitato di Como che monopolizzò a suo vantaggio i traffici con l'Etruria padana. Alcuni significativi ritrovamenti della seconda metà del V secolo a. C. nel centro di Milano accreditano tuttavia l'ipotesi che gli Insubri abbiano fondato il loro principale centro presso un preesistente abitato indigeno golasecciano⁶, che in uno o più nuclei si snodava lungo una fascia di anomalia altimetrica (121 m s.l.m.) da ritenersi indubbiamente di origine antropica⁷. Nel corso del IV-III secolo a. C. Milano è il più importante insediamento gallico, dove, secondo Polibio, un tempio di Atena custodiva le insegne auree inamovibili degli Insubri⁸. Per Strabone era la loro capitale, «un tempo villaggio, perché tutti abitavano in villaggi, oggi città notevole»⁹. Se ancora adesso si discute sulla esatta derivazione celtica del nome, resta indubbio però che il significato di «località in mezzo alla pianura» è avvalorato dalla sua centralità topografica, che tanto avrebbe contato nelle vicende successive.

Nell'89 a. C. anche Milano si trasforma, come le altre comunità transpadane, da abitato indigeno a colonia latina, così come nel 49 a. C. divenne *municipium* per mezzo della legge con cui Giulio Cesare concesse

⁴ L. CRACCO RUGGINI, *Milano cit.*, pp. 21-22.

⁵ LIVIO, 5, 34.1-9; G. A. MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti Cisalpini*, in *I Galli in Italia*, Roma 1978, pp. 71 sgg.; P. BALDACCI, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a. C.*, Atti del Colloquio internazionale, Milano 1983, pp. 147 sgg.

⁶ Sempre che gli Insubri non debbano essere identificati da un punto di vista archeologico con la cultura di Golasecca, invece che con una delle popolazioni celtiche che invasero l'Italia nel 388 a. C.: R. DE MARINIS, *La città in Lombardia: la sua nascita e la sua evoluzione. 1. Protostoria degli insediamenti urbani in Lombardia*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena s.d. [ma 1984], pp. 28 sgg. I ritrovamenti appartengono al periodo Golasecca III A.

⁷ Nei più recenti scavi sono stati trovati materiali appartenenti a questa *facies* culturale tra piazza Duomo, Palazzo Reale, via Moneta e piazza San Sepolcro: D. CAPORUSSO, *Alcuni elementi per la topografia di Milano*, in *Felix Temporis Reparatio cit.*, p. 46.

⁸ POLIBIO, 2, 34.

⁹ STRABONE, 5, 6.

la piena cittadinanza a tutti i Transpadani¹⁰. In questa occasione o all'inizio dell'età augustea, certamente prima della conclusione delle campagne militari contro i popoli alpini del 15 a. C., sembra sia stata eretta la prima cerchia di mura, il cui perimetro pentagonale era condizionato a occidente dal corso del Seveso¹¹. Al tempo di Vitellio, Tacito la considera come uno dei più forti municipi transpadani, ma la nobiltà locale di ceto senatorio o equestre sembra a lungo disinteressata alle carriere di livello superiore. La crescita «politica» della città si ebbe solo a partire dal III secolo, quando le fonti cominciano a parlare di imperatori (o usurpatori) provenienti da famiglie insubri o milanesi (Didio Giuliano, Caro)¹².

È nel IV secolo che Milano svolge un attivo ruolo complementare ad Aquileia di collegamento tra gli assi viari est-ovest dell'Impero, qualificandosi come baricentro di una nuova ed effervescente vita politica, economica, religiosa e culturale. Il rinnovato interesse dei ceti locali all'impegno politico-religioso trovò un formidabile propellente nell'attività pastorale e devozionale di Ambrogio, appartenente alla casata senatoria romana degli Aureli, che sotto l'influenza del prefetto al pretorio Sesto Petronio Probo fu eletto vescovo a Milano nel 374, dopo aver ricoperto per tre anni nella stessa sede la carica di *consularis* della vasta provincia dell'Aemilia et Liguria. Il modello politico di «moderazione» e di saldezza cristiana proposto da Ambrogio si contrapponeva all'esempio negativo offerto dalla presenza delle milizie barbare «vocate alla guerra», dall'arianesimo influente, dal paganesimo di élite, dalla eterogeneità delle altre minoranze religiose, sempre pronte ad allearsi con gli eretici ariani o con gli intellettuali pagani nelle loro proposte di libertà dottrinale. A questo scopo Ambrogio disseminò la città di basiliche dedicate ai martiri militari del luogo (Nabor e Felice, Gervasio e Protasio, Nazario e Celso), affiancandoli con apostoli «romani» in quanto tutti campioni della pace cristiana. Ambrogio fu validamente affiancato dai maggiorenti cittadini – divenuti potenti proprio grazie ai rifornimenti anno-

¹⁰ U. TOCCHETTI POLLINI, *Le città in età romana. L'inizio del fenomeno urbano e le sue trasformazioni*, in *Archeologia urbana in Lombardia* cit., pp. 35-36.

¹¹ La datazione protoaugustea di questo primo circuito murario, che è prevalentemente ritenuto di età cesariana (da ultimo cfr. U. TOCCHETTI POLLINI, *La prima cerchia di mura*, Milano 1983, e A. CERESA MORI, *Le mura*, in *Milano capitale* cit., p. 98), potrebbe sostenersi coi risultati di uno scavo all'interno dell'unica torre conservata di questa cinta, laterale alla Porta Ticinese in largo Carrobbio: A. CERESA MORI, *Milano*, in *Archeologia urbana in Lombardia* cit., p. 187. La proposta è ancora nutrita di molte incertezze (cfr. *ibid.*, pp. 188, 192; M. L. GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse di via Torino*, Milano 1986, pp. 237-40), che solo nuovi ritrovamenti potrebbero sciogliere, anche se di per sé non impossibile. I tipi ceramici trovati nello scavo sono in uso fino al terzo venticinquennio del I secolo a. C.

¹² L. CRACCO RUGGINI, *Milano* cit., p. 17.

nari – nel suo pluriennale confronto con la corte (381-86), dove invece erano ancora influenti pressioni ariane e pagane. Il trasferimento di quest'ultima a Ravenna rese però chiaro che la preminenza raggiunta dalla città nel IV secolo era soprattutto fondata sulla presenza del potere politico".

2. *Struttura urbanistica e monumenti principali.*

La struttura urbanistica milanese dipende da uno schema a raggiera impostato su strade extraurbane di origine preistorica e protostorica che solo nella zona intorno al Foro (piazza San Sepolcro) sembra adottare lo schema canonico ad assi incrociati. È probabile che questo impianto sia stato sovrapposto a un tessuto urbano precedente nel periodo tra l'assunzione dello *status* di colonia e l'acquisizione della cittadinanza romana (89-49 a. C.), quando fu progettato e forse realizzato anche il primo circuito murario in asse con l'impianto urbanistico centrale, ma condizionato a ovest dal Seveso e lungo il lato sudorientale (zona di via Larga) dalle strutture del porto romano¹⁴. Il Foro era rettangolare (m 170 × 50), con i lati lunghi paralleli al *cardo maximus* che collegava piazza della Scala con piazza del Carrobbio (Porta Ticinese). Il decumano massimo andava da Porta Romana a Porta Vercellina. Nella piazza San Sepolcro confluisce via Moneta, toponimo antico che conserva il ricordo della zecca, istituita alla fine del regno di Valeriano I (259 d. C.) e ricordata da Ausonio. La stessa fonte menziona anche la mole del teatro¹⁵, di cui restano pochi elementi dell'alzato. L'edificio sorgeva presso la Porta Vercellina, con la cavea volta a oriente per sfruttare al meglio sulla scena la luce pomeridiana. Si osserva che il teatro non rispetta gli allineamenti dei coevi impianti delle mura e del Foro, orientati da nord-est a sud-ovest, confermando l'ampio carattere di adattabilità lasciato allo schema urbano milanese anche all'interno della prima cerchia di mura.

Tutta l'ampia area triangolare a sud del teatro, tra il decumano di via Santa Maria alla Porta, il cardo di via Nerino e le mura tardorepubblicane lungo il Seveso, fu poi espropriata per la costruzione del palazzo imperiale di Massimiano Erculio, ricordato per la prima volta nel 291 dal panegirista Mamertino. Dell'intero complesso, ignoto nell'articolazione generale, restano i vani poliabsidati con corte circolare colonnata e nar-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 18-20.

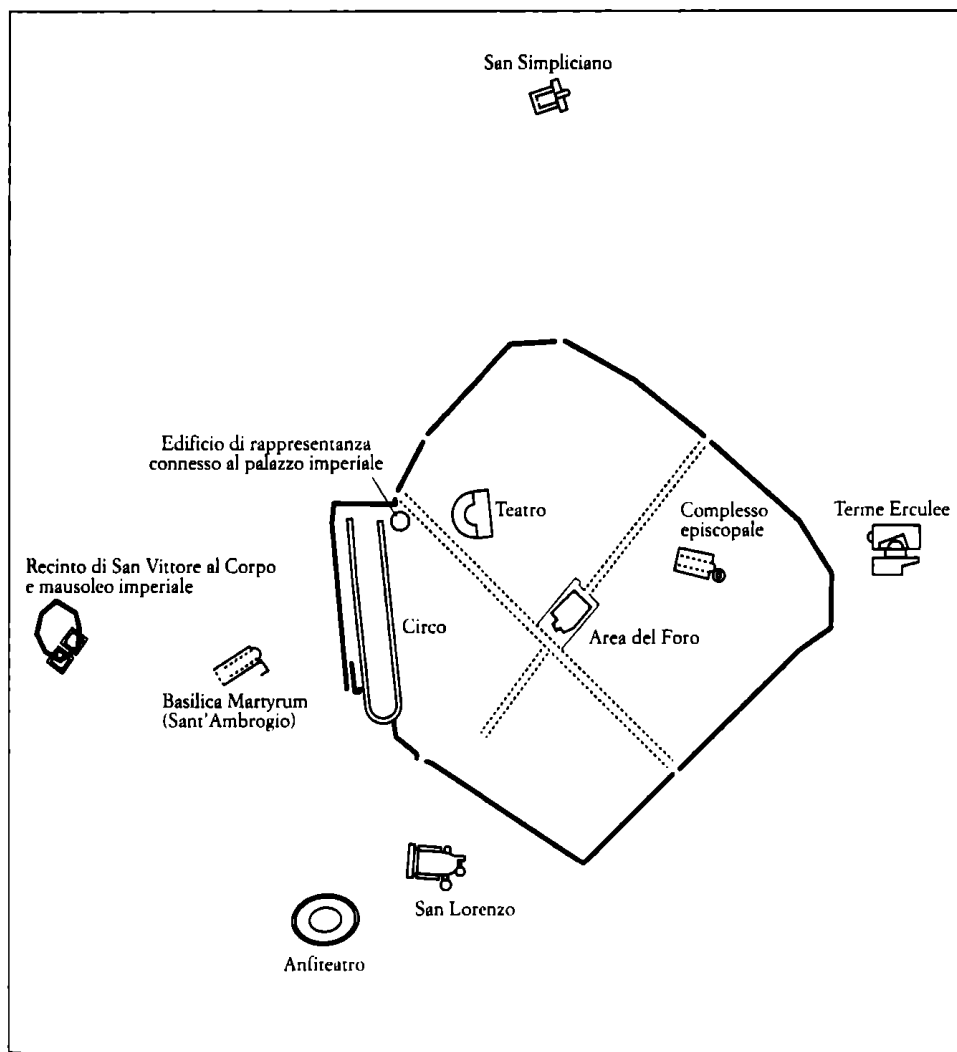
¹⁵ A. CERESA MORI, *La zona del foro e l'urbanistica di Mediolanum alla luce dei recenti scavi*, in *Felix Temporis Reparatio* cit., pp. 28 sgg.; D. CAPORUSSO, *Alcuni elementi* cit., pp. 45 sgg.

¹⁶ AUSONIO, *Ordo nobilium urbium*, 7, 35-45; M. Castoldi, in *Milano capitale* cit., p. 103; M. SAPELLI, *Milano romana. Il Teatro*, Milano 1980.

tece di ingresso delle cosiddette terme di via Brisa, facenti parte di un settore di rappresentanza del palazzo¹⁶, nonché tratti delle strutture del circo, ben noto nel suo perimetro, che andò a occupare il letto del Seve-

¹⁶ E. A. ARSLAN, *Urbanistica di Milano romana. Dall'insediamento insubre alla capitale dell'impero*, in *ANRW*, II, 12/1 (1982), pp. 200-2, fig. 5; S. LUSUARDI SIENA, *Il palazzo imperiale*, in *Milano capitale* cit., p. 99; A. Frova, *ibid.*, p. 201.

Milano.



so all'esterno delle mura più antiche¹⁷. Del circo si conserva anche una delle due torri quadrate dei *carceres*, la cui tecnica costruttiva corrisponde perfettamente a quella dell'unica torre rimasta, di forma poligonale all'esterno¹⁸, della nuova cinta voluta da Massimiano per proteggere il quartiere palaziale e inglobare, a occidente, il circo e, a oriente, un altro settore immediatamente extraurbano, forse già intensamente abitato dalla prima età imperiale. Qui fu edificato un grandioso complesso termale di circa 14 500 metri quadrati, anch'esso celebrato dai versi di Ausonio¹⁹.

Nel suo testo non è traccia invece dell'anfiteatro (m 155 × 121; tra i maggiori del genere e di poco superiore all'Arena di Verona), eretto in data imprecisata fuori Porta Ticinese, che doveva essere ancora in funzione ai tempi di Ambrogio²⁰, anche se già Narsete deve avere iniziato lo smantellamento dei conci in ceppo dell'elevato esterno per rafforzare le mura cittadine nell'imminenza dell'assedio di Alarico (fine iv - inizi v secolo). I suoi blocchi architettonici servirono poi nei primi decenni del v secolo per costituire la platea di fondazione della vicina chiesa di San Lorenzo e delle cappelle di Sant'Ippolito e Sant'Aquilino. La distruzione dell'anfiteatro fu completata nel vi secolo²¹. I committenti di San Lorenzo ebbero anche l'autorità di demolire un edificio pubblico imperiale del ii secolo d.C. per utilizzarne un insieme di sedici colonne coi loro capitelli in marmo di Musso nel prospetto di ingresso all'atrio della grande basilica²². Questa fronte monumentale si affacciava con imponenza lungo la *via Ticinensis*, non diversamente da quanto era stato concepito dall'imperatore Graziano con la costruzione nel 381 della via porticata sul primo tratto suburbano della strada che conduceva a Roma, ulteriormente enfattizzata dalla erezione di un arco trionfale. A quest'opera, carica di intenti propagandistici, si affiancò significativamente l'azione dell'autorità ecclesiastica che nel 382 fece costruire la *basilica Apostolorum* (odierna San Nazaro), collocata circa a metà della via porticata. Quest'ulti-

¹⁷ E. M. MENOTTI, *Milano romana. Il circo*, Milano 1980; A. FROVA, *Il circo di Milano e i circhi di età tetrarchica*, in *Milano capitale* cit., pp. 423-31.

¹⁸ A. CERESA MORI, *Milano* cit., pp. 178 sgg.; ID., *Le mura*, in *Milano capitale* cit., p. 98.

¹⁹ AUSONIO, *Ordo nobilium urbium*, 7.41; A. CERESA MORI, *Le mura* cit., p. 100; M. P. ROSSIGNANI, *L'organizzazione urbanistica*, in *Milano capitale* cit., p. 91.

²⁰ È menzionato nel *Panegiricus dictus Manlio Theodoro consuli*, di Claudiano, vv. 290-310, letto nel 399 d. C.

²¹ A. CERESA MORI, *Milano* cit., pp. 194-95; M. P. ROSSIGNANI, *S. Lorenzo*, in *Milano capitale* cit., pp. 137-39.

²² M. P. ROSSIGNANI, *Il colonnato nel prospetto del complesso basilicale*, in *Le colonne di S. Lorenzo*, Modena 1989, pp. 23-65.

ma fu demolita intorno alla metà del v secolo, forse in concomitanza con la discesa di Attila²³.

Come San Nazaro, Ambrogio fece costruire altre tre basiliche in zona suburbana su antichi cimiteri cristiani. Queste sono la *basilica Martyrum* (Sant'Ambrogio) a sud-ovest, la *basilica Virginum* (San Simpliciano) a nord-ovest e quella del Salvatore (San Dionigi) a nord-est, che accoglievano reliquie di santi martiri, formando intorno alla città come una specie di corona allegorica e protettiva. Suggestiva è l'ipotesi che i diversi profili planimetrici di ciascuna di queste basiliche rimandino ad altrettanti modelli peculiari di luoghi santi della cristianità, in una evidente allusione alla preminenza spirituale della sede apostolica²⁴. Ad Ambrogio si propone di rivendicare anche il complesso, scoperto sotto il sagrato del Duomo, della cattedrale di Santa Tecla col battistero ottagonale di San Giovanni, che sarebbe derivato dall'ottagono lateranense²⁵. Nel complesso di San Vittore al Corpo sembra invece di doversi identificare quella *basilica Portiana*, di cui parla Ambrogio²⁶ e che potrebbe esser sorta in relazione a un preesistente mausoleo imperiale, forse quello di Massimiano Erculio²⁷. Il luogo deve essere stato cristianizzato nel corso del iv secolo con l'aggiunta di una basilica al mausoleo, secondo il modello delle costruzioni costantiniane di Roma²⁸, e in seguito anche con l'aggiunta di un grande recinto poligonale eretto a protezione di un'area privilegiata cristiana²⁹. Da quest'area proveniva infatti anche un grande sarcofago appartenuto a un veterano del corpo dei *protectores*, un Martiniano di origine germanica. Questo sarcofago era decorato con simboli riferibili a diverse correnti religiose, in una sequenza che ripropone l'ideologia imperiale del dominio sull'universo, subordinata allo spirito della religione cristiana, come si riscontra peraltro anche nei medaglioni dell'arco di Costantino³⁰. Krautheimer ritiene che anche la

²³ D. Caporusso, in *Milano capitale* cit., p. 99.

²⁴ S. LUSUARDI SIENA, *Milano: la topografia cristiana*, in *Milano capitale* cit., p. 93.

²⁵ M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La cultura artistica di Sant'Ambrogio*, in *Ambrosius Episcopus*, Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani, Milano 1976, I, p. 331; S. Lusuardi Siena, *ibid.*

²⁶ *Ibid.* La Porziana è l'unica basilica di cui parla Ambrogio non riconosciuta archeologicamente. R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino 1987, p. 143, ritiene probabile che fosse San Lorenzo, riportando dunque la cronologia di quest'ultima chiesa entro il iv secolo. Ma cfr. note 20-21 e 31-33.

²⁷ M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, pp. 96-102.

²⁸ S. LUSUARDI SIENA, *Il recinto di S. Vittore al Corpo e l'ottagono di S. Gregorio*, in *Milano capitale* cit., p. III. Sui cinque complessi romani costituiti da mausoleo e basilica cfr. da ultimo M. TORELLI, *Le basiliche circiformi di Roma. Iconografia, funzione, simbolo*, in *Felix Temporis Reparatio* cit., pp. 203 sgg.

²⁹ S. LUSUARDI SIENA, *Il recinto di S. Vittore al Corpo* cit.

³⁰ CIL, V, 6244; C. FRANZONI, *Habitus atque habitudo militis. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina romana*, Roma 1987, p. 124; F. REBECCHI, *I sarcofagi*, in *Milano capitale* cit., p. 329.

cappella di Sant'Aquilino presso San Lorenzo fosse un mausoleo imperiale, ispirato in modo evidente a quello di Massimiano a San Vittore al Corpo¹¹. La proposta che fosse in costruzione alla morte di Teodosio (395) e che l'avesse terminato, probabilmente per se stessa, Gallia Placidia¹² a fianco della chiesa palatina è respinta da chi ritiene che l'intero complesso laurenziano appartenga a un unico progetto del v secolo, più volte interrotto e faticosamente concluso solo alla fine del secolo dall'opera di Lorenzo I¹³.

¹¹ R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane* cit., p. 139.

¹² M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana a Milano*, in *Milano capitale* cit., p. 438.

¹³ M. P. ROSSIGNANI, *La basilica di S. Lorenzo*, in *Milano capitale* cit., pp. 137-38.

Treviri, città regale sulla Mosella

L'anonimo autore del *Panegirico a Costantino* (anno 310) celebra fra l'altro lo splendore urbanistico di Treviri¹. «Vedo una città fortunata risorgere in tutte le sue mura ... ingrandita dai tuoi interventi benefici ... Vedo un grandissimo circo, degno di rivaleggiare con quello di Roma; vedo basiliche e un foro, opere regali, vedo la sede della giustizia che si elevano a tanta altezza, da essere degne vicine delle stelle e del cielo». Anche noi tenderemo di «vedere», fra poco, questi e altri monumenti, o meglio ciò che ne resta; ma prima ascoltiamo anche un altro autore, stavolta ben noto: Decimo Magno Ausonio, nato attorno al 310 a Bordeaux, e precettore, proprio a Treviri, del futuro imperatore Graziano. Nell'*Ordo nobilium urbium*, Ausonio scrive: «Da tempo la Gallia guerriera vuole che io celebri con lei la regale città di Treviri ... Le sue vaste mura si stendono per una lunga collina, e la bagna col suo corso tranquillo l'ampia Mosella, a lei recando i prodotti lontani di ogni paese»². Ecco, la Mosella, splendido fiume e grande via di comunicazione, causa fra le più importanti della lunga prosperità della «città regale», a cui peraltro Ausonio dedicò anche un poema-diario di viaggio, che è la sua opera migliore. «... Tetti di ville che si levano lungo il pendio delle rive, colline verdeggianti di vigneti, e, ai loro piedi, il corso amabile della Mosella, che fluisce con tacito murmure. Salve, o fiume esaltato per i tuoi campi ... a te i Belgi sono debitori delle mura degne di accogliere la sede imperiale, o fiume i cui colli sono coltivati a vigne dai vini fragranti...» Il poema *Mosella* è lungo ben 483 esametri, e queste e altre lodi vi sono profuse a piene mani (navigabilità, fertilità delle rive, pescosità): non si può non condividere tuttavia quell'accenno al «debito» nei confronti del fiume, che per l'economia e per l'esistenza stessa di Treviri gioca ancora oggi un ruolo essenziale.

Creata capitale della parte occidentale dell'Impero in occasione della

¹ *Panegirico a Costantino*, 22.

² AUSONIO, *Ordo nobilium urbium*, 28-34.

riforma tetrarchica di Diocleziano, Augusta Treverorum (fondata nel 16 d. C.) aveva goduto di un notevole sviluppo già in precedenza: probabilmente fin dall'inizio, dato che Pomponio Mela, che scrive nel 45-46 d. C., la definisce «*urbs opulentissima*»¹. Nata (in virtù dell'ubicazione sul fiume e della fertilità del territorio) come base di rifornimento e di smistamento per i numerosi *castra* attestati sul Reno, aveva mantenuto un ruolo fondamentale (con un consolidamento anzi, e con una notevole fioritura delle arti e dell'artigianato) anche dopo che questi ultimi si erano trasformati da insediamenti militari in città «civili»². In età tardoimperiale le sue dimensioni si sono comunque accresciute: 285 ettari contro i 72 della primitiva città augustea. E in tale epoca³, dopo un lungo periodo di vita sostanzialmente pacifica, la scena si rianima drammaticamente anche dal punto di vista militare-politico⁴.

Che cosa resta di una città le cui vicende furono così complesse e rilevanti? Le testimonianze archeologiche non sono poche, né trascurabili. Della cinta muraria fatta costruire da Costantino, di cui parla anche il *Panegyricus*, è ben ricostruibile il tracciato, che ha una forma vagamente ovale, e che nella parte est ha inglobato l'anfiteatro⁵. Quest'ultimo, costruito all'inizio del II secolo, aveva una cavea ellittica (parzialmente appoggiata alla altura del Petrisberg) capace di 20 000 spettatori; alle estremità nord e sud dell'ellisse erano due entrate monumentali, che recavano, sopra i fornic di ingresso, tre gallerie di finestre arcuate. Le mura di cinta, incorporando il monumento, seguivano la sommità della parte occidentale della cavea, lasciando all'esterno l'accesso monumentale meridionale e inglobando invece quello settentrionale: l'anfiteatro fu così riadattato come gigantesca porta di città, e chi entrava a Treviri da oriente doveva passare per l'arena.

Più tradizionale nelle sue forme, per così dire, è l'ingresso settentrionale della città stessa, la celeberrima *Porta Nigra*⁶, così chiamata nel Medioevo per la patina scura che man mano è andata ricoprendola sulla facciata esterna, volta a tramontana (*Porta Alba* venne invece definita quella meridionale, oggi quasi scomparsa). È una delle meglio conservate e spettacolari di tutto l'Impero romano: cantata da poeti, trasformata in

¹ MELA, 3, 20.

² CH. M. TERNES, *Les origines de Trèves*, in C. ROBINSON e D. BAYARD (a cura di), *Les villes de la Gaule Belgique au Haut-Empire*, Amiens 1984, pp. 49-62; *Trier, Augustusstadt der Treverer*, catalogo della mostra di Treviri, Mainz 1984, con bibliografia precedente.

³ *Trier, Kaiserresidenz und Bischofssitz*, catalogo della mostra di Treviri, Mainz 1984, con bibliografia precedente.

⁴ Cfr. in questo volume, S. RINALDI TUFFI, *L'Occidente europeo e l'area danubiana*, pp. 899 sgg.

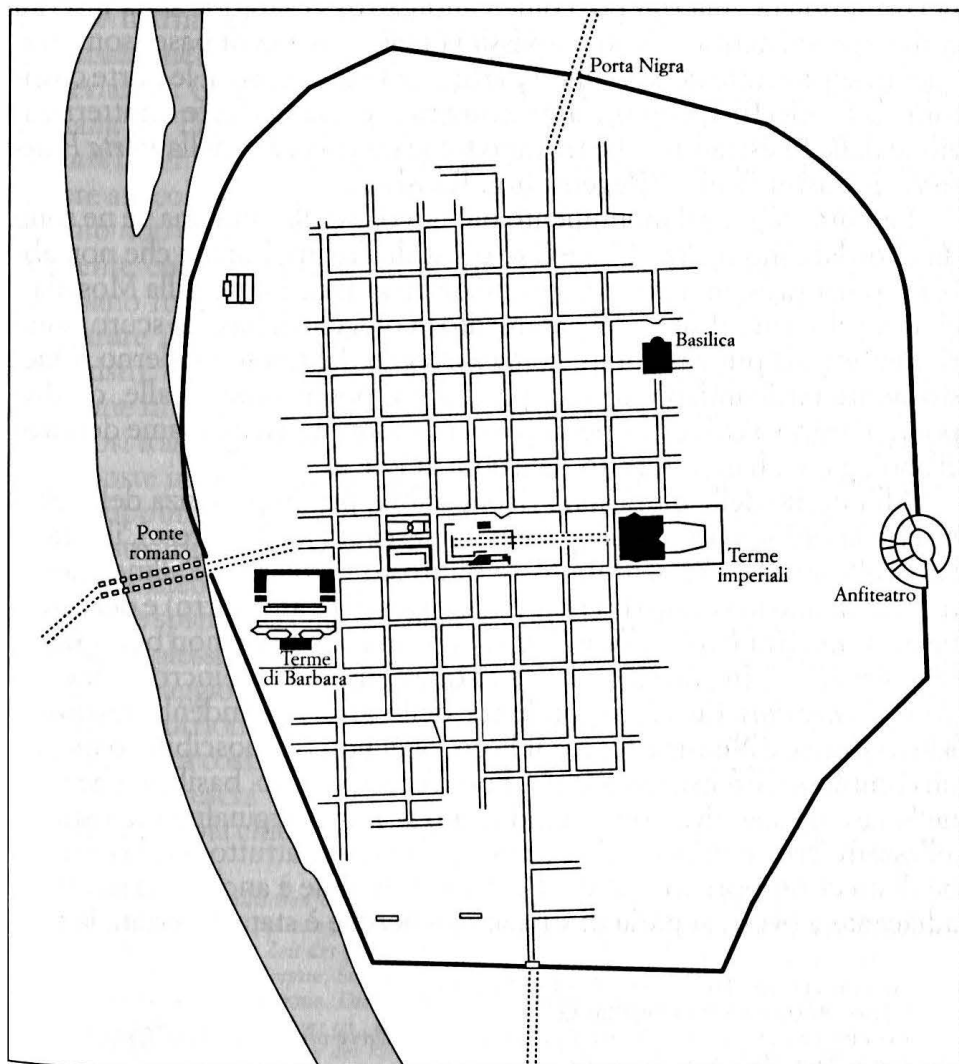
⁵ H. CÜPPERS, *Trier, Amphitheater*, Mainz 1978.

⁶ E. GOSE e altri, *Die Porta Nigra*, Berlin 1969.

chiesa romanica, fu ripristinata per interessamento di Napoleone e poi dell'amministrazione prussiana delle Belle Arti, se si eccettua la bella abside che è rimasta sul lato est, che non si è ritenuto opportuno demolire.

Due fornici ad arco, cui si sovrappone un doppio ordine di finestre, immettono in una corte quadrangolare: da questa, attraverso due fornici corrispondenti ai primi, si entra in città. Ai fianchi due torrioni formano avancorpi semicircolari sulla facciata esterna, rettangolari sull'interna,

Treviri.



scanditi non da due ma da tre ordini di finestre arcuate (l'ultimo ordine in alto del torrione est è andato perduto). Semicolonne lisce che inquadrano fornici e finestre, e che decorano il muro pieno dell'ordine inferiore dei torrioni, «alleggeriscono» la possente struttura, la quale peraltro, con tutte le sue aperture, si presenta più come ingresso monumentale che non come fortificazione.

Quest'ultima osservazione è tanto più significativa, se si pensa che recenti sondaggi stratigrafici eseguiti in fossa di fondazione hanno rivelato la presenza di frammenti ceramici databili alla fine del II - inizio del III secolo: la porta quindi non sarebbe stata costruita insieme con le mura costantiniane, ma (un po' come l'anfiteatro) vi sarebbe stata inserita come «preesistenza». Non nuovissima nello schema di base (sono frequenti, soprattutto nelle Gallie a partire dall'età augustea, le porte costituite da fornici fra torrioni), la struttura riceve una sua forte caratterizzazione dalle finestrate, che trovano forse un riscontro nella *Porta Praetoria* di *Castra Regina* (Regensburg, Ratisbona).

La *Porta Nigra* è il monumento più famoso della città, ma ve ne sono da ricordare molti altri. L'ingresso ovest di Treviri, l'unico che non abbiamo ancora esaminato, è costituito da un grande ponte sulla Mosella⁹: cinque piloni in calcare, con paramento in blocchi di basalto scuro, sono riutilizzati, sia pur restaurati, come sostegno del ponte moderno. Questo ponte tardoantico era stato preceduto, pochissimo a valle, da due ponti in legno, i cui resti – peraltro scarsi –, sottoposti all'esame dendrocronologico¹⁰, hanno fornito datazioni al 17 e al 71 d. C.

All'interno delle mura sono riconoscibili, pur in presenza della città moderna (ma scavi e sondaggi sono stati eseguiti a più riprese), il reticolato delle strade, che sembra fosse piuttosto regolare, e l'allineamento del decumano massimo (fra ponte sulla Mosella e anfiteatro) e del cardine massimo (fra *Porta Alba* e *Porta Nigra*, ma con lieve, non ben spiegabile deviazione in corrispondenza di quest'ultima). All'incrocio fra *cardo* e *decumanus* (in corrispondenza delle attuali Hindenburgstrasse, Kaiserstrasse e Neustrasse) era il Foro, oggi non riconoscibile: o meglio un complesso forense (area sacra, Foro vero e proprio, basilica) che però nella fase tardoantica non fu modificato se non marginalmente rispetto all'assetto creato nel I secolo e rimaneggiato (soprattutto con la creazione di un criptoportico) nel II¹¹. Poco riconoscibile è anche una struttura adiacente a ovest: si parla di «palazzo» perché è stata accertata la pre-

⁹ H. CÜPPERS, *Die Trierer Römerbrücken*, Trier 1969.

¹⁰ Trier, *Augustusstadt* cit., pp. 119-34.

¹¹ H. CÜPPERS, *Das römische Forum der Colonia Augusta Treverorum*, in *100 Jahre Rheinisch. Landesmuseum Trier*, Mainz 1979, pp. 211-62.

senza di un gran numero di ambienti. Ma un'iscrizione musiva parla di uno degli imperatori-usurpatori gallici del III secolo, M. Piavonius Victorinus, che nel 269 succedette a Postumo¹²: non è da escludere quindi che si tratti della residenza di tali imperatori, o quanto meno di un edificio occasionalmente adibito all'uopo.

Decisamente meglio identificabili sono i resti di due grandi impianti termali ubicati sul decumano: uno all'estremità ovest¹³ (nel quartiere oggi detto di Santa Barbara), caratterizzato da una disposizione degli ambienti rigorosamente simmetrica (sia pure con predominio di linee rette e di volumi geometrici elementari) nonché da ricca decorazione (resti di *crustae* marmoree e di mosaici, e anche di sculture, fra cui il torso di un'amazzone fidiaca); e, soprattutto, due isolati a est del Foro, le « terme imperiali »¹⁴. Questo monumento è ben noto agli studiosi di architettura romana per l'imponenza dei resti (fra cui le pareti semicircolari del *calidarium*), per l'assialità e simmetria degli ambienti principali, per la sapiente articolazione dei servizi; conobbe però un destino paradossale, in quanto non entrò mai in funzione. Costantino l'aveva concepito probabilmente come grande struttura per la capitale imperiale; ma già con Graziano furono soppresse alcune attrezzature che avrebbero dovuto assicurare il funzionamento del complesso (corridoi sotterranei, tubi, ipocausti), e l'ampia palestra, di cui le terme erano state in origine dotate, venne in parte occupata da nuovi ambienti. La destinazione dell'edificio così trasformato non è chiara: forse una caserma, in cui le grandi sale disposte in successione assiale potevano essere usate per rappresentanza; oppure un palazzo - residenza, non lontano dalla doppia chiesa fatta costruire da Costantino nel 326, sopra la quale sorgono ora la cattedrale e la Liebfrauenkirche¹⁵.

Le due splendide chiese attuali hanno la stessa larghezza dei due corpi del complesso cui si sono sovrapposte; in lunghezza questi, però, erano molto maggiori, ed erano scanditi in tre navate da due file di colonne; quello settentrionale, inoltre, presentava un nartece a doppia esedra, ed era a sua volta costruito sulle rovine di un palazzo preesistente, dotato di splendidi affreschi¹⁶.

Fra la doppia chiesa e le terme imperiali, e quindi in origine parte an-

¹² I. KÖNIG, *Die Gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus*, München 1981, pp. 141-57; *Trier, Kaiserresidenz* cit., pp. 12-13; G. HELLENKEMPER SALIES, *Hofkunst in der Provinz? Zur Denkmälerüberlieferung aus der Zeit des gallischen Sonderreichs*, in BJ, CLXXXIV (1984), pp. 155-68; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire*, Stuttgart 1987, p. 228.

¹³ D. KRENCKER e E. KRÜGER, *Die Trierer Kaiserthermen*, Augsburg 1929, pp. 241-46.

¹⁴ *Ibid.*; *Trier, Kaiserresidenz* cit., p. 199.

¹⁵ N. IRSCH, *Kunstdenkmäler der Rheinprovinz. Der Dom zur Trier*, Düsseldorf 1931.

¹⁶ Cfr. S. RINALDI TUFİ, *L'Occidente europeo* cit.

ch'essa di un enorme, unico, seppur articolato organismo, si trova la cosiddetta «Basilica», il meglio conservato fra gli edifici costantiniani di Treviri¹⁷. Era in realtà, presumibilmente, l'*Aula Palatina*, con funzioni al tempo stesso di basilica giudiziaria e di aula per le udienze, fatta costruire (anche qui sui resti di un edificio preesistente) da Costantino nel 310. Trasformata in chiesa, la grande aula conserva per intero i 30 metri di altezza dei muri perimetrali (il tetto però è moderno). In origine, all'interno i muri erano rivestiti di specchiature marmoree policrome (di cui si sono rinvenuti frammenti); l'abside era ornata di statue; il pavimento era rivestito di mosaici geometrici. La luce era data – in antico come oggi – da due file di grandi finestre arcuate. All'esterno, queste finestre sono inquadrature, a due a due, da una serie di altissime arcate: le potenti pareti assumono così uno slancio verticale, che probabilmente era attenuato, nell'originario assetto costantiniano, da due grosse cornici orizzontali che avvolgevano tutto l'edificio. Vi erano, inoltre, altri corpi di fabbrica accessori, di cui oggi resta ben poco: un portico con criptoportico lungo il lato ovest, un altro portico lungo il lato est, un ampio vestibolo di forma rettangolare allungata disposta trasversalmente davanti al lato di ingresso a sud.

Treviri continua fino ad età tarda ad arricchirsi di templi, tempietti, altari (disposti in «confusa paratassi») nell'antico santuario dell'Altbachtal, la valle del ruscello Altbach, poco a sud delle terme imperiali¹⁸. In questo singolare complesso convivono (come del resto accade anche altrove) culti romani e culti indigeni: a un tempio su podio consacrato a Giove, a una cappella di Mercurio fanno riscontro iscrizioni dedicate a Ritona, alle Matres, a Vertumnus.

Ma i motivi di interesse non si esauriscono all'interno delle mura: la vita della città, anzi, era strettamente connessa con quella del suo hinterland. Si parlerà più diffusamente in un altro capitolo¹⁹ dei sepolcri di Igel e di Neumagen, delle ville di Welschbillig e di Nennig, con le loro sculture e (nel caso di Nennig) con i mosaici pavimentali. A queste ultime è da aggiungere la villa imperiale di Konz, presso la confluenza della Saar nella Mosella²⁰, costruita su un'altura e provvista di due facciate – su contrapposti pendii – molto simili, con lungo loggiato-galleria e torrioni angolari. Merita, inoltre, un approfondimento il «lungo muro («die

¹⁷ H. KOETHE, *Die Trierer Basilika*, in TZ, XII (1937), pp. 171-79.

¹⁸ E. GOSE, *Der gallo-römisch Tempelbezirk in Altbachtal zu Trier*, 2 voll., Mainz 1972, *passim* e soprattutto pp. 266-77. L'espressione «confusa paratassi» è di G. A. Mansuelli.

¹⁹ Cfr. S. RINALDI TUFİ, *L'Occidente europeo* cit.

²⁰ *Trier, Kaiserresidenz* cit, pp. 310-14; A. NEYSES, *Die spätrömische Kaiservilla zu Konz*, Trier 1987.

Langmauer»), linea fortificata turrita lunga settantadue chilometri poco a nord di Treviri, sulle pendici dell'Eifel meridionale, che abbraccia un territorio di 220 chilometri quadrati ²¹. Costruito da militari (iscrizioni rivelano l'esecuzione da parte di *Primani*, soldati della legione *Prima Flavia Pacis* oppure della *Prima Minervia*), era forse concepito per la difesa delle terre coltivabili: in effetti, le fattorie rinvenute all'interno di quest'area sono rimaste in attività (a giudicare dai materiali rinvenuti) fino alla prima metà del v secolo, mentre quelle al di fuori mostrano tracce di distruzione o di abbandono alla metà del iv. Completa la difesa del territorio tardoantico una nutrita serie di forti, in parte inseriti nello stesso «lungo muro», in parte estesi per tutta la valle della Mosella, fino alla confluenza con il Reno ²².

²¹ H. CUPPERS e A. NEYSES, *Untersuchungen und Beobachtung im Südlichem Langmauerbezirk*, in TZ, XXXIV (1971), pp. 227 sgg; W. BINSFELD, *Südwestliche Eifel*, Mainz 1977, pp. 196 sgg.; *Trier, Kaiserresidenz* cit., pp. 287-91.

²² K. J. GILLES, *Zur spätrömischen und frühmittelalterlichen Topographie von Bitburg und Neumagen*, in TZ, XLV (1982), pp. 293-300, con bibliografia precedente; *Trier, Kaiserresidenz* cit., pp. 322-329.

Ravenna, ultima capitale d'Occidente

Sotto il regno di Onorio, nel 402 d. C., fu attuato il trasferimento della capitale dell'Impero romano d'Occidente da Milano a Ravenna. La nuova residenza ravennate non doveva, nelle intenzioni della corte, essere definitiva, ma di fronte al timore delle invasioni barbariche – che infatti pochi anni dopo avrebbero inesorabilmente devastato anche il territorio dell'Italia – essa non poté che trasformarsi da provvisoria capitale « di sicurezza » in stabile sede dell'imperatore e del suo folto seguito di dignitari, di burocrati di Stato e di alti ufficiali al comando delle truppe palatine, che si aggiungevano ai militari della flotta, già stanziata a Ravenna al tempo di Augusto¹. Ravenna divenne allora l'ultima delle capitali d'Occidente e fu – soprattutto sotto la reggenza di Galla Placidia, morta a Roma nel 455 d. C. – uno dei centri culturali e artistici più vivi di tutto l'Impero tardoantico, prospettando in questo modo un precedente importante sia per il governo di Teodorico (493-526), che proprio sulla città lagunare tentò di incentrare il suo sogno di un regno unitario romano-gotico, sia per la successiva impresa di Giustiniano, che scelse Ravenna quale sede del governatore bizantino in Italia, quando la guerra gotica ancora infuriava e dopo la sua conclusione nell'anno 553.

I. *Origine della città e stato giuridico.*

Le vicende politiche che illustrarono Ravenna dal tramonto dell'Impero fino a tutto il lungo dominio bizantino in Italia furono determinate dalla sua particolare collocazione geografica e dalla sua natura di porto ben protetto da barene e lagune interne, ma allo stesso tempo ben collegato – come vedremo – alla grande asta del Po attraverso il ramo più meridionale del delta. Anche gran parte della rete viaria orientale della re-

¹ CH. PIETRI, *Aristocrazia e clero al tempo di Odoacre e di Teodorico*, in *Storia di Ravenna*, II/1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 287-89.

gione emiliano-romagnola si concentrò intorno a Ravenna fin dall'età repubblicana per l'importanza politica e commerciale del suo porto². Alle stesse ragioni eminentemente strategiche fu evidentemente ispirata la decisione di Augusto di installarvi la sede principale della flotta dei mari orientali agli ordini di un alto funzionario di rango equestre, il *praefectus classis*³. In età repubblicana un luogotenente di Silla, Metello, era approdato a Ravenna con le truppe che dovevano sottomettere l'*ager Uritanus*, l'odierna Romagna⁴, mentre anche Cesare l'aveva scelta come base preliminare per il suo intervento nel conflitto contro Cn. Pompeo⁵. È evidente che la città, che in questo periodo godeva ancora dello statuto di colonia latina⁶, doveva essere già attrezzata per accogliere un esercito in armi e per soddisfarne le necessità logistiche. Anche la sua importanza commerciale lievitò senza dubbio con l'installazione augustea – forse intorno al 20 a. C. – del grande complesso militare stabile della *classis Praetoria* e con la sistemazione idraulica della zona per mezzo della *Fossa Augusta*⁷, interventi che accrebbero certamente le potenzialità del porto ravennate per la sua caratteristica di naturale ingresso alla pianura padana e di suo tramite privilegiato con le regioni orientali del Mediterraneo.

Recenti rinvenimenti archeologici di frammenti di ceramica attica e di strutture abitative lignee e palificate, effettuati nel pieno centro storico della città, sono in grado di inserire l'insediamento ravennate in una rete di relazioni etrusco-spinetiche che possiamo far risalire al IV e addirittura agli ultimi anni del V secolo a. C.⁸. In età preromana la crescita di Ravenna era avvenuta a spese di Spina, al tempo di Augusto ormai ridotta, secondo Strabone, da grande e potente città di mare di carattere greco alla stregua di piccolo villaggio⁹. Queste forti e antiche relazioni con l'Oriente e la Grecia, comuni sia a Spina che a Ravenna, per cui anche le

² Nel 132 a. C. il console P. Popilio Lenate tracciò una via che univa Rimini ad Adria passando per Ravenna, la cosiddetta via Popilia: G. UGGERI, *Insediamenti, viabilità e commerci di età romana nel Ferrarese*, in *Storia di Ferrara*, III/1, Ferrara 1989, p. 109. Una pietra miliare coeva alla via fu rinvenuta presso Adria: CIL, V, 8007 = ILLRP, 453.

³ M. BOLLINI, *Antichità classiarie*, Ravenna 1968; F. Rebecchi, in E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie*, Roma-Bari 1993², pp. 15-17.

⁴ APPIANO, *Guerre civili*, I.89.410.

⁵ SALLUSTIO, *Lettere a Cesare*, 30.1.

⁶ CICERONE, *Difesa di Balbo*, 22.50, con commento di G. I. LUZZATTO, *Sul problema dello statuto municipale di Ravenna*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe*, Ravenna 1968, pp. 289 sgg. Si segue qui l'opinione di G. TIBILETTI, *Ravenna populus foederatus e le zone della Cisalpina rese «latine» nell'89 a. C.*, in *StudRomagn*, XXIV (1973), pp. 25 sgg.

⁷ G. A. MANSUELLI, *Economia di Ravenna in età romana*, in CCARB (1974), pp. 207 sgg.

⁸ G. BERMOND MONTANARI, *Ravenna, via Morigia*, in *Ravenna e il suo porto di Classe*, Imola 1983, pp. 52-54; ID., *Ravenna, in La formazione della città in Emilia-Romagna*, catalogo della mostra, II, Bologna 1987, pp. 377-82.

⁹ STRABONE, 5.1.17; N. ALFIERI, *Spina*, in *La formazione della città* cit., pp. 177-79.

fonti più recenti eleggono le due città a fondazioni di mitiche genti greche (Pelasgi, Tessali)¹⁰, ricevono ora per Ravenna un'altra interessante conferma archeologica dalla scoperta di un tratto di mura urbane risalenti al II secolo a. C., prive di fondazioni lapidee e interamente composte da grandi mattoni quadrati di tipo greco (cm 44 × 44 × 5)¹¹.

La costituzione di *Rauenna* a municipio romano, già compiuta in età augustea, avvenne in maniera difforme dalle altre città cispadane¹², ma fu poi simile la sua situazione amministrativa e istituzionale¹³, come dimostrerebbe ora anche la scoperta di un frammento di iscrizione monumentale, di cui è stata proposta l'integrazione con la menzione epigrafica del magistrato giurisdicente¹⁴.

Al *praefectus classis* ravennate furono invece col tempo affidate le competenze di un *curator civitatis* dal momento che già si occupava del trasporto di uomini e mezzi e del coordinamento e della collaborazione con *nautae* e *negotiatores* privati. Dopo l'età post-diocleziana è probabile che egli assumesse, attraverso la sua veste di *curator* cittadino, anche il ruolo di primo magistrato della città¹⁵, finché la sua eredità non fu raccolta in età teodoriana dal *comes civitatis*, che era addetto a compiti propri sia del *curator civitatis*, sia del *praepositus cursus publici*¹⁶. Nella prima metà del V secolo è un passo della *Notitia Dignitatum* ad attestare che le cure amministrative di Ravenna sono ormai da tempo affidate, come accadeva anche per Como, al prefetto della flotta, sostituito poi in età gota dal *comes Rauennae*¹⁷.

¹⁰ G. A. MANSUELLI, *Le fonti su Ravenna antica*, in CCARB (1971), p. 346; L. BRACCESI, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in occidente*, Bologna 1977.

¹¹ V. RIGHINI, *Materiali e tecniche da costruzione in età preromana e romana*, in *Storia di Ravenna, I. L'età antica*, a cura di G. Susini, Venezia 1990, p. 281. Non è chiaro se queste mura repubblicane erano leggermente disassate rispetto all'allineamento delle mura altomedievali che dovrebbero riprendere in parte il perimetro della Ravenna «quadrata» imperiale e poi del successivo, più ampio percorso di età valentiniana. Su ciò cfr. S. GELICHI, *Il paesaggio urbano tra V e X secolo*, in *Storia di Ravenna, II/1 cit.*, p. 156, nota 60, dove si suggerisce anche che questo impianto regolare della città potrebbe risalire al II secolo a. C. in base all'età in cui si datano i mattoni delle mura.

¹² U. EWINS, *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, in PBSR, XXIII (1955), pp. 78, 91; G. TIBILETTI, *Ravenna populus foederatus* cit.

¹³ A. DEGRASSI, *Il supposto municipio di Classe e l'amministrazione di Ravenna*, in *Syntheseleia Arancio-Ruiz*, Napoli 1964, pp. 577 sgg. = *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 285 sgg.; G. I. LUZZATTO, *Sul problema* cit.; F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II. *Kommentar* 3, Stuttgart 1989, p. 131.

¹⁴ Si tratta di una scaglia di marmo tratta dalla fronte di una base o di una lastra iscritta e riutilizzata come basolo stradale (forse in età bizantina). Cfr. G. SUSINI, *Per lo statuto romano di Ravenna*, in *Festschrift A. Betz*, Wien 1985, pp. 611 sgg. (il titolo, fortemente integrato, è per ora l'unico noto con questa magistratura in tutta l'epigrafia ravennate).

¹⁵ A. DEGRASSI, *Il supposto municipio di Classe* cit., p. 582.

¹⁶ G. LURASCHI, *Il «praefectus classis cum curis civitatis» nel quadro politico ed amministrativo del Basso Impero*, in RAComo, CLIX (1977), pp. 153 sgg.

¹⁷ *Notitia Dignitatum, Occidentis*, 42.7.9 (Seeck, p. 215): «praefectus classis Rauennatium cum curis eiusdem civitatis. Rauennae». Cfr. F. W. DEICHMANN, *Ravenna* cit.

2. *Struttura urbanistica e monumenti principali.*

Il settore piú antico della città si presenta come una struttura molto regolare e quasi quadrata, orientata da sud-ovest a nord-est¹⁸. Esso era in origine protetto, almeno lungo i lati meridionale, occidentale e orientale, da una cortina muraria¹⁹ già probabilmente smantellata quando nel 42 d. C. fu rifatta la «porta» che stava al centro del lato meridionale, in faccia a uno dei principali invasi portuali della città. È probabile che questa porta a doppio fornice sia stata eretta in occasione del passaggio da Ravenna dell'imperatore Claudio al ritorno dalla spedizione britannica, quando, secondo una testimonianza pliniana, si imbarcò in Adriatico su una nave di straordinarie dimensioni²⁰. Questa porta monumentale fu poi inglobata nelle mura della prima metà del v secolo, che in questo tratto seguivano l'andamento di quelle repubblicane, forse acquisendo solo allora la denominazione di Porta Aurea per riflesso di quella *Chrysé Porta* che a Costantinopoli commemorava la vittoria di Teodosio II sul primicerio Giovanni, usurpatore del trono d'Occidente (423 d. C.)²¹. Verso settentrione e verso oriente le mura tardoantiche inglobarono i nuovi quartieri residenziali, il vecchio porto a nord-est della città²², e infine il settore che si sviluppò intorno alla odierna via di Roma, destinato al palazzo imperiale e ai servizi relativi alla corte, come per esempio l'edificio del corpo della guardia palatina, riconoscibile nel toponimo *excubitus*.

La topografia di Ravenna appare così suddivisa in settori, che furono chiaramente riconosciuti dal Testi Rasponi, cui si deve il merito di aver proposto un'articolazione della città in cinque successive *Regiones*, che corrispondevano ai progressivi ampliamenti urbani²³. Il perimetro della

¹⁸ Entro il quale fu rinvenuto anche il materiale ceramico di v/iv secolo a. C. Cfr. nota 8.

¹⁹ Cfr. nota II.

²⁰ L'imbarco avvenne alla foce del Po piú vicina a Ravenna. Per il commento al passo di PLINIO, *Storia naturale*, 3, II9, cfr. E. LA ROCCA, *Claudio a Ravenna*, in PP, III (1992), pp. 203-52. Claudio iniziò il viaggio di ritorno dalla Britannia nel settembre 43 e sarà stato a Ravenna i primi mesi del 44. La Rocca (*ibid.*, nota 19) precisa che l'iscrizione sull'attico data la struttura al 42 d. C. e non al 43, come normalmente si crede, e suggerisce che tutto l'apparato decorativo dell'arco fosse completato o meglio rinnovato alla notizia del passaggio dell'imperatore, cui già il Senato aveva conferito il trionfo. Sulla porta ravennate da ultimo anche G. TOSI, *La Porta Aurea di Ravenna e un disegno di Andrea Palladio*, in RMitt, XCIII (1986), pp. 425 sgg.

²¹ R. FARIOLI CAMPANATI, *La topografia imperiale di Ravenna dal v al vi secolo*, in CCARB, XXXVI (1989), pp. 139 sgg.

²² M. REDDÉ, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romaine*, Rome 1986, pp. 177 sgg., 185. Cfr. anche oltre, note 46-48.

²³ A. TESTI RASPONI (a cura di), *Codex pontificalis Ecclesiae Ravennatis*. I. Agnelli Liber Pontificalis, Bologna 1924, pp. 115 sgg., n. 6.

Ravenna romana, corrispondente alla *Regio I*, chiudeva un'area di circa 33 ettari, attraversata al suo interno dalla *Fossa Lamises*. Questa sfociava nel *flumen Padennae*, scorrendo parallela al decumano, che collegava la *Porta Salustra* alla *Posterula Latronum*²⁴. Il *flumen Padennae* scendeva da settentrione, affiancando le mura orientali: il suo percorso è tuttora ben individuabile nella pianta cittadina tra le vie Ricci e Cairoli. Il lato settentrionale dell'*oppidum* romano era protetto anche dal corso del *flumisellum Padennae*, che corrisponde alla moderna via Cavour²⁵. Questo affluente del *flumen Padennae* è scavalcato dal *Pons Augusti* alla estremità settentrionale del cardo che aveva origine da Porta Aurea. Entro questa regione, ma anche lungo tutto il percorso del *flumen Padennae*, si lascia individuare una serie di ponti ristrutturati in età imperiale e medievale che archeologicamente rispecchiano la suggestiva descrizione resa da Strabone della città lagunare in età augustea, come tutta costruita in legno e percorribile con ponti e traghetti²⁶. A lungo l'area della vecchia città (*Regio I*) mantenne in vita gli spazi e gli edifici pubblici di età romana, dei quali resta testimonianza diretta solo nei frammenti di Porta Aurea, abbattuta nel 1582, ora al Museo Nazionale²⁷. Nei pressi di Porta Aurea erano l'anfiteatro e il tempio di Apollo, fatto demolire da sant'Apollinare, primo vescovo di Ravenna²⁸. Nel titolo di una chiesa, Santa Maria *in Foris*, resta memoria della piazza principale. A nord-est di questa doveva ubicarsi il *capitolium*, «in regione S. Agnetis», come ricorda un documento del 1148²⁹. Nell'area del Foro era anche la basilica dedicata a Ercole, poi fatta restaurare da Teodorico³⁰. Una statua, che una ricostruzione erudita chiamò «Hercole Orario», ma che raffigurava invece un Atlante inginocchiato a sostenere una meridiana, rimase, almeno fino al x secolo, vicino alla chiesa di Sant'Agnese, come importante riferimento topografico della zona³¹. Nel corso dell'Impero la città si estese considerevolmente a nord, oltre il *flumisellum Padennae*, in quella che il Testi Raspo-

²⁴ *Cardo, decumanus* e *Pons Calciatus* sulla *Fossa Lamises* sono importanti elementi topografici del primo impianto fissati dal Testi Rasponi (*ibid.*).

²⁵ Chiarissima pianta in S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 309 sgg., tav. III.

²⁶ STRABONE, 5.1.7.

²⁷ Cfr. E. LA ROCCA, *Claudio a Ravenna* cit., e G. TOSI, *La Porta Aurea* cit., con bibliografia precedente, tra cui soprattutto H. KÄHLER, *Die Porta Aurea in Ravenna*, in *RMitt*, L (1935), pp. 172 sgg.

²⁸ *Liber Pontificalis*, XXXVII.

²⁹ M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, n. CXXX. S. GELICHI, *Il paesaggio urbano* cit., p. 160.

³⁰ *Liber Pontificalis*, XVI.

³¹ M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., I, n. XXXIV (24 giugno 994: «in regione Erculana non longe ab Horologio»). Sulle vicende della statua C. FRANZONI, *Girolamo Donato: collezionismo e «instauratio» dell'antico*, in *Venezia e l'archeologia*, RdA, suppl. 7 (1990), pp. 27 sgg.

ni chiamò *Regio II*, e probabilmente anche già nel versante orientale, nella *Regio III* o *Caesarum*. Nella *Regio II* è stata riscontrata la presenza di edifici di carattere residenziale nell'area che poi venne occupata da grandi fondazioni religiose, come il sacello di San Vitale, il mausoleo cosiddetto di Galla Placidia, la chiesa di Santa Croce³². La *Regio III* venne prescelta da Valentiniano III e poi da Teodorico quale sede del *palatium* e di altri edifici pubblici³³, una vocazione che lascia supporre che ivi potesse trovarsi già in età medioimperiale la residenza del *praefectus classis*³⁴. L'ipotesi appare giustificata anche dalla posizione di facile controllo dell'ultimo tratto della via Popilia, probabilmente coincidente con l'attuale via di Roma³⁵.

In questo settore si insediò tra v e vi secolo l'elemento gotico con la propria Cattedrale, il Battistero degli Arianiti e la chiesa di Sant'Apollinare Nuovo. Al v secolo sembra risalire il titolo *ad Chalchis* della chiesa di San Salvatore, che ripete la denominazione costantinopolitana della *Chalché*, grandioso ingresso d'epoca costantiniana al palazzo imperiale. Alla topografia della Bisanzio dei secoli iv e v d. C. rimandano anche il Miliario Aureo, nella *Regio Herculana*, cioè presso l'antico Foro e presso il nuovo complesso episcopale, che a giudizio del Testi Rasponi sorse quando Ravenna divenne capitale nella *Regio IV*, che fa da cerniera tra l'insediamento romano e la *Regio Caesarum* (III), e i toponimi *excubitorium* e *lauretum*, propri del palazzo di Valentiniano III³⁶. Il complesso episcopale era collegato col palazzo imperiale da una strada colonnata che terminava presso l'edificio della zecca (*Moneta Aurea*), che un documento del 572 ricorda vicina al «portico del Sacro Palazzo»³⁷. Nella *Regio III* si trovava anche il circo, la cui presenza è segnalata soltanto dal toponimo stradale «via Cerchio». Il V settore infine sarebbe il quartiere a cuneo compreso tra l'*oppidum* e la *Regio III*, chiuso a sud con un tratto delle mura valentiniane.

Con l'analisi dell'ampliamento progressivo dei quartieri urbani fino

³² S. GELICHI, *Il paesaggio urbano* cit., p. 157; R. FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna capitale*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio*, Atti del Convegno archeologico internazionale, Milano 1992, pp. 375 sgg.

³³ Per esempio la zecca, come proposto da C. CAROLI, *Note sul Palatium e la Moneta Aurea*, in FR, CVII-CVIII (1974), pp. 131 sgg.

³⁴ S. GELICHI, *Il paesaggio urbano* cit., nota 72. P. VERZONE, *Ipotesi di topografia ravennate*, in CCARB, XIII (1966), p. 440.

³⁵ Richiede ulteriori conferme l'ipotesi di recente avanzata che il tratto di via di Roma coincidesse col percorso della *Fossa Augusta*, che sembra invece attraversasse la città ancora in età gota: GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 29.148. Cfr. infatti S. GELICHI, *Il paesaggio urbano* cit., p. 154. Sul bacino portuale di nord-est cfr. oltre, note 46-48.

³⁶ R. FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna capitale* cit.

³⁷ *Ibid.*

alla definitiva limitazione del nuovo circuito murario ³⁸ si giunge perfettamente a cogliere anche l'aspetto ben preciso della Ravenna tardoantica, dove i numerosi riferimenti a edifici e luoghi della magnificente capitale orientale sembrano volutamente scelti per connotare la piccola città lagunare padana di un prestigio politico e culturale che si consoliderà sotto Teodorico e con il governo bizantino dell'Esarcato d'Italia. Dal punto di vista urbanistico la città bizantina non subì trasformazioni rispetto alla città gota. I prefetti e gli esarchi si insediarono nell'antico *palatium*, sviluppatosi tra il mare e la grande direttrice della *plateia Maior*, attuale via di Roma. Iniziative architettoniche di grande rilievo furono invece assunte dal potere ecclesiastico con gli interventi monumentali voluti da Giustiniano e finanziati dal banchiere Giuliano Argentario. Alla loro opera si devono le costruzioni sia della chiesa ottagonale di San Vitale, sul luogo di un sacello sepolcrale del v secolo nella cosiddetta *Regio II*, sia della grande basilica extraurbana di Sant'Apollinare in Classe, in faccia alla via Popilia e sul luogo di una tarda necropoli che ospitava la tomba del protovescovo ravennate ³⁹. Entrambe le chiese furono consacrate dal vescovo Massimiano tra il 547 (San Vitale) e il 549 d.C. (Sant'Apollinare in Classe), e segnarono l'ultimo splendido momento edificativo di Ravenna, cui, dai decenni finali del vi secolo, fece seguito la quasi totale cessazione di ogni attività costruttiva di prestigio ⁴⁰.

3. *Gli invasi portuali e i sobborghi di Cesarea e Classe.*

Nel 467 Sidonio Apollinare, giunto da Brescello a Ravenna, si chiedeva incerto se la «via Cesarea» congiungesse o separasse l'antica città al nuovo porto ⁴¹. Nella «via Caesaris» del retore latino si deve riconoscere il tratto della via Popilia che usciva a sud dalla città dalla parte del palazzo imperiale e che tra Classe e Ravenna aveva dato il nome al sobborgo di Cesarea. Non restano tracce degli edifici che sorgevano in questo sobborgo, ma nel *Liber Pontificalis* di Andrea Agnello si ricorda il

³⁸ N. CHRISTIE e S. GIBSON, *The city walls of Ravenna*, in PBSR, LXVI (1988), pp. 156 sgg.; N. CHRISTIE, *The city walls of Ravenna: the defence of a capital A.D. 402-750*, in CCARB, XXXVI (1989), pp. 113 sgg.

³⁹ F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II. Kommentar 2, Wiesbaden 1976, pp. 47 sgg., 233 sgg.

⁴⁰ J. ORTALLI, *L'edilizia abitativa*, in *Storia di Ravenna*, II/1 cit., p. 158.

⁴¹ «quo loci veterem civitatem novumque portum media via Caesaris ambigas utrum conectat an separet»: SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, I, 5.5-6: lettera a Erennio.

palazzo che Onorio avrebbe voluto costruirvi e vi si menziona una basilica a San Lorenzo e il monastero dei Santi Stefano, Gervaso e Protasio, dediche che attestano culti milanesi e che collegavano Ravenna alla precedente sede della corte. Si sa inoltre che la chiesa e il monastero di Cesarea si trovavano in prossimità del quartiere delle Blacherne quasi a ricalco della situazione di Costantinopoli, in cui la chiesa di San Lorenzo era nei pressi del palazzo suburbano dall'identico nome⁴². Il «novus portus» di Sidonio Apollinare è forse identificabile con quello messo in luce negli ultimi anni nel podere Chiavichetta, tra la via Marabina, la statale Romea e la linea ferroviaria Ravenna-Rimini, alcuni chilometri a sud-est della città⁴³. Questo porto aveva l'aspetto di un porto-canale ed è certamente di epoca tarda, come rivelano le strutture e i materiali trovati nelle fogne e sotto la strada che lo fiancheggiava passando accanto a una serie di magazzini porticati. La raffinata pavimentazione a piccoli basoli di età bizantina di questa strada dimostra l'importanza di questo tratto viario che collegava Ravenna ai depositi commerciali funzionalmente posti all'imboccatura della laguna. Il taglio del canale doveva servire i bacini lagunari interni, che un tempo si estendevano fin quasi al limite meridionale della città, tanto grandi da poter ospitare una flotta di duecentocinquanta navi⁴⁴. Nel VI secolo, a causa dei diffusi fenomeni di subsidenza, l'imboccatura di questo porto-canale, lontano dalla città, era ormai forse l'unica a permettere di raggiungere Ravenna direttamente dal mare, anche se le navi da carico erano costrette a sfruttare l'aiuto del flusso alterno delle maree per compiere questo percorso⁴⁵.

In età romana Ravenna possedeva certamente un altro invaso portuale, che può essere individuato nell'area a nord-est della città, tra via Farini, la Rocca Brancaleone e la Circonvallazione alla Rotonda. Qui proprio la Rotonda, o Mausoleo di Teodorico, era indicata con un toponimo medievale come chiesa di Santa Maria *ad Farum*⁴⁶, e da queste parti si trovava, fuori Porta Serrata, la chiesa di San Giovanni Battista in Marmorata, nel cui titolo si manifesta la natura commerciale di questo specchio portuale, ancora in parte attivo nel V secolo, quando Galla Placidia fece costruire lungo la sua sponda meridionale, come ex voto per lo scampato naufragio, la chiesa di San Giovanni Evangelista, che ripeteva l'analoga ubicazione dell'omonima chiesa di Costantinopoli presso il

⁴² R. FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna capitale* cit., p. 377.

⁴³ M. G. MAIOLI, *La topografia della zona di Classe*, in *Storia di Ravenna*, I cit., pp. 375 sgg.

⁴⁴ GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 29, che riporta un passo perduto di Cassio Dione con una notizia forse non più valida ai suoi tempi.

⁴⁵ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 5.1.11-17.

⁴⁶ *Liber Pontificalis*, XXI, p. 113, e XXXVIII, p. 216; M. REDDÉ, *Mare nostrum* cit., p. 183; R. FARIOLI CAMPANATI, *Ravenna capitale* cit., p. 377.

palazzo di Hebdomon e presso il porto⁴⁷. Un secolo dopo, tuttavia, il porto di nord-est, o *portus Coriandri*, doveva risultare completamente insabbiato e addirittura bonificato da Teodorico con giardini e frutteti, come riferiscono le fonti e una iscrizione teodoriciana perduta⁴⁸ e come fanno supporre le persistenze dei titoli di alcune chiese sorte in età medievale nella zona, come l'*Ecclesia et Monasterium Sancti Stephani de olivis*, in precedenza però detta *ad balnea Gothorum*, e come l'*Ecclesia Sanctae Mariae in Hortis*⁴⁹.

La costruzione del *novus portus* di Classe, che appare raffigurato anche nel noto mosaico teodoriciano di Sant'Apollinare Nuovo⁵⁰, si spiega dunque con questi continui processi di insabbiamento e di replezione dei bacini portuali, dai quali non furono risparmiati nemmeno quelli a meridione della città, come appare evidente dalla necessità di utilizzare il flusso delle maree. Nell'invaso di nord-est, detto del *portus Coriandri*, sfociava forse in età imperiale la *Fossa Augusta*, un canale con il quale l'imperatore Augusto aveva convogliato artificialmente a Ravenna le acque della Padusa, collegando in questo modo la città al Po. Si suppone che questo canale artificiale dovesse all'inizio scorrere parallelo alla via Popilia, poi diventata *platea Maior*. Tombato nella prima metà del V secolo, esso fu poi probabilmente deviato a ovest della città, anche se in parte ancora l'attraversava tra V e VI secolo, come assicurano Sidonio Apollinare e Giordane⁵¹. In questa nuova canalizzazione il tracciato della *Fossa Augusta* venne forse a coincidere con quello della *Fossa Asconis*, un altro ramo del Po incanalato allo scopo di circondare la città a settentrione e rimasto attivo anche nell'alto Medioevo, come ricorda Andrea Agnello a proposito del luogo in cui sostò il vescovo Massimiano giungendo nel 546 a Ravenna da Costantinopoli: «non longe a fluvio qui vocatur fossa Scotti ... non longe a campo Coriandri extra urbem»⁵².

⁴⁷ CIL, XI, 276a,b; F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II. *Kommentar 1*, Wiesbaden 1974, pp. 93 sgg.

⁴⁸ CIL, XI, 10; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 29. Cfr. anche su tutto il problema M. REDDÉ, *Mare nostrum* cit., pp. 184 sgg.

⁴⁹ A. VASINA, *Ravenna nel Medioevo*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Imola 1975, cartografia, p. CCXXII.

⁵⁰ G. BOVINI, *La raffigurazione della «Civitas Classis» e dell'imboccatura dell'antico porto della città nei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna*, in *Studi Storici, Topografici ed Archeologici sul «Portus Augusti» di Ravenna e sul territorio classicano*, Faenza 1961, pp. 67 sgg.; M. G. MAIOLI, *Civitas Classis: ipotesi di lettura del mosaico di S. Apollinare Nuovo in base agli scavi*, in *Studi in memoria di G. Bovini*, I, Ravenna 1989, pp. 335 sgg.

⁵¹ SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, I.5.5-6; GIORDANE, *Origine e storia dei Geti*, 150. Sul problema cfr. S. GELICHI, *Il paesaggio urbano* cit., p. 154.

⁵² *Liber Pontificalis*, XXVI.

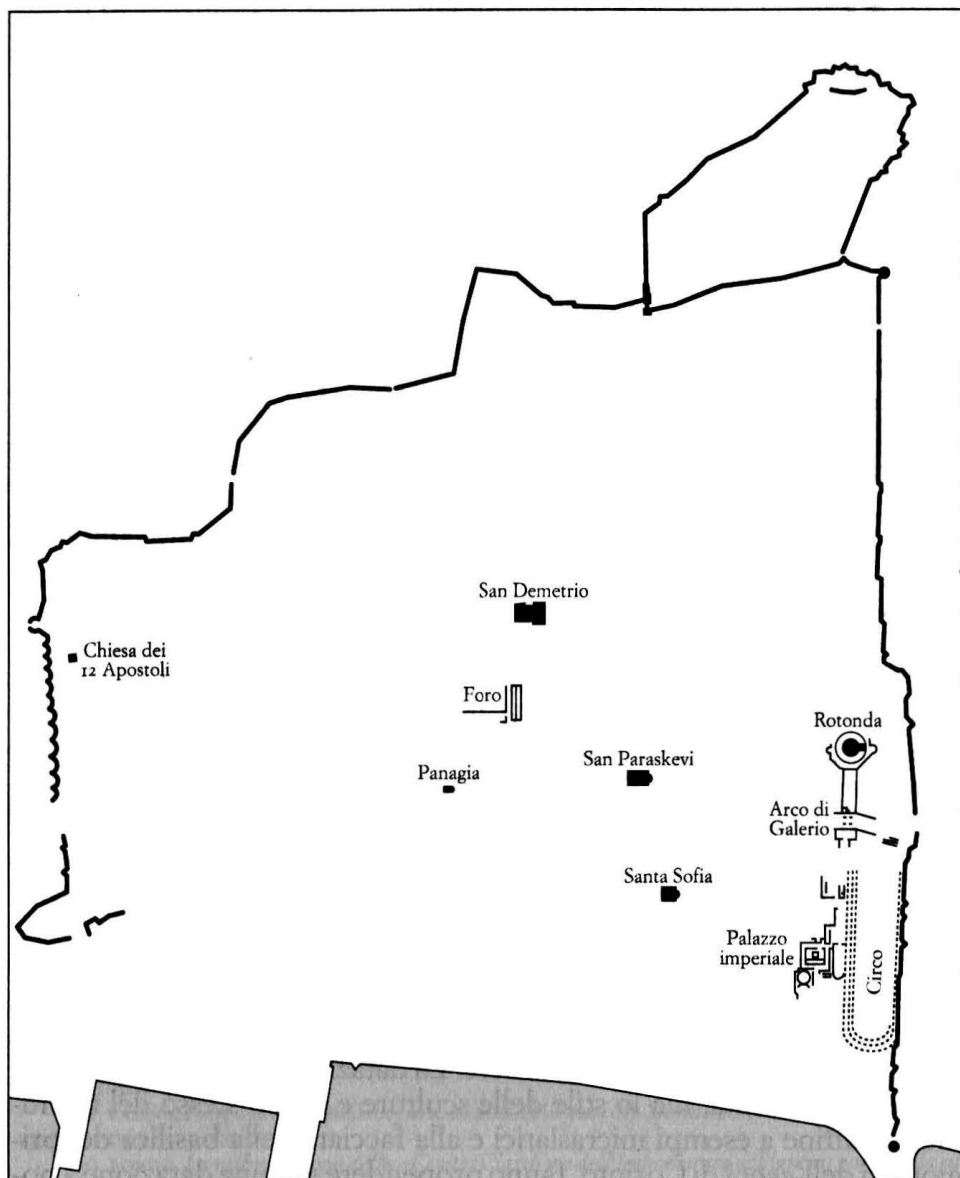
GIORGIO BEJOR

Tessalonica, la capitale in Macedonia

Tessalonica era divenuta capitale della Macedonia romana sin dal momento dell'istituzione della provincia, nel 146 a. C. Per questo privilegio amministrativo, e grazie alla favorevole posizione sulla via Egnazia presso il punto in cui questa, proveniente da Durazzo, raggiungeva la costa dell'Egeo prima di proseguire per l'Ellesponto, aveva goduto sotto il dominio romano di un ulteriore sviluppo (intensificatosi sotto Augusto, e poi tra gli Antonini e i Severi), mentre molte delle altre città della Grecia declinavano. L'impianto generale era rimasto però quello regolare, che aveva ricevuto nel 316 a. C. da Cassandro, quando vi erano stati forzosamente riuniti gli abitanti di 25 borgate della zona. Gli isolati, di metri 100 × 50, ancora si riconoscono nella pianta della città attuale.

L'*agorà* stava nella parte alta della città: occupava lo spazio di due isolati, era circondata da portici e aveva un *ōdeion*, o piuttosto un *bouleutērion*, sul lato orientale. Sicuramente in connessione con l'*agorà*, poco a nord della via Egnazia, fu edificato un portico monumentale di tipo micrasiatico, con un primo ordine di colonne corinzie su alte basi e un ordine superiore con pilastri ornati da altorilievi. Quattro di questi, con le immagini di Ganimede rapito dall'aquila opposto a una Leda con il cigno, di Dioniso e un'Aura, di Ariadne e un Dioscuro, di una Nike e una Menade, sono ora al Louvre, ma erano visibili in posto sino al 1860. Erano noti con il nome di *Les Incantadas* dato loro dagli Ebrei di origine spagnola che abitavano quel quartiere. La datazione del complesso è stata spesso dibattuta, ma lo stile delle sculture e il tipo stesso del monumento, affine a esempi micrasiatici e alla facciata della basilica dei prigionieri dell'*agorà* di Corinto, fanno propendere per una datazione a poco dopo la metà del II secolo d. C., quando anche Tessalonica appare influenzata dalle creazioni coeve delle città dell'Asia.

Con i Severi, questo periodo di grandi imprese edilizie sembra essersi concluso. Dopo la metà del III secolo la minaccia delle scorrerie gotiche indusse a ricostruire le mura di cinta, da tempo inservibili. Un nuovo, potente impulso venne alla città con la fine dello stesso III secolo,



Tessalonica.

quando vi fu posta una delle sedi imperiali¹. La cinta muraria fu allora allargata verso sud-est, per far posto a un ampio complesso destinato a residenza di Galerio, Cesare d'Oriente dal 293 e poi, dal 305, Augusto. Esso comprendeva il palazzo vero e proprio, un ippodromo, un grande edificio a pianta circolare e un arco quadrifronte. Quest'ultimo costituiva il perno dell'intero complesso: aveva pianta rettangolare e corte centrale coperta da una cupola; su ciascun lato lungo si aprivano tre fornic, attraverso i quali passava la via Egnazia, che in questo tratto urbano era fiancheggiata da portici. L'arco conserva ancora i due piloni occidentali, con un nucleo centrale rivestito da rilievi marmorei disposti in quattro registri. Le figure vi si addensano in grandi quadri di sacrifici e di battaglie, per celebrare le vittorie di Galerio contro i Persiani in Armenia e in Mesopotamia. Non vi sono cornici verticali a racchiudere ai lati le scene, mentre i registri sono divisi da pesanti fasce orizzontali, con motivi vegetali a forte aggetto, affini ad analoghi motivi del monumento tetrarchico del Foro romano e del palazzo di Diocleziano a Spalato². Dal lato breve meridionale dell'arco quadrifronte si accedeva a un'ampia sala di metri 16 × 40, che fungeva da vestibolo al palazzo vero e proprio³. Questo è stato più volte indagato, ma la sua pianta non è stata ancora del tutto chiarita. Gli scavi hanno portato tra l'altro alla luce una vasta corte centrale circondata da ambienti riccamente mosaicati, e un grande ottagono nel quale si apriva una serie di nicchie, anch'esso collegato alla corte, e coperto da una grande cupola, ora crollata. Tutto il palazzo era fiancheggiato verso est da un ippodromo, consueto complemento dei palazzi imperiali di quest'epoca, oltre al quale correva il settore orientale del muro di cinta della città. Dalla parte opposta, quindi verso nord, dall'arco si accedeva a una grande via colonnata lunga 100 metri e larga 30, che portava a un'ampia corte ottagonale, al centro della quale si ergeva una rotonda. Questa era costituita da un grande cilindro di 24,15 metri di diametro, con muri in mattoni spessi 6,30 metri, attraverso i quali si aprivano otto finestroni che illuminavano un ambiente centrale. Questo aveva pianta ottagonale e altezza pari al diametro, ed era coperto da una

¹ Fondamentale sulla Tessalonica tardoantica e protobizantina è J.-M. SPIESER, *Thessalonique et ses monuments du IV^e au VI^e siècle*, Rome 1984.

² H. P. LAUBSCHER, *Der Reliefschmuck des Galeriusbogens in Thessaloniki*, Berlin 1975. Cfr. anche G. VELENIS, *Architektonische Probleme des Galeriusbogen in Thessaloniki*, in AA (1979), pp. 249-63.

³ Un quadro generale in M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il palazzo imperiale di Salonico*, in FR, CXVII (1979), pp. 7-28. Su singole parti N. C. MOUTSOPOULOS, *Contribution à l'étude du plan de la ville de Thessalonique à l'époque romaine*, in *Atti del XVI Congresso di Storia dell'Architettura* (Atene 1969), Roma 1977, pp. 187 sgg.; M. VICKERS, *The Hippodrom at Thessaloniki*, in JRS, LXII (1972), pp. 25-32, e ID., *Observations on the Octagon at Thessaloniki*, *ibid.*, LXIII (1973), pp. III-20. Per un utile sunto si può vedere A. FROVA, *Tessalonica*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d. C.*, Milano 1990, pp. 204-6.

grande cupola. Su ciascun lato la grande apertura del finestrone era ripresa, più in basso, da un ampio nicchione con volta a botte. Un tempo lo si riteneva mausoleo di Galerio, ma oggi, sulla base di una moneta coniata nel 311 nella stessa Tessalonica, si propende a vedervi piuttosto un tempio destinato al culto imperiale. La rotonda fu successivamente trasformata in chiesa: fu cambiato l'accesso, furono aggiunti un narcece, un'abside e una navata circolare. Nel VI secolo, come chiesa di San Giorgio, fu quindi ornata di splendidi mosaici, con otto pannelli imitanti motivi siriani e iranici nella fascia inferiore e figure di apostoli, santi e patriarchi, mentre la cupola era ornata di un Cristo trionfante tra quattro angeli.

Sin dagli anni di Galerio l'enorme complesso imperiale, concepito in modo unitario, doveva caratterizzare la città. Anche fuori dal palazzo si trovano però contemporaneamente tracce di una notevole fioritura. Anche le necropoli, che si estendevano fuori dalle porte a est e a ovest, e che furono in uso dal primo Ellenismo a Giustiniano, hanno rivelato per l'età tetrarchica una particolare abbondanza e ricchezza di sepolture, con sarcofagi monumentali e tombe dipinte. Essa continua per tutto il IV secolo, quando Tessalonica rimaneva una delle principali città dell'Ilirico, nonostante fosse stata soppiantata, come sede imperiale, dalla vicina Costantinopoli. Lo stesso imperatore Teodosio tornò a risiedervi a più riprese, e nel 380 vi promulgò l'editto che riconosceva come religione ufficiale dell'Impero il cristianesimo. Ma ancora sotto Teodosio, nel 390, in seguito a una sollevazione che aveva portato all'uccisione di Botherico, comandante della guarnigione, 7000 cittadini furono fatti radunare nello stadio e vi furono massacrati. Per questo crimine Teodosio fece penitenza davanti al vescovo di Milano, sant'Ambrogio; per la città il colpo fu gravissimo. In quel periodo, o poco dopo, fu dotata di nuove mura, che riutilizzavano in parte ancora i resti della cinta ellenistica. Alcuni tratti nuovi, che reimpiegavano anche blocchi tratti dall'ippodromo ormai abbandonato, furono aggiunti verso il 441/442, quando la pressione degli Unni indusse a spostare da Sirmium a Tessalonica la sede del prefetto dell'Ilirico.

Per la città sembra che si aprisse allora una nuova fase di fioritura edilizia, che si esprime soprattutto nella costruzione di alcune chiese, sostanzialmente conservate sino a oggi. Per il culto del martire locale, san Demetrio, ucciso nelle persecuzioni di Galerio, venne eretta una colossale basilica a cinque navate, che è tuttora la più grande della Grecia. Secondo la tradizione, l'area sarebbe stata in precedenza occupata da un edificio termale, dove san Demetrio sarebbe stato martirizzato. Gli scavi vi hanno effettivamente portato alla luce resti di terme; già nel corso del

iv secolo vi fu dedicato al ricordo del santo un *martyrion*, le cui tracce sono ancora visibili nella cripta della basilica. Sempre attorno alla metà del v secolo fu eretta la basilica di Santa Sofia, lunga 100 metri, con un battistero esagonale le cui sostruzioni sono ancora oggi visibili. Ancora nei primi secoli di Bisanzio molte di queste chiese furono rifatte e ricoperte di mosaici, nell'ambito di un'attività edilizia che rafforzò Tessalonica nel suo ruolo di seconda città dell'Impero dopo Costantinopoli, dandole un'impronta destinata a caratterizzarla sino a oggi.

GIORGIO BEJOR

Antiochia, metropoli dell'Asia

Capitale dei Seleucidi e poi sede del governatore romano della Siria, Antiochia è seconda solo a Roma per quantità di testimonianze letterarie, da Diodoro a Strabone e sino a Malala, il cronografo bizantino di VI secolo che fu testimone dell'ultima fase di vita della città¹. Di particolare importanza soprattutto alcuni autori di IV secolo, come Libanio, che ad Antiochia era nato nel 314, e vi aveva poi insegnato dal 354 alla morte, nel 393, e il suo allievo prediletto Giovanni Crisostomo, pure antiocheno, e presente ad Antiochia tra il 369 e il 397; lo stesso imperatore Flavio Giuliano, meglio noto poi come l'Apostata, le dedicò nel 362-63 il suo *Misopogōn*. Per Ammiano Marcellino, un altro antiocheno di nascita, Antiochia era allora «mundo cognita civitas, cui non certaverit alia»²; altrove è detta poco dopo «civitas splendida et operibus publicis eminens ... abundans omnibus bonis»³; e ancora per Procopio, che scrive nel VI secolo, è la maggiore città dell'Oriente⁴. All'abbondanza di fonti scritte si contrappone però una desolante povertà di dati archeologici⁵, che sono per la massima parte dovuti a ricerche condotte dal 1932 al 1939 da una missione franco-americana, in condizioni del tutto particolari e con pro-

¹ Le testimonianze classiche su Antiochia sono raccolte in G. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria from Seleucos to the Arab Conquest*, Princeton 1961. Cfr. anche J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972; in particolare su quelle di IV secolo d. C., P. PETIT, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après J.-C.*, Paris 1955, e A.-J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et chrétienne. Libanius, Chrysostome et les moines de Syrie*, Paris 1959.

² AMMIANO MARCELLINO, 14.8.8.

³ *Expositio totius mundi et gentium*, 32.

⁴ PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta*, 18.41.

⁵ Un ottimo sunto delle scoperte archeologiche è in J. LASSUS, *La ville d'Antioche à l'époque romaine d'après l'archéologie*, in ANRW, II, 8 (1977), pp. 54-102. Gli scavi sono stati editi in *Antioch on the Orontes. Publications of the Committee for the Excavation of Antioch and its vicinity*: I. *The excavations of 1932*, a cura di G. Elderkin, Princeton 1934; II. *The excavations 1933-1936*, a cura di R. Stillewell, Princeton 1938; III. *The excavations 1937-1939*, a cura di R. Stillewell, Princeton 1941; F. O. WAAGÉ, *Antioch on the Orontes*, IV/1. *Ceramics and Islamic Coins*, Princeton 1948; D. WAAGÉ, *Antioch on the Orontes*, IV/2. *Greek, Roman, Byzantine and Crusaders' Coins*, Princeton 1952; J. LASSUS, *Antioch on the Orontes*, V. *Les Portiques d'Antioche*, Princeton 1972.



blematiche e metodologie che oggi non possono più essere considerate soddisfacenti. Il progetto iniziale di trovar riscontro sul terreno alla pianta che il Müller aveva ricostruito dai testi letterari già nel 1839⁶ fu presto abbandonato per una vera e propria caccia al mosaico, avulso dal contesto urbano, e anche avulso dalla storia e dalla stessa planimetria dell'edificio di cui era parte integrante.

L'impianto della città, con la sua divisione in quattro quartieri, tre sulla sinistra dell'Oronte e uno sull'isola del fiume, era quello che le avevano imposto i sovrani seleucidi. Il quartiere più antico era sulla sinistra del fiume, ma almeno dal II secolo a. C. la reggia era collocata sull'isola; in connessione a questa fu eretto nel 55 a. C. un circo, con un'associazione che può essere servita da esempio ai palazzi imperiali tetrarchici. Secondo Libanio⁷ il palazzo occupava da solo un quarto della superficie di tutto il quartiere; era stato ricostruito da Gallieno e poi ancora da Diocleziano. Cinto di mura e di torri, dava sull'Oronte con un colonnato che doveva ricordare quello analogo della facciata del palazzo di Spalato. Andò distrutto nei terremoti che si succedettero tra IV e V secolo, e resta archeologicamente del tutto ignoto. Sull'isola sono invece note ampie *domus* che si sviluppavano attorno a un cortile porticato centrale, come quella detta «atrium house», dallo stupendo triclinio mosaicato con gli *emblemata* della contesa del bere tra Eracle e Dioniso tra minori quadretti con Satiro e Menade, del giudizio di Paride, di Afrodite e Adone. I mosaici sembrano appartenere alla grande ricostruzione di Antiochia dopo il terremoto del 115 d. C., che rase al suolo, con gran parte della città, anche il palazzo. Traiano, che vi stava preparando la guerra contro i Parti, sfuggì a stento alla morte. In un periodo che gli scavi non hanno sufficientemente precisato – certo però a cominciare almeno dal IV secolo – sull'isola vennero a impiantarsi vari edifici termali, e un fitto reticolo di piccole case coprì gli spazi che erano stati occupati dalle grandi *domus*.

Un ponte collegava l'isola al resto della città. In essa anche la sistemazione urbanistica generale, a regolari isolati di metri 126 × 56 attorno a un asse centrale costituito dalla parte urbana della via che da Aleppo conduceva al mare, restò quello imposto da Seleuco, almeno sino a Giustiniano. I sondaggi fatti sulla grande via hanno mostrato come nel III secolo a. C. fosse ancora pavimentata con pietre, e avesse modeste strutture ai lati; sotto l'impero di Tiberio, e grazie alla munificenza di Erode, le furono aggiunti su entrambi i lati dei colonnati, con passaggi laterali am-

⁶ K. O. MÜLLER, *Antiquitates Antiochenae*, Göttingen 1839.

⁷ LIBANIO, *Orazioni*, II.205.

pi 4,4 metri, oltre i quali si aprivano botteghe. Questa nuova sistemazione divenne il vanto di Antiochia, e fu presto imitata da quasi tutte le principali città dell'Asia⁸. I sondaggi che vi fece negli anni '30 il Lassus hanno mostrato che la distruzione del 115 fu pressoché totale; lo strato delle macerie era spesso 2 metri. Sopra di questo fu fatta una nuova pavimentazione, in opera poligonale, e vennero riedificati i colonnati, mantenendo lo stesso orientamento ma senza riutilizzare le strutture precedenti. La ricostruzione durò per tutto il corso del II secolo, che dovette essere segnato da un notevole fervore edilizio. Alla fine, il complesso occupava un'ampiezza di oltre 40 metri, ed era un po' il simbolo stesso della città. Libanio ricorda come fosse illuminato di notte, com'era anche a Roma, a Efeso e ad Alessandria. All'interno della rete degli isolati, grandi case di appartamenti, sul modello di quelle ben note a Roma e a Ostia, sono testimoniate epigraficamente anche prima del 115. Libanio dice che all'epoca sua avevano tre piani anche le case dei ricchi. Nulla di tutto questo è emerso dagli scavi, dai quali conosciamo quasi solo mosaici. I 28 rinvenuti⁹ si distribuiscono nell'arco di quattro secoli, dal 115 agli inizi del VI secolo, con una certa omogeneità, e testimoniano della costante vitalità edilizia della città. Questa trova conferma nell'importante quartiere suburbano di Dafne, formatosi con impianto regolare già sotto i Seleucidi attorno al santuario oracolare di Apollo, e poi largamente sviluppatosi almeno dai tempi in cui vi tenne corte Lucio Vero (164-66 d. C.). A Dafne sembrano riferirsi gli edifici, tra i quali un anfiteatro e due ninfei, rappresentati sul bordo d'un mosaico della metà del V secolo. Ebbe in effetti una struttura almeno in parte autonoma, e un proprio teatro, che è stato scavato.

Grazie alla sua fiorente comunità giudaica, in stretti contatti con Cipro, la Cilicia e la Palestina, Antiochia fu uno dei primi e più importanti centri di irradiazione del cristianesimo, legata all'apostolato di san Barnaba e san Paolo. Seconda solo a Roma per numero di sante reliquie, fu sede di vari concili dal 264 al 379, di un patriarca sin dal 325 e di un'importantissima scuola di esegesi biblica, fiorita, attorno a san Giovanni Crisostomo, dal 370 al 430.

Come diretta conseguenza di questo suo primato, Antiochia ebbe un

⁸ In P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, pp. 420-22, un accenno al fondamentale ruolo della *plateia* di Erode ad Antiochia come prototipo di queste vie monumentali, divenute tra II e III secolo d. C. frequentissime in tutto l'Oriente romano come «esaltazione plastica della vita urbana».

⁹ D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements I-II*, Princeton 1947. Sono stati di recente riediti, accogliendo ulteriore bibliografia, in S. CAMPBELL, *The Mosaics of Antioch. Corpus of Mosaic Pavements in Turkey*, IV, Toronto 1988. Se ne veda però la recensione di D. Parrish in AJA, XCIV (1990), pp. 516-17, anche con altri aggiornamenti bibliografici.

ruolo di grande importanza anche nella storia della prima architettura cristiana, come appare evidente dalle fonti letterarie e dal confronto con i tanti monumenti noti della Siria, a cominciare dall'importante *martyrion* di Seleucia Pieria. Ma, ad esempio, non è stata rinvenuta alcuna traccia della grande chiesa ottagonale che servì da prototipo alla chiesa ravennate di San Vitale: coperta da una cupola dorata fattavi edificare da Costantino¹⁰, dedicata a Cristo da Costanzo II nel 341, s'innalzava presumibilmente sull'isola, presso il palazzo imperiale. Allo stesso modo non si hanno tracce di due altre chiese protocristiane, dovute a precocissime trasformazioni di edifici destinati ad altri culti: la chiesa del vescovo Sant'Ignazio, edificata da Teodosio II (405-50) trasformando l'antico tempio della Fortuna, il *Tychaion*, e trasferendovi le spoglie del santo, che erano nel cimitero sulla strada per Dafne; e la chiesa di San Leonzio, edificata sul luogo della distrutta sinagoga. Parimenti scomparse la grande basilica d'Anatolio, costruita sotto Teodosio II, e la basilica civile di Rufino, dell'epoca di Anastasio (491-518), entrambe citate da Malala. Uno dei pochi edifici cristiani portati alla luce dagli scavi si trovava nel sobborgo di Kaoussie presso Dafne. La grande chiesa è datata da una dedica musiva al 387, ha pianta a croce greca ed è stata identificata con il *martyrion* di san Babila¹¹. Vi sono state individuate anche due posteriori fasi edilizie, datate al 420-29 e agli inizi del VI secolo.

Nel 458 un grande terremoto abbatté definitivamente il palazzo reale. Nel 520, sotto Giustino, un incendio distrusse parzialmente la città; pochi anni dopo, il 26 maggio 526, un terremoto vi fece 250 000 morti, a quanto riporta Malala. Nonostante le ricostruzioni di Giustiniano, che rifece anche la grande chiesa costantiniana e il circuito delle mura, era ancora in gran parte in rovina nel 540, quando fu presa e nuovamente distrutta dal re sasanide Cosroe.

¹⁰ EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.50.

¹¹ G. DOWNEY, *The Shrines of St. Babylas at Antioch and Daphne*, in *Antioch on the Orontes* cit., II, pp. 45-48.

Costantinopoli, la nuova Roma

Solo in pochi dei grandi centri storici del mondo antico è così grande, come a Costantinopoli, il contrasto tra la quantità di notizie tramandateci dalle fonti scritte e i monumenti che abbiamo ancor oggi a disposizione: infatti i nuovi padroni non mutarono solo il nome, ma anche l'aspetto urbano, grazie a una nuova, intensa attività edilizia. Vi sono stati fatti pochissimi scavi sistematici, finalizzati alla ricerca delle epoche più antiche, al contrario di quanto è accaduto per Atene, Roma, o Treviri. S'aggiunga poi l'aggravante che la maggior parte delle fonti scritte è relativamente tarda, e che la storia iniziale della città si scontra spesso con la chiara tendenza a legittimare o rivalorizzare la posizione di Costantinopoli nei confronti di Roma. Di conseguenza, la maggior parte delle ricerche storico-topografiche fatte sinora si basa su una serie di fonti molto limitata e, spesso, anche parziale, da tempo interpretata e reinterpretata senza l'apporto di sostanziali novità. Senza dubbio, dati importanti per la storia più antica della città sono contenuti nelle antiche descrizioni della città stessa – tra le quali soprattutto la *Notizia Urbis Constantinopolitanae*, compilata nel 425 –, in qualche antico disegno¹ e nelle annotazioni, sparse in vari testi, che si riferiscono a resti edilizi venuti alla luce in modo per lo più fortuito, nello scavo di fondamenta o di opere di canalizzazione; questo però non soddisfa l'esigenza di quella precisione che s'è potuta ottenere in altri luoghi, dove gli scavi sono stati condotti in modo sistematico. A causa di tutto ciò, le descrizioni dello sviluppo ur-

¹ Del gran numero delle antiche descrizioni della città sono qui nominate solo le più importanti: DIONISIO DI BISANZIO, *Anaplys Bospori*, Berlin 1927; *Notitia Dignitatum, accedunt Notitia urbis Constantinopolitanae et laterculi provinciarum*, Berlin 1876, su cui cfr. P. SPECK, *Studien zur Frühgeschichte Konstantinopels*, in «Miscellanea Byzantina Monacensis», XIV (1973), pp. 144-50; *Scriptores originum Constantinopolitarum*, I-II, Leipzig 1901-907, su cui cfr. G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Etudes sur le recueil des Patria*, Paris 1984, e A. CAMERON e J. HERRIN, *Constantinople in the early eight century: the Parastaseis Syntomoi Chronikai*, Leiden 1984; P. GILLES, *De topographia Constantinopolis*, Lyon 1561. Parimenti si accenna qui soltanto ai più importanti disegni: G. GEROLA, *Le vedute di Costantinopoli di Cristoforo Buondelmonti*, in «Studi bizantini neoellenistici», III (1931), pp. 247 sgg.; E. OBERHUMMER, *Konstantinopel unter Sultan Suleiman dem Grossen, aufgenommen im Jahre 1559 durch Melchior Lorichs aus Flensburg*, München 1902.

bano vanno prese sempre con una certa dose di scetticismo, anche quando sono fatte con le migliori intenzioni².

Sono ancora divergenti le opinioni sulle ragioni che, nel 324, indusse l'imperatore Costantino, dopo la vittoria contro il suo ultimo rivale Licinio, a costruire la nuova capitale; si può supporre che abbiano concorso diverse considerazioni d'ordine politico, economico e, certamente, anche mitologico. Non v'è però alcun dubbio che uno degli argomenti più importanti per la scelta di questo luogo sia da ricercare nella sua collocazione geopolitica e nei fattori naturali; Bisanzio si trovava, infatti, sull'antica rotta da sud a nord, che univa il Mediterraneo al Ponto e alle principali fonti di approvvigionamento del mondo antico, e, contemporaneamente sulla via est-ovest che, attraverso il Bosforo, univa l'Asia all'Europa come un ponte, praticato dalle popolazioni sin da epoche remotissime. Che la scelta dipendesse proprio da questa posizione lo mostra, tra gli altri, il dato (certo insicuro), tramandato da Sozomeno, secondo il quale l'imperatore avrebbe preso in considerazione come possibile luogo per la sua nuova fondazione anche Ilio, dove avrebbe già intrapreso dei lavori. Questa posizione, all'intersezione di importanti vie del commercio antico, ai confini tra due continenti, e, contemporaneamente, al centro dell'Impero, fu un fattore decisivo che, anche in seguito, contribuì a influenzare grandemente lo sviluppo della città; al di là della momentanea assenza di alcuni imperatori, la città di Costantino conservò incontestabilmente il suo ruolo di nuovo centro dell'Impero romano, incrementandolo ancor più dopo la caduta di Roma nel v secolo.

1. *Bisanzio.*

Già i primi abitanti, venuti da Megara nel 660/658 a. C., avevano ben valutato gli indiscutibili vantaggi di questa posizione; la loro città, alla quale diedero il nome di Bisanzio, dal leggendario eroe-fondatore Byzas, sorse sulla punta di una penisola che guardava, a sud, sul Mar di Marmara e, a nord, sull'ampio e profondo braccio di mare del Chrysokeras, il Corno d'Oro³.

² Dal novero quasi incalcolabile di studi topografici sulla storia della città si nominano solo alcuni dei lavori più recenti, nei quali può trovarsi la precedente bibliografia: A. M. SCHNEIDER, *Byzanz. Vorarbeiten zur Topographie und Archäologie der Stadt*, Berlin 1936; R. JANIN, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et Répertoire topographique*, Paris 1964; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen 1977; C. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècles)*, Paris 1985.

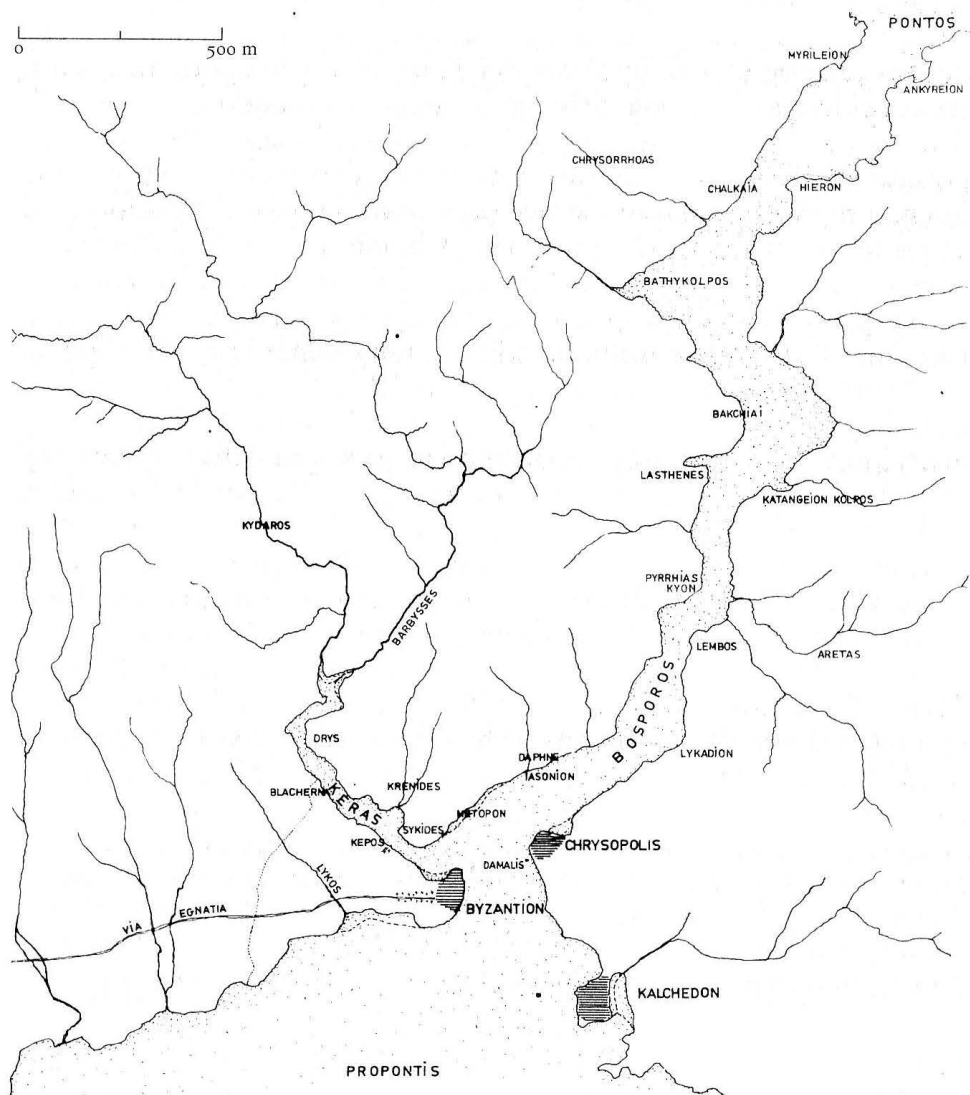
³ Sull'antica Bisanzio cfr., oltre alle opere citate alla nota 2, W. P. NEWSKAJA, *Byzanz in der klassischen und hellenistischen Epoch*, Leipzig 1955; N. FIRATLI, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine, avec l'édition et l'index commenté des épitaphes par L. Robert*, Paris 1964; G. DAGRON, *Nais-*

Di questa penisola noi non conosciamo né l'esatto profilo, né gli antichi livelli, ma vi erano di sicuro più numerose e più profonde insenature, e la città e i suoi dintorni erano divisi, molto più di oggi, da colline e valli profonde. Non sono ben note nemmeno forma e dimensioni dell'antica città greca che, però, era presumibilmente un po' più grande dell'area oggi compresa dalle mura del Topkapı Sarayı. Al centro stava l'acropoli, con i templi di Afrodite, Artemide e Helios, sul fianco occidentale della dorsale si trovavano l'agorà, lo stadio e un edificio termale; sul fianco orientale, in una conca riconoscibile ancor oggi, stava il teatro, e, a nord, in profonde insenature del Corno d'Oro, due porti. La città, grande 70 ettari, e i porti furono assai presto racchiusi da una cinta muraria, che doveva proteggerli dall'incalzare dei Traci, e che, in epoca ellenistica, era considerata come una delle più resistenti del mondo greco. A occidente della città erano le necropoli, su entrambi i lati della strada che portava verso l'interno, mentre tutta una serie di piccoli villaggi, posti su insenature isolate, orlavano le rive del Corno d'Oro e del Bosforo. Un acquedotto, attribuito all'imperatore Adriano, provvedeva d'acqua la città, che non aveva sorgenti. Questa primitiva struttura insediativa, assieme agli assi viari più importanti, è rimasta attraverso i secoli determinante per il successivo sviluppo edilizio, nonostante i singoli edifici di quella prima fase siano scomparsi e i limiti dell'antica città siano stati poi cancellati totalmente. Una profonda cesura nella storia di Bisanzio è data dal lungo assedio (193-95), verificatosi in occasione della contesa per il trono tra Pescennio Nigro e Settimio Severo, che finì con la distruzione della città, nell'inverno 195-96, e la cacciata degli abitanti. Ma già nell'estate 197 Settimio Severo – forse su preghiera del figlio Caracalla – pose mano alla ricostruzione della città, chiamata per un certo periodo Antoninia Sebaste. Secondo una tradizione certamente tarda, e forse tendenziosa, fu allora che l'imperatore fece costruire l'Ippodromo e le vicine Terme di Zeuxippo, in un quartiere di espansione meridionale della città, presso la grande via colonnata che usciva dall'antico Tetrastoon. In quell'occasione dovettero essere ricostruite le mura della città andate distrutte nell'assedio, così come il tempio d'Apollo e il teatro della città vecchia. La ricostruzione della città, che con i nuovi quartieri aveva raggiunto i 100/110 ettari, venne portata avanti anche da Caracalla, ma le Terme di Zeuxippo e l'Ippodromo restarono, pure successivamente, incompleti: anche questo è un segnale della ridotta importanza della città, un tempo fiorente centro commerciale, che, con queste nuove costru-

zioni, aveva comunque a disposizione quel che caratterizzava una città provinciale del tempo.

Per tutti questi progetti edilizi del III secolo, come per gli edifici piú antichi, non ci sono testimonianze archeologiche sicure; morfologia del terreno, resti edilizi di età piú tarda e alcune testimonianze letterarie, generalmente piú tarde, consentono comunque delle approssimative loca-

Pianta di Bisanzio e dei suoi dintorni.



lizzazioni⁴. Resta poco chiaro se Bisanzio avesse una pianta regolare, secondo il cosiddetto sistema ippodameo, come sembrerebbe trasparire da singoli percorsi viari tardi, che non danno però alla questione una soluzione definitiva. I rinvenimenti degli ultimi quarant'anni hanno rivelato chiaramente solo le necropoli, che si estendevano dal Foro di Costantino, ai margini della città antica, sino nell'area dell'odierna piazza Beyazit, su entrambi i lati della via d'accesso principale, che si innestava nella via Egnatia. Altre necropoli di età imperiale si trovano nella zona oggi chiamata Unkapan, sul Corno d'Oro, in alcuni villaggi sulle sponde meridionali del Chrysokeras, come sull'altura al di sopra della Pera medievale – queste, occupate per una più ampia estensione, da tombe più tarde. In ogni modo si tratta, in quest'ultima località, di rinvenimenti effettuati negli scavi di fondamenta e canalizzazioni, e non durante scavi sistematici, così che resta limitata la loro significatività.

2. *La città costantiniana.*

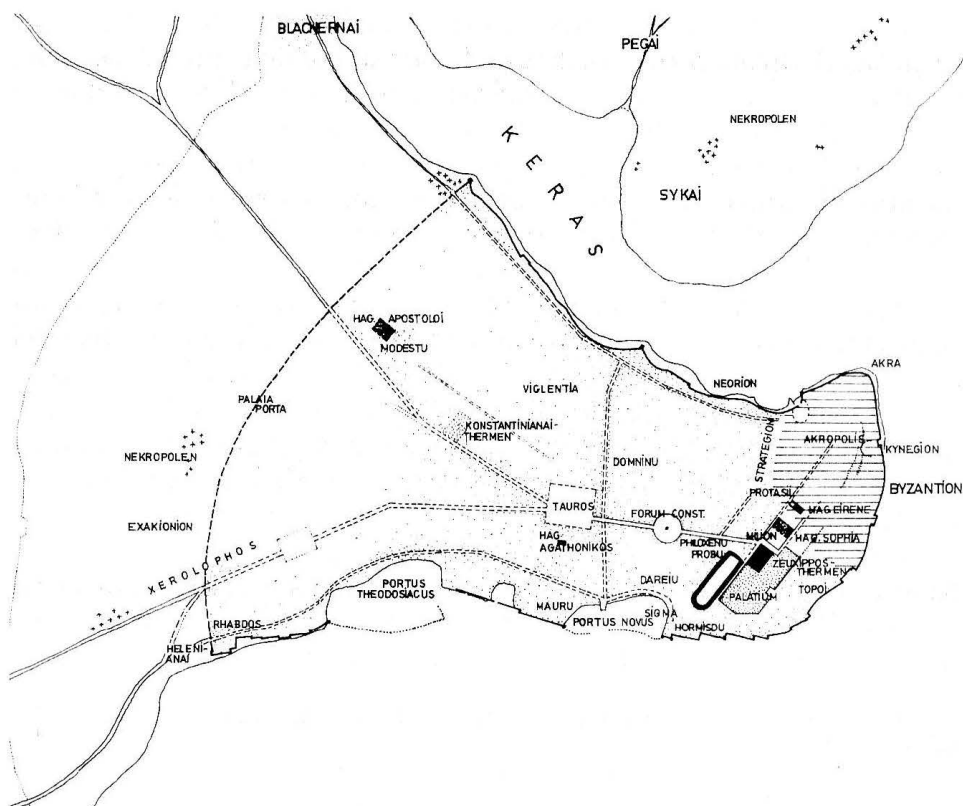
Solo pochi mesi dopo la vittoria su Licinio, Costantino fece ricostruire questa Bisanzio, provvista di tutto l'apparato di una città provinciale, secondo le notizie di alcuni storici tardi, su una superficie a occidente delle antiche mura delimitata da una linea di quindici stadi (circa 2,7 chilometri)⁵. Con ciò l'area urbana aumentò dalle quattro alle cinque volte rispetto alla città antica, sino a raggiungere una superficie di circa 6 chilometri quadrati, restando, dunque, pur sempre molto al di sotto dell'estensione di Roma. A questa città così ingrandita Costantino diede il suo nome, fornendola di nuovi edifici; dopo la costruzione di una nuova cinta urbana lungo la linea prefissata, portò a termine la costruzione dei grandi edifici rimasti interrotti: le Terme di Zeuxippo e l'Ippodromo. I mezzi finanziari necessari a questi progetti furono tratti da diverse fonti, quali i beni sequestrati ai templi, l'aumento delle imposte finalizzato a questo obiettivo, oltre al tesoro di Licinio. I piani della nuova città furono attribuiti dagli storici (in genere tardi) a diverse persone, tra le quali vi è un certo Eufrate, non meglio noto. Resta del tutto ignoto come potesse apparire questo piano e quanto sia rimasto inalterato nei circa cento anni effettivamente richiesti dalla costruzione della nuova città. La posizione di alcuni edifici più tardi – soprattutto delle grandi piazze ter-

⁴ Sui rinvenimenti in ambito urbano cfr. W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., p. 19 con bibliografia.

⁵ Dettagliatamente in G. DAGRON, *Naissance* cit., pp. 29 sgg., e C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 23 sgg.; cfr. anche H. G. BECK, *Konstantinopel, das neue Rom*, in «Gymnasium», LXXI (1964), pp. 166-74; ID., *Studien zur Frühgeschichte Konstantinopels*, München 1973.

minate solo alla fine del iv e agli inizi del v secolo –, all'interno del sistema complessivo della città, fa pensare che ci dev'essere stato un piano valido nel tempo, anche se alcune delle singole fasi dello sviluppo edilizio non sembrano accordarsi con l'esistenza di un simile progetto complessivo. Considerando la mancanza di un qualsivoglia documento favorevole o contrario a un simile progetto, si deve restare nel campo delle ipotesi, anche perché i cronisti, vissuti in secoli successivi, hanno nascosto la prima storia della città nell'intenzione di anticipare sino al tempo di Costantino la tarda rivalità, ancor oggi molto discussa, tra la vecchia capitale e la nuova Roma. Con tutti questi problemi, ancor oggi non del tutto risolti, hanno trovato accesso, nella nuova letteratura topografica, alcune rappresentazioni – come la leggenda della città sui sette colli sul Bosforo – che hanno determinato varie confusioni. Il fatto è che Costantinopoli, sin dall'inizio, fu pensata come residenza dell'imperatore, e,

Pianta della città di Costantino, iv-v secolo.



perciò, liberata da ogni legame con le autorità provinciali e dai rapporti amministrativi con il retroterra, sebbene quest'ultimo, con i suoi giardini e i suoi vasti campi, avesse una parte importante nel sostentamento della città.

L'impianto di base spaziale e strutturale della nuova città fu un sistema di tre strade, che forse continuavano percorsi più antichi. Esse si dipartivano a ventaglio verso ovest e nord-ovest: una lungo le rive del Mar di Marmara, un'altra lungo quelle del Corno d'Oro, la terza sulla dorsale della collina; quest'ultima, che venendosi a trovare in mezzo alle altre due fu poi detta «Mesé», a 600 metri circa a ovest del nuovo Foro di Costantino, presso il cosiddetto Philadelphion⁶, si biforcava in due percorsi che andavano in direzioni diverse: quello più a nord si dirigeva verso la porta successivamente chiamata Charsios (oggi Edirnekapi); quello più a sud, ancora visibile nell'odierna pianta urbana, verso quella che, nelle carte più tarde, era detta «antiquissima pulchra porta»; in questo punto si congiungeva alla via Egnatia, che, nel suo ultimo tratto, dev'essere stata spostata più a sud, verso il Mar di Marmara. Accanto a queste arterie principali appaiono risaltare ancora sulla pianta odierna alcuni larghi assi trasversali, come il cosiddetto *makrós émbolos*, che corrisponde, come percorso e anche come nome, all'odierno Uzun Çarşı. Resta invece pur sempre sconosciuto il sistema con il quale i quartieri di abitazione si distribuivano tra queste strade; i loro nomi, tramandatici dai patriografi, sono legati ad alcune famiglie patrizie venute da Roma, indicando così che qui, come altrove, alcuni maggiori complessi residenziali dall'aspetto di palazzi servivano come nuclei di edifici abitativi senza troppe pretese. Oggi non è più possibile riconoscere se questo accadesse all'interno di un preciso schema normativo, perché in non pochi casi si possono supporre sostanziali modifiche nella pianta urbana già nel medio e tardo periodo bizantino; comunque, a partire dal XVII secolo, i percorsi stradali sono stati più volte modificati dalle conseguenti ricostruzioni che seguirono i numerosi incendi dell'Istanbul osmanica.

Punto centrale della nuova città di Costantino divenne il Foro di Costantino, posto alla fine dell'antica via colonnata severiana. Di forma circolare, esso aveva al centro la colonna, ancor oggi esistente, sulla quale un tempo si ergeva la statua dell'imperatore nella figura di Helios; secondo la leggenda, al di sotto vi sarebbero state sepolte reliquie pagane e cristiane⁷. La piazza era chiusa tutt'attorno da portici a due piani, tra i

⁶ Sul Philadelphion R. JANIN, *Constantinople* cit., p. 420, e C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 28 sgg.

⁷ Sul Foro di Costantino cfr. W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 255 sgg.; C. MANGO, *Constantinopolitana*, in JDAI, LXXX (1965), pp. 306-13; G. BECATTI, *La colonna coelide istoriata*, Roma 1960, pp. 84-88.

lo di Roma e delle altre residenze imperiali (Salonico, Antiochia e forse anche Milano), dove palazzo e circo erano strettamente legati l'uno all'altro, spazialmente e funzionalmente; qui s'aggiungeva anche il vantaggio del pendio orientato verso il Mar di Marmara. Il complesso palaziale, protetto dal resto della città da mura, si componeva di vari gruppi di edifici disposti uno di seguito all'altro in direzione nordest-sudovest. L'ingresso monumentale era quello che fu poi chiamato Chalké: un edificio a cupola a forma di tetrapilo, forse simile all'arco di Galerio a Salonico, che consentiva l'accesso ai singoli settori, terminati di costruire solo nel corso del IV secolo.

Verso est la via conduceva al Senato e al palazzo di Magnaura; verso sud passava davanti ai quartieri della guardia imperiale, sino alla grande corte principale, il tribunale (detto anche Delphax), sul cui lato meridionale furono poi collocati gli ambienti di rappresentanza più importanti del palazzo: corrispondendo alla sequenza Lararium - Aula Regia - Basilica sul Palatino a Roma, erano qui in fila, lungo l'ampio cortile centrale, il Triclinio dei 19 Akkubita, l'Augusteo con l'antistante Onopodion e il Consistorium. Su queste sale, circondate da ambienti secondari, si innestava, verso ovest, il palazzo di Dafne, che serviva da abitazione dell'imperatore; anch'esso era posto attorno a un cortile e collegato da una grande scalinata con il palazzo del Kathisma, confinante con l'Ippodromo, dal quale l'imperatore poteva assistere ai giochi. Nelle innumerevoli costruzioni, rese necessarie dall'andamento mosso del terreno, erano sistemati laboratori, magazzini e stanze per il personale; non è sicuro se appartenesse già a questa prima fase quell'Ippodromo coperto – evidentemente un complesso a corte a ovest dell'area palaziale – spesso ricordato dalle fonti tarde. Come le piazze pubbliche della città, e soprattutto l'Ippodromo, tutto l'insieme era riccamente ornato d'opere d'arte, che Costantino aveva fatto portare da ogni parte dell'Impero, così come fecero poi anche i suoi successori⁹. Una piazza, posta nella zona dell'antico Tetrastoon, detta Augusteion, della quale non è possibile precisare forma e dimensioni, metteva in comunicazione con la città¹⁰; qui l'imperatore fece erigere su una colonna di porfido la statua di sua madre. Più tardi, dopo che la piazza ebbe molto a soffrire del grande incendio di Nica del 532, Giustiniano vi pose la sua statua equestre su un'alta colonna, posta presso un portico a due piani.

⁹ «Constantinopolis dedicatur omnium paene urbium nuditate», si lamentava verso la fine del secolo Girolamo.

¹⁰ Sull'Augusteion cfr. C. MANGO, *The Brazen House. A Study of the Vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, Copenhagen 1959, e W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 248 sg.

Continua a esserci incertezza sugli edifici sacri che l'imperatore fece costruire nella nuova città. Rimasero gli antichi templi e culti, ma ci sono opinioni contrastanti su due nuovi edifici per Thyche e Rhea, eretti nell'antico Tetrastoon, che Zosimo attribuisce all'imperatore – così come per le chiese costantiniane ricordate dai tardi patriografi¹¹. Mentre la vecchia chiesa episcopale di Sant'Irene – la «ecclesia antiqua» della *Notitia* – esisteva già nel centro antico, e fu forse solo ingrandita, sembrano dubbi tutti gli altri edifici maggiori, ad eccezione della chiesa degli Apostoli, posta a ridosso dell'odierna Fatih Camii¹², di cui l'imperatore cominciò la costruzione come mausoleo, ma che fu poi completata solo dai suoi successori. Certo è possibile, secondo la testimonianza di Eusebio, che alcune delle chiese dei martiri, più tardi attribuite a Costantino, come Sant'Agatonico, Sant'Acacio e San Mocio, siano state cominciate da lui in una prima fase come martirî, per essere completate come vere e proprie chiese solo più tardi.

Non è possibile che tutte le intraprese edilizie, cominciate a partire dal 324, fossero già finite quando, l'11 maggio 330, la città fu inaugurata; Costantinopoli restò un grande cantiere anche nei decenni successivi, come ancora dopo molti anni constatò il prefetto temporaneo della città, Temistio. Una delle maggiori preoccupazioni di Costantino e dei suoi immediati successori fu quella di far affluire le forze lavorative necessarie alla costruzione e, parallelamente, gli abitanti occorrenti alla grande città di recente fondazione. Tale obiettivo fu perseguito in diversi modi: con ordinanze imposte per legge, con privilegi riservati agli immigrati, con distribuzioni granarie assicurate agli abitanti di Costantinopoli dal 332, con l'istituzione di giochi nell'Ippodromo, con i quali furono accordati *panem et circenses*. Le esenzioni dalle tasse attrassero in città artigiani e architetti; le imposte sulla costruzione delle case private costrinsero i fittavoli dei domini imperiali in Asia Minore a prender parte a quest'impresa, mentre lo stesso imperatore si preoccupò d'attrarre nelle nuove costruzioni della sua nuova città singole importanti personalità, anche per poter così costituire il Senato, necessario alla città che sarebbe stata la sua residenza¹³.

Il fatto che il progetto sia stato decantato da molti contemporanei con i toni più alti appartiene allo stile del tempo; d'altra parte non può meravigliare che molti provvedimenti non incontrassero un plauso unanime, che qua e là, nel precipitoso costruire, si avessero dei guasti,

¹¹ G. DAGRON, *Naissance* cit., pp. 388-401.

¹² *Ibid.*, pp. 401-9, e W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 405-9.

¹³ G. DAGRON, *Naissance* cit., pp. 519 sgg., e H. G. BECK, *Grossstadtprobleme: Konstantinopel vom 4.-6. Jh.*, in «Miscellanea Byzantina Monacensis», XIV (1973), pp. 1-26.

che il forzato afflusso di uomini avesse come conseguenza dei vuoti da altre parti. Allo stesso modo, la sontuosa decorazione della nuova residenza con opere d'arte e monumenti, che riprendevano l'antica tradizione, poté avvenire solo a spese degli antichi santuari e delle altre città¹⁴. Dovette passare anche un certo tempo prima che la popolazione, raccolta in tutta fretta, si evolvesse in una unità e che la città diventasse un adeguato punto focale dell'arte e della cultura, alla pari dei centri più antichi.

Sotto Costanzo II, figlio e successore del fondatore, che non visse più a Costantinopoli, la costruzione della città progredì con ritmi più lenti: la nuova «grande chiesa», costruita nei pressi della vecchia chiesa episcopale, la prima Hagia Sophia, fu dedicata nel 360, e la costruzione della chiesa degli Apostoli, dopo il trasferimento delle reliquie degli apostoli Timoteo, Andrea e Luca, fu portata tanto avanti da rendere possibile la sua consacrazione nel 370. Accanto a queste, le più importanti imprese edilizie della metà del secolo furono le Terme Costantiniane costruite nella parte occidentale della città e il palazzo, posto tra queste e la chiesa degli Apostoli.

3. La creazione delle infrastrutture.

L'impianto di base della città e i suoi principali edifici erano stati dunque realizzati già durante la prima generazione, vale a dire attorno al secondo quarto del secolo. Nel corso della generazione successiva, sino alla fine del IV secolo, seguì la costruzione di tutte quelle che oggi chiamiamo infrastrutture, cioè di porti e magazzini, approvvigionamenti idrici e terme. Se alla piccola Bisanzio bastavano i due porti sul Corno d'Oro, il Prosforiano e il Neorio, con le importazioni di grano dall'Egitto e le aumentate necessità d'una popolazione cresciuta di molte volte si presentarono nuovi problemi, risolvibili solo con la costruzione di nuove strutture portuali. Così, sotto l'imperatore Giuliano (361-63), s'iniziò a costruire un nuovo porto in un'insenatura della costa meridionale della città che, sino ad allora, non era stata sfruttata¹⁵. Questo porto prese il nome dall'imperatore, ma appare poi nelle cronache anche sotto altri nomi – *portus novus*, porto della Sofia e, alla fine, anche Kontoskalion –

¹⁴ C. MANGO, *Antique Statuary and the Byzantine Beholder*, in DOP, XVII (1963), pp. 53-75; G. DAGRON, *Constantinople imaginaire* cit., pp. 128 sgg.; A. CAMERON e J. HERRIN, *Constantinople* cit., *passim*.

¹⁵ R. JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., pp. 231 sgg., dove però porto della Sofia e Kontoskalion sono considerati porti differenti; meglio in W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 62 sgg., e in C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 39 sgg.

e, ancora agli inizi della signoria osmanica, fu usato come porto delle galere (da cui l'area, oggi completamente mutata d'aspetto, ha preso il nome di Kadirga Mahallesi). Tale porto, protetto da un molo molto ampio contro le frequenti tempeste meridionali, fu in seguito più volte completato e continuamente dragato, perché il vento e le mareggiate vi favorivano l'insabbiamento. Questo portò, sotto l'imperatore Teodosio (379-395), anche alla costruzione, relativamente precoce, di un secondo porto sulla costa meridionale, il cosiddetto porto Eleuterio o di Teodosio, posto in un'antica baia circa 900 metri più a ovest, e reso sicuro da un lungo molo, come il porto di Giuliano¹⁶. In entrambi, come anche nei due antichi porti sul Corno d'Oro, furono costruiti dei grossi magazzini, il cui nome richiama quello del loro costruttore o le loro funzioni – *horrea Alexandrina* o *horrea Theodosiana*. Che almeno il porto di Giuliano non fosse destinato solo al traffico commerciale, lo mostra un suo ampliamento: come nei precedenti porti imperiali, vi venne costruita, sul lato di terra, una lunga sala porticata che, per la sua forma, è indicata nella *Notitia* come «porticus semirotonda»; più tardi l'imperatore Giustino II (565-78) fece erigere, a ornamento del porto, un gruppo di quattro statue della famiglia imperiale.

Accanto ai porti, un compito importante della seconda metà del secolo fu la costruzione degli impianti per l'approvvigionamento idrico, perché – come informa Temistio – la città soffriva di sete. Il monumento più noto di questa fase è l'acquedotto di Valente, usato nella sua funzione ancora in tempi recenti, che superava la valle tra la chiesa degli Apostoli e il Campidoglio, con una lunghezza di circa 970 metri e un'altezza massima di 29; con esso veniva portata in città l'acqua proveniente dalle regioni occidentali¹⁷. Vi era anche un altro sistema d'afflusso nel Nord della città, realizzato sotto Teodosio I; qui, in certe remote valli boschive, si sono conservati ancora alcuni acquedotti maggiori e minori, che però, a causa delle annose limitazioni d'accesso a quest'area, sono rimasti finora pressoché sconosciuti¹⁸. Se a queste opere preliminari così estese aggiungiamo anche il gran numero delle terme in città, è chiaro che proprio in questa fase dev'essere cresciuto di molto anche il numero degli abitanti. Oltre alle terme costantiniane, cominciate già prima ma terminate solo nel 427, e chiamate allora teodosiane, secondo le fonti devono essere stati eretti, alle soglie tra IV e V secolo, anche altri cinque o sei

¹⁶ W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 60 sg.

¹⁷ O. DALMAN, *Der Valens-Aquädukt in Konstantinopel*, Bamberg 1933, e W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 273-77.

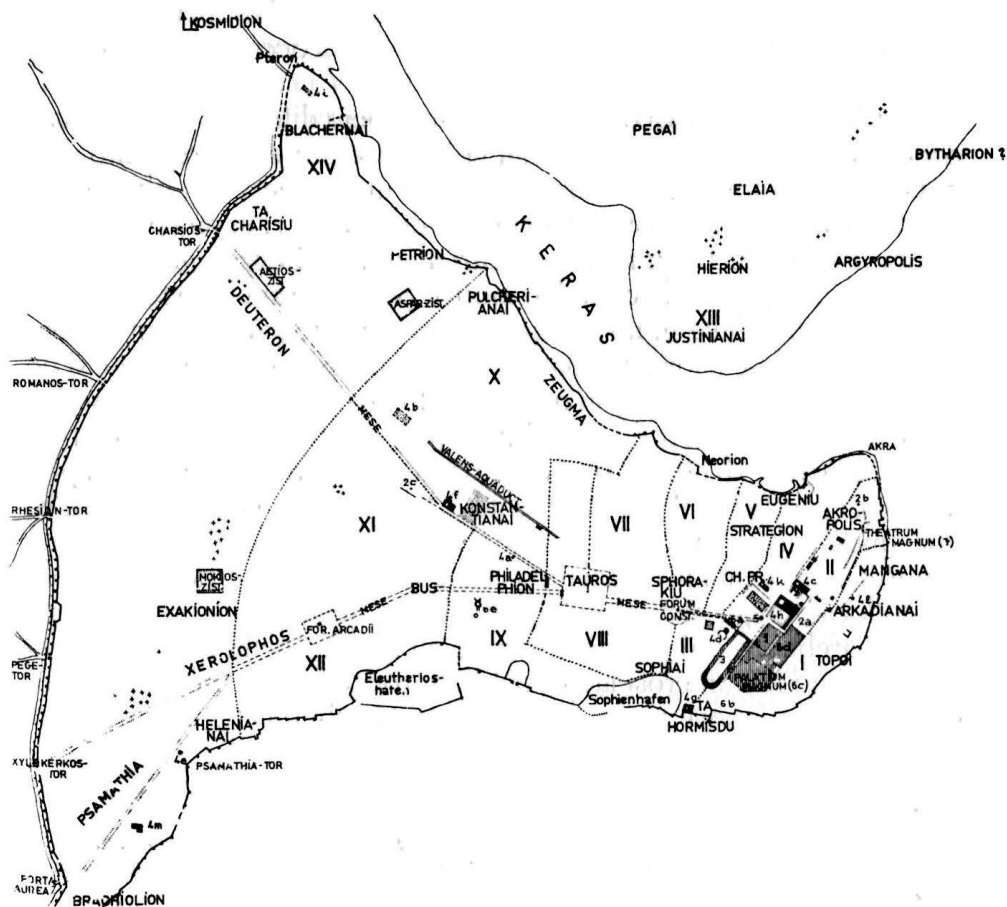
¹⁸ Brevemente in F. DIRIMTEKIN, *Adduction de l'eau à Byzance*, in *CArch*, X (1959), pp. 217-43.

complessi termali, in ogni caso non altrettanto grossi; attorno al 425 la *Notitia* enumera in totale otto terme maggiori, alle quali andava aggiunto anche un numero non piccolo di terme private – 153 impianti, sempre secondo la *Notitia*¹⁹. Da ciò si spiega come, nonostante le cure per la costruzione di acquedotti, anche negli anni successivi si continuasse a lamentare la carenza di acqua. A fronte di questi lavori appare modesto il

¹⁹ Sulle terme cfr. R. JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., pp. 216-24.

Pianta di Costantinopoli, v-vii secolo (i numeri romani indicano le regioni secondo la *Notitia Dignitatum*).

1. Terme di Zeuxippo – 2. Colonne monumentali – 3. Ippodromo – 4. Chiese e monasteri (c Sant'Irene; g Santi Sergio e Bacco; h Santa Sofia; m monastero di Studio) – 5. Milione – 6. Palazzi (a di Lauso; b di Bucoleone; c palazzo imperiale).



numero delle chiese erette in questa fase: l'edificio più importante stava fuori dalla città, nel cosiddetto Hebdomon (oggi Bakırköy), il «Campo di Marte» di Costantinopoli²⁰, dove, accanto agli alloggiamenti delle truppe e a un palazzo imperiale, fu eretta da Teodosio I la prima chiesa di San Giovanni Battista. In questa chiesa e nel vicino *kampos* si svolse, a partire dall'acclamazione a imperatore di Valente (364) sino al x secolo, parte del cerimoniale connesso con l'incoronazione dell'imperatore, che si concludeva a Santa Sofia. Qui fu costruita anche – forse verso gli inizi del vi secolo – una gigantesca cisterna aperta, nota oggi come Fildamı (serraglio degli elefanti). Tutti questi programmi edilizi hanno sicuramente agevolato molto l'ulteriore crescita della popolazione; resta però in dubbio se questa fu così grande da aver provocato da sola – come indicano molte narrazioni – una delle maggiori intraprese edilizie degli inizi del v secolo: la costruzione delle cosiddette mura terrestri di Teodosio²¹, che l'energico prefetto Antemio incominciò sotto l'ancor giovane imperatore Teodosio II (408-50). Con esse, la superficie urbana crebbe dai 6 chilometri quadrati circa, che aveva occupato sino ad allora, ai 14.

Per la costruzione di questa gigantesca opera difensiva devono avere concorso varie ragioni, tra le quali vi è sicuramente l'incremento della popolazione, rapidamente aumentata nell'ultimo periodo; oltre a questo vi era anche la necessità di includere dei quartieri in una prospettiva futura, e forse anche di rendere sicuri alcuni sobborghi già abitati che stavano ai margini della città. Un motivo potrebbe anche essere stato la carente qualità delle mura costantiniane, criticate già dai contemporanei, e forse anche il loro tracciato militarmente poco sicuro, come si doveva sperimentare proprio in quel periodo, in cui si acutizzava il pericolo di scorrerie di Goti e Unni. Infine può essere intervenuta anche la preoccupazione di creare, per una città densamente abitata, spazi aperti in caso di guerra per il mantenimento di truppe, provviste e riserve d'acqua: queste ultime furono poi usate non solo per la guerra, ma anche per le normali necessità nei caldi mesi estivi. Le grandi cisterne a cielo aperto, collocate negli anni seguenti all'interno della nuova area protetta, non si sarebbero più potute costruire all'interno della città; anch'esse appartengono ai numerosi lavori per l'approvvigionamento idrico ricordati sopra. Le nuove mura, lunghe circa 6,5 chilometri, furono erette

²⁰ Sullo Hebdomon cfr. *ibid.*, pp. 446 sgg.; sulla cisterna cfr. T. Ergil, in «Türk Arkeoloji Dergisi», XVII, 2 (1968), pp. 91-99.

²¹ F. KRISCHEN, *Die Landmauer von Konstantinopel I*, Berlin 1938; B. MEYER-PLATH e A. M. SCHNEIDER, *Die Landmauer von Konstantinopel II*, Berlin 1943; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 286-300.

con la partecipazione della popolazione in un tempo sorprendentemente breve: nel 413 era già in parte finita la Porta di Rhesion; nello stesso tempo le prime torri poterono essere utilizzate dai precedenti proprietari dei terreni; nel 422 queste servivano già all'alloggiamento di truppe. Il nuovo anello difensivo si componeva, per una larghezza complessiva di 27-55 metri, di un muro principale, rafforzato da 96 torri, e da un più basso muro che correva circa 15 metri davanti al primo, oltre che da un fossato, posto inizialmente solo nei punti di pericolo. A parte le numerose posterule per le sortite, sui fianchi delle torri, nelle mura si aprivano sette grandi porte e altre quattro minori, combinate con corrispondenti sistemi aperti nel muro di difesa avanzato: tra esse la più importante era la Porta Aurea, costruita interamente in marmo di Proconneso, mentre le mura erano realizzate altrimenti in piccola opera quadrata, intercalata a intervalli regolari da corsie di mattoni e con un riempimento di *opus incertum*. Come per le mura di Costantino, all'inizio era difeso solo il lato di terra; il completamento sui fronti di mare avvenne solo a partire dal 439, sotto la direzione del prefetto urbano Ciro Panopolite²², forse in seguito alle scorrerie dei Vandali sul mare. L'aspetto dei singoli elementi di queste mura resta però sconosciuto, a causa degli ampi rafforzamenti dei lati a mare nel VII e VIII secolo.

4. La nuova Roma.

Con questo ampliamento la nuova Roma, come la città veniva sempre più spesso chiamata, superò sensibilmente la vecchia. Questo problema del ruolo delle due città è qui preso in considerazione solo in rapporto alle dimensioni monumentali, ma allora fu la causa di discussioni ben più ampie. Per quanto riguardava la giurisdizione ecclesiastica, le contese sul rango vennero superate nel cosiddetto secondo sinodo ecumenico del 381, che stabilì che il vescovo di Costantinopoli dovesse venire, per rango, subito dopo quello di Roma. Non è certo un caso se in questa fase, riferibile alla terza generazione dopo la fondazione della città, oltre all'ampliamento di cui s'è parlato, fosse stata intrapresa una serie di nuove costruzioni che documentano, per l'appunto, questa pretesa di Costantinopoli al primato. A questa serie appartiene, come uno dei primi passi, l'erezione del grande obelisco sulla spina dell'Ippodromo,

²² E. MAMBOURY e TH. WIEGAND, *Die Kaiserpaläste von Konstantinopel*, Berlin 1934; F. DIRIMTEKIN, *Fetihden önce Marmara surları*, Istanbul 1953; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 308-19.

nell'anno 390, per quanto si dicesse che il progetto fosse già di Costantino o di Teodosio I²³. Precedette di pochi anni la sistemazione del Forum Tauri da parte dell'imperatore Teodosio I (379-95), in cui i rimandi a Traiano, sottolineati volentieri dall'imperatore anche in altre occasioni, mostrano una vicinanza, almeno programmatica, con il Foro di Traiano in Roma. Forse, ulteriori somiglianze sono riscontrabili nella disposizione di un'ampia piazza circondata da portici, chiusa a nord da una basilica a più navate, dietro alla quale s'ergeva, nel luogo più alto, la colonna di Teodosio, che ripeteva il modello delle colonne onorarie urbane; si trattava di una colonna avvolta da una banda a spirale, sulla quale erano rappresentate le campagne dell'imperatore. A ovest, una porta monumentale conduceva al Philadelphion; da qui la via meridionale della Mésé portava, attraverso un'altra piazza costruita forse nello stesso periodo, il Forum Bovis, a una terza grande piazza, il Foro di Arcadio, iniziato nell'ultimo decennio del IV secolo e inaugurato nel 421 sotto Teodosio II (408-50) dopo l'erezione, al centro della piazza, della colonna di Arcadio²⁴. Con questa serie di quattro grandi piazze, unite da vie colonnate, ciascuna con ricca decorazione di statue e diversi monumenti, testimoniatrici dai patriografi, la città acquistò di fatto un aspetto imperiale; del resto, dai pochi resti monumentali e dalle descrizioni molto generiche dei patriografi non si può avere alcuna chiara immagine dell'aspetto di questa gigantesca successione di spazi. I resti venuti alla luce nel corso di alcuni lavori nella zona del Foro di Teodosio e i frammenti di singoli elementi costruttivi mostrano come l'esecuzione dei dettagli seguisse ancora ampiamente modelli tardoimperiali, anche se in forme sensibilmente più piatte e dure, spesso come intagliate. Resta anche poco chiaro se la più tarda colonna di Marciano, minuscola in confronto alle altre, fosse il punto centrale di un'ampia piazza come quelle di Arcadio e di Teodosio; lo fanno apparire ampiamente probabile l'odierna conformazione dell'area a sud-ovest della colonna, dove alcune cisterne servivano forse un tempo da sostruzioni, e una nuova lettura dell'iscrizione sulla colonna²⁵.

Che in questi programmi edilizi non si trattasse solo di rappresentatività e di questioni di status, ma che vi fossero in gioco anche intenzioni estetiche, lo mostrano i decreti per la difesa degli edifici pubblici e per la

²³ Su questo G. BRUNS, *Der Obelisk und seine Basis auf dem Hippodrom zu Konstantinopel*, Istanbul 1935; H. WREDE, *Zur Errichtung des Theodosiusobelisken in Istanbul*, in MDAI(I), XVI (1966), pp. 178-98; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 64-71.

²⁴ Sul Forum Tauri cfr. W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 258-65, e C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 43 sg.; sul Foro di Arcadio W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 250-53.

²⁵ *Ibid.*, pp. 54 sg., e C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 45 sg.

«cura dell'immagine urbana» che vanno aumentando in questi anni, com'è esplicitato, tra gli altri, nel *Codice teodosiano*²⁶. Cose simili vengono dette in alcuni altri decreti del decennio attorno al 400, nei quali viene chiaramente sottolineato che l'interesse pubblico deve precedere quello privato e che vanno presi in considerazione anche criteri estetici²⁷. La necessità di ripetere continuamente i divieti di apportare aggiunte e modifiche nei portici e negli edifici pubblici mostra che, evidentemente, la popolazione non si preoccupava troppo di questo genere di divieti e continuava a fare baracche e ripari di legno a proprio piacimento. Se da questi decreti, come da altri sulla distanza e l'altezza delle costruzioni, emergono irregolarità e manchevolezze disciplinari, d'altra parte la quantità delle costruzioni che si succedettero in ogni epoca prova come l'edilizia fosse nel suo complesso assai ben organizzata: si trattava di pianificare l'installazione di centinaia di fabbriche diverse, di fornire gigantesche quantità di materiali e di coordinare il loro trasporto. Nei dintorni della città dovettero essere installate numerose fornaci per calce e per mattoni, da rifornire del necessario combustibile e del materiale per la lavorazione; inoltre vi erano da aprire e da far funzionare delle cave, soprattutto nei sobborghi settentrionali della città; per non parlare delle tonnellate di marmo da trasportare per nave dalle cave del Proconneso, oltre a migliaia di capitelli e di altri elementi lavorati da preparare.

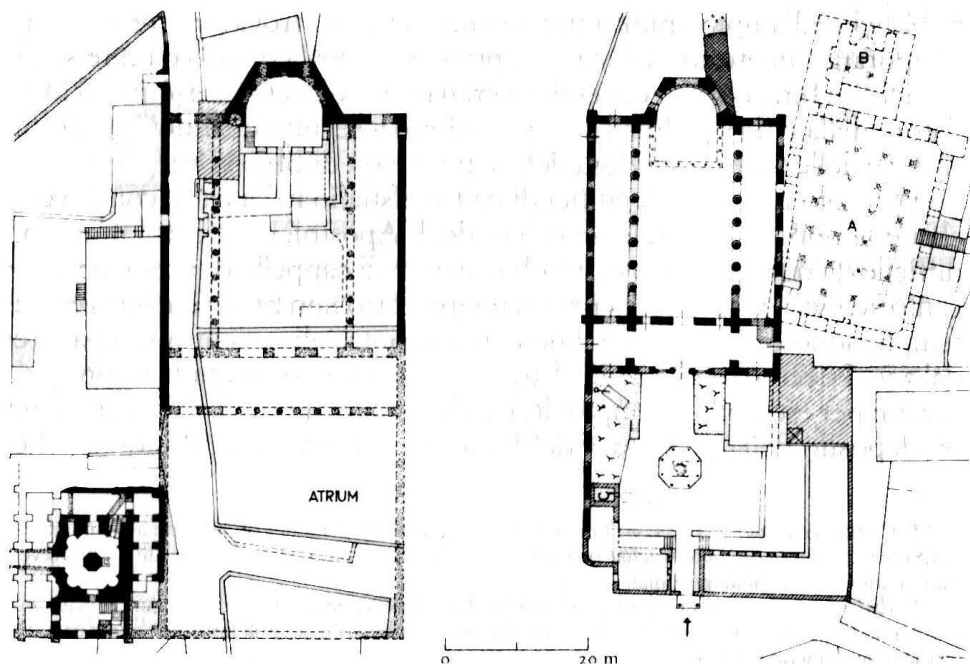
In quasi tutti i progetti edilizi sinora considerati si tratta di edifici pubblici dall'ampio ambito funzionale, nei quali trovavano posto contemporaneamente attività statali e private; c'è invece poco da dire sugli edifici con funzioni sacre, perché il gran numero di chiese ascritte al fondatore della città si è drasticamente ridotto a seguito dei nuovi studi sui *patria* e delle altre descrizioni della città. Senza dubbio vi era già nel tardo IV secolo una serie di edifici di culto cristiano nella città, con la vecchia e la nuova cattedrale, la chiesa degli Apostoli e un certo numero, difficile da quantificare, di piccoli martiri e di cappelle domestiche. Accanto ad essi sopravvissero per un tempo certo non breve anche i vecchi templi, nonostante i provvedimenti presi contro gli antichi culti a partire dal 356. I decreti teodosiani del 391 e del 392 ebbero un'applicazione più severa: per esempio, il tempio di Afrodite sull'acropoli fu trasformato in un deposito della prefettura del Pretorio, e il tempio di Posidone, che

²⁶ *Codice teodosiano*, 15.1.25: «Turpe est publici splendoris ornatum privatarum aedium adiectione conrumpi et ea quae conspicuae urbis decori vel nostri temporis vel prioris saeculi aetate creverunt, aviditatae cogendae pecuniae sociari».

²⁷ *Ibid.*, 15.1.50; per esempio, nella costruzione di un nuovo portico si decide «... cuius decus tantum est ut privata iuste neglegeretur paulisper utilitas...» e che «... cum pulchritudine etiam civitatis fortunas suas auctas esse...».

stava sul mare, presso l'Akra, in una chiesa di San Menas. Parallelamente si intensificò nel tardo IV secolo, e ancor più nella prima metà del V, la costruzione di nuove chiese, nella quale giocò un ruolo particolare la pia Pulcheria, sorella maggiore dell'ancor giovane imperatore Teodosio II. Alla dozzina delle più antiche chiese e cappelle s'aggiunse una serie di nuove chiese, la cui collocazione dipese più dai rapporti di proprietà dei rispettivi donatori che da considerazioni di edilizia urbana. Tra questi donatori si trovano, oltre a Pulcheria, l'augusta Eudocia, moglie dell'imperatore, ma anche numerosi appartenenti all'aristocrazia senatoria e alti funzionari. Delle chiese di questa fase che ci sono note, quasi sempre attraverso una tradizione incerta, nessuna ci è rimasta nella forma originaria, e solo in pochi casi è nota la localizzazione, grazie a ricostruzioni posteriori o alla ricerca topografica. Per analogia con altre località della regione, dovette prevalere anche qui il tipo della basilica a più navate, come si costruiva ancora nella seconda metà del secolo, e come nella cosiddetta chiesa dei Chalkoprati, oltre che nella chiesa principale del

Piante della chiesa di Theotokos Chalkoprates (a sinistra) e della chiesa del monastero di Prodromos en tois Stadiu (a destra).



chiostro di Studio²⁸. Anche la chiesa di Santa Sofia, ricostruita dopo l'incendio del 404, potrebbe essere stata una basilica, forse a cinque navate; il suo pronao, venuto alla luce negli scavi, è oggi una delle più importanti testimonianze della decorazione architettonica di quest'epoca, orientata ancora verso forme tardoimperiali.

Oltre alle chiese, sorte anche nei sobborghi e nell'Hebdomon, a occidente della città, compaiono anche i primi monasteri. Sin dall'inizio questi assunsero a un ruolo non indifferente nelle complicate dispute interne della Chiesa e, in seguito, la loro attività non si trovò sempre d'accordo con le autorità temporali e religiose²⁹. Mentre le fondazioni dei monasteri che i patriografi ascrivono all'imperatore Costantino, come le numerose donazioni di chiese, appartengono al regno delle pie leggende, per gli anni attorno al 370/380 vi sono numerose notizie abbastanza attendibili su monasteri sorti attorno alla città che si erano sistemati, in parte, entro complessi di ville suburbane, ma che si erano anche insediati nelle regioni collinari su entrambe le rive del Bosforo. Alcuni di questi primitivi monasteri vennero a trovarsi, con l'ingrandimento urbano dovuto alle mura teodosiane, in quell'ambito cittadino che precedentemente era stato loro precluso da un editto dell'imperatore Teodosio I³⁰. Altri vennero fondati, nel corso del v secolo, direttamente all'interno del territorio urbano, prevalentemente nella zona ancora poco edificata tra le due mura. Di questi monasteri non resta nulla; solo un edificio con copertura a volta, posto a occidente della città, sulle pendici di quella che era la collina di Xerolophos, con una cupola di circa 12 metri di diametro, può essere appartenuto come martirio (o edificio sepolcrale?) a uno di questi monasteri, quello attribuito ai martiri Karpos e Papylos, secondo un'interpretazione che peraltro non è sicura. Secondo dati ancora una volta incerti, sembra che attorno alla metà del v secolo il numero dei monasteri a Costantinopoli e negli immediati dintorni si sia assestato attorno alle trenta unità; il numero aumentò poi rapidamente dopo il concilio di Calcedonia e la riforma della vita monastica che vi fu decisa: in un sinodo dell'anno 536 erano presenti i rappresentanti di ben 73 monasteri della capitale.

Grazie alla politica ecclesiastica dell'imperatore e alle sollecitudini di

²⁸ Sulla chiesa di Studio cfr. TH. MATHEWS, *The early Churches of C'ple. Architecture and Liturgie*, London 1971, pp. 19-27, e W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 147-52; sulla Chalkoprateria (oggi Acem aga Camii) cfr. W. Kleiss, in MDAI(I), XV (1965), pp. 149-67, e XVI (1966), pp. 217-40, nonché C. MANGO, *Notes on Byzantine Monuments*, in DOP, XXIII-XXIV (1969-70), pp. 369-72.

²⁹ G. DAGRON, *Les moines et la ville. Le monachisme à Constantinople jusqu'au Concile de Chalcedon*, in T&MByz, IV (1970), pp. 229-76; P. CHARANIS, *The Monk as an Element of Byzantine Society*, in DOP, XXV (1971), pp. 63-84.

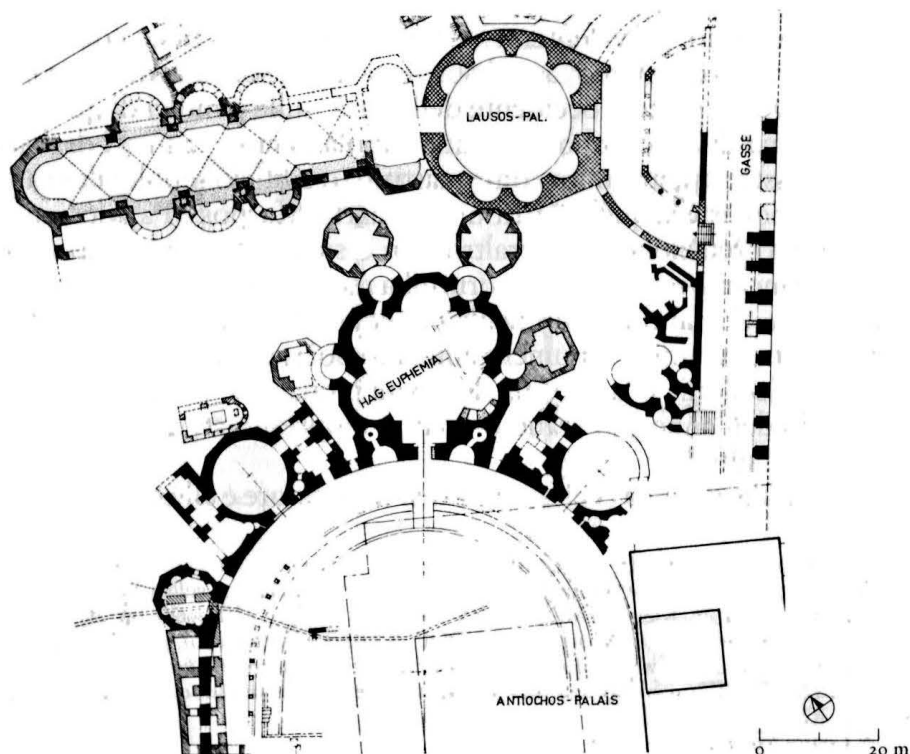
³⁰ *Codice teodosiano*, 16.3.1 sg.

alcuni maggiorenti verso la cattedra patriarcale costantinopolitana, nel corso del IV secolo, Costantinopoli aveva acquistato un posto accanto agli antichi patriarcati, se non li aveva addirittura superati, divenendo così una delle metropoli spirituali dell'Impero. Oltre a essere un importante centro spirituale – il patriarca risiedeva presso Santa Sofia –, a partire dal 357 divenne un fulcro intellettuale in grado di attirare, anche in seguito, studiosi e filosofi grazie alla fondazione di una biblioteca nella cosiddetta Basilica³¹, un edificio che un tempo stava sopra l'odierna cisterna di Yerebatan, e alla costruzione di una università sul vecchio Campidoglio.

Le chiese non furono costruite solo nel territorio urbano, ma anche all'interno dell'ampio perimetro del palazzo imperiale, dove Pulcheria dedicò una chiesa al martire Stefano, che servì a lungo come luogo di incoronazione e che rimase la chiesa principale del palazzo sino alla costruzione della chiesa di Pharos. Nello stesso periodo l'imperatore fece

³¹ A. M. SCHNEIDER, *Byzanz* cit., pp. 1-4 e tavv. 1-3.

Pianta dei palazzi di Antioco e di Lauso.



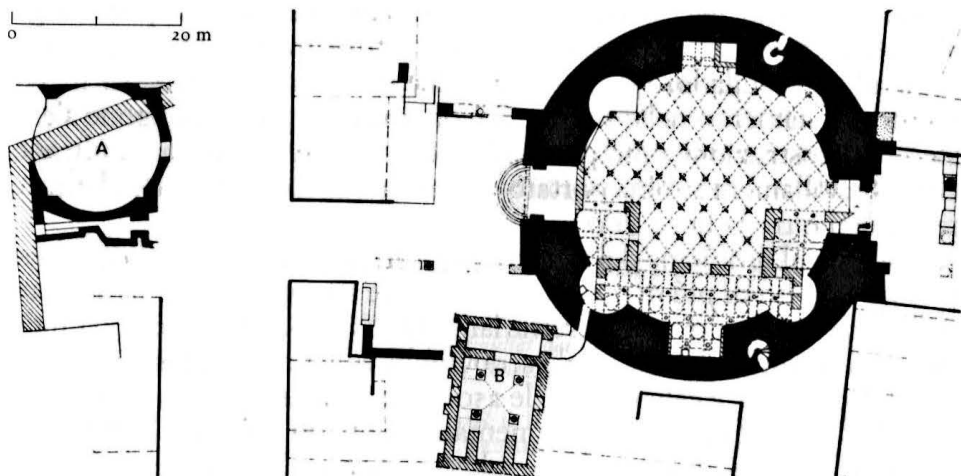
costruire sotto il palazzo, sul pendio, il primo Tzykanisterion, un grande spiazzo per il gioco del polo, e fece erigere più oltre, sulla riva del mare, un palazzo d'estate, predecessore del successivo palazzo di Bucoleone³².

L'area attorno al grande palazzo imperiale aveva un ruolo non privo di significato anche per gli appartenenti alla famiglia imperiale e per gli alti funzionari, come mostrano i dati della *Notitia* e i resti delle strutture ancora esistenti: qui stavano le *domus* delle auguste Placidia e Marina e gli estesi palazzi, costruiti nei primi anni del v secolo, dei due *praepositi sacri cubiculi*, Antioco e Lauso³³. Altri palazzi si trovavano anche nel settore occidentale della città, sui pendii verso il Corno d'Oro e il Mar di Marmara: di questi però non conosciamo altro che il nome, perché, subito dopo la fine della dinastia teodosiana, furono usati per altri scopi o rifatti in altri modi; esempi per questi mutamenti d'uso li danno il palazzo di Antioco, nella cui sala principale fu eretta nella prima metà del vii secolo una chiesa di Sant'Eufemia, che ebbe poi notevole importanza, e il vicino palazzo di Lauso, che, dopo la parziale distruzione dovuta a un incendio, servì forse come *xenodochion*. Uno di questi grandi palazzi

³² R. JANIN, *Constantinople Byzantine* cit., pp. 157-62, 208 sg.; P. SPECK, *Die kaiserliche Universität von Konstantinopel*, München 1974, pp. 92-107; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 283-85.

³³ D. T. RICE, *The Great Palace of the Byzantine Emperors. Second Report*, Edinburgh 1958; R. GUILLAND, *Les palais de Bukoléon*, in «Byzantinoslavica», XI (1950), pp. 61-71; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 225-88.

Pianta dell'anonimo palazzo divenuto, nel x secolo, palazzo dell'imperatore Romano I Lecapeno e più tardi monastero di Myrelaion (tratteggiate le parti del x secolo).



presso il Philadelphion venne ristrutturato, ancora mezzo millennio dopo, come fulcro di un nuovo palazzo imperiale, per venire poi riutilizzato come monastero (il cosiddetto Myrelaion).

Vanno supposte delle ristrutturazioni dello stesso genere anche per molte delle ville e delle case di campagna del ricco ceto superiore che si trovavano nei quartieri occidentali e che ci sono note solo dal nome: lo mostra l'esempio del cosiddetto monastero di Studio, che il patrizio Studio fondò in una sua proprietà nei pressi della Porta Aurea attorno al 453/454, e che fece occupare dagli Acoimeti, cioè da monaci del monastero che era sul Bosforo. In questa zona occidentale della città, oltre a quelle ville e a quei monasteri, sembra che vadano collocati anche gli accampamenti delle truppe federate che stavano a guarnigione della capitale, com'è da arguirsi dalle stele sepolcrali gotiche reimpiegate nei tardi restauri di questi settori delle mura.

Lo spazio centrale della vita e dell'economia della città non furono però né queste zone periferiche occidentali, né quelle sul margine opposto della città; più importanti furono i quartieri digradanti verso il Corno d'Oro, a occidente del vecchio Strategion, per i quali anche i numeri della *Notitia* danno le maggiori densità di popolamento, e dove va considerata anche la maggiore concentrazione di attività economiche. I nomi dei quartieri di questa zona (Argyroprateia, Krithopoleia, Chalkoprateia, Oxybapheion ecc.) accennano a gruppi di artigiani e commercianti che avevano qui le loro botteghe e officine, e forse anche le loro abitazioni. Da ciò deriva anche che i generi di merci più cari venivano commerciati presso o addirittura sulla Mesé, per cui risulta chiara una gerarchia delle merci anche nella scelta del luogo. Purtroppo non sappiamo che aspetto avessero gli edifici di questa zona, se le abitazioni e le officine trovassero posto nella stessa casa, come si siano sviluppate le piante e gli alzati delle case (in pietra, in legno o in strutture miste?) Diversi decreti sugli edifici e sulla loro disposizione, che si resero necessari per il crescente affollamento nelle singole regioni urbane, presuppongono l'esistenza di costruzioni a più piani. Notizie di contemporanei ci indicano come l'affollamento abbia portato a costruire, in alcuni punti, palafitte e terrapieni oltre la linea di costa.

Quanto al problema del numero degli abitanti, per questa fase non si può dire molto di più di quanto si possa fare a proposito dei particolari delle case d'abitazione: le cifre variano tra le 200 000 e le 900 000 unità. Almeno per gli inizi del v secolo si dovrebbe rimanere piuttosto vicini alla cifra più bassa, e calcolare tra le 250 000 e un massimo di 350 000 persone. Questa cifra può essere aumentata ancora un po' sino alla metà del vi secolo, ma si ridusse considerevolmente dopo la grande peste del 542.

Per mantenere l'ordine all'interno di questa grande e variopinta folla, messa insieme da tutte le parti dell'Impero, si rendeva necessario un apparato amministrativo ben organizzato, che possiamo riconoscere nella sua struttura generale con l'aiuto della *Notitia* e di altre fonti sparse³⁴. La città, sottoposta al comando del prefetto della città, era divisa in quattordici regioni, all'interno delle quali gli affari dell'amministrazione locale erano condotti da *curatores* e da *vicomagistri*, mentre alla prefettura spettavano compiti sovraregionali, il controllo di polizia e, soprattutto, l'approvvigionamento di acqua e alimenti alla città, in certe occasioni assai difficile. La società di corte formava, assieme al Senato, una cerchia propria, sebbene ci fossero possibilità di crescita sociale, almeno negli ultimi decenni. Oltre a questa articolazione «ufficiale» vi erano ovviamente altri raggruppamenti, che si erano venuti a formare come corporazioni, sulla base di attività economiche comuni (*collegia*) o, come quartieri (*demi*), per precisi interessi politici o sociali. Questi ultimi erano contrassegnati con il loro colore di partiti del circo, secondo l'antica tradizione romana, come Blu, Verdi, Rossi e Bianchi³⁵. Nuove ricerche hanno dimostrato che l'appartenenza a uno di questi partiti non significava né un legame con un particolare gruppo sociale o organizzazione militare cittadina, né l'appartenenza a un preciso quartiere all'interno di Costantinopoli, ma solo il legame a quei «club di tifosi» che ogni tanto si davano violentemente battaglia e che, perciò, provocarono spesso tumulti all'interno della città. D'altra parte, essi avevano un ruolo non indifferente nel cerimoniale imperiale e perciò anche nelle festività di ogni tipo; la loro importanza declinò con la generale interruzione delle corse dei carri nell'Ippodromo, mentre si conservò quella delle corporazioni, che adempivano anche a numerosi compiti sociali, come ad esempio al servizio di vigili del fuoco.

A giudicare dalla serie di grandi progetti di cui s'è detto sinora, potrebbe sembrare che la crescita di Costantinopoli e il completamento della metropoli siano stati portati a termine senza sostanziali difficoltà. Ma non fu così: durante tutta la fase di completamento, terremoti e incendi disturbarono di continuo l'opera di costruzione³⁶, anche se i loro

³⁴ Sul palazzo di Antioco cfr. R. NAUMANN e H. BELTING, *Die Euphemia-Kirche am Hippodrom zu Istanbul und ihre Fresken*, Berlin 1966, e W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 123-25; sul palazzo di Lauso cfr. *ibid.*, pp. 238 sg.

³⁵ H. G. BECK, *Zur Sozialgeschichte einer frühmittelalterliche Hauptstadt*, in BZ, LVIII (1965), pp. 11-45; G. WEISS, *Antike und Byzanz – die Kontinuität der Gesellschaftsstruktur*, in HZ, CCXXIV (1977), pp. 529-60; A. CAMERON, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976.

³⁶ A. M. SCHNEIDER, *Brände in Konstantinopel*, in BZ, XLI (1941), pp. 382-403; sui terremoti cfr. A. Hermann, in RAC, V (1962), pp. 1104-13, e V. GRUMEL, *Traité d'études byzantines I: la chronologie*, Paris 1958, pp. 477-81.

effetti, nel iv secolo, a causa della superficie ancora solo parzialmente edificata e dello stato ancora incompleto delle costruzioni, non furono così gravidi di conseguenze come lo furono in seguito, in una città piena di edifici monumentali e fittamente popolata. Comunque, nella prima metà del v secolo, il numero dei grandi terremoti fu maggiore rispetto a quello dei secoli precedenti e seguenti. Così, nel terremoto del 447, venne seriamente danneggiata più della metà delle nuove torri della cinta muraria e, nel 433 e nel 465, grandi incendi distrussero per più giorni, dal Neorion, ampie parti del centro urbano. Contemporaneamente aumentarono, con rilevante estensione, le agitazioni all'interno della città, in concomitanza con la fine della dinastia teodosiana nel 450 e con lo scoppio di tensioni interne: le controversie dogmatiche della Chiesa dopo il concilio di Calcedonia, le difficoltà nell'esercito con Alani, Germani e Isauri e gli scontri sempre più coinvolgenti tra Verdi e Blu. Tutto questo portò, proprio negli anni tra v e vi secolo, a numerose sollevazioni della popolazione legate a incendi e distruzioni, soprattutto nell'Ippodromo e nelle sue immediate vicinanze, sino al Foro di Costantino. A questi si aggiunsero, in una spaventosa lista di disgrazie, gli incendi dovuti alla disattenzione, inevitabili in una grande città.

Poiché l'impostazione edilizia della città si era sostanzialmente conclusa nei decenni precedenti, non vi furono più progetti edilizi d'ampio respiro, oltre ai lavori di riparazione e ricostruzione delle distruzioni dovute a incendi e terremoti, e a parte i non ancora finiti lavori di miglioramento dell'approvvigionamento idrico della città, che, nonostante ogni preoccupazione prestata, non bastava ancora, costringendo così a continue restrizioni nell'uso³⁷. Verso il 420/421 era stata così completata la cisterna di Ezio, che aveva una capacità di più di un quarto di milione di metri cubi; dopo il 459 era stata realizzata quella di Aspar, di dimensioni più o meno simili, e, verso la fine del secolo, sotto l'imperatore Anastasio (491-518), quella un po' più piccola di Mocio; inoltre vennero eseguiti continui lavori alle condutture, com'è ovvio se si considera il già ricordato numero di grandi e piccole terme esistenti in città. Accanto a questi e a simili lavori di manutenzione in tutto l'ambito urbano continuano a esserci notizie di costruzioni di monasteri e di chiese: solo per il periodo del principato dell'imperatore Anastasio (491-518) abbiamo i nomi di 12/14 costruzioni, delle quali però ci manca qualsiasi altra informazione riguardante l'aspetto e la localizzazione³⁸.

³⁷ Un sunto in W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 271-85, e C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 40 sgg.

³⁸ C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518)*, Roma 1969, pp. 196 sgg.

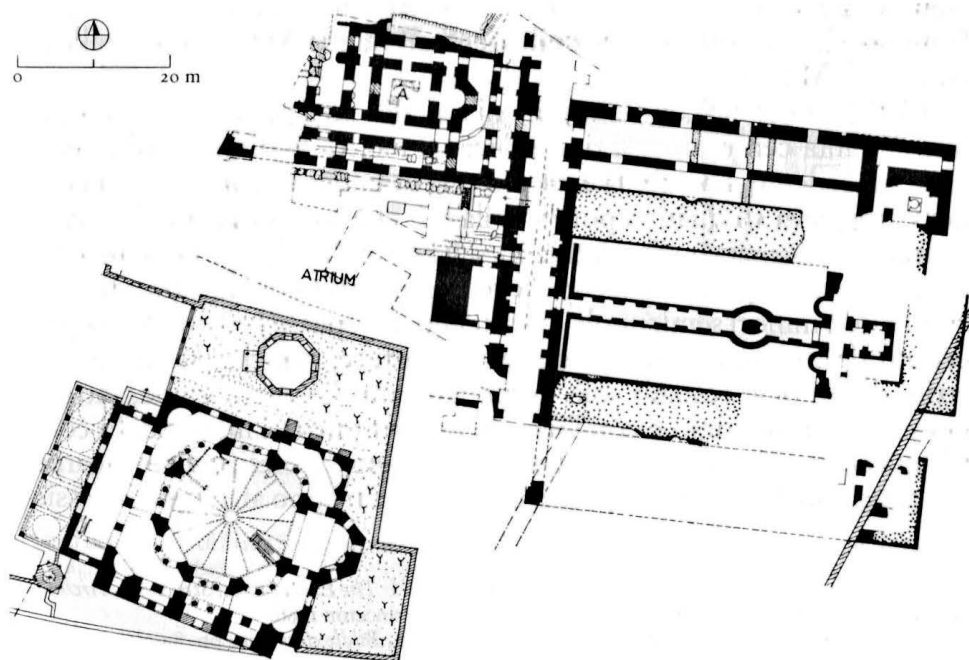
La maggiore impresa edilizia di quest'epoca fu però compiuta per difendere la città da attacchi nemici: a circa 60/70 chilometri a ovest di Costantinopoli l'imperatore fece erigere le cosiddette «lunghe mura», che correvano dal Mar Nero alla Propontide³⁹; si trattava di un muro rinforzato da numerose torri, che si estendeva per circa 77 chilometri attraverso la regione collinosa della Tracia, con il quale si sperava di respingere lontano dai margini della città la minaccia di attacchi dei Bulgari e, contemporaneamente, di rendere sicuri gli approvvigionamenti di alimentari e di acqua, concentrati nei dintorni occidentali di Costantinopoli.

5. La città di Giustiniano.

Anastasio si dimostrò uno dei più significativi costruttori del tardo v secolo; ma Giustiniano (527-65) lo superò. L'attività edilizia di questo imperatore è messa in luce molto bene nel *De aedificiis* di Procopio di

³⁹ *Ibid.*, pp. 202 sgg., e B. CROKE, *The Date of the Anastasian Long Wall in Thrace*, in GRBS, XXIII (1982), pp. 59-78.

Piante delle chiese dei Santi Sergio e Bacco (a sinistra) e di San Polieucto (a destra).



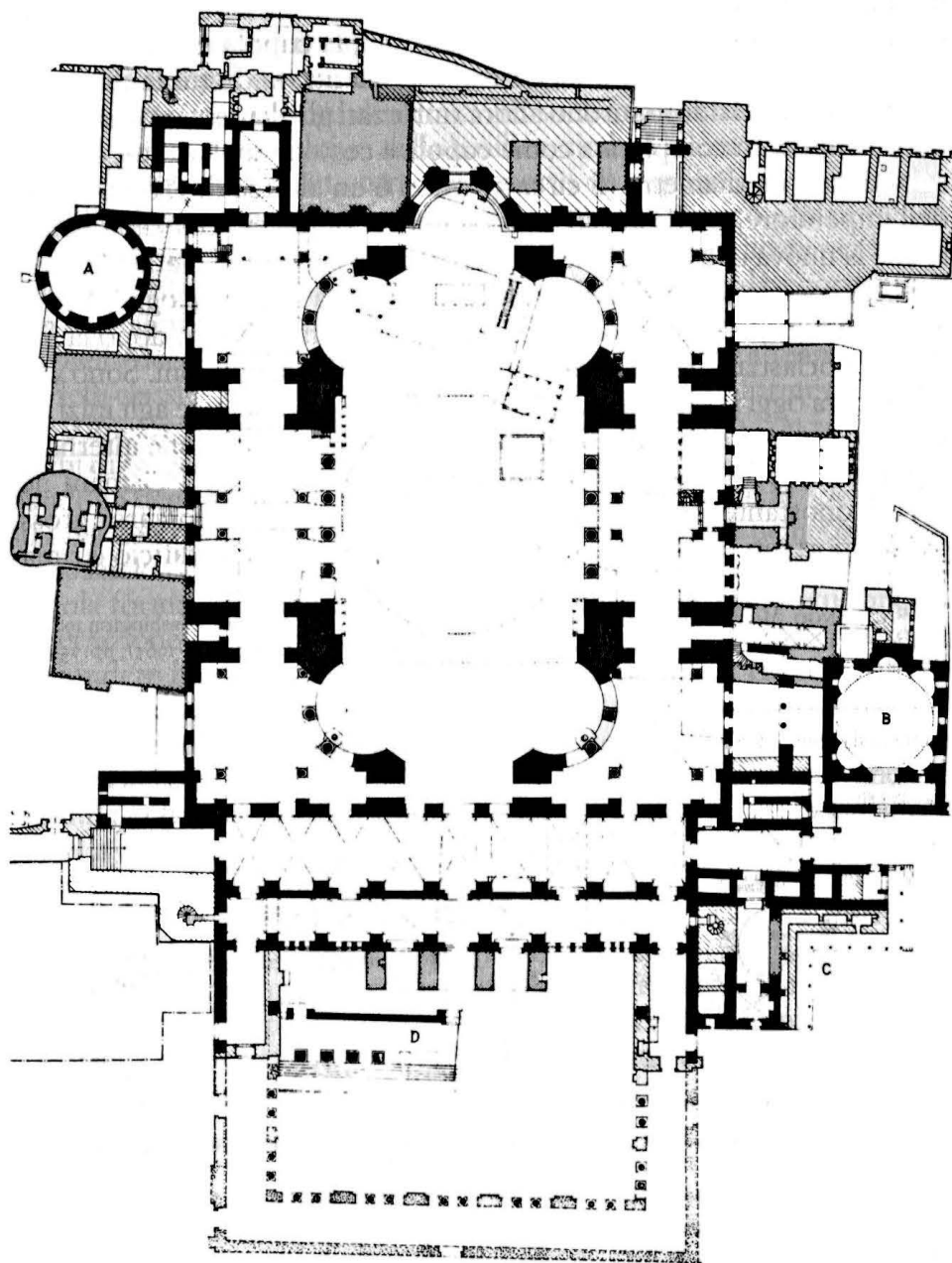
Cesarea, senza dubbio non molto critico. Essa aveva avuto inizio già sotto il regno di suo zio Giustino I (518-27), con la costruzione della chiesa dei Santi Pietro e Paolo, posta accanto al palazzo di Ormisdas, che era allora la sua residenza.

Ancor prima della grande fase edilizia provocata dall'insurrezione di Nica, negli anni 524-27, accanto alla strada che portava dal Forum Tauri alla chiesa dei Santi Apostoli, in una posizione visibile da distante, fu costruita la chiesa di San Polieucto, fondata dalla nipote dell'imperatore d'Occidente, la principessa Anicia Giuliana. Le fondamenta di questa chiesa sono state scoperte solo nel 1962, durante alcuni lavori stradali in seguito ai quali sono state portate alla luce, assieme a considerevoli resti della ricca decorazione architettonica⁴⁰. La chiesa fu allora uno dei più grandi e sontuosi edifici sacri della città; a giudicare dai resti, doveva essere un edificio a tre navate, preceduto da un atrio e da un narteca, e con una cupola sopra la navata centrale; sul lato nord dell'atrio si trovava un piccolo ambiente absidato, anch'esso coperto da cupola, forse un martirio o un battistero. La più importante chiesa dell'epoca fu costruita però alcuni anni più tardi, dopo che, nel gennaio del 532, erano andate distrutte, nella ben nota rivolta di Nica, anche le due più importanti chiese della città, Sant'Irene e la vicina Santa Sofia, assieme all'ospedale di Sampson, che si trovava tra queste due, e a numerosi altri edifici. Le macerie furono subito spianate, seppellendo anche molti degli elementi architettonici del precedente edificio, e si diede inizio alla costruzione della nuova chiesa, sotto la direzione degli architetti Antemio di Tralles e Isidoro di Mileto⁴¹.

Concepita come combinazione di un edificio a pianta allungata e di uno a pianta centrale, essa riprendeva all'incirca le dimensioni esterne della precedente. La cupola centrale, che dominava dentro e fuori l'edificio, poggiava su quattro potenti pilastri, che sormontavano le navate laterali e sorreggevano così lateralmente la cupola, mentre nel senso della lunghezza la spinta della cupola veniva assorbita da due grandi semicupole con minori semicupole di sostegno. Lo spazio principale era preceduto da un endonartece e da un esonartece, nonché da un grande atrio, di cui oggi restano solo le fondamenta. La costruzione, fatta di grandi conci squadrati e con l'uso preponderante del mattone, fu completata nel quasi inconcepibile tempo di appena 70 mesi, con un gigantesco concorso di lavoratori. Questa costruzione troppo affrettata fu, assie-

⁴⁰ R. M. HARRISON, *Excavations at Sarāḫane in Istanbul I: The Excavations, Structures, Architectural Decoration, Small Finds, Coins, Bones and Molluscs*, Princeton 1986.

⁴¹ Cfr. la situazione bibliografica in W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 84-96.

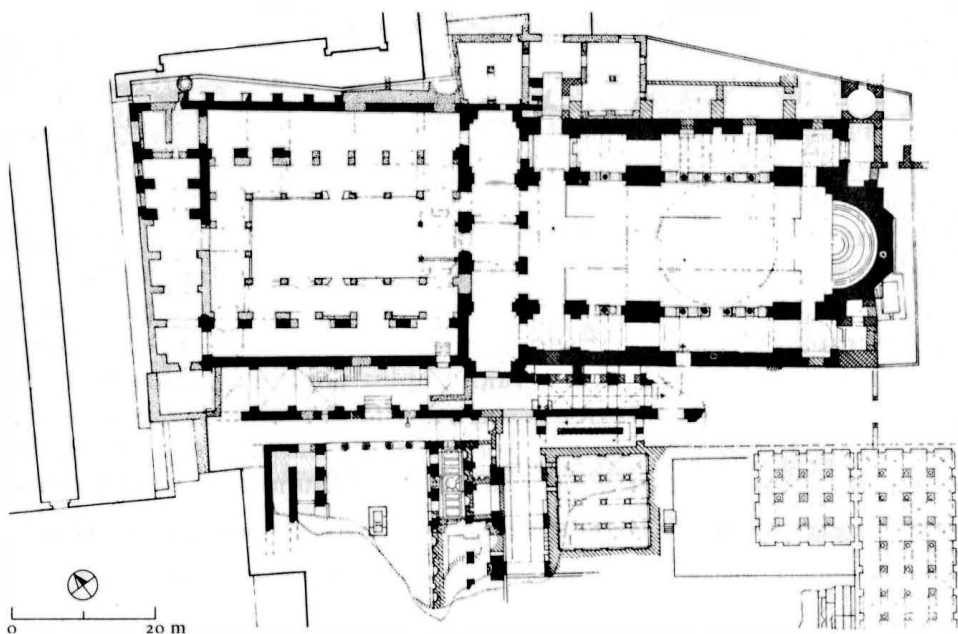


Pianta della chiesa di Santa Sofia (in nero le parti del VI secolo; in grigio i rinforzi bizantini; tratteggiate le aggiunte turche).

me alla cupola troppo piatta, la causa d'un rapido crollo: dopo un terremoto non troppo violento nel dicembre 557, la cupola crollò nella primavera del 558, obbligando a costruirne una nuova. Sotto la direzione del più giovane Isidoro furono allora rinforzati gli elementi portanti, e la nuova cupola fu completata come cupola a costolature sorretta da pennacchi, con un diametro di circa 33 metri e un'altezza di 7. Su impulso dell'imperatore, anche questi lavori vennero completati così rapidamente che la nuova consacrazione poté aver luogo la notte di Natale del 563. Della decorazione interna di questa prima epoca non resta oggi più nulla, poiché questa venne completamente rinnovata nell'843, dopo la fine dell'iconoclastia, che vi aveva determinato ampie distruzioni. Sono visibili ancora oggi i resti dei mosaici eseguiti nel corso del ix e agli inizi del x secolo⁴², mentre la ricca e in parte costosissima decorazione interna fu asportata dopo l'acquisizione della chiesa da parte degli Osmani nel 1453. Nonostante alcune posteriori aggiunte fatte per rinforzare i grossi pilastri portanti della cupola, la forma complessiva dell'edificio è rima-

⁴² C. MANGO, *Materials for the Study of the Mosaics of St. Sophia at Istanbul*, Washington 1962; C. MANGO e E. J. HAWKINS, *The Apse Mosaic of St. Sophia at Istanbul*, in *DOP*, XIX (1965), pp. 133-52.

Pianta della chiesa di Sant'Irene, con le strutture addossate a sud (ospedale di Sampson?).



sta ancora oggi. Invece la chiesa di Sant'Irene, ricostruita anch'essa nello stesso periodo e in forme simili, andò distrutta durante il grave terremoto del 740, per poi essere ricostruita in seguito, in forme molto diverse⁴³.

Queste tre costruzioni degli inizi del VI secolo documentano chiaramente l'abbandono del tipo della basilica, sino ad allora d'obbligo, a favore dell'edificio a pianta centrale coperto da cupola, che poneva una quantità di nuovi problemi funzionali, soprattutto tecnico-costruttivi; la soluzione a questi problemi fu trovata nella direzione indicata per la prima volta nella chiesa di Santa Sofia, con l'uso della cupola a costolature con una fascia di finestre alla base. Il VI secolo sviluppò nuove forme anche nella decorazione architettonica, con il progressivo abbandono dei modelli classici, che già nel V secolo erano evoluti verso forme più grafiche e lineari, mentre l'effetto di bianco-nero, raggiunto con i profondi buchi di trapano, e l'approfondimento dello sfondo portava al pieno abbandono degli elementi vegetali a rilievo del fondo portante. Qui si mostra nel dettaglio la stessa tendenza, riconoscibile anche nella concezione spaziale dell'edificio: l'intenzione, cioè, di rendere poco visibile la singola forma come lo spazio nella sua totalità, attraverso la fusione, la penetrazione o l'intersecarsi dei diversi singoli elementi, e lo sforzo di nascondere l'impianto tettonico dietro un abbagliante rivestimento di marmi lucidati o di mosaici splendenti d'oro, ricoprendolo con una sovrabbondante decorazione.

Le realizzazioni del nuovo pensiero architettonico si mostravano verosimilmente anche in altri edifici costruiti o rinnovati da Giustiniano⁴⁴, come la chiesa dei Santi Sergio e Bacco, costruita tra il 531 e il 536 presso la precedente chiesa dei Santi Pietro e Paolo, e la chiesa dei Santi Apostoli, nota a noi solo da tarde descrizioni, nella quale la logora costruzione del IV secolo fu sostituita da una nuova, consacrata nel 550, con pianta a crociera sormontata da cinque cupole e preceduta da narcece e atrio. Vicino ad essa l'imperatore fece costruire una chiesa più piccola, pure con pianta a crociera, che gli servì da sepolcro sino all'XI secolo. La stessa evoluzione si può osservare nel palazzo, colpito anch'esso dall'incendio di Nica, in cui Giustiniano stesso fece completare solo i settori occidentali danneggiati, la Chalkè e il quartiere della guardia; diversamente, il suo successore Giustino II (565-78) fece erigere il celeberrimo Chrysotriklinos, che divenne il punto centrale degli appartamenti imperiali, al posto del vecchio palazzo di Dafne: si trattava di un ottagonico coperto da

⁴³ Da ultimo U. PESCHLOW, *Die Irenenkirche in Istanbul. Untersuchungen zur Architektur*, Tübingen 1977.

⁴⁴ W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 177-83; C. Mango, in *JÖByz*, XXI (1972), pp. 189-93, e in *BZ*, LXVIII (1975), pp. 385-92.

cupola, completato e decorato anche sotto i successivi imperatori⁴⁵. A questa fase edilizia appartiene anche il complesso della corte, reso noto dagli scavi inglesi, con i suoi discussi mosaici e le sale che lo concludono a sud-est, che non si è ancora riusciti a concordare con sufficiente sicurezza con la disposizione degli spazi del grande palazzo tramandatici dal famoso libro cerimoniale dell'imperatore Costantino VII (931-59). Oltre a questo palazzo, già dal v secolo esisteva una serie di palazzi imperiali minori fuori dalla città: così il palazzo posto nell'Hebdomon, il «Campo di Marte» di Costantinopoli, in cui molti imperatori costruirono, o il palazzo eretto da Leone I (457-74) dopo il grande incendio del 465 nel sobborgo sul Bosforo di Hagios Mamas (l'odierna Beşiktaş). Anche Giustiniano fece erigere un palazzo d'estate dello stesso genere sulla costa asiatica, a Hieria. Questa regione mantenne la sua indipendenza, al contrario di quanto avvenne nell'epoca osmanica, quando sia i sobborghi della costa asiatica che quelli della costa europea appartennero all'amministrazione urbana. Fece eccezione il sobborgo di Sykai, che stava immediatamente di fronte alla città, e che è annoverato in ambito urbano dalla *Notitia* come tredicesima *regio*.

Giustiniano non pensava a un ulteriore ingrandimento della città, come mostrano le drastiche misure contro il continuo afflusso in città: con esse voleva mantenere le province ben popolate, forse anche perché fossero sempre in grado di fornire tributi; ma mirava anche a contenere l'estensione della città. Accanto al timore di possibili rivolte, bisogna forse tenere conto anche delle preoccupazioni di non poter più sufficientemente approvvigionare una città, cresciuta ancora, e di sovraccaricare le istituzioni assistenziali statali e cittadine⁴⁶. Dalla letteratura ci sono note, per i primi due secoli della storia della città, tra le dieci e le dodici istituzioni di questo tipo: ospedali, ospizi per vecchi e per stranieri, orfanotrofi e case per l'alloggio delle prostitute, perseguitate dall'imperatrice Teodora. Ma, al di fuori del nome di tali edifici e di alcuni dati sulla loro storia, non è rimasto nulla di visibile, a meno che i resti portati alla luce tra le chiese di Sant'Irene e di Santa Sofia non appartenessero a quell'ospedale di Sampson, già nominato, e che doveva localizzarsi in quel punto. Per questi edifici si deve supporre sempre un tipo architettonico sviluppatosi dall'antica casa mediterranea a peristilio, come appare anche nel caso dei resti citati.

⁴⁵ W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 229-37.

⁴⁶ H. G. BECK, *Grossstadtprobleme* cit., pp. 13 sgg.; D. CONSTANTELOS, *Byzantine Philanthropy and Social Welfare*, New Jersey 1968, *passim*.

6. *Il tramonto della città antica.*

Se inizialmente Giustiniano dovette intervenire con severi mezzi contro l'irrefrenabile crescita della città, dal 542 al 543, con la grande epidemia di peste portata dall'Oriente e le sue repliche nei decenni seguenti, il numero degli abitanti cominciò a diminuire in modo pauroso; questo portò, in seguito, a severe conseguenze in tutti i campi, anche se gli imperatori che succedettero a Giustiniano portarono a termine ancora alcuni grandi progetti edilizi nel palazzo. Si vede bene come aumenti sensibilmente il numero dei monasteri in città e nei dintorni⁴⁷, un segno anche dei profondi cambiamenti della vita di quest'epoca, che non sembra aver dato luogo a grandi progetti nella capitale. Con l'usurpazione del trono da parte di Foca, e il crudele assassinio del suo predecessore Maurizio, nel 602 cominciava una fase di instabilità interna, mentre sui confini orientali riprendeva la guerra, temporaneamente sopita, con i re sassanidi. Con il pretesto di vendicare la morte di Maurizio, gli eserciti persiani penetrarono profondamente nelle regioni orientali dell'Impero, e nelle loro puntate giunsero più volte in Asia Minore, sino ai dintorni della capitale: Calcedonia fu occupata dai Persiani nel 605 e nel 615, il che costrinse a portare al sicuro a Costantinopoli le importanti reliquie e i tesori che vi erano custoditi. Contemporaneamente costituivano una minaccia, a ovest, gli Avari, che, dopo alcuni attacchi preliminari, nell'estate 626 assalirono la città con l'aiuto dei Persiani. Per un certo periodo essi costituirono un pericolo molto serio, perché le opere di difesa sul Corno d'Oro mostrarono di non essere sufficientemente accurate; i cronisti tramandano che solo l'intervento della Madre di Dio poté salvare la città. La conseguenza fu che l'imperatore Eraclio (610-41) fece completare il più velocemente possibile il tratto che mancava al limite settentrionale delle mura, tra le difese di terra e quelle a mare, con quello che ancor oggi è detto «Muro di Eraclio»⁴⁸.

La conquista persiana di ampie parti delle regioni orientali dell'Impero ebbe anche altre conseguenze per Costantinopoli: con la perdita dell'Egitto a favore dei Persiani (618) s'interruppero le importazioni di cereali, e queste, a causa della confusa situazione nei Balcani e nell'area danubiana dopo le invasioni slave e le continue spedizioni dei Persiani in Anatolia, molto difficilmente potevano essere rimpiazzate da importazioni da altre regioni, pur tenendo in considerazione la notevole diminu-

⁴⁷ C. MANGO, *Byzantium, the Empire of New Rome*, London 1980.

⁴⁸ A. N. STRATOS, *Byzantium in the 7th Century*, I. 602-634, Amsterdam 1968, pp. 173-96; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 308-11.

zione della popolazione cittadina, sicuramente al di sotto della soglia delle 100 000 unità ⁴⁹, in seguito alle gravi epidemie del VI secolo. Che si fosse così drasticamente ridotta lo si vede anche dal fatto che, da quando gli acquedotti furono distrutti dagli Avari, durante l'assedio e sino al 768, a quando l'imperatore Costantino V li fece riparare, per un secolo e mezzo gli abitanti furono in grado di sostenersi con le sole cisterne e fontane che si trovavano all'interno della città, senza alcun approvvigionamento da fuori ⁵⁰. Va anche considerato come in quell'epoca non fossero più in funzione, se non in parte, i giganteschi complessi termali, venendo così meno le principali fonti di utilizzo: ad esempio viene ricordato che nelle Terme di Zeuxippo furono trasferite le manifatture imperiali della seta, almeno dagli inizi dell'VIII secolo.

Si verificò un sostanziale cambiamento in tutti i settori della vita di ogni giorno, un profondo mutamento della posizione dei contemporanei nei confronti di una città in cui gli ultimi resti dell'antica cultura urbana sparivano: anche nella capitale della tarda antichità cominciava il Medioevo".

⁴⁹ Cfr. C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 53 sgg.

⁵⁰ W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon* cit., pp. 271 sgg.; C. MANGO, *Le développement* cit., pp. 56 sgg.

⁵¹ Da ultimo un sunto *ibid.*, pp. 51 sgg., e *id.*, *Byzantium* cit., pp. 77 sgg.

II. *Le province di lingua latina*

CARLO PAVOLINI

Le città dell'Italia suburbicaria

I. *Premessa.*

La vastità della materia da trattare e l'esiguità dello spazio a disposizione per questo contributo sono i fattori che hanno consigliato di porre alcuni precisi limiti al campo della ricerca, in senso sia tematico che cronologico.

Si è presa in considerazione soprattutto la documentazione archeologica¹, benché naturalmente si sia cercato di tener conto anche delle principali informazioni di altra provenienza. A parziale giustificazione del carattere lacunoso delle note che seguono possiamo solo elencare le difficoltà che tuttora ostacolano ogni tentativo di ricostruzione storica a partire dall'evidenza archeologica, almeno in Italia: la dispersione e la casualità degli scavi; la scarsa diffusione del metodo stratigrafico e i frequenti sospetti di una sua scorretta applicazione; il ritardo nell'edizione dei risultati delle indagini – là dove si arriva a una pubblicazione –, e, in molti casi, le oscurità e le contraddizioni, che rendono arduo utilizzare le pubblicazioni stesse. Si aggiunga che queste difficoltà si aggravano proprio per l'età tardoantica, periodo che, almeno fino a pochi anni addietro, non rivestiva particolare interesse per la grande maggioranza degli studiosi, e le cui testimonianze venivano quindi disinvoltamente asportate o, comunque, scarsamente documentate nel corso delle operazioni di scavo.

Dal punto di vista cronologico, si è limitata l'indagine al periodo compreso fra la riorganizzazione amministrativa dell'Italia sotto Diocle-

¹ Si è fatto ampio uso, oltre che delle opere citate più oltre, delle innumerevoli informazioni contenute nelle *Guide archeologiche Laterza*, e nei testi dattiloscritti – rimasti finora inediti – presentati al convegno «Due giornate di studio dell'Istituto Gramsci sulla tarda antichità» (Napoli, 4-5 ottobre 1982), e relativi ai seguenti argomenti: l'agro sabino (A. Reggiani); Tivoli, le valli del Sacco e del Liri e la via Latina (M. A. Tomei); l'agro romano e i Colli Albani (G. Alvino e A. Mucci); la fascia costiera laziale (R. Egidi); la Puglia, la Lucania (M. L. Gualandi e M. Paoletti); la Campania (relazione orale di W. Johannowsky). Per esigenze di spazio si è riportato solo il nome moderno delle città in tutti i casi in cui esso deriva direttamente dal nome antico; negli altri casi si è citato sia il nome antico che quello moderno. Il presente lavoro è stato consegnato nell'ottobre 1988.

ziano² e l'invasione longobarda. Si può infatti dire, dando per scontati i rischi di semplificare fortemente una problematica in realtà assai complessa, che fino all'età severiana le città italiane, nel loro insieme, continuano a funzionare secondo il modello che ne aveva caratterizzato l'organizzazione e la gestione a partire dalla tarda Repubblica o dall'inizio del Principato. Naturalmente ciò non esclude che alcuni centri declinino: anzi, la fase di marasma e di crisi politica, che coincide con la metà e la seconda metà del III secolo, accentua le difficoltà di alcune città; dalla documentazione presentata nelle pagine seguenti si può dedurre che centri come Ostia, Cosa, Carsulae, Atri, Alba Fucens, Eraclea e Locri abbiano conosciuto, per motivi e in forme diverse, una decadenza precoce a partire dal III e, più in particolare, dalla seconda metà del III secolo, e che per Bolsena, ad esempio, lo stesso fenomeno si sia verificato con solo qualche decennio di ritardo, dagli inizi del IV. Ma è solo quando si esce dalla crisi, con la soluzione politica tetrarchica e poi costantiniana, che è possibile apprezzare in pieno le trasformazioni che il modello di città ha nel frattempo subito, individuando i fattori che nei secoli porteranno, per tappe successive, ad ulteriori mutamenti.

Come punto d'arrivo di una serie di processi di destrutturazione delle antiche realtà urbane, che talora scompaiono, talora si riformulano su nuove basi, si è scelta convenzionalmente l'epoca delle invasioni longobarde, che sancisce la fine dell'unità d'Italia e porta a un'organizzazione sostanzialmente nuova del territorio e del sistema delle comunicazioni nella penisola: in questo senso si è accolto il suggerimento di B. Ward-Perkins³, secondo il quale la fine della tarda antichità può essere fissata in Italia al 568 d. C.

² Sulla suddivisione in province dell'Italia tardoantica, trattata, comunque, in un'altra sezione di quest'opera, si sono seguiti essenzialmente: R. THOMSEN, *The italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947; A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien au Bas-Empire*, in «Historia», XII (1963), pp. 362 sgg.; G. CLEMENTE, *La creazione delle province di Valeria e di Picenum Suburbicarium*, in RFIC, serie 3, XCVI (1968), pp. 439 sgg. La graduale introduzione della riforma diocleziana è datata a partire dal 290 da F. GRELLE, *Canosa e la Daunia tardo antica*, in VetChr, XXIII (1986), pp. 379 sgg., nota 1.

³ B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity to the Middle Ages. Urban public building in northern and central Italy, AD 300-850*, Oxford 1984, p. 37. Anche L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria»*, Milano 1961, pp. 1 sgg., individua una cesura storica significativa nell'arrivo dei Longobardi. Cfr. ora, in generale, anche L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1987, soprattutto pp. 146 sgg.

2. Una rassegna topografica.

2.1. Ostia e Porto⁴.

Per la loro posizione di città portuali di Roma, erano sottratte alla giurisdizione provinciale e dipendevano direttamente dal prefetto dell'annona: dalla metà del III secolo, a Ostia manca ogni menzione epigrafica sia delle vecchie istituzioni cittadine, sia del ceto dominante locale. Il declino di Ostia va probabilmente ricondotto a una scelta del potere centrale, che, nella nuova e difficile situazione dell'Impero, non ritenne possibile attrezzare e difendere due centri annonari. Non a caso la Ostia tardoantica non subì restauri né alle mura né agli *horrea*, a differenza di Porto, purtroppo archeologicamente assai mal nota, prima della recentissima ripresa delle indagini; Porto ebbe anzi sotto Costantino il riconoscimento dello stato di *civitas*, a spese della vecchia colonia. A Ostia l'esaurimento delle funzioni amministrative, e il conseguente calo demografico, ebbero come conseguenza la crisi del tessuto delle *insulae* e della rete delle botteghe. Vi si contrappose la diffusione delle ricche *domus* tarde, delle quali, in realtà, solo le poche costruite dopo il 325 superano le dimensioni dei normali piani terreni delle *insulae* medioimperiali. Gli abitanti di queste dimore erano probabilmente alti funzionari dell'annona o senatori romani interessati ai traffici della vicina Porto. La loro presenza a Ostia spiega il mantenimento in funzione, fino alla fine del IV secolo, degli antichi santuari pagani, e anche la prosecuzione di un'edilizia pubblica di prestigio, limitata però all'abbellimento delle vie principali e al restauro del Teatro e delle grandi terme.

Dopo il 420 Ostia fu assimilata amministrativamente alle altre città d'Italia, e le cure del prefetto dell'annona si concentrarono su Porto, che rimase di decisiva importanza almeno fino alla guerra gotica. A Ostia la situazione precipitò: il quartiere costiero lambito dalla via Severiana (diretta a Porto) fu abbandonato, dopo un periodo di splendore, e la città si ridusse a un villaggetto che occupava il sito del *castrum* repubblicano, mentre si sviluppavano anche i borghi cresciuti presso i santuari martiriali suburbani.

⁴ P.-A. FÉVRIER, *Ostie et Portus à la fin de l'antiquité*, in MEFR, LXX (1958), pp. 295 sgg.; C. PAVOLINI, *L'edilizia commerciale e l'edilizia abitativa nel contesto di Ostia tardoantica*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, II, pp. 239 sgg.

2.2. Campania.

La provincia più prestigiosa della diocesi italica comprendeva, nella tarda antichità, il Lazio meridionale e gran parte dell'attuale Campania. In questo periodo, alcuni capisaldi del sistema portuale del Lazio meridionale furono mantenuti in efficienza; erano collegati fra loro e con Porto dalla via Severiana, attiva forse fino alla metà del VII secolo. Nonostante la perdita d'importanza della villa imperiale, ad Anzio ' sono attestati restauri alle terme attorno al 380; il porto servì ai Bizantini ancora durante la guerra greco-gotica. La valorizzazione del nodo strategico stradale e marittimo di Terracina ' non sembra aver conosciuto soste fino a un'epoca molto tarda: la città, nel periodo in esame, era, fra l'altro, indispensabile a Roma e a Porto per i rifornimenti di calce. Anche in questo caso gli impianti termali furono fra gli edifici notevolmente restaurati nel IV secolo'. Uno studio recente⁶ tende a datare la cinta muraria tarda della città all'epoca della minaccia vandala (440 circa), anziché attribuirle all'azione di Belisario, secondo l'interpretazione prevalsa da Lugli in poi; è accertata, comunque, l'importanza militare di Terracina nel corso della guerra greco-gotica.

Fasi tarde di restauro sono documentate in edifici pubblici di Formia e di Minturno; quest'ultima città venne tuttavia abbandonata prima della fine del VI secolo.

Il Lazio interno si presentava in età tardo-antica come un'area complessivamente più depressa di quella costiera: gli antichi centri indigeni, il cui declino era del resto iniziato assai prima, vegetavano ormai in un isolamento provinciale. Si notava qualche segno di vitalità solo nelle città poste lungo le grandi vie di collegamento: vedi, per l'Appia, soprattutto Albano, che dagli inizi del IV secolo si riorganizzò come città e vasta diocesi, approfittando delle comodità urbane create dai Severi per i *castra*, abbandonati già verso la metà del III'. Ed è la funzione di nodo stradale di Velletri che contribuisce a spiegare i restauri all'anfiteatro di questa città nel IV secolo.

I centri della Valle del Liri erano generalmente in decadenza. Ad esempio, ad Interamna Lirenas (Pignataro Interamna) i rinvenimenti ce-

⁵ G. LUGLI, *Saggio sulla topografia dell'antica Antium*, in RIA, VII (1940), pp. 153 sgg.

⁶ G. LUGLI, *Anxur-Tarracina, Forma Italiae*, I/1, Roma 1926.

⁷ R. MALIZIA, *Le «Terme Nettunie»*, in *Terracina romana*, s.l. 1986, pp. 37 sgg. (sussistono dubbi sulla funzione dell'impianto); P. C. INNICO, *Rilievo e analisi delle «Terme alla Marina»*, *ibid.*, pp. 101 sgg.

⁸ N. CHRISTIE e A. RUSHWORTH, *Urban fortifications and defensive strategy in fifth and sixth century Italy: the case of Terracina*, in JRA, I (1988), pp. 73 sgg.

⁹ E. TORTORICI, *Castra Albana, Forma Italiae*, I/11, Roma 1975.

ramici diminuiscono nel III-IV secolo e cessano dopo il tardo V secolo¹⁰. Cassino¹¹ subì nel V secolo un riadattamento della cinta muraria, ristretta alla parte sud della città: ma, nel 529, con la venuta di san Benedetto, le fortificazioni dovevano essere in stato di abbandono.

Nella Campania odierna, la fascia costiera continuò a essere privilegiata fino all'epoca delle invasioni. In quest'ambito Pozzuoli¹² era ancora, fino agli inizi del V secolo, il centro più vitale, e una delle maggiori città d'Italia. La documentazione archeologica ed epigrafica attesta la continuità, per tutto il IV secolo, dei restauri non solo ai principali edifici pubblici e alla *ripa* del porto, ma anche a un complesso di botteghe artigiane nel quartiere dei *vitrarii* e dei *turarii*. L'economia di Pozzuoli si sviluppava, dunque, ancora secondo le direttrici che in passato ne avevano assicurato la fortuna, e i singoli quartieri (*regiones*) mantenevano le loro istituzioni autonome. Il crollo, innescato dalle distruzioni dei Goti di Alarico (la città non era fortificata), fu radicale; vi si sommarono inoltre gli effetti del bradisismo che portarono allo spopolamento e alla restrizione della città al solo *castrum* del Rione Terra. Nel VI secolo, tutto il settore nord dell'area costiera campana era in decadenza, da Miseno, non più sede della flotta, a Literno, Volturnum (Castelvolturmo) e Sinuessa, abbandonate in questo periodo¹³: resisteva, per la sua importanza militare, Cuma, la cui acropoli fu una piazzaforte della guerra greco-gotica.

È opinione comune che, in concomitanza con la rovina di Pozzuoli, gran parte degli abitanti si sia rifugiata a Napoli, che offriva maggiori garanzie di difesa, ed è certo che la cinta muraria della città fu ampliata due volte, in direzione sud-ovest, nel corso del periodo tardoantico: da Valentiniano III nel 440 e da Narsete nel 556, fino a includere il porto¹⁴. Tuttavia ci si chiede se, all'indubbio aumento del valore strategico della città, abbia corrisposto una reale crescita demografica, dal momento che i recenti e accurati scavi stratigrafici, intrapresi in più punti del centro antico, hanno finora documentato situazioni di abbandono piuttosto precoci, risalenti al V e al VI secolo, e, in un caso, addirittura al III¹⁵.

¹⁰ J. W. HAYES e E. WIGHTMAN, *Interamna Lirenas: risultati di ricerche in superficie 1979-1981*, in «Archeologia Laziale», VI (1984), pp. 137 sgg. Cfr. anche G. LENA, *Interamna Lirenas: note di topografia antica*, in «Quaderni del Museo Civico di Pontecorvo», II (1982), pp. 57 sgg.

¹¹ G. CARETTONI, *Casinum*, Spoleto 1940, pp. 21 sg., 59, 69 sg.

¹² G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, in «Puteoli», IV-V (1980-1981), pp. 59 sgg.

¹³ P. ARTHUR, *Naples: notes on the economy of a Dark Age city*, in BAR, Int. Ser., CCXLVI (1985), pp. 247 sgg.

¹⁴ M. NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 53 sg., 58 sgg., III sg.; P. ARTHUR, *Naples cit.*

¹⁵ Cfr., rispettivamente, ID., *Le terme romane di Via Carminiello ai Mannesi, Napoli: relazione preliminare di scavo*, in «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 387 sgg.; ID., *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, Napoli 1984, pp. III sgg.; A. M. D'ONOFRIO e altri, *Interventi di scavo a Napoli*

Le città campane dell'interno, che ancora nel IV secolo inviavano grano a Roma, erano sfavorite rispetto a quelle della costa, che, al contrario, ricevevano dal governo centrale sussidi frumentari per i servizi annonari resi allo Stato¹⁶. Tuttavia è probabile che Capua avesse conservato o ripreso parte della sua importanza, se nel periodo in esame era *caput Campaniae* e sede del governatore della provincia. Ma una documentazione archeologica manca quasi del tutto a Capua come a Benevento, che, dopo la creazione della via Traiana, aveva visto gradualmente crescere il proprio peso¹⁷.

2.3. Tuscia et Umbria¹⁸.

Le grandi città etrusche, situate nella fascia immediatamente retrostante la costa, si trovavano, fin dalla piena età imperiale, in una decadenza totale nel settore meridionale, forse più attenuata in quello settentrionale, come mostra Volterra¹⁹. Sulla costa si sviluppò un graduale processo di concentrazione degli insediamenti, al termine del quale restarono vitali solo alcuni grandi porti, come Civitavecchia e Pisa. Già nel IV secolo, ad esempio, le funzioni urbane dei piccoli centri costieri quali Alsium (Palo), Pyrgi, Castrum Novum²⁰, furono di fatto assunte da Centumcellae (Civitavecchia)²¹, che assorbì anche il territorio di Aquae Tauri, dove, tuttavia, sopravvivevano le terme. La costante importanza, anche militare, del porto di Civitavecchia è certa fino all'età bizantina; alcuni edifici della città, fra cui una terma, furono riadattati nel IV secolo.

nell'area del I Policlinico: il saggio DI. Relazione preliminare, in AION (archeol.), VII (1985), pp. 55 sgg. Il restringimento e il degrado del tessuto urbano, con l'accumulo, in più punti, di scarichi e rifiuti, è confermato dalle considerazioni riassuntive esposte in *Napoli antica*, Napoli 1985, pp. 122 sgg., 147 sgg., 185 sgg., 416 sgg., e in P. ARTHUR, *Archeologia urbana a Napoli: riflessioni sugli ultimi tre anni*, in «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 115 sgg. Sembra esservi qui una contraddizione con alcune fonti letterarie: CASSIODORO, *Varie*, 6.23.3, descriveva una Napoli popolosa e ricca di delizie; tuttavia sappiamo che nel 536 Belisario, dopo aver assediato e preso la città ai Goti, dovette ripopolarla con la forza (cfr. L. RUGGINI, *Economia cit.*, p. 304, nota 279).

¹⁶ L. CRACCO RUGGINI, *Le relazioni delle città campane con Roma nel IV sec. d. C.*, in StudRom, XVII (1969), pp. 133 sgg.

¹⁷ Cfr. tuttavia, per la difficile situazione in cui venne a trovarsi Benevento fin dall'età di Teodorico, e per la riduzione dell'abitato dopo la guerra gotica, L. RUGGINI, *Economia cit.*, p. 304, nota 279.

¹⁸ La provincia è considerata qui nel suo insieme, cioè senza tener conto della creazione, verso la fine del IV secolo, di una Tuscia Annonaria, il cui territorio si estendeva fino a una linea poco a sud di Volterra (cfr. le opere citate alla nota 2).

¹⁹ Sulla cui acropoli il tempio A potrebbe essere stato usato fino ai primi del IV secolo: M. CRISTOFANI, *Volterra. Scavi 1969-1971*, in NSA, supplemento (1973), p. 245.

²⁰ RUTILIO NAMAZIANO, I.223-28; i primi due sono «nunc villae grandes, oppida parva prius», mentre Castrum è un «locus semirutus». Cfr. P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum, Forma Italiae*, VII/3, Roma 1972, pp. 21 sgg.

²¹ RUTILIO NAMAZIANO, I.237-50 (e sgg.). Cfr. S. BASTIANELLI, *Centumcellae - Castrum Novum*, Roma 1954.

Più a nord gli scavi stratigrafici di Gravisca hanno rivelato una vicenda complessa; alcune *insulae* hanno fasi del IV secolo, e una in particolare fu allora trasformata in *domus* signorile; il sacco di Alarico segnò una generale distruzione, ma vi furono sporadiche e povere rioccupazioni²², forse fino alla guerra gotica. Di Cosa (Ansedonia)²³ è noto il precoce declino, divenuto definitivo dalla seconda metà del III secolo.

A Luni, sistematicamente indagata in anni recenti²⁴, i complessi religiosi pagani, come il *capitolium* e il «Grande Tempio», sarebbero stati abbandonati al più tardi verso la fine del IV secolo, se si accetta come più verosimile la cronologia tarda per l'interro della piscina a U intorno al *capitolium* (su questo dato cruciale i diversi rapporti di scavo danno informazioni contraddittorie). Nella stessa epoca, dopo l'asportazione dei lastricati, il Foro e la via Aurelia, che attraversava la città, stavano già subendo un graduale processo di interro, ma rimanevano tuttavia in uso (solo nel VI secolo si costruirono nel Foro delle case in legno). Le *domus* private andarono incontro a vicende diverse: sembra che quella «degli affreschi» sia stata gradualmente abbandonata fra la metà del IV e il V secolo, e che, al contrario, quella «dei mosaici» abbia invaso, con una sua ala termale, il portico e la piscina del *capitolium*, abbandonati alla fine del IV secolo. Comunque, la vita, in questi secoli, si andava concentrando soprattutto nella zona della cattedrale, più elevata e difesa da un muro di cinta. La crisi di Luni, città portuale, sembra doversi attribuire sia alla cessazione dell'uso del marmo lunense²⁵ (o al forte ridimensionamento di tale uso), sia alla più generale diminuzione del volume dei commerci, che si concentrarono su Pisa. Nell'entroterra l'eredità di Luni fu raccolta da Lucca, la cui topografia antica è tuttavia solo frammentariamente conosciuta²⁶.

Nell'Etruria meridionale interna, lungo la via Clodia, è nota l'importanza storica tardoantica di città come Forum Clodii, e la sopravvivenza fino al VI secolo di centri come Saturnia, ma le tracce archeologiche tardoromane sono estremamente rare in tutta la fascia delle necropoli ru-

²² I «Graviscarum fastigia rara» di RUTILIO NAMAZIANO, I, 281. Cfr. M. TORELLI, *Gravisca (Tarquinia). Scavi nella città etrusca e romana. Campagne 1969 e 1970*, in NSA (1971), pp. 199 sgg.

²³ Su Cosa tarda, cfr. D. MANACORDA, *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, in «Athenaeum», n. s., LVII (1979), pp. 91 sgg.

²⁴ *Scavi di Luni*, I, Roma 1973; *Scavi di Luni*, II, Roma 1977; B. W. WARD-PERKINS, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, in «Quaderni del Centro Studi Lunensi», III (1978), pp. 33 sgg.; ID., *Luni - The decline and abandonment of a Roman town*, in BAR, Suppl. Ser., XLI (1978), pp. 313 sgg.; ID., *Luni: the prosperity of the town and its territory*, in BAR, Int. Ser., CII (1981), pp. 179 sgg.

²⁵ Forse dopo il IV secolo: cfr. E. DOLCI, *Carrara - Cave antiche*, Viareggio 1980, pp. 37 sg. RUTILIO NAMAZIANO, 2.63-68, riprende forse un *topos* letterario, e comunque è la più tarda citazione nota.

²⁶ P. SOMMELLA e C. F. GIULIANI, *La pianta di Lucca romana*, in QITA, VII (1974).

pestri. Lungo la Cassia, Bolsena, ampiamente scavata dall'Ecole Française²⁷, mostra i segni, cronologicamente abbastanza omogenei, di una crisi precoce: fra la fine del III e gli inizi del IV secolo vennero infatti abbandonati, forse a causa di una serie di incendi, un complesso di *tabernae* presso il Foro e *domus* come quella di Laberio Gallo e quella «ad atrio»; sembra, invece, che la *domus* «dei dipinti» sia stata rioccupata, ma in forme degradate. La basilica del Foro fu trasformata in chiesa agli inizi del IV secolo, e il Foro stesso in necropoli (benché fino al 360 si tenessero ancora in città i giochi annuali panetruschi).

Mentre anche le città dell'Etruria settentrionale interna, come Chiusi, Cortona e Arezzo, declinano, si afferma – a spese di Fiesole – Firenze, sede del governo della provincia Tuscia et Umbria. Le tracce archeologiche tardoantiche, scarse e poco chiare, sembrano indicare qui una fase di devastazioni, forse barbariche, in edifici del centro attorno al 425-50, e un successivo utilizzo come necropoli. La tradizione dell'impianto, da parte dei Goti di Totila, di una cerchia di mura più ristretta di quella romana, e della riutilizzazione a questo scopo del Teatro e del *capitolium*, troverebbe anch'essa alcune conferme archeologiche²⁸.

Delle due regioni che componevano la provincia, l'Umbria era considerata la più importante, anche a causa della rivitalizzazione tardoantica dei percorsi in direzione sud-nord che collegavano Roma e Ravenna. La storia tarda delle città umbre – non sempre suffragata da una documentazione archeologica significativa – è in effetti condizionata dalle trasformazioni cui andò incontro la rete viaria. La via Amerina e la sua prosecuzione verso nord, che costeggiavano il Tevere, rimasero operanti; questo comportò la continuità di vita di centri come Amelia, Todi, Perugia (sede del comando bizantino durante la guerra gotica), Tifernum Tiberinum (Città di Castello)²⁹. Lungo l'asse viario principale, cioè la Flaminia, Otricoli³⁰ conservò a lungo un notevole ruolo, dovuto probabilmente al porto sul Tevere, utilizzato, fra l'altro, per il trasporto a Roma dell'olio della Sabina. La città, più volte citata dalle fonti storiche del IV-V secolo, conserva tracce epigrafiche o archeologiche di restauri tardi a diversi

²⁷ F. T. BUCHICCHIO, *Note di topografia antica sulla Volsinii romana*, in MDAI(R), LXXVII (1970), pp. 19 sgg.; A. BALLAND, *Les architectures* (1962-1967), in *Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena* (Poggio Mosconi), II, Roma 1971, pp. 243 sgg.; P. GROS, *Bolsena, Guide des fouilles*, Roma 1981; ID., *Les abords du Forum*, in *Fouilles cit.*, VI, Roma 1982, pp. 95 sgg.

²⁸ G. MAETZKE, *Florentia*, Roma 1941; F. K. B. TOKER, *An Early Christian church beneath the Cathedral of Florence*, in *Atti IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, Città del Vaticano 1978, II, pp. 545 sgg.

²⁹ G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo in Occidente*, Spoleto 1974, pp. 591 sgg.

³⁰ Cfr. da ultimo C. PIETRANGELI, *Otricoli*, Roma 1978.

gruppi di edifici, fra i quali le *thermae hiemales*, ampliate nel 341 e di nuovo restaurate alla fine del IV - inizi del V secolo.

Per quanto riguarda il successivo corso della Flaminia, nella tarda antichità si assistette a un sempre più accentuato depotenziamento del vecchio tronco che, da Narni, portava a Carsulae, a Bevagna e a Forum Flaminii (San Giovanni Profiamma), a favore del nuovo tracciato – noto a partire dell'età severiana – che andava da Narni a Terni, Spoleto, Foligno e Forum Flaminii. Narni " continuò ad avvantaggiarsi della propria posizione alla convergenza fra le due vie, ma Carsulae, non a caso, andò incontro a una precoce decadenza, forse resa definitiva da un terremoto³², e anche a Bevagna non sono noti interventi edilizi tardi³³.

Fra le città situate lungo il nuovo tronco orientale, non c'è dubbio che Spoleto³⁴ assunse col tempo un'importanza preminente. Costanzo II e Giuliano ne fecero restaurare le terme. L'interesse di Teodorico per Spoleto è testimoniato da alcune lettere contenenti disposizioni per un ulteriore restauro delle stesse terme e per la bonifica delle paludi circostanti la città. La tradizione circa un soggiorno del re a Spoleto – che sarebbe allora divenuta la capitale amministrativa dell'Italia centrale – risulta rafforzata dall'individuazione di una fase tarda nel cosiddetto Palazzo Regio o Ducale, le cui origini risalgono all'età repubblicana. L'importanza anche militare di Spoleto durante la guerra greco-gotica è attestata dalla trasformazione dell'anfiteatro in fortificazione, sotto Totila, e dalla ricostruzione di parte della cinta dopo la riconquista bizantina.

Oltre alle città direttamente favorite dalla loro posizione lungo la Flaminia, ebbero una fioritura tardoantica anche altri centri, posti su alture e collegati a questa arteria da un buon sistema viario: ad esempio Assisi e Spello, che, beneficata da Costantino, accolse nel 333-37 un tempio della *gens Flavia*, e prese il nome di Flavia Constans.

2.4. Picenum Suburbicarium³⁵.

All'inizio ne fu capitale, con ogni probabilità, Ascoli³⁶, non a caso situata lungo la Salaria, l'asse viario centrale per le comunicazioni della

³¹ G. A. MANSUELLI, *Narni nell'antichità*, in *Narni*, Roma 1973, pp. 45 sgg.

³² U. CIOTTI, *Carsulae*, in *San Gemini e Carsulae*, Milano-Roma 1976, pp. 19 sgg.

³³ C. PIETRANGELI, *Mevania*, Roma 1953; tuttavia l'anfiteatro era ancora usato in età tardoantica: D. MANCONI, *Il territorio di Bevagna. Inquadramento storico-topografico*, in *AFLPer*, XXI (1983-84), p. 122, n. 14.

³⁴ C. PIETRANGELI, *Spoletium*, Roma 1939; L. DI MARCO, *Spoletium, topografia e urbanistica*, Spoleto 1975.

³⁵ Non si è preso in esame il settore a nord di Ancona, che, nella tarda antichità, è attratto nell'orbita di Ravenna e, probabilmente dal 402-406, si distacca dal vicariato di Roma come provincia Flaminia et Picenum Annonarium (G. CLEMENTE, *La creazione cit.*).

³⁶ U. LAFFI e M. PASQUINUCCI, *Asculum*, I, Pisa 1975.

provincia. Ascoli, tuttavia, non conserva apprezzabili resti edilizi tardi. Lungo l'altra via, attestata dal 305-306 d. C., che univa per linee interne Ascoli ad Ancona, si trovavano città come Helvia Ricina (Villa Potenza) e Osimo: all'inizio soprattutto Helvia Ricina sembra aver beneficiato della propria situazione di nodo stradale, anche rispetto alla viabilità proveniente da Nocera e diretta ad Ancona³⁷, il porto più ampio ed efficiente dell'Adriatico centrale.

Gli altri centri costieri della provincia appaiono, in età tarda, svantaggiati rispetto alle città delle Marche settentrionali attuali, gravitanti attorno alla Flaminia³⁸. Le poche sedi vescovili costiere note alla fine del v secolo, quali Numana, Potentia, Cluana, ruotano tutte intorno ad Ancona, con l'eccezione dell'isolato Castrum Truentinum, situato molto più a sud, in corrispondenza dello sbocco al mare della Salaria. Ma il caso di Cluana³⁹ è in realtà esemplificativo di un diffuso fenomeno di abbandono dei centri marittimi a favore di siti più protetti e posti nell'immediato entroterra; il vescovo fissò infatti la propria sede nell'antica borgata rurale detta Cluentensis vicus, l'attuale Civitanova.

Delle altre città comprese nell'antico Picenum, Cingoli, Fermo e Teramo conservarono la loro importanza, mentre Atri non fu eretta a sede episcopale e decadde: un uso dequalificato dell'area antistante la cattedrale, non più come terma, ma come opificio, risale già al III secolo⁴⁰.

Duramente provata dall'incursione di Alarico nel 408, la provincia fu uno dei principali teatri di guerra nel corso di tutto il conflitto greco-gotico. Si combatté soprattutto per il possesso della piazzaforte di Osimo – che, durante o dopo la guerra, divenne il capoluogo provinciale –, e di Ancona, allora considerata il suo porto⁴¹. Le devastazioni belliche e il conseguente calo demografico innescarono un processo di selezione o di trasferimento dei centri abitati, e di riorganizzazione amministrativa, con una drastica riduzione del numero dei vescovadi: significativo il caso di Septempeda (San Severino), che si spostò su un'altura, e assorbì probabilmente i territori e le diocesi di Treia, Urbisaglia e Tolentino⁴².

³⁷ G. BEJOR, *Trea, un municipium piceno minore*, Pisa 1977, pp. 40 sgg. (anche, più in generale, su tutta la storia tarda del Piceno).

³⁸ N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il Medioevo*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident*, Paris 1977, pp. 91 sgg. (cfr. fig. 1), pp. 117 sgg.

³⁹ ID., *Cluana (Regio V)*, in «*Antiquitas*», VI-VII (1951-52), pp. 25 sgg.

⁴⁰ G. AZZENA, *Atri, Forma e urbanistica*, Roma 1987, pp. 23, 57 sgg. Su Fermo, cfr. ora *Firmum Picenum*, I, Pisa 1987.

⁴¹ M. MORETTI, *Ancona*, Roma 1945, pp. 28 sg.; G. V. GENTILI, *Auximum*, Roma 1955, pp. 36 sg., 57.

⁴² G. BEJOR, *Trea* cit., pp. 49 sg. Ma Urbisaglia doveva essere in declino fin dai primi del IV secolo, come testimoniarebbe l'abbandono del criptoportico: cfr. C. DELPLACE, *Urbisaglia (Macerata)...*, in NSA (1981), pp. 37 sgg.

2.5. Valeria.

Il declino dei centri sabini è ben rappresentato dal caso di Cures⁴¹, i cui materiali edilizi si trovano riutilizzati nelle ville tarde dei dintorni; il vescovo si spostò, dal 501, nella chiesa extraurbana di Sant'Antimo, e, dal 592-93, a Mentana. Tivoli⁴², invece, continuò a essere abitata, ma scontò una flessione demografica, come mostra il fatto che nell'epoca della guerra gotica si restrinse entro la primitiva cerchia di mura, tagliando così fuori parte dell'urbanizzazione di età imperiale, che divenne terreno agricolo. Assai più precoce era stato il declino di città come Alba Fucens⁴³, nella quale non si erano più avute attività edilizie di rilievo fin dalla seconda metà del III secolo, mentre Amiterno⁴⁴ rimase florida almeno fino al IV secolo; nel 325 si ebbero, infatti, grandi lavori di restauro all'acquedotto e alle terme.

2.6. Samnium.

La decisione di costituire il Sannio in provincia autonoma, separandolo dalla Campania, fu probabilmente presa per far fronte alla grave situazione causata dal terremoto del 346 d. C. L'edilizia pubblica tarda, nelle città del Sannio, presenta aspetti del tutto particolari, anch'essi legati a questo evento: infatti quasi tutti gli interventi di cui abbiamo notizia epigrafica sono connessi all'attività, datata fra il 352 e il 357, di un solo funzionario, Fabio Massimo, uno dei primi governatori. Tali interventi⁴⁵ coinvolsero le città di Allifae (Piedimonte d'Alife), Telesia, Isernia, Boiano, Sepino, Iuvanum (Montenerodomo) e Histonium (Vasto), comprendendo soprattutto restauri di mura urbane, terme, *capitolia*, edifici connessi con l'attività giudiziaria. Siamo particolarmente ben informati a proposito di Sepino⁴⁶, ove i restauri dovuti a Fabio Massimo – o più generalmente databili alla seconda metà del IV secolo – riguardano

⁴¹ M. P. MUZZIOLI, *Cures Sabini, Forma Italiae*, IV/2, Firenze 1980, pp. 48 sg.

⁴² C. F. GIULIANI, *Tibur, Forma Italiae*, I, 7/1, Roma 1970, pp. 21 sgg., 52 sgg., 72 sgg., 77 sgg. Su questi territori cfr. ora anche M. BEDELLO TATA, *Tra Salaria e Tiburtina: indagini sul territorio a Nord-Est di Roma in età imperiale*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», LXI (1988), pp. 15 sgg.; M. A. TOMEI, *Il suburbium di Roma in età imperiale: forme di insediamento e proprietà della terra in alcune aree lungo l'Aniene e la Via Tiburtina*, *ibid.*, pp. 57 sgg.

⁴³ J. MERTENS, *Alba Fucens*, I, Bruxelles-Roma 1969, pp. 39, 118.

⁴⁴ Cfr. da ultimo S. SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985, pp. 57 sg., 133.

⁴⁵ Elencati da A. RUSSI, *L'amministrazione del Samnium nel IV e V sec. d. C.*, in MGR, III (1971), pp. 307 sgg. Si aggiunga, per Boiano, G. DE BENEDITTIS, *Bovianum e il suo territorio*, Salerno 1977, pp. 33 sg.

⁴⁶ M. GAGGIOTTI, *Le iscrizioni della basilica di Saepinum e i rectores della provincia del Samnium*, in «Athenaeum», LVI (1978), pp. 145 sgg.; *Sepino. Archeologia e continuità*, Campobasso 1979; G. DE BENEDITTIS, *Saepinum: città e territorio tra tardo impero e basso medioevo*, in «Archivio storico delle Province Napoletane», serie 3, XX (1981), pp. 7 sgg.

l'intero complesso degli edifici pubblici attorno al Foro, il Teatro e, probabilmente, le mura cittadine.

L'opera di Fabio Massimo, e dei pochi altri *rectores* di cui si conserva notizia per questi decenni, pur venendo incontro a esigenze reali, aveva anche lo scopo di dare lustro a una carica considerata minore nell'ambito dei governatorati provinciali in Italia. Questa attività edilizia pubblica ebbe quindi anche aspetti clientelari o di mero prestigio, o fu intesa a tentar di rivitalizzare le sole strutture amministrative di città, che, del resto, si erano caratterizzate, fin dal I secolo a. C., come espressioni di una municipalizzazione artificiale, voluta da Roma. Di conseguenza la «ripresa» tarda del Sannio fu di breve durata⁴⁹. La provincia era infatti contemporaneamente soggetta ai contraccolpi della trasformazione del pascolo in sativo in Apulia, e alla conseguente crisi della transumanza⁵⁰, pur largamente praticata ancora nel IV secolo. A Sepino tutto questo comportò prima fenomeni come il riutilizzo, in forme degradate, delle *tabernae* lungo il Decumano, poi, nel VI secolo, l'abbandono della città da parte dei grandi proprietari, e, infine, con la guerra gotica, il parziale crollo degli edifici pubblici, il ridimensionamento dell'abitato e l'abolizione della sede vescovile, in un quadro di generale desolazione del Sannio.

2.7. Apulia et Calabria.

È forse la provincia per la quale si può parlare con maggiore certezza, sulla base delle fonti letterarie e storiche, di una rinascita economica tardoantica⁵¹. Fra l'età di Costantino e quella di Teodorico, il graduale venir meno dei rifornimenti provinciali portò all'incremento della cerealicoltura nella Puglia attuale, che si caratterizzò come grande esportatrice di frumento nelle direzioni più diverse: Venezia, Roma, la Gallia e la stessa Campania. I principali porti, favoriti anche per i commerci con l'Oriente, erano quelli sulla costa adriatica: soprattutto Brindisi, della quale non è però ricostruibile l'urbanistica antica, ma anche Otranto⁵² e

⁴⁹ Tale ripresa non sembra essersi estesa all'edilizia privata: i mosaici figurati delle *domus* di Larino non andrebbero oltre la fine del III secolo: cfr. N. STELLUTI, *Mosaici di Larino*, Pescara 1988.

⁵⁰ G. DE BENEDITTIS, *Saepinum* cit., p. 9.

⁵¹ Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d. C.*, in ASP, IV, 3-4 (1951), pp. 42 sgg., e F. SARTORI, *Le città italiche dopo la conquista romana*, in Atti XV Convegno Studi Magna Grecia, Napoli 1976, pp. 116 sg. (per il quale, tuttavia, bisogna distinguere fra città adriatiche, economicamente favorite per tutta l'età romana, e città ioniche). Una critica alla posizione di De Robertis, e accenni a un inizio di declino delle città dell'Apulia a partire dalla fine del IV secolo, è tuttavia in L. RUGGINI, *Economia* cit., p. 302, nota 276.

⁵² G. GIANFREDA, *Otranto nella storia*, Galatina 1976, pp. 73 sgg., 81 sgg. Caso forse unico nel III-IV secolo, la città si espanse a spese di una precedente area extraurbana di necropoli: D. MICHAELIDES e D. WHITEHOUSE, *Scavi di emergenza a Otranto*, in «Archeologia Medievale», VI (1979), pp. 269 sgg.

Siponto⁵⁵. L'allevamento continuava a essere comunque rilevante, ma era forse finalizzato soprattutto ad alimentare le fabbriche tessili di Stato (*gynecia*) note a Canosa e a Venosa, e, per quanto riguarda la porpora, a Taranto⁵⁶; la lavorazione della porpora è attestata anche a Otranto, dove ebbe particolare splendore sotto Teodorico.

Purtroppo i dati che dovrebbero permetterci di verificare archeologicamente questa situazione storica sono molto frammentari e, talora, anche contraddittori. Delle città poste lungo l'antico tracciato dell'Ap-pia, Venosa ha restituito terme con fasi di decorazione musiva fino alla prima metà del IV secolo; sembra però che nel V secolo queste siano state abbandonate e che, nell'area, si siano installate una basilica cristiana e una necropoli: l'abitato avrebbe subito allora una contrazione⁵⁷. A Taranto l'esistenza in età tarda di un portico con botteghe sotto la Villa Comunale, di case private e di terme, più volte restaurate, smentirebbe il luogo comune di una città in piena decadenza⁵⁸.

Quanto ai centri della Daunia, solo per via epigrafica sappiamo che a Lucera un governatore dell'età di Valentiniano I fece costruire un *secretarium* e un *tribunal*⁵⁹. Maggiore importanza sembrano però aver assunto in questo periodo le città situate lungo la via Traiana, diretta al litorale adriatico. In una di esse, Canosa, si insediarono definitivamente, a partire dall'età di Giuliano, le attività amministrative del governo provinciale. Il preminente rilievo di Canosa, confermato anche dalla presenza delle manifatture imperiali citate, suggerì a Cassio Ruferio, *consularis* della provincia verso il 400-10, di promuovere un totale rinnovamento urbanistico della città, noto epigraficamente, ma per ora privo di un riscontro sul terreno⁶⁰.

Ordonà, viceversa, è stata oggetto di recenti ed estese indagini archeologiche⁶¹, ma la frequenza, nei rapporti di scavo, di riferimenti generici all'«epoca tarda», e l'assenza di agganci stratigrafici con i contesti dei reperti, rendono molto difficile ricostruire la datazione assoluta delle

⁵⁵ C. SERRICCHIO, *Note su Siponto antica*, Foggia 1976, pp. 27 sgg.

⁵⁶ Si trattava dei tre soli *gynecia* noti per l'Italia Suburbicaria, come nota F. GRELLE, *Canosa cit.*, pp. 389 sgg., il quale sottolinea l'importanza della massiccia concentrazione manifatturiera nelle due città vicine di Canosa e Venosa; a suo avviso queste industrie sarebbero entrate in crisi nel V-VI secolo, come riflesso del declino della produzione laniera, ai cui motivi si è già accennato.

⁵⁷ E. GRECO, *Magna Grecia. Guide archeologiche Laterza*, Bari 1981, p. 278; M. L. Gualandì e M. Paoletti cit. (cfr. nota 1). Cfr. anche M. SALVATORE, *Note introduttive alla conoscenza della cattedrale di Venosa*, VetChr, XIX (1982), pp. 399 sgg.

⁵⁸ M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Note su Taranto paleocristiana*, in *Puglia paleocristiana*, III, Bari 1979, pp. 59 sgg. Sostanzialmente dello stesso avviso L. GASPERINI, *Taranto tardo-imperiale e la sua organizzazione*, in MGR, VII (1980), pp. 565 sgg.

⁵⁹ F. GRELLE, *Canosa cit.*, pp. 387 sgg.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 386 sgg.

⁶¹ J. MERTENS (a cura di), *Ordonà*, I-VI, Bruxelles-Roma 1965-79.

fasi edilizie per il periodo in esame. È comunque certo che le strutture circostanti il Foro vennero riadattate come «cappelle» cristiane con annesso necropoli, che l'anfiteatro fu riutilizzato a scopi abitativi, e che altri monumenti pubblici, come le terme e il *macellum*, scomparvero sotto uno spesso strato di scarico o interro: quest'ultimo segnerebbe una soluzione di continuità per gran parte dell'insediamento.

Possediamo informazioni più limitate, ma più precise, per Egnazia⁶⁰, dove la dinamica delle trasformazioni urbane sembra comunque essersi svolta in modo non molto dissimile. Anche a Egnazia vi fu infatti, attorno al v secolo, una fiorente vita religiosa, attestata dall'esistenza di due – forse tre – basiliche cristiane nel quartiere a ovest della via Traiana e del Foro; tuttavia è interessante notare che l'impianto di una delle basiliche corrispose a una rottura del precedente tessuto urbanistico, poiché invase la sede di una strada e in parte distrusse, in parte incorporò, come battisteri, un insieme di fulloniche, *tabernae* e abitazioni. Intanto, come a Ortona, sull'anfiteatro in disuso si costruivano delle case. Le incursioni gotiche causarono probabilmente l'incendio della basilica citata e l'abbandono dell'intera città.

2.8. Lucania et Bruttii.

Anche la Lucania ebbe un ruolo notevole nella vita economica dell'Italia tardoantica, soprattutto per le distribuzioni di carne porcina alla plebe romana⁶¹. Questa situazione positiva sembra riflettersi sui pur scarsi dati disponibili a proposito delle città, che, tuttavia, evidenziano luci e ombre. La costruzione, agli inizi del iv secolo, dell'importante via Herculia, che collegava l'Appia e la Popilia, deve aver favorito soprattutto Grumento, centro amministrativo della regione. Qui una *domus* privata nel quartiere del Teatro venne abbellita con mosaici fra la fine del iii e gli inizi del iv secolo, e si espanse occupando le vie circostanti. Segni di crisi, attestati dallo smembramento della stessa *domus*, si hanno a partire dalla seconda metà del iv secolo; nel vi l'abitato si restrinse alla sua parte nord⁶². Sulla costa, Eraclea sembra essersi trovata in una situazione difficile fin da un'epoca assai più antica. Una povera necropoli in-

⁶⁰ E. LATTANZI, *La nuova basilica paleocristiana di Egnazia*, in *Puglia paleocristiana*, II, Galatina 1974, pp. 141 sgg.; E. GRECO, *Magna Grecia* cit., pp. 236 sgg.

⁶¹ Da ultimo cfr. A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., I, p. 20.

⁶² L. GIARDINO, *Prime note sull'urbanistica di Grumentum*, in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977*, Matera 1980, pp. 477 sgg.; *Grumentum: la ricerca archeologica in un centro antico*, Galatina 1981.

vase progressivamente, nel III-IV secolo, le *insulae* della città; lo stesso collegamento viario con Grumento cadde in disuso; gli abitanti si andarono concentrando sulla punta orientale della collina, ma anche qui l'insediamento non durò oltre il v-vi secolo⁶⁵. Più complessa e dinamica la vicenda di Metaponto, dove una serie di interventi, datati a partire dalla seconda metà del III secolo, indicano una diffusa ristrutturazione edilizia del centro cittadino: all'incrocio stradale del *castrum* le vie furono occupate o sbarrate da strutture tarde, quali un portico, una fontana e una terma; anche nell'area della *stoà* si impiantarono nuovi edifici, fra cui forse un'aula basilicale e, più tardi, una basilica e un battistero cristiani. L'abitato gravitava sempre più verso il porto, evidentemente ancora vitale. La guerra gotica, documentata archeologicamente da tracce generalizzate di incendio, portò all'estinzione dell'abitato⁶⁶.

Nella tarda antichità, il confine della Lucania et Bruttii passava a nord di Salerno, città che divideva con Reggio il ruolo di sede del *corrector* della provincia, ma sulla quale non si ha, in pratica, nessuna informazione archeologica per il periodo in esame. Quanto alle città tirreniche della Lucania antica, Paestum non mostra segni di declino almeno fino al IV secolo, epoca in cui sono documentati epigraficamente restauri pubblici alle strutture di servizio – acquedotto compreso –, mentre la parte sudoccidentale della città era occupata da ricche *domus* con impianti di riscaldamento e mosaici, e, nei più modesti quartieri a nord e a nord-ovest del Foro, le case tendevano a invadere le sedi stradali⁶⁷. In definitiva la città sembra esser rimasta vitale fino alle soglie del Medioevo. Invece a Velia l'insabbiamento dei porti comportò un declino più rapido: già nel v secolo gli edifici pubblici vennero abbandonati e spogliati⁶⁸.

Nell'attuale Calabria⁶⁹ la crisi economica della villa, l'estendersi dei latifondi, e il prevalere dell'allevamento e della silvicoltura, contribuirono all'abbandono dei centri di valle e di costa a favore di tutta una serie di nuovi insediamenti di monte. Questo processo, che sembra aver avu-

⁶⁵ Cfr., fra l'altro, D. ADAMESTEANU, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, p. 119; L. GIARDINO, *Il periodo post-annibalico ad Eraclea*, in *Atti XV Convegno Magna Graecia* cit., pp. 549 sgg.; F. SARTORI, *Le città italiote* cit., *ibid.*, pp. 114 sg.

⁶⁶ F. D'ANDRIA, *Metaponto romana*, *ibid.*, pp. 539 sgg.; M. T. GIANNOTTA, *Metaponto ellenistico-romana*, Galatina 1980, pp. 72, 77 sgg., 93 sg.; L. GIARDINO, *Metaponto tardo-imperiale e Turiostu*, in *SAL*, III (1982), p. 155 sgg.; *ibid.*, IV (1983), pp. 5 sgg.; E. LATTANZI, *Un complesso di edifici paleocristiani a Metaponto*, in *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti e il periodo tardoantico in Basilicata*, Bari 1983, pp. 11 sgg.

⁶⁷ M. MELLO, *Paestum romana*, Roma 1974, pp. 160 sgg.

⁶⁸ Cfr. relazione di Johannowski citata a nota 1.

⁶⁹ P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., III, pp. 531 sgg. (cfr. anche L. RUGGINI, *Economia* cit., pp. 302 sgg.).

to la sua «soglia fatale» nel VI secolo⁶⁸, fu comunque più lento in quelle città che rappresentavano, per i prodotti del territorio, uno sbocco verso i mercati esterni. Così, ad esempio, le città portuali di Reggio – sede, oltre tutto, del governo provinciale – e di Crotona si mantennero attive, anche se la seconda scontò forse un ridimensionamento dell'abitato dopo il III secolo; per Locri invece, che mancava di un buon porto, non si può più parlare di un centro urbano organizzato a partire dello stesso III secolo⁶⁹; la città venne parzialmente invasa da necropoli e l'insediamento si spostò a Gerace, nell'interno. A Squillace la dinamica sembra analoga, ma ha uno svolgimento più tardo: fra IV e VI secolo il Teatro era abbandonato e si seppelliva sulla collina soprastante, un'area in precedenza urbana; la vita cittadina proseguiva su un'estensione ridotta⁷⁰. Copia-Thurii, infine, mantenne nella tarda antichità il suo ruolo portuale e mercantile: la linea delle mura, la viabilità, i principali edifici pubblici e i quartieri residenziali non subirono sostanziali mutamenti, ma lo spostamento della linea di costa portò all'uso cimiteriale dell'«area basolata» nel sito di Casa Bianca, che prima aveva forse funzioni portuali. Il tracollo si ebbe attorno alla prima metà del VI secolo, e, ancora una volta, la sede episcopale si spostò in un centro dell'interno, a Rossano⁷¹.

3. *I tempi della trasformazione.*

3.1. Dall'età dei tetrarchi all'età di Onorio.

Agli inizi della nuova fase apertasi con le riforme dioclezianee la vita delle città italiche si presentava già condizionata dal rifiuto generalizzato, da parte dei membri dell'aristocrazia urbana, di rivestire le tradizionali cariche nell'ambito del consiglio dei decurioni e del governo locale.

⁶⁸ P. G. GUZZO, *Il territorio cit.*, pp. 540 sg. Cfr. E. A. ARSLAN, *Una lettera di Gregorio Magno ed il problema dello spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedievale*, in «Notizie Chiostro Monastero Maggiore», XXVII-XXVIII (1981), pp. 47 sgg. (con una cronologia complessivamente molto più bassa).

⁶⁹ F. COSTABILE, *Municipium Locrensiense*, Napoli 1976.

⁷⁰ E. A. ARSLAN, *Relazione preliminare sugli scavi effettuati nel 1966-7-8-9 a Roccelletta di Borgia (Scolacium)*, in «Atti CeSDir», II (1969-70), pp. 17 sgg.

⁷¹ *Sibari*, in NSA, supplemento 1 (1969), pp. 3 sgg., 97 sgg.; *ibid.*, supplemento 3 (1970), pp. 367 sgg.; *ibid.*, supplemento (1974), pp. 303 sgg. Cfr. inoltre P. G. GUZZO, *Scavi a Sibari*, 2, in AION (archeol.), III (1981), pp. 15 sgg.

Tali cariche, un tempo fonti di prestigio e di potere, si erano andate trasformando in un cumulo insopportabile di oneri e di compiti – dalla raccolta delle imposte in natura, all'esazione delle tasse, alla leva delle reclute per l'esercito – dei quali i magistrati cittadini finivano per essere considerati responsabili di fronte all'amministrazione imperiale.

L'ostilità ad assumersi le responsabilità curiali è un fenomeno ben noto, cui in questa sede è possibile riservare solo un breve cenno⁷², e che comportò in molti casi, fin dal IV secolo, l'abbandono delle città e il ritiro nelle tenute di campagna da parte dei *curiales*, o, comunque, degli esponenti dei ceti abbienti, i *possessores*⁷³. Una delle conseguenze fu la crisi del piccolo commercio urbano a favore delle fiere di campagna e delle *nundinae* tenute dai proprietari terrieri nei loro fondi⁷⁴. Un altro effetto fu la crisi delle forme tradizionali di munificenza privata. La documentazione epigrafica sulle costruzioni ex novo o sui restauri di edifici pubblici nei territori in esame, durante il IV secolo⁷⁵, mostra infatti che i promotori di tali opere erano ormai solo in rari casi i membri delle aristocrazie locali, e, in questi casi, soprattutto gli esponenti dell'élite curiale: i *principales*. Nella maggior parte degli esempi i lavori erano finanziati dai patroni delle città, e soprattutto, in misura totale o parziale, dai governatori provinciali e dal potere centrale. Geograficamente tali esempi appaiono concentrati nella Campania e nel Samnium, dov'era la maggiore densità di latifondi di quel ceto senatoriale romano dal quale provenivano sia i patroni che i governatori.

Nell'ambito dei lavori pubblici di cui abbiamo documentazione, riguardanti un ventaglio ancora abbastanza ampio di strutture, come mura, acquedotti, terme, luoghi di spettacolo, sedi amministrative e giudiziarie, merita un discorso a parte il problema dei templi pagani⁷⁶. Il conflitto fra paganesimo e cristianesimo, vivo lungo tutto il corso del IV secolo, diede luogo a tendenze contrapposte. Il tempio della *gens Flavia* a Spello – che era però un santuario dinastico – fu l'unico grande edificio

⁷² Cfr. ad esempio, A. H. M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, trad. it., Bari 1972, pp. 356 sgg. (anche sul venir meno delle tasse civiche e delle altre entrate delle città); G. CAMODECA, *Rapporti socio-economici fra città e territorio nel mondo tardoantico*, in AAA, XV, 2 (1979), pp. 575 sgg. (in particolare pp. 578 sg., 584 sgg.); B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity cit.*, pp. 14 sgg.

⁷³ Per l'Italia meridionale, L. RUGGINI, *Economia cit.*, pp. 302 sgg.

⁷⁴ A. GIARDINA, *Aristocrazia terriera e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, in QUCC, n. s., VII (1981), pp. 123 sgg.; G. CAMODECA, *Rapporti cit.*, pp. 600 sgg. Per l'esempio di Ostia, C. PAVOLINI, *L'edilizia cit.*

⁷⁵ Raccolta da B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity cit.*, pp. 14 sgg. La legislazione dell'epoca imponeva di concentrare gli sforzi nei restauri delle strutture esistenti anziché in nuove costruzioni, e di mantenere sotto controllo la pratica, già molto diffusa, del riuso di materiali tratti da edifici pubblici in rovina: *ibid.*, p. 32.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 85 sgg.

pagano costruito ex novo in tale secolo; vi furono però restauri: *capitolium* di Vasto e templi di Ostia. D'altra parte abbiamo notizia di spoliazioni di templi, lasciati privi di manutenzione, già nel pieno iv secolo; dopo il 380 la legislazione antipagana di Graziano e di Teodosio ne determinò l'abbandono, come accadde a Luni, e la trasformazione in cave di materiali, o la riutilizzazione. In molti casi il sito del *capitolium* divenne quello della cattedrale cristiana⁷⁷: del resto, fin dai primi del iv secolo basiliche cristiane si erano installate nelle aree centrali di alcune città, ad esempio a Bolsena.

Quanto all'edilizia privata, la presenza, in un notevole numero delle città prese in esame, di *domus* signorili costruite o ristrutturate nel corso del iv o agli inizi del v secolo (cfr. Ostia, Gravisca, Luni, Grumento, Paestum) sembra essere il riflesso di una situazione che non si può definire tout court di decadenza, e che, in molti centri, vede anzi il potere economico – se non quello politico – ancora nelle mani dei ceti dominanti locali, nel contesto di un'accentuata differenziazione rispetto ai modi di vita degli strati sociali inferiori⁷⁸.

Bisogna aggiungere che, forse fin dal iv secolo, inizia un processo di riduzione del numero dei centri, del quale è un significativo esempio la perdita dello *status* di *oppida* da parte degli insediamenti minori nei pressi di Civitavecchia. Altri abitati sopravvivono occupando una superficie minore di quella coperta nei secoli precedenti, come è il caso di Eraclia e, forse, di Crotone. A partire dalla fine del secolo la legislazione sancisce il principio del sacrificio, a vantaggio delle *clariores urbes*, delle risorse delle città minori, che risultano in genere maggiormente colpite dai fenomeni di decadenza urbana⁷⁹.

Nella gerarchia delle città, inoltre, risultano favoriti i centri nei quali si fissano, più o meno stabilmente, i servizi amministrativi delle singole province, e nei quali finisce per soggiornare, per la maggior parte del tempo, anche il governatore⁸⁰, pur non essendo ufficialmente legato a una sede unica.

⁷⁷ M. CAGIANO DE AZEVEDO, I «Capitolia» dell'Impero romano, in MPAA, V (1941), pp. 1 sgg.

⁷⁸ Cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del iv secolo*, Roma 1951; G. CAMODECA, *Rapporti cit.*, pp. 598 sg., per Ostia cfr. C. PAVOLINI, *L'edilizia cit.*, pp. 269, 273 sgg.

⁷⁹ L. RUGGINI, *Economia cit.*, pp. 81 sg.; G. CAMODECA, *Rapporti cit.*, pp. 578 sg., 584.

⁸⁰ F. GRELLI, *Canosa cit.*, p. 380. Purtroppo quasi tutte queste «città capoluogo» figurano fra i centri archeologicamente meno documentati, se non del tutto sconosciuti, per quanto riguarda l'età tardoantica. Spesso, in tali città, la presenza del governatore mantiene vitali – ma, contemporaneamente, confina in un ruolo subalterno – le istituzioni cittadine e le aristocrazie locali.

3.2. Dalle invasioni visigotiche all'età di Teodorico.

Le incursioni di Alarico, che culminarono nel sacco di Roma del 410, segnarono una drammatica cesura. A partire da questo momento l'epigrafia non registra più, nelle città dell'Italia centromeridionale, né provvidenze di privati o di magistrati locali, né opere attribuibili agli stessi governatori provinciali: le città dovevano affidarsi ormai completamente al patronato del governo centrale⁸¹. Questo appariva però rivolto soprattutto a potenziare le strutture politico-militari, come i palazzi, nelle città che rivestivano anche temporaneamente il ruolo di residenze imperiali o regie – ad esempio Spoleto per Teodorico –, e soprattutto le fortificazioni, essenziali in un periodo di rischi bellici; i principali lavori ex novo in questo senso furono intrapresi a Napoli e, forse, a Terracina, ma molte altre cinte murarie vennero riadattate.

Il destino degli altri edifici pubblici è legato alle trasformazioni, via via più accentuate, dei modi di vita e dell'ideologia, e anche alle nuove dislocazioni dei centri di potere. I *ludi* di ogni tipo, oggetto di riprovazione morale da parte del cristianesimo trionfante, si estinsero nel corso del periodo in esame, a prescindere dal caso di Roma, in momenti diversi: agli inizi del v secolo i giochi gladiatori, meno giustificabili dal punto di vista della nuova fede; attorno al 500 le *venationes*, ostacolate anche dagli alti costi e dalle difficoltà di approvvigionamento degli animali selvaggi; alla fine del regno ostrogoto gli spettacoli teatrali e circensi⁸². Circhi, teatri e anfiteatri caddero di conseguenza in rovina o furono riutilizzati: sul piano archeologico si può richiamare il caso dell'anfiteatro di Egnazia e, più tardi, quelli del teatro di Firenze e dell'anfiteatro di Spoleto.

Per le terme il discorso è molto diverso⁸³. La costruzione di impianti termali era sempre stata una delle forme preferite di acquisizione del favore popolare da parte del tradizionale patronato pubblico e privato, ed è emblematico che anche in questo periodo il restauro delle terme di Spoleto, da parte di Teodorico, sia uno dei pochi esempi di intervento del potere centrale in favore di una struttura di servizio. Ma, soprattutto, il settore delle terme, con le latrine pubbliche che vi erano annesse, e gli acquedotti che le alimentavano, fu scelto come campo privilegiato d'azione da parte del nuovo patronato cristiano, in forme, tuttavia, profondamente diverse dal passato. I bagni, direttamente gestiti dalla Chiesa,

⁸¹ B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity* cit., pp. 28 sgg.

⁸² *Ibid.*, pp. 92 sgg.

⁸³ *Ibid.*, pp. 119 sgg. Sugli sviluppi in età altomedievale, amplissima documentazione in L. SAGUI (a cura di), *L'edera della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze 1990, pp. 98 sgg.

vennero infatti finalizzati innanzitutto alla carità, e, quindi, riservati da un lato ai poveri e agli infermi, dall'altro al clero, mentre ne rimaneva escluso il resto della popolazione; gli impianti pubblici e i bagni tenuti da privati per lucro, considerati luoghi di immoralità, vennero lasciati decadere, né ci si interessò più dell'approvvigionamento idrico delle case private. Anche la rete fognaria delle città fu generalmente lasciata in stato di abbandono.

In molti centri, sia nel periodo precedente (Metaponto, Grumento, Paestum), sia in quello in esame (Ostia, Egnazia), si verificarono inoltre estesi fenomeni di invasione o di sbarramento delle sedi stradali da parte di edifici di culto, come la basilica cristiana di Egnazia, o di abitazioni private: fenomeni la cui causa non va probabilmente cercata in un incremento demografico, quanto piuttosto in un diffuso venir meno dei poteri di controllo urbanistico.

I Fori, invece, per la loro funzione di piazze del mercato, sopravvissero spesso a lungo alla rovina degli edifici pubblici che vi prospettavano: all'esempio di Luni, documentato dall'archeologia, si possono aggiungere i fenomeni di sopravvivenza medievale constatati nei casi di Firenze, Spoleto, Lucca, Terracina⁸⁴, tutti caratterizzati, però, da un restringimento delle dimensioni delle piazze. Comunque, la pavimentazione basolata dei Fori, e in genere delle vie cittadine, cominciò in questo periodo a essere ricoperta o sostituita da scarichi, rialzamenti e rozzi battuti di terra: è questo il caso di Luni, e, già prima, di Metaponto⁸⁵.

Tutti i fenomeni fin qui descritti sembrano contraddistinguere in modo omogeneo l'intero periodo, né su di essi sembrano influire in modo particolare la fine dell'Impero d'Occidente e l'avvento del regno ostrogoto, sotto il quale le forme di gestione delle città e delle province italiche restarono sostanzialmente immutate: anzi i re goti, come si è visto, esercitarono un attento controllo su quel che restava del patrimonio monumentale del passato⁸⁶, e, nel tentativo di salvarne almeno una parte, seguirono una politica di alienazione a privati degli edifici pubblici in disuso, a condizione che i nuovi proprietari ne mantenessero in piedi la struttura.

Una conferma, comunque, delle crescenti difficoltà della vita cittadina, e dell'accentuarsi del processo di abbandono dei centri urbani da parte dei ceti abbienti, è rappresentata dal fatto che, in quest'epoca, non sembrano esservi esempi archeologicamente accertati di quell'edilizia

⁸⁴ *Ibid.*, p. 182.

⁸⁵ Sul fenomeno in generale, *ibid.*, pp. 185 sg.

⁸⁶ L. RUGGINI, *Economia* cit., pp. 331 sg.; B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity* cit., pp. 203 sgg.

privata di lusso cui abbiamo potuto fare abbondante riferimento per il IV secolo: costituisce forse un'eccezione il caso, a Luni, di una *domus* dotata di un bagno privato.

L'aggravamento della crisi urbana è però soprattutto comprovato, in quest'epoca, da una più ampia documentazione archeologica relativa all'abbandono o alla distruzione di alcune città (vedi l'esempio di Gravisca) quale conseguenza delle devastazioni visigotiche. Altri centri, pur non scomparendo, perdono la condizione di sedi di diocesi episcopali (*cures*). Vi sono poi insediamenti le cui dimensioni si restringono: il fenomeno può essere evidenziato dalla costruzione di cinte murarie di dimensioni più ridotte rispetto a quelle di età imperiale (Cassino), o dall'impianto di necropoli in aree precedentemente urbanizzate (Venosa). Ha inizio, infine, un processo di spostamento di alcuni abitati dai siti costieri e di pianura verso posizioni più elevate e sicure (Cluana). Comincia così a emergere una tipologia di insediamento in borghi, *castra* e *castella* (come nel caso di Pozzuoli o di Cassino), che anticipa forme medievali di organizzazione del rapporto città/campagna.

Mentre alcune città scompaiono o decadono, di altre si può seguire la graduale crescita, così che in taluni casi si vengono già definendo i punti nevralgici dell'assetto che il territorio assumerà nei secoli successivi: si guardi, per fare un solo esempio, all'emergere del ruolo di Spoleto. Uno dei principali fattori che innescano simili processi è certamente costituito dal potenziamento o dal declino delle vie di comunicazione lungo le quali si situano le città⁸⁷, e in particolare delle vie di collegamento con Roma, se è vero che l'Italia peninsulare si caratterizza col tempo come «una sorta di vasto prolungamento dell'*Urbs*», le cui risorse produttive vengono rivolte in misura sempre maggiore al soddisfacimento delle esigenze del mercato romano⁸⁸.

3.3. Dalla guerra greco-gotica all'invasione longobarda.

La guerra di riconquista scatenata dai Bizantini contro i Goti, che si combatté quasi ininterrottamente per sedici anni (536-52) e coinvolse in pratica l'intera penisola, segna la definitiva rovina dell'Italia. Assedi, saccheggi e distruzioni colpirono in modo particolare le città: tutti i fattori di crisi già delineati a proposito del periodo precedente subirono una brusca intensificazione nei decenni in esame. Il *De bello gothico* di

⁸⁷ Un punto su cui insiste soprattutto G. SCHMIEDT, *Città scomparse* cit.

⁸⁸ A. GIARDINA, *Le due Italie* cit., pp. 9 sg.

Procopio, la nostra principale fonte su questo periodo, menziona le città sulla base della loro importanza strategica: che un insediamento non sia citato da Procopio, quindi, non vuol dire necessariamente che fosse già scomparso al momento in cui egli scriveva. È invece l'archeologia a fornirci le prove dell'abbandono di un notevole numero di centri, distrutti dalla guerra o colpiti dalle carestie e dal declino demografico che ne furono le conseguenze: si tratta, ad esempio, di Minturno, delle città della costa settentrionale campana, di Egnazia, forse di Interamna Lirenas, di Eraclea e di Metaponto. Fra siti la cui area di abitato si restringe possiamo citare Grumento, Benevento, Sepino, Firenze, Tivoli: in questi ultimi due casi la circostanza è denunciata dalla creazione, nel vivo del conflitto, di una linea di fortificazioni arretrata rispetto a quella precedentemente in uso. Quantitativamente significativo è, in quest'epoca, il fenomeno della riduzione del numero delle diocesi, che abbiamo potuto documentare trattando di Sepino o di alcuni centri minori delle Marche. Si accentua, infine, la tendenza allo spostamento degli abitati verso le località collinari, come nel caso di Septempeda e di una serie di centri del Bruzio.

Verso la metà o nella seconda parte del VI secolo, insomma, si accelera drammaticamente il processo di selezione e di smembramento dell'organizzazione urbana territoriale ereditata dall'età imperiale romana.

FERNANDO REBECCHI

Le città dell'Italia annonaria

Con Diocleziano l'Italia venne divisa in province e assoggettata al regime delle altre zone dell'Impero. Il continuo processo di ingerenza del governo centrale nelle autonomie locali, che aveva avuto inizio con la creazione sotto Traiano dei *curatores rei publicae* per i municipi finanziariamente a mal partito e con l'apparizione poco dopo dei *consulares* con funzioni di *iudices*, comportò alla fine una suddivisione anche dell'Italia in zone che da principio sembravano – sia pur vagamente – combinazioni delle regioni augustee¹. Il processo di riorganizzazione territoriale, burocratico e fiscale delle province, avviato sotto la tetrarchia, trovò graduale e completa attuazione negli anni seguenti per opera di Costantino. Suddivise le province più grandi in diverse unità, queste furono poi riorganizzate in diocesi, ciascuna governata da un vicario². Dell'unica diocesi italiciana, governata però da due *vicarii*³, facevano parte dodici province, cinque delle quali occupavano il territorio che comprendeva l'attuale Italia settentrionale, cui si aggiungevano, a sud, la Toscana e le Marche settentrionali dalla linea dell'Arno e dell'Esino, a nord, gran parte della Svizzera e della Baviera, fino a Regina Castra sul Danubio. Le cinque province di questa diocesi, che erano subordinate al *vicarius Italiae*⁴, presero anche il nome di «Italia annonaria» a causa della tassa di mantenimento della corte e degli eserciti comitatensi e limitanei voluta da Massimiano, che a Milano aveva stabilito la sua principale residenza.

¹ G. TIBILETTI, *L'amministrazione romana*, in A. BERSELLI (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, I, Imola 1975, p. 142.

² J. GAUDEMET, *Mutations politiques et géographie administrative: l'Empire romain de Dioclétien (284) à la fin du V^e siècle*, in *La géographie administrative et politique d'Alexandre à Mahomet*, Leiden 1981, p. 259.

³ La letteratura giuridico-amministrativa del tempo non permette di affermare con sicurezza che il termine «Italia» debba essere riferito sempre ed esclusivamente all'Italia settentrionale: A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in ID. (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 9-10.

⁴ Le sue competenze possono con sicurezza essere riferite esclusivamente all'Italia settentrionale solo da quando fu aggiunto il *vicarius Urbis* (*ibid.*).



Italia annonaria e Italia suburbicaria.

Tale imposizione fu estesa solo più tardi alle altre regioni d'Italia⁵. La diocesi Annonaria era nel IV secolo divisa nelle seguenti province: Venetia et Histria, Aemilia et Liguria, Alpes (Cottiae e Graiae et Poeninae), Flaminia et Picenum Annonarium, Raetia (*prima* e *secunda*), che subirono successive variazioni di confini e di denominazione per ragioni prevalentemente burocratico-militari⁶. Milano e Aquileia erano le città più importanti di tutta la diocesi. A Milano un grande complesso palaziale⁷ ospitava la corte e gli apparati amministrativi che seguivano gli Augusti nei loro spostamenti nelle residenze imperiali. Qui dovevano essere collocati in permanenza anche gli uffici del governatore provinciale (*consularis Aemiliae et Liguria*), di quello diocesano (*vicarius Italiae*), del prefetto del pretorio d'Italia, oltre a quelli del *rationalis rei privatae* e del *comes sacrarum largitionum*. L'inevitabile disparità di sviluppo tra città e campagna non impedì che tra tutte le regioni dell'Italia annonaria si mantenesse una certa stabilità di equilibrio economico-politico almeno fin quasi alla fine del IV secolo⁸.

Nell'intraprendere la presentazione delle principali città di quel particolare settore della diocesi italiciana che nel tardoimpero coincise con l'Italia annonaria procederemo da est verso ovest, in senso vagamente orario⁹, attenendoci soprattutto nella suddivisione provinciale ai confini amministrativi che più o meno rispecchiano la situazione della prima metà del V secolo d.C.¹⁰.

I. Venetia et Histria.

Delle cinque province annonarie la Venetia et Histria è l'unica i cui confini corrisposero sempre a quelli della X regione augustea, se si eccettua la tarda aggregazione di parte dell'Illirico, probabilmente suggerita dalla necessità di comprendervi la principale via di transito verso l'Oriente.

⁵ M. CALTABIANO, *L'Italia annonaria*, in *Milano capitale dell'impero romano, 286-402 d. C.*, Milano 1990, p. 25.

⁶ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, pp. 1-2, nota 1.

⁷ A. FROVA, *Il palazzo imperiale. Milano*, in *Milano capitale cit.*, pp. 199-201; cfr. anche F. REBECCHI, *Milano, rivale di Roma*, in questo volume alle pp. 105 sgg.

⁸ M. CALTABIANO, *L'Italia annonaria cit.*

⁹ Per la trattazione della Raetia si rimanda a S. RINALDI TUFI, *L'area danubiana: Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesia*, in questo volume alle pp. 451 sgg.

¹⁰ Verso la fine del IV secolo entrò a far parte delle province annonarie anche una sezione della Tuscia, a nord di Volterra, che tuttavia appartenne sempre a un ambito economico-geografico assai diverso da quello cisalpino, come era ugualmente il caso delle due Raetiae: L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria cit.*

L'importanza del confine nordorientale d'Italia ritornò a essere evidente sotto l'Impero quando Marco Aurelio e Lucio Vero dovettero fronteggiare l'irruzione dei Marcomanni, che erano giunti ad assediare Aquileia e a danneggiare Oderzo. Aquileia riprese da allora quella funzione di antemurale d'Italia per cui era stata fondata, divenendo il centro di un sistema difensivo che si venne definendo durante la prima metà del III secolo. Da Gallieno ad Aureliano furono le invasioni alamanniche a mettere in serio pericolo l'Italia settentrionale, mostrando inoltre che attraverso di essa poteva essere aperta la via verso il centro della penisola (costruzione delle mura di Roma). Il piano difensivo fu dapprima imperniato sui capisaldi di Milano, Verona e Concordia, in corrispondenza delle principali vie transalpine. Appunto presso il Garda Claudio II riuscì a respingere la seconda offensiva degli Alamanni, ma tenne poi ad Aquileia il suo quartier generale quando volle organizzare la spedizione sul Danubio. Su Cividale e su Aquileia, divenuta anche il perno delle frequenti competizioni imperiali, si appoggiava inoltre il funzionamento del sistema difensivo delle Alpi Orientali, quella *praetentura Italiae* che, già saggiamente decisa da Marco Aurelio¹¹, si trasformò poi nell'area istriano-slovena, per intervento di Diocleziano e di Costantino, nei cosiddetti *Claustria Alpium Iuliarum*. Si trattava di una serie di fortezze alternate a robuste chiuse erette con muraglie contraffortate, a loro volta protette da torri distanziate all'interno¹².

Diocleziano consolidò Aquileia come centro direttivo dell'Italia nordorientale, stanziandovi una flotta militare e mantenendovi gli uffici delle principali esazioni fiscali¹³. Nata nel 181 a. C. come colonia di diritto latino, divenne probabilmente *municipium* con la *lex Iulia* del 90 a. C. I primi 3000 coloni avevano ricevuto amplissimi appezzamenti di terreno (50 iugeri per i fanti, 100 per i centurioni, 140 per i cavalieri), probabilmente per incentivare nuove forme di produttività agricola. Forse all'atto della fondazione l'assetto urbanistico della città presentava una pianta quasi quadrata di tipo castrense, ma già quando nel 169 la colonia fu rinforzata con altre 1500 famiglie doveva presentare una forma allungata in senso nord-sud, in parte condizionata dal fiume Natisone che la lambiva a est. Nella zona del porto e a nord, oltre il cimitero, furono rinvenuti resti della primitiva cinta muraria. Giulio Cesare soggiornò più vol-

¹¹ G. A. MANSUELLI, *I Cisalpini* (IV sec. a. C. - III d. C.), Firenze 1961, pp. 77 sgg.

¹² M. SANNAZARO, *Limes retico e Claustria Alpium Iuliarum*, in *Milano capitale* cit., p. 55.

¹³ Il ruolo di primissimo piano che Aquileia e Milano assunsero in quest'epoca è dimostrato dal fatto che a queste sole città d'Italia il Senato rese nota nel 275 d. C. l'avvenuta elezione di Tacito: G. A. MANSUELLI, *I Cisalpini* cit., p. 80. Cfr. inoltre L. CRACCO RUGGINI, *Milano da «metropoli» degli Insu-bri a capitale dell'impero: una vicenda di mille anni*, in *Milano capitale* cit., p. 17.

te ad Aquileia e la documentazione archeologica relativa a questo periodo è ricca e abbondante, nonostante la frammentarietà degli scavi. Splendide pavimentazioni a mosaico riflettono modi e tecniche della capitale. Anche Augusto vi si trattenne con la sua corte. Sotto il regno di Claudio, in un momento considerato il più florido per l'economia aquileiese, la città riacquistò a titolo onorifico il rango di colonia¹⁴. Già nella prima età imperiale ebbe un considerevole sviluppo urbanistico: furono ampliate le mura, erette porte monumentali¹⁵, lastricate le strade urbane, ingrandito il porto fluviale con i suoi magazzini e il Foro, costruiti un grande mercato pubblico e l'anfiteatro. Fiorenti furono fino al tardo Impero le attività artigianali della terracotta, del vetro, dei metalli, della scultura. Di quest'ultima sono state individuate officine che ancora conservavano pezzi semilavorati. Le decorazioni a mosaico delle grandi *domus* più tarde sono il prodotto di scuole locali influenzate dagli apporti di altri centri del Mediterraneo. Nel III secolo furono erette le Grandi Terme, caratterizzate da volte alleggerite e da una preziosa decorazione sia musiva che a tarsie marmoree. Tra il II e il III secolo è forse da collocare la costruzione del circo (oggi non visibile), che sorgeva parallelo e all'esterno del lato occidentale delle mura repubblicane, nella stessa situazione topografica che si riscontra a Milano. Come a Milano il circo fu poi inglobato nella seconda cerchia di mura eretta intorno alla città probabilmente in età tetrarchica. Sul lato orientale la nuova cinta corre addirittura a filo delle vecchie banchine portuali e ingloba nei muri e nelle torri sopravanzanti molto materiale di reimpiego di II e III secolo. A Giuliano l'Apostata è attribuito il raddoppio del muro di cinta meridionale e a Teodosio la costruzione di torri sul fianco occidentale, dalla parte del circo. Un impianto singolare di fortificazioni è quello a linea spezzata che taglia in due la città, lasciando all'esterno, a nord, persino il settore del Foro. L'iniziativa fu probabilmente presa alla fine del V secolo, dopo i timori seguiti alla invasione di Attila del 451 d. C.¹⁶

Nel 296 Diocleziano aveva aperto ad Aquileia una zecca che batté moneta fino al 425 d. C. Con Costantino e la sua dinastia la città godette di un rapporto privilegiato, assecondato da una classe sociale benestante cui si devono i numerosi edifici paleocristiani degli inizi del IV secolo, sia di carattere pubblico (le aule teodoriane) che privato (gli oratori). Anche nel periodo successivo Aquileia fu sede di soggiorni imperiali (i due Valentiniani e Teodosio). Il complesso delle due aule sottostanti alla at-

¹⁴ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie*, Roma-Bari 1993², pp. 210 sgg.

¹⁵ F. REBECCHI, *Esempi di scultura romana a Grado. Clipei ornamentali di porte urbliche: Aquileia, Parma, Ravenna*, in AAAd, XVII (1980), pp. 85 sgg.

¹⁶ L. BERTACCHI, *Aquileia. L'organizzazione urbanistica*, in *Milano capitale* cit., p. 209.

tuale basilica sorse subito dopo l'Editto di Milano e prima della morte del vescovo Teodoro, menzionato nelle epigrafi musive di entrambe le aule (c. 320). L'aula primitiva meridionale era pavimentata con mosaici con storie di Giona e con simbologie della Vittoria eucaristica e dell'offerta, che sono stati messi in luce sotto il pavimento della basilica medievale. L'aula settentrionale, collegata alla prima da un'aula trasversale e ambienti accessori, era anch'essa mosaicata. Nella metà del iv secolo quest'ultima fu rioccupata da un nuovo edificio liturgico di grandi dimensioni che attesta il passaggio dei luoghi di culto cristiani dalla semplice struttura ad aula (interna a una *domus*) alla forma basilicale¹⁷. Su di essa insiste il campanile della basilica.

Nonostante un'opinione diffusa, non si può affermare che Grado sia sorta fin dalle origini come importante struttura anteportuale di Aquileia. La più antica menzione nelle fonti storiche del toponimo risale a Paolo Diacono (viii secolo)¹⁸ e i ritrovamenti archeologici locali sono costituiti da pezzi provenienti da altri centri e reimpiegati in edifici e strutture tarde¹⁹. La formazione dell'insediamento deve essere collocata tra iv e v secolo, quando sulla lunga duna sabbiosa che forma l'isola venne edificato un *castrum* con funzione di rifugio della popolazione di Aquileia dalle scorrerie barbariche. La cinta muraria sorse all'inizio limitata a un piccolo nucleo trapezoidale (m 100 × 70), poi allargata verso est (m 360 × 90) in occasione della calata degli Unni, quando il vescovo Secondo trasferì in maniera definitiva la curia a Grado. Le porte di accesso erano munite di torri. Una di queste, poligonale, è tuttora visibile tra campo Portonuovo e campiello della Torre. Il centro, che fu sede patriarcale fino all'xi secolo, ospita un importante gruppo di chiese paleocristiane risalenti nell'aspetto attuale al vi secolo, ma precedute da fondazioni più antiche. La basilica di Santa Eufemia, consacrata dal vescovo Elia nel 579, ha una pavimentazione musiva a onda marina e altri motivi astratti, tipici del repertorio aquileiese. Epigrafi musive ricordano la martire Eufemia e l'opera di Elia, che ricostruì la basilica su un'altra molto minore, scoperta durante i restauri del 1946. Di questa piccola aula, poi trasformata agli inizi del v secolo in sede episcopale, è visibile l'iscrizione musiva dell'ebreo convertito Papparione, che prese il nome di Pietro e finanziò la pavimentazione dell'edificio. All'opera di Elia si de-

¹⁷ *Ibid.*, p. 212.

¹⁸ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, 2.10, 5.7. I due passi si riferiscono rispettivamente alla fuga del vescovo di Aquileia dinanzi ai Longobardi di Alboino (568 d. C.) e all'ingresso in Grado di un manipolo di cavalieri del duca longobardo Lupo (663 d. C.).

¹⁹ F. REBECCHI, *Sull'origine dell'insediamento in Grado e sul suo porto tardo-antico*, in AAAd, XVII (1980), pp. 40-56; E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie cit.*, p. 213.

ve anche la basilica di Santa Maria delle Grazie, parallela al Duomo nello stesso campo dei Patriarchi, a tre navate con colonne e capitelli di reimpiego e presbiterio recinto di *pergula*. Nell'ambiente in fondo alla navata sinistra sono iscrizioni votive a mosaico di militi dell'esarca bizantino nel territorio di Treviso (*numerus Tarvisinus*). Questa chiesa fu ricostruita sulla pianta di una precedente, distrutta da un incendio, da assegnarsi all'iniziativa di un vescovo del v secolo. Le stesse vicende subì la basilica cimiteriale i cui ruderi si scorgono in piazza della Vittoria, all'estremità orientale del *castrum* gradese²⁰.

Iulia Concordia, presso Portogruaro, nel Veneto orientale, fu fondata nel 42 a. C. come colonia, in seguito ai patti triumvirali dell'anno precedente. Sono scarse le notizie che la riguardano per i primi tre secoli dell'Impero. È noto un soggiorno di Teodosio nel 391. Un notevole gruppo di iscrizioni databili tra il iv e il v secolo menzionano corpi di veterani acuartierati in città con funzione di truppe mobili destinate alla protezione di Aquileia e alla tutela a distanza dei valichi alpini orientali²¹. Altre epigrafi assegnabili entro il iv secolo attestano la presenza di dirigenti, funzionari e operai di una fabbrica d'armi, menzionata anche nella *Notitia Dignitatum*²². Scavi del secolo scorso l'hanno localizzata nel settore nordorientale del perimetro urbano, che sembra aver avuto forma quadrangolare con gli angoli settentrionali smussati²³. L'impianto urbanistico proposto è ancora largamente ipotetico, se si eccettua il percorso del decumano massimo lungo l'odierna via San Pietro, confermato dalla presenza del ponte tuttora visibile subito fuori l'antica porta occidentale. L'assetto urbanistico era forse irregolare nel settore meridionale della città. L'esistenza del teatro è documentata da iscrizioni. Pochi frammenti di un decoro monumentale dovevano provenire dal Foro²⁴. Nell'angolo nordorientale è stato individuato di recente un complesso termale, impostato tra II e III secolo su edifici precedenti. Sotto l'attuale cattedrale, che si trova immediatamente all'esterno dell'antica porta orientale, è un complesso di edifici tardoantichi che conferma l'importanza di cui la città continuò a godere nel iv secolo, tanto da diventare nel 389 sede vescovile. L'edificio più antico è una cappella cimiteriale a tre absidi (*trichora*), a nord della quale fu costruita una basilica a tre navate con abside interna per custodire le reliquie dei santi apostoli. L'at-

²⁰ *Ibid.*, pp. 251 sgg.

²¹ M. SANNAZARO, *Il centro militare di Iulia Concordia*, in *Milano capitale* cit., pp. 56-57.

²² *Notitia Dignitatum, Occidentis*, 9.24-29.

²³ P. CROCE DA VILLA, *Concordia*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, II. *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, pp. 393 sgg.

²⁴ *Ibid.*, pp. 397-98.

tribuzione alla fine del IV secolo dipende dal tipo di decorazione musiva e dal richiamo in un'omelia di Cromazio, vescovo di Aquileia dal 388 al 407, che ricorda la consacrazione a Concordia di una *basilica Apostolorum*²⁵. È noto che il culto degli apostoli fu diffuso in Italia settentrionale da Ambrogio²⁶.

Politicamente il ruolo principale di Trieste (Tergeste), colonia dedotta forse prima del 52 a. C., consisté nel contribuire alla romanizzazione delle zone alpine finitime. Il suo benessere fu determinato in larga misura dalla funzione di importante nodo stradale. Lo sfruttamento delle vicine cave di pietra di Aurisina era favorito dall'esistenza di imponenti strutture portuali documentate sulla riva della città antica. Nel 33-32 a. C. Ottaviano provvide a costruire una cinta muraria²⁷ che fu sopravanzata e distrutta dall'ingrandirsi della città. Solo nel IV secolo, di fronte alle minacce barbariche, ne fu eretta una nuova. Il piano urbanistico fu condizionato dal colle di San Giusto, sulla sommità del quale si raccolsero i principali uffici pubblici. Il resto della città antica era disposto su terrazze digradanti tra la collina e il mare²⁸. In posizione decentrata rispetto al centro della città e presso le mura che lo cingevano da est era il teatro, che si appoggiava all'ultimo lembo del colle di San Giusto, sfruttandone solo in parte la pendenza naturale²⁹. Un Foro commerciale era probabilmente ai piedi del colle, presso il porto. Di natura soprattutto politica e scenografico-monumentale erano il Foro, la basilica, il grande propileo d'accesso al tempio capitolino che occupavano il terrazzo sulla collina³⁰. Resti del propileo sono nel campanile e sotto le fondazioni della facciata della chiesa di San Giusto. Qui già nel V secolo fu costruita una basilica paleocristiana, che subì vari rifacimenti fino all'attuale cattedrale. In area extraurbana, in via Madonna del Mare, a ovest della città antica, fu eretta una basilica cimiteriale databile in prima fase ai decenni iniziali del V secolo. Una seconda fase degli inizi del VI secolo presenta un mosaico colorato con nomi di offerenti, tra cui figurano due «defensores sanctae ecclesiae Aquileienses», cioè funzionari laici per la tutela legale delle chiese.

Il territorio di Padova confina con quello di Este lungo la dorsale dei colli Euganei, comprendendo i centri di Montegrotto e di Abano, importanti luoghi termali. Già nel II secolo a. C. il Senato romano si era in-

²⁵ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., pp. 201-6.

²⁶ Cfr. F. REBECCHI, *Milano* cit.

²⁷ *CIL*, V, 525.

²⁸ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 216.

²⁹ M. VERZAR BASS, *Inserimento nel tessuto urbano*, in *Il teatro romano di Trieste*, Roma 1991, pp. 209-10.

³⁰ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., pp. 265 sgg.

tromesso negli affari interni delle due città per questioni di confine¹¹. Dopo la guerra sociale Padova ed Este ricevettero il diritto latino e dopo il 49 a. C., con la *lex Iulia*, la cittadinanza romana. Nel 31 a. C. Este accolse una colonia di veterani di Azio. L'Adige o un suo ramo passò per Este fino alla fine del VI secolo, quando, in seguito a un periodo di grandi piogge, spostò il suo corso più a sud. La sola estremità occidentale della città romana, abbandonata nel tardoimpero, non fu successivamente rioccupata. Recenti scavi hanno individuato nella zona dell'«Olmo» l'area forense dotata di un imponente edificio colonnato della prima metà del I secolo d. C.¹². Abano ispirò con la sua sorgente un poemetto a Claudiano e fu ricordata spesso da poeti e storici¹³. Cassiodoro nomina delle terme, un «palatium sive aedes publica» e una piscina neroniana¹⁴. Il luogo, che fu sede di un noto culto oracolare, dovette resistere a lungo all'introduzione del cristianesimo, come attesta l'assoluta mancanza di ritrovamenti paleocristiani¹⁵. Pomponio Mela e Strabone definiscono Padova una delle città più fiorenti dell'Impero¹⁶. Per quest'ultimo solo in Padova e a Cadice furono censiti 500 *equites*¹⁷. In età tardoromana avevano sede in Padova i *correctores Venetiae et Histriae*. A partire dalla seconda metà del I secolo a. C. Padova subì interventi edilizi di rilevante impegno finanziario, che comportarono la lastricatura delle strade urbane, la messa in opera di acquedotti, fogne e ponti, il consolidamento del suolo mediante platee di calcestruzzo. Il limite dell'area urbana era definito dal fiume Meduacus, che si snodava in un'ansa e controansa dividendo la città in due settori. All'interno dell'ansa, ridotta rispetto all'attuale per la maggiore larghezza del fiume nell'antichità, il baricentro del sistema urbanistico romano risulta spostato verso il settore orientale, dove tra i ponti San Lorenzo e Altinate si allineavano gli scalì principali del porto. La zona era collegata a sud da un'importante via interna all'ansa che raggiungeva il margine settentrionale di Prato della Valle, dove al limite dell'abitato urbano era collocato il teatro¹⁸. Un'altra strada a

¹¹ Lo attestano i cippi di L. Cecilio Metello, proconsole del 141 a. C.: *CIL*, V, 2491, 2492. Un'altra contesa confinaria tra Este e Vicenza fu ancora risolta da un rappresentante del Senato romano: *CIL*, V, 2490.

¹² E. BAGGIO BERNARDONI, *Este*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana* cit., p. 228.

¹³ CLAUDIANO, *Aponus* (*Carmina minora*, 26). Il poeta ebbe occasione di visitare il luogo al seguito degli imperatori Onorio e Arcadio: L. LAZZARO, *Fons Aponi. Abano e Montegrotto nell'antichità*, Abano Terme 1981, pp. 55-63.

¹⁴ CASSIODORO, *Varie*, 2.39; L. LAZZARO, *Fons Aponi* cit., pp. 65-73.

¹⁵ *Ibid.*, p. 73.

¹⁶ MELA, 2.2.59; STRABONE, 5.1.7.

¹⁷ *Ibid.*, 3.5.3.

¹⁸ G. TOSI, *Padova. L'impianto urbano*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana* cit., pp. 159-76.

est del ramo fluviale doveva collegare il teatro all'anfiteatro, edificato all'esterno della città, di fronte alle mura che proteggevano il tratto nordorientale dell'ansa. Alcuni aspetti della struttura dei due edifici rendono plausibile la datazione all'età augustea. L'anfiteatro è il solo edificio pubblico parzialmente visibile, orientato da nord-est a sud-ovest e costituito da almeno tre anelli concentrici. Nell'area dell'abbazia di Santa Giustina, a sud del teatro (Prato della Valle), si stendeva una vasta area sepolcrale, presso la confluenza della via Annia con la direttrice Padova-Bologna (Emilia Altinate?). Sotto il «Coro vecchio» dell'abbazia sono stati trovati resti di una basilica cimiteriale paleocristiana. In fondo al transetto destro della chiesa attuale si trova un piccolo oratorio a croce greca con absidiola e nartece. Si conserva parte del rivestimento marmoreo e dei mosaici azzurro mare che decoravano volta e cupole. Un'iscrizione sulla *pergula* informa che chiesa paleocristiana e oratorio furono edificati da Opilione, patrizio e prefetto del pretorio per l'Italia al tempo di Teodorico (500-507). Il sacello era consacrato a san Prosdocimo, ma in origine era probabilmente il *martyrium* dedicato a Giustina, martire del 304^o. La struttura è analoga a quella del *martyrium* di Santa Maria Mater Domini, annesso alla basilica dei Santi Felice e Fortunato a Vicenza.

Quest'ultima, inclusa nella Venetia come Padova, rimase tuttavia una cittadina più modesta, come testimoniano Tacito e Strabone³⁹, almeno fino al tardoimpero. L'impianto urbano a pianta rettangolare aveva isolati quasi quadrati (m 60 × 60 circa) ed era attraversato dalla via Postumia, che ne costituiva il decumano. A età augustea è databile il teatro nel sobborgo Berga. In molti punti della città sono stati scoperti tratti di strade basolate e resti di mosaici appartenenti ad abitazioni private. Una rara documentazione relativa all'edilizia tardoantica è costituita dal mosaico di piazza Biade, con trama ornamentale a meandri alternati con svastiche e pannelli quadrati. In questi compare una decorazione sviluppata sui temi mitici delle cacce o delle lotte degli eroi contro animali: Meleagro e il cinghiale, Bellerofonte e la chimera, Ercole e il leone nemeo. Il mosaico si data verso la fine del IV secolo, attestando l'esistenza nella città di quella tipologia abitativa di grande sfarzo, che nella tarda antichità fondeva le connotazioni del potere pubblico istituzionale con quelle del potere privato economico⁴⁰. Parte del pavimento in mosaico policromo resta anche della basilica costruita nella prima metà del V se-

³⁹ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., pp. 139-42.

⁴⁰ TACITO, *Storie*, 3.8; STRABONE, 5.1.8.

⁴¹ M. RIGONI, *Vicenza*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *Il Veneto nell'età romana* cit., pp. 109-29; ID., *La città romana: aspetti archeologici*, in *Storia di Vicenza*, I, Vicenza 1987, pp. 159 sgg.

colo dove ora è il Duomo. L'edificio si sovrapponeva a un'aula di culto paleocristiana della fine del IV secolo. In zona extraurbana, nei pressi della Postumia, a ovest della città, sorse su area cimiteriale la basilica dei Santi Felice e Fortunato, i protomartiri vicentini. Sulla loro tomba fu all'inizio edificata, nella prima metà del IV secolo, una basilica di piccole dimensioni (m 23 × 16), di cui restano tratti di mosaico policromo con tondi che recano i nomi degli offerenti. Agli inizi del V secolo la chiesa fu sostituita da una maggiore a tre navate con colonne di cipollino, affiancata da un battistero ottagonale con contrafforti angolari. Verso la metà del secolo un *martyrium* a croce greca fu affiancato a destra dell'abside, dotato di atrio con soffitto a botte e cupola centrale internamente ellissoidale, sostenuta su trombe d'angolo. L'interno doveva essere rivestito in marmo cipollino e mosaico⁴².

L'importanza topografica di Verona, che con la sua posizione al centro della Venetia era collegata in tutte le direzioni con le principali regioni europee, col resto della Padania occidentale e con l'Italia centromeridionale per mezzo della via Aemilia, facilmente raggiungibile a Mutina, è confermata anche in epoca tardoantica dal modo in cui la città è visualizzata sulla *Tabula Peutingeriana* con una vignetta a doppia torre che sembra indicare tutti gli snodi importanti per altre vie non segnate sulla carta⁴³. Verona fu un'importante piazzaforte della linea di difesa settentrionale di Massenzio contro Costantino, al cui soccorso si era persino portato il prefetto del pretorio Pompeiano⁴⁴. Dopo la resa di Verona anche le altre città caposaldo di questa difesa capitolarono spontaneamente, aprendo a Costantino la via di Roma⁴⁵. Della Verona dell'età di Catullo, che sorse entro l'ansa dell'Adige nel corso del I secolo a. C., è del tutto impossibile ricostruire la fisionomia urbana⁴⁶. A quest'epoca è riconducibile il ponte Pietra, probabilmente precedente alla prima impostazione dell'impianto urbanistico. Questa si data almeno a età cesariana in base all'esame del testo dell'iscrizione murata sulla facciata settentrionale più antica della Porta Leoni, che assegna ai magistrati del *municipium*

⁴² E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., pp. 152-54; *La Basilica dei Santi Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza 1980.

⁴³ L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983, pp. 107-8. Questa sorta di itinerario stradale fu probabilmente redatto tra IV e V secolo d. C. Dello stesso tipo di vignetta sono insgnite anche Bononia, Mutina e Mantua.

⁴⁴ *Panegirici latini*, 9.8-10. L'assedio di Verona da parte di Costantino è raffigurato nel fregio dell'arco eretto in Roma nel 315 d. C. a celebrazione dei *Decennalia* e della vittoria su Massenzio del 312: R. BIANCHI BANDINELLI e M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria-Roma*, Torino 1976, scheda n. 192.

⁴⁵ *Panegirici latini*, 10.27; F. REBECCHI, *Appunti per una storia di Modena nel tardo-impero: monumenti e contesto sociale*, in MEFRA, XCIII, 2 (1986), pp. 884-85.

⁴⁶ G. CAVALIERI MANASSE, *Verona*, in ID. (a cura di), *Il Veneto nell'età romana* cit., p. 3.

la costruzione delle mura, delle porte, delle cloache⁴⁷. Gli isolati odierni ricalcano quelli romani per la singolare continuità urbanistica che caratterizza la città. L'impianto fu orientato da nord-ovest a sud-est, con una deviazione di 35° dal nord astronomico.

L'arteria più importante della città, lastricata con un resistente basalto nero, era il decumano massimo, corrispondente agli attuali corsi Porta Borsari - Santa Anastasia, che si incrociavano col cardine idealmente nel Foro, appena in parte occupato dall'odierna piazza Erbe. Protetta a nord dal fiume, la città si cinse di mura soltanto lungo i lati sud-est e sud-ovest per 940 metri. Il loro elevato in mattoni sesquipedali era assai simile a quello delle mura di Torino⁴⁸. La Porta Leoni, all'estremità sud-est del cardine massimo, è tuttora ben leggibile. La facciata settentrionale, verso la città, presentava in alto un loggiato che permette di confrontarla con la Porta Marzia di Perugia⁴⁹. A questa fase appartiene anche il *capitolium* a tre celle, scoperto a nord del Foro, sotto l'attuale Monte dei Pegni. Era un edificio su alto podio, con pronao e peribolo assai ampi. Vi si accedeva da una scalinata che lo collegava al decumano massimo⁵⁰. Numerosi elementi dell'alzato erano in pietra tenera locale, rivestiti da uno strato di stucco bianco. Il tempio, dalla pianta molto somigliante a quella del tempio capitolino di Roma, si elevava di almeno 14/15 metri sul piano del Foro ed era forse inquadrato da un portico a U secondo una soluzione assai diffusa nell'urbanistica forense romana⁵¹. A conclusione di questa prima fase di urbanizzazione fu costruito il teatro sul colle di San Pietro, oltre l'ansa dell'Adige, in vista della città. La cavea, larga 105 metri, è appoggiata alla collina; l'edificio scenico, lungo 71 metri, è per la parte superstite in opera quadrata. Sulla sommità del colle doveva sorgere un tempio di cui si videro tracce nel costruire la caserma austriaca. In base al gusto neoattico dell'apparato decorativo interno la conclusione dei lavori è stata indicata negli ultimi anni del I secolo a. C.⁵². All'abbellimento della fronte scenica si attese anche durante l'età giulio-claudia. Un programma di rinnovamento edilizio fu infatti attuato nel corso del I secolo d. C., probabilmente quando alla città fu concesso il titolo onori-

⁴⁷ E. BUCHI, *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, in «Museum Patavinum», V, 1 (1987), pp. 13-45.

⁴⁸ G. CAVALIERI MANASSE, *Verona* cit., p. 8.

⁴⁹ ID., *Porta Leoni: appunti per la ricostruzione di un monumento*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e Umberto Tocchetti Pollini*, Milano 1986, p. 163.

⁵⁰ ID., *Il foro di Verona: recenti indagini*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, struttura e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI*, Trieste-Roma 1990, pp. 579-616.

⁵¹ ID., *Verona* cit., p. 17. Si veda in particolare la *porticus triplex* di Minturnae e in generale P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 216 sgg.

⁵² L. BESCHI, *Verona romana. I monumenti*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, pp. 427-28.

fico di colonia in età claudio-neroniana³³. A questa fase appartengono la configurazione monumentale del Foro con portici che ne affiancavano i lati lunghi, la sistemazione del *capitolium*, la grande curia dalla parte del lato occidentale, la basilica dotata di un gruppo di statue onorarie di personaggi della famiglia imperiale e di privati, e un'altra imponente costruzione parallela alla curia. In età claudia anche le porte urbane ricevettero una nuova facciata in pietra d'Istria, nella quale il piano superiore si apriva in un'edera dalle proporzioni slanciate³⁴. All'incrocio tra la via Postumia e una strada secondaria, 500 metri prima delle mura urbane, fu collocato un tetrapilo a pianta rettangolare, con statue dei personaggi onorati nelle nicchie tra gli intercolumni. L'arco fu commissionato dalla famiglia gentilizia locale dei Gavi all'architetto L. Vitruvio Cerdone tra il principato di Augusto e quello di Tiberio³⁵. Nel corso della prima metà del I secolo si provvide anche alla costruzione dell'anfiteatro, per dimensioni (m 152 × 123) il terzo in Italia dopo il Colosseo e quello di Capua. Alla stessa epoca deve appartenere anche l'odéon con cavea non perimetrata da muri rettilinei, uno dei più antichi esempi del tipo che si afferma prevalentemente nel II secolo d. C.³⁶.

Per circa due secoli si riscontra poi un indubbio rallentamento delle fabbriche pubbliche, fino alla ripresa di IV e V secolo, quando la città fiorisce di fabbriche paleocristiane. Nel II secolo fu abbellito il teatro³⁷ e costruito il santuario delle divinità alessandrine³⁸; nel III, in età severiana, fu ricostruita la basilica. A questo rifacimento probabilmente appartengono i frammenti del cosiddetto arco di San Tomio. Più tardi, per ordine di Gallieno, tra l'aprile e il dicembre del 265, fu realizzata una nuova cinta muraria a soli 10 metri di distanza da quella repubblicana, ricalcandone più o meno il percorso. La nuova cinta, costruita con larghissimo impiego di materiale di spoglio, inglobò la zona dell'anfiteatro, vitale per la difesa della città. L'anello esterno dell'edificio fu forse demolito proprio per approntare queste frettolose difese³⁹. Il tempio delle divinità alessandrine era ubicato presso la basilica extraurbana di Santo Stefano, sorta in area cimiteriale nella seconda metà del V secolo. Aveva pianta a croce e doveva essere preceduta da un atrio, ora scomparso⁴⁰. Una più grande

³³ F. SARTORI, *Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana*, in «Athenaeum», XLII (1964), pp. 370-72.

³⁴ G. CAVALIERI MANASSE, *Verona* cit., pp. 23-33, fig. a p. 32.

³⁵ G. TOSI, *L'arco dei Gavi*, Roma 1983.

³⁶ G. CAVALIERI MANASSE, *Verona* cit., pp. 35-37.

³⁷ L. BESCHI, *Verona romana* cit., pp. 499, 516-18.

³⁸ *Ibid.*, pp. 498-99.

³⁹ G. CAVALIERI MANASSE, *Verona* cit., p. 46.

⁴⁰ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., pp. 166-67.

basilica paleocristiana a tre navate precedute da un atrio è stata scavata nell'area sottostante la Biblioteca capitolare e il chiostro dei Canonici. Le navate erano separate da due file di 18 colonne ciascuna. La nave centrale era conclusa da un'abside semicircolare cui conduceva un corridoio (*solea*) sopraelevato di 20 centimetri. Dietro l'abside è stata individuata una basilica più piccola, che si data ai primi decenni del IV secolo. La basilica successiva, eretta tra IV e V secolo, ha lasciato sussistere la precedente. Vicino a Porta Borsari è il sacello delle Sante Tosca e Teuteria, a pianta cruciforme con i bracci coperti da volte a botte e una cupola centrale. Per il confronto con quello di Galla Placidia a Ravenna è assegnabile alla metà del V secolo⁶¹. Si sa che Teodorico costruì un palazzo oltre l'Adige fra il teatro romano e la Porta di Santa Maria in Organum.

2. *Flaminia et Picenum Annonarium.*

Dopo Massimiano il territorio comprendente la Romagna e il Delta del Po passò più volte dalla regione annonaria a quella suburbicaria e viceversa. L'Emilia occidentale invece si era sicuramente fusa alla fine del III secolo insieme con la IX regione augustea nella provincia detta dell'Aemilia et Liguria. Anche Ravenna appartenne a quest'ultima provincia almeno fino al 354 (o 356). Passò alla Flaminia et Picenum, dipendente però dal vicariato di Roma, solo nella seconda metà del IV secolo⁶². Nel 364 d. C. infatti Ravenna poteva vantarsi del titolo di *Piceni caput*⁶³. Tra il 395 e il 399 il territorio ravennate e delizio tornò di nuovo sotto la diocesi annonaria, come risulta dall'iscrizione *CIL*, VI, 1715 del 9 novembre 399⁶⁴. Nel 398 Ravenna era nella Flaminia, staccatasi però dal Picenum propriamente detto. Dal 402, data del trasferimento della capitale da Milano, e almeno fino all'epoca della redazione della *Notitia Dignitatum Occidentis*⁶⁵, il Ravennate appartenne a una nuova e più vasta provincia detta della Flaminia et Picenum Annonarium, che comprendeva

⁶¹ *Ibid.*, pp. 168-69, 175.

⁶² L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria* cit., p. 3.

⁶³ F. W. DEICHMANN, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II. Kommentar 3, Stuttgart 1989, p. 130. Cfr. anche la nota seguente.

⁶⁴ *CIL*, VI, 1715 (= Dessau 1724); v. NERI, *Ravenna e Roma. Note di storia politico-amministrativa nel IV secolo d. C.*, in *StudRomagn*, XXVIII (1977), pp. 223-25.

⁶⁵ Proposta tra il 428 e il 430 da J. B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, in *JRS*, X (1920), pp. 131-54. Studi successivi hanno pensato a un uso prolungato del documento, che giustificerebbe modifiche e contraddizioni interne. Mentre la prima redazione andrebbe assegnata agli ultimi anni del regno teodosiano, alcuni ridotti e parziali interventi dovrebbero arrivare fino al 425-29 d. C.: G. CLEMENTE, *La Notitia Dignitatum*, in *Il passaggio dal mondo antico al medioevo, da Teodosio a S. Gregorio Magno*, Convegno internazionale, Roma 1980, pp. 38-49; M. SANNAZARO, *Notitia Dignitatum Utriusque Imperii*, in *Milano capitale* cit., p. 38.

anche le Marche settentrionali, cioè l'antico *ager Gallicus*, fino alla linea dell'Esino. Quest'ultima ripartizione teneva evidentemente conto dell'accresciuta importanza strategico-militare delle regioni annonarie, in rapporto al sempre più indispensabile ruolo di collegamento tra Roma e Rimini assunto dalla via Flaminia. Sulla *provincia Flaminia*, fosse essa collegata all'Aemilia o al Picenum, governava tra IV e V secolo un *consularis*, che almeno dal V secolo non esercitava giurisdizione su Ravenna, sul territorio e sul suo porto, retto invece da un *praefectus classis Ravennatum*⁶⁶. Ravenna era ben collegata a Rimini e all'Italia centrale per mezzo della via Popilia⁶⁷.

Rimini (Ariminum), fondata come colonia latina nel 268 a. C., si insediò nella pianura alluvionale formata dall'estremo corso del Marecchia. Il porto fu precocemente attrezzato e posto in stretta connessione con il reticolo stradale cittadino, che, prima dell'apertura della Flaminia, era ancora regolato sull'asse di penetrazione romana proveniente da Arezzo attraverso la Val Marecchia. Nella guerra sociale parteggiò per Mario, subendo un saccheggio nell'82 a. C. da parte delle truppe sillane. Nuovi coloni vi furono insediati dai triumviri dopo il 43 e da Augusto dopo il 27 a. C., dal momento che la città prese il nome di Colonia Augusta⁶⁸. Alla fase edilizia della piena età augustea sono da assegnare i più notevoli monumenti pubblici e onorari (arco e ponte sul Marecchia), oltre alla probabile sistemazione dell'impianto portuale e dell'urbanistica cittadina⁶⁹. Il Foro corrispondeva all'attuale piazza Tre Martiri, il decumano massimo al corso di Augusto e il cardine massimo all'allineamento delle vie Garibaldi e IV Novembre. La prima fortificazione della città risale alla fondazione della colonia e fu probabilmente restaurata dopo il sacco sillano⁷⁰. La città repubblicana non ebbe mura sui lati naturalmente difesi dal Marecchia e dal mare. Solo dopo l'età di Aureliano, forse in rapporto con la scorreria degli Alamanni, fu innalzato un nuovo giro di mura in opera a sacco e paramento di grossi mattoni, che inglobò il quartiere occidentale e cinse la città anche a nord-est, dalla parte del mare, comprendendo l'anfiteatro. Questo fu eretto nella seconda metà del II secolo con murature esterne laterizie a due soli ordini architettonici, quello inferiore con lesene tuscaniche, quello superiore con lesene ioniche⁷¹. L'arco di

⁶⁶ *Notitia Dignitatum, Occidentis*, 42.7 (ed. Seeck, p. 215). Cfr. F. W. DEICHMANN, *Ravenna* cit., p.

131. Cfr. anche F. REBECCHI, *Ravenna, ultima capitale d'Occidente*, in questo volume alle pp. 121 sgg.

⁶⁷ Cfr. *ibid.*, nota 2.

⁶⁸ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 14.

⁶⁹ Gaio Cesare promosse l'opera di sistemazione di tutte le strade della città nell'anno del suo consolato (1 a. C.): *CIL*, XI, 366.

⁷⁰ *CIL*, XI, 401.

⁷¹ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 26.

Augusto, alzato nel 27 a. C. per celebrare la sistemazione della via Flaminia, sostituì la porta urbana orientale, che aveva due fornicia. Il monumento (m 17,50 × 15) era in origine sovrastato da un gruppo plastico che rendeva esplicito il suo carattere onorario. Due clipei per ciascuna fronte accolgono busti di divinità strettamente legate ai motivi della propaganda augustea (Giove, Apollo, Nettuno, Roma)⁷². Il ponte sul Marecchia fu gettato su cinque robuste arcate tra il 14 e il 21 d. C., come si desume dalle epigrafi ai lati dei parapetti⁷³. La sua decorazione è assai sobria. Sulle pile si aprono edicole con frontoncini triangolari poco sporgenti. L'ultima arcata occidentale fu tagliata dal comandante goto Usdrila per fermare la marcia di Narsete da Ravenna a Roma nel 552, ma fu subito ripristinata coi materiali originari⁷⁴. Nella città sono stati individuati i resti di lussuose dimore tardorepubblicane e protoimperiali incentrate su ampi cortili colonnati. A un'intensa fase edilizia posteriore, dall'età degli Antonini a tutto il IV secolo, appartengono alcuni splendidi mosaici policromi, tra cui eccellono quello con divinità egiziane in ambiente nilotico del IV secolo da via Fratelli Bandiera⁷⁵ e quello coevo con scena di offerta da palazzo Gioia, proveniente dalla ristrutturazione di una ricca *domus*, della quale restano altri ambienti mosaicati di II secolo. Nella ristrutturazione fu rifatto il settore a nord-est del peristilio. Nel mosaico è rappresentato da una parte un funzionario entro un'edicola, dall'altra una processione di contadini (?) che portano in dono prodotti della terra⁷⁶. Il palazzo costituì certamente la sede di un funzionario di altissimo rango, quasi certamente un membro della burocrazia imperiale, che in epoca tardoantica si installò nella parte occidentale della città⁷⁷. I mosaici di palazzo Gioia sono inquadrabili all'interno di gruppi di pavimentazioni musive romagnole delle quali gli esempi più cospicui sono costituiti dai mosaici degli strati inferiori del cosiddetto palazzo di Teodorico a Ravenna e del complesso di via Dogana a Faenza, ove una stanza è pavimentata con una serie di riquadri che accolgono personaggi del ciclo troiano posti attorno a una scena centrale che ospita l'episodio della richiesta ad Achille del corpo di Ettore da parte di Priamo⁷⁸.

⁷² *Ibid.*, p. 24; S. DE MARIA, *L'architettura romana in Emilia-Romagna fra III e II sec. a. C.*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, p. 358; ID., *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988, p. 260.

⁷³ *CIL*, XI, 367.

⁷⁴ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 26.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 28.

⁷⁶ M. G. MAIOLI, *Frammenti di pavimento in mosaico con scena di offerta*, in *Milano capitale* cit., p. 259.

⁷⁷ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 21.

⁷⁸ M. G. MAIOLI, *L'edilizia privata tardoantica in Romagna: appunti sulla pavimentazione musiva*, in CCARB (1987), pp. 209-51; ID., *Mosaici di epoca tardoromana in Faenza*, in *Archeologia a Faenza. Ricerche e scavi dal neolitico al rinascimento*, Bologna 1990, pp. 65 sgg. Per lo spirito di cultura antica di cui sono impregnate le «storie di Achille», così frequentemente rappresentate nella oreficeria tar-

Il tracciato della via Emilia, da Rimini a Bologna, attraversa uno ad uno i più importanti centri, ove continua è stata fino ai nostri giorni la vita delle città sorte a cavallo del lungo asse viario. Solo Claterna, nei pressi di Ozzano Emilia, era in rovinosa decadenza fin dalla tarda antichità. La tradizione itineraria romana era usata definire Cesena (Caesena) col termine «Curva», che dovrebbe riferirsi al sistema dell'ampia flessione che la via Emilia compie per aggirare il colle del Garampo⁷⁹. Non ci sono dati archeologici sufficienti a ricostruire l'antico impianto. Solo la presenza di grandi mosaici a nodi e intrecci, rinvenuti poche decine di metri a valle del tracciato della via consolare (corso Garibaldi), permette di individuare l'esistenza di un agiato orizzonte sociale raggiunto dalla cittadina in età post-tetrarchica, in una fase probabilmente estendibile fino ai seguenti secoli v e vi d. C.⁸⁰. Tra il iv e il v secolo d. C. sono probabilmente da attribuire anche i due grandi piatti d'argento, del peso complessivo di circa 12 chili, ritrovati casualmente alle pendici del Garampo⁸¹, dove erano stati intenzionalmente sepolti. Si tratta di prodotti di officine artistiche vicine alla corte imperiale, probabilmente quella orientale di Costantinopoli, nonostante i numerosi riferimenti iconografici ad ambienti di cultura occidentale. A un palazzo della stessa epoca, di rilevanti dimensioni, dovevano appartenere i mosaici messi in luce a Meldola, presso Forlì. Una grande aula di lunghezza superiore ai 20 metri e larga intorno agli 11, pavimentata con mosaici divisi con motivi decorativi a tappeto, dava accesso a un'altra aula quasi quadrata con abside sul fondo e soglia decorata a pelte. L'abside è divisa in nove spicchi in cui si alternano candelieri vegetali con diversi tipi di uccelli e sfondi marini. Il complesso di Meldola sembra da collegare a un dignitario della corte di Teodorico, o almeno a un funzionario di rango assai elevato⁸².

Il reticolo viario di Imola (Forum Cornelii) è ricalcato con molta fedeltà dalla pianta attuale. La fase urbanistica più nota e persistente è del I secolo a. C. La scarsità demografica della città sembra compensata dalle numerose *villae* insediate nel territorio con duplice funzione, residen-

do antica anche per l'interpretazione filosofica data alla figura di questo eroe, cfr. F. BARATTE, *Il vasellame prezioso nella tarda antichità: il tesoro di Kaiseraugst ed il suo contesto*, in *Il tesoro nascosto. Le argenterie imperiali di Kaiseraugst*, Milano-Roma 1987, p. 27; C. BERTELLI, *Roma e Milano nell'ultimo conflitto col paganesimo. Aspetti della committenza cristiana*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio*, Atti del Convegno archeologico internazionale, Milano 1992, pp. 441 sgg.

⁷⁹ D. GIORGETTI, *Elementi per una geografia storica del cesenate in età romana*, in *Storia di Cesena*, I. *L'età antica*, a cura di G. Susini, Rimini 1982, pp. 144-48.

⁸⁰ M. BOLLINI, *Monumenti cesenati: i pavimenti musivi e i piatti argentei*, *ibid.*, pp. 205-6; M. G. MAIOLI, *L'edilizia privata* cit., p. 228, figg. 54-55.

⁸¹ M. BOLLINI, *Monumenti cesenati* cit., pp. 207-9, figg. 56 sgg.; C. COMPOSTELLA, *Gli argenti*, in *Milano capitale* cit., pp. 347-48.

⁸² M. G. MAIOLI, *L'edilizia privata* cit., pp. 244-51.

ziale e produttiva. Il centro pare abbia assunto il nome dal dittatore L. Cornelio Silla, che lo elevò a capoluogo di una parte del territorio bolognese, scorporato per frammentare la compagine democratica cispadana⁸³. Nel suburbio occidentale era situato l'anfiteatro in struttura laterizia e cavea a invaso, oggi obliterato da una lottizzazione edilizia. Più oltre si sviluppava una necropoli monumentale, la cui continuazione alto-medievale nel settore di Villa Clelia è stata recentemente esplorata. Qui, intorno alla tomba del martire imolese san Cassiano⁸⁴, fu costruito un *castrum* bizantino contro l'avanzata longobarda. È emersa la pianta di una basilica paleocristiana a tre navate con a fianco un battistero. Attorno molte deposizioni erano in anfore sferoidi o cilindriche di tipo bizantino-ravennate. La tomba 185 apparteneva a una ricca anziana di nazionalità ostrogota, ornata con fibbie a forma d'aquila in oro e granati. Tra le ginocchia della defunta era una sfera di cristallo di rocca, cui nei sepolcreti barbarici veniva attribuita una funzione magica⁸⁵.

Nelle Marche settentrionali il paesaggio più dolce si stende lungo il litorale adriatico. La valle determinata dal corso del fiume Metauro ha sempre costituito una via di comunicazione con l'interno (Umbria): in epoca romana vi fu tracciato il percorso della via Flaminia. Questa raggiungeva la costa a Fano (Fanum Fortunae), che alla sua entrata in città da una porta eretta in onore di Augusto nell'8-9 a. C., e tuttora visibile, costituiva il cardine massimo della città. La porta, detta Arco di Augusto, è a tre fornici sormontata da un attico con loggiato. Sotto l'iscrizione che ricorda l'iniziativa augustea di alzare il giro delle mura cittadine (lunghe in origine 1760 metri) è incisa a caratteri più piccoli l'epigrafe che menziona il figlio di Aproniano, *vir clarissimus* che ricoprì la *praefectura Urbis* nel 339 d. C.

Anche di Pesaro (Pisaurum) è noto l'antico impianto urbano, riconosciuto soprattutto in base all'analisi della notevole rete fognaria, e la cinta muraria di cui restano avanzi notevoli. La città fu fondata come colonia romana nel 184 a. C., fu occupata da Cesare durante la guerra civile e ricevette una nuova colonia di veterani di Marco Antonio, prendendo il nome di Iulia Felix Pisaurum. Come Fano e Senigallia, divenne dopo la guerra gotica una delle città della Pentapoli sotto l'esarcato bizantino. A Senigallia i Romani dedussero una colonia immediatamente dopo la

⁸³ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 18.

⁸⁴ La tomba del martire imolese fu visitata da Clemente Aurelio Prudenziò in un viaggio compiuto da Cadice a Roma nel 401-404: PRUDENZIO, *La corona*, 9.1-98; F. REBECCHI, *Appunti per una storia di Modena* cit., p. 926. Nella tomba 27 della necropoli è stato trovato un mattone con bollo «... s]ci martiris Cassian(i)» che testimonia della reale antichità del culto del martire.

⁸⁵ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 49.

battaglia di Sentino (295 a. C.), la prima delle colonie marittime sulla costa adriatica⁸⁶. In età imperiale divenne una modesta città di provincia, che ha restituito scarsissimi resti antichi. Difficile risulta ricostruire il tracciato urbano della colonia e persino della sua cinta muraria⁸⁷.

3. *Aemilia et Liguria*.

Alla fine del III secolo l'Aemilia et Liguria comprendeva la IX regione augustea, equivalente alla Liguria orientale e alla zona di pianura, collinare e appenninica del Piemonte, e tutta la parte della regione VIII che non era compresa nella Flaminia et Picenum Annonarium, mentre l'XI regione augustea, più o meno corrispondente all'attuale Lombardia, esclusi i territori di Brescia, Mantova e Cremona, costituiva la *provincia Transpadana*. Agli inizi del IV secolo anche la Transpadana entrava a far parte dell'Aemilia et Liguria⁸⁸. Verso la fine del IV secolo l'Aemilia si staccò, rimanendo una provincia a sé stante, mentre in un'epoca posteriore alla *Notitia Dignitatum Occidentis* il resto della provincia fu diviso da una parte nella *Liguria*, che corrispondeva all'attuale Lombardia, dall'altra nella zona della moderna Liguria occidentale, che venne unita alle Alpes Cottiae. Milano fu allo stesso tempo residenza, come si è detto, del vicario diocesano e del governatore provinciale (*consularis Aemiliae et Liguriaie*)⁸⁹. Le altre città della provincia subirono alterne vicende, soprattutto legate ai passaggi e alle dimore degli eserciti, all'importanza strategico-militare della loro posizione naturale, alla loro maggiore o minore complementarietà con la corte e con le esigenze del *comitatus* imperiale.

Fu infatti per preservare il volto «civile» della nuova capitale dell'Impero che la vicina Pavia (Ticinum) venne trasformata in una specie di residenza di eserciti «comitatensi», ossia al seguito della corte, ma di fatto stanziali, nonché di ufficiali e di servizi a essi collegati. La città era più modesta, ma favorita da una più felice collocazione sul Ticino⁹⁰. La riforma monetale di Aureliano trasferì la zecca da Milano a Pavia (274 d. C.), dove però perse importanza dopo un decennio e fu chiusa nel 326-27. Il calcolo dell'estensione della città romana – assai limitata – è

⁸⁶ POLIBIO, 2.19.21.

⁸⁷ Su Pesaro, Fano e Senigallia notizie essenziali in M. GAGGIOTTI e altri, *Umbria-Marche*, Roma-Bari 1993², pp. 196-216. Su Pesaro si veda poi il più recente volume: *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1984.

⁸⁸ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria* cit., p. 2.

⁸⁹ Cfr. F. REBECCHI, *Milano* cit.

⁹⁰ L. CRACCO RUGGINI, *Milano da «metropoli» degli Insubri a capitale dell'impero* cit., p. 19.

basato esclusivamente sull'impianto delle strade e delle fogne. Nella cinta del basso Impero erano reimpiegati materiali del I-III secolo d. C.⁹¹. Restauri a queste mura e a un complesso termale tardoantico furono compiuti da Teodorico. Il Foro è quasi certamente da collocare nell'odierna piazza Vittoria. Nel 528-29 d. C. Atalarico intraprese lavori all'anfiteatro, il cui sito è sconosciuto⁹². Il palazzo di Teodorico occupava un'area molto vasta nella parte orientale della città, a cavallo del decumano massimo. La prima cattedrale è tradizionalmente identificata con la chiesa cimiteriale dei Santi Gervasio e Protasio (IV secolo), su cui sono state individuate strutture paleocristiane a impianto cruciforme (V-VI secolo). Ma la vera cattedrale era probabilmente collocata dalle origini presso l'attuale Duomo. Sulle necropoli pagane, disposte a raggiera intorno alla città e poi frequentate in età paleocristiana, sorsero importanti basiliche suburbane, di cui quella dei Santi Gervasio e Protasio e dei Santi Nazario e Celso nella seconda metà del IV secolo sembra la più importante⁹³.

Il territorio cenomane, di cui Brescia (Brixia) era l'insediamento più importante, fu per tradizione sempre considerato come facente parte della cultura veneta, tanto che al tempo di Augusto fu assegnato alla *Regio X*. Anche in età tardoantica esso apparteneva ancora alla provincia della Venetia. Tuttavia il grande asse viario della Postumia metteva la città e il suo territorio, posto a ovest del lago di Garda, in diretta comunicazione con Bergamo e Milano, all'incrocio di altri importanti snodi stradali che, da una parte, conducevano ai valichi alpini, dall'altra, direttamente a Cremona e a Mantova⁹⁴. La città, che divenne colonia latina nell'89 a. C., presenta un'organizzazione urbanistica divisa in due nuclei principali, entrambi a maglia ortogonale, ma diversamente orientati. Quello occidentale, che risale all'epoca della colonia, è impostato sugli edifici del Foro e in asse con le strade circostanti, mentre quello orientale si costituì in età augustea. A nord-est sembra vi fosse un altro comparto urbano diversamente orientato⁹⁵. In età augustea la città ottenne lo stato di pieno diritto e a quest'epoca risalgono le mura, le porte, le fognature. Forse per il sostegno assicurato a Vespasiano nel 69 d. C., Brescia fu gratificata con la grandiosa ristrutturazione dell'area pubblica, dal nuovo

⁹¹ C. MACCABRUNI, *Pavia: la tradizione dell'antico nella città medievale*, Pavia 1991.

⁹² Forse da collocare nella parte sud-est della città, da dove proviene l'iscrizione che attesta i lavori: CIL, V, 6418; s. SETTIS, *Tribuit sua marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, p. 315, fig. 291.

⁹³ P. J. HUDSON, *Pavia (Ticinum)*, in *Milano capitale cit.*, pp. 174-75; ID., *Pavia*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena s.d. [ma 1984], pp. 140-50.

⁹⁴ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte - Valle d'Aosta - Liguria - Lombardia*, Roma-Bari 1982, pp. 229-30.

⁹⁵ G. P. BROGIOLO, *Brescia (Brixia)*, in *Milano capitale cit.*, p. 153.

capitolium, eretto sulle fondamenta di un edificio repubblicano, alla sistemazione dei portici del Foro e all'edificazione della basilica. Il teatro, situato a ridosso del fianco orientale del complesso capitolino, era previsto certamente nel piano urbanistico augusteo, ma fu allargato e ristrutturato nella decorazione architettonica sia in età flavia che in età severiana⁹⁶. A partire dal v secolo il fulcro della vita cittadina si sposta verso ovest. Anche se la cinta romana era stata allargata, tuttavia, a nord, al di fuori di questa, si trovava ancora un grande complesso termale datato agli inizi del v secolo. Terme del III-IV secolo sono state rinvenute sotto il Duomo Vecchio e altre ancora sono ipotizzate nell'area dell'Istituto Araldi⁹⁷. La prima cattedrale bresciana sorse nell'area di Santa Maria Maggiore e della contigua San Pietro de Dom probabilmente già nella seconda metà del iv secolo. Un battistero ottagonale entro perimetro esterno quadrato era sull'asse di San Pietro de Dom, chiesa paleocristiana a tre navate di cui resta un frammento di mosaico con nome del donatore. Il complesso episcopale a cattedrale doppia sorgeva nel settore occidentale, una delle aree più vitali della città tardoantica⁹⁸.

Nella suddivisione augustea della penisola è probabile, anche se discusso, che Bergamo (Bergomum) sia stata assegnata alla *Regio XI*; con la riorganizzazione di Diocleziano passò invece alla X. Si conosce ben poco della sua storia amministrativa e politica. Doveva rientrare all'inizio in territorio insubre, ceduto forse dai Romani ai Cenomani per la loro fedeltà dopo la vittoria del 222 a. C. Nel III secolo fu teatro della contesa tra Manlio Acilio Aureolo, Gallieno e Claudio il Gotico. Fu sede vescovile nel iv secolo⁹⁹. La città romana occupò l'altura di Bergamo Alta. La struttura urbanistica, formatasi a partire dal I secolo a. C., si organizzò secondo un preciso piano soltanto tra II e III secolo d. C. in isolati di forma irregolare determinati dalla stessa conformazione geomorfologica del sito. Cardine e decumano massimo si incrociavano presso la torre del Gombito (*compitum*). Il Foro è localizzabile tra piazza Vecchia e Duomo, il teatro e/o l'anfiteatro nel settore ovest della città, il *capitolium* nel settore nord-est, dove è la rocca. Tra IV e v secolo fu edificata nell'area del presunto Foro la prima chiesa urbana, sulla quale sorsero poi le chiese di Santa Maria e di San Vincenzo¹⁰⁰. Nel corso della guerra gotica

⁹⁶ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte cit.*, pp. 241-42.

⁹⁷ F. ROSSI, *Brescia. Considerazioni sulla città in età tardoantica*, in *Milano capitale cit.*, pp. 153-54.

⁹⁸ Senza riscontri archeologici vi è ipotizzata l'esistenza di un *palatium*. Cfr. inoltre G. WATAGHIN CANTINO, *Brescia. La topografia cristiana*, in *Milano capitale cit.*, pp. 154-55.

⁹⁹ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte cit.*, p. 285.

¹⁰⁰ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, 2.14, riferisce che negli antichi annali e nelle *historiae* Bergamo era già considerata città delle Venetiae e il lago di Garda un «lacus Venetiarum», per convincere il lettore della vastità del territorio veneto anche ai suoi tempi: A. N. RIGONI, *L'ambito territoriale della Venetia*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Padova 1990,

Procopio ricorda Bergomum quale una delle città dotate di mura difensive, insieme con Comum e Novaria¹⁰¹.

Il nucleo urbano di Como (Comum) di età repubblicana, realizzato secondo un rigoroso sistema castrense ancora riconoscibile, chiuso da una cinta muraria in parte conservata, è ricordato dalle fonti come situato alle «radici delle Alpi»¹⁰². Strabone ci informa che nell'88 a. C. Pompeo Strabone impose un sinecismo ai Comensi¹⁰³. Nell'87 fu fondata sulle rive del lago una colonia latina. Nel 59 Cesare vi deduceva una colonia romana col nome di Novum Comum. Con la *lex Iulia* del 49 a. C. le due colonie si fusero in un unico municipio. La città assunse una posizione di grande rilievo da quando Milano divenne capitale, perché il sito fu soprattutto utilizzato come base militare a difesa dei confini alpini. Como fu sede di una flotta militare comandata da un *praefectus classis*, che si occupava anche dell'amministrazione della città, oltre ad avere giurisdizione su tutto il lago¹⁰⁴. Alla fine del III secolo vengono restaurate le mura. La Porta Pretoria, sul lato est del recinto castrense, è l'esempio più monumentale delle strutture difensive della città. Affiancata da torrioni ottagonali, presenta nei due archi d'accesso soglie a livelli successivi corrispondenti ai diversi livelli d'uso. Un impianto forse termale è stato rinvenuto a nord delle mura, sul viale Lecco. Si tratta di un impianto simmetrico a ottagoni con absidi e nicchie¹⁰⁵. Dell'età tetrarchica è un'importante epigrafe che ricorda un «templum Dei Solis», culto che corrisponde alla configurazione prettamente militare assunta dalla città in quel periodo¹⁰⁶. La chiesa madre è localizzabile nell'area di San Fedele. Di essa resta il battistero di San Giovanni in Atrio, composto da un ampio vano ottagonale con gli angoli segnati da colonne e i lati aperti da nicchie rettangolari e semicircolari. La datazione proposta del battistero è il V secolo d. C., mentre la cattedrale poteva essere anche precedente. La vicina chiesa di San Pietro in Atrio, cui si attribuisce una fase di V-VI secolo, occupava un settore relativamente ampio della città, nelle immediate adiacenze dell'area del Foro. Una serie di aree funerarie ed edifici di culto cimiteriali si dispongono a sud dell'abitato nella zona che fa capo alla via proveniente da Milano¹⁰⁷.

p. 142. R. POGGIANI KELLER, *Bergamo (Bergomum). L'organizzazione urbanistica*, in *Milano capitale* cit., p. 160.

¹⁰¹ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 2.12.40.

¹⁰² PLINIO, *Storia naturale*, 3.132.

¹⁰³ STRABONE, 5.1.6.

¹⁰⁴ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte* cit., p. 295.

¹⁰⁵ M. MONTALCINI DE ANGELIS D'OSSAT, *Como (Comum). L'organizzazione urbanistica*, in *Milano capitale* cit., p. 163.

¹⁰⁶ AnnEpigr, 1914, n. 249; 1917-18, n. 124; 1919, n. 52; A. Sartori, in *Milano capitale* cit., p. 165.

¹⁰⁷ G. WATAGHIN CANTINO, *Como (Comum). La topografia cristiana*, in *Milano capitale* cit., pp. 163-64.

È probabile che dall'inizio del v secolo l'Emilia occidentale abbia subito l'influenza anche politica di Ravenna, dove si era spostata la corte imperiale, mentre in precedenza, nel iv secolo, aveva gravitato su Milano. Anche nell'organizzazione ecclesiastica i vescovi emiliani, fino a Imola, erano suffraganei della Chiesa ambrosiana nel iv secolo, mentre già nel 451 i vescovi di Bologna e Modena non partecipano al sinodo milanese e fanno capo a Ravenna¹⁰⁸. La restaurazione imperiale diocleziana e il procedere della riforma dell'esercito portò logicamente con sé uno speciale interesse per i problemi stradali. A Costantino è attribuito il gruppo più interessante dei numerosi miliari trovati nella regione, segno dei numerosi interventi imperiali per la necessità di mantenere agibile la via Emilia al passaggio delle truppe dirette verso il Nord-Ovest europeo.

Bologna (Bononia) ospitò nel iv secolo, come altre città dell'Italia settentrionale, milizie barbare di Suebi e *Sarmatae gentiles*, disposte secondo scopi strategici lungo strade di particolare importanza o vicine alle città, sotto la guida spesso di ufficiali romani¹⁰⁹. Altri barbari, che erano stati accolti nella regione, come gli Alamanni e i Taifali, per ripopolare zone demograficamente depresse e per rinvigorire la manodopera agraria, solo più tardi furono utilizzati a scopo militare¹¹⁰. Dalla crisi economica della fine del iv secolo l'Emilia sembra comunque essersi ripresa già nel secolo seguente, forse anche in seguito alle incentivazioni provenienti dallo spostamento a Ravenna della capitale dell'Impero¹¹¹. Chiara è la funzione di perno geografico che la città assume poco dopo la fondazione come colonia latina (189 a. C.) col tracciamento della via Emilia (187 a. C.). Dopo le deduzioni coloniali dei triumviri e di Augusto e dopo i fatti della guerra civile seguiti alla morte di Nerone si ha un lungo silenzio delle fonti e solo la lettera del vescovo Ambrogio la ricorda di nuovo per inserirla tra i «semirutarum urbium cadauera»¹¹². Bologna tardoantica infatti restringe il proprio perimetro entro una cerchia di mura di selenite e abbandona a un progressivo degrado la sua metà occidentale che documenti posteriori ricorderanno come la «Bononia antiqua rupta»¹¹³. L'orientamento dell'impianto viario urbano era già noto e

¹⁰⁸ S. GELICHI, L. MALNATI e J. ORTALLI, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, p. 553.

¹⁰⁹ *Notitia Dignitatum, Occidentis*, 42, 51-59, 61-63 (ed. Seeck, pp. 218-19); L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria cit.*, pp. 63-64.

¹¹⁰ E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, p. 64.

¹¹¹ L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria cit.*, pp. 65-75; F. REBECCHI, *Appunti per una storia di Modena cit.*, pp. 88-88.

¹¹² AMBROGIO, *Epistole*, 31.3.

¹¹³ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie cit.*, pp. 79, 86.

ben documentato¹¹⁴. Al suo interno recenti ritrovamenti hanno individuato una fascia centrale e privilegiata di isolati in direzione nord-sud, in cui erano inseriti i principali complessi pubblici, dal teatro repubblicano, restaurato in età neroniana, all'estremo sud, la cui cavea si appoggiava alle ultimissime propaggini collinari¹¹⁵, alla basilica, all'area forense, forse posta a cavallo di via U. Bassi, interrompendo così il decumano principale, al *macellum* e al probabile *capitolium*, posto a nord del Foro e presso il fianco occidentale del mercato¹¹⁶. Fuori della porta orientale la basilica benedettina di Santo Stefano sorse nei pressi di un santuario dedicato ai culti isiaci e orientali, con un largo reimpiego di strutture architettoniche romane e forse persino di parte delle colonne *in situ* di un mausoleo (o battistero) di iv-v secolo. In età ambrosiana furono collocate croci all'inizio delle strade principali, immediatamente fuori delle mura, forse in connessione ideologica con la dedica delle basiliche cimiteriali milanesi¹¹⁷.

Molto scarsi e ancora incerti sono invece i dati urbanistici che conosciamo di Modena (Mutina), fondata come colonia romana, insieme con Parma, nel 183 a. C. Importante nodo viario, la città fu forse sede del governatore della *provincia Gallia Cisalpina* in età repubblicana, come suggerirebbe l'episodio della guerra di Modena, che suscitò l'intervento del giovane Ottaviano e il netto rovesciamento dei precedenti accordi politici in seguito all'assedio posto da Antonio a Decimo Bruto. Alcune statue marmoree di basi di imperatori regnanti alla fine del III e nel IV secolo e tratti di strade basolate sono stati accertati nel settore tra corso Adriano, via Pioppa e via Gallucci, facendo pensare che qui fosse ubicato il Foro della città¹¹⁸. Leggermente a sud-ovest di questa zona, non lontano dalla via Emilia, probabile decumano massimo, fu individuata dietro la chiesa di Santa Maria delle Assi parte di un mosaico databile ai secoli iv-v con figura allegorica di Abbondanza o, come altri pensano, di Provvidenza, tuttavia compatibile con un contesto cristiano¹¹⁹. Qui una recente ipotesi propone di ubicare la prima cattedrale di Modena, interna alle mura cittadine. Più tardi, in seguito anche all'abbandono della parte orientale della città, il titolo sarebbe stato trasferito alla chiesa di

¹¹⁴ F. BERGONZONI e G. BONORA, *Bologna romana*, I. *Fonti letterarie e carta archeologica del centro urbano*, Bologna 1974.

¹¹⁵ J. ORTALLI, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986.

¹¹⁶ ID., *Il foro commerciale di «Bononia» e altre note di architettura e urbanistica*, in J. ORTALLI, C. DE ANGELIS e P. FOSCHI, *La rocca imperiale di Bologna*, Bologna 1989, pp. 1-41.

¹¹⁷ G. FASOLI, *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'Alto Medioevo*, in «Atti della Deputazione di storia patria per la Romagna», n. s., XII (1960-63), p. 325.

¹¹⁸ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 82.

¹¹⁹ F. REBECCHI, *Appunti per una storia di Modena* cit., pp. 923-26.

San Geminiano, l'attuale Duomo, sorto nella zona extraurbana occidentale sulla tomba del santo, forse soltanto nel v secolo ¹²⁰.

Meglio noto di quello modenese è il reticolo urbano di Parma, sorta a est del torrente omonimo, che era scavalcato da un solido ponte a più arcate tuttora visibile nel sottopassaggio di piazza Ghiaia. Il Foro era sull'allineamento delle vie Cairoli - San Silvestro. Il teatro era all'esterno della cinta muraria, a sud della città antica, ora piazza Sant'Ulderico, mentre a nord del collegio Maria Luigia si trovava l'anfiteatro ¹²¹. Ornati in marmo proconnesio di almeno tre edifici pubblici del II-III secolo d. C. sono conservati al Museo Nazionale ¹²². Un impianto termale di età augustea si trovava forse presso il Foro, nell'area del Tribunale. Nei sotterranei del Teatro Regio sono visibili i resti della cinta muraria tardoantica, fornita di torri quadrate su fondazioni in ciotoli.

Fortificazioni tardoantiche sono state messe in luce anche a Piacenza (Placentia), in via Gazzola e presso piazza Cairoli. Allo stesso periodo appartengono i tratti recentemente scoperti in via Trebbiola, che sembrano seguire il presunto perimetro dell'impianto repubblicano ¹²³. Qui sono stati scoperti anche tratti paralleli al primo di un secondo circuito murario, che si data alla prima metà del VI secolo, epoca in cui infuriava la guerra gotica ¹²⁴. La città, nata come colonia di diritto latino nel 218 a. C., poco dopo l'occupazione della Gallia Cisalpina e alla vigilia della discesa di Annibale, fu rinforzata con altri 3000 coloni nel 190 a. C. Raggiunta dal tracciato della via Emilia, divenne un nodo stradale di prim'ordine nella regione anche per il suo attrezzato porto fluviale riconosciuto dagli scavi. L'impianto antico è in gran parte conservato nell'attuale tessuto urbano dove è ben leggibile l'organizzazione degli isolati quadrati, che hanno orientamento sud-est nord-ovest. Si tratta di una vasta pianta rettangolare comprendente sessanta *insulae*, in tutto simile alla pianta dell'antica Pavia, il cui impianto è databile all'89 a. C. Nessuno dei luoghi di culto o spettacolo menzionati dalle epigrafi è stato individuato con sicurezza. I dati toponomastici e in particolare le denominazioni delle chiese di San Martino in Foro e di San Pietro in Foro inducono a situare il Foro della città antica all'incrocio del cardine e del decumano massimo, nei due isolati compresi tra le vie Romagnosi, Roma, Carducci e Cavour ¹²⁵.

¹²⁰ S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille*, I, Modena 1989, pp. 558-59; P. GOLINELLI, *San Geminiano e l'origine della città medievale*, in *Storia illustrata di Modena*, Milano 1989, pp. 112-16.

¹²¹ E. MANGANI, F. REBECCHI e M. J. STRAZZULLA, *Emilia-Venezie* cit., p. 110.

¹²² M. P. ROSSIGNANI, *La decorazione architettonica romana in Parma*, Roma 1975.

¹²³ M. MARINI CALVANI, *Emilia occidentale tardo-romana*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio* cit., pp. 323-24.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 325.

¹²⁵ M. L. PAGLIANI, *Piacenza. Forma e urbanistica*, Roma 1991.

In età augustea la fondazione di Torino (Augusta Taurinorum) e le alleanze cui furono costrette le popolazioni alpine delle Alpi Marittime e Cozie finirono per spostare verso occidente i capisaldi dell'organizzazione romana. La colonia sorse sulla riva sinistra del Po alla confluenza con la Dora Riparia, a controllo dello sbocco della valle di Susa. Aveva un impianto urbanistico regolare a isolati di forma quadrata, ancora rilevabile nel tessuto del centro storico. La cortina muraria fu appoggiata alle torri e alle porte quando queste erano state già ultimate. Delle quattro porte fortificate della città rimane pressoché intatta la Porta Palatina, all'uscita settentrionale del cardo massimo, corrispondente alle attuali vie San Tommaso - Porta Palatina. Poco o nulla si conosce dell'edilizia pubblica e privata. La piazza del Foro è ipoteticamente riconosciuta nell'area dell'attuale Palazzo di Città. Nell'angolo nord-est dell'area urbana il teatro occupava, con il portico quadrangolare a ridosso della scena, l'intera superficie di un isolato. L'edificio ebbe diverse fasi edilizie, a cominciare dagli inizi del I secolo d. C. in cui le gradinate erano in legno. Queste furono rifatte in pietra dopo l'incendio del 69 d. C. Della Porta Palatina rimane il prospetto esterno fiancheggiato da due alte torri poligonali a 16 lati con paramento interamente in laterizi. L'armonia del disegno delle facciate sembra confermare la collocazione della Porta in età augustea. Tra il fianco sinistro del Duomo e il teatro romano vecchi scavi hanno individuato i resti della basilica di San Salvatore, eretta forse verso la fine del IV secolo ¹²⁶.

4. *Alpes Cottiae (Graiae et Poeninae).*

Il nuovo ordinamento territoriale dell'Italia, istituito da Costanzo fra il 411 e il 417, e giustificato dall'urgenza di creare nuovi sistemi difensivi contro i popoli barbari, ampliava la provincia delle Alpes Cottiae, così da comprendere buona parte del territorio dell'antica Liguria, fino al territorio di Libarna a nord e a quello di Genova a sud. Il piano politico e militare di Augusto, che aveva fondato Torino allo sbocco della valle di Susa, non prevedeva in un primo tempo l'occupazione del territorio di quest'ultima città (Segusio). Solo in seguito il re dei Taurini, Cozio, dovette sottomettersi allo stato romano, trasformando il suo regno in *praefectura*, sorta di protettorato che assicurava una relativa indipendenza. Il territorio di Susa restò poi sempre incluso nel distretto di frontiera delle Alpes Cottiae ¹²⁷. La topografia del centro attuale riflette la trasformatio-

¹²⁶ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte* cit., pp. 43-51.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 13, 51-52.

ne subita dalla città in epoca tardoantica, quando, sotto la minaccia di incursioni, essa venne circondata da un potente muro difensivo, datato nella seconda metà del III secolo d. C. Questa cinta ridusse notevolmente l'area abitativa del centro segusino, lasciando anche all'esterno la zona che, di fronte a Porta Savoia, era forse occupata in precedenza dal Foro. Recenti interventi hanno confermate inoltre la natura di acquedotto delle cosiddette Terme Graziane. Della Porta Savoia, fiancheggiata da due poderose torri cilindriche con finestre sfalsate, sono state ricostruite le dimensioni e le caratteristiche originarie dei fornicì ¹²⁸. Un'altra porta urbana di schema analogo si trova tra le cosiddette Terme Graziane e l'arco di Augusto. Su questo monumento a un fornice era celebrato, mediante un'iscrizione a lettere bronzee, il patto di amicizia stipulato tra Roma e Cozio, re dei Segusii (9-8 a. C.). Il fregio figurato presenta su entrambi i lati principali il sacrificio compiuto dal re alla presenza dei Romani, con il quale il patto tra i due popoli riceveva sanzione religiosa e giuridica ¹²⁹.

Dal 109 a. C. la costa ligure fu percorsa dalla via Aurelia (via Aemilia Scauri), che tra Genova e Voltri faceva un'ansa nell'entroterra in corrispondenza dell'attuale Feglino (*ad figlinas*), da cui si staccava la via Postumia. Di Genova (Genua) Strabone parla come di un emporio dei Liguri ¹³⁰, ma vi dovevano essere attivi anche nuclei stanziati etruschi. L'*oppidum* fu ricostruito dopo le distruzioni di Magone Barca, fratello di Annibale nel 205 a. C. Nel 197 a. C. divenne sede delle truppe comandate da Minucio Rufo contro i Liguri settentrionali ¹³¹. Un progetto urbanistico, tuttavia scarsamente controllabile, dovrebbe essere stato attuato nel corso del I secolo a. C. La città imperiale si estendeva tra la via San Bernardo, piazza Matteotti, via Reggio, piazza Ivrea e la linea litoranea, dove si sono voluti riconoscere isolati di circa 65 metri di lato. La città, che nel IV secolo dipende da Milano, insieme con la Liguria Annonaria, assume nel V un nuovo ruolo, passando alla circoscrizione amministrativa delle Alpes Cottiae. Diviene allora un baluardo difensivo con probabile ripristino delle fortificazioni di Castello ¹³². Le prime fondazioni cristiane sono identificate in San Siro, prima cattedrale, Santa Sabina e San Lorenzo.

L'insediamento di Albenga (Albingaunum) si sviluppa nel I secolo a. C. in relazione alla concessione della municipalità. In età sillana fu di-

¹²⁸ L. MERCANDO, *Testimonianze tardoantiche nell'odierno Piemonte*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio* cit., pp. 245-46.

¹²⁹ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte* cit., pp. 57-64.

¹³⁰ STRABONE, 4.6.1, 5.1.3.

¹³¹ LIVIO, 30.1.10, 30.29.6-8.

¹³² G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte* cit., pp. 127-33.

fesa da mura, che andarono in disuso nel I secolo d. C. Il reticolo stradale si ricostruisce su quello odierno in isolati quadrati. Dopo la devastazione ad opera dei Goti di Alarico, gli edifici pubblici e la cinta difensiva furono ricostruiti da Costanzo, generale di Onorio attorno al 415. Già nel V secolo la città fu sede vescovile. In questo periodo furono costruiti il battistero e la cattedrale, che si trova sotto quella attuale. Il battistero è collegabile per le caratteristiche planimetriche a edifici paleocristiani milanesi e al battistero di Fréjus. La pianta esterna decagonale non corrisponde a quella interna ottagonale, con mura profonde tagliate da ampie nicchie quadrate e semicirculari. Il tamburo ottagonale con archi ciechi esterni sorregge una copertura a falde, che tuttavia in origine poteva essere stata a calotta sferica, alleggerita da anfore. Attorno al battistero si è sviluppata un'area cimiteriale.

Il centro di Ventimiglia (Albintimilium), passato sotto il controllo romano nel 180 a. C., fu fornito di mura tra il 70 e il 50 a. C. Nel 49 a. C. rimase coinvolto nelle lotte tra Cesare e Pompeo¹³³. In età flavia ricevette probabilmente un riassetto urbanistico, forse a causa della entità dei saccheggi subiti all'epoca della guerra tra Otone e Vitellio¹³⁴. La cinta muraria, costruita in pietre di arenaria e di puddinga, forma nel tratto a sud-est un corpo avanzato che doveva seguire l'andamento della costa. Nel lato occidentale le mura erano erette ancora all'inizio del medioevo, ad eccezione dei tratti abbattuti per costruire il teatro, che a nord è invece tangente alle mura, dove si apriva la cosiddetta Porta di Provenza, all'estremità occidentale del decumano massimo. La porta era arretrata rispetto al filo del muro sudoccidentale e protetta da una coppia di torri sfalsate, secondo il sistema detto «a porta Scea», certamente importato in regione da un progettista di cultura greca¹³⁵. Il teatro fu costruito tra la fine del II e l'inizio del III secolo d. C. Il paramento dei muri portanti è a blocchetti squadrati, alternati a doppie file di mattoni. Gradini e altri elementi strutturali sono in calcare della Turbie. La cavea era capace di 4-5000 spettatori. Il palcoscenico (m 28 × 6,70) conserva il muro di fondo, che era a due ordini, e le tre aperture regolamentari, di cui la centrale absidata. Sotto il palcoscenico erano resti di edifici repubblicani. Dopo la metà del IV secolo e fino all'alto medioevo nella cavea furono allestite abitazioni povere e tombe a inumazione. A sud del teatro si estende un grande impianto termale che andò in disuso verso il 400 d. C.¹³⁶.

¹³³ CICERONE, *Lettere agli amici*, 8.15.2.

¹³⁴ TACITO, *Storie*, 2.13.

¹³⁵ F. REBECCHI, *Les enceintes augustéennes en Italie*, in *Les enceintes augustéennes dans l'Occident romain (France, Italie, Espagne, Afrique du Nord)*, «Coll. Int. Nîmes, Ec. Antique de Nîmes, Bull. Annuel», XVIII (1987), pp. 134-35, fig. 9.

¹³⁶ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte cit.*, pp. 210-20.

Per restare ancora sui problemi territoriali delle città di confine, legate soprattutto alle province alpine dell'Italia annonaria, basterà accennare da ultimo almeno soltanto ad Aosta (Augusta Praetoria Salassorum), che Augusto fondò nel bel mezzo del territorio dei Salassi con 3000 pretoriani congedati dall'esercito. Il suo territorio coincideva con quello della valle. Alla colonia spettava il compito di controllare il passaggio verso le province transalpine, baluardo contro un'eventuale ribellione degli indigeni, che avevano l'abitudine di imporre pedaggi a coloro che transitavano, compresi gli eserciti romani. I Salassi sconfitti furono ridotti in schiavitù¹³⁷. L'impianto della città e le sue mura di cinta sono per questo motivo datati all'età di Augusto, che inserì Aosta nella *Regio XI, Transpadana*¹³⁸. Dall'età severiana, però, il territorio di Aosta apparteneva già alla provincia delle Alpes Graiae, da cui fu passato in gran parte – probabilmente fino a Carema, una località poco a nord di Pont-Saint-Martin – alla prefettura delle Gallie al tempo del riordinamento di Diocleziano¹³⁹. Da una lettera di Cassiodoro si apprende che Teodorico avrebbe rinforzato le «Augustanae clausurae», forse da collocare sullo sperone di Bard¹⁴⁰. Nel VI secolo la valle è luogo di passaggio degli eserciti longobardi, che di qui giungono nel Vallese, e dei Merovingi di Borgogna. In precedenza l'agiografo di san Martino di Tours aveva narrato il travagliato passaggio del santo attraverso l'«Alpis Graia»¹⁴¹.

¹³⁷ APPIANO, IO.17; STRABONE, 4.7.

¹³⁸ R. MOLLO MEZZENA, *Strutturazione urbanistica di Aosta romana*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, Aosta 1987, pp. 19-70; per il periodo della tarda antichità: ID., *Augusta Praetoria Tardoantica. Viabilità e territorio*, in G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN (a cura di), *Felix Temporis Reparatio* cit., pp. 273-320.

¹³⁹ G. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI e M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte* cit., pp. 88-91.

¹⁴⁰ CASSIODORO, *Varie*, 2.5.

¹⁴¹ SULPICIO SEVERO, *Vita di san Martino*, 5.4 (testo critico di J. W. Smit, trad. di L. Canali, in CH. MOHRMANN (a cura di), *Vite dei Santi*, IV. *Vita di Martino. Vita di Ilarione. In memoria di Paola*, Milano 1975, p. 19). La *Vita Martini* fu redatta alla fine del IV secolo, prima della morte dello stesso Martino, avvenuta l'8 novembre 397 (CH. MOHRMANN (a cura di), *Vite dei Santi* cit., p. XIII).

FRANCO CAMBI

Paesaggi d'Etruria e di Puglia

La progressiva cantonalizzazione dell'Italia seguita alla riforma diocleziana favorì il riemergere delle realtà locali fino ad allora nascoste nella veste della armonica costruzione dell'Italia augustea. Le realtà locali erano fra l'altro integrate, soprattutto dal punto di vista dei meccanismi economici, nelle strutture del gigantesco mercato della prima età imperiale. Il tramonto della vecchia Italia municipale finì per eclissare tradizioni e usanze secolari. Venne disgregandosi l'ordinata gerarchia degli abitati sulla base della quale, fra la tarda Repubblica e i primi due secoli dell'Impero, la semplice casa era del piccolo proprietario o del colono, la casa più grande e comoda del cittadino benestante, la villa di discrete dimensioni del cittadino di classe equestre o del liberto, la villa grandissima del senatore. L'Italia del tempo in cui era tutta un giardino poteva essere considerata per grandi blocchi sovraregionali: l'Italia centrale tirrenica delle ville, la Cisalpina delle grandi estensioni, il Sannio dei pascoli alti, il vasto Meridione oleario e cerealicolo. La disgregazione della vecchia Italia fece emergere in maniera più nitida le differenze delle regioni e dei comprensori. Il progressivo ritirarsi del mercato, sempre meno circolazione di merci e sempre più necessità di approvvigionamento all'esterno, favorì la cristallizzazione di alcune di queste realtà in una condizione di arretratezza rimasta immutata poi per molti secoli.

In queste pagine si tenterà di descrivere la geografia storica tardoantica delle due zone in cui le ricerche sono state più fitte e sistematiche: ovvero la parte meridionale della *regio VII Etruria* e la parte settentrionale della *regio II Apulia*, rispettivamente la Tuscia e la Apulia et Calabria della riforma diocleziana. L'esiguità dei campioni di due regioni tanto distanti e tanto diverse non consente di trarre conclusioni che possano essere generalizzate ed estese agli altri comprensori regionali. Si è tuttavia consapevoli del fatto che l'approfondimento di studi intensivi sulle realtà regionali sia l'unica via percorribile se si vuole arrivare a ricostruire la storia dei paesaggi della penisola nella fase in cui divenivano sempre meno romani e cominciavano ad assumere in maniera sempre più netta la fisionomia del paesaggio altomedievale.

I. *L'Etruria meridionale.*

I.1. La fine delle città.

Nei territori costieri fu precoce la decadenza delle città, spesso a vantaggio di insediamenti con figura istituzionale diversa, talora incerta. È il caso di Fregenae¹, eclissatasi a vantaggio di Lorium, *mansio* situata a dodici miglia da Roma e centro della enorme proprietà degli Antonini². Il *palatium* di Lorium, in cui Antonino Pio e Marco Aurelio avevano trascorso molto tempo³, era descritto «in rovina» al tempo della stesura della *Historia Augusta* (fra la fine del IV e gli inizi del V secolo), mentre l'abitato circostante era ancora tanto popoloso da divenire diocesi, almeno dal V secolo⁴. Casi simili sono quelli di Caere, presto decaduta rispetto al grande insediamento termale di Aquae Caeretanæ⁵ e di Aquae Tauri a vantaggio di Thermae Tauri⁶. Alsium, definita insieme con Pyrgi «piccola città» da Rutilio Namaziano, da tempo era oscurata dalle «ville grandissime» del territorio⁷. Centumcellae, essa pure assiduamente frequentata dagli imperatori del II secolo⁸, fu l'unica città realmente vitale dell'Etruria meridionale nella media e nella tarda antichità, come attesta la ricca documentazione letteraria, epigrafica e archeologica dei secoli IV-VI, fino all'epoca di Gregorio Magno⁹. La vita nel comprensorio

¹ E. PAPI, *Le città romane dell'Etruria meridionale*, tesi di dottorato di ricerca, 1990.

² CIL, XI, 3730-38; XV, 2179; XI, 1-2, 6689.132; E. GATTI, *Via Cornelia*, in NSA (1919), pp. 57-59; C. MOCCHIGIANI CARPANO, *Una villa del I secolo presso Castel di Guido*, in «Bull. Pont. Comm. Arch.» (1966-67); G. DE ROSSI e altri, *La via Aurelia da Roma a Forum Aurelii*, Roma 1968, pp. 31-32.

³ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Antonino Pio*, I.12; EUTROPIO, 8.8; FRONTONE, I.1-2, 2.18, 3.20 5.7. Da ultimo: G. DE ROSSI e altri, *La via Aurelia* cit., pp. 19-20; D. J. CRAWFORD, *Proprietà imperiali*, in M. I. FINLEY, *La proprietà a Roma*, Roma 1980, pp. 33-76; C. MOCCHIGIANI CARPANO e R. MENEGHINI, *Il mausoleo di Castel di Guido*, in RIA, III (1980), pp. 37-38; G. NARDI, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale*, III. 1971-75, Roma 1981, p. 139.

⁴ La chiesa martiriale delle Sante Rufina e Seconda divenne cattedrale della diocesi di Silva Candida nel 501, quando Lorium decadde: V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani nel Lazio. Etruria meridionale*, Roma 1988, pp. 29 e 57.

⁵ G. NARDI, *La viabilità di una metropoli: il caso di Caere*, Milano 1985, pp. 155-216; I. E. M. EDLUND, *The God and the Place. Location and Function of Sanctuaries in the Countryside of Etruria and Magna Graecia, 700-400 B.C.*, in AIRRS, XLIII (1987), p. 60; R. COSENTINO e P. SABBATINI TUMMOLES, *L'edificio termale delle Aquae Caeretanæ*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Miscellanea Ceretana*, I, Roma 1989, pp. 95-112.

⁶ RUTILIO NAMAZIANO, I.249-76; F. CAMBI, *Paesaggi romani nell'Etruria meridionale. Ambiente, società, insediamenti*, tesi di dottorato di ricerca, 1991.

⁷ RUTILIO NAMAZIANO, I.249-60; F. CAMBI, *La destrutturazione del paesaggio tardoantico*, in A. CARANDINI, M. CELUZZA e E. FENTRESS (a cura di), *Paesaggi d'Etruria fra la valle dell'Albegna ed il Fiora dalla preistoria al Medioevo*, in corso di stampa.

⁸ FRONTONE, *Epistole*, 3.20; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Commodo*, I.

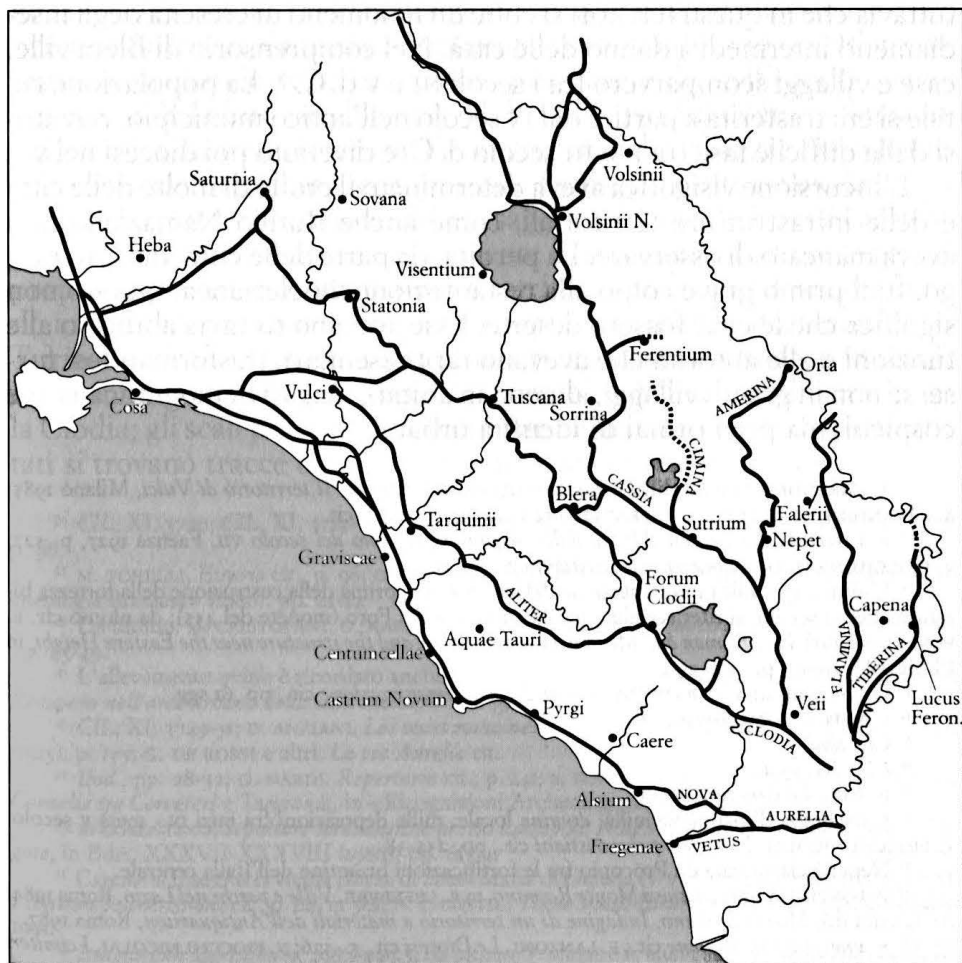
⁹ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 4.28 e 4.55; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 35-36. L'incursione saracena dell'813 costrinse la popolazione ad abbandonare la Centumcellae sul mare per rifugiarsi in quella arroccata sulle montagne di Tolfa. Della guarnigione bizantina di Centumcellae («numerus centumcellensis») parla il Regesto di Farfa (II, 41) ancora nel 767.

di Tarquinii e Graviscae si arrestò negli anni della discesa dei Visigoti in Italia, fra il 408 e il 412 d. C.¹⁰ Di quel trauma, preludio all'abbandono delle città, è prova evidente l'interramento a Graviscae di tesoretti di monete auree e bronzee del IV secolo". Di altre città come Heba, Satur-

¹⁰ E. PAPI, *Le città romane* cit.; M. TORELLI e altri, *Gravisca*, in NSA (1971), p. 199.

¹¹ M. TORELLI, *Gravisca. Piccolo tesoretto di 174 solidi aurei*, in *Nuovi tesori della Tuscia antica*, Viterbo 1970, p. 74; M. TORELLI e altri, *Gravisca* cit., pp. 220-21; F. PANVINI ROSATI, *Osservazioni sulla circolazione in Italia nel V secolo d. C. di monete d'oro romane*, in «Bollettino di Numismatica» (1985), pp. 7-14.

L'Etruria meridionale romana: le città e le strade.



nia, Statonia¹² poco si sa. Per Tuscana¹³, Cosa¹⁴, Vulci¹⁵ si può ipotizzare un lento ma inesorabile ripiegamento solo parzialmente contrastato dalle iniziative del potere centrale riferibili a una fase di età flavio-traianea, a una di età antonino-severiana¹⁶, ad alcuni *curatores* della metà del III secolo e a più sporadici interventi di età diocleziana. A Veii la rovina cominciò pochi decenni dopo le dediche poste a Marco Aurelio e a Settimio Severo¹⁷ e gli onori tributati a Costanzo Cloro fra il 293 e il 305 d. C. furono l'ultima testimonianza della devozione dei Veienti agli imperatori¹⁸. Sutrium fu fiorente almeno per tutto il III secolo e forse anche nel IV¹⁹. Nepet, diocesi probabilmente a partire dal 418-19, ebbe una cattedrale forse già nel V secolo²⁰. Le due cittadine tornarono a essere strategicamente importanti durante la guerra greco-gotica²¹. Meno marcato appare il declino di Ferentium, di Sorrina Nova e di Orta. Va sottolineato tuttavia che in questi territori si ebbe un fenomeno di crescita degli insediamenti intermedi a danno delle città. Nel comprensorio di Blera ville, case e villaggi scomparvero fra i secoli III e V d. C.²². La popolazione rurale si era trasferita a partire dal IV secolo nell'antico municipio, riavutosi dalla difficile fase fra II e III secolo d. C. e divenuto poi diocesi nel V²³.

L'incursione visigotica aveva determinato il crollo di molte delle città e delle infrastrutture territoriali, come anche Rutilio Namaziano non aveva mancato di osservare. La perdita, da parte delle città, del loro rango, fu il primo grave colpo alla restaurazione diocleziana. Questo non significa che le città fossero deserte. Esse avevano tuttavia abdicato alle funzioni e alle autorità che avevano rappresentato, trasformandosi forse, se non in grandi villaggi, almeno in abitati, magari demograficamente cospicui, ma privi ormai di identità urbana.

¹² A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci*, Milano 1985; A. CARANDINI, M. CELUZZA e E. FENTRESS (a cura di), *Paesaggi* cit.

¹³ F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, p. 527; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 90-93.

¹⁴ L'ultima sporadica frequentazione del sito di Cosa, prima della costruzione della fortezza bizantina del VI secolo, si riferisce alla piccola comunità del Foro (monete del 455): da ultimo cfr. E. FENTRESS e altri, *Late Roman and Medieval Cosa I: the arx and the structure near the Eastern Height*, in PBSR, LIX (1991), pp. 197-230.

¹⁵ G. Gazzetti in A. CARANDINI (a cura di), *La romanizzazione* cit., pp. 61 sgg.

¹⁶ E. PAPI, *Le città romane* cit.

¹⁷ Cfr. *ibid.*

¹⁸ CIL, XI, 3796.

¹⁹ E. PAPI, *Le città romane* cit.

²⁰ Catacomba di Santa Savinilla, *domina* locale: mille deposizioni fra inizi IV - metà V secolo: V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 235-38.

²¹ Nepet è classificata da Procopio fra le fortificazioni bizantine dell'Italia centrale.

²² P. FORTINI, *Ville romane a Monte Romano*, in R. LEFEBVRE, *Ville e parchi nel Lazio*, Roma 1984; ID. (a cura di), *Monte Romano. Indagine di un territorio e materiali dell'Antiquarium*, Roma 1987.

²³ E. PAPI, *Le città romane* cit.; F. LANZONI, *Le Diocesi* cit., p. 526; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 85, n. 519.

1.2. L'Etruria delle ville e dei villaggi.

Agli inizi del IV secolo il territorio ceretano era in gran parte ormai ripartito fra le estese proprietà imperiali formatesi nel II secolo: la *villa Alsensis*²⁴ descritta da Frontone, da identificare nella grande villa di Palo²⁵, e le ville di Ceri e di Castel Campanile, ove sorgeva anche un *pagus*²⁶. Nelle aree un tempo rinomate per la produzione vinaria conquistarono spazi sempre maggiori gli allevamenti bovini, suini e ovini, già ricordati da Columella²⁷. Tramontato definitivamente il paesaggio delle ville e delle piantagioni, anche gli insediamenti minori scomparvero, quasi ovunque. Assunsero una posizione eminente i tipi di insediamento caratterizzati da un certo spessore demografico: i villaggi. Le ville superstiti, non di rado le più grandi, assorbite dal latifondo imperiale, pilotarono la trasformazione verso conduzioni agricole sempre più estensive, superando la crisi della tarda età antonina. Esse tendevano ora ad accentrare, controllando superfici sempre più vaste e diversificando quanto più possibile la loro produzione. Molte ville, perduta ogni bellezza architettonica, finirono forse con l'assomigliare a dei villaggi e i loro paraggi furono trasformati in aree sepolcrali. I villaggi costituiscono la chiave di volta per l'interpretazione del paesaggio ceretano della tarda antichità. Essi rappresentavano materialmente lo strumento con cui le grandi proprietà estensive controllavano il territorio, sviluppandosi non di rado in coincidenza con *mansiones* e *mutationes* stradali: Baebiana²⁸ e Ad Turres²⁹ sulla via Aurelia, quest'ultima rivitalizzata fra fine V e VI secolo da un insediamento di Ostrogoti³⁰; Careiae³¹ e Aquae Apollinares lungo la Clodia; gli scali portuali di Algae e Rapinium³². In alcuni di questi abitati si trovano tracce di interventi edilizi ancora nel V secolo.

²⁴ CIL, XI, 3720; CIL, XI, 3719-20, 3724; FRONTONE, 2.1; M. TORELLI, *Etruria*, Roma-Bari 1980, p. 96.

²⁵ M. TORELLI, *Etruria* cit., p. 96; G. PROIETTI, *La villa imperiale di Marina di S. Nicola*, in «Archeologia Romana» (1980), pp. 41-42.

²⁶ Da ultimo: M. CRISTOFANI, G. NARDI e M. A. RIZZO, *Caere I. Il parco archeologico*, Roma 1988, pp. 43-49.

²⁷ L'allevamento ovino è ricordato anche da LICOFRONE, *Alessandra*, 5.1238; F. ENEI, *Cerveteri. Recupero nell'area urbana della città antica*, Roma 1987.

²⁸ CIL, XI, 3749-51; D. ANZIANI, *Les voies romaines de l'Etrurie meridionale*, in MEFR, XXXIII (1913), p. 175; G. DE ROSSI e altri, *La via Aurelia* cit.

²⁹ *Ibid.*, pp. 28-32; G. NARDI, *Repertorio* cit., p. 141; S. FONTANA, *Ricerche sul tracciato della via Cornelia tra Cerveteri e Tarquinia*, in «Ricognizioni Archeologiche», II (1986).

³⁰ R. COSENTINO, *Sepulture tardoantiche presso Ladispoli. Note su un corredo con oreficerie ostrogote*, in BdA, XXXVII-XXXVIII (1986), pp. 61-74.

³¹ Careiae si fuse con la vicina chiesa di Santa Maria di Galeria (V-VI secolo): V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 82, n. 301; N. CHRISTIE, *Three South-Etrurian Churches*, Rome-London 1991.

³² *Itinerarium Maritimum*, 498.1-499.5; da ultimo: F. MELIS e F. RASPI SERRA, *La via Aurelia da Civitavecchia al Marta*, in G. DE ROSSI e altri, *La via Aurelia* cit., pp. 92-95.

Negli insediamenti costieri fra Alsium e il fiume Marta, ad eccezione delle *stationes maritimae*, il livello della vita si abbassò notevolmente. Gli edifici, perdute le loro originarie funzioni, divennero alloggi fatiscenti per poveri e per abusivi. Lungo la costa era fra l'altro diffusa la pratica dello smembramento delle ville abbandonate allo scopo di riutilizzare i materiali edilizi e le decorazioni architettoniche in altri edifici¹⁵. Soltanto l'agro castronovano, oggetto delle attenzioni dei Severi e di altri imperatori¹⁶, aveva goduto nel III secolo di una relativa prosperità. Alcune ville, fra le quali quella di Punicum, appartenuta agli inizi del III secolo al giurista Cn. Domitius Annianus Ulpianus¹⁷, erano state restaurate e ridecorate¹⁸. Tali attenzioni ebbero forse esito nel tentativo, compiuto dall'imperatore Aureliano¹⁹, di rilanciare la viticoltura nei territori attraversati dalla via Aurelia. Un secolo dopo, tuttavia, la ripresa di questo territorio, quale che sia stata, si era esaurita. Fra il IV e il V secolo la popolazione impoverita riutilizzava le ville come aree sepolcrali²⁰ e rimaneva gli ambienti di rappresentanza ai fini delle attività quotidiane. La villa di Ulpiano divenne una povera casa di campagna²¹. Si persero le tecnologie (in alcune ville le cisterne per il rifornimento di acqua potabile delle peschiere vennero trasformate in ambienti abitabili)²². La vita procedette stentatamente a partire dal IV, forse già dalla seconda metà del III secolo d. C.

Nel comprensorio di Cosa e della valle dell'Albegna, fra i meglio studiati, fu abbandonato fra il II e il III secolo d. C. il 46 per cento delle ville esistenti, mentre il numero dei villaggi rimase sostanzialmente stabile. Malgrado la flessione demografica e il declino delle strutture portuali, fra la fine del III secolo e gli inizi del IV vi furono segni di una nuova vitalità, indicata particolarmente dagli arrivi di quantità cospicue di anfore africane del tipo Africana IIC e IID²³. All'interno dello stesso comprensorio potevano dunque convivere aree più o meno conservative (quelle periferiche) e aree sempre più impoverite (l'entroterra di Cosa). I fondi

¹⁵ A. CARANDINI (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, I, p. 184.

¹⁶ Caracalla restaurò l'antico *pons Apollinis* dell'Aurelia: P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum, Forma Italiae R. VII, III*, Roma 1972; *AnnÉpigr.*, 1973, n. 226. I Castronovani posero dediche a Valeriano, Gallieno, Aureliano, Numeriano, Valerio Severo (*CIL*, XI, 3576-81); E. PAPI, *Le città romane cit.*

¹⁷ Da ultimo: P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum cit.*; F. CAMBI, *Paesaggi romani cit.*

¹⁸ Da ultimo: P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum cit.*, pp. 50-51, n. 52.

¹⁹ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 48.2; E. PAPI, *Le città romane cit.*; F. CAMBI, *Paesaggi romani cit.*

²⁰ Tombe a *enchytrismos*: P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum cit.*, pp. 98 sgg.

²¹ L. BORSARI, *S. Marinella*, in *NSA* (1895), p. 198.

²² P. A. GIANFROTTA, *Castrum Novum cit.*, pp. 40 sgg.

²³ A. D. MCCANN, *The Roman Port and Fishery of Cosa*, Princeton University Press, 1987, pp. 391 sgg. Le anfore del territorio sono state studiate da chi scrive.

delle ville periferiche, con o senza il sostegno dei villaggi, erano tutti molto estesi, da un minimo di 500 ettari a un massimo di 1500⁴². Le ville sopravvissero nel v secolo in misura maggiore (80 per cento sul totale del iv secolo) rispetto ai villaggi (ridotti alla metà). La vitalità delle ville era dovuta essenzialmente alle loro funzioni di centri di proprietà, la cui efficienza era considerata importante dal potere centrale. L'abbandono delle case e di parte dei villaggi è invece, per altri versi, indice dell'inizio di un forte calo demografico. La mancanza di energie e di forza-lavoro in una situazione ambientale particolarmente delicata favorì il ritorno del bosco e delle paludi. L'effetto delle incursioni dei Visigoti sulle infrastrutture territoriali del comprensorio fu disastroso⁴³. In questo progressivo disfacimento della società rurale dell'Etruria romana trovarono spazio anche attività di brigantaggio lungo la via Aurelia, di cui la collana d'oro trovata nel granaio della villa di Settefinestre potrebbe essere un indizio⁴⁴. Un riflesso indiretto dei saccheggi perpetrati a metà del v secolo dalla flotta vandala è nel *missorium* argenteo rinvenuto alla confluenza del torrente Castione nell'Albegna⁴⁵. Dell'oggetto fu proprietario Ardabur Aspar, figlio del console di origine alana inviato dall'Impero d'Oriente a sostegno di Valentiniano III e protagonista, fra il 431 e il 441, di imprese militari e navali di rilievo contro il regno vandalo di Genserico.

Il dominio vandalo sull'Africa causò la fine della produzione e della diffusione delle anfore dette «cilindriche di medie dimensioni». L'effetto di questi avvenimenti sui paesaggi dell'Etruria si manifestò drammaticamente con la scomparsa dei contenitori da trasporto africani. Soltanto in alcuni insediamenti costieri e insulari sono attestati contenitori sicuramente circolanti dopo il 450 d.C.⁴⁶. I territori dell'Etruria meridionale

⁴² Per varie ragioni è possibile che la pianura fra Cosa e Montalto di Castro appartenesse alla *gens* dei Rufii (D. MANACORDA, *Considerazioni sull'epigrafia della regione di Cosa*, in «Athenaeum», LVII (1979), pp. 73-97). I Rufii Festi conserveranno il loro prestigio fino al primo quarto del vi secolo (F. JACQUES, *L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986, I, pp. 209-11).

⁴³ OROSIO, 7.37.3-5; ZOSIMO, 5.42.2 e 5.45.5. Fonti letterarie e giuridiche in: P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964; L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'Impero*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pp. 22-40; M. SORDI, *La via Aurelia da Vada a Pisa nell'antichità*, in «Athenaeum», XLIX (1971), pp. 305 sgg.; D. LASSANDRO, *Descrizione geografica e rievocazione storica nel «De redivit suo» di Rutilio Namaziano*, in M. SORDI (a cura di), *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988, pp. 113-23. Dopo il passaggio dei Goti, Onorio decise la riduzione delle imposte fondiari (*Codice teodosiano*, II.28.7 e II.28.12). I Visigoti furono in Etruria una prima volta durante l'assedio di Roma, poi in occasione della discesa di Ataulfo, e infine in occasione della loro ritirata verso la Gallia.

⁴⁴ A. CARANDINI (a cura di), *Settefinestre* cit., I*, p. 185.

⁴⁵ *CIL*, XI, 2637: il *clipeus* venne fatto in occasione del consolato di Ardabur Aspar (434 d.C.). Da ultimo: K. PAINTER, *The silver dish of Ardabur Aspar*, in E. HERRING, R. WHITEHOUSE e J. WILKINS (a cura di), *Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology*, II/2, London 1991, pp. 73-80.

⁴⁶ G. CIAMPOLTRINI e P. RENDINI, *L'agro Cosano fra tarda antichità e altomedioevo: segnalazioni e contributi*, in «Archeologia Medievale», XV (1988), pp. 525-34.

costiera erano usciti dal grande mercato mediterraneo occidentale. La insicurezza di quegli anni, conseguenza del dominio vandalo del Mediterraneo occidentale, è riflessa anche da alcuni ripostigli monetali databili fra il 450 e il 470⁴⁷.

Agli inizi del VI secolo fra la valle dell'Albegna e il Fiora il 40 per cento degli insediamenti del secolo precedente era ancora occupato. Scomparsi ovunque i siti più piccoli, la metà delle ville e dei villaggi sopravviveva. Si ha notizia di una sola presenza monastica nella zona, ricordata da Gregorio Magno e situata «in ... partibus Auriliae»⁴⁸. La presenza di eventuali proprietà ecclesiastiche nella zona è ancora tutta da verificare, ma la documentazione relativa al VI secolo sembra comunque più povera rispetto all'Etruria meridionale interna e alla Sabina⁴⁹.

La guerra greco-gotica (535-53) e le carestie, le pestilenze, le siccità e le inondazioni che a essa si accompagnarono si abbatterono su una struttura socio-economica disgregata e debole⁵⁰. Se la valle dell'Albegna e l'antico agro cosano mantennero una qualche rilevanza negli anni della guerra greco-gotica, essa fu dovuta essenzialmente al riuso degli antichi siti fortificati della zona (Cosa, Orbetello, Talamonaccio)⁵¹. L'epigrafia della zona conserva il ricordo di un gruppo di gerarchi bizantini e si sa ancora da Procopio che alti ufficiali dell'esercito bizantino, dopo la prima conquista di Roma, divennero proprietari in Toscana, accolti favorevolmente dalle popolazioni⁵². Ricerche recenti condotte nell'antica colonia di Cosa hanno rilevato l'esistenza di mura difensive databili ai primi decenni del VI secolo⁵³. A queste fortificazioni, dovute esclusivamente agli intenti strategici bizantini, facevano capo gli ultimi insediamenti ancora occupati nelle pianure⁵⁴.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 519 sgg.

⁴⁸ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 3.17, p. 180 = PL, LXXVII, coll. 261-64. Cfr. anche V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 54.

⁴⁹ F. BISCONTI, *Tarda antichità ed altomedioevo nel territorio orbetellano*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, 1985, p. 70; E. MIGLIARIO, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'altomedioevo*, Pavia 1988, pp. 29, 54, 76.

⁵⁰ Fonti in L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961, pp. 152 sgg.

⁵¹ Resti di una cinta muraria «a telaio» furono visti a suo tempo dagli scavatori ottocenteschi: O. W. VON VACANO, *Der Talamonaccio: alte und neue Probleme*, Florenz 1988, p. 6.

⁵² PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 1.16. L'iscrizione si trovava a Orbetello: F. BISCONTI, *Tarda antichità* cit., p. 72.

⁵³ E. FENTRESS e altri, *Late Roman and Medieval Cosa I* cit. Non è pensabile una fase di incastellamento nell'Italia centrale dovuta agli sconvolgimenti del VI secolo (G. CIAMPOLTRINI e P. RENDINI, *L'agro Cosano* cit.). Il termine *castellum* in fonti latine molto più antiche designa la villa fortificata: cfr. A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 101-92; Id., in L. ANSELMINO e altri, *Il Castellum del Nador*, Roma 1989, *passim*. Negli scritti di CASIODORO, *Varie*, 1.17, 3.48, 7.5, esso indicava genericamente l'insediamento fortificato e in posizione eminente. Tuttavia non si può forzare il termine fino a sottintendere un fenomeno di spostamento delle sedi abitate, che avverrà solo in seguito e per altri motivi.

⁵⁴ F. CAMBI e E. FENTRESS, *Villas to Castles: First Millennium A.D. Demography in the Albegna valley*, in K. RANDBORG (a cura di), *The Birth of Europe: Archaeology and Social Development in the*

Nell'interno l'agro falisco interessa soprattutto per le vicende ambientali. I grandi abbandoni fra la tarda età antonina e i Severi, e il fallimento delle curatele imperiali del III secolo d. C., precipitarono il territorio a un livello di vita assai basso. Le decorazioni delle ville vennero spoliate non a scopo di reimpiego in altri edifici ma addirittura per fare la calce⁵⁶. Il territorio si divise in due tronconi: la valle del torrente Treia, a sud, virtualmente deserta nel III secolo⁵⁷, e l'area attorno alla via Flaminia (*mansio Aquaviva* e villa dei Iunii Bassi), che assunse un'importanza crescente nella tarda antichità, divenendo il centro del territorio. Questa zona offriva dal punto di vista agricolo ampie superfici pianeggianti, più adatte a una produzione sempre più orientata verso la cerealicoltura latifondistica. La valle del Treia, un tempo paesaggio dei *prata* di C. Egnatius e dei *candida boves* cantati da Ovidio, venne letteralmente destrutturata dagli effetti combinati dello spopolamento, dell'abbandono degli impianti di drenaggio e della piovosità in aumento⁵⁸. Tale concorso ebbe effetti particolarmente gravi in un'area il cui manto boschivo era soggetto a tagli intensi da quattrocento anni almeno. Nel III secolo i boschi dell'Etruria meridionale erano considerevolmente meno estesi rispetto agli anni immediatamente precedenti la riforma fondiaria del 1950⁵⁹. Il deterioramento degli equilibri del paesaggio fu rapido; le valli vennero sconvolte dai torrenti in piena e alcuni dei caratteristici pianori della zona rimasero isolati. A Falerii Veteres la scarsa documentazione fa addirittura dubitare dell'esistenza di una comunità cristiana durante il IV secolo, mentre la sede vescovile di Falerii Novi, attestata a partire dalla fine del VI secolo⁶⁰, acquistò una sua importanza solo in seguito, quando fu ag-

First Millennium A.D., Roma 1989, pp. 74-86; F. CAMBI e altri, *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali*, in *L'altomedioevo italiano alla luce dell'archeologia*, Atti del Colloquio (Siena 1992), in corso di stampa.

⁵⁶ CIL, XI, 3088; PIR, IV, p. 73, n. 106; PIR, II, pp. 348-49, n. 8.

⁵⁷ F. MARAZZI, T. W. POTTER e A. KING, *Mola di Monte Gelato* (Mazzano Romano, VT). *Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1986-88*, in R. FRANCOVICH e M. MILANESE (a cura di), *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale*, Atti del Colloquio, Firenze 1989, p. 106.

⁵⁸ T. W. POTTER, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979 (trad. it. Roma 1985, pp. 153-55).

⁵⁹ ID., *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardoantico all'altomedioevo*, in «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 215-36; I. DI STEFANO MANZELLA, *Regio VII Etruria. Falerii Novi*, in «Supplementa Italica», n. s., I (1981), pp. 101-72; fonti in S. QUILICI GIGLI, *Paesaggi storici dell'agro Falisco: i prata di Corchiano*, in OpRom, XVII (1989), pp. 123-35. Ringrazio T. Potter per avermi concesso di utilizzare la documentazione relativa all'*ager Faliscus*.

⁶⁰ Posizioni diverse in: C. VITA FINZI, *The Mediterranean Valleys*, Cambridge 1969; T. W. POTTER, *The Changing Landscape* cit.; F. PRATESI, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, VIII, Torino 1983, pp. 53-109; P. HEMPHILL, *Deforestation and reforestation in a central Italy hinterland*, in R. F. J. JONES e altri, *First Millennium Papers. Western Europe in the First Millennium A.D.* (BAR Int. Ser. 401), Oxford 1988, pp. 147-58.

⁶¹ V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 263-83.

gregato il territorio della diocesi di Aquaviva. L'inversione alla tendenza all'abbandono delle aree piú rientranti si verificò negli anni della guerra gotica, quando la fascia territoriale attorno alla via Flaminia, strada battuta dagli eserciti, divenne inospitale e cominciò così ad essere abbandonata. Sul finire del VI secolo le ville e le case sopravvissute si concentravano ormai nelle aree piú decentrate e lontane dall'antica via consolare. In questo ambito dovette trovare ampio spazio l'occupazione abusiva delle vecchie strutture e l'impianto di strutture abitative precarie e capanne, chiaro sintomo della totale oblitterazione del paesaggio antico. Le popolazioni tornarono allora ad abitare i pianori tufacei, lontani dalle antiche vie consolari e inaccessibili, ove sorsero a partire da quel momento i villaggi del Medioevo: Calcata, Mazzano, Faleria.

Il paesaggio degli antichi *pagi* etruschi e dei grandi insediamenti termali sorti lungo le vie Clodia e Cassia mantenne invece una certa vitalità. Le numerose sorgenti di acque curative, sfruttate fra la tarda Repubblica e il primo Impero con la costruzione di edifici termali via via piú grandi e piú complessi, erano frequentate da persone residenti nei *pagi* e nelle ville della zona oppure da viaggiatori⁶¹. Le antiche comunità, tramontata l'epoca delle ville, si riappropriarono del comprensorio, tornando a ricomporre un paesaggio diviso per villaggi.

La vitalità dell'Etruria meridionale interna nella tarda antichità è dimostrata anche dalla profonda diffusione del cristianesimo: si ricorda il culto del santo Eutizio, attestato archeologicamente da una chiesa di IX secolo sorta su di una grande catacomba di IV secolo⁶². Nel comprensorio di Orta si trovava il grande villaggio di Seripola⁶³, porto sul Tevere e luogo di sosta per i viaggiatori in transito sulla via Amerina. Bomarzo era il centro di una grande proprietà imperiale⁶⁴, particolarmente estesa e amministrata in prevalenza da liberti. La proprietà, attestata ancora nel IV-V secolo, non scomparve prima dell'età vandala⁶⁵. Un *perpetuarius* coltivava un lotto di terra in una forma di enfiteusi basata sullo *ius perpetuum*⁶⁶, forma di affitto delle terre non rinnovabile, applicato ai fondi dai

⁶¹ La bibliografia sull'argomento è molto sparsa. Rimando alla mia tesi di dottorato, in corso di stampa, e quindi a G. BARBIERI, *Recenti scoperte archeologiche nel comune di Viterbo*, in *Archeologia nella Tuscia*, II, Roma 1986, pp. 117-22; H. MANDERSCHIED, *Bibliographie zum römischen Badwesen*, München 1988, *passim*.

⁶² GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, 3.38.1-2; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 191 sgg., 230 sgg.

⁶³ Il Castellum Amerinum del Medioevo, principale accesso fra l'antica Etruria e l'Umbria: G. NARDI, *Bomarzo. Ricognizioni archeologiche in Etruria*, Firenze 1980, n. 164; ID., *Repertorio* cit., p. 134.

⁶⁴ M. P. BAGLIONE, *Il territorio di Bomarzo. Ricognizioni archeologiche in Etruria*, II, Roma 1976, p. 41.

⁶⁵ G. NARDI, *Bomarzo* cit.

⁶⁶ Sull'istituto del *ius perpetuum* da ultimo: R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et Res Privata*, Rome 1989, pp. 666 sgg. I *perpetuarii* sono attestati a partire da una legge del *Codice teodosiano*, 5.14.33 (393 d. C.), e in seguito fino a CASSIODORO, *Varie*, 6.8.5; *RE*, XIX/1, s.v. «Perpetuarius», cc. 902-4.

quali ci si attendeva una resa stabile e permanente, anche se non suscettibile di miglioramenti. Valentiniano aveva esteso questa forma di affitto perpetuo ai domini imperiali con una legge del 364/366 d.C.

Ancor più nell'interno, altro comprensorio conservativo fu l'agro capenate, tradizionalmente diviso nelle *tres civitates* di Capena, Lucus Feroniae e Seperna⁶⁷. Le ville dell'agro si erano assai presto adeguate ai cambiamenti economici di età augustea, operando una riconversione produttiva verso la cerealicoltura e l'allevamento degli schiavi, illustrata tanto dalla villa dei Volusii⁶⁸ quanto dalla casa di Monte Forco, trasformata in magazzino o granaio nel I secolo d.C. Ampi latifondi imperiali, alcuni dei quali nati già fra i Flavi e Adriano, dominarono il paesaggio medioimperiale nel versante tiberino: fra questi la villa già appartenuta ai Volusii e la villa di Monte Canino, il cui edificio era però abbandonato già dalla tarda età antonina⁶⁹.

La vicinanza di Roma accelerò nell'agro capenate il processo di assorbimento delle tenute minori da parte delle maggiori. Gli accorpamenti fondiari furono favoriti dalla scala sempre maggiore delle produzioni, che rese poco convenienti le conduzioni agricole parcellari. I piccoli proprietari, divenuti ormai coloni, abbandonarono le loro case e tornarono ad abitare nei villaggi grandi e piccoli, che crebbero così sotto il profilo demografico. Fra i grandi villaggi del territorio prosperavano Rignano fra il IV e il V secolo⁷⁰ e Nazzano, la Seperna preromana, con edifici databili al V secolo⁷¹. Fra i villaggi minori è da ricordare Monte Canino. La piccola comunità, esistente almeno dal III secolo d.C., si cristianizzò profondamente nella prima metà del IV (ottanta deposizioni nella catacomba)⁷², ebbe mezzi sufficienti per costruire una chiesa fra la fine del IV e gli inizi del V secolo e crebbe ulteriormente un secolo dopo grazie allo stanziamento di una comunità ostrogota⁷³. Le fonti parlano di centomila Ostrogoti stanziatisi in Italia con Teodorico, in virtù anche della assennata politica agraria del re barbaro⁷⁴. L'archeologia ha finora

⁶⁷ LIVIO, 5.8-24, 6.4.4-5; G. D. B. JONES, *Capena and the ager Capenas*, in PBSR, XXX (1962), pp. 124-25; W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, pp. 86-88.

⁶⁸ Bibliografia in A. CARANDINI, *La villa romana* cit., pp. 176-77.

⁶⁹ M. PALLOTTINO, *Capena. Resti di costruzioni romane e medievali in località Montecanino*, in NSA (1937), pp. 7-28.

⁷⁰ V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 306-32.

⁷¹ Da ultimo *ibid.*, pp. 355-57.

⁷² CIL, XI, 7784-91; M. PALLOTTINO, *Capena* cit., pp. 7-28; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 340 sgg.

⁷³ G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Corredi funerari di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1983, pp. 147-50.

⁷⁴ Fonti sull'argomento: L. CRACCO RUGGINI, *Vicende agrarie dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, in RSI, LXXVI, I (1964), pp. 261-86; P. COURCELLE, *Histoire littéraire* cit.; V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas* cit., pp. 445 sgg. Aspetti agrari e fiscali dello stanziamento gotico in Italia: W. GOFFART, *Barbarians and Romans A.D.*

stentato a riconoscere le case in cui vissero gli Ostrogoti divenuti agricoltori. L'eventualità che abitassero in case di legno, più confacenti alle tradizioni architettoniche dei loro luoghi di origine, quindi non riconoscibili archeologicamente proprio perché costruite con materiali assai deperibili, non è del tutto convincente⁷⁵. Forse gli Ostrogoti recuperarono gli edifici antichi abbandonati, ma ancora in buono stato, numerosi nei territori prossimi a Roma.

1.3. Ville, villaggi e chiese.

Un fattore determinante per la maggiore longevità delle ville degli agri ceretano e veientano fu la vicinanza a Roma, al suo mercato, all'anona. Dovette instaurarsi in un dato momento un rapporto fra le necessità alimentari della metropoli e il bisogno, che le ville avevano, di vendere i loro prodotti. La vicinanza a Roma e la fertilità dei suoli di questi comprensori erano state sempre condizioni attraenti agli occhi dei proprietari delle ville. Per altri versi, l'offerta di lavori stagionali da parte di queste ultime aveva rappresentato nella prima e nella media età imperiale una preziosa opportunità per i piccoli coltivatori della fascia periurbana, desiderosi di integrare i prodotti dei loro poderi. In questa ottica va spiegata la continuità di vita di molti piccoli siti fino al III secolo d. C., secondo una tendenza opposta a quella degli altri territori dell'Etruria. Gli agri di Veio e di Caere si avvicinarono sempre più ai suburbi di Roma allontanandosi dai territori d'Etruria. Il dato essenziale va cercato nella compresenza di gestioni del suolo diversificate: la viticoltura, pur ridimensionata nei secoli più tardi, attestata dagli scassi per vigne, la cerealicoltura e infine le colture ortive, che si possono congetturare in base alla domanda di derrate fresche proveniente dal mercato urbano. A sud di Veii cominciavano i piccoli *horti* caratteristici del paesaggio suburbano, racchiusi all'esterno dalle piantagioni che prefiguravano il paesaggio di aperta campagna, sempre più marcato procedendo verso nord⁷⁶.

La crescita del latifondo in Etruria si innestò in gran parte sullo sviluppo delle proprietà imperiali, note dalle fonti. I Severi erano proprietari *in solo veiente*⁷⁷ di una villa, da identificare nell'edificio sorto nei

418-584. *The techniques of accommodation*, Princeton 1983, e M. CESA, «Hospitalitas» o altre «techniques of accommodation», in ASI, CXL (1984), pp. 539-52.

⁷⁵ V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici* cit.

⁷⁶ P. HEMPHILL, *The Cassia-Clodia Survey*, in PBSR, XLIII (1975), pp. 118-72; A. M. KAHANE, *Field Survey of an area south and west of La Storta*, *ibid.*, XLV (1977), pp. 138-83; G. GAZZETTI, *La valle di Baccano in età romana*, in BdA, LXX (1985), pp. 39-50; *id.*, *La mansio di ad Vacanas al XXI miglio della via Cassia*, in «Archeologia nella Tuscia», II (1986), pp. 166 sgg. Sintesi sugli *horti* in A. CARANDINI, *Hortensia. Orti e frutteti intorno a Roma*, in *Misurare la terra. Materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985.

⁷⁷ STAZIO, *Selve*, 4.5: si tratta del nonno di Settimio Severo.

pressi di Vacanae⁷⁸. Altra probabile proprietà imperiale va vista nella villa di Mura di Santo Stefano, interamente costruita in *opus testaceum* intorno alla metà del II secolo⁷⁹. Lucio Vero possedeva una villa lungo la vicina via Clodia⁸⁰.

Si accentuarono nella tarda antichità i fenomeni di concentrazione fondiaria e di attrazione verso il centro. Il mercato urbano divenne, da destinazione privilegiata, ma non unica, per le merci della campagna, come era stato nei secoli precedenti, vitale per la sopravvivenza delle ville stesse a partire dal IV secolo. D'altro canto di quella produzione agricola Roma aveva sempre più bisogno.

La cristianizzazione delle campagne si intrecciò con le vicende del paesaggio agrario, concorrendo a definire, ora la consistenza demografica di alcuni abitati (si è visto il caso dei villaggi ferentani e capenati), ora la prosperità di alcuni insediamenti: è il caso del complesso insediamento di Vacanae/Baccano, composto dalla villa imperiale, dalla *mansio*, dal *vicus Baccanensis* e dalla chiesa martiriale di Sant'Alessandro⁸¹. La presenza in un solo sito della chiesa martiriale, di monumenti funerari costruiti da persone ricche e colte e della villa⁸² contribuisce fortemente ad arricchire le conoscenze sui paesaggi tardoantichi. Le ville furono gli strumenti per i quali venne attuata la riorganizzazione fondiaria agli inizi del IV secolo, dettata ora dall'inarrestabile domanda di derrate che proveniva dal mercato urbano⁸³. Accanto al demanio imperiale, forse predominante, era comunque cospicua la presenza del latifondo privato. Nel suburbio stesso una parte non piccola delle proprietà senatorie che in età severiana risultano ingerite dal fisco si ritrova nel IV secolo in mano a privati⁸⁴. Vi erano personaggi di rango senatorio con latifondi nelle aree periurbane accanto ai latifondi imperiali⁸⁵. La famiglia dei Iunii Bassi, per restare in Etruria, aveva una villa e una proprietà nell'agro fali-

⁷⁸ *Fistula* bollata «P. Septimi Geta» scoperta negli scavi: G. BECATTI e altri, *Mosaici antichi in Italia. R. VII, Baccano: villa romana*, Roma 1970, p. 1.

⁷⁹ M. LYTTELTON e F. SEAR, *A Roman Villa near Anguillara Sabazia*, in PBSR, XLV (1977), pp. 249 sgg.

⁸⁰ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Lucio Vero*, 8.8; un ritratto del personaggio è stato rinvenuto in quei paraggi (NSA, 1913, p. 4).

⁸¹ J. B. WARD PERKINS e altri, *The Ager Veientanus north and east of Veii*, in PBSR, XXXVI (1968), p. 92 n. 162, p. 93 fig. II; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 98-113.

⁸² La sopravvivenza delle ville nell'agro di Veii è notevole pur in assenza di dimore paragonabili a quelle descritte da Olimpidoro per il suburbio sudorientale: F. COARELLI, *L'Urbs e il Suburbio*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., II, in particolare pp. 45 sgg.

⁸³ P. BARNISH, *Pigs, plebeians and potentes*, in PBSR, LV (1987), pp. 157-85; F. MARAZZI, *L'insediamento nel suburbio di Roma fra IV e VIII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto di Storia Medievale», XCIV (1988), pp. 251-313.

⁸⁴ F. COARELLI, *L'Urbs* cit., pp. 48 sgg.; J. GUYON, *Dal praedium imperiale al santuario dei martiri. Il territorio «ad duas lauros»*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., II, pp. 299-332.

⁸⁵ M. T. W. ARNHEIM, *Senatorial Aristocracy in Later Roman Empire*, Oxford 1972, *passim*.

sco, presso la *mansio Aquaviva* sulla via Flaminia, appartenuta al vicario e prefetto urbano morto nel 359 d. C.⁸⁶.

Va poi considerata la costante espansione delle proprietà della Chiesa, dovuta sia alle donazioni di Costantino sia al ruolo crescente che le chiese, intese come edifici fisici, acquisivano all'interno delle proprietà. Durante il pontificato di papa Silvestro (314-35) la Chiesa di Roma aveva già quattro *possessiones* in Etruria: due nell'agro nepesino e due nel falisco⁸⁷. Il patrimonio si arricchì nei cento anni successivi, quelli della «carità eversiva», in particolare fra IV e V secolo, quando l'aristocrazia senatoria di Roma disferà patrimoni immensi per donarli alla Chiesa⁸⁸. In questa luce si inserisce la ristrutturazione fondiaria di IV-V secolo, di cui resta traccia anche nelle stratigrafie di un sito periferico come quello di Monte Gelato (Falerii) intorno al 400 d. C. La chiesa del V secolo, da quel momento vero e proprio centro dell'insediamento, è un luogo di culto privato, riservato al *dominus* e alla sua famiglia⁸⁹.

In età ostrogota i privati spendevano prevalentemente per le chiese e per le case, mentre gli edifici pubblici erano costruiti o restaurati ormai soltanto con denaro pubblico⁹⁰. Le chiese tardoantiche emersero sempre di più accanto alle ville, finché, scomparsi i grandi proprietari fra fine V e inizi VI secolo, dissoltisi i latifondi imperiali, i residui dell'assetto fondiario tardoantico furono proprio i latifondi ecclesiastici. Questi conservarono spesso la struttura del *latifundium* tardoantico da cui erano originati. In alcuni casi particolari il vescovo rivestì persino le funzioni di *procurator* o di *rationalis rei privatae*⁹¹. Nel nuovo assetto, mantenutosi fino alla conquista longobarda e oltre, in cui le chiese erano ormai il punto di riferimento religioso, economico e amministrativo delle *curtes* e dei *fundi*, si conservarono figure giuridiche ereditate dalla complessa struttura agraria tardoantica.

Questa tendenza ha un riscontro nella realtà geografica, economica e culturale del coevo paesaggio agrario della vicina Sabina, ove la Chiesa, tramontato l'insediamento sparso nel III secolo e concentratasi la popolazione nei pochi insediamenti superstiti⁹², fondò la maggior parte della

⁸⁶ Il personaggio, citato in una iscrizione funeraria (I. DI STEFANO MANZELLA, *Regio VII Etruria* cit., n. 13), era figlio del console Iunius Bassus, costruttore della celebre basilica nel 331 d. C.

⁸⁷ *Liber Pontificalis*, 24 (*Vita Silvestri Papae*); L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit.

⁸⁸ A. GIARDINA, *La carità eversiva: le donazioni di Melania la Giovane e gli equilibri della società tardo-romana*, in *StudStor*, IV (1988), pp. 127-42.

⁸⁹ T. W. POTTER e A. KING, *Scavi a Mola di Monte Gelato presso Mazzano Romano, Etruria meridionale. Primo rapporto preliminare*, in «*Archeologia Medievale*», XV (1988), pp. 253-311; F. MARAZZI, T. W. POTTER e A. KING, *Mola di Monte Gelato* cit.

⁹⁰ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo*, in «*Archeologia Medievale*», XV (1988), p. 109.

⁹¹ Sulla *res privata*: R. DELMAIRE, *Largesses sacrées* cit. Sulla Sabina tardoantica: E. MIGLIARIO, *Strutture della proprietà* cit.

⁹² M. P. MUZZIOLI, *Cures Sabini*, Roma 1980.

sua ricchezza immobiliare sulle donazioni imperiali di terre fiscali o pubbliche, non tutta: lo spazio per le donazioni dei privati era, a quanto risulta dai documenti, tutt'altro che trascurabile.

Prima che sorgesse il paesaggio dei villaggi medievali fortificati, i pontefici tentarono ancora di risolvere il problema secolare del rifornimento di viveri a Roma creando essi stessi dei latifondi: le *domusculatae*. La carta di questi insediamenti costruiti nell'VIII secolo indica che il loro raggio di penetrazione nel territorio veientano è ancora minore rispetto a quello delle ultime ville romane. Nel periodo intermedio fra la guerra gotica e l'VIII secolo i pochi abitanti rimasti nelle campagne ebbero come punti di riferimento le *massae* e i *fundi* in cui la Chiesa aveva organizzato le *possessiones* avute in dono dai privati e dagli imperatori nei secoli precedenti⁹⁵.

2. L'Apulia.

2.1. Le tipologie insediative.

Nel periodo più critico, da ravvisare nel II secolo d. C., il 50 per cento degli insediamenti rurali della Daunia venne abbandonato⁹⁶. In questa fase vi fu una fortissima e precoce espansione del latifondo sia privato sia imperiale, in alcune aree, ad esempio la Calabria, manifestatosi a partire già dal I secolo d. C.⁹⁷. In seguito si ebbero segni di una ripresa e di un riassetto dell'agricoltura apula soltanto verso la fine del III secolo. La grande ristrutturazione di età diocleziana, con la creazione della *provincia Apulia et Calabria*, governata da un *corrector* con sede a Canosa, sancì definitivamente la formazione del paesaggio tardoantico della regione⁹⁸.

Gli esiti di tali trasformazioni istituzionali sono visibili nell'immediato arresto dei fenomeni di abbandono degli insediamenti. Nella maggior parte dei casi (80 per cento) nuovi abitati si sovrapposero semplicemente a impianti precedenti. In altri (20 per cento) i nuovi abitati si svilupparono fra il III e il IV secolo d. C. nel sito stesso in cui erano sorti insediamenti di età repubblicana abbandonati durante la prima età imperiale⁹⁹.

⁹⁵ F. MARAZZI, *L'insediamento nel suburbio* cit.

⁹⁶ G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1990; C. D'ANGELA e G. VOLPE, *Gli abitati rurali e i cimiteri tardoantichi e altomedievali in Puglia: alcuni esempi*, in *VetChr*, XXVIII (1991), pp. 141-67.

⁹⁷ L'argomento è in corso di studio da parte di D. Manacorda.

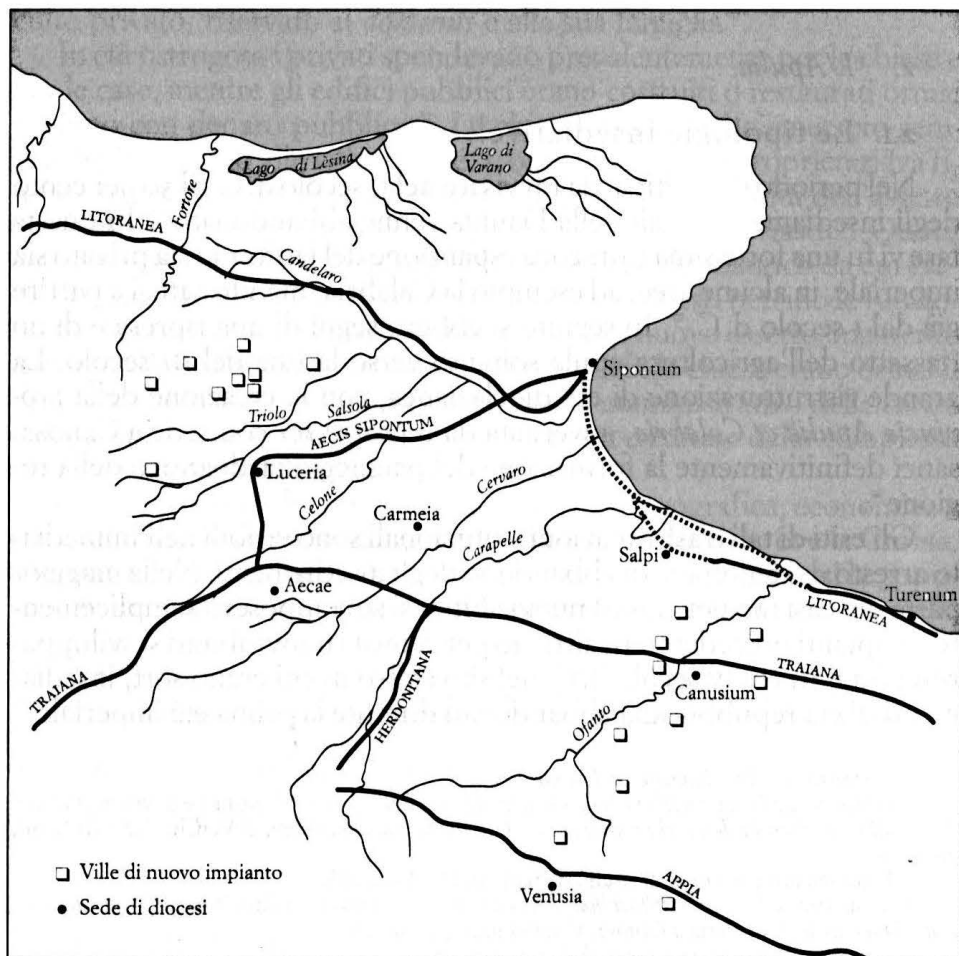
⁹⁸ A. GIARDINA, *Il quadro istituzionale e sociale*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp. 819-20.

⁹⁹ G. VOLPE, *Il paesaggio agrario*, *ibid.*, pp. 897-900.

In questi casi vi fu dunque la semplice riutilizzazione del sito ma non delle strutture dell'abitato piú antico, virtualmente abbandonato per un secolo o piú.

La distribuzione delle ville sembra riguardare in modo ancora piú netto che in passato la valle dell'Ofanto, attorno a Canosa, e i territori immediatamente circostanti. Fra III e IV secolo si ha un consolidamento delle strutture agrarie concomitante alla riforma diocleziana. Tali fenomeni vanno in qualche modo definiti e interpretati. Se infatti i fenomeni di rioccupazione interessano tanto diffusamente i siti delle ville

La Daunia nella tarda antichità. (Da G. VOLPE, *La Daunia* cit.).



daunie, andranno chiariti i diversi modi in cui tali rioccupazioni si manifestarono.

Un primo tipo di rioccupazione è quello che si può definire improprio e abusivo da parte di piccole comunità poverissime che riutilizzarono le strutture fatiscenti delle ville abbandonate. Si tratta di una forma generica di continuità di vita del sito. Tali fenomeni sono ben noti, ma paiono, sulla base della documentazione edita, più diffusi nell'Italia centrale fra la fine del IV e gli inizi del VI secolo d. C. che nel Meridione, ove sembrano diffondersi soltanto nel VI-VII secolo⁹⁸.

Un secondo tipo, il caso più tipico e frequente in Daunia, consiste nel restauro delle ville e nel recupero sia degli edifici sia delle loro funzioni produttive. Molte ville, abbandonate fra II e III secolo d. C., vennero infatti ristrutturate a partire dalla fine del III - inizi IV secolo⁹⁹.

Un terzo tipo di rioccupazione, meno comune rispetto al secondo ma anch'esso incisivo, è rappresentato dalla vera e propria ricostruzione del sito, ben documentato dai casi delle ville di Agnuli sul Gargano e di Posta Crusta¹⁰⁰.

Accanto alle ville in vario modo ristrutturate e alle pochissime case contadine superstiti, un tipo di insediamento comune nella Daunia tardoantica è rappresentato dai villaggi. Con il termine generico di villaggio si definisce un agglomerato rurale di dimensioni variabili in cui potevano risiedere da poche decine ad alcune centinaia di abitanti. Quali che fossero le loro figure giuridiche e i loro profili amministrativi, i villaggi (*vici* o *pagi*), negli stessi anni in cui il latifondo apulo si ristrutturava e si rafforzava, emersero con prepotenza. Il fenomeno può essere considerato da varie angolazioni. Da un lato si ripresentarono antiche forme di occupazione del territorio, di tipo paganico-vicano, caratteristiche delle epoche preromane, di cui non mancano esempi nell'Etruria interna. Questo tipo di aggregazione è assai ben documentata anche nell'area messapica, nell'entroterra brindisino¹⁰¹. Dall'altro vi furono trasformazioni di queste antiche strutture tanto radicali da far pensare talvolta a vere e proprie rifondazioni¹⁰².

I *pagi* rappresentavano nella Daunia della tarda antichità distretti di particolare rilievo per la riscossione dei tributi in natura, secondo proce-

⁹⁸ A. CARANDINI, *Settefinestre* cit., I*, pp. 183-85, e I**, pp. 89-92 e p. 109; sul fenomeno delle rioccupazioni abusive in Daunia: C. D'ANGELA e G. VOLPE, *Gli abitati rurali* cit.

⁹⁹ *Ibid.*; G. VOLPE, *Il paesaggio agrario* cit., pp. 819-20.

¹⁰⁰ *Id.*, *La Daunia* cit., pp. 183-96.

¹⁰¹ Ricognizioni condotte dallo scrivente nell'ambito del progetto dell'Università di Siena diretto da D. Manacorda.

¹⁰² C. D'ANGELA e G. VOLPE, *Gli abitati rurali* cit.; F. GRELLE, *La città tardoantica*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi* cit., pp. 821-23.

dimenti indicati chiaramente dalla Tavola di Trinitapoli, la quale prova l'esistenza di un nesso diretto fra sistema tributario e assetto paganico delle campagne¹⁰¹.

Naturalmente all'interno delle due sommarie categorie indicate (villaggi inseriti nella rigida compagine fiscale e amministrativa e agglomerati più o meno spontanei) possono trovar posto sottotipi di villaggi classificati sulla base delle dimensioni, delle articolazioni interne, degli edifici presenti. La situazione apulo-calabra offre a questo proposito una documentazione talmente ricca che si dovrà pensare un giorno a una serie di classificazione tipologica assai articolata per la classificazione dei «villaggi». Nella intricata vicenda che portò alla formazione del paesaggio tardoantico apulo non mancano fra l'altro casi singolari: Rutigliano fu un *vicus* che riutilizzò il sito di una villa più antica, mentre Turenum-Trani, consolidandosi col passare del tempo come sede di diocesi, finì per avere un sempre maggiore peso politico ed economico¹⁰⁴.

Un dato importante riguarda la distribuzione geografica dei villaggi. Molti di questi siti sorsero in posizione centrale e non, come avveniva assai spesso in Etruria, in zone periferiche. La particolare diffusione dei villaggi, così come avveniva per le ville, nel comprensorio canosino e nella valle dell'Ofanto, che del resto ospitava mediamente il 60 per cento dei siti della Daunia¹⁰⁵, sembra confermare la tendenza di questi agglomerati a occupare le aree centrali¹⁰⁶. In questo senso il rilancio di Canusium come sede del rettore della provincia fu determinante e modificò i rapporti fra città e campagna¹⁰⁷. I mutamenti attraverso i quali la città assunse la fisionomia di capoluogo provinciale si riflessero sul paesaggio.

Un'altra caratteristica fu la vitalità di questi insediamenti, non di rado collegati al mondo dei grandi trasporti viari (come Furfane, Rudas e altri) o marittimi (Bardulos e Turenum)¹⁰⁸. Non si sa quante persone abitassero mediamente nei villaggi. Si tratta infatti di una ricerca completamente nuova, da condurre sulla base di scavi negli abitati e di studi aggiornati nelle necropoli. L'affermazione dei villaggi si accorda comun-

¹⁰¹ M. CHELOTTI, V. MORIZIO e M. SILVESTRINI, *La documentazione epigrafica in età tardoantica*, *ibid.*, pp. 882-87; F. GRELE, *La città cit.*, p. 823.

¹⁰⁴ C. D'ANGELA e G. VOLPE, *Gli abitati rurali cit.*; sulla Puglia paleocristiana in generale: C. D'ANGELA, *Dall'era costantiniana ai longobardi*, in M. MAZZEI (a cura di), *La Daunia antica dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 315-64; G. OTRANTO, *La cristianizzazione, la diocesi, i vescovi*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi cit.*, pp. 824-32.

¹⁰⁵ G. VOLPE, *La Daunia cit.*, pp. 101-10.

¹⁰⁶ A. GIARDINA e F. GRELE, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in MEFRA, XCV (1983), pp. 249-303; F. GRELE, *Canosa e la Daunia tardoantica*, in *VetChr*, XXXII (1986), pp. 379-97.

¹⁰⁷ *Id.*, *La città cit.*, pp. 821-23.

¹⁰⁸ C. D'ANGELA e G. VOLPE, *Gli abitati rurali cit.*; F. GRELE, *La città cit.*, pp. 822-23.

que perfettamente con la crescita della demografia della regione. In Apulia, ancora agli inizi del v secolo gli spostamenti di popolazione dalla Campania verso la Daunia confermano il dinamismo della vita rurale indotto dalla ristrutturazione del latifondo¹⁰⁹. Vi è ragione di credere che molti degli emigranti andassero a ingrossare gli agglomerati della Daunia¹¹⁰.

Nei *vici* e nei *pagi* doveva svolgersi una parte consistente della vita di un grande latifondo. La *villa-praetorium* restava «sede dell'amministrazione e residenza del padrone», ma non era più «sede della produzione, né luogo ove dimora la manodopera, che occupa sparsamente la campagna circostante»¹¹¹.

2.2. Le produzioni e le gestioni agricole.

I documenti scritti, non diversamente da quelli archeologici, danno l'immagine di una situazione assai complessa delle campagne apule tardoantiche. La costruzione delle macchine olearie all'interno delle ville fra fine III e inizi IV secolo conferma l'ipotesi di una generale ristrutturazione del paesaggio agrario, seguita alla crisi del II secolo d. C.¹¹². Non è un caso che la ripresa delle attività, così come quella degli insediamenti, si collochi nel contesto della nascita della *provincia Apulia et Calabria* e della riforma diocleziana, e che proprio l'area della Daunia più vivace economicamente e in cui più marcata fu la rinascita delle produzioni olearie coincidesse con il comprensorio canosino.

Accanto alla ripresa della produzione olearia vi fu la grande crescita della cerealicoltura, organizzata questa volta in forme realmente latifondistiche. Nell'attesa dei risultati delle analisi paleopedologiche in corso, sono le fonti letterarie a illustrare la grande cerealicoltura apula¹¹³. I numerosi riferimenti alla cerealicoltura rintracciabili tra la fine del IV e gli inizi del VI secolo nell'epistolario di Simmaco, nella *Expositio totius mundi*, in Sidonio Apollinare, in Cassiodoro documentano questa vitalità dell'economia agraria apula e la centralità della produzione di cereali, assimilata da Sidonio a quelle dell'Africa, dell'Egitto e della Sicilia. Va

¹⁰⁹ Fonti in G. VOLPE, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, in ASP, XLV (1992), in corso di stampa.

¹¹⁰ F. GRELLI, *La città* cit., pp. 821-23.

¹¹¹ D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in «Opus», II, 2 (1983), pp. 303-4.

¹¹² G. VOLPE, *La Daunia* cit., p. 80.

¹¹³ Queste ricerche vengono condotte da R. Compatangelo. SIMMACO, *Epistole*, 6.12.5, 9.29; *Expositio totius mundi*, 53; SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 7.141-48, 22.171-73, 27.171-73; CASSIODORO, *Varie*, 1.14.2, 8.35.1-2, 2.26.2, 2.38.2; PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 6.24.14; PAOLINO DA NOLA, *Carmi*, 20.312-18.

detto tuttavia che, mentre a proposito delle colture arboricole si deve parlare di una vera e propria rinascita nelle età dioclezianea e costantiniana, per la cerealicoltura vi sono buoni motivi per credere che essa fosse stata, anche durante il III secolo, il tratto dominante del paesaggio agrario daunio. A sostegno di questa congettura è soprattutto la continuità di vita dei villaggi fra la prima e la media età imperiale. Trovandosi all'interno di sterminate proprietà, essi rappresentavano il principale serbatoio di manodopera per i conduttori dei grandi latifondi, imperiali e privati. La vocazione cerealicola di tutta la Apulia et Calabria nella tarda antichità è inoltre provata dalla vitalità dei suoi porti, Brundisium in particolare, dai quali partivano molto spesso i grani necessari all'approvvigionamento di Roma¹¹⁴. A Canosa e in generale alla Puglia erano rivolti gli interessi dell'aristocrazia senatoria del IV secolo: la provincia apulo-calabra costituì fonte di ottimi guadagni per quei membri dell'aristocrazia romana che avevano investito capitali nell'agricoltura della regione¹¹⁵. La conquista vandala dell'Africa e la conseguente interruzione degli arrivi di grano contribuirono infine ad accrescere, improvvisamente, l'importanza della cerealicoltura apula e calabra.

Il riassetto delle manifatture imperiali avviato da Diocleziano fece sì che la produzione laniera continuasse ad avere un peso determinante: Canusium divenne con Venosa sede di un gineceo¹¹⁶. La documentazione letteraria sull'economia apula fra V e VI secolo parla di una regione ricca di attività agricole, ma singolarmente non dà rilievo alla pastorizia e alla produzione di lane che ne avevano costituito tema di celebrazione nei secoli precedenti. È possibile che la decadenza del gineceo, nel V secolo, dovuta a un troppo stretto legame con l'amministrazione imperiale, avesse coinvolto nell'oblio le attività pastorizie che stavano alla sua base. D'altra parte la grande transumanza dell'Apulia antica si era nel frattempo profondamente modificata¹¹⁷. I percorsi a grande distanza sopravvissero ma mutarono sostanzialmente asse, abbandonando il tradizionale percorso verso il Sannio¹¹⁸. Emerse quello verso la Lucania, verso il territorio di Venosa e l'area attraversata dalla via Erculia. La documentazione archeologica del comprensorio subappenninico e appenninico,

¹¹⁴ Ne parla Sidonio Apollinare a proposito di Brindisi nel V secolo.

¹¹⁵ G. DE BONFILS, *I governatori provinciali*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi* cit., pp. 835-39.

¹¹⁶ F. GRELLE, *La città* cit., pp. 821-23.

¹¹⁷ ID., *Canosa e la Daunia* cit., pp. 379-97; G. VOLPE, *La Daunia* cit., pp. 72-75.

¹¹⁸ M. CORBIER, *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie: continuité entre l'époque républicaine et l'époque impériale*, in *La romanisation du Samnium aux I^{er} et I^{er} siècle av. J.-C.*, Atti del Convegno (Napoli 1988), Napoli 1991, pp. 149-76; E. GABBA, *La pastorizia nell'età tardo-imperiale in Italia*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, Cambridge 1988, pp. 134-42.

oggetto di ricerche recenti, mostra una sostanziale continuità fra il periodo 100-300 d. C. e il periodo 300-600, con un tasso di abbandono degli insediamenti valutabile attorno al 13 per cento¹¹⁹. Il tipo di insediamento predominante è costituito dai villaggi, generalmente di cospicue dimensioni, talvolta nati nello stesso sito di una villa ma successivamente all'abbandono delle strutture della villa. I villaggi mostrano una maggiore capacità di adattamento alle trasformazioni di età diocleziana, sopravvivendo in misura dell'85 per cento (del 66 per cento le ville). Il paesaggio, anche in questo caso, si era ristrutturato per far fronte a nuove esigenze. Da un lato i pascoli alti recuperarono antiche vocazioni alla transumanza a breve raggio, dall'altro le ville superstiti guidarono la riorganizzazione del latifondo nel suo versante cerealicolo. I dati forniti dalla archeologia dei paesaggi trovano una possibile conferma, in epoca ancora più tarda, nel passo in cui Procopio accenna ai rinnovati interessi economici e ai rapporti di patronato delle grandi famiglie canosine verso la Lucania negli anni della guerra greco-gotica¹²⁰.

2.3. Le merci e la loro circolazione.

I segni di vitalità nella provincia apulo-calabra sono evidenti nel IV secolo, poi soprattutto nel V e infine per parte del VI¹²¹. Tale vitalità non impedì tuttavia che la regione fosse toccata dai principali flussi mercantili mediterranei. Fra le anfore prevalgono le produzioni nordafricane, presenti nei tipi più diffusi ma soprattutto nei contenitori cilindrici, particolarmente quelli affusolati (*spatheia*), che raggiunsero in quantità considerevoli il mercato canosino. Anche le anfore cilindriche di grandi dimensioni, circolanti dopo la metà del V secolo, sono attestate, così come alcuni contenitori di origine siriana, microasiatica e palestinese, sia pure in quantità minori¹²².

La sigillata africana C è presente in cospicue quantità nei siti dell'agro brindisino, pur essendo una merce di un certo costo. Ciò dimostra, da un lato la necessità di acquistare su mercati esterni vasellame da mensa di prestigio, dall'altro la discreta capacità di acquisto, almeno di certi settori della società meridionale, in un momento di crisi ormai accertata per l'Italia centrale. Non altrettanto numerose sono nel Salento, ove pure le merci africane giungevano con facilità, le anfore africane di III-IV

¹¹⁹ A. SMALL, *Late Roman Rural Settlement in Basilicata and Western Apulia*, in G. BARKER e J. LLOYD (a cura di), *Roman Landscapes*, Atti del Convegno (Roma 1988), London 1991, pp. 204-22.

¹²⁰ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 7.18.20; F. GRELLI, *La città cit.*, pp. 821-23.

¹²¹ G. VOLPE, *Il paesaggio agrario cit.*, pp. 897-900.

¹²² G. VOLPE e C. D'ANGELA, *La cultura materiale*, in R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi cit.*, pp. 892 sgg.

secolo. In questo si può forse vedere la minore necessità di approvvigionarsi all'esterno di derrate alimentari particolari, fra le quali l'olio, di cui l'Apulia sembra tornare a essere produttrice durante il IV secolo, stando al ripristino degli impianti oleari delle ville.

Il vino non doveva occupare un ruolo di primo piano fra le produzioni agricole della Daunia tardoantica. Al momento la circolazione di vini apuli è parzialmente dimostrata da quantitativi modesti ma costanti di un'anfora (classificata come Keay LXII) derivata da prototipi presumibilmente africani, ma di probabile origine locale, rinvenuta anche in alcuni siti tardoantichi dell'agro brindisino¹²³. Anche il Bruttium nel IV secolo produceva vino e lo esportava nel Mediterraneo occidentale contenuto in un'anfora di forma analoga alla Keay LXII¹²⁴.

La ridefinizione degli spazi agrari con articolazione fra possessi gestiti direttamente da *villae-praetoria* e altre forme di gestione mediate da strutture amministrative e demografiche più antiche, ora riemergenti, concorse al recupero di questi paesaggi. Da queste articolazioni derivano, almeno sotto il profilo economico, livelli produttivi elevati, tanto da poter destinare all'esportazione quote consistenti delle merci¹²⁵. Si ritiene per questo che l'estensione, talora ingente, degli *agri deserti* rispondesse all'avanzare di nuove forme di razionalità economica, ovvero alla volontà di concentrare la forza-lavoro nelle terre migliori (è quanto sembra avvenire nell'antico *ager Canusinus*)¹²⁶.

La consistenza di queste strutture venne saggiata da una serie di prove, talvolta anche severe. I momenti di crisi determinati dalle invasioni visigotiche e vandale e successivamente dalle operazioni militari bizantine non lasciarono nelle campagne apule tracce profonde. Per tutta la tarda antichità la Puglia fu un'area in cui i patrimoni si erano certamente estesi a dismisura, ma che continuava a esportare in grandi quantità. La stabilità fece sì che le produzioni più avanzate potessero almeno parzialmente superare anche il momento, tremendo, della guerra greco-gotica.

3. Conclusioni.

Al termine di questa rassegna di documenti possono farsi alcune osservazioni. I due assetti regionali (l'Etruria meridionale e l'Apulia), pur

¹²³ Ricerche in corso nell'ambito del progetto diretto da D. Manacorda (Università di Siena).

¹²⁴ P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman Empire*, in JRA, II (1989), pp. 133 sgg.; A. B. SANGINETO, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardoromane*, in MEFRM, CIII, 2 (1991), pp. 749-57.

¹²⁵ Si veda D. VERA, *Strutture agrarie* cit., pp. 489-533.

¹²⁶ G. VOLPE, *Sulle condizioni economiche* cit.

presentandosi ambedue «a pelle di leopardo», consentono infatti di individuare alcune linee di tendenza.

In Etruria vi furono momenti diversi di progressiva destrutturazione del paesaggio agrario, a suo tempo formato dalle ville, certamente più forte e marcata che in Puglia. Dopo la riconversione di età flavio-traianea e la grave contrazione insediativa della tarda età antonina, si ebbe la fase depressa del III secolo. Una ripresa va collocata fra la fine del III e gli inizi del IV secolo d. C. Il primo evento nefasto è rappresentato dall'invasione visigotica, che determinò la fine delle città, almeno come organismi amministrativi, e il collasso delle infrastrutture territoriali. La seconda tappa è rappresentata dalla fortissima diminuzione dell'afflusso mercantile causata dalle scorrerie vandale a cavallo della metà del V secolo. La terza, definitiva tappa fu rappresentata dalla guerra greco-gotica, che pose fine ai paesaggi antichi d'Etruria. L'abbandono quasi totale delle campagne si colloca dunque nella parte centrale del VI secolo. I comprensori d'Etruria più vicini a Roma finirono per essere inglobati dal suburbio, o almeno furono coinvolti nei meccanismi economici di questo, mentre altri comprensori vissero alterne fortune. Nell'Etruria delle città lo spazio destinato ai *vici* e ai *pagi* nella prima età imperiale non era molto ampio, al contrario di quanto era accaduto in Apulia. La ripresa delle antiche comunità paganico-vicane, che pure vi fu, a danno delle città e a dispetto delle attenzioni imperiali per queste ultime, non riuscì a compensare la crisi estenuante delle città stesse né il progressivo indebolimento dei paesaggi delle ville. Così la restaurazione dioclezianea ebbe effetti più circoscritti in Etruria. Quanto più forte era stata la struttura delle ville, tanto più acuta fu la crisi. Non casualmente le aree dell'Etruria meridionale meno coinvolte dal diffondersi delle ville schiavistiche (parte del territorio capenate e comprensorio viterbese) mostrarono talvolta nella tarda antichità sintomi di tenuta sociale e demografica, anche se non di ripresa economica. Dove le ville erano state grandi, ricche e numerose, si ebbe in eredità un paesaggio disarticolato e indefinito (con le eccezioni dell'agro veientano e di parte dell'agro ceretano). I paesaggi del Nord dell'Etruria, ove le ville si affermarono in maniera più contenuta e i villaggi continuarono a vivere spesso dal periodo etrusco, ebbero esiti tardoantichi e altomedievali meno rovinosi rispetto a quelli del Sud dell'Etruria, ove le ville avevano largamente predominato. Non è forse un caso che l'unica anfora proveniente dall'Etruria della media e della tarda età imperiale fosse prodotta nella valle dell'Arno¹²⁷. Sia pure

¹²⁷ D. MANACORDA, *Il vino nell'Etruria romana nell'età imperiale: l'anfora di Empoli*, in *El vi a l'antiguitat*, Atti del Convegno, Badalona 1987, pp. 43-50.

agendo a una scala molto più ridotta rispetto alle produzioni del passato, la struttura economica che esprime questo contenitore riuscì comunque a coinvolgere l'ambito geografico comprendente la Liguria, la Sardegna, la Tarraconense e Roma¹²⁸.

In Apulia et Calabria gli effetti della ristrutturazione diocleziana furono di gran lunga più favorevoli. La stagione delle ville si era manifestata in maniera controversa ed era stata più breve¹²⁹. Nell'agro brindisino, uno dei territori chiave della Calabria romana, questa stagione inizia attorno al 100 a. C. ed è testimoniata dalle fornaci e dalle anfore vinarie e olearie di Apani e di Giancola¹³⁰. In età augustea si ebbe un ripiegamento economico particolarmente marcato, che pose fine a questa fase propizia. La disgregazione del paesaggio delle piantagioni apulo-calabre favorì tuttavia la nascita di un nuovo paesaggio, già fra la fine del I e il II secolo d. C.: il paesaggio del latifondo¹³¹. Il caso apulo-calabro è esemplare della situazione di una certa Italia tardoantica completamente diversa dall'Italia centrale tirrenica¹³². In Etruria il latifondo della prima e della media età imperiale (prendiamo ad esempio la villa di Lucus Feroniae nei secoli II-III d. C.) rappresentò in fondo l'esito della crisi del paesaggio delle ville. Per necessità, andava progressivamente restringendosi il settore capitalistico-commerciale (il vigneto) dei fondi, mentre cresceva quello naturale-patrimoniale (la cerealicoltura e i pascoli) e aumentavano a dismisura le spese per il mantenimento dei *praetoria*¹³³. In molta parte dell'Italia meridionale il latifondo della prima età imperiale rappresentò invece un momento, se non di rilancio, almeno di risistemazione degli assetti territoriali¹³⁴. Il settore costiero dell'agro brindisino, vocato alle produzioni specializzate, divenne per lo più spopolato dopo l'età augustea, mentre sorgevano insediamenti grandiosi (*praetoria*) nella fa-

¹²⁸ F. CAMBI, *L'anfora di Empoli*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherches*, Atti del Convegno (Siena 1986), Rome 1989, pp. 564-67.

¹²⁹ G. VOLPE, *La Daunia* cit., pp. 101 sgg.

¹³⁰ D. MANACORDA, *Le fornaci di Visellio a Brindisi. Primi risultati dello scavo*, in *VetCh*, XXVII (1990), pp. 375-415; ID., *Produzione agricola, produzione ceramica e proprietà nella Calabria romana tardo-repubblicana: l'epigrafia delle anfore*, in *VII Rencontre. Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Atti (Roma 1992), in corso di stampa; D. MANACORDA e F. CAMBI, *Recherches sur l'ager Brundisinus à l'époque romaine*, in P. N. DOUKELLIS e L. G. MENDONI (a cura di), *Structures agraires et sociétés antiques*, Atti del Colloquio (Corfù 1992), *Annales littéraires de l'Université de Besançon*, Paris, in corso di stampa.

¹³¹ Ricerche di D. Manacorda e del gruppo facente capo al Dipartimento di archeologia dell'Università di Siena.

¹³² Cfr. sugli aspetti generali: L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit.; ID., *Vicende rurali dell'Italia antica* cit., pp. 261-86.

¹³³ Su questi aspetti: A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma 1988, pp. 26 sgg.

¹³⁴ Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, in *ASP*, IV, 3-4 (1951), pp. 42-57; G. VOLPE, *Sulle condizioni economiche* cit.

scia più interna attorno al tracciato della via Appia. Il latifondo tardoantico si innestò, in seguito, proprio sulla base dei *praetoria* del I secolo d. C. A differenza, però di quanto era accaduto in Etruria, la dilatazione del settore naturale-patrimoniale nelle proprietà apulo-calabre non fu l'esito inevitabile del declino di un paesaggio precedente, bensì l'inizio di un ciclo storico diverso. I territori apulo-calabri divennero una delle basi della stabilità finanziaria dell'aristocrazia tardoantica, perfettamente consapevole del fatto che la frammentazione geografica dei possedimenti e la diversificazione agricola erano condizioni essenziali per garantire alte rendite e per assorbire le perdite¹⁵⁵. Le strutture del latifondo sviluppatasi progressivamente in Apulia et Calabria, e consolidatesi intorno al 300 d. C., furono strutture agrarie possenti. La provincia faceva parte integrante di quel «triangolo mediterraneo» costituito dall'Italia meridionale, dalla Sicilia e dal Nordafrica che costituiva il nucleo della ricchezza gentilizia tardoantica, nucleo che nelle sue componenti essenziali, ovvero soprattutto la struttura patrimoniale, esisteva ancora alla fine del VI secolo¹⁵⁶. L'Apulia tardoantica può essere presa a esempio come caso di area geografica in cui il fine della commercializzazione dei prodotti dei latifondi venne pienamente raggiunto. Il rilancio dell'agricoltura fra IV e V secolo, evidente nelle letterature, è ora confermato pienamente dai documenti archeologici¹⁵⁷.

L'esemplificazione può tuttavia spingersi oltre. La razionalità tardoantica era basata su di un fattore quantitativo, ovvero le enormi dimensioni dei possedimenti¹⁵⁸. Erano ormai lontani i tempi della razionalità fondata sulla cooperazione, o dell'agricoltura intensiva che aveva fatto dell'Italia centrale un giardino:

Il *dominus* tardoantico, rivolto alla razionalità dei fini più che dei mezzi, si disinteressa del modo di produrre dei fondi colonici che possiede a centinaia e anche se circa un terzo dei suoi introiti agricoli è da attribuirsi al commercio di derrate agricole non per questo ci appare un capitalista commerciale, e ciò non tanto per l'esiguità del suo *fructus* che passa attraverso il mercato, quanto per la mancanza di razionalità in senso ciceroniano-columelliano e per la natura stessa dei mercati tardoantichi (specie quello romano), verosimilmente meno liberi di un tempo e più amministrati¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Simmaco aveva proprietà nel suburbio, in Lazio, Campania, Sannio, Apulia, Sicilia, Africa: D. VERA, *Strutture agrarie* cit., pp. 495 sgg., 501 sgg.; ID., *Simmaco e le sue proprietà: struttura e funzionamento di un patrimonio aristocratico del IV secolo*, in *Actes du Colloque Genévois sur Symmaque*, Paris 1986, pp. 231-70.

¹⁵⁶ A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in ID. (a cura di), *Società romana* cit., I, pp. 1-30; D. VERA, *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in *QC*, X, 19 (1988), pp. 115-72; G. VOLPE, *Sulle condizioni economiche* cit.

¹⁵⁷ F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche* cit.; G. VOLPE, *Sulle condizioni economiche* cit.

¹⁵⁸ D. VERA, *Strutture agrarie* cit.

¹⁵⁹ A. CARANDINI, *Schiavi in Italia* cit., p. 32.

Non si saprebbe dire se sul ripudio della vecchia razionalità (quella dei mezzi e dei fini) e sulla adozione della nuova (quella tardoantica dei soli fini) si innestò il processo che portò alla formazione delle molte Italie che ancora oggi possono essere osservate. È comunque certo che, fra alterne fortune, il riassetto della tarda antichità favorì il riattivarsi dei processi di differenziazione fra i comprensori regionali.

RICHARD HODGES

*Il declino e la caduta: San Vincenzo al Volturno**

Sarebbe un gran punto di arrivo, dopo la monumentale storia di Rostovzev, poter disporre di una sintesi sul *Mediterraneo all'epoca di...* e, invece di *Filippo II*, poter mettere il nome di un qualche imperatore romano; oppure una sintesi su *Civiltà materiale, economia e capitalismo...* e, invece dei secoli XV-XVIII, poterne sostituire altri dell'evo antico¹.

Quest'aspirazione a scrivere una storia dell'epoca antica e dell'epoca medievale di proporzioni braudeliane troverà presto una realizzazione. Gli storici di queste epoche, fatte rare eccezioni², si sono intimiditi di fronte a mire così ambiziose, a causa dell'inadeguatezza della maggior parte delle fonti materiali che avevano a disposizione. Va ricordato che Braudel vide la storia disposta su tre livelli, o, più precisamente, tre ritmi di tempo. Vi è una storia nella quale ogni cambiamento risulta quasi impercettibile, quella dell'uomo in relazione all'ambiente, una storia fatta di lenti cambiamenti, di costanti ripetizioni, di cicli sempre ricorrenti... (una) storia senza tempo, la storia del contatto dell'uomo con l'inanimato. C'è poi un'altra storia, questa volta con ritmi lenti ma comunque percettibili..., la storia di gruppi e di raggruppamenti. Infine, c'è la storia tradizionale, potremmo dire, non a misura d'uomo, ma a misura d'individuo... la *histoire événementielle*, che è storia di eventi: movimenti di

* Sono molto grato ad Andrea Carandini per l'invito a scrivere queste pagine, e per i suoi commenti sugli argomenti trattati in questa sede. Gli scavi a San Vincenzo al Volturno sono stati intrapresi in collaborazione con la dott. Gabriella D'Henry e la Soprintendenza Archeologica del Molise. Il progetto è stato realizzato alla British Academy, dalla British School a Roma, il Fondo Craven, la Society of Antiquaries, la Soprintendenza Archeologica del Molise e l'Università di Sheffield. L'Economic & Social Science Research Council della Gran Bretagna mi ha gentilmente provveduto di una borsa di studio che ha reso possibile realizzare la ricerca per queste pagine. Nello scrivere questo saggio, gradirei esprimere la mia gratitudine ad Andrea Carandini, Amanda Claridge, Paola Filippucci, Riccardo Francovich, Peter Hayes, John Mitchell, John Patterson, Klaus Randsborg e Chris Wickham per le preziose discussioni su questo aspetto del Progetto San Vincenzo. Sono particolarmente grato a John Patterson per i commenti su di una prima bozza di questo testo.

¹ A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, p. 3.

² Per esempio M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1985; G. DUBY, *The Early Growth of the European Economy*, London 1978.

superficie, creste di spuma che le correnti della storia trasportano sulle loro forti spalle'. L'interazione fra questi tre livelli o ritmi di tempo si presta a interpretazioni molto diverse. Braudel, per esempio, dà grande risalto alla risacca dei flutti, la storia senza tempo, o *longue durée*, e invece dà poco peso alla cresta dell'onda, il ruolo dell'individuo. Di conseguenza, egli potrebbe essere accusato di dar troppo spazio a questa visione, e di applicare il suo punto di vista a tutto il passato. Ciononostante, l'interpretazione di Braudel sul passato rimane, come giustamente afferma Carandini, un importante punto di partenza per tutti coloro che si sforzano di comprendere la nostra storia.

La storia di Braudel è costruita su una molteplicità di fonti, disponibili dal Rinascimento in poi. Ma prima, e in special modo nel mondo antico, lo storico si basa su interpretazioni personali, piuttosto che su accertamenti statistici dell'ambiente, della società e dell'economia. In tal modo risulta molto facile scrivere *l'histoire événementielle* come una storia su coloro che fanno storia, vista da coloro che fanno storia. La grande maggioranza delle società contadine, quelle che E. R. Wolf definisce « senza storia »¹, sembra non giocare alcun ruolo in questo passato. Eppure, se figurano nella formazione del mondo moderno, come mostra brillantemente Braudel, come possiamo dubitare del loro ruolo anche in epoca antica e medievale?

L'archeologia moderna dà la prospettiva di scrivere una storia di queste proporzioni. La *longue durée* è divenuta la riserva dell'archeologo dell'ambiente. Questa specie di archeologia ha trovato sviluppo nella preistoria, dove le relazioni dell'uomo con il proprio ambiente sono state di estrema importanza, ma, al contrario della preistoria, sia nelle fonti storiche che in quelle archeologiche, si può vedere l'importanza dei raggruppamenti sia sociali che individuali. Gli archeologi, in particolare, hanno creato modelli interpretativi delle tracce materiali che lo storico ha appena cominciato ad assimilare². Non è questo il luogo per descrivere le basi metodologiche che hanno dato la forza trascinante della moderna disciplina; ma lasciatemi illustrare questo punto, nel descrivere la storia di Roma, dalla posizione di coloro che vissero nell'alta valle del Volturno dalla fine del IV all'VIII secolo. Questo saggio, come si vedrà, non è che un abbozzo; forse qualche futuro Braudel lo rifinirà in una pagina o due di un'opera monumentale.

¹ F. BRAUDEL, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, London 1972, pp. 20-21 (trad. it. Torino 1986); cfr. anche ID., *On History*, London 1980.

² E. R. WOLF, *Europe and the People without History*, Berkeley 1982, p. 5.

³ Per esempio: L. R. BINFORD, *In Pursuit of the Past*, London 1983; R. HODGES, *Spatial models, anthropology and archaeology*, in M. WAGSTAFF (a cura di), *Landscape and Culture*, Oxford 1987, pp. 118-33.

I. *Le fasi dell'insediamento.*

Il Progetto San Vincenzo era focalizzato sull'abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno, in provincia di Isernia, e sui suoi rapporti con la terra, posta nell'alta valle del Volturno. Il progetto è stato intrapreso dall'Università di Sheffield, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica del Molise, a partire dal 1980. Ma in questo saggio, l'archeologia e la storia dell'abbazia hanno un'importanza secondaria. Ci concentreremo invece sulle fasi classiche che precedono l'arrivo, nel 703, dei tre fondatori di San Vincenzo: Paldo, Tato e Taso. Per prima cosa esporremo i dati degli scavi di San Vincenzo e dell'indagine topografica; quindi, faremo delle considerazioni sulla storia del sito nell'ottica dei tre ritmi di tempo sopra descritti. Il risultato sarà un microcosmo di un momento significativo della storia classica, quello in cui le comunità montane e costiere si trasformarono in società. Questo momento fu, come vedremo, altrettanto importante per la formazione del Medioevo.

San Vincenzo al Volturno sorge a circa 550 metri sul livello del mare, all'estremità settentrionale di un piccolo altipiano, la Piana Rocchetta. A nord e a ovest i rilievi delle Mainarde raggiungono i 2000 metri, formando una barriera da un lato del suo territorio. Il fiume Volturno, che nasce a circa 3 chilometri da San Vincenzo, si dirige invece a sud, sino a giungere a una profonda gola, per proseguire poi in una valle che improvvisamente si allarga tra le antiche città di Isernia e Venafro. Il sito è posto perciò al limite tra le montagne e le sinuose valli che, dopo un percorso di 50-75 chilometri, sboccano nelle pianure costiere della Campania.

Numerosi siti d'altura dell'alta valle del Volturno furono abbandonati nella tarda età sannitica, a favore di più accessibili località di pianura. Anche nello stesso territorio di San Vincenzo, l'insediamento sannitico di Monte Santa Croce (una cima sopra Cerro al Volturno) fu abbandonato quando fu fondato un altro villaggio all'estremità settentrionale della Piana di Rocchetta⁶. Questo villaggio si sviluppò rapidamente, sino ad arrivare a coprire, nel I secolo a. C., una superficie di circa 10-15 ettari. Nel suo momento di massimo sviluppo, l'insediamento si estendeva su entrambe le rive del fiume Volturno. Nella parte orientale, delimitata a sud da un profondo fossato, sono state trovate le tracce di un edificio monumentale e di una piazza. A ovest del fiume, verso il colle della tor-

⁶ A. DI IORIO, *Un'altra fortificazione sannitica scoperta nella valle del Volturno*, in «Antiqua», VIII (1983), pp. 20-24; cfr. anche F. VALENTE, *Il territorio di Colli a Volturno*, in «Almanacco del Molise» (1986), pp. 36-59 per una descrizione delle fortezze sannite a Monte San Paolo, vicino Colli a Volturno, a sud di San Vincenzo.

re, sono state scoperte le tracce di un'altra struttura monumentale, con un basamento che potrebbe essere stato il podio di un tempio. La cronologia non è stata ancora determinata con precisione, ma la notevole quantità di ceramica campana a vernice nera, rinvenuta sia nelle zone arate che nelle piccole aree scavate, indicherebbe una datazione tra il IV e il tardo I secolo a. C. Un bel ponte a campata unica, sul fossato scavato nella roccia, appartiene con ogni probabilità alla fase finale di questo periodo⁷.

Nella ricognizione dell'alta valle del Volturno, sono stati individuati cinquantasei piccoli siti, spesso effimeri, che coprivano un'area di non più di metri 20 × 20, ma non è stato individuato nessun altro grande insediamento tra le montagne e Isernia, per circa 30 chilometri⁸. Sulle montagne a nord, il villaggio più vicino era ad Alfedena, a circa 20 chilometri in linea d'aria. Va sottolineato come queste piccole fattorie costituissero il primo sfruttamento razionale del paesaggio nella storia dell'area: sino ad allora, per quanto si può ricavare dai dati delle ricognizioni, le comunità preistoriche avevano occupato nicchie ecologiche ai lati della Piana di Rocchetta e nella valle del Volturno. La povertà del materiale proveniente da queste fattorie, tuttavia, è in netto contrasto con la ricchezza dei resti ceramici del villaggio di San Vincenzo.

Agli inizi del I secolo d. C., il modello dell'insediamento fu fortemente alterato; la prefettura di Venafrò venne trasformata in colonia, con stretti rapporti con la Campania, e quasi certamente venne ampliata anche la città già esistente sullo sperone di Isernia. A San Vincenzo pare che il villaggio cominci a decadere, per essere sostituito successivamente da una grande villa, comprendente vari edifici sparsi per più di mezzo ettaro, e situata sui prati, lungo il fiume, a circa 200 metri a sud del fossato scavato nella roccia, che limitava l'estensione del villaggio più antico. Per ora si può dir poco di questa villa, a parte il fatto che sembra svilupparsi tra il I e il III o IV secolo d. C. La ceramica raccolta nel periodo dell'aratura mostra la presenza di sigillata di I secolo e la scarsità di ceramica fine più tarda. Numerose iscrizioni funerarie, provenienti dal contesto monastico del IX secolo, erano probabilmente associate alla villa; se così è, la comunità era quasi certamente compresa nel territorio amministrativo di Isernia⁹.

La ricognizione ha rivelato la presenza di parecchie altre grandi vil-

⁷ Descritto da R. HODGES, e J. PATTERSON, *The early classical settlement sequence at San Vincenzo al Volturno*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo al Volturno 1: excavations and surveys 1980-86*, London 1990.

⁸ Per la ricognizione cfr. P. HAYES e R. HODGES, *The survey of the terra of San Vincenzo al Volturno*, *ibid.*

⁹ Per le iscrizioni cfr.: J. PATTERSON, *The upper Volturno valley in Roman times*, *ibid.*

le¹⁰. Una, per esempio, era posta all'estremità meridionale della Piana di Rocchetta, a 4 chilometri da San Vincenzo, ai piedi di una collina conosciuta sin dal X secolo come Vacchereccia¹¹. Nello stesso periodo, molte delle piccole fattorie tardorepubblicane si spostarono leggermente per occupare nuovi siti, rispecchiando in qualche modo ciò che accadeva a San Vincenzo. Una ricognizione su Monte Mare, una delle Mainarde, ha rivelato che in questo periodo vi fu stabilito almeno un accampamento per la transumanza. Un saggio di verifica, in un'area che si pensava potesse essere un cortile, ha portato alla luce numerosa ceramica, parecchi pezzi di vetro e frammenti di tegole. A un primo giudizio, e con le debite riserve, dovute ai pochi campioni datanti a nostra disposizione, i resti provenienti da questo insediamento temporaneo, situato a 2000 metri di altezza, sono decisamente più ricchi, per quel che riguarda le classi ceramiche, di quelli rinvenuti in molti degli insediamenti della vallata sottostante¹². Infatti, tutti i siti dell'alto Volturno, occupati da fattorie grandi o piccole, si caratterizzano per l'impoverimento del loro corredo ceramico, al contrario dei siti individuati in ricognizioni presso l'Adriatico (ricognizione della valle del Biferno), e in Campania (per esempio, nella ricognizione della valle del Liri).

I risultati della ricognizione indicano che il numero degli insediamenti, nella regione, si moltiplicò in maniera significativa tra il I secolo a. C. e il I d. C., raggiungendo l'apice nel II. A causa della scarsità dei dati ceramici, è molto approssimativa la cronologia successiva di questi insediamenti. La ceramica fine di II-IV secolo è rara, e l'impressione generale è che la maggior parte di questi siti sia stata abbandonata durante il III o il IV secolo. In altre parole, pur considerando la difficoltà metodologica di usare materiale come indice demografico, il numero delle fattorie, e dunque la popolazione della regione, aumentò rapidamente tra il I secolo a. C. e il I d. C., raggiungendo il punto massimo nel II secolo. Dopo il 100/150 d. C., comunque, la popolazione si stabilizzò, per poi declinare drammaticamente. Nel corso dei 200/250 anni tra il 100/150 e il 300/400 d. C., la comunità della valle diminuì sino a ridursi a una frazione di quella esistente al momento della massima fioritura. Come in altre parti dell'Impero, non si può non essere impressionati dall'andamento irregolare di questa curva demografica¹³.

¹⁰ P. HAYES e R. HODGES, *The survey of the terra cit.*

¹¹ R. HODGES e altri, *Excavations at Vacchereccia (Rocchetta Nuovo): a later Roman and Early Medieval settlement in the Volturno valley, Molise*, in PBSR, LII (1984), pp. 148-94.

¹² Cfr. F. BAKER *Excavations, survey and the ethnoarchaeology of transhumance in the Mainarde mountains*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo cit.*

¹³ Il modello di insediamenti in declino nell'Europa occidentale tardoromana è descritto da molti archeologi: cfr., per esempio, T. W. POTTER, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979, pp. 138-46; B. WARD-PERKINS e altri, *Luni and the Ager Lunensis: the Rise and Fall of a Roman Town*

A San Vincenzo il declino della comunità sembra essersi arrestato attorno al 400, quando una nuova comunità contadina si sviluppò sulla riva occidentale del Volturno, sui fianchi del Colle della Torre. Questo divenne un elemento importante nella successiva storia dell'insediamento monastico, e, perciò, le sue caratteristiche sono state studiate in dettaglio. Si può supporre che, quando fu costruito questo complesso, sia stata abbandonata la villa più antica, che datava al I secolo.

Il nuovo complesso comprende due fasi, distinte in fase Ia, datata principalmente dalla ceramica africana al 380/400-450 d. C., e fase Ib, datata al 450-525/550, soprattutto da monete di bronzo. Altre classi ceramiche, vetri e metalli confermano questa cronologia tardoromana.

Nel periodo tardoromano fu costruito anche il ponte della Zingara, che dà accesso all'insediamento attraverso il Volturno. Il suo basso profilo ricorda altri ponti della stessa epoca dell'Italia centrale; per le spalle sono stati reimpiegati diversi blocchi, provenienti da un edificio monumentale. Per quanto riguarda la fase Ia, non è stata ancora chiarita l'esatta disposizione degli edifici oltre il ponte. Proprio di fronte a questo doveva trovarsi ancora il tempio sannitico-repubblicano, per quanto dovesse essere ormai in rovina. Sicuramente, come vedremo, i suoi resti furono usati dai costruttori della fase Ib. A sud del podio del tempio vi era stato, nei tempi più antichi, uno spazio aperto. Questo sembra sia stato mantenuto, forse come atrio del complesso tardoromano; anzi, quest'area è rimasta in uso come giardino, subendo pochissimi cambiamenti, sino all'XI secolo.

Fase Ia (c. 400-450). L'edificio più importante della fase Ia del complesso era situato sulla seconda terrazza. Si tratta di una struttura lunga 15 metri e larga 9, con massicce e profonde fondazioni; la sua forma lo indica come un altro esempio del numero sempre crescente di torri tardoromane dell'Impero d'Occidente. Durante la fase Ia, i suoi occupanti scaricarono i loro rifiuti lungo le pendici della terrazza, creando una spessa discarica che separò il giardino dall'abitazione.

Al complesso possono essere appartenuti altri edifici, di cui però non si è trovata traccia. Una loro possibile collocazione potrebbe essere stata nelle immediate vicinanze del giardino, verso sud, dove, nel IX secolo, trovò posto il refettorio dei monaci.

and its Territory, in PBSR, LIV (1986), pp. 100-7. Per ulteriori informazioni cfr. W. J. WILLEMS, *Romans and Batavians. A regional study in the Dutch Eastern River area*, in «Berichten R.O.B.» XXXI (1981), pp. 7-217; R. HODGES e M. WILDGOOSE, *Roman or native in the White Peak: the Roystone Grange Project and its regional implications*, in «Derbyshire Archaeological Journal» CI (1981), pp. 42-57. Cfr., inoltre, J. PATTERSON, *Crisis: what crisis? Rural change and urban development in imperial Apennine Italy*, in PBSR, LV (1987), pp. 115-46; K. RANDSBORG, *First Millennium*, Cambridge 1989.

¹⁴ R. HODGES, *The Late Roman villa*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo cit.*

Sono presenti in questa fase le ceramiche africane a vernice rossa, virtualmente assenti nella fase 1b. La discarica ha restituito anche vetri e altre classi ceramiche, alcune di produzione locale, altre derivate probabilmente da modelli dell'Italia meridionale. A questa fase appartengono anche frammenti di vasi in steatite alpina.

Fase 1b (c. 450-550). Dopo alcuni anni la villa fu sostanzialmente ampliata. Uno stretto portico fu aggiunto alla facciata della torre, sul bordo del terrazzamento, coprendo così parte della discarica. Più in là, oltre la scarpata, fu creato un giardino murato, che servì a schermare l'abside di una nuova chiesa, costruita più in basso rispetto alla torre. Vicino a questa chiesa, che era funeraria (chiesa meridionale 1), fu eretto, verso nord, un grande edificio basilicale, da interpretare quasi sicuramente come un'altra chiesa (chiesa a cripta 1). Entrambe occuparono lo spazio, precedentemente destinato al tempio più antico. La chiesa a cripta si estendeva per 25 metri di lunghezza e 9 di larghezza, con una semplice abside allineata sull'asse centrale. I suoi costruttori sfruttarono i muri del tempio sannitico-repubblicano, ai quali si appoggiarono, dopo averli livellati. Sfortunatamente restano ben poche stratigrafie di quest'edificio. Anche la chiesa meridionale 1 fu collocata contro i muri precedenti, che furono livellati, mentre la nuova struttura prendeva forma. Il muro orientale della nuova chiesa funeraria fu fondato sopra un vecchio muro poligonale della struttura sannitico-repubblicana. Inizialmente la chiesa era lunga 18 metri e larga 8; aveva un semplice ambulacro all'estremità occidentale e un piccolo cimitero sul lato meridionale. Durante la fase 1c il suo limite orientale fu allungato di poco meno di 2 metri, in direzione del fiume.

Lo scavo della chiesa meridionale 1 è stato particolarmente ricco di informazioni riguardanti la villa. Circa il 40 per cento dell'interno dell'edificio è stato scavato, portando alla luce 23 tombe rivestite di tegole; altri sepolcri sono stati rinvenuti nell'ambulacro e nel cimitero, lungo il lato meridionale. Nella parte scavata del cimitero sono stati portati alla luce gli scheletri di 28 individui di sesso femminile, 25 di sesso maschile e 20 adulti di sesso non identificato. Usando le stime di Richard Saller, che indicano una vita media di 40/45 anni, e tenendo conto che il cimitero rimase in uso per un massimo di 100/130 anni, la proporzione suggerisce che qui è stata sepolta una popolazione di 280 membri, e che la comunità della villa contava circa 70 individui. Molte tombe sembrano ospitare gruppi familiari. La proporzione fra adulti, giovani e bambini indica che ci troviamo in presenza di una normale popolazione contadina, caratterizzata da un'alta mortalità infantile e da una considerevole

mortalità al momento del parto. La maggioranza degli adulti mostra i segni di un estenuante lavoro manuale¹⁵.

Fedi nuziali, monete di bronzo, vetri, pezzi di carne e qualche vaso accompagnavano alcune delle inumazioni. Benché nessuna tomba ne tagliasse un'altra, il terreno è stato molto smosso, portando alla rottura delle numerose lucerne di vetro e del vasellame. Diversamente dalle grandi chiese funerarie delle città, questa fu un edificio rustico, privo di pavimento, e quasi certamente senza decorazioni. Anche l'ambulacro fu concepito con grande semplicità: non era nulla di più che un passaggio coperto tra l'abside e la facciata in pietra, che costituiva lo spigolo del terrazzamento. Nel pavimento di terra battuta erano state scavate diverse tombe alla cappuccina e una curiosa cassa di mattoni. Una delle tombe, contenente il corpo di una donna, si trova oltre l'estremità dell'abside, mostrando così d'avere una qualche particolare importanza, forse come tomba di uno dei fondatori. La cassa in mattoni non conteneva invece resti umani, ma solo un aspersorio rotto in avorio, parecchi pezzi di osso, forse per ricavare spilloni, e un frammento a ramificazione di corna di cervo. Questa cassa aveva sicuramente funzione di monumento commemorativo o reliquario, forse di un artigiano in relazione con il posto.

La rudimentale chiesa funeraria era stata costruita come possibile luogo di culto. L'abbondanza di vasellame tardoromano in vetro, incluse molte lucerne, indica che la villa era frequentata almeno moderatamente. Non è impossibile che il vetro fosse fabbricato in questo periodo nella stessa San Vincenzo, come poi effettivamente accadde nel monastero di IX secolo. Alcuni dei pezzi, tuttavia, trovano puntuali confronti in cimiteri di VI e VII secolo dell'Italia meridionale. Anche la ceramica rivela paralleli molto stretti, per lo più con la Campania. Comunque le anfore sono virtualmente assenti. La piccola quantità di ossa animali include in notevole percentuale il maiale, come nella villa tardoromana di Ruoti. L'allevamento del maiale sembra aver goduto di particolare favore nelle comunità sia rurali che urbane, in epoca tardoromana, probabilmente perché era la carne più a buon mercato da produrre velocemente¹⁶.

In contrasto con l'abbondanza di resti archeologici di questa villa, in questo periodo è stato rinvenuto pochissimo, nel corso della ricognizio-

¹⁵ V. HIGGINS, *The human population at San Vincenzo al Volturno*, *ibid.*; R. P. SALLER, *Men's age at marriage and its consequences in the Roman family*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 21-34.

¹⁶ S. BARNISH, *Pigs, Plebians and Potentates, Rome's economic hinterland c. 350-600 A.D.*, in PBSR, LV (1987), pp. 157-83.

ne dell'alta valle del Volturno. Tracce di un piccolo edificio, probabilmente del tardo IV o del V secolo, sono state identificate entro l'area del villaggio, sulla riva orientale del fiume. Cocciami del medesimo periodo è apparso, sia pure in piccola quantità, sul sito di quella che può essere forse identificata come una villa, in località Vacchereccia, all'estremità meridionale del Piano di Rocchetta, e presso altre ville della vallata, compreso il vasto insediamento di Castelvecchio, nel comune di Montaquila. In più, a detta di studiosi locali, un cimitero di quest'epoca fu distrutto presso l'hotel Falconara, presso Colli al Volturno.

Il raffronto combinato di queste testimonianze indica che nella regione si ebbe un notevole spopolamento, con l'abbandono della maggior parte di quella terra coltivata dal periodo repubblicano sino al III-IV secolo. San Vincenzo, per quanto piccolo se confrontato con gli insediamenti più antichi, godette di un'abbondanza di materiale tale da distinguere come centro principale dell'alta valle del Volturno. Infine, la presenza di tombe a cappuccina, non datate, presso la villa della Vacchereccia, così come il cimitero presso l'hotel Falconara di Colli al Volturno, favoriscono l'ipotesi che il cimitero di San Vincenzo fosse in uso essenzialmente per gli abitanti del posto. Riassumendo, ogni proprietà ora comprende un insediamento accentrato, contrariamente ai modelli più antichi, nei quali a un grande insediamento centrale erano associate molte piccole fattorie.

Fase 2 (c. 550-700). Non è possibile indicare una data precisa per la fine della villa di San Vincenzo. Solo due monete di bronzo, peraltro non indicative di per se stesse di una continuità abitativa dell'insediamento, appartengono al tardo VI secolo. È probabile che il sito sia stato abbandonato, in parte o del tutto, agli inizi di questo secolo. Nondimeno, una tomba nella chiesa funeraria, e almeno un'altra nel portico della torre, possono essere attribuite con una certa sicurezza alla fine del VI o al VII secolo. La tomba della chiesa funeraria conteneva due begli orecchini d'argento lavorati a traforo, oltre a grani di collana, caratteristici delle ricche tombe a inumazione dei cimiteri della Puglia costiera e della Campania¹⁷. La tomba presso la torre ha restituito un filo di perle in pasta vitrea, a forma di pera, materiale che trova puntuali confronti negli stessi cimiteri. Sempre allo stesso periodo ci riportano un frammento di placca in osso, facente parte di una cassetina, proveniente anch'esso dalla chiesa funeraria, e una spilla dorata recuperata negli scavi all'interno della torre, non associabile con alcuna sepoltura.

La fase 2 risulta di difficile interpretazione a causa della scarsità dei

¹⁷ P. FILIPPUCI, *The bronze and silver*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo* cit.

resti. Si può però ipotizzare che il cimitero continuasse a essere usato da parte dei membri di una famiglia che poteva permettersi i bei monili di importazione. La maggioranza della popolazione, invece, non fu più sepolta nella chiesa, o perché aveva abbandonato la zona, o perché veniva sepolta altrove.

Nelle ricognizioni della valle, non sono state individuate tracce riferibili a questa fase. Gli scavi a Vacchereccia, che avevano come meta la localizzazione della prima comunità medievale sulla collina, hanno portato alla luce un effimero abitato di media altura, occupato a partire dalla fine del VI secolo; sono venute alla luce due monete in bronzo del IV secolo, in pessime condizioni, e una spilla caratteristica del VI-VII secolo¹⁸.

Per ora le evidenze indicano che, a metà del VI secolo, la cultura materiale di queste popolazioni declinò sino a raggiungere livelli primitivi, che si mantennero tali sino al IX secolo. Unico indizio della presenza di queste comunità sono i gioielli di importazione.

Stando all'autore del *Chronicon Vulturnense* del XII secolo, la regione attorno a San Vincenzo fu in gran parte abbandonata e si andò ricoprendo di fitti boschi. Paldo, Tato e Taso, i tre monaci fondatori, scelsero un oratorio come punto di partenza per la loro abbazia e lo abbellirono. Gli scavi ne hanno dato conferma¹⁹.

Fase 3 (c. 703-800). L'insediamento di VIII secolo fu essenzialmente la villa tardoromana. La chiesa funeraria fu trasformata nella prima abbazia, quando il cimitero venne coperto da un pavimento di intonaco bianco e, all'interno dell'abside, fu costruito un altare. Anche la chiesa a cripta venne conservata per un breve periodo di tempo durante la fase 3a, ma il rimaneggiamento che quest'edificio subì nella fase 3b, quando furono costruiti la cripta e la navata più corta, mostra come la basilica tardoromana oltrepassasse i bisogni della comunità in quel periodo. Anche l'atrio-giardino venne riutilizzato, probabilmente come chiostro. La torre sulla seconda terrazza, già usata come cimitero nella fase 2, divenne con ogni probabilità il centro del cimitero dei monaci.

Alcuni aspetti di questo complesso monastico meritano una breve discussione. Per prima cosa, la costruzione degli edifici fu estremamente rudimentale: vennero utilizzati ciottoli di fiume e argilla anziché malta e pietre tagliate. Inoltre, il luogo perse qualsiasi cultura materiale degna di nota. La povertà che aveva caratterizzato la fase 2 continuò per la maggior parte dell'VIII secolo. Infine, nonostante la presenza sul sito di numerosi resti classici, questi non vennero intenzionalmente riutilizzati. Si-

¹⁸ R. HODGES e altri, *Excavations at Vacchereccia* cit.

¹⁹ V. FEDERICI (a cura di), *Chronicon Vulturnense*, I, Roma 1929, p. 145.

no al 780 una grossolana semplicità caratterizzò questo modesto impianto benedettino.

Nel 783, dopo l'avanzata dell'esercito di Carlomagno nella Lombardia, la comunità di San Vincenzo si trovò impegnata in violente dispute, originate dalla necessità di scegliere se sostenere i Beneventani della Lombardia Minore, oppure schierarsi a fianco dei Franchi²⁰. Dopo questi eventi, il monastero fu leggermente ingrandito (fase 3c), quasi certamente grazie all'aiuto dei Franchi. La villa tardoromana costituiva sempre il nucleo del complesso. Poi, sotto la direzione dell'abate Joshua, probabilmente nella prima decade del ix secolo, il complesso, che copriva una superficie di circa mezzo ettaro, si ampliò enormemente, arrivando a coprirne 5. Joshua eresse una nuova abbazia monumentale e la decorò sontuosamente, facendo largo uso di materiale romano di spoglio. Contemporaneamente la maggior parte degli edifici romani fu spianata o incorporata nelle nuove, più grandi strutture. Non c'è dubbio che, in questa fase, la cultura materiale del monastero raggiunse una tale ricchezza che si può parlare di una vera e propria rinascita. Così, per ironia della sorte, nel momento in cui i Benedettini fecero un uso spettacolare del loro passato romano, obliero gli ultimi resti esistenti proprio di quella villa romana che, originariamente, li aveva attratti in quel luogo.

Non sembra che le comunità contadine si siano espanse nella terra del monastero prima della metà del x secolo. Gli insediamenti degli schiavi del monastero (*condumnae*), come con ogni probabilità la già ricordata Vacchereccia e la fattoria nota come Casa Lorenzo, a un chilometro dall'abbazia, rimasero materialmente impoveriti. Il monastero non mutò sostanzialmente la storia delle comunità rurali che avevano preso forma a partire dal vi secolo. L'eccezionale livello di cultura materiale riscontrabile a San Vincenzo nel ix secolo non trova affatto riscontro nelle fattorie rurali del suo territorio. Per trovare luoghi che condividano la rinascita tecnica e materiale del ix secolo, dobbiamo guardare ai villaggi situati lungo le pianure costiere dell'Italia centrale²¹. Solamente nel x secolo, quando la fortuna del monastero declinò, in conseguenza del sacco subito nel 881 da parte degli Arabi, i successivi abati tentarono di ricostruire i villaggi dell'alto Volturno e di svilupparne i territori.

Scavi nella terra della Vacchereccia e in un altro castello, l'Olivella

²⁰ M. DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturense*, in « Archivio Storico Provinciale di Napoli », LXXIII (1953-54), pp. 37-59; C. WICKHAM, *Monastic lands and monastic patrons*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo* cit.

²¹ R. HODGES e C. WICKHAM, *Incastellamento and after. The evolution of medieval hilltop villages in the Biferno valley*, in G. BARKER, *A Mediterranean Valley*, Cambridge, in corso di stampa.

(oggi Colle Castellano), mostrano che, al volgere del millennio, queste comunità furono nuovamente coinvolte negli scambi commerciali con le altre regioni²². Solamente allora, si potrebbe affermare, volsero alla fine, in queste regioni, i secoli bui, iniziati nel VI secolo.

2. *Storie senza tempo e lunghe durate.*

La lunga continuità dell'insediamento in un medesimo luogo può indurre a credere che una «storia senza tempo» abbia prevalso, malgrado l'ascesa e la caduta dell'Impero romano. Ma questa è una tentazione da evitare: l'indagine archeologica dimostra che ogni tipo di insediamento presenta aspetti mutevoli a livello regionale, comunale e familiare; così come ognuno di questi livelli di insediamento ha una storia costantemente variabile per produzione, distribuzione e ideologia. In questa sezione del saggio, è nostra intenzione esaminare la cruciale fase tarda della storia classica, sulla quale si è poi impiantata la comunità medievale.

Naturalmente anche San Vincenzo ebbe una storia senza tempo. Ciascuno della lunga serie di insediamenti era situato all'estremità settentrionale di un pianoro che aveva un alto potenziale agricolo. Il fiume forniva acqua abbondante durante tutto l'anno, e quasi certamente era ricco di pesce. La fertile terra della pianura poteva essere sfruttata nei mesi estivi con campi arati, mentre l'altopiano di travertino e gli affioramenti collinari devono aver costituito un terreno ben drenato per l'impianto di coltivazioni di frutteti a terrazze. Significativamente, l'altipiano è posto in un punto in cui si incontrano il clima continentale-montano e quello mediterraneo. Anche se non siamo in possesso di precise informazioni sul clima della zona, sembra che le precipitazioni annue si aggirino attorno ai 900 mm, concentrati principalmente tra i mesi di aprile e di ottobre. Nel mese di luglio, San Vincenzo è sull'isoterma dei 20 °C, mentre in gennaio, quando le Mainarde sono coperte di neve, il monastero si trova tra le isoterme di 1 °C e di 4 °C. I 4 °C di gennaio rappresentano effettivamente il limite del clima mediterraneo, e la maggior parte dell'alta valle del Volturno partecipa di questa zona climatica. Nella stessa San Vincenzo gli ulivi sono vulnerabili alle gelate; le nevi invernali possono essere abbondanti, ma le estati sono arieggiate e piacevoli. A sud di Colli al Volturno, può essere introdotto senza problemi un regime mediterraneo di culture miste, mentre Alfedena si trova a far parte di una regione tipicamente montana.

²² S. COCCIA e altri, *Scavi a Colle Castellano (Montaquila): relazione preliminare*, in «Archeologia Medievale», XVI (1989).

Sono state queste caratteristiche a fornire a San Vincenzo una «storia senza tempo», sempre che il clima non abbia subito variazioni. Le montagne incontrano qui le valli, che agiscono come lunghi corridoi che portano alle coste. Ma la risorsa fondamentale per il contadino non era statica: il Volturno alluvionò quasi certamente la piana di Rocchetta in epoca preistorica, medievale e nei primi tempi dell'era moderna. Uno studio geomorfologico rivela, per esempio, ampie alluvioni per il periodo sannitico-repubblicano, mentre una fotografia del tardo '800 mostra che il fiume aveva, in periodo invernale, una notevole portata, prima che ne facesse uso l'Enel per derivare acqua potabile²³. Un acquedotto romano dei tempi di Augusto, che portava acqua dalle sorgenti del Volturno a Venafro, permise alla comunità che viveva attorno alla villa di governare più facilmente il paesaggio. Fra il v e l'VIII secolo, l'area fu interessata ancora una volta da alluvioni. Per questo i monaci iniziarono a regolare il flusso delle acque, anche se i luoghi più lontani della piana di Rocchetta rimasero paludosi almeno sino al 1000. Il suolo stesso, ovviamente, non è una componente statica nella storia di un luogo come questo: il disboscamento, provocato dall'espansione dell'insediamento all'inizio dell'epoca classica, seguito da fasi di intensa coltivazione nel corso del I e del II secolo, apportò notevoli mutamenti nel sottosuolo. Se si considera la primitiva tecnologia agricola adottata dalle comunità rurali, nonché l'alto tasso numerico della popolazione, non è difficile immaginare un forte impoverimento qualitativo dei terreni. Il rimboschimento della tarda antichità stabilizzò le condizioni geomorfologiche; ma l'intensa colonizzazione delle foreste, nel tardo X secolo e nella fase di incastellamento dell'XI, devono aver causato nuovamente un notevole degrado del terreno²⁴. Le numerose comunità postmedievali dovettero a loro spese confrontarsi con questa situazione; gli agricoltori del nostro tempo sono ricorsi semplicemente alla moderna tecnologia: pesanti aratri, mossi da moderni trattori, e fertilizzanti. Le interazioni dell'uomo con l'ambiente hanno dunque rivestito una fondamentale importanza nella storia della regione: in certi periodi il paesaggio poté essere sfruttato con profitto; in altri, ripagò a stento il lavoro che vi veniva profuso.

Un ulteriore fattore della *longue durée* potrebbe aver determinato la geografia economica di San Vincenzo. Quando il viaggiatore vittoriano Keppel Craven giunse, nel 1837, a San Vincenzo, fu interessato nel vedere le iscrizioni sannitiche, relative a una perduta città, e il mercato delle

²³ P. HAYES, *The environmental setting*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo* cit.

²⁴ *Ibid.*, cfr. anche K.O. POPE e T.H. VAN ANDEL, *Late Quaternary alluviation and soil formation in the southern Argolid: its history, causes and archaeological implications*, in *JArchSc*, XI (1984), pp. 281-306.

pecore, che si teneva sui prati lungo le rive del Volturno²⁵. Craven s'era imbattuto evidentemente in due aspetti di un'altra caratteristica di San Vincenzo: la posizione ottimale per lo scambio di prodotti di due differenti zone ecologiche, i prodotti cioè della montagna e quelli della valle. Il tardo villaggio sannitico-repubblicano fu, con ogni probabilità, il primo a sfruttare in modo stabile questa funzione, anche se fiere periodiche possono aver preceduto la formazione della piccola città. Le ville romane devono aver fruito di questi mercati periodici, in un periodo in cui le città più vicine si trovavano a un minimo di tre-quattro ore di cammino in ciascuna direzione. Anche il monastero di IX secolo, posto presso la frontiera settentrionale del regno di Benevento, potrebbe aver ospitato una fiera. Di quella di cui parla Keppen Craven, così come di quelle romane, tardoromane e medievali, non è rimasta traccia. L'ipotesi potrebbe basarsi sul fatto che, sia il più tardo villaggio sannitico-repubblicano, che il grande monastero di epoca carolingia furono al di fuori della norma, in quanto entrambi ebbero proporzioni degne di una città. Di fatto, anche se entrambi possono aver avuto funzioni culturali, il villaggio fu quasi certamente un'istituzione secolare, originato dall'improvviso sviluppo della transumanza a lungo raggio, dalle Puglie all'Abruzzo, alla fine del II o nel I secolo a. C., mentre il monastero fu essenzialmente una comunità spirituale, che prendeva parte alla rinascita carolingia, movimento della cultura europea di breve durata.

La storia di San Vincenzo potrebbe essere affrontata anche dal punto di vista opposto: nonostante la sua condizione di frontiera, una città permanente non riuscì a mettervi radici. Le strade repubblicane e della prima epoca imperiale procedevano, da città di valle come Isernia e Venafro, verso est o verso ovest, da Colli al Volturno in direzione di Atina²⁶. La rete stradale romana era concepita principalmente in funzione militare, e si deve quindi supporre che San Vincenzo fosse considerata, nel periodo repubblicano, «fuori dal sentiero battuto».

Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato a Eboli*, ci chiede di credere che l'Altra Italia sia sempre stata la stessa: «la loro vita, nelle identiche forme di oggi, si svolgeva uguale nei tempi più remoti, e ... tutta la storia era passata su di loro senza toccarli»²⁷. Niente di più lontano dal vero. Un tesoretto di monete trovato a Rocchetta al Volturno, datato alla prima metà del II secolo a. C., segna quasi certamente l'abbandono dei Sanniti e i primordi del controllo romano sulla regione. L'espandersi del domi-

²⁵ K. CRAVEN, *Excursions in the Abruzzi and northern provinces of Naples*, II, London 1838, p. 62.

²⁶ J. PATTERSON, *The upper Volturno valley in Roman times*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo cit.*

²⁷ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino 1983, p. 123.

nio romano anche oltremare stimolò, evidentemente, lo sviluppo del villaggio di San Vincenzo, dove lo scambio dei prodotti di montagna e di valle fu incoraggiato e regolato. Nel momento in cui si espanse il controllo romano sull'Italia, e ognuna delle regioni andò sempre più specializzandosi, si rese necessaria la creazione di nuovi centri, che mutarono la precedente distribuzione. I proprietari di ville dell'alta valle del Volturno furono inevitabilmente provinciali rispetto allo standard dei grandi proprietari cosmopoliti di *Lucus Feroniae* e di *Settefinestre*, in Etruria²⁸. È molto probabile che l'impatto dell'Impero si sia fatto sentire su questi altipiani per un certo tempo, dopo il suo primo fiorire nei dintorni di Roma. Ma sarebbe sbagliato dimenticare che queste regioni partecipavano di un'economia simile, oltre che delle stesse caratteristiche sociali e ideologiche. A ogni modo, qualsiasi cambiamento più o meno radicale, che si verificasse nell'economia, era destinato a farsi sentire sugli abitanti delle zone montagnose del Sannio, molto tempo prima di diventare argomento di discussione nei salotti della capitale, o in quelli delle grandi ville di campagna, facilmente raggiungibili da quella.

Il malessere economico del medio Impero ebbe gravi conseguenze su queste regioni. Dobbiamo tener presente che la distribuzione a intervalli regolari di piccole fattorie dal Venafrò alle montagne, come la presenza di testimonianze della transumanza sulle cime stesse dei monti, sono indicative di un sistema competitivo di mercato in espansione. La concentrazione di piccole fattorie romane, regolarmente disposte sul territorio europeo, durante il I e il II secolo d. C., testimoniano la potenza dello stato romano, ancor più di qualsiasi mappa stradale dell'antica Roma. Il suo influsso sulle regioni disorganizzate e sulle comunità preistoriche dell'Europa fu tale che poté stimolare una straordinaria strategia riproduttiva, causa di una rapida crescita della popolazione europea. L'alta valle del Volturno non fece eccezione: come altre regioni periferiche dell'Impero, fu sicuramente sensibile a ogni alterazione dell'economia globale. La sua esistenza funzionale dipendeva, dopo tutto, dall'interazione di due regioni ecologiche. È giusto, e consueto, che archeologi e storici guardino con sospetto qualsiasi evento catastrofico, come quello che si descrive qui. Al momento, dati evidenti di un declino demografico ci vengono soprattutto da ricognizioni di superficie. In questi casi l'archeologo si deve basare, per datare il sito, sulla presenza di ceramica fine, spesso di prestigio, caratteristica di un certo periodo. L'assenza di ceramica con tali caratteristiche può solo dar luogo a ipotesi: il sito era

²⁸ *Lucus Feroniae*: T.W. POTTER, *The Changing cit.*, pp. 130-31; *Settefinestre*: A. CARANDINI e A. RICCI (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria Romana*, Modena 1985.

stato abbandonato, oppure i suoi abitanti erano semplicemente troppo poveri per potersi permettere ceramica di buona qualità; ma siamo sicuri della reale rappresentatività dei materiali rinvenuti sul suolo arato? O forse le comunità sparse si concentrarono in nuovi, più ampi insediamenti, difficili da definire, in estensione e cronologia, per la mancanza di ceramica fine? Tali problemi metodologici necessitano di risposte, e possono essere risolti solamente grazie a soddisfacenti campagne di scavo di siti rilevanti. Nondimeno, a San Vincenzo abbiamo potuto concludere che un notevole calo demografico ci fu, perché è stato possibile datare non solo la ceramica fine, ma anche quella comune. Lo studio di quest'ultima mostra chiaramente il modello di abbandono durante il medio Impero e rende possibile indicare, con un buon margine di sicurezza, la rara presenza di ceramica comune tardoromana, nei pochi siti ove sia presente. Questi risultati metodologici si sono avuti ovunque sia stato identificato un quadro di abbandono di insediamenti della media età romana. Lo stesso fenomeno, ripetiamo, è noto nell'Etruria meridionale, anche se i particolari sono molto diversi, a causa della vicinanza di Roma; è inoltre documentato in diverse zone della Toscana e della Liguria, come in molte parti della Francia, dei Paesi Bassi e della Britannia.

Altra faccenda è però spiegare le ragioni di questa involuzione demografica. Cambiamenti dell'economia, differenti condizioni sociali e anche pestilenze potrebbero aver creato, insieme o indipendentemente, le circostanze favorevoli per questo cataclisma. Lo storico deve esaminare gli indirizzi politici economico-sociali, a carattere sia nazionale che locale, oltre che valutare gli effetti delle pestilenze. Questi sono comunque risultati che necessiteranno di un'ulteriore analisi, quando saranno più chiari i risultati delle ricognizioni archeologiche. Possiamo comunque supporre che, nei primi momenti di uno sconvolgimento economico, la maggior parte delle famiglie potesse offrire solo il proprio lavoro per sostenere il reddito. Col passare del tempo e l'aumentare della recessione, queste famiglie divennero incapaci di pagare gli affitti. A questo punto le entrate debbono essere precipitate, fino ad arrivare all'ultimo stadio, come si riscontra ampiamente in tutta Europa: le famiglie arrivarono al punto di dovere adottare una strategia demografica che comportasse un numero ridotto di bambini, e dunque meno bocche da sfamare, oppure furono costrette a cercare altrove opportunità diverse, abbandonando le loro abitazioni. Senza dubbio, tra III e IV secolo il declino demografico coinvolse nell'alta valle del Volturno almeno tre generazioni, lasciandovi solo una traccia di quella che era stata la popolazione della prima età romana.

Il carattere incostante della curva della popolazione è un fattore di

cruciale importanza, sia per il declino e la caduta dell'Impero romano, che per la formazione del Medioevo. Esso trova paralleli nella storia più recente dell'alta valle del Volturno. Il villaggio di Rocchetta si ingrandì, passando dalle circa 200 persone del 1600, alle 500 del 1800. Durante le decadi centrali del XIX secolo, raggiunse le 2200 persone, prima di declinare rapidamente, dopo il 1900, fino a raggiungere i circa 900 abitanti degli anni '70. Rocchetta è un caso assai tipico nel Molise. Ovviamente, le ragioni di questa curva demografica non possono essere attribuite alle condizioni prevalenti nei tempi romani. Ma l'incostanza della curva demografica serve a ricordarci che la barcollante gloria dell'Impero romano fu di breve durata, come si vede bene nella rarefazione dei resti del materiale archeologico, che indica la presenza di affittuari, dai quali dipendeva il futuro dell'Impero.

Questo è dunque il contesto sociale ed economico che bisogna aver presente per considerare la villa tardoromana. Quando fu costruita, attorno al 400 d. C., sembra che la popolazione fosse tornata alle dimensioni preromane. Ma lo stato romano era ancora ben lontano dall'estinguersi. La ricognizione della confinante valle del Biferno mostra che il declino demografico fu meno severo nelle pianure costiere dell'Adriatico. Solo quando ci si lascia alle spalle la pianura, per entrare nei corridoi collinari che conducono alle montagne, diviene visibile lo straordinario livello dello spopolamento. Molte delle fattorie costiere sembrano essere state occupate sino al VII secolo, quando anch'esse furono abbandonate²⁹. L'esempio è troppo chiaro per poter essere ignorato. Le coste dell'Italia prosperarono, e non è escluso che abbiano goduto anche di una rinascita, mentre le comunità dell'interno, ridotte di numero, sopravvivevano appena. Le pianure costiere prosperavano, si potrebbe arguire, perché il primato economico era passato, nel IV secolo, dall'Impero occidentale, e dall'Italia in particolare, a quello orientale e all'Asia Minore³⁰. Il carattere sempre più marittimo dell'economia mediterranea trasformò anche le zone collinari e montuose dell'Italia centrale in distretti periferici della nuova economia. San Vincenzo, come l'analoga villa tardoromana a San Giovanni di Ruoti, in Basilicata, crebbe durante il V secolo, rivelando segni di prosperità, prima di sparire agli inizi del VI³¹. Come possiamo spiegarlo?

²⁹ J. Lloyd, in G. BARKER, *A Mediterranean Valley*, Cambridge, in corso di stampa.

³⁰ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne & the Origins of Europe*, London 1983, capitolo 3, cfr. anche C. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., pp. 431-59.

³¹ A. M. SMALL e J. FREED, *S. Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo-romana*, *ibid.*, pp. 97-129.

Durante la fase Ia, la villa fu essenzialmente una casa-torre, collocata in un punto che dominava dall'alto le antiche rovine. I suoi abitanti importavano ceramica da mensa nordafricana e recipienti in steatite alpina, oltre a vasellame in vetro. Le loro condizioni materiali suggerirebbero che essi si siano potuti permettere le comodità, caratteristiche della cultura marittima contemporanea. Probabilmente trassero anche vantaggio dalla diminuzione della popolazione rurale, per produrre di più per la vendita, oppure pagarono meno tasse ed ebbero maggiori entrate da spendere. La fase Ib della villa, abbellita con una chiesa e un cimitero coperto, può fornire altre indicazioni. Il centro di culto, focalizzato attorno all'ambulacro della chiesa meridionale 1, come il centro cultuale del centro sannitico-repubblicano, può aver conferito al luogo un'importanza regionale. Ancora una volta, può aver tratto vantaggio dall'essere un centro degli scambi interregionali. Lo stesso cimitero, se pertinente alla sola popolazione della villa, testimonia di una comunità di una dozzina di famiglie, che praticavano una strategia di pianificazione familiare, intesa a mantenere costante il numero dei suoi membri. I resti di banchetti funerari, oltre al materiale pertinente a contesti tombali, dimostra che queste non erano genti ad alto tenore di vita, in base agli standard metropolitani, ma, d'altro canto, l'abbondanza di vetri e di beni minori di pregio rivela una cultura materiale che si eleva al di sopra dell'opprimente povertà, comune agli insediamenti più piccoli dei primi tempi romani. Qui, potremmo affermare, ci troviamo di fronte a una caratteristica tipica del Medioevo piuttosto che dell'antichità, quella di un mondo in cui l'agricoltore partecipa attivamente al sistema di mercato.

Infatti la villa si adatta in modo soddisfacente a un'immagine della società tardoromana o protocristiana. Come molti autori hanno messo in evidenza, la Chiesa cercò di colonizzare le campagne, creandovi una congregazione, come aveva fatto nelle grandi municipalità³². L'alto numero di sepolture infantili, nel cimitero di San Vincenzo, può essere un ulteriore indizio del cambiamento dei tempi. Un importante parallelo è stato riscontrato nell'analisi del cimitero tardoanglosassone di Raunds, nel Northamptonshire. Raunds è un tipico esempio delle prime chiese parrocchiali inglesi, e l'alto numero di tombe infantili è in netto contrasto con i cimiteri dei secoli precedenti. Questo può rappresentare la dimostrazione concreta di un fenomeno rilevato da John F. Benton, che descrive il cambiamento di mentalità, riguardo alla salvezza dei bambini, come un aspetto fondamentale dello sviluppo della società europea

³² CH. PIETRI, *Chiesa e comunità locali nell'occidentale cristiano (IV-VI d. C.): l'esempio della Gallia*, *ibid.*, pp. 761-95.

nell'XI e XII secolo, ponendo le basi per una stabile divisione del lavoro e, in certo qual modo, per l'evoluzione del sistema moderno. Il parallelo fra Raunds e San Vincenzo non può essere sottovalutato. Nell'alto Medioevo la Chiesa tentò di entrare a far parte delle comunità rurali, anche per partecipare all'espandersi dell'economia. Significativamente, l'indagine archeologica della villa tardoromana di San Vincenzo mostra che la Chiesa si trovò nella posizione di imporsi su tutti i livelli della comunità rurale, bambini compresi, e in tal modo poté effettivamente trarre vantaggio della breve stabilità economica del V secolo". Su queste basi posano le fondamenta del primo Medioevo, come molti storici hanno notato.

Ma l'antichità non era ancora morta! Gli scavatori della villa di San Giovanni di Ruoti hanno preferito una spiegazione cataclismatica per la scomparsa della villa nel VI secolo. Non c'è dubbio che la società del VI secolo fosse turbolenta, e che queste sempre più rare isole di ricchezza tardoromana potessero costituire un attraente bersaglio per briganti e sbandati; ma l'estinguersi di San Vincenzo e di San Giovanni, all'incirca nello stesso periodo, può attribuirsi a un'epoca in cui non era più possibile prosperare per questi centri, a causa delle tasse troppo elevate, come pensano alcuni, o perché non avevano più nulla da offrire alla depressa economia marittima". Non appena caddero nella recessione i grandi porti del Mediterraneo, inevitabilmente, ne risentirono anche gli ultimi baluardi dell'economia classica nelle zone montagnose dell'Italia. La Chiesa non poté resistere all'ultimo estinguersi dei contatti fra montagna e pianura, instauratisi già da un millennio; tuttavia, essa stessa sopravvisse.

Le ville tardoromane dell'Europa furono raramente abbandonate all'improvviso. Invariabilmente, almeno una parte di questi luoghi si manteneva in vita, mentre il resto cadeva in rovina. A San Vincenzo continuarono forse a essere occupate, sino alla fine del VI secolo, alcune parti della torre. In questo caso, l'indagine archeologica non può essere d'aiuto: i livelli di cruciale importanza, all'interno dell'edificio, furono rimossi già nel IX secolo. Ma essa ha rivelato che alcune sepolture continuarono a interessare il sito, sia pure in scala minore; i morti erano sepolti con ornamenti importati da altre regioni, e la comunità sembra avere avuto poco o nessun altro materiale di corredo, all'infuori di quello

³³ J.F. BENTON, *Consciousness of self and perceptions of individuality*, in R.L. BENSON e G. CONSTABLE (a cura di), *Renaissance and renewal in the twelfth century*, Oxford 1982, pp. 263-95; per Raunds ecc. cfr. R. HODGES, *The Anglo-Saxon Achievement. Archaeology and the beginnings of English Society*, London 1989; cfr. anche: J. GOODY, *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge 1983; D. HERLIHY, *Medieval Households*, Boston 1986.

³⁴ C. WICKHAM, *The other transition*, in P&P, CIII (1984), pp. 3-36.

superstite. Questi dati indicano che la Chiesa, anche dopo il collasso della comunità, continuò a essere riconosciuta come centro, da un ristretto numero di persone. La sua importanza non dovrebbe comunque essere sopravvalutata, visto l'esiguo numero delle sepolture. Ma la comunità sembra essersi procurata, dalle coste e dalle pianure, piccoli oggetti di prestigio per i suoi riti funerari, più di quanto stessero facendo, più a nord, i Lombardi. Sotto molti punti di vista, questo fu un sistema di scambio di beni di prestigio nel quale una comunità costiera, che praticava un'economia di mercato, interagiva con una comunità montana, dove la logica di mercato era virtualmente morta". A San Vincenzo, la circolazione di materiali importati determinò probabilmente uno *status* particolare all'interno del diminuito numero di gruppi consanguinei. Rimane un mistero che cosa si offrisse, in cambio di questi oggetti.

Questo traffico, comunque, durò solo per poche generazioni. Già nella seconda metà del VII secolo, anche le comunità delle pianure costiere dell'Italia erano tramontate. Senza dubbio sopravvivevano alcune isole che sostenevano i principî della tarda cultura classica, nei grandi centri come Roma, Napoli e così via. Ma la tendenza generale indica una continua propensione della popolazione a un adattamento a un tipo di società di livello preistorico, caratterizzata da un'interazione economica su base familiare. Per il periodo in cui storici marxisti come Perry Anderson e Chris Wickham hanno cercato alcune sintesi della vecchia cultura classica e di quella germanica³⁶, noi possiamo individuare solo un esteso abbandono, all'interno del quale piccoli gruppi mantenevano una certa familiarità con le tradizioni classiche, pur ignorandone la pratica.

Di questi piccoli gruppi, la Chiesa fu forse la preminente. Più di ogni altro, essa mantenne un vincolo con il passato. Ma i fondatori benedettini di San Vincenzo, a giudicare dal monastero della fase 3, ebbero la semplice aspirazione che i loro affittuari occupassero nicchie ecologiche dell'alta valle del Volturno. Questi monaci non ebbero un'importante cultura materiale, per cui mantennero senza difficoltà la semplicità della regola di san Benedetto. Queste condizioni si alterarono solo quando San Vincenzo divenne il ricettacolo per l'ambizioso tentativo di Carlomagno di ricostruire l'Impero romano. Quasi certamente, sotto la guida carolingia, molti monasteri dell'Europa occidentale si riunirono e si spartirono i resti di quell'eredità classica che, per due secoli, aveva avuto ben pochi effetti. La rinascita consapevole della cultura, della tecnologia

³⁵ Sul problema dei mercati, il loro sviluppo e la loro caduta cfr. R. HODGES, *Primitive and Peasant Markets*, Oxford 1988.

³⁶ C. WICKHAM, *The other transition* cit.; P. ANDERSON, *Passages from Antiquity to Feudalism*, London 1974.

e delle tradizioni classiche, comunque, si verificò nelle piccolissime comunità del Molise, come in altre parti dell'Europa occidentale. Qui si assistette, potremmo dire, al capitolo finale della sintesi delle culture classica e medievale. Ma a questo punto gli individui, in parte a causa di una storia demografica eccezionale, furono in grado di giocare un ruolo attivo che fu, in termini di tempo, più durevole di ogni spuma sulla cresta dell'onda.

La storia di personalità e di eventi è spesso difficile da identificare per l'archeologo. Chi organizzò la costruzione del villaggio tardosannitico-repubblicano, e quando esattamente, sono problemi che vanno oltre gli scopi dell'archeologia. Ma l'estinguersi di questi insediamenti, e la loro sostituzione da parte di altre città e fattorie del Molise deve essere attribuita, in ultima analisi, alla politica di Augusto e dei suoi successori. Il loro potere lasciò un'impronta indelebile su queste zone, come su molte altre di tutto l'Impero. Sicuramente quest'eredità è da considerarsi la loro impresa più grande, e la giustificazione del posto che occupano nella storia.

La famiglia proprietaria della villa del primo e del medio periodo romano, di contro, sfugge all'indagine dell'archeologo. Senza aver scavato il sito non possiamo sperare, sulla base di poche iscrizioni, di ricostruire, idealmente, i volti dei proprietari; lasciarono iscrizioni funerarie, in stile romano e con testi latini, come altre famiglie di campagna andavano facendo in tutta Italia e, come i loro contemporanei, sembrano aver trattato i loro affittuari con una durezza quasi spregevole. Le piccole fattorie dell'alta valle del Volturno, con i loro scarni resti di ceramica grossolana comprata a basso prezzo, non ci lasciano alcun ragionevole dubbio sul ruolo passivo dei contadini nella fiorente economia di mercato. Con ogni probabilità non erano schiavi, ma famiglie di individui legati alla proprietà da contratti d'affitto, incapaci di esprimere la loro individualità al di fuori del loro rapporto con la terra. Deve esistere una certa correlazione tra il debole controllo che queste genti esercitavano sulla propria vita e il carattere instabile della curva demografica tardoromana. Ma solo lo scavo di molte abitazioni di contadini ci renderà capaci di comprendere quest'equazione.

Tornando alla villa tardoromana, scopriamo che molti nuovi caratteri sono entrati a far parte del quadro. La costruzione della torre, nella fase 1c, presuppone l'intervento di un architetto, e, forse, anche di un capomastro. Avvalora quest'ipotesi il fatto che furono utilizzate una malta molto compatta e fondazioni profonde e solide, in netto contrasto con la povertà dei materiali utilizzati nella fase 1b. Ma la torre fu abitata da un'unica famiglia locale o, piuttosto, come nella fattoria rinascimentale,

da più famiglie? I materiali disseminati al di sotto dei muri della torre fanno propendere per la seconda ipotesi, così come il cimitero della fase Ib. Qui furono scoperte molte famiglie, l'una molto simile all'altra nella morte. Infatti il cimitero ha un carattere medievale, con due sole eccezioni: la tomba disposta assialmente al di là dell'abside e la cassa rivestita di tegole, con la sua collezione di oggetti e di ciondoli, ci rammentano che qui abbiamo scoperto una delle prime fondazioni cristiane del Molise. Questo ci spinge a fare congetture circa il suo ruolo: fu sede di vescovato, casa di un martire o piccolo monastero? Probabilmente si tratta solo di uno dei tanti oratori ricordati dai testi del tempo, e il defunto non sarà stato altri che un membro importante della famiglia, forse un fondatore o un martire. Un esempio significativo suffraga quest'ipotesi: A. Pompeiacus, un proprietario di terre presso Agen, eresse, per ragioni che non ci sono note, un *martyrium* in onore di un suo antenato, il martire San Vincenzo³⁷.

Dobbiamo notare che fu la chiesa funeraria a essere scelta come prima abbazia di San Vincenzo, e gli ordinamenti liturgici essenziali rimasero inalterati sino al IX secolo. Sappiamo che, in oratori di questo tipo, la famiglia aristocratica procurava il sacerdote per officiare il rito, e col tempo, nella confusione delle chiese metropolitane, cercava di riprodurre anche le pratiche episcopali. Inevitabilmente sorsero conflitti, ma, per quanto le famiglie ne fossero coinvolte, questo divenne il punto di incontro per i contadini dei dintorni, più di quanto dovevano diventarlo le chiese del X e dell'XI secolo.

Durante il periodo tardoromano della villa, sembra che la comunità rivestisse un ruolo attivo nella declinante economia di mercato. Questo può riuscire a spiegare la strategia demografica, che è del resto in contrasto con il massiccio spopolamento dei secoli precedenti. Questo può spiegare anche come San Vincenzo arrivò alla fine così improvvisamente. Accaddero eventi particolari, che spinsero la maggior parte della comunità ad abbandonare il luogo e a cercare un'opportunità nelle pianure? Avvenimenti simili furono abbastanza comuni nel Molise del XIX secolo. Due o tre famiglie optarono per rimanere, raccogliendo il grano migliore in assenza delle altre, vendendo formaggi di montagna ai mediatori del Venafrò, che avevano accesso alle gioiellerie apule o campane? Sono mere congetture, che vanno oltre lo scopo dell'archeologia, ma non sono incompatibili con la storia recente dell'area. Una cosa, comunque, è chiara: coloro che rimasero assunsero la nuova usanza di do-

³⁷ CH. PIETRI, *Chiesa e comunità* cit., p. 770; S. BARNISH, *Christians and countrymen*, in R. HODGES (a cura di), *San Vincenzo* cit.

tare il defunto di vasellame funerario. Questa pratica, predominante nel VI e VII secolo, tolse di circolazione gli oggetti di valore a coloro che controllavano i canali attraverso i quali queste merci erano procurate, e rese queste persone incapaci di accumulare credito all'interno della comunità³⁸. Malgrado il cristianesimo, l'etica economica preistorica, e in questo caso germanica, accentrata sull'individuo e sulle parentele, piuttosto che sulla comunità, aveva sostituito l'economia di mercato.

Paldo, Tato e Taso quasi certamente abbandonarono le loro case nelle piane di Benevento, per cercare un avvenire nelle più remote parti della Lombardia Minore. Il *Codex Beneventanus* può essere stato composto nell'abbazia, sotto la direzione dell'abate Ato, verso la metà dell'VIII secolo³⁹. Il *Codex*, così come gli edifici di San Vincenzo, rivela l'ammirazione per il passato classico. Sia il *codex* che gli edifici furono, nella forma, tardoromani. Ma queste genti abitarono un mondo preistorico sotto ogni altro aspetto; e, a differenza dei loro contemporanei anglosassoni, che portarono il cristianesimo tra i Germani, non cercarono di cambiare le loro condizioni.

A questo punto dobbiamo ricordare le piccole dimensioni di questi monasteri, comunità calcolabili nell'ordine delle decine di individui, circondate da ampie zone abbandonate. Immaginiamo, dunque, l'impatto di un pugno di zeloti su una società di questo tipo. Per certi versi essi rappresentarono un esempio per i carolingi, oltre che lo strumento attraverso il quale Carlomagno, come ci raccontano i suoi biografi, si impose in modo carismatico sull'Europa, come per secoli nessun altro aveva fatto. Il suo richiamo fu seguito a San Vincenzo dagli abati Leone e Joshua, entrambi franchi, che, spazzata via l'inerzia di tre secoli, e costruito un centro di civilizzazione, provvidero a manipolare l'aristocrazia beneventana, ottenendo donazioni di terre e beni mobili, dimostrandosi capaci di prendere parte ai maggiori affari del tempo, in qualità di rappresentanti di uno dei luoghi più importanti dell'Europa carolingia. Leone e Joshua furono gli artefici dello splendido apparato della rinascita carolingia di San Vincenzo, facendo uso, ovunque possibile, dell'ideologia classica. Ma nello spazzar via le macerie e l'angusto modo di vedere della precedente abbazia dell'VIII secolo, essi rimossero le loro reali connessioni con il passato romano. Col tempo, naturalmente, i monasteri del periodo carolingio dimostrarono di essere solamente stazioni di partenza per la creazione delle nazioni-stato dell'Europa. Ma questi zeloti, ora

³⁸ R. HODGES, *Primitive and Peasant* cit.; C.A. GREGORY, *Gifts and Commodities*, London 1982.

³⁹ J. LE GOFF, *Le desert-forêt dans l'Occident médiéval*, in J. LE GOFF, *L'Imaginaire Médiéval*, Paris 1985, pp. 59-75; D. H. WRIGHT, *The Canon Tables of the Codex Beneventanus and related decoration*, in DOP, XXXIII (1979), pp. 135-56.

entrati nella storia grazie alla capacità dell'archeologo di misurare il loro operato, si resero conto che le montagne non avrebbero potuto sopravvivere senza l'aiuto delle pianure. In ultima analisi è difficile non credere che, così come i grandi storici, anche i grandi uomini non comprendano i ritmi del tempo.

ROGER J. A. WILSON

La Sicilia

Nell'anno 261, come racconta l'autore della *Vita di Gallieno*, nella *Historia Augusta*, la campagna siciliana fu turbata da un'improvvisa esplosione del banditismo che provocò molti disordini, prima di venire soffocato del tutto. Il resoconto storico incomincia con la frase «persino in Sicilia»: parole che sembrano suggerire una paradisiaca condizione di ininterrotta tranquillità di cui doveva normalmente godere la provincia siciliana. E difatti la Sicilia, per gran parte del periodo imperiale, non ebbe una «storia» in quanto tale: fino al secondo decennio del v secolo, quando l'isola si trovò a essere, ancora per una volta, il principale palcoscenico nel panorama politico e militare (cfr. oltre), ben pochi avvenimenti furono di tale rilievo da catturare l'attenzione degli scrittori di storia. Abbiamo notizia dell'incursione dei Franchi a Siracusa nel 278, finora non attestata da dati archeologici: nel 352 l'isola fu occupata in nome del legittimo imperatore Costanzo II, durante il periodo del pretendente Magno Magnenzio; nove anni più tardi, una «multitudo armata» si schierava sulla costa meridionale della Sicilia in preparazione della mai realizzata invasione dell'Africa da parte di Giuliano¹. Ma non vennero costruite installazioni militari permanenti, e nessun altro indizio sembra smentire il fatto che il periodo compreso tra l'età dei Severi e l'inizio del v secolo fosse effettivamente un'epoca ininterrotta di pace.

La *Vita di Gallieno* definisce i disordini del 261 una «sorta di guerra servile», ma fino a che punto l'interpretazione degli eventi, data dall'autore, sia stata modificata sul modello delle siciliane guerre servili della tarda Repubblica è ancora incerto; la rivolta del III secolo, infatti, considerando la famosa non attendibilità dell'*Historia Augusta*, potrebbe addirittura rivelarsi interamente fittizia. Non bisogna dedurre da questo

¹ Disordini del 261: *Scrittori della Storia augusta, Vita di Gallieno*, 4.9; Franchi: ZOSIMO, 1.71.2; *Panegirici latini*, 8.18.3. Eventi del 352: GIULIANO, *Orazioni*, 1.26. «Multitudo armata» (nel 361): AMMIANO MARCELLINO, 26.7.5. Sulla Sicilia nel tardo Impero cfr., in particolare, la penetrante e ben documentata indagine di L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)*, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II, Napoli 1980, pp. 481-524; ID., *Sicilia nel III-IV secolo: il volto della non-città*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 477-515.

che le estese proprietà a conduzione schiavistica (*latifundia*), che con tale rilievo caratterizzano le nostre fonti per la tarda Repubblica, continuino a dominare il panorama agricolo della Sicilia nel III secolo d. C. In realtà, fino al v-vi secolo, possediamo ben poche testimonianze riguardanti l'amministrazione delle proprietà terriere in Sicilia o lo status dei lavoratori agricoli, che ci indichino se fossero schiavi o liberi; è questo il periodo a cui si datano la testimonianza delle proprietà siciliane di Lauricius, del 443-44 d. C., e le lettere di papa Gregorio (590-604), relative alle proprietà della Chiesa nell'isola². Il sistema più comune era quello di dare i terreni in affitto, sia con un contratto a lungo termine (*emphyteuticarii*), sia con uno a breve termine (*coloni*), a contadini affittuari che lavoravano per conto di affittuari mediatori (*conductores*). Il processo di transizione, di certo molto graduale, tra la diffusa dipendenza dal lavoro schiavile (come nel caso della tarda Repubblica) e un sistema di affittuari, che erano nominalmente liberi, ma che divennero sempre più legati alla terra nel tardo Impero, non può ora essere ricostruito; e neppure il lavoro schiavile, anche se il suo importante ruolo declinò, sembra scomparire del tutto (esisteva con sicurezza ancora verso la fine del VI secolo, come attestano le lettere di papa Gregorio). Per tutto il periodo qui considerato, la schiavitù e le altre forme di servitù per debiti convivevano, nelle grandi proprietà terriere della Sicilia, insieme a un'abbondante presenza di lavoratori liberi.

Non c'è dubbio che la Sicilia, con la sua celebre fertilità e la sua relativa accessibilità dall'Italia centrale, fosse ancora un'isola dove l'acquisto di terre era un investimento redditizio, come già era stata nella tarda Repubblica e nel primo Impero. Una *gens* non siciliana, ma molto legata alla Sicilia, era quella dei Nicomachi Flaviani, aristocrazia dominante nella Roma del IV e del V secolo. Uno dei suoi esponenti, Nicomaco Flaviano il Giovane, portò a termine una revisione critica del testo di Livio, nella sua tenuta nei pressi di Enna, durante o dopo il 408, e probabilmente non è un caso che sia il padre sia il nonno avessero servito come governatori della Sicilia, dal momento che, nel IV secolo, tali cariche, prima assegnate a sorte, erano ora attribuite in modo da far coincidere interessi privati e servizio pubblico. Se il Nicomaco Giuliano onorato in un'iscrizione del III secolo dal suo amministratore terriero, presso Erice, è un altro antenato della stessa *gens*, come sembra probabile, la famiglia

² Lauricius: J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund 1955, n. 1; per la sua carriera: PLRE, II, 659-60. Gregorio: V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978; J. RICHARD, *Consul of God*, London 1980, pp. 126-39; G. Puglisi, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 521-29.

deve aver posseduto proprietà in Sicilia per diverse generazioni. Altri italiani che nel IV secolo avevano possedimenti in Sicilia erano lo scrittore Q. Aurelio Simmaco e Melania Maggiore, una nobildonna, spagnola di nascita, che trascorse gli anni della maturità e della vecchiaia in Palestina: molti di questi proprietari terrieri dovevano visitare le loro tenute in Sicilia molto di rado, se mai lo facevano in tutta la vita.

Sua nipote Melania Minore, invece, passò un po' di tempo nella sua tenuta siciliana, vicino a Messina, dopo aver lasciato Roma nel 410; tra la cerchia di amici che erano con lei in Sicilia c'era lo storico Rufino, che in quello stesso anno poté assistere dalla villa all'incendio di Reggio Calabria da parte dei Visigoti¹.

Pochi i siciliani che, in ogni epoca dell'Impero, ebbero ambizioni politiche o tentarono di accedere al *cursus* senatorio: i più preferirono rimanere in Sicilia e vivere con le rendite ricavate dai possedimenti terrieri. Uomini come Firmico Materno, un siciliano del IV secolo che, per un certo tempo, esercitò l'avvocatura, ma che presto si ritirò per dedicarsi alle lettere nella sua proprietà vicino a Siracusa, sembrano persino banali, ma essi hanno generalmente lasciato qualche traccia nelle testimonianze documentarie. Una famiglia di origini siciliane che manifestò ambizioni senatorie era quella dei Maesii Titiani, attestati da iscrizioni di Palermo (Panormus) e di Termini Imerese (Thermae Himerenses) come probabili proprietari di tenute nei pressi di Alcamo; ma verso il IV secolo, quando la *gens* poteva vantare l'illustre figura di Fabius Titianus, console nel 337, governatore della Sicilia e in seguito prefetto del pretorio, la famiglia si integrò perfettamente, attraverso un'abile politica matrimoniale, con la dominante nobiltà romana². Un ulteriore indizio per identificare i possessori di grandi tenute in Sicilia ci è dato dal documen-

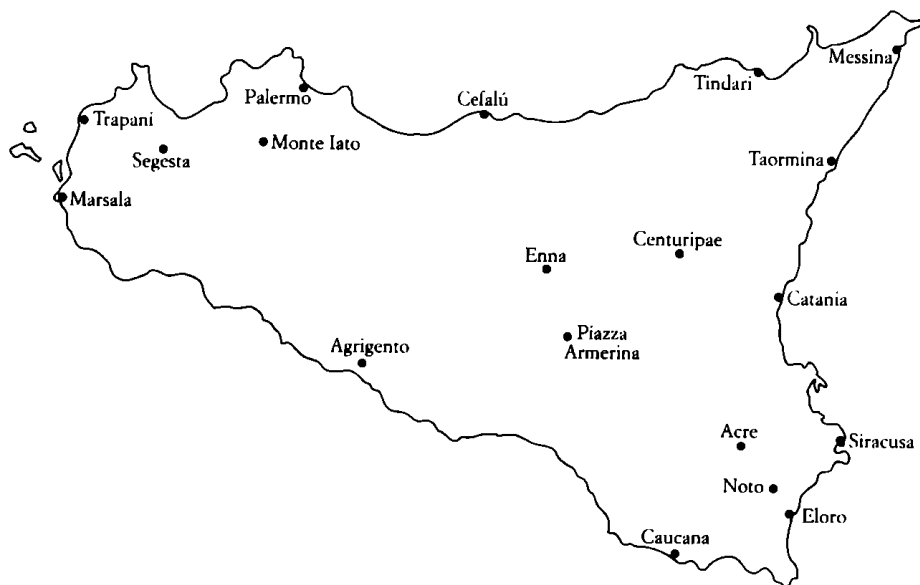
¹ Nicomachi Flaviani: *PLRE*, I, 345-49 e 949; proprietà di Enna: *subscriptio* a LIVIO, 7. Nicomaco Iuliano: *IG*, XIV, 283-84; A. Brugnone, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 388-94. SIMMACO, *Epistole*, 9.52; *PLRE*, I, 869-70. Le Melanie: *PLRE*, I, 592-93; vendita delle proprietà siciliane della Maggiore: PALLADIO, *Storia Lausiaca*, 54; per la Minore in Sicilia, *Vita di Melania*, I.18-21; Rufino e l'incendio di Reggio; *PG*, XII, cc. 583-86. Alla sua lista di proprietari italiani in Sicilia sono stati aggiunti i nomi di L. Aradio Valerio Proculo (A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982, pp. 31-46) e la famiglia dei Caeionii Rufii (S. CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in G. RIZZA (a cura di), *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, in «Cronache di archeologia», XXIII (1984), pp. 13-57) che sono stati proposti come proprietari della tenuta di Piazza Armerina, ma nessuna delle due ipotesi mi pare convincente (cfr. le mie osservazioni in «Opus», II (1985), pp. 542-44, e in G. RIZZA, *La villa romana del Casale* cit., p. 181, nota 61).

² Firmico Materno: *PLRE*, I, 567-68; G. Arrighetti, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica* cit., nota 1, pp. 405-6. Maesii Titiani: L. Bivona, in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, pp. 231-42; G. MANGANARO, *I senatori di Sicilia e il problema del latifondo*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II (= *Tituli*, 5, Roma 1982), pp. 369-81, in particolare p. 375; *CIL*, X, 7343, 7345-46, 7276; proprietà di Alcamo: L. BIVONA, *Un fundus Serenianus fra Trapani e Palermo*, in *Hestia: studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, Messina 1989, pp. 211-17; R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, p. 392, nota 171.

to noto come *Itinerario di Antonino*, un elenco delle strade maestre e dei principali insediamenti viari, in gran parte composto, nella sua forma attuale, all'inizio del III secolo, con qualche aggiunta posteriore. La sezione riguardante la Sicilia elenca, lungo le strade, un certo numero di località dai nomi terminanti in *-iana*, come Calvisiana, Capitoniana, Comiciana, Petiliana, Philosophiana e così via: toponimi che conservano i nomi dei singoli proprietari (Calvisius, Capito, Comicius, Petilius, Philosophus ecc.) che per primi costituirono i latifondi su cui si trovano tali località e che da essi, appunto, presero il nome. Mentre alcuni di questi personaggi appartenevano con certezza alle famiglie di proprietari terrieri residenti soprattutto in Italia, altri nomi sono quasi del tutto sconosciuti nella penisola e sembrano, perciò, indicare proprietari nativi della Sicilia (ad esempio Philosophus, Comicius o Comicianus). Troppo improbabile per essere vera è l'ipotesi, avanzata da alcuni³, che i grandi proprietari terrieri della Sicilia fossero soltanto italiani.

³ Ad esempio G. MANGANARO, *I senatori di Sicilia e il problema del latifondo* cit.; cfr. R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina and the senatorial aristocracy in late Roman Sicily*, in G. RIZZA (a cura di), *La villa romana del Casale* cit., pp. 170-82; R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 179. Per le testimonianze toponomastiche nell'*Itinerario di Antonino*, *ibid.*, pp. 215-17; ID., *Luxury retreat fourth-century style: a millionaire aristocrat in late Roman Sicily*, in «Opus», II (1983), pp. 537-52, in particolare pp. 539-41; S. CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia* cit., pp. 45-47 (che cerca, tuttavia, di dimostrare una datazione di età diocleziana).

Sicilia.



È certo che l'isola era ancora, nel tardo Impero, una terra dove molto diffuso era il latifondo; ma rimane il problema di quanto estese fossero queste proprietà. Di nessuna grande tenuta è possibile tracciare con sufficiente sicurezza i confini, ma possiamo raggranellare qualche indizio sulla dimensione media delle proprietà dai dati sulle rendite giunti fino a noi, per i secoli IV, V e VI (per esempio, la rendita di una proprietà concessa alla Chiesa siciliana da Costantino era di 1650 solidi, mentre la media delle rendite delle proprietà ecclesiastiche era compresa tra i 300 e i 600 solidi); è difficile, comunque, stabilire con esattezza a quanti ettari corrispondessero queste rendite⁶. Le tegole con i bolli recanti il nome della tenuta, come per esempio «CALV(isiana)», sono state anche usate per ricostruire l'estensione del latifondo, fino a sostenere che questa proprietà, per esempio, era di 25 chilometri quadrati; ma una tenuta che produceva tegole può aver venduto quelle in eccesso a una tenuta vicina che non le produceva: ciò rende inaffidabile l'identificazione del proprietario basata sul luogo di ritrovamento delle tegole⁷. In ogni caso, le proprietà terriere dell'età tardoantica, come è testimoniato anche in altre zone dell'Impero, non comprendevano necessariamente porzioni di terra contigue, ma anche un insieme di aree separate, riunite insieme per convenienza amministrativa (il termine spesso usato per riferirsi a esse, *massa*, significa «ammasso»). Ma la campagna siciliana nell'età tardoantica non consisteva soltanto di grandi proprietà: la terra veniva in realtà sfruttata attraverso un intero mosaico di tenute di diverse dimensioni, con un gran numero di padroni. La situazione non era naturalmente statica, dal momento che le proprietà venivano continuamente frazionate in seguito a lasciti ereditari o a donazioni (come nel caso delle proprietà siciliane date nel V secolo a Pierius, costituite da terre appartenute all'imperatore); e, d'altra parte, non tutte le aree dell'isola avevano un'uguale attrattiva per chi speculava in ricche proprietà terriere⁸. Comunque, fino a quando non sarà condotta una più approfondita ri-

⁶ Proprietà di Costantino: *Liber Pontificalis*, XXXIV. Per i tentativi di ricavare l'approssimativa estensione (in ettari) di una tenuta che fruttava 1650 solidi all'anno cfr. L. Cracco Ruggini, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), p. 488, nota 15 (618 ettari), e R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 221 (1375 ettari).

⁷ Calvisiana 25 km²: l'ipotesi di A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, Torino 1901, p. 488, è stata generalmente accettata, ad esempio, da M. I. FINLEY, *Ancient Sicily*, II, London 1979, p. 161; G. Puglisi, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., pp. 526 sgg., ma cfr. le critiche di R. J. A. WILSON, *Brick and Tiles in Roman Sicily*, in A. MCWHIRR (a cura di), *Roman Brick and Tile*, Oxford 1979, pp. 11-43, in particolare p. 26; e R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina* cit., pp. 539-40; ID., *Sicily* cit., p. 223. Secondo A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana* cit., pp. 23-25, non c'è ragione di credere che l'intera area interna, dalla costa a Piazza Armerina, per 35 km, fosse occupata da due sole proprietà, la Calvisiana e la Philosophiana (per quest'ultima è stata supposta un'estensione superiore ai 15 000 ettari circa).

⁸ Pierius: J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* cit., nn. 10-11.

cognizione sul campo, la struttura dell'insediamento rurale nella Sicilia romana, e le differenze tra un'area e l'altra, rimarranno sconosciute: indagini compiute nei pressi di Eraclea Minoa, nella Sicilia meridionale, presso Mazara del Vallo e nell'entroterra di Himera, sulla costa settentrionale, hanno provato, ad esempio, che nel corso del primo Impero si costituirono vaste proprietà nell'area di insediamenti sparsi risalenti alla tarda Repubblica; ma soltanto un maggiore lavoro di ricerca potrà dirci se una trasformazione in questo senso si è ripetuta altrove nell'isola⁹. Certamente il caso di altre province, dove il processo è meglio documentato, suggerisce che c'è stata una graduale tendenza delle grosse proprietà a diventare ancora più grandi nel tardo Impero, mentre il numero di singoli proprietari è aumentato di meno; si può dimostrare, in base ai dati sulle rendite, che la dimensione delle *massae* della Chiesa siciliana del VI secolo era considerevolmente maggiore rispetto allo stesso tipo di proprietà sul territorio italiano. E, d'altra parte, l'estensione delle proprietà imperiali nell'isola, durante il tardo Impero, è testimoniata dal titolo del loro amministratore capo, il *rationalis rei privatae per Siciliam*: la Sicilia è il solo esempio di una singola provincia amministrata da un *rationalis*, un ufficiale che di solito è responsabile delle proprietà imperiali per un gruppo («diocesi») di province. Ma non va comunque esagerato il calo numerico dei contadini proprietari che lavoravano su piccola scala ai margini delle grandi proprietà, dal momento che contadini di questo tipo sono ancora attestati alla fine del VI secolo, come dimostrano chiaramente le lettere di Gregorio¹⁰.

Gli insediamenti di Calvisiana, Philosophiana, Petiliana e così via sono citati nell'*Itinerario di Antonino*, grazie alla loro ubicazione sulle principali vie di comunicazione: alcuni di questi insediamenti avevano locande (*mansiones*) dove i viaggiatori ufficiali potevano trovare un letto per la notte e un cambio di cavalli. Philosophiana (Sofiana) è di fatto uno dei più esplorati: si tratta di un insediamento di circa otto ettari, collocato in una zona ben irrigata, dove sono stati scavati un edificio termale,

⁹ Heraclea Minoa: R. J. A. WILSON, *The interland of Heraclea Minoa in classical antiquity*, in G. W. BARKER e H. HODGES (a cura di), *Archaeology and Italian Society: Papers in Italian archaeology* 2, Oxford 1981, pp. 249-60. Himera: V. ALLIATA, O. BELVEDERE e altri, *Himera III/1*, Roma 1988. Mazara del Vallo: E. FENTRESS, D. KENNETH I. VALENTI, *A Sicilian villa and its landscape (contrada Mirabile, Mazara del Vallo)*, in «Opus», V (1986), pp. 75-95.

¹⁰ *Rationalis*: A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, pp. 412-13; L. Cracco Ruggini, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 507-8, nota 41. Sul generale sviluppo delle proprietà terriere nella tarda antichità cfr. M. T. W. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 143-54; M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, London 1973, pp. 102-3. Proprietari siciliani: GREGORIO MAGNO, *Epistole*, I.44, I.70.

dei primi del IV secolo, e l'adiacente cisterna posta al termine di un ramo di acquedotto, una chiesa del VI secolo e alcune parti di tre necropoli¹¹. Che in Sicilia ci fossero molti altri insediamenti di questo tipo, di dimensioni variabili tra i due e i venti ettari (e più), lo dimostrano le testimonianze di superficie e la vicinanza di tombe rupestri, che ci attestano una campagna ampiamente cosparsa di nuclei agricoli di tal genere. Ben pochi sono però stati scavati in modo sistematico. Un quadro preciso di uno di questi villaggi è comunque emerso dagli scavi vicino a Punta Secca, dove sono stati rinvenuti circa ventiquattro edifici, sparsi in modo piuttosto casuale su una striscia costiera di circa sei ettari: uno di questi è sicuramente una chiesa, un altro potrebbe essere un magazzino, ma il resto sono case. Queste vanno da semplici strutture a due stanze ad abitazioni più grandi su due piani, disposte intorno a un unico pozzo di luce. L'insediamento fu fondato verso il 350 d. C. e abbandonato, dopo alcune vicissitudini, circa tre secoli dopo. Questo tipo di piccolo villaggio che si raggruppa intorno a una chiesa deve essere stato molto diffuso nella Sicilia tardoromana; un altro di questo genere è stato recentemente scavato presso Pantalica¹².

Il ruolo dei centri di mercato e degli altri nuclei di insediamento non è stato ancora compreso appieno (sarebbero necessari ulteriori scavi), ma essi rappresentano sicuramente la chiave per una migliore comprensione dell'inquadramento socio-economico della Sicilia tardoromana. Nelle zone interne dell'isola questi centri sostituirono quasi tutte le vecchie città di altura, che avevano dominato nel modello insediativo della Sicilia greca, ma che nel corso di numerosi secoli, con poche eccezioni, erano stati gradualmente abbandonati. I nuovi insediamenti, collocati in posizione più favorevole nelle valli e lungo le strade, ebbero una crescita costante durante tutto l'Impero, raggiungendo il loro apogeo nella tarda romanità e nella prima epoca bizantina. E sebbene essi fossero quasi sempre più piccoli delle città di altura che avevano sostituito, erano più numerosi. Il declino e l'abbandono degli antichi centri urbani non rappresenta comunque una diminuzione della popolazione in generale: ci

¹¹ D. ADAMESTEANU, *Due problemi topografici del retroterra gelese*, in RAL, X (1955), pp. 199-210; ID., *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, in BdA, XLVIII (1963), pp. 259-274; ID., *Sofiana. Scavi 1954 e 1961*, in G. RIZZA (a cura di), *La villa romana del Casale* cit., pp. 74-83; L. BONOMI, *Cimiteri paleocristiani di Sifiana*, in RAC, XL (1966), pp. 169-220. Per una discussione generale su Sofiana e su analoghi centri di mercato e insediamenti viari in Sicilia cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 393, nota 184.

¹² Cfr. soprattutto P. Pelagatti, in «Kokalos», XIV-XV (1968-69), pp. 355-57; *ibid.*, XVIII-XIX (1972-73), pp. 185-86; ID., in «Sicilia archeologica» V, 18-20 (1972), pp. 89-99. L'identificazione del sito come la Caucana di PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra vandalica*, 1.14, sebbene generalmente accettata, è ben lontana dall'essere sicura: cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 393, nota 184.

fu semplicemente una maggiore dispersione della popolazione nelle campagne¹¹. Gli insediamenti maggiori svolsero il ruolo di centri di mercato e si dotarono di attività produttive, come l'industria della ceramica (attestata a Philosophiana, Naxos e Pachinus), di laterizi (come a Calvisiana, già menzionata) e di vetri (Philosophiana). Alcune località lungo le strade principali vennero scelte come stazioni di posta, il *cursus publicus*, tra le cui funzioni era anche quella di fornire un alloggio ai viaggiatori ufficiali; senza dubbio, queste e altre località funzionavano anche come centri per la raccolta delle imposte. Dalla Sicilia non proviene nessuna iscrizione che testimoni del sistema di amministrazione di questi centri, ma formalmente (a meno che non appartenessero del tutto a privati) essi dipendevano dalla città nel cui territorio si trovavano; città che, in molti casi, poteva anche essere lontana molte miglia. Ma è certo che, di fatto, eleggessero i loro capi e avessero un certo grado di autonomia locale nelle questioni interne, come ad esempio accade in Siria¹².

Oltre a questi insediamenti è probabile che la campagna fosse anche cosparsa di numerose fattorie e ville; ma quando, come succede di frequente, la testimonianza di un insediamento rurale è rappresentata solo dalla presenza in superficie di ceramica e laterizi sparsi su una vasta area, è spesso impossibile, senza uno scavo, distinguere un piccolo villaggio da una villa e dai suoi ambienti esterni di servizio. Proprio la mancanza di scavi nella campagna siciliana rende azzardata una qualsiasi generalizzazione sulla natura dell'insediamento rurale tardoromano; ma è comunque improbabile che sia corretta l'immagine, che alcuni propongono¹³, di una Sicilia rurale depressa durante il periodo del primo e del medio Impero. L'assenza di ville lussuose, portata a sostegno di questa ipotesi, è più apparente che reale. Una villa a Castoreale San Biagio, che ebbe il suo apogeo nel I-II secolo d. C., sembra in effetti andare in rovina nel corso del III secolo; ma altrove indicazioni di superficie testimoniano chiaramente la presenza di grosse ville della media età imperiale, come quelle ancora da scavare, a Case Adotta e a Subucina Bassa, dove i ricchi ritrovamenti casuali comprendono anche busti-ritratto di marmo. I rin-

¹¹ ID., *Changes in the pattern of urban settlement in Roman, Byzantine and Arab Sicily*, in C. MALONE e S. STODDART (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV, Oxford 1985, pp. 313-44. Sulla densità degli insediamenti rurali in Sicilia cfr. soprattutto G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana* cit., pp. 463-519, e la bibliografia qui citata.

¹² Cfr. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 712-13.

¹³ Ad esempio, A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana* cit., pp. 15-16; M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, in «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), pp. 292-353, in particolare p. 338 e pp. 342-44; G. CLEMENTE, *Considerazioni sulla Sicilia nell'Impero romano (III sec. a. C. - V sec. d. C.)*, *ibid.*, pp. 192-219, in particolare pp. 214-16; Id., in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica* cit., p. 472; F. Coarelli, *ibid.*, pp. 382-83.

venimenti di mosaici testimoniano di altre eleganti ville del III secolo a Santa Teresa di Longarini e in un sito nei pressi di Halaesa; e anche il ritrovamento di preziosi sarcofagi figurati del III secolo in siti rurali, come ad esempio dalla zona di Raffadali e da Valguarnera, indicano probabilmente la presenza, nelle immediate vicinanze, di altre ville (che attendono ancora di essere scoperte)¹⁶. Inoltre, importanti ville del III secolo hanno preceduto le dimore tardoromane sia a Piazza Armerina che a Patti Marina; la prima non molto più piccola della famosa villa che l'ha sostituita, la seconda arricchita da numerosi mosaici geometrici e da un pavimento figurato che rappresenta Bacco, le Stagioni e Amorini su carri trainati da leopardi e da altri felini¹⁷. Circolava quindi una certa ricchezza nella Sicilia rurale del II e III secolo. In questo modo anche l'indubitabile prosperità della campagna tardoromana deve essere letta non come un fenomeno di rottura rispetto all'epoca precedente, ma come parte di uno sviluppo continuo, che, semmai, subisce un'accelerazione.

È indubbio che la Sicilia rurale entrò in una nuova fase di prosperità e di ricchezza nel corso del IV secolo. Insediamenti di mercato, come quello di Sofiana, presentano il loro maggiore periodo di espansione e di attività edilizia dal IV secolo in poi, mentre la densità dell'insediamento rurale nella tarda età romana e nel primo periodo bizantino, specialmente nella Sicilia sudorientale, è evidente per la straordinaria profusione di piccole catacombe, tombe a camera e sepolture rupestri (*arcosolia*)¹⁸. Ma la prova più significativa della prosperità della campagna tardoromana viene dalle grandi proprietà con villa dell'aristocrazia terriera. A Piazza Armerina la precedente villa fu demolita nella prima decade del IV secolo per fare spazio a una struttura che è la più sontuosa residenza di campagna finora nota nell'intero mondo romano, organizzata su vasti spazi intorno al peristilio principale e a due più piccoli spazi con un grande impianto termale e due enormi *triclinia*. Tutta la superficie, tranne un paio delle sue cinquanta e più stanze e corridoi, era ricoperta con costosi pavimenti a mosaico vistosamente policromi, molti dei quali figurati. Le maestranze che li avevano eseguiti erano quasi certamente africane, forse operanti a Cartagine, mentre la sala più grande aveva un pavimento in

¹⁶ Per una documentazione su questi siti e ulteriori considerazioni cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 199-214, con bibliografia.

¹⁷ Mosaici di Patti: G. Voza, in «Kokalos», XXX-XXXI (1984-85), pp. 660-61 con tavv. CXVII-CXVIII; R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 209, fig. 170. Per ulteriore bibliografia su questo sito e su Piazza Armerina vedi note 19 e 20.

¹⁸ Per una discussione generale su questo argomento cfr. O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961; C. DAMIANO FONSECA (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Galatina 1986. Per alcuni casi attestati in una regione ben documentata, G. DI STEFANO e G. LEONE, *La regione Camarinese in età romana*, Modica 1985.

opus sectile. Affreschi o *crustae* marmoree adornavano le pareti, e un ulteriore tocco di eleganza era dato da un gran numero di colonne di marmo (più decorative che funzionali), da statue in marmo e giochi d'acqua¹⁹.

Nel corso del IV secolo venne costruita a Patti Marina un'altra grande villa residenziale, di dimensioni inferiori a quella di Piazza Armerina e meno sontuosamente decorata: i mosaici, di sicura produzione locale e non opera di maestranze africane, sono per lo più geometrici e i pochi pannelli figurati denunciano la scarsa tecnica disegnativa degli esecutori. Sono note almeno altre due ville sontuose: Caddeddi, nella valle del Tellaro vicino a Noto, decorata da uno splendido mosaico con scene di caccia e con altri pavimenti figurati, databili al III e IV secolo²⁰, e San Nicolò di Carini, a ovest di Palermo, un sito che ha restituito non soltanto un elegante mosaico geometrico, ma anche pavimenti con scene figurate. Sono di certo ancora molti gli insediamenti di questo tipo, in Sicilia, che attendono di essere scoperti e scavati: uno, con un vasto impianto termale, venne alla luce nel 1987 a Capo d'Orlando, e un altro, nel 1991, sulla costa settentrionale vicino a Messina. Considerata la vastità del territorio, il rinvenimento di solo quattro siti con mosaici del IV secolo non basta certo per stabilire una generalizzazione sulla floridezza economica delle ville nella Sicilia tardoromana, ma tenendo anche conto dell'attività di altri siti, come Montallegro, Bitalemi, Cusumano, Favara e Castelletto²¹, si può desumere una vivacità economica e un consistente investimento nell'agricoltura siciliana per il IV secolo. Anche il contemporaneo fiorire di impianti più articolati, la cui prosperità dipendeva in larga parte da quella delle proprietà circostanti, porta alle stesse conclusioni. Il confronto con alcune zone dell'Italia, per esempio con l'Etruria meridionale, dove l'intera popolazione rurale subisce un considerevole calo a partire dal III secolo in poi, non potrebbe essere più evidente. Mentre al-

¹⁹ A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana* cit., R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina*, London 1983, e G. RIZZA, *La villa romana del Casale* cit., forniscono una bibliografia essenziale su questo sito. Cfr. anche *Fra archeologia e storia sociale: la villa di Piazza Armerina*, in «Opus», II (1985), pp. 537-602.

²⁰ Patti e Caddeddi: G. Voza, in «Kokalos», XXII-XXIII (1976-77), pp. 572-79; K. TOPA, *Le ville romane del Tellaro e di Patti in Sicilia e il problema dei rapporti con l'Africa*, in *150-Jahr-Feier, Deutsches Archäologisches Institut, Rom (4-7 Dezember 1979)*, Mainz 1982, pp. 202-9; ID., *Aspetti e problemi dei nuovi monumenti d'arte musiva in Sicilia*, in R. FARIOLI CAMPANATO (a cura di), *Colloquio internazionale sul mosaico antico 1980*, Ravenna 1983, pp. 5-18. Solo Patti: G. Voza, in «Kokalos», XXX-XXXI (1984-85), pp. 659-61. Solo Caddeddi: *ibid.*, XVIII-XIX (1972-73), pp. 190-92; G. VOZA e P. PELAGATTI (a cura di), *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, pp. 175-79.

²¹ Per una documentazione su tutti questi siti cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 194-214, con bibliografia.

tre zone dell'Impero d'Occidente vivevano una grave crisi economica, la Sicilia rurale prosperava.

Nella riorganizzazione amministrativa della Sicilia del tardo III secolo, quando l'isola divenne di fatto una « regione » dell'Italia, da cui era amministrata, e nel fatto che, come è stato sostenuto, i proprietari terrieri italiani si interessassero di più alle loro tenute siciliane²², si sono viste le cause principali di questo fenomeno; ma lo sviluppo economico testimoniato in questo momento non può essere interamente letto alla luce della maggiore partecipazione dei proprietari italiani: tra i suoi fattori sembrano esserci la rinnovata importanza della Sicilia nella produzione del grano per l'Italia (una volta che il grano egiziano venne dirottato verso Costantinopoli, da poco fondata come capitale), e il conseguente stimolo per l'agricoltura siciliana che questo cambio deve aver provocato. Può anche essere successo che da una gestione delle tenute, che in passato avveniva in assenza dei proprietari, si sia passati a un sistema con proprietario residente, con il risultato che venissero spese ingenti somme per migliorie alle proprietà. Anche i crescenti obblighi e le restrizioni legali che colpivano la classe politica cittadina spinsero coloro che potevano trovare qualche forma di immunità (una di queste era la ricca condizione economica) ad abbandonare le pressioni della vita di città e a ritirarsi definitivamente in campagna. Il proprietario della villa di Patti, per esempio, potrebbe essere stato un cittadino di Tindari (Tyndaris) che un tempo abitava prevalentemente in città, ma che, a un certo momento del IV secolo, scelse di trasferire tutti i suoi beni in campagna e di costruire una nuova villa, più ampia e lussuosa, progettata per diventare la sua fissa dimora²³.

È il grano la più importante risorsa prodotta dalla Sicilia nel tardo Impero, come per tutta l'antichità, e non c'è bisogno di pensare che quanto affermato a questo proposito dalle fonti tarde, come Prudenzio, Salviano e l'autore dell'*Expositio totius mundi et gentium*, sia semplicemente la ripetizione di un tradizionale cliché letterario²⁴. Era famoso anche il vino siciliano, almeno nel primo Impero, e la distribuzione in età medio e tardoimperiale di anfore dal fondo piatto (che oggi, in base alle testimonianze degli scarti di fornace, sappiamo essere state prodotte a

²² Cfr. soprattutto L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico* cit., pp. 489-96; Id., in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 504-5; G. CLEMENTE, *Considerazioni sulla Sicilia nell'Impero romano* cit., pp. 216-18; M. MAZZA, *Economia e società* cit., pp. 344-53; A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana* cit., pp. 16-20.

²³ Cfr. R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina and the senatorial aristocracy in the late Roman Sicily*, in G. RIZZA (a cura di), *La villa romana del Casale* cit., pp. 170-82.

²⁴ PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, 2.937-47; SALVIANO, *Il governo del mondo*, 6. 68; *Expositio totius mundi et gentium*, 65 (Rougé).

Naxos vicino a Taormina) dimostra l'importanza, come bene, del vino esportato da Taormina, diffuso non solo in Italia e nell'Africa settentrionale, ma anche in Spagna, Germania e Inghilterra²⁵.

La produzione di olio in Sicilia è attestata da torchi, pietre e basi di frantoi rinvenuti in alcuni siti e da un recipiente per decantazione trovato a Montallegro; ma non sappiamo se l'olio venisse anche esportato. Il bestiame siciliano godeva di una buona reputazione: l'isola, per esempio, fu uno dei principali fornitori nel mondo romano di pony da circo (l'imperatore Gordiano I ne regalò un centinaio alle fazioni del circo a Roma)²⁶. La lana è annoverata tra i beni utili («negotia utilia») nell'*Expositio* del IV secolo, e la presenza di un'industria tessile a Siracusa, dove c'erano tintorie controllate dallo Stato sotto la supervisione di un *procurator bafii*, è anche suggerita dalle pietre tombali di donne che erano, una «fabbricante di *trilicium*», e una «tingitrice di porpora»²⁷. La produzione di zolfo era un'altra importante risorsa siciliana: il territorio di Agrigento era il principale fornitore, nel mondo romano, di un materiale ampiamente usato per l'illuminazione, per la produzione di farmaci e per vari procedimenti di metallurgia. Alla fine del II secolo le miniere, originariamente in mano a privati, erano probabilmente passate sotto il controllo dello Stato (prova, questa, della loro importanza); ma di solito esse venivano date in affitto a compagnie (*officinae*) che talvolta le subaffittavano a terzi (*conductores*). All'inizio del IV secolo la produzione dello zolfo sembra ancora in piena attività, dal momento che tra i nomi degli imperatori incisi sulle tavolette di terracotta (nostra principale fonte d'informazione per questa produzione) si trovano quelli dei tetrarchi e di Costantino²⁸. Altre risorse siciliane, di importanza più che locale, erano il commercio di legname, l'esportazione di macine da grano in basalto dell'Etna, da Catania, e gli utensili da cucina fatti a mano, prodotti nell'isola di Pantelleria, che, nonostante il loro aspetto grezzo, si aprirono la strada verso il Nordafrica e l'Italia, oltre che nella stessa Sicilia. Molte di queste risorse dovevano probabilmente il loro successo al fatto di potere essere stivate negli spazi rimasti vuoti sulle navi da grano, ma,

²⁵ R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 264, con figg. 224-25.

²⁶ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Gallieno*, 4.5; cfr. *Expositio totius mundi et gentium*, 65 (Rougé); SIMMACO, *Epistole*, 6.33 e 6.42; PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 3.40.19, per la Sicilia come rifornitrice di cavalli. Olio: R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 192-93, raccoglie le testimonianze (figg. 160-61 per il sito di Montallegro).

²⁷ Siracusa: S. L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, nota 42; «Notizie degli scavi» (1895), p. 482, n. 159. Opere di tintura: *Notitia Dignitatum, Occidentis*, II.68. Lanna: *Expositio totius mundi et gentium*, 65 (Rougé).

²⁸ E. De Miro, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 320-25; R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 238-39.

nel complesso, gli imprenditori siciliani non colsero le enormi opportunità che offriva la posizione geografica della Sicilia, nel cuore del Mediterraneo, di esportare manufatti su vasta scala come carico parziale a bordo di navi che trasportavano generi alimentari (cosa che invece facevano i fornitori africani e italiani). Tuttavia, la posizione centrale e la relativa prosperità dell'isola permisero l'arrivo in Sicilia di un'ampia gamma di prodotti, importati soprattutto dall'Africa (ceramica, lucerne, olio) e, in misura minore, dalla Grecia orientale (un po' di vino e di ceramica, alcune lucerne di terracotta e il solito stock di marmi); quasi niente, per quanto ne sappiamo, veniva invece dall'Italia (eccetto sarcofagi figurati e, senza dubbio, scultura di altro tipo). Prima di poter affermare con sicurezza il basso livello d'importazione dalle varie regioni del mondo romano nell'epoca tardoantica, sarebbe comunque necessario conoscere, attraverso scavi adeguati, la capienza dei depositi siciliani²⁹.

Uno degli aspetti più evidenti della Sicilia tardoromana è il numero relativamente basso di centri urbani ben sviluppati. I vecchi centri di altura, che, come abbiamo detto, avevano dominato l'insediamento della Sicilia nel periodo arcaico e classico, erano già del tutto abbandonati in età severiana³⁰. Ad esempio, Soluntum, sulla costa settentrionale, a est di Palermo, che ci ha fornito ceramica e monete fino alla fine del II secolo e un'iscrizione del 202/205 d. C., ci ha dato anche una prova straordinariamente sicura della sua data di abbandono; Halaesa, poco arretrata dalla costa settentrionale, mostra pochi segni di vita urbana dopo il 200 d. C. circa, dato che la sua *stoà* nel Foro, risalente al II secolo a. C., non è mai stata sostituita durante tutto l'Impero da una struttura più moderna. Delle città dell'interno, Segesta non ha lasciato nessuna testimonianza di età tardoromana e non compare nei manuali viari come l'*Itinerario di Antonino*; sembrano invece sopravvivere, forse soltanto come ombre della loro antica condizione, Enna, Adrano, Troina, Centuripe e così pure Acrae (vicino a Palazzolo Acreide), dove è attestata la presenza di catacombe. La Sicilia, durante il tardo Impero, era quindi una provincia sostanzialmente priva di una salda struttura urbana (a differenza, per esempio, del Nordafrica, dove le città continuarono a fiorire fino al V secolo), e la maggior parte della popolazione viveva in fattorie, ville e villaggi³¹. Come luoghi degni di nota, nel tardo Impero, rimangono dunque

²⁹ Sulle importazioni ed esportazioni della Sicilia in generale cfr. R. J. A. WILSON, *Trade and industry in Sicily under the Roman Empire*, in *ANRW*, II, II/1 (1988), pp. 207-305; cfr. anche ID., *Sicily cit.*, pp. 237-76.

³⁰ D. ASHERI, *Le città della Sicilia fra il III e IV secolo d. C.*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 461-76; R. J. A. WILSON, *Changes in the pattern cit.*

³¹ La prova è discussa per esteso da ID., *Sicily cit.*, pp. 142-59.

soltanto le maggiori città costiere: Palermo, Termini Imerese e Tindari, sulla costa settentrionale; Siracusa, Catania, Taormina e Messina, sulla costa orientale; Agrigento e Marsala a sud e a ovest. Per queste città possiamo delineare un quadro più roseo della vita urbana, per lo meno per il III secolo. Marsala è una città che sappiamo essere stata promossa allo status di colonia dopo l'insediamento augusteo, quando erano state fondate sei *coloniae*; la promozione fu concessa da Publio Elvio Pertinace, durante il suo breve regno di tre mesi nel 193 (la denominazione completa della città era Colonia Helvia Augusta Lilybitanorum); sebbene ci sia un gran fiorire di dediche a Settimio Severo e alla sua famiglia, in un certo numero di città (forse nella speranza di ricevere favori: soltanto lui, tra i governatori siciliani a noi conosciuti, divenne imperatore), ci sono poche prove di grandi programmi edilizi pubblici sotto i Severi. Naturalmente esistono alcune strutture edilizie databili al III secolo, tra cui, a Catania, la *scenae frons* del teatro, due complessi termali e un nuovo ramo dell'acquedotto, insieme a un ninfeo e forse un odeon; una palestra a Marsala; la ristrutturazione del *bouleuterion* di Agrigento e, probabilmente, alcuni ampliamenti al grandioso sistema di cisterne a Taormina³². L'elenco degli edifici pubblici del III secolo in Sicilia non è comunque lungo, come invece in Italia, e questo non tanto per un reale declino economico, quanto perché, nella maggior parte delle città, non si sentiva il bisogno di ulteriori interventi edilizi. La ricchezza privata, non trovando più uno sfogo nella munificenza pubblica, si esprimeva ora in opere di miglioria alle case private, soprattutto evidenti nei numerosi mosaici pavimentali policromi del III secolo (a Palermo, Marsala, Siracusa, Lipari e Centuripe, per esempio), alcuni dei quali in case di enormi dimensioni costruite ex novo in questo momento (Palermo, piazza della Vittoria; Marsala, Capo Boeo). Anche l'ampia serie di costosi sarcofagi figurati in marmo è un'ulteriore espressione della ricchezza privata di questo periodo: la maggior parte dei cento e più sarcofagi siciliani appartengono infatti al III secolo³³.

Per il IV secolo è meno sicuro parlare di una continua prosperità delle principali città siciliane. Tindari fu colpita da un terremoto all'inizio del IV secolo, quando le case, nell'*insula* che è stata scavata, crollarono e non furono mai più ricostruite; non lontano da Tindari, lo stesso terremoto può essere stato la causa della costruzione della villa di Patti Marina, so-

³² Per queste strutture e altre discussioni cfr. gli studi citati in nota 30, e O. BELVEDERE, *Opere pubbliche ed edifici per lo spettacolo nella Sicilia di età imperiale*, in ANRW, II, II/1 (1988), pp. 346-413, e R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 90-206.

³³ Mosaici: D. VON BOESLAGER, *Antike Mosaiken in Sizilien. Hellenismus und römischer Kaiserzeit - 3. Jahrhundert v. Chr. - 3. Jahrhundert n. Chr.*, Rom 1983. Sarcofagi: V. TUSA, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Palermo 1957.

pra ricordata³⁴. A Siracusa, ciò che nel III secolo era stato un quartiere industriale divenne ora una necropoli, ma il fatto che la città continuasse a essere molto popolata nella tarda età romana è dimostrato soprattutto dalla grandezza e dall'estensione delle sue catacombe. Anche il teatro era ancora in uso alla fine del IV secolo, quando venne restaurata la sua *scaenae frons*³⁵. Pure Catania mostra i segni di una continua attività edilizia nel corso del IV secolo: un altro edificio termale fu probabilmente costruito in questo momento, il teatro fu adattato per spettacoli d'acqua (come è attestato anche per Siracusa) e l'acquedotto fu restaurato nell'ottavo decennio del IV secolo, probabilmente in conseguenza dei danni provocati dal terremoto³⁶. Sia Catania che Siracusa si trovano nell'*Ordo nobilium urbium* di Ausonio, una lista delle principali città dell'Impero, rispettivamente al quattordicesimo e al quindicesimo posto. Le case di Marsala e di Lipari continuano a essere periodicamente sottoposte a interventi edilizi ancora nel corso del IV secolo, mentre a Tindari la costruzione della grandiosa Basilica (non prima degli anni settanta del secolo) mostra che non tutto l'orgoglio civico era andato perduto, sebbene la città fosse diminuita in grandezza³⁷. A Termini Imerese, Palermo e Taormina l'attività edilizia in età tardoromana è finora scarsamente documentata, ma ciò sembra più dovuto alla mancanza di scavi che alla realtà dei fatti.

Nel IV secolo non doveva mancare in tutte le maggiori città siciliane un edificio di tipo nuovo, la chiesa cristiana. Il cristianesimo arrivò relativamente tardi in Sicilia. La prima testimonianza affidabile si trova in una lettera di Cipriano, vescovo di Cartagine nel 251, ma le più antiche catacombe di Siracusa (Santa Lucia, Santa Maria di Gesù) risalgono al 220/230 circa, fatto che sembra suggerire una scarsa presenza di cristiani a Siracusa, ancora alla fine del II secolo³⁸. I dati archeologici ci dimostra-

³⁴ Tindari: L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, *Tindari. Area urbana. L'insula IV e le strade che la circondano*, in Bda, L (1965), pp. 205-9. Patti: G. VOZA, *I crolli nella villa romana di Patti Marina*, in E. GUIDOBONI (a cura di), *I terremoti del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna 1989, pp. 496-501.

³⁵ Restauri del teatro: CIL, X, 7124 (= ILS, 5643a). Necropoli nel quartiere industriale: A. M. Fallico, in «Notizie degli scavi» (1971), pp. 581-83.

³⁶ Terme (Terme dell'Indirizzo): O. BELVEDERE, *Opere pubbliche cit.*, pp. 395-96 (che tuttavia suggerisce, a p. 394, una datazione leggermente anteriore, verso il 300); R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily cit.*, p. 93. Adattamento del teatro per i giochi d'acqua: *ibid.*, pp. 69-70. Iscrizione del ninfeo: CIL, X, 7017 (= AnnEpigr, 1959, n. 25). Per una discussione sugli effetti in Sicilia del terremoto del 363-64 (nello Stretto di Messina?) e di quello del 365 (nel Mediterraneo orientale) cfr. R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily cit.*, pp. 185-87.

³⁷ L. BERNABÒ BREA, *Restauro della «Basilica»*, in Bda, LI (1966), pp. 114-15; R. J. A. WILSON, *Towns of Sicily cit.*, pp. 52-55.

³⁸ Sul cristianesimo in Sicilia, L. CRACCO RUGGINI, *Christianisation in Sicily (III-VII century)*, in «Gerion», I (1983), pp. 219-34; e *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Caltanissetta 1987. Per studi precedenti si vedano G. AGNELLO, *Sicilia paleocristiana*, in «Oikoumene» (1964), pp.

no che le prime comunità cristiane non erano né ricche, né sviluppate, ed è solo dopo l'editto di tolleranza del 313 che i complessi tombali divennero molto più grandi. Tra i più antichi centri cristiani c'è anche Catania, dove il culto dei martiri era già stato istituito intorno al 330 circa, come sappiamo dalla lapide tombale di una bambina, Iulia Florentina, battezzata sul letto di morte e sepolta «davanti alle porte del tempio cristiano»; i martiri erano Agata, morta nel 251 (Lucia di Siracusa probabilmente perì durante la stessa persecuzione) ed Euplus, morto nel 304³⁹. Sulla base di testimonianze sicure possiamo includere Taormina e Messina tra i più antichi centri della cristianità siciliana, ma gran parte della letteratura agiografica non è tuttavia affidabile, essendo stata costruita a posteriori, quando si inventarono tradizioni là dove non esistevano. È significativo che tutti gli antichi centri della cristianità siciliana si trovino sulla costa orientale, dove la popolazione delle città, così grandi e cosmopolite, forniva un terreno fertile per piantare il seme dell'eterodossia religiosa.

È difficile giudicare quanto rapidamente il cristianesimo si sia diffuso nel resto dell'isola. Non ci sono testimonianze documentarie o archeologiche che attestino il cristianesimo ad Agrigento prima del IV secolo, e neppure a Marsala o a Palermo, sebbene quest'ultima sia ricordata, in una versione della sua *Vita*, come la città dove abitava sant'Agata, e sebbene sia probabile che entrambe avessero precocemente ospitato comunità cristiane. Più difficile ancora è accertare quanto velocemente il cristianesimo si sia diffuso nelle campagne. Nessuna delle numerosissime chiese rurali sembra anteriore al V secolo, eccetto quella di Priolo, tipologicamente simile alla chiesa di San Pietro a Siracusa, che è probabilmente databile alla fine del IV secolo⁴⁰. Di certo, le lucerne cristiane a vernice rossa, importate dall'Africa, e trovate in sepolture della Sicilia rurale, appartengono quasi tutte a un unico tipo, databile a un'epoca

579-91; A. PINCHERLE, *Sulle origini del cristianesimo in Sicilia*, in «Kokalos», X-XI (1964-65), pp. 547-564; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli 1949, pp. 3-59; e O. GARANA, *Le catacombe* cit.; CIPRIANO, *Epistolario*, 30.5.2.

³⁹ CIL, X, 7112 (= S. L. AGNELLO, *Silloghe di iscrizioni* cit., nota 85). Agata: B. PACE, *Arte e civiltà* cit., p. II, note 5-6. Euplus: H. MUSURILLO (a cura di), *Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, pp. 310-19.

⁴⁰ Chiese: P. ORSI, *Sicilia bizantina*, I, Tivoli 1942, pp. 3-68; G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, in particolare pp. 287-318; S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina nella Sicilia*, in *IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1962, pp. 53-108; R. M. BONACASA CARRA, *Architettura religiosa cristiana nella Sicilia del IV secolo. Aspetti e problemi*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 408-22; e, più in sintesi, R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 305-8. Agrigento: R. M. BONACASA CARRA, *Agrigento paleocristiana: zona archeologica e antiquarium*, Palermo 1987. Palermo: ID., *Testimonianze e monumenti del primo cristianesimo a Palermo*, in «Kokalos», XXXIII (1987), pp. 305-25.

non anteriore al v secolo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze si ha l'impressione che, per quanto il cristianesimo stesse già diventando popolare alla fine del iv secolo, fu solo nel v che mise veramente radici, un secolo più tardi rispetto alla sua diffusione nelle aree rurali del Nordafrica. Le aspre divisioni che resero così violenta e travagliata la vita della Chiesa africana, in questo stesso periodo, non sembrano comunque caratterizzare la Chiesa della Sicilia, sebbene l'iscrizione sulla lapide funeraria di una certa Proba di Lipari, con la sua forte e non comune professione di cattolicesimo, voleva probabilmente essere una deliberata espressione del suo rifiuto dell'arianesimo e degli altri credi⁴¹.

Tra i documenti più significativi del cristianesimo nella Sicilia rurale si segnalano alcune preghiere e invocazioni scritte su materiale lapideo, terracotta, rame, talvolta persino su oro, provenienti quasi esclusivamente dalla Sicilia sudorientale. Piuttosto comuni sono le invocazioni agli angeli, e particolarmente rilevante è la natura sincretistica delle espressioni religiose. Un'iscrizione da Catania, per esempio, rivolge una preghiera agli arcangeli, insieme a Giacobbe e al Dio egiziano Bes, che è anche invocato su un'altra iscrizione da Mazzarino, in compagnia dell'egiziano Seth, dello gnostico Abraxas e di un'intera schiera di angeli, alcuni dei quali legati alla tradizione ebraica⁴². Altre testimonianze, sia archeologiche (lucerne e tombe recanti il *menorah*, il candelabro ebraico a sette braccia) sia epigrafiche (tra cui un'iscrizione datata al 383 d.C.), provenienti soprattutto dalla Sicilia orientale, possono essere messe in relazione con la presenza di comunità ebraiche nell'isola; nessuna di queste, tuttavia, è anteriore al iv secolo, e rimane pertanto infondata l'ipotesi secondo cui il più antico cristianesimo siciliano ebbe origine all'interno delle comunità ebraiche dell'isola⁴³. Ma il paganesimo sopravvisse ancora a lungo, e questo sebbene alcuni membri dell'aristocrazia siciliana si fossero convertiti alla religione cristiana, come lo scrittore Firmico Materno, Adelfia e suo marito Valerio, il cui splendido sarcofago in marmo proconnesio, opera di maestranze urbane, fu collocato tra le più modeste sepolture di altri convertiti nelle catacombe di San Giovanni a Siracusa⁴⁴. Al contrario, i mosaici della villa di Piazza Armerina,

⁴¹ S. L. AGNELLO, *L'iscrizione di Proba*, in L. BERNABÒ BREA, *Le isole eolie dal tardo antico ai Normanni*, Ravenna 1988, pp. 165-70.

⁴² S. SCIACCA, *Phylakterion con iscrizione magica greco-ebraica proveniente dalla Sicilia sud-occidentale*, in «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-83), pp. 87-104.

⁴³ C. GEBBIA, *Comunità ebraiche nella Sicilia imperiale e tardo antica*, in ASSO, LXXV (1979), pp. 241-75. Iscrizione del 383 d.C.: CIJ, n. 650; G. LIBERTINI, *Scritti su Catania antica: scavi e scoperte archeologiche dal 1922 al 1953*, a cura di G. Rizza, Catania 1981, pp. 69-78.

⁴⁴ S. L. AGNELLO, *Il sarcofago di Adelfia*, Città del Vaticano 1956; V. TUSA, *I sarcofagi romani cit.*, n. 80.

con le loro raffigurazioni di Ercole e di Polifemo, e la loro glorificazione delle attività edonistiche, hanno un sapore provocatoriamente pagano⁴⁵, e simile è anche il soggetto dei mosaici della villa di Caddeddi sul Tellaro.

L'uso del greco nelle iscrizioni sui mosaici del Tellaro sembra dovuto all'influenza del modello scelto dal mosaicista, piuttosto che alle preferenze linguistiche del committente; ma, d'altra parte, non c'è dubbio che il greco rimase, nella comunicazione quotidiana, la lingua parlata in Sicilia fino alla fine dell'età antica. Le più grandi città della costa erano quelle maggiormente bilingui e in luoghi come Messina e Catania si trova quasi la stessa percentuale di iscrizioni latine e greche; ma è notevole che le denominazioni delle magistrature greche, quali l'*agōnothetēr* o «presidente dei giochi», saltino fuori proprio nella Catania del iv secolo (che pure era una colonia romana), ed è anche più significativo che, prima della fine del ii secolo, la «città e il consiglio della gloriosa città dei Tauromenitani» (Taormina) potessero erigere a Roma un'iscrizione, in greco, in onore di una tal signora Iallia Bassiana, usando una terminologia che non teneva conto dello statuto e della costituzione romana, di cui Taormina era dotata⁴⁶. Certamente, ancora nel iv secolo, il consiglio provinciale, che si riuniva probabilmente a Siracusa (la capitale della provincia e la sede del governatore), continuava a deliberare in greco: l'iscrizione greca in onore di un governatore della Sicilia del iv secolo, eretta a Roma dal «consiglio e dal popolo della Sicilia», sembra infatti da attribuire a questa magistratura⁴⁷. Nelle città della Sicilia occidentale le iscrizioni latine sono più numerose di quelle greche, ma anche a Marsala i parlanti greco erano così influenti nel Senato locale da poter erigere, nel quarto decennio del 300 d. C., iscrizioni ufficiali in greco a nome della *Boulē kai Dēmos* senza citare lo status di colonia romana, come a Taormina un secolo prima⁴⁸. La conservazione della tradizione greca è manifestata anche in altri campi: l'architettura, per esempio, che non fece largo uso dell'*opus cementicium* così diffuso nell'Italia peninsulare⁴⁹.

⁴⁵ G. MANGANARO, *Aspetti pagani dei mosaici di Piazza Armerina*, in ArchClass, XI (1959), pp. 241-50.

⁴⁶ L. BRUZZA, *Iscrizione in onore di Iallia Bassia* [sic], in BCAR, XI (1883), pp. 137-45. *agōnothetēr*: IG, XIV, 502 = IGRR, I, 491 = AnnEpigr, 1959, n. 24; cfr. G. MANGANARO, *Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale*, in ASSO, LVI (1958), pp. 5-30, in particolare pp. 15-19. Per la percentuale greco/latino: R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., pp. 313-18.

⁴⁷ AnnEpigr, 1889, n. 17 = IG, XIV, 1078a = CIL, VI, 31961 = ILS, 8843. Cfr. F. SARTORI, *Il commune Siciliae nel tardo Impero*, in «Klio», LXIII (1981), pp. 401-9 (con una lettura piuttosto differente da quella qui adottata: cfr. R. J. A. WILSON, *Sicily* cit., p. 383, nota 96).

⁴⁸ AnnEpigr, 1966, n. 167; cfr. IG, XIV, 296 (Palermo o Marsala).

⁴⁹ R. J. A. WILSON, *Roman architecture in a Greek world: the example of Sicily*, in M. HENIG (a cura di), *Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire*, Oxford 1990, pp. 67-90. Sulle arti

A dispetto della sua vicinanza con l'Italia, la maggior parte della Sicilia rimase profondamente greca fino alla fine dell'età antica.

Nel giugno 440 il re vandalo Genserico, che l'anno prima aveva conquistato Cartagine, intraprese la prima delle sue numerose incursioni in Sicilia e cinse Palermo di un lungo assedio, durato probabilmente fino all'anno seguente. Il condono fiscale concesso da Teodosio e da Valentiniano alle comunità dell'intera isola, in riconoscimento delle distruzioni operate dai barbari, dà un'idea della gravità di questi attacchi, che continuarono in modo intermittente fino al 475. Anche Procopio ci testimonia di una pesante devastazione che colpì un vasto territorio³⁰. Marsala, per la quale non è documentato nessun intervento di restauro delle opere di difesa dal tempo di Sesto Pompeo alla metà del I secolo a. C., subì l'impatto di queste devastazioni: le case scavate a Capo Boeo furono incendiate e mai più ricostruite, e si arrivò al punto di scavare tombe nelle strade³¹. Ad Agrigento, il cui declino inizia già alla fine del IV secolo, oltre al fatto che aree cimiteriali vennero a occupare spazi un tempo racchiusi dalle fortificazioni, si hanno anche tracce di incendi probabilmente causati dai Vandali; a Catania, la decisione del governatore della provincia di ripristinare le statue degli eroi protettori della città, «quos tulit hostilitas», potrebbe anche essere una conseguenza di un'incursione vandalica³². Ancora al V secolo sembra risalire il nuovo muro difensivo di Tindari, eretto con materiale di spoglio dalle rovine di un edificio teatrale, forse più per prevenire che per reagire a un attacco dei Vandali, in quella parte della città prospiciente il mare dove gli urbanisti del periodo ellenistico avevano considerato le scogliere una protezione sufficiente. Tesoretti di monete del V secolo, rinvenuti a Punta Secca, Comiso, Butera e Lipari, o quelli di argenteria da Canicattini, sono un'ulteriore prova dell'instabilità di quei tempi³³. Tuttavia, sebbene i siti rurali vicini alla costa meridionale, come Saraceno di Favara, Montallegro e Punta

in generale cfr. N. BONACASA, *Le arti figurative nella Sicilia romana imperiale*, in ANRW, II, 11/1 (1988), pp. 306-45.

³⁰ Le incursioni dei Vandali sono ricordate nelle *Cronache* di Cassiodoro e di Prospero, e in PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra vandalica*, I, 5-7; per il condono fiscale, *Liber legum novellarum divi Valentini*, I, 2. Su questo periodo storico cfr. soprattutto F. GIUNTA, *Genserico e la Sicilia*, in «Kokalos», II (1956), pp. 104-41.

³¹ R. J. A. WILSON, *Sicily cit.*, pp. 331-33; tombe di Marsala: *ibid.*, fig. 282. Sulle città della Sicilia in questo periodo storico cfr. G. FASOLI, *Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini*, in FR, CXLIX-CXX (1980), pp. 95-110.

³² Agrigento: R. M. BONACASA CARRA, *Architettura religiosa cristiana cit.* Catania: AnnEpigr, 1956, n. 259.

³³ Cinta muraria di Tindari: L. BERNABO BREA, *Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari*, in RIA, n.s., XIII-XIV (1964-65), pp. 99-144, in particolare pp. 113, 115 e 142-43 con fig. 115. Tesoretti di monete e di argenteria: R. J. A. WILSON, *Sicily cit.*, pp. 333-34, con bibliografia.

Secca, fossero più esposti agli attacchi dei Vandali, ed è possibile che abbiano subito distruzioni, gran parte della campagna continuò in questo periodo a prosperare, come si può dedurre sulla base di un abbondante materiale di superficie trovato in molti siti rurali della Sicilia interna e databile al v secolo. Ciò dà credito al giudizio di Cassiodoro, governatore dell'isola in un periodo compreso tra il 490 e il 493 d. C., il quale notava un'espansione nel settore agricolo e un incremento della popolazione⁵⁴. Fu solo in tempi molto più travagliati, quando gli Arabi e i Normanni invasero l'isola, che i centri rurali aperti e privi di difesa furono gradualmente abbandonati per ragioni di sicurezza, modificando così quel modello d'insediamento rurale sparso caratteristico della Sicilia tardo-romana e bizantina, e sostituendolo con un insediamento a nuclei urbani; ed è quest'ultimo tipo, basato sulla particolare importanza dei centri d'altura, che ha prevalso fino ai tempi moderni.

⁵⁴ CASSIODORO, *Varie*, 10. 2. Per un aumento della ceramica di superficie del v secolo in siti della valle del Belice cfr. E. FENTRESS e P. PERKINS, *Counting African red slip ware*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del V Convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987), Sassari 1988, pp. 205-14, in particolare p. 213.

CINZIA VISMARA

La Sardegna e la Corsica

I. La Sardegna.

L'originalità delle culture che si svilupparono nella Sardegna proto-storica, l'imponenza e il gran numero di testimonianze monumentali della civiltà nuragica hanno da sempre attratto l'attenzione e stimolato l'interesse di quanti abbiano rivolto le proprie ricerche alle antichità dell'isola.

È questa la causa principale della scarsità di studi e ricerche relativi alla regione in età romana: pochi sono i siti e le aree esplorati sistematicamente, ancor meno numerose le pubblicazioni ad essi relative. Per alcune zone le informazioni consistono in notizie vecchie e imprecise, sì che oggi è impossibile – o almeno alquanto imprudente – trarre conclusioni di carattere generale sul popolamento delle campagne, l'occupazione del territorio, l'urbanistica¹. La casualità delle indagini non consente infatti di avere un quadro diacronico dei modi della romanizzazione.

Nondimeno ricerche sistematiche iniziate in alcuni siti negli ultimi anni permettono di notare alcuni fenomeni, che sembrano puntualmente trovare nuove conferme.

Uno degli aspetti più originali della cultura nella Sardegna romana è

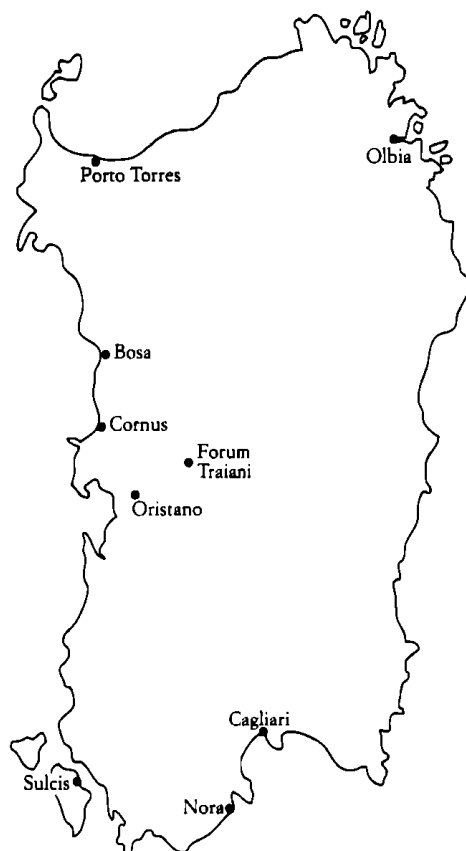
¹ Il lavoro di R. J. ROWLAND jr, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, è stato molto criticato (C. VISMARA, in ArchClass, XXIV (1982), pp. 248-50; S. ANGIOLILLO, in «Gnomon», LV (1983), pp. 356-59); nondimeno gli stessi criteri sono poi stati ripresi dall'autore nel capitolo *The Countryside of Roman Sardinia*, in M. S. BALMUTH e R. J. ROWLAND jr (a cura di), *Studies in Sardinian Archaeology*, Ann Arbor 1984, pp. 284-300. Sull'urbanistica si veda la prudente e aggiornata sintesi di C. TRONCHETTI, *The Cities of Roman Sardinia*, *ibid.*, pp. 236-83, e S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, pp. 35-44. Su Turrus Libisonis, F. VILLEDIEU, «*Turrus Libisonis*». Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres (Sardaigne), BAR Int. Series 224, Oxford 1984. Inoltre: *Il suburbio della città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti del III convegno di studio sull'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna (Cagliari, 28-29 giugno 1986), Taranto 1989. Per un panorama delle ricerche si consultino: C. VISMARA, *Gli studi degli ultimi anni sulla Sardegna romana (1977-1987)*, in JRA, II (1989), pp. 70-92; *Id.*, *Gli ultimi studi sulla Sardegna romana (1987-1990)*, in «*Sardinia Antiqua*». Studi in onore di Piero Milani in occasione del suo settantesimo compleanno, Cagliari 1992, pp. 229-50.

rappresentato dalle persistenze puniche, che si manifestano nei campi piú svariati e per un arco di tempo considerevole²: le magistrature puniche, ad esempio, rimangono a lungo in uso; ma è specialmente nella sfera religiosa che il fenomeno si rivela nella sua ampiezza.

Nelle montagne dell'Iglesiente, ad Antas, è il tempio dedicato al *Sardus Pater*: gli scavi recenti hanno potuto individuare tre momenti costruttivi, due risalenti al periodo della dominazione punica sull'isola, il

² È della prima metà del II secolo a. C. l'iscrizione trilingue di S. Nicolò Gerrei (*CIL*, X, 7856 = *ILS*, 1874) che menziona due sufeti. Alle persistenze puniche e indigene nel Nordafrica e nella Sardegna romana è stato dedicato il VII convegno sull'Africa romana: A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990.

Sardegna.



terzo della prima età imperiale, oltre a restauri di età severiana¹. L'edificio più tardo, su alto podio, è preceduto da un pronao tetrastilo con capitelli ionici e non si discosta, apparentemente, dall'edificio templare romano; in realtà, però, possiede alcune particolarità – due ingressi laterali, la bipartizione della cella, la presenza di due vaschette per abluzioni dinanzi al doppio *adyton* – dettate da motivi liturgici specifici, di tradizione punica. L'iscrizione sull'architrave, con la titolatura di Caracalla, menziona il «*deus Sardus Pater Bab [...]*»²: questo appellativo, «*Babay/Baby*» (= padre, come il sardo «*babbai*»), compare anche nelle dediche puniche a Sid, il corrispondente semitico di *Sardus Pater*. È stata pertanto ipotizzata una doppia interpretazione, prima punica, quindi romana, di un dio-padre nuragico³.

A Nora il culto di Eshmun/Esculapio è ancor vivo nel IV secolo d. C., quando nel santuario della divinità si stendono nuovi tappeti musivi⁴; il cosiddetto «tempio romano», che vediamo nella fase di fine II - inizi III secolo, ha in fondo alla cella l'*adyton*, caratteristico degli edifici di culto della Siria e di quelli di tradizione punica dell'Africa romana⁵.

Ma il monumento che più di tutti colpisce per la durata del culto ivi praticato è l'ipogeo di San Salvatore a Cabras⁶. Si tratta di un santuario ubicato sotto la chiesa omonima, in parte scavato nella roccia, in parte costruito: un corridoio, sul quale si affacciano due vani, conduce a un ambiente circolare con pozzo centrale, in comunicazione con tre stanze absidate; quella sull'asse del corridoio ha anch'essa un pozzo al centro. L'edificio, in relazione col culto delle acque, è di età costantiniana ed è abbellito da affreschi che raffigurano divinità ed eroi (Venere e Marte, Eros, Ercole e il leone Nemeo) e animali reali e fantastici (leoni, delfini, pantere, Pegaso). Ma la valenza religiosa del sito era ben più antica, come dimostra il betilo nuragico *in situ* nel vano absidato centrale⁷. I numerosi graffiti e le scritte, opera dei pellegrini che si sono succeduti nei secoli sino ai giorni nostri, oltre a mostrare una continuità di culto che è stata ereditata dalla chiesa stessa di San Salvatore (e il nome è significati-

¹ F. BARRECA, *Lo scavo del tempio*, in E. ACQUARO e altri, *Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari*, Roma 1969, pp. 9-46; cfr. inoltre C. TRONCHETTI, *The Cities* cit., pp. 264-67.

² CIL, X, 7539; M. FANTAR, *Les inscriptions*; M. G. GUZZO AMADASI, *Note sul dio Sid*, in *Ricerche puniche ad Antas* cit., rispettivamente pp. 47-93 e 95-104.

³ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1979, pp. 21-24.

⁴ S. ANGIOLILLO, *Sardinia. Mosaici antichi in Italia*, Roma 1981, pp. 38-40; sul santuario in generale, G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972, pp. 89-96; C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984, pp. 57-60.

⁵ G. PESCE, *Nora* cit., pp. 55-58; C. TRONCHETTI, *Nora* cit., pp. 21-22.

⁶ D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*, Roma 1949.

⁷ C. TRONCHETTI, *The Cities* cit., p. 270.

vo, in rapporto a un'acqua che guarisce), sono indizio della permanenza della lingua punica sino a età tardoantica se, come è probabile, il «Ruf» che sovente si ripete è la trascrizione latina dell'invocazione punica «Ru-fu'» (= «cura», o «guarisci») ¹⁰.

I legami con l'Africa, al di là degli scambi commerciali testimoniati in primo luogo dai numerosi rinvenimenti ceramici, rimangono sempre vivi ¹¹ e si riflettono in vari settori: dalla tecnica edilizia «a telaio» – detta anche *opus africanum* – agli schemi decorativi, e allo stile dei mosaici. In questo campo l'influsso africano è fortissimo e costante nel tempo: la sola eccezione è costituita da Turris Libisonis / Porto Torres che, sino al III secolo inoltrato, cerca i propri modelli piuttosto a Roma e a Ostia: ciò che può trovare una spiegazione plausibile nell'esser stata la città l'unica colonia romana dell'isola ¹².

Un altro dei fenomeni che si è potuto riscontrare – e, in un certo senso, è durato sino a epoche assai recenti – consiste nel reimpiego dei nuraghi ¹³. Questi importanti manufatti di una civiltà ormai dimenticata, già rioccupati sotto la dominazione cartaginese, vengono variamente utilizzati in età romana: come sacelli, come parti di ville rustiche, a scopi funerari. Le sciagurate esplorazioni compiute nel corso dei secoli hanno distrutto molte testimonianze di questo riuso, che trova viepiù conferme anche per il medioevo, con il moltiplicarsi di scavi stratigrafici.

Questa costante della continuità di vita, che si è già sottolineata, appare ancor più evidente quando si considerino i centri urbani. Gran parte delle fiorenti città romane (Nora, Tharros, Bithia) coincide infatti con i precedenti insediamenti punici, per lo più costieri, anche se non mancano fondazioni *ex novo*. Di ciò risente naturalmente l'assetto urbanistico, che di solito si presenta disordinato, dovendo tener conto di realtà preesistenti, anche se non mancano tentativi di regolarizzazione. Gli edifici sinora noti di Turris Libisonis, creazione romana, sembrano disporsi secondo un reticolo viario ortogonale.

Tra gli edifici pubblici dell'isola va segnalato l'anfiteatro di Cagliari, tradizionalmente datato alla fine del II secolo, ma che un recente studio

¹⁰ F. BARRECA, *La Sardegna* cit., p. 20.

¹¹ A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in ID. (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del II convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 27-91; R. ZUCCA, *I rapporti tra l'«Africa» e la «Sardinia» alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, *ibid.*, pp. 93-104; L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, *ibid.*, pp. 105-22.

¹² S. ANGIOLILLO, *Sardinia* cit., p. 211.

¹³ P. PALA, *Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana* cit., VII, pp. 549-55; G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, *ibid.*, specialmente alle pp. 424-37.

colloca piuttosto verso la fine del I secolo d. C.¹⁴: la sua *cavea* è stata ricavata per circa 3/4 nella collina di Buoncammino, adattandone il pendio. L'unico teatro romano sinora noto in Sardegna si trova a Nora: era di dimensioni modeste, con il pulpito decorato da nicchie; sotto il pavimento della scena sono stati messi in luce dei *dolia*, che dovevano fungere da cassa di risonanza per amplificare le voci degli attori. Esternamente al muro della scena correva un portico poggiante su dieci pilastri¹⁵.

Nell'isola sono noti numerosi complessi termali, a carattere pubblico e privato, che hanno spesso una decorazione musiva di notevole livello; a volte essi erano alimentati da sorgenti calde, come nel caso di Forum Traiani / Fordongianus. Nella città, nata per motivi militari, ma divenuta poi anche un importante centro di scambi, sono visibili i cospicui resti di un impianto che sfruttava le acque calde sgorganti dalle montagne circostanti: esse erano incanalate e parzialmente raffreddate con altre acque. Delle terme rimangono vari ambienti, alcuni dei quali riscaldati artificialmente, e una grande vasca, con portici lungo i lati maggiori, originariamente coperta con volta a botte¹⁶. Un'articolazione piuttosto complessa mostrano le terme centrali di Nora, che oltre ai normali vani freddi e riscaldati – pare tuttavia che manchi il *tepidarium* – sono arricchite da una serie di ambienti annessi¹⁷. Di dimensioni imponenti, anche se di planimetria più semplice, erano le terme occidentali di Turrus Libisonis, i cui resti ci sono noti col nome di «Palazzo di re Barbaro»; sorte nel I secolo d. C., ebbero una vita assai lunga, come dimostrano le numerose modifiche e aggiunte susseguites nel tempo¹⁸.

Nel campo dell'edilizia privata, un bell'esempio di dimora signorile è rappresentato dalla Casa dell'Atrio Tetrastilo di Nora¹⁹, con il fronte a mare articolato probabilmente su vari livelli. La facciata verso la strada era invece abbellita da un portico sorretto da colonne, quattro delle quali furono fatte collocare dallo scavatore sulle basi che si trovano nell'atrio e che danno il nome alla casa. Attorno ad esso, e ai tre corridoi che ne partono, si dispongono i vari ambienti decorati con mosaici policromi di grande finezza: ottagonali con trecce, motivi stellari e floreali, croci greche, pelte e, caso rarissimo in Sardegna, un *emblema* figurato con Nereide su mostro marino. La ricca *domus* mostra tracce di frequentazione dalla fine del II agli inizi del IV secolo²⁰.

¹⁴ P. PALA, *L'amphithéâtre de Cagliari*, in «Spectacula I». *Gladiateurs et amphithéâtres*, Actes du Colloque (Toulouse-Lattes, 26-29 maggio 1987), Lattes 1990, pp. 55-62.

¹⁵ G. PESCE, *Nora cit.*, pp. 60-68; C. TRONCHETTI, *Nora cit.*, pp. 23-25.

¹⁶ Su Fordongianus, cfr. da ultimo R. ZUCCA, *Fordongianus*, Sassari 1986.

¹⁷ G. PESCE, *Nora cit.*, pp. 69-73; C. TRONCHETTI, *Nora cit.*, pp. 27-30.

¹⁸ S. ANGIOLILLO, *Sardinia cit.*, pp. 173-86.

¹⁹ G. PESCE, *Nora cit.*, pp. 86-88; C. TRONCHETTI, *Nora cit.*, pp. 52-55.

²⁰ S. ANGIOLILLO, *Sardinia cit.*, pp. 42-56.

A Nora si è potuta determinare l'esistenza di una bottega di mosaicisti che opera dalla fine del II secolo, ispirandosi a modelli africani e, in parte, anche di Roma, e, un secolo più tardi, di un'altra officina che arricchisce il repertorio africano di una vivace policromia²¹.

Intorno alla metà del V secolo la Sardegna entra formalmente nell'orbita del regno vandalo e accoglie i vescovi ortodossi africani, esiliati dal potere ariano: di nuovo i rapporti con l'Africa si rinsaldano, di nuovo i resti monumentali ne sono testimonianza²². Anche Turrus Libisonis si era «africanizzata»: le tombe a cappuccina di Septimia Musa e Dionisius, interrate e ricoperte da un tappeto musivo con le iscrizioni funerarie dei due coniugi, rientrano perfettamente nella tipologia africana della fine del IV - inizi del V secolo²³.

A Cornus, forse già dalla metà del IV secolo, sicuramente agli inizi del successivo, si assiste alla monumentalizzazione di un'area funeraria che diviene un importante complesso cristiano²⁴. L'uso della tecnica edilizia a telaio e la presenza di mense funerarie di tipo africano²⁵, legate alla consuetudine del banchetto funebre (*refrigerium*), sono un'altra importante testimonianza di questo processo di acculturazione.

2. La Corsica.

Se le nostre conoscenze sulla Sardegna in età romana sono ancor oggi lacunose, ben più grave è il panorama che offre la Corsica, ove le ricerche sono veramente episodiche.

L'assetto del territorio, anche nelle grandi linee, ci è ignoto: se attorno alle due colonie di Aleria e Mariana, entrambe sulla costa orientale pianeggiante, si può supporre uno sfruttamento agricolo²⁶, questo non

²¹ *Ibid.*, p. 210.

²² A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978; L. PANI ERMINI, *Antichità cristiana e alto medio evo in Sardegna attraverso le più recenti scoperte archeologiche*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Atti del convegno (Roma, 12-16 novembre 1979), Roma 1981, II, pp. 903-11; *id.*, *La Sardegna* cit.

²³ G. MAETZKE, *Porto Torres (Sassari). Tomba paleocristiana con rivestimento in mosaico*, in NSA (1966), pp. 355-65; S. ANGIOLILLO, *Sardinia* cit., pp. 193-94.

²⁴ L. PANI ERMINI, *Cornus (Oristano). Indagini nell'area paleocristiana. Relazione preliminare della campagna 1978*, in NSA (1981), pp. 541-75; L. PANI ERMINI e altri, *Cultura, materiali e fasi storiche del complesso archeologico di Cornus: primi risultati di una ricerca*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Atti del convegno (Cuglieri, 22-23 giugno 1984), Taranto 1986, pp. 67-239.

²⁵ A. M. GIUNTELLA, G. BORGHETTI e D. STIAFFINI, «*Mensae*» e riti funerari in Sardegna. La testimonianza di Cornus, Taranto 1985.

²⁶ Ricerche sulla centuriazione sono iniziate solo negli ultimi anni: R. CHARRE, *Les cadastres antiques d'Aleria. Identification*, in *«Archeologia Corsa. Etudes et mémoires»*, VIII-IX (1983-84), pp. 103-9.

dovette interessare tutta l'isola, dato che gli unici prodotti esportati che le fonti ci testimoniano erano i legni pregiati, la resina, il miele amaro e la cera²⁷.

Rinvenimenti sporadici attestano l'esistenza di insediamenti romani in quasi tutte le zone pianeggianti e collinari, ma di essi è impossibile precisare dimensioni, funzione e cronologia²⁸.

Per quanto riguarda le vie di comunicazione, sino a oggi non sono state trovate tracce sicure di strade né di ponti, sì da far ipotizzare che i siti della costa orientale, menzionati dall'Itinerario di Antonino, fossero collegati tra loro mediante una navigazione di cabotaggio. Nell'isola, infine, non è stato rinvenuto alcun miliario²⁹.

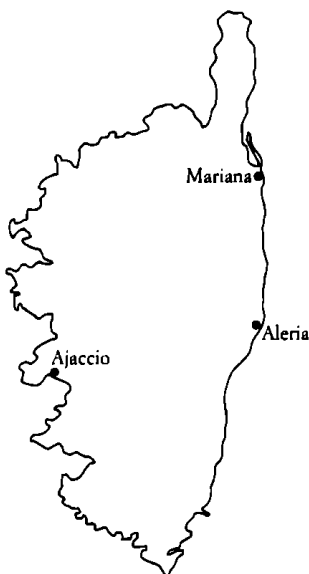
Le uniche città di una certa importanza, Aleria e Mariana, sono entrambe lungo la costa orientale, presso stagni, non lontane dalle foci dei

²⁷ Le fonti che menzionano tali prodotti sono raccolte in: C. VISMARA PERGOLA, *Prima miscellanea sulla Corsica romana*, in MEFR, XCII, 1 (1980), p. 310, nota 18; sulle fonti relative alla Corsica antica, cfr. da ultimo O. JEHASSE, *Corsica classica. La Corse dans les textes antiques du VII^e siècle avant J.-C. au X^e siècle de notre ère*, Cahors 1986.

²⁸ A. AMBROSI e A. BLANCHET, *Forma Orbis Romani. Carte et texte du Département de la Corse*, Paris 1933; M. C. ASCARI, *La Corsica nell'antichità*, Roma 1942; per la costa orientale cfr. C. VISMARA PERGOLA, *Prima miscellanea cit.*, pp. 304-12.

²⁹ *Ibid.*, pp. 311-12.

Corsica.



due principali fiumi, rispettivamente il Rhotanus/Tavignano ed il Guola/Golo.

La regione di Aleria, che divenne il centro amministrativo romano, era popolata sin dal Neolitico, ma la fondazione della città fu opera dei Focei; la sua importanza e la sua ricchezza sino all'età ellenistica sono testimoniare dai corredi della grande necropoli meridionale¹⁰.

La colonia romana, fondata da Silla, sorge su un pianoro, quasi al centro della costa orientale dell'isola, presso lo stagno del Sale; i resti suggeriscono una città di dimensioni e possibilità alquanto modeste. Se ne conosce il centro monumentale¹¹, organizzato attorno a un Foro allungato, con orientamento grossomodo est-ovest, di forma trapezoidale; i lati lunghi sono bordati da portici sorretti da colonne in laterizio originariamente stuccate. Sul lato orientale sono i resti di un piccolo tempio di cui rimane il podio, che gli scavatori hanno datato all'età sillana ed interpretato come sacello del culto imperiale. Adiacente ad esso, presso l'angolo nord-est della piazza, è una casa di una certa importanza – detta *domus* del *dolium*, dalla giara incastrata nel pavimento di uno dei vani – del I secolo d. C., che insiste su strutture sillane. Vani e corridoi, abbelliti da semplici mosaici e da intonaci colorati, si dispongono intorno a un peristilio.

Sul lato orientale del Foro, un arco, di cui restano i piloni, dà accesso a una piattaforma quadrangolare irregolare bordata da un porticato anch'esso irregolare a U, al centro della quale è un insieme di cisterne. Sul lato est sono i resti di un massiccio edificio a pianta quadrata, di cui resta poco più delle fondazioni, che prospettava sulla piazza ed era preceduto da una gradinata: si tratta con ogni probabilità del *capitolium*. Adiacente al lato settentrionale della piattaforma è un complesso di bacini, cisterne e vani riscaldati, che è stato interpretato come un *balneum*.

Presso l'angolo sud-ovest del Foro, un arco dà accesso a un quartiere solo parzialmente esplorato, all'estremità del quale, lungo il margine sud-orientale del pianoro, è l'anfiteatro, oggetto di scavi solo in anni recenti¹². L'edificio, di dimensioni ridotte (l'asse maggiore misurava 29,60 metri), riutilizza in parte le strutture relative alla cinta muraria del 50-30 a. C., che, al momento della sua costruzione, dovevano essere cadute in disuso¹³.

¹⁰ J. e L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria* (1960-1968), in «Gallia», supplemento 25 (1973).

¹¹ Una sintesi è in ID., *Aleria antique*, Audin, Lyon s.d. [ma 1974].

¹² J. JEHASSE, *Informations archéologiques*, in «Gallia», XXXIV, 2 (1976), pp. 503-6; XXXVI (1978), pp. 461-66.

¹³ E. LENOIR e R. REBUFFAT, *Le rempart romain. Etude archéologique*, in «Archeologia Corsa. Etudes et mémoires», VIII-IX (1983-84), pp. 73-95.

Sotto l'acropoli della città, verso oriente, sono visibili i resti di un complesso termale, forse collegato al porto.

Di Mariana è stato scavato soltanto un quartiere di abitazioni lungo una via porticata, sul quale venne a impiantarsi, alla fine del v secolo, la cattedrale¹⁴. Nulla si sa dunque del centro monumentale, ma le necropoli sinora note sembrano delimitare un'area piuttosto ampia¹⁵.

La dominazione vandala e la successiva occupazione bizantina non rappresentano per la Corsica un periodo d'isolamento: i recenti scavi compiuti nel sito di Castellu, nella regione interna di Corte, testimoniano della vivacità degli scambi in pieno vi secolo¹⁶.

¹⁴ G. MORACCHINI-MAZEL, *Les monuments paléochrétiens de la Corse*, Paris 1967, pp. 7-78.

¹⁵ ID., *La nécropole de Palazzetto-Murotondo = Les fouilles de Mariana (Corse)*, I, Bastia 1971; ID., *La nécropole d'I Ponti = Les fouilles cit.*, VI, Bastia 1974.

¹⁶ PH. PERGOLA e C. VISMARA (a cura di), *Castellu. Un établissement de l'antiquité tardive dans la Corse de l'intérieur*, Paris 1989.

FRANCESCA GHEDINI

L'Africa Proconsolare

I. Il territorio.

L'Africa Proconsolare, provincia creata nel 40-39 a. C. dalla riunione di *Africa vetus* e *Africa nova*, comprendeva un vasto territorio corrispondente alle odierne Algeria orientale, Tunisia e Libia occidentale; tale estensione, già ridotta in età severiana con la creazione della provincia di Numidia, fu poi suddivisa da Diocleziano in tre province: la Zeugitana e la Bizacena, limitate a ovest dalla Numidia e a sud dalla linea dei laghi salati (gli sciott), e la Tripolitania, che si estendeva dal golfo della Sirte al golfo di Gabes, e a cui in questo volume è riservata una trattazione separata.

Zeugitana e Bizacena, separate fra loro da un confine irregolare che segue grosso modo la dorsale dell'Atlante¹, sono caratterizzate da un territorio assai diversificato dal punto di vista fisiografico, grazie alla presenza della catena dell'Atlante, che lo attraversa da sud-ovest a nord-est protendendosi fino a Capo Bon. A nord di questo massiccio montagnoso, oltre la fertile pianura del fiume Medjerda, l'antico Bagradas, che sfocia nel mare presso Utica, vi sono le deboli alture del Tell settentrionale (monti della Krumiria e di Mogod), verdi di boschi di sugheri e querce. A sud, la catena dell'Atlante va digradando dolcemente verso una zona arida e stepposa che raggiunge gli sciott, limite settentrionale al deserto. Ma, in corrispondenza del golfo di Hammamet, si dispiega un'ampia area pianeggiante denominata Sahel, che in antico doveva presentarsi verdeggianti per immensi uliveti. È in questa zona infatti, e nella piana della Medjerda, che si svilupparono quelle coltivazioni (ulivo, vite e cereali) che diedero alla Proconsolare fama e ricchezza².

¹ Sul discusso problema dei confini, dalla prima fase della romanizzazione all'età vandala, cfr. soprattutto J. DESANGES, *Permanence d'une structure indigène en marge de l'administration romaine de la Numidie traditionnelle*, in *AntAfr*, XV (1980), pp. 77-89; G. DI VITA EVRARD, *La Fossa Regia et les diocèses d'Afrique Proconsulaire*, in *L'Africa Romana*, Atti del III Convegno di studio (Sassari 1985), Sassari 1986, pp. 31-58; ID., *Une inscription errante et l'«extra-territorialité» de Théveste au IV^e siècle*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio (Sassari 1988), Sassari 1989, pp. 293-319.

² CH. TISSOT, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, II, Paris 1888; J. DESPOIS, *Géographie de l'Afrique du Nord*, Paris 1949; ulteriori spunti e bibliografia in J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine (146 a. C. - 235 p. C.)*, Paris 1977.

2. La romanizzazione.

I territori costieri, ricchi di insenature e di porti naturali, furono presto meta della colonizzazione fenicia e, a partire dal VI secolo a. C., tutta la costa era sotto il controllo di Cartagine, potenza essenzialmente commerciale, proiettata in un primo tempo esclusivamente verso il mare, ma presto interessata anche allo sfruttamento agricolo delle zone fertili del-

L'Africa Proconsolare: aspetti fisici.



l'interno, in cui penetrò profondamente (lungo la valle della Medjerda e il corso del Siliana), integrandosi con i Numidi, arroccati nelle zone più montagnose. Nel 146 a. C., con la caduta di Cartagine, la parte più orientale di questo territorio divenne provincia romana con capitale Utica, mentre a ovest di un confine (la Fossa Regia) che si dispiegava fra Thabarka e Thenae, ricalcando l'antico limite della *chora* cartaginese, si sviluppò, fino al 46 a. C., il regno numida, profondamente permeato di ellenismo.

Il processo di romanizzazione, istituzionale e culturale, fu nei primi decenni di dominazione romana cauto e lento, né si registra un sensibile incremento dopo il 46 a. C., quando alla primitiva Africa, la *vetus*, venne aggiunto il territorio tolto ai Numidi, l'*Africa nova*, con capitale Sicca Veneria. Fu solo nel corso del I secolo d. C. che il fenomeno dell'urbanizzazione iniziò a lasciare significative tracce, epigrafiche e monumentali, le quali attestano che i numerosi centri, ubicati soprattutto nella zona costiera e nel triangolo fertile fra la Medjerda e l'oued Siliana, andavano via via acquisendo l'aspetto di città romane, anche dal punto di vista architettonico e urbanistico.

L'attività edilizia sembra, in questo periodo, concentrata nella creazione delle indispensabili infrastrutture (strade, ponti, acquedotti); non mancano tuttavia alcuni significativi interventi nel tessuto urbano, fra cui spicca la costruzione, in età augustea, del Foro di Ippona, pavimentato poi al tempo dei Flavi, a cui fa riscontro il Foro tiberiano di Dougga, che riceverà l'abbellimento del portico solo con gli Antonini. Fra le strutture di tipo utilitaristico sono ben documentati i mercati e gli *horrea* (ancora Ippona, Dougga e Mactar), i quali confermano la vocazione agricolo-commerciale della provincia, mentre l'adattamento al tipo di vita romano è confermato dalla costruzione di edifici per spettacolo: teatri (Utica e Ippona) e anfiteatri (Utica, Thysdrus, Theveste)¹. Le attestazioni monumentali ed epigrafiche di questa attività architettonica e urbanistica sono concentrate soprattutto nelle città della costa (Utica, Ippona) e dell'interno a caratterizzazione agricola (Dougga e Theveste)².

¹ Per gli edifici per spettacolo in Africa cfr. J.-C. LACHAUX, *Théâtres et amphithéâtres d'Afrique Proconsulaire*, Aix-en-Provence 1979; sugli anfiteatri cfr. anche H. SLIM, *Recherches préliminaires sur les amphithéâtres romains de Tunisie*, in *L'Africa Romana*, Atti del I Convegno di studio (Sassari 1983), Sassari 1984, pp. 129-60; sui circhi: J. H. HUMPHREY, *Roman circuses. Arenas for chariot racing*, London 1986.

² Per le testimonianze epigrafiche relative a lavori pubblici cfr. H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986; J. L. RAMIREZ SADABA, *Gastos suntuarios y recursos economicos de los grupos sociales de l'Africa romana*, Oviedo 1986; per l'area nord-est del Tell cfr. da ultimo J. PEYRAS, *Le Tell nord est tunisien dans l'antiquité*, Paris 1991. Per la città di Cartagine cfr., in questo stesso volume, il contributo di H. Hurst.

3. *Il II secolo.*

Il processo di trasformazione degli insediamenti locali in città romane, cautamente avviato nella prima età imperiale, subì, fra l'età adrianea e quella antoniniana, un incremento così radicale da consentirci di affermare che alla fine del II secolo d. C. la maggior parte dei centri della Proconsolare appariva completamente monumentalizzata.

In questa fase appare particolarmente intensa l'edilizia pubblica, che interessa, ancora e soprattutto, le città a vocazione agricola dell'interno: sono databili a quest'epoca la monumentalizzazione del Foro tiberiano di Dougga, che viene dotato di portici e di un *capitolium* che non si affaccia sulla piazza ma è ad essa collegato tramite scale, e la costruzione *ex novo* dei Fori di Althiburos, Sufetula, Thuburbo Maius⁵. Si tratta di tre casi emblematici che, nella varietà delle soluzioni adottate (l'unico elemento comune, frequente peraltro nell'architettura forense africana, è la forma quasi quadrata della piazza), sembrano suggerire l'assenza di un modello preciso di riferimento e la totale libertà dei locali, che si ispiravano a tipologie diverse adattandole alle proprie esigenze, anche di carattere economico.

Il Foro di Althiburos è praticamente una piazza porticata priva dei caratteristici edifici a destinazione pubblica (basilica, curia): gli ambienti che si affacciano sul lato nord-ovest, per alcuni dei quali è stata ipotizzata una destinazione sacrale, appaiono infatti troppo ridotti perché in essi si potessero svolgere le riunioni dei decurioni o l'amministrazione della giustizia. Il *capitolium*, databile in base all'iscrizione alla tarda età antoniniana, è situato all'esterno, separato dalla piazza da una strada⁶. È invece dominato da un imponente *capitolium* esastilo, che sporge dal lato nord-ovest della piazza, il Foro di Thuburbo Maius, di forma quasi quadrata, con colonnato su tre lati e numerosi annessi; fra questi spicca la curia, che si può forse riconoscere nel tempio della Pace, che si affaccia su una piccola corte porticata collegata al portico nordorientale del Foro⁷. Il Foro di Sufetula, che interrompe la viabilità del decumano, presenta la soluzione più originale, con i tre templi, forse dedicati alla

⁵ Per le testimonianze monumentali relative ai Fori cfr., oltre alla già citata Jouffroy, s. BEN BAAZIZ, *Les Forums romains en Tunisie: «Essai de Bilan»*, in *Los foros romanos de las provincias occidentales*, Madrid 1987; per Thugga in particolare cfr. L. POINSSOT, *Les ruines de Dougga*, Tunis 1983², pp. 34 sgg.

⁶ Cfr. M. ENNAIFER, *La cité d'Althiburos et l'edifice des Asclepieia*, Tunis 1976, pp. 42 sgg.

⁷ Cfr. A. LÉZINE, *Thuburbo Maius*, Tunis 1968, pp. 8 sg.; per l'identificazione della curia con il tempio della Pace cfr. A. ENNABLI, s.v. «Thuburbo Maius», in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton N.J. 1979, pp. 916-17.

triade capitolina, affacciati sulla piazza porticata e collegati fra loro mediante piattaforme⁸. Particolare interesse sembra infine potersi attribuire alla reduplicazione, avvenuta fra il 161 e il 169, del Foro di Thubursicu Numidarum, a imitazione di un fenomeno ben attestato nella capitale, che sarà ampiamente ripreso nei secoli seguenti.

A conferma della volontà di accelerare il processo di romanizzazione possiamo sottolineare, nell'ambito dell'edilizia sacra, la proliferazione dei *capitolia*; oltre a quelli già ricordati, sono databili in questo periodo quelli di Abthugni, Belalis Maior, Furnos Maius, Thagura, Ucubi, Uru-si, ecc., centri dunque spesso assai modesti e non ancora dotati di statuto municipale o coloniale, i quali sembrano ribadire con tale promozione edilizia la volontà di adeguarsi al modello romano. Tale fenomeno appare ulteriormente evidenziato dalle attestazioni del culto imperiale: sono dedicati a Traiano i templi di Madauro e Uzaae, a cui si può aggiungere l'«*aedicula marmorea columnis ornata*» offerta da «*Callistus, libertus tabularius*» a Ippona. Si tratta di un fenomeno che acquisirà più incisivo spessore nei secoli seguenti e che conferma, sia pur con notevole ritardo sulla Tripolitania, la devozione della provincia.

Accanto alle forme della religione ufficiale (fra cui si possono annoverare anche i templi di Fortuna, Concordia, ecc.) acquista particolare importanza nel corso del II secolo il fenomeno della monumentalizzazione dei luoghi di culto delle divinità di tradizione punica o locale, espressione della valorizzazione di una religiosità tradizionale da parte di una classe sociale che aveva ormai raggiunto i vertici dell'Impero, come conferma il progressivo accrescimento del numero di senatori africani a Roma⁹. Vengono costruiti in questo periodo templi a Saturno e a Caelestis, ipostasi romane dei punici Baal Hammon e Tanit, ma anche a Tellus, alle Cereri e al Frugifer di Thisiduo, divinità per lo più legate alle forze fecondanti della natura.

In tale prospettiva sembrano acquisire particolare significato i templi dedicati a Mercurio, di cui abbiamo numerose attestazioni epigrafiche e monumentali; la fortuna del dio sembra infatti da ascrivere non solo alla sua caratterizzazione mercantile, che ne faceva quasi il referente naturale per città la cui ricchezza veniva appunto dai commerci, ma anche alla sua vocazione agricola, derivatagli verisimilmente dal sincretismo con una divinità locale. A conferma di ciò ricordiamo che il tempio di Mercurio a Dougga, realizzato grazie alla generosità della famiglia dei Pacu-

⁸ N. DUVAL, *L'urbanisme de Sufetula = Sbeitla en Tunisie*, in *ANRW*, II, 10/2 (1982), pp. 596-632.

⁹ Per i senatori africani cfr. A. PELLETTIER, *Les sénateurs d'Afrique Proconsulaire d'Auguste à Gallien*, in «*Latomus*», XXIII (1964), pp. 511-31; per i cavalieri cfr. anche M. C. JARRETT, *An album of the Equestrian from North Africa in the Emperor's Service*, in *ES*, IX (1972), pp. 146 sgg.

vii e ubicato, secondo le prescrizioni vitruviane¹⁰, nei pressi del Foro e di fronte al mercato, presenta tuttavia una soluzione architettonica (tre celle affiancate aperte sulla piazza) lontana dalla tradizione romano-italica e ampiamente attestata invece nel mondo africano, in particolare nei templi eretti a divinità in cui la componente indigena appare molto forte¹¹. Che la divinità ivi venerata avesse caratteristiche locali appare confermato dal fatto che nella cella occidentale fu rinvenuta una dedica a Mercurio Silvio, epiclesi che sottolinea il legame del dio con la vegetazione.

La grande attività edilizia di carattere pubblico e sacrale non esaurisce però la spinta alla monumentalizzazione, che nasce dall'esigenza di adeguare il proprio schema di vita a quello romano. Si moltiplicano in questo periodo gli edifici per spettacolo – teatri, anfiteatri e anche circhi (Cartagine e Utica) – e gli stabilimenti termali, che sono ormai diventati uno dei luoghi cardine del vivere sociale del cittadino romano¹². Le terme infatti non erano solo destinate alle pratiche di pulizia, ma offrivano spazi per incontri di vario tipo, anche culturale. Particolarmente interessanti appaiono in questa fase le terme cosiddette di Traiano ad Acholla, databili forse a età adrianea, in cui si può anche cogliere una delle prime attestazioni di quella scuola musiva africana, ancora peraltro legata a schemi italici, ma già aperta a qualche soluzione originale¹³.

Esaurita la rassegna degli edifici funzionali della vita pubblica e sociale, non si può dimenticare che proprio nel II secolo si diffonde nelle città africane una tipologia monumentale dal forte significato ideologico: l'arco onorario o trionfale. La localizzazione privilegiata di tali monumenti, ubicati all'ingresso delle città o di importanti complessi civili (per esempio il Foro) oppure sulle principali vie cittadine, li rendeva i naturali portatori di un messaggio di lealismo e devozione da parte dei

¹⁰ VITRUVIO, I.7.1.

¹¹ Per le tipologie dei templi romano-africani cfr. P. PENSABENE, *Il tempio di Saturno a Dougga e tradizioni architettoniche d'origine punica*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio (Sassari 1989), Sassari 1990, pp. 251-93; e C. ROSSIGNOLI, *Archeologia religiosa di tradizione punica in Africa Proconsolare*, tesi discussa presso l'Università di Padova, a.a. 1989-90, in corso di pubblicazione; per Mercurio in particolare cfr. S. BULLO, *Le indicazioni di Vitruvio sulla localizzazione dei templi urbani* (*De arch.* I,7,1): *il caso africano*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di studio (Oristano 1992), Sassari 1993.

¹² Per le terme africane I. NIELSEN, *Thermae et balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Bath*, Aarhus 1990 (con alcune inesattezze relative ai confini provinciali). Da notare che nel II secolo d.C. sembra prediletto (con l'eccezione di Cartagine, che adotta lo schema imperiale) un percorso anulare o semianulare, mentre in età severiana la fortuna del tipo imperiale sarà più ampia (Mactar, Ippona e, in età gallienica, Dougga). Si deve tuttavia tener presente che anche nelle terme ritroviamo quella certa libertà di soluzioni già sottolineata nei Fori e nei templi.

¹³ Per i mosaici fondamentale K. M. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978.

committenti, per lo più autorità municipali oppure privati particolarmente facoltosi, con una significativa differenza rispetto alle testimonianze italiche, finanziate invece dal Senato e dal popolo romano¹⁴.

Questa intensa attività edilizia, che nel corso del II secolo aveva trasformato le città dell'Africa (soprattutto costiere e dell'entroterra agricolo) in centri pienamente romani, è la naturale conseguenza di una ricchezza generalizzata che derivava dall'agricoltura, sfruttata sempre più intensivamente, e dal commercio. L'olio africano infatti, tanto criticato da Giovenale¹⁵, doveva essere sensibilmente migliorato nel corso del II secolo d. C., come suggerisce la sempre più cospicua presenza di anfore del tipo Africana I e II a Ostia e a Roma. Inoltre, ai tradizionali prodotti alimentari (olio, grano, *garum*), ai tessuti, ai materiali pregiati (legno, avorio, polvere d'oro) si era affiancata anche una produzione ceramica non più solo funzionale (contenitori per il trasporto), ma autonoma e sempre più richiesta (sigillata chiara A), che, ampiamente esportata sui mercati occidentali, aveva ulteriormente arricchito la classe imprenditoriale africana¹⁶.

4. Il III secolo.

Il III secolo si apre su un panorama urbano pienamente romanizzato e il cosiddetto apogeo severiano non è dunque altro che la prosecuzione dell'impegno edilizio dei decenni precedenti, con qualche interessante mutamento di prospettiva¹⁷. Le grandi imprese pubbliche ad esempio, che avevano assorbito gli sforzi finanziari dell'età antoniniana, appaiono ovviamente più limitate, con interventi quasi esclusivamente di restauro e abbellimento, onde adattare gli edifici civili appena costruiti alle nuove esigenze di città sempre più ricche.

A Mactar il Foro, edificato al tempo di Traiano per sostituire la vec-

¹⁴ H. JOUFFROY, *La construction publique* cit., p. 459.

¹⁵ GIOVENALE, *Satire*, 5.85-91.

¹⁶ Sulla produzione e esportazione di prodotti ceramici sempre fondamentale il saggio di A. CARRANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, in *StudMisc*, XV (1969-70), pp. 95-119; per la prima fase di esportazione delle anfore cfr. soprattutto C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Colloque sur la céramique antique*, Carthage 1980, pp. 171 sgg.

¹⁷ In tal senso già P.-A. FÉVRIER, *Urbanisation et urbanisme de l'Afrique romaine*, in *ANRW*, II, 10/2 (1982), p. 351 e *passim*; per le trasformazioni della città da romana a medievale cfr., oltre al fondamentale CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au bas-empire*, I-II, Paris 1979-81, Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in «Opus», II, 1 (1983), pp. 99-130; ID., *Permanences et mutations des espaces urbains dans les villes de l'Afrique nord orientale: de la cité antique à la cité médiévale*, in *CT*, XXXIV (1986), pp. 31-46.

chia piazza su cui si affacciava il tempio di Liber Pater, fu ingrandito e ad esso venne annesso un mercato, secondo un'associazione frequente soprattutto in Italia, ma non altrettanto consueta in Africa¹⁸. A Madauro, a Thubursicu Numidarum e a Vazi Sarra vennero costruite, o ricostruite, le basiliche civili, mentre a Thuburbo Maius i Petronii donarono alla città un'ampia palestra porticata.

Ma se la promozione pubblica appare in recesso, non altrettanto si può affermare per l'edilizia sacra, che conosce fra la fine del II e il primo venticinquennio del III secolo un periodo di grande attività, secondo le direttive imposte dalla programmazione antoniniana. Anche gli evergeti di età severiana sembrano infatti privilegiare la monumentalizzazione dei luoghi di culto delle divinità di tradizione locale, fenomeno che, anche in questa fase, non sembra doversi interpretare in chiave di irredentismo, bensì piuttosto come una forma di integrazione delle divinità più tradizionali nel nuovo pantheon. Emblematico in tal senso appare il caso di Dougga: agli inizi dell'età severiana ai margini settentrionali della città, in posizione panoramica di altissima suggestione, su un'altura che dominava l'ampia vallata dello oued Khalled, fu edificato a spese di L. Octavius Victor Roscianus il grande tempio dedicato a Saturno, nel luogo dove già sorgeva un *tophet*, frequentato fin dal II secolo a. C. La tipologia utilizzata (corte porticata e tre celle situate allo stesso livello) denuncia l'uso di un modello estraneo alla tradizione romana ma già attestato, proprio a Dougga, nei templi di Liber Pater e Mercurio¹⁹. Al tempo di Severo Alessandro venne costruito, ai margini occidentali della città, al di fuori dell'ideale linea di confine contrassegnata dall'arco coevo, il grande tempio dedicato a Caelestis, a pianta periptera, ubicato all'interno di una corte emiciclica porticata, secondo una tipologia scarsamente attestata. Se è giusta l'ipotesi avanzata da G. Dareggi di ricollegare il santuario alla promozione del culto imperiale, verrebbe confermata la lettura del potenziamento dei culti di tradizione punico-numidica in chiave di integrazione²⁰.

Una più palese connotazione locale hanno invece i Dii Mauri, il cui culto è attestato nella valle della Medjerda dalla stele di Vaga e dalle iscrizioni di Si. Randame e Hr. Negachia, ma anche a Theveste, a Ma-

¹⁸ Cfr. s. SECHI, *Fora e macella nell'Africa Proconsolare*, in *L'Africa Romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari 1990), Sassari 1991, pp. 345-63.

¹⁹ Sul tempio di Saturno a Dougga cfr. da ultimo P. PENSABENE, *Il tempio di Saturno a Dougga cit.*

²⁰ G. DAREGGI, *Le sanctuaire de Coelestis à Thugga, un témoignage de l'idéologie impériale de l'époque des Sévères*, in *Carthage et son territoire dans l'antiquité*, IV Colloque International (Strasbourg 1988), Paris 1990, pp. 198-213.

dauro e a Mustis, dove il duoviro P. Perellius dedicò loro un tempio²¹. Nell'ambito della monumentalizzazione dei luoghi di culto di divinità con caratteristiche ricollegabili alla religiosità locale possiamo citare anche i templi di Mercurio, sempre numerosissimi. Ed è interessante notare che a Cincari, Thuburnica e Vazi Sarra gli viene attribuito un appellativo, «Sobrio», ricollegabile, secondo Festo²², al fatto che al dio veniva offerto latte anziché vino²³. Tale particolarità, che è forse il ricordo di un rituale greco, potrebbe anche documentare il riemergere di una tradizione penetrata in ambito punico e numidico in età ellenistica.

Accanto ai templi delle divinità sincretizzate le autorità municipali, unitamente agli evergeti, non mancarono di promuovere un'edilizia sacra di stampo più tradizionale, impegnandosi nella costruzione *ex novo* nonché nel restauro dei templi capitolini e promuovendo l'edificazione di luoghi di culto per gli imperatori (a Sua e a Dougga) e di edifici sacri per le personificazioni delle *virtutes* imperiali (Concordia a Madauro; le Vittorie a Mustis, a Dougga, a Thuraria e a Thaca; la Fortuna a Dougga e a Hr. Sidi Naoui). Ma il lealismo nei confronti della casa imperiale si espresse, come già in età antoniniana, anche con l'erezione di archi onorari (edificati sempre a spese della comunità o di privati): ben sedici in onore dei Severi, contro l'unico di Mustis dedicato ai Gordiani.

L'età severiana è contrassegnata anche dall'interesse rivolto agli edifici termali, che vengono costruiti *ex novo*, come le terme offerte dalla «clarissima et nobilissima I. Memmia» a Bulla Regia, oppure semplicemente restaurati, come a Ippona. La maggior parte delle testimonianze, che provengono ora da siti dell'interno, sono caratterizzate da impianto monumentale e talvolta esemplate sul modello imperiale; la sempre più generalizzata recezione del costume del bagno rendeva infatti insufficienti le strutture fino a quel momento realizzate.

Agli inizi del III secolo appare documentato in due cittadine della valle della Medjerda, Avedda e Cincari, anche un singolare tipo di edificio, il *septizonium*, che deriva il suo nome dalle sette nicchie che muovevano la sua facciata, all'interno delle quali erano collocate le divinità planetarie, preposte anche ai giorni della settimana, secondo una successione che si ritrova anche nella coeva stele di Vaga. La fortuna di tale tipo-

²¹ Cfr. da ultimo G. CAMPS, *Qui sont les dii Mauri?*, in *AntAfr*, XXVI (1990), pp. 131-53.

²² Festo, pp. 296M, 297M.

²³ Cfr. S. BULLO, *Le indicazioni di Vitruvio cit.*, con riferimenti bibliografici. Nell'articolo si sottolinea anche che potrebbe essere di matrice greca la caratterizzazione del Mercurio africano quale dio dei confini (cfr. N. FERCHIOU, *A propos de trois inscriptions inédites provenant de la Tunisie centrale*, in *L'Africa Romana*, Atti del V Convegno di studio (Sassari 1987), Sassari 1988, pp. 149 sg.).

gia monumentale, che non a caso l'africano Settimio Severo importò anche a Roma, conferma l'importanza dell'astrologia in Africa, di cui sono ampia testimonianza in Proconsolare il mosaico di Bir Chana con divinità planetarie e segni dello zodiaco entro un reticolo di poligoni, e quelli di Cartagine (Maison aux Chevaux), Ippona, Ammaedara, Dougga, con Aion con l'ellisse zodiacale, tema documentato anche a Silin, in Tripolitania²⁴.

In età severiana troviamo anche le prime testimonianze di edilizia privata esemplata sui modelli italici e caratterizzata da uno sfarzo che diventerà via via più evidente. Purtroppo le nostre conoscenze di tali monumenti sono alquanto ridotte, dal momento che scavi e restauri si sono concentrati sugli edifici pubblici. Risultano tuttavia sufficientemente ben leggibili le case di Bulla Regia, fra cui spicca quella della Caccia, articolata attorno a un ampio peristilio con fontana, su cui si affaccia l'*oecus*. Proprio in questo periodo i proprietari della dimora l'arricchirono di un vasto piano sotterraneo, con un secondo triclinio e camere da letto e da ricevimento, secondo una tipologia e una moda che diverrà tipica dell'edilizia privata del sito²⁵.

All'apogeo severiano, e agli anni dei Gordiani, fiorenti soprattutto per Thysdrus, capitale dell'olio, che promuove intorno al 235 la costruzione del più grande anfiteatro d'Africa e forse del circo, fa riscontro nei decenni centrali del secolo (fra il 240 e il 286) una sorta di battuta d'arresto, da ricollegare probabilmente alla crisi delle province occidentali che non poteva non riverberare sul commercio africano. Scompare infatti in questo periodo dai mercati mediterranei la sigillata chiara A, prodotta dalle officine del Nord della regione; tuttavia da tale fenomeno non si può affatto inferire che una vera e propria crisi abbia interessato la futura Zeugitana, dal momento che la produzione agraria in queste regioni continuò a essere fiorente. Della ricchezza della zona sono significativa testimonianza l'iscrizione funeraria da Fundus Aufidianus, fatta incidere da una devota moglie al marito, «agricola conductor», che aveva piantato un uliveto, un frutteto e un vigneto in terreni prima probabilmente sterili e incolti, e l'epitaffio del mietitore di Mactar, che illustra il

²⁴ Sul *septizonium* cfr. G. CH. PICARD, *Le septizonium de Cincari et le problème des septizonia*, in Mon.Piot, LII, 2 (1962), pp. 77-93; P. AUPERT, *Le nymphée de Tipasa et les nymphées et septizonia nord africains*, Rome 1974; per i riferimenti astrologici nelle stele e nei mosaici cfr. F. GHEDINI, *I mosaici con raffigurazioni zodiacali in Africa Proconsolare*, in *Archeologia e Astronomia*, Venezia 1991, pp. 107-13; per l'astrologia in Tripolitania Id., in *Il tempio d'Ercole di Sabratha*, Roma 1984, pp. 69 segg., 159 segg.

²⁵ In generale Y. THÉBERT, *Vie privée et architecture domestique en Afrique romaine*, in *Histoire de la vie privée*, I, Paris 1985, pp. 301-97; sulle case di Bulla Regia A. BESCHAUACH, R. HANOUNE e Y. THÉBERT, *Les ruines de Bulla Regia*, Roma 1977.

sorgere di una nuova classe sociale, arricchitasi proprio grazie al lavoro agricolo²⁶.

Che non si sia trattato di una vera e propria recessione appare confermato dal fatto che imprese edilizie, se pur ridotte rispetto ai decenni precedenti, non mancano; e basti ricordare, a Dougga, la costruzione delle terme liciniane e del tempio a tre celle di Tellus (ancora una volta una divinità particolarmente cara alla religiosità locale), mentre a Puppūt, al tempo di Probo, venne restaurato, grazie all'evergetismo di Coelius Severus, il «forum, vetustate conlapsum, cum aedibus et Capitolio et curia», vale a dire il centro civile e religioso della città.

In piena espansione economica si presenta inoltre la futura Bizacena: la sigillata C, i cui centri di produzione sono ubicabili nel Sahel, eredita i mercati della A e ne conquista di nuovi, mentre viene potenziata l'esportazione dell'olio e del *garum*, come si può dedurre dalla cospicua presenza sui mercati occidentali – ma con attestazioni, sia pur sporadiche, anche in località del Mediterraneo orientale – di anfore Africana I e II, prodotte, com'è noto, nei centri costieri della Tunisia centrale – Hadrumetum, Leptis Minus, Sullechtum, Thaenae – con l'unica eccezione di Neapolis²⁷.

5. IV e V secolo.

La riforma amministrativa, attuata da Diocleziano, si accompagnò a una intensa attività di restauro degli edifici pubblici (Foro di Bulla Regia, portico e porta di Mididi e Thala) e sacri (tempio di Apollo a Calama, di Ercole a Madauro, *capitolium* di Thabarka, ecc.), ma il dato più significativo di tale periodo appare il proliferare dei miliari (66 per cento del totale pervenutoci), dislocati sia lungo le principali vie di penetrazione verso l'interno (16 testimonianze sulla Cartagine-Theveste, 6 sull'Ip-pona-Theveste, 6 sulla deviazione Sicca Veneria - Thagaste) sia nella zona di confine (30 sulla Capsa-Tacape, 9 sulla Tacape - Turrus Tamalleni). L'alto numero di testimonianze non sembra riconducibile, come nelle età successive, a una semplice manifestazione celebrativa nei confronti della casa imperiale, ma deve forse essere messo in relazione con una ve-

²⁶ CL. LEPELLEY, *Les cités cit.*, p. 35; iscrizione di Fundus Aufidianus: J. PEYRAS, *Le Fundus Aufidianus: étude d'un grand domaine romain de la région de Mateur (Tunisie du Nord)*, in *AntAfr*, IX (1975), pp. 181-222; epitaffio di Mactar: P. DESIDERI, *L'iscrizione del mietitore (CIL VIII 11824): un aspetto della cultura mactaritana del III secolo*, in *L'Africa Romana*, Atti del IV Convegno di studio (Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 137-49, ivi precedente bibliografia.

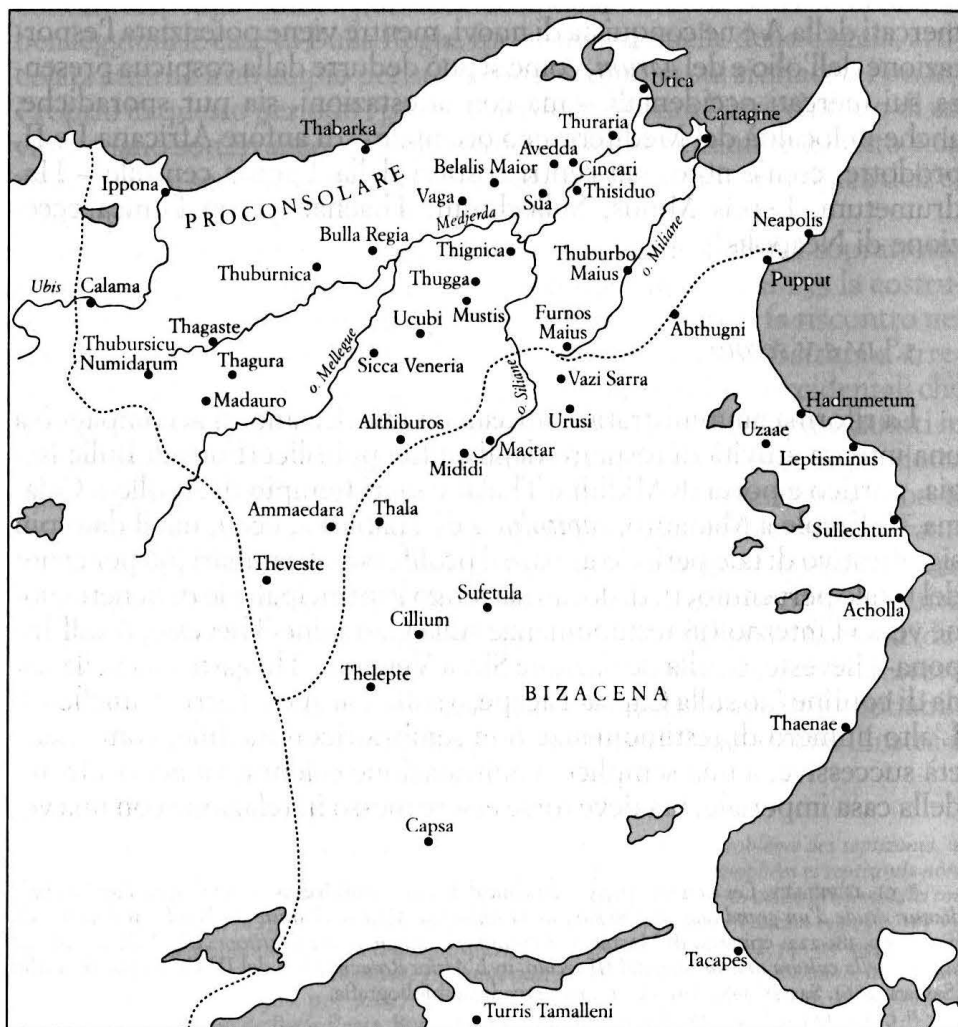
²⁷ C. PANELLA, *Le anfore africane cit.*, pp. 173 sgg.

ra e propria operazione di riassetto della rete stradale²⁸. Rientrano invece nel consueto fenomeno di devozione e lealismo gli archi dedicati ai tetrarchi (Sufetula) e i templi per il culto imperiale (Dougga e Thignica).

L'età costantiniana è contrassegnata da una sorta di contraddizione

²⁸ Per i miliari cfr. P. SALAMA, *Bornes milliaires d'Afrique proconsulaire. Un panorama historique du bas empire romain*, Rome 1987.

Africa Proconsolare e Bizacena: confini politici e principali centri.



fra le dichiarazioni trionfalistiche (Costantino è ricordato dalle iscrizioni di Cartagine e Cirta quale «conditor urbis», e analoghe benemerenze sono suggerite da un'iscrizione di Utica)²⁹ e la scarsità di attestazioni epigrafiche relative ad attività edilizia. Le poche testimonianze riguardano soprattutto imprese di restauro di edifici pubblici e di templi. Interessante appare la concentrazione dei miliari su percorsi interni ad alta valenza commerciale: il maggior numero proviene infatti dalla zona Cillium-Theveste-Thelepte, vale a dire da territori a forte produzione olearia.

Dopo un periodo di stasi (fra il 330 e il 350) l'attività edilizia sembra riprendere con Costanzo II, grazie probabilmente a quel provvedimento, a noi noto dal *Codice teodosiano*, mediante il quale l'imperatore concesse alle città d'Africa la restituzione di un quarto dei «vectigalia, ut ex his moenia publica restaurentur»; ed è inutile sottolineare che con la definizione «moenia publica» non si intendevano le mura, di cui le città della Proconsolare erano sprovviste, bensì, più genericamente, gli edifici pubblici³⁰. Liberalità analoghe furono ripetute da Giuliano³¹, e ciò consentì alle città africane quella notevole ripresa edilizia che è testimoniata dai restauri di templi, Fori, mercati, terme, edifici per spettacolo, operati a spese delle autorità cittadine o di evergeti privati.

Non mancarono tuttavia in questo periodo anche nuovi progetti, come il Foro transitorio di Mustis, che venne costruito al tempo di Costanzo II e restaurato sotto Valentiniano e Valente; l'impresa merita di essere ricordata sia perché rientra nel ben documentato fenomeno della moltiplicazione delle piazze pubbliche, iniziato nel II secolo d.C. con il Foro di Thubursicu Numidarum, pure restaurato al tempo di Valentiniano e Valente, sia perché può essere inteso come indice di ricchezza della zona centrale a vocazione agricola e commerciale. D'altronde, com'è noto, è proprio nel IV secolo che ricominciano a essere attive le officine ceramiche della Tunisia settentrionale, fra cui spicca quella di Ariana, nei pressi di Cartagine, le quali producevano la sigillata D, nonché i contenitori cilindrici di medie dimensioni e gli *spathia*, che invasero non solo i mercati occidentali ma furono esportati anche in Oriente.

Il IV secolo è contrassegnato anche da un deciso incremento dell'edilizia privata: la grande ricchezza dell'Africa si traduce in un'intensa attività sia di costruzione *ex novo* sia di restauro, ampliamento, abbellimento di dimore sempre più lussuose e riccamente decorate. È dagli ambien-

²⁹ CL. LEPELLEY, *Les cités cit.*, p. 90.

³⁰ *Ibid.*, pp. 98 sg.

³¹ AMMIANO MARCELLINO, 25.4.15.

ti di ricevimento, dai triclini, dai cubicoli delle *domus* di questo periodo che provengono i grandi cicli musivi, ispirati a temi epici e mitologici (Achille, Ulisse, Dioniso, trionfo di Afrodite) oppure alle attività ludiche quali la caccia (sport preferito dai *potentiores*) o agli spettacoli dell'anfiteatro e del circo. La maggior parte di queste case sono ubicate all'interno dei centri urbani e sembrano sfatare il luogo comune della fuga verso le campagne dei ricchi aristocratici locali. Certo i mosaici che riproducono architetture immerse nella campagna confermano l'esistenza di ville di cui non si sono ancora ravvisate le testimonianze archeologiche, ma il centro del vivere civile restò comunque la città. Una città che mantenne funzionali per tutto il secolo la maggior parte degli edifici tradizionali: quelli per spettacolo, ad esempio, erano certamente ancora utilizzati al tempo di sant'Agostino, come si può dedurre dall'aspra invettiva che il vescovo di Ippona lanciò contro gli abitanti di Bulla Regia che continuavano a frequentare il teatro. Ma il fenomeno deve aver travalicato i limiti dell'età vandala, se dobbiamo credere a una iscrizione di Ammaedara, che ricorda dei *ludi* offerti nel VI secolo, e ai numerosi mosaici con raffigurazioni di aurighi attestati in questo periodo³².

Solo in età teodosiana si comincia ad assistere alle prime testimonianze di quel fenomeno della defunzionalizzazione dei templi pagani che diventerà sempre più incisivo nel secolo successivo: in una iscrizione di Abthugni si ricorda che le celle del *capitolium* («*spatia quae fuerunt vacua*») vennero riutilizzate per altro scopo³³, mentre sant'Agostino ribadisce: «... simulacrorum templa in usus alios commutata»³⁴; e il *Codice teodosiano* riecheggia: «*aedificia ipsa templorum ad usum publicum vindicentur*»³⁵.

Ma la fine del secolo è contrassegnata anche dal progressivo inserirsi nel paesaggio urbano dei luoghi di culto cristiani. L'ascesa della nuova religione, precocemente attestata in Africa fin dal III secolo, non fu accompagnata da significativi interventi edilizi nemmeno dopo la liberalizzazione costantiniana; i primi edifici cristiani non sembrano infatti databili prima della seconda metà del IV secolo ed è solo nel V che il fenomeno acquisisce incisività monumentale. Le basiliche vennero in genere

³² Sull'atteggiamento di sant'Agostino nei confronti degli spettacoli cfr. CL. LEPELLEY, *Les cités cit.*, I, pp. 376 sgg.; per l'iscrizione di Ammaedara N. DUVAL, *Les inscriptions de la chapelle vandale à Haidra d'après l'abbé Delapars*, in BSAF (1969), pp. 118-20 e 125.

³³ Si ricordi che solo pochi anni prima, al tempo di Valentiniano, Valente e Graziano, era stata dedicata sul *capitolium* di Abthugni, da «*Hortensius, ornator patriae*», una statua della personificazione dell'Urbe: N. FERCHIOU, *Un témoignage de la vie municipale d'Abthugni au Bas Empire*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio cit., pp. 753-61.

³⁴ AGOSTINO, *Epistole*, 232.22.

³⁵ *Codice teodosiano*, 16.10.19.

edificate entro i centri urbani, talvolta proseguendo il processo di defunzionalizzazione di edifici precedenti, sacri o civili ³⁶, spesso impostandosi anche sopra case private donate alla Chiesa, come a Ippona e ad Ammaedara. Non mancano tuttavia testimonianze di costruzioni *ex novo* anche di grande respiro, come a Theveste, ove la basilica, ubicata in area suburbana, è posta su un alto podio interamente artificiale quasi per sottolinearne la valenza emblematica ³⁷.

Ma proprio questa disparità di situazioni, unita alla sostanziale indipendenza dai modelli romani, comporta di conseguenza una significativa mancanza di unitarietà nelle tipologie, caratteristica d'altronde che abbiamo ritrovato anche nell'edilizia pubblica (Fori, terme) e religiosa (templi) dell'Africa romana.

6. *Dall'invasione vandala alla riconquista bizantina.*

L'età vandala non segna, almeno nella sua fase iniziale, né un regresso né un mutamento. La nuova aristocrazia sembra adattarsi perfettamente allo stile di vita romano ³⁸, riutilizzando, ove possibile, le strutture edilizie e promuovendo sia restauri sia nuove costruzioni, e non solo in ambito ecclesiastico ³⁹.

Il fenomeno della continuità appare particolarmente evidente nell'ambito dell'architettura privata, per quanto questa può essere ricostruita sulla base del raffronto fra fonti letterarie, tradizione iconografica e resti archeologici ⁴⁰. Lussorio, ad esempio, parla di dimore con atri, portici e torri, secondo una tipologia caratteristica delle ville tardoromane, a noi note dalla tradizione musiva (mosaici del «dominus Iulius» e di Thabarka). E torri angolari ritroviamo anche nella villa da cui esce un nobile vandalo nel mosaico cartaginese di Bordj Djedid. Possiamo facil-

³⁶ Il fenomeno è ben documentato negli studi di N. DUVAL, *Eglise et temple en Afrique du nord. Note sur les installations chrétiennes dans les temples à cour*, in BCTH, VII (1971), pp. 265-96; ID., *Eglise et thermes en Afrique du Nord. Note sur les installations chrétiennes dans les constructions thermales*, *ibid.*, pp. 297-317.

³⁷ Sulla basilica di Theveste cfr. J. CHRISTERN, *Das frühchristliche Pilgerheiligtum von Thebessa*, Wiesbaden 1976.

³⁸ Per la continuità della cultura romana in età vandala cfr. H. LAAKSONEN, *L'educazione e la trasformazione della cultura nel regno dei Vandali*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio cit., pp. 357-61.

³⁹ Sull'evergetismo vandalo cfr. M. CHALON e altri, *Memorable factum. Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie Latine*, in *AntAfr*, XXI (1985), pp. 207-62.

⁴⁰ Per le ville vandale fonti letterarie e iconografiche in J. ROSSITER, *Villas vandales: le suburbium de Carthage au début du VI^e siècle de notre ère*, in *Carthage et son territoire dans l'antiquité* cit., pp. 221-27.

mente immaginare che all'interno di queste lussuose dimore la vita si svolgesse secondo l'impostazione tipica del mondo romano tardoantico.

In ambito pubblico invece procede con sempre maggior incisività il fenomeno, già rilevato, della progressiva defunzionalizzazione dei luoghi di culto pagani, talvolta riutilizzati per la nuova religione, come nei templi a corte di Sufetula e Thuburbo Maius, talvolta invece destinati anche a funzioni produttive, come il *capitolium* di Thuburbo Maius, o il già ricordato tempio di Mercurio a Dougga, in cui alcuni ambienti vennero utilizzati come oleifici.

Tale mutamento di destinazione sembra confermare la ricchezza agricola dell'Africa, di cui troviamo ulteriore conferma nelle Tavolette Albertini, che attestano il forte e immutato impegno produttivo della zona fra Capsa e Thelepte, tradizionalmente ricca di oliveti⁴¹. Tuttavia è ormai un fatto documentato che nella seconda metà del v secolo inizia una lenta ma progressiva flessione nelle esportazioni: il mercato dell'Urbe dall'invasione vandala sembra ridurre le importazioni di olio, mentre continua ad approvvigionarsi in Africa di ceramica fine da mensa. Inoltre, se si eccettua l'infittirsi dei rapporti con la Spagna, le testimonianze di anfore e di ceramiche fini da mensa vanno sensibilmente diminuendo, dalla seconda metà del v secolo, in tutto il bacino del Mediterraneo, mentre cessa del tutto l'esportazione di ceramica da cucina e di lucerne, già in forte calo nel secolo precedente⁴².

Anche le città mostrano, in conseguenza del calo demografico, una contrazione del perimetro urbano, che si manifesta con l'abbandono degli edifici periferici, talora riutilizzati con funzione cimiteriale⁴³. Ma non è questa la sola trasformazione nella fisionomia urbanistica dei centri dell'Africa: si assiste infatti in questo periodo a un sostanziale mutamento dei poli di coesione della vita civile. Emblematico, in tal senso, è il caso di Belalis Maior: il Foro, che ancora nel iv secolo era stato fatto oggetto di restauri e abbellimenti, in età vandala aveva certamente perso la sua funzione originaria di centro civile e religioso dal momento che gli am-

⁴¹ Sulle Tavolette Albertini cfr. C. COURTOIS e altri, *Les Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du v^e siècle)*, Paris 1952; per la coltivazione dell'olio cfr. D. J. MATTINGLY, *Olive Cultivation and the Albertini Tablets*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 403-15; R. B. HITCHNER, *The Organization of Rural Settlement in the Cillium Thelepte Region (Kasserine, Central Tunisia)*, *ibid.*, pp. 387-403. Sulla ricchezza agricola dell'Africa nel basso Impero qualche riserva in M. CATAUDELLA, *L'economia africana del Basso Impero: realtà di una crisi?*, *ibid.*, pp. 373-85.

⁴² Per la situazione economica del iv-vii secolo si vedano i contributi di A. Carandini, C. Panella, Tortorella, L. Anselmino, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci e gli insediamenti*, Roma-Bari 1986. Ulteriori spunti in F. PACETTI e S. SFREGOLA, *Ceramiche africane*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 494 sgg.

⁴³ Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine* cit., p. 117.

bienti pubblici che si affacciavano sulla piazza vennero riutilizzati come dimore private. In questa fase il nuovo polo di attrazione divenne la basilica cristiana, costruita a nord del sito⁴⁴.

Un'ulteriore conferma della defunzionalizzazione degli edifici tipici della città romana (Fori, teatri, terme, ecc.) è fornita dagli interventi urbanistici bizantini, concretizzatisi generalmente nella costruzione di mura, emblematiche più che funzionali, e di forti e fortini in punti nevralgici della città: spesso tali strutture inglobarono, del tutto o parzialmente, le strutture romane (il Foro a Dougga, le terme a Calama, Mactar, Thubursicu Numidarum, gli archi a Theveste, Thubursicu Bure, Mactar, Ammaedara) certo da tempo non più utilizzate, come si può dedurre dal fatto che le fondamenta poggiano su uno spesso strato di abbandono⁴⁵.

⁴⁴ Per Belalis Maior cfr. A. MAHJOUBI, *Permanences et transformations de l'urbanisme africain à la fin de l'antiquité*, in 25 *Erg. R.M.* 1982, pp. 76-83; per considerazioni di carattere generale sul fenomeno cfr. Y. THÉBERT, *Permanences* cit.

⁴⁵ Sul significato delle mura cfr. da ultimo N. DUVAL, *L'état actuel des recherches sur les fortifications de Justinien en Afrique*, in XXX *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1983, pp. 149-204.

HENRY HURST

Cartagine, la nuova Alessandria *

Per un lungo periodo l'elogio della Cartagine tardoromana è un motivo ricorrente nei testi degli antichi scrittori. Secondo Erodiano, verso la metà del III secolo, subito dopo Roma, Cartagine rivaleggiava con Alessandria per il ruolo di città più ricca e popolosa; per Ausonio, un secolo e mezzo più tardi, era terza, con Costantinopoli al secondo posto; per Salviano, alla metà del V secolo, Cartagine era la Babilonia africana, una sentina di tutti i vizi, che ben meritava la punizione della dominazione dei Vandali, pur continuando anche a essere la Roma africana, un centro di potere e ricchezza, rivale della stessa Roma¹. La prosperità e l'importanza di Cartagine, nel corso della tarda antichità, sono testimoniate da molti fattori. Conservò le sue dimensioni, o addirittura si espanse, mentre altre città erano in declino, e fu il centro di una delle regioni più ricche e più altamente urbanizzate del mondo antico; sotto i Gordiani e i Vandali, come Carthago Iustiniana, e in qualità di capitale imperiale designata da Eraclio, era ben più di una città provinciale. Fu un importante centro anche dal punto di vista culturale, come dimostrano le opere di sant'Agostino, le sue arti figurative – soprattutto i mosaici –, e la sua passione per i divertimenti popolari, documentati dagli scritti di condanna cristiani e dall'estrema diffusione di circhi, teatri e anfiteatri.

Ma quanto grande e, implicitamente, quanto ricca era ancora Cartagine? La risposta a questa domanda è in grado di influenzare la nostra visione complessiva del mondo romano. Esistevano città romane di secondo rango, (grandi circa la metà o un terzo di Roma) e, dunque, è possibile ipotizzare che ci fosse una stretta relazione tra ruolo economico e crescita delle città? Oppure vi era una divergenza fondamentale con città di

* Sentiti ringraziamenti vanno al prof. Keith Hopkins per le utili e stimolanti discussioni avute durante la preparazione di questo testo, e al dott. David Gibbins, per avere letto la prima stesura e avermi suggerito dei miglioramenti. Ogni difetto è da attribuire a chi scrive.

¹ ERODIANO, 7.6.1; AUSONIO, *Ordo nobilium urbium*, 2.9-14; SALVIANO, *Il governo di Dio*, 7.13-17. Per un elenco delle fonti letterarie cfr.: A. AUDOLLENT, *Carthage Romaine*, Paris 1901, Appendice I; C. LEPELLEY, *Les Cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I-II, Paris 1979-81, II, pp. 23-25.

secondo rango, di gran lunga più piccole di Roma, così da far propendere per un'interpretazione gerarchizzata dell'economia romana? Se Cartagine era una Roma africana, era davvero una rivale per la vera Roma? La risposta potrebbe influenzare l'importanza che attribuiamo all'intero fenomeno africano, nel mondo tardo romano². Ritorneremo su questo problema nella seconda parte di questo lavoro; la prima parte descrive la situazione di Cartagine tra il III e il VII secolo.

I. Descrizione: l'età tardoromana.

L'anonima *Descriptio orbis terrarum* del IV secolo si sofferma sulla splendida pianta di Cartagine («dispositione valde gloriosissima»), con strade larghe e diritte – che, in una delle due superstiti versioni, sembra fossero persino a tre corsie –, e sulla notevole sicurezza del suo porto³. Anche l'archeologia ha confermato che la sua struttura urbanistica era in effetti impressionante. All'inizio del V secolo c'erano circa 400 *insulae* rettangolari, ciascuna di 120 × 480 *pedes monetales* (circa 35 × 141 m), divise da strade larghe 24 *pedes monetales* (circa 7 m), disposte intorno all'intersezione del *cardo* e del *decumanus maximus* (che erano più larghi). La parte più densamente costruita della città era contenuta all'interno di questa griglia, ad eccezione della zona del porto, a sud-est, che aveva una sua propria pianta basata sulla forma dei preesistenti porti punicici; tuttavia, sembra che anche qui stiano affiorando tracce di una struttura urbanistica a griglia⁴. Queste due aree coprivano una superficie

² Per la legge del rapporto tra rango e dimensione di una città, così come viene sviluppata dalla moderna geografia urbana, cfr. per esempio B. J. L. BERRY, *City size distribution and economic development*, in «Economic Development and Cultural Change», IX (1961), pp. 573-88. Sui meccanismi economici cfr. F. HOPKINS, *Model, Ships and Staples*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, pp. 84 sgg. (basato sullo scritto dello stesso autore, *Economic Growth and Towns in Classical Antiquity*, in P. ABRAMS e E. WRIGLEY (a cura di), *Towns in Societies*, Cambridge 1978, pp. 35 sgg.); viene svolto l'argomento più persuasivo dell'esistenza di un alto livello di distribuzione commerciale di prodotti alimentari, in tutto il Mediterraneo, e dell'importanza di Cartagine, Alessandria e Antiochia come motori di questo meccanismo. M. I. FINLEY, *The Ancient Economy*, Cambridge 1973, e A. H. M. JONES, *The Roman Economy*, Cambridge 1974, espongono gli argomenti tradizionali per un alto livello di gerarchizzazione, e della conseguente scarsa importanza del ruolo commerciale delle città. A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 3 sgg., è un forte sostenitore del ruolo portante del commercio nell'economia romana, con Cartagine e l'Africa che assumono il posto centrale nel periodo tardoromano.

³ C. MÜLLER (a cura di), *Geographi Graeci Minores*, Paris 1882, II, pp. 526 sgg.

⁴ Per la pianta di Cartagine cfr. C. SAUMAGNE, *Colonia Julia Carthago*, in BCTH (1924), pp. 131 sgg., e P. DAVIN, *Etudes sur la cadastration de la Colonia Julia Carthago*, in «Revue Tunisienne» (1930), pp. 73 sgg., poi modificata da H. HURST, *Fouilles britanniques au port circulaire et quelques idées sur le*

complessiva di circa 321 ettari. La griglia principale si estendeva a est fino al mare e, per un tratto di due chilometri, vi era una terrazza sopraelevata che si affacciava su un lungomare ricavato artificialmente e riparato'. Il centro dell'intera pianta era l'antica cittadella di Byrsa, che si ergeva su un'altura di circa 50 metri sul livello del mare. Spianando la cima di questa collina, originariamente conica, e disseminando i detriti, così da formare terrazze sorrette da grandi arcate e da volte, venne creato in quest'area un altipiano artificiale di circa 6 ettari. Sulla collina erano costruiti i grandi edifici che ci aspetteremmo di trovare: tra quelli scavati si riconoscono un tempio, un'enorme basilica e un edificio interpretato come il palazzo del governatore⁶.

Verso la fine del II e gli inizi del III secolo d. C. dobbiamo collocare, all'interno di questa griglia principale, nuove costruzioni: il quarto edificio termale, per grandezza, a noi noto nel mondo romano⁷ e il terzo più grande circo, solo inferiore al Circo Massimo e a quello di Antiochia⁸, uno dei più vasti Fori civili con un'ulteriore, gigantesca, basilica (attualmente in fase di scavo, nell'area tra Byrsa e i porti, ad opera di archeologi tedeschi)⁹, un enorme anfiteatro, un teatro e un odeon. Accanto fu realizzato l'antico complesso portuale cartaginese, con il suo monumentale porto circolare, probabilmente usato in questo periodo come centro di raccolta e di trasbordo del grano e dell'olio d'oliva, per l'annona¹⁰. Nell'angolo nordoccidentale si trovava, forse, il più impressionante complesso di cisterne sotterranee sopravvissuto dall'antichità, alimentato da un acquedotto che scendeva, per una lunghezza di 50 chilometri, dalle

développement de la Carthage romaine, in CEA, XVII (1985), pp. 143 sgg. L'area di 321 ettari è quella inclusa dalle mura del V secolo – con esattezza 334 ettari meno 13 per l'acqua nei porti; per le mura cfr. H. R. HURST e S. P. ROSKAMS, *Excavations at Carthage: the British Mission*, I/X, Sheffield 1984, in particolare il cap. 4.

¹ C. SAUMAGNE, *Le «Lungomare» de la Carthage romaine*, in «Karthago», X, (1959), pp. 157 sgg.; R. PASKOFF, H. HURST e F. RAKOB, *Position du niveau de la mer et déplacement de la ligne de rivage a Carthage (Tunisie) dans l'antiquité*, in «Comptes Rendus de l'Académie des Science de Paris», serie 2, CCC, 13 (1985), pp. 613 sgg.; F. RAKOB (a cura di), *Karthago*, I, Mainz 1990, in particolare Supplemento 40.

⁶ J. DENEAUVE, *Le tracé monumental de Byrsa à l'époque romaine. Etat actuel des recherches*, in CEA, XVI (1985), pp. 89 sgg.; P. GROS, *Byrsa III. Rapport sur les campagnes de fouilles de 1977 à 1980: la basilique orientale et ses abords*, in MEFRA (1985); per un'importante recensione di questo lavoro cfr. F. Rakob, in «Gnomon», LIX (1987), pp. 257 sgg.

⁷ A. LÉZINE, *Architecture Romaine d'Afrique*, Tunis 1961, pp. 24-25, colloca le Terme Antonine di Cartagine al terzo posto, per grandezza, dopo quelle di Caracalla e di Diocleziano a Roma, ma anche le Terme di Traiano erano più grandi; cfr. *Roma: Archeologia nel Centro*, Roma 1985, II, pp. 467 sgg.

⁸ J. H. HUMPRHEY, *Roman Circuses*, London 1986, pp. 296-306 (a p. 303, una capienza calcolata intorno ai 40-45 000 posti a sedere).

⁹ F. Rakob, lavoro presentato al III Congresso di studi fenici a Tunisi, novembre 1991, di prossima pubblicazione. Il Foro è localizzato dove suggerivano A. AUDOLLENT e altri, *Carthage Romaine* cit., pp. 226 sgg., nella bassa piana costiera tra Byrsa e i porti.

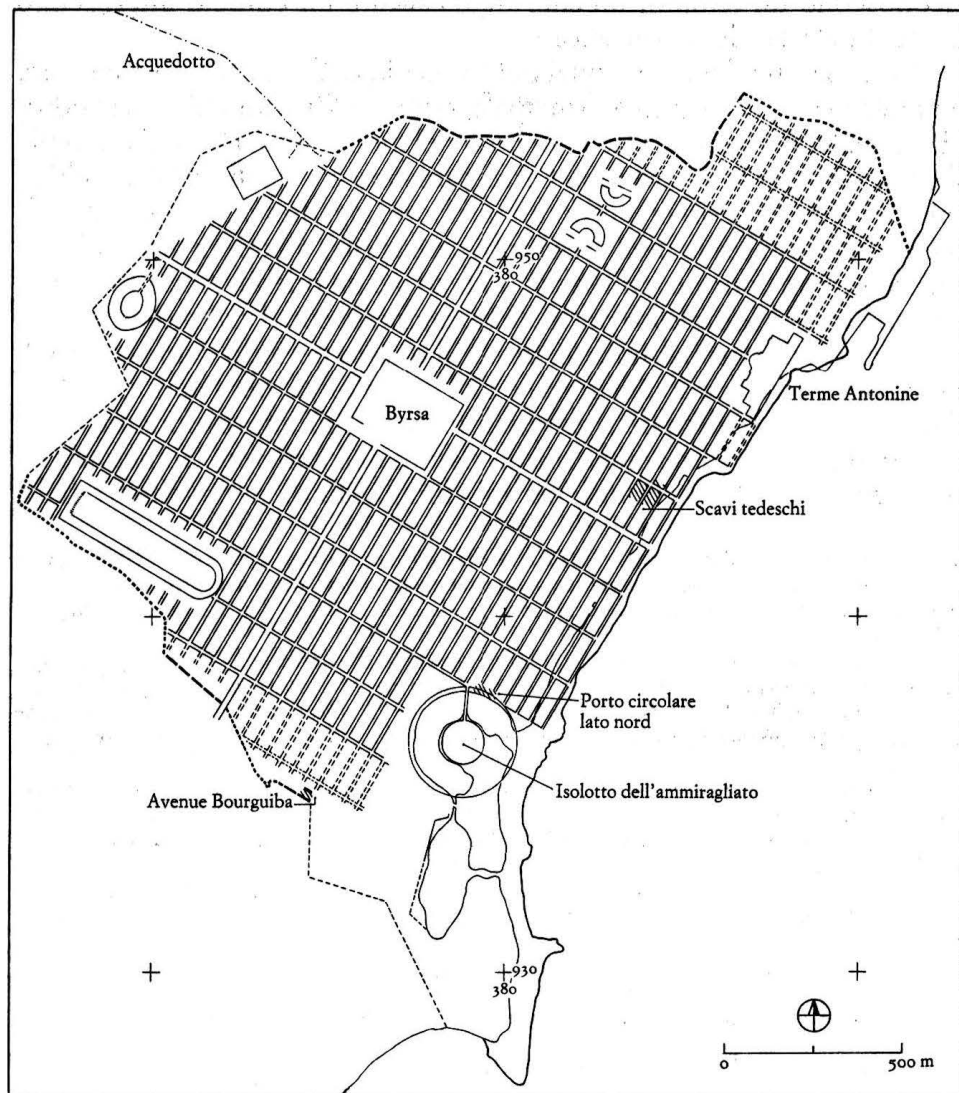
¹⁰ H. R. HURST, *Excavations at Carthage, fourth interim report*, in AntJ, LIX (1979), pp. 19 sgg.

colline della Tunisia centrosettentrionale". Cartagine era davvero «val-de gloriosissima».

Al tempo in cui vennero scritte queste parole, il cristianesimo stava

" F. RAKOB, *Das Quellenheiligtum in Zaghuan und die römische Wasserleitung nach Karthago*, in *MDAI(R)*, LXXXI (1974), pp. 41 sgg.

Griglia stradale di Cartagine e perimetro delle mura del v secolo d. C.



imponendo la sua immagine anche – ed è inevitabile – con la più grande chiesa basilicale conosciuta nel Nordafrica, destinata a diventare ancora più grande nel corso del VI secolo (Damous el Karita), oltre che con circa un'altra ventina di chiese, finora note dalle testimonianze archeologiche o documentarie. Molte di queste erano situate ai margini della città¹².

Sul limite settentrionale l'area urbana di Cartagine era ancora in espansione. L'intersezione del *decumanus* VI nord con il *cardo* IX est, nella griglia stadale della città, per esempio, copre i resti di un edificio del II secolo d. C. il cui orientamento era obliquo rispetto a questa griglia. A un certo punto, presumibilmente quando si cominciò a costruire su vasta scala, anche alle antiche aree suburbane fu imposta la griglia cittadina. Circa una mezza dozzina di *insulae* devono essere state aggiunte nel quartiere nordorientale, non prima del IV secolo¹³. La struttura a griglia venne estesa, per la prima volta, nel II secolo, a una zona molto più vasta, che in tutto raggiungeva forse le 60 *insulae* e che copriva un'area compresa tra il teatro, l'odeon e il mare, dove sono attestate sepolture del I secolo: ciò significa che quest'area si trovava al di fuori della città originaria, e che comprendeva la striscia di costa a sud delle Terme Antonine, dove erano stati riconquistati nuovi terreni al mare¹⁴.

Queste due *insulae* sono importanti non solo perché mostrano che la città si stava espandendo, ma anche perché sono una controprova alla teoria, comunemente accettata dalla topografia urbana antica, secondo la quale, se un'area è pianificata in modo uniforme, tale pianificazione è avvenuta tutta nello stesso momento. Questa teoria ha dominato l'interpretazione della pianta di Cartagine fin dai tempi della prima ricostruzione della griglia stradale della città, compiuta da Saumagne. Il quadro era reso ancora più statico dall'errata conclusione cui giunse, derivata essenzialmente dall'osservazione che le *insulae* coprivano una superficie di due *iugera*: Cartagine romana sarebbe stata organizzata, come un territorio agricolo centuriato, in *centuriae stringatae*, e tutto ciò al momento della creazione della Colonia Julia Carthago, nel 29 a. C.¹⁵. Una gran parte della pianta era sicuramente augustea – il suo orientamento era, però, punico –, ma si espanse nella maniera descritta. Quando questa situazione venne fissata dalla costruzione delle mura tardoromane, nel 425 d. C. circa, questa parte pianificata della città aveva confini irregolari. Dobbiamo allora rifiutare sia la tradizionale pianta di Cartagine, rigo-

¹² L. ENNABLI, *Topographie chrétienne de Carthage. L'apport de l'épigraphie*, in CEA, XVII (1985), pp. 43 sgg.; *Results of the International Save Carthage Campain: the Cristian monuments*, in «World Archeology», XVIII (1987), pp. 291 sgg.

¹³ H. HURST, *Fouilles britanniques* cit., p. 149.

¹⁴ Ibid., pp. 153-55.

¹⁵ C. SAUMAGNE, *Colonia Julia Karthago* cit.

rosamente quadrata, con gli angoli tagliati, sia l'impressione, che ne deriva, di una mancata crescita¹⁶.

2. *Età vandalica e bizantina.*

L'archeologia del periodo compreso tra la conquista di Cartagine da parte dei Vandali, nel 439 d. C., e quella degli Arabi, nel 698, presenta maggiori difficoltà tecniche, e i dati ottenuti si prestano con minor facilità a formulare generalizzazioni. Tuttavia, sembrano chiari alcuni orientamenti complessivi. Il periodo vandalico (fino al 533) registrò un declino nel tessuto edilizio di Cartagine, attestato sia dalla forte diminuzione di iscrizioni pertinenti a edifici, fenomeno comune ad altre città africane, sia dalle prove archeologiche che evidenziano l'abbandono di edifici pubblici e privati, soprattutto verso la fine del V e il primo quarto del VI secolo¹⁷. La seconda categoria di testimonianze contraddice ogni ipotesi che la prima fosse soltanto dovuta all'abbandono della «consuetudine epigrafica», poi abbandonata (e in ogni caso esistono iscrizioni su edifici di età vandalica). La rovina/abbandono degli edifici privati e di quelli pubblici è in realtà attestata, finora, soltanto in un piccolo numero di casi – per essere dimostrata richiederebbe delle analisi stratigrafiche più dettagliate – disseminati, però, un po' ovunque nella città¹⁸; la testimonianza della rovina/abbandono del porto circolare, al termine di questo periodo¹⁹, suggerisce un effettivo declino nella vita economica della città. Allo stesso tempo, un aumento nelle importazioni di beni di consumo, deducibile dai rinvenimenti di anfore, è stato interpretato come indice di carenze nell'approvvigionamento e nella produzione locale²⁰.

La conquista bizantina è caratterizzata da una più intensa opera di riurbanizzazione, evidente in tutti i quartieri della città e in tutte le cate-

¹⁶ Cfr. H. HURST, *Fouilles britanniques* cit., figg. 3 (da Saumagne) e 4.

¹⁷ C. LEPELLEY, *Les cités* cit., e C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, per i dati epigrafici; H. R. HURST e S. P. ROSKAMS, *Excavations at Carthage* cit., cap. 5, per le testimonianze edilizie.

¹⁸ Ai suoi limiti sud-ovest, nord-ovest e nord-est, rispettivamente all'Avenue Bourguiba (*ibid.*), negli scavi italiani all'incrocio del *cardo* II ovest col *decumanus* V nord, e immediatamente a est del *cardo maximus* (A. CARANDINI e altri, *Gli scavi italiani a Cartagine: rapporto preliminare delle campagne 1973-77*, in QAL, XIII (1983), pp. 9 sgg.), e la Casa 2 a est del *cardo* II est e a sud del *decumanus* VI nord negli scavi canadesi (rapporto preliminare, C. M. WELLS e altri, *Canada, II*, in CEDAC, VI (1985), pp. 7 sgg.); nel quartiere sud-est della Casa degli Aurighi greci (J. H. HUMPRHEY, *Roman Circuses* cit., p. 106).

¹⁹ H. R. HURST, *Excavations at Carthage, fourth interim report* cit.

²⁰ M. FULFORD, *Pottery and the Economy of Carthage and its Hinterland*, in «Opus», II (1983), pp. 5 sgg.; ma cfr. gli inviti alla cautela di C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, *ibid.*, pp. 53 sgg., in particolare pp. 62-64.

gorie di edifici, dai grandi monumenti pubblici romani, come il circo, la basilica di Byrsa, la basilica del Foro, il complesso portuale in generale, le chiese cristiane, fino agli edifici privati (alcune di queste opere sono ricordate nel *De aedificiis* di Procopio). Non sarebbe esagerato affermare che questo processo di riurbanizzazione coinvolse l'intera città. La maggior parte delle strade ebbero una nuova pavimentazione, ma vennero anche ridotte di circa la metà, in larghezza, rispetto alle dimensioni romane, spesso a causa dell'introduzione di portici e di altri spazi ai margini delle strade: fenomeno, questo, conosciuto soprattutto nelle città orientali. Senza dubbio questa trasformazione è subentrata gradualmente e in modo irregolare, ma era già consolidata nella riedificazione del VI secolo; alcune strade, poi, vennero chiuse del tutto. La tecnica edilizia predominante continuò a essere l'*opus caementicium*, con solidi muri: questo significa che venne mantenuta l'altezza degli edifici più antichi. La Carthago Iustiniana sembra, dunque, essere stata una città di edifici alti come nella precedente città romana, ma con vicoli più stretti e una pianta meno regolare²¹. Non è stato trovato nessuno spazio urbano in disuso, rispetto alla sua pianta tardoromana; le aree abbandonate nel periodo dei Vandali vennero riportate a una piena funzionalità²². La sua popolazione non può quindi essere stata significativamente inferiore a quella del V secolo, e potrebbe anche essere stata più numerosa. Probabilmente questa situazione non durò a lungo. Il quadro degli inizi del VII secolo non è ben chiaro, per quanto sia improbabile un aumento di popolazione²³; verso la metà del VII secolo si registrano segni di una contrazione ai margini della città e di un indebolimento di abitudini a lungo mantenute, come il restringimento delle aree di sepoltura. Le monete di bassa lega devono avere smesso di circolare negli anni sessanta del VII secolo, e il commercio su larga scala di ceramica fine sembra essere cessato di lì a poco. All'epoca della conquista araba, nonostante alcune teorie che suggeriscono il contrario, le poche prove che abbiamo mettono in dubbio addirittura che Cartagine fosse un luogo abitato²⁴.

²¹ Cfr. J. H. HUMPHREY, *The archaeology of Vandal and Byzantine Carthage: some recent results*, in J. G. PEDLEY (a cura di), *New Light on Ancient Carthage*, Ann Arbor 1980, e H. R. HURST e S. P. ROSKAMS, *Excavations at Carthage* cit., cap. 5.

²² Per esempio tutti i luoghi citati nelle note 18 e 19.

²³ S. ELLIS, *Carthage in the seventh century: an expanding population*, in CEA, XVII (1985), pp. 31 sgg. Ci sono semplicemente poche prove per sostenere delle generalizzazioni.

²⁴ H. R. HURST e S. P. ROSKAMS, *Excavations at Carthage* cit.; cfr. anche H. R. HURST (a cura di), *Excavations at Carthage. The British Mission, II. The North Side of the Circular Harbour* (in corso di stampa). G. VITELLI, *Islamic Carthage*, Carthage 1981. Più in generale, Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in «Opus», II (1983), pp. 99 sgg.

3. *Dimensioni e sviluppo di Cartagine e sua importanza.*

L'evidente sviluppo di Cartagine nel periodo tardoromano, e il mantenimento, forse persino la crescita, delle dimensioni della sua struttura urbana fino al VII secolo – con un possibile calo, non ancora adeguatamente chiarito, nella tarda età vandalica –, avrebbe un tempo potuto stupirci. Ora, però, i dati emersi da un approfondito studio sulla ceramica – vasellame da mensa e anfore – attestano il predominio dei prodotti africani in tutto il Mediterraneo per gran parte di questo periodo²⁵; inoltre, le prove raccolte da ricognizioni regionali, soprattutto in Italia, evidenziano una prospera economia nella regione del Mediterraneo centro-meridionale (in Italia da Napoli in giù, in Tunisia nella zona di Cartagine e nella regione di Kasserine)²⁶. La prosperità di Cartagine può essere, dunque, inserita in un contesto più generale: c'erano differenze regionali e, per un motivo o per l'altro, quest'area godette di condizioni economiche migliori, ad esempio, dell'Italia da Roma in su.

Questa è ormai una visione del tutto acquisita, sebbene si discuta molto sul grado di differenziazione (fino ad arrivare ai fondamenti metodologici dell'interpretazione dei dati archeologici di ricognizione)²⁷ e sui fattori che possono averla influenzata; le opinioni sul primo punto sono infatti spesso dovute a una visione generale del secondo²⁸. Se l'evidente prosperità della Cartagine tardoantica ha provocato queste discussioni, le considerazioni sulla sua reale dimensione hanno avuto un ruolo molto minore, forse perché, in opposizione ai precedenti calcoli poco accurati sulle dimensioni della città antica, un naturale buon senso scoraggia qualsiasi tentativo di fare delle stime²⁹. A grandi linee, possia-

²⁵ A. CARANDINI, *Pottery and the African Economy*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER, *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 145 sgg., è un buon punto di partenza per la terminata bibliografia su questo tema.

²⁶ J. A. GREENE, *The Carthaginian Countryside: Archaeological Reconnaissance in the Hinterland of Ancient Carthage*, tesi inedita, University of Chicago, marzo 1985. R. BRUCE HITCHNER, *The Kasserine Archaeological Survey, 1982-1986*, in *AntAfr*, XXIV (1988), pp. 7 sgg.

²⁷ M. MILLETT, *Pottery: population or supply patterns? The Ager Tarraconensis approach*, in G. BARKER e J. LLOYD (a cura di), *Roman Landscapes*, Rome 1991, pp. 18 sgg., osserva che, quando la ceramica è considerata in un contesto di modelli di rifornimento regionale, può emergere un quadro più statico del cambiamento insediativo rispetto a quanto hanno suggerito le recenti indagini di ricognizione.

²⁸ Cfr., ad esempio, le opinioni di A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., e C. R. WHITTAKER, *Trade and the aristocracy in the Roman Empire*, in «Opus», IV (1985), pp. 49 sgg.

²⁹ R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1982, pp. 259 sgg., in particolare pp. 276-77, sulla densità abitativa per ettaro, che getta discredito su questo metodo, mettendo a confronto i dati numerici delle città del XIX secolo con elucubrazioni sulla densità delle città antiche.

mo in realtà stabilire le dimensioni della Cartagine tardoantica dicendo che era più piccola di quanto si era di solito creduto³⁰.

Questo si può dimostrare combinando insieme tre diversi metodi di indagine. In primo luogo, confrontando l'area urbana con quella di Roma. I 321 ettari contenuti all'interno delle mura della Cartagine del v secolo costituiscono gran parte dell'area densamente abitata della città; gli scavi e le ricognizioni compiuti nelle zone periferiche sono sufficienti per dimostrare che, se pure dovevano esserci ville e chiese suburbane, non si trattava, tuttavia, di un'estensione dell'area altamente urbanizzata; al contrario, i suoi confini erano segnati da un anello di sepolcreti che la circondava da nord a sud-ovest. L'area delimitata dai cimiteri può, dunque, essere distinta dalla penisola di Cartagine, dove senza dubbio c'era un alto livello di popolazione, e che era in gran parte collegata con la città, anche se non contenuta all'interno dei suoi confini ufficiali³¹. Nel caso di Roma, i 1783 ettari, coperti dalle 14 regioni augustee, dovrebbero essere una migliore base di confronto rispetto ai 1373 ettari racchiusi all'interno delle mura aureliane, dal momento che vi era un fitto insediamento al di fuori delle mura. Questo significa che l'area densamente costruita di Roma era cinque volte e mezzo più grande di quella di Cartagine. Alla stessa densità di popolazione di Roma, accettando per questa città la cifra esageratamente alta, ma convenzionale, di circa un milione di abitanti³², si otterrebbero per Cartagine circa 180 000 abitanti. Questa cifra dovrebbe essere più bassa, probabilmente, per entrambe le città: per quanto uno possa essere tentato, questa non è la sede adatta per discutere le dimensioni di Roma, ma si può con sicurezza ipotizzare che Cartagine avesse una minore densità di popolazione.

³⁰ Soprattutto nella discussione recente da parte di F. HOPKINS, *Model, Ships and Staples* cit., p. 89: «nella regione di 250-500 000 abitanti»; 300 000 abitanti erano anche ipotizzati da G. CHARLES-PICARD, *La civilisation de l'Afrique Romaine*, Paris 1959, pp. 176-77; in seguito egli fece un esplicito confronto tra Cartagine e Roma, considerando la popolazione di Cartagine pari a un terzo di quella di Roma, e attribuendole, quindi, circa un milione di abitanti, che dovrebbero però essere ridotti a 100 000, se fosse accettata una stima minimale della popolazione di Roma di circa 300-350 000 abitanti: ID., *La Carthage de saint Augustin*, Paris 1965, p. 14. Le stime della popolazione della Cartagine romana, calcolate negli ultimi trent'anni, si aggirano su cifre basse, come i 38 000 abitanti suggeriti da J. C. RUSSELL, *Late ancient and medieval population*, in TAPhS, n.s., XLVIII, 3 (1958), e i 53-58 000 abitanti di J. A. GREENE, *The Carthaginian Countryside* cit.

³¹ G. CHARLES-PICARD, *La civilisation de l'Afrique Romaine* cit., dà grande enfasi alle aree suburbane. J. A. GREENE, *The Carthaginian Countryside* cit., accetta l'esistenza di un'area di circa 135 ettari al di fuori della «Cartagine urbana», per la quale ipotizza una densità di popolazione di 120/135 abitanti per ettaro (in opposizione ai 140/150 dell'area urbana). Non sono sicuro che si possa definire un'area di questo tipo, e sospetto che la densità sia troppo elevata per zone in stretta vicinanza con l'area murata della città (mentre la densità dell'area urbana è troppo bassa). In ogni caso, le stime di Greene calcolano soltanto 16-18 000 abitanti per l'area suburbana.

³² Area di Roma, L. HOMO, *Rome impérial et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris 1971, cap. 2; popolazione, K. HOPKINS, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978, pp. 96 sgg.

In secondo luogo, possiamo considerare quanto Cartagine possa essere cresciuta a partire dal momento in cui divenne una colonia augustea. La stima più alta per la popolazione iniziale della colonia augustea è di 30 000 abitanti¹⁵. Questa cifra è soltanto un'ipotesi, ma può essere considerata come massima popolazione potenziale. Per quanto possiamo ricavare dalla testimonianza delle nuove *insulae*, sopra menzionate, l'area pianificata della Cartagine romana aumentò di circa un quinto tra il I e il V secolo d. C.: non è certo una gran crescita. La densità abitativa, all'interno dell'area pianificata, aumentò riempiendo quelle parti di isolati inizialmente rimaste vuote e costruendo edifici più alti: ci sono riscontri archeologici per entrambi questi fenomeni¹⁶. Non possiamo quantificare questo aumento, ma sulla base di una stima generosa potremmo ipotizzare che la densità fosse raddoppiata sia in orizzontale che in verticale – cioè il doppio di abitazioni per unità di superficie ed edifici due volte più alti di quelli della colonia originaria –, aumentando così di quattro volte. Questo darebbe 120 000 abitanti per la prima area pianificata; se si calcola un quinto per l'area aggiunta, il totale è di 144 000. Queste cifre sono comunque esagerate, ma, soprattutto per un insediamento coloniale urbano, una popolazione iniziale di 30 000 abitanti è una cifra eccessiva; la metà sarebbe già un dato notevole¹⁷.

In terzo luogo, possiamo confrontare Cartagine con la città di Tunisi sotto gli Hafsidi, nelle sue fasi più floride (XV secolo e inizi del XVI)¹⁸. L'area densamente urbanizzata di Tunisi era probabilmente piuttosto simile, comprendendo circa 300 ettari (ci riferiamo all'area compresa nelle mura del XIX secolo, che in gran parte seguono la precedente cinta muraria; escludiamo invece l'insediamento annesso all'arsenale, sulle rive del Lago di Tunisi, che dovrebbe essere pari alla zona del porto di

¹⁵ G. CHARLES-PICARD, *La civilisation de l'Afrique Romaine* cit.

¹⁶ Un aumento di densità e in altezza è evidente nella parte settentrionale del porto circolare. Di solito un aumento in altezza viene indicato dal prevalere di costruzioni in *opus caementicium* dal II secolo in poi, che sostituiscono precedenti edifici, meno solidi, di fango e malta (usati nell'edilizia come elementi di coesione o come pavimentazione).

¹⁷ Questa cifra si ottiene moltiplicando per 10 i 3000 coloni menzionati da Appiano, così da comprendere famiglie, schiavi ecc. Dato che la cifra di Appiano è probabilmente non meno arbitraria del fattore di moltiplicazione, il totale non dovrebbe essere preso molto sul serio. Ciò che è più importante è il problema logistico di impiantare, in breve tempo, diverse migliaia di persone in un nuovo insediamento, oltre alla mancanza di testimonianze per colonie romane molto vaste (dove, ad esempio, la popolazione iniziale potrebbe ragionevolmente dare un numero a cinque cifre).

¹⁸ A. DOUATLI, *Tunis sous les Hafside*, Tunis 1976. Un confronto con Tunisi, che prese il posto di Cartagine e che divenne una metropoli anch'essa, è più soddisfacente che prendere in considerazione la densità media delle città medievali del Maghreb (come A. LÉZINE, *Sur la population des villes africaines*, in *AntAfr*, III (1969), pp. 69 sgg.), perché non vogliamo una cifra media, ma quella del centro più grande. Lézine, tuttavia, arriva a un risultato simile al nostro, perché ritiene che le città coprissero un'area più vasta e dessero più possibilità di crescita ai suburbi.

Cartagine). Per l'anno 1403, e per l'inizio del XVI secolo, si è calcolata una popolazione di circa 100 000 abitanti¹⁷. Se consideriamo molti aspetti del suo tessuto urbano, la presenza di monumenti pubblici, come anche la proporzione architettonica degli edifici e addirittura la sua atmosfera, anche se chiaramente non la forma della sua pianta, Tunisi doveva somigliare alla Cartagine romana. Sebbene gli edifici di Cartagine fossero più alti di un piano o due, la densità di popolazione di Tunisi non può essere stata inferiore: non si trovano qui, infatti, le ampie strade regolari della città precedente, ma un fitto intrico di vicoli, in parte coperti, e di vie senza uscita.

Per l'insieme di questi dati, sembra difficile che la Cartagine romana abbia mai avuto una popolazione superiore ai 100 000 abitanti; un numero compreso tra i 70 e i 100 000 sembra la massima cifra probabile. Questo fa di Cartagine una città di minore importanza, come è anche suggerito dal confronto tra la sua area murata e alcune delle principali città delle province occidentali (ad esempio, Treviri, con un'area murata di circa 285 ettari nel II-III secolo; Lione, con un'area urbanizzata ben superiore ai 200 ettari nel II secolo; ecc.). In base a questi risultati si può, in parte, cambiare il quadro interpretativo generale: c'è meno bisogno di considerare Cartagine un fenomeno economico eccezionale o eccezionalmente importante; da ciò deriverebbe un minor rilievo dell'intera area africana, di cui Cartagine era il centro, e, a proposito della questione della grandezza di Roma, un ben maggiore distacco tra le città occidentali di secondo rango e la capitale imperiale. Ma prima dovremmo considerare ancora la documentazione sulle dimensioni di Roma e delle altre città.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 140-41. La popolazione di Tunisi era di 130 000 abitanti alla fine del XIX secolo.

LIDIANO BACCHIELLI

La Tripolitania

Lungo la costa fra le due Sirti i Cartaginesi avevano fondato degli empori, che risultavano i terminali delle vie di penetrazione verso l'interno, fino a giungere all'Africa nera. Lungo queste piste transiteranno, in direzione nord-sud, vetri, ceramiche e, in direzione opposta, avorio, schiavi neri, oro, rame, animali, pelli pregiate e pietre preziose.

Di queste colonie, Leptis Magna, Oea (l'attuale Tripoli) e Sabratha risulteranno le più importanti, tanto che una loro unione è all'origine del nome «Tripolitania», che, agli inizi del III secolo d. C., contrassegnerà il territorio. Prima di questa data la regione è conosciuta, invece, come quella degli empori.

Alle spalle delle città costiere si allarga la pianura della Gefara, che termina a sud contro la parete scoscesa del Gebel, l'altopiano che digrada verso l'interno, si apre a nord in un ampio arco e incontra il mare a Tacape e Leptis Magna. Ancora più all'interno si estendono, a ovest, le dune del Grande Erg Orientale, a sud le rocce dell'altopiano Hamada el-Hamra; a est, invece, alle spalle della pianura di Leptis Magna, i bacini dei grandi *uidian* (torrenti) Sofeggin, Zemzem, Bei el-Chebir e dei loro affluenti sottraggono e difendono dalla steppa del predeserto vaste aree delle quali è possibile uno sfruttamento agricolo.

La vocazione commerciale delle città costiere si apre così, inevitabilmente, anche a interessi agricoli. Nelle pianure sono coltivati cereali; nel Gebel si sviluppa un'intensa olivicoltura: i prodotti confluiranno a Oea, Sabratha e, soprattutto, Leptis Magna, che ne diventeranno importanti mercati.

Le attività agricole – almeno nelle zone interne – erano espletate dalle popolazioni libye, ma ben presto queste, per i rapporti con la civiltà degli empori, risulteranno sottoposte a un processo di acculturazione che determinerà una larga penetrazione di elementi punici nelle strutture indigene.

Dopo la sconfitta di Cartagine a Zama, le città della Tripolitania hanno l'occasione di allentare i loro legami, sempre più scomodi, sia politicamente che economicamente, con la madrepatria. Gli anni che segui-

ranno, prima che la regione passi nel 46 a. C. sotto il dominio diretto di Roma, vedono gli empori dipendere dai lontani re di Numidia e risulteranno decisivi per consolidare la propria autonomia e per gestire indipendentemente le proprie attività commerciali, che si ampliano anche a colmare il vuoto che la caduta di Cartagine aveva determinato. Sul piano culturale questo stato di indipendenza è, invece, all'origine di un conservatorismo che permeerà costantemente le istituzioni civili, le strutture religiose e le manifestazioni artistiche della regione¹.

Con la fine del I secolo a. C. inizia, però, per gli empori, il processo di integrazione nell'Impero romano. Esso è gestito con gradualità, incentrato su obiettivi limitati, che consentano, appunto, di salvaguardare la preesistente cultura libo-punica. Forze trainanti di questo processo diventano i gruppi dominanti, interessati e avvantaggiati dall'inserimento nel sistema economico romano²: i commercianti delle città costiere e l'aristocrazia rurale dell'entroterra. A difenderne gli interessi i Romani organizzano spedizioni militari verso l'interno, per rendere più sicuri i terreni coltivati dell'area gebelica e del predeserto e le vie di penetrazione verso l'Africa Nera. Nel 21-20 a. C., Lucio Cornelio Balbo e, durante il regno di Vespasiano, Valerio Festo sconfiggono i Garamanti e penetrano fin nel cuore del loro territorio.

Il I e II secolo d. C. vedono la regione approfittare delle favorevoli condizioni politiche ed economiche, comuni a tutto l'Impero, per far prosperare i commerci, tracciare impegnativi piani urbanistici, affrontare ambiziose realizzazioni monumentali, incrementare strutture e insediamenti agricoli che consentissero un più razionale sfruttamento del suolo. Nell'area gebelica e del predeserto – che dipendeva dal legato della legione *III Augusta* – continuano a erigersi sbarramenti negli *uidian*, per accumulare terreno fertile, raccogliere acqua per l'irrigazione, creando in tal modo le condizioni per una redditizia policoltura. Fattorie e frantoi ripropongono ancora l'antica tecnica muraria punica «a telaio», che comporta una serie di montanti tamponati da una muratura a piccoli blocchi. Le abitano famiglie libo-puniche, che conservano come lingua scritta il punico, espresso, però, in alfabeto latino e che continuano a venerare, seppure in certi casi sotto nome romano, le antiche divinità Tanit e Ba' al Hammon. Le necessità e gli interessi che gravitano attorno a questa agricoltura organizzata provocano anche interventi di maggiore rilievo, di cui alcuni senza dubbio di carattere pubblico. Muri, lun-

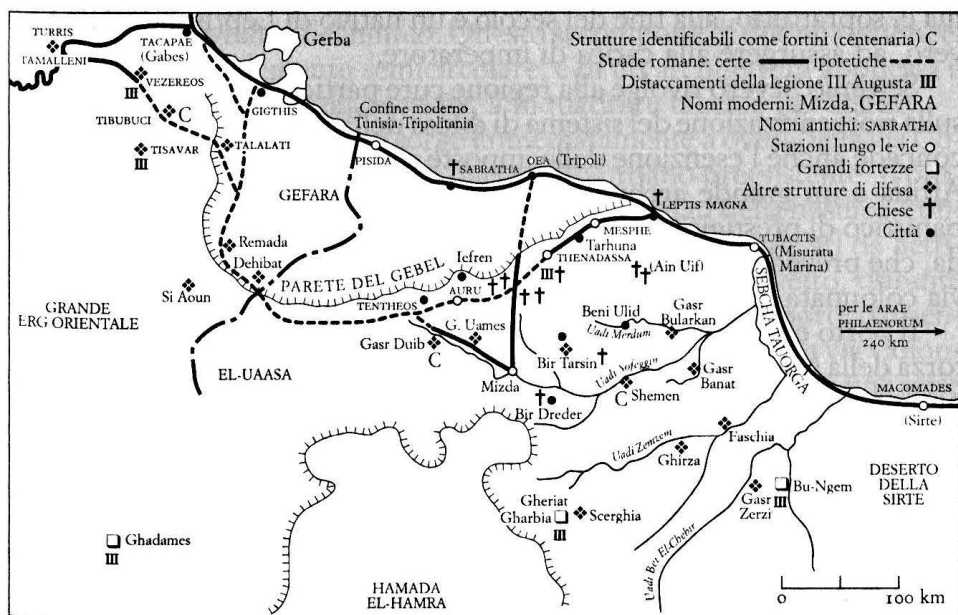
¹ A. DI VITA, *Gli «Emporia» di Tripolitania dall'età di Massinissa a Diocleziano: un profilo storico-istituzionale*, in ANRW, II, 10/2 (1982), pp. 526 sgg. Per la storia della regione cfr. anche P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959.

² A. DI VITA, *Gli «Emporia» di Tripolitania* cit., p. 525; D. J. MATTINGLY, *Libyans and the "limes": culture and society in Roman Tripolitania*, in AntAfr, XXIII (1987), pp. 80 sgg.

ghi diversi chilometri e muniti di porte e torri di avvistamento, sono eretti nel Gebel a protezione delle aree coltivate dai movimenti di transumanza del bestiame dei nomadi; una via è potenziata lungo il limite nord dell'area gebelica per collegare gli insediamenti tra Tacape e Leptis Magna. Quest'ultima, nell'età di Commodo, è inserita in un primo sistema di difesa territoriale: a sua protezione vengono costruiti fortini per guarnigioni regolari.

Nelle città della costa – che erano, invece, amministrate dal proconsole della provincia d'Africa – procede l'opera di urbanizzazione e monumentalizzazione. Di Oea sappiamo ben poco, a causa dell'occupazione ininterrotta del sito dall'antichità ai nostri giorni. Sabratha, dalla metà del II secolo d. C., con la costruzione del quartiere del teatro e dei templi a sud del Foro, acquistò il suo volto definitivo. Per Leptis lo zenith deve ancora venire, ma l'evidenza archeologica documenta, comunque, una situazione di stabile e permanente benessere. All'inizio dell'Impero le linee fondamentali del suo impianto urbanistico erano già state definitivamente fissate, ma l'attività edilizia di prestigio non conosce soste. Vengono eretti il teatro, il mercato, il calcidico, il tempio di Roma e Augusto, archi onorari; seguono poi l'anfiteatro e altri templi e monumenti innalzati in onore di imperatori. Sono monumenti e quartieri che si ten-

Tripolitania.



gono a rispettosa distanza dallo *uadi* Lebda, che attraversa la città da sud a nord e che, durante il periodo delle piene, si allarga al di là degli argini. Una potente diga viene allora costruita a monte a sbarrarne il corso: lungo la sponda sinistra, ormai resa sicura, sorge in età adrianea un complesso termale.

L'edilizia privata non comporta nelle città realizzazioni di prestigio: le classi dominanti avevano scelto come luogo di dimora baie e promontori lungo la costa, a poca distanza dai centri, e lì avevano fatto erigere ville che si aprivano scenograficamente sul mare, dotate di impianti termali e di interni ravvivati da pitture e mosaici.

Anche nelle città sopravvivono gli dèi della vecchia religione, seppure mascherati da un processo di assimilazione a divinità del pantheon greco-romano: a Sabratha e Leptis vediamo, così, innalzare templi a Shadraps / Liber Pater e Milk'ashtart/Ercole e dedicare oggetti a Ba'al Hammon. Ma, accanto a queste attestazioni di conservatorismo, se ne pongono altre che dichiarano l'accettazione dei culti ufficiali di Roma e, soprattutto, di quello imperiale, documentati, fra l'altro, dal *capitolium* di Sabratha e dal tempio di Roma e Augusto a Leptis. Il culto imperiale, per le valenze e le connessioni politiche e ideologiche che comporta, è particolarmente significativo per attribuire alle città della Tripolitania un'adesione e una partecipazione attiva alla vita e ai programmi di Roma. Nel II secolo d. C., quasi a sancire questo processo di integrazione, le tre città più importanti della regione avevano ottenuto il titolo di colonia e, soprattutto, alla fine del secolo è un nativo di Leptis, Settimio Severo, ad assurgere alla carica di imperatore.

Settimio Severo rivolge alla regione cure particolari, concentrandole sulla riorganizzazione del sistema di difesa della frontiera e su Leptis, cui concede anche l'esenzione dalle imposte e privilegi fiscali (*ius italicum*). Affida a un grande architetto la progettazione di un programma urbanistico di prestigio, da realizzare lungo la riva sinistra dello *uadi* Lebda, che prevede la realizzazione di un nuovo Foro, di un porto e di una via colonnata, che raccordi e unifichi i diversi impianti¹.

Il porto era stato da sempre per Leptis Magna il principale punto di forza della sua economia e la sua importanza le aveva assicurato un ruolo preminente fra gli empori. Interventi a potenziamento della struttura portuale erano già stati compiuti durante il regno di Nerone, ma ora assumono ben altra dimensione. Gli isolotti davanti alla foce dello *uadi* Lebda vengono uniti alla terra ferma mediante dighe che li saldano fra di loro: ne risulta un bacino interno di 102 000 metri quadrati, che si apre a

¹ Sull'urbanistica e i monumenti di Leptis cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, E. VERGARA e G. CAPUTO, *Leptis Magna*, Roma 1963.

nord-est⁴. A proteggerne l'imboccatura sono potenti moli, che si protendono nel mare aperto: quello a nord è ancora in gran parte visibile, quello meridionale, che era un prolungamento del molo est, è stato riconosciuto in recenti ricerche sottomarine⁵. Questo, oltre a rendere più sicuro l'ingresso al porto, aveva consentito anche l'utilizzazione della parte esterna della banchina orientale e della costa adiacente per l'installazione di strutture complementari, come ricoveri per navi o depositi. I moli hanno due livelli, collegati da scalette: su quello superiore sono costruiti gruppi di magazzini, davanti ai quali si trovano porticati dorici, talvolta a due ordini. All'estremità della banchina nord viene eretta la mole grandiosa del faro; in corrispondenza della punta di quella orientale sono innalzati un piccolo tempio dorico e la torre di controllo del traffico. L'elemento centrale della prospettiva dal mare è l'alto tempio di Giove Dolicheno, che viene integrato tra le costruzioni commerciali del lato meridionale.

L'accesso da terra avviene mediante la via Colonnata, che termina materialmente contro la banchina ovest, ma che nella grandiosa scenografia creata dall'architetto incontra una adeguata quinta architettonica nella torre del faro, posta esattamente sull'asse del suo prolungamento.

Dalla parte opposta la via conduce alle terme di Adriano: l'orientamento degli edifici preesistenti e la conformazione del suolo la costringono a piegarsi in due bracci. Il punto di incontro si stempera in una piazza poligonale, il centro dell'articolazione interna viene fatto ruotare nell'edra curvilinea del ninfeo. Questo si compone di due ali rettilinee, poste ai lati dell'elemento semicircolare, e di un'architettura applicata a due ordini, addossata alla facciata, a inquadrare nicchie per statue.

Il Foro Nuovo Severiano sorge immediatamente a ovest della via Colonnata, in un'area condizionata dal tessuto urbano preesistente. Il progetto originario⁶ prevedeva due ali simmetriche ai lati della basilica, concepita come asse dell'intero complesso. I lavori furono iniziati da Settimio Severo e condotti a termine da Caracalla, ma il progetto, durante l'esecuzione, fu ridimensionato e l'area destinata al quadriportico orientale ridotta a un semplice recinto. La divergenza degli assi fra via Colonnata, Foro Nuovo e basilica viene risolta, in pianta, collocando una serie di botteghe nei due spazi a cuneo che vengono a crearsi lungo i lati sud ed est del Foro: la divergenza più consistente, quella cioè fra il Foro e la basilica, viene annullata, anche otticamente, ponendo la principale por-

⁴ R. BARTOCCINI, *Il porto romano di Leptis Magna*, Roma 1958.

⁵ A. LARONDE, *Le port de Leptis Magna*, in CRAI (1988), pp. 337-53.

⁶ A. DI VITA, *Il progetto originario del forum novum severianum a Leptis Magna*, in «150-Jahr-Feier Deutsches archäologisches Institut in Rom», XXV (1982), pp. 84 sgg.

ta di comunicazione fra le due strutture nel fondo di un'edera semicircolare. Lungo il perimetro del Foro si costruiscono portici e, addossata al lato occidentale, su un'alta gradinata, si innalza la mole del tempio dedicato alla *gens Septimia*. La basilica, a tre navate, si prolunga alle estremità in due absidi, inquadrata da lesene decorate con rilievi, che si riferiscono agli antichi dei patrî.

L'identità dei materiali, della tecnica, delle soluzioni architettoniche e, soprattutto, la rete di rapporti che lega fra loro le varie strutture del programma urbanistico severiano dichiarano una progettazione ed esecuzione unitaria. L'architetto – proveniente, con ogni probabilità dall'Asia Minore – ha saputo, però, calare armonicamente e con piena funzionalità le nuove costruzioni nel tessuto preesistente, collocandole come cerniera fra i complessi di maggiore frequentazione: il porto, le terme di Adriano, il Foro Vecchio.

Ma l'attività edilizia dei Severi non si esaurisce qui: modifiche vengono apportate al mercato e alle terme della Caccia; una nuova zona, destinata all'edilizia privata, sembra sia stata pianificata a est dello *uadi Lebda* e infine, per far fronte alle necessità idriche di una popolazione in aumento, vengono potenziati gli acquedotti con la costruzione anche di grandi serbatoi lungo il torrente Lebda.

A testimoniare un attaccamento e un lealismo più che giustificato alla dinastia, i Leptitani affollano i luoghi pubblici della città con statue dei membri della famiglia imperiale, innalzano a celebrazione dell'imperatore un grandioso arco quadrifronte all'incrocio del cardine e decumano massimo.

All'imperatore leptitano non poteva sfuggire il fatto che le città costiere della Tripolitania affondavano le radici della propria economia non soltanto nell'entroterra, ma anche nella possibilità di far penetrare le loro carovane fin nel cuore dell'Africa. Di queste due esigenze terrà conto la riorganizzazione del sistema di difesa della frontiera, iniziata dallo stesso Settimio Severo, continuata dal figlio Caracalla e, ancora dopo, da Alessandro Severo. A essa, però, l'imperatore fa precedere una chiara dimostrazione di forza, indirizzata alle popolazioni nomadi dell'interno, organizzando vittoriose spedizioni contro alcune tribù che avevano compiuto razzie nei territori delle città. Il sistema difensivo viene approntato dal legato della legione *III Augusta*, Q. Anicio Fausto, e non risulta organizzato su un'unica rigida linea, ma, adeguandosi alla geografia fisica e umana dei luoghi, si articola in tre settori⁷.

Distaccamenti della legione vengono spinti su una linea avanzata, fi-

⁷ ID., *Il limes romano di Tripolitania nella sua concretezza archeologica e nella sua realtà storica*, in «Libya Antiqua», I (1964), pp. 65-98; D. J. MATTINGLY, *Libyans* cit., pp. 71-94.

no a circa 300 chilometri dalla costa, per costruire e difendere le tre grandi fortezze di Bu-Ngem, Gheriat el-Gharbia e Ghadames, dislocate lungo le tre più importanti piste di collegamento fra l'interno e le città. Nei bacini degli *uidian* dell'area orientale si costituiscono dei punti di difesa, costruendo fortini occupati da legionari (Gasr Banat, Fascia, Gheria esc-Scerghia), ma, soprattutto, vengono resi più sicuri gli stanziamenti agricoli, con la costruzione dei caratteristici *gsur*, le fattorie fortificate che si vanno sostituendo alle precedenti unità abitative rurali. Il terzo settore è rappresentato dalla strada del *limes*, che congiunge Tacape a Leptis: questa viene inserita nel sistema difensivo con funzione di retrovia e munita di fortini in punti strategici (Ain Uif, Si-Aoun).

I risultati dell'intera operazione non si limitano al campo militare, ma comportano trasformazioni anche di carattere economico e sociale, come, ad esempio, a Bu-Ngem^{*}. Qui, nel 201 d. C., viene costruita una grande fortezza, circondata da una cinta muraria, che comprende il pretorio, un complesso termale, l'abitazione del comandante, dei magazzini e quattro blocchi di caserme. L'influenza del forte si fa sentire immediatamente, stimolando un rapido processo di aggregazione edilizia e un pronto adeguamento dell'economia locale: attorno a esso si vede crescere in fretta un villaggio di modeste costruzioni e l'allevamento del piccolo bestiame viene sostituito da quello di grossa taglia per soddisfare le esigenze dell'armata. Il coinvolgimento degli indigeni nel sistema di difesa della frontiera è ancora più vasto e profondo nell'area degli *uidian* e del Gebel. Qui, con una grande intuizione politica, gli antichi proprietari libo-punici vengono trasformati in «azionisti» dell'Impero, interessati alla conservazione dell'ordine economico romano e alla difesa del territorio. Le loro abitazioni sono le fattorie fortificate, collocate in posizioni facilmente difendibili, circondate a volte da un fossato e costruite con massicci muri di pietra. Gli ambienti di abitazione si raccolgono attorno a una piccola corte; scale in muratura conducono ai piani superiori e cisterne sono ricavate nel sottosuolo. Gli impianti agricoli, frantoi e presse, sono collocati all'esterno del nucleo fortificato. La sistemazione del dispositivo di frontiera comporta anche una maggiore diffusione della cultura romana, che non sarà mai in grado, però, di oscurare completamente quella punica, e determina condizioni di sicurezza che favoriranno un largo benessere, documentato, fra l'altro, dalle dimensioni e dalla ricchezza dei monumenti funerari.

Per il resto del III secolo, nell'area gebelica e del predeserto, non si registrano significativi segni di variazione nel quadro politico e socio-

^{*} Per questa fortezza cfr. le relazioni di R. Rebuffat, in «Libya Antiqua», III-IV sgg.

economico e continua pure la costruzione dei forti. Nelle città costiere, invece, alla vivacità di iniziative del periodo degli Antonini e dei Severi segue una stasi edilizia quasi completa e si fanno sentire anche le prime avvisaglie di quella crisi economica che sta investendo tutto l'Impero romano, tanto che, alla fine del secolo, il progetto di costruzione di una serie di botteghe nel recinto del tempio di Liber Pater, a Sabratha, rimane addirittura incompiuto⁹. Infine il cristianesimo trova nella fascia costiera le ragioni di una diffusione vasta e, almeno dalla metà del secolo, Oea, Sabratha, Girba e Leptis sono sedi vescovili.

Due avvenimenti segnano la vita della regione nella prima metà del IV secolo. Nel 303, nell'ambito della riorganizzazione diocleziana del sistema amministrativo, la Tripolitania diventa provincia, con un'estensione territoriale comprensiva della fascia costiera e della zona interna, che dagli inizi del III secolo dipendeva dal governatore di Numidia. La misura ha, forse, anche l'intenzione di rallentare quel processo di differenziazione fra le due parti che si è già visto affiorare e quella di controllare più direttamente il sistema di difesa della frontiera, lungo il quale si erano verificate agitazioni che avevano richiesto interventi di repressione. A capo del sistema difensivo viene posta un'autorità specifica, dalla quale dipendono i responsabili dei diversi settori; a integrazione si costruiscono nuovi forti, come Tibubuci, e si inseriscono nel dispositivo torme di cavalleria indigena.

Il secondo avvenimento è il terremoto che, fra il 306 e il 310, colpisce la regione. A Sabratha gli interventi pubblici di risistemazione sono ridotti (terme della VII *Regio*, porticato del tempio di Liber Pater); mentre a Leptis, capitale della provincia, se ne registrano in numero maggiore (Basilica Ulpia, mercato, teatro e basilica del Foro Vecchio, che era stata distrutta da un fulmine). In certi casi – come nelle terme tarde sul mare – traspare dalla progettazione una disponibilità finanziaria insufficiente: lo sforzo pubblico si concentra soprattutto sulla costruzione delle mura, di cui allora le due città vengono cinte per la prima volta, rivelando una situazione politica regionale preoccupante. Di quelle di Sabratha si conserva ben poco; quelle di Leptis consentono, invece, di riconoscere un tracciato ampio, che esclude soltanto la zona dell'anfiteatro, una realizzazione che si avvale anche di materiale di spoglio¹⁰. Nell'edilizia privata si registrano ricostruzioni di abitazioni, che iniziano già a invadere la sede stradale e a installarsi, come nel tempio Flavio di Leptis, fra le strutture crollate degli edifici pubblici.

⁹ PH. M. KENRICK, *Excavations at Sabratha 1948-1951*, Gloucester 1986, pp. 9 sgg.

¹⁰ R. G. GOODCHILD e J. B. WARD PERKINS, *The roman and byzantine defences of Leptis Magna*, in PBSR, XXI (1953), pp. 42 sgg.

Sono tendenze queste che troveranno modo di consolidarsi poco più tardi, quando il terremoto del 365 si abbatte sulla regione. I danni maggiori sono chiaramente inferti alle città, che vedono così accrescersi il loro stato di crisi, comune ormai a tutto l'Impero. Ma sulla crisi agiscono anche altri fattori locali: le incursioni degli Austuriani si riversano violente sul territorio delle città; nell'entroterra, che va assumendo un ruolo e un peso sempre più determinanti, vengono ormai meno quelle motivazioni economiche che erano state all'origine di una collaborazione anche politica. Inizia un processo di distacco dalle città della costa e di deromanizzazione, di cui diventano i principali ispiratori i *Leuathae*, una potente confederazione tribale libica. Gli effetti si fanno sentire dapprima nel riemergere della cultura indigena e poi, nei decenni successivi, in una sorta di autonomia, favorita dalla progressiva riduzione della presenza militare romana nel predeserto. Questa situazione comporta una netta diminuzione di quelle attività agricole e commerciali che erano state i pilastri principali dell'economia delle città e ne rende difficile la ricostruzione. Gli interventi pubblici privilegiano gli edifici civili: a *Sabratha*, ad esempio, vengono ricostruite la basilica civile e la curia con il suo atrio rettangolare a colonne e un'iscrizione del 378 ricorda il restauro di un complesso termale. All'ascesa del cristianesimo si deve, in gran parte, l'abbandono dei templi danneggiati dal terremoto, sostituiti da piccole abitazioni, come accade per il tempio di Serapide e per il *capitolium* di *Sabratha*. Nella stessa città l'entità delle distruzioni sconsiglia in certi casi il ripristino degli edifici danneggiati; le zone periferiche sono abbandonate, il teatro si trasforma in una cava di blocchi, aree cittadine diventano luogo di sepoltura. Anche le ville lungo la costa crollano per effetto del terremoto e sui loro resti vengono ricostruiti, con pietrame, piccoli edifici.

Gli insediamenti agricoli dell'interno non rivelano analoghi segni di crisi e i rilievi dei mausolei di *Ghirza* " sembrano quasi illustrare questo nuovo ordine economico, basato su attività di sussistenza (scene di caccia, di lavori agricoli) amministrato dal capo tribú (scene cerimoniali). A *Ghirza* l'occupazione del sito è attestata dal III al VI secolo, ma la documentazione archeologica ha messo in evidenza che il periodo di maggiore prosperità coincide con il IV e V secolo. L'insediamento comporta la presenza di un villaggio formato da una quarantina di edifici e posto su uno sperone, aree coltivabili nel bacino dello *uadi*, povere tombe e una famosa serie di mausolei – in gran parte a forma di tempietto su podio – che appartengono ai membri delle due famiglie che avevano il possesso

¹¹ O. BROGAN e D. J. SMITH, *Ghirza. A libyan settlement in the roman period*, Tripoli 1984.

del territorio. La cultura dell'insediamento, pur rivelando una serie di rapporti con quella ellenistico-romana, è prevalentemente quella libo-punica: alcune dediche sono libiche, il repertorio e lo stile dei rilievi di ascendenza punica, l'apprestamento culturale di tipo semitico.

Alla fine del iv secolo il cristianesimo è in grado di far sorgere nelle città della costa le prime chiese: due di esse sono costruite su edifici preesistenti a Sabratha, nella zona a nord del teatro; altre verranno edificate nella prima metà del v secolo nel luogo della vecchia basilica civile di Sabratha e nel Foro Vecchio di Leptis. È di questo periodo la penetrazione del cristianesimo anche nell'area interna¹² e la carta di distribuzione delle chiese si accorda con il quadro storico-politico che si è delineato. Nel Gebel la nuova religione incontra largo favore, mentre nell'area degli *uidian* orientali la rinascita culturale indigena gli contrappone la forza conservatrice del paganesimo libo-punico.

L'isolamento fra la parte interna e quella costiera della Tripolitania diventa ancora più netto dopo il 455, quando i Vandali conquistano la regione, occupandone però soltanto la fascia settentrionale. Il sistema confinario si disgrega completamente e le tribù indigene, guidate dai Leuathae, giungono a uno stato di autonomia totale.

La riconquista della regione da parte di Giustiniano, nel 533 d. C., ricalca i confini di quella vandalica. I Bizantini detengono il controllo della fascia costiera, ma sono costretti a negoziare con le tribù libiche le condizioni di non aggressione alle città. Gli interventi di Giustiniano si sviluppano lungo due direttrici: garantire la sicurezza e propagare il cristianesimo, utilizzato anche come veicolo di diffusione della propria influenza politica. Le città della costa, private ormai del territorio e della possibilità di commerciare, sono circondate da nuove mura, che sostituiscono quelle degli inizi del iv secolo, distrutte da Genserico, e ne riducono sensibilmente il perimetro. Le cinte crescono massicce utilizzando materiale di reimpiego, si estendono sulle rovine di quartieri ormai abbandonati, si aggrappano ai grandi complessi edilizi del passato, sbarrano strade anche di grande comunicazione, si chiudono attorno ai porti, destinati ormai soltanto a usi militari. L'attività edilizia produce a Sabratha un nuovo blocco di abitazioni a nord-ovest del tempio di Serapide, ma, in campo privato, sono ancora le «carcasce» degli edifici precedenti, soprattutto dei templi, a richiamare aggregazioni di povere case. L'intervento pubblico è destinato all'edilizia religiosa: si costruisce una nuova basilica a Sabratha, si trasforma in chiesa la basilica severiana di Leptis, si apportano modifiche a quelle precedenti, in conformità dei

¹² A. DI VITA, *La diffusione del Cristianesimo nell'interno della Tripolitania attraverso i monumenti e sue sopravvivenze nella Tripolitania araba*, in QAL, V (1967), pp. 121-42.

diversi riti liturgici. Modifiche e ingrandimenti alle strutture religiose si registrano anche nell'area del Gebel e Giustiniano riesce addirittura a ottenere la conversione al cristianesimo degli abitanti di Ghadames.

La dominazione bizantina dura poco più di un secolo, perché anche in Tripolitania sopraggiungono, nel 643, le armate arabe di Ibn el-'As, che in pochi mesi si impadroniscono della regione.

*La Numidia*I. *Il quadro geografico.*

Con la ristrutturazione operata da Diocleziano, la provincia di Numidia, tagliata fuori dalla vecchia Africa Nova e divisa in due parti più o meno uguali, finì per assumere una duplice entità: la Numidia Militiana, con Lambaesis per capitale, costituì la provincia di frontiera, mentre la Numidia Cirtensis, con capitale Cirta, comprese il territorio della confederazione cirteana e quello della colonia di Cuicul, ai suoi confini occidentali. La distinzione in Militiana e Cirtensis venne poi abolita sotto Costantino e Cirta, denominata Cirta Constantina, divenne la capitale dell'intera provincia. Tuttavia la divisione diocleziana era basata su realtà geografiche oltre che politiche. Dei tratti fisici della provincia è opportuno tener conto.

Gli altipiani di Costantina, che occupano la maggior parte della provincia, formano un'unità geomorfologica a sé stante, separata dal mare soltanto dalle ultime pendici della Cabilia. Si tratta di un paesaggio caratterizzato da suoli leggeri e da dolci colline, ideale per la coltivazione frumentaria. Nelle annate piovose i raccolti sono eccellenti, ma possono esservi improvvisi crolli nella produzione quando queste condizioni vengono a mancare. Le colture irrigue sono più difficili da mettere in atto, ad eccezione di alcune aree molto limitate. L'arboricoltura rimase assai poco sviluppata negli altipiani, limitandosi piuttosto alle montagne e ai loro immediati dintorni.

Le città degli altipiani furono, con l'eccezione di Cirta, relativamente più piccole e disposte più sparsamente rispetto all'Africa Proconsularis. Solo Hippo Regius, colonia augustea, e Cuicul, dedotta da Nerva verso il confine occidentale, erano città cospicue. La limitata urbanizzazione della provincia trova una spiegazione soprattutto nella forza centralizzante di Cirta. Inoltre, nella circostanza, la grande disponibilità delle acque provenienti dalle montagne della regione poteva rappresentare un elemento favorevole all'espansione della città. I centri della costa erano per lo più di origine punica: Rusicade e Chullo vanno considerati fra i porti di un certo rilievo. Nell'entroterra di queste città, ad esempio nel

territorio di Hippo Regius, si trovavano piccoli villaggi o *castella*, i cui abitanti ancora nel v secolo parlavano in punico ed erano governati secondo gli usi tradizionali¹.

Il settore meridionale della provincia, controllata *de facto*, fino alla fine del III secolo, dal legato della legione *III Augusta*, aveva al centro la massiccia catena dei monti Aurès, solcata da profonde valli, intensivamente coltivate grazie all'impiego di sofisticati sistemi di irrigazione. Spostandosi lungo le pendici settentrionali di queste montagne si può notare come le città si disponessero lungo la strada militare che collegava Theveste con Mascula e con la fortezza di Lambaesis. La strada girava poi a nord verso Diana Veteranorum e Zarai, situata al confine con la Mauretania Sitifensis. Queste città beneficiavano da un lato di un abbondante approvvigionamento idrico, dall'altro di una politica di urbanizzazione indotta dall'alto: Thamugadi (Timgad), Verecunda, Lambaesis, Diana Veteranorum e forse anche Mascula furono fondate per motivi militari². L'ondata di urbanizzazione coinvolse persino i villaggi indigeni di queste montagne e molti di questi, come Menaa e Lamasba, raggiunsero lo *status* di municipio a partire dal III secolo.

A sud dei monti Aurès comincia la fascia predesertica, caratterizzata da una serie di oasi collegate dalle piste che discendevano dalle montagne. Alcune di queste oasi nacquero forse per motivi strategici. Le più grandi, tuttavia, fra cui Negrinensis Maiores e Vescera, sembrano essersi sviluppate prevalentemente per cause economiche³.

L'ultima unità geomorfologica da considerare è il bacino dell'Hodna, a ovest dei monti Aurès. Questa pianura circonda un lago salato (*sciott*), bordato da eccellenti pascoli, frequentati fino a epoche recenti da comunità nomadi che vi svernavano oppure lo oltrepassavano diretti a sud, verso il deserto. Poche oasi si trovavano in questa zona, fra le quali Ngaous, la romana Nicivibus. Il più grande abitato di epoca romana si trovava attorno al forte di Thubunae (Tobna) e divenne municipio nel III secolo.

Nella Numidia meridionale le città erano per lo più sprovviste di mura. Ciò fa pensare che le popolazioni indigene non rappresentassero una minaccia, neppure nell'area montana. Sulla base della documentazione epigrafica si può ipotizzare che una percentuale consistente di elementi indigeni che aveva fatto parte dell'esercito si fosse ritirata dal servizio militare tornando a vivere nei piccoli abitati da cui era venuta. Qui potevano infatti contare sui risparmi e sui premi avuti al momento del conge-

¹ CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique Romaine au Bas-Empire*, Paris 1979-81, I, p. 46.

² E. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army*, Oxford 1979, pp. 69 sgg.

³ Anfore olearie provenienti da Negrine sono state trovate in Sicilia.

do'. I reali motivi di preoccupazione provenivano piuttosto dall'esterno della provincia, identificandosi particolarmente nei *raids* intrapresi dalle tribù dei Bavari e dei Quinquegentanei, le azioni dei quali provocarono un netto incremento dell'attività militare nella seconda metà del III secolo'. Persino nel IV e agli inizi del V secolo, malgrado la Numidia meridionale fosse una zona di frontiera, l'esercito svolse le mansioni proprie di una forza di polizia locale con siti fortificati e torri di avvistamento sul versante meridionale dei monti Aurès, piuttosto che quelle di una forza armata imponente⁴.

2. La documentazione archeologica.

Le fonti archeologiche per la Numidia tardoantica sono estremamente diseguali. Per un verso si dispone infatti delle eccellenti carte archeologiche dell'*Atlas Archéologique de l'Algérie*, integrato dalle ricerche aerofotografiche più recenti di J. Soyer⁵, delle carte topografiche di Thamugadi, Lambaesis, Cuicul, Tiddis e Thibilis⁶, dei *corpora* dei mosaici di Thamugadi e Cuicul⁷ e di una documentazione epigrafica particolarmente ricca⁸. Per un altro verso si lamenta la mancanza di scavi stratigrafici editi. Inoltre, come avviene anche in altri paesi africani, le stratificazioni tarde delle città scavate sono ormai scomparse sotto i colpi di piccone di nutrite squadre di operai. I recenti scavi anglo-algerini di Lambaesis costituiscono da questo punto di vista un'eccezione lodevole, purtroppo inedita, mentre piccole ricerche stratigrafiche sono state condotte sotto la «Casa dell'Asino» a Cuicul da R. Guery e da H. Blanchard-Lemée⁹. Ceramiche di epoca tarda sono state studiate limitatamente a Cuicul e a Tiddis, ma nel complesso l'aspetto delle manifatture locali è ancora da approfondire. Il fatto che alcuni, particolari,

⁴ Il dibattito sull'argomento in B. SHAW, *Soldiers and society: the army in Numidia*, in «Opus», II (1982), pp. 133-57; E. FENTRESS, *Forever Berber?*, *ibid.*, pp. 161-75.

⁵ M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 217-27.

⁶ Sul *limes*, in generale: J. BARADEZ, *Fossatum Africae*, Paris 1949; Y. LE BOHEC, *La IIIème Légion Auguste*, Paris 1989. Le fortificazioni di IV secolo sono discusse anche in E. FENTRESS, s.v. «Limes», in E. DE RUGGIERO (a cura di), *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Roma 1961, pp. 1376-429.

⁷ J. SOYER, *Les centuriations romaines en Algérie orientale*, in *AntAfr*, X (1976), pp. 107-80.

⁸ Timgad: cfr. C. COURTOIS, *Timgad, antique Thamugadi*, Alger 1951; Lambaesis: S. GSELL, *Atlas Archéologique de l'Algérie*, Alger 1911, f. 27, p. 223; Thibilis: *ibid.*; Tiddis: A. BERTHIER, *Tiddis, antique Castellum Tidditanorum*, Alger 1972; Cuicul: P.-A. FÉVRIER, *Djemila*, Alger 1968.

⁹ S. GERMAIN, *Les mosaïques de Timgad*, Paris 1969; H. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons à mosaïque du quartier central de Djemila (Cuiçul)*, Aix-en-Provence 1976.

¹⁰ Cfr. CL. LEPELLEY, *Les cités* cit.

¹¹ H. BLANCHARD LEMÉE, *Maisons* cit., pp. 47-60.

monumenti, localizzati prevalentemente nei grandi centri di culto, siano assai ben documentati, è dovuto al rilievo che una certa archeologia ha voluto dare ai resti paleocristiani dell'epoca tardoromana. Le chiese minori nella Numidia meridionale furono esplorate e disegnate da Berthier e da Frend negli anni '30; il loro lavoro costituisce una documentazione fra le più ricche del paesaggio della Numidia tardoromana¹². In conclusione, gli studi archeologici degli ultimi trent'anni in Numidia, soprattutto scavi e ricognizioni, sono andati poco lontano al confronto con altre aree nordafricane, né si parla di avviare altre ricerche nell'immediato. Per questo motivo, le conclusioni che seguono vanno prese con una certa cautela.

¹² A. BÉRTHER, *Les Vestiges du christianisme antique dans la Numide Centrale*, Alger 1942.

Pianta schematica di Djemila/Cuicul. (Da H. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons* cit.).



3. Le città.

La frequentazione di Cirta/Costantina, protrattasi nel Medioevo, ha quasi del tutto obliterato le tracce della città romana, sebbene non pochi documenti epigrafici indichino il perdurare dell'attività edilizia cittadina fino alla conquista vandala. Invece si conoscono bene, grazie agli scavi di Y. Allais e agli studi di P.-A. Février e H. Blanchard-Lemée, i quartieri centrali di Cuicul tardoromana¹¹. In questo contesto, come spesso avviene, purtroppo, nella ricerca archeologica, i monumenti che erano centrali, ricchi, cristiani e pubblici sono stati documentati molto meglio rispetto a quelli periferici, poveri, legati al mondo della produzione, privati.

Come molte città africane, Cuicul crebbe oltre i limiti originari in età severiana, a un secolo circa dalla sua fondazione. In quella circostanza venne costruito un nuovo Foro fuori dell'antica porta meridionale della città, con un tempio dedicato alla dinastia dei Severi, un portico e un arco trionfale. Questo Foro, grande e arioso, divenne il centro della nuova città, che si espanse rapidamente verso sud. Il periodo del fervore edilizio severiano si esprime anche nell'edilizia privata e nella costruzione delle nuove grandi terme. Nel IV secolo il governatore della Numidia, P. Ceionius Caecina Albinus (364-67) dedicò una basilica e una basilica *vestiaria* a sud e a ovest del Foro severiano. La basilica *vestiaria* era stata finanziata da un *vir clarissimus* del luogo, Rutilius Saturninus, che donò un'altra basilica poco dopo¹². Un complesso episcopale, eretto probabilmente dal vescovo Cresconius (che partecipò al concilio di Cartagine del 411), si affacciava su questo quartiere da una piccola altura¹³. La doppia basilica, fiancheggiata da un battistero circolare e dalla ipotetica residenza del vescovo, forma un complesso imponente. A differenza dei due Fori, situati al centro della vita cittadina, il complesso ecclesiastico dominava la città, fisicamente e metaforicamente.

L'edilizia abitativa nei quartieri sottostanti l'episcopato è generalmente di qualità piuttosto bassa. All'interno della cinta muraria più antica, tuttavia, un quartiere di livello più alto si era sviluppato attorno al vecchio Foro. Molte *domus* vennero interamente ricostruite nel IV seco-

¹¹ P.-A. FÉVRIER, *Note sur le développement urbain en Afrique du Nord. Les exemples comparés de Djemila et de Sétif*, in CArch, XIV (1964), pp. 1-47; H. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons cit.*

¹² Una rassegna della documentazione in C. LEPELLEY, *Les cités cit.*, pp. 404-8.

¹³ Una cronologia più tarda, a suo tempo proposta da P.-A. FÉVRIER, *Remarques sur les mosaïques de basse époque à Djemila*, in BSAF (1965), pp. 85-92, rinvia a un Cresconius del VI secolo, da Cuicul, che prese parte al concilio di Costantinopoli del 553. Questa datazione è tuttavia da respingere sulla base dei mosaici similari, ben datati agli inizi del V secolo, della stessa bottega artigiana trovata a Sétif: Fentress e Mohamedi in E. FENTRESS (a cura di), *Fouilles de Sétif 1977-1984*, Alger 1991.

lo, inglobando spazi in precedenza occupati da altri edifici ¹⁶. Furono fra venti e venticinque le case che invasero questa zona, caratterizzate mediamente da una superficie di 420 metri quadrati ciascuna. Cinque o sei *domus* risaltano per la ricchezza dei mosaici tipicamente africani, con colori brillanti e decorazioni geometriche ravvivate da animali e da scene mitologiche. Le case più ricche, quella «d'Europa» e quella «dell'Asino», ebbero *triclinia* absidati e terme affacciate sulla strada, cui i *clientes* potevano accedere. Questo gruppo di case attesta la continuità della vita delle borghesie cittadine nella Numidia del tardo IV secolo. Gli esponenti di rilievo di questa classe, malgrado fossero anche grandi proprietari fondiari, non per questo abbandonavano la città per vivere in campagna. L'edificio più tardo di questo gruppo, una casa palaziale detta la «Casa di Bacco», si trova lungo il cardine meridionale delle terme ¹⁷. Il triclinio con più absidi e il peristilio, aggiunti nel V secolo, fanno pensare allo *status* sociale del proprietario. È possibile che questa famiglia avesse accresciuto il suo potere grazie al servizio imperiale e raggiunto una posizione eminente nella classe curiale della città.

A Thamugadi la situazione è diversa. Anche qui si ebbe un sostanziale sviluppo dei quartieri urbani al di fuori delle mura, iniziato già in età severiana, comprendente il *capitolium*, i mercati, le terme e un complesso monumentale incentrato su una piscina, detto *Aquae Septimianae Felix*. All'interno della cinta muraria antica grandi *domus* presero il posto delle case databili all'epoca della colonia, più piccole ¹⁸. Va rilevato comunque che le *domus* prossime al Foro erano generalmente preferite dai cittadini ricchi alle case situate nelle aree di più recente sviluppo. Come a Cuicul, il Foro continuò a essere il centro della vita cittadina: il prestigio delle abitazioni sorte nei dintorni del Foro ne è la prova evidente. Fra l'altro, un'iscrizione tarda relativa alla ricostruzione di una casa si riferisce all'area della colonia traiana come «umbilicus patriae» ¹⁹. Alla fine del IV secolo la città si estendeva per 70 ettari (una superficie sei volte maggiore di quella della colonia originale). Un quartiere manifatturiero occupava la periferia sudoccidentale. La cattedrale donatista insieme con il battistero e la casa del vescovo sono i segni più evidenti dell'espansione urbana verso ovest. Nei pressi di questo complesso una nuova,

¹⁶ H. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons* cit., p. 60.

¹⁷ L'edificio è descritto da J. LASSUS, *La salle à sept absides de Djemila-Cuicul*, in *AntAfr*, V (1971), pp. 193-207, e da H. BLANCHARD-LEMÉE, *La Maison de Bacchus à Djemila*, in *BAA*, XVII (1981), pp. 131-41.

¹⁸ Sull'assetto originario di queste *insulae*: E. FENTRESS, *Numidia* cit., pp. 126-30. Sulle case più tarde: J. LASSUS, *Une opération immobilière à Thimgad*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, pp. 1121-31; S. GERMAIN, *Les mosaïques* cit.

¹⁹ BCTH (1907), p. 262; CL. LEPELLEY, *Les cités* cit., p. 455.

grande casa munita di triclinio absidato, di bagni accessibili dalla strada ed enorme sala di ricevimento per i *clientes* costituisce l'esempio tipico di residenza urbana di tipo palaziale del IV secolo, in cui la vita privata del proprietario era intimamente connessa con il ruolo pubblico dello stesso²⁰. In un mosaico è raffigurata una divinità fluviale con l'iscrizione «Flumen Vamaccura», riferita alle campagne a nord di Thamugadi, ove il proprietario in questione aveva evidentemente le sue piantagioni²¹. È il momento di chiedersi che cosa si producesse in queste aziende.

4. *Le campagne.*

La straordinaria diffusione delle anfore olearie africane dal III secolo in poi è un fatto ormai noto²². A partire dalla pubblicazione di H. Camps-Fabrer, *L'Olivier et l'huile dans l'Afrique Romaine*, si è quasi dato per scontato che l'Africa non producesse nient'altro. I vantaggi dell'olivo in quanto coltura con una rendita continuata sono evidenti, come si sa, trattandosi di un prodotto di pregio adatto più di ogni altro a trasporti terrestri su lunghe distanze²³. Inoltre, per quanto lunghi possano essere i tempi necessari alle piantagioni per poter divenire produttive, la coltivazione non richiede controlli particolarmente assidui da parte del proprietario, il quale può scaricare molte delle responsabilità sui suoi coloni. Il numero dei torchi oleari rinvenuti, veramente cospicuo, prova l'importanza della produzione olearia nelle economie del versante settentrionale dei monti Aurès, della zona di Gemellae e delle valli montane. Restano comunque in sospeso alcune questioni: la prima concerne l'inizio dello sviluppo di questa produzione, la seconda il livello della manifattura rurale, che potrebbe sottintendere l'esistenza di grandi aziende con produzione centralizzata in alternativa alle piccole strutture per la torchiatura, afferenti ai coloni. Il sito di Bir Sgaoun, trentacinque chilometri a sud di Tebessa, è un esempio di grande azienda con sei *torcularia* concentrati in una sola struttura concepita per questo scopo. La posizione del sito lungo la principale strada romana Theveste – ad Maiores fa pensare che le grandi quantità di olio prodotto fossero destinate al merca-

²⁰ S. GERMAIN, *Les mosaïques* cit., p. 106, dissente dall'interpretazione dell'edificio come casa privata e lo considera come semipubblico.

²¹ *Ibid.*, pp. 106-7.

²² C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Colloque sur la céramique antique de Carthage*, Dossier 1, CEDAC, 1982, pp. 171-88; *id.*, *Le anfore tardoantiche*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 252-72; *id.*, *Merci e scambi in età tardoantica*, *ibid.*

²³ Cfr. E. FENTRESS, *Numidia* cit., p. 180.

to esterno. Questo impianto quasi industriale poteva essere parte di una proprietà imperiale oppure centro dell'annona predisposto alla raccolta del prodotto. Nei dintorni non è raro trovare gruppi di due-tre torchi oleari, anche se il rinvenimento più frequente è costituito da torchi singoli.

Sugli altipiani di Costantina il grano rappresentava senz'altro la coltura principale. La maggior parte del prodotto era assorbita dall'annona di Roma. Quanto fosse realmente vantaggiosa questa coltura non è facile dire, considerando la lontananza dei porti di imbarco. Inoltre la scarsità dei siti urbani riflette la scarsa rilevanza economica dell'area. Infatti gli insediamenti della zona sembrano poco più che grossi villaggi: a Thibilis gli impianti oleari si trovano addirittura dentro la città, mentre Castellum Tidditanorum pare nel IV secolo il tipico villaggio di ceramisti berberi²⁴. Negli altipiani prevaleva comunque un'economia composita, in cui all'agricoltura si sommava lo sfruttamento degli eccellenti pascoli. Un'azienda era chiaramente votata all'allevamento equino: la grande villa parzialmente scavata a Oued Athmenia aveva mosaici con raffigurazioni di cavalli e una grande scuderia²⁵.

La pastorizia era comunque ancora più importante, potendo offrire vantaggi potenziali ovvi. Ciò nonostante la romanizzazione del Nordafrica è sempre stata vista come espansione delle superfici coltivate nelle terre prima usate per il pascolo delle pecore e delle capre. In questa visione i nomadi sarebbero stati così eventualmente insediati, o cacciati, nel deserto e i pastori transumanti tassati e osteggiati. La geografia del Nordafrica e le potenzialità economiche rappresentate dall'allevamento ovino agli occhi dei proprietari romani dovrebbero una volta per tutte fare giustizia di questa immagine. Se infatti le pendici dei monti Aurès erano particolarmente adatti per l'arboricoltura, lo stesso non può essere detto a proposito delle pianure accanto ai laghi salati. I suoli del bacino dell'Hodna e degli *sciott* più a nord, poco indicati per l'orzo a causa della loro salinità e del tutto inadatti per l'olivicoltura e per il grano, offrono altresì un pascolo relativamente ricco, tanto che nel secolo scorso alcune estensioni furono trasformate in pascolo statale per l'esercito francese. La documentazione archeologica relativa alla pastorizia nella Numidia meridionale di età romana non è gran cosa, ma può tuttavia fornire delle indicazioni. L'agro di Diana Veteranorum può essere preso ad esempio in questa prospettiva. Il territorio è ripartito in tre zone: la montagna, le pendici, coperte da tracce di divisioni agrarie romane²⁶, e le paludi salate. È fondata l'ipotesi per la quale le montagne erano prevalentemente sfruttate per

²⁴ J. LASSUS, *L'Archéologie algérienne en 1958*, in «Libyca», VII (1959), pp. 325-43.

²⁵ A. BERTHIER, *Etablissements agricoles antiques à Oued-Athmenia*, in BAA, III (1968), pp. 7-20.

²⁶ J. SOYER, *Les centuriations* cit.

l'arboricoltura, le pendici per l'arativo, le paludi salate per il pascolo. La carta della regione mostra una sorprendente regolarità nella distribuzione degli insediamenti, che si dispongono nella fascia compresa fra le pendici e le paludi. La scelta preferenziale dell'insediamento dovette dipendere, almeno in parte, dagli interessi economici degli abitanti. I siti si concentrano dunque soprattutto nell'area più vantaggiosa: per la coltivazione ma anche per il pascolo, attorno allo *sciott*. In aggiunta, l'importanza della pastorizia nell'economia della Numidia è confermata tanto dall'editto diocleziano dei prezzi quanto da quello, più antico, di Zarai²⁷. La pastorizia era dunque un'attività di primo piano nell'economia di mercato della Numidia, producendo sia per il mercato interno che per quello esterno. Sulla base del confronto con lo sviluppo della produzione olearia si può ipotizzare che, a maggior ragione, anche la pastorizia ricevesse maggiore impulso. Lo sfruttamento più razionale delle greggi dovette imporre alla lunga il sistema del pascolo stagionale. La riconversione in senso agricolo, sempre più diffusa, delle terre marginali costrinse i pastori a spostarsi in aree sempre più distanti alla ricerca di pascoli. Così, lungi dall'essere sacrificata dall'espansione dell'insediamento romano, la pastorizia nomade ne fu piuttosto favorita. La necessità di produrre beni da esportare finì per incoraggiare lo sviluppo della pastorizia, mentre l'intensificazione della produzione agricola ridusse la disponibilità di terra per i pastori, spingendoli sempre di più a «colonizzare» il deserto.

Un altro aspetto del paesaggio romano tardoantico che ha sollevato molte discussioni è la questione degli *agri deserti*, menzionati da un certo numero di costituzioni imperiali. Con questa definizione si intendono spesso le terre non soggette a coltivazione. Tuttavia sia in Tunisia, sia nel territorio di Diana Veteranorum non vi fu un apparente declino degli insediamenti fino al periodo vandalo. Nella metà settentrionale del territorio di Diana, a nord degli *sciott*, sorgevano insediamenti molto grandi, in qualche caso maggiori di due chilometri quadrati. Questi insediamenti consistevano in fattorie di grandi dimensioni orientate secondo la centuriazione di Diana, separate da superfici considerevoli occupate da campi e da recinti per il bestiame. La regolarità delle planimetrie e degli orientamenti fa pensare a una forma di colonizzazione. Invece tanto le chiese sorte lungo questo orientamento quanto le ceramiche raccolte in questi siti indicano una datazione tarda, posteriore alla metà del IV secolo. Si tratta quindi, probabilmente, di una politica di insediamento negli *agri deserti*, possibilmente mutuata dai veterani. Questa politica è il chiaro sviluppo di quella già messa in atto nel II secolo d. C.

²⁷ CIL, VIII, 4508.

Nelle montagne a sud prevale un modello diverso, con poche case contadine sparse e con villaggi accentrati. A una certa altitudine sono stati trovati siti che possono essere identificati come centri fortificati, con piccoli villaggi indigeni accanto, occupati nei secoli iv e v. Potrebbe trattarsi delle case dei nobili indigeni, fra i quali si ricorda Masties, citato in una iscrizione proveniente da Arris, nel massiccio degli Aurès²⁸. Il personaggio, sebbene probabilmente al servizio di Roma come tribuno in carica in uno dei settori del *limes*, fa parte culturalmente di uno specifico ambito berbero, sia per il nome sia per il suo ruolo nell'assetto delle tribù della frontiera. Questo tipo di personaggio, in cui il ruolo di tribuno militare romano si fonde con quello di leader tribale, rappresenta la chiave per comprendere le trasformazioni del periodo successivo.

Figure come quella di Masties ci ricordano che le campagne stavano diventando sempre più insicure. In alcune delle lettere di sant'Agostino recentemente scoperte si trovano storie strazianti di rapimenti effettuati nelle campagne. Nella decima lettera Agostino parla di una serie di spedizioni in una piccola azienda: le donne e i bambini furono rapiti e venduti come schiavi, gli uomini uccisi. I contadini rimanevano spesso nel dubbio se questi *raids* fossero opera di barbari o di banditi. Le operazioni militari in grande stile contro i gruppi tribali si limitarono alla vicina Mauretania, mentre la Numidia non riuscì a sottrarsi allo stato di insicurezza causato da queste azioni. A partire dal iv secolo e fino al v lo scisma dei donatisti produsse come effetto – particolarmente nel suo epicentro, la Numidia meridionale – bande erranti di fanatici, i *circumcelliones*, che praticavano il banditismo lungo le strade, mirando soprattutto alle ricchezze dei cattolici benestanti.

5. *La fine delle città.*

Questa situazione si mantenne con ogni probabilità fino alla conquista vandala nel 429-30. Gli effetti della conquista sulla Numidia non furono immediati. A sud dei monti Aurès sono stati trovati *ostraka* datati al tempo dei re vandali, che fanno pensare a una qualche forma di continuità nell'amministrazione delle città²⁹. Cuicul venne certamente occupata dai Vandali fra il 430 e il 442. Poi fu ceduta all'Impero bizantino³⁰.

²⁸ «dux [qui] numquam periuravi neque fide fregi neque Romanos neque de Mauros et in bello parvi et in pace...» (AnnEpigr, 1945, 97). Più recentemente: P.-A. FÉVRIER, *Masuna et Masties*, in *AntAfr*, XXIV (1988), pp. 133-47, di cui si riprende qui l'interpretazione.

²⁹ J.-P. BONNAL e P.-A. FÉVRIER, *Ostraka de la region de Rip Trough*, in *BAA*, II (1967), pp. 234-50.

³⁰ CL. LEPELLEY, *Les cités cit.*, p. 403.

In generale, comunque, le città della Numidia subirono un processo di destrutturazione. Thamugadi è l'esempio più eloquente. Dopo quarant'anni di occupazione vandala, le tribù berbere dei monti Aurès saccheggiarono la città e la rasero al suolo. Il motivo manifesto di questo atto fu che in questo modo «il nemico non soltanto non avrebbe più potuto accamparvi, ma non avrebbe avuto più neanche il pretesto della città per avvicinarsi alla montagna»¹¹. Un'iscrizione dice che il generale bizantino Solomon ricostruì la città «a fundamentis»¹², ma, ad eccezione di una concentrazione irregolare di case all'esterno della fortezza bizantina, è piuttosto difficile trovare le tracce della città sorta nel VI secolo. Scavi recenti a Lambaesis hanno mostrato una fase del VI secolo: il livello delle costruzioni è però piuttosto modesto. Cuicul non sembra avere sofferto una radicale distruzione, ma dopo il vescovo del 553 non si sa più niente della città¹³. Fra gli abitati più piccoli, Castellum Tidditanorum / Tiddis continuò a essere occupato dopo la conquista araba e ad essere centro di produzione ceramica. Solo Cirta sopravvisse come città attraverso la conquista araba, ma la documentazione è silente per il periodo 550-900.

Pur non volendo con questo affermare che molti siti della Numidia fossero deserti nel VI e nel VII secolo, va detto che la natura dell'insediamento mutò considerevolmente. Non furono eretti grandi monumenti ad eccezione delle fortezze bizantine, costruite generalmente sulle rovine dei Fori, e di alcune basiliche del IV-V secolo. Tanto la stagnazione di quella fase storica, quanto la ricchezza dei materiali da costruzione, disponibili ovunque nelle vecchie città, invitarono le popolazioni a rimanervi. Le città assomigliavano però sempre di più a dei villaggi, con le loro chiese parrocchiali, la piccola guarnigione, la riscossione dei tributi, divenuta occasionale quanto le visite degli esattori. Erano tramontate le gerarchie sociali, i servizi, la struttura amministrativa. A questo punto le strutture parentelari e tribali che si erano eclissate durante il periodo romano, per riemergere come basi del potere delle élite tardoimperiali, tornarono a essere la principale forma di identificazione degli individui, ovunque essi si trovassero. Quando l'insicurezza sempre più diffusa ebbe eliminato gli insediamenti sparsi dal paesaggio, la popolazione rurale trovò riparo sotto le ali dei capitribù locali o dei loro equivalenti urbani, le fortezze bizantine. Una volta sostituito lo Stato con il potere personale dei capi e con la concentrazione degli insediamenti all'interno delle mura, l'incastellamento dell'Africa del Nord era completo.

¹¹ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra vandalica*, 4.13.25.

¹² AnnEpigr, 1911, 118.

¹³ Cfr. nota 15.

Chemtou, le cave del marmo numidico¹

Tra i lussuosi marmi colorati dell'architettura romana, il giallo *marmor numidicum* (giallo antico) è il più costoso di quelli estratti nella parte occidentale del bacino mediterraneo. Le maggiori cave nordafricane destinate all'esportazione si trovano presso i confini occidentali dell'odierna Tunisia, all'incrocio di importanti vie di traffico nell'antichità: la grande via di comunicazione est-ovest, da Hippo Regius a Cartagine, incrociava qui, presso il guado del fiume Bagrada, la strada nord-sud che, dal porto di Thabraca, sul Mediterraneo, portava verso Sicca Veneria.

Ancor prima che, nella seconda metà del II secolo a. C., il marmo giallo fosse usato per la costruzione di un santuario d'altura, sulla cima della stretta dorsale rocciosa², un insediamento numidico, individuabile dal IV secolo, aveva controllato guado e incrocio stradale dall'alto di una terrazza rocciosa, al riparo dalle piene, e ai piedi del monte marmifero. L'uso del marmo giallo numidico è testimoniato già nel 78 a. C., nella casa urbana di Marco Lepido³; le prime fasi della produzione, a partire dalla costruzione del santuario, sino alla fondazione della romana Colonia Iulia Augusta Numidica Simitthus, sembrano attribuibili alla proprietà dei re di Numidia: ancora sotto i nomi di cava romani si trova più volte nelle iscrizioni una *officina regia*⁴. A partire dal primo periodo imperiale, come tutte le grandi cave di pietra di interesse più che regionale, anche quelle di Simitthus appartennero al *patrimonium Caesaris*. Sino all'epoca severiana le cave di Simitthus offrirono la documentazione, singolare nel mondo romano, di una produzione altamente organizzata,

¹ È in preparazione la pubblicazione degli scavi tedesco-tunisini a Simitthus-Chemtou. Un breve panorama provvisorio è in TH. KRAUS e F. RAKOB, *Chemtou*, in «Du – die Kunstzeitschrift», III (1979), pp. 39-69. Sulle cave, da ultimo, M. G. Horn, in *Die Numider. Kunst und Altertum am Rhein*, Köln-Bonn 1979, pp. 173-80. Sulle cave e gli accampamenti nel deserto egiziano cfr. TH. KRAUS, J. RÖDER e W. MÜLLER-WIENER, *Mons Claudianus - Mons Porphyrites. Bericht über die zweite Forschungsreise* 1964, in MDAI(K), XXII (1967), pp. 108-205.

² F. Rakob, in *Die Numider* cit., pp. 119-71, figg. 30-42, tavv. 40-42.

³ PLINIO, *Storia naturale*, 36.49.

⁴ M. G. Horn, in *Die Numider* cit., p. 176, nota 8.

rivolta quasi esclusivamente all'esportazione, dal momento che gli edifici della colonia, posta immediatamente ai margini della zona marmifera, non potevano farne uso. La città non ebbe alcun muro di difesa durante l'epoca romana; un largo «muro demaniale» divideva invece la zona delle cave dall'area dell'abitato, la cui architettura poteva disporre solo di calcare locale, inadatto all'esportazione. A disposizione della città civile stavano solo gli scarti di lavorazione delle cave imperiali, che costituivano oltre la metà del volume del marmo scavato. Giganteschi cumuli di macerie, spesso trasportati, testimoniano del problema logistico di tener libere le numerose aree di cava, nel corso del processo lavorativo di produzione e trasporto del materiale. L'organizzazione delle cave imperiali di Simitthus corrisponde a quanto si è riscontrato in altre cave funzionanti per l'esportazione: anche qui erano dirette da uno schiavo o da un liberto imperiale, che, nelle iscrizioni di cava o sui blocchi, appare come *p(rocurator) m(armorum)* o *m(etallorum) n(umidicorum)*, spesso combinato con il nome dell'imperatore regnante come proprietario e dei consoli dell'anno, con l'indicazione anche del distretto amministrativo (*ex ratione*), delle singole sezioni di scavo (*officina, locus*) e, infine, con la cifra dell'anno di produzione in corso.

Sinora si conoscevano solo gli accampamenti destinati alla produzione e all'organizzazione del lavoro del deserto egiziano; qui, nella zona di cave presso il monte Claudiano, centro amministrativo di tutto il comprensorio, difeso da torri e bastioni sul monte Porfirites, si sono conservati un accampamento a forma di piccola città fortificata, abitati simili a villaggi e, sparsi, insediamenti di lavoratori¹. Mancavano invece impianti del genere attorno a grandi cave imperiali destinate all'esportazione, nei territori di province densamente popolate, sino a che, qualche tempo fa, fu scoperto il grande accampamento di Simitthus, grazie a una ripresa aerea. Di impianto quadrangolare, distava quasi 800 metri dalla colonia romana, estendendosi per quasi 57 000 metri quadrati sulle pendici settentrionali della dorsale marmifera. I rinvenimenti nella necropoli appartenuta a questo accampamento indicano un primo impianto nel I secolo a. C., ampliato e circondato da un muro nella seconda metà del II secolo d. C. L'organizzazione interna del grande accampamento è stata scavata solo in parte; essa mostra una pianta diversa da quella di un normale accampamento militare: due diversi complessi termali, un santuario a corte, magazzini e piazze, sulle quali si affacciavano anche file di piccoli ambienti, verosimilmente abitazioni, nonché il maggior complesso di tutto l'accampamento, costituito da un edificio quadrangolare

¹ J. Röder, in *Mons Claudianus* cit.

diviso in sei parti, di quasi 3000 metri quadrati di superficie, costruito poco dopo il 158 d. C. Le sue strette «navate», ciascuna lunga quasi 80 metri e larga 5,20, erano ermeticamente separate l'una dall'altra e percorribili solo attraversando delle porte, poste su ciascuno dei lati corti meridionali e munite di un pesante chiavistello interno. Sul margine meridionale dell'atrio si trovava l'unico passaggio verso il resto dell'accampamento, preceduto da una corte lunga 22 metri, a forma di bastione. Che l'impianto fosse una grossa caserma con funzioni di carcere è dimostrato dalla disposizione di larghi banchi di terra, ancora riconoscibili nonostante i posteriori rifacimenti, su entrambi i lati di un corridoio centrale in ciascuno dei sei settori, oltre che dall'installazione, di poco successiva, di una latrina sul lato settentrionale di ogni singola «navata», avvenuta alla fine del II secolo d. C., quando l'accampamento fu dotato di un proprio acquedotto con pesanti tubi di piombo fuso. Prima della costruzione delle latrine, secondo il calcolo dello spazio destinato al riposo, all'interno degli accampamenti romani (circa 2 metri quadrati per persona)⁶, ogni «navata» avrebbe potuto accogliere 409 persone, per un totale di 1227, dato che non tutti gli ambienti e le latrine furono usati contemporaneamente, nel corso del breve periodo di occupazione. Così come le lunghe sale, anche le latrine erano ermeticamente separate l'una dall'altra, e anche le fognature, che uscivano dal muro settentrionale dell'edificio, furono rese sicure contro ogni tentativo di fuga tramite alcune lastre di pietra dal peso di diverse tonnellate, poste verticalmente, con delle fessure tra l'una e l'altra larghe quanto una mano. Anche se la presenza di condannati ai lavori forzati è sicura per le cave egizie⁷, dove si sono conservate chiare tracce di lavori svolti come esercizio per addestrare chi non aveva ancora pratica⁸, il peso principale del lavoro di cava, specializzato e d'alta qualità, non può aver poggiato sulle loro spalle⁹. Forze lavorative non qualificate dovevano essere invece impiegate in buon numero in ogni cava per lavori secondari, come la costruzione di percorsi, le pulizie, l'eliminazione delle scorie, ecc.¹⁰. I dispositivi di questa grande «caserma» di Simitthus alludono al carattere di *ergastulum* di quest'impianto.

Se anche in Simitthus, come nelle altre cave imperiali, le testimonianze dell'organizzazione e della burocrazia imperiale terminano con l'epo-

⁶ H. V. PETRIKOVITS, *Die Innenbauten römischer Legionslager während der Prinzipatszeit*, Opladen 1975, p. 36.

⁷ J. Röder, in *Mons Claudianus* cit.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

ca severiana, la storia dell'accampamento, nel III secolo d. C., rispecchia una situazione in cui la continuazione della produzione di pietre fu evidentemente portata avanti da imprenditori o da società di imprenditori che l'avevano in affitto. Accanto agli edifici termali, anche la caserma a più navate venne trasformata in luogo di produzione in serie di oggetti di marmo: le sale, originariamente divise, vennero unite e, significativamente, fu riorganizzato il compito delle misure di sbarramento. Il materiale rinvenuto, oltre 9000 pezzi lavorati (coppe, coppe a rilievo, mortai, pestelli, palette, statuette), mostra tutte le fasi del processo di lavorazione svolte in differenti aree di lavoro: vi era la preparazione dei pezzi grezzi, il fine lavoro di scalpello, la levigatura dei fondi delle coppe effettuata su blocchi di due o tre posti-lavoro, la levigatura delle pareti interne delle coppe realizzata con selci a mano, più di 12 000 delle quali sono state trovate nelle latrine, trasformate anch'esse in laboratori. Nell'organizzazione spaziale del procedimento di lavorazione in diversi settori si mostra la razionalizzazione della produzione, in una ridotta scala tipologica, testimoniata dagli oggetti abbandonati sul posto, perché sbagliati, rifiutati o rotti, durante la lavorazione. In quasi tutti i casi, a giudicare dal loro formato, si sarebbero potuti impiegare i pezzi di scarto di cui erano costituiti i mucchi di epoca imperiale, così che, per la produzione di questa fabbrica, non era necessario alcun nuovo esteso lavoro di cava. Anche se la produzione di marmo numidico, in forma ridotta, è testimoniata nel secolo successivo – l'ultima iscrizione di cava è del IV secolo e nomina un affittuario privato¹¹ – la storia del gigantesco accampamento di Simitthus termina già nell'ultimo decennio del III secolo d. C. All'installazione di laboratori, che si estendevano anche al di fuori della fabbrica, in ambienti coperti alla meglio e già muniti di volte fa seguito il saccheggio delle opere murarie e il completo riempimento della gigantesca area dell'accampamento con cumuli di macerie dell'epoca post-severiana, quando quella che era stata una caserma di schiavi dell'amministrazione delle cave imperiali, con i suoi annessi, servì, per due generazioni, come fabbrica di una nuova produzione, della quale restano per ora poco chiari il mercato e la diffusione nel territorio provinciale nordafricano.

¹¹ TH. KRAUS e F. RAKOB, *Chemtou* cit., p. 51, fig. 1.

ELIZABETH FENTRESS

La Mauretania

La romanizzazione della vasta area che comprendeva le province di Mauretania Caesariensis e Mauretania Tingitana fu pesantemente condizionata dai fattori geografici. Il paesaggio dell'Africa del Nord è fortemente embricato, alternando pianure e alte montagne via via che si procede verso l'interno. La sottile pianura costiera era in antico caratterizzata da una serie di porti nati in età punica, da Igilgili fino a Siga, antica capitale della Mauretania. Sul lato occidentale del fiume Mulucha (Oued Moulouya), lungo il quale passava il confine fra le due Mauretanie, il piccolo abitato di Rusaddir era il solo insediamento significativo lungo la costa mediterranea in età romana. L'insediamento in Tingitana si limitava infatti alla costa atlantica (città di Tingi, Zilil, Lixus e Sala) e alle valli, come quella di Oued Sebou, aperte a ovest verso l'oceano. La situazione non differiva dunque sostanzialmente rispetto all'epoca preromana, soprattutto dal punto di vista della entità degli insediamenti urbani.

Nell'interno la pianura costiera mediterranea è chiusa da alte montagne. A est si trovano i monti della Cabilia e della Djurjura, interrotti unicamente dalle valli di Oued Soumman, che corrono da Sitifis verso nord. Il massiccio continua verso est con l'Atlante di Mitidjen e le montagne del Dahra, fino a incontrare le montagne del Rif nel Marocco settentrionale. Questi rilievi costituiscono un formidabile impedimento alle comunicazioni, fedelmente riflesso dall'assenza di insediamenti nella zona di passaggio fra Caesariensis e Tingitana, e spiegano perché in antico quest'ultima ebbe più stretti legami con la Betica piuttosto che con l'Africa. A sud delle montagne vi sono pianure aperte e valli favorevoli all'insediamento, che formano la fertile striscia pianeggiante fra i monti della Cabilia e il bacino dell'Hodna. Questo comprensorio, una continuazione della pianura numidica, divenne provincia con il nome di Mauretania Sitifensis sotto Diocleziano. A sud di Algeri il paesaggio si fa più accidentato e meno fertile, mentre a ovest comincia l'ampia valle del Chelif, che scorre verso ovest fra il Dahra e lo Ouarsenis, aprendosi al mare a Quiza. Una seconda catena di montagne si trova fra le pianure e il

deserto che, procedendo verso ovest dal massiccio dell'Aurès fino alle montagne di Hodna e di Ouarsenis, si fonde con l'Alto Atlante. Il confine meridionale del territorio romano era segnato da una linea di forti situati a nord della lunga depressione che lega il bacino dello Hodna con le sorgenti del fiume Mulucha.

Agli occhi del potere centrale le zone della Mauretania che potevano essere più vantaggiosamente sfruttate coincidevano con le sottili ma fertili pianure costiere, con gli altopiani della Sitifensis e con le valli di Chelif e di Sebou, ovvero con le aree migliori per la cerealicoltura¹. Sulla costa le antiche città puniche, sopravvissute, avevano potuto pienamente integrarsi nell'economia di mercato mediterranea. La capitale della provincia, Iol Caesarea, era stata trasformata da Giuba II in una sorta di esposizione permanente di tutto ciò che la cultura romana poteva offrire. Le élite cittadine esercitarono un precoce possesso sulle montagne vicine, costellate da numerose fattorie in cui si produceva olio, sintomo eloquente dell'alto livello raggiunto dall'investimento del capitale urbano nella produzione agricola². Anche a Tpusuctu la crescita del porto annonario dette impulso nelle montagne prossime alla città a una produzione di vino destinata all'esportazione e attestata da una serie di anfore con bolli che riportano il nome della città³.

Malgrado la forte espansione, non si può dire che l'economia urbana penetrasse capillarmente nelle regioni montagnose. L'insediamento montano conservò sempre un carattere fortemente accentrato, riunito in villaggi talvolta citati dalle iscrizioni come *castella*⁴. Nelle valli meno accessibili i gruppi tribali conservarono la loro forza, mantenendosi leali ai loro capitribù prima che a Roma. La cooptazione di alcuni di questi capi nella élite romano-africana contribuì a ridurre di molto l'ostilità. Tuttavia gli stessi gruppi tribali furono controllati militarmente più che acculturati e non vi fu mai vera e propria integrazione. Il controllo era nelle mani di ufficiali come il personaggio che era prefetto di un'ala della cavalleria e capo della *gens* Mazices, nella valle di Chelif⁵. Nel tardo Impero alcune tribù erano guidate ancora da prefetti, ma questi, invece di essere originari di altre province, venivano dalle tribù medesime. In una lettera di Agostino si legge che alcune delle tribù « fanno parte dei terri-

¹ Sull'insediamento nella valle di Sebou: R. REBUFFAT, *Recherches sur le bassin de Sebou*, in CRAI (1986), pp. 833-61.

² PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie*, Rome 1984, pp. 217-505.

³ Per una discussione sul contenuto di queste anfore (olio o vino?) cfr. J.-P. LAPORTE, *Les amphores de Tpusuctu et l'huile de Maurétanie césariennes*, in BAA, XII-XIV (1976-78), pp. 131-59; R. LEQUÉMENT, *Vin africain à l'époque impériale*, in AntAfr, XVI (1980), pp. 185-93.

⁴ Cfr. CIL, VIII, 9317, 8369; PH. LEVEAU, *Un nouveau témoignage sur la résistance à la romanisation en Maurétanie Césarienne centrale*, in AntAfr, VIII (1974), pp. 103-10.

⁵ AnnEpigr, 1973, 654; PH. LEVEAU, *Un nouveau témoignage cit.*

tori romani non per il tramite dei propri re ma attraverso prefetti nominati dall'Impero di Roma»⁶. Altri gruppi conservarono i loro re: nell'area della Cabilia un'iscrizione ricorda il «rex gentis Ucutami», prima traccia di una tribù, la Kutama, che finirà poi per spazzare via la dinastia fatimida al potere⁷.

A sud della catena montagnosa costiera l'economia romana riuscì ad affermarsi. La deduzione di una colonia veterana a Sitifis e la creazione di due *municipia* nel corso del II secolo d. C. non impedirono la formazione di proprietà imperiali, in cui confluirono parti cospicue degli altipiani, colonizzate da possessori e affittuari berberi concentrati nei villaggi e sorvegliati da un *procurator* imperiale. La zona si rivelava adatta per il rifornimento granario di Ostia, anche se ebbe uno sviluppo economico e sociale piuttosto ritardato. Ancora nel III secolo le comunità berbere delle pianure continuavano a vivere nei loro *castella* e non riuscivano o non volevano esprimere una élite romanizzata⁸. Nella stessa colonia di Sitifis non vi era del resto un impulso concreto alla crescita reale della ricchezza: soltanto l'amministrazione delle proprietà imperiali poteva garantire uno stimolo allo sviluppo della città.

L'assenza di un rapporto organico fra le città romanizzate, i cui territori erano perfettamente integrati nell'economia della provincia, e le valli montane si fece sentire per la prima volta con una serie di scaramucce nel 227 d. C. Questi avvenimenti sono noti grazie a una dedica al *Genius* della Mauretania Caesariensis trovata ad Auzia, piccola città romana nelle montagne, a metà strada fra Sitifis e Caesarea. L'iscrizione ricorda la soppressione di una rivolta effettuata con successo dal *procurator* T. Licinius Hierocles⁹. La fortificazione di tutti i *castella* della pianura di Sétif per ordine dello stesso *procurator* fa pensare che la rivolta fosse estesa. A dispetto del consolidamento del *limes* di Mauretania sotto i Severi, nella seconda metà del III secolo si verificarono una serie di rivolte tribali, la prima delle quali nell'area di Auzia nel 254 d. C., estesasi poi alla Numidia attraverso i monti della Cabilia e della Djurjura¹⁰. Molte tri-

⁶ AGOSTINO, *Epistole*, 199.12.

⁷ CIL, VIII, 8379; vedi oltre.

⁸ Sui *castella*: J. CARCOPINO, *Les Castella de la plaine de Sétif*, in *RAF*, LIX (1918), pp. 5-23; P.-A. FÉVRIER, *Inscriptions inédites relatives aux domaines de la région de Sétif*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, pp. 217-28. Su altre proprietà imperiali nell'area: E. FENTRESS, *The Economy of an Inland City: Sétif*, in *L'Afrique dans l'Occident romain*, Rome 1990, pp. 117-28, nota 8.

⁹ *AnnEpigr.*, 1966, 597; H. PAVIS D'ESCURAC-DOISY, *Un soulèvement en Maurétanie sous Sévère Alexandre*, in *Mélanges cit.*, pp. 1191 sgg.; M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1975-77, pp. 191 sgg.

¹⁰ Cfr. sopra; M. BENABOU, *La résistance cit.*, pp. 217-31; M. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie césarienne sous le Haut Empire*, Alger 1982.

bú delle montagne vi presero parte insieme con i loro re, compresi i Bavares, i Quinquegentanei e i Fraxinenses. Le distruzioni provocate dalla rivolta, che continuò a divampare fino alla vittoria di Massimiano nel 298, cancellò per sempre l'illusione che l'integrazione della provincia nella sfera romana fosse semplicemente una questione di tempo.

In Mauretania Tingitana, invece, stando a quanto si può evincere dal diverso rapporto fra aree romanizzate e tribú montane, i colonizzatori non si illusero mai di riuscire a romanizzare completamente la provincia. Rinunciarono dunque a una politica di cooptazione e puntarono invece fin dall'inizio su una politica di coabitazione con i gruppi tribali. Questi rapporti erano velati da rituali e da simbolismi. Una serie di undici altari e iscrizioni databili fra il 170 e il 280 d. C. registrano *colloquia* e trattati di pace fra i governatori romani della Tingitana e i Baquati¹¹. I Baquati erano nominalmente autonomi ma potevano essere usati come strumento di controllo intermedio sulle tribú vicine. I capi delle tribú erano citati come *principes* e Roma accondiscendeva a trattarli come degli eguali, intraprendendo rapporti negoziali con loro e riconoscendo il loro *status* nobile: i Baquati erano di nome e di fatto una tribú confederata (*gens foederata*).

Sebbene le rivolte tribali fossero state soppresse con la fine del secolo, l'Africa che emerse dalla riorganizzazione diocleziana era radicalmente mutata rispetto all'età severiana. I cambiamenti più immediati erano di carattere politico: creazione della nuova provincia di Mauretania Sitifensis, separata dalla Caesariensis nel 288, e ritiro dalla Mauretania Tingitana, ad eccezione di una striscia sottile di territorio¹². La struttura sociale e quella economica delle province aveva subito cambiamenti radicali. Ciò è evidente nell'assetto delle città e nelle relazioni di queste con il centro del potere. La promozione di Sitifis a capitale della provincia e la presenza di numerose truppe e di ufficiali stipendiati creò un forte aumento nella circolazione del denaro. La prosperità dell'abitato pareva basarsi dunque sulla burocrazia imperiale piuttosto che sulla produzione agricola. In questa fase Sétif crebbe in maniera formidabile, co-

¹¹ Sui Baquati: E. FRÉZOULS, *Les Baquates et la province romaine de la Tingitane*, in BAM, II (1957), pp. 60 sgg.; P. ROMANELLI, *Le iscrizioni Volubilitane dei Baquati e i rapporti di Roma con le tribú indigene dell'Africa*, in *Hommages à A. Grenier*, Paris 1962, pp. 1347-66; M. BENABOU, *La résistance cit.*, pp. 144 sgg.; M. SIGMAN, *The Romans and the Indigenous Tribes of Mauretania Tingitana*, in «Historia», XXVI (1977), pp. 415-39; B. SHAW, *Autonomy and tribute: mountain and plain in Mauretania Tingitana*, in ROMM, XL-XLI (1986), pp. 66-86. Romanelli, seguito da Shaw, coglie nel giusto affermando che questi altari rappresentarono la riconferma di precedenti trattati, piuttosto che la prova che c'erano state undici rivolte.

¹² Il ritiro di Diocleziano dal settore ovest della Mauretania Caesariensis, sostenuto da alcuni studiosi fino a qualche tempo fa, è indimostrabile: P. SALAMA, *Occupation de la Maurétanie Césarienne Occidentale sous le Bas-Empire romain*, in *Mélanges cit.*, III, pp. 1291-311.

me gli scavi hanno dimostrato¹³. Le mura costruite verso la fine del iv secolo racchiudevano un'area probabilmente raddoppiata rispetto a quella della colonia originaria. La grande attività edilizia risulta anche dalla costruzione delle basiliche e di un gran numero di *domus*, ampie e riccamente decorate. Che questa nuova ricchezza non dipendesse più dalla produzione agricola è evidente dallo scavo di un immondezzaio formatosi agli inizi del v secolo¹⁴. Non sono state trovate qui infatti merci provenienti da lunga distanza. Al contrario di quanto si è documentato in siti come Cartagine e Cherchell, le anfore si riducono qui a pochi frammenti. La distribuzione dell'olio e del vino prodotti nella regione veniva effettuata usando le botti e questo spiega perché non si sia trovata traccia di altri contenitori. Le ceramiche sigillate africane, percentualmente più della metà delle ceramiche rinvenute, venivano prodotte sul luogo e commercializzate soltanto nella regione fra Sitifis e Cuicul, in un raggio di appena 30 chilometri. Si deve pensare che questa fosse la conseguenza dell'immane costo del trasporto di ceramica fine da Cartagine. I resti di cibo indicano una situazione non dissimile. Le ossa di maiale costituiscono quasi la metà dei resti ossei rinvenuti, seguite da agnello e da pochi resti di manzo. I maiali e i bovini erano certamente allevati localmente. Il quadro è quello di una produzione agraria e artigianale destinata prevalentemente al consumo locale. Fra i prodotti più notevoli del luogo erano i mosaici, di un certo livello artistico. Le botteghe non sembrano comunque aver operato molto al di fuori dell'area di Sitifis e Cuicul¹⁵. La stessa Sitifis restò emarginata rispetto ai grandi traffici mediterranei, per quanto fosse la capitale di una provincia e il suo territorio costituisse importante fonte di approvvigionamento per l'annona.

Come nel resto dell'Impero anche nella Mauretania del iv secolo la ricchezza andava sempre più concentrandosi nelle mani di pochi, ma quei pochi erano assai facoltosi. Nel contempo, gli edifici pubblici più antichi venivano restaurati solo di rado e il Foro di Caesarea veniva invaso da semplici botteghe costruite in legno che dimostrano il progressivo degrado degli spazi pubblici. Contemporaneamente la *passio* di Santa Salsa informa che i templi principali di Tipasa erano in rovina¹⁶. Il grosso dell'attività edilizia nelle città sembra essere rappresentato dalle *domus*, con l'eccezione delle basiliche cristiane, che divennero il principale mo-

¹³ P.-A. FÉVRIER, *Note sur le développement urbain en Afrique du Nord. Les exemples comparés de Djemila et de Sétif*, in CArch, XIV (1964), pp. 1-47.

¹⁴ E. FENTRESS (a cura di), *Fouilles de Sétif 1977-1984*, Alger 1991, pp. 56-58, 271 sgg.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 81 sgg.; M. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons à mosaïques du quartier central de Djemila (Cuicul)*, Aix-en-Provence 1976, pp. 232 sgg.

¹⁶ N. BENSEDDIK e T. POTTER, *Fouilles du Forum de Cherchel. Rapport préliminaire*, in BAA, supplemento 4 (1986), p. 20.

do d'espressione degli evergeti locali. A Caesarea e a Tipasa, dal III secolo in poi si diffuse la moda di inserire nelle case sale di ricevimento absidate¹⁷. I proprietari di queste case continuavano a prediligere soggetti pagani per i loro mosaici quantunque questo non provi che essi non erano cristiani. Le basiliche cristiane potevano essere decorate dalle stesse maestranze che decoravano con soggetti tradizionali pagani, ad esempio Venere, le sale da pranzo private¹⁸. Le basiliche erano particolarmente splendide e occupavano in genere posizioni dominanti all'interno della città. Tipasa era inquadrata dalle chiese dedicate a Santa Salsa e al vescovo Alessandro, situate sulle alture sovrastanti la città, mentre a Sitifis le due basiliche dominavano la città vecchia da una collina situata a ovest¹⁹. La conversione al cristianesimo era ancora in corso nel V secolo: Agostino riferisce seccamente che il terremoto che colpì Sitifis attorno al 410 provocò indirettamente duemila conversioni fra gli sfollati che si erano rifugiati in campagna per sfuggire al crollo degli edifici²⁰.

L'apparente prosperità delle élite municipali permette di sottolineare l'abisso crescente fra le città e le campagne. Non vi è dubbio che i coloni fossero soggetti a oneri fiscali ben più gravosi²¹. I coloni parziari delle grandi proprietà, formalmente ancora liberi di andarsene quando volevano, erano *de facto* sempre più legati al proprietario. In una lettera Agostino arriva addirittura a chiedersi se un proprietario potesse vendere i suoi *coloni* come schiavi²². Va detto che, malgrado le crescenti difficoltà, la popolazione rurale non necessariamente doveva scomparire. L'insediamento sparso nell'entroterra di Cherchell si era ridotto da 34 a 23 unità fra il III e il IV secolo, ma i siti più grandi, e quindi più popolosi, con una sola eccezione, furono occupati fino al V secolo²³. Certamente

¹⁷ PH. LEVEAU, *Caesarea* cit., pp. 211 sgg.

¹⁸ *Ibid.*, p. 214. Per Sitifis: E. FENTRESS (a cura di), *Fouilles* cit., pp. 56-58, 271 sgg.

¹⁹ Tipasa è di gran lunga la città più ricca di edifici cristiani. La pianta più dettagliata è in J. BARADEZ, *Les Nouvelles Fouilles de Tipasa et les opérations de Antonin le Pieux en Maurétanie*, in «Lybica», II (1954), pp. 89-126. Basilica di Alessandro: L. LESCHI, *Fouilles dans l'église de l'évêque Alexandre*, in BCTH (1940), pp. 422-31. Santa Salsa: J. CHRISTERN, *Basilika und Memorie der heiligen Salsa in Tipasa*, in BAA, III (1968), pp. 193-257. Santi Pietro e Paolo: J. BARADEZ, *La basilique de Pierre et Paul à Tipasa de Maurétanie et sa mémoire, le martyrium juxtaposé*, in *Actes du VIIème Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, «Studi di Antichità cristiane», XXVII (1969), pp. 341-56. Sétif: P.-A. FÉVRIER, *Fouilles de Sétif. Les basiliques chrétiennes du quartier nord-ouest*, Paris 1965. Nessuna basilica è nota a Caesarea: l'identificazione come chiesa del piccolo edificio absidato trovato nel Foro della città durante gli scavi anglo-algerini non è così certa. Non si conoscono chiese aventi un rapporto del genere con un Foro in Africa: N. BENSEDDIK e T. POTTER, *Fouilles* cit., pp. 23-24.

²⁰ AGOSTINO, *Sermoni*, 19.41.259. CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique Romaine au Bas-Empire*, Paris 1979-81, II, p. 498.5

²¹ *Ibid.*, pp. 326 sgg.; D. VERA, *Terra e lavoro nell'Africa romana*, in StudStor, IV (1988), pp. 967-92.

²² J. DIVJAK (a cura di), *Lettres* 1*.29*, Paris 1987: cfr. nota 24, p. 384, e il commento di Cl. Lepeley.

²³ PH. LEVEAU, *Caesarea* cit., pp. 456-58.

l'indagine di superficie non può dire niente circa i rapporti di potere e quindi non si sa quanti coloni fossero effettivamente indipendenti e quanti ormai quasi completamente asserviti.

Non vi sono indizi per sostenere che i rapporti con le tribú fossero migliorati rispetto al III secolo. Uno dei motivi di ostilità nelle aree situate al di fuori del diretto controllo imperiale era certamente lo schiavismo. Un tariffario doganale da Zarai, ai confini sudorientali della Mauretania, ricorda una tassa sugli schiavi. Ebbene, tutto concorre a far pensare che le persone ridotte in schiavitù provenissero da sud²⁴. La *Expositio totius mundi et gentium* cita gli schiavi come il principale genere di esportazione della Mauretania. In una delle lettere di Agostino scoperte di recente si deplora con amarezza che «quelli comunemente chiamati mercanti di schiavi siano così numerosi in Africa da svuotare ormai la maggior parte della campagna dalle popolazioni, vendendo nelle province al di là del mare le persone comprate, per lo più uomini liberi»²⁵. Agostino prova per questi individui, particolarmente per quelli di religione cristiana, una profonda pietà: questi mercanti comprano e vendono uomini «come se fossero animali e i Romani come se fossero barbari». All'epoca di Agostino, dunque, il commercio schiavile andava espandendosi anche ai territori romani, mentre era sempre stata prassi normale nei territori delle tribú di confine: i *raids* a sud del confine erano considerati con indulgenza. Uno degli effetti di questi *raids* erano le scorrerie, su scala minore, con cui i barbari replicavano, colpendo soprattutto i villaggi isolati. I prigionieri erano poi venduti agli stessi mercanti oppure sequestrati a scopo di estorsione. In seguito potevano esserci spedizioni punitive contro le tribú, innescando così una spirale di atti predatori e di violenza che rese oltremodo disagiata la vita lungo la frontiera.

Per poter far fronte alla nuova e ancor più incerta situazione, un nuovo tipo di sito cominciò a emergere: la fattoria fortificata. Esempio classico di questo tipo di sito è la fattoria di Nador, uno dei pochi siti rurali della Mauretania ben noto grazie agli scavi. Una casa rurale del I secolo d.C. venne ricostruita nel IV, prendendo a modello le fortificazioni a *quadriburgium* che stavano diventando comuni in tutto l'Impero. L'edificio conservò le sue funzioni agricole, come dimostrano i torchi oleari, e le stesse fortificazioni, disposte sul fronte della costruzione, avevano per scopo principale quello di impressionare i viandanti piuttosto che quello di stornare un attacco militare vero e proprio (il retro dell'edificio era infatti sprovvisto di difese)²⁶. L'architettura di queste fattorie imitava

²⁴ CIL, VIII, 4508.

²⁵ J. DIVJAK (a cura di), *Lettres cit.*, nota 10, p. 169.

²⁶ L. ANSELMINO e altri, *Il Castellum del Nador. Storia di una fattoria fra Tipasa e Caesarea (I-IV secolo d.C.)*, Roma 1990.

chiaramente le nuove architetture urbane: alla fine del IV secolo non vi era infatti città che non fosse cinta di mura.

La crescita del potere dei proprietari terrieri non era circoscritta alla parte della popolazione più urbanizzata. Nell'area della Cabilia questo potere, riscontrabile nelle aziende «urbane», assunse un aspetto più tradizionale. Fra i promotori più attivi del disordine sociale fomentato dalle tribù nel IV secolo, era la famiglia di un *princeps* mauretano, Flavius Nubel, ricordato da Ammiano Marcellino come «un piccolo re, potentissimo fra le tribù moresche». Il personaggio è citato anche da un'iscrizione come costruttore di una chiesa presso Rusguniae, nella quale era conservato, si diceva, un frammento della vera croce²⁷. L'iscrizione ricorda che Flavius era figlio di persona di rango equestre, prefetto di una unità di cavalleria. La cavalleria rappresentava il legame fra l'aristocrazia locale e lo stato romano. Nubel aveva una moglie, Nonnica, e una quantità di concubine, una posizione in cui si può vedere una versione cristianizzata della poligamia. Ebbe quindi molti figli, i nomi dei quali indicano la duplice valenza culturale, se non i precisi intenti, di una famiglia che teneva un piede nel mondo romano, l'altro saldamente piantato nel mondo delle tribù. Uno dei figli si chiamava Gildone, nome di chiara origine libica (radice *GLD) che indica «il sovrano». Gli altri figli ebbero nomi latini (Firmus e Dius), berberi (Mascizel e Sammac) e greci (Cyria, l'unica figlia). La ricchezza materiale dei figli di Nubel era accompagnata da una grande padronanza della cultura romana. Poco prima del 371 d. C., Sammac fece erigere un'iscrizione in metrica nella sua proprietà di Petra, in cui le prime e le ultime lettere di ciascuna linea, lette verticalmente, restituiscono l'acrostico «*praedium Sammacis*». Ammiano dice che la proprietà «era stata costruita come una città» e l'appartenenza dell'iscrizione a una cultura urbana è evidente²⁸:

Egli costruisce con prudenza questa roccaforte di eterna pace, e con fede sorveglia su ogni fianco lo stato romano, rafforzando le difese dalle montagne al fiume. La roccaforte è stata chiamata Petra. Infine le tribù della regione, desiderose di vivere in pace, si sono raccolte sotto la tua alleanza, o Sammac, cosicché la forza unita con la fede verso ogni impegno potrà sempre ricollegarsi ai trionfi di Romolo.

Sammac aspira così al ruolo di pacificatore delle tribù circonvicine e di fondatore di una nuova pace con Roma. Egli si pone come mediatore fra le due parti della società e di questo si vanta. Vi è in tutto

²⁷ AMMIANO MARCELLINO, 29.5.2; *CIL*, V, 822.

²⁸ AMMIANO MARCELLINO, 29.5.13; *ILS*, 9351.

ciò un sottinteso inquietante: le tribú risultano alleate con Sammac, non con Roma.

Gli inizi della rivolta di Firmus non furono diversi da quelli del *bellum Iugurthinum*: accusato di aver assassinato il fratello Sammac, sostenuto dal potere romano, Firmus si trovò costretto a prendere le armi contro Roma. Insieme con lui combatterono tutti gli altri fratelli ad eccezione di Gildone, che stava dalla parte dei Romani. Una recente analisi di questa rivolta ha permesso di ricostruire che non vi fu in quella circostanza piú «lotta di classe» di quanta ve ne fosse stata nella guerra contro Giugurta²⁹. Né si trattò di un conflitto berbero-romano. Piuttosto la guerra contro Firmus fu sin dall'inizio una guerra dinastica che gettava una parte della nobiltà africana, insieme con le tribú di appartenenza, contro un'altra. Tuttavia l'esistenza di elementi tribali, senza dubbio leali, nelle grandi proprietà di questi nobili, mostra che non vi erano stati grossi cambiamenti, a livello di rapporti personali e fiscali, all'interno delle tribú africane. I nobili offrivano infatti protezione in cambio del versamento dei tributi e della prestazione del servizio militare. I loro castelli davano asilo alle persone della tribú contro le incursioni condotte non soltanto da altre tribú, ma anche dai Romani, per i quali, come si è visto, era del tutto legittimo ridurre i barbari in schiavitù. Questo rapporto fra nobili e tribú recava benefici a entrambe le parti. I membri della famiglia Nubel occupavano al momento i ruoli chiave nell'amministrazione della provincia. Gran parte della loro preminenza era tuttavia dovuta al loro indiscusso potere personale, basato tanto su un'organizzazione militare «privata» quanto sulla loro padronanza della cultura romana e sulla loro bravura nel trattare alla pari con quanti appartenevano all'élite romana. Se fossero sopravvissuti avrebbero avuto il meglio dell'uno e dell'altro mondo.

Il fratello di Firmus, Gildone, che si ribellò nel 396, era ancora piú strettamente collegato al potere imperiale. La figlia Salvina era sposata con un nipote dell'imperatore ed egli fu nominato *comes Africae* al tempo della rivolta. Durante la breve secessione Gildone agì sempre come un dominatore romano, tenendo corte e coniando monete con la sua immagine³⁰. L'immensa ricchezza di cui disponeva lo metteva alla pari con le grandi famiglie dell'Impero: piú che un potentato regionale, egli era un membro effettivo dell'aristocrazia imperiale. Tuttavia egli non sopravvisse a lungo a questa defezione e il modo in cui maturò la sua scon-

²⁹ J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, pp. 369 sgg.

³⁰ Su Gildone: Y. MODÉLAN, *Gildon, les Maures et l'Afrique*, in MEFRA, CI (1989), pp. 821-72, con bibliografia precedente.

fitta non poteva essere più appropriato. Gildone, che era stato usato contro Firmus trent'anni prima, fu annientato da uno dei suoi fratelli, Mascazel.

La documentazione archeologica relativa alla struttura sociale in questo periodo è molto scarsa. In mancanza di una pianta della fortezza di Petra, ci si deve accontentare di una descrizione del 1886, che parla di spesse mura, di rocchi di colonna e di un probabile peristilio situato su di uno sperone sopra *Tupusuctu*³¹. Il sito di Kaoua³², nella Mauretania Caesariensis, era di solida struttura, con pianta a croce greca circondata da due mura circolari. Sopra la porta si trovavano alcuni bassorilievi: un uomo con un pugnale o una spada, una gazzella, il monogramma di Cristo e quindi l'iscrizione «*spes in Deo ferini amen*». La nobiltà tribale di rango inferiore si rappresentava sulle pietre tombali a cavallo, con lance e scudi, talvolta seguita da altri cavalieri. La più nota di queste stele è quella di Abizar. Il suo nome è scritto in alfabeto libico presso la mano destra levata del personaggio. Questa tiene un oggetto sferico, mentre la sinistra impugna uno scudo e tre giavellotti. Di fronte al cavallo corre un uccello, probabilmente uno struzzo, la sua preda. Il rilievo è primitivo, ma nell'iconografia si mescolano la figura usuale del nobile tardoromano, rappresentato a cavallo durante la caccia, e il simbolo dell'aristocrazia africana, lo struzzo, le cui piume erano usate dai Garamanti come ornamento e sono rimaste come simbolo di potere fra i Tuaregh fino a pochi decenni fa³³.

Per quanto non vi siano rapporti evidenti fra la cultura di Abizar e le élite urbane tardoromane della Mauretania, questi gruppi sociali erano certamente legati fra loro ed è probabile che il proprietario di rango senatorio di una villa «urbana» avesse *clientes* nelle aree più tribali, ove le roccaforti avevano sicuramente un aspetto rozzo e approssimativo, ma gli abitanti potevano essere trasformati in solidi reparti da combattimento. La cavalleria numidica era ancora un'arma di valore, ma finiva per essere sempre di più in mani private.

L'effetto della conquista vandala degli anni 429-40 sulla società mauritanica non fu inizialmente che un lieve passaggio di mano, concedendo ai nobili nuove possibilità di farsi nuovi amici, non necessariamente più affidabili, oppure nuovi nemici³⁴. Tuttavia la legittimazione che lo

³¹ P. Mercier, in BCTH (1886), p. 474.

³² S. GSELL, *Atlas Archéologique de l'Algérie*, Alger 1911, f. 22, 63; ID., *Les monuments antiques de l'Algérie*, I, Paris 1901, p. 101.

³³ P.-A. FÉVRIER, *L'art funéraire et les images des chefs indigènes dans la Kabylie antique. Actes du Premier Congrès d'Etudes des cultures Méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Malta 1972, pp. 152-74.

³⁴ Alcune città scomparvero probabilmente in questi anni: Zilil, nella Tingitana, ne è un probabile esempio.

stato romano aveva reso possibile scomparve insieme con il potere che l'aveva imposta: la fascia predesertica della Mauretania e le montagne sfuggirono a ogni controllo. È anche vero, però, che Sitifis, grazie a un trattato del 442, tornò a far parte dell'Impero³⁵. Fu soltanto con la riconquista bizantina, più di un secolo dopo, che il Nordafrica tornò a comporre un quadro comprensibile: in quel tempo, racconta Procopio, la maggior parte della periferia, compresa la Mauretania occidentale, era tornata saldamente nelle mani delle tribù. Quale fosse la struttura di questi regni tribali è questione ancora del tutto da chiarire. Si pensa spesso che l'area al di fuori del controllo vandalo fosse divisa in una quantità di piccoli stati, ciascuno con il suo proprio capo³⁶. Tuttavia un'iscrizione trovata ad Altava, nella Mauretania occidentale, ben lontana tanto dal controllo vandalo quanto da quello romano, parla di un «re dei Mauri e dei Romani» nell'anno 508, mentre nella regione dei monti Aurès un altro re «non venne mai meno ai suoi patti con i Romani»³⁷. Si tratta di un tema ormai familiare: il potere, i nobili indipendenti che si guadagnano il riconoscimento da parte dello stato romano e che possono, a seconda delle circostanze, allearsi con lo stato oppure farsi mediatori fra lo stato e le tribù. Queste monarchie sono state spesso considerate come poco strutturate ed effimere: una visione dovuta soprattutto al fatto che non si hanno riferimenti storici che gettino luce sufficiente su di esse. Il fatto sicuro è che comunque questi poteri ebbero un solido controllo su ampie fette di popolazione. Camps pensa che la Mauretania fosse governata da una stabile dinastia³⁸. L'iscrizione di Altava infatti, ricordando i prefetti e un *procurator* «del re», farebbe pensare a un'amministrazione modellata sulla tradizione romana.

Un altro indizio per sostenere che i «regni» della Mauretania non furono, nella sostanza, insignificanti *chiefdom* è rappresentato dalle grandi tombe monumentali. Queste sono le tombe dette «Djedars», costruite in due sepolcreti presso Tiaret, in un'area rimasta per breve tempo sotto il controllo romano³⁹. Si tratta di grandi piramidi a gradini, con complesse camere funerarie, con altari all'esterno, cappelle e altri annessi, decorate con le iconografie «nobili» già riscontrate nella stele di Abizar: la caccia dei cavalieri allo struzzo e la caccia al leone. Le tombe più antiche vennero costruite in un momento imprecisabile del v secolo, come si evince da un'iscrizione che riferisce di un certo Egregius, un *dux*⁴⁰. Come quella di

³⁵ C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, p. 170.

³⁶ *Ibid.*, pp. 333 sgg.

³⁷ CIL, VIII, 9835; P.-A. FÉVRIER, *Masuna et Masties*, in *AntAfr*, XX (1984), pp. 133-47.

³⁸ G. CAMPS, *Rex Gentium Maurorum et Romanorum: Recherches sur les royaumes de Mauretanie des VI^e et VII^e siècles*, *ibid.*, pp. 183-218.

³⁹ F. KHADRA, *Les Djedars*, Alger 1983.

⁴⁰ G. CAMPS, *Rex cit.*, p. 202.

Altava, questa iscrizione recava la datazione all'anno provinciale, o il numero di anni dalla costituzione della provincia romana. Non vi è quindi dubbio che i sovrani della Mauretania continuassero a reputarsi come i semplici eredi nell'amministrazione della provincia, divenuta ora indipendente dal governo romano. Il sepolcreto, e forse anche la dinastia, continuarono per almeno un secolo, come hanno dimostrato le analisi al radiocarbonio condotte su di un'altra «Djedat». Non vi sono documenti circa l'origine di questa tipologia tombale, che potrebbe comunque derivare da quelle preistoriche del Sahara (una migrazione delle tribù sahariane verso nord è più che probabile).

La rioccupazione bizantina della Mauretania esclude i territori a ovest di Sitifis. Qui venne costruita una grande fortezza e alcune delle terme restarono in uso fino agli inizi del VII secolo⁴¹. I collegamenti fra Cartagine e Tipasa e Cherchell continuarono probabilmente via mare. Si è discusso molto circa la continuità delle città africane nei secoli VI-VII. Tuttavia la discussione tende a dare un peso eccessivo alla presenza/assenza di un frammento ceramico in un sito, o di un vescovo a un dato concilio⁴². Non vi è dubbio che l'occupazione continuasse in qualche forma in alcuni siti urbani. Anche nell'estremo occidente della provincia, a Volubilis, dove non si vedevano ufficiali romani già dalla fine del III secolo d. C., si trovano iscrizioni latine e nuove mura urbane nel VI secolo⁴³. Vi è piuttosto da chiedersi quale forma di occupazione fosse questa. La città africana, che nel IV secolo era diventata la residenza di pochi, grandi proprietari terrieri e di quel che restava del rango decurionale del municipio, non restituisce più tracce dell'aristocrazia urbana. A Caesarea la zona del Foro venne colmata da un deposito alluvionale, sopra il quale venne costruito un rozzo muro con blocchi di reimpiego. La mancanza di documentazione relativa alle altre città non consente di capire da chi e da quante persone queste fossero ancora abitate.

⁴¹ E. FENTRESS (a cura di), *Fouilles cit.*, pp. 65-66.

⁴² Fra i sostenitori di una sostanziale continuità cittadina nel periodo arabo: J. DURLIAT, *Les dédicaces d'ouvrage de défense dans l'Afrique byzantine*, Rome 1981; Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique après la disparition de la cité classique: cohérence et ruptures dans l'histoire maghrébine*, in *L'Afrique dans l'Occident romain*, Rome 1990, pp. 575-602.

⁴³ A. AKERRAZ, *Note sur l'enceinte tardive de Volubilis*, in BCTH, n.s. (1983), pp. 429-38. Iscrizioni: IAM, 506, 603, 608, 619. Quest'ultima ricorda un «princeps» (?) e «vice prepositus».

JAVIER ARCE

La penisola iberica

L'ambito cronologico nel quale si inquadra il presente saggio abbraccia, in linea di massima, il periodo che va dall'epoca di Diocleziano alla fine dell'epoca teodosiana, ossia dal 284 al 409. Con Diocleziano, il territorio della penisola iberica assunse la denominazione di *diocesis Hispaniarum*, che, nelle diverse e successive aggiunte durante il IV secolo, incluse le province di Lusitania, Betica, Tarraconense, Cartaginiense, Callecia, Baleari e Mauretania Tingitana.

I. *La transitabilità dell'Hispania.*

Il *Codice teodosiano* conserva sessantasei leggi che si riferiscono al *cursus publicus*¹. Esistevano, ovviamente, molte più leggi sul *cursus* che non conserviamo. Un'enigmatica e famosa iscrizione di Concordia, in Italia, datata al 362-63, quando governava l'imperatore Giuliano, fa riferimento a una legge che pretendeva di alleggerire i provinciali degli onerosi gravami del *cursus*, facendo sì che questo divenisse statale². Di essa non esiste traccia nel corpo legislativo, nonostante dovesse farne indubbiamente parte. Gli esempi di leggi sul trasporto pubblico in epoca tarda cui fanno allusione i testi letterari, ma che non compaiono nella compilazione di Teodosio II, potrebbero moltiplicarsi. Ma già l'enorme quantità di leggi – il titolo *de cursu publico* è uno dei più estesi di tutto il *Codice teodosiano* – indica la profonda preoccupazione su questo tema dei successivi imperatori del IV secolo d. C.; ed esprime inoltre la perentoria necessità di «controllare l'abuso da parte dei funzionari e l'usurpazione illegale delle persone private dei vantaggi della sua utilizzazione»³. Questa preoccupazione non era, ovviamente, nuova; per citare un esem-

¹ *Codice teodosiano*, 8.5 (*de cursu publico, angariis et parangariis*); cfr. in generale A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, II, pp. 830 sgg.

² CIL, V, 8987 = ILS, 755.

³ A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., p. 830.

pio, si può menzionare l'iscrizione bilingue (greco-latina), oggi nel Museo di Burdur (Turchia), proveniente da Sagalassos, in Pisidia, che riproduce un decreto di Sextus Sotidius Strabo Libuscidianus, *legatus pro praetore* dell'imperatore Tiberio intorno al 20 d.C., che già denota preoccupazioni simili a quelle dei due legislatori del IV secolo. Il decreto obbliga gli abitanti di Sagalassos a fornire dieci carri da trasporto e i relativi muli a coloro che passavano per la città. Precisa, inoltre, che il diritto di usare questi servizi non si deve concedere a chiunque, ma solo al *procurator* e a suo figlio, e a persone appartenenti al corpo militare. Inoltre, prosegue il decreto, i membri dell'*officium* del *legatus* e i soldati, i liberti e gli schiavi imperiali, dovranno ricevere a Sagalassos ospitalità gratuita⁴.

Da quando Augusto organizzò il sistema del *cursus publicus* – come testimonia Svetonio⁵ – i problemi, le proteste e la volontà di mantenere il trasporto celere per l'esercito e per l'amministrazione (compresi gli spostamenti degli approvvigionamenti) sono sempre presenti nella legislazione romana. L'uso del *cursus publicus*, delle vie principali per il facile e rapido movimento delle truppe e dell'annona (e, a partire da Costantino, dei vescovi che percorrono l'Impero per recarsi ai concili)⁶, è riservato e strettamente limitato a *officiales* membri dell'amministrazione imperiale, all'esercito e al trasporto annonario.

La *diocesis Hispaniarum*, creata dalla riforma di Diocleziano fra il 284 e il 288, era perfettamente transitabile, come risultato della complessa rete viaria stabilita nell'alto Impero, nonostante una serie di documenti – iscrizioni, testi letterari e testi giuridici – permettano di stabilire la problematica delle comunicazioni interprovinciali nella cornice generale dell'epoca.

L'unica legge del *Codice teodosiano* che, trattando del *cursus publicus*, si riferisce alla *diocesis Hispaniarum* risulta essere esattamente un ricordo del divieto di usare indebitamente il *cursus*⁷. Il *vicarius Hispaniarum* Macrobio, nel 400, aveva concesso in modo arbitrario permessi (*evectiones*) per usare il *cursus*. L'imperatore lo sottopone a una pena e a una multa esemplari: solo il prefetto del pretorio (in questo caso *Galliarum*) o l'imperatore stesso possono concedere permessi per usare le vie fondamentali. Questo è il solo problema e la sola preoccupazione del

⁴ Cfr. S. MITCHELL, *Requisitioned Transport in the Roman Empire: A New Inscription from Pisidia*, in JRS, LXVI (1976), pp. 106-31; M. CORBIER, *Cité, territoire et fiscalité*, in *Epigraphia*, Roma 1991, pp. 629 sgg.

⁵ SVETONIO, *Augusto*, 49.

⁶ AMMIANO MARCELLINO, 21.16.18: «ut catervis antistium iumentis publicis ultro citroque discurrentibus per synodos ... rei vehiculariae succideret nervos»; cfr. inoltre LIBANIO, *Orazioni*, 18.143-45.

⁷ *Codice teodosiano*, 8.5.61.

console Quinto Aurelio Simmaco, nella sua abbondante corrispondenza per ottenere cavalli allo scopo di poter celebrare le corse che doveva offrire suo figlio in occasione della sua questura a Roma nel 400⁸. In effetti, la maggioranza delle lettere di Simmaco su questa faccenda sono richieste di favori e di aiuto affinché gli inviati del vecchio aristocratico – «familiaris, domestici, amici, fidelissimi» – possano effettuare i loro viaggi di andata e ritorno con la maggior velocità possibile e senza ostacoli. Le petizioni di Simmaco e la categoria dei suoi corrispondenti danno un'idea della difficoltà di superare la barriera legislativa alla quale si vede sottoposto un console: Simmaco scrive alle persone che hanno maggiore influenza nelle altissime sfere dell'amministrazione⁹. Naturalmente, Simmaco ottenne, alla fine, le *evectiones* e le *tractoriae equorum*, permessi che includevano l'alimentazione gratuita per il proprietario dei cavalli durante il viaggio: insomma, Simmaco poté usare le vie della *diocesis Hispaniarum*. Alcune erano state appena riparate, opera che rientrava nelle incombenze spettanti ai provinciali per ciò che attineva al *cursum publicum*. Un'iscrizione della località di Siresa – nella provincia di Huesca, molto vicina ai Pirenei – si riferisce direttamente alla riparazione di una via all'epoca dell'usurpatore Magno Massimo (388 d. C.)¹⁰. Le vie di penetrazione dalla Gallia alla Hispania conoscevano, in epoca romana, tre valichi principali: uno attraverso il Col de Pertus, sulla costa catalana; l'altro attraverso il territorio vascone, via che univa Asturica Augusta a Burdigala; infine, uno centrale, che metteva in comunicazione Caesaraugusta con Behenario, attraverso l'attuale valico del Palo, nei Pirenei Oscensi, zona montagnosa e difficile, soprattutto nel periodo invernale, solcata da torrenti e da acque turbolente. Perciò, almeno in due casi, lo stesso Simmaco invita con insistenza il suo amico Bassus a tenere nelle stalle i cavalli, di cui aveva bisogno per i giochi, durante i mesi invernali¹¹. Superata la montagna – per chi viene dalla Gallia – la strada scende facile e rapida nelle fertili pianure della valle dell'Iberus, fino a Caesaraugusta; e da qui le strade si separano. Caesaraugusta era una città, ancora nel IV secolo, di notevole importanza. Circondata da potenti mura, era stata sul punto di diventare la *sedes regia* del figlio dell'usurpatore Costantino III, Costante, quando, nel 409, accompagnato da Giu-

⁸ Si veda un commento più esteso in J. ARCE, *España entre el mundo antiguo y el mundo medieval*, Madrid 1988, pp. 136 sgg.

⁹ A Sallustio, prefetto della città di Roma nel 387; a Elpidio, console della Campania; a Flavio Macrobio Longiniano, *comes sacrarum largitionum*; a Vincenzo, *PP Galliarum*; a Valerio Messala Avieno, *PP Italiae et Africae*; e infine, per non allungare troppo la lista, allo stesso Stilicone, onnipotente *comes et magister utriusque militiae* dell'imperatore Onorio.

¹⁰ *CIL*, II, 4911.

¹¹ SIMMACO, 9.24, 10.20.

sto, giunse nella città «instrumento aulae et coniuge suae» per insediarsi. Nel 380 a Caesaraugusta si tenne il gran concilio antipriscilliano. Tutta la regione, comprese Osca e Ilerda, è menzionata in una lettera di Agostino, recentemente scoperta, dove si parla di vescovi e di individui che trasportano a dorso di animali documenti eretici (cioè, in questo caso, priscillianisti)¹². Non è necessario insistere sull'importanza, nota e ben studiata, dei rapporti ideologici, commerciali e culturali esistenti fra le regioni del Sud della Gallia e la zona pirenaica del versante spagnolo nella seconda metà del IV secolo.

Una qualsiasi di queste ragioni – comunicazioni, trasporto, movimento di truppe – dovette spingere alla ricostruzione della via rimasta

¹² Cfr., per il concilio, J. VIVES, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona 1963, pp. 16 sgg.; per la lettera di Agostino: *Sancti Aurelii Augustini opera. Epistolae ex duobus codicibus nuper in lucem prolatae*, Vienna 1981 (CSEL, LXXXVIII).

La penisola iberica in età imperiale.



inutilizzata a causa di inondazioni e tracimazioni del fiume all'epoca di Massimo. Lavoro probabilmente ingente e costoso, degno della commemorazione in pietra che fu, con ogni probabilità, collocata su un ponte in vicinanza della via¹¹. L'iscrizione di Siresa ci ricorda un lavoro fondamentale per le comunicazioni in una provincia di nuova creazione nella quale l'usurpatore Massimo aveva interessi strategici e/o economici, e che gli serviva proprio per essere sostenuto come governatore delle province occidentali, sino al punto di dover essere irrimediabilmente riconosciuto da Teodosio.

La citata epistola di Agostino contribuisce a conoscere meglio l'uso del *cursus publicus* e il traffico di viaggiatori e di mercanzie, e, di conseguenza, di idee, nell'area circumpirenaica in epoca tarda, in questo caso agli inizi del v secolo d. C. Consideriamo ora due lettere di corrispondenti di Agostino¹². In una di esse il chierico ispanico Consenzio scrive dalle isole Baleari ad Agostino in Africa: gli riferisce che ha appena ricevuto da un cristiano, di nome Frontone, che egli stesso aveva inviato in Hispania, un racconto delle sue vicissitudini durante la sua permanenza nella penisola. Il suo viaggio aveva avuto luogo nel 418 e la lettera è data al 419. Facendosi passare per eretico, Frontone ottenne, a Tarraco (Tarragona), molte informazioni circa i priscillianisti mediante una donna, eretica davvero, di nome Severa. Risultò che un individuo di nome Severo era il ricco direttore della setta. Il racconto delle sue peripezie mette in evidenza la fluidità del traffico attraverso le vie che univano Tarragona a Osca e a Ilerda, i problemi del viaggio e, come corollario, la vitalità di città quali Osca e Ilerda¹³. Un esempio: Severo si stava recando al *castellum* dove aveva la sua residenza, quando, lungo il percorso, venne aggredito da un gruppo di barbari che gli rubarono i libri contenenti «omnia sacrilegiorum genera» e se li portarono nella vicina città di Ilerda, dove li consegnarono al vescovo Sagittius. Il *castellum* dove viveva Severo doveva essere una villa fortificata, e la frase «castellum in quo consistebat» contribuisce alla spiegazione del segno \odot di molte iscrizioni che sono state oggetto di dibattito nella recente bibliografia spagnola¹⁴.

¹¹ L'iscrizione di Siresa non è, come a volte è stato affermato, un miliario. Esempi simili si possono trovare in ILS, 5859, 5868, 5864 (di epoche anteriori). Sulla via e i suoi problemi cfr. M. DE LOS ANGELES MAGALLÓN, *Notas sobre la via romana del Valle de Hecho (Huesca)*, *Segunda Semana Cultural del Valle de Hecho*, Zaragoza 1982, pp. 53-58 (specialmente 55-56).

¹² AGOSTINO, *Epistole*, II-12.

¹³ Città considerate «decadenti» nel IV secolo da parte di alcuni storici, a causa di un'insufficiente lettura dei testi contemporanei; cfr. J. ARCE, *El último siglo de la España romana*, Madrid 1986², pp. 88 sgg.

¹⁴ Cfr. P. Le Roux, in AEA, LVI (1983), pp. 109 sgg., con tutta la discussione e la bibliografia pertinenti.

Vi è anche un altro documento che finisce per completare il quadro sulla viabilità e il funzionamento del *cursus* nella Hispania tardoromana. L'iscrizione di Pisidia, citata all'inizio, fa riferimento a un problema capitale che si inserisce nella sfera del *cursus publicus*. Si tratta dell'obbligo di dare alloggio (*mansio* in epoca altoimperiale, *hospitium* in epoca tarda) a governatori viaggianti, a liberti, e – ciò che è peggio e giustificava la legge di Giuliano – all'esercito in movimento. Già nel 59 a. C. la *lex Iulia de repetundis* regolamentava e stabiliva l'ospitalità che i funzionari dovevano ricevere nelle province. Come si può facilmente comprendere, gli abusi erano innumerevoli, fino al punto che già Columella raccomanda di non edificare una villa molto vicino a una via militare: «Le vie militari non devono in assoluto trovarsi vicino agli edifici della villa ... La via militare danneggia gravemente il patrimonio sia per i furti della gente che passa, sia per l'obbligo conseguente di dover ospitare sempre qualcuno». Pertanto Columella raccomanda che la villa sia situata «né vicino alle vie, e neppure troppo lontano da esse»¹⁷. Questi abusi erano giunti all'estremo nel IV secolo. Ripetute leggi del 398, del 400, del 409 e del 413 tentano di evitare gli eccessi dell'*hospitium*. La lettera dell'imperatore Onorio, intorno al 418, a un contingente di truppe leali stabilite a Pompaelo è stata considerata un esempio di concessione del diritto di *hospitium* alle truppe alloggiate di passaggio nella città. Secondo questa interpretazione, la lettera sarebbe una concessione speciale e straordinaria all'esercito di *seniores*, *iuniores*, *speculatores* e Britanni che l'imperatore concede in cambio della loro fedeltà e dei servizi prestati. Secondo una recente edizione e commento della lettera di Onorio, tuttavia, ciò non è possibile, giacché andrebbe contro la stessa legislazione di Onorio, che pretendeva di evitare gli abusi dell'*hospitium*¹⁸.

La transitabilità dell'Hispania tardoromana presenta i problemi ca-

¹⁷ COLUMELLA, *Agricoltura*, I, 5,2.

¹⁸ Cfr. H. S. SIVAN, *De Laude Pampilonae Epistula*, in ZPE, LXI (1985), pp. 274-87. Ma io credo che il testo della lettera non rechi implicita l'idea degli abusi, bensì semplicemente della concessione, straordinaria in quest'epoca, dell'*hospitium*. Il nuovo editore della lettera interpreta le righe 16 e 17 così: «posto che è giunto il momento di vivere e risiedere in un altro posto, dovete partire con prontezza e diligenza, rendendo il dovuto onore a quelli che vi hanno ospitato», mentre gli editori precedenti, Jones, Demougeot, interpretavano: «di modo che in qualunque posto incontrate l'occasione di vivere e risiedere, ritenete concesso con precisione ed esattezza il servizio dell'alloggiamento». In ogni caso, la contraddizione dell'ultimo editore consiste nell'accettare che, di fatto, i soldati godettero dell'*hospitium* a Pompaelo (dovevano esserne riconoscenti: «*hospitiis obsequamini*») e il considerare che la concessione dell'*hospitium* da parte dell'imperatore non implicava – nonostante la legislazione fosse contro di loro – l'abuso dello stesso. In entrambi i casi – complessi perché le restituzioni nel testo dei diversi editori sono diverse, e danno ovviamente risultati diversi di traduzione e di interpretazione –, il fatto è che nella città di Pompaelo continuava a essere in vigore il vecchio onere dei provinciali inerente alla legislazione del *cursus publicus* agli inizi del V secolo d. C. Che subissero o meno abusi è qualcosa che possiamo immaginare, ma non affermare.

ratteristici di tutte le epoche sin dagli inizi dell'Impero. Ma continua a essere valida, come dimostrano la fluida circolazione degli eserciti dell'usurpatore Costantino III nel 407, e più tardi di Geronzio, a sua volta usurpatore, e i successivi movimenti dei popoli barbari insediati nella penisola, che si trasferiscono con rapidità, secondo i cronisti e gli storiografi contemporanei, nei centri oggetto del loro interesse.

La viabilità e i suoi problemi sono essenziali per capire la mobilità e i trasporti nella tarda Hispania, e, a loro volta, spiegano molte cose, fra le quali le «reti» di commercio e trasporto, lo scambio ideologico e culturale, la storia stessa delle città e l'eventuale sviluppo o trasformazione di questi fattori¹⁹. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che queste reti, che secondo Braudel costituiscono un'infrastruttura sulla quale hanno luogo gli interscambi, continuano a essere attive tanto nel IV quanto nel V secolo. Tarragona importa ceramica dalla Betica e da altri luoghi; lo stesso avviene con altri giacimenti, come la *villa* o *macellum* di Valdetorres de Jarama, nei pressi di Complutum²⁰. Ma esistono limiti all'uso di queste strade, che non sono solamente quelli imposti dalla stessa legislazione romana già menzionata.

Si tratta, fra le altre cose, della cura, della sorveglianza e della protezione di queste vie. Abbondano i predoni, pericolo quotidiano e continuo del viaggio²¹. Le strade sono costellate da torri e *castella*²² che servono da punto d'osservazione e da protezione contro banditi e ladri. Torri e *castella* sono una componente normale e frequente nel paesaggio rurale tardoromano²³. La loro funzione era varia. Potevano servire come depositi alimentari e si inserivano nel sistema regionale del *cursus publicus* con una finalità, all'inizio, pacifica, e in ogni caso di sorveglianza delle strade e delle terre attraverso le quali veniva trasportata l'annona ai corrispondenti centri di immagazzinamento. Servirono, in certi casi, come luogo di rifugio e difesa nei momenti di pericolo²⁴. Non siamo sicuri del modo in cui veniva organizzata la difesa della campagna, dei latifondi e dei villaggi. Una legge raccolta nei *Digesta* stabilisce che un *fundus*, o fat-

¹⁹ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1992).

²⁰ Su questo si veda: TED'A, *Un abocador del segle v d. C.: en el Fórum provincial de Tarraco*, Tarragona 1989; D. P. S. PEACOCK, *Pottery in the Roman World*, New York 1982; J. ARCE, L. CABALLERO e M. A. ELVIRA, *Valdetorres de Jarama*, Madrid 1979.

²¹ Sul tema in generale e sulla paura cfr. B. D. SHAW, *Il bandito*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989, pp. 337 sgg., valido, credo, in generale, anche per la *diocesis Hispaniarum*.

²² Fuori dell'Hispania ricordiamo solo CIL, VIII, 2495 (Africa) e III, 3653 (Pannonia).

²³ Si veda J. ARCE, *El último siglo* cit., pp. 165 sgg.

²⁴ IDAZIO, *Cronaca*, 49 («Hispani per civitates et castella residui a plagis barbarorum per provincias dominantium se subiciunt servituti») e 91 (riferimento ai *castella tutiora* nei quali si rifugiavano gli abitanti della Callicia di fronte agli Svevi nel 430 d. C.).

toria, aveva il diritto di proteggersi contro qualsiasi intrusione esterna. Il *Codice teodosiano*, in una legge del 391, segnala che questo diritto va esteso a chiunque, indipendentemente dalla persona che possa invadere il *fundus*, sia militare o civile. A tale scopo – e l'archeologia lo dimostra ampiamente nell'Hispania – le *villae* avevano la capacità di produrre le loro armi, che, inizialmente destinate alla caccia, potevano eventualmente servire come armi difensive²⁵. L'insicurezza fece sì che in qualche provincia, nei grandi possedimenti fondiari, i magnati e gli aristocratici organizzassero veri eserciti, composti da contadini, schiavi o coloni, che giunsero a volte a sostituire l'esercito professionale. Non diverso sarà l'«esercito rustico» dei successori di Teodosio, Didimo e Veriniano, organizzato e reclutato fra genti dei loro stessi possedimenti per opporsi all'esercito dell'usurpatore Costantino III²⁶. Possediamo testimonianza diretta di questi difensori locali ai quali era stata affidata la protezione dei valichi e delle strade. Orosio e altri autori contemporanei ci informano che Geronzio, il generale di Costantino III, ordinò la difesa dei passi pirenaici alle truppe regolari di *honoriaci*, contravvenendo a un'antica usanza locale per cui se ne assumevano l'incarico truppe di nativi, più o meno armate²⁷.

Un'altra limitazione dell'uso delle strade dell'Hispania tardoromana viene testimoniata da un curioso canone del concilio di Elvira (312/314?). Nel canone 19 è accolto il divieto per i chierici di recarsi a commerciare, percorrendo i mercati locali, nelle varie province: «se vogliono commerciare, lo facciano nei limiti della loro provincia»²⁸. Il testo ha diverse implicazioni. Certamente, è inserito in un contesto di rigore cristiano risalente già a Cipriano, che, scrivendo nel II secolo, incita i vescovi dell'Africa a non abbandonare le loro sedi per frequentare i mercati²⁹.

²⁵ Sul tema, cfr. R. J. BUCK, *Agriculture and Agricultural Practice in Roman Law*, in «Historia Einzelschriften», XLV (1973), p. 39. Su questi problemi cfr. L. CABALLERO, *La necrópolis tardorromana de Fuentespreadas*, Madrid 1974; A. FUENTES, *La necrópolis tardorromana de Albalate de las Nogueras (Cuenca) y el problema de las denominadas «necrópolis del Duero»*, Cuenca 1989; la bibliografia sul tema è considerevolmente aumentata negli ultimi anni e sarebbe eccessivo citarla tutta.

²⁶ ZOSIMO, 6.4.3; SOZOMENO, 9.11.4; OROSIO, 7.40.6. Trattamento in J. ARCE, *España* cit., pp. 95 sgg.; ID., *El último siglo* cit., pp. 76 sgg. e 151 sgg.

²⁷ OROSIO, 7.40.8; SOZOMENO, 9.12.2; ZOSIMO, 6.5.1.

²⁸ «Episcopi, presbyteres et diacones de locis suis negotiandi causa non discedant, nec circum-euntes provincias quaestuosas nundinas sectentur. Sane ad victum sibi conquirendum aut filium aut libertum aut mercenarium aut amicum aut quemlibet mittant; et si voluerint negotiari, intra provinciam negotientur» (canone 19 del Concilio di Elvira [Mansi, II, 9]; l'edizione di J. VIVES (a cura di), *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid 1965, p. 5, non va seguita poiché contiene vari errori, sia nella trascrizione del testo sia nella traduzione, che svisano totalmente il senso). Sul tema cfr. J. ARCE, *Mercados rurales («Nundinae») en la Hispania tardorromana*, in *Homenaje a M. Taradell*, Barcelona 1993, pp. 867-71.

²⁹ CIPRIANO, *I lapsi*, 5: «Episcopi plurimi ... derelicta cathedra plebe deserta, per alienas provincias aberrantes negotiationis quaestuosae nundinas occupari». Cfr. J. SUBERBIOLA, *Nuevos concilios hi-*

Ma certamente è anche una constatazione dell'esistenza di mercati rurali (*nundinae*) e del traffico commerciale locale, al quale vengono imposti dei limiti: quelli di non andare oltre la demarcazione provinciale. Il problema consiste nell'accertare che cosa voglia dire «*intra provinciam*»: non sappiamo se, in questo caso, si tratti dei limiti provinciali amministrativi stabiliti dalla riforma di Diocleziano, oppure dei limiti della loro diocesi parrocchiale ecclesiastica³⁰.

Gli scarsi testi che si possono riunire sulla transitabilità dell'Hispania tardoromana del IV secolo – ai quali si possono aggiungere i numerosi miliari tardi che, sebbene segni di propaganda imperiale, possono dimostrare anche la validità e il vigore della rete viaria e della preoccupazione per la *vehiculatio*³¹ – permettono di stabilire le basi per intuire almeno una parte dell'attività economica, dell'interscambio e del paesaggio storico tardoromano nell'Hispania. Le strade significano comunicazione, mobilità, connessioni e tutto il sistema che il loro uso comporta: amministrazione, sorveglianza e geopolitica. Il vecchio sistema resta ancora senza grandi variazioni, e ciò costituisce un pre-requisito per comprendere meglio la storia dell'Hispania nel basso Impero. Il suo perdurare, d'altronde, fu notevole, addirittura fino all'arrivo degli Arabi nel VII:

Nella misura in cui perdurarono [le strade romane] costituirono una rete predisposta per il transito di viaggiatori, per il traffico commerciale e, nel caso della conquista musulmana della Spagna, per lo spostamento degli eserciti ... Le strade romane tendevano a conservarsi in buono stato quando attraversavano domini signorili a spese della privatizzazione, simbolizzata dalla riscossione di pedaggi ... In certe regioni, l'uso continuato e la conservazione delle strade romane si videro rafforzati dalle spinte economiche. Il commercio fra la costa mediterranea della Spagna, la valle dell'Ebro e l'Europa transpirenaica si realizzò attraverso il sistema romano³².

Non bisogna dimenticare le vie fluviali, ma di queste e della loro utilizzazione abbiamo pochissimi dati, insufficientemente studiati³³.

spano-romanos de los siglos III-IV. La colección de Elvira, Málaga 1987, pp. 59-60; e anche J. F. ALONSO, *La cura pastoral en la España romano-visigoda*, Roma 1955, p. 177.

³⁰ Il divieto di recarsi alle *nundinae* può esser dovuto, come ho suggerito in altro luogo (cfr. nota 28), al loro carattere pagano e, anche, all'idea cristiana di evitare l'abbandono della comunità per molto tempo, così come l'invito a dare esempio di moderazione in attività mercantili. Credo di aver identificato un esempio di questi mercati rurali – nella loro materialità archeologica – nell'edificio ottagonale di Valdetorres de Jarama (a 40 km da Madrid e a 25 da Complutum) scavato da L. Caballero, M. A. Elvira e da me. Sul tema cfr. E. GABBA, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in SCO, XXIV (1975), pp. 141-163 = *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, pp. 143-61; R. MACMULLEN, *Market-Days in the Roman empire*, in «Phoenix», XXIV (1970), pp. 333-41.

³¹ Cfr. J. ARCE, *Los Miliarios tardorromanos de Hispania: problemática histórica y epigráfica*, in *Epigraphie hispanique*, Paris 1984, pp. 289-90, e P. SILLIÈRES, *Les voies de communication de l'Hispanie méridionale*, Paris 1990.

³² T. F. GLICK, *Cristianos y musulmanes en la España medieval (711-1250)*, Madrid 1991, pp. 28-29 sgg., con gli interessanti apprezzamenti sul trasporto fatti dall'autore.

³³ Sul tema cfr. D. VAN BERCHEM, *Les routes et l'histoire*, Genève 1982, in particolare pp. 23 sgg. e 31 sgg.

Le strade e, soprattutto, la loro buona disponibilità sono essenziali per la transumanza degli armenti³⁴ e per il trasporto dell'annona, oltre che per il progresso e lo sviluppo delle città; perciò tratteremo brevemente entrambi gli argomenti nell'Hispania del IV secolo d. C.

2. Imposte, produzione, domanda.

L'Hispania del IV secolo d. C. non pagava regolarmente le imposte. Le province che formavano la *diocesis Hispaniarum*, come molte altre dell'Impero nel IV secolo, avevano difficoltà a pagare le elevate, continue e cogenti tasse che imponeva il sistema fiscale imperiale. Due leggi del *Codice teodosiano* del 337, dirette al governatore della Betica, gli ricordano che la *diocesis* non pagava adeguatamente le imposte («vestes canonicae vel equos»). Nella seconda legge si parla anche del «vestium auri argentique debitum» che si doveva pagare annualmente³⁵. È vero che, d'altra parte, gli abusi nella riscossione delle imposte erano continui e insopportabili: lo riconosce una legge inviata, fra il 369 e il 370³⁶, a Marius Artemius, *vicarius Hispaniarum*, il funzionario che compare nell'iscrizione incisa nel *modius* apparso a Ponte Puñide, una piccola località dell'attuale provincia della Coruña, l'antica Callecia³⁷.

Un rescritto del 386, diretto al *praefectus praetorio per Orientem*, deliberava che si dovessero collocare modî di bronzo o di pietra in ogni *civitas* e in ogni *mansio* dove si dovevano pagare le tasse³⁸. Alcuni ricercatori si sono domandati se questa legge fosse parimenti applicabile alle province occidentali. La presenza del modio di bronzo di Ponte Puñide, località che pare fosse una *mansio*, con una iscrizione dettagliata, toglie ogni dubbio: il controllo della *collatio* si faceva nello stesso modo sia in Occidente sia in Oriente. Difatti non mancano riferimenti simili che testimoniano l'obbligatorietà nella *pars Occidentis*: una legge del *Codice teodosiano* del 383 ricorda che si devono collocare «mensurae et ponde-

³⁴ Interessanti idee già in J. KLEIN, *The Mesta*, New York 1964; gli studi sulla transumanza nell'epoca romana in Hispania sono inesistenti, al contrario di quanto avvenuto in Italia o in Gran Bretagna.

³⁵ *Codice teodosiano*, II.9.1 (data a Castulo, nel 323) e II.9.2.

³⁶ *Ibid.*, II.26.1 (del 369).

³⁷ Sul *modius* e la sua iscrizione cfr. R. Ureña, in *BAHist*, LXVI (1915), pp. 485 sgg.; E. Michon, in *MSAF*, LXXIV (1914), pp. 215-312; R. GIL MIQUEL, *Modio romano de bronce, hallado en Ponte Puñide*, Madrid 1932; A. D'ORS, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Madrid 1953, pp. 65-67; A. CHASTAGNOL, *Les espagnols dans l'aristocratie gouvernementale à l'époque de Théodose*, in *Les Empereurs romains d'Espagne*, Paris 1965, p. 276.

³⁸ *Codice teodosiano*, 12.6.21 (del 386); sul tema si veda lo studio particolare di E. TENGSTROM, *Bread for the people*, Stockholm 1974.

ra» pubblicamente «in singulis stationibus» allo scopo di evitare le frodi³⁹. L'iscrizione del modio di Ponte Puñide stabilisce la misura esatta (10 litri) che deve esser rispettata per il pagamento dell'imposta d'accordo con una legge non conservata, di Valentiniano, Valente e Graziano, inviata a Marius Artemius, *agente vice praefectum*, che è colui che la deve attuare⁴⁰. Oltre a costituire il modello-campione per la riscossione del frumento, l'iscrizione del modio illustra un altro aspetto importante della vita economica e municipale della seconda metà del IV secolo nell'Hispania: l'esistenza dei *principales* incaricati di sovrintendere all'adempiimento della legge (su questo si veda più oltre).

Complementare a quella del modio di Ponte Puñide è un'altra iscrizione, proveniente da Oretum, località della regione Tarraconense, oggi vicina a Ciudad Real, sull'altipiano castigliano, che, sebbene inclusa nel Dessau, è praticamente sconosciuta, ma presenta problemi di interesse del tutto particolari⁴¹.

L'iscrizione ci colloca nel processo delle diverse operazioni della *collatio* che conosciamo abbastanza attraverso le leggi del *Codice teodosiano*⁴². Il grano riscosso come tassa veniva immagazzinato in *horrea* o *granaria* appartenenti al proprietario delle terre. Da questo momento si esigeva dai padroni la tassa corrispondente⁴³. Quando il frumento veniva portato negli *horrea* di ciascuna città, doveva essere immediatamente registrato⁴⁴. Questi *annotatores* o *scribae* registravano le quantità sotto la supervisione dei *susceptores*. Il posto o incarico di scriba durava tutto l'anno fiscale⁴⁵. L'iscrizione di Oretum si riferisce a un *horreum* costruito

³⁹ *Codice teodosiano*, 12.6.19.

⁴⁰ Il testo dell'iscrizione è: «Modii l(ex) iuxta sacram iussi[on]em dominorum nostrorum | Valentiniani Valentis et Gratiani invictissimorum principum | iubente Mario Artemio v(iro) c(larissimo) ag(ente) vic(ariam) p(raefecturam) cur(antibus) Potanio et Quentiano principalibus». Il modio di Ponte Puñide ha una capacità di 10 litri circa, forse un po' più del normale: cfr. K. D. WHITE, *Farm Equipment of the Roman World*, Cambridge 1975, pp. 168-70: la capacità normale era di litri 8,5, sebbene il modio di Northumberland (Carvoran) abbia una capacità di litri 11,337. Né White né altri autori sembrano conoscere quello di Ponte Puñide, che oggi è conservato nel Museo Arqueológico Nacional di Madrid. Una foto e descrizione in MINISTERIO DE CULTURA, *Los Bronces Romanos de España*, catalogo della mostra, Madrid 1990, p. 340, n. 340.

⁴¹ Cfr. ILS, 5911 (Dessau). Il testo dice: «Ex officina Homoni | utere felix Vasconi | in Christo: Proc(urante) Tiberiano | factus est horreus [sic] |, D(omino) n(ostro) Valentiniano aug(usto) | ter et Eutropio v(iro) c(larissimo) | cons(ulibus), scrib(ente) Elefanto |, [magis]t(ri)s Vi[taliano] et Neb(ri)dio». F. Fita, in BAHist, XVIII (1891), pp. 374-77. Di recente ho visitato la località di Granátula in cerca dell'iscrizione, e l'ho trovata, ma non nella calle del Santo, secondo la descrizione di Fita, bensì murata nei muri della chiesa del paese. La lettura di Fita è corretta (sebbene non si possa dire lo stesso della sua trascrizione).

⁴² Sul tema cfr. E. TENGSTRÖM, *Bread for the people* cit., pp. 14 sgg.

⁴³ *Codice teodosiano*, 11.3.4 (del 363): «dominum qui fructus capit, tributa exigi iustum est».

⁴⁴ *Ibid.*, 12.6.16: «frumenta, quae horreis inferuntur, pro inlationis modo ilico apocharum cautionibus annotentur».

⁴⁵ E. TENGSTRÖM, *Bread for the people* cit., pp. 23-25.

nel 387 («Valentiniano et Eutropio consulibus»). Il *dominus*, di nome Vasconius, la cui raccolta è benedetta o viene posta sotto la protezione di Cristo, dovette essere il proprietario terriero, probabilmente egli stesso cristiano, che aveva ordinato di costruire il magazzino. Penso che lo scrivente della settima riga, Elefantus, fosse uno degli scribi che aveva il controllo delle misure immagazzinate. Per questo, la riga finale può contenere i nomi dei *susceptores*. La formula «ex officina Homoni utere felix Vasconi» si trova in altri contesti, sia in piccoli oggetti di uso personale (anelli, piatti, stoviglie) sia in camere o, come nel nostro caso, in grandi edifici⁴⁶. Ciò è comprensibile e spiegabile trattandosi di un *horreum*, giacché questo costituisce l'origine della ricchezza del *dominus*. Credo che in questo caso si possa escludere che l'*horreum* di Oretum sia un *horreum* ufficiale o fiscale, dove andava a finire il frumento o il prodotto riscosso per lo Stato, ma che si tratti piuttosto dell'*horreum* privato dal quale uscirà in seguito la tassa corrispondente⁴⁷, che attraverso le vie contribuirà principalmente al consumo dell'esercito, con ogni probabilità l'immenso esercito di Valentiniano I sparso nel *limes* europeo, o, eventualmente, della stessa città di Roma.

Allo stesso modo in cui l'iscrizione del modio di Ponte Puñide permette di considerare l'esistenza dei *principales* delle curie, l'iscrizione di Oretum permette di conoscere meglio l'organizzazione delle curie in epoca tarda nell'Hispania; ma di questi argomenti si parlerà più avanti.

Altri testi consentono di precisare meglio il panorama dell'amministrazione e organizzazione dell'Hispania del IV secolo d.C. La *Notitia Dignitatum*, mentre specifica l'organizzazione della *res privata*, presenta, in un ambito generale, la struttura di tutto l'*officium* corrispondente alla stessa, situando alla testa un *vir illustris comes rerum privatarum* che, fra altri vari *rationales* distribuiti nella provincia e nella diocesi, ha sotto la sua diretta giurisdizione il *rationalis rei privatae per Hispanias*. È bene avvertire che, d'accordo con i livelli di redazione individuati nella *Notitia*, questa situazione può corrispondere probabilmente alla seconda metà del IV secolo⁴⁸.

L'esistenza di un incaricato speciale per la *res privata* imperiale in Hispania significa non tanto che l'imperatore aveva nella *diocesis Hispaniarum* terreni che ricevevano il nome di *emphyteuticos*, quanto piuttosto

⁴⁶ Cfr. J. ARCE, *El mosaico de las metamorfosis de Carranque (Toledo)*, in MDAI(M), XXVII (1986), pp. 365-74, dove troviamo: «utere felix Materne hunc cubiculum».

⁴⁷ In generale, sull'annona e i suoi problemi, D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire dans l'Empire romain au 3ème siècle*, Paris 1937; in generale per gli *horrea* cfr. G. RICKMAN, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971 (in particolare il cap. VIII).

⁴⁸ *Notitia Dignitatum, Occidentis*, 13, 12; sul tema A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 412 sgg.

che era possibile eseguire requisizioni o punizioni, allo scopo di integrare la *res privata* imperiale⁴⁹. Non disponiamo di documentazione diretta sull'attuazione degli incaricati di questa *res privata* nell'Hispania; ma indiretta sí, perché Arcadio e Onorio, nel 395, scrivono al *comes rerum privatarum* per ordinarli che le proprietà che sono state concesse dall'usurpatore Massimo vengano reintegrate nella *res privata*; ed è da supporre che parte di questi benefici danneggiarono i suoi componenti, posto che Massimo ebbe sotto il suo potere la *diocesis Hispaniarum*, creando in essa una nuova provincia, alla quale allude l'iscrizione commentata di Siresa⁵⁰.

Assieme al *rationalis rei privatae per Hispanias* la *diocesis Hispaniarum* contava su un *rationalis summarum* dipendente dal *comes sacrarum largitionum*, massima autorità incaricata delle finanze dell'Impero⁵¹. I *rationales summarum* erano le persone espressamente incaricate della riscossione di imposte e tasse per conto dello Stato⁵². Abbiamo già visto come alcune leggi del *Codice teodosiano* ingiungessero agli abitanti dell'Hispania di pagare le imposte in *vestes canonicae*, in cavalli e in oro e argento⁵³. Il *rationalis summarum* si trova dunque alla fine del processo dei contenuti sia del modio di Ponte Puñide, sia dell'iscrizione di Oretum.

Un altro sistema per riscuotere le tasse avveniva attraverso le multe che per diverse infrazioni venivano inferte e che dovevano andare a finire o all'*officium* del *comes sacrarum largitionum* o all'*officium* della *res privata*. Gli esempi di abusi nella riscossione delle imposte inondano le fonti tardoromane e la letteratura dell'epoca. L'Hispania non fu un'eccezione. I *discussores*, nel loro compito di indagare sulla remissione delle tasse per lo Stato, a volte commettevano abusi o «errori involontari». Per porre rimedio a questi fatti in Hispania, la legge II.26.1 del *Codice teodosiano* ricorda al *vicarius Hispaniarum* Artemius che, se si fosse provata in un giudizio la falsità dell'indagine, il *discussor* avrebbe dovuto es-

⁴⁹ F. MILLAR, *The Privata from Diocletian to Theodosius: Documentary Evidence*, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.* (BAR Suppl. 1976), Oxford 1980, pp. 128 e 132.

⁵⁰ *Codice teodosiano*, 15.14.10; F. MILLAR, *The Privata* cit., p. 130; J. R. PALANQUE, *L'Empereur Maxime*, in *Les Empereurs romains d'Espagne* cit., pp. 255-63; CIL, II, 4911 (iscrizione di Siresa dove si parla di una «nova provincia maxima») con il commento di J. ARCE, *El último siglo* cit., pp. 43-44.

⁵¹ Sul *comes sacrarum largitionum* si veda J. P. C. KENT, *The "comes sacrarum largitionum"*, in E. C. DODD (a cura di), *Byzantine Silver Stamps*, Washington D.C. 1961, pp. 35 sgg.; e ora R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et Res privata*, Paris 1989.

⁵² *Notitia Dignitatum, Occidentis*, II.17; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 427 sgg.

⁵³ *Codice teodosiano*, II.9.1 e II.9.2, con A. H. M. JONES, *The Roman Economy*, Oxford 1974, pp. 350 sgg. (trad. it. Torino 1984). Alcuni autori spagnoli, «forgiatori della storia tardoantica», come vengono definiti in certi ambienti adulatori, hanno dedotto da queste leggi l'abbondanza di produzione di vestiario o di tessuti nell'Hispania nel IV secolo, il che, ovviamente, è un'interpretazione abusiva ed esattamente contraria a ciò che dicono i testi cui si è alluso.

sere costretto a pagare la stessa somma che pretendeva che pagasse la persona falsamente accusata.

Nel IV secolo d. C. bisognava produrre sia per rispondere all'opprimente domanda statale di tasse e imposte, sia per la propria domanda interna: consumo alimentare, stoviglie e contenitori, oggetti diversi, che comportavano un'industria artigianale diversificata. La *diocesis Hispaniarum* godeva nei testi dei poeti di una fama stereotipata che risaliva a epoche molto anteriori, ma che veniva continuamente proclamata, fino ad essere cristallizzata in quelle che si sogliono chiamare *laudes Hispaniae*⁵⁴. In effetti, le informazioni degli archeologi dimostrano che le miniere ormai non venivano più sfruttate. Secondo C. Domergue, le rovine della regione di Valduerna, che era inclusa nella Calcecia tardoromana, non vennero utilizzate oltre il II secolo d. C.⁵⁵. In un altro studio circostanziato lo stesso Domergue riconosce che lo sfruttamento delle miniere del Nordest non va oltre l'anno 200, a causa sia della mancanza di manodopera, sia dell'esaurimento del minerale⁵⁶. D'altra parte bisogna considerare che le monete d'argento e d'oro costituivano, come si sa, l'elemento principale per pagare il *donativum* all'esercito e per le imposte⁵⁷. Oro e argento, praticamente, sono assenti dalle riserve iberiche; tuttavia, le imposte dovevano essere pagate in questi due metalli. L'Hispania, come abbiamo visto, non riusciva a pagare l'imposta in moneta: la legge II.9.2 del *Codice teodosiano* lo ricorda. Alcune assenze significative nei documenti, anche considerando lo scarso valore dell'*argumentum ex silentio*, possono non essere meramente accidentali o congiunturali. Ad esempio: per l'Hispania, la *Notitia* non registra un *comes metallorum*, come fa, per esempio, nel caso dell'Illyricum⁵⁸. Questo *comes* era l'incaricato statale che sovrintendeva alle miniere o agli sfruttamenti minerari. La sua omissione per l'Hispania sarebbe perfettamente giustificata. Secondo esempio: la *Notitia* non menziona neppure un *comes thesaurorum* nella *diocesis*. Le *sacrae largitiones* disponevano nelle province di una serie di *thesauri* o depositi dove venivano immagazzinati l'oro,

⁵⁴ CLAUDIANO, *Lode di Serena*, 54.5: «Gallaecia, pretiosa metallis, principibus fecunda piis».

⁵⁵ Cfr. C. DOMERGUE, *Minas de Oro Romanas de la Provincia de León I-II*, Madrid 1977; C. DOMERGUE e G. HERAIL, *Mines d'or romaines d'Espagne*, Toulouse 1978, pp. 14-15 e 280; cfr. anche ID., *Les mines de la Péninsule Ibérique dans l'Antiquité romaine*, Paris 1990.

⁵⁶ Cfr. C. DOMERGUE, *Introduction à l'étude des mines d'or du Nord-Ouest de la Péninsule Ibérique dans l'Antiquité*, in *Legio VII Gemina*, León 1970, pp. 279 sgg. E un'altra segnalazione recente giunge alle stesse conclusioni: non oltre il 200 (cfr. R. G. JONES e D. G. BIRD, *Roman Mining in North West Spain*, II. *Working at the Rio Duerna*, in *JRS* (1972), pp. 62-74.

⁵⁷ Cfr. J. P. C. KENT, *Gold Coinage in the Later Roman Empire*, in *Essays ... Mattingly*, Oxford 1956, pp. 190-209, e J. ARCE, *Un conjunto de monedas del Bajo Imperio hallado en Cástulo*, «*Castulo*» II, Madrid 1979, pp. 283 sgg.

⁵⁸ *Notitia Dignitatum, Orientis*, 13.11.

l'argento e altri beni. Gli incaricati della loro organizzazione, amministrazione e distribuzione erano i *praepositi thesaurorum* che troviamo registrati nell'Illyricum, a Roma, Milano, Lione, Londra, ecc. A. H. M. Jones pensava che la mancata menzione nella *diocesis Hispaniarum* fosse meramente accidentale⁵⁹. Ma sappiamo che l'Hispania non ebbe una zecca per coniare moneta per tutto il corso del IV secolo. Nella riorganizzazione amministrativa di Diocleziano, la *diocesis* non entrò mai nei suoi calcoli a questo proposito: è un fatto significativo. M. Hendy ha enfatizzato questo dato e ha concluso che la produzione di moneta nel IV secolo non era qualcosa di arbitrario e indiscriminato, ma che, al contrario, era in relazione sia con il sistema amministrativo fiscale sia con l'importanza dell'insediamento militare in una determinata regione. Solo in terzo luogo sarebbe stato determinato da ragioni politiche⁶⁰. Il motivo della sua assenza nell'Hispania era indubbiamente dovuto al fatto che in essa non ci fu mai un forte contingente di truppe stanziati, come si vedrà più avanti. Ciò non vuol dire, tuttavia, che la moneta non circolasse nell'Hispania; al contrario, a volte circolava abbondantemente. L'Hispania si nutriva del numerario emesso da altre zecche, spesso da quelle vicine della Gallia, Lugdunum e Arles, in qualche caso anche da quelle orientali⁶¹.

Nell'ambito territoriale della *diocesis Hispaniarum* non c'erano *fabri-cae* né stabilimenti di produzione, come avveniva in altri luoghi e come testimonia la *Notitia Dignitatum*. Esisteva un enigmatico *procurator baphii insularum Balearum*, che dipendeva, anch'egli, dal *comes sacrarum largitionum*⁶². Possiamo sapere quando avvenne questa nomina, almeno in forma approssimativa. Nella relazione delle province della *diocesis* che ci trasmette il *Breviarium* di Festo, finito di redigere nel 369/370, le isole Baleari non compaiono come facenti parte della *diocesis*. Nel *Laterculus Polemii Silvii* e nella *Notitia Dignitatum*, entrambi i documenti, datati intorno al 400, compaiono già; quindi il *procurator baphii* fu creato fra le due date⁶³.

I *baphia* o *textrina* sono in rapporto con l'industria della tintura dei tessuti, e i primi precisamente con quella della porpora, colore che, per il significato simbolico (il *paludamentum* dell'imperatore era di porpora),

⁵⁹ A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 428-29.

⁶⁰ M. HENDY, *Mint, Fiscal Administration under Diocletian, his Colleagues and his Successors*, 305-324, in *JRS*, LXII (1972), p. 81.

⁶¹ Cfr. J. ARCE, *Un conjunto de monedas* cit., pp. 283 sgg.; si veda inoltre J. J. CEPEDA, *Moneda y circulación monetaria en el País Vasco durante la Antigüedad (s. II a. C. - v d. C.)*, Bilbao 1990.

⁶² *Notitia Dignitatum*, Occidentis, II.71.

⁶³ Questo dato sicuro coincide con l'impressione generale formulata prima, che la situazione che riflette la *Notitia* si riferisca alla seconda metà del IV secolo.

acquisisce nel IV secolo un carattere speciale, fino al punto che il controllo della sua produzione passò sotto la supervisione dello Stato⁶⁴. Non sappiamo come poteva essere organizzata l'industria della tintoria che la *Notitia* ricorda nelle Baleari, e neppure abbiamo la certezza che una simile industria fosse per forza installata lì. Nella *Notitia* si parla solo del *procurator* che poteva aver lì la sua base o la principale sede di controllo⁶⁵. Comunque sia, giacché la porpora si estraeva dal *murex*, secondo la vecchia tradizione fenicio-punica, le Baleari sembrano un posto adeguato. L'archeologia, che io sappia, non ha sinora rivelato nulla su ciò che si riferisce a un'installazione di questo genere nelle isole.

Lasciando da parte l'ambito della produzione statale, risulta difficile, per la mancanza di studi esaustivi, riferirsi alla produzione in generale della *diocesis*, molto diversa e diversificata. Prima di tutto, è opportuno riferirsi, seppure solo brevemente, a due testi indicativi.

L'*Edictum de pretiis*, promulgato nell'ottobre del 301 dall'imperatore Diocleziano, in rari casi si riferisce all'Hispania, ai suoi prodotti o alle sue relazioni commerciali con altre zone dell'Impero⁶⁶. Il riferimento esplicito a prodotti importanti e noti della penisola è solo al cosiddetto «prosciutto cerretano» e alla lana delle Asturie, grezza e lavata: tutto qui, in questa specie di lista di prezzi e di prodotti che è l'*Edictum*. Sorprende l'assenza di riferimenti a porti spagnoli. E di questi prodotti, nella tariffa di prezzi che viene aggiunta, non si notano costi elevati: al contrario, la lana della *diocesis* occupa l'ultimo posto in rapporto alle lane di altri paesi, una libbra di lana vale 100 denari. Per quanto si riferisce al trasporto, l'*Edictum* fa solamente capire quali sono le tariffe del trasporto fra una località e le diverse province, espresse in rapporti di valore unitari di un modio militare: dall'Oriente all'Hispania, la tariffa per una quantità equivalente a un modio militare era di 20 denari, se la destinazione era la Tarraconense; se era la Betica, 22; la Lusitania, 26. Tuttavia, dall'Africa all'Hispania, l'imposta (*naulum*) era solo di 8 denari per modio militare, mentre da Roma alla penisola il *naulum* era di 10 denari⁶⁷. Questa tariffa risultava molto elevata in confronto a quella che si applicava ad altri trasporti destinati ad altri luoghi. L'Italia e l'Africa sembrano le principali fornitrici dell'Hispania, ma, da parte della *diocesis*, non

⁶⁴ Cfr. M. REINHOLD, *The Purple as Status Symbol in Antiquity*, Bruxelles 1970, pp. 62 sgg.

⁶⁵ Cfr. A. BALIL, *Una industria estatal en la Hispania del Bajo Imperio*, in «Boletín de la Cámara oficial de Comercio, Industria y Navigación de Palma» (1965), p. 8.

⁶⁶ *Edictum de Pretiis*, 4.1., 4.8, 25.1, 25.7, 35.15-17, 35.28, 35.35, 35.67-69. Sul tema cfr. J. Arce, in «Hispania», XIV (1979), pp. 5-25.

⁶⁷ J. ARCE, *El «Edictum de Pretiis» y la «Diocesis Hispaniarum»*, *ibid.*, XXXIX (1979), pp. 5-25, e J. VILELLA, *Recerques sobre el comerç Baix-Imperial del Nord-Est de la P. Iberica*, in «Pyrenae», XIX-XX (1983-84), pp. 191 sgg.

sembra venir evidenziata, almeno nel testo dell'*Edictum*, alcuna contro-partita. Anche nel caso che, come alcuni hanno sostenuto, l'*Edictum* fosse stato promulgato solo per le province orientali (il che è impreciso, giacché la prefazione dell'*Edictum* parla della sua universalità), i riferimenti all'Hispania sono stranamente rari.

Più ricca di notizie, sebbene forse di minor valore per lo storico, è l'*Expositio totius mundi et gentium*, scritta nel 359 da un commerciante orientale che non aveva visitato le province occidentali dell'Impero⁶⁸. Nonostante il suo più recente editore qualifichi l'*Expositio* come «l'unico documento letterario di tipo economico del IV secolo», per quanto si riferisce all'Hispania⁶⁹ i suoi dati si inseriscono chiaramente nelle tipiche e topiche *laudes Hispaniae*, di ormai lunga tradizione, eccessivamente dipendenti le une dalle altre. Il testo dice che «dopo la Gallia viene l'Hispania, terra estesa, grande e ricca, dotata di uomini saggi e di tutti i beni; preminente per tutti i suoi prodotti commerciali, dei quali enumere-remo alcuni: è terra che esporta olio, salsa di pesce, vestiti diversi, carne porcina salata e cavalli, e che rifornisce di questi prodotti tutto il mondo». Menziona poi lo sparto come prodotto indispensabile per il commercio, a causa del suo uso nella preparazione delle navi; e conclude, nonostante la serie laudativa, affermando che l'Hispania sembra debole a molti, segno evidente che tutta la precedente enumerazione non è altro che una serie di luoghi comuni di lunga tradizione letteraria che l'autore ha ricavato dalle sue fonti d'informazione.

Come punto di riferimento informativo per la produzione, l'enumerazione dell'*Expositio* può servire per comprendere in modo generico non tanto il commercio o gli oggetti di commercio, ma piuttosto la produzione annonaria riscossa dalla provincia. Inoltre va tenuto conto delle varie sfumature e dell'evoluzione dei fatti, che faceva spostare molto rapidamente l'asse delle relazioni.

Così l'*oleum* può trovarsi in certa misura tra quella produzione annonaria, come pare venir testimoniato nel *limes* della Germania attraverso i frammenti di anfore, dalle date imprecise e varianti. Ma certamente i livelli di produzione erano scesi notevolmente, e il loro centro di produzione era stato sostituito da altri luoghi. La stessa *Expositio* mette ben in chiaro che a metà del IV secolo la principale produttrice ed esportatrice di olio era l'Africa e non l'Hispania⁷⁰. Questo dato è confermato da una notizia di Simmaco che riflette come nel 384/385 a Roma si attendesse

⁶⁸ Seguo l'edizione di J. Rougé per le *Sources Chrétiennes*.

⁶⁹ *Expositio totius mundi et gentium*, 59.

⁷⁰ *Ibid.*, 61.

l'olio dall'Africa e non dall'Hispania. A Roma mancava l'olio e Simmaco si rivolge agli imperatori: «inviate quanto prima messaggi imperiali ai funzionari africani affinché si affrettino a mandare ai magazzini romani le quantità riferite»⁷¹. Si tratta, come nei casi del *frumentum* che analizzerò più oltre, sempre di casi eccezionali, sostitutivi, occasionali; mai di una norma. I bei tempi degli Antonini e dei Severi erano passati. Apparentemente, l'archeologia sembra smentire questa affermazione. La presenza della forma di anfora Dressel 20 nei livelli tardi delle terme del Nuotatore, a Ostia, non contraddice necessariamente questa opinione, come la stessa C. Panella si vede costretta a riconoscere⁷². D'altra parte, la Panella fa un trattamento delle fonti sull'olio in epoca tarda ben poco convincente e fuori dal contesto reale. Una volta di più, accumulazione non è dimostrazione⁷³. D'altra parte, bisogna ricordare – e questo vale anche per quello che sto per dire sul frumento – che, per l'Hispania, l'anno 324 segna l'ultima menzione esplicita di *onera fiscalia*, come ha giustamente sottolineato D. Vera⁷⁴, per i quali gli armatori (*navicularii*) iberici erano costretti a eseguire trasporti a Roma per conto dello Stato⁷⁵. Questo fatto è confermato da un passo di Cassiodoro, opportunamente ricordato dal Vera, nel quale si dice che Teodorico ristabilì l'*anti-quum vectigal* dell'Hispania, sebbene solo transitoriamente⁷⁶.

Con il *frumentum*, imposta tradizionalmente fiscale delle province iberiche fino al IV secolo, avviene qualcosa di simile a quanto ho detto a proposito dell'olio: se si esporta a Roma come obbligo annonario, è sempre in situazioni d'emergenza, sporadiche e puntuali. Viene spesso ricordato che quando ebbe luogo la rivolta di Gildone in Africa, alla fine del IV secolo, la città di Roma rimase, come conseguenza del controllo dei porti nordafricani da parte dell'usurpatore, senza il rifornimento normale e regolare. Per coprire il deficit venne trasportato frumento dall'Hispania⁷⁷. Si è voluto a volte vedere in questa notizia il persistere dell'importanza frumentaria della *diocesis*. Credo si tratti piuttosto del contra-

⁷¹ SIMMACO, *Relazioni*, 35: «ut quam primum iudices Africanos super hac specie Romanis horreis inferenda divinus sermo destimulet», con il commento di D. VERA, *Commento storico alle «Relationes»* di Q. A. Simmaco, Pisa 1981.

⁷² Cfr. C. PANELLA (a cura di), *Ostia IV*, StudMisc, XXIII (1976), pp. 134-37; si veda ora in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 21 sgg. (contributo di C. Panella) e p. 45 (Panella e altri).

⁷³ Si veda la mescolanza di dati, di epoche tanto diverse e di significati differenti in C. PANELLA (a cura di), *Ostia IV* cit., p. 136, e il mio articolo che porta rettifiche in ZPE, LXI (1985), pp. 30-32, sebbene alcuni archeologi spagnoli si ostinino a non leggere.

⁷⁴ D. VERA, *Commento* cit., p. 287.

⁷⁵ Cfr. *Codice teodosiano*, 13.5.4 e 13.5.8.

⁷⁶ CASSIODORO, *Varie*, 5.35.

⁷⁷ CLAUDIANO, *Contro Eutropio*, 1.389-409.

rio: il fatto indica quanto anormale, sporadica e forzosa fosse l'importazione di frumento proveniente dall'Hispania e, al tempo stesso, la dipendenza e la consuetudine del traffico di frumento fra l'Africa e Roma ⁷⁸.

Dei cavalli bisogna sottolineare più la loro fama, come per quelli di Tracia, che la loro importanza «economica». Costituivano un regalo apprezzato ed esotico, e intorno a essi si sviluppò un'industria locale e artigianale del bronzo che non presenta nulla di eccezionale rispetto ad altre province ⁷⁹.

L'impressione generale che si ricava dall'analisi dei testi e dall'evidenza archeologica è che la *diocesis Hispaniarum*, soprattutto nel IV secolo d. C., si autoapprovvigionava mediante svariate industrie di produzione locale: ceramiche, oggetti di metallo, pugnali da caccia, un'agricoltura di sfruttamento che, sebbene non sufficientemente studiata, doveva essere fondamentalmente destinata al consumo locale. Le imposte si pagavano a caro prezzo. Era zona di latifondi e di sfruttamento agricolo a vantaggio delle aristocrazie locali o degli alti funzionari: a questo proposito, ricorderemo più avanti i possedimenti della famiglia teodosiana nella penisola. I poeti e panegiristi ripetono i loro versi topici del passato, ma si tratta di lodi, non possono venir presi in considerazione dallo storico dell'economia. Pacato Drepanio, il panegirista di Teodosio, tesse un elogio della patria del venerato imperatore. Parla di «egregias civitates», di abbondanza di frutti e della ricchezza dei suoi fiumi, riallacciandosi all'antica tradizione dell'*aurifex Tagus*. Tutto suona falso; tutto è eccessivamente impregnato di falsa retorica, e in ogni verso si scopre Virgilio o Lucano ⁸⁰.

Appare significativo che Giuliano considerasse l'Hispania come la terra dell'esilio del re alamanno Vadomario, quasi fosse una di quelle regioni lontane e inospitali dove venivano inviati i proscritti in epoca tarda. Le città conobbero un certo recupero, e le campagne la fioritura delle *vil-lae* ⁸¹.

Il consumo interno si limita ai prodotti locali: vino, frumento, orzo, olive; a volte venivano importati prodotti da altri luoghi, dal Nordafrica, dalle isole greche, o dall'Oriente. Ma bisogna domandarsi se ciò impediva la produzione o era conseguenza della scarsità della produzione loca-

⁷⁸ Sono di nuovo «i forgiatori della storia tardoantica» a insistere sull'«importanza frumentaria» dell'Hispania per l'esportazione senza entrare in altre considerazioni, riflessioni o interpretazioni. Sul tema cfr. i pertinenti apprezzamenti e lo stato della problematica di D. VERA, *Comentario cit.*, pp. 286-87.

⁷⁹ È quanto ho cercato di sottolineare in J. ARCE, *Los caballos de Simaco*, in ID., *España cit.*, pp. 136-146; sui bronzi - freni, finimenti - cfr. MINISTERIO DE CULTURA, *Los Bronces Romanos cit.*

⁸⁰ *Panegirici latini*, 12.4; VIRGILIO, *Georgiche*, 2.55.

⁸¹ Si veda S. Keay, in JRA, IV (1991), pp. 387-97.

le, oppure era prova della differenza fra la città consumistica e l'ambiente rurale; domande cui non è facile rispondere ancora, per mancanza di studi e ricognizioni specifici. Occorrerà affrontare analisi regionali e locali, perché anche le differenze fra le diverse zone potrebbero essere grandi.

3. *Le città e le «villae».*

Abbiamo visto la validità delle strade romane nel IV secolo e come continuassero a essere usate per il trasporto annonario e per il transito di eserciti, di mercanzie e di amministratori. Le strade uniscono città e nuclei urbani. Quali siano e come appaiano le città della Spagna tardoromana è un tema oggi molto dibattuto fra i ricercatori. Per motivi di spazio e di metodo, mi limiterò a segnalare una serie di dati e di esempi per tentare poi di ricavare una conclusione e una visione d'insieme del problema.

La legge II.9.1 del *Codice teodosiano* fu emanata il 31 dicembre del 331 ed esibita pubblicamente nella località di Castulo presso Linares, antica città mineraria, lontana e relegata entro i confini della Betica. Il solo fatto di essere stata inviata dal governatore non solo a Castulo, ma indubbiamente ad altre località della Betica o di altre province della *diocesis*, e poi di essere stata copiata a Corduba, la capitale, implica una vita cittadina non esattamente in rovina, distrutta, dimenticata, come può apparire nelle relazioni degli archeologi⁸². Una vita cittadina e un certo numero di cittadini sottoposti alle imposte romane; un luogo pubblico aperto, il Foro, la basilica, il teatro, dove collocare la legge («in celeberrimo loco»); una vita municipale con tutte le sue implicazioni. Per forza la visione pessimistica, disastrosa e desolante degli archeologi deve essere sbagliata e bisogna leggere le loro deduzioni con diffidenza critica. Un altro dato viene a confermare la vitalità della città di Castulo: il suo vescovo Secondino si recò nel 311/314 al concilio di Elvira. Il concilio di Elvira permette anche di avere un riferimento e di confermare la continuità della vita cittadina nel IV secolo, che del resto, almeno in molti luoghi, non si era mai interrotta neppure nel III secolo.

Qualunque indizio, per quanto insignificante, può servire a delineare la consistenza della vita municipale in epoca tarda nell'Hispania.

Nell'iscrizione del modio di Ponte Puñide, citata più sopra, è detto

⁸² Sulla diffusione delle leggi romane cfr. M. CRAWFORD, *The Laws of the Romans: Knowledge and Diffusion*, in J. GONZALEZ e J. ARCE (a cura di), *Estudios sobre la Tabula Starenis, Anejos Archivo Esp.*, IX, Madrid 1988, pp. 127 sgg.

che la misura del modio, che risulta essere la misura per la raccolta della tassa, sarà sorvegliata e controllata dai *principales* Potamio e Quenziano. Questa è l'unica iscrizione tarda dell'Hispania nella quale si citano i *principales* (*curiae*), membri espressamente distaccati dalle curie municipali, in genere proprietari terrieri, ricchi, gli unici in grado di sviluppare ancora l'attività elitaria nella città⁸³. Ma nell'iscrizione del modio, li troviamo nella loro funzione più tediosa e antipatica, «quella di dividere gli obblighi liturgici (*munera*) fra i *curiales* e le imposte fra gli abitanti della città e dei territori municipali»⁸⁴.

Un altro esempio che permette ugualmente di percepire l'attività municipale come ancora vitale è offerto dall'iscrizione di Oretum, nella quale si constata la presenza di *scribae* e *susceptores*, individui che implicano un'organizzazione e, direi, una «burocrazia» intorno al mondo della raccolta e delle imposte.

A dimostrazione della vitalità cittadina, specialmente in alcuni centri, stanno le iscrizioni onorifiche dedicate da alti funzionari a vari imperatori del IV secolo. Tutte, in numero di almeno dodici, provengono da città notevoli o importanti della *diocesis*: Corduba, Hispalis, Emerita Augusta, Tarraco, Aeminium. Tutte sono realizzate da un alto personaggio⁸⁵. Il concilio di Elvira presenta un panorama urbano che potremmo definire «classico», tradizionale per le città dell'Hispania: sacerdoti, flomini, processioni, culto imperiale, Fori, basiliche costituiscono lo sfondo di parecchi dei suoi decreti⁸⁶. Esistono in qualche caso segni di recupero, testimoniati dall'epigrafia, a Tarragona⁸⁷, Barcino, Caesar Augusta, Emerita Augusta⁸⁸. La città tardoromana si trasforma, non scompare né cade in rovina. Continua la sua vita adattandosi a nuovi spazi e a nuove funzioni. Il caso di Tarragona è paradigmatico e la minuziosa analisi degli archeologi lo ha dimostrato⁸⁹. Il fatto è che ci mancano studi sistematici delle città. Emerita Augusta (Mérida) era una capitale fiorentissima⁹⁰, e l'archeologia sta dimostrando che la sua trasformazione – non il suo annullamento – avviene nel V secolo. Nel VI secolo è una città cristiana, con le sue basiliche e *xenodochium*, ma ancora viva.

⁸³ Per i *principales* cfr. T. KOTULA, *Les «principales» d'Afrique: Etude sur l'élite municipale nord-africaine au Bas-Empire romain*, Wrocław 1982.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 104.

⁸⁵ Cfr. J. ARCE, *Retratos Imperiales tardo-romanos de Hispania. La documentación epigráfica*, in *Id.*, *España cit.*, pp. 149 sgg.

⁸⁶ Ad esempio, canonici 56, 55, 57 ecc.

⁸⁷ Cfr. J. ARCE, *Retratos cit.*, p. 91, e in generale *Id.*, *El último siglo cit.*, pp. 92-93.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 93 sgg. (panorama generale).

⁸⁹ TED'A, *Un abocador cit.*

⁹⁰ J. ARCE, *España cit.*, pp. 190 sgg.

Nel iv secolo le città capitali sono centri amministrativi e solo quando cessano di esserlo la loro trasformazione diverrà effettiva. Un'altra volta il caso di Tarraco è paradigmatico. C'è un riutilizzo degli spazi, uno dei Fori è abbandonato; ma la vita cittadina continua nella parte alta della città⁹¹. E queste città saranno le capitali delle province tardoromane: Corduba, per la Betica; Tarraco, per la Tarraconense; Carthago Nova per la Cartaginiense; Bracara Augusta per la Callecia; Tingis per la Tingitana; Palma/Pollentia per le Baleari, Emerita Augusta per la Lusitania e, nella sua funzione di capitale amministrativa, per tutta la penisola. L'evoluzione successiva, lo stabilirsi in esse di vescovati, le ragioni geopolitiche, strategiche e commerciali, determineranno il loro ruolo successivo. Tarragona lascerà, progressivamente, il posto a Barcino; Toledo sostituirà Mérida; Corduba e Hispalis (Siviglia) saranno sempre rivali fino a Medioevo avanzato, finché Siviglia risulterà superiore. Città intermedie, Legio (León), Caesaraugusta e Carthago Nova, risorgeranno per effetto o come risultato della loro posizione, a detrimento di altre.

I testi letterari ci danno di queste città del iv secolo, o almeno di alcune di esse, una visione scarsa, ingannevole e, in genere, topica. Qualche poeta contemporaneo, senza nozione diretta o adeguata, continua a qualificarle come piccoli nuclei, deserti, remoti e abbandonati. Non possiamo credere alla loro testimonianza puntuale senza aver prima osservato la successiva evoluzione delle città o le certezze che di queste offrono altri documenti, letterari, epigrafici o archeologici⁹².

La popolazione, che per l'Hispania tardoromana viene calcolata intorno agli 8 milioni, era disseminata su un ampio territorio, nel quale le città erano solo un nodo in più nella rete delle comunicazioni terrestri o fluviali⁹³. Contava di più l'ambiente rurale, costellato di innumerevoli *villae* che ubbidivano a differenti modelli e funzioni e che costituivano un elemento essenziale nel paesaggio tardoromano iberico ancora non sufficientemente e adeguatamente studiato, nonostante i diversi studi specifici o d'insieme⁹⁴.

I medievisti si domandano ogni volta con maggior insistenza com'era la città tardoromana, quale il suo punto d'inflessione, come giunse al Medioevo, come si trasformò, se si trasformò; forse dobbiamo abbandonare l'idea della «rovina ed estinzione». Non si comprende la vita e la storia visigota senza un urbanesimo, trasformato, sì, ma non scomparso;

⁹¹ TED'A, *Un abocador* cit.

⁹² J. ARCE, *El último siglo* cit., pp. 86 sgg.

⁹³ Cfr. T. F. GLICK, *Cristianos y musulmanes* cit., pp. 35-36.

⁹⁴ Per problemi e bibliografia cfr. J. ARCE, *El último siglo* cit., pp. 106 sgg.

e meno ancora la presenza e l'insediamento musulmano nei secoli VIII-IX, senza un'infrastruttura urbana di indubbia radice romana, nonostante, come ho segnalato, certe città cedano il posto ad altre. La spiegazione si trova nello spostamento dei centri d'interesse, religioso, geopolitico, economico, militare. Su questa materia l'archeologia possiede in gran parte la risposta, così come ce l'ha sullo studio del territorio, della sua occupazione e delle sue trasformazioni: diverso sfruttamento agricolo, nascita di sistemi di irrigazione, con i mutamenti che questa comporta. Penso che tale processo non culmini fino al IX secolo. Il IV secolo, e in parte il V, constatano un risorgere della città genericamente parlando, che in ogni caso non presenta lo splendore riscontrabile nel II secolo d. C. in alcuni determinati luoghi, principalmente nella *Pars Orientis* e in località ben precise in Occidente e in Africa. Su questo punto s'impone una domanda: quante città dell'Hispania evidenziano un «risorgere splendido» nel II secolo d. C.? La questione sta nel fatto che non si possono porre i termini del problema riducendoli semplicemente a splendore (II secolo) in opposizione a decadenza (secoli IV e V). Alcune di queste città romane del II secolo cominciano la loro decadenza già in questa stessa epoca⁹⁵. La crisi della città e del suo sistema di governo è un fenomeno che inizia già nel II secolo, riconducibile al fatto che andarono deteriorandosi le componenti su cui si fondava la loro prosperità: elitismo spontaneo e capacità più autonoma per quanto riguarda l'azione delle curie. A ciò si aggiunga il peso fiscale sempre più intensamente crescente nel corso dei secoli III e IV. Questo risorgere significa o esprime un interesse per la città diverso da quello delle epoche precedenti. È un fenomeno generalizzato nell'Impero; è un fenomeno, in parte, imperiale o episcopale, di vescovi e imperatori che si occupano delle città. L'iniziativa personale, benefattrice, evergetica esiste ancora. Ma non è così intensa, né generalizzata, né così palpabile come nei secoli precedenti.

Tarraco continua a essere una città attiva fino ai secoli VI e VII⁹⁶; ma lo è a modo suo, al modo tardoromano. Le mura di Barcino vengono costruite, non nel III secolo come ripetutamente è stato detto, bensì nel V⁹⁷. A parte questo monumento, lentamente Barcino sarebbe andata assumendo importanza come capitale a scapito di Tarragona⁹⁸. Caesaraugusta è *sedes regia* nel V secolo e durante l'epoca visigota si rivela un attivo

⁹⁵ Per il processo e le cause in generale cfr. P. GARNSEY, *Aspects of the Decadence of the Urban Aristocracy in the Empire*, in ANRW, II, 1 (1974), pp. 229-52.

⁹⁶ Cfr. fra l'altro X. AQUILUÉ, *Comentaris entorn a la presència de les ceràmiques de producció africana a Tàrraco*, Tarragona 1992, pp. 25 sgg.

⁹⁷ Lo testimoniano recenti scavi, la ceramica e le monete di Massimo – l'usurpatore del 412 – trovate nelle fondamenta delle mura.

⁹⁸ Basta ricordare gli episodi di Ataulfo e Galla Placidia.

centro commerciale, intellettuale, militare⁹⁹; Mérida è una città splendida, con le sue vicissitudini e i suoi alti e bassi, nel periodo fra il IV e il VII secolo. Il suo panorama urbano e la sua trasformazione si cominciano ora a spiegare grazie ai nuovi scavi, specialmente nelle zone periferiche. Le recenti scoperte e i nuovi studi a Carthago Nova stanno dimostrando identiche condizioni¹⁰⁰. Il recente ritrovamento a Corduba di un grandioso complesso architettonico, una villa romana riadattata progressivamente ad altre funzioni religiose, spiega l'importanza e l'attrattiva della città fino all'VIII secolo. Lo stesso cronista Idazio dà testimonianza dell'importanza e del fiorire delle città dell'Hispania nel V secolo, poiché si continua ad andare e ad accorrere nelle città quali centri vitali degli spettacoli, dei teatri e degli ippodromi. In questo contesto si colloca Toleum con il suo circo, una città la cui progressiva evoluzione arriva alla trasformazione in capitale durante il periodo visigoto. Lo stesso va detto di Pallantia, sebbene non se ne sappia quasi nulla dal punto di vista archeologico.

Il concilio di Elvira dà testimonianza di quaranta città grandi e piccole, con vescovati. L'epistola di Consenzio testimonia la vitalità urbana di Ilerda, di Osca e della stessa Tarraco. Le città sono sedi amministrative e centri di produzione e di artigianato almeno sino alla fine del V-VI secolo. Non ci sono invasioni che le distruggano, e si verificano trasformazioni nei loro spazi urbani, adattamenti in accordo con il processo generale di rottura con il passato e l'intromissione di nuovi inquilini nell'ambito imperiale. Ma l'idea di città, la sua sacralità, il suo senso civico non sono scomparsi, né vi sono indizi che scompaiano fino al VI, al VII, o forse all'VIII secolo. Non tutte le città sopravvivono; alcune si esauriscono per inazione, per aver cessato di essere asse, centro ed epicentro di certi interessi che ormai non esistono più né passano attraverso di esse. Cadice può essere un esempio, come testimonia il testo di Avieno¹⁰¹. Caesar Augusta, tuttavia, doveva essere più importante nel V che non nel II secolo d.C.

L'idea di decadenza della città tardoromana ubbidisce a un'antica formulazione, fra gli altri, di M. Rostovtzeff: idea che ha avuto una gran-

⁹⁹ Cfr. L. G. IGLESIAS, *Caesaraugusta, ciudad visigoda*, Zaragoza 1979 (con prologo di Lacaria: «Penso che sino alla fine del dominio visigoto, la vita economica di Saragozza abbia conservato una notevole prosperità...» [p. 16]).

¹⁰⁰ S. RAMALLO ASENSIO, *La ciudad romana de Carthago-Nova: la documentación arqueológica*, Murcia 1989, e S. RAMALLO e R. MÉNDIZ ORTIZ, *Fortificaciones tardorromanas y de época bizantina en el Sureste*, in J. MAS (a cura di), *Historia de Cartagena*, IV, Murcia 1989, pp. 81-98.

¹⁰¹ AVIENO, *Le spiagge marittime*, 270-72: «multa et opulens civitas | aevo vetusto, nunc egeria, nunc brevis | nunc destituta, nunc ruinarum agger est».

de influenza, consapevole o inconsapevole, su molti studiosi, ma che ormai tutti sappiamo essere tanto condizionata da un modello e da uno schema contemporaneo allo stesso autore, e che deve essere necessariamente riveduta. Si deve certamente controllare e confermare (o demolire) la teoria zona per zona. Di nuovo l'archeologia ha la parola. Non c'è nessuna certezza, tuttavia, che permetta di dire che nell'Hispania la città tardoromana non continui a essere lo scenario di operazioni finanziarie o di mercati.

Sono decisamente in disaccordo con la formulazione, superficiale e senza base archeologica direttamente controllata, di T. F. Glick, quando dichiara che «evidenze archeologiche dimostrano che, quando giunsero le invasioni musulmane nel 711, molte città ispano-romane erano già in gran misura sprofondate nel sottosuolo»¹⁰². La base di questa superficiale affermazione è il libro di L. Torres Balbás, *Ciudades hispano-musulmanas*, semplicemente insostenibile, in vista del progresso archeologico e dell'analisi della documentazione letteraria che si va via via facendo con maggiori particolari ed esaustività, mentre molto più vicino alla realtà e alla credibilità scientifica è S. J. Keay¹⁰³.

Nell'epoca tardoromana è molto più evidente la continuità che non la discontinuità nel panorama urbano della penisola iberica. Tale processo, per altro verso, procede parallelo a quello di altre regioni dell'Impero d'Occidente, del Nordafrica e dell'Oriente.

In prossimità delle città, nelle vicinanze delle grandi vie di comunicazione, crebbero nuclei di *villae* residenziali che, in certi casi, erano al tempo stesso grandi centri agricoli. In qualche caso si tratta di antichi insediamenti le cui origini risalgono al I e II secolo, che, nel IV, vedono la loro trasformazione e crescita. La *villa* è una «urbs in rure», come la descrivono alcuni autori tardi. *Urbs* nel senso che in essa si sviluppano attività d'ogni genere: produzione artigianale, lavoro agricolo, immagazzinamento di riserve alimentari, ozio, lettura, ospitalità a funzionari e magistrati, bagni, culto degli dèi. Nella sua architettura comprende tutte queste funzioni e non è strano trovare *villae* fortificate e cinte da mura e torri (è il caso di Pedrosa de la Vega). La *villa* è il luogo alternativo alla città, fra *potentes*, *honestiores*, funzionari e alti dignitari: «Transeo et alternis rure vel urbe fruor», dice Ausonio.

Queste *villae* si trovano in tutto il panorama geografico della peniso-

¹⁰² T. F. GLICK, *Cristianos y musulmanes* cit., p. 39.

¹⁰³ S. J. Keay, in JRA, IV (1991), p. 387: «Excavations at much important sites as Mérida, Conimbriga, Complutum, Barcelona, Tarragona and Clunia since the early part of this century have demonstrated the strong degree of continuity into the 4th, 5th and 6th centuries. They have also hinted at important changes in the function and role of Hispano-Roman towns».

la iberica. Qualche ricercatore ha voluto stabilire zone di concentrazione geografica di questi grandi latifondi, senza preciso fondamento. Nuovi scavi e nuovi studi stanno dimostrando che la loro diffusione non si limita a una determinata regione, ma che si sparsero per tutto il territorio. Le *villae* instaurano commerci nell'ambito locale con la città o con altre *villae* o *vici*. Ma di ciò siamo male informati perché non abbiamo studi particolari o ricognizioni specifiche, se non in determinate regioni¹⁰⁴.

L'episodio della lotta degli epigoni di Teodosio, Didimo e Veriniano, contro gli eserciti dell'usurpatore Costantino III dà l'idea della capacità e della potenza di questi insediamenti rurali: schiavi, coloni e agricoltori al servizio della *villa* possono organizzarsi in forma di esercito capace di difendere i loro interessi di fronte a un contingente ufficiale e organizzato militarmente¹⁰⁵. Alcune *villae* rimasero fino in epoca molto avanzata, cioè fino al VII secolo: tale è il caso di Pedrosa de la Vega, vicino a Pallantia¹⁰⁶; altre furono occupate dai nuovi inquilini venuti dalla Gallia: Svevi, Vandali, Alani e poi Visigoti¹⁰⁷. I corredi delle loro necropoli offrono una chiara idea delle loro attività e dei loro modi di vita¹⁰⁸: la caccia, il lavoro agricolo, la produzione di vetri e ceramiche per uso quotidiano¹⁰⁹. Caratterizza queste residenze l'enorme varietà di mosaici, ricchi di varie iconografie, con temi mitologici diversi e adattati alle diverse funzioni degli spazi che decorano, nei quali non mancano le iscrizioni con il nome del proprietario o dell'officina del mosaicista¹¹⁰. Sono i mosaici ad essere stati oggetto della maggior attenzione dei ricercatori, a detrimento di altri aspetti: abitabilità, decorazione, zone destinate a varie attività produttive, abitazioni, comunicazioni. Questo *habitat* rurale, questa occupazione territoriale, è, in effetti, il meno studiato: una delle maggiori carenze per la comprensione del fenomeno del passaggio dalla tarda Hispania alla Spagna medievale¹¹¹.

¹⁰⁴ S. KEAY, *The "ager Tarraconensis" in the Late Empire*, in *Roman Landscapes*, London 1991, pp. 79 sgg.

¹⁰⁵ J. ARCE, *El último siglo* cit., pp. 76 sgg. e 151 sgg.

¹⁰⁶ M. CAMPO, *Las monedas de la Villa Romana de la Olmeda*, Palencia 1990.

¹⁰⁷ L. CABALLERO, *La necrópolis tardorromana de Fuentespreadas*, Madrid 1974.

¹⁰⁸ A. FUENTES, *La necrópolis tardorromana de Albalate de las Nogueras* cit.

¹⁰⁹ F. MAYET, *Les céramiques sigillées hispaniques*, 2 voll., Paris 1984.

¹¹⁰ J. ARCE, *El mosaico* cit.; P. PALOL, *La villa romana de la Olmeda*, Palencia 1982.

¹¹¹ T. F. GLICK, *Cristianos y musulmanes* cit., pp. 66 sgg.; M. BARCELÓ, *La qüestió de l'hidraulisme andalusi*, in *Les aigües cercades*, Palma de Mallorca 1986, p. 17.

Le Gallie meridionali

La lista di Verona (*laterculus Veronensis*) distingue, all'interno di ciò che noi definiamo comunemente la Gallia o le Gallie, due zone: una diocesi delle Gallie e una diocesi della regione di Vienne, che comprendeva all'epoca sette province (la Viennese, la Narbonese Prima, la Narbonese Seconda, la Novempopulania, l'Aquitania Prima, l'Aquitania Seconda e le Alpi Marittime). Questo documento riflette le profonde modifiche apportate da Diocleziano all'interno del sistema amministrativo tradizionale. Ad esempio era stata abolita l'unità delle tre Gallie (Aquitania, Lionese e Belgica), eredità della conquista realizzata da Cesare e della volontà di Augusto di vedere riuniti i delegati delle sessanta città presso l'altare di Roma e Augusto alla confluenza dei fiumi Rodano e Saona. Un'altra innovazione fu la riannessione delle Alpi Cozie all'Italia e dunque la ripartizione delle tre province alpestri all'interno di tre entità differenti. D'altra parte questo testo traduce la volontà di Diocleziano di creare nuove province di modesta estensione: di qui l'esigenza di suddividere in tre parti l'antica Aquitania e l'antica Narbonese.

1. *La storia politica.*

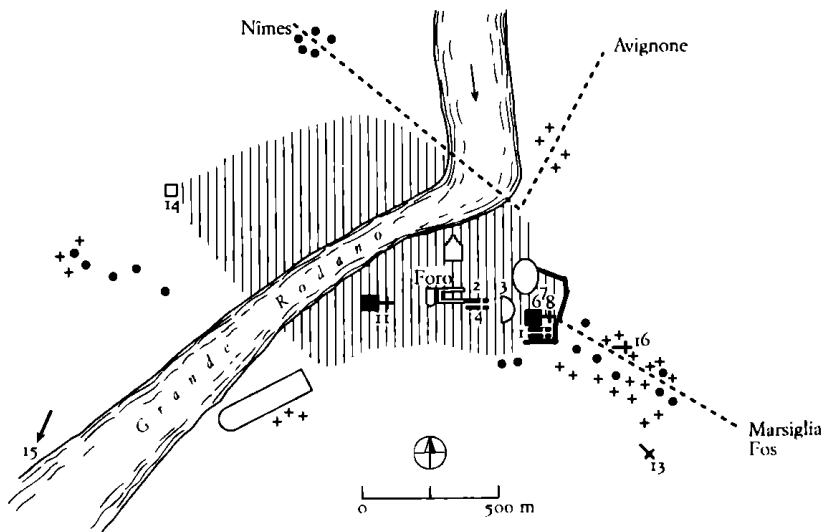
Queste regioni avevano conosciuto un diverso sviluppo a partire dal I secolo a. C. e durante il III secolo gli avvenimenti politici, che hanno caratterizzato la storia delle province occidentali, non sono stati senza conseguenze. A prova di ciò si consideri l'evoluzione del paesaggio urbano. Bisogna tenere a mente almeno due serie di fatti. Da una parte i tesoretti di monete degli anni 270-280 mostrano che l'Aquitania e la regione di Vienne dovevano essere zone insicure. Dall'altra parte, le pietre miliari documentano che i paesi situati a est del Rodano rimasero sotto l'autorità di Roma, mentre la sponda destra aderì in gran parte agli imperatori galli, in particolare a Postumo e a Tetrico. Al contrario, la campagna gui-

data da Costantino contro Massimiano, rifugiatosi a Marsiglia nel 310, non ha lasciato tracce se non nei testi scritti.

Nel corso del IV secolo, il Sud della Gallia conobbe alcuni mutamenti nel sistema amministrativo. Ricordiamo subito che, per delle ragioni che ancora ci sfuggono, Costantino trasferì nel 313 la zecca da Ostia ad Arles. Risulta dalla descrizione fornitaci da Ammiano Marcellino che il numero delle province fu riportato, in un momento imprecisato intorno alla metà del secolo, da sette a cinque. In tale periodo, questa diocesi sarebbe stata designata con il nome di Aquitania e Bordeaux potrebbe avere avuto il ruolo di capitale della regione. Ma questa situazione non fu affatto duratura; già prima del 370, Festo contava sei province e, nel 381, con la ricomparsa delle due Narbonesi, si raggiunse il numero di sette. È lo stesso numero che si ritrova nella *Notitia provinciarum et civitatum Galliae* dove la prima provincia menzionata è quella di Vienne.

Nell'ultimo decennio del IV secolo, si verificò un avvenimento di fondamentale importanza per la storia di queste regioni. Il prefetto del pretorio delle Gallie, che controllava le due diocesi composte da dieci e da sette province, lasciò la sua residenza di Treviri e scelse di stabilirsi ad Arles, una delle città della regione di Vienne. L'autore dell'*Expositio totius mundi et gentium* la descriveva, una quarantina di anni prima, come un porto che riceveva le mercanzie provenienti da ogni parte e le rispediva verso la capitale sulle rive della Mosella: « Similiter autem habet alte-

Pianta di Arles. Il tratteggio indica l'estensione della città antica. Verso sud-est si estendeva la necropoli degli Alyscamps (n. 16).



ram civitatem in omnibus et adiuvantem, quae est super mare, quam dicunt Arelatum». Arles, grazie al suo ruolo economico ed alla sua ricchezza, testimoniata anche dai sarcofagi conservati nelle chiese e nei suoi musei, era come predestinata a diventare una nuova capitale. Ausonio non aveva dunque avuto torto a definire una «Gallula Roma» questa «duplex Arela (s)», che arricchiva «le altre genti e le altre città della Gallia e il vasto seno dell'Aquitania». I suoi due porti, quello di Fos situato sulla costa e quello sul Rodano, le conferivano un ruolo predominante all'interno della rete di scambi commerciali del Mediterraneo occidentale.

Fin da allora era normale che essa vedesse giungere gli inviati delle altre città. Lì c'era una intensa attività produttiva almeno dalla fine del iv secolo, o in ogni caso all'inizio del v, all'epoca in cui Petronio era prefetto del pretorio delle Gallie. Il 17 aprile 418, l'imperatore Onorio, rivolgendosi ad Agricola, uno dei suoi successori, lo incitava a radunare ogni anno, tra il 13 agosto e il 13 settembre, i delegati delle Sette province, *honorati*, proprietari terrieri o giuristi; e, per meglio sottolineare l'importanza della città, l'imperatore ricordava che «tutto ciò che vantano il ricco Oriente, l'Arabia profumata, l'oziosa Assiria, l'Africa fertile, la bella Spagna e la valorosa Gallia, tutto questo abbonda a tal punto in questo paese (si tratta di Arles), che par quasi vi crescano spontaneamente i più bei tesori che gli altri paesi considerano propri». Numerosi furono dunque quelli che vennero a perorare le loro cause davanti al prefetto. Tra essi noi conosciamo Germano, il vescovo di Auxerre, che venne a chiedere ad Auxiliaris uno sgravio fiscale per i suoi concittadini, negli anni intorno al 435/437.

Durante tutto il iv secolo le province meridionali della Gallia rimasero al riparo da ogni pericolo. Ma tutto stava per cambiare già a partire dal 1° gennaio 407: i Vandali, gli Svevi e gli Alani attraversarono il Reno e raggiunsero il Sud-Ovest del paese, avanzando fino a Tolosa (se si presta fede a quanto racconta san Girolamo). La parte orientale del paese venne risparmiata dalle loro incursioni. Questo si deve, almeno in parte, alla presenza dell'usurpatore Costantino che, nel 408, trasferì il suo potere da Lione a Treviri e ad Arles, prima di farsi proclamare Imperatore da Onorio, nel 409. Quanto all'Aquitania e alla Novempopulania, esse videro in quello stesso anno la partenza dei barbari, diretti verso la penisola iberica.

L'alleanza tra Onorio e Costantino III durò poco; in seguito, tra il 410 e il 412, si assistette a degli scontri tra i generali di Onorio ed un Costantino ridiventato usurpatore, tra i soldati di Costanzio e i sostenitori di Jovino, e infine all'arrivo dei Visigoti di Ataulfo. Questo popolo bar-

baro, in maggioranza convertito al cristianesimo già a partire dal IV secolo, attraversò le Alpi nella primavera del 412 e, dopo avere ricevuto il titolo di federato, contribuì alla restaurazione del legittimo potere imperiale. Cosa che servì ad Ataulfo per essere accolto dai magistrati di Narbona come generale romano. La situazione, tuttavia, si aggravò molto rapidamente, in seguito ad una nuova rivolta di Ataulfo: i combattimenti comportarono dei disordini, il saccheggio di città quali Bordeaux e Tolosa ed una carestia. Dopo la morte del capo dei Visigoti passato in Spagna, tornò la pace, sottolineata anche dal matrimonio del patrizio Costanzo, il generale di Onorio, con Galla Placidia celebrato nel gennaio del 417.

Costanzo giudicò opportuno richiamare i Visigoti al nord dei Pirenei e, in seguito al trattato del 418, consegnò loro, rispettando in questo modo le regole dell'*hospitium*, il paese dell'Aquitania «da Tolosa fino all'Oceano». In seguito a ciò, Onorio poté riorganizzare l'assemblea delle Sette province. Ma in breve tempo il potere imperiale non esercitò più un effettivo controllo su regioni quali la Novempopulania e l'Aquitania Seconda. Già all'indomani della morte di Onorio nel 423, Teodorico, divenuto capo dei Visigoti – che avevano stabilito la loro capitale a Tolosa – manifestò la sua indipendenza. Nel 436 si spinse fino ad assediare Narbona. Grazie all'intervento di Ezio e, senza dubbio, per il fatto che Teodorico era più interessato alla penisola iberica, la pace fu ancora una volta ristabilita e la Narbonese Prima si trovò al riparo dai conflitti.

Nello stesso tempo, lo Stato visigoto apparve come il vero salvatore dell'Impero. Alla morte di Valentiniano III nel 455, Avito, uno dei consiglieri ed amici del giovane re Teodorico II (453-66), domandò l'appoggio del sovrano ed il 9 luglio il *concilium* delle Sette province, riunitosi a Ugernum (Beaucaire) alla presenza di un esercito composto da un gran numero di barbari federati, proclamò Augusto il senatore gallico. La morte di Avito ed il periodo incerto che seguì, permisero a Teodorico II di accrescere i suoi territori: nel 452 guadagnò Narbona. Il suo successore, Eurico (466-84) condusse con maggiore fermezza una politica di espansione, dapprima in direzione del Rodano (Béziers e Nîmes), poi nell'Aquitania Prima, dove l'aristocrazia romana trovò un difensore nella persona di Sidonio Apollinare e di uomini che lo seppero appoggiare come Ecdicio, il figlio di Ezio.

In questa marcia verso il Nord-Est, Eurico doveva incontrarsi con i Burgundi, anch'essi ariani, i quali, dopo essersi insediati come federati nella Sapaudia nel 455, avevano esteso il loro dominio sulla Lionese Prima e sulla Viennese. Spettò a Giulio Nepote di riconoscere questi nuovi possedimenti con un trattato stipulato nel 475. Il visigoto Eurico ed il

burgundo Chilperico vennero riconosciuti come re; furono loro lasciati i territori conquistati in tutta l'Aquitania Prima e nella Narbonese Prima (da Eurico) così come nella Viennese fino alla Durance (da Chilperico). Lo sdegno di Sidonio Apollinare contro un «accordo così vergognoso» non servì a nulla.

La sorte degli ultimi territori rimasti fedeli a Roma doveva essere stabilita dalla detronizzazione dell'ultimo imperatore nel 476. Fin dalla primavera del 476, Eurico poté occupare «Arles, Marsiglia e qualche altra fortezza» e, poco tempo dopo, annetteva sotto la sua autorità la Narbonese Seconda e le Alpi Marittime. Da questo momento tutto il Meridione della Gallia si trovava diviso tra Visigoti e Burgundi, due popoli i cui sovrani proclamavano il loro arianesimo di fronte al vescovo ed alle popolazioni cattoliche.

2. *La diffusione del cristianesimo.*

Questi mutamenti politici sono stati accompagnati da profonde trasformazioni sociali, almeno per quanto riguarda l'aspetto religioso.

Nel corso del II e del III secolo, le sole comunità cristiane attestate erano quelle di Vienne (e Lione) e di Arles. Ora, nel 314, all'epoca del concilio di Arles, compaiono nella regione dell'antica Narbonese delle nuove sedi episcopali, contemporanee a quelle di Bordeaux e di Eauze. Qualche comunità venne inoltre rappresentata da chierici, preti (Orange, Apt) o da diaconi (Nizza, Javols), fenomeno che sembra tradurre un lento e progressivo insediarsi delle strutture ecclesiastiche. Curiosamente in questo elenco del 314 non compare Narbona, che tuttavia è la sola città, insieme ad Arles, legata alla figura di un martire, documentato dal IV secolo. Prudenzio, in effetti, nel IV inno del suo *Peristephanon*, associa il ricordo di Paolo di Narbona a quello di Genesio di Arles.

Nel corso del IV secolo, malgrado le grandi lacune delle fonti conciliari, uscirono dall'ombra alcune altre sedi vescovili, così che a Valenza nel 374 si contavano 20 vescovi ed a Nîmes, nel 396, ve ne erano 21, di cui una buona parte dovevano venire dal Meridione della Gallia. Alcuni vescovati compaiono in concomitanza di avvenimenti importanti. È così che la crisi ariana che interessò anche l'Occidente, fu rivelatrice ad un tempo della personalità di Ilario di Poitiers e del ruolo di Febadio di Agen, e dunque dell'esistenza di sedi episcopali. Comparve, nelle stesse circostanze, il vescovato di Béziers dove si tenne un concilio nell'anno 356. A poco a poco, le diverse città della Gallia del Sud divennero centri della vita religiosa. Ma questo fenomeno si è sicuramente protratto per

tutto il v secolo ed in questo periodo vennero riconosciute come vescovati alcune località minori, come il *locus* di Toulon o il *castrum* di Uzès.

In alcune regioni, come la Novempopulania, la presenza di vescovi non è attestata che molto tardi, all'epoca del concilio di Agde, nel 506. Ma di contro al silenzio delle fonti conciliari, bisogna tenere in conto alcuni testi letterari (come quello di Sidonio Apollinare su san Bertrand di Comminges) o alcuni documenti archeologici, quali il sarcofago detto di san Quinterio di Aire-sur-Adour. Sono in particolare questi sarcofagi del iv secolo e quelli della scuola di Aquitania, un po' più tardi (v-vi secolo) ad illuminarci, con le loro iscrizioni cristiane, circa l'ampiezza della cristianizzazione di queste regioni. I sarcofagi di Arles, datati ai primi due decenni del iv secolo, mostrano anche la conversione (forse antica) di alcuni membri dell'élite urbana. D'altra parte, altri sarcofagi della seconda metà del iv secolo o quelli della scuola di Aquitania attestano, accanto a qualche iscrizione, la presenza della cristianizzazione del mondo rurale. Il mausoleo di Saint Maximin o i marmi di Martres-Tolosane sono tra le testimonianze più significative.

Il problema della evangelizzazione del territorio urbano è anche evidenziato da alcune norme conciliarie. I concili di Riez (439), di Orange (441), di Vaison (442) mostrano, al di là delle preoccupazioni legislative, la volontà di vescovi o laici di creare chiese rurali al di fuori del loro territorio. Qua e là è anche evidente il desiderio dei vescovi di conoscere a fondo o di controllare il loro territorio di influenza. Lo provano la Vita di Ilario di Arles (morto nel 449) e i tentativi di Proculo di Marsiglia, che intese creare dei vescovati sui confini della sua diocesi. La fondazione di nuove diocesi è stata seguita dalla creazione di strutture più sviluppate. All'epoca del concilio di Torino (398), in seguito alla controversia che oppose il vescovo di Vienne e quello di Arles, era stato stabilito il seguente principio: «chiunque può provare che la sua città è metropoli, possiede la dignità di primate dell'intera provincia ed in questo modo assume il potere di procedere alle ordinazioni». Ma nel nostro caso particolare, a causa dell'importanza politica assunta da Arles in seguito al trasferimento della prefettura del pretorio da Treviri, venne suggerita una soluzione di compromesso e presa in esame la possibilità di suddividere la regione di Vienne. Allo stesso tempo fu concesso a Proculo di Marsiglia, vita natural durante, il ruolo di primate delle chiese della Narbonese Seconda da lui stesso fondate. Tutta la prima metà del v secolo è l'eco di queste dispute di precedenza. Nel tentativo di regolare i conflitti tra Arles e Vienne, solo il ricorso a Roma e la decisione di Leone Magno (450) permisero di approdare ad una soluzione duratura: la Viennese si trovò suddivisa in due parti pressoché uguali. Non sappiamo come le

cose si evolsero altrove; ma risulta dalla corrispondenza di Sidonio Apollinare e dagli atti del concilio di Agde che il vescovo di Bourges era il metropolita dell'Aquitania Prima, quello di Bordeaux dell'Aquitania Seconda e quello di Eauze della Novempopulania.

Più importante di queste dispute è lo sviluppo della vita monastica che diede alla Gallia meridionale una posizione di privilegio nella storia dell'Occidente cristiano. Al primo posto, per delle ragioni di cronologia e a causa dell'immagine che ci è stata tramandata di lui durante tutto il Medioevo, bisogna collocare san Martino, di cui esiste una biografia scritta da Sulpicio Severo ancor prima della morte del santo, sopraggiunta l'8 novembre 397. Dopo una vita errabonda, che lo condusse da Poitiers all'Illirico, a Milano e sul litorale della Liguria, prima di ricondurlo di nuovo vicino a Poitiers, dal suo maestro spirituale (il vescovo Ilario ritornato dall'esilio), Martino divenne vescovo di Tours nel 371, malgrado l'opposizione di alcuni vescovi che disapprovarono questo «uomo dall'aria miserevole, dagli abiti sporchi e con i capelli in disordine».

Nei primi due decenni del v secolo sorsero nuovi centri dove gli uomini in cerca della perfezione interiore potevano trovare un asilo «dove uscire dai naufragi di questo mondo così pieno di tempeste»¹. L'isola di Lérins fu uno dei luoghi dove si trovava «il porto sicuro del silenzio», per riprendere la formula che chiude le *Collationes* di Giovanni Cassiano. Onorato vi si recò nel 400/410 e vi fu ben presto raggiunto da persone in parte chiamate, dopo questo passaggio al «deserto», a mettere la loro conversione al servizio degli altri. Lo stesso Onorato divenne vescovo di Arles ed a lui successe Ilario, anch'egli passato da Lérins; Eucherio raggiunse Lione, Loup andò a Troyes, Massimo e Fausto a Riez. La fama dell'«isola beata» si diffuse molto al Nord, tanto che nella *Vie des pères du Jura* vengono ricordare «le istituzioni ... dei santi Padri di Lérins» accanto a quelle di san Basilio e di san Pacomio. Altre comunità monastiche furono fondate nelle isole di Hyères: ma noi non conosciamo che i nomi dei loro abati intorno al 425/426.

Siamo ben poco informati circa i monasteri di Marsiglia. Eppure è proprio da questa città che ebbero inizio delle opere che hanno contrassegnato il monachesimo occidentale, facendo conoscere questi nuovi «eroi» dell'Egitto cristiano che furono anacoreti e cenobiti. Intorno al 415, era infatti giunto a Marsiglia Giovanni Cassiano, un uomo nato ai confini dell'Impero e che già era stato in Palestina e in Egitto, a Costantinopoli e a Roma. Aveva dunque assistito agli sforzi di rinnovamento del-

¹ EUCHERIO, *La lode dell'eremo*.

la Chiesa cristiana ed anche i conflitti che la laceravano al suo interno: il suo amico, Giovanni Crisostomo, ne aveva fatto esperienza. Poco dopo il suo arrivo, Giovanni Cassiano compose il suo *De institutis coenobiorum* (verso il 420/425) e poi delle *Collationes* che indirizzò a vescovi (Castore di Apt e Leonzio di Fréjus) e a monaci (Onorato ed Eucherio di Lérins, gli abati delle isole di Hyères e l'anacoreta Elladio). Egli dichiarava attraverso i suoi scritti, destinati ad essere divulgati in ambienti diversi, il suo desiderio di fare conoscere a tutti i nuovi modelli della perfezione interiore; da lì invitava alla conversione.

Di questa conversione fu testimone un prete di Marsiglia, anch'egli passato da Lérins e dunque istruito da Onorato e da Cassiano. «Educatore ad un tempo nelle lettere umane ed in quelle divine»², egli diventò l'«educatore dei vescovi». Le sue lettere, il suo *Ad Ecclesiam*, ed il suo *De gubernatione Dei* hanno fatto di lui uno degli autori maggiormente citati dagli storici, che spesso ne fraintendono il valore: egli è infatti un moralista molto esigente, severo nei suoi discorsi ed anzitutto polemico. Attraverso di lui ed anche dall'esempio di Paolino di Pella, si intravede una società cristiana esigente, alla ricerca di forme di vita perfette da realizzare anche nella città.

La stessa ricerca della perfezione animava anche l'ammirato autore della *Vita* di san Martino di Tours, Sulpicio Severo. Ritiratosi nella sua villa di Primuliacum, egli amava ascoltare e raccogliere i racconti provenienti dall'Egitto. Più originale è l'itinerario seguito dal nobile aquitano Paolino il quale, dopo aver ricevuto il battesimo a Bordeaux intorno al 389 o poco prima, si ritirò nei suoi possedimenti spagnoli prima di stabilirsi definitivamente a Nola, in questa Campania di cui era stato governatore. Lì, il 14 gennaio del 381, egli aveva già scoperto l'esistenza di quel testimone di Cristo che era stato san Felice; e fu vicino a lui e al suo sepolcro che san Paolino volle ritirarsi con la sua sposa Terasia. «Ne furono trasformati il mio destino e la mia norma di vita. La fede mi fece abbandonare il mondo, la dimora e la patria...»³. Egli divenne da allora il «cantore» dei miracoli che le folle provenienti dall'Italia venivano a cercare in questo luogo. Paolino riveriva anche la memoria di san Martino. In realtà egli non dimenticò il suo paese e rimase in stretto contatto con alcuni amici dell'Aquitania, quali Sulpicio Severo, Delfinio di Bordeaux ed il prete Amando, che l'aveva educato prima del suo battesimo.

Questa testimonianza e quella di Giovanni Cassiano o di Sulpicio Severo contribuiscono a chiarire il ruolo di prestigio giocato dal Sud della

² GENNADIO, *Degli uomini illustri*.

³ PAOLINO DI BORDEAUX, *Carmi*, 21.

Gallia nel rinnovamento cristiano in Occidente, mostrando allo stesso tempo la particolare vivacità culturale, ricca di scambi e fermenti, che animava questa regione.

3. *Le città.*

Verso la fine del mondo antico, il Meridione della Gallia presentava un paesaggio un po' differenziato, per chi consideri la densità delle città capoluogo. Alla valle del Rodano, dove le città erano numerose e spesso di modesta grandezza, si opponeva la Francia centrale, le cui città coprivano superfici più vaste. Ma queste osservazioni non ci servono per risalire alla grandezza delle città stesse.

Alcuni di questi centri, città nuove (come Grenoble o Ginevra) o antiche, hanno subito profonde modifiche. Nel Sud-Ovest, in particolare, se ne incontra un gran numero dove, verso la fine del III secolo e per tutto il IV, sono state erette nuove mura di cinta, più o meno estese: di solito (a parte il caso di Grenoble datata dall'iscrizione delle porte tra il 284 e il 293), solo poche monete (di Claudio II o di Aureliano) trovate nella muratura di fondazione aiutano a fissare un *terminus a quo*. È comunque un fatto accettato da tutti che nessuna di queste mura fu costruita in breve tempo. La cura con cui sono costruite le fondazioni (fatte spesso con materiale di riutilizzo e dunque con un notevole impiego di grandi blocchi) e l'alzato (di ciottoli spesso separati da guaine in mattone) è ora ben conosciuta.

Risultano meno chiare invece le differenze di estensione constatate tra città come Poitiers o Bourges e Dax o Grenoble. Dalla cinquantina di ettari della prima di queste città ai dieci ettari dell'ultima, lo scarto è grande. Si comprende male per quale motivo la parte alta del sito di Poitiers sia stato tralasciato, o perché i «pilastrini di Tutela» di Bordeaux siano rimasti in piedi a poca distanza dai muri. A Périgueux il muro di cinta ha inglobato solo l'anfiteatro, cosicché la sua estensione non supera i cinque ettari di superficie. Sempre a Périgueux, tutto lo spazio abitato in antico è rimasto all'esterno del muro di cinta; diversa è la situazione di Poitiers, Bourges e Bordeaux le quali, per quanto ridotte siano le loro mura di cinta, rimangono pur sempre delle città importanti. Anche tenendo conto dell'esagerazione retorica, non si può dimenticare che Ausonio, nel suo *Ordo nobilium urbium*, esalta queste cinte murarie e aggiunge: «si ammira la regolarità delle strade che si incrociano a perpendicolo, l'ordine delle case, l'ampiezza delle piazze che davvero meritano questo nome».

Nulla sembra testimoniare che altre città della Novempopulania – esclusa Dax – abbiano avuto una piccola cinta muraria. Gli scavi di Saint-Bertrand de Comminges mostrano in ogni caso che la pianura rimase abitata per tutto il IV e il V secolo. Nell'antica Narbonese, se si fa eccezione per Carcassonne e Grenoble, un capoluogo di città recentemente smembrato da Vienne (o forse da Ginevra che si trova nella stessa situazione) non si hanno attestazioni di piccole mura di cinta durante il III e il IV secolo. Quella di Die (Dea Augusta, erede dell'antica Lucus) è molto ampia e datata con notevole approssimazione: essa potrebbe risalire all'epoca in cui la città è diventata colonia romana. Nel caso di Nîmes, di Fréjus, di Marsiglia e di Tolosa, le cinte murarie di età augustea o già ellenistiche non hanno subito sostituzioni. Ed altrove si cercheranno invano tracce di rimaneggiamenti.

È difficile farsi un'idea delle trasformazioni portate al paesaggio monumentale ed all'abitato delle città del Sud-Ovest, che sono state munite di nuove mura di cinta. Solo gli scavi dell'isolato di Saint-Christoly a Bordeaux hanno permesso di mettere in luce un abitato dalla struttura molto irregolare, sulle sponde della Devèze, mentre invece la topografia medievale e quella moderna conservano il tracciato delle strade ortogonali e Ausonio vanta il regolare ordinamento della città. Di struttura irregolare sono anche gli edifici identificati a Poitiers da scavi eseguiti a sud-est della cattedrale ed in particolare nei dintorni del battistero di san Giovanni; nel resto della città, però, sembra di poter individuare una maggiore regolarità.

Nelle altre città, non interessate da lavori di ristrutturazione quali l'innalzamento di nuove cinte murarie, è probabile che l'abitato si sia mantenuto all'interno dell'antica rete viaria, anche se qua e là gli scavi fanno intravedere alcune modifiche nello sfruttamento dello spazio. Ad Arles, ci sono forti possibilità che l'area del Foro, dove amava passeggiare Sidonio Apollinare, rimase sempre quella di età augustea. Il teatro (o forse l'anfiteatro) ed il circo continuavano ad attirare le folle ancora nella prima metà del VI secolo; Cesario di Arles ne era molto amareggiato. Rimasero in piedi anche i templi: quello di Vienne o la *Maison Carrée* di Nîmes ne sono la prova. Anche Sidonio Apollinare, nel suo elogio di Consenzio⁴, rivaleggiando con Ausonio, poteva salutare una «Narbona florida e bella da vedere» evocandone tutt'attorno «le mura di cinta, le botteghe, le porte, i porticati, il Foro, il teatro, i santuari, i campidogli, le Borse, le terme, gli archi, i granai; e poi i mercati, i prati, le fontane...» e infine il porto, fonte di reale ricchezza, questo porto dove Postumiano si

⁴ SIDONIO APOLLINARE, *Carmi*, 23.

era imbarcato per raggiungere l'Egitto e portare dei bei ricordi a Sulpicio Severo.

In questo paesaggio tradizionale, le comunità cristiane hanno dovuto trovare il modo per impiantare i loro luoghi di culto. E questo non fu sempre facile. La cattedrale di Arles si trovava in un primo tempo adiacente ai bastioni di cinta, prima di essere trasferita, già dalla metà del v secolo, su di un asse principale della città, di fronte al Foro; quella di Aix venne ad insediarsi ai margini del Foro al più presto alla fine del v secolo. Numerosi centri episcopali si vennero ad insediare proprio ai margini dei bastioni di cinta (Bordeaux, Bourges), oppure ai confini dell'abitato (Marsiglia, Cemenelum, o Cimiez presso Nizza); da altre parti, al contrario, essi riuscirono ad insediarsi in pieno centro: come ad esempio a Fréjus o a Vienne. A Cemenelum l'impianto della chiesa ha riutilizzato una parte dei muri delle terme romane sulle quali si è insediata. Altrove, come a Fréjus o ad Aix, è evidente che i costruttori hanno cercato di sfruttare nel modo migliore le strutture anteriori o almeno (come a Fréjus) di rispettarne l'orientamento. Ad un certo momento la Chiesa cominciò a disporre di potenti appoggi così da intraprendere costruzioni di tale portata. Un esempio evidente è l'opera realizzata a Narbona dal vescovo Rustico che seppe ottenere l'aiuto di Marcello, il prefetto delle Gallie, cosa che tuttavia non gli impedì di sollecitare anche le offerte in denaro di altri vescovi o di laici devoti. La splendida architrave in marmo conservataci era certo degna di rammentare queste donazioni. I lavori furono portati avanti molto in fretta, dal momento che la cattedrale, incominciata nel 441, era già terminata nel 445; ci volle un anno per abbattere le costruzioni antiche, gettare le fondamenta ed innalzare l'abside. Questi luoghi di culto potevano occupare un'ampia superficie ed organizzarsi in ambienti complessi: lo si vede bene ora che è stata scavata una gran parte del centro episcopale di Ginevra, situato nella città alta. Nel v secolo esistevano due basiliche, separate dal battistero; diverse sale si estendevano nel settore meridionale dell'area scavata ed una di esse presentava una decorazione a mosaico. Più semplice era la pianta della cattedrale di Cemenelum (Cimiez, un quartiere di Nizza): si trattava di una sala absidata (con absidiola) fiancheggiata da un battistero e da piccole terme.

Le basiliche identificate presentano tutte delle piante semplici: una sala ad una o a tre navate, terminante con un'abside. Più complesse, invece, sono le piante dei battisteri: quello di Aix è costituito da un quadrato inglobante uno spazio delimitato da otto colonne che circondano la vasca battesimale; a Fréjus il battistero ha una pianta ottagonale arricchita da nicchie semicircolari e rettangolari; quello scoperto a Grenoble

nel 1989 ha una pianta quadrilobata, mentre quello di Ginevra è una semplice sala absidata.

Assai presto dovettero sorgere nelle città altri luoghi di culto con funzioni diverse dalla cattedrale. L'*ecclesia Iustinianensis* dove si tenne nel 441 il concilio di Orange, sembra essere uno di questi, così come la *basilica Constantia* di Arles dove sant'Ilario celebrò i santi misteri. Noi conserviamo, grazie ad una immagine ed ad una descrizione, il ricordo di un edificio dedicato alla Vergine, la *Daurade* di Tolosa che potrebbe risalire al v secolo: questo monumento, di pianta decagonale, era decorato da tre piani di colonne e da mosaici ispirati all'Antico e al Nuovo Testamento. Comparvero anche alcuni monasteri, sia all'interno delle mura, sia a qualche distanza dall'abitato, come i *monasteria Grinescensia*, documentati a Vienne all'epoca di Sidonio Apollinare, o quello dell'*insula suburbana* di Arles.

Alla periferia della città la vita religiosa trova la sua principale manifestazione nei martiri. Alcuni vennero innalzati sulla tomba o sul luogo del martirio di un santo locale il cui culto poteva essere attestato già in antico o ripristinato più di recente; altri ricevettero il patrocinio e dunque alcune reliquie di martiri provenienti da lontano, dall'Italia, da Roma o dall'Oriente. Ricordiamo solo qualche caso: il più celebre è quello di Arles. Qui Genesio era venerato sia sulla riva destra del Rodano (una pianta di gelsi ed una colonna indicavano il luogo della morte), sia sulla riva sinistra, nella necropoli degli Aliscamps; i pellegrini si recavano dall'uno all'altro luogo attraversando il fiume su un ponte di barche. La basilica degli Aliscamps divenne il luogo di sepoltura dei vescovi fin dall'epoca di Ilario, o forse già dalla morte di Onorato. A Tolosa una tradizione diffusasi fin dal v-vi secolo voleva che il vescovo Ilario avesse fatto cercare il corpo del martire Saturnino e che avesse costruito sul luogo del rinvenimento una piccola basilica in legno; in seguito il vescovo Silvio desiderò edificarvi un edificio più adeguato ma spettò al suo successore Esuperio (attestato all'inizio del v secolo) apporre la dedica al monumento.

Risulta più difficile circoscrivere la diffusione del culto di vescovi particolarmente venerati per l'esemplarità della loro vita. Una iscrizione di Vienne (datata tra la fine del iv secolo e il principio del v) dichiara che una defunta di nome Foedula aveva ricevuto il battesimo da «Martinus procer», «Sua Eminenza Martino»: si era dunque voluto conservare il ricordo del passaggio del vescovo Martino nella città e rammentare che Foedula, come già Sulpicio Severo, gli era rimasta fedele.

Ma di solito è grazie alla sola testimonianza di Gregorio di Tours (della fine, dunque, del vi secolo) che siamo informati di tali devozioni:

come accadde ad esempio a Saintes, presso la tomba di Eutropio, o a Poitiers, che Ilario rese celebre attraverso i suoi scritti e la sua opposizione all'imperatore.

Antico è il culto dei due martiri milanesi Gervasio e Protasio: esso è attestato a Vienne al più tardi al principio del v secolo, come prova la *memoria* di Foedula, la quale desiderò essere sepolta « unita ai santi ». Le loro reliquie erano state ritrovate da Ambrogio nel 386. Il nome di santo Stefano è associato alla cattedrale di Arles fin dalla metà del v secolo. Quanto a quello di san Giuliano di Antiochia, esso compare nel terzo quarto del v secolo: il vescovo di Orange, Eutropio, si fece seppellire all'interno della basilica a lui dedicata. A sant'Andrea era dedicata la basilica dove si riunirono nel 506 i Padri del concilio di Agde.

4. *Lo spazio rurale.*

Su alcuni aspetti della storia rurale nel sud della Gallia siamo meglio informati per il periodo della tarda Antichità che per i secoli precedenti. Questo dipende da due motivi principali: la comparsa di fonti letterarie che ricordano la vita di famiglie importanti e la ricerca archeologica che ci fornisce, in particolare per le regioni situate a ovest del Rodano, una ricca documentazione. D'altra parte, emerge qua e là qualche fatto nuovo, che sembra testimoniare uno sviluppo nell'occupazione dello spazio rurale e nello sfruttamento delle terre coltivabili.

Ausonio evidenzia bene nei suoi scritti il fenomeno della dispersione di proprietà terriere in mano ad alcune famiglie. Oltre alla casa che il poeta possedeva nel quartiere occidentale di Bordeaux, i suoi testi menzionano possedimenti nei pressi di Libourne a nord della Dordogna (tra La Réole e Langon sur la Garonne) ed alcuni anche più lontano, nella città di Saintes o nella pianura di Arcachon così come sulla strada verso i Pirenei. Tale dispersione dei possedimenti, all'interno della stessa regione si ritrova due secoli più tardi nei poemi di Venanzio Fortunato, dove vengono descritte le proprietà dei Leontii (i vescovi di Bordeaux) o ancora nella *Vita* di Didier de Cahors del vii secolo.

All'epoca in cui Sidonio Apollinare decideva di scendere dai suoi possedimenti di Avaticum, nel paese degli Averni, era sicuro di trovare lungo la strada numerose ville dove i suoi amici lo potevano ospitare e nel canto XXIV egli ricorda queste tappe che lo conducevano, attraverso il Gévaudan e le Cevenne, fino a Narbona da Consenzio. Ora, nel dirigersi verso il Meridione delle Gallie per poco che si allontanasse dall'itinerario sopra descritto, egli poteva passare a due riprese da Tonanzio

Ferreolo, il prefetto del pretorio delle Gallie negli anni 451-53: questi possedeva almeno due terreni, uno nella Lozère, l'altro vicino a Nîmes, proprio accanto alla villa di Apollinare descritta nelle *Lettere*.

Questa esistenza di grandi proprietà terriere è anche suggerita dall'epigrafia. Si pensi solamente all'epitaffio di Ninfio, conservato a Vantine, o all'iscrizione del «locus cui nomen Theopoli est», di cui Claudio Postumo Dardano (che nel 412-13 fu prefetto delle Gallie per la seconda volta) fece sistemare l'accesso, aprendo una strada tra le montagne che dominano la riva sinistra della Durance.

Tra i possedimenti del Gard, l'attenzione di Sidonio si soffermava sulle colline coltivate a vigneti e ad oliveti, sui boschi e sui paesaggi; egli amava anche le ore passate nei bagni, nei giochi, nei passatempi letterari che portavano a discutere di Platone e di Origene, di Agostino e di Prudenzio. Sidonio era del tutto affascinato dalle terre di Consenzio, ricche di vigneti e di oliveti, dal lusso della villa di cui ammirava la simmetria, i porticati, l'arredamento e la sua ricca raccolta di libri.

La proprietà rurale era in effetti il luogo del ritiro, del *secessus*, del riposo, dell'*otium*, vale a dire del tempo consacrato alla Cultura. Faceva piacere recarvisi in primavera per sfuggire le «viuzze soffocanti della città, quel senso di afa e di oppressione che essa emanava», e trovare invece un «tranquillo ritiro». Sidonio ci ha lasciato la descrizione dettagliata della sua casa di Avaticum, una proprietà ereditata dalla moglie. Qui egli amava riposarsi, approfittando del bel panorama che offrivano il lago vicino, «interrotto, sulla riva destra, da gole boschive e dall'andamento tortuoso, più uniforme e coperto di prati sulla riva sinistra», le foreste e le radure dove venivano a pascolare le greggi.

Di certo l'arrivo dei barbari dovette turbare questo equilibrio. Si dovette abbandonar loro alcune terre. Alcuni uomini lasciarono i loro paesi per rifugiarsi in luoghi più sicuri: così Paolino di Pella dovette acquistare a Marsiglia «una casa in città con accanto un giardino e, luogo di rifugio dove trovare solitudine, un pezzetto di terra coltivato a vigneti e ad alberi da frutto». Ma ancora nel VI secolo molti testi, come l'iscrizione di Saint-Jean-de-Bournay, a una ventina di chilometri da Vienne, mostrano la tradizionale complementarietà dei doveri associati alla città e dei piaceri legati alla vita in campagna.

Disponiamo di lunghe descrizioni di *villae* lasciateci da Sidonio Apollinare: la sua stessa villa ad Auvergne, quelle di Ferreolo e di Consenzio, il *burgus* di Ponzio Leonzio, situato alla confluenza della Garonna e della Dordogna, dalle alte mura e dalle torri che fanno immediatamente pensare a queste immagini così diffuse sui mosaici africani. Ma a tali evocazioni, che sono altrettante imitazioni di un genere letterario già

praticato da Plinio il Giovane, bisogna associare le testimonianze dell'archeologia. Particolarmente numerose sono le ville riportate alla luce già in antico o più di recente, soprattutto nel Sud-Ovest della Francia, in Novempopulania e nel Sud dell'Aquitania. In alcuni casi era ben evidente la pianta di insieme (Montmaurin, La Hillière, Valentine, Séviac, La Lonquette, Montcaret); talvolta sono stati scavati solo mosaici isolati o a gruppi (Sorde, Taron, Beaucaire sur Baise, Saint-Emilion...) Ma tutti questi complessi, talvolta arricchiti da sculture ornamentali (Séviac) o figurative (Saint-Georges-de-Montagne), attestano la ricchezza dei loro proprietari e testimoniano la volontà di ristrutturazione e abbellimento perseguita per tutto il IV e il V secolo. Se siamo impossibilitati a definire con precisione la reale estensione delle proprietà che dipendevano da questi sontuosi edifici (alcuni sono molto vicini gli uni agli altri), è anche vero che cominciamo a comprendere meglio, quando si effettuano in modo sistematico ricognizioni e scavi, l'aspetto di alcuni territori. È questo il caso del territorio a nord dello stagno di Thau, dove i mosaici riportati alla luce in una parte della villa di Près-Bas de Loupian e datati tra la fine del IV secolo e l'inizio del V si inseriscono al centro di una serie di costruzioni più modeste, distanti qualche centinaio di metri (verso il paese odierno). Un altro sito interessante della Linguadoca, è quello di Lunel-Viel dove l'abitato antico è stato soggetto a demolizioni, ristrutturazioni e reinsediamenti circoscritti fino al V secolo e dove, a poca distanza, sono state scavate necropoli che attestano una continuità di insediamento a partire dalla fine del III secolo (Le Verdier) o più tardi (Les Horts e nei dintorni della chiesa dell'abitato medievale).

Questi recenti studi contribuiscono ad illustrare la complessità dell'evoluzione di ogni singola unità geografica così evidenziata, lasciando inoltre sperare, con il loro moltiplicarsi, in un aggiornamento della nostra visione del mondo rurale. Notiamo, tuttavia, qualche fatto che comincia a venire alla luce. Innanzitutto l'individuazione di insediamenti in grotta (da quelli di Reyrevignes sul Lot a quelli di La Forbine nella Crau passando attraverso l'Hortus a nord di Montpellier), che potrebbero essere legati ad attività di allevamento. Appaiono anche insediamenti d'altura, spesso abbandonati dopo l'età augustea: essi tornano ad essere, anche se solo per breve tempo a partire dal V secolo, luoghi di stabile residenza. È questo il caso di Saint-Blaise o di Constantine, intorno allo stagno di Berre o di Loudun, nella valle del Rodano, e più a nord di Larina sull'Isère.

In questo mondo rurale esistevano degli antichi santuari. Alcuni, scavati di recente (Verjusclas a Lioux, in Valchiusa o Mandelieu nelle Alpi Marittime) sembrano essere stati abbandonati alla fine del IV secolo, ma

tali conclusioni si fondano soltanto sulle serie monetali lì rinvenute. Più interessante si rivela la comparsa di luoghi di culto cristiani nei siti di recente fondazione, sia d'altura che in piano, come Saint-Blaise, Constan-tine o Loupian. Quest'ultimo è particolarmente degno d'interesse in quanto vi si sono recentemente rinvenuti una basilica ed un battistero, situati non presso la villa con i mosaici, ma vicino ad un ambiente più modesto (Sainte-Cécile). Si impone subito il confronto con l'opera realizzata a Ensérune (vicino a Béziers) dal prete Othia che fece incidere un'iscrizione la quale ricorda che nel 445 egli depose le reliquie dei santi martiri Vincenzo, Agnese, Eulalia (due spagnoli ed una romana) nella basilica che aveva appena fatto costruire e che aveva dedicato. Si pensi anche all'altare di Minerva (Aude), donato dal vescovo Rustico nel 455 o 456, molto probabilmente destinato ad una chiesa rurale.

Tali testimonianze archeologiche coincidono con ciò che anche i testi conciliari del secondo quarto del v secolo evidenziano: lo sforzo di creare una organizzazione ecclesiastica adeguata al mondo rurale. Sforzo che sembra rivelarsi molto precocemente. Dalla corrispondenza di Paolino di Nola veniamo a conoscenza della dedica di una chiesa edificata per il *vicus* di Langon nell'anno 401. Sulpicio Severo ci informa, inoltre, sulle due basiliche collegate da un battistero «in forma di torre» che egli stesso aveva fatto costruire nella sua villa di Primuliacum. Ancor più audace era stato il progetto di Proculo di Marsiglia che, prima del 417, proponeva di insediare due vescovi nelle terre del vescovato di Arles, nei luoghi chiamati Gargario e Cithatista; il progetto fallì, ma rimasero senza dubbio i luoghi di culto.

5. *Il mondo degli scambi.*

La cristianizzazione delle *élites* della Gallia ha lasciato altre tracce oltre ai luoghi di culto del mondo rurale. In effetti, tanto nelle città che nelle campagne, si sono conservati numerosi sarcofagi di marmo datati tra il iv e il v secolo, che testimoniano la ricchezza di una élite urbana. Alcuni di essi, in marmo di Carrara o del Proconneso, sono di importazione e opera di *ateliers* romani, come provano i confronti fatti con pezzi tipologicamente affini conservati nell'Urbe. È questo il caso di parecchi sarcofagi conservati ad Arles, a Marsiglia o a Narbona, che sono il prodotto di importazioni realizzate per tutto il iv secolo. Si sono anche potute identificare mani locali, in particolare ad Arles nella seconda metà del iv secolo, o a Marsiglia nel corso del v secolo, grazie a dettagli iconografici o all'impiego di materiali locali.

Una pietra che ha goduto un notevole prestigio nella tarda antichità e anche nell'alto Medioevo è il marmo dei Pirenei, il cui impiego ha conosciuto una diffusione molto ampia attraverso la Gallia nell'età merovingia, se non prima. Un problema delicato (e ancor oggi non risolto) è non tanto quello dell'inizio dello sfruttamento di tali cave, quanto quello della diffusione di alcuni prodotti: sarcofagi o blocchi architettonici. L'identificazione delle diverse pietre è problematica e la cronologia delle opere ha dato luogo a numerose discussioni: vediamo così gli archeologi datare numerosi sarcofagi tra il v e il vii secolo.

Propendo per una datazione alta (il v secolo inteso in senso ampio) di parecchi sarcofagi conservati a Narbona o a Tolosa. Non comprendo bene in effetti le ragioni che giustificherebbero una rottura nella tradizione dell'inumazione all'interno di sarcofagi. È soprattutto dal confronto con le decorazioni musive come quella di Loupian – che oggi sembrano datarsi con buona approssimazione grazie ai recenti scavi –, che dobbiamo ricavare argomenti decisivi a tale proposito. Sono in particolare percettibili i nessi formali tra alcuni sarcofagi di Arles (come quello di Geminus) o di Marsiglia e numerosi prodotti usciti dagli *ateliers* del Sud-Ovest.

Comunque sia, la lettera di Sidonio Apollinare che descrive la costruzione del vescovo Paziente di Lione negli anni 469-70, fa chiaramente riferimento al successo di questi marmi: «All'edificio è addossato un triplice portico fiero delle sue colonne d'Aquitania». Viene in mente anche la lettera che Ruricio di Limoges inviava al suo collega di Eauze richiedendogli insistentemente delle colonne destinate all'edificio che stava costruendo in onore di Sant'Agostino.

Tra le produzioni artigianali della Gallia meridionale, quella della ceramica è di giorno in giorno sempre meglio conosciuta: si tratta di vasellame da mensa, da cucina o per la conservazione degli alimenti. Sono numerose in effetti le botteghe che hanno lavorato in diverse regioni e diffuso i loro prodotti con un raggio più o meno ampio. Esisteva, tra la Loira e la Garonna, già dalla fine del ii secolo, un *atelier* che produceva un tipo di ceramica detta «alla spugna»; queste botteghe, ancora attive nel v secolo, avevano smerciato i loro prodotti fino in Bretagna. Le botteghe di Lezoux, celebri nell'Alto Impero, restarono anch'esse in attività nel corso del iv secolo. Nel 1975 è stata individuata una bottega nella Savoia, a Portout, sulle sponde del lago di Bourget. La discarica di materiali lì rinvenuta testimonia un'attività produttiva che non supera due generazioni, tra la fine del iv e l'inizio del v secolo. Questo *atelier* si inserisce in un contesto di altre botteghe della stessa regione, le quali hanno prodotto un tipo di ceramica lucida, che si è diffusa in tutta la valle del Rodano

e fino alla Linguadoca. Sempre tra il vasellame da tavola un posto importante è riservato a numerosi *ateliers* specializzati nella produzione di un tipo di ceramica con decorazione a stampo. Tali oggetti si differenziano nella colorazione, che va dal grigio al rosso-arancio, e per le aree di produzione: la Provenza, la Linguadoca e il Sud-Ovest. Alcune di queste botteghe hanno esportato i loro prodotti fino alle isole, le Baleari, la Sardegna e le Lipari.

Esistono anche dei centri che producevano un tipo di ceramica « comune », di impasto calcareo o siliceo (quest'ultimo tipo si suddivide in numerosi sottogruppi), come quella che è stata identificata nella Linguadoca. Alcuni di questi prodotti venivano lavorati al tornio, mentre altri erano semplicemente modellati a mano. Sempre in Linguadoca, a Gènesrac, si data alla metà del IV secolo un *atelier* che produceva lucerne praticando una tecnica a stampo con modelli di provenienza africana. Queste indicazioni, desunte dalle scoperte degli ultimi anni, mettono bene in evidenza il miglioramento delle nostre conoscenze e l'ampiezza del lavoro che è stato realizzato; esse mostrano anche i tentativi compiuti da questa regione per realizzare prodotti locali capaci di opporsi alla concorrenza delle ceramiche africane.

Oggi, in effetti, sappiamo che non esiste rottura tra gli scambi commerciali del III secolo: continuò a giungere in Gallia vasellame da mensa di produzione africana, classificato con il nome di sigillata C; a partire dal IV secolo arrivarono anche le sigillate D e questo movimento continuò durante il secolo successivo. Le anfore africane dei secoli IV e V sono anch'esse ben conosciute più grazie ai relitti del litorale che non ai rinvenimenti sul terreno. Queste navi trasportavano anche tipi di ceramica « comune », per quanto in piccola misura; ma le scoperte fatte nei diversi siti del Meridione francese provano che i carichi sbarcati nei porti conservavano la varietà di merce già conosciuta durante l'alto Impero. La comparsa dell'Impero vandalo, al centro stesso del Mediterraneo, non sembra avere ostacolato tali scambi dal momento che le ceramiche orientali sono ancora attestate a Marsiglia alla fine del V secolo e ancora durante il secolo successivo.

L'arrivo di vasellame importato, di anfore spagnole, africane e orientali in questi grandi porti quali Narbona, Arles e Marsiglia, così come nella valle del Rodano, è un chiaro indizio della notevole apertura di tutto il mondo gallico verso il Mediterraneo. Così non sorprende vedere gli studiosi dei mosaici fare confronti formali con i prodotti dell'Africa Proconsolare, della Sicilia o della Siria.

Tutto ciò tende dunque a confermare l'immagine della ricchezza di Arles evocata, alla metà del IV secolo, dall'anonimo siriano autore del-

l'Expositio totius mundi et gentium. Il quadro suggerito dall'analisi dei sarcofagi e delle ceramiche uscite dagli scavi, vale anche per Narbona e per Marsiglia: la storia economica e sociale non sembra dunque tradire nulla, almeno in apparenza, dei disordini che turbavano, a quel tempo, le province dell'Impero.

6. *Il mondo della cultura.*

Con la fine del III e con il IV secolo, le province della Gallia diventano attivamente partecipi della vita intellettuale. Fino a questo momento queste regioni avevano fatto parlare di sé a Roma, ora erano esse stesse a prendere la parola. O almeno questo è quanto sappiamo dai testi conservati.

Diciamo subito qualche parola sui principali centri di questa vita intellettuale: le scuole di Tolosa e di Bordeaux. Le conosciamo entrambe attraverso l'opera di Ausonio che fu l'allievo di Emilio Magno Arborio, un retore di Tolosa ben presto chiamato a Costantinopoli come maestro di Costanzo o di Costante. Tra gli anni 320-30 esistevano a Bordeaux cinque cattedre di grammatica latina e due di grammatica greca; almeno cinque erano riservate all'insegnamento della retorica. Alcuni di questi maestri godettero di una notevole fama, come nel caso di Minervio il quale, passato per Costantinopoli, Roma e Bodeaux avrebbe formato ben 2600 notabili e circa un migliaio di giovani destinati alle dispute forensi. Molti tra loro partirono alla volta di Roma o di Costantinopoli, altri si stabilirono nelle città vicine, come Angoulême, Saintes o Poitiers, Narbona, Tolosa e Lerida.

Ausonio stesso è un bell'esempio di ascesa sociale: nel 367 l'imperatore Valentiniano lo scelse come precettore del giovane Graziano, promuovendolo senza dubbio al rango di *questor sacri palatii*. La morte di Valentiniano contribuì ancora di più a tale successo: nel 377-78 Ausonio diventava prefetto delle Gallie e nel 379 otteneva il consolato; allo stesso tempo egli faceva accedere alle più alte cariche vari membri della sua famiglia. Ma noi ricordiamo soprattutto la sua opera poetica, costituita di brevi componimenti che mettono in scena i suoi familiari e le città più famose con i loro maestri di retorica e di grammatica. Egli amava descrivere le vie della sua città, le «mura di mattoni rossi» di Tolosa «che la Garonna dalla bella corrente bagna e con la sua ansa avvolge, abitata da un popolo innumerevole, vicina ai Pirenei nevosi e alle pinete delle Cevenne». Negli *Idilli*, il corso della Mosella, che egli seguì da Treviri al Reno, gli offrì l'occasione di più ampi *excursus*.

Questa cultura da notabile la si ritrova in Sidonio Apollinare. Questo giovane uomo, proveniente da famiglia di rango senatorio, si ritrovò vescovo degli Arverni nel 470. Egli divenne allora il difensore del suo paese minacciato dai Goti di Eurico. Autore dei panegirici di Antemio, di Maggioriano e del suocero Avito, egli intese difendere, a causa dei suoi legami con il potere e di fatto con il suo passato, la città di Roma «domicilio delle leggi, tempio della cultura, patria della libertà». Ma prima di tutto egli è poeta e scrittore fecondo e ricercato, che ci offre una immagine dell'aristocrazia gallica.

Per lui celebrare l'accoglienza che gli riservarono Consenzio, l'amico narbonese, o il vescovo Fausto di Riez, è tutt'uno. Mentre Ausonio è l'ultimo testimone di un paganesimo tollerante (se non di un cristianesimo superficiale), Sidonio fu in effetti un cristiano il cui impegno condusse a difendere il cattolicesimo di fronte agli ariani, un vescovo che identificò la causa di Roma con quella del suo popolo. Ma Sidonio è anche stato, negli anni che precedettero l'episcopato, un uomo che sapeva gustare il fascino della vita rurale, i piaceri dell'*otium*, le comodità di belle dimore, come era la sua o quella degli amici presso i quali amava recarsi. Gli piaceva anche farsi conoscere: ciò è all'origine della sua corrispondenza pubblicata già a partire dal 469 e continuata fino al 482, testimonianza dell'epoca in cui visse e tentativo, al tempo stesso, di emulare Plinio il Giovane e Simmaco.

Ausonio e Sidonio sono dunque rappresentanti tipici della cultura dell'aristocrazia delle Gallie, così come Paolino di Nola o Paolino di Pella. Essi ci introducono in una società di uomini che conoscevano l'arte di vivere con riservatezza e modestia e che sapevano essere indulgenti, almeno nei confronti dei loro pari, in una società che seppe integrarsi con i barbari, talvolta non senza difficoltà. Non dimentichiamo che tra questi notabili ci fu il giurista narbonese Leone che fornì a Eurico «il suo consiglio su tutte le leggi, le guerre e gli affari del re». Non dimentichiamo neppure quest'altro cattolico aquitano, Vittorio, cui Eurico conferì il titolo di conte e di duca e che fu incaricato di reprimere le rivolte della città di Bourges. Se già nel 476-77 Eurico poté pubblicare un codice che precisava i diritti dei Goti, lo poté fare grazie a dei giuristi che si fondarono sul diritto romano classico.

Quando Sidonio si incontrava con i suoi amici Tonanzio Ferreolo e Apollinare, negli anni sessanta del v secolo, poteva utilizzare la loro biblioteca riccamente fornita di opere diverse e da questi incontri nascevano numerose discussioni. Sugli scaffali si trovavano accostati Varrone e Orazio, Agostino e Prudenzio. All'interno di queste famiglie cristiane gli uomini e le donne erano attenti alle problematiche del loro tempo. An-

che l'eco delle dispute monastiche giungeva fino alle rive del Gardon: «Origene e Rufino erano stati studiati con zelo dai predicatori della nostra fede. Noi ne discutiamo tutti insieme, esprimendo diverse opinioni a seconda del grado di simpatia che ciascuno aveva per lui (Origene); noi ci domandiamo per quale motivo egli fosse condannato da alcuni dei primi pontefici come autore di dubbia fede e poco attendibile».

Queste lettere cristiane potevano anche trovare, nella Gallia meridionale, autori in grado di guidare i loro passi. Il IV secolo aveva presentato all'Occidente un vescovo di grande personalità, un avversario dell'arianesimo e di Costanzo, Ilario di Poitiers: il suo *De trinitate* e i suoi commentari delle Sacre Scritture offrivano una solida base di riflessione. Imbevuto del pensiero di un Tertulliano e di un Cipriano, Ilario aveva anche composto inni destinati a contrastare l'eresia e ad attirare le folle. Egli era stato il protettore di Martino ed attraverso questa via aveva mostrato l'importanza ch'egli attribuiva alle forme della nuova vita.

Questo tentativo di scrivere e di evangelizzare valendosi del ritmo delle parole e della musica lo ritroviamo, un secolo più tardi, nell'opera di Mamerto Claudiano, originario di Vienne. Nel 471 Sidonio ne compose l'elogio: «l'ampiezza del suo pensiero sa trionfare sui limiti ristretti imposti dalle regole metriche». Quando l'amico morì, Sidonio poteva scrivere di lui che era stato «abile a sottomettere i salmi al ritmo della musica e a dirigere i cori» ed a «spezzare con l'arma della parola le sette che minacciavano la fede cattolica». Mamerto Claudiano era ad un tempo «retore, logico, poeta, esegeta, geometra e musicista». Era anche un filosofo cristiano. Sidonio ha reso omaggio al libro che egli aveva pubblicato «Sulla natura dell'anima». Il *De statu animae*, composto in opposizione a Fausto di Riez, è un trattato sistematico sull'incorporeità dell'anima (sostenuta con forti argomentazioni da Porfirio), che evidenzia l'interesse che si portava a tali questioni filosofiche tradizionali.

Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che tutta una parte della letteratura cristiana è costituita da scritti della Gallia meridionale. Sulpicio Severo è per l'Occidente soprattutto l'autore di una *Vita di san Martino* che divenne modello per la letteratura agiografica posteriore; essa ha anche dato vita, fin dal V-VI secolo, a dei rifacimenti in versi, come quelle di Paolino di Périgueux e di Venanzio Fortunato. Sulpicio Severo è inoltre autore di *Dialoghi* che costituiscono una introduzione alla vita dei Padri del deserto: vi si trovano raccolti i miracoli, le gesta, le massime.

Attraverso i sermoni (quelli di Ilario consacrati a Onorato di Arles e quelli su san Genesio), i racconti sulla vita di martiri (quelli su Agaune scritti da Eucherio di Lione o da Saturnino di Tolosa) o di vescovi (la *Vita* di Ilario di Arles o di Eutropio di Orange), si intuisce l'importanza assunta dal culto dei santi antichi o recenti.

Gran parte di questa letteratura è di ispirazione monastica. Si pensi solamente, accanto all'opera di questo devoto notevole che era Sulpicio Severo, alle *Collationes* o alle *Institutiones* di Giovanni Cassiano. Quest'ultimo ci ha lasciato una sua teoria personale sull'anacoresi, il cenobitismo e l'eremitismo, reso con immagini viventi. Dal canto suo, Lérins è all'origine di varie creazioni letterarie che vanno dal *Commonitorium* di Vincente agli elogi della vita perfetta di Eucherio, divenuto vescovo di Lione (*De laude heremi*, *De contemptu mundi*), ai sermoni di Fausto, che ottenne il seggio vescovile di Riez (se almeno sono da attribuire a lui i testi della collezione dell'Eusebio gallicano) o agli scritti di Salviano, prete a Marsiglia, il cui *De Gubernatione Dei* non deve fare dimenticare le Lettere o il suo *Ad Ecclesiam*.

Questo mondo monastico venne turbato da vari conflitti: tra questi il più noto è quello sulla Grazia, tema scelto da Fausto di Riez come argomento di una sua opera. La questione ebbe origine dallo scambio di lettere tra Agostino, ormai vecchio, e alcuni personaggi della Gallia meridionale, tra cui Prospero di Aquitania: quest'ultimo, negli anni 426-27, ritenne di dover denunciare «tra i servitori di Dio abitanti a Marsiglia... un gran numero», che contestava le opinioni del vescovo di Ippona contro Pelagio. Di qui nacquero il *De dono providentiae* e il *De praedestinatione sanctorum*, dedicati specificamente a Prospero e ad un certo Ilario. Lo stesso Prospero è l'autore di una *Epistula ad Rufinum de gratia et libero arbitrio* e di altri testi composti in difesa di Agostino, così come di una *Cronaca*.

Il Meridione della Gallia è anche il luogo di costituzione delle collezioni canoniche, di cui sono testimonianza sia la collezione conosciuta come «Secondo concilio di Arles» sia gli *Statuta Ecclesiae antiqua*, la cui redazione si colloca intorno al 475, in ambiente arlesiano o marsigliese. Quest'ultimo testo, ispiratosi sulle *Costituzioni apostoliche*, è stato tramandato nei più antichi manoscritti canonici della Gallia. Esso testimonia la volontà di creare una collegialità episcopale e denota l'importanza che si intendeva conferire ai preti, in particolare di fronte ai diaconi. Testimonia, infine, l'intenzione dei vescovi di improntare la vita del clero in base alle esigenze della vita ascetica.

7. Conclusioni.

Sia che si tenga conto della vita monastica o dei prodotti degli scambi commerciali, dei testi scritti o dei documenti forniti dall'archeologia, si constata sempre la grande vitalità delle province della Gallia meridiona-

le e la loro apertura verso il mondo esterno. D'altra parte, se è certo che l'aristocrazia locale ebbe a soffrire, talvolta, della presenza delle popolazioni barbariche o se il clero cattolico incontrò difficoltà con l'arianesimo di Eurico, non di meno la regione rimase, per l'essenziale, fedele alle tradizioni ereditate dal suo lungo passato di colonia romana.

Le Gallie settentrionali

La crisi del III secolo nelle *Tres Galliae* non è che un aspetto della crisi generale del mondo greco-romano: un fenomeno che ha attirato l'attenzione di innumerevoli studiosi. Un esito peculiare di questa generalizzata situazione di debolezza dello Stato romano è l'usurpazione del potere imperiale da parte di M. Cassianus Latinus Postumus (258 d. C.): nasce così l'effimero «Impero Gallico», la cui fine sarà segnata dalla vittoria di Aureliano contro Tetrico a Châlons-sur-Marne (273). Alla fine del III secolo e all'inizio del IV si colloca l'attività di Diocleziano, che culmina nella introduzione della tetrarchia e nella globale riforma dell'amministrazione dell'Impero: non c'è aspetto di questo cambiamento (posizione dell'imperatore, riassetto territoriale delle province, organizzazione del fisco e dell'esercito) che non investa intensamente la Gallia Comata. Su tutti questi complessi avvenimenti, e sulle testimonianze archeologiche – su varia scala – che essi hanno lasciato sul terreno, studi recenti hanno condotto a reinterpretazioni e precisazioni di notevole portata¹.

Le difficoltà economiche e la tensione sociale all'interno delle *Tres Galliae* cominciano, a ben vedere, non nel III secolo ma nel corso del II, quando Marco Aurelio si trova a fronteggiare le popolazioni germaniche e quando Clodio Albino entra in conflitto con Settimio Severo, da cui viene sconfitto nel 197 presso *Lugdunum* (Lione). La pressione dei barbari (fra cui si possono ricordare soprattutto i Franchi sul basso Reno, gli Alamanni sul corso superiore del fiume e sugli *Agri Decumates*, i Goti sul Danubio) crea nel III secolo una situazione di insicurezza delle frontiere europee, che richiede interventi di ristrutturazione del *limes*². Le città della Gallia, pur non essendo «in prima linea» (si ricordi la funzione strategico-territoriale della Germania Inferior e della

¹ A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West in the Third Century A.D.*, Oxford 1981, *passim*; J. F. DRINKWATER, *The Gallic Empire*, Stuttgart 1987.

² Cfr., in questo volume, S. RINALDI TUFFI, *L'area danubiana: Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesia*, pp. 451 sgg.

Germania Superior), risentono del generale clima di incertezza: dopo essere state a lungo prive di mura, vengono ora fortificate, magari frettolosamente; le loro dimensioni, comunque, diminuiscono (con la clamorosa eccezione di Treviri)¹. O meglio, quelle nuove cinte murarie sono considerevolmente ridotte rispetto all'estensione massima dell'abitato: significa che gli abitanti sono ridotti drasticamente di numero, e si sono ristretti in spazi piú esigui, oppure significa che, secondo lo schema della *civitas* di tradizione celtica, la popolazione vive anche fuori del centro amministrativo (e ora fortificato), salvo rifugiarsi in caso di necessità? Certo, gli studi piú recenti stanno ridiscutendo opinioni consolidate, come quella del drammatico spopolamento dell'età tardoantica: fenomeno innegabile, ma sulle cui precise dimensioni è difficile pronunciarsi. Davvero piccoli, comunque, sono i *vici*, che continuano a esistere (anch'essi ora fortificati) accanto alle *civitates* stesse. Ma accade talvolta che i due tipi di insediamento si scambino ruolo: vedremo, per esempio, che Boulogne-sur-Mer (Gesoriacum, Bononia) da *vicus* diventa *civitas*².

Un'altra consolidata opinione che deve essere, se non rigettata, almeno riesaminata è quella secondo cui, ad opera degli invasori di varia provenienza, si sarebbero verificate nelle città simultanee distruzioni su larga scala. È vero, ovviamente, che distruzioni vi sono state; ma non sempre l'indagine archeologica è in grado di provare la contemporaneità di tali eventi, né è chiaro se i numerosi incendi (piú volte testimoniati peraltro anche in tempi non sospetti) siano sempre causati da incursioni e razzie. Infine, vi sono dei casi in cui lo smantellamento di un edificio o di un quartiere è stato effettuato in vista di nuovi lavori: per esempio, l'erezione di mura. Ridimensionare quegli sconvolgimenti del III secolo d. C., del resto, significa anche spiegare le «condizioni di salute» relativamente buone di cui godono ancora certe aree: per esempio la Gallia Belgica.

I. *Gallia Belgica*.

La relativa «tenuta» di questa ricca ed estesissima provincia anche durante la crisi del III secolo si spiega con l'efficiente organizzazione che, qui come altrove, era stata data fin da età augustea alla città e al territorio. Sono da considerare poi alcuni aspetti peculiari³: inizialmente, le

¹ Cfr., in questo volume, ID., *Treviri, città regale sulla Mosella*, pp. 113 sgg.

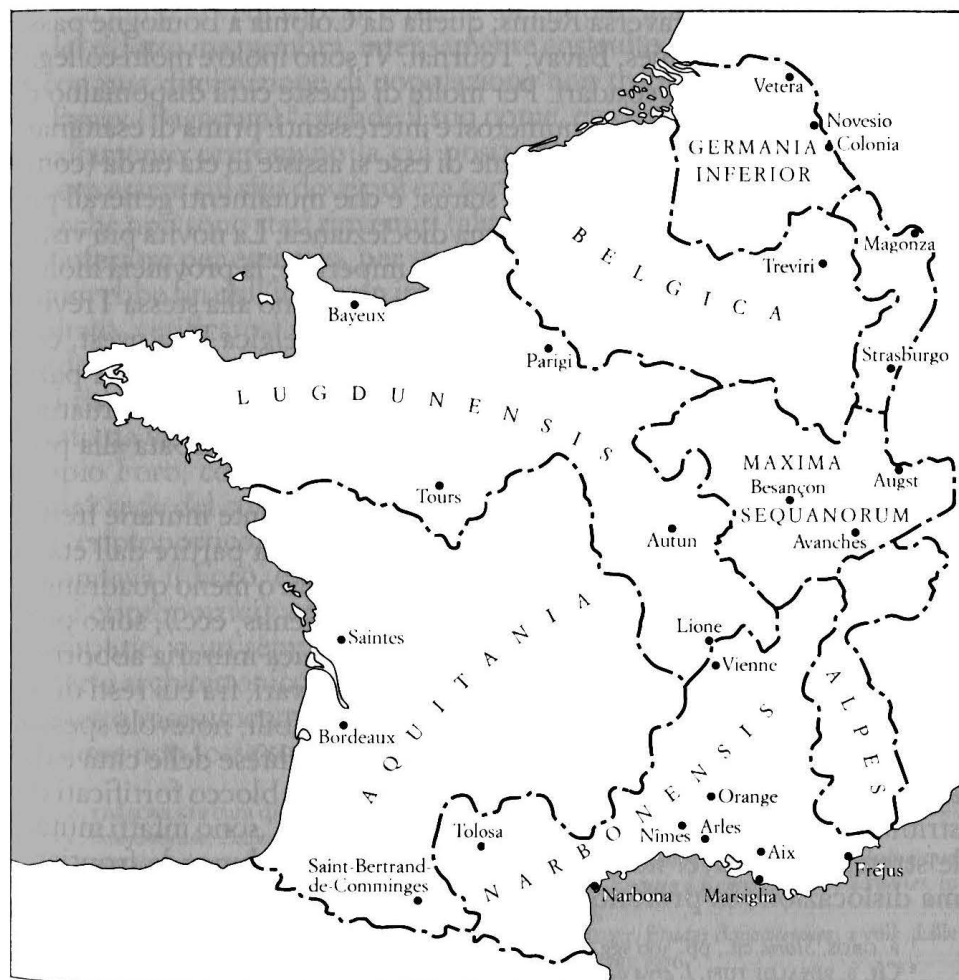
² J. F. DRINKWATER, *Roman Gaul: The Three Provinces 58 B.C. - A.D. 260*, Oxford 1981.

³ Per un quadro generale: G. RAEPSAET, *Gallia Belgica et Germaniae*, in ANRW, II, 4 (1975), pp. 3 sgg.; A. FRÉZOUIS (a cura di), *Les villes antiques de la France, I. Belgique*, I, Strasbourg 1980; E. D. WIGHTMAN, *Gallia Belgica*, London 1985; P. GROS, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 299 sgg.

élites locali avevano recepito forse con maggiore difficoltà che altrove i modi di vita «urbani» (è stato osservato che l'evergetismo architettonico, comune in altre province, qui durante l'alto Impero era stato raro: se ne conoscono epigraficamente solo tre esempi); una volta acquisita, quella mentalità era stata forse assimilata in maniera più solida. Inoltre, in molti centri (oltre che a Treviri)⁶ si erano impostati impianti urbanistici «a scacchiera» (Tongerren, Metz, Amiens, Bavay, Avenches,

⁶ Cfr. S. RINALDI TUFI, *Treviri* cit.

Le province galliche.



Boulogne) il cui rigore li rendeva utilizzabili anche per sviluppi edilizi tardi. Infine, grazie a indagini che hanno avuto grande impulso in questi ultimi tempi, conosciamo bene quella che era la durevole «ossatura» della provincia, e cioè la razionale e ramificata rete stradale⁷. Ogni città è importante non solo di per sé, ma anche in quanto costituisce un elemento e uno snodo di quel sistema. Sistema che si raccorda anche con le città delle vicine Germania Superior e Germania Inferior: si può dire, grossolanamente, che si tratta di una sorta di triangolo, i cui vertici sono costituiti da Langres, Colonia e Boulogne (una città dell'entroterra, una sulla grande via fluviale costituita dal Reno, una sulla costa in vista di Dover e della Gran Bretagna). La strada da Colonia a Langres passa per Treviri (da cui si può raggiungere Magonza, o si può prendere un battello sulla Mosella) e per Metz; quella da Boulogne a Langres sfiora Therouanne e Arras e attraversa Reims; quella da Colonia a Boulogne passa per Tongeren, Liberchies, Bavay, Tournai. Vi sono inoltre molti collegamenti, diciamo così, secondari. Per molte di queste città disponiamo di dati archeologici abbastanza numerosi e interessanti: prima di esaminarle, sarà bene ricordare che per alcune di esse si assiste in età tarda (come già accennato) a un mutamento di status; e che mutamenti generali per tutta la regione si hanno con la riforma diocleziana. La novità più vistosa è la «promozione» di Treviri a capitale imperiale; la provincia inoltre viene divisa in due: Belgica I, comprendente (intorno alla stessa Treviri) le città del bacino della Mosella e della Mosa; e Belgica II, a ovest, con capitale Reims. La *civitas Tungrorum*, che corrisponde a buona parte (quasi la metà) dell'attuale Belgio, e che ha il suo capoluogo in Atuatuca Tungrorum (Tongeren Tongres), viene distaccata e accorpata alla provincia di Germania Secunda (vedi oltre).

Fra i resti più evidenti sono proprio quelli delle cinte murarie frettolosamente apprestate, presumibilmente soprattutto a partire dall'età di Aureliano e Probo. Piuttosto varie nella pianta (più o meno quadrangolare a Bavay e Amiens, ovaleggiante a Arlon e a Senlis, ecc.), sono però caratterizzate da alcune prerogative comuni: tecnica muraria abborracciata nelle fondazioni (con reimpiego di materiali vari, fra cui resti di sepolcri) e più accurata nei paramenti delle parti visibili; notevole spessore; presenza frequente di torri. Oltre che a queste difese delle città e dei *vici*, il controllo della provincia è affidato a posti di blocco fortificati distribuiti lungo le strade principali. Qui come altrove⁸ sono infatti mutate le strategie difensive: non più schieramento lineare lungo le frontiere, ma dislocazione in profondità nel territorio.

⁷ P. GROS, *Storia* cit., pp. 300 sgg.

⁸ Cfr. S. RINALDI TUFI, *L'area danubiana* cit.

Vediamo, ora, che cosa accade all'interno di queste città. Amiens (Somarobrica)⁹, capoluogo degli Ambiani, mantiene a lungo in uso il suo grande Foro tripartito (comprendente il tempio in cui si celebra il culto imperiale), con adiacente un anfiteatro (cosa assai inconsueta: caso mai, è il teatro che è spesso vicino al Foro), e anche il suo impianto ortogonale, malgrado i numerosi incendi di cui l'indagine archeologica ha individuato i resti. Ma non conosce in epoca tarda grandi novità; anzi l'estensione della zona abitata sembra davvero contrarsi.

Anche Reims (Durocortorum Remorum)¹⁰, ai limiti settentrionali della regione detta oggi Champagne, ha conosciuto una storia di incendi e ricostruzioni. Ha avuto inoltre tre successive cinte difensive: un ampio fossato risalente alle sue origini galliche, mura più ridotte nella prima età imperiale (e questa è una delle poche eccezioni in un quadro di città «senza mura»; vedi sopra), e infine un circuito ancor più ridotto in età tarda: ridotto ma, sembra, intensamente costruito al suo interno, e quindi con una diminuzione di popolazione non troppo drastica.

Bavay (Bagacum)¹¹ prende il suo nome, evidentemente gallico, da un insediamento preromano la cui posizione è peraltro sconosciuta: non doveva essere sul sito dove poi era sorta, in età augustea, la città romana, dato che non sono stati rinvenuti (almeno finora) resti celtici. Non grande (inferiore per esempio, per superficie, ad Amiens/Somarobrica), Bagacum ebbe fin dall'inizio un impianto ortogonale: un ampliamento dell'abitato, verificatosi presumibilmente nel II secolo d. C., si verificò secondo un impianto anch'esso ortogonale, ma con assi leggermente spostati rispetto al nucleo originario. Il monumento più rilevante, caratterizzato da varie fasi costruttive, era un vasto complesso forense, anzi un doppio Foro, con basilica e con un edificio la cui funzione è discussa (curia? sede del culto imperiale?). Vi era anche un portico semisotterraneo (criptoportico) che ripeteva la pianta di quello «di superficie» che circondava il Foro, e che ha anch'esso dato luogo a discussioni (come tutti i criptoportici): era un luogo di passeggio al riparo dal sole e dalle intemperie, o un semplice complesso di magazzini? L'imponenza dell'assetto architettonico (tre navate coperte a volta, con pilastri di notevole effetto monumentale) e la presenza di affreschi suggeriscono che la funzione non fosse solo quella di conservare derrate. Comunque, il sito

⁹ A. FRÉZOULS (a cura di), *Les villes cit.*, pp. I sgg.; D. BAYARD e J. L. MASSY, *Amiens romain. Somarobrica Ambianorum*, Amiens 1983.

¹⁰ R. NEISS, *Reims gallo-romain. Ebauche de l'histoire d'un site urbain*, in «Congrès archéologique de France», CXXXV (1977), pp. 52 sgg.; ID., *L'enceinte du Bas-Empire à Reims. Fouilles actuelles*, in *Archéologie militaire. Les Pays du Nord*, Paris 1978, pp. 35 sgg.

¹¹ E. WILL, *Bavay, cité gallo-romaine*, Douai 1977; H. BIEVELET, *Etudes Bavaisiennes*, 2 voll., Lille 1976; J.-L. BOUCLY, *Brève histoire de Bavay dans l'antiquité*, Bavay 1976.

fu seriamente danneggiato dalle invasioni del III secolo: con materiali di spoglio prelevati da edifici pubblici e privati, anche a Bavay fu apprestata una cinta difensiva. Anzi, le cinte furono due: la prima fu realizzata in tutta fretta, la seconda (che si addossò alla prima) fu costruita più accuratamente ai tempi di Diocleziano e Costantino. Queste mura racchiudevano esattamente il complesso forense, molto grande soprattutto in senso est-ovest (la sua forma era infatti molto allungata: metri 400×100): si tratta perciò di una poderosa fortezza dell'inconsueta forma rettangolare, divisa all'interno in due castelli gemelli. Le funzioni del monumento, e presumibilmente quelle della città (questa sí drasticamente ridotta rispetto alle fasi precedenti), dovettero risultare del tutto mutate: Bagacum era ora una piazzaforte nel territorio dei Nervii.

Particolarmente complesse sono le vicende di Boulogne-sur-Mer¹², sul canale della Manica, presso la foce del fiume Liane. Vi erano una «città alta», su una collina fortificata, e una «città bassa», con funzioni amministrative-civili e portuali: siamo, infatti, sul punto di partenza di una delle vie marittime più veloci e affidabili fra le isole britanniche e il continente. Situata nel territorio dei Morini, la città è conosciuta nell'antichità con due nomi: Gesoriacum, dal nome dell'*oppidum* celtico preromano, e in età tarda Bononia. Era piazzato qui, fino alla fine del III secolo, il comando della *classis Britannica*, la flotta militare adibita al controllo della Manica e delle isole.

Non si conosce molto dei due quartieri (amministrativo e portuale) della città bassa: del primo, l'indagine archeologica ha rivelato solo lo strato relativo all'incendio che lo distrusse alla fine del III secolo; del secondo, conosciamo l'ubicazione (piuttosto estesa) grazie al ritrovamento di tegole e mattoni recanti il bollo CL.BR. (*classis Britannica*). Conosciamo, invece, tratti del muro di cinta e delle caserme del *castrum* che sorse sulla collina per ospitare i marinai della flotta stessa. Costruito probabilmente da Claudio all'epoca della conquista della parte meridionale dell'isola, rifatto da Traiano e poi ancora alla fine del II secolo, subì un incendio attorno al 270. Il muro di cinta fu rifatto dall'usurpatore Carausio, che nel 293 si ribellò alla tetrarchia e fu assediato proprio qui da Costanzo Cloro; fu lo stesso Carausio, forse, a introdurre la denominazione di Bononia. Nel 296 l'imperatore partì per la Britannia: fu questa forse l'ultima operazione di un certo rilievo che ebbe come base il *castrum*, dato che poi la flotta fu riorganizzata e fu creato sulle coste della Britannia un si-

¹² J.-Y. GOSSELIN e C. SEILLER, *Gesoriacum-Bononia. De la ville du Haut-Empire à la ville du Bas-Empire*, in *Les villes de la Gaule Belgique au Haut-Empire (Actes colloque St.-Riquier 1982)*, Amiens 1984, pp. 259 sgg.; C. SEILLER, *Les enceintes romaines de Boulogne-sur-Mer*, in *Mélanges E. Will, Ville-neuve d'Ascq 1984*, pp. 169 sgg.; ID, *Boulogne, base navale romaine*, in «Revue du Nord», numero fuori serie (1986), pp. 163 sgg.

stema di fortezze del tutto nuovo, il *litus Saxonicum*¹³. La città bassa, invece, anche se non se ne conoscono resti significativi, continua a vivere fino al v secolo: sappiamo¹⁴ che l'abitato civile è ora punto di riferimento per una nuova tribù risultante dallo smembramento dei territori dei Morini (*civitas Bononensium*); e sappiamo da Ammiano Marcellino¹⁵ che il porto continua ad avere relazioni intense con la Gran Bretagna. Il ritiro delle truppe imperiali dall'isola nel 407, e quindi la riduzione radicale dei traffici attraverso la Manica, priva la città di una delle sue ragioni di vita, e ne determina il declino; ma Bononia rivivrà come «Boulogne» nel Medioevo, e una fortezza carolingia si impianterà sul *castrum* antico.

2. *Gallia Germanica.*

Abbiamo già visto le strette relazioni che intercorrono, almeno dal punto di vista della rete stradale, fra le città della Belgica e quelle della Germania, a partire da Colonia e Magonza: relazioni tanto più strette in quanto, fin dall'età augustea, le due Germaniae – la Superior e la Inferior – erano state concepite come unità territoriali di difesa del *limes* renano, a guardia della Gallia conquistata da Cesare, dopo la rinuncia all'espansione dell'Impero fino all'Elba.

Le invasioni del III secolo mettono in crisi l'intero sistema difensivo. Il *limes* della Germania Superior, che si raccorda con quello della Raetia e che ingloba gli *Agri Decumates*, dopo l'assalto degli Alamanni del 259-260 subisce un ridimensionamento, con l'abbandono degli *Agri* stessi, e una modifica strategica, con la dislocazione in profondità nel territorio (e non più lungo una linea di sbarramento) di torri, castelli, *burgi*. Il vecchio schema del *castrum* viene abbandonato in molti casi, e si costruiscono nuovi fortini dalle murature più massicce e dalla pianta irregolare, condizionata dalla conformazione del terreno: queste fortificazioni tardoantiche sono in genere arroccate su alture. Probo, Costanzo Cloro, Costantino e, dopo la metà del IV secolo, Valentiniano I (364-75) tentano di riorganizzare le difese dell'Impero anche con nuove dislocazioni di truppe; elemento caratterizzante di questa riorganizzazione è la creazione della nuova linea Reno-Illo-Danubio¹⁶.

Anche la Germania Inferior conosce nuovi assetti sia nei singoli siti, sia nella strategia complessiva del territorio: fra le novità più interes-

¹³ Cfr., in questo volume, S. RINALDI TUFÌ, *La Britannia*, pp. 443 sgg.

¹⁴ *Notitia Galliarum*, 6.13.

¹⁵ AMMIANO MARCELLINO, 20.1.3, 20.9.9, 7.8.6.

¹⁶ Su tutti questi temi cfr. S. RINALDI TUFÌ, *L'area danubiana* cit.

ti, c'è anche la creazione di «teste di ponte» al di là del Reno. Attorno al 310, Costantino fa costruire un grande ponte che attraversa il fiume davanti a Colonia; al di là, sulla riva destra, è il *castrum* di Divitia¹⁷. Esisteva già prima di Costantino? Fu eretto insieme con il ponte? Sembra quest'ultima la soluzione più probabile. Restano le poderose fondazioni (l'alzato era in legno) di una fortezza di pianta quadrata, con gli angoli arrotondati, provvista di porte e di torri, le cui caserme potevano ospitare fra i 900 e i 1000 uomini.

Come il *limes*, anche le città delle due Germanie, o – per meglio dire – della Gallia Germanica, conoscono in età tarda notevoli trasformazioni. Possiamo prendere in considerazione tre esempi: Magonza nella Superior, Colonia nella Inferior e – caso abbastanza peculiare – Tongeren, che all'inizio dell'età imperiale faceva parte della Belgica e fu poi assegnata alla Inferior.

Magonza (*Mogontiacum*)¹⁸, alla confluenza fra il Meno e il Reno, fondata come *castrum* da Augusto fra 16 e 13 a.C., si era successivamente sviluppata in città, anche in virtù del già ricordato spostamento del *limes* a inglobare gli *Agri Decumates*, circostanza che aveva fatto diminuire l'importanza strategica del sito (la frontiera, in questo tratto, non era più sul Reno), mentre invece ne andava crescendo la rilevanza «civile», tanto che fu collocata qui la capitale della provincia. Nella seconda metà del III secolo, con l'abbandono degli *Agri*, *Mogontiacum* si trovò di nuovo in prima linea: dopo il 280 furono costruite, frettolosamente e con materiale di spoglio (come vedremo), nuove mura. Con Diocleziano, vi fu insediato il comandante militare del settore, detto appunto *dux Mogontiacensis*.

Conosciamo, già per le fasi più antiche, resti di importanti monumenti: mausoleo di Druso, arco eretto forse in onore di Germanico, *Porta Praetoria* e *Principia* del *castrum* (materiali spogliati da questi ultimi due monumenti sono stati trovati reimpiegati nelle mura del III secolo) e soprattutto la celebre Colonna di Giove. Inglobati nelle mura erano anche i resti di un monumento che pure non le precedeva cronologicamente di molto: l'arco a un fornice (ricomposto all'interno del Landesmuseum; ne esiste anche una riproduzione all'aperto) dedicato, come dice l'iscrizione, a Giove Ottimo Massimo per ottemperare a un voto di *Dativus Victor*, decurione della *civitas Taunensium* (che aveva il suo punto di riferimento nel centro di Nida, oggi Heddernheim, 6 chilometri circa

¹⁷ G. PRECHT, *Die Ausgrabungen im Bereich des Castellum Divitia*, in KJ, XIII (1972-73), pp. 120 sgg.

¹⁸ D. BAATZ, *Mogontiacum*, Mainz 1962; K. V. DECKER e W. SELZER, *Mogontiacum*, in ANRW, II, 5/1 (1976), pp. 457 sgg.; L. SCHUMACHER, *Römische Kaiser in Mainz im Zeitalter des Principats*, Mainz 1982; S. RINALDI TUFFI, *Magonza Romana: un decennio di ricerche*, in StudRom, XXXVIII, 1-2 (1990), pp. 19 sgg.; ivi bibliografia precedente.

a nord di Francoforte sul Meno): il voto è stato soddisfatto dai figli di lui, Victor Ursus e Lupus. In altro capitolo¹⁹ si tratterà della ricca (e stilisticamente un po' rigida) decorazione scultorea di questo monumento; qui si può ricordare che l'arco non è una tipologia architettonica particolarmente diffusa nell'area renana (se si eccettua quello dedicato forse a Germanico nella stessa Magonza), e ciò accresce l'importanza del nostro esemplare, pur di non grandi dimensioni.

Nelle mura fu inserita nel IV secolo una porta fiancheggiata da torrioni quadrati. I resti, tuttora in corso di studio, non sono particolarmente rilevanti (anche se è ben conservata la strada lastricata che attraversa la porta stessa): importante è tuttavia constatare come sia rimasta in uso fino a epoca così tarda una architettura «di apparato» di un certo impegno.

Una delle scoperte più recenti e importanti sulla vita di Mogontiacum nella tarda antichità è quella di un'autentica flottiglia: undici navi romane (sia pure in gran parte frammentarie) rinvenute «in secco» a 150 metri dall'odierno corso del Reno (bisogna anche tener conto che quest'ultimo ha subito variazioni). Che la navigazione sul grande fiume fosse intensa è cosa ovvia; notevole, del resto, è il numero degli approdi individuati. Questi scafi (tranne uno, che è di età costantiniana) appartengono a navi da guerra risalenti all'epoca della riorganizzazione del *limes* da parte di Valentiniano I. Sono rapide navi a remi, dette *lusoriae*, adatte a manovrare nel corso superiore del Reno, spesso caratterizzato (come appunto a Magonza) dalla presenza di isole e isolotti.

Colonia²⁰ fu fondata, col nome di Ara Ubiorum o Oppidum Ubiorum, da Augusto sulla riva sinistra del Reno nel 15 a. C.: gli Ubii erano una popolazione fedele a Roma, originariamente insediata sull'altra riva; lo spostamento rientrava nell'ambito di una serie di misure finalizzate alla preparazione delle spedizioni per la conquista della «libera Germania»: una conquista che poi non avvenne. Qui nacque Agrippina, figlia di Germanico, che più tardi sarà moglie dell'imperatore Claudio: quest'ultimo nel 50 d. C. donò in suo onore alla città il titolo di colonia, con il nome di Colonia Claudia Ara Agrippinensis. Era qui insediato il *castrum* della flotta del Reno, *Classis Germanica Pia Fidelis*. Per quanto riguarda i primi secoli dell'Impero, si conoscono resti delle mura e della porta nord; si è individuato il sito del Foro, del teatro e del *capitolium*; si è delineato con vari sondaggi il reticolo delle strade, che si incrociavano ad angolo retto dando luogo (sia pure con qualche piccola irregolarità) a un impianto ortogonale.

¹⁹ Cfr., in questo volume, S. RINALDI TUFI, *L'Occidente europeo e l'area danubiana*, pp. 899 sgg.

²⁰ G. PRECHT, *Baugeschichtliche Untersuchung zum römischen Praetorium in Köln*, Köln-Bonn 1973; H. HELLENKEMPER, *Architektur als Beitrag zur Geschichte der Colonia Ara Agrippinensium*, in ANRW, II, 4 (1975), pp. 715 sgg.

I monumenti relativi all'epoca tarda sono piuttosto considerevoli. Ben nota è la torre dell'estremità nord-ovest delle mura, detta «Römer-turm», pertinente a un rifacimento del III secolo: è di pianta circolare, ed è rivestita di una cortina in laterizio, con mattoni di vari colori che creano motivi decorativi geometrici. Sempre al III secolo risale una dimora non lontana dall'attuale Duomo, di cui si conserva (nel Römisch-Germanisches Zentralmuseum) un mosaico con scene di danza e orgiastiche (protagonisti Dioniso, Satiri e Menadi) inquadrare fra vari motivi decorativi.

I resti dei *Principia* e del *Praetorium* costituiscono una interessante sequenza cronologica dalla prima età imperiale al tardoantico: sono sotto l'attuale Rathaus. In una prima fase c'erano i *Principia*, il comando delle legioni che inizialmente risiedevano nel *castrum*: ne sono state individuate una parte gravitante verso la città, con vari ambienti apparentemente disposti attorno a due cortili, e una gravitante verso il vicino fiume, con un'altra serie di ambienti, due dei quali absidati. L'edificio divenne poi *Praetorium*, residenza del *legatus Augusti pro praetore*, cioè del governatore della provincia: fu aggiunto un nuovo nucleo a sud, comprendente una grande aula absidata, che ricorda la più tarda (e ben più conservata) «Basilica» (aula palatina) di Treviri. Nel IV secolo fu inserito, più vicino al fiume, un nuovo edificio (il cui asse è leggermente deviato rispetto alle fasi precedenti), con un ambiente centrale ottagonale all'esterno e circolare all'interno, o con una lunga galleria in facciata che si affacciava sul Reno. La galleria in facciata consente di stabilire un confronto con molte residenze signorili tardoantiche.

Tongeren (fiammingo) o Tongres (vallone), l'antica Atuatuca Tungrorum²¹, capoluogo della popolazione dei Tungri nel territorio che oggi fa parte del Belgio orientale, appartenne prima alla Gallia Belgica e poi alla Gallia Germanica. È una delle poche città, fra quelle finora passate in rassegna, ad essere state fortificate fin dall'inizio; una nuova cinta (ridotta, ma provvista di più di cento torri) si aggiunse dopo un saccheggio subito ad opera dei Franchi nel 275/276. Il monumento più notevole della città è il santuario celtico scoperto nella zona settentrionale, che restò in uso (con varie fasi costruttive) dalla fine del I secolo a. C. alla fine dell'età imperiale romana. Il tempio, collocato in un'ampia spianata circondata da portico (metri 112 × 71), era di tipo celtico, cioè con galleria perimetrale, ma a pianta rettangolare (e non quadrata o circolare, come nella maggior parte dei «fana» gallici): confluivano dunque in questo edificio le tradizioni locali e gli influssi greco-romani.

²¹ W. VANVINCKENROYE, *Tongeren Romereinse Stadt*, Tongeren 1975.

3. *Gallia Lugdunense*.

La provincia di *Lugdunensis* comprende entro i suoi confini molte e notevoli città: la capitale Lugdunum (Lione), ovviamente, ma anche Augustodunum (Autun), Alesia, Lutetia Parisiorum (Parigi) e via dicendo. Ma per la verità, sia pure con alcune eccezioni (e ricordando che i centri di questa provincia sono tuttora in collegamento, grazie all'articolata rete stradale di cui si è detto, con Colonia, con Treviri, con Bavay e con gli altri importanti punti di riferimento delle province vicine), non sono in genere documentate, per l'età tardoantica, realizzazioni e trasformazioni edilizie di grande rilevanza²².

L'osservazione vale, anzitutto, proprio per Lugdunum²³, la città che Seneca aveva definita «maxima et ornamentum trium provinciarum»²⁴, e che in effetti, grazie alla presenza della famosa ara presso la quale (alla confluenza del Rodano e della Saona) i rappresentanti delle sessanta *civitates* delle Tre Gallie prestavano ogni anno il culto a Roma e ad Augusto, aveva conquistato una certa supremazia e aveva conosciuto un notevolissimo sviluppo urbanistico. Un anfiteatro «federale» (ampliato all'epoca di Adriano), un teatro e un odeon dalla ricca decorazione marmorea, due Fori, numerosi templi e santuari, lussuose case private, officine e botteghe: fino agli Antonini la città si era abbellita e ampliata sulla collina di Fourvière, nel vicino e antico nucleo indigeno di Condate, nelle *canabae* sull'isola situata proprio alla confluenza dei due fiumi. Parzialmente distrutta, però, nel 197, durante il conflitto fra Settimio Severo e Clodio Albino, non tornò, sembra, agli antichi splendori, a causa anche della concorrenza e della crescente opulenza di Treviri. Lugdunum tuttavia non scomparve; anzi vi fu un rilancio nell'alto Medioevo, testimoniato dalla presenza di importanti chiese (il cristianesimo aveva peraltro avuto qui precoce diffusione, e i «Martiri Lionesi» erano stati uccisi nell'anfiteatro nel 177).

Monumenti tardoantichi di una certa importanza li troviamo invece a Lutetia Parisiorum (Parigi)²⁵. Mentre l'*oppidum* gallico preromano si era sviluppato sull'Ile de la Cité, la città della prima età imperiale si era

²² Per un'ampia bibliografia generale sulla Lugdunensis: R. CHEVALLIER, *Gallia Lugdunensis. Bilan de 25 ans de recherches historiques et archéologiques*, in ANRW, II, 3 (1975), pp. 860 sgg.

²³ J. F. REYNAUD, G. VICHÉRD e L. JACQUIN, *Lyon du 3. siècle au haut moyen âge*, in «Archeologia Paris», CXII (1977), pp. 50 sgg.; A. AUDIN, *Lyon, miroir de Rome*, Paris 1979; ID., *Gens de Lyon*, Bruxelles 1986.

²⁴ SENECA, *Epistole*, 91.

²⁵ P.-M. DUVAL, *Paris antique des origines au troisième siècle*, Paris 1961; M. FLEURY, *Carte archéologique de Paris*, Paris 1974; *Lutèce. Paris de César à Clovis*, catalogo della mostra al Musée Carnavalet, Paris 1984.

estesa sulla riva sinistra della Senna; dopo i duri danni subiti in occasione dell'invasione del 275, l'abitato tornò ad occupare l'Isola. Nel IV secolo Lutetia aveva ancora un ruolo importante: vi soggiornarono Graziano e Valentiniano. Si discute quale sia l'estensione della città tardoantica. Il fatto che l'Isola stessa, attorno al 300, sia stata fortificata con un poderoso bastione aveva fatto pensare che l'abitato fosse tutto raccolto al suo interno; più recentemente si è invece ipotizzato che quelle mura costituissero una specie di «ridotta» all'interno di una città che continuava a esistere anche al di fuori. Si sono rinvenute, infatti, fortificazioni del III-IV secolo attorno al Foro, sulla riva meridionale: fortificazioni che evidentemente sarebbero state inutili se l'area fosse stata abbandonata. Nella zona dove oggi è il Mercato dei fiori fu eretta, nello stesso periodo, un'ampia basilica ad uso amministrativo-giudiziario, a tre navate. Un altro edificio a pianta basilicale, con resti di poderose volte, è stato individuato non lontano dal fiume, presso il «Piccolo ponte» romano. Ma soprattutto, resta probabilmente molto a lungo in uso uno dei monumenti più noti della città antica, creato alla fine del II secolo - inizio del III: le terme dette «di Cluny». Le mura hanno paramenti in blocchetti di pietra, cui si alternano ricorsi di tegole; le grandi volte del *frigidarium* poggiano su mensole decorate con prore di navi, che forse sono di reimpiego, forse sono invece un indizio del perdurante potere della corporazione dei *nautae Parisiaci*, gli armatori che già ai tempi di Tiberio (quando fecero erigere un noto altare), se non prima, detenevano una sorta di monopolio sulla navigazione fluviale.

Resti di una qualche importanza testimoniano anche le fasi tarde di Augustodunum (Autun)²⁶. La città, che era stata creata da Augusto sulla riva sinistra dell'Arroux (un affluente della Loira) per accogliere la popolazione edua proveniente dall'*oppidum* di Bibracte, aveva avuto, all'inizio, uno sviluppo «sottodimensionato» rispetto ai suoi 200 ettari di superficie e ai 6 chilometri di mura: non tutta l'area prevista dal progetto, sembra, era stata effettivamente occupata. Il maggiore sviluppo si ebbe con i Flavi e con gli Antonini. Grande impulso ebbero le scuole di retorica.

I monumenti più noti sono due grandi porte urbliche (Porte d'Arroux e Porte de Saint-André) e la cella di un *fanum* di tipo celtico, a pianta quadrata, uno dei meglio conservati (insieme con la cosiddetta «Torre di Vesunna» a Périgueux, a pianta circolare) fra questi caratteristici

²⁶ Bibliografia più recente: A. REBOURG (a cura di), *Sept siècles de civilisation gallo-romaine vus d'Autun*, Autun 1985; M. PINETTE, *Autun. Augustodunum, capitale des Eduens*, catalogo della mostra, Autun 1985; M. PINETTE e A. REBOURG, *Autun (Saône-et-Loire)*, Autun 1986; P.-M. DUVAL, *Originalité d'Autun gallo-romaine*, in *Travaux sur la Gaule 1946-1986*, II, Rome 1989, pp. 1045 sgg.

templi, che erano integrati in origine da un portico perimetrale. Non se ne conosce la datazione, ma certo restò lungamente in uso: anche se l'intera città fu sconvolta nel 269 dai *rebelles Gallicani*, in lotta contro i ricchi borghesi e i proprietari terrieri. Furono coinvolti nella distruzione anche edifici che di tali classi erano espressione, e che erano stati eretti (o ristrutturati) non molto tempo prima: ricche *domus* («Casa di Balbius Iassus», «Casa dell'astuccio d'oro») che nella loro decorazione e nel loro arredo comprendevano anche bei pavimenti in *opus sectile*.

Una ripresa si ebbe con Costantino (che riaprì le scuole e rilanciò la vita culturale). Ne restano alcune testimonianze: avanzi di un portico, che era (secondo la ricostruzione che ne è stata tentata) ad arcate su pilastri, e che faceva parte presumibilmente di una delle gallerie coperte disposte lungo le vie principali e ricordate talvolta nei *Panegirici*. Questo portico, in particolare, si affacciava sul *cardo maximus*; del rifacimento costantiniano di questa arteria si conoscono alcuni tratti, pavimentati in grandi blocchi di granito grigio, le cui dimensioni (circa 8 metri di larghezza, con marciapiedi laterali di 3 metri l'uno) danno un'idea dell'impegno con cui il programma di ricostruzione fu concepito e realizzato.

Nell'età tardoantica, la Britannia conserva le caratteristiche che l'hanno sempre distinta: posta all'estremo limite settentrionale dell'Impero, presenta una fortissima militarizzazione del territorio, mentre continua anche lo sfruttamento delle campagne (testimoniato dalla lunga vita e dalle tante fasi delle numerose *villae rusticae*) e mentre si accumulano preziosi tesori di argenteria (i metalli sono, fin dalle fasi preromane, fra le principali risorse dell'isola). Le città e i sistemi strategici di difesa conoscono trasformazioni e ristrutturazioni talvolta assai estese¹.

Un momento notevole nella storia di queste riorganizzazioni è legato alla presenza di Settimio Severo e alle sue campagne contro i Meati e i Caledoni fra il 208 e il 211, anno in cui l'imperatore muore a Eburacum (York). Già dalla seconda metà del II secolo il confine è tornato sul Vallo di Adriano (dopo il momentaneo avanzamento determinato dalla costruzione del Vallo di Antonino): ora il muro, i fossati, i *castra* e le torri vengono rinforzati; lo stesso avverrà alla fine del III secolo, dopo che Costanzo Cloro avrà posto fine all'avventura degli imperatori «usurpatori» Carausio e Allecto e avrà debellato (296) una rivolta dei Picti; e ancora nella seconda metà del IV secolo, dopo una più ampia «Barbarica conspiratio»², grazie all'opera del *comes* Teodosio, il padre del futuro imperatore. L'indagine archeologica ha evidenziato, per il III e IV secolo, il rifacimento di mura e torri e l'erezione di nuovi edifici (caserme, magazzini) a South Shields, a Vindolanda, a Wallsend: in quest'ultimo sito, in

¹ Fra i contributi più recenti nella sterminata bibliografia sulla Britannia romana: J. WACHER, *The Towns of Roman Britain*, London 1975; S. S. FRERE, *Britannia. A History of Roman Britain*, London 1978; H. H. SCULLARD, *Roman Britain, Outpost of the Empire*, London 1979; P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981 (particolarmente ponderoso); B. JONES e D. MATTINGLY, *An Atlas of Roman Britain*, Oxford 1990; G. DE LA BÉDOYÈRE, *The Buildings of Roman Britain*, London 1991. In particolare per la fase tardoantica: S. JOHNSON, *Late Roman Britain*, London 1980; G. WEBSTER, *The History and Archaeology of Roman Britain in the Third Century*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West in the Third Century A.D.*, Oxford 1981, pp. 345 sgg.; A. S. E. CLEARY, *The Ending of Roman Britain*, London 1989.

² AMMIANO MARCELLINO, 27.8.

particolare, si vede come alle precedenti baracche per le truppe si sostituiscono « chalet » dall'aspetto un po' irregolare. Non si conoscono con precisione le ultime fasi di vita del Vallo in occasione del ritiro delle truppe da parte di Magnus Maximus (383); nel 410, comunque, in conseguenza dell'invasione della Gallia da parte delle popolazioni germaniche, la Britannia (e perciò il Vallo stesso) si può considerare fuori dall'Impero.

Nell'ultima fase della presenza romana (III-IV secolo), si era andato peraltro sviluppando un nuovo sistema difensivo nel Sud: continua ad essere ristrutturata la piazzaforte di Dubris (Dover), base – insieme con Lemanis (Lympne) e, sull'opposta sponda della Manica, con Gesoria-

La Britannia.



cum (Boulogne-sur-Mer) – della *Classis Britannica*, la flotta militare istituita nel II secolo; continua ad essere oggetto di accurata manutenzione, nella stessa Dover, il celebre faro, uno dei pochi monumenti di questo genere che ci siano pervenuti (sia pure con rimaneggiamenti); ma soprattutto viene creato, probabilmente a partire dall'imperatore Probo (276-82), il *litus Saxonicum*, una serie di almeno dieci forti (il cui numero va incrementandosi fino alla metà del IV secolo) disposti su alture in vista della costa, in parte creati ex novo, in parte derivati dalla trasformazione di strutture precedenti. Come accade anche sul *limes* germanico-retico, le nuove fortezze – diversamente dai *castra* tradizionali – hanno spesso pianta irregolare, condizionata dalla conformazione del terreno¹.

Ma, a parte i sistemi difensivi e gli accorgimenti strategici, la Britannia tardoimperiale conosce interventi estremamente significativi anche nelle città. Cominciamo proprio con Eboracum (York)², quartier generale di Settimio Severo. Le sue mura, originariamente in legno, ricostruite in pietra con Traiano nel 107-108, mantengono ora la pianta rettangolare propria del *castrum*, ma conoscono un nuovo, radicale rinnovamento per quanto riguarda la struttura: il nucleo è costituito da una sorta di opera cementizia, il rivestimento da due paramenti in blocchetti di pietra di Tadcaster. Al muro si appoggia, all'interno, un aggere in terra, sulla cui sommità corre un cammino di ronda pavimentato in ciottoli.

L'insediamento fortificato sull'Ouse va arricchendosi nel frattempo di *canabae* al di là del fiume, e va accentuando la sua trasformazione in città: Eboracum ha il titolo di colonia almeno dal 237 (anno in cui viene nominata come tale da un'iscrizione di Bordeaux) ed è più tardi capoluogo della Britannia Secunda, una delle due parti (l'altra è la Flavia, con capitale Lindum, Lincoln) in cui viene suddivisa da Diocleziano la vecchia Britannia Inferior. Le trasformazioni più profonde sono colte dall'indagine archeologica, ancora una volta, nelle mura (lo stesso non si può dire delle *canabae*, praticamente scomparse sotto la città medievale e moderna): il fronte sud-ovest (quello verso il fiume) si arricchisce di otto torri esterne a pianta poligonale («Multangular Towers») e di una porta, che è il rifacimento della vecchia Porta Pretoria. Quanto alla tecnica muraria, si registra ora la presenza di una fascia di tegole disposte orizzontalmente, e di una cornice pure di tegole. Questo rimaneggiamento si collega con la presenza in Britannia di un Cesare, Costanzo

¹ D. A. WELSBY, *The Roman Military Defence of the British Provinces in its Later Phases*, Oxford 1972; S. JOHNSON, *The Roman Forts of the Saxon Shore*, London 1976; sulle incursioni dei Sassoni cfr. S. RINALDI TUFİ, *L'area danubiana: Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesta*, in questo volume alle pp. 451 sgg.

² ROYAL COMMISSION OF HISTORICAL MONUMENTS, *Eboracum*, Leicester 1962; *Roman York from A.D. 71. A Handbook for Visitors*, York 1975.

Cloro, e del suo quartier generale, che rimane attivo anche dopo la sua morte (306), sotto la guida del *dux Britanniarum*. La fortezza, in posizione dominante sull'Ouse, assume un'inconsueta magnificenza scenografica, degna di un insediamento dalla lunga vita, dove operarono (e morirono) un imperatore e un Cesare, prossimo all'estremo limite settentrionale dello stato romano.

Per quanto riguarda, invece, interventi tardoantichi all'interno dell'impianto urbano, le tracce non sono a York altrettanto evidenti. Lo sono, caso mai, per fasi precedenti: per esempio nei *Principia*, sotto il celeberrimo Duomo. Si può però osservare che anche i *Principia* dovettero conoscere un importante momento all'inizio del IV secolo, se davvero viene da qui (come sembra) una nota testa attribuita a Costantino, grande due volte il vero, appartenente presumibilmente a una statua colossale.

A Londinium (Londra) ' la fine del II secolo, e poi l'intero corso del III, segnano una notevole svolta nella storia urbanistica. In precedenza, pur essendo divenuta in età neroniana capoluogo di provincia, e pur essendosi arricchita di monumenti non certo privi di interesse (ponte e banchine sul Tamigi, Foro, palazzo del governatore, impianti termali), la città è rimasta priva di mura: l'unica difesa era costituita da un *castrum* situato a nord-ovest. Ora si costruisce un nuovo tracciato, dal perimetro piuttosto irregolare e allungato, che abbraccia l'abitato su tre lati (il quarto è costituito dal Tamigi): l'area urbana che ne risulta è di 132 ettari, 40 in più di Verulamium (altro importante centro di cui ci occuperemo fra poco) e di altre città britanniche, tale comunque da non sfigurare con molte colonie e municipi delle province occidentali. Nelle mura si aprono numerose porte, che resteranno in uso (o per lo meno lasceranno tracce nella toponomastica) anche in epoche successive; Cripplegate, Bishopsgate, Aldgate, Newgate... Proprio di quest'ultima si è tentato di ricostruire l'aspetto: un doppio fornice compreso fra torrioni quadrati. Attorno al 270 saranno aggiunte torri esterne, che costituiranno più tardi (sia pure con restauri di vario tipo) anche la difesa di Londra medievale.

La tecnica muraria consiste di un riempimento di opera cementizia rozza, con paramenti esterni in blocchetti di pietra; strati orizzontali di tegole di argilla attraversano, a intervalli regolari, l'intero spessore del muro, risultando peraltro ben visibili anche sulle facce interna ed esterna. Una tecnica di cui abbiamo già parlato (Eburacum) e di cui dovremo

¹ R. MERRIFIELD, *London. City of the Romans*, London 1983; P. MARSDEN, *London in the Third and Fourth Century*, in *Roman urban Topography in Britain and the Western Empire*, London 1985, pp. 99 sgg.; S. WALKER, *Dignam congruentemque splendori patriae. Aspects of Urban Renewal under the Severi*, in *Architecture and Architectural Sculpture in the Roman Empire*, Oxford 1990, pp. 138 sgg.

riparlare. La pietra impiegata è, in larga parte, cavata a Maidstone nel Kent: era trasportata a Londra per via d'acqua, risalendo il Tamigi. Uno dei barconi adibiti a questo trasporto, naufragato ormai vicino alla meta, è stato recuperato nel 1962 accanto al Blackfriars Bridge.

I resti meglio visibili delle mura sono in corrispondenza della Torre di Londra, e, con maggiore rilevanza monumentale, nella zona della City detta oggi «Barbican», presso la chiesa di Saint Giles Cripplegate: qui si vedono i resti del primitivo *castrum* che fu poi inglobato nel muro di cinta, «perdendo» però due dei quattro lati originari.

La stessa tecnica costruttiva osservata nelle mura compare (sia pure per uno spessore minore) in un edificio che, pertanto, deve essere all'incirca contemporaneo: il mitreo presso il fiume Wallbrook⁶, piccolo ma importante (oggi scomparso) affluente del Tamigi, che fungeva da canale complementare del porto fluviale di Londra. Si tratta di un edificio eseguito espressamente, e non (come spesso accade per i mitrei) ricavato sottoterra o in scantinati di edifici già esistenti. Il tempio, non grande ma costruito con cura, ha una navata centrale relativamente ampia: due file di colonne (di cui restano alcune basi) la separavano dalle navate laterali, costituite da banconi rialzati (un elemento, quest'ultimo, che nei mitrei costituisce quasi una costante); sul fondo era un'abside. Successivamente (l'edificio fu in uso fino al IV secolo) il pavimento fu livellato, le strutture semplificate.

La comunità di fedeli che fece costruire questo tempio doveva essere non grande, ma benestante; la posizione del tempio, non lontana dal porto, può non essere casuale. È possibile che un culto orientale trovi la sua sede in un'area di fitta frequentazione «internazionale», anche se per la verità la diffusione del mitraismo era un fatto che forse trascendeva le situazioni topografiche. Le sculture e gli oggetti rinvenuti sono, comunque, eccezionali nel quadro della Britannia romana. Vi è un primo gruppo di pezzi in marmo (materiale non diffusissimo nell'isola): una testa di Mitra con berretto frigio; una di Serapide, con alto *polos* sul capo, con barba e capelli fluenti; una testa di Minerva; un gruppo marmoreo di Bacco, Sileno, Pan, Satiro, Menadi; una statuina di Mercurio seduto su una roccia; un primo rilievo con Mitra che uccide il toro. Un panorama di culti diversi che affiancano quello di Mitra. Lo stesso fatto si riscontra in un secondo gruppo di sculture, eseguite in pietra calcarea: un secondo rilievo con Mitra tauroctono, una figura di Cautopates (uno dei «portatori di torcia» abitualmente associati con lo stesso Mitra), ma anche uno dei Dioscuri, un Genio che è forse una personificazione della

⁶ W.F. GRIMES, *The Temple of Mithras in Wallbrook, London*, in *Britannia Romana*, Roma 1971, pp. 27 sgg.; J.M.C. TOYNBEE, *The Roman Art Treasures from the Temple of Mithras*, London 1986.

città di Londra, una divinità fluviale. Vi è, infine, una pisside d'argento (contenente un filtro pure d'argento, forse da porre in relazione con la preparazione di bevande o miscele pertinenti al rito) decorata all'esterno da una fitta serie di figure, con grande varietà di animali (allusione a Mitra dio cacciatore?). Le sculture di marmo e la pisside furono rinvenute accuratamente nascoste sotto il pavimento; quelle in pietra (come il Dioscuro) erano state «gettate via», sulla riva del Wallbrook. Presagendo pericoli (forse la persecuzione da parte dei cristiani) i seguaci di Mitra dovettero nascondere gli oggetti più preziosi: quando (qui come altrove) il pericolo effettivamente si concretizzò, gli aggressori dispersero i materiali che trovarono.

Restano, rinvenuti «reimpiegati» in una fortificazione tarda presso Blackfriars, frammenti di rilievo raffiguranti Marte, Mercurio e altre divinità, originariamente pertinenti a un arco a un fornice, unico monumento del genere finora noto in Britannia: costituiva forse l'ingresso a un santuario⁷. Inoltre, si costruiscono nel III secolo nuove terme (Lower Thames Street), nonché numerose abitazioni private. È un periodo significativo per la vita della città, che dopo la riorganizzazione severiana è capitale della Britannia Superior. Verso la fine del secolo, stabilirà però qui la sua sede l'imperatore usurpatore Carausio: sarà battuto (e Londra sarà recuperata all'Impero romano) da Costanzo Cloro, che compirà un ingresso trionfale nella città, ricordato da un medaglione d'oro rinvenuto ad Arras, in Francia. Vi si vedono lo stesso Costanzo presentato dalla leggenda come «redditor lucis aeternae», una nave romana sul fiume, una figura inginocchiata (*Lon*, cioè la personificazione di Londinium) davanti a una porta turrita⁸. Con la riforma diocleziana, la città è ancora capitale: la sua unità territoriale è la *Maxima Caesariensis*, una delle quattro province in cui è ora divisa la Britannia. Forse ha sede qui anche il *vicarius Britanniarum*, che rappresenta in questa diocesi il prefetto del pretorio. Malgrado un graduale declino nel IV secolo, l'abitato non sarà mai abbandonato: non c'è, in pratica, soluzione di continuità fra la città romana e la città degli Angli e dei Sassoni.

Anche a Verulamium⁹, importante città sul fiume Ver, 33 chilometri a nord-ovest di Londra (oggi il sito si chiama Saint Albans), già più volte rifatta, a causa di incendi, negli edifici della sua area centrale (Foro, tem-

⁷ C. HILL, H. MILLET e T. BLAGG, *The Roman Riverside Valley and Monumental Arch in London*, London 1980.

⁸ Per un efficace inquadramento: R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, fig. 187 e pp. 197 sgg.

⁹ S. S. FRERE, *Verulamium Excavations*, I, Oxford 1972; II, London 1973; III, Oxford 1984; ID., *Verulamium in the Third Century*, in A. KING e M. HENIG (a cura di), *The Roman West* cit., pp. 383 sgg.

pli sia di tipo celtico sia di tipo classico, teatro-anfiteatro), il III secolo costituisce un periodo di notevole vitalità. Con una tecnica costruttiva simile a quella riscontrata a Londinium, ma forse qualche anno dopo, vengono rifatte le mura, che qui però non sono costruite ex novo, ma sostituiscono un precedente sistema composto da un terrapieno abbinato con un fossato. Verulamium, come Londra e altri centri, non sembra conoscere profonde crisi: la superficie dell'abitato sembra restringersi solo in misura trascurabile; l'attività edilizia prosegue intensa fino al IV secolo, con rifacimenti piuttosto numerosi, per esempio, dei pavimenti musivi nelle abitazioni. Sintomo di inquietudine può essere, nell'*insula* XXVII, un ambiente mosaicato in cui viene inserito brutalmente, nel V secolo, un dispositivo per l'essiccazione dei cereali: indizio di scarsa sicurezza delle campagne circostanti, e di declinante qualità della vita urbana.

Non sorprende, quindi, che anche in altri centri l'età tardoantica sia ancora una fase di piena attività; può sorprendere un po' di più, semmai, il caso di Colchester (Camulodunum)¹⁰, che era stata la prima capitale della provincia dopo la conquista da parte di Claudio, ma che in età neroniana era stata sostituita in questa funzione di Londinium, perdendo perciò di importanza. Malgrado ciò, anche qui alla fine del II secolo - inizio del III si rifanno le mura; restano soprattutto avanzi (sia pure inglobati in costruzioni recenti) della porta ovest (in direzione di Londra), la cosiddetta «Balcerne Gate», per la quale sono state identificate ben sei fasi costruttive. Si ha, attraverso la serie delle varie modifiche, la lunga persistenza di uno schema: quattro fornicì a volta (due centrali per veicoli, due laterali minori per pedoni) e due grandi torri laterali. Ancora una volta, la tecnica costruttiva delle ultime fasi è quella riscontrata nelle mura di Londra e già ripetutamente descritta nelle pagine precedenti.

Oltre che nelle città, testimonianze di lunga vita e di ininterrotta attività edilizia si hanno anche nelle campagne¹¹, soprattutto grazie alla presenza (su cui si è particolarmente concentrata l'attenzione degli archeologi inglesi) di numerose, ampie e articolate ville. Un esempio per tutti: Lullingstone, nel Kent, sul fiume Darent, a 12 chilometri dalla confluenza di questo corso d'acqua nel Tamigi¹². Nata come piccola fattoria locale alla metà del I secolo, rifatta alla maniera romana nel 100 circa, ingrandita e migliorata nel 180 o poco dopo, era stata abbandonata all'epoca

¹⁰ M. R. HULL, *Roman Colchester*, Londra 1958; P. CRUMMY, *Colchester, in Fortress into City*, London 1988, pp. 24 sgg.

¹¹ A. L. F. RIVET, *Rural Economy of Roman Britain*, in *ANRW*, II, 3, pp. 328 sgg.; R. HINGLEY, *Rural Settlement in Roman Britain*, London 1989.

¹² E. W. BLACK, *The Roman Villas of South-East England*, Oxford 1987, *passim*; G. W. MEATES, *The Roman Villa at Lullingstone, Kent*, I. *The Site*, Maidstone 1979; II. *The Wall-paintings and the Finds*, Maidstone 1987.

della lotta fra Settimio Severo e Clodio Albino. Attorno al 280, con la rioccupazione del sito, comincia una nuova vita, con l'aggiunta, soprattutto, di un grande granaio. Mezzo secolo dopo, ai tempi di Costantino, vengono inseriti un triclinio absidato e un grande vestibolo quadrato, pavimentati con bei mosaici (Bellerofonte e la Chimera, Europa e il toro); poco più tardi, un gruppo di stanze viene adibito a uso cristiano: si conservano, purtroppo frammentarie, pitture parietali con figure di oranti. Mosaici tardoantichi, affreschi cristiani: anche nelle fasi precedenti, del resto (a testimonianza di un elevato tenore di vita di vari e diversi proprietari), la villa aveva ospitato pregevoli opere d'arte. Abbandonati all'epoca dell'evacuazione della fine del II secolo, sono stati infatti rinvenuti due splendidi busti maschili marmorei databili fra 130 e 160 d. C.

Un caso del tutto peculiare nel quadro dell'archeologia della Britannia romana è dato dal complesso santuario-termale di Aquae Sulis, in quella che ancora oggi è una splendida città termale, Bath. Attorno a una sorgente di acqua calda, sacra alla divinità locale Sul identificata con la romana Minerva, si andò sviluppando, in forme sempre più complesse, da un lato (verso nord-ovest) un santuario, dall'altro lato (verso sud-est) una serie di ambienti destinati ai bagni veri e propri. Il santuario era costituito essenzialmente da un tempio, da un altare e da un portico che racchiudeva l'area sacra; l'impianto termale da una serie di ambienti grandi e piccoli, fra cui spiccava un grande cortile con un'ampia vasca: ma entrambi i reparti (se così si possono definire) sono caratterizzati da una complicata serie di fasi costruttive diverse, in parte difficili da investigare sotto il sontuoso luogo di cura ancora oggi in funzione. La frequentazione e la fortuna del sito durano, sembra, fino al IV secolo d. C.: si data a età tarda, in particolare, l'abbellimento del tempio, cui si aggiunge una galleria perimetrale (che rendeva forse possibili, come in un *fanum* di tipo celtico, processioni al coperto attorno alla cella); si colloca stilisticamente nel III secolo l'enigmatica decorazione del frontone, in cui (inserita in un clipeo circolare sorretto da Vittorie) è un volto barbato definito in passato come «Medusa maschile», in realtà probabilmente la personificazione della sorgente¹¹.

¹¹ B. CUNLIFFE, *Roman Bath*, Oxford 1969; ID. (a cura di), *The Temple of Sulis Minerva at Bath*, 3 voll., Oxford 1985-88.

SERGIO RINALDI TUFI

L'area danubiana:

Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesia

La crisi del III secolo è una crisi che si manifesta in vari campi: economia, attività produttive, demografia, società, istituzioni, cultura. Ma è anche una crisi da cui vengono investiti – è il caso di dirlo – in prima linea il sistema strategico, la dislocazione delle truppe, l'assetto dei confini. Il *limes* delle province europee subisce, come e più delle grandi città, rilevanti trasformazioni.

È un *limes* messo a dura prova. A partire dal 238, i Goti passano più volte le frontiere della Mesia, e lo stesso imperatore Decio muore in battaglia, nel 251, presso Abritto. Mentre anche le città della Grecia e dell'Asia minore sono ripetutamente invase e saccheggiate dai Barbari del settentrione (e solo a partire dal 268 si ricomincia a cogliere qualche successo su questi fronti), le frontiere della Pannonia, a partire dai tempi di Alessandro Severo, non resistono alle invasioni di Germani e Sarmati, che si fanno particolarmente gravi fra 258 e 260. La Dacia, particolarmente esposta, verrà addirittura abbandonata da Aureliano (271) poco più di un secolo e mezzo dopo la conquista da parte di Traiano. Lungo il corso superiore del Danubio, la Rezia e il Norico occidentale furono a lungo (a partire dal 213) alla mercé degli Alamanni, che nel 254 e nel 270 valicarono addirittura le Alpi, saccheggiando varie città dell'Italia settentrionale. La Germania Superior, nel 260, è bruscamente ridimensionata: il confine torna sul Reno, e vengono abbandonati gli *Agri Decumates*. Non è poco: significa che si rinuncia a una linea difensiva che da Colonia (alla confluenza Reno-Mosella) giunge a Eining (in Baviera, sul Danubio, a 30 chilometri da Ratisbona). Tutto questo mentre, in Europa occidentale, i Franchi invadono non solo la Germania Inferior, ma anche la Gallia e perfino la Spagna, con attacchi che si fanno particolarmente gravi nel 275. E, a partire dal 286, si manifesta pesantemente la minaccia dei Sassoni nel Mare del Nord e in Britannia¹.

Le trasformazioni con cui si tenta di adattare il *limes* alla nuova,

¹ D. BAATZ, *Der römische Limes zwischen Rhein und Donau*, Berlin 1972².

drammatica realtà (di trasformazioni, del resto, il *limes* ne aveva già subite molte nei secoli precedenti) sono documentate efficacemente dall'evidenza archeologica, grazie anche all'attenzione e all'intensità con cui sono sempre stati e sono ancora condotti gli studi e le ricerche «sul campo» nei vari siti dell'Europa romana².

La struttura del *limes*, così come si era andata realizzando nei secoli precedenti, era una struttura assai mobile e articolata. In parte la frontiera era segnata da grandi corsi d'acqua, in parte da difese artificiali: fossati, palizzate, muri. Elementi costanti sono la presenza di torri, *castella*, *castra* in cui sono insediate le varie unità dell'esercito; e la mobilità, assicurata dai corsi d'acqua stessi o (nei tratti, a volte lunghissimi, in cui questi mancano e la difesa è artificiale) da una strada. Sia che si tratti di un fiume, sia che si tratti di una strada, la direttrice che segue il confine è inserita in genere in un ampio contesto di vie di comunicazione, al di qua e al di là della linea di frontiera³.

Ripetutamente protagonista delle fasi critiche che abbiamo ricordato, il *limes* nel corso del III secolo viene in certi tratti addirittura abbandonato, o per meglio dire retrocesso; altrove subisce interventi di ripristino che si susseguono fino al IV e V secolo. In parte si riadattano *castra* e *castella* precedenti, sopravvissuti – sia pur malconci – agli attacchi, in parte si approntano strutture nuove.

Nella Rezia, si colgono con evidenza i vari aspetti di questo processo. Il *limes* esterno, cioè quello che inglobava (insieme con il *limes* della Germania Superior, con cui si raccordava) gli *Agri Decumates* (il territorio al di là del Reno incorporato nell'Impero dall'epoca dei Flavi) cade man mano in disuso. Alcuni *castra* sono distrutti durante la calata degli Alamanni del 233-34, e non più ricostruiti; altri sono abbandonati attorno alla metà del secolo. Infine, sotto Gallieno (più precisamente nel 260), vengono definitivamente richiamate le truppe, insieme con quelle del connesso *limes* germanico: il che significa appunto la rinuncia agli *Agri*. Resiste, invece, la linea «naturale» che da Eining segue il Danubio fino al confine con il Norico. Con Probo, e poi soprattutto con Diocleziano e Costantino, questa situazione viene consolidata in un nuovo assetto, con una linea che (dal nome dei fiumi con cui nei vari tratti viene più o meno esattamente a combaciare) è in genere definita «Reno-Illo-Danubio»⁴.

² Puntuali aggiornamenti sono offerti dai convegni sul *limes* e dalla pubblicazione dei relativi atti (*Limeskongress*).

³ C. R. WHITTAKER, *La frontière de l'Empire romain*, Besançon 1983.

⁴ Cfr. da ultimo A. DISSAREV, *Le système de fortifications entre le Danube et les Balcan pendant l'antiquité tardive*, in *Limeskongress Wien 1990*, pp. 875 sgg.

Su questa linea, e su quella che – nelle vicine province di Norico e Pannonia – continua a seguire il corso del Danubio, si registra una modifica delle architetture militari, determinata da un parallelo trasformarsi delle strategie difensive.

Di fronte al ripetersi delle invasioni nel corso della crisi del III secolo, si rese infatti necessario passare ad un nuovo sistema: non più lo «sbarramento», spesso linea difensiva adottata fin dalla costituzione stessa del *limes*, ma una distribuzione «in profondità» di strutture che non erano soltanto *castra* e *castella*, ma anche città circondate da mura, fattorie, granai e rifugi fortificati. Era un sistema molto articolato: l'invasore era costretto a fronteggiare una serie di difficoltà scaglionate in varie località, che servivano inoltre da punto di appoggio per le «truppe mobili» imperiali, pronte sia a combattere in campo aperto sia ad accorrere nei punti di crisi.

I *castra* e *castella* tradizionali, anzi, si può dire che non servano più. Costruite inizialmente come basi per operazioni offensive, quelle strutture erano, più che vere e proprie fortezze, complessi residenziali (con tutte le comodità per guarnigioni spesso numerose), anche se, ovviamente, cinti di mura. Occorrevano ora costruzioni più agili e resistenti: più piccole, cioè, ma dotate di mura più massicce, le quali, inoltre,

Le regioni danubiane.



spesso hanno perimetro irregolare, dato che – sorgendo in altura – si adattano all'andamento del terreno¹.

Ed ecco che, prima con Probo, Diocleziano e Costantino, e poi con Valentiniano I (364-75; è l'ultimo imperatore che tenta un organico riassetto del *limes*), sorgono forti, torri, *burgi*. Cambia anche il modo di abitare nelle città: alle roccheforti vere e proprie si aggiungono insediamenti di nuovo tipo, che sono *civitates* e *oppida* cinti di mura².

Tutte queste province, inoltre, conoscono – nell'ambito della generale riforma amministrativa operata da Diocleziano – nuove divisioni: così la Rezia si articola in Prima (a sud) e Secunda (a nord); il Norico in Mediterraneum (a sud) e Ripense (a nord, lungo la riva del Danubio); la Pannonia, che già Traiano aveva diviso in Superior e Inferior, viene ulteriormente suddivisa: dalla Superior si ricavano la Prima e la Savia; dall'Inferior la Secunda e la Valeria.

Come si distribuiscono in queste unità territoriali *turres* e *burgi*, *civitates* e *oppida*? Nella Rezia, a Brigantium (Bregenz), sul lago di Costanza, è presente il *numerus Barcariorum*, per l'esercizio della flotta lacustre. La vicenda di questo centro è emblematica della nuova situazione del *limes*: quando l'Impero possedeva ancora gli *Agri Decumates*, Brigantium era una pacifica città sviluppatasi attorno a un preesistente *castellum* dell'età di Claudio, con Foro, aree templari, terme e altri edifici affacciati sul lago; dopo il 260, con lo spostamento del *limes*, la città diventa un insediamento di frontiera, e l'abitato sembra restringersi all'antico *castellum*³. Una simile «riduzione» a fortezza si ha anche a Cambodunum (Kempten), sul fiume Iller: qui, inoltre, mentre l'insediamento sviluppatosi a partire dall'età di Tiberio e di Claudio (notevole fra l'altro il Foro, con annessi tempio, curia, basilica) era sulla riva destra del fiume, la fortezza tardoantica sorse sulla sinistra⁴.

Al *limes* della Rezia segue, secondo la definizione ufficiale della *Notitia Dignitatum*, il «*limes Norici Ripensis et Pannoniae Primae*»⁵. La documentazione epigrafica rivela un'assidua cura della rete stradale a partire dall'età tetrarchica (numerosi i miliari rinvenuti che ci parlano di interventi di Diocleziano, Costantino, Costanzo, Massimino Daia) e una serie di interventi edilizi, anche qui, da parte di Valentiniano I (bolli laterizi, in varie località, del *dux Ursicinus*). Lauriacum (Lorch), fondata alla

¹ E. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, trad. it. Milano 1981, pp. 212 sgg.

² *Ibid.*, pp. 225 sg.

³ *Das römische Brigantium*, catalogo della Mostra, Bregenz 1985; *Brigantium in Spiegel Roms*, Dornbirn 1987.

⁴ W. SCHLEIERMACHER, *Cambodunum-Kempten. Eine Römerstadt in Allgäu*, Bonn 1972. Si veda inoltre la serie delle «Cambodunum Forschungen», a partire da I (1953).

⁵ *Notitia Dignitatum*, 5.138.

confluenza fra Danubio e Enns ai tempi di Settimio Severo (non lontana, però, da insediamenti precedenti che risalgono fino all'epoca celtica), e considerata perciò l'ultimo centro romano del Norico, fu sede della legione *II Italica*, ma anche importante città «civile». Più volte distrutta e ricostruita, conobbe una breve «rinascenza» con i successori di Costantino: vi soggiornarono Costanzo II nel 341, forse Valentiniano I nel 374 e infine Graziano nel 378¹⁰.

Nella Pannonia Valeria e nella Secunda, che, insieme con la Prima, si estendono ai margini dell'Impero, il problema della difesa del *limes* è particolarmente presente: Diocleziano dirigerà, dal centro operativo di Sirmium, un gran numero di operazioni belliche. Di Sirmium stessa, e anche di Vindobona, Carnuntum, Aquincum (città la cui importanza, si sa, non è soltanto militare) ci occuperemo più avanti: certo, con il fondatore della tetrarchia si dispiega presso la frontiera, secondo gli schemi della difesa «in profondità», una nutrita attività edilizia, con fortezze i cui nomi sono desunti da divinità che nella tetrarchia stessa sono molto venerate (Ad Herculem nella Pannonia Prima, nella Valeria e nella Secunda; Castra Herculis nella Valeria; Iovia nella Secunda) ". Per l'epoca di Costantino abbiamo notizie meno precise (anche se è presumibilmente in tale epoca che molte fortezze sono arricchite da torri angolari, ed è con Costanzo II che Ulcisia Castra diventa Constantia); con Valentiniano I, però, ricostruzioni, restauri e anche costruzioni ex novo riprendono a pieno ritmo (*burgi* presso Solva e presso Višegrad).

Nel tratto di *limes* che va da Cannabiaca (Klosterneuburg, a nord-ovest di Vienna) a Singidunum (Belgrado), passando in gran parte attraverso il territorio dell'attuale Ungheria (e correndo in senso quasi perfettamente nord-sud fra Cirpi/Dunabogdány e Teutoburgium/Dalj), vecchie e nuove indagini archeologiche hanno consentito di raccogliere una documentazione abbastanza notevole su vari tipi di intervento tardoantico. Presso Ad Flexum (Máriakálnok), Lugio-Florentia (Dunaszekcsó), Bononia (Banoštor) e altrove, come del resto vedremo ad Aquincum, si creano teste di ponte al di là del Danubio. Ad Arrabona (Gyor) si costruisce un castello più piccolo e più munito del *castrum* precedente. A Brigetio si aggiungono torri semicircolari (e, sembra, un anfiteatro), a Intercisa (Dunaújváros) una porta monumentale. Il *burgus* di Pilismarot (Castra ad Herculem) è di forma allungata su una collina; le mura di quello di Pone Navata (presso Višegrad) hanno andamento ovaleggiante; la fortificazione, pure tarda, di Takod ha invece forma rettan-

¹⁰ H. VETTERS, *Lauriacum*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 355 sgg.

¹¹ S. SOPRONI, *Die letzten Jahrzehnte des pannonischen Limes*, München 1985.

golare quasi regolare (come un *castrum* tradizionale), con l'aggiunta però di poderosi torrioni¹².

Una situazione del tutto particolare, poi, è quella della Dacia. La provincia, conquistata da Traiano nel primo decennio del II secolo, fu abbandonata nella seconda metà del III da Aureliano; fu dotata fin dal principio di una fitta serie di costruzioni militari: al *limes Dacicus* si aggiunsero inoltre, sembra all'inizio del III secolo, i numerosi *castra* della Muntenia, che però ebbero breve vita. Sicché le vicende più interessanti in quest'area, per quanto riguarda la storia del *limes* tardoantico, sono quelle di Sucidava e di Drobeta, già notevoli piazzeforti sul Danubio (e basi di spedizioni) al momento della conquista, divenute strategicamente meno importanti (pur se protagoniste di un interessante sviluppo come insediamenti «civili») quando, con la conquista della nuova provincia, il confine dell'Impero si era spostato più a nord. Ma ora, dopo l'evacuazione decisa da Aureliano, la frontiera torna sul Danubio, e le due città si trovano di nuovo in prima linea. Sucidava, già alla metà del III secolo, era stata inclusa (col suo tempio di Nemesi e con gli altri suoi monumenti) in un nuovo muro di cinta, a pianta trapezoidale. Dotata poi di una forte guarnigione, fu sottoposta ad assidui restauri e potenziamenti all'epoca della Tetrarchia e di Costantino: quest'ultimo, in particolare, fece costruire un grande ponte di legno e di pietra attraverso il Danubio¹³. Ma il ponte più famoso della zona – modello, presumibilmente, per gli stessi architetti costantiniani – è quello che era stato costruito, al momento della conquista, da Apollodoro di Damasco (Architetto di fiducia di Traiano) a Drobeta, e raffigurato nella Colonna che l'imperatore fece collocare nel suo Foro in Roma: anzi, il *castrum* di Drobeta stesso, posto al di là del fiume, e il grande ponte fanno parte di un progetto unitario. Dello sviluppo urbano di questo insediamento (su cui abbiamo numerose notizie epigrafiche e letterarie, relative anche alla sua prosperità agricola e commerciale) poco è riscontrabile sul terreno, a causa della presenza dell'odierna città di Turnu Severin: si è potuto però constatare che, con Diocleziano e/o con Costantino, anche qui vi fu una rifortificazione, con la costruzione di mura provviste di robuste porte e torri¹⁴.

L'area, ridivenuta di confine, controllata da Sucidava, da Drobeta e da altre roccheforti ebbe il nome di Dacia Ripensis: un tentativo un po' patetico di perpetuare il nome di una provincia perduta, attribuendolo a una porzione di territorio che in realtà faceva parte «storicamente» del-

¹² Z. VISY, *Der pannonische Limes in Ungarn*, Stuttgart 1988, *passim*.

¹³ D. TUDOR, *Sucidava, une cité daco-romaine et byzantine en Dacie*, Bruxelles 1965; ID., *Sucidava*, Craiova 1974.

¹⁴ M. DAVIDESCU, *Drobeta in secolele I, VII c.n.*, Craiova 1980.

la Moesia Superior. Con la riforma diocleziana, anche questa provincia dalla denominazione alquanto «fittizia» fu divisa in due; la parte più lontana dal Danubio ebbe il nome di Mediterranea, mentre quella a ridosso del fiume continuò a chiamarsi Ripensis, ed ebbe a capitale Ratiaria. Anche questo centro, sorto nel I secolo d. C. su un terrazzo fluviale situato fra il Danubio stesso e un piccolo affluente di destra (che pure si chiamava, probabilmente, Ratiaria, e diede perciò il nome all'insediamento), divenuto colonia con Traiano, ebbe in età tarda una sorte analoga a quella di Sucidava e Drobeta: ritornò cioè ad essere città di frontiera, inserita in una serie di *castella* dislocati lungo il fiume. Un città che, fino alla battaglia di Adrianopoli del 378 d. C., non sembra aver subito danni troppo pesanti dalle pur numerose invasioni e scorrerie susseguitesì nella regione: gli scavi testimoniano l'abbandono di alcune ville suburbane, ma anche una nuova, poderosa cinta muraria che si addossa, ripristinandone l'efficacia difensiva, alle originarie fortificazioni di età traiana: notevoli, in particolare, le grandi torri sporgenti.

Anche la Moesia Superior (cioè «più a monte» lungo il corso del Danubio, quindi occidentale) con Diocleziano fu suddivisa, frazionandosi in Margensis e Dardania: una sorte che toccò, analogamente, alla Moesia Inferior («più a valle», cioè orientale: un'area di lingua e cultura greca, che rispetto alle province viste fin qui appartiene un po' a un altro mondo), articolata in Moesia Secunda e Scythia.

Il tratto di *limes* mesico meglio conosciuto è quello della regione serba detta oggi Djerdap. Continuano ad essere restaurati e rinforzati fino ad età tarda molti *castra* preesistenti, come quello di Novae (Čezava); e se ne aggiungono di nuovi, anche se non sempre precisamente databili. Essi, comunque, ripetono le caratteristiche già enunciate a proposito delle fortezze limitanee (anche se qui non appare chiara la dislocazione «in profondità» di cui si è parlato altrove): dimensioni minori rispetto ai *castra* tradizionali, e presenza di un gran numero di torri (per esempio a Boljetin, a Saldum, a Ravna); pianta irregolare, condizionata dalla conformazione del terreno (per esempio a Bosman)¹⁵. Ma l'episodio forse più interessante nell'ambito del *limes* mesico tardoantico è quello di Tropaeum Traiani (Adamklisi) in Dobrugia (parte dell'attuale Romania). Qui sorgeva il grande monumento che celebrava (come la *Colonna Traiana* a Roma) la conquista della Dacia: anzi forse, come si è proposto, la vittoria romana in una battaglia svoltasi lontano dal teatro principale

¹⁵ J.-M. CARRIÉ, *Les Castra Dionysiados et l'évolution de l'architecture romaine tardive*, in ME-FRA, LXXXV (1974), pp. 819 sgg.

delle operazioni, nell'ambito di un tentativo da parte del re avversario, Decebalò, di operare una manovra di diversione.

La città, fondata vicino al Trofeo ad opera dei veterani di Traiano, si sviluppò fino a raggiungere, sotto i Severi, il rango di municipio. Dopo vari danni e distruzioni subiti nel corso del III secolo, Licinio e Costantino, nel 316, ricostruiscono l'insediamento con potenti mura turrette. Questa scelta è dettata dal progetto (attuato da Costantino in varie sedi e circostanze) di valorizzare le testimonianze dei momenti più gloriosi dell'Impero (si pensi per esempio, a Roma, alle sculture dell'età di Traiano stesso, di Adriano, di Marco Aurelio reimpiegate nell'arco costruito presso il Colosseo), ma anche da motivazioni strategiche. Tropaeum Traiani è così, nel IV e V secolo, un importante centro militare, economico e religioso, in cui si costruiscono fra l'altro un grande acquedotto e ben sei basiliche: una di carattere profano (la *basilica forensis*), tutte le altre di carattere sacro¹⁶.

Dalla Rezia alla Mesia, ci siamo soffermati fin troppo a lungo sui problemi del *limes* danubiano tardoantico: ma va tenuto ben presente il ruolo che esso gioca negli ultimi tentativi di riorganizzazione, e poi nel collasso dell'Impero provinciale di Roma. Riassumiamone i drammatici momenti finali. Il *limes* della Rezia cade forse con l'invasione degli Alamanici del 383; l'evacuazione della Raetia Prima et Secunda avviene nel 395 con Stilicone, che ritira le truppe per portarle con sé nella spedizione balcanica. Il Noricum Ripense et Pannonia Prima (la cui posizione appare già precaria da quando, nel 378, Alani e Ostrogoti vengono insediati nella Pannonia orientale come federati) accelera la sua crisi quando, nel 395, Marcomanni e Quadi irrompono attraverso il Danubio fin quasi all'Adriatico, con conseguente installazione di parte dei Marcomanni nella Prima, e quando, fra 405 e 407, transitano per il Norico Ostrogoti e Visigoti: fino all'invasione degli Unni di Attila. Questi ultimi travolgeranno anche le altre Pannonie, e l'area di Sucidava e Drobeta (dove si avrà una parziale ricostruzione con Giustiniano); Tropaeum Traiani soccomberà agli Avari e agli Slavi nel VI secolo.

Il *limes* è dunque un luogo privilegiato per capire le vicende dell'area danubiana; ma bisogna ovviamente tener conto anche di altri «luoghi» e di altre situazioni. Quali sono, per esempio, le vicende dello sviluppo urbano a partire dall'inizio del III secolo in queste province?

Per la Rezia, la risposta non è molto agevole: gli aspetti militari sembrano avere un po' ovunque la prevalenza su quelli «civili». Abbiamo

¹⁶ M. SÂMPETRU, *Tropaeum Traiani. Monumente romane*, Bucuresti 1984. Cfr. anche G. PAPUC, *Nouvelles données sur l'edification de la cité de Tropaeum Traiani*, in «Pontica», VI (1973), pp. 117 sgg.

già accennato agli interventi in centri come Brigantium e Cambodunum; della capitale Augusta Vindelicum, anch'essa sorta (ma la cosa è stata discussa) attorno a un originario *castrum*, non si sa molto, dato che all'insediamento antico si è sovrapposta l'attuale Augsburg (o meglio il suo quartiere periferico di Oberhausen). Sembra però che anche qui come altrove l'area abitata, in età tarda, sia stata ristretta e fortificata¹⁷.

Più articolata appare la situazione nel Norico. La vicenda di Virunum (Zollfeld) presso Klagenfurt, la città che all'epoca di Claudio divenne capitale della provincia appena costituita (non lontano dal ricco abitato celto-romano sull'altura del Magdalensberg, che più o meno contemporaneamente, in pratica, fu abbandonato), è una vicenda interessante: durante la crisi del III secolo (anzi per la verità già un po' prima: a partire dall'invasione marcomannica del 170), essa andò perdendo importanza a vantaggio di Ovilava; la riacquistò con la riforma dioclezianea, divenendo sede del *praeses provinciae Norici Mediterranei*. Gli scavi di Virunum, eseguiti e pubblicati in gran parte nella prima metà di questo secolo, misero in luce fra l'altro i resti di un Foro con *capitolium*, di un teatro, di alcune *insulae* di abitazione (successivamente ricoperti, oggi non sono più visibili): i maggiori interventi relativi all'età tarda sono quelli eseguiti a più riprese nelle *insulae*, con rifacimento (IV secolo) di sontuosi bagni privati e di bei pavimenti musivi (ciclo dionisiaco), testimonianza di un perdurante alto tenore di vita. Meno brillanti le testimonianze della primitiva diffusione del Cristianesimo: anche se si sa che Virunum fu sede vescovile a partire dal 343, nessun resto di chiesa fu rinvenuto in città; furono trovati invece nei dintorni avanzi di piccole chiese suburbane¹⁸.

La non lontana Teurnia (Sankt Peter im Holz) nel IV e V secolo gareggiò in importanza con la pur riemergente Virunum, divenendo anzi, all'inizio del V, capitale del Noricum Mediterraneum, provincia peraltro ormai assai pericolante. La città fu, anch'essa, sede vescovile: a differenza di quanto constatato a Virunum, inoltre, qui esistono cospicui resti di un'importante chiesa. Le fasi costruttive sono molteplici: un primitivo edificio ad una navata con due cappelle absidate laterali fu trasformato mediante l'aggiunta di un nartece e di due navate minori. L'arredo interno era molto ricco: un bel mosaico floreale, databile al 500 circa, è considerato come l'ultima opera d'arte dell'Austria romana¹⁹.

¹⁷ H. J. KELLNER, *Augsburg, Provinzhauptstadt Raetiens*, in ANRW, II, 5/2 (1978), pp. 690 sgg.; G. GOTTLIEB e G. RUPPRECHT, *Das römische Augsburg*, München 1981; G. GOTTLIEB (a cura di), *Geschichte der Stadt Augsburg von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, Stuttgart 1984.

¹⁸ H. VETTERS, *Virunum*, in ANRW, II, 6 (1977), pp. 302 sgg.; O. HARL, *Der Stadtplan von Virunum*, in JRGS, XXXVI (1989), pp. 521 sgg.

¹⁹ F. GLASER, *Die römische Stadt Teurnia*, Klagenfurt 1983.

Non si può dire che le altre città del Norico (Celeia, Iuvavum, No-reia) conservino resti architettonici particolarmente monumentali: cosa un po' strana, se si pensa alla quantità e alla qualità delle sculture, dei monumenti e delle iscrizioni rinvenuti nella provincia (pertinenti, peraltro, soprattutto ai primi secoli dell'Impero). Fra gli edifici più notevoli di età tardoantica, ricordiamo comunque due strutture residenziali: una grande casa ad *atrium* ad Aguntum (unico esempio del genere nelle Alpi orientali), costruita nel III secolo sopra una precedente dimora del I, e restata lungamente in uso²⁰; e una villa rustica, anch'essa molto ampia, in località Löffelbach presso l'antica Flavia Solva, che nella pianta ricorda quella assai celebre di Piazza Armerina²¹.

Ben più significativi (sia per la maggiore dimensione della provincia, sia per la sua importanza strategica e politica) sono però i centri della Pannonia: anzi dovremmo dire delle Pannonie, visti i frazionamenti territoriali (iniziati con Traiano e conclusi con Diocleziano) di cui si è detto. Carnuntum (fra l'attuale città termale austriaca di Bad Deutsch Altenburg e il villaggio di Petronell, lungo il Danubio, circa 40 chilometri a valle rispetto a Vienna) è un esempio assai importante di un « caso » che si ripete spesso lungo le frontiere dell'Impero: un *castrum* da cui si sviluppa una città. Quando la Pannonia è divisa da Traiano in Superior e Inferior, Carnuntum diviene quartier generale e sede del governatore della Superior. Base operativa di Marco Aurelio (che fra l'altro scrive qui il II libro dei *Ricordi*) nelle operazioni contro i Marcomanni e i Quadi, sede della legione *XIV Gemina* che nel 192 proclama imperatore Settimio Severo (il quale eleva poi la città al rango di colonia), Carnuntum è protagonista nel III secolo di varie vicissitudini su un confine sempre più incerto. Fra 226 e 228 vi risiede, come governatore della provincia, lo storico Cassio Dione; nel 260-61 fissa qui il suo quartier generale l'usurpatore Regaliano. Con il riassetto diocleziano, la città diviene capoluogo della Pannonia Prima; nel 295 Galerio muove da qui per un'ennesima campagna contro i Marcomanni; nel 308 si svolge a Carnuntum una sorta di « summit », in cui Diocleziano, Galerio e Massimiano affrontano il problema della successione. Nella circostanza, i tre imperatori dedicano un altare a Mitra (l'iscrizione dice che ne restaurano anche un tempio): è una testimonianza importantissima di storia politica e religiosa. Nel IV secolo si ha un graduale declino: quando Valentiniano, nell'ambito delle sue operazioni di ripristino del *limes*, entra in città, la trova – secondo la

²⁰ W. ALZINGER, *Das Municipium Claudium Aguntum*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 380 sgg. Vari rapporti di scavo compaiono inoltre nella rivista « Österreichische Jahreshefte ».

²¹ E. HUDECZEK, *Flavia Solva*, in *ANRW*, II, 6 (1977), pp. 414 sgg.; I. KAINZ, *Flavia Solva in der Spätantike*, in *Akten des 3. Österreich. Archäologentages*, Wien 1989, pp. 99 sgg.

definizione di Ammiano Marcellino – «abbandonata e squallida»²².

La struttura dell'insediamento si articola in due parti: più o meno a metà strada fra le odierne Bad Deutsch Altenburg e Petronell è il *castrum*, più volte ristrutturato nel corso dei primi due secoli dell'Impero, di perimetro piuttosto irregolare, circondato da «Foro-mercato» (ampissimo spazio porticato), anfiteatro militare, *canabae*. Più a ovest, proprio sotto Petronell, sono i resti della città civile, di cui conosciamo per la verità piuttosto poco: un secondo anfiteatro, un santuario di Giove Dolicheno, e ben tre mitrei, uno dei quali, detto appunto «grande mitreo», misura circa 40 metri di lunghezza (dell'importanza a Carnuntum del culto di Mitra si coglie un riflesso nella già ricordata dedica dei tre imperatori). Conosciamo, però (sempre nell'ambito della città «civile»), due importanti interventi di età tarda: la cosiddetta «Porta dei Pagani» (alquanto fuori, sembra, dall'abitato) e il «palazzo» affacciato sul Danubio. «Porta dei Pagani» (Heidentor) è la denominazione popolare dei resti, visibili anche da lunga distanza, di un gigantesco arco quadrifronte dell'inizio del III secolo, che doveva essere coperto da una volta a crociera, cui si sovrapponeva una stanza forse praticabile, a sua volta coperta da un tetto a quattro spioventi: restano in piedi due dei quattro grossi piloni, mentre degli altri si conservano scarse tracce. Potrebbe trattarsi di un monumento funerario (in tal caso l'ambiente sopra la crociera sarebbe la camera sepolcrale), oppure di un monumento onorario (e in tal caso il destinatario avrebbe potuto essere Settimio Severo)²³. Il «palazzo» è un grande edificio rettangolare (metri 104 × 143): due lati sono chiusi da un muro e due da un portico. Sul lato sud si aggiunge un'ala, anch'essa rettangolare: su tre lati di quest'ultima si allineano sedici piccoli ambienti, mentre al centro sono disposte, su uno stesso asse, due strutture ottagonali e, fra queste, una circolare. La loro funzione è incerta, mentre più a nord (in una serie di ambienti che occupava più o meno il centro del complesso) una grande aula absidata è stata interpretata come aula per le udienze, e ha di conseguenza fatto dedurre che l'edificio fosse il palazzo del governatore della Pannonia Superior (e, nelle sue successive suddivisioni, della Pannonia Prima). I resti oggi più chiaramente identificabili sono del III-IV secolo, anche se è stata individuata una fase precedente, risalente al II secolo; nelle sue caratteristiche prin-

²² AMMIANO MARCELLINO, 30.5.2. E. VORBECK e L. BECKEL, *Carnuntum. Rom an der Donau*, Salzburg 1973; *Neue Forschungen in Carnuntum*, Wien 1976; H. STIGLITZ, M. KANDLER e W. JOBST, *Carnuntum*, in ANRW, II, 6 (1977), pp. 583 sgg.; W. JOBST, *Provinzhauptstadt Carnuntum*, Wien 1983; C. ERTL, *Römische Architektur in Carnuntum*, Wien 1991.

²³ S. SOPRONI, *Das Heidentor von Carnuntum*, in «Folia Archaeologica», XXIX (1978), pp. 125 sgg.; W. KLEISS, *Bemerkungen zum sogenannten Heidentor in Carnuntum*, in «Germania», LX (1982), pp. 222 sgg.

cipali (galleria-portico affacciata sull'acqua, sala ottagonale in posizione centrale), il complesso si ricollega con una serie di palazzi-residenze tardoantichi, noti da numerose testimonianze e in diverse varianti²⁴. L'esempio più celebre è forse costituito dal Palazzo di Diocleziano a Spalato²⁵.

Negli immediati dintorni di Carnuntum, sopravvive fino al IV secolo (quando viene però sistematicamente distrutto) il grande santuario creato alla fine del I secolo d. C. in onore di «Iuppiter Optimus Maximus K(arnuntinus)» e della Triade Capitolina, e successivamente ampliato con l'introduzione dei culti di Adriano e di Marco Aurelio divinizzati²⁶. Nella località di Bruckneudorf sorge invece una grande villa, testimonianza della riorganizzazione tardoantica del territorio, o meglio del trasferimento dei ceti più abbienti nei latifondi distribuiti nel territorio stesso. La villa era sorta già nel I secolo d. C., ma nel IV fu ampiamente ristrutturata. Vennero creati nuovi grandi ambienti di rappresentanza, con mosaici e con affreschi; venne ampliato il reparto termale, e furono introdotti nuovi magazzini. In epoca più avanzata, si sovrappone all'area centrale un edificio a pianta basilicale²⁷.

Insieme con Carnuntum, il centro più importante delle Pannonie è da considerare Aquincum. In corrispondenza di un importante guado del Danubio, sul luogo dell'attuale Budapest, erano stati dislocati attorno al 45 d.C. accampamenti provvisori per alcune unità di cavalleria: il principale era nella zona oggi detta Obuda, o meglio attorno a piazza Florian. Qui, con Domiziano, strutture in pietra si sostituirono alle originali in legno; e cominciarono a svilupparsi le *canabae*. Ai tempi della riorganizzazione del *limes* e della suddivisione della provincia attuate da Traiano, Aquincum divenne capitale della Pannonia Inferior: si accelerò la trasformazione delle *canabae* in città vera e propria, e si costruì il palazzo del governatore. Il primo a risiedervi fu il futuro imperatore Adriano, a partire dal 107: forse fu proprio lui a impostare il «piano regolatore» della città, a cui, in un successivo ritorno durante il suo principato (124), conferì il titolo di *municipium*. Dopo le guerre contro Sarmati e Marcomanni, Aquincum fu restaurata e cinta di mura: risale probabilmente a tale occasione la costruzione, al di là del Danubio, di una doppia testa di ponte: le fortezze di Transaquincum e Contraaquincum. Nel 194 Settimio Severo elevò la città da *municipium* a colonia, per poi venirvi in

²⁴ H. STIGLITZ, *Untersuchungen an der sogenannten «Palastruine» in Tiergarten von Petronell*, in *Neue Forschungen*, Wien 1974, pp. II sgg.

²⁵ Cfr. in questo volume, S. RINALDI TUFFI, *La Dalmazia*, pp. 471 sgg.

²⁶ D. KNIBBE, *Iuppiter Optimus Maximus Carnuntinus*, in «Österr. Jahreshefte», LIV (1983), pp. 133 sgg., ivi bibliografia precedente.

²⁷ E. THOMAS, *Römische Villen in Pannonien*, Budapest 1964, pp. 177 sgg.; G. LANGMANN, *Bruckneudorf, Burgenland*, in «Österr. Jahreshefte», LV (1984), pp. 21 sgg.

visita nel 202. Un'altra visita imperiale si ebbe con Caracalla nel 214, nel corso di un'ennesima riorganizzazione della provincia; ma, nella seconda metà del III secolo, nuove invasioni germaniche esposero la città alla devastazione e alla crisi. La ricostruzione si ebbe con Diocleziano, il quale (come più volte ricordato) suddivise la Pannonia in varie provincie, e in particolare la Inferior in Pannonia Secunda e Valeria: nell'ambito di quest'ultima, però, la capitale non è più Aquincum ma Sopianae (Pécs). Aquincum conserva tuttavia la sua importanza: vi soggiornano, in varie ispezioni della frontiera, i successori di Costantino; si costruisce e si ricostruisce ancora nel *castrum*, nella città civile e a Transaquincum. Nel *castrum* soggiorna nel 374 Valentiniano (che, come si è visto, non ha trovato in condizioni soddisfacenti Carnuntum); qui si ritira poi, sotto la spinta delle reiterate invasioni, anche la popolazione civile; nel 409, l'esercito romano abbandona la linea del Danubio. Nell'alto Medioevo, dal *castrum* va sviluppandosi Buda (oggi Obuda); da Contraaquincum, Pest²⁸.

Anche a causa di questo, la conoscenza dell'insediamento antico non è estesissima. Del *castrum* (in corrispondenza della moderna piazza Florian) si conoscono l'anfiteatro militare, un'ampia dimora (probabilmente appartenente ad un alto ufficiale), un *valetudinarium* (ospedale), terme, magazzini; un po' più lontano, la «villa di Ercole» conserva mosaici con vari episodi riguardanti l'eroe (in particolare il centauro Nesso e Deianira, ma anche la partecipazione a orge dionisiache).

A sud del *castrum*, in epoca tarda andò formandosi un cimitero, nell'ambito del quale è stata identificata una *cella trichora*. Celle trilobate trovate altrove contengono quasi sempre sepolture: qui però non ne è stata trovata traccia.

A nord invece, su un'isola di forma allungata che sorge sul Danubio, sono stati rinvenuti i resti di un palazzo piuttosto complesso, comprendente senz'altro fasi costruttive tardoantiche, identificato come residenza del governatore della provincia. Secondo uno schema già visto altrove (e anche nella stessa Carnuntum), si presentava in facciata con un lungo portico-loggia compreso fra torri angolari. Rispetto a certi esemplari più noti (come il citato Palazzo di Diocleziano a Spalato), qui le dimensioni sono minori e l'organizzazione interna meno articolata: sono identificabili però un'ampia sala per udienze in corrispondenza del centro della loggia, e, all'interno, un grande cortile porticato, attorno al quale si distribuiscono stanze di abitazione, magazzini, impianti termali, sacelli

²⁸ K. POČZY, *Aquincum*, Budapest 1974²; T. NAGY, *Aquincum. Stadt und Lager im 4. Jahrhundert*, in *ANtHung*, XXIV (1976), pp. 369 sgg.

(presso uno di questi ultimi è stata rinvenuta una statua frammentaria di Fortuna-Nemesi)²⁹.

Rispetto al *castrum* e ai suoi annessi, i resti della città civile sono più consistenti: sia l'impianto urbanistico di insieme, sia i singoli edifici finora conosciuti appaiono impostati e realizzati già nei primi secoli dell'Impero, e non si può perciò dire che l'età tardoantica abbia lasciato una sua particolare impronta. Ricordiamo comunque il Foro (con santuario, basilica e *tabernae*), un grande impianto termale, il *macellum*, alcune case e sedi di *collegia*, resti delle mura; fuori di queste ultime, l'anfiteatro «civile». Anche Aquincum, come Carnuntum, aveva infatti due anfiteatri. Forse la testimonianza più interessante, per quanto riguarda un'età relativamente avanzata, è costituita dai mitrei, che sono ben cinque. Il meglio conservato si trova non lontano dal *macellum* e dalla sede del *collegium iuventutis*. Interamente costruito in muratura (e non scavato, sotterraneo o semisotterraneo, nella roccia, come invece spesso avviene altrove), ha una pianta «canonica»: anticamera (dove è stata rinvenuta una statua di Mercurio) e sala di culto vera e propria, ribassata al centro e con banconi lungo i lati, destinati agli iniziati. Vi si è rinvenuto un rilievo raffigurante Mitra che nasce da una roccia³⁰.

Un altro importante sito lungo il *limes* (da ricordare almeno perché corrisponde per ubicazione a una grande metropoli moderna, ma non solo per questo) è Vindobona (Vienna). Era all'estremità occidentale della provincia: anzi fu Claudio a scorporare questa parte di territorio dal Norico (cui originariamente apparteneva) annettendolo alla Pannonia. Siamo non lontano da un antico insediamento celtico, posto sulla sommità dell'altura detta oggi Leopoldsberg, laddove la strada che segue la linea della frontiera si interseca con l'antichissima via dell'ambra (che dall'area del Baltico, attraversando il cuore dell'Europa, arriva al bacino adriatico). Vindobona nasce come base militare, destinata anche a proteggere sul fianco Carnuntum (che è 40 chilometri a valle del Danubio); sede – probabilmente a partire dai tempi di Domiziano – di un'*ala* ausiliaria di cavalleria, divenne *castrum* della legione XIII attorno al 100 d. C.; non molto dopo, la XIII fu rimpiazzata dalla XIV, che anzi ultimò la costruzione del *castrum* stesso; nel 115 subentrò la legione X, che rimase insediata qui fino alla fine della dominazione romana. Coinvolta – come gli altri centri finora esaminati – nelle guerre marcomanniche, nel 180 fu proprio Vindobona, forse, a ospitare Marco Aurelio morente (così si è a lungo pensato, anche se ora sembra che il decesso sia av-

²⁹ *Das römische Budapest*, catalogo della mostra, Münster 1988.

³⁰ L. KOCSIS, *Inschriften aus dem Mithras Heiligtum*, in *AAAntHung*, XLI (1989), pp. 81 sgg.

venuto a Bononia). La crescita della città civile accanto all'originario insediamento militare è testimoniata dal conferimento del rango di *municipium*, che dovette verificarsi all'inizio del III secolo: malgrado questo, non sembra si possa dire che l'importanza di questo centro fosse paragonabile a quella di Carnuntum. Dopo varie distruzioni e ricostruzioni (l'ultima di una certa rilevanza fu quella effettuata ai tempi di Valentiniano), Vindobona fu per breve tempo sede della flotta del Danubio (trasferita qui dalla stessa Carnuntum), fino all'abbandono, avvenuto in concomitanza con l'evacuazione del *limes* da parte di Roma¹¹.

Non è stato facile rinvenire le tracce di questa vicenda sotto l'attuale capitale austriaca. In varie riprese, sono stati messi in luce alcuni elementi del *castrum*, e soprattutto le case degli ufficiali in Hoher Markt 3; bisogna anche ricordare che l'odierna, centralissima via detta Graben segue il tracciato del fossato meridionale della fortificazione romana. In tutti i siti in cui è stata possibile l'indagine stratigrafica, è stato constatato un fitto succedersi di ristrutturazioni e restauri. Anche qui, come altrove, sembra che sia stato eretto un castello minore nel corso del IV secolo, nei pressi della «Ruprechtskirche»: l'impressione di una riduzione dell'insediamento in età tarda è confermata dalla presenza, all'interno del primitivo muro di cinta, di un cimitero, con forte presenza peraltro di elementi germanici¹².

La città civile, che si estendeva fra le attuali «Landstrasser Gürtel» e «Landstrasser Hauptstrasse», è nota finora attraverso pochi resti (un grande impianto termale, alcune case di abitazione): la modestia di questi ritrovamenti contrasta con la ricchezza degli oggetti recuperati in varie occasioni (sculture, e anche tesori di monete d'oro e di argento). In epoca tarda comunque la vita sembra interrompersi: gli abitanti si rifugiano, evidentemente, nel *castrum*, e il loro numero deve essere fortemente calato.

Importanti città pannoniche si trovano non solo lungo il Danubio, ma ovviamente anche all'interno. Fra queste, svolse un ruolo di primo piano anche e soprattutto in età tardoantica Sirmium; altri centri sorgono, come abbiamo visto nel caso di Vindobona, lungo l'antica via dell'ambra; altri nel centro della regione; altri ancora lungo la Sava e la Drava.

Lungo la via dell'ambra, 59 chilometri a sud-sudest di Vienna trovia-

¹¹ A. NEUMANN, *Vindobona. Die römische Vergangenheit Wiens*, Wien 1972; *Vindobona. Die Römer im Wiener Raum*, catalogo della mostra, Wien 1977; O. HARL, *Vindobona, das römische Wien*, Wien 1979.

¹² A. NEUMANN, *Die Frage der Siedlungskontinuität vom Altertum zum Mittelalter im Stadtgebiet von Vindobona*, in *Thèmes de recherche sur les villes antiques d'Occident*, Paris 1977, pp. 121 sgg.

mo l'Oppidum Scarbantia Iulia (Sopron, in Ungheria), che peraltro fino all'età di Tiberio era ancora parte del Norico. Ricca città commerciale della Pannonia Superior con il suo *capitolium*, i suoi acquedotti e il suo anfiteatro; esposta alle distruzioni e ai saccheggi (come tutte le città di quest'area) durante le guerre contro Quadi e Marcomanni; ricostruita in misura alquanto ridotta nel III secolo, Scarbantia riacquistò importanza nel periodo tetrarchico come punto di difesa e di rifornimento lungo la strada che dall'Italia conduceva al Nordeuropa. Con Costantino e con i suoi discendenti, fu fortificata al centro della città un'area dalle mura ad andamento apparentemente ellittico, provviste di torri e bastioni: ciò potrebbe far pensare a una delle «riduzioni» di abitati caratteristiche dell'età tardoantica, ma fonti dell'inizio del IV secolo (*Passio Sancti Quirini*) parlano di una popolazione piuttosto numerosa; nella seconda metà dello stesso secolo, la *Notitia Dignitatum* riferisce della presenza di soldati-coltivatori³⁹. Ancora maggiore fu forse l'importanza della Colonia Claudia Savaria (Szombathely, in Ungheria). Fondata da Claudio, sviluppata notevolmente con Domiziano (appartengono forse a questo periodo il *capitolium* e la curia), Savaria soffrì anch'essa delle invasioni quado-marcomanniche; secondo Aurelio Vittore, fu poi proprio qui che venne eletto imperatore nel 193 Settimio Severo. Durante le persecuzioni di Diocleziano, fu ucciso a Savaria san Quirino, vescovo di Siscia; vi nacque invece il futuro predicatore delle Gallie, san Martino di Tours; da qui dettarono editti Costantino il Grande, Costantino II e Valentiniano. Unni e «federati» germanici occuparono nel V secolo la città, che nel 455 fu distrutta da un terremoto. A partire dall'età di Marco Aurelio si sviluppa una notevole attività edilizia, che culmina nella ricostruzione (e accrescimento) della Curia, e nell'erezione di un grande impianto termale, di un Iseo e di un santuario di Giove Dolicheno che (a giudicare dalle iscrizioni) avrà notevole fortuna ai tempi di Caracalla. A causa dell'aumento di popolazione dovuto all'afflusso di nuovi abitanti dalla parte orientale dell'Impero, nel III secolo la città si espande a est: questo processo, interrotto dalle invasioni gotiche della seconda metà dello stesso secolo, culminerà nella costruzione di una residenza imperiale, descritta (soprattutto per la ricchezza dei suoi bagni) da Ammiano Marcellino⁴⁰.

Ancora sulla via dell'ambra, più a sud, si trova Emona (Lubiana, in Slovenia). L'antico insediamento sviluppatosi da un *castrum*, che nella sua storia si era trovato di volta in volta inquadrato nella *X Regio* del-

³⁹ *Notitia Dignitatum*, 34, *dux Pann.*, I. 30. K. POCHY, *Scarbantia. Die Stadt Sopron zur Römerzeit*, Budapest 1977; J. GÖMÖRI, *Municipium Flavium Scarbantia. Nuovi scavi in una città commerciale situata lungo la via dell'ambra*, in *Le Venezie nell'area padano-danubiana*, Padova 1990, pp. 401 sgg.

⁴⁰ T. P. BUOČZ, *Colonia Claudia Savaria*, in «*Altertum*», XXV (1979), pp. 119 sgg.; E. TÓTH, *Late Antique Imperial Palace in Savaria*, in «*Acta Antiqua*», XXV (1973), pp. 117-37.

l'Italia o nella provincia di Pannonia, viene ora dotato di un complesso di edifici sacri, fra cui una basilica con portico e un battistero. Queste costruzioni cristiane sono, peraltro, non lontane dal centro amministrativo (Foro, basilica civile). Qui, dopo la distruzione degli Unni nel V secolo, sorse sulle rovine un nuovo complesso, incentrato su un edificio circolare: la vita dell'abitato dovette quindi protrarsi abbastanza a lungo, fondendosi con l'inizio della Lubiana medievale¹⁵.

Alcuni centri dell'interno risentono in maniera più diretta delle vicende politico-militari tardoantiche. È il caso, fra l'altro, di Sopianae, che divenne, come si è detto, capitale della Pannonia Valeria nell'ambito della riforma diocleziana. I resti di case di abitazione del II, III e IV secolo, dotati di terme e impianti di riscaldamento e decorati di affreschi, sono senz'altro interessanti, ma forse non ancora sufficienti a chiarire l'importanza della città. Più significativa è l'ampiezza (e la ricchezza dei corredi) delle necropoli, e in particolare – soprattutto a partire dall'inizio del IV secolo – di quello che è il più grande cimitero romano della Pannonia¹⁶. Gorsium (16 chilometri a sud di Székesfehérvár in Ungheria) fu sede di due *castra*, databili rispettivamente alla metà del I secolo d. C. e all'età di Domiziano: entrambi furono sottoposti a importanti interventi tardoantichi. Il centro del primo insediamento era costituito dal complesso Foro-*capitolium*, la cui costruzione fu avviata da Traiano (il *capitolium* conteneva anche l'*ara Augusti Pannoniae Inferioris*): interventi di globale ristrutturazione si ebbero con Settimio Severo dopo una distruzione operata dai Sarmati nel 178 e con Diocleziano dopo l'invasione dei Roxolani del 260. Con la prima ristrutturazione, Foro e *capitolium*, all'intersezione fra cardine e decumano, erano posti su due diversi livelli raccordati da larghe scalinate, in cui erano inserite fontane-ninfeo decorate da sculture; con Diocleziano e con i suoi successori, quando la città, fra l'altro, ha il nome cambiato in Herculia, l'insieme viene profondamente modificato, con l'inserimento di una basilica cristiana e con la creazione, non lontano, di una residenza di tipo palaziale. Sul sito del secondo *castrum* si succedono un quartiere di ceramisti e, nel IV secolo, anche qui, una nuova residenza (che resta in uso, sembra, da Costantino a Valentiniano), che in questo caso più che palazzo viene definita «villa»¹⁷.

¹⁵ L. PLESNICAR-GEČ, *Emona nel IV secolo d.C. Problemi di collegamento con Milano e con l'area padana*, in *Milano capitale dell'impero romano*, Milano 1992, pp. 219 sgg., ivi bibliografia precedente.

¹⁶ F. FULEP, *Sopianae. Die Stadt Pécs zur Römerzeit*, Budapest 1975; ID., *Sopianae. The History of Pécs during the Roman Era, and the Problem of Continuity of the Late Roman Population*, Budapest 1984.

¹⁷ J. FITZ, *Gorsium-Herculia*, Székesfehérvár 1976¹. Per un interessante particolare della decorazione del complesso forense cfr. L. BIANCHI, *Uno scultore partico a Gorsium?*, in *DArch*, V (1987), pp. 101 sgg.

Abbiamo visto dunque quanto frequenti siano gli interventi architettonici tardoantichi nei *castra* e nelle città sia sul *limes* sia all'interno, e quanto frequente sia soprattutto l'inserimento di nuovi e grandi palazzi imperiali (su questo tipo di edificio torneremo fra poco in conclusione). Ma nelle Pannonie vi sono da tener presenti anche altri tipi di architettura: per esempio, i complessi legati allo sfruttamento termale di acque salutari, con annessi luoghi di culto dedicati alle divinità venerate presso le sorgenti stesse. Fra i tanti (in effetti, il fenomeno è molto diffuso in quest'area), si può qui ricordare Aquae Iasae (Varaždinske Toplice, Croazia) nell'alta valle della Drava. L'insediamento, articolato su vari terrazzamenti, ha il suo nucleo principale nel complesso terme-Foro-*capitolium*. Dopo varie trasformazioni, in età costantiniana si interviene su tutte queste componenti. Nell'impianto balneare, molti ambienti vengono frazionati in unità minori: si ha l'impressione di una maggiore socializzazione e di una minore monumentalità. Nel complesso templare, nell'ambito di una serie di trasformazioni che contemplano fra l'altro la chiusura del Foro, si introducono nuovi elementi: prima ninfei, poi luoghi di culto cristiani. Si ha quindi una graduale modifica delle funzioni³⁸.

La Dacia e la Mesia Superiore non offrono certo simile varietà di situazioni: la Dacia, inoltre, con Aureliano (come si ricorderà) cessa di appartenere all'Impero romano. Ma proprio in questa provincia abbiamo anche visto, d'altra parte, che spunti di interesse non mancano, se si pensa a Drobeta e agli altri insediamenti del vecchio e del nuovo *limes*; e singolare è anche il caso della capitale Ulpia Traiana Sarmizegetusa (sorta presso l'antica residenza dei re daci) che sopravvive per circa un secolo all'abbandono della provincia (265)³⁹. La decadenza definitiva sembra sia iniziata verso la metà del IV secolo, e sulle rovine sorse il villaggio di Gradiştea Moncelului (cui però le autorità romene hanno ridato il nome della città daco-romana).

Nella Moesia Superior, dove abbiamo già esaminato, sul *limes*, il caso di Tropaeum Traiani, resta da prendere in considerazione soprattutto un grande complesso che ci consentirà di riaprire (e poi, speriamo rapidamente, di concludere) il discorso sui palazzi: Romuliana, presso l'attuale Gamzigrad, in Serbia orientale, è un grande complesso costituito da una cinta turrita (in cui si distinguono nettamente due fasi, con due diversi percorsi) e, al suo interno, da palazzi, templi, forse un mausoleo.

³⁸ M. GORENC E B. VIKIĆ, *Das 25. Jubiläum der Untersuchungen der antiken Lokalität Aquae Iasae (Varaždinske Toplice)*, in «Archaeologia Iugoslavica», XVI (1975), pp. 32 sgg.

³⁹ H. DAICOVICIU E D. ALICU, *Colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa*, Bucarest 1984.

È probabilmente da identificarsi con la residenza, in Dacia Ripensis, in cui si ritirò dopo l'abdicazione Galerio: sarebbe un «parallelo» del ritiro di Diocleziano a Spalato⁴⁰.

⁴⁰ Cfr. da ultimo: D. SREJOVIĆ e A. LALVIĆ, *Felix Romuliana*, Beograd 1989; ma cfr. anche: N. DUVALL, *Le site de Gamzigrad (Serbie) est-il le palais de retraite de Galère?*, in «Bull. Antiq. France» (1987), pp. 61 sgg.

La Dalmazia

La provincia dell'Illyricum o Dalmatia¹ continua, almeno per certe aree, a rivestire una notevole importanza anche durante il periodo tardoantico. Non immune da minacce d'invasione (come quelle dei Goti del III secolo), continua a fornire uomini all'esercito e alla flotta romana; nascono in Dalmazia o da famiglie dalmate imperatori come Claudio II il Gotico, Probo e – più importante di tutti – Diocleziano, di cui fra poco dovremo occuparci abbastanza diffusamente. Intensa è anche la presenza cristiana: attestata sporadicamente già nel I secolo, diviene ben più rilevante alla fine del III, quando elementi provenienti dalla parte orientale dell'Impero fondano una vera e propria Chiesa, con la sua gerarchia.

Come già si è visto per le arti figurative, anche per gli aspetti topografico-urbanistico-architettonici le testimonianze più notevoli ci sono fornite da Salona² e dal suo territorio. La città si era notevolmente ingrandita, con un ampliamento anche della cinta muraria, ai tempi di Marco Aurelio; nei secoli successivi quasi tutti i suoi monumenti (sui quali, peraltro, c'è ancora molto da studiare) continuano a vivere a pieno regime (come testimoniano i numerosi rifacimenti): a partire dall'anfiteatro, che proprio in quelle mura (o meglio nel loro angolo nord-occidentale) è inserito, e che avrà notevoli interventi di restauro con Diocleziano. Ma l'attività edilizia più intensa finirà per riguardare gli edifici cristiani: soprattutto una doppia basilica del V secolo, cioè due basiliche affiancate,

¹ Per un'informazione generale: M. SUIĆ, *Antčki grad ma istočnom Jadranu*, Zagreb 1976; J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969; *Dix années de recherches (1975-1985) sur l'Adriatique antique*, II/3. *L'Adriatique romaine*, in *MEFRA*, C/2 (1988), pp. 983 sgg.; S. RINALDI TUFI, *Dalmazia*, Roma 1989.

² V. GERBER e altri, *Forschungen in Salona*, I-III, Wien 1917-39. I. BRONSTED e altri, *Recherches à Salona*, I-II, Copenhagen 1928-34; C. W. CLAIRMONT e altri, *Excavations at Salona, Yugoslavia (1969-1972)*, Park Ridge N.J. 1975. Inoltre: E. DYGGVE, *History of the Salonitan Christianity*, Oslo 1951; E. CECI, *I monumenti cristiani di Salona*, Milano 1962; ID., *I monumenti pagani di Salona*, Milano 1963; N. CAMBI, *Early Christian Architecture in the Region of the Salonitan Metropolis*, in «Archeol. Vesnik», XXIX (1978), pp. 606 sgg.; T. MARASOVIĆ, *L'architettura paleocristiana di Salona*, in XXVI *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1979, pp. 215-25; D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, *Question de la chronologie du développement des basiliques doubles de Salona*, in «Vjesnik Archeol. Dalmat», LXXVII (1984), pp. 175 sgg.

absidate, l'una a tre navate, l'altra cruciforme; annesso, un battistero, a pianta ottagonale all'esterno, circolare all'interno. Questo complesso, ultimato al tempo del vescovo Esichio, è impiantato sui resti di un complesso precedente, costituito a sua volta da una sola basilica e da un battistero. Numerose e notevoli sono anche le chiese cimiteriali, come quella in località Monastirine: una *Basilica Martyrum* dell'inizio del v secolo (dedicata a celebri martiri salonitani uccisi oltre un secolo prima, al tempo di Diocleziano: e in effetti vi sono anche i resti di un edificio precedente), con una pianta piuttosto complicata, arricchita dall'aggiunta di numerose cappelle absidate. Oppure come il complesso in località Marusinac, con il mausoleo di Sant'Anastasio, un atrio e due basiliche affiancate (con assi lievemente divergenti). Sembra quindi di vedere, nell'attività edilizia dedicata al culto cristiano, una notevole varietà di soluzioni: la troviamo, peraltro, anche in altri tipi di architettura.

La troviamo, anzitutto, nel Palazzo che l'imperatore «illirico» Diocleziano si fece costruire a poca distanza da Salonae stessa, a Spalato (Spalatum, o Aspalatos, o Aspalatum Iovenssis, dal nome della divinità sotto la cui protezione si era posto l'imperatore): costituì la sua residenza dall'abdicazione (305) alla morte (313)¹. Il Palazzo corrisponde al centro storico dell'attuale Split: è ancora quasi tutta in vista la cinta muraria, a pianta trapezoidale (quasi rettangolare), scandita da torri; sui lati ovest, nord e est si aprivano altrettante porte di cui quella settentrionale, la cosiddetta *Porta Aurea*, era la principale ed è comunque la meglio conservata, almeno per quanto riguarda la struttura; resta invece poco per quanto riguarda la decorazione, che doveva essere costituita da nicchie che ospitavano statue, mentre sulla sommità cinque piedistalli (oggi ridotti a quattro) sostenevano probabilmente altre statue, quelle di Giove e dei tetrarchi. Il lato meridionale, oggi solo parzialmente visibile a causa delle costruzioni che vi si sono sovrapposte fin dall'alto Medioevo (si rifugiarono a Spalato nel VII secolo gli abitanti di Salonae per sfuggire alle invasioni di Avari e Slavi), si affaccia direttamente sul mare: recava in facciata una lunga galleria, interrotta al centro da una loggia tetrastila. Alle estremità è chiuso da torri: e questo motivo (galleria chiusa da torri angolari) ricorda le facciate di numerose residenze fortificate tardoantiche; ne vedremo altri esempi nella stessa Dalmazia. In basso, in corrispondenza della loggia, era un varco con un imbarcadere.

All'interno, il Palazzo si articola in maniera estremamente comples-

¹ E. HÉBRARD e J. ZEILIER, *Spalato, le Palais de Diocletien*, Paris 1912; T. MARASOVIĆ, *Diocletian's Palace*, Beograd 1982; J. J. WILKES, *Diocletian's Palace, Split: Residence of a Retired Roman Emperor*, Sheffield 1986. Per i palazzi o residenze di area dalmata cfr. inoltre i contributi di N. Duval e di S. Rinaldi Tufi in *Felix Temporis Reparatio*, Milano 1992, pp. 137 sgg. e 147 sgg.

sa. Dalle porte ovest, nord e est partono tre strade, che si incontrano a T al centro, dividendo l'area in tre settori. Nei due settori nord-ovest e nord-est, completamente nascosti dalle costruzioni della attuale Split, dovevano esserci giardini, servizi, terme, caserme: immediatamente a sud dell'incrocio, sull'asse della via proveniente dalla *Porta Aurea*, disposto anzi in maniera tale da costituire quasi la prosecuzione di questa arteria verso il mare, è il peristilio. Si tratta di un grande ambiente rettangolare scoperto, fiancheggiato da portici, chiuso a sud da una facciata tetrastila, il cui frontone è «spezzato» da un arco. Quali erano le funzioni di questo *unicum* nel mondo romano? forse, di sala per udienze all'aperto (in tal caso la facciata tetrastila sarebbe servita per le *apparitiones* dell'imperatore); o forse un importante luogo di raccordo e di passaggio. Se dal peristilio ci si rivolge a ovest, si accede a un tempio tetrastilo prostilo su alto podio, la cui cella, coperta da volta a botte con cassettoni, è caratterizzata da un'esuberante decorazione architettonica. Si individuano fra l'altro simboli di Giove (folgori, aquile) e figure di Ercole: il tempio doveva essere dedicato al pantheon romano, o quanto meno – appunto – a Ercole e a Giove, divinità care ai tetrarchi. Se dal peristilio ci si rivolge, invece, a est, si accede al mausoleo dell'imperatore, ottagonale all'esterno (con l'aggiunta di un peribolo colonnato) e circolare all'interno: qui, due ordini di colonne di marmo nero sorreggono trabeazioni sporgenti, decorate da eroti e da *imagines clipeatae*⁴. L'interno è chiuso da una cupola; l'esterno presenta un tetto a piramide; fra questi due elementi è collocata la camera sepolcrale. Nell'alto Medioevo, il mausoleo divenne chiesa cattedrale; il campanile è del XIII secolo, rifatto nell'Ottocento.

Dalla facciata tetrastila che chiude a sud il peristilio, si passa in una sala circolare di proporzioni grandiose, coperta a cupola (il cosiddetto «vestibolo»); di qui si accede al settore meridionale, la vera e propria zona residenziale e di rappresentanza, che conosciamo in maniera alquanto singolare. Il complesso è infatti praticamente scomparso sotto le case che si sono moltiplicate attraverso i secoli entro il Palazzo, ma se ne può ricostruire abbastanza bene la pianta grazie alle sostruzioni (che si resero necessarie al momento della costruzione, dato che verso il mare il terreno andava scendendo), recuperate attraverso una serie di scavi (l'ultimo è di una missione jugoslavo-americana). Si possono individuare tre nuclei: presso l'angolo sud-ovest un complesso di ambienti residenziali, comprendente impianti termali; subito a est di questi, una sala basilicale absidata, a tre navate; al centro, in asse col «vestibolo», il ta-

⁴ Cfr., in questo volume, S. RINALDI TUFI, *L'Occidente europeo e l'area danubiana*, pp. 899 sgg.

blinum, lunga sala rettangolare, anch'essa in tre navate, fiancheggiata da due file di ambienti minori. Il settore est (su cui le indagini sono ancora in corso) appare incentrato su una complicata struttura trilobata (da una sala cruciforme centrale si passa in ambienti di pianta analoga ma piú piccoli). Si sono avanzate numerose ipotesi sulla funzione dei vari settori: l'aula basilicale potrebbe essere una sala da cerimonia; la struttura trilobata potrebbe aver svolto le mansioni di un *triclinium*, cosa che del resto si è già ipotizzata per analoghe sale in altre residenze tardoantiche (villa di Piazza Armerina, Palazzo di Teodorico a Ravenna) ⁵.

Al di là della funzione dei singoli ambienti, va posto il problema della funzione del Palazzo nel suo complesso. Si è parlato di «castello» ⁶, in quanto prefigura in un certo senso i castelli medievali nell'assommare tutte le funzioni militari, religiose, civili (presenza di aule per udienze, tempio, mausoleo, zona residenziale); o, piú recentemente, di «villa» ⁷: una villa fortificata tardoantica, come Mogorjelo (di cui ripareremo fra poco) o Romuliana ⁸ oppure (se teniamo conto di elementi come la galleria in facciata) certe ville africane rappresentate, per esempio, in mosaici di Thabraca. E importante era certamente anche la funzione di approdo, assicurata dall'imbarcadero al centro del lato meridionale sul mare.

Piú a sud, non lontano da Naron, nel punto di confluenza fra l'affluente Trebišat e il fiume Neretva (antica Narenta), che qui si allarga fino quasi a diventare un lago, si trova la grande villa di Mogorjelo ⁹: a questo sito moderno corrisponde forse quello che la *Tabula Peutingeriana*, con la consueta approssimazione, sembra collocare nella zona con il nome di «Ad Turres». E in effetti siamo in presenza di una cinta turrita: è a pianta rettangolare; su tre lati si aprono porte; il quarto lato, quello sud-ovest, che si affaccia sull'acqua, è caratterizzato da una piccola apertura, da una torre centrale, da un piccolo contrafforte, e soprattutto da una galleria porticata, con una serie di archi sorretti da colonne. È disposto su questo lato il vero e proprio complesso residenziale, comprendente *triclinium*, *vestibulum*, *aula* (questo, almeno, stando all'interpretazione dei resti che è stata data dagli stessi scavatori, Dyggve e Vetters). Fin

⁵ S. SETTIS, *Per l'interpretazione di Piazza Armerina*, in MEFRA, LXXXVII (1975), pp. 873 sgg.

⁶ N. DUVAL, *La place de Split dans l'architecture du Bas-Empire*, in «Urbs», IV (1961-62), pp. 67 sgg.

⁷ J. J. WILKES, *Diocletian's Palace* cit.

⁸ Cfr., in questo volume, S. RINALDI TUFFI, *L'area danubiana: Rezia, Norico, Pannonia, Dacia, Mesia*, pp. 451 sgg.

⁹ E. DYGGVE e H. VETTERS, *Mogorjelo, ein spätantiker Herrschaftssitz in römischen Dalmatien*, Wien 1966; I. BOJANOVSKI, *Mogorjelo, rimsko Turres*, in «Glasnik Sarajevo», XXIV (1969), pp. 137 sgg.; cfr. anche S. Rinaldi Tuffi, art. cit. a nota 3.

qui, le analogie con Spalato sono certamente notevoli; ma altre strutture sono da esaminare all'interno. Lungo la cinta, sui lati nord-ovest, sud-est e su parte di quello sud-est, si allineano su doppio ordine file di camere; inoltre, l'impianto tardoantico (che si data come il Palazzo di Diocleziano, o poco dopo) ha incorporato, mantenendola in funzione, una struttura di età precedente, una *villa fructuaria*, con torchio per olio, deposito di dolii, apprestamenti termali (un'altra struttura preesistente, invece, fu del tutto rasata per far posto alla zona residenziale). Siamo dunque in presenza della residenza fortificata di un grosso personaggio tardoantico, che al suo interno assolveva (o meglio continuava ad assolvere, sfruttando una situazione già delineata in precedenza) anche funzioni produttive. La serie di camere lungo il muro di cinta fa pensare alla presenza di una guarnigione (soldati privati del proprietario), nonché di schiavi (per i lavori nei campi). Per completezza di informazione, va detto che il complesso dovette essere presto almeno parzialmente abbandonato, dato che nel VI secolo si sovrappose alla zona residenziale una piccola doppia chiesa, con orientamento del tutto diverso.

Più a sud, e in epoca più tarda, fu realizzata una singolare struttura, per alcuni aspetti analoga. È il piccolo palazzo (*Palatiolum*) realizzato per il *comes* Pierius sul suolo dell'isola di Meleda (Mljet)¹⁰ donatogli nel 489 dal re goto Odoacre. Pierius morì poco dopo, nel 490: questo spiega perché l'edificio è rimasto incompiuto. Dai resti che si conoscono (per la verità da tempo non più indagati), sembra che il palazzo, che dava direttamente sul mare, fosse caratterizzato da una grande aula con abside poligonale, su cui si inserivano perpendicolarmente ambienti minori: ma soprattutto era interessante la facciata sull'acqua, provvista di loggiato e, alle estremità, di torrioni anch'essi a pianta poligonale. Variano i dettagli, ma il tipo di facciata già visto a Spalato e a Mogorjelo sembra essere rimasto in uso per lungo tempo.

Al di fuori delle residenze imperiali o di grandi personaggi, non si conoscono nella regione molti interventi architettonici di età tarda; ma un'importante eccezione è Doclea¹¹, non lontana dall'attuale Titograd (Montenegro), città che sarà capitale della Praevalitana, una delle province in cui l'antica Dalmazia fu suddivisa (come molte altre) in occasione del riassetto diocleziano. Si datano al III secolo due templi quasi gemelli, quello di Diana e quello della dea Roma, tetrastili prostili *in antis*,

¹⁰ M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il Palatium di Porto Palazzo a Meleda*, in *Tardoantico e altomedioevo* (Roma 1967), atti del Convegno, Roma 1968, pp. 273 sgg.; E. DYGGVE, *Intorno al palazzo dell'isola di Meleda*, in «Palladio», IX (1959), pp. 19-26.

¹¹ P. STICOTTI, *Die römische Stadt Doclea in Montenegro*, Wien 1813.

con fregi (quasi identici) a girali vegetali; ed è decisamente tardo anche il Foro, o quanto meno il suo ultimo rifacimento. Nel complesso forense, lungo il lato ovest è disposta la basilica, ad una navata, con *tribunal* absidato, nella cui tecnica costruttiva sono state viste parentele con lo stesso Palazzo di Diocleziano a Spalato.

III. *Le province di lingua greca*

GIORGIO BEJOR

L'Oriente europeo: Macedonia, Epiro, Tracia, Acaia, Creta

1. *Macedonia.*

La provincia di Macedonia era stata creata nel 146 a. C., con la soppressione delle 4 repubbliche indipendenti che Roma aveva formato 22 anni prima quando, dopo la vittoria di Pidna, aveva dissolto il regno di Perseo. Strabone ne paragona la forma a un quadrilatero, che si estendeva dalle sponde del basso Adriatico sino alla costa settentrionale dell'Egeo: a nord comprendeva parte dell'odierna Albania e la zona di Stobi, oggi nella Macedonia slava; a sud si estendeva sino all'Olimpo e al Pidno, inglobando l'Epiro e la Tessaglia¹.

All'inizio era stata anche più vasta, ma nel 27 a. C. le regioni della Grecia centrale e meridionale le erano state tolte per formare la nuova provincia di Achaia (la Tessaglia le sarà restituita probabilmente già nel 67 d. C.). Nel 45 d. C. aveva perso l'area a est delle foci del Nestos, presso l'odierna Kavala, a favore della nuova provincia di Tracia. Restava una provincia costituita di due parti ben distinte: la Macedonia propriamente detta, gravitante sull'Egeo, e l'Ilirico, verso la sponda adriatica. Una località, detta Pylon, sulla via Egnazia, poco a est della città illirica di Lichnidos, segnava i confini tra le due parti sin dai tempi di Filippo II. Tutta la regione aveva sofferto moltissimo nella conquista: Plinio, nel citare i 150 *populi* della Macedonia, ricorda anche le 72 città saccheggiate in un sol giorno da Emilio Paolo al momento dell'invasione; Livio e Strabone parlano di 150000 abitanti tratti schiavi². Molti sono di fatto i siti archeologici, soprattutto dell'Iliria, ricchi di vestigia ellenistiche e carenti nella fase romana.

Il periodo di stagnazione durò almeno un secolo. Una ripresa è per-

¹ Sulla formazione della provincia e i suoi confini si può vedere F. PAPAIOGLOU, *Quelques aspects de l'histoire de la province de Macédoine*, in ANRW, II, 7/1 (1979), pp. 302-69. Per le strade e le città, anche G. A. MANSUELLI, *Roma e le Province*, II. *Topografia, urbanizzazione, cultura*, Bologna 1985, pp. 295-305. Per tutti gli aspetti storici e istituzionali è ora fondamentale, come per tutto l'Oriente romano, M. SARTRE, *L'Orient Romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.-C. - 235 après J.-C.)*, Paris 1991, in particolare pp. 199-238.

² PLINIO, *Storia naturale*, 4.33; LIVIO, 45.34; STRABONE, 7.7.

cepibile solo con la seconda metà del I secolo a. C.: anche la rete urbana fu allora rinforzata, con la fondazione di nuove colonie sia nel settore orientale – Kassandreia (l'antica Potidea) e Dion, entrambe nel 43-42 a. C.; Filippi (42); Pella (30) – sia in quello adriatico, dove vennero rifondate con Italici Durazzo e Byllis, poi anche Stobi. Si tratta in ogni caso del potenziamento di centri urbani già esistenti, e non della creazione di nuove città. Tutte possedevano vasti territori: quello di Filippi si estendeva sino a comprendere Neapolis, Oisymè, Apollonia; quello di Dyrrachium almeno sino a Scampa, oggi Elbasan. Larghi settori della popolazione acquistarono cittadinanza romana, e numerose sono le presenze macedoni nelle liste dei pretoriani, ma la maggior parte delle città conservò l'ordinamento greco. Nelle aree meno urbanizzate, soprattutto quelle orientali e meridionali, rimase molto diffusa la divisione per tribù, ma varie iscrizioni ricordano grandi proprietà di famiglie senatorie. Il *koinon* per il culto prestato all'imperatore dai popoli della Macedonia

Le province europee di lingua greca.



ebbe sede a Beroea, anche se la capitale rimase sempre a Tessalonica. La Tessaglia ebbe un proprio *koinon*, con sede a Farsalo. Tra il II e il III secolo la provincia godette di un periodo di relativa prosperità, interrotto da una serie di ricorrenti invasioni barbariche. Nel 269 i Goti assediaron Kassandreia e Tessalonica, prima di essere respinti da Claudio II.

La risistemazione diocleziana ricalcò il vecchio confine ellenistico quando, nell'ambito della più vasta diocesi di Moesia, l'Ilirico venne separato dalla Macedonia e trasformato nella nuova provincia dell'Epirus Nova, e, più a sud, vennero create le due nuove province di Epirus Vetus, corrispondente all'antico Epiro, e di Tessaglia. Teodosio nel 380 o 386 divise ulteriormente la Macedonia in due parti, Prima e Secunda (o Salutaris, con Stobi e Bargala), ma la divisione fu abolita già nel 395, per essere ripresa in periodo bizantino, tra il 482 e il 535.

Asse portante dell'intera provincia rimase la via Egnazia: costruita alla fine del II secolo a. C., collegava i porti adriatici di Apollonia e Durazzo, attraverso Lychnidos, Herakleia, Edessa e Pella, a Tessalonica. Da qui fu poi fatta proseguire per Anfipoli e Filippi sino a Bisanzio. Un miliario, trovato 7 miglia a occidente di Tessalonica, indica come costruttore Cneo Egnazio, proconsole di Macedonia nell'età dei Gracchi. La distanza è data da Durazzo, mentre più tardi sarà calcolata da Tessalonica. Alcuni miliari ricordano dei rifacimenti sotto Caracalla, nel 216-217 d. C.¹

L'area più popolata e urbanizzata continuò a essere il nucleo centrale dell'antica Macedonia, gravitante sul golfo di Tessalonica, tra i bassi corsi dell'Axios e del Haliachilometrion². Tra le varie città, Tessalonica, sede del governatore, conservò sempre il primato. Le altre ebbero destino diverso: Pella, l'antica capitale, declinò irreversibilmente; Dione Crisostomo e Luciano la dicono in crisi demografica e in rovina, e pochi sono gli interventi di età romana sull'impianto ellenistico. Al contrario, per la vicina Beroea il periodo imperiale segnò un notevole sviluppo. La città, che conservava l'impianto e gli edifici principali dell'età ellenistica, conobbe tra II e III secolo un notevole incremento; le vie principali furono allora porticate, e fu costruito un grande sistema fognario. Dal I secolo d. C. sono attive in città varie officine di scultura, che ebbero una certa esportazione sino in Tessaglia, e che produssero anche monumenti fu-

¹ CH. KOUKOULI-CHRYSAKAKI, *Via Egnatia-Akòntisma*, in AAA, V (1972), pp. 474-85; C. ROMIOPOLOU, *Un nouveau milliaire de la via Egnatia*, in BCH, XCVIII (1974), pp. 813-16.

² Una generale descrizione delle città macedoniche si può ora trovare in F. PAPAZOGLOU, *Les villes de Macédoine à l'époque romaine*, Paris 1988. Molto importante per tutte le varie problematiche del passaggio delle città tra antichità e mondo bizantino è J.-M. SPIESER, *La ville en Grèce du III^e au VI^e siècle*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Roma 1982), Rome 1984, pp. 315-40.

nerari e di culto per l'uso locale. Più a sud, anche l'altra colonia augustea di Dion si arricchì di numerosi monumenti (teatro, case private). Qui rimase particolarmente forte l'elemento italico, risalente alla deduzione coloniale, e molte sono le attestazioni epigrafiche della coesistenza delle due differenti etnie di coloni e indigeni.

Nella fascia costiera a oriente di Tessalonica, Anfipoli perse l'importanza che aveva avuto quando furono trascurate le miniere del Pangeo, ma riuscì a mantenersi grazie alla posizione sull'Egnazia e alla vicinanza con il porto di Eion, attivo sino in età bizantina. Particolare fioritura conobbe, ancora più a est, Filippi. Essa conservava le mura e l'impianto regolare impostato sulla via Egnazia, qui fiancheggiata da botteghe, che già aveva in età ellenistica. Dopo la deduzione della colonia augustea conobbe un nuovo sviluppo economico, ed ebbe anche una fiorente colonia giudaica, visitata da san Paolo. Il teatro fu rimaneggiato più volte tra il I e il II secolo d. C., e fu trasformato in arena per spettacoli gladiatorî nel corso del III. Varie altre opere pubbliche sono databili nel corso dello stesso II secolo, come la definitiva sistemazione monumentale della grande piazza centrale, di 5000 metri quadrati. Questa venne a più riprese rimaneggiata, ma conservò struttura e funzioni sino al VI secolo, con una continuità che si riscontrò anche nella non lontana Tessalonica. Un'iscrizione ricorda che già nel 340 il vescovo Paolo vi aveva fondato una chiesa, tra le più antiche della Grecia, anche se nell'insieme relativamente modesta.

Ancora più a sud, la Tessaglia era ricca di città¹. Sulla sponda adriatica, le due principali città, Apollonia e Durazzo, avevano tratto grandi vantaggi dall'essere i porti di comunicazione con l'Italia. La prima, grande centro culturale dove aveva studiato anche Ottaviano, mostra continuo fiorire per tutto il periodo imperiale, con edifici termali, un ginnasio, un arco, botteghe e il cosiddetto monumento degli Agonoteti, di età antonina. Forse ancor più importante Durazzo, fornita in età adrianea di un acquedotto, restaurato da Alessandro Severo. Entrambe erano all'inizio dei due rami principali della via Egnazia. Alle spalle della costa le popolazioni indigene, di origine illirica, continuavano a vivere in grandi territori rurali gravitanti su poche città, come Lychnidos ed Eraclea Lincestide. Quest'ultima crebbe d'importanza, con una notevole fase edilizia nel II secolo d. C., con portici corinzi ed edifici termali e numerose statue. Gli scavi hanno rivelato una notevole continuità di vita sino alla

¹ G. W. BOWERSOCK, *Zur Geschichte des römischen Thessaliens*, in *RhM*, CVIII (1965), pp. 277-89.
B. HELLY, *La Thessalie à l'époque romaine*, II, Saint-Etienne 1980, pp. 37-50.

tarda antichità, quando divenne sede episcopale. Ma, come si è già accennato, si trattava di territori particolarmente poveri e selvaggi.

Più a nord, nella valle dell'Axios, gli scavi di Stobi offrono un ottimo esempio di città tardoantica relativamente ben conservata, sulla quale non si sovrappose più alcun abitato⁶.

La città, che era stata *municipium* sin dagli inizi dell'Impero, aveva avuto una propria monetazione dai Flavi a Caracalla. Entrata a far parte della Macedonia Salutaris in età tetrarchica, nel 386 o 388 d. C. divenne capitale della nuova provincia di Macedonia Secunda. Aveva già un vescovo almeno dai tempi del concilio di Nicea (325 d. C.). Con Teodosio, il teatro venne chiuso e cominciò a interrarsi; poco dopo il 400, sull'orchestra e sulle altre parti meno elevate si cominciarono a sovrapporre povere case, mentre i sedili marmorei della cavea venivano asportati per essere reimpiegati in nuovi edifici di tutta la città. Sempre agli inizi del V secolo la sinagoga, che era stata costruita nel IV secolo su una precedente di II-III, venne intenzionalmente smantellata, e al suo posto fu edificata una basilica cristiana. La città andava intanto contraendosi lungo il fiume Erigon, dove un nuovo muro lasciava fuori una striscia larga un centinaio di metri, occupata tra l'altro dai resti di un grande edificio termale che era stato ornato di mosaici e di statue in marmo e in bronzo. La città andava così assumendo il tipico aspetto di città di VI secolo, con vie tutte pavimentate ma non rettilinee, e con un'architettura dominata dalle chiese (tre basiliche, più due o tre fuori le mura) e relativamente pochi edifici pubblici civili: due terme, una fontana pubblica, una piccola piazza. Al centro si erano sviluppate alcune grandi residenze private, veri e propri palazzi con cortili forniti di fontane, pavimenti mosaicati e muri decorati da affreschi; case molto più modeste si erano andate addossando, come s'è visto, alle rovine del teatro, e più in alto sul pendio e anche fuori dalle mura. Si era così compiuta l'evoluzione da città antica a città bizantina.

2. Epiro.

La costa ionica dell'Epiro storico, dal golfo di Valona e dal promontorio Acroceraunio, oggi Karaburun, sino al golfo di Ambracia, era rimasta inglobata nella provincia di Macedonia sino al 27 a. C., quando fu annessa all'Achaia. Con gli inizi del II secolo d. C., probabilmente tra il

⁶ Gli scavi, portati avanti da una missione congiunta americana e jugoslava, sono editi in una serie a cura di J. WISEMAN, *Studies in the Antiquities of Stobi*, Beograd 1973 sgg. Un ottimo sunto delle fasi più recenti è anche in ID., *The City in Macedonia Secunda, in Villes et peuplement cit.*, pp. 289-314.

103 e il 104, fu costituita in provincia autonoma, con l'aggiunta a sud dell'Acarnania sino al fiume Acheloo, e delle isole ioniche di Corfù, Leucade, Itaca, Cefalonia e Zante. Verso est, il confine correva lungo i corsi dei fiumi Inachus e Tymphe, attraverso gli aspri rilievi dell'Athamania⁷. Si trattava di una zona impervia, e l'autonomia amministrativa doveva probabilmente servire a risollevare economicamente una regione particolarmente depressa e poco urbanizzata, dove alcune delle città ellenistiche, che pur avevano avuto una considerevole dimensione, come Kassope o Ambracia, erano ormai scomparse. Il suo santuario più importante, presso Dodona, dalle antichissime origini, era già decaduto ai tempi di Strabone; ebbe qualche restauro in età augustea, quando il teatro fu trasformato in arena, e poi ancora con Adriano, che lo visitò nel 132; ma non si riebbe mai, e alla fine del IV secolo era in rovina.

Le sole città che mostravano ancora una certa vitalità erano sulla costa. Già nel 44 a. C. era stata dedotta la colonia di Buthrotum, rinnovata da Ottaviano nel 31 a. C. Fu allora fondata anche Nikopolis, a ricordo della vittoria su Antonio nella vicina Azio, nel luogo dove s'era accampato l'esercito vincitore. Concorse a popolarla un sinecismo forzato, che eliminò tutti i villaggi della zona. Buthrotum era un'antica colonia greca, che si avvaleva della favorevole posizione proprio di fronte a Corfù. Anche Attico possedeva una grande villa nei suoi dintorni. Nei primi tempi dell'Impero mostrò una notevole attività edilizia, con la costruzione di un acquedotto, di vari edifici termali, di un teatro e di nuove abitazioni. Fu ancora sede vescovile, e alla fine del IV secolo risale il battistero con mosaico pavimentale e vasca battesimale a croce greca⁸.

Compresa nella provincia era anche la dirimpettaia Corfù, tappa obbligata per chi dall'Italia si recava in Grecia e in Oriente: nel I secolo a. C. era stata visitata da Tibullo, Catone, Cicerone, e nel secolo successivo ancora da Nerone, che aveva voluto esibirsi davanti all'altare di Zeus a Kassiope. Era però già allora in piena decadenza, non potendo sostenere la concorrenza dei porti della costa albanese e di Nikopolis, meglio collegati al sistema viario. Uno dei pochi monumenti di età imperiale, un edificio termale, si innestò su abitazioni ellenistiche, e venne cancellato dalla basilica dell'arcivescovo Goviano, attorno al 450 d. C.

Più a nord, trassero vantaggio dalla loro posizione, prossima al *traiectus* del basso Adriatico per Brindisi e Otranto, centri costieri come Orchesmos e Fenice. Per quest'ultima, considerata da Polibio la più grande e ricca delle città dell'Epiro⁹, le prime indagini dell'Ugolini¹⁰

⁷ G. C. SUSINI, s.v. «Epirus», in *EAA*, III (1960), pp. 375-76.

⁸ L. M. UGOLINI, *Butrinto, il mito di Enea, gli scavi*, Roma 1937.

⁹ POLIBIO, 2.6.8, 2.8.4.

¹⁰ L. M. UGOLINI, *Albania antica*, II. *L'acropoli di Fenice*, Roma-Milano 1932.

sembrano mostrare una notevole continuità di popolamento sino all'età bizantina: la città bassa raggiunse nel periodo imperiale la sua massima estensione, ma la rapidità degli scavi e l'esistenza di tombe tardoantiche all'interno dell'Acropoli obbligano a rinviare il giudizio a ulteriori ricerche.

Principale porto della regione, nonché capoluogo della provincia, divenuta Epirus Vetus nella riforma tetrarchica, restò sempre Nikopolis. Nel IV secolo doveva essere anch'essa in piena decadenza, e fu aiutata da Giuliano, che ne diminuì anche i gravami fiscali. Nel 474/475 fu occupata dai Vandali, ma subito dopo conobbe una nuova fase edilizia, con la costruzione delle mura, di cui restano ampi tratti, e di alcune basiliche. Ci si è però chiesti se questa tarda ripresa sia da porre in rapporto con un periodo di effettiva prosperità generale, o se non sia da mettere piuttosto in rapporto con l'afflusso in città di popolazioni rurali che sfuggivano le ormai ricorrenti invasioni barbariche: già dopo la disfatta di Adrianopolis, nel 378, dovevano esservi arrivate le incursioni dei Goti, e Alarico svernò in Epiro con i suoi Visigoti tra il 406 e il 407¹¹.

Nel VI secolo la regione fu infatti più volte devastata da Slavi (548-49) e Goti, che nel 551 saccheggiarono anche Nikopolis, avviata a perdere il suo ruolo di capoluogo amministrativo a favore di Naupatto.

3. Tracia.

Nel 45 d. C. Claudio aveva ridotto a provincia anche l'ultimo regno indipendente dei Balcani meridionali, quello di Tracia. La *ripa Thraciae*, come venne chiamata la parte più settentrionale, sulla riva del Danubio, era stata allora staccata ed era andata a formare la provincia di Mesia.

La provincia di Tracia includeva così verso nord la zona montuosa dello Haemus (oggi Stara Planina, in Bulgaria), e arrivava a sud sino alla costa egea, comprese le isole di Taso, Samotraccia e Imbro, ma escluso il Chersoneso Tracico. La parte centrale era occupata dal bacino dello Hebrus, oggi Maritza; verso ovest era inclusa la valle del Nesto e l'alta vallata dello Strimone, con Pautalia e Serdica; a est il confine era segnato dalla costa del Mar Nero, da Mesembria a Bisanzio escluse. Claudio l'aveva affidata a un procuratore, ma, a partire da Traiano, la provincia ebbe come governatore un legato di rango pretorio, risiedente a Perinto, sul Mar di Marmara. All'interno, la provincia aveva mantenuto in larga parte la precedente organizzazione su base tribale, con una divisione a

¹¹ Si veda la discussione in J.-M. SPEISER, *La ville en Grèce* cit., p. 32. I resti tardoantichi e protobizantini dell'Epiro sono elencati in P. SOUSTAL, *Nikopolis und Kephallenia*, TIB III, Wien 1981.

carattere militare in *stratēgiai*, a loro volta comprendenti sia città che villaggi, raggruppati in *kōmarchiai*. La popolazione si manteneva infatti distribuita soprattutto in villaggi, con un forte attaccamento alle tradizioni indigene e una rete urbana assai poco sviluppata. Anche per ovviare a questo, nel II secolo furono creati lungo le arterie principali vari *emporìa*, luoghi destinati a fiere periodiche, dotati di una particolare autonomia giudiziaria.

Culturalmente, la provincia rimaneva fortemente dipendente dalla vicina Grecia. Anche la lingua ufficiale rimase sempre il greco: ben oltre il 90 per cento delle migliaia di iscrizioni rinvenute in Tracia sono in lingua greca; quelle latine sono solo circa duecento¹². Per dare alla regione una più munita rete urbana, già Claudio aveva fondato Apri, l'odierna Inedzik, installandovi 800 veterani. Vespasiano aveva aggiunto, sempre nell'area gravitante verso le coste, Deultum, notevole porto presso l'odierna Burgas, e Flaviopoli. Un grosso impulso all'urbanizzazione fu quindi dato da Traiano, dopo che la conquista della Dacia del 106 d. C. ebbe ulteriormente allontanato e rafforzato i confini danubiani dell'Impero. Furono dedotte allora altre colonie, spesso in sostituzione di preesistenti centri indigeni: Marcianopoli, le due Nicopoli, ad Istrum e sul Nesto, Plotinopoli, Traianopoli, sull'Egeo, forse Augusta Traiana, oggi Stara Zagora. Venne dato il diritto di colonia ad Anchialo, sul Mar Nero, e a Serdica, oggi Sofia. L'opera di riorganizzazione urbana fu completata da Adriano, che fondò Adrianopoli, oggi Edirne, alla confluenza del Tonga nell'Ebro, dove sorgeva la capitale degli Odrisi, Uskudama.

Dal II secolo fu abbandonata l'organizzazione per *stratēgiai*, e fu istituito un *koinon Thrakōn* con sede a Filippopoli, che con Settimio Severo divenne anche *mētropolis* provinciale¹³. La città era stata fondata nel 341 a. C. da Filippo II, ed era già da tempo la maggiore città della Tracia interna, all'incrocio dei due grandi assi viari dall'Egeo al Danubio e da Perinto, o Bisanzio, per Serdica verso Naissus e l'Occidente. Sepolta dalla città moderna, ne sono rimasti solo pochi resti, tra i quali il grande teatro, di recente restaurato. Fu costruito nella prima metà del II secolo,

¹² E. GREN, *Kleinasien und der Ostbalkan in der wirtschaftlichen Entwicklung der römischen Kaiserzeit* (Uppsala 1941), New York 1979, p. 27, e V. VELKOV, *Tracia e Mesia nel sistema dell'impero romano*, in *I Traci, arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla tarda romanità*, Milano 1989, pp. 59-67: si tratta del catalogo della mostra tenuta a Venezia nel 1989, dove furono esposti anche alcuni elementi di decorazione di carri traci. Quest'ultimo contributo è anche uno dei sunti più aggiornati sugli aspetti della provincia romana di Tracia, apparsi in italiano.

¹³ C. M. DANOV, *Philippopolis, Serdica, Odessos. Zur Geschichte und Kultur der bedeutendsten Städte Thrakiens von Alexander d. Gr. bis Justinian*, in *ANRW*, II, 7/1 (1979), pp. 241-300. Sulle città della Tracia anche la raccolta di saggi in traduzione inglese di V. VELKOV, *Roman Cities in Bulgaria*, Amsterdam 1980.

così come la maggior parte dei monumenti superstiti si data tra gli inizi del II e la metà del III secolo, il periodo di maggior fioritura della città. Un'iscrizione, databile al 167/168 d. C., parla della costruzione, o forse della ricostruzione, della cinta di mura urbane. Sono molto probabilmente contemporanee anche le cinte murarie di Serdica, di Marcianopoli e di altre città della Tracia¹⁴. In quegli anni Germani e Sarmati avevano cominciato a passare il Danubio. I Costoboci riuscirono anche a insediarsi per qualche tempo tra Serdica e Nikopolis ad Istrum. Quest'ultima fu staccata dalla Tracia e annessa alla Mesia tra il 187 e il 193. Con i Severi, e poi con Massimino e Massimo, imperatori traci di nascita, la provincia godette di un quarantennio di pace. A Filippopoli, le vaste necropoli mostrano ancora un forte incremento demografico tra la fine del II e la prima metà del III secolo, anche grazie a una forte immigrazione dall'Asia Minore, rivelata dall'onomastica. A questo periodo risalgono anche iscrizioni che nominano corporazioni di *burseis*, *syropoioi*, sarti, *kapēloi*, piccoli commercianti. Altre fanno riferimento a una vita di tipo greco, con associazioni e ginnasi, e anche un *grammatikos*. Attorno alla città si conoscono parecchie dozzine di villaggi, che, raggruppati in *kō-marchiai* inserite a loro volta nelle *phylai* urbane, costituivano la base dell'ordinamento della *polis*. Gli abitanti dei villaggi, liberi membri di una libera comunità di stampo greco, sembra fossero soprattutto piccoli o medi proprietari¹⁵.

In altre zone si hanno invece numerosi segni di una progressiva differenziazione della proprietà nei villaggi. L'esistenza di latifondi è palesata dai toponimi in *-iana*, *-ianum*, che Procopio ricorda per i dintorni di Adrianopoli e di Anchialo, e che sono attestati anche in altre regioni tracie. Grandi ville sono state scavate presso Serdica, Augusta Traiana, Adrianopoli. Attorno a quest'ultima città sono ricordate anche da Ammiano¹⁶ e dalla *Passio Sancti Philippi*, che, riferendosi al 303 d. C., dà anche un'accurata descrizione di una di queste. Una delle più note, presso Ivailovgrad, 40 chilometri a sud-ovest di Adrianopoli, era stata costruita agli inizi del II secolo¹⁷. Presto si era sviluppata come centro economico

¹⁴ G. MIHAILOV, *La fortification de la Thrace par Antonin le Pieux et Marc Aurèle*, in *StudUrb*, XXXV (1961).

¹⁵ Un esaustivo saggio su tutti questi aspetti della proprietà e della divisione agraria della provincia è B. GEROV, *Landownership in Roman Thracia and Moesia (1st-3rd Century)*, Amsterdam 1988, soprattutto pp. 147 sgg.

¹⁶ AMMIANO MARCELLINO, 31.6.2, 31.13.14.

¹⁷ J. MLADENOVA, *La villa romaine d'Ivailovgrad*, in *Actes du I^{er} Congrès International, des études bulgariques et sud-est européennes*, Sofia 1970, pp. 527-34; ID., *Die römische Villa bei Ivajlovgrad (VR Bulgarien) und ihre Architekturdekoration*, in «Das Altertum», XXVII (1981), pp. 38-48; ID., *Les mosaïques de la villa d'Ivailovgrad (Bulgaria)*, in *Atti del III Colloquio Internazionale sul mosaico antico* (Ravenna 1980), Ravenna 1983, pp. 149-66.

di un vasto latifondo, che comprendeva anche le vicine cave di marmo. La *pars rustica* si estendeva per 2,5 ettari; quella *dominica* per 2200 metri quadrati, con più di venti ambienti distribuiti attorno a un peristilio. Quasi 500 metri quadrati di pavimenti sono coperti da mosaici con l'effigie del proprietario tra i due figli e con scene mitologiche: Atteone e Artemide, Ariadne ed Eros. Il peristilio centrale era decorato di eleganti decorazioni marmoree, per le quali sono state richiamate anche maestranze micrasiatiche. Un latifondo, stimato di un'estensione dell'ordine delle centinaia di ettari, è stato ampiamente esplorato a Chatalka, a 18 chilometri da Augusta Traiana / Beroea¹⁸. Una grande villa, munita di una *pars dominica* con terme e di una *rustica*, vi era stata edificata a partire dalla seconda metà del I secolo d. C. Era stata concepita per una produzione molto articolata (frutteti, vigneti, allevamento), comprendeva alloggi per manodopera servile ed era attrezzata anche per la lavorazione dell'argilla per prodotti di uso interno. Strettamente collegato alla villa si trovava, a poca distanza, un santuario indigeno, costruito nello stesso periodo. I proprietari del latifondo, che dovevano appartenere all'aristocrazia ellenoglotta tracia di Beroea, si fecero seppellire per generazioni in grandi tumuli, all'interno della loro proprietà, secondo una tipica usanza sepolcrale tracia, con sepolture accompagnate da carri e cavalli, che in questo periodo acquista nuovo vigore. Ne sono stati rinvenuti in gran numero, soprattutto nei territori di Augusta Traiana, Serdica, Adrianopoli, dove sembrano in stretta relazione con il diffondersi del latifondo. A Karanovo, nella regione di Burgas, è stata individuata una necropoli con 26 tumuli; il maggiore misura 70 metri di diametro per 22 di altezza, e ha dato un ricco corredo di varie suppellettili, includenti anche 18 strumenti chirurgici, ricordo della professione medica del defunto. Accanto sono stati rinvenuti anche due tipici carri traci. Il *terminus post quem* per questa deposizione è dato da alcune monete di Traiano¹⁹.

A partire dal II secolo si moltiplicano in tutto il paese, diffondendosi anche nelle regioni vicine, i rilievi con la rappresentazione del cosiddetto «cavaliere trace», che rielaborano in forme più o meno provinciali la tipologia classica del cavaliere vittorioso, già presente ad esempio nella stele attica di Dexileos, dei primi anni del IV secolo a. C. Esse costituiscono un'altra testimonianza del recupero di usanze e di culti locali che sembra caratterizzare questo periodo della storia tracia. Nella sola Bulgaria se ne conoscono oggi oltre duemila. Altri rilievi mostrano divinità indigene assimilate a divinità e con iconografie elleniche. Costantemen-

¹⁸ D. NIKOLOV, *The Roman Villa at Chatalka, Bulgaria*, Oxford 1976.

¹⁹ *I Traci* cit., pp. 297-98.

te greca è la lingua delle iscrizioni che le accompagnano. Almeno due terzi di questa massiccia produzione locale può essere inquadrata tra gli ultimi decenni del II secolo d. C. e la metà del III, e solo pochi esemplari sono databili alla fine del III o, al più tardi, agli inizi del IV secolo²⁰.

Attorno alla metà del III secolo si ha infatti in Tracia una netta cesura. Già col 239 avevano avuto inizio le invasioni dei barbari del Nord, che divennero presto una triste costante nella storia della regione, così vicina al confine danubiano. Nel 251 la provincia fu investita da una nuova invasione gotica; provvisoriamente arrestati dall'imperatore Decio presso Nikopolis ad Istrum, giunsero nondimeno ad assediare Filippopoli. Vincitori a Beroea, presero la città, dove si erano rifugiati anche parecchi dal contado, e la sottoposero a un terribile sacco: secondo Ammiano Marcellino²¹, furono allora sgozzati entro le mura 100 000 uomini. Sulla via del ritorno, i Goti sbaragliarono e uccisero lo stesso Decio presso Abritto. I confini danubiani restarono indifesi, e si moltiplicarono i *raids* barbarici nelle regioni balcaniche. Anche la villa di Chatalka ha mostrato i segni di queste distruzioni. Gli edifici furono però presto ricostruiti, la *pars dominica* venne fornita di nuove terme, vennero fatte notevoli ristrutturazioni anche nella *pars rustica*. Molte delle ville di media grandezza, che pullulavano nelle zone collinari della Tracia, si evolsero in grandi complessi, questa volta con grandi magazzini per la conservazione delle granaglie. In una villa presso Madara, nel Nord della Bulgaria, gli ambienti che erano serviti per la pressa dell'uva ed erano stati distrutti attorno al 250 furono ricostruiti come granai, mentre l'edificio si trasformò in una fortezza, con mura e torri. Le ville che non riuscirono ad adeguarsi scomparvero definitivamente. Per la Tracia iniziò un mondo profondamente diverso. Sono numerosi in tutta la regione i rinvenimenti di tesoretti monetali le cui ultime emissioni appartengono a Decio o al suo predecessore, Filippo detto l'Arabo: la turbolenza di quel periodo aveva consigliato tanti piccoli proprietari a nascondere i loro averi, prima di essere essi stessi travolti²².

Solo nel 271 Aureliano riuscì a ricacciare i Goti dalla Tracia, anche se dovette abbandonare definitivamente la Dacia. Al posto di questa furono create due nuove province daciche a sud del Danubio, la Ripensis, con capitale Ratiaria, e la Dacia Mediterranea, costituita con le regioni

²⁰ M. OPPERMAN, M. V. CIEMINSKI e J.-F. SCHULZE, *Forschungen zur antiken Geschichte und Kultur Bulgariens an der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg*, in «Das Altertum», XXXII (1986), pp. 92-99.

²¹ AMMIANO MARCELLINO, 31.5.17.

²² Se ne può vedere l'elenco, unito a ulteriori considerazioni, in B. GEROV, *Die gotische Invasion in Mösien und Thrakien unter Decius im Lichte der Hortfunde*, in ID., *Beiträge zur Geschichte der römischen Provinzen Mösien und Thrakien*, Amsterdam 1980, pp. 93-112.

più occidentali della Tracia, con capitale a Serdica. Anche nell'ordinamento tetrarchico resteranno staccate e attribuite alla provincia di Dardania. L'antica provincia venne allora divisa in 4: Thracia propria, con capitale Filippopoli; Haemimontus, con capitale Adrianopoli; Rhodope, lungo le coste dell'Egeo; ed Europa, lungo quelle pontiche. Le nuove province erano destinate a gravitare sempre più sulla nuova capitale dell'Impero, Costantinopoli, di cui costituivano ormai l'immediato retroterra. La rivalità tra Filippopoli e la nuova metropoli Serdica risalta evidente quando nel 343-44 a Serdica si tenne un concilio per combattere l'eresia ariana: 80 vescovi, con Atanasio, promossero allora un controconcilio a Filippopoli.

Nel 363, dopo la morte di Giuliano, la Tracia è nuovamente saccheggiata dai Goti²³. Pochi anni dopo, Tracia e Bitinia sono al centro della secessione degli usurpatori Procopio e Marcello, terminata con l'assedio e la caduta di Filippopoli. Ancora più devastante fu la grande invasione del 376-78, culminata con la disfatta dell'imperatore Valente ad Adrianopoli. Alcuni scavi urbani ne hanno mostrato i segni: ad esempio, la distruzione del grande edificio con mosaici di Marcianopoli è datata a quegli anni dalle monete di Valentiniano I. Spariscono allora definitivamente molte delle grandi ville rurali. Quella di Ivailovgrad fu saccheggiata e incendiata, e non si riebbe più; lo stesso accadde per quella di Chatalka, sulle cui rovine si insediarono le povere case monocellulari di un villaggio, che sopravvisse ancora un secolo, sparendo verso la metà del v. Si ebbe in quegli anni, nel 441, un'altra ondata barbarica, di decisiva importanza, questa volta di Unni: furono devastate le campagne, e distrutte Sirmium, Ratiaria, Naissus e, in Tracia, Filippopoli e Adrianopoli. Nelle città che sopravvissero, come Marcianopoli, cessarono d'essere abitati i quartieri suburbani²⁴. Ancora nel 551 Narsete, nella sua spedizione verso l'Italia, dovette combattere torme di Unni che gli sbarravano il passo presso Filippopoli²⁵.

La stessa Filippopoli compare tra le città fortificate da Giustiniano tra il 540 e il 550²⁶: difese che fermeranno gli Avari nel 586, ma non, agli inizi del secolo successivo, gli Slavi, che provocheranno una decisiva svolta nella storia di tutti i Balcani.

²³ AMMIANO MARCELLINO. 26.4.5, 26.6.II.

²⁴ B. GEROV, *Marcianopolis im Lichte der historischen Angaben und der archäologischen, epigraphischen und numismatischen Materialien und Forschungen*, in ID., *Beiträge* cit., p. 298.

²⁵ PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, 4.21.21.

²⁶ ID., *Degli edifici*, 4.8.2-II.

4. Acaia.

Distaccata dalla Macedonia nel 27 a. C., l'Acaia comprendeva tutta la parte meridionale della penisola greca, con il Peloponneso e le Cicladi. Molte delle città note nei secoli precedenti erano scomparse, talune per dar luogo a sinecismi ellenistici. Ciononostante la Grecia restò per tutta l'antichità una regione fortemente urbanizzata, e tra le città era diviso il suo territorio. Ancora agli inizi del VI secolo Hierokles enumerava 32 città in Macedonia, 8 nella Macedonia Secunda, 17 in Tessaglia ma ben 79 in Acaia, oltre a 22 nell'isola di Creta. La capitale rimase sempre Corinto, rifondata nel 44 a. C. come Colonia Laus Iulia Corinthus sul luogo della città antica, che era stata distrutta da Memmio nel 146 a. C. Augusto si limitò a fondare una sola altra colonia, Patrasso, la Colonia Aroe Augusta Patrensis, nel 15 a. C. Ciascuna città aveva un suo statuto particolare, in genere dovuto al comportamento nel secolo della conquista; a molte fu ridata la libertà nominale, intesa come esenzione da alcuni tributi, da parte di imperatori filellenici, soprattutto Adriano.

Il declino della Grecia in età romana è stato spesso sottolineato dagli scrittori antichi, da Strabone a Plutarco, tanto da divenire un luogo comune. Indubbiamente si verificò in tutto il paese, a partire dalla prima età ellenistica, una forte riduzione nel tessuto urbano e una contrazione demografica ed economica, particolarmente sensibili in alcune regioni interne, come la Beozia. Una recente indagine nella regione del lago Copaide²⁷ ha evidenziato una riduzione dell'insediamento dall'età classica all'ellenistica del 25 per cento, dall'ellenistica alla romana del 40 per cento, cui fa riscontro rispettivamente un 9 per cento e un 13,3 per cento nella Beozia orientale. Neppure un progetto di Adriano di risistemare le acque del lago ebbe successo, nonostante alcune delle dighe siano sopravvissute sino ad oggi. Strabone dice che in Beozia le città erano ridotte a villaggi, o in rovina²⁸. Il decremento delle testimonianze sepolcrali mostra un progressivo depauperamento delle città, da cui sembra salvarsi la sola Cheronea, patria di Plutarco. Pausania testimonia anche del declino degli antichi santuari, soprattutto extraurbani, come quello di Alalkomenai, depredato da Silla. Dei superstiti, l'oracolo Trophonion fu distrutto durante l'invasione degli Eruli. E Plutarco dice che persino l'oracolo di Delfi aveva molto meno da fare di prima²⁹.

L'accurata analisi geologica e archeologica d'un'altra regione, l'Argolide meridionale, ha parimenti evidenziato una forte riduzione del popolamento a partire dal III secolo a. C. e sino al III d. C.: si passa da 110 si-

²⁷ J. M. FOSSEY, *The Cities of the Kopais in the Roman Period*, in ANRW, II, 7/1 (1979), pp. 549-91.

²⁸ STRABONE, 9.403, 9.410.

²⁹ PLUTARCO, *Della scomparsa degli oracoli*, 413f-414c.

ti, con le due città di Ermione e di Halieis, ai meno di 30 degli inizi dell'età romana, quando Halieis è definitivamente scomparsa³⁰. Il popolamento è concentrato in pochi insediamenti, come sempre nel periodo ellenistico; l'incremento delle alluvioni indica come i muri di terrazzamento agricolo venissero trascurati e non più rifatti, e terreni già destinati a coltivazioni venissero riservati al pascolo. A partire dall'età di Costantino si assiste a una nuova espansione del popolamento, destinata a durare sino al VI secolo. Vengono censiti quasi 100 siti, molti dei quali sulla costa. Si tratta in molti casi di ville rustiche, piccoli villaggi, elementi di un insediamento nuovamente sparso. Le coltivazioni recuperano terreni in precedenza abbandonati; almeno 5 siti costieri producono tegole, anfore e altre ceramiche.

Leggendo Pausania, l'impressione che si ricava dell'Acaia nella seconda metà del II secolo d. C. è di una provincia rifioriente nel culto d'un ben più ricco passato. Talora i vecchi centri storici erano in rovina; ma la particolare attenzione prima di Adriano, poi di Erode Attico, aveva ridato nuovo splendore all'aspetto monumentale di molte città. Questa situazione di relativa prosperità si prolungò nel corso del III secolo, per conoscere un brusco arresto con le grandi invasioni dell'età di Gallieno.

Significativo è l'esempio della città più prestigiosa, Atene. Già Augusto le aveva dato un nuovo volto, con la costruzione di una seconda *agorà* monumentale a nord dell'Acropoli, destinata a divenire il nuovo centro vitale della città, e con l'inserimento all'interno dell'*agorà* «storica» di monumenti come l'*ōdeion* di Agrippa e il tempio di Ares, trasportatovi da Acarne. Minori abbellimenti si ebbero nel corso del I secolo d. C.; all'età di Traiano risalgono ancora un monumento presso l'*agorà* vecchia, la biblioteca di Pantainos, e il monumento di Filopappo sulla collina del Museion, che ancor oggi domina la città con le sue innovative forme asiatiche. Profondi cambiamenti si ebbero per l'intervento diretto di Adriano, che fece costruire una grande biblioteca, quasi duplicando l'*agorà* augustea, e concluse, dopo oltre sei secoli, la costruzione dell'Olimpieion. Attorno a questo sorsero nuovi quartieri, e sulla via principale che univa questi ampliamenti al vecchio nucleo fu costruito un arco, ancora in piedi; l'iscrizione ricordava come stesse a dividere la «città di Teseo» dalla «città di Adriano»³¹.

³⁰ T. H. VAN ANDEL, C. N. RUNNELS e K. O. POPE, *Five Thousand Years of Land Use and Abuse in the Southern Argolid, Greece*, in «Hesperia», LV (1986), pp. 103-28; C. N. RUNNELS e T. H. VAN ANDEL, *The Evolution of Settlement in the Southern Argolid, Greece: an Economic Explanation*, *ibid.*, LVI (1987), pp. 303-34.

³¹ Per i singoli monumenti, tutti provvisti di un'ampia bibliografia, resta fondamentale J. TRAVLOS, *Pictorial Dictionary of Athens*, London 1971. La grande stagione anteriore al sacco degli Eruli è stata approfondita da A. GIULIANO, *La cultura artistica delle province della Grecia in età romana (Epirus, Macedonia, Achaia: 146 a. C. - 267 d. C.)*, Roma 1965.

Nella generazione successiva, nuovi ampliamenti si ebbero grazie soprattutto alle elargizioni di Erode Attico, ricchissimo mecenate vicino alla casa imperiale. Assunsero allora un nuovo aspetto le pendici meridionali dell'Acropoli, dove fu costruito l'*ōdeion*, usato ancora oggi per le rappresentazioni classiche. Era destinato a contenere 5-6000 spettatori, e posava su sostruzioni in opera cementizia. Fu costruito allora anche il lungo portico, generalmente, ma erroneamente, noto come *stoà* di Eumene, che lo metteva in comunicazione con il vecchio teatro di Dioniso. Ancora più a sud-ovest fu allora rifatto lo stadio, nell'ambito di uno scenografico progetto che comprendeva le due colline circostanti e un nuovo ponte sull'Ilisso. Atene acquistò così un aspetto di particolare splendore, che mantenne praticamente inalterato per quasi un secolo. Fu quello anche un periodo di grande fiorire nel campo culturale e artistico. Se la produzione di copie di statue celebri, prima molto attiva, è ormai in declino, sono sempre più i sarcofagi figurati che dall'Attica vengono esportati a Roma e in altre aree mediterranee, e la serie dei ritratti dei Cosmeti, trovati reimpiegati nel muro di Valeriano, testimonia la vivacità della ritrattistica attica, ora profondamente influenzata anche dalla produzione micrasiatica. Poco dopo la metà del III secolo, in corrispondenza del principato di Gallieno, si possono anche distinguere due botteghe profondamente innovative¹².

Di lì a poco, l'approssimarsi delle invasioni di Eruli e Goti costrinse l'imperatore Valeriano a rifortificare la città. Fu costruito un nuovo muro di cinta, che reimpiegò per quanto possibile le fondamenta della cinta classica, estendendosi a est a inglobare gli impianti adrianei. Anche l'Acropoli ebbe allora nuove difese; ne fu anche modificato l'accesso, con l'aggiunta ai propilei classici di una porta fortificata, la Porta Beulè, rimasta inalterata sino al XIII secolo. Nonostante queste nuove difese, nel 267 Atene fu presa e messa a ferro e a fuoco dagli Eruli¹³. Chiarissime tracce dell'incendio e del crollo del tetto sono state rinvenute ad esempio nell'*ōdeion* di Erode Attico, che non venne più ricostruito. Lo stesso avvenne all'*ōdeion* di Agrippa, che era stato rifatto attorno al 150, alla biblioteca di Pantainos, alla *stoà* mediana e alla *stoà* di Attalo, presso l'ago-

¹² L'importanza della produzione e della diffusione in tutto il Mediterraneo dei sarcofagi attici è stata sottolineata da ID., *Il commercio dei sarcofagi attici*, Roma 1962; A. GIULIANO e B. PALMA, *La maniera ateniese di età romana. I maestri dei sarcofagi attici*, Roma 1978. Un'ottima sintesi si può vedere in G. KOCH e H. SICHTERMANN, *Römische Sarkophag*, München 1982, pp. 366-479 (in particolare, per le cronologie, le botteghe e la diffusione fuori dall'Attica, pp. 456-70). Sui ritratti dei cosmeti, E. LATANZI, *I ritratti dei cosmeti nel Museo nazionale di Atene*, Roma 1968.

¹³ Un ampio quadro dell'Atene tardoantica si può ora vedere in A. FRANTZ, *The Athenian Agora*, XXIV. *Late Antiquity: A.D. 267-700*, Princeton N.J. 1988. Per il tipo di sviluppo della città, confrontato con altri esempi greci, cfr. J.-M. SPIESER, *La ville* cit.

rà. Tutta la zona, ridotta in macerie, restò praticamente abbandonata, occupata solo in parte da povere case e da botteghe di fabbri. Anche il quartiere attorno al Dipylon mostra grandi strati di distruzione. Tutta la città ebbe un crollo, riscontrabile anche nella produzione figurativa: cessano l'esportazione dei sarcofagi e la produzione delle stele funerarie scolpite; la produzione delle lucerne ha un brusco declino e si fa di qualità più scadente, si spostano gli stessi quartieri dei ceramisti, la città dipende sempre più dai manufatti importati dall'Asia Minore. Con le spoglie degli edifici distrutti dagli Eruli venne costruito un nuovo muro di cinta che, con un perimetro molto più ridotto, circondava una piccola area a nord dell'Acropoli, sfruttando le murature superstiti della biblioteca di Adriano e della *stoà* di Attalo, della biblioteca di Pantainos e dell'Eleusinion. Un tesoretto monetale, nascosto quando la malta del muro era ancora fresca, presenta 16 monete da Aureliano (270-75) a Probo (276-82), sotto il cui principato dev'essere iniziata la costruzione. Rimaneva inclusa l'*agorà* romana, dove si spostò il centro della vita civile ed economica. Per il resto, Atene dovette rimanere a lungo semidistrutta, prima che potessero essere riparate le tracce del disastro. Ciononostante, la città non perse il suo prestigio di capitale culturale. Tra la fine del III e gli inizi del IV secolo si ebbe anzi un rifiorire delle scuole di retorica e di filosofia, legate soprattutto al neoplatonismo. Molti tornarono a essere gli studenti e i maestri che vi giunsero da fuori, soprattutto dalle province micrasiatiche. Anche l'abitato conobbe un nuovo incremento, come hanno testimoniato gli scavi attorno all'*agorà* e all'Areopago, dove le case vennero riabitate e restaurate. Un costante ampliamento dell'area urbana è testimoniato sino alla fine del IV e agli inizi del V secolo, ma già Costantino sembra aver avuto particolari riguardi per Atene, che gli fece erigere anche una statua. Certamente, la città tornò presto a estendersi sino al muro di Valeriano. Si discute della reale portata monumentale delle attenzioni dell'imperatore Giuliano, che ad Atene era stato anche studente per due mesi; ma resta dubbio se, ad esempio, abbia fatto egli stesso restaurare il Partenone, per la cui cella furono reimpiegate anche le colonne di un distrutto tempio ellenistico della città bassa, mentre alcuni capitelli danneggiati dal fuoco furono riparati, e fu fatto un nuovo tetto. Un nuovo grande edificio sorse anche sui resti del Pompeion, dove venivano organizzate le grandi processioni panatenaiche, esso pure distrutto dagli Eruli. Vari complessi termali sorsero a sud dell'Acropoli.

L'area del teatro di Dioniso, anch'essa gravemente danneggiata e in disuso per decenni, fu recuperata dall'arconte Fedro, che la trasformò in luogo di pubbliche assemblee. Purtroppo la figura di questo arconte resta nebulosa, e non ci consente di datare con sufficiente precisione que-

sti rifacimenti: sono stati a lungo attribuiti agli anni attorno al 400 d. C., ma oggi non manca chi preferirebbe collocarli nell'età di Costantino. Fu allora rifatto il pavimento dell'orchestra, come ancor oggi si vede; gli accessi furono muniti di porte chiudibili; fu costruita la grande tribuna per gli oratori, o *bēma*, che fu decorata di rilievi tolti dall'edificio adrianeo. Essi furono poi ricoperti da uno spesso strato di malta alla fine del v secolo, quando l'edificio perse definitivamente le sue funzioni civili, e fu adattato a divenire il cortile di una nuova chiesa, costruita a occupare l'accesso orientale della primitiva orchestra.

Alla fine del iv secolo una nuova scorreria di barbari, guidati nel 396 da Alarico, irrompendo lungo la via delle Panatenee, devastava nuovamente il quartiere dei ceramisti presso il Dipylon e la zona dell'*agorà*. Le distruzioni non furono però così decisive come lo erano state quelle degli Eruli. Per il periodo successivo, Alison Frantz ha distinto tre fasi: una prima, di prosperità, che vede ancora una significativa attività edilizia, intensificatasi soprattutto sotto Erculio, prefetto dell'Illirico tra il 408 e il 410, dura sino al 450 circa; una seconda, di declino, è caratterizzata dal progressivo trasferimento a Costantinopoli delle principali opere d'arte, e si conclude nel 529, quando la chiusura delle scuole filosofiche ateniesi, decretata da Giustiniano, suggellò il definitivo tramonto della città classica, nonostante che qualche chiesa vi venisse edificata ancora sino alla metà del secolo; e un periodo finale di «disintegrazione e disastro», sino all'invasione di Slavi e Avari nel 582.

Attorno al 410 d. C. venne costruito nella zona dell'*agorà*, che era rimasta per oltre un secolo un ammasso di rovine, uno dei maggiori complessi tardoantichi, orientato in senso nord-sud per una lunghezza complessiva di oltre 120 metri. L'accesso principale era da nord, dove la facciata era monumentalizzata dall'inserimento di sei colossali figure di tritoni e di giganti, che avevano già ornato il portico aggiunto nel II secolo d. C. all'*ōdeion* di Agrippa, e che ora venivano riutilizzati nei piloni che dovevano sorreggere tre grandi fornic. Da questi si raggiungeva una grande corte, di metri $29,40 \times 37,80$, con portici sugli altri tre lati. Quello occidentale si ampliava in un'edera semicircolare preceduta da colonne, d'incerta destinazione. In fondo alla piazza, lungo l'asse centrale, una serie di tre ambienti, due quadrangolari e uno a colonnato emisferico, consentivano l'accesso a un lungo corridoio trasversale, oltre il quale c'era un secondo settore, articolato in tre parti: un altro grande cortile centrale, di metri $19,60 \times 22,40$, circondato da portici; a est, una porta s'apriva su un complesso d'ambienti, gravitante attorno a un minore peristilio; a ovest era in comunicazione con un complesso termale. A sud del peristilio maggiore, lungo l'asse mediano, si apriva un'ampia aula

preceduta da due colonne. Resta poco chiara la funzione di questo colossale edificio: ritenuto dapprima un ginnasio, si è supposto anche che potesse essere la sede di una delle scuole filosofiche dell'Atene del v secolo; ma la maggiore, quella neoplatonica, aveva sede a sud dell'Acropoli, e la grande residenza attorno al peristilio meridionale era sicuramente sproporzionata per uno dei capi delle scuole filosofiche o retoriche. I confronti con la pianta di analoghi complessi, dalla villa di Piazza Armerina al palazzo del *dux ripae* di Dura-Europos, indicano come si trattasse piuttosto di un *palatium* o di un *praetorium*. L'edificio aveva accurate opere murarie che alternavano file di conci, che facevano largo uso di materiali di reimpiego, tratti dagli edifici preesistenti *in loco* (ma è stato riconosciuto anche un frammento del colonnato ionico della facciata della *stoà* di Attalo), a mattoni, che sembrano fatti appositamente per l'occasione. Le fondazioni raggiungono il piano di roccia. Le stesse dimensioni devono aver richiesto uno sforzo economico ben al di fuori delle possibilità dell'Atene del v secolo, e sottolineano l'intervento dell'autorità centrale. Atene non era però allora sede amministrativa, che rimase Corinto, né di comando militare, che fu prima Sirmium e poi Tessalonica. Oggi si tende a considerare il palazzo dei Giganti la sede provvisoria di un governatore, con spazi, come il cortile nord, che potevano essere temporaneamente aperti al pubblico.

Non sembra essere stata inizialmente molto intensa la costruzione di edifici di culto cristiano, che doveva svolgersi ancora nel iv secolo in case private. Il primo fu probabilmente la chiesa triconca costruita, nel secondo quarto del v secolo, nel cortile di quella che era stata la biblioteca di Adriano. Tradizionalmente indicata come la prima cattedrale di Atene, era anche munita di narcece, e rimase in uso sino alle invasioni slave del 582, per essere poi ricostruita in età bizantina. Altre chiese, a pianta basilicale, dovettero presto sorgere nella piana dell'Ilisso, a sud e a est dell'Acropoli.

Anche per l'edilizia privata può essere evidenziato un nuovo periodo di prosperità dopo l'invasione visigota. Le ricche case sulle pendici settentrionali dell'Areopago mostrano una sequenza ininterrotta dagli inizi del v secolo sino al successivo. Munite di uno o due peristili e di un triclinio absidato, erano spesso ornate di statue. Assai simili alle maggiori case contemporanee delle altre città dell'Impero, assunsero una dimensione inusuale per Atene: di fronte a una superficie di 130-150 metri quadrati per l'età classica, e di 335-420 metri quadrati per la prima età romana, queste si estendevano per 1000-1350 metri quadrati³⁴, segno d'un ceto so-

³⁴ J.-C. BALTZ, *Notes sur l'habitation romaine, byzantine et arabe d'Apamée*, in *Colloque Apamée de Syrie* (29-31 maggio 1980), Bruxelles 1981, p. 486, e A. FRANTZ, *The Athenian cit.*, p. 37.

ziale sempre più ristretto e sempre più ricco. Trovano conferma in altre case dello stesso tipo, scavate a sud dell'Acropoli e a est della biblioteca di Pantainos".

All'esempio di Atene romana può essere accostato quello, simile solo a grandi linee, di Corinto, la capitale provinciale. La sostanziale differenza tra le due città è colta molto bene dall'*Expositio totius mundi et gentium*, nel IV secolo, che sottolinea come in Acaia due fossero le città più importanti: Atene per le sue scuole e i suoi monumenti, e Corinto per i porti e i commerci. Abbandonata per circa un secolo, dal 146 al 44 a. C., Corinto era stata ricostruita come colonia romana, conoscendo un repentino sviluppo, sia economico che monumentale. Danneggiata dal terremoto del 77 d. C., la nuova Colonia Iulia Flavia Augusta Corinthiensis si riprese velocemente: attorno al 100 d. C. Plutarco la cita tra i maggiori centri commerciali della Grecia, con Atene e Patrasso³⁵. E anch'essa conobbe il periodo più fiorente nel II secolo, con Adriano ed Erode Attico. L'imperatore la visitò nel 126 e nel 128-29, e vi finanziò un grande acquedotto che vi conduceva l'acqua dal lago Stymphalos. Risalgono a quel periodo anche alcuni edifici dell'*agorà*, e il rifacimento della grande porta alla fine della via proveniente dal porto del Lecheon. Il nuovo acquedotto permise la ricostruzione dell'antica fonte Peirene, che assunse l'aspetto di un grande ninfeo trilobato. Nell'ultimo quarto del secolo fu completata la monumentalizzazione del centro, con la ricostruzione del teatro e dell'*ōdeion* e con l'edificazione dei templi di Ercole e di Poseidone sulla terrazza occidentale dell'*agorà*. Forse attorno al 200 d. C., adiacente alla porta, fu eretta la colossale facciata della *stoà* dei Giganti, così detta dai telamoni dell'ordine superiore. Anche il vicino santuario di Isthmia, dove erano stati ripresi i giochi istmici, ebbe degli incrementi: probabilmente ai tempi di Nerone vi erano stati costruiti un nuovo *temenos*, più ridotto, e un nuovo altare; attorno alla metà del II secolo il *temenos* era stato nuovamente allargato, vi furono edificati alcuni portici e aggiunti altri edifici. Pausania vi magnifica il gruppo criselefantino delle statue di culto del tempio di Poseidone, dono di Erode Attico: il carro di Poseidone e di Anfitrite stava tra due tritoni, con accanto l'eroe locale Palemone ritto sul delfino; la base era decorata da rilievi con, tra gli altri, Thalassa e le Nereidi, Poseidone e i Dioscuri, Ino, Bellerofonte, Pegaso. Sempre nella tarda età di Antonino Pio il tempio di Palemone fu trasformato in Manteion, cioè in santuario oracolare, come testimoniano alcune raffigurazioni monetali.

³⁵ J.-P. SODINI, *L'Habitat urbain en Grèce à la veille des invasions*, in *Villes et peuplement* cit., pp. 341-96.

³⁶ PLUTARCO, *Del modo di non fare debiti*, 831A.

Il II secolo è, per Corinto, anche il secolo della riellenizzazione, come è stato dimostrato dall'esame delle iscrizioni: il Kent ³⁷, per il periodo anteriore ad Adriano, contò 101 epigrafi latine contro solo 3 epigrafi greche sicuramente databili, caso del tutto anomalo in Grecia, dovuto al ripopolamento della colonia con immigrati italici; ma le epigrafi adrianees in latino sono solo 10 contro le 15 in greco, e restano solo 7, contro 24, per il periodo da Adriano a Gallieno. Tutte in greco sono quelle successive al 267.

Il III secolo segnò per la città, come per il resto della Grecia, un periodo di ristagno. Nel 267 anche Corinto fu investita dall'invasione degli Eruli, dalla quale si riprese assai meglio di Atene. Un secolo più tardi, i suoi fiorenti scambi sono testimoniati dai pannelli di pasta vitrea, di produzione alessandrina, ritrovati nel porto di Kenchreai, in parte ancora imballati. Contengono paesaggi nilotici e le raffigurazioni di Platone e di Omero ³⁸. Un'iscrizione del 401/402 indica ancora in Corinto e in Scarfeia, poco a sud di Molos, i maggiori porti per le granaglie.

Lo stesso forte declino per tutta l'età ellenistica, con qualche segno di ripresa nel periodo augusteo, e una nuova vitalità nel II secolo, seguita ancora da una crisi da Alessandro Severo a Costantino e da una nuova ripresa nel IV secolo, possono essere seguiti nella storia edilizia di quasi tutte le città. Nel Peloponneso, una città come Sparta aveva perso gran parte dell'importanza che aveva avuto ancora nel IV secolo a. C., e può essere presa ad esempio di città di media grandezza, evidenziata da una recente monografia di P. Cartledge e A. Spatforth ³⁹. All'età augustea è databile il teatro, elogiato da Pausania. Tra I e II secolo d. C. un benefattore locale, Caio Giulio Agesilao, vi aveva ripristinato i giochi; poco dopo, le due visite di Adriano, nel 124-25 e nel 128-29, erano state occasione di maggiori donazioni. Un altro benefattore locale, Euricle Ercolano, amico di Adriano e senatore romano, morendo nel 136 lasciò in testamento i fondi per lo svolgimento di altri giochi quinquennali. Aveva fatto fare a sue spese edifici pubblici anche a Corinto, a Mantinea, ad Asopo. A lui si doveva forse anche il grande complesso termale di Arapissa, più volte rinnovato sino al 300 circa, che sembra doversi identificare con il ginnasio di Euricle visto da Pausania ⁴⁰. Un nuovo acquedotto, lungo 12 chilometri, portava in città le acque delle sorgenti dell'Eurota. Il centro

³⁷ J. H. KENT, *Corinth*, VIII/3. *The Inscriptions*, Princeton N.J. 1966, pp. 18-19.

³⁸ L. IBRAHIM, R. SCRANTON e R. BRILL, *Kenchreai II. The Panels of Opus Sectile in Glass*, Leyden 1976.

³⁹ P. CARTLEDGE e A. SPATFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of two Cities*, London - New York 1989.

⁴⁰ PAUSANIA, 3.14.6.

della vita civile resta l'*agorà* impiantata nel v secolo a. C., sempre più ricca di monumenti, tra i quali dei sacelli dedicati a Cesare e ad Augusto. Sino a Caracalla, la città gode di un'evidente prosperità: ma, con il III secolo, l'attività edilizia sembra cessare. Anche l'attenzione alla rete viaria, attestata da un'iscrizione con la dedica al *corrector* Giulio Paolino per il rifacimento di un ponte sull'Eurota, è stata vista come conferma del ruolo di raccolta del drenaggio fiscale che la città ebbe nella regione, in un momento di pressione fiscale particolarmente gravosa.

Dopo il 230 diminuiscono fortemente le statue, e con il 250 divengono rarissime le iscrizioni pubbliche. Tra il 226 e il 240 sono datate le ultime dediche efebiche nel santuario principale, quello di Artemide Orthia. Con Gallieno si interrompe anche la monetazione, che era ricominciata ai tempi di Euricle Ercolano. Il rinvenimento di un ripostiglio monetale con emissioni dello stesso Gallieno sull'Acropoli segnala il momento di pericolo. La città sembra essere stata raggiunta anch'essa dall'invasione erula, come segnala Giorgio Sincello, scrivendo però tra VIII e IX secolo. Molti resti di precedenti monumenti andati distrutti furono inclusi nelle fortificazioni, che sono state ultimamente datate agli inizi del v secolo.

A Sparta, come ad Argo e a Patrasso, il IV secolo appare essere stato assai prospero. Ad Argo vengono allora pavimentate le strade; a Patrasso una nuova fase edilizia urbana è tanto cospicua da cambiare leggermente l'asse in rapporto alla planimetria precedente. A Sparta il teatro, che era rimasto in disuso durante il III secolo, riceve una nuova frontescena marmorea, con dedica ai Cesari Costantino e Massimiano (293-305 d. C.). I mattoni della demolita frontescena precedente furono riutilizzati per la costruzione di un ninfeo riccamente decorato, di fronte alla *parodos* occidentale del teatro. Altri rifacimenti nell'area teatrale del santuario di Artemide Orthia, sistemata a forma di un anfiteatro irregolare, testimoniano la ripresa delle cerimonie di culto. Numerose abitazioni si ornarono allora di mosaici figurati. Se la casa trovata presso il moderno campo sportivo sembra essere stata distrutta dagli Eruli e non più ricostruita, agli anni tra III e IV secolo appartengono i mosaici di altre grandi case, come quelli con la rappresentazione di Briseide e di Agamennone, le nove Muse, i ritratti di Alcibiade e dei poeti, e nel IV secolo vanno datati i rifacimenti delle case con i mosaici di Achille alla corte di Licomede, di Orfeo e del ratto di Europa, di Helios e Selene, alcune provviste anche di rivestimenti marmorei, ipocausti, fontane interne⁴¹.

⁴¹ S. E. WAYWELL, *Roman Mosaics in Greece*, in *AJA*, LXXXIII (1979), pp. 293-321, in particolare nn. 45-49, pp. 302-3.

Sono evidentemente le case dei grandi proprietari terrieri, confrontabili per ricchezza a quelle di Atene. Una recente prospezione ha evidenziato come anche l'agricoltura delle campagne della Laconia conoscesse, nel IV secolo, un notevole incremento. Ancora attorno al 360 il proconsole di Acaia, Ampelio, fece ricostruire l'*Amyklaion* e forse anche altri edifici. Allo stesso benefattore si dovettero anche un grande ninfeo a Egina, ed edifici pubblici a Calcide. Il grave terremoto del 375 dovette però far sentire i suoi effetti anche a Sparta, se il governatore Anatolio, tra il 382 e il 384, è onorato per aver ricostruito Sparta dalle sue rovine⁴².

Tra il 395 e il 397 i Visigoti di Alarico, scendendo lungo la via delle Termopili, devastarono Tebe, Atene, Megara, Corinto, arrivando probabilmente sino ad Argo e a Sparta. In alcune regioni della Grecia seguì un periodo di forte spopolamento: il *Codice teodosiano*⁴³ ricorda come un gran numero di campi in Acaia fosse rimasto senza proprietario, e come nel 424 dovessero essere ridotti di un terzo i tributi⁴⁴.

A Sparta vengono costruite nuove difese, forse nell'ambito di una rafforzamento delle città dell'Acaia⁴⁵, che, secondo Zosimo, Alarico aveva trovato prive delle mura ormai in disuso. Vengono largamente impiegati materiali tratti da precedenti edifici, come la scena del teatro e il mausoleo di Euricle Ercolano. Un cimitero cristiano e due edifici sacri si attestano a sud e a sud-est dell'Acropoli, fuori dal vecchio centro civico. Però ad Argo, a Megalopoli e, come s'è visto, ad Atene continuano a vivere le ricche dimore che evidenziano la ricchezza di alcuni *curiales*, in netto contrasto con il progressivo impoverimento del resto della popolazione. Il celebre mosaico con il ciclo dei dodici mesi, da una villa di Argo, è già del pieno V secolo. Le raffigurazioni appartengono sia al repertorio occidentale che a quello orientale: tipico è il caso di Marzo, nel tipo orientale del guerriero, o Marte, completato dal vaso di latte e dalla rondine che sono invece propri delle raffigurazioni occidentali. In una ricca casa privata di Tegea il portico a L che dava sul peristilio venne decorato da un mosaico in pietre locali con rappresentazioni dei mesi, mentre altri pavimenti erano impreziositi da mosaici di cacce o scene dionisiache. Il definitivo tracollo, anche di questo mondo che conservava in qualche modo la cultura classica, si ebbe con le nuove invasioni del VI e VII secolo.

⁴² SEG, II.773.

⁴³ *Codice teodosiano*, 10.8.5.

⁴⁴ J. KODER e F. HILD, *Hellas und Thessalia*, TIB, I, Wien 1976.

⁴⁵ Così per T. E. GREGORY, *The fortified Cities of Byzantine Greece*, in «Archaeology», XXXV (1982), pp. 14-21.

5. Creta.

L'isola era stata annessa da Q. Metello Cretico nel 67 a. C., in seguito alla guerra di Pompeo contro i pirati dell'Egeo e dell'Asia Minore. Forse nel 36 a. C. una colonia fu dedotta a Cnosso, col nome di Colonia Iulia Nobilis, per accogliervi i cittadini di Capua espropriati delle loro terre a favore dei veterani. Nel 27 a. C. Augusto la unì alla Cirenaica in un'unica provincia, sotto un proconsole di nomina senatoria. Ciascuna delle due parti della provincia continuò ad avere una capitale, Cirene per la Cirenaica e Gortina per Creta, sedi entrambe di un proprio *conventus*. Dal 295 Creta divenne provincia a sé stante sotto un *praeses* di rango equestre, dipendente dalla diocesi della Mesia, poi, con Costantino, provincia senatoria sotto un *consularis* della diocesi di Macedonia, nella prefettura dell'Illirico, e tale rimase sino al VII secolo.

Nell'isola si ritrovano le stesse fasi di fioritura e di declino riscontrate in Acaia. A un periodo ellenistico, in cui l'insediamento era essenzialmente urbano, seguì una prima fase romana nella quale ricomparvero piccoli villaggi rurali e alcune ville rustiche, come a Koleni Kamara nella parte occidentale, a Plaka Kalis presso Eleuthera e a Pachyamos presso Hierapetra⁴⁶. Particolarmente vitale sembra essere stato anche qui il II secolo. Nella Mesarà si andarono sviluppando grandi proprietà. Di questo periodo sono state rinvenute numerose case urbane ornate da mosaici, stilisticamente affini a quelli contemporanei dell'Egeo e dell'Asia Minore. A Cidonia le abitazioni signorili presso la Banca Nazionale restano in vita dal II al IV secolo, e forse ancora del II secolo è il mosaico di Poseidone e Amymone. A Cnosso la villa di Dioniso fu costruita ai tempi di Adriano, ma andò distrutta in uno dei terremoti che devastarono l'isola attorno al 160/180; anche altre furono danneggiate nel corso del II secolo, ma vennero rifatte in età severiana, per venire definitivamente abbandonate nel corso del III secolo. La grande basilica dovette crollare con il terremoto del 365, e non fu più ricostruita; dopo di allora Cnosso sembra essere stata quasi abbandonata. Declinarono in genere gli antichi centri arroccati sui monti, a favore del loro porto: così a Polyrrenia succede Kissamos, a Cnosso Herakleion, a Priansos Inatos.

Particolare sviluppo sembra aver avuto in età romana Hierapytna, sulla costa sudorientale, di cui si conservavano nei secoli passati notevoli

⁴⁶ I. F. SANDERS, *Roman Crete*, Warminster 1982, pp. 30-31. Resta questa la più completa sintesi sulla Creta romana, con uno schedario finale dei siti e della loro bibliografia.

resti, che sono ora in gran parte scomparsi. Conoscono un notevole sviluppo anche altre città della costa meridionale, favorite dalla loro posizione lungo la grande rotta del grano, dall'Egitto a Roma: sono testimoniati stretti contatti con l'Egitto, da cui arrivarono i culti di Iside e di Serapide, e con l'Asia Minore. Tra II e III secolo è ovunque abbondante la ceramica sigillata orientale di tipo Çandarlı, soppiantata da produzioni africane tra la fine del III e la metà del V, e poi dalla Tardo-Romana cosiddetta C. Sulla costa meridionale si hanno anche necropoli monumentali, come quella di Lissos, d'impronta micrasiatica.

Per tutta l'epoca romana la città maggiore rimase comunque Gortina. Una notevole attività edilizia, concentrata nel secondo secolo, non si limitò a restaurare vecchi edifici, ma diede alla città un nuovo aspetto monumentale, arricchendola di spazi pubblici⁴⁷. A età traianea risale la trasformazione in *ōdeion* di un più antico edificio, contenente la grande epigrafe; alla stessa età di Traiano, e a quella di Adriano, risalgono le costruzioni di portici e di terme; con Antonino fu aggiunto l'anfiteatro, edificio raro nell'Oriente ellenistico, quasi sempre collegato a una sede amministrativa. In città dovevano allora vivere anche parecchi «cives romani qui Gortynae negotiantur», che nel 195 contribuirono a erigere una statua a Settimio Severo⁴⁸. Nello stesso secolo fu sistemata anche l'area del *praetorium*, sede dei procuratori imperiali. Le numerose statue che vi sono state rinvenute hanno rivelato precisi influssi sia da Atene che dall'Asia Minore⁴⁹. Furono costruiti anche un nuovo teatro, in laterizio, in una grande zona pubblica comprendente il tempio di Apollo Pizio, che ebbe allora vari rifacimenti e una nuova statua di culto⁵⁰, e il santuario delle divinità egizie, dove sono state trovate le statue di Iside, Serapide e Anubi. Contemporaneamente, una cospicua attività edilizia è stata osservata anche a Lebena, che fu il principale porto di Gortina, sulla costa prospiciente la Cirenaica. Era celebre per il santuario di Asclepio, collegato a fonti termali, rifatto anch'esso nel corso del II secolo d. C. La prosperità di questo periodo sembra essere sottolineata dall'im-

⁴⁷ I risultati degli scavi della missione archeologica italiana a Gortina sono progressivamente editi nell'«Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» (ASAIA). Un riassunto se ne trova in *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984. A settori particolari sono dedicate le due monografie G. RIZZA e V. SANTA MARIA SCRINARI, *Il santuario sull'acropoli di Gortina*, Roma 1968, e A. DI VITA (a cura di), *Gortina I*, Roma 1988.

⁴⁸ I. Cr., 290.

⁴⁹ F. GHEDINI, *Sculture dal ninfeo e dal pretorio di Gortina*, in ASAIA, LXIII (1985) [ma 1989], pp. 63-248.

⁵⁰ L'accurata analisi di M. RICCIARDI, *Il tempio di Apollo Pizio a Gortina*, *ibid.*, LXIV-LXV (1986-1987) [ma 1991], pp. 7-130, distingue almeno due fasi costruttive romane, da datare dopo i terremoti di I e di IV secolo. Inconsistenti invece le tracce di una precoce riutilizzazione paleocristiana.

portazione di costosi sarcofagi marmorei figurati, provenienti soprattutto dall'Attica e, in misura molto minore, dall'Asia Minore".

Tra il III e il IV secolo anche Creta conobbe un periodo di declino, culminato nelle grandi distruzioni dovute ai terremoti della seconda metà del IV secolo. Livelli di distruzione sono stati rilevati a Kissamos, Kantanos, Cnosso, Mochlos. A Gortina il terremoto del 372 lasciò grandi rovine, che furono però presto riparate. Tra il 381 e il 383 fu costruita dal proconsole Ecumenio Dositeo Asclepiodoto una grande aula basilicale con abside sul lato meridionale e ingresso monumentale sul lato opposto, che si apriva verso ovest in un portico. Davanti a quest'ultimo sono state trovate ancora *in situ* numerose basi di statue onorarie della seconda metà del IV secolo. La costruzione reimpiegava largamente materiali di recupero. A partire dal V secolo sorsero varie chiese, una delle quali, a navata unica, s'innestò nel VI secolo sul tempio dell'Acropoli, reimpiegandone il *thēsauros* come vasca battesimale. Altre chiese furono erette in gran numero in tutta l'isola, sempre tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, in corrispondenza di un'evidente ripresa. A Cnosso una chiesa cristiana si innestò dove, dal II al IV secolo, si era estesa una delle necropoli. Contemporaneamente c'è l'evidenza, soprattutto nella Mesarà, del sorgere di grandi ville rustiche di dimensioni maggiori che in passato. La nuova provincia di Creta ebbe a Gortina un metropolita, e altre undici diocesi con sede a Hierapytna, Chersonisos, Siteia, Arcades, Cnosso, Sybrita, Eleutherna, Lappa, Cydonia, Kissamos, Kantanos. Nelle valli dell'Amari e dello Spili, soggette a un notevole incremento demografico, gruppi di abitazioni private mostrano un'aristocrazia locale in possesso ancora di notevole ricchezza. Le piane costiere si popolarono di gruppi di villaggi, destinati a essere presto abbandonati quando, dopo la conquista araba dell'Africa, anche qui come nella Grecia continentale il rarefatto popolamento si dovette ritirare nuovamente nelle fortezze d'altura.

⁵¹ I. F. SANDERS, *Roman Crete* cit., enumerava per tutta l'isola 12 sarcofagi attici contro 2 asiatici e solo uno di fabbrica urbana, il grande sarcofago in marmo lunense con trionfo di Dioniso rinvenuto ad Arvi. Nel più preciso saggio di E. GHISELLINI, *Sarcofagi romani di Gortina*, in ASAIA, LXIII (1985) [ma 1989], pp. 249-335, per la sola Gortina vengono enumerati, oltre a 24 esemplari locali, 11 sarcofagi di produzione attica, più uno dubbio; 5 asiatici; uno di fabbricazione urbana.

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico: Asia, Licia-Panfilia, Cilicia

I. *Asia.*

Nel 133 a. C. l'ultimo degli Attalidi, Attalo III, aveva lasciato in eredità ai Romani il suo regno. Vi erano comprese le storiche regioni di Troade, Eolide, Misia, Ionia, Lidia, Caria, vale a dire tutta la fascia costiera dall'Ellesponto a Cnido, con le vallate che in essa sboccavano, e le isole prospicienti. Ad esse fu aggiunta nel 116 a. C. la Frigia, e, probabilmente da Murena agli inizi delle guerre mitridatiche, la regione di Cibyra, ai confini con Licia e Pisidia¹. Erano regioni fortemente urbanizzate, con un gran numero di città, greche per fondazione, lingua, istituzioni: nel corso del I secolo d. C. ne saranno contate ben 282.

Il primo secolo dopo l'annessione fu il peggiore: quattro anni di rivolta, poi le vessazioni di governatori e pubblicani, infine le devastazioni e le ruberie delle guerre mitridatiche e di quelle civili prostrarono totalmente una regione che era stata sino al secolo precedente celebre per le sue ricchezze. Si andavano accumulando grandi fortune, soprattutto in mano agli Italici, con la formazione di grandi latifondi, sia sul continente (Temno, Alabanda, Parion) che nelle isole (Chio, Coos, Mitilene)².

Con la battaglia di Azio del 31 a. C. terminò l'avventura di Marco Antonio e con essa il periodo delle guerre civili. Iniziò allora per l'Asia una nuova era. La politica augustea di potenziamento delle autonomie cittadine, nell'ambito di una ristrutturazione amministrativa di tutto l'Impero, con l'esenzione di alcune imposte e un nuovo catasto, portò a una rapidissima ripresa economica e demografica, che si evidenziò presto in numerosi interventi edilizi, frequenti soprattutto nei maggiori santuari e attorno alle *agorai*, le piazze che erano il centro della vita civile urbana.

¹ D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor, to the End of the Third Century after Christ*, Princeton N.J. 1950, I, pp. 241-43.

² M. SARTRE, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.-C. - 235 après J.-C.)*, Paris 1991, p. 277. È questo un recente e aggiornato sunto della situazione delle province orientali, fondamentale anche per gli aspetti economici e giuridici, di cui si farà più volte uso.

Strabone e Plinio concordano nel magnificare le ricchezze di santuari e città dell'Asia.

A differenza di quanto succedeva in altre province, non ci fu bisogno di potenziare con nuove colonie la rete urbana, già particolarmente fitta. L'intera provincia era divisa in *conventus*, ciascuno con un capoluogo dove veniva amministrata la giustizia, e che serviva da vera e propria capitale distrettuale. Se ne conoscono 13 già in età repubblicana: Adramyttion, Pergamo, Smirne, Sardi, Efeso, Tralles, Mileto, Mylasa, Alabanda, Cibyra, Synnada, Apamea e Filomelio. Secondo Plinio, nell'ordinamento augusteo erano ridotte a 10, con la scomparsa di Mileto, Tralles e Mylasa, ma erano tornate 13 con Caligola, ripristinando il *conventus* di Mileto, ed elevando a capoluoghi Cizico e Alicarnasso (che sostituiva evidentemente Mylasa)³.

³ *Ibid.*, p. 261.

Le province romane dell'Asia Minore.



A partire dal 29 a. C. le città dell'Asia si riunivano a Pergamo a celebrare in comune il culto imperiale, massimo momento di coesione provinciale e di adesione alla politica imperiale. Ma nel 10 a. C. la riunione avvenne a Smirne, poi anche a Efeso, Cizico, Sardi, Filadelfia, Laodicea, Mileto, Tralles, tutte città che ottennero la neocoria, cioè l'ambito titolo di guardiano del tempio imperiale. Efeso ne ottenne due, Smirne addirittura tre, e rivaleggiarono poi sempre con Pergamo per il primato nell'ambito della provincia. Smirne, secondo Strabone⁴, oltre a essere l'unica con tre neocorie, si gloriava d'essere la città più bella.

Efeso fu però sempre il porto principale, punto d'arrivo pressoché obbligato per chi passava l'Egeo provenendo dall'Italia o da Atene, e rimase la città più grande, ricca e popolata sino alla fine dell'antichità⁵. Subito dopo la pacificazione augustea il proconsole Sesto Appuleio vi aveva fatto pavimentare tutte le strade (29 a. C.); due nuovi acquedotti furono costruiti su impulso dello stesso imperatore, l'*aqua Julia* e l'*aqua Troessitica*, fatta con l'intervento di un evergete locale, Caio Sestilio Pollione. Fu allora anche rinnovato l'aspetto delle due *agorai* maggiori. In quella commerciale furono eretti in questo periodo il primo colonnato, poi rifatto da Nerone e ancora da Caracalla, e la porta donata dai liberti di Agrippa, Mazeo e Mitridate, di recente rialzata. In mezzo alla piazza civile venne cancellato quello che doveva essere il segno più evidente del breve dominio di Marco Antonio, il tempio di Dioniso; l'accesso venne monumentalizzato da un grande arco a quattro fornicì; sul lato settentrionale fu eretta una basilica civile a tre navate, dedicata tra il 4 e il 14 d. C. ad Artemide, Augusto e Tiberio dallo stesso Pollione. Alla sua estremità, una sala conteneva le statue colossali di Augusto e di Livia. Sul lato opposto della piazza, un grande ninfeo scenografico fu destinato ad accogliere le acque che il nuovo acquedotto di Pollione adduceva dal fiume Marnas.

Anche a Mileto fu incrementato l'ampio assetto, che la città aveva ereditato dal periodo ellenistico, con il monumentale accesso dal porto,

⁴ STRABONE, I, 1. 37.

⁵ Naturalmente non è possibile dare in questa sede una bibliografia esaustiva dell'Oriente romano. Le indicazioni che verranno date serviranno per un primo orientamento, contenendo già le indicazioni per un ulteriore approfondimento. Per Efeso, come per altre città dell'Asia, sempre utili sono A. FROVA, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino 1961; G. E. BEAN, *Aegean Turkey*, London 1966; E. AKURGAL, *Ancient Civilisations and Ruins of Turkey*, Istanbul 1973; G. M. A. HANFEMANN, *From Croesus to Constantine: Cities of Western Asia Minor and their Arts in Greek and Roman Times*, Cambridge Mass. 1975; A. GIULIANO, *Le città dell'apocalisse*, Roma 1978. Su Efeso e Mileto, P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, pp. 396-406. In particolare su Efeso, quadri generali si hanno in: W. ALZINGER, *Die Ruinen von Ephesos*, Berlin-Wien 1972; D. KNIBBE e W. ALZINGER, *Ephesos vom Beginn der römischen Herrschaft in Kleinasien bis zur Ende des Prinzipatszeit*, in ANRW, II, 7/2 (1980), pp. 748-830.

all'inizio della via sacra che portava al santuario di Apollo Delfinio. Nel peristilio del *buleuterio* fu eretto un altare, dedicato al culto di Augusto, unito ad Apollo e a Hestia⁶. Ma la città, che aveva preso decisamente le parti di Mitridate, e ne era stata punita con la provvisoria perdita della libertà, nonostante il grande passato e le dimensioni che continuava ad avere rimase sempre di secondo rango.

La particolare attenzione imperiale verso le principali città dell'Asia continuò con i successori di Augusto. All'interno, lo stesso Tiberio ebbe cure particolari per la città di Afrodisia⁷, sede di un antico santuario di Afrodite venerato già da Silla e da Cesare, ma saccheggiato da Labieno. Augusto le aveva confermato tutta una serie di privilegi, condizione di città libera, esenzione dalle imposte, diritto d'asilo, facendo anche completare il tempio della dea. Con Tiberio sorsero i nuovi complessi del teatro e dell'*agorà*, detta appunto di Tiberio, e poco dopo fu impiantato il ricchissimo *sebasteion*: due portici paralleli, lunghi 80 metri e con tre ordini di colonnati, ornati di rilievi venuti alla luce a partire dal 1979, costeggiavano una via lastricata larga 14 metri che accompagnava alla scalinata del tempio del culto imperiale. Con questi grandiosi interventi edilizi la città mutò radicalmente aspetto, inserendosi anch'essa nella tradizione della sfarzosa città di marmo che già si era affermata a Efeso, Smirne, Mileto. Contemporaneamente, lo sfruttamento delle cave di marmo di proprietà imperiale del vicino monte Salbakos favoriva lo sviluppo di una scuola locale di scultori di altissimo livello: le loro firme si ritrovano non solo nella stessa Afrodisia, ma anche in altre parti dell'Impero e in Roma stessa, di cui influenzarono profondamente l'arte almeno a partire dall'epoca di Domiziano.

Una tragica costante nella storia della regione fu il ripetersi di disastrosi terremoti, che, in un'economia ormai rifioriente, contribuirono al rapido cambiamento urbanistico delle città. Quando il terribile sisma del 17 d. C. distrusse in un sol giorno dodici città, tra le quali Kyme, Magnesia, Myrina e Sardi, intervenne lo stesso Tiberio, con un contributo di un milione di sesterzi e cinque anni di esenzioni fiscali, per rendere possibile l'immediata ricostruzione⁸. Sardi, Hyrcanis e Tralles assunsero allora il nuovo nome di Cesarea, in onore dell'imperatore. Ma presto le ricostruzioni poterono essere finanziate dagli stessi maggiorenti cittadini, sia pure con l'aiuto di Roma, o del governatore della provincia.

La cospicua attività edilizia, che aveva interessato la maggior parte

⁶ K. TUCHELT, *Bouleuterion und Ara Augusti. Bemerkungen zur Rathausanlage von Milet*, MDAL(I), XXV (1975), pp. 91-140. In generale, G. KLEINER, *Das römische Milet*, Wiesbaden 1970.

⁷ Per un quadro complessivo, K. T. ERIM, *Aphrodisias. City of Venus Aphrodite*, London 1986, e *Aphrodisias de Carie*, Atti del colloquio (Lille 1985), Paris 1987.

⁸ G. M. A. HANFMANN, *Sardis from Prehistoric to Roman Times*, Cambridge Mass. 1983.

delle città sin dall'età augustea, si intensificò con i Flavii, per proseguire per tutto il II secolo e nei primi decenni del III. In quei due secoli sorsero molti dei monumenti che dovevano caratterizzare le città sino al tramonto dell'antichità, in una politica che voleva evidenziare la nuova prosperità in quella che il Gros⁹ giustamente definisce «urbanistica monumentale di prestigio».

Il regno di Adriano segnò per la provincia il raggiunto apogeo. L'imperatore stesso la visitò più volte. Nell'ambito della sua politica di ripristino della grandezza greca dei secoli passati, rifacendosi alle sistemazioni attalidi come loro prosecutore, ebbe particolare attenzione all'antica capitale, Pergamo. Sull'acropoli, che gli Attalidi avevano sistemata in terrazze non assiali tra loro, fu creata una nuova terrazza sul punto più alto, spianando strutture precedenti e sfruttando sostruzioni artificiali alte anche 23 metri. Su questa nuova piazza, circondata da portici, simile alle vicine ellenistiche ma ancor più dominante, Adriano fece costruire il grande tempio per il culto del suo predecessore: un tempio corinzio dedicato a Traiano, con 6 colonne sulla fronte e 9 sui lati lunghi, destinato a esser visto da grandi distanze. Anche il centro della città bassa fu allora rinnovato, con l'incanalamento in un doppio tunnel del fiume Selinus, che attraversava la città, in modo da creare una nuova piazza di circa 200 × 100 metri. Su uno dei lati minori, un grande tempio, affiancato da aule monumentali, era probabilmente un santuario di divinità egizie. Fu costruito, secondo la tecnica romana, in mattoni, il cui colore ha fatto dare ai resti il nome di «aula rossa». Completamente rinnovato fu quindi anche il maggiore dei santuari extraurbani, quello di Esculapio¹⁰: a partire dall'età di Antonino Pio, fu costruito un nuovo propileo, a spese dell'evergete locale Claudio Charax, un nuovo tempio del dio, fatto fare da L. Cuspicio Pactumeio Rufino come copia minore del Pantheon adrianeo di Roma, e vari altri edifici, tra i quali il grande e scenografico edificio circolare a due piani, che serviva alla parte medica e misterica del culto. Anche l'edilizia privata fu allora particolarmente curata, ripristinando e materialmente rifacendo leggi civiche che risalivano agli Attalidi.

Ad Efeso il centro della vita civile, l'*agorà* superiore, era stato fortemente modificato da Domiziano, che l'aveva fatta sovrastare da un nuovo colossale terrazzo con il tempio per il proprio culto. La via dei Cureti, che univa le due *agorai* principali, ricevette agli inizi del II secolo uno scenografico fondale, la facciata della biblioteca fatta costruire dal console Gaio Giulio Aquila per onorare la memoria del padre, Gaio Giulio

⁹ P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 396.

¹⁰ Il nuovo interesse risaliva anche in questo caso ad Adriano: M. LE GLAY, *Hadrien et l'Asklépiéion de Pergame*, in BCH, C (1976), pp. 347-73.

Celso Polemeano. Questi fu eroizzato e quindi sepolto nella cripta della stessa biblioteca, all'interno della cinta muraria, secondo un procedimento non raro nelle province ellenizzate. Sulla stessa via dei Cureti furono costruiti il ninfeo di Traiano, con la colossale statua dell'imperatore, e il tempio di Adriano. Era questo un tempio piccolo, che nascondeva una cella corta, particolarmente costretta dal retrostante pendio, ma con una facciata splendidamente ornata. Tutta la città si andava arricchendo di templi marmorei, come quello di Serapide sull'*agorà* inferiore, e di edifici civili. Tra questi, spicca ancora la serie di grandiose terme, un tipo di costruzione importato dalla capitale, e innestato sull'usanza tipicamente greca dei ginnasi, nei quali acquistava sempre più spazio, sottraendolo alla palestra. Il ginnasio del porto, che si estendeva su una lunghezza complessiva di 360 metri, era stato cominciato sotto Domiziano; ai tempi di Adriano, Claudio Verulano l'aveva fatto rivestire di lastre di 13 differenti marmi, e ornare di una grande quantità di statue. Solo una generazione dopo, attorno al 150 d. C., un altro ricco efesino, Publio Vedio Antonino, ne fece costruire un altro, presso lo stadio che vi aveva fatto costruire Nerone. Fu allora completato l'allargamento della cavea del teatro, che aveva già avuto profonde modificazioni sotto Claudio e Nerone.

Ogni città sembrava ritenere indispensabile alla propria dignità urbana l'adeguamento del proprio teatro – uno dei luoghi più in vista – ai nuovi criteri di monumentalità, che prevedevano una frontescena particolarmente ricca e decorata, con prospetto marmoreo di colonne a più piani. Attraverso lo sfarzo dei monumenti, la città mostrava la sua prosperità, in gara con le città vicine.

Smirne, già splendida quando la vide Strabone, dovette ulteriormente abbellirsi agli inizi del II secolo, tanto da prendere l'appellativo di Adrianea. Fu potenziato il porto, con la costruzione di maggiori *horrea*, e rifatta la zona dell'*agorà*, con la costruzione della nuova basilica. Quando, nel 178, un terremoto l'ebbe praticamente rasa al suolo, lo stesso Marco Aurelio intervenne, su intercessione del retore smirneo Elio Aristide: furono rapidamente rifatti i principali edifici, tra i quali i complessi delle due grandi vie porticate, la via sacra e la via aurea.

Anche Mileto aveva costruito una nuova via colonnata, altro tipo edilizio che andava affermandosi come indispensabile nella nuova urbanistica monumentale di prestigio. Sotto Traiano fu fatta ricostruire la via sacra che univa la città al santuario di Didime, il cui colossale tempio fu allora portato a termine. Fu allora edificato anche l'enorme ninfeo, in onore del padre di Traiano, che era stato proconsole d'Asia. Posto proprio nella stretta piazza centrale, inquadrava una vasca di metri 16 × 9

con un prospetto a due piani di colonne. Nicchie ed edicole contenevano statue, come la facciata della biblioteca di Celso e le frontescene teatrali. Sempre nel corso del II secolo si aggiunsero, tra gli altri, l'ingresso monumentale dell'*agorà*, dedicato nel 160 a M. Aurelio e a L. Vero, e le grandi terme di Faustina, che facevano da cerniera, con la loro pianta irregolare, tra i quartieri d'abitazione cittadini.

Una simile monumentalizzazione si può vedere anche a Magnesia, Tralles, Nysa e nelle altre città della valle del Meandro, sino a Laodicea al Lico, per quanto questi siti siano archeologicamente meno noti. Laodicea, in particolare, si ampliò sino a divenire una delle maggiori città dell'Asia. Città già fiorentissima ai tempi di Strabone, tanto da gareggiare con Smirne nel 26 d. C. per avere l'onore di erigere un tempio a Tiberio, aveva una notevole comunità giudaica, presso la quale si fermò san Paolo. Nel 60 d. C. un terremoto la distrusse, ma seppe risollevarsi con le proprie forze, e prima della fine del secolo aveva assunto un nuovo splendore monumentale. Furono allora costruiti, o forse ricostruiti, gli acquedotti, e pavimentata la via che conduceva alla «porta di Efeso», un triplo fornice fiancheggiato da torri, dedicato a Domiziano. Allo stesso imperatore fu dedicato da un evergete locale il colossale stadio, lungo 350 metri, di cui sussistono ancora notevolissimi resti. La prosperità continuò a lungo: un edificio sull'*agorà* (comunemente chiamato ginnasio) fu dedicato ad Adriano e Sabina; la città ottenne la neocoria prima con Commodo, poi ancora con Caracalla. L'unico monumento scavato, il ninfeo, presso l'incrocio degli assi viari principali, fu impiantato agli inizi del III secolo, e poi più volte rifatto.

Una storia edilizia molto simile ebbe la vicina Hierapolis, anch'essa coinvolta dal terremoto del 60¹¹. I danni furono presto riparati e, anche qui sotto Domiziano, il proconsole d'Asia Giulio Sesto Frontino fece costruire la grande via colonnata, conclusa da due archi a tre fornicì, che diede alla città un'impronta monumentale destinata a durare sino alla fine dell'antichità. Vennero quindi edificati l'*agorà*, il tempio e il peribolo di Apollo, il nuovo teatro al centro dell'impianto urbano, le grandi terme.

Ancora più all'interno, fiorivano tra le altre Cybira, Apamea Celene, Synnada. La prima, già capitale di una fiorente tetrapoli smembrata da Murena, era stata atterrata dal terremoto del 23 d. C. Fu allora riedificata con l'intervento di Tiberio, che le concesse tre anni di esenzioni fiscali. Risalgono al successivo impianto urbano i tre grandiosi edifici per spettacolo che ancora si vedono, il teatro, il buleuterio e lo stadio¹². Di

¹¹ *Hierapolis di Frigia 1957-1987*, Milano 1987.

¹² D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore*, II, Roma 1969, pp. 61-75.

Apamea Celene si sa molto poco. Synnada fiorì soprattutto per l'esistenza nel suo territorio delle cave di marmo, di proprietà imperiale, presso la minore città di Docimio.

Più a Nord, Adriano faceva rifare il tempio di Zeus ad Aezani, dove venivano costruiti altri grandi complessi, come il teatro unito dall'edificio scenico allo stadio, e due *agorai*. Un altro celebre tempio di Adriano, di cui restano solo le sostruzioni, sorse a Cizico, mentre ad Alessandria Troade grandi terme furono costruite a spese di Erode Attico, che provide la città anche di un nuovo acquedotto. Anche in Caria furono completati i templi corinzi di Euromo e di Cnido, e ricevette nuovi monumenti anche Mylasa, pur soppiantata allora da Alicarnasso come principale centro regionale.

Partecipavano della generale esplosione monumentale della provincia anche le isole maggiori, come Mitilene e Samo, dove si ebbero vari interventi anche nell'antico santuario di Hera. Cos e Rodi, entrambe danneggiate da un terremoto nel 142 d. C., furono praticamente rifatte sotto Antonino Pio¹³. A Rodi fu completata nei primi anni del III secolo la grande strada, larga 10,3 metri, pavimentata a lastroni di pietra e fiancheggiata da portici con fusti di granito, capitelli e trabeazioni di marmo, che pareggiavano la città ai maggiori panorami urbani della parte continentale della provincia. A nord la concluse un grande tetrapilo marmoreo, impostato sopra lo strato di distruzione degli antichi arsenali, simbolo della passata talassocrazia.

Questo colossale sforzo edilizio, che si estendeva anche ad altre province dell'Asia, e che in tutto il mondo classico poteva trovare paragoni solo nell'urbanizzazione augustea dell'Europa, contribuì a dare un carattere omogeneo alle numerose città. I principî fondamentali erano quelli che si ricavano dal carteggio tra Traiano e il governatore della Bitinia Plinio: utilità e decoro, degni del nuovo secolo aureo. La tipica rivalità, che sempre alimentò la competizione tra le città elleniche, anche nell'espressione marmorea della raggiunta ricchezza, costituiva un'altra importante molla verso un sempre maggior gigantismo dei monumenti e sfarzo delle decorazioni. Secondo Galeno, Pergamo raggiunse allora i 120 000 abitanti; Sardi e Smirne altrettanti; Efeso almeno il doppio. Molte altre città dell'Asia dovevano avere non meno di 50-60 000 abitanti. La loro straordinaria ricchezza poggiava come sempre sullo sfruttamento agricolo del territorio, sulle rendite fondiari dei ricchi proprietari terrieri che vivevano in città, sul commercio e la trasformazione dei prodotti della campagna. L'Asia produceva gran quantità di lino e ancor

¹³ PAUSANIA, 8.43.4.

di più di lana, ma anche legnami, cereali, vini. Un attivissimo artigianato prosperava quasi ovunque¹⁴. Testi classici, e più ancora un considerevole numero di iscrizioni, ricordano l'esistenza di gioiellieri e orefici a Efeso, Smirne e Sardi; fonditori e bronzisti a Hierapolis, Tiatira, Sigeion. Numerosissime sono soprattutto le associazioni di artigiani legati alla grande produzione di tessuti: tintori a Pergamo, Tiatira, Tralles, Hierapolis, Laodicea, follatori a Saittai, Cizico, Mitilene, Acmonia, Maonia, Laodicea, tessitori in lana a Efeso e Saittai, mercanti di lana a Tiatira e a Hierapolis, lavoratori di lino a Tiatira, Saittai, Tralles, Mileto, Corico, cuoiai e tessitori a Mitilene, Tiatira, Filadelfia, Saittai, Apamea Celene, Cibira, telai a Coa¹⁵. Amplissima dovevano essere anche la produzione e l'esportazione di ceramica fine, oggi ancora difficili da valutare, per l'incertezza che ancora regna sui luoghi di produzioni dei diversi tipi. Ma furono certo grandi botteghe a Tralles, a Efeso, a Pitane (oggi Çandarlı, presso Pergamo, nome con cui questo tipo di ceramica è generalmente nota).

Tutte queste città erano importanti centri commerciali e finanziari. In una città non particolarmente grande, e molto lontana dal mare, come Hierapolis, l'epigrafe funeraria di un Tito Flavio Zeusi poteva ricordare, alla fine del I secolo d. C., come egli avesse doppiato ben 72 volte il capo Malea, l'estremità meridionale del Peloponneso, sulla rotta per l'Italia. Inoltre, quasi tutte le città erano in grado di battere moneta, e lo rimasero quasi sempre sino alla metà del III secolo.

Nel corso del III secolo anche l'Asia, che pur era una delle aree più ricche dell'Impero, dovette subire i contraccolpi della grande crisi, che si faceva sentire con un drenaggio fiscale sempre più gravoso, e con una progressiva stagnazione economica. Sono ancora abbondanti gli edifici eretti nell'età di Settimio Severo, e forse più ancora di Caracalla, come la corte di marmo del ginnasio di Sardi, dedicata nel 211-12; o la nuova frontescena del teatro di Hierapolis, databile tra il 205 e il 209.

Ma dopo Alessandro Severo (221-35 d. C.) le nuove costruzioni diventano sempre più rare. A Efeso, come a Sardi e nella maggior parte delle altre città, nessun grande edificio pubblico viene eretto tra il 235 e il 284, cioè tra la morte dell'ultimo dei Severi e l'incoronazione di Diocleziano. Il declino è chiarissimo, ma non improvviso. A Mileto, uno degli edifici più prestigiosi, il grande ninfeo, ha l'aggiunta di un terzo piano ancora al tempo di Gordiano III (241-44). E Mileto, Efeso e Tralles celebrarono ancora Gordiano in varie statue come benefattore della loro città¹⁶. Le continue spedizioni contro i Parti costringevano gli eserciti ad at-

¹⁴ T. R. S. BROUGHTON, *Roman Asia*, in T. FRANK, *Economic Survey of the Ancient Rome*, IV, Baltimore 1938, pp. 817-35, e M. SARTRE, *L'Orient romain* cit., pp. 303-8.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 304-6.

¹⁶ D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor* cit., p. 700.

traversare l'Anatolia; l'attenzione imperiale si concentrò quindi sempre più sulla manutenzione delle strade. Il French, dopo i 44 di Adriano, elenca solo 8 miliari sino alla fine del secolo, ma 68 con Settimio Severo, 47 con gli altri Severi, e altri 86 per il periodo dal 235 al 284, dei quali ben 20 del solo Gordiano III, e 17 di Filippo¹⁷. A più riprese fecero sentire i loro effetti ricorrenti pestilenze, che contribuirono a fiaccare demograficamente le città: della prima, scoppiata dopo la spedizione partica di Lucio Vero, conosciamo l'estendersi anche in Smirne e nelle altre città della Ionia. Né cessarono i terremoti, da cui le città si riprendevano sempre peggio, perché gli imperatori non provvedevano più, e le finanze locali non bastavano a finanziare le ricostruzioni. Poco dopo la metà del III secolo quasi ovunque cessarono le monetazioni locali, e s'interruppe anche la produzione dei grandi sarcofagi asiatici: iniziata già nel corso del I secolo nelle botteghe di marmorari sorte attorno alle cave di Docimio, e incrementatasi con Adriano, aveva esportato in tutto il Mediterraneo i suoi prodotti, decorati prima da ghirlande, poi da eroti e, a partire dal 175 circa, da figure statuarie inserite in una finta architettura a colonnette. Anche questa produzione non sembra superare l'età di Gallieno¹⁸.

Nelle campagne, la situazione di disagio andava progressivamente aumentando. Qui i dati archeologici sono particolarmente carenti, ma sono molto significative le situazioni che traspaiono da alcune epigrafi. Tre riportano le lamentele di comunità rurali che abitavano dei latifondi imperiali in Lidia, a causa delle vessazioni subite già con Commodo¹⁹. Una, rinvenuta nella Frigia Settentrionale, riporta la supplica rivolta all'imperatore Filippo (244-47) da un *koinon* degli Aragueni, abitanti di un *fundus* imperiale. Contadini (*gheōrgoi*) e semplici artigiani (*paroikoi*) chiedevano aiuto perché erano costretti a subire le angherie degli esattori delle imposte, dei potenti delle città vicine e anche dei soldati che, lasciando la via principale, andavano per i campi, esigendo con la forza quello che a loro non era affatto dovuto²⁰.

La situazione precipitò nella seconda metà del secolo. Sotto Gallie-

¹⁷ D. H. FRENCH, *The Roman Road-system of Asia Minor*, in *ANRW*, II, 7/2 (1980), pp. 698-729. È stato di recente studiato un *castellum*, forse già adrianeo, potenziato certamente nel III secolo con una guarnigione di Emeseni, presso Apamea Celene, a controllo della via che dalla valle del Meandro procedeva verso l'interno dell'Anatolia: M. CHRISTOLE TH. DREW-BEAR, *Un castellum romain près d'Apamée de Phrygie*, in *TAM*, suppl. 12, Wien 1987.

¹⁸ M. WALKENS, *Dokimeion. Die Werkstatt der repräsentativen kleinasiatischen Sarkophage. Chronologie und Typologie ihrer Produktion*, Berlin 1982. Sull'attività delle cave di Docimio ID., *Carières de marbre en Phrygie (Turquie)*, in *BMAH*, LIII (1982), pp. 33-55. Sul commercio di questi sarcofagi, sempre fondamentale, anche se da integrare con molti nuovi dati, G. FERRARI, *Il commercio dei sarcofagi asiatici*, Roma 1966.

¹⁹ D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor* cit., pp. 678-79.

²⁰ W. DITTENBERG, *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, Leipzig 1903-905, n. 519.

no, oltre alle ricorrenti pestilenze e ai danni d'un terribile terremoto del 262 d. C., si ebbe una serie di *raid* barbarici, sia per via di mare che lungo le strade terrestri. Gli Ostrogoti compirono varie incursioni, soprattutto in Bitinia e lungo la costa egea, passarono l'Ellesponto, devastarono la Troade e la città di Ilio e si spinsero verso sud almeno sino a Efeso, dove incendiarono il tempio di Artemide, e sembra a Rodi.

Tempi e dimensioni di queste devastazioni non sono ancora ben definibili. Gli scavi hanno fatto supporre che altre parti della città di Efeso subissero allora gravi danni, soprattutto nel quartiere del porto. Così per gli strati di incendio del ginnasio del porto, che però il Keil datava a una fase più avanzata, di IV secolo; così per la basilica dell'*agorà*, sul luogo dove poi sorse la chiesa di Santa Maria. Strati di distruzione databili dalle monete di Gallieno, che vi sono state rinvenute, sono stati individuati anche nelle case private sul pendio presso la via dei Cureti. Al III secolo è databile anche una nuova cinta di mura, che reimpiegò ampiamente materiale di spoglio; non è però possibile giudicare se fu fatta alla vigilia o subito dopo l'invasione gotica. Lo stesso vale per le grandi mura di Dorylaion, su una delle vie dalla costa verso Ankyra: fatte totalmente con antiche spoglie, sono databili comunque alla seconda metà del III secolo.

Una maggiore incertezza cronologica spesso rimane per altre opere difensive, di cui si munirono numerose città dell'Asia nella tarda antichità. Le nuove mura di Sardi erano state in passato datate agli anni dell'invasione gotica, ma oggi se ne è dimostrata una datazione più bassa: costruite con rigore e secondo un piano preciso, e quindi non sotto la spinta di drammatici eventi, sono datate al 350-400 d. C. da monete e altri oggetti rinvenuti nelle fondazioni. In dubbio anche la datazione delle mura di Afrodisia, già attribuite da K. Erim allo stesso periodo, che sfruttavano molti blocchi di reimpiego tratti da vari edifici e racchiudevano un'area vasta pur sempre una sessantina di ettari. La porta nord-est reca una dedica all'imperatore Costanzo. Sicuramente agli eventi attorno al 260 va riferito il seppellimento di un tesoretto di 58 monete, le ultime delle quali coniate da Gallieno, all'interno del teatro di Magnesia, per quanto resti dubbio che l'intero edificio perdesse allora la sua funzione²¹. All'approssimarsi del pericolo gotico è stato riferito anche un responso dato agli abitanti di Stratonicea dall'oracolo di Zeus di Panamara, nella parte meridionale della Caria. Al dio veniva chiesto se i barbari stessero per arrivare sin lì in quello stesso anno, ed egli rispondeva negativamente²².

In tutta l'Asia sintomi di ripresa possono scorgersi solo dopo che, sconfitta da Aureliano la sollevazione di Zenobia, iniziò con Diocleziano

²¹ D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore* cit., III, p. 104.

²² G. E. BEAN, *Turkey beyond the Meander*, London 1971, p. 69.

un nuovo periodo di sicurezza. Tutto l'Impero fu allora riorganizzato, con una nuova divisione in province più piccole, raggruppate in diocesi. L'Asia, da cui forse già alla metà del III secolo era stata separata la nuova provincia di Phrygia et Caria, fu ulteriormente divisa. La piccola provincia che conservava il nome di Asia si estendeva solo dalla Misia al basso corso del Meandro. Cizico divenne capoluogo della nuova provincia di Ellesponto, Sardi della Lidia, Afrodisia della Caria, Rodi delle Insulae; forse già tra 301 e 305 vennero create due province frigie, Phrygia Prima, detta Pacatiana dalla metà del IV secolo, e Secunda, poi Salutaris, che ebbero come capoluoghi Laodicea e Synnada²³. Tutte entrarono a far parte della diocesi Asiana, assieme a Licia, Panfilia e Pisidia.

Per le regioni dell'Asia cominciò un nuovo periodo di prosperità. Tornò a fiorire la vita municipale, e nuovi evergeti finanziarono restauri e rifacimenti di edifici pubblici. Attorno al 350 d.C. l'*Expositio totius mundi et gentium* la dice la più ricca tra le province dell'Impero.

Efeso restava il porto principale; secondo l'editto di Diocleziano, vi confluivano le rotte da Alessandria, dalla Siria, da Nicomedia, che era diventata allora la nuova sede imperiale.²⁴ Varie iscrizioni ricordano l'attività dei proconsoli nel rinnovare antichi edifici: ancora sotto Diocleziano, Massimo aveva promosso grandi lavori, tra i quali i restauri di uno dei ginnasi; all'epoca di Costanzo, Celio Montio fece erigere altre terme e la fontana dell'*agorà* civile, che, connessa con un acquedotto, garantiva l'approvvigionamento idrico a tutto il quartiere; alla fine del IV secolo Messalino e Ambrogio di Milasa restaurarono il teatro e altri monumenti, e Stefano trasformò i resti della biblioteca di Celso in un grandioso ninfeo. Alla fine del IV secolo una ricca cristiana, Scholastikia, fece rifare le terme all'inizio della via dei Cureti, dando loro il proprio nome. Nel V secolo Flavio Costanzo fece fare un arco quadrifronte sulla via principale, Asclepio fece restaurare le terme di Vario, Eutropio pavimentò in marmo la via che dal teatro conduceva verso sud. Nei primi anni dello stesso secolo si costruiva la prima chiesa di San Giovanni, e forse si trasformavano i resti della biblioteca di Celso in ninfeo monumentale. Contemporaneamente, andavano ampliandosi gli edifici legati in qualche modo alle nuove chiese: episcopi, portici, ospizi. Attorno al 430 un *ptocheion*, edificio per accogliere i poveri, fornito di settanta letti, fu costruito da Bassiano, che divenne poi vescovo della città²⁵.

Un interessante squarcio sulla vita della città si è aperto con lo scavo

²³ Per le complesse vicende amministrative dell'Asia dopo Diocleziano, cfr. K. BELKE e N. MIER-SICH, *Phrygien und Pisidien*, in *TIB*, VII, Wien 1990, pp. 77-79.

²⁴ C. FOSS, *Ephesus after Antiquity: A Late Antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979, p. 27.

²⁵ *Ibid.*, pp. 27-29.

delle case che salivano a terrazza dalla via dei Cureti, in un quartiere dunque di particolare pregio²⁶. Impostate in età tiberiana, furono ampiamente trasformate nel corso del II secolo, e subirono gravi danni col terremoto del 262 e poi ancora nel 328. Un'altra serie di terremoti, tra il 358 e il 368, provocò una nuova ristrutturazione generale. Nel primo isolato venne allora notevolmente mutata una grande *domus*, i cui ambienti furono rimpiccioliti, mentre alcune delle cantine furono riempite di macerie e abbandonate. Si inserirono varie unità abitative minori, con quattro-sei ambienti ristretti per ogni abitazione, e una superficie complessiva di 80-100 metri quadrati. Un'abitazione più signorile fu ricavata più a sud-est, con una superficie di 132 metri quadrati (ai quali vanno aggiunti almeno altri 50 al secondo piano) gravitante attorno a un piccolo peristilio. Quest'abitazione si espanse tra il IV e il V secolo a spese delle case vicine, delle quali inglobò progressivamente vari ambienti, sino a raggiungere una superficie di 366 metri quadrati. L'altro isolato era occupato da cinque ricche case a peristilio. Le due abitazioni meglio conservate avevano, nella fase originaria, una superficie rispettivamente di 380 e di 483 metri quadrati; se si considera l'esistenza almeno del secondo piano, si arriva a superfici abitabili di 600-1000 metri quadrati, con mosaici e soprattutto pitture di alto livello. Dopo una fase di ristrutturazione tra la fine del II secolo e l'inizio dell'età severiana, in cui una delle abitazioni perde alcune stanze a favore di un'altra, tra il 400 e il 450 d. C. alcuni ambienti ricevettero nuovi affreschi. Era quello un momento in cui a Efeso si ristrutturavano numerose case. All'interno di una stessa abitazione restavano anche decorazioni più antiche, perché alcune pitture parietali venivano conservate per molto tempo anche nelle ristrutturazioni più tarde, senza che questo corrispondesse assolutamente a un impoverimento. All'interno di queste case sono venuti alla luce molti reperti mobili, tra i quali anche busti di Livia e di Tiberio, frammenti di un fregio in avorio con scene di battaglia fra Romani e barbari, la figura di Traiano, e persino una statuetta egiziana del V secolo a. C., indici sicuri di un gusto per l'antiquariato. Verso il 500 d. C. al centro del primo isolato si ebbe la trasformazione di un ambiente d'abitazione in cappella di culto, dotata di nartece: un inserimento che sembra caratteristico delle fasi tardoantiche delle città, ed è testimoniato ad esempio a Pergamo. Il cortile interno fu trasformato allora in piazzetta, il vestibolo divenne un vicolo. Sempre attorno al 500, la fronte che dava sulla via dei Cureti, dove le case arrivavano probabilmente fino a quattro piani, fu monumentalizzata con

²⁶ Queste case efesine sono editate in V. M. STROCKA, *Die Wandmalerei der Hanghäuser in Ephesos*, Wien 1977, e W. JOBST, *Römische Mosaiken aus Ephesos*, I. *Die Hanghäuser des Embolos*, Wien 1977. In quest'ultimo anche un utile capitolo iniziale sulla loro storia edilizia.

la costruzione di un grande portico mosaicato, sul quale si aprivano le *tabernae*, donato da un tal Alitarco.

Anche una città dell'interno, come Hierapolis, mostra una notevole vitalità edilizia tra IV e VI secolo. Gli ultimi interventi alla frontescena del teatro sono epigraficamente datati all'età di Costanzo; probabilmente poco dopo il 395 sono costruite le nuove mura urbane, utilizzando in gran parte materiale di spoglio, ed escludendo la grande *agorà* e la porta di Frontino; agli inizi del V secolo si pone mano alla costruzione del grande *martyrion* di San Filippo, che ebbe varie fasi costruttive, prima di essere distrutto da un incendio nel VI secolo.

Nella capitale amministrativa della nuova provincia della Caria, Afrodisia, numerose iscrizioni confermano l'importanza dell'intervento dei governatori nell'edilizia pubblica, anche come segnale di una minore capacità dell'elemento urbano di fronte al potere centrale, caratteristica dei tempi²⁷. Attorno al 360 venne ricostruita anche la grande piazza alle spalle del teatro, reimpiegando tra l'altro le colonne delle grandi terme di Adriano. Solo nel V secolo riappaiono le iscrizioni di donatori privati, che tornano a farsi più numerose di quelle dei governatori tra 450 e 550 d. C., quando viene nuovamente istituita la carica di magistrato responsabile dei lavori pubblici, a conferma di una vita urbana tornata a essere assai vivace. Un certo Albino rifà a sue spese l'intero portico occidentale dell'*agorà*, a venti colonne; per il portico meridionale, più modesto, intervennero invece vari piccoli donatori. La porta dell'*agorà* fu allora trasformata in ninfeo. Un crollo si avrà solo in età giustiniana, probabilmente in relazione a una nuova epidemia di peste. Le ultime iscrizioni sono della metà del VI secolo; il tempio di Afrodite venne allora trasformato in basilica cristiana, aprendo i muri della cella, chiudendo gli intercolumni, e aggiungendo abside e nartece, quest'ultimo ricavato nell'atrio del colonnato. I terremoti della fine dello stesso secolo abbatterono molti degli edifici antichi, le cui spoglie vennero utilizzate per fortificare il teatro: la città cercava di sopravvivere in un mondo totalmente cambiato.

Mutamenti simili sono stati evidenziati ancor meglio nei recentissimi scavi dell'abitato di Pergamo²⁸. Il terremoto del 262 vi aveva provocato gravissime distruzioni; solo alcuni degli edifici erano stati riparati, altri avevano perso le loro funzioni originarie. Molte spoglie erano state riutilizzate per costruire una nuova cinta muraria, che includeva una superfi-

²⁷ C. W. ROUECHÉ, *L'histoire d'Aphrodisias, d'après les inscriptions*, in *Aphrodisias de Carie* cit., pp. 155-58; cfr. anche ID., *Rome, Asia and Aphrodisias*, in *JRS*, LXXI (1981), pp. 103-20; ID., *Aphrodisias in Late Antiquity* (JRS Monographies, 5), London 1989.

²⁸ Ora riassunti in K. RHEIDT, *Die Stadtgrabung, 2, Die Byzantinische Wohnstadt*, Berlin - New York 1991.

cie di 25 ettari. Molti dei marmi che avevano abbellito la città fornirono la calce necessaria. Ciononostante la città continuava a vivere, e nel IV secolo era ancora una delle metropoli dell'Asia. L'abitato tendeva però ad abbandonare la vecchia acropoli, e a trasferirsi nella piana, che aveva il suo nuovo fulcro nella grande basilica episcopale, costruita sul luogo dell'antico santuario delle divinità egizie. La grande via colonnata che portava all'Asklepieion restava in funzione, ma era progressivamente occupata da piccole costruzioni private. Ambienti d'abitazione si inseriscono anche tra i muri delle terme e dei santuari. Molte dovevano restare le rovine; ma tra il IV e il VI secolo prosperarono in mezzo ad esse alcune grosse case, in cui aumentavano gli spazi destinati alle attività agricole, magazzini e officine. Probabilmente sotto Giustiniano l'acropoli ebbe una nuova, più ristretta fortificazione, che racchiudeva una superficie di 8,5 ettari. La popolazione, drasticamente ridotta dalle epidemie e dagli sconvolgimenti della seconda metà del VI secolo, vi troverà sempre più riparo, abbandonando un'altra volta il piano. La Pergamo presa dagli Arabi nel 716 si era ormai ridotta a una campagna protetta dalla fortificazione del *dux*.

2. Licia-Panfilia.

Gran parte della costa meridionale dell'Anatolia, con l'immediato retroterra montuoso, era stata ridotta a provincia da Marco Antonio, padre del tribuno, all'indomani della guerra contro i pirati. Erano state così unite in un'unica provincia di Cilicia, la Panfilia, la Cilicia Trachea e parte delle retrostanti Pisidia, Frigia e Isauria. Sino all'età di Vespasiano tutta quest'area ebbe confini amministrativi fluttuanti. Persa la Cilicia Trachea, nel 43 d. C. le fu annessa la Licia, che era rimasta sino ad allora una lega di città nominalmente indipendenti. Essa riebbe presto la sua autonomia, che le fu nuovamente tolta nel 74 d. C., quando Vespasiano creò la nuova provincia di Lycia et Pamphilia, rimasta poi quasi inalterata per almeno due secoli. La Pisidia fu allora smembrata, e attribuita in parte alla nuova provincia, in parte alla Galazia. Era amministrata da un legato imperiale con rango pretorio, residente a Side, che fu anche sede del *koinon* del culto imperiale delle città panfiliche, mentre Sagalassos lo rimaneva di quello, separato, delle città pisidiche, e Xanthos di quelle della Licia. Nel II secolo, quando Ponto e Bitinia divennero provincia imperiale, la Lycia et Pamphilia passò al Senato.

Verso est, l'ultima città della Panfilia era Coracesium, oggi Alanya. A ovest, il porto di Phaselis era la prima città della Licia, la cui costa si

estendeva sino a Calyndos, mentre Caunos, che apparteneva alla Caria sin dai tempi di Mausolo, era la prima città dell'Asia. La provincia si componeva così di tre parti abbastanza differenti: un aspro massiccio montuoso, bagnato su tre lati dal mare e dai difficili accessi, la Licia, sede di un'antica lega di città; una fascia di bassi ripiani costieri, la Panfilia, ricca di porti, che spesso sfruttavano le foci dei fiumi, con un'urbanizzazione già molto antica, completata dai sovrani ellenistici (in essa coesistevano le città di Tolemaide, Seleucia e Attaleia); infine, alle spalle della Panfilia, un ampio tratto dell'altopiano pisidico, con una rete di città arroccate sui monti, come Selge, Seleucia Sidera, Termesso, Sagalasso, completata da alcune fondazioni augustee: Cremna, Colbasa, Comama. La Panfilia era percorsa da un'importante strada costiera; inoltre due vie molto antiche, in uso ancor oggi, mettevano in comunicazione i porti di Attaleia e di Side rispettivamente con Apamea Celene e Iconio, e quindi con il sistema stradale dell'Anatolia centrale. Nella riforma tetrarchica, la Pisidia, cui furono aggiunte Antiochia di Pisidia e Iconium, fu separata dalla Lycia et Pamphilia, e le due nuove province entrarono a far parte della diocesi asiana, assieme alle province nate dallo smembramento dell'Asia. Con Costantino si ebbe un'ulteriore divisione, e anche la Licia acquistò autonomia amministrativa.

Capoluogo provinciale rimase sempre Side. Già in epoca ellenistica era il porto maggiore, famoso soprattutto per il commercio degli schiavi, con un impianto urbano irregolare, che rimase alla città anche in epoca romana²⁹. Nel II secolo a. C. aveva conosciuto un periodo di particolare prosperità, e si era allora munita di una cinta muraria, che circondava il promontorio su cui sorgeva, caratterizzandone l'aspetto dalla parte di terra con un tratto fornito di torri quadrangolari e di una porta a tenaglia. Fu questo l'unico grande monumento pubblico a sopravvivere alle colossali monumentalizzazioni che la città conobbe in concomitanza con un altro periodo di grande ricchezza, che ebbe inizio attorno alla metà del II secolo d. C. Fu allora sistemata l'*agorà* commerciale, in posizione centrale, che divenne un quadrato di 65 metri di lato circondato da portici corinzi. Verso nord, un grande propileo marmoreo, con sala interna ornata da nicchie, la metteva in comunicazione con un altro spazio aperto, delimitato da un portico, da un arco e da un piccolo ninfeo dedicato un secolo prima da Vespasiano in altra parte della città e qui rimontato, con epigrafe e statue. Questo spazio faceva da giuntura tra i due settori della grande via colonnata, che verso ovest menava a uno degli approdi e all'estremità della penisola, dove il santuario di Apollo si an-

²⁹ A. M. MANSEL, *Die Ruinen von Side*, Berlin 1963.

dava trasformando con l'erezione di due templi corinzi gemelli. A est la stessa via portava all'antica porta a tenaglia delle mura ellenistiche. Alla fine del II secolo anche quest'opera, originariamente difensiva, subì profonde trasformazioni: i muri furono raddoppiati, e a essi fu applicata una ricchissima decorazione marmorea con due ordini di colonne e di nicchie, entro le quali stavano statue di divinità e di imperatori. Chi arrivava a Side si trovava così subito immerso nell'immagine dello splendore della città, in una prospettiva chiusa all'esterno da un colossale ninfeo. Simile a quello di Mileto, era stato costruito sotto gli Antonini; era lungo 50 metri e alto 20, con tre piani di colonne e di nicchie, anche queste ornate di statue. L'acqua vi veniva condotta dalle sorgenti del fiume Melas, distanti 32 chilometri, con un acquedotto di cui restano ancora numerose arcate, e sgorgava in un bacino di 500 metri cubi di capienza, messa a disposizione del pubblico per mezzo di quindici fontane ricavate nel parapetto anteriore. Un'epigrafe ricorda come il monumento fosse stato restaurato nel primo quarto del III secolo ad opera di un evergete locale, Lolliano Bryoniano, e di sua moglie Quirinia Patra. Subito all'interno della porta cominciava anche una seconda via colonnata, che portava ai quartieri meridionali. Un'altra via metteva in comunicazione l'*agorà* commerciale con una seconda *agorà*, probabilmente civile e amministrativa, come a Efeso. Porticata con colonne d'ordine ionico, si apriva sul lato orientale in tre sale, di cui le due laterali erano divise in tre navate da file di colonne. Nella grande aula centrale, di $26,45 \times 15,20$ metri, le pareti erano completamente rivestite da due ordini di colonne e trabeazioni di marmi preziosi, con nicchie contenenti un impressionante ciclo statuariale, di cui sono stati rinvenuti molti elementi. Tra varie divinità stava la statua loricata dell'imperatore, il cui culto aveva qui probabilmente la sede principale. L'immagine doveva essere originariamente quella di Antonino Pio, rilavorata nella seconda metà del III secolo con i tratti di un altro principe, forse Caro. Accanto all'*agorà* commerciale fu costruito il teatro: con un diametro di 119 metri era il più grande della Panfilia, e poteva contenere ventimila spettatori. Trovandosi la città su un basso tavolato, la cavea era sorretta da arcate; la frontescena aveva una fastosa decorazione sviluppata su due piani, come gli altri teatri dell'Asia suoi contemporanei. Anch'essa va attribuita alla seconda metà del II secolo, anche se la cavea sembra essere leggermente più antica³⁰.

Nello spazio di poco più di una generazione la città aveva dunque cambiato volto. Pierre Gros³¹ ha sottolineato come si trattasse di una «monumentalità di rappresentanza», di un'«urbanistica basata sull'ap-

³⁰ D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore* cit., III, pp. 135-43.

³¹ P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 406-10.

parenza», priva di una visione funzionale complessiva, nella quale ciascun complesso restava in sé organicamente compiuto. Un simile sforzo urbanistico doveva comunque implicare una straordinaria prosperità, che la città voleva rendere palese. Questa prosperità era comune a tutta la regione.

A Perge³², oggi la meglio nota tra le città panfiliche, molte soluzioni ricordano quelle adottate a Side, e sono forse leggermente anteriori. La città era cinta da mura turrette ellenistiche, che, come a Side, si aprivano in una grande porta a tenaglia. Questa fu trasformata in una grande aula marmorea, circondata da un duplice ordine di colonne che inquadravano nicchie ed edicole, con le statue di divinità nell'ordine inferiore – Hermes, Afrodite, Pan, i Dioscuri – e dei fondatori della città, mitici – Mopsos e Calcante – e presenti: la famiglia locale dei Plancii Vari, cui apparteneva la Plancia Magna a cui si dovette, tra il 120 e il 122 d. C., la costruzione. Marco Plancio Varo, console nel 71 e proconsole nel 79, e Caio Plancio Varo, rispettivamente padre e fratello di Plancia Magna, vi sono celebrati come *ktisteis*, fondatori della città. La stessa evergete fece anche costruire un grande arco a tre fornici che, come più tardi il ninfeo di Side, doveva chiudere la prospettiva creando un complesso già in sé concluso. All'interno di questo primo monumento un piazzale lungo 92 metri, anch'esso sistemato nella prima metà del II secolo, che ebbe continui abbellimenti sino all'età severiana, quando furono aggiunti un grande ninfeo, con statue della famiglia imperiale, e un propileo monumentale che dava accesso alle vicine terme. Attraverso un grande arco si entrava nella amplissima strada che costituiva l'asse centrale della città. Fiancheggiata da colonnati, le scorreva al centro un largo canale che scendeva con una serie di cascatelle dal ninfeo che concludeva la prospettiva della strada verso l'acropoli, anch'esso dell'età di Adriano. Poco prima di arrivare a questo, un secondo asse perpendicolare era costituito da un'altra via colonnata, dall'andamento irregolare. Due grandi edifici per spettacolo furono costruiti all'esterno della cinta muraria: al grande teatro, capace di quindicimila posti, impostato nei primi decenni del II secolo, fu aggiunta alla fine del secolo una monumentale frontescena³³; sempre nello stesso periodo fu anche costruito lo stadio, capace di dodicimila spettatori, e con un'arena di metri 234 × 34.

Anche ad Aspendo teatro e stadio furono costruiti all'esterno della cinta muraria. Il teatro, uno dei meglio conservati dell'antichità, fu dovuto ai membri di un'altra famiglia di evergeti locali, Aulo Curzio Crispino Arrunziano e Aulo Curzio Crispino Titinniano, che lo dedicarono

³² E. AKURGAL, *Ancient Civilisations* cit., pp. 329-33.

³³ D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore* cit., III, pp. 148-56.

agli dèi del paese e alla casa imperiale, probabilmente ai tempi di Lucio Vero e Marco Aurelio (161-68 d. C.). Se ne conosce anche l'architetto, Zenone figlio di Teodoro, al quale la città riconoscente dedicò almeno due statue. La città, già ricchissima secondo Cicerone, sorgeva su un pianoro, alle spalle del teatro. Centro della vita civica era l'*agorà*, sul cui lato orientale fu costruito un portico che dava accesso a una grande basilica, lunga 105,5 metri per 37 di larghezza, divisa in tre navate. Anche quest'edificio sembra databile alla metà circa del II secolo, così come il grande ninfeo, che chiudeva verso nord la piazza, molto simile a quello di Side. In connessione con questo fu costruito il grande acquedotto che adduceva acqua alla città. Fatto in pietra e in mattoni per superare i notevoli dislivelli, aveva sifoni a torre alti anche 30 metri³⁴.

I segni di questo periodo d'oro delle province orientali si scorgono anche in altre città panfiliche, pur meno note dagli scavi. Così ad Attaleia, sepolta dalla medioevale e moderna Antalya, dove l'unico monumento oggi superstite è la porta monumentale marmorea a tre fornic, dedicata ad Adriano. Così anche nei pochi monumenti noti di Syllium e di Coracesium.

Più all'interno, anche le città della Pisidia parteciparono a questa *felicitas temporum*. Termesso, arroccata sui monti che incombono su Attaleia, si abbellì di statue e di edifici. Il principale tempio della città fu allora costruito, in ordine corinzio, e grosso modo contemporaneo doveva essere un secondo tempio corinzio, dedicato ad Artemide. Nell'ultimo quarto del secolo fu rifatta anche la frontescena del teatro, costruito già in epoca ellenistica, sistemato in età augustea e capace di 4200 posti. La cavea fu poi ampliata, con la costruzione della galleria *in summa cavea*, attorno alla metà del IV secolo. Anche la gran parte dei sepolcri della necropoli monumentale si data tra gli inizi del II e la metà del IV secolo. A Cremna, dove Augusto aveva dedotto una colonia di veterani, un certo Longus dedicò all'imperatore Adriano una grande basilica, che si estendeva lungo uno dei lati maggiori dell'*agorà*, e che nel suo prolungamento aveva una sala quadrangolare, probabilmente destinata al culto imperiale³⁵. Ancora più all'interno, la capitale, Sagalassos³⁶, che già aveva abbellito con Augusto e Tiberio il suo aspetto ellenistico, tra la fine del I e gli inizi del II secolo ricostruì in marmo come periptero ionico di 6 × 11 colonne il tempio di Apollo Klarios. Contemporaneo appare essere l'ò-

³⁴ B. WARD PERKINS, *The Aqueduct of Aspendos*, in PBSR, XXIII (1955), pp. 115-23.

³⁵ P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica cit.*, p. 412; J. B. WARD-PERKINS e M. H. BALLANCE, *The Caesareum at Cyrene and the Basilica at Cremna*, in PBSR, XXVI (1958), pp. 137-94.

³⁶ S. MITCHELL e M. WÄLKENS, *Ariassos and Sagalassos 1988*, in AS, XXXIX (1989), pp. 61-76; M. WÄLKENS, A. HARMANKAYA e W. VIAENE, *The Excavations at Sagalassos 1990*, *ibid.*, XLI (1991), pp. 197-213.

deion, che con Adriano fu monumentalizzato verso l'*agorà* da un ninfeo a due ordini; la città si dotò quindi d'un tempio dedicato ad Antonino e Faustina, d'una basilica della fine del II o degli inizi del III secolo, di terme e di un teatro, forse dell'ultimo quarto del II secolo". Gli scavi di Ariassos³⁸, sulla strada tra Attaleia e Sagalassos, hanno dimostrato come la generale prosperità della Pisidia arrivasse anche in una piccola città. Nel vecchio centro monumentale tardoellenistico, difeso da mura, sorse un nuovo Foro, con numerose basi di imperatori, da Lucio Vero a Caracalla, e un complesso costituito da ginnasio e terme, dov'è stata trovata la base di una statua equestre dello stesso Caracalla. L'accesso da est fu dominato da un arco a tre fornici ornato di statue, dedicato da un Diotimo, già noto come ginnasiarca, ad Alessandro Severo (222-35); e una serie di iscrizioni che celebrano giochi dagli inizi del III secolo sino a Galieno sottolinea l'intensità della vita civica.

Ma, dopo i Severi, il fervore edilizio sembra terminare ovunque. Dalla metà del III secolo si hanno anche notizie di scorrerie barbariche. Sotto Claudio II, i Goti arrivarono ad assediare le città panfiliche". In quel periodo, Panfilia e Pisidia dovevano essere soggette anche alle scorrerie degli Isauri, popolazioni barbariche che abitavano sui monti oltre il confine orientale della provincia, e che furono respinti solo con Probo, nel 278-79⁴⁰. Una nuova scorreria fu scongiurata da Giuliano presso il fiume Melas (361-63); ma negli anni successivi città e ricchi villaggi furono sempre sotto l'incubo dei loro saccheggi⁴¹.

Perge sembra superare relativamente bene questo periodo. Si tenevano in continuazione spettacoli, anche gladiatorî, per i quali il teatro fu adattato, con la costruzione di una griglia marmorea; e Diocleziano confermò il diritto d'asilo di cui godeva il suo santuario di Artemide Pergea. Nei conî, la città cominciò a chiamarsi *metropolis*, titolo che sarebbe spettato a Side. Al concilio di Nicea del 325 furono presenti un vescovo di Perge, Callinico, e uno di Aspendos, Domno, ma nessun vescovo di Side. Non conosciamo però i motivi di questo particolare declino.

A Side, gli scavi hanno indubbiamente mostrato le tracce di un peggioramento della situazione. La vecchia cinta ellenistica fu abbandonata, e un nuovo muro fu condotto per quello che era stato il centro cittadino, sfruttando i muri perimetrali del teatro e delle due *agorai*, che rimasero escluse. Il nuovo perimetro includeva una superficie pari alla metà di quella che la città aveva avuto tra il II secolo a. C. e l'epoca severiana.

³⁷ D. DE BERNARDI FERRERO, *Teatri classici in Asia Minore* cit., II, pp. 37-58.

³⁸ S. MITCHELL, *Ariassos 1990*, in AS, XLI (1991), pp. 159-72.

³⁹ AMMIANO MARCELLINO, 31.5.16; cfr. A. M. MANSEL, *Die Ruinen von Side* cit., p. II.

⁴⁰ *Scrittori della Storia augusta, Vita di Probo*, 17.1.

⁴¹ AMMIANO MARCELLINO, 27.9.6.

L'arco presso l'*agorà* fu allora parzialmente murato e, difeso da torri quadrangolari, divenne il nuovo ingresso principale. Il momento della costruzione di questa nuova cinta muraria non è stato datato con sicurezza. Il Mansel⁴², notando come basi di statue erette in onore di Diocleziano e di Costanzo (337-61) si trovassero nella parte della città rimasta esclusa, mentre quelle di Giuliano (361-63) e di Graziano (375-83) fossero poste all'interno del nuovo perimetro, ha proposto una datazione attorno al 360 d. C. o poco prima, datazione poi generalmente accolta. Il fatto che tutte queste basi fossero riutilizzate mostra un impoverimento della vita civica ed economica della città, che si limita a trasformare quanto ha già a disposizione⁴³. Fenomeni analoghi si hanno a Sagalassos, dove vari riusi si hanno a partire dal IV secolo, la basilica degli inizi del III secolo viene smantellata tra la fine del IV e gli inizi del V, il tempio di Apollo Klarios è convertito in basilica cristiana, e un'altra basilica viene costruita riutilizzando gli elementi di un edificio adrianeo. Un segnale di ripresa si ha anche per Side alla fine del IV secolo, quando, attorno al 390, vi fu convocato il sinodo dei 25 vescovi di Panfilia e Licaonia. La città sembra aver avuto un ultimo periodo di fioritura, come tutte le città della Panfilia, tra V e VI secolo, quando fu sede d'un vescovo bizantino e capitale della Pamphilia Prima, che era stata allora separata dalla Pamphilia Secunda, la cui capitale divenne Perge.

A occidente della Panfilia, e nonostante il legame amministrativo, la Licia costituì sempre un mondo a sé. Montuosa, raggiungibile per via di terra solo dalla Cibiratide, era ricca di antiche città indigene arroccate sui monti, che continuavano a conservare caratteri e monumenti del passato⁴⁴. Per tutto il periodo romano rimasero unite in una Lega, che si era costituita in funzione anti-rodia già nel II secolo a. C. Secondo Plinio le città membri della lega erano 36, e avevano diritto a un numero di voti proporzionale alla loro importanza. Tre voti ciascuna avevano così le sei maggiori: Patara, Xanthos, Pinara e Tlos, tutte nella vallata del fiume maggiore, lo Xanthos; più Myra e Olympos, città costiere più a Oriente. Un'iscrizione trovata a Boubon, nel retroterra verso Cibyra, ci informa che nel II secolo d. C. anche questa città passò da due a tre voti. Alcune delle città più piccole dovevano unirsi tra loro per avere un unico voto, come era il caso di Aperle, Acalisso e Arnee, sulla costa tra Myra e Patara. Capoluogo riconosciuto della lega fu sempre Xanthos, la città maggiore. Il suo santuario principale, il *Letoon*, sulla strada verso il porto di

⁴² A. M. MANSEL, *Die Ruinen von Side* cit., pp. 11-12.

⁴³ A questo proposito si può ricordare anche quanto già detto della riutilizzazione della statua di Antonino Pio nell'aula imperiale.

⁴⁴ G. E. BEAN, *Lycian Turkey*, London 1978.

Patara, dedicato a Leto e ai suoi due gemelli, Apollo e Artemide, fu anche santuario federale. Una via pavimentata lo univa a Xanthos, dove si concludeva in un arco dedicato a Vespasiano.

L'accesso principale a Patara, maggior porto della Licia e sede del tribunale, fu monumentalizzato da una porta a tre fornici, come ad Attaleia, a Laodicea e in molti altri casi. Su ciascun lato, delle mensole sorreggevano i busti della famiglia di Mettìo Modesto, governatore della provincia attorno al 100 d. C., che ne aveva promosso la costruzione. La città si era dotata già sotto Vespasiano di un complesso termale, costruito con il contributo finanziario della lega; un grosso sviluppo si ebbe però con Adriano, inneggiato nelle epigrafi come salvatore e fondatore della città. Particolare attenzione fu dedicata al porto, per il quale furono costruiti forse il faro, nonché nuovi magazzini. Rimane ancora una serie di otto ambienti accostati, per una lunghezza di oltre 60 metri, con un'iscrizione latina dedicata ad Adriano che correva lungo la facciata⁴⁵. Una statua, di cui resta la base iscritta, gli fu dedicata anche nel *Letoon*, che beneficiò con la costruzione d'un grande ninfeo monumentale, dotato di un portico semicircolare che fiancheggiava un bacino di 27 metri di diametro. Almeno dall'epoca di Augusto Patara aveva anche un teatro. Un'iscrizione sul muro esterno dell'edificio scenico ricorda come questo fosse stato dedicato da Vilia Procula all'imperatore Antonino Pio e agli dei locali nel 147 d. C. Suo padre aveva fatto erigere il proscenio, lei la frontescena con tutta la sua decorazione; a entrambi si dovevano anche rifacimenti nella cavea.

Per la stessa epoca sono ben noti gli interventi di altri evergeti per modificare l'aspetto monumentale delle città della Licia, che doveva sembrare allora inadeguato ai nuovi tempi. A Rhodiapolis, piccola città della Licia orientale, un *heroon* costruito praticamente nel centro urbano ricordava in una lunghissima epigrafe le benemeritenze di Opra-moas⁴⁶. Egli aveva beneficiato, per la costruzione di nuovi edifici, o per le spese delle liturgie, quasi tutte le città della Licia, di cui era divenuto cittadino onorario. In questo modo aveva devoluto l'enorme somma di quasi due milioni di denari⁴⁷. Nella stessa Rhodiapolis aveva fatto costruire i templi della Nemese e di Tyche; 5000 denari aveva dato a Pinara, per riparare edifici pubblici; 60 000 a Tlos, per la costruzione di un teatro e dell'edera nelle terme; 20 000 a Limyra, ancora per la costruzione di un teatro; 20 000, oltre ad altri doni, a Patara, per restaurare l'oracolo di Apollo Licio, che riacquistava così nuovo splendore «dopo un lungo

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 82-91.

⁴⁶ *TAM*, II, 905.

⁴⁷ M. SARTRE, *L'Orient romain* cit., p. 154.

periodo di silenzio»; molti di più a Xanthos; e ancora 100 000 a Myra, danneggiata dal terremoto del 141, per il santuario di Eleuthera il ginnasio e il teatro, e a città più piccole, come Antiphellos, Acalyssus, Podalia, Choma. Poche restarono escluse. Sedici città licie tributarono onori in quegli anni anche a un altro benefattore, Giasone di Cyanae (altra città, presso Myra), gran sacerdote del culto imperiale; e un altro anonimo evergete è onorato in un'epigrafe recentemente scoperta a Xanthos⁴⁸.

La ricchezza che alcune famiglie erano riuscite ad accumulare si concretizzò così in una rinascita urbana, all'inizio di un periodo di prosperità che sembra durare almeno sino a Gordiano III, quando ben venti città licie coniarono moneta. Le piccole città della Licia sembrano riprendersi lentamente dopo la grande crisi della seconda metà del III secolo. Anche le maggiori città della valle dello Xanthos non riprendono più l'antica prosperità. Del resto, la generale disaffezione dei notabili locali verso le proprie città d'origine⁴⁹ impediva il rinascere di evergeti tipo Opramoas. Dopo la costituzione diocleziana della provincia autonoma, comprendente anche Caunos, restano invece molto vitali i porti, che si trovano sulla rotta dalla Siria a Roma e poi a Costantinopoli. Myra⁵⁰, in particolare, che aveva un porto già potenziato da Adriano, accrebbe molto il suo prestigio con il vescovato di Nicola, nato a Patara attorno al 300. La sua tomba divenne presto importante luogo di culto e meta di pellegrinaggi. Agli inizi del V secolo, Myra soppiantò anche Xanthos come capitale della provincia.

3. Cilicia.

Il nome di Cilicia era stato attribuito a tutta la provincia tardorepubblicana, che comprendeva l'intera costa meridionale dell'Anatolia. Capitale era Tarso, nella parte occidentale della piana cilicia. Nel 58 a. C. era stata unita anche l'isola di Cipro. Alla fine del principato di Giulio Cesare questa grande provincia fu smembrata, e la parte più orientale, pianeggiante, la ricca Cilicia Pedias, fu annessa alla provincia di Siria. Unica eccezione fu il regno di Tarcondimoto a Castabala/Hieropolis, in-

⁴⁸ A. BALLAND, *Fouilles de Xanthos VII. Inscriptions d'époque impériale du Létéon*, Paris 1981, nn. 66-67; J. J. COULTON, *Opramoas and the anonymous Benefactor*, in JRS, LXXVII (1987), pp. 171-78.

⁴⁹ Sull'argomento, che non riguarda solo la Licia ma tutte le province dell'Impero, soprattutto se lontane dai centri di potere, cfr. P. GARNSEY, *Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire*, in ANRW, II, 1 (1974), pp. 229-52, e L. CRACCO RUGGINI, «*Felix Temporum Reparatio*»: realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto, 337-361 d. C.), in *L'église et l'empire au IV^e siècle*, Genève 1987, pp. 179-243.

⁵⁰ J. BORCHARDT (a cura di), *Myra. Eine Lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit*, Berlin 1975.

corporato solo nel 17 d. C. Invece il settore occidentale, la montuosa e selvaggia Cilicia Trachea, ebbe per circa un secolo una storia totalmente diversa". L'esistenza di città e staterelli indipendenti rimase qui la regola, con la temporanea annessione di vaste regioni a regni e province vicini. Solo nel 72 d. C. Vespasiano ridusse tutta la Trachea in provincia, riattaccandola alla Pedias. Tarso tornò a essere capitale. A Lamus e a Cestrus furono eretti templi in onore dell'imperatore; Olba, che era stata la capitale di uno staterello indipendente, mutò il nome in Diocaesarea; nella parte nordorientale della Pedias fu fondata Flaviopolis.

La Pedias, punto cruciale delle comunicazioni tra Anatolia e Siria o Mesopotamia, era una regione già di antica urbanizzazione, provvista di una rete di città generalmente di grandi dimensioni, ciascuna attornata da una campagna fertile e sottomessa. La Trachea, grazie alle fondazioni di Archelao di Cappadocia (Elaiussa/Sebaste, Claudiopoli, Germanicopolis) e di Antioco IV di Commagene (Antiochia al Calicadno, Iotape) nella prima metà del secolo, si trovava ad avere un numero superiore di città, generalmente piccole, mentre le comunicazioni attraverso il suo selvaggio territorio restavano difficilissime. Risultava facilmente percorribile solo la vallata del Calicadno, che la divide in due con direzione est-ovest, sfociando in un delta. Era invece molto praticata la rotta costiera, grazie alle numerose città portuali, in stretto collegamento anche con la vicina Cipro. Il governo romano intervenne sulla viabilità sin dai primi anni dell'istituzione della provincia: la costruzione del ponte sul Calicadno, a Seleucia, nel 77 d. C.³¹, preludeva alla costruzione di tutta la strada costiera, completata poi da Adriano nel 137, come indica un miliario rinvenuto presso Charadros. Allo stesso imperatore si dovette anche il completamento di vie interne presso Elaiussa, da Anemurium per Titiopolis a Germanicopolis, nell'alta valle del Calicadno, e da Isaura Nova per Germanicopolis a Claudiopoli. In quegli anni, o poco dopo, la provincia venne rinominata Cilicia, Isauria et Lycaonia, come riconoscimento della diversità dei tre nuclei costitutivi. Al tempo di Vespasiano, molte delle città cilicie avevano già un evoluto aspetto urbano: così le grandi città della Pedias, rimodellate in epoca ellenistica, ma anche Olba e Seleucia nella Trachea, entrambe sviluppatesi attorno a un santuario di Zeus, il cui impianto si fa risalire a Seleuco I". Un caso particolare fu

³¹ Se ne possono vedere le linee essenziali in T. B. MITFORD, *Roman Rough Cilicia*, in ANRW, II, 7/2 (1980), pp. 1230-61, che dà un quadro complessivo fondamentale anche per le successive vicende della regione.

³² MAMA, III, p. 6.

³³ Il tempio è stato però datato all'epoca di Antioco IV Epifane (175-164 a. C.): cfr. C. BÖRKER, *Die datierung des Zeus-Tempel von Olba. Diokaisareia*, in AA, LXXXVI (1971), pp. 37-54, e con più precise considerazioni storiche C. WILLIAMS, *The Corinthian Temple of Zeus Olbios at Uzuncaburg: A Reconsideration of the Date*, in AJA, LXXVIII (1974), pp. 405-14.

anche Elaiussa, rimodellata da Archelao che la chiamò anche Sebaste.

Tra l'epoca di Vespasiano e la fine del II secolo, tutte le città tendono a dotarsi della consueta «serie minima» di edifici monumentali: nuovi templi, edifici per spettacolo, terme. Poco note sono le città della Pedias, sommerse dalle successive costruzioni. Meglio si conoscono quelle della Trachea, come Anemurium, Korikos e Olba/Diocaesarea, ora anche largamente scavate⁵⁴. Nel 194 la Cilicia fu attraversata dagli eserciti di Pescennio Nigro e Settimio Severo. Dopo la vittoria di questi a Issos, alle Porte Cilicie fu eretto un arco trionfale, sormontato dalla quadriga imperiale, e ogni cinque anni vennero celebrati i giochi *Severa Olympia Epineikia*. Subito dopo si ebbe una nuova strutturazione della rete viaria. I miliari attestano rifacimenti sia alla via costiera che a quelle da Anemurium e da Korikos verso l'interno nell'anno 197/198.

Il cinquantennio seguente sembra essere il più felice. Varie iscrizioni attestano una animata vita civica di stampo ellenico, con gare e giochi, anche nelle città della Trachea. Molte delle città completano il loro aspetto monumentale, dotandosi di grandi vie colonnate sul modello siriano, già seguito in Asia Minore. Le due meglio note, a Olba/Neocaesarea e a Soli/Pompeiopolis, sono state datate agli inizi del III secolo⁵⁵. Contemporanee dovevano essere anche quelle attestate a Hierapolis/Castabala, con colonne corinzie di altezza variabile, per adattarsi alle asimmetrie del terreno, Seleucia, Korycos, Anemurium, Antiochia al Calicadno⁵⁶. Le nuove prospettive vennero spesso completate da grandi archi trionfali. Di quello di Tarso restano ancora cospicui resti, datati anch'essi alla prima metà del III secolo, nonostante il reimpiego di spoglie più antiche abbia fatto pensare anche a datazioni posteriori⁵⁷. A Isaura ne fu eretto uno a Settimio Severo, in aggiunta a quelli già esistenti, dedicati ad Adriano e a Marco Aurelio. Quello di Anazarbo è stato da L. Robert messo in relazione con il trionfo partico di Macrino (217-18)⁵⁸. Il periodo era probabilmente già terminato quando Shāhpūr invase la parte più orientale, nel 253. Dopo che Valeriano venne sconfitto e fatto prigioniero a Edessa, la Cilicia fu devastata dai Persiani sino a Seleucia al

⁵⁴ G. E. BEAN e T. B. MITFORD, *Journeys in Rough Cilicia, 1962-1963*, Wien 1965; ID., *Journeys in Rough Cilicia, 1964-1968*, Wien 1970; R. RIGHINI, *Cilicia Tracheia. Aspetti di alcune città di recente scoperta nel primo periodo della dominazione romana*, in RSC, XXIV (1976), pp. 126-38.

⁵⁵ A. PESCHLOW-BINDOKAT, *Zur Sauleenstrasse von Pompeiopolis in Kilikien*, in MDAI(I), XXV (1975), pp. 373-91.

⁵⁶ H. HELLENKEMPER, *Zur Entwicklung des Stadtbildes in Kilikien*, in ANRW, II, 7/2 (1980) pp. 1265-66.

⁵⁷ P. VERZONE, *Città ellenistiche e romane dell'Asia Minore: Hierapolis-Castabala, Tarso, Soli-Pompeiopolis, Kanytelleis*, in «Palladio», VII (1957), pp. 58-59. Ma cfr. H. HELLENKEMPER, *Zur Entwicklung cit.*, p. 1266.

⁵⁸ L. ROBERT, *Opera minora selecta*, III, Amsterdam 1969, p. 1463.

Calicadno, e fu poi annessa nel regno di Odenato di Palmira. Furono tempi difficili, e gli Isauri ripresero a dedicarsi al brigantaggio, soprattutto sulle montagne del Tauro⁵⁹. Ribellioni sono testimoniate già sotto Gallieno, e poi ancora con Probo, quando l'isauro Palfuerio Lydio devastò Panfilia e Pisidia, prima di cadere nell'assedio di Cremna⁶⁰. Un'iscrizione di Lamus, nella Trachea Occidentale, ricorda per l'età di Gallieno la costruzione di una nuova cinta muraria, dopo una distruzione della città.

Nella ristrutturazione amministrativa della tetrarchia, la Pedias venne divisa dalla Trachea, che divenne provincia autonoma con il nome di Isauria e con capoluogo a Seleucia al Calicadno. Entrambe furono comprese nella diocesi d'Oriente, che aveva la sua capitale nella vicina Antiochia. Forse nel 408 la Pedias fu ulteriormente divisa in due province distinte, Cilicia I, con capitale sempre Tarso, dove risiedette un *consularis*, e Cilicia II, con capitale Anazarbo, sotto un meno importante *prae-ses*⁶¹. La Pedias fu sempre molto legata ad Antiochia, nella produzione artistica come nella cultura e nell'amministrazione ecclesiastica. Un centro particolarmente vivace divenne Mopsuestia, soprattutto con il vescovo Auxentios (c. 351-375), che fece erigere un *martyrion* per i tre martiri Tarchos, Protos e Andronikos, e poi un altro per Niketas Gota, che in quella città era nato. I mosaici che li decoravano mostrano lo stretto collegamento con la metropoli siriana⁶². Teodoro di Mopsuestia, prima di essere il vescovo della città cilicia dal 392 al 428, era stato uno dei personaggi di spicco della scuola antiochena.

L'età di Teodosio I (379-95) fu particolarmente travagliata: gli Tzanoi, popolazioni barbariche che abitavano sulle coste del Mar Nero, percorsero la Cappadocia sino alla Cilicia e alla Siria; gli Unni giunsero sino ad Antiochia sull'Oronte e a Gerusalemme; e una ribellione di truppe stanziata in Cilicia portò alla distruzione di Anazarbo, Neronias/

⁵⁹ Un quadro assai preciso in K. HOPWOOD, *Policing the Hinterland: Rough Cilicia and Isauria*, in S. MITCHELL (a cura di), *Armies and Frontiers in roman and byzantine Anatolia* (BAR 156), 1983, pp. 173-87; K. HOPWOOD, *Towers, territory and Terror: how the east was held*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR 297), 1986, pp. 343-56; B. D. SHAW, *Bandit Highlands and Lowland Peace: the Mountains of Isauria-Cilicia*, in JESHO, XXXIII (1990), pp. 199-233 e 237-70.

⁶⁰ S. MITCHELL, *The Siege of Cremna*, in D. H. FRENCH e C. S. LIGHTFOOT (a cura di), *The eastern Frontier of the roman Empire* (BAR 553), 1989, pp. 31-28.

⁶¹ Così nella *Notitia Dignitatum*. Nella I erano incluse, oltre a Tarso, sette città: Pompeiupoli, Sebaste, Korikos, Adana, Augusta, Mallos e Zephyrion; otto nella II, con, tra le altre, Mopsuestia e Castabala. In Isauria sono allora elencate ventidue città, oltre a Seleucia. Cfr., per tutto il periodo posteriore a Costantino, H. HILL e H. HELLENKEMPER, *Kilikien und Isaurien*, TIB, V, Wien 1990.

⁶² L. BUDDE, *Antike Mosaiken in Kilikien*, I. *Frühchristliche Mosaiken in Misis-Mopsuestia*, Recklinghausen 1969.

Irenopoli e Castabala⁶³. Continuavano anche le turbolenze degli Isauri: la provincia che da loro prendeva nome era presidiata da tre legioni, ma le loro incursioni devastarono a lungo l'Asia Minore. La stessa capitale isaurica, Seleucia, dovette subire un assedio. Dopo la rivolta del 354 fu fortificata la linea da Anemurium a Laranda, e fu cinta di nuove mura la Irenopoli d'Isauria, dove la via passava il Calicadno. Pochi anni dopo, il governatore dell'Isauria Flavio Uranio (367-75 d. C.) fondò il centro fortificato di Korasion, sopra Seleucia⁶⁴. Ma nuove rivolte, che si erano già riaccese attorno al 365, proseguirono ancora per tutto il v secolo. Gli Isauri poterono essere sconfitti definitivamente solo nel 491 da Anastasio a Kottiaion in Frigia. Le popolazioni dell'Isauria erano rimaste molto isolate, e avevano continuato a parlare per tutta l'epoca imperiale i loro idiomi indigeni. Tutte le iscrizioni sono in greco, ma l'onomastica di città come Hamuxia, Cestrus, Lamus, Direvli, Korycos resta in larga parte luvia, e nelle campagne si parla sempre la lingua indigena anche per le cronache bizantine di vi secolo⁶⁵. Tutta la Cilicia conobbe tra v e vi secolo, una volta pacificati gli Isauri, una fase di grande prosperità: ebbero un nuovo sviluppo edilizio centri come Anamurium, e un'interessante produzione musiva accompagnò le numerose costruzioni sacre.

⁶³ MALALA, 13.9. Su questi avvenimenti cfr. anche E. HONIGMANN, *Neronias Irenopolis in Eastern Cilicia*, in «Byzantion», XX (1950), pp. 39-61.

⁶⁴ E. AKURGAL, *Ancient Civilisations* cit., p. 343.

⁶⁵ T. B. MITFORD, *Roman Rough Cilicia* cit., pp. 1255-56; si veda anche K. HOLL, *Das Fortleben der Volkssprachen in Kleinasien in nachchristlicher Zeit*, in «Hermes», XLIII (1908), p. 243.

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico: Bitinia-Ponto, Galazia, Cappadocia

I. *Bitinia-Ponto.*

Il territorio della Bitinia, comprendente la costa piú orientale del Mar di Marmara e del Bosforo e il bacino del fiume Sangario, con un breve tratto di costa del Mar Nero, era stato lasciato in eredità a Roma dall'ultimo re, Nicomede IV, nel 74 a. C. Fu questa la causa immediata dello scoppio della terza guerra mitridatica. Dopo la vittoria di Pompeo su Mitridate, nel 66 a. C., la Bitinia fu ridotta a provincia. Le principali città avevano origine ellenistica e sorgevano presso la costa del Mar di Marmara: Nicea, Apamea, Nicomedia, città piú note dalle fonti letterarie che dall'archeologia. Inclusa era pure la città greca di Bisanzio, al di là del Bosforo. La sistemazione augustea delle province le unì la parte occidentale del Ponto, cioè la regione che comprendeva la fascia settentrionale dell'Anatolia, lungo il Mar Nero, con le colonie greche di Eraclea Pontica, Amastris, Sinope, Amiso. La parte piú orientale, con Trapezunte, fu lasciata a Polemone I, sotto i cui discendenti rimase sino al 64 d. C., per essere poi annessa alla Cappadocia. Le due parti della provincia rimasero sempre profondamente differenti, tanto che ebbero *koina* separati, quello bitinico con sede a Nicomedia, il pontico con sede ad Amastris. Le autonomie locali, largamente favorite da Pompeo e da Augusto, furono progressivamente limitate da Tiberio a Vespasiano. Nell'ambito di un tentativo imperiale di urbanizzare la regione interna, tra Bitinia e Ponto, furono fondate Iulio polis, Claudiopolis, Flaviopolis.

Ai Flavii risale la riorganizzazione della rete stradale, con tre arterie principali che univano la Bitinia all'Oriente: una via costiera, dal Bosforo a Sinope, Amisos e Trapezunte; una parallela al mare, che da Nicomedia per Gangra in Paflagonia arrivava ad Amasia, da dove proseguiva sino all'Armenia; e una piú meridionale che da Nicea sfruttava il corso del Sangario per arrivare ad Ancyra, in Galazia.

La provincia conobbe un periodo di rinnovato interesse quando, con Traiano, divenne luogo di necessario transito per gli eserciti che si recavano in Oriente. Fu allora inviato come governatore Plinio il Giovane, il

cui epistolario con l'imperatore costituisce la migliore testimonianza dell'intervento di Roma sull'aspetto delle città delle province¹. La pubblica utilità e il decoro del nuovo secolo di prosperità sono i principî secondo i quali andavano incanalati gli interventi degli evergeti locali. Così per le nuove terme di Prusa², il cui rifacimento era necessario per la «dignitas civitatis» e per il «saeculi tui [di Traiano] nitor». Per coprire il corso d'acqua maleodorante, vera e propria fogna a cielo aperto, che scorreva su un lato della *pulcherrima e longissima platea* centrale di Amastris, lo stesso procuratore può intervenire finanziariamente, sempre a nome della «salubritas» e del «decus»³. Plinio intervenne anche per portare a termine imprese rivelatesi troppo pretenziose per le finanze locali, come per l'acquedotto di Nicomedia⁴ e per il teatro e il ginnasio di Nicea⁵. Nella stessa Nicomedia, per la costruzione della nuova *agorà* si decise di trasferire un antico tempio della Magna Mater, che si sarebbe trovato a un livello inferiore⁶.

Questa vivace attività edilizia continuò durante l'Impero di Adriano, che visitò la Bitinia a più riprese. Nicea, che manteneva l'impianto ellenistico a grandi strade, ebbe allora una nuova *agorà*; fu impostata anche la cerchia delle nuove mura, per un perimetro di quasi 4,5 chilometri, finite solo con Claudio II (268-70). Il periodo dovette giovare anche a Nicomedia, visto che assunse il titolo di *Adrianē*. Anch'essa aveva un impianto regolare, e vari templi, tra i quali quello di Zeus Nikephoros. Vi fu costruito un nuovo acquedotto, che portava l'acqua sino al Foro, e Antonino Pio vi promosse la costruzione di un nuovo complesso termale. La rivalità tra queste due città maggiori, anche per il primato nella grandezza dei monumenti, era quasi proverbiale, ed è riferito anche da Dione Crisostomo⁷, nativo di un'altra città bitinica, Prusa. Contendeva a Nicomedia il rango di metropoli anche Eraclea, notevole centro sul Mar Nero, con un doppio porto, militare e commerciale. Un grande arco ricordava il favore che le aveva dimostrato Augusto.

¹ Tra le numerose trattazioni specifiche: G. TOSI, *La politica edilizia romana in Asia Minore nel carteggio fra Plinio il Giovane e l'imperatore Traiano*, in RdA, I (1977), pp. 53-63; G. A. MANSUELLI, *Aspetti della programmazione architettonica provinciale nel carteggio bitinico di C. Plinio Secondo*, in *Miscellanea in onore di E. Manni*, Roma 1980, pp. 1375-86; P. GROS, *Modèle urbain et gaspillage des ressources dans les programmes éditaires des villes de Bithynie au début du I^{er} siècle ap. J.-C.*, in *Colloque sur l'origine des richesses dépensées dans la ville* (Aix-en-Provence 1984), Aix-en-Provence 1985, pp. 69-85.

² PLINIO, *Epistole*, 10.23-24.

³ *Ibid.*, 10.98-99.

⁴ *Ibid.*, 10.37-38.

⁵ *Ibid.*, 10.39-40.

⁶ *Ibid.*, 10.49-50.

⁷ DIONE CRISOSTOMO, *Orazioni*, 38.

L'importanza strategica della Bitinia andava intanto aumentando, con la ripresa delle guerre in Oriente. Con Marco Aurelio divenne provincia imperiale, e pochi anni dopo fu teatro principale della contesa tra Nigro e Settimio Severo. Bisanzio parteggiò per Nigro, e fu aspramente punita. Attorno al 260 la provincia fu sconvolta dall'invasione gotica, e Nicea e Nicomedia furono saccheggiate.

Nella riorganizzazione di Diocleziano, tutta la vecchia provincia entrò a far parte della Diocesi Pontica. La Bitinia divenne allora una provincia a sé stante; parte della costa pontica, con Eraclea e Amastris, fu inglobata nella Paflagonia; Sinope e Amasus entrarono a far parte del Diosponto. La gara per il primato tra Nicomedia e Nicea sembra continuare con particolare vigore. La prima fu scelta come capitale imperiale. Diocleziano vi fece erigere un palazzo, vicino al mare, e un circo, di cui restano poche tracce. Furono allora ampliate le terme che aveva fatto erigere Caracalla, fu eretta una nuova basilica, e la città ebbe una nuova zecca e fabbriche di armi⁸. A Nicea fu eretto un arco in onore di Costanzo Cloro che doveva rivaleggiare con quello di Galerio a Salonico⁹; pochi anni dopo, nel 324, fu sede del primo concilio eucumenico cristiano. Per Libanio¹⁰, alla metà del iv secolo Nicomedia era la quarta città del mondo, munita di un magnifico porto. Ma il 24 agosto del 362 un terribile terremoto, seguito da un incendio, la annientò completamente. Giuliano, che vi passò di lì a poco, pianse a vedere le macerie di quella che era stata una delle città più belle, e ne volle finanziare personalmente la ricostruzione. Un nuovo sisma, il 2 dicembre, distrusse nuovamente ogni cosa, apportando danni gravissimi anche a Nicea e ad altre città della regione¹¹.

La supremazia tra le città della Bitinia passa allora definitivamente a Nicea, anche se non riprenderà la sua importanza che con Giustiniano. Nel corso del v secolo a Nicea fu eretta una delle prime e più importanti basiliche a tre navate, la cattedrale di Santa Sofia. Culturalmente ed economicamente, si faceva sempre più sentire la vicinanza della nuova capitale dell'Impero, Costantinopoli.

2. Galazia.

Creata da Augusto nel 25 a. C., la provincia di Galazia comprendeva quelli che erano stati i possedimenti del re vassallo Aminta: la Galazia

⁸ N. FIRATLI, *Izmit*, Istanbul 1959.

⁹ A. Frova, in *Milano capitale dell'Impero Romano, 286-402 d. C.*, Milano 1990, p. 202.

¹⁰ LIBANIO, *Orazioni*, 61.7-8.

¹¹ AMMIANO MARCELLINO, 17.7.1-8, 22.9.3-4, 22.13.5.

propria, la Licaonia sino al Tauro, la Pisidia e la Panfilia, che con Claudio sarà annessa alla Licia per formare la nuova provincia di Lycia et Pamphilia. La Cilicia Trachea, già appartenuta ad Aminta, venne staccata e attribuita alla Cappadocia, allora possedimento di un altro re vassallo, Archelao. Nel 6 a. C., dopo la morte di Deiotaro Filadelfo, che l'aveva sino ad allora governata, era stata annessa alla Galazia la Paflagonia, con Gangra e Pompeiopolis, e pochi anni dopo il Pontus Galaticus, con le città di Amaseia, Sebastopoli e Comana Pontica. Nel 64 d. C. le fu aggiunto anche il Ponto Polemoniaco, ultimo erede indipendente del vecchio regno del Ponto, di cui costituiva la parte più orientale. Nel 72 Galazia e Cappadocia furono unite in un'unica grande provincia centroanatolica, che fu ridivisa da Traiano: alla Galazia rimasero Paflagonia, Pisidia, Frigia Paroreios (con Antiochia di Pisidia) e Licaonia; Ponto Galatico e Polemoniaco, Armenia Minor e parte della Licaonia passarono alla Cappadocia. Tra il 138 e il 146 anche la Licaonia fu staccata, per venir riunita a Cilicia e Isauria.

La Galazia, come la vicina Cappadocia, era composta da regioni steppose, adatte più all'allevamento delle greggi che all'agricoltura. Il nome le veniva dalle tre popolazioni galatiche dei Tolistobogi, Tectosagi e Trocmi, che vennero allora organizzate attorno alle tre città di Pessinunte, Ankyra e Tavium. Ad Ankyra doveva risiedere anche il legato imperiale. La massima parte della popolazione viveva in villaggi¹². La famiglia imperiale vi aveva ereditato dai precedenti dinasti dei feudi enormi, che vennero progressivamente incrementati, soprattutto con Adriano. Ma membri di nobili famiglie indigene, come Pylemene e Albiorix nel I secolo d. C., e Caio Giulio Severo nel II, conservarono a lungo immensi territori in loro proprietà. Altri latifondi contribuivano a formare i patrimoni di famiglie che vivevano in città greche di altre province, dove si resero illustri per il loro evergetismo: ad esempio sono noti i possedimenti dei Planci di Perge, in Panfilia, nella Pisidia meridionale e nella Galazia nord-occidentale, e dei Pacci, di Attaleia, tra Licaonia e Panfilia. Nelle campagne, ancora nel VI secolo si mantenevano le strutture sociali delle tribù celtiche che abitavano quei territori, e san Girolamo attesta come si parlasse sempre un dialetto imparentato con quello di Treviri nella Gallia Belgica¹³. Il governo romano cercò di incrementare il tessuto urbano con la deduzione di colonie di veterani ad Antiochia (nel 19 a. C.), Comana, Olbasa e Cremna in Pisidia; Germa in Galazia; Claudiopolis in Isauria; Iconium, Listra e Parlais in Licaonia. Si trattò sempre di rivita-

¹² S. MITCHELL, *Population and the Land in Roman Galatia*, in *ANRW*, II, 7/2 (1980), pp. 1053-81.

¹³ GIROLAMO, *Commento all'epistola ai Galati*, 2,3.

lizzare centri già esistenti, che vennero forniti di nuovo *status* amministrativo e nuovi abitanti; il territorio venne riassegnato e le istituzioni mutate, talora innovando anche l'aspetto urbano¹⁴. I secoli di pace seguiti ad Augusto giovarono moltissimo anche alla Galazia, che conobbe, come il resto dell'Asia Minore, un notevole sviluppo economico.

Ankyra, uno dei più importanti nodi stradali di tutta l'Anatolia, rimase sempre la città maggiore. Tra il 25 e il 20 a. C. vi era stato costruito un colossale tempio del culto imperiale, dedicato a Roma e ad Augusto¹⁵, su un podio di metri 55 × 36. Sulle pareti della cella era stata incisa una copia delle *Res Gestae* di Augusto (*Monumentum Ancyranum*). Durante il II secolo il tempio, originariamente prostilo corinzio, fu ampliato e trasformato in un periptero ionico orientato a est, con doppia fila di colonne sulla facciata. Nella città bassa, ai piedi dell'acropoli, ancora Caracalla fece costruire un ginnasio fornito di un complesso termale.

Pessinunte era importante soprattutto per il suo santuario della Magna Mater¹⁶. Il complesso, costituito da una scalinata a forma di teatro e da un tempio, fu rifatto probabilmente attorno al 20-25 d. C. A quel periodo apparteneva anche un portico ionico monumentale che metteva in rapporto il santuario con il resto della città.

Nella parte meridionale della provincia, costituita dalla Licaonia, nodo stradale principale¹⁷ e città di gran lunga maggiore rimase Iconium, oggi Konia. Ancora piccola ma già ricca secondo Strabone, aveva acquistato grande prosperità dopo la deduzione della colonia augustea: la presenza di una fiorente colonia ebraica, visitata più volte da san Paolo, ne mostra la vitalità come centro commerciale, in contatto con i porti della Panfilia e della Cilicia. Beneficiata da Claudio, in quegli anni aveva cambiato il nome in Claudiconium¹⁸. Lo mutò ancora in Colonia Aelia Hadriana Augusta quando ebbe, con Adriano, lo statuto di colonia e, probabilmente, un nuovo riassetto che unificò il centro indigeno alla colonia augustea¹⁹. Nel 193-94 la Galazia fu attraversata dagli eserciti di Pescennio Nigro, che da Nicea si ritirava verso il Tauro e la Cilicia. Lo stes-

¹⁴ B. LEVICK, *Roman Colonies in Southern Asia Minor*, Oxford 1967.

¹⁵ D. KRENCKER e M. SCHEDE, *Der Tempel in Ankyra*, Leipzig-Berlin 1936.

¹⁶ J. DEVREKER e M. WÄLKENS, *Les Fouilles de la Rijksuniversiteit te Gent à Pessinonte* (1967-1973), Bruges 1984, e M. WÄLKENS, *The Imperial Sanctuary at Pessinus: Archaeological, Epigraphical and Numismatic Evidence for its Date and Identification*, in EA, VII (1986), pp. 37-72. Cfr. anche S. MITCHELL, *Galatia under Tiberius*, in «Chiron», XVI (1986), pp. 17-33.

¹⁷ M. H. BALLANCE, *Roman Roads in Lycania*, AS, VIII (1958), pp. 223-34.

¹⁸ Anche Seleucia di Pisidia e Laodicea di Licaonia assumono allora l'appellativo di *Claudia*, e questo va forse messo in relazione con un effettivo progetto imperiale di potenziamento dei principali centri urbani della regione.

¹⁹ S. MITCHELL, *Iconium and Ninica*, in «Historia», XXVIII (1979), pp. 409-38.

so percorso fecero anche nel 231-32 e 242-44 le truppe che venivano trasferite verso est per le guerre contro i Parti. Tra il 255 e il 260 Galazia e Cappadocia furono percorse da scorrerie di Goti. Il portico ionico di Pessinunte fu allora raso al suolo; sullo spesso strato di distruzione furono presto costruite nuove abitazioni.

Con la riforma di Diocleziano, la Galazia perse la Pisidia, che venne costituita a provincia e inglobata nella Diocesi Asiana, e la Paflagonia, elevata a provincia con l'annessione d'una parte del Ponto. La Galazia propria divenne provincia autonoma, sempre con capitale ad Ankyra, e con Paflagonia e Cappadocia entrò a far parte della Diocesi Pontica²⁰. Nel 365 partì dalla Galazia l'imperatore Valente per contrastare l'usurpatore Procopio, attestatosi in Bitinia. L'esercito di Valente svernò quell'anno presso Ancyra. La Galazia fu divisa da Arcadio, tra il 396 e il 399, in Galazia Prima, con *metropolis* Ankyra, e Galazia Secunda, o Salutaris, con capitale Pessinunte²¹. Gli anni immediatamente successivi videro nuove scorrerie degli Isauri a sud, soprattutto in Licaonia, mentre i Goti, che si erano insediati presso la città frigia di Nakoleia, devastavano i territori dei confini occidentali. Il 452 fu un'annata terribile per tutta l'Asia Minore centrale e meridionale: vi fu una gravissima siccità, seguita da carestie²². Sembrano appartenere a questo periodo le povere case che coprono la gradinata monumentale e l'*agorà* di Pessinunte, in un quadro di popolamento sempre più degradato²³.

3. Cappadocia.

Dopo la morte dell'ultimo re Archelao, avvenuta in Roma nel 17 d. C., Tiberio aveva affidato a Germanico la riduzione della Cappadocia a provincia, mantenendo la vecchia organizzazione in 10 strategie²⁴. La Cappadocia vera e propria rimase pochissimo urbanizzata. Secondo Strabone²⁵ aveva solo due città: la capitale, Nazaca, ribattezzata Cesarea; e Tiana, divenuta colonia con Caracalla. Garsauira, ribattezzata Archelaide, colonia sotto Claudio, e Faustinoполи, colonia sotto Marco Aurelio, nonostante i privilegi amministrativi, erano solo piccoli centri. La maggior parte della scarsa popolazione, composta da pastori e da contadini, continuava a vivere in villaggi, inglobati in immensi latifondi, so-

²⁰ K. BELKE, *Galatien und Lycaonien*, TIB, III, Wien 1984.

²¹ *Notitia Dignitatum, Orientis*, 1.69.III, 2.42.151, 25.4, 25.7, 25.16, 25.19.

²² EVAGRIO, 53; NICEFORO CALLISTO, 15.10.

²³ J. DEVREKER e M. WÄLKENS, *Les Fouilles* cit., pp. 25-26.

²⁴ TACITO, *Annali*, 2.42; DIONE CASSIO, 57.17; SVETONIO, *Tiberio*, 37.

²⁵ STRABONE, 12.2.7.

prattutto imperiali²⁶ (già Tiberio aveva ereditato enormi proprietà nell'Ovest, presso Archelaide)²⁷, e questo spiega la relativa scarsità di resti archeologici²⁸.

La provincia assunse però grande importanza dal punto di vista militare, essendo a ridosso del confine dell'Alto Eufrate, oltre il quale si estendeva il regno di Armenia, in perenne bilico tra Roma e Parti²⁹. La roccaforte di Melitene, sull'Alto Eufrate, fu la base delle spedizioni di Corbulone in Armenia, tese a riaffermarvi l'influenza di Roma durante il regno di Nerone. Il confine subì una profonda riorganizzazione con Vespasiano. I due stati vassalli di Commagene, a destra dell'Eufrate, e di Armenia Minor, alla sinistra, furono annessi rispettivamente alla Siria e alla Cappadocia. Quest'ultima fu riunita alla Galazia, in un'unica grande provincia di confine. Governata in precedenza da un procuratore imperiale, passò allora sotto un legato, e fu guarnita con la stabile presenza di due legioni: la *XII Fulminata*, poi sostituita dalla *XV Apollinaris*, fu stanziata a Melitene; la seconda legione, forse la *XVI Flavia*, ebbe come sede Satala, ai confini con il Ponto Polemoniaco³⁰. Alle spalle del confine, fu in breve costruita una rete stradale di supporto strategico, da Ankyra lungo la valle del Lycus sino a Satala, e da Iconium sino a Melitene. Una strada lungo l'Eufrate unì tra loro le due piazzaforti, proseguendo verso nord sino a Trapezunte, e verso sud fino a Samosata, capoluogo della Commagene. Resti di questa strada sono stati trovati sui monti dell'Antitauro; i miliari partono dall'epoca di Vespasiano, ma mostrano come molti tratti dovessero essere completati da Domiziano, Nerva e Traiano.

Melitene, sul luogo dell'odierna Eski Malatya, che fu sede della *XII Fulminata* almeno sino alla fine del IV secolo, vide nascere una notevole città al riparo della fortezza legionaria. Questa acquistò con Traiano lo *status* municipale, ed ebbe un'agorà, templi, portici, teatri, edifici termali. Alla sua importanza contribuiva l'isolamento: la più vicina città verso occidente, Comana, distava una settimana di cammino. Vi sono oggi visibili solo le tracce di fortificazioni più tarde, a partire dalle mura costruite da Giustiniano nel VI secolo³¹. Lungo il *limes* vari distaccamenti

²⁶ *Notitia Dignitatum, Orientis*, 10.2.

²⁷ TACITO, *Annali*, 2.42.4.

²⁸ F. CUMONT, *L'annexion de la Petite-Arménie et du Pont Polémoniaque*, in *Anatolian Studies to W. M. Ramsay*, Manchester 1923, pp. 109-19.

²⁹ T. B. MITFORD, *Cappadocia and Armenia Minor: Historical Setting of the Limes*, in *ANRW*, II, 7/2 (1980), pp. 1169-228.

³⁰ Incerto è però l'insediamento di quest'ultima legione, che compare in Siria dal 75: cfr. D. VAN BIERCHEM, *Une inscription flavienne du musée d'Antioche*, in *MH*, XL (1983), pp. 185-96.

³¹ T. B. MITFORD, *Cappadocia and Armenia Minor cit.*, pp. 1186-87; cfr. anche ID., *Some Inscriptions from Cappadocia*, in *JRS*, LXIV (1974), pp. 160-75, e J. CROW, *A Review of the Physical Remains of*

erano insediati in una serie di forti minori, a distanza di un giorno di marcia l'uno dall'altro. Anche a Satala i resti più cospicui sono quelli delle fortificazioni di Giustiniano. Un tardo acquedotto doveva servire all'insediamento civile, che si espandeva fuori delle mura della fortezza.

Trapezunte, antica colonia greca del Mar Nero, acquistò nuova prosperità dal divenire centro d'arrivo degli approvvigionamenti del *limes*. Divenne anche sede della *classis pontica*, la flotta militare del Mar Nero, e alla fine del III secolo, dopo le invasioni gotiche, fu protetta da un accampamento in cui fu dislocata la *legio I Pontica*. L'importante città medievale ha però cancellato i resti di quella romana. Alcune fortezze costiere furono presidiate anche a est di Trapezunte sino a Sebastopoli, alle pendici del Caucaso.

Con Traiano, alla Cappadocia fu ritolta definitivamente la Galazia, che rimase separata anche dopo l'abbandono, da parte di Adriano, delle regioni sulla sinistra dell'Eufrate. Restarono invece incluse le regioni più orientali del Ponto, con le città di Amasia, Zela, Sebasteia, Comana e Neocesarea. Il *limes* di Cappadocia tornò a segnare il confine dell'Impero. La visita che vi fece Adriano nel 131 dovette portare al potenziamento delle difese, ma anche a un abbellimento delle città, alcune delle quali presero l'appellativo di *Hadrianē*. Il porto di Trapezunte fu allora ampliato, con dei moli artificiali che in parte si scorgono ancora oggi. Pochi anni dopo, le regioni settentrionali della provincia furono devastate da un'invasione di Alani, respinta nel 134 dai contingenti romani comandati dallo storico Arriano³². Da questo *limes* partirono le spedizioni contro Armenia e Partia nel 161-65, e poi dal 197 al 199, con Settimio Severo. Nel 198 la via militare da Melitene a Comana, di cui restano 15 miliari, fu ricostruita da Caio Giulio Flacco Eliano. Altri miliari ricordano le continue ricostruzioni sotto Elagabalo, Alessandro Severo e sino a Gallo e Volusiano (251-53). Nel 199, con la costruzione del ponte di Chabina sull'Eufrate, fu cominciata anche la via che da Melitene portava attraverso il Tauro curdo.

Nel 256 Shāhpūr invase l'Armenia Minor e la Cappadocia, prese e distrusse Satala e, dopo la cattura di Valeriano, nel 260, devastò tutta la Cappadocia occidentale, compresa Cesarea. Lo stesso Gallieno provvide alla ricostruzione di Satala, e l'accampamento fu presto rioccupato dalla stessa legione. Ma intanto, approfittando della gravità della situazione, i Goti si erano mossi a devastare la Cappadocia e la Galazia³³. Per

the Frontiers of Cappadocia, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR 297), 1986, pp. 77-108.

³² ARRIANO, *Alanica*, I.

³³ ZOSIMO, I.33.

un'intera generazione, questa regione fu percorsa da eserciti e invasori. Tornata la pace, nella risistemazione di Diocleziano la provincia di Cappadocia venne inglobata nella Diocesi Pontica, e progressivamente frazionata in sette nuove province: il Diosponto, o Ellenoponto, con Amasia, piú Amiso e Sinope tolte alla Bithinia et Pontus, e il Ponto Polemoniaco, con Trapezunte, Neocesarea e Comana, lungo le coste del Mar Nero; Cappadocia Prima, con Cesarea, e Cappadocia Secunda, con Tiana; Licaonia, con Iconio; Armenia Prima, con Satala, e Armenia Secunda, con Melitene. Furono rinforzate allora le difese del *limes*: restauri sono attestati nel 337-40 alla via militare da Melitene a Trapezunte, e le numerose monete costantiniane rinvenute presso il forte di Dascusa sembrano testimoniare un'incremento della presenza militare. Altre riparazioni si succedettero a ogni conflitto con la Persia, ma dopo Diocleziano il *limes* resistette per altri tre secoli, dando alla Cappadocia una sufficiente tranquillità.

Il IV secolo fu per la regione un periodo di notevole sviluppo; ne siamo informati particolarmente bene perché la classe di ricchi e colti proprietari terrieri, che già aveva dato parecchi funzionari all'Impero, produsse allora tre vescovi scrittori particolarmente facondi: Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo¹⁴. Le campagne continuavano a essere dedicate soprattutto alla pastorizia, o alla produzione del grano. Nelle pianure piú fertili, attorno a Tiana, Nazianzo e Melitene, si coltivava anche la vite. La XX lettera di Gregorio di Nissa descrive la vallata dell'Halys, oggi Kizil Irmak, coltivata a vigneti presso Vanasa, e la villa del suo amico Adelphios, ornata di portici e piscina¹⁵. La regione continuava a essere regno del latifondo, soprattutto imperiale, ma anche privato, e presto ecclesiastico. Le famiglie dei due Gregori possedevano territori anche nelle province vicine, e interi villaggi erano di loro proprietà.

La città di gran lunga piú importante continuava a essere Cesarea. Secondo Zonara, avrebbe avuto addirittura 400 000 abitanti quando era stata presa da Shāhpūr nel 260, ma la cifra è sicuramente esagerata. Il suo circuito murario si era rivelato troppo vasto per essere difeso utilmente, e nel IV secolo era lasciato in rovina. All'interno, c'erano anche spazi non edificati, ma la città aveva un aspetto monumentale, con un'a-

¹⁴ Cfr. B. GAIN, *L'église de Cappadoce au IV^e siècle d'après la correspondance de Basile de Césarée* (330-379), in «*Orientalia Christiana Analecta*», CCXXV (1985); G. PASQUALI, *Le lettere di Gregorio di Nissa*, in SIFC, III (1923), pp. 75-136; e soprattutto R. TEJA, *Organisation economica y social de Capadocia en el siglo IV, segun los padres capadocios*, Salamanca 1974.

¹⁵ Per l'identificazione di Vanasa con Avanos cfr. N. THIERRY, *Avanos-Vénasa*, in *Geographica Byzantina*, Paris 1981, pp. 119-29. Celebre per un santuario di Zeus, la sua necropoli si era estesa già in età imperiale nel vallone di Korama, oggi Göreme.

gorà porticata e strade lisce e pavimentate, che di notte venivano illuminate da torce, e case a due o tre piani. Particolare prosperità aveva dai commerci, dall'artigianato tessile, dalle fabbriche di armi per le guarnigioni del *limes*. Pochissimo si sa di Tiana, presso le porte di Cilicia, concordemente considerata la seconda città della Cappadocia. Sono visibili i resti di un acquedotto lungo 4 chilometri. Anche Nissa, sulla strada per Ankyra, doveva avere un aspetto urbano monumentale, arricchito da portici. Oggi è riconoscibile solo il tracciato delle mura pentagonali, nel quale si aprivano almeno tre porte. L'area interna misura oltre 12 ettari.

Le altre erano poco più che villaggi. Faustinopoli, eretta a colonia con il nome di Faustinopoli dopo che, nel 176, vi era morta la moglie dell'imperatore Marco Aurelio, Annia Faustina, di ritorno dalla Cilicia, non sembra aver acquistato mai particolare importanza, nonostante avesse probabilmente un grande tempio dedicato all'imperatrice, di cui restano forse tracce del podio, e vi sia stata trovata anche una grande dedica a Gordiano III. Né doveva essere diverso il caso della colonia Archelaidis, pur importante centro viario, o di Comana di Cappadocia, sede del santuario di Artemide Tauropolos. La stessa Nazianzo è citata solo come *mansio* dagli itinerari, ed è definita una piccola città anche nelle lettere del suo cittadino Gregorio. Il padre di questi, vescovo anch'egli, vi aveva fatto erigere una chiesa ottagonale, sul modello della *Megale Ekklesia* di Antiochia. Un'altra chiesa cruciforme, con ottagono centrale ed esedre tra i bracci, la fece costruire l'altro Gregorio a Nissa: ne abbiamo la descrizione in una lettera al vescovo di Iconium perché gli mandasse degli artigiani per l'opera¹⁶. Chiese di minore impegno venivano allora costruite un pò ovunque; anche presso Vanasa se ne stava costruendo una, per raccogliere le reliquie dei santi.

¹⁶ GREGORIO DI NAZIANZO, *Epistole*, 25. Cfr. A. BIRNBAUM, *Die Oktogone von Antiocheia, Nazianz und Nyssa*, in «Repert. für Kunstwiss.», XXXVI (1919), pp. 181-204.

GIORGIO BEJOR

L'Oriente asiatico:

Siria, Cipro, Palestina, Arabia, Mesopotamia

I. *Siria.*

La provincia di Siria, creata da Pompeo nel 64, comprendeva i settori centro-settentrionali della regione, dal Mediterraneo all'Eufrate, e in particolare quello che era stato il cuore del regno seleucide, tra il mare e il bacino del fiume Oronte. Era quella che Maurice Sartre¹ chiama «la Siria delle città», dove all'antica organizzazione per villaggi si era andata sovrapponendo, in età ellenistica, una fitta rete di città di stampo greco. Si trattava della regione più popolata e urbanizzata, che conservava in Antiochia la sua capitale. La provincia comprendeva anche la Cilicia, che le fu staccata nel 72 d. C.; dopo il 58 e sino al 22 a. C., Cipro; nonché le città costiere della Fenicia, da Arado a Tripoli a Berytus a Tiro. Nella riorganizzazione dell'Oriente operata da Augusto, più a sud restavano due grandi regni vassalli, la Giudea di Erode il Grande e lo stato dei Nabatei, che occupava la Transgiordania dall'Hawran al Mar Rosso. Molte altre piccole entità semindipendenti sopravvissero a lungo all'interno della provincia, nella quale il frazionamento delle situazioni locali resterà caratteristico sino a Domiziano². Antiochia, Laodicea, Seleucia, Sidone, Tiro compaiono come città libere; Berytus ricevette, forse in due tappe, una colonia di veterani augustei, di cui beneficiò anche Heliopolis³. Nella Siria del Nord-Ovest Plinio⁴ ricorda 17 tetrarchie ripartite in regni dai nomi barbari, che egli omette in quanto le giudica di scarso significato. I vari stati autonomi vennero progressivamente annessi nella

¹ M. SARTRE, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères* (31 avant J.-C. - 235 après J.-C.), Paris 1991, p. 22.

² Oltre al più volte citato M. Sartre, per la costituzione e la prima storia della provincia si possono vedere J.-P. REY COQUAIS, *Syrie romaine de Pompée à Dioclétien*, in JRS, LXVIII (1978), pp. 44-73; e A. N. SHERWIN-WHITE, *Roman Foreign Policy in the East*, London 1984, in particolare pp. 186-261 per l'azione di Pompeo, delineata in APPIANO, *Guerra mitridatica*, 105-6; per i suoi rapporti con le dinastie locali cfr. anche R. D. SULLIVAN, *The Dynasty of Emesa*, in ANRW, I, 8 (1977), pp. 202-5.

³ G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1966, pp. 65-66.

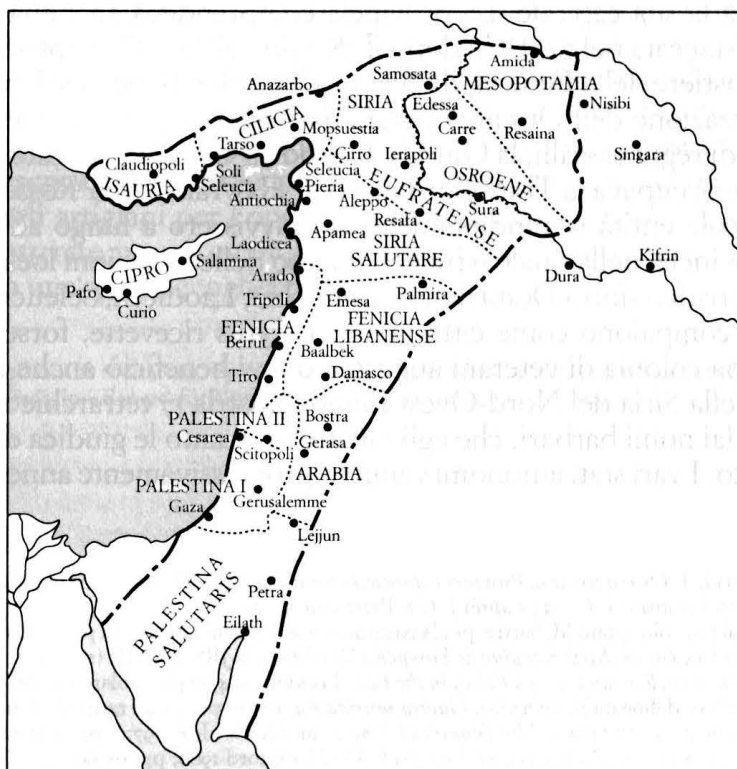
⁴ PLINIO, *Storia naturale*, 5.82.

provincia di Siria, che, dal 6 d. C., si estese a sud sino a comprendere anche Gaza. Dalla descrizione pliniana sembra di veder testimoniate in Siria 35 città, delle quali 12 sulla costa, 2 poco distanti (Antiochia e Bomite ai confini con la Cilicia), forse 15 nella Siria settentrionale, 6 nel resto della provincia.

Quando i Giudei si ribellarono, nel 66 d. C., dalla Siria partirono le operazioni romane. Questo portò a un potenziamento del porto di Seleucia Pieria, che sembra risvegliarsi allora da un periodo di torpore, e poi anche di Cesarea, che divenne colonia con il nome di Prima Flavia¹. A Seleucia Pieria, in particolare, venne scavato un nuovo sistema portuale artificiale, e vi venne spostata la sede della flotta d'Oriente. Un'imponente serie di attestazioni epigrafiche vi testimoniano la presenza del-

¹ *Ibid.*, 5.69.

Le province asiatiche della diocesi d'Oriente.



la vasta necropoli usata dai marinai ⁶. Nel 72 la provincia di Siria fu rimodellata: il re dello stato vassallo di Commagene, Antioco IV, venne spodestato, e il suo regno fu inglobato; contemporaneamente, venne distaccata la Cilicia, resa autonoma. Anche il principato di Emesa venne annesso in quegli anni, certamente prima del 78⁷. Con Domiziano, nel 92-93, scomparve anche l'ultimo erede del regno di Agrippa ⁸.

Le città maggiori rimanevano sempre quelle della tetrapoli. Per loro fu particolarmente devastante un grande terremoto, occorso nel 115: ad Antiochia lo strato delle macerie della città ellenistica ha, nella zona della grande via colonnata, uno spessore di due metri; lo stesso Traiano rischiò di rimanere sepolto sotto le macerie del palazzo sull'Oronte. Anche Apamea risultò totalmente distrutta, tanto che sono molto scarse le tracce della città anteriore al 115. L'intervento imperiale fu immediato, con esenzioni dalle tasse ed enormi donazioni. Le due città vennero presto completamente ricostruite, con uno splendore senza precedenti, entrambe gravitanti attorno a una via colonnata che, pur ricalcando il tracciato precedente, risultò totalmente nuova. Ad Apamea, le prime iscrizioni che celebrano la ricostruzione di una parte della via colonnata sono già del 116/117⁹. Un'iscrizione ricorda i lavori fatti fare da un certo Lucio Giulio Agrippa per restaurare le terme, con la loro basilica e il portico che le precedeva, e le numerose statue di bronzo – Teseo e il Minotauro, Apollo Marsia e lo Scita ecc. – per adornarle. Le epigrafi di altri settori, in particolare quello a colonne tortili presso il *Tychaion* e l'*agorà*, mostrano come anche qui i lavori si debbano essere protratti almeno sino al 166. Lunga poco meno di 2 chilometri, e con una larghezza di quasi 40 metri, poteva ben costituire il simbolo visibile della grandezza della città. Nella seconda metà del II secolo fu impostata anche la nuova *agorà*, parallela al cardo, e a esso collegata con un sistema di complessi spazi colonnati. Allo stesso periodo vanno datati la parte meridionale del cardo e il decumano che conduceva al teatro, altro colossale monumento (ben 139 metri di diametro) iniziato probabilmente ai tempi di Lucio Vero e

⁶ D. VAN BERCHEM, *Le port de Séleucie de Piérie et l'infrastructure logistique des guerres parthiques*, in BJ, CLXXXV (1985), pp. 47-87.

⁷ M. SARTRE, *L'Orient romain* cit., p. 45.

⁸ M.-TH. FRANKFORT, *La principauté d'Agrippa II et son incorporation à l'Empire romain par Domitien*, in *Mélanges Grenier*, Bruxelles 1962, II, pp. 659-72.

⁹ Gli scavi di Apamea, particolarmente importanti per l'archeologia della Siria romana, sono editi da J.-CH. BALTU, *Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1965-1968*, Bruxelles 1969; ID., *Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1969-1971*, Bruxelles 1972; ID., *Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1973-1979. Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, Bruxelles 1984. Utili sunt i si trovano in ID., *Apamea in Syria in the Second and Third Centuries AD*, in JRS, LXXVIII (1988), pp. 91-104, oltre a ID., *Guide d'Apamée*, Bruxelles 1981, e J. e J.-CH. BALTU, *Apamée de Syrie, archéologie et histoire*, I. *Des origines à la Tétrarchie*, in ANRW, II, 8 (1978), pp. 103-34.

Marco Aurelio, appena fuori dal perimetro urbano, sfruttando il bordo della piattaforma su cui sorgeva la città.

Per tutte le città fu quello un periodo di eccezionale prosperità, che le rese, assieme alle città dell'Asia Minore, tra le più splendide del mondo antico. Un impressionante fervore edilizio può essere seguito ovunque. Tra le città della costa, restarono porti attivissimi i millenari insediamenti fenici di Arado, Byblos, Berytus, Sidone, Tiro, che rimodellarono il loro aspetto monumentale con templi, piazze e vie porticate¹⁰. Un particolare sviluppo aveva conosciuto Berytus¹¹, che era stata rifondata come colonia Julia Augusta Felix Berytus nel 15-14 a. C., in parte anche con veterani degli eserciti augustei. Aveva assunto allora una nuova rete viaria ortogonale, con al centro un nuovo Foro; la vecchia *agorà* ellenistica fu anch'essa monumentalizzata, e rimase come seconda piazza, poco a nord-est della precedente. Grazie alla munificenza di Erode, la città si era abbellita di portici, esedre, templi. Il teatro e un'enorme basilica di 99 × 31,60 metri, fiancheggiante il nuovo Foro, erano stati costruiti negli ultimi decenni del I secolo d. C. Templi di Poseidone, di Astarte, di Liber Pater identificato con Marsia compaiono sulle monete della prima metà del III secolo.

Immediatamente all'interno, la colonia Iulia Augusta Heliopolitana, oggi Baalbeck, nella valle della Beqaa tra i monti del Libano e dell'Antilibano, resta l'esempio più impressionante del gigantismo che dominava molte delle nuove realizzazioni¹². Il tempio di Zeus Heliopolitano, su un podio alto 7 metri e con una peristasi di 10 × 19 colonne monolitiche, era stato eretto tra i principati di Claudio e di Nerone. Sotto Antonino Pio fu fatto precedere da un piazzale, circondato da portici e botteghe, di metri 135 × 115. Sotto Settimio Severo fu quindi edificato, sempre sullo stesso asse, il grande propileo, con una fronte di 12 colonne, fiancheggiata da due torri, al termine d'una scalinata di oltre 40 gradini. Al di sotto del frontone triangolare, un grande fornice sottolineava l'accesso centrale. Infine, lo spazio tra propileo e piazzale fu occupato da un'altra piazza collata, esagonale, profonda 60 metri, fatta costruire da Filippo l'Arabo. Ognuno di questi elementi era ornato di una sovrabbondante

¹⁰ J.-P. REY-COQUAIS, *Arados et sa Péréé aux époques grecque, romaine et byzantine*, Paris 1974; A. POIDEBAUD e J. LAUFFRAY, *Sidon*, Beyrouth 1951; M. CHEHAB, *Tyr à l'époque romaine. Aspects de la cité à la lumière des textes et des fouilles*, in MUB, XXXVIII (1962), pp. 11-40.

¹¹ J. LAUFFRAY, *Beyrouth Archéologie et Histoire, époques gréco-romaines*, I. *Période hellénistique et Haute-Empire romain*, in ANRW, II, 8 (1978), pp. 135-63.

¹² TH. WIEGAND, *Baalbek, die Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in den Jahren 1898 bis 1905*, 2 voll., Berlin 1921-25. Sui numerosissimi templi della Siria romana restano fondamentali D. KRENCKER e W. ZSCHIEZSCHMANN, *Römische Tempel in Syrien*, Berlin 1938, e G. TAYLOR, *The Roman Temples of Lebanon*, Beirut 1967.

decorazione scultorea. Accanto a questo complesso ne era stato costruito intanto un secondo, accentrato nel tempio che oggi è detto «di Bacco», ma che era forse dedicato alla dea Atargatis. Con una doppia fila di otto colonne corinzie sulla fronte, e 15 sui lati lunghi, s'ergeva anch'esso su un podio, alto 5 metri, ed era incluso all'interno di un grande piazzale, largo 33,50 metri e lungo 65,30, collegato a quello di Zeus. Poco più a sud-est è oggi assai ben conservato anche il minore tempio detto di Venero, un gioiello barocco dell'età dei Severi. A pianta circolare, con un interno di 9 metri di diametro, era preceduto da un pronao e circondato da nicchie e colonne; probabilmente era in diretta connessione con il decumano principale della città.

Il maggiore dei santuari siriani era quello di Zeus Damasceno, a Damasco, del quale si possono ancora vedere impressionanti resti. Il tempio, rifatto agli inizi del III secolo d. C., stava al centro di due corti concentriche. Quella interna, circondata da un portico nella prima metà del I secolo d. C., era lunga 156 metri e larga 100 e corrisponde all'attuale perimetro esterno della grande moschea. A est s'apriva in un monumentale propileo largo 33 metri. Il peribolo esterno, di metri 380×310 , aveva grandi contrafforti all'esterno, e portici con botteghe verso l'interno. In asse con il tempio, a est un'ampia via colonnata portava a un'agorà. La città, divenuta colonia sotto i Severi, conservava lo schema urbanistico ellenistico, con divisioni regolari all'interno d'un perimetro rettangolare". L'asse principale, la *via recta* ricordata anche da san Paolo, aveva una carreggiata ampia 13 metri, fiancheggiata da portici su colonne, larghi ciascuno 6 metri. Si componeva di tre sezioni, leggermente sfasate tra loro; nei due punti in cui l'asse piegava, furono costruiti altrettanti archi monumentali. Di un teatro, situato nella parte occidentale, che doveva avere circa 100 metri di diametro, restano solo le tracce.

Non restano che poche tracce di altri colossali santuari urbani, come quello del dio Sole (Ba'al) di Emesa, che ebbe una straordinaria importanza nell'Impero romano ai tempi degli emesii Giulia Domna, Elagabalo, Severo Alessandro, e che dovrebbe sorgere sotto l'attuale moschea Jamii el-Kebir di Homs. In Siria, l'influenza, anche economica e politica, dei santuari era stata enorme sin da tempi pre-seleucidi. In epoca romana, culti come quello della triade heliopolitana (Zeus-Atargatis-Hermes) o di Zeus Damasceno, o quelli che facevano capo alle città sante della Commagene, Hierapolis per Atargatis e Doliche per Zeus Dolichenos, si diffusero in tutto l'Impero, soprattutto sui confini settentrionali e

¹¹ J. SAUVAGET, *Le plan antique de Damas*, in «Syria», XXVI (1949); D. SACK, *Damaskus, Entwicklung und Struktur einer orientalisches-islamischen Stadt*, Mainz 1988.

nella stessa capitale. Altri santuari continuavano a essere al centro di ricche zone rurali, meta di pellegrinaggi e di donazioni di evergeti, che diedero anche a questi un nuovo aspetto monumentale¹⁴. Nel Sud della Siria, iscrizioni raccolte già dal Waddington a Deir-el-Lében ricordano donazioni di evergeti del santuario di Helios Aumos ancora sotto Costantino. I nomi dei villaggi da cui provenivano, le *chōmai* di Rimea e Merdocha e la *metrochōmia* di Borechath Sabaon, sono toponimi che si conservano quasi inalterati sino a oggi¹⁵.

Nelle regioni più settentrionali, lo sviluppo delle città fu pesantemente condizionato dalle necessità militari. Per Strabone¹⁶ era Gindaros l'«acropoli della Cirrestikè», e Kyrrhos, che le aveva dato il nome, non è neppure nominata. Ma, poco prima che Germanico e Pisone vi si incontrassero, nel 17 o 18 d. C.¹⁷, divenne sede degli accampamenti invernali della *legio X Fretensis*, che vi restò almeno sino a Vespasiano; al tempo delle campagne in Oriente del II secolo Kyrrhos, posta sulla strada da Antiochia a Zeugma, aveva riacquisito pienamente il suo primato, e si andava abbellendo di vari monumenti, tra i quali il teatro, costruito attorno al 150. Sotto Traiano batté anche moneta, come Beroia, Hierapolis, Zeugma, Chalcis, tutte città che in precedenza usavano monete della zecca di Antiochia¹⁸. Fu anche la città dei due Avidii, Eliodoro e Cassio, protagonista quest'ultimo della spedizione partica di Lucio Vero e di una secessione dell'Oriente durata tre mesi. Più a est, sull'Eufrate, la capitale della Commagene, Samosata, nel passare sotto Roma nel 72 d. C. subì una profonda ripianificazione, per accogliere la *legio XVI Flavia*¹⁹. Incominciò allora il periodo di massimo splendore, durante il quale, verso il 120, vi nacque lo scrittore Luciano.

I confini orientali della provincia erano protetti dall'esistenza di uno stato tributario, che aveva il suo centro nella città-oasi di Palmira²⁰. Posta al centro del deserto siriano, era attraversata dalla grande via carova-

¹⁴ Per un caso, particolare ma esemplare, del territorio di Arado cfr. A. BARONI, *I terreni e i privilegi del tempio di Zeus a Baitokaike* (IGLS, VII, 4028), in *Studi Ellenistici*, I, Pisa 1984, pp. 135-67.

¹⁵ W. H. WADDINGTON, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris 1870, nn. 2392-96.

¹⁶ STRABONE, 16.2.8.

¹⁷ TACITO, *Annali*, 2.57.

¹⁸ J.-P. REY COQUAIS, *Syrie romaine* cit., p. 54.

¹⁹ A. A. TIRPAN, *The roman Walls of Samosata*, in D. H. FRENCH e C. S. LIGHTFOOT (a cura di), *The Eastern Frontier of the Roman Empire* (BAR 553), 1989. Cfr. M. Mellink, in *AJA*, LXXXIX (1985), p. 554.

²⁰ Tra l'enorme bibliografia su questo sito, D. VAN BERCHEM, *Le plan de Palmyre*, in *Palmyre. Bilan et perspectives. Colloque de Strasbourg 1973*, Leyden 1976, pp. 165-73; H. J. W. DRIJVERS, *Hatra, Palmyra und Edessa*, in *ANRW*, II, 7/2 (1980), pp. 799-906; I. BROWNING, *Palmyra*, London 1979; E. WILL, *Le développement urbain de palmyre*, in «Syria», LX (1983), pp. 69-81; J. STARCKY e M. GAWLIKOWSKI, *Palmyre*, Paris 1986; cfr. anche P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 69-81.

niera che dai porti della Fenicia e da Damasco raggiungeva l'Eufrate. Si era avvicinata a Roma già con Antonio, e si era andata rapidamente strutturando secondo il modello romano-ellenistico, pur conservando dei caratteristici legami artistici e culturali con il mondo iranico. La prima concretizzazione di questo particolare ambiente fu la costruzione del grande tempio di Bel, consacrato nel 32 d. C. Una grande peristasi classica circondava la cella, provvista di un ingresso monumentale su uno dei lati lunghi, e con il tetto praticabile per le esigenze del culto locale. Alcuni reparti palmireni parteciparono all'assedio di Gerusalemme del 70 e alle spedizioni di Traiano attorno al 100. I suoi commercianti sono testimoniati, attraverso il porto di Charax sul Mar Rosso, sino all'Indo, e, in Occidente, a Roma e all'Africa settentrionale. Quando la città fu visitata da Adriano, attorno al 129, era già nel suo pieno splendore²¹. In quegli anni fu costruito il tempio di Baal-Shamin, all'interno di un santuario, che fu inglobato in una corte porticata verso la metà del secolo. Contemporaneo è il rifacimento del tempio, molto simile, della dea araba Allath, ai limiti occidentali dell'abitato. Era preceduto da un atrio colonnato, profondo 28 metri e largo 46. Doveva essere creata in quel periodo almeno parte della grande via colonnata che, con una linea spezzata, attraversava l'intero centro urbano da ovest a est. Sicuramente al II secolo appartiene tutto il tratto occidentale, lungo circa mezzo chilometro, che porta varie iscrizioni onorarie dal 110 al 170 d. C. Con Adriano si era anche costruito il teatro, direttamente al centro della città, presso l'asse viario principale.

Attorno alle maggiori città, sempre più profondamente legate al modo di vivere ellenico, il popolamento continuò a essere caratterizzato dall'esistenza di numerosi villaggi indigeni²²: Strabone ricorda dei *perioikida* attorno ad Apamea: Larisa, Casiane, Megare, Apollonia e altri: forse dei veri e propri sobborghi, corrispondenti ai *vici* dell'Occidente, compresi nel territorio di Apamea e attribuiti alla città²³. La coesistenza delle strutture del villaggio accanto a quelle delle *poleis* resta una peculiarità del «modo di produzione asiatico»²⁴. Il loro tessuto abitativo è così forte e radicato che per l'Antiochene e la parte settentrionale della

²¹ Di pochi anni posteriore è la celebre iscrizione fiscale, datata al 137 d. C., uno dei monumenti più importanti per l'economia di una città dell'Oriente romano: J. F. MATTHEWS, *The Tax Law of Palmyra: Evidence for Economic History in a City of the Roman East*, in JRS, LXXIV (1984), pp. 157-80.

²² P. BRIANT, *Villages et commonautés villageoises d'Asie achéménide et hellénistique*, in JESHO, XVIII (1975), pp. 165-88.

²³ STRABONE, 16.2.10. Cfr. E. FRÉZOULS, *Du village à la ville: problèmes de l'urbanisation dans la Syrie hellénistique et romaine*, in *Sociétés urbaines, sociétés rurales dans l'Asie Mineure et la Syrie hellénistiques et romaine*, Actes du Colloque (Strasburgo 1985), pp. 81-94.

²⁴ Cfr. G. SOFRI, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Torino 1969.

stessa Apamene il Feissel ha ritrovato in 23 casi la persistenza del toponimo antico nell'attuale, secondo un fenomeno comune in tutta l'area siriana²⁵. Sino al III secolo a capo di ciascun villaggio c'era uno *stratēgos*, l'equivalente greco, come ricorda il Jones²⁶, dello *sheikh* arabo. Nel corso del III secolo si cominciano però a trovare collegi di magistrati eletti. Di regola, ciascun villaggio possedeva fondi comuni, che potevano essere usati per la costruzione di opere di pubblica utilità: cisterne, fontane, ma anche templi e basiliche.

Nelle campagne attorno alle città maggiori, alcuni recenti studi hanno sottolineato poi l'esistenza di regolari divisioni²⁷. Ne sono state trovate le tracce attorno ad Aleppo/Beroia, Homs/Emesa, Damasco. Con proporzioni di 2 : 3 e strettamente collegate alla rete stradale urbana e ai principali monumenti pubblici, sono considerate contemporanee tra di loro dagli autori dello studio; ma non si hanno per ora agganci cronologici precisi. Le più antiche sono sicuramente seleucidiche. Romana appare essere una seconda parcellizzazione, rinvenuta attorno a Damasco, con modulo di 708-709 metri per lato. Questa manca a Beroia, e si ritrova invece a Emesa, con maglie di circa 1 chilometro di lato. Di grande estensione appare quest'ultima, che arriva 20 chilometri a est della città; per contro, nei dintorni di Damasco è stata rintracciata su un territorio di appena 1500 ettari.

Per la *chōra* di Damasco è stato proposto questo sviluppo: a una fase pre-ellenistica, in cui le coltivazioni si sarebbero estese a tutti i dintorni della città, forse in modo particolarmente intensivo nella zona compresa tra il Barada e il Qasioun, dove non ci sono tracce di parcellizzazioni regolari, avrebbe fatto seguito una divisione ellenistica della regione a nord e a nord-est della città, irrigata con il canale Tora; in epoca romana sarebbe stata fatta la centuriazione delle aree a destra del Barada, a sud della città, irrigate con i canali Qanawat e Darani; in un periodo ancora successivo sarebbero stati scavati i canali Yazid e Mezzawi, a nord e a sud della città. Di epoca romana appaiono anche altre divisioni regolari della campagna siriana, come attorno alla colonia claudia di Tolemaide-Accò, sulla costa a sud di Tiro²⁸. Tracce di una parcellazione *in lacineis* sono state recentemente individuate anche nella Siria del Nord e nell'Hawran²⁹; va quindi corretta l'opinione, sino a pochi anni

²⁵ D. FEISSEL, *Remarques de toponymie syrienne d'après des inscriptions grecques chrétiennes trouvées hors de Syrie*, in «Syria», LIX (1982), pp. 319-43.

²⁶ A. H. M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971², pp. 284-85.

²⁷ M. DODINET e altri, *Le paysage antique en Syrie: l'exemple de Damas*, in «Syria», LXVII (1990), pp. 339-55.

²⁸ S. APPLEBAUM, *Judaea in Hellenistic and Roman Times*, Leyden 1989, pp. 70-96.

²⁹ F. Villeneuve, in J.-M. DENTZER (a cura di), *Hauran I. Recherches archéologiques sur la Syrie du Sud à l'époque hellénistique et romaine*, Paris 1986, pp. 126-28; G. TATE, *Hommes et richesses dans l'em-*

fa generalmente accettata, di un'assenza di divisioni agrarie regolari in Oriente³⁰.

La presenza in Siria di quattro legioni, destinate a difendere i confini orientali, rendeva così potente il suo governatore che, nella primavera del 193, Pescennio Nigro si fece proclamare imperatore. Sconfitto a Cizico e a Nicea, fu definitivamente debellato presso Issos, ai confini della Cilicia con la Siria, dagli eserciti di Settimio Severo. Per vendetta dell'appoggio dato a Nigro fu saccheggiata la stessa capitale, Antiochia. A seguito di questi avvenimenti, fu deciso lo smembramento della troppo potente provincia di Siria. Essa venne così divisa in Syria Coele a nord, dove Laodicea sostituì per alcuni anni Antiochia come capitale³¹ e Syria Phoenike a sud, con capitale a Tiro. Alcune regioni meridionali furono allora assegnate all'Arabia³². Settimio Severo prolungò la via da Antiochia a Beroea sino a Hierapolis, che fu sostituita a Zeugma come luogo di raccolta delle truppe impiegate in Oriente. Fu quello l'inizio di un periodo particolarmente prospero per la città, erede della Bambykē sacra ad Atargatis. Per contro, Kyrrhos cominciò a declinare.

Sull'Eufrate, fu potenziata la piazzaforte di Dura-Europos. Fondata da Seleuco I, conquistata dai Parti nel I secolo a. C., poi presa da Traiano, era stata definitivamente annessa alla provincia di Siria nel 165. Con Settimio Severo, divenne sede del *dux Ripae* e della flotta dell'Eufrate; furono rinforzate le mura, e tutta la parte settentrionale della città fu trasformata per alloggiarvi il presidio militare: i regolari isolati originari fecero posto a un pretorio monumentale, alla *domus* del comandante, agli alloggiamenti della truppa; furono allora costruiti anche un anfiteatro castrense, terme e vari santuari, a Mitra, Zeus Dolicheno, Artemide Azanathkona. Poco dopo, la città divenne colonia Aurelia Antoniniana Europaeorum. Una delle case private costruite presso le mura fu trasformata per il culto cristiano, e altre case, sempre presso le mura, furono in parte abbattute per la costruzione di una sinagoga. Questa venne ornata, poco prima della metà del secolo, da un impressionante ciclo di affreschi rappresentanti scene del Vecchio Testamento, in gran parte recuperato negli scavi³³.

pire byzantin, IV^e-VII^e siècles, Paris 1989, p. 71. Per tutti questi casi cfr. M. DODINET e altri, *Le paysage cit.*, p. 350.

³⁰ J. BRADFORD, *Ancient Landscapes*, London 1957, pp. 145-216; S. ALCOCK, *Roman Imperialism in the Greek Landscape*, in JRA (1989), pp. 5-33.

³¹ Dal 197/198 Laodicea fece iniziare anche una nuova era, detta «della colonia»: H. SEYRIG, *Un poides de Laodicée*, in «Syria», XL (1963), pp. 30-32. Agli inizi del III secolo fu però restituita la supremazia ad Antiochia.

³² M. SARTRE, *L'Orient romain cit.*, p. 53.

³³ M. ROSTOVZEV, s.v. «Dura Europos», in EAA, III (1960), pp. 188-95. Per la sinagoga, anche J. GUTMANN (a cura di), *The Dura-Europos Synagogue: a Re-Evaluation*, Chambersberg Pa. 1972.

Dura-Europos costituì il baluardo romano più avanzato quando, a partire dal 230, le ricorrenti invasioni sassanidi coinvolsero, con Armenia e Mesopotamia, la parte settentrionale della Siria¹⁴. Tra il 255 e il 257¹⁵ la città fu cinta d'assedio dai Persiani, con terrapieni perpendicolari alle mura e con gallerie fatte per scalzare le torri. Gli assediati risposero con controgallerie, una delle quali è stata trovata ancora piena degli scheletri dei combattenti. Alla fine Dura fu presa e rasa al suolo. Un secolo dopo, l'imperatore Giuliano cacciava tra le sue rovine i leoni. L'esercito persiano occupò a più riprese la parte orientale dell'Impero romano. Le *res gestae* del re sassanide Shāhpūr celebrarono incendi, distruzioni e saccheggi in tutta la Siria: per la sola seconda campagna sono dati i nomi di 37 città prese, da Hierapolis a Beroia a Dolichē ad Antiochia e Apamea, sino a Satala e Domana sul *limes* di Cappadocia; a esse si aggiungono quelle della terza campagna, da Samosata alle città della Cilicia e dell'Anatolia, sino a Tiana, Iconium e oltre¹⁶. Dopo che, nel 260, sotto Edessa, l'esercito romano fu disfatto, e lo stesso imperatore Valeriano fu fatto prigioniero, le province orientali non poterono più essere difese. Loro paladino si fece allora Odenato, signore dello stato ancora semindipendente di Palmira.

Nel corso del III secolo questa città si era fatta sempre più ricca e potente. Anche l'aspetto urbano era stato ulteriormente rinnovato. Attorno al santuario di Bel era stata costruita una grande corte porticata di metri 210 × 205; una via colonnata, larga il doppio delle precedenti, lo metteva in comunicazione con l'asse principale della città. Al punto di giunzione, fu costruito al tempo di Settimio Severo un arco monumentale a tre fornici con pianta triangolare, in modo che ciascuna faccia fosse perpendicolare al troncone di strada che vi conduceva. Il secondo settore della via fu allora rifatto, con colonne predisposte con mensole, per sorreggere statue, e fu condotto in modo da rasentare la facciata posteriore della scena del teatro. Un tetrapilo ne concludeva la prospettiva verso Occidente, collegandolo con l'ultimo segmento della strada, sino al tempio di Allath, che conservava l'aspetto assunto nel II secolo. Dal tetrapilo e dalla piazza semicircolare costruita attorno al teatro si accedeva all'*agorà*, essa pure circondata da colonne fornite di mensole.

Per i commerci palmireni era risultato molto grave il blocco delle vie che conducevano al Mar Rosso, verificatosi a seguito dell'ascesa della di-

¹⁴ ERODIANO, 6.2-5.

¹⁵ Sull'incertezza della data cfr. S. JAMES, *Dura Europos and the Chronology of Syria in the 250s AD*, in «Chiron», XV 1985, pp. 107-20.

¹⁶ A. MARICQ, *Classica et Orientalia*, V. *Res Gestae divi Saporis*, in «Syria», XXXV (1958), pp. 295-360.

nastia sassanide. All'epoca dell'invasione di Shāhpūr, Valeriano aveva già nominato probabilmente Odenato governatore della provincia della Siria. Disfatto e catturato Valeriano, il nuovo imperatore Gallieno affidò praticamente a Odenato la difesa dell'Oriente, nominandolo *dux Romanorum, corrector e imperator*. Egli stesso si autoproclamò re. Con una serie di campagne, dalla Mesopotamia alla Cappadocia, costituì un dominio vastissimo, che la moglie Zenobia, succedutagli nel 268, estese ancora con l'occupazione dell'Egitto e con una spedizione che raggiunse il Bosforo, a Calcedone. A Palmira ripresero le dediche dei commercianti che si arricchivano con i traffici verso il Mar Rosso. Ma nel 272, con una campagna sorprendentemente breve, Aureliano attraversò l'Anatolia, riprese Antiochia, poi Edessa, infine anche Palmira, che l'anno successivo, in seguito a una sollevazione, fu messa a ferro e a fuoco. Secondo la *Historia Augusta*, una parte del bottino fu reimpiegata per riparare il tempio di Bel, il *Sol Invictus*. Ma Palmira, nonostante divenisse di lì a poco sede vescovile, aveva ormai definitivamente perso il suo primato.

Dopo le vittorie di Galerio in Mesopotamia e il trattato di Nisibis, fu ristrutturata nuovamente la provincia di Siria, dividendola in quattro nuove province. La vecchia denominazione fu assunta da quella centrale, con Antiochia e le altre città della tetrapoli; a nord fu creata l'Euphratensis, con Hierapolis e la nuova piazzaforte di Sura, dove fu spostata la XVI legio, che era stata di stanza a Samosata; a sud, una *provincia Augusta Libanensis* comprendeva Emesa, Damasco e Palmira, mentre le città della costa, da Arado a Tiro, furono inglobate nella Phoenice. Entrarono tutte a far parte della diocesi d'Oriente, che aveva in Antiochia la capitale. Palmira si trovò allora al centro del nuovo *limes* siriano, su cui si impostava la grande *strata diocletiana* che univa Damasco a Sura. Prima del 302 uno dei forti di questa linea difensiva, il cosiddetto «campo di Diocleziano», andò a occupare la parte settentrionale della città, incorporando nella sua cinta fortificata anche il santuario di Allath.

I forti che si succedono lungo la *strata* sono eccezionalmente ben conservati, e visibili dalla fotografia aerea. Il maggiore, a Khan el-Manqoura, presso un serbatoio d'acqua tra Damasco e Palmira, è un quadrilatero di metri 90 × 90 che alloggiava i 500 uomini della *cohors I Lectorum*. Tipologicamente, appartiene al nuovo modello di accampamento, con edifici addossati alle mura e grandi torri esterne di difesa¹⁷. Dello stesso tipo, ma più piccoli, e protetti da quattro torri angolari – *quadriburgia* – sono i forti di Khan el-Hallabat (m 47 × 47), Khan el-

¹⁷ D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier from the Air*, London 1990, pp. 181-83, e pp. 203-5 per i successivi.

Qattar (m 41 × 41), Khan Aneybeh (m 48,5 × 39), destinati a distaccamenti minori, come l'*ala I Francorum* di Khan el-Qattar. Lo spostamento della *legio XVI Flavia Firma* a Sura³⁸ da Samosata, fece perdere importanza a quest'ultima, che era caduta in mano ai Persiani per alcuni anni attorno alla metà del secolo. Per Ammiano, Samosata è sì città ampia e illustre, ma « Commagenis quondam regni clarissima sedes »³⁹. La costituzione della via militare da Damasco a Sura segnò una notevole ripresa anche per Resafa⁴⁰, già centro del commercio carovaniero, che divenne allora anche sede di un castello di *equites promoti indigenae*, probabilmente cammellieri sottoposti al *dux Syriae et Euphratensis*. Si arricchì così di edifici pubblici, cisterne, chiese e dell'imponente cinta muraria che ancora si vede, quest'ultima probabilmente cominciata nei primi anni dell'Impero di Anastasio (491-518) e, almeno in gran parte, completata sotto Giustiniano⁴¹, alla vigilia del fallito assedio persiano del 542.

Il iv secolo vide l'apogeo di Antiochia. Il suo sviluppo monumentale procedette senza interruzioni, con maestosi complessi come il Foro fattovi costruire dall'imperatore Valente nella seconda metà del secolo, noto per ora solo dalle fonti. Il suo notevole incremento demografico fu dovuto anche all'arrivo di tanti emigrati dai dintorni, testimoniato da Libanio⁴². Il fenomeno è stato più volte discusso, e talora è stato considerato come un indice di spopolamento e di crisi della campagna siriana. Ma, ad esempio, le borgate del Massiccio Calcarea, già individuate dallo Tchalenko⁴³, mostrano un notevole sviluppo demografico per il periodo dopo Diocleziano, quando sembra cominciare il frazionamento della proprietà⁴⁴. Proprio con gli inizi del iv secolo molti villaggi sembrano anzi affrancarsi dalla dipendenza, anche culturale, delle città, e recuperare una propria identità. Le fasi dello sviluppo di questi villaggi sono

³⁸ Per i cospicui resti di questa città fortezza, già nota a PLINIO, *Storia naturale*, 5,87, e certamente fortificata già con Settimio Severo, cfr. D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier* cit., pp. 115-16.

³⁹ AMMIANO MARCELLINO, 14,8.7, 18.5.7.

⁴⁰ E. HONIGMANN, s.v. « Sergiopolis », in RE, II, A/2, 1923, cc. 1684-85. Cfr. W. KARNAPP, *Die Stadtmauer von Resafa in Syrien*, Berlin 1976, pp. 4-5.

⁴¹ PROCOPIO DI CESAREA, *Degli edifici*, 2.9.5.

⁴² LIBANIO, *Sui patrocini*, 4,11, cita una gran massa di piccoli proprietari, accanto a grandi latifondi.

⁴³ G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, 3 voll., Paris 1953-58. Jacqueline Dentzer-Feydy, in J.-M. DENTZER (a cura di), *Hauran I* cit., distingue tre periodi nel popolamento dell'Hauran: uno preprovinciale, in cui la regione è zona di frontiera tra costa e deserto, tra area siriana ed Egitto tolemaico; un secondo, che chiama provinciale pagano, nel II-III secolo, caratterizzato dallo sviluppo monumentale delle città; infine un terzo, provinciale-cristiano, in cui si recupera anche artisticamente l'originalità dei villaggi.

⁴⁴ Cfr. A. GARA, *Il mondo greco-orientale, in L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986, pp. 94-95.

chiarite dallo scavo di D  h  s, a met   strada tra Antiochia e Aleppo ⁴⁵. L'abitato nacque in epoca ellenistica, e procedette senza discontinuit   sino a tutto il III secolo d. C. Con l'epoca di Diocleziano si cre   una situazione nuova, e si ebbero un ampliamento e una attivit   costruttiva che durarono almeno sino al 360. Particolarmente abbondante    la presenza di monete di emissioni datate tra il 335 e il 379, che segnano il periodo di maggiore prosperit  . In seguito, un nuovo ingrandimento generale, con abbondante ceramica e nuove costruzioni, si avr   solo tra il 500 e il 550, prima del definitivo declino. Probabilmente lo sviluppo delle campagne siriane nel IV secolo va messo in relazione anche con le necessit   d'approvvigionamento della nuova capitale, Costantinopoli, e forse anche con il potenziamento della cultura dell'olivo, nella zona tra Antiochia e Aleppo ⁴⁶.

Nel IV secolo, con la liberalizzazione del Cristianesimo, la Siria era divenuta anche uno dei centri propulsori della nuova religione, sia in campo ideologico che per lo sviluppo delle nuove tipologie e dei nuovi modelli architettonici. Citt   e campagne si andarono presto riempiendo degli edifici del nuovo culto. Purtroppo non si sa quasi nulla della grande chiesa ottagonale, coperta da una cupola dorata, che Costantino ⁴⁷ fece costruire presso il palazzo imperiale di Antiochia, dedicata a Cristo da Costanzo II nel 341. Essa serv   da prototipo a molte altre chiese, tra le quali il *martyrion* a Seleucia Pieria e San Vitale a Ravenna. La trasformazione di antichi edifici di altri culti in chiese cristiane cominci   assai precocemente in Siria, segnata dai disordini pro e contro l'apostasia di Giuliano. A Damasco, Teodosio e Arcadio fecero costruire una chiesa dedicata a San Giovanni Battista all'interno del santuario di Zeus Damasceno e una basilica a tre navate al centro del cortile principale del tempio di Zeus a Heliopolis. Ad Antiochia l'antico tempio della Fortuna, il *Tychaion*, fu trasformato in chiesa di Sant'Ignazio da Teodosio II (405-50), che vi trasfer   le spoglie del santo dal cimitero sulla strada per Dafne.

Anche nel nuovo fenomeno dei pellegrinaggi ai corpi santi, che andava assumendo dimensioni sociali ed economiche sempre maggiori, Antiochia fu all'avanguardia, e per il numero di reliquie fu seconda solo a Roma. Un esempio caratteristico    dato dalla gi   citata Resafa, dove, durante una delle ultime persecuzioni dioclezianee, era stato martirizzato e sepolto san Sergio. Con l'affermarsi del culto cristiano, questo la fece divenire una meta importantissima di pellegrinaggi e, dalla prima met   del

⁴⁵ J.-P. SODINI e altri, *D  h  s (Syrie du Nord), Campagnes I-III (1976-1978): recherches sur l'habitat rurales*, in «Syria», LVII (1980), pp. 1-302.

⁴⁶ P. SALMON, *Population et d  population dans l'empire romain*, Bruxelles 1974, pp. 159-60.

⁴⁷ EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.50.

v secolo, sede episcopale, facendole poi anche cambiare nome in Sergiupoli. Comparvero assai precocemente in Siria anche importanti complessi monastici. Grande influenza ebbe san Simeone (386-459), che, dopo aver trascorso alcuni anni nel monastero sorto a Eusebona, tra Antiochia e Aleppo, si ritirò a vivere su una colonna, donde il soprannome di Stilita. Presto oggetto di culto, sul luogo della sua morte sorse, a partire dal 473, un grande *martyrion*, in gran parte visibile ancor oggi. La presenza del santo segnò la fortuna del vicino villaggio di Telanissos, che s'ingrandì e arricchì per il continuo afflusso di pellegrini, fornendosi di almeno altre tre chiese. Più a sud, nell'Apamene, si conosce tra l'altro la costruzione di monasteri nel villaggio di Nikertai, detto *komē meghistē*, 4,5 chilometri da Apamea, ad opera di Agapeto e Simeone, sotto Valente, 364-78⁴⁸. Questi conventi acquistarono vari possedimenti, e furono poi attaccati e saccheggiati durante le contese con i monofisiti, nel 518. Ovunque, nelle città e nei villaggi, a partire dal IV secolo sorsero chiese, pavimentate con mosaici di straordinaria vivacità. Esempi molto probanti vengono dalle ricerche dei Canivet nell'Apamene⁴⁹: nel sito 13, una chiesa con vari ambienti minori fu fondata tra la fine del IV e gli inizi del V secolo reimpiegando fondazioni e blocchi di spoglio di edifici precedenti, probabilmente un santuario di età romana imperiale. E a Huarte, a 12 chilometri a nord di Apamea, in un villaggio abitato già nei primi secoli dell'età romana, i famosi mosaici della chiesa del metropolita di Apamea, Fozio, datati al 20 aprile 483, poggiano su un altro pavimento a mosaico della metà del V secolo, in un sito sviluppatosi con il IV. Il V secolo è anche il secolo delle grandi officine di mosaicisti siriani⁵⁰. Lo stile da loro creato si estende alla Cilicia e alla Palestina, dove nel secolo successivo si affermeranno particolarità regionali.

Per lo stesso periodo in cui nasce e si sviluppa il santuario di Huarte, gli scavi della metropoli, Apamea, ancor meglio di quelli di Antiochia e

⁴⁸ M.-T. e P. CANIVET, *Sites Chrétiens d'Apamène*, in «Syria», XLVII (1971), pp. 295-321.

⁴⁹ ID., *Huarte, sanctuaire chrétien d'Apamène (IV-VI s.)*, Paris 1986.

⁵⁰ Come avevano già notato D. Levi e R. Bianchi Bandinelli per i mosaici di Antiochia, in Siria continua più che altrove la tradizione ellenistica, molto legata a tipi pittorici riprodotto in *emblēmata* inseriti all'interno di una decorazione geometrica. Lo si può vedere molto bene anche nelle terme severiane di Ghalliné e, ancora nel IV secolo, nei mosaici di Apamea o dell'*atelier* di Chahba/Philippopolis, oltre i confini con la provincia di Arabia: cfr. J. BALTZ, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruxelles 1977, e ID., *La mosaïque au Proche-Orient*, I. *Des origines à la Tétrarchie*, in ANRW, II, 12 (1981), pp. 396-403. La stessa J. Baltz (*Les mosaïques de Syrie au V^e siècle et leur répertoire*, in «Byzantion», LIV (1984), pp. 437-68) sottolinea come alla fine del IV secolo si verifici una svolta, che porta al progressivo abbandono degli *emblēmata* e di alcuni soggetti mitologici, che lasciano il posto a un repertorio geometrico e, dalla metà del V, a motivi di cacce e di animali su fondo astratto. Interessante è come gli stessi schemi decorativi vengano usati indifferentemente per chiese metropolitane (Antiochia, Qaousiye) o di campagna (Khirbet Mouqa), per sinagoghe (Apamea), terme (C e D di Antiochia) e case private (Casa dei Pilastri ad Apamea).

di Seleucia Pieria, ci mostrano l'aspetto di una città tardoantica, caratterizzato dalle nuove chiese e da grandi case signorili⁵¹. L'impianto generale resta quello creato dopo il terremoto del 115: almeno sino al VII secolo, gli ambienti si articolano attorno a uno spazio aperto arricchito dal peristilio: l'aspetto della tipica casa greca continua anche nella tarda antichità. Due gruppi di case, entrambi poco a nord del settore orientale del cardo principale, si presentano di particolare interesse. Il primo, a poca distanza dalla porta della città, comprende, da nord a sud, le tre case dette dei graffiti arabi, delle mensole, dei pilastri. La casa delle mensole occupa tutto il terzo settentrionale di un isolato, per una superficie di circa 2000 metri quadrati. Un ingresso «en chicane» portava da un piccolo cardo laterale, sul quale si apriva la monumentale facciata ora ricostruita, in un vasto peristilio di 6×9 colonne, con colonnato a due piani su tre lati. Sul quarto lato tre porte davano accesso dal peristilio alla sala principale, pavimentata di marmi policromi, con una fontana al centro come negli *iwan* dei palazzi sassanidi. Un grande arco la separava da una sorta di alcova, con banchi sui tre lati. Le pareti erano decorate con un *opus sectile* molto ricco, della seconda metà del VI secolo d. C. Il soffitto, piatto, poggiava su una decina di mensole, che danno il nome alla casa. Essa era stata impiantata già all'indomani del terremoto del 115, e a questo periodo sembrano risalire elementi fondamentali come la facciata d'ingresso e i capitelli del peristilio. I mosaici delle stanze, distribuiti tra la fine del III e gli inizi del V secolo, testimoniano delle varie fasi edilizie. Un grande rifacimento, che comprese la riedificazione delle pareti e che diede alla casa l'aspetto definitivo, si ebbe poco dopo i due grandi terremoti del 526 e del 528 d. C. Nello stesso isolato, verso sud, la casa delle mensole confinava con la casa dei pilastri. Anche qui, una piccola entrata dava in un corridoio non assiale, che portava a un peristilio di 5×4 colonne. A nord di esso si apriva la grande sala, dalla quale si accedeva lateralmente a un'alcova, con fronte a due colonne.

Un altro gruppo di case è stato scavato a poca distanza, sempre nel settore nord-est dell'abitato, ma in posizione ancora più centrale. Una di queste case, detta dei capitelli a mensole, con i suoi 4500 metri quadrati di superficie è tra le più grandi del mondo romano. Si estende infatti per almeno metri 50×90 , ma forse arrivava a occupare tutti i 6000 metri quadrati del suo isolato. L'impianto, anche qui, è sicuramente del II secolo d. C. Il centro di gravità era dato da un enorme peristilio di metri 56×24 , quindi di 1350 metri quadrati. La parte scoperta aveva, sin dall'impianto iniziale, due grandi bacini polilobati, scavati sino alla profon-

⁵¹ J.-CH. BALTZ (a cura di), *Apamée de Syrie ... 1973-1979* cit., Bruxelles 1984.

dità di 80 centimetri. La grandiosità del complesso, certo appartenente a uno dei personaggi più in vista della città, era sottolineata dall'accesso monumentale e dalla marcata organizzazione assiale. La casa ebbe varie modifiche in età bizantina: soppressione della galleria sud del peristilio, impoverimento dell'accesso. Restava però pur sempre un'abitazione estremamente lussuosa. Solo con il VII secolo si ha anche qui una suddivisione degli ambienti e un progressivo impoverimento, nonostante che la vita vi continui sino al IX secolo. A una prima fase, segnata dall'adattamento utilitario delle strutture rimaste, e dall'impianto di attività artigianali, segue una seconda fase di completa ruralizzazione: anche il peristilio viene diviso in due da un muro di confine, che reimpiega i tamburi delle colonne originarie, e parte delle superfici già comprese nella casa sono destinate a coltivo.

2. Cipro.

Dopo essere stata per oltre due secoli possesso tolemaico, l'isola di Cipro era stata ridotta in provincia nel 58 a. C., e unita alla Cilicia. Nuovamente egiziana dal 47 al 31 a. C., dal 22 era divenuta provincia senatoria, e tale rimase, in oscura tranquillità, sino a Diocleziano. Una dozzina di *municipia* sostituì le 9 *poleis* autonome di stampo greco, dividendosi il possesso del territorio. In una di queste, Paphos, risiedeva il proconsole e si riuniva anche il *koinos* del culto imperiale. La città già nel 15 a. C. aveva dovuto subire uno dei disastrosi terremoti che marcarono la storia antica di Cipro. La ricostruzione era stata finanziata dallo stesso Augusto, in onore del quale la città aveva assunto il nome di Sebaste, poi mutato, forse con Vespasiano, in Sebaste Claudia Flavia³². Per Strabone Paphos era celebre per i ben costruiti santuari, in particolare quello di Afrodite; aveva anche una grande *agorà*, con un *ōdeion* e un teatro dove predicarono san Paolo e san Barnaba, che di Cipro era nativo.

La città più ricca e popolosa restava però l'antica capitale, Salamina, sulla costa orientale³³. Il suo porto era uno dei principali di tutto il Mediterraneo, attivo soprattutto per l'esportazione di granaglie e di metalli. Vi era presente anche una fiorentissima colonia giudaica. Immediatamente alle spalle del porto sorgevano un grande teatro, abbellito di numerose statue, tra le quali quelle di Apollo Musagete e delle Muse, e un

³² Su Cipro romana, in generale, T. B. MITFORD, *Roman Cyprus*, in *ANRW*, II, 7/2 (1980), pp. 1285-384; *Cyprus from the Stone Age to the Romans*, London 1982; C. P. KYRRIS, *History of Cyprus*, Nicosia 1985.

³³ V. KARAGEORGHIS, *Salamis in Cyprus, Homeric, Hellenistic and Roman*, London 1969.

grande ginnasio, di origine ellenistica, ma rifatto in età augustea assieme al teatro e ad altri edifici. Rovinato nuovamente dal terremoto del 77 d. C., fu restaurato e abbellito di pitture e di mosaici parietali illustranti miti greci. Un'epigrafe ricorda che in quell'occasione un evergete locale, Servio Sulpicio Paule Veraniano, rifece a proprie spese anche la decorazione statuaria del ginnasio e restaurò il vicino anfiteatro. Più lontano dal porto stava la grande *agorà*, costruita a ridosso del tempio di Zeus Salaminios. Di antichissima origine, sembra che vi si continuassero a praticare sacrifici umani ancora nel I secolo d. C.

Il sisma del 77 d. C. aveva distrutto anche il terzo grande santuario cipriota, quello di Apollo Hylates presso Kourion, città della costa meridionale, tra Paphos e Amatunte. Costruito nel II secolo a. C., anch'esso fu ricostruito sotto Traiano, come ricordano le epigrafi rinvenutevi. Si componeva di un grande peribolo, al quale si accedeva da due grandi porte monumentali, l'una verso Kourion, l'altra verso Paphos; all'interno c'erano vari complessi, come terme, palestra, alloggi per pellegrini, magazzini, un grande edificio per processioni sacre. Una strada sacra conduceva al tempio di Apollo, posto su un alto podio.

Durante i principati di Traiano e di Adriano varie città si abbellirono di edifici. A Kourion furono edificati il teatro, il ginnasio e uno stadio capace di 6000 spettatori. Ma, negli ultimi anni dell'epoca traiana, anche Cipro era rimasta coinvolta nella rivolta delle colonie giudaiche, presenti in gran numero nelle principali città portuali⁵⁴. Ne seguì un terribile massacro di Greci, e poi una vera e propria guerra civile. Particolarmente colpita fu Salamina, anche se appare esagerata la notizia che vi perissero 240 000 persone. Certamente la città ebbe molto a soffrire, e molti monumenti andarono distrutti. La ripresa si ebbe già con Adriano; il ginnasio ebbe allora numerosi abbellimenti e ingrandimenti, compresa una grande palestra e un complesso termale, che rimasero in uso per quasi due secoli.

Contrariamente alle altre province orientali, si hanno assai poche testimonianze di un'attività edilizia del periodo degli Antonini, quando la prosperità dell'isola sembra conoscere qualche difficoltà. L'unica eccezione era costituita da Soli, sulla costa settentrionale, ed era probabilmente dovuta all'importanza delle sue miniere di rame, visitate nel 166 anche da Galeno⁵⁵. Alcuni monumenti vi sono datati già ai tempi di Traiano e di Adriano, ma la maggior parte delle dediche data al periodo

⁵⁴ M. PUCCI, *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1981.

⁵⁵ GALENO, *De antidotis*, 14.7 (Kühn). Altre miniere di rame ad Amatunte, cfr. OVIDIO, *Metamorfosi*, 10.220.531; a Tamassos, STRABONE, 16.4.5; a Kourion, PLINIO, *Storia naturale*, 34.2.94. Cfr. anche GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, 16.4.5.

da Antonino Pio a Commodus. A quell'epoca, o agli anni immediatamente successivi sembra risalire anche la grande via colonnata che attraversava tutta la città da est a ovest, mentre fioriva il santuario suburbano di Afrodite di Cholades. Un tempio di Serapide, con tre celle, fu costruito in città attorno al 225.

La provincia di Cipro rimase inalterata nella riorganizzazione di Diocleziano, quando fu inglobata nella diocesi d'Oriente, a dimostrazione della stretta relazione che la legava ad Antiochia. Due terribili terremoti, nel 332 e nel 342, rasero al suolo la maggior parte degli edifici di Salamina, tra i quali il ginnasio. Per diretto intervento dell'imperatore Costanzo II, sui ruderi venne edificata una città completamente nuova, con perimetro ridotto rispetto alla precedente; le fu dato il nome di Costantia. Largo fu il reimpiego di materiali tratti dalle rovine della città distrutta; come per altre città contemporanee, particolare splendore ebbe il complesso delle terme. Probabilmente già nel 346, la nuova città soppiantava Paphos come capitale della provincia. Sede vescovile, Salamina ebbe anche, con sant'Epifanio (367-403) una grande basilica a tre absidi, di metri 58 × 42. La forte persistenza delle strutture dell'isola portò a una progressiva separazione da Antiochia anche nell'amministrazione ecclesiastica: separazione suggellata nel 488, quando la pretesa invenzione del corpo di san Barnaba consentì alla chiesa cipriota di proclamare la propria autocefalia.

3. *Palestina.*

La sistemazione augustea dell'Asia aveva affidato il controllo della Palestina a uno stato vassallo, il regno di Erode. Nel 4 d. C. questi morì, e il suo stato rapidamente si dissolse; molti dei suoi territori furono inglobati nella provincia della Siria. La Giudea fu allora affidata a un prefetto che risiedeva a Cesarea⁹⁶.

In seguito all'insurrezione scoppiata nel 66 d. C., la Giudea fu invasa dagli eserciti romani condotti prima da Vespasiano e poi dal figlio Tito, che nel 70 espugnò e rase al suolo Gerusalemme. Secondo Giuseppe Flavio, che ne fu testimone, la rivolta costò più di un milione di morti, mentre 97 000 Giudei furono venduti come schiavi. Certamente, lasciò

⁹⁶ Per la complicata situazione della regione prima di Vespasiano, con il continuo mutare dei confini, si può vedere M. AVI-YONAH, *The Jews under the Roman and Byzantine Rule*, New York - Jerusalem 1984, ottima sintesi su tutta la storia della regione. Per i primi tempi si veda anche M. GHIRETTI, *Lo status della Giudea dall'età augustea all'età claudia*, in «Latomus», XLIV (1985), pp. 751-66.

un paese devastato, soprattutto nell'alta Galilea e nei dintorni di Gerusalemme. Nel 70 Vespasiano riorganizzò la Palestina come provincia autonoma, con un governatore di rango pretorio (senatorio da Adriano) che continuò a risiedere a Cesarea⁷⁷. L'accampamento della *legio X Fretensis* fu posto direttamente sopra le rovine di quella che era stata Gerusalemme. Il tessuto urbano della regione fu irrobustito con la fondazione delle colonie di Flavia Neapolis e Flavia Joppa, mentre Cesarea fu premiata della sua fedeltà con l'elevazione a colonia Prima Flavia Augusta Caesariensis, senza l'aggiunta di nuovi coloni. Dopo la rivolta dei Giudei di Egitto, Cirenaica, Cipro e Mesopotamia, tra il 115 e il 117, fu potenziata la presenza militare in Palestina. Dall'Egitto vi fu trasferita così la *legio II Traiana*, sostituita nel 123 dalla *legio VI Ferrata*, che dall'Arabia fu spostata a Caparcotna nella bassa Galilea.

Nel 130 Adriano, che andava rimodellando le città delle province orientali per adeguarle alla nuova politica di splendore imperiale, decise di ricostruire Gerusalemme come colonia Aelia Capitolina, dandole l'aspetto di una città ellenica attorno al tempio di Giove Capitolino, da costruirsi sulle rovine dell'antico tempio di Salomone⁷⁸. Questo fu uno dei motivi per l'esplosione di una nuova, gravissima rivolta in Giudea, capitanata da Simone Bar Kokhba⁷⁹. Dopo tre anni di guerra (132-35 d. C.), la severa repressione si fece sentire soprattutto nelle campagne, anche se appaiono esagerate le cifre di Dione Cassio⁸⁰, che parla della distruzione di 985 villaggi, di 580 000 Giudei morti in combattimento e ancor più morti di fame. Ne seguì anche un incremento della diaspora, che già si era accentuata dopo il 70. Intere zone si erano così spopolate, e gran parte della terra divenne possesso di non Ebrei. Dopo d'allora, la religione giudaica ebbe il suo centro non più in Giudea, ma in Galilea. Aelia Capitolina fu portata a termine e popolata con veterani della *legio V Macedonica*. Aveva un perimetro della forma di un parallelepipedo, con una superficie molto minore a quella della Gerusalemme di Erode. Le strade erano ortogonali, secondo il consueto schema romano, con un *cardo maximus* e un *decumanus maximus*; presso la loro intersezione sorgeva il Foro, con un tempio dedicato alla triade capitolina. La città fu fornita anche di altri templi, tra cui un Serapeo, di un teatro e di edifici termali,

⁷⁷ I problemi storici, in particolare giuridici e religiosi, della provincia sono ampiamente presentati e discussi in M. SARTRE, *L'Orient romain* cit., pp. 357-407. Su Cesarea, B. LIFSCHITZ, *Césarée de Palestine, son histoire et ses institutions*, in ANRW, II, 8 (1978), pp. 490-518.

⁷⁸ B. ISAAC, *Roman Colonies in Judaea: the Foundation of Aelia Capitolina*, in «Talanta», XII-XIII (1980-81), pp. 31-54.

⁷⁹ È questa la forma tradizionale del nome, invalsa a partire dal III secolo. Per il più esatto Bar Kosiba, e per gli altri capi della rivolta, si veda M. SARTRE, *L'Orient romain* cit., pp. 386-87.

⁸⁰ DIONE CASSIO, 69.14.3.

approvvigionati da un nuovo acquedotto⁶¹. Il territorio della colonia si estendeva sino al Mar Morto, e includeva 80 villaggi. L'accesso alla città fu interdetto agli Ebrei, che da allora ebbero il loro centro religioso a Tiberiade.

Nel 135 la provincia fu rinominata Syria Palaestina, e, con la pace, poté partecipare della generale prosperità economica delle province orientali. Una nuova spinta verso un'urbanizzazione di tipo ellenico si ebbe con i Severi. Fu fondata Eleutheropoli, Lydda-Diospolis ebbe lo statuto di città, Tiberiade quello di colonia. Sotto Elagabalo, Emmaus divenne Antoninopolis. Progressivamente, i Giudei si erano integrati nel nuovo ordinamento della provincia, entrando anche, soprattutto dopo l'editto del 212, nell'amministrazione delle città. Anche in Palestina è stato possibile evidenziare, sulla base di testi ebraici, un nuovo periodo di carestie e di abbandono delle campagne durato per tutto il III secolo. C'è però un recupero nel corso del IV: ad esempio, verso il 350 d. C. l'*Expositio totius mundi et gentium* ricorda come dai porti di Ascalon e di Gaza venisse esportato vino in tutto l'Egitto e in Siria, mentre la Palestina non sembra che ne esportasse sino all'editto di Diocleziano⁶².

Molte sono le sinagoghe costruite dopo la metà del III secolo in Galilea e nel Golan, i nuovi centri del culto ebraico. Anche se quella di Cafarnaon, a lungo ritenuta più antica, è stata ora datata al V secolo, con semplice riutilizzo di elementi della seconda metà del III secolo tratti da un precedente edificio, sinagoghe come quelle di 'Ammudin e di Meron sono databili già attorno al 300 d. C. Con l'affermarsi del Cristianesimo, la Palestina acquistò un valore ideologico tutto particolare. Costantino stesso volle la nascita di una nuova Gerusalemme, come testimonianza della propria fede: sul luogo della Passione di Cristo fece erigere la basilica della Resurrezione, sul monte degli Ulivi quella dell'Eleona⁶³. È datata al 333 anche la grande basilica a cinque navate costruita a Betlemme. Preceduta da un'atrio, aveva, dalla parte opposta, un ambiente ottagonale che insisteva sulla grotta della Natività. La madre di Costantino, Elena, se pur non inaugurò, almeno consacrò definitivamente l'abitudine di chi poteva permetterselo di testimoniare la propria fede con un pellegrinaggio ai Luoghi Santi, nominati nei Vangeli⁶⁴. Il più antico resoconto per-

⁶¹ B. LIFSCHITZ, *Jérusalem sous la domination romaine. Histoire de la ville depuis la conquête de Pompée jusqu'à Constantin* (63 a. C. - 325 p. C.), in ANRW, II, 8 (1978), pp. 444-89.

⁶² D. SPERBER, *Aspects of Agrarian Life in Roman Palestine, I. Agricultural Decline in Palestine during the Later Principate*, in ANRW, I, 8 (1977), pp. 397-443.

⁶³ F. PARENTE, *La conoscenza della Terra Santa come esperienza religiosa dell'Occidente cristiano dal IV secolo alle crociate*, in *Popoli e paesi*, Spoleto 1983, pp. 236 sgg.

⁶⁴ Pellegrinaggi sui luoghi santi erano già stati ampiamente promossi dai vescovi gerosolimitani del III secolo; dopo il 313 trovarono numerosi adepti soprattutto tra i ceti nobili dell'Occidente.

venutoci, l'*Itinerarium a Burdigala Hierusalem*, è già del 333. Spesso i nobili visitatori non si limitavano a visitare i monasteri già sorti, ma contribuivano a fondarne altri: così Poemenia costruì la basilica dell'Imbomon a Gerusalemme; Melania e Rufino due monasteri sul Monte degli Ulivi; Paola e Gerolamo un monastero a Betlemme. Verso il 358 fu divisa in Palaestina Prima, con metropoli a Caesarea, e, più a nord, Palaestina Secunda, con metropoli a Scitopoli / Bet Shean, città già della Decapoli. Quest'area conobbe un particolare sviluppo tra V e VI secolo, testimoniato dalle molte chiese protobizantine, ornate di mosaici, come a Hippos e a Canatha, che spesso riutilizzavano parti architettoniche di precedenti edifici. Oltre a Scitopoli, avevano vescovi anche Capitolias, Pella e Gadara, presenti già al concilio di Calcedonia del 451.

4. Arabia.

Dopo la morte di Rabbel II, re dello stato-cliente dei Nabatei, nel 106 d. C. il legato di Siria, Cornelio Palma, ebbe il compito di annetterne i territori. Con una rapida campagna furono prese Bosra, Petra e, nell'odierna Arabia Saudita, Hegra. Questo vasto territorio predesertico si estendeva «dai confini della Siria al Mar Rosso», come riportavano inciso i miliari della via Nova, fatta costruire tra il 111 e il 115 da Damasco ad Aelana, l'odierna Eilat, che divenne sede della *legio X Fretensis*. Alla nuova provincia fu annessa anche parte della Decapoli, lega di città di stampo ellenico a nord-est del Mar Morto che venne allora divisa: Adra, Gerasa e Filadelfia furono attribuite all'Arabia, mentre Gadara, Pella e Capitolias sembra che siano state annesse alla Giudea. Canatha fu in un primo momento annessa alla Siria, e solo con Settimio Severo riattaccata all'Arabia. Nonostante i confini, la regione rimase però sufficientemente omogenea e con frequenti rapporti interni. Verso il deserto, i confini della provincia vennero fortificati con la creazione di un *limes arabicus*. Ancora più a sud, oltre l'inizio del deserto, l'iscrizione dedicatoria di un tempio eretto a Marco Aurelio e Lucio vero a Ruwwata, nello Hejaz, ricorda l'esistenza di una confederazione di Arabi sottoposta al governatore romano⁶⁵. La capitale storica del regno nabateo era Petra, che fu salutata come *metropolis* ancora da Adriano in occasione della sua visita del 131. Grande città sacra, aveva conosciuto un primo periodo di grande

E. D. HUNT, *Holy Land Pilgrimage in the later Roman Empire, A.D. 312-460*, Oxford 1962. Si veda l'introduzione di N. Natalucci in *Egeria. Pellegrinaggio in Terra Santa*, Firenze 1991.

⁶⁵ Fondamentale per tutta la storia e l'epigrafia della provincia è G. W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge Mass. 1983; per il tempio di Ruwwata, pp. 96-97.

fioritura tra il I secolo a. C. e il I d. C. Lo spostamento più a nord dell'asse commerciale principale per l'Oriente, verificatosi già a cominciare dalla seconda metà del I secolo d. C., ne stava però minando il primato, a favore delle città più settentrionali.

In una di queste, Bosra, la maggiore delle città dell'Hawran, doveva aver già la sua residenza l'ultimo re nabateo; dopo l'annessione all'Impero romano, essa divenne sede del governatore. La città ⁶⁶ era già attraversata, in senso est-ovest, da una grande via colonnata, tratto urbano di una strada che la metteva in comunicazione con la costa. Con l'annessione, però, fu data maggiore importanza all'asse nord-sud ⁶⁷, che la metteva in comunicazione con il nuovo accampamento della *legio III Cyrenaica*, un rettangolo di metri 463 × 363 ben visibile nella fotografia aerea ⁶⁸. Questo fece privilegiare la parte settentrionale del centro urbano, dove varie strade furono colonnate. Anche un ninfeo, posto a ornare l'antico decumano, fu posto obliquamente, per orientare verso nord il viaggiatore. L'incrocio tra i due assi principali fu sottolineato, anche in questo caso seguendo l'esempio di Antiochia, da un tetrapilo.

Un continuo sviluppo per tutto il II secolo si può osservare anche nelle città vicine. Una delle città più grandi, e archeologicamente meglio note, Gerasa, offre un esempio assai preciso di uno sviluppo edilizio durato due secoli ⁶⁹. Piccola città della Decapoli ellenistica, aveva avuto una veloce crescita subito dopo la riorganizzazione di Pompeo. Alla prima metà del I secolo d. C. risale il primo cantiere di grandi dimensioni: a dominio di una depressione ovale ai margini della città, che serviva come luogo di raccolta delle carovane, era stato iniziato il nuovo santuario di Zeus, con un tempio al centro di una grande piazza quadrangolare. Dalle iscrizioni risultano molti evergeti locali, appartenenti a un ceto di commercianti che s'andava rapidamente arricchendo con i traffici attraverso il regno nabateo. Dopo il 50 d. C. cominciò a esser attuato un grandioso piano urbanistico. Fu costruita una nuova cinta muraria, molto più ampia della precedente cinta ellenistica; furono tracciati nuovi assi viari, e la via principale, che tagliava tutta la città da nord a sud sfociando

⁶⁶ S. CERULLI, *Bostra: note sul sistema viario urbano e nuovi apporti alla comprensione delle fasi edilizie del santuario dei SS. Sergio, Baccho e Leonzio*, in «Felix Ravenna», CXV (1978), pp. 79-120; D. S. MILLER, *Bostra in Arabia. Nabatean and Roman City of the Near East*, in R. T. MARCHESE (a cura di), *Aspects of Graeco-Roman Urbanism* (BAR 188), 1983, pp. 110-37. Sulla questione della capitale provinciale, spesso dibattuta, cfr. G. W. BOWERSOCK, *Roman Arabia* cit., pp. 85-87. Si noti come Bosra assumesse l'epiteto di *Traiana*, mentre Petra, che doveva rivendicare un ruolo di «capitale morale», oltre che religiosa, ebbe particolari attenzioni da Adriano, tanto da farsi chiamare *Hadriana*.

⁶⁷ P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica* cit., pp. 423-25.

⁶⁸ D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier* cit., pp. 124-25.

⁶⁹ Un amplissimo sunto, reso più agevole dall'abbondanza delle ricostruzioni grafiche, è in I. BROWNING, *Jerash and the Decapolis*, London 1982, particolarmente alle pp. 36-52.

nella piazza ovale, assunse l'aspetto di una grande via colonnata di ordine ionico. Verso la fine del secolo anche questa venne lastricata e colonnata, e il *temenos* di Zeus ricevette un colonnato ionico. Grazie alle continue donazioni di privati, che le epigrafi indicano nell'ordine delle migliaia di dracme, al centrale tempio di Artemide furono aggiunti un portico, una vasca sacra, un atrio. Nel 73/74 fu eretto nelle vicinanze un tempio di Hera. Sotto Domiziano si cominciò a costruire, sul pendio opposto della collina del tempio di Zeus, un grande teatro.

Dopo l'annessione alla provincia di Arabia, l'attività edilizia sembra intensificarsi ulteriormente. Sotto Traiano, contemporaneamente alla via Nova, furono aperte altre strade, una delle quali, fatta costruire dal legato Caio Claudio Severo, poneva direttamente in comunicazione Gerasa, attraverso Pella, con la costa. Ad Adriano, che visitò la città nell'inverno 129/130, fu eretto un grande arco fuori dalle mura, verso sud, dove forse la città era destinata a espandersi. Il centro della città cambiò completamente aspetto con l'impostazione di un nuovo santuario di Artemide, dalla colossale scenografia che ricorda quella del tempio di Zeus a Heliopolis: da un pronao sulla via principale si saliva in varie gradinate alla piazza centrale, al centro della quale stava, su alto podio, il periptero esastilo della dea. Il santuario fu dedicato nel 150 da Attidio Pompeiano, legato di Antonino Pio. Parte della via principale fu allora allargata, e le colonne ioniche furono sostituite con altre di ordine corinzio. Agli incroci con le due principali traverse, pure colonnate, furono eretti due tetrapili. Sfruttando il vecchio *temenos* come atrio monumentale, fu ristrutturato anche il santuario di Zeus. Il tempio, dedicato nel 163, veniva a trovarsi al termine di una maestosa scenografia, a dominio della piazza ovale. Sempre nello stesso periodo, anche il settore settentrionale della città cambiò volto, con la costruzione di un secondo teatro, di terme, portici, templi a Nemesi e a Zeus Epicarpios. Nel 191 un ninfeo, paragonabile per ricchezza e dimensioni a quello di Leptis, fu eretto a ornare ulteriormente la via principale. Con Caracalla, la città ebbe il titolo di colonia Aurelia Antoniniana; ma il tetrapilo settentrionale, un edificio termale e un terzo teatro in un sobborgo poco più a nord, costruiti in quegli anni, sembrano essere gli ultimi segni di splendore edilizio. Per tutto il resto del III secolo non risulta che sia stato costruito più nulla.

Altre città dell'antica Decapoli, come Gadara e Hippos e, più a nord, Canatha, mostrano nel II secolo i segni di una simile evoluzione verso una città di aspetto ellenico, con vie e piazze colonnate e un teatro. Più a sud, Philadelphia, l'odierna Amman, conserva ancora il complesso, costruito nella seconda metà del II secolo, costituito da un'*agorà* porticata, un grande teatro capace di 6000 posti e un *ōdeion*, collegati alla via co-

lonnata che correva lungo il corso del fiume. Sotto Marco Aurelio fu anche costruito il tempio sull'acropoli, di cui resta il basamento. Era dedicato a Ercole, che vi era rappresentato in una statua alta, a giudicare dai frammenti rinvenuti, 8 metri.

Oltre 250 chilometri più a sud, Petra continuava a essere il principale centro religioso dei Nabatei. Il suo teatro, impostatosi su una zona di necropoli, mostra come la città continuasse ad ampliarsi ancora alla fine del I secolo d. C. Furono costruiti allora la via colonnata che caratterizzava la città e il grande tempio dalla parte opposta, ben conservati. Anche molte delle tombe monumentali che rendono celebre la necropoli di Petra risalgono allo stesso secolo, o anche agli inizi del successivo⁷⁰. Una, nella necropoli che domina la città verso nord, fu fatta costruire come sepolcro dal governatore romano dell'Arabia, Sesto Fiorentino, attorno al 130 d. C. L'iscrizione latina vi è inserita nella tipica architettura locale.

Nelle campagne irrigabili la conquista romana segnò l'inizio di un periodo di notevole prosperità, destinato a durare molti secoli. Il tessuto fondamentale del popolamento è sempre costituito dai villaggi, con una rete non dissimile dall'attuale, visto che i villaggi moderni insistono di regola sugli antichi. Già con Traiano vennero intraprese anche grandi opere idrauliche, come quelle per portare acqua a Canatha, ad opera dello stesso Cornelio Palma, testimoniate da 8 iscrizioni⁷¹. Il potenziamento della rete stradale favorì l'espansione dei commerci, che continuò tra gli inizi del II e gli inizi del IV secolo, con un progressivo sviluppo degli itinerari est-ovest, oltre agli originari assi commerciali nord-sud⁷². Se ne avvantaggiarono ad esempio i principali centri carovanieri d'origine nabatea del Negev: a Mampsis, la casa di un ricco allevatore di cavalli giunse a misurare 2000 metri quadrati. Un tesoretto, trovato in un vano-scala, comprendeva 10 500 dracme e tetradracme del II e degli inizi del III secolo d. C.⁷³. L'economia della provincia risentì profondamente degli infelici avvenimenti del III secolo, pur non risultandone direttamente coinvolta. Varie zone mostrano un forte declino del popolamento proprio a partire dagli inizi del III secolo⁷⁴. Un nativo dell'Arabia, Filippo,

⁷⁰ La cronologia di molti monumenti di Petra è ancora da chiarire. I dati certi sono raccolti in J. MCKENZIE, *The Architecture of Petra*, Oxford 1990, che, dal confronto con l'ambiente alessandrino, giunge a datazioni generalmente molto alte, in gran parte appartenenti al periodo dell'indipendenza.

⁷¹ F. BRÄMER, *Prospections archéologiques dans le Hawran*, II. *Les réseaux de l'eau*, in «Syria», LXV (1988), pp. 99-137. Riparazioni a questi sistemi idrici sono attestate alla fine del secolo, sotto Commodo.

⁷² T. Bauzou, in J.-M. DENTZER (a cura di), *Hauran I cit.*, pp. 137-61.

⁷³ A. NEGEV, *The Nabateans and the Provincia Arabia*, in ANRW, II, 8 (1978), pp. 647-58.

⁷⁴ Ad esempio in S. HART, *Nabataeans and Romans in Southern Jordan*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence of the Roman and Byzantine East* (BAR 297), 1986, pp. 337-42.

fu anche imperatore tra il 244 e il 249. Volle allora dare statuto e forma di città al suo villaggio natale, Chahba, nell'Hawran, che fu rinominata Philippopolis. Ne è ancora visibile l'impianto regolare, con due strade principali che s'incrociano ad angolo retto, e un teatro. Molti degli edifici furono abbelliti da mosaici, che hanno fatto parlare di una vera e propria scuola di mosaicisti. Mentre la nuova Philippopolis veniva costruita, poco più a nord cominciavano le incursioni di Shāhpūr.

A Diocleziano si deve la completa ristrutturazione della frontiera romana a est del Mar Morto: furono fatte affluire nuove truppe, furono sistematicamente riparate le strade, fu eretto un nuovo sistema di fortificazioni da Palmira al Mar Rosso, il *limes arabicus*. Particolarmente ben conservato, gli sono stati dedicati negli ultimi anni vari studi e un progetto organico di ricerca⁷⁵. Fulcro dell'intero sistema era, presso l'odierna Karak, la fortezza legionaria di el-Lejjun, l'antica Betthorus della *Notitia Dignitatum*⁷⁶. Impiantata su terreno vergine attorno al 300 per alloggiarvi la *legio IV Martia*, era un quadrilatero di metri 242 × 190, difeso da una serie di torri semicircolari aggettanti e due porte a tre fornici, verso nord e verso est. La disposizione interna degli edifici richiama ancora quella dei *castra* classici. Attorno andò rapidamente formandosi un *vicus*, con un tempio contemporaneo alla fortezza. Nel corso del IV secolo il contingente fu ridotto, forse in seguito al terremoto del 363. Nel V secolo vi fu costruita all'interno della fortezza anche una chiesetta; attorno al 530 la località fu definitivamente abbandonata, in seguito alla riorganizzazione giustiniana dei confini. Difese minori erano sorte a intervalli regolari lungo tutto il *limes*, spesso appoggiandosi a fonti d'acqua dove già erano stati impiantati villaggi o piccole fortificazioni. Così, 75 chilometri più a sud di el-Lejjun, a Da'ajaniya, dov'è stato scavato un castello di 100 metri di lato, anch'esso accanto a un villaggio. Insediamenti sono stati rilevati in molte altre località, come a Umm el-Jemal, Umm el-Qottein, Deir el-Kahf, Azraq, Khirbet es-Samra, Umm er-Risas. A Umm el-Jimal⁷⁷, dove una borgata carovaniera nabatea si era costituita già verso il 50 d. C., si ebbe una maggiore fase edilizia dopo l'annessione alla provincia: tra il 135 e 160 divenne un fitto agglomerato di semplici case, protetto da mura. Il villaggio durò sino al 270 circa, e fu probabilmente distrutto da Zenobia. Attorno al 300 d. C. si impiantò nelle immediate

⁷⁵ S. T. PARKER, *Limes Arabicus Project 1980-85* (BAR 340), 1987; cfr. anche ID. (a cura di), *The Roman Frontier in Central Jordan* (BAR 340), 1987. Una trattazione delle varie opere difensive, divise tipologicamente, in D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier* cit.

⁷⁶ *Notitia Dignitatum, Orientis*, 37.22.

⁷⁷ B. DE VRIES, *Umm El-Jimal in the first Three Centuries AD*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence* cit., pp. 227-41.

vicinanze un *quadriburgium* diocleziano, di metri 95 × 112, che sfruttò canali e serbatoi della città precedente, e rimase in uso sino alla fine del IV secolo, mentre il villaggio continuò a vivere sino all'VIII. Lo stesso, ai margini dell'Hawran, a Ad-Diyatkeh⁷⁸, l'ultimo insediamento prima del deserto, frequentato stagionalmente in età medievale e moderna. Tra il I e il III secolo si aveva avuto un'occupazione limitata, con la costruzione di una torre romana nel II secolo. Sotto Diocleziano vi fu costruito un *quadriburgium*, che riutilizzò anche la torre precedente. Nel IV-V secolo, e forse in parte del VI, attorno al castello si sviluppò un *vicus* militare, che si evolvé in villaggio.

L'Arabia, che nell'organizzazione di Diocleziano aveva conservato nome e territorio, prima del 313 perse tutta la parte meridionale, con Petra e il Negev, che furono annessi alla Palestina. La regione prese il nome di Palaestina Tertia alla fine del secolo. Petra rimase a lungo il principale centro di riferimento religioso, sede di un metropolita. Un suo vescovo, Asterio, fu incaricato dal patriarca di Alessandria di garantire l'Ortodosia in Oriente, e fu esiliato in Africa da Costanzo. Un'iscrizione, scolpita sull'altare d'una delle tombe a facciata monumentale della necropoli, detta «tomba dell'urna», ne ricorda la trasformazione in chiesa nel 446. Fu però solo con il secolo successivo che una nuova attività edilizia può essere verificata in tutta l'Arabia, anche con l'apparire di vere e proprie scuole di mosaicisti, che sembrano avere in Gerasa e soprattutto in Madaba i loro centri⁷⁹.

5. Mesopotamia.

A oriente del corso dell'Eufrate si estendevano regioni che furono a lungo contese tra Impero romano e regno partico, divenuto sassanide dopo il 224 d. C. La loro storia è scandita più che altrove da continue operazioni militari, con reciproche cessioni e annessioni a seconda degli esiti⁸⁰. La parte più settentrionale, l'Armenia, che costituiva una sorta di stato cuscinetto sin dai tempi di Lucullo e di Pompeo, diede spesso occasione allo scoppio delle ostilità⁸¹. Quando il re d'Armenia Tiridate, cliente del popolo romano, fu deposto a favore del principe partico Axi-

⁷⁸ Cfr. F. VILLENEUVE, *Ad-Diyatkeh: village et castellum romains et byzantins a l'est du Jebel Druze (Syrie)*, *ibid.*, pp. 697-715.

⁷⁹ M. PICCIRILLO, *I mosaici di Giordania dal I all'VIII sec. d. C.*, Roma 1982; una sintesi aggiornata in *id.*, *I mosaici di Giordania*, Spilimbergo 1990; entrambi con ricca bibliografia.

⁸⁰ Un quadro storico generale in M. G. ANGELI BERTINELLI, *I Romani oltre l'Eufrate*, in *ANRW*, II, 9/1 (1976), pp. 5-22.

⁸¹ M.-L. CHAUMONT, *L'Arménie entre Rome et les Partes*, I. *De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, *ibid.*, pp. 71-194.

dares, Traiano intervenne militarmente⁸². Partendo dalle piazzeforti di Satala e di Mitilene, nel 114 l'Armenia fu conquistata e ridotta a provincia. L'anno seguente furono occupate Nisibi, Singara e tutta la parte settentrionale della Mesopotamia partica, che divenne la nuova provincia di Mesopotamia. Una terza provincia, l'Assiria, al di là del Tigri, sino alle pendici dello Zagros, fu annessa nel 116. Più a sud, la Mesene divenne uno stato vassallo⁸³. Tutte e tre queste province furono abbandonate, due anni dopo, da Adriano; all'Armenia fu dato un re cliente. La questione armena si ripresentò nel 162. Un esercito partico invase allora Armenia e Siria, infliggendo gravi sconfitte alle legioni romane. La reazione romana riportò negli anni successivi la guerra oltre l'Eufrate. L'Armenia fu data a un principe della dinastia di Emesa, Edessa fu riconsegnata a un re amico, fu ripresa Nisibi; le truppe di Avidio Cassio arrivarono a Seleucia e Ctesifonte e, nel 166, in Media. Scoppiata una gravissima pestilenza, che presto si estese a tutte le regioni dell'Impero e a Roma stessa, la Mesopotamia dovette essere evacuata. La città di Dura-Europos, sulla destra dell'Eufrate, restò però compresa nella Siria. Una nuova fase di guerre si aprì con Settimio Severo, che aveva appena debellato il suo oppositore Pescennio Nigro. Nel 195 egli occupò l'Osroene, Nisibi e l'Adiabene, e nel 197/198 arrivò nuovamente a Seleucia e a Ctesifonte⁸⁴. Furono così create due nuove province, l'Osroene, dove però Edessa restava nominalmente indipendente sino al 213, e la Mesopotamia, con capitale a Nisibis. A Singara, sede anche della *legio I Partica*, Carrhae, Resaina e Nisibis furono fondate colonie di veterani, e la provincia fu governata da un prefetto di rango equestre. Tra il 224 e il 227 ai Parti si sostituirono i Persi Sassanidi, che ricominciarono l'offensiva verso Occidente. Entrambe le province andarono perdute sotto Gordiano III e poi sotto Filippo.

Un riflesso di questi avvenimenti si può cogliere nelle piazzeforti sull'Eufrate. Ana, su un'isola lunga circa un chilometro, ora sommersa da un lago artificiale, fu presa e di nuovo persa da Traiano e da Lucio Vero; fu presidiata dai tempi di Settimio Severo da un contingente palmireno, ma andò perduta probabilmente nel 252⁸⁵. Ancora più a est, è

⁸² J. GUEY, *Essai sur la guerre parthique de Trajan (114-117)*, Bucarest 1937, e F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford 1948.

⁸³ G. W. BOWERSOCK, *La Mésène (Maisan) Antonine*, in T. FAHD (a cura di), *L'Arabie préislamique*, Leyden 1989, pp. 159-68.

⁸⁴ Sulle difficoltà cronologiche di queste campagne, dovute alla scarsa coerenza delle due fonti principali, cfr. Z. RABIN, *Dio, Herodian and Severus' Second Parthian War*, in «Chiron», V (1975), pp. 419-41.

⁸⁵ A. NORTHEGE, A. BAMBER e M. ROAF, *Ana, Excavations of the British Archaeological Expedition at Qal'a Island 1981-2*, Warminster 1988; cfr. D. KENNEDY e D. RILEY, *Rome's Desert Frontier* cit., pp. 114-15.

stato scavato anche il centro fortificato di Kifrin, sulla sponda sinistra del fiume⁸⁶. Estremo avamposto del *limes* romano, le evidenze monetali ne fanno datare l'impianto ai tempi di Settimio Severo. Nella cittadella, fortificata da torri quadrate, stava il palazzo del governatore, simile a quello del *dux ripae* di Dura. La città, che si estendeva per metri 600 × 200 circa, aveva edifici monumentali, decorati con stucchi, e terme. Come la non lontana Bijan⁸⁷, andò probabilmente perduta sotto Alessandro Severo. Una serie di restauri nelle mura e negli edifici, e nuove evidenze monetali, indicano una breve riconquista con Gordiano III (243-44). In seguito, il sito fu abbandonato, come gran parte di questa arida regione presso il medio corso dell'Eufrate.

Dal 260 al 273 le province mesopotamiche fecero parte del regno di Palmira. Inglobate con Diocleziano nella diocesi d'Oriente, rimasero romane sino al 363. Dopo le vittorie di Galerio, la pace di Nisibi del 298 diede a questa città il monopolio dei traffici con l'Oriente. Era una grande città cinta da poderose mura, che le permisero di resistere agli assedi sassanidi del 338, 346 e 350. Ricca di edifici di culto cristiano, vi si trovava anche la tomba di san Giacomo, morto nel 338. In quegli anni divenne anche, assieme a Edessa, una delle città sante dei Nestoriani. Alla morte di Giuliano, il nuovo imperatore Gioviano dovette però cedere ai Sassanidi le regioni al di là del Tigri, più la parte orientale della Mesopotamia, con le città di Nisibi e Singara. Evacuate dagli abitanti, verranno riprese solo da Giustiniano. La capitale dovette essere trasferita più a ovest, ad Amida, l'odierna Diyarbakir⁸⁸. La città era stata potenziata come piazzaforte militare da Costanzo nel 349. Presa da Shāhpūr II nel 359, fu ripresa quattro anni dopo da Giuliano. Quando dovette accogliere gli esuli di Nisibi, fu quasi completamente rifatta come ricorda un'iscrizione del 367-75. Al IV secolo risale l'impianto originario delle mura in basalto nero, che inglobano l'antica acropoli e che, restaurate da Giustiniano, si conservano ancor oggi. Anche lo schema urbano, con due grandi assi viari perpendicolari che si incrociano al centro, sembra ripetere quello di IV secolo.

La pellegrina Egeria, che visitò l'Osroene poco dopo il 380 d. C., trovò Batanis città molto popolosa, con una guarnigione e una chiesa e alcuni *martyria*, e a Edessa una grande chiesa di recente costruzione pres-

⁸⁶ A. INVERNIZZI, *Kifrin and the Euphrate Limes*, in P. FREEMAN e D. KENNEDY (a cura di), *The Defence* cit., pp. 357-81.

⁸⁷ M. GAWLIKOWSKI, *Bijan in the Euphrates*, in «Sumer», XLII (1986), pp. 15 sgg. A differenza di Kifrin, a Bijan non sono state rinvenute emissioni posteriori ad Alessandro Severo.

⁸⁸ A queste vicende fu presente lo storico Ammiano Marcellino, che ne diede una minuta descrizione: AMMIANO MARCELLINO, 25.7-9.

so il sepolcro di san Tommaso, moltissimi *martyria* e moltissimi monaci, alcuni dei quali risiedevano in monasteri solitari attorno alla città. Il vescovo di Charre l'accolse invece in una chiesa, che si diceva costruita sui resti della casa di Abramo, fuori della città, la cui popolazione restava pagana. Lì stava il piccolo *martyrion* di sant'Elpidio, alla cui festa accorrevano monaci da tutta la Mesopotamia. Charre, Edessa e le altre città maggiori sopravvissero agli scontri tra Impero bizantino e regno persiano, rimanendo i fulcri della rete urbana ancora dopo la conquista araba del VII secolo.

Le immagini

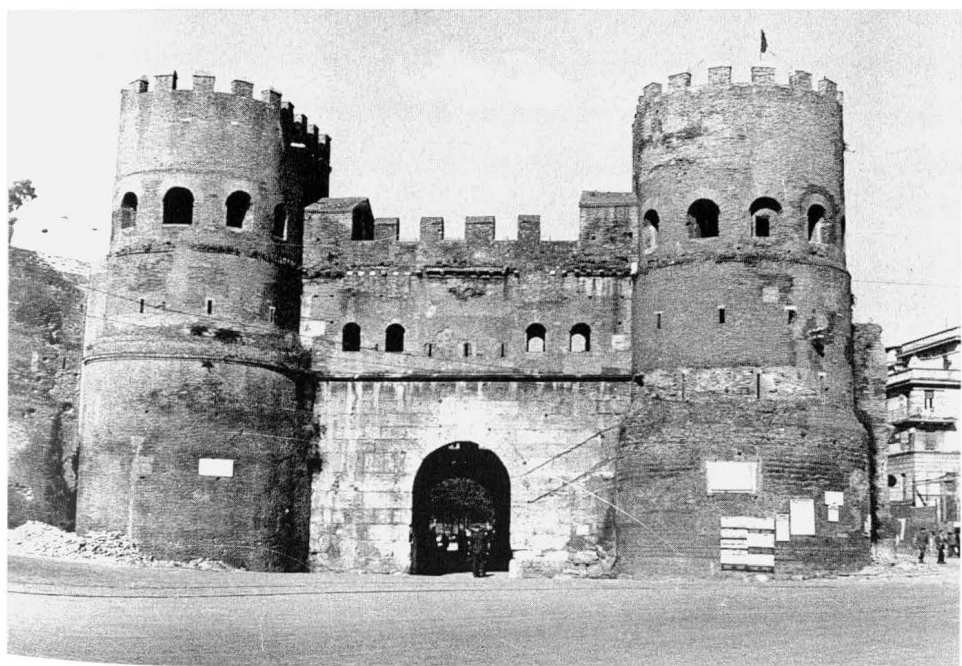
A cura di Giorgio Bejor

A molti archeologi, ad esempio a me, piacerebbe poter fare tutto un discorso sull'arte romana parlando per immagini. Immagini al posto delle parole, e quindi tantissime immagini, molte più delle 713 del manuale di Frova, o delle 891 di quello di Andreae, o delle 894 dei due volumi di Ranuccio Bianchi Bandinelli.

In questa sede, era impensabile inserire un simile numero di immagini; ed era anche impossibile presentarne una quantità sufficiente a illustrare luoghi e monumenti citati nei 52 saggi. Ma anche se 143 tavole non possono costituire un esaustivo commento iconografico a questo volume, sono però sufficienti per dare, sugli stessi argomenti, una serie di flashes di lettura immediata. Per questo ho mantenuto lo stesso ordine del testo: capitali, Italia, province occidentali, province orientali, merci, comune patrimonio figurativo. In questo modo ho cercato di dare, a chi sfogliasse queste tavole, non tanto un'illustrazione dei singoli scritti, ma piuttosto un invito ad accostarvisi; e, naturalmente, per quanto possibile, ho cercato di accogliere almeno alcune delle indicazioni dei singoli autori.

Nello stesso tempo, c'era però l'esigenza di lasciare a quest'apparato iconografico una sua autonomia. Nel suo insieme, ho cercato di fargli dare l'impressione della grande ricchezza, della varietà degli aspetti, della vitalità culturale che il mondo romano ebbe ancora negli ultimi secoli della sua esistenza. Sono state talvolta accostate immagini di monumenti molto diversi per dimensioni e significato, proprio come invito a considerare l'arte romana nella sua pluralità: a Roma e in Italia, ma anche nelle province più lontane, talora più ricche di testimonianze della stessa capitale.

Un'«arte al plurale», Settis ha intitolato il suo illuminante saggio nel IV volume di questa stessa *Storia di Roma*. E, proprio nella linea di quel saggio, mi auguro che dall'insieme di queste tavole risulti evidente anche quella sorta di «aria di famiglia», quell'adesione a uno stesso linguaggio figurativo di luoghi distanti tra loro migliaia di chilometri, dalla Siria al Maghreb alle capitali dell'Occidente europeo. Nel mondo che l'Impero romano consegnò al Medioevo, stimoli diversissimi confluirono in un'arte sostanzialmente comune pur in una sorprendente, caratteristica pluralità di dialetti.



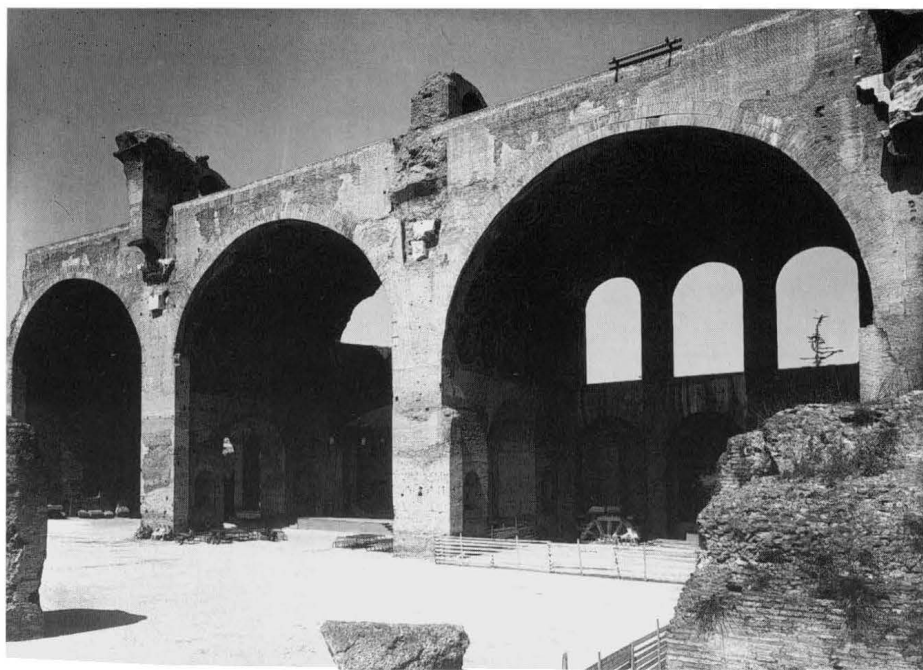
Roma.

1. Plastico del centro della città intorno al 320 d. C.
2. La nuova cinta di mura costruita da Aureliano e la Porta Ostiense.



Roma.

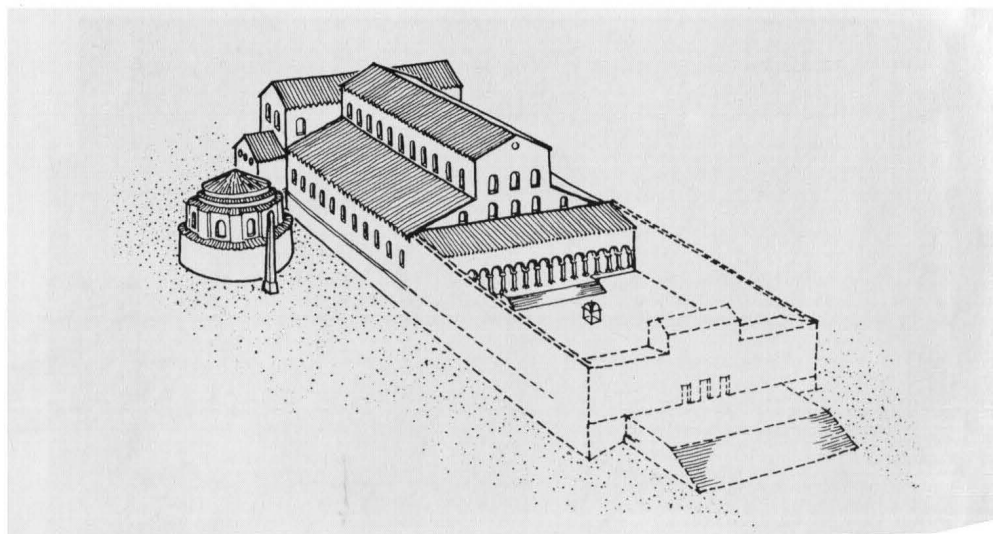
3. L'arco di Settimio Severo.
4. Le terme di Caracalla.



Roma.

5. L'arco di Costantino.

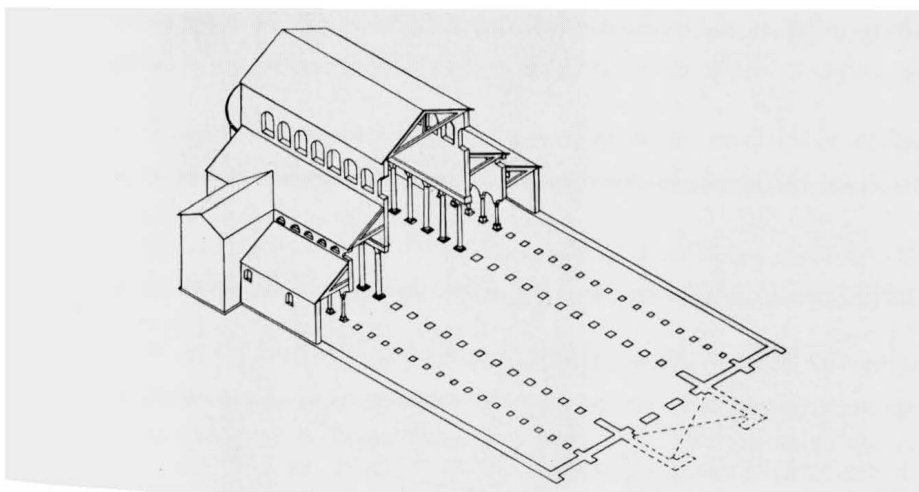
6. La Basilica Nova, fatta erigere da Massenzio e completata da Costantino.



Roma.

7. L'interno di San Paolo fuori le mura in un'incisione del Piranesi.

8. Ricostruzione grafica della basilica di San Pietro fatta costruire da Costantino nella situazione del 330 d. C. circa.



Roma.

9. Interno di Santa Maria Maggiore.
10. Ricostruzione della basilica di San Giovanni in Laterano in età costantiniana.



Roma.

11. Esterno della basilica di Santa Sabina.

12. Interno della basilica di Santa Sabina.



Roma.

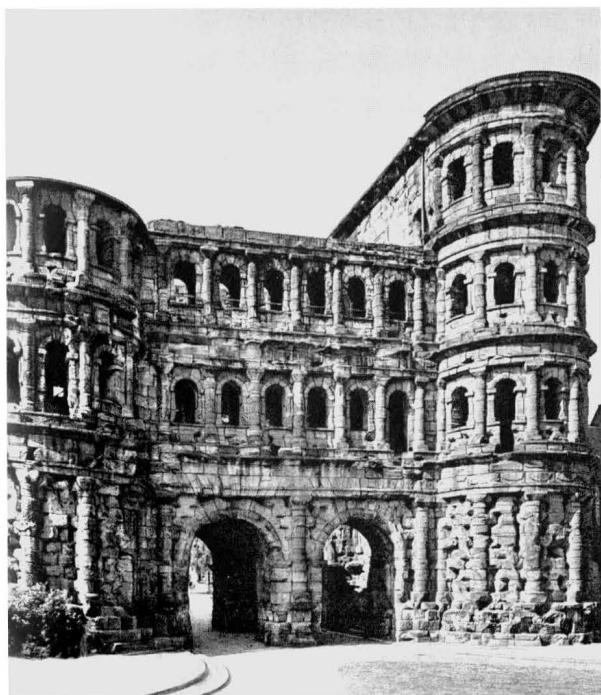
- 13. Interno di Santo Stefano Rotondo.
- 14. Interno di Santa Costanza.



Milano.

15. Scavi di Santa Tecla in piazza del Duomo.

16. Basilica di San Lorenzo.



Treviri.

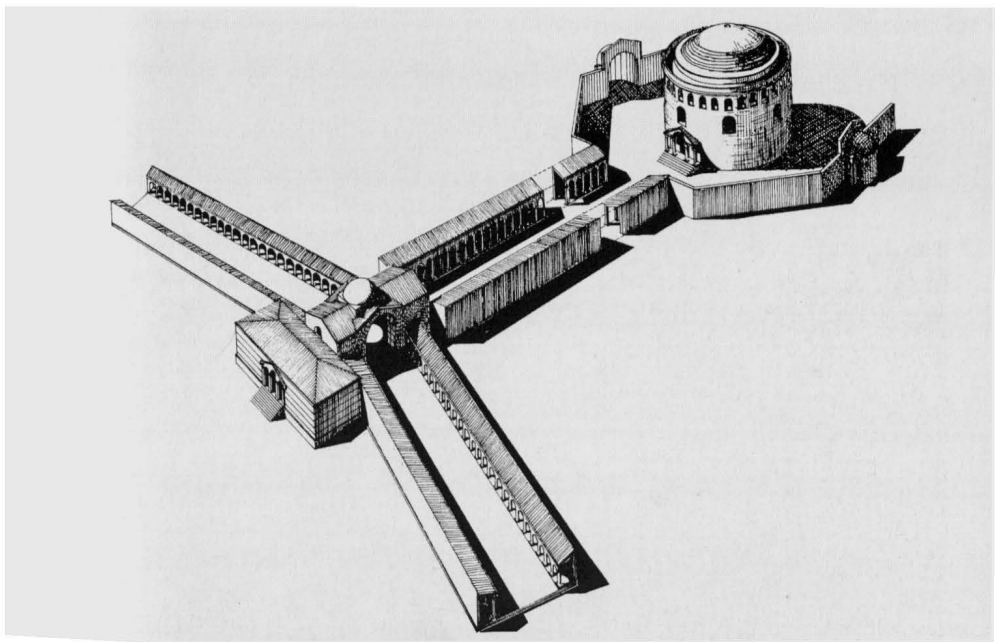
17. Esterno della basilica palaziale.

18. La Porta Nigra.



Ravenna.

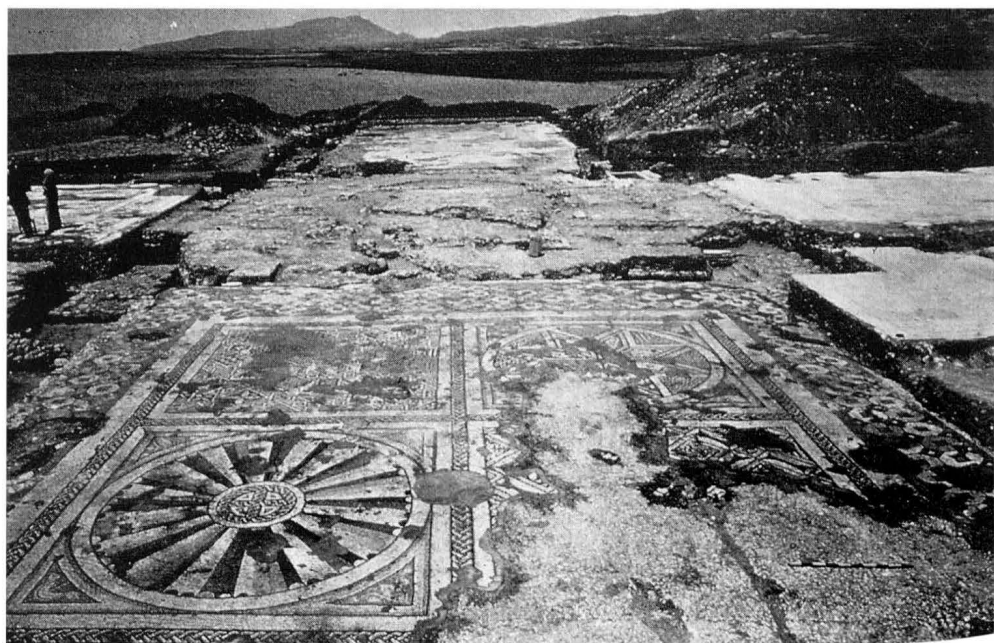
19. Interno del mausoleo di Galla Placidia, con parte dei mosaici.
20. Esterno del mausoleo di Galla Placidia; sullo sfondo, San Vitale.



Salonico.

21. I superstiti piloni dell'arco di Galerio.

22. Arco e mausoleo di Galerio, nella ricostruzione di J.-P. Penin.



23. Le chiese di Antiochia in una stoffa egiziana del VI secolo d. C., con Daniele tra i leoni visitato da Abacuc. Berlino, Staatliche Museen.
24. Antiochia, la chiesa di San Babila nel sobborgo di Kaoussié.



25. Veduta aerea dell' Akra, l' area dell' antica Bisanzio.



Costantinopoli.

26. La Porta Aurea vista da ovest.

27. Veduta aerea del settore meridionale delle mura.



Costantinopoli.

28. Il settore terminale delle mura dalla parte del mare, in un'immagine degli inizi del secolo.

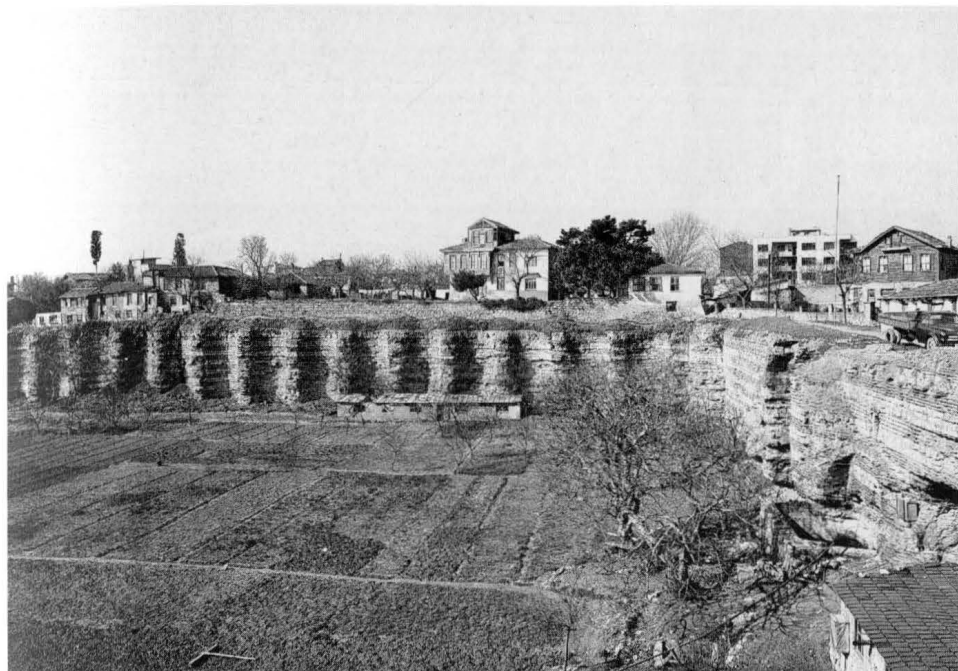
29. La fronte a mare del palazzo di Bucoleone.



Costantinopoli.

30. L'acquedotto di Valente visto da sud-ovest.

31. L'acquedotto a Kursunlu Germe, presso Karamandere.



Costantinopoli.

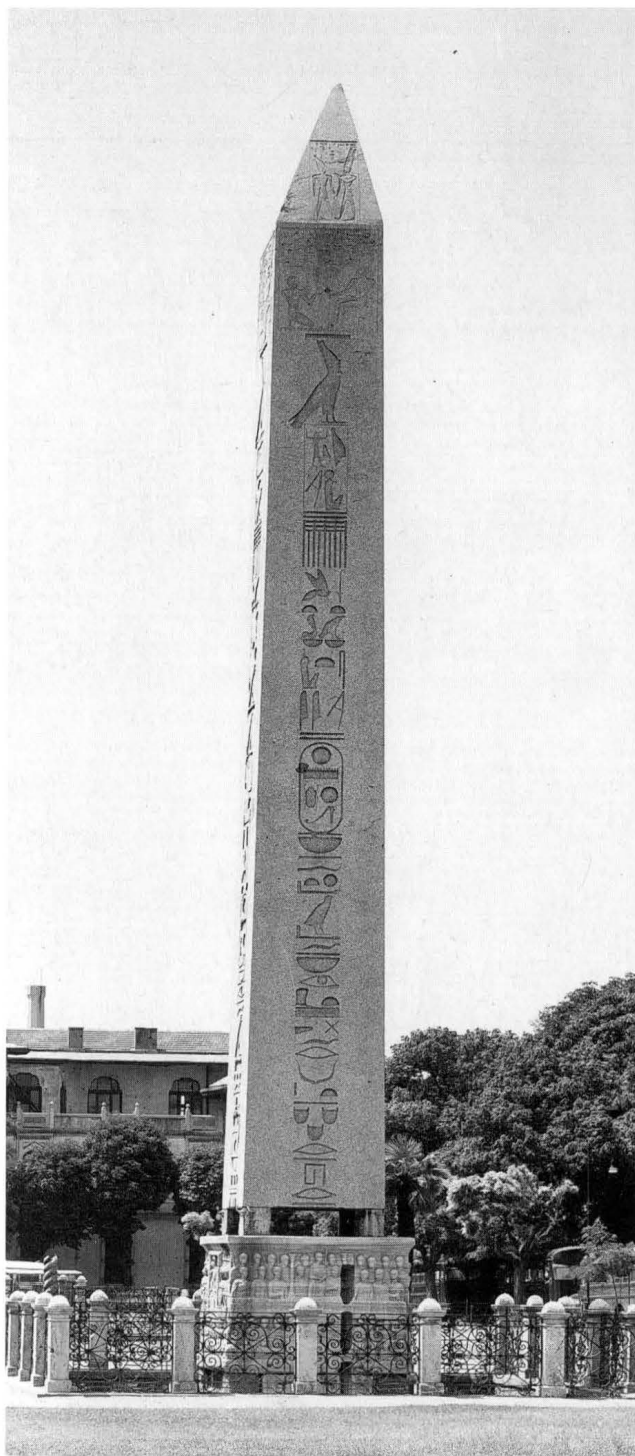
32. La cisterna dello Hebdomon, oggi Fil Dami.

33. Interno della cisterna detta oggi Yerebatan Sarayı.



Costantinopoli.

- 34. La sala principale del palazzo di Antioco, trasformata in chiesa di Santa Eufemia.
- 35. Il palazzo di Lauso durante lo scavo.



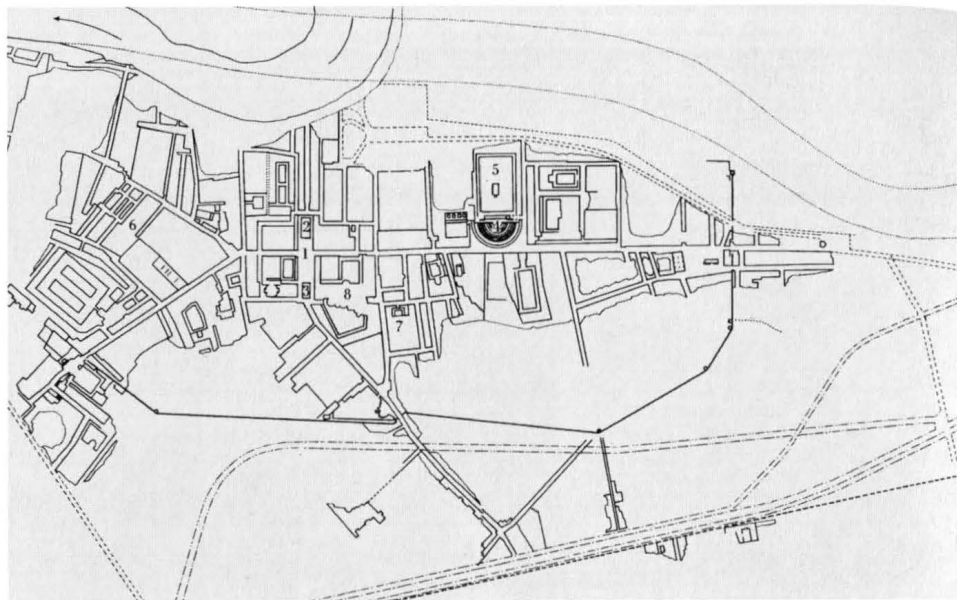
36. Costantinopoli, l'obelisco di Teodosio.



37. Costantinopoli, interno della chiesa di Santa Sofia.



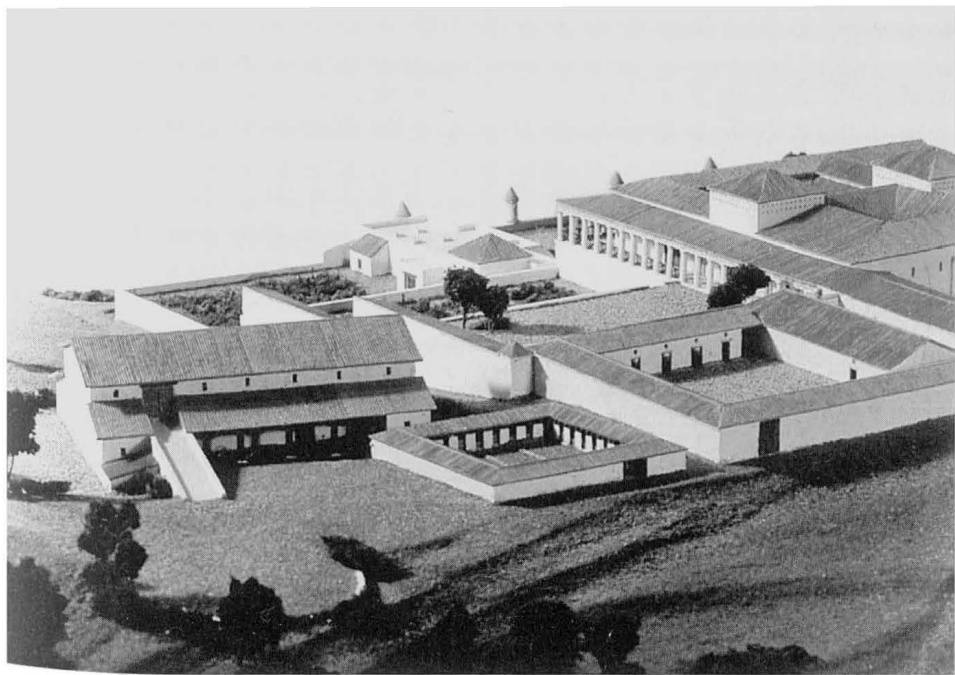
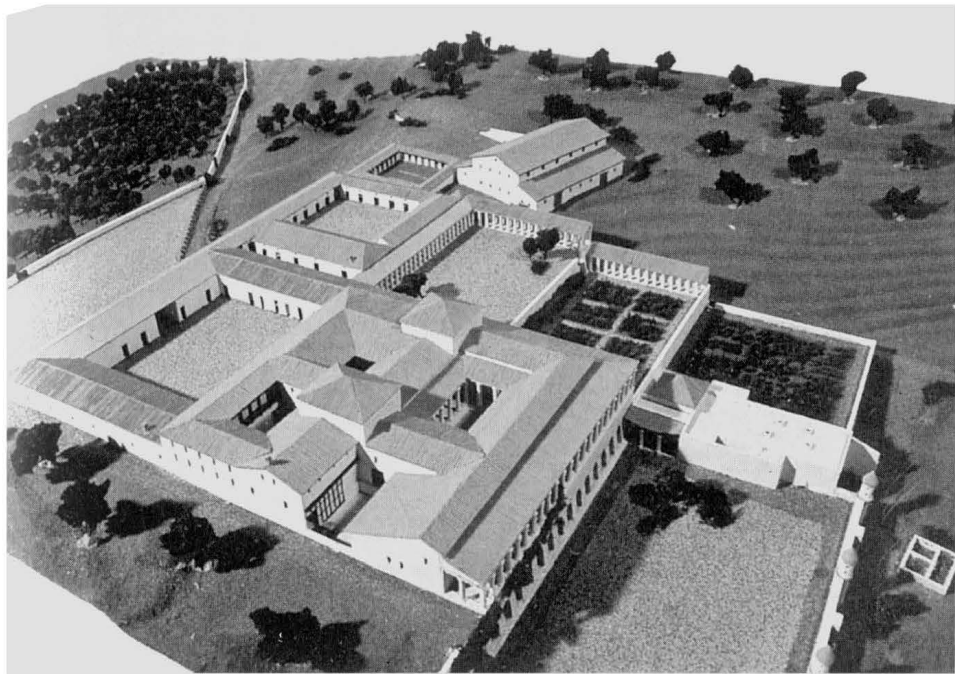
38. Costantinopoli, la chiesa di Sant'Irene vista da ovest, con i resti dell'ospedale di Sampson.



Ostia.

39. Pianta della città antica.

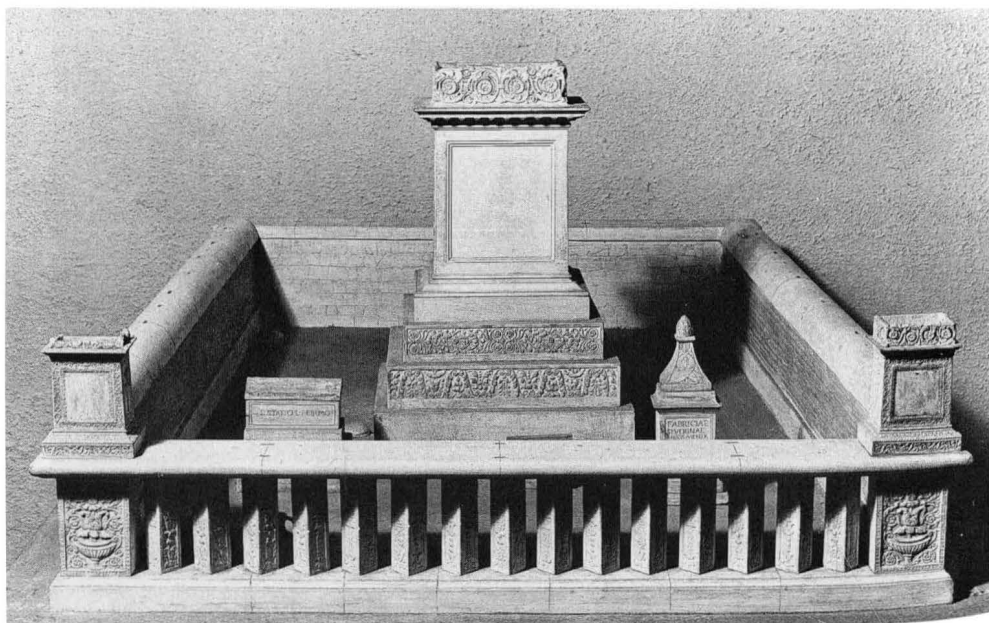
40. Le terme di Nettuno.



Territorio di Cosa, villa romana di Settefinestre.

41. Periodo I: da Cesare ai Flavi.

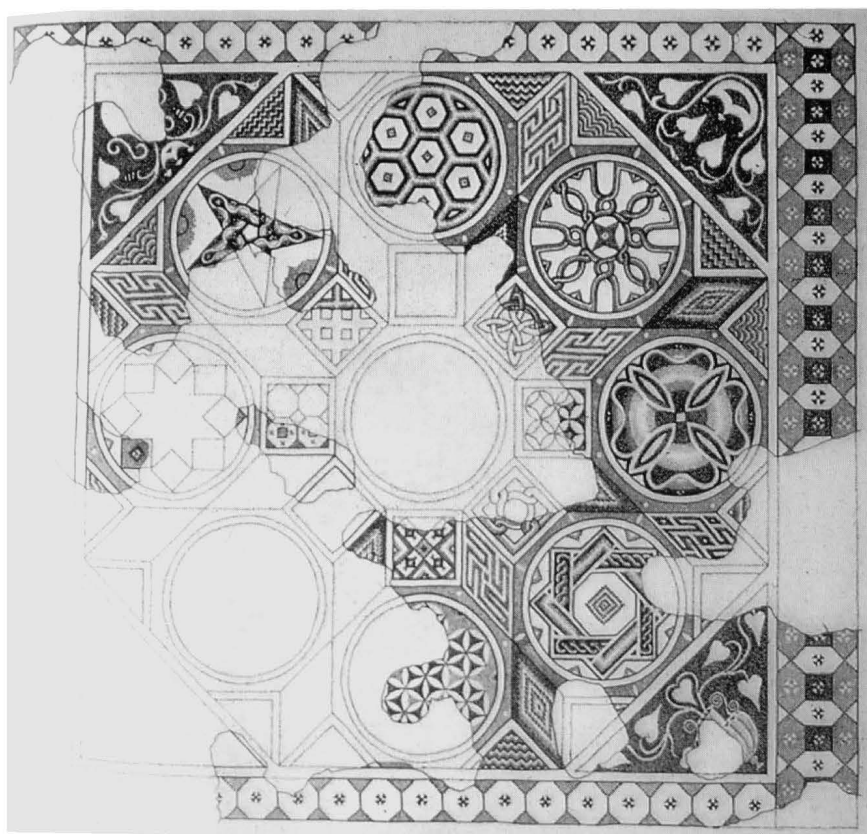
42. Ricostruzione del periodo II: da Traiano agli Antonini.



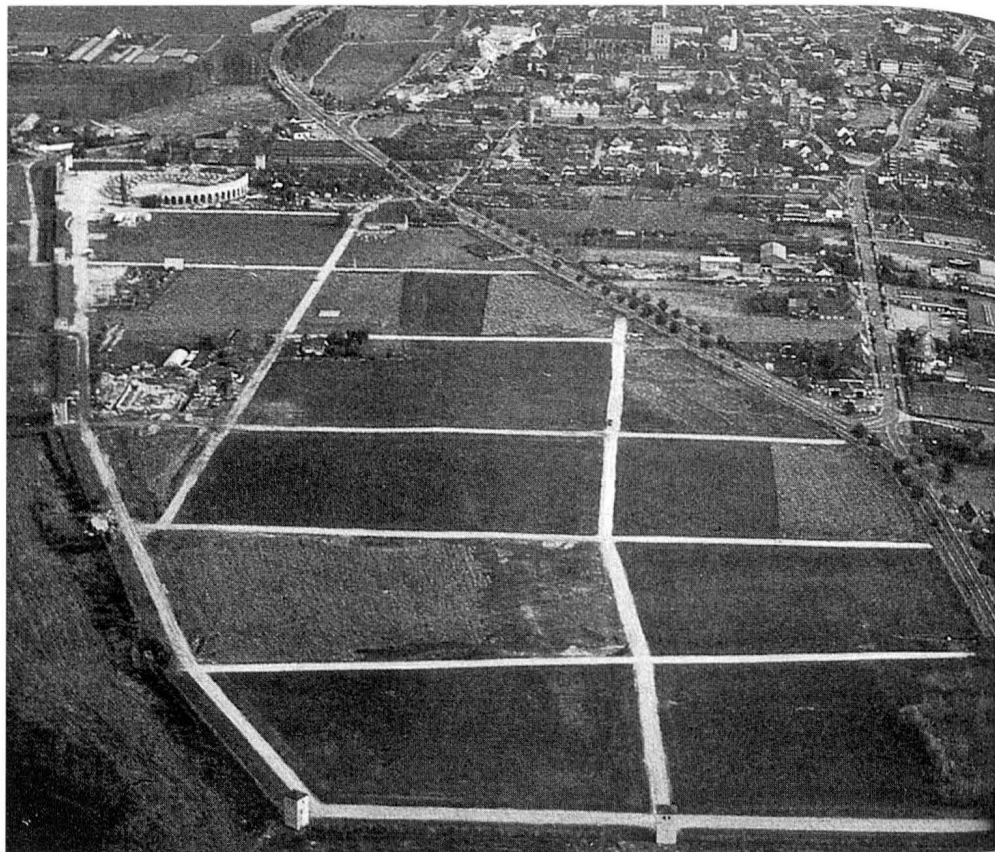
Aquileia.

43. Il Foro.

44. Il sepolcro degli Stati.



- 45. La cattedrale di Cemenelum.
- 46. Mosaico di Lupiano.



47. Xanten, panorama aereo degli scavi di Colonia Ulpia Traiana.



48. Piatto d'argento rinvenuto a Mildenhall, in Britannia.



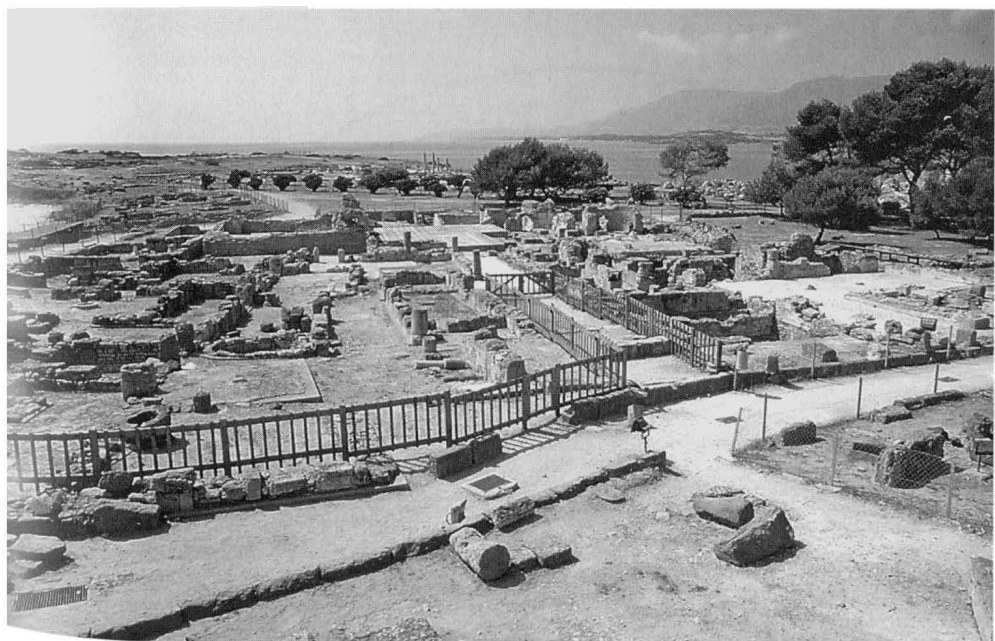
49. Monumento funerario dei Secondini, da Igel presso Treviri.



Piazza Armerina.

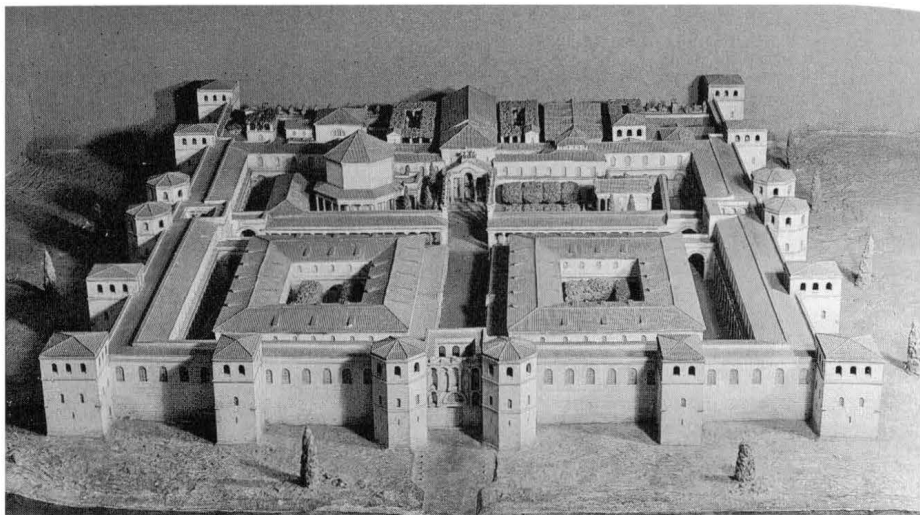
50. Mosaico della piccola caccia: il banchetto campestre.

51. Mosaico della grande caccia: il sovrintendente alla spedizione degli animali.



Nora.

52. L'isolato centrale, con ambienti produttivi che si sovrappongono a una *domus* del III secolo.
53. Ambienti produttivi tardoantichi dell'isolato centrale.



Spalato.

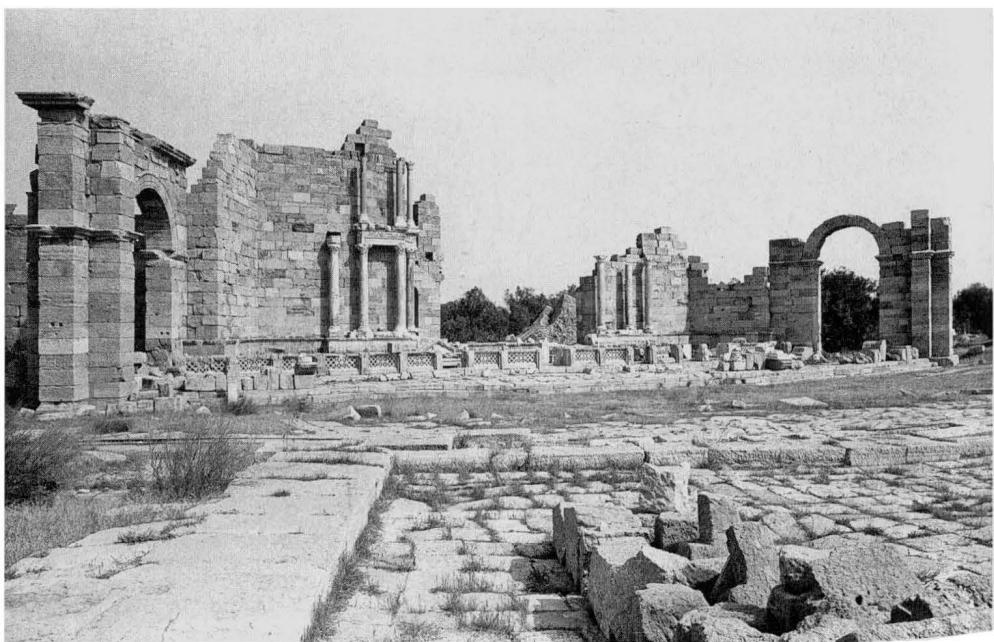
54. Plastico del palazzo di Diocleziano.

55. Il cortile del palazzo di Diocleziano.



Silistra.

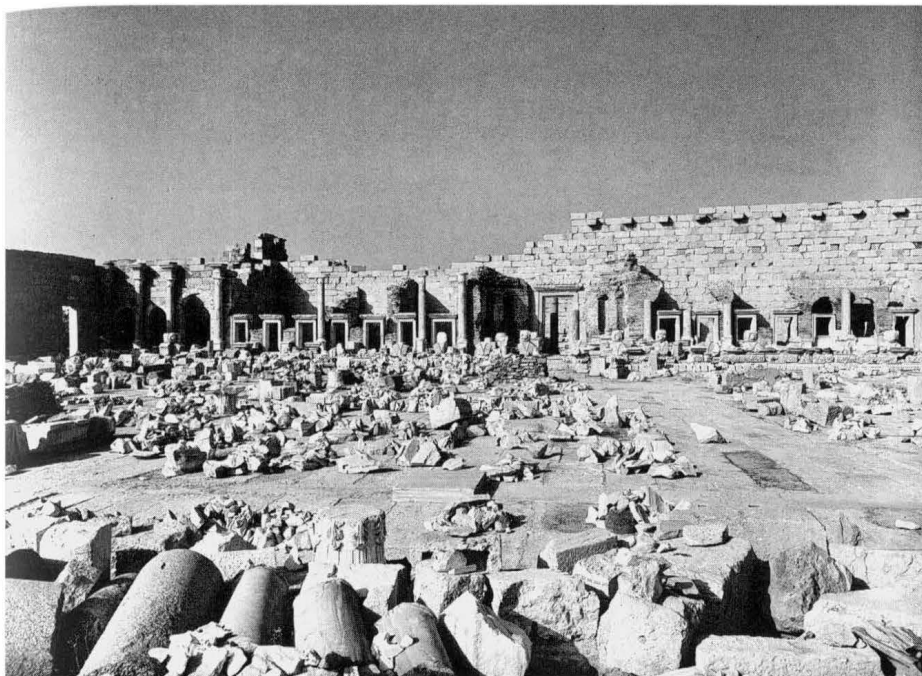
- 56. Interno della tomba dipinta.
- 57. Immagine di un giovane schiavo barbaro.
- 58. Immagine di una giovane schiava barbaro.



Leptis Magna.

59. Il molo orientale del porto.

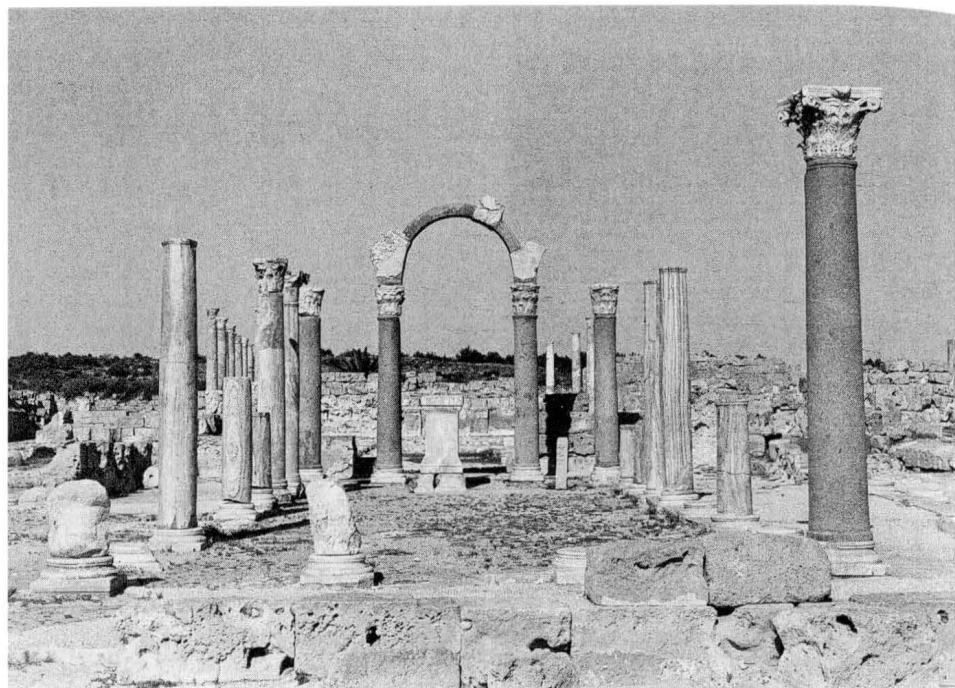
60. Il ninfeo severiano.



Leptis Magna.

61. Le botteghe del lato orientale del Foro severiano.

62. La basilica severiana.

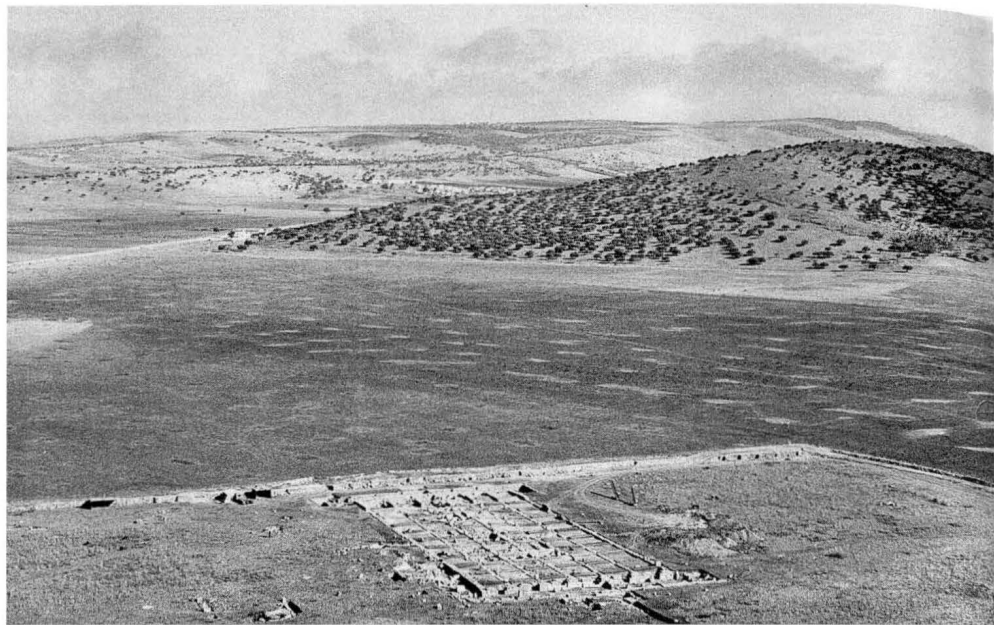


63. Sabratha, l'atrio della curia.

64. Gasr Doga, il mausoleo.



65. Un mausoleo, da Ghirza; sulle pareti rilievi da altre tombe della stessa località.



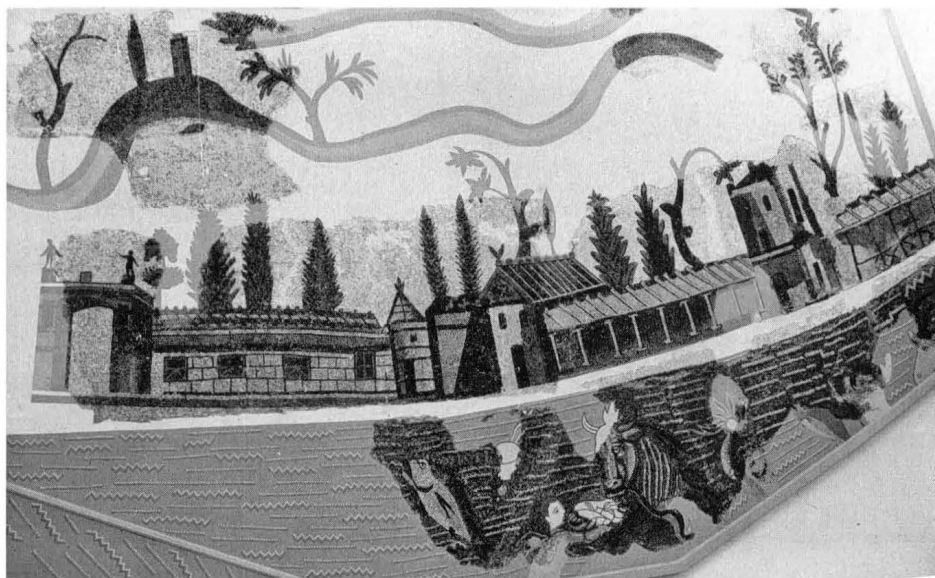
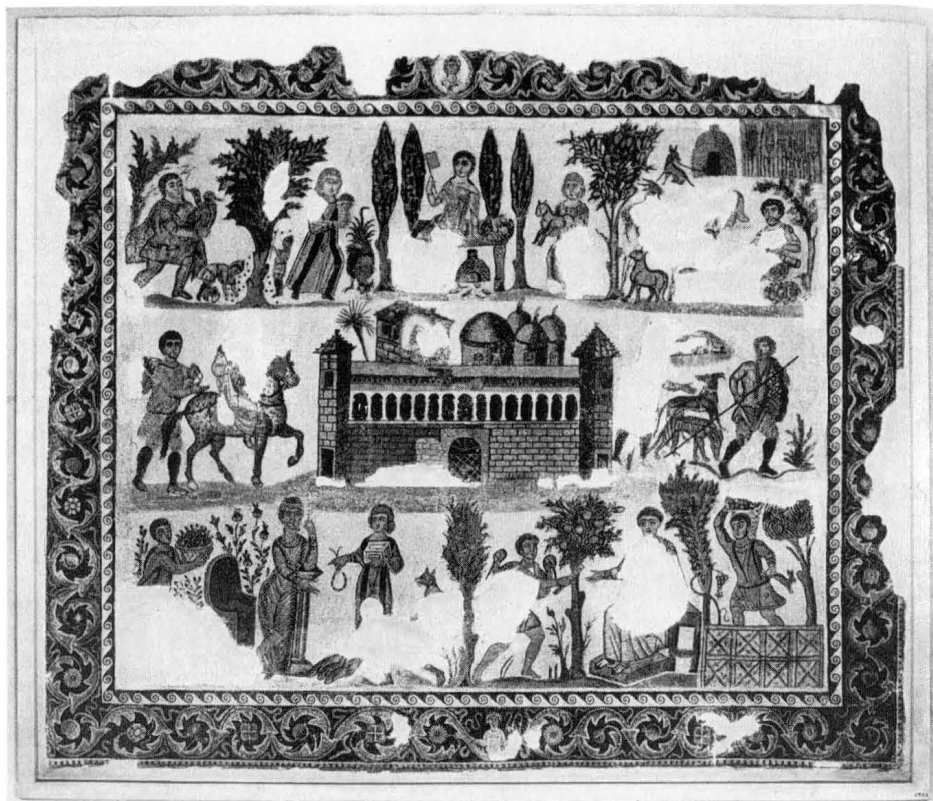
66. Chemtou, foto aerea dell'accampamento romano.
 67. Sufetula, i templi del Foro.



el-Djem.

68. Interno dell'anfiteatro di Gordiano.

69. L'anfiteatro.

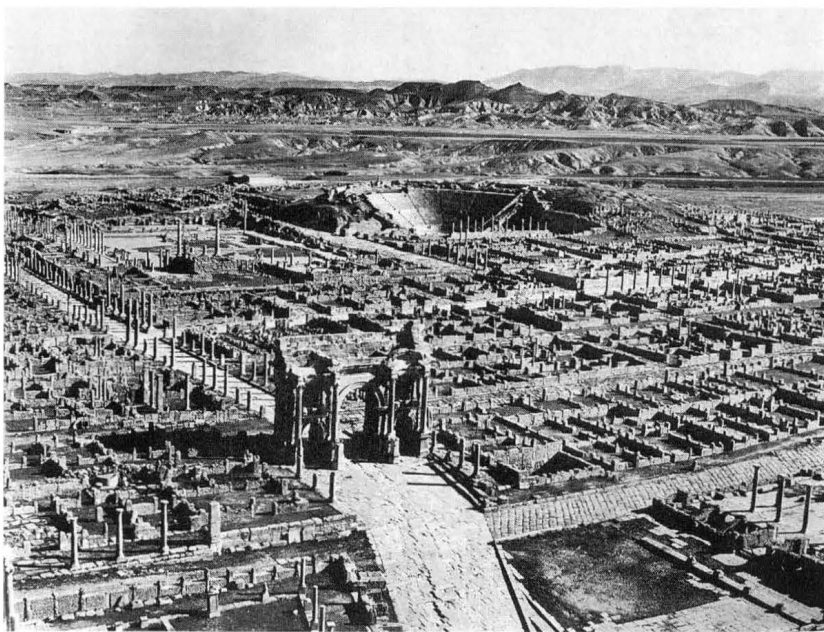
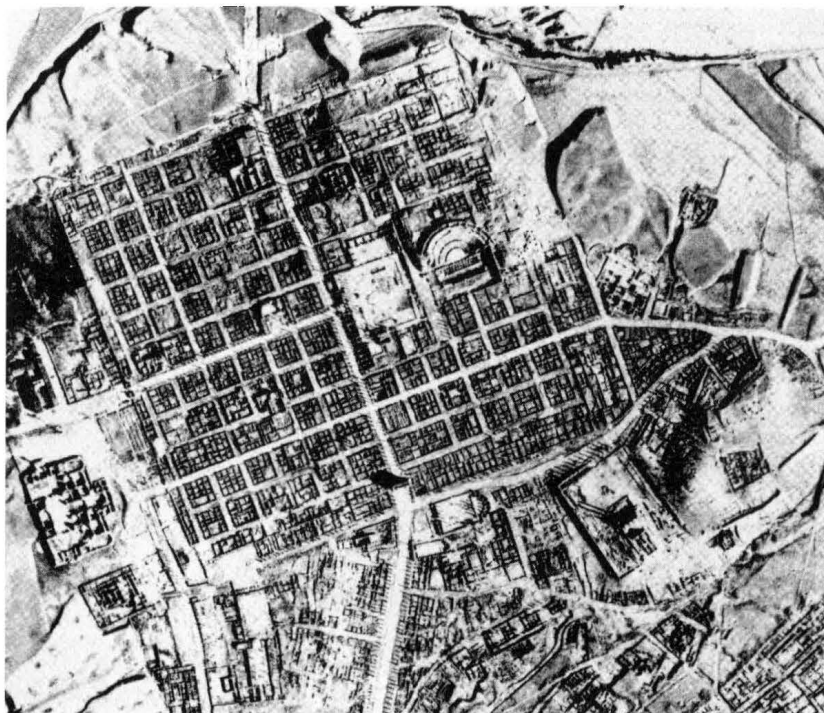


70. Cartagine, mosaico del *dominus Iulius*.

71. Tabarka, mosaico con raffigurazione di una villa.



72. Cartagine, Ganimede del v secolo.



Thamugadi.

73. Foto aerea.

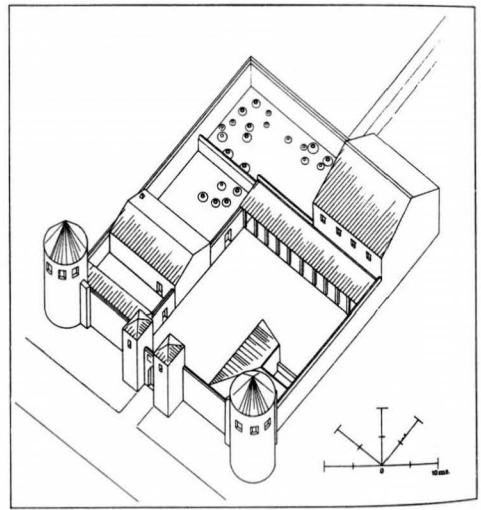
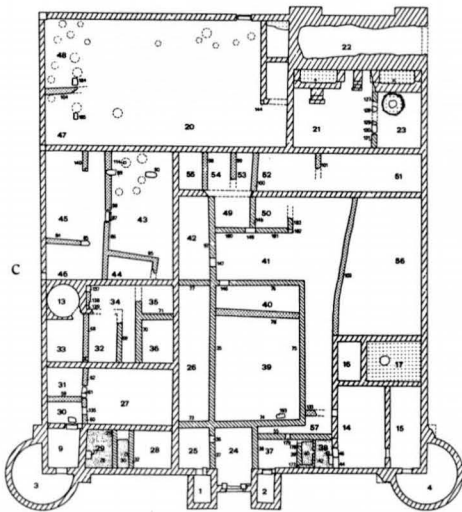
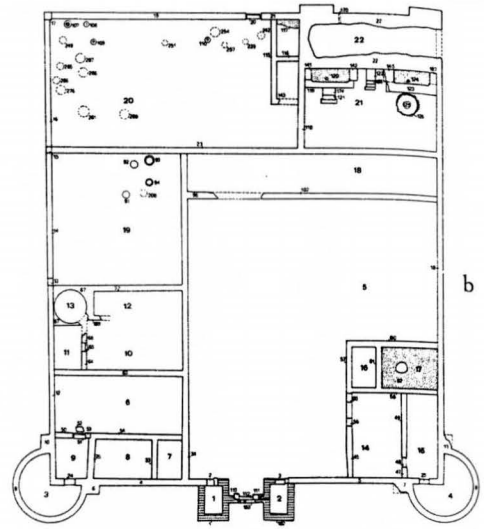
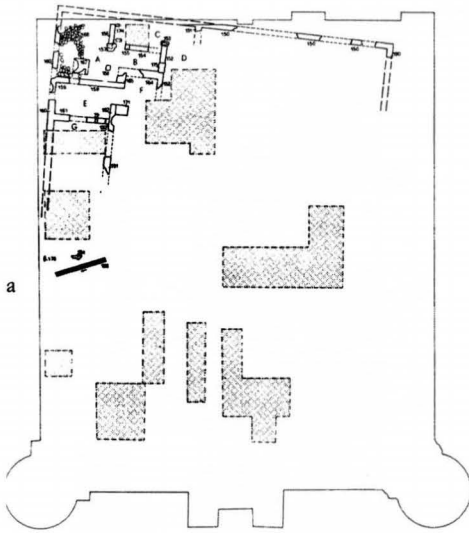
74. Gli scavi: al centro, l'arco di Traiano.



Djemila.

75. Il Foro nuovo e l'arco di Caracalla.

76. Il tempio dei Severi.



77. La fattoria del Nador, tra Tipasa e Cesarea di Mauretania.

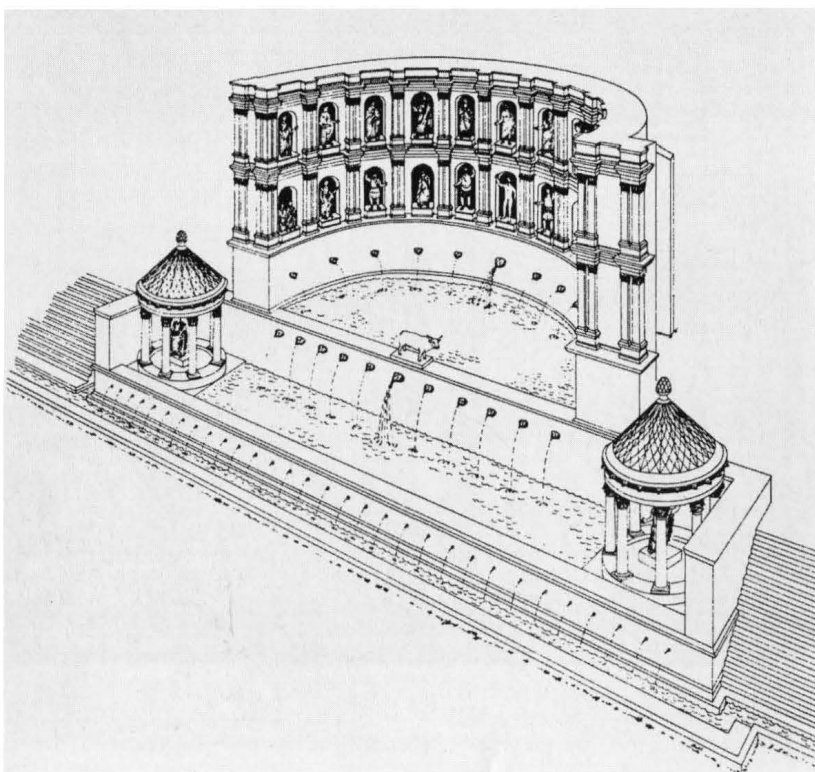
a. Planimetria della villa della prima età imperiale (I-II secolo d. C.).

b. Planimetria della fattoria fortificata di M. Cincio Ilariano (IV secolo d. C.).

c. Planimetria della fattoria di età vandala.

d. Assonometria ricostruttiva della fattoria di IV secolo.





79. Corinto, fonte Peirene, fatta ricostruire da Erode Attico.

80. Disegno ricostruttivo del ninfeo di Erode Attico a Olimpia, da R. Boll.



81. Atene: i resti del ginnasio dei Giganti nell'*agorà*. Sullo sfondo, l'Efesteion, trasformato nel Medioevo in chiesa di San Giorgio.
82. Plastico del pretorio di Gortina.



Efeso.

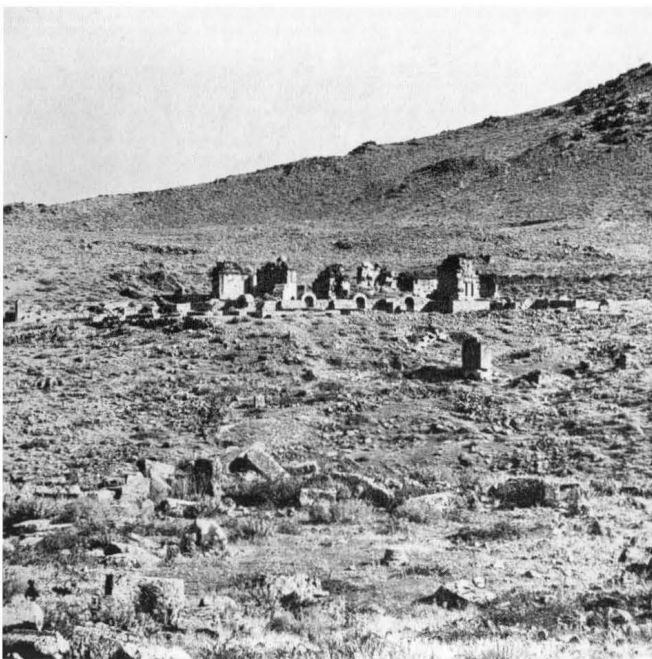
83. Veduta verso il porto: sulla destra sono visibili i resti della via colonnata fatta costruire da Arcadio.

84. Il quartiere di abitazioni presso la via dei Cureti, al di là della quale si vedono il tempio di Adriano e le terme di Skolastikia.



85. Sardi, il ginnasio.

86. Gli scavi di Side.



Hierapolis.

87. Resti della frontescena severiana del teatro.

88. Le rovine del *martyrion* di San Filippo.



Hierapolis.

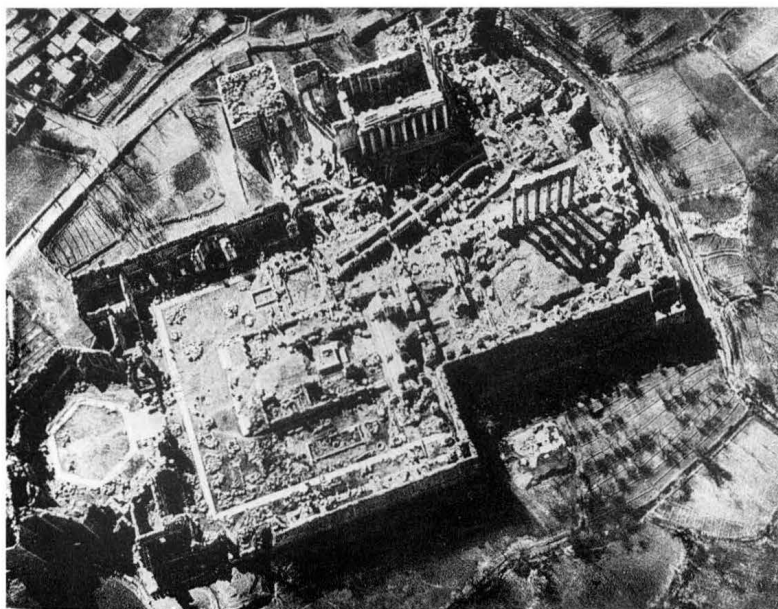
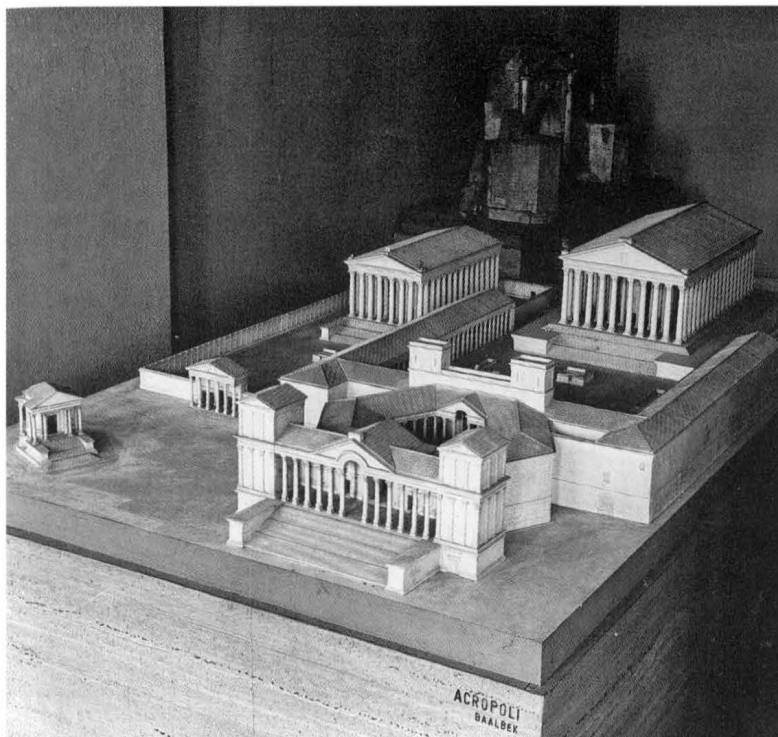
89. La porta nord delle mura bizantine (v secolo d. C.).

90. L'aula delle terme trasformata in navata centrale di una chiesa cristiana.



91. Kalat Siman, rovine della chiesa di San Simeone.

92. Apamea, la via colonnata, ingombra delle costruzioni altomedievali.



Baalbeck.

93. Ricostruzione del santuario.

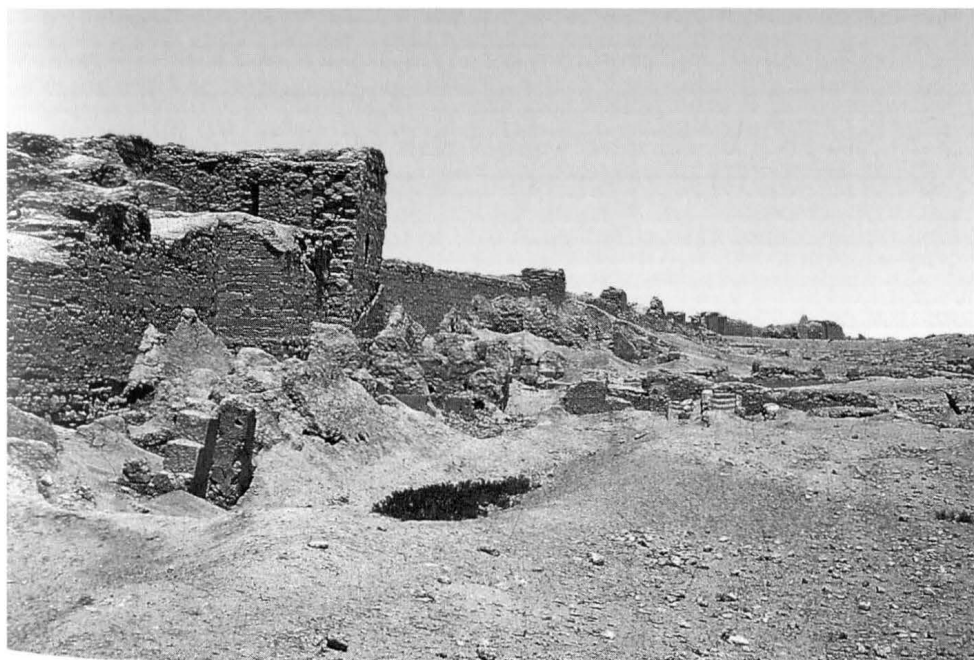
94. Foto aerea degli scavi nel 1942.



Palmira.

95. Foto aerea.

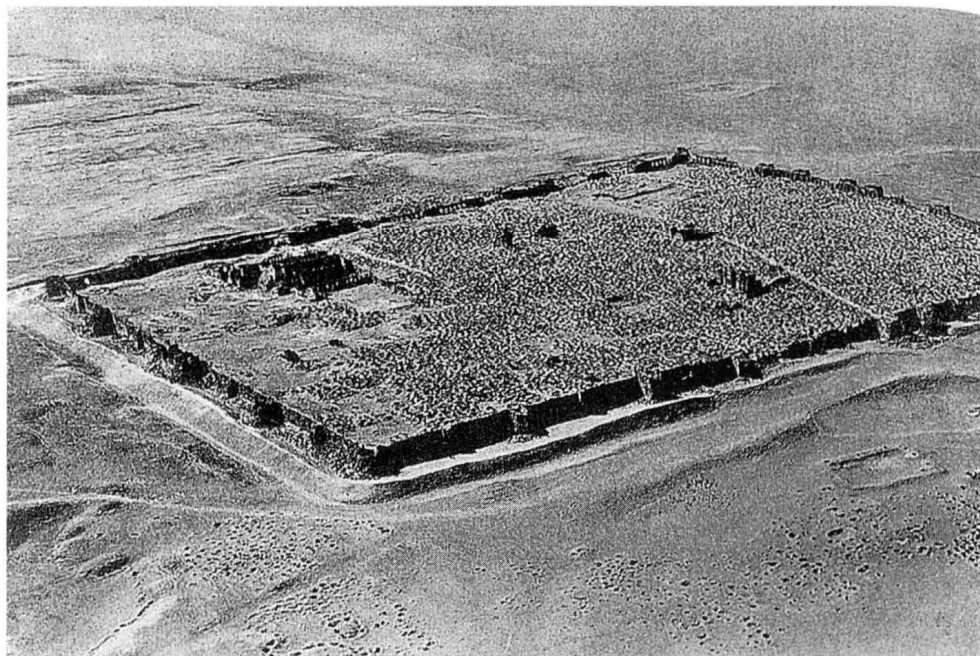
96. La grande via colonnata, occupata dai ruderi delle case altomedievali.



Dura-Europos.

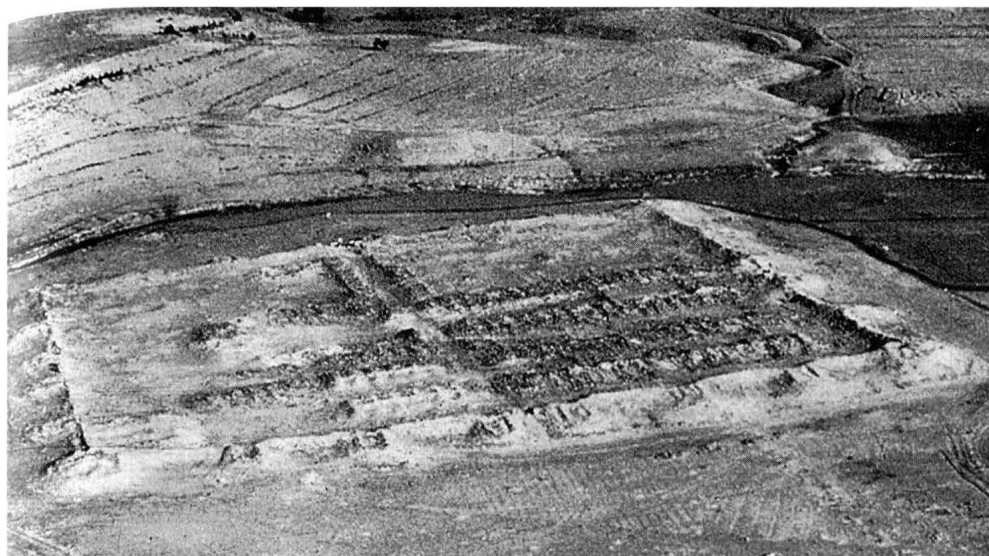
97. Foto aerea degli scavi.

98. Le mura viste dall'interno.



99. Resafa, foto aerea.

100. Qasr el-Azraq, foto aerea.



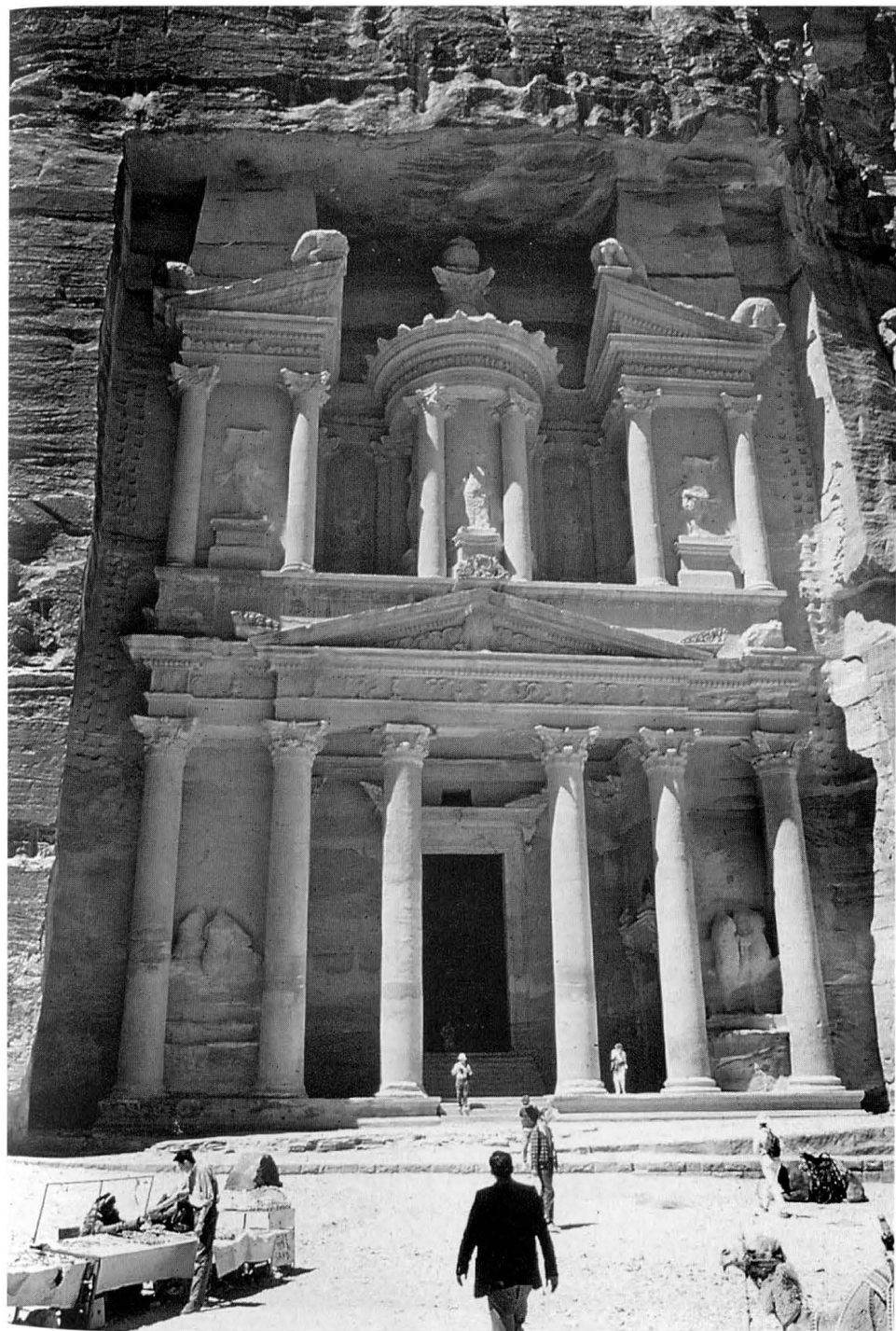
101. el-Lejjun, foto aerea dell'accampamento romano.

102. Ad-Diyatheh, foto aerea del *quadriburgium*, il forte costruito da Diocleziano, e del vil-laggio.

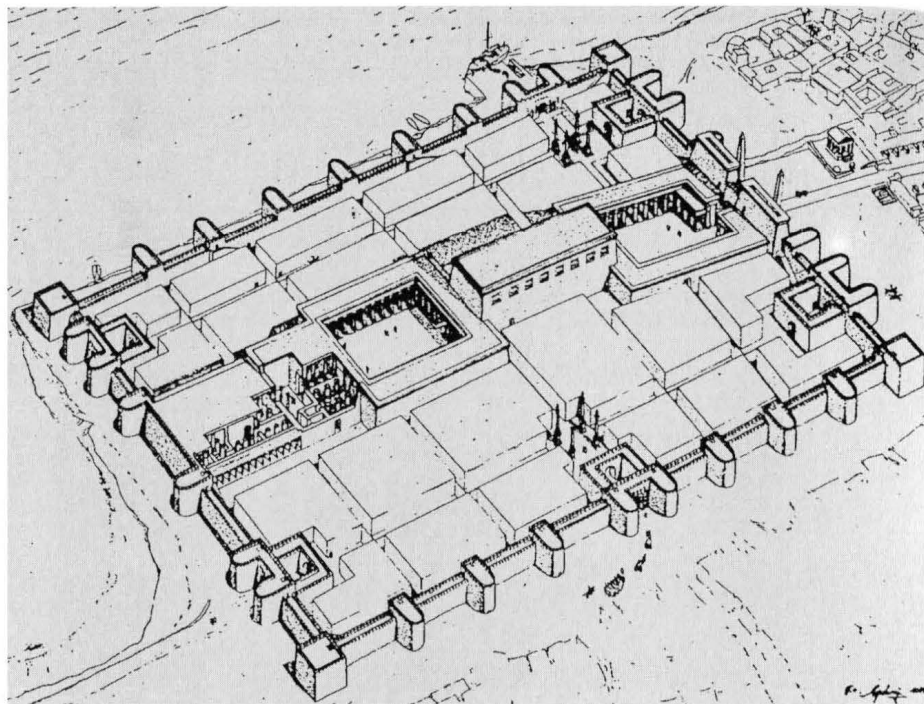


103. Bostra, foto aerea.

104. Gerasa, panorama sul Foro circolare: in primo piano, il tempio di Zeus.

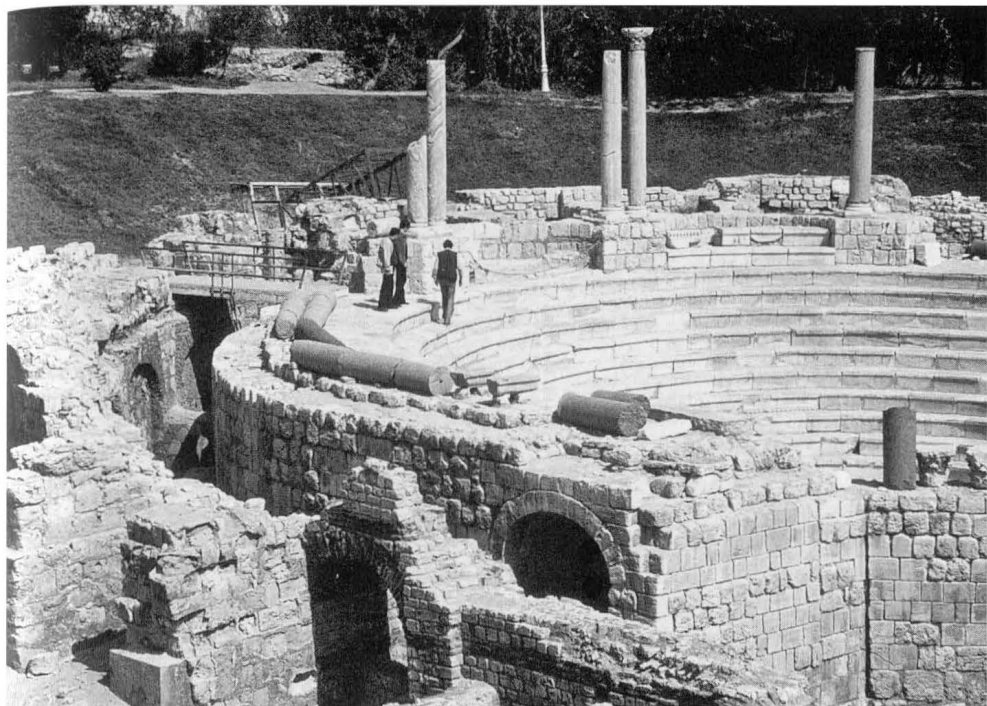


105. Petra, facciata monumentale della tomba detta «tesoro del faraone».



106. Ricostruzione del campo legionario di Luxor secondo J.-C. Golvin.

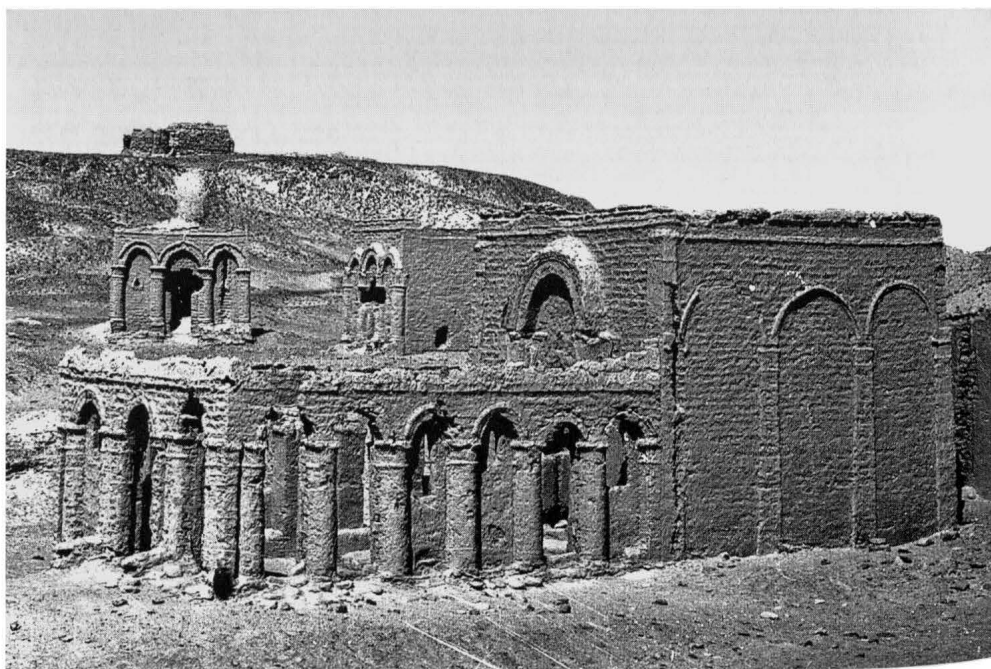
107. Le mura del forte costruito nel IV secolo a ed-Deir.



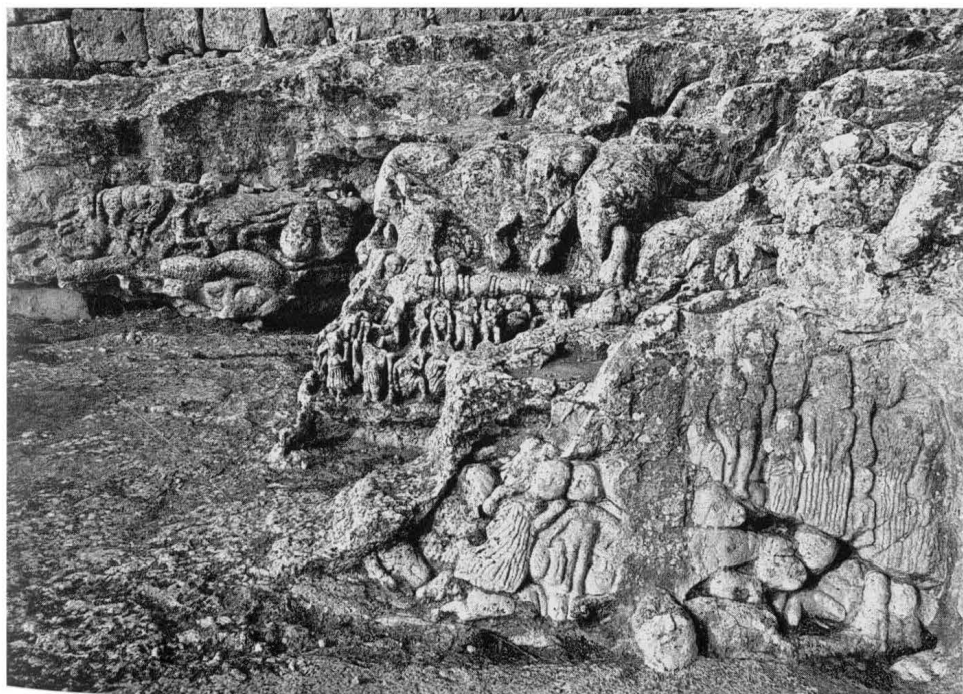
Alessandria.

108. Il *bouleuterion*.

109. La sala delle conferenze dell'università.

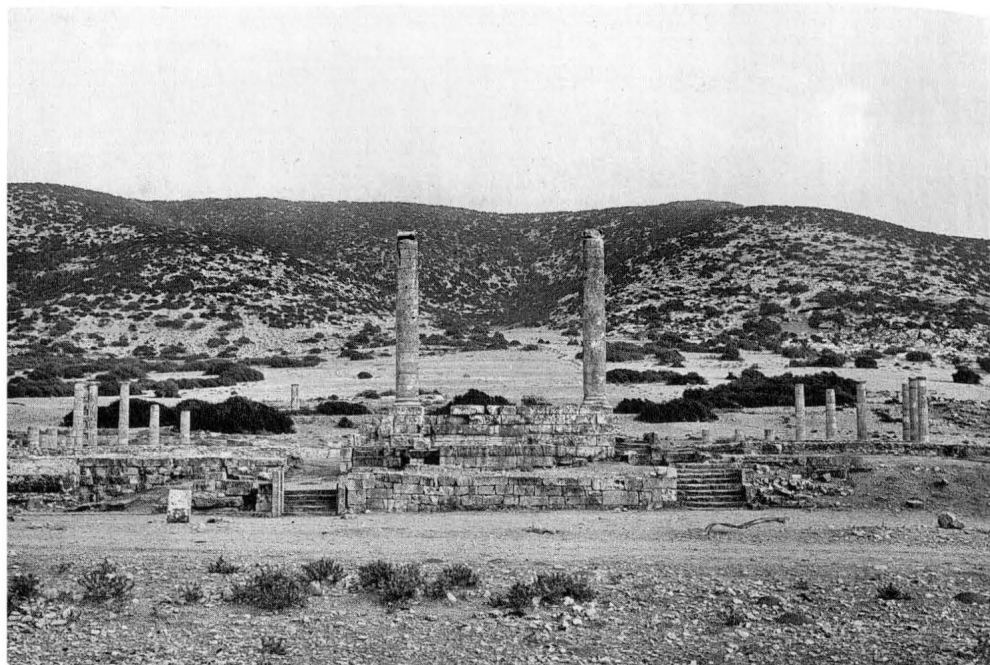


110. Vestigia di culture irrigue a Douch, nell'oasi di Khargah, l'antica Hibis.
 111. Cappelle della necropoli di el-Baghaouat a Khargah, l'antica Hibis.



^{112.} Cirene, casette all'interno del portico ovest dell'*agorà*.

^{113.} Slonta, il santuario dei cinghiali.



114. Tolemaide, i rostri.

115. Apollonia, la basilica centrale.

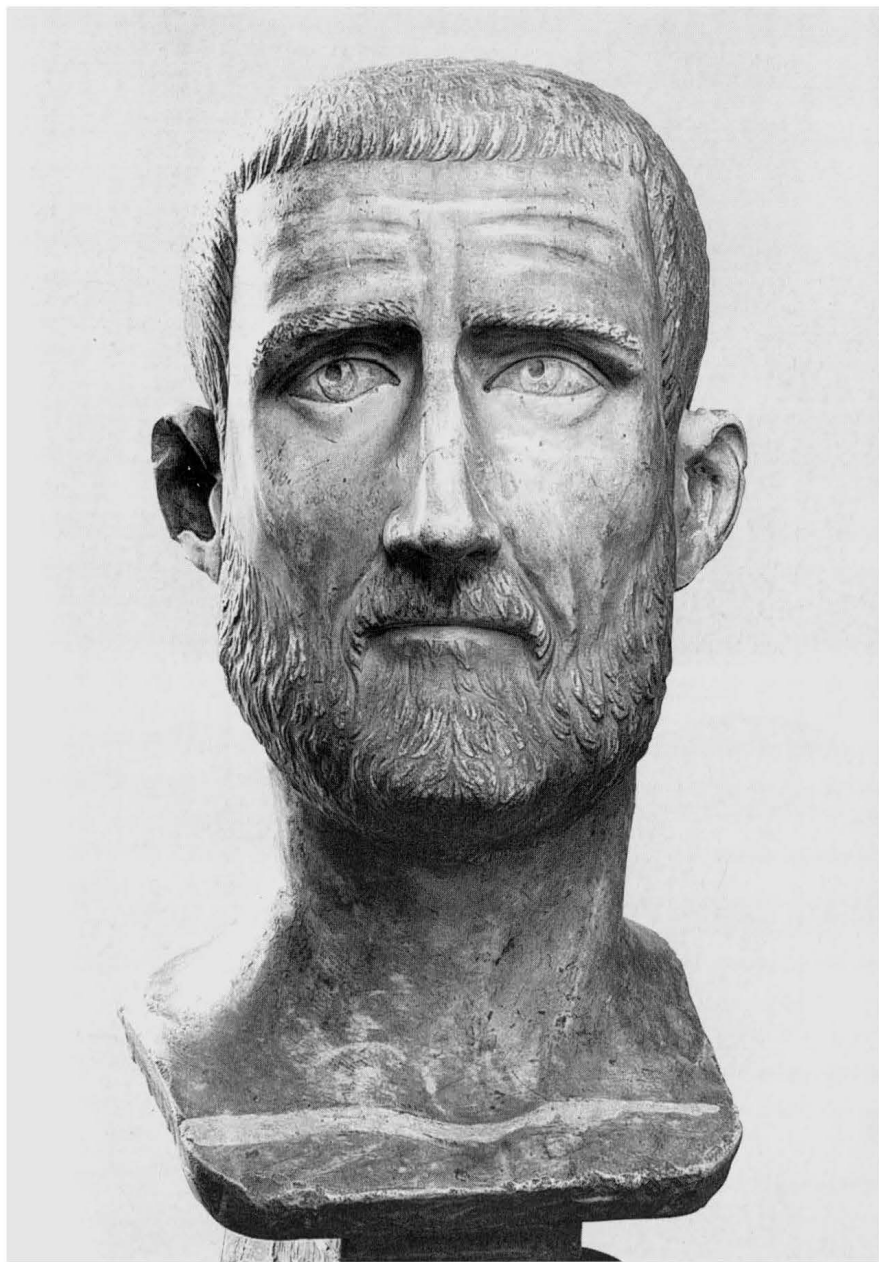


116. Siret er Rheim, la basilica fortificata.
117. Veduta di Gasr Benigdem.

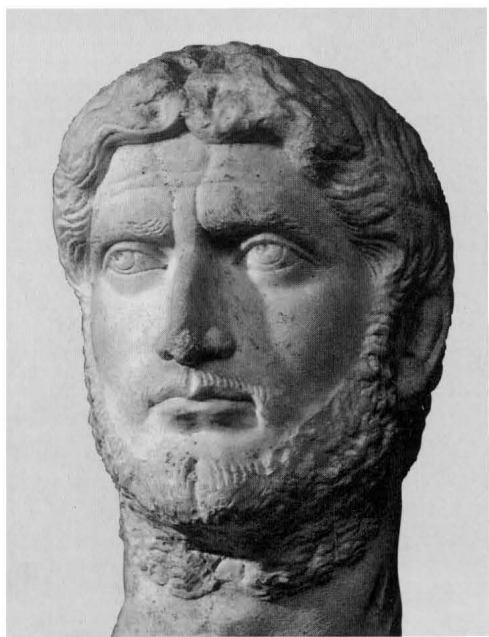
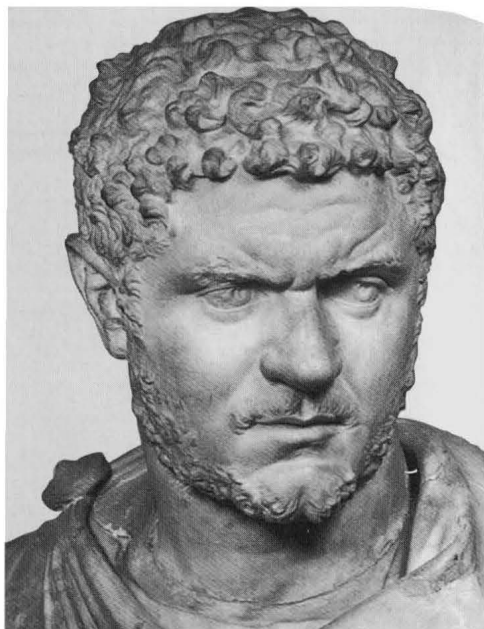
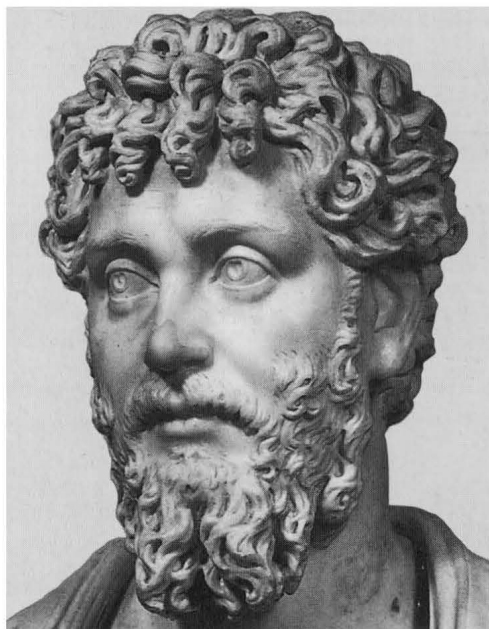


118. Mghernes, le terme.

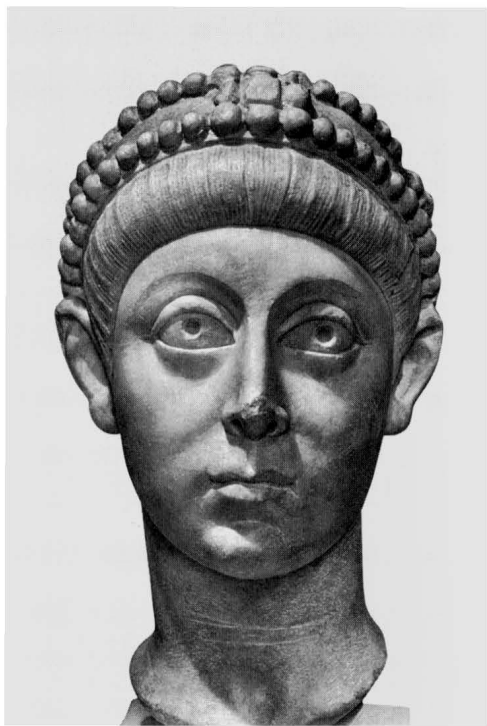
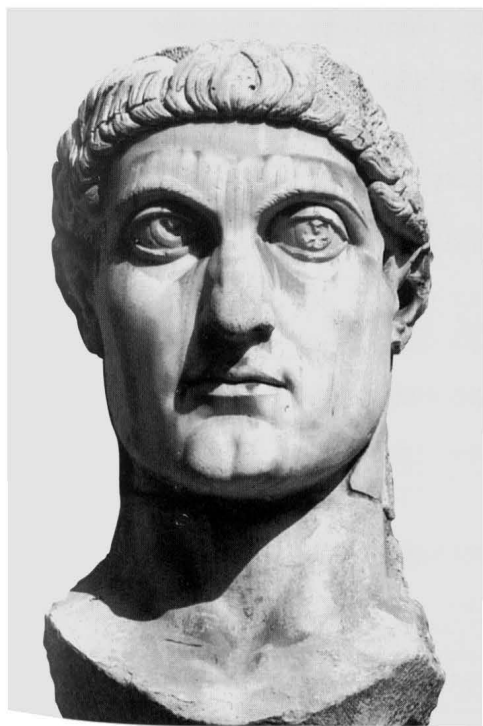
119. Apollonia, il peristilio del palazzo del *dux*.



120. Ritratto di Probo.



121. Ritratti imperiali del III secolo: Settimio Severo, Caracalla, Gallieno, Aureliano.



122. Ritratti imperiali del IV secolo: tetrarchi, Costantino, Arcadio.



123. Roma, terme di Caracalla, capitello con la figura di Ercole Farnese.



¹²⁴. Roma, particolare del rilievo dell'arco di Costantino con scena di orazione nel Foro.

¹²⁵. Costantinopoli, base di Teodosio.



126. Sarcofago ad alberi in marmo proconnesio. Arles, Museo.

127. Sarcofago di Geminus, *administrator rationum Quinque provinciarum*. Arles, Museo.

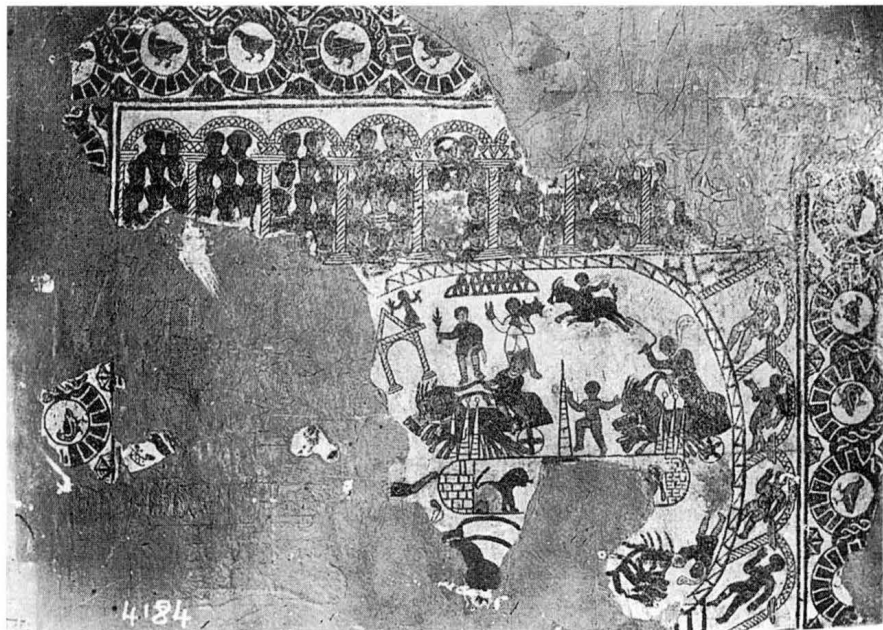


- ¹²⁸. Sarcofago importato da Roma attorno al 320 d. C., trovato nel 1974. Arles, Museo.
- ¹²⁹. Sarcofago proveniente da Saint-Orens d'Auch. Tolosa, Museo.



130. Pitture della tomba di Caivano. Napoli, Museo Nazionale.
131. Dittico dei *lampadii*. Brescia, Museo Civico Romano.



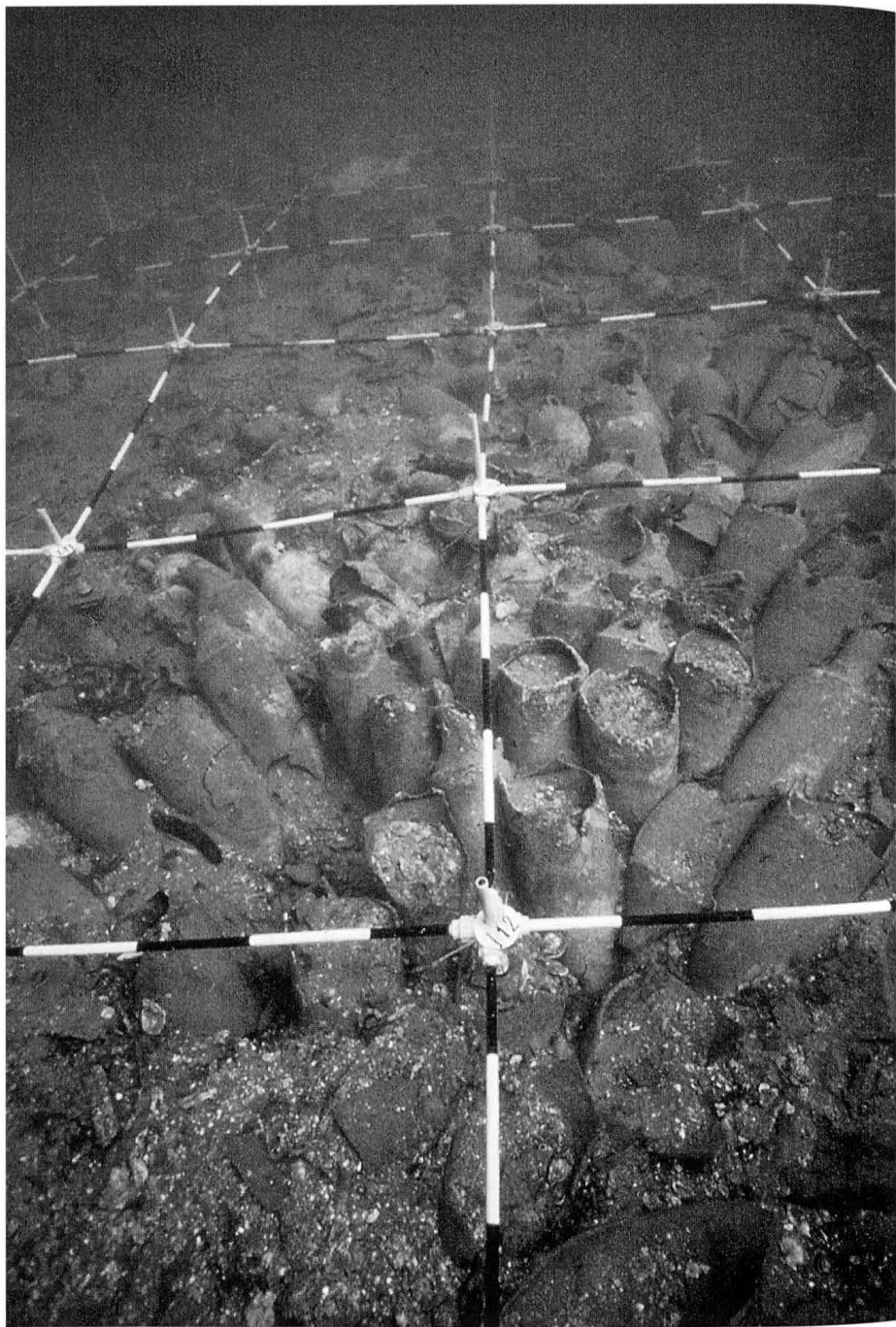


132. Ostia, mosaico delle terme di Nettuno.
 133. Gafsa, mosaico con le corse nel circo.

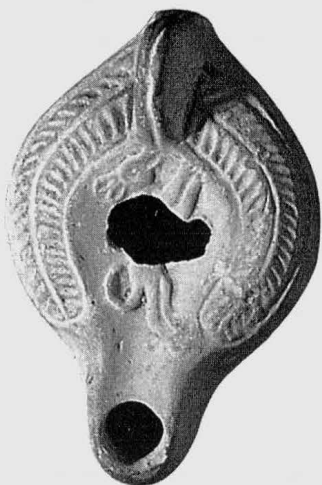


¹³⁴. Ostia, mosaico della caserma dei vigili con toro condotto al sacrificio.

¹³⁵. Mosaico della villa costantiniana di Dafne presso Antiochia, con la caccia di Meleagro e Diana. Parigi, Louvre.



136. Grado, nave romana naufragata sulle rotte dell'Adriatico settentrionale (fine II - inizi III secolo): veduta generale del carico, costituito da anfore africane, tripolitane ed eggee.

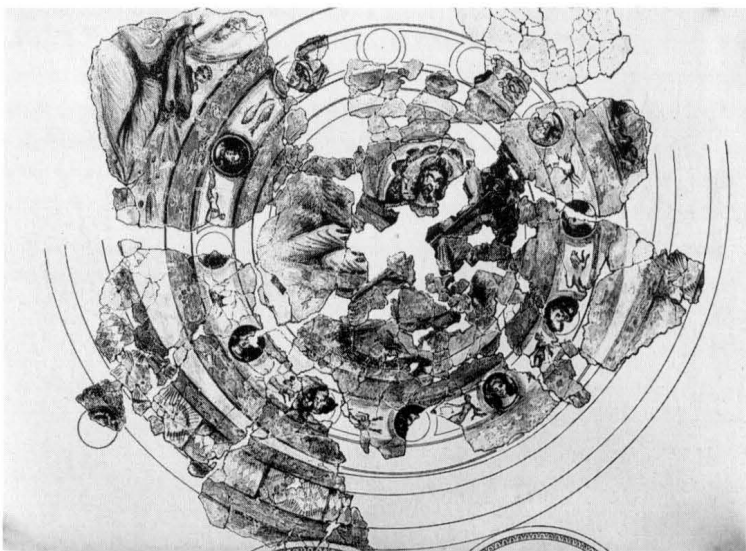


¹³⁷. Lucerne in sigillata africana (dall'odierna Tunisia, iv-vi secolo). Roma, Museo Nazionale Romano.

¹³⁸. Lucerne in sigillata africana, tipo «africano» (dall'odierna Tunisia, v-vii secolo). Roma, Museo Nazionale Romano.



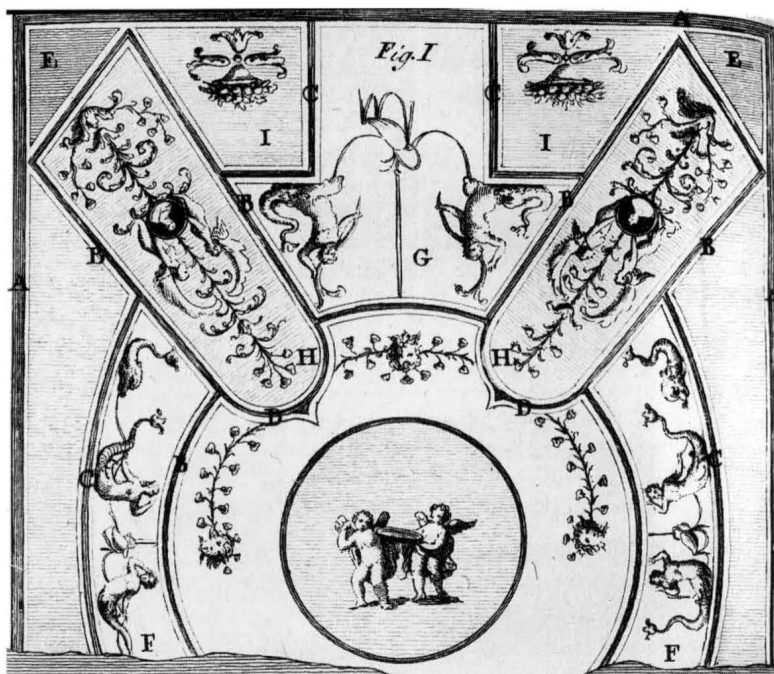
139. Scarti dell'officina del *castrum imperiale* di Simitthu (III secolo).
 a-b. Statuette spezzate durante la lavorazione.
 c. Frammenti di coppe scartati durante le diverse fasi di produzione.



Sabratha.

¹⁴⁰. Catino dell'abside ovest del tempio di Ercole: particolare del ritratto al centro.

¹⁴¹. Il catino dell'abside ovest del tempio di Ercole in un acquerello di N. Calabrò Finocchiaro.



Roma.

142. *Domus Augustana*, volta di accesso alla sala nell'asse del cortile inferiore in un'incisione di G. A. Guattani.

143. *Domus Tiberiana*, volta del criptoportico neroniano in un acquerello di M. Barosso.

JEAN-MICHEL CARRIÉ

L'Egitto

La storia delle province egiziane nel corso del III e del IV secolo è scandita da alcuni importanti avvenimenti i cui effetti sono rintracciabili nel paesaggio urbanistico e architettonico: nel 200/201 la concessione, da parte di Settimio Severo, dello statuto municipale fino ad allora rifiutato alle città dell'Egitto; a partire dalla metà del III secolo le minacce alla sicurezza del territorio a ovest (tribù sahariane), a sud (Blemî e Nubiani), come a est (Blemî, Trogloditi e Arabi); alla fine del III secolo due grandi sommosse di carattere «nazionalista» che, a qualche anno di distanza, sconvolsero la Tebaide (nel 291-93 e nel 297-98), mentre la prima interessò anche Alessandria. Il ruolo di capitale dell'Impero assunto da Costantinopoli a partire dal 330 avrà delle conseguenze meno immediate ma già sensibili alla fine del secolo. Al di là di questi avvenimenti puntuali, il periodo è caratterizzato dal perdurare della prosperità economica, una volta relativizzate alcune situazioni specifiche¹, e dalla cristianizzazione della popolazione, compiutasi soprattutto tra l'editto di tolleranza del 311 e la fine del IV secolo. La ricostruzione di questi avvenimenti storici si è andata precisando negli ultimi quarant'anni², parallelamente ai progressi compiuti dall'archeologia del periodo tardo.

Il quadro che mi appresto a tracciare non intende tuttavia mascherare quanta imprecisione, dispersione e insufficienza conservino le conoscenze attuali. Sicuramente, l'espansione moderna delle zone di sfruttamento economico del suolo egiziano moltiplica i ritrovamenti fortuiti, ma allo stesso tempo diminuisce le possibilità di scavi approfonditi e di conservazione dei reperti. L'eredità archeologica del XIX secolo non rende più facile l'inchiesta. Nei siti maggiori gli strati romani sono stati il più delle volte sterrati molto sommariamente, nell'impazienza di raggiungere-

¹ Soprattutto nel Fayyûm, per problemi di irrigazione di alcune zone ben circoscritte, che sono anche tra quelle meglio documentate: di qui la sopravvalutazione del fenomeno da parte degli storici moderni.

² Recente chiarimento da parte di A. K. BOWMAN, *L'Egitto dopo i Faraoni*, 332 a. C. - 642 d. C., Firenze 1988.

re i reperti di età faraonica, ed è nei quaderni di scavo di questi formidabili pionieri che bisogna aprire delle trincee'. In linea generale l'Egitto manca di scavi stratigrafici, e la conoscenza del materiale ceramico tardoromano e «bizantino» costituisce una acquisizione recente, nel caso dei prodotti di importazione, mentre ancora in corso è lo studio delle produzioni locali. Anche in un terreno munito di segnali così dettagliati come è lo studio delle decorazioni architettoniche, dove certo il materiale non manca, la ricerca si è per lungo tempo smarrita su piste sbagliate. Le costruzioni cristiane del VI e del VII secolo presentano in effetti numerosi reimpieghi di capitelli, basi e altri elementi plastici che vanno riattribuiti a sontuosi edifici pagani del IV secolo oggi scomparsi. Un esempio tra i tanti: la seconda fase del convento di Apa Geremia, arricchito da spoliazioni della necropoli tardopagana di Menfi⁴. Si può facilmente immaginare a quale livello di confusione e di errore abbiano condotto tali reimpieghi, a lungo insospettati, nei primi tentativi di ripercorrere l'evoluzione dell'architettura copta e di datarne le fasi e gli stili⁵.

Ciò che, invece, dà all'Egitto un posto privilegiato nello studio delle concrete condizioni di vita in città come in campagna nel mondo tardoantico è l'esistenza di una voluminosa documentazione d'archivio, conservata su papiro, su tavolette od *ostraka*, che permette preziose integrazioni alle testimonianze archeologiche.

1. Le fortificazioni.

Un primo settore nel quale si manifesta una tale complementarità è quello dell'organizzazione difensiva⁶. L'apparato militare egiziano, per lungo tempo mantenuto a un livello minimo grazie all'assenza di un serio pericolo, richiese una notevole operazione di rinforzo a partire dalla metà del III secolo. Le testimonianze archeologiche e papirologiche sono d'accordo nel mettere in evidenza la particolare efficacia militare dell'epoca della tetrarchia.

Relativamente agli ultimi anni del IV secolo ci vengono segnalate in Egitto dalla *Notitia Dignitatum* 65 postazioni militari, alle quali dovevano corrispondere altrettante fortezze⁷, di cui se ne sono potute reperire

³ Ad esempio, per Ossirinco, cfr. H.G. Severin, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 312-31.

⁴ Grossmann, in MDAI(K), XXVII (1971), pp. 173-80, e XXVIII (1972), pp. 145-52.

⁵ Si raccomanderà dunque una certa prudenza nella consultazione delle opere di riferimento riguardanti l'«architettura copta», quali il manuale riccamente documentato di A. BADAWY, *Coptic Art and Archaeology. The Art of the Christian Egyptians from the Late Antique to the Middle Age*, Cambridge Mass. - London 1978. Lo stesso vale per i capitoli «copti» delle storie dell'arte bizantina.

⁶ Cfr. ad esempio i registri P. *Panopolis Beatty*, o l'archivio di Abinnaeus.

⁷ Questa cifra risulta dalla critica del documento da me compiuta nell'ambito delle mie ricerche in corso sull'esercito tardoromano e protobizantino dell'Egitto, di prossima pubblicazione.

dodici: nel basso e nel medio Egitto sono Parembolè (Alessandria), Pelusio (Tell el-Farama), Babilonia (Vecchio Cairo), Scenae Mandrae (Shurafa), Cusae (el-Siririya) e Dionisiade (Qasr Qarun); nella Tebaide, Diospolis Parva (Hiw), Tebe (Luxor), Ombos (Nag'el-Hagar), Elefantina, File; nel deserto occidentale, Hibis (ed-Deir, nell'oasi di Khargah). A questo elenco vanno aggiunte due fortezze non menzionate nei capitoli sulle province della *Notitia*, probabilmente perché ospitavano alcune truppe del *comitatus*, esercito «di prima classe»⁸: Taposiris Magna (Abusir) e Clysma (Suez). Per quanto riguarda il forte di Magdolum (Tell el-Herr, vicino a el-Kantara), la sua costruzione potrebbe essere posteriore alla redazione della *Notitia*. Di queste «fortezze» (termine più adatto di quello di «accampamento», quando si tratta dell'esercito tardoromano), alcune sono state recentemente studiate (Dionisiade, Elefantina)⁹ e in più casi si tratta di scavi appena cominciati e ancora in corso (Pelusio, Tell el-Herr, Nag'el-Hagar)¹⁰; altre, ancora visibili all'inizio del XIX secolo (Alessandria), o scavate prima del 1900, hanno avuto il tempo di scomparire (File, di fronte all'isola omonima, sotto le acque della prima cataratta), di cadere nell'oblio (Diospolis Parva), o di subire entrambe le sorti (Scenae Mandrae, Cusae). Mi risulta che i resti di Clysma, riconosciuti su un tell oggi spianato, non siano mai stati identificati come fortezza romana, per quanto ben riconoscibili sulla base delle planimetrie pubblicate. Quanto all'accampamento di Taposiris Magna, era dapprima stato interpretato come convento¹¹. Si noterà che, ad eccezione di Alessandria, accampamento legionario fondato sotto Augusto, tutte queste fortezze sono costruzioni databili al basso Impero.

All'interno di questo catalogo, le fortezze tetrarchiche costituiscono il gruppo più coerente e meglio rappresentato¹². Diocleziano, in effetti, tirando le somme di un cinquantennio di instabilità ed evidentemente impressionato dalle due sommosse degli anni novanta del III secolo, mise in opera un programma sistematico di costruzioni militari che, nella Tebaide, principale focolaio di rivolta, si è in parte sovrapposto alla sua

⁸ Cfr. J.-M. Carrié, in A. GIARDINA, *Società romana e impero tardoantico*, I, Roma-Bari 1986, pp. 449-88, e J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. 125-34.

⁹ J. SCHWARTZ e altri, *Qasr-Qarun/Dyonysias 1950*, Cairo 1969; J.-M. Carrié, in MEFRA, LXXXVI (1974), pp. 819-50. P. GROSSMANN, *Elephantine II. Kirche und spätantike Hausanlagen im Chnumtempelhof*, Mainz 1980.

¹⁰ M. Abd el-Maqsooud, in ASAE, LXX (1984-85), pp. 3-8; E. Louis e D. Valbelle, in CRIPEL, X (1987), pp. 61-70; M. ed-Din Mustafa e H. Jaritz, in ASAE, LXX (1984-85), pp. 21-31; M. ed-Din Mustafa e P. Zignani, in BIFAO, XCII (1992), pp. 185-210.

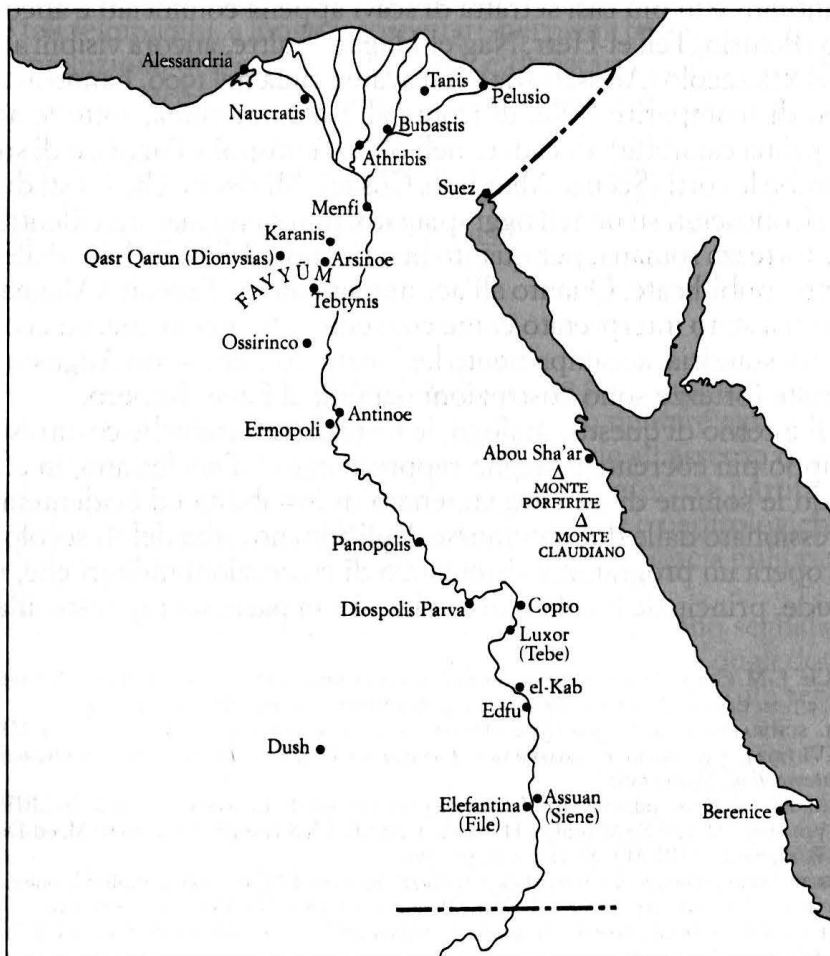
¹¹ B. BRUYERE, *Fouilles de Clysma-Qolzum (Suez)*, 1930-32, Le Caire 1966, e inoltre le mie ricerche ancora non pubblicate; cfr. anche J.B. Ward Perkins, in BSAA, XXXVI (1945), pp. 3-8.

¹² J. LANDER, *Roman stone fortifications. Variation and change from the first century A.D. to the fourth*, London 1984, pp. 181-92.

politica di rappresaglia. L'illustrazione piú sintomatica di questo doppio aspetto è la trasformazione in accampamento legionario del santuario faraonico di Luxor, che presenta un risultato architettonico di cui l'archeologia militare romana non conosce nessun precedente¹³. Una tale soluzione, dal momento che non può venir spiegata solamente da considerazioni pragmatiche, trova il suo vero significato nella deliberata

¹³ L'articolo di U. Monneret de Villard, in «Archaeologia» XCV (1953), pp. 88-105, è stato recentemente completato e precisato da uno studio approfondito: M. EL-SAGHIR e altri, *Le camp romain de Louqsor*, Le Caire 1986.

L'Egitto romano.



espropriazione del tempio. Mirava a iscrivere nel paesaggio tebano l'immagine visibile della repressione che stava colpendo il «nazionalismo» provinciale proprio nei suoi luoghi di ispirazione. Sappiamo d'altronde che Copto, altro santuario di grande importanza, fu raso al suolo (e il suo nome momentaneamente proibito), mentre altre località si vedevano cambiare il nome in Diocletianopolis, Maximianopolis o Praesentia. Mi domando se l'installazione di un accampamento militare nel tempio di Chnum a Elefantina non possa essere contemporanea a questi eventi, e fornire, così, un altro esempio del fenomeno già osservato a Luxor¹⁴. La recente scoperta del forte di Nag'el-Hagar apporta una nuova testimonianza sia sul programma difensivo di Diocleziano sia sulla sua presenza personale nella zona: in effetti questo forte molto affine a quello di Luxor, se non per le sue dimensioni almeno per la sua struttura, conserva nell'angolo sud-ovest i resti di quello che già appare come un *palatium*. Ora un altro edificio, tipicamente tetrarchico ma di destinazione ancora enigmatica, costruito su una parte smantellata del colossale muro di cinta faraonico di el-Kab¹⁵, pur essendo generalmente descritto come «fortino» sembra adattarsi molto malamente a normali funzioni di accuartieramento; presenta, invece nella sua sistemazione interna alcuni aspetti cerimoniali tali da far pensare a un *palatium*, che avrebbe occupato qui tutto lo spazio della fortificazione. Mi sembra dunque che le successive scoperte archeologiche segnalino, da Copto a File (dove si eleva il ben noto Arco di Diocleziano) – l'itinerario seguito da Diocleziano all'epoca del suo viaggio di ispezione del 302 –, lungo tappe preparate in anticipo, *palatia* o accampamenti militari le cui costruzioni erano state decise «a caldo» nel 298, sulle rovine dei luoghi santi del paganesimo egiziano. Il celebre affresco della cappella delle insegne a Luxor¹⁶ deve essere messo in rapporto con l'*adventus* imperiale del 302 e raffigura, a mio avviso, la cerimonia di inaugurazione, presieduta dallo stesso Diocleziano, del nuovo accampamento e del suo fulcro religioso che è il santuario imperiale.

Questo inventario delle guarnigioni principali richiederebbe di essere ancora allargato ai posti secondari, ai *castella* e ai *burgi* che completavano il dispositivo militare. I luoghi isolati del deserto occidentale ce ne hanno conservato un certo numero, in particolare a nord di Khargah, con i fortini di Aïn Labakha, di Someira e di el-Gib, bastioni di argilla

¹⁴ P. GROSSMANN, *Elephantine II* cit., data correttamente la distruzione del tempio alla fine del III secolo o all'inizio del IV, ma non colloca che un secolo dopo la sua trasformazione in accampamento militare.

¹⁵ J. CAPART e altri, *Fouilles d'El Kab – Documents*, Bruxelles s.d. [1947], in particolare A. Badawy, pp. 79-82.

¹⁶ U. Monneret de Villard in «*Archaeologia*» cit.; J. Deckers, in RQA, LXVIII (1973), pp. 1-34; I. Kalavrezou-Maxeiner, in DOP, XXIX (1975), pp. 225-51.

rinforzati agli angoli da torri tondeggianti. Al contrario, malgrado l'aspetto impressionante delle loro mura di cinta, i «templi-fortezze» di questa stessa «Grande Oasi» (Qasr Dush, Qasr el-Ghueida, Qasr Ain el-Zaiyan) non offrono alcun argomento a una loro interpretazione come fortificazioni militari¹⁷.

Le piste del deserto occidentale sono segnate da *castella* già da tempo conosciuti ma di cui recentemente sono stati fatti rilevamenti più precisi¹⁸. Questi edifici che racchiudono, attorno a un pozzo o a una cisterna, degli accasermamenti addossati alle mura presentano il doppio problema della loro natura e della loro cronologia. Normalmente descritti come «forti di tappa», essi sembrano essere serviti soprattutto come punti di sosta per le carovane del commercio orientale tra il Mar Rosso e il Nilo, nonché per coloro che lavoravano nelle cave e nelle miniere dei massicci montagnosi. Ma in un ambiente geografico che sottomette le diverse attività dell'uomo alla solidarietà della vita nel deserto, questi «caravanserragli fortificati» offrivano anche dei punti di appoggio per il controllo militare della regione. Quanto alla loro datazione, essa oscilla a seconda degli studiosi tra l'alto e il basso Impero¹⁹; considerata la scarsa affidabilità dei criteri tipologici, ci conviene considerare la cronologia dello sfruttamento delle cave, in diverso declino a partire dal III secolo²⁰. Per quanto riguarda l'attività commerciale della costa, essa cessa all'inizio del III secolo²¹ a seguito della concorrenza di nuovi itinerari arabosiriani e, più tardi, etiopi e nubiani. Archeologia militare e archeologia della produzione economica sono qui strettamente legate. Tuttavia sul Mar Rosso il forte di Abu Sha'ar, la cui identificazione con Myos Hormos non è unanime, è stato per lungo tempo attribuito al basso Impero, una datazione ormai confermata dal suo recentissimo scavo. In comples-

¹⁷ Questa era tuttavia la convinzione di J. LESQUIER, *L'armée romaine d'Égypte, d'Auguste à Dioclétien*, Le Caire 1918, pp. 414-17, ripresa dai primi scavatori di Douch (cfr. BIFAO, LXXXVIII (1978), e LXXX (1980), da G. WAGNER, *Les oasis d'Égypte*, Le Caire 1987, e più recentemente rifiutata da M. Redde e J.-C. Golvin, in CRAI (1986), pp. 191-95.

¹⁸ M. Reddé e J.-C. Golvin, in «Karthago», XXI (1987), pp. 5-64.

¹⁹ Una datazione tarda è stata avanzata *ibid.*, pp. 54-55.

²⁰ Le recenti campagne di scavo dell'«accampamento principale» del *Mons Claudianus* non hanno fino ad oggi rivelato alcuna testimonianza posteriore all'età dei Severi, e la massa di *ostraka* raccolti si concentra sulla prima metà del II secolo. Il granito grigio del *Mons Claudianus* è stato ancora utilizzato alle Terme di Diocleziano (T. Kraus e J. Röder, in MDAI(K), XVIII (1962), pp. 110-20; ma può trattarsi di un reimpiego e l'identificazione di filoni di sfruttamento attivi in quest'epoca (MDAI(K), XXII (1967), pp. 108-205, in particolare pp. 144-45) non è fondata. Il *Mons Porphyrites* è sicuramente attivo nel III secolo. È forse divenuto in seguito oggetto di uno sfruttamento discontinuo, secondo i bisogni specifici dell'attività edilizia imperiale?

²¹ S.E. SYDEBOTHAM, *Roman economic policy in the Erythraea Thalassa 30 B.C. - A.D. 217*, Leiden 1986, in particolare pp. 46-47; l'interruzione di Leukos Limen è confermata dagli scavi americani: D.S. WHITCOMBE e J.H. JOHNSON, *Quseir al Qadim 1978. Prelim. Report*, Cairo 1979, e *Quseir al Qadim 1980. Prelim. Report*, Malibu 1982.

so mi sembra, fino a prova contraria, che il controllo romano sul deserto orientale si sia attenuato già a partire dal III secolo, e che da questa parte la difesa sia stata riportata sulla valle stessa del Nilo con qualche postazione sul litorale del Mar Rosso.

Non è possibile affrontare qui, per mancanza di spazio, i problemi cronologici presentati dalle fortezze non tetrarchiche, o da casi particolari come Babilonia. Ma non lasceremo il panorama difensivo egiziano senza menzionare le mura di cinta urbane. Alcune di esse risalgono all'alto Impero: ad esempio quella di Antinoopolis, lunga 5,3 chilometri, datava alla fondazione stessa della città. Le cinque porte (almeno) di Osirirco erano sorvegliate giorno e notte. Questi bastioni senza alcun valore militare, come dimostrano le torrette semicircolari conservate a Edfu, avevano non di meno una funzione di protezione delle persone e dei beni, così come succedeva anche nelle altre province, dove il ruolo simbolico e in qualche modo onorifico delle mura di cinta, sottolineato da numerosi storici, non dovrebbe però essere sopravvalutato. A partire dal III secolo, al contrario, le città necessitarono di un sistema difensivo più efficace. Un bastione – del V secolo? – difeso da torri è stato recentemente identificato a Siene²², e anche la strada che collega questa città con l'imbarcadero per File era stata in precedenza dotata di una lunga muraglia di protezione²³.

2. Le città.

Di Alessandria, solo pochi anni fa, restava ben poca cosa, se si eccettuano le necropoli e le testimonianze meravigliate degli antichi visitatori. Anche qui uno scavo, non tanto esteso quanto eccezionalmente ricco di testimonianze (in particolare per il periodo che più ci interessa), ha fatto recentemente progredire le nostre conoscenze. Sapevamo come la capitale economica e intellettuale dell'Oriente avesse conservato sotto l'Impero romano l'eccezionale livello di civiltà e di sviluppo urbano al quale l'avevano portata i sovrani lagidi. La sua pianta generale e gli elementi più prestigiosi della sua decorazione monumentale erano già impostati da vari secoli²⁴, ma la concessione di istituzioni municipali, per così lun-

²² H. JARITZ, *Sociétés urbaines en Egypte et au Soudan*, in CRIPEL, VIII (1985), pp. 37-42.

²³ J. LESQUIER, *L'armée* cit., p. 475; H. Jaritz, in MDAI(K), XLIII (1987), pp. 67-74.

²⁴ MAHMOUD BEY (EL-FALAKI), *Mémoires sur l'antique Alexandrie*, Copenhagen 1872. Che il tracciato urbano rilevato da el-Falaki sia il risultato della riedificazione avvenuta sotto Adriano e Antonino Pio piuttosto che di una *facies* tardoimperiale (O. Puchstein, in RE, I, col. 1384; A. von Gerkan, ecc.), è la conclusione di A. ADRIANI, *Repertorio d'arte dell'Egitto tardo-romano*, serie C, I-II, Palermo 1966, pp. 27-28.

go tempo rivendicata dall'aristocrazia alessandrina, ha senza dubbio dato un nuovo impulso all'attività edilizia nella metropoli egiziana, la cui popolazione Costantinopoli riuscirà a superare solo un secolo più tardi. E tuttavia la città ha sofferto a più riprese. All'inizio degli anni settanta del III secolo, quando Aureliano espulse da Alessandria i Palmireni di Zenobia e di Vaballato (in quel momento signori dell'Egitto), l'assedio prima e poi l'incendio devastarono nel suo complesso il quartiere reale, il Brucheion, che, se si presta fede alle fonti letterarie²⁵, non sarà mai più ricostruito. È in questo disastro, probabilmente, che venne distrutta la famosa biblioteca, sebbene alcuni autori del IV secolo, come Ammiano Marcellino, abbiano prestato fede all'antica leggenda di un incendio di età cesariana²⁶. Nuovi danni sono stati subiti all'epoca dell'assedio di Diocleziano contro la città ribelle, nel 298, e in seguito nel 365, in occasione non di un terremoto ma di uno «tsunami», gigantesca ondata che si infranse sulla costa scagliando le navi del porto fin sopra i tetti delle case, e la cui descrizione colpì l'immaginazione dei contemporanei²⁷. All'epoca dell'imperatore Teodosio il Serapeion, ancora intensamente frequentato, diventò oggetto di una violenta lotta tra pagani e cristiani che si concluse, nel 389 o nel 391, con la distruzione del tempio. Di questo grandioso edificio che, secondo Ammiano Marcellino, non era secondo in splendore che al Campidoglio di Roma, altro non resta oggi che la «colonna di Diocleziano» (più spesso conosciuta, impropriamente, col nome di «colonna di Pompeo») ²⁸, e l'area è stata in seguito riutilizzata per edificarvi la chiesa di San Giovanni Battista.

La speranza di trovare un giorno traccia, ad Alessandria, di edifici in superficie è appena rinata grazie agli scavi polacchi di Kom el-Dikka, che chiariscono in modo particolare gli ultimi secoli di vita della città antica. Certo i lavori in questo sito, completati da vari sondaggi nella zona dell'odierna stazione, confermano l'abbandono di tutto uno spazio designato in epoca tarda come *Kopriai* o *Copron Mons*, ridotto allo stato di enorme discarica alla fine del III secolo (?), poi parzialmente riedificato alle sue prime pendici a partire dall'inizio del V secolo²⁹. Ma soprattutto hanno illustrato la capacità di rinnovamento della vita alessandrina in quest'epoca, rivelandone le trasformazioni intervenute in un quartiere

²⁵ *Ibid.*, pp. 209 e 211, nonostante che F. Noack, in AM (1900), pp. 232, avesse ritrovato in questa zona le tracce di una rete stradale tardoromana.

²⁶ Cfr. ora L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986, che si fonda in particolare su Orosio per confutare la versione dei fatti a lungo accreditata da Gibbon durante il XVIII secolo.

²⁷ F. Jacques e B. Bousquet, in MEFRA, XCVI, 1 (1984), pp. 423-61.

²⁸ A. ADRIANI, *Repertorio cit.*, I, pp. 90-100, e II, tavv. 28-31, figg. 102 e 104-12.

²⁹ M. RODZIEWICZ, *Alexandrie III. Les habitations romaines tardives d'Alexandrie*, Varsovie 1982.

del Mesonpedion situato a sud della via canopica, tra le strade trasversali R5 e R3 della pianta di el-Falaki. Destinata durante l'alto Impero ad abitato residenziale di tipo patrizio, la zona sarebbe stata riconvertita all'inizio del IV secolo, secondo M. Rodziewicz, in un « complesso ricreativo e di svago » (con « teatro », terme e relativo serbatoio d'acqua) in funzione fino alla seconda metà del VII secolo, mentre ai suoi confini si veniva formando « un quartiere tardoromano di abitazioni e di botteghe ». Tratterò più avanti delle terme e delle abitazioni, per interessarmi ora del cosiddetto « teatro ».

Il considerevole spessore degli strati di deposito successivi aveva quasi completamente sommerso questo edificio semicircolare, che formava all'interno una *cavea* con gradini in marmo bianco e grigio, e di cui solo le dodici file del *moenianum* inferiore sono sopravvissute a un'ultima trasformazione del monumento nel corso del VI secolo¹⁰. All'esterno l'edificio presentava un'alternanza policroma di assise in calcare bianco e di file di mattoni cotti. *Cavea* e facciata erano sormontate da un portico coperto. J.-Ch. Balty ha fatto notare che anche nel suo primo stato l'edificio non disponeva di una vera e propria scena, e che nella sua fase intermedia i gradini vennero prolungati al di là del semicerchio iniziale: caratteristiche che, unite alla sua ridotta capienza (da 400 a 600 posti), impediscono di vedervi un odeon o, a maggior ragione, un teatro¹¹. La sua interpretazione dell'edificio come *bouleuterion*, fondata su una serie di confronti con altre località orientali (Efeso, Aphrodisias, Troia, Cibra, ecc.), risulta molto più convincente e modifica la prima idea che ci si era potuti fare a proposito del settore est di Kom el-Dikka: un caso fortunato non ci potrebbe avere direttamente portati nel cuore politico della città, in prossimità dell'agorà, rivelandoci la sede di quel consiglio municipale per così lungo tempo reclamato dagli Alessandrini, e finalmente concesso da parte di Settimio Severo? Sussiste però un problema di cronologia. E in effetti, sembrerebbe che la prima datazione – III secolo – proposta dall'équipe polacca (sulla quale si fondava M. Balty), debba essere spostata fino all'inizio del IV secolo¹². Ci troveremmo dunque in presenza di un secondo *bouleuterion* che avrebbe sostituito un edificio di età severiana distrutto nel 298? Al di là del nostro periodo, l'edificio ha conosciuto importanti modifiche, in particolare l'aggiunta di una cupola che ha un po' troppo velocemente condotto a parlare di una sua riconversione in chiesa, ipotesi che dovrebbe impedire, credo, la conser-

¹⁰ W. Kolataj, in *Das Römisch-Byzantinische Ägypten*, Mainz 1983, pp. 187-94.

¹¹ J.-Ch. Balty, in *Mélanges Marie-Louise Bernbard. Etudes et Travaux*, XIII (1983), pp. 7-12.

¹² M. RODZIEWICZ, *Alexandrie III* cit., p. 35.

vazione del primo livello dei gradini. Non era forse possibile che anche la sala del consiglio fosse coperta da una cupola?

Un altro edificio di Kom el-Dikka merita un'attenzione particolare. La sua parte conservata giustappone tre lunghe sale anch'esse circondate da gradini, ma molto meno spaziosi di quelli del *bouleuterion* e disposti su tre o quattro file, nelle quali si possono riconoscere degli *auditoria*¹¹ preceduti ciascuno da un vestibolo. Si tratta forse di aule dell'università di Alessandria? L'idea è suggestiva, ma c'è da temere che non se ne avrà mai la conferma. Queste sale di conferenza avrebbero potuto far parte di un ginnasio, ma ci troviamo qui sul margine dello scavo, senza possibilità di precisarne il contesto. Non di meno si ha la certezza che esse si trovino a contatto di una zona di importanti monumenti pubblici, servita da una strada porticata appositamente costruita nel IV secolo secondo l'orientamento dei *cardines*, ma non sovrapposta a una strada della pianta originaria. A ovest del sito si estendeva forse un giardino pubblico (ma perché non un'agorà?), mentre a est fu reimpiantato, nel V secolo, ai piedi del *Copron Mons*, un quartiere di modeste abitazioni e di botteghe artigiane. Più a sud, in direzione della stazione moderna, è invece un quartiere residenziale di ville urbane tarde che sondaggi sparsi lungo la via L2 della già citata pianta sembrano aver individuato, nonché un prolungamento dell'area monumentale di Kom el-Dikka¹². Risulterà chiaro che questi scavi rappresentano una delle più grandi scoperte dell'archeologia urbana di questi ultimi anni.

Le principali città di provincia¹³ non sono state meno stimolate dal loro nuovo statuto politico. Già nel II secolo avevano approfondito lo scarto culturale con i villaggi dotandosi di strutture collettive e di programmi architettonici che esaltavano lo stile di vita cittadino, l'*asteia* (versione greca dell'*urbanitas*), come modello di realizzazione personale dell'individuo. Antinoe, fondata da Adriano, aveva probabilmente diffuso nel Medio Egitto, a cominciare da Ermopoli, sua vicina sulla riva sinistra del Nilo, un'architettura e un sistema urbanistico «imperiali», sintesi di ricerche particolarmente attive nelle scuole della costa siro-anatolica e di cui Alessandria aveva già elaborato una variante egiziana. Tuttavia, la concessione dell'autonomia municipale in una provincia dove il III secolo non è il secolo della «crisi», ma al contrario quello di un sostenuto dinamismo economico e culturale, ha fatto assaporare più a

¹¹ Id., in ASAE, LXX (1984-85), pp. 233-42, in particolare pp. 236-40.

¹² Id., *Alexandrie III* cit., pp. 313-16.

¹³ AMMIANO MARCELLINO, 22.16, da I a 6, ne fissa una lista per province: Ermopoli, Copto, Antinoe, Tebe; Pelusio, Cassio, Ostracine, Rinocolura; Athribis, Ossirinco, Tamui e Menfi. L'importanza assegnata alle città dell'Augustamnica sembra esagerata (eccetto Pelusio).

pieno il fascino dell'ideologia poliadica e orientare verso realizzazioni di tipo monumentale ed evergetico le aspirazioni del patriottismo locale ³⁶.

Poche tracce, purtroppo, restano in questo urbanesimo enfatico, di questi edifici pubblici con i quali le «gloriose città» si confrontavano tra loro in una costosa competizione ³⁷. Il visitatore non ritrova più a Ermopoli (el-Achmounein) né ad Antinoe, siti oggi saccheggianti e sconsolanti, le tracce ancora visibili all'alba del XIX secolo ³⁸ dell'opulenza raggiunta da queste città nel corso del III e del IV secolo e il cui eco si conserva nei papiri, in particolare nei rendiconti delle deliberazioni della *boulé* di Ermopoli. Così apprendiamo che nel 267 questa città investiva enormi somme per la realizzazione di un ambizioso programma urbanistico: una serie di porticati che fiancheggiavano la via principale che attraversava la città da una parte all'altra e incorporava a questo elemento unificatore i vari monumenti incontrati sul percorso ³⁹. Ossirinco non poteva essere da meno: nel 283 si dotò di una *plateia* o *dromos*, un viale fiancheggiato da porticati la cui sola opera di carpenteria venne a costare 4 talenti e 2/3 ⁴⁰. Questa città presenta il paradosso di uno dei maggiori siti urbanizzati dell'Egitto romano per il quale non abbiamo nemmeno una pianta archeologica sommaria, mentre i papiri ci forniscono l'elenco quasi completo dei suoi templi, dei suoi principali edifici pubblici, la denominazione dei suoi quartieri, le linee principali della sua topografia ⁴¹. Gli unici due edifici individuati sul terreno sono i porticati del viale a sud e il teatro, la cui capienza è stata calcolata intorno agli 11 200 spettatori. Quest'ultima indicazione, messa in rapporto con la superficie edificata (2 km su 800 m, cioè 160 ettari), autorizza a supporre una popolazione di circa 50 000 abitanti.

L'estrema diffusione degli impianti termali nelle città e perfino nei villaggi spiega come questi costituiscano la sola categoria di monumenti civili che abbia lasciato in Egitto qualche traccia archeologica. L'epoca

³⁶ Su questo fenomeno generalizzato cfr. J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, in MEFR, LXXXVII, 2 (1975), pp. 995-1001.

³⁷ Le testimonianze papirologiche sono raccolte da A. LUKASZEWICZ, *Les édifices publics dans les villes de l'Egypte romaine*, Varsovie 1986. Una pianta di Antinoe in scala 1:2000 è stata pubblicata nel 1983 dalla missione dell'Università di Roma.

³⁸ E. JOMARD (a cura di), *Description de l'Egypte* 2, Paris 1919, pp. 1-44, e *Planches*, V, nn. 50-61. Due riproduzioni in facsimile delle tavole della spedizione di Bonaparte sono state recentemente pubblicate, una da M. SIDHOM, *Description de l'Egypte* 1, Paris 1988, l'altra da C.C. GILLESPIE e M. DEWACHTER, *Monuments de l'Egypte. L'édition impériale de 1809*, 2 voll., Princeton 1987 e Paris 1988.

³⁹ *CPHerm.*, 127v (= *SPP*, XX, 68v, ripubblicato in *Sammelbuch*, X, 10299); cfr. anche H. Schmitz, in «Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte», XIX (1934), pp. 414-28.

⁴⁰ *POxy.*, I, 55. Tale somma è tuttavia inferiore al reddito annuale della tenuta di un membro dell'ordine curiale qualificato come «ducenario» (*POxy.*, X, 1274), che sarebbe ammontato in teoria a 6 talenti.

⁴¹ E.G. Turner, in JEA, XXXVIII (1952), pp. 78-93, in particolare pp. 80-83.

tardoromana è caratterizzata in questo campo da una notevole varietà di soluzioni. Vi si trovano ancora i bagni circolari di tipo greco, con rotonde (*tholoi*) circondate da vasche d'aspersione ovali, con il bordo basso, un sedile e una conca emisferica al posto dei piedi, destinate alla doccia in posizione seduta: di questa foggia, ad esempio, era uno dei tre bagni di Qasr Qarun, quello costruito sotto le mura dell'accampamento di età tarda. Negli impianti più sviluppati, tuttavia, queste sale rotonde (solitamente in numero di due) furono ormai associate a sale rettangolari circondate da vasche a immersione: come a Kiman Fares o a Kom en-Neghilah. Questi bagni erano privi di *frigidarium*. Si sa d'altra parte che i bagni orientali hanno sostituito il tradizionale ambiente ad aria calda (*sudatorium*) con il bagno di vapore. Tale evoluzione, già operata, sembra, a Sakha (l'antica Xoïs) in bagni che conservano le caratteristiche greche, era sicuramente presente, in ogni caso, nelle grandi terme di Kom el-Dikka fin dalla loro *facies* iniziale. In questo edificio incontriamo, nell'Egitto del IV secolo, la più pura tradizione delle terme imperiali a doppio circuito con pianta sviluppata in profondità, ove si avverte una padronanza perfetta delle tecniche di riscaldamento del pavimento e delle pareti, della circolazione dell'acqua e del combustibile (ipocausti a volta)⁴².

Malgrado una simile «furia edilizia», le città egiziane continuavano a presentare una sorprendente mescolanza di stili e di epoche, conservando generalmente gli antichi santuari faraonici i cui muri di cinta, alti talvolta fino a 20 metri, delimitavano interi quartieri, per questo denominati *phrouria* (senza che il termine avesse la minima accezione militare). Questo era il caso di Ermopoli (tempio di Thot), di Bubastis, di Athribis, di Tanis (grande tempio di Amon), città il cui aspetto doveva essere eteroclito almeno quanto l'accampamento di Luxor. Di fronte a quest'ultimo, il tempio di Medinet Habu sconsacrato già dalla XXII dinastia, ospitava tra le sue mura un sobborgo della riva occidentale di Tebe, fortificato in epoca tarda⁴³. Quanto a Menfi, ce la si può raffigurare a quest'epoca come una serie discontinua di quartieri disseminati negli intervalli di un parco archeologico lasciato in abbandono.

3. L'abitazione privata.

L'ambiente domestico, nell'Egitto romano, rappresentava anch'esso il risultato di lunghe tradizioni risalenti all'epoca del medio Impero, e che adattavano metodi edilizi originali alle caratteristiche climatiche del

⁴² W. Kolataj, in *Das Römisch-Byzantinische Ägypten* cit., pp. 188-89, che indica come paralleli più vicini alcune terme dell'Africa settentrionale (Djemila, Utica).

⁴³ U. HÖLSCHER, *The Excavation of Medinet Habu*, V, Chicago 1954.

paese. Questa competenza di antica tradizione ha lasciato la sua impronta nei villaggi ma anche, in linea di massima, nelle città di provincia. Solo Alessandria e la sua regione si erano largamente aperte alle influenze greco-romane.

Il contrasto appare evidente già dalla scelta dei materiali da costruzione. Le case alessandrine, come vedremo più avanti, sono costruite in pietra, mentre altrove domina il mattone crudo⁴¹, mescolanza di limo (talvolta di parecchie qualità diverse), di sabbia, di paglia tritata e di acqua lasciata semplicemente essiccare al sole. Le molteplici qualità di isolamento termico di elasticità e di comodità del mattone crudo contavano più della convenienza del suo prezzo di costo. Nella valle del Nilo ben pochi sono i luoghi lontani da cave e fino ai villaggi del Fayyūm le fondamenta e le stanze sotterranee sono generalmente costruite in pietra. D'altra parte, le case costruite in mattoni sono di tutti i tipi: dalle rozze costruzioni alle dimore sontuose, secondo quanto ci informano le concordanti testimonianze dell'archeologia e dei contratti di vendita. Si sente certo parlare di crolli di edifici⁴², ma la situazione non era affatto diversa nelle *insulae* di Roma, e la colpa era più spesso di un architetto troppo temerario che non di una pretesa fragilità del materiale. A Karanis le case «costruite solidamente», secondo una formula descrittiva molto frequente nei contratti di vendita e che spiega bene ciò che vuol dire⁴³, erano fatte per durare nei secoli. Quelle che vi erano state costruite alla fine del II secolo, nel IV erano ancora abitate, come attestano le monete e gli *ostraka* che vi sono stati ritrovati: l'innalzamento generale dei livelli di circolazione e di occupazione del sito, inevitabile per un villaggio esposto ai venti sabbiosi, sbarrava i piani inferiori molto prima che l'intero edificio cominciasse a mostrare i primi segni di fragilità. Ad Assuan, dove la pietra non costa niente, la scelta del mattone crudo non è per niente un segno esterno di povertà. Viceversa, quando ricchi provinciali si facevano costruire una «casa in pietra», probabilmente il loro obiettivo principale, più che la ricerca di una maggiore comodità, era l'affermazione della propria appartenenza a una classe sociale di élite «internazionale», una chiara presa di distanza dal provincialismo egiziano. Questo ambiente sociale, che ricopriva solo una frangia della classe curiale, era del resto in stretto rapporto con Alessandria, dove prevaleva, come abbiamo visto, l'architettura «mediterranea»⁴⁴, ed è solo in questa misura che le case in pietra, a Ossirinco, erano case «ricche», il cui prezzo ve-

⁴¹ A. J. SPENCER, *Brick Architecture in Ancient Egypt*, Warminster 1979.

⁴² Per esempio POxy., I, 52.

⁴³ G. HUSSON, *OIKIA. Le vocabulaire de la maison dans les papyrus grecs d'Égypte*, Paris 1983.

⁴⁴ Il termine «mediterraneo» deve essere utilizzato con cautela, se si considera che in Grecia, in età classica, il mattone crudo era il materiale dominante nelle comuni abitazioni.

niva ulteriormente aumentato dall'impiego di blocchi recanti decorazioni e sculture⁴⁸.

Il periodo romano, tuttavia, inserisce all'interno di questa tradizione alcuni fattori di evoluzione o di innovazione. Così, l'utilizzo di elementi lignei intrecciati e connessi tra loro per formare un'armatura ai muri di mattoni crudi, già frequente nelle cinte murarie faraoniche, tese ora a diffondersi nell'architettura domestica, soprattutto nel Fayyūm (Karanis, Soknopaiu Nesos, ecc.). Questa tecnica era però molto diversa da quella dei «colombages» (*opus craticium*), come si vede a Pompei o a Ercolano. In età imperiale, d'altra parte, si assiste col procedere degli anni a una diffusione del mattone cotto fin nelle costruzioni dei villaggi. Esso non si limitava, peraltro, alle soglie, alle volte delle scale, ai forni, ai bacini, agli impianti idraulici e termali, ma poteva anche sostituire la pietra nelle fondamenta (Medinet Habu), quando non entrava addirittura nella struttura edilizia stessa, dove gioca quel ruolo di rinforzo precedentemente assegnato al legno. L'impiego del mattone cotto si accompagnò a una diffusione della malta di calce, mentre nell'alto Impero i mattoni crudi e perfino le pietre da costruzione continuavano ad essere uniti semplicemente con argilla. Infine si diffuse la cupola, e si trattava in questo caso di una importazione tecnologica, che tuttavia non fece affatto scomparire le volte a botte o ad oggetto di cui si accontentava la tradizione architettonica egiziana⁴⁹.

Karanis, località del Fayyūm fondata in età ellenistica e in forte espansione fino al II secolo d. C., presentava ancora all'epoca che ci interessa un carattere intermedio tra il villaggio e la piccola città. Scavato tra il 1924 e il 1935⁵⁰, questo sito costituisce il principale punto di osservazione dell'abitato privato egiziano di età romana, a patto di seguire con prudenza le datazioni assegnate dagli scavatori in modo alquanto forzoso ai vari edifici. Essi hanno avuto un grande merito nel tentativo di districare questo groviglio architettonico, però man mano che i nuovi scavi migliorano la nostra conoscenza dei tipi ceramici precedentemente datati sulla base delle «stratigrafie» di Karanis, queste vengono sempre più rimesse in discussione⁵¹. C'è dunque motivo di pensare che un certo numero di

⁴⁸ Cfr. per esempio POxy., III, 498, dove il prezzo delle pietre da costruzione rimane, tuttavia, molto abbordabile, e G. HUSSON, *OIKIA* cit., pp. 310-13.

⁴⁹ A. J. SPENCER, *Brick Architecture* cit., pp. 123-27.

⁵⁰ A. E. R. BOAK e E. E. PETERSON, *Karanis. Topographical and architectural report of excavations during the seasons 1924-1928*, Ann Arbor 1931; E. M. HUSSELMAN, *Karanis Excavations of the University of Michigan in Egypt 1928-1935. Topography and architecture. A summary of the director Enoch E. Peterson*, Ann Arbor 1979.

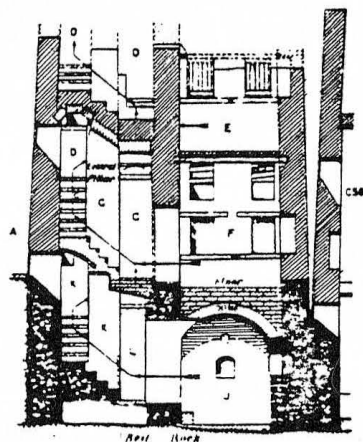
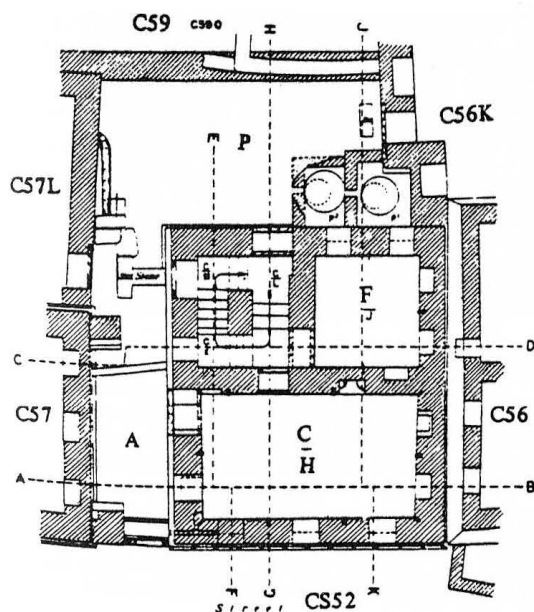
⁵¹ In particolare, alcuni tipi di lampade caratteristiche del VI secolo obbligano a prolungare di un secolo almeno l'occupazione del villaggio, mentre gli scavatori attribuivano i due strati più recenti (A e B) al periodo compreso tra il 250 e il 460. L'idea di un generale declino del Fayyūm a partire dal III secolo, comunemente accettata all'epoca, aveva ugualmente condotto a rialzare l'intera cronologia.

case appartenenti allo «strato C», quello meglio conservato, siano state costruite nel III secolo. D'altra parte, le tecniche di costruzione utilizzate in questo strato sono rappresentative di un artigianato egiziano così lento nella sua evoluzione durante l'epoca romana da consentire, senza rischio di anacronismo, di trarre dallo «strato C» di Karanis esempi del tutto rappresentativi dell'abitato del villaggio durante il III e il IV secolo. La casa C62 di Karanis³² illustra un tipo relativamente standardizzato, di dimensioni modeste, più sviluppato in altezza (seminterrato, pianterreno, primo piano e terrazzo) che non in superficie. La porta d'ingresso, secondo l'uso egiziano più corrente, dà su un cortile (A) d'importanza proporzionata a quella della casa. Nelle abitazioni più estese, *pylon* designa qualcosa di più del blocco in muratura che inquadra la porta³³: significa, mi sembra, lo stesso cortile d'ingresso, e tutte le costruzioni, talvolta a più piani, che tendono ad affollarlo. Ma tornando all'esempio qui preso in considerazione, il corpo principale ci si presenta come l'abbozzo di una casa-torre i cui piani collegati da una scala riproducono

³² E. M. HUSSELMANN, *Karanis Excavations* cit., p. 72 e tavv. 40-41.

³³ Questo è il significato della parola quando viene riferita a un tempio.

Karanis (Fayyūm), casa C62: pianta e sezione della parte centrale. (Da E. M. HUSSELMANN, *Karanis Excavations* cit.).



la stessa disposizione delle stanze, e questo è il significato che sarei portato ad attribuire alla parola *pyrgos* nel caso di edifici più importanti⁷⁴. Un secondo cortile (P) – si tratta di quella che i contratti immobiliari definivano come *epaulis*? – completa a nord la casa C62.

In sezione si vede bene il profilo caratteristico dei muri, spessi alla base, che danno a queste case un aspetto massiccio. Sull'alzato della facciata sud si noteranno la collocazione delle finestre, poste immediatamente al di sotto del soffitto del pianterreno, e la disposizione dei mattoni di rivestimento su file concave, forse con lo scopo di assicurare la solidità degli angoli, a meno che non si tratti di una semplice moda ornamentale⁷⁵ da ricollegare a un glorioso passato nazionale, (con) l'imitazione di alcune mura di cinta monumentali delle dinastie faraoniche. Si noteranno, inoltre, le travature di legno disposte longitudinalmente e visibili sulla superficie esterna del muro, soprattutto al di sopra e al di sotto della fila di finestre. Le adiacenze di questa abitazione ci danno anch'esse un'idea dell'urbanistica di questa epoca: a ovest il confine è rappresentato dal muro di una casa vicina (C57L), mentre il fianco est era chiuso dal muro di un'altra casa adiacente.

Si confronti questo tipo di abitazione, largamente testimoniato a Karanis, con le case di Ghoran, di Teadelfia, di Dimé, di Filadelfia. Naturalmente bisogna guardarsi dal generalizzare sulla base di qualche sito meglio conosciuto. È infatti possibile intravedere in questo campo, come anche in altri, una forte differenziazione regionale. Così, la necessità di proteggersi dalla forte calura, man mano che si risale la valle del Nilo, ha portato a concepire tipi di abitazione che si allontanano sempre più dalle caratteristiche mediterranee. A Esna, gli eremiti che nel VI secolo abitavano in case scavate nella terra, alle quali si accedeva attraverso un'apertura del tetto⁷⁶, senza dubbio non facevano che adattare ai bisogni della vita monastica una forma di abitazione tradizionale nelle zone confinanti col deserto. Più in generale, vi era un numero limitato di aperture, perfino nelle case di città. A Edfu (Apollonopolis Magna), le case del quartiere ebraico erano praticamente prive di finestre che si affacciavano verso l'esterno: « queste dovevano innalzarsi come dei torrioni a più piani »⁷⁷.

⁷⁴ L'uso di questa parola in Egitto mi sembra dunque più vasto di quanto non ritenga M. NOWICKA, *Les maisons à tour dans le monde grec*, Varsovie 1975, e può designare degli edifici di tipo molto diverso, comprese delle « torri » nel senso proprio del termine (cfr. G. HUSSON, *OIKLA* cit., pp. 248-52), ma non necessariamente delle « torri » che inquadrino la facciata di una villa, come si vede sui mosaici alessandrini.

⁷⁵ Questa seconda ipotesi è quella proposta da A. J. SPENCER, *Brick Architecture* cit., p. 132.

⁷⁶ S. SAUNERON e J. JACQUET, *Les ermitages chrétiens du désert d'Esna*, I, Le Caire 1972, p. 8.

⁷⁷ B. Bruyère, in *Fouilles franco-polonaises*, I. *Tell Edfou* 1937, Le Caire 1937, p. 22; cfr. anche K. Michalowski, *ibid.*, pp. 89-92, e II. *Tell Edfou* 1938, pp. 15-22.

Occupiamoci ora di un altro edificio di Karanis, la casa C65. Conservata fino a un'altezza variabile tra i 10 e gli 11 metri, lunga 18,50 e larga 16, essa è stata interpretata dagli scavatori come «il granaio pubblico di Karanis»⁵⁸. È certo logico immaginare il pianterreno occupato da magazzini o da officine, ma separati dal sottosuolo da un impiantito che poggia su muretti di divisione, mentre questi muri, secondo l'opinione degli scavatori, avrebbero delimitato dei «bins», dei contenitori che sarebbero stati riempiti dall'alto, all'altezza del suolo della corte: sistema ben poco funzionale per un granaio! Invece, le stanze del primo piano, cui si accedeva dalla parte del cortile attraverso un balcone di collegamento, offrivano ogni possibile comodità per degli appartamenti di una o più stanze⁵⁹ – ciò che i papiri di età romana chiamano *symposia*⁶⁰. Ci si può dunque domandare se questo edificio, che tanto ricorda le *insulae* di Ostia o di Roma, non fosse piuttosto una *synoikia*, stabile dato in affitto a più persone. Incontreremo più avanti una versione alessandrina dell'*insula*, del tutto differente per pianta; Karanis ci dimostra che questo tipo di edificio collettivo, con varie funzioni (abitazione, artigianato, commercio, magazzino), esisteva anche nei villaggi, dove peraltro ci è segnalato dai papiri⁶¹. Indipendentemente dalla sua possibile funzione, l'edificio C65 di Karanis riunisce la maggior parte degli elementi caratteristici dell'architettura domestica egiziana d'età romana, ed è soprattutto per questo motivo che ce ne occuperemo qui.

In pianta come in sezione si distingue per prima cosa un *pylon*, o cortile d'ingresso, nel senso già proposto in precedenza. Nel caso specifico, esso era diviso in tre parti (x-y-z); era forse parzialmente coperto, e l'elemento principale del suo muro di cinta risultava costituito da una monumentale piccionaia: si vedono in sezione, incassati nello spessore delle pareti, i vasi di ceramica che servivano da nidi. Sulla corte centrale (CF), larga 3 metri, si affacciano le 14 sale a volta del pianterreno, prolungate dagli archi che sorreggono il balcone: essa rappresenta una forma sviluppata dell'*aithrion*, o presa di luce⁶², mentre il corpo c, la parte più elevata dell'intero complesso, che raggruppa insieme la scala e alcune stanze di grandi dimensioni, si eleva come un *pyrgos*. Si noterà che qui,

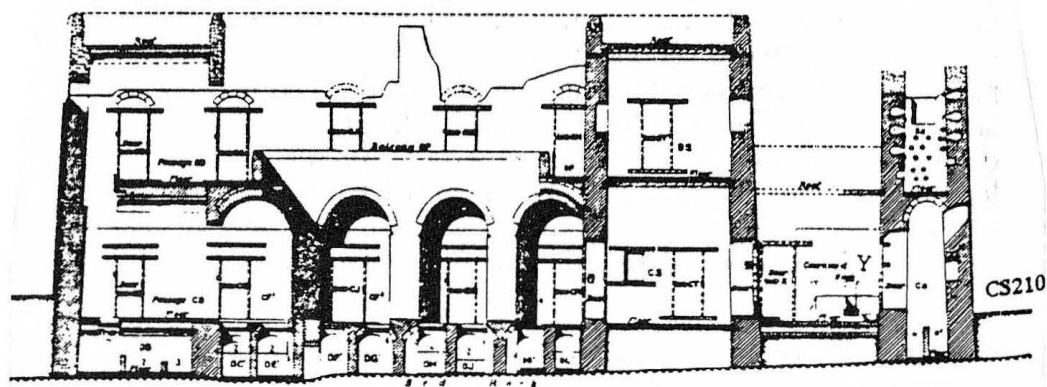
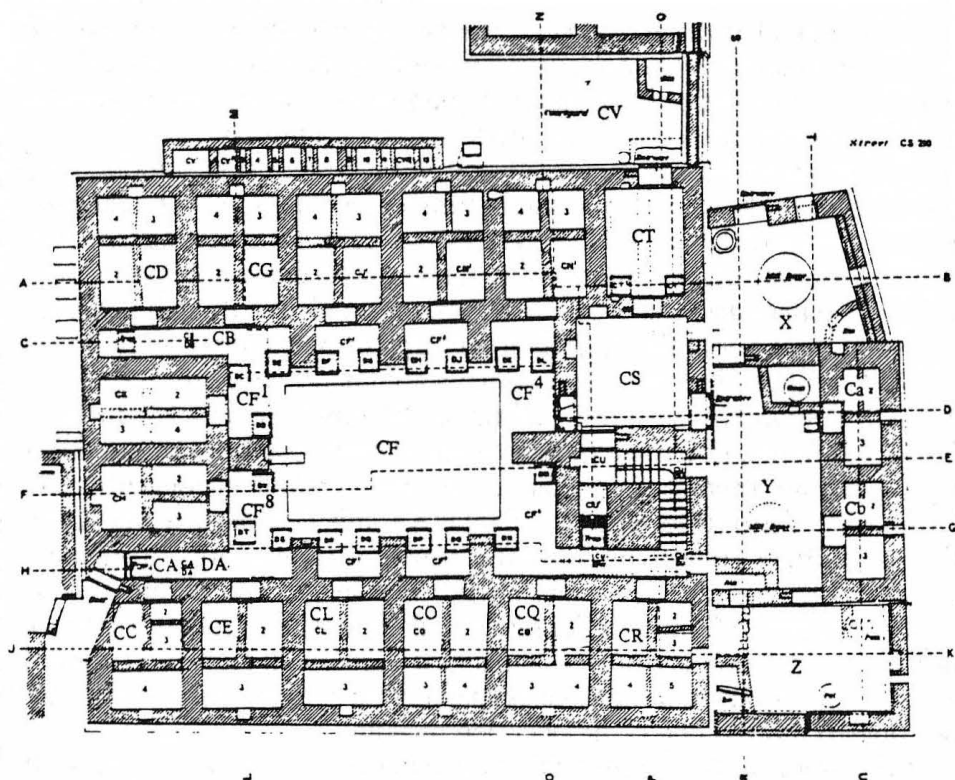
⁵⁸ E. M. HUSSELMANN, *Karanis Excavations* cit., pp. 58-62; cfr. anche TAPhA (1952), p. 62. L'identificazione come granaio è stata accolta da G. E. RICKMAN, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971, p. 263.

⁵⁹ Anche qui, i muri divisorii sono stati interpretati dagli scavatori come delimitanti dei «bins»: in realtà questi assicurano la transizione tra il pavimento delle stanze del primo piano e l'estradosso delle volte su cui le stesse poggiano.

⁶⁰ G. HUSSON, *OIKIA* cit., pp. 267-71.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 211-12 e 271-75. L'albergo-caravanserraglio di PNess., 31 (vi secolo), con 96 posti letto, avrebbe potuto benissimo impiantarsi in una costruzione di questo tipo.

⁶² Il termine non ha alcun rapporto con l'*atrium* italico: cfr. G. HUSSON, *OIKIA* cit., pp. 29-36.



Karanis, casa C65: pianta e sezione. (Da E. M. HUSSELMAN, *Karanis Excavations* cit.).

contrariamente alla tradizione più diffusa a Karanis, ma in conformità a quella di numerosi altri siti, non sono le cantine ad essere coperte con una volta a botte, ma le stanze del pianterreno e quelle del piano superiore. L'ultimo «piano», composto da scompartimenti allungati e coperti da volte ribassate e disposte trasversalmente rispetto alle volte del piano inferiore, era accessibile solo attraverso botole che si aprivano sul tetto della terrazza: potrebbe aver ospitato granai privati e assicurato un ulteriore isolamento termico. In complesso, l'edificio mostra diversi segni di un utilizzo collettivo. I cortili interni, così come quello esterno situato a nord, sono dotati di quelle strutture il cui uso comune viene garantito nei contratti di affitto: mulini, forni, scorte di acqua fresca. In una casa di villaggio come è questa si trovano anche mangiatoie e abbeveratoi per gli animali, piccoli frantoi e contenitori in muratura per lo stoccaggio del grano e delle provviste, tutti indizi dell'attività agricola della maggior parte degli abitanti, mentre la piccionaia poteva essere affittata a un gestore specializzato. Infine, due piccole edicole murate sulla parete del cortile CF (di cui la meglio conservata è decorata con un rilievo raffigurante Arpocrate) offrivano ai diversi abitanti una pratica religiosa «conviviale», e anche questa volta si ripropone il confronto con le *insulae* di Ostia o di Alessandria.

Abbandoniamo il villaggio per la città, dove la documentazione papirologica ci compensa spesso dell'assenza, o dell'insufficienza, dei dati archeologici. Ossirinco ci ha trasmesso un'abbondante documentazione sulle transazioni immobiliari, e ci ha persino conservato la pianta dell'architetto (in scala 1 : 30) per una casa davvero minuscola (15,6 mq)⁶³. Si trattava, forse, di un progetto edilizio da intercalare su un lotto di terreno rimasto, o diventato, libero. In effetti, l'insediamento egiziano evolveva rapidamente, come ci attestano i numerosi acquisti di terreno edificabile o di case in rovina, e l'impiego del mattone crudo facilitava sia la ristrutturazione che l'aggiunta di nuovi ambienti o la ricostruzione sul posto. In città i terreni erano più costosi, sicché le famiglie erano obbligate ad ammassarsi in case di piccole dimensioni come quella che abbiamo appena esaminato (C62 di Karanis), oppure a condividere abitazioni più grandi o a più piani⁶⁴. La percentuale media di occupazione per uni-

⁶³ POxy., XXIV, 2406 (II secolo), commentato da H. Maehler in *Das Römisch-Byzantinische Ägypten* cit., pp. 119-37; cfr. anche G. HUSSON, *OIKIA* cit., pp. 308-10.

⁶⁴ Il primato per i casi a noi conosciuti è detenuto da una casa di sette livelli, cioè di 5 o 6 piani, a seconda che ci fosse o meno il piano interrato, menzionata in POxy., XXXIV, 2719, documento cui si attribuisce concordemente una provenienza ermapolitana. Essa si trovava, forse, addossata a un muro del tempio. Nei papiri si incontrano numerosi riferimenti ad abitazioni a più piani, e DIODORO SICULO, I.45.5, menziona case di Menfi di 4 e 5 piani. Era tuttavia possibile trovare case a un unico piano in città, come case a più piani nei villaggi.

tà abitativa, a quanto risulta dalle dichiarazioni di censimento di Ossirincò, ammontava a sei persone. Nei villaggi gli abitanti potevano concedersi più spazio, ed era possibile procurarsi una casa da abitare per il prezzo di un cammello⁶⁵: il terreno coltivabile costava molto di più del terreno edificabile!

Un rilevamento topografico dei fabbricati di Panopolis, databile all'inizio del IV secolo e giuntoci frammentario e lacunoso, ci segnala, su circa 350 case, edifici o terreni da costruzione, 22 case «nuove», 16 edifici in rovina (di cui uno ridotto a discarica) e 46 spazi liberi (di cui 29 attigui a case); in totale, non più di sei case disabitate⁶⁶. In seguito a suddivisioni, spartizioni ereditarie, trasformazioni e aggiunte, le case egiziane costituivano un microcosmo architettonico e umano tra i più pittoreschi, a sua volta inserito in un contesto urbanistico di tipo «agglutinante». Diritto di passaggio, parti comuni e contiguità occupano un posto di rilievo nella stesura dei contratti immobiliari. Si aggiunga che, durante l'Impero romano, la città egiziana svolgeva, nel campo della produzione artigianale, un ruolo la cui importanza, minimizzata da storici come Finley, è stata recentemente rivalutata⁶⁷. L'archeologia conferma la testimonianza papirologica sulla simbiosi tra l'abitato urbano e le attività produttive, sia artigianali che agroalimentari.

Questo rapido cenno all'abitato urbano si concluderà ad Alessandria, dove la recente scoperta, per la prima volta, di un antico quartiere abitativo riguarda in modo particolare il periodo che ci interessa. Lo scavo di Kom el-Dikka, lungo la via R₄ della pianta di el-Falaki, ha messo in luce come un complesso di sontuose case di età altoimperiale, a pseudo-peristilio e con pavimenti in mosaico, abbia fatto posto nel V secolo ad abitazioni di un genere del tutto differente, in rapporto al cambiamento di funzioni del quartiere, e costruite in modo discontinuo rispetto all'assetto stradale e alla distribuzione degli isolati più antichi⁶⁸, pur conservando la stessa orientazione. Lo stesso scavatore le definisce come «di uno standard modesto, di pianta molto semplice, con una distribuzione delle stanze, una in fila all'altra, caratteristica delle grandi città»⁶⁹. Si tratta

⁶⁵ H. Maehler, in *Das Römisch-Byzantinische Ägypten* cit., pp. 120-21. Nel II secolo, il prezzo medio per una casa di villaggio è di 631 dracme, mentre quello di un cammello 800 dracme, contro le 1155 dracme di una casa di città. Cfr. anche D. Hobson, in *Papyrology*, YClS, XXVIII (1985), pp. 21-29.

⁶⁶ Z. BORKOWSKI, *Une description topographique des immeubles à Panopolis*, Varsovie 1975, in particolare pp. 21-23.

⁶⁷ Per le manifatture tessili cfr. D. Van Minnen, in *MBAH*, V, 2 (1986), pp. 88-95, e precedentemente E. Wipszycka, in «*Archiwum filologiczne*», IX (1965), pp. 1-167.

⁶⁸ M. RODZIEWICZ, *Les habitations* cit., pp. 31-32 e 58. Gli scavi polacchi hanno ugualmente permesso di ordinare cronologicamente i diversi saggi isolati riportati da A. Adriani nell'*Annuaire* e nel *Repertorio*.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 33.

di isolati abitativi con funzioni diversificate, dove il pianterreno era occupato da officine (in questo caso, di vetrai) e botteghe, mentre i piani superiori erano adibiti ad abitazione popolare. Niente può illustrare meglio il doppio aspetto dell'antica Alessandria, la più popolosa e produttiva metropoli dell'Oriente romano. L'adattamento di queste case alle condizioni locali permette di supporre che questo tipo non rappresenti né un'innovazione dell'epoca tarda, né una imitazione di modelli di importazione. Si badi, in particolare, a non sopravvalutare il grado di somiglianza con le *insulae* di Ostia e di Roma. Questa struttura abitativa sfrutta al massimo lo spazio disponibile, sia per quanto riguarda le modeste dimensioni delle stanze sia per la loro disposizione: una in fila all'altra e tutte affacciantisi su cortili spesso ridotti a semplici corridoi di servizio a cielo aperto. Nella «casa D», la circolazione al piano superiore era assicurata da una galleria in legno che, in facciata, era continuata da un loggiato⁷⁰. I tetti, a terrazzo, erano fatti di canne e argilla e sostenuti da travi leggere, talvolta ricoperti da lastre di calcare; il tutto era protetto da uno spesso strato di malta idraulica rossa.

Rispetto alle tecniche edilizie dell'alto Impero, queste case conservano come unico materiale da costruzione la pietra, che tuttavia viene unita con calce ad alta percentuale di cenere, e non più con l'argilla. I muri sono apparecchiati ad *opus africanum*⁷¹ (partendo da un telaio di blocchi squadrati): si potrebbe pensare a una importazione di questa tecnica precedentemente sconosciuta in Egitto, ma forse essa deriva semplicemente dall'uso di una forte proporzione di materiali di reimpiego. Il mattone cotto è strettamente limitato alle installazioni idrauliche. I rivestimenti a intonaco si arricchiscono di nuovi tipi di decorazione, a raschiatura o a incisione, che formano motivi scanalati paralleli. Tali abitazioni, per quanto modeste, non erano tuttavia spoglie. Colonnelle di marmi colorati incorniciavano porte o finestre e, nel cortile, un'icona a muro di buona fattura raffigurante Cristo e la Madonna accomunava gli abitanti in una stessa fede.

La ricostruzione di Alessandria ha assunto diverse forme, dall'habitat collettivo alle *domus*: la «casa E» era nel IV secolo una «ricca villa urbana»⁷², risultante dalla ristrutturazione di una casa più antica. Dopo la distruzione avvenuta alla fine del III secolo, dovette verificarsi un forte fabbisogno, se i proprietari alessandrini beneficiarono di una sovvenzione per la ricostruzione sotto forma di pani gratuiti, sul modello del *panis aedium* di Roma⁷³. La *domus* patrizia a peristilio conobbe allora un nuo-

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 70 e 332-35, figg. 338b e 339.

⁷¹ *Ibid.*, p. 62-65.

⁷² *Ibid.*, p. 194.

⁷³ J.-M. Carrié, in MEFRA, LXXXVII, 2 (1975), pp. 317-23.

vo sviluppo, come ovunque in questa stessa epoca. A edifici di questo genere, che superavano i 1000 metri quadrati di superficie, appartenevano alcuni reperti di impianti termali e di peristilio intravisti nelle vicinanze della *via Canopica*. Sono state notate delle affinità con la distribuzione degli ambienti nelle grandi *domus* urbane dell'Africa settentrionale e dell'Italia⁷⁴, e sarà interessante vedere se l'analogia si ripete nelle *villae rusticae* come quelle di Taposiris Magna e di Huwariya (quest'ultima, a doppio peristilio e databile nella sua prima fase al IV secolo)⁷⁵, per non parlare delle più antiche *villae maritimae* di epoca romana ritrovate in Egitto negli scavi d'emergenza di Marina el-Alamein (Leucapsis). Si noterà ancora la tarda assunzione del peristilio in un'area così periferica come Dush⁷⁶.

4. *L'architettura religiosa.*

Il monachesimo egiziano, che ebbe un'influenza considerevole sull'insieme del mondo cristiano, ha dato vita a una peculiare forma di habitat nell'Egitto tardoromano. Questo movimento si era fin dall'inizio sviluppato in due opposte direzioni: l'eremitismo con sant'Antonio, fin dal 270 nel Basso Egitto; il cenobitismo con Pacomio, a partire dal 323, a Tabennese, nell'Alto Egitto. Poco dopo, intorno al 325/330, Ammonio e Macario fondarono ai margini occidentali del Delta due grandi centri di «anacoretismo organizzato»: Nitria (un sito allora desertico situato a sud-ovest dell'attuale Damanhur) e più a sud Scete (nel Wadi el-Natrum). Tra questi due centri, Ammonio ne fondò poco dopo un terzo, che alcuni scavi di emergenza e ricognizioni di superficie hanno portato recentemente all'attenzione degli studiosi: si tratta del sito dei Kellia⁷⁷. I circa 1500 eremi che vi sono stati finora individuati, raggruppati in 5 «qusur», rappresentano soprattutto il VI e il VII secolo, apogeo di una «città di monaci» di 20-25 000 abitanti, ma alquanto «imborghesita» e

⁷⁴ M. RODZIEWICZ, *Les habitations* cit., pp. 317-23.

⁷⁵ Id., in C. M. VAN DEN BRINK (a cura di), *The Archaeology of the Nile Delta, Egypt. Problems and priorities*, Cairo 1988, pp. 271-73 e fig. 2, p. 274.

⁷⁶ M. REDDÉ, *Une ville romaine dans les désert oriental d'Egypte: Douch*, in RA (1988), pp. 215-20, in particolare p. 218.

⁷⁷ Scavi francesi: F. DAUMAS e altri, *Kellia I, Kôm 219*, Le Caire 1969; cfr. anche i rapporti preliminari pubblicati in BIFAO dal 1980; scavi svizzeri: F. KASSER, *Kellia. Topographie*, Genève 1972 (spesso in disaccordo con la pubblicazione di F. Daumas; *Survey archéologique des Kellia (Basse Egypte), rapport de la campagne 1981*, Louvain 1983; *Le site monastique copte des Kellia. Sources historiques et explorations archéologiques*, Atti del Colloquio (Ginevra, 13-15 agosto 1984), Genève 1986. Si troverà un'informazione più aggiornata, presentata in forma divulgativa, in «Dossiers Histoire et Archéologie», CXXXIII (1988).

dimentica della disciplina originale. Ci interessa qui, piuttosto, ritrovare i Kellia delle origini, quali li conobbero i loro visitatori provenienti dall'Occidente (Palladio, Rufino, Giovanni Cassio) o i loro asceti più illustri, come Evagora Pontico. Alcuni eremi del IV secolo, ricoperti da quattro strati successivi, sono stati riportati alla luce all'interno dell'edificio 1 di Qusur Isa. Si tratta di piccole celle, molto spoglie, scavate nel terreno desertico e coperte da volte ribassate a «dorso di tartaruga», che emergono appena dal suolo, e alle quali si accedeva scendendo alcuni gradini. All'interno, il pavimento era forato da un piccolo silo cilindrico, mentre muretti addossati alle pareti offrivano un giaciglio sommario⁷⁸. Già in questa prima fase alcune celle tendono ad agglomerarsi fino a diventare comunicanti. Durante il V secolo si assiste a una prima trasformazione dello stile architettonico, all'impiego di tecniche più evolute (calcina, cupole a corsi obliqui e falsi pennacchi), e a una maggiore sensibilità per l'ornamentazione e i confort. È proprio in quell'epoca che si definisce il modello dell'«eremo-recinto» con ambienti differenziati.

Passiamo ora, senza abbandonare i Kellia, all'architettura ecclesiale, che presenta in questo stesso Qusur Isa 1 la sua formula più primitiva. Questo eremo comprendeva, in effetti, anche delle chiese. La prima, di piccole dimensioni (10 × 8 m) e seminterrata, come le celle più antiche, aveva una pianta a T, poiché il coro quadrangolare era già fiancheggiato da due cappelle laterali. Tale disposizione esemplifica abbastanza bene il rapporto di discendenza fra il *triclinium* delle case private e la chiesa dove gli eremiti si riunivano il sabato sera per pregare e celebrare la sinassi, poi conclusa la domenica con l'*agapé*, il pasto comune. Si noti, inoltre, l'ingresso laterale frequentemente attestato in Egitto anche in forme più evolute di monumenti ecclesiali. Questa caratteristica si conserva nella seconda chiesa (a pianta basilicale) che venne affiancata alla prima già dalla fine del V secolo, e persino nella terza, che nel VI secolo spiano i resti della prima chiesa. In un altro punto dei Kellia, a Qasr Wahayda⁷⁹, si incontra una simile concentrazione di chiese nel kôm 34: una prima chiesa, tipologicamente affine alla chiesa 2 del Qusur Isa, con il battistero a sinistra del santuario e l'altare al centro di quest'ultimo, venne ulteriormente ampliata con l'aggiunta, in questo caso, di una seconda chiesa più vasta, con la quale comunicava.

Eccoci dunque immessi sull'ingrato campo dell'archeologia paleocristiana in Egitto. Nel 1981, lo specialista incontestato di questa discipli-

⁷⁸ Questi primi eremi dei Kellia vengono dunque ad aggiungersi ai resti degli eremi di Esna e alle celle di anacoreti sistemate all'interno di grotte o ricavate da monumenti funerari segnalati da A. BAWY, *Les premiers établissements chrétiens dans les anciennes tombes d'Égypte*, Alexandrie 1953.

⁷⁹ Cfr. da ultimi G. Andreu, G. Castel e R. G. Coquin, in BIFAO, LXXX (1980), pp. 361-68.

na notava che «finora in Egitto non si è trovato un solo edificio, da attribuire con sicurezza [al iv secolo] e che possa essere rappresentativo dello stadio evolutivo del suo tempo»⁸⁰. Le uniche chiese databili a questo periodo non erano ancora pubblicate: quella di Shams el-Din (oasi di Khargah), ricavata da una casa privata, la chiesa cimiteriale alla periferia settentrionale di Antinoe (Sheikh Abadiye)⁸¹, e la chiesa conventuale di Pbow, che un bilancio più recente ha ritirato da questa lista⁸². Quest'ultimo censimento, che evidenzia peraltro l'intensificarsi delle ricerche e il relativo arricchirsi delle nostre conoscenze, non aggiunge tuttavia, per il iv secolo, che la basilica a cinque navate della necropoli meridionale di Antinoe, ancora inedita, ed eventualmente la chiesa di Umm al-Dabadib (oasi di Khargah). Si tratta inoltre (fatta eccezione di Antinoe) di edifici «piccoli e molto provinciali»: ne abbiamo appena visto due esempi ai Kellia. La «grande» architettura cristiana del iv secolo, la cui esistenza ad Alessandria, Ossirinco e altrove ci viene testimoniata dalle fonti letterarie e papirologiche, continua a sfuggirci sul piano archeologico, tanto più che la pretesa «basilica di Arcadio» ad Abu Mina, sulla quale si è imperniata per decenni l'intera discussione sull'architettura di questo secolo⁸³, in realtà non si data prima della fine del v secolo, con ulteriori modifiche nel vi secolo, come hanno recentemente stabilito gli scavi tedeschi⁸⁴. Dobbiamo dunque chiudere qui il capitolo? no, se, sconfinando anche solo di poco nel v secolo, vi cercassimo (con estrema cautela e a rischio di essere in seguito smentiti) i tratti e le tendenze che avrebbero già caratterizzato la prima architettura cristiana in Egitto. Sceglierò tre edifici a prima vista molto differenti tra di loro. Il primo è la basilica di Pbow (oggi Faw Qibli), patria del cenobitismo pacomiano⁸⁵. La successione di due fasi, ora datate all'inizio e alla metà del v secolo, segna soprattutto l'ingrandimento di uno schema rimasto identico nelle sue linee essenziali: cinque navate, di cui le più esterne si riducono a stretti deambulatori, e un santuario a esedra fiancheggiato da ambienti laterali qua-

⁸⁰ P. Grossmann, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 149-176.

⁸¹ Cfr. per ora M. Manfredi, in A&R, n.s., XI (1966), pp. 188-92.

⁸² P. Grossman, in *XI^e Congrès intern. d'archéologie chrétienne (Lyon ... 1986)*, 2, Rome 1989, pp. 1843-908.

⁸³ R. KRAUTHEIMER, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, pp. 135-37, riprende la cronologia dell'*encomion* (elogio) di Mena da parte di Giovanni di Alessandria, di cui J. B. Ward-Perkins, in PBSR, XVII (1949), pp. 26-71, aveva creduto di poter trovare conferma da un primo esame dei reperti; stessa conclusione in A. BADAWY, *Coptic Art* cit., pp. 68-71.

⁸⁴ Cfr. per una comoda presentazione in italiano P. Grossmann, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 125-47. Tuttavia, essendo stata di recente modificata la sequenza cronologica su alcuni punti importanti, sarebbe meglio fare riferimento a Id., in MDAI(K), XL (1984), pp. 123 sgg., e anche in *Abu Mina. A guide to the ancient pilgrimage center*, Il Cairo 1986.

⁸⁵ Relazione di scavo di prossima pubblicazione in ASAE, LXXII (1987); per il momento, cfr. *XI^e Congrès* cit., p. 1887. L'edificio era lungo 57 metri nella sua prima fase e 79,50 nella seconda.

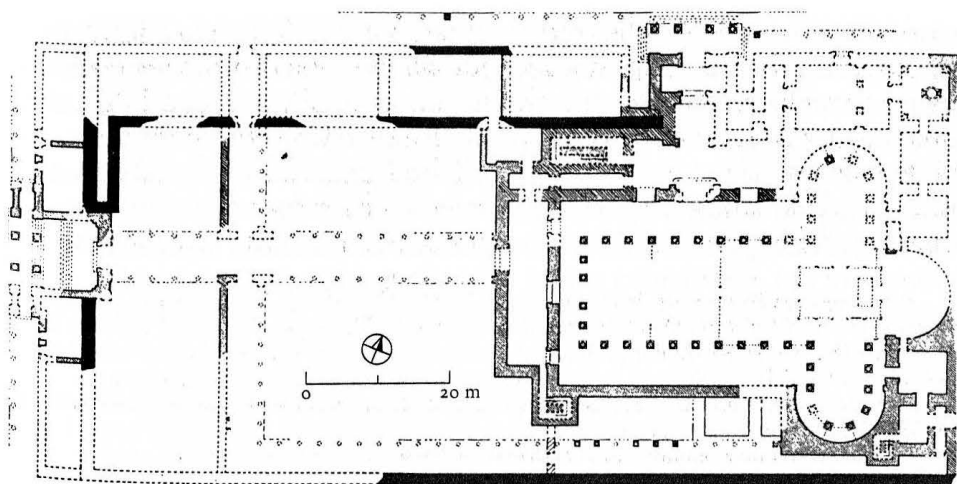
drangolari, il tutto inscritto in un rettangolo tozzo la cui imponenza era accentuata dallo spessore dei muri e dall'uguale larghezza delle tre navate centrali. Dalla parte opposta del santuario, che in Egitto è sempre orientato a est, un colonnato trasversale delimitava quella che si definisce comunemente la «navata occidentale», caratteristica delle basiliche egiziane, e che si ritroverà nei due esempi successivi.

A questa basilica, rappresentativa dell'architettura «provinciale» e monastica, si contrappone quella «cittadina» e «mediterranea» di Ermopoli, la cui datazione al secondo quarto del v secolo, benché influenzata dalla cronologia (ora abbandonata) di Abu Mina, continua ad essere accolta⁸⁶.

Edificata sul luogo di un santuario tolemaico, di cui riutilizza i materiali di fondazione, situata nel centro monumentale della città romana, questa basilica rappresentava probabilmente la sede episcopale. All'interno un imponente colonnato suddivideva il corpo centrale in tre navate, disposizione che continuava nel transetto, i cui bracci terminanti in esedre inquadravano l'abside del santuario. Dal nartece, il cui ingresso non era in asse con quello della navata centrale, si accedeva poi, attraverso una scalinata, alle gallerie del piano superiore, riservato alle donne. All'esterno il sistema di copertura non ricalcava perfettamente la pianta a croce: le ali del transetto, coperte da volte a tutto sesto meno elevate di

⁸⁶ A. J. B. WACE, A. H. S. MEGAW e T. C. SKEAT, *Hermopolis Magna Ashmunein*, Alexandrie 1959; P. Grossmann, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 153-55 e fig. 2.

La chiesa di Ermopoli (el-Ashmunein), prima metà del v secolo. (Da A. J. B. WACE, A. H. S. MEGAW e T. C. SKEAT, *Hermopolis Magna* cit., tavv. 5 e 9)



quelle della navata, erano inglobate in una struttura rettangolare con tetto a terrazzo come quello delle navate laterali, mentre la crociera del transetto rappresentava il prolungamento della navata centrale e della sua copertura a doppio spiovente. L'edificio era inoltre completato sui lati settentrionale e orientale da numerosi annessi, e preceduto a ovest da un atrio, elemento architettonico raramente attestato in Egitto. Vi si accedeva da due androni monumentali, uno laterale, a nord, l'altro a ovest, in asse con l'edificio e aperto verso l'atrio. Il tutto si inserisce in un complesso rigorosamente geometrico (a parallelepipedo), in parte fiancheggiato da portici interni ed esterni. In una basilica scavata molto di recente a Huwariya, a poca distanza da Alessandria⁸⁷, si ritrovano gli elementi principali già visti nella pianta di Ermopoli: tre navate protrattesi nel transetto, quest'ultimo dai bracci terminanti in esedre, disposizione che sembra dunque aver conosciuto in Egitto una certa fortuna.

Il terzo esempio considerato è la basilica di Shenuda (Deir Amba Shenuda, tradizionalmente nota come «Convento Bianco»), vicino a Sohag, e databile alla metà del v secolo, secondo la biografia del suo fondatore⁸⁸. Alcune caratteristiche tipiche dell'Egitto si manifestano qui in modo particolare: l'aspetto «a cubo» dell'esterno, lo spessore dei muri, la lunghezza doppia della larghezza (74,60 × 36,75 m), i cornicioni a gola egiziana (cavetto). Invece il colonnato corinzio dell'interno e soprattutto il teatrale santuario a pianta trilobata, a doppio ordine di colonne inquadranti delle nicchie alternativamente quadrate e rotonde, testimoniano una buona conoscenza da parte dell'architetto del repertorio monumentale tardoromano piuttosto che una sua ispirazione locale che lo ricolleggerebbe alle tombe del medio Impero⁸⁹. Si era sviluppata tra gli specialisti l'abitudine di contrapporre un'architettura «mediterranea», «internazionale», diffusasi a partire da Alessandria, a un'architettura «provinciale», erede delle tradizioni faraoniche. A questo contrasto di tipologie sarebbe corrisposta, secondo gli uni, una distinzione ecclesiologica (tra chiese episcopali e chiese conventuali), o, secondo gli altri, una frattura geografica (tra basso e alto Egitto). Una tale concezione, nata da una opposizione schematica tra Abu Mina e Sohag, è stata rimessa in causa dallo studio di forme intermedie che riducono le distanze tra questi «archetipi» e sembrano suggerire una più vasta circolazione dei

⁸⁷ Su questa basilica cfr. Id., in *Hommage à A. R. Abdal Tawab*, e in *XI^e Congrès* cit., pp. 1848-49; l'identificazione del sito con Marea, generalmente adottata sull'esempio di el-Falaki, è contestata da M. Rodzewicz, in «Graeco-Arabica», II (1983), pp. 199-216, che vi riconoscerebbe piuttosto Philoxénitè, fondazione del v secolo.

⁸⁸ U. MONNERET DE VILLARD, *Les couvents près de Sohag*, I, Milano 1925; P. Grossmann, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 155-58.

⁸⁹ Come vorrebbe A. BADAWY, *Coptic Art* cit., p. 78.

programmi architettonici all'interno dell'area egiziana. Ad esempio, non si potrebbero forse interpretare le piante trilobate dell'Alto Egitto come l'iscrizione di un transetto simile a quello di Ermopoli nello spazio ristretto di un «blocco» compatto, rendendo così inutile l'ipotesi di un'influenza palestinese⁹⁰? Viceversa, la struttura a parallelepipedo inglobante ogni elemento sporgente, come l'abside o lo stesso transetto, si ritrova ugualmente nella basilica di Ermopoli, nonostante sia presentata come una importazione provinciale di modelli alessandrini. Questo «chiudersi su se stesso» dell'Alto Egitto, più tardi rinforzato dalla sua «nubizzazione», data infatti al VII secolo: questo fenomeno rischia di essere stato anacronisticamente proiettato dagli archeologi al periodo precedente. Ne resta, nondimeno, che l'evidente originalità dell'architettura religiosa della Tebaide fin dalle origini, riflette, a modo suo, le tendenze separatiste che erano esplose all'epoca di Diocleziano.

Gli studi attuali prendono sempre più le distanze dal dibattito, sollevato per tutto il XX secolo, sulle influenze straniere che si sarebbero esercitate sull'architettura religiosa egiziana, dibattito nato soprattutto dalla scarsità dei resti conservati. Monneret de Villard, rifacendosi a Strzygowski, privilegiava una pista siriana e nord-mesopotamica⁹¹. L'Egitto, tuttavia, si distingue da queste regioni su un punto fondamentale: l'assenza di archi trasversali a sostegno delle parti alte e a consolidamento dei muri longitudinali. Da questo punto di vista, e senza più parlare di «influenze», la basilica egiziana tipologicamente si accomuna di più alla basilica romana, anche se, a differenza di quest'ultima, non ha sostituito all'architrave l'arco, l'unico modo per allargare le campate. Sembra invece privilegiare, a spese di un alleggerimento dei colonnati, la larghezza della navata centrale (15,50 metri ad Abu Mina, 14,70 a Ermopoli, 13 al «Convento Rosso»). D'altra parte, l'esclusività della pianta basilicale conferma l'osservazione del Riegl secondo cui tale forma non è più occidentale che orientale⁹². La comparsa, in Egitto, di edifici a pianta centrale è stata ulteriormente posticipata in funzione della nuova datazione (VI secolo) attribuita al *martyrium* quadrilobato di Abu Mina.

Le cupole, che non sembrano diffondersi nelle basiliche egiziane prima del VI secolo, sono invece comunemente adoperate, all'epoca che ci interessa, nell'architettura funeraria. L'*encomion* di Mena suggeriva che la prima sepoltura offerta al santo, in una catacomba, era in seguito stata sormontata da un piccolo oratorio in forma di tetrapilo, ossia rico-

⁹⁰ A. GRABAR, *Martyrium*, I, Paris 1946, pp. 384-85.

⁹¹ U. Monneret de Villard, in *Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana* (Roma 1938), I, Roma 1940, p. 299.

⁹² A. RIEGL, *Industria artistica tardoromana*, Firenze 1981², pp. 59-60.

perto da una volta a cupola poggianti sui quattro angoli del mausoleo, usando una tecnica di pennacchi elementari. Più tardi adattato a *confessio* al di sotto della prima basilica, esso è stato rinvenuto dagli archeologi tedeschi, che l'hanno datato all'inizio del v secolo. È proprio questa prima forma di *tetrapylon* che ritroviamo tra i tipi principali delle cappelle di el-Baghawat, necropoli prevalentemente cristiana dell'antica Hibis (l'odierna Khargah)⁹¹. Questo sito, particolarmente suggestivo, presenta più di 250 cappelle funerarie in mattoni crudi: due di esse sono famose per i loro affreschi con episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, solitamente datati al iv secolo. La cappella 150 è costituita da una camera quadrata dal soffitto in origine coperto a volta, decorata in facciata da un grande arco poggiante su colonne dai capitelli a forma di palma che inquadrano l'ingresso e da pilastri angolari; i fianchi sono invece decorati da una teoria di archi ciechi poggianti su pilastri. La camera stessa è preceduta da un cortile a cielo aperto circondato da un colonnato di archi disposti ritmicamente a formare una transenna. Un altro tipo è rappresentato da cappelle a camera semplice seppur internamente dotata di esedra e che adottano il tipo di facciata più apprezzato, quello a tre archi⁹². Nel corso del periodo di utilizzo della necropoli (iv-vii secolo), non si nota una evoluzione di tecniche e di stili: la diversificazione è dovuta piuttosto a differenze nel costo di costruzione. Un graffito databile al iv secolo indica il prezzo pagato in natura per una delle cappelle, ammontabile a 40 artabe (di grano)⁹³, corrispondenti a circa 3 o 4 soldi d'oro.

5. *L'archeologia rurale.*

Lo studio del paesaggio rurale, parente povero dell'archeologia classica e per di più non praticabile nella valle un tempo inondata dal Nilo, ci intratterrà ancora un istante nell'oasi di Khargah, dove si va scrivendo uno dei suoi capitoli più appassionanti. In diversi punti di questa vasta conca del deserto occidentale, fin dal i secolo l'autorità romana sembra avere sistematicamente incoraggiato lo sviluppo di colture partendo da tecniche di captazione delle falde freatiche fossili, la cui origine (egiziana

⁹¹ A. FAKHRY, *The Necropolis of el Bagawat in Kharga Oasis*, Cairo 1951; A. BADAWY, *Coptic Art* cit., pp. 96-98, riproduce le piante e gli alzati dei principali tipi.

⁹² La cappella 150 è visibile in primo piano nella fig. III (qui tra le pp. 572-73); in secondo piano due cappelle a camera semplice: in cima a quella di sinistra, la cupola schiacciata sorpassa di poco il parapetto del coronamento, a dimostrare uno sfruttamento minimo dell'effetto prodotto dalla cupola.

⁹³ Ripubblicato recentemente da G. WAGNER, *Les oasis d'Égypte à l'époque grecque, romaine et byzantine d'après les documents grecs*, Le Caire 1987, pp. 64-65, n. 4.

o persiana) non è ancora stata chiarita⁹⁶. Questo fronte pionieristico ha dato luogo a un fenomeno di colonizzazione che ha attratto una popolazione egiziana legata ai culti tradizionali, come dimostrano i templi ad essa destinati costruiti all'epoca dei Flavi e degli Antonini⁹⁷. A Dush (l'antica Kysis, di cui si è già parlato) è stato intrapreso di recente uno studio sistematico del territorio agricolo⁹⁸. Sembra – ma questo aspetto chiede ancora di essere chiarito – coesistessero vari sistemi di irrigazione (a seconda della microgeologia del luogo) oppure si fossero succeduti (a seconda delle variazioni climatiche): pozzi artesiani; gallerie sotterranee che scorrono all'interno dei modesti rilievi rocciosi dominanti i sottostanti piani coltivabili, e scavate a partire da gallerie verticali le cui aperture in superficie permettono l'accesso al canale e insieme la sua manutenzione; combinazioni di questi sistemi di base tra loro e anche con eventuali sistemazioni annesse, serbatoi e bacini. Il materiale rimosso dall'escavazione di queste gallerie forma ancora delle montagnole artificiali il cui andamento segue il tracciato sotterraneo delle canalizzazioni: l'ultimo tratto, a cielo aperto, è segnalato dagli *hydragogoï*, condutture in terracotta connesse a incastro che distribuivano l'acqua fino al piano delle colture. I campi sono ancora ben visibili in diversi punti dell'oasi, in particolare nei dintorni di Dush. Gli appezzamenti di terreno, suddivisi in rettangoli paralleli più o meno allungati e delimitati da argini, sono del tutto simili (e questo non stupisce) ai campi irrigati dell'odierno Egitto. In alcuni punti, il paesaggio rurale fossilizzato si arricchisce della conservazione dei solchi e di ceppi di palma visibili sugli argini, di depositi di concime e, almeno in un caso, di una costruzione in mattoni crudi che ricorda i recinti per il bestiame.

L'esistenza di questi sistemi di captazione attraverso gallerie sotterranee era già nota dai testi antichi (Olimpiodoro, tebano del v secolo) e riscontrata da alcuni avanzi visibili nell'oasi di Baharieh e, a nord-ovest dell'oasi di Khargah, a Umm al-Dabadib. A Dush, fino all'odierna iniziativa di ricognizione sistematica, erano visibili solo distese di appezzamenti di terreno non datati. Ormai è una struttura produttiva omogenea e completa, perfettamente articolata, a mostrarsi sul terreno con una leggibilità tanto più notevole in quanto gli elementi essenziali per la sua comprensione rimanevano prima non identificati o coperti dalla sabbia.

⁹⁶ A. FAKHRY, *The oases of Egypt*, II. *Bahriyah and Farafra Oases*, Cairo 1974 (2ª ed. 1983), p. 34; G. WAGNER, *Les oasis* cit., pp. 279-83; J. BIREBENT, *Aquae Romanae, recherches d'hydraulique romaine dans l'Est algérien*, Alger 1962.

⁹⁷ Cfr. le conclusioni preliminari circa l'antropologia delle necropoli presentate dal dottor Lichtenberg in M. Reddé, RA (1988), cit., p. 219.

⁹⁸ Lo studio, ancora in corso, sarà pubblicato da B. Bousquet, al quale devo le indicazioni qui riportate. Cfr. inoltre M. REDDÉ, *Les oasis d'Egypte*, in JRA, II (1989), pp. 281-90.

D'altra parte, la rilevanza di questi resti è raddoppiata dalla presenza in loco di una ricca documentazione di archivio, gli *ostraca* di Dush⁹⁹, relativi soprattutto alla fiscalità in natura (*annona*) della fine del IV secolo, e due dossier scritti su tavolette di legno: il primo («Wells of Hibis») è il censimento ufficiale delle sorgenti d'acqua nei dintorni di Hibis, la capitale dell'oasi di Khargah¹⁰⁰, intorno agli anni 246/249; il secondo, ancora inedito, contiene la contabilità di una tenuta nell'oasi di Dakleh, a ovest di quella di Khargah, al volgere del IV secolo¹⁰¹, ossia qualche decennio prima della data presunta del declino di queste precarie colture.

La complementarietà tra queste due fonti (quella archeologica e quella papirologica), la cui importanza è già stata sottolineata all'inizio del capitolo, ci riserva quindi ancora notevoli possibilità di verifica incrociata, e il sentimento di frustrazione che spesso si prova in Egitto quando si pensa alle tante testimonianze archeologiche irrimediabilmente perdute, può essere d'ora in avanti compensato dalla certezza che questo paese è chiamato a contribuire in modo sempre più notevole alla conoscenza della vita «provinciale» nell'Impero tardoromano.

⁹⁹ H. CUVIGNY e G. WAGNER, *Les ostraca grecs de Douch*, I-III, Le Caire 1986, 1988 e 1992.

¹⁰⁰ P. J. Parsons, in JEA, LVII (1971), pp. 165-80.

¹⁰¹ Il documento verrà pubblicato da R. G. JENKINS e G. WAGNER, *The Kellis Agricultural Account Book*, Parkville Austr.

La Cirenaica

Nel 96 a. C. la Cirenaica, in virtù del testamento del suo ultimo re Tolomeo Apione, passa sotto il dominio del popolo romano¹. La regione, che aveva i suoi limiti orientali a Katabathmos (l'odierna Sollum) e quelli occidentali alle Arae Philaenorum, nel fondo della Sirte Maggiore, era considerata una specie di isola mediterranea, posta tra il deserto e il mare. L'ordinamento politico-amministrativo romano, in aderenza alla posizione geografica e nel rispetto delle tradizioni culturali che questa aveva favorito, la riconferma nell'ambito greco, unendola a Creta a formare un'unica provincia. A capo di essa è posto un proconsole, designato dal Senato.

L'opera di romanizzazione procede graduale e prudente, tanto che con Augusto viene ancora concesso il diritto di opzione tra la legge romana e quella locale. Coerente con il quadro politico è il panorama culturale del I secolo d. C., che rimane sostanzialmente sulla linea della tradizione greca.

Una svolta importante è segnata dalla rivolta giudaica del 115-17 d. C., che si abbatte con violenza anche sui monumenti. Traiano la reprime con durezza e il suo successore si accinge alla ricostruzione, meritandosi così il titolo di secondo fondatore. È una ricostruzione monumentale e politica. Quest'ultima, fra l'altro, è resa necessaria dalle rivendicazioni autonomistiche delle altre città della provincia nei confronti di Cirene, che culminano nel tentativo di metterne in discussione il ruolo preminente. Adriano e Antonino Pio si impegnano a ribadire la superiorità di Cirene, metropoli, luogo del culto imperiale provinciale, sede del governatore. La ricostruzione monumentale, che è vasta e si prolunga per almeno tutto il II secolo, offre l'occasione per sensibili variazioni in direzione di una maggiore aderenza ai principî urbanistici e architettonici propri della civiltà romana²: i templi iniziano a innalzarsi su alti podi; i

¹ Per il quadro storico cfr. P. ROMANELLI, *La Cirenaica romana*, Verbania 1943.

² Uno studio globale dei monumenti della regione è in S. STUCCHI, *Architettura cirenaica*, Roma 1975.

fusti delle colonne si protendono lisci a incontrare capitelli corinzi carichi di decorazione e ricchi di chiaroscuro; gli archi fanno la loro prima apparizione a segnare punti fondamentali del tessuto urbanistico e i quadriportici a racchiudere templi di nuova realizzazione.

Sono tendenze, queste, che subiscono una rapida accelerazione nel III secolo. Settimio Severo interviene in maniera più incisiva nell'amministrazione della regione: la distacca da Creta e l'affida a un procuratore nominato direttamente dall'imperatore. L'attività edilizia documenta il recupero di prosperità ed efficienza. A Cirene, nell'agorà, vengono costruiti due portici che saldano e uniformano la frammentarietà e l'eterogeneità del quadro architettonico – testimonianza di radici arcaiche e di crescita continua nei secoli – in una struttura che si allinea alle contemporanee piazze dell'Oriente greco, rigidamente delimitate da quadriportici. A favorire esiti ancor più unitari viene utilizzato l'ordine dorico, che aveva dominato incontrastato dalla fondazione della città alla prima metà del II secolo d. C., ma che negli ultimi anni era andato perdendo progressivamente terreno nei confronti di quello corinzio. Una stoà, dunque, viene eretta nella parte centrale del lato ovest, a mascherare la greve massa, tutta a pareti piene, dell'edificio per riunioni pubbliche; una seconda viene poi realizzata nel lato orientale, a dare dignità monumentale a un'area che fino ad allora risultava definita da un semplice muro di terrazzamento e ospitava il venerando cenotafio di Batto I, distrutto durante il tumulto giudaico. La tomba del fondatore – ne sono prova le diverse riattitudini che essa ha subito – aveva da sempre rappresentato la continuità della tradizione e il profondo rispetto che ancora le tributa Catullo³ sembra quasi documentare il perdurare di questo sentimento nei secoli iniziali della dominazione romana. La definitiva scomparsa del monumento funerario di Batto, la chiusura architettonica del perimetro dell'agorà sembrano materializzarne anche l'isolamento dal resto della città e l'abdicazione a costituirne il centro vitale.

L'asse principale di Cirene, infatti, va ormai diventando la via di fondo valle del quartiere centrale, che segue il letto dello *uadi* (torrente) Bu Turquia, prolungandosi, a ovest, fino al santuario di Apollo e innestandosi, a est, in un altro asse fondamentale, che collega il quartiere dell'*Olympieion* e quello del Cesareo. La strada, secondo una disposizione urbanistica caratteristica delle città dell'Oriente greco, viene porticata nel tratto centrale e un secondo troncone analogo è arditamente gettato lungo l'erto pendio che conduce al santuario di Apollo, superando il dislivello con l'alternanza di rampe di gradini e ripiani. Dalla via di fondo valle

³ CATULLO, 7.6.

le altre strade si diramano verso sud per condurre alla zona dell'agorà e, a uno di questi incroci, si trova il monumento architettonico più significativo dell'epoca: il propileo monumentale dedicato a Settimio Severo. Quattro colonne a scanalature elicoidali e coronate da capitelli a colpo di vento scandiscono tre passaggi; l'architrave ospita l'iscrizione che qualifica l'imperatore come benefattore e ricorda anche la dedica di una quadriga sormontata dalla sua statua. Il carattere celebrativo del monumento, appena accennato dalle figure di vittorie alate poste sui capitelli, si dichiara apertamente nel fregio, dove è raffigurato un combattimento tra Orientali e Romani, a capo dei quali sono Settimio Severo e i figli Caracalla e Geta. Una manifestazione di lealismo politico, dunque, che ha indotto all'adozione di schemi celebrativi propri della civiltà romana, realizzati in un rilievo storico, che è l'unico esempio finora conosciuto in Cirenaica. La tendenza innovatrice, pur così fortemente motivata, non riesce però a recidere ancora tutti i legami con la tradizione: così il rilievo non è inserito, ad esempio, in un arco onorario, ma è posto a coronamento di un propileo, che deriva in maniera diretta da quello di età greca, collocato all'ingresso del santuario di Apollo; la quadriga, infine, non svetta sulla sommità del monumento, ma è disposta a terra, dietro la porta monumentale.

L'edilizia pubblica registra altre realizzazioni: a Tolemaide viene porticata la via maggiore, al centro della città e, all'angolo sudoccidentale dell'agorà, sorge la Curia; a Cirene si verificano trasformazioni di antichi e venerati impianti templari – come quello di Apollo sulla terrazza della *Myrtusa* – secondo la moda siriana, che comporta una cripta e un *adyton* sopraelevato e sottolineato da marcate inquadrature architettoniche. Ma, nello stesso santuario, a poca distanza dal tempio di Apollo, sorge anche un mitreo, a testimoniare che oramai la frattura con il passato non investe soltanto il campo artistico-monumentale, ma penetra fino a quello ideologico-religioso.

Nell'edilizia privata si hanno le prove di un'identica vitalità: a Berenice sorgono nuove ricche abitazioni; a Tolemaide e Cirene molte case – come il Palazzo delle Colonne e la Casa di Giasone Magno – vengono profondamente ristrutturate in forme di grande monumentalità, che comportano anche l'annessione di isolati vicini.

Alla metà del III secolo in tutta la Cirenaica appaiono segni evidenti di declino: numerosi edifici pubblici cadono in rovina, Hadrianopolis, fondata soltanto poco più di un secolo prima, si avvia al tramonto e le iscrizioni relative alla vita pubblica diventano rare. Sono gli effetti di quella crisi politico-economica generale che investe tutto l'Impero. A Berenice si ha un abbandono di vaste proporzioni: il nuovo circuito di

mura, eretto frettolosamente con materiale di recupero, riduce l'estensione della città a un quarto di quella precedente⁴. Le caratteristiche dell'operazione fanno intravedere anche la minaccia dei raids delle tribù nomadi, che stazionavano all'interno della Sirte. Una sensazione di insicurezza è avvertita anche ad Apollonia: le mura, che da diverso tempo avevano subito un radicale declassamento, vengono rapidamente rimesse in funzione.

Ad aggravare la situazione interviene il terremoto del 262. Dopo questo evento, Cirene necessita di una ristrutturazione e a essa vagheggia Claudio il Gotico, che ribattezza la città con il nome di Claudiopolis. Il nuovo nome risulta effimero, non ricomparendo mai più: la rifondazione è insignificante. La città si raccoglie nella parte centrale; i restauri si limitano a grossolani rattoppi degli edifici che hanno sofferto in misura ridotta dei danni del sisma. Negli altri casi – come nei portici est e ovest dell'agorà – si abbassa il livello dei pavimenti originari e, utilizzando in alzato parte delle fondazioni, si ricavano povere abitazioni, trattenute nel perimetro degli antichi edifici.

Il principio del frazionamento delle vecchie province, che è alla base della riforma di Diocleziano, si applica anche alla Cirenaica. La regione viene divisa fra la Libya Superior, detta pure Pentapolis dal suo vecchio nome, e la Libya Inferior, denominata anche «Sicca» per la natura del suo territorio. Il confine fra le due nuove unità amministrative cade a una quarantina di chilometri a est di Cirene che, a causa della sua posizione eccentrica rispetto all'estensione della nuova provincia, vede sottrarsi il ruolo di capitale della Libya Pentapolis, a favore di Tolemaide⁵. Saranno per un certo periodo capoluogo della Libya Inferior Paraetionium (l'attuale Marsa Matrouh, oggi in territorio egiziano) e poi Darnis (oggi Derna).

L'attività edilizia della prima metà del IV secolo – indirizzata soprattutto verso realizzazioni di prestigio e di propaganda – risulta profondamente influenzata dal nuovo assetto politico-amministrativo. Due pietre miliari del periodo della tetrarchia documentano riparazioni e restauri della strada che congiunge Apollonia a Darnis; alle Arae Philaenorum, all'ingresso dunque della provincia, da occidente, un monumento tetrastilo viene innalzato a sostenere le statue degli Augusti Diocleziano e Massimiano e dei Cesari Costanzo e Galerio.

⁴ J. A. LLOYD, *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, in «Libya Antiqua», I, supplemento V, s.d., pp. 31 sgg.

⁵ A. LARONDE, *Les ports de la Cyrénaïque: Ptolemais et Apollonia*, in *L'Africa romana*, Atti del III Convegno (Sassari, 13-15 dicembre 1985), Sassari 1986, p. 170.

Ad Apollonia, Teuchira e Berenice non si conoscono costruzioni riferibili a quest'epoca; a Cirene si interviene nei punti di maggior richiamo. Nella zona di fondo valle, diventata ormai il centro della vita cittadina, si conclude la scalinata che dal propileo severiano conduce alla vecchia agorà con una corte articolata internamente in una serie di nicchie; più a est si innalza un edificio che non condivide con il portico addossato in facciata ritmi e forme monumentali. È a Tolemaide, chiaramente, che si concentra il maggior impegno edilizio, tutto teso a creare un quadro urbanistico-architettonico coerente con il suo nuovo rango di capitale. Alla via porticata è dato un nuovo manto architettonico, il cui fulcro viene determinato sul lato meridionale in un'aula absidata, che doveva servire per le udienze pubbliche. La via aveva a est una chiusura architettonica in un arco quadrifronte preesistente; un secondo arco, costruito nel 311-312, ne viene a segnare l'inizio a ovest. Il monumento è a tre fornici ed è sormontato da un attico che si apre in una serie di nicchie; la struttura ha nervature di pietra, l'architettura applicata comporta l'utilizzazione di colonne tortili in marmo nero, basi e capitelli di marmo bianco.

I contrasti cromatici e le ricerche chiaroscurali risultano perseguiti in questa architettura in tutte le loro possibilità, ma in essa appaiono spinte ancor più innovatrici. L'edificio con portico, nel quartiere centrale di Cirene, con la sua netta separazione tra la facciata e il resto del monumento, ne segna una tappa decisiva; la seconda è testimoniata nella corte costruita alle spalle del propileo severiano, che racchiude valori architettonici esclusivamente nel suo interno, in accordo alle nuove formulazioni estetiche.

Intanto le popolazioni indigene – che erano state accantonate inesorabilmente dai Greci ai margini della zona fertile –, spinte dalla siccità e favorite dal graduale indebolirsi del potere centrale, iniziano ad avanzare, riprendendosi terre più favorevoli all'agricoltura e alla pastorizia. Insediamenti e luoghi di culto sono impiantati a connotare un ritorno stabile e permanente: il più famoso di essi è senza dubbio quello di Slonta, che si dispone in una serie di abitazioni trogloditiche, raccolte attorno al santuario dei Cinghiali. Questo è posto in una grotta interamente ricoperta di rilievi e sostenuta al centro da una colonna risparmiata nella roccia. Un'ara formata da quattro cinghiali distesi sul ventre dichiara la funzione del monumento e suggerisce forme di culto e riti tesi a invocare protezione per la caccia o una più generica fertilità e fecondità dei campi e dei greggi. Altri insediamenti trogloditici⁶ sorgono nelle pareti roccio-

⁶ L. BACCHIELLI, *La sistemazione agraria e gli insediamenti umani di Uadi Senab*, in «Libya Antiqua», XI-XII (1974-75), pp. 254-65.

se degli *uidian*, il cui letto viene sbarrato da terrazzamenti per consentirne un migliore sfruttamento agricolo.

Il 365 è un anno critico per la Cirenaica: un violento terremoto, infatti, fa tremare la terra « come un cavallo e le fa scrollare di dosso ... tutte le città della Libya »⁷. C'è ripresa, ma essa risulta radicalmente differenziata fra gli interventi privati e quelli pubblici. A Cirene, ad esempio, si provvede a costruire un nuovo teatro nel quartiere centrale e ad ampliare le terme nella terrazza del santuario di Apollo; a Tolemaide si trasforma la Curia in un teatro acquatico e si restaura l'impianto termale che si apre sulla via Porticata. I « luoghi del potere », nella capitale provinciale, vengono addirittura improntati a una maggiore monumentalità e inseriti in maestose scenografie. Su un terrapieno sistemato a terrazze digradanti vengono costruiti i rostri, cui fanno da sfondo alte colonne ioniche; una signorile abitazione è profondamente ristrutturata per diventare probabilmente la sede del *dux*. Essa viene dotata di una grande aula di udienza, che si apre in un lato a disegnare un'ampia conca, e di un ambiente che si articola in tre absidi.

Nei quartieri di edilizia popolare si notano profonde trasformazioni urbanistiche. L'area della vecchia agorà di Cirene perde qualsiasi emergenza monumentale; ai danni del terremoto si risponde con un proliferare di piccole abitazioni, che invadono gli spazi pubblici e che, con la loro disposizione irregolare, determinano una viabilità contorta e soffocata⁸.

Le lettere del vescovo Sinesio lamentano agli inizi del v secolo altri eventi, come l'aumento della siccità e la maggiore frequenza delle incursioni delle popolazioni nomadi. Ma variazioni più profonde si sono ormai determinate nel tessuto sociale. Il cristianesimo è saldamente attestato in tutta la Cirenaica; la vecchia aristocrazia è stata messa in disparte da una nuova classe dominante che ha i suoi punti di forza nelle campagne, capaci di sopravvivere alla crisi generale in virtù di un'economia agro-pastorale autosufficiente.

Le città allestiscono, così, grandi riserve d'acqua per poter far fronte alla siccità e agli eventuali blocchi degli acquedotti extramurali da parte dei nomadi incursori. L'edilizia sacra pagana viene quasi a cessare completamente: incendi purificatori lasciano le loro tracce nei templi cirenei di Zeus e in altri dell'agorà; il culto cristiano si insedia addirittura nei santuari antichi più famosi e fa germinare una fitta schiera di basiliche,

⁷ LIBANIO, *Orazioni*, 18.291-93.

⁸ L. BACCHIELLI, *L'agorà di Cirene*, II, 1, *L'area settentrionale del lato Ovest della Platea Inferiore*, Roma 1981, pp. 189-98.

sia nelle città che nei piccoli villaggi disseminati nell'altopiano cirenaico. Queste sono ora le imprese architettoniche più rilevanti e vengono realizzate con materiali di recupero o addirittura con elementi architettonici già lavorati importati dalle cave del Proconneso. La collaborazione fra Stato e Chiesa – avvertibile già nelle imprese di Sinesio, che a capo del suo popolo contrasta i raids dei nomadi – è evidente nella costruzione di basiliche fortificate. Una di esse è stata recentemente scavata a Berenice, ma molte altre sono note nelle campagne. A difesa degli abitanti da queste scorrerie sorgono inoltre fattorie fortificate, alcune delle quali si dispongono in punti di particolare importanza strategica⁹. Sono costruite sulla sommità di colline, circondate da fossati scavati nella roccia e rinforzate alla base da possenti muri a scarpa. Ospitano impianti per la lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli e sono spesso circondate da poveri tuguri o da case trogloditiche, abitati dalla schiera dei dipendenti.

La nuova situazione economica è avvertibile anche nell'attività edilizia dei piccoli villaggi, come a Mghernes, dove si costruiscono grandi case padronali e impianti termali.

Alla metà circa del v secolo la capitale è trasferita ad Apollonia, ribattezzata nel frattempo Sozousa. La città conosce in questo momento un netto rinnovamento edilizio: sorgono grandi basiliche e una residenza ufficiale, ritenuta il palazzo del *dux*, e viene rimessa in funzione la cinta muraria. Un rafforzamento delle difese è realizzato anche da Giustiniano¹⁰: all'ingresso occidentale della regione munisce di mura Boreum (ora Bu Grada), a quello orientale costruisce due fortezze, ad Antipyrgos (oggi Tobruk) e Paraetonium; restaura, infine, le mura di Berenice e Teuchira. Sono fortificazioni che, nel 642, non sembrano opporre alcuna resistenza all'avanzata degli Arabi che, con accorta strategia, si propongono come sostenitori delle numerose comunità monofisite locali, duramente represses dalla Chiesa ortodossa ufficiale. La resistenza organizzata viene tentata a Teuchira, che ha ancora mura salde ed efficienti e soprattutto, per la sua natura simile a quella di un'oasi, risorse idriche interne al circuito difensivo. Il governatore Apollonio vi si ritira assieme ai suoi soldati e ai ricchi. In tutta fretta, senza fondazioni, si alza nel centro della città una fortezza, dove sono anche la residenza del governatore e l'alloggio delle truppe: soltanto due anni dopo il forte è preso d'assalto e, come indicano le tracce d'incendio, costretto a capitolare.

⁹ R. G. GOODCHILD, *The roman and byzantine limes in Cyrenaica*, in JRS, XLIII (1953), pp. 65-76.

¹⁰ PROCOPIO, *Degli edifici*, 6.2.

iv. *Le merci*

Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico

I.

LE PREMESSE.

«La presenza del mercato e della moneta è la caratteristica di fondo dell'economia romana»¹. Si ritiene che la progressiva crescita del mercato a spese dell'autoconsumo, che è la premessa per la nascita e lo sviluppo di un'«economia mercantile», sia stata messa in moto da una serie di fattori complessi, quali l'aumento della produzione e della produttività agricola, l'urbanizzazione resa possibile dal *surplus* agricolo, la romanizzazione che è in qualche misura contestuale all'urbanizzazione, la monetarizzazione di zone sempre più ampie del Mediterraneo, l'aumento demografico derivato da migliori condizioni di vita, e infine la politica stessa dell'autorità imperiale tesa a provvedere alle esigenze dell'annona civica e militare².

Questo assetto provoca un forte movimento di merci che viene assolto prevalentemente dal trasporto marittimo, a causa della sua relativa convenienza rispetto alla lentezza e alla dispendiosità del trasporto su terra³, e le vie del Mediterraneo ne sono i percorsi portanti. Il successo del commercio transmarino diventa perciò causa ed effetto delle scelte locazionali dei centri produttori, condiziona la distribuzione geografica

¹ E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale*, in questa *Storia di Roma*, II/2, p. 326. Per una messa a punto delle principali posizioni emerse in questi anni sul ruolo del mercato nell'economia imperiale si rimanda a questo contributo di Lo Cascio (pp. 313-65) e a C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes, and late Roman commerce*, in *JRS*, LXXVIII (1988), pp. 183-93. Vedi anche oltre, note 74, 78.

² E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale* cit., pp. 321-30.

³ Un accenno all'organizzazione dei trasporti marittimi e ai costi di quelli terrestri è in P. A. GIANFROTTA, *Le vie di comunicazione*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 301-22 (in particolare pp. 312-13 e nota 30). Cfr. anche D. FORABOSCHI, *Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della Repubblica*, in questa *Storia di Roma*, II/1, p. 820. Calcoli fatti sull'*Edictum de pretiis* di Diocleziano tendono a mostrare che il trasferimento di frumento via terra per 75/100 miglia (120/160 km) era più costoso di quello da Alessandria a Roma che avveniva via mare (1700 miglia = 2720 km): A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, pp. 824-34; G. E. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 14-16.

dei mercati e finisce per rendere in certo modo obbligati gli itinerari e gli sbocchi dei traffici stessi⁴.

L'intero processo di trasformazione e di espansione economica, iniziato nella tarda Repubblica, può dirsi concluso nel II secolo d. C. E l'assetto che ne risulta è molto stabile, tanto che la centralità del Mediterraneo negli scambi e nelle transazioni commerciali tra Roma e le province – e, dopo la nascita di Costantinopoli, tra la nuova capitale e il vecchio cuore dell'Impero – non appare compromessa nemmeno dalle crisi politiche, sociali ed economiche che contrassegnano l'età tardoantica, almeno fino alla conquista araba dell'Africa settentrionale.

Il risultato è un flusso interregionale e interprovinciale di generi di prima necessità (derrate alimentari), di materie prime (minerali e metalli) e di manufatti (pregiati e ordinari) che dalle aree della produzione raggiungono in modo regolare e massiccio i luoghi del consumo. In questo scenario i grandi mercati – principalmente quelli di Roma e delle frontiere – diventano poli attrattivi di merci, i quali a loro volta finiscono per condizionare le scelte di coloro che vivono anche in altre località⁵. Alla base c'è uno Stato che spinge verso una certa integrazione economica delle varie aree dell'Impero, al fine di garantire gli approvvigionamenti dei centri ove vi è una più alta concentrazione di consumatori e ove è più diversificata la domanda⁶.

Tra sito e sito, a parità di cronologia, esistono differenze talvolta sensibili nell'acquisizione di beni dall'esterno. Di esse sono responsabili in larga misura, in una società preindustriale e tecnologicamente poco avanzata, fattori di natura geografica. La vicinanza al mare o a corsi d'acqua interni e, in seconda istanza, la prossimità a tracciati stradali importanti (si pensi alle città carovaniere del vicino Oriente) finiscono per essere in generale condizioni necessarie, anche se non sufficienti, perché una comunità urbana sia coinvolta nel mondo antico in una rete di traffici regionali o interregionali di una certa dimensione⁷. Ma l'esistenza o

⁴ Sul commercio marittimo nel bacino del Mediterraneo si veda l'ormai classica opera di J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966. Per dimensioni, varietà e carichi delle navi antiche cfr. K. GREENE, *The Archaeology of the Roman Economy*, London 1986, pp. 17-44, e A. J. PARKER, *Classical Antiquity: the maritime dimension*, in «Antiquity», LXIV (1990), pp. 335-46, con ampia bibliografia precedente, e da ultimo ID., *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces* (BAR Int. Ser., 580), Oxford 1992.

⁵ Sullo sviluppo del commercio e sui mercati dell'età romana cfr. D. FORABOSCHI, *Dinamiche e contraddizioni economiche* cit., pp. 815-21, e J. ANDREAU, *Mercati e mercato*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 367-85.

⁶ E. LO CASCIO, *Forme dell'economia romana* cit., pp. 350-51; R. HODGES, *Aspects of the decline and fall of the Roman empire*, in JRA, I (1988), p. 217. Sullo Stato romano come «presupposto» della commercializzazione si vedano anche le osservazioni di C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes* cit.

⁷ M. G. FULFORD, *Economic interdependence among urban communities of the Roman Mediterranean*, in «World Archaeology», XIX (1987), p. 72.

meno di infrastrutture portuali o stradali si combina con le capacità produttive delle città e del loro territorio, sia in termini di autosufficienza, sia in termini di *surplus* da destinare all'esportazione.

Si veda il caso di una città importante dell'interno, com'è Sitifis, odierna Sétif in Algeria (capitale della Mauretania Sitifensis dall'età diocleziana), la quale appare durante tutta l'età imperiale defilata rispetto alle correnti commerciali mediterranee. La lontananza dal mare, unita a un'insufficiente rete stradale e a una ricchezza dovuta quasi esclusivamente agli stipendi del personale amministrativo e militare ivi residente, possono spiegare il basso livello di beni importati – che può rispondere nel caso specifico a una autosufficienza produttiva di generi di prima necessità – e le limitate quantità delle esportazioni, che non superano la scala regionale⁸.

D'altro canto l'autosufficienza, di cui è indizio la prevalenza in un sito dei prodotti locali rispetto a quelli importati, non sempre significa bassi volumi di traffico⁹. Un centro come Cartagine, che presenta per tutta l'età imperiale un regime di importazioni di generi di prima necessità piuttosto modesto, ha sicuramente un volume di traffico superiore a quello di altre città maggiormente dipendenti dall'esterno, dal momento che da essa partono flussi commerciali (derrate e beni di consumo di vario genere) che coinvolgono, come vedremo, l'intero Mediterraneo¹⁰.

Tra centro e centro, altre differenze riguardano la scelta dei propri *partners* commerciali. Alla Tripolitania, che gravita in età imperiale nell'orbita dei commerci occidentali e che intrattiene rapporti con la Tunisia, la Sicilia, l'Italia centrale tirrenica, fa riscontro la vicina Cirenaica, che è prevalentemente interessata da merci provenienti dal bacino orientale del Mediterraneo (Creta, Grecia meridionale, Egeo). In questo caso la difficoltà di attraversare il Mediterraneo meridionale seguendo una navigazione di andata e ritorno est-ovest sembra essere la causa principale di una separazione così netta dell'assetto commerciale di queste due aree e della loro dipendenza dal Nord. Il golfo della Sirte, difficilmente navigabile a causa dei fondali bassi e sabbiosi battuti dai venti e dalle correnti, diventa allora l'effettiva barriera fisica tra queste due sponde del continente africano¹¹.

⁸ E. W. B. FENTRESS, *The Economy of an Inland City: Sétif*, in *L'Afrique dans l'Occident romain. I^{er} siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C.*, Rome 1990, pp. 117-28; ID., *Fouilles de Sétif 1977-1984* (BAA Suppl. 5), Chéraga 1991, pp. 270-77.

⁹ M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., p. 69.

¹⁰ C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, in «Opus», II (1983), pp. 55-56, 59, 62-64.

¹¹ M. G. FULFORD, *To East and West: the Mediterranean Trade of Cyrenaica and Tripolitania in Antiquity*, in *LibStud*, XX (1989), pp. 169-91; ID., *Economic interdependence* cit., pp. 58-75 (in particolare p. 69).

Ma al di là della varietà e della molteplicità delle dinamiche produttive e commerciali che interessano, nell'età imperiale, le singole comunità urbane, è possibile individuare alcuni denominatori comuni a tutte le situazioni note: la sostanziale uniformità – all'interno di ambiti cronologici definiti – dei beni in circolazione, i valori quasi ovunque alti con cui le eccedenze agricole e i manufatti si spostano da un capo all'altro del Mediterraneo, e l'ampia estensione geografica dei mercati.

Un «indicatore» importante del movimento su scala interprovinciale di merci è la documentazione archeologica, sia quella risultante dagli scavi in ambiente urbano o rurale e dalle ricognizioni sul territorio, che restituisce un quadro delle strutture produttive e degli insediamenti, sia quella rappresentata dagli oggetti mobili (prevalentemente in ceramica) provenienti dalle indagini sul campo e dalle stratificazioni archeologiche¹². A questi ultimi in linea di massima mi appoggerò nella ricostruzione della storia dei traffici dell'età tardoantica¹³, benché essi abbiano un valore economico piuttosto modesto, soprattutto in confronto a quello di altre categorie di beni che hanno alimentato commerci ugualmente sostanziosi e forse più redditizi, ma che essendo costituiti o realizzati in materiali deperibili o riutilizzabili sono, salvo rare eccezioni, per noi definitivamente perduti. Valgano come esempio i tessuti, le suppellettili e gli ornamenti in metallo e in vetro¹⁴, i manufatti in cuoio e in legno, i supporti per la scrittura quali pergamene e carta di papiro, le spezie, gli unguenti e i profumi, i colori e le tinture, gli oggetti preziosi¹⁵.

¹² All'intreccio tra dati archeologici ed economia antica è dedicato il libro di K. GREENE, *The Archaeology* cit., che risulta utile anche per l'ampia bibliografia relativa ad alcuni aspetti della cultura materiale di età romana (per la ceramica in particolare pp. 156-68).

¹³ Per i dati puntuali relativi a siti e oggetti menzionati in queste pagine, e per le chiavi di lettura delle principali linee di tendenza del commercio di questo periodo, si rimanda a A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci. Gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 3-459. Una sintesi di alcune delle tematiche affrontate in questo lavoro è in C. PANELLA, *Gli scambi nel Mediterraneo occidentale dal IV al VII secolo*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I. IV^e-VII^e siècle, Paris 1989, pp. 129-41. Approfondimenti e integrazioni assai utili alla ricostruzione complessiva del mondo della tarda antichità sono contenute nelle recensioni ai volumi di *Società romana e impero tardoantico* di C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes* cit., e di R. HODGES, *Aspects of the decline and fall* cit., pp. 215-20.

¹⁴ Benché i manufatti in vetro siano complessivamente meglio documentati archeologicamente di quelli in metallo più o meno pregiato, anch'essi erano soggetti alla rifusione e quindi al reimpiego della materia prima. MARZIALE, I.41. 3-5, e GIOVENALE, 5.48, informano che a Roma nella prima età imperiale i vetri rotti venivano recuperati e scambiati con zolfo: C. ISINGS, *Exchanged for Sulfur*, in *Festoen opgedragen aan A. N. Zadoks-Josephus Jitta*, Groningen-Bussum 1976, pp. 353-56. Anche i rottami di vetro erano oggetto di commercio, come è documentato da un relitto ancora inedito presso Grado (fine II - inizi III secolo), che ha restituito una botte riempita di cocci di vetro, e, per un'epoca più tarda (XI secolo), da una nave naufragata lungo le coste della Turchia (Serçe Limani) con un carico di tre tonnellate di frammenti vitrei: G. F. BASS, *The nature of the Serçe Limani Glass*, in *JGS*, XXVI (1984), pp. 64-69.

¹⁵ Si vedano a questo proposito le osservazioni di J. ANDREAU, *Mercati e mercato* cit., pp. 373-75. Come le opere d'arte, alcuni degli oggetti citati appartengono alla sfera del lusso, hanno cioè rilevanza

Anche le anfore, che offrono una testimonianza diretta dell'avvenuto trasporto di derrate alimentari di grande consumo (soprattutto olio, vino e conserve di pesce) e che perciò si rapportano meglio di qualsiasi altro oggetto a processi agricoli e manufatturieri economicamente rilevanti, non danno conto dei movimenti di altri beni, primi tra tutti i cereali¹⁶, la cui distribuzione sui mercati era affidata a contenitori (sacchi) archeologicamente non documentati.

L'indistruttibilità della ceramica fa sì che vasellame da mensa e da cucina, suppellettile da illuminazione, anfore, siano perciò tra i pochi «originali» della vita economica – in quanto a un tempo oggetti d'uso e merci – che l'antichità ci ha trasmesso. Prodotta in serie, la ceramica di età imperiale è il frutto di un artigianato che punta alla quantità piuttosto che alla qualità. E poiché risponde come tutto ciò che attiene alla sfera della vita quotidiana a bisogni di massa, finisce per fornire indicazioni non soltanto su determinati movimenti commerciali, ma anche sul volume di determinati traffici in relazione a centri precisi e a epoche definite¹⁷. Si può in tal modo introdurre nell'analisi dell'economia antica anche il riferimento a qualche dato quantitativo (o meglio, «a qualche ordine di grandezza»), assai raramente ricavabile dai testi scritti¹⁸.

Nelle pagine che seguono si accennerà a un altro materiale non depe-

sociale piuttosto che economica: A. CARANDINI, *L'economia italiana tra tarda repubblica e medio impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino*, in *Anfore romane e storia economica. Dieci anni di ricerche*, Roma 1989, p. 506. Inoltre la produzione e/o il commercio di una parte di essi (come i tessuti egiziani, gli unguenti e i profumi di Alessandria, o la carta di papiro) erano monopolio dello Stato o, se in mano ai privati, erano comunque controllati dallo Stato. In questo caso, pur spostandosi da un luogo all'altro del Mediterraneo, essi non possono essere considerati in senso stretto «merci».

¹⁶ Sul grano come elemento trainante del traffico marittimo e degli scambi commerciali di età romana si vedano le recenti riflessioni di M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., e di C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes* cit., p. 191.

¹⁷ Si è osservato – ha scritto recentemente Morel – che se è possibile scrivere la storia della ceramica, non è possibile scrivere la storia per mezzo della ceramica. Ma egli aggiunge che «per quanto secondaria essa sia nella realtà antica, questo giudizio è eccessivo, se gli indizi ceramici sono utilizzati in maniera prudente, ampia, comparativa, soprattutto prestando attenzione alle differenze e alle variazioni di un sistema geografico o cronologico dato»: J.-P. MOREL, *La céramique comme indice du commerce antique*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine in Classical Antiquity*, Cambridge 1983, p. 73. Sulla ceramica «come spia, come sintomo» di realtà economiche molto più complesse cfr. l'utile contributo di G. PUCCI, *Pottery and Trade in the Roman Period*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 105-17. Sull'importanza e sui limiti della documentazione archeologica ai fini della ricostruzione di alcuni aspetti della storia antica si veda anche C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo*, in *ArchMed*, XV (1988), p. 106 (trad. it. di *Italy and the Early Middle Age*, in K. RANDSBORG (a cura di), *The Birth of Europe. Archaeology and Social Development in the first Millennium A.D.*, ARID, Suppl. XVI (1989), pp. 141-51).

¹⁸ A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 4-5. Sull'approccio quantitativo nello studio della ceramica di età romana e medievale e sui diversi modelli interpretativi che si basano su tali metodi, una sintesi è in M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., pp. 59-62, con ampia bibliografia precedente. Sulle analisi statistiche effettuate sui reperti provenienti dalle stratificazioni archeologiche si vedano le osservazioni e le precisazioni di C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., pp. 61-62. Sull'utilità di

ribile, il marmo, largamente utilizzato nell'edilizia come pietra da costruzione, ma soprattutto «materia prima» delle opere d'arte, della decorazione architettonica e dell'artigianato artistico. Benché le principali cave fossero, come le miniere, proprietà del fisco imperiale¹⁹, e benché la distribuzione sui mercati dei prodotti grezzi o semilavorati fosse gestita in gran parte direttamente dallo Stato, le indicazioni desumibili da questo tipo di «documenti» risultano particolarmente importanti *anche* in relazione alle direttrici di traffico innescate dallo smercio delle varietà più largamente diffuse²⁰.

Ora la tarda antichità, analizzata attraverso i dati della cultura materiale – cioè dei beni di uso corrente –, mostra alcune peculiarità che la distinguono nettamente dalle epoche che la hanno preceduta. A un'organizzazione centrifuga dei flussi commerciali (dal centro verso la periferia, cioè dall'Italia verso le province), che caratterizza gli ultimi due secoli della Repubblica²¹, si sostituisce a partire dall'età augustea – ma il fenomeno trova la sua conclusione alla fine del II secolo – un sistema in cui derrate e manufatti viaggiano dalle periferie verso il centro, cioè dalle province (soprattutto da quelle iberiche, galliche e africane) verso l'Italia. Dal III secolo in poi saranno i prodotti dell'Africa Proconsolare ad affermarsi sui mercati italici e provinciali, con contestuale perdita d'importanza di quelli provenienti dalle altre regioni dell'Impero.

L'età tardoantica nascerebbe quindi nel momento in cui appare definitivamente tramontata l'egemonia delle merci italiche, sostituite nei traffici del Mediterraneo da quelle africane. In termini economici ciò si-

studiare in termini quantitativi alcune classi di documenti cfr. E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale* cit., p. 327 e nota 39.

¹⁹ Sui regimi di proprietà e di sfruttamento delle cave di marmo e delle miniere in età romana si rimanda alla sintesi con ampia bibliografia di K. GREENE, *The Archaeology* cit., pp. 142-56. Sulle risorse minerarie si veda lo studio recente di J. ANDREAU, *Recherches récentes sur les mines à l'époque romaine*, in RN, XXI (1989), pp. 86-112, e da ultimo il fondamentale lavoro di C. DOMERGUE, *Les mines de la Péninsule ibérique dans l'Antiquité romaine*, Rome 1990.

²⁰ Ai marmi si riconosce, al contrario di quanto avviene per i metalli o per altre categorie di prodotti, un certo «valore economico». Alcuni indizi consentono infatti di pensare che i privati intervenissero sia nella fase dell'estrazione, sia soprattutto in quella della commercializzazione. Il traffico gestito dai privati era reso possibile dal sistema degli appalti delle cave, che prevedeva in alcuni casi per gli appaltatori una ricompensa in natura, la quale ovviamente finiva sul mercato libero. La vendita diretta ai *negotiatores* piccoli e grandi, consentita in determinate circostanze nei luoghi di estrazione o nei porti di arrivo, veniva poi a incrementare ulteriormente i quantitativi destinati al mercato libero. Sul marmo come «merce» si veda P. PENSABENE, *La decorazione architettonica. L'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI secolo d. C.)*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 300-1; J.-P. SODINI, *Le commerce des marbres à l'époque protobyzantine*, in *Hommes et richesses* cit., I, p. 169.

²¹ Un quadro complessivo delle produzioni artigianali della tarda Repubblica e del loro commercio marittimo è in J.-P. MOREL, *La produzione artigianale e il commercio transmarino*, in *questo volume*, Storia di Roma, II/1, pp. 398-412.

gnifica uno spostamento delle forze produttive verso il Sud, lungo una direttrice che collega l'Italia all'Africa, con conseguente separazione del mercato europeo da quello mediterraneo²². In termini cronologici questa nuova epoca inizia con il principato di Commodo.

II.

CONTINUITÀ E ROTTURE NELL'ETÀ DEGLI ANTONINI.

Alcuni contesti precisamente datati, relativi a centri mediterranei diversificati per grandezza e importanza²³, consentono di seguire nel lungo periodo (tra il I e il IV secolo) l'evoluzione di alcune situazioni produttive e commerciali, e di individuare nell'età tardoantonina un momento cruciale nell'economia mercantile dell'età imperiale. In primo luogo si riscontra che le merci che hanno un'ampia diffusione mediterranea fanno tutte riferimento a produzioni nate e consolidatesi nel I secolo. Ciò fa pensare a una piena continuità di questa età rispetto alle epoche immediatamente precedenti.

I fatti nuovi, che rappresentano invece una netta rottura rispetto a un passato anche prossimo, sono la fine della produzione di alcuni generi alimentari e di alcuni manufatti italici (dai vini ai vasi in terra sigillata italica e tardoitalica²⁴, alla ceramica da fuoco detta a vernice rossa interna²⁵), e/o la drastica diminuzione della diffusione mediterranea delle produzioni che ancora resistono (vasi potori a pareti sottili, lucerne, vasellame e suppellettile in bronzo e in vetro)²⁶. Queste ultime tendono – a

²² A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., pp. 7-9.

²³ Roma, Ostia, Settefinestre (Cosa), Luni, Porto Torres, Cartagine, Berenice in Cirenaica (odierna Sidi Khrebish), Cnosso: A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 27-202. A questi siti si aggiunga ora la pubblicazione di parte dei materiali ceramici (anfore, ceramica comune) delle stratigrafie di Sabratha scavate da K. M. Kenyon e da J. B. Ward-Perkins: M. G. FULFORD e M. HALL (a cura di), *Excavations at Sabratha, 1948-1951*, II. *The Finds*, 1, Gloucester 1989.

²⁴ Il termine «terra sigillata», che ricorrerà spesso in queste pagine, è del tutto convenzionale e moderno, e connota un'ampia serie di ceramiche da mensa che possono avere una decorazione figurata a rilievo. Per una guida-base delle sigillate italiche databili tra il tardo ellenismo e il primo Impero si veda *Atlante delle forme ceramiche*, II. *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo*, Suppl. EAA, Roma 1985; una tipologia del vasellame non decorato è ora in «*Conspectus Formarum terrae sigillatae italico more confectae*». *Materialien zur römisch-germanischen Keramik*, 10, Bonn 1990.

²⁵ Per queste grandi casseruole verniciate di rosso all'interno, di produzione prevalentemente campana, cfr. CH. GOUDINEAU, *Note sur la céramique à engobe interne rouge-pompéien (pompejanisch-roten Platten)*, in MEFR, LXXXII (1970), pp. 159 sgg.; G. PUCCI, «*Cumanae testae*», in PP, XXX (1975), pp. 368 sgg.

²⁶ Ogni classe di materiale di età romana ha la sua bibliografia specialistica. Un elenco dei manuali correnti è in F. PARISE BADONI e S. RUGGERI GIOVE (a cura di), *Norme per la redazione della scheda del saggio stratigrafico*, Roma 1984, pp. 59-60 (ceramica ellenistica e romana), 66-68 (metalli). Utili

partire da questa età – a circolare in uno stretto ambito regionale o al massimo interregionale. Al declino italico corrisponde l'affermazione in Italia e nelle province (in quest'epoca prevalentemente in quelle occidentali) di alcuni beni di consumo provenienti dall'attuale Tunisia (olio, conserve di pesce, ma anche ceramica fine da mensa e ceramica da cucina, marmo).

Per avere un'idea dell'entità delle trasformazioni in atto dobbiamo rivolgerci ai centri-mercato italici, in particolare alla documentazione romano-ostiese, che riflette con largo anticipo, visto il ruolo giocato dalla capitale nell'acquisizione di beni dall'esterno, alcune linee di tendenza che altrove si generalizzeranno solo nelle età successive.

A Ostia in un contesto del 160-80²⁷ per la prima volta la ceramica fine da mensa dell'Africa Proconsolare²⁸ supera i tradizionali vasi a vernice rosso-corallina fabbricati in Italia a partire dall'età cesariana (sigillata italica e tardoitalica) e smerciati fino a quel momento su una scala territoriale ampia²⁹. A essa si affiancano consistenti presenze di derrate alimentari nordafricane trasportate in anfore (olio e conserve di pesce) e di vasellame di minor pregio (la ceramica da cucina africana), che spinge verso valori quantitativi e qualitativi modesti anche questo settore della produzione ceramica che era stata fino a quel momento una prerogativa delle officine locali o regionali³⁰.

repertori recentemente editi sono P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL, *Céramiques hellénistiques et romaines*, I, Besançon-Paris 1980; II, Besançon-Paris 1987; e M. BELTRÁN LLORIS, *Guía de la cerámica romana*, Zaragoza 1990. Per il vetro, oltre alla bibliografia riportata in F. PARISE BADONI e S. RUGGERI GIOVE (a cura di), *Norme cit.*, p. 65, si veda in riferimento alle produzioni dell'Italia e di Roma, G. DE TOMMASO, *Ipotesi sulle produzioni di vasellame vitreo in Italia tra III e IV secolo*, in «Opus», V (1986), pp. III-25; M. STERNINI, *Una manifattura vetraria di V secolo a Roma*, Firenze 1989, e da ultimo L. SAGUI, *Produzioni vetrarie a Roma tra tardoantico e alto Medioevo*, in *Roma in età tardoantica e altomedievale*, Atti del Convegno (Roma, 3-4 aprile 1992), in corso di stampa. Questo studio rappresenta il primo riuscito tentativo di una sistematizzazione tipologica e cronologica dei vetri urbani tra IV e VIII secolo.

²⁷ Per un'interpretazione complessiva dei materiali di questa stratigrafia ostiese si veda da ultimo G. PANELLA, *Un contesto di età antonina dalle Terme del Nuotatore di Ostia*, in *StudMisc*, XXVIII (1991), pp. 283-97.

²⁸ I vasi in terra sigillata africana prodotti nella Tunisia settentrionale e, a partire dalla fine del II secolo, anche nella Tunisia centrale sono il fossile-guida dell'età tardoromana, come la ceramica campana e la sigillata italica lo sono per l'età tardorepubblicana e per la prima età imperiale. I manuali di riferimento per questa classe di vasellame sono J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972, ID., *A Supplement to the Late Roman Pottery*, London 1980, e *Atlante delle forme ceramiche*, I. *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo*, Suppl. EAA, Roma 1981. Per una sintesi delle principali tappe della produzione e della diffusione della sigillata africana cfr. S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d. C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico cit.*, III, pp. 211-25, e S. TORTORELLA, *La ceramica africana: un riesame della problematica*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL, *Céramiques hellénistiques et romaines cit.*, II, pp. 279-27.

²⁹ La produzione e la diffusione della sigillata italica si esauriscono in età giulio-claudia; la tardoitalica, che la sostituisce nella seconda metà del I secolo, è già una produzione in gran parte regionale. Su questa classe si veda da ultimo M. MEDRI, *Terra sigillata tardo italica decorata*, Roma 1992.

³⁰ Oltre la metà del vasellame da cucina e da fuoco appartiene in questo contesto alla produzione africana. Produzione campana, egea e laziale si dividono il resto del materiale. Nelle stratigrafie della

Cade in quest'epoca anche il primato dei vini italici (tirrenici e adriatici), i quali con alterne vicende avevano dominato dall'età tardorepubblicana i mercati occidentali e orientali aprendo la strada alla diffusione di altre merci trasportate sulle navi a completamento del carico (dalla ceramica a vernice nera di età tardorepubblicana alla sigillata italica, dai vasi potori a pareti sottili alle lucerne, ai vetri, ai bronzi) ¹¹.

A Ostia e altrove i vini della Narbonese e dell'area egea e microasiatica hanno in età antonina indici più alti di quelli italici. I centri di origine di questi ultimi si sono nel corso del tempo spostati rispetto a quelli che per secoli avevano alimentato una diffusione mediterranea di vastissima portata (Campania, Lazio, Etruria costiera, Puglia, Piceno, Veneto) ¹². Le aree di produzione documentate a Ostia e a Roma nel II secolo sono quelle della valle del Tevere, dell'Etruria interna e dell'Emilia, ma i vini che provengono da queste zone, oltre a interessare la capitale, raramente vengono diffusi oltre i limiti regionali o interregionali. Ciò giustifica l'impressione che essi siano nati per soddisfare gli enormi bisogni dell'*Urbs* ¹³. Anche di essi tuttavia si perderanno le tracce archeologiche nel corso del III e del IV secolo ¹⁴.

metà del III secolo di Ostia, alla ceramica da cucina africana spetterà il 98 per cento del totale del vasellame da fuoco, a quella laziale il 2 per cento.

¹¹ L'esame delle molte navi antiche naufragate nel Mediterraneo ha mostrato che la ceramica non supera mai il 20 per cento dell'intero carico: A. J. PARKER, *Shipwrecks and ancient Trade in the Mediterranean*, in «Archaeological Revue from Cambridge», III, 2 (1984), pp. 99-114, fig. 7. Per i pochi relitti ove essa appare come carico prevalente esiste il sospetto che il trasporto abbia riguardato materiale deperibile (soprattutto grano). Sulle merci di accompagnamento nel trasporto marittimo cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce* cit., p. 78; P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subaquea*, Milano 1981, pp. 167 sgg.; C. PAVOLINI, *I commerci di Roma e di Ostia nella prima età imperiale: merci di accompagnamento e carichi di ritorno, in Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 199-207.

¹² La più completa e aggiornata sintesi sulla viticoltura italica è in A. TCHERNIA, *Le vin dans l'Italie romaine*, Rome 1986. Per le produzioni vinarie e anforarie del II secolo in Italia cfr. anche C. PANELLA, *Le anfore italiche del II secolo*, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 139-68, da integrare ora con lo studio di P. ARTHUR e D. F. WILLIAMS, *Campanian wine, Roman Britain and the third century A.D.*, in JRA, V (1992), pp. 250-60, dedicato ai destini dei vini campani tra II e III secolo. Una messa a punto sullo sviluppo della viticoltura nell'Italia centrale tirrenica in connessione con l'affermazione in età tardorepubblicana del modo di produzione schiavistico e del sistema della villa è in A. CARANDINI, *L'economia italica tra tarda repubblica e medio impero* cit., pp. 505-21; ID., *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 101-200 (in particolare pp. 101-17).

¹³ Il consumo annuale di vino a Roma è stato calcolato tra i 000 000 / i 250 000 hl, equivalenti a 146/182 litri pro capite all'anno per una popolazione di 700 000 abitanti: A. TCHERNIA, *Le vin dans l'Italie romaine* cit., pp. 26, 178.

¹⁴ Occorre avvertire il lettore che a partire dal III secolo fonti letterarie, iconografiche e archeologiche attestano un uso nel commercio vinario, più generalizzato rispetto al passato, delle botti, cioè di un tipo di contenitore che può conservarsi solo in condizioni molto particolari: G. ULBERT, *Römische Holzfässer aus Regensburg*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», XXIV (1959), pp. 7-24. Le anfore perderebbero perciò a partire da questa età il valore di unico indicatore dell'avvenuto trasporto di vini dai centri di produzione ai mercati di consumo. La questione è riassunta in A. TCHERNIA, *Le vin dans l'Italie romaine* cit., pp. 285-94, e da ultimo da A. DESBAT, *Un buche de bois du I^{er} siècle après J.-C. recueilli dans la Saône à Lyon et la question du tonneau à l'époque romaine*, in «Gallia», XLVIII (1991),

Inoltre lo spostamento delle officine ceramiche dalla costa verso l'interno (fenomeno che si verifica ad esempio nell'*ager Falernus* tra I e II secolo) tende a dimostrare che le anfore in questa fase più tarda erano fabbricate nelle singole proprietà «per un mercato più ristretto»³⁵ e non più in siti di raccolta dislocati lungo la costa, dai quali il vino partiva un tempo per le destinazioni più disparate. Caratteristiche tipologiche e dimensione delle anfore che si affermano in questo periodo³⁶ costituiscono, accanto alla diffusione alquanto modesta, un'ulteriore conferma del carattere prevalentemente locale e regionale di questi contenitori e quindi dei vini da essi trasportati.

D'altro canto la regionalizzazione delle produzioni italiane non interessa in quest'epoca solo il vino, ma coinvolge molte altre classi di materiale (vasi a pareti sottili, vetri, lucerne, ceramica d'uso comune, bronzi). A monte non c'è solo una radicale trasformazione degli sbocchi commerciali (i mercati locali e regionali potrebbero aver sostituito i mercati mediterranei in seguito, per esempio, a un aumento della domanda interna)³⁷, ma anche una crisi produttiva che interessa sia le campagne (abbandono delle ville o riconversione produttiva di quelle che non scompaiono in questo periodo)³⁸, sia le manifatture urbane (fine, ad esempio, della produzione in Etruria, Campania e nell'Italia settentrionale della

pp. 319-36. L'impiego generalizzato nel commercio transmarino delle botti non è tuttavia certo (finora non è stato rinvenuto alcun relitto che presenti con sicurezza tale tipo di carico). Siamo invece certi che molte aree produttrici (nel III e IV secolo quelle della Narbonese e per tutta l'età tardoantica quelle dell'Egeo, dell'Asia Minore e del Mediterraneo sudorientale) continuarono a utilizzare le anfore nei trasporti marittimi. Il sospetto tuttavia che una parte della documentazione relativa al commercio viario sia andata perduta induce a una certa prudenza nelle valutazioni generali dei dati forniti dalle anfore. Per l'Italia e per il periodo che qui interessa, fonti letterarie, indagini territoriali e dati dell'archeologia rurale spingono a ritenere che la fine della diffusione di determinati tipi di anfore abbia significato anche la fine di una produzione destinata fino a quel momento all'esportazione mediterranea: C. PANELLA, *Le anfore italiane* cit.; A. CARANDINI, *L'economia italica tra tarda repubblica e medio impero* cit.; ID., *La villa romana* cit., pp. 112-17.

³⁵ P. ARTHUR, *Roman Amphorae and the Ager Falernus under the Empire*, in PBSR, L (1982), p. 32; ID., *Romans in Northern Campania: a Study of Settlement and Land-use around the Massico and the Garigliano Basin*, London 1991.

³⁶ Esse, oltre ad essere più piccole e quindi meno capaci dei tipi correnti nelle età precedenti, presentano un fondo piatto, non hanno cioè più il caratteristico puntale che era nato in funzione dell'impilamento di questo tipo di vasi nelle stive delle navi, cioè in funzione del commercio marittimo. Sul problema dei rapporti tra tipologia delle anfore e organizzazione del commercio cfr. C. PANELLA, *Le anfore italiane* cit., pp. 156-61.

³⁷ In questo caso potrebbero non esserci stati contraccolpi importanti sul ciclo produttivo: a parità di produzione sarebbero cambiati solo i destinatari delle merci.

³⁸ A. CARANDINI, *La villa romana* cit., pp. 114-17 e nota 29, riassume da ultimo i termini dell'attuale dibattito sulla crisi dell'agricoltura intensiva dell'Italia centrale tirrenica (e dell'Italia in generale) tra II e III secolo. Sulle cause del «declino» interviene E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale* cit., pp. 351-65; ID., *Dinamiche economiche e politiche fiscali tra i Severi e Aureliano*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. 247-82 (in particolare pp. 247-52).

sigillata italica, cioè della ceramica fine da mensa diffusa fino alla metà del I secolo in ogni regione dell'Impero).

È chiaro che l'arretramento produttivo e commerciale dell'Italia è lento e interessa con tempi diversi (dall'età giulio-claudia a quella severiana) le singole classi di materiali. Le ville non decadono tutte nello stesso momento, né vengono abbandonate o riconvertite ovunque nella stessa misura³⁹. Ma «la lentezza del processo non attenua la portata del declino»⁴⁰. Se dobbiamo operare perciò una cesura nel *continuum* storico, non vi è dubbio che il momento del cambiamento è da porre nell'età di Marco e di Commodo⁴¹. Benché in quest'epoca sia ancora viva una tradizione produttiva, commerciale⁴², ma anche artistica e artigianale, che ha le sue origini nella prima età imperiale, giungono a maturazione in ogni campo di attività (ivi compresa la cultura figurativa) fenomeni e fermenti destinati a durare a lungo nel tempo.

Un'ultima osservazione va fatta ritornando per un momento alle stratigrafie di Ostia da cui abbiamo preso le mosse. Fulford ha recentemente rielaborato i dati quantitativi del vasellame e delle anfore provenienti dalle Terme del Nuotatore, al fine di riesaminare nel lungo periodo, cioè tra I e IV secolo, i rapporti tra produzioni «locali» (da intendersi come genericamente italiche) e produzioni importate (cioè provinciali)⁴³. I suoi calcoli dimostrano che nel tardo I - inizi II secolo alla ceramica importata appartiene il 20 per cento del totale dei frammenti rinvenuti; nel III e IV secolo essa (prevalentemente di origine africana) raggiunge

³⁹ A. CARANDINI, *La villa romana* cit., pp. 116-17, nota 29. L'analisi condotta da T. LEWIT, *Agricultural Production in the Roman Economy. A.D. 200-400* (BAR Int. Ser., 568), Oxford 1991, pp. 137-49, grafici a pp. 172-75, e 220, sulla totalità delle ville scavate o identificate in Italia, se tende a suggerire una certa stabilità nel numero dei siti nell'arco cronologico preso in esame (200-400), dimostra altresì che il processo di contrazione degli insediamenti inizia tra il 100 e il 200 e raggiunge il suo punto più basso tra il 250 e il 300, con una diminuzione dell'occupazione rurale, rispetto alla situazione del I secolo, superiore al 40 per cento. Ma la Lewit, che deve dimostrare che «nulla cambia», non presta alcuna attenzione a questo dato. Tuttavia occorre ricordare che nel lungo periodo alcune regioni, come la *Lucania et Bruttii*, o una provincia strettamente legata all'Italia in età tardoantica, come la Sicilia, hanno in qualche modo recuperato, attraverso modi diversi di conduzione agraria (cfr. D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 367-447), una floridezza economica di cui abbiamo importanti attestazioni letterarie e archeologiche a partire dal IV secolo (vedi oltre).

⁴⁰ J. ANDREAU, *Mercati e mercato* cit., p. 372.

⁴¹ Per valutazioni che collegano questa «crisi» anche alla dinamica demografica, cioè a un calo di popolazione conseguente alle epidemie – forse di vaiolo – della seconda metà del II secolo (soprattutto a quelle dell'età di Marco), si veda da ultimo E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 701-31 (in particolare pp. 707-16), con ampi riferimenti alle fonti letterarie e alla più recente bibliografia.

⁴² Ne è prova per esempio il primato a Ostia delle derrate alimentari betiche, che risale all'età augustea e permane fino all'età tardoantonina.

⁴³ M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., pp. 63-64, fig. 2.

l'85 per cento. Valori così alti non si registrano nelle importazioni degli altri siti esaminati in questo studio (Cartagine, Berenice, Cnosso), ove il materiale «estero» rappresenta $1/3$ o $1/4$ del totale della ceramica raccolta e non subisce variazioni di rilievo nel corso del tempo. L'anomalia di Ostia si spiegherebbe secondo Fulford con l'incremento – a partire dal III secolo – dei rifornimenti provinciali (prevalentemente grano e olio africani) diretti a Roma.

Ma ciò che fa salire in maniera brutale la curva delle ceramiche importate in questa località già nel corso del II secolo è la progressiva e contemporanea caduta di quelle cosiddette locali. Né Cartagine, né Berenice, né Cnosso vengono a trovarsi nell'arco di questo periodo in una situazione analoga a quella di Ostia o delle altre città italiche, cioè di fronte alla fine dello smercio della produzione interna, e in molti casi alla fine della produzione stessa. L'impennata delle importazioni con corrispondente drastica diminuzione delle merci locali, più che riguardare Ostia, interessa perciò un'intera area geografica (l'Italia e soprattutto le regioni centrali tirreniche), che da un certo momento in poi diventa, da produttrice, importatrice di merci e beni. Se si potesse disporre per altri siti italici di stratigrafie articolate nel tempo come quelle ostiensi, e si effettuasse su di esse il tipo di analisi sperimentato da Fulford, la crescita del materiale «estero» risulterebbe senza dubbio simile o molto simile a quella di Ostia. Gli enormi bisogni di Roma, con cui si tende a giustificare gran parte del commercio antico, non possono essere utilizzati, almeno in questo caso, per nascondere la «crisi» produttiva dell'Italia.

III.

L'EGEMONIA AFRICANA.

1. *Espansione produttiva e successi commerciali (III secolo - primo quarto del V).*

A un periodo di costante crescita (I e II secolo) segue il predominio generalizzato nel Mediterraneo dell'Africa Proconsolare, o meglio delle regioni di Cartagine e di Hadrumetum (Zeugitana e Byzacena a seguito della riforma diocleziana)⁴. Dietro questo successo ci sono le esigenze

⁴ Sulla geografia agricola e sulle forme economiche che sono alla base dello sviluppo dell'Africa romana un'ampia discussione è in A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, in *StudMisc*, XV (1970), pp. 95-119; ID., *Pottery and the African economy*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER, *Trade in the Ancient Economy* cit., pp. 45-62.

dell'annona civica e militare⁴³, che nel I secolo dipendeva per i due terzi del fabbisogno annuo dal grano di questa provincia⁴⁴. Ma all'Africa il governo romano si rivolgerà per il secondo grave problema annonario,

⁴³ Sulla *cura annonae*, cioè sul servizio che provvedeva ai rifornimenti urbani di viveri, e sulle forme istituzionali mediante le quali a Roma essa risulta organizzata, si rimanda a A. CHASTAGNOL, *La Préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, pp. 58-59, 321-30; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 696 sgg. Prerogativa solo dell'annona di Roma (e più tardi di quella di Costantinopoli) sono le *frumentationes*, cioè le elargizioni di frumento alla plebe urbana. Esse divennero gratuite e mensili a partire dall'età augustea, mentre dalla fine del II secolo alla distribuzione di grano si affiancò quotidianamente quella dell'olio. Aureliano (270-75) sostituì le frumentazioni con assegnazioni giornaliere di pane e aggiunse la carne (suina e bovina) e il vino, almeno per alcuni mesi all'anno, come poi è documentato per l'età posteriore: A. CHASTAGNOL, *La Préfecture urbaine* cit.; H. PAVIS D'ESCURAC, *La Préfecture de l'Annone: service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, pp. 188-202. Sui rifornimenti annonari da Aureliano al VII secolo (e oltre) si veda l'ampia trattazione di J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Rome 1990, pp. 37-183. Sul numero degli aventi diritto alle distribuzioni cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 217-47 (con ampia discussione sull'andamento demografico della capitale): 250 000 gratificati di frumento nel 44 a. C.; 320 000 (compresi in via eccezionale anche i fanciulli inferiori ai 10 anni) gratificati di frumento nel 5 a. C.; 160/180 000 gratificati di frumento intorno al 200; più di 300 000 gratificati di carne porcina nel 367; 120 000 gratificati di carne porcina nel 412; 141 120 nel 452. Cfr. anche A. CHASTAGNOL, *La Préfecture urbaine* cit., p. 314, e soprattutto J. DURLIAT, *De la ville antique* cit., pp. 110-23; 117, fig. 1.

⁴⁴ GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giudaica*, 2.383-86. La coltura dei cereali era prevalentemente praticata nella valle del Bagradas/Mejerda e del Miliane nella Tunisia settentrionale: A. CARANDINI, *Produzione agricola* cit., p. 98. Importanti erano tuttavia anche le coltivazioni della Byzacena: J. DESANGES, *Etendue et importance du Byzacium avant la création, sous Dioclétien, de la province de Byzacène*, in CT, XI (1963), pp. 7-22; H. PAVIS D'ESCURAC, *Irrigation et vie paysanne dans l'Afrique du Nord antique*, in «Ktèma», V (1980), pp. 177-91. Per quanto notevole fosse complessivamente tale produzione, le eccedenze destinate al libero commercio non dovevano essere enormi, dal momento che, oltre al fabbisogno interno, parte dei raccolti era destinata al canone frumentario: G. CH. PICARD, *Néron et le blé d'Afrique*, in CT, IV (1956), pp. 163-73; e da ultimo D. KEKOE, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988, pp. 12 sgg. Secondo una recente ipotesi si tratterebbe di una produzione di 60/70 milioni di *modii* (equivalenti a 400/460 000 tonnellate), di cui 10/18 milioni di *modii* (67/120 000 tonnellate) destinati a tasse e affitti: P. GARNSEY, *Grain for Rome*, in P. GARNSEY, K. HOPKINS e C. R. WHITTAKER, *Trade in the Ancient Economy* cit., pp. 19-20 e nota 8. Sul grano africano come fonte principale dei rifornimenti di Roma si veda H. PAVIS D'ESCURAC, *La Préfecture de l'Annone* cit., pp. 179-80; C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Paris 1979, p. 184; G. RICKMAN, *The Corn Supply* cit., pp. 108 sgg., e ID., *The Grain Trade under Roman Empire, in The Seaborne Commerce of ancient Rome*, MAAR, XXXVI (1980), pp. 263-64. Per una stima complessiva dei bisogni della capitale si rimanda a P. GARNSEY, *Grain for Rome* cit., che registra le principali ipotesi finora formulate sull'argomento. In generale si oscilla tra i 60 milioni di *modii* (400 000 tonnellate) e i 30/25 milioni di *modii* (200/167 000 tonnellate). La prima cifra, che è sembrata eccessiva a molti studiosi, nasce dalla combinazione dei dati forniti intorno al 70 d. C. da Giuseppe Flavio nel passo citato sopra (Roma è alimentata dall'Africa per otto mesi l'anno, dall'Egitto per quattro) con quelli riportati nel IV secolo dall'*Epitome sui Cesari*, t.6, la quale assegna all'Egitto un tributo di 20 milioni di *modii* di grano (134 000 tonnellate) in età augustea. La seconda cifra si basa sulla combinazione di un insieme di elementi coerenti tra di loro, ma tutti alquanto problematici (fonti antiche, fabbisogno calorico e quindi ipotesi sul consumo medio pro capite, calcolo della popolazione): P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum des navires de commerce romains*, in «Archaeonautica», II (1978), p. 239 e nota 29; M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., pp. 66-67. Ciò che interessa in questa sede non sono tanto i numeri esatti (passibili, come si è visto, di oscillazioni consistenti), quanto gli ordini di grandezza, che sono, per quanto imprecisi, in ogni caso enormi. Essi consentono di avere un'idea dell'impegno produttivo delle regioni (soprattutto, per l'età che ci interessa, l'Africa e l'Egitto) che a tali bi-

quello dell'olio⁴⁷, divenuto anch'esso oggetto di distribuzione gratuita alla *plebs* urbana, occasionalmente nel corso del II secolo, regolarmente a partire dal regno di Settimio Severo⁴⁸.

Alcuni provvedimenti – probabilmente già di età flavia, ma soprattutto di età traiano-adrianea (*lex Manciana* e *lex Hadriana de rudibus agris*) –, volti a garantire la messa a coltura dei terreni vergini o abbandonati⁴⁹, o finalizzati alla sedentarizzazione delle tribù pastorali nomadi⁵⁰, e il tentativo di Commodo di creare, o meglio di organizzare una flotta di Stato (*Classis Africana Commodiana Herculeia*) con sede a Cartagine e con statuto analogo a quello della flotta alessandrina⁵¹, mostrano il coinvolgimento diretto dell'autorità imperiale nell'incoraggiare gli investi-

sogni dovevano far fronte sia attraverso il pagamento del *canon frumentarius*, sia attraverso il commercio libero. L'entità della domanda giustifica perciò la specializzazione della produzione, ma anche la realizzazione di una serie di infrastrutture di trasporto, quali strade (fondamentali nella Proconsolare, povera di corsi d'acqua) e porti, o la costruzione di un quantitativo di navi in grado di garantire rifornimenti sicuri e continui (vedi oltre).

⁴⁷ L'olio, a causa del suo forte quoziente calorico, costituisce uno degli elementi-base della dieta mediterranea. La sua coltura ha avuto perciò un peso considerevole nell'economia dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo: cfr. M.-C. AMOURETTI, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986; J.-P. BRUN, *L'oléiculture antique en Provence*, Paris 1987; D. J. MATTINGLY, «*Olea Mediterranea*»?, in JRA, I (1988), pp. 153-61. Valutazioni sul consumo complessivo di olio in età greco-romana sono state avanzate, con tutte le cautele del caso, da ID., *Oil for export? A comparison of Lybian, Spanish and Tunisian olive oil production in the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 33-56 (in particolare pp. 33-34).

⁴⁸ Scrittori della *Storia augusta*, *Vita di Settimio Severo*, 18.3. Ancora più aleatorie di quelle del grano sono le stime relative al fabbisogno oleario della città. Alcuni calcoli sono stati tentati sulla base del volume complessivo del Monte Testaccio, che è una collina artificiale di 36 m di altezza e una superficie complessiva di 22 000 mq, costituita unicamente da frammenti di anfore olearie: le importazioni annue si avvicinerebbero ai 225 000 q, corrispondenti a un consumo annuo pro capite di 22,5 kg per una popolazione di 1 milione di abitanti: E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il Monte Testaccio. Ambiente-Storia-Materiali*, Roma 1984, pp. 118-19.

⁴⁹ Per tali provvedimenti – relativi ai latifondi imperiali – documentati dalle iscrizioni africane si rimanda da ultimo a D. P. KEKOE, *The Economics of Agriculture* cit., con ampia bibliografia precedente. Cfr. anche D. VERA, *Terra e lavoro nell'Africa romana*, in *StudStor*, IV (1988), pp. 967-92. Sulle *Tablettes Albertini* di età tardovandala, che contengono atti relativi alla gestione di alcune tenute agricole situate nella Tunisia centrale interna, ritorna D. J. MATTINGLY, *Olive cultivation and the Albertini Tablets*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio (Sassari 1988), Sassari 1989, pp. 403-15, che cerca di istituire un confronto tra le informazioni fornite da questa fonte e le conoscenze sul *pattern* insediativo africano e sulla tecnologia agricola desunte dalle recenti prospezioni archeologiche (vedi oltre).

⁵⁰ Cfr. PH. LEVEAU, *Le pastoralisme dans l'Afrique antique*, in C. R. WHITTAKER (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, in «Cambridge Philological Society», Suppl. XIV (1988), pp. 177-95.

⁵¹ Scrittori della *storia augusta*, *Vita di Commodo*, 17.7. Cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur le commerce maritime* cit., pp. 266-67, 467-68; H. PAVIS D'ESCURAC, *Réflexions sur la «Classis Africana Commodiana»*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, pp. 398-408; ID., *La Préfecture de l'Annone* cit., pp. 206 sgg. A distanza di tre secoli anche l'ostrogoto Teodorico, re d'Italia dal 493 al 526 d. C., tentò senza successo di organizzare una flotta annonaria di Stato di mille dromoni (navi di piccolo tonnellaggio) per rendere meno precari i rifornimenti frumentari dell'Italia: L. DE SALVO, *Rifornimenti alimentari e trasporti marittimi nelle «Variae» di Cassiodoro*, in S. LEANZA (a cura di), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Soveria Mannelli (CZ) 1986, pp. 409-19 (in particolare p. 412 e note 28, 30).

menti dei privati nell'agricoltura intensiva³² e nel garantire la continuità dei rifornimenti della capitale e degli eserciti.

La spinta e la crescita che ne conseguono vengono a innestarsi su un modo di produzione basato, piuttosto che su schiavi residenti nella villa – com'è nel modello sviluppatosi in Italia in età tardo repubblicana –, su *familiae* di coloni³³ che vivono nei villaggi (*vici*)³⁴, che operano in tenute di grande estensione (latifondi) secondo una diversa organizzazione del lavoro agricolo e quindi della produzione, ma che sono ugualmente in grado di garantire quantità importanti di eccedenze da avviare sia ai mercati locali, sia a quelli esterni all'unità produttiva³⁵.

A un'agricoltura intensiva che puntava sulla qualità e presupponeva investimenti notevoli, com'è quella italica degli ultimi due secoli della Repubblica, si contrappone in Africa uno sfruttamento agricolo il quale tende a raggiungere una produzione quantitativamente abbondante, utilizzando una tecnologia meno avanzata e quindi un impegno più contenuto di capitali, e affidandosi ad appezzamenti più ampi³⁶. A fronte

³² Due sono le aree dell'attuale Tunisia assegnate da H. CAMPS-FABRER, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953, alle grandi coltivazioni di olivo: la prima comprende il Sahel, cioè la zona costiera della Byzacena con le città di Hadrumetum (oggi Sousse) e soprattutto di Thysdrus (el-Djem); la seconda include la Tunisia centrale interna (regione dell'alta steppa) con centro principale a Sufetula (odierna Sbeitla), la cui fioritura si pone tra il IV e il VII secolo: A. CARANDINI, *Produzione agricola cit.*, tav. B e pp. 103-4. Cfr. anche D. J. MATTINGLY, *Oil for export?* cit., pp. 44-49. Una messa a punto delle conoscenze archeologiche su Leptis Minus, importante città costiera della Byzacena, è ora in N. BEN LAZREG e D. J. MATTINGLY (a cura di), *"Lepitimus" (Lamta): a Roman port city in Tunisia*, Ann Arbor 1992. Per Sufetula, gravitante all'interno di questa stessa regione, cfr. da ultimo N. DUVAL, *Sufetula: l'histoire d'une ville romaine de la Haute Steppe à la lumière des recherches récentes*, in *L'Afrique dans l'Occident romain* cit., pp. 495-535, con ampia bibliografia precedente.

³³ Per le fonti e la letteratura sul colonato in Africa si rimanda all'opera ormai classica di J. KOLEND, *Le colonat en Afrique sous le haut Empire*, Paris 1976; cfr. anche D. VERA, *Enfiteusi, colonato e trasformazioni agrarie nell'Africa Proconsolare del tardo impero*, in *L'Africa Romana*, Atti del IV Convegno di studio (Sassari 1986), Sassari 1987, pp. 267-93, e ID., *Terra e lavoro* cit., che ritorna con ampia e aggiornata bibliografia sui principali problemi posti dal «destino tardoantico» di questo istituto e dall'intreccio dinamico tra strutture sociali, meccanismi produttivi e condizioni giuridiche dell'Africa tardoantica. Ai contributi di Vera si rimanda sia per la messa a punto delle differenze tra le forme della proprietà fondiaria del I-II secolo e quella del tardo Impero, sia per l'analisi dello squilibrio tra popolazione e risorse, che rappresenta uno dei nodi principali intorno a cui ruotano i problemi dell'agricoltura africana della prima come della tarda età imperiale.

³⁴ Parte della manodopera contadina africana risiedeva sicuramente anche in *villae* intese come fattorie con terreni annessi. Tuttavia ad esse dovevano affiancarsi gli insediamenti raggruppati in *vici*, ove abitavano i contadini che coltivavano i campi situati nel territorio a cui il villaggio apparteneva, i quali sono altrettanto diffusi, se non prevalenti: C. R. WHITTAKER, *Land and Labour in North-Africa*, in «Klio», LX (1978), pp. 356-57; D. VERA, *Terra e lavoro* cit., p. 985.

³⁵ Cfr. A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., pp. 8-9; ID., *Italian wine and African oil in a World Empire*, in K. RANDSBORG (a cura di), *The Birth of Europe* cit., pp. 16-24 (in particolare p. 22).

³⁶ A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., p. 9. Accanto alla proprietà imperiale, a cui nel 422 spettava il 18 per cento della Proconsolare e il 15 per cento della Bizacena, la grande proprietà rappresenta il «tratto dominante delle strutture agrarie africane»: D. VERA, «*Conductores domus nostrae, conductores privatorum*». Concentrazione fondiaria e distribuzione della ricchezza nell'Africa tar-

dobbiamo supporre, come si è già detto, una domanda di beni di prima necessità, le cui dimensioni spingono a un recupero di sempre nuovi territori all'agricoltura, a un incremento cioè delle risorse e della popolazione rurale⁷⁷.

Il vino, che è il prodotto per eccellenza dell'agricoltura italica, cede nella Proconsolare all'olio. Ma al successo dell'olivicoltura non si giunge in questa regione senza contrasto. Le fonti giuridiche fanno intravedere una netta contrapposizione nei possedimenti imperiali – ma la situazione nei fondi privati doveva essere analoga – tra i piccoli affittuari, cioè i lavoratori della terra (i *coloni*), i quali erano favorevoli all'alboricoltura, d'impianto costoso e redditizio solo a distanza di tempo, e gli affittuari generali, cioè i ricchi imprenditori fondiari (i *conductores*), i quali puntavano sulla cerealicoltura, in quanto immediatamente remunerativa. In questa situazione «il governo finiva per favorire le aspirazioni dei coloni

doantica, in M. CHRISTOL e altri, *Institutions, société et vie politique dans l'Empire romain au IV^e siècle ap. J.-C.*, Rome 1992, p. 465-90 (in particolare pp. 468-69).

⁷⁷ Alle fonti letterarie ed epigrafiche, le quali hanno consentito finora di ricostruire la situazione complessiva dell'organizzazione agricola delle regioni del Nordafrica, si sono affiancate in questi ultimi anni una serie importante di indagini sul territorio che hanno interessato, oltre alla Mauretania Caesariensis (territorio di Caesarea, attuale Cherchel in Algeria: PH. LEVEAU, *Caesarea de Maurétanie, une ville romaine et ses campagnes*, Rome 1984) e alla Tripolitania (G. W. W. BARKER e G. D. B. JONES, *The UNESCO Libyan Valleys Survey* 1980, in *LibStud*, XII (1981), pp. 9-48; cfr. anche D. J. MATTINGLY, *Oil for export?* cit., con bibliografia a nota 9), anche l'odierna Tunisia. Benché alcune di tali indagini non siano ancora concluse e non tutte siano state adeguatamente pubblicate, è utile segnalare anche i lavori in corso, in attesa dell'edizione definitiva dei risultati. Nella regione di Cartagine, nella pianura alluvionale del Bagradas/Mejerda e del Miliane, ove ha operato nel 1980 l'Università di Chicago, le prospezioni hanno dimostrato una continua crescita nel numero e nella complessità dei siti rurali dall'età punica all'età bizantina (J. A. GREENE, *Carthage Survey*, in D. R. KELLER e D. W. RUFF (a cura di), *The Archaeological Survey in the Mediterranean Area* (BAR Int. Ser., 115), Oxford 1983, pp. 197-99). Ai confini tra la regione di Cartagine e la Byzacena, nel territorio di Zaghuan, le indagini di un'équipe tunisino-danese hanno consentito di identificare una serie di impianti agricoli di III e IV secolo con colture miste di cereali e olivi, integrate con l'allevamento del bestiame: J. CARLSEN e H. TVARNØ, *The Segermes Valley Archaeological Survey (Region of Zaghuan)*. *An Interim Report*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio (Sassari 1989), Sassari 1990, pp. 803-13; P. ØRSTED e altri, *Town and Countryside in Roman Tunisia: a preliminary report on the Tuniso-Danish survey project in the Oued R'mel basin in and around ancient Segermes*, in *JRA*, V (1992), pp. 69-96. Alla centuriazione e ai paesaggi antichi della Tunisia settentrionale è dedicato lo studio di J. PEYRAS, *Paysages agraires et centuriations dans le bassin de l'oued Tine (Tunisie du Nord)*, in *AntAfr*, XIX (1983), pp. 209-53. Per quanto riguarda invece la Byzacena, le prospezioni archeologiche intraprese dal 1982 da una missione congiunta tunisino-americana hanno interessato l'attuale Governatorato di Kasserine, in prossimità delle antiche città di Cillium e di Thelepte (odierna Feriana), nel territorio dell'antica tribù dei Suburbures Regiani: R. B. HITCHNER, *The Kasserine Archaeological Survey, 1982-1986*, *ibid.*, XXIV (1988), pp. 7-41, e da R. B. HITCHNER e altri, *The Kasserine Archaeological Survey – 1987*, *ibid.*, XXVI (1990), pp. 231-60. Una sintesi dei risultati è in R. B. HITCHNER, *The organisation of rural settlement in the Cillium-Thelepte region (Kasserine, Central Tunisia)*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 387-402. Per un riesame infine delle conoscenze complessive sull'organizzazione rurale delle regioni nordafricane si veda PH. LEVEAU, *La ville antique et l'organisation de l'espace rural: «ville», «villa», «village»*, in «Annales (ESC)», XXXVIII (1983), pp. 920-42, e da ultimo *id.*, *L'organisation de l'espace agricole en Afrique à l'époque romaine*, in *L'Afrique dans l'Occident romain* cit., pp. 129-41.

che portavano a un arricchimento permanente dei fondi rustici, mentre era ostile ad assecondare l'ottica miope dei *conductores* che alla lunga causava l'esaurimento dei suoli, l'abbandono delle terre coltivabili e costringeva alla dipendenza da una sola coltura egemonica, il frumento»⁵⁸. Ne consegue che l'agricoltura africana deve all'olio e non al grano il suo sviluppo⁵⁹.

In tale contesto la nascita e la crescita delle produzioni di vasellame fine e di ceramica utilitaria nella Tunisia settentrionale prima, e centrale poi⁶⁰, può essere vista come una risposta alle opportunità di esportazione determinate dal movimento delle derrate alimentari. La dislocazione dei centri di fabbricazione del vasellame, così come risulta dalle ricognizioni nel Sahel e nella regione di Sufetula⁶¹, sembra modellarsi nella Tunisia centrale sulla distribuzione geografica delle coltivazioni dell'olivo. Se nel III secolo è Thysdrus la «capitale dell'olio», è a Sufetula che dovrebbe spettare dal IV al VII secolo tale titolo. Gli impianti oleari sembrano cioè con il tempo spostarsi dalla costa verso l'alta steppa; parallelamente le officine ceramiche tendono a guadagnare l'interno della Byzacena, forse già nel III, ma soprattutto nel IV e V secolo⁶². Le nuove evidenze fornite dalle fornaci non fanno che rafforzare la tesi di una stretta connessione tra manifattura, agricoltura e commercio avanzata qualche anno fa da Carandini⁶³.

Il grande fermento delle forze produttive, unito all'impulso dato dai

⁵⁸ D. VERA, *Terra e lavoro* cit., p. 978.

⁵⁹ ID., *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in QC, X (1988), p. 165.

⁶⁰ Per la sigillata D i centri di produzione interessano, nella Tunisia settentrionale, la valle del Bagradas/Mejerda con centro a Thuburbo Minus (oggi Tébourba), e le località di Uthina (Oudna) e di Pheradi Maius (Sidi Khalifa). La D proviene anche dalla Tunisia centrale (vedi oltre), che detiene invece l'esclusiva della sigillata C (el-Aouja e Thysdrus). Alla Tunisia centrale o meridionale appartengono le officine della sigillata A/D. Alla parte più meridionale del paese tra Sfax e Gabes fanno infine capo le fabbriche della sigillata E: s. TORTORELLA, *La ceramica africana* cit., pp. 294-95.

⁶¹ Recentemente sono stati localizzati in Byzacena da una missione tunisino-britannica numerose fornaci di anfore (in numero di 18), ma anche di ceramica fine da mensa e di lucerne. I rinvenimenti riguardano sia la costa, nella regione di Hadrumetum/Sullecthum (attuale Ras Salakta) e di Sullecthum/Acholla con relativo entroterra, sia le aree interne tra Mactaris (Maktar) e Sufetula: D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman amphora production in the Sahel region of Tunisia*, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 179-222; ID., *Roman pottery production in Central Tunisia*, in JRA, III (1990), pp. 59-84; D. P. S. PEACOCK e R. TOMBER, *Roman amphoras kilns in the Sahel of Tunisia: petrographic investigation of kiln material from a sedimentary Environment*, in A. MIDDLETON e I. FREESTONE (a cura di), *Recent developments in ceramic petrology*, «British Museum Occasional Papers», 81 (1991), pp. 289-304. Tali officine si affiancano alle attestazioni di centri già individuati sulla base dei bolli impressi sulle anfore di III e IV secolo: Leptis Minus (Lamta), Hadrumetum, Thanae, e forse Sullecthum nella Tunisia centrale e Neapolis (Nabeul) nella Tunisia settentrionale. Fornaci sono note anche nei sobborghi di Cartagine: C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., p. 53.

⁶² D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman pottery production* cit., pp. 78-84.

⁶³ A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica* cit.

Flavi, da Traiano e da Adriano alla romanizzazione e alla vita cittadina⁶⁴, trova un immediato riscontro nella documentazione archeologica: nella diffusione tra I e IV secolo degli impianti oleari della Tunisia centrale (a 350 ammontano le presse per olio nella zona di Sufetula-Cillium-Thelepte, in un'area di 1500 chilometri quadrati, con un rapporto quindi di una pressa ogni 4 chilometri quadrati)⁶⁵; nello sviluppo tra II e III secolo degli edifici pubblici e privati delle città⁶⁶, prima tra tutte Cartagine⁶⁷; nell'organizzazione della rete stradale e portuale; nella diffusione dei

⁶⁴ Su romanizzazione e fenomeno urbano cfr. M. LEGLAY, *Les Flaviens et l'Afrique*, in MEFR, LXXX (1968), pp. 201-46; J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique Proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1972, pp. 29-36, 67-115, da completare con ANRW, II, 10/2 (1982), pp. 136-320; J.-M. LASSÈRE, « Ubique populus ». *Peuplement et mouvements de population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères* (146 a. C.-235 p. C.), Paris 1977, pp. 370 sgg. A quest'ultimo studio si rimanda anche per le stime della popolazione africana in età imperiale.

⁶⁵ D. J. MATTINGLY, *Megalithic madness and measurement. Or how many olives could an olive press press?*, in « Oxford Journal of Archaeology », VII (1988), pp. 177-95; ID., *Olive cultivation cit.*, p. 413, nota 48; ID., *Oil for export? cit.*, p. 47; R. B. HITCHNER, *The organisation of rural settlement cit.* In Tripolitania – altra importante zona destinata in età romana all'olivicultura – su un'area di 1500 kmq nel djebel a ovest di Leptis Magna è stata calcolata la presenza di 750 presse per olio, una ogni 2 kmq: D. J. MATTINGLY, *The olive boom. Oil surpluses, wealth and power in Roman Tripolitania*, in LibStud, XIX (1988), pp. 21-42; ID., *Oil for export? cit.*, pp. 35-37. Si deve a questo studioso anche il tentativo perseguito in molti suoi lavori di quantificare la produzione olearia in riferimento al funzionamento, alla capacità e al rendimento degli impianti africani: oltre agli articoli già citati si veda da ultimo ID., *Maximum figures and maximizing strategies of oil production? Further thoughts on the processing capacity of Roman olive presses*, in *Oil and Wine Production in the Mediterranean Area from the Bronze Age to the End of the XVIth Century* (Aix-en-Provence - Tolone, 20-22 novembre 1991), in corso di stampa.

⁶⁶ Un quadro riassuntivo delle attività edilizie del III secolo in Africa è in P.-A. FÉVRIER, *Urbanisation et urbanisme de l'Afrique romaine*, in ANRW, II, 10/2 (1982), pp. 355 sgg. Cfr. per l'età severiana, che vede l'apogeo delle città romano-africane, anche C. LEPELLEY, « Ubique Respublica ». *Tertullien, témoin méconnu de l'essor des cités africaines à l'époque sévérienne*, in *L'Afrique dans l'Occident romain cit.*, pp. 403-21. Un bilancio sull'ultimo ventennio di ricerche sui centri urbani di questa regione è nell'opera ormai classica di ID., *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979; II, Paris 1981: la raccolta dei dati epigrafici relativi alla costruzione e ai restauri di edifici pubblici ha consentito a questo autore di delineare un quadro delle attività edilizie della Proconsolare tra il 276 e il 439 (invasione del Nordafrica da parte dei Vandali) (pp. 72-120); sulla base di tale documentazione il periodo più ricco di interventi costruttivi, dopo l'età severiana, appare quello compreso tra Diocleziano e Teodosio I (284-395): le punte massime sarebbero state raggiunte tra il 361 e il 383 (pp. 79-81, grafici I-III). Per l'età tardoantica cfr. anche ID., *Peuplement et richesses de l'Afrique romaine tardive*, in *Hommes et richesses cit.*, I, pp. 17-30, e Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine dans les provinces orientales de l'Afrique romaine tardive*, in « Opus », II (1983), pp. 99-131; per l'età postantica da ultimo Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique après la disparition de la cité classique: cohérence et ruptures dans l'histoire maghrébine*, in *L'Afrique dans l'Occident romain cit.*, pp. 575-602.

⁶⁷ Sullo sviluppo urbanistico di Cartagine tra il III e il VII secolo si veda H. HURST, *Cartagine, la nuova Alessandria*, in questo volume alle pp. 327 sgg., con ampia bibliografia degli scavi effettuati nell'ambito del Progetto Unesco per la salvaguardia della città antica. Egli assegna alla città una popolazione di 70/100 000 abitanti nel momento della sua massima espansione, che coincide con la realizzazione della cinta muraria di Teodosio II del 425. Le dimensioni raggiunte in quest'epoca non subirebbero variazioni di rilievo almeno fino alla metà del VII secolo, ad eccezione di una contrazione dell'abitato non precisamente definibile nel tardo periodo vandalo, cioè tra la fine del V secolo e la riconquista bizantina del 533 (vedi oltre).

centri di produzione di ceramica e anfore; nell'aumento progressivo dello smercio di beni di prima necessità e di manufatti. In connessione con il grano, a cui si affiancano nel corso del I secolo l'olio, il vino e le conserve di pesce, si diffondono nel Mediterraneo occidentale, e più tardi (III e IV secolo) in quello orientale, le classiche merci d'accompagnamento (ceramica fine da mensa, *ampullae* per unguenti e vasi configurati del tipo detto di *Navigius*, ceramica utilitaria, lucerne) e il marmo⁶⁸. Arricchiscono il quadro delle esportazioni africane altre merci, di cui ovviamente non si può non tener conto nella valutazione complessiva dei beni prodotti e commerciati, anche se per esse disponiamo solo delle attestazioni preziose, ma generiche, delle fonti letterarie: abiti e tessuti, schiavi, cavalli, animali per le *venationes*, legno, e oggetti di lusso⁶⁹.

Se i dati relativi al grano archeologicamente ci sfuggono, siamo meglio documentati sulle esportazioni di olio⁷⁰, le quali, dopo un avvio len-

⁶⁸ Per le cave e per la diffusione dei marmi dell'odierna Tunisia (che hanno in Italia un loro mercato privilegiato) cfr. da ultimo P. PENSABENE, *Riflessi sull'architettura dei cambiamenti socio-economici del tardo II e III secolo in Tripolitania e nella Proconsolare*, in *L'Africa Romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio (Sassari 1990), Sassari 1991, pp. 471-75: elenco delle principali varietà e loro destino commerciale. Anche i sarcofagi delle officine di Cartagine ebbero tra la fine del IV e gli inizi del V secolo una qualche esportazione: I. RODÀ, *Sarcofagi della bottega di Cartagine a Tarraco*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio cit., pp. 727-36.

⁶⁹ Per le fonti si veda in generale R. M. HAYWOOD, *Roman Africa*, in TH. FRANK (a cura di), *An Economic Survey of Ancient Rome*, IV, Paterson N.J. 1959, pp. 52-53. Le manifatture tessili, da collegare all'allevamento del bestiame, devono aver costituito una voce importante della bilancia commerciale africana: A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire* cit., pp. 834 sgg., 850, 867. Sull'esportazione dalla Proconsolare di bestie feroci cfr. F. BERTRANDY, *Le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du Nord et l'Italie*, in MEFRA, XCIX (1987), pp. 211-41, e V. A. SIRAGO, *Aspetti del colonialismo romano in Africa*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio cit., pp. 982-83.

⁷⁰ La diffusione di questa derrata è affidata dal I al VII secolo a una serie numerosa di anfore. Per una guida base sui principali tipi prodotti nell'attuale Tunisia si veda: C. PANELLA, *Le anfore*, in A. CARANDINI e C. PANELLA (a cura di), *Ostia III*, StudMisc, XXI (1973), pp. 575 sgg.; D. MANACORDA, *Le anfore*, in A. CARANDINI e C. PANELLA (a cura di), *Ostia IV*, StudMisc, XXIII (1977), pp. 156-225, e per le produzioni più tarde C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche* cit., pp. 257-65. Cfr. anche S. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean* (BAR Int. Ser., 126), Oxford 1984, e D. P. S. PEACOCK e D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman Economy*, London - New York 1986, pp. 153-65. Se si vanno chiarendo tipologie e centri di origine – questi ultimi anche in seguito al rinvenimento di fornaci (vedi nota 61) –, qualche incertezza permane invece nella identificazione dei contenuti in relazione ai numerosi tipi prodotti. I pochi dati di cui disponiamo sembrano indicare che nell'attuale Tunisia, contrariamente a quanto è avvenuto altrove, non si è verificata una specializzazione dei modelli in relazione alla merce trasportata. D'altro canto, tra i generi alimentari prodotti in Proconsolare, oltre all'olio (e alle olive), solo le conserve di pesce possono aver costituito un genere importante di esportazione. Sulle coste numerosi sono gli impianti per la loro fabbricazione: trentacinque ne sono stati finora identificati, di cui uno con annesso atelier di anfore: R. PASKOFF e altri, *Le littoral de la Tunisie dans l'Antiquité: cinq ans de recherches géoarchéologiques*, in CRAI (1991), pp. 515-46; per quelli di Sullecthum cfr. L. FOUCHER, *Notes sur l'industrie et le commerce de «salsamenta» et du «garum»*, in *Actes du 93^e congrès national des sociétés savantes* (Tours 1968), Paris 1970, pp. 17-21; per quelli di Neapolis cfr. J.-P. DARMON, «Neapolis», in «Africa», II (1967-68), pp. 271-91 (in particolare p. 274). Resti di pesce sono stati trovati in alcuni contenitori africani rinvenuti nei relitti (da ultimo in quello ancora inedito di Grado). Per quanto riguarda il vino, esso è sicuramente esportato dalla Tripolitania almeno fin-

to che coinvolge essenzialmente Roma e le coste tirreniche, aumentano in maniera consistente nel corso del II secolo, senza tuttavia minacciare, almeno fino alla metà del III secolo, il primato dell'olio della Betica, della provincia cioè che dall'età augustea provvedeva ai bisogni annonari della capitale⁷¹. La crisi che colpisce questa provincia alla metà del III secolo favorisce la Proconsolare, che finisce per sostituirla nel rifornimento urbano, sia in seguito al ripristino delle distribuzioni imposto da Aureliano, sia nei secoli successivi⁷².

A tutto ciò corrispondono i primi documenti di una cultura letteraria (Floro, Frontone, Apuleio) e di una cultura figurativa (nascita e sviluppo delle rappresentazioni realistiche del paesaggio agrario nel mosaico africano), che pervengono alla loro piena maturità tra la fine del III e i primi decenni del IV secolo. Nell'età severiana e nel III secolo la Proconsolare diventa autonoma da Roma anche nel campo dell'architettura e nella decorazione architettonica, attraverso la commistione di tradizioni indigene e occidentali e di modelli microasiatici⁷³.

Contestualmente, tra II e IV secolo si registra un incremento numerico dei senatori africani noti dalle fonti letterarie ed epigrafiche⁷⁴ per i

no ai primi decenni del III secolo e dalla Mauretania tra III e IV secolo. Trascurabile sembra invece la presenza in Occidente delle produzioni vinarie dell'attuale Tunisia: le principali fonti letterarie sono state raccolte da R. LEQUÉMENT, *Le vin africain à l'époque impériale*, in *AntAfr.* XVI (1980), pp. 185-193; cfr. anche ID., *Etiquettes en plomb sur des amphores d'Afrique*, in *MEFRA*, LXXXVII (1975), pp. 667-80. Personalmente propendo per assegnare un contenuto oleario a gran parte delle anfore africane (ad eccezione di un tipo prodotto con molta probabilità a Neapolis), in particolare a quelle che non provengono dagli *ateliers* della costa. È impossibile infatti pensare alle conserve di pesce come contenuto delle anfore fabbricate nella Tunisia centrale interna o nell'entroterra delle città del Sahel. Cfr. anche le osservazioni di D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman pottery production* cit., p. 82. Sembrano confermare questa ipotesi le tracce di lipidi e quindi di olio individuate mediante l'analisi dei residui organici nelle paste di una ventina di esemplari rinvenuti in un contesto del 600/650 dello scavo della *Schola Praeconum* di Roma: S. PASSI e D. WHITEHOUSE, *Appendix 2. The Contents of Amphorae from Byzacena and Gaza*, in D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum" II*, *PBSR*, LIII (1985), pp. 200-5 (in particolare p. 203).

⁷¹ La testimonianza più impressionante dell'importanza di questa provincia nei rifornimenti oleari di Roma è il Testaccio, di cui abbiamo già parlato. Sul monte i contenitori betici costituiscono, tra il I e la metà del III secolo circa, l'85-90 per cento del totale delle anfore ivi scaricate; il rimanente 10-15 per cento spetta alla Tripolitania e all'attuale Tunisia: E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Il Monte Testaccio* cit., p. 117. Ipotesi e discussione dei dati disponibili sui volumi complessivi della produzione olearia di queste tre regioni sono presentate da D. J. MATTINGLY, *Oil for export?* cit., con ampia bibliografia precedente.

⁷² Per C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes* cit., p. 191, nella sostituzione della Betica con l'Africa nei rifornimenti oleari urbani potrebbe essere stata determinante l'esistenza di quell'asse Proconsolare - Italia centrale che era nato e si era sviluppato come risposta ai bisogni granari di Roma: «Spanish oil ... was less buttressed and subsidized by corn-ship». La produzione olearia della Betica continuava tuttavia ad avere un esito commerciale di un certo rilievo almeno fino alla fine del IV secolo: J. REMESAL RODRÍGUEZ, *El aceite bético durante el Bajo Imperio*, in *Antigüedad y Cristianismo*, VIII. *Homenaje al Professor Dr. J. M. Blázquez Martínez*, Murcia 1991, pp. 355-61.

⁷³ P. PENSABENE, *Riflessi sull'architettura* cit.

⁷⁴ Per un elenco dei senatori africani cfr. M. CORBIER, *Les familles clarissimes d'Afrique Proconsulaire (I-III siècle)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II. *Tituli*, 5, Roma 1982, pp. 685-781. Sui rapporti tra

quali è lecito supporre l'esistenza di proprietà terriere nei paesi d'origine, e un incremento dei senatori romani con proprietà in Africa. L'asse Roma-Cartagine si consolida nel senso di un richiamo costante di beni lungo questa direttrice. Tra i materiali delle Terme del Nuotatore di Ostia, della metà del III secolo, provengono dall'attuale Tunisia tutta la ceramica fine da mensa, quasi tutta la ceramica da cucina e un terzo delle anfore raccolte⁷⁵.

Tale flusso, che si svolge prevalentemente dal Sud verso il Nord, non impedisce la diffusione degli oggetti e delle derrate africane anche su mercati diversi da quello di Roma. Lungo questo asse si innestano cioè alcune ramificazioni che consentono una penetrazione importante di tali prodotti in tutte le province occidentali (valori grosso modo analoghi a quelli ostiensis si riscontrano ad esempio nei contesti di III secolo di Porto Torres in Sardegna)⁷⁶ e, in alcuni casi, anche in siti dell'Europa interna⁷⁷.

Oggetto di discussione è il ruolo che avrebbe svolto la capitale nella ridistribuzione – sia nel Mediterraneo nordoccidentale, sia in quello

Italia e Africa e tra prosopografia e geografia economica si veda: A. CHASTAGNOL, *L'Italie et l'Afrique au Bas-Empire. Etudes administratives et prosopographiques. Scripta varia*, Lille 1987. Le relazioni tra aristocrazia africana e commercio sono state esaminate da C. R. WHITTAKER, *Trade and the aristocracy in the Roman Empire*, in «Opus», IV (1985), pp. 49-75, il quale tende a minimizzare la portata in termini economici della diffusione delle derrate alimentari africane in Occidente e in generale a negare il ruolo del mercato nell'economia imperiale a favore del dirigismo politico e dell'autoconsumo, cioè di istanze extraeconomiche (vedi oltre, nota 78). Un preciso ruolo commerciale è assegnato invece da Vera all'aristocrazia romana di età tardoantica: D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana tra agricoltura e commercio*, in «Opus», II (1983), pp. 489-533. Riserve sul modello economico di C. R. Whittaker sono avanzate da questo studioso anche in *Aristocrazia romana* cit., p. 135, nota 54. Sulla linea di Vera si muovono anche le riflessioni di A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., pp. 11-19, che sostiene la tesi di un capitalismo mercantile romano, ampliando le riflessioni già avviate in *Pottery and the African economy* cit. e in *Columella's vineyards and the rationality of the Roman economy*, in «Opus», II (1983), pp. 177-204.

⁷⁵ L. ANSELMINO e altri, *Ostia. Terme del Nuotatore*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, p. 45-81.

⁷⁶ F. VILLEDIEU, «Turrus Libisonis» - Porto Torres (Sardegna). *Il contesto delle mura*, *ibid.*, p. 146, fig. 3.

⁷⁷ Per la ceramica fine da mensa cfr. le carte di diffusione di J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., pp. 423 sgg., p. 455 carta 6, p. 462 carta 24; per le anfore, quelle editate da A. Carignani, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 274-75, figg. 1-3. Un tentativo di seguire nel tempo l'evoluzione del volume della produzione e del commercio del vasellame africano è stato fatto da E. FENTRESS e PH. PERKINS, *Counting African Red Slip Ware*, in *L'Africa Romana*, Atti del V Convegno di studio (Sassari 1987), Sassari 1988, pp. 205-14. Questi autori hanno utilizzato i materiali raccolti in cinque siti dell'Occidente (valle dell'Albegna e Sperlonga nell'Italia peninsulare, Monreale in Sicilia, Valencia in Spagna e Caesarea in Mauretania) e hanno gestito i dati quantitativi secondo un'equazione ponderale appositamente predisposta. I grafici realizzati tendono a mostrare una rapida espansione dell'esportazione della sigillata africana già dagli inizi del II secolo, una flessione tra il 240 e il 300 d. C. (il famoso cinquantennio di «crisi» dell'età dei Gordiani), segnalata anche da Lepelley in riferimento alle costruzioni pubbliche in Africa (vedi sopra, nota 66), e una ripresa importante dall'età diocleziana fino agli inizi del V secolo, che trova anch'essa riscontro nei dati dell'edilizia pubblica.

orientale – delle merci che giungevano dal Sud nel suo porto, cioè a Ostia⁷⁸. Collegato a questo problema è quello dei carichi di ritorno, in quanto è certo che, per motivi di stabilità, le navi⁷⁹ non potevano rientrare vuote ai loro porti di origine⁸⁰. Non è impensabile che insieme alla zavorra, costituita normalmente da sabbia e pietrame⁸¹, i battelli che facevano ritorno ad Alessandria o a Cartagine imbarcassero, accanto a oggetti di lusso, merci giunte in eccedenza sul mercato di Roma⁸².

⁷⁸ Cfr. da ultimo M. G. FULFORD, *Economic interdependence* cit., pp. 69-71. La diffusione delle merci africane al di fuori del mercato di Roma sarebbe stata gestita, secondo C. R. WHITTAKER, *Trade and the aristocracy* cit., indirettamente anch'essa dalla capitale tramite una redistribuzione nelle province di quelle stesse merci dirette a Roma sia in quanto frutto di rendite fiscali, sia in quanto richiamate nell'*Urbs* dall'aristocrazia senatoria proprietaria di terre in Africa (vedi sopra, nota 74). Anche secondo il ben noto «modello» suggerito qualche anno fa da Hopkins (tasse-commercio), beni e derivate, facendo perno su Roma, si sposterebbero da una parte all'altra del Mediterraneo secondo meccanismi extraeconomici (K. HOPKINS, *Taxes and Trade in the Roman Empire* (200 B.C. - A.D. 400), in JRS, LXX (1980), pp. 101-25). Sul modello tasse-commercio si vedano da ultimo le osservazioni, le obiezioni e le precisazioni di E. LO CASCIO, *Forme dell'economia imperiale* cit., pp. 352-58: «... il modello in quanto tale sembra essere del tutto incontrovertibile ... Piuttosto andrà osservato che il meccanismo tasse-commercio potrà essere considerato alla base di una proporzione sostanzialmente minoritaria degli scambi commerciali dell'intero impero» (p. 354 [corsivo nostro]). Da ultimo C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes* cit., pp. 191-92, e ID., *L'Italia e l'alto Medioevo* cit., pp. 105-24, in particolare pp. 107-8, 113-14, tenta una mediazione tra le diverse posizioni che hanno animato finora il dibattito sull'economia antica, accettando l'esistenza del mercato e quindi di un capitalismo commerciale romano (secondo la tesi di A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit.), ma sottolineando l'importanza che ha avuto sulla nascita e sullo sviluppo degli scambi di età imperiale la struttura e il funzionamento dello Stato, e in particolare il suo sistema fiscale. Sui rapporti tra senatori, sistema tributario e commercio si veda anche S. J. B. BARNISH, *Pigs, plebeians and «potentes»: Rome's economic hinterland, c. 350-600 A.D.*, in PBSR, LV (1987), pp. 157-85. Su produzione, scambi, moneta e Stato in età tardoantica cfr. da ultimo J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. 751-87 (in particolare pp. 770-75).

⁷⁹ Si è calcolato che per il solo rifornimento granario occorrevano – utilizzando le cifre più basse tra quelle proposte per i consumi di Roma e un tonnello medioalto per i natanti – almeno 500 navi di 400 tonnellate ciascuna, per altro concentrate nell'unico periodo in cui il mare era navigabile (dal 10 marzo al 10 novembre): K. HOPKINS, *Models, ships and staples*, in P. GARNSEY e C. R. WHITTAKER (a cura di), *Trade and Famine* cit., p. 101. Cfr. anche C. PANELLA, *I commerci di Roma e di Ostia in età imperiale (secoli I-III): le derrate alimentari, in Misurare la terra* cit., p. 181, figg. 157-58, e L. CRACCO RUGGINI, *L'annona di Roma in età imperiale, ibid.*, p. 230. Per le dimensioni e il tonnello delle navi antiche, oltre ai titoli già citati a nota 4, si rimanda a L. CASSON, *Ships and Seaman'ship in the Ancient World*, Princeton 1971, pp. 170-73, 183-90, che raccoglie in un quadro organico fonti antiche e dimensioni dei relitti noti, a P. POMEY e A. TCHERNIA, *Le tonnage maximum des navires* cit., pp. 233-52, e a P. POMEY, *Le tonnage du navire, in* T. TCHERNIA e altri, *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, Paris 1978, pp. 101-7: le più grandi navi finora scoperte sono quelle naufragate ad Albenga (di 500/600 tonnellate), a Giens e presso l'Isola delle Correnti (di 350/400 tonnellate). Esse comunque erano più piccole di alcune navi della flotta del grano: l'alessandrina *Isis* menzionata dallo scrittore greco Luciano (*Navigium*, 5) nel II secolo poteva trasportare un carico di 1000/1200 tonnellate: K. GREENE, *The Archaeology* cit., p. 25.

⁸⁰ P. A. GIANFROTTA e P. POMEY, *Archeologia subacquea* cit., pp. 280-81.

⁸¹ Carichi di sabbia e pietre sono stati rinvenuti in alcuni relitti. A Ostia è nota nel II secolo la corporazione dei *saburrari*, cioè dei zavorratori (CIL, XIV, 102, 448).

⁸² Per il I e II secolo si ha qualche prova archeologica di redistribuzione da parte di Roma di merci (per esempio della sigillata italica) o qualche traccia di carichi «locali» di ritorno, dalle macine da grano ai laterizi, dai sarcofagi e vasche in terracotta ai dolii, dai marmi alle opere d'arte (per esempio ri-

Tale ruolo di intermediazione – suggerito dal buon senso piú che da prove circostanziate – non impedisce di credere che dall'asse commerciale che univa la capitale a Cartagine si siano diramati flussi che univano direttamente la Proconsolare con le altre province dell'Impero. La struttura degli scambi, come essa va configurandosi man mano che aumentano le nostre conoscenze sulle «merci», tende a mostrare infatti un'autonomia dei rapporti interprovinciali, i quali non a caso si consolidano e continuano a essere rilevanti anche dopo la conquista vandala del Nordafrica, quando cioè viene a rompersi il collegamento tra Roma e Cartagine.

Le esportazioni dalla Proconsolare aumentano nel corso del IV secolo e diventano ancora piú consistenti nel momento in cui, con la fondazione di Costantinopoli (l'11 maggio del 330 d. C.)⁸³, il grano egiziano, anch'esso fino a quel momento diretto prevalentemente a Roma, viene dirottato sulla nuova capitale⁸⁴. Questa situazione determina infatti una

tratti imperiali): K. F. HARTLEY, *La diffusion des mortiers, tuiles et autres produits en provenance des fabriques italiennes*, in CAS, II (1973), pp. 49-60, fig. 1; C. PAVOLINI, *I commerci di Roma e di Ostia cit.*, pp. 204-5; per i ritratti imperiali cfr. P. PENSABENE, *Osservazioni sullo stadio di lavorazione e la tipologia dei sarcofagi a ghirlande microasiatici esportati in Occidente*, in DArch, serie 3, I (1981), p. 86, nota 16. Per le epoche successive tali evidenze mancano, ma si è supposto che i marmi grezzi provenienti dalle cave di proprietà imperiale della Grecia, dell'Asia Minore e dell'Egitto ripartissero dalla capitale verso le regioni occidentali: P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto dei manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, in *ibid.*, VI (1972), pp. 320, 322 sgg. Esportazioni da Roma, almeno per il IV secolo, riguardano sicuramente i prodotti delle officine marmorarie urbane (capitelli di lesena in marmo colorato a Italica e ad Alicante in Spagna, capitelli a Uthina in Tunisia, sarcofagi in Gallia, Spagna e Africa): ID., *La decorazione architettonica cit.*, pp. 290, 296, 298, e il vetro di lusso (inciso): L. SAGUI, *Produzioni vetrarie cit.*, mentre è solo un'ipotesi, anche se molto credibile, che le eventuali produzioni urbane di manufatti in metallo pregiato fossero anch'esse esportate: L. MUSSO, *Manifattura suntuaria e committenza pagana nella Roma del IV secolo. Indagine sulla «lanx» di Parabiago*, Roma 1983, pp. 129-30.

⁸³ Sulle date di fondazione di questa città da parte di Costantino si veda da ultimo G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino 1991, pp. 29-39.

⁸⁴ Misure relative al trasferimento del grano egiziano dall'antica verso la nuova Roma sono presenti già prima del 332 per garantire l'approvvigionamento della città in fase di costruzione: S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 99-150. Tale dirottamento, ben documentato dalle fonti che ne sottolineano il carattere simbolico (G. DAGRON, *Costantinopoli cit.*, pp. 539-40), è sancito dalla legge nel 332, quando viene istituita l'annona civica, modellata consapevolmente su quella di Roma. Per i problemi dei rifornimenti granari di Costantinopoli e sul numero dei beneficiari (pari a 80 000 pani giornalieri) cfr. *ibid.*, pp. 539-49, e J. DURLIAT, *De la ville antique cit.*, pp. 185-278; 269, fig. 4. Anche l'olio appare, ma assai raramente, oggetto di distribuzione annonaria: A. CHASTAGNOL, *La Préfecture urbaine cit.*, p. 221. Secondo Dagron la popolazione della nuova capitale doveva essere di 100/150 000 abitanti nella previsione riflessa nella cinta muraria di Costantino, mentre le nuove mura di Teodosio II del 413 prevederebbero una città di 400/500 000 persone, con uno sviluppo demografico che non ha confronti rispetto alle altre piú grandi città dell'Impero (Alessandria e Antiochia). Tale sarebbe l'entità della popolazione anche in età giustiniana: G. DAGRON, *Costantinopoli cit.*, pp. 526-34 (più basse le stime di C. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople*, Paris 1985, pp. 50, 53: 200/300 000 abitanti). Il numero delle distribuzioni gratuite di pane appare solo marginalmente modificato con il passare dei decenni e dei secoli, a conferma che l'annona civica, non seguendo lo sviluppo demografico della città, svolse in questo caso solo una funzione rego-

maggior dipendenza dell'Italia e dell'Occidente in genere dall'Africa⁸⁵. Tra la fine del III e gli inizi del IV secolo alle officine della Byzacena (sigillata africana C) si affiancano quelle della regione di Cartagine (sigillata D), con incremento massiccio della diffusione⁸⁶. Dalla metà di questo secolo divengono oggetto di esportazione anche le lucerne in sigillata prodotte in Byzacena⁸⁷.

Questo è anche il momento della grande diffusione dell'arte figurativa africana nell'Occidente mediterraneo. Oltre agli oggetti d'uso e alle derrate viaggiano cartoni e maestranze, in particolare i mosaicisti le cui officine sono da porre nei grandi centri costieri compresi tra Hadrumetum e Caesarea. In Italia l'intervento di tali maestranze (provenienti soprattutto da Cartagine) è stato riconosciuto nelle lussuose residenze dei grandi proprietari terrieri dell'età tardoantica, tra le quali spicca quella del Casale di Piazza Armerina in Sicilia⁸⁸. Non è un caso che precisamen-

latrice. Per il VI secolo siamo informati che dall'Egitto giungevano a Costantinopoli 8 milioni di *artabae* (36 milioni di *modii*, pari a 240 000 tonnellate) di grano: *Editto di Giustiniano*, 13.8 (R. P. DUNCAN JONES, *The Choenix, the Artaba and the Modius*, in ZPE, XXI (1976), pp. 43-52). Questo dato dovrebbe far riflettere sui consumi di frumento di Roma, i quali, secondo le stime oggi più comunemente accettate (30/25 milioni di *modii*; cfr. nota 46), apparirebbero inferiori tra I e IV secolo ai rifornimenti di una città che aveva nel VI secolo circa la metà della sua popolazione.

⁸⁵ Come dimostra tra l'altro il numero dei funzionari connessi con l'organizzazione e le distribuzioni dell'annona documentati nelle iscrizioni africane: E. TENGSTRÖM, *Bread for the People. Studies of the Corn Supply of Rome during the Late Empire*, Stockholm 1974, pp. 14-53.

⁸⁶ S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa africana* cit., pp. 211 sgg.

⁸⁷ Forma VIII: C. Pavolini, in *Atlante* cit., I, pp. 194-98; L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 231-32, fig. 3. Cfr. ora per le fornaci di Henchir es Ssira, nella Tunisia centrale interna, D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman pottery production* cit.

⁸⁸ Per l'ampia bibliografia relativa a questo complesso architettonico e al suo apparato decorativo si rimanda a A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La Villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982. Per il dibattito che ha fatto seguito a questa pubblicazione, e a cui hanno partecipato R. J. A. WILSON, C. R. WHITTAKER, N. DUVAL, A. GIARDINA, D. VERA, A. Carandini, si veda «Opus», II (1983), pp. 537-602. Sulla villa del Casale cfr. anche G. RIZZO (a cura di), *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Catania 1988. Sulla prosperità della Sicilia in età tardoantica, documentata anche da questo tipo di residenze (oltre a quella di Piazza Armerina, le ville di Patti e di Tellaro del IV secolo: G. VOZA, *Attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, in «Kokalos», XXII-XXIII (1976-1977), pp. 572-79, e di Eraclea Minoa del primo quarto del V secolo: R. J. A. WILSON, *Eraclea Minoa. Gli scavi eseguiti nel territorio negli anni 1980-1983*, *ibid.*, XXX-XXXI (1984-85), pp. 489-500), e sui principali fenomeni insediativi delle campagne si veda G. BEJOR, *Gli insediamenti della Sicilia Romana: distribuzione, tipologia e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 463-519 (in particolare pp. 473-78); R. J. A. WILSON, *Sicily under Roman Empire. The Archaeology of a Roman province 36 BC - AD 535*, Warminster 1990, pp. 189-236 e *passim*; ma soprattutto D. VERA, *Aristocrazia romana ed economie provinciali* cit., che ritorna, facendo riferimento a un'ampia bibliografia, sulla «peculiarità» del caso siciliano per quanto attiene sia al ripopolamento agricolo a partire dalla fine del II secolo, sia agli investimenti nell'isola da parte dei gruppi gentilizi romani anteriormente alla tetrarchia. La Sicilia tardoantica, congiunta da Diocleziano all'Italia Suburbicaria, così detta appunto perché funzionale a Roma, sembra raggiungere il culmine della crescita economica tra la metà del IV e la prima metà del V secolo, a seguito di una serie di fattori, primo tra tutti il dirottamento del grano egiziano verso Costantinopoli, con

te in questi anni la tecnica della decorazione ceramica documentata sui piatti e sulle coppe in sigillata africana C e D (a rilievi applicati e a matrice) raggiunga i suoi più alti livelli qualitativi⁸⁹. Stretto appare inoltre il rapporto tra arte e artigianato (argenti e bronzi, vetri, avorio e osso e ceramica) per la scelta delle figurazioni e per gli schemi decorativi. La vivacità creativa delle officine africane viene infine confermata dallo studio della decorazione architettonica degli edifici pubblici e privati⁹⁰.

Nelle stratigrafie ostiensi del IV - inizi V secolo, sigillate e ceramica da cucina africana costituiscono la quasi totalità dei rinvenimenti di vasellame fine e utilitario, mentre le anfore africane rappresentano la metà circa del totale dei contenitori da trasporto rinvenuti⁹¹. Gli stessi valori si registrano a Roma nei contesti del 350-90 e del 390-420⁹². In Tarraconense tra II e IV secolo le anfore africane raggiungono percentuali del 70/80 per cento⁹³.

Relitti⁹⁴ e carte di diffusione della ceramica e delle anfore⁹⁵ danno

conseguente accresciuto onere delle forniture frumentarie di Roma sull'Africa e conseguente accresciuta richiesta sul mercato libero della produzione siciliana. Questa parentesi sembra chiudersi con l'invasione vandala dell'Africa settentrionale, quando l'isola, essendo l'unica fonte sicura dei rifornimenti frumentari della capitale, riassumerebbe forzatamente, come era già avvenuto in età repubblicana, il ruolo di granaio d'Italia. «L'incrocio sincronico di fattori economici tra Roma, Sicilia e Africa» spiegherebbe perciò anche la fine della crescita alla metà del V secolo. Su queste tematiche cfr. anche L. CRACCO RUGGINI, *Società provinciale, società romana, società bizantina in Cassiodoro*, in S. LEANZA (a cura di), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro* cit., pp. 245-61 (in particolare pp. 246-47). Oltre al granaio la Sicilia esporterebbe in questo periodo anche una produzione vinaria (di Naxos), affidata a un contenitore ben documentato tra IV e V secolo a Roma e in Occidente (vedi oltre).

⁸⁹ Sui rapporti tra sigillata africana e artigianato artistico, fondamentale è lo studio di J. W. SALOMONSON, *Kunstgeschichtliche und ikonographische Untersuchungen zu einem Tonfragment der Sammlung Benaki in Athen*, in BABesch, XLVIII (1973), pp. 3 sgg. Si veda da ultimo S. TORTORELLA, *La ceramica africana* cit., pp. 298-99.

⁹⁰ P. PENSABENE, *La decorazione architettonica* cit., pp. 358-64; sui capitelli compositi a foglie lisce, ripresi a Roma solo nel IV, ma presenti in Africa già nel II secolo, *ibid.*, pp. 387 sgg.

⁹¹ Bibliografia a nota 75.

⁹² A. CARIGNANI e F. PACETTI, *Anfore tardoantiche dagli scavi del Palatino*, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 610-13. Per Roma si veda anche A. MARTIN, *L'importazione di ceramica africana a Roma tra il IV e il V secolo*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 475-83.

⁹³ S. KEAY, *Late Roman Amphorae* cit., pp. 421-22.

⁹⁴ Per quanto meno numerosi dei relitti di età tardo repubblicana e della prima età imperiale, quelli di III, IV e prima metà del V secolo sono riportabili in gran parte all'Africa: il gruppo più consistente si colloca tra la fine del IV e gli inizi del V secolo: S. TORTORELLA, *Ceramica di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini*, in MEFRA, XCIII (1981), pp. 355-80. A quelli già recensiti da questo autore altri se ne sono aggiunti in questi ultimi anni: D. J. L. GIBBINS e A. J. PARKER, *The Roman Wreck of a. C. 200 at Plemmirio near Siracusa (Sicily). Interim Report*, in IJNA, XV (1986), pp. 267-304 (in particolare p. 281, fig. 16); L. PONTACOLONE e M. INCITTI, *Un relitto con carico di merci africane di età imperiale alle Trincere (Tarquinia)*, in *L'Africa Romana*, Atti dell'VIII Convegno di studio cit., pp. 543-70; M. G. CELUZZA e P. RENDINI (a cura di), *Relitti di storia. Archeologia subacquea in Maremma*, Siena 1991, pp. 99 sgg.

⁹⁵ Si vedano a questo proposito le carte di diffusione della ceramica fine, delle lucerne e delle anfore pubblicate in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, rispettivamente a pp. 213-15, figg. 1-4, a p. 242, e a pp. 274-75, figg. 1-4.

un'idea delle dimensioni di questo commercio, i cui termini quantitativi possono essere ricavati solo su un numero limitato di siti. Nonostante le differenze esistenti tra centro e centro nell'acquisizione di determinati prodotti⁹⁶, le evidenze disponibili tendono a mostrare il peso delle merci africane sui mercati occidentali, il che significa in termini economici l'egemonia delle forze produttive del Mediterraneo centromeridionale.

Il fenomeno della diffusione per altro non è limitato alla *pars* occidentale dell'Impero, ma investe proprio nel IV secolo – dopo una prima timida apparizione nel III secolo – anche l'Oriente. La nascita di Costantinopoli determina infatti la creazione di un secondo polo di attrazione delle merci dell'unica provincia occidentale ancora in grado di produrre per l'esportazione, cioè l'Africa. Si afferma così un nuovo asse (Cartagine-Costantinopoli), lungo il quale si attuerà nei secoli successivi buona parte del commercio transmarino.

Tale movimento di beni sembra comunque prevalentemente legato nel Mediterraneo orientale alla ceramica fine, e più tardi alle lucerne. L'espansione abbastanza brutale della sigillata africana (ad Argo in contesti della seconda metà del IV secolo essa ha indici dell'85 per cento sul totale della ceramica fine raccolta nello scavo della missione francese)⁹⁷ interessa sia le comunità urbane dell'Egeo meridionale (oltre ad Argo, Sparta e Atene), sia quelle dell'Egeo settentrionale (Taso)⁹⁸, orientale (Samo, Rodi) e sudorientale (Antiochia)⁹⁹. Ma a una diffusione che è abbastanza generalizzata si contrappongono quantità modeste¹⁰⁰, eccetto che nei siti del Sud della Grecia, come se i traffici avessero in qualche modo privilegiato quest'ultima area rispetto alle altre.

Scarsa invece in tutto quest'ambito geografico è la presenza delle derrate alimentari africane trasportate in anfore, sempre piuttosto modestamente documentate nell'Egeo e nel Mediterraneo sudorientale: ad Argo i contenitori africani hanno nella seconda metà del IV secolo indici

⁹⁶ Molto diversa da quella di Ostia è per esempio la documentazione coeva della villa di San Giovanni in Ruoti, situata in una regione interna dell'Italia meridionale (Basilicata). Eppure anche in un sito rurale, raggiungibile soltanto per via di terra, sono attestate fino all'ultima fase di vita della villa (primo terzo del VI secolo) vasi da mensa e lucerne africani e soprattutto imitazioni locali degli uni e delle altre: A. SMALL e J. FREED, *S. Giovanni in Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo-romana*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 119-20, 125-26, cfr. anche p. 140.

⁹⁷ C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce dans le bassin égéen du IV^e au VII^e siècle*, in *Hommes et richesses* cit., I, p. 144.

⁹⁸ Sulle stratigrafie di questo centro si veda C. ABADIE-REYNAL e J.-P. SODINI, *La céramique paléochrétienne de Thasos*, in «*Études Thasiennes*», XIII (1992), pp. 87-90.

⁹⁹ C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., pp. 144-45.

¹⁰⁰ È il caso di Demetrias in Tessaglia, di Taso e di Costantinopoli: *ibid.*, p. 145, con bibliografia precedente.

del 10 per cento sul totale delle anfore raccolte; minima è la loro percentuale tra i materiali di Atene, Corinto e Samo¹⁰¹. È possibile pertanto supporre che il frumento costituisse l'elemento trainante delle esportazioni africane verso Est e che la concentrazione di vasellame fine nel Peloponneso segnali gli scali nella rotta del grano africano verso l'Oriente.

Questo flusso commerciale non è univoco, dal momento che proprio a partire dalla fine del IV - inizi del V secolo si assiste in Occidente (a Cartagine, come a Roma) a una ripresa di arrivi di materiale ceramico (sigillata di Focea o *Late Roman C*, prodotta sulle coste dell'Asia Minore non lontano da Smirne)¹⁰² - e non più solo di merci preziose e marmi - e soprattutto di derrate alimentari (prevalentemente vino) dalle regioni orientali (Asia Minore, Cilicia, Cipro, Siria, Palestina, Egitto)¹⁰³, destinata ad avere una notevole importanza nei secoli successivi (vedi oltre).

Alcuni altri fenomeni vanno segnalati a conclusione di questa esposizione. A partire dalla seconda metà del IV secolo si datano sia la nascita di numerose sigillate di ambito regionale nella Tunisia centrale, orientale, meridionale (sigillata E), e in Tripolitania e in Algeria, sia il sorgere di imitazioni delle produzioni africane da parte di importanti classi di ceramiche fini da mensa non africane (la sigillata chiara medioadriatica in Italia e la sigillata arancione-grigia nelle Gallie¹⁰⁴, la ceramica di Focea e la sigillata cipriota [*Late Roman E/D*] nel Mediterraneo orientale¹⁰⁵, la

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 147-48.

¹⁰² J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., pp. 323 sgg., e A. Carandini, in *Atlante* cit., I, pp. 231-32. Anche se sono stati trovati *ateliers*, oltre quelli di Focea, le analisi sulle paste condotte su vasi rinvenuti nei siti di consumazione, sia in Occidente che in Oriente, tendono a mostrare che l'esportazione è quasi interamente attribuibile alle officine focesi: J.-Y. EMPEREUR e M. PICON, *A propos d'un nouvel atelier de «Late Roman C»*, in «Figlina», VII (1986), pp. 143-46, e F. MAYET e M. PICON, *Une sigillée phocéenne tardive («Late Roman C Ware») et sa diffusion en Occident*, *ibid.*, pp. 129-42. Su questa classe cfr. da ultimo, con ampia bibliografia, M. MACKENSEN, *Zur Datierung mediterraner Sigillata aus der spätantiken Befestigung Iatrus an der unteren Donau*, in «Germania», LXIX (1991), pp. 79-96. Si è supposto che la sua diffusione sia da collegare con lo smercio dell'allume di Focea, di cui le fonti antiche praticamente non parlano, ma che è molto ben documentato a partire dall'età medievale. Questo minerale, che era fondamentale nel mondo antico in quanto consentiva l'isolamento dal fuoco delle strutture lignee, la concia delle pelli e, usato come mordente, la sbiancatura e la tintura dei tessuti, potrebbe essere l'elemento trainante del traffico marittimo che partiva dalla città asiatica: G. NENCI, *L'allume di Focea*, in PP, CCIV-CCVII (1982), pp. 183-88.

¹⁰³ C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., p. 60.

¹⁰⁴ Per la sigillata medioadriatica cfr. L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Contributo ad una classificazione di una terra sigillata chiara italica*, in «Rivista di Studi Marchigiani», I (1978), pp. 1 sgg.; per le sigillate arancioni-grigie cfr. J. RIGOIR, *Les sigillées paléochrétiennes grises et orangées*, in «Gallia», XXVI (1968), pp. 177-244, e Y. e J. RIGOIR, *Des dérivées-des sigillées paléochrétiennes*, in P. LÉVÊQUE e J.-P. MOREL (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines* cit., II, pp. 329-38.

¹⁰⁵ Per il vasellame focese cfr. la bibliografia a nota 102; per la sigillata cipriota dettagliata discussione in J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., 371-86; ID., *A Supplement* cit., pp. 528-31 = LXII-LXV; A. Carandini, in *Atlante* cit., I, p. 239.

ceramica copta [sigillata egiziana A], del Delta e del Fayyūm [sigillate egiziane B e C] in Egitto)¹⁰⁶, o da parte di ceramiche di uso locale.

Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo appare poi in Tunisia un nuovo modello di lucerna, la «africana classica»¹⁰⁷, destinata ad affermarsi nel V, nel VI e nel VII secolo. La moltiplicazione dei centri di produzione in Africa, le imitazioni in altre province di oggetti africani¹⁰⁸, la nascita di nuovi tipi confermano la vitalità dell'economia africana¹⁰⁹, che non sembra risentire delle crisi politiche e sociali che colpiscono in quegli stessi anni le altre province occidentali, ma che non risparmiano, durante tutto questo lungo periodo, neppure le regioni del Nordafrica. Dallo scisma donatista, alle lotte religiose in Numidia, alle invasioni dei nomadi sahariani in Tripolitania, alla rivolta del principe mauro Firmus in Mauritania, la storia del IV secolo denuncia situazioni di instabilità, le quali finiranno per avere un peso anche su quella parte limitata del Maghreb che rappresenta il cuore dell'Africa romana¹¹⁰.

L'opera di Agostino, chiudendo questa età, getta luce sul mondo africano alla vigilia della conquista vandala. Alcune lettere recentemente scoperte si riferiscono a Cartagine e chiariscono il ruolo giocato da questa città sotto il profilo culturale (intellettuale e universitario), giuridico, amministrativo, politico ed ecclesiastico tra la fine del IV e gli inizi del V secolo¹¹¹. Ma esse denunciano anche la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, la durezza dello sfruttamento dei coloni da parte dei proprietari, i contrasti tra città e campagna. Senza compromettere quell'impressione della «prosperità durevole» del paese così come essa ci è restituita dall'archeologia, la testimonianza di questo grande scrittore riflette un grave disagio sociale, il quale consente di avere un'idea più arti-

¹⁰⁶ J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., pp. 387-99, 420-21; A. Carandini, in *Atlante* cit., I, pp. 243-45.

¹⁰⁷ Forma X: C. Pavolini, *ibid.*, pp. 200-3; L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche* cit., pp. 227-40, fig. 5. Matrici e scarti di fornace sono stati rinvenuti di recente anche a Sidi Marzouk Tounsi, nella Tunisia centrale interna: D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman pottery production* cit., pp. 66-74.

¹⁰⁸ Anche la diffusione delle imitazioni è un indizio importante del primato incontrastato delle produzioni africane.

¹⁰⁹ Tuttavia anche questa regione nei decenni finali del IV secolo mostra qualche sintomo di debolezza. Comincia infatti in questo momento a decadere la ceramica da cucina, cioè la classe con cui era iniziata nel I secolo d. C., anteriormente alla comparsa della sigillata, la diffusione mediterranea del vasellame fabbricato in questa provincia e che era stata esportata nel III secolo – a Ostia come a Porto Torres – in quantità più massicce della stessa sigillata africana. Produzione e circolazione di questi vasi si concludono nel V secolo (vedi oltre).

¹¹⁰ C. LEPELLEY, *Peuplement et richesses* cit., pp. 27-28.

¹¹¹ Su queste nuove testimonianze si veda R. DELMAIRE e C. LEPELLAY, *Du nouveau sur Carthage: le témoignage des lettres de Saint Augustin découvertes par Johannes Divjak*, in «Opus», II (1983), pp. 473-87, con bibliografia precedente.

colata del complesso quadro storico a cui la documentazione materiale fa riferimento¹¹².

2. *La «riorganizzazione produttiva» dell'età vandala e l'inizio della tarda antichità africana.*

2.1. La prima età vandala (secondo e terzo quarto del v secolo).

Nel 439 i Vandali, occupando Cartagine, completano la conquista dell'Africa settentrionale iniziata con lo sbarco in Mauretania Tingitana (attuale Marocco) nel 429¹¹³. Ma le trasformazioni strutturali di carattere politico e sociale determinate da questa nuova situazione non sembrano coinvolgere nell'attuale Tunisia né la dislocazione dei centri produttori di derrate alimentari (una contrazione degli insediamenti è se mai avvertibile soltanto alla fine del v e soprattutto nel vi e vii secolo)¹¹⁴, né la produzione dei manufatti ceramici¹¹⁵.

Non si registrano inoltre, almeno nella documentazione fornita dalla cultura materiale, di cui restano nel v secolo tracce importanti¹¹⁶, cam-

¹¹² *Ibid.*, p. 476; C. LEPELLEY, *Peuplement et richesses* cit., p. 28. Cfr. anche D. VERA, «*Conductores domus nostrae*» cit., pp. 470-72.

¹¹³ Per la storia della dominazione vandala in Africa si veda l'opera ormai classica di CH. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955. Un risveglio d'interesse per le tematiche affrontate dallo studioso francese si è verificato solo in questi ultimi anni, soprattutto in seguito alla quantità di nuovi dati provenienti dalla campagna internazionale di scavi promossi dall'Unesco a Cartagine (sui risultati più importanti di queste indagini per la storia della città cfr. H. HURST, *Cartagine* cit., con ampia bibliografia di riferimento, e F. M. CLOVER, *Carthage and the Vandals*, in J. H. HUMPHREY (a cura di), *Excavations at Carthage 1978 conducted by the University of Michigan*, VII, Ann Arbor 1982, pp. 1-22). Sui rapporti tra topografia e fonti scritte si veda da ultimo S. LANCEL, *Victor de Vita e la Carthage vandale*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 649-61.

¹¹⁴ Faccio riferimento ai risultati delle ricognizioni nella Tunisia centrale forniti da R. B. HITCHNER, *The Kasserine Archaeological Survey, 1982-1986* cit., pp. 39-40; R. B. HITCHNER e altri, *The Kasserine Archaeological Survey - 1987* cit., pp. 246-47: l'abbandono degli insediamenti agricoli sembra iniziare nell'area indagata solo alla fine del v o agli inizi del vi secolo, per continuare nel corso del vi e del vii secolo. Per quanto riguarda la Tunisia settentrionale, le indagini relative al Tell tunisino (valli degli affluenti settentrionali del Mejerda) tendono a mostrare che l'occupazione rurale di questo territorio, che è abbastanza fitta e che può dirsi completata nel iii secolo, continua fino all'età bizantina: J. PEYRAS, *Paysages agraires* cit.; nella regione di Zaghouan un declino nel numero degli insediamenti è avvertibile tra v e vi secolo: J. CARLSEN e H. TVARNØ, *The Segermes Valley* cit.; nella pianura del Mejerda e del Miliane, in prossimità di Cartagine, la fine degli insediamenti sembra avvenire invece solo con il collasso bizantino prima dell'invasione araba: J. A. GREENE, *Carthage Survey* cit.

¹¹⁵ Cfr. D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman amphora production* cit., pp. 199-201.

¹¹⁶ Si tratta di alcune stratigrafie ricche di materiali e ben datate dei due principali centri dell'Occidente, Roma e Cartagine. Per Roma cfr. D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum" I: the coins, pottery, lamps and fauna*, in PBSR, L (1982), pp. 53-101; A. CARIGNANI e altri, *Roma. Il contesto della Magna Mater sul Palatino*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 27-43; A. CARIGNANI e F. PACETTI, *Le importazioni di anfore bizantine a Roma fra IV e V secolo: le evi-*

biamenti sostanziali nella diffusione nel Mediterraneo occidentale delle merci africane, sia per quanto attiene alle presenze nei singoli siti in rapporto a oggetti di altra provenienza, sia per quanto riguarda la distribuzione complessiva dei ritrovamenti¹¹⁷.

Tuttavia delle novità esistono e vanno ricordate. I centri di fabbricazione della ceramica e delle anfore nella Tunisia centrale sembrano lentamente abbandonare i siti e i centri costieri per spostarsi nell'entroterra e nelle regioni interne. Il processo era in molti casi già iniziato nel corso del II secolo ed era stato letto come una progressiva espansione dell'olivicoltura verso le terre aride dell'alta steppa a seguito di un accrescimento della domanda di derrate alimentari.

Ma la differenza tra II-III e V secolo sta nel fatto che in quest'ultimo periodo gli impianti costieri e dell'immediato entroterra (per esempio quelli di Sullechtum) scompaiono, mentre gli impianti dell'interno continuano a essere attivi. Parrebbe cioè che un sistema basato su grandi centri di raccolta situati sulla costa o prossimi al mare sia stato sostituito da un'organizzazione che prevedeva che le operazioni di fabbricazione dei contenitori e di imbottigliamento avvenissero direttamente negli in-

denze di alcuni contesti urbani, in V. DÉROCHE e J.-M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine*, BCH, Suppl. 18 (1989), pp. 5-16; ID., *Anfore tardoantiche* cit. Per Cartagine cfr. M. G. FULFORD e D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage: the British Mission, 1/2*, Sheffield 1984 (per una sintesi in particolare capp. IV, XII); L. ANSELMINO e altri, *Cartagine*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 163-95. Alla documentazione di questi due siti si affiancano alcuni contesti di Napoli (P. ARTHUR, *Naples: notes in the Economy of a Dark Age City*, in C. MALONE e S. STODDART (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV, 4 (BAR Int. Ser., 246), Oxford 1985, pp. 250-51), di Porto Torres (F. VILLEDIEU, «*Turris Libisonis*» cit., pp. 149-50), e di Lione, Arles, Narbonne, Baugaire e Marsiglia in Francia (M. BONIFAY, *Éléments d'évolution des céramiques de l'antiquité tardive à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980-1981)*, in RAN, XVI (1983), pp. 285-346; M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *Importation d'amphores orientales en Gaule*, in V. DÉROCHE e J.-M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine* cit., pp. 17-48; in particolare per il V secolo, fig. 15 a p. 38).

¹¹⁷ Nei siti del Mediterraneo occidentale presi in esame nella ricerca di E. FENTRESS e PH. PERKINS, *Counting African Red Slip Ware* cit., figg. 2-4, si registrerebbe invece un calo sensibile dei «volumi» complessivi dello smercio del vasellame da mensa africano a partire dagli anni 420/430, in perfetta coincidenza con la conquista vandala dell'Africa settentrionale. La stessa curva discendente si ricava dai grafici pubblicati da C. LEPELLEY, *Les cités* cit., pp. 79-81, basati, come si è già detto, sulle iscrizioni nordafricane attestanti costruzioni o restauri di edifici pubblici. Poiché l'indagine dello studioso francese si ferma al 439 d. C., non è possibile seguire la sorte dell'edilizia pubblica urbana posteriormente a questa data. Tuttavia l'attività delle maestranze che lavoravano il marmo non sembra subire in età vandala una battuta d'arresto: a Cartagine in particolare è attiva tra V e VI secolo una scuola decorativa che crea uno stile proprio rielaborando schemi derivati dai capitelli bizantini di importazione. Né questa scuola, né le importazioni dall'Oriente, che assumono in questo periodo una rilevanza eccezionale (250 capitelli nella Proconsolare e nella Byzacena contro una dozzina rinvenuti a Roma), sembrano risentire dei nuovi assetti politici e istituzionali: P. PENSABENE, *La decorazione architettonica* cit., pp. 362-64, 405-9. Continuità d'uso e di tipologia edilizia sembrano emergere anche dalle ricerche sulle ville di questo periodo: J. J. ROSSITER, *Villas vandales: le «suburbium» de Carthage au début du VI^e siècle de notre ère*, in *Carthage et son territoire dans l'Antiquité*, IV^e Colloque international sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord (Strasburgo, 5-9 aprile 1988), Paris 1990, pp. 221-27.

sediamenti rurali. Il che farebbe pensare a un sistema meno centralizzato e quindi forse meno controllato¹¹⁸.

Inoltre vengono introdotti alcuni nuovi modelli tipologici e culturali nelle sigillate C e D¹¹⁹, si impoveriscono i motivi decorativi sia sul vasellame che sulle lucerne¹²⁰, nascono tra il secondo quarto e la metà del v secolo nuove anfore di dimensioni maggiori di quelle del iv secolo, le quali in questo stesso lasso di tempo scompaiono dai mercati¹²¹, termina la diffusione e la produzione della ceramica da cucina, sostituita a Cartagine stessa da ceramica locale, mai esportata, e da vasellame comune proveniente dall'Italia meridionale, dalla Sardegna e dalla Sicilia¹²².

Tutto ciò ha fatto pensare a una ristrutturazione degli *ateliers*, a una riorganizzazione delle proprietà e quindi a un certo dinamismo del mondo africano in connessione con l'arrivo dei nuovi padroni. I dati della cultura materiale consentono di capire che delle trasformazioni sono in atto e di coglierne nel breve periodo alcuni riflessi, i quali però sembrano ancora rapportarsi a una sostanziale vitalità economica dell'attuale Tunisia.

In polemica con una consolidata tradizione storiografica che faceva coincidere il declino dell'economia africana con l'arrivo dei Vandali, oggi si è orientati a esprimere un giudizio positivo sulla situazione di questa regione nel periodo interessato da questa occupazione¹²³, soprattutto per quanto attiene alla prima fase di essa¹²⁴. Una serie di dati e di indizi con-

¹¹⁸ Gli autori delle ricognizioni non hanno colto nel corso del v secolo, come si è già detto, segni tangibili di « crisi », ma una riorganizzazione delle manifatture ceramiche, che oggi si presenta, in seguito all'ampliamento della zona indagata, « per punti isolati e ben localizzata »: D. P. S. PEACOCK e altri, *Roman pottery production* cit., pp. 82-84 (in particolare p. 83).

¹¹⁹ S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 216-17; ID., *La ceramica africana* cit., pp. 285-87 e *passim*.

¹²⁰ L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche* cit., p. 237.

¹²¹ C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., pp. 57-58, fig. 1.

¹²² Cfr. sopra, nota 109, e S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., p. 214, nota 7.

¹²³ L'iniziatore di questa inversione di tendenza nella valutazione complessiva di questo periodo è stato CH. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* cit. L'accrescimento di conoscenze di questi ultimi anni ha confermato gran parte del quadro delineato da questo studioso: per un bilancio sulle ricerche più recenti si veda C. LEPELLEY, *Peuplement et richesses* cit. Su questa tematica qualche precisazione in M. R. CATADELLA, *L'economia africana del basso impero: realtà di una crisi?*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 373-85.

¹²⁴ Per C. LEPELLEY, *Les cités* cit., pp. 36, 108-II, la prima regressione agricola comincerebbe nel Nordafrica alla fine del v secolo, in connessione « con la invasione dei nomadi mauri, favoriti dall'incuria dello stato vandalo declinante ». S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 222-23, dimostra in maniera persuasiva la continuità della produzione e dello smercio della ceramica fine per tutta la prima metà del v secolo, in polemica con M. FULFORD, *Carthage. Overseas trade and the political economy c. A.D. 400-700*, in « *Reading Medieval Studies* », VI (1980), pp. 68-80; ID., *Pottery and the economy of Carthage and its hinterland*, in « *Opus* », II (1983), pp. 5-14, che suppone un declino nelle esportazioni di merci africane tra il 400 e il 450-75. La nuova organizzazione degli *ateliers*, che si riflette nel nuovo patrimonio tipologico che caratterizza il vasellame di età vandala, apparirebbe per Tortorella agli anni intorno al 450 o poco dopo. La ristrutturazione della produzione potrebbe rispec-

sente, come si è detto, di delineare un quadro ancora prospero di produzioni di beni e di scambi. Tale prosperità non deriva probabilmente dall'abilità politica dei nuovi dominatori e dei loro capi (in particolare Genserico, al potere dal 428 al 477), quanto dal fatto che questo popolo viene a insediarsi in un paese economicamente florido: «i Vandali non erano che gli eredi dell'Africa tardoromana»¹²⁵. Nel lungo periodo tuttavia non tarderanno a scorgersi gli effetti dei nuovi assetti sociali e politici, i quali non riguardano solo il Nordafrica, ma coinvolgono tutta la *pars* occidentale del Mediterraneo con la caduta per mano di Odoacre, nel 476, dell'Impero romano d'Occidente e con la nascita degli stati romano-barbarici.

Rimanendo per ora nell'ambito del v secolo, la documentazione di cui si dispone dimostra che a Roma, come a Napoli, a Porto Torres e a Marsiglia, le uniche ceramiche fini in uso sono la sigillata D e la sigillata C (C₃-C₅)¹²⁶. Le percentuali di presenza raggiungono il 90 per cento circa sul totale delle altre produzioni rappresentate (la gallica arancione grigia, la focese *Late Roman C*, le dipinte locali). Alle anfore africane spetta a Roma il 30/40 per cento sul totale dei contenitori rinvenuti, mentre indici ancora più alti sono registrati a Napoli e Porto Torres. Per quanto riguarda infine le lucerne, la notevole incidenza delle imitazioni (soprattutto della forma VIII dell'*Atlante*) in ceramica comune locale caratterizza molti centri italiani, ma non Porto Torres, ove invece prevalgono le lucerne in sigillata. Si ricordi che in quegli anni la Sardegna era caduta nelle mani dei Vandali: non è un caso che la documentazione di questo sito appare molto più vicina a quella coeva di Cartagine che a quella di Roma.

In Oriente i non molti dati editi denunciano una flessione delle importazioni di ceramica fine africana, che è stata messa in relazione con la nuova situazione determinatasi nel Nordafrica a seguito della conquista vandala¹²⁷. Tuttavia nelle stratigrafie di Argo questa tendenza è già in atto agli inizi del v secolo, per poi accentuarsi nel corso di questo stesso secolo¹²⁸. È possibile perciò che la battuta d'arresto sia da attribuire, piut-

chiare gli anni di relativa tranquillità successivi al trattato di pace del 442 tra i Vandali e l'imperatore d'Occidente Valentiniano III: s. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., p. 222. Cfr. anche C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., pp. 56 sgg.

¹²⁵ C. LEPELLEY, *Peuplement et richesses* cit., p. 30.

¹²⁶ Per la diffusione mediterranea tra la metà del v e gli inizi del vi secolo delle sigillate D e C tarda cfr. le carte 5 e 6 di s. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 217-18.

¹²⁷ Ad Argo la sigillata africana passa dall'85 per cento sul totale del vasellame fine della seconda metà del iv secolo, al 50 per cento agli inizi del v secolo, al 25/20 per cento nella seconda metà del v secolo: C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 150, fig. 16.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 150-54; anche J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., p. 423, osserva, sulla base delle sue personali conoscenze dei contesti del Levante largamente inediti, che le esportazioni nel Mediterraneo orientale declinano intorno alla metà del v secolo.

tosto che a difficoltà produttive delle regioni africane, al contemporaneo successo della ceramica di Focea, che comincia a essere prodotta intorno al 360 e a essere esportata proprio tra la fine del iv e gli inizi del v secolo.

Questo vasellame ha nel v secolo come suoi mercati preferenziali, oltre alle località prossime ai centri di produzione, soprattutto quelle dell'Egeo settentrionale e orientale (Demetrias, Filippi, Taso, Costantinopoli e Samo)¹²⁹, ove non subisce in nessun periodo la concorrenza della ceramica fine africana¹³⁰. I rapporti di quest'ultima area con l'attuale Tunisia dovevano essere tuttavia abbastanza continui, come dimostra la relativa abbondanza di lucerne africane (della forma X dell'*Atlante*), le quali sono nelle stratigrafie di Taso del v e vi secolo costantemente presenti con indici di poco inferiori a quelli delle lucerne microasiatiche¹³¹.

Tra la fine del iv e gli inizi del v secolo o poco più tardi appaiono inoltre in Oriente e in Egitto alcune nuove produzioni (sigillata cipriota, sigillate egiziane), che, benché abbiano prevalentemente una circolazione regionale o interregionale, finiscono per chiudere ulteriori mercati al vasellame da mensa del Nordafrica. Poche sono infine nell'Egeo e nel Mediterraneo sudorientale le attestazioni di contenitori africani, ma la scarsa attitudine di quest'area alle importazioni dall'Occidente di generi alimentari trasportati in anfore è una costante di tutta l'età tardoantica.

Qualche altra osservazione va fatta su alcune tendenze che interessano i flussi commerciali della *pars* orientale dell'Impero. Si è già detto del successo della sigillata di Focea, la quale dalla fine del iv - inizi del v secolo si diffonde nel bacino dell'Egeo e in seguito nel Mediterraneo sudorientale. Lo smercio di questo vasellame interessa nel corso del v secolo anche le province occidentali, raggiungendo perfino la lontanissima Britannia, ma i mercati occidentali, già saturi di oggetti africani, finiscono per non essere molto ricettivi¹³².

Ben più importante è il peso in Occidente delle derrate alimentari

¹²⁹ Discussione e bibliografia di riferimento in C. ABADIE-REYNAL e J.-P. SODINI, *La céramique paléochrétienne* cit., pp. 87-90; cfr. anche C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., pp. 150-51.

¹³⁰ Quest'ultima, anche se con valori molto modesti, è tuttavia sempre documentata, come si è già detto, nell'Egeo settentrionale e orientale a partire dalla metà del iii secolo (a Taso nel v secolo ha indici del 10 per cento sul totale del vasellame fine).

¹³¹ C. ABADIE-REYNAL e J.-P. SODINI, *La céramique paléochrétienne* cit.

¹³² La ceramica di Focea è documentata in Occidente prevalentemente tra la fine del v e la prima metà del vi secolo. Per la circolazione in Italia cfr. V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibigo in Friaul*, I, München 1987, pp. 235-41, p. 238 fig. 39; per la diffusione nel Mediterraneo occidentale cfr. F. MAYET e F. PICON, *Une sigillée focéenne tardive* cit., p. 131, fig. 1, da integrare per la Francia meridionale, ove giungono anche vasi appartenenti alla fase più tarda della produzione (Hayes 10: 580-660), con C.A.T.H.M.A., *Importations de céramiques communes méditerranéennes dans le Midi de la Gaule*, in *A céramica medieval no Mediterrâneo ocidental* (Lisbona, 16-22 novembre 1987), Mértola 1991, pp. 27-28, fig. 2.

(prevalentemente vino), trasportate in anfore, provenienti sia dall'Asia Minore (valle dell'Hermos e del Meandro) e dalle isole dell'Egeo (Chio), sia dal Mediterraneo sudorientale (Cilicia, Cipro, Siria settentrionale, Palestina ed Egitto). Mentre l'area microasiatica e insulare aveva già dietro di sé secoli di esportazione vinaria, il Levante entra ora per la prima volta nel commercio interprovinciale, investendo con i suoi prodotti, a partire dalla fine del IV - inizi V secolo, prima l'Egeo, i cui traffici si erano sviluppati fino a quel momento soprattutto tra Grecia e Asia Minore, e poi la *pars* occidentale. Non c'è contesto della metà - seconda metà del V secolo (da Roma a Cartagine, da Napoli a Berenice, da Marsiglia a Porto Torres, da Costantinopoli ad Alessandria, da Argo a Taso), ove le anfore egee e soprattutto quelle mediorientali non siano rappresentate – e spesso con percentuali rilevanti –, a riprova che neppure gli scambi Est-Ovest erano disturbati dai Vandali¹³³.

Va segnalata infine nel corso di questo stesso secolo una diffusione importante – che interessa prevalentemente le regioni costiere del Mediterraneo occidentale (Italia, Sicilia, Sardegna, Gallia e Spagna) – dei vini del territorio dei Bruttii (attuale Calabria) e della Sicilia (Naxos), trasportati a partire dagli ultimi decenni del IV secolo in un tipo di contenitore finora dubitativamente attribuito all'area orientale¹³⁴. Si tratta

¹³³ Su questa ampia gamma di produzioni anforarie di età tardoantica e sui modi e sui tempi della diffusione mediterranea di ciascuna di esse, si veda J. A. RILEY, *The Pottery from the Cisterns* 1977.1, 1977.2 and 1977.3, in J. H. HUMPHREY (a cura di), *Excavations at Carthage 1977 conducted by the University of Michigan*, VI, Ann Arbor 1981, pp. 85-124, figg. 1-5; C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche* cit., pp. 266-72; F. PACETTI, *La distribuzione delle anfore orientali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 278-84; M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *Importations d'amphores* cit., pp. 23-33; e da ultimo J. W. HAYES, *Excavations at Sarafane (in Istanbul). The Pottery*, Princeton 1992, pp. 61-79. L'ampia bibliografia a cui si fa riferimento in questi lavori va integrata con le pubblicazioni delle fornaci scoperte in questi ultimi anni sia nel bacino orientale dell'Egeo (Chio): A. TSAVAROPOULOS, *The ancient city of Khios. A contribution to the topography of the city from the results of rescue excavations*, in «Horos», IV (1986), pp. 124-44; sia sulle coste dell'Asia Minore e del Mediterraneo sudorientale, sia a Cipro, sia in Egitto: J.-Y. EMPEREUR e M. PICON, *Les régions de production d'amphores impériales en Méditerranée orientale*, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 236-47. Per l'Egitto cfr. anche P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia*, in «Cahiers de la Céramique Egyptienne», I (1987), pp. 17-48, e P. BALLET e altri, *Artisanat de la céramique dans l'Égypte romaine tardive et byzantine. Prospections d'ateliers de potiers de Minia à Assouan*, *ibid.*, II (1991), pp. 129-43. Per ulteriori e più precise indicazioni si veda oltre, pp. 662 sgg.

¹³⁴ Dell'anfora utilizzata per lo smercio mediterraneo di questo vino (tipo Keay LII) sono state di recente rinvenute fornaci a Pellaro-Fiumara di Lume e forse a Motta San Giovanni - Lazzaro vecchio in Calabria: E. ANDRONICO, *Il sito archeologico di Pellaro (Fraz. di Reggio Calabria)*, in *La Calabrie de la fin de l'Antiquité au Moyen Age*, MEFRM, CIII, 2 (1991), pp. 731-36; G. GASPERETTI e V. DI GIOVANNI, *Precisazioni sui contenitori calabresi della tarda antichità (le anfore tipo Keay LII)*, *ibid.*, pp. 875-85, e A. B. SANGINETO, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardoromane*, *ibid.*, pp. 749-57; cfr. anche P. ARTHUR, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, in JRA, II (1989), pp. 133-42, e carta di diffusione a p. 138, fig. 3. Per le fornaci di Naxos in Sicilia, attive dal II al V secolo (R. J. A. WILSON, *Sicily under Roman Empire* cit., p. 264), e che avrebbero prodotto nell'ultima fase di attività «anche» questo contenitore, si rimanda alle indicazioni fornite da P. ARTHUR e D. WIL-

delle uniche produzioni vinarie italiche commerciate in anfore e relativamente abbastanza diffuse in un periodo in cui gli altri vini della penisola appaiono servire esclusivamente i mercati locali o regionali. D'altro canto la vitalità dell'economia di alcune regioni meridionali in età tardoantica era già nota da una serie di altre fonti¹⁵⁵.

Non sappiamo quanto abbia influito sullo sviluppo e sulla commercializzazione di questa produzione il *canon vinarius* pagato dal territorio dei Bruttii e dalla Sicilia insieme ad altre regioni dell'Italia centromeridionale che dal IV secolo vennero a far parte amministrativamente del Vicariato Suburbicario¹⁵⁶. Certo non sembra essere casuale la coincidenza cronologica tra la diffusione di questi contenitori e le informazioni desumibili dalle fonti letterarie, che per tutto il IV secolo e oltre registra-

LIAMS, *Campanian wine* cit., p. 251. Non si può escludere che esistano officine dislocate altrove nel Mediterraneo (per esempio nell'Egeo: M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *Importations d'amphores* cit., p. 33 e nota 29), ma gli esemplari che giungono a Roma, ove queste anfore sono particolarmente abbondanti, sembrano tutti attribuibili all'odierna Calabria e forse alla Sicilia.

¹⁵⁵ Per la moderna Calabria cfr. P. ARTHUR, *Some observations* cit., A. B. SANGINETO, *Produzioni e commerci* cit., e G. NOYET, *Les Bruttii au VI^e siècle*, in *La Calabrie* cit., pp. 505-51. Oltre al vino «multum et optimum» ricordato alla metà del IV secolo dall'*Expositio totius mundi et gentium*, 53, e al lardo (*Codice teodosiano*, 14.4.4) questa regione produceva in età tardoantica frumento, olio e ortaggi. Allevamento dei cavalli (CASSIODORO, *Varie*, 8.31, del 527 d. C.) e sfruttamento delle risorse boschive (legno, pece) arricchiscono il quadro delle attività economiche del territorio, alle quali giova senza dubbio «l'accentuarsi della gravitazione politico-economica della penisola verso la Sicilia», causata dalla maggior dipendenza dell'Italia dai rifornimenti africani dopo il trasferimento del grano egiziano a Costantinopoli: da ultimo L. CRACCO RUGGINI, *Società provinciale* cit., pp. 247-48. La sostanziale tenuta in età tardoantica del territorio dei Bruttii – ma sicuramente anche di altre zone meridionali, come la Lucania, l'Apulia, e soprattutto la Campania –, testimoniata tra l'altro dall'esportazione di contenitori vinari e dalle importazioni di produzioni prevalentemente africane (vasellame fine e anfore), potrebbe essere dovuta, oltre che alla vicinanza con l'Africa – attraverso il tramite della Sicilia –, da un modo di produzione (definito «latifondo produttivo») mutuato forse dal modello africano: A. B. SANGINETO, *Produzione e commercio* cit., pp. 755-57. Sulla Lucania, che assicurava a Roma *caro porcina* in abbondanza, cfr. S. J. B. BARNISH, *Pigs, plebeians and «potentes»* cit. Sull'importanza economica della Sicilia tardoantica cfr. le osservazioni e la bibliografia della nota 88, da integrare con L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico*, in E. GABBA e G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II/2, Palermo 1980, pp. 481-524. Sulla Campania – definita nell'*Expositio totius mundi et gentium*, 54, il «cellarium» di Roma – si veda da ultimo G. CHOUQUER e altri, *Structures agraires en Italie centro-meridionale: cadastres et paysages ruraux*, Rome 1987. Per Napoli, che dal V secolo e per tutta l'età bizantina è la città più importante della regione, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio tra IV e VI secolo*, Milano 1961, p. 151, e da ultimo P. ARTIUR, *Naples* cit. Questo studioso segnala, nei contesti della città della fine del V e del VI secolo, l'esistenza di due tipi di anfore probabilmente campane, che tuttavia sembrano avere finora una diffusione esclusivamente regionale (*ibid.*, p. 251, fig. 16.2/2; *id.*, *Amphorae and the Byzantine World*, in J.-Y. EMPEREUR e Y. GARLAN (a cura di), *Recherches sur les amphores grecques*, BCH, Suppl. XIII (1986), pp. 656-57).

¹⁵⁶ Sulla ricaduta economica del ruolo giocato dalle regioni dell'Italia centromeridionale negli approvvigionamenti di Roma in età tardoantica cfr. A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in *id.* (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., I, pp. 1-36 (in particolare pp. 16-22). Cfr. anche note 88 e 135.

no distribuzioni di vino a Roma sotto i portici del Tempio del Sole, costruito da Aureliano, cioè dall'iniziatore di tali elargizioni ¹³⁷.

In conclusione, in tutti i siti del Mediterraneo occidentale per i quali si dispone di dati statisticamente rappresentativi si registra il primato del vasellame fine da mensa dell'odierna Tunisia, la preminenza delle lucerne africane sia importate direttamente sia imitate localmente, e una forte presenza di derrate africane (olio, conserve di pesce) affiancate dai vini egei e mediorientali e su alcuni mercati da quelli del territorio dei Bruttii e della Sicilia ¹³⁸. Ciò vuol dire che a partire dalla conquista vandala del Nordafrica il grado di penetrazione delle derrate e dei manufatti provenienti dall'attuale Tunisia inizia a variare nelle diverse parti del Mediterraneo in concorrenza con le merci egeo-orientali e con i prodotti locali. Ma i dati disponibili mostrano anche che esistono due direttrici fondamentali che sembrano fare ambedue capo all'Africa e a Cartagine in particolare, una diretta verso il Nord, cioè verso l'Italia (vasellame, grano, olio, *garum*, lucerne), l'altra verso Costantinopoli. Se nel primo caso il flusso è apparentemente unidirezionale ¹³⁹, nel secondo è possibile supporre una duplicità di scambi (grano, lucerne, vasellame, olio e conserve di pesce africani contro vino, merci preziose, tessuti, vetro, vasellame e marmi orientali ¹⁴⁰). Accanto all'enorme influenza esercitata dall'Oriente sulla decorazione architettonica, anche i mosaici africani cominciano, intorno alla metà del v secolo, ad acquistare accenti orientali.

2.2. La seconda età vandala (fine del v - prima metà del vi secolo).

La situazione che abbiamo fin qui descritto permane con caratteristiche grosso modo analoghe fino agli ultimi anni del v e agli inizi del secolo successivo. A partire da questo momento, mentre la documentazione

¹³⁷ AURELIO VITTORE, 35.7; *Epitome sui Cesari*, 35.6; *Scrittori della Storia augusta, Vita di Aureliano*, 35.1-2 e 48.1-4; A. CHASTAGNOL, *La Préfecture urbaine* cit., pp. 58-59, 321-30; H. PAVIS D'ESCURAC, *La Préfecture de l'annone* cit., pp. 188-202. La tariffa di vendita dei *vina fiscalia* corrispondeva al 75 per cento del costo dei vini sul mercato libero: J. DURLIAT, *De la ville antique* cit., p. 54, nota 44 e *passim*; J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, in MEFR, LXXXVII (1975), pp. 1036 sgg.

¹³⁸ Le anfore che trasportano questi vini hanno indici del 15/16 per cento circa sulla totalità delle anfore raccolte in alcuni contesti di Roma e di Marsiglia dei decenni centrali del v secolo.

¹³⁹ La presenza delle anfore del tipo Keay LII a Cartagine non è del tutto sicura: uno dei due esemplari a cui accenna P. ARTHUR, *Some observations* cit., p. 141, proveniente dallo scavo della missione italiana, sembra realizzato in argilla africana.

¹⁴⁰ P. PENSABENE, *La decorazione architettonica* cit., pp. 286-301: Cartagine risulta la città occidentale che tra la metà del v e buona parte del vi secolo ha i maggiori rapporti con l'Oriente per quanto attiene alle importazioni di manufatti architettonici in marmo (cfr. sopra, nota 117). Sui relitti con carichi di marmi orientali grezzi e semilavorati si veda *ib.*, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei* cit., pp. 332-33.

letteraria mostra sotto i regni di Trasamondo (496-523) e di Ilderico (523-30) una rinascita di Cartagine come centro di attività culturali¹⁴¹, le evidenze archeologiche sembrano far intravedere un declino delle produzioni agricole e manifatturiere africane sui mercati interni e su quelli mediterranei. Si tratta di un'inversione di tendenza che diverrà sempre più netta con il trascorrere dei decenni. In questo senso la seconda metà del VI e il VII secolo registreranno una spinta generalizzata all'autoconsumo anche nell'attuale Tunisia, e una progressiva contrazione dei flussi che da essa avevano avuto origine.

Lo studio dei contesti di quest'età¹⁴² e l'analisi della distribuzione delle singole merci mostrano che tra la fine del V e gli inizi del VI secolo si estinguono sia le produzioni regionali (non esportate) dell'attuale Tunisia, sia – dopo gli inizi del VI secolo – quella della sigillata C (C5) della Byzacena e della sigillata E della Tunisia meridionale. Anche la diffusione della sigillata D appare meno ampia rispetto ai decenni precedenti, soprattutto nel Mediterraneo occidentale¹⁴³.

Benché le lucerne siano tra i materiali africani quelle che risentono meno, anche nei periodi successivi, dei cambiamenti in atto¹⁴⁴, occorre segnalare la fine della produzione della forma VIII dell'*Atlante*, sostituita definitivamente dall'africana classica (forma X dell'*Atlante*). Se la diffusione di quest'ultima non sembra presentare flessioni, netto e inequi-

¹⁴¹ Vissero a Cartagine in quest'epoca poeti come Lussorio, Draconzio e vescovi importanti come Fulgenzio di Ruspe. I componimenti di autori africani presenti nell'*Antologia latina*, messa insieme tra il 523 e il 535, consentono di avere un'idea di alcuni aspetti sociali e culturali di quello che è stato definito il «rinascimento vandalo» (480-530 d. C.): M. CHALON e altri, «*Memorable factum*». *Une célébration de l'évergétisme des rois vandales dans l'Anthologie latine*, in *AntAfr*, XXI (1985), pp. 207-62; M. SPALLONE, *Il «Par. Lat.» 10318. Dal manoscritto altomedievale ad una raccolta enciclopedica tardoantica*, in «*Italia medievale ed umanistica*», XXV (1982), pp. 1-71; ulteriore bibliografia in H. LAAKSONEN, *L'educazione e la trasformazione della cultura nel regno dei Vandali*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studi cit., pp. 357-61. Questo momento che vede rifiorire Cartagine e la sua scuola viene a coincidere con l'allentamento delle tensioni politiche tra Vandali e mondo romano, sancito dalla pace del 476 tra Genserico e l'imperatore d'Oriente Zenone: R. MACPHERSON, *Rome in Involuntion: Cassiodorus' «Variae» in their Literary and Historical Setting*, Poznań 1989, pp. 65-68 e passim.

¹⁴² Ad eccezione delle stratigrafie di Cartagine di età tardovandala, pochi sono i siti occidentali che hanno restituito una documentazione relativa alla fine del V - prima metà del VI secolo (Napoli, Porto Torres, San Giovanni in Ruoti: per la bibliografia di queste località cfr. note 116, 96). Ad essi si aggiungano per Roma i dati editi recentemente da F. PACETTI e S. SFRECOLA, *Ceramiche africane di VI secolo provenienti da una «domus» tardoantica del Celio. Sintesi storica ed indagine mineralogica*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno di studio cit., pp. 485-503. Le anfore di un contesto degli inizi del VI secolo di Lione sono state pubblicate da M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *Importations d'amphores* cit., p. 39, fig. 16.7. Per il Mediterraneo orientale si può utilizzare solo l'importante sintesi di C. ABA-DIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit.

¹⁴³ S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 217, 220; carta di distribuzione a p. 217, fig. 5.

¹⁴⁴ C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., p. 185.

vocabile è invece il declino sui mercati mediterranei delle anfore africane e quindi dei generi alimentari in esse contenuti.

A Cartagine, in prossimità dei centri di produzione, si registra un aumento delle importazioni di derrate dall'esterno (in particolare dall'Egeo e dal Mediterraneo sudorientale), mentre a Napoli nel 510 le anfore africane si dimezzano rispetto alla situazione di un cinquantennio prima, e a Roma esse sono la metà di quelle documentate nel tardo IV secolo. Anche la diffusione delle grandi anfore cilindriche nate intorno alla metà del V secolo è molto meno ampia di quella registrata dai tipi di III e IV secolo. La contrazione dello smercio che essa sembra riflettere non è compensata dalla contemporanea circolazione dei contenitori affusolati, detti *spatia*, anch'essi prodotti fino al VII secolo nell'attuale Tunisia¹⁴⁵. Quasi ovunque il rapporto tra contenitori africani e orientali vede una regressione dei primi rispetto ai secondi¹⁴⁶. Questi ultimi (in particolare quelli che provengono dal Mediterraneo meridionale, cioè da Cipro, dalla Cilicia, dalla Siria del Nord, dalla Palestina) presentano spesso, nelle stratigrafie della fine del V e degli inizi del VI secolo, indici molto alti¹⁴⁷.

Ma la battuta di arresto, desumibile dai dati di cui abbiamo parlato e che investe sia il livello produttivo che quello dello smercio, non si riflette immediatamente sul grado di penetrazione dei manufatti africani nelle differenti zone del Mediterraneo. Accade ad esempio che i valori della ceramica fine da mensa o delle lucerne restino ovunque in Occidente molto alti¹⁴⁸. Nell'Egeo meridionale sembrerebbe di poter scorgere nella prima metà del VI secolo perfino un incremento delle presenze del vasellame africano rispetto ai decenni precedenti¹⁴⁹, senza però che esso raggiunga gli indici del IV secolo. La circolazione tende tuttavia a essere sempre più limitata alle zone costiere e ad abbandonare il bacino dell'Egeo settentrionale e orientale, ad eccezione presumibilmente delle grandi città di Costantinopoli e di Antiochia.

¹⁴⁵ Per le carte di distribuzione di questi tipi cfr. A. CARIGNANI, *La distribuzione delle anfore africane* cit., pp. 275-76, figg. 4-5; ID., *Amphores*, in PH. PERGOLA e C. VISMARA (a cura di), *Castellu (Haute-Corse). Un établissement rural de l'Antiquité tardive* (1981-1985), Paris 1989, p. 87, figg. 130-31.

¹⁴⁶ C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche* cit., pp. 261-62.

¹⁴⁷ Ad Argo, ove tra il V e il VI secolo le quantità delle anfore africane restano stabili (intorno al 5 per cento sul totale del materiale raccolto), si assiste a una drastica diminuzione dei contenitori egei a vantaggio di quelli mediorientali, che passano dal 25 per cento nei depositi di V secolo al 40 per cento nei contesti del VI secolo: C. ABADIE-REYNAL, *Les amphores protobyzantines d'Argos (IV^e-VI^e siècles)*, in V. DÉROCHE e J.-M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine* cit., p. 52.

¹⁴⁸ In un contesto degli inizi del VI secolo di Roma i vasi in sigillata D continuano ad avere indici altissimi, dell'ordine dell'80 per cento rispetto ai materiali locali o di altra provenienza, inclusa la sigillata di Focea: F. PACETTI e S. SFRECOLA, *Ceramiche africane* cit., p. 487, fig. I.1.

¹⁴⁹ Contesti di Argo del VI secolo, apparentemente anteriori alla metà del secolo: C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 155.

Per quanto riguarda le anfore, agli indici bassi dei siti della costa tirrenica come Roma e Napoli, o della stessa Cartagine, corrisponde una stabilità di presenze in Tarraconese (attuale Catalogna), ove le anfore dell'odierna Tunisia hanno per tutto il VI secolo valori molto alti¹⁵⁰, ma anche in Sardegna e in Corsica¹⁵¹, come se i Vandali avessero privilegiato queste aree per lo smercio del *surplus* dei prodotti dei territori da loro conquistati.

Non c'è dubbio infatti che l'invasione dell'Africa da parte di questo popolo, e in seguito la caduta dell'Impero di Occidente, provocarono l'interruzione dei rifornimenti dell'annona di Roma¹⁵², con conseguente eccedenza nella Proconsolare e nella Byzacena di derrate alimentari. Una parte di esse potrebbe essere stata dirottata verso altre aree, per esempio sui mercati della Tarraconese. Questa regione, al contrario di altre zone del Mediterraneo occidentale¹⁵³, non appare saccheggiata dai Vandali, i quali per altro controllavano tutte le rotte verso la penisola iberica, avendo conquistato Sardegna, Corsica e Baleari e, per un breve periodo, anche parte della Sicilia orientale (Marsala e il suo territorio)¹⁵⁴. È possibile infine che i buoni rapporti intrattenuti con i Visigoti che regnavano su Tarraconese e Betica consentissero ai Vandali di acquistare dai Suebi di Galizia oro e metalli preziosi, tramite la mediazione dei centri costieri della Spagna orientale¹⁵⁵.

Le incoerenze dei dati spingono a formulare, come è avvenuto per la presenza massiccia di anfore africane in Tarraconese, delle ipotesi, le quali vanno di volta in volta verificate sia in relazione alla situazione esistente nei siti di produzione agricola e manifatturiera, sia in relazione al-

¹⁵⁰ S. KEAY, *Late Roman Amphorae* cit., pp. 417-27.

¹⁵¹ A. CARIGNANI, *Amphores* cit., pp. 75-89.

¹⁵² Da questo momento sarà prevalentemente la Sicilia, ma anche altre regioni dell'Italia Suburbicaria, come la Campania, a provvedere ai bisogni dell'Urbe, mentre per Ravenna si mobiliteranno, all'interno del Vicariato Annonario che comprendeva l'Italia settentrionale, la Liguria e la *Venetia et Istria*: L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria* cit., pp. 283, 296 sgg. Nelle *Varie* di Cassiodoro degli inizi del VI secolo il commercio granario appare circoscritto alle diverse regioni dell'Italia, sulle quali era venuto a ricadere il peso delle prestazioni fiscali. Sulla decadenza delle attività commerciali e marittime tra V e prima metà del VI secolo si veda J. ROUGE, *Quelques aspects de la navigation en Méditerranée au V^e siècle et dans la première moitié du VI^e siècle*, in CH, VI (1961), pp. 129-134. Ai problemi degli approvvigionamenti delle città italiche sembra aver dedicato particolare attenzione Teodorico (494-526), il quale, come abbiamo già detto, cercò di portare a termine anche la costruzione di una flotta annonaria di Stato, in modo da arginare i rischi del trasporto privato (cfr. nota 51). Benché sia questa la situazione che le fonti ci descrivono, la presenza di anfore e di ceramica africana nei contesti di Roma e di Napoli databili grosso modo all'età teodoricianica ci inducono a ritenere che, nonostante la presenza dei Vandali nel Nordafrica, i commerci tra l'Italia tirrenica e questa regione non solo continuarono, ma assunsero anche una certa intensità.

¹⁵³ Si pensi ai continui attacchi subiti dalla Sicilia tra il 456 e il 475: R. J. A. WILSON, *Sicily under Roman Empire* cit., pp. 330-31.

¹⁵⁴ CH. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique* cit., pp. 155-214.

¹⁵⁵ S. KEAY, *Late Roman Amphorae* cit., p. 426.

la realtà dei singoli centri di consumo. Per quanto riguarda questi ultimi non si può ad esempio dimenticare il caso di Roma, che vede nella seconda metà del v secolo la sua popolazione ridotta probabilmente della metà e quindi presumibilmente dimezzata la domanda di beni e di generi alimentari¹⁵⁶. Per quanto attiene invece alle zone di sfruttamento agricolo, benché le Tavole Albertini del 493-96¹⁵⁷ offrano la prova di una continuità di produzione e di conduzione in una zona per altro arida e ai confini con il deserto¹⁵⁸, altre evidenze portano a ritenere che nel corso del vi secolo si generalizzi la contrazione e la scomparsa di molti impianti produttivi¹⁵⁹.

Inoltre nella capitale della provincia – Cartagine – si assiste tra la fine del v e gli inizi del vi secolo all'abbandono e alla rovina delle opere di difesa e all'insediamento di una necropoli nel porto circolare¹⁶⁰. Si fa inoltre sempre più frequente l'invasione del suolo pubblico destinato a strade da parte di edifici privati¹⁶¹. Questi ultimi sembrano in generale non subire danni sensibili fino agli ultimi anni della dominazione vandala, quando alcuni di essi appaiono abbandonati e in rovina¹⁶². Tale quadro

¹⁵⁶ Per la popolazione di Roma dopo il sacco di Alarico del 410 ci atteniamo alla ricostruzione di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali* cit., pp. 217-47 (in particolare pp. 231-32), basata sui dati delle distribuzioni di *caro porcina* forniti dalle fonti letterarie: tra il 367 e il 451 la popolazione della città sarebbe diminuita del 44 per cento; cfr. anche J. DURLIAT, *De la ville antique* cit., p. 117, fig. 1, che prospetta tra iv e v secolo una diminuzione ancora più drastica del corpo cittadino. Una discussione sull'andamento demografico di Roma in età tardoantica è in S. J. B. BARNISH, *Pigs, plebeians and «potentes»* cit., che utilizza ampiamente la documentazione archeologica proveniente dagli scavi delle ville di San Giovanni in Ruoti in Basilicata (già citata) e di San Vincenzo al Volturno nel Sannio (Molise), situate in due regioni fornitrici di carne di maiale per il mercato di Roma; le vicende edilizie di questi due complessi servono a illustrare sia le vicissitudini tra v e vi secolo di tale mercato, sia i legami tra economia, società e politica in Italia alla fine del periodo romano (p. 137). Per l'insediamento di San Vincenzo al Volturno, che vede nascere nel ix-xi secolo sulle rovine della villa tardoantica un importante monastero, oltre alla bibliografia citata da Barnish, si veda da ultimo R. HODGES (a cura di), *Excavations and Surveys at San Vincenzo al Volturno, 1980-1986*, London 1990.

¹⁵⁷ Rinvenute in un sito non più determinabile, ma comunque situato a 100 km a sud di Theveste, odierna Tebessa, ai confini tra Algeria e Tunisia (CH. COURTOIS e altri, *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du v^e siècle)*, Paris 1952), sono l'unica fonte scritta di questa età che contenga indicazioni importanti sull'agricoltura di un territorio marginale, come doveva essere quello nel quale si trovavano le tenute (*fundus Tuletianos* e fondi confinanti) ricordate in tale documento. Cfr. anche nota 49.

¹⁵⁸ Alla fine del v secolo nel territorio a cui le Tavole si riferiscono vengono create nuove piantagioni (in particolare di olivo), e lo sfruttamento agricolo della terra garantisce ancora un certo reddito: D. J. MATTINGKY, *Olive cultivation* cit., p. 415 e *passim*.

¹⁵⁹ Si vedano i dati riportati alla nota 114.

¹⁶⁰ Cfr. H. R. HURST, *Excavations at Carthage, 1977-1978. Fourth interim report*, in «Antiquaries Journal», LIX (1979), pp. 19 sgg. Il porto rettangolare sembra invece aver conservato durante tutto il periodo vandalo la funzione di porto commerciale.

¹⁶¹ A. CARANDINI e altri, *Gli scavi italiani a Cartagine. Rapporto preliminare delle campagne 1973-1977*, in QAL, XIII (1983), pp. 14-18.

¹⁶² La Casa degli Aurighi Greci nel settore sudorientale della città, scavata dalla missione americana del Michigan, costituisce un esempio «spettacolare» di continuità, dal momento che essa seguita ad essere abitata e restaurata fino agli anni della riconquista bizantina: J. H. HUMPHREY, *Vandal and*

di declino¹⁶³, in contrasto con quello che è stato definito sul piano letterario e culturale il «rinascimento vandalico»¹⁶⁴, sembra confermare il calo demografico delle città denunciato proprio alla fine del v secolo da Vittore di Vita¹⁶⁵.

Non è possibile fissare centro per centro la cronologia delle principali trasformazioni intervenute nelle città dell'odierna Tunisia, dal momento che rare sono in questo periodo le iscrizioni e ancora più rari sono i dati che provengono da scavi sistematici¹⁶⁶. Tuttavia l'arretramento degli spazi abitativi, la degenerazione dei quartieri occupati senza ordine da necropoli o abitati sommari, l'abbandono di un urbanesimo complesso come era quello dei secoli precedenti, la regressione della qualità dell'impianto cittadino sembrano caratterizzare quasi uniformemente il panorama delle città africane tra la fine del v e i primi decenni del vi secolo¹⁶⁷.

Ci sembra, per concludere, che in questo periodo le rotture prevalgano sulle continuità, e che la tarda età vandala segni complessivamente l'inizio di una «crisi» della regione di Cartagine e di Hadrumetum. Le trasformazioni produttive, commerciali e culturali che abbiamo seguito in queste pagine stanno a indicare mutamenti profondi. Alla base c'è senza dubbio l'indebolimento di quell'economia mercantile, a cui abbiamo fatto cenno nelle pagine iniziali di questo testo, e di cui lo Stato romano con la sua organizzazione politica, fiscale e militare era stato il «presupposto». Il crollo di questo Stato, che si concretizza nel 476 con la fine dell'Impero d'Occidente, non comportò nell'immediato né «decommercializzazione», né ovviamente fine delle produzioni agricole e manifatturiere delle regioni che avevano sviluppato nel corso dei secoli un'or-

Byzantine Carthage: some new archaeological evidence, in J. G. PEDLEY (a cura di), *New Light on Ancient Carthage*, Ann Arbor 1980, pp. 116-17. Tombe compaiono invece alla fine del v secolo in alcuni ambienti di una villa marittima, scavata dalla missione danese: S. DIETZ e S. TROLLE, *Premier rapport préliminaire sur les fouilles danoises à Carthage, les campagnes de 1975 et 1977*, Copenhagen 1979. Cfr. anche F. M. CLOVER, *Carthage and the Vandals* cit., pp. 15-17.

¹⁶³ Sulla topografia della città in età vandala si rimanda a H. HURST, *Cartagine* cit.

¹⁶⁴ Vedi sopra, nota 141.

¹⁶⁵ VITTORE DI VITA, I.8, 3.60. La *Historia persecutionum Africanae provinciae* viene datata intorno al 480: CH. COURTOIS, *Victor de Vita et son œuvre. Etude critique*, Alger 1954, pp. 11-22; F. M. CLOVER, *Carthage and the Vandals* cit., p. 5, nota 26.

¹⁶⁶ Sui problemi urbani che interessano in età vandala e bizantina le città nordafricane si rimanda ai lavori ricchi di dati e di spunti critici di Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine* cit., pp. 109 sgg., e di Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique* cit.

¹⁶⁷ Secondo Thébert e Biget la perdita di una certa qualità di impianto che prevedeva strade accuratamente pavimentate, spazi porticati, servizi efficienti, unita a una natura semplificata del nuovo spazio cittadino e all'incapacità di provvedere alla totalità delle superfici un tempo urbanizzate, segna la fine della città classica: Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique* cit., p. 576. Il processo, che è di lunga durata, inizierebbe già nella seconda metà del iv secolo e interesserebbe con tempi diversi le singole località dell'odierna Tunisia (Thuburbo Maior prima di Sufetula). Comunque nella prima metà del vi secolo «la trasformazione» può dirsi nella generalità dei casi conclusa (*ibid.*, pp. 576-77 e nota 2).

ganizzazione produttiva, commerciale e infrastrutturale (strade, porti, flotta) efficienti. Lo dimostrano nell'Africa vandala la ristrutturazione degli impianti e la ricerca di nuovi sbocchi di mercato.

Tuttavia la rottura dei legami di interdipendenza economica delle diverse aree dell'Impero (la scomparsa cioè di quella che è stata definita da Hodges «la straordinaria integrazione dell'Impero come entità economica») ¹⁶⁸ finirà per condizionare in maniera determinante anche nel Nordafrica – come abbiamo visto – il volume dei beni prodotti e la distribuzione mediterranea delle eccedenze. Secondo la ricostruzione di Wickham la fine della tassazione conseguente alla conquista vandala avrebbe determinato non la fine della diffusione di derrate e di oggetti d'uso africani, ma «un aumento dei costi marginali delle esportazioni», conseguente al diminuito volume dei traffici e alla diminuita ricettività di alcune aree (per esempio l'Italia, divenuta più povera a seguito della cessazione degli introiti fiscali). Con il declino delle «quantità» complessive di beni smerciati si spiegherebbe anche la progressiva scomparsa delle merci africane dai mercati delle regioni interne (si veda l'esempio di San Giovanni in Ruoti) ¹⁶⁹.

Il tentativo di restaurazione della compagine statale (anche mediante la reintroduzione del sistema tributario), portato avanti dall'imperatore d'Oriente Giustiniano (528-65) dopo la riconquista della *pars* occidentale, non avrà successo. Il 15 settembre del 533 Belisario, comandante in capo dell'esercito bizantino, entra a Cartagine: con la sconfitta dei Vandali ¹⁷⁰ tutta la regione passa sotto il controllo di Costantinopoli. Ma la dominazione bizantina della Prefettura Pretoriana d'Africa, come si vedrà, conferma il declino, anzi lo peggiora: «essa fotografa il passaggio ormai concluso (anche) di questa regione alla tarda antichità» ¹⁷¹.

IV.

L'IMPERO BIZANTINO.

La riconquista bizantina del Nordafrica precede di pochi anni il successo della guerra greco-gotica (536-53), che riporta sotto il dominio di

¹⁶⁸ R. HODGES, *Aspects of the decline and fall* cit., p. 217.

¹⁶⁹ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit., p. 113.

¹⁷⁰ L. CASSON, *Belisarius' Expedition against Carthage*, in J. H. HUMPHREY (a cura di), *Excavations at Carthage 1978* cit., pp. 23-28.

¹⁷¹ S. TORTORELLA, *La ceramica africana* cit., p. 304. Sul concetto di una tarda antichità africana, posteriore di tre secoli a quella italiana, ma anteriore a quella dell'Impero d'Oriente, cfr. A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità* cit., p. 10; ID., *Italian wine and African oil* cit., p. 23.

Costantinopoli anche l'Italia strappata agli Ostrogoti, e parte della Spagna sudorientale sottratta ai Visigoti. Benché il sogno ecumenico di Giustiniano non poté realizzarsi, i nuovi confini dell'Impero ripropongono ancora per qualche tempo quell'unità del Mediterraneo che i regni romano-barbarici avevano incrinato.

Il VI libro del *De Aedificiis* di Procopio di Caesarea (di Palestina), dedicato interamente all'Africa¹⁷², dimostra l'impegno con il quale l'imperatore cercò di mettere mano alla ristrutturazione urbanistica, ma anche economica, della regione, al fine evidentemente di salvaguardarne le risorse frumentarie¹⁷³. La cosmografia delineata in questo trattato appare suggerita dallo stesso Giustiniano e fa riferimento a una bipartizione del Mediterraneo, in cui per la prima volta l'Africa costituisce un blocco unitario con l'Asia, come se il Nilo avesse perduto il ruolo di confine tra questi due continenti¹⁷⁴.

L'esistenza di uno stretto collegamento tra Cartagine e Costantinopoli nel periodo che precede l'inizio della penetrazione araba nell'Africa settentrionale è confermata dai dati della cultura materiale¹⁷⁵. Per tutta la

¹⁷² Su questo libro, scritto intorno al 555, e sulle motivazioni politiche e ideologiche implicite nel programma edilizio giustiniano a Cartagine e in Africa in generale, si rimanda a A. CAMERON, *Byzantine Africa – The Literary Evidence*, in J. H. HUMPHREY (a cura di), *Excavations at Carthage 1978* cit., pp. 30-36. Sulla cronologia delle opere di Procopio, testimone oculare della riconquista dell'Occidente, e sulla sua personalità di uomo e scrittore cfr. ID., *Procopius and Sixth Century*, London 1985.

¹⁷³ G. TRAINA, *L'Africa secondo Costantinopoli: il libro VI del «De Aedificiis» di Procopio di Caesarea*, in *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di studio cit., pp. 341-46.

¹⁷⁴ Tre sono i continenti della tradizione storiografica classica (Europa, Asia, Africa), ma già in Varrone e in Sallustio compare una divisione del mondo in due blocchi, nella quale però l'Africa risulta unita all'Europa: *ibid.*, pp. 341-42.

¹⁷⁵ Alle stratigrafie più tarde di Cartagine si affiancano alcuni depositi di Napoli del 600 circa (per la bibliografia di questi due siti cfr. nota 116) e di Roma del 600/650 (D. WHITEHOUSE e altri, *The "Scho-la Praeconum"* II cit., pp. 163-210). Qualche dato proviene dai contesti di Lione e di Marsiglia di fine VI - inizi VII secolo (M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *Importations d'amphores* cit., pp. 39-40, fig. 16), dai materiali di VI - VII secolo della Liguria (S. LUSUARDI SIENA e G. MURIALDO, *Le ceramiche mediterranee in Liguria durante il periodo bizantino (VI-VII secolo)*, in *A ceramica medievale* cit., pp. 123-46) e della Calabria (A. B. SANGINETO, *Produzioni e commerci* cit., pp. 750-52), dalle stratigrafie tardoantiche di Castelli in Corsica (PH. PERGOLA e C. VISMARA (a cura di), *Castellu (Haute-Corse)* cit.), e dai depositi di V-VII secolo di Sabratha (M. FULFORD e M. HALL, *Excavations at Sabratha* cit., p. 70). Importante è la documentazione ceramica rinvenuta nei recenti scavi di Classe, il porto di Ravenna, con stratigrafie dal V al VII secolo (G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe*, Bologna 1983). Esse mostrano l'ampio grado di commercializzazione della città, che dal 402 è la capitale dell'Impero romano d'Occidente (402-76), poi del regno di Odoacre e di quello ostrogoto (494-540), e che infine (540-751) diventa avamposto e centro propulsore della dominazione bizantina in Italia. Per l'Egeo e il Mediterraneo sudorientale sono disponibili le indicazioni contenute nello studio più volte citato di C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., pp. 154-59, fig. 16, a cui si aggiungono ora ulteriori osservazioni per Argo in ID., *Les amphores protobyzantines* cit., pp. 49 sgg. A questi articoli si rimanda anche per l'ampia bibliografia di altri contesti bizantini editi dell'Egeo (Corinto, Atene, Demetrias in Tessaglia; Samo; e Labraunda e Didima in Asia Minore) e del Mediterraneo sudorientale (Tarso in Cilicia; Ibn Hani, Ras el-Bassit, Resafa e Dêhès in Siria; Tell Keisan in Palestina). Per molti siti di Siria, Palestina e Giordania tra VII e IX secolo si vedano gli importanti contributi editi in P. CANIVET e J.-P.

seconda metà del VI secolo essi fanno riferimento a un'ampia serie di rapporti intermediterranei, che dipendono, come per il passato, dall'esistenza di relazioni continue tra l'allora unica capitale dell'Impero e la sua più ricca provincia d'Occidente. Tuttavia, benché stratigrafie e studio della diffusione di determinati manufatti (vasellame fine, suppellettile da illuminazione, anfore) non mostrino sostanziali differenze tra la prima e la seconda metà del VI secolo, qualche consistente indizio spinge a ritenere che nei decenni finali del secolo si sia verificato un ulteriore calo del volume complessivo degli scambi¹⁷⁶. Non a caso nel VII secolo giungono a compimento due fenomeni che già da tempo accompagnavano la storia produttiva e commerciale delle regioni mediterranee: la

REY-COQUAIS, *La Syrie de Byzance à l'Islam. VII^e - VIII^e siècles*, Damas 1992, tra cui si segnala – anche per l'ampia bibliografia – la sintesi di J.-P. SODINI e E. VILLENEUVE, *Le passage de la céramique byzantine à la céramique omeyyade en Syrie du nord, en Palestine et en Transjordanie*, pp. 195-218. Recente è inoltre la pubblicazione di alcuni contesti tardoantichi di Taso (C. ABADIE-REYNAL e J.-P. SODINI, *La céramique paléochrétienne* cit.), di Creta (Gortina): A. DI VITA (a cura di), *Gortina I*, Roma 1988, e di Costantinopoli (scavo della chiesa di San Polieuktos a Sarāḡhane): J. W. HAYES, *Excavations at Sarāḡhane* cit. Per Caesarea di Palestina e Berenice in Cirenaica, che hanno restituito una buona documentazione di VI secolo, si veda J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in Caesarea Hippodrome*, in BASO, CCXVIII (1975), pp. 25-62; ID., *The coarse pottery from Berenice*, in J. A. LLOYD (a cura di), *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, II, Tripoli 1979, pp. 91-467; e P. M. KENRICK, *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, III/1. *The Fine Pottery*, Tripoli 1985. Per l'Egitto si può utilizzare lo studio di P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., che oltre a un'ampia bibliografia offre una definizione dei principali gruppi ceramici conosciuti nella comunità monastica dei Kellia (*Cellulae*) sul delta occidentale del Nilo, e nell'insieme della regione. Per gli *ateliers* dell'Alto Egitto cfr. P. BALLET e altri, *Artisanat de la céramique dans l'Égypte romaine* cit. Di qualche aiuto è inoltre l'analisi delle singole classi di oggetti africani di questa età e l'analisi della loro diffusione mediterranea: per la sigillata africana: S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 219-21, fig. 8; per le lucerne: C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne* cit., pp. 248-50; per le anfore: C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche* cit., pp. 257-62. Un bilancio complessivo delle conoscenze su materiali ceramici e commerci di età bizantina in riferimento all'Italia meridionale è in P. ARTHUR, *Amphorae and the Byzantine World* cit., pp. 655-60, e ID., *Aspects of Byzantine economy: an evaluation of amphora evidence from Italy*, in V. DÉROCHE e J.-M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine* cit., pp. 79-93. Una base di riflessione è offerta inoltre da alcune ricognizioni di materiale, incentrate sull'analisi dei rapporti tra l'Italia e Costantinopoli tra età tardoantica e alto Medioevo, tra le quali si segnala il lavoro di M. M. LOVECCHIO, *Commercio e ceramica bizantina in Italia*, *ibid.*, pp. 96-107. Di grande interesse è infine lo studio del gruppo C.A.T.H.M.A., *Importations de céramiques communes* cit., relativo a una serie di vasi in ceramica comune, apparentemente prodotti in Africa, in Oriente e in Italia, la cui circolazione, benché modesta, è documentata nella Francia meridionale e in altri siti del Mediterraneo negli anni finali del VI e nel VII secolo.

¹⁷⁶ Nei cinque siti presi in esame da E. FENTRESS e PH. PERKINS, *Counting African Red Slip Ware* cit., la curva relativa alle importazioni in Occidente di sigillata africana continua a discendere fino ad annullarsi intorno al 650 d. C. I due contesti della *Schola Praeconum* di Roma già citati mostrano che tra il 430/440 e il 600/650 le anfore diminuiscono in percentuale valutabile rispetto al totale della ceramica raccolta, come se in questo lasso di tempo fossero calati gli arrivi a Roma di derrate alimentari commerciate in anfore: D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum" II* cit., p. 186. A Cartagine i beni importati in anfore diminuiscono in una percentuale valutabile tra il 23 e il 60 per cento tra gli inizi e il tardo VI secolo; in Catalogna l'importazione di contenitori da trasporto termina di fatto con la fine del VI secolo; a Napoli il totale delle anfore provenienti dal Nordafrica e dall'Oriente precipita dal 55 per cento dei contesti della metà del V secolo al 20 per cento di quelli del tardo VII secolo (*ibid.*, pp. 187-88).

spinta generalizzata all'autoconsumo, e il declino definitivo del commercio transmarino. «Il processo non è né regolare, né uniforme, ma almeno in Occidente è inesorabile»¹⁷⁷. Il progressivo abbandono a partire dal 600 dei mercati occidentali da parte delle produzioni egee e medio-orientali si accompagna alla contrazione delle esportazioni di vasellame e di derrate africane in Occidente, ma anche in Oriente, a conferma del definitivo indebolimento dei rapporti tra queste due sponde del Mediterraneo, che la riconquista bizantina era stata in grado di rallentare, ma non di fermare.

I. L'Oriente.

Per cercare di capire e di interpretare le ultime fasi del commercio tardoantico occorre partire dalla situazione del Mediterraneo orientale, dal momento che Costantinopoli è ora il polo intorno a cui ruotano, anche attraverso il ricorso a un rigido sistema tributario, le economie di tutte le altre regioni dell'Impero. A ciò si aggiunga il ruolo che essa gioca non solo come sede del potere politico, amministrativo e giuridico, ma anche come centro culturale, intellettuale, artistico e religioso.

Tralasciando le numerose produzioni locali e prendendo in esame solo i materiali che hanno una larga diffusione, si nota in quest'area la continuità di tutte quelle merci (manufatti e derrate) che, nate nel IV e nel V secolo, avevano già alimentato ampi traffici interregionali e interprovinciali. Esse fanno capo, come per il passato, a tre principali zone di origine: l'Asia Minore e le isole dell'Egeo, la Cilicia, Cipro e la regione sirio-palestinese, e l'Egitto. Constatiamo così che il monopolio del vasellame fine è detenuto nel bacino dell'Egeo e del Mediterraneo sudorientale dalla sigillata di Focea (*Late Roman C*)¹⁷⁸. A essa si affianca la ceramica cipriota (*Late Roman E/D*)¹⁷⁹, la quale tuttavia ha come sua particolare area di smercio, oltre Cipro e il Levante¹⁸⁰, la zona del delta del Nilo e Alessandria¹⁸¹.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 188.

¹⁷⁸ Su questa classe di vasellame cfr. la bibliografia a nota 102.

¹⁷⁹ La bibliografia relativa a questa produzione è a nota 105.

¹⁸⁰ Nei livelli della seconda metà del VI secolo dell'Ippodromo di Caesarea la sigillata cipriota compare in proporzioni pressoché analoghe a quelle della ceramica di Focea. A queste due classi appartiene il 60 per cento della ceramica da mensa raccolta: J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., p. 53.

¹⁸¹ Per la ceramica cipriota rinvenuta ad Alessandria e nel sito monastico dei Kellia cfr. P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., pp. 26-28. Per i ritrovamenti di quest'ultimo centro cfr. M. EGLOFF, *Kellia. La poterie copte. Quatre siècles d'artisanat et d'échanges en Basse-Egypte*, in *Recherches suisses d'archéologie copte*, III, Genève 1977. Gli scavi di Alessandria hanno rivelato che l'importazione massiccia di tale vasellame avviene tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo: M. RODZIEWICZ, *La Céramique romaine tardive d'Alexandrie, Alexandrie I*, Warsaw 1976, p. 42.

La capillarità della circolazione del vasellame focese e l'entità della sua penetrazione nelle zone interne dell'Asia Minore, della Grecia e del Medio Oriente¹⁸² spingono a ritenere che il suo commercio fosse affidato prevalentemente a una navigazione di cabotaggio che seguiva le coste dell'attuale Turchia sia verso nord che verso sud¹⁸³. Dai porti di sbarco essa doveva raggiungere i mercati interni per via fluviale o per via di terra. Il successo nel bacino dell'Egeo e nel Mediterraneo sudorientale non trova in questo periodo riscontro in Occidente¹⁸⁴, ove i tipi più tardi (in particolare la forma Hayes 10) sono finora molto poco documentati¹⁸⁵.

Tuttavia proprio tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo questa produzione entra in crisi, forse a causa delle invasioni persiane del tempo di Eraclio, in particolare di quelle che colpirono l'Asia Minore nel 613-15¹⁸⁶. Il vuoto che essa lascia viene riassorbito nel VII secolo, oltre che da un cospicuo nucleo di ceramiche «locali» o regionali¹⁸⁷, dalla ceramica cipriota ed egiziana¹⁸⁸ nel Mediterraneo sudorientale, e da quella africana in Grecia (Argo), nell'Asia Minore (Costantinopoli) e nelle isole dell'Egeo (Creta).

Più compatto e meno frammentato di quello focese è il tipo di commercio a cui rimandano le presenze in Oriente della sigillata africana D,

¹⁸² Ma non in Egitto, ove la ceramica focese è sempre modestamente attestata: P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., p. 26, nota 23.

¹⁸³ C. ABADIE-REYNAL, *Céramiques et commerce* cit., p. 157.

¹⁸⁴ Sull'esportazione dei vasi focesi in Occidente tra V e VI secolo si rimanda a quanto detto alle note 102 e 132.

¹⁸⁵ D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum"* II cit., p. 188; per il Sud della Francia cfr. M. BONIFAY e F. VILLEDIEU, *L'importation d'amphores* cit., p. 40, ma ora anche C.A.T.H.M.A., *Importations des céramiques communes* cit.

¹⁸⁶ Sugli effetti di tali invasioni si veda C. FOSS, *The Persians in Asia Minor and the end of Antiquity*, in EHR, XC (1975), pp. 721-47, che basa la sua ricostruzione sulle fonti contemporanee. A Costantinopoli i tipi di fine VI - inizi VII secolo sono abbastanza rari: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 7; sul declino delle esportazioni, che si riscontra, prima che nell'Egeo, nel Levante, *ibid.*, p. 424, nota 5.

¹⁸⁷ Le «Local» *Red Slip Wares* a Costantinopoli (*ibid.*, pp. 7-8: ad esse appartiene un quarto della ceramica fine raccolta nei livelli di fine VI - inizi VII secolo di Saraçhane), la *Imitation Late B* ad Antiochia, la *Cretan Red Slip Ware* a Creta (*ibid.*, p. 424, nota 13).

¹⁸⁸ Le sigillate egiziane hanno una diffusione prevalentemente regionale. Tuttavia dal tardo VI secolo in poi esse compaiono in quantità assai modeste anche in molte località del Mediterraneo orientale (Cesarea, Costantinopoli, Cipro). Alla bibliografia citata alla nota 106 si aggiungano i lavori di P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., pp. 40-48, e di P. BALLET e altri, *Artisanat de la céramique dans l'Égypte romaine* cit., relativi alle officine del medio Egitto (Fayyūm) e della regione di Assuan. Riconoscimento degli *ateliers* e analisi chimiche degli impasti delle ceramiche raccolte nei siti di produzione e di consumazione hanno consentito di delineare una tipologia o meglio una «gerarchia» delle fabbriche, dalle più modeste che soddisfacevano i bisogni di un villaggio o di una comunità monastica, a quelle più importanti, come erano gli *ateliers* di Assuan, che assicuravano una produzione di alta qualità, largamente esportata in Egitto. Essa accompagnava molto probabilmente altre merci, sia prodotte nella regione, sia provenienti dall'Etiopia o dall'Africa interna.

ciò dell'unica ceramica da mensa ancora prodotta nell'attuale Tunisia. Essa viaggia, come era accaduto nelle epoche precedenti, molto probabilmente con altri tipi di beni (grano?), ma raggiunge in questo periodo in quantità significative quasi esclusivamente i siti posti lungo la grande via di traffico Est-Ovest (Grecia meridionale e Creta)¹⁸⁹, o i grandi centri urbani che hanno un ruolo commerciale importante come Costantinopoli¹⁹⁰, Antiochia sull'Oronte, capitale della Coelesyria¹⁹¹, o Caesarea, capitale della Palestina Terza¹⁹². Tali importazioni, benché selettive e ridotte a un piccolo numero di forme molto vicine ai tipi fociasi più affermati, sembrano subire un incremento rispetto al V secolo e si mantengono alte fino agli ultimi anni del VI secolo.

Dopo questa data ci vengono a mancare in Oriente quasi tutti i punti di riferimento su cui avevamo basato la nostra ricostruzione. Rimangono tuttavia gli importanti depositi di VII secolo di Saraçhane, i quali dimostrano che la sigillata africana D assume una particolare importanza tra il 650 e il 675, nel periodo cioè in cui il commercio mediterraneo è in drastico declino. Pochi, ma significativi oggetti costantinopolitani rinvenuti nelle stratigrafie più tarde di Cartagine provano l'esistenza di scambi diretti tra queste due città sino alle soglie della conquista araba¹⁹³. Si

¹⁸⁹ Ad Argo, nella seconda metà del VI secolo e agli inizi del VII, la sigillata africana D va da un minimo del 35 per cento a un massimo del 60 per cento sul totale della ceramica fine raccolta. Il resto dei rinvenimenti riguarda la ceramica di Focea, mentre praticamente assente nel Peloponneso è quella cipriota: C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 156. Anche a Creta il vasellame africano e quello focese sono ben attestati, con una prevalenza del primo sul secondo solo nel IV e nel VII secolo, mentre modesta è in tutti i periodi documentati la presenza della sigillata cipriota: A. DELLO PREITE, *Le importazioni di ceramica fine a Gortina e a Creta tra il IV e il VII secolo d. C.*, in «Annuario della Scuola Italiana di Atene», LXII (1984), pp. 177-97. Quest'isola, interessata come la Grecia meridionale dai flussi commerciali che provenivano dall'Occidente in direzione del Mediterraneo orientale, potrebbe aver svolto anche una funzione di redistribuzione dei prodotti occidentali verso il Sud (M. G. FULFORD, *To East and West* cit., p. 179).

¹⁹⁰ Tra il materiale di Saraçhane databile tra il 550 e il 650, un quarto della ceramica fine è attribuibile alla sigillata africana: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., pp. 7-8. Valori simili ha il vasellame da mensa locale («Local» *Red Slip Wares*), i cui centri di origine sono da ricercare sul Bosforo e sul Mar di Marmara o più lontano, lungo le coste del Mar Nero, mentre irrilevanti appaiono le presenze di altre ceramiche importate: la sigillata di Focea, quella cipriota, il vasellame egiziano, la ceramica dipinta della Grecia centrale (*Central Greek Painted Ware*). Per quest'ultima classe, che si rapporta a un gusto di dipingere sulla ceramica animali o elementi vegetali particolarmente diffuso in molte aree del Mediterraneo dal VI secolo in poi, cfr. *ibid.*, p. 424, nota 8, e per Creta A. DI VITA (a cura di), *Gortina I* cit., pp. 142-49, in particolare p. 148, nota 43.

¹⁹¹ F. O. WAAGÉ, *Antioch-on-the-Orontes*, IV/1. *Ceramics and Islamic Coins*, Princeton 1948, tavv. VII-VIII, nn. 802-5.

¹⁹² Nei livelli del tardo VI secolo dell'Ippodromo, alla sigillata africana D appartiene il 17 per cento circa della ceramica fine raccolta: J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., p. 53.

¹⁹³ Secondo Hayes si tratta di contatti sporadici che interessano nel tardo VII secolo anche Cipro e le coste della Cirenaica: J. W. HAYES, *Problèmes de la céramique du VII^e-IX^e siècle à Salamine et à Chypre, in Salamine de Chypre. Histoire et archéologie*, Colloques Internationaux du CNRS, 578 (Lione, 13-17 marzo 1978), Paris 1980, pp. 378-79 e fig. 18.

tratta in particolare di alcuni frammenti di ceramica invetriata (*Glazed White Ware I*)¹⁹⁴ prodotta a Costantinopoli e nella sua regione a partire dal secondo quarto del VII secolo¹⁹⁵. Essa appartiene a una classe che segna la ripresa di una tecnica di rivestimento (l'invetriatura piombifera, già nota in età ellenistica e romana), destinata a caratterizzare la *facies* ceramica di età medievale in Oriente come in Occidente¹⁹⁶.

A un caso commerciale particolare sembra rimandare la documentazione di Berenice, ove fino a tutto il VI secolo le notevoli quantità di sigillata africana D (e di lucerne africane) sembrano provenire, piuttosto che da rapporti diretti tra Cirenaica e odierna Tunisia, da reti di diffusione impiantate nell'area egea (Sud della Grecia, via Creta)¹⁹⁷. Scarsa invece è in questa regione, come nelle epoche precedenti, la presenza delle produzioni egiziane, a conferma della irrilevanza dei rapporti commerciali tra aree che pure erano limitrofe¹⁹⁸.

Anche per l'Egitto le importazioni di sigillata africana potrebbero far capo a centri di redistribuzione situati nei porti presso i quali si può presumere che facesse tappa la flotta granaria egiziana al suo ritorno da Co-

¹⁹⁴ Per una dettagliata discussione sulle *Glazed White Wares* (tipologia, centri di produzione, datazione) e sui suoi rapporti con le ceramiche a invetriatura piombifera, che con tempi diversi compaiono in molte altre aree mediterranee (dalla ceramica a vetrina pesante di Roma – la *Forum Ware* – o del Norditalia, alla ceramica invetriata omayyade), si veda J. W. HAYES, *Excavations at Sarafane* cit., pp. 12 sgg.

¹⁹⁵ Il più antico contesto in cui la *Glazed White Ware I* compare è il relitto di Yassi Ada nei pressi di Bodrum in Turchia, del secondo quarto del VII secolo (*ibid.*, p. 13).

¹⁹⁶ Sui problemi dell'origine e della cronologia delle ceramiche invetriate medievali, una rassegna critica è in R. FRANCOVICH, *Continuità nella produzione di ceramica invetriata tra epoca romana e Medioevo (schema riassuntivo)*, in XXX Corso sull'arte ravennate e bizantina. Seminario giustiniano, Ravenna 1983, pp. 273-83. Per l'Italia un'ampia raccolta delle principali produzioni regionali è ora in L. PAROLI (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario (Certosa di Pontignano, 23-24 febbraio 1990), Firenze 1992. Per Roma i dati delle stratigrafie della *Crypta Balbi* tendono a collocare nell'avanzato VIII secolo la nascita della *Forum Ware*, cioè della ceramica a vetrina pesante di ambito romano: ID., Roma, «*Crypta Balbi*». *Ceramica acroma, dipinta in rosso e invetriata*, in A. CIPRIANO e altri, *La documentazione ceramica dell'Italia centro-meridionale nell'alto Medioevo: quadri regionali e contesti campione*, in *A ceramica medieval* cit., pp. 99-122; L. PAROLI, *Ceramiche invetriate da un contesto dell'VIII secolo della «Crypta Balbi» - Roma*, in ID. (a cura di), *La ceramica invetriata* cit., pp. 351-77. Per l'Oriente, oltre alla sintesi presentata da Hayes nella pubblicazione di Sarafane, cfr. da ultimo J.-M. SPIESER, *La céramique byzantine médiévale*, in V. KRAVARI e altri, *Hommes et richesses dans l'Empire Byzantin, II. VIII-XV^e siècle*, Paris 1991, pp. 249-60 (in particolare pp. 249-50). Sui rapporti tra Roma e Mediterraneo orientale nell'VIII secolo cfr. L. PAROLI, *Ceramiche invetriate* cit.; in questo lavoro, come negli altri citati della stessa autrice, si prospetta l'esistenza nella prima fase produttiva dell'invetriatura romana (quella dell'VIII secolo appunto), di legami organici sia con la tradizione tardoantica, sia – sul piano morfologico e decorativo – con le fabbriche orientali, destinati ad attenuarsi in età carolingia, che vede il grande sviluppo della *Forum Ware* (*ibid.*, pp. 356-59, 371-73).

¹⁹⁷ Ad essa appartengono i 3/4 della ceramica fine raccolta. Il resto del vasellame da mensa è di produzione focese, mentre solo l'1 per cento spetta alla ceramica egiziana e cipriota: M. G. FULFORD, *To East and West* cit., p. 180.

¹⁹⁸ *Ibid.*

stantinopoli (Creta, Grecia Meridionale, Cipro?) Esse interessano sia il Nord che il Sud di questa regione, ma in quantità apparentemente limitate, ad eccezione di Alessandria, ove il vasellame da mensa dell'attuale Tunisia è attestato fino al VII secolo con valori apparentemente inferiori solo a quelli della sigillata cipriota¹⁹⁹.

Se quest'ultima classe di vasi provenisse poi realmente da Cipro, la sua presenza in Egitto potrebbe essere messa in relazione con gli arrivi in questa regione delle anfore del tipo *Late Roman 1*²⁰⁰, ben documentate in tutti i siti tardoromani e copto-bizantini dell'Egitto²⁰¹. Quest'isola riveste infatti nei traffici marittimi del Mediterraneo meridionale un ruolo di primo piano come punto di transito sia delle navi che dagli importanti porti della costa siro-palestinese – primo tra tutti Seleucia Pieria, porto e città rivale di Antiochia – si dirigevano verso il bacino settentrionale dell'Egeo, sia di quelle che, avendo raggiunto dal Sud le coste dell'Asia Minore, proseguivano poi per l'Occidente²⁰². Direttamente dall'isola e dalla Cilicia potrebbero essere giunte ad Alessandria altre merci come il legname per le costruzioni navali, di cui questa città, che manteneva una flotta commerciale importante, e l'intero Egitto erano particolarmente carenti²⁰³. La rotta marittima del lino egiziano terminava a Corico in Cilicia²⁰⁴, a conferma dell'esistenza di collegamenti diretti tra queste due province.

Per quanto riguarda le lucerne, alcune fabbriche importanti (della Grecia, di Efeso, di Mileto, di Cipro e dell'area siro-palestinese), già attive nelle età precedenti, conservano un raggio di esportazione su larga scala, limitato tuttavia nel VI e VII secolo esclusivamente al bacino orientale del Mediterraneo. In parallelo si moltiplicano le officine che produ-

¹⁹⁹ Da ultimo si veda P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., p. 28 e nota 34. Per la diffusione in Egitto della sigillata africana D, *ibid.*, pp. 28-29 e nota 35. Nel centro monastico dei Kellia essa è documentata fino alla metà del VI secolo.

²⁰⁰ Per i contenitori da trasporto egizi e mediorientali di età tardoantica abbiamo utilizzato le denominazioni della classificazione delle anfore di Cartagine di J. A. RILEY, *The Pottery from the Cisterns* cit.

²⁰¹ Per la diffusione su suolo egiziano della *Late Roman 1* cfr. P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., p. 23, nota 12. Le attestazioni diminuiscono a partire dal VII secolo in rapporto con l'emergere di alcuni tipi anforari locali. L'analisi scientifica delle paste degli esemplari di *Late Roman 1* rinvenuti in Egitto ha rivelato che essi provengono per la maggior parte (per l'80 per cento) proprio da Cipro, cioè da una delle tre aree di produzione finora individuate. I rimanenti esemplari egiziani sono risultati originari della Cilicia orientale e della zona di Seleucia Pieria (*ibid.*, p. 24).

²⁰² Una panoramica della documentazione ceramica di Cipro tra VII e IX secolo è presentata da J. W. HAYES, *Problèmes de la céramique* cit.

²⁰³ Per lo sfruttamento delle foreste a Cipro e in Cilicia e per la fiorente industria navale di queste due regioni, fonti e discussione in T. R. S. BROUGHTON, *Roman Asia Minor*, in TH. FRANK (a cura di), *An Economic Survey* cit., IV, pp. 616, 835-36, 877.

²⁰⁴ H. ANTONIADIS-BIBICOU, *Recherches sur les douanes à Byzance*, Paris 1963, p. 228.

cono oggetti di qualità quasi sempre scadente, destinate ai mercati locali²⁰⁵. Inalterate rimangono infine le presenze delle lucerne africane (vedi oltre).

Non si può sottacere, restando nell'ambito della suppellettile da illuminazione, il peso che devono aver assunto con il trascorrere dei decenni le lucerne in vetro²⁰⁶ soprattutto in questa parte del Mediterraneo, ove le officine vetrarie avevano una lunghissima e consolidata tradizione. Documentate fin dal IV secolo (con i tipi a coppa o con piede a bottone per la sospensione), esse vengono sostituite nel VI secolo da lampade con stelo tubolare cavo da inserire singolarmente o a gruppi in sostegni metallici (*polycandela*)²⁰⁷, particolarmente diffuse in Oriente tra la metà/fine del VI e gli inizi del VII secolo – ove sopravvivono ancora –²⁰⁸, ma anche, tra VI e VII secolo, in Occidente²⁰⁹.

La situazione produttiva dei contenitori da trasporto è sostanzialmente analoga a quella delle altre classi fin qui esaminate: da una parte continuano a essere fabbricate e smerciate tutte le anfore nate prima del VI secolo nell'area egea e microasiatica e in quella mediorientale ed egizia, dall'altra si moltiplicano i centri di origine, i quali, oltre a proporre tipi nuovi destinati a un commercio a largo raggio, ricorrono – per le esi-

²⁰⁵ Sulla situazione produttiva della *pars* orientale tra VI e VII secolo si veda L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche* cit., pp. 238-40, con ampia bibliografia. Tra i reperti di Saraçhane databili tra il V e il VII secolo le lucerne sono, rispetto alle altre classi di ceramica fine, relativamente poche. Tra di esse la maggior parte appare «locale», mentre un piccolissimo nucleo è attribuibile alla produzione africana. Nei depositi del VII e VIII secolo si rinviene qualche esemplare in ceramica invetriata, mentre le stratigrafie di VIII e IX secolo documentano l'esistenza di una produzione fatta al tornio, che rappresenta la rottura definitiva con la tradizione delle lucerne romane che per secoli erano state realizzate a matrice: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., pp. 80-83. L'uso del tornio, già documentato a Cartagine tra la metà del V, il VI e forse il VII secolo in lucerne di uso locale (M. G. FULFORD e D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage* cit., p. 240, fig. 91), compare in età tarda in ambiti regionali diversi (M. C. GUALANDI GENITO, *Le lucerne antiche nel Trentino*, Trento 1986, p. 425), e risponde meglio della tecnica a matrice alle ridotte esigenze dei mercati di questo periodo. Per le lucerne fatte al tornio dell'VIII secolo di Roma cfr. L. SAGUI, *Roma, «Crypta Balbi»*. *Ceramica da fuoco*, in A. CIPRIANO e altri, *La documentazione ceramica dell'Italia centro-meridionale* cit., pp. 103-5.

²⁰⁶ Non sappiamo se esse siano entrate in concorrenza con le lucerne in ceramica, dal momento che i dati quantitativi del vetro non possono costituire una base di riferimento valida a causa dell'esistenza di un recupero per la rifusione del materiale rotto. D'altro canto è possibile che anche altre forme ceramiche e vitree poco caratterizzate morfologicamente (come sono per il vetro, ad esempio, le coppe a calice chiamate comunemente *wine-glasses*) siano state usate come lampade, senza che tale funzione possa essere individuata con sicurezza.

²⁰⁷ Su questa classe di oggetti qualche cenno con bibliografia è in J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 400 e nota 3 a p. 443. Cfr. anche osservazioni e bibliografia riportati in L. SAGUI, *Produzioni vetrarie* cit.

²⁰⁸ Hayes non si pronuncia chiaramente sull'origine delle lucerne in vetro rinvenute nei contesti di V-VII secolo di Saraçhane, ma una larga parte di esse potrebbe essere, per questo autore, di produzione costantinopolitana: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 400.

²⁰⁹ Un'importante fabbrica di suppellettile in vetro (lucerne incluse) era attiva a Torcello dalla metà del VII secolo, ma è certo che la produzione vetraria in Italia doveva essere in questo periodo «molto diffusa e capillare»: L. SAGUI, *Produzioni vetrarie* cit.

genze dei mercati locali o regionali²¹⁰ – a imitazioni dei modelli coevi più affermati²¹¹.

Anche per questa classe si nota in sostanza una frammentazione dell'organizzazione produttiva e commerciale. Da ciò consegue che in tutti i contesti tardoantichi una percentuale alta di anfore sfugge a una precisa attribuzione di provenienza e si divide a sua volta in innumerevoli gruppi che suggeriscono una pletora di centri di produzione implicati nel commercio a breve o a lunga distanza. Si ha cioè l'impressione che in Oriente, ove il fenomeno assume proporzioni inquietanti, al di là delle poche aree finora individuate, le anfore siano state fabbricate in piccola quantità «letteralmente» ovunque ci fosse un *surplus* di produzione agricola da ridistribuire sui mercati interni o esteri²¹². Le note che seguono danno per acquisita questa situazione, anche se finiscono per basarsi sulle serie quantitativamente più attestata e per tale ragione meglio conosciute. Ognuna di esse sembra per altro far riferimento in Oriente a specifici mercati di consumo, mentre le esportazioni nel Mediterraneo occidentale sono finora meno differenziate e appaiono riportabili a un unico flusso commerciale.

Le anfore microasiatiche (*Late Roman 3*)²¹³ ed egee (*Late Roman 2*)²¹⁴ sono complessivamente ben rappresentate nel corso del VI secolo sia nel bacino meridionale dell'Egeo (Argo, Atene) che in quello settentrionale

²¹⁰ In Egitto ad esempio vengono imitate, e apparentemente non esportate, la *Late Roman 5-6* e forse la *Late Roman 4*: P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., pp. 30 sgg.

²¹¹ Le imitazioni interessano tutte le anfore mediorientali, l'egea *Late Roman 2*, i piccoli *spatia* di origine africana (vedi oltre).

²¹² P. ARTHUR, *Amphorae and the Byzantine World* cit., pp. 655-56. Il fenomeno sembra interessare marginalmente l'Occidente, e in particolare l'Italia, ove per altro nel corso del VI secolo sembrano terminare anche quelle produzioni che avevano alimentato per qualche tempo sia un ampio commercio interregionale e in parte anche interprovinciale (come la Keay LII), sia un ristretto commercio regionale (come i tipi individuati a Napoli da Arthur). Ma evidentemente questa situazione va letta anche in rapporto al declino dell'anfora «come mezzo di trasporto» che si verifica nel mondo occidentale prima che in quello orientale (vedi oltre).

²¹³ Queste anfore sono con qualche verosimiglianza originarie della regione di Sardi nella Turchia centrale – valle dell'Hermos e del Meandro – (da ultimo J. W. HAYES, *Excavations at Saraphane* cit., tipo 3, p. 63) e appaiono utilizzate prevalentemente per il trasporto di vino. Potrebbe trattarsi del *carenum Maeonium*, una qualità a cui l'*Edictum* di Diocleziano (2.13) assegna un prezzo alto (J. W. HAYES, *Excavations at Saraphane* cit., p. 434, nota 6). A una merce costosa rimanderebbe anche la modesta capacità del contenitore (6/8 l).

²¹⁴ Queste anfore provengono essenzialmente da Chio (bibliografia a nota 133), ma anche dalla Grecia propria (Hermione), e forse anche da altre località (Beozia, Creta, Cipro): C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 157 e nota 69, con bibliografia precedente; P. ARTHUR, *Anfore dell'alto Adriatico e il problema del «Samos Cistern Type»*, in «Aquila Nostra», LXI (1990), p. 285 e nota 5; J. W. HAYES, *Excavations at Saraphane* cit., tipo 9, p. 66, con ulteriore bibliografia. Incerto rimane invece il loro contenuto: per esso, ma senza alcun elemento di prova, si è pensato all'olio. Personalmente propendo anche in questo caso per un contenuto vinario (per le fonti letterarie relative ai vini di Chio cfr. T. R. S. BROUGHTON, *Roman Asia Minor* cit., p. 609).

(Taso, Costantinopoli)²¹⁵. Ai tipi già noti si aggiunge tra la metà del VI e la metà del VII secolo un nuovo contenitore prodotto probabilmente a Samos, che raggiunge anche l'Occidente²¹⁶.

Tra le anfore mediorientali, mentre quelle palestinesi²¹⁷ (la *Late Roman 4* detta «di Gaza»²¹⁸ e le *Late Roman 5-6*²¹⁹) si rinvennero prevalen-

²¹⁵ A Saraçhane è comune dagli inizi del VI fino alla metà del VII: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 66.

²¹⁶ Su quest'anfora detta *Samos Cistern Type*, anch'essa probabilmente vinaria, e sulla sua circolazione in Occidente si veda P. ARTHUR, *Anfore dell'alto Adriatico* cit., pp. 282-96; carta di diffusione a p. 290, fig. 4.

²¹⁷ Tutti i tipi palestinesi di questa età sono vinari e si ricollegano a produzioni esportate a lungo raggio (Roma) già nel I secolo d. C. Tuttavia è solo con il V secolo che si può parlare per questa regione di un flusso commerciale regolare e quantitativamente importante.

²¹⁸ Quest'anfora proviene molto probabilmente dalla Palestina meridionale, e più precisamente da Gaza, una delle città più grandi e più prospere della regione in età bizantina. Questa località aveva avuto fino alla prima età imperiale un ruolo importante nella diffusione nel Mediterraneo delle spezie e delle merci preziose del Sud dell'Arabia e dell'estremo Oriente che giungevano al suo porto per via di terra da Petra e da Aila (odierna Eilat sul Mar Rosso). Con la creazione della provincia di Arabia, nel 106, questo traffico fu trasferito altrove, ma la città seppe riconvertire la sua economia sia puntando sullo sviluppo agricolo del territorio, e in particolare sulla viticoltura, sia traendo profitto dal «passaggio» dei pellegrini diretti in Terra Santa e dalle rimesse degli studenti iscritti alla sua scuola di retorica. Il successo dei suoi vini è testimoniato fino alla conquista araba del 637 dall'ampia diffusione delle anfore del tipo *Late Roman 4* (J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., tipo 2, pp. 27-31; cfr. anche M. G. FULFORD e D. P. S. PEACOCK, *Excavations at Carthage* cit., pp. 24, 121; e da ultimi, con ulteriore bibliografia, J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., tipo 6, pp. 64-65, e J.-P. SODINI e E. VILLENEUVE, *Le passage de la céramique byzantine* cit., p. 197), e da un nucleo importante di attestazioni letterarie di V, VI e VII secolo. Menzionano il vino di Gaza scrittori come Sidonio Apollinare (*Carmi*, 17.15-16), Cassiodoro (*Varie*, 12.12), Corippo (*In lode di Giustino*, 3.87-89, 3.98-99), Gregorio di Tours (*Storia dei Franchi*, 7.29), Venanzio Fortunato (*Vita di san Martino*, 2.83-84), Isidoro di Siviglia (*Etimologie*, 20.3.7): C. A. M. GLUCKER, *The City of Gaza in the Roman and Byzantine Periods* (BAR Int. Ser., 325), Oxford 1987, pp. 93-94. Cfr. anche P.-L. GATIER, *Le commerce maritime de Gaza au VI^e s.*, in *Navires et commerces de la Méditerranée antique. Hommage à J. Rougé*, CH, XXXIII (1988), pp. 361-70.

²¹⁹ I centri di produzione della *Late Roman 5* sono da ricercare in diversi siti costieri tra Caesarea e Acco nella Palestina settentrionale (Galilea): J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., tipo 1, p. 26; J. LANDGRAF, *Keisan's Byzantine Pottery*, in J. BRIEND e altri, *Tell Keisan (1971-1976), une cité phénicienne en Galilée*, Fribourg-Paris-Strasbourg 1980, p. 78; e da ultimo J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., tipo 8, pp. 65-66. È probabile che le officine più importanti fossero proprio a Caesarea, cioè nella capitale della Palestina Terza, come sembrerebbe dedursi dalla letteratura talmudica e dalle fabbriche di ceramica rinvenute in questa città: L. I. LEVINE, *Caesarea under Roman Rule*, in J. NEUSNER (a cura di), *Studies in Judaism in Late Antiquity*, VII, Leiden 1975, p. 26. Tipi simili vengono fabbricati anche in alcuni atelier della chora di Alessandria, ad Abou Mina e in Mareotide (P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., pp. 33-34, 39-40; J.-Y. EMPEREUR e M. PICON, *Les régions de production des amphores impériales* cit., p. 243), in un territorio cioè la cui produzione vinaria è dall'età tolemaica all'età bizantina tra le più famose dell'antichità (per le fonti letterarie cfr. F. EL-FAKHARANY, *Recent excavations at Mareia in Egypt*, in *Das römisch-byzantinische Ägypten*, Mainz 1983, p. 178). La stessa continuità cronologica contraddistingue l'attività delle fornaci: J.-Y. EMPEREUR e M. PICON, *La recherche des fours d'amphores*, in J.-Y. EMPEREUR e Y. GARLAN (a cura di), *Recherches sur les amphores grecques* cit., pp. 106-9. La *Late Roman 6*, tipologicamente affine al tipo 5, proviene anch'essa dal Nord della Palestina, molto probabilmente dall'area di Beth Sh'ean (Scitopoli) sul Giordano: J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., tipo 3, p. 31, nota 23; J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., tipo 7, p. 65. È possibile che abbia trasportato il famoso

temente, oltre che in prossimità dei centri di produzione, nel Sud della Grecia (ancora una volta i dati si riferiscono ad Argo e ad Atene), le *Late Roman 1*, fabbricate come si è già detto negli *ateliers* delle coste della Cilicia (a Tarso e nel suo entroterra), intorno ad Antiochia (Seleucia Pieria) e a Cipro²²⁰, sono diffuse indifferentemente sia nella Grecia meridio-

vino di Beisan, noto dalle più antiche fonti arabe (riportate da A. ROWE, *The Topography and History of Beth Shan*, Philadelphia 1930, pp. 5, 53; cfr. anche J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit.; J. LANDGRAF, *Keisan's Byzantine Pottery* cit., pp. 67-80). Tale ipotesi verrebbe confermata dal fatto che il tipo continua ad essere comune in Palestina anche nel periodo omayyade (661-750): J.-P. SODINI e E. VILLENEUVE, *Le passage de la céramique byzantine* cit. pp. 197-99.

²²⁰ Una quindicina di officine che producevano le *Late Roman 1* sono state pubblicate di recente da J.-Y. EMPEREUR e M. PICON, *Les régions de production des amphores impériales* cit., pp. 236-43. Non si hanno dati certi intorno alla merce trasportata che potrebbe essere stata vino, almeno per le anfore della Cilicia e di Cipro (per le fonti letterarie relative alla viticoltura in queste regioni T. R. S. BROUGHTON, *Roman Asia Minor* cit., p. 6π). A tale derrata fa forse riferimento anche la produzione di Seleucia Pieria nella Siria settentrionale, benché questa città appartenga a una regione, l'entroterra di Antiochia, nella quale, secondo la nota ricostruzione di G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, I-III, Paris 1953-58, sarebbe stata praticata tra IV e VII secolo una coltura intensiva dell'olivo a fini commerciali. Alcune delle conclusioni di questo studioso sull'organizzazione agricola della regione del Massiccio Calcario sono state di recente contestate (O. CALLOT, *Huilleries antiques de Syrie du Nord*, Paris 1984, in particolare pp. 115-28, e G. TATE, *Les campagnes de Syrie du Nord*, in *Hommes et richesses* cit., I, pp. 63-77). È stata ad esempio respinta la tesi di Tchalenko che attribuiva alle richieste del «mercato» (di Antiochia e del Mediterraneo) lo sviluppo della monocultura dell'olivo, e coerentemente individuava nella chiusura degli sbocchi commerciali, determinata dalla conquista araba del Levante, la causa prima della stagnazione e poi dell'abbandono definitivo degli insediamenti rurali e delle coltivazioni collegate all'economia del villaggio. Secondo Tate invece l'occupazione e lo sfruttamento di zone non particolarmente fertili (com'erano quelle del «pietoso» Massiccio Calcario e del Massiccio Basaltico) sarebbero da spiegare in termini di crescita demografica e quindi di conquista all'agricoltura di nuove terre da parte di una popolazione esuberante. A partire dalla metà del VI secolo si sarebbe incrinato l'equilibrio tra popolazione e risorse («l'accroissement des ressources ne permettrait plus de faire face à l'accroissement du nombre des hommes» *ibid.*, p. 75) con conseguente progressivo abbandono nel VII secolo delle campagne. Benché divergenti, queste due linee interpretative non sembrano inconciliabili. Lo stesso Tate ammette che a partire dalla metà del V secolo lo sfruttamento delle campagne del Massiccio Calcario esce dai confini di una economia domestica, diventando oggetto di specializzazione, e che esiste a partire da quest'epoca un'eccedenza avviata ai mercati, e quindi un profitto che arricchisce i contadini «nonostante il parassitismo delle città e l'oppressione crescente dello Stato» (*ibid.*, p. 76-77). Mi sembra inoltre interessante che lo studioso francese assegni alla zona indagata da Tchalenko (che è «eccezionale» solo per la straordinaria conservazione degli impianti e degli insediamenti) un ruolo marginale – vista la sua scarsa attitudine agricola – all'interno dell'agricoltura della Siria del Nord, almeno rispetto alle terre fertili della pianura che dovevano avere un peso produttivo ben più rilevante (*ibid.*, p. 77). La diffusione mediterranea – impressionante anche sul piano quantitativo – dei contenitori del tipo *Late Roman 1* si iscrive perfettamente in un quadro di sviluppo economico che interessa tutta la Siria settentrionale (la «seconda espansione» nella ricostruzione di Tate del IV-VI secolo), in cui l'esistenza di un *surplus* e le sollecitazioni del mercato sono facce di uno stesso fenomeno. Per quanto riguarda infine il problema da cui siamo partiti, cioè il contenuto di queste anfore, le analisi chimiche effettuate sulle paste sembrerebbero escludere che almeno i campioni sottoposti a indagine contenessero lipidi e quindi olio: M. C. ROTHSCHILD-BOROS, *The determination of amphora contents*, in G. BARKER e R. HODGES (a cura di), *Archaeology and Italian Society* (BAR Int. Ser., 102), Oxford 1981, p. 86. Inoltre alcune iscrizioni dipinte rinvenute su contenitori di questo tipo sono state interpretate come misure di capacità relative ad aridi (legumi, ad esempio): J. W. HAYES, *Excavations at Sarachane* cit., p. 434, nota 7. L'impressione perciò che si ricava, tenendo conto di tutti i tipi di evidenza (ivi inclusa la presenza massiccia di *Late Roman 1* anche in zone di im-

nale, sia nel bacino settentrionale dell'Egeo, ove tra VI e VII secolo sono i contenitori più documentati (a Samo, a Chio, a Tasos; a Sarachane [Costantinopoli] esse costituiscono un quinto delle anfore raccolte nei depositi di metà VI - metà VII secolo)²²¹. Quantitativamente rilevante è la presenza di queste anfore a Berenice nella prima e nella seconda metà del VI secolo²²² e, come si è già detto, in Egitto. A centri di origine numerosi e geograficamente diffusi corrisponde pertanto una corrente di esportazione senza dubbio massiccia e apparentemente abbastanza omogenea, che potrebbe rimandare a un commercio, se non controllato, almeno sollecitato dallo Stato²²³. Le produzioni egiziane invece, che interessano sia le regioni del Delta, sia il Medio e l'Alto Egitto fino ad Assuan, sembrano destinate prevalentemente agli scambi regionali. Il commercio a lungo raggio, individuabile sulla base della diffusione di alcuni tipi come la *Late Roman 7* (Costantinopoli, Caesarea, Atene, Berenice, Cartagine, Ravenna), è tuttavia quantitativamente molto limitato²²⁴.

portante sfruttamento oleicolo, come Cartagine e il Nordafrica), è che anche per queste anfore, come già abbiamo osservato per quelle africane, non si fosse giunti a una specializzazione dei contenuti. In questo senso Seleucia (ma non è da escludere l'esistenza in Siria di altri *ateliers*) ha la funzione di centro di raccolta e di ridistribuzione transmarina delle derrate di un ricco entroterra, la cui economia si basa, come ha dimostrato l'indagine di Tate, non tanto o non soltanto sulla monocultura dell'olivo, quanto sulla policoltura arbustiva e cerealicola (olivo, vite, alberi da frutto, legumi e grano) e sull'allevamento. Sulla storia delle campagne della Siria settentrionale, sulle condizioni di vita dei contadini e sul «villaggio» inteso come cellula fondamentale dal punto di vista agricolo e fiscale dell'intero sistema insediativo, sia in questa regione che nel resto delle province dell'Oriente mediterraneo, si rimanda al quadro di sintesi di E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio. IV-VII secolo*, Bari 1986, pp. 135 sgg., e all'ampia bibliografia che accompagna questo testo; per la produzione olearia e vinaria dell'entroterra di Antiochia si veda anche J. H. W. J. LIEBESCHÜTZ, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 79.

²²¹ J. W. HAYES, *Excavations at Sarachane* cit., tipo 5, pp. 63-64, con ampia bibliografia precedente. Tali quantità contrastano con quelle documentate a Caesarea, ove nei livelli del tardo VI secolo dell'Ippodromo la *Late Roman 1* è piuttosto rara, e ove dominano invece le anfore di produzione locale (*Late Roman 5*) o regionale (*Late Roman 4*), alle quali appartiene quasi il 90 per cento delle presenze: J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., tipo 5, pp. 31-33. Anche questo dato in negativo sembra confermare che i contenitori della Siria del Nord, della Cilicia e di Cipro fossero prevalentemente adibiti al trasporto di vino. Non a caso la loro importazione ha scarso peso in una città come Caesarea, che era al centro di un territorio ampiamente produttivo, e quindi molto poco ricettivo di vini dall'esterno. Per la diffusione di quest'anfora in Siria e in Palestina cfr. J.-P. SODINI e E. VILLENEUVE, *Le passage de la céramique byzantine* cit., p. 197.

²²² R. VOLPE, *Berenice-Sidi Khrebish (Cirenaica): il contesto urbano*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit., III, pp. 200-2.

²²³ C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 159.

²²⁴ Bibliografia e diffusione in J. A. RILEY, *The pottery from the first session of excavation in the Caesarea Hippodrome* cit., tipo 7, pp. 33-35, e J. W. HAYES, *Excavations at Sarachane* cit., tipo 12, pp. 66-67. Enormi *ateliers* sono stati individuati nel Medio Egitto (regione di Ossirinco, Antinoe, Hermopolis Magna: P. BALLET e M. PICON, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia* cit., pp. 36-39). La produzione di quest'anfora prosegue ben oltre i limiti del VII secolo. Incerta è invece la provenienza dalle officine del Delta della *Late Roman 4*, ben documentata in Egitto (per la diffusione in questa regione cfr. *ibid.*, p. 32), mentre sicura è la fabbricazione, come abbiamo già detto, sul Delta occidentale di un tipo simile alla *Late Roman 5* (cfr. nota 219).

In conclusione, gli scambi delle derrate alimentari prodotte in Oriente sembrano seguire un flusso commerciale Sud-Nord, con una forte attrazione di merci dalle regioni meridionali (Cilicia, Siria del Nord, Palestina, Egitto) verso quelle settentrionali. Polo di richiamo lungo tale asse è Costantinopoli, che ovviamente tende a convogliare verso il suo porto il *surplus* di cereali, vino e olio (ma anche miele, datteri, legumi)²²⁵ dell'intera area. Al grano²²⁶ e ai beni trasportati in anfore occorre ovviamente aggiungere profumi e unguenti, tessuti di lino e cotone, carta di papiro²²⁷, e infine seta, spezie e merci preziose che dall'Estremo Oriente, dal Sud dell'Arabia, dall'Etiopia, da Zanzibar e dall'Africa interna giungevano ad Alessandria, Tiro²²⁸ e Antiochia per ripartire verso Costantinopoli. Cipro sembra rappresentare il punto di transito obbligato delle navi e merci dirette dal Sud-Est alla capitale. Né si può sottovalutare il ruolo che le produzioni dell'isola (vino e vasellame da mensa) e le merci giunte dal Levante ai suoi porti possono aver giocato nel completamento dei carichi delle navi granarie che ritornavano in Egitto.

Accanto alle aree interessate da questo flusso principale sussistono delle zone un po' esterne, come può essere la Grecia meridionale o Creta, che sembrano intrattenere sia con la regione insulare e microasiatica che con quella siro-palestinese ed egizia dei rapporti autonomi. Trovan-

²²⁵ Tale assortimento di derrate è documentato dai resti organici, ma soprattutto dalle iscrizioni dipinte frequenti sulle anfore egee e mediorientali di questa età (cfr. G. FIACCADORI, in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe* cit., pp. 238-41; J. W. HAYES, *Excavations at Sarabane* cit., p. 434, nota 7; cfr. anche le osservazioni alla nota 237).

²²⁶ È ancora il grano egiziano a rifornire anche in quest'epoca l'annona costantinopolitana. Ad esso si affianca quello della Tracia, regione di confine e porta aperta sui barbari dell'Europa centrale, e quindi coinvolta nelle grandi migrazioni slave di quest'età: É. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio* cit., pp. 220-23.

²²⁷ La produzione e il commercio di questi beni, provenienti soprattutto dall'Egitto, erano «monopolio» dello Stato, o, se in mano dei privati, erano in gran parte controllati dallo Stato. Per la manifattura dei tessuti si rimanda a E. WIPSZYCKA, *L'industrie textile dans l'Égypte romaine*, Varsovie 1965; per quella del papiro N. LEWIS, *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford 1974; utile per la raccolta delle fonti e per l'ampia bibliografia di riferimento il recente lavoro di E. G. HUZAR, *Alexandria ad Aegyptum in the Julio-Claudian Age*, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 646-56. Sull'economia dell'Egitto in età tardoantica, oltre al classico manuale di A. CH. JOHNSON e L. C. WEST, *Byzantine Egypt. Economic Studies*, Princeton 1949, si veda ora N. LEWIS, *Life in Egypt under roman Rule*, Oxford 1983.

²²⁸ Tiro è un centro ben noto per la produzione delle stoffe di seta e probabilmente, fino alla conquista araba del VII secolo, fu il luogo della concentrazione e della redistribuzione della materia prima importata dalla Cina. È certo che Costantinopoli continuò ad essere il solo cliente potenziale della seta a ovest dell'Impero sassanide, anche dopo che il segreto della sua fabbricazione arrivò in Occidente (nel 552), e anche dopo che fu interdetto ai commercianti bizantini di svolgere i loro traffici al di là della frontiera orientale dell'Impero: fonti e bibliografia in N. OIKONOMIDES, *Silk trade and production in Byzantium from the sixth to the ninth century: the seals of Kommerkiarioi*, in DOP, XL (1986), pp. 33-53; ID., *Commerce et production de la soie à Byzance*, in *Hommes et richesses* cit., I, pp. 187-92. Per gli scambi con i territori situati al di fuori dei confini dell'Impero, sulle vie di comunicazione seguite e sulle merci importate, si veda ora l'importante sintesi di J.-P. CALLU, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. 487-524.

dosi sulle rotte marittime che collegavano l'Oriente con l'Italia e Cartagine, finivano per fungere da intermediarie dei traffici delle merci dirette da Est verso Ovest e viceversa.

Ovviamente una ricostruzione di questo genere non può non prevedere l'esistenza di una navigazione di cabotaggio e una ridistribuzione di merci eterogenee (a un commercio di questo tipo fa pensare ad esempio la diffusione della ceramica di Focea), che interessa in modi diversi le singole comunità. I pochi relitti di età bizantina studiati rimandano a navi di piccolo tonnello, come è quella ad esempio naufragata nel 625/626 o poco dopo a Yassi Ada nei pressi di Bodrum in Turchia²²⁹, o quella di poco più grande rinvenuta a Marzamemi presso Capo Taormina nella Sicilia orientale²³⁰. È per altro molto probabile che in età tardoantica sia diminuito il tonnello medio della flotta mercantile²³¹. La tipologia delle anfore orientali basse e panciute, la paglia intrecciata che probabilmente le rivestiva, le loro piccole dimensioni e la loro modesta capacità²³² fanno pensare a un sistema commerciale che prevedeva una certa flessibilità nell'uso dei mezzi di trasporto (dalla piccola nave, alla chiatta, al dorso di mulo, al carro), e quindi anche un ampio frazionamento della domanda.

La diffusione in Occidente delle anfore orientali non mostra sintomi di declino sensibili fino a un esaurimento della circolazione che avviene più o meno bruscamente nel corso del VII secolo, ma all'interno di questo secolo la situazione delle importazioni orientali si presenta molto differenziata. A un'Italia che continua a essere nel suo complesso abbastanza ricettiva, si contrappone una contrazione notevolissima degli arrivi a Cartagine²³³, e la fine delle esportazioni nelle Gallie e nella penisola iberica. Anche se i dati a disposizione sono abbastanza lacunosi, questa situazione sembra indicare un calo complessivo dello smercio dei prodotti orientali nel bacino occidentale del Mediterraneo, confermato per altro dalla fine delle importazioni di qualsiasi altro tipo di manufatto cerami-

²²⁹ Il naufragio è ben datato al regno di Eraclio (610-41 d. C.) dalle monete: G. F. BASS e F. H. VAN DOORNINCK, *Yassi Ada I. A Seventh-Century Byzantine Shipwreck*, College Station Texas 1982, pp. 145-46. Il relitto ha restituito un carico (valutato intorno alle 40 tonnellate) eterogeneo di anfore (alcune simili al tipo *Late Roman 1*, altre che hanno analogie con esemplari del Mar Nero) e ceramica di bordo di origine egea, costantinopolitana o del Mar Nero.

²³⁰ Di 75/76 tonnellate di carico utile: G. KAPITÄN, *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa)*, in «Corsi Ravennati», XXVII (1980), pp. 71-136 (vedi oltre, nota 251).

²³¹ J. ROUGÉ, *Quelques aspects cit.*, p. 134.

²³² La *Late Roman 3* era, come si è già detto, poco più grande di una nostra bottiglia e conteneva dai 6 agli 8 litri di vino. Molto diversa è la capacità delle anfore africane che trasportavano oltre 60 litri di liquido (olio e conserve di pesce). Tuttavia anche la produzione africana registra tra VI e VII secolo – almeno per quanto riguarda un tipo di contenitore (lo *spatium*) – un fenomeno di consistente riduzione di capacità (vedi oltre).

²³³ L. ANSELMINO e altri, *Cartagine cit.*

co. I legami che ancora sussistono rimandano all'Italia, e in questa regione a centri come Roma²³⁴, Napoli²³⁵, Ravenna²³⁶, o a territori come la Liguria, la Puglia meridionale e la Sicilia²³⁷, cioè a zone che il governo di Costantinopoli riteneva indispensabili per il controllo dell'intera penisola, soprattutto di fronte all'avanzata longobarda, che, iniziata nell'Italia settentrionale nel 568, cioè pochi anni dopo la riconquista bizantina, aveva già raggiunto nel 570 Benevento²³⁸. In questo senso ci sembra di

²³⁴ Gli strati della *Schola Praeconum* del 600/650 non forniscono molte informazioni, dal momento che una parte importante dei frammenti non è stata identificata tipologicamente: sembra tuttavia che le anfore orientali abbiano valori analoghi a quelli dei depositi del 430/440 scavati in questo stesso edificio: D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum"* II cit., p. 186.

²³⁵ Nei contesti del 600 circa di Napoli le anfore orientali prese nella loro totalità presentano percentuali del 20 per cento sulla totalità dei contenitori studiati da P. ARTHUR, *Naples* cit., pp. 255-56, e superano per la prima volta quelli africani. Tali valori si mantengono stabili fino alla metà - seconda metà del VII secolo: D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum"* II cit., p. 188.

²³⁶ Gli stretti legami con l'Oriente bizantino, così evidenti sul piano dello sviluppo urbanistico, della decorazione architettonica e della cultura figurativa di Ravenna, cominciano a delinearsi oggi anche per quanto attiene alla cultura materiale. Un quadro complessivo della situazione produttiva e commerciale della città in questo periodo è presentato da M. G. MAIOLI, *Strutture economico-commerciali e impianti produttivi nella Ravenna bizantina*, in A. CARILE (a cura di), *Storia di Ravenna, II/1. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia, società*, Venezia 1991, pp. 223-47, che utilizza ampiamente la documentazione archeologica rinvenuta in questi ultimi anni nel centro urbano e nel territorio. Benché non disponiamo ancora di una precisa seriazione cronologica dei reperti di uno degli scavi più importanti, quello del porto di Classe, né di un'analisi quantitativa della ceramica ivi raccolta, i dati finora editi sono del tutto analoghi a quelli coevi di Roma e Napoli. Ravenna appare pertanto pienamente inserita nei circuiti mediterranei del VI secolo. Per quanto riguarda la ceramica fine, sigillate africane, foci, cipriote ed egiziane caratterizzano il panorama delle importazioni della città e del suo porto. Ad esse si affiancano però consistenti produzioni locali che imitano forme e decorazioni della sigillata D (M. G. MAIOLI, *La ceramica fine da mensa (terra sigillata)*, in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe* cit., pp. 87-112). Anfore microasiatiche, medio-orientali e spatia africani appaiono ugualmente ben documentati, mentre non ancora perfettamente chiarita è l'esistenza di una produzione locale di contenitori che imiterebbe sia le serie orientali che quelle occidentali: M. G. Maioli e M. Stoppioni, in *Anfore romane e storia economica* cit., pp. 570-73; M. G. MAIOLI, *Strutture economico-commerciali* cit., pp. 234, nota 60. Sullo scavo delle fornaci di Classe cfr. ID., *Classe. Podere Chiavichetta, zona portuale*, in G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *Ravenna e il porto di Classe* cit., pp. 74-78.

²³⁷ Cfr. le osservazioni di P. ARTHUR, *Naples* cit., e soprattutto ID., *Aspects of Byzantine economy* cit., ove per altro si prospetta un controllo ecclesiastico negli scambi, suggerito dalle numerose iscrizioni dipinte e graffite di carattere cristiano che caratterizzano quasi tutti i tipi orientali, ma soprattutto la *Late Roman 1* (un nucleo importante di *tituli picti* su anfore rinvenute a Roma nelle *tabernae* presso il tempio della *Magna Mater* e nella *Schola Praeconum* è pubblicato da P. Pensabene, in D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum"* II cit., pp. 190-200). Si veda anche la carta di distribuzione dei ritrovamenti bizantini in Italia in M. M. LOVECCHIO, *Commercio e ceramica bizantina in Italia* cit., p. 96, che, benché fortemente lacunosa e imprecisa per il VI-VII secolo, fornisce un'immagine molto chiara degli ambiti geografici, fortemente localizzati, interessati dalle importazioni orientali. Nella Liguria bizantina (S. LUSUARDI SIENA e G. MURIALDO, *Le ceramiche mediterranee in Liguria* cit.) queste ultime riguardano quasi esclusivamente le anfore e (a Luni) un piccolo nucleo di *Late Roman Unguentaria*, di probabile origine egea, molto ben documentati nei livelli della seconda metà del VII secolo di Costantinopoli (J. W. HAYES, *Excavations at Saracane* cit., pp. 8-9, fig. 1, 21, tav. 16).

²³⁸ Mi sembra che a questa conclusione siano giunti anche altri autori (P. Arthur, D. Whitehouse) che hanno avuto modo di studiare, partendo dalla documentazione archeologica, la situazione di questo periodo.

poter affermare che gli scambi del VII secolo abbiano ormai ben poco in comune con i traffici mediterranei delle epoche precedenti²³⁹ e con quell'«economia mercantile» che ne aveva determinato lo sviluppo.

Con il 640 l'Oriente perde, dopo tre decenni di saltuarie «occupazioni» di territorio da parte dei Persiani, le sue province più ricche – dall'Egitto alla Siria –, questa volta per mano degli Arabi (Damasco cade nel 635, Alessandria nel 641)²⁴⁰. È naturale che da queste aree venga a cessare uno smercio regolare di derrate e di manufatti. Di fronte a tale scenario, gli oggetti raccolti nel contesto della *Schola Praeconum* di Roma del 600/650, ove ad esempio le anfore siro-palestinesi sono ancora ben documentate, rappresentano «l'ultimo periodo in cui derrate provenienti da lontano costituiscono una parte significativa del cibo consumato a Roma»²⁴¹.

A Napoli in contesti della fine del VII o dell'VIII secolo (Santa Patrizia) e a Roma negli strati della *Crypta Balbi* dell'VIII secolo, le anfore da trasporto, qualsiasi sia la loro origine, sono infatti estremamente rare²⁴², né l'Occidente produrrà più dopo la fine del VII secolo, a parte sporadiche eccezioni²⁴³, questo tipo di contenitori ceramici che erano nati per il trasporto transmarino di derrate liquide²⁴⁴. Diversa appare invece la si-

²³⁹ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe*, London 1983, p. 53.

²⁴⁰ Per un quadro d'insieme dell'avanzata dell'Islam in Asia Minore si veda R. J. LILIE, *Die byzantinische Reaktion auf Arabereinfälle*, München 1976.

²⁴¹ D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum" II cit.*, p. 189.

²⁴² P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy cit.*, p. 84; i risultati di uno studio preliminare sulla ceramica delle stratigrafie di VIII secolo della *Crypta Balbi* sono stati pubblicati in A. CIPRIANO e altri, *La documentazione ceramica dell'Italia centro-meridionale cit.*, e ora in L. PAROLI, *Ceramiche invetrate cit.* Benché non ci siano apparentemente tracce di importazioni dirette, caratteristiche tecniche e morfologiche dei contenitori provenienti da tali contesti suggeriscono l'esistenza di rapporti con le manifatture ceramiche bizantine (*ibid.*, pp. 359-64). Questi rapporti tendono a rarefarsi con l'avvicinamento di Roma all'Impero carolingio: nelle stratigrafie di IX secolo della *Crypta* le anfore in generale sembrano definitivamente scomparse (D. ROMEI, *Ceramica acroma depurata*, in D. MANACORDA e altri, *La ceramica medievale di Roma nelle stratigrafie della «Crypta Balbi»*, in *La ceramica medievale del Mediterraneo occidentale* (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984), Firenze 1986, p. 526). I materiali di Otranto della fine del IX - inizi X secolo mostrano invece legami con l'Oriente molto più diversificati e ampi (H. PATTERSON e D. WHITEHOUSE, *Otranto*, in A. CIPRIANO e altri, *La documentazione ceramica dell'Italia centro-meridionale cit.*, pp. III-15). Ma le evidenze riguardano un periodo che vede una ripresa complessiva dei traffici mediterranei (vedi oltre).

²⁴³ Per l'Italia una produzione di anfore viene segnalata nell'VIII e agli inizi del IX secolo a Miseno e a Ischia: P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy cit.*, pp. 87-89, e P. ARTHUR e H. PATTERSON, *Ceramics and early medieval Central and Southern Italy: «a Potted History»*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* (Siena, 2-6 dicembre 1992), in corso di stampa. Al VII secolo sembra appartenere quella di Otranto (P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy cit.*, p. 88; P. ARTHUR e altri, *Fornaci altomedievali ad Otranto*, in *ArchMed*, XIX (1992), pp. 91-122 (in particolare pp. 103-10).

²⁴⁴ Non possono essere considerati tali i vasi a due anse, che nella tradizione di studi della ceramica medievale vengono chiamati «anforacei» o *amphora-like jugs*, i quali appaiono idonei alla conservazione delle derrate piuttosto che al loro trasporto. Sul problema della scomparsa delle anfore dal commercio marittimo mediterraneo si veda C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche cit.*, p. 272. Sulla pos-

tuazione riflessa nelle stratigrafie di Saraçhane studiate da Hayes, ove il rapporto anfore / altro materiale ceramico rimane stabile (intorno all'85 per cento sul totale dei reperti) fino alla fine dell'VIII secolo, a riprova non solo dell'esistenza nell'area orientale di una produzione e di uno smercio di derrate liquide che travalica i limiti cronologici dell'età antica, ma anche del protrarsi dell'uso delle anfore nei commerci di alcuni generi alimentari in questa zona fino al pieno Medioevo²⁴⁵.

A Saraçhane le proporzioni mutano solo a partire dalla media età bizantina, fino a raggiungere il 50 per cento sul totale del materiale ceramico raccolto nei più tardi depositi di questa età (1170-75). Posteriormente al 1220 c'è una lacuna nella stratigrafia di questo sito che giunge fino alla metà del XV secolo, cioè alla conquista turca. Dal 1450 tuttavia le anfore non sono più documentate, come se in un'epoca imprecisata, ma comunque collocabile tra il XIII e il XV secolo, fosse definitivamente cessata anche in Oriente la consuetudine millenaria di utilizzare contenitori ceramici nei trasporti a lunga distanza²⁴⁶.

Ma dietro i dati pubblicati da Hayes c'è il fatto che la diffusione mediterranea di quasi tutte le anfore di cui abbiamo finora parlato non oltrepassa il VII secolo²⁴⁷. Dall'VIII secolo i contenitori presenti a Costantinopoli fanno capo ad aree di origine che ignoriamo, ma che sono comunque diverse da quelle documentate nelle età precedenti, a riprova che nel frattempo era completamente mutata, insieme alla geografia politica dell'Impero bizantino, anche quella economica e commerciale.

Queste nuove produzioni rimandano complessivamente a un commercio di raggio limitato²⁴⁸, che raggiunge sporadicamente anche l'Occi-

sibilità che una certa quantità di merci abbia potuto continuare a circolare in Occidente in botti o in otri cfr. P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy* cit., pp. 87-89: nel tardo Medioevo la botte di Napoli è una misura di capacità.

²⁴⁵ J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., p. 3.

²⁴⁶ *Ibid.* Per CH. BAKIRTZIS, *Byzantine amphorae*, in V. DÉROCHE e J.-M. SPIESER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine* cit., p. 76, la scomparsa delle anfore nei trasporti marittimi in Oriente avverrebbe nel XIV secolo in conseguenza della crisi commerciale dell'Impero bizantino innescata dai Genovesi e dai Veneziani. Ad essi sarebbe imputabile l'introduzione di nuovi sistemi nel trasporto delle mercanzie e quindi anche della sostituzione dei contenitori ceramici con le botti. Di fatto, se fino all'età tardobizantina la capacità delle navi era in Oriente misurata in anfore, nel XVI secolo essa risulta, anche in quest'area, calcolata in botti: E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970, pp. 122, 144. Gli ultimi a comparire in ordine di tempo sarebbero i grandi contenitori di vetro per liquidi (le damigiane), inventati, secondo il più antico documento di Murano sull'argomento, intorno al 1300.

²⁴⁷ Per qualche sopravvivenza cfr. P. ARTHUR, *Amphorae and the Byzantine Word* cit., pp. 658-59; *Id.*, *Aspects of Byzantine economy* cit., p. 88; per le *Late Roman 5/6*, che si prolungano fino all'epoca abbaside, si veda J.-P. SODINI e E. VILLENEUVE, *Le passage de la céramique byzantine* cit., pp. 197-99.

²⁴⁸ Dei tipi di VIII secolo rinvenuti a Saraçhane Hayes non dà alcun confronto, come se si trattasse di serie locali o regionali, prive di una diffusione apprezzabile: J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit., tipi 35-45, pp. 71-73.

dente, apparentemente solo a partire dalla fine del IX-X secolo, quando si registra in effetti un «risorgere» del commercio Est-Ovest, documentato non solo dalle anfore, ma anche dalla circolazione di una importante serie di ceramiche bizantine, alcune delle quali di origine costantinopolitana²⁴⁹.

Per completare il panorama dei commerci gestiti dall'Oriente tra VI e VII secolo occorre accennare alle esportazioni di marmi grezzi, semilavorati o finiti che hanno come punto di irradiazione l'Asia Minore (marmi del Proconneso nel Mar Nero, di Docimio in Frigia)²⁵⁰, le isole dell'Egeo (marmo di Taso), la Grecia (il pentelico dall'Attica e il cipollino da Caristo in Eubea), l'Egitto (granito, porfido, basalto). E in questo periodo sono soprattutto le cave dell'isola di Proconneso e le officine costantinopolitane strettamente collegate ad esse²⁵¹ a essere coinvolte in un commercio di ampie dimensioni e quindi a influenzare fortemente – tramite la diffusione di oggetti lavorati e semilavorati e di maestranze – gli *ateliers* di siti posti talvolta anche in regioni estremamente periferiche (come sono quelle in cui sorgono i monasteri copti e aramaici dell'Egitto), mantenendo vivo attraverso la decorazione architettonica il rapporto con i centri della produzione artistica, situati soprattutto in Oriente. Estremamente ricettivi per quanto attiene ai manufatti microasiatici lavorati si presentano l'Africa (soprattutto Cartagine), l'Italia (Ravenna molto più di Roma), l'Egitto²⁵². Né si può sottovalutare il ruolo che giocò nella diffusione di un linguaggio architettonico «internazionale» la mu-

²⁴⁹ Cfr. per l'Italia i dati di Otranto citati alle note 242-43, e P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy* cit., pp. 89-91; cfr. anche M. M. LOVECCHIO, *Commercio e ceramica bizantina in Italia* cit., e L. PAROLI, *Ceramiche invetriate* cit., pp. 372-73, con bibliografia. Una sintesi delle principali classi di ceramica bizantina tra VIII e XIII secolo è ora in J. W. HAYES, *Excavations at Saraçhane* cit. Per una messa a punto dei problemi cronologici e di origine della ceramica dell'area costantinopolitana, pontica e balcanica fino al XV secolo si veda anche J.-M. SPIESER, *La céramique byzantine médiévale* cit., pp. 249-60.

²⁵⁰ Sul commercio mediterraneo dei marmi dell'Asia Minore nel VI secolo si veda J.-P. SODINI, *Le commerce des marbres* cit., pp. 162-86.

²⁵¹ Ad esse si possono attribuire gli elementi architettonici (colonne, capitelli, basi, ambone, tavolo di altare) in marmo (del Proconneso, breccia di Larissa, pentelico) del relitto di Marzamemi presso Capo Taormina in Sicilia, destinati alla decorazione e all'arredo di una chiesa, e rinvenuti in uno stadio di lavorazione quasi completo: G. KAPITÄN, *Elementi architettonici* cit. La nave, naufragata quasi sicuramente dopo la riconquista bizantina dell'Africa era diretta, piuttosto che in Italia, in Zeugitana o in Byzacena (J.-P. SODINI, *Le commerce des marbres* cit., pp. 167-68). Il suo tonnellaggio (76/77 t di carico utile) è un po' più grande di quello della nave affondata a Yassi Ada (vedi sopra, nota 229), ma nettamente inferiore a quello delle navi romane della tarda Repubblica e dell'età imperiale (vedi sopra, nota 79).

²⁵² P. PENSABENE, *La decorazione architettonica* cit., pp. 291-301 e *passim*. Per l'Egitto e Alessandria in particolare nel VI e VII secolo si veda da ultimo ID., *Elementi di architettura alessandrina*, in *StudMisc*, XXVIII (1991), pp. 29-85, in particolare pp. 73 sgg.: importanti in questa regione sono anche i rapporti con l'architettura siriana.

nificenza imperiale²³³, che si esplicava attraverso la donazione di colonne, di altri elementi marmorei, e talvolta anche di progetti²³⁴.

Il fervore edilizio che interessa nei decenni centrali del VI secolo Costantinopoli e quasi tutte le principali città del Mediterraneo orientale dà l'impronta a un'intera epoca. Ma a fronte delle straordinarie realizzazioni dell'età giustiniana c'è il giudizio degli storici antichi e moderni, i quali sono concordi nel ritenere la politica edilizia di Giustiniano fallimentare sia per i mezzi con cui fu attuata, sia per i fini che intendeva perseguire. Le cospicue risorse demografiche e monetarie «bruciate» dall'imperatore nelle campagne militari e nella ricostruzione delle città si risolsero nell'aggravio degli oneri fiscali pagati in particolare dalle campagne (il cosiddetto parossismo delle imposte denunciato dalla *Storia segreta* di Procopio, da Giovanni Lido o da Evagrio)²³⁵. Sul piano pratico il tentativo di «ridar vita alle città» fa intravedere il declino dei centri urbani, i quali non erano più in grado di provvedere a loro stessi. La crisi d'altro canto non era più contenibile neppure mediante l'impiego delle ingenti somme di denaro messe a disposizione dalle casse dello Stato, soprattutto perché era impossibile «ricreare le condizioni che avevano permesso alle città di essere il cardine di un sistema»²³⁶.

2. L'Africa e l'Occidente.

Vasellame da mensa, lucerne e anfore sono anche in questo periodo le principali produzioni di quella che è divenuta, dopo la riconquista bizantina, la Prefettura d'Africa. Ma la sigillata africana D vede il suo repertorio morfologico drasticamente ridotto rispetto a un passato anche prossimo, il suo apparato decorativo qualitativamente povero (alla fine del VI secolo termina la decorazione a stampo), la sua circolazione in netta contrazione, con una parziale eccezione per i commerci con l'Oriente²³⁷.

²³³ Vale la pena di ricordare che l'imperatore e la sua famiglia avevano la piena e completa disponibilità delle cave del Proconneso.

²³⁴ L'imperatrice Eudossia invia nel 402-407 trentadue colonne di marmo caristio e la pianta della chiesa per la costruzione della cattedrale di Gaza (per le fonti cfr. C. A. M. GLUCKER, *The City of Gaza* cit., pp. 47-48). Il Santo Sepocro di Gerusalemme fu interamente edificato a spese dello Stato. Alla munificenza imperiale sono stati attribuiti Sant'Apollinare Nuovo e San Vitale a Ravenna, e le costruzioni o le ricostruzioni di edifici di culto in Cirenaica dopo la riconquista bizantina: J.-P. SODINI, *Le commerce des marbres* cit., p. 169; P. PENSABENE, *Elementi di architettura alessandrina* cit., pp. 73-74.

²³⁵ PROCOPIO DI CESAREA, *Storia segreta*, 23.1-22; GIOVANNI LIDO, *I magistrati*, 3.57 sgg.; EVA-GRIO, *Storia ecclesiastica*, 4.30; E. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio* cit. pp. 191-94.

²³⁶ J.-M. SPIESER, *L'évolution de la ville byzantine de l'époque paléochrétienne à l'iconoclasme*, in *Hommes et richesses* cit., I, pp. 97-106 (in particolare pp. 103, 106, nota 47). Vedi oltre, nota 282.

²³⁷ S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa* cit., pp. 220 sgg.

Le lucerne africane sono documentate in quest'epoca unicamente dall'«africana classica»²⁵⁸, la cui produzione continua per tutto il VII secolo e apparentemente nell'VIII, anche dopo cioè il declino definitivo della ceramica fine. A Cartagine il successo di questo tipo di lucerna è in-contrastato (solo tra la fine del VII e gli inizi dell'VIII secolo si registra in questo centro qualche importazione siciliana²⁵⁹, mentre mancano finora lucerne dell'Oriente mediterraneo). I dati della diffusione indicano una certa fortuna commerciale di questi oggetti, che contrasta con quella delle altre merci africane contemporanee. Si ha tuttavia l'impressione che le esportazioni raggiungano livelli quantitativi elevati solo entro un'area ristretta e geograficamente vicina all'Africa (Tunisia, Algeria, Malta, Sicilia, Italia meridionale)²⁶⁰. La particolare funzione svolta dalle «africane classiche» nella trasmissione di certi modelli figurativi – essendo esse le ultime eredi di una tradizione di artigianato artistico e nel contempo strumento di diffusione di tematiche ideologiche o religiose – può forse spiegare il fenomeno della continuità della loro produzione e della loro diffusione.

Il traffico transmarino delle derrate alimentari trasportate in anfore mostra invece sintomi di arretramento commerciale, forse ancora più accentuati di quelli riscontrati per la ceramica da mensa, anche in aree abbastanza vicine ai centri produttori²⁶¹. Due sono i tipi africani ancora documentati nelle stratigrafie di VI e VII secolo – contenitori cilindrici di grandi dimensioni e *spatia* –, ma probabilmente solo questi ultimi raggiungono la fine del VII secolo. Con il passare dei decenni si afferma per altro una versione di dimensioni ridotte²⁶², documentata in Italia anche in tombe longobarde, la quale, pur essendo nata negli *ateliers* dell'attuale Tunisia, parrebbe essere stata imitata in altre aree del Mediterraneo (Italia, Tarraconense) e, secondo una recente ipotesi, anche nelle regioni

²⁵⁸ Forma X dell'*Atlante*: cfr. nota 107.

²⁵⁹ Si tratta di una lucerna (tipo Bailey Siv) ben attestata in Sicilia, prodotta presumibilmente a Siracusa e nella parte orientale dell'isola dalla fine del VI all'VIII secolo e documentata, ma in quantità sempre molto limitate, in molti siti del Mediterraneo occidentale, ma anche orientale (Grecia, Cirenaica, Egitto): L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche* cit., p. 234, con ampia bibliografia. Cronologia e centri di produzione in D. M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*, III. *Roman Provincial Lamps*, Bristol 1988, pp. 202-24, tav. 31, Q 1869-72.

²⁶⁰ Il successo dei modelli viene confermato dalle imitazioni che proseguono anche nel periodo più tardo.

²⁶¹ Nelle stratigrafie di Sabratha le anfore di origine tripolitana e africana sono attestate fino al 450. Nei contesti vandalo-bizantini sono documentati solo i contenitori orientali (in particolare il tipo *Late Roman 1*): N. Keay, in M. FULFORD e M. HALL, *Excavations at Sabratha* cit., pp. 69-70.

²⁶² Incertezze permangono sul contenuto di queste anfore che hanno un'altezza di 40 cm e un diametro del corpo fusiforme di 15 cm. A causa della scarsa capacità, piuttosto che una sottomisura dei contenitori di dimensioni maggiori, si è pensato che esse potessero essere adibite al trasporto di prodotti preziosi, quali oli, unguenti, balsami (A. CARIGNANI, *Amphores* cit., p. 78).

del Ponto e del Danubio²⁶³. Queste anfore con la loro ampia diffusione rappresentano certo uno degli ultimi indicatori delle attività commerciali africane prima dell'arrivo degli Arabi.

Le stratigrafie di Cartagine della seconda metà del VI e degli inizi del VII secolo non mostrano sensibili variazioni tra anfore «locali» (cioè frutto di un commercio regionale o interregionale) e importate. Queste ultime, provenienti essenzialmente dall'Oriente, hanno indici abbastanza alti, a conferma dell'esistenza di legami ancora importanti tra questa città e Costantinopoli²⁶⁴. La reciprocità degli scambi è dimostrata dalla diffusione della ceramica da mensa africana nell'area orientale, che sembra registrare, rispetto al periodo vandalo – come si è già detto –, un incremento di presenze. Su questa base alcuni autori hanno parlato di «rinascita africana» in età bizantina²⁶⁵. In effetti la nuova amministrazione si distingue a Cartagine per la ripresa delle attività edilizie (ricostruzione del porto circolare, costruzione di basiliche, restauro delle mura e costruzione di un fossato di difesa), che potrebbe indicare anche un recupero di produttività agricola. Processi analoghi interessano molti altri centri del Nordafrica, ove si registrano come a Cartagine numerose costruzioni o ricostruzioni di basiliche e la realizzazione di imponenti opere di difesa (a Leptis Magna in Tripolitania, a Timgad e a Sitifis in Algeria, per citare solo alcuni esempi)²⁶⁶.

Thébert ha ragione quando sostiene che le fortificazioni che contraddistinguono il paesaggio della città bizantina non vanno lette soltanto come il sintomo «di un'Africa indebolita che tenta inutilmente di proteggersi» e insiste sulle risorse che questa regione mostra ancora di possedere²⁶⁷. D'altro canto egli rileva che l'impoverimento considerevole degli elementi di base della città, che sono ora ridotti, per quanto riguarda gli spazi pubblici, a due unità essenziali (la fortezza, che è il simbolo del potere centrale, e i luoghi di culto, che sono il simbolo del potere ecclesiastico), è la conseguenza di un processo secolare collegato alla fine del policentrismo dei siti urbani tradizionali. In questo senso gli Arabi non avrebbero introdotto nel Nordafrica una rottura nella «natura della città», ma si sarebbero limitati a sostituire alle fortificazioni bizantine e alle chiese la *kasbah* e le moschee²⁶⁸.

²⁶³ *Ibid.*, pp. 78-81 (per i centri di produzione in particolare p. 81; carta di diffusione a fig. 132). Gli esemplari trovati in Occidente sembrano riferibili nella quasi totalità alla produzione africana.

²⁶⁴ Materiale sicuramente costantinopolitano è, come si è visto, attestato a Cartagine fino al momento della conquista araba: cfr. sopra, nota 193 e testo corrispondente.

²⁶⁵ J. W. HAYES, *Late Roman Pottery* cit., p. 423; *id.*, *A Supplement* cit., p. 517.

²⁶⁶ Sulla politica edilizia di Giustiniano in Africa e in Oriente cfr. le osservazioni a p. 673. Sui problemi della difesa dell'Africa in età bizantina si rimanda a D. PRINGLE, *The defence of Byzantine Africa from Justinian to the Arab Conquest* (BAR Int. Ser., 99), Oxford 1981.

²⁶⁷ Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine* cit., p. 116.

²⁶⁸ *Ibid.*, pp. 119-21. Vedi oltre, nota 287.

Eppure, pur non minimizzando la portata dell'intervento di Costantinopoli in Africa, la documentazione disponibile tende a mostrare che lo sforzo ricostruttivo impresso dai Bizantini si esaurisce nello spazio di due o tre generazioni. Nel corso del VII secolo assisteremo alla caduta progressiva delle anfore orientali a Cartagine, che tendono a scomparire negli ultimi cinquant'anni di vita della città, e al ritorno a un regime di autoconsumo. L'autosufficienza a cui questo dato rimanda è differente da quella riscontrata nel IV e nei primi decenni del V secolo. Mentre nel periodo prevandalo la scarsità di importazioni si accompagnava a un'esportazione ancora fiorente di merci prodotte nel suo territorio – il che consentiva di giudicare in termini «positivi» la situazione economica generale –, nel periodo bizantino, e soprattutto nella parte finale di esso, si verifica un ristagno sia delle importazioni che delle esportazioni, che è stato letto come segno di «crisi»²⁶⁹.

La diffusione delle forme più tarde della sigillata africana (per esempio quelle databili tra il 580 e il 660), se confrontata con quella dei tipi appartenenti a un'epoca anche di poco anteriore (del tardo V - inizi VII secolo), dimostra un arretramento importante dello smercio di questa classe di vasellame²⁷⁰. A Napoli, come si è già detto, l'indice di presenza delle anfore africane è, nei contesti del 600 circa, per la prima volta inferiore a quello dei contenitori egeo-microasiatici e siro-palestinesi. Due relitti della fine del VI secolo (di Cefalù in Sicilia e dell'Anse Saint-Gervais a Fos-sur-Mer nei pressi di Marsiglia)²⁷¹ e le stratigrafie di Lione e di Marsiglia della fine del VI - inizi del VII secolo confermano l'esistenza di esportazioni di derrate alimentari dall'Africa verso la Sicilia e le coste meridionali della Francia, ma dopo questa data le evidenze tendono a scomparire²⁷².

I materiali della *Schola Praeconum* mostrano che Roma nella prima metà del VII secolo è ancora interessata dal commercio africano, ma le fonti letterarie attestano che i cereali arrivavano ormai dalla Sicilia e dal-

²⁶⁹ Su queste tematiche cfr. C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine* cit., pp. 58-59.

²⁷⁰ Per la circolazione delle forme più tarde della D nella Francia meridionale si veda da ultimo C.A.T.H.M.A., *Importations de céramiques communes* cit., pp. 27-28, fig. 1; per gli arrivi nella Liguria bizantina (ante 643-44?) cfr. S. LUSUARDI SIENA e G. MURIALDO, *Le ceramiche mediterranee in Liguria* cit., pp. 102-3, 134-37.

²⁷¹ Per il primo cfr. G. PURPURA, *Il relitto bizantino di Cefalù*, in «Sicilia Archeologica», XVI (1983), pp. 93-105; per il secondo si veda il lavoro ancora inedito di M.-P. JEZEGOU, *L'épave II de l'Anse Saint-Gervais à Fos-sur-Mer. Sa contribution à la connaissance de l'architecture navale, du commerce et de la céramique de l'Haute Moyen Age*, Thèse du Doctorat de III Cycle, Université d'Aix-en-Provence, 1983.

²⁷² Per le importazioni delle più tarde produzioni di anfore africane nella Francia meridionale cfr. C.A.T.H.M.A., *Importations de céramiques communes* cit., pp. 27, 29 e fig. 3. Nelle Calabrie i materiali africani sembrano documentati fino alla metà del VII secolo e apparentemente non oltre questa data: A. B. SANGINETO, *Produzioni e commerci* cit., pp. 749-52.

la Sardegna. E l'orizzonte, come fa notare Whitehouse, diventa progressivamente più ristretto²⁷³. Al Nord le importazioni di anfore declinano dopo il tardo VI secolo e cessano quando i Bizantini abbandonano la Liguria nelle mani dei Longobardi nel 643-44²⁷⁴. Al Sud l'evidenza di Napoli suggerisce che le importazioni di olio e di altre derrate dal Nordafrica si interrompono bruscamente alla metà - seconda metà del VII secolo. I contesti dell'VIII secolo della *Crypta* di Balbo di Roma e di Santa Patrizia a Napoli - già citati -, con la loro totale assenza di manufatti e derrate africani, ma anche orientali, fanno ormai riferimento a realtà politiche ed economiche diverse da quelle con cui ci siamo finora confrontati.

Oscura è la storia interna del Nordafrica nel VII secolo. La difficoltà di seguire nel tempo le tracce di attività edilizie non dipende soltanto da mancanza di documentazione. Di fatto ci troviamo in quest'epoca di fronte alla fine di un processo di «indebolimento qualitativo e quantitativo del paesaggio urbano» che è ovviamente il riflesso di trasformazioni di altra natura²⁷⁵. Cartagine intorno al 650 presenta segni di abbandono sia nei quartieri centrali, sia nei porti, ove ritornano le necropoli. Benché la produzione di monete sembra essere sopravvissuta fino alla conquista araba del 698²⁷⁶, si ritiene che al momento della cattura la vita urbana fosse estremamente ridotta²⁷⁷. Sufetula sembra invece conservare un ruolo vitale fino all'arrivo degli Arabi²⁷⁸. Ma nelle campagne della Tunisia centrale impianti agricoli e officine ceramiche sembrano scomparire nel corso del VI e del VII secolo²⁷⁹. Poco conosciamo della Tunisia settentrionale, ove i riscontri sembrano tuttavia analoghi e dove per altro molte città e tutti quegli abitati rurali fortemente gerarchizzati (fattorie isolate, villaggi e grossi borghi), a cui abbiamo accennato nelle pagine che precedono, non sopravvivono all'età romana o al primo periodo arabo²⁸⁰.

Giustamente Wickham nota che il declino delle città e delle campa-

²⁷³ D. WHITEHOUSE e altri, *The "Schola Praeconum" II* cit., p. 189.

²⁷⁴ B. WARD-PERKINS, *Luni - the decline of a Roman town*, in H. M. BLAKE e altri (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, I, 2 (BAR Int. Ser., 102), Oxford 1978, pp. 313-21; S. LUSUARDI SIENA e G. MURIALDO, *Le ceramiche mediterranee in Liguria* cit.

²⁷⁵ Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine* cit., p. 120.

²⁷⁶ M. F. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985, pp. 422, 647.

²⁷⁷ H. HURST, *Cartagine* cit., con ampia bibliografia precedente. Al momento della caduta di Cartagine le armate islamiche e i loro insediamenti erano già presenti in molte parti della regione (Kairouan era stata fondata nel 667). Per la bibliografia della conquista del Maghreb, conosciuta solo attraverso fonti arabe molto posteriori, si veda da ultimo A. CAMERON, *Byzantine Africa* cit., p. 58, nota 242.

²⁷⁸ Il simbolo della ricchezza della città è l'oliva mostrata al capo dell'armata araba che chiedeva la ragione della quantità di monete d'oro ricavate dalla razzia della città del 647: A. CARANDINI, *Produzione agricola* cit., p. 104.

²⁷⁹ Cfr. note 114-15.

²⁸⁰ Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique* cit., p. 583.

gne e il declino delle merci africane sui mercati mediterranei sono due fenomeni strettamente collegati, conseguenti, secondo la sua ricostruzione, «alla lenta disgregazione dell'organizzazione interna dell'Esarcato africano e specialmente dei suoi legami organici con Costantinopoli»²⁸¹. Egli sottolinea il fatto che tali legami diminuiscono nel corso del VII secolo e molto rapidamente dopo il 640, a seguito dei grandi mutamenti nella struttura politica ed economica dello stato bizantino e la rovina della vita urbana in quasi tutte le città dell'Oriente²⁸², schiacciato contemporaneamente da Est e da Sud dall'invasione persiana dell'Asia Minore e da quella islamica nel Mediterraneo meridionale²⁸³.

Una serie di dati editi di recente mostra, come abbiamo visto, che le regioni controllate direttamente da Costantinopoli, o la Siria e l'Egitto che costituivano il cuore del califfato omayyade, continuarono a fabbri-

²⁸¹ C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit., p. 114.

²⁸² Sulle città dell'Oriente bizantino si rimanda all'opera generale di D. CLAUDE, *Die byzantinische Stadt in 6. Jahrhundert*, München 1969, mentre un quadro di sintesi in relazione alla «crisi» delle città è ora in J.-M. SPIESER, *L'évolution de la ville byzantine* cit. Questo studioso vede nella fine dell'urbanesimo monumentale, che è il segno tangibile della decadenza della città classica, il riflesso delle profonde trasformazioni della società romano-bizantina tra IV e VII secolo. Alla base egli pone un trasferimento di risorse che lo Stato e la Chiesa avrebbero attuato a spese dei centri urbani. La ridistribuzione di tale ricchezza sia attraverso opere suntuarie, sia – nel caso della Chiesa – attraverso opere sociali (nello spirito della «cristianizzazione della munificenza», per usare un'espressione della Patlagean), avverrebbe da un certo momento in poi in condizioni e in ambienti che non sono più quelli urbani. Per le città dell'Asia Minore si veda C. FOSS, *Archaeology and the "Twenty Cities" of Byzantine Asia*, in *AJA*, LXXXI (1977), pp. 469-86. L'autore disegna la storia delle «venti città» d'Asia nominate da Costantino Porfirogenito nel X secolo, tra le quali compaiono i centri più famosi dell'antichità, come Efeso, Mileto, Pergamo, Magnesia, Hierapolis ecc. L'esame della documentazione archeologica dimostrerebbe che essi non riuscirono a superare la crisi conseguente alle invasioni persiane del regno di Eraclio: tutti, ad eccezione forse di Smirne, «raggiunsero il loro punto più basso» (nel senso di abbandono e declino) nel VII e nell'VIII secolo (*ibid.*, p. 486). In Siria, cioè nella regione in cui l'urbanesimo si mantenne certamente più a lungo, si segnalano le ricerche di Balty su Apamea, nelle quali l'evoluzione urbanistica della capitale della Siria Seconda è inserita in una problematica storica di ampio respiro (da ultimo J.-CH. BALTU, *Apamée au VI^e siècle. Témoignages archéologiques de la richesse d'une ville*, in *Hommes et richesses* cit., I, pp. 79-96, con tutta la bibliografia precedente). I dati archeologici raccolti da questo studioso dimostrano l'esistenza durante tutto il VI secolo di un'attività edilizia relativamente elevata, di intensità simile a quella delle campagne dell'entroterra studiate da Tchalenko. Solo nel secondo quarto del VII secolo, in coincidenza con l'arrivo degli Arabi, si nota una ruralizzazione dell'abitato che corrisponde a un progressivo abbandono dei villaggi agricoli del Massiccio Calcarea e del Massiccio Basaltico. L'inurbamento dei contadini rifugiatisi nella città per sfuggire all'insicurezza delle campagne al momento dell'invasione e la radicale sostituzione delle élites cittadine con i membri delle tribù islamiche vincitrici riuscirono, secondo Balty, a modificare il livello di ricchezza di Apamea, ridotta al rango di città secondaria del Califfato e destinata a scomparire nel XII secolo. Sul declino, la sopravvivenza e i cambiamenti avvenuti nelle città siriane cfr. H. KENNEDY, *From "polis" to "madina": urban Change in late Antique and early Islamic Syria*, in *P&P*, CVI (1985), pp. 3-27; ID., *The last century of Byzantine Syria: a reinterpretation*, in «Byzantinische Forschungen», X (1985), pp. 141-83. Per la Grecia si rimanda al quadro di sintesi delineato da J.-M. SPIESER, *Les villes en Grèce de III^e au VI^e siècle*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Rome 1984, pp. 315-38.

²⁸³ Da ultimo cfr. C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit., p. 108 e nota 6, p. 114 e nota 17.

care ceramica e anfore e conobbero scambi anche oltre il VII secolo²⁸⁴. Ma profondamente mutata è la geografia dei centri di origine dei manufatti e delle derrate, mentre i traffici superano solo raramente (almeno fino all'XI secolo, dopo la prima timida ripresa della fine del IX-X secolo) i limiti locali o regionali, come se per il Mediterraneo orientale la chiusura dei mercati occidentali determinata dall'avanzata degli Arabi nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale avesse segnato anche la fine della produzione di gran parte dei beni che avevano caratterizzato il commercio tardoantico.

Con ciò non si vuole riproporre pedissequamente la nota «tesi di Pirenne»²⁸⁵, secondo la quale fu l'arrivo dell'Islam che, separando l'Est dall'Ovest e compromettendo l'unità mediterranea, rese possibile lo spostamento dell'asse vitale – per la prima volta nella storia – dal Mediterraneo all'Europa continentale, mettendo così fine al mondo antico. Un quarantennio di dibattito storiografico e una grande quantità di scoperte archeologiche²⁸⁶ rendono oggi certi che, piuttosto che a un unico episodio «catastrofico» nel VII secolo²⁸⁷, la crisi del tardo Impero e l'inizio del Medioevo sono il risultato di un processo lento e discontinuo che si manifesta con tempi e modi diversi nelle varie regioni mediterranee

²⁸⁴ Per Wickham (*ibid.*, p. 114) produzione e circolazione di merci sopravvissero solo nelle regioni in cui «il tardo mondo romano continuò più a lungo».

²⁸⁵ H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles 1937 (trad. it. *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939; 2ª ed. Bari 1971).

²⁸⁶ Il più maturo apporto critico alla ricostruzione complessiva di Pirenne è in R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne* cit. (cfr. degli stessi autori *Maometto, Carlo Magno e altri*, in «Opus», II (1983), pp. 253-66, riproposto in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma 1987, pp. 51-63), ove viene ripresa in positivo la ricerca sulla «crisi» del tardo Impero, in un quadro geografico ampio e comparato sulla base dell'informazione archeologica. Ad alcuni aspetti della ricostruzione presentata da questi autori (per esempio alla teoria dello spopolamento delle città e delle campagne) muove alcune critiche C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit. Questo articolo rappresenta anche il più recente tentativo di sintesi dei molti studi apparsi in questi ultimi anni sulle città, sugli insediamenti rurali e sulla produzione e smercio di beni in Italia tra 400 e 900.

²⁸⁷ Una critica al cosiddetto «mito invasionista» (chiunque sia l'«invasore»: Vandali, Persiani, Arabi o Hilaliani), cioè a una concezione che attribuisce a una conquista il ruolo di fattore esplicativo essenziale nell'evoluzione delle società, è nei lavori già citati di J.-M. SPIESER, *L'évolution de la ville byzantine*, o di G. TATE, *Les campagnes de Syrie du Nord*, che hanno cercato di leggere dall'interno e nel lungo periodo le trasformazioni intervenute nelle città o negli insediamenti rurali. Su questa linea si muovono anche gli studi più volte ricordati di Y. THÉBERT, *L'évolution urbaine*, e di Y. THÉBERT e J.-L. BIGET, *L'Afrique* cit. Questi ultimi autori sottolineano tra l'altro l'importanza che per il Maghreb ha avuto la sua integrazione nella compagine mediterranea di gran lunga più vitale dell'epoca, cioè quella islamica. Eccessivo e talvolta contraddittorio appare però il loro tentativo di leggere la storia delle città nordafricane solo in termini di continuità. D'altro canto quello della «continuità» tra antichità e Medioevo è uno dei temi su cui si è concentrata l'attenzione della storiografia sulla città: per l'Italia, oltre a C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo* cit., pp. 116 sgg., con bibliografia aggiornata, cfr. anche B. WARD-PERKINS, *L'archeologia della città*, in ArchMed, X (1983), pp. 111-24, riproposto in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano* cit., pp. 67-80; per l'Oriente, oltre alla bibliografia riportata a nota 282, si rimanda alla stimolante sintesi critica, ricca di riferimenti bibliografici, di É. PATLAGEAN, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio* cit., pp. 21-22, 127-32 e *passim*.

(più precocemente in Italia, nelle Gallie e nella penisola iberica, più tardi in Africa, e ancora più tardi in Asia Minore e in Oriente).

Gli smembramenti politici, la decadenza delle città e della vita urbana, i radicali mutamenti negli assetti dell'insediamento rurale, il declino costante dei traffici transmarini (quello che abbiamo seguito in queste pagine), la conseguente accelerazione della spinta all'autoconsumo costituiscono il denominatore comune della storia del Mediterraneo prima dell'arrivo degli Arabi, i quali quindi avrebbero dato solo «il colpo di grazia» a un sistema già profondamente indebolito (e perciò anche incapace di difendersi)²⁸⁸. Resta tuttavia il fatto che i nuovi arrivati, facendo del Mediterraneo un lago musulmano, spezzarono definitivamente anche quell'asse Cartagine-Costantinopoli lungo il quale fino al VII secolo era stata possibile la sopravvivenza di scambi commerciali e di modelli culturali.

²⁸⁸ R. HODGES e D. WHITEHOUSE, *Moametto, Carlomagno e altri cit.*, p. 54. Il dibattito storiografico sul passaggio dall'antichità classica al Medioevo è riproposto in maniera critica ora in L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in questa *Storia di Roma*, III/1, pp. XXXIII-XLV.

Figura 1.

I principali tipi di piatti e coppe in sigillata africana D prodotti nella regione corrispondente all'attuale Tunisia tra IV e VII secolo (dall' *Atlante* cit.).

1. Tipo Hayes 59, nn. 1 (?), 19 (tav. xxxiii, 4) = 300-400/420; 2. tipo Lamboglia 53 bis = Hayes 61B (tav. xxxiv, 8) = 380-450; 3. tipo Hayes 67, nn. 1, 4, 9 (tav. xxxvii, 9) = 360-470 ca.; 4. tipo Hayes 103A, nn. 1, 3 (tav. xlv, 3) = 500-575; 5. tipo Hayes 91A (tav. xlviii, 12) = IV-V secolo; 6. tipo Hayes 94, n. 1 (tav. li, 11) = 400/450 - VI secolo; 7. tipo Hayes 81 (tav. xlviii, 5) = V secolo; 8. tipo Hayes 99 (tav. l, 15) = 510-540.

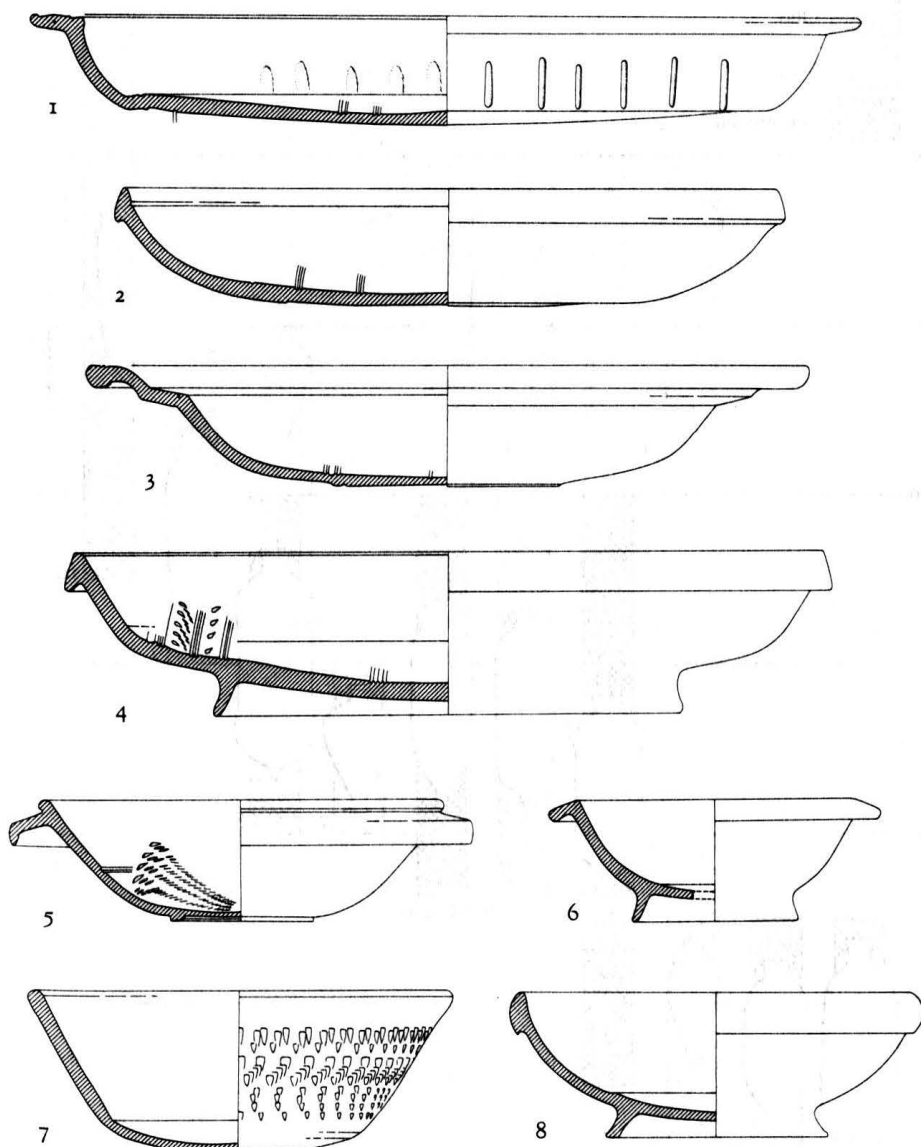


Figura 2.

Le principali anfore prodotte nell'Africa settentrionale tra I e VII secolo: tipi, cronologia, contenuti prevalenti (elaborazione e disegno di M. Fano).

1, 3-4, 8: anfore tripolitane (Tripolitana I, Mau XXXV, Tripolitana II, Tripolitana III); 2, 5-6, 9-11: anfore africane (Ostia LIX, Africana I, Africana II, Keay XXV, *spatium*, Keay LXI); 7: anfora mauretana (Keay I).

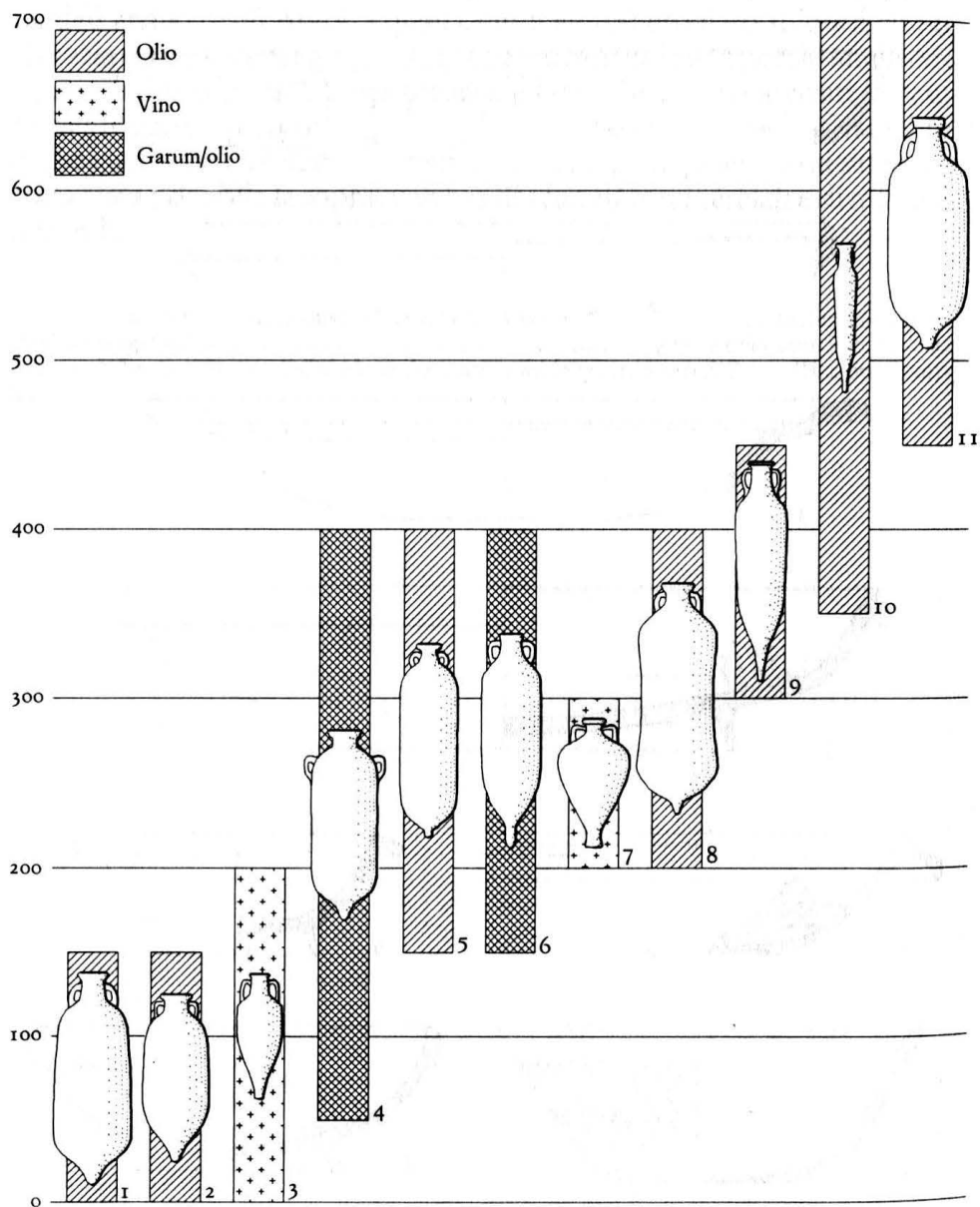


Figura 3.

Le principali anfore prodotte nell'Egeo e nel Levante tra IV e VII secolo: tipi, cronologia, contenuti prevalenti (elaborazione e disegno di M. Fano).

1. *Late Roman 3* (dalla valle del Meandro e dell'Hermos); 2. *Late Roman 2* (da Chio); 3. *Late Roman 4* (da Gaza); 4. *Late Roman 1* (da Cipro, dalla Cilicia, da Seleucia); 5. *Late Roman 7* (dall'Egitto); 6. *Late Roman 5/6* (dalle coste della Palestina tra Caesarea e Acco).

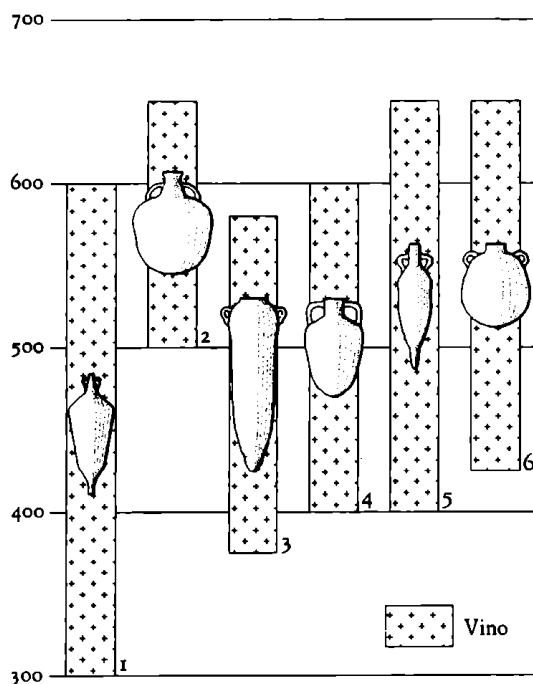
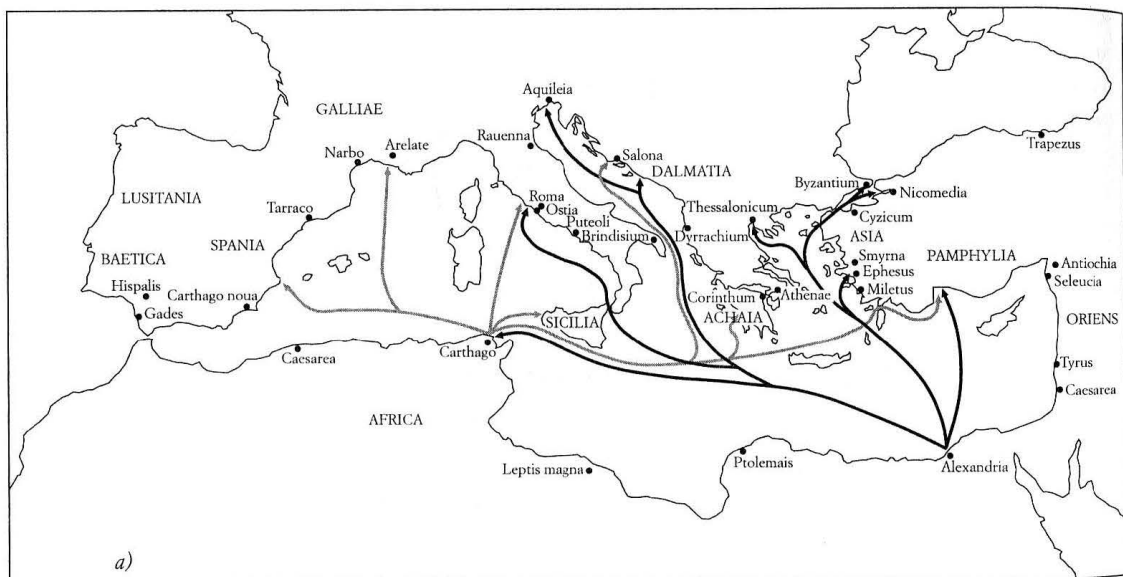


Figura 4.

Principali porti del Mediterraneo romano e correnti di scambio secondo i frammenti di Afrodisia dell'Editto sui prezzi di Diocleziano (le frecce non indicano rotte marittime, ma solo direzione dei flussi: rielaborazione da J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce* cit., pp. 88-89).

a. traffici da Alessandria e dall'Africa; b. traffici da Nicomedia e dall'Asia; c. traffici da Roma e dall'Oriente.



a)

— Traffici da Alessandria

- - - Traffici dall'Africa

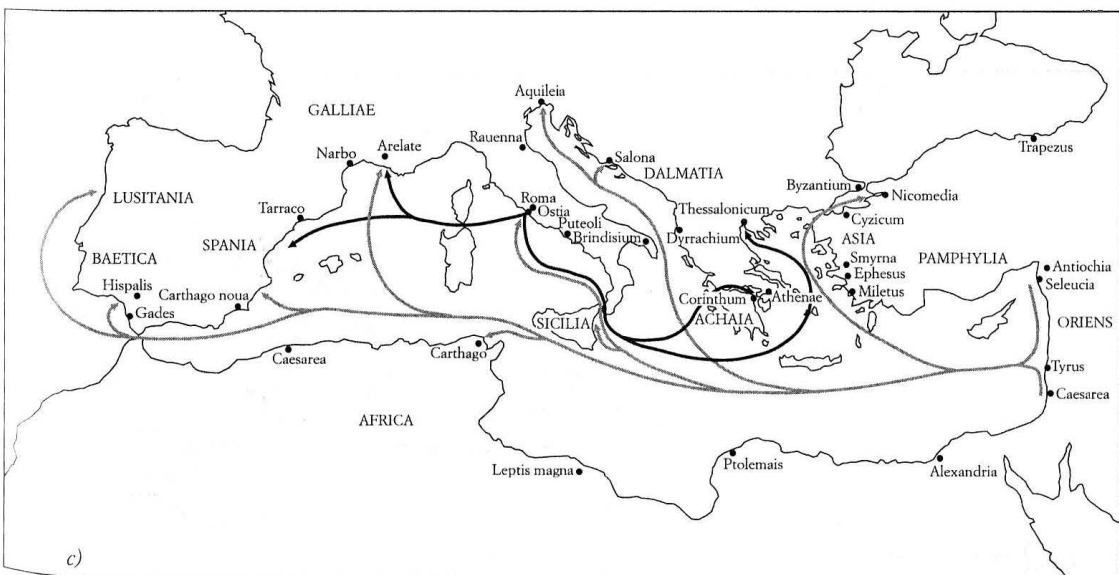
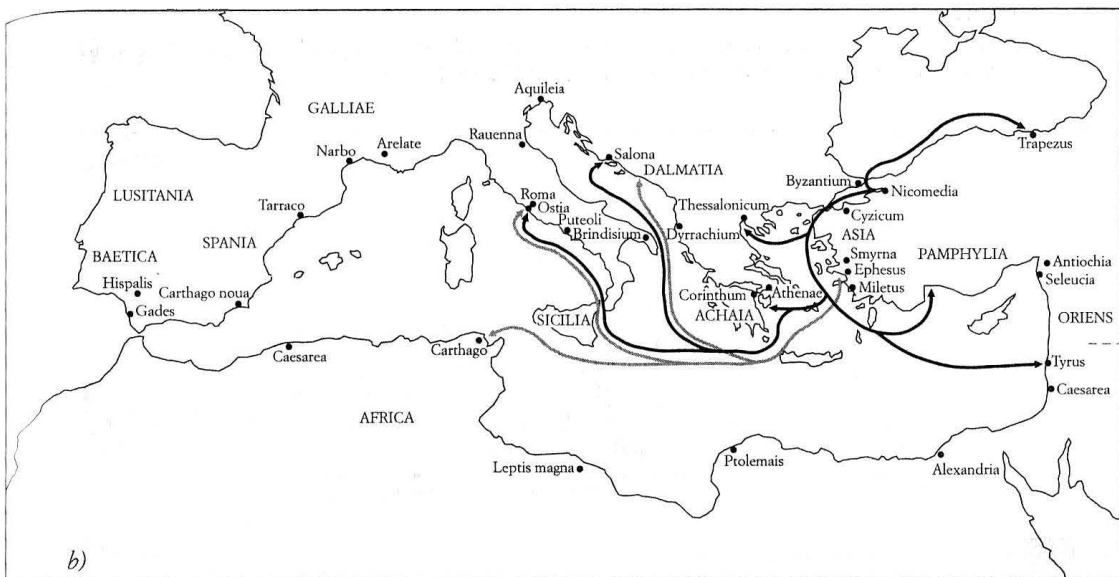
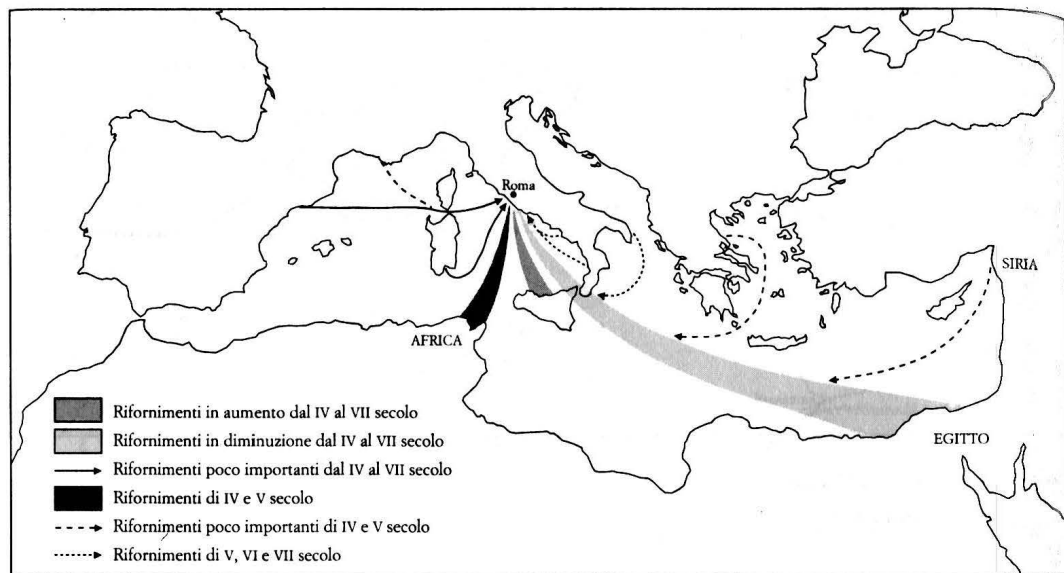
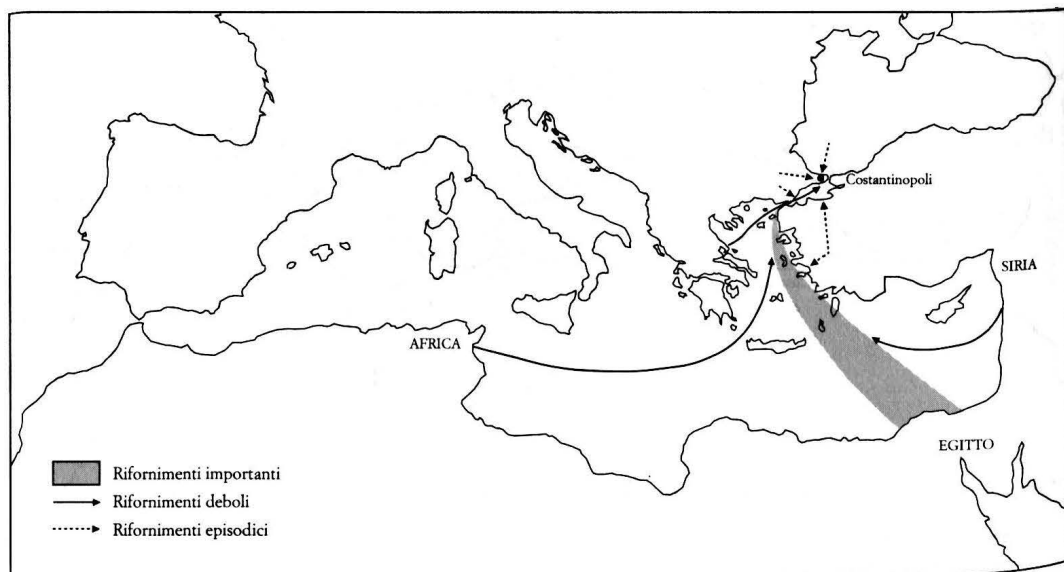


Figura 5.

Fonti degli approvvigionamenti granari di Roma (a) e di Costantinopoli (b) tra IV e VII secolo (da J. DURLIAT, *De la ville antique* cit., p. 120, fig. 2; p. 227, fig. 3).



a)



b)

Figura 6.

Circolazione della ceramica fine (a) e delle anfore (b) nell'Egeo e nel Mediterraneo sudorientale verso il 350 (rielaborazione da C. ABADIE-REYNAL, *Céramique et commerce* cit., p. 149, fig. 7).

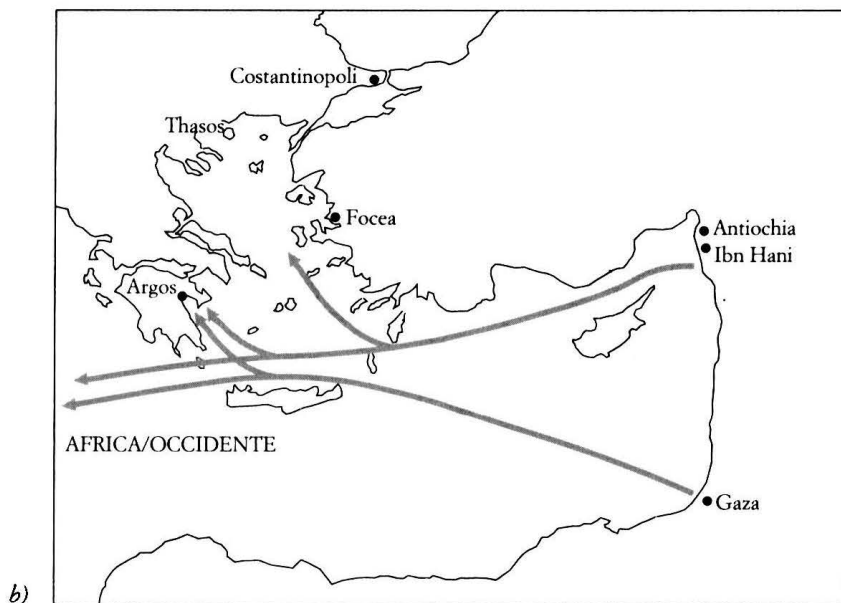
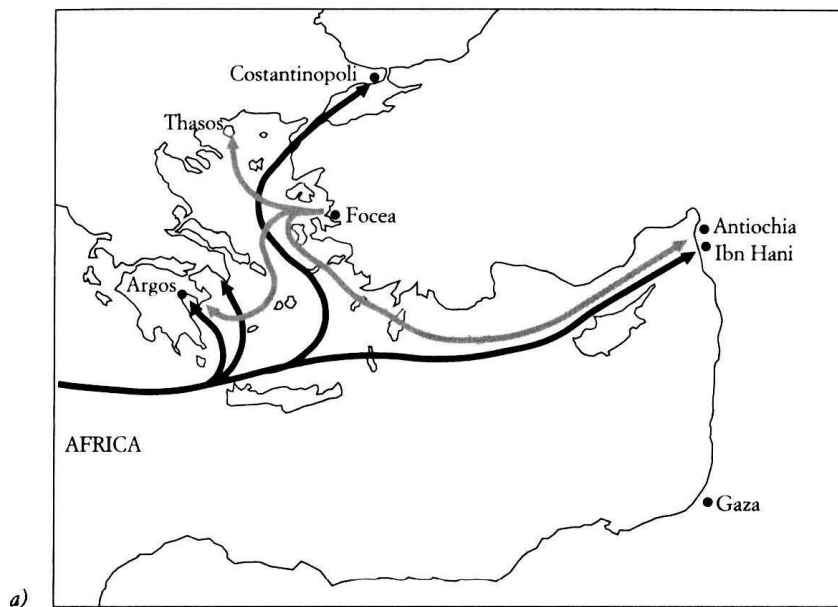


Figura 8.

Circolazione della ceramica fine (a) e delle anfore (b) nell'Egeo e nel Mediterraneo sudorientale verso il 550 (*ibid.*, p. 159, fig. 17).

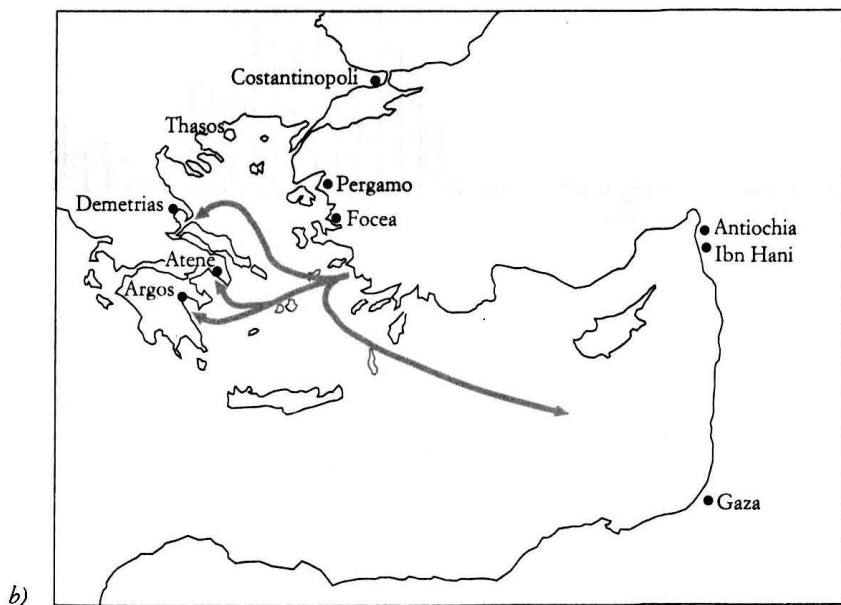
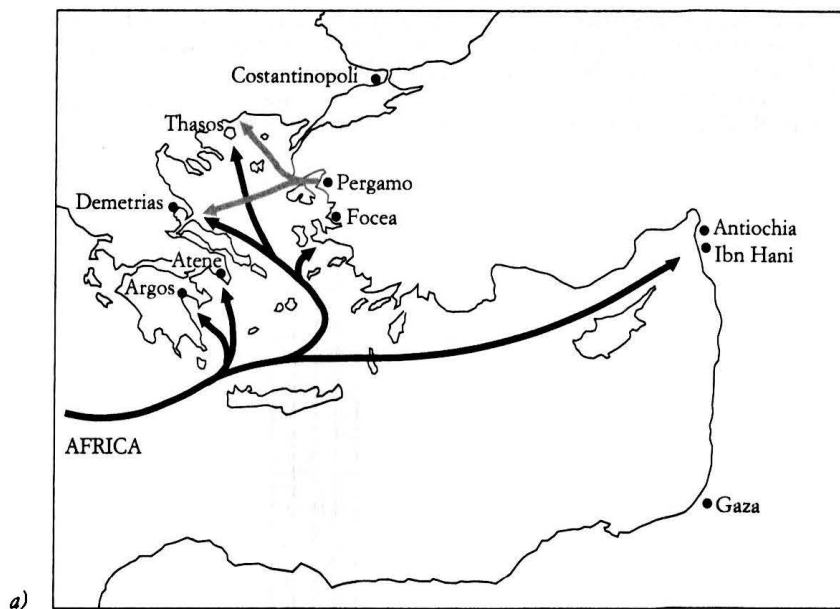


Figura 9.

Relitti del Mediterraneo raggruppati per secoli (da A. J. PARKER, *Ancient Shipwrecks* cit., fig. 3).

La maggior parte dei naufragi si colloca tra il II secolo a. C. e il II d. C., per poi diminuire progressivamente fino a scomparire nell'VIII secolo. Partendo dal presupposto che il numero delle navi naufragate sia direttamente proporzionale all'intensità della navigazione mediterranea, e non essendo intervenuti in età tardoantica né miglioramenti nella tecnologia navale, né cambiamenti nelle rotte di navigazione, è possibile pensare che anche il volume dei traffici sia andato gradualmente affievolendosi. Il III, il IV e gli inizi del V secolo presentano tuttavia ancora un numero consistente di relitti, con carichi prevalentemente di origine africana.

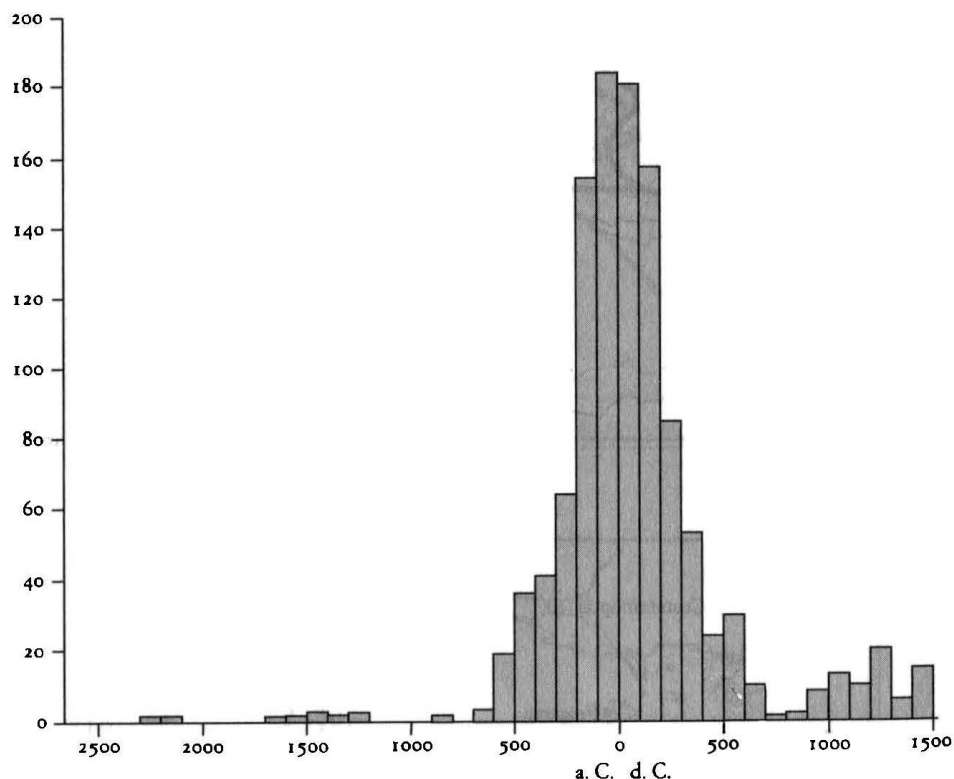


Figura 10.

Indici di presenza delle diverse classi e/o produzioni di ceramica fine da mensa documentate nei contesti flavii (a) e di età antonina (b) delle Terme del Nuotatore di Ostia (da C. PANELLA, *Un contesto di età antonina* cit., p. 294, figg. 8-9).

Se alla fine del I secolo la prevalenza della ceramica italica (aretina, puteolana e norditalica) è incontrastata, un secolo dopo questo tipo di vasellame risulta praticamente assente sul mercato ostiense, sostituito dalla ceramica africana (sigillata africana A).

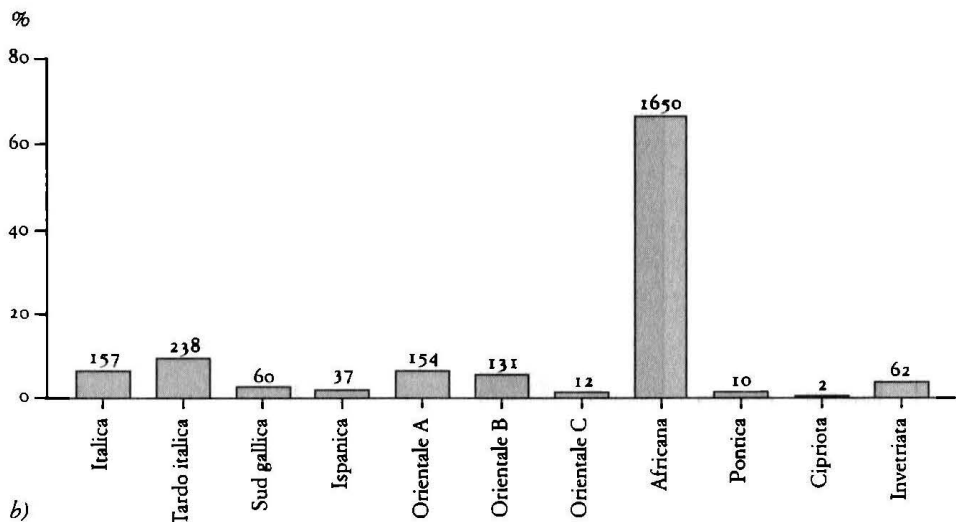
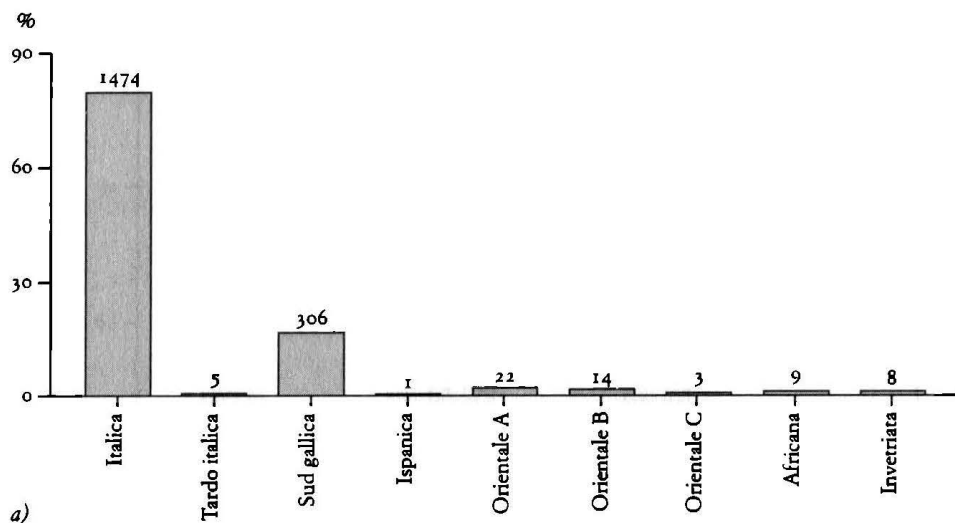


Figura 11.

Indici di presenza delle diverse classi e/o produzioni di ceramica fine da mensa documentate nei contesti del 230-250 (a) e del IV secolo (b) delle Terme del Nuotatore di Ostia (*ibid.*, p. 294, figg. 10-11).

I materiali del secondo quarto del III secolo e del IV secolo confermano le linee di tendenza già riscontrate in età antonina: prevalenza assoluta della sigillata africana; scomparsa delle altre classi di vasellame occidentale e orientale. Alle produzioni della regione di Cartagine (sigillata A e A/D) si affianca quella della Byzacena (sigillata C: Tunisia centrale), che comincia ad essere esportata nel Mediterraneo a partire dalla fine del II secolo. Nel IV secolo compare una nuova produzione (la sigillata D, della regione di Cartagine), destinata a interessare i mercati occidentali e orientali fino a tutto il VII secolo.

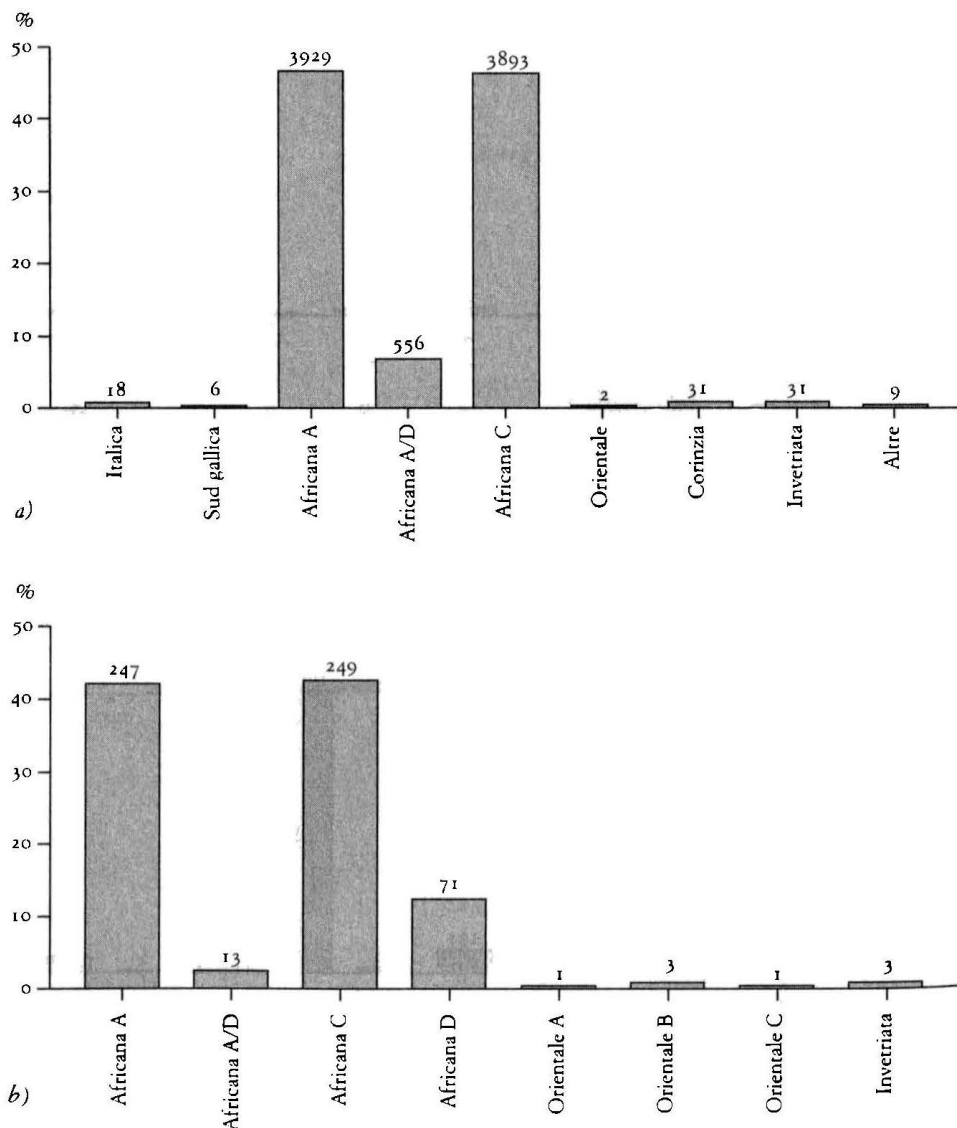


Figura 12.

Ostia, Terme del Nuotatore, contesti di età antonina, del 230-250 e del IV secolo: indici di presenza della ceramica da cucina africana (escluse le forme in sigillata) in rapporto alla ceramica da fuoco di altra provenienza (locale, campana, egea: «rozza terracotta») (*ibid.*, p. 296, fig. 14).

Le percentuali della produzione africana risultano con il procedere dei decenni sempre più alte, soprattutto perché, a partire dal III secolo, viene a mancare a Ostia l'apporto del vasellame campano ed egeo.

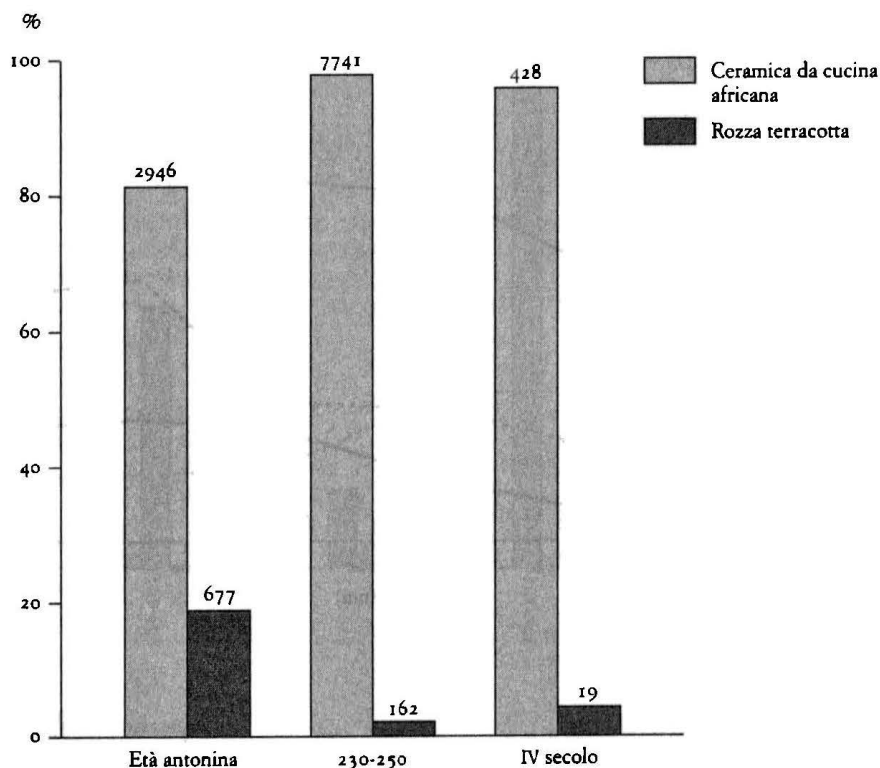


Figura 13.

Composizione del Senato tra il I e il III secolo in base all'origine dei senatori noti (rielaborazione da E. C. WHITTAKER, *Trade and the aristocracy* cit., p. 65, fig. 2a).

Il grafico, oltre a illustrare la ben conosciuta «invasione provinciale di Roma», consente di cogliere la progressione tra l'età neroniana e l'età tardoantonina dei senatori africani, i quali nel III secolo costituiscono uno dei nuclei più numerosi all'interno del Senato stesso.

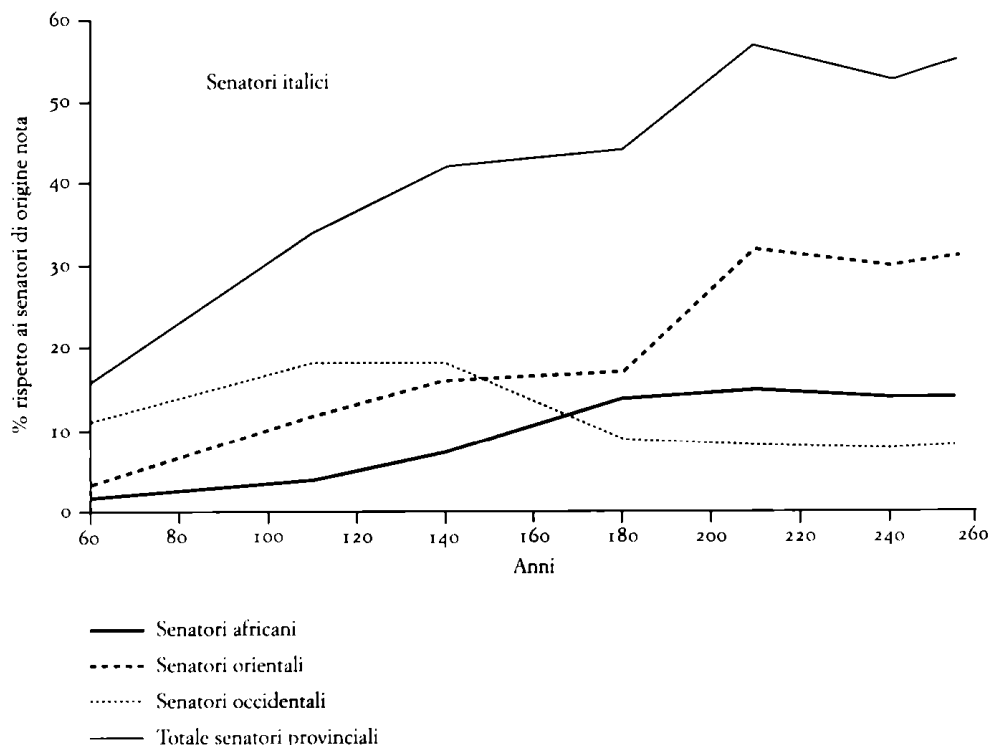


Figura 14.

Costruzioni e restauri nell'odierna Tunisia sulla base delle datazioni fornite dalle iscrizioni apposte sui monumenti superstiti (rielaborazione da C. LEPELLEY, *Les cités cit.*, p. 80, grafico 2).

Il grafico registra le variazioni dell'indice di attività edilizia riscontrate nell'arco cronologico preso in esame (276-439). Due periodi risultano particolarmente ricchi di interventi: l'età diocleziana e soprattutto la seconda metà del IV secolo, a conferma della vitalità delle città africane nei decenni immediatamente anteriori all'invasione vandala.

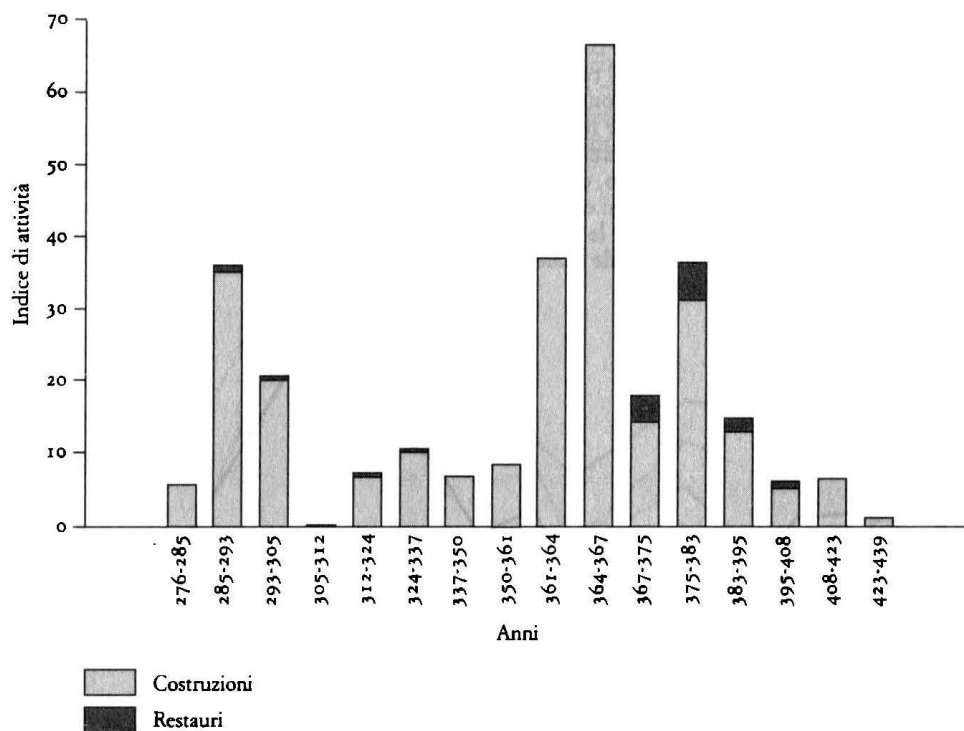


Figura 15.

Indici di presenza delle anfore in alcuni contesti di Roma e di Ostia databili tra il I secolo a. C. e il VI d. C., distinte per contenuti (da C. PANELLA e A. TCHERNIA, *Produits agricoles transportés en amphores: l'huile et surtout le vin*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* (Roma, 25-28 marzo 1992), in corso di stampa).

I dati quantitativi analizzati tendono a suggerire, per quanto riguarda le anfore italiane, una progressiva diminuzione – tra età augustea ed età severiana – degli arrivi sul mercato romano-ostiese dei vini da esse trasportati, con due cesure fondamentali, la prima in età augustea, la seconda, altrettanto netta, tra l'età tardoantonina e l'età severiana. L'andamento complessivo della curva sembra riflettere l'arretramento produttivo dell'Italia, in relazione a una derrata – il vino – a cui l'agricoltura intensiva della penisola doveva gran parte del suo sviluppo. I vini provinciali (gallici, egei, africani) colmano i vuoti lasciati da quelli italiani, mantenendo fino al 230/250 grosso modo inalterato il rapporto tra anfore vinarie e contenitori adibiti al trasporto di altre derrate. Da questa data comincia la caduta anche delle anfore vinarie provinciali, che, unita ai bassissimi indici di quelle italiane, potrebbe dar sostegno – non essendo ancora intervenuta in quest'epoca una diminuzione del «popolo dei bevitori» – all'ipotesi della generalizzazione, tra metà del III e IV secolo, dell'uso delle botti nel commercio vinario. La ripresa del IV-VI secolo è dovuta per l'Italia quasi esclusivamente alla presenza dell'anfora proveniente dal territorio dei Bruttii (Keay LII), per le province a quella delle anfore tardoromane di origine egea (*Late Roman 3 e 2*) e mediorientale (*Late Roman 1, 4 e 5/6*).

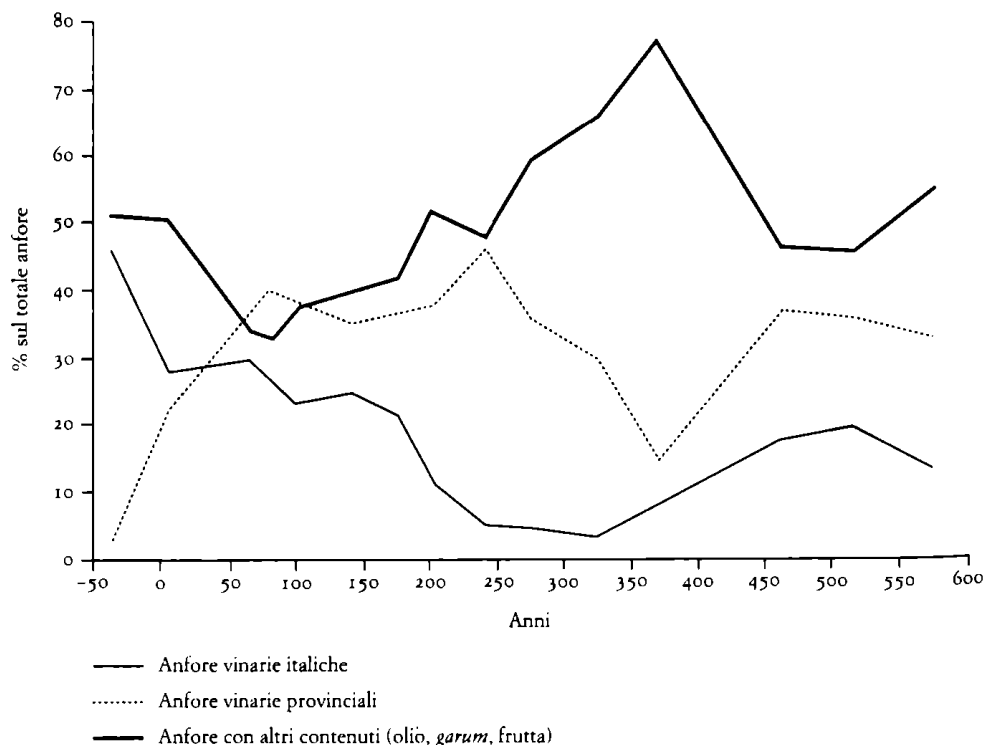
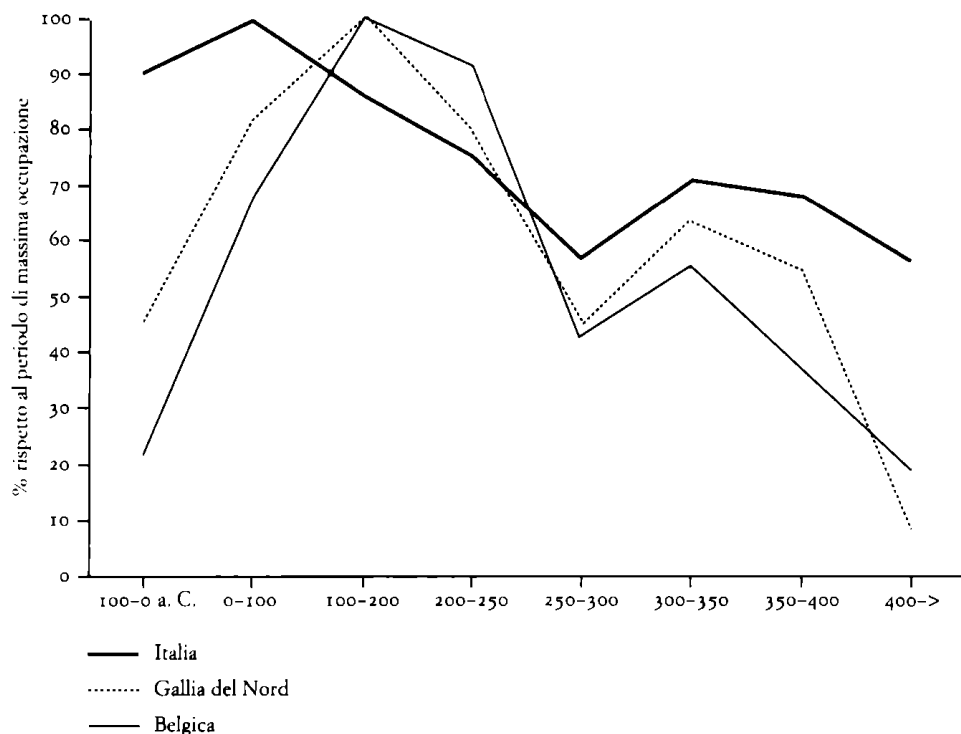


Figura 16.

Evoluzione dei livelli di occupazione dei siti rurali in Italia, Belgica e Gallia settentrionale tra I secolo a. C. e v d. C. (rielaborazione da T. LEWIT, *Agricultural production* cit., grafico a p. 220).

Il grafico è costruito sul numero degli insediamenti agricoli editi nei paesi in oggetto e sulla cronologia della loro occupazione. Tralasciando le province (che tuttavia presentano una situazione grosso modo simile a quella della penisola), in Italia il livello massimo di occupazione e quindi di sfruttamento del territorio spetta agli anni 0-100. Le epoche successive vedono una sensibile e progressiva contrazione degli insediamenti, fino a raggiungere tra il 250 e il 300 tassi di occupazione delle campagne del 40 per cento più bassi rispetto a quelli del I secolo. Questa flessione, che trova riscontro nella contemporanea diminuzione della commercializzazione del *surplus* del prodotto per eccellenza dell'agricoltura intensiva italiana, cioè del vino (vedi il grafico relativo alle presenze delle anfore vinarie italiane sul mercato romano e ostiense, fig. 15), può fornire un indizio importante della « crisi » della produttività della penisola, che si conclude nel corso del III secolo. La relativa ripresa del IV secolo, che sembra anch'essa riflettersi nella documentazione anforaria di IV e V secolo di Roma e di Ostia, tende a indicare che nel lungo periodo alcune regioni italiane sono riuscite a superare il momento critico, con conseguente leggero aumento dell'occupazione rurale.



Parte seconda Le culture

1. *Letteratura, filosofia, storiografia, scienze*

FRANÇOIS PASCHOUD

Storia e geografia della cultura tardoantica

I. *Introduzione.*

Due elementi fondamentali determinano la storia della cultura letteraria nell'Impero romano dall'età dei Severi alla fine del v secolo. Il primo caratterizza l'epoca tarda tanto quanto i secoli precedenti dell'Impero. Anche se la conoscenza del greco in Occidente e del latino in Oriente diminuisce con il passare del tempo, la cultura letteraria dell'Impero continua a essere essenzialmente bilingue: il greco e il latino sono parenti stretti, la letteratura latina ha accettato tutti i canoni estetici della letteratura greca, gli scrittori sono legati in entrambe le lingue a tradizioni comuni o che, quanto meno, contano numerosi tratti comuni: qualsiasi frattura introdotta tra la produzione letteraria di matrice latina e quella di espressione greca in questi secoli sarebbe artificiosa, dal momento che entrambi i filoni riflettono un medesimo universo, con una medesima sensibilità. Del resto, la cultura dell'Impero mostra un'indifferenza totale per tutto ciò che non è greco o latino: le curiosità etnografiche non conducono mai, almeno in base alle informazioni che possediamo, all'apprendimento di una lingua straniera, e anche i cristiani, che pure avevano buone ragioni per interessarsi all'ebraico, non hanno fatto alcuno sforzo, se non assolutamente isolato, per penetrare nel mondo delle lingue semitiche. Non vi è dunque motivo di stupirsi se, stimolati dal forte afflusso di linfa vitale del cristianesimo, le letterature copta e siriana si siano sviluppate all'interno delle frontiere dell'Impero come dei corpi estranei, e spesso addirittura ostili.

Il secondo elemento è invece specifico del tardo Impero e consiste nello sconvolgimento apportato nella cultura greco-romana dalla diffusione fulminea del cristianesimo. L'uomo moderno difficilmente può comprendere in quale profonda misura il pensiero giudaico-cristiano abbia costituito un'innovazione totale per coloro che si erano formati alla luce della tradizione classica greco-latina: il marxismo, per esempio, agli antipodi del pensiero liberale, non costituisce un esempio del tutto equivalente, dal momento che ha le sue origini dirette nella tradizione europea del xix secolo. Il cristianesimo, al contrario, veniva da un mon-

do che non aveva grandi elementi in comune con la Grecia e Roma, e pertanto i suoi testi canonici sono stati fin dalle origini scritti in greco, dalla fine del I secolo nasce una letteratura cristiana greca, poco dopo il 150 si incomincia a tradurre la Bibbia in latino, e verso il 200 nasce anche una letteratura cristiana latina.

Fanno la loro comparsa alcuni generi letterari prima sconosciuti, propri della nuova fede, come l'apologetica, l'esegesi, l'omelia, il trattato dogmatico e così via; essi crescono a tal punto che, almeno nella nostra tradizione, superano ampiamente i testi profani: ciò che noi possediamo della letteratura cristiana greca e latina anteriore all'anno 500 occupa un buon centinaio di grandi *in folio*. Con ogni evidenza, dal momento che la trasmissione dei testi antichi è essenzialmente dipesa dall'opera di copiatura praticata nei conventi, la produzione cristiana ortodossa è stata largamente trasmessa, la letteratura profana severamente selezionata, gli scritti nati in ambienti eretici o legati ad altre religioni censurati nella loro quasi totalità. Non bisogna dunque perdere di vista il fatto che ciò che ci è pervenuto, nella sua massa e nella sua selezione, non fornisce affatto un'immagine fedele dell'importanza relativa della cultura profana e di quella cristiana; molte opere religiose hanno del resto un carattere in qualche modo tecnico. È peraltro incontestabile – anche se è più facile constatarlo che spiegarlo – che la maggioranza dei grandi spiriti di questi secoli è stata attratta dal cristianesimo.

Per lungo tempo la letteratura profana è stata terreno riservato dei filologi classici e la letteratura cristiana degli studiosi di patristica e dei teologi; questo perché esse sono state considerate come entità essenzialmente eterogenee. Oggi si comprende meglio che, nel mondo della tarda antichità, dissociare la letteratura profana dalla letteratura cristiana riesce difficile quanto dissociare la letteratura greca da quella latina: tali classificazioni, comode e necessarie, non devono nascondere il fatto che queste diverse letterature sono il prodotto di una medesima civiltà ed esprimono le idee e i sentimenti di individui che non condividono affatto le medesime convinzioni religiose, ma vivono in un medesimo mondo in cui affrontano i medesimi problemi, con la medesima mentalità¹.

Per presentare una breve sintesi della cultura letteraria fra gli anni 200 e 500 ho ritenuto indispensabile raggruppare la materia in alcuni pa-

¹ L'idea di una sensibilità estetica comune ai pagani e ai cristiani nel tardoantico è assai recente e non esistono ancora trattazioni specifiche sull'argomento; può risultare utile lo studio, approfondito e ricco di importanti considerazioni teoriche, di J. FONTAINE, *Unité et diversité du mélange des genres et des tons chez quelques écrivains latins de la fin du IV^e siècle: Ausone, Ambroise, Ammien*, in *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident* (Entretiens de la Fondation Hardt, XXIII), Vandoeuvres-Genève 1977, pp. 425-82.

ragrafi che mi sembrano importanti, privilegiando le opere più caratteristiche, che non sono sempre le più elevate sul piano estetico. Le pagine che seguono non contengono dunque niente di sistematico e le omissioni sono forzatamente numerose. Non sarà tuttavia superfluo precisare in forma preliminare alcuni elementi molto generali. Il III secolo è, soprattutto in Occidente, piuttosto sterile; gli anni dal 350 al 450, al contrario, sono straordinariamente fecondi e costituiscono il periodo aureo della tarda antichità sul piano della cultura letteraria; globalmente, la letteratura di matrice latina produce in questo periodo un maggior numero di opere di primo piano rispetto alla letteratura di lingua greca².

2. La difesa della cultura tradizionale.

La letteratura della tarda antichità è l'erede e la depositaria di una tradizione straordinariamente ricca, al punto da risultare spesso opprimente. Una parte non trascurabile delle risorse della cultura e degli intellettuali negli ultimi secoli dell'Impero è stata dedicata a recensire e a illustrare questa eredità, per difenderla contro i cristiani. Culto del passato, cultura enciclopedica e filologia militante dominano largamente la produzione letteraria.

² Nei manuali di letteratura greca e latina tradizionali, che privilegiano le opere classiche, il periodo tardoivo è sempre trattato in modo assai sbrigativo. Le opere che offrono un maggior numero d'informazioni sulla letteratura degli anni 200-500 sono, per l'ambito greco: W. VON CHRIST, W. SCHMID e O. STÄHLIN, *Geschichte der griechischen Literatur*, II/2. *Die nachklassische Periode der griechischen Literatur von 100 bis 530 nach Christus*, München 1924⁶; per l'ambito latino: M. SCHANZ, C. HOSIUS e G. KRÜGER, *Geschichte der römischen Literatur*, III. *Die Zeit von Hadrian 117 bis auf Constantin 324*, München 1922⁷; IV/1. *Die Literatur des vierten Jahrhunderts*, München 1914²; IV/2. *Die Literatur des fünften und sechsten Jahrhunderts*, München 1920. Si tratta però di opere antiche e in parte superate; è in preparazione un nuovo testo completamente rivisto e aggiornato dello Schanz-Hosius-Krüger, del quale è stato pubblicato un volume: R. HERZOG e P. L. SCHMIDT (a cura di), *Handbuch der lateinischen Literatur*, V. 284-374, München 1989. Per quanto riguarda la letteratura cristiana il manuale più approfondito e più recente è J. QUAESTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia*, 3 voll., Torino 1967-78 (privilegia però gli aspetti dottrinali rispetto a quelli letterari). Le enciclopedie specialistiche riportano valide presentazioni di tutti gli autori greci e latini menzionati nel presente capitolo; in particolare PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 34 voll. in 68 tomi e 15 suppl., Stuttgart 1893-1978 (abbreviata RE: a causa dell'ordine alfabetico, ci sono voci superate, accanto a quelle recenti); per un testo più breve e più recente, cfr. *Lexicon der Alten Welt*, Zürich-Stuttgart 1965, e *Der Kleine Pauly*, 5 voll., Stuttgart 1964-75; il *Reallexikon für Antike und Christentum*, Stuttgart 1941- (giunto fino alla lettera H), prende in esame gli autori privilegiando la questione dei rapporti fra paganesimo e cristianesimo. Le opere degli autori tardoantichi sono state oggetto di un numero minore di edizioni e soprattutto di traduzioni rispetto a quelle degli autori classici. Nelle note sui diversi autori sono menzionate solamente le traduzioni più facilmente accessibili; se ne citano di preferenza le traduzioni italiane, che pure sono meno numerose di quelle inglesi e francesi, delle quali esistono vaste collezioni: la «Collection des Universités de France» (abbreviata CUF), le «Sources Chrétiennes» (SC) e la «Loeb Classical Library» (Loeb).

Fu sotto il regno di Settimio Severo che Ateneo pubblicò in greco l'opera intitolata *Dipnosophisti*. Si tratta della rappresentazione di un banchetto fittizio di più giorni, durante il quale una trentina di sapienti (il titolo significa «i sofisti che pranzano») discutono mettendo in mostra la loro erudizione. Ateneo ci offre in questo modo, al pari di altri prima di lui, un'enciclopedia sotto forma di dialogo. Quest'opera, che tratta degli argomenti più diversi, è per noi una miniera d'informazioni sulla vita antica; ma è preziosa soprattutto per le innumerevoli citazioni, molto fedeli e spesso molto estese, che riguardano opere che non si sono conservate in altro modo, specialmente per il periodo ellenistico¹. Questo genere di compilazione riveste nella storia della cultura un ruolo ambiguo, positivo da una parte in quanto conservativo, negativo dall'altra poiché rende meno necessario l'accesso diretto alle opere integrali, che non vennero più copiate e andarono quindi perdute. Il III secolo vede due libri in latino che appartengono parimenti al genere enciclopedico, ma sono assai più modesti per la loro ampiezza e la loro ambizione: da una parte il *De die natali* di Censorino², che tratta di una serie di argomenti disparati ma relativi alla vita umana e, in maniera più sistematica, di cronologia, e d'altra parte i *Collectanea rerum memorabilium* di Solino³, di cui una parte importante non è altro che un riassunto della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio.

La filosofia della tarda antichità è dominata dalla figura di Plotino. Studente ad Alessandria, egli fu vicino all'imperatore Gordiano III e trascorse tutta la seconda metà della sua vita come professore a Roma, dove morì nel 270. Plotino non intende fare alcuna innovazione e si limita a illustrare le conquiste dei grandi maestri del passato, soprattutto Platone: di fatto, egli è il fondatore del neoplatonismo, che avrà un ruolo di primo piano nella storia intellettuale della tarda antichità sia presso i pagani sia presso i cristiani. La pubblicazione delle sue opere è stata assicurata dal suo allievo Porfirio, che le ha messe a punto e classificate in ordine cronologico con una cura minuziosa, raggruppandole in sei serie di nove trattati, da cui il titolo generale di *Enneadi*. Queste non costituiscono affatto una esposizione sistematica della dottrina; ne sviluppano piuttosto alcuni punti particolari. Per Plotino il cosmo è unico, finito, eterno, im-

¹ Esiste una traduzione inglese completa nella Loeb a cura di B. Gulik, 7 voll., 1927-41; dell'edizione in corso nella CUF è stato pubblicato finora soltanto il primo volume (libri 1-2) a cura di A. M. Desrousseaux e Ch. Astruc, 1956. Le introduzioni a queste due edizioni contengono utili riferimenti sulla vita e l'opera dell'autore.

² Non esistono traduzioni dell'opera di Censorino facilmente reperibili; il testo latino è stato recentemente pubblicato con un ricco apparato di fonti a cura di N. Sallmann, Leipzig 1983.

³ Non esiste alcuna traduzione dell'opera di Solino; l'edizione più recente del testo latino risale a Th. Mommsen, Berlin 1895.

mutabile; esso comprende tre principî o ipostasi, l'Uno, l'Intelligenza e l'Anima, realtà divine in cui il male non può penetrare. Al di là, la materia costituisce una quarta ipostasi, inerte e indeterminata, nella quale la forma non influisce più di quanto non lo faccia la luce sull'aria che riempie; essa è il male, la radice di tutti i mali che esistono nel mondo sensibile; è l'ultimo riflesso dell'Uno prima del nulla. Tutte le anime derivano da un'unica anima, l'anima del mondo, che assegna loro una dimora; finché restano nella contemplazione dell'Uno, esse stanno vicino all'Intelligenza; ma possono anche volgersi a guardare il proprio riflesso, e allora cadono, calandosi nella materia e nel male. L'insegnamento filosofico aiuta l'anima, caduta in questo modo, a riconquistare il suo stato originale attraverso vari gradini, il più alto dei quali è una pura intuizione intellettuale⁶.

Alcuni aspetti del neoplatonismo lo avvicinano a una dottrina religiosa; per questo esso divenne il «credo» degli ultimi pagani: gli astri sono esseri celesti, il cosmo non è stato creato ma esiste dall'eternità, gli atti religiosi, i riti, le preghiere, i sacrifici e così via hanno un'efficacia illimitata, che sfida le leggi naturali. In questo modo si spiegano da una parte lo stretto legame fra il neoplatonismo e alcune religioni orientali, in particolare il mitraismo e il culto solare; e dall'altra il ruolo preponderante che acquistano la magia, l'astrologia e la divinazione. Bisogna dunque considerare che, se il neoplatonismo e le diverse religioni a esso legate costituiscono i principali nemici del cristianesimo, vi sono peraltro stretti legami fra questi fratelli-nemici che si rivelano come uno spirito dei tempi: da una parte e dall'altra ci si vota all'ascetismo, si prendono le distanze da un mondo materiale assimilato al male, si crede nell'esistenza di demoni benevoli od ostili, il miracolo è quotidiano, il meraviglioso è regola, la venerazione è riservata ad alcuni esponenti di un'*élite* cui si attribuisce il controllo delle forze misteriose che si crede di vedere all'opera ovunque. Siffatto clima intellettuale e morale della tarda antichità si riflette con evidenza nella letteratura e nelle arti figurative.

È in questo mondo singolare, in cui si mescolano speculazione filosofica, manifestazioni religiose e teurgia, che bisogna immaginare gli intellettuali greci continuatori dell'opera di Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo e molti altri, dei quali Eunapio scrive devotamente le biografie⁷.

⁶ Traduzione italiana a cura di V. Cilento, 3 voll., Bari 1948-49; valida la sintesi ad opera di uno dei più profondi conoscitori di Plotino dei nostri giorni, H. R. Schwytzer, in *RE*, XXI/1, coll. 471-592 (1951).

⁷ Per le opere di Porfirio (vissuto dal 234 e poco dopo il 300), di Giamblico (vissuto al tempo di Costantino I) e di Proclo (dal 412 al 485), di difficile comprensione, risulta pure assai arduo il reperimento; nella CUF figurano il trattato *Sull'astinenza* di Porfirio (a cura di J. Bouffartigue e M. Patillon,

È anche il mondo nel quale il futuro imperatore Giuliano, maturato nella ribellione contro un cristianesimo in cui vede l'emblema di tutti i mali che l'hanno colpito, trova infine il proprio nutrimento spirituale. Se ne scorgono i riflessi nelle opere in cui egli esprime il suo ideale religioso e filosofico e delinea le strutture della teocrazia pagana che egli sogna di instaurare⁸.

Altri intellettuali greci, pur senza rinnegare il «credo» del loro ambiente, appaiono più realisti. Fu in particolare il caso di Libanio, il professore di retorica greca più celebre della seconda metà del IV secolo. Eminente notabile della propria città (Antiochia), egli fu vicino a Giuliano e si trovò spesso coinvolto negli avvenimenti importanti della sua epoca. Si possiedono ancora di lui numerosissimi discorsi e lettere. I suoi studenti e il suo insegnamento lo impegnarono molto, e gli aspetti finanziari della professione non lo lasciarono affatto indifferente. Riprendendo una tradizione brillantemente rappresentata dagli uomini di lettere sia prima sia dopo di lui, egli fu un valetudinario e parlò molto della propria salute, anche se morì ottuagenario. Alcune sue opere – in particolare la sua *Autobiografia* – sono documenti curiosi e interessanti, ma spesso si può rimanere colpiti dal fatto che contengano tante parole per dire così poco⁹. Suo contemporaneo, di qualche anno più vecchio, Temistio scelse un'altra via cara ai professori, quella della politica. Entrato al Senato di Costantinopoli nel 355, ebbe una lunga carriera di consigliere di corte, ottenne l'alta carica di prefetto urbano a Costantinopoli e si vide affidare l'educazione del futuro imperatore Arcadio. I discorsi ufficiali che egli pronuncia sotto i diversi sovrani sono documenti importanti, che ci fanno conoscere il punto di vista della corte sui principali problemi politici dell'epoca¹⁰.

libri 1-4 in 3 voll., 1977-92), la *Vita di Pitagora* e la *Lettera a Marcella* (a cura di E. des Places, 1982), il trattato *I misteri dell'Egitto* di Giamblico (a cura di E. des Places, 1966 e 1989), la *Teologia platonica* di Proclo (a cura di L. G. Westerink e H. D. Saffrey, libri 1-5 in 5 voll., 1968-87) e il *Commentario sull'Alcibiade di Platone*, ancora di Proclo (a cura di A. Segonds, 2 voll., 1985-86), così come *Tre studi sulla provvidenza* (a cura di D. Isaac, 3 voll., 1977-82). Le *Vite dei sofisti*, di Eunapio, sono state pubblicate da ultimo a cura di G. Giangrande (Roma 1956); facilmente reperibile è solo la traduzione inglese di W. C. Wright (Loeb, 1921).

⁸ L'intera opera dell'imperatore Giuliano figura nella CUF, in 4 voll., a cura di J. Bidez, G. Rochefort e Ch. Lacombrade, 1924-64. L'opera migliore per accostarsi alla complessa personalità di Giuliano resta la classica *Vie de l'empereur Julien*, Paris 1930, ristampata nel 1965.

⁹ Gran parte della vastissima opera di Libanio è accessibile solamente nel testo originale, pubblicato a cura di R. Förster, 12 voll. in 13 tomi, Leipzig 1903-27; l'*Autobiografia* è stata pubblicata a cura di J. Martin e P. Petit nella CUF, 1979; la collezione Loeb, 2 voll. a cura di F. Norman, 1969-77, contiene una scelta di discorsi e in particolare, nel primo volume, le orazioni «giulianee»; cfr. inoltre P. PETIT, *Libanios et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle*, Paris 1955.

¹⁰ L'opera di Temistio esiste solamente in greco, nell'edizione a cura di G. Downey e A. F. Norman, 3 voll., Leipzig 1965-74.

Se l'Occidente ha anch'esso i suoi panegiristi ufficiali, retorica e filosofia vi hanno peraltro un ruolo minore. L'eredità del passato è qui coltivata soprattutto dall'erudizione, che vive, specialmente dopo il 350, una fase di positiva ripresa. Si apre un'epoca di edizioni critiche e di commentari. Servio, verso il 400, oltre alle opere grammaticali, scrive un ampio commento dell'intera opera di Virgilio, in cui si riflettono per noi le conoscenze, i gusti letterari e le preoccupazioni del tempo. Un po' più tardi il grammatico Donato, precettore di Girolamo, commenta le commedie di Terenzio; un altro Donato, verso la fine del IV secolo, redige un commento rettorico all'*Eneide*; l'opera perduta di Giovenale torna alla luce e le è subito dedicato un commento da parte di un anonimo. Nel medesimo periodo, diversi membri di una ricca famiglia patrizia di Roma prendono a cuore la ripubblicazione dell'immensa opera di Tito Livio¹¹. Infine, probabilmente verso il 430, Macrobio riprende, con i suoi *Saturnaliorum libri*, la forma tradizionale del banchetto erudito, incentrato su argomenti diversi e talvolta futili, come l'antiorità della gallina o dell'uovo o le battute di Cicerone; quattro dei sette libri sono peraltro dedicati a Virgilio e costituiscono una fonte preziosa che da una parte ci fa conoscere elementi altrimenti sconosciuti (per esempio alcuni versi di Ennio imitati da Virgilio), dall'altra presenta un quadro suggestivo dell'importanza enorme del ruolo dell'*Eneide* per gli ultimi pagani, per i quali è una sorta di Bibbia. La tendenza anticristiana di questo culto è ben illustrata dal fatto che, nel dialogo dei *Saturnalia*, il personaggio che critica Virgilio si chiama Evangelo. In un'altra opera Macrobio commentò un passo celebre del *De republica* di Cicerone, il «Sogno di Scipione», in questo modo innalzando un secondo monumento ai classici latini e alla teologia pagana¹².

3. La poesia profana.

Il culto dell'antichità segna anche assai profondamente tutta la produzione della poesia profana alta, soprattutto in ambito greco, in cui bi-

¹¹ Le opere tecniche di filologi e commentatori latini tardoantichi sono disponibili solamente nel testo originale: Servio è stato pubblicato a cura di G. Thilo e H. Hagen, 3 voll. in 4 tomi, Leipzig 1878-87; il commentario di Elio Donato a Terenzio si legge nell'edizione a cura di P. Wessner, 3 voll., Leipzig 1902-908; quello di Claudio Donato a Virgilio in quella a cura di H. Georgii, 2 voll., Leipzig 1905-906; gli scolii anonimi a Giovenale in quella a cura di P. Wessner, Leipzig 1931.

¹² Il testo latino delle opere di Macrobio è stato pubblicato a cura di J. Willis, 2 voll., Leipzig (edizione rivista e corretta nel 1970); la sola traduzione facilmente reperibile dei *Saturnalia* è quella curata da H. Bornecque e F. Richard, 2 voll., Paris 1937; segnaliamo inoltre una traduzione italiana del primo libro del *Somnium Scipionis* a cura di M. Regalis, Pisa 1983; cfr. J. FLAMANT, *Macrobie et le néo-platonisme latin à la fin du IV^e siècle*, Leiden 1977.

sogna essenzialmente menzionare due vasti poemi epici scritti seguendo la lingua e la tradizione letteraria di Omero. Forse ancora nel III secolo Quinto di Smirne redasse la sua *Continuazione di Omero* in 14 libri, nella quale inglobò tutti gli elementi mitici che si inseriscono cronologicamente fra la fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea*, dunque essenzialmente la fine dell'assedio di Troia. Tutti gli elementi della struttura epica sono attivati secondo il dovuto, senza che l'insieme si elevi molto al di sopra di un livello di pura esercitazione scolastica". Nonno – che scrisse probabilmente all'inizio del V secolo 48 libri di *Dionisiache* – fu più originale, poiché presentò la storia del dio del vino sottolineandone gli aspetti esotici e scegliendo un tono vivace ed esuberante senza rinunciare alla forma omerica, che tuttavia non si prestava molto a tale fine. Virtuosismo e cattivo gusto convergono in questo poema di ampiezza smisurata e poco equilibrata, il cui contenuto barocco e variamente segnato dallo spirito dei tempi costituisce uno strano contrasto con la forma spoglia e arcaica ispirata dall'epopea omerica". Bisogna ancora ricordare la piccola opera di un imitatore di Nonno, Museo, autore di un epillio (epopea breve) consacrato alla leggenda ellenistica di Ero e Leandro".

In ambito latino il personaggio che cronologicamente deve essere nominato per primo merita a malapena il nome di poeta e la sua opera è soprattutto una curiosità caratteristica di un'epoca di erudizione: si tratta di Ottaziano, personaggio di alto rango che fu probabilmente prefetto di Roma verso il 330. I suoi poemi, per lo più panegirici di Costantino, sono esercizi singolari di virtuosismo: in alcuni, ogni verso ha il medesimo numero di lettere e si possono dunque disporre geometricamente, sicché alcune sequenze possono essere lette in diagonale, in verticale o in cerchio e costituiscono nel loro insieme forme diverse, per esempio il monogramma di Cristo; in altre composizioni le parole di certi versi possono essere lette al contrario e formano un verso di tipo identico o differente¹⁶. Nella seconda metà del secolo un personaggio più conosciuto si è lasciato andare anch'egli a questi piccoli giochi: si tratta di Ausonio, che fu professore a Bordeaux; scelto da Valentiniano I come precettore

¹³ Traduzione francese nella CUF, preceduta da una ricca introduzione a cura di F. Vian, 3 voll., 1963-69.

¹⁴ Una traduzione francese di Nonno è in corso di pubblicazione nella CUF a cura di F. Vian, P. Chuvin e G. Chrétien; attualmente sono apparsi i libri 1-10, 17-19 e 25-29 in 5 voll., 1963-92; una traduzione inglese completa a cura di W. H. D. Rouse, 3 voll., figura nella Loeb, 1940.

¹⁵ Cfr. la traduzione italiana, preceduta da una valida introduzione, a cura di E. Malcovati, Milano 1947.

¹⁶ Non esiste alcuna traduzione facilmente accessibile dell'opera di Ottaziano; il testo latino è stato pubblicato con un'introduzione e un commento in latino a cura di I. Polara, 2 voll., Torino 1973.

per suo figlio Graziano, egli raggiunse l'elevatissima carica di prefetto del pretorio. Mentre l'imperatore era impegnato in una campagna contro i barbari, il poeta scrisse la sua opera più conosciuta, un poema sulla Mosella, di una noia mortale. Più divertenti sono i versi che gli ispirò una bionda Germana, parte del bottino di questa spedizione, alla quale egli insegnava il latino. La reputazione di Ausonio fra i filologi deriva probabilmente dal fatto che egli compose versi amabili sui suoi colleghi¹⁷. Il toscano Avieno, un po' più anziano di Ausonio, infuse invece nuova vita alla tradizione della poesia didattica. Egli è noto soprattutto per la sua traduzione dell'opera del poeta e astronomo Arato, che era già stato tradotto in versi latini da Cicerone e Germanico; ma compose anche due poemi geografici dei quali l'uno, una breve descrizione del mondo, era tradotto anch'esso dal greco, mentre l'altro, conservato in forma frammentaria, presentava le coste marittime dalla Bretagna alla Spagna e da Gibilterra a Marsiglia. Rompendo con la tradizione che legava l'esametro dattilico alla poesia epica, Avieno scrisse quest'ultima opera in trimetri giambici; si suole riconoscere in ciò l'influenza di un modello greco; ma mi domando se non sia piuttosto indice dell'allentarsi del legame fra certi generi letterari e certi metri, di cui la tarda antichità ci offre altri esempi¹⁸.

Un altro gallo-romano, Rutilio Namaziano, ci ha lasciato uno dei poemi più avvincenti della tarda antichità. Dopo aver ricoperto a Roma la carica di prefetto urbano a Roma, nell'autunno 417 egli fece ritorno alla sua patria devastata da invasioni barbare. Nel suo poema *De reditu* descrisse il viaggio che lo portò per via d'acqua da Porto alla costa meridionale della Gallia. L'opera è mutila e il racconto si arresta per noi al momento in cui Rutilio arriva nei pressi di Carrara; ma un frammento scoperto di recente evoca una tappa ulteriore, probabilmente ad Albenga. Rutilio viaggia senza fretta, visita lungo il viaggio amici e luoghi, evoca il passato mitico e storico, tesse elogi dei contemporanei ai quali è legato e pronuncia invettive contro i suoi nemici, in particolare i monaci e uno sventurato locandiere ebreo. Il poema si apre con un celebre elogio a Roma, che esprime il fervido amore dell'autore per la città che sta lasciando. È significativo che tale celebrazione di tutti gli aspetti del mito di *Roma aeterna* sia stata scritta proprio alcuni anni dopo il saccheggio subito dall'antica capitale ad opera di Alarico. Globalmente questo poema, che è stato erroneamente utilizzato come una guida e un itinerario, è

¹⁷ Traduzione italiana preceduta da una particolareggiata introduzione a cura di A. Pastorino, Torino 1971.

¹⁸ La traduzione dell'opera di Arato è disponibile in francese nella CUF, a cura di J. Soubiran, 1981; gli altri poemi sono disponibili solamente nel testo originale a cura di A. Holder, Innsbruck 1887.

prima di tutto un'opera d'arte costruita con finezza e ricca di variazioni, che mescola abilmente, e senza asservirsi alla realtà del viaggio compiuto, elementi diversi: racconto di viaggio, descrizione delle coste, eziologia, panegirici, invettive, digressioni didattiche, ecc.; Rutilio prende a prestito dai poeti elegiaci latini il loro metro, la loro lingua e un tono melanconico adatto alle regioni di cui parla il poeta, terre di antica civiltà, ora spopolate e devastate sotto il doppio effetto dell'involuzione economica e dell'invasione barbara¹⁹.

Roma e la sua opera politica e civilizzatrice hanno un ammiratore non meno convinto nella persona di Claudiano, un Egiziano di Alessandria stabilitosi in Occidente per ragioni che ci sfuggono, e che scrive gran parte della propria opera in latino. A Milano Claudiano diviene un protetto del reggente Stilicone e poeta ufficiale presso la residenza imperiale. I suoi poemi sono per lo più opere di circostanza mirate a celebrare consolati o campagne militari o ad attaccare gli uomini di potere in Oriente ostili al reggente, come Rufino ed Eutropio. Qualunque sia il tema, Claudiano tratta di fatto sempre del medesimo argomento, la difesa e l'illustrazione della politica di Stilicone. Dominando perfettamente la tradizione poetica latina, e in particolare quella epica, egli redige negli anni 395-403 un'opera assai ampia in cui vengono presentati in tono vivace, nonostante la forma assai convenzionale, i grandi problemi del tempo. Claudiano costituisce per gli storici un caso difficile, poiché è spesso la sola fonte, o la fonte più particolareggiata, per gli avvenimenti di cui tratta; ma la sua testimonianza va utilizzata con delicatezza, dal momento che egli è doppiamente condizionato dalla tendenza apologetica nei confronti di Stilicone e dalle convenzioni e licenze della forma poetica prescelta²⁰.

4. *La storiografia.*

4.1. I generi tradizionali.

Le opere storiografiche e i diversi testi più o meno legati al genere costituiscono, per gli anni 200-500, un *corpus* considerevole, che nella sua

¹⁹ Traduzione italiana, con introduzione e commento a cura di E. Castorina, Firenze 1967; sui problemi letterari relativi al poema di Rutilio, cfr. F. PASCHOUD, *Une relecture poétique de Rutilius Namatianus*, in MH, XXXV (1978), pp. 319-28.

²⁰ Traduzione francese dell'intera opera di Claudiano a cura di V. Crepin, 2 voll., Paris 1933; edizione recente del testo latino a cura di J. B. Hall, Leipzig 1985; cfr. A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970; S. DÖPP, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980.

ricchezza e varietà offre un'immagine completa e ricca di sfumature dell'evoluzione del clima intellettuale a quest'epoca. Per il III secolo, mentre non si è conservato nulla del poco che è stato scritto in quest'ambito in latino, devono essere ricordati tre storici di lingua greca. Cassio Dione, originario di Prusa in Bitinia, percorre tutti i livelli della carriera senatoria, fino a rivestire per la seconda volta il consolato nel 229. È autore di una *Storia romana* in 80 libri dalle origini al 229 d. C., di cui è integralmente conservata solamente la parte che tratta degli anni 68 a. C. - 47 d. C., mentre il resto ci è giunto in misura ineguale solo attraverso estratti o compendi. L'opera si basa sullo schema annalistico e non manca di ornamenti retorici in cui l'estetica letteraria ha un peso maggiore della verità storica. Per esempio, Dione inserisce nel proprio racconto delle origini del principato due discorsi antitetici di Mecenate e di Agrippa, rispettivamente a favore e contro il regime monarchico, indirizzati ad Augusto, che non corrispondono ad alcuna realtà storica, ma riflettono – utilmente per noi – l'ideologia politica degli inizi del III secolo. Cassio Dione è fonte di primaria importanza laddove è conservato integralmente; e il poco che resta del periodo di cui è stato personalmente testimone è prezioso²¹. Contrariamente a Cassio Dione, Erodiano fu di origini modeste e a Roma svolse compiti subalterni. La sua opera in 8 libri tratta del periodo da Commodo a Gordiano III (180-238). Verboso, impreciso, più interessato ai particolari che ai concetti generali, Erodiano è utile solo in assenza di fonti migliori²². Dexippo fu un notevole ateniese che, nel 267, difese coraggiosamente la propria città attaccata dai barbari. Le sue due opere storiche non sono conosciute se non in forma frammentaria: un *Chronicon* dai tempi più antichi al 270 e soprattutto gli *Scythica*, minuta narrazione delle invasioni barbare negli anni 238-74, che venne ampiamente sfruttata dagli storici successivi. Ciò che s'intravede dei suoi meriti di storico fa rimpiangere la sua perdita²³.

Sterile per lungo tempo, la produzione storiografica latina conobbe nella seconda metà del IV secolo un fiorire di breviari. Il genere non era affatto nuovo, poiché molto presto alcune opere storiche molto estese e dunque poco maneggevoli, per esempio quella di Tito Livio, avevano stimolato la produzione di riassunti che permettessero un più rapido

²¹ L'unica traduzione completa facilmente reperibile dell'opera di Cassio Dione è quella in inglese a cura di E. Cary, 9 voll., Loeb, 1914-27; cfr. F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964. Il passo relativo al regime monarchico figura in 52.2-40.

²² Traduzione inglese e introduzione a cura di C. R. Whittaker, 2 voll., Loeb, 1969-70.

²³ L'opera di Dexippo non è mai stata tradotta; il testo greco dei frammenti è pubblicato in F. JACOB, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II A, n. 100, pp. 452-80; cfr. F. MILLAR, *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the Third-Century Invasions*, in JRS, LIX (1969), pp. 12-29.

orientamento. Gli anni 360 e seguenti videro giungere al potere nuovi elementi privi della cultura tradizionale; e fu per venire incontro al loro desiderio di conoscere con poca fatica il passato romano che risposero gli opuscoli di Aurelio Vittore (una storia degli imperatori da Augusto a Costanzo II, composta attorno al 360 in stile ricercato e complesso), di Eutropio (riassunto di tutta la storia romana, composto in forma limpida verso il 370 e che ebbe l'onore di venire subito tradotto in greco), di Rufio Festo (una storia della conquista delle province organizzata secondo criteri geografici e pubblicata attorno al 370) e infine di un anonimo (l'opera, intitolata *Epitome*, tratta della storia dell'Impero da Augusto a Teodosio e vide la luce verso il 400). Somiglianze, talvolta molto accentuate, in particolare per la storia del III secolo, sembrano suggerire che tali compendi abbiano attinto almeno in parte a una fonte comune perduta e sconosciuta²⁴.

Ammiano Marcellino, il più grande storico della tarda antichità, fu un ufficiale di carriera originario dell'Oriente greco, che in primo luogo per servizio, ma certo anche per diletto, viaggiò per gran parte dell'Impero; sembra in particolare conoscere molto bene Roma e i suoi abitanti. Fra il 380 e il 395, egli redasse gran parte della sua opera, che nel solco della grande storiografia copriva gli anni dal 96 al 375 per l'Occidente e al 378 per l'Oriente. La narrazione doveva essere assai estesa dal momento che i libri 14-31 (gli unici conservati) trattano solamente degli anni dal 353 al 375/378. Come Claudiano, Ammiano è un Greco d'Oriente che scrive la sua opera in latino; tale scelta implica un'adesione intima ai valori occidentali e all'ideologia imperiale, nonché la convinzione patriottica che la storia di Roma non può essere scritta con efficacia se non nella sua lingua. Tuttavia, l'eroe di Ammiano è il più greco fra gli imperatori romani: Giuliano. La storia del suo regno occupa la parte centrale dei libri conservati e il sovrano vi è presentato, pur con qualche riserva, come il principe ideale; per contrasto gli altri imperatori, in particolare Costanzo II, sono dipinti a tinte fosche. Non è affatto sicuro, anche se cronologicamente si collega alla fine delle *Historiae*, che Ammiano abbia voluto presentarsi quale continuatore e imitatore di Tacito; ciò che è certo è che egli partecipa del suo pessimismo e del gusto per gli arguti e ambigui sottintesi. La sua esperienza di soldato lo aveva peraltro avviato a una miglior comprensione dell'importanza delle province, suggerendogli di non dare troppo peso agli intrighi che si svolgevano all'ombra

²⁴ Sui riassunti da Tito Livio cfr. l'introduzione ai testi a cura di P. Jal, 2 voll., CUF, 1984. Una traduzione di questi testi della seconda metà del IV secolo è in preparazione a cura di G. Bonamente e C. Santini, per i «Classici Latini Utet».

dei centri di potere. La tradizione lo indusse però a inserire nell'opera la cronaca continua degli avvenimenti legati alla città di Roma, la quale gli ispirò sentimenti contrastanti. In due celebri digressioni egli pose in risalto il contrasto fra gli ideali incarnati dalla città eterna e l'indegnità degli uomini che la abitavano, senza distinzione fra nobili e plebei. In alcuni capitoli, che costituiscono le parti più vivaci della sua opera, Ammiano narra di avvenimenti di cui è stato personalmente testimone e pone se stesso sulla scena parlando – contrariamente alle norme della tradizione storiografica – in prima persona. Anche in questi passi, però, il peso delle convenzioni letterarie lo induce ad abbellire la realtà. Grazie ad Ammiano, gli uomini e gli avvenimenti degli anni 353-78, assai più di quelli appartenenti ad altri periodi della tarda antichità, vengono presentati in una forma, se non esattamente veritiera, quanto meno straordinariamente colorita²⁵.

4.2. La storia come strumento polemico.

Durante i conflitti che accompagnarono il consolidarsi della dottrina nella giovane Chiesa cristiana e poi il suo trionfo sulle antiche religioni, la storia è stata usata più di una volta come arma di combattimento. All'inizio del III secolo l'interpretazione letterale dell'Apocalisse e la speranza di poter calcolare la data della fine del mondo diedero vita a dottrine millenariste. Il vescovo di Roma Ippolito compilò in greco, verso il 234, una *Cronaca* per dimostrare che il mondo era stato creato nel 5500 a. C. e che Cristo sarebbe tornato sulla terra per il suo regno di mille anni nel 500 d. C.²⁶. Poco dopo il 303, Eusebio di Cesarea pubblica un'altra *Cronaca*, nel 378 poi tradotta in latino, completata e ripresa da Girolamo. L'intenzione di quest'opera fu doppiamente polemica: contro i millenaristi – dei quali egli rifiutava i calcoli contrari alle nuove tendenze d'interpretazione allegorica dell'Apocalisse e al desiderio dei cristiani moderati di avvicinarsi al potere ufficiale legato al mito di *Roma aeterna* – e contro i pagani, ai quali egli tentò di dimostrare che le origini giudaico-cristiane risalivano a un'antichità remota quanto la tradizione mitica greca²⁷.

Le religioni antiche insegnavano che la venerazione di uno o più dèi

²⁵ Le due digressioni relative a Roma figurano in 14.6 e 28.4; le narrazioni in prima persona sono concentrate in particolare nei libri 18 e 19. Traduzione italiana di A. Resta Barrile, 3 voll., Bologna 1973-74; esiste una buona sintesi dei principali problemi relativi a questo storico ad opera di K. ROSEN, *Ammianus Marcellinus*, Darmstadt 1982.

²⁶ Non esiste alcuna traduzione della *Cronaca* di Ippolito; il testo greco è pubblicato in R. HELM (a cura di), *Die griechischen christlichen Schriftsteller*, XLVI, Berlin 1955 (abbreviato GCS).

²⁷ La *Cronaca* di Eusebio-Girolamo figura nel testo greco *ibid.*, 47, Berlin 1956.

nazionali era frutto di un prudente calcolo: la sottomissione alle regole prescritte garantiva successo, vittoria, fortuna; l'ebraismo, al pari della religione romana tradizionale, non sfuggiva a tali convinzioni, che furono fatte proprie anche dai cristiani. Queste concezioni della provvidenza – di segno assolutamente opposto – non potevano che giungere a scontrarsi. All'inizio del III secolo Tertulliano, uno fra i primi apologeti cristiani di lingua latina, afferma che ogni sventura, da un'inondazione del Tevere a un terremoto, viene imputata all'empietà dei cristiani²⁸. Un secolo più tardi un altro apologeta cristiano di origine africana come Tertulliano, Lattanzio, scrisse un libello infuocato e ricco di eloquenza ciceroniana dal titolo *La morte dei persecutori*, per dimostrare che gli imperatori che avevano perseguitato il cristianesimo, in particolare i tetrarchi, avevano conosciuto una fine atroce, mentre i sovrani convertiti, Costantino e Licinio, godevano di una fortuna senza ombre²⁹. Nel 384, durante il celebre conflitto che vide schierati da una parte il nobile senatore pagano Simmaco, stimato come oratore ed epistologo, e dall'altra il vescovo di Milano Ambrogio riguardo alla restituzione dell'altare della Vittoria nella curia romana e al riconoscimento dei privilegi degli antichi culti, il campione degli dèi tradizionali chiamò ripetutamente in causa la provvidenza pagana; e Ambrogio si tenne indietro soltanto perché, in una precedente occasione, aveva malaccortamente chiamato in causa la provvidenza cristiana in promesse che non erano poi state mantenute³⁰.

L'apice in questa storiografia polemica è raggiunto da Eunapio, un retore di Sardi che scrisse agli inizi del V secolo. All'interpretazione cristiana, presente soprattutto nelle diverse opere di Eusebio di Cesarea, che vede nell'instaurazione dell'Impero cristiano il risultato di un processo di pace e di progresso inaugurato sotto Augusto – contemporaneo di Cristo – che aveva poi mostrato i suoi effetti benefici soprattutto durante i pii e gloriosi sovrani del IV secolo d.C., lo storico greco, che derivava certamente parte dei propri argomenti polemici da una fonte occidentale, propone una rilettura degli avvenimenti del secolo passato che ne metteva in rilievo solamente gli aspetti negativi, spiegandoli con l'abbandono progressivo dei culti pagani. Il testo di Eunapio non ci è noto direttamente se non in forma frammentaria³¹; ma l'essenza del suo conte-

²⁸ Cfr. *Apologetico*, 40, 2; riguardo a questo autore, cfr. oltre, nota 45. Esiste una traduzione italiana di quest'opera a cura di O. Tescari, Torino 1951.

²⁹ Traduzione italiana di questo libello a cura di L. Rusca, Milano 1957.

³⁰ Una traduzione italiana del carteggio del 384 figura in F. CANFORA, *Simmaco e Ambrogio*, Bari 1970; per le ragioni che stavano alla base dell'inatteso atteggiamento tenuto da Ambrogio cfr. F. PASCHOU, *La rôle du providentialisme dans le conflit de 384 sur l'autel de la Victoire*, in MH, XL (1983), pp. 197-206.

³¹ Su Eunapio cfr. A. BALDINI, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi*, Bologna 1984, che contiene anche, per quanto parziale, l'unica traduzione italiana esistente dei frammenti di questo autore.

nuto è stata conservata dal riassunto che ne fece, in un greco più piano, uno scrittore degli inizi del VI secolo, Zosimo, autore di una *Storia nuova*¹².

Questa polemica pagana basata sulla storia conobbe il suo apogeo dopo la presa di Roma da parte di Alarico e l'apparente venir meno di tutte le promesse della provvidenza cristiana. Fu per rispondere a tali obiezioni che Agostino iniziò la sua *Città di Dio*, la cui portata finisce per andare molto al di là della circostanza originaria. Il vescovo d'Ipbona vi supera ogni forma di provvidenzialismo dimostrando che bisogna venerare Dio indipendentemente dai favori che concede¹³. Ma questa grande lezione non venne affatto compresa: verso il 417, mentre Agostino aveva scritto solamente la prima metà della *Città di Dio*, Orosio, un prete spagnolo che osò presentarsi come suo discepolo, compose in 7 libri una *Storia contro i pagani* nella quale, non senza talento letterario ma con una grave angustia dottrinale, diede un'interpretazione della storia mondiale, e romana in particolare, in cui ogni evento trovava una spiegazione nella prospettiva di una provvidenza cristiana utilitarista, agli antipodi di quanto voleva sostenere Agostino¹⁴.

4.3. Dalla storia al romanzo.

Fin dalle origini il discorso storiografico antico, derivato dal racconto mitico, comportò una funzione affabulatrice, che già molto si avverte nel «padre della storia», Erodoto. Questo aspetto divenne secondario, pur non scomparendo completamente, presso gli storici che mirarono a un grande rigore scientifico, come Tucidide e Polibio; presso altri esso resta importante e, nella tarda antichità, prevalse anche in un Ammiano, amante delle belle storie al pari di Erodoto. Quando questa tendenza si esasperò e giunse a travestire i fatti senza scrupolo, la storia si mutò insensibilmente in opera d'immaginazione. In certi sottogeneri storiografici – in particolare la monografia drammatizzata («tragica») e la biografia laudativa («aretologica») – l'abbellimento sovrapposto alla verità fu un elemento costitutivo, del quale Cicerone espone le basi teoriche¹⁵.

Ho già rilevato come il clima filosofico-religioso della tarda antichità

Sulla teologia politica elaborata da Eusebio di Cesarea è tuttora utile far riferimento al libro fondamentale di E. PETERSON, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig 1935.

¹² Traduzione italiana di Zosimo a cura di F. Conca, Milano 1977.

¹³ Traduzione italiana della *Città di Dio* a cura di C. Carena, Torino 1992.

¹⁴ Traduzione italiana a cura di A. Bartalucci e G. Chiarini, 2 voll., Milano 1976; cfr. l'eccellente monografia di E. CORSINI, *Introduzione alle «Storie» di Orosio*, Torino 1978.

¹⁵ Nella celebre lettera a Luceio (*Lettere agli amici*, 5.12: traduzione italiana a cura di L. Rusca, 3 voll., Milano 1978).

avesse suscitato un interesse appassionato per alcuni personaggi di spicco cui si erano attribuiti poteri soprannaturali. A un gusto siffatto risposero scritti che narravano le virtù e le grandi imprese di questi taumaturgi; essi conobbero una straordinaria popolarità. In primo luogo è opportuno, evidentemente, menzionare i Vangeli, che esaltavano Gesù di Nazareth; i pagani contrapposero a Gesù un filosofo neopitagorico vissuto nell'epoca flavia, Apollonio di Tiana. Verso il 215 un letterato ateniese presso la corte dei Severi, Filostrato, gli consacrò un'ampia biografia in cui riferisce dei suoi miracoli e della sua apparizione a uno dei suoi discepoli dopo la morte; il libro di Filostrato conobbe un successo durevole e venne tradotto in latino³⁶. Le *Passioni dei martiri* e le *Vite dei santi* cristiani presero spunto da questo medesimo genere letterario della biografia aretalogica, ebbero fortuna durante tutto il periodo di cui stiamo trattando e raggiunsero anche i livelli sociali culturalmente più bassi. Il più celebre fra questi testi è senza dubbio la *Vita di Antonio*, il fondatore del monachesimo, redatta dal vescovo di Alessandria Atanasio verso il 357; il successo di tale «best-seller», piuttosto lungo e infarcito di una polemica antiariana che apparteneva di certo ad Atanasio e non ad Antonio, illumina sugli strani gusti dei lettori del IV secolo³⁷. Oggi troviamo più piacevole la lettura della *Vita di Paolo*, un «atleta» di Cristo inventato di sana pianta da Girolamo, che scrisse questa biografia in concorrenza con l'*Antonio* di Atanasio, la cui celebrità lo divorava di una santa gelosia: questo gioiellino è un capolavoro della biografia aretalogica; ecco perché, nonostante il Vaticano II, gli amanti della letteratura d'immaginazione continuano a festeggiare Paolo l'Eremita il 15 gennaio³⁸.

In questo contesto è opportuno presentare un'opera la cui importanza non deriva tanto dalle qualità estetiche quanto dal suo carattere tipico, che ne fa il documento forse più prezioso per definire il clima intellettuale della tarda antichità. Si tratta di una collezione di trenta biografie imperiali di imperatori romani, da Adriano a Caro, Carino e Numeriano; secondo i dati della tradizione manoscritta, sarebbero opera di sei autori differenti e sarebbero state redatte negli anni 300-10; tale collezione è conosciuta sotto il nome di *Storia augusta*. Innumerevoli anacronismi, in particolare nomi falsi appartenenti a personaggi reali della seconda metà del IV secolo, fecero sospettare fin dal 1889 che si fosse in presenza di una falsificazione; ne risultò una controversia che dura tuttora;

³⁶ Traduzione inglese a cura di F. C. Conybeare, 2 voll., Loeb, 1912.

³⁷ Traduzione italiana, purtroppo a partire non dall'originale greco ma da una traduzione latina anonima, a cura di P. Citati e S. Lilla, Milano 1974.

³⁸ Non è reperibile alcuna traduzione della vita di questo santo, cui il carattere fittizio è stato di ostacolo all'apprezzamento negli ambienti ecclesiastici; il testo latino figura in *PL*, XXIII, coll. 17-30.

un accordo pressoché generale si è stabilito attualmente nel considerare che l'insieme delle biografie sia stato scritto da un solo autore, vissuto a Roma molto più tardi rispetto alla data suggerita dalle dediche a Diocleziano e a Costantino, verso il 400 o anche dopo. Ma più che stabilire una data precisa, è importante definire il modo in cui l'autore ha lavorato. All'inizio la sua ambizione non andava certo oltre il progetto di riprendere e completare l'opera di Mario Massimo, che verso il 230 aveva pubblicato una serie di biografie imperiali (oggi perdute), proseguendo quella di Svetonio. Ben presto egli prese gusto a colmare con invenzioni le lacune della sua documentazione; ma quando giunse agli imperatori degli anni 235-85, un periodo di crisi per il quale la tradizione era molto scarsa, scatenò la sua fantasia. L'opera è piena di falsi discorsi, di falsi documenti, di personaggi storici immaginari; l'autore si compiace di citare fonti che inventa accanto a fonti che esistono realmente, ma che giunge a citare sotto falso nome. Con un'ingenuità di cui è difficile individuare i limiti, egli proietta nel II e III secolo le istituzioni, i gusti e le preoccupazioni degli anni attorno al 400. La sua erudizione letteraria è considerevole: imita liberamente o, all'occasione, fa la parodia di scrittori pagani e cristiani degli anni 350-400, né ignora la produzione più tecnica dei commentatori e dei grammatici. Pagano, conosce a fondo il cristianesimo e accenna volentieri alla nuova religione ricorrendo più frequentemente al motteggio che non alla polemica aperta. Si fa beffe delle affermazioni degli storici imponendo il proprio diritto alla finzione, e traveste alcuni imperatori da superuomini che ricordano gli eroi di Filostrato e di Atanasio, con la differenza che le loro imprese sono per lo più maratone alcoliche o erotiche. Individuare i procedimenti e i giochi dell'autore della *Storia augusta* resterà ancora per lungo tempo un compito utile quanto piacevole per gli storici e per i filologi".

4.4. La storiografia cristiana.

Eusebio, il vescovo di Cesarea cui si è già accennato due volte nel corso di questo capitolo, ha creato un genere storiografico nuovo scrivendo una *Storia ecclesiastica* che, nella forma definitiva raggiunta verso il 325, conta 10 libri e narra la storia della Chiesa cristiana dalla morte di Cristo alla vittoria definitiva di Costantino su Licinio (324). L'impresa,

³⁹ Il diritto alla finzione è rivendicato nella *Vita di Aureliano*, 2; le *Vite dei «tiranni»* Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso costituiscono un buon esempio di rielaborazione aretologica. Traduzione italiana a cura di P. Soverini, 2 voll., Torino 1983 (con un'introduzione ricca di suggestioni). H. DES-SAU, *Über Zeit und Persönlichkeit der Scriptores Historiae Augustae*, in «Hermes», XXIV (1889), pp. 337-92, inaugurò la controversia al riguardo; il punto sulla questione figura ora in K.-P. JOHNE, *Kaiserbiographie und Senatsaristokratie*, Berlin 1976 (particolarmente pp. II-46).

assolutamente priva di precedenti, era audace. Eusebio rinunciò saggiamente all'ambizione di comporre una narrazione sistematica, completa e ragionata, e si limitò a fornire una documentazione incentrata su una serie di questioni che gli apparivano essenziali, quali la successione episcopale nelle sedi principali, gli scrittori cristiani, le eresie, la punizione subita dal popolo ebreo, le persecuzioni, i martiri e la vittoria finale della Chiesa sotto Costantino. Lavorando in un campo nuovo, Eusebio era libero dal peso della tradizione letteraria e ne approfittò per dare vita a una storiografia così nuova che, secondo i criteri della critica antica, sfuggiva ai generi letterari riconosciuti. La sua innovazione più audace consistette nell'introdurre, nel rispetto dei testi originali, una serie di documenti a sostegno delle sue affermazioni, violando a questo modo la sacrosanta regola dell'unità di stile che aveva costretto tutti gli storici profani ad adattare e a riscrivere, per esempio, i discorsi e le lettere che essi volevano citare; questa sola scelta è sufficiente per fare di Eusebio il più moderno degli storici antichi. La *Storia ecclesiastica* di Eusebio conobbe un meritato successo e venne tradotta in molte lingue, in particolare in latino all'inizio del v secolo da Rufino di Aquileia, che la proseguì per gli anni 324-95⁴⁰. Ma Eusebio ebbe anche altri continuatori. Socrate, un avvocato di Costantinopoli nato verso il 380, trattò degli anni 305-439; pur adottando come schema cronologico i regni degli imperatori, egli si mantenne essenzialmente legato al metodo di Eusebio. Sozomeno di Costantinopoli, leggermente posteriore, coprì il periodo 324-425 e utilizzò abbondantemente Socrate completandolo con altre fonti e soprattutto allontanandosi dai precedenti di Eusebio e di Socrate per raggiungere una forma più letteraria. Teodoreto, vescovo di Ciro in Siria, narrò verso il 450 gli anni 325-428, ponendo l'accento in particolare sulla refutazione delle eresie; il suo racconto è spesso assai vicino a quelli di Socrate e di Sozomeno. Solamente attraverso riassunti ci è giunta invece l'opera dell'ariano Filostorgio, che trattò degli anni 324-425 e scrisse dopo il 439: essa ci fa conoscere il diverso punto di vista di un rappresentante di una minoranza religiosa perseguitata. Ben più di Eusebio, i suoi continuatori si preoccuparono d'inserire la storia della Chiesa nel contesto più ampio della storia generale e fecero quindi ricorso ad autori profani che molto spesso non ci sono giunti; le loro opere presentano quindi un interesse documentario per la storia politica, di cui il loro scaglionamento dal 400 al 450 fornisce all'occasione un riflesso diacronico che permette di seguire l'evoluzione delle tradizioni e delle interpretazioni⁴¹.

⁴⁰ Traduzione italiana a cura di G. del Ton, Roma 1964. La prosecuzione della *Storia* di Eusebio ad opera di Rufino è stata tradotta in italiano a cura di L. Dattrino, Roma 1986.

⁴¹ Le *Storie ecclesiastiche* del v secolo non sono facilmente reperibili in traduzione, ad eccezione dei due primi libri di Sozomeno (traduzione francese a cura di A.-J. Festugière, SC, 1983). Per quanto

5. La letteratura cristiana.

5.1. L'ellenizzazione.

Il cristianesimo primitivo, vicino alle sue radici giudaiche, appariva una dottrina strana e impenetrabile per gli spiriti formati alla luce della tradizione letteraria e filosofica greco-romana classica. Se la nuova religione voleva conquistare l'*élite* colta dell'Impero doveva necessariamente adattarsi ai suoi schemi intellettuali. Non è strano che tale processo si sia avviato e sviluppato in Alessandria: questa grande città cosmopolita, crocevia di culture, era uno fra i principali centri intellettuali del bacino mediterraneo e vi avevano sede le biblioteche più ricche; vi era pure un'importante comunità ebraica, da lungo tempo profondamente ellenizzata. Fu là che si sviluppò la più antica e la più importante delle scuole cristiane. Essa prese un brillante avvio, verso il 200, con Clemente d'Alessandria, il primo sapiente e teologo cristiano. Clemente non dominava soltanto tutta la tradizione sacra, ma possedeva una cultura vasta e profonda nell'ambito della letteratura e della filosofia profane. A differenza degli spiriti più semplici, egli non poteva dunque accettare le concezioni grossolane che derivavano da un'interpretazione letterale delle Sacre Scritture: egli fece quindi ricorso a un metodo di esegesi che i pagani avevano applicato prima di lui ai loro miti e i dottori ebrei all'Antico Testamento, il metodo allegorico: al di sotto del senso letterale, che non è che una forma, si cela un senso simbolico, solo portatore dell'autentico messaggio biblico. Per Clemente, che mira a riconciliare fede e cultura, la filosofia profana contiene anch'essa una parte di verità, derivata dalla rivelazione divina. Questo è il principale messaggio delle sue opere conservate, *Il protrettico ai pagani*, *Il pedagogo* e gli *Stromati* («tappeti») ⁴².

La sua opera fu proseguita da Origene, che insegnò fra il 200 e il 250 ad Alessandria e poi a Cesarea, ove fondò una nuova scuola. La sua opera è immensa e basata su uno studio filologico rigoroso del testo biblico, di cui Origene fu uno dei rari cristiani dell'antichità a saper leggere nell'originale la parte scritta in ebraico. Per poter paragonare utilmente le

riguarda il testo greco, Socrate figura in *PG*, LXVII; Sozomeno in *GCS*, L (a cura di J. Bidez e G. C. Hansen, 1960); Teodoreto *ibid.*, XLIV (a cura di L. Parmentier e F. Scheidweiler, 1954); Filostorgio *ibid.*, XXI (a cura di J. Bidez e F. Winkelman, 1972).

⁴² Traduzione italiana del *Protrettico* a cura di Q. Cataudella, Torino 1941, e del *Pedagogo* a cura di A. Boatti, Torino 1937; traduzione francese dei libri 1, 2 e 5 degli *Stromata* a cura di C. Mondésert e altri, in *SC*, 1951-81; cfr. C. MONDÉSERT, *Clément d'Alexandrie. Introduction à l'étude de sa pensée religieuse à partir de l'Écriture*, Lyon 1944.

versioni divergenti, egli fece comporre un'edizione monumentale della Bibbia in sei colonne, l'Esapla (testo ebraico in caratteri ebraici e in translitterazione greca con quattro traduzioni greche, fra cui quella dei Settanta). Fu su questo fondamento che egli basò la propria opera esegetica, che in pratica commentò l'insieme dei testi sacri secondo il metodo allegorico. Quest'impresa pionieristica sarebbe stata in seguito criticata aspramente; ma nondimeno, avrebbe condizionato tutta l'esegesi antica successiva. Fra le sue opere si devono anche ricordare gli 8 libri *Contro Celso*, la più ampia apologia della nuova religione contro le critiche dei pagani, e il trattato *Sui fondamenti della dottrina cristiana* (*Peri archōn*), il più antico manuale di dogmatica in cui apparivano con grande chiarezza alcune opinioni che furono sospettate di eresia. Tali dottrine sospette privarono questo grandissimo sapiente dell'antichità cristiana dell'epiteto di santo; e vi contribuì altresì il fatto che egli interpretò troppo alla lettera il testo evangelico relativo a coloro che si fanno eunuchi per ottenere il regno dei cieli⁴³.

5.2. Gli inizi della letteratura cristiana latina.

Un altro fattore che limitò l'espansione del cristianesimo primitivo discendeva dal fatto che i testi sacri non esistevano che in greco; non bisogna dunque stupirsi del fatto che anche in Occidente, per oltre un secolo, le prime comunità cristiane furono puramente grecofone. Le prime traduzioni parziali della Bibbia in latino non apparvero se non nella seconda metà del II secolo, in Africa; eseguite da persone prive di cultura e tese innanzitutto a rendere alla lettera un testo considerato ispirato dallo Spirito Santo fin nei minimi particolari formali, esse furono caratterizzate da un linguaggio fortemente popolare. Verso il 200, epoca in cui la comunità romana cominciava ad abbandonare a sua volta il greco in favore del latino, fu ancora in Africa, il più saldo bastione del cristianesimo in Occidente, che nacque la letteratura cristiana latina.

Come i loro fratelli greci d'Oriente del II secolo, due scrittori latini cristiani incominciarono con la redazione di opere apologetiche pressoché in contemporanea, sicché la loro cronologia relativa è controversa. Minucio Felice non scrisse, a nostra conoscenza, che una sola opera, l'*Octavius*, breve dialogo – in cui forma e linguaggio si ispirano a Cicerone – fra un campione degli antichi culti e un difensore del cristianesimo, che ovviamente alla fine ha la meglio. Lo sfondo della scena è costituito

⁴³ Cfr. Matteo, 19,12. Un quadro dell'opera immensa di Origene in J. QUASTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia* cit., I, pp. 314-68 (con una ricca bibliografia e la menzione delle traduzioni esistenti per le varie opere citate).

dalla spiaggia di Ostia, ove i due interlocutori e il loro arbitro passeggiavano guardando bambini che giocano a far rimbalzare ciottoli sull'acqua; questo delizioso prologo, giustamente celebre, dà un'idea della forma letteraria curata e piacevole dell'opuscolo⁴⁴. L'*Apologetico*, forse opera prima dell'avvocato cartaginese Tertulliano, la cui attività letteraria sembra essere proseguita per tutto il primo terzo del III secolo, è più austero. Si rivolge alle autorità romane e presenta preventivamente la difesa dei cristiani che potevano essere condotti in giudizio alla loro presenza. Il trattato *Ad gentili*, che si rivolge al gran pubblico pagano, presenta le medesime argomentazioni in una forma adattata a destinatari diversi, e va considerata assieme all'*Apologetico*. Le numerose altre opere di Tertulliano o combattono contro l'eresia – soprattutto la gnosi – o predicano una morale molto austera: di fatto, Tertulliano si lasciò sedurre assai presto dall'insegnamento della setta montanista, che predicava l'ascesi e credeva nell'azione continua di Paracleto nelle proprie comunità. Sul piano dell'espressione Tertulliano è un virtuoso innovatore che si permette arditezze sintattiche e lessicali che fanno di lui uno degli autori latini più difficili⁴⁵.

Cipriano, vescovo di Cartagine dal 248 al 258, fu in Occidente la prima figura di ecclesiastico la cui attività è determinata innanzitutto dagli obblighi della funzione pastorale. La sua opera riflette le controversie dottrinali e pratiche con le quali egli ebbe a che fare, e risponde alle domande che si ponevano i suoi fedeli. Cipriano, essendosi nascosto durante una persecuzione, adottò una linea morbida riguardo alla questione dell'atteggiamento raccomandato ai cristiani in questi periodi difficili, cosa che del resto non lo tratterrà dall'affrontare alla fine la morte come martire. Un esempio lampante del carattere funzionale della sua opera è fornito da un'ampia collezione di citazioni bibliche da inserire nei diversi tipi di dibattito, che costituisce il principale documento sul quale si basa la nostra conoscenza delle antiche traduzioni bibliche africane in latino⁴⁶.

L'Africa diede i natali anche a due apologeti la cui attività si pose attorno agli inizi del IV secolo. Innanzitutto Arnobio, che immediatamente dopo la conversione scrisse 7 libri *Contro i gentili*, che rivelano profonde lacune nella conoscenza del cristianesimo ma forniscono, nei loro

⁴⁴ Traduzione italiana a cura di L. Rusca, BUR 1179, Milano 1957.

⁴⁵ Cfr. sopra, nota 28. A parte l'*Apologetico*, la ricca produzione di Tertulliano non è facilmente reperibile in traduzione. Alcuni testi sono disponibili in traduzione francese nelle SC. Cfr. J.-CL. FREDOUILLE, *Tertullien et la conversion de la culture antique*, Paris 1972.

⁴⁶ Traduzione italiana parziale delle opere di Cipriano a cura di S. Colombo, Torino 1937; traduzione francese delle *Lettere* a cura di L. Bayard, 2 voll., CUF, 1925.

sviluppi polemici contro il paganesimo, indicazioni preziose sugli antichi culti⁴⁷. E poi Lattanzio, allievo di Arnobio, del quale si è già menzionato l'opuscolo polemico *Sulla morte dei persecutori*, e la cui opera principale è costituita dai 7 libri delle *Istituzioni divine*; la sua mirabile padronanza della lingua e della retorica classiche gli meritò il soprannome di «Cicerone cristiano»⁴⁸.

5.3. La letteratura cristiana greca del IV e V secolo.

La situazione nuova che prevalse nell'Impero quando la persecuzione cessò e il cristianesimo divenne la religione ufficiale favorì, soprattutto nell'Oriente greco, una tale fioritura della letteratura patristica che la stessa rapida menzione di tutti i principali autori supererebbe largamente il quadro del presente panorama. Del resto è opportuno aggiungere che nel corpo della Chiesa, divenuto immenso e per così dire autonomo dopo il concilio di Nicea, i problemi che alimentarono la produzione letteraria costituirono sempre più un campo specifico, che sfugge alla storia letteraria nel senso stretto del termine. In tal modo le numerose opere di controversia suscitate dalle grandi eresie ariane e monofisite hanno un contenuto che riguarda prima di tutto la formazione del dogma e la teologia. Del pari i trattati di esegesi, a un tempo conseguenza e alimento della controversia dottrinale, costituiscono un *corpus* che è importante soprattutto per le scienze bibliche. Allo stesso modo i sermoni e le lettere dei vescovi illustrano essenzialmente la vita delle comunità cristiane e le relazioni fra chierici. Mi limiterò dunque a richiamare alcune grandi figure senza soffermarmi.

Atanasio di Alessandria (295-373), di cui si è già menzionata la *Vita di Antonio* e la cui indomabile combattività lo spinse spesso a svolgere un ruolo di agitatore politico (cinque volte esiliato dal potere civile), consacrò alla lotta contro l'arianesimo tutte le sue energie e la maggior parte delle proprie opere, violentemente polemiche e assai trascurate nella forma. Alla generazione seguente appartennero i tre grandi Cappadoci, Basilio di Cesarea (vissuto all'incirca fra il 330 e il 379), suo fratello Gregorio di Nissa (morto nel 394) e il loro amico Gregorio di Nazianzo (329-390 circa). Basilio si consacrò essenzialmente ai propri compiti episcopali e pastorali e fu soprattutto a questo titolo che egli combatté contro l'arianesimo; fra le sue opere, oltre ai trattati di dogmatica e asceti, è opportuno menzionare un'importante serie di *Omellerie sulla creazione*, che

⁴⁷ Traduzione italiana a cura di R. Laurenti, Torino 1962.

⁴⁸ Cfr. sopra, nota 29. Traduzione italiana delle *Istituzioni divine* a cura di G. Mazzoni, 2 voll., Siena 1936-37.

furono poi adattate in latino da Ambrogio. Al contrario di lui, il fratello Gregorio fu soprattutto uno spirito speculativo, appassionato di filosofia e di teologia, e la sua opera essenzialmente teorica mira principalmente alla definizione del dogma; retore di formazione, la sua eloquenza gli valse inoltre alcuni successi come predicatore presso la corte imperiale. Gregorio di Nazianzo fu condiscipolo ad Atene del futuro imperatore Giuliano; più tardi egli riversò sull'Apostata tutto il suo odio e gli dedicò due invettive dopo la sua morte. Fra i tre Cappadoci è lo scrittore migliore e i Bizantini lo definiranno «Demostene cristiano»; il suo talento è attestato da un gran numero di discorsi e lettere e anche da alcuni poemi, il più esteso dei quali è un'*Autobiografia* di circa 2000 trimetri giambici. Fu la sua eloquenza, testimoniata da numerosissime omelie, a donare la gloria a un gracile ecclesiastico antiocheno, che non aveva altra ambizione se non pregare e dedicarsi alla vita ascetica, Giovanni Crisostomo (Bocca d'Oro); una gloria maledetta, che nel 398 lo portò – riluttante – al seggio episcopale di Costantinopoli, lo coinvolse in intrighi sia di politica ecclesiastica sia di politica in senso lato, gli attirò l'odio dell'imperatrice Eudossia, provocò il suo esilio e infine lo portò alla morte in un luogo sperduto del Ponto Polemonico, nel 407⁴⁹.

5.4. Ambrogio, Girolamo, Agostino.

In Occidente, tre scrittori cristiani eclissarono tutti gli altri. Ambrogio nacque negli anni intorno al 330 da una nobile famiglia romana, ricevette una seria formazione letteraria e cominciò una carriera civile. Nel 374, con una brusca svolta, ebbe accesso al seggio episcopale di Milano; l'agiografia dà di questa elevazione una versione edificante, mentre essa fu il frutto di astute manovre da parte di un giovane ambizioso dotato di solidi appoggi; d'altra parte Ambrogio dimostrò più tardi che il vescovo di una residenza imperiale poteva avere più potere dell'imperatore stesso. Al pari di molti dei suoi colleghi, Ambrogio scrisse soprattutto per far fronte ai molteplici obblighi della sua carica; ma contrariamente alla maggioranza di questi, egli possedeva un talento naturale di scrittore che conferì un mirabile splendore alla sua prosa. Come teologo ed ese-

⁴⁹ Fornire notizie, per quanto succinte, su ciascuno di questi autori ci allontanerebbe troppo dallo spirito di questo studio. Mi limiterò dunque a rinviare ai capitoli corrispondenti in J. QUASTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia* cit., II, che forniscono per ognuno la biografia, l'elenco delle opere, una sintesi della dottrina e ricche indicazioni bibliografiche; per Atanasio, pp. 23-81; per Basilio di Cesarea, pp. 206-38 (traduzione italiana e commento delle *Lettere* a cura di M. Forlin Patrucco, I, Torino 1983); per Gregorio di Nissa, pp. 257-99; per Gregorio di Nazianzo, pp. 238-57 (traduzione francese delle due *Invettive contro Giuliano* a cura di J. Bernardi, SC, 1983); per Giovanni Crisostomo, pp. 427-85.

geta non fu affatto un pensatore originale e trasse alcune fonti greche in bel latino. Fu più indipendente nelle sue opere morali, la più nota delle quali è il trattato *Sui doveri dei ministri di Dio*, l'equivalente cristiano del *De officiis* di Cicerone. Ambrogio fu soprattutto un dirigente e un uomo d'azione, che intervenne d'autorità in tutto ciò che lo riguardava e talvolta anche in ciò che non lo riguardava affatto. La sua corrispondenza riflette in modo appassionante le sue molteplici attività, con particolare riguardo alle diverse circostanze in cui costrinse gli imperatori, talvolta abusando, a piegarsi alla sua volontà. In comune con i grandi politici egli ebbe lo spirito decisionista e le ispirazioni opportune: per riprendersi da una situazione difficile tirò fuori al momento giusto le reliquie di due martiri; per tenere occupata una folla di fedeli in ozio, che egli stesso aveva invitato a bloccare una basilica che non intendeva lasciare agli ariani, fece cantare loro gli inni che egli stesso aveva composto poco tempo prima e che costituivano una nuova forma di poesia lirica cristiana molto elegante nella sua sobrietà, in cui la forma metrica ben si adattava tanto ai ritmi accentuativi cui è sensibile il grande pubblico, quanto a quelli quantitativi rilevabili solamente da un orecchio erudito, mentre il contenuto diffondeva in formule lapidarie il dogma ortodosso. Alcuni brani si sono conservati sino ad oggi nella liturgia milanese³⁰.

Girolamo ebbe una personalità ben differente rispetto ad Ambrogio, ma non meno definita. Nato verso il 348 in Dalmazia, studiò a Roma; dopo numerosi viaggi divenne intimo di papa Damaso, al quale ebbe la delusione di non succedere nel 384; fu quindi indotto a scegliere una via per la quale era sicuramente più vocato che non per l'episcopato: si recò a Betlemme, vi fondò un convento e si dedicò allo studio e all'ascesi; qui morì nel 420. Più ancora di Ambrogio, Girolamo fu un fine letterato, appassionato di poesia e filologo erudito. In lui s'incarna il conflitto fra la cultura profana e la cultura cristiana: sentendosi colpevole di provare un senso di repulsione dinanzi allo stile mediocre della Bibbia, sognò di comparire davanti a un tribunale celeste in cui lo si rimproverava di essere ciceroniano e non cristiano. Lo studio dell'ebraico gli aveva fatto scoprire notevoli differenze fra l'originale e la versione greca dei Settanta, base delle antiche traduzioni latine; sollecitato da Damaso, egli affrontò

³⁰ La versione agiografica della vita di Ambrogio è stata curata dal suo biografo antico Paolino di Milano (traduzione italiana a cura di M. Pellegrino, Roma 1961) e poi ripresa dai suoi emuli moderni: ad esempio F. HOMES DUDDEN, *The Life and Times of St. Ambrose*, 2 voll., Oxford 1935; una visione più realista figura in F. KOLB, *Der Bussakt von Mailand: Zum Verständnis von Staat und Kirche in der Spätantike. Festschrift Erdmann*, Neumünster 1980, pp. 41-74; l'elenco delle opere, con l'indicazione di tutte le traduzioni disponibili, in J. QUASTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia* cit., III, pp. 143-69.

e portò a termine l'enorme compito di ritradurre a partire dall'ebraico l'Antico Testamento e di rivedere il Nuovo Testamento. Questa nuova traduzione, dalla quale Girolamo eliminò i volgarismi più lampanti pur conservando la saggezza popolare delle antiche versioni che si erano impresse nella memoria dei fedeli, è divenuta più tardi la traduzione ufficiale della Chiesa cattolica, la cosiddetta Vulgata. Parallelamente al suo lavoro di traduzione Girolamo svolse un programma esegetico considerevole, inglobando in particolare tutti i profeti. Nella corrispondenza e nei trattati egli partecipò con decisione ai dibattiti religiosi del proprio tempo. Dopo Origene, fu il più grande erudito dell'antichità cristiana e, pur dettando le sue opere con una rapidità febbrile che estenuava i suoi stenografi, il suo latino risulta di un'estrema eleganza naturale e rivela la sua « peccaminosa » familiarità con i classici profani. Suscettibile, vendicativo, geloso, polemista spesso in mala fede, Girolamo cumulò i difetti di carattere del temperamento d'artista. Votatosi molto presto all'asceti, non toccò mai una donna; ma le donne lo ossessionarono e pensieri di lussuria tormentarono la sua immaginazione e costellano la sua opera; paradossalmente, questo campione di castità visse circondato da una corte di dame nobili, ricche e colte delle quali diresse l'anima non potendone possedere il corpo³¹.

Agostino fu il più grande genio dell'antichità cristiana. Nato nel 354 in Numidia egli fu, nella prima metà della sua vita, professore di retorica a Cartagine, Roma e Milano, aderì al manicheismo e corse la cavallina conducendo una vita piuttosto libera; nel 386, in particolare sotto l'influenza della madre Monica e di Ambrogio, si convertì al cristianesimo; qualche tempo dopo tornò in Africa, si stabilì a Ippona e divenne prima sacerdote e poi, nel 395, vescovo, carica che conservò fino alla morte, avvenuta nel 430. La sua opera immensa occupa 16 grossi volumi *in quarto* e tocca tutti i generi della letteratura cristiana, senza però limitarsi. Le sue curiosità e competenze coprono tutti gli ambiti del sapere umano, comprese la musica e la linguistica; ma fu soprattutto in veste di filosofo e di teologo che egli prevalse su tutti gli altri Padri della Chiesa. La sua dottrina si elaborò ed espresse soprattutto nelle lunghe lotte che egli condusse contro le eresie e gli scismi, in particolare il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo. Contro quest'ultimo egli formulò la sua

³¹ Il sogno è narrato nella *Lettera* 22.30; un esempio dei fantasmi erotici di Girolamo figura nella prefazione alla sua *Vita di Paolo* (cfr. sopra, nota 38; egli inventa una forma inedita di martirio: un atleta di Cristo viene legato ed esposto alle premure di una bella cortigiana ed egli, per vincere il piacere con il dolore, le sputa addosso la propria lingua); la biografia di riferimento resta sempre F. CAVALIERA, *Saint Jérôme, sa vie et son œuvre*, 2 voll., Louvain 1922; elenco delle opere e bibliografia relativa in J. QUASTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia* cit., III, pp. 209-30.

dottrina austera ed estremista della grazia gratuita, che fu sospettata di allontanarsi dall'ortodossia e ispirò protestanti e giansenisti. La sua opera esegetica, che privilegia il Genesi, i Salmi e il Vangelo di Giovanni, è di gran lunga la più originale fra quelle scritte in latino: conoscendo male il greco, egli non si accontentò affatto, come tanti altri, di saccheggiare Origene (salvo poi entrare in polemica con lui). Un buon numero di scritti (in particolare i sermoni e le lettere) prendono spunto dai suoi impegni quotidiani di pastore ma, senza trascurare le questioni concrete e la morale pratica, Agostino innalza molto spesso il dibattito a un livello più generale. Il migliore esempio è *La Città di Dio*: nata per rispondere alle inquietudini di coloro che erano stati sconvolti dalla conquista di Roma da parte di Alarico nel 410, l'opera, 22 libri composti in una quindicina d'anni, illustra l'intervento di Dio nella storia contro le concezioni pagane e descrive il destino della città terrena, che raccoglie coloro che vivono nel peccato e si contrappone alla città celeste formata dagli eletti che hanno ricevuto la grazia. Le *Confessioni*, la sua opera più nota, ripercorrono il suo itinerario spirituale dagli errori della giovinezza alla conversione. Più dolce di Ambrogio, più equilibrato di Girolamo, Agostino non cessa di impressionare attraverso i secoli per l'ampiezza e l'estrema duttilità della sua intelligenza, che sfida ancora i moderni quando tentano di definire la sua dottrina. Retore di formazione, egli domina tutti i registri del latino e passa agevolmente dal periodare brillante destinato ai dotti al linguaggio semplice, accessibile al pubblico, delle sue omelie³².

5.5. La poesia cristiana latina.

La poesia cristiana si sviluppò in latino più precocemente e ampiamente che non in greco. Il primo poeta cristiano latino fu certamente Commodiano, il cui legame con il millenarismo e con l'interpretazione letterale suggeriscono una collocazione cronologica nel III secolo; le sue *Istruzioni* e il suo *Poema apologetico*, che polemizzano contro ebrei e pagani ed esortano i fedeli, sono scritti in una lingua e una metrica assai lontane dalle regole classiche: costituiscono quindi un curioso documento di una forma espressiva molto popolare³³.

³² Giustamente nota la biografia di Agostino ad opera di P. BROWN, *Augustine of Hippo*, London 1967 (trad. it. Torino 1971); per la *Città di Dio*, cfr. sopra, nota 33. Traduzione italiana delle *Confessioni* a cura di C. Carena, Roma 1975¹. Elenco delle numerosissime altre opere e bibliografia relativa in J. QUASTEN e A. DI BERARDINO (a cura di), *Patrologia* cit., III, pp. 336-82.

³³ Traduzione italiana delle *Istruzioni* e del *Poema* a cura di A. Salvatore, 3 voll., Napoli 1965-68 per le prime e Torino 1977 per il secondo.

Di tutt'altro livello fu l'armonia evangelica che lo spagnolo Giovenco compose verso il 330⁵⁴. Si è poi già parlato di Damaso, il pontefice protettore di Girolamo, il quale compose epigrammi in onore di papi e martiri⁵⁵; e così pure degli *Inni* di Ambrogio. In tutta questa produzione, di cui menziono qui soltanto una minima parte, l'opera più avvincente è quella dello spagnolo Prudenzio. Funzionario a riposo, egli compose nei primi anni del v secolo una serie di poemi in cui espresse a un tempo la sua fede assai viva e il suo attaccamento all'Impero: fu l'esempio perfetto del Romano cristiano. Il suo *Contro Simmaco* riprende la confutazione rivolta da Ambrogio a Simmaco, che era intervenuto in difesa dell'altare della Vittoria, e mette in scena una Roma convertita che trionfa grazie a Cristo. La *Psicomachia* descrive i combattimenti fra i vizi e le virtù e preannuncia la poesia allegorica medievale. Oltre a questi poemi in esametri, Prudenzio compose in metri lirici diversi due raccolte di inni, una sulle ore della giornata (*Cathemerinon*) e l'altra sui martiri (*Peristephanon*); la qualità e la varietà di tale produzione lirica hanno fruttato a Prudenzio il soprannome ben meritato di «Orazio cristiano»⁵⁶. Desidero menzionare per ultimo Paolino, nato a Bordeaux verso il 353 e allievo di Ausonio; con grande scandalo del suo maestro questi si fece monaco e si stabilì a Nola – la città di San Felice, che egli si era scelto come patrono – e ne divenne vescovo nel 409. Oltre alle lettere in versi e alle parafrasi dei *Salmi*, Paolino scrisse soprattutto poemi in onore del patrono Felice. Meno audace e più classico di Prudenzio, Paolino fu anche più banale e il suo respiro poetico è meno ampio. Tuttavia, nessuno fra i numerosissimi poeti cristiani che si manifestarono in seguito in Occidente, nel corso del v secolo, potrà essergli paragonato⁵⁷.

⁵⁴ Testo latino in CSEL, XXIV, pubblicato a cura di I. Huemer, 1891.

⁵⁵ Testo latino pubblicato a cura di A. Ferrua, Città del Vaticano 1942.

⁵⁶ Traduzione francese completa a cura di M. Lavarenne, 4 voll., CUF, 1943-51; traduzione italiana parziale a cura di E. Rapisarda, Catania 1950-62; del medesimo autore, cfr. *Studi Prudenziiani*, Catania 1969.

⁵⁷ Non esiste alcuna traduzione facilmente reperibile dell'opera di Paolino di Nola; il testo latino dei poemi, a cura di W. Hartel, figura in CSEL, XXX, 1894.

Il «lusus» poetico nella tarda antichità. Il caso di Ausonio

I. *La futilità permanente.*

Il passaggio alla futilità che caratterizza l'inizio della letteratura latina nell'età degli Antonini si dimostrò, per almeno un paio di secoli, fuori dell'area più propriamente cristiana, una svolta irreversibile¹. Dopo il tramonto dei grandi generi letterari la notte fu lunga; i grandi generi poetici risorsero, e senza le ambizioni di un tempo, nel periodo di Claudiano e di Prudenzio; e l'affermazione vale per l'epica e per la poesia didascalica, meno per la lirica; non vale affatto per il teatro. Non c'è bisogno di ricordare che le ambizioni di Claudiano, come quelle di Ammiano Marcellino, sono radicate nella cultura greca in cui essi erano nati e si erano formati; per trovare appigli nella cultura letteraria latina essi dovevano risalire al periodo dei Flavi e di Traiano.

Ausonio, il poeta latino più notevole, più fecondo e più elegante del IV secolo prima di Claudiano, vive completamente, e con piena soddisfazione, nel regno di futilità instaurato dopo la svolta. Prima di scorrere la sua opera voglio insistere su due punti (del resto comunemente accettati): 1) Ausonio non è affatto un isolato, né nel suo tempo né nella tradizione poetica latina dall'età dagli Antonini fino al secolo VI (e oltre); 2) Ausonio, tuttavia, occupa, in questa tradizione, un posto di spicco e costituisce come uno specchio eccezionale, in cui si riflettono gli orientamenti e i gusti della poesia latina di quei secoli. Per convincersene basta scorrere la raccolta di componimenti poetici di età imperiale che i filologi hanno messa insieme da raccolte contenute in vari codici e pubblicata sotto il titolo di *Anthologia Latina*.

Innanzitutto resta ferma, dopo la moda dei *poetae novelli*, la preminenza della funzione ludica della poesia. Già quei poeti continuavano, sia pure con gusti ed escogitazioni originali, un costume diffuso, da oltre due secoli, nell'élite sociale e culturale romana, il costume, cioè, di comporre, per divertimento nelle ore di ozio, *versiculi*, poesie nugatorie. La

¹ Questa trattazione si aggancia a quella da me svolta su *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini* in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 491-577, specialmente 491-501.

moda, continuatasi anche nel Medioevo, tornata rigogliosa in età umanistica, produsse nella tarda antichità una gran quantità di epigrammi e *paignia*, in parte conservata nei codici da cui è stata ricavata l'*Anthologia Latina*²; un po' di materiale nuovo (che niente di rilevante, tuttavia, aggiunge al panorama della poesia tardoantica) ci è venuto dagli *Epigrammata Bobiensia*, scoperti e pubblicati verso la metà del nostro secolo, in parte opera di Naucellio, un letterato del IV secolo, amico di Simmaco. Lussorio componeva alla maniera di Catullo e di Marziale ancora all'inizio del VI secolo, al tempo di Teodorico: un chiaro segno della tenacia di una futile maniera. I temi provengono dalla vita quotidiana come dalla mitologia, da spettacoli naturali o bucolici come dalla religione.

Il *lusus* lessicale si attenua, senza scomparire: i poeti del III e del IV secolo attingono alla tradizione letteraria più dei *poetae novelli*. La poesia nugatoria dell'età degli Antonini lascia le sue tracce, e ancora più ne lascia, nella prosa, lo stile di Apuleio; ma non si ripete la ricerca di un'*elocutio novella*. Se in poesia diventano più rare le leziosità del vocabolario, si accentua nello stesso tempo la distanza dalla lingua parlata (una tendenza generale che, nella letteratura non cristiana, si estende anche alla prosa); va ricordato che dopo la rivoluzione neoterica nessun riaccostamento alla lingua parlata si era avuto nella poesia latina; ma dopo l'età degli Antonini la lingua poetica latina si può ritenere immobile; non che manchino, s'intende, differenze da autore ad autore, ma esse dipendono dalle differenze di tradizioni letterarie a cui essi si rifanno, e solo minimamente da influenze del *sermo vulgaris* o da influenze regionali (in larga misura ciò vale anche per la poesia cristiana, che ha molte difficoltà a innovare nel lessico, nello stile, nelle forme compositive).

Il minore interesse per il gioco lessicale è compensato da un gusto più diffuso per concettismi, arguzie, paradossi di situazioni e di stile, gusto che si alimenta da una tradizione epigrammatica latina, ma continua ad alimentarsi anche dal contatto diretto con gli epigrammisti greci; se nelle *nugae* lo si trova più spesso, va ricordato, però, che esso dà un'impronta generale alla poesia latina del III e IV secolo; i casi in cui o manca o è molto tenue (per esempio, il *Pervigilium Veneris*), sono eccezionali. Tra gli intrattenimenti più banali dell'ingegnosità compaiono gli indovinelli (i più noti sono i cento indovinelli in tristici esametrici di Sinfosio)³.

La ricerca di curiosità metriche si sviluppa in direzione diversa da

² Cfr., per esempio, i carmi di *Antologia latina*, edito da A. Riese, 84 sgg., 201 sgg., 383 sgg., 416 sgg. ecc.

³ Cfr. anche *ibid.*, 481 (63 epigrammi).

quella dei *poetae novelli*, ma continua a dilettere poeti e lettori: nell'età degli Antonini si richiamavano in vita metri rari o si escogitavano metri nuovi; ora il *lusus* metrico si rivolge piuttosto a esercizi ingegnosi come la ripetizione di *kola* metrici (per esempio, i versi eooici, distici elegiaci in cui il primo emistichio dell'esametro si ripete nel secondo emistichio del pentametro: ne diede esempi eleganti il poeta Pentadio), l'ordine rovesciabile delle parole nel verso (gli esametri *reciproci*), la collocazione, all'inizio o alla fine dei versi, di lettere che insieme formano una parola (gli acrostici), la serie di parole di lunghezza crescente (i versi ropalici, cioè esametri di cinque parole ciascuno, che incominciano con un monosillabo e finiscono con una parola di cinque sillabe), la serie di versi che finiscono con un monosillabo ecc. La vetta in tali raffinatezze fu toccata da Optaziano Porfirio, che, in una raccolta di una trentina di carmi panegiristici indirizzati all'imperatore Costantino, a diletto del genere aggiunse componimenti figurati (in forma di palma, di altare, di flauto ecc.). I giochi di virtuosismo metrico, anche se generalmente di un virtuosismo più ingenuo o più rozzo, continueranno nel Medioevo: in questo indirizzo come in tanti altri c'è una piena continuità fra la cultura antica e quella medievale.

Dunque i grandi generi poetici, tramontati dopo il periodo di Traiano, anche se resuscitarono, in parte, solo alla fine del IV secolo, attraverso l'arte del mosaico alimentarono largamente il *lusus* poetico dei secoli III e IV; anzi si può dire che raramente la poesia attinse dalle precedenti opere poetiche tanto quanto la poesia di quell'età: confrontabile, forse, è solo la nostra poesia umanistica in latino; ma quasi tutto viene assimilato e alleggerito in funzione ludica. In questo processo, in cui il mutamento e lo scadimento dei testi usati sono netti (e in questo senso si potrebbe persino parlare di una grande originalità!), le differenze fra i generi scompaiono: la poesia latina tardoantica si potrebbe definire un *pot-pourri* dei vari generi poetici, che perdono la loro identità. Parlare di *Kreuzung der Gattungen* (incrocio dei generi) è più fuorviante che utile (del resto il concetto, dovuto a un grande esperto di poesia latina come Wilhelm Kroll, viene accolto e usato troppo acriticamente anche per la poesia alessandrina e neoterica): nella *Kreuzung der Gattungen* i generi hanno ancora una loro identità riconoscibile; nella poesia latina tardoantica il processo è di frantumazione e di rimescolamento, che cancellano l'identità originaria e portano a una *facies* molto più generica. Molto attenuate sono anche le differenze di livello stilistico. La tenuità lezionosa dei *poetae novelli* è generalmente abbandonata; si ricerca comunemente uno stile meno magro, talvolta anzi pingue; ci si spinge in certi casi fino a un *tumor* più o meno preziosistico, simile a quello di gran parte

della prosa latina tardoantica. Le differenze dipendono dai gusti e dalle ambizioni degli autori molto più che dal genere letterario e dall'argomento; è difficile segnare differenze di stile fra carmi esametrici e carmi elegiaci. Ausonio, come vedremo fra poco, si diverte molto con la varietà dei metri; ma scorrendo l'*Anthologia Latina* l'impressione è ben diversa: è evidente la tendenza a generalizzare l'uso dell'esametro: la tragedia *Medea* è un centone in esametri; l'esametro è comunemente usato sia per temi epici e didascalici sia in componimenti in cui l'uso del monologo o del dialogo può richiamare la tragedia. Degli altri metri resiste più tenacemente il distico elegiaco, che viene usato anche per temi didascalici e gnomici.

Per capire e valutare Ausonio è necessario tener presente lo sfondo della tradizione poetica dall'età degli Antonini al VI secolo, caratterizzato da orientamenti e gusti comuni (io ne ho dato solo un'idea generica e approssimativa); altrimenti la sua opera rischia di apparire solo come il frutto di una cultura gallica del IV secolo e dei gusti personali del poeta gallico⁴. Il senso di futilità che spesso proviamo leggendo Ausonio, lo proviamo di fronte a molta parte della poesia latina profana di questi secoli; ma anche il diletto che ci danno i quadri della *Mosella* e pochi altri brani del poeta gallico è affine a quello che ci viene da alcune descrizioni di tardi poeti latini: da esse respiriamo, sia pure in pochi casi, un senso di tenue voluttà che ci avvince con giochi di luce, di colori, con musicalità melodiosa, eppure non banale.

2. Il «*lusus*» delle immagini.

Se dopo l'età umanistica, che, fra tante novità serie, coltivò anche, specialmente nella poesia in latino, il divertimento delle *nugae*, difficilmente si è trovato e si trova chi non si annoi con i giochi di Ausonio su lessico prelibato, su metri vari o sulle ingegnose perifrasi per indicare il numero tre o il numero sei, è però molto facile, specialmente da oltre un secolo in qua, trovare ammiratori della *Mosella*: non c'è, quindi, nessun bisogno di rivalutare, e tanto meno di svalutare, questo famoso poemetto, degno del suo prestigio; quindi mi limiterò a considerazioni brevi

⁴ Forse il miglior saggio complessivo su Ausonio resta quello, vecchio di quasi un secolo, di R. PICHON, *La société mondaine au IV^e siècle d'après les poésies d'Ausone*, pubblicato nella raccolta di studi *Les derniers écrivains profanes (Les panégyristes - Ausone - Le Querolus - Rutilius Namatianus)*, Paris 1906, pp. 151-216, benché esso presenti proprio i limiti che ho detti. Se oggi le nostre conoscenze su Ausonio sono più ricche, quasi in nulla è spostato il giudizio complessivo sullo scrittore e sull'uomo.

(del resto un'analisi adeguata non rientrerebbe nello scopo di questa trattazione)'.³

Una prima considerazione, di per sé ovvia, ma utile in questo caso, è che non giova a capire e a valutare giustamente la *Mosella* isolarla, come eccezionale, nell'opera di Ausonio: non solo lo stile e la cultura letteraria sono quelli che troviamo negli altri suoi opuscoli, ma va tenuto fermo che essa rientra pur sempre nella funzione ludica della sua poesia. L'*ingenium*, nel senso deteriore della parola, diffuso nelle poesie e nelle prose di Ausonio non scompare del tutto nella *Mosella*, come l'*ingenium* di Ovidio non è del tutto assente dai migliori episodi delle *Metamorfosi*; ma certo il volo di una libera immaginazione, il piacere di guardare ed evocare prevalgono; meno ancora che in Ovidio, però, bisogna cercarvi contemplazione o commozione o entusiasmo. L'invito a non isolare troppo la *Mosella* nell'opera di Ausonio vale anche in senso inverso: la grazia che ci conquista nella *Mosella* brilla anche in altre (benché non molte) pagine del poeta gallico.

Insisto sul *lusus* dell'immaginazione, perché riesce difficile parlare di un realismo di Ausonio (le interpretazioni recenti, del resto, resistono bene a questa tentazione)⁴. Naturalmente un racconto poetico di viaggio presuppone la tradizione latina odeporica, e questa aveva un'impronta realistica, spesso accentuata fino alla comicità; ma proprio questa impronta è attenuata da Ausonio: ce la richiama alla mente, tuttavia, la vivissima scena dei coloni affaccendati, che gareggiano tra loro in stolti schiamazzi, del viandante e del barcaiolo che cantano lazzi ai vignaioli ritardatari: «ai loro strepiti fanno eco le rupi, la selva che oscilla, il fiume profondo». Nella *Mosella* con la composizione odeporica s'interseca frequentemente la composizione encomiastica: Ausonio si colloca nella tradizione, già ellenistica e poi latina, degli elogi di città e di paesi. Certamente la poesia di questo genere si era in parte plasmata secondo l'oratoria epidittica, che in Grecia e nel mondo di cultura greca coltivava spesso quella tematica, e in età imperiale ancora più di prima; ma né per lo Stazio delle *Selve* né per Ausonio c'è bisogno di scomodare troppo la retorica: essi presuppongono già una tradizione poetica che ha assimilato suggerimenti dell'oratoria epidittica. Già la funzione encomiastica

³ Mi limito a segnalare alcuni studi degli ultimi decenni: CH.-M. TERNES, *Paysage réel et coulisse idyllique dans la «Moselle» d'Ausone*, in REL, XLVIII (1970), pp. 376-97; E. J. KENNEY, *The Mosella of Ausonius*, in G&R, XXXI (1984), pp. 190-202; R. MARTIN, *La Moselle d'Ausone est-elle un poème politique?*, in REL, LXIII (1985), pp. 237-59. Ch.-M. Ternes ha pubblicato anche un commento al poemetto (Paris 1972). Per la datazione un nuovo esame è stato condotto da H. S. SIVAN, *Redating Ausonius' Mosella*, in AJ, CXI (1990), pp. 383-94, che ritiene il corpo del poemetto (1-437) scritto nel 368, mentre modifiche e aggiunte, specialmente nella parte finale (dopo 437), sarebbero intervenute negli ultimi anni di Valentiniano I, che morì nel 375.

⁴ Rimando, per esempio, a CH.-M. TERNES, *Paysage réel et coulisse idyllique* cit.

eliminava gli scrupoli della fedeltà al reale: la zona descritta da Ausonio presentava allora già segni di decadenza, mentre il poeta ne esalta la prosperità e la ricchezza. I confronti con altri paesi, come l'Italia o la regione di Bordeaux, suggeriti dalla letteratura degli elogi, sbiadivano, più che accentuare, i tratti individuali del paese descritto; con questa tendenza convergeva l'abitudine del letterato a vedere tutto attraverso *clichés* letterari. E tuttavia, senza preoccupazioni realistiche, avviluppando le cose viste in immagini suggerite da tante letture, il poeta gallico ha tessuto un arazzo ameno, luminoso, seducente.

La metafora dell'arazzo si riferisce soprattutto agli effetti panoramici: per esempio, la vista dei vigneti, che si arrampicano sui pendii flessuosi e allietati dal sole, al di sotto delle cime dei monti e delle rupi⁷; lo spettacolo delle ville appese ai pendii sulle due rive. Ma al panorama dei vigneti Ausonio arriva dopo descrizioni attente di piccole scene, che, più che all'arazzo, fanno pensare ad acquarelli dipinti con rara finezza. È in piccoli quadri che è raffigurato il fondo del fiume limpido, quando è calmo, così limpido da rivelare ogni segreto del fondo⁸:

lo scorrere delle acque limpide rivela figure disperse in una luce cerulea ... s'increspa la sabbia, solcata da una lieve corrente, piegate tremano le erbe sul fondo verde, continuamente agitati sotto acque pure gli steli vibrando sopportano le onde; i sassolini brillano e si nascondono, la ghiaia trapunge il verde muschio. Tale è l'intero quadro che appare ai Britanni di Caledonia, quando la bassa marea mette a nudo le alghe verdi, i coralli rossi e le perle bianche, germinate nelle conchiglie, delizia degli uomini: così sotto le onde ricche di tesori i monili imitano i nostri ornamenti.

Il famoso lungo elenco di pesci⁹, che agli esperti pare qua e là poco esatto, è una serie di miniature dipinte con amorosa minuzia: oltre le forme e i movimenti, i colori festosi: la trota è costellata sul dorso di gocce purpuree; il salmone ha la carne di un rosso fiammante; la lampreda ha il dorso cerchiato di giallo e trapunto di macchie nere, su un fondo ceruleo. È ovvio ricordare l'arte del mosaico, così cara alla tarda antichità. Ma il versatile pittore conosce anche effetti ben diversi: per esempio, quello delle immagini riflesse nell'acqua, un cangiante spettacolo in cui realtà e illusione si confondono¹⁰:

Quando il figlio di Iperione li inonda della sua calda luce, proietta le immagini dei marinai sotto i gorgi cristallini e riproduce la larga ombra del loro corpo rovesciato. E a seconda che moltiplicano, a destra e a sinistra, i loro agili movimenti e spostano alternamente il peso cambiando i remi, l'onda riflette, umide immagini, altri re-

⁷ AUSONIO, *Mosella*, 153 sgg.

⁸ *Ibid.*, 61 sgg.

⁹ *Ibid.*, 84-149.

¹⁰ *Ibid.*, 221 sgg., a proposito di una finta naumachia in cui si divertono dei vivaci efebi.

matori. I giovani barcaioli si divertono con la propria immagine, ammirando le illusorie forme che tornano dal fiume. Così quando per la prima volta la nutrice, per mostrare alla cara fanciulla l'acconciatura dei capelli, le accosta il pregiato splendore di uno specchio che fedelmente e ampiamente riflette, lieta gode la verginella di quel gioco che ignora e crede di guardare il volto di una sorella; imprime sul fulgido metallo baci non ricambiati o tasta gli spilli infissi nella chioma o cerca di stendere con le dita i capelli arricciati: così i giovani rematori, davanti a quei giochi d'ombre, si divertono con forme ambigue fra la realtà e l'illusione.

La scena potrebbe essere indicata come un simbolo del gioco meno futile di Ausonio. Il suo gusto e la capacità di afferrare l'inafferrabile, di fermare sulla carta la realtà smaterializzata, impalpabile traluce talvolta, fugacemente, anche in carmi non particolarmente brillanti o addirittura di futile arguzia. In un carme dei *Parentali*¹¹ egli ricorda un nipotino, il terzo figlio di Esperio, morto da ragazzo accidentalmente per una tegola cadutagli sulla testa dalla mano di un artigiano: era stato chiamato Pastore per caso: alla sua nascita si era sentito un canto pastorale di zampogna; ora si capisce che il *nomen* era un *omen*: il ragazzo è sparito come «il soffio che fugge dalle canne della zampogna» (*spiritus adflatis quod fugit e calamis*). Nell'epigramma 32 Ausonio rielabora ingegnosamente un tema già ingegnosamente svolto da epigrammatisti greci: la raffigurazione di Eco, «figlia dell'aria e della lingua, madre di un indizio inane». Dipingere i vani soffi, i suoni, la materia evanescente fu l'arte più raffinata di Ausonio. Un'epistola¹², che ha già richiamato, giustamente, l'attenzione di critici e traduttori, accompagna un dono di cacciagione al figlio Esperio. L'attenzione ai colori richiama alla mente alcuni fra i più vivaci epigrammi di Marziale: i tordi hanno «ceree natiche»; le anatre, che devastano (tordi e anatre sono giustamente puniti per le loro devastazioni!) le cerule distese marine con l'ampio rostro, hanno zampe di un rosso porpora e iridate le penne del collo, tale da gareggiare con quello delle colombe.

Ma non è necessario limitarsi a fugaci effetti. Il paesaggio con cui si apre il *Cupido torturato* proviene tutto dalla letteratura (in questo caso dal VI dell'*Eneide*); tuttavia anche suggestioni semplicemente letterarie possono essere sviluppate con un fascino nuovo:

Nelle pianure nebulose, cantate dalla Musa di Virgilio, dove un bosco di mirti ombreggia gli amanti folli [*amentes ... amantes*, con assonanza di gusto apuleiano], le eroine celebravano i loro misteri; ciascuna portava i segni della morte, così come un tempo l'aveva subita, ed erravano nella grande selva, sotto fioca luce, fra chiome di canne e papaveri sonnolenti, fra laghi taciti senza un'increspatura, ruscelli senza un

¹¹ ID., *Parentali*, II.

¹² ID., *Epistole*, 18.

mormorio. Lungo le loro rive, sotto nebbiosa luce, marciscono i fiori, su cui furono versate lacrime, un tempo nomi di re e di fanciulli...

Questo brano spira un fascino inconsueto, quasi morboso. L'assalto delle eroine a Cupido è come una pantomima di spettri, che agitano armi posticce¹³:

lo riconoscono e incominciano a vibrare i loro colpi vani [*vanum vibrare vigorem*, dove è da notare l'effetto musicale dell'allitterazione], e quel nemico, lui solo, che si è avventurato in luoghi non suoi, mentre sotto la densa notte spinge pigri i suoi voli, formando tutti insieme una nube, incalzano.

Ed ecco come spaventano, con vane apparenze, il fanciullo alato¹⁴:

Questa tiene un cappio, quella gli avventa contro una vana parvenza di spada, quell'altra lo spaventa facendogli apparire fiumi profondi, una rupe scoscesa, un mare furioso, un oceano senza flutti. Molte agitano fiamme e trepidanti lo minacciano con fiaccole che stridono senza fuoco.

Alla fine la pantomima è assimilata all'incubo di un sogno¹⁵:

Tali a volte i fantasmi, con le loro sagome notturne, tormentano con vano terrore l'agitato riposo. Dopo essere stato straziato per una lunga notte, Cupido fugge: dissipata finalmente la caligine del sonno, vola al cielo e si salva uscendo dalla porta d'avorio.

La porta d'avorio è la porta virgiliana dei sogni non veri.

Suggestioni del VI dell'*Eneide* hanno agito felicemente anche nell'ultimo carme dell'*Efemeride*, l'evocazione dei sogni notturni, un altro aereo gioco di immagini, mobile tessuto di fantasia e di arguzia. Ne traduco i primi versi conservatici dopo la lacuna:

... di quadrupedi e uccelli, o mostri della terra si mescolano con quelli del mare, finché, sotto il soffio degli euri purificatori, le nuvole disperse si assottigliano nell'aria limpida. Ed ecco che sotto i miei occhi passano ora il foro, ora le liti dei tribunali, ora la magnificenza di un vasto teatro e sono tormentato da assalti di cavalleria e da stragi di briganti; una feroce belva dilania il mio volto o con la spada in pugno avanza nell'arena insanguinata. Cammino sul mare dai molti naufragi o di corsa balzo oltre le distese dei flutti o, spuntatemi improvvisamente le ali, volo nel cielo. Anche nefandi amori, notturne impurità e vergogne e tragici incesti soffro nei sogni.

Entusiasti da brani come questi, critici anche non mediocri ci hanno presentato un Ausonio romantico, ricorrendo a confronti con poeti come Shelley o con pittori impressionisti. Sono confronti comprensibili, ma fuorvianti (anche quando non sono di cattivo gusto); molto più utili sono gli accostamenti con Ovidio, che anche lui talvolta, con

¹³ AUSONIO, *Cupido torturato*, 51-54.

¹⁴ *Ibid.*, 68-72.

¹⁵ *Ibid.*, 99-103.

molta eleganza ma anche con finezza eccezionale di percezioni e di sensibilità, ricorre al gioco delle immagini evanescenti¹⁶; efficaci, particolarmente nella *Mosella*, sono suggestioni delle *Selve* di Stazio¹⁷.

Un accenno richiede anche la vena realistica di Ausonio, che, se è poco ricca nella *Mosella*, affiora qua e là in ritratti di parenti, amici, colleghi e fa sentire qualche sapore acre negli epigrammi; certamente la vena caricaturale o epodica era una delle ragioni che attraevano il poeta verso l'epigramma greco. È quasi ovvio rilevare che anche il suo realismo è alimentato dalla letteratura molto più che dall'esperienza. È ben credibile quando esprime schifo per il volgo delle osterie¹⁸ o per il volgo che litiga nei crocicchi o che, affollandosi, fa sembrare anguste le piazze¹⁹; tuttavia, nell'ampia e molteplice materia di *lusus* letterario, oltre l'eros lascivo, rientra anche quello più ripugnante: un epigramma²⁰, per esempio, scherza su un *paedagogus ligurritor* (il maestro di scuola vizioso, per lo più pederasta, era un luogo comune della poesia comica o giambica o epodica), che ritrova le forme delle lettere greche nelle parti più segrete della sua Fillide. L'epigramma più ricco di particolari ripugnanti, freneticamente accumulati, ma anche il più vivace mimicamente, di un'arte non indegna di Marziale, è la rappresentazione dello scabbioso Poligitone, che si vede all'entrata delle terme, ossessivamente occupato a grattarsi, e ad aggravare, le sue piaghe putride²¹. Naturalmente un realismo di questo genere non ha niente di trasgressivo, non tanto perché è tutto letterario ma perché si copre sotto il principio, adattato da Ausonio, della conciliabilità fra *lasciva pagina* e *proba vita*. Difeso dallo stesso principio, egli può anche delineare, per scherzo, l'ideale dell'*amica*, ben diversa dall'*uxor*²²:

Vorrei avere un'amica, che anche senza ragione attacchi a litigare e che non si sforzi di parlare come se fosse casta; bella, procace, di mano aggressiva [*pulchra pro-cax petulante manu*], che pigli le botte e le restituisca e, percossa, si rifugi nei baci. Se non avrà questi modi, se si comporterà da donna casta e modesta, provo orrore a dirlo, sarà una moglie.

Fra gli epigrammi persino la *Musa puerilis* trova ancora posto: non solo quella di sapore giambico ed epodico²³, ma anche quella che, secon-

¹⁶ Rimando a un mio breve studio, A. LA PENNA, *La parola traslucida di Ovidio (sull'episodio di Ermafrodito)*, «Met.» IV 285-388, in «Vichiana», n.s., XII (1983), pp. 235-43.

¹⁷ Indicazioni molto utili in E. J. KENNEY, *The Mosella of Ausonius* cit.; cfr., inoltre, C. Newlands, in TAPhA, CXVIII (1988), pp. 403-19.

¹⁸ AUSONIO, *Epistole*, 5.45 sgg.

¹⁹ *Ibid.*, 6.19 sgg.

²⁰ *Id.*, *Epigrammi*, 87.

²¹ *Ibid.*, 106.

²² *Ibid.*, 89.

²³ Cfr., per esempio, *ibid.*, 93, su un tale che si depila inguini e natiche.

do una moda viva nel periodo dei Flavi, probabilmente anche in quello di Adriano, sublimava in qualche modo i *pueri delicati*: un *puer* morto a sedici anni, prima che il suo fascino svanisse, sarà nell'oltretomba un altro Adone o un altro Ganimede²⁴.

3. Valori e modelli etici.

Non voglio sostenere tuttavia che Ausonio elimini ogni altra funzione e che non lasci filtrare attraverso i *clichés* letterari qualcosa della vita, degli affetti, dei valori morali dell'uomo: all'interpretazione, talora un po' ingenua, ma non sempre deformante, dell'opera di Ausonio come autobiografia di un intellettuale gallico del IV secolo non dobbiamo sostituire l'immagine di un'opera come costruita solo sulla letteratura e per il *lusus* letterario. Dai ritratti di Boissier e di Pichon emerge un Ausonio non privo di affetti, ma privo di passioni, fedele ad alcuni valori morali, ma senza dubbi e tormenti: nel complesso l'interpretazione è giusta.

Se la sua conoscenza del cristianesimo resta superficiale e la nuova religione, anche se seguita, almeno in parte, nei riti, non incide sui suoi comportamenti, superficiali e poco rilevanti sono anche i suoi rapporti con la cultura filosofica pagana. Un carme di una trentina di versi²⁵ tratta dell'equilibrio del cosmo (*De ratione librae*) senza ricorrere alla provvidenza. Pare un'esercitazione in versi; né si avverte più afflato o impegno in due carmi etici dello stesso opuscolo. L'uno²⁶ è svolto su *Le scelte della vita* (*De ambiguitate eligendae vitae*): su uno sfondo pessimistico della vita umana sono indicati i vizi da fuggire e le virtù da scegliere (pudicizia, lealtà, parsimonia ecc.). L'altro²⁷ traccia l'ideale del *vir bonus et sapiens*, cioè del saggio perfetto, *teres atque rotundus* (eco voluta di Orazio), imperturbabile; un esercizio essenziale per fondare e mantenere la saggezza è indicato nell'esame quotidiano di coscienza²⁸: si direbbe una combinazione non stridente di etica stoica e pitagorica. I tre pezzi su *Le scelte della vita*, *Il saggio*, *Sì e no* (*Nai kai ou*, *Est et non*), sono dati come testi pitagorici: è credibile che siano rielaborazioni, più che traduzioni fedeli, dal greco e che gli originali greci circolassero come testi di Pitagora: quanto fosse diffuso in età imperiale il culto di Pitagora, è ben noto; che Ausonio, o per curiosità e per velleità filosofiche, se ne interessasse,

²⁴ *Ibid.*, 62.

²⁵ *Id.*, *Brani scelti*, 7.

²⁶ *Ibid.*, 2.

²⁷ *Ibid.*, 3.

²⁸ Una storia dei temi del carme è stata data da S. KOSTER, *Vir bonus et sapiens* (*Ausonius* 363 p. 90 *Peiper*), in «Hermes», CII (1974), pp. 590-619.

è facilmente comprensibile, ma è un tipo d'interesse che resta molto lontano da quello che Simmaco o Macrobio ebbero per neoplatonismo e pitagorismo. Di origine pitagorica, se non traduzione di un brano attribuito a Pitagora, sarà anche il pezzo sull'equilibrio del cosmo. In questi brani il livello letterario non è mai scadente (né lo è mai in Ausonio); ma per l'eleganza restano molto indietro rispetto a un opuscolo che svolge anch'esso temi di etica, *I sette saggi in scena* (*Ludus septem sapientum*).

L'etica che in qualche modo fa parte della vita di Ausonio è quella che troviamo nelle non poche sentenze sparse in opere meno impersonali; ma qui basterà attingere rapidamente da due opuscoli particolarmente vivaci in cui i suoi valori e i suoi modelli etici sono più visibili: i *Parentali*²⁹ e la *Commemorazione dei professori di Burdigala*. Il padre ha vissuto una vita felice perché non ha mai desiderato più di quanto la fortuna gli offrisse; praticava la morale appresa dai sette saggi, anche senza dissertarvi sopra; eppure non era sprovvisto di eloquenza³⁰. Il suocero Attusio Lucano era di bell'aspetto, sereno, affabile, eloquente; avrebbe potuto aspirare agli onori, ma visse decorosamente in campagna, dedito alla caccia e alla coltivazione dei campi³¹. Il genero Latino Euromio, che, invece, percorse una bella carriera pubblica, è elogiato per la nobiltà di casato, la grazia dell'aspetto, l'ingegno, l'eloquenza, l'abilità in ogni genere di *negotia*, la *fides* (qualità sempre importante, ma valorizzata particolarmente nella carriera amministrativa e politica)³². Flavio Santo, marito di una sua cognata, è allegro, tranquillo, alieno da ogni litigio; è nello stesso tempo *iustus, clemens, sapiens*³³. È abbastanza chiara la preferenza di Ausonio per la conciliazione di virtù gravi e severe con l'affabilità e la letizia: anche il consuocero Severo Censore Giuliano, lodato, per la *sapientia* e la *fides*, come emulo di Catone e di Aristide, unisce qualità che potrebbero sembrare opposte: « Grave e affabile [*gravis et comis*], giusto e indulgente, sapevi unire la moderazione con l'austerità »³⁴.

Una paradossalità minima, che fu valorizzata da Cicerone e rimase pregiata attraverso i secoli dell'Impero (parecchi casi nella *Storia augusta*); probabile che Ausonio l'apprezzasse anche grazie all'influenza delle *Selve* di Stazio. In un lamento funebre (*nenia*, per cui il poeta ha scelto

²⁹ Riguardo a questo aspetto dei *Parentali*, uno studio molto notevole per la prospettiva storica è quello di F. E. CONSOLINO, *Al limite della tarda antichità. I Parentali di Ausonio*, in SCO, XXVI (1977), pp. 105-27; cfr. anche G. GUASTELLI, *Non sanguine, sed vice: sistema degli appellativi e sistema degli affetti nei Parentalia di Ausonio*, in MD, VII (1982), pp. 141-69.

³⁰ AUSONIO, *Parentali*, 1.7-12.

³¹ *Ibid.*, 8.5 sgg.

³² *Ibid.*, 14.5 sgg.

³³ *Ibid.*, 18.1-4.

³⁴ *Ibid.*, 22.7 sg.

convenientemente un metro insolito, un trimetro giambico all'inizio e poi versi catalettici di quattro anapesti) per un nipote (figlio di una sorella), morto giovanissimo, Pomponio Massimo Ercolano, l'efebo è elogiato non solo per il grandissimo ingegno, l'eloquenza, l'acume e la bontà, ma anche per il talento artistico, la bellezza, l'arguzia (probabilmente nella conversazione), l'agilità nella danza, la bella voce. Un modello complesso, che merita attenzione.

Già Pichon notava come Ausonio valorizzasse i caratteri femminili, specialmente le donne di energia virile. La madre, Emilia Eonia, è un modello perfetto di virtù matronali antichissime³⁵: morigerata, pudica, lanifica, sposa fedele, buona educatrice dei figli: sono le virtù che conosciamo, in più di mezzo millennio di storia romana, dalle epigrafi funerarie; ma alla fine un tocco di modernità, quella che ho chiamata la paradosalità minima: anche Emilia Eonia unisce *gravitas* e *comitas*, *serietas* e *laetitia*. Fra tanti ritratti scarsamente individualizzati il ritratto della madre pare il più impersonale di tutti. La moglie di Ausonio, Attusia Lucana Sabina, di nobilissima famiglia, è sabina nel nome e nei costumi³⁶; anche lei, però, attenua la *gravitas* con la *laetitia*: «Lieta, pudica, grave, splendida nella stirpe, splendida nella bellezza...»³⁷. La sorella Giulia Driadia³⁸ unisce le virtù di una *femina prudens* a quelle di un uomo energico; sa filare la lana, e, dopo la morte del marito giovane, amministrare la casa, educare i figli; ma anche lei evita l'austerità eccessiva³⁹. Più vicina al modello arcaico Veria Liceria, moglie di Magno Arborio (figlio della sorella Giulia Driadia): *probitas, forma, fama, fides*, morigeratezza, *lanificae manus*⁴⁰. La cognata Namia Pudentilla, moglie di Flavio Santo, è carica delle stesse virtù: di nobile casato, è *frugi, proba, pudica, decora*; aggiunge la *laetitia* a prudenza ed energia virile nel governare la casa invece del marito⁴¹; qui il pacifico Flavio Santo⁴² appare addirittura come un uomo ozioso. Una nobildonna di antichi costumi, che le virtù innate ha rafforzate grazie all'educazione datale dai genitori e dal marito, è la consocera Pomponia Urbica (moglie di Severo Censore Giuliano): nell'epigramma con cui chiude i *Parentali* (dunque in posto d'onore)⁴³, la ma-

³⁵ *Ibid.*, 2.

³⁶ *Ibid.*, 9.5 sg.

³⁷ *Ibid.*, 9.23.

³⁸ *Ibid.*, 12.

³⁹ Tuttavia esiterei anch'io ad accettare in 12.11 *hilarem* (riferito a *vitam*), proposto da R. Peiper. Purtroppo non c'è ancora rimedio certo.

⁴⁰ *Ibid.*, 16.

⁴¹ *Ibid.*, 19.

⁴² *Ibid.*, 18.

⁴³ *Ibid.*, 30.

trona è assimilata a Tanaquil e alla pitagorica Teano. Non c'è bisogno di ribadire una conclusione comunemente accettata, cioè la fedeltà di Ausonio a un sistema tradizionalissimo di valori romani, che l'aristocrazia gallica conserva e ostenta.

La *Commemorazione dei professori di Burdigala*, che offre alcuni ritratti più vivaci, rivolgendo di più l'attenzione alle qualità intellettuali e all'attività di scuola, presenta meno modelli etici; quelli che vi appaiono, sono plasmati secondo gli stessi valori che conosciamo dai *Parentali*. Di Minervio, il primo dei professori di retorica che viene presentato, si elogiavano le qualità oratorie e si rappresentano con virtuosistica precisione certi aspetti dell'insegnamento, ma non vengono taciute le doti morali: l'assenza di *fel* nel *sal*, cioè nell'arguzia, giacché l'animo è libero da invidia⁴⁴; la parsimonia della mensa, che anche gli antichissimi censori avrebbero potuto approvare; ma la mensa è *nitens* e non esclude piaceri conviviali nei giorni festivi, pur al di qua della prodigalità⁴⁵. Anche fra i retori, però, Ausonio apprezza molto quelli che conciliano dottrina, parsimonia, pudicizia con grazia, arguzia, letizia. Ecco il ritratto del retore Patera⁴⁶:

Nessuno ebbe in quel tempo così vasta dottrina e spedita eloquenza; memoria, eloquio, facondia e chiarezza, parola armoniosa e ornata, arguzia moderata, non intrisa di fiele, parsimonia nel mangiare e nel bere; lieto, pudico, bello nella vecchiaia, simile a quella di un'aquila o di un cavallo.

Il retore e poeta Delfidio brilla per facondia e dottrina, ma anche per l'amenità della sua arguzia⁴⁷. Ausonio ricorda anche⁴⁸ come egli si lasciasse travolgere dall'ambizione (aveva parteggiato per l'imperatore Magnenzio e si era ritirato dalla politica dopo la sconfitta): felice se si fosse contentato dei suoi ozi poetici! È implicito l'ideale oraziano della vita nell'ombra, non traviata dalle ambizioni politiche; ma, com'è noto, Ausonio fu poco fedele all'ideale proclamato; non solo conseguì onori fino al consolato, ma si adoperò efficacemente per l'ascesa politica dei suoi familiari. Analogamente, nel celebrare il suo *herediolum*⁴⁹, si presenta come un saggio filosofo, un Diogene o un Aristippo, che sa contentarsi di quello che ha; dal suo stesso carne, però, risulta che la sua proprietà si estendeva, compreso il bosco, per più di mille iugeri: non era un latifondo, ma neppure la villa sabina di Orazio! Sarebbe super-

⁴⁴ ID., *Commemorazione dei professori di Burdigala*, I.31 sg.

⁴⁵ *Ibid.*, I.33-6.

⁴⁶ *Ibid.*, 4.15-22.

⁴⁷ *Ibid.*, 5.1 sg.

⁴⁸ *Ibid.*, 5.19 sgg.

⁴⁹ pp. 16 sg. Peiper.

fluo insistere su contraddizioni del genere, comuni e costanti per secoli nella cultura latina.

Valori, modelli, contraddizioni non furono modificati o spostati, in Ausonio, dalla sua adesione al cristianesimo. In qual senso egli fosse cristiano, indicarono giustamente già Boissier e Pichon: niente di veramente utile si è aggiunto dopo; se mai, qualche stortura. L'adesione formale al cristianesimo, sulla quale non ci sono da nutrire dubbi, non cambiò niente nella cultura e nell'*ethos* dell'intellettuale pagano³⁰; fra IV e V secolo solo in pochi casi si approdò al cristianesimo attraverso conversioni tormentose; molto più spesso intellettuali e persone dell'élite sociale passarono alla nuova religione in modo indolore, in certi casi senza cambiare niente nella propria vita. Ausonio, anche quando esprime affetti meno superficiali, come nella nota elegia in cui ricorda la moglie morta ancora giovane³¹, non vi mette niente della religiosità cristiana: affetti ed espressione poetica si possono accostare opportunamente a quelli di alcune pagine di Ovidio o, meglio, di epigrammi di Marziale: la poesia d'intrattenimento esclude generalmente le emozioni e le angosce, non la più umana e più comune commozione. Il rapporto di Ausonio col cristianesimo è un indizio utile in quanto conferma di una personalità priva di problemi e di esperienza religiosa: problemi ed esperienza, che non furono solo di alcuni cristiani, ma anche di alcuni intellettuali pagani del suo tempo: sotto questo aspetto il discrimine fra cristianesimo e paganesimo non è il più importante: il discrimine è fra uomini che hanno sete di verità o che lottano per realizzare o difendere una verità conquistata, e uomini che di verità non sentono bisogno o convivono banalmente con verità comunemente accettate (la questione non è di sincerità, ma di autenticità nel senso heideggeriano).

³⁰ G. BOISSIER, *La fin du paganisme. Etude sur les dernières luttes religieuses en occident au quatrième siècle*, Paris 1894², pp. 66-78; R. PICHON, *Les derniers écrivains profanes* cit., pp. 202 sgg.; cfr. anche F. ARNALDI, *Dopo Costantino*, Pisa 1927, pp. 284 sgg. Le riserve di un interprete di viva sensibilità religiosa come E. CASTORINA, *Lo spirito del cristianesimo di Ausonio*, in *SicGymn*, XXIX (1976), pp. 85-91, non convincono; secondo il parere di questo studioso, il cristianesimo di Ausonio non sarebbe inconsistente, ma solo non eroico, come l'epicureismo di Orazio. Il paragone è però fuorviante, in quanto l'epicureismo di Orazio non era ortodosso e non escludeva altre influenze filosofiche, ma esercitava sul poeta un'influenza prevalente, incideva, cioè, sul suo comportamento e sulla sua poesia; niente di simile si può sostenere per il cristianesimo di Ausonio.

³¹ AUSONIO, *Parentali*, 9.

4. *La società letteraria di Ausonio.*

Raramente la letteratura è stata così futile come quella pagana al tempo di Ausonio; eppure raramente è servita di più alle relazioni mondane all'interno di un'élite della società e della cultura. Scorrendo le prefazioni in prosa o in poesia ai singoli opuscoli e la raccolta delle epistole, non ci si affaccia l'immagine del poeta nella solitudine del bosco, bensì quella del letterato in continuo commercio con altri letterati; a volte, come ho già accennato, il poeta viene incontro a richieste degli amici, a volte offre il dono di sua iniziativa; in certi casi è da presupporre una consuetudine di scambi; sempre, comunque, va presupposta un'affinità di gusti. I destinatari, se si fa eccezione per qualche retore, sono personaggi dell'aristocrazia, raramente oziosi, spesso impegnati in funzioni burocratiche o di governo¹²; eppure sembra che tutti siano interessati alla letteratura o, più precisamente, che tutti abbiano bisogno di *nugae* poetiche per i loro svaghi. Non saprei se dobbiamo rallegrarci nel constatarlo. Vale la pena di notare che, anche quando non si tratta di epistole, il riferimento va in generale a testi scritti: voglio dire che non emerge in misura consistente un costume di recitazioni pubbliche e neppure di recite fra amici. Infine un'altra caratteristica: benché talvolta dietro singole epistole emergano situazioni determinate, Ausonio si preoccupa poco di agganciare i singoli componimenti a occasioni reali o fittizie.

Nonostante l'importanza dei *clichés*, non tutti i destinatari sono eguali e tanto meno sono uguali i rapporti, talora ravvivati, come nel caso di Paolino, da un caldo affetto; tuttavia nei rapporti di questa società letteraria opera una specie di codice di cortesia, di cui la modestia *nugatoria* è un aspetto. Per evocare tutto l'ambiente e il costume letterario occorrerebbe un libro; qualche citazione potrà servire almeno a darne una vaga idea. Un ottimo esempio è la lettera che Simmaco scrisse ad Ausonio dopo la pubblicazione della *Mosella*, che l'autore aveva trascurato di mandargli¹³:

Mi chiedi una lettera abbastanza lunga. Mi dai una bella prova del tuo amore per me. Ma io, poiché sono ben consapevole del mio ingegno miserello [*paupertini inge-*

¹² Un bel quadro complessivo delle relazioni mondane di Ausonio nel saggio di R. PICHON, *Les écrivains profanes* cit., pp. 175 sgg., che accosta la società letteraria di Ausonio a quella dei tempi di Luigi XIV e Luigi XV; una buona informazione in A. PASTORINO, *Introduzione alle Opere di Ausonio*, Torino 1971, pp. 45 sgg. (questa introduzione è di scarsa originalità, ma offre una buona, utile compilazione); sui rapporti epistolari M. P. H. GREEN, *The correspondence of Ausonius*, in AC, XLIX (1980), pp. 191-211; ID., *Still Waters Run Deep: a New Study of the Professores of Bordeaux*, in CQ, n.s., XXXV (1985), pp. 491-506, ha approfondito la conoscenza dell'ambiente universitario burdigalense.

¹³ SIMMACO, *Epistole*, I.14 [8]; anche AUSONIO, *Epistole*, pp. 141 sgg. Peiper.

nii”¹⁴, preferisco attenermi alla brevità laconica piuttosto che con molte pagine [*multius paginis*] render nota la magrezza della mia incapacità di esprimermi [*infantiae meae maciem*]. E non c'è da meravigliarsi se la vena del mio eloquio si è assottigliata, giacché da lungo tempo non l'hai alimentata con la lettura né di alcuna tua poesia né di volumi di prosa. Con quale ragione, dunque, chiedi di trarre largo frutto dalla mia prosa, mentre non mi hai affidato nessun capitale letterario? Voli per le mani e il grembo di tutti la tua Mosella, il poemetto sul fiume che hai consacrato in versi divini; ma solo la mia bocca non è stata toccata dal fiume. Perché, di grazia, hai voluto che solo a me non toccasse il godimento del tuo poemetto? O ti son sembrato troppo lontano dalle Muse, e quindi non in grado di giudicare, o almeno maligno, e quindi incapace di lodare.

Tuttavia Simmaco è riuscito ad avere l'opera proibita e ne dà, naturalmente, un elogio, lodando soprattutto il catalogo dei pesci e ammirando l'invenzione che poco corrisponde alla realtà (non manca una leggera ironia). Ausonio, naturalmente, non cede a Simmaco nei complimenti: traduco l'inizio di una sua lettera”:

Ora capisco davvero che dolce miele sia il discorso, quanto sia seducente, quanto persuasiva la facondia. Sei riuscito a convincermi che la mia lettera, che ti è stata consegnata a Capua, non è priva di finezza; ma la convinzione è durata solo fino a che leggevo la tua lettera, che m'incanta con le sue lusinghe e mi trascina come se fosse spalmata di nettare.

Dal talento e dall'arte dell'amico Paolo Assio il poeta si sente schiacciato”¹⁵:

Credevi che, mandandomi per primo il tuo carme e la tua prosa, avresti attirato fuori i miei versi nascosti da opportuno e consapevole pudore; invece li hai ricacciati nel loro nascondiglio: infatti, chi, dotato lui stesso di eloquenza e talento artistico, cerca di allettare l'audacia di altri, li spaventa con lo stesso consiglio con cui cerca di persuaderli. L'ascoltatore che vuole sollecitare a parlare un oratore timido, dovrebbe nascondere la propria bravura: un veterano esperto non dovrebbe agitare davanti a povere reclute le armi con cui ha combattuto in tante battaglie.

E adduce l'esempio di Venere, che, prima del confronto con Giunone e Minerva, si mostrò pudicamente velata, per non scoraggiare le avversarie, ma sotto gli occhi di Paride si mostrò nuda. Può succedere, però, che l'amico letterato sia troppo restio a pubblicare le proprie poesie; e allora Ausonio si vendica costringendolo a leggere i versi che gli manda: così con Gregorio Proculo. Il proemio”¹⁶ è un grazioso dialogo con la *charta*. Questa preferirebbe morire corrosa dalle tignole anziché sotto i *versiculi* del poeta: *versiculi* che egli ha già scritti durante lunghe veglie; «meglio sarebbe stato dormire e non sprecare olio», ribatte la carta; ma

¹⁴ *Paupertinus* ricorre in Varrone e fu rilanciato dalla *elocutio novella* del tempo degli Antonini.

¹⁵ AUSONIO, *Epistole*, 2 Peiper.

¹⁶ *Ibid.*, 7 p. 230 Peiper.

¹⁷ *Id.*, *Epigrammi*, 1 Peiper.

ormai il poeta ha deciso di vendicarsi contro Proculo che non gli ha mandato niente.

In questa società letteraria, come in quella di Plinio il Giovane (e certamente anche prima), il destinatario è preso come giudice e anche come collaboratore e correttore. Un buon esempio si può trovare nella dedica a Pacato Drepanio dello *Spettacolo dei sette saggi*: giudichi lui, dopo una lettura completa, se quelle poesie meritano di essere conosciute; l'approvazione di Pacato, anche se limitata, anche se circondata da riserve, sarà preziosa per l'autore. Inoltre il destinatario è pregato di fare da *criticus*, che espunge e corregge, come un Aristarco o uno Zenodoto: «chiamerò correzioni, non condanne, tutte le note che un uomo dotto apporrà al mio testo». Qualche cosa di simile farà lo stesso Ausonio con un testo di Paolino dietro richiesta dell'autore⁵⁸.

Queste frivole convenzioni letterarie si sostengono su una vita povera di problemi intellettuali e morali seri; quando se li trovano davanti, non si lacerano nello scontro (anche lo scontro presuppone grandi valori da difendere), ma entrano in una leggera inquietudine e si chiudono nell'incomprensione. È ciò che si verifica quando Paolino, il discepolo ammirato e amato, prendendo il cristianesimo sul serio, cercando in esso la salvezza, decide di cambiare vita: «Altra è la forza che ora spinge il mio animo, un dio più grande, e altra vita richiede...»⁵⁹. Andremmo oltre i limiti del *lusus* poetico se ci soffermassimo su questo epistolario famoso; noterò solo che anche Paolino, per esprimere la sua nuova fede, ricorre a forme letterarie della poesia nugatoria e che, d'altra parte, Ausonio nel rapporto col discepolo e amico arriva ai momenti di maggiore intensità umana: nella lettera in cui con tanta insistenza prega Paolino di raggiungerlo dalla Spagna in Gallia, alla fine si abbandona alla speranza che egli si stia avvicinando: ne segue con trepidazione le tappe⁶⁰:

Ecco, il tuo Paolino è arrivato. Già lascia le città nevose degli Iberi, già è arrivato ai campi dei Tarbelli, già entra nella sua casa di Ebromago, già entra nella proprietà vicina del fratello, già scende il fiume e lo avvistiamo, già la prora non segue più la corrente ed egli, entrato per le bocche affollate del suo porto, precede il lungo corteo del popolo che gli è venuto incontro: oltrepassata la sua porta, ecco che già batte alla tua.

⁵⁸ ID., *Epistole*, 25 p. 270, 22 sgg. Peiper. È solo segno di diletterantismo dedurre da tale prassi, o da altri elementi dell'opera di Ausonio, qualche cosa di simile a un privilegio del rapporto testo-lettore rispetto a quello scrittore-testo, o all'estetica della ricezione: in queste concezioni odierne l'autore viene cancellato, mentre nell'opera di Ausonio l'io poetante è presente anche troppo. Comunque la prassi in questione è parecchio più antica di Ausonio. Mi riferisco all'articolo di S. G. NUGENT, *Ausonius' Late-Antique Poetics and Post-Modern Literary Theory*, in «*Ramus*», XIX (1990), pp. 42 sgg.

⁵⁹ AUSONIO, *Epistole*, 31.29 sgg.

⁶⁰ *Ibid.*, 27.124-31 Peiper.

Ma il dubbio fa vacillare l'illusione, e il poeta ripete col suo Virgilio: «Dobbiamo crederci? O chi ama si crea da sé i suoi sogni?»

5. *La patria e l'Impero.*

In tanta superficialità di sentimenti l'amore per la patria nel senso più stretto, cioè per la città natale, è tra i sentimenti meno superficiali di Ausonio. Su questo non v'è nessun bisogno di insistere: sul posto che nell'amore di Ausonio hanno Burdigala, la Gallia, l'Impero, il Pichon svolge già considerazioni giuste, le cui conclusioni sono state più volte ripetute; inutile aggiungere che i rapporti fra città natale, provincia e Impero non pongono per Ausonio nessun problema e sono di piena conciliazione ed equilibrio.

Non c'è bisogno di ricordare l'inno a Burdigala con cui si chiude *L'ordine delle città famose*: nella celebrazione dominano il clima dolce, la campagna fertile, la città ampia e maestosa, i fiumi profondi. I temi sono quelli che l'oratoria epidittica aveva trasmessi da secoli agli elogi poetici delle città, e neppure qui Ausonio sfugge del tutto alla genericità dei *clichés*; ma l'immagine della città, dalle mura quadrate, «che s'innalzano con le alte torri fino a penetrare nelle aeree nubi»⁶¹, era nel cuore del retore e del poeta. Forse è meno generica la rievocazione che egli dà della sua dimora di campagna in una lettera a Paolino⁶²:

Me i gioghi di Burdigala, i fiumi con i loro tre corsi confluenti separano dalle folle del volgo; i miei ozi trascorro ora sui colli coperti di vigne, nei campi ubertosi, che arricchiscono e rallegrano i coloni, ora sui prati verdeggianti, ora nel bosco dalle mobili ombre, ora nella chiesa affollata del villaggio, nei tanti miei poderi, tra loro vicini, nella zona di Novaro, sicché gl'inverni, senza ghiaccio, trascorrono tiepidi e durante la rabbiosa calura estiva leggeri Aquiloni spirano una penetrante frescura.

A Burdigala, naturalmente, è legato dagli affetti per familiari e parenti, dai ricordi di grammatici e retori della fiorente scuola.

Nell'elenco delle città celebrate la Gallia Transalpina ha la parte maggiore con cinque città su venti (Treviri, Arelate, Tolosa, Narbona, Burdigala: queste ultime tre, in posto d'onore, chiudono la serie). Va notato che le tradizioni proprie della Gallia, le tradizioni celtiche, sono ben poco presenti: tra le poche indicazioni che si possono raccogliere v'è, per esempio, il ricordo della nobile origine da Druidi di due professori di Burdigala, il rinomato retore Patera⁶³, il grammatico Febicio⁶⁴. Gene-

⁶¹ ID., *L'ordine delle città famose*, 20.13 sg.

⁶² ID., *Epistole*, 27.90-98.

⁶³ ID., *Commemorazione dei professori di Burdigala*, 4.7 sgg.

⁶⁴ *Ibid.*, 10.15 sgg.: in ambedue i casi gli avi avevano tenuto il culto di Beleno.

ralmente le città galliche sono valorizzate in quanto, confrontate con Roma, non sfigurano, anche se non possono uguagliarla, e in quanto partecipano della civiltà e di virtù romane: per esempio, Arelate è celebrata come *Gallula Roma*⁶⁵. Il paesaggio della Mosella e il paesaggio di Burdigala sono evocati e celebrati non certo come selvagge terre druidiche, ma come zone trasformate dall'uomo, civilizzate secondo gli orientamenti della civiltà romana. La Gallia è un pilastro dell'Impero, e ora che una delle sedi della corte è Treviri, lo è più che mai: ecco come incomincia l'elogio di quella città⁶⁶:

Da tempo la Gallia guerriera brama di essere celebrata insieme col trono della città di Treviri, che, vicinissima al Reno, si posa sicura nel grembo più profondo della pace, poiché alimenta, veste e arma le forze dell'Impero.

L'Impero romano significa soprattutto la *securitas*. Non è il caso di ripetere ancora una volta che sicurezza e prosperità erano precarie, in parte illusorie, che Ausonio, pur vissuto negli anni della disfatta di Adrianopoli, non riflette, o addirittura non capisce, i pericoli e le angosce della sua età. Come la tradizione letteraria e i valori morali, l'ideologia politica, che ha al centro il culto di Roma, la fede nella sua immortalità, la funzione dell'Impero come garante della *securitas*, resta immobile. Il modello di imperatore che Ausonio esalta in Graziano, nel suo *Discorso di ringraziamento*, è un *cliché* tradizionale: è il modello dell'età degli Antonini, modificato dal cristianesimo con l'eliminazione dell'apoteosi del principe: accanto alle virtù e alle glorie militari si esaltano la *pietas*, l'*humanitas*, la *comitas*, la familiarità nel trattare con i soldati. Al di là di questi *clichés* e della celebrazione di alcune vittorie contro i barbari è difficile trovare nell'opera di Ausonio riflessi di particolari orientamenti politici del suo tempo. Che la *Mosella*, esaltando la prosperità di quella regione, si inserisca in un disegno imperiale di convincere alcune popolazioni germaniche a stanziarsi sulla riva destra del Reno e a costituire un potente argine contro le invasioni di altri Germani, è ipotesi fragile, che oggi non convince quasi nessuno⁶⁷. Nel modello di imperatore che ritroviamo nel *Discorso di ringraziamento*, tratti più propri di Ausonio si potranno scorgere nell'esaltazione di Graziano come uomo di grande cultura, scrittore⁶⁸ e come oratore⁶⁹; Ausonio avrebbe potuto vantarsi non senza ragione di aver contribuito a rendere *amabile*, sotto la guida del

⁶⁵ ID., *L'ordine delle città famose*, 10.2

⁶⁶ *Ibid.*, 6.1 sgg.

⁶⁷ L'interpretazione di Ch.-M. Ternes è stata confutata con buoni argomenti da R. MARTIN, *La Moselle d'Ausone* cit., pp. 237-54.

⁶⁸ AUSONIO, *Discorso di ringraziamento*, 10.49.

⁶⁹ *Ibid.*, 15.68.

suo discepolo, quel governo che sotto il padre era stato *terribile*⁷⁰; ciò non significa affatto che Ausonio intendesse condannare il regno di Valentiniano I, altrove esaltato per la *bonitas*, la *comitas*, la *temperata severitas*⁷¹; è convincente la tesi che l'influenza di Ausonio avrà pesato sull'orientamento filosenatorio di Graziano, prima che egli fosse attratto sotto l'influenza di Ambrogio⁷².

Il modello più prestigioso del rapporto fra principe e poeta resta quello di Augusto con i poeti del suo tempo: è quello che indica l'imperatore Teodosio nella sua lettera ad Ausonio⁷³ e che Ausonio, con molta modestia, accetta per obbedienza⁷⁴; è uno dei tanti *clichés*: in realtà la funzione del poeta d'intrattenimento non ha niente a che fare con quella di poeti come Orazio o Virgilio, che esprimono l'ideologia del regime e persino contribuiscono a elaborarla. Più adeguato, nel *Discorso di ringraziamento*⁷⁵, è il paragone con Frontone, che fu anche lui precettore di un principe. Aborrito, come al tempo degli Antonini, è l'esempio di Seneca⁷⁶, che non educò Nerone, ma diede armi alla sua ferocia. Invece un altro modello positivo viene cercato in Senofonte, che nella *Ciropeia* non scrisse storia, ma plasmò il suo ideale di re⁷⁷.

Non so se l'antropologia culturale, scoprendo talora fattori di lunga durata inventati a tavolino, possa rendere Ausonio più celtico di quanto non fosse. Un errore simile fu già commesso dal Pichon nel suo pregevole saggio: egli scopriva in Ausonio uno spirito francese perenne. Sarà utile citare le sue espressioni⁷⁸:

Anch'egli è davvero «francese». Noi abbiamo, indubbiamente, dei Bossuet, dei Pascal, dei Lamartine: ma non sono, dopo tutto, che delle brillanti, eroiche eccezioni. L'anima media e normale del paese è, piuttosto, molto più in coloro che, come Ausonio, hanno avuto una filosofia tranquilla e gaia, leggermente colorita da una religione addolcita: i Marot, i Boileau, i La Fontaine, gli stessi Voltaire e i Béranger.

Non credo che l'eterno carattere francese c'entri per nulla. La cultura, i valori, i gusti di Ausonio sono quelli dominanti nella massima parte della cultura pagana dopo la svolta verificatasi nell'età degli Antonini, in Gallia come in Italia, in Italia come in Africa: si spiega non col carattere

⁷⁰ *Ibid.*, 2.1.

⁷¹ *Ibid.*, 16.72.

⁷² Su questo problema cfr. A. PASTORINO, *Introduzione* cit., pp. 28 sgg., che utilizza una notevole opera di M. FORTINA, *L'imperatore Graziano*, Torino 1953; R. MARTIN, *La Moselle d'Ausone* cit., pp. 245 sgg.

⁷³ AUSONIO, *Prefazioni brevi*, p. 3 Peiper.

⁷⁴ *Ibid.*, 4.9 sgg.

⁷⁵ *Id.*, *Discorso di ringraziamento*, 7.33.

⁷⁶ *Ibid.*, 7.31.

⁷⁷ *Ibid.*, 15.69.

⁷⁸ R. PICHON, *Les écrivains profanes* cit., p. 215.

di un singolo popolo, ma rientra, piuttosto, in quel fenomeno che è stato indicato come «sterilità» della cultura latina tardoantica⁷⁹. Poiché nell'età degli Antonini non si scrisse poco e Ausonio, pur essendosi impegnato come poeta in età già matura, scrisse anche troppi *versiculi*, invece che di sterilità parliamo pure di futilità. Il fenomeno, purtroppo, fu di lunga, lunghissima durata: i gusti di Ausonio li ritroviamo in poeti dei secoli successivi, anche cristiani (e talora non solo in superficie): in poeti come Sidonio Apollinare, Ennodio, Venanzio Fortunato, Lussorio, un po' dappertutto nell'Impero occidentale; li ritroviamo in filoni della poesia latina medievale. In confronto Claudiano (che, del resto, scrisse anche poesia d'intrattenimento) e Rutilio Namaziano furono delle deboli eccezioni.

Nel Pichon convince molto di più l'interpretazione di Ausonio come «honnête homme» (diverso, come si sa, da «homme honnête»). Non è un caso che di Ausonio si tenti una rivalutazione oggi all'insegna del post-moderno⁸⁰, cioè di un'ideologia (anche se aborrisce questo termine) che annega alcune esigenze giuste sotto un oceano di banalità intellettuali e di conformismo.

⁷⁹ Cfr. l'accenno da me dato nel libretto A. LA PENNA, *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari 1986, p. 149.

⁸⁰ Cfr. S. G. NUGENT, *Ausonius' Late-Antique Poetics* cit.

*Pagani e cristiani*I. *Il «nuovo» Impero: un mondo nuovo?*

«Da un gran numero di fatti appare evidente che il disprezzo della religione nella quale viene custodito il supremo rispetto della santissima potenza celeste arreca grandi pericoli agli affari pubblici: ma se la si riceve e la si conserva secondo i canoni, essa offre grandissima felicità al nome romano e una speciale fortuna agli affari degli uomini, e ciò lo offrono i benefici divini». È l'esordio solenne, fortemente orientato in senso teologico-politico, della lettera inviata da Costantino al proconsole d'Africa Anullinus nella primavera del 313, che concedeva ai membri del clero cattolico di Cartagine l'immunità dalle cariche pubbliche, quale compenso agli oneri spirituali e religiosi della loro funzione: «È parso giusto che gli uomini che, con la dovuta santità e con l'attaccamento a tale legge, offrono le loro personali cure al servizio della religione divina siano ricompensati delle loro fatiche»¹.

Nel momento dell'ufficiale pacificazione tra l'Impero e le Chiese cristiane – la celebre «svolta» costantiniana, epocale per la storia e per la storiografia dell'antichità tarda – il vertice del potere civile sembrava andare ben più in là del riconoscimento del diritto di cittadinanza al cristianesimo tra le religioni praticate, più in là anche della concessione di speciali privilegi o di un favore imperiale del tutto estraneo all'orizzonte politico-religioso dei cristiani dei primi tre secoli: Costantino associava le fortune della «santa» religione a quelle dello Stato e faceva della pietà e del culto le condizioni privilegiate della riuscita terrena, accreditando il cristianesimo di una ideologia trionfale e di una dimensione politica destinate a strepitosi sviluppi futuri.

Freddo calcolo della posta in gioco (l'unità e la pace dell'Impero), avventura temeraria, genuina spinta religiosa, scelta profetica, accorta ricerca del sostegno sociale ed economico – e assai precocemente anche ideologico – da parte di comunità organizzate e di sperimentata efficacia sul piano assistenziale e caritativo, ispirata – anche se rozza – fiducia in

¹ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 10.7.1.

un Dio dispensatore di vittoria più potente delle tradizionali divinità del *pantheon* romano: una tradizione di studi secolare ha dibattuto il problema dei moventi del gesto storico di Costantino, alla ricerca delle circostanze socio-politiche, culturali e psicologiche di un mutamento tanto repentino e radicale delle opzioni religiose di vertice². Ma ci fu un altrettanto repentino e radicale cambiamento nel modo di porsi dei cristiani di fronte al mondo e al complesso delle sue concrete realtà, in presenza del mutare d'indirizzo della politica religiosa generale? Ebbe la «svolta» costantiniana una ricaduta immediata e improvvisa sull'atteggiamento pubblico di cristiani divenuti – da oggetto di misure persecutorie – oggetto della elargizione di benefici e di privilegi speciali? In quale misura l'assunzione in proprio della Chiesa da parte dello Stato e il monopolio imperiale della direzione degli affari ecclesiastici inaugurati da Costantino misero in discussione l'autogoverno e la stessa autocoscienza delle comunità cristiane, di fronte al rischio di una ingerenza e di un dirigismo statali che le successive vicende storiche avrebbero verificato in forme tra loro assai diverse in Oriente e in Occidente? E ancora – ma si tratta forse della domanda che fa da sfondo a tutte le altre – come cambiarono le rispettive posizioni e concezioni di pagani e cristiani nel mutato rapporto di forze politiche e culturali?

Su una valutazione complessiva di tutti questi problemi grava certo una pesante ipoteca, quella posta dalla precarietà di impiego e di interpretazione degli scritti di Eusebio di Cesarea, il panegirista ufficiale di Costantino e del «nuovo» Impero, il narratore privilegiato della *escalation* del cristianesimo ai vertici del potere: il trionfalismo dei racconti, la teologia politica precocissimamente confezionata, l'estrema – e perciò tanto più problematica – varietà dei generi letterari praticati, impongono le più grandi cautele in materia, dal momento che trasmettono l'immagine a tutto tondo di un mondo rinnovato, di un Impero romano che – divenuto cristiano – diveniva per ciò stesso la realizzazione del regno messianico, il luogo e il tempo storico dell'attesa escatologica che il cristianesimo aveva ereditato dalle concezioni giudaiche, il compimento pieno che rendeva ormai superflua la seconda venuta del Cristo in terra³.

² Sulla controversa questione storiografica relativa alla «conversione» di Costantino cfr. s. MAZZARINO, *Burckhardt, il «tardoantico» e una lezione di Mommsen su Traiano; Burckhardt politologo. «L'età di Costantino» e la moderna ideazione storiografica*, in *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 11-31, 32-50. Indicazione di una nutrita bibliografia specifica e discussione nei lavori di T. D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass. 1981; ID., *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge Mass. 1982, con le importanti osservazioni di A. CAMERON, *Constantinus Christianus*, in *JThS*, LIII (1983), pp. 184-90; cfr. anche R. MACMULLEN, *La diffusione del cristianesimo nell'impero romano*, Bari 1989, pp. 51-60.

³ Cfr. E. PETERSON, *Der Monothetismus als politisches Problem*, Leipzig 1935; F. E. GANZ, *Kingdom and Polity in Eusebius of Caesarea*, in *HThR*, XLV (1952), pp. 47-66; N. H. BAYNES, *Eusebius and*

Nella *Vita di Costantino* eusebiana la celebre scena del banchetto nel palazzo imperiale, alla conclusione del concilio di Nicea nel 325, si apre con le solenni accoglienze riservate dal sovrano ai vescovi, attoniti di fronte ai fasti della corte: su alcuni di loro erano tuttora visibili i segni delle torture subite al tempo della persecuzione di Licinio; il commento compiaciuto del narratore – «sembrava una immagine del regno di Cristo» – la dice lunga sull'avvenuta elaborazione teologica e ideologica dei fatti connessi agli orientamenti filocristiani di Costantino⁴.

La mutata temperie religiosa sembrava aver risolto l'antinomia strutturale nel cristianesimo antico tra cittadinanza terrena e cittadinanza celeste: un'antinomia che l'esperienza delle persecuzioni aveva reso episodicamente drammatica – ogni volta cioè che gli organismi del potere avevano richiesto ai cristiani segni concreti di appartenenza e di integrazione politica –, ma che era stata più etica e religiosa che esistenziale, e proprio in forza di questo aveva regolato la vita e gli atteggiamenti esterni delle comunità e consentito il loro sviluppo e la loro organizzazione all'interno delle strutture della società civile⁵.

Di fronte all'Impero romano, gli esponenti della cultura cristiana avevano infatti assai presto compiuto una scelta tra le due possibili opzioni di fondo nei confronti del quadro statale offerte dal Nuovo Testamento: quella che indicava la *Lettera ai Romani* – lo Stato ministro di Dio – e quella che veniva invece fuori dall'*Apocalisse* – lo Stato emissario di Satana –, e pertanto l'alternativa tra l'accettazione piena dell'autorità politica e il suo rifiuto totale in fuga dalla bestia, da Babilonia dissetata dal sangue dei santi⁶. Lasciando cadere (salvo eccezioni assai rare) la li-

the Christian Empire, in *Byzantine Studies and Other Essays*, London 1955, pp. 168-72; R. FARINA, *L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea: la prima teologia politica del cristianesimo*, Zürich 1966; R. H. STORCH, *The "Eusebian" Constantine*, in *ChHist*, XL (1971), pp. 145-55; S. CALDERONE, *Teologia politica, successione dinastica e «consecratio» in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'Empire Romain* (Entretiens de la Fondation Hardt, XIX), Genève 1973, pp. 215-61; R. M. GRANT, *Eusebius as Church Historian*, Oxford - New York 1980; C. H. PIETRI, *Constantin en 324. Propagande et théologie impériales d'après les documents de la «Vita Constantini»*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire*, Actes du Colloque de Strasbourg, Strasbourg 1983, pp. 73 sgg.

⁴ EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 3.15.

⁵ Cfr. in generale W. H. C. FREND, *Martyrdom and Persecution in the Early Church. A Study of a Conflict from the Maccabees to Donatus*, Oxford 1965; un'accurata messa a punto sul problema delle persecuzioni è compiuta da A. MANDOUZE, *Le persecuzioni nei primi secoli della Chiesa*, in J. DELU-MEAU (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano* (ed. it. a cura di F. Bolgiani), Torino 1985, pp. 33-60, con bibliografia.

⁶ Cfr. K. ALAND, *Relations between Church and State in Early Times: a Reinterpretation*, in *HThR*, XIX (1968), pp. 115-27; A. W. ZIEGLER, *Entwicklungstendenzen der frühchristlichen Staatslehre*, in *Kyriakon. Festschrift J. Quasten*, I, Münster 1970, pp. 40-58; R. CANTALAMESSA, *Da Gesù a Costantino: politica e escatologia dal Nuovo Testamento alla svolta costantiniana*, in *I primi cristiani, la politica e lo stato*, «Vita e Pensiero» n. s., LIV (1972), pp. 728-39; ID., *Cristianesimo e impero romano nel pensiero dei Padri anteniceni. Per una valutazione storica della «Svolta Costantiniana»*, in «Augustinianum»,

nea apocalittica, o quanto meno accreditandone una interpretazione relativa non all'Impero in quanto tale, bensì alla sua dimensione idolatrica connessa al culto imperiale, l'antica letteratura cristiana si era mossa intorno all'esegesi della lettera di Paolo, divenuta – insieme al celebre testo sul tributo a Cesare – una sorta di codice del corretto atteggiamento da tenere nei riguardi dello Stato, oltre che tema privilegiato di propaganda del lealismo politico cristiano di fronte alle accuse dei pagani, e pertanto *topos* dei più diffusi nel genere dell'apologetica di lingua sia greca sia latina: solo il rigorista Tertulliano sembrava condannare il compromesso, ammonendo i fedeli a non fare delle parole dell'apostolo un pretesto per evitare il martirio⁷. Era peraltro lo stesso Tertulliano che sosteneva che proprio i cristiani erano tra i sudditi dell'imperatore i più leali, nella persuasione che la durata del mondo presente fosse legata a quella dell'Impero («Tanto durerà questo mondo quanto l'Impero romano»); e di fronte alle accuse di asocialità e di ostilità alle forme del diritto positivo opponeva la realtà di una partecipazione piena e solidale alla vita civile: «Noi navighiamo con voi, con voi prestiamo servizio militare, coltiviamo la terra e scambiamo con voi i nostri prodotti»⁸.

L'originaria tensione escatologica si era assai presto allentata, dopo la prima generazione cristiana, sotto la spinta di circostanze di ordine diverso, storiche (lo strutturarsi della composizione delle comunità su quella dell'ordinamento sociale vigente) e religioso-teologiche (il ritardo della *parousia*), configurando un atteggiamento prevalente di positiva e irenica coesistenza con il quadro codificato della società tradizionale che aveva radici solidissime sia nel Nuovo Testamento sia nella più antica storia del cristianesimo; la faticosa esegesi cui Agostino – in tempi di Chiesa trionfante – sottopone il famoso testo giovanneo dell'incontro tra Gesù e Pilato⁹ («Il mio regno non è di questo mondo ... il mio regno

XII (1972), pp. 373-90; M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Milano 1984; L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano*, in J. DELUMEAU (a cura di), *Storia vissuta* cit., pp. 123-50, con bibliografia; R. M. GRANT, *Cristianesimo primitivo e società*, Brescia 1987; R. LANE FOX, *Pagani e cristiani nel mondo mediterraneo dal II secolo a Costantino*, Bari 1991.

⁷ TERTULLIANO, *A Scapula*, 14; sul millenarismo cristiano cfr. soprattutto S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Roma 1959, pp. 27-39; A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d. C.*, in ID. (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1975², pp. 91-110, specialmente pp. 95-96. Per l'interpretazione «demoniaca» di Roma a partire dall'esegesi di *Apocalisse*, 13.1 e 17.5, cfr. L. HERMANN, *L'Apocalypse Johannique et l'histoire romaine*, in «Latomus», VIII (1948), pp. 23 sgg.; cfr. i contributi raccolti in *L'Apocalypse de Jean. Traditions exégétiques et iconographiques, III^e-XIII^e siècles*, Genève 1979; cfr. anche E. CORSINI, *Apocalittica e storiografia cristiana*, in *Mondo classico e Cristianesimo*, Roma 1982, pp. 125-32.

⁸ TERTULLIANO, *A Scapula*, 2.6 (cfr. *Apologetico*, 32.1); ID., *Apologetico*, 42.1-3; per il complesso e talvolta ambiguo atteggiamento di Tertulliano nei confronti dell'Impero di Roma cfr. R. KLEIN, *Tertullian und das römische Reich*, Heidelberg 1968; e T. D. BARNES, *Tertullian. A Historical and Literary Study*, Oxford 1985².

⁹ *Giovanni*, 18.36.

non è di quaggiù») approda a una collocazione tutta terrena del regno del Cristo fino alla fine dei tempi: «Il suo regno infatti è quaggiù fino alla fine dei secoli, portando mescolata nel suo grembo la zizzania fino al momento della mietitura ... E questo non potrebbe certo avvenire se il suo regno non fosse qui in terra. Tuttavia esso non è di quaggiù, essendo peregrinante nel mondo»¹⁰. L'attesa escatologica conviveva pertanto con la coscienza che per i cristiani l'essere «nel mondo» significò fin dagli inizi della loro storia essere «nel mondo romano», inseriti cioè nell'assetto politico, giuridico, culturale e sociale dell'Impero di Roma: sul piano teorico e ideologico-religioso, la soluzione della doppia cittadinanza – terrena e celeste, transitoria e perenne – salvava sia il superiore fine della salvezza sia il sentimento dell'appartenenza al quadro statale e alle sue quotidiane istanze di integrazione sociale e civile; sul piano della prassi, ciò poneva le condizioni minime per la coesistenza dei cristiani con l'ordinamento statale vigente, mantenendo tuttavia ben rigida la preclusione nei confronti di quanto minava alla base queste stesse condizioni e colpiva la sostanza dell'annuncio del Cristo: le forme – se pure esteriori – della religiosità pagana, la ritualità sacrificale, la pluralità dei culti, l'esercizio di ruoli sociali e politici inestricabilmente connessi con la pratica dell'idolatria¹¹.

Fu certo un equilibrio assai fragile tra integrazione e astensionismo, ripulsa e talvolta compromesso, quello che governò la vita dei cristiani nell'età delle persecuzioni, e tanto più all'interno di organismi statali i cui atteggiamenti e provvedimenti mostrarono una estrema discontinuità in ragione del variare dei tempi, dei contesti, dei luoghi, delle circostanze politiche, degli ambienti sociali: la *paradoxos politeia* dei membri delle comunità cristiane – secondo una celebre formula della *Lettera a Diogneto* (fine II secolo) – si configurò pertanto come un efficace presupposto sia ideologico sia pratico tanto per l'autocoscienza quanto per l'immagine esterna che le comunità stesse offrivano di sé al mondo pagano¹².

Ma le preghiere per l'imperatore, la socialità piena, la partecipazione senza preconcetti, se non di ordine etico-religioso, furono assai più di un *topos* apologetico utilizzato su due fronti, quello interno inteso a contenere atteggiamenti di intransigenza e radicalismi destinati a una precocissima emarginazione, quello esterno impegnato a esorcizzare le misure persecutorie: costituirono in sostanza, anche nei tempi duri della repres-

¹⁰ AGOSTINO, *Commento a san Giovanni*, II 5,2.

¹¹ Cfr. le considerazioni di R. CANTALAMESSA, *Da Gesù a Costantino* cit., pp. 733 sgg.

¹² *Lettera a Diogneto*, 5,4, su cui sono tuttora importanti le osservazioni di G. LAZZATI, *I cristiani «anima del mondo» secondo un documento del II secolo*, in *I primi cristiani* cit., pp. 757-61.

sione violenta, il rifiuto del ghetto della *religio illicita*, la manifestazione della volontà di trovare forme di convivenza coerenti con la natura, le strutture e le finalità tanto delle Chiese quanto dell'Impero¹³. E non è senza significato che queste tematiche percorressero l'intero arco dell'età imperiale romana, in luoghi, tempi e circostanze politiche e religiose tra loro diversissime. Negli anni '70 del II secolo, il vescovo Melitone di Sardi in Lidia indirizzava la sua *Apologia* a Marco Aurelio, autore di provvedimenti locali di intolleranza anticristiana: il testo, perduto ma riportato in ampi frammenti da Eusebio di Cesarea, insisteva sulla necessità di una convivenza pacifica tra cristianesimo e Impero, realtà nate e cresciute insieme e di cui la stessa storia passata aveva verificato la positività della coesistenza, allorché – al tempo di Augusto – dopo la comparsa dei cristiani «la potenza dei Romani divenne sempre più grande e gloriosa»¹⁴. In una temperie politico-religiosa del tutto differente, intorno alla metà del III secolo e nel quadro di una tolleranza di fatto del cristianesimo da parte del vertice imperiale, Origene ribatteva alle accuse già vecchie di un settantennio del pagano Celso, che condannava nei cristiani l'astensionismo dai doveri civici, fonte di autentico rischio per la stabilità dello Stato di fronte ai nemici esterni, sostenendo l'utilità insostituibile, strutturale, dei cristiani per la vita dell'Impero, in un rapporto di causa e effetto tra *pax christiana* e *pax romana*: «I cristiani sono assai più utili alla patria che tutti gli altri uomini; essi formano i loro concittadini, insegnano loro la pietà verso Dio custode della città»¹⁵. E questa idea del cristianesimo come bene stabile per l'Impero, condizione provvidenziale della felicità della struttura terrena, ricompariva ben chiara in Agostino a fine IV - inizi V secolo, che riaffrontava in tempi mutati il tema della presunta incompatibilità tra professione cristiana e lealismo politico:

Coloro che sostengono che la religione cristiana è contraria allo Stato mostrino un esercito tale quale la dottrina di Cristo prescrive ai soldati; mostrino tali amministratori, tali mogli, tali genitori, tali figli, tali padroni, tali sudditi, tali re, tali giudici, tali infine esattori e corresponsori di ciò che è dovuto al fisco, quali ordina che siano la dottrina cristiana; e poi osino affermare che essa è contraria allo Stato, o piuttosto mettano semplicemente in dubbio che, qualora le si obbedisca, essa costituisca una grande salvezza per lo Stato¹⁶.

¹³ Utili osservazioni nel contributo di L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano cit.*, pp. 131-34; cfr. anche ID., *La fine dell'impero e le trasmissioni dei popoli*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, II, Torino 1986, pp. 3-52 (specialmente p. 12).

¹⁴ MELITONE DI SARDI, *Apologia*, in EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 4.26.7-II.

¹⁵ ORIGENE, *Contro Celso*, 8.74.

¹⁶ AGOSTINO, *Epistole*, 138.15.

2. *Ideologie politiche in conflitto.*

Considerazioni di questo genere inducono a ripensare e in certa misura a ridimensionare la portata e il senso della «svolta» costantiniana per ciò che attenne all'atteggiamento dei cristiani nei confronti dell'organismo statale di Roma: dopo la battaglia al Ponte Milvio, la caduta ufficiale dell'antagonismo tra Impero e religione cristiana fondò tra le due realtà un nuovo rapporto, dove la dialettica cedette il posto alla conciliazione, ma non fece che portare avanti – dentro una temperie più distesa, priva di fratture violente e di drammatiche opposizioni – una tendenza già operante nella «Chiesa dei martiri» al livello tanto della prassi vissuta quanto della elaborazione ideologica e in senso lato culturale. La discriminante tra il vecchio e il nuovo mondo non si costituì pertanto nei termini della realizzazione storica o esistenziale, bensì piuttosto in quelli della sistemazione sul piano teologico-politico: il contributo (o la responsabilità) fondamentale venne da una teologia vicinissima al potere, quella per l'appunto prodotta da Eusebio di Cesarea e riflessa nei documenti ufficiali della cancelleria imperiale; il riconoscimento nell'Impero romano del regno millenario su cui da sempre si era fondata la speranza cristiana stemperava del tutto l'ansia escatologica e faceva della struttura terrena – archetipo di quella celeste – una sorta di «mondo migliore possibile», con tutte le connesse istanze di legittimazione e di appropriazione culturale e religiosa.

In questo senso il IV secolo rappresentò un capitolo straordinario anche nel campo specifico della storia delle idee, giacché in termini stretti di politica religiosa la conclamata «svolta» messa in opera da Costantino poteva facilmente situarsi nel solco di una sostanziale continuità con gli orientamenti culturali di taluni suoi predecessori immediati, se la teologia di stampo eusebiano non avesse elaborato intorno all'evento un sistema che poneva l'imperatore cristiano e il suo governo in terra al centro della economia salvifica divinamente diretta¹⁷. Un Impero romano cristiano, provvidenziale e protetto dal *deus christianorum*, esigeva assai più dai cristiani che le preghiere tradizionalmente offerte e il realismo alle istituzioni: imponeva un coinvolgimento totale e una responsabilità

¹⁷ Cfr. R. FARINA, *L'impero e l'imperatore cristiano* cit.; F. PASCHOUD, *Roma aeterna. Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel 1967, pp. 330-31; A. CAMERON, *Eusebius of Caesarea and the Rethinking of History*, in E. GABBA (a cura di), *Tria Corda. Scritti in Onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, pp. 71-88. Circa la tolleranza nei confronti del cristianesimo da parte del vertice politico e il sincretismo religioso operanti nel III secolo cfr. da ultimo E. DAL COVOLO, *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*, Roma 1989.

diretta anche ai livelli più alti della speculazione teologica e della sistematizzazione dottrinale; su questo piano si mossero ideologie di grande efficacia, come quella della vittoria imperiale, premio della «vera» fede propiziato non dal valore militare ma dal solo favore celeste¹⁸; quella della guerra santa combattuta dall'imperatore cristiano e dal suo esercito, strutturalmente autori di opere orientate alla salvezza¹⁹; quella soprattutto – definitiva e destinata a grandi fortune future nella civiltà dell'Occidente medievale – della *Roma christiana*, frutto diretto dell'assorbimento della città celeste nella città terrena teorizzato dalla teologia di corte²⁰.

Tra i molteplici aspetti del celebre conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo (sociali, culturali, religiosi ed economici) quello teologico-politico concentrò le forze intellettuali in campo, contrapponendo le rispettive concezioni. La vigorosa corrente di reazione pagana in Occidente nei decenni finali del secolo giocò la sua battaglia sul recupero delle antiche ideologie di matrice augustea e sulla restaurazione dell'ordinamento etico-religioso alla base dei destini politici di Roma²¹: si pensi a Quinto Aurelio Simmaco, portavoce della proposta pagana formulata in tempi di grave rischio per la stabilità stessa dell'Impero, all'indomani del disastro di Adrianopoli²²; e la riattivazione dell'antico assetto culturale, rivendicato come condizione sperimentata della felicità dello Stato, postulava ovviamente – oltre al principio della tolleranza re-

¹⁸ Cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Il tema politico della vittoria e della croce in Ambrogio e nella tradizione ambrosiana*, in *Paradoxos politeia. Studi Patristici in Onore di Giuseppe Lazzati*, Milano 1979, pp. 406-18, con indicazione della precedente bibliografia; cfr. più in generale M. MCCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986.

¹⁹ Cfr. R. FARINA, *L'impero e l'imperatore cristiano* cit., pp. 109 sgg., 183 sgg.; di recente E. BUTTURINI, *Dallo stato-religione alla religione di stato: servizio militare e obiezione di coscienza dopo la svolta costantiniana*, in *La pace nel mondo antico*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Torino, 9-11 aprile 1990), Torino 1992, pp. 277-90; cfr. in generale, per il pensiero cristiano sulla guerra, la rassegna di fonti in A. MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle Crociate*, Firenze 1963.

²⁰ Cfr. C. KOCH, *Roma aeterna*, in «Gymnasium», LIX (1952), pp. 128-43, 196-209; F. PASCHOUD, *Roma aeterna* cit.; ID., *Le mythe de Rome à la fin de l'empire et dans les royaumes romano-barbares, in Il passaggio dal Mondo Antico al Medioevo. Da Teodosio a san Gregorio Magno*. Atti Convegno Lincei, 45, Roma 1980, pp. 123-38. Sull'ideologia della *Roma christiana* e del suo primato spirituale cfr. in generale CH. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie, de Miltiade à Sixte III (311-440)*, Paris 1977; per gli esiti nel Medioevo cfr. A. M. ORSELLI, *L'immaginario religioso della città medievale*, Ravenna 1985, pp. 131 sgg.

²¹ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana* cit., pp. 109-10; H. BLOCH, *La rinascita pagana in Occidente alla fine del secolo IV*, in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto* cit., pp. 201-24; L. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d. C.): per una reinterpretazione del «Carmen contra paganos»*, Atti Accademia Lincei (memorie), serie 8, XXIII (1979), con la bibliografia citata.

²² Cfr. ad esempio SIMMACO, *Relationi*, 3, 3: «Domandiamo che venga ripristinato nella sua condizione originaria quel culto che per tanto tempo fu di giovamento allo Stato romano»; cfr. in proposito D. VERA, *Commento storico alle «Relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 87 sgg.

ligiosa – concrete istanze di *revanche* sociale e politica da parte di aristocrazie pagane insofferenti della crescita di incidenza e di prestigio goduta da una Chiesa sempre più potente dentro l'Impero cristianizzato e sempre più capace di orientare le scelte di vertice.

Di fronte a questa fascinosa rivisitazione del mito di *Roma aeterna* e alla sua – se pure effimera – efficacia propagandistica dentro le difficoltà del momento presente, l'intellettualità cristiana sembrò optare per la più «politica» tra le soluzioni teologiche che le si potevano prospettare, tra quella di opporre al dogma della eternità di Roma l'idea di una economia salvifica del tutto autonoma rispetto alla vicenda storica contingente, e quella invece di accettare senza riserve l'identificazione tra i due piani della storia, il terreno e il celeste, rifondando di conseguenza su nuove basi religiose la tradizione imperiale romana e monopolizzando a proprio vantaggio una ideologia che sia l'esperienza passata sia l'attualità indicavano come un formidabile strumento di propaganda politica: ne risultò, attraverso un'abilissima fusione del linguaggio tradizionale con le formulazioni teologiche di stampo eusebiano, l'elaborazione del mito della *Roma christiana*, struttura sovrannaturale che superava l'antica missione di civiltà in vista delle nuove mete celesti, e nella sequela del Cristo, come cantava il poeta Prudenzio, progettava la propria speranza nell'eternità²³.

Della vitalità di questo dibattito sull'Impero tra esponenti delle due forze religiose allo scorcio del IV secolo e della complessità delle soluzioni proposte dall'una e dall'altra parte, rende ragione la presenza agguerrita di un Senato romano tuttora arroccato su posizioni tradizionali, o meglio in cerca – in tali posizioni – di una rilegittimazione del proprio ruolo sociale e politico dentro una temperie radicalmente mutata dopo i generali rivolgimenti intervenuti nel recente passato²⁴. Le diverse circostanze e la diversità di composizione e di estrazione dei ceti dirigenti nella parte orientale dell'Impero mossero invece in tutt'altra direzione i termini del conflitto politico-religioso: paganesimo e cristianesimo non si costituirono a discriminanti ideologiche di fronte alla struttura imperia-

²³ PRUDENZIO, *Contro Simmaco*, I. 507-10; R. CACITTI, «*Subdita Christo servit Roma Deo*»: osservazioni sulla teologia politica di Prudenzio, in «*Aevum*», XLVI (1972), pp. 402-35.

²⁴ Importanti in proposito i contributi di A. CHASTAGNOL, *Les modes de recrutement du sénat au IV^e siècle après J.-C.*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique* (Caen 25-26 aprile 1969), Paris 1970, pp. 187-211; ID., *L'évolution de l'ordre sénatorial au III^e et IV^e siècles de notre ère*, in RH, XCIV (1970), pp. 305-14; cfr., più in generale, M. T. H. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972; J. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425*, Oxford 1975; M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Crisi di potere e autodifesa di classe: aspetti del tradizionalismo delle aristocrazie*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. Istituzioni, ceti, economie, Roma-Bari 1986, pp. 245-72 e note relative, pp. 671-83.

le e ai suoi organismi locali, e ciò anche in ragione dell'assenza – nell'Oriente largamente cristianizzato – di una forza politica tradizionalista, organizzata e rappresentativa degli interessi di un ceto aristocratico coeso e mirante a scopi comuni, come non furono mai le autorità municipali in situazioni cittadine delle più disparate e come, soprattutto, non fu mai il Senato della nuova capitale orientale, Costantinopoli, eterogeneo nel suo duplice reclutamento – curiale e di funzione – e di dignità recente, e pertanto per lungo tempo (almeno fino alla piena età teodosiana) difficilmente connotabile come aristocrazia di governo²⁵. In questa temperie, come hanno ben chiarito studi recenti, assunse importanza il dibattito culturale e politico all'interno dell'ellenismo tardo più che il conflitto tra paganesimo in declino e cristianesimo trionfante, e dunque non tanto il problema della cristianizzazione quanto quello della romanizzazione dell'Impero, delle modalità cioè attraverso le quali la nuova realtà politica dell'Impero costantinopolitano – di per sé senza storia – reinterpretò una tradizione storica e ideologica che le era sostanzialmente estranea e ne trasse ogni sorta di legittimazioni²⁶.

Nella società orientale del IV secolo paganesimo e cristianesimo giocarono certo una partita ben più vitale e scottante ciascuno sul proprio terreno che tra i due campi avversi: le eresie dentro le file cristiane e le forme diverse assunte dall'ultimo paganesimo furono i luoghi di una lotta appassionata al cui confronto la battaglia di fede sembrò talvolta costituire un contenzioso solo marginale o soggiacente. Pagani e cristiani apparvero spesso impegnati sui medesimi temi interni all'ellenismo, il cui dibattito configurò – più che una polemica religiosa – un contrasto di ordine ideologico e culturale giocato sui nodi fondamentali di secolari problematiche legate all'essenza stessa della grecità di età imperiale: natura dell'autorità sovrana, impegno politico e civile, delega del potere, autonomia locale integrata nelle strutture dello Stato. In tali questioni,

²⁵ Sulle differenze nel reclutamento e nella composizione tra le aristocrazie delle due parti dell'impero in età tardoantica cfr. A. H. M. JONES, *Lo sfondo sociale della lotta tra paganesimo e cristianesimo*, in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto cit.*, pp. 23-43; G. CLEMENTE, *Cristianesimo e classi dirigenti prima e dopo Costantino*, in *Mondo classico cit.*, pp. 51-64; M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Crisi di potere cit.*; cfr. anche, per il regno di Costanzo II, L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*»: realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno (Costanzo II Augusto, 337-361 d. C.), in *L'Eglise et l'Empire au IV^e siècle* (Entretiens de la Fondation Hardt, XXXIV), Genève 1989, pp. 179-243 (specialmente pp. 205 sgg.).

²⁶ Cfr. G. DAGRON, *L'Empire Romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'hellénisme. Le témoignage de Themistios*, in *T&MByz*, III (1968), pp. 1-242; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo* (Roma, Atene, Costantinopoli: Numa, Empedocle, Cristo), in *Studi Storici in Onore di Ottorino Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300; M. FORLIN PATRUCCO, *Forme della tradizione nella grecità tarda: la citazione classica come linguaggio politico*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno tenuto a Catania (27 settembre - 2 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 185-203; G. W. BOWERSOCK, *L'ellenismo nel mondo tardoantico*, Roma-Bari 1992.

che le *élites* culturali del iv secolo dibatterono con straordinario vigore mettendo a frutto la possente carica evocativa del linguaggio e dei concetti espressi dalla tradizione politica del passato ellenico, il confronto incrociato tra le posizioni di pagani e di cristiani, di sofisti e di vescovi, di filosofi e di teologi delineò fronti di opinione estremamente articolati e complessi, dove la discriminante tra convergenze e opposizioni separò non atteggiamenti religiosi ma ideologie politiche, e dove il nucleo duro del dibattito restò – pur in tempi mutati – il vecchio problema del rapporto tra l'intellettuale e il potere, con tutto ciò che ne derivava sia nella teoria sia nella prassi di fronte alle sempre crescenti esigenze di un sistema imperiale in crisi tanto negli organi di gestione quanto in quelli di difesa²⁷.

Riprendendo, anche sotto l'aspetto formale, antiche tematiche espresse dalla grecità di età classica e stratificate più tardi nell'esperienza politica dell'età della Nuova Sofistica, i rappresentanti pagani e cristiani dell'ultimo ellenismo assunsero posizioni spesso contrapposte tra i fautori della partecipazione e della integrazione senza riserve nelle responsabilità della vita pubblica a livello sia statale sia locale, e quelli invece dell'astensionismo e dell'estraneità dalle cariche e dai giochi della politica attiva in nome di una «ortodossia» culturale e filosofica dedita alla sola speculazione intellettuale e ripugnante dall'esercizio del potere²⁸. Si pensi per esempio al contrasto di opinioni tra il retore pagano Temistio, autore di una densa propaganda culturale e politica in favore tanto della tolleranza religiosa quanto della mobilitazione di tutte le forze intellettuali a vantaggio dello Stato, e l'imperatore Giuliano l'Apostata, campione dell'ultimo paganesimo, convinto assertore della incompatibilità tra filosofia e impegno politico²⁹. Dentro una società e accanto a una corte prevalentemente cristiane, l'ellenismo realista, attivo e integrato promosso da Temistio poté fondersi senza difficoltà – sul piano teorico – con il cristianesimo di matrice eusebiana e con il suo originario riconoscimento dell'Impero romano come quadro politico provvidenziale della «vera» religione: erano entrambi – com'è stato osservato – alleati nel-

²⁷ Cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Forme della tradizione* cit.; per il dibattito sul ruolo dell'intellettuale e la sua importanza nella temperie politico-culturale della grecità di età imperiale cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978; M. MAZZA, *L'intellettuale come ideologo: Flavio Filostrato ed uno «Speculum Principis» del III secolo d. C.*, in P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI e M. MAZZA, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo d. C.)*, Torino 1982, pp. 93-121.

²⁸ Cfr. G. DAGRON, *L'empire* cit.; L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'impero romano*, in «*Aethnaeum*», n. s., XLIX (1971), pp. 402-25; ID., *Simboli* cit., pp. 190 sgg.

²⁹ Le fonti sono raccolte da M. FORLIN PATRUCCO, *Forme della tradizione* cit., pp. 193-95, con la relativa bibliografia.

l'accettazione piena dell'istituto imperiale, entrambi tesi a legittimare parallelismi fra monarchia divina e monarchia terrena; entrambi accreditavano Roma di una missione salvifica sia sul piano della storia sia su quello delle realtà sovranaturali, entrambi elaboravano una concezione teocratica del potere³⁰.

Sul terreno della prassi politica furono spesso profonde le convergenze di posizioni e di obbiettivi tra discorsi di vescovi cristiani e di retori pagani: i temi del patriottismo civico, della collaborazione tra funzionariato e curie, della salvaguardia di condizioni minime di autonomia locale, della tutela dei ceti produttivi, così come la promozione di modelli di condotta pubblica dal livello più alto del governo imperiale a quelli dell'esercizio di cariche statali e municipali trovarono forme di espressione assai vicine in personaggi di fedi diverse, provenienti però – per l'estrazione sociale, la formazione culturale, la comune memoria storica – dalle medesime *élites* locali³¹.

La varietà delle singole realtà urbane e le differenze nei contesti socio-economici rendono talvolta ragione di particolari sottolineature o insistenze nei diversi autori, e spiegano pertanto il conservatorismo del pagano Libanio, portavoce di una dirigenza cittadina come quella di Antiochia, vitalissima e attaccata ai propri tradizionali privilegi di *status*, e ostile di conseguenza sia alla crescita di potere e di prestigio sociale da parte dei nuovi ceti emergenti, sia alle tendenze dirigistiche messe in opera dallo Stato attraverso burocrati, funzionari e governatori provinciali³². Le maggiori aperture e la realistica volontà di collaborazione con gli organismi del potere mostrate da vescovi come Basilio di Cesarea e Gregorio Nazianzeno derivarono invece da condizioni locali diverse, dove alla diversità dei ruoli religiosi e sociali si aggiunse quella delle strutture economiche e produttive peculiari di una provincia come la Cappadocia, scarsamente urbanizzata, assai superficialmente ellenizzata e segnata dalla presenza di estesi latifondi pubblici e privati in nettissimo predominio sulla piccola proprietà fondiaria: circostanze tutte che condizionarono profondamente l'atteggiamento pubblico dei Padri cappadoci, orientando sia i rapporti politici con il vertice sia l'organizzazione della struttura ecclesiastica locale verso una sorta di accordo tra le parti, contemplante la garanzia di condizioni minime di autonomia, il

³⁰ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Simboli* cit., pp. 196-97; cfr. anche, per l'analogia di temi tra Temistio e Eusebio di Cesarea, F. DVORNIK, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy, Origins and Background*, *Dumbarton Oaks Studies*, 1966, II, pp. 623-25, 722-23.

³¹ Cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Forme della tradizione* cit.; M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Crisi di potere* cit.

³² M. FORLIN PATRUCCO, *Tradizione e attualità nel lessico politico di Libanio*, in «Clio», XXI (1985), pp. 199-214.

contenimento delle tensioni sociali anche attraverso la spinta alla produttività, l'alleviamento della pressione fiscale e l'offerta di lavoro, la salvaguardia delle attività economiche come fonte di reddito per lo Stato, la definizione degli spazi di intervento della Chiesa in materia assistenziale".

Fu in sostanza, nell'Oriente di IV secolo, un dibattito sul «buon governo» quello che impegnò i rappresentanti di entrambe le religioni al livello sia della speculazione teorica sia della politica attiva, trattata o vissuta, e che pertanto prescindette per la sua stessa natura dalla materia di fede; il coevo conflitto nell'Occidente romano, centrato sui grandi temi della teologia politica, fu tra gli aspetti qualificanti di uno scontro di forze che – per una serie di ragioni di ordine diverso, sociali, economiche, culturali e religiose – si presentava tuttora irrisolto. Il differente consenso suscitato dalle estreme intraprese del paganesimo, dall'avventura dell'imperatore Giuliano in Oriente e da quella dell'usurpatore Eugenio in Occidente, e il differente grado di mobilitazione delle élites tradizionaliste – assai limitato a sostegno del primo, altissimo invece in favore del secondo e destinato a sfociare in una vera e propria guerra di religione – danno la misura della diversità di condizioni complessive nelle due parti dell'Impero³³; la vicenda storica successiva in ciascuna di esse avrebbe poi verificato gli esiti divergenti – anche sul tema dell'ideologia imperiale e del rapporto tra politica e religione – di quell'antico dibattito.

3. *I barbari: immagini a confronto.*

Atteggiamenti culturali, ideologie, specificità dei diversi contesti, varietà dei ruoli sociali agirono dunque spesso da spartiacque nella valutazione degli aspetti della realtà coeva da parte di pagani e cristiani assai più delle rispettive concezioni in materia di religione e di fede: fu così per esempio rispetto a un problema cruciale per il mondo tardoantico come quello delle presenze barbariche, tanto delle schiere che premevano ai confini e minacciavano la sicurezza militare dell'Impero quanto

³³ ID., *Social Patronage and Political Mediation in the Activity of Basil of Caesarea*, in *Proceedings of the Eighth International Conference on Patristic Studies*, Oxford 1982, pp. 1102-7; ID., *Basilio prostates e exarchos della comunità cittadina*, in *Basilio di Cesarea, la sua età, la sua opera e il Basilianesimo in Sicilia*, Atti del Congresso Internazionale (Messina, 3-6 ottobre 1979), I, Messina 1983, pp. 125-36; per l'atteggiamento di Gregorio di Nazianzo cfr. ID., *Forme della tradizione* cit., pp. 197-98 e nota 39.

³⁴ Sull'usurpazione di Eugenio in Occidente cfr. H. BLOCH, *La rinascita pagana* cit.; L. CRACCO RUGGINI, *Il paganesimo romano* cit., pp. 60-62; per il fallimento del progetto politico di Giuliano cfr. in generale G. W. BOWERSOCK, *Julian the Apostate*, Oxford 1978, pp. 94-105; sul difficile rapporto dell'Apostata con la curia di Antiochia cfr. A. MARCONE, *Il conflitto tra l'imperatore Giuliano e gli Antiocheni*, in *A&R*, XXVI (1981), pp. 142-52, con la bibliografia citata.

delle etnie stanziato all'interno del *limes* a livelli diversi di integrazione nei sistemi produttivi, nell'esercito o nei quadri del funzionariato¹⁵. L'ostilità e talvolta la repulsione anche fisica nei confronti dei barbari sia invasori sia in certo modo «concorrenti» dentro le stesse strutture sociali furono pressoché costanti nell'Impero orientale di fine IV - inizi V secolo, dove pregiudizi di ordine soprattutto culturale e ideologico fondarono un'attivistissima campagna di opinione in favore della sbarbarizzazione degli organismi statali – e in particolare dell'esercito – e della energica ripresa dell'offensiva militare ai confini: contro una politica di vertice da tempo orientata alla conciliazione e all'assimilazione fra differenti gruppi etnici, mossa da obiettive ragioni di carattere strategico-difensivo, economico e sociale, si mobilitarono sia pagani come gli storici Ammiano Marcellino ed Eunapio di Sardi e il retore Libanio, sia cristiani come Giovanni Crisostomo e Sinesio di Cirene, tutti a vario titolo e con ben motivabili oscillazioni di pensiero, portavoce delle istanze di *élites* locali alle prese con concreti problemi di difesa o di gestione interna¹⁶.

Le formulazioni di principio e i programmi politici pubblicamente espressi convissero tuttavia in personaggi come questi con il mantenimento di rapporti privati e con aperte manifestazioni di stima nei confronti di elementi barbarici integrati ai livelli più alti del sistema, accreditati di qualità culturali e personali capaci di assimilarli agli stessi Elleni di stirpe¹⁷; anche in Occidente, peraltro, un personaggio fieramente barbarofobo come Ambrogio di Milano intrattenne ottime relazioni con esponenti di rilievo del nuovo *establishment* di nascita vandala o franca (Stilicone o Bautone), oltre che con la regina dei Marcomanni Frigil¹⁸.

¹⁵ Per il quadro storico generale cfr. P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964¹; L. MUSSET, *Les invasions. Les vagues germaniques*, Paris 1975; E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, Paris 1969-79; sulla politica degli imperatori del IV secolo nei confronti dei barbari cfr. M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964; L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero* cit., pp. 13 sgg.; in particolare per l'Italia cfr. ID., *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51.

¹⁶ Cfr. S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico* cit.; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli* cit., Appendice III: *Il problema barbarico e la crisi dell'impero nelle fonti bizantine del IV-V s.*, pp. 272-87; F. PASCHOD, *Romains et barbares au début du V^e siècle après J.-C.: le témoignage d'Eunape, d'Olympiodore et de Zosime*, in *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità. Da Roma alla terza Roma*, Napoli 1984, pp. 357-67; L. CRACCO RUGGINI, *Gli antichi e il diverso*, in P. C. BORI (a cura di), *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 12-14 dicembre 1985), Bologna 1986, pp. 13-48 (specialmente pp. 31-33); ripreso in ID., *Intolerance: Equal and Less Equal in the Roman World*, in CPh, LXXXII (1987), pp. 187-205. In particolare per l'atteggiamento di Sinesio cfr. R. LIZZI, *Significato filosofico e politico dell'antibarbarismo sinesiano. Il «De regno» e il «De providentia»*, in RAAN, LVI (1981), pp. 49-62.

¹⁷ Fonti in L. CRACCO RUGGINI, *Gli antichi e il diverso* cit., p. 32 e nota 37.

¹⁸ Cfr. C. CORBELLINI, *Ambrogio e i barbari: giudizio o pregiudizio?*, in RSCI, XXXI (1977), pp. 343-52; M. PAVAN, *Sant' Ambrogio e il problema dei barbari*, in RomBarb, III (1978), pp. 167-87 (specialmente pp. 180-81); L. CRACCO RUGGINI, *I barbari* cit.

Nella parte occidentale dell'Impero l'antibarbarismo fu assai spesso il corollario dei discorsi sopra il dogma dell'eternità di Roma da parte di senatori pagani come di vescovi e di scrittori cristiani: argomento privilegiato del locale dibattito teologico-politico, la materia di fede vi tenne un ruolo di grande importanza, funzionale alle esigenze della propaganda religiosa messa in opera dalle due parti, nonché alla definizione delle rispettive posizioni sul tema del patriottismo romano. Di fronte alla durezza dei tempi e al pericolo reale per la stabilità dell'Impero, la figura del barbaro assaltatore e devastatore funzionò egregiamente come strumento della collera divina, punizione provvidenziale dell'empietà; il rimedio ai mali del presente venne indicato dagli esponenti delle due fedi in conflitto nella correzione di pratiche religiose ritenute per ragioni opposte devianti: l'abbandono degli antichi culti aveva lasciato sguarnite – secondo i pagani – le tradizionali difese dell'Impero; quanto ai cristiani, la mancata adesione alla «vera» fede aveva scatenato contro Roma la violenza punitrice di Dio³⁹.

Il conflitto dottrinale interno al cristianesimo tra ortodossi e ariani versò nel dibattito un ulteriore elemento, e dei più pesanti: la massiccia adesione dei barbari transdanubiani all'arianesimo orientò più ancora in senso teologico-politico la polemica antibarbarica dentro le file cristiane, caricando il nemico civile dei connotati dell'avversario di religione e rinforzando pertanto l'equazione tra salvezza dell'Impero e trionfo del cristianesimo di fede nicena⁴⁰. Su queste basi ideologiche, ad esempio, la sconfitta delle truppe imperiali ad Adrianopoli nel 378 e la tragica morte in battaglia dello stesso Valente suscitarono le interpretazioni divergenti di scrittori contemporanei o di poco posteriori, articolate e discriminate secondo le diverse linee di tendenza in materia di politica religiosa: se per i pagani il disastro era derivato dallo sdegno degli dèi trascurati, gli ariani – in difesa della memoria dell'imperatore loro compagno di fede – insisterono sulla potenza inarrestabile delle orde barbariche, contro la cui ferocia a nulla era valso il coraggio dei soldati e del loro comandante; per i cristiani ortodossi la causa della sconfitta andava invece ricercata nella perfidia di Valente e nella sua dottrina perversa, che avevano scatenato sui Romani per mano dei Goti la punizione provvidenziale di Dio⁴¹.

³⁹ M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Religione e cultura dei Goti transdanubiani nel IV-V secolo*, in «Augustinianum», XIX (1979), pp. 167-87, con le fonti e la bibliografia citate.

⁴⁰ Cfr. in generale P. COURCELLE, *Histoire littéraire* cit.; M. PAVAN, *Sant'Ambrogio* cit.; M. SIMONETTI, *L'intellettuale cristiano di fronte alle invasioni barbariche*, in *Il comportamento dell'intellettuale nella società antica*, Atti delle Settime Giornate Filologiche Genovesi (22-23 febbraio 1979), Genova 1980, pp. 93-117; L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero* cit.; cfr., sui processi di conversione dei Goti al cristianesimo, E. A. THOMPSON, *Il cristianesimo e i barbari del Nord*, in A. MOMIGLIANO (a cura di), *Il conflitto* cit., pp. 67-88.

⁴¹ M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Religione e cultura* cit., pp. 181 sgg., con le fonti ivi riportate.

Come semplice strumento materiale della potenza divina secondo tali opinioni, i barbari sembrarono presto perdere i connotati di ferinità e di alienità dal mondo civile propri della loro immagine tradizionale. Il trauma successivo per le vicende di Roma – il sacco ad opera di Alarico nel 410 – attivò nella generale coscienza della catastrofe senza ritorno anche posizioni per molti aspetti definitive in ambito cattolico circa il problema barbarico: l'interpretazione in chiave teologica nella *Città di Dio* di Agostino, il rozzo procedimento a tesi dello storico Paolo Orosio, la polemica sociale contro la corruzione dei Romani espressa nel *De gubernatione Dei* del prete Salviano di Marsiglia rappresentarono – pur nella varietà dei generi letterari, dei contesti e del pubblico – gli esiti diversi della creazione del mito della moderazione, della purezza di costumi, della «cultura» dei barbari, derivato sia dalle esigenze della propaganda politico-religiosa sia da realistiche aperture e spinte conciliatrici nei confronti dei nuovi gruppi etnici stanziati dentro l'Impero, nei quali si riconoscevano qualità morali e intellettuali, fresche idealità religiose, spazi fecondi per l'opera ecclesiastica di conversione e pertanto di integrazione sociale e civile⁴².

La soluzione teorica si misurò con la realtà dei fatti e costituì il più efficace dei presupposti per l'azione sia pastorale sia politica della Chiesa: sul piano della prassi essa sembrava curiosamente riecheggiare la voce – isolata nel coevo contesto culturale – del pagano Temistio a Costantinopoli e la sua propaganda in favore della tolleranza religiosa, della pacifica convivenza di etnie diverse, dell'assimilazione nei confronti dei barbari espressa in sostegno della politica di Teodosio, allorché le concessioni territoriali ed economiche ai Goti e gli stanziamenti controllati avevano dato esca ad accuse di cedimento e suscitato rigurgiti di intolleranza anche razziale, riuscendo tuttavia a garantire il mantenimento della pace nelle regioni danubiane all'indomani della sconfitta di Adrianopo-

⁴² Cfr. P. COURCELLE, *Histoire littéraire* cit.; P. BREZZI, *Romani e barbari nel giudizio degli scrittori cristiani dei secoli IV-VI* (Settimane del CISAM, IX), Spoleto 1961, pp. 565-94; cfr. in particolare, circa l'ispirazione apologetica della *Città di Dio* agostiniana, J. LAMOTTE, *But et adversaires de saint Augustin dans le «de civitate Dei»*, in «Augustinianum», XI (1961), pp. 434-69; tuttora fondamentale il lavoro di H. I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1949. Su Paolo Orosio e la sua concezione provvidenzialistica della storia cfr. E. CORSINI, *Introduzione alle «Storie» di Orosio*, Torino 1968; F. FABBRINI, *Paolo Orosio. Uno storico*, Roma 1979; M. FORLIN PATRUCCO, «*Regnasse mortem avidam sanguinis*». La memoria del passato pagano nelle *Historiae di Orosio*, in *Sangue e antropologia. Riti e culto*, Atti della V Settimana di Studi, Roma 1984, pp. 1701-18, con ulteriore bibliografia. Per Salviano cfr. M. PELLEGRINO, *Salviano di Marsiglia. Studio critico*, in «Lateranum», n. s., VI/1 (1940); A. G. HAMMAN, *L'actualité de Salvien de Marseille. Idées sociales et politiques*, in «Augustinianum», XVII (1977), pp. 382-93. Importanti osservazioni si trovano anche nei contributi di L. CRACCO RUGGINI, «*De morte persecutorum*» e polemica antibarbarica nella storiografia pagana e cristiana, in RSLR, IV (1968), pp. 433-47; e di S. PRICOCO, *Barbari, senso della fine e teologia politica. Su un passo del «De contemptu mundi» di Eucherio di Lione*, in RomBarb, II (1977), pp. 209-29.

li⁴¹. Sul piano religioso la posizione cattolica poteva forse richiamare gli accenti dell'antico conflitto tra pagani e cristiani sul tema dell'impegno politico e civile. Celso nel 177, ancora sotto l'incubo recente degli sconfinamenti di tribù barbariche, aveva prospettato il rischio reale rappresentato da nemici esterni, pronti a divorarsi un Impero popolato di soli cristiani assorti nella preghiera: «Se tutti gli uomini facessero come te – egli obiettava al suo fittizio interlocutore convertito – nulla potrà impedire che l'imperatore resti solo e abbandonato, e che tutti i beni della terra divengano preda dei barbari»; settant'anni più tardi, in tempi anche più calamitosi per la sicurezza dello Stato, Origene offriva la risposta – paradossale come era allora la stessa posizione esistenziale dei gruppi cristiani – capace di uscire dall'*impasse* della tradizionale contrapposizione tra Romani e barbari, che avrebbe di necessità postulato una scelta ideologica tra lealismo e autoesclusione: «Se tutti gli uomini facessero come me è evidente che i barbari, convertiti anch'essi alla parola di Dio, sarebbero sottomessi alle leggi e si civilizzerebbero, cesserebbero cioè di essere barbari»⁴².

Da efficace argomento apologetico, questa idea di un nuovo scenario in cui Romani e barbari sarebbero convissuti nella stessa fede cristiana e nella stessa civiltà di Roma, doveva poi diventare circostanza reale attivata dallo svolgersi delle vicende storiche, politico-ecclesiastiche e culturali della tarda antichità.

4. *Modelli economici e modelli culturali: il progresso tecnico.*

In una età di grandi trasformazioni in atto che investivano gli aspetti diversi della realtà, i mutamenti e le oscillazioni nella fenomenologia sociale ed economica suscitarono talvolta prese di posizione di impegno non minore di quelle innescate dalla osservazione degli eventi politici e militari: e tanto più quando la materia in oggetto coinvolgesse problematiche di ordine culturale, ideologico o religioso, enfatizzate da una attualità drammatica e realisticamente osservata nei suoi fattori negativi e nei suoi effetti devastanti. Razzie barbariche e necessità difensive esasperate, declino demografico, crisi della forza-lavoro, processi inflattivi,

⁴¹ Sulle posizioni di Temistio cfr. G. DAGRON, *L'empire cit.*, pp. 95-112; L. CRACCO RUGGINI, *Simboli cit.*, pp. 226-31; cfr. anche J. L. DALY, *The Mandarin and the Barbarian: The Response of Themistius to the Gothic Challenge*, in «Historia», XXI (1972), pp. 351-79.

⁴² ORIGENE, *Contro Celso*, 8.68.

allentamento dei commerci e contrazione dei mercati, calo di produttività, fiscalismo insostenibile, radicalizzazione dei contrasti sociali, fratture anche violente nei modelli e negli schemi tradizionali: sugli elementi di questo quadro e sui modi di interazione al loro interno hanno indagato molteplici scuole storiografiche, alla ricerca – spesso fortemente ideologizzata – della causa primaria della crisi del mondo romano, degli eventi scatenanti il processo di transizione dal sistema antico a quello medievale. La scomposizione dei fattori costituenti la realtà tardoimperiale – politico, militare, economico, sociale, religioso – ha prodotto esiti di grande importanza sul piano della storiografia, muovendo gli interessi nella direzione non tanto delle singole componenti quanto dei rapporti e delle interconnessioni fra le linee del quadro, e ponendo alle fonti antiche domande corrette e coerenti, libere dai condizionamenti e dagli schemi attivati dalle attuali esperienze in materia economica, sociale e produttiva⁴⁵.

La relativamente recente fortuna storiografica del trattatello *Le cose della guerra* – scritto di anonimo autore pagano di avanzato IV secolo – deriva per l'appunto in gran parte dalla sua riconosciuta «modernità», dall'essere cioè proposta organica di riforme commisurate a una valutazione globale dei mali dello Stato e tra loro coordinate in una serie di provvedimenti a catena che individuano le cause della crisi e i nessi al loro interno e prospettano realistici rimedi: misure sanatrici dei problemi monetari, degli eccessi del fiscalismo, della dilatazione delle spese militari, della corruzione generalizzata nell'esercizio della giustizia. Le soluzioni vanno alla radice dei mali e il programma delle riforme si articola secondo la stessa coerenza interna che l'autore riconosce nei segni manifesti della crisi: ma la profondità dell'analisi, la singolare intuizione dei meccanismi economici, l'individuazione del rapporto di causa-effetto tra cattiva politica monetaria e disagio sociale, tra amministrazione ingiusta e ribellismo, fanno dello scritto un documento unico in un genere altrettanto unico, un'opera anomala nel coevo panorama delle interpre-

⁴⁵ La bibliografia di diversa tendenza sui fattori della crisi dell'Impero romano è vastissima, distesa nell'arco di secoli. Tra i titoli significativi e le recenti rassegne ragionate cfr. ad esempio S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951; ID., *La fine del mondo antico* cit.; A. MOMIGLIANO, *Il cristianesimo e la decadenza dell'impero romano*, in ID. (a cura di), *Il conflitto* cit., pp. 5-19; D. FORABOSCHI, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *StudStor*, IV (1976), pp. 65-100; A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?*, in *ASNP*, VII (1978), pp. 1315-32, anche in *Sesto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, Roma 1980, pp. 285-93; É. PATLAGEAN, *Dans le miroir, à travers le miroir: un siècle de déclin du monde antique* (Entretiens de la Fondation Hardt, XXVI), Genève 1980, pp. 209-40; D. VERA, *La società del basso impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, *Introduzione*, pp. VII-XXV; L. CRACCO RUGGINI, *La fine dell'impero* cit., pp. 34 sgg., con ricca discussione della bibliografia; da consultare inoltre gli importanti contributi raccolti in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico* cit.

tazioni di pagani e cristiani circa la decadenza dell'Impero, spesso governate da parametri di giudizio di ordine prevalentemente ideologico o religioso⁴⁶.

Ma se la sezione di interesse amministrativo e sociale del trattato colpisce il lettore di oggi, perché sembra praticare come pochi altri testi antichi categorie interpretative assai vicine a quelle proprie della moderna scienza economica – e proprio in ciò consiste la sua sostanziale estraneità agli schemi della tradizione, nonché a quelli della tradizionale interpretazione storiografica dei relativi fenomeni –, la sezione attinente alle macchine belliche ne ha condizionato non solo il titolo tradito, ma verosimilmente le stesse sopravvivenza e conservazione e fortuna letteraria: le « invenzioni » (da intendersi a quanto sembra nel senso tradizionale di « ritrovati » e non in quello moderno, accreditatosi assai più tardi) rappresentano in certo modo l'applicazione al campo specifico della tecnica militare delle soluzioni ideate per i problemi degli altri settori della vita dello Stato, dal disavanzo economico al calo della produzione agricola, al malcontento sociale, al generale indebolimento del sistema⁴⁷. In questo senso l'incremento di tecnologia e gli « automatismi » descritti dall'autore procedono nella stessa direzione – di efficienza e di funzionalità, di potenziamento dell'immagine e delle risorse – indicata dal programma delle riforme: in sostanza una proposta di utilizzazione radicale dell'esperienza meccanica ellenistico-romana, che si accompagna all'apprezzamento del sapere tecnico e del talento inventivo, frutti dell'ingegno individuale e delle singole inclinazioni e non della cultura tradizionale, e rintracciabili pertanto anche tra i barbari⁴⁸. Va notato però come questa convinta affermazione della utilità e della dignità intrinseca delle innovazioni tecnologiche non costituisca una frattura negli schemi culturali della civiltà antica, e come alla cosiddetta « modernità » del trattato in materia sociale si opponga l'assenza tutta tradizionale di razionalismo economico nel campo della scienza applicata, l'estraneità alla equazione – propria dei sistemi capitalistici – tra tecnica e produttività, nonché al rapporto diretto tra crisi di manodopera e incremento d'impiego delle macchine: la spinta alla meccanizzazione dell'esercito e all'utilizzo di ritrovati tecnologici in campo militare appare infatti del tutto svinco-

⁴⁶ Per tutti i problemi relativi al contenuto, all'interpretazione, alla trasmissione e alla datazione del trattato cfr. ANONIMO, *Le cose della guerra*, a cura di A. Giardina, Milano 1989, con discussione della precedente bibliografia.

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, introd., p. xx.

⁴⁸ *Le cose della guerra*, pref., 6-7; per la rivalutazione della cultura « tecnica » da parte dell'autore cfr. le osservazioni di L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera nell'età imperiale romana*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti del Convegno di Como (27-29 settembre 1979), Como 1980, pp. 45-66, specialmente pp. 52 sgg.

lata dal problema degli effettivi e l'interesse per il risparmio di braccia reso possibile dalle macchine non sembra rappresentare altro che il corollario – effetto della straordinaria felicità della invenzione – di quello per il rafforzamento dell'apparato bellico nel suo complesso e delle sue potenzialità offensive, e ciò indipendentemente da ogni ipotesi di riduzione dei ranghi o di compensazione di carenze nel reclutamento⁴⁹.

Anche in altri settori di applicazione – dall'agricoltura all'artigianato, all'industria, all'edilizia – fu sostanzialmente questo l'atteggiamento nei confronti delle innovazioni tecniche espresso dalla letteratura tardoantica, oscillante tra ripulsa, sospetto, cauta apertura o (come nel caso dell'autore del *De rebus bellicis*) disponibilità e legittimazione piena, ma pressoché sempre alieno da considerazioni legate all'incremento produttivo o al risparmio di forza-lavoro⁵⁰: il gap tra teoria e prassi, tra il disinteresse per le potenzialità economiche della scienza applicata e le realizzazioni concrete attestate invece con relativa costanza per tutta l'età imperiale, può forse spiegarsi in ragione della qualità delle fonti letterarie conservate, prodotto elitario della *civilitas* tradizionale con i suoi valori intellettuali e il suo peculiare sistema economico e produttivo fondato sull'abbondanza di manodopera schiavile.

Il vecchio problema storiografico dell'arretratezza tecnologica nel mondo romano e delle relative cause «strutturali», nonché dell'inversione di tendenza che si sarebbe verificata proprio a partire dall'epoca tardoantica in connessione con la crisi della forza-lavoro (come segnalerebbero per l'appunto i macchinismi descritti nel *De rebus bellicis* e le parallele attestazioni di interesse per l'impiego di ritrovati tecnici), andrebbe pertanto ripensato in termini diversi: una cesura assai meno netta tra tardo Impero e età precedenti in materia di utilizzo delle macchine (non ci sarebbe dunque stato un significativo incremento alla fine dell'antichità), e sul piano teorico un dislivello tra scienza speculativa e tecnica applicata, tra esercizio intellettuale consoni ai ceti dirigenti e utilizzo di innovazioni e tecnologie nei diversi settori produttivi, frutto dei pregiudizi di ordine sociale e culturale nei confronti del sapere

⁴⁹ *Le cose della guerra*, 7,6, 18,4; considerazioni in proposito sono sviluppate da E. GABBA, *Tecnologia militare antica*, in *Tecnologia* cit., pp. 231 sgg.; più in generale, sull'estraneità alla mentalità antica di concetti legati al razionalismo economico e produttivo, cfr. H. W. PLEKET, *Technology and Society in the Graeco-Roman World*, in «Acta Historiae Neerlandica», II (1967), pp. 1-25; ID., *Technology in the Graeco-Roman World: A general Report*, in «Talanta», V (1973), pp. 6-47.

⁵⁰ Cfr. in generale M. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974; ID., *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Bari 1981; L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico* cit.; interessanti considerazioni, peraltro eccessivamente riduttive del problema, si trovano nel contributo di P. VEYNE, *L'impero romano*, in ID. (a cura di), *La vita privata dall'impero romano all'anno Mille*, Roma-Bari 1986, pp. 3-172, specialmente p. 97.

empirico propri dei letterati, retori e filosofi che produssero documenti scritti.

L'unicità e l'anomalia del *De rebus bellicis* nel panorama letterario coevo consistono forse anche – oltre che nei suoi contenuti specifici – nella stessa eccezionalità della conservazione del testo e in quella della estrazione sociale del suo autore, evidentemente estraneo ai ceti colti e alla formazione ed esperienza tradizionali: il che lascia tuttavia invariata la sostanziale rispondenza del trattato ai quadri mentali della civiltà antica in materia di economicità e di funzionalità dello sviluppo tecnico ai fini della produzione, e ne ridimensiona il ruolo di testimone di un nuovo modo di porsi rispetto alla scienza e alle innovazioni, di annuncio di un'epoca di importanti acquisizioni nel campo della tecnologia applicata quale sarebbe poi stato il Medioevo¹¹.

Sul progresso e sulle sue pratiche realizzazioni gravò pertanto anche nell'età tardoantica l'indifferenza dei produttori di cultura, e ciò specialmente quando l'impiego di ritrovati tecnici si collocasse al di fuori della sfera di interessi propria dell'intellettualità, come nel caso dell'agricoltura, dell'artigianato o della piccola industria; attenzione, interesse e talvolta compiacimento suscitarono invece (e in eguale misura tra pagani e cristiani) le innovazioni che sembrassero esaltare valori di ordine civico, politico o ideologico-religioso, oppure tradurre in prestigio sociale i gusti estetizzanti di una committenza raffinata¹². Complesse motivazioni di varia natura stettero alla base di tutto ciò, dalla intrinseca debolezza produttiva del sistema tardoimperiale al conservatorismo in materia sia sociale sia politica, al pregiudizio – di lontane radici nella filosofia greca – contro le tecniche e le attività crematistiche, all'approccio filosofico e retorico alla scienza, esercizio dell'intelletto finalizzato alla pura teoresi ed estraneo a ogni logica di sviluppo e tanto meno di profitto¹³.

È significativo che, nel panorama di generale decadimento della produzione di genere scientifico, fossero proprio gli scrittori cristiani a praticare e a raccomandare lo studio delle scienze (medicina, geometria, aritmetica, astronomia e astrologia) in termini di «utilità», ma di quella superiore, formativa alla teologia e alla contemplazione delle cose divine; da Clemente Alessandrino a Origene, a Lattanzio, a Firmico Materno, ai Cappadoci, a Girolamo, ad Agostino, la frequentazione delle discipline scientifiche rientrò a pieno titolo nel programma di formazione

¹¹ Cfr. ANONIMO, *Le cose della guerra* cit., *Introduzione*, pp. XVIII-XXI.

¹² Le fonti e la bibliografia relativa sono citate da L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico* cit.

¹³ Cfr. in proposito D. W. REECE, *The Technological Weakness of the Ancient World*, in G&R, XVI (1969), pp. 32-47; e le osservazioni di G. MIGLIO, *Posizione del problema: ciclo storico e innovazione scientifico-tecnologica. Il caso della tarda antichità*, in *Tecnologia* cit., pp. 9-20.

globale propedeutico alla comprensione profonda del senso delle Scritture⁵⁴. Ma è certo altrettanto significativo che con tale assenza di preclusioni culturali e religiose coesistessero nelle stesse *élites* ecclesiastiche lampi di ostilità nei confronti delle scienze profane e della loro applicazione, allorché si scendesse dal piano delle opzioni intellettuali a quello della prassi pastorale, dall'esercizio teologico alla predicazione: qui il fine della edificazione dei fedeli e le logiche della polemica dottrinale innescarono talora severi biasimi contro il razionalismo presuntuoso e veleitario dei filosofi, contro la vana pretesa di indagare sull'essenza dei cieli, contro le energie e le risorse spese ad alterare l'ordine divinamente disposto della natura; e nella condanna giocarono tanto i precetti di san Paolo circa la superiorità della fede sulla sapienza umana⁵⁵, quanto le posizioni ostili alla conoscenza scientifica espresse da talune correnti della filosofia greca e confluite nel pensiero cristiano⁵⁶.

5. Il lavoro e le sue rappresentazioni.

Assai meno fluttuante e occasionalmente strumentale di quello nei confronti del progresso tecnico fu apparentemente l'atteggiamento di pagani e cristiani di fronte al lavoro, sul piano tanto della teoria quanto della prassi: in questa materia il pensiero cristiano parve rappresentare una reale discriminante rispetto a una tradizione colta di mentalità, di ideologie e di condizionamenti sociali portata a valutare secondo parametri «di classe» l'esercizio delle attività manuali e dei mestieri retribuiti. Com'è stato giustamente sottolineato, non si trattò di dottrine o di sistemi di pensiero, bensì di opinioni correnti – spesso confuse e scoordinate – che esprimevano l'autocoscienza dei ceti elevati, forme di rappresentazione collettiva fortemente orientate nel senso della conservazione sociale e politica e della definizione delle condizioni del potere; in forza

⁵⁴ Le fonti relative sono raccolte da A. QUACQUARELLI, *La sicilianità di Firmico Materno, i suoi «Matheseos libri» e la cultura cristiana delle scienze nel IV secolo*, in V. MESSANA e S. PRICOCO (a cura di), *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, Caltanissetta 1987, pp. 127-67; per l'atteggiamento dei Padri della Chiesa nei confronti delle scienze cfr. in generale C. COCHRANE, *Cristianesimo e cultura classica*, Bologna 1969; W. JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, Firenze 1977; H. HAGENDAHL, *Cristianesimo latino e cultura classica*, Roma 1988. In particolare, per il programma di formazione globale esposto da sant'Agostino, cfr. da ultimo F. DELLA CORTE, *Agostino e il progetto enciclopedico*, in *L'umanesimo di sant'Agostino*, Bari 1988, pp. 89-117.

⁵⁵ Cfr. ad esempio *Romani*, II, 20.

⁵⁶ Cfr. le fonti raccolte da L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico* cit., pp. 51-52 e nota 21; per l'atteggiamento di critica espresso da Basilio di Cesarea nella produzione di carattere omiletico cfr. E. AMAND DE MENDIETA, *The Official Attitude of Basil of Caesarea as a Christian Bishop towards Greek Philosophy and Science*, in D. BAKER (a cura di), *The Orthodox Churches and the West*, Oxford 1976, pp. 25-49.

di tali logiche le tradizionali *élites* dominanti assunsero posizioni generalizzate di disprezzo o quanto meno di svalutazione non del lavoro in sé, bensì del lavoro retribuito: un pregiudizio sociale nei confronti dei lavoratori che connotò come servile, indegna dell'uomo libero, l'attività per mercede, e come elementi estranei all'umanità piena – quella dei soli gruppi di potere – i ceti costretti a lavorare per vivere⁷⁷. Inutile aggiungere che anche in questo campo il dislivello tra rappresentazione e realtà si misura su quello tra fonti letterarie a fortissima componente ideologica e materiali documentari diversi, senza dubbio non nella stessa misura univoci, e che il tema abusato del «disprezzo del lavoro» nella civiltà greco-romana è un capitolo importante nella storia delle mentalità delle *élites*, ma non un carattere distintivo generale del pensiero antico assumibile come categoria storiografica.

Nell'età tardoantica, in presenza di condizioni politiche, economiche e sociali profondamente mutate, e di nuovi ceti emergenti in concorrenza di potere reale con i gruppi tradizionalmente egemoni, il classico pregiudizio nei confronti dei lavoratori salariati espresse – e non a caso in contesti di grande vitalità produttiva – il disprezzo aristocratico verso i *parvenus* senza storia e senza passato sociale, le ricchezze accumulate con l'accaparramento e le speculazioni, il prestigio recente, le carriere sospette: la coincidenza degli stessi temi in autori sia pagani sia cristiani, in retori e vescovi, in Libanio come in Basilio di Cesarea o in Sinesio di Cirene, rivela chiaramente la funzionalità del luogo comune alle circostanze della politica locale, sia civile sia ecclesiastica, e maschera assai più realistiche avversioni a forze sociali in ascesa tendenti ad occupare spazi sempre maggiori nella società⁷⁸.

Argomento privilegiato dell'autodifesa, nonché della stessa autocoscienza, di ceti dirigenti di reclutamento relativamente recente, tuttora privi di consolidate tradizioni di potere e bisognosi pertanto di legittimazione, di ideologie, di referenti storici e culturali, l'antica gerarchia sociale si manifestò specialmente nel disprezzo delle attività lucrative, collocando per esempio quello del piccolo commerciante tra i mestieri sordidi, accanto al cuoco, all'attore, alla prostituta, al lenone⁷⁹; una infa-

⁷⁷ Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Sulla considerazione sociale del lavoro nel mondo romano*, in *Problemi economici dall'antichità ad oggi*, Milano 1959, pp. 54-70; ID., *Ancora sulla considerazione sociale del lavoro nel mondo romano*, in *Studi in Onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 1-31; ID., *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963; G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974; L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico cit.*, pp. 48-49; una intelligente riconsiderazione del problema è compiuta da P. VEYNE, *L'impero romano cit.*, pp. 82-97.

⁷⁸ M. FORLIN PATRUCCO e S. RODA, *Crisi di potere cit.*, pp. 254 e 674, nota 35, con le fonti e la bibliografia citate.

⁷⁹ Cfr. A. GIARDINA, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, in «Opus», I (1982), pp. 115-46 (specialmente pp. 126-28).

mia di lontane radici nella tradizione colta bollava infatti il traffico minuto, mentre veniva considerato del tutto onorevole il grande commercio, fonte di arricchimento legittimo, oltre che canale prezioso – in tempi di ricorrenti crisi di approvvigionamento – per i rifornimenti di derrate a città sempre esposte al rischio di disordini civili⁶⁰. In questo senso, in riferimento cioè all'utilità sociale, si riscattò dall'infamia connessa a un mestiere di per sé ignobile soltanto il piccolo commerciante di condizione clericale, cui l'onestà nativa, la modestia dei traffici e il reimpiego dei guadagni nelle istituzioni ecclesiastiche di assistenza conferivano una sorta di immunità dall'onta sociale: il che non mancò di suscitare diffidenze e ostilità sia all'interno sia all'esterno della Chiesa, sia da parte dei commercianti laici – penalizzati da una concorrenza privilegiata anche sul piano fiscale –, sia da parte degli stessi ambienti ecclesiastici, preoccupati del rischio morale legato alle logiche del profitto, nonché della eventuale perdita di immagine che un eccessivo coinvolgimento nei meccanismi economici avrebbe inflitto alle gerarchie⁶¹. Ma un'analoga deroga al discredito codificato e un'analoga valutazione positiva fondata sul criterio dell'utilità pubblica si trovano anche – in una occasione – riferite ai commercianti di Roma da parte del prefetto urbano Simmaco (a fine IV secolo), il quale sottolineava la specifica funzione sociale dei singoli *negotiatores*, ciascuno costituendo – in ragione del proprio ruolo – un ingranaggio utile al funzionamento dell'organismo cittadino⁶².

Per il tardo Impero ideologie, mentalità, concrete istanze sociali o politiche, e soprattutto condizionamenti attivati dai contesti, dai livelli di comunicazione o dagli stessi generi letterari, indurrebbero a porre il problema generale dell'atteggiamento di pagani e cristiani di fronte al lavoro non in termini di un passaggio da un paganesimo radicato nel disprezzo a un cristianesimo artefice della totale rivalutazione dei mestieri manuali e delle attività per mercede, bensì in quelli di una trasformazione degli schemi sociali e dei modelli economici e produttivi, e di conseguenti significative oscillazioni nel sistema di valori consolidato, nelle quali giocarono variabili diverse, non esclusivamente fondate su basi re-

⁶⁰ Cfr. P. VEYNE, *L'impero romano* cit., pp. 87 sgg.; sugli onori e i privilegi concessi ai membri dei *collegia* degli armatori di navi da carico cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino* (Settimane del CISAM, XVIII), Spoleto 1971, pp. 59-193, specialmente pp. 156 sgg.

⁶¹ A. GIARDINA, *Lavoro* cit.; cfr., più in generale, le considerazioni di J. LE GOFF, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*; ID., *Lavoro, tecniche e artigiani nei sistemi di valore dell'alto Medioevo (V-X secolo)*, in ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 53-71, 73-97. Per le esenzioni fiscali concesse ai commercianti di condizione ecclesiastica cfr. J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'Empire Romain (IV^e-V^e siècles)*, Paris 1958, pp. 177 sgg.

⁶² Cfr. SIMMACO, *Relazioni*, 14, con il commento di D. VERA, *Commento storico* cit., pp. 113 sgg.

ligiose, e spesso indotte dalle circostanze o dalla destinazione delle singole prese di posizione.

La ben nota «valorizzazione del lavoro» obiettivamente operata dal cristianesimo può forse allora chiarirsi nello stesso senso: non tanto rottura o contrapposizione con la tradizionale mentalità elitaria e con la sua gerarchia sociale, quanto diversità totale di concezioni e di motivazioni legata alla stessa diversità nativa nelle strutture delle comunità cristiane e nelle finalità etico-religiose della produzione letteraria loro destinata. Questi caratteri originari condizionarono la riflessione cristiana sui temi qualificanti della condotta pubblica e privata dei credenti, dall'esercizio dei ruoli sociali all'uso della ricchezza, agli atteggiamenti culturali, alla vita familiare e matrimoniale, e condussero alla elaborazione di una sorta di codice morale comunicato attraverso una catechesi serrata e di grande tensione religiosa, e finalizzato a definire i percorsi di un cammino di salvezza spirituale nella linea indicata dalle Scritture.

Il discorso cristiano sull'uomo e sulla sua prassi di vita si collocò pertanto su tutt'altro piano rispetto a quello che la superstite letteratura pagana e la prospettiva di parte che necessariamente offre ci hanno tramandato: nella materia specifica del lavoro e dei lavoratori l'istanza religiosa e l'applicazione della norma evangelica agirono su gruppi di estrazione eterogenea, rivendicando pari dignità – in vista della sequela del Cristo – a ogni condizione umana e accreditando di valenze teologiche e dottrinali anche mestieri e figure sociali tradizionalmente estranei agli schemi culturali della civiltà antica, ma che costituivano ampi settori della organizzazione comunitaria nel primo cristianesimo⁶¹.

Si trattò tuttavia prevalentemente di un discorso interno, ad uso dei neoconvertiti, e non di un confronto con il mondo pagano; teorizzare il dovere del lavoro e legittimarlo sul piano teologico come strumento di perfezione spirituale, cooperazione con la divina opera creatrice, imitazione del Cristo, furono anche mezzi efficaci di integrazione, utili a distogliere i credenti dalle tentazioni rigoriste e ad accreditare interpretazioni positive di un messaggio – come quello in tema di lavoro – che era

⁶¹ Sulla primitiva catechesi cristiana in materia di lavoro cfr. le fonti raccolte in C. BURINI e E. CALVANTI, *La spiritualità della vita quotidiana*, in *Storia della Spiritualità*, 3/C, Bologna 1988, pp. 123-126; V. GROSSI e P. SINISCALCO, *La vita cristiana nei primi secoli*, Roma 1988, pp. 52-56; cfr. in generale A. T. GEOGHEGAN, *The Attitude towards Labor in Early Christianity and Ancient Culture*, Washington D.C. 1945; C. V. TRUHLAR, *Labor christianus*, Roma 1966; A. NEGRI, *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, Milano 1980, cap. IV: *Il lavoro nel messaggio evangelico e nel pensiero cristiano antico*, pp. 495 sgg., con la bibliografia indicata. Per la composizione sociale delle antiche comunità cristiane cfr. soprattutto G. THEISSEN, *Studien zur Soziologie des Urchristentums*, Tübingen 1979; E. A. JUDGE, *The Social Identity of First Christians: A Question of Method in Religious History*, in *JRH*, XI (1980), pp. 201-17; W. A. MEEKS, *The First Urban Christians: The Social World of the Apostle Paul*, New Haven 1983.

tutt'altro che univoco nel Nuovo Testamento, muovendosi tra posizioni estreme, tra i testi evangelici che proponevano l'abbandono alla provvidenza sul modello dei gigli dei campi e degli uccelli del cielo⁶⁴ e le prescrizioni paoline circa l'obbligo per i membri del gruppo di procurarsi il sostentamento⁶⁵; e le logiche comunitarie di carità e di reciproca assistenza ebbero una parte di rilievo in questa elaborazione dottrinale, mirata a definire modalità, spazi, regole e finalità sovranaturali della vita del cristiano nel mondo⁶⁶.

Nell'antichità tarda le trasformazioni nella società e nell'economia, le nuove realtà legate all'istituzione ecclesiastica e soprattutto le concrete realizzazioni dei centri monastici con le loro strutture autonome di produzione e di scambio, proposero come progressiva – nella sua realistica positività – la posizione dei cristiani nei confronti del lavoro, e legata invece a uno sterile passatismo quella pagana, senza però che i due atteggiamenti si ponessero in contrapposizione: ché anzi, come si è visto, in particolari circostanze esponenti delle *élites* di fede diversa manifestarono singolari convergenze nella valutazione della fenomenologia sociale, legate assai più alla congiuntura economica che all'ideologia religiosa.

Resta in ogni caso l'impressione che in presenza degli eventi e dei problemi della realtà concreta i conflitti e le relative soluzioni maturassero per lo più all'interno degli opposti fronti religiosi, e non invece tra i rappresentanti di un paganesimo in declino e quelli di un cristianesimo trionfante; che in sostanza occasionali alleanze e convergenze «trasversali» sui singoli temi scaturissero da condizionamenti culturali, sociali e politici di varia natura, ma anche dalla complessa ed eterogenea composizione dei ranghi in campo sia pagano sia cristiano, tutt'altro che compatti e unitari quanto ad atteggiamenti e concezioni. Come in materia di politica religiosa una dura opposizione all'alleanza stretta tra Chiesa e Impero venne in qualche circostanza da gruppi cristiani scismatici⁶⁷, così

⁶⁴ Matteo, 6.25-34; Luca, 12.27.

⁶⁵ Il Tessalonicesi, 3.10.

⁶⁶ Sulle valenze del concetto di lavoro nelle Scritture cfr. in generale W. BIENERT, *Die Arbeit nach der Bibel*, Stuttgart 1954; P. DE SURGY e J. GUILLET, s.v. «Lavoro», in *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1968, coll. 500-6; per l'insegnamento di san Paolo cfr. B. ANTONINI, *Il lavoro manuale di Paolo Apostolo e le sue motivazioni*, in *Evangelizare pauperibus*, Atti della 24ª Settimana Biblica, Brescia 1978, pp. 371-83. Circa le originarie strutture comunitarie cristiane cfr. A. G. HAMMAN, *Vie liturgique et vie sociale. Repas des pauvres. Diaconie et diaconat. Agapè et repas de charité. Offrande dans l'antiquité chrétienne*, Paris 1968; W. RORDORF, *Liturgie, foi et vie des premiers chrétiens. Etudes patristiques*, Paris 1986.

⁶⁷ Significativo a tale proposito fu l'atteggiamento dei donatisti in Africa: cfr. in generale W. H. C. FREND, *The Donatist Church*, Oxford 1952; la risposta «cattolica» allo scismatico Donato («Che ha a che fare l'imperatore con la Chiesa?») fu interamente politica: «Non lo Stato è nella Chiesa, ma la Chiesa nello Stato, cioè nell'Impero romano» (cfr. OTTATO DI MILEVI, *Contro il donatista Parmeniano*, 3.3).

in campo sociale ed economico furono talvolta i fermenti eterodossi dentro le file cristiane a orientare prese di posizione e a imporre scelte destinate a grandi fortune future.

Un ruolo fondamentale nella definitiva elaborazione di un pensiero organico sul lavoro ebbe in particolare la morale monastica, frutto a sua volta di un'opera normativa da parte di personalità prestigiose della cultura cristiana, sollecitate da una fioritura di manifestazioni di ascetismo sentite spesso come potenzialmente eversive dell'ordine sociale e civile. In luoghi diversi dell'Impero e in una gamma assai ampia di fenomenologie, il rifiuto delle normali condizioni dell'esistenza, lo slancio rigorista, la prassi incessante di preghiera, la ripulsa nei confronti di ogni schema codificato, la rottura totale con il mondo e i suoi valori, costituirono denominatori comuni di comportamenti ascetici spesso sul filo della stessa ortodossia dottrinale: il monachesimo irenico, integrato nella Chiesa e nella società, laborioso e produttivo, fu in molte realtà religiose locali l'esito del lavoro di codificazione ascetica compiuto dai *leaders* ecclesiastici attraverso una grande varietà di generi letterari e di livelli di comunicazione, nello sforzo di contenimento delle tensioni, di valorizzazione delle forze attive, di orientamento degli entusiasmi evangelici irrazionali verso l'operosità, il servizio ai poveri, l'autosufficienza economica, la convivenza – proficua per il singolo monaco non meno che per la comunità e per la stessa Chiesa – di lavoro e preghiera⁶⁸.

Accanto ai modelli scritturistici e ai precetti di Paolo, in questa teorizzazione di temi e di valori spirituali e teologici entrarono in gioco anche i referenti culturali e sociali dell'ideologia tradizionale, con una varietà e un'adattabilità di soluzioni che sia nella teoria sia nella prassi si confrontarono con la realtà variegata delle forme monastiche e con l'estrema eterogeneità del reclutamento ascetico, diffuso tra contadini come tra *élites* urbane, tra aristocrazie come tra ceti disagiati⁶⁹.

⁶⁸ Per tutti questi problemi cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Ascesi, cultura e cultura ascetica nel monachesimo basiliano*, in «Codex Aquilar.», III (1990), pp. 85-101; ID., *Monachesimo e gerarchie ecclesiastiche nel IV-V secolo: rapporti, tensioni, alleanze*, in corso di stampa in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, X Convegno Internazionale, con la bibliografia ivi citata. Per le valenze religiosoteologiche e spirituali del tema del lavoro monastico cfr. A. QUACQUARELLI, *Lavoro e ascesi nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari 1982; F. PERICOLI RIDOLFINI, *Il lavoro nelle più antiche fonti monastiche (Vita di Antonio e Fonti Pacomiane)*, in S. FELICI (a cura di), *Spiritualità del lavoro nella catechesi dei Padri del III-IV secolo*, Roma 1986, pp. 141-50; E. GIANNARELLI, *Il concetto di lavoro nel monachesimo antico: temi e problemi*, in «Codex Aquilar.», V (1991), pp. 31-53.

⁶⁹ Sulla fortuna e la rapidissima diffusione degli ideali ascetici nei secoli IV-V in tutte le regioni dell'Impero cfr. da ultimo, con ricca bibliografia, P. BROWN, *The Body and Society. Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988 (trad. it. Torino 1992). Sulle forme diverse e sui modelli culturali e letterari in cui si esprime il tema del lavoro ascetico cfr. soprattutto E. GIANNARELLI, *Il tema del lavoro nella letteratura cristiana antica: fra costruzione ideologica e prassi letteraria*, in S. FELICI (a cura di), *Spiritualità del lavoro* cit., pp. 213-24.

Nel *Lavoro dei monaci* di Agostino, scritto d'occasione in presenza di fermenti rigoristi e di tensioni sociali nella locale vita religiosa, il problema centrale è il dovere dell'attività manuale per tutti i membri della comunità monastica, indipendentemente da diversità di estrazione tendenti a condizionarne la condotta in ragione della diversa attitudine e formazione al lavoro: e certo non è un caso che l'antica gerarchia sociale di mestieri nobili e mestieri servili, attività lecite e attività sospette, riaffiori qui, all'interno di un discorso di grande tensione etica e spirituale, insieme alle ideologie tradizionali e ai pregiudizi codificati ⁷⁰.

Le accuse di asocialità e di improduttività che autori pagani di iv-v secolo muovevano ai monaci rappresentano in certo modo l'eco amplificata del dibattito tra gerarchie e ambienti ascetici interno alle Chiese cristiane, e mostrano le dimensioni del problema sociale e culturale costituito da un monachesimo di integrazione imperfetta, tanto più inquietante in ragione della precarietà degli equilibri locali ⁷¹: spiritualizzato, caricato di valenze simboliche, legittimato sul piano teologico, disciplinato nella prassi liturgica e rappresentato attraverso modelli letterari ad altissimo potenziale di comunicazione, il lavoro monastico in tutte le sue forme – dalle attività manuali all'esercizio intellettuale – assunse connotati precisi di strumento di ascesi, via al perfezionamento spirituale, fornendo ulteriori componenti e motivazioni ai quadri mentali della *societas christiana* alle soglie del Medioevo e al suo complesso di ideologie.

⁷⁰ Sullo scritto di Agostino cfr. di recente B. AMATA, *S. Agostino: «De opere monachorum». Una concezione (antimanichea?) del lavoro*, in S. FELICI (a cura di), *Spiritualità del lavoro* cit., pp. 59-78.

⁷¹ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Simboli* cit., Appendice IV: *Polemica antimonastica nelle due «Partes Imperii»*, pp. 288 sgg.; per un analogo biasimo da parte cristiana dell'estremismo dei monaci e della loro prassi irrazionale di straniamento dalla civiltà e dalla cultura cfr. SINESIO DI CIRENE, *Dione*, 5, dove si irride alle attività manuali (la fabbricazione di cesti) esercitate nell'atto della contemplazione mistica: cfr. in proposito R. LIZZI, *Ascetismo e predicazione urbana nell'Egitto del v secolo*, in «Atti Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», CXLI (1982-83), pp. 127-45, specialmente pp. 142 sgg.

*Gli atti dei martiri tra politica e letteratura*I. *I precedenti nell'antichità.*

Roma, primo secolo dopo Cristo. Isidoro e Lampone, greci di Alessandria, sono processati dal consiglio imperiale. «Dinanzi a un imperatore privo di ragione, che ci resta da fare, – dice Lampone a voce alta, – se non cedere il passo?» A quest'insulto Claudio, che presiede l'udienza, ordina di metterli a morte. Inquisito da Commodo un altro alessandrino, Appiano il ginnasiarca, chiama l'imperatore *lēstarchos*, «capo di un'accolita di briganti» (il Senato), e ne definisce il potere come *tyrannēia*: non solo non gli riconosce quell'«affinità alla sapienza» (*philosophia*) e quella prossimità al bene assoluto (*philagathia*) sacralmente connesse al principe dei Romani, ma lo considera «un ignorante incapace di distinguere il bene dal male», un analfabeta morale. Anche qui, è inevitabile che il Cesare ordini la pena di morte. Un terzo, infine, di questi martiri politici del regime romano in Alessandria, Paolo, ha a cuore un solo bene terreno: la tomba, che desidera occupare al più presto nella sua città. L'autolesionismo della sua condotta processuale è evidente ed è quasi una dichiarata aspirazione al suicidio: «Ascoltami dunque, o Cesare, come si ascolta un uomo al quale resta un solo giorno da vivere». Incamminandosi verso la morte, l'imputato non teme di «dire tutto» in faccia al Cesare: è ciò che si chiama *parrhēsia*, una parola del gergo cini-co che sarà tipica dell'agiografia cristiana¹.

Queste scene processuali provengono dai frammenti di papiro pubblicati dalla fine del secolo scorso col nome di *Atti degli Alessandrini* o *Atti dei martiri pagani*². Si è supposto che essi derivino da protocolli legali di udienze relative a imputati politici venuti a scontrarsi, per attività anti giudaiche, con il regime romano legalitario e per alcuni aspetti alla-

¹ G. SCARPAT, *Parrhesia. Storia del termine e delle sue traduzioni in latino*, Brescia 1964, pp. 62 sgg.

² H. A. MUSURILLO, *The Acts of the Pagan Martyrs: Acta Alexandrinorum*, Oxford 1954. Le parti citate sono tratte da *Acta Isidori*, p. 19, col. III, 13-17; *Acta Appiani*, p. 67, col. IV, 7-8, e p. 66, col. II, 5-13; *Acta Pauli et Antonini*, p. 52, col. VI, 1-7. Più recente ma incompleta è l'ed. di A. TCHERIKOVER (a cura di), *Corpus Papyrorum Judaicarum*, II, Harvard 1960, pp. 55-107.

to della grande comunità ebraica della città¹. Isidoro e Lampone, Paolo e Antonino, Appiano e altri, accusati di sedizione, si difendono adottando nei confronti dell'amministrazione romana e degli stessi imperatori strategie verbali inaspettatamente aggressive, che li conducono a una morte forse cercata, certo affrontata con atteggiamento sprezzante.

Se la storicità dei processi è probabile, la forma e il dettato dei frammenti li differenziano nettamente dai modelli di verbale giudiziario ricostruibili in base alle fonti². Inoltre non può credersi che il *consilium* imperiale divulgasse minute dei propri verbali d'udienza, né tanto meno che un suo segretario vi riportasse per iscritto oltraggi all'imperatore. Gli studiosi di parte cattolica si sono sempre mostrati scettici riguardo all'autenticità degli *Atti degli Alessandrini*³. Per il laico Reitzenstein⁴ essi non deriverebbero dalle copie, più o meno rielaborate, dei relativi resoconti protocollari, ma costituirebbero i residui di un genere letterario minore (*Kleinliteratur*) privo di rapporti con i documenti ufficiali e dagli scopi, in realtà, moralistico-propagandistici⁵.

Ancora più distanti da un archetipo documentario appaiono le condanne a morte descritte nei perduti testi d'età imperiale, di cui c'informano Plinio il Giovane e Clemente d'Alessandria. Le *Morti degli uomini illustri* di Titinio Capitone, l'opera in tre libri sulle vittime giudiziarie di Nerone intrapresa da Gaio Fannio⁶, il libro di Timoteo di Pergamo *Sul coraggio dei filosofi*⁷ probabilmente non imitavano neppure il dettato del protocollo, ma si approssimavano, se mai, al genere dell'elogio: Plinio colloca questi scritti «a mezza via fra il sermone e la storia»⁸.

Il primo modello al quale gli autori romani si ispiravano era il reso-

¹ Fra Roma e gli ebrei di Alessandria non regnava tuttavia la concordia che si vuole far credere: il motivo dell'antisemitismo negli *Atti degli Alessandrini*, considerato predominante dai loro primi editori, è stato ridimensionato a partire da Wilcken (U. WILCKEN, *Zum alexandrinischen Antisemitismus*, in «Abhandlungen der Leipziger Akademie, phil.-hist. Klasse», XXVII (1909), pp. 783-839); oggi si sottolinea piuttosto la centralità dello scontro fra gli Alessandrini e lo Stato romano (cfr. A. TCHERIKOVER (a cura di), *Corpus* cit., p. 57).

² Cfr. G. FOTI TALAMANCA, *Il processo nell'Egitto grecoromano*, I-II, Milano 1974-79.

³ Cfr. H. DELEHAYE, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1965², pp. 161-73.

⁴ R. ZEITZENSTEIN, *Ein Stück hellenistischer Kleinliteratur*, in «Nachrichten von der königl. Gesellschaft zu Göttingen» (1904), pp. 309-32; ID., *Die Nachrichten über den Tod Cyprians*, in SHAW, XIV (1913), pp. 39-45.

⁵ La tesi di Reitzenstein, avversata fino a oggi dall'erudizione ecclesiastica (cfr. A. A. R. BASTIAENSEN (a cura di), *Atti e passioni dei martiri*, Milano 1987 [d'ora in avanti Bastiaensen], *Introduzione*, pp. x-xii), ha trovato più vasto seguito nei classicisti, da Premierstein a Rostovzev e Momigliano: cfr. A. RONCONI, *Exitus illustrium virorum*, in RAC, VI (1966), coll. 125-68. Nella recente edizione di Tchirikover la forma protocollare degli *Atti degli Alessandrini* è definita senza esitazioni «una finzione politico-letteraria» (A. TCHERIKOVER (a cura di), *Corpus* cit., p. 58).

⁶ Cfr. PLINIO, *Epistole*, 8.12 e 5.3.

⁷ «Περὶ τῆς τῶν φιλοσόφων ἀνδρείας»: cfr. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, 5.56.2.

⁸ «Inter sermonem historiamque medios»: PLINIO, *Epistole*, 5.3.

conto dell'accusa, del dibattimento e della difesa di Socrate dinanzi al tribunale dei Quaranta fornito nell'*Apologia* platonica (ma anche la sua fine narrata nel *Fedone* o la morte del «Socrate romano», Catone Uticense, riferita da Plutarco e Dione Cassio)¹¹. E a parte le vicende giudiziarie di Apuleio e di Apollonio di Tiana, l'una testimoniata in quel *pamphlet* esoterico e bizzarro che è l'*Apologia*, l'altra raccontata da Filostrato, potranno citarsi i nomi di sapienti (*philosophoi*) come Anassarco, Peto Trasea, Elvidio Prisco, Rubellio Plauto, Seneca, le cui invettive contro il tiranno e aspirazioni di morte hanno affollato i repertori biografici dell'ellenismo greco-romano, fino a Diogene Laerzio¹².

Queste *rheseis* faranno da modello agli agiografi cristiani bizantini, ma già autori protocristiani come Tertulliano e Clemente proporranno ai destinatari delle loro parenesi eroi giudiziari pagani: non solo intellettuali come Eraclito di Efeso o Zenone d'Elea, ma anche martiri politici come Muzio Scevola e Attilio Regolo, o vittime femminili dell'imperialismo romano come Didone¹³. È tipico della letteratura d'ammaestramento etico mitizzare esponenti di categorie minoritarie o subalterne, come la donna, lo schiavo, il soldato, oltreché l'intellettuale; o come ad esempio il brigante, il cui cruciale e paradossale rapporto con il potere giudiziario romano è esemplificato nella storia di Bulla Felix.

Al tempo di Settimio Severo il brigante Bulla, a capo d'una banda di centinaia di uomini, imperversò a lungo nei territori italici e a quanto narra Dione Cassio riuscì persino a catturare il funzionario imperiale incaricato di arrestarlo e inscenò un finto processo: «un suggestivo esempio di capovolgimento teatrale, in cui il fuorilegge si veste da magistrato romano e si insedia in tribunale per giudicare il centurione, che compare davanti a lui, la testa rasata come un criminale comune, ad ascoltare la sentenza»¹⁴.

Andando a ritroso nei secoli, possono considerarsi un antecedente del genere processuale nella letteratura antica le sticomitie, gli scambi di battute serrati e concitati delle tragedie classiche. Nel dramma attico, come ha mostrato Vernant, è usato il linguaggio giudiziario dei tribunali ateniesi¹⁵: ad esempio l'*Edipo re* di Sofocle mette in scena una situazione

¹¹ Cfr. A. RONCONI, *Exitus illustrium virorum*, in SIFC, XVII (1940), pp. 3 sgg.

¹² Cfr. J. GEFFCKEN, *Die christlichen Martyrien*, in «Hermes», XLV (1910), p. 494; tutto l'articolo (pp. 481-505) fornisce paralleli diretti tra le risposte dei «filosofi» e quelle dei martiri cristiani.

¹³ Bastiaensen, p. XI.

¹⁴ B. D. SHAW, *Il bandito*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989, p. 379; cfr. DIONE CASSIO, 77.10, pp. 256-58 Baldwin Foster (*Dio's Roman History*, IX, London-Cambridge 1969).

¹⁵ Cfr. J.-P. VERNANT, *Abbozzi della volontà nella tragedia greca*, in J.-P. VERNANT e P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale, estetico e psicologico*, trad. it. Torino 1976, pp. 41 sgg.

inquisitoria dove due parti in causa si incalzano e affrontano, e ciascuna di esse oppone un diverso codice giuridico, politico, religioso, spesso anche linguistico, in un contraddittorio che rispecchia, sublimandolo, quello del processo politico¹⁶.

Recano tracce di elementi processuali anche l'Antico e il Nuovo Testamento: ad esempio l'interrogatorio e la condanna dei Maccabei¹⁷, quando il vecchio Eleazar e i suoi figli rifiutano di trasgredire ai divieti alimentari del giudaismo dinanzi al «tiranno» Antioco IV e vengono messi a morte l'uno dopo l'altro fra atroci torture. Vengono inquisiti e martirizzati, secondo la tradizione del giudaismo ellenistico, Isaia, Geremia, Zaccaria, Michea e altri profeti¹⁸. Vi è infine, naturalmente, il processo a Cristo, che nella stesura evangelica probabilmente attinge, oltre e a parte i fatti, a entrambi gli stereotipi: quello «profetico» e quello «socratico»¹⁹.

Se prendiamo e confrontiamo tra loro queste categorie di testi appartenenti alle diverse matrici culturali della letteratura tardoantica (greco-romana, giudaica, cristiana), troviamo parziali comunanze di elementi. Ad esempio, i processi contro gli Alessandrini e contro Cristo sono accomunati dall'attività sediziosa antiromana, vera o presunta, che ne costituisce il capo d'imputazione. Come in molte morti di filosofi, anche nel caso dell'Antico Testamento o della tragedia attica opera la chiave del tirannicidio, reale o virtuale. Allargando ancora il campo prospettico, si può osservare che quasi tutti i protagonisti dei testi in esame condividono il rifiuto di assoggettarsi alle norme d'un regime, al quale radicalmente contrappongono un'altra filosofia politica, un diverso modo di concepire l'ordine nella *polis*: che si tratti di Tebe, Atene o Alessandria, o della Gerusalemme terrena in cui si riverbera quella celeste.

2. *Gli atti dei martiri cristiani.*

Passate le frontiere dell'età classica, il genere processuale dilaga nella letteratura paleocristiana, con gli *Atti dei martiri*. Questi «documenti» giudiziari, a vario titolo denominati tali e in vario grado presumibilmen-

¹⁶ J.-P. VERNANT, *Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'Edipo re*, in J.-P. VERNANT e P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia* cit., pp. 88 sgg.

¹⁷ LXX, 2 *Maccabei*, 6.18-7.41.

¹⁸ Bastiaensen, p. XVII.

¹⁹ Cfr. E. BENZ, *Christus und Sokrates in der alten Kirche*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft», XLIII (1950-51), pp. 195-224; T. A. BURKILL, *The Trial of Jesus*, in VChr, X (1958), pp. 1 sgg.; A. N. SHERWIN WHITE, *Roman Society and Roman Law in the New Testament*, Oxford 1963, pp. 24 sgg.

te derivanti da verbali di processi anticristiani dell'epoca delle persecuzioni, formano una letteratura molto vasta, assumendo abitualmente non solo la forma processuale «pura», basata cioè sul solo resoconto dibattimentale (di qui la denominazione di *acta*, estesa poi anche alle altre categorie narrative), ma anche quella memorialistica (ad esempio il diario attribuito a Vibia Perpetua nella *Passione di Perpetua e Felicità*)²⁰ o, infine, epistolare (come negli *Atti dei martiri di Lione*, nella *Passione di Montano e Lucio* o nel *Martirio di Policarpo*)²¹. Nell'una come nelle altre categorie si distinguono testi più prossimi allo schema cancelleresco e altri che tendono all'elaborazione letteraria, panegirica o diatribica, come d'altronde accadeva nella sfera pagana. Ma rimane sempre traccia del formulario, il cui dettato è del resto facilmente imitabile.

Si è spesso voluta supporre una dipendenza diretta degli atti dei martiri cristiani ora dai modelli scritturali, ora da quelli pagani, in particolare dagli *acta* alessandrini²². Altrimenti, sia gli uni, sia gli altri si sono voluti includere in un unico filone popolare di letteratura giudiziaria: un genere letterario «protocollo di udienza»²³ dalle sue proprie norme, che costituirebbe il denominatore comune tra la letteratura martirologica cristiana e le più antiche forme di «letteratura» processuale; entrambe rientrerebbero, cioè, nella *Kleinliteratur* additata da Reitzenstein²⁴.

La letteratura martirologica cristiana ha in effetti in comune con i suoi precedenti classici e giudaici non solo il contesto processuale ma il ricorrere di tutta una serie di *topoi*²⁵. Uno di questi è la «fretta di morire» (*speudein epi thanaton*), che abbiamo incontrato nell'alessandrino Paolo e che suscita stupore, e poi sdegno, nei magistrati che giudicano

²⁰ *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 3.1-10.15, pp. 118-30 Bastiaensen.

²¹ *Martyrium Lugdunensium*, pp. 62-94 Bastiaensen; *Passio Montani et Lucii*, pp. 202-13 Lazzati (*Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956); *Martyrium Polycarpi*, pp. 6-30 Bastiaensen; per questa classificazione cfr. G. LANATA, *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano 1973, pp. 7 sgg. [d'ora in avanti Lanata] (e ID., *Processi contro cristiani negli Atti dei martiri*, Torino 1989², p. 5).

²² J. GEFFCKEN, *Die christlichen Martyrien* cit., pp. 481-505; la tesi è stata sempre avversata dalla critica ecclesiastica: cfr. H. DELEHAYE, *Les passions* cit., pp. 156 sg.; Bastiaensen cit., pp. x-xi; oggi si tende comunque a escluderla, specie dopo la giusta e profonda argomentazione critico-letteraria di M. SIMONETTI, *Qualche osservazione a proposito dell'origine degli atti dei martiri*, in *Mémorial Gustave Bardy*, «Revue des Etudes Augustiniennes», II (1956), pp. 39-57.

²³ Definizione di M. HOFFMAN, *Der Dialog bei den christlichen Schriftstellern der ersten vier Jahrhunderte*, Berlin 1966, pp. 41 sgg.

²⁴ Gli esemplari cristiani andrebbero in tal caso esaminati e studiati «non come documenti processuali, ma come un tipo particolare di letteratura sul martirio, in continua evoluzione storica» (Lanata, pp. 11-12); l'idea è negata però da M. SIMONETTI, *Qualche osservazione* cit., p. 57.

²⁵ Cfr. M. L. RICCI, *Topica pagana e topica cristiana negli acta martyrum*, in «Atti dell'Accademia Toscana La Colombaria», XXVIII (1963-64), pp. 37-122; M. SIMONETTI, *Qualche osservazione sui luoghi comuni negli atti dei martiri*, in GIF, XXXIII (1957), pp. 147-55.

gli imputati cristiani. A Pionio viene detto: «Perché hai fretta di morire?» Risposta: «Non di morire, ma di vivere». Il proconsole Quintiliano: «Non è cosa speciale, codesta tua fretta di morire. Ad esempio, quei tipi che s'iscrivono per pochi spiccioli ai ludi gladiatorî hanno sprezzo della morte. Tu non sei che uno di quei tipi. Comunque, poiché hai fretta di morire, sarai bruciato vivo»²⁶. I martiri di Pergamo «affrettano il passo nello scendere all'anfiteatro, volendo dipartirsi al più presto dal mondo»²⁷. I martiri di Lione «si affrettano verso Cristo»²⁸. Mentre è condotto al supplizio, il giovane Massimiliano propaganda il martirio presso i fratelli cristiani: «Con quanta forza avete, con desiderio insaziabile affrettatevi [*properate*] a ottenere una corona simile alla mia»²⁹. Il vegliardo Potino è spinto da un'«ardente brama di martirio»³⁰, Crispina «desidera impazientemente» farsi decapitare per il suo Dio³¹. Massimiliano seguita a rifiutare di arruolarsi dicendo: «Non prendo il distintivo: ho già quello del mio Cristo», facendo adirare il proconsole Dione, che minaccia: «Ti ci mando e come, da questo tuo Cristo», e il martire replica: «Desidero solo che tu lo faccia *subito*: per me, sarà un onore»³².

«Morire è per me un guadagno», aveva scritto san Paolo durante la prigionia³³. La volontà di autoblazione, l'*amor mortis* dei martiri cristiani vengono sottolineati in innumerevoli luoghi degli Atti, non solo dagli episodi d'ispirazione montanista e dunque più radicali come l'autoimmolazione di Agatonice negli *Atti di Carpo*³⁴ o le visioni della *Passione di Perpetua*³⁵, ma, si potrebbe dire, in tutti. Chi non subisce il martirio «abortisce» (nella fede) secondo l'autore dell'*Epistola dei Lionesi*³⁶. Filippa, una delle martiri di Tessalonica, «vuole morire piuttosto che mangiare»³⁷. «Voglio morire, perché sono cristiano!» grida Euplo di Catania dinanzi alla cortina che separa l'anticamera dall'ufficio privato del governatore, dove si è presentato spontaneamente³⁸. La morte è

²⁶ *Martyrium Pionii*, 20.5-6, pp. 186-88 Bastiaensen.

²⁷ *Martyrium Carpi*, 36, p. 42 Bastiaensen.

²⁸ *Martyrium Lugdunensium*, 1.6, p. 64 Bastiaensen.

²⁹ *Acta Maximiliani*, 3.2, p. 244 Bastiaensen.

³⁰ *Martyrium Lugdunensium*, 1.29, p. 74 Bastiaensen.

³¹ *Passio Crispinae*, 3.2, p. 306 Musurillo (*The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972).

³² *Acta Maximiliani*, 2.4-5, p. 240 Bastiaensen.

³³ *Filippesi*, 1.21.

³⁴ *Martyrium Carpi*, 42-47, pp. 42-44 Bastiaensen.

³⁵ *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 4.3-13.8, pp. 120-34 Bastiaensen. Sul montanismo della *Passio Perpetuae* cfr. P. DE LABRIOLLE, *La crise montaniste*, Paris 1913, pp. 351-53; Bastiaensen, pp. 412 sgg.; anche S. RONCHEY, *Indagine sul martirio di San Policarpo. Critica storica e fortuna agiografica di un caso giudiziario in Asia Minore*, Roma 1990, pp. 50-51, nota 17.

³⁶ *Martyrium Lugdunensium*, II, p. 66 Bastiaensen.

³⁷ *Martyrium Agapes, Irenes et Chiones*, 3.5, p. 211 Lanata.

³⁸ *Martyrium Eupli*, I, 1, p. 222 Lanata.

quanto il plebeo Massimo ha «sempre desiderato»³⁹. «Desiderium habeo dissolvi et esse cum Christo», era scritto nell'*Epistola ai Filippesi*⁴⁰. «Deo gratias!» è la regolare risposta degli imputati all'udire la sentenza di morte⁴¹. Secondo l'autore della *Passione di Montano e Lucio* «era una gioia vedere la felicità riflessa sui volti dei martiri»⁴². Carpo, inchiodato al palo per essere bruciato, è così lieto e sorridente che i presenti si scandalizzano: «Ma Carpo, cos'hai mai da ridere?»⁴³.

Se ai martiri di Lione «le catene sembrano un ornamento» ed essi incedono «come spose recinte di frange d'oro intrecciate»⁴⁴, nell'epistola dal carcere di Montano, Lucio e compagni è contenuto un vero e proprio inno alle catene: «Oh, catene invocate in tutte le preghiere! Oh, ferri della tortura, più desiderati e più preziosi per noi dell'oro purissimo! Oh, caro rumore del ferro che stride strisciando su un altro ferro!»⁴⁵. Mentre le sferze si abbattono su Massimo, egli afferma: «Le torture hanno su di me l'effetto di olii balsamici»⁴⁶. In più martiri è evocato l'odore del grasso che esalano i corpi umani bruciati sul rogo, quell'odore pagano di carne sacrificale arrostita che il cristianesimo giudicherà cannibalico e che fa gridare lo sdegnato Attalo all'anfiteatro un'accusa di antropofagia: «Ecco, ciò che voi fate è mangiare gli uomini!»⁴⁷. Così Lorenzo si rivolgerà al boia che lo brucia sulla graticola con la celebre battuta: «È carne arrosto: rigirala e serviti»⁴⁸.

Altro *topos* che unisce gli *acta* cristiani e quelli pagani è l'ostentata sottostima dell'interlocutore. Per il fatto di avversare i principî cristiani, Rustico lo stoico è accusato dal collega cristiano di *pseudodoxia*, «distorta capacità d'opinione». Al governatore che formula la domanda di rito su chi sia il Dio dei cristiani, il vegliardo Potino, vescovo di Lione, risponde: «Se ne fossi degno, tu lo conosceresti». Così, in uno dei fram-

³⁹ *Acta Maximi*, I, p. 60 Knopf-Krüger-Ruhbach (*Ausgewählte Märtyrerakten*, Giessen 1929, riveduta e aggiornata da G. Ruhbach, Tübingen 1965⁴¹).

⁴⁰ *Filippesi*, I, 23.

⁴¹ Cfr. *Acta Scilitanorum*, 15-17, p. 102 Bastiaensen; *Acta Cypriani*, 3².6, p. 226 Bastiaensen; *Acta Maximiliani*, 3.2, pp. 242-44 Bastiaensen; *Passio Crispinae*, 4.2, p. 306 Musurillo.

⁴² *Passio Montani et Lucii*, 13.2, p. 226 Musurillo.

⁴³ *Martyrium Carpi*, 38, p. 42 Bastiaensen.

⁴⁴ *Martyrium Lugdunensium*, I, 35, p. 76 Bastiaensen.

⁴⁵ *Passio Montani et Lucii*, 6, 2, p. 218 Musurillo.

⁴⁶ *Acta Maximi*, pp. 60-61 Knopf-Krüger-Ruhbach.

⁴⁷ *Martyrium Lugdunensium* I, 52, p. 86 Bastiaensen; cfr. anche, ad esempio, il *Martyrium Theodoti*, 27, p. 78, 5-6 Franchi de' Cavalieri (*Il martirio di S. Teodoto Ancirano*, in *I martiri di S. Teodoto e di S. Ariadne. Con un'appendice sul testo originale del martirio di S. Eleuterio*, Roma 1901, pp. 9-87 [d'ora in avanti Franchi de' Cavalieri]).

⁴⁸ Cfr. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Assum est, versa et manduca*, in *Note Agiografiche*, V, Roma 1973², pp. 63-93.

menti del papiro di Ossirinco l'alessandrino Appiano disconosce all'imperatore il diritto morale e intellettuale di inquisirlo: «Tuo padre Antonino aveva diritto di fare l'imperatore. Ascolta: anzitutto, era un filosofo; in secondo luogo, era disinteressato; in terzo luogo, era amico del bene. Tu hai tutti i difetti contrari». L'imperatore richiama Appiano: «Sai a chi stai parlando?» E Appiano: «Lo so. Appiano parla a un tiranno». Poco più avanti gli conferisce questi attributi: «Tirannia, indifferenza al bene, ignoranza»⁴⁹. A volte anche negli atti cristiani la polemica è tipicamente antitirannica. «Con la resistenza dei martiri Cristo vanificò i mezzi di repressione del potere tirannico», si legge negli *Atti dei martiri di Lione*⁵⁰. «Atroce sentenza! Leggi inique!» gridano i cristiani che assistono alla morte sul rogo di Agatonice negli *Atti dei martiri di Pergamo*⁵¹.

Il ginnasiarca Appiano definisce Commodus *lēstarchos*, «capobrigante». Il brigante è agli occhi dei Romani ciò che l'imperator deve evitare di essere se non vuol essere definito *tyrannus*: è «l'immagine speculare negativa dell'imperatore»⁵². Egli incarna un'anti-giustizia che per quanto illegittima è la pietra su cui si misura il potere personale, di cui il principe dev'essere esempio. Non a caso l'anti-re o messia del cristianesimo è crocefisso dal potere romano tra due briganti: «la nuova ideologia di massa del cristianesimo fa propri i racconti sui banditi e se ne serve all'interno del proprio discorso»⁵³. L'agiografia medievale, occidentale come bizantina, assocerà o confonderà le figure del brigante e del martire a livello popolare e nonostante l'opposizione ufficiale della Chiesa. La tradizione del bandito-martire emerge ad esempio in un caso legato al ricordo della ribellione baccica: nella *Vita di Martino* di Sulpicio Severo il vescovo Martino, durante la sua missione ecclesiastica e culturale nelle campagne galliche, s'imbatte nella sepoltura di un martire, che smaschera invece quale «brigante, giustiziato per i suoi misfatti, celebrato per errore dal volgo»⁵⁴.

Bulla Felix, infine catturato e condotto presso il rappresentante dell'imperatore, nel rispondere all'interrogatorio sfida la legittimità stessa dell'autorità statale. Il prefetto del pretorio Papiniano gli domanda:

⁴⁹ «Τυραννία, ἀφιλοκαγαθία, ἀπαιδία»: *Acta Appiani*, p. 66, col. II, 3-13 Musurillo; cfr. H. DE-LEHAYE, *Les passions* cit., p. 167.

⁵⁰ *Martyrium Lugdunensium*, I.27, pp. 74-76 Bastiaensen.

⁵¹ *Martyrium Carpi*, 45, p. 44 Bastiaensen.

⁵² B. D. SHAW, *Il bandito* cit., p. 380.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ L'analisi dell'episodio e l'individuazione di uno slittamento dalla figura del bandito a quella del martire si debbono ad A. GIARDINA, *Banditi e santi: un aspetto del folklore gallico tra tarda antichità e medioevo*, in «*Athenaeum*», n. s., LXI (1983), pp. 374-89, che ringrazio per i preziosi consigli di cui il presente saggio anche altrove è debitore.

«Perché sei diventato un bandito?» e Bulla, fissandolo negli occhi: «E tu perché sei diventato prefetto del pretorio?» Simile, nel martire e nel brigante, è il rapporto con il potere costituito: trasgressione, elusione, delegittimazione. Uguale è il castigo: il martire come il brigante è dato in pasto alle belve del circo».

Un altro modello comune ai martiri cristiani è quello del sapiente, del *philosophos*. In uno dei più antichi esempi di atti dei martiri la dura prosa burocratica di un processo penale oppone due filosofi della stessa generazione, formazione e classe sociale: Giunio Rustico, stoico, maestro di Marco Aurelio, e Giustino, «*philosophus et martyr*»⁵⁵. «Non si è mai visto un filosofo costretto con la forza a sacrificare, a giurare per l'imperatore, a portare fiaccole: a queste vacue formalità il filosofo avrebbe consentito, e ciò bastava perché non gli venissero richieste»⁵⁶. Avversari culturali prima ancora che legali, Giustino e Rustico costituiscono un caso limite, notevole quanto atipico negli *acta*⁵⁷. Ma dagli stereotipi del comportamento del filosofo pagano (*parrhēsia*, fiera, amore per la libertà) sono mutuati vari tratti fissi dell'eroe giudiziario cristiano. Perpetua «risponde in faccia» al tribuno e si rivolge al popolo con «libertà di parola»; ella «ha una tale forza nello sguardo che nessuno è in grado di sostenerlo», e lotta fino all'ultimo «perché non venga calpestata la sua libertà»⁵⁸. Lo stesso titolo di *martys*, «testimone», implicando un accordo tra parola e atto («è *testimone* colui che in ogni circostanza della sua vita sino alla morte agisce così come professa»), cela probabilmente in sé «una reminiscenza del *concordet sermo cum vita* di Seneca»⁵⁹.

La risposta dell'inquisito citato da Eusebio nei *Martiri di Palestina*,

⁵⁵ DIONE CASSIO, 77.10, p. 260 Baldwin Foster.

⁵⁶ La definizione è di TERTULLIANO, *Contro Valentiniano*, 5. Sulle caratteristiche cancelleresche del linguaggio degli *Acta Iustini*, in particolare della redazione P, cfr. Lanata, pp. 121-22.

⁵⁷ «Jamais on ne vit forcer un philosophe à sacrifier, à jurer par l'empereur, à porter des flambeaux. Le philosophe eût consenti à ces vaines formalités, et cela suffisait pour qu'on ne les lui demandât pas»: E. RENAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, Paris 1882², pp. 61-62; cfr. TERTULLIANO, *Apologetico*, 46.4 («Quis enim philosophum sacrificare aut deierare aut lucernas meridie vanas prostituere compellit?»).

⁵⁸ È notevole anche la vicenda filologica dei testi relativi a Giustino, che Prudent Maran, maurino, allievo del Casaubon, volle editare poco prima di essere perseguitato sotto l'accusa di giansenismo: cfr. PRUDENTII MARANI *Prolegomena de Iustino Tatiano Athenagora Theophilo Hermia* (1742), in *Hermiae philosophi irrisio gentilium philosophorum. Apologetarum Quadrati Aristides Aristonis Miltiadis Melitonis Apollinaris reliquiae* (Corpus Apologetarum Christianorum Saeculi Secundi, IX), Jena 1872.

⁵⁹ *Passio Perpetuae*, 16.2 e 17.1, pp. 136-38 Bastiaensen; 18.2, p. 138 Bastiaensen; 18.5, p. 140 Bastiaensen. Altri esempi dai martiri cristiani in G. SCARPAT, *Parrhesia* cit., pp. 82-92.

⁶⁰ È opinione dei teologi: T. BAUMEISTER, *Die Anfänge der Theologie des Martyrium*, Münster 1980, pp. 257 sgg.; sull'origine e la storia del termine cfr. H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927, pp. 102-8; P. E. GÜNTHER, *Martys. Die Geschichte eines Wortes*, Gütersloh 1941.

che alla domanda: «Di dove sei?» replica: «Sono cittadino della Gerusalemme celeste», può accostarsi alla battuta attribuita al filosofo Diogene, che alla stessa domanda rivoltagli dall'emissario imperiale risponde: «Sono cittadino del mondo [*kosmopolitēs*]»⁶¹. Radicalismo e tendenza alla contestazione dell'autorità appartengono del resto a più epoche e confessioni, e l'accusa di «cosmopolitismo» resterà tipica del repertorio dei regimi che esercitarono la repressione contro gli intellettuali, fino a questo secolo.

La risposta, narrata da Epitteto, di Elvidio Prisco a Vespasiano che lo minaccia di morte: «Tu fa' la tua parte, che io farò la mia: la tua è farmi morire, la mia morire senza tremare», può accostarsi a molte analoghe istanze dei martiri a chi li giudica perché non si attardi, ma proceda alla punizione: di Policarpo, di Cipriano⁶², del presbitero Pionio agli ufficiali di Smirne: «Seguite il vostro codice di leggi! Non vorrete voi stessi disobbedirgli! Avete avuto l'ordine di punirci!» Dice il vescovo Filea al prefetto Culciano: «Quest'ultimo beneficio io ti chiedo, di usare tutta la tua severità, di fare ciò che ti è stato ordinato»⁶³. E Giulio, veterano e cristiano: «Ti supplico, irreprensibile giudice, manda a effetto la tua sentenza, pronuncia la condanna a morte contro di me: così saranno esauditi i miei desideri»⁶⁴.

Il modello socratico è citato più volte esplicitamente. «Neppure Socrate patì dagli Ateniesi tanto! Qui tutti sono Aniti e Meleti», si adira Pionio di Smirne contro il retore Rufino, che si è alzato ad ammonirlo⁶⁵. Negli *Atti di Filea* l'apostolo Paolo è accostato a Platone⁶⁶. Anche l'alesandrino Apollonio menziona «i sicofanti ateniesi che ingiustamente condannarono Socrate convincendo anche il popolo», e riguardo al proprio martirio cita il detto della *Repubblica* di Platone, per cui «il giu-

⁶¹ EUSEBIO DI CESAREA, *Martiri di Palestina*, II, 9, p. 430 Schwartz (EUSEBII *De Martyribus Palaestinae*, in EUSEBIUS, *Kirchengeschichte*, Leipzig 1932¹); DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi illustri*, 6.63, citato in J. GEFFCKEN, *Die christlichen Martyrien* cit., p. 490; dal parallelismo lo studioso inferisce che nessuna delle due risposte è storica, ma che entrambe sono calcate su uno stereotipo retorico-letterario; la sua idea è avversata da H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 157, nota 1, che difende la fedeltà di Eusebio. Cfr. anche *Martyrium Lugdunensium*, I, 20, p. 70 Bastiaensen: «Qualsiasi cosa fosse chiesta a Santo, egli invariabilmente rispondeva, in lingua latina: sono cristiano. Questo e soltanto questo dichiarava quale nome, cittadinanza, stirpe, tutto».

⁶² EPITTETO, I.2.19 sgg., pp. 18-20 Oldfather (*Epictetus. The Discourses*, I, Cambridge-London 1967); *Martyrium Polycarpi*, II, 2, p. 10 Bastiaensen; *Acta Cypriani*, 3².3, p. 224 Bastiaensen.

⁶³ *Martyrium Pionii*, 16.6, p. 182 Bastiaensen; *Acta Phileae* (Bo), 15.5-8, p. 332 Bastiaensen.

⁶⁴ *Acta Iulii*, 3, p. 262 Musurillo.

⁶⁵ *Martyrium Pionii*, 17.2, p. 182 Bastiaensen. Cfr. K. DÖRING, *Exemplum Socratis*, Wiesbaden 1979, pp. 146-47; I. OPELT, *Das Bild des Sokrates in der christlichen lateinischen Literatur*, in *Platonismus und Christentum. Festschrift für Heinrich Dörrie*, Münster i. W. 1983, pp. 197-207.

⁶⁶ *Acta Phileae* (La) 3.12-16 = (Be) 5.1-5, pp. 288-89 Bastiaensen.

sto sarà bastonato, torturato, legato, gli saranno abbacinati gli occhi e alla fine, dopo aver sopportato ogni male, sarà impalato»⁶⁷.

Poiché «i giusti sono insopportabili agli ingiusti» Apollonio considera martiri prima di Cristo «profeti e filosofi»⁶⁸. Tanto quanto i temi e i modi dell'opposizione politica ellenica e romana, rivivono nei martiri cristiani la cultura giudaica e il paradigma profetico veterotestamentario. Se nell'epistola sui martiri di Lione opera in modo esplicito il modello dei Maccabei, citazioni letterali del martirio di Eleazar e dei suoi figli ricorrono nell'epistola del clero di Smirne sul martirio del vescovo Policarpo⁶⁹. Nella *Passione di Perpetua e Felicità* «la sfida all'autorità pagana e la minaccia della punizione divina poggiano sul "Mihi vindicta, ego retribuam" dell'Antico Testamento»⁷⁰.

L'Antico Testamento sta al Vangelo come l'una all'altra generazione. Il succedere del «nuovo» all'«antico», il rinnovarsi nel giovane della verità custodita inconsapevolmente dal padre, e con ciò il sovvertirsi della gerarchia, è un altro motivo che attraversa la letteratura giudiziaria cristiana. Nella microstruttura familiare il *pater familias* esercita sui propri soggetti la medesima autorità assoluta che nella società romana detiene l'imperatore. In questo senso l'opposizione descritta nel diario di Vibia Perpetua all'*auctoritas* del padre, dilacerante come un'uccisione⁷¹, è il più forte tratto eversivo del suo martirio, quasi inconcepibile per la società e la classe alla quale i due appartengono, ma consona al precetto evangelico: «Chi viene da me e non odia suo padre e sua madre, non può essere mio discepolo»⁷².

Il ricorrente conflitto tra generazioni risponde per altro verso alla volontà di mostrare l'invertirsi delle parti nel regno di Cristo, dove, contrariamente all'*imperium* terreno, il debole vince il forte, gli ultimi sono i primi. Si è già menzionata la tendenza del genere processuale pagano a esaltare esponenti di categorie subalterne, come quella femminile o servile. Negli *acta* cristiani è speculare al caso di Perpetua quello della serva

⁶⁷ PLATONE, *Repubblica*, 2.5.361E-362A; *Martyrium Apollonii*, 40-41, p. 100 Musurillo. Nello stesso martirio Socrate è anche citato per la sua posizione antiodolatrìca: «Mi pare che anche Socrate irridesse gli Ateniesi perché giuravano sul platano, un legno di selva» (22, p. 96 Musurillo).

⁶⁸ «Δίκαιοι τε καὶ φιλόσοφοι»: *Martyrium Apollonii*, 38, p. 100 Musurillo.

⁶⁹ *Martyrium Lugdunensium*, 1.55, p. 86 Bastiaensen; *Martyrium Polycarpi*, 3.1, 9.2, 14.2, pp. 10, 16 e 22 Bastiaensen. Cfr. M.-L. GUILLAUMIN, «Une jeune fille qui s'appelait Blandine». *Aux origines d'une tradition hagiographique*, in *Epektasis. Mélanges patristiques offerts au Cardinal Jean Daniélou*, Paris 1972, p. 94; cfr. anche O. PERLER, *Das vierte Makkabäerbuch, Ignatius von Antiochien und die ältesten Märtyrerberichte*, in *RAC*, XXV (1949), pp. 67-69; W. H. C. FREND, *Martyrdom and Persecution in the Early Church. A Study of a Conflict from the Maccabees to Donatus*, New York 1967, pp. 19-21.

⁷⁰ *Deuteronomio*, 32.35; cfr. Bastiaensen, p. XVIII.

⁷¹ *Passio Perpetuae et Felicitatis*, 3.1-4, 5.1-6, 6.5-8 e 9.3, pp. 119, 122, 125 e 128 Bastiaensen.

⁷² *Luca*, 14.26.

Blandina, martire a Lione, vittima di tali e tante sevizie da far dire ai pagani «che mai presso di loro una donna aveva sofferto così», fragile di mente e di corpo ma «nobile atleta», persino figura e replica del Cristo crocifisso: «La sua figura sospesa sembrava, allo sguardo, aver forma di croce»⁷³.

Innumerevoli, infine, sono gli esempi di imputati che si comportano come il Cristo inquisito e condannato nei Vangeli, poiché il martire è per eccellenza nella teologia della Chiesa «continuatore della figura di Gesù Cristo», per ricordare una celebre opera di Harnack⁷⁴.

3. *I martiri «sinceri»: dottrina della Chiesa e disputa sui documenti.*

Siamo in grado di dare a questo punto una prima definizione del martirio. Se il protomartire è Cristo – già nelle parole del Nuovo Testamento testimone affidabile e veridico («pistos kai alēthinos martyrs»), primo nato dei morti, autore della vita in Dio⁷⁵ – i martiri che ne seguono l'esempio sono la sua milizia: anziché per la patria o per l'imperatore immolano la propria vita per l'unico regno che riconoscono, quello dei cieli. Per il cristiano il martirio è la testimonianza di un'avvenuta permuta dell'obbedienza allo Stato con quella a Cristo. Dunque un *animus* anti-statale e antigerarchico serpeggia nella maggioranza degli atti antichi dei martiri.

Sperato, uno dei martiri scillitani, rifiuta di assoggettarsi al potere costituito che lo inquisisce dichiarando di obbedire non all'imperatore romano ma «al proprio sovrano» e «di non riconoscere autorità supreme in questo mondo»⁷⁶. Il giovane Massimiliano, rifiutando il servizio militare, sfida il proconsole Dione: «Tagliami pure la testa, tanto non milito per questo mondo, milito per Dio»⁷⁷. Davanti al suo stato maggiore, nel pieno del banchetto per il *dies natalis* dell'imperatore, il centurione Marcello si alza in piedi, «getta via il cinturone militare e di fronte alle insegne della legione li esposte ad alta voce dichiara: Io sono soldato del re eterno, Gesù Cristo! Da questo preciso momento io smetto di fare il soldato per i vostri imperatori!»⁷⁸. Il linguaggio del martire riguardo al

⁷³ *Martyrium Lugdunensium*, 1.41, p. 80 Bastiaensen; 1.56, p. 88 Bastiaensen.

⁷⁴ A. VON HARNACK, *Das ursprüngliche Motiv der Abfassung von Märtyrer- und Heilungsakten in der Kirche*, Berlin 1910; cfr. Bastiaensen, pp. XII-XVI.

⁷⁵ *Apocalisse*, 3.14, 1.5; *Colossesi*, 1.18; *Atti degli apostoli*, 3.15; cfr. *Martyrium Lugdunensium*, 2.3, p. 92 Bastiaensen.

⁷⁶ *Acta Scilitanorum*, 6, p. 100 Bastiaensen.

⁷⁷ *Acta Maximiliani*, 2.1, p. 240 Bastiaensen.

⁷⁸ *Acta Marcelli* (recensione M), 1, p. 250 Musurillo; sulle altre recensioni di questo martirio e i problemi di costituzione del testo cfr. Musurillo, pp. XXXIX-XL; H. DELEHAYE, *Les actes de S. Marcel le centurion*, in AB, XLI (1923), pp. 257-87; F. MASAI, *Pour une édition critique des Actes du centurion Marcel*, in «Byzantion», XXXV (1965), pp. 277-90.

potere mostra «un'indignazione che stenta a contenersi»⁷⁹. D'altra parte, per lo Stato romano Massimiliano è un «ribelle»⁸⁰, Marcello un «temerario»⁸¹, Crispina di Tagura è «empia» (*impia*)⁸², «contesta la legge dei principi», è «ostinata e sprezzante» («dura et contemprix»), «non sente la forza delle leggi»⁸³.

Per questo il martire, «figura centrale nella Chiesa primitiva e indispensabile alla sua affermazione e diffusione, può facilmente trasformarsi in presenza inquietante, scomoda e persino ostile»⁸⁴. La Chiesa si vede costretta, da un certo momento in poi della sua storia, a esercitare un controllo sulla presentazione e circolazione delle testimonianze sui martiri ed elabora un'implicita ma rigorosa dottrina del martirio che consenta di distinguerne la forma ortodossa da quelle dannose e «eretiche»: per montanismo, donatismo⁸⁵ o anche, semplicemente, per individuale radicalismo. Nella storia della Chiesa la dottrina del martirio, con le sue controversie, s'intreccia però in modo inestricabile a un'altra disputa, quasi ugualmente antica: quella sulla «sincerità» degli atti dei martiri.

È essenziale comprendere se gli atti dei martiri che oggi leggiamo possano davvero con sicurezza definirsi *specimina* di atti proconsolari⁸⁶ provenienti da copie di verbali di udienza, quesito che è argomento di discussione dai tempi bizantini e medievali. La *querelle* non è ancora risolta. Sta di fatto però che dal *Martirologio* di Rosweyde⁸⁷ a oggi – dopo la fondazione dell'agiografia scientifica nel cuore del Seicento, le controversie di Papebroch, la critica bollandista e maurina dei documenti⁸⁸ – il novero delle «testimonianze» sui martirî, dapprima ampliato grazie alle scoperte codicologiche e papirologiche, si è progressivamente ridotto a uno scheletro di pochi atti «sinceri». Se gli *Acta sincera* del Ruinart (1689) sono un complesso ancora voluminoso, gli *Acta martyrum selecta* di Gebhardt (1902) saranno molto più esili e la severità della selezione

⁷⁹ H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 264.

⁸⁰ *Acta Maximiliani*, 3.1, p. 242 Bastiaensen.

⁸¹ *Acta Marcelli* (recensione M), 2, p. 250 Musurillo.

⁸² *Passio Crispinae*, 4.1, p. 306 Musurillo.

⁸³ *Ibid.*, 1.5, p. 302 Musurillo.

⁸⁴ G. Chiarini, in RFIC, CXXI (1993).

⁸⁵ Tra gli atti d'ispirazione donatista cfr. la *Passio Marculi* e la *Passio Maximiani et Isaaci*, in PL, VIII, coll. 760-66 e 767 sgg.; cfr. anche la testimonianza di AGOSTINO, *Contra litteras Petilianas*, 2.92.209, pp. 134-35 Petschenig (SANCTI AURELI AUGUSTINI *Scripta contra Donatistas*, II, Vindobonae-Lipsiae 1909), sulla morte di Optato, poi oggetto di venerazione di massa.

⁸⁶ Così ad esempio G. DEGLI AGOSTI, *Martiri sotto processo*, Milano 1986, p. 83 (sugli *Atti dei martiri Scillitani*); ma cfr. anche Lanata, in particolare pp. 38-40.

⁸⁷ *Martyrologium Romanum ad novam kalendarii rationem et Ecclesiasticae Historiae veritatem ... editum ... opera et studio Heriberti Rosweydi*, Antverpiae 1613.

⁸⁸ Cfr. P. PEETERS, *L'œuvre des Bollandistes*, Bruxelles 1942; F. VAN OMMESELAEGHE, *The "Acta Sanctorum" and Bollandist Methodology*, in S. HACKEL (a cura di), *The Byzantine Saint*, London 1981, pp. 155-63; R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Paris 1953.

andrà sempre crescendo⁸⁹. All'inizio del secolo quel formidabile censore di parte ecclesiastica che fu Franchi de' Cavalieri mise in dubbio anche testi tuttora accettati come autentici da molti studiosi, ad esempio gli *Atti di Marcello* o il *Martirio di Claudio e Asterio*⁹⁰. Dai trentatré martiri degli *Ausgewählte Märtyrerakten* di Knopf e Krüger (1929) l'edizione oxoniense di Musurillo (1972) ha escluso ancora quelli di Acacio, Massimo, Cassiano e Saba il Goto⁹¹. Erano quattordici i testi pubblicati da Lazzati (1956)⁹²; la raccolta di Bastiaensen (1987) ne comprende solo dodici, e neppure tutti quelli che rientrano in questo novero sono giudicati dai filologi «sinceri»⁹³.

La critica bollandista ha suddiviso gli atti dei martiri cristiani in gruppi cronologici e categorie narrative a seconda del grado di aderenza al formulario processuale, della presumibile antichità della loro redazione e, infine, della loro «intenzione di autenticità»⁹⁴. Sino alla metà del nostro secolo non si è dubitato dell'ascendenza documentaria di quegli atti che si giudicavano «verbali d'interrogatori di martiri completi e testuali o solo leggermente emendati, la cui origine non dà adito a dubbio»⁹⁵. A distinguere questi ultimi sarebbero caratteristiche precise: la data del giorno e dell'anno, possibilmente il luogo e il nome dei convenuti; le domande e risposte precedute dai nomi degli imputati, privi di qualifica, e del magistrato, seguito dal suo titolo; la replica integrale dei nomi a ogni

⁸⁹ T. RUINART (a cura di), *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, Parisiis 1689 (ma si cita in genere l'edizione veronese del 1731 [d'ora in avanti Ruinart]); O. VON GEBHARDT (a cura di), *Acta martyrum selecta. Ausgewählte Märtyrerakten und andere Urkunden aus der Verfolgungszeit der christlichen Kirche*, Berlin 1902.

⁹⁰ P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Della passio SS. Marcelli tribuni, Petri militis et aliorum mm.*, in ID., *Scritti agiografici*, Città del Vaticano 1962, II, pp. 117-40 e 86-87; ID., *Sugli atti dei SS. Claudio, Asterio e Neone*, in *Note Agiografiche cit.*, V, pp. 107-18; cfr. ora W. LACKNER, *Zwei griechische Inedita über die Märtyrer Klaudios, Asterios, Neon und Theonilla*, in AB, LXXXVII (1969), pp. 115-32.

⁹¹ R. KNOPF e G. KRÜGER, *Ausgewählte Märtyrerakten cit.*; H. MUSURILLO, *The Acts of the Christian Martyrs cit.*

⁹² G. LAZZATI, *Gli sviluppi cit.*

⁹³ Fra le più recenti raccolte a carattere divulgativo si vedano C. BERSELLI (a cura di), *Violenza di stato nell'era dei martiri. Antologia di processi penali contro i cristiani*, Roma 1982; V. SAXER (a cura di), *Atti dei martiri dei primi tre secoli*, Padova 1984; G. CALDARELLI (a cura di), *Atti dei martiri*, Torino 1985; G. DEGLI AGOSTI, *Martiri sotto processo cit.*

⁹⁴ Delehaye (*Les passions cit.*) ordina tutta la produzione martirologica in tre generi: passioni storiche (gli atti più antichi e autentici), panegirici e passioni epiche; in precedenza (H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, trad. it. Firenze 1906, pp. 162-67) l'aveva più articolatamente distinta in processi verbali ufficiali, relazioni di testimoni oculari, atti rielaborati ma attinti a una fonte scritta documentaria, romanzi storici, romanzi d'immaginazione, falsi. La classificazione dello studioso gesuita è accolta dal protestante A. VON HARNACK, *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, II, Leipzig 1904, pp. 464-65. La critica cattolica ha proposto anche altri tipi di classificazione: Lazzati (*Gli sviluppi cit.*, pp. 91-93) ha distinto lettere, lezioni drammatiche, lezioni drammatico-narrative, lezioni narrative; altri hanno distinto solo due tipi di testi: *acta* o *gesta martyrum* (i processi verbali ufficiali) e *passiones* o *martyria* (i rapporti dei testimoni o di altri narratori).

⁹⁵ H. DELEHAYE, *Les passions cit.*, pp. 181-82.

battuta; il discorso introdotto da verbi di «dire»; infine, in forma diretta e per esteso, il dispositivo della sentenza⁹⁶.

Ora, la procedura usata contro i cristiani era la *cognitio extra ordinem* (tecnicamente, «al di fuori della lista», avendo luogo al di fuori dell'*ordo iudiciorum*)⁹⁷, che prevedeva una verbalizzazione non propriamente ufficiale attraverso i registri dei singoli magistrati, specie di diari dei processi che sotto il principato assumono la denominazione di *commentarii* o *hypomnēmatismoi*. Essi sono considerati comunque registri pubblici, e in quanto tali vengono depositati negli archivi, dopo essere stati a disposizione delle parti e poi trascritti, firmati, sigillati nonché, si suppone, affissi per un certo tempo⁹⁸. Nei registri dei magistrati i singoli verbali tenuti dai cancellieri e dagli stenografi presenti alle varie fasi del dibattimento sono chiamati *acta* o, nel latino tardo, *gesta*⁹⁹. I martiri del tipo sopra menzionato sono indubbiamente affini agli *acta* di cui sono noti esempi dalle fonti papirologiche e da altre testimonianze dirette e indirette¹⁰⁰ (anche se successivamente il significato del termine vira in quello di «imprese»).

Fin dal medioevo si è d'altra parte creduto che nella redazione degli atti dei martiri i cristiani si basassero in molti casi su appunti raccolti da «compagni» (*koinonoi*)¹⁰¹ presenti al processo, ed elaborati in seno alla Chiesa. Nell'età della Controriforma si è voluto supporre per quest'operazione uno stretto controllo gerarchico e l'origine della letteratura martirologica si è ricondotta alle stesure di sette *notarii* regionali: alle dipendenze di altrettanti diaconi e suddiaconi di diretta ordinazione papale e per mandato del pontefice stesso costoro avrebbero raccolto negli archivi delle circoscrizioni amministrative dell'urbe romana i documenti relativi ai processi contro i martiri¹⁰². Lo stesso sarebbe av-

⁹⁶ G. LANATA, *Processi cit.*, pp. 5 e 69-70; cfr. TH. MOMMSEN, *Le droit pénal romain*, trad. franc. Paris 1907, II, pp. 210-11 [d'ora in avanti MommSEN]. Tali caratteristiche (cfr. anche H. DELEHAYE, *Les passions cit.*, pp. 174-78) rispondono a quelle dei documenti giudiziari ricostruibili dai papiri oltreché dagli estratti di verbali (*partes actorum*) occasionalmente citati nella letteratura giurisprudenziale del II e III secolo: R. A. COLES, *Reports of Proceedings in Papyri*, Bruxelles 1966, pp. 29-54 (*Structure and Formulae in the Protocols*).

⁹⁷ Cfr. G. PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale pubblico durante il principato*, in ANRW, II, 14 (1982), pp. 735 sgg.

⁹⁸ E. BICKERMANN, *Testificatio actorum*, in «Aegyptus», XIII (1933), pp. 333-55; cfr. MommSEN, II, p. 212; Lanata, p. 17.

⁹⁹ MommSEN, II, p. 207.

¹⁰⁰ Cfr. E. TENGSTRÖM, *Die Protokollierung der Collatio Carthaginensis*, Göteborg 1962, in particolare pp. 15 sgg.

¹⁰¹ Su quest'epiteto e il suo speciale valore presso i montanisti cfr. S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 77-78.

¹⁰² C. BARONIO, *Tractatio de Martyrologio Romano*, in *Martyrologium Romanum Gregorii papae XIII iussu editum ... quarta post typicam editio iuxta primam a typica editionem ... a Benedicto XV approbatam*, Città del Vaticano 1956, p. LV. L'autorità alla quale Baronio si appella è rappresentata dalle notizie concernenti i papi Clemente, Fabiano e Antero nel *Liber Pontificalis*, sul cui carattere eviden-

venuto, sempre per via strettamente gerarchica, nelle singole Chiese provinciali¹⁰³.

Alcune fonti c'informano che era uso stipendiare terzi per eseguire ricerche e copie di documenti¹⁰⁴. Tuttavia, non sappiamo quale fosse lo stato degli archivi ufficiali: è probabilmente molto ottimistica la testimonianza sull'archivio giudiziario di Costantinopoli, dove secondo il magistrato e storico Giovanni Lido si sarebbero conservati «tutti gli atti dei maggiori tribunali a partire dal regno di Valente» e «ogni ricercatore li avrebbe avuti a portata di mano, quasi fossero stati registrati il giorno prima»¹⁰⁵. La *potestas describendi acta* è del resto esplicitamente citata solo in martiri recenziori e discussi¹⁰⁶. Più gli atti si fanno tardi, più s'intensificano anzi gli accenni a tali stenografie, fino addirittura alla martirizzazione di uno stenografo, Genesio, condannato, secondo quanto narra la sua *Passione* probabilmente leggendaria, per essersi rifiutato di verbalizzare disposizioni anticristiane¹⁰⁷. La minuzia dei ragguagli forniti in merito nelle passioni bizantine, che segnalano persino il nome del funzionario incaricato della trascrizione, «sembra tradire», come ha scritto Giuliana Lanata, «le preoccupazioni del falsario piuttosto che lo scrupolo del cronista»¹⁰⁸.

A partire dalla fine del secolo scorso, la storiografia ecclesiastica si è

temente spurio cfr. L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I, Paris 1886, pp. C-CI; cfr. anche H. LECLERCQ, s.v. «Actes des martyrs», in *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I (1907), VI: *Les notaires et la rédaction des Acta Martyrum*, coll. 386-88. Può essere utile ricordare che pochi anni dopo la stesura della *Tractatio* Cesare Baronio fu nominato da papa Clemente VIII al collegio protonotariole, carica di grande prestigio nel XVI secolo, che veniva fatta risalire appunto alla funzione specifica degli antichi notari: non può escludersi che nell'attenzione della *Tractatio* al loro ruolo debba leggersi un intento celebrativo dell'operazione promossa dai papi cinquecenteschi. Sulla carica di protonotario apostolico conferita al Baronio cfr. E. VACCARO, *Vita di Cesare Baronio*, in *A Cesare Baronio. Scritti vari*, Sora 1963, pp. 22-23; cfr. anche C. K. PULLAPILLY, *Caesar Baronius Counter-Reformation Historian*, Notre Dame - London 1975, p. 74.

¹⁰³ C. BARONIO, *Tractatio* cit., p. LVI.

¹⁰⁴ Cfr. il prologo della *Passio Probi, Tarachi et Andronici* («a quodam nomine Sebasto, uno de spiculatoribus, ducentis denariis ista transscripsimus»: Ruinart, p. 376), ma anche il Papiro di Ossirinco 1654, sul quale cfr. E. G. TURNER, *Greek Papyri*, Oxford 1968, pp. 142-43.

¹⁰⁵ GIOVANNI LIDO, *I magistrati*, 3.19, p. 106 Wünsch (IOANNIS LYDI *De magistratibus populi romani*, Leipzig 1903); cfr. Mommsen, II, p. 213, nota 2; Lanata, p. 19.

¹⁰⁶ La *Passio Probi, Tarachi et Andronici*, di età diocleziana, è molto rielaborata in senso donatista e in genere esclusa dal novero degli *acta* sinceri: cfr. G. LANATA, *Processi* cit., p. 71. Accenni analoghi si trovano anche negli *Atti di Pionio* (9.1, p. 168 Bastiaensen) e negli *Atti di Dativo, Saturnino e compagni* (1, p. 49 di P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note Agiografiche*, VIII, Roma 1935, pp. 47-71).

¹⁰⁷ Nella stesura più antica tra quelle superstiti il testo risale al V secolo: cfr. Lanata, p. 16 e nota 42.

¹⁰⁸ Lanata, p. 18. Degne di maggior fede appaiono le informazioni della lettera di Nemesiano e altri a Cipriano, «da cui s'inferisce che quest'ultimo aveva fatto circolare copie del verbale d'udienza del suo primo processo davanti ad Aspasio Paterno»; negli stessi anni anche il vescovo di Alessandria Dionigi sembra potesse produrre, nella polemica dottrinale con un altro vescovo, la copia del verbale del suo processo. Ma si tratta di casi isolati (G. LANATA, *Processi* cit., p. 71).

schierata decisamente contro l'ipotesi della registrazione informale cristiana dei processi¹⁰⁹: anche ammettendo l'ascendenza documentaria di alcuni degli atti, andrà in ogni caso postulata, specie per gli interrogatori e i contraddittori tra il martire e il proconsole, una rielaborazione successiva, forse, di secoli¹¹⁰.

Quando si parla di *acta sincera* bisogna dunque intendersi sul significato della parola, e distinguere «autenticità» da «sincerità». Si è generata una confusione tra le due categorie, ed essa è frutto di un'elaborazione del concetto di sincerità, trasformato in qualcosa che sarebbe più giusto chiamare «veridicità». Il concetto di autenticità implica una valutazione di tipo essenzialmente filologico dell'antichità e origine documentaria degli atti. La sincerità comporta una valutazione storica della loro attendibilità. Gli atti s'intendono sinceri e non inquinati non solo sul versante dei fatti ma anche su quello delle opinioni: esprimono gli uni e le altre nella loro realtà storica. Non è escluso che molti dei testi, pur non essendo autentici e cioè risultando manipolati rispetto a un possibile stadio notarile, rispecchino comunque il processo e il «sincero» animo cristiano¹¹¹. La veridicità riguarda invece la conformità all'accezione ortodossa del cristianesimo delle origini, e cioè la «bontà» assoluta della loro testimonianza su di esso. La veridicità non è altro che la sincerità con in più l'assenso: lo storico ecclesiastico è in genere disponibile a darlo quando coincide con le sue convinzioni. Ecco che allora assistiamo all'ideologizzazione della selezione dei martiri «sinceri» da quelli «non sinceri».

4. *La lama di Mattia Vlačić, il cardinal Baronio e il «Martirologio Romano».*

La revisione cattolica del *Martirologio Romano* risale all'età del confronto con il protestantesimo: età di frontiera tra cristianesimo medievale e cristianesimo umanistico, ma soprattutto tra gli opposti schieramenti di studiosi cattolici e riformati. Per la storiografia umanistica prote-

¹⁰⁹ Cfr. E. LE BLANT, *Les Actes des martyrs*, in «Mémoires de l'Institut de France. Académie des Inscriptions et Belles Lettres», XXX, 2 (1883), pp. 5 sgg.; L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis* cit., pp. C-CI.

¹¹⁰ Qualcosa di simile all'operazione di «mise en ordre» della materia legale che sarà tipica, ad esempio, dei processi del medioevo occidentale: cfr. J.-C. MAIRE VIGUER, *Giudici e testimoni a confronto*, in J.-C. MAIRE VIGUER e A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo 1991, p. 115.

¹¹¹ «Prudenziò, come molti poeti, è sincero; ma chi penserà mai di considerare i suoi versi alla medesima stregua del testo di uno storico?» (H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche* cit., p. 169).

stante e più intransigentemente luterana, a partire cioè dai centuriatori di Magdeburgo e da Flacio Illirico, in senso assoluto i martiri sono « testimoni di verità » annoverati come tali, oltreché nell'onnicomprendiva *Ecclesiastica historia*¹¹², nel più circostanziato seppure meno noto *Catalogus Testium Veritatis*¹¹³.

Per la sua « rabbia teologica » (*rabies theologica*) Mattia Vlačić, detto Flacio Illirico, fu destituito dalla cattedra universitaria di Jena¹¹⁴. I cinque *gubernatores* da lui nominati e guidati, con i nove altri studiosi che li coadiuvarono, riuscirono a penetrare sotto false vesti persino negli archivi e nelle biblioteche delle cattolicissime Austria e Scozia. Al nome di Flacio Illirico è legato il cosiddetto *culter Flacianus*, con il quale l'*équipe* di Magdeburgo mutilò documenti e manoscritti¹¹⁵. Alla base di questa rapinosa campagna bibliografica era l'idea, fervidamente propugnata, che gli atti dei martiri fossero la profonda, originaria voce delle carte proveniente da un cristianesimo pregerarchico, non ancora vincolato al carisma arbitrale dei papi o a un'autorità di tipo secolare sulle anime, libero da ogni pregiudizio sull'interpretazione del ruolo storico della Chiesa perché antecedente, di fatto, la formazione della Chiesa stessa e la definizione di ortodossia¹¹⁶.

Il censimento degli atti dei martiri operato invece dalla Chiesa cattolica è funzionale non alle ragioni della filologia, ma a una valutazione storico-giuridica del fenomeno delle persecuzioni tendente a sminuirne la portata o almeno la specificità anticristiana, per sottolineare invece la so-

¹¹² *Ecclesiastica historia integram Ecclesiae Christi ideam quantum ad locum, propagationem, persecutionem, tranquillitatem, doctrinam, haereses, caerimonias, gubernationem, schismata, synodos, personas, miracula, martyria, religiones extra Ecclesiam et status Imperii politicum attinet, secundum singulas centurias, perspicuo ordine complectens: singulari diligentia et fide ex vetustissimis et optimis historicis, patribus et aliis scriptoribus congesta per aliquot studiosos et pios viros in urne Magdeburgica, Basileae 1559-74*. Sulla valutazione della Chiesa antica nelle *Centurie* cfr. E. NORELLI, *L'autorità della chiesa antica nelle Centurie di Magdeburgo e negli Annales del Baronio, in Baronio storico e la Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sora, 6-10 ottobre 1979), a cura di R. De Maio, L. Giulia e A. Mazzacane, Sora 1982, pp. 253-307. Sul ruolo storico dell'opera dei centuriatori cfr. E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911, pp. 249-52; W. NIGG, *Geschichte der Kirchengeschichtsschreibung*, München 1934, pp. 48-65; P. POLMAN, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVI^e siècle*, Gembloux 1932, pp. 213-34.

¹¹³ *Catalogus testium veritatis, qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae. Cum praefatione M. Flacii Illyrici*, Basileae 1556 (si cita l'ed. Argentinae 1562).

¹¹⁴ V. VINAY, *La riforma protestante*, Brescia 1982², p. 171.

¹¹⁵ Sull'operazione dei *gubernatores* (Flacio, Aleman, Copus, Wigand, Judex) cfr. W. NIGG, *Geschichte der Kirchengeschichtsschreibung* cit., pp. 50 sgg.

¹¹⁶ Sull'argomento cfr. anche S. BOESCH GAJANO, *Dai leggendari medievali agli «Acta Sanctorum»*. *Forme di trasmissione e nuove funzioni dell'agiografia*, in RSLR, XXI (1985), pp. 219-44. L'equazione antichità-autorità delle fonti era d'altronde tipica di una certa mentalità umanistica, ai primordi della critica storica e della moderna filologia: sulla concezione del cristianesimo primitivo nell'umanesimo gnesioluterano cfr. E. NORELLI, *L'autorità* cit., pp. 257-59; C. K. PULLAPILLY, *Caesar Baronius* cit., pp. 50-51.

stanziale e unitaria sovrastoricità e sovrapoliticità dell'ideologia cristiana fin dai suoi primordi. In risposta all'operazione di *revival* lanciata dai protestanti di Magdeburgo la cultura cattolica sul cadere del Cinquecento è mobilitata e vede riunite sul problema martirologico tre delle migliori intelligenze gesuite: Cesare Baronio, Federigo Borromeo e Roberto Bellarmino¹¹⁷.

«Gran cronista di Dio | mentre che scrissi i suoi terreni Annali | fui negli annali eterni ascritto anch'io». Così Baronio si presenta nella *Galleria* di Marino. Negli *Annales* e già nelle note preparatorie al *Martirologio* la revisione dei martiri è solo per metà filologica, in realtà ideologica. È evidente che le annotazioni di Baronio sono in diretta polemica con il *Catalogus Testium Veritatis* di Flacio. Fin dalle prime righe della *Tractatio in Martyrologium Romanum* il cardinale circoscrive in una cornice strettamente pontificale e gerarchico-ecclesiastica l'origine della letteratura sui martiri. Addentrandosi nell'esame storico, la distinzione fra «atti sinceri» e «atti spuri» risente sempre più palesemente della sovrapposizione fra categorie scientifiche e dogmatiche. Sono «spuri» sia gli atti elaborati o rimaneggiati posteriormente al lavoro di vaglio e raccolta archivistica dei *notarii* regionali cristiani promosso dai primi papi, sia quelli prodotti in ambiente eterodosso, ovvero di matrice montanista, marcionita, martiriana, donatista, ariana, priscillanista. Esistono sì *acta pura atque sincera*, ma come tali vanno considerati esclusivamente quelli che la Chiesa con le sue procedure ha inteso conservare. Baronio sembra propendere in effetti per la sopravvivenza di ben pochi, e attribuisce al rogo delle scritture cristiane disposto dagli «ingiustissimi e ferocissimi editti dell'imperatore Diocleziano» la perdita della maggior parte dei martiri sinceri, eccezion fatta per pochi, decimati resti: «Come dopo la vendemmia rimangono in genere uno o due grappoli, o come dopo la battitura dell'olivo rimangono due o tre olive in cima ai rami, e magari quattro o cinque sulle estreme propaggini»¹¹⁸.

La causa scatenante del dissidio delle comunità primitive con lo Stato è individuata non certo nella connotazione autonomistica e «nazionalistica» del cristianesimo originario, di cui ha parlato Lellia Cracco Ruggini¹¹⁹, ma nell'influsso di quelle che Baronio classifica come eresie, deviazioni dalla norma ideale cristiana, che si traducono in comportamenti sociali aberranti¹²⁰. La preoccupazione relativa alle eresie aveva indub-

¹¹⁷ Cfr. S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 229-31 e note.

¹¹⁸ C. BARONIO, *Tractatio* cit., pp. LVI-LXI.

¹¹⁹ L. CRACCO RUGGINI, *Dal «civis» romano al «civis» cristiano*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, diretta da J. Delumeau, ed. it. a cura di F. Bolgiani, Torino 1985.

¹²⁰ Quanto alle prime, il cardinale accredita la testimonianza di Arnobio, secondo cui l'*auctoritas* degli originali resoconti fu corrotta da quelle «interpolazioni e aggiunte, cambiamenti e omissioni di parole, sillabe, lettere» con cui «la malevolenza dei demoni volle impacciare la fede dei credenti».

biamente un aggancio all'attualità della lotta fra le Chiese cattolica e riformata. Nel capoverso finale del *Tractatus*, dopo avere dissertato «dei falsi martiri degli eretici e dei loro pseudomartirologi», Baronio polemizza con l'«estrema demenza degli eretici del nostro tempo, che – ahinoi! – mettendo insieme un elenco di apostati, sacrileghi, sicari, agitatori, uomini massimamente turpi e contaminati da ogni sordido vizio, compilarono essi stessi degli pseudomartirologi, vera stalla di Augia»¹²¹.

Nella mentalità del dotto inquisitore, sodale del Bellarmino, confessore papale, revisore dell'Indice, selezione critica e scelta dogmatica, censimento e censura si fanno dunque tutt'uno¹²². Riprendendo dall'*Adversus Marcionem* di Tertulliano la metafora, Baronio paragona gli sforzi del movimento protestante, antiunitario e antigerarchico, alla «fatica inane» delle vespe, che, «non conoscendo unità» e mancando di convergere in un solo, grande alveare, per quanto si sforzino di imitare le api «nel riunire faticosamente cella a cella», vedranno sempre secchi i loro favi¹²³.

Soprattutto, Baronio operava aderendo al pregiudiziale e primario intento di dimostrare la storicità di una concordia fra Chiesa e potere terreno, quasi fosse connaturata al cristianesimo stesso fin dalle sue origini. Perciò nel valutare i testi che debbono e quelli che non debbono essere inclusi nel *Martirologio Romano*, egli partiva da un assunto: la tradizione martirologica non poteva essere nella sua maggior parte sincera perché non sinceramente cristiana è, nella maggior parte dei casi, l'attitudine al martirio. Il criterio col quale Baronio valutava la «sincerità» del documento era quello della sua «veridicità». La ricerca di morte da parte del martire nel suo individualismo rendeva molti degli atti antichi senz'altro «spuri», mentre risultavano approvati come «sinceri» quanti sottolineavano fin dai primordi l'esistenza dello spirito gerarchico della Chiesa ufficiale e realizzavano il suo insegnamento politico, secondo il brano della prima epistola ai Corinzi: «Se avrò consegnato il mio corpo alle fiamme, e tuttavia non avrò avuto carità, non mi servirà a nulla»¹²⁴. È stato così Baronio a supporre che il più antico documento martirologico dell'ambiente greco fosse l'*Epistola degli Smirnioti* riguardante l'arresto,

Quanto ai secondi, la diretta causa dei processi contro i cristiani sarebbe da ricercarsi in delitti comuni (*flagitia*), oppure, come nel caso dei montanisti, in una ricerca esasperata, provocatoria e suicida del martirio quale garanzia in se stesso di salvezza eterna, che la Chiesa condanna. Cfr. S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 235-36.

¹²¹ C. BARONIO, *Tractatio* cit., p. LXXIX.

¹²² Sul metodo controversistico baroniano cfr. A. WALZ, *Baronio «Pater Annalium Ecclesiasticorum»*, in *A Cesare Baronio* cit., pp. 269-70; bibliografia in S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 225-40.

¹²³ C. BARONIO, *Tractatio* cit., p. LXXIX.

¹²⁴ 1 Corinzi, I,13, citato in C. BARONIO, *Tractatio* cit., p. LVI.

il processo e la morte del vescovo Policarpo in Asia Minore¹²⁵. Nella mentalità controriformistica il *Martirio di Policarpo* rispecchierebbe infatti il « sincero » *animus* protocristiano.

5. Il « *Martirio di Policarpo* ».

Secondo l'intenzione dei suoi autori, il *Martirio di Policarpo* si presenta sotto la forma di un semplice resoconto relativo a un procedimento giudiziario. La vicenda processuale è presupposta come recente: meno di un anno sembrerebbe trascorso dalla morte del santo¹²⁶ e di essa si darebbe notizia, nei tempi brevi che alla sua importanza competono, da parte della Chiesa di Smirne a quella di Filomelio. Secondo una convinzione accolta da molti studi recenti¹²⁷ oltre che dai contemporanei di Baronio, il *Martirio* sarebbe stato redatto « non più di qualche settimana dopo la morte di Policarpo »¹²⁸. Una serie di motivi lascia però supporre una datazione più bassa, non del martirio in sé, per il quale va condivisa quella della maggior parte degli studiosi al 167¹²⁹, bensì del suo resoconto, quale è giunto fino a noi.

Delle tre categorie narrative in cui abitualmente si suddividono gli atti dei martiri, epistolare, memorialistica e giudiziaria, la forma della lettera, per quanto « primitiva »¹³⁰, è in realtà quella di maggior peso dottrinale, ma di minore efficacia testimoniale. L'assumono persino martiri con venature montaniste, come la *Passione di Montano e Lucio*, colma di visioni, miracoli e altre interpolazioni « leggendarie » (Delehay). Nella lettera-trattato o lettera-manifesto inviata dalla comunità d'origine a una o più altre comunità cristiane, nella fattispecie quella degli Smirnioti o quella dei Lionesi, è l'ascendenza ecclesiale, che presuppone un avallo di tipo gerarchico, a subordinare la forma e il contenuto della narrazione sul martirio al filtro di un'elaborazione dogmatica.

¹²⁵ *Ibid.*, p. LVI; cfr. *Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano ... cum critica historico-chronologica P. Antonii Pagi doctoris theologi ...*, Lucae 1738-46, pp. 242-48; *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, I-LXVIII, Antverpiae-Tongerloo-Bruxelles 1643-1925 [d'ora in avanti AA.SS.], Januarii, III, pp. 306-7.

¹²⁶ *Martyrium Polycarpi*, 18.3, p. 26 Bastiaensen.

¹²⁷ Cfr. S. RONCHEY, *Indagine cit.*, p. 33, nota 2.

¹²⁸ Cfr. T. D. BARNES, *Pre-Decian Acta Martyrum*, in JThS, LVIII (1968), rist. in ID., *Early Christianity and the Roman Empire*, London 1984, p. 510.

¹²⁹ Per la *querelle* sulla datazione del martirio di Policarpo cfr. S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 55-65.

¹³⁰ In senso non solo cronologico, ma anche storico-letterario: in quanto forma eccellente della pubblicistica cristiana dell'età apostolica, il modello epistolare tende a caricarsi dei caratteri di quella, a suggerire al lettore un'idea di autorità e di primaria genuinità, probabilmente non estranea alle intenzioni dei redattori che lo utilizzarono per la narrazione martirologica: cfr. *ibid.*, pp. 40-44.

Invece Baronio considera quella epistolare la prima delle forme in cui i resoconti dei processi ai cristiani sono pervenuti al vaglio della storiografia. A partire dal *Martirologio Romano*¹³¹ la critica cattolica moderna ha ritenuto la mediazione della Chiesa antica una garanzia di «correttezza», che avrebbe dovuto assicurare una maggiore sincerità, o veridicità, al testo e confermarne in linea di principio la datazione alta, costituendo quasi un'autenticazione di per sé¹³².

L'*Epistola degli Smirnioti* narra un tipo di martirio molto particolare, certo non voluto con determinazione né perseguito con accanimento: né dall'autorità giudiziaria romana, nella persona del tollerante proconsole, né, quel che è più importante, da parte della Chiesa, la maggioranza dei cui esponenti ha fin dall'inizio esortato il vescovo a sottrarsi; e neanche dal martire stesso. La narrazione dell'epistola è introdotta da una premessa che offre la chiave della testimonianza portata dal martire. La scelta della latitanza risponde al precetto del vangelo di Matteo secondo cui i discepoli, se perseguitati in una *polis*, avrebbero dovuto trovare rifugio in un'altra¹³³. La vicenda stessa di Cristo, che lascia la Giudea e si trasferisce in Galilea per prevenire l'arresto e una prevedibile esecuzione¹³⁴, rivela e raccomanda un comportamento di questo tipo. La testimonianza di Policarpo è «veramente santa e coraggiosa» (*makarion kai gennaion*), dunque, perché in primo luogo «prudente» (*eulabes*) e resa «secondo il volere di Dio», conformandosi alla volontà divina anche per il modo e il tempo della chiamata al martirio, in un completo rimettersi alla di lui provvida giurisdizione¹³⁵.

Alla scelta di latitanza si somma poi una disponibilità al dialogo con il giudice terreno per lo meno insolita nella letteratura martirologica. Fin dall'inizio del dibattito risuona il richiamo scritturale alla conciliazione con «i principati e le potestà»¹³⁶. Il *Martirio di Policarpo* non argomenta affatto l'ideologia antistatale del cristianesimo primitivo, illustrata da molti martiri ambientati nei primi due secoli come nelle persecuzioni deciana e diocleziana e ad esempio dagli altri due martiri riguardanti la provincia d'Asia, quello di Carpo e quello di Pionio¹³⁷. Nel *Mar-*

¹³¹ Non solo nelle *Notationes* baroniane al 23 febbraio, ma già fin dalla *Tractatio* cit., p. LV1.

¹³² La posizione baroniana è ribadita fino a questo secolo dalla tradizione cattolica: cfr. G. LAZZATI, *Gli sviluppi* cit., pp. 5-12 (*La «lettera» prima forma della letteratura sui martiri*), secondo cui la relazione da Chiesa a Chiesa, rispecchiando una presa di posizione sui fatti da parte dell'intera comunità, reca il «suggero ecclesiastico», se non dell'ufficialità, quanto meno dell'autorità.

¹³³ *Matteo*, 10.22-23.

¹³⁴ *Giovanni*, 7.1.

¹³⁵ *Martyrium Polycarpi*, 2.1 e 19.1, pp. 8 e 27 Bastiaensen.

¹³⁶ *Ibid.*, 10.2, p. 16 Bastiaensen: cfr. *Matteo*, 22.21; *Marco*, 12.16-17; *Luca*, 20.25, e soprattutto *Romani*, 13.1.

¹³⁷ Cfr. S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 101-10.

tirio di Policarpo l'avversario principale del martire non è più Roma o il suo rappresentante, il proconsole. Lo è se mai il potere locale, cioè l'irenarca Erode, e più ancora il popolo anticristiano riunito nell'anfiteatro, in specie la sua componente giudaica¹³⁸. Ma, soprattutto, la polemica nell'epistola riguarda atteggiamenti interni alla Chiesa stessa.

Obiettivo del testo appare infatti quello di reprimere comportamenti estremistici o esibizionistici, provocatoriamente antistatali e antiromani, che si sono manifestati in seno alla Chiesa: l'inconsulta volontà di autoblazione, i comportamenti dell'«eresia frigia», il montanismo. Fin dall'inizio è proposta la contrapposizione del martirio «tiepido» e «prudente» del vescovo a quello acceso e protervo (*parabiasamenos*) del frigio Quinto, che tuttavia, pur avendo «trascinato sé e altri all'autodenuncia spontanea», dinanzi all'autorità giudiziaria s'intimorisce e abiura¹³⁹.

L'insistita conformità al vangelo in cui viene collocato il comportamento di Policarpo non può non leggersi, quindi, anche nel senso di un richiamo all'ortodossia. L'incongruità della data di morte del vescovo (167) con quella del primo manifestarsi del montanismo in Frigia (171) ha originato discussioni sia sulla data del martirio, che si è tentato di porre, sia su quella d'inizio dell'eresia, che si è voluta anticipare¹⁴⁰. In realtà, la destinazione dell'epistola della Chiesa di Smirne a quella della periferica città frigia di Filomelio parrebbe comunque immotivata nel II secolo, mentre il contesto storico e l'evidenza epigrafica possono renderla plausibile nel III¹⁴¹. Ma le discussioni che mirano a conciliare la data di morte di Policarpo con l'epoca del montanismo non hanno ragione di essere e l'incongruenza viene a sanarsi se si rinuncia a supporre l'*Epistola degli Smirnioti* contemporanea al martirio storico, se si ammette cioè che la sua stesura sia successiva all'esecuzione capitale del martire non già di un anno, ma di un assai maggiore lasso di tempo.

¹³⁸ Cfr. D. E. Trout, in «Speculum», LXVIII (1993), p. 252.

¹³⁹ *Martyrium Polycarpi*, 4, p. 10 Bastiaensen.

¹⁴⁰ Cfr. P. DE LABRIOLLE, *La crise montaniste* cit., pp. 569-89 (Appendice: *La chronologie du montanisme primitif*); W. H. C. FRENCH, *A Note on the Chronology of the Martyrdom of Polycarp and the Outbreak of Montanism*, in *Oikoumene. Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio ecumenico Vaticano II*, Catania 1964, pp. 499-506.

¹⁴¹ Sui dati emersi dalle esplorazioni archeologiche condotte alla fine dell'Ottocento da Ramsay, alla guida della spedizione anglo-americana, e da Duchesne, durante gli scavi della Scuola Francese di Atene, nella regione che si estende tra le due città mittente e referente dell'epistola, e in particolare sulle iscrizioni funerarie della zona del Tymbres nel Nord della Frigia, cfr. L. DUCHESNE, *Saint Abercius évêque d'Hierapolis en Phrygie*, in «Revue des Questions Historiques», XXXIV (1883), pp. 26 sgg.; J. G. C. ANDERSON, *Paganism and Christianity in the Upper Tembris Valley*, in W. M. RAMSAY (a cura di), *Studies in the History and Art of the Eastern Roman Provinces*, London 1906, pp. 183-227; W. M. CALDER, *Early Christian Epitaphs from Phrygia*, in AS, V (1955). Per l'ipotesi, comunque solo congetturale, di un collegamento tra queste epigrafi e l'epistola degli Smirnioti ai «fratelli di Filomelio» cfr. S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 67-78, con ulteriore bibliografia. Cfr. tuttavia E. Gibson, in «Harvard Theological Studies», XXXII (1978), pp. 131-44.

La posteriorità della narrazione ai fatti è confermata dagli altri anacronismi presenti al suo interno. Il conflitto di competenze che essa presenta fra le autorità locali di polizia e il magistrato romano così come il ribaltamento dei ruoli tra irenarca e proconsole appaiono piuttosto suggeriti dall'agiografo che storicamente plausibili¹⁴². È improbabile che ad arrestare il vescovo nel suo rifugio di campagna siano stati realmente i diogmiti, le guardie cittadine agli ordini dell'autorità locale, poiché già nel 167 doveva essere avvenuto il passaggio di consegne, in ambito extracittadino, agli *stationarii* dell'esercito imperiale¹⁴³. È anomala e incongrua anche la parte di protagonista che il *Martirio di Policarpo* assegna alla massa cittadina, il *dēmos*, prima, durante e dopo il processo e la sentenza di morte, di cui la «vociferazione popolare» (*epibōēsis*) viene rappresentata come istigatrice¹⁴⁴.

L'atteggiamento di particolare ostilità dell'elemento giudaico¹⁴⁵ in seno a quello popolare nella vicenda del martirio del vescovo sembra rispecchiare una realtà di rapporti posteriore ai fatti, se mai affine a quella mostrata dalla *Vita di Policarpo*, oggi universalmente datata al principio del V secolo. L'animosità del popolo dei gentili e degli ebrei nel racconto del martirio sembra rientrare piuttosto in un complessivo disegno di armonizzazione della vicenda processuale di Policarpo con quella di Cristo, di cui sembra far parte anche la volontà di non colpire l'autorità romana, che viene dipinta, nella figura del suo rappresentante di vertice, con i tratti d'irrisolutezza già tipici di Pilato nel prototipo evangelico¹⁴⁶. Questi elementi possono ricondursi alla lettura del processo di Cristo intrapresa dalla letteratura ecclesiastica a partire dal III secolo¹⁴⁷.

Se per Baronio il *Martirio di Policarpo* è il primo degli antichi atti dei martiri poiché è dunque il più «veridico», autenticato e legittimato¹⁴⁸,

¹⁴² S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 95-110.

¹⁴³ *Digesto*, I.18.13 (Ulpiano, *De officio proconsulis*, 7), 48.13.4.4 (Marciano, *Institutiones*, 14); cfr. M. SORDI, I «nuovi decreti» di Marco Aurelio contro i cristiani, in *StudRom*, IX (1961), p. 376; G. LOPUSZANSKI, *La police romaine et les chrétiens*, in *AC*, XX, 1 (1951), pp. 13-14; S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. III-20.

¹⁴⁴ Cfr. J. COLIN, *Les villes libres de l'Orient gréco-romain et l'envoi au supplice par acclamations populaires*, Bruxelles-Berchem 1965, pp. 126-32, con la recensione di G. I. Luzzatto in *PP*, XXI (1966), pp. 77 sgg.; S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 121-58.

¹⁴⁵ *Ibid.*, pp. 159-77.

¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 179-83.

¹⁴⁷ In particolare nell'*Apologetico* di Tertulliano, dove la colpevolizzazione degli ebrei corrisponde a una più generale presa di distanza dal *genus iudaicum* sul piano dell'ideologia religiosa e dell'autodefinizione politica; i medesimi caratteri ricorrono in più testi dello stesso periodo; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli Ebrei nell'alto Medioevo* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXVI), Spoleto 1980, p. 49 e nota 65.

¹⁴⁸ L'opinione baroniana è stata appassionatamente condivisa nella tradizione cattolica, fino a oggi: cfr. V. SAXER, *L'autenticité du «Martyre de Polycarpe»: bilan de 25 ans de critique*, in *MEFRA*, XCIV, 2 (1982), p. 1001; S. RONCHEY, *Indagine cit.*, p. 33, nota 2, e p. 209, nota 1.

già nel secolo scorso le argomentazioni di studiosi di parte protestante, da Lipsius a Steitz, Schürer, Gebhardt, Holtzmann, Keim, pubblicate in fitta sequenza ma presto dimenticate dalla restante storiografia, hanno indicato la possibile collocazione del testo in un'età oscillante fra il 260 e il 282, nella successione cioè degli imperatori Gallieno, Aureliano e Probo¹⁴⁹. La stesura dell'*Epistola degli Smirnioti* si collocherebbe nella fase, anteriore all'ultima persecuzione di Diocleziano ma posteriore a quella di Decio, in cui si va stipulando il patto di alleanza tra Chiesa cristiana e Stato romano e fra clero ed *establishment* politico entro un'ormai unica classe dirigente. In particolare, poiché la morte di Policarpo nel 167 va collegata alle misure anticristiane di Marco Aurelio¹⁵⁰, la riscrittura dei fatti di Smirne può ritenersi parallela alla ricostruzione, anch'essa avviata nel III secolo, di un'immagine cristiana favorevole dell'«imperatore filosofo», ed essere funzionale all'obliterarsi del suo ruolo persecutorio¹⁵¹.

Scegliendo di conferire uno speciale rango al genere dell'epistola, facendo dell'intenzione dogmatica il metro di giudizio e della mediazione ecclesiastica il punto di forza del suo lavoro critico sulla tradizione martirologica, Baronio ci ha indotto ad analizzare con particolare attenzione il *Martirio di Policarpo* sul piano storico. In tal modo, possiamo ora constatare che le conclusioni su di esso non investono solo il testo in sé, ma anche altri martiri, e in generale le idee riguardo allo sviluppo della letteratura sui martiri nell'arco dei primi cinque secoli cristiani.

Il *Martirio di Policarpo* ha in effetti somiglianze esteriori sorprendenti con vari testi martirologici di età postseveriana¹⁵². Con il *Martirio di Teodoto d'Ancira* ha in comune, oltre che i modi di tortura¹⁵³, eventi prodigiosi come la voce dal cielo che incoraggia il martire all'inizio dell'ago-

¹⁴⁹ G. E. STEITZ, *Der Charakter des kleinasiatischen Kirche und Festsitte um die Mitte des zweiten Jahrhunderts an der Hand einer Urkunde kritisch gerechtfertigt*, in «Jahrbücher für deutsche Theologie», VI (1861); H. SCHÜRER, in «Zeitschrift für Historische Theologie», I (1870); T. KEIM, *Celsus' wahres Wort. Älteste Streitschrift antiker Weltanschauung gegen das Christenthum vom Jahr 178 n. Chr., wiederhergestellt, aus dem Griechischen übersetzt und erläutert, mit Lucian und Minucius Felix verglichen*, Zürich 1873; R. A. LIPSIIUS, *Der Märtyrertod Polykarps*, in «Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie», XVII (1874); O. GEBHARDT, *Collation einer Moskaner Handschrift des Martyrium Polykarpi*, in «Zeitschrift für historische Theologie», V (1875); H. HOLTZMANN, *Das Verhältniss des Johannes zu Ignatius und Polykarp*, in «Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie», XX (1877); T. KEIM, *Aus dem Urchristenthum. Geschichtliche Untersuchungen*, I, Zürich 1878; ID., *Rom und das Christenthum. Eine Darstellung des Kampfes zwischen dem alten und dem neuen Glauben im römischen Reiche während der beiden ersten Jahrhunderte unserer Zeitrechnung*, Berlin 1881.

¹⁵⁰ Cfr. P. KERESZTES, *Marcus Aurelius a Persecutor?*, in HThR, LXI (1968), pp. 324 sgg.

¹⁵¹ S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 185-207.

¹⁵² Prima classificazione scientifica in A. VON HARNACK, *Chronologie der altchristlichen Literatur bis Eusebius*, II, *Appendice*, Leipzig 1904, pp. 466-82.

¹⁵³ *Martyrium Polykarpi*, 2.4, p. 8 Bastiaensen; *Martyrium Theodoti*, 30, p. 80 Franchi de' Cavalieri; cfr. p. 44.

ne¹⁵⁴ e, fin nei dettagli, la descrizione del miracolo del rogo¹⁵⁵. Ma a una particolare famiglia di testi appare profondamente apparentato: la stessa in cui si collocano i martirî di Cipriano, di Fruttuoso e di Apollonio, la cui comune intenzione sembra essere quella di attutire e non amplificare il conflitto tra cristianesimo e Impero, sia attraverso il comportamento e le affermazioni del martire, sia attraverso la raffigurazione del potere politico romano come generalmente ignavo, né innocente né colpevole, da situarsi in una sorta di limbo del giudizio.

6. *Martirio come reliquia e archetipo: l'intervento della filologia.*

Molti dubbi sono comunque leciti intorno a un'argomentazione unicamente storico-culturale. La presenza di un obiettivo antimontanista induce a posporre la composizione del *Martirio di Policarpo* alla nascita del montanismo? È lecito anche domandarsi se quest'ultima non potrebbe anticiparsi, come sopra si accennava, proprio in base alle informazioni del *Martirio*¹⁵⁶. Le notizie che vi sono fornite sulla *prosecutio* contraddicono le norme sulla ricerca d'ufficio emanate poco prima da Marco Aurelio? Ma ciò potrebbe anche costituire il residuo di uno stadio piú arcaico del testo¹⁵⁷; e cosí via. Non è detto insomma che sia opportuno, dinanzi ad anacronismi evidenti, spostare la datazione del documento in base a una cognizione già acquisita dell'epoca alla quale si presumeva appartenesse e non invece ridefinire, eventualmente, alcuni tratti di essa. O che non sia legittimo, altrimenti, presupporre e datare in esso vari strati, partendo «solo dai dati positivi»¹⁵⁸ e utilizzando a questo scopo non i criteri d'analisi della storia delle istituzioni o di quella delle idee, ma gli strumenti della critica del testo.

Fin dagli inizi dell'età moderna l'umanesimo luterano aveva conferito allo studio dei martirologi, come si è visto, una dimensione documen-

¹⁵⁴ *Martyrium Polycarpi*, 9.1, p. 14 Bastiaensen; cfr. Franchi de' Cavalieri, pp. 52-53.

¹⁵⁵ *Martyrium Polycarpi*, 15-16, pp. 22-24 Bastiaensen; cfr. Franchi de' Cavalieri, pp. 46-47. Pur essendo simile al martirio di Policarpo in questi tratti vistosi, il martirio di Teodoto corrisponde a una diversa intenzione della Chiesa da cui provenne; cfr. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Osservazioni sopra alcuni atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza*, in «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», X (1904), rist. in P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Scritti agiografici* cit., II, pp. 93-101. La sua autenticità, almeno parziale, è estesamente difesa in Franchi de' Cavalieri, pp. 9-57; *contra* H. DELEHAYE, *La passion de s. Théodote d'Ancyre*, in AB, XXII (1903), pp. 320-28; ID., *Le leggende agiografiche* cit., p. 173.

¹⁵⁶ Com'è stato proposto da M. SIMONETTI, *Alcune osservazioni sul martirio di S. Policarpo*, in GIF, IX (1956), pp. 333 sgg.; M. SORDI, *Il cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 171; cfr. anche ID., in RSCI, XLIV, 2 (1990), p. 505.

¹⁵⁷ Come suggerito da B. Flusin, in «Revue des Etudes Byzantines», L (1992), p. 320.

¹⁵⁸ *Ibid.*

tario-editoriale. Nell'ambito del protestantesimo questa dimensione andò sempre più affermandosi, di pari passo con il costituirsi del metodo filologico «scientifico», anch'esso legato d'altronde alla restituzione dei testi ecclesiastici¹⁵⁹. Con tali strumenti fin dal secolo scorso gli studiosi di scuola positivista hanno preso a vivisezionare i testi martirologici, creature letterarie sino ad allora intoccabili, vere reliquie imbalsamate con ogni cura.

Dalla critica del testo novecentesca è emersa la facoltà nuova di datare la testimonianza «sacrale» sulla base di elementi interni: formali, strutturali, linguistici. Quest'autopsia filologica dei martiri è stata attuata fino all'applicazione estrema del metodo del Lachmann, così da individuare frammenti di originalità documentaria all'interno di un corpo testuale corrotto e gonfiato dalle «interpolazioni e rielaborazioni».

Analizzata nelle *Bearbeitungen und Interpolationen des Polycarpusmartyriums* di Campenhausen, l'*Epistola degli Smirnioti* sul martirio di Policarpo è parsa colma di anacronismi e d'incongruenze rispetto alla datazione tradizionale. Campenhausen ne dimostrava irrefutabilmente e a più riprese l'incompatibilità con la storia culturale, ecclesiastica, liturgica e anche con le abitudini retorico-letterarie dell'epoca in cui si voleva datarla; tuttavia, egli perveniva a spiegare ognuna delle incongruenze individuate con una serie di successive manipolazioni d'una versione coeva ai fatti, compilata da un testimone oculare: un genuino archetipo del quale non intendeva assolutamente mettere in dubbio l'esistenza originaria o compromettere la presunzione di autenticità, che a quel punto diveniva una qualità astratta¹⁶⁰.

Lo studio degli strati corrotti, delle interpolazioni, aveva in Campenhausen l'unico fine di raggiungere l'archetipo, l'*Urtext*: rispecchiava una concezione per così dire finalistica e una filosofia positivista che nutriva fede certa nell'esistenza di un nucleo immutabile sotto le concrezioni storiche del testo. Gli strati testuali ritenuti più tardi non venivano considerati nelle loro ragioni profonde né esaminati letterariamente, ma erano ritenuti escrescenze, tumori deturpanti il corpo essenziale, anche se ormai ridotto a esile nucleo, degli *acta* notarili conservati. Nessun dubbio sussisteva su questo nucleo e solo a esso si voleva arrivare, con l'atteggiamento proprio del filologo lachmanniano e l'accanimento

¹⁵⁹ Lachmann fu, com'è noto, editore del Nuovo Testamento, di cui l'*editio minor* apparve nel 1831, l'*editio maior* nel 1842: cfr. S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, pp. 36-42; cfr. anche le pp. 14-22, per il nesso tra formazione del metodo filologico ed ecdotica dei testi sacri.

¹⁶⁰ H. VON CAMPENHAUSEN, *Bearbeitungen und Interpolationen des Polycarpusmartyriums*, Heidelberg 1957, rist. in ID., *Aus der Frühzeit des Christentums. Studien zur Kirchengeschichte des 1. und 2. Jahrhunderts*, Tübingen 1963; cfr. S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 60-61, nota 21.

escavatorio dell'archeologo che smantella ogni stratificazione pur di arrivare all'originario «monumento»¹⁶¹.

Dal metodo ottocentesco la critica dei testi si è però oggi distaccata, facendosi più attenta e scettica. La filologia ha abbandonato il dogma dell'esistenza dell'archetipo a tutti i costi e l'implicito finalismo. A maggior motivo tale cautela varrà in una zona della tradizione testuale come quella dei martirî, dove, come si è visto, né la genesi del testo né l'esistenza di un originale nucleo documentario alla sua base vanno esenti da perplessità¹⁶². Si rende quindi necessario usare un altro metodo di scavo: includere ognuno degli strati con pari dignità nell'area di studio; dall'analisi filologica, genetica, passare alla comprensione sincronica, retorica e letteraria, del linguaggio che gli strati presentano.

7. *Il linguaggio dei martiri.*

Vi è un duplice denominatore comune a tutti quei testi che nell'antichità recano più o meno forte impronta di verbale giudiziario. In primo luogo, il conflitto che vi si narra è ideologico. In secondo luogo, la forma processuale, o il suo residuo, è spesso solo una rappresentazione. Come il martire, nei termini della retorica scolastica, è *antytipos* del *typos* processuale originario, quello di Cristo¹⁶³, così lo stile del dibattimento non è necessariamente traccia di un'origine documentaria, ma il calco entro cui s'incorpora una perorazione dialettica. Se questo è vero, il testo martirologico cristiano rappresenta l'estrema divulgazione del genere processuale: un peculiare «discorso di parte», in cui l'apparente neutralità dell'involucro non fa che aumentare la persuasività retorica del messaggio, che ha in realtà il fine della catechesi.

Siamo così giunti a una seconda definizione del martirio: denominiamo tali quei testi cristiani di stile pseudogiudiziario che «testimoniano» cause e modalità di una condanna a morte ritenuta ingiusta, di cui esecutore e mandante sono il potere costituito, oppure la massa, o entrambi. Nel martirio il processo politico è portato in modo emotivamente forte dinanzi al giudizio di altri: il martirio è un processo violento, la cui violenza risiede in particolare nel fatto di essere risolto a priori; è una forzatura del processo, la sua conseguenza estrema.

Come è stato scritto, «la distinzione fondamentale che determina lo

¹⁶¹ *Ibid.*, pp. 64-65; cfr. B. DEHANDSCHUTTER, *Martyrium Polycarpi. Een literair-kritische studie*, Leuven 1979.

¹⁶² Cfr. R. M. Grant, in «Cristianesimo nella Storia», XIII (1992), p. 435.

¹⁶³ H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, trad. it. Bologna 1969, par. 424; cfr. par. 20.

stile del processo penale è l'atteggiamento dell'accusato di fronte all'ordine pubblico. Se lo accetta, il processo è possibile e costituisce un dialogo tra l'accusato che spiega il proprio comportamento e il giudice i cui valori vengono rispettati. Se invece lo rifiuta, l'apparato giudiziario si disintegra: siamo allora al processo di rottura»¹⁶⁴. Ora, la specificità ideologica e cioè la caratteristica di rottura del processo si traduce, nella letteratura giudiziaria cristiana, in un'incomunicabilità propriamente retorico-linguistica.

Può trattarsi di un'ambiguità nel vocabolario, corrispondente a ciò che Aristotele chiama *homonymia*: ambiguità lessicale ... In bocca ai diversi personaggi le stesse parole acquistano significati differenti od opposti, perché il loro valore semantico non è lo stesso nella lingua religiosa, giuridica, politica, comune ... L'ambiguità traduce allora la tensione fra certi valori avvertiti come inconciliabili nonostante la loro omonimia. Le parole scambiate ... anziché stabilire la comunicazione e l'accordo fra i personaggi sottolineano viceversa l'impermeabilità degli spiriti ... segnano le barriere che separano i protagonisti, fanno risaltare le linee conflittuali. Ciascuno ... chiuso nell'universo che gli è proprio dà alla parola un senso e uno solo. Contro questa unilateralità urta violentemente un'altra unilateralità¹⁶⁵.

Se nell'antichità l'elemento anfibologico era esemplificato nell'incomprensione tra l'imperatore e il filosofo pagano o tra il prefetto del pretorio e il brigante¹⁶⁶ come nell'oscurità del linguaggio profetico veterotestamentario o come nell'ambiguità dei dialoghi della tragedia, nella letteratura del cristianesimo doppi sensi e fraintendimenti sono il più evidente tratto comune del linguaggio dei martiri.

Il dibattito tra il martire e il suo giudice rappresenta una parte del resoconto che in ogni testo processuale cristiano è da considerarsi «massimamente espressiva degli intenti di chi lo elaborò»¹⁶⁷: l'anfibologia è, in esso, la figura prediletta. Studiando la letteratura martirologica «dal punto di vista della parola e dello statuto che le viene riconosciuto nella procedura giudiziaria»¹⁶⁸, può dirsi che vi si configura una vera e propria, comune e distintiva retorica dell'incomunicabilità. Questo marchio formale è il frutto di un divaricarsi del codice di riferimento cul-

¹⁶⁴ J.-M. VERGÈS, *Strategia del processo politico*, trad. it. Torino 1969, p. 15. È stata per prima Giuliana Lanata (p. 73) ad applicare agli antichi processi contro i martiri le categorie proposte dallo studio di Vergès, che analizzava i più celebri processi politici, da quello di Cristo (pp. 18-19) a quello di Socrate (pp. 49-54); cfr. S. RONCHEY, *Indagine cit.*, pp. 79-91.

¹⁶⁵ Sono le parole dedicate da Vernant all'ambiguità del linguaggio tragico: J.-P. VERNANT, *Ambiguità e rovesciamento cit.*, pp. 88-89.

¹⁶⁶ Non è forse casuale che anche il linguaggio storiografico divenga paronomastico, riferito a Bulla Felix: «Non era mai visto quando visto, mai scoperto quando scoperto, mai catturato quando catturato» (DIONE CASSIO, 77.10, p. 258 Baldwin Foster).

¹⁶⁷ Lanata, pp. 15-16 e 32 sgg.; H. DELEHAYE, *Les passions cit.*, p. 36.

¹⁶⁸ J.-C. MAIRE VIGUER, *Giudici e testimoni a confronto cit.*, p. 109.

tuale, non solo linguistico, tra l'inquisitore e l'inquisito. Il martire è inafferrabile nei territori del linguaggio come il brigante nelle sue selve.

Non si tratta di una questione solo formale. L'ambiguità è profonda, sostanziale. Nell'uso linguistico degli atti dei martiri, essa è procurata dal trasferimento dall'uno all'altro piano di senso di un concetto semanticamente pregnante, che in genere rappresenta uno dei contenuti cruciali dell'una o dell'altra cultura a confronto, e, spesso, di entrambe: lo statuto di *civis* come quello di *pater*, l'accezione di *aiōn* o quella di *basi-leia*, il concetto di ateismo o quello giuridico-morale di testimonianza nel codice pagano come in quello cristiano sono non solo pregnanti, ma essenziali. Si può dire che con questo espediente il martire, o il suo portavoce letterario, attui una provocazione che coglie il bersaglio nel cuore del sistema di valori dell'inquisitore suo avversario.

Lo stesso meccanismo si riscontra vagliando le tecniche d'interrogatorio dei processi medievali, il sistema degli *articuli* con i suoi fitti scambi di domande e risposte; analizzando lo statuto della parola nella procedura giudiziaria dei tribunali dell'Inquisizione, grandi protagonisti, finora, degli studi sul processo politico-religioso; o esaminando infine i verbali dei *Martyrologes* della rivoluzione francese¹⁶⁹. In tutti questi processi accade che le domande del giudice diano luogo «a scambi violentissimi tra il giudice e il testimone quando costui rifiuta di adottare gli strumenti cognitivi di quello. Avviene pure che il testimone confuti la validità delle domande che gli vengono rivolte e dimostri, con maggiore o minor efficacia, l'adeguatezza del proprio linguaggio contro le categorie che gli vuole imporre il suo interlocutore»¹⁷⁰. Questi incidenti della comunicazione e del linguaggio risultano propri, in un modo o nell'altro, di tutti quei «luoghi di parola»¹⁷¹ che sono i tribunali, religiosi o laici, dove si svolgono processi ideologici: da quelli contro i cristiani donatisti o gli oppositori dell'arianesimo di Stato a quelli che vedono imputati gli eretici di tutto il medioevo bizantino, ad esempio i bogomili, od occidentale, ad esempio i catari, fino ai verbali inquisitoriali contro gli ebrei della prima età moderna¹⁷².

¹⁶⁹ F. AUDARD, *Actes des Martyrs et Confesseurs de la foi pendant la révolution*, I-III, Tours 1918, 1921 e 1923; cfr. ad esempio gli interrogatori della Commission Militaire a Jean-Thomas-Simon Rétrif, ghigliottinato a Tours (I, pp. 9-11) o ad André Chesneau, ghigliottinato ad Angers (III, pp. 164 sgg.).

¹⁷⁰ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Giudici e testimoni a confronto* cit., p. 117.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 12.

¹⁷² Cfr. J.-L. BIGET, *I catari di fronte agli inquisitori in Languedoc*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR e A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato* cit., pp. 235 sgg.; A. PATSCHOVSKY, *Gli eretici davanti al tribunale. A proposito dei processi verbali inquisitori in Germania e in Boemia nel XIV secolo*, *ibid.*, pp. 252 sgg.; A. ESPOSITO e D. QUAGLIONI, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, I, Padova 1990.

8. *Ambiguità e linguaggio della lotta negli atti antichi.*

Tra i primi esempi d'uso retorico dell'ambiguità è il dialogo di Giustino con Rustico nei suoi *Atti* indubbiamente «sinceri» e autentici. «Il prefetto domanda a Giustino: Che genere di vita conduci?» Risponde Giustino: «Irreprensibile e incensurabile da chicchessia». Ma *bios* nel lessico di Rustico vuole dire non «vita» bensì «disciplina», ed egli deve riformulare la domanda: «Quali principî pratici?» Anche interrogato sul luogo di riunione dei cristiani, Giustino continua a sottrarsi al senso delle parole. «Credi sia forse possibile riunirci tutti insieme?» Rustico, spazientito, ripete: «Andiamo! *In che punto* vi riunite, intendo qui in città», e solo allora Giustino fornisce il proprio indirizzo: «Sopra i bagni di Mirtino». Alla fine del colloquio, Rustico minaccia: «Se non obbedite, sarete puniti» e Giustino ribatte con un paradosso: «Il nostro desiderio è d'essere salvati appunto *perché* siamo stati puniti»¹⁷³.

Nella retorica del discorso giudiziario tradizionale si denomina *paradoxon schēma* quell'opinione di parte che non solo non può coincidere con l'opinione del giudice, ma «urta il suo senso di verità» (*genus admirabile*) e «il suo sentimento etico» (*genus turpe*)¹⁷⁴. Tra le forme paradossali di elocuzione si trovano l'enfasi, l'iperbole, l'ossimoro e l'ironia, figure tutte presenti, possiamo notare, nell'eloquio del martire. In particolare l'ossimoro viene definito dalla dottrina retorica «un paradosso intellettuale tra membri antitetici» e riferito a «un'intenzionale affermazione ironica [*eirōneia*] finalizzata allo straniamento [*xenikon*]»¹⁷⁵.

Nel *Martirio di Apollonio* il proconsole Perennio stupisce dell'acquiescenza alla morte dell'educato e ricco alessandrino che gli sta dinanzi, e gli domanda: «Ma muori contento?» Apollonio rettifica: «No, *vivo* contento, Perennio: non ho paura della morte perché amo la vita ... la vita che è assenza di morte [*athanasia*]», e Perennio non si raccapezza: «Non capisco ciò che dici e non so proprio di cosa vai parlando con tanta foga». Siamo alla rottura della comunicazione, in un processo che finora poteva definirsi di connivenza¹⁷⁶. Apollonio risponde a Perennio accusandolo di essere «disinformato riguardo ai doni della grazia», indirettamente lo taccia di «stoltezza» e «cecità», e conclude dicendo: «A chi è stolto la verità deve per forza apparire come un'ingiuria». Anche il veterano Giulio ha «scelto di morire nel tempo per vivere in eter-

¹⁷³ *Acta Iustini*, 2.1-3, 3.1-3, 5.4-5, pp. 52-57 Bastiaensen.

¹⁷⁴ H. LAUSBERG, *Elementi di retorica* cit., par. 37, 1.

¹⁷⁵ *Ibid.*, par. 389, 3, e par. 84.

¹⁷⁶ Cfr. J.-M. VERGES, *Strategia* cit., pp. 15-17.

no»¹⁷⁷. Il linguaggio cristiano è un trionfo dell'ossimoro: le parole dei difensori in suffragio di Flaviano sono definite «amicitia inimica» dall'autore della *Passione di Montano e Lucio*¹⁷⁸.

Prendiamo a ulteriore esempio i dialoghi processuali di due martiri che si assomigliano¹⁷⁹, Carpo e Massimo. Nel *Martirio di Carpo, Papilo e Agatonice*, che si riferisce al processo avvenuto a Pergamo probabilmente sotto Marco Aurelio¹⁸⁰, fin dalle primissime battute è chiara non solo in Carpo ma anche in Papilo la volontà d'interpretare le domande che gli vengono rivolte in un senso tutto suo: «Come ti chiami?» Il beato risponde: «Il mio primo e più illustre nome è Cristiano. A meno che tu non voglia sapere il mio nome nel mondo...» Il proconsole gli domanda se ha figli, e, poiché l'accusato risponde «di averne molti, grazie a Dio»¹⁸¹, una voce si leva sdegnata dal *dēmos* a chiarire il linguaggio del martire, che ha inteso il termine nel senso di «padre di anime»: «Dice di avere figli come s'intende secondo la sua fede, tra i cristiani». L'intervento è volto a decodificare una dichiarazione «ironica» cristiana, la cui deliberata ambiguità suona evidentemente elusiva e provocatoriamente fuorviante agli orecchi dei cittadini che assistono al processo: è necessario chiarirla al magistrato, per il quale il termine «padre di figli» non può invece che corrispondere a una precisa nozione giuridica (*pater familias*), la quale definisce la posizione dell'imputato nel consorzio sociale e dinanzi allo Stato romano, qualificandolo come eventualmente suscettibile di clemenza secondo il codice giuridico¹⁸².

Qui risiede d'altronde la superiorità strategica dell'imputato sull'inquisitore. L'imputato consapevolmente impiega termini che non risultano perspicui al giudice, che anzi gli appaiono paradossali, contraddittori, eversivi della logica e contrari al senso comune: il giudice deve essere ignaro del codice esclusivo dall'altro posseduto con sprezzante sicurez-

¹⁷⁷ *Acta Iulii*, 3.5, pp. 262-64 Musurillo.

¹⁷⁸ *Passio Montani et Lucii*, 16.1, p. 15 Musurillo.

¹⁷⁹ Cfr. M. SIMONETTI, *Studi agiografici*, Roma 1955, pp. 81 sgg.

¹⁸⁰ È questa la datazione maggioritaria, anche se alcuni studiosi continuano a datare il martirio alla persecuzione deciana; la redazione comunque, almeno di alcune sue parti, dovette essere più tarda: cfr. Bastiaensen, p. 34, con bibliografia essenziale.

¹⁸¹ L'ambiguità dell'espressione greca è intraducibile: «διὰ τὸν θεόν» è infatti sia «grazie a Dio», «a Dio piacendo», secondo il più regolare costruito classico (e così viene, evidentemente, inteso dal proconsole, che ignorando il gergo dei cristiani non può che prendere l'affermazione di Papilo alla lettera), sia «in Dio», nel senso di «spirituali», secondo un costruito tipico della lingua cristiana e del parlato (cfr. D. BLASS e A. DE BRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, trad. it. e nuova ed. di F. Rehkopf, Brescia 1982, p. 294, par. 222, 2.b). La risposta di Papilo è nello spirito di Matteo, 12.48-50 (cfr. L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Eglise*, Paris 1911², p. 266, nota II). Sul titolo di *pater* attribuito ai presbiteri oltre che ai vescovi e ai confessori cfr. V. GROSSI, *Il titolo cristologico «Padre» nell'antichità cristiana*, in «Augustinianum», XVI, 1 (1976), pp. 237-69.

¹⁸² *Martyrium Carpi* 28-32, p. 40 Bastiaensen.

za, perché questo ne lede la legittimità a giudicarlo. Mentre egli, infatti, ha bisogno della mediazione dell'assemblea popolare per smascherare l'espedito verbale dell'interlocutore e individuarne l'intento profondo, il martire non ignora il significato della nozione evocata entro il sistema culturale del potere romano. Poiché non accetta tuttavia i presupposti di un tale sistema e si chiama fuori dalle sue norme, consapevolmente traspone il concetto nel proprio codice autonomo, con effetto di straniamento e con un'intransigenza che sconfina, com'è proprio del processo politico, non solo nell'ironia, ma nell'irrisione.

L'«omonimia» di termini pagani culturalmente pregnanti ricorre in tutta l'antica letteratura martirologica. La parola «sacrificio» è intesa in due sensi diversi dal vescovo egiziano Filea e dal prefetto Culciano che lo inquisisce e vuole indurlo a sacrificare. Culciano: «Se non di questi, di quali sacrifici si nutre il tuo dio?» Filea: «Di un cuore puro, di sentimenti sinceri, dei sacrifici di parole vere si nutre Dio». Culciano: «Allora sacrifica così!» Filea: «Non saprei come farlo»¹⁸³. Basta pensare all'uso di *saeculum* nella *Passione di Perpetua*¹⁸⁴, a quello dello stesso termine *martyr*¹⁸⁵, al concetto di regno (di Cristo e non dell'imperatore), di cittadinanza (in Cristo, non nell'Impero). Si può notare che la frequenza di questi provocatori usi parasemantici e paronomastici è tanto maggiore quanto meno «ortodosso» è il carattere dei testi: pochi dubbi sussistono, come si è detto, sul montanismo della *Passione di Perpetua* e nel caso sopra addotto di Papilo deve notarsi che l'imputato si proclama cittadino di Tiatira, una delle capitali dell'eresia frigia¹⁸⁶.

Anche la condotta processuale di Massimo è un continuo confutare e confondere il giudice. Quando costui gli cita «i recenti decreti dell'invincibile imperatore», egli finge di non capire («Quali?»), e poi ammette: «Sì, ho saputo dell'*ingiusto decreto del sovrano terreno*». Nulla quadra nei codici di inquisitore e inquisito. Alla domanda su quale sia la sua condizione, Massimo si dichiara «schiavo di Cristo», pur essendo nato

¹⁸³ *Acta Phileae* (La), 2.1-13, pp. 282-84 Bastiaensen.

¹⁸⁴ «Saturo rispose: Avrò miglior stato presso il vero principe del mondo presente e di quello futuro, se morirò lottando», dove *saeculum* è impiegato sia nel senso di «mondo materiale» (come anche in *Passio Perpetuae*, 1.3, p. 114 Bastiaensen, o in *Acta Scilitanorum*, 6, p. 100 Bastiaensen) sia in quello di αἰών, usato già in Platone, e poi nei neoplatonici sino a Clemente, a definire l'«eternità»: cfr. A. P. ORBÁN, *Les dénominations du monde chez les premiers auteurs chrétiens*, Nijmegen 1970, pp. 141 sgg. e 186-87.

¹⁸⁵ Oltre a P. E. GÜNTHER, *Martyrs* cit., e H. DELEHAYE, *Sanctus* cit., pp. 102-8, cfr. H. A. M. HOPPENBROUWERS, *Recherches sur la terminologie du martyre de Tertullien à Lactance*, Nijmegen 1961, pp. 7 sgg.

¹⁸⁶ L'ascendenza montanista del *Martirio di Carpo*, *Papilo* e *Agatonice* è stata argomentata da A. von Harnack: cfr. in particolare *Die Akten des Karpus, des Papyrus und der Agathonike*, Leipzig 1888, p. 461.

libero. È diversa non solo la nozione di Dio («Sacrifica agli dèi». «Io sacrifico, però a un solo Dio»), ma quella di vita e morte («Bada che ti farò perire». «Ho sempre desiderato morire, per avere la vita»), di dolore e piacere («le torture hanno su di me l'effetto di olii balsamici»), di bene e di male («La divina clemenza ha deciso che l'imputato sia lapidato», decreta il proconsole, e il narratore afferma: «I servi del diavolo trascinarono al supplizio il paladino di Cristo»), di saggezza e follia («Rinsavisci, pazzo!»), fa il proconsole a Massimo, e questi nel ribattergli definisce le sue richieste «insanie») ¹⁸⁷.

In molti altri processi martirologici le parti si rivolgono reciproche accuse di demenza. Molto spesso l'inquisitore appare sinceramente dubbioso della salute mentale dei suoi inquisiti, ad esempio il governatore Dulcizio dinanzi all'«inspiegabile insania» e «persistente follia» delle tre tessalonicesi Agape, Irene e Chione ¹⁸⁸. Sono però anche i cristiani ad accusare i giudici o in genere i pagani. È pazzo (*mōros*) Carpo per il proconsole, ma questi lo accusa poco dopo di «dissennatezza» (*mataiotēs*). Per l'autore della *Passione di Montano e Lucio* sragionano gli amici pagani che cercano di persuadere Flaviano a sacrificare agli dèi, considerando a loro volta «follia» il suo desiderio di morte immediata ¹⁸⁹. Nel *Martirio di Claudio, Asterio e compagni*, per Lisia, l'inquisitore, il licio Claudio «si comporta da matto» e mostra «un'ostinazione folle», ma è poi Asterio a urlare al governatore «stolto pazzo!» e ad accusarlo di essere «completamente cieco», finché questi non lo getta in prigione ¹⁹⁰. Per il giudice di Crispina «è solo un'enorme leggerezza d'animo» quella della martire, ma costei poco dopo gli rinfaccia, non a torto, che «è insensato costringere alla sottomissione coloro che non la vogliono» ¹⁹¹.

Gli antropologi moderni, nello studiare le origini dell'istanza proto-giudiziaria nelle comunità umane, l'hanno spesso intesa come «rituale agonistico» fra due parti che in mancanza di una codificazione scritta «invocano le stesse regole per affermare diritti differenti o addirittura contrapposti». (Il veicolo che lo permette è il linguaggio, che accompagna e al tempo stesso opera il trasferimento della violenza sul piano semantico) ¹⁹². Il processo martirologico è un rituale agonistico nella conce-

¹⁸⁷ *Acta Maximi*, pp. 60-61 Knopf-Krüger-Ruhbach.

¹⁸⁸ *Martyrium Agapes, Irenes et Chiones*, 4.3, 6.2 e 6.3, pp. 213 e 217 Lanata.

¹⁸⁹ «Questi erano ragionamenti da pagani, i quali consideravano segno di follia temere i mali della vita più di quelli della morte»: *Passio Montani et Lucii*, 19, p. 210, 279-81 Lazzati.

¹⁹⁰ *Acta Claudii, Asterii et sociorum*, 1.3, 1.5, 2.4-5, pp. 107-8 Knopf-Krüger-Ruhbach; cfr. M. L. RICCI, *Topica pagana* cit., pp. 64-68.

¹⁹¹ *Passio Crispinae*, 1.6, p. 302 («vanitas ... animi tui») e 2.1, p. 304 Musurillo; cfr. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Osservazioni sopra gli Atti di Crispina*, in *Nuove note agiografiche*, II, Roma 1902, pp. 23-31.

¹⁹² J. GIL, s.v. «Giustizia», in *Enciclopedia Einaudi*, VI, in particolare pp. 843-49; cfr. I. HAMNETT (a cura di), *Social Anthropology and Law*, London 1977.

zione e nelle parole stesse delle fonti che ce lo tramandano e che si soffermano continuamente sull'idea di «lotta», *agone*. Il martire, come poi il santo cristiano, è «lottatore», *agōnistēs*; e comunque questa lotta si risolve, il cristiano ne è sempre vincitore. Si potrebbe fornire così una terza e ultima definizione del martirio: la letteratura martirologica è un mezzo di comunicazione attraverso il quale la parte condannata definisce con un ossimoro la propria sconfitta (legale) come vittoria (politica) ¹⁹³.

L'aggressività di un linguaggio «di lotta» caratterizza non solo i testi martirologici cosiddetti primitivi, che si riferiscono cioè a processi tenuti fra la metà del II e il III secolo, ma anche quelli della persecuzione diocleziana, a volte peraltro composti dopo l'editto di tolleranza del 312 ¹⁹⁴. L'animosità cristiana è subito evidente nella definizione dell'interlocutore processuale romano. Ad esempio nell'*Epistola dei Lionesi* il proconsole è descritto come «violento» e tanto «iniquo» da fare compiere il detto della Scrittura: «L'iniquo si faccia ancora più iniquo, e il giusto più giusto» ¹⁹⁵. Nel *Martirio di Felicità e dei suoi sette figli* il prefetto Publio è, nelle parole della martire, «empio» e «crudele», anzi è un demone, come gli dèi che adora ¹⁹⁶. Nel *Martirio di Montano, Lucio e compagni* il giudice è definito «un truce personaggio», l'arresto «una rabbiosa violenza fatta a noi tutti» ¹⁹⁷; quella dello Stato romano è una «furia crudele», quella del Signore «un'opposizione contro di esso» ¹⁹⁸.

9. I panegirici e le passioni epiche.

Il disprezzo per l'autorità di questo mondo è un tema ricorrente nella letteratura panegirica del IV secolo ¹⁹⁹, in prosa, o in versi come quelli di Prudenzio ²⁰⁰. Esso viene affermato con insistenza ossessiva dagli epi-

¹⁹³ L'ossimoro cristiano della vittoria nella sconfitta è enunciato chiaramente, ad esempio, nel *Martyrium Pionii*: cfr. la *rhēsis* di 13,3 sgg., pp. 176 sgg. Bastiaensen, che mira alla redenzione dei *lapsi*, e la rappresentazione metaforica della morte come vittoria atletica nei capp. 20-22; per questa metafora cfr. anche *Martyrium Lugdunensium*, 1,57-58, p. 88 Bastiaensen; 1,9, p. 64 Bastiaensen, ecc.

¹⁹⁴ L'impiego del «linguaggio della lotta» può rispecchiare una provocazione reale, attuata durante il processo, o egualmente appartenere, senza che ciò alteri i termini della questione, al rielaboratore del documento, che se ne serve con finalità propagandistiche o didascaliche a evidenziare l'incunicabilità fra i due sistemi ideali a confronto e assumere, per così dire, la situazione topica a figura retorica; su questo rielaboratore, letterato o scrivano cfr. Lanata, pp. 17 sgg.

¹⁹⁵ *Martyrium Lugdunensium*, 1,57-58 e 1,9, p. 88 e 64 Bastiaensen.

¹⁹⁶ *Passio Felicitatis et septem filiorum eius*, p. 23 Ruinart (G. CALDARELLI (a cura di), *Atti dei martiri* cit., pp. 120-21; cfr. H. DELEHAYE, *Etude sur le légendier romain. Les saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936, pp. 116-23; A. AMORE, *I martiri di Roma*, Roma 1975, pp. 43-51).

¹⁹⁷ *Passio Montani et Lucii*, 2,1, p. 214 Musurillo («ferox vultus praesidis ... praevaricata violentia»).

¹⁹⁸ *Ibid.*, 3,2, p. 214 («furentem ... saevitiam») e 4,1, p. 216 Musurillo («domino repugnante»).

¹⁹⁹ H. DELEHAYE, *Les passions* cit., pp. 183-235.

²⁰⁰ Cfr. ad esempio la *Passio Agnetis* (*Peristephanon hymnus* XIV), 14 («inpiis iussis renisam») e 21 («trux tyrannus»), pp. 358-60 Bastiaensen.

grammi sui martiri romani conservati nelle iscrizioni metriche attribuite a papa Damaso²⁰¹, in cui la riprovazione (*contemptio*) del sovrano, la sua definizione come tiranno, la contrapposizione del regno celeste allo Stato terreno e la scelta di non militarvi sono attribuite pressoché a tutti gli eroi celebrati²⁰². Il linguaggio del martire torna a essere pieno d'invettive²⁰³ nelle passioni, una categoria di opere martirologiche dal tenore già propriamente agiografico, dove la superfetazione leggendaria trasforma la lotta allo Stato addirittura in duello epico: per questo esse sono state denominate «passioni epiche»²⁰⁴. Vari tratti ne manifestano chiaramente l'età post-costantiniana, più spesso post-teodosiana, con l'avvenuta conciliazione tra Stato e Chiesa: il riconoscimento delle leggi e dell'autorità imperiale, la disponibilità al dialogo tra inquisitore e inquisito, l'insistente interpolazione dossologica e liturgica. Ma vi ricorrono pure, amplificate e «abbellite», forme di provocazione verbale e di conflittualità processuale individuate nel dialogo martire/inquisitore degli atti più antichi.

Per l'autore del *Martirio di Teodoto d'Ancira* il proconsole Teotecno è «un uomo depravato, violento e pronto a ogni crudeltà, un malvagio assetato di sangue e di morte, un apostata impuro, oltreché totalmente incapace di governare»; altrove è detto «figlio del serpente» e «servo del diavolo»²⁰⁵. Il giudice di Sozonte è «pazzo e insensato», quello di Taraco e compagni «un tiranno maledetto», «più crudele di una bestia selvaggia», «più criminale di un assassino», quello di Adriano «bevitore di sangue». Eleuterio grida al suo inquisitore: «Tiranno, sepolcro spalancato, se vi servono sangue e carne fresca dividetevela, voi e Satana

²⁰¹ A. FERRUA (a cura di), *Epigrammata Damasiana*, Roma 1942; cfr. J. VIVES, *S. Dámaso, papa español y los mártires*, Barcelona 1943; può ricordarsi che sotto lo stesso papa, in un testo sinodale poi inserito nel *Decretum Gelasianum*, viene rivendicato il primato della cattedra romana, in base a Matteo, 16.18, e soprattutto al doppio martirio di Pietro e Paolo: cfr. E. DOBSCHÜTZ, *Das Decretum Gelasianum*, III, Leipzig 1912.

²⁰² Cfr. *Epigrammata Damasiana*, p. 98 (7.2.3: «contempto principe mundi ... caelestia regna petisti»), p. 103 (8.2-3: «militiae nomen ... iussa tyranni»), p. 146 (21.1: «crudelia iussa tyranni»), p. 164 (31.2: «contempto principe mundi»), p. 171 (35.1: «iussa tyranni»), p. 176 (37.4: «rabiem ... tyranni»), p. 179 (38.7: «contempto principe mundi»), p. 181 (40.6: «feritate tyranni»), p. 185 (43.2-4: «feritate tyranni ... superato principe mundi»), p. 187 (45.3 e 45.7: «effera rabies ... plange tuum, gens saeva, nefas»).

²⁰³ H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 258.

²⁰⁴ Distinte dalle «passioni storiche», ma anche dai panegirici: cfr. *ibid.*, pp. 236-73. Dopo gli studi di inizio secolo (cfr. anche ID., *Sanctus* cit., pp. 189-95; *Les martyrologes et les legendes*; ID., *Le leggende agiografiche* cit., in particolare pp. 150-52, 154 e 162-76; W. MEYER, *Die Legende des S. Albanus der Protomartyr Angliae in Texte von Beda*, *ibid.*, pp. 328 sgg.) la conoscenza delle passioni epiche è stata progressivamente accresciuta in ambito bollandista grazie a studiosi come P. Peeters, F. Halkin, M. van Esbroeck, B. de Gaiffier, P. Maraval, U. Zanetti. Un'informazione di base si trova in A. EH-RARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I-III, Leipzig 1936-52.

²⁰⁵ *Martyrium Theodoti*, 4, p. 63, 13-16, e 7, p. 65, 16 Franchi de' Cavalieri.

vostro padre! », poco più avanti lo chiama « sciacallo immondo, mangiatore di cadaveri ». È impressionante la sequela di contumelie rivolte ad Agrippino da Platone²⁰⁶ così come ai loro rispettivi inquisitori da Eliconide, Calliopio, Bonifacio, Artemio, Caritina, Basilio d'Ancira, tutti protagonisti di passioni epiche studiate dalla critica ecclesiastica²⁰⁷.

Soggetto e oggetto di propaganda, il martire negli atti antichi come nelle passioni epiche è rappresentato quale eroe dialettico²⁰⁸. Le risposte di inquisiti d'età recenziore come Taraco, Oreste, Pafnuzio, Mocio, Gregorio di Spoleto si attirano l'accusa di « abuso di retorica »: i martiri vengono tacciati di *polylogia*, di « parlare a ruota libera »²⁰⁹, e ricorre in tutti i dialoghi il carattere dell'incomprensione e dell'ambiguità. Una formula che ritorna nelle passioni è la seguente: « non mi rispondere una cosa per l'altra »²¹⁰. I martiri giocano spesso sulle parole « sacrificio », « tempio », persino sul già citato tema dell'odore delle carni: « ego me obtuli sacrificium Deo in odorem suavitatis », dice il martire Lorenzo²¹¹. Per non parlare del *Martirio di Teodoto d'Ancira*, che sull'equivoco religioso è tutto imperniato e dove i due interlocutori, il martire Teodoto e il proconsole Teotecno, appaiono tragicamente disinformati l'uno della religione dell'altro: non solo Teotecno di quella cristiana, ma soprattutto Teodoto della pagana, se può inventarsi una violenza recata da Apollo ad Artemide presso l'ara di Delo²¹². Gli è fatale alla fine la *blasphēmia* che gli sfugge, nell'intenzione di evangelizzare gli astanti, riguardo ai magi persiani guidati verso il Messia cristiano « dal moto degli astri »: l'eresia

²⁰⁶ *Passio Sozontis*, AA.SS., Sept., III (1750), p. 17, n. 5; *Passio Probi, Tarachi et Andronici*, p. 470 Ruinart; *Passio Adriani, Nataliae et sociorum XXIII*, AA.SS., Sept., III (1750), p. 219, n. 4; *Passio Eleutherii*, p. 133, n. 5, e p. 160, n. II, Franchi de' Cavalieri; *Passio Platonis*, PG, CXV, coll. 416-17, nn. 12, 13 e 15.

²⁰⁷ H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 265; più ampia esemplificazione in M. L. RICCI, *Topica pagana* cit., pp. 41-76.

²⁰⁸ Già Pionio è martire « eloquente » per eccellenza e come tale viene sfidato al confronto dialettico, oltre che dai custodi dell'autorità politica, dai rappresentanti della categoria dei retori, che si levano dal pubblico proprio alla rottura del dialogo col giudice: cfr. *Martyrium Pionii* 17.1-18.2, p. 182 Bastiaensen.

²⁰⁹ Cfr. H. DELEHAYE, *Les passions* cit., pp. 258-59.

²¹⁰ « Ἐπεὶ ἀνὸ' ἑτέρων μὴ ἀποκρίνῃς »: la si ritrova ad esempio nella *Passio* di Trofimo e compagni, negli atti di Taraco, di Leone e Paregorio, di Calliopio, di Restituta: cfr. H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 259, nota 3.

²¹¹ Beffando il giudice, il quale, già convinto della sua resa, quando comprende l'equivoco si adira più che mai: *Passio Laurentii*, *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, II, Bruxelles 1901, 4753 (B. MOMBRIUS, *Sanctuarium*, Mediolani s.a. [ante 1480], II, pp. 50-52); cfr. A. DUFORCQ, *Etude sur les Gesta Martyrum romains*, I, Paris 1900, pp. 199 sgg. e 307 sgg.; P. FRANCHI DE' CAVALLIERI, *San Lorenzo e il supplizio della graticola*, in ID., *Scritti agiografici* cit., I, pp. 383-99.

²¹² *Martyrium Theodoti*, 24, p. 76, 13-15 Franchi de' Cavalieri; cfr. pp. 41-42; la scarsa conoscenza della mitologia pagana non sorprende poiché il testo, pur riferendosi all'età diocleziana, appare composto « dopo la pace della Chiesa » del 312 (Franchi de' Cavalieri, p. 20); la descrizione delle sacerdotesse di Artemide in veste di menadi lascia perplessi, ma può anche avere tratti di storicità: cfr. Franchi de' Cavalieri, pp. 14-15.

astrologica provoca il furore sia dell'assemblea del popolo, che ondeggia «come mare in tempesta»²¹³, sia dei sacerdoti pagani, che si lacerano le vesti e si strappano le corone dal capo²¹⁴ costringendo Teotecno a porre Teodoto seduta stante alla tortura²¹⁵.

10. Strategie di connivenza.

Nell'esaminare il linguaggio dei martiri non abbiamo ancora fatto menzione di un ultimo gruppo di testi, in cui si colloca anche il *Martirio di Policarpo*, secondo almeno la nostra datazione. Essi hanno comunanze cronologiche: sono stati scritti nella seconda metà del III secolo, o nel IV, ma si riferiscono a processi avvenuti in età antonina. Essi presentano inoltre affinità sostanziali: collocazione elevata del martire nella scala sociale come in quella ecclesiastica; volontà di dialogo col giudice terreno; accenti di ossequio all'imperatore, alle leggi, al potere costituito. Se si eccettuano i testi d'ispirazione montanista, che non valgono a rispecchiare gli intenti della Chiesa, i più importanti atti dei martiri di questo periodo rivelano, contrariamente agli altri, un'attitudine filostatale.

Nel dibattito di Policarpo, come abbiamo visto, la strategia è di connivenza, non di rottura, e si ha un'apertura verso il magistrato insolita negli *acta*. Contrariamente all'assemblea popolare, è ritenuta dal martire degna di persuasione l'autorità romana, terrena *archē* e *exousia* nel senso della lettera di san Paolo citata nel testo²¹⁶. È al popolo di Smirne, non al rappresentante di Roma, che viene rivolta dal vescovo l'accusa di ateismo²¹⁷. La volontà di chi elaborò e redasse l'*Epistola degli Smirnioti* sembra essere quella di evidenziarvi, e molto probabilmente esagerarvi, il potere ricattatorio dell'opinione pubblica e dell'autorità di polizia che ne utilizzò la pressione, per accreditare un'idea di oggettiva impotenza dell'autorità romana e quindi scagionare quest'ultima, per quanto possibile, dalla responsabilità di una condanna, che in realtà non può, su base storica, non esserle ascritta²¹⁸.

Negli *Atti di Cipriano*, che narrano i due processi tenuti a Cartagine nel 257 e 258²¹⁹, durante il regno di Valeriano, l'imputato gode come Po-

²¹³ L'agiografo impiega una citazione omerica: OMERO, *Iliade*, 2.144, sulla tempestosa assemblea degli Achei.

²¹⁴ Come i sacerdoti del Sinedrio dinanzi al protomartire Stefano in *Atti degli apostoli*, 7.57.

²¹⁵ *Martyrium Theodoti*, 25-26, pp. 76, 27 - 77, 15 Franchi de' Cavalieri.

²¹⁶ *Martyrium Polycarpi*, 10.2, p. 16 Bastiaensen.

²¹⁷ «Il proconsole fece: Di' morte agli ateï. Policarpo guardò con volto severo tutta la folla degli empi pagani che era nello stadio, alzò verso di loro il braccio, sospirò, levò gli occhi al cielo e disse: Morte agli ateï» (*Martyrium Polycarpi*, 9.2, p. 16 Bastiaensen).

²¹⁸ S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 133-58.

²¹⁹ Nonostante la forma protocollare che questi atti assumono, la critica riconosce loro solo un limitato grado di «sincerità»: già Delehay (Sanctus cit., pp. 162-76) prendeva a esempio la *Passio Cy-*

licarpo di un elevato rango sia nella gerarchia della Chiesa, sia in quella sociale, e di prestigio nella comunità intellettuale pagana oltretutto cristiana: è il vescovo di Cartagine, proviene dall'alta borghesia, ha il privilegio di un'educazione accurata. Questa circostanza, e l'atteggiamento conciliatorio tenuto nella prima udienza, in cui definisce le leggi romane «buone e utili»²²⁰, gli valgono la speciale clemenza del proconsole Aspasio Paterno, che lo condanna in primo appello soltanto all'esilio.

Anche con il proconsole Galerio Massimo, che lo inquisisce l'anno seguente, Cipriano instaura un rapporto di connivenza, tanto che «a stento e faticosamente» l'altro è costretto a pronunciare la condanna alla decapitazione²²¹. Come Policarpo, Cipriano è dichiaratamente contrario all'autoblazione²²² e attende la cattura nella sua tenuta di campagna («in suis hortis»). Tutto il racconto dell'arresto del vescovo ha tratti molto simili a quello dell'*Epistola degli Smirnioti* sul martirio di Policarpo²²³, il che non sorprende affatto se si ammette che i due testi siano all'incirca contemporanei e rispecchino le medesime tendenze della Chiesa²²⁴.

Anche il testo greco del *Martirio di Apollonio* viene fatto risalire alla seconda metà del III o al IV secolo²²⁵, mentre il processo risale, come quello di Policarpo, al II²²⁶. Il dibattimento è imperniato sull'«onorevole e giusta difesa» (*apologia*)²²⁷ con la quale il martire vuole convertire alla propria causa il giudice. Egli cerca di adeguarsi al suo codice e segue, come Policarpo e Cipriano, una strategia di connivenza. Persino quella dura pietra dello scandalo che è il sacrificio, rifiutato dai martiri, richiesto dall'autorità romana, si leviga nella retorica di Apollonio: «Sì, anch'io e i cristiani tutti sacrifichiamo al nostro dio, ma è un sacrificio incruento e puro»²²⁸. Questo esponente della classe alta alessandrina usa un linguaggio già bizantino quando proclama l'origine provvidenziale e divina del-

priani per dimostrare come tale impronta non sia in sé prova di genuinità; la tradizione manoscritta del testo è stata studiata soprattutto da Reitzenstein: bibliografia in Bastiaensen, pp. 195-205; Lanata, pp. 184 e 242-47.

²²⁰ *Acta Cypriani*, 1.2 e 1.5, p. 208 Bastiaensen.

²²¹ *Ibid.*, 3.4, p. 214 Bastiaensen.

²²² *Ibid.*, 1.5, p. 208 Bastiaensen.

²²³ *Ibid.*, 2.2 e 2.4, pp. 210-12 Bastiaensen.

²²⁴ Il *Martirio di Policarpo* è stato datato da Keim alla fine del III secolo (cfr. S. RONCHEY, *Indagine* cit., pp. 220-21); la vulgata del *Martirio di Cipriano*, ossia la recensione α, dalle analisi di Reitzenstein, Franchi de' Cavalieri e Corssen risulta circolante nelle Chiese africane all'inizio del IV secolo (cfr. Lanata, p. 244).

²²⁵ Per la prima ipotesi propende G. LAZZATI, *Gli sviluppi* cit., p. 168; per la seconda V. SAXER, *Le Juste crucifié de Platon à Théodore*, in RSLR, XIX (1983), p. 206.

²²⁶ *Martyrium Apollonii*, p. 90 Musurillo.

²²⁷ *Ibid.*, 4, p. 90 Musurillo.

²²⁸ *Ibid.*, 8, p. 92 Musurillo. La paronomasia e il confronto tra il sacrificio «di sangue» dei pagani e quello incruento dei cristiani ricorrerà in seguito nelle *rhêseis* delle passioni del V secolo (cfr. H. DELEHAYE, *Les passions* cit., p. 262).

l'autocrazia terrena del *basileus* e sostiene che i cristiani quotidianamente pregano «il Dio che abita nei cieli per Commodus che regna in questo mondo»²²⁹. Apollonio è deluso da un interlocutore che dapprima sperava «avesse illuminati gli occhi dell'anima», allo stesso modo in cui il proconsole prova disappunto a condannarlo: «Io vorrei lasciarti libero, Apollonio, ma ne sono impedito», e pronuncia la sentenza di morte²³⁰.

Gli *Atti di Fruttuoso*, che narrano la condanna al rogo del vescovo spagnolo nell'anfiteatro di Tarragona (259), appartengono allo stesso arco d'anni e hanno in comune gli elementi fondamentali con i tre che abbiamo esaminato²³¹, ma sono soprattutto impressionanti alcuni tratti che lo accomunano al *Martirio di Policarpo*. I soldati raggiungono Fruttuoso in camera sua per eseguire l'arresto e in quest'occasione, come anche più avanti, il redattore annota l'imbarazzo del prigioniero a dover calzare da solo i sandali, manifestando l'alto grado ecclesiastico e sociale del personaggio e l'abitudine a essere servito, particolare non ovvio e tuttavia riprodotto in entrambi i testi²³². Nell'anfiteatro, esaurito lo scambio verbale, Fruttuoso come Policarpo alza gli occhi al cielo e prega in silenzio²³³. Come lui muore sul rogo²³⁴. Al giudice romano il martire offre addirittura un'occasione postuma di riscatto: «A Emiliano, che li aveva condannati, Fruttuoso e insieme i suoi diaconi si mostrarono in veste di redentori»²³⁵.

²²⁹ *Martyrium Apollonii*, 6 e 9, pp. 90-92 Musurillo. Il dibattito intorno al testo di questo martirio è complesso. La maggioranza degli studiosi (fra cui Simonetti, Gabba, Lazzati, Delehay: cfr. Lanata, p. 150; Musurillo, pp. xxiii-xxv) lo data tra la fine del III e l'inizio del IV secolo. A volte la critica espunge i passi che abbiamo sopra citati (cfr. Lanata, pp. 147-48) ritenendoli posteriori al nucleo testuale primario appunto per il loro carattere filostatale e conciliatorio, e frutto di rielaborazione o interpolazione; ma si sono visti sopra i rischi e i limiti di quest'atteggiamento, nel lavoro di Campenhausen su Policarpo. L'originalità degli argomenti di Apollonio è sostenuta invece, con tutt'altra concezione, da M. SORDI, *L'apologia del martire romano Apollonio*, in RSCI, XVIII (1964), pp. 169-88, che data il testo non all'età eusebiana ma al II secolo, addirittura all'epoca, cioè, in cui si svolse il processo (cfr. anche ID., *Un senatore cristiano dell'età di Commodus*, in «Epigraphica», XVII (1955) pp. 104-12). Non solo in questo caso ma da sempre la studiosa sostiene il lealismo del cristianesimo primitivo verso lo Stato negandone ogni contenuto antistatale: è perciò coerente la sua affermazione secondo cui «con Apollonio la precisazione della posizione cristiana di fronte al culto imperiale, evitata dagli apologeti greci del II secolo, diventa uno degli argomenti più forti per dimostrare, sul piano politico, il lealismo dei cristiani di fronte allo stato: rifiutando il culto imperiale, i cristiani non intendono affatto rifiutare il debito omaggio all'imperatore né disconoscere la sacralità dell'impero. Essi sono convinti assertori, al contrario, di questa sacralità perché sanno che l'imperatore è tale per volontà del loro Dio e per questo l'onorano e pregano per la sua salvezza» (M. SORDI, *L'apologia* cit., p. 175).

²³⁰ *Martyrium Apollonii*, 29-34 e 44-45, pp. 98-102 Musurillo.

²³¹ Come Cipriano, fra l'altro, Fruttuoso è «vaso d'elezione, maestro ai gentili»: *Passio Fructuosi*, 3.1, p. 178 Musurillo.

²³² *Ibid.*, 1.2-3, p. 176, e 3.4, p. 180 Musurillo.

²³³ *Ibid.*, 2.5, p. 178 Musurillo.

²³⁴ *Ibid.*, 4, pp. 180-81 Musurillo.

²³⁵ *Ibid.*, 7.1, p. 184 Musurillo.

L'analisi delle varie categorie di forme contraddittorie, del tipo di linguaggio e di strategia processuale, ossia di rapporto che s'instaura fra imputato cristiano e rappresentante del potere romano, può fornire dunque, nella datazione dei testi martirologici, una verifica di quanto ipotizzato su base storica. Nella maggioranza dei casi la strategia è di rottura e il dialogo tra inquisitore e inquisito appare non solo polemico, ma compromesso dalla discrepanza tra i due linguaggi religiosi, politici, culturali e tra i codici linguistici. L'aggressività e la discordanza si manifestano negli atti primitivi come in quelli di età diocleziana e nelle passioni epiche, ma appaiono diminuire o cessare nei testi dell'età post-severiana più «alti» e mediati, segnatamente ortodossi, la cui stesura si colloca in genere tra il regno di Gallieno e quello di Probo. L'anfibologia, l'incomunicabilità, la «retorica dell'incomprensione» vi sono ridotte al minimo, così come lo sono il gioco di persuasione/dissuasione, la dialettica tra provocazione e repressione. Nei martirî di questo periodo sembra registrarsi una lacuna della «sincera» vocazione antistatale dei primi cristiani, in coincidenza con il momento in cui, nella pace della Chiesa successiva alla persecuzione di Valeriano e precedente quella diocleziana, l'accordo tra cristianesimo e Stato e il compromesso tra classi dirigenti è in atto, ma non concluso: dev'essere quindi perorato, non solo dagli storici e dai retori ecclesiastici, ma dagli agiografi, che minimizzano il conflitto scrivendo o riscrivendo in una chiave nuova, irenica, storie di suoi «testimoni» appartenuti alla classe dirigente, eroi della cristianizzazione ancora in atto della città terrena oltre che atleti della «lunga marcia»²³⁶ che deve portare all'egemonia della città celeste.

In tutti i quattro martirî di Policarpo, Cipriano, Apollonio e Fruttuoso (ma altri esempi potrebbero indicarsi) meno grande, o comunque meno evidenziata, e anzi per così dire deliberatamente minimizzata è la discrepanza fra linguaggio della lotta e linguaggio dello Stato, perché è ridotto al minimo e anzi quasi programmaticamente negato il contrasto fra cristianesimo e autorità terrena retamente intesa; così come rinnegata, nella condanna ecclesiale del martirio veemente e volontario in favore della «cautela» (*eulabeia*), è l'ideologia del martirio stesso.

II. Conclusione: dal martire al monaco.

Nel periodo che vede l'arianesimo religione di Stato, la letteratura martirologica riemerge non casualmente come strumento di propaganda politico-ecclesiastica: il martirio è cartina al tornasole dei rapporti tra

²³⁶ Cfr. *Martyrium Pionii*, 22.1-2, p. 190 Bastiaensen («μέγας ἀγών ... ἀθλητής»).

Stato e Chiesa. Alla metà del iv secolo i martiri antiariani divengono protagonisti e campioni dell'antistatalismo e insieme dell'ortodossia: un esempio è dato dal processo ai santi notari Marciano e Martirio (potremmo definire quest'ultimo un «santo eponimo») avvenuto nella capitale stessa del potere imperiale: Costantinopoli.

Secondo la *Storia ecclesiastica* di Sozomeno i due notari, intrinseci del vescovo Paolo I, sono processati e condannati a morte su denuncia, calunniosa, del vescovo scismatico Macedonio, in quanto istigatori della rivolta popolare culminata nell'uccisione del generale di cavalleria Ermogene²³⁷. Il testo del martirio a noi pervenuto²³⁸ è tuttavia indipendente dalla tradizione storiografica, e afferma che Marciano e Martirio vengono accusati per motivi solo ideologici, «poiché disprezzano le disposizioni di Costanzo II in favore degli ariani, sconfessano il concilio di Serdica, vituperano i rappresentanti della Chiesa costantinopolitana chiamandoli eresiarchi e recano con ciò oltraggio al *basileus*».

Marciano e Martirio rispondono «arditamente» (*tharsaleōs*) all'interrogatorio del «tiranno» Filippo, eparco della città: essi «non tollerano» che l'autorità costituita «per bieco interesse [*aischrokerdeia*] trascini i fedeli nell'eresia». Il dibattito ha tutti i requisiti del processo di rottura, compreso quello retorico: gli imputati, letteralmente, dichiarano: «Noi con gli ariani *non comunichiamo*»²³⁹. Riaffiorano nel testo il linguaggio e l'idea della «lotta», che ora tuttavia non è in nome di Cristo bensì della Santa Trinità, oggetto per l'appunto della controversia ariana²⁴⁰. I due chierici, da buoni martiri, dichiarano di essere pronti a morire piuttosto che abiurare, non alla fede cristiana in genere, ma «alla fede sana» (*amōmētos pistis*)²⁴¹. La ricerca di morte ritorna perciò come interruzione all'eresia.

«È tuttavia, c'è morte e morte» affermava nella sua apologia Apollonio. È un nuovo tipo di martirio a venire in quest'epoca raccomandato. Già il martire di Alessandria lodava quanti «muoiono ogni giorno ai piaceri, reprimendo le passioni con la continenza (*enkrateia*), risoluti a vivere secondo il codice divino»²⁴². Gli asceti egiziani del III e IV secolo

²³⁷ SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, 4, 3, pp. 141-42 Bidez (SOZOMENOS, *Kirchengeschichte*, Berlin 1960).

²³⁸ In doppia recensione: P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Una pagina di storia bizantina del secolo IV. Il martirio dei santi notari*, in AB, LXIV (1946), pp. 132-75, rist. in ID., *Scritti agiografici cit.*, II, pp. 401-39.

²³⁹ *Martyrium Marciani et Martyrii*, p. 438, 25-26 Franchi de' Cavalieri (per la traduzione del passo cfr. p. 403).

²⁴⁰ «Ἀγωνισάμενοι ὑπὲρ τῆς ἁγίας Τριάδος»: *ibid.*, p. 438, 8 Franchi de' Cavalieri.

²⁴¹ *Ibid.*, p. 438, 12-14 e 20-25 Franchi de' Cavalieri.

²⁴² *Martyrium Apollonii*, 26, p. 96 Musurillo.

considerano le proprie lotte «un martirio incruento», che merita ugualmente la corona perché viene esercitato in eguale disposizione d'animo del martirio di sangue²⁴³. Al «quotidiano martirio» consumato nell'ascesi spetta la «corona de liliis» di cui parla Girolamo nell'epistola in morte di un'anima bella, Paola, indirizzata alla figlia Eustochio: «Tua madre è stata incoronata da un lungo martirio. Non si considera tale solo la confessione che gronda sangue. Anche la servitù devota ed esangue della mente è quotidiano martirio. Quella corona era fatta di rose e di viole, questa di gigli»²⁴⁴.

Nella *Vita di Antonio* di Atanasio, composta pochi decenni prima, si legge come durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, «quando i santi martiri furono condotti ad Alessandria per la consumazione del martirio», Antonio, il primo e il più grande dei padri del deserto, lasciasse la sua spelonca e li seguisse dicendo: «Vado anch'io, per due ragioni: se sarò chiamato, sosterrò la lotta; se invece non sarò chiamato, osserverò i combattenti per la verità». Antonio, scrive Atanasio, «aveva desiderio del martirio, ma non voleva consegnarsi»; svolse allora opera di volontario, assistendo i cristiani che scontavano la condanna nelle miniere o nelle carceri, presenziando ai processi e «adoperandosi appassionatamente con i suoi discorsi a esortare coloro che erano chiamati a sostenere la lotta, perché la loro volontà fosse più pronta al martirio», tanto che il giudice si vede costretto a vietare «ai monaci» l'accesso alla sala d'udienza, al tribunale, alla città stessa; ordine che l'anacoreta Antonio elude tranquillamente, restando «a piè fermo e senza timore» dinanzi al magistrato che nell'entrare in aula lo squadra cupamente. Egli infatti «desiderava e si augurava di testimoniare la propria fede, ed era quasi triste per non avere avuto occasione di testimoniarla»²⁴⁵.

Cessata la persecuzione, Antonio surroga il martirio in questo modo: predica contro l'arianesimo, come Martirio e Marciano²⁴⁶, e s'impone la testimonianza quotidiana nell'ascesi monastica. «Tornò nella sua dimora solitaria, e lì ogni giorno testimoniava la propria coscienza e combatteva le lotte della fede: con un'energia e una forza ancora più grande che

²⁴³ Sul concetto della vita monastica come «martyrium sine sanguine» cfr. M. FORLIN PATRUCCO, *Sangue e martirio nella letteratura del primo monachesimo orientale*, in *Sangue e antropologia biblica nella letteratura cristiana*, Atti della Settimana di Studi (Roma, 29 novembre - 4 dicembre 1982), III, Roma 1983, pp. 1541-60; L. DE LORENZI, *Dal sangue dei martiri alla vita dei monaci*, *ibid.*, pp. 641-60. Per un'esegesi dogmatica, al contrario, del martirio nel sangue cfr. R. PACILLO, *Il sangue dei martiri e la chiesa*, in A. M. TRIACCA (a cura di), *Il mistero del sangue di Cristo e l'esperienza cristiana*, Roma 1987, pp. 149-220.

²⁴⁴ GIROLAMO, *Epistole*, 108.31, p. 200 Labourt (SAINT JÉRÔME, *Lettres*, V, Paris 1955).

²⁴⁵ *Vita Antonii*, 46.1-6, p. 96 Bartelink (*Vita di Antonio*, Milano 1974).

²⁴⁶ *Ibid.*, 68.1-70.4, pp. 132-36 Bartelink.

se fosse stato nell'arena, egli praticava l'ascesi». La tortura del monaco si attua nell'astinenza dal cibo e negli altri castighi quotidiani che in nome di Cristo si autoinfligge: «Digiunava sempre, e il suo vestito interno era di sacco, quello esterno una pelle. Fino alla consumazione della sua vita, osservò questa regola. Non si lavò mai il corpo con l'acqua, né i piedi ... nessuno vide mai il corpo nudo di Antonio, se non quando venne sepolto dopo la morte»²⁴⁷.

Il monaco scorge dunque nei martiri il modello da seguire, un'icona intermedia, si potrebbe dire, dell'*imitatio Christi*: si fa «imitatore degli imitatori di Cristo». Anche la sua è una «gara», una «lotta»²⁴⁸. «Desiderium habeo dissolvi et esse cum Christo». Il suo scopo, comune a quello dei martiri, è «negare e abbandonare questo mondo», ma per non fallire egli deve «sottrarre attenzione al corpo per darla solo all'anima», «far diventare il corpo schiavo dell'anima»²⁴⁹; deve rifiutare la vita associata, astenersi dai riti sociali del cibo, concertare la fuga (*anachōrēsis*) dal mondo e dalla natura stessa: praticare l'ascetismo e celebrare il deserto interiore (*erēmos*) nel dislocarsi in quello geografico.

Attraverso l'ipostasi transitoria dell'asceta-atleta, la figura del monaco si sostituirà a quella del martire in un periodo successivo della cultura tardoantico-bizantina²⁵⁰. Il cristianesimo sarà pronto a trasferire in lui i valori positivi del martire, ma anche quelli socialmente negativi. L'eremitismo egiziano nel IV secolo è un fenomeno ancora circoscritto, in qualche modo d'elezione; ma le sue potenzialità rivoluzionarie inesprese sfoceranno nei movimenti di ascetismo sovversivo del V secolo. I *parabalanoi* seguaci dei patriarchi Teofilo e Cirillo, che massacreranno per le vie di Alessandria la filosofa Ipazia, sono chiamati nella *Storia ecclesiastica* di Socrate «esseri dallo spirito incandescente», «zeloti», secondo l'espressione usata molte volte nei martiri²⁵¹. Pieni d'odio sociale non solo

²⁴⁷ *Ibid.*, 47.1-3, p. 98 Bartelink.

²⁴⁸ «L'uomo santo era l'"atleta", e non per un semplice modo di dire ... Nella letteratura sull'uomo santo respiriamo la stessa aria pesante. Come Henry James nell'anfiteatro di Arles, il lettore delle vite dei santi bizantini può risentire "i sussurri e i fremiti, la fioca voce del circo che si spense millecinquecento anni fa"» (P. BROWN, *L'ascesa e la funzione dell'uomo santo*, in *Id.*, *La società e il sacro nella tarda antichità*, trad. it. Torino 1988, pp. 89-90). Cfr. ad esempio *Vita Antonii*, 65.9 e 66.6, pp. 130-32 Bartelink.

²⁴⁹ *Ibid.*, 45.1-6, pp. 92-94 Bartelink.

²⁵⁰ Sulla successione dell'asceta al martire come modello della perfezione umana nella filosofia protomonastica di Giovanni Crisostomo e la metafora del martirio per la condizione ascetica cfr. E. E. MALONE, *The Monk and the Martyr. The Monk as the Successor of the Martyr*, Washington D.C. 1950, in particolare pp. 64-69, con fonti e bibliografia; *Id.*, *The Monk and the Martyr*, in B. STEIDLE (a cura di), *Antonius Magnus Eremita: 356-1956. Studia ad antiquum monachismum spectantia*, Roma 1956, pp. 201-28; A. SOLIGNAC, *Suppléance du martyre et désir du martyre*, in «Dominican Studies», X (1980), pp. 735-37.

²⁵¹ SOCRATIS SCHOLASTICI *Ecclesiastica Historia*, a cura di R. Hussey, Oxford 1853, pp. 760-62.

contro i pagani ma contro il mondo civile in genere, contro «gli abitanti delle città», questi monaci, come ha scritto Evelyne Patlagean, «spingono l'impassibilità ascetica alla sovversione»²⁵².

Il radicalismo protocristiano si trasfigura così nel monachesimo zelota. Dai tumulti di Alessandria, Efeso, Costantinopoli, che accompagnano le controversie cristologiche, fino alle rivolte del tardo medioevo d'Oriente la storia ufficiale di Bisanzio reprimerà, nel monaco visto come «brigante» e «bestia»²⁵³, la sincera vocazione antistatale del cristianesimo dei martiri.

²⁵² E. PATLAGEAN, *Lingue e confessioni religiose fra Oriente e Occidente*, in questa *Storia di Roma*, III/1, Torino 1993, pp. 975 sgg.

²⁵³ Il riferimento alla «bestiale» rozzezza dei monaci ricorrerà negli autori bizantini con allusione non solo al giudizio di fatto ma forse al passo della *Politica* di Aristotele (1253 A 29, ed. a cura di J. Aubonnet, Paris 1960, p. 14) dove è scritto che «la rinuncia alla vita della *polis* non può che rendere gli uomini o dèi, o bestie». Dell'atteggiamento antimonastico della letteratura «alta» di Bisanzio è rappresentativo il *De emendanda vita monachica* di Eustazio di Tessalonica: G. L. F. TAFEL (a cura di), *Eustathii Metropolitae Thessalonicensis Opuscula*, Frankfurt am Main 1832, rist. fotostatica Amsterdam 1964, pp. 214-67.

ROBERT A. KASTER

La funzione del « grammaticus »

I. La scuola del « grammaticus ».

Per le classi elevate della tarda antichità l'ingresso nella scuola del *grammaticus* rappresentava il primo gradino oltre i confini dell'ambito familiare. L'identità di un bambino come membro di un gruppo egemonico – e quindi anche il suo potere e prestigio futuri – era determinata in larga parte da questo passaggio e dalle scuole che frequentava. In un certo senso, il *grammaticus* era il custode dell'accesso al mondo dell'*élite*; e in questa qualità egli ricopriva due funzioni differenti ma strettamente connesse tra loro.

Il suo lavoro era in primo luogo quello dell'educatore, con il compito di far conoscere ai suoi allievi un linguaggio corretto e la letteratura della tradizione antica. Questa era la sua funzione più ovvia, che è anche quella oggi più familiare agli studiosi dell'antichità. Egli esercitava, tuttavia, anche una funzione implicita, non meno importante ma forse meno nota: insegnava il linguaggio e i *mores*, attraverso i quali l'*élite* sociale e politica riconosceva i suoi membri, e aiutava a mantenere la stabilità di vita delle classi elevate. La sua professione era quindi legata a fattori di natura sociale, almeno quanto lo era a ragioni di ordine letterario e intellettuale; il *grammaticus* stesso era parte di un sistema sociale nel quale ciò che veramente contava erano ricchezza, distinzione ed eloquenza in mezzo a una popolazione generalmente povera, anonima e illetterata e dove, all'interno del gruppo benestante, distinto e colto, discriminazioni gerarchiche estremamente sottili erano naturali e importanti quanto il respiro. Nelle pagine seguenti intendo descrivere brevemente l'esplicita funzione educativa del *grammaticus*, per poi trattare in maniera più particolareggiata le sue implicite funzioni sociali. Saranno presi in esame, in particolare, il IV e V secolo¹.

¹ In questo scritto ho condensato una serie di temi già trattati nel mio libro *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1988, e in particolare nel capitolo I, *The Guardian and His Burden*. I lettori che desiderino approfondire tali argomenti sono invitati a consultare questo lavoro, nel quale troveranno più esaurienti riferimenti alle fonti antiche e una bibliografia più vasta di quanto non compaia in questo breve saggio.

Il figlio di una casata di livello sociale elevato (le figlie non venivano generalmente educate fuori casa) godeva di un insegnamento puramente letterario. Dall'età di sette o otto anni il percorso dello studente aveva tre obiettivi, che venivano perseguiti nelle cosiddette *scholae liberales*, prima nella scuola del *grammaticus*, poi in quella del retore o sofista: giungere ad avere controllo di un corretto linguaggio, padroneggiare un certo numero (per la verità abbastanza ristretto) di testi classici e saper utilizzare la conoscenza del linguaggio e della letteratura nel comporre e nel discorrere. Entro una struttura che da secoli era rimasta invariata, il maggiore contributo del *grammaticus* consisteva nella « conoscenza della lingua corretta » e nella « spiegazione dei poeti »².

La conoscenza del corretto linguaggio da parte del *grammaticus* passava attraverso una serie di regole per dominare la fonologia, la morfologia e l'andamento delle singole parti del discorso: le regole venivano trasmesse attraverso il manuale del *grammaticus* (*ars/technē*), dal quale egli insegnava traendone le domande a cui gli allievi rispondevano in classe seguendo una sorta di recitazione meccanica. Una volta che l'allievo conosceva a fondo l'*ars*, poteva iniziare a studiare i testi poetici sotto la guida del grammatico, le cui spiegazioni sviluppavano principalmente lo studio della lingua, aggiungendo indirettamente solo qualche nozione di storia e di etica. Seguendo il testo parola per parola e riga per riga il *grammaticus* prima leggeva il verso con la giusta prosodia ed enfasi, ed era imitato dai suoi studenti; quindi spiegava il linguaggio del poeta – apprezzandolo o talvolta criticandolo – generalmente servendosi come strumento per analizzare le fondamentali regole di grammatica. Persone, eventi e altri *Realien* o riferimenti a dottrine filosofiche e religiose, con cui l'autore aveva adornato i suoi versi, venivano indicati *en passant* ogniquale volta si presentassero. Le azioni degli uomini e delle divinità erano spiegate e giudicate alla luce dei *mores* tradizionali, che in tal modo venivano confermati e rinforzati.

La funzione educativa del *grammaticus* riguardava quindi due parti complementari, quella linguistica e quella letteraria; per ognuna, la posizione del *grammaticus* è bene illustrata dalla ricorrente metafora del « custode » (*custos*). Il *grammaticus* era in primo luogo il custode della lingua (« *custos Latini sermonis* », afferma Seneca)³ o il « custode della

² Per i migliori e più recenti testi sull'istruzione grammaticale cfr.: H. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1965⁶, pp. 243 sgg., 400 sgg.; M. L. CLARKE, *Higher Education in the Ancient World*, London 1971, pp. II sgg.; S. F. BONNER, *Education in Ancient Rome*, Berkley - Los Angeles 1977, pp. 189 sgg. Cfr. anche K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Leipzig 1922, pp. 215 sgg.; A. QUACQUARELLI, *Scuola e cultura dei primi secoli cristiani*, Brescia 1974, pp. 40 sgg.

³ SENECA, *Epistole*, 95.65.

voce articolata» («vocis articulatae custos», secondo Agostino)⁴, responsabile della protezione della lingua dalla corruzione e della conservazione della sua coerenza. In sostanza egli rispondeva a questa responsabilità attraverso una sorta di arbitrato fra le tre forze che concorrevano al controllo del linguaggio: la consuetudine dell'uso contemporaneo (*consuetudo*, *usus*); l'autorità (*auctoritas*) dei modelli letterari classici; e la natura (*natura*), cioè le proprietà naturali del linguaggio, come esse erano determinate dall'analisi ragionata e sistematica (*ratio*) e fissate come regole (*regulae*) nell'*ars*. In pratica, il *grammaticus* occupava gran parte del suo tempo a proteggere la «natura» del linguaggio (e quindi la sua stessa competenza, condensata nell'*ars*) dalle influenze dell'«uso» e dell'«autorità dei classici». Ma in virtù del suo controllo dei testi poetici, la difesa del *grammaticus* si estendeva a un'altra area, più generale, in quanto custode della tradizione (Agostino lo definisce «historiae custos»)⁵. Il *grammaticus* era il conservatore di tutte le diverse parti della tradizione contenute nei suoi testi, dalle questioni di metrica (oggetto dell'attenzione di Agostino) alle persone, eventi e opinioni che segnava-
no i limiti tra vizio e virtù.

L'onere di tale conservazione era considerevole; non meno gravoso era anche lo sforzo richiesto al *grammaticus* per realizzarla e agli allievi per trarne vantaggio. Tale impegno, di fatto, è ben reso da un'altra metafora, molto comune e al tempo stesso conseguente. La scuola di letteratura era considerata il «ginnasio della saggezza, dove veniva insegnata la strada per una vita felice»⁶. L'educazione letteraria, a sua volta, era la «ginnastica dell'anima»⁷; la cultura letteraria era una questione di «allenamento» (*askēsis*) che si raggiungeva attraverso «la fatica delle Muse»⁸. Il processo era graduale, scrupoloso – e doloroso. Simile agli atleti degli antichi ginnasi, l'allievo di letteratura acquisiva lentamente la sua conoscenza e affinava la sua abilità, sostituendo abitudini ancora rozze con altre più raffinate, finché queste divenivano (idealmente) una seconda natura; ricadute nelle vecchie, cattive abitudini venivano punite con le percosse. Simile all'atleta, il «ginnasta» della scuola non era separato nettamente dal suo passato informe, ma doveva lottarvi contro con costanza, utilizzando le sue virtù – diligenza, disciplina, memoria – per combattere, libero dalle vecchie consuetudini, e superare così se stesso.

Lo sforzo, incessante e severo, veniva ricompensato adeguatamente.

⁴ AGOSTINO, *Soliloqui*, 2.19.

⁵ AGOSTINO, *Della musica*, 2.1.1.

⁶ G. L., 5.4Π.2 sgg.

⁷ GALENO, *Περὶ ἐθῶν*, 4 (2.25.13 Marquardt-Mueller Helmreich).

⁸ PRISCIANO, *De laude Anastasii imperatoris*, 249.

Il *grammaticus* Diomede scrisse che solo attraverso «la memoria tenace» e il «duro lavoro» era possibile raggiungere «il rigore pregnante del discorso e il levigato splendore che derivava dall'abilità»⁹: si diveniva, in tal modo, superiori agli incolti come essi lo erano rispetto agli animali. Questo tipo di paragone costituì il più antico articolo di fede della cultura letteraria a partire da Isocrate, nel IV secolo a. C., per arrivare alla più tarda ripresa nel Rinascimento e oltre. L'uomo colto non era altro che una specie distinta e artificiale: egli si era costruito da sé ed era, per questa ragione, enormemente fiero di ciò che aveva raggiunto.

Conservando e insegnando il «rigore pregnante» della «pronuncia articolata» il *grammaticus* creava per sé e per i suoi studenti una posizione stabile e distinta per emergere, le fondamenta per un modo di vivere conseguente alla cultura acquisita. *Grammatica dividit*, «la grammatica definisce e separa»¹⁰. La definizione si applica sia all'effetto della grammatica sul linguaggio, sia alle sue conseguenze sociali, distinguendo l'uomo istruito dalla massa. Poiché ciò riguarda la seconda funzione del *grammaticus*, esamineremo alcune conseguenze sociali implicite alla sua attività e avizzeremo qualche considerazione sul mondo che il *grammaticus* era chiamato a servire.

Si deve sapere innanzitutto che le scuole di grammatica e retorica erano considerevolmente esclusive nella loro organizzazione sociale¹¹. Non bisogna pensare a un unico percorso integrato di scuole primarie e secondarie, simile al sistema conosciuto (e prodotto) dal XX secolo: si trattava di diversi generi di scuole per differenti gruppi di popolazione. La maggior parte del popolo, fortemente illetterato, poteva servirsi delle «scuole di lettere» (*grammatodidaskaleia*, *ludi litterarii*), istituzioni di basso prestigio, che trasmettevano generalmente solo un'istruzione di base. Quelli che avevano accesso alle «scuole liberali» di grammatica e retorica ricevevano, invece, la loro prima istruzione a casa o da maestri addetti a impartire i primi rudimenti nella scuola del *grammaticus*; questi era quindi il loro primo maestro. Il tipico prodotto delle «scuole liberali» era separato dagli ordini inferiori, così come i maestri delle lettere liberali lo erano dai più comuni maestri di lettere per il più alto salario e altri specifici privilegi.

⁹ G. L., 1.299.18 sgg.

¹⁰ SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 5.2.1.

¹¹ Cfr. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey*, Norman Okla. 1964, pp. 997 sg.; A. D. BOOTH, *The Schooling of Slaves in First-Century Rome*, in TAPhA, CLX (1979), pp. 11-19; ID., *Elementary and Secondary Education in the Roman Empire*, in «Florilegium», I (1979), pp. 1-14, e il mio articolo *Notes on "Primary" and "Secondary" Schools in Late Antiquity*, in TAPhA, CXIII (1983), pp. 323-46.

Di questa organizzazione due punti meritano soprattutto di essere considerati. In primo luogo, essa non fu il risultato di una rapida aristocratizzazione della cultura letteraria propria della tarda antichità, dal momento che si riscontra nelle fonti dal I al VI secolo. Inoltre, se cambiamento vi fu, non è da cercare nel modo in cui le scuole erano strutturate, ma nel modo in cui tali strutture venivano mantenute e nella clientela che le utilizzava: autorità e oneri vennero sempre più a pesare sul governo imperiale e i figli dei funzionari palatini presero progressivamente i posti lasciati liberi dai figli dei curiali decaduti. In secondo luogo, avvenivano spostamenti da un tipo di scuola a un altro, dalla « scuola di lettere » alla « scuola liberale », specie quando uno studente era abbastanza fortunato da potersi spostare da una città periferica, dove non c'era il *grammaticus*, a un centro più grande che lo aveva; Agostino riuscì a muoversi da Tagaste e dal suo « primo maestro » di lettere per frequentare a Madaura le sue scuole di grammatica e retorica¹². Spostamenti di questo genere non erano però all'ordine del giorno, anzi avvenivano molto raramente e senza alcuna continuità; singoli esempi non fanno testo e bisogna prestare attenzione a non generalizzare basandoci su un unico caso a noi familiare, quello eccezionalmente brillante e fortunato di Agostino. I maggiori onorari di un *grammaticus* e di un retore, i regali aggiuntivi che questi ricevevano per tradizione in occasioni speciali e il denaro per le piccole spese di cui i giovani studenti avevano bisogno quando si dovevano spostare nei centri di studio, richiedevano un tenore di vita elevato. Come Lattanzio sottolinea¹³, Platone anziché ringraziare gli dèi di essere nato maschio, in salute, greco, ateniese e contemporaneo di Socrate, avrebbe piuttosto dovuto ringraziarli per averlo fatto nascere pieno di talento, disposto a imparare « e con i mezzi necessari per avere un'educazione liberale ». Le origini sociali degli studenti del sofista Libanio indicano che solo poche categorie avevano le risorse necessarie: funzionari dello Stato, insegnanti di lettere liberali, quanti esercitavano altre professioni liberali (nella maggior parte avvocati), qualche gentiluomo dall'occupazione non chiara e i *curiales*¹⁴. A queste categorie si possono aggiungere alcuni vescovi e sacerdoti cristiani e naturalmente l'aristocrazia senatoria dell'Occidente.

Mentre qualcuna tra queste categorie – insegnanti, burocrati imperiali, avvocati – poteva contare su stipendi, onorari o regali (pagati in moneta stabile d'oro e d'argento, vantaggio non trascurabile), il comune

¹² AGOSTINO, *Confessioni*, I,9.14 sgg., 2.3.5.

¹³ LATTANZIO, *Istituzioni divine*, 3.19.

¹⁴ Cfr. P. PETIT, *Les Etudiants de Libanius*, Paris 1956, pp. 172, 194 sg.

denominatore era ancora la terra: così Girolamo presume che chiunque momentaneamente a corto di fondi non potesse pagare l'onorario dell'insegnante avrebbe avanzato le tipiche scuse del proprietario terriero: raccolto danneggiato da grandine o siccità, guadagni divorati dalle tasse¹⁵. Pretesti come questi ultimi erano significativi. Con molta difficoltà i proprietari terrieri di origine curiale avrebbero potuto sostenere fino in fondo lo sforzo economico dell'educazione dei figli. Sebbene suo padre fosse membro della curia di Tagaste con una discreta disponibilità di mezzi e una proprietà terriera, l'educazione di Agostino fu un impegno non da poco, che ebbe inizio nella scuola di lettere di livello inferiore e che proseguì solamente grazie agli straordinari sforzi del padre e alla beneficenza tempestiva di conoscenze familiari.

Le prospettive per le classi inferiori erano comunque ancora meno promettenti: si conoscono pochi studenti provenienti da strati sociali inferiori a quelli appena nominati, che siano entrati nella scuola del *grammaticus*. Una parte significativa, inoltre, si ritirava probabilmente già frequentando la scuola liberale. Dei cinquantasette studenti di cui conosciamo la durata degli studi nella scuola di Libanio, trentacinque seguirono il corso di retorica per soli uno o due anni, dodici per tre o quattro anni e i rimanenti dieci per cinque o sei anni (Libanio stesso riteneva che tre anni erano il minimo indispensabile per formarsi una solida base nella materia)¹⁶. Senza dubbio simili abbandoni si verificavano anche nella scuola di grammatica e retorica e all'interno della scuola dello stesso *grammaticus*.

L'accesso alle scuole liberali era inoltre ancora più difficile a causa della loro dislocazione geografica. Come è stato già accennato sopra, le scuole di grammatica e retorica si trovavano quasi esclusivamente nelle grandi città. Una verifica del fenomeno può essere fornita dal particolare seguente: gli oltre cento grammatici che siamo in grado di identificare e localizzare, dalla metà del III fino alla metà del VI secolo, hanno tutti insegnato in posti che a un certo punto, durante questo periodo, divennero anche sedi episcopali. Da ciò non si può desumere con sicurezza che ogni sede avesse anche una scuola del *grammaticus*; né che tutte le città vescovili erano grandi centri (i grammatici, infatti, si ritrovano per lo più nelle sedi episcopali più grandi). Tali luoghi erano comunque centri di gravità sia per la vita secolare sia per quella spirituale della regione, e avevano quindi un certo grado di organizzazione e di vita urbana. Per questa ragione il *grammaticus* nell'epoca tardoantica continuava a partecipare dell'antica divisione tra città e campagna, anche perché non era

¹⁵ GIROLAMO, *Commento all'epistola di Paolo ai Galati*, 3,6.

¹⁶ Cfr. P. PETIT, *Les Etudiants* cit., pp. 62 sgg., con pp. 95-96, 155 sgg., 170 sgg.

preoccupato, come il vescovo, di estendere il più ampiamente possibile il suo messaggio e il suo influsso.

Entrare nella scuola del *grammaticus* significava aver superato un importante ostacolo geografico e condividere la vita di quell'esigua minoranza della popolazione che viveva nelle città. Significava inoltre essere travolti, volenti o nolenti, da una visione «cittadina» del mondo, una visione così topica che l'«ignoranza naturale» del *rusticus* poteva al caso essere utilizzata per spiegare un verso di Virgilio¹⁷, e così forte che i predicatori cristiani erano costretti a enfatizzare il concetto che Dio si trova ovunque e che non raggiunge soltanto gli abitanti della città come i favori concessi agli uomini¹⁸. Era facile credere che l'uomo della città, con la sua educazione classica, non avesse nulla da imparare dall'uomo della campagna, idea rafforzata dal profondo abisso linguistico esistente tra essi. L'uomo della campagna probabilmente parlava bene il dialetto locale, ma non il greco o il latino; e se parlava la lingua della cultura, probabilmente si trattava di una versione talmente incolta da richiedere scuse nel timore di aver offeso «le orecchie urbane»¹⁹.

2. Per una geografia dell'educazione.

Per poter meglio delineare alcune conseguenze di tale situazione è utile tracciare una geografia dell'educazione nell'Impero, visto non come un ammasso di territori che cingevano il Mediterraneo ma come un arcipelago di città dove si trovavano le scuole di arti liberali. Questa distribuzione, chiaramente, favoriva le possibilità di passaggio da un'isola all'altra; l'educazione letteraria di solito dava luogo a una notevole mobilità geografica. Per un osservatore esterno, come il padre del deserto Antonio, lo spettacolo del giovane che per ricevere la sua istruzione «lascia la casa e attraversa il mare per imparare le lettere» appare frenetico e frammentario se confrontato con «noi che non abbiamo alcun bisogno di lasciare la casa per amore del regno dei cieli o di attraversare il mare per amore di perfezione»²⁰. È un'opinione che ha in sé la forza e la debolezza insieme di chi si sente estraneo alla società e vede della verità un solo aspetto, seppure molto chiaramente. Il mondo delle lettere era in effetti uno spazio fluido, con risultati spesso frammentanti. Dopo la partenza, molti non tornavano. Alcuni morivano durante il periodo di stu-

¹⁷ DONATO, *Interpretazioni, ad Aen.* 7.482 (2.72.5 sgg. Georgii).

¹⁸ CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi*, 17.2.35 (*De spiritu Sancto*).

¹⁹ Cfr. SULPICIO SEVERO, *Dialoghi di Postumiano e Gallo*, 1.27.2-4.

²⁰ ATANASIO, *Vita di sant'Antonio*, 20.

dio; altri morivano lontano da casa dopo aver appena iniziata la carriera che con i propri studi avevano raggiunto. Altri non tornavano piú a casa, avendo scoperto la «saggezza», di qualunque genere fosse; altri ancora intraprendevano le carriere secolari, ad esempio, per sollevarsi dagli obblighi curiali nelle loro città native.

Nonostante tutto questo movimento, esisteva tuttavia un modello e una certa stabilità. Per quello che riguarda l'educazione letteraria, solo le classi sociali alte erano geograficamente mobili. Pertanto i confini tradizionali – ad esempio quelli tra città e campagna – erano rispettati piú di quanto non fossero violati; il movimento degli studenti, come quello dei maestri del resto, era determinato dalle relazioni personali tra i personaggi di spicco delle città che li richiedevano e li ospitavano²¹. E, cosa ancora piú importante, va notato che quando l'educazione alle lettere si combinava alla mobilità geografica fino a produrre mobilità sociale, questa aveva però luogo all'interno di una persistente e ben definita soglia di privilegi, in quella parte delle classi elevate urbane che ancora conservava preminenza e tradizioni, o in quel gruppo di burocrati impiegati nel servizio imperiale che assorbiva membri dell'aristocrazia urbana e i loro valori.

L'esclusività sociale e geografica della cultura letteraria e la difficoltà di accedervi avevano due conseguenze evidenti, tra loro connesse. In primo luogo le «lettere» (cioè gli insegnamenti liberali) o attività simili si presentavano come uno dei tre o quattro segni piú importanti di *status* – quelli cui alludeva Paolino di Nola quando parlava di *honos, litterae e domus* come «simboli di prestigio nel mondo»²², o ciò a cui si riferiva Girolamo quando parlava di «un nobile di stirpe, dal linguaggio fluente, ricco», una vivida figura, dotata di tutto ciò che «accompagna il potente», che si staglia sullo sfondo della «plebaglia»²³. Da una parte, il buon livello di educazione letteraria avrebbe provocato distinzione, se non altrove, almeno nella tomba: un fatto che spiega le centinaia di iscrizioni funerarie che parlano dei successi di bambini o giovani, come ricordo nostalgico di dignità raggiunte o di promesse precocemente stroncate. Dall'altra, la cultura letteraria accompagnava la persona attraverso tutta la vita, fino a essere inclusa regolarmente, ad esempio, nelle iscrizioni che onoravano uomini che avevano ricoperto le piú alte cariche dello Stato. In tali occasioni le «lettere» (o «l'eloquenza» o simili) sono di regola affiancate ad altre virtù, quali *iustitia e integritas*²⁴.

²¹ Cfr. in particolare P. PETIT, *Les Etudiants* cit., pp. 112 sgg., 122 sgg., sul modo di Libanio di reclutare gli studenti dalle province.

²² PAOLINO DI NOLA, *Carmi*, 24.481 sg.

²³ GIROLAMO, *Epistole*, 66.6.

²⁴ Per esempio CIL, VI, 1751, 1772, cfr. 1698, 1735.

L'espressione «altre virtù» è qui usata di proposito: l'unione di «lettere» con «giustizia» e «integrità» non dovrebbe sorprendere, dato che la cultura letteraria era in sé garanzia di virtù; la sua acquisizione garantiva il possesso di disciplina, diligenza e dedizione al sacrificio – le qualità etiche inculcate dalla «ginnastica dell'anima» –, che contrassegnavano un uomo destinato a sopportare il peso del governo. La *doctrina* presupponeva i *mores*, essere uno scolaro significava essere la persona giusta, un gentiluomo. Le «lettere» giustificavano la rivendicazione di un adeguato *status* morale e sociale, benché le due categorie non fossero facilmente distinguibili agli occhi di colui che era educato liberalmente: l'erudito era semplicemente un uomo buono; quelli che non avevano istruzione erano *inertes*, «rozzi e ignavi»²⁵.

Tale fusione fra la condizione morale e sociale aiuta a spiegare la seconda conseguenza dell'esclusività della cultura letteraria, l'importanza cioè degli studi liberali per una mobilità sociale verso l'alto. Se in teoria l'uomo di lettere poteva essere considerato una persona retta, tale assunto poteva, in pratica, aprire l'accesso alla rete di relazioni personali e di patronato che potevano comportare ricchezza, cariche e buoni matrimoni. L'osservazione generale di Agostino²⁶ o di Giovanni Crisostomo²⁷, che gli studi liberali favorivano le ambizioni temporali, nasce dall'osservazione di casi specifici: lo stesso Agostino, Ausonio e altri maestri di Bordeaux²⁸, gli studenti di Libanio²⁹, retori e avvocati che divennero governatori, ricercati panegiristi e anche alcuni più oscuri *grammatici*³⁰.

Di fronte a questo quadro è importante aver presente una serie di punti. In primo luogo, l'uomo apprezzato per la sua educazione era fondamentalmente un elemento di continuità. Questo è vero nel senso che ovviamente il buon livello di educazione letteraria costituiva un segno di prestigio o era alla base di una possibile carriera nell'amministrazione imperiale già nel primo Impero³¹. Ma vero è anche in un altro senso, che

²⁵ AURELIO VITTORE, *I Cesari*, 9.12.

²⁶ AGOSTINO, *Sermo de disciplina Christiana*, 12.

²⁷ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Contro gli avversari della vita monastica*, 3.5.

²⁸ Cfr. in particolare K. HOPKINS, *Social Mobility in the Later Roman Empire: The Evidence of Ausonius*, in CQ, XI (1961), pp. 239-49.

²⁹ Cfr. P. PETIT, *Les Etudiants* cit., pp. 166, 185.

³⁰ Sulla mobilità sociale dei *grammatici* cfr. il mio testo *Guardians of Language* cit., cap. 3. Sul fenomeno generale del «gebildetes Beamtentum» nel IV secolo cfr. il materiale raccolto da D. NELLEN, *Viri literati: Gebildetes Beamtentum und spätrömisches Reich im Westen zwischen 284 und 395 nach Christus*, Bochum 1977.

³¹ Cfr. in particolare G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 43 sgg. (con le precisazioni di E. L. BOWIE, *The Importance of Sophists*, in YClS, XXVII (1982), pp. 29-59); F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World*, Ithaca 1977, pp. 83 sgg., 101 sgg. (cfr. anche 491 sgg.); E. CHAMPLIN, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge Mass. - London 1980, *passim*; N. LEWIS, *Literati in the Service of Roman Emperors: Politics before Culture*, in L. CASSON e M. PRICE (a cura di),

rimanda più direttamente alla coesistenza di continuità e cambiamento. I letterati – ad esempio i sofisti dell'Oriente greco – provenienti dalle *élites* locali cittadine, entrati al servizio dell'Impero nel II e nei primi del III secolo, condivisero la responsabilità di aver infranto la chiusura della vita provinciale mostrando nuovi orizzonti ai loro pari³². Se le pressioni che caratterizzarono il III secolo allargarono irrimediabilmente quella rottura, esse garantirono comunque che i nuovi orizzonti rimanessero sempre ben presenti, fornendo nuove possibilità per gli ambiziosi e un nuovo scenario per le vecchie forme di omaggio. Un uomo vissuto a cavallo fra il II e il III secolo poteva aspettarsi (ed era un suo diritto) che gli uomini della propria città lo avrebbero lodato e ricordato per la sua educazione e altre *aretai*³³; un uomo di tal genere ha tra i suoi discendenti un governatore, dal III al VI secolo, onorato dalla città per la sua saggezza, i suoi successi letterari e altre virtù³⁴. Il cambiamento costituisce un segno importante dello spostamento del centro di gravità dell'Impero dal livello locale a quello imperiale; le scuole parteciparono di questo cambiamento, assicurando però che niente in fondo mutasse, che i giusti e i degni di onore continuassero a essere fortemente presenti e considerati.

La redistribuzione delle terre dopo i disordini in Gallia nel III secolo³⁵, la spaccatura crescente tra il livello superiore e inferiore dei decurioni cittadini a partire dal II secolo³⁶, la quale produsse una forte crisi agl'inizi del IV secolo, l'espansione della burocrazia imperiale sotto Diocleziano e le crescenti opportunità di ricchezza che essa recò ad alcuni suoi membri furono tutti elementi che caratterizzarono lo «scollamento della società» del III secolo³⁷. Le scuole avrebbero consolidato gli effetti di tale scollamento, continuando però come sempre a fornire gli strumenti per selezionare e identificare l'*élite*³⁸. Esse non solo avrebbero for-

Coins, Culture and History in the Ancient World: Numismatic and Other Studies in Honor of B. L. Trell, Detroit 1981, pp. 149-66.

³² Cfr. G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophists* cit., pp. 28 sg.

³³ Cfr., ad esempio, IG, V, 466, 563, 1168, 1369; SEG, VI, 57; XI, 321; *Die Inschriften von Ephesos*, 3 (*Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 13) 710; AnnEpigr, 1971, 305.

³⁴ Cfr. in particolare L. ROBERT, *Hellenica*, Paris 1940-65, IV, pp. 24 sgg.; I. ŠEVČENKO, *A Late Antique Epigram and the So-Called Elder Magistrate from Aphrodisias*, in *Synthronon: Art et archéologie de la fin de l'antiquité et du moyen âge. Recueil d'études par André Grabar et un groupe de ses disciples*, Paris 1968, pp. 30 sgg.

³⁵ Cfr. E. A. WIGHTMAN, *Peasants and Potentates: An Investigation of Social Structures and Land Tenure in Roman Gaul*, in *AJAH*, III (1978), p. III.

³⁶ Cfr. P. GARNSEY, *Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire*, in *ANRW*, II, 1 (1971), pp. 227-52.

³⁷ R. MACMULLEN, *Enemies of the Roman Order: Treason, Unrest and Alienation in the Empire*, Cambridge Mass. 1966, p. 246.

³⁸ Cfr. H.-I. MARROU, *Christiana tempora: Mélanges d'histoire, d'archéologie, d'épigraphie et de patristique*, Paris 1978, pp. 49 sgg.

nito le basi per una futura carriera, ma anche quei valori su cui si strutturava tradizionalmente la vita di un gentiluomo. Avrebbero confermato lo *status* già acquisito, anziché agire come trampolino di lancio per uno *status* superiore. Allorché, infatti, contribuirono alla mobilità sociale, sostenendo chi aspirava a ottenere considerazione e rispetto con l'aprirgli sicuri canali di influenza, agirono anche e soprattutto come freno su una mobilità improvvisa e non strutturata. Tale genere di selezione può essersi prodotto nel corso di due o tre generazioni, come nel caso di Victor, *grammaticus* a Circa/Costantina intorno al 303, di origine maura, il cui padre era stato decurione a Circa e suo nonno un soldato nel *comitatus*³⁹. È questo un motivo ulteriore per pensare che la virtù fosse tutelata nell'ordine (*disciplina*) che Diocleziano e i suoi successori ripristinarono.

Questo rapido abbozzo del mondo del *grammaticus* e delle sue funzioni trova riscontro, in un certo senso, in quanto pensava Salviano⁴⁰. Scrivendo dopo la frammentazione del governo imperiale in gran parte dell'Occidente, Salviano utilizzò Cartagine come un esempio dell'«impurezza» dell'Africa sotto il governo romano, perché questa città «aveva virtualmente tutti gli elementi con cui si mantiene l'ordine dello Stato [*disciplina rei publicae*] o si governa il mondo». Egli compilò un elenco delle istituzioni responsabili: le forze militari, l'ufficio del governatore e di quelli adibiti all'amministrazione, e le «scuole delle arti liberali» – di grammatica e retorica – che, insieme al «seminario dei filosofi», costituivano «tutti i *gymnasia* del linguaggio o dei *mores*». La visione ostile di Salviano ci riconduce al nostro punto di partenza: il *grammaticus* come custode, collocato in questo caso fianco a fianco al comando militare e al governatore provinciale, capace di conservare il linguaggio e la tradizione di quella particolare specie di uomo che è prodotto dalla ginnastica dell'anima, e che così facendo conserva la *disciplina* e la coerenza sociale di almeno una parte della comunità.

Quest'idea del ruolo del *grammaticus* era così radicata e durevole da persistere anche quando – o forse specialmente quando – i ruoli ad esso paragonabili del comandante o del governatore furono soppressi o radicalmente trasformati. Sebbene a prima vista possa sorprendere, appare invece logico che un *grammaticus* a Milano all'inizio del VI secolo, durante il regno degli Ostrogoti, potesse essere chiamato «custode dell'Impero» (*imperi custos*)⁴¹. La professione del *grammaticus* si conser-

³⁹ *Gesta apud Zenophilum*, in CSEL, XXVI, 185.9 sgg.

⁴⁰ SALVIANO, *Il governo di Dio*, 7.16.67-68.

⁴¹ ENNODIO, *Carmi*, 2.90.1, sul maestro Deuterio.

vava perché fosse tenacemente mantenuto un ordine. Egli sosteneva e definiva, ed era a sua volta sostenuto e definito da, una gerarchia di *status* individuali e di relazioni sociali costruita sulla buona opinione di altri uomini. In questo modo tale professione continuò ad alimentare un'idea di stabilità che mirava a controllare l'instabilità proveniente dai mutamenti imprevedibili e dal cambiamento storico.

1. *La scienza nel mondo tardoromano e la storiografia attuale.*

Un aspetto importante e nuovo, nella ricerca antichistica recente, è riconoscibile nel collegamento fra le discipline storiche e quelle archeologiche: è oggi possibile verificare a livello regionale o addirittura locale i grandi problemi, riformulando o precisando le risposte generali (talvolta generiche) date dalla storiografia filologica dell'Ottocento e da quella idealistica fra le due guerre; e si rimettono a fuoco i denominatori comuni accanto a nuove variabili significative, a ritmi evolutivi che si presentano differenti a seconda dell'area considerata. Sebbene tali anatomie territoriali abbiano avuto sinora per oggetto soprattutto le strutture socio-economiche e produttive, gli aspetti insediativi urbani e rurali, rientrano nel quadro – o dovrebbero rientrarvi – anche le peculiarità socio-culturali, nella mobile dialettica di relazioni umane circoscritte entro ben definite aree-campione. In quest'ultimo settore, grazie anche all'apporto delle scienze umane (antropologia, sociologia, psicologia), è divenuto possibile colmare vuoti importanti su temi già considerati «ghetto» dell'aneddotica e del folklore; e sono diventati accessibili grazie a metodologie combinatorie raffinate, a *collages* di testimonianze documentarie eterogenee per qualità e per quantità¹, discorsi in precedenza difficilmente attuabili, come per esempio quello sulle scienze pure e le scienze applicate nella cultura «mediterranea» dell'età romana più avanzata, oggetto qui di specifica attenzione.

È abbastanza sorprendente che, fatta eccezione della monografia di William H. Stahl su *La scienza dei Romani* (vecchia ormai di trent'anni nell'edizione americana originale, e dedicata al solo mondo latino)², non esista a tutt'oggi alcuno studio d'insieme che metta a punto l'epistemo-

¹ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La storia locale nella storia dell'impero romano*, in C. VIOLANTE (a cura di), *La storia locale*, Bologna 1982, pp. 51-70; L. CRACCO RUGGINI, *L'insegnamento della Storia Antica*, in S. ALBERTI e A. LAZZARETTO (a cura di), *Quale storia insegnare?*, Roma 1987, pp. 18-26; da ultimo AV. CAMERON, *Introduction: The Writing of History*, in ID. (a cura di), *History as Text: The Writing of Ancient History*, London 1989, pp. 1-2.

² Prima ed. University of Wisconsin Press, Madison 1962; trad. it. Roma-Bari 1974, 1991.

logia delle scienze nelle loro formulazioni classiche e soprattutto tardo-classiche, e che possa servire a delinearne le trasformazioni collocando le riflessioni antiche sui principî e sui metodi della conoscenza scientifica nel contesto delle rispettive culture e società³. Senza dubbio esistono studi che riguardano settori più limitati del sapere scientifico: medicina, astronomia/astrologia (spesso tutt'uno nel mondo classico), matematica, geometria, architettura e meccanica, zoologia, botanica, ecc. Ma raramente il loro campo d'indagine si spinge oltre il II/III secolo d.C., e soltanto per eccezione essi sconfinano dalla storia della singola scienza in oggetto per cercare di coglierne uno spessore storico più pregnante⁴.

Un interessamento più vivace va affiorando nelle ricerche sullo sviluppo tecnologico: fenomeno quanto mai comprensibile in un'epoca come l'attuale, protesa all'efficienza produttiva e sin troppo asservita all'ideologia del macchinismo. Appunto in relazione a tali esigenze è nata abbastanza per tempo, né cessa di avere fortuna, la curiosità circa i meccanismi che anche nel passato hanno presieduto – o bloccato, o accelerato – lo sviluppo e l'applicazione delle conoscenze tecnologiche. Scopo primario, in studi del genere, rimane tuttavia l'accumulo dei dati, selezionati e descritti per tipologie secondo parametri di giudizio del tutto moderni⁵. Più importante appare invece interrogarsi sulle motivazioni

³ Non troviamo nemmeno un capitolo dedicato a questi problemi in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, Roma-Bari 1986; J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, 3 voll., Roma-Bari 1989, dall'ed. London - New York 1987; P. GARNSEY e R. SALLER, *Storia sociale dell'impero romano*, Roma-Bari 1989, dall'ed. London 1987 (Parte IV: *La cultura*), pp. 214-34; A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989 (ove solo l'artigiano partecipa alla galleria delle tipologie professionali, in un contributo di J.-P. Morel).

⁴ Fra le eccezioni, cfr. G. CAMBIANO, *Proclo e il libro di Euclide*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Atti del Convegno (Catania, 27 settembre - 2 ottobre 1982), Catania 1985, I, pp. 265-79; cenni interessanti a proposito di Plotino, Porfirio, Giamblico di Calcide, Pappo di Alessandria, Teone di Alessandria, Ipazia, Proclo nell'ambito della cultura greca, Macrobio, Marziano Capella, Boezio nell'Occidente latino, in ID., *Figura e numero*, in M. VEGETTI (a cura di), *Il sapere degli antichi*, Torino 1985, pp. 83-108 e specialmente 101 sgg.; G. CAMBIANO, *La letteratura filosofica e scientifica, in Da Omero agli Alessandrini. Problemi e figure della letteratura greca*, Roma 1988, pp. 257-87 e specialmente 280 sgg.; ID., *I testi filosofici*, in G. CAVALLO, P. FEDELI e A. GIARDINA (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I. *La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 241-76 e specialmente 274 sgg. Con riferimenti che si arrestano in pratica al II secolo d. C., cfr. ad esempio E. J. EDELSTEIN e L. EDELSTEIN, *Asclepius. A Collection and Interpretation of the Testimonies*, Baltimore 1945, 2 voll.; L. EDELSTEIN, *Recent Trends in the Interpretation of Ancient Science*, in «Journal of the History of Ideas», XIII (1952), pp. 573-604 (trad. it. in D. WIENER e A. NOLAND (a cura di), *Le radici del pensiero scientifico*, Milano 1971, dall'ed. New York 1957, pp. 91-130); O. NEUGEBAUER, *The Exact Sciences in Antiquity*, Brown University, Providence R.I. 1957¹, New York 1962² e 1969 (trad. it. Milano 1974); C. BEZOLD e W. GUNDEL, *Storia dell'astrologia*, Bari 1977, 1979, dall'ed. Stuttgart 1966³, rist. anastatica di 1931⁴; R. JACKSON, *Doctors and Diseases in the Roman Empire*, London 1988; M. VEGETTI e P. MANULI, *La medicina e l'igiene*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 389-429; I. LANA, *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli 1990 (raccolta di saggi anteriori); A. SZABÓ, *Le scienze*, in *Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1992, pp. 115-44.

⁵ Fra la sterminata letteratura, cfr. F. KLEMM, *Storia della tecnica*, Milano 1959; E. JAFFÉ, N. CLOW e R. H. G. THOMPSON, *A History of Technology*, II, Oxford 1960; E. SINGER e altri (a cura di), *Storia della tecnologia*, Torino 1962, dall'ed. Oxford 1956; J. KOLENDO, *Le progrès technique et le problème de la*

socio-economiche e mentali a monte di quell'inerzia tecnologica che, senza dubbio, caratterizzò il mondo classico fino al suo tramonto; e comprendere perché tale stagnazione si andasse attenuando – sorprendentemente in apparenza – soprattutto nei secoli tardi e poi nel mondo romano-barbarico. Già nella seconda metà del IV secolo d. C. un ignoto inventore di macchine belliche, l'*Anonymus de rebus bellicis*, con notevole spirito critico ebbe a sottolineare per la prima volta il fenomeno:

Tutti sanno ... che né la più alta nobiltà, né la ricchezza, né i poteri radicati nei tribunali o l'eloquenza acquisita con lo studio delle lettere servono a conseguire i vantaggi delle tecniche ... ma soltanto la grandezza dell'ingegno ... dipendente dal favore della natura ... Lo dimostrano le popolazioni barbare: non brillano certo per facoltà, né sono illustri per le cariche ricoperte; eppure si ritiene che non sia loro alieno, con l'aiuto della natura, lo spirito d'inventiva⁶.

Merita in effetti osservare come la società greco-romana abbia sempre rifiutato di definire le scienze in quanto tali, pur riconoscendo loro un dominio separato: chi coltivò interessi scientifici non fondò mai su tale vocazione il proprio senso d'identità intellettuale e tanto meno «professionale», a livello speculativo considerandola parte del filosofare, e sul più modesto piano scolastico una sfaccettatura nella formazione culturale tradizionale, di tipo «enciclopedico» (*enkyklios paideia*)⁷. Tanto meno esistettero (fatta salva qualche rarissima eccezione nel mondo sia greco sia latino di età tardiva) gruppi di «scienziati» in qualsivoglia modo organizzati o in reciproco contatto (vuoi diretto, vuoi epistolare).

main d'œuvre dans l'agriculture de l'Italie antique (in polacco, con riassunto francese), Wrocław-Warszawa-Kraków 1968; E. W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Oxford 1969; D. W. REECE, *The Technological Weakness of the Ancient World*, in G&R, XVI (1969), pp. 32-47; K. D. WHITE, *Roman Farming*, London 1970; ID., *Farm Equipment of the Roman World*, Cambridge University Press 1975; ID., *Greek and Roman Technology*, London 1986; A. W. PLEKET, *Technology in the Greco-Roman World: a General Report* (Economic History Congress in Bloomington 1968), in «*Talanta*», V (1973), pp. 6-47; J. RAMIN, *La technique minière et métallurgique des anciens*, Bruxelles 1977; *Scienza e tecnica dalle origini al Novecento*, I. *Dalla preistoria al 1700*, Milano 1977, specialmente pp. 37-102; J. F. HEALY, *Mining and Metallurgy in the Ancient World*, London 1978; J. G. LANDELS, *Engineering in the Ancient World*, London 1978; L. WHITE JR., *Technological Development in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti del Convegno (Como, 27-29 settembre 1979), Como 1980, pp. 235-51; ID., *Greek and Roman Technology (Aspects of Greek and Roman Life)*, London 1984; Ö. WIKANDER, *Exploitation of Water-Power or Technological Stagnation? A Reappraisal of the Productive Forces in the Roman Empire*, Lund 1983-84; F. F. REPELLINI, *Tecnologie e macchine*, in questa *Storia di Roma*, IV, pp. 323-68.

⁶ Cfr. *Anonymus de rebus bellicis*, praef., 6-7 (trad. it. A. GIARDINA (a cura di), *Anonimo. Le cose della guerra*, Milano 1989, pp. 5-7); sugli aspetti tecnologici di quest'opera cfr. specialmente E. A. THOMPSON, *A Roman Refomer and Inventor*, Oxford 1952, particolarmente pp. 44-69; M. W. C. HAS-SAL e R. IRELAND, (a cura di), *De rebus bellicis*, Oxford 1979. Più in generale, oltre ai contributi di Kolendo, Pleket e L. White citati sopra, alla nota 5, cfr. A. KOYRÉ (a cura di), *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967 (da *Les philosophes et la machine*, Paris 1961), pp. 115-34 e 49-61 (saggi di V.-M. Schuhl e A. Koyré); M. BLOCH, *Lavoro e tecnica nel Medioevo* (1959), Roma-Bari 1972².

⁷ Cfr. H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (1948), Paris 1965⁶, specialmente pp. 265-79 e 371-73 (= trad. it., Roma 1978², pp. 291-53 e 337-38).

Fino al II secolo d. C., peraltro, il campo d'indagine si presenta abbastanza omogeneo, circoscritto a una cultura latina che ancora gravitava sull'Italia e su Roma e che si collocava in posizione dialettica rispetto al blocco della tradizione scientifica greco-ellenistica dominante. Nell'universo politico del Tardoantico tutto invece tende a rimescolarsi, in quello « stagno » mediterraneo attorno al quale il mondo classico viveva « stipato a guisa di rane sul bordo di una palude » (per usare un'immagine che già Socrate aveva propinato ai suoi amici ateniesi)⁸. Soprattutto a partire dal III secolo d. C., suggestioni, influenze e presenze irrompono da altri mondi o da culture in precedenza sommerse, in uno sterminato proliferare, intersecarsi e stratificarsi di tradizioni e di mentalità eterogenee. Ciò costituisce un'obiettivo difficoltà nel tentativo d'individuare scuole e correnti di pensiero in questi secoli, rapportando la loro fluida pluralità alla diversa qualità non soltanto degli elaboratori di cultura tecnico-scientifica (filosofi da una parte, famiglie o botteghe trasmettentrici di tecniche artigianali dall'altra), ma anche dei fruitori di queste scienze e tecniche, ossia dell'ambiente sociale che via via le accoglieva o le respingeva, e le giudicava secondo « immagini del sapere » sue proprie, mutevoli nel tempo, nello spazio e a seconda dei ceti e delle etnie.

Per conseguenza, disponiamo a tutt'oggi di una quantità cospicua di studi sul periodo che va dalle « origini » della scienza nell'età greca arcaica sino alla diffusione dei saperi nel mondo unificato da Roma, appoggiandoci a una produzione filosofico-speculativa ed erudita che già in antico fu discretamente abbondante. Nel prosieguo, sono a nostra disposizione indagini sulla cultura scientifica cristiana nel Medioevo, orientata lungo percorsi alquanto differenti rispetto al passato, ma anche erede di atteggiamenti mentali e di spezzoni contenutistici della classicità assestati entro un quadro coerente e omogeneo di valori nuovi, destinato a rimanere immutato per alcuni secoli. Nel mezzo, ci troviamo invece a fronteggiare vuoti impressionanti.

Sul disinteresse della ricerca attuale ha senza dubbio pesato la convinzione – di cui lo stesso Stahl si è fatto portavoce – circa una sostanziale inettitudine romana alle scienze pure, nonché un radicato pregiudizio nei confronti della cultura tardoantica, ancora in tempi recenti spesso presentata in termini negativi, quale fiacca ripetizione del mirabile sapere creativo posseduto dagli scienziati-filosofi nel mondo greco-ellenistico, da Aristotele a Euclide, Tolomeo, Posidonio, Nicomaco di Gerasa, Galeno. Compilazioni latine via via più superficiali e semplificanti ne avrebbero fruito, ma quasi esclusivamente per via mediata, attingendo

⁸ Cfr. P. BROWN, *Il mondo tardo antico da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974, dall'ed. London 1971, p. 9.

alle opere dei più antichi studiosi romani che ne avevano fatto un uso diretto, come Varrone, Pomponio Mela, Vitruvio, Cornelio Celso, Solino, Plinio il Vecchio: eruditi versatili, a loro volta però incapaci – si suole ripetere – di penetrare sino in fondo il pensiero scientifico delle fonti greche e alieni dal partecipare al loro fervore speculativo. Già tuttavia Hermann Usener⁹, occupandosi di uomini di scienza bizantini nell'età di Eraclio, aveva sottolineato l'importanza di studiare anche i momenti di declino nel sapere scientifico, d'indagare come e perché certi interessi vennero a un certo punto osteggiati, si isolarono o si estinsero, oppure conobbero metamorfosi radicali. Problema storico centrale è dunque quello di capire che cosa fece scattare certi meccanismi di conservazione o di distruzione in un patrimonio culturale già da secoli selezionato. L'originalità e l'importanza del Tardoantico stanno appunto nella sua particolarissima funzione non soltanto di raccordo fra due epoche, ma soprattutto di «trasformatore» nella trasmissione della cultura antica – anche scientifica – secondo criteri selettivi e interpretativi suoi propri. Ogni società, o quanto meno i gruppi che in essa realmente contano, sviluppa in sostanza i tipi di sapere che le necessitano.

Non dimentichiamo che furono in ogni caso proprio i tanto sottovalutati esperti latini di scienza nella tarda antichità (Calcidio con la sua traduzione e commento del *Timeo* platonico, e poi Macrobio, Agostino, Boezio primo traduttore di Euclide in quell'età gotica che, grazie anche alle esperienze giovanili di Teoderico presso la corte di Bisanzio, ancora seppe incoraggiare la diffusione in Italia dei saperi provenienti dal mondo greco) a divenire, accanto ad Apuleio, le massime autorità in fatto soprattutto di cosmografia e di geografia in quel secolo XII che pur vide il proliferare sull'argomento anche di tante traduzioni latine da originali greci e arabi.

2. *Il sapere scientifico e il progresso tecnico.*

È a mio avviso importante evitare per quanto possibile estrapolazioni da moderni parametri di giudizio. Partiamo dunque da un passo assai

⁹ H. USENER, *Kleine Schriften*, Stuttgart 1912-13, rist. anastatica Osnabrück 1965, III, pp. 247-322 (1880: indagini su Stefano di Bisanzio, interprete di Platone e di Aristotele ma anche studioso di geometria, aritmetica, musica e astronomia, e del quale Usener pubblicò il *De astronomia*); su questa presa di posizione di Usener, che venne a introdurre nella storia della scienza antica, a pieno titolo, anche la storia degli errori, delle cosiddette «pseudo-scienze», degli intrecci fra scienze e credenze mitiche e religiose, e quindi l'interesse anche per l'età tardoantica e bizantina, cfr. G. CAMBIANO, *Scienza organizzata e scienza «selvaggia» in Hermann Usener*, in *Aspetti di Hermann Usener filologo della religione*, Seminari della Scuola Normale Superiore di Pisa (17-20 febbraio 1982), Pisa 1983, pp. 43-64 e specialmente 52-53.

noto della *Naturalis Historia*¹⁰, là dove Plinio deplora l'indifferenza per il progresso scientifico – sia come ricerca innovatrice, sia come curiosità per le scoperte del passato –, che a parer suo caratterizzava l'età in cui viveva, pur allietata più di ogni altra da affluente ricchezza e da stabile pace. Si pensa ormai soltanto ad arricchire accusando ingiustamente la terra d'invecchiare, mentre ogni colpa andrebbe imputata al comportamento dell'uomo (*mores*). Soprattutto – continua Plinio, con una riprovazione moralistica contro l'arricchimento di chiara ascendenza aristotelica¹¹ – anche i mari si percorrono oggi inseguendo il lucro, per *avaritia*, e non per quell'amore disinteressato verso il sapere che nel passato si era preoccupato soltanto di giovare all'uomo («sine alio praemio quam posteris iuvandi»).

Importa qui sottolineare alcuni aspetti. Plinio visse in un'epoca in cui di fatto – come studi recenti hanno dimostrato attraverso l'evidenza sia archeologica sia letteraria – si constata una certa accelerazione tecnologica, in particolare nel settore agrario¹². Come spiegare allora l'apparente contraddizione fra il disinteresse per le scienze lamentato da Plinio e le affermazioni degli studiosi di oggi? L'entusiasmo dell'erudito di Como per il progresso scientifico fu sincero, anche se nella sua opera enciclopedica esso degenerò spesso in curiosità e in credulità nel meraviglioso. Del progresso egli enfatizzò la «utilità» (*utilitas*). Ma di quale utilità si trattava? Speculativa e nel contempo umanitaria, in quanto intesa a rendere più gradevole e sicura la vita dell'uomo – l'uomo dei ceti superiori – grazie alla scienza. L'obiettivo dell'arricchimento – che noi tendiamo a considerare una molla determinante – fu invece del tutto estraneo al concetto antico di utilità, di pari passo a quello dell'incremento produttivo. Dunque, semplicemente, il relativo avanzamento delle tecnologie agrarie da Plinio non venne neppure preso in considerazione in relazione all'idea di progresso scientifico.

Del resto, se ci volgiamo indietro di qualche decennio, a un autore

¹⁰ PLINIO, *Storia naturale*, 2.117-118 (l'opera fu scritta verso il 77 d.C.); E. GABBA, *Scienza e potere nel mondo ellenistico*, in G. GIANNANTONI e M. VEGETTI (a cura di), *La scienza ellenistica*, Napoli 1984, pp. 16-18; da ultimo, A. GARA, *Progresso tecnico e mentalità classicista*, in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 361-80. Sul gusto paradossografico di Plinio cfr. R. M. GRANT, *Miracle and Natural Law in Graeco-Roman and Early Christian Thought*, Amsterdam 1952, 1957², pp. 61-77; L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera in età imperiale romana*, in *Tecnologia, economia e società* cit., pp. 45-66 e particolarmente 45-47.

¹¹ Cfr. M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*, Firenze 1960.

¹² Anche se non pare accettabile l'entusiasmo neopositivo di J. KOLENDO, *Le progrès technique* cit., il quale ha addirittura parlato di una «rivoluzione tecnologica» agricola a partire dal I secolo a.C., là dove invece è constatabile una persistente arretratezza di fondo sul piano più generale. Per ulteriore bibliografia cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico* cit., note 1-2 e 6.

d'intelligenza pratica quale fu Vitruvio nell'età fra Cesare e Augusto, vediamo come egli considerasse il progresso tecnico un mezzo per realizzare operazioni altrimenti impossibili nei settori che maggiormente lo interessavano (architettura militare e sacra, urbanistica, geometria, meccanica, idraulica, astronomia). Egli si adoperò con slancio per riportare a un livello alto l'architettura/ingegneria. In essa l'elaborazione teorica appariva infatti inseparabile dall'applicazione pratica e dall'esperienza tecnica (come del resto nella medicina: analoghe preoccupazioni nei confronti della propria arte nutrirà in effetti Galeno, figlio tra l'altro di un celebre architetto di Pergamo)¹³: e il binomio teoria - applicazione pratica comportava il rischio di un possibile degrado dell'arte a mera «empiria». Vitruvio configurò invece l'architettura quale *summum templum* di ogni sapere, momento prioritario nello sviluppo della socializzazione e del progresso umano, quindi premessa di tutte le altre discipline¹⁴. Del sapere meccanico Vitruvio affermò un'origine addirittura divina, in quanto imitazione della natura sotto una guida celeste (si sente qui l'influenza di Aristotele, che aveva sostenuto essere l'arte – *technē* – non soltanto imitazione della natura, ma anche capacità di completarne l'opera¹⁵; mentre i risvolti provvidenzialistici costituiscono piuttosto una componente di matrice stoica). Vitruvio, tuttavia, mai considerò la propria arte come un potenziale strumento per risparmiare energia (umana o animale), ovvero per incrementare la produttività. Nella sezione del *De architectura* riguardante le invenzioni meccaniche egli dichiara di sorvolare sui ritrovati privi di utilità (in quanto destinati al puro diletto: un aspetto che, nel mondo greco, era stato invece apprezzato come estremamente «utile»): ad esempio i giocattoli di Ctesibio di Alessandria (III secolo a. C.), o la colomba meccanica di Archita (inizi IV secolo a. C.), o le statuette semoventi (*automata*) dell'alessandrino Erone (II secolo a. C.), che mimavano scene di miti celebri¹⁶. Ma, inverso, Vitruvio si

¹³ Su Galeno e suo padre Nikon, architetto che aveva collaborato alla riedificazione dell'Asclepio pergameno e che era stato fiero di mantenersi con rendite proprie e non con introiti professionali che lo avrebbero livellato ai τεχνίται di rango sociale e intellettuale inferiore, cfr. M. VEGETTI, *Introduzione*, in I. GAROFALO e M. VEGETTI, *Opere scelte di Galeno*, Torino 1978, pp. 9-59; sulla figura del *medicus gratus*, che offre le sue prestazioni senza compenso, cfr. K. DEICHGRÄBER, *Medicus gratus*, in AA.VV., III (1970), pp. 4-87; cfr. pure L. EDELSTEIN, *The Professional Ethics of the Greek Physician*, in ID., *Ancient Medicine*, Baltimore 1967, pp. 319-48; O. TEMKIN, *Galenism*, Ithaca-London 1973, pp. 36 sgg.

¹⁴ VITRUVIO, I. praef.; G. CAMBIANO e L. RÉPICI, «*Cotidie faciendo*». *Scienza, tecnica e potere da Catone a Seneca*, testi scelti, introdotti e commentati con un saggio di A. Cavallari-Murat, Torino 1981, pp. 73-74; P. GROS, *Vitruve: l'architecture et sa théorie à la lumière des études récentes*, in ANRW, II, 30/1 (1982), pp. 659-95.

¹⁵ ARISTOTELE, *Fisica*, 2.8.199a.

¹⁶ VITRUVIO, IO.7.4-5.

limita a cenni rapidi e distratti anche quando si riferisce a ritrovati che a noi appaiono di grande rilievo applicativo, come il mulino idraulico (*hydraleta*)¹⁷. Di un mulino ad acqua troviamo pertanto menzione anche in Strabone¹⁸, che verso il 18 a. C. ne vide un esemplare nel palazzo di Mitridate a Cabyra nel Ponto, forse risalente alla costruzione di tutto il complesso (120/63 a. C.): ma ne parla egli pure come di un ritrovato eccezionale, «miracolo tecnico» che rientrava fra gli *status symbols* di un potente. Analoga funzione possiamo per esempio riconoscere al soffitto rotante che Nerone fece installare nella *Domus Aurea* a glorificazione dell'imperatore-Sole, che sedeva al centro della sala tra sfere celesti in movimento¹⁹; e fu certo mirata l'ironia del contemporaneo di Nerone, Petronio, là dove descrive i prodigi meccanici del soffitto che Trimalcione, un *parvenu* di origine asiatica, aveva fatto costruire nel triclinio della propria casa per ostentare dinnanzi ai suoi ospiti ricchezza e prestigio quasi «regali»²⁰. Pensiamo anche agli orologi che furono tra i vanti di un senatore cristiano potente a corte quale Petronio Massimo nel cuore del v secolo d. C., al dire di Sidonio Apollinare²¹; o a quell'altro costosissimo orologio astronomico, adorno di «idola crystallina et holovitrea», di cui favoleggia la *Passione* di san Sebastiano (sempre nel v secolo) come proprietà di un prefetto di Roma nell'età diocleziana²²; o, ancora, all'orologio meccanico con simboli divini e imperiali semoventi, che secondo Procopio di Gaza (v/vi secolo) un mecenate aveva donato alla propria

¹⁷ *Ibid.*, 10.5.2.

¹⁸ STRABONE, 13.30 (C 556).

¹⁹ Cfr. SVETONIO, *Nerone*, 31. A scopo di autoglorificazione attraverso la tecnologia vennero realizzate da Nerone in Italia tre dighe, per creare laghi artificiali nella sua villa sull'Aniene (cfr. F. F. REPELLINI, *Tecnologie e macchine* cit., pp. 361-62); e SENECA, *Epistole*, 90.15, sembra alludere – deplorando (cfr. oltre, nota 40) – al laborioso traforo per la canalizzazione artificiale del Fucino (la più lunga galleria – 5640 m – prima di quella del Sempione), negato ai Marsi da Augusto ma realizzato poi da Claudio e definitivamente compiuto sotto Traiano e Adriano (per cui cfr. SVETONIO, *Claudio*, 20.4 e 32.2; PLINIO, *Storia naturale*, 33.63 e 36.124; TACITO, *Annali*, 12.57; C. LETTA, *L'aborto di Agrippina o della fantasia epigrafica*, Pisa 1986, pp. 1-6).

²⁰ Cfr. PETRONIO, *Satyricon*, 60.

²¹ SIDONIO APOLLINARE, *Epistole*, 2.13.4 (MGH, AA, VIII, pp. 36-37). Su Petronio Massimo, appartenente alla casata degli Anicii, *praeceptor* di Valentiniano III, console per l'Occidente nel 443, Augusto per breve momento nel 455, sospettato di avere contribuito all'eliminazione di Aezio e poi di Valentiniano III, cfr. PLRE, II (1980), s.v. «Petronius Maximus» 22, pp. 749-51; L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani* (Pavia, 5-8 ottobre 1980), Roma 1981, pp. 73-96 e particolarmente 83-84; G. ZECCHINI, *La politica degli Anicii nel v secolo*, *ibid.*, pp. 123-38 e particolarmente 127 sgg.; ID., *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, pp. 45-57, 243-52, 282-84.

²² Sul presunto prefetto urbano Agazio Cromazio e suo padre Tiburzio, proprietario di un eccezionale orologio astronomico costato 200 libbre d'oro («cubiculum holovitrea, in quo omnis disciplina stellarum ac mathesis mechanica est arte constructa») cfr. AA. SS. *Ian.*, II, Venezia 1734, pp. 257-95 e specialmente 273-74 (= PL, XVII, coll. 1021-58 e particolarmente cap. 16, 54-59, coll. 1045-1047); G. D. GORDINI e P. CANNATA, s.v. «Sebastiano, santo, martire di Roma», in *Bibl. Sanctorum*, XI (1968), coll. 776-801; F. F. REPELLINI, *Tecnologie e macchine* cit., p. 362.

città per accrescere localmente la sua fama²³; o ai due orologi straordinari – una clessidra idraulica e una meridiana – che il re dei Goti Teoderico commissionò nel 507 al senatore Severino Boezio (grande filosofo e grande esperto in tutte le arti del quadrivio) per farne dono al re dei Burgundi e riaffermare così la propria supremazia culturale e politica²⁴.

È dunque chiaro che l'«utilità» dell'avanzamento tecnico e scientifico, sulla quale le fonti antiche spesso si soffermano, venne finalizzata a scopi diversi, ma tutti estrinsecazione delle esigenze materiali e ideali dei ceti dominanti: per il beneficio (sul piano economico e ludico) del corpo sociale che ne costituiva la clientela di sostegno; per il rafforzamento propagandistico delle istituzioni e delle ideologie politiche o religiose (attraverso grandiose opere architettoniche, idrauliche, d'intrattenimento o di difesa, promosse dagli imperatori-patroni e dai ceti con essi allineati; ovvero macchine che simulavano sortilegi nei santuari celebri, gestiti da un clero potente, come per esempio nel Serapeo al Canopo presso Alessandria)²⁵; per una promozione individuale in termini di rango e di prestigio. Mai i ritrovati delle scienze e delle tecnologie furono invece presi in considerazione con obiettivi di lucro, ritenuti degradanti e «servili». Ché «servile», nel solco dell'antica polemica platonica contro le tecniche, venne considerata non tanto l'attività manuale per se stessa²⁶, quanto il lavoro del braccio a mercede di un padrone e perciò de-

²³ Cfr. P. LAMMA, *Due descrizioni di orologi: il significato della tecnica nella cultura e nella politica del VI secolo*, in ID., *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. 161-71.

²⁴ Cfr. CASSIODORO, *Varie*, I.45 e I.46 (CCL, XCVI, pp. 49-54); P. LAMMA, *Due descrizioni cit.* Valse qui la pena di richiamare anche quanto racconta SOZOMENO, *Storia ecclesiastica*, I. pr. (GCS, p. 3), sull'imperatore d'Oriente Teodosio II, il quale aveva manifestato il proprio amore per la scienza acquistando una lampada a olio che si autoalimentava. Ancora nel X secolo LIUTPRANDO DI CREMONA, *Antapodosis*, 6.5 (MGH, SS. RR. *Germ. in usum scholarum*, Leipzig 1815³, a cura di J. Becker, pp. 154-155), menzionerà meccanismi strani da lui veduti alla corte di Costantinopoli, intesi a stupire e a impressionare gli ambasciatori stranieri: cfr. L. WHITE jr, *Technological Development cit.*, p. 240. Sul prolungarsi sino all'età moderna della complessa simbologia dell'orologio, quale segno di una condizione socialmente e intellettualmente superiore, cfr. R. V. CRISTALDI, *Horologium Principis. Un'impresa politica barocca*, in *Studi in memoria di M. Condorelli*, III, Milano 1988, pp. 131-46.

²⁵ Nel II secolo d.C. Erone aveva inventato – costruendone modellini – porte idrauliche che si aprivano automaticamente quando il fuoco si accendeva sull'altare del tempio, nel Serapeo alessandrino (simulando una fra le più diffuse manifestazioni della miracolistica popolare, la *Türöffnung* spontanea: cfr. O. WEINREICH, *Gebet und Wunder. Zwei Abhandlungen zur Religions- und Literaturgeschichte*, in *Genethliakon W. Schmidt*, Stuttgart 1929, pp. 169-464 e specialmente 407-10); inoltre, grazie a calcoli astronomici ben precisi, un raggio di sole cadeva da una stretta finestrella sulle labbra del simulacro di Serapide ogniquale volta esso entrava nel tempio; un sistema magnetico collocato nel soffitto sollevava poi l'effigie del sole in sottile lamina metallica, rappresentandone il sorgere mattutino: cfr. RUFINO, *Storia ecclesiastica*, 2.23-24 (PL, XXI, coll. 529-33); F. THÉLAMON, *Païens et chrétiens au IV^e siècle. L'apport de l'«Histoire Ecclésiastique» de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981, pp. 177 sgg. e specialmente 181-85. In generale cfr. pure S. MAZZARINO, *Note sulla storia economica tardo romana* (1966), in ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 281-98.

²⁶ All'agilità della mano si faceva infatti corrispondere quella dello spirito, e si riteneva che fosse l'ingegno a guidare la mano, sull'esempio del divino Prometeo inventore delle τέχναι: cfr. J.-P. VER-

pauperato di quella libertà che era considerata una componente essenziale dell'uomo in senso pieno. Appare quindi evidente anche la ragione per cui la produzione agraria e artigianale-manifatturiera, gestita da ceti illetterati o appena alfabetizzati, rimase estranea alla speculazione tecnico-scientifica greco-romana, coltivata invece all'interno di una cerchia limitata e conservatrice di ricchi possidenti interessati a spendere la ricchezza eccedente in evergesie (ossia pubbliche generosità che procuravano fama e assicuravano onori sempre più elevati) piuttosto che a reinvestire i guadagni e a incrementarli: un *gap* incolmabile manteneva pertanto separati i ritrovati dell'ingegnosità empirica dalle *technai*, figlie della cultura intellettuale e suo monopolio. Anzi, proprio le possibili implicazioni economiche di certe scoperte teoriche, che – qualora applicate e diffuse – avrebbero consentito considerevoli risparmi di forza-lavoro o uno smercio di prodotti su scala mondiale, ne stroncarono la fortuna fin sul nascere, come esemplarmente suggeriscono due celebri aneddoti: quello d'ispirazione quasi «luddista» che Plinio e altri autori antichi riferiscono a proposito di Tiberio, il quale avrebbe fatto uccidere l'inventore del vetro infrangibile, recatosi da lui con il suo ritrovato ancora segreto, nel timore che il nuovo materiale facesse crollare il valore del rame, dell'argento e dell'oro²⁷; e l'episodio riferito da Svetonio su Vespasiano, che avrebbe rifiutato il progetto di una macchina per trasportare colonne pesantissime con poca spesa, sottopostogli da un ingegnere mentre era in atto la ricostruzione del Campidoglio devastato dall'incendio del 69 d. C.²⁸. Il principe lodò l'inventore e lo premiò, affermando tuttavia di non voler sottrarre lavoro alla sua amata plebe di Roma, evidentemente numerosa, sottoccupata, irrequieta.

NANT, *Prométhée et la fonction technique*, in ID., *Mythe et pensée chez les Grecs: Etudes de psychologie historique*, Paris 1970, II, pp. 5-15 (= trad. it., Torino 1980, pp. 165-74); cfr. inoltre A. KLEINGÜNTHER, *Πρώτος εὑρητής. Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, Leipzig 1933, pp. 67-90; sulla stima goduta dagli artigiani nel mondo greco-romano cfr. in generale le fonti raccolte in H. BOLKESTEIN, *Wohltätigkeit und Armpflege im vorchristlichen Altertum*, Utrecht 1939, pp. 326 sgg.; F. M. DE ROBERTIS, *Sulla considerazione sociale del lavoro nel mondo romano*, in *Problemi economici dall'antichità a oggi*, Milano 1959, pp. 54-70 (= «Economia e Storia», VI (1959), pp. 304-20).

²⁷ Cfr. PLINIO, *Storia naturale*, 36.195; PETRONIO, *Satyricon*, 51; DIONE CASSIO, 57.21.7; TH. AFRIKA, *Science and State in Greece and Rome*, New York - London - Sidney 1968, p. 73; M. I. FINLEY, *Technical Innovation and Economic Progress in Ancient World*, in «The Economic History Review», serie 2, XVIII (1965), pp. 29-45 e specialmente 40-41.

²⁸ Cfr. SVETONIO, *Vespasiano*, 18; G. BODEI GIGLIONI, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974, pp. 180 sgg.; E. LO CASCIO, *Una riforma monetaria di Nerone: l'evidenza dei ri-postigli*, in MEFRA, XCII (1980), pp. 445-80.

3. *Scienze teoriche e scienze applicate nella vita intellettuale mediterranea: i punti di arrivo.*

Di proposito ho evitato sinora di precisare quali componenti, nei quadri mentali, culturali e socio-economici dell'età romana così delineati, risalissero a filoni presenti nel mondo greco, alimentandosi non soltanto di una perdurante consuetudine con i «classici» del passato attraverso la conoscenza diretta o mediata delle loro opere, ma anche di una «circolarità» mediterranea di correnti e di idee, di alchimie fra componenti molteplici, affidate a «portatori» assai diversificati.

Il pensiero greco-ellenistico, in merito ai problemi che qui interessano, fu tutt'altro che statico e omogeneo; e merita ripercorrerne alcune tappe essenziali in contrappunto con la «corrente alternata» delle loro influenze sul pensiero scientifico durante l'età romana. Nei secoli più avanzati, per ragioni socio-politiche complesse, parve in effetti affermarsi un modello di sapere scientifico più vicino a quello dell'antica Soffistica greca del v secolo a. C. che non a quello dominante nella cultura della prima età imperiale: si tratta di comprenderne le ragioni.

Un tipo di sapere ritenuto appropriato per cogliere la totalità delle cose era stato proposto dal sofista Ippia di Elide nel cuore del v secolo a. C. Esso era consistito in una enciclopedia totale di conoscenze che doveva abbracciare non soltanto ogni scienza, ma anche sfociare nell'esercizio personale di tecniche artigianali e manuali²⁹. Un discorso di tal fatta implicava la convinzione che la natura rendeva omogenei, mentre erano le convenzioni sociali ad accentuare le differenze; e la capacità di padroneggiare la natura stessa veniva garantita dal possesso delle tecniche, strumento precipuo per assicurare al singolo superiorità e indipendenza nei confronti delle comunità in cui si trovava a vivere. Ne emergeva una concezione egualitaria e individualistica di fondo, che più che emancipare il saggio dal contesto sociale e politico lo rendeva adattabile a ogni tipo di struttura nella quale gli capitasse di operare. La mitica figura di Prometeo, anche in Eschilo e in Protagora, venne celebrata come la personificazione stessa della civiltà umana, simbolo del passaggio dallo stato animale a quello razionale: con il fuoco il Titano aveva infatti sottratto a Efesto e ad Atena anche la conoscenza tecnica; e aveva insegnato agli uomini la scienza dei numeri, la scrittura, l'arte di costruire case e navi, e così via. Secondo Gorgia di Leontini, altro sofista del v-iv secolo a. C., era stato invece Palamede, al tempo della guerra di Troia, a inventare

²⁹ Cfr. G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche*, Torino 1971, pp. III sgg.

l'alfabeto, i numeri, i pesi e le misure, le leggi scritte, ecc.: senza fare alcuna distinzione, come si vede, fra tecnica demiurgica e tecnica politica (*Difesa di Palamede*). Né Gorgia aveva esitato a indicare l'utilità del numero nel fatto che esso «è custode della ricchezza», caricandolo di valenze politiche egualitarie e «democratiche»³⁰.

Ma la filosofia greca, dopo la prima generazione dei sofisti, era andata imboccando altre strade. Platone delineò una gerarchia fra *epistēmē* (la conoscenza che rende possibile un'attività), *technē* (altra forma di conoscenza, in quanto presuppone un'indagine sulla natura del proprio oggetto) ed *empeiria*, connotata invece da una totale assenza di riflessione teorica³¹. Questa graduatoria platonica si trasformò in seguito in separazione netta fra i tre aspetti, a livello tanto teorico quanto sociale: nella seconda metà del I secolo a. C. fu soprattutto il giudeo-ellenizzante Filone di Alessandria, all'incrocio d'influenze filosofiche molteplici, il teorizzatore per eccellenza di questa reciproca esclusione fra *technai* teoretiche (quali la geometria/astronomia, del tutto scissa dalla sperimentazione) e *technai* pratiche come l'architettura, l'arte di lavorare i metalli e tutte le attività «banausiche» (ossia artigianali) più in generale. Secondo il platonizzante Plutarco lo stesso Archimede, grande inventore di macchine, avrebbe rifiutato di scrivere alcunché sulle proprie applicazioni meccaniche appunto per mantenere la geometria nella sublimità dell'incorporeo³². Si delinea proprio qui quella preminenza dell'intelligenza geometrica che avrebbe connotato larga parte del pensiero greco fino a Pappo di Alessandria al tempo di Diocleziano e a Proclo scolarca nell'Accademia di Atene (V secolo d. C.), a sua volta alessandrino per formazione. Sempre al dire di Plutarco già Platone, sullo sfondo di una mentalità squisitamente aristocratica, in uno scritto a noi perduto aveva affermato che «Dio usa sempre la geometria»; e che Licurgo aveva bandito da Sparta lo studio dell'aritmetica in quanto popolare e democratico («distribuendo egualmente le cose»), mentre aveva introdotto la geometria «perché più adatta a una oligarchia moderata», essendo «basata sulla proporzione» e «distribuendo le cose secondo il merito»³³.

³⁰ Cfr. GORGIA, *Difesa di Palamede*, 30.82 B IIa D.-K.; G. CAMBIANO, *Figura e numero* cit., pp. 86-87; ID., *La nascita dei trattati e dei manuali*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, VI. *La produzione e la circolazione del testo. La Polis*, Roma 1992, pp. 525-53 e specialmente 530-35; G. TARDITI, *Il progresso tecnico e la persona umana nella riflessione degli antichi Greci*, in «Annuario del Liceo Statale R. Corso di Correggio» (1988-89), pp. 9-17.

³¹ Cfr. G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche* cit.

³² Cfr. FILONE DI ALESSANDRIA, *Spiegazione allegorica del Libro delle Leggi*, 1.57 (ed. a cura di Cl. Mondésert, Paris 1962, p. 70); per Archimede, PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 17.5-6; cfr. pure *ibid.*, 15.2. B. FARRINGTON, *Science in Antiquity* (1936), London - Oxford - New York 1969, pp. 117-29, scarica interamente su Platone la responsabilità di avere bloccato il progresso tecnico attraverso il suo teorizzato disprezzo per le attività banausiche.

³³ Cfr. PLUTARCO, *Questioni conviviali*, 7; B. FARRINGTON, *Scienza e politica nel mondo antico* (1939). Milano 1960, dall'ed. London 1946², pp. 20-25 (cap. II: *Il Dio geometra*). Anche l'aneddoto rife-

Anche nel mondo romano – accanto ai seguaci di Nicomaco di Gerasa, che tra I e II secolo aveva affermato il primato dell'aritmetica (Boezio e Cassiodoro nell'Italia gotica, Isidoro a Siviglia e Beda in Northumbria fra VI e VII secolo) – troviamo sostenitori convinti dell'eccellenza assoluta della geometria, da Varrone alle soglie dell'Impero a Marziano Capella nel secolo del suo declino: quello stesso Marziano Capella, senatore romano ed enciclopedista neoplatonico nella prima metà del V secolo, che molto usò Varrone (pur citando con orgoglio soltanto fonti greche nel suo *De nuptiis Mercurii et Philologiae*), ma che a differenza di Varrone adottò il canone greco delle sette arti (grammatica, dialettica, retorica – il futuro *trivium* –, nonché il *quadrivium* della geometria, aritmetica, astronomia e musica, un termine che per la prima volta comparirà in Boezio e, subito dopo, in Cassiodoro)³⁴. Capella incarnò tali arti in altrettante personificazioni allegoriche parlanti, confinando invece *Medicina* e *Architectura* – da Varrone già incluse fra le discipline liberali (*Disciplinarum libri IX*) – al ruolo di damigelle «pratiche» e quindi silenziose (ossia sprovviste di *logos*, un termine che non per caso significava tanto «parola» quanto «razionalità»)³⁵.

L'Impero «mondiale» di Roma – il primo dopo l'effimera universalità di quello abbozzato da Alessandro – già a partire dal II secolo a. C. avviò quello stupefacente processo di «vita comune» mediterranea che avrebbe dato frutti straordinari soprattutto alcuni secoli più tardi (II secolo d. C. e seguenti), allargandosi in onde sempre più ampie sino all'Eufrate e alle aree costiere dell'Africa, della Spagna, delle Gallie³⁶. Una

rito da GALENO, *Protreptico*, 5, secondo cui Aristippo, naufrago sulle spiagge presso Siracusa, si sarebbe rianimato rendendosi conto di essere giunto non presso barbari ma presso Greci e uomini sapienti dopo avere scorto il disegno di un triangolo sulla sabbia, è indicativo circa un'identità culturale ellenica che si riconosceva in modo particolare nel sapere geometrico.

³⁴ Cfr. BOEZIO, *Istituzione aritmetica*, I. pr. (*quasi quadrivium*); CASSIODORO, *Varie*, I. 45 (CCL, XLVI, pp. 49-51 e specialmente 50, del 507, a Boezio: «per quadrifarias mathesis ianuas introisti»).

³⁵ Cfr. W. H. STAHL, *La scienza dei Romani* cit., pp. 226-52 (per Marziano Capella); l'opera enciclopedica di Varrone in 9 libri è perduta, ma molti furono gli autori che vi attinsero (cfr. pure *ibid.*, pp. 97-102); *ibid.*, pp. 255-79 (per Boezio e Cassiodoro), 296-307 (per Beda); su Marziano Capella cfr. pure L. CRISTANTE, *Introduzione all'ed. commentata e trad. del libro IX sulla musica*, Padova 1987. Nicomaco di Gerasa fu, tra I e II secolo d. C., autore della *Introduzione all'aritmetica*, un trattato non specialistico, privo di struttura euclidea e orientato invece verso la simbologia dei numeri nel sapere esoterico dei neopitagorici; esso godette d'immensa fortuna nell'Impero avanzato proprio grazie al suo taglio didattico e allo sviluppo dell'aritmetologia; l'opera, volta in latino già da Apuleio nel II secolo, fu di nuovo tradotta – con indipendenza rispetto al predecessore – da Boezio, il cui interesse per Nicomaco a fianco di Euclide (da lui trasposto in latino per la prima volta) appare senza dubbio emblematico (sulle due versioni latine di Nicomaco cfr. CASSIODORO, *Istituzioni*, ed. a cura di R. A. B. Mynors, Oxford 1962², p. 140, 17). Decenni più tardi, lo scritto nicomacheo venne consigliato ai monaci di Vivarium da Cassiodoro nelle *Istituzioni* (già lo aveva menzionato in *Varie*, I. 45); in precedenza, la redazione originale greca era stata usata tanto dal neoplatonico Macrobio nella prima metà del V secolo, quanto da Marziano Capella alla fine del medesimo secolo.

³⁶ Cfr. J. F. MATTHEWS, *Hostages, Philosophers, Pilgrims, and the Diffusion of Ideas in the Late Roman Mediterranean and Near East*, in F. M. CLOVER e R. S. HUMPHREYS (a cura di), *Tradition and Inno-*

tales uniformità di cultura e di stile di vita può meravigliare; ma va compresa come un marchio distintivo perseguito con pertinacia da un'aristocrazia cosmopolita relativamente limitata, la quale avvertiva l'esigenza di connotarsi in maniera unitaria sotto la pressione di altri gruppi estranei alla *civilitas* e quindi «barbari», collocati non soltanto all'esterno dell'Impero ma anche al suo interno (masse contadine incolte o comunque ancora legate alle proprie tradizioni folkloriche e linguistiche, vuoi celtiche, vuoi puniche o libiche, vuoi copte, aramaiche o siriane). Anche chi possedeva questi saperi di differente profilo, entrando a far parte dell'«universo» imperiale finiva per soffrire di quello che un autore recente ha definito «il complesso di Trimalcione», il liberto di origine greco-orientale che nell'ironica invenzione di Petronio possedette ben tre biblioteche (una greca, una latina e una presumibilmente aramaica), pur menando vanto solo delle prime due in ossequio e a esorcizzazione del biculturalismo egemonico greco-romano³⁷.

Estremamente elitaria e conservatrice fu la cultura greca che nella primissima età imperiale s'impossessò dell'Impero romano accettandone la supremazia politica, identificandosi con esso e, a propria autogiustificazione, riconoscendo in Roma una «città greca», sin dalle origini custode di una grecità genuina che nella patria si era snaturata attraverso commistioni etniche e culturali nefaste. Pensiamo a Dionigi di Alicarnasso nell'età di Augusto; alla sua polemica, nel *De antiquis oratoribus*, contro i guasti dell'eloquenza asiatica; al suo auspicio di un ritorno al sano classicismo e atticismo come recupero di un'identità nazionale smarrita; e nel contempo, nella *Rōmaikē archaiologia*, al suo riconoscimento dell'Impero di Roma, *polis ellēnis*, quale canale atto ad avviare il rinnovamento all'interno delle città greche³⁸. Le influenze sull'Occidente latino di una cultura ellenistica ricca di accenti sottilmente diversi, il cui

variation in Late Antiquity, University of Wisconsin Press, Madison 1989, pp. 29-49; CL. NICOLET, *L'inventario del mondo: geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari 1989, dall'ed. Paris 1988.

³⁷ Cfr. PETRONIO, *Satyricon*, 75.10; il passo, d'interpretazione controversa, è stato inteso nel senso qui riportato da P. VIDAL NAQUET, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Roma 1980, dall'ed. Paris 1977, pp. 35-36, essendo l'aramaico כורר, orientale); G. TRAINA, *Il complesso di Trimalcione. Movēs Xorenac'i e le origini del pensiero storico armeno*, Venezia 1991; per una valutazione delle influenze greche nel mondo romano di età imperiale cfr. più in generale K. BRANIGAN, *L'influenza ellenistica sul mondo romano*, in J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale* cit., I, pp. 43-57.

³⁸ Cfr. E. GABBA, *Storici greci nell'impero romano da Augusto ai Severi*, in RSI, LXXI (1959), pp. 361-81; ID., *Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*, in *ClAnt*, I (1982), pp. 43-65; ID., *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1991, specialmente cap. II (*Political and Cultural Aspects of the Classicistic Revival in the Augustan Age*), pp. 23-59; L. CRACCO RUGGINI, *Conservatism and Innovation in the Culture of the Fourth/Fifth Century*, in *QNA*, XIV (1985), pp. 287-303, con ulteriore bibliografia ivi; J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Rome 1988, specialmente pp. 510-11 (il potere romano si legittimava agli occhi dei Greci grazie alla cultura o, quanto meno, all'omaggio reso ad essa).

centro di gravitazione appariva ormai spostato nelle città greche d'Asia Minore e di Siria e che si andava facendo sempre meno refrattaria a suggestioni culturali allotrie (siriane, giudaiche, persiane, ecc.)³⁹, sarebbero approdate a Roma soltanto più tardi, quasi alle soglie del Tardoantico (II/III secolo d. C.).

Possiamo verificare un *trend* analogo anche nell'ambito del pensiero scientifico, il cui apprezzamento coincide in un primo tempo con quello greco più «classico» e conservatore (Platone, Filone). L'irriducibile contrapposizione fra scienze pure e arti pratiche trovò a Roma un sostenitore convinto soprattutto in Seneca, le cui affermazioni avrebbero condizionato per secoli buona parte del pensiero romano e cristiano. In polemica con Posidonio di Apamea, nella lettera 90 a Lucilio Seneca negò che la filosofia potesse venire considerata madre delle *artes*, affermando che le invenzioni tecniche richiedevano non *sapientia* ma soltanto *sagacitas*; la filosofia, svincolata da qualsivoglia rapporto con la manualità, sovrastava l'uomo ammaestrandone l'animo e mirando a conoscere la natura, senza tuttavia né manipolarla né adulterarla. Al contrario le tecniche – medicina e architettura incluse – erano connesse con il guadagno e con il lusso, quindi strumento di corruzione. Il consiglio conclusivo di Seneca nelle *Naturales Quaestiones* era quello di contentarsi di quanto era già stato scoperto nel passato, lasciando spazio ai posteri per eventuali progressi nella conoscenza della verità («contenti simus inventis; aliquid veritati et posteris conferant») ⁴⁰. Proprio da Seneca apprendiamo come il filosofo stoico Posidonio, fra II e I secolo a. C., si fosse invece opposto alla svalutazione del lavoro manuale e avesse negato dislivelli di valore fra le *artes* o disomogeneità culturale fra pensiero e azione. Posidonio medesimo diede mostra di conoscere direttamente quanto meno le tecniche della tessitura⁴¹; e sembra risalire al suo pensiero anche l'accettazione teorica della ricchezza – purché finalizzata a un obiettivo culturale – quale emerge in Plutarco, nelle obiezioni che il medico Cleodoro fa a Solone – portavoce della tematica anticrematistica – nel *Septem sapientum convivium*⁴².

³⁹ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture*, Torino 1980, dall'ed. Cambridge University Press 1975.

⁴⁰ Cfr. SENECA, *Epistole*, 90 (e cfr. pure 88, sempre a Lucilio); ID., *Questioni naturali*, 7.25; I. LANA, *Scienza e politica in età imperiale romana (da Augusto ai Flavi)*, in *Tecnologia, economia e società* cit., pp. 21-43 (= ID., *Lavoro e potere* cit., pp. 131-68); M. PANI, *La polemica di Seneca contro le «artes» (Ep. 90): un caso di sconcerto*, in *Xenia. Scritti in onore di P. Treves*, Roma 1985, pp. 141-50. Sulla medicina come variabile del lusso cfr. specialmente J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine*, London 1969, pp. 109 sgg.

⁴¹ Cfr. G. CAMBIANO, *I testi filosofici* cit., pp. 265-66; G. CAMBIANO e L. RÉPICI, «*Cotidie faciendo*» cit., pp. 85-88.

⁴² Cfr. M. LAFFRANQUE, *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964, pp. 462-96; P. DESIDERI, *L'impossibile misura della ricchezza (Plutarco, Sept. Sap. Conv. 154 f sgg.)*, in «Annali dell'Istituto di Storia», III (1982-83), pp. 21-32.

Né Seneca né, più in generale, gli aristocratici romani conservatori del tempo suo furono pertanto disposti ad accettare la prospettiva di Posidonio, che un tenue filo collegava invece alla Sofistica più antica e che per certi aspetti vediamo riaffiorare un po' più tardi (seconda metà del I secolo d. C.) anche in Erone di Alessandria, un matematico esperto di meccanica, astronomia e geografia, il quale fu a sua volta contrario alla separazione fra teoria (*to logikon*) e pratica (*to cheiourgikon*) respingendo le posizioni di Filone (delle idee e dell'opera di Erone si è conservata traccia nella *Synagōgē* di Pappo, uno fra gli ultimi grandi matematici della scuola filosofica alessandrina alle soglie del IV secolo)⁴³. Non è un caso che sia appartenuto alla scuola di Alessandria anche quel filosofo-matematico Diofanto che – probabilmente nell'avanzato III secolo d. C. – conferì centralità al calcolo, i cui problemi erano stati invece accantonati dalla geometria euclidea e dall'aritmetica aristotelica in quanto esposti al rischio dell'utilizzo pratico negli affari e nei guadagni (di fatto, lo scritto di matematica più celebre e diffuso nel mondo romano, trasposto in latino da Apuleio e poi ancora da Boezio quattro secoli dopo, fu l'*Introduzione all'aritmetica* di Nicomaco di Gerasa [I-II secolo d. C.], un trattato non specialistico orientato verso la simbologia dei numeri, che facilmente si sarebbe poi tradotta anche in simbolismo cristiano, venendo considerata propedeutica alla comprensione degli stessi testi sacri)⁴⁴.

L'opera di Diofanto, il solitario cultore alessandrino del calcolo, circa un secolo più tardi venne studiata e commentata dalla filosofa neoplatonica Ipazia, secondo l'uso della scuola di Alessandria, che dell'esegesi all'opera dei predecessori aveva fatto lo strumento di comunicazione preferito fra specialisti e l'occasione per esporre il proprio contributo personale in dialogo dinamico con gli scienziati del passato⁴⁵. Ipazia fu

⁴³ Cfr. K. ZIEGLER, s.v. «Pappos» 2, in RE, XVIII, 3 (1949), coll. 1084-106; PLRE, I (1971), s.v. «Pappus», p. 667.

⁴⁴ Per Nicomaco cfr. sopra, nota 35; cfr. inoltre F. HULTSCH, s.v. «Diophantos» 18, in RE, V, 1 (1903), coll. 1051-73; G. CAMBIANO, *Figura e numero* cit., pp. 86-88 e 104-5.

⁴⁵ Siffatta consuetudine d'inserire le proprie riflessioni personali nell'intelaiatura dell'esgesi (che non era semplice parafrasi), e dunque all'ombra della tradizione, corrispondeva più in generale all'approccio in uso nelle scuole neoplatoniche ed era un riflesso anche delle discussioni con gli allievi: cfr. F. ROMANO, *Genesi e strutture del Commentario neoplatonico*, in *Le trasformazioni della cultura* cit., I, pp. 219-37. Ad esempio Proclo, scolarca ad Atene nell'avanzato V secolo e di formazione alessandrina, nel suo commento a Euclide informò i lettori di non voler ripetere quanto era già stato scritto dai precedenti commentatori di tale autore, intendendo piuttosto fornire un contributo all'intera filosofia; e, in effetti, fu un suo apporto originale la dottrina della *φαντασία* (immaginazione) per spiegare l'aspetto creativo della geometria: cfr. G. CAMBIANO, *Figura e numero* cit., p. 106; ID., *Proclo e il libro di Euclide* cit., pp. 266, 276 sgg. e *passim*. Sull'esegesi e i commentari ai testi sacri (sempre i medesimi) come supporto a interpretazioni innovatrici, cfr. specialmente H. SAVON, *Jérôme et Ambroise, interprètes du premier Evangile*, in Y.-M. DUVAL (a cura di), *Jérôme entre l'Orient et l'Occident. XVI^e centenaire du départ de Saint Jérôme de Rome et de son installation à Bétléem*, Atti del Colloquio (Chantilly, settembre 1986), Paris 1988, pp. 205-25.

figlia di Teone, come lei filosofo esperto di astronomia, matematica, algebra, tecnologia pratica, nonché autore di opere di teurgia, magia, alchimia e astrologia, lettore di testi orfici ed ermetici, in una spregiudicata commistione fra le scienze teoriche a livello alto – monopolio della cultura aristocratica – e quelle che noi definiamo oggi «pseudo-scienze», coltivate in ambienti socialmente e culturalmente diversi ma che, soprattutto in Egitto durante l'avanzata età imperiale, esercitavano l'attrazione di altrettante «saggezze straniere»⁴⁶.

Tutto ciò sottrae alcuni rappresentanti della scuola alessandrina al cliché più noto e diffuso del filosofo neoplatonico quale emerge dalla galleria dei sofisti legati alla scuola di Atene nel IV secolo, descritti con ammirazione da Eunapio di Sardi: esoterici, politicamente disimpegnati, intrisi di ascetismo e misticismo neopitagorico, inclini alle pratiche di magia bianca e per nulla interessati alle scienze, salvo che alla medicina «filosofica» («iatrosofistica»)⁴⁷. Non è inoltre casuale che, secondo la *Vita Isidori* di Damascio, Ipazia non disdegnasse d'insegnare «sulla pubblica via» (non già in un piccolo auditorio privato come i filosofi ateniesi suoi contemporanei, a detta di Eunapio)⁴⁸, mostrando aperture verso la divulgazione del sapere che erano tipiche piuttosto dei filosofi cinico-stoici, e che nel IV secolo imperatori come Costanzo II avevano apertamente raccomandato e favorito, per testimonianza di un oratore-filosofo quale Temistio⁴⁹. Neppure è un caso che l'eresiarca Aezio – maestro di Eunomio nella prima metà del IV secolo, figlio di un burocrate

⁴⁶ Cfr. K. PRAECHTER, s.v. «Hypatia», in *RE*, IX, 1 (1914), coll. 242-49; *PLRE*, I, s.vv. «Hypatia» I, pp. 575-76, e «Theon» 3, p. 907; inoltre – a parte M. ALIC, *Hypatia Heritage. A History of Women in Science from Antiquity to the Nineteenth Century*, London-Boston 1986, trad. it. Roma 1989 (monografia ispirata a istanze femministe e comunque di taglio non tanto storico, quanto di storia della scienza) – cfr. G. Fowden, recensione (in *CPh*, LXXX (1985), pp. 281-85) a J. BREGMAN, *Synestus of Cyrenae, Philosopher-Bishop*, Berkeley - Los Angeles 1982; D. ROQUE, *Synésios de Cyrène et la Cyrénaïque du Bas-Empire*, Paris 1987, pp. 131, 144 (Sinesio, futuro vescovo di Tolemaide, fu allievo di Ipazia in Alessandria e anche in seguito rimase legato a costei come a «maestra, madre e sorella»); M. DZIELSKA, *Ipazia e la sua cerchia intellettuale*, in M. SALAMON (a cura di), *Paganism in the Later Roman Empire and in Byzantium*, Cracow 1991, pp. 45-60 (anticipazione di una monografia in preparazione); su problemi più circoscritti, E. ÉVRARD, *A quel titre Hypatia enseignait-elle la philosophie?*, in *REG*, XC (1977), pp. 69-74; J. ROUGÉ, *La politique de Cyrille d'Alexandrie et le meurtre d'Hypatie*, in «Cristianesimo nella storia», XI (1990), pp. 485-504.

⁴⁷ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Sofisti greci nell'impero romano*, in «Athenaeum», n. s., XLIX (1971), pp. 402-25; ID., *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo* (Roma, Atene, Costantinopoli; Numma, Empedocle, Cristo), in *Studi Storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 177-300.

⁴⁸ Cfr. DAMASCIO, *Vita di Isidoro*, fr. 102 (ed. a cura di C. Zintzen, Hildesheim 1967, p. 79); E. ÉVRARD, *A quel titre cit.*

⁴⁹ Sulle aperture a una divulgazione della cultura prima del IV secolo d. C., cfr. P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Firenze 1978; per l'età di Costanzo II, L. CRACCO RUGGINI, «*Felix temporum reparatio*»: *Realtà socio-economiche in movimento durante un ventennio di regno* (Costanzo II Augusto, 337-361 d. C.), in *L'Eglise et l'empire au IV^e siècle*, Vandoeuvres-Genève 1989, pp. 179-249 e particolarmente 199 sgg.; per un'analisi della testimonianza di Temistio, in confronto con quella di Eunapio, ID., *Simboli cit.*

imperiale impoverito e formatosi culturalmente fra la Siria, l'Asia Minore e l'Egitto – per tutta la vita esercitasse a titolo gratuito l'arte medica appresa in Alessandria secondo l'ideale del *medicus gratus* foggiano da Galeno³⁰; e praticasse invece l'attività artigianale dell'orafo ogniqualvolta necessitava di denaro per mantenersi, secondo quanto riferisce con ammirazione lo storico ecclesiastico ariano Filostorgio³¹. In ambienti come questi, ove l'influenza di cospicue comunità giudaiche doveva a sua volta farsi sentire, non si possono nemmeno escludere ambivalenti suggestioni sia della tradizione biblica (ove l'invenzione dei pesi, delle misure, dei numeri, della vita cittadina e dei commerci – ossia di tutti gli elementi corrottori dell'uomo – era attribuita a Caino) sia della cultura rabbinica, che non disprezzava affatto l'abbinamento fra lavoro intellettuale e manuale (si conoscono rabbini calzolari, spaccalegna, ecc.)³². Un personaggio come Aezio – retore, medico, « filosofo » (teologo), ma nel contempo anche artigiano a mercede contro ogni tradizione classica – può apparire quasi speculare al filosofo-artigiano in cui Ippia di Elide aveva amato rispecchiarsi circa novecento anni prima. Anche il IV secolo d. C. fu, di fatto, un'epoca in cui la concezione antropocentrica giudaico-cristiana riproponeva all'uomo, come al tempo della prima Sostistica, il progetto di dominare la realtà fisica non più riguardandola come numinosa e intangibile; un'età, d'altro canto, nella quale l'individualismo tornava ad acquistare il sopravvento nei confronti di una comunità politica sovranazionale quale l'Impero, troppo grande e oppressivo per riconoscersi e in cui poteva tutt'al più avere valore la flessibilità, la capacità di adattamento, l'ossequio utilitaristico alle richieste del potere (proprio come, seppure in chiave assai diversa, già nel mondo greco di Ippia e di Gorgia).

Lungi dal disinteressarsi della vita politica secondo il modello ideale del neoplatonismo ateniese coevo, la scienziata-filosofa pagana Ippazia

³⁰ Cfr. sopra, nota 13.

³¹ FILOSTORGIO, *Storia ecclesiastica*, 3,15 (GCS, pp. 44-47). Su Aezio cfr. pure *Suidae Lexikon*, s.v. « Ἀέτιος », a cura di A. Adler, I, Leipzig 1928, pp. 58-59; negativo è invece il giudizio su Aezio, come pure su Eunomio suo stenografo e discepolo, dell'ortodosso SOCRATE, *Storia ecclesiastica*, 2,35 (PG, LXVII, coll. 297-300).

³² Paolo stesso, appartenente a una famiglia di Farisei dotti nella Legge ma nel contempo impegnati nell'attività tessile, fu un fabbricante di tende e continuò saltuariamente a praticare tale mestiere durante i suoi viaggi missionari, raccomandando anche ai fedeli di lavorare con le proprie mani per assicurarsi una vita decorosa e indipendente (cfr. 1 *Tessalonicesi*, 4,11; M.-F. BASLEZ, *Paolo di Tarso, l'apostolo delle genti*, Torino 1993 [dall'ed. Paris 1991], pp. 18-20: vien fatto di ripensare a Ippia di Atene molti secoli prima); Barnaba, già levita e capo del gruppo cristiano di Antiochia, in seguito collaboratore di Paolo, sembra fosse stato persona benestante (proprietario di terre), che tuttavia decise di vendere i suoi beni e di fare l'artigiano itinerante (cfr. *Atti degli apostoli*, 4,36); cfr. J. LE GOFF, *Lavoro, tecniche e artigiani nei sistemi di valore dell'alto Medioevo (V-X secolo)* (1971), in ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 73-97 e specialmente 79; L. WHITE JR, *Technological Development* cit., specialmente p. 250.

era stata del resto anche interlocutrice autorevole del prefetto d'Egitto Oreste per questioni d'interesse cittadino (cagione non ultima della sua tragica fine in seguito alle trame del vescovo di Alessandria Cirillo) ³³. Ed è per l'appunto l'aggancio alla politica imperiale che consente di portare il discorso sulle scienze su di un piano alternativo a quello di Filone e di Seneca, mettendo in luce la continuità, anche nel mondo romano, di quel filone culturale greco nato con la prima Sofistica, maturato attraverso le esperienze ecumeniche dell'ellenismo, teorizzato – come si è detto – soprattutto da Posidonio (il quale fu pure il padre della dottrina circa l'unità della storia, a suo avviso simboleggiata dalla « cosmopoli » o città di Dio e rispecchiata dall'Impero romano, che abbracciava tutti i popoli del mondo conosciuto aiutandoli a migliorarsi).

Il vagheggiamento seneciano di un rassicurante immobilismo tecnologico-scientifico (e quindi anche sociale e politico) ³⁴, intrecciato al sogno di un utopistico ritorno al primitivismo dell'età dell'oro, era in sostanza la risposta polemica a un'opposta ideologia, in quel tempo già vincente. La condanna esasperata e astratta di tutte le invenzioni e applicazioni tecniche in quanto strumenti di degenerazione, sofisticazioni asservite alla bramosia del lusso (si pensi, nell'epistola 90 di Seneca, alla contrapposizione fra Diogene, filosofo perfetto, e Dedalo artefice geniale, due figure che non è possibile ammirare contemporaneamente), si ispirava più o meno consciamente a una concezione animistica della natura, riguardata quasi fosse un gigantesco organismo intangibile e divino. Tale fu, in sostanza, anche l'atteggiamento di Plinio il Vecchio; e riflesso di un tale rispetto per la natura, trasformato in tabù religioso, appaiono pure le ragioni che, al dire di Tacito, vennero messe avanti con successo al tempo di Tiberio per osteggiare certi progetti idraulici che intendevano modificare corsi di fiumi e sbocchi di laghi onde evitare piene rovinose del Tevere ³⁵. Soggiaceva qui, nel contempo, l'idea – a sua volta di chiara ascendenza greca (Erodoto) – che le grandi opere pubbliche, soprattutto di canalizzazione delle acque e deviazione dei fiumi, fossero tipiche dei re barbari dell'Oriente (di Lidia, d'Egitto, di Persia), i quali avevano sconvolto l'ordine naturale con giganteschi artifici, ricor-

³³ Cfr. sopra, nota 46, con bibliografia ivi.

³⁴ Cfr. specialmente I. LANA, *Scienza e politica* cit.; sul disprezzo per il progresso tecnico visto in relazione con un'etica individuale, in un'età che dopo la fine della Repubblica non aveva ancora sviluppato una nuova etica politica al servizio del principe, cfr. D. NÖRR, *Zur sozialen und rechtlichen Bewertung der freien Arbeit in Rom*, in ZSS, LXXXII (1965), pp. 67-105 e specialmente 85.

³⁵ Cfr. TACITO, *Annali*, I, 79; G. TRAINA, *Antico e moderno nella storia delle bonifiche italiane*, in StudStor, XXVI (1985), pp. 431-36; ID., *Paesaggio e «decadenza»*. *La palude nella trasformazione del mondo antico*, in *Società romana e impero tardoantico* cit., III. *Le merci, gli insediamenti*, pp. 711-36 (testo) e 905-17 (note); P. FEDELI, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990, pp. 81 sgg.

rendo all'opera di masse asservite: un punto di vista che può apparire bizzarro, se messo a confronto con un'idea di «occidentalizzazione» che oggi viene fatta coincidere (con valenze anche negative) con quella di un unificante predominio tecnologico in tutti gli stati-*leaders* dell'emisfero boreale, dall'Europa agli Stati Uniti e al Giappone⁷⁶. Nel mondo greco fra v e iv secolo la polemica aveva coinvolto persino il processo di artificializzazione «barbarica» della forma urbana, dividendo l'opinione pubblica fra i sostenitori della città concresciuta naturalmente su se stessa, come Atene (Platone nel *Crizia*, Aristofane negli *Uccelli*), e gli ammiratori della città «artificiale», pianificata secondo un progetto razionale geometrico (Aristotele, che approvò le concezioni urbanistiche di Ippodamo di Mileto)⁷⁷. Ma con il sopravvenire dell'ellenismo, con il suo fecondo rimescolamento di apporti greci e orientali, il pregiudizio anti-tecnico e anti-barbarico nei confronti delle manipolazioni della natura mediante grandiose opere pubbliche si era dissolto, di pari passo con il pregiudizio nei confronti della regalità. E gli imperatori romani – eredi proprio di questa cultura greco-asiatica più tardiva – si compiacquero di mostrarsi degni continuatori dei sovrani ellenistici e del loro evergetismo monumentale, patrocinando anche interventi tecnici ambiziosi, per esempio di canalizzazione e regolamentazione delle acque (quelle del Fucino fra Claudio e Traiano; quelle del Delta padano sempre sotto Claudio, ecc.)⁷⁸. Alle soglie del iii secolo d. C., nell'Africa romana in pieno *essor* culturale, l'avvocato cristiano Tertulliano poteva esaltare con enfasi il progresso del tempo suo, che popolava d'insediamenti persino le isolette sperdute, cancellava i deserti, prosciugava le paludi, sostituiva i campi e i pascoli alle foreste selvagge⁷⁹.

I vertici romani del potere adottarono senza riserve anche l'impostazione concettuale varroniana, vitruviana e già posidoniana circa l'essenzialità del nesso fra la teoria e la pratica, fra la manualità e l'intelligenza dell'uomo, gettando un ponte (quanto meno teorico) fra le arti liberali e le arti cosiddette «banausiche». Una serie di provvedimenti legislativi, tramandati in sequenza abbastanza fitta dal iv fino al vi secolo, mostra come lo stato ancora si preoccupasse di salvaguardare una certa immagine di sé garantita, visualizzata e pubblicizzata da un corretto

⁷⁶ Cfr. G. A. FERRARI, *Macchina e artificio*, in M. VEGETTI (a cura di), *Il sapere degli antichi* cit., pp. 163-79. Sull'idea attuale di «occidentalizzazione» cfr. il pur discutibile, piccolo libro di A. ASOR ROSA, *Fuori dall'Occidente, ovvero ragionando sull'Apocalisse*, Torino 1992.

⁷⁷ Cfr. PLATONE, *Crizia*, II 3 sgg.; ARISTOFANE, *Gli uccelli*, II 23-63; ARISTOTELE, *Politica*, 1267 b-1268 a, 8; G. A. FERRARI, *Macchina e artificio* cit.

⁷⁸ Per il Fucino cfr. sopra, nota 19; per il Delta padano cfr. G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in relazione all'economia e alla società aquileiese*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, II, Udine 1987, pp. 305-54 e specialmente 337 sgg.

⁷⁹ TERTULLIANO, *Dell'anima*, 30.3 (CSEL, XX, I, p. 350), composto verso il 210/213 d. C.

funzionamento delle *artes*, soprattutto quelle collegate all'edilizia e all'agrimensura, ma anche all'assistenza medica. Vennero pertanto incoraggiate a incrementarsi e a riqualificarsi professionalmente le scuole e le sedi di apprendistato, mediante sovvenzioni pubbliche e considerevoli esoneri fiscali a insegnanti e a discenti (*Edictum de pretiis* di Diocleziano; costituzioni del *Codice Teodosiano* e *Giustiniano*; provvedimenti dei re goti riportati nelle *Variae* di Cassiodoro)⁶⁰. Proprio in Cassiodoro

⁶⁰ Cfr. *Edictum de pretiis*, 7 e specialmente 67-74 (ed. a cura di M. Giaccherio, Genova 1974, I, pp. 154-55): nel proporre un calmiero per i compensi delle prestazioni d'opera, il testo raggruppa sotto un'unica rubrica le mercedi di *operarii, artifices* e insegnanti; e può apparire sorprendente che, nella scala retributiva, un *magister architectus* risulti pagato la metà di un grammatico greco o latino o di un *geometra*, ossia di un gromatico esperto nella misurazione e divisione dei terreni: un'attività senza dubbio assai più «utile», come sottolineerà ancora Cassiodoro circa due secoli dopo. Ciò sembra doversi interpretare non come il riflesso di un'implicita graduatoria a livello speculativo, ma come segno di un interesse limitato – sia da parte dell'autorità, sia degli eventuali fruitori – nei confronti dell'insegnamento pubblico dell'architettura, certo affidato a elementi scaduti socialmente rispetto all'architetto colto vagheggiato da Vitruvio. Tuttavia, in quest'epoca che pur conobbe, sia in Oriente sia in Occidente, realizzazioni architettoniche splendide per concezione e per realizzazione, il perno dell'attività doveva essere collocato altrove, monopolio di maestranze che perpetuavano al proprio interno, tramite l'apprendistato, le esperienze e le tecniche del mestiere (sullo sviluppo dell'apprendistato, ben attestato soprattutto in Egitto da papiri del III-VI secolo, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale*, XVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 2-8 aprile 1970), I, Spoleto 1971, pp. 59-226 e specialmente 175, nota 225). Sembrano emergere conferme nel senso indicato anche dalla legislazione da Costantino in avanti: cfr. specialmente *Codice teodosiano*, 13.4.1, del 334, ove Costantino, per ovviare a una forte carenza di *architecti* nelle province africane, invita il prefetto al pretorio d'Africa a spingere con forti pressioni allo studio dell'architettura quei giovani che avessero concluso gli studi delle *liberales artes* (emerge qui un'esigenza di qualificazione culturale anche umanistica, di sapore vitruviano), garantendo loro uno stipendio e l'immunità fiscale dai *munera personalia* (prestazioni di servizi pubblici cui erano tenuti i curiali, proprietari municipali quanto meno di censo medio); *ibid.*, 13.4.2, del 337 (= *Codice giustiniano*, 10.66.1), in cui Costantino, con lo scopo dichiarato d'incentivare gli *artifices artium* a vario livello, assicura loro l'esonero da tutte le prestazioni municipali (si trattava dunque anche qui di personaggi tutti di rango curiale), esortandoli a perfezionarsi e a tramandare la propria arte ai figli (ecco emergere l'importanza soprattutto dell'apprendistato; e nell'allegato elenco delle categorie che l'autorità intende favorire – unitario come già nell'*Edictum* diocleziano – figurano architetti, medici e veterinari, seguiti da una minutissima enumerazione di varie categorie artigianali, prevalentemente connesse con il settore edilizio o con la lavorazione di manufatti sia di lusso sia d'uso); *Codice teodosiano*, 13.4.3, del 344 (= *Codice giustiniano*, 10.66.2), ove Costanzo II privilegia ulteriormente, con esoneri fiscali, i *mechanici, geometrae* e *architecti* – assieme con gli specialisti nella ricerca e incanalamento di vene acquifere –, sempre in vista dell'auspicata riqualificazione professionale e trasmissione della propria arte. Una siffatta politica dovette ottenere risultati positivi, per lo meno nella *Pars Orientis* dell'Impero, se il vistoso lievitare delle retribuzioni dei costruttori e degli artigiani (e dunque della richiesta di loro prestazioni qualificate) indusse un secolo dopo Giustiniano ad avvalersi dello strumento fiscale in senso affatto contrario, minacciando d'aumentare proporzionalmente ai compensi anche i tributi che costoro pagavano (cfr. *Novella* 122, del 544). Per quanto si riferisce ai medici, tutta una serie di costituzioni imperiali (*Codice teodosiano*, 13.3.1-19, dal 321 al 428), accomunandoli ai *professores*, sancisce il loro diritto a sottrarsi sia agli *honores*, sia ai *munera* richiesti nelle varie città rispettivamente a curiali, senatori, *comites*, *perfectissimi*, ecc.: ciò che suona come una conferma della loro appartenenza ai ceti superiori municipali e imperiali. Per quanto si riferisce all'età gotica, e teodericiana in ispecie – 507/511 –, cfr. principalmente CASSIODORO, *Varie*, 6.19 (CCL, XCVI, pp. 248-50: *Formula comitis archiatorum*); 4.41 (pp. 169-70), all'*archiater* Giovanni; 2.39 (pp. 84-87), all'*archiater* Aloisus; 7.5 (pp. 264-65: *Formula curae palatii*);

leggiame una graduatoria delle scienze pure e applicate nella quale per la prima volta viene enunciato in maniera esplicita il primato dell'agrimensura (esito applicativo della geometria al servizio della *publica auctoritas*), marginalizzando invece la geometria nei suoi sbocchi cosmologici, la matematica, l'astronomia e la musica, in quanto – si afferma – coltivate soltanto da pochi specialisti per mera passione intellettuale e sprovviste di pubblico⁶¹. Siamo dunque di fronte a un capovolgimento radicale delle teorie di Seneca.

Ma l'aspetto più sorprendente di questa documentazione, che riflette il punto di vista dei vertici politici, è da una parte l'ottica socialmente livellatrice adottata dall'autorità in ordine al suo obiettivo di fondo, quello dell'utilità pubblica (tanto che, nei vari provvedimenti, non troviamo separazione netta fra arti liberali – teoriche –, scienze applicate e attività tecniche). Si constata d'altra parte, in base alla qualità delle esenzioni fiscali concesse a scopo incentivante, che molti di questi medici, veterinari, architetti e «tecnici» (*artifices*) appartenevano ai ceti superiori sia municipali sia imperiali (curiali, cavalieri, senatori). In particolare nell'ambiente provinciale gallico, nella seconda metà del IV secolo d. C., leggendo la *Prefazione* all'opera medica di Marcello Empirico si tocca con mano l'esistenza d'un gruppo di personaggi senatori di altissimo rango, tutti nativi di Bordeaux e in contatto reciproco, tutti insigniti di cariche imperiali di prestigio (in parte esercitate nella *Pars Orientis* dell'Impero), tutti buoni conoscitori della lingua greca oltre che amanti dello stile latino arcaizzante, i quali coltivarono la medicina e ne scrissero trattati, pur rimanendo estranei a qualsivoglia interesse filosofico: ben diversamente dunque dagli iatrosolisti neoplatonici loro contemporanei nel mondo greco, fra i quali Eunapio di Sardi, nelle sue *Vitae Sophistarum*, celebrò soprattutto Zenone di Cipro con i suoi allievi Teone, Oribasio di Pergamo, Ionico di Sardi, Magno di Nisibis, seguaci di un

7.15 (pp. 274-76: *Formula ad praefectum urbis de architecto faciendo in urbe Roma*); 4.51 (pp. 177-79). Da queste *Varie* emerge la cospicua attenzione tributata da Teoderico/Cassiodoro alla medicina – dichiarata prima fra le *utillimae artes* – ma ancora di più (mediante privilegi e incentivi di vario genere) all'agrimensura e all'architettura-ingegneria-meccanica (in misura inversamente proporzionale rispetto al IV secolo, mancando ormai, in Occidente, quel sostegno dell'evergetismo privato che aveva ancora assicurato la fioritura di tali *artes* due secoli prima), ripetutamente esortando alla riqualificazione teorica sui libri e le *instructiones* degli antichi, a un ritorno alla lettura di Euclide, Archimede, Ctesibio, e all'adeguamento, per quanto possibile, alle tecniche e ai risultati formali del passato (per gli orologi cfr. sopra, nota 24). Su iscrizioni di medici e anche di qualche *medica* dal I al VI secolo d. C., fra cui compaiono anche un personaggio di probabile ascendenza libertina – M. Aerarius Telemachus, salariato di una compagnia mineraria in Spagna – e un medico pubblico della colonia di Cordova – P. Frontinus Sciscola, di evidente origine iberica, come l'onomastica suggerisce –, cfr. B. RÊMY, *Les inscriptions de médécins dans les provinces romaines de la Péninsule Ibérique*, in REA, XCCIII (1991), pp. 321-64.

⁶¹ Cfr. CASSIODORO, *Varie*, 3.52 (CCL, XCVI, pp. 136-37), del 507/511.

galenismo oramai affermato (Teone e Oribasio – medico celeberrimo e amico dell'imperatore Giuliano – soggiornarono anche in Gallia, non si sa però se e con quali relazioni con i nostri medici-senatori bordolesi). Marcello Empirico, fra i rappresentanti di questa sorta di «club» senatorio, politico e medico-erudito assieme, enumera se stesso, Ausonio padre del poeta omonimo, Siburio e lo storico-epitomatore Eutropio⁶². Costoro si facevano vanto di coltivare un tipo di medicina che, a lato dei trattati greci e latini precedenti, utilizzava sia nozioni apprese dagli scritti dei propri amici, sia rimedi empirici in uso presso i contadini e la plebe urbana («remedia fortuita ac simplicia»), in una commistione spregiudicata che si giustificava con la dichiarata sfiducia nei medici di mestiere e con la volontà, per quanto possibile, di affrancarsene: tutto ciò sfociava in un riflusso – pur esso di gloriosa e antica tradizione culturale, però latina – verso la medicina domestica di tipo «catoniano»⁶³.

Sembra in ogni caso rilevante, nella medicina e nelle altre *artes* (liberali e non), il ruolo di spicco acquisito in Occidente dall'elemento latino nei secoli più avanzati, rispetto a quella cultura greca che fino al II secolo d. C. era stata invece predominante soprattutto in ambito scientifico. In ogni caso, mentre a Roma filosofia e scienza greche ancora nel IV-VI secolo trovarono adepti, lettori e traduttori – sia pure nella cerchia ristretta delle famiglie nobili, le sole a fruire di ricche biblioteche private –, nella provincia gallica già nel IV secolo i vertici stessi della società si orientavano verso tradizioni in prevalenza latine o in certi casi addirittura folkloriche (per deliberata scelta, trattandosi di personaggi di *élite*, ancora in grado di nutrirsi direttamente del sapere greco).

In Occidente si era ormai alle soglie di quel ricambio sociale che, nel giro di alcuni decenni, vide dislocarsi nel ruolo di governanti genti bar-

⁶² Marcello, oltre che autore del *De medicamentis* a noi giunto, fu *vir inlustris* e *magister officiorum* nella *Pars Orientis* dell'Impero: su di lui e gli amici bordolesi menzionati nella *Prefazione* alla sua opera medica, cfr. *PLRE*, I, s.v. «Marcellus» 7, pp. 551-52; J. F. MATTHEWS, *The Gallic Supporters of Theodosius*, in «Latomus», XXX (1971), pp. 1073-99 e specialmente 1083-87; per la corrispondenza fra Q. Aurelio Simmaco e Marcello Empirico cfr. s. RODA, *Commento storico al libro IX dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 113-14 e 141 (commento), 376 e 380-81 (trad. it.); *PLRE*, I, s.v. «Iulius Ausonius» 5, p. 139; J. F. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 51-55 e 73; *PLRE*, I, s.v. «Siburius» 1, p. 839; per la corrispondenza fra Q. Aurelio Simmaco e Siburio (che mette in rilievo lo spiccato gusto arcaizzante di quest'ultimo) cfr. SIMMACO, *Epistole*, 3.43-45 (ed. a cura di J.-P. Callu, II, Paris 1982, pp. 49-52); *PLRE*, I, s.v. «Eutropius» 2, p. 317; sulla corrispondenza fra Simmaco ed Eutropio cfr. SIMMACO, *Epistole*, 3.46-53 (pp. 52-57); J. F. MATTHEWS, *Western Aristocracies* cit., pp. 96-97.

⁶³ Cfr. J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine* cit., p. 25; M. VEGETTI e P. MANULI, *La medicina e l'igiene* cit., pp. 404 sgg. e 415-18. Sull'impossibilità di tracciare confini tra scienza medica in Oriente e in Occidente anche in epoca tardiva e sulla continuità del predominio di Galeno hanno insistito vari contributi in A. GARZYA (a cura di), *Tradizione e ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini*, Atti del Convegno internazionale (Anacapri, 29-31 ottobre 1990), Napoli 1992.

bare conquistatrici ma *illitteratae*: per la prima volta esse avrebbero introdotto «piccole invenzioni» (l'arcolaio, gli sci, il sapone, la vanga pesante, i ferri agli zoccoli dei cavalli, il collare a spalla per gli animali da tiro), nate da una sagacia priva di cultura ma tali da facilitare il lavoro quotidiano degli uomini e degli animali⁶⁴. Venendo meno un potere forte e unitario, che si andò disintegrando nei molteplici regni romano-barbarici, si assistette alla scomparsa graduale delle grandi biblioteche private (già monopolio di ceti aristocratici ora in declino), mentre gli eruditi e i lettori sopravvissuti si andavano arroccando nei centri monastici e nelle scuole episcopali, in scarsissima comunicazione reciproca. Anche la cultura scientifica si preparava quindi a un lungo letargo.

Quella che Ramsay MacMullen ha chiamato «la sfiducia nell'intelletto» tende a prevalere⁶⁵. Nell'ambito delle scienze naturali la predilezione va alle nozioni favolose, atte a suscitare stupore e a sollecitare un salto gratificante nell'irrazionalità taumaturgica, anche se gli incunaboli di un tale atteggiamento già risalivano – come si è veduto – a certi filoni della cultura greco-romana (Seneca, Plinio il Vecchio). Astrologia, matematica, geometria, meccanica – coltivate dai filosofi pagani – acquistavano il colore di pratiche occulte, magiche, idolatriche. Calcidio, astronomo grandissimo al tempo di Costantino, fu probabilmente cristiano, è vero; e ancora nell'età gotica il filosofo cristiano Severino Boezio celebrò le scienze del *quadrivium* – ma per l'ultima volta – proprio perché studiando i misteri dell'universo consentivano all'uomo di «agnoscere mundi factorem», d'accostarsi alla conoscenza del creatore del mondo «che su tante arcane cose ha steso un velo»⁶⁶. Ma la natura, certo non più riguardata come numinosa alla maniera pagana, era tuttavia sentita dalla maggioranza dei cristiani quale opera inviolabile di Dio, che bisognava dunque ammirare senza indagarla. Già nell'avanzato IV secolo il vescovo Basilio di Cesarea, di nobile famiglia cappadoce ed educato a Costantino-

⁶⁴ Cfr. M. BLOCH, *Le «invenzioni» medievali*, in ID., *Lavoro e tecnica* cit., pp. 201-19. Sul mutato rapporto fra i ceti dirigenti (non più «letterati») e gli intellettuali nel Medioevo cfr. C. LEONARDI, *L'intellettuale nell'Alto Medioevo*, in *Settime giornate filologiche genovesi* (22-23 febr. 1979), Genova 1980, pp. 19-39.

⁶⁵ Cfr. R. MACMULLEN, *Sfiducia nell'intelletto nel IV secolo*, in RSI, LXXXIV (1972), pp. 5-16. Sul momento critico nella conservazione del sapere fra VI e VIII secolo cfr. anche G. CAVALLO, *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, in P. ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 1988, pp. 29-67, specialmente 51 sgg.

⁶⁶ È significativo che il passo boeziano venisse tosto ripreso da Cassiodoro, il quale peraltro non cita Boezio, ma attribuisce siffatta concezione agli antichi – «veteres» –, in ogni caso omettendo prudentemente proprio l'espressione «agnoscere mundi factorem». Per i due passi a confronto – per quanto senz'alcuna considerazione in merito – cfr. W. H. STAHL, *La scienza dei Romani* cit., pp. 377-78 (nota II al cap. XI); su Boezio, le scienze matematiche e le loro fonti greche cfr. L. OBERTELLO, *Severino Boezio*, I, Genova 1974, pp. 451-544.

poli, aveva disapprovato le futili curiosità dei filosofi, che pretendevano conoscere l'essenza dei cieli (*Omellie sull'Esamerone*, 378 d. C.); e pochi anni dopo Ambrogio vescovo di Milano, nei sermoni sulla creazione modellati sul testo di Basilio (spesso tradotto alla lettera, ma completato anche con considerazioni personali), giudicò illecite le investigazioni sui segreti del Signore del creato (*arcana naturae*), dal momento che era vietato come delitto di lesa maestà persino indagare sui segreti dell'imperatore terreno⁶⁷.

Proseguendo lungo il medesimo cammino, l'irlandese Martino di Laon nel IX secolo – in un ambiente monastico che pur conservava ancora qualche contatto con la lingua e con la tradizione culturale greche – avrebbe fatto derivare il termine *mechanicus* non già da *mēkanikos*, bensì da *moichos*, ossia l'adultero che agisce copertamente⁶⁸. Boezio, con il suo tentativo di far conoscere a livello alto, nel mondo latino, scienze che ancora appassionavano alcuni specialisti nelle cerchie filosofiche nelle città greche (Alessandria), era ormai accantonato dalla cultura cristiana. La rinnovata polemica antitecnologica di Martino, proprio in quel secolo IX che vide un rilancio delle *artes mechanicae* tale da equipararle alle arti liberali nell'ideologia carolingia del potere⁶⁹, si ripresentava ancora una volta nelle vesti di Seneca e del suo mito iperconservativo, seppure trasposto in termini cristiani e medievali.

⁶⁷ Cfr. AMBROGIO, *De interpellatione Iob et David*, I.29 (PL, XIV, col. 809) (388/389 d. C.); ID., *I doveri dei ministri di Dio*, I.122-23 (389 d. C.); ID., *Esamerone*, 5.26-27 (387/390 d. C.).

⁶⁸ Cfr. L. WHITE jr, *Technological Development* cit., p. 239.

⁶⁹ Cfr. J. LE GOFF, *Lavoro, tecniche* cit.

I. *Scritture esposte: il tempo, gli spazi, i monumenti, gli oggetti.*

Nella lunga storia degli uomini, il modo di leggere – meglio diremmo i modi delle letture con i quali gli uomini hanno appreso notizie, riflettuto su sentimenti, accumulato memorie – subisce la svolta, l'evoluzione forse più incisiva nel momento in cui l'oggetto o la superficie che reca la scrittura è portata alla disposizione pressoché infinita del lettore, mediante la riproduzione potenzialmente illimitata dello scritto, sino ai termini spesso usati nella vita quotidiana dell'«usa e butta» (giornali, volantini, talvolta libri). È chiaro che ciò accade soprattutto con l'invenzione e la pratica della stampa, anche se casi di scritture amovibili e mobili sono esistiti ed esistono nel tempo a prescindere dalla grande invenzione, quando si pensi a certe categorie di oggetti iscritti mobili, con messaggi ripetuti, già nell'antichità, e quando si rifletta alla possibilità di leggere libri e documenti non solamente nel chiuso delle biblioteche e degli archivi¹. Va da sé che la cultura della parola, il mezzo orale di comunicare tra uomo e uomo, è davvero perenne e temporalmente verticale in tutto il processo dell'apprendimento e dell'ascolto, nella storia delle diverse epoche e dei successivi evi. Si passa dall'oratoria alle grida degli araldi, al chiacchiericcio per giungere oggi al messaggio ovunque rimesso alla vista e all'udito degli uomini attraverso la comunicazione televisiva nei suoi diversi aspetti.

Nell'epigrafia dei Romani² la scrittura è quasi sempre esposta al pubblico, destinata quindi a letture ripetute e per un tempo concettualmen-

¹ Una rassegna ben aggiornata sulla produzione scritta del tempo dei Romani si legge, ad esempio, nei saggi di A. PETRUCCI, *La scrittura: ideologia e rappresentazione*, Torino 1987; di G. CAVALLO, *Libro e cultura scritta*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 626-734, e ID., *Gli usi della cultura scritta nel mondo romano*, in *Princeps urbium*, Milano 1991, pp. 171-251, ove in particolare ampi riferimenti al ruolo dell'epigrafia; cfr. anche J. POUCEY, *Réflexions sur l'écrit et l'écriture dans la Rome des premiers siècles*, in «Latomus», XLVIII (1989), pp. 285-311, nonché G. ACHARD, *La communication à Rome*, Paris 1991.

² Dopo il ruolo eminente svolto da manuali divenuti classici (Cagnat, Sandys, Thylander, Meyer, Calderini), vedasi le edizioni successive di I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1974 sgg., con ampio spazio ai processi di tradizione e di dottrina sui testi dopo l'antico. Un'analisi dell'epigrafia romana come una delle scienze della comunicazione antica è nel manuale di G. SUSINI, *Epigrafia roma-*

te infinito (salvo qualche eccezione della quale si dirà) entro spazi appositi comunemente definiti col termine «specchio epigrafico». Questi spazi, che riquadrano – per così dire – il testo sono sorretti da appositi supporti (cippi, are, basi, stele) dove talvolta assumono l'aspetto di tabelle o cartigli, o addirittura fanno parte integrante di monumenti o apparati monumentali, ciascuno dei quali vive in un orizzonte visivo, in un ambiente che è il medesimo che il lettore romano – qualunque sia la sua intenzione di leggere, o il suo modo di scorgere o scorrere la lettura – è destinato comunque ad afferrare nei suoi termini essenziali e a memorizzare nel ricordo: la ripetitività della lettura epigrafica, la sequenza stessa delle iscrizioni (si pensi, per esempio, agli *elogia* augustei, o anche solamente a una necropoli allineata sulla via) costituisce un coefficiente narrativo nella conoscenza storiografica del lettore. Pertanto assumono importanza essenziale, per la funzione stessa dell'epigrafe (o iscrizione), la natura e la qualità del materiale sul quale l'iscrizione è incisa o comunque riprodotta. Nella civiltà dei Romani si tratta perlopiù di materiale lapideo consistente, per eccellenza, di tavole marmoree, o di pannelli in bronzo: prevalentemente a questi ultimi era affidata la pubblicazione nelle diverse sedi di importanti provvedimenti assunti dal governo centrale, ossia dal centro del potere. In tal caso – frequente soprattutto nell'età imperiale, ma non si dimentichi, per esempio, la superstite tavola del *senatus consultum de Bacchanalibus* – l'informazione si affiancava alle *chartae* depositate negli uffici e al vociare degli araldi.

Non si escludono altri materiali, sia per scritture più precarie (come i graffiti, come le scritture verniciate su intonaco, delle quali si dirà), come le scritture dipinte su tabelle lignee (*tabulae* o *tabellae dealbatae*) destinate sì all'esposizione ma per un periodo circostanziato: quindi amovibili e rimosse per essere collocate in archivi.

Bisogna subito osservare che l'iscrizione su materiale durevole, in qualche modo perenne nella convinzione generale – materiale cioè destinato a non essere rimosso se non per avvenimenti eccezionali – rappresenta al lettore una sorta di sfida sulla verifica di quanto si asserisce nella scrittura, un compiacimento per il ritrovare ogni volta la scrittura e il monumento al posto creduto, una garanzia in particolare sulla stabilità

na, Roma 1982, aggiornato dai *Paralipomeni di Epigrafia*, pubblicati in «Epigraphica» (Periodico internazionale di epigrafia); ID., *Le scritture esposte*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, pp. 271-303. Recentissimi sono i manuali di G. WALSER, *Römische Inschrift-Kunst*, Stuttgart 1988; di K. PAASCH ALMAR, *Inscriptiones latinae. Eine illustrierte Einführung in die lateinische Epigraphik*, Odense 1990; di L. KEPPIE, *Understanding Roman Inscriptions*, London 1991. Una bibliografia sistematica per l'età imperiale si legge in M. CLAUS, in *ANRW*, II, 1 (1974), pp. 796-855, e più in generale sulla *Guide de l'épigraphiste*, a cura di F. Bérard e altri, Paris 1986. Per gli aspetti operativi, cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987.

delle istituzioni che vi vengono evocate, sulla veridicità della storia degli uomini e delle genti che vi vengono per sommi capi narrate: davvero, in questa accezione, il monumento – proprio perché rappresenta una memoria esterna alla fisicità dei protagonisti e dei lettori –, arricchito di simile parte esplicativa, in qualche modo didascalica (affidata alla scrittura, talvolta anche o solamente all'apparato iconografico) merita la pregnanza del significato pristino di *monimentum*¹. La scrittura pubblica ed esposta si impone o quantomeno è significativa inoltre per l'accuratezza della sua esecuzione, pressoché unanimemente in scrittura capitale anche quando negli atti correnti veniva impiegata la scrittura minuscola: pur se il crescente impiego delle scritture attuarie influì nell'impaginazione e nello stesso *ductus* della scrittura lapidaria nel corso dell'antichità matura e tarda. Sicuramente, quando il decoro grafico, l'assetto «geometrico» dell'iscrizione vien meno e si incrina, sia nei caratteri sia nell'impaginazione, ci troviamo di fronte a crisi di valori più generali, di assetti sociali, di modi d'essere dell'uomo che si estrinsecano anche nel diverso apprezzamento della parola esposta.

Spesso la scrittura esposta al pubblico era l'occasione prevalente, per il Romano, di praticare l'esercizio della lettura. Le scritture che assumono una dimensione in qualche modo pubblica ovunque siano contenute, soprattutto quando sono raccolte all'esterno in luoghi ove risultano particolarmente numerose, costituiscono quel «villaggio della comunicazione antica» di cui in più occasioni si è parlato. Va da sé che in ogni momento della storia dei Romani, in ogni luogo o circostanza, per intendere pienamente la funzione di messaggio dell'iscrizione, occorre valutare i diversi ruoli che in quei luoghi e in quelle circostanze assumono le altre scritture, assume la parola nelle sue diverse manifestazioni, assume anche la lettura dell'iscrizione stessa affidata – a petto di un pubblico che stenta a compitare – a esegeti. In ogni caso l'epigrafia contribuisce a creare il «saputo» o il comune sapere di una collettività². Non va inoltre trascurato il fatto che come su un *codex*, ben più facilmente che svolgendo un *volumen*, l'iscrizione può essere letta e riletta; anche se in particolare proprio l'iscrizione che reca leggi o provvedimenti in caratteri minuti è impaginata su più colonne (e per ciò stesso, come è stato autorevolmente notato, ripete la struttura del *volumen*): il lettore deve quindi

¹ Nell'immensa bibliografia al riguardo, citasi H. HAEUSLE, *Das Denkmal als Garant des Nachruhms*, München 1975; cfr. anche A. SARTORI, *Effetti immediati ed effetti indotti della comunicazione epigrafica*, in «Boll. Soc. Castellonense de Cultura», LXVI (1990), pp. 415-46. Esempio al riguardo è lo studio (di più autori) sul mausoleo di Kasserine (CIL, VIII, 211-16), *Les Flavii de Cillium*, Rome 1993.

² Cfr., soprattutto per i tempi delle origini, e in generale come impostazione di metodo, A. SCHIAVONE, *I saperi della città*, in questa *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 545-74.

spostarsi e non ha il comodo di leggere tutto da un solo punto di vista, sia che ne afferri a colpo d'occhio le parole essenziali, sia che invece si avvicini e indugi sulle parti incise in caratteri meno evidenti. In ogni caso risultano davvero appropriate le più volte evocate parole di Agostino¹. Può infine accadere che la semplice percezione o persuasione dell'esistenza di una scrittura appaghi il lettore-spettatore: come si constata nelle didascalie in alcuni mosaici (dove segni sommari talvolta sostituiscono le lettere: il cosiddetto «bla-bla» epigrafico) o in iscrizioni del tutto lontane dalla vista (ad esempio, la base di Agrippa sui Propilei dell'Atene di Atene).

Indubbiamente chi pensa a ciò che legge su un'epigrafe, sia che quanto legge riguardi una persona, un gruppo di persone o una famiglia, o un personaggio o un'istituzione, sa che né la persona, nell'atto e nel modo in cui parla (e specie se si tratta di un'iscrizione funebre) né l'istituzione gli può rispondere o può colloquiare con lui apertamente, se non nella crescita tutta sua del messaggio che l'iscrizione gli ha suscitato. Entro certi limiti accade nel lettore quanto ha provato o prova ascoltando un'orazione funebre ovvero una commemorazione civile o politica. Perché, di fatto, chi dall'epigrafe (o iscrizione) parla in un tempo infinito, organizzando quindi il suo ricordo e ripetendo il suo messaggio all'infinito al pubblico lettore, non pretende o non ascolta repliche, recita un messaggio che resta formalmente uniforme, pur se di volta in volta viene recepito da portatori di culture diverse, che col tempo talvolta ne avvertono la caducità oppure ne credono aumentato il senso di rispetto e di prestigio; ciò soprattutto quando l'estensore dell'epigrafe ha usato, proprio come se parlasse da tempi passati e pur sempre ideali, i termini di una *verborum antiquitas*, e quando comunque le espressioni impiegate suonano, qualche generazione più tardi, come antichizzate e per ciò stesso o ripudiate o venerate.

Va inoltre notata la funzione che la scrittura pubblica ed esposta, su monumenti o comunque su materiale ritenuto perenne, esercita nella conoscenza del tempo, nella scansione stessa del tempo, nelle consapevolezze, nelle memorie dei lettori: non ci si riferisce solamente ai fasti e agli annali quali venivano esposti nell'Urbe o presso templi, o invece in altre città, dove costituiscono una sorta di storiografia istituzionale pubblica, quanto alla scansione della storia dei personaggi e delle loro famiglie attraverso la menzione (quanto meno) della paternità e infine del de-

¹ AGOSTINO, *Sermoni*, 319.8 (PL, XXXVIII, 1432): «Propterea enim eos (versus) ibi scribere voluimus ut, qui vult, legat, quando vult, legat. Ut omnes teneant, ideo pauci sunt; ut omnes legant, ideo publice scripti sunt. Non opus est ut quaeratur codex: camera illa codex vester sit».

dicante, che spesso è un figlio (o spesso sono più figli); la storia di più generazioni evidenzia il concetto del tempo che passa, organizzato secondo le figure e i personaggi che ogni generazione ha prodotto nell'ambito di quella famiglia o di quella collettività. Si tratta pur sempre di cronologie relative, poiché rare, quanto meno prima dell'epigrafia dei tempi della tarda antichità e soprattutto di certi settori di tale epigrafia – come iscrizioni memoranti riti o sacrifici o ricorrenze celebrative –, sono le menzioni di ere o di cronografie assolute.

Ciò nulla ha a che vedere con l'impegno degli studiosi di datare attraverso discipline diverse, tecnologie e metodi comparativi differenti, i testi superstiti: l'analisi dei caratteri, del loro *ductus*, e dei modi di scrittura – cioè, con un termine più generale, l'indagine paleografica – è indubbiamente di irrinunciabile importanza a questo fine, così come lo è l'analisi archeologica o monumentale dei contesti del monumento iscritto, sia che si tratti degli oggetti di un corredo tombale, ovvero di un edificio nel quale l'iscrizione era leggibile, oppure di un ambiente le cui vicende storiche sono sufficientemente conosciute per individuarne le fasi evolutive, sia per la menzione esplicita o allusiva di avvenimenti, di personaggi, di situazioni politiche e sociali conosciute dalla storiografia.

Sicuramente la perdita di carte (definendo con questo termine le *chartae* papiracee e le pergamene) negli archivi⁶, la perdita di iscrizioni su legno e su stoffa, la perdita di altre scritture su materiale più o meno deperibile costituiscono uno degli aspetti del naufragio della conoscenza della produzione scritta nell'antichità.

Per quanto concerne il libro, la selezione dei testi nei tempi successivi all'antico è il frutto graduale o invece traumatico degli avvenimenti, nonché delle predisposizioni o predilezioni di coloro che in *scriptoria* o in cenobi assicurarono la trasmissione (talvolta con scelte e manipolazioni) dei testi antichi. Per quanto concerne le epigrafi, la loro proposizione pubblica costituisce già in partenza il prodotto di una selezione di quanto la cultura, che governava la pubblica scrittura e il processo della sua divulgazione su materiale durevole, effettuava delle notizie, delle sequenze, degli episodi di *cursus*, dei sentimenti passibili o comunque consentiti o desiderati quale consumo del pubblico lettore. In tempi successivi all'antico, necessariamente la sopravvivenza della memoria testuale di un'epigrafe è affidata sia alla medesima attività degli *scriptoria* e dei cenobi, di cui sopra si è fatta menzione, che associano talvolta alle loro

⁶ Del tutto eccezionale è il rinvenimento di scritture su altro materiale, pur deperibile ma conservato da circostanze particolari, su tavolette cerate ovvero – come gli archivi di Vindolanda in Britannia – su tabelle lignee, o su cuoio (da Vindonissa e da altri centri militari).

copie di testi letterari la copia di testi trascritti o riferiti da viaggiatori e pellegrini, sia alla sopravvivenza stessa del supporto con tutto o parte del testo iscritto, ma spesso destinato a opere di reimpiego meramente murario nell'ambito di strutture per lo più fortificate (già nella tarda antichità, quando le memorie gentilizie e civiche vedono scemare la loro efficacia nell'opinione collettiva) o di strutture ecclesiali; spesso si giunge, alle soglie del Mille e nei primi tempi successivi, all'autentica incomprendimento del linguaggio epigrafico romano, dove si esprime per sigle e abbreviazioni. Talvolta, ma sempre più spesso nel tempo, la pietra iscritta è collocata (ad esempio all'esterno di una cattedrale) in posizione di rispetto. In realtà, proprio per la precarietà e la sporadicità della sua sopravvivenza, la produzione epigrafica restituisce lacerti minimi ma sicuri della storia antica, laddove la storiografia letteraria dona esposizioni generali, ma talvolta sommarie. Frequentemente il ritrovamento di un'iscrizione diventa riferimento religioso nel mondo cristiano.

Seguono – com'è noto – le passioni degli umanisti, le prime raccolte, le collezioni e infine i musei⁷. Crescono, con le letture di cenacolo della letteratura antica, i « falsi » come mozioni di autenticazione delle singole storie patrie. I messaggi grafici delle iscrizioni raccolte ed esposte propongono modelli per i caratteri mobili della tipografia. Le scoperte degli archeologi recuperano iscrizioni da ogni luogo dell'Impero; le città vesuviane e alcuni centri urbani delle frontiere (soprattutto nella parte meridionale delle province del Maghreb), abbandonati nella tarda antichità e presto sommersi dal deserto, costituiscono impareggiabili cumuli di memorie scritte.

Nell'immaginario civico e politico, dalla fine del XVIII secolo a oggi, le iscrizioni romane furono oggetto di segnalazione corrente o per passioni di storia locale, o sociale (le iscrizioni sono pur sempre il prodotto di chi può procurarsele), o nazionale (le risorgive della romanità, da Cola di Rienzo al Ventennio): spesso la scoperta di un'iscrizione romana suscita l'emozione di una traccia solenne della civiltà, e talvolta provoca

⁷ Cfr. la copiosa raccolta di scritti sulle tematiche storiche e progettuali negli Atti del Colloquio « Borghesi » 1983, *Il Museo epigrafico*, a cura di A. Donati, Faenza 1984. Una messa a punto di molti dei problemi sollevati dalle iscrizioni del medioevo e dell'età moderna si trova negli Atti del Convegno *Epigraphik 1988*, tenuto a Graz nel medesimo anno, a cura di W. Koch, Wien 1990. Sui processi di tradizione e trasmissione dei testi epigrafici dopo l'evo antico, molto ha scritto, come si è detto, I. Calabi Limentani: cfr. « Acme », XXIII (1970), pp. 253-82, e precedentemente *Studi sulla società romana. Il lavoro artistico*, Milano-Varese 1958. Per il ruolo delle iscrizioni antiche nel medioevo, cfr. M. GREENHALGH, « *Ipsa ruina docet* »: l'uso dell'antico nel Medioevo, in *Storia dell'arte italiana. Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I, Torino 1984, pp. 156-64; per l'età rinascimentale, tra la copiosa dottrina al riguardo, cfr. I. KAJANTO e U. NYBERG, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, Helsinki 1982, nonché G. MARDERSTEIG, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, in *Italia medioevale e umanistica*, II, Padova 1959. Una rassegna critica della dottrina in W. KOCH, *Literaturbericht zur mittelalterlichen und neuzeitlichen Epigraphik (1976-1984)*, München 1987.

un toponimo (per esempio le località che recano il nome di *Epitaffio*). Il cosiddetto «stile lapidario» rappresenta uno dei risultati della conoscenza delle iscrizioni romane, più costantemente nelle iscrizioni cimiteriali (specie di prelati nel piancito delle cattedrali), e poi nelle iscrizioni commemorative anche recenti.

I nuovi ordinamenti museali, l'analisi dei linguaggi e delle officine (di cui si dirà più sotto) e l'impiego dell'informatica contraddistinguono l'impegno di oggi sull'epigrafia dei Romani.

È già stato implicitamente notato, ma va chiaramente asserito, che l'iscrizione è il prodotto di chi può sovvenire alla spesa della sua esecuzione, e spesso dell'area ove essa è ubicata (specie se si tratta di una necropoli), e il risultato di una precisa volontà storiografica, ossia di una consapevolezza o di un bisogno di assicurare ai lettori presenti e delle generazioni future «quel» ricordo di sé, della propria famiglia, o dell'istituzione o collettività cui si appartiene. Questo stato di fatto incide inesorabilmente sulla utilizzazione dell'epigrafia – cui peraltro lo studioso non può rinunciare – per il computo della popolazione e per gli studi demografici in genere: quando l'indicazione dell'età del personaggio è leggibile sull'iscrizione sepolcrale è possibile tracciare, come è noto, delle medie biometriche, che possono risultare singolarmente basse quando si comprenda l'elevato numero delle morti infantili. In ogni caso le aree privilegiate dalla documentazione in tal senso risultano essere la città di Roma, alcune grandi città dell'Occidente capitali di provincia, e segnatamente i territori dell'Africa settentrionale, dove la scrittura latina si propaga con dovizia di documentazione e mediante reputate scuole di scribi nell'età imperiale avanzata e tarda. In ogni caso la documentazione epigrafica è ovunque utile per la conoscenza dei ceti sociali, quanto meno per la conoscenza della consistenza e della capacità politica di alcuni ceti⁸.

Prima di passare a una rassegna di oggetti scritti mobili, la cui esposizione al pubblico era solo di rado permanente ma più spesso precaria o saltuaria o comunque limitata, un cenno particolare meritano altre operazioni su scritture epigrafiche e altri modi di esposizione. Va conosciuta

⁸ Sull'impiego statistico del dato epigrafico per la conoscenza della società romana cfr. G. PEREIRA MENAUT, *Probleme der globalen Betrachtung der römischen Inschriften*, in BJ, CLXXV (1975), pp. 141-64; J. AGUILELLA ALMER e altri, *Détermination de la représentativité des inscriptions latines grace à la statistique inferentielle*, in AntAfr, IX (1975), pp. 115-26. Sulla documentazione di ceti cfr., ad esempio, *Epigrafia e ordine senatorio*, 2 voll., a cura di S. Panciera, Roma 1982 (*Tituli*, 4-5). Sui dati desumibili da contrassegni di posti in anfiteatri e teatri (e altre platee) cfr. J. Kolendo, in «Ktèma», VI (1981), pp. 301-15.

anzitutto la erasione di parti di testi, contenenti il più delle volte il nome di personaggi *damnati memoriae*, riflettendo che spesso si tratta di una erasione che consente – non solo a una autopsia oggi effettuabile con mezzi sofisticati, ma già al pubblico antico – una piena percezione del nome eraso, quindi del personaggio cancellato dalla memoria: in realtà si tratta di una vera e propria *memoria damnationis*. Di carattere precario è il fenomeno, talvolta citato dagli scrittori, della *lutatio*, che consisteva nello sporcare, naturalmente in ore notturne o comunque di nascosto, parti di iscrizioni pubbliche e in particolare nomi di personaggi o di istituzioni dei quali l'opinione pubblica rigettava la legittimità o meglio rifiutava la figura. A tale fenomeno va associata talvolta la apposizione di vere e proprie scritte imprecatorie su graffiti nello specchio epigrafico o sul monumento stesso. Forse anche l'impiego, per iscrizioni onorarie, di marmi policromi o venati può spiegarsi col proposito di rendere meno percettibili eventuali scritte di dissenso.

Infine esistono casi, per lo più rituali (processioni, trionfi), nei quali elenchi di spoglie o elenchi di *captivi* sono trascritti su tabelle lignee o soprattutto su stoffe lintee: veri e propri *tituli* che, alla pari delle insegne militari, attraversano il tessuto urbano per essere poi depositati, come catalogo o repertorio di oggetti o memoria di *res gestae*, entro templi o sacrari. Talvolta simili processioni si accompagnano all'esposizione di immagini, di veri e propri « pinakes » con raffigurazione di momenti tropaici: è questo il caso nel quale l'iscrizione, pur su materiale deperibile ma destinata a ripetere gesta o a ritmare formule non periture, è portata liturgicamente attraverso la gente in mezzo agli uomini, raggiungendo pubblici diversi in luoghi diversi; è quindi il caso opposto di quanto accade solitamente con la scrittura pubblica ed esposta che, proprio perché collocata su un supporto o su un monumento o comunque entro un certo spazio, vede semmai il muoversi dei potenziali lettori verso di essa come verso un punto di riferimento mnemonico o informativo stabile. D'altro canto, proprio le sequenze del *cursus honorum* o delle *res gestae* traducono nel testo epigrafico i momenti successivi della storia del personaggio.

Si è già detto di alcuni luoghi dove le scritture pubbliche ed esposte, nel mondo romano, trovavano nel maggior numero dei casi la loro sede, costituivano col supporto o col monumento un autentico arredo dell'ambiente, e soprattutto dell'ambiente urbano. Luogo di concentrazione di monumenti corredati da iscrizioni era il Foro delle città⁹, soprat-

⁹ Cfr. di recente M. CORBIER, *L'écriture dans l'espace public romain*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire*, Rome 1987, pp. 27-60.

tutto delle città capoluogo (di municipi, di colonie o di altre entità circoscrizionali nell'ambito dei territori provinciali, anche se talvolta si tratta, in Italia e fuori, di centri con funzioni meramente amministrative, dove cioè il popolamento vero e proprio è sparso nel territorio) e negli edifici per lo più circostanti il Foro quali la curia, le basiliche, le *porticus* (cioè in edifici aperti ma protetti: è il caso della *forma Urbis* a Roma, e – nel pro-nao di un tempio – delle *res gestae Divi Augusti* ad Ankara) o altri uffici; si aggiungono le iscrizioni su epistili e trabeazioni di edifici pubblici e di edifici sacri, e – naturalmente talvolta ben al di fuori del Foro, ma al limite del perimetro urbano – su porte civiche o su archi costruiti al di fuori della cinta muraria (si cita il caso di Augusta Praetoria, Aosta). Attorno al Foro, talvolta in appositi edifici o comunque nell'ambito di alcuni uffici, erano conservati gli archivi, talvolta col nome di *tabularia* dalla natura degli oggetti (*tabulae* lignee, superfici lintee) per lo più colà raccolti. Si pone a questo riguardo una distinzione precisa tra le iscrizioni destinate a essere esposte in modo duraturo e quelle il cui interesse era invece contingente: le prime erano – nel caso di leggi, regolamenti, catasti – in bronzo, le altre su legno o altro materiale deperibile; tanto si indicava ad esempio da passi della *lex Flavia municipalis*, di età domiziana, e in particolare dalla redazione recuperata a Irni (la *lex Irnitana*), una delle città della Baetica – donde provengono anche altri esemplari in bronzo di leggi municipali: come *Salpensa*, *Malaca*, *Italica* – ove si fa esplicita distinzione fra il regolamento non contingente delle operazioni elettorali, appunto su bronzo, e l'elenco dei candidati, appunto su materiale deperibile. In particolare si ha l'avvertenza di disporre che in entrambi i casi la pubblica scrittura sia collocata in modo da essere letta senza sforzo all'altezza dell'occhio del lettore: vi si dice esplicitamente «... proponito ita ut d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint)», secondo la lettura del D'Ors. Naturalmente nell'ambito di questi archivi erano conservati non solo materiali deperibili ma anche documenti su materiale non deperibile, bensì su oggetti tali da non poter essere esposti come vero e proprio *monimentum* ma semplicemente accumulati e conservati. La lettura di simili documenti era infatti circostanziata e limitata.

È evidente infine che soprattutto, ma non esclusivamente, da iscrizioni su grandi monumenti nell'ambito del Foro dipendono raffronti o racconti talvolta vicendevolmente influenti, tra la produzione storiografica di carattere letterario e l'epigrafia¹⁰.

¹⁰ Cfr. in generale R. CHEVALLIER, *Epigraphie et littérature à Rome*, Faenza 1972; L. BRACCESI, *Epigrafia e storiografia*, Napoli 1981; come episodio specifico M. SORDI, *Cicerone e il primo epitafio romano*, in *Dulce et decorum est pro patria mori*, Milano 1990, pp. 171-79; come ragguaglio generale del rapporto tra testo di autore e iscrizioni, F. BERARD, *Tacite et les inscriptions*, in *ANRW*, II, 33/4 (1991), pp.

Per quanto concerne la fruibilità delle scritture da parte del lettore, va considerato che taluni fra gli edifici pubblici, e soprattutto i santuari (urbani e di campagna) nelle loro celle e in alcuni edifici dei loro perimetri consentivano momenti di visione ben definiti e non già di libera lettura. Per quel che concerne poi le iscrizioni incise sul parapetto esterno di ponti, su fiumi utilizzati – ben più che nei tempi moderni – come vie d'acqua, occorre riflettere che la visione di simili testi (un esempio: il *pons Fabricius* a Roma, sul Tevere) era condizionata dal movimento del natante sul quale si trovava, per lo più per ben diversi interessi, il lettore: ciò a differenza di quanto accadeva a chi passava sotto una porta civica o sotto un arco onorario e poteva sostare per la compitazione completa dell'eventuale iscrizione. Veniamo ora alle necropoli¹¹, che si allineavano per lo più lungo le grandi vie di accesso alle città: fuori del pomerio di queste ultime costituivano come la proiezione dell'eternità stessa della città delle cui persone e delle cui collettività conservavano la memoria; non vi era infatti altro confine alla loro estensione se non la disponibilità effettiva del terreno su cui costruirle. Le necropoli erano visibili, per lo più, transitando lungo le vie («veloci percurrere oculo»)¹², cioè a colpo d'occhio nelle singole scritte; talvolta il visitatore entrava anche sospinto dalla *pietas*, o per curiosità: segnatamente se l'area sepolcrale, gentilizia o destinata a collegi o collettività, era recintata e delimitata da cippi, la visita poteva subire qualche limitazione; maggiori preclusioni subivano naturalmente gli ipogei, più propri del periodo più arcaico della produzione epigrafica romana, come le edicole e le *aedes* funerarie al centro dei recinti, sovente aperte solo per i riti, e ancor più i colombari, o addirittura le catacombe: si tratta di monumenti – specialmente i primi – di singolare omogeneità per committenza, famiglia, clientela e ceti professionali, che contraddistinguono l'età imperiale matura e addirittura, soprattutto nel caso delle catacombe, la tarda antichità.

Per quanto concerne il territorio¹³, le scritture pubbliche erano costituite essenzialmente dai monumenti funerari, che anche lontano dalle necropoli cittadine costeggiavano talvolta le vie principali in prossimità dei *praedia* o delle *villae* dei *domini* in residenze suburbane, da piccole

3007-50. Un singolare esempio di raffronto, con significative difformità, tra testo letterario e testo epigrafico si trova comparando l'iscrizione della Turbia (CIL, V, 7817) e PLINIO, *Storia naturale*, 3, 20.136.

¹¹ Tra la copiosa dottrina cfr. *Römische Gräberstrassen*, München 1987; A. ROTH CONGÈS, *Les voies romaines bordées de tombes*, in JRA, III (1990), pp. 337-50.

¹² PETRONIO, *Satyricon*, 2.5.55; cfr. VIRGILIO, *Eneide*, 4.691 (P. Cugusi, in «Epigraphica», LIII (1991), p. 107).

¹³ Cfr. L. CANFORA, *L'educazione*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 746-48; *L'Epigrafia del villaggio*, Atti del Colloquio «Borghesi» 1990, Faenza 1993 (a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma).

necropoli nell'ambito delle medesime *villae*, da necropoli di *pagi*, o di *vi-ci* (cioè di borghi, paesi, paesotti), dalle iscrizioni nei santuari di campagna, talvolta molto numerose, ma pur sempre raccolte come ex voto e come are e arule nell'ambito dei rispettivi perimetri; qui, come nei santuari urbani, poteva accadere che iscrizioni esposte al pubblico, o almeno a quel pubblico, non consistessero in specchi epigrafici su pietra o su bronzo, ma invece di scritture su oggetti votivi (per esempio su minuscole arule, riproduzioni di monumenti maggiori) specialmente in terracotta – come i *pocula deorum* – e di *tituli*, lignei o linteï, con elenco di spoglie o comunque di oggetti raccolti nei donari dei singoli santuari.

Un ruolo interessante assolvono nel territorio, là dove esistono, i cippi limitanei – che spesso definiscono le aree di interesse pubblico percorse ad esempio da acquedotti –, i cippi gromatici, e soprattutto i miliari, di forma per lo più cilindrica o troncoconica o talvolta tabulare, posti lungo le vie a indicare essenzialmente il numero delle miglia, arricchiti talvolta nel testo di elementi concernenti l'itinerario, e spesso, nella produzione dell'età imperiale e segnatamente nell'antichità avanzata, di esplicite menzioni non solamente nominali al costruttore o al restauratore della via, evocati con formule eulogiche e con appropriati *cursus*. La lettura di questi miliari, le cui iscrizioni sono incise su superfici curvilinee, assecondava ovvero si contrapponeva (in quest'ultimo caso la lettura avveniva a colpo d'occhio) al movimento del passante o del veicolo lungo la via¹⁴. Nulla sappiamo, anche se molto supponiamo, dei cosiddetti *tabellarii*, pur citati in alcune fonti, costituenti per alcuni studiosi segnapoli intermedi fra miliario e miliario, forse in legno, forse utili per il montaggio a cavallo, mentre per altri studiosi potrebbero contenere più complesse notizie itinerarie. I miliari prescindono da quelle vere e proprie *tabulae* collocate negli abitati, cioè nel luogo ove sorgevano, lungo le vie, *mansiones*, *mutationes*, *stationes*, o addirittura veri e propri paesi, anzi dei *fora*: questo è il caso del cosiddetto elogio di Polla nel Vallo di Diano, databile nel II secolo a. C. (forse verso la seconda metà), che costituisce una singolare composizione tra indicazioni itinerarie concernenti l'intera via, formule encomiastiche del personaggio costruttore – addirittura eloquente in prima persona – e ragguagli circa la costruzione del *forum* nel quale l'iscrizione era collocata¹⁵. Caso ancora diverso è quello di iscrizioni viarie, incise su alte pareti rupestri a descrivere opere importanti eseguite per il tracciato stradale: la loro lettura era tale come

¹⁴ G. SUSINI, *Per una classificazione delle iscrizioni itinerarie*, in *Tecnica stradale romana*, Roma 1992, pp. 119-21.

¹⁵ CIL, I, 638; Dessau, 23; ILLRP, 454; I. I., III, 1.272; cfr. G. SUSINI, *Le lapis de Polla*, in MKNW, XLVI (1984), pp. 103-10 e figure.

quella degli archi o delle porte civiche o di insegne mercantili o di botteghe lungo le vie urbane. Ulteriore circostanza è rappresentata da quelle iscrizioni itinerarie, esposte al pubblico lettore, il quale aveva peraltro l'agio di leggerle con pazienza e a suo gradimento, perché erano collocate presso *sessiones*, cioè in luoghi ove esisteva il modo di sostare sedendo: tale è il caso di una iscrizione di Amastris¹⁶.

Qualche interesse pubblico – cioè per un pubblico selezionato e di circostanza – rappresentano le iscrizioni didascaliche, o augurali, o votive contenute all'interno di *domus*: un'esemplificazione al riguardo è in alcuni passi del *Satyricon* petroniano¹⁷.

Non dimentichiamo inoltre tra le iscrizioni esposte, seppur per tempi limitati, alla pubblica lettura, quelle verniciate su appositi spazi o addirittura su parti lapidee segnatamente spaziose di monumenti già iscritti: si tratta per lo più di acclamazioni e di esortazioni a votare questo o quel candidato, o di inviti a spettacoli e ludi. Su edifici pubblici o nel loro interno, e in particolare nell'ambito di *cauponae* e di postriboli – come dimostrano con abbondanza le città vesuviane e altri luoghi scomparsi senza che gli edifici urbani venissero travolti o demoliti – si leggono tuttora graffiti, talvolta di destinazione del tutto pratica e contingente (computi, appunti) o invece consistenti in lodi o esecrazioni rivolte ai gestori dei locali e alle loro clienti abituali, con apprezzamenti spesso assai vivaci: il pubblico che leggeva questi graffiti non era sempre abitudinario, ma si avvicinava secondo la frequenza dei singoli locali. È stato osservato che i graffiti erano letti e compresi dai più, tanto che si può parlare, per quei lettori, di una «functional literacy»¹⁸. Talvolta in alcuni edifici, specialmente di alto interesse pubblico, vengono trascritte espressioni di altro contenuto, come ad esempio versi, divenuti famosi, di grandi poeti¹⁹.

Qualche interesse per la pubblica lettura rivestono anche gli oggetti mobili, che si raccolgono sotto il nome di *instrumentum*²⁰: anzitutto va ricordato che gran parte di tali oggetti è in terracotta, reca quindi molto

¹⁶ CIL, III, 6983.

¹⁷ PETRONIO, *Satyricon*, 30, 34, 38, 70.

¹⁸ Cfr. G. CAVALLO, *Gli usi della cultura scritta* cit., p. 202; L. BUCHERIE, *Graffiti: mise en scène des pouvoirs et histoire des mentalités*, in *Actes Coll. Internat. Glyptographie*, Saragosse 1983, pp. 485-502.

¹⁹ Per i graffiti ancora fondamentale è il saggio di R. MARICHAL, *Lectures, publication et interpretations des graffiti*, in REL, XLV (1967), pp. 147-63. Sulla tradizione poetica su graffiti cfr. gli esempi evocati da H. SOLIN, s.v. «Epigrafia», in «Enciclopedia Virgiliana», II (1986), pp. 332-40. Di notevole interesse è l'attualissimo Musée des Graffiti historiques, a Verneuil-en-Halatte.

²⁰ Si veda il volume miscelaneo *Instrumenta inscripta Latina. Das römische Leben im Spiegel der Kleininschriften*, Pécs 1991.

spesso il marchio di fabbrica ottenuto con un tipario, ossia con un vero e proprio punzone metallico, che da un lato assolve a funzioni simili a quelle dello scalpello sulla pietra o del calamo nelle scritture, d'altro lato assicura la riproduzione del medesimo testo, spesso in una forma davvero identica, in esemplari molteplici diffusi ovunque; proprio l'alone di diffusione di simili prodotti, ben noti e spesso ricercati dal lettore come oggetti utili ai propri bisogni, aiuta a comprendere la geografia antica della produzione di mercato e delle vie di smercio. In un altissimo numero di casi, simili oggetti hanno una durata limitata, né si chiede loro di ripetere un messaggio più che tanto durevole. Peraltro può accadere, specialmente per certi prodotti di *instrumentum* come i *lateres* e le *tegulae*, che la parte iscritta, cioè bollata, resti in vista nelle murature cui l'oggetto medesimo è destinato. Una categoria di oggetti, ben minuti, che sembra sfuggire alla precarietà del tempo, è costituita da gemme, anuli o sigilli recanti iscrizioni²¹: proprio la giunzione delle scritte, per lo più apodittiche o augurali, alle minuscole figure rappresentate costituisce un eccezionale elemento di acculturazione, rappresenterà infine una voce importante del mercato antiquario. Non vanno inoltre dimenticati, per il compito durevole che assolvono, i *pondera* collocati negli appositi uffici dei singoli capoluoghi.

Talvolta era assai lungo il tempo nel quale l'iscrizione – bollata o verniciata – era pubblicamente leggibile, impartiva cioè un suo messaggio, come è provato da ulteriori categorie di oggetti mobili: ad esempio le anfore, quasi sempre bollate nell'ansa, che recano spesso iscrizioni emporiali verniciate sul ventre, quindi cancellabili per un riuso; ancora vanno citati i cosiddetti «pesi da telaio», quando recano iscrizioni, rammentando che il loro uso è tuttora suscettibile di discussione tra gli studiosi. Occorre inoltre menzionare, tra la suppellettile fittile o vitrea, le lucerne e i bicchieri (questi ultimi spesso con acclamazioni bene auguranti, quale «*utere felix*») spesso destinati, come altre stoviglie, all'interno di case o per i corredi tombali: nei sepolcri finiscono direttamente le lamelle metalliche contenenti *defixiones*, cioè imprecazioni o raccomandazioni affidate al defunto per l'aldilà. Nell'interno delle *domus*, talvolta in appositi archivi o ripostigli, come presso opifici, mercati e centri artigianali si conservano oggetti di altri tipi: nelle abitazioni sono custodite sovente le tessere di *patronatus* o di *hospitium*, esposte con soddisfazione ai visitatori e talvolta recate seco per il loro impiego nei viaggi (allo stesso modo il viaggiatore acquistava o recava seco e poi mostrava i *souvenirs*, talvolta

²¹ M. BRAEKMAN, *Rapport sur les relations entre épigraphie et glyptographie*, in *Actes Coll. Internat. Glyptographie* cit., pp. 479-84.

«itinerari», come i celebri vasi di Vicarello), così come vengono conservati i dittici bronzei attestanti per i veterani la *honesta missio*. Nelle botteghe e negli opifici, si esercitavano scrittura e lettura, come accade sulle lamelle d'archivio, quali quelle nella fullonica di Sciscia in Pannonia, ovvero sulle tessere utili alla confezione delle spedizioni nel complesso minerario attorno al Magdalensberg, nel Norico. Talvolta iscrizioni pur su materiali non deperibili sono collocate in fabbriche di difficile accesso o per una riservata funzione: tale è il caso delle *fistulae* per lo più plumbee degli acquedotti civici, tale è anche il caso delle *sortes* o dei *baculi* utili ai riti mantici nell'interno dei santuari. Negli stessi edifici si conservavano ex voto talvolta provvisti di scrittura, visibili quindi dal pubblico devoto, di materiale fittile o plumbeo. Visibili «a vita» erano i marchi su pelle umana o animale; superstiti sono talvolta i collari di animali recanti scritture e i collari cosiddetti servili (del cui impiego peraltro ben si discute). Ben difficilmente reperibili, perché non sempre estraibili dal corpo umano o rintracciabili sul campo di battaglia, erano le ghiande missili recanti i nomi dei comandanti militari ovvero imprecazioni anche laide rivolte al nemico: va notato che questa categoria di oggetti ha favorito in maniera singolare il fenomeno dell'imitazione già dall'età umanistica e soprattutto in età moderna. Visibili ma per breve tempo erano i marchi su pomate mediche, laddove più tenacemente sopravvivono strumenti e arnesi recanti indicazioni grafiche relative al loro possesso e al loro uso.

Non va trascurato l'effetto di pubblica lettura della moneta, un effetto visibile e tattile, assai efficace per la conoscenza di simboli e legende. Infine qualcosa deve ricordarsi dell'impiego di *ostraka*, non tanto perché graffiti di proprietà o di destinazione compaiono su oggetti fittili diversi, ma perché per lungo tempo l'*ostrakon* ha costituito una superficie scrittoria per appunti e messaggi: qualunque ruolo si affidi alla diffusione della *charta* e qualunque data si proponga per un ampio impiego di questa – si pensi al raccordo anche culturale con il mondo tolemaico nel corso del II secolo a. C., già dai tempi della frantumazione degli altri regni ellenistici, o si pensi a tempi più avanzati – l'*ostrakon* viene indubbiamente soppiantato, in un più elevato grado di alfabetizzazione, dalla crescita dello scambio di messaggi cartacei, e assume spesso la veste di un episodio sporadico della scrittura o di un suo fossile.

2. Produzione e linguaggio; acculturazione e alfabetizzazione.

Il materiale di gran lunga più impiegato nell'epigrafia, quanto meno in quella destinata alla pubblica disposizione e al consumo della lettura,

è la pietra, meglio se di qualità tale da assicurare una compattezza nel ricavo e nella politura delle superfici utili alla scrittura. Dell'esito che la pietra antica subisce, per lo più come reimpiego e pur sempre in maniera sporadica negli evi successivi, si è già detto, laddove le pur rare iscrizioni in bronzo subiscono processi di fusione preferibilmente per la forgiatura di campane o persino di artiglierie. Il primo episodio del lavoro epigrafico, che assicura la disponibilità del materiale, è quindi costituito dalle operazioni in cave site naturalmente in località collinari o di montagna, destinate talvolta a generare veri e propri centri demici²², o almeno a ospitare gruppi di maestranze e anche servizi per simili collettività, quali ad esempio minuscoli santuari propriamente dedicati alle divinità della terra e dei monti. Cavare la terra è infatti, come è noto, un'operazione intrisa di sacralità alla pari di qualsiasi incisione sulla superficie di calpestio. La pietra viene «cavata» secondo blocchi già talvolta sbazzati per un sommario processo di quadratura (tanto che ne resta nel paesaggio delle cave lo spettacolo dei gradoni susseguenti sulle pendici sfruttate dai cavatori), continuandosi tale processo di quadratura (ovvero per il ricavo di monumenti cilindrici come le colonne) in aree presso la stessa cava, al punto tale da ridurre ogni pietra a misure ortostatiche secondo le domande e le esigenze del consumo²³. Va subito detto che tale lavoro razionale comporta una conoscenza pur semplice dei processi di numerazione, costituisce uno degli esempi più antichi proprio dell'applicazione di numerazioni seriali, e rappresenta quindi un fattore educativo e acculturante: uno degli avvisi della lunga storia del numero nelle culture umane, considerato già alla sua origine come un fatto sacrale oltre che come un elemento tecnico irrinunciabile. Sotto quest'ultimo profilo va ricordato, ad esempio, l'impiego del numero nella giustapposizione e ricomposizione di parti contigue e pertinenti di medesime strutture (per esempio, di statue costruite a tronconi e come tali oggetto anche di spedizioni lontane)²⁴; come significato sacrale va poi ricordato – soprattutto per la tarda antichità – il riaffiorare di significati criptici connessi a singoli numeri e lettere.

Spesso, proprio la collocazione montagnosa delle cave e l'impiego di maestranze anche locali comportano dimestichezza con strumenti praticati nella lavorazione del legno, frequente nel cuore di ampi manti bo-

²² Cfr. G. NEGRI, *Diritto minerario romano*, Milano 1985.

²³ J. B. WARD-PERKINS, *Quarrying in Antiquity. Technology, tradition and social change*, in PBA, LVII (1971), pp. 137-58; cfr. ID., *Quarries and Stoneworking in the Early Middle Ages: the heritage of the Ancient World*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto medioevo occidentale*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XVIII, Spoleto 1971, pp. 527-71.

²⁴ Sul fenomeno, P. Pensabene, in DArch, VI (1972), pp. 317-62.

schivi, e l'elaborazione di modelli utili anche al disegno di monumenti in pietra. D'altro canto, sia il processo della quadratura sia il connesso impiego della numerazione evocano un paesaggio esplicitamente isodomico, sia nelle strutture murarie sia nella partizione del terreno, quindi nella configurazione dell'intero orizzonte. Anche la cottura di mattoni come pannelli ortostatici non risponde solamente a principî di agibilità dell'impasto e della collocazione nelle fornaci, ma evoca il modello delle strutture in pietra; così l'ortostatia dominante nei caratteri epigrafici consòna con gli assetti generali, urbani e rurali, sino ad assumere il ruolo di un modello «geometrico» di percezione della realtà²⁵.

Presso le cave avviene, più frequentemente di quanto si creda, una prima lavorazione per tipi monumentali, naturalmente manchevoli di rifiniture e di caratteristiche specifiche, quali saranno invece operate – soprattutto negli attigui centri urbani – con l'intervento di altre maestranze da apposite botteghe lapidarie: qui si applicheranno canoni correnti del linguaggio epigrafico, usi di impaginazione, e soprattutto si elaboreranno tipologie monumentali spesso rispondenti a paradigmi tettonici assai comuni²⁶.

Quando più botteghe (o in piccoli centri una sola bottega, per lo più situata nel suburbio e proprio in vicinanza delle necropoli, che costituiscono il maggiore consumo delle pietre lavorate e iscritte) rispondono ad alcuni requisiti di base, talvolta anche con l'intervento dei medesimi operatori nella scrittura e nell'ornato, si compone quella che è definita comunemente una officina epigrafica. Più officine in un ambito territoriale anche esteso costituiscono quello che è stato definito un orizzonte epigrafico, che è tale quando almeno l'impiego e l'intendimento di certe abbreviazioni (nonché l'uso di certi formulari, che si propagano spesso per le stesse vie seguite dai prodotti commerciali) è univoco, quando l'impaginazione entro lo specchio epigrafico sembra corrispondere ad

²⁵ Per l'efficacia dei segni epigrafici come messaggio visibile cfr. J. SPARROWS, *Visible Words. A Study of Inscriptions in and as Books and Works of Art*, Cambridge 1969. Si consideri come talune lettere (e i numerali, specialmente quando provvisti di sopralineatura) ripetano davvero strutture architettoniche frontali (ad esempio prostili e pronai).

²⁶ Per i concetti di botteghe, officine, orizzonti e per la genesi del monumento epigrafico nelle rispettive fasi e operazioni nonché nel concorso degli operatori cfr. G. SUSINI, *Il lapidario romano*, Bologna 1966 (poi Roma 1967; trad. ingl. *The Roman Stonecutter. An Introduction to Latin Epigraphy*, Oxford 1973); ID., *Officine epigrafiche: problemi di storia del lavoro e della cultura*, in *Actes VII Congrès intern. d'épigraphie*, Bucaresti-Paris 1979, pp. 45-62; esempio di recuperi di officine epigrafiche in A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina*, Faenza 1969; D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla Via Appia*, Roma 1979; J. M. ABASCAL, *Una officina lapidaria en Segobriga*, in «Hispania antiqua», XVI (1992), pp. 309-43; in generale sulla strumentazione lapidaria, R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, VII, Leiden 1963, pp. 162-91, e ivi amplissima bibliografia.

alcuni canoni di massima²⁷, e soprattutto quando il cosiddetto tipo monumentale, cioè il supporto che reca l'iscrizione, presenta le medesime caratteristiche. Si può parlare allora di un vero e proprio orizzonte epigrafico, che non coincide necessariamente – anzi il più delle volte si interseca – con l'orizzonte linguistico e del parlato, con l'orizzonte della conoscenza letteraria, anche nei suoi aspetti tecnologici e scientifici, e con orizzonti di carattere antropologico.

Va da sé che il rapporto e il riferimento più costanti tra un orizzonte epigrafico e altri orizzonti è costituito sì dai depositi delle memorie (i più diversi), ma anche dalla presenza dei substrati linguistici e dei processi di acculturazione e di alfabetizzazione, e soprattutto dal rapporto con la cultura orale corrente e con la cultura dell'ascolto²⁸.

Il linguaggio epigrafico – che risponde a regole strette, ispirate da un certo formalismo della società romana – costituisce quindi uno degli spicchi e del linguaggio letterario e del linguaggio parlato, ma provoca successivamente e a sua volta un linguaggio parlato e soprattutto un linguaggio pensato (quindi crescente in memorie silenziose). Naturalmente subentra – se ne dirà più sotto – il processo di interpretazione personale, anche a colpo d'occhio, da parte del lettore, processo che è talvolta discorde da quanto vien letto a voce da lui stesso o da altri²⁹. Valutando la produzione di un monumento epigrafico occorre, è ovvio, far sempre conto dei criteri di economicità che ne hanno ispirato la committenza, beninteso oltre agli scopi che il monumento stesso era chiamato ad assolvere: secondo simili parametri un'officina, risultante da fatti omogenei nella produzione di più botteghe, si riconosce anche dall'impiego preferenziale di certe pietre e dall'uso di tecniche e strumenti incisori³⁰. Naturalmente presso le cave come nelle botteghe esistevano scuole per l'apprendimento delle singole tecniche e per gli specifici momenti di la-

²⁷ G. SUSINI, *L'impaginazione epigrafica delle ideologie romane*, in «Anais do I Congresso Internat. da Faculdade de Letras da UFRJ», Rio de Janeiro 1989, pp. 36-37.

²⁸ Sul tema del rapporto tra cultura orale e comunicazione scritta la dottrina è davvero sconfinata: si pensi solamente alle numerose e fondamentali opere dello Havelock, nonché agli studiosi – che sotto verranno ricordati – che si sono occupati appunto dei processi di alfabetizzazione e di acculturazione. Cfr. ora il già citato lavoro del Poucet, nonché le pagine di W. J. ONG, *Orality and Literacy*, London - New York 1982, e di M. VÄISÄNEN, *Prevalse davvero la comunicazione scritta e letta su quella orale ed aurale durante l'età ellenistico-romana?*, in «Arctos», XIX (1985), pp. 243-50. Si citano anche il saggio di S. BOSCHERINI, *La costruzione del latino*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 661-78, soprattutto sul rapporto tra lingua letteraria e lingua parlata, nonché il saggio di A. LA PENNA, *La cultura letteraria*, *ibid.*, pp. 771-825.

²⁹ QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, II, 34.

³⁰ Per l'uso degli strumenti e il lavoro d'officina cfr. R. J. FORBES, *Studies* cit., nonché J.-C. BRES-SAC, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'antiquité à nos jours*, Paris 1986; cfr. anche M. L. BRUTO e C. VANNICOLA, *Strumenti e tecniche di lavorazione dei marmi antichi*, in *ArchClass*, XLII (1990), pp. 287-384 e ivi bibliografia.

vorazione: talvolta alcuni operatori e alcune équipes miravano a recare la loro opera specialistica (e ricercata) in altri luoghi; è questo un fenomeno più frequente nell'età imperiale più avanzata e verso la tarda antichità.

Sia nelle botteghe sia nelle officine potevano operare ovviamente più «mani»³¹; comunque esistevano in entrambi i casi più protagonisti che contribuivano – ciascuno con la propria cultura – al prodotto epigrafico: questo risulta quindi come l'apporto delle esperienze culturali di ogni operatore. Tale constatazione è uno dei frutti più recenti della dottrina che è pervenuta a rendersi consapevole, nella storia e nella civiltà del lavoro, del ruolo esercitato, da ciascuno degli operatori medesimi, nel processo di produzione. Proprio perché gli operatori possono essere molteplici, o almeno tali sono le fasi della genesi del monumento epigrafico – impregiudicata resta la questione se a ogni fase corrisponda uno o più operatori, e se ogni fase comporti l'intervento di mani diverse o della stessa mano – grande importanza assumono i prodotti epigrafici «non finiti», i rarissimi bozzetti-modello³², i ben più frequenti testi ripetuti (sovente su cippi terminali) che consentono di entrare nel vivo, quasi nell'intimo, dei processi di produzione.

Il primo protagonista della genesi di un monumento epigrafico è la committenza: può trattarsi di un privato, del tutto inesperto o invece provvisto di nozioni ed esperienze scolastiche o cancelleresche, può trattarsi di uffici dell'amministrazione pubblica; generalmente la committenza si rivolge agli scribi non necessariamente e non sempre esperti del linguaggio epigrafico; costoro, che assolvono solitamente a funzioni ben più ampie nell'ambito di una collettività, componevano il testo su una minuta (spesso impiegando la capitale minuscola o altra scrittura attuarial, e spesso indulgendo all'uso della *scriptio continua*, fenomeno che rivestirà la sua importanza in molte delle scritture della tarda antichità), che consegnavano a un operatore, entro la bottega o nell'ambito ufficiale comune a più botteghe: questi era in grado di tradurre il testo nelle formule in capitale maiuscola, con gli accorgimenti del linguaggio epigrafico. È questo il momento, ben più frequente di quanto si immagini, dei maggiori fraintendimenti tra la redazione della minuta e l'esecuzione del testo iscritto. Talvolta, in soccorso degli scribi esistevano, già presso

³¹ Cfr. ad esempio *CIL*, III, 633, da Filippi, ove si citano le seguenti operazioni: «petram excidere, titulum facere, titulum polire, nomina inscribere, nomina scribere et sculpere».

³² Alcuni esempi: A. DONATI, *Il «passo falso» di un'officina epigrafica bolognese*, in «Il Carrobbio», II (1976), pp. 139-41; S. PRIULI, *Una lapide sepolcrale di Roma con iscrizione incisa nel recto e minuta dello stesso testo graffita nel verso*, in «Epigraphica», XLVI (1984), pp. 49-63.

le botteghe e nell'ambito delle officine, dei repertori o degli album e dei modelli contenenti dei formulari d'uso, quali acclamazioni, elogi, clausole testuali correnti – spesso vere e proprie « cifre », espressioni e simboli del potere –, versificazioni funerarie d'uso e, nell'ambito culturale di alcuni santuari, apparati utili alla composizione di ex voto, di resoconti gratulatori. Come nelle iscrizioni funerarie più numerose e correnti, le *adprecaiones* (per esempio agli dèi Mani) costituivano autentici stereotipi formali, anche nelle impaginazioni dei testi.

Va richiamata l'attenzione comunque sul fatto che sovente parti contenute in repertori costituivano il frutto delle comunicazioni « di palazzo »¹¹. L'operatore che riceve dallo scriba o ripete dal repertorio a sua disposizione il testo destinato a essere ridotto nelle forme del linguaggio epigrafico effettua anzitutto l'impaginazione, sceglie assai spesso i caratteri – ben più visibili, a colpo d'occhio, quelli contenenti certi nomi o indicazioni rispetto al complesso del testo – e provvede a disegnare il testo stesso in lettere capitali maiuscole sullo specchio epigrafico nel quale deve contenersi (e per motivi economici e per gli effetti che ci accadrà di esaminare sul pubblico lettore); provvede pertanto, con segni talvolta visibili perché tracciati con punte o stili, talvolta non oggi percepibili perché tracciati con gessi o carboni, a una rigatura orizzontale alla base delle singole linee di scrittura, talvolta anche a una rigatura verticale di carattere prevalentemente geometrico – poiché partisce in due lo specchio epigrafico –, e soprattutto nell'antichità più avanzata provvede alla rigatura, sia alla base sia alla sommità, delle singole linee di scrittura: questo rappresenta una evidente influenza dell'insegnamento didascalico allora in uso. Inoltre colui che provvede a simile opera di *ordinatio* giunge talvolta a numerare gli spazi utili nelle diverse linee per le singole lettere, appone l'indicazione di *apices* e *sicilici* (questi ultimi soprattutto nei tempi più avanzati), utili al lettore anche per la comprensione di valori tonici e fonetici; tali valori col tempo si perdono, tanto che – come accade delle interpunzioni, di diversa forma – il loro uso esegetico si trasforma in un vezzo cosmetico, ovvero (nel caso delle interpunzioni) si dà vita a un sistema di scansione sillabica delle singole parole, con evidente valore didascalico nel lettore compitante. L'ultimo protagonista è il lapicida, cioè l'esecutore materiale del solco iscritto, che talvolta si trova nella necessità di non seguire esattamente il disegno dell'*ordinatio*, tanto che spesso serra la scrittura da vicino o impiega lettere più piccole, persi-

¹¹ Si cita al riguardo l'esemplare saggio di A. CHASTAGNOL, *Le formulaire de l'épigraphie latine officielle dans l'antiquité tardive*, in Atti del Convegno « Borghesi » 1986, *La terza età dell'epigrafia*, a cura di A. Donati, Faenza 1988, pp. 11-64.

no su due righe, verso il bordo destro dello specchio epigrafico; spesso si deve al lapicida l'uso di nessi e legature, abbondanti soprattutto nelle parti dell'iscrizione collocate verso la fine del testo e sul termine delle ultime linee, come gli si deve il proposito – cui non è forse estranea la visione delle iscrizioni su bronzo riproducenti parti normative, ove ogni linea di scrittura inizia rigorosamente dalla sinistra e ogni parte è preceduta da un capoverso – di centrare l'impaginato un tantino verso sinistra.

Il lapicida è fondamentale per la comprensione delle culture anche operaie che concorrono alla produzione del monumento epigrafico; va possibilmente individuato il modo fisico di lavorare del lapicida: se ginocchioni e col gomito ben riflesso su una superficie da incidere, collocata per l'occasione orizzontalmente sul piano di lavoro, ovvero se in posizione eretta con il braccio quasi teso a tracciare, per lo più di sotto in su, i singoli caratteri.

Un'importanza fondamentale acquista la conoscenza dello strumento impiegato: ad esempio, il punteruolo o simile strumento di taglio e percussione, come accade in molte delle scritture più arcaiche e come si ripete, per certi aspetti, in molte delle scritture della tarda antichità, dove il solco dei singoli caratteri appare davvero slabbrato dall'impiego di strumenti d'incisione piuttosto sommari; generalmente il lapicida romano impiega invece lo scalpello, allo stesso modo come colui che traccia graffiti impiega punte sottili o carboncini, e colui che ripete iscrizioni bollate usa gli appositi tipari.

Il *ductus* è costituito dalla forma grafica delle lettere, cui non è estranea la struttura del solco, misurabile attraverso la sua sezione verticale: può trattarsi di un solco a gaffio, che nei casi più regolari ed evoluti assume la forma di un solco a cordone o canaliforme; questo, nell'età in cui l'esperienza figurativa dell'ellenismo penetra nella cultura romana – cioè quando si intendono pienamente i valori dell'illuminazione per la rilevanza e la lettura dei testi – perviene a un vero e proprio solco di forma triangolare, con apicature, poi modificato da una svasatura a sgancio lungo i bordi dei tratti delle singole lettere. Spesso il solco si allarga in alcuni tratti, specie curvi, secondo una calligrafia ispirata anche dalla scrittura con calamo.

Per tornare all'efficacia della lettura epigrafica, quale si concreta nella redazione dei testi sui singoli specchi, vanno ancora ricordati i casi ben frequenti di giunzione, nel medesimo contesto monumentale, dei testi stessi con apparati iconografici, talvolta preparati in bottega ben

prima della committenza dell'iscrizione. Si tratta per lo più, nei casi di iscrizioni funerarie, di raffigurazioni usuali dettate dall'immaginario evocativo della morte e dell'aldilà; si tratta invece di immagini vere e proprie che riproducono realisticamente i volti, i ritratti (ancora una volta tornano i tempi di un ellenismo maturo, cioè i tempi, come sotto si dirà, di un'autentica rivoluzione culturale); si tratta talvolta di raffigurazioni di arnesi o strumenti di lavoro connessi alla professionalità del personaggio ovvero di apparati simbolici evocanti il ruolo pubblico del notabile o dignitario; si tratta infine di scene dinamiche, comuni soprattutto a certe officine dell'antichità più avanzata (per esempio in alcuni centri della Mosella), dove il lavoro del personaggio, cioè la sua funzione nell'apparato sociale, è evocato con straordinaria vivezza. Talvolta si verifica il caso di nomi accompagnati da immagini «parlanti», cioè evocative del significato (per lo più cognominale) del nome del personaggio (si cita la raffigurazione dell'aquila nel ricordato monumento itinerario di Amastris, dove *Aquila* è il *cognomen* del protagonista); si giunge al caso nel quale un ciclo figurato, leggibile dalle balconate superiori della Biblioteca Ulpia, sostituisce integralmente la narrazione di *res gestae*, in un luogo dove, come annota Eutropio³⁴, era collocata la colonna sovrastante la tomba dell'imperatore, caso unico di sepolcro entro il perimetro cittadino. Sovente l'iscrizione si accompagna, come si è detto, alla raffigurazione di apparati simbolici del potere: ciò è quanto accadrà in misura predominante nella produzione dei dittici consolari e nelle teorie musive entro le basiliche della tarda antichità.

Un ambito tutto da esplorare – soprattutto dove il linguaggio epigrafico può estendersi nel riferimento del parlato, non quindi compendiarsi in sigle e abbreviazioni – è quello costituito dalla possibilità che talvolta alcuni testi eulogici trascrivano fedelmente gli atti verbali di importanti adunanze, per esempio nel Senato dell'Urbe. Indubbiamente, davanti a una scrittura compendiaria il lettore può porsi il problema se essa rifletta fedelmente il testo di un atto normativo o di una deliberazione, non tanto in quanto sia trasmessa come tale dagli uffici – poiché si presume allora la sua fedeltà – quanto nel caso in cui essa divenga di fatto tralaticia. Può sorgere a questo punto la supposizione che in realtà il testo epigrafico, nella sua redazione compendiaria, rappresenti una contaminazione tra una tradizione giurisprudenziale di carattere orale e un preciso documento normativo. In ogni caso la pulsione dominante nel lettore è che la scrittura epigrafica, quando pubblica ed esposta, sia in qualche modo la promanazione di un potere o sia comunque efficace al suo attuarsi e per-

³⁴ EUTROPIO, 8.5.2.

petuarsi. Siamo qui già nei temi dell'acculturazione romana e del ruolo per essa esercitato dall'alfabetizzazione latina³⁵.

Acculturazione romana e alfabetizzazione latina: l'alfabetizzazione contribuisce indiscutibilmente ai processi di acculturazione, intesi soprattutto come veicoli del consenso politico e prodromi del possesso ecumenico, soprattutto nei paesi dove scrittura e lettura non erano di uso sociale comune. Prescindiamo per il mondo romano dai complessi problemi dell'origine dell'alfabeto latino, e dalle conseguenti proiezioni mitografiche; facciamo invece riferimento ai modi con i quali una cultura in via di alfabetizzazione e poi completamente alfabetizzata, come quella latina, si rivolge ai diversi orizzonti linguistici non alfabetizzati o solo parzialmente alfabetizzati, o invece del tutto alfabetizzati e provvisti di una specifica cultura³⁶: l'alfabetizzazione latina si rivolge ad aree dove il possesso di ogni forma alfabetica era del tutto escluso, sia in alcuni settori della penisola italiana sia in alcune regioni periferiche o interne dell'Europa; ovvero si rivolge a etnie e orizzonti linguistici dove l'alfabetizzazione era fundamentalmente limitata al possesso e all'intendimento di oggetti sacri, e pertanto era quindi patrimonio pressoché esclusivo di ceti sacerdotali³⁷, oppure concerne territori nei quali esistevano già culture scritte più o meno evolute (come è il caso del mondo semitico, ma soprattutto di quello ellenofono), dove in un primo tempo la presen-

³⁵ Per i problemi del rapporto tra scrittura e potere cfr. le preziose riflessioni di A. PETRUCCI, *La scrittura* cit.; ancora con profitto si cita il lavoro di S. MORISON, *Politics and Script. Aspects of Authority and Freedom in the Development of Graeco-Latin Script from the sixth Century B.C. to the twentieth Century A.D.*, Oxford 1972. Per il rapporto tra scrittura pubblica e potere nel mondo greco (con ampi riferimenti a materiali e monumenti) cfr. D. MUSTI, *Democrazia e scrittura*, in «Scrittura e civiltà», X (1986), pp. 21-48.

³⁶ Al riguardo pagine interessanti si leggono in G. C. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981; cfr. poi G. SUSINI, *L'analisi dei primi processi di acculturazione epigrafica*, in *Epigraphie hispanique. Problèmes de méthode et d'édition*, Paris 1984, pp. 167-74, e infine il saggio di E. CAMPANILE, *Lingue dell'impero*, in questa *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 679-91. Per quanto concerne i livelli di progressiva alfabetizzazione e il grado di consumo della scrittura da parte del mondo romano, la produzione dottrinale è davvero immensa: è fuori di dubbio che se si valutasse il livello di conoscenza linguistica del lettore comune dalla somma dei messaggi epigrafici che lo circondava, soprattutto in certi luoghi, si dovrebbe pensare, almeno per i tempi evoluti degli ultimi secoli della repubblica e per l'intera età imperiale, a un elevatissimo grado di alfabetizzazione. Un'analisi più approfondita, quale sotto si tratterà, del modo di percezione dei messaggi epigrafici da parte del lettore introdurrà alcune cautele in questa pur sommaria valutazione. Si citano W. HARRIS, *Ancient Literacy*, Harvard 1989, nonché i risultati del convegno generale sui problemi dell'alfabetizzazione presso culture diverse esposti e discussi a Liegi (*Phoinikeia Grammata. Lire et écrire en Méditerranée*, Liège 1989). Ancora dello Harris, che nutre una visione «positiva» del livello di alfabetizzazione nel mondo romano, cfr. *Literacy and Epigraphy*, in ZPE, LII (1983), pp. 87-111; ID., *L'analfabetismo e le funzioni della parola scritta nel mondo romano*, in QS (1988), pp. 6-26, con bibliografia. Cfr. ora anche *Literacy in the Roman World*, Ann Arbor 1991.

³⁷ Si cita, tra la copiosa dottrina al riguardo, G. PICCALUGA, *La corona e il sigillo. Agricoltura scritta e scrittura agraria negli «Acta Fratrum Arvalium»*, in S&C, IX (1985), pp. 271-83.

za della scrittura e della lingua latina costituiscono un fatto allogeno e marginale, rappresentato per lo più dal personale di uffici governativi; o infine si confronta con aree vastissime dove esisteva una pratica linguistica e letteraria ben evoluta, addirittura magistrale nei confronti di altre culture subalterne: come magistrale lo è persino nei confronti del centro del potere romano, laddove servi e liberti parlanti greco o maestri di greco erano talvolta contesi nei circoli dell'Urbe. Va da sé che ci si riferisce al mondo ellenistico inteso nella sua ampiezza, dalla madre patria ellenica alle terre dell'Asia Minore e del Vicino Oriente, sino all'Egitto, alla Cirenaica, alla Magna Grecia e ad alcune delle vivaci colonie greche d'Occidente, come Marsiglia: riflettendo che in tale mondo – pur nei processi dell'acculturazione romana – l'alfabetizzazione latina si affiancò alla cultura dominante e non assunse quelle forme di progressiva sostituzione delle scritture (quando esistevano) e delle lingue locali che si attuò invece nella lunga storia della formazione del dominio romano, nei confronti di altre culture; meritano poi attenzione le culture semitiche, le quali continuarono a evolversi e a produrre scritture durante larga parte dell'età romana, ma non assunsero mai quel livello di parità culturale ed effettiva che il latino, lingua e scrittura, ebbe nei confronti del greco. Si attua così una sorta di partizione bilingue del grande ecumene romano, tanto che spesso viene discusso – ed è talvolta oggetto di contese, a partire dalla tarda antichità, nelle pulsioni di frontiera, per esempio in età bizantina – il confine (e l'intreccio) tra un vastissimo orizzonte linguistico latino e un altrettanto vasto orizzonte linguistico greco⁹⁸.

Peraltro, nella lunga spola della convivenza tra lingua e scrittura latina e lingua e scrittura greca nel grande ambito dell'ecumene romano, la parità dell'impiego delle due lingue e scritture era manifesta nella pubblicazione di documenti ufficiali, talvolta peraltro preparati pur nel testo greco in appositi uffici dell'Urbe, come dimostra l'analisi strutturale delle *Res gestae Divi Augusti*; i grandi testi normativi (si cita qui il diocleziano *Edictum de pretiis*) erano redatti nelle due lingue secondo i luoghi della loro esposizione e diffusione, quindi secondo il pubblico che doveva averne conoscenza. Un fenomeno importante è rappresentato, nella lunga storia romana, dai cospicui episodi di relegazione delle lingue, e talvolta delle scritture locali (come accade sovente nel mondo semitico)

⁹⁸ In merito utili risultano, tra la trattatistica più recente, il volume miscellaneo *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Pisa 1988, nonché – soprattutto per quanto riguarda i processi scolastici ed educativi – il saggio di L. CANFORA, *L'educazione* cit., pp. 733-79; con interesse si leggerà anche quanto scrive A. GRILLI, *Le lettere in Roma imperiale*, in *Princeps urbium* cit., pp. 147-68, ove amplissima bibliografia. Un caso interessante dell'uso del latino per menzioni formali in iscrizioni greche (OGIS, II, 519) è trattato da W. H. C. Frend, in *JRS*, XLVI (1956), pp. 55-56.

già dominanti nelle città, verso le campagne e gli entroterra pagensi: la stessa sorte subì, d'altro canto, proprio il latino quando ebbe a retrarsi a petto della diffusione dell'arabo, ben dopo la fine dell'evo antico.

Esploratori e mercanti, anche di origine italica ma che si esprimevano (significativamente) in latino, rappresentarono nella media età repubblicana i primi veicoli di acculturazione e infine di alfabetizzazione in aree dove lingua e scrittura latina erano sconosciute: esercitarono in maniera del tutto diversa quella funzione, cui si è accennato, che servi e liberti ellenofoni svolgevano nell'ambito di famiglie e nuclei dirigenti romani. L'alfabetizzazione latina, anzi l'acculturazione romana nel suo complesso, presso popolazioni dove l'alfabetizzazione in lingua e scrittura specifica si limitava ad alcuni episodi – quali i regolamenti dei santuari, leggi sacre, altari e dediche votive, nonché indicazioni terminali (cippi) dei rispettivi territori – parve manifestarsi nella maggior parte dei casi attraverso un primato cronologico affidato alla traslitterazione in lettere latine delle scritture in lingua encoria; ben presto accadde che si procedesse alla versione linguistica in latino dei testi interessati, e infine all'impiego generale del latino (lingua e scrittura) soprattutto nei luoghi sedi di apparati governativi: colà i funzionari da un lato e gli atti d'archivio dall'altro rappresentarono un consistente fattore, persino nel cuore del mondo ellenofono, per la conoscenza della lingua e della scrittura latina, e infine per l'adattamento a schemi e formulari propri dell'epigrafia romana di parti testuali specifiche delle singole culture.

Nella diffusione dell'alfabetizzazione latina – ma in questo caso può dirsi davvero dell'intera acculturazione romana – accanto agli apparati amministrativi nelle sedi di governo vanno annoverati gli stanziamenti militari segnatamente lungo le frontiere, a ridosso dei vari *limites*, dove talvolta l'impianto urbano di età successive utilizzava le forme e i siti di un primitivo impianto castrense, e dove le *canabae* (soprattutto nei rispettivi santuari) costituivano un luogo di straordinaria e diuturna mediazione – qualcosa come i punti d'acqua nelle oasi dei territori di confine verso la Mesopotamia e ai limiti meridionali delle province maghrebine –, di scambio, di mutuaione di esperienze, quindi anche di addottrinamento capillare nei confronti di chi, assieme alla merce di baratto o alla moneta romana (che qualche circolazione aveva in ambiti esterni alle frontiere), raccoglieva nozioni grafiche, e soprattutto linguistiche, quali prodromi di una effettiva pur se sommaria ed embrionale alfabetizzazione.

Naturalmente accanto agli stanziamenti castrensi, che vedevano sovente la permanenza dei medesimi reparti per lunghi anni, occorre valu-

tare sia il fenomeno dell'inserzione di elementi originariamente alloglotti nell'ambito di reparti regolari, ma soprattutto la composizione di reparti ove il *peregrinus* costituiva l'elemento preponderante: si accenna qui alle ciurme, al personale navigante e alle unità a terra, a diretta disposizione del potere imperiale, inquadrati nell'ambito delle relative *classes*, originariamente quella misenate, destinata al Mediterraneo occidentale e alle prime coste rivierasche della Mauritania nonché a tutta la riviera atlantica almeno sino alla foce dell'Elba, e la seconda a Ravenna, preposta al controllo dei mari del Mediterraneo orientale e di tutto il Levante; come è noto, in età più avanzata si costituirono poi unità specifiche per il controllo fluviale e lacuale nell'interno del grande Impero. Il latino viene ad assumere davvero il ruolo di una vera e propria lingua franca, e tale di conseguenza è la sua scrittura.

Un ruolo importante assolvono, s'intende, gli alfabetari, per lo più tracciati su *lateres*, utili anche all'esperienza di attività didascaliche, cioè di scuole, nell'interno del mondo romano.

Spesso maestranze locali continuano per lungo periodo i loro usi tecnici e strumentali, e talvolta convivono lingue e scritture encorie accanto al latino; ciò accade soprattutto in aree relegate: un esempio, presso i Camunni (Val Camonica).

3. *Fasi e rivoluzioni dell'epigrafia. Lettura e messaggi.*

Si è già detto più volte dei modi di leggere un'iscrizione esposta, quindi dei modi con i quali il lettore rivolge la sua attenzione agli assetti monumentali e ambientali: se cioè trattasi di una vista rivolta verso l'alto, o di una vista a livello d'occhio, o di una vista «plateale», cioè verso una superficie iscritta posta ai piedi di chi legge; si prescinde in ciò dal grado di interesse, di attenzione, di distrazione del lettore, nonché dal fatto che il lettore sostì, transitì, compia ravvicinate l'una e l'altra funzione in rapporto al testo da leggere, afferri quindi e ricordi parte o tutto del testo incontrato³⁹.

La prima fase dell'epigrafia dei Romani è costituita per larga parte da monumenti e oggetti (qualcuno tra questi con indicazioni relative al fabbricante e al possessore), per lo più di destinazione religiosa; are ed ex voto sono collocati nei santuari, mentre l'uomo presta attenzione, più

³⁹ Per una trattazione sistematica di questi problemi cfr. G. SUSINI, *Compitar per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, in «Alma Mater Studiorum», I, 1 (1988), pp. 105-24 (testo italiano e inglese); il testo italiano è stato ripubblicato col titolo *Il pubblico delle iscrizioni all'aperto*, in *More atque ore. La dimensione socio-linguistica nel mondo antico* (Incontro di Pavia 1992), Como 1992, pp. 49-59.

che nei tempi tardi, ai segni del cielo: tali il volo degli uccelli, il zig zag della folgore cui segue il tuono, il percorso e il movimento delle stelle cadenti; tutto questo rappresenta un'attenzione suscitata da fatti repentini, laddove invece la guida fornita ai naviganti dalle costellazioni a cielo sereno costituisce un fattore di ripetuta sicurezza. Allo stesso modo il sorgere quotidiano del sole, l'alternarsi del giorno e della notte segnano la prima e rassicurante scansione del tempo nel calendario degli uomini. La comunicazione degli uomini con il cielo, sede di divinità, avviene anche attraverso le iscrizioni rupestri – almeno tale è in parte il loro significato, quando risultano davvero inaccessibili – secondo moduli ripetuti da culture orientali. Ciò avviene per i Romani forse anche con la rimozione e la cattura, in età ben successive, degli obelischi egiziani, che nelle scritte terminali davvero paiono rivolgersi a lettori celesti (ma ciò fa parte dell'intero complesso dei rapporti fra la cultura romana degli ultimi secoli della repubblica e la cultura tolemaica); accade presso culture periferiche al mondo romano, ma con le quali quest'ultimo venne presto a contatto, attraverso il disegno dei megaliti, o di grandi monumenti, su terreni amplissimi (non quindi semplici circoli di pietre o altre figure percepibili a occhio umano, ma schemi tali da poter essere rivolti a un potenziale e inviolato lettore celeste); si attua infine in ogni momento nel quale il colloquio con la divinità – sia che si espliciti usualmente, cioè nelle formule dedicatorie e votive su are e arule entro un santuario o nelle dediche frontonali dell'*aedes* o del *templum*, sia invece che assuma espressioni davvero celesti – si concreta in una sorta di *obligatio deorum*. Sotto questo aspetto potrebbe dirsi che il racconto dei movimenti tellurici accaduti allo spirare del Redentore sul Golgota, e ancor più lo «in hoc signo vinces» letto dalle milizie costantiniane prima del ponte Milvio costituiscono episodi espliciti di una parabola dei colloqui fra terra e cielo, fra uomini e dèi: un aspetto del tutto singolare della comunicazione.

Per quanto concerne la sepoltura dei personaggi e delle *gentes*, quindi per una parte preponderante della produzione epigrafica di questa prima fase – che perdura almeno sino a tutto il III secolo a. C. e oltre –, essa può bene definirsi come una scrittura negli ipogei, senza dubbio nutrita anche di esemplari culturali etruschi (peraltro questi perduranti per tempi ben più lunghi), dove la lettura era naturalmente condizionata agli accessi per riti specifici. In questi ipogei si leggono altresì quegli *elogia* dei personaggi che più tardi – quando la scrittura esploderà nelle sue manifestazioni esterne, tra II e I secolo a. C. – continueranno a incorporarsi nelle dediche onorarie entro i Fori, ovvero costituiranno momenti

di lettura nell'interno di edifici pubblici o addirittura si leggeranno entro monumenti di singolare prestigio, e ben visibili in alzato (la tradizione etrusco-italica dei tumuli costituisce anch'essa un archetipo persino di struttura), come sarà il caso del mausoleo contenente le spoglie dell'imperatore Augusto e di molti dei suoi famigliari.

Si tratta, nei tempi già detti, di quella che già è stata definita come la più importante «rivoluzione culturale» nella storia dell'epigrafia monumentale romana: furono dapprima protagoniste le grandi famiglie dell'Urbe (si ricordi il celebre ipogeo degli Scipioni), seguite dalle famiglie che avevano accresciuto il loro patrimonio profittando dell'espansione politica del sistema romano nella penisola; infine protagonisti furono i personaggi che potevano già vantare nella loro biografia, nella loro ascendenza e nell'attività corrente della loro famiglia una consistente presenza nei paesi che l'orizzonte politico romano veniva ad aprire all'imprenditoria, al mercato, al controllo della *res publica*. Queste grandi sepolture monumentali, che cominciarono ad allinearsi lungo le vie più antiche di accesso all'Urbe e alle altre città (si veda tra i tanti il caso autenticamente esemplare di Sarsina, nelle sue diverse fasi) erano frammiste a tombe assai umili e a qualche stele. Di lì a non molto, verso la fine del I secolo a. C. e quanto meno per i due secoli successivi, il paesaggio muterà mediante l'infittirsi di monumenti stelari, talvolta – come si è detto – limitati da un recinto (come, ad esempio, ad Aquileia) e spesso raccolti attorno a un monumento principale o a una vera e propria *aedes*. Indubbiamente, in questa rivoluzione culturale intervengono numerosi fattori, dei quali l'intraprendenza di *gentes* dominanti, anche con i presupposti di un nascente terziario, rappresentano solo un aspetto. Sono di fatto davvero i personaggi che escono all'aperto, eretti a segnacolo nel contesto del loro monumento, togati e provvisti di cista per i *volumina* ai piedi, nonché sovente di un *volumen* in mano.

Va impostato qui il complesso rapporto con la cultura tolemaica, di cui già si è parlato, che anch'essa in parte rivaluta l'uso di sepolture ipogee o comunque celate, e che esporta comunque lo schema della piramide quale pur raro segnacolo monumentale in questa fase dell'edilizia cimiteriale romana, mentre ben più frequente è l'apparato eclettico che in molti centri risulta dall'intersezione tra schemi diversi: tale (per esempio) l'incrocio del monumento a dado, uno dei più antichi monumenti «esposti» di questa fase, con edicole sormontate da guglie.

Ma non vanno trascurati numerosi altri aspetti culturali che si accompagnano a simile rivoluzione, quale ad esempio il gusto per la commedia quale genere letterario⁴⁰, la scoperta, nella cultura artistica dell'el-

⁴⁰ Cfr. A. LA PENNA, *La cultura letteraria* cit., pp. 771-825.

lenismo, del ritratto anche nei suoi aspetti di trasparenza psichica e caratteriale (*personae, imagines* e *nomina* sono protagonisti di un medesimo processo culturale), la percezione del valore della luce e della luminosità nella creazione di condizioni di lettura specifiche in certi momenti dell'anno e del giorno: è in gran parte da compiere (stante anche la difficoltà di ricostruire, nel sito e nella collocazione esatta, l'allinearsi dei monumenti romani lungo le necropoli ovvero delle basi onorarie nei Fori) lo studio dell'impatto della luce su certi nomi e certi passi della scrittura e in specifici momenti diurni, ovvero dell'impiego di faci in interni monumentali, o infine dell'effettiva utilizzazione del colore nei caratteri epigrafici. Si giunge così alla enfattizzazione monumentale degli obelisci come gnomoni con specifici significati di ricorrente ritualità storica (è questo il caso dell'*horologium solarium Augusti*), si continuerà in tal modo nella campitura di scritture e di mosaici sino all'età bizantina, dove la luce serviva soprattutto, da finestre e fenestelle, a illuminare, in certi momenti, personaggi, simboli e insegne.

Va infine ricordata l'evoluzione del sistema onomastico romano⁴¹, che conosce l'amplessima diffusione del *cognomen* come autentico *modus vocandi*, pur generato da situazioni e condizioni diverse, proprio nel cuore di questa rivoluzione culturale, sino a un preciso disposto della legge romana; vi si aggiunge poi l'*agnomen*, mentre procede nell'età imperiale avanzata l'atrofia (almeno nei ceti più modesti e di minor conto nella vita pubblica) del *nomen* e del *praenomen*. Di fatto gli autentici protagonisti di questa fase dell'epigrafia sono i ceti di media e modesta abbienza, ma con considerevoli interessi curiali e negli apparati dello Stato (anche nelle province), cioè il nerbo davvero decisionale, sotto l'autorità del palazzo, nella storia interna, economica e culturale dell'ecumene romano. Quando questi ceti, almeno in parte, muteranno, cadrà – come subito si vedrà – l'interesse per l'esposizione e la lettura delle rispettive memorie e storiografie. Si è già detto, d'altro canto, del fenomeno multiverso del reimpiego lapideo già dalla tarda antichità. Ancora sul piano dell'evoluzione nominale, va annotato che il capitolo finale della lunga storia dell'onomastica romana, quanto meno del *modus vocandi*, si esprime nel tardo Impero e nell'età cristiana attraverso un ritorno al *simplex nomen*, di chi è fedele e individualmente solidale in una diversa e nuova collettività.

⁴¹ Per uno studio aggiornato si vedano gli Atti del Colloquio internazionale di Parigi (1975) su *L'onomastique latine*, Paris 1977, nonché numerosi repertori pubblicati dalla Scuola epigrafica finlandese.

A partire dall'età augustea⁴² e per tutta l'età imperiale (si segnala in particolare l'attività di Claudio: orazioni, provvedimenti normativi) sino ai tempi più avanzati cresce la produzione, e quindi la riproduzione soprattutto in bronzo, anche in capoluoghi esplicitamente interessati, di *leges* e di altri provvedimenti; nei sempre più copiosi *cursus* imperiali e nelle relative *res gestae* compaiono di frequente nuovi concetti, ad esempio quelli di *pax*, di *restitutio*, ecc.

Già dallo scorcio finale dell'età flavia, e poi soprattutto nel II secolo, l'epigrafia sepolcrale si arricchisce di espressioni e di aggettivi che esaltano i legami famigliari (o dell'amicizia) e i sentimenti del compianto: si accentua così, in un mutato contesto sociale, la caratterizzazione anche intima della persona.

«Terza età dell'epigrafia» è stata felicemente denominata un'epoca che prende le mosse dal III secolo d. C. (fors'anche dagli ultimi decenni del secolo precedente) e copre l'intero evo antico per prolungarsi in parte nell'alto medioevo⁴³. Una caratteristica di questo periodo è la indubbia comparsa del formulario epigrafico cristiano⁴⁴. Di alcuni aspetti di quest'epoca, che chiude la parabola storica dell'epigrafia romana, si è già detto: ad esempio della caduta o del ricambio dei ceti dirigenti, nei singoli capoluoghi, che hanno a cuore assai meno del passato le memorie e la storiografia di coloro che li hanno preceduti. Influiscono indubbiamente anche aspetti tecnici, la consuetudine con scritture attuarie e con la minuscola portano a una disaffezione crescente nei confronti del carattere epigrafico monumentale, cui la prima età imperiale aveva avvezzo il lettore. Spesso il solco è tracciato con uno strumento a punta, spesso si ignorano le apicature, dell'uso diverso delle interpunzioni già si è detto; domina inoltre la crescente difficoltà di approvvigionamento delle pietre, tanto che le numerose disposizioni punitive della violazione del sepolcro sembrano concernere più la tutela contro i ladri di pietre (e di corredi) che non riscoperti interessi sacrali: come è noto, tali provvedimenti contro le violazioni di tombe sono frequentissimi, talvolta si arricchiscono di formule particolari e di simboli specifici, di significato ben discusso, come l'*ascia* (si vedano le officine coeve di Ravenna, di Sa-

⁴² Si veda al riguardo il nutrito saggio di G. ALFÖLDY, *Augustus und die Inschriften: Tradition und Innovation. Die Geburt der imperialen Epigraphik*, in «Gymnasium», XCVIII (1991), pp. 289-324 e ivi bibliografia.

⁴³ La terza età dell'epigrafia è il titolo del Convegno «Borghesi» 1986 cit.

⁴⁴ Cfr. in particolare C. CARLETTI, «Epigrafia cristiana», «epigrafia dei cristiani»: alle origini della terza età dell'epigrafia, *ibid.*, pp. 115-36, nonché A. SARTORI, *Formularii funerarii cristiani; la tradizione innovata*, *ibid.*, pp. 159-68.

lona, di Parma, di Lione, ecc.)⁴⁵. Si giunge anche all'erosione di pietre già iscritte per incidervi nuovi testi, ovvero all'aggiunta di nuovi testi negli spazi utili su specchi già impiegati in tempi precedenti. Va inoltre notato, proprio ai fini della desuetudine e dell'abbandono del carattere epigrafico monumentale, la trasformazione in atto nel paesaggio della tarda antichità, cioè la decomposizione dei tessuti urbani in suburbi ovvero in retrazioni provocate da incursioni, da bisogni e da necessità di difesa; va considerato infine anche il mutato assetto dei campi, dove i *praedia*, i *sal-tus*, unitamente a lagune e pascoli, compongono un paesaggio tutto nuovo, differente dalla geometrica prospezione cui l'occhio s'era abituato nei secoli. Si aggiunga al riguardo che in culture periferiche e anche interne al mondo romano (culture norrene, celtiche, aquitane, ecc.) le strutture a cerchio sembrano sostituire, come semantica simbolica, il tradizionale incrocio ortogonale disegnato dagli assi nella quadratura.

Un monumento di singolare fortuna, almeno dalla fine del II secolo sino a parte del IV secolo, è rappresentato dal sarcofago, sul quale l'epigrafe è incisa solitamente su cartiglio (collegato da anse al disegno generale della fronte del sarcofago, quasi si trattasse di una vera pagina cartacea), opera sempre più frequente di maestranze migranti, talvolta al servizio dei produttori di tali monumenti, i cui tipi sono localizzati in alcuni centri d'élite, segnatamente nella parte orientale dell'Impero.

Come si è già detto, le memorie del passato (personaggi, genti, collettività) tornano sotto terra, dapprima in colombari, che sono già nel corso del II secolo autentiche raccolte di immagini – per lo più di mano o almeno di bottega comune – straordinariamente utili alla conoscenza di ampi complessi gentilizi, clientelari, professionali e culturali. Questi colombari quasi assumono un senso museale, di teche dei documenti del passato, possono addirittura proporsi come schemi espositivi imitati da raccoglitori appassionati nei monasteri, nelle dimore patrizie e nelle grandi collezioni dopo l'antichità e sino all'evo moderno. Le catacombe rappresentano davvero l'interimento ultimo delle memorie scritte degli uomini.

Un ruolo importante nella produzione epigrafica della tarda antichità acquista il mosaico, composto – come è noto – di lettere mobili, tali cioè da potersi comporre e allineare secondo schemi meglio rispondenti al gusto scrittorio. Si tratta pur sempre di scritture esposte e durevoli, per lo più su pavimenti di chiese, di *domus* e di *villae*, dove propongono

⁴⁵ Tuttora di accattivante interesse è il volume di F. CUMONT (a cura di), *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942.

sovente nomi di munifici donatori ovvero scene circensi; si tratta anche di mosaici a parete, che espongono i loro messaggi come vere e proprie scritture nelle situazioni tradizionali ⁴⁶.

Influiscono sull'evoluzione dell'epigrafia non solo la scrittura cancelleresca (e quindi la dimestichezza con documenti d'archivio), ma anche la lettura in biblioteca, nonché il frequente uso di breviari storici, raccolte di detti e di *mirabilia*, manuali e summe antiquarie, racconti e panegirici: questi ultimi utili proprio agli apparati eulogici, superstiti e anzi traboccanti nei testi epigrafici forensi e miliari. Proprio l'uso di lessici conforta l'interesse verso valori criptici di lettere singole, quale si registra nei grafemi dell'epigrafia cristiana ⁴⁷.

Un considerevole apporto alla giunzione stilistica e culturale tra il linguaggio epigrafico, esposto soprattutto nei monumenti funerari, e le opere letterarie è costituito dai carmi epigrafici ⁴⁸. Questi – come altre parti dell'iscrizione funeraria, ad esempio i *capita testamentorum*, ovvero le prescrizioni per le ricorrenze rituali – sono solitamente incisi nel corpo dello specchio epigrafico in caratteri minori, talvolta addirittura impongono l'attenzione di ripetere letture prosodiche e metriche nonché di ricercare veri e propri acrostici ⁴⁹. Il lettore che vi si accosti deve davvero sostarvi a distanza ravvicinata, non può cioè limitarsi alle parti incise in alto nella parte superiore e nella parte inferiore dello specchio epigrafico, contenenti solitamente il nome del defunto e dei dedicanti. Ciò può evocare l'espressione «siste, viator, et lege» che talvolta compare nei carmi e che potrebbe adattarsi altresì al passante lungo una via, che si accosti alla lettura del miliario, laddove le linee in caratteri più appariscenti – evocanti cioè il nome del personaggio interessato alla costruzione o al restauro della via – sono incise nella parte superiore, e nella parte inferiore compaiono le indicazioni miliari vere e proprie; altrettanto si registra in iscrizioni sepolcrali, quando nella parte inferiore

⁴⁶ Cfr. L. PIETRI, «Pagina in pariete resecata»: *épigraphe et architecture religieuse*, in *La terza età dell'epigrafia* cit., pp. 137-58.

⁴⁷ M. GUARDUCCI, *Misteri dell'alfabeto. Enigmistica degli antichi Cristiani*, Milano 1993.

⁴⁸ Per il complesso problema cfr., pur nella copiosa dottrina, G. SANDERS, *Bijdrage tot de studie der Latijnse metrische grafschriften van het heidense Rome: de begrippen «licht» en «duisternis» en verwante themata*, Brussel 1960; D. PIKHAUS, *Levensbeschouwing en milieu in de latijnse metrische inscripties*, Brussel 1978; P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei «Carmina Latina Epigraphica»*, Bologna 1985; nonché A. M. VÉRILHAC, *Paides aoroi. Poésie funéraire*, 2 voll., Athènes 1978 e 1982.

⁴⁹ Si tratta per lo più di una «poesia di paese»: cfr. G. SANDERS, *Une jeune dame de Mevaniola ou la poésie aux coins perdus de l'empire*, in *Cultura epigrafica dell'Appennino*, Faenza 1985, pp. 15-70 = *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphe funéraire latine*, Faenza 1991, pp. 427-80.

compaiono invece le indicazioni relative alle dimensioni dell'area del recinto funerario.

Il lettore subisce quindi chiaramente un messaggio diverso se, soprattutto non sostando, butta l'occhio – talvolta in uno «sguardo d'insieme» foriero anche di effetti evocativi singolari³⁰ –, effettua insomma quella lettura insiemistica, che oggi riscontriamo facilmente nell'approccio ai titoli della prima pagina di un quotidiano (cui non a caso i mass-media dedicano apposite trasmissioni) o di un manifesto. Il lettore compone tale emozione in una consuetudine accresciuta, anche nella tarda antichità, da apparati illustrativi (in libri, su altari, su archi e altri monumenti); evoca con ciò una gestualità connessa al messaggio così icasticamente concepito, ritrova la memoria di date celebrative ricorrenti, o del personaggio o dell'istituzione, che la scrittura in grandi caratteri richiama; effettua infine una omologazione di ricordi, di nomi, di istituzioni che gli si possono proporre, suscitando in lui compiacimento per una sorta di «cultura di base», o invece sentimenti avversi. Si constata che, nelle linee leggibili a colpo d'occhio, più frequenti sono sigle e abbreviazioni, tali cioè da suscitare lo sforzo mnemonico, ma propedeutico, di una lettura silenziosa³¹, o per l'opposto segni di disagio interpretativo tali da indurlo, col tempo, ad abbandonare ogni sforzo ermeneutico nei confronti del linguaggio compendiario usato nelle iscrizioni romane, proprio nelle parti ove alcuni studiosi hanno ravvisato un «basic latin».

Indubbiamente, quando la facile e appagante integrazione della sigla o della abbreviazione viene meno, quando la parola torna a essere scritta per intero pur nei caratteri stentati di incisori non più lapicidi di professione, quando la cosiddetta bella scrittura, pur presente ad alcuni maestri di corte, si riduce a fenomeno di scuola elitaria, l'epigrafia dei Romani è finita. Essa ha costituito comunque un capitolo della cultura dei Romani, un veicolo importante dei loro modi di comunicare, soprattutto in aperto, al pubblico lettore³².

³⁰ Un esempio: G. SUSINI, *Compitar per via* cit., pp. 112-113.

³¹ B. M. W. KNOX, *Silent reading in antiquity*, in GRBS, IX (1968), pp. 421-35.

³² Tale aspetto della società storica romana, come mutevole paniere della comunicazione umana, raccoglie l'interesse crescente degli studiosi, e fortunatamente anche degli espositori nei musei: cito qui solamente, proprio perché di interesse generale per la storia degli uomini e quindi non limitato o perfezionato nell'indagine di aspetti specifici, il Musée de la Civilisation, di Québec, ove una parte è dedicata appunto ai «messages». Cfr. anche V. CICALA, *Per la formazione di un concetto aggiornato di museo epigrafico*, in *Il Museo epigrafico* cit., pp. 131-34.

II. *Le immagini artistiche*

SERGIO RINALDI TUFI

L'Occidente europeo e l'area danubiana

I. Treviri e la Gallia Belgica.

Se nell'Occidente romano esiste un'area in cui le arti figurative, con le loro complesse vicende, riflettono e documentano puntualmente gli avvenimenti storico-politici dai Severi alla tetrarchia e oltre, quest'area è quella di Treviri e della Gallia Belgica. La perdurante prosperità, ancora per buona parte del III secolo. d. C., dell'area del capoluogo (un po' problematica, invece, la situazione di altre aree della provincia); l'« usurpazione », fra 258 e 273, da parte degli imperatori gallici, seguita dall'invasione degli Alamanni; l'allestimento, in vari siti, di frettolose opere di difesa; l'insediamento nella stessa Treviri (287) della capitale di Diocleziano, seguita a sua volta dall'intensa attività edilizia di Costantino; nel IV secolo, dopo nuove invasioni barbariche, il periodo della ripresa con Valentiniano I e Graziano: tutto questo è testimoniato da sculture e pitture di qualità talvolta notevolissima, e dalla fioritura dell'artigianato artistico.

La prosperità delle vallate della Mosella e della Saar è di origine agricola, commerciale, manifatturiera; la presenza dei grandi fiumi, e in particolare dell'affluente del Reno che nel IV secolo sarà cantato dal poeta Ausonio, assicura ai vari prodotti la possibilità di partire per lontani mercati, nonché di andare a rifornire gli eserciti (arrivando per esempio, per via d'acqua, fino alla Britannia). Ricche famiglie di possidenti, di coltivatori, di vinificatori si fanno allestire bei mausolei, ornati di rilievi raffiguranti le attività quotidiane: il signore alla caccia, il mercante che esibisce la qualità dei tessuti, la lezione scolastica con il maestro che rimprovera un alunno ritardatario, la pettinatura e il trucco di una dama assistita dalle ancelle¹. Sono scene apparentemente serene, lontane dal « dolore di vivere » che caratterizza tanti volti nelle sculture del III seco-

¹ W. VON MASSOW e E. KRÜGER, *Die Grabmäler von Neumagen*, Berlin-Leipzig 1932; questi rilievi sono stati protagonisti anche di mostre recenti, nei cui cataloghi sono stati riesaminati. Per esempio: *Die Römer am Mosel und Saar*, Mainz 1983.

lo, epoca inquieta per tutto l'Impero²; nelle teste lievemente inclinate, negli sguardi obliqui dei vari personaggi, sembra aleggiare una soffusa e contenuta mestizia.

Più interessanti in un certo senso di tante copie e rielaborazioni di opere classiche (anche se talvolta anche queste raggiungono un discreto livello), e soprattutto più significativi in quanto denotano il consolidarsi di un gusto e di una « scuola » belga-romana, i rilievi a noi noti decoravano soprattutto mausolei della zona di Neumagen (Noviomagus Treverorum), a est di Treviri sulla Mosella: furono smontati e reimpiegati nella frettolosa costruzione di mura seguita all'invasione degli Alamanni (oggi, recuperati, sono conservati nel Landesmuseum di Treviri), e anche sotto questo aspetto, e per quest'uso così diverso da quello a cui erano originariamente destinati, costituiscono una testimonianza di quei tempi senza pace. Ma sculture notevoli di questo tipo le troviamo anche altrove: per esempio in un'area attorno al confine fra gli odierni Belgio e Lussemburgo, e soprattutto a Buzenol e ad Arlon (l'antica Orolaunum). Mettendo insieme rilievi frammentari rinvenuti a Treviri, a Buzenol (ora al Museo di Arlon) e a Coblenza, si ricostruisce anche la raffigurazione del *vallus*, la cosiddetta « mietitrice gallica »³.

In quest'ampio e diversificato panorama, spiccano su tutti due monumenti. Il primo è conservato nel *vicus* di Igel, poco a ovest di Treviri: è il mausoleo (che pertanto è l'unico che ci è pervenuto integro) della ricca famiglia dei Secundini⁴. A pianta quadrata, molto sviluppato in altezza (tanto che lo si definisce anche « pilastro » o « colonna »), sormontato da un'alta cuspide, è decorato da rilievi che raffigurano le diverse attività della famiglia: scene di merci viaggianti e di bottega, di pagamenti effettuati in denaro e in natura, ma anche ritratti a figura intera dei personaggi cui il monumento era destinato, e, sulla sommità (riconoscibile anche se frammentario), un gruppo scultoreo, il ratto di Ganimede, che costituisce un'allusione alla vita dell'aldilà, anzi addirittura all'apoteosi. Un altro mausoleo, purtroppo frammentario, è stato trovato anch'esso – come molti – a Neumagen, e si conserva al Landesmuseum di Treviri: è un vero e proprio inno al vino⁵. Secondo una ricostruzione attendibile, il monumento presentava alle estremità due navi cariche di botti; fra queste, una sorta di ponte che sostiene una catasta di anfore impagliate, tipi-

² R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, pp. 1 sgg.

³ T. BECHERT, *Römisches Germanien zwischen Rhein und Maas*, München 1982, pp. 166 sgg., ivi bibliografia precedente.

⁴ H. DRAGENDORF e E. KRÜGER, *Das Grabmal von Igel*, Trier 1924; J. F. DRINKWATER, *Die Secundiner von Igel*, in TZ, XL-XLI (1977-78), pp. 107 sgg.; C. M. TERNES, *La « colonne » d'Igel*, in « Caesariodunum », XVIII bis (1983), pp. 357 sgg.

⁵ W. VON MASSOW e E. KRÜGER, *Die Grabmäler cit.*, pp. 203 sgg.

che della zona. Tipica della zona è soprattutto la rilevanza quantitativa e qualitativa della produzione enologica: i vigneti della Mosella offrono ancora oggi spettacolari colpi d'occhio. Non sembra troppo sensibile al panorama, per la verità, il timoniere di una delle due navi del nostro mausoleo: lo sguardo sognante fa pensare anzi che non tutto il vino sia ancora entro le botti...

Talvolta, l'attenzione per il vino e per il suo mondo si esprime anche in maniera più indiretta. Fra i rilievi votivi, alcuni sono dedicati a divinità celtiche, ancora oggetto di culto in età così avanzata: per esempio, Sucellus con la sua compagna Nantosuelta, che sono raffigurati fra l'altro in un raro rilievo rupestre nella foresta di Saint-Ingbert presso Saarbrücken⁶. E Sucellus è senz'altro una figura divina connessa con la preziosa bevanda: nei rilievi appare provvisto sempre di martello, spesso di botte, talvolta addirittura di un grappolo d'uva (in qualche caso, è identificato con Bacco).

Fra le testimonianze di arte figurativa risalenti al III secolo bisogna infine ricordare, anche se non in diretta connessione tematica con il vino né con altre attività produttive, i mosaici rinvenuti in una villa scoperta a Nennig presso Treviri. La decorazione musiva, evidentemente fatta eseguire da una famiglia assai facoltosa, suggerisce l'idea di un tappeto decorato di immagini: in un contesto di abbondantissime decorazioni geometriche sono inseriti «emblemata» (riquadri) con duelli di gladiatori⁷.

Nel IV secolo, dopo l'avvento della tetrarchia e la creazione della capitale imperiale, la produzione artistica offre situazioni talvolta non meno interessanti. Sotto la grande basilica doppia fatta costruire da Costantino (per impulso della madre sant'Elena) nel 326 d. C., sono i resti di un palazzo di poco precedente, forse appartenuto al figlio dell'imperatore, Crispo, e distrutto dopo la sua tragica fine (fu assassinato con la moglie in seguito a torbidi; la costruzione della doppia chiesa avrebbe avuto dunque una funzione riparatrice). Giusta o infondata che sia questa ricostruzione dei fatti, fra le rovine del palazzo si sono scoperti frammenti di un soffitto splendidamente affrescato⁸. Il soffitto era a cassettoni: in questi, figure allegoriche con nimbo (quasi certamente non si tratta di ritratti, come pure era stato sostenuto, e come si è tornato di recente a sostenere, almeno per il busto centrale, attribuito alla imperatrice Maxima Fausta raffigurata come Iuventus e Salus) si alternano a coppie di

⁶ S. BOUCHER, *L'image et les fonctions du dieu Sucellus*, in «Caesarodunum», XXIII (1987), pp. 77 sgg.

⁷ R. SCHINDLER, *Die römische Villa von Nennig*, in «Germania Romana», Wiesbaden 1980, pp. 90 sgg., ivi bibliografia precedente.

⁸ E. SIMON, *Die konstantinischen Deckengemälde in Trier*, Mainz 1986.

amorini sostenenti corone di fiori. Sono forme sode e nettamente definite: l'organizzazione a cassettoni rivela un gusto per l'inquadramento architettonico, confermato dal ritrovamento di sia pur esigui frammenti di pittura parietale con pilastrini, che farebbe pensare quasi a una ripresa del II stile pompeiano, a un « classicismo » di età costantiniana di cui si conoscono peraltro varie testimonianze. E si continueranno a conoscere anche più tardi. Nella seconda metà del IV secolo, sulle pendici dell'Eifel meridionale, poco a nord di Treviri, viene costruita (o meglio ristrutturata) la grande villa di Welschbillig. È nel cuore di una singolare, estesissima sistemazione del territorio della capitale imperiale: una singolare struttura detta « Langmauer » (lungo muro) abbraccia un comprensorio di almeno trentasei ville e sedici santuari. La villa di Welschbillig, nella sua parte centrale, aveva una grande vasca, sui cui bordi era disposta una nuova variazione su un tema antico, la galleria di erme. Conservate in gran parte nel Landesmuseum di Treviri, raffigurano dèi del mito e figure di barbari, personaggi greci e romani (si tratta in gran parte di ritratti « di ricostruzione » di filosofi, generali ecc.) ed esponenti della famiglia dei proprietari, nonché (come è stato proposto) ritratti di imperatori. Ma questa importantissima serie sarebbe tutta da ristudiare⁹.

E fino ad età tarda rimane altissimo il livello dell'artigianato artistico, soprattutto nel capoluogo: nell'ambito della produzione ceramica, spiccano soprattutto i grossi bicchieri dipinti (« Trierer Becher »), che recano scritte come « mi remisce » (versami di nuovo), « bene tibi sit », « amas me vita »¹⁰. Troviamo un materiale del tutto analogo nella non lontana Colonia, capitale della Germania Inferior. Treviri e Colonia hanno in comune almeno un altro tipo di splendida e abbondante produzione, quella del vetro, che spesso rasenta il virtuosismo. Si pensi ai « diatrete », che recano in rilievo attorno al corpo del vaso, sorrette da sottilissimi sostegni anch'essi in vetro, delicate decorazioni a rete; ma anche alle tantissime forme e decorazioni: vasi, fiasche e bicchieri a forma di grappolo, di testa umana, di animale; applicazioni di anse, di motivi vegetali, di delfini¹¹.

⁹ H. WREDE, *Die spätrömische Hermengalerie von Welschbillig*, Berlin 1972.

¹⁰ *Trier. Kaiserresidenz und Bischofssitz*, catalogo della mostra, Mainz 1984, pp. 173 sgg., ivi bibliografia precedente.

¹¹ Si veda il catalogo di una recente mostra tenuta ai Musei Capitolini, *Vetri dei Cesari*, Milano 1988, *passim*.

2. Le altre Gallie e la zona renana.

La situazione di Treviri e del suo territorio è, come si è visto, del tutto peculiare. In uno scenario in cui, a partire dal III secolo, si attenua il divario fra «arte provinciale» e «arte colta» (nel senso che – come illustrato mirabilmente da Bianchi Bandinelli – sono ormai i personaggi di origine provinciale che detengono il potere, elevando a livello ufficiale i loro gusti e i loro linguaggi), ancor più rilevante è la posizione dell'antico centro dei Treveri che diviene capitale imperiale. Ma anche la Aquitania e la Narbonensis, la Lugdunensis e le due Germaniae meritano decisamente attenzione.

La Gallia Narbonensis è l'area dove, in precedenza, più interessante era stato l'incontro e il confronto fra la cultura e la tradizione classico-ellenistica (da sempre presente nella regione per influsso dell'antica colonia greca di Marsiglia) e le realtà locali: tutto ciò si era manifestato con particolare intensità in rilievi come quelli di Saint-Rémy e di Orange, e in statue come la *Medea* di Arles o il *Guerriero* di Vachères. Ancora nel corso del III secolo, si registravano alcuni casi di persistente vigore dell'arte «colta», «ufficiale». Presso Tolosa, nella villa rinvenuta in località Martres-Tolosanes, è venuta alla luce un'autentica galleria di ritratti¹², una sorta di antologia storica – per meglio dire – del ritratto nella regione: da personaggi di età traianea a Marco Aurelio, da Caracalla al cosiddetto *Gallieno* a numerosi uomini e donne non identificabili, presumibilmente membri o antenati della famiglia dei proprietari. Ritratti notevoli sono quello di argento sbalzato rinvenuto a Vaison, dei primi decenni del secolo, e la *Iulia Domna* di Nîmes¹³. Più tardi, con Costantino e la sua attività urbanistica, e ancora più tardi (395 circa), quando sarà sede della Prefettura delle Gallie al posto di Treviri minacciata dalle invasioni, Arles conoscerà una fase di notevole rifioritura, che si manifesterà anche nelle notevoli realizzazioni (chiese, necropoli) della sua comunità cristiana. Fra i sarcofagi¹⁴ (molti dei quali provengono dal grande cimitero degli Alyscamps) alcuni ripresentano miti e iconografie classiche (Fedra e Ippolito), altri rispecchiano più da vicino gusti e tendenze tardoantiche, come quello che presenta i Dioscuri e altri temi scanditi in rigidi inquadramenti architettonici. Notevolissima una serie di sarcofagi cristia-

¹² H. RACHOU, *Catalogue des collections de sculpture et d'épigraphie du Musée de Toulouse*, Toulouse 1917, pp. II sgg.; H. SCHOPPA, *Kunst der Römerzeit in Gallien, Germanien und Britannien*, München 1957, nn. 19, 29, 112.

¹³ CH. GOUDINEAU e Y. DE KISCH, *Vaison la Romaine*, Vaison 1986, pp. 25 sgg.; G. A. MANSUELLI, *Roma e il mondo romano*, Torino 1981, II, p. 213.

¹⁴ J. M. ROQUETTE, in CRAI (1974), pp. 254 sgg., ivi bibliografia precedente.

ni, alcuni probabilmente di fattura urbana. Fra i motivi prescelti ricordiamo: il passaggio del Mar Rosso; la coppia di coniugi in *imago clipeata* e, attorno, scene della Bibbia; consegna della Legge a san Pietro. Fra quelli con inquadramento architettonico, uno, con bell'effetto decorativo, sostituisce colonne e trabeazioni con una serie di alberi.

E perdura in età tarda anche la rilevanza dell'Aquitania, a partire dalla capitale Burdigala (Bordeaux): Ammiano Marcellino considera la regione come una sorta di terra della dolce vita, narrando uno «storico» banchetto tenutosi durante il regno di Costanzo II; Salviano la presenta come «midollo delle Gallie». Dal punto di vista delle arti figurative, non mancano opere di tradizione colta, come una statuetta-ritratto di giovane donna proveniente da Tayrac, o la *Venere* di tradizione ellenistica di Mas d'Agenais (entrambe al Museo di Agen). Più rivelatrici di un gusto locale (che da un lato non dimentica l'eredità celtica mentre per alcuni aspetti prefigura il Medioevo) sono però opere ispirate alla vita quotidiana, oppure dedicate a particolari tipi di divinità. Chiariamo meglio: si veda per esempio la vivacità di alcune stele con scene di mestiere della stessa capitale Burdigala (un filone peraltro già iniziato nei due secoli precedenti), o le figure lievemente, quasi malinconicamente incurvate di una scena di pagamento di imposte di Saintes: un'impostazione non troppo dissimile da quella di alcuni rilievi già visti a Neumagen. Molto aderente ad una realtà terrena e concreta sembra anche un rugoso volto di uomo maturo (che si potrebbe datare non troppo prima dell'età tetrarchica) in un frammento di rilievo del Museo di Bourges.

Quanto alle raffigurazioni di divinità, è interessante constatare, da un lato, una certa fantasiosità di variazioni «locali» nelle sculture dedicate a divinità del pantheon romano; dall'altro lato, il ricorso ad iconografie del tutto particolari nelle sculture dedicate a divinità celtiche più o meno «romanizzate» (cioè assimilate – con un tipico processo detto *interpretatio* – a divinità romane che presentassero caratteristiche in qualche modo simili). Il fenomeno riguarda, naturalmente, non solo le province galliche di cui ci siamo occupati finora, ma anche la Lugdunensis e (come vedremo) le Germanie; diffuso fin dal momento della conquista (con l'oculato consenso dei conquistatori), si protrae anche in età tardoimperiale. Fra le divinità romane «riadattate» possiamo ricordare il Mercurio accovacciato, quasi «alla Buddha», del Puy-de-Touges (Museo di Tolosa); fra quelle «celtiche», oltre a quelle che hanno più o meno conservato le loro caratteristiche originarie (come Sucellus, già visto nella Belgica, o come l'impressionante divinità tricefala di Condat, al Museo di Bordeaux), ricordiamo alcune di quelle «interpretate», e soprattutto Taranis assimilato a Giove. Come Giove, porta la folgore: ma è

in genere rappresentato mentre, a cavallo, abbatte un mostro i cui arti inferiori terminano in spire di serpente. Questo gruppo scultoreo è in genere posto in cima a una colonna («colonna di Giove»): anche tale tipo di monumento è diffuso fin dall'inizio dell'età imperiale (e forse anche da prima), e continua ad essere testimoniato fino ad età tarda¹⁵.

Uno dei gruppi più belli si trova nella zona renana, a Schierstein (Museo di Wiesbaden), ed è addirittura datato (grazie all'iscrizione di dedica, che menziona i consoli): siamo nel 221 d. C. Colpisce soprattutto lo slancio dinamico del cavallo e del cavaliere¹⁶. Ma la zona renana è una zona di confine, dove le truppe svolgono (anche se non sono le sole) un tradizionale ruolo di trasmissione di culti di origine «straniera», soprattutto orientale. Numerosi sono perciò i mitrei: come si sa, i vari temi presenti in questo contesto (Mitra che uccide il toro; Mitra che nasce dalla roccia; saga di Mitra e del Sole, e così via, spesso riuniti in composizioni complessissime) sono raffigurati secondo iconografie abbastanza costanti, ma con oscillazioni tecnico-stilistiche impressionanti, fino all'estrema rozzezza. Ebbene, a partire dall'età severiana troviamo a Dieburg, a Wiesbaden, a Heidelberg alcune formulazioni, che si possono considerare fra le più organiche e meglio riuscite nell'Europa nordoccidentale. Nel mitreo di *Nida* (Hedderheim), sul Taunus a nord di Francoforte, mitreo che ha avuto lunga vita e diverse fasi costruttive, vi sono anche delle interessanti integrazioni in pittura¹⁷.

In genere, però, le officine di scultura della zona renana, come Argentorate/Strasburgo, Mogontiacum/Magonza, Colonia Ara Agrippinensium / Colonia, sembra rallentino in età tardoimperiale – dopo l'intensa attività degli anni precedenti – la loro produzione. Questo fenomeno, che alcuni definiscono un po' drammaticamente «fine della scultura», è ancora da indagare, anche se una delle cause può essere individuata nella diffusa crisi politica-economica-militare. Notevoli però alcuni esempi, sia pure isolati: come le sculture dell'arco dedicato a Giove, in Mogontiacum, dagli eredi di Dativius Victor, decurione della Civitas Taunensium (che aveva il suo punto di riferimento in Nida): sono raffigurati, in frontalità un po' rigida, Giove e Giunone in trono; sono anche presenti altre divinità e (sulla ghiera dell'unico fornice) i segni dello zodiaco. «Spogliato», come altri monumenti magontini (e non solo magontini), per la frettolosa costruzione di una cinta muraria attorno al

¹⁵ G. A. MANSUELLI, *Roma* cit., pp. 213 sgg.; sulle «colonne di Giove» cfr. P. NOELKE e G. BAUCH-HENSS, *Die Iuppitersäulen und -pfeiler in der germanischen Provinzen*, Köln-Bonn 1981.

¹⁶ *Ibid.*, p. 244, tav. 52, 1-2, e tav. 53.

¹⁷ I. HULD-ZETSCHKE, *Mithras in Nida-Hedderheim*, Frankfurt am Main 1986.

280, l'arco non doveva essere di troppo precedente a tale data: ebbe, perciò una vita abbastanza breve. Oggi è ricomposto nel Landsmuseum di Magonza¹⁸.

Nell'area renana conserva però un qualche vigore l'arte del ritratto, anche ufficiale: sono caratterizzati da una certa semplificazione dei piani e dalla resa «a calotta» dei capelli (si può constatare anche qui che certe caratteristiche dell'arte provinciale si ritrovano ormai pure nella produzione «alta») il *Pupieno* di Strasburgo e il *Gordiano III* in bronzo di Bonn, proveniente da Niederbieber¹⁹.

E ancor più vigorosa, anzi vigorosissima, è la produzione di oggetti di artigianato artistico a Colonia: soprattutto (come si è già accennato) il vetro. Situata sulla linea navigabile Mosella (Treviri) - Reno (su cui appunto si affaccia con un grande porto, e con un ponte, difeso dalla fortezza di Divitia sulla riva opposta, che la mette in comunicazione con i territori della «Germania libera») - Mare del Nord (verso le isole britanniche), Colonia è inserita, come la città che divenne capitale imperiale, in un notevole flusso produttivo-commerciale. E il vetro, genere «esportabile» per eccellenza (come la ceramica, che anch'essa rivalessa con quella di Treviri) è prodotto pure qui in una grande varietà di forme e di decorazioni: vetri intagliati, dipinti, diatreti, o con applicazioni di filamenti serpeggianti, spesso con raffinati inserimenti del blu e di altri colori²⁰.

3. *La Britannia.*

«Ultima venuta» fra le province dell'Europa nordoccidentale, romanizzata attraverso il filtro della Gallia e della Germania (tramite di passaggio di uomini e cose: soldati, commercianti, funzionari, merci, influenze artistiche), e comunque mai completamente (o, per meglio dire, più nelle città che nelle campagne), l'isola conosce anch'essa un momento di crisi grave nel III secolo: fra il 287 e il 296, Carausius e Allectus «usurpano» il titolo di imperatore, dichiarandosi Augusti in Britannia. Ma Costanzo Cloro, uno dei tetrarchi, ristabilisce l'autorità del governo centrale: l'episodio è ricordato fra l'altro in uno splendido medaglione aureo coniato a Treviri, dove la personificazione della città di Londra, sulla

¹⁸ H. G. FRENZ, *Der Ehrenbogen des Dativius Victor zu Mainz und seine neue Rekonstruktion*, in BRGK, LXII (1981), pp. 219 sgg.; S. RINALDI TUFÍ, *Magonza romana: un decennio di ricerche*, in «StudRom», XXXVIII, 1-2 (1990), pp. 31 sg.

¹⁹ G. A. MANSUELLI, *Roma cit.*, pp. 228 sgg.

²⁰ *Vetri dei Cesari cit.*, *passim*.

riva del Tamigi e sullo sfondo di mura turrette, si inginocchia davanti all'imperatore²¹. Ma, per il resto, la provincia è interessata soltanto in maniera marginale dalla generalizzata crisi dell'Impero tardoantico: forse perché la sua «insularità» la preserva da invasioni su larga scala, o anzi perché vi si rifugiano – portando con sé i propri capitali – ricche famiglie provenienti dalla Gallia e dal Reno. Non mancano neppure qui importanti opere di arte «ufficiale», o comunque «colta», come la bella testa femminile (purtroppo frammentaria) con acconciatura «alla Salomina», databile al 260 circa, del Museo di York²², oppure come la testa colossale di marmo attribuita a Costantino, sempre a York²³. Un caso peculiare è quello delle sculture provenienti dal mitreo di Walbrook²⁴, presso il Tamigi, a Londra: nell'edificio costruito all'inizio del III secolo da una ricca comunità di fedeli, vennero raccolte opere probabilmente di età antoniana (come le splendide teste di Serapide e dello stesso Mitra), ma continuarono a raccogliersi fino al IV secolo altre sculture, come il rilievo «a giorno» con Dionisio ebbro. Non mancano nemmeno opere di carattere provinciale: anzi, il divario (che altrove tende a colmarsi) fra arte provinciale e arte colta, qui è abbastanza sensibile. Ma sono forse più tipiche della Britannia tardoantica la forte presenza di tesori d'argento e, d'altro canto, l'estensione delle decorazioni musive in alcune sontuose ville rustiche: testimonianze, sia pur diverse, dell'esistenza di certe concentrazioni di ricchezza. Il tesoro di Mildenhall, databile alla seconda metà del IV secolo, comprendeva 34 pezzi: un grande vassoio rotondo con Oceano al centro, quattro bacili dal bordo decorato con animali e teste umane, e così via, con largo impiego di motivi di decorazione classica. Nascosto probabilmente nella seconda metà del IV secolo d. C., non poté più essere recuperato. È stato di recente ipoteticamente attribuito a Lupicinus, generale di religione cristiana che fu inviato in Britannia da Giuliano l'Apostata, e arrestato al suo rientro. Altri tesori (oggetto di commercio, o frutto di saccheggio, o «risparmio» di indigeni che avevano prestato servizio nell'esercito romano) si trovano anche oltre i confini, in Scozia e in Irlanda: a Traprain Law in Scozia (sito che peraltro era un «terminale» dei fitti commerci che si svolgevano al di là e la di qua del *limes*) comprende ben 160 pezzi, con decorazioni (temi classici, o cristiani, o motivi vegetali, ecc.), tecniche e stili diversissimi; vi erano anche monete del IV secolo. Questi oggetti preziosi non sono pre-

²¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., pp. 196 sg.

²² S. RINALDI TUFİ, *Corpus Signorum Imperii Romani, Great Britain*, I/3, Oxford 1983, n. 71, pp. 45 sg., ivi bibliografia precedente.

²³ *Ibid.*, n. 38, p. 23, ivi bibliografia precedente.

²⁴ J. M. C. TOYNBEE, *The Roman Art Treasures from the Temple of Mithras*, London 1986.

sumibilmente di fattura locale, ma importati da qualcuno (quale, è difficile dire) dei centri di produzione più raffinati: Roma, Milano, Treviri, Alessandria...²⁵.

Di fattura locale invece (si conoscono già per i secoli precedenti alcune ben individuabili «scuole») sono i mosaici. Sopravvivono anche qui temi e iconografie classiche, magari talvolta alquanto schematizzati e reinterpretati. Un esempio per tutti: quello della villa di Low Ham, nel Somerset, con momenti del mito virgiliano di Didone e Enea: ma le navi dalle alte proue sono più nordiche che mediterranee²⁶.

4. *Province iberiche.*

Il lettore troverà forse strano che, dopo le province nordoccidentali (sulle quali ci si è soffermati un po' più a lungo), le province iberiche, l'Illirico e le province danubiane vengano ora trattate con estrema concisione. Giustificiamo, per cominciare, lo scarso spazio dedicato all'Iberia: qui per la verità la classe superiore – per dirla, un po' brutalmente, con Bianchi Bandinelli²⁷ – «ha assorbito, meglio che altrove, le forme dell'arte ufficiale romana, non dando spazio alla formazione di una vera e propria "arte provinciale"». In effetti, dopo i rilievi di Osuna, che si datano attorno al 45 a. C. in quanto fanno parte di un monumento per le vittorie di Cesare contro i pompeiani, e dopo rilievi come quello di Cordova con scene di raccolta delle olive, testimonianza figurata dell'antica eccellenza di questo prodotto agricolo nella Baetica, non si hanno più esempi notevoli di opere di così semplice efficacia, ma prevalgono nettamente le sculture che in qualche modo echeggiano (talvolta peraltro in maniera maldestra) iconografie «colte». Per l'età tardoimperiale, sono da segnalare tuttavia alcune vivaci stele funerarie con ritratto; nel Nordovest, in particolare, certi esemplari con apparato figurativo estremamente schematizzato, e con decorazioni geometriche particolarmente accurate e talvolta raffinate, in accordo con un'antica tradizione celtiberica. Ad antiche tradizioni (lavorazione dei metalli, da porsi in rapporto con la presenza nella regione di ricche miniere di rame) si riallacciano alcuni bronzetti eseguiti con grande disinvoltura: un reggibriglia in cui si vede un Greco afferrare per i capelli un'Amazzone, tirandola giù da cavallo (da Marchena, al Louvre), o un'*applique* di recipiente (la cui esatta

²⁵ L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *L'argento dei romani. Vasellame da tavola e d'apparato*, Roma 1991, pp. 87 sg., nn. 144-57; ivi bibliografia precedente.

²⁶ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., pp. 208 sgg.

²⁷ *Ibid.*, pp. 183 sgg.

provenienza è ignota) con scena di partenza per la caccia. L'abbondante produzione musiva, infine, presenta un andamento non privo di interesse: dal I al III secolo adeguamento, spesso assai abile, a modelli peraltro diffusi in tutto l'Impero; nel IV secolo, tali elementi vengono mescolati, senza legami organici, con motivi ornamentali. Il mosaico «firmato» Anniponus (o Annius Ponus?), di Mérida, alterna episodi del ciclo di Dioniso con grosse rosette geometrizzate.

5. *L'Illirico.*

La provincia di Illyricum-Dalmatia, così come quelle allineate lungo il Danubio (Rezia, Norico, Pannonia, Mesia, Dacia) avevano dato vita, nei primi secoli dell'Impero, a episodi di arte figurativa di notevolissimo interesse. Questo filone, naturalmente, non si disperde del tutto a partire dal III secolo; ma indubbiamente si ha un certo rallentamento (come del resto anche altrove), che forse qui risulta più evidente, se si pensa a quanto siano rilevanti invece, in queste regioni, certe contemporanee realtà architettonico-urbanistiche.

In Dalmazia, un'eccezione è costituita da Salonae, che proprio dalla fine del II secolo conosce una notevole espansione edilizia, corrispondente a un sicuro incremento demografico. Si tenga presente, inoltre, l'origine illirica di Diocleziano, creatore della tetrarchia. Continua, sia pure in proporzioni minori e con diverse soluzioni iconografiche e decorative, la produzione di stele funerarie (conservate nel Museo di Spalato). Le più notevoli sono due alquanto tarde: quella di Aurelius Valerinus e quella di Iulia Valeria²⁸. La prima, in base alle cariche menzionate nell'iscrizione, è sicuramente collocabile in età tetrarchica, e in effetti sono tipici di quest'epoca i lineamenti quasi geometrizzati del volto, nonché le caratteristiche dell'abbigliamento (tunica manicata riccamente ornata e *lacerna*, un ampio mantello affibbiato sulla spalla). Nella seconda stele, Iulia Valeria presenta una tipica acconciatura «a turbante», propria del IV secolo avanzato; la tunica, anch'essa riccamente ornata, e il mantello a pieghe sono resi con eleganti linee incise, che già furono osservate con attenzione da A. Riegl nel suo classico saggio sull'arte tardo-romana²⁹. Da ricordare sono anche alcune sculture eseguite in funzione di decorazione architettonica: in primo luogo, per il suo valore simboli-

²⁸ S. RINALDI TUFI, *Stele funerarie con ritratti di età romana nel Museo Archeologico di Spalato* in MAL, serie 8, XVI, 3 (1971), pp. 102 sg.

²⁹ A. RIEGL, *Spätromische Kunstindustrie*, I, Wien 1901 (tradd. itt. Firenze 1955 e Torino 1959; nella trad. torinese, p. 155, fig. 55).

co, il rilievo, pertinente ad un rifacimento costantiniano, proveniente dal fornice della *Porta Caesarea*, più precisamente la sua chiave di volta (ora al Museo di Spalato). Rappresenta la *Tyche Salonitana*¹⁰, la dea che personifica la città, o meglio la sua fortuna, con corona turrita, e con il braccio sinistro poggiato su un moggio da cui escono delle spighe. Sono ancora *in situ*, invece, i rilievi che decorano la trabeazione interna del mausoleo di Diocleziano, nel cuore della grande residenza dell'imperatore: a eroti in corsa su bighe, in caccia, in lotta si alternano *imagines clipeatae*, fra cui quelle dello stesso Diocleziano e di sua moglie Prisca. Presentano, come tanti altri ritratti tetrarchici, caratteri di «stereometria» e di compattezza volumetrica; in più forse un'esecuzione alquanto semplificata, che però non attenua l'intensità dell'espressione dei grandi occhi¹¹.

Notevole è anche la varietà dei sarcofagi: numerosi quelli di produzione attica, di cui *Salonae* (insieme con *Aquileia*) era la massima importatrice in Adriatico¹². Altri sono di fattura romana urbana, come quello (caratterizzato da notevole chiaroscuro) con scene del mito di Fedra e Ippolito, proveniente dalla necropoli di Manastirine. Molto noto, proveniente dalla stessa necropoli, è un sarcofago databile alla prima metà del IV secolo, la cui cassa reca al centro una figura di Buon Pastore (o una generica figura di pastore), e ai lati, entro eleganti inquadrature architettoniche, le immagini dei titolari, sullo sfondo di una folla di figure secondarie, rese in dimensioni assai minori («proporzioni gerarchiche»). Qualcuno dubita che questo sarcofago sia davvero cristiano, come invece si era a lungo sostenuto: lo è certamente, però, quello che raffigura il passaggio del Mar Rosso, che si data addirittura a dopo Teodosio.

6. Province danubiane.

Le testimonianze riguardanti la produzione artistica della *Raetia et Vindelicia* finiscono per condensarsi prevalentemente nella zona di quella che, nel III secolo, diviene la nuova linea del *limes*, la Reno-Illo-Danubio. Ad Augusta Vindelicorum (Augsburg) continua la produzione di stele funerarie: soprattutto coppie, nella raffigurazione delle quali – non particolarmente vivace – una certa animazione è introdotta dalla parziale rotazione delle teste. A *Castra Regina* (Regensburg/Ratisbona)

¹⁰ S. RINALDI TUFFI, *Dalmazia*, Roma 1989, pp. 45 sg.

¹¹ J. J. WILKES, *Diocletian's Palace, Split*, Sheffield 1986, pp. 43 sgg.

¹² N. CAMBI, *Die Stadtrömischen Sarkophage in Dalmatien*, in *AA* (1977), pp. 44 sgg.; ID., *Attic Sarcophagi in Dalmatia*, Split (1988) (croato con riassunto inglese).

si riprende nel medesimo secolo un piú antico motivo norditalico, quello della serie di busti allineati; ma alcuni rilievi, come per esempio uno con scena di taverna, sembrano riproporre – con non minore immediatezza e disinvoltura, ma forse in maniera piú corsiva – temi di vita quotidiana come quelli già visti nella zona della Mosella”.

Nel Noricum, certo per effetto della vicinanza e degli intensi rapporti con Aquileia e con l'Italia settentrionale, ma anche per l'eredità del gusto celtico, si erano andate sviluppando fin dall'inizio della romanizzazione iconografie e decorazioni alquanto peculiari, la cui focalizzazione critica è ancora in corso di definizione. Ritratti con destinazione funeraria, ma anche scene del mito di tradizione greco-ellenistica, vengono inquadrati da un apparato ornamentale talvolta esuberante; particolarmente nota è la cosiddetta «cornice norica» (o «norico-pannonica»), dall'andamento sinusoidale (gli influssi celtici si colgono forse soprattutto qui), il cui uso si protrae per almeno tre secoli. I ritratti stessi sono di particolare efficacia (almeno per quanto riguarda il I e II secolo), e offrono spesso, fra l'altro, bei dettagli di abbigliamento di origine locale. Nel III secolo, per la verità, sembra che sia la parte figurata, sia l'apparato decorativo vadano perdendo efficacia e rigore: lo si constata nell'aspetto ormai impoverito di stele funerarie di Ranten, Maria Saal, St. Donat¹³; lo si constata anche a Virunum, tradizionale sede di una fiorente scuola di scultura. Qui si erano sviluppate, per esempio, diverse serie di stele con raffigurazioni di mestieri o attività quotidiane: fra questi, i *librarii* (segretari-scrivani). Ebbene, proprio una stele di *librarius* proveniente da Wolfsberg, in genere considerata l'ultima della serie, dimostra, se confrontata con gli esemplari precedenti, un'evidente involuzione, col suo rilievo piatto e scarsamente articolato¹⁴.

Anche nei centri della Pannonia (Carnuntum, Aquincum, Savaria e così via) si assiste, sotto certi aspetti, a una qualche tendenza involutiva, nell'ambito di una produzione che tuttavia, almeno per quanto riguarda il III secolo, rimane abbastanza copiosa. Come in altre zone limitanee, sembrano particolarmente diffusi i culti orientali, che del resto, si sa, godono di grande favore in tutto l'Impero: si può ricordare una tavoletta votiva triangolare di Lussonium¹⁵, dedicata a Giove Dolicheno (il dio asiatico, stante su un toro, con i consueti attributi – nimbo, folgore, ascia – è tuttavia raffigurato insieme con altre divinità e personificazioni in una paratassi un po' confusa); oppure alcuni rilievi (molto alti, quasi a

¹³ G. A. MANSUELLI, *Roma cit.*, pp. 242 sg.

¹⁴ G. PICCOTTINI, *Corpus Signorum Imperii Romani, Österreich*, II/2, Wien 1972, pp. 157 sgg.

¹⁵ *Ibid.*, II/3, Wien 1977, pp. 157 sgg.

¹⁶ J. FITZ, *Das Jahrhundert der Pannonier (193-284)*, Budapest 1982, p. 40.

tutto tondo) di Carnuntum, dedicati allo stesso Dolicheno, a Mitra (vi è anche una statua di Mitra Petrigenito, che nasce cioè dalla roccia), ad altre divinità³⁷. Un rilievo molto alto caratterizza anche l'altare delle Stagioni, rinvenuto del resto anch'esso nel mitreo: le iconografie sono ancora nel solco della tradizione ellenistica, «reinterpretate» soprattutto nel senso di una certa forzatura nella posizione dei corpi³⁸. Sempre a Carnuntum troviamo (ed è un po' una curiosità) una «colonna di Giove»: siamo piuttosto a est rispetto alla zona di massima diffusione di questo tipo di monumento (e più a est non se ne trova più alcun esempio), che è l'area celto-germanica: la statua che sormonta la colonna è di un Giove stante, di intonazione ancora piuttosto classicheggiante, con cenni di *ponderatio*³⁹. Altri monumenti votivi risultano invece alquanto pesanti e sproporzionati, come un rilievo con Minerva e Genio⁴⁰.

Nell'ambito della scultura funeraria, non si può dire che la produzione di stele offra aspetti nuovi: anzi, figure dei defunti e apparato decorativo sono talvolta impoveriti (come nel Norico) da una schematizzazione che si risolve in appesantimento. Anche in alcuni sarcofagi i motivi ornamentali manifestano la stessa tendenza: si vedano per esempio, ad Aquincum, le compatte ghirlande di quello di Pia Celerina, o la dura cornice «norico-pannonica» di quello di L. Septimius Fuscus. Ma talvolta questo tipo di cornice torna ancora a forme più sciolte e articolate: un autentico trionfo ornamentale caratterizza un sarcofago di Brigetio, che oltre tutto appartiene a un tipo di personaggio alquanto peculiare⁴¹. Si tratta di un *interpres Dacorum*: gli interpreti non solo dei Daci, ma delle lingue dei vari popoli dell'area danubiana, a partire dai Severi fanno parte stabilmente dello «staff» del governatore.

Singolarissima nel quadro delle medesime province danubiane è la sorte della Dacia: la sua conquista, con Traiano, coincide con il momento di massima espansione dell'Impero; il suo abbandono per «indifendibilità», con Aureliano, simboleggia la crisi di un sistema ormai scosso da migrazioni e invasioni delle *gentes externa*e. Nei centosessanta anni, o poco più, di romanizzazione (che ha lasciato tuttavia consistenti tracce anche nella lingua, l'attuale romeno), l'arte della Dacia romana (a parte opere di importazione come i ritratti ufficiali) si manifesta soprattutto nell'ampia e articolata produzione di sculture funerarie, con accenti talvolta diversi nelle varie regioni. Malgrado la grande varietà di motivi de-

³⁷ M. L. KRÜGER, *Corpus Signorum Imperii Romani, Österreich, I/3*, Wien 1970, *passim*.

³⁸ *Ibid.*, n. 181.

³⁹ J. FITZ, *Das Jahrhundert cit.*, fig. 17.

⁴⁰ M. L. KRÜGER, *Corpus cit.*, I/2, Wien 1972, n. 68.

⁴¹ A. MOCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London-Boston 1974, p. 199.

corativi e simbolici (desunti dalle vicine regioni danubiane), spesso giustapposti in stele e rilievi con fantasiosa, sia pur disorganica, capacità combinatoria, non si può dire che gli atelier della provincia abbiano maturato un loro compiuto linguaggio: la Dacia – forse perché non ne ha avuto il tempo – costituisce sotto questo aspetto, come ha osservato L. Bianchi⁴², una delle «potenzialità inesprese della storia», «una delle innumerevoli espressioni vernacole dell'arte romana». Ciò non toglie che, come già nel II secolo, anche nel III, fino alla fine della presenza romana, non siano state eseguite opere di notevole interesse: per esempio il grande fastigio di monumento funerario proveniente da Aiud (presso Alba Iulia), con grande medaglione comprendente tre busti, leoni accovacciati, testa di Medusa; o alcuni ritratti della zona di Apulum, dall'intensa espressione; o anche alcuni rilievi votivi importanti non foss'altro come testimonianze della diffusione di certi culti, come quello di Mitra, o quelli (mutuati dalle province vicine, pure di lingua greca, come Moesia Inferior e Tracia) del «Cavaliere Tracio» e dei «Cavalieri danubiani».

⁴² L. BIANCHI, *Le stele funerarie della Dacia. Un'espressione di arte romana periferica*, Roma 1985, p. 252.

LUCIA FAEDO

L'Occidente mediterraneo

È sempre Roma il principale centro propulsore dei fenomeni che si producono nella cultura figurativa dell'Italia tra la fine del II e la fine del IV secolo e questo veloce percorso per poter toccare le testimonianze più significative deve svolgersi quindi principalmente a Roma e nel suo territorio.

Nel 203 il Senato e il popolo romano dedicano un grande arco onorario¹, eretto accanto alla stessa sede del Senato, la *Curia*, per celebrare le vittorie sui Parti e le benemeritenze verso lo Stato di un imperatore nato a Leptis Magna e posto a capo dell'Impero dalle truppe di stanza nelle regioni danubiane: Settimio Severo.

Il luogo scelto per il monumento, un angolo del *Comitium*, tra i *Rostra* e la *Curia*, è carico di valenze programmatiche; nel Foro romano l'arco si colloca a un vertice di un quadrilatero ideale che ha negli altri vertici monumenti commemorativi di campagne vittoriose in Oriente e in Occidente, come l'arco partico di Augusto e l'arco di Tiberio, e un monumento squisitamente dinastico come la *Porticus Gaii et Lucii*. Alla felice continuità della *domus* imperiale allude anche l'iscrizione dedicatoria dell'arco, che affianca a Settimio Severo i figli Geta e Caracalla. Riferimenti a una discendenza ininterrotta sono stati colti in alcune immagini accessorie della decorazione figurata: le coppie dei fiumi – due con connotazioni giovanili, due di aspetto maturo – e le immagini delle stagioni che simboleggiano l'eterno succedersi del tempo.

Il ricordo delle imprese di Settimio Severo in Oriente è affidato ai grandi pannelli quadrangolari che sovrastano i fornicî minori, con una narrazione che inizia dal lato del Foro, per un osservatore che si sofferma tra i *Rostra* e la *Curia* e al quale la successione dei genî delle stagioni, posti ai lati dell'archivolto centrale, indica il senso in cui deve procedere nella sua lettura, resa agevole dalla policromia che faceva risaltare la figura dell'imperatore per l'oro e la porpora delle sue vesti e da una serie

¹ Cfr. R. BRILLIANT, *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum*, in MAAR, XXIX (1967).

di meditati accorgimenti compositivi. All'interno di ognuno di questi quattro rilievi l'unità di luogo costituisce l'elemento di coesione dei singoli episodi, che si succedono con una progressione dal basso verso l'alto. La composizione riflette le esperienze sviluppate nei rilievi delle colonne di Traiano e di Marco Aurelio: sono percepibili gli esiti degli accorgimenti ideati per una lettura anche verticale dei rilievi delle colonne coclidi, una lettura guidata da segni di attenzione, che enuclea gli episodi dalla loro collocazione temporale e ne privilegia il valore simbolico e paradigmatico.

Anche la scelta innovativa di raffigurare nell'arco episodi della guerra, piuttosto che scene della celebrazione del trionfo – come nell'arco di Tito – o allegorie della politica imperiale – come nell'arco di Traiano a Benevento – non può essere disgiunta dalle dettagliate narrazioni delle colonne. Sappiamo che Settimio Severo inviò al Senato dipinti che illustravano le sue spedizioni contro i Parti, perché fossero esposti, e conosciamo l'uso di arricchire il corteo trionfale di pitture che visualizzavano luoghi e momenti delle guerre: non è quindi da escludere che i rilievi conservino un'eco di queste composizioni pittoriche; del resto le convenzioni cartografiche che compaiono nella resa di alcune architetture e nel paesaggio, in questi rilievi severiani, come già nelle colonne, appartengono evidentemente a un ambito grafico e trovano confronti con pitture e mosaici.

I rilievi mostrano soluzioni compositive diversificate. Nel primo pannello della facciata verso il Foro, in cui è rappresentata la liberazione di Nisibis del 195, è accentuata l'unità visiva e la costruzione ascendente del rilievo, mentre nella raffigurazione della resa di Edessa del 197-99, cui è dedicato il secondo rilievo, si affaccia la tendenza a una partizione in due registri, con le scene cerimoniali che sovrastano le scene belliche e una scansione in episodi accentuata dall'iterazione della figura dell'imperatore. Pur conservando un'organizzazione in due registri, resa evidente dal ripetersi del corso del Tigri parallelo a se stesso, il terzo pannello, nella facciata verso il Campidoglio, mostra nella raffigurazione della presa di Seleucia un tentativo di unificazione, mediante la linea semicircolare delle mura viste a volo d'uccello, che si protendono verso l'alto al centro del rilievo, e grazie alle torri sveltanti che penetrano nel registro superiore; le figure si dispongono qui ai lati, in masse bilanciate, con una perdita di evidenza della figura dell'imperatore. È invece proprio l'esigenza di dare il massimo risalto al gruppo del sovrano e del suo seguito e alle masse dei combattenti che sembra aver guidato la concezione del quarto pannello con la caduta di Ctesifonte. Qui la divisione orizzontale è netta e all'interno dei registri la composizione è costruita

per grandi blocchi. In basso l'ariete fronteggia la città ormai senza possibilità di difesa, come rivela il disegno aperto delle mura, in alto l'imperatore parla all'esercito vittorioso; da un lato le architetture dei palazzi di Ctesifonte, dall'altro le potenti macchine belliche, sotto il muro compatto dei soldati in ascolto e accanto i vinti che si sottomettono. Il grande ariete del registro inferiore costituisce un vero e proprio indicatore visivo puntato verso il gruppo imperiale posto in alto.

Queste differenti concezioni compositive hanno fatto ipotizzare due diverse personalità responsabili, non dell'esecuzione, ma del disegno preparatorio dei rilievi. Nel primo e nel terzo pannello, posti entrambi a sinistra nelle facciate, si rivelerebbe l'opera di un maestro ancora fermamente legato alla tradizione antonina, attento alla diversificazione delle superfici, abile nel porre in relazione paesaggio e figure dalle forme solide e articolate, strettamente apparentate a quelle della colonna di Marco Aurelio. Nel secondo e nel quarto pannello si avverte invece la concezione di una personalità innovatrice che compone i gruppi come masse compatte, organizza la composizione in registri, mettendo da parte l'accentuazione del movimento ascensionale, privilegia efficaci associazioni visive rispetto alla consueta successione narrativa.

La continuità con i modelli culturali dell'età antonina è ancora immediatamente percepibile anche nelle scelte operate da Settimio Severo nella elaborazione della propria immagine²: i suoi ritratti ripetono nella capigliatura e nella barba le connotazioni intellettuali di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, cui il generale volle legarsi con un'adozione fittizia per legittimare il proprio potere. Ma nell'autorappresentazione dell'imperatore di Leptis compare anche l'allusione a un legame privilegiato con la divinità, espressa nell'imitazione dell'acconciatura di Serapide, coi ricci che scendono a coprire la fronte, documentata dal ritratto del Museo Capitolino³ e dalle numerose repliche dello stesso tipo.

Caracalla rompe invece con la tradizione dell'imperatore dalla barba di filosofo, fatta propria anche dal suo stesso padre: alcune sue immagini, successive all'uccisione del fratello Geta⁴, lo ritraggono con capigliatura e barba corte e ricciute, con la fronte aggrottata e un forte movi-

² Cfr. K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog der römischen Porträts in der Capitolinischen Museen und der anderen Kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, I, Mainz am Rhein 1985, nn. 82, 83, 84, 85, pp. 94-98, tavv. 102-4, con bibliografia.

³ *Ibid.*, n. 83, pp. 95-97, tavv. 102-3.

⁴ Per i ritratti di Caracalla tipo «*Alleinherrschaft I*» si veda K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog cit.*, nn. 91-93, pp. 105-10, tavv. 110-14; per la *imitatio Alexandri* nell'iconografia di Caracalla cfr. H. B. WIGGERS e M. WEGNER, *Das römische Herrscherbild*, III/1. *Caracalla bis Balbinus*, Berlin 1971, p. 11, e K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog cit.*, p. 108, nota 6.

mento laterale della testa; elementi sussunti, questi ultimi, dall'iconografia di Alessandro, impiegati per imprimere *charisma* a un modello caratterizzato da rude semplicità e vigore già diffuso per gli ufficiali di età antonina.

Nel III secolo l'esaltazione delle capacità militari impronta di sé gran parte delle immagini dei sovrani, che fondano il proprio potere nell'esercito, ma nel secondo tipo di ritratto di Gallieno⁵ compare nuovamente un modello ideologico più articolato e complesso con un esplicito riferimento ad Augusto, che si manifesta anche nella particolare disposizione dei capelli sulla fronte, sulla nuca e nella stessa forma della testa. La resa non realistica dei tratti del volto, subordinata alla costruzione geometrica dell'insieme, che caratterizza alcune repliche di questo tipo, pone i presupposti per il gigantesco ritratto di Probo del Museo Capitolino⁶. In questa scultura ogni rapporto referenziale con il volto dell'imperatore è subordinato a formule iconografiche codificate: forme del ritratto di Antonino Pio tornano nel disegno delle sopracciglia e degli occhi, della bocca e della barba; le rughe sulla fronte ricalcano uno schema comune dal II secolo in poi e l'innovazione delle ciocche a coda di rondine nella frangia, usata da Gallieno, si innesta in una capigliatura che ricorda quella di Massimino Trace. Come già le immagini di Antonino Pio e di Decio, questo ritratto colossale esprime nella concentrazione del volto la consapevolezza della responsabilità verso lo Stato; la resa geometrizzata e la impersonalità dei tratti toglie al concetto ogni connotazione individuale ed esalta la sovranità, in una visione ormai tardoantica del potere imperiale.

A Roma durante il III secolo l'impegno dello Stato nel promuovere opere pubbliche di carattere civile e religioso subisce delle stasi nei momenti di instabilità politica⁷, ma è comunque in condizione di affrontare imprese come la sistemazione severiana della zona del Palatino, con la costruzione del grande Settizzodio, l'edificazione dell'enorme complesso termale sulla via Appia iniziato da Caracalla nel 212 e quella del grande tempio del Sole voluto da Aureliano, cui si deve anche la costruzione della cinta muraria, compiuta, sembra, entro il 275, anno della morte di Aureliano.

Le terme dedicate da Caracalla nel 216 furono completate da Elagabalo e da Alessandro Severo, che curarono la costruzione del recinto

⁵ Cfr. M. BERGMANN, *Studien zur römischen Porträts der 3. Jahrhundert n. Chr.*, Bonn 1977, pp. 47 sgg.; K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog cit.*, nn. 114-15, pp. 137-39, tav. 142.

⁶ *Ibid.*, n. 116, pp. 139-41, tavv. 143-44.

⁷ Cfr. A. BOETHIUS e J. B. WARD-PERKINS, *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth 1970, pp. 269-75, 497-505.

esterno⁸; poco o nulla ci resta dell'opera di mosaicisti, pittori, scultori e stuccatori che lavorarono in questo enorme cantiere. Le nicchie che muovono le pareti degli ambienti centrali delle terme erano destinate ad accogliere oltre cento statue, molte delle quali erano animate da giochi d'acqua⁹. Gli scavi cinquecenteschi hanno riportato alla luce alcune sculture di dimensioni colossali¹⁰. Contro la parete settentrionale dell'aula centrale erano due gigantesche statue di Ercole in riposo¹¹, entrambe un tempo nella collezione Farnese: una replica di età antonina dell'*Eracle* di Lisippo, firmata dal copista Glykon, ora a Napoli, e una seconda interpretazione, ora a Caserta, caratterizzata dalla statica diversificata rispetto alla creazione lisippea e dalla clava appoggiata su testa taurina; di quest'opera sono note repliche di età antonina in Asia Minore. Ma se queste sculture preesistenti alle terme trovano in esse solo una collocazione scenografica, è per la costruzione severiana che fu eseguito il sontuoso capitello figurato¹² che conserva una riproduzione ricca di dettagli dell'*Ercole* ora a Caserta. Il confronto con il modello permette di cogliere le peculiarità dello scultore severiano, la sua attenzione agli effetti coloristici, accentuati rispetto alla statua nella resa sfaccettata delle digitazioni delle costole, nel risalto dell'arcata epigastrica e nelle partizioni addominali. Rispetto al modello a tutto tondo le superfici appaiono scomposte in un'analisi che enfatizza il particolare; veloci solchi di trapano disegnano con le loro ombre il pannello della pelle di leone sulla clava.

Un grande cortile con esedra di questo complesso termale ha restituito un mosaico policromo con immagini di atleti, ora ai Musei Vaticani¹³. Il pavimento musivo è diviso da una cornice a treccia in campi rettangolari e quadrati in cui atleti e ginnasiarchi rappresentati a figura intera si alternano con immagini a mezzo busto. Nella possente figura di Iovinus che, vittorioso, ostenta una palma e una corona, forti lumeggiature evidenziano e scompongono la muscolatura con una concezione as-

⁸ Cfr. E. BRÖDNER, *Untersuchungen an den Caracallathermen*, Berlin 1951; ID., *Die römische Thermen und das antike Badewesen*, Darmstadt 1983, pp. 220-29.

⁹ Cfr. in proposito H. MANDERSCHIED, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin 1981, pp. 13 sgg., nn. 46-68; M. MARVIN, *Free-standing Sculptures from the Baths of Caracalla*, in *AJA*, LXXXVII (1983), pp. 350-53; C. GASPARRI, *Sculture provenienti dalle terme di Caracalla e Diocleziano* in *RIA*, VI-VII (1983-84), pp. 133-50.

¹⁰ M. MARVIN, *Free-standing Sculptures* cit., pp. 353-76.

¹¹ Cfr. P. MORENO, *Il Farnese ritrovato ed altri tipi di Ercole in riposo* in *MEFRA*, XCIV (1982), pp. 388 sgg., pp. 435-62, 478-84.

¹² Cfr. E. VON MERCKLIN, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, p. 158, n. 385a, tav. 97, figg. 751-752; P. MORENO, *Il Farnese ritrovato* cit., p. 519, fig. 103.

¹³ Cfr. M. A. BLAKE, *Mosaics of Late Empire in Rome and Vicinity*, in *MAAR*, XVII (1940), pp. III sg., tavv. 28-29.

sai vicina a quella espressa dallo scultore dell'Ercole sul capitello; l'immagine scolpita e quella musiva sono simili anche per le proporzioni dei corpi. La tendenza alla notazione analitica delle masse muscolari attraverso forti contrasti di colore – ai toni chiari delle lumeggiature si contrappongono toni bruni e rossastri – è percepibile anche nella figura di atleta coronato, raffigurato di scorcio dal retro.

Una gamma cromatica ampia caratterizza invece i fini pavimenti policromi di una ricca residenza privata, appartenuta, sembra, alla stessa famiglia dei Severi: la villa di Baccano, sulla via Cassia. La decorazione musiva, smembrata dagli scavi del secolo scorso, univa a scene mitologiche le raffigurazioni delle muse¹⁴; non conosciamo la disposizione dei trentadue *emblemata* che formavano la pavimentazione di un grande ambiente, in cui sembra si possa intravedere un programma di esaltazione della musica e delle qualità intellettuali (supplizio di Marsia, Anfione e Zeto, le Muse, Ulisse che inganna Polifemo) e una celebrazione dell'eros (Ganimede, Leda, lotta di Eros e Pan). Pur con differenziazioni stilistiche che hanno portato a distinguere più mani nella composizione dei pannelli, è avvertibile la presenza di modelli di tradizione colta, in qualche modo implicata anche dalle scelte tematiche. Nel pannello di Leda, ad esempio, il volto è disegnato con tratti delicati, e si fa uso di sottili gradazioni di colore, senza ricorrere a forti contrapposizioni tra zone in luce e zone in ombra. La diversità di funzioni tra la sala d'apparato di una residenza privata e lo spazio aperto di un grande ambiente pubblico destinato all'attività fisica rende in parte conto della diversità del linguaggio usato dai mosaicisti.

Nella stessa villa di Baccano un mosaico con scene marine, che pavimentava un ambiente termale, mostra una scelta di colori limitata – toni di rosso, bruno, grigio, bianco – e l'uso di ampie zone bianche dai contorni nettamente definiti all'interno delle figure colorate, secondo una tecnica comunemente adottata per rendere le lumeggiature nei mosaici in bianco e nero. L'uso del mosaico bicromo, bianco e nero, è predominante in Italia durante il II secolo e continua nel secolo successivo, affiancato sempre più spesso dall'impiego di composizioni eseguite con tessere colorate. Il realizzatore del mosaico marino di Baccano sembra inadeguato all'esperienza delle diverse possibilità offerte da un'ampia gamma di colori, condizionato dalla consuetudine a composizioni bicrome. Nelle botteghe dei mosaicisti che non risentono della tradizione colta, già agli inizi del III secolo, le figure nere appaiono frazionate e scomposte dalle fitte linee bianche che sottolineano i dettagli e le piegature

¹⁴ Cfr. G. BECATTI e altri, *Baccano: villa romana. Mosaici antichi in Italia, Regione XVII*, Roma 1970.

delle membra e delle vesti, con un allentamento della costruzione organica delle immagini analogo a quello prodotto più tardi nella scultura dall'uso del rilievo negativo ottenuto col trapano corrente. È questo l'effetto ottenuto dai tratti bianchi curvilinei che segnano le immagini scure nel mosaico con scene marine rinvenuto a Ostia in un modesto caseggiato e attribuito alla produzione degli inizi del III secolo¹⁵.

Nella decorazione parietale di ambienti di abitazione e di sepolcri la tradizione delle pitture con finte architetture prospettiche può dare ancora nel III secolo esiti monumentali e classicistici, ma può anche dissolversi in semplici forme lineari. Un esempio significativo del primo caso è offerto dal triclinio rinvenuto nei pressi del Circo Massimo¹⁶: in questo ambiente grandi figure isolate, poste in primo piano, sono inserite in una cornice formata da colonne su alto podio e da uno zoccolo con pilastri; le immagini rappresentano gli addetti al banchetto. Echi di questo modo di organizzare la parete si ritroveranno poi nel IV secolo. Ricche testimonianze della scansione delle pareti con linee rosse e verdi che delimitano campi decorati da piccole figure su fondo chiaro ci vengono da luoghi di sepoltura come l'ipogeo dei Flavii nella catacomba di Domitilla¹⁷ o dall'ipogeo degli Aurelii databile verso il 240¹⁸.

Una gran parte della produzione degli scultori urbani è destinata a uso funerario; botteghe per la produzione di sarcofagi sono state individuate anche in territorio campano e casi isolati di produzioni locali si conoscono anche nei Brutii, dove non mancano peraltro le importazioni da Roma¹⁹. Accanto a una vasta produzione in serie di sarcofagi che riflettono genericamente le esigenze del mercato e in cui i ritratti dei defunti sono, oltre alla scelta del tema raffigurato sulla cassa, gli unici elementi di individuazione personale, si distinguono esemplari che rivelano le particolarità della creazione su commissione. Così è ad esempio per il sarcofago di un funzionario dell'annona che, verso il 280, si è fatto rappresentare con la sposa, accompagnato da personificazioni che ricordano le sue attività per il rifornimento di grano e il suo rango nell'amministrazione dello Stato²⁰.

¹⁵ Cfr. ID., *Scavi di Ostia IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, n. 61, pp. 38 sg., tav. CLIX.

¹⁶ Cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Osservazioni sulle pitture di un edificio romano di Via di Cerchi*, in RPAA, XXIII-XXIV (1947-49), pp. 253 sgg.

¹⁷ Cfr. da ultimo P. PERGOLA, *La région dite des Flavii Aurelii dans la Catacombe de Domitilla – Contribution à l'analyse de l'origine des grandes nécropoles souterraines dans l'antiquité tardive à Rome*, in MEFRA, XCV (1983), pp. 233-38, con bibliografia.

¹⁸ Cfr. N. HIMMELMANN-WILDSCHUETZ, *Das Hypogäum der Aurelier an Viale Manzoni*, Mainz am Rhein 1975.

¹⁹ G. KOCH e H. SICHTERMANN, *Römische Sarkophage*, München 1982, pp. 288-93.

²⁰ Cfr. G. UGGERI, *Sul sarcofago di Flavio Arabiano prefetto dell'Annona*, in RPAA, XL (1967-68), pp. 113-22; L. MUSSO, in A. GIULIANO (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I/8, parte I, Roma 1985, Aula II, 1, pp. 46-50, con bibliografia.

La tendenza a forme geometrizzate, non realistiche, già avvertibile nel III secolo, si manifesta pienamente nel secolo successivo nei rilievi dell'arco eretto dal Senato e dal popolo romano per la vittoria di Costantino su Massenzio²¹, avvenuta nell'ottobre del 312 a Ponte Milvio. Il monumento, che non celebra una conquista territoriale, ma la conclusione di una guerra di successione, ha il suo modello, per la forma architettonica e le parti accessorie della decorazione figurata, nell'arco severiano del Foro. Lo spazio assegnato agli avvenimenti del conflitto tra Costantino e Massenzio e alla celebrazione della vittoria è assai minore di quello che occupano le campagne partiche nel monumento del Foro: non più grandi pannelli rettangolari, ma un piccolo fregio, che occupa lo spazio in cui nel monumento severiano è collocata la ripetitiva sequenza della pompa trionfale²²; lo sovrastano i tondi con scene di caccia e di sacrificio, creati per Adriano, e qui reimpiegati, e le immagini di *Sol* e *Luna*, inseriti in grandi pannelli quadrangolari di porfido. Imponenti rilievi di età adrianea e antonina decorano l'attico e l'interno del fornice centrale; questo massiccio riuso di sculture ha un immediato antecedente nei rilievi di età claudia, riutilizzati per Diocleziano²³. Nei rilievi reimpiegati i tratti di Costantino e Licinio sono stati scolpiti cancellando i volti di Traiano, Adriano e Marco Aurelio; nei tondi e nei rilievi dell'attico le raffigurazioni dei due imperatori si alternano rompendo la logica narrativa per una celebrazione delle *virtutes* imperiali costruita con immagini trasformate in simboli. Il ricorso a immagini decontestualizzate e trasferite da un piano di narrazione evenemenziale a un piano simbolico non costituisce una innovazione della tarda antichità, ma appare a Roma nella storia narrata per immagini fin dalla prima età imperiale²⁴.

Due battaglie e due momenti celebrativi – la *adlocutio* nel Foro romano e il *congiarium* nel Foro di Cesare – si susseguono nel fregio sulle facciate, collegate dalle marce dell'esercito sui lati brevi, in una sequenza

²¹ Cfr. H. P. L'ORANGE e A. VON GERKAN, *Spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens*, Berlin-Leipzig 1939.

²² R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma e la crisi del III secolo*, in «Società», VIII (1952), riedito in ID., *Archeologia e cultura*, Milano 1961, p. 231, ha visto nel fregio costantiniano il rilievo principale dell'arco in cui per la prima volta trova una sua espressione ufficiale il linguaggio figurativo elaborato dalle classi subalterne, grazie al nuovo ruolo che queste sono andate assumendo nell'età tetrarchica.

²³ Cfr. H. P. LAUBSCHER, *Zwei Triumphbögen an der Via Lata* in NAWG (1976), pp. 69-108, e R. BRILLIANT, *I piedestalli del Giardino di Boboli: spolia in re, spolia in se*, in «Prospettiva», XXXI (1982), pp. 2-16. Per il problema della riutilizzazione di sculture si veda H. BLANCK, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, Rom 1969, e M. BERGMANN-ZANKER, *Damnatio memoriae. Umgearbeitete Neron- und Domitiansporträts*, in JDAI, XCVI (1981), pp. 317-412, e H. JUCKER, *Iulischclaudische Kaiser- und Prinzenporträts als Palimpseste*, *ibid.*, pp. 236-316.

²⁴ Cfr. T. HÖLSCHER, *Die Geschichtsauffassung in römische Repräsentationskunst*, *ibid.*, XCV (1980), pp. 281 sgg.

cronologica che rispetta il senso della lettura da sinistra a destra. La bottega che ha prodotto i rilievi ha privilegiato nelle composizioni l'immediatezza e la forza espressiva della comunicazione che agevola la lettura dal basso: ecco quindi l'uso della prospettiva aperta, un espediente che garantisce nel rilievo dell'*adlocutio* la piena visibilità dell'imperatore e la riconoscibilità dei monumenti sullo sfondo raffigurati irrealisticamente di prospetto; ecco le proporzioni gerarchiche delle figure, che evidenziano Costantino, sempre presentato nella visione frontale. Gli ascoltatori nel Foro romano e i destinatari del *congiarium* hanno proporzioni raccorciate, forme fortemente semplificate e un notevole risalto plastico, così che la composizione per blocchi viene scandita ritmicamente, anche con l'iterazione dei gesti che rimanda da una figura all'altra. Le forme fissate dalla tradizione colta sono invece ancora percepibili nelle immagini delle vittorie sulle basi delle colonne, in un'interpretazione dominata dall'uso del trapano corrente che traduce in linee e in ombre i volumi. Lo spazio che hanno nell'arco le raffigurazioni realizzate da una bottega che privilegia l'immediatezza del linguaggio²⁵ è subordinato a quello che è attribuito ai grandi *exempla* del passato. Certo non è casuale che in posizione di massimo risalto all'interno del fornice maggiore siano due lastre di un grande fregio traiano e che l'immagine ufficiale di Costantino, creata in occasione del quinquennale del 311 e scolpita nei tondi adrianei dell'arco, evochi nella pettinatura l'iconografia dell'*Optimus Princeps*²⁶.

Lo stesso tipo di ritratto appare anche nel colossale acrolito collocato nell'abside occidentale della grande basilica iniziata da Massenzio, nel luogo in cui sorgevano gli *Horrea Piperataria* ai margini del Foro, e portata a termine da Costantino. L'enorme statua, che raffigurava l'imperatore seduto, aveva le parti lasciate libere dalle vesti in marmo e il resto, probabilmente, in bronzo dorato. Nel volto, che ha subito una rilavorazione successiva, l'assenza di tensione dei tratti, l'accentuazione degli occhi, la barba rasata rivelano una volontà di rappresentazione diversa dalla tesa energia che improntava le immagini dei tetrarchi: il ritratto vuole comunicare un messaggio di bellezza senza tempo e di calma forza spirituale che emana dallo sguardo²⁷.

L'età tetrarchica aveva segnato con gli interventi ricostruttivi nella

²⁵ Per l'attività della bottega cfr. H. P. L'ORANGE e A. VON GERKAN, *Spätantike Bildschmuck* cit., pp. 219-28.

²⁶ Cfr. H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu den Konstantinsöhnen*, 284-361 n. Chr., in *Das römische Herrscherbild*, III, Berlin 1984, pp. 38-45; K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog* cit., n. 122, pp. 147-52, tavv. 151-52; C. Evers, in *MEFRA*, CIII, 2 (1991), pp. 786-94.

²⁷ Si veda K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog* cit., n. 122, pp. 147-52, tavv. 151-52; e inoltre C. Evers, in *MEFRA* cit., pp. 794-99.

zona del Foro e con l'edificazione delle imponenti terme di Diocleziano una grossa ripresa nell'edilizia pubblica; Costantino si inserisce in questo piano con la costruzione delle terme sul Quirinale e con i nuovi monumentali edifici di culto cristiano, per i quali sapientemente sceglie collocazioni marginali, tali da non turbare l'equilibrio urbano pre-esistente²⁸.

Delle decorazioni pittoriche, delle sculture, dei mosaici che ornavano questi edifici resta assai poco; la pertinenza alle terme costantiniane delle tre statue loriccate ora al Laterano e al Campidoglio, parte probabilmente di un gruppo dinastico di età tetrarchica rilavorato successivamente, è meramente ipotetica²⁹: le sculture erano nel medioevo sul Quirinale accanto alle due colossali statue dei Dioscuri che mostrano anch'esse una rilavorazione dei volti. Non conosciamo con precisione neanche la collocazione originaria delle due statue di fiumi che nel 1565/1566 furono portate dal Quirinale in Campidoglio³⁰.

Della ricca decorazione di pitture e mosaici possiamo avere qualche idea mediata. Alcune pitture cimiteriali verosimilmente riecheggiano le grandi decorazioni absidali dei primi monumentali edifici di culto cristiano; nella Cripta dei Santi della catacomba dei Santi Pietro e Marcellino una pittura, databile all'età teodosiana, mostra, ad esempio, una complessa e imponente composizione su due registri³¹: in alto Cristo dolente siede in trono tra Pietro e Paolo stanti, più sotto quattro santi che acclamano attorniano l'*Agnus Dei* sul monte del Paradiso.

Oltre che dalle testimonianze grafiche lasciate dagli artisti del Rinascimento, spesso parziali e con integrazioni arbitrarie, possiamo farci un'idea della decorazione degli edifici pubblici dai resti di ambienti fastosi costruiti per l'iniziativa e l'uso di privati. Suntuosi rivestimenti in *opus sectile* vengono dalla grande *aula* sull'Esquilino voluta da un membro della famiglia dei Bassi – sembra per riunioni di filosofi – decorata di specchiature marmoree e di scene figurate: si conservano tarsie con la raffigurazione del ratto di Hylas, con le immagini delle fazioni del circo,

²⁸ Per la politica edilizia di Costantino cfr. R. KRAUTHEIMER, *Rome, Profile of a City*, Princeton 1980, pp. 3-31; ID., *Tre capitali cristiane*, Torino 1983, pp. 19-47.

²⁹ Cfr. da ultimo K. FITTSCHEN e P. ZANKER, *Katalog* cit., nn. 120-21, pp. 144-47, tavv. 149-50; la documentazione antiquaria è stata riepistata da H. VON HEINTZE, *Statuae quattuor marmoreae, quarum basibus Constantini nomen inscriptum est*, in MDAI(R), LXXXVI (1979), pp. 399 sgg.

³⁰ Cfr. per i Dioscuri, in particolare, T. LORENZ, *Die Dioskuren in der römischen Plastik*, in MNIR, XXXVIII (1976), p. 22, tav. 13, figg. 21-24; per le statue dei fiumi cfr. E. NASH, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Rom*, Tübingen 1962, s.v. «Thermae Constantinianae», pp. 446-47, figg. 1248-49.

³¹ Cfr. J. DECKERS, H. R. SEELIGER e G. MIETKE, *Die Katakomba «Santi Marcellino e Pietro». Repertorium der Malereien*, Münster 1987, n. 3, pp. 199-201, tav. a colori 2.

con tappezzerie egittizzanti, con lotta di animali, caratterizzate tutte da una vivacissima policromia¹². Una preziosa testimonianza della decorazione parietale a mosaico ci è offerta da un edificio a destinazione funeraria, il mausoleo eretto sulla Nomentana, accanto a una grande basilica cimiteriale, per una figlia dell'imperatore, Costantina; oltre alle composizioni che ornano due absidiole resta una parte dei mosaici della volta del deambulatorio, in cui a composizioni geometriche si alternano motivi figurati: amorini vendemmianti fra tralci di vite e una decorazione sparsa di rami carichi di frutti diversi, cui si mescolano volatili e vasellame da mensa¹³. Sembra che la ripresa di questo tipo di composizione, documentata più frequentemente per mosaici pavimentali, sia qui mediata dall'uso di dipingere con tralci e fiori sparsi le pareti dei sepolcri¹⁴. Una notevole vivacità cromatica, un luminoso fondo chiaro, un disegno ricco di dettagli caratterizzano questi rivestimenti, che dovevano peraltro avere un ruolo secondario rispetto a quelli della volta centrale, la cui decorazione è in gran parte ricostruibile, nella sua organizzazione e nelle sue tematiche, dalla documentazione grafica e da descrizioni rinascimentali, e trova confronti compositivi e tematici nel mausoleo di Tor de' Schiavi e in quello destinato a Costanzo I a Centcelles, in Spagna¹⁵. Le decorazioni parietali dipinte degli ambienti di abitazione di Roma, databili al IV secolo, sono documentate in modo molto lacunoso, ma che permette di cogliere una continuità con esperienze elaborate nel secolo precedente e una pluralità di linguaggi¹⁶. Un rinvenimento in via Amba Aradam, di cui sarebbe importante conoscere meglio il contesto, ha restituito una parete con pitture monumentali: al di sopra di uno zoccolo purpureo che reca incerte tracce di iscrizioni, sono affiancati un loricato, figure in vesti lunghe – con patera e scettro una, un'altra con scettro e sul palmo una figurina non identificabile –, un attacco di delfini e i resti di un personaggio che forse lo conduceva¹⁷. Sono immagini frontali,

¹² Cfr. G. BECATTI, *L'edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, in *Scavi di Ostia*, VI, Roma 1969.

¹³ Cfr. H. STERN, *Les mosaïques de l'église de Sainte Constance à Rome*, in *DOP*, XII (1958), pp. 157-218.

¹⁴ Cfr. J. W. SALOMONSON, *La mosaïque aux chevaux de l'Antiquarium de Cartage*, The Hague 1965, pp. 41.

¹⁵ Per la decorazione del mausoleo di Tor de' Schiavi cfr. H. MIELSCH, *Zur stadtrömische Malerei des 4. Jhdts n. Chr.*, in *MDAI(R)*, LXXXV (1978), p. 154, tav. 80, 1; per il mausoleo di Centcelles cfr. H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel in Centcelles*, Mainz am Rhein 1988.

¹⁶ Cfr. H. MIELSCH, *Zur stadtrömische Malerei* cit., pp. 201 sgg.

¹⁷ Cfr. V. SANTAMARIA SCRINARI, *Per la storia e la topografia del Laterano*, in *BdA*, L (1965), pp. 38 sgg.; Id., in *RPAA*, XLIII (1970), pp. 207-22. M. GUARDUCCI, *Nuove testimonianze per la domus Faustae?*, in *ArchClass*, XXIV (1972), pp. 386 sgg.; H. MIELSCH, *Zur stadtrömische Malerei* cit., pp. 175 sgg., tavv. 92, 2, 3; 93, I, 2.

stanti, dai contorni nettamente definiti sul fondo chiaro, rese con grandi campiture di colore in una gamma cromatica priva di toni accesi; l'uso dello sfumato e di scalature cromatiche rende la plasticità dei volumi, pur senza una notazione delle membra sotto le vesti, caratteri stilistici che si ritrovano tutti nella raffigurazione di Roma, rinvenuta nel XVII secolo sul Laterano e nota come *Dea Barberini*³⁸. L'identificazione delle immagini con membri della casa imperiale e dell'edificio con la *domus Faustae*, residenza di Costantino, è una mera ipotesi, tutta da provare; le tipologie iconografiche hanno fatto supporre anche che possa trattarsi di una serie di immagini di divinità.

Elena, madre di Costantino, provvede al restauro di un complesso termale di età severiana, come il vicino palazzo Sessoriano eletto a sua residenza, entro il quale si inserirà ora la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Il rilievo con l'iscrizione che ricorda l'intervento dell'imperatrice nelle terme, databile tra 327 e 325, offre un altro esempio di reimpiego: l'epigrafe, scolpita su una *tabula* sorretta da maestose vittorie, la cui pienezza di forme articolate e plastiche non trova confronti nell'arte costantiniana, ha infatti preso il posto di un'iscrizione preesistente³⁹. L'analisi stilistica del rilievo ha suggerito una datazione nel secondo quarto del III secolo, che ne esclude la pertinenza alla *facies* severiana delle terme e rende possibile anche la provenienza da un altro complesso monumentale. Il quadro del classicismo costantiniano delineato da Rumpf, che aveva nei ritratti di Costantino sui rilievi reimpiegati dell'arco e in questo rilievo i suoi principali punti di riferimento, appare assai labile. Certo successivamente la tradizione colta mostra ancora la sua vitalità, una vitalità percepibile anche in monumenti di uso privato, come il sarcofago che nella necropoli vaticana accolse le spoglie del *praefectus urbi* Giunio Basso, convertito alla religione cristiana; la data consolare dell'iscrizione sul coperchio permette di porre con precisione la sepoltura al 359⁴⁰. Sulla fronte del sarcofago scene vetero e neotestamentarie si dispongono entro una cornice architettonica, su due registri; le piccole figure dalle proporzioni allungate sono modellate con forte plasticismo,

³⁸ Cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La dea Barberini*, in RIA, n. s., III (1954), pp. 108-56.

³⁹ Cfr. G. LIPPOLD, *Die Skulpturen des Vatikanischen Museums*, III/1, Berlin-Leipzig 1936, nn. 596 e 591, p. 190; A. RUMPF, *Stilphasen der spätantiken Kunst. Ein Versuch*, in «Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, Geisteswissenschaften Abhandlung», XLIV (1955), p. 13, tavv. 7, 32; e recentemente M. Bergmann, in *Studien zur Spätantiken und Byzantinischen Kunst F. W. Deichmann gewidmet*, Bonn 1986, II, pp. 265-70.

⁴⁰ Cfr. F. W. DEICHMANN, G. BOVINI e H. BRANDENBURG, *Repertorium der christlich antiken Sarkophage*, I, Wiesbaden 1967, pp. 279-83, tavv. 104-105; N. HIMMELMANN, *Typologische Untersuchungen an römischen Sarkophagreliefs des 3. und 4. Jhdts n. Chr.*, Mainz am Rhein 1973, pp. 15-28. Per quanto concerne il problema del classicismo nel IV secolo ritengo pienamente condivisibile la messa a punto di K. J. SHELTON, *The Esquiline Treasure*, London 1986, pp. 63-68.

gli effetti coloristici delle superfici sono vivacemente notati, le scene sono composte con un'abile utilizzazione dello scorcio. La tradizione colta troverà sul finire del secolo espressioni di grande, raffinata efficacia in oggetti di prestigio prodotti in materiali pregiati – avorio, argento – per committenti pagani e cristiani, come il dittico eburneo dei Simmaci e dei Nicomaci con scene di sacrificio di delicato classicismo, o il cofanetto d'argento donato per le sue nozze a Proiecta, in cui l'augurio di una lunga vita in Cristo, iscritto sul coperchio, è accostato all'immagine trionfante di una *Venus marina* sollevata sulle onde da due tritoni⁴¹. Il corteggio che accompagna le nozze di Nettuno sarà evocato da Claudiano nel poema per il matrimonio imperiale di Onorio e Maria, ormai nei primi anni del v secolo.

⁴¹ Cfr. F. W. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz am Rhein 1976, n. 55, p. 51, tav. 29, e K. J. SHELTON, *The Esquiline Treasure* cit., pp. 11-74, figg. 1-4.

Sono attualmente numerosi i documenti della cultura figurativa di età tardoantica nell'area microasiatica e nelle zone in questo periodo ad essa culturalmente connesse – Costantinopoli e il suo territorio, e i centri della Siria settentrionale – grazie all'intensa attività sul terreno e allo studio dei materiali condotti negli ultimi trent'anni, tuttavia il quadro delle testimonianze presenta spesso pesanti lacune. E lacune o densità nella distribuzione non rispecchiano la situazione in età tardoimperiale, ma riflettono piuttosto le vicende dei siti nei secoli seguenti all'occupazione tardoantica, come pure lo sviluppo e il metodo delle ricerche archeologiche ivi condotte.

1. *La cultura figurativa tra Bisanzio e Antiochia: l'età dei tetrarchi.*

La celebrazione per immagini di eventi politici e di conquiste è stata una delle forme in cui gli artisti del mondo romano hanno meglio espresso la loro creatività; l'ultimo esempio di rilievo storico propriamente detto in Oriente è conservato in quattro blocchi scolpiti pertinenti a un monumento onorario¹, forse un arco trionfale, che celebrava un'impresa dei tetrarchi nella parte occidentale dell'Impero: la campagna di Costanzo Cloro contro gli Alamanni nel 302. I blocchi, di cui non possiamo stabilire la posizione nel monumento e che non è possibile connettere tra loro, sono inglobati nelle mura bizantine di Nicea, in Bitinia. I rilievi, molto danneggiati, raffigurano una scena di *submitio* all'imperatore, ambientata forse a Vindonissa, che ripete lo schema canonico del vinto

¹ Le colonne coclidi di Teodosio e Arcadio sono anch'esse documenti da riallacciare alla tipologia del rilievo storico: per queste vedi oltre. Cfr., per il rilievo di Nicea, K. Bittel, in *Festschrift für P. Gössler*, «Tübinger Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte» (1954), pp. II sgg., tavv. II-IIA; H. P. LAUBSCHER, *Der Reliefschmuck des Galeriusbogens in Thessaloniki*, Berlin 1975, p. 105, nota 511 con bibliografia, pp. 146 sgg. Per una sintesi sulla documentazione di Nicea cfr. G. M. A. HANFMANN, *From Croesus to Constantine. The Cities of Western Asia Minor and their Arts in Greek and Roman Times*, Ann Arbor 1975, pp. 76-78.

in ginocchio davanti al vincitore (l'iscrizione «ALAMANNIA» che compare nel rilievo permette appunto di identificare gli avvenimenti rappresentati), poi uno scontro di cavalleria costruito intorno al gruppo centrale di due cavalieri affrontati impegnati in un duello, quindi uno schieramento di fanti e una raffigurazione dei vinti prigionieri con immagini del bottino dei vincitori. Per quel che è possibile vedere, le figure slanciate e aggettanti emergevano dal fondo anche grazie a una scura linea di contorno tracciata col trapano. Il monumento è stato attribuito a una bottega di corte², attiva a Nicea e a Salonico, che avrebbe avuto la sua attività principale a Nicomedia, la città che Diocleziano aveva eletto come residenza. Giustamente Laubscher³ ha rilevato come gli elementi del confronto stilistico istituito da von Schönebeck tra il pilone A dell'arco di Galerio a Salonico e i rilievi di Nicea (linea di contorno, figure aggettanti e slanciate) siano del tutto generici e non garantiscano minimamente della esecuzione dei due monumenti ad opera di una medesima bottega; gli elementi di somiglianza si devono a una comune matrice degli esecutori, alla loro partecipazione a una cultura delle immagini profondamente legata alla tradizione ellenistica, quale è quella della parte orientale dell'Impero. Probabilmente la bottega che esegue il pilone A dell'arco di Galerio a Salonico si è formata in un centro della stessa Grecia⁴. Certo gli scultori dei rilievi di Nicea sono microasiatici; l'eseguità della documentazione – non abbiamo tra l'altro testimonianze di attività di *ateliers* a Nicomedia – rende impossibile definirne più precisamente l'ambito di diffusione e la formazione culturale. Forse si tratta di artisti itineranti, come quelle maestranze orientali che nello stesso periodo hanno lavorato in Occidente, a Spalato, nel Palazzo di Diocleziano e a Roma⁵.

Sempre in età tetrarchica fu eretto a Efeso, di fronte al tempio di Adriano sulla via dei Cureti, un monumento con le quattro immagini degli imperatori in posizione chiastica (Augusto d'Occidente con Cesare d'Oriente e viceversa) dedicato da Giunio Tiberiano tra 293 e 302⁶. Del monumento, il cui gruppo statuario era probabilmente simile a quello che decorava la cosiddetta Porta Aurea del Palazzo di Diocleziano a Spalato, almeno nella disposizione, facevano forse parte anche i quattro rilievi attualmente reimpiegati nel tempio di Adriano, scolpiti nel locale marmo di Belevi con scene di non limpidissima lettura. Vediamo Androclo, il fondatore di Efeso, che uccide il cinghiale presso la sorgente Hy-

² Si veda H. von Schönebeck, in «Forschungen und Fortschritte», XIII (1937), p. 161.

³ Cfr. H. P. LAUBSCHER, *Der Reliefschmuck* cit., p. 147.

⁴ Per l'attività di botteghe di scultori nella Grecia tardoantica cfr. B. Brenk, in «Istanbuler Mitteilungen», XVIII (1968), pp. 252 sgg.

⁵ Cfr. H. KÄHLER, *Die Gebälke des Konstantinsbogens*, Heidelberg 1953, pp. 33 sgg.; Id., in JDAI, LXVII (1952), p. 8, e in *Mullus. Festschrift Th. Klauser*, JbAC, I (1964), pp. 175 sgg.

⁶ Vedi B. Brenk, in «Istanbuler Mitteilungen» cit., con bibliografia.

pelaioi; poi una scena di sacrificio offerto da un generale vincitore, probabilmente un imperatore, incoronato da una Vittoria, in presenza di Ercole al cui cospetto fuggono le Amazzoni. In un terzo rilievo è il carro di Dioniso che celebra il trionfo indiano a mettere in fuga le guerriere mitiche. L'ultimo rilievo non presenta una composizione narrativa, ma una sequenza di divinità, non tutte sicuramente identificate: Roma? Selene, Men/Helios? Apollo, Artemide, di nuovo Androclo, Ercole, Dioniso, cui seguono forse Mercurio ed Ecate, Afrodite, e infine Atena, forse preceduta da Ares. I rilievi rivelano incongruenze stilistiche – a corpi ben proporzionati, come quello del personaggio che precede la Vittoria nella scena di sacrificio, si accompagnano figure dalle membra gracili, quasi prive di massa muscolare (ad esempio Apollo nella teoria delle divinità) – e compositive – solo in due lastre le figure occupano completamente l'altezza –, incongruenze che si devono a una goffa adesione a modelli seguiti fiaccamente, senza padronanza. Il gruppo delle divinità è composto con una semplice parata, così come sono meramente accostate la scena di sacrificio e la fuga delle Amazzoni davanti a Ercole; invece i rilievi con l'uccisione del cinghiale e col carro di Dioniso mostrano una composizione non felicissima, ma abbastanza articolata: nel primo alle tre figure stanti si affianca il cacciatore dalla clamide svolazzante che raccorda visivamente la figura in ginocchio in primo piano al cavallo sullo sfondo, nel secondo l'atteggiamento di danza del corteggio del dio ha un *pendant* visivo nel braccio levato delle Amazzoni in fuga. Le figure, pur rese con notevole aggetto, sono spesso evidenziate da una linea di contorno ottenuta col trapano che scolpisce velocemente i panneggi delle vesti. L'assenza di rilievi figurati coevi dall'area microasiatica limita fortemente la comprensione e la valutazione di queste sculture, concepite forse da artisti che si esprimono con un linguaggio dialettale. Non si può peraltro non osservare con Brenk che gli scultori dei rilievi di Efeso hanno prodotto un'opera che si differenzia in modo considerevole dalle espressioni dell'arte ufficiale contemporanea a Roma – base dei Decennali⁷ – e a Salonicco – arco di Galerio.

Non abbiamo indicazioni precise sul momento in cui i rilievi di Efeso vengono tolti dal loro contesto per decorare il tempio, con una collocazione che non ne rispetta la successione originaria, e che è probabilmente da connettere a un restauro in seguito a un terremoto. Le basi delle statue mostrano un intervento di età teodosiana: alla base di Massimiano si sostituisce una dedica a Teodosio I^o.

⁷ Per la base dei Decennali si veda H. KÄHLER, *Das Fünfsäulendenkmal für die Tetrarchen auf dem Forum Romanum*, Köln 1964.

⁸ R. Fleischer, in *Festschrift für F. Eichler zum 80. Geburtstag*, Wien 1967, pp. 23-71, ha proposto una datazione all'età teodosiana dei rilievi reimpiegati, giustamente confutata da B. Brenk, in «*Istanbuler Mitteilungen*» cit., pp. 238-46.

Poco o nulla resta nell'area che ci interessa delle statue erette per celebrare i tetrarchi'. I gruppi con le immagini degli imperatori uniti nell'abbraccio della concordia scolpiti nel porfido di due colonne che ornavano il Philadelphion di Costantinopoli sono un'importazione, opera di maestranze egiziane, come la testa ritrovata ad Antiochia sull'Oronte, come l'analogo gruppo di Roma¹⁰.

Da Nicomedia, in Bitinia, ci è giunto, testimonianza del tutto isolata, un ritratto di imperatore con corona gemmata", per cui si è proposta una identificazione con Diocleziano, l'imperatore che fece della città la sua sede, identificazione che ha trovato gli studiosi tutt'altro che concordi. La resa plastica e chiaroscurata delle pieghe del volto e della barba a piccoli ricci rendono possibile, infatti, una interpretazione del ritratto come antecedente formale del tipo tetrarchico, da collocarsi ancora nel periodo immediatamente post-gallienico. Sono stati fatti, attribuiti al ritratto da Nicomedia, anche i nomi di Claudio il Gotico¹² e di Aureliano", ma in un caso la documentazione iconografica presenta molti punti ancora dubbi, nell'altro la scultura verrebbe a essere l'unica testimonianza accanto a una documentazione monetale con cui non mostra stretti elementi di somiglianza.

Non molto più consistenti sono i ritrovamenti dalle altre città dell'Asia Minore. In un edificio di Side sono stati rinvenuti tre ritratti maschili rilavorati su statue preesistenti, in cui si è pensato di poter riconoscere immagini dei tetrarchi. Uno di essi, scolpito su una statua loricata di età antonina, conserva, mi pare, nei volumi del volto gonfi e pesanti la costruzione della testa preesistente, mutata solo nella capigliatura, nella barba, nella fronte solcata da una profonda ruga orizzontale; per questa immagine è stata anche recentemente proposta una identificazione con Licinio, che ritengo assai poco fondata¹⁴. Negli altri due ritratti, scolpiti

⁹ Si veda in particolare F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte des Spätantiken Porträts in 4. Jahrhundert n. Chr.*, Bonn 1969, p. 112, nota 5a.

¹⁰ Si veda da ultimo H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu den Konstantin-Söhnen*, 284-261, *Das römische Herrscherbild*, III, Berlin 1984, pp. 6-10; p. 103 per il gruppo da Costantinopoli ora a Venezia; pp. 27-106, tav. 18c-d, per la testa di Antiochia ritenuta un ritratto di Galerio; p. 99 per il gruppo della Biblioteca Vaticana.

¹¹ Vedi J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor*, London 1966, n. 61, p. 85, tav. 39; da ultimo H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild* cit., pp. 22 sgg., 96 con bibliografia; e anche J. Meischner, in BJ, CLXXXI (1981), pp. 147-48.

¹² Cfr. V. Poulsen, in «Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptothek København», XXIV (1967), pp. 15 sgg.; J.-J. Ch. Balty, in MDAI(R), LXXXIII (1976), pp. 181 sgg.

¹³ L'identificazione con Aureliano è proposta da K. Fittschen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen», CCXXV (1973), p. 53; per l'iconografia di Claudio il Gotico e Aureliano si veda M. BERGMANN, *Studien zur römischen Porträts des 3. Jhdts nach Chr.*, Bonn 1977, pp. 105 sgg., 113 sgg.

¹⁴ Cfr. J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., n. 63, pp. 86 sg., tavv. 40, 1-2, e 41, 3; H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild* cit., p. 117 con bibliografia: il confronto proposto coi ritratti di Licinio nell'arco di Costantino non mi sembra convincente. Per l'uso di riutilizzare sculture già esistenti, un fenomeno che è emerso sempre più negli anni recenti

uno probabilmente su un preesistente Augusto¹⁵, l'altro¹⁶ su una statua giulio-claudia che ripeteva per un ritratto un tipo di atleta, l'intervento di rilavorazione sembra essere stato sostanzialmente limitato a un adeguamento della capigliatura e della barba alla moda tetrarchica e alla resa dell'iride e della pupilla nell'occhio, in origine ovviamente privo di questi dettagli. In assenza di riscontri iconografici e di significativi dati di rinvenimento, la riutilizzazione di una statua imperiale non è sufficiente a provare che, come ritenevano Inan e Rosenbaum, la scultura abbia conservato nel reimpiego di età tetrarchica la sua dignità di immagine regale.

Sono, quindi, soprattutto alcuni ritratti di privati che possono darci un'idea della produzione di questo periodo in area microasiatica; spicca tra questi una testa di sacerdote caratterizzata da un'alta corona, da Pompeiopolis in Cilicia¹⁷. Nel volto incorniciato dalla corta, ispida, barba che si congiunge alla capigliatura con una linea continua, secondo la moda del periodo, l'impalcatura ossea è avvertibile nettamente sotto la tesa superficie della pelle (si osservino in particolare gli zigomi affioranti ben visibili nella visione di profilo); nella costruzione del volto le singole parti conservano un rapporto organico e manca inoltre del tutto ogni interpretazione geometrizzante dei tratti. Marianne Bergmann ha sottolineato come una medesima interpretazione del volto caratterizzata dall'ossatura percepibile sotto la pelle tesa appaia anche in un ritratto del Museo Nazionale di Napoli¹⁸, databile alla prima età tetrarchica. Questa indiscutibile affinità tra un ritratto di sicura produzione occidentale e

e di cui si possono rintracciare esempi in molti cataloghi di collezioni, si vedano almeno H. BLANCK, *Wieder-verwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, Rom 1969; H. Jucker, in JDAI (1981), pp. 236-316; M. Bergmann e P. Zanker, *ibid.*, pp. 317-412; e, per l'età tetrarchica in particolare, H. P. LAUBSCHER, *Das Arcus Novus und Arcus Claudii - Zwei Triumphbogen an der Via Lata in Rom*, in NAWG, III (1976).

¹⁵ Vedi J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., n. 64, pp. 87 sg., tav. 40, 3-4; H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild* cit., pp. 117 sg. con bibliografia, lo ritengono un ritratto privato.

¹⁶ J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., n. 65, pp. 88 sg., tav. 41, 1, 2, 4; H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild* cit., pp. 117 sg. con bibliografia, ritengono con von Sydow (*Zur Kunstgeschichte* cit., p. 112, nota 2, n. 2) il ritratto un'immagine di privato del secondo quarto del III secolo; a parer mio la datazione alta è eccessivamente influenzata dalle proporzioni della testa e dal modellato, che sono un residuo dell'immagine giulio-claudia: una datazione all'età tetrarchica sembra anche essere confermata dal contesto.

¹⁷ Si vedano J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., n. 282, pp. 204-5, tav. 157; F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte* cit., p. 115; M. BERGMANN, *Studien* cit., p. 156; J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik aus der Türkei*, Mainz 1979, pp. 5 sg., tav. 273. Per la tipologia della corona cfr. *ibid.*, pp. 38-47, e anche J. Meischner, in BJ cit., pp. 165 sg.

¹⁸ Per il ritratto del Museo di Napoli, già richiamato a confronto da J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., vedi H. P. L'ORANGE, *Studien zur Kunstgeschichte des spätantiken Porträts*, Oslo 1933, p. 30, n. 29, fig. 73.

un'opera uscita da una bottega microasiatica, che certo non è una replica di un modello ufficiale creato in Occidente, non è, ha osservato la Bergmann, un fenomeno isolato, ma è una conferma della sostanziale identità di linguaggio tra i ritratti tetrarchici prodotti in Occidente e quelli scolpiti in Asia Minore, che hanno come carattere comune e distintivo solo una maggiore fissità del volto rispetto alle sculture dell'Occidente. Da queste osservazioni emerge sempre più l'arbitrarietà, per quanto concerne i ritratti, della divaricazione tra produzione d'Occidente e produzione d'Oriente vista da L'Orange¹⁹ nel suo studio impostato, per il periodo tetrarchico, su un'ottica focalizzata principalmente sull'iconografia monetale.

Nel quadro della produzione microasiatica affiorano solo rari indizi di scuole di scultura locali caratterizzate da particolarità stilistiche. Due centri della Pamphilia, Side e Perge, che sembrano aver conservato nel tempo alcune costanti stilistiche legate a tradizioni di bottega, hanno restituito anche alcuni ritratti tetrarchici. Se nei ritratti rilavorati di Side, di cui si è detto, non è possibile cogliere nessi con la produzione locale, così non è per un altro ritratto tetrarchico, con la testa cinta da una corona d'edera²⁰: il volto, caratterizzato da una evidente asimmetria, è modellato con accuratezza descrittiva – attenti passaggi di piani segnano le pieghe che rivelano l'afflosciarsi delle palpebre, le pieghe sotto gli occhi, i solchi delle guance ai lati del mento, visibili sotto la corta e ispida barba – e questa attenzione per le sottili variazioni di piani delle superfici del volto si ritrova assai più tardi ancora ben viva nei ritratti della stessa città²¹.

2. L'età di Costantino.

Dopo la vittoria su Licinio a Crisopoli, nel 324, Costantino, divenuto imperatore unico, conferisce il titolo di Cesare al figlio Costanzo e fonda

¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 21-27. Osservazioni che portano a un superamento della tesi di L'Orange sono già nell'introduzione al catalogo di J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., che evidenziano anche l'esistenza di scuole locali, e sono poi sistematizzate e sviluppate da K. Fittschen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» cit., pp. 48-49, quindi da M. BERGMANN, *Studien* cit., pp. 156-57, e J. Meischner, in BJ cit. F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte* cit., pp. 112-20, si è posto con motivazioni articolate nella linea interpretativa di L'Orange e ha considerato spesso generici e irrilevanti, perché ritenuti fondati su elementi secondari, i confronti tra ritratti di area occidentale e ritratti di area orientale istituiti da Inan e Rosenbaum.

²⁰ Vedi J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., pp. 198 sg., n. 274, tav. 151; M. BERGMANN, *Studien* cit., p. 156; F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte* cit., p. 132, ne propone una datazione all'età costantiniana con motivazioni non convincenti.

²¹ Cfr. J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., pp. 200 sgg., nn. 276-77, tavv. 153-54; F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte* cit., p. 132, ne propone una datazione agli inizi del v secolo, accolta anche da K. Fittschen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» cit., p. 66.

nell'estrema propaggine della Tracia, sulla sponda europea del Bosforo, la città dinastica, Costantinopoli, nel luogo dell'antica Bisanzio²². Delle immagini scolpite e dipinte che celebravano l'imperatore nella sua città non ci resta che qualche pallido riflesso in testimonianze eterogenee. La statua dorata di Costantino che brillava alla sommità della colonna di porfido rosso nel Foro che, voluto dall'imperatore, ne prese il nome, è raffigurata in una piccola immagine nella *Tabula Peutingeriana*²³, a indicare la città: il monumento simbolo è accanto alla personificazione di Costantinopoli. La statua dorata era probabilmente in origine un simulacro di Helios che fu trasformato in un'immagine dell'imperatore, appoggiato alla lancia e col globo, forse sormontato da una Vittoria, nella destra protesa²⁴. Il rilievo che ornava la base della colonna è riprodotto in un disegno cinquecentesco²⁵, dovuto a Mattia Lorichs, che ne fraintende l'iconografia e ancor più ne travisa lo stile: due Vittorie affrontate, speculari, sorreggono trofei e sospingono verso il centro due figure di giovani barbari che portano l'offerta dell'*aurum coronarium* verso la personificazione di Costantinopoli seduta al centro, sollecitati anche da due figure barbute poste alle spalle di ciascuno dei due. Nella figura di sinistra, che leva la mano sinistra in un gesto supplice, la mitria che indossa, fraintendimento di un berretto frigio, permette di riconoscere un Orientale; dobbiamo quindi vedere un barbaro del Nord nella figura che gli fa *pendant* a destra. L'effigie dell'imperatore, in un piccolo clipeo circondato da una corona lemiscata, è posta sopra la personificazione della città, cui è dato il maggior risalto, e a entrambi i popoli di Oriente e di Occidente rendono omaggio, con schemi codificati nella tradizione del rilievo storico.

Un'immagine dinastica di Costantino vittorioso affiancato dai figli ornava l'ingresso monumentale del palazzo dell'imperatore²⁶; Eusebio ci dice che l'imperatore vi appariva nell'atto di trafiggere con la lancia il nemico in forma di drago, posto sotto i suoi piedi; probabilmente Co-

²² Per Costantinopoli nell'età di Costantino cfr. G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino 1991, pp. 11-41; R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cristiane*, Torino 1987, pp. 84-86.

²³ Per l'immagine della *Tabula Peutingeriana* cfr. A.-M. LEVI, *Itineraria Picta*, Roma 1967, pp. 169 sgg.

²⁴ Cfr. G. BECATTI, *La colonna coclide istoriata*, Roma 1960, p. 87; G. DAGRON, *Costantinopoli cit.*, p. 39; R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cit.*, p. 86, fig. 53.

²⁵ cfr. G. BECATTI, *La colonna cit.*, pp. 86-87; C. Mango, in JDAI, LXXIX (1965), pp. 306-12, a causa del silenzio delle altre fonti iconografiche circa la decorazione figurata a rilievo della base della colonna, avanza con cautela l'ipotesi che il disegno di Lorichs sia un'integrazione erudita del disegnatore, ipotesi che non è, giustamente, condivisa da R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cit.*, p. 86, n. 21.

²⁶ Cfr. EUSEBIO, *Vita di Costantino*, 3.3. Vedi A. GRABAR, *L'Empereur dans l'art byzantin*, Paris 1936, pp. 34-35, 43-44; G. BECATTI, *La colonna cit.*, pp. 248-49; R. KRAUTHEIMER, *Tre capitali cit.*, pp. 76-77.

stantino in realtà si appoggiava alla lancia e schiacciava sotto il piede il nemico, come possiamo vedere in alcuni conî monetali del iv secolo. Una moneta del 326 mostra poi un drago sotto l'asta del labaro imperiale sormontato dal monogramma di Cristo.

Nessuna delle città dell'Asia Minore ci ha restituito ritratti imperiali in questo periodo, e anche gli esempi di ritratti privati attribuibili alla prima metà del iv secolo sono poco numerosi²⁷. Tra questi l'eccellente stato di conservazione e la qualità dell'esecuzione danno una posizione di particolare rilievo a un ritratto giovanile dal teatro di Efeso, ora a Vienna, in cui si è anche proposto di riconoscere Costantino giovane, nella funzione di Cesare, o uno dei suoi figli²⁸. Nel volto delicato, i cui tratti sono modellati con attenta finezza, lo scultore ha notato l'asimmetria della parte sinistra e ha reso plasticamente la morbida peluria che ombreggia il labbro superiore, il mento e le guance; lievi passaggi di piani, evidenziati da sottili incisioni, descrivono le ciocche e alleggeriscono la compattezza della frangia che chiude l'ovale del volto. L'astratta perfezione delle linee è mitigata da osservazioni naturalistiche. L'alta qualità di questa immagine ha fatto supporre che gli scultori attivi a Efeso in questo periodo siano al corrente della scultura di committenza imperiale nella città sul Bosforo²⁹. Anche Afrodisia, la cui produzione è peraltro meglio documentata per il periodo seguente, offre un eccellente esempio dell'attività dei propri scultori in un ritratto maschile rinvenuto nella Aula colonnata di Tiberio³⁰: nel volto, purtroppo mutilo, costruito con modellato saldo, colpisce l'estrema attenzione ai passaggi di piani e la politura della superficie con coloristici effetti di sfumato nelle pieghe della fronte e delle guance carnose. I tratti e il contorno del viso – si notino la sporgenza degli zigomi e la carnosità molle delle guance – sono resi in modo naturalistico, senza subordinarli a schemi di costruzione geometrica della testa.

Dai centri della Cilicia – Adana, Anazarbo, Aegae – ci sono conservati alcuni pavimenti musivi policromi con temi mitologici³¹ – Orfeo con

²⁷ Nei due cataloghi di J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik* cit., i ritratti attribuiti alla prima metà del iv secolo sono ventisei, ma alla luce delle considerazioni di K. Fittschen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» cit., e *ibid.*, CCXXXVI (1984), a questo periodo possiamo attribuirne appena otto, tra cui molti assai lacunosi.

²⁸ L'identificazione con Costantino è proposta da R. DELBRÜCK, *Spätantike Kaiserporträts. Studien zur spätantiken Kunstgeschichte*, VII, Berlin-Leipzig 1933, pp. 110 sgg., tav. 26, fig. 29, ma è respinta già da J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., n. 184, p. 145, tav. 108, 1-2. Vedi da ultimo H. P. L'ORANGE e R. UNGER, *Das spätantike Herrscherbild* cit., pp. 87, 127-28 con bibliografia, i quali ipotizzano trattarsi di un figlio di Costantino.

²⁹ Vedi F. W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte* cit., p. 122.

³⁰ Cfr. K. T. Erim, in J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik* cit., n. 196, pp. 226 sg., tav. 147, 3-4.

³¹ Cfr. L. BUDDE, *Antike Mosaiken in Kilikien II. Die heidnische Mosaiken*, Recklinghausen 1972, pp. 20-29 per i mosaici di Adana; p. 67 per il mosaico con lottatori da Aegae (Yumurtalik); pp. 83-85 per i mosaici di Anazarbo (Anawarza).

gli animali, il supplizio di Dirce, Tetide – e scene di vita quotidiana – combattimento di lottatori che, datati tra la metà del III secolo e il primo quarto del IV secolo, sono stati giustamente messi in rapporto con la più ricca produzione coeva di Antiochia sull'Oronte. Mancano del tutto documenti della pittura e del mosaico nella città sul Bosforo durante il IV e il V secolo.

Una grande *domus* di Dafne, sobborgo residenziale di Antiochia, ha restituito un notevolissimo pavimento policromo, databile nell'età di Costantino³². Questo mosaico, che decorava forse un ambiente scoperto, è costruito con una sintassi complessa: un bordo con piccoli pannelli figurati inquadrava un rettangolo decorato a scacchiera, in cui riquadri con immagini dionisiache si alternavano a riquadri con motivo di doppio meandro, e un grande campo quadrangolare al centro del quale era una fontana ottagonale. Negli angoli di questo grande quadrato, attualmente staccato dal resto e conservato al Louvre, quattro cespi di acanto danno origine a girali che formano una cornice e a quattro cariatidi alate, raffiguranti le Stagioni, che dividono lo spazio quadrangolare in quattro trapezi decorati con scene di caccia, reali e mitiche. Queste suddivisioni diagonali rispecchiano evidentemente le partizioni di una volta a crociera, ma l'organizzazione delle immagini nei singoli campi si sottrae a questa logica. Le cariatidi e la cornice di girali, che spiccano sul fondo scuro, mostrano un'esecuzione ricca di effetti pittorici, con uso dello sfumato e dell'ombra portata; si osservino ad esempio gli effetti di colore che rendono la trasparenza della leggera veste della Primavera, o il cangiante piumaggio delle ali. Una perizia nell'uso del colore che si ripete nelle sfumature dei fiori e delle foglie nei girali, nella vegetazione che avvolge le Stagioni. Se nel cespo d'acanto da cui sorge l'Inverno, meglio conservato, si possono osservare effetti di tridimensionalità, la vegetazione che circonda le cariatidi è appiattita però su un unico piano di fondo, da cui emergono le figure. Certo le cariatidi nella loro monumentalità e i girali nel loro snodarsi opulento sono esempi di uno stile impregnato di classicismo, ma i segni di un nuovo linguaggio sono percepibili chiaramente negli episodi di caccia. All'interno dei pannelli la composizione è condizionata dalla forma della cornice: vediamo così, ad esempio, nella caccia alla tigre i cacciatori convergere verso il centro ricreando uno spazio trapezoidale in cui si staglia il leone ucciso; le figure dei cavalli e delle fiere, in corsa o rampanti, e quelle dei cavalieri che impugnano la lancia pro-

³² Cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pp. 226-56; R. Stillwell, in DOP, XV (1961), pp. 53-55; I. Lavin, *ibid.*, XVII (1963), pp. 190-94; e F. BARATTE, *Catalogue des mosaïques romaines et paléochrétiennes du Musée du Louvre*, Paris 1978, pp. 99-118 con bibliografia. Per una visione d'insieme sul mosaico in Siria nel III secolo si veda J. Balty, in ANRW, II, 12/2 (1981), pp. 391 sgg.

tendendosi oltre la cavalcatura per colpire dall'alto verso il basso uno l'orso, l'altro la tigre, sono tutte originariamente ideate per creare effetti di profondità spaziale in gran parte annullati nella realizzazione del mosaico, che tende ad appiattire le immagini su una superficie. In questa stessa scena, inoltre, i cacciatori che attaccano la tigre hanno, in rapporto alle cavalcature, dimensioni maggiori del reale, un espediente da tempo in uso per dare risalto alle figure ritenute di maggior interesse. Le notazioni paesistiche, pur formalmente trattate con effetti naturalistici – il colore differenzia le foglie della vegetazione e rende pittoricamente le asperità del suolo –, sono spesso usate con una subordinazione alla composizione: segnano l'asse della composizione nella caccia alla tigre, creano *enclaves* in cui si stagliano le figure; particolarmente evidente è il caso dei rami degli alberi che si aprono ritagliando una specie di nimbo intorno alla testa di Atalanta. E a ben guardare anche gli effetti naturalistici del colore non lo sono poi fino in fondo, giacché le macchie di luce sono distribuite talvolta in modo casuale.

Nel linguaggio che riecheggia forme classicistiche si può dunque avvertire una nuova concezione del rapporto tra le immagini e lo spazio da decorare, che prelude a ulteriori mutamenti formali.

3. *Dall'età di Teodosio I agli inizi del v secolo.*

Se il quadro della produzione artistica della prima metà del iv secolo, desolatamente frammentato, limita la nostra possibilità di comprensione, per l'ultimo quarto del secolo la documentazione più ricca consente osservazioni meno circoscritte. In questo periodo abbiamo per la produzione scultorea due sicuri punti di riferimento, due documenti di estremo rilievo, che riflettono sicuramente la committenza imperiale: uno nella stessa Costantinopoli, la base dell'obelisco di Teodosio, l'altro, il ritratto di Valentiniano II ad Afrodizia in Caria.

Pur assai danneggiato, a Istanbul sorge ancora l'obelisco³¹ che Teodosio I fece erigere nel 390 sulla spina del circo della sua capitale, per celebrare così la sua vittoria sull'usurpatore Massimo, prendendo a model-

³¹ Cfr. G. BRUNS, *Der Obelisk und seine Basis auf dem Hippodrom zu Konstantinopel*, Istanbul 1935; H. Wrede, in «Istanbul Mitteilungen», XVI (1966), pp. 179-98; H. Kähler, in AIRM, VI (1975), pp. 45-55; J. Ch. Balty, in «Byzantion», LII (1982), pp. 60-71, propone l'identificazione dei personaggi clamidati e del togato ai lati del *kathisma* con i tre prefetti del pretorio e con Proclo, che condivide il consolato con l'imperatore, e nota una organizzazione del rilievo che tiene conto dell'orientamento: imperatore d'Occidente con i magistrati d'Occidente e i popoli d'Occidente e viceversa. Per gli obelisci presi a Karnak si vedano M. Arim e J.-Ch. Golvin, in «Dossiers d'histoire et d'archéologie», LXI (1982), pp. 78-87.

lo Costanzo II che nel 357 aveva fatto innalzare un obelisco a Roma, nel Circo Massimo, in memoria della sua vittoria sugli Alamanni e sugli usurpatori Magnenzio e Decenzio. Il monolite, posto già nel tempio di Tutmosis III a Karnak, posa su una duplice base: un blocco cubico decorato di rilievi su quattro lati è unito da una cornice a sguscio a un basamento più largo che porta su due lati due iscrizioni commemorative, in latino e in greco, mentre sugli altri due mostra immagini a rilievo. I rilievi dei due basamenti compongono un discorso unico. Nel lato nordoccidentale, in cui è l'iscrizione greca, che mostra un testo abbreviato rispetto all'iscrizione latina, vediamo una panegiristica immagine celebrativa: al centro, nel palco imperiale del circo, il *kathisma*, collegato al palazzo, siede Teodosio con i figli Valentiniano II e Arcadio, che condividono col padre la carica di Augusti, come rivela il diadema che li cinge, e Onorio, più giovane, non ancora Augusto. Ai lati del palco si accalcano in primo piano i membri della corte, e in secondo piano le guardie palatine. Gli imperatori ricevono l'omaggio dei popoli loro soggetti: al di sotto del palco infatti due schiere di barbari inginocchiati – caratterizzati come Orientali e Nordici per indicare l'universalità del dominio – convergono verso Teodosio, cui offrono in coppe preziose l'*aurum coronarium*. I rilievi degli altri tre lati mostrano invece un solo imperatore, Arcadio, realmente presente a Costantinopoli quando l'obelisco fu innalzato. Arcadio, cui sono accanto nel *kathisma* altri membri della famiglia, attorniato dal seguito, siede e assiste all'operazione di sollevamento dell'obelisco (lato nord-est), poi alle corse dei carri della cerimonia inaugurale (lato sud-ovest). Al di sotto del *kathisma*, ai lati della scala che collega il palco all'arena, si assiepa serrato il pubblico. Nel lato sudorientale in cui compare l'iscrizione latina, il cui testo riecheggia l'iscrizione dell'obelisco di Costanzo II a Roma, Arcadio, affiancato da familiari e guardie del corpo, è invece raffigurato stante nello *Stama*, la loggia vicino alla pista da cui dava inizio ai giochi: affacciato al parapetto, con una corona nella destra per premiare il vincitore della corsa, guarda la danza che si svolgeva intorno al monumento in occasione dell'inaugurazione.

Ritroviamo in questi rilievi espedienti compositivi in uso nell'arte popolare romana e impiegati già in un monumento ufficiale dallo scultore del piccolo fregio nell'arco di Costantino. Anche gli scultori della base dell'obelisco adottano infatti la convenzione di raffigurare i personaggi con dimensioni differenziate a seconda del rango, e quella di rappresentare in basso le figure in realtà poste davanti o in alto le figure retrostanti. Così occupano il registro inferiore i barbari inginocchiati davanti a Teodosio e gli spettatori che assistono alla cerimonia inaugurale, così si muovono sopra l'obelisco coricato alcuni personaggi che prendono

parte alla complessa operazione del sollevamento, e corrono sopra la spina alcuni carri in corsa nel circo. La composizione nella parte superiore della base è improntata a una paratassi insistita, appena scandita da qualche movimento. Gli imperatori, assai più alti dei personaggi circostanti, sono sempre raffigurati al centro con una rigida frontalità, in un atteggiamento ieratico che trova, del resto, un riscontro nel modo stesso di presentarsi dei sovrani come esseri sovranaturali, come sappiamo dalla descrizione dell'ingresso di Costanzo II in Roma fatta da Ammiano Marcellino¹⁴. Quando, seduto sul carro, passava sotto porte altissime, Costanzo II abbassava il capo, come temesse di urtarlo, e in ogni circostanza cercava di mantenere una sovrumana immobilità. Modi dell'autorappresentazione e forme della raffigurazione, come si vede, vengono a coincidere.

Da sempre nell'esecuzione dei rilievi sono state osservate diversità che sono da riferire alla compresenza di più scultori: le figure del lato in cui appare Teodosio I coi figli mostrano una maggiore consistenza plastica di quelle del rilievo in cui Arcadio assiste al sollevamento dell'obelisco: il panneggio della clamide di Teodosio e dei figli lascia intravedere morbidamente le forme del corpo. Al di là di queste differenze esecutive è comunque da osservare che in tutti i rilievi del blocco superiore l'attenzione degli scultori si è essenzialmente soffermata sui volti, e che in alcuni casi solo le teste hanno una reale consistenza plastica. Nelle parti meglio conservate è ancora possibile cogliere la finezza del modellato dei visi, che in alcuni casi erano indiscutibilmente ritratti di personaggi della corte. Ritroveremo il modellato morbido, l'ovale pieno e un po' piatto di questi volti dai grandi occhi, incorniciati da capigliature rese plasticamente e disegnate da sottili incisioni, nella statuaria di questo periodo. Se i modi compositivi e le convenzioni spaziali segnano una rottura con il naturalismo della tradizione ellenistica, già avvertibile del resto nelle scene di caccia del mosaico di Dafne, la realizzazione plastica dei volti è invece fortemente impregnata di forme di derivazione classica.

Accanto a questo monumento possiamo porre anche i resti dei rilievi della colonna coclide¹⁵ fatta innalzare da Teodosio nel suo Foro. Nel programma di monumentalizzazione della città promosso da Teodosio un nuovo Foro aveva una funzione qualificante¹⁶, un Foro che non è certo

¹⁴ AMMIANO MARCELLINO, 16.10.5-17. Per l'influenza della ritualità cerimoniale nell'arte tardoantica cfr. S. MCCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, London 1983.

¹⁵ Per questa vedi J. KOLLWITZ, *Oströmische Plastik der theodosianischen Zeit*, Berlin 1941, pp. 3-16; G. BECATTI, *La colonna* cit., pp. 83-150; S. Sande, in *AIRN*, serie 2, I (1981), pp. 1-78; W. Gauer, in *A&A*, XXVII (1981), pp. 185-86.

¹⁶ Cfr. G. BECATTI, *La colonna* cit., p. 88; W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexicon zur Topographie Istanbul*, Tübingen 1977, pp. 259-64.

evocasse nella pianta il Foro di Traiano – il modello così grandioso che Ammiano ci dice era apparso ineguagliabile a Ormisda nella sua visita a Roma al seguito di Costanzo II –, ma che certo riprendeva il modello romano per la statua equestre e per la colonna coclide con le imprese dell'imperatore. Della colonna, distrutta nel primo Cinquecento, sono venuti alla luce alcuni frammenti murati nelle Terme di Bayazit II. Sono resti assai miseri che appartenevano a scene di marcia, con animali da soma e soldati, a scene di combattimento, con corpi di caduti e soldati loricati armati di lancia. Frammenti isolati sono riferibili a uno scorcio paesistico con cavalli al pascolo, a una scena di navigazione, a una scena di *submissio* in cui i supplici hanno insolitamente le stesse armature che caratterizzano i soldati nelle scene di combattimento (nelle colonne di Traiano e Marco Aurelio esiste sempre una netta differenziazione tra i soldati dell'imperatore, sempre vincitori, e gli avversari). Ai giri inferiori della colonna perduta di Teodosio è stato riferito, non senza difficoltà, anche un disegno tardocinquecentesco del Louvre che riproduce parzialmente lo sviluppo dei rilievi di una colonna coclide. Dobbiamo pensare che il disegno attualmente al Louvre, certo posteriore all'abbattimento della colonna di Teodosio, sia copia di un disegno precedente; la composizione è troppo omogenea dal punto di vista antiquario per pensare a una mera ricostruzione erudita, e i frammenti della colonna di Teodosio rinvenuti nel 1976 rivelano alcune concordanze tematiche con il disegno che sarebbe eccessivo ritenere casuali. Il disegno mostra un corteo di soldati vittoriosi, con prigionieri barbari a piedi e sui carri e animali carichi del bottino, che si snoda in un quartiere con radi e monumentali edifici, ornati di statue, attraverso una zona non edificata con ricca vegetazione e animali al pascolo, passa una porta ad arco e, in file più serrate, raggiunge quello che, forse, è un accampamento. L'ambientazione dell'ultima parte del disegno è però assai poco chiara. Difficile è dire quali siano le omissioni e i fraintendimenti o le integrazioni del disegnatore, come è difficile far parlare del loro stile i pochi frammenti. Per quel che è possibile vedere la realizzazione dei rilievi della colonna sembra assai meno accurata nel modellato rispetto alla base dell'obelisco, con forme più nette e semplificate, ma non possiamo sapere quanto questa semplificazione fosse connessa alla posizione dei frammenti nel rilievo. In una scena di combattimento, dallo stato di conservazione meno miserevole di quanto non sia negli altri, il volto di un soldato mostra l'ovale accentuato e i grandi occhi di alcune figure della base dell'obelisco.

Le vittorie di Teodosio contro l'usurpatore Massimo e contro gli Sciti erano celebrate anche dai rilievi della base su cui posava la statua eque-

stre del Foro³⁷ ai cui piedi erano Oceano e la Terra, simboli dell'ecumenicità del suo potere imperiale. La statua è perduta, ma un epigramma dell'*Anthologia Palatina* conserva forse l'iscrizione che appariva sul basamento.

L'alto livello qualitativo della scultura costantinopolitana di committenza ufficiale è condiviso anche da una scultura con destinazione privata: un piccolo sarcofago figurato rinvenuto a Sarigüzél in un reimpiego medievale³⁸. Si tratta, tra l'altro, dell'unico esempio di sarcofago figurato noto per questo periodo in ambito microasiatico³⁹. Il sarcofago, che ripete nelle cornici delle fronti un modello ligneo, è decorato sui lati lunghi di immagini simboliche: due Vittorie, che forse dobbiamo già intendere come immagini angeliche, portano in volo un clipeo con corona lemniscata che racchiude il monogramma di Cristo. Su ciascuno dei lati brevi due figure virili palliate affiancano la croce, acclamandola. In due di esse – le altre hanno il volto solo sbizzato – possiamo riconoscere Pietro e Paolo, raffigurati secondo l'iconografia che si è andata fissando a Roma nel IV secolo: la croce affiancata da Pietro e Paolo ricorda la *Vigilia Crucis* e fa degli apostoli i soldati di Cristo. Il modellato delle vittorie mostra molti elementi di somiglianza con le figure imperiali del lato nordoccidentale della base dell'obelisco: le vesti, solcate dalle pieghe rese con sottili costolature e disposte con nitidi e decorativi giochi di linee, rivelano le forme del corpo modellate saldamente pur nel rilievo assai morbido e basso; i volti dall'ovale pieno in cui spiccano i grandi occhi richiamano senza dubbio le teste giovanili delle guardie dai lunghi capelli. Si è ipotizzato per questo sarcofago una destinazione imperiale, ma dobbiamo pensare piuttosto a una più larga fascia di committenti di alto livello sociale, come quelli che ordinavano prodotti di alto artigianato quali le mense marmoree dal bordo decorato di rilievi⁴⁰.

Ancora alla cultura figurativa maturata nell'ambito della corte è da riportare la statua-ritratto di Valentiniano II rinvenuta nelle Terme di

³⁷ Vedi G. BECATTI, *La colonna* cit., pp. 89-90.

³⁸ Vedi J. KOLLWITZ, *Oströmische Plastik* cit., pp. 132-44.

³⁹ Il tipo del sarcofago a cassapanca con decorazione figurata non è altrimenti noto nel IV secolo in ambito microasiatico. In età teodosiana la tradizione microasiatica dei sarcofagi con facciate architettoniche e figure è riecheggiata dalle lastre in calcare per tombe in muratura, poste da Deichmann alla fine del IV secolo d. C., e il cui stile nasce da tradizioni locali. La produzione di sarcofagi con decorazione architettonica e figure è documentata successivamente da un frammento marmoreo: cfr. F. W. Deichmann, in *BZ*, LXII (1969), pp. 291-305. Per cessazione della produzione dei sarcofagi di tipo architettonico nelle botteghe microasiatiche alla seconda metà del III secolo d. C. cfr. H. WIEGARTZ, *Kleinasiatische Säulensarkophage*, Berlin 1965, p. 48.

⁴⁰ Vedi E. Kitzinger, in *DOP*, XIV (1960), pp. 33-34; e anche H. G. Severin, in «Jahrbuch der Berliner Museen», XII (1970), p. 232, fig. 14, il quale attribuisce anche alla produzione delle botteghe di Costantinopoli di età teodosiana i tre crateri marmorei di Roma, Berlino e Budapest. Cfr. inoltre J. DRESKEN-WEILAND, *Relieferte Tischplatten aus Theodosianischen Zeit*, Città del Vaticano 1991.

Afrodisia⁴¹, dove era anche un'immagine di Arcadio, di cui è stata rinvenuta l'iscrizione, e alcune statue onorarie di personaggi clamorosi, databili agli inizi del secolo seguente. Valentiniano II, che ha la testa cinta di un diadema gemmato, è raffigurato stante, vestito di toga; impugnava nella sinistra protesa uno scettro consolare, di cui resta traccia sulla spalla, e probabilmente nella destra stringeva la *mappa*; un fascio di *volumina* ai suoi piedi allude alla sua cultura. La figura non è del tutto frontale: la spalla destra è leggermente avanzata, il movimento in avanti del piede destro è appena accennato e la statica della figura ne risulta stranamente incerta. Il panneggio della toga è privo di rigidità, con pieghe dalla costolatura nettamente rilevata, e nel busto suggerisce la forma del corpo. Il volto ovale col mento rotondo è incorniciato dalla frangia dei capelli, di cui il rilievo rende la gonfia morbidezza segnando la ciocca più lunga che scende sopra l'orecchio e termina aderendo alla tempia; nei grandi occhi dal taglio allungato le sopracciglia disegnano un ampio e nitido arco, parallelo alla linea della palpebra superiore, una lieve ombreggiatura sottolinea la sporgenza del globo sotto la palpebra inferiore, mentre la luce scivola sulla fronte ampia e bombata, sulle guance lisce dagli zigomi appiattiti. L'intensa luminosità dello sguardo e un lieve accenno di sorriso che increspa il labbro superiore animano la fissità dei tratti. A una bottega vicina a quella che ha prodotto la statua di Valentiniano è da attribuire, ritengo, anche la statuina rinvenuta a Cipro, attualmente al Louvre⁴², in cui si è identificata, grazie a confronti monetali, la sposa di Teodosio, Elia Flaccilla; il modellato della testa e il modo di trattare il panneggio che lascia indovinare il corpo sono estremamente simili alla statua di Afrodisia, ma nella statuina dell'imperatrice la statica è meglio definita; la gamba sinistra, scarica, arretrata come il braccio la cui mano stringe un dittico, e il braccio destro flesso e proteso esprimono un movimento contenuto e danno alla figura una diversa spazialità.

A imitazione del padre Teodosio I, Arcadio fece costruire un Foro che le fonti ci dicono in tutto simile al *forum Tauri* voluto da Teodosio, ed eresse una colonna coclide⁴³ che sorreggeva una sua statua, per celebrare la vittoria contro i Goti di Gaina, sconfitti nel dicembre del 400. La colonna fu abbattuta nel 1715, risparmiando il basamento e l'attacco

⁴¹ Cfr. J. KOLLWITZ, *Oströmische Plastik* cit., pp. 81-83, 94 sgg., 115; tavv. 16, 34, allegato 13; J. INAN e E. ROSENBAUM, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture* cit., pp. 89-90, n. 66, tavv. 41-42 con bibliografia, e anche H. G. Severin, in «Jahrbuch der Berliner Museen» cit., pp. 227 sgg., fig. 15; ID., *Zur Porträtplastik des 5. Jhdts n. Chr.*, München 1972, p. 11, cat. 1.

⁴² Cfr. R. DELBRÜCK, *Spätantike Kaiserporträts* cit., pp. 163-65; R. CALZA, *Iconografia Romana imperiale da Carausio a Giuliano*, Roma 1972, p. 75, n. 88, tav. 58; J. D. Breckenridge, in K. WEITZMANN (a cura di), *Age of Spirituality - Catalogue of the Exhibition at Metropolitan Museum of Art*, New Haven 1979, p. 26, n. 20.

⁴³ Cfr. G. BECATTI, *La colonna* cit., pp. 151-264; W. Gauer, in A&A cit., pp. 186-87.

del fusto, che conserva ancora alcune figure. Alcuni disegni tardocinquecenteschi della collezione Freshfield e un disegno secentesco conservato a Parigi alla Biblioth  que Nationale permettono di ricostruire le tematiche trattate nei rilievi e di constatare la riduzione del numero dei giri del fregio e la sua maggiore altezza rispetto ai modelli romani, la colonna di Traiano e quella di Marco Aurelio. Nei primi giri del fregio era raffigurato l'esercito del goto Gaina che lascia Costantinopoli, cacciato dalla volont   divina, come mostra un angelo in volo con il *chrismon* presso la porta della citt  , poi l'esercito imperiale che sfila davanti all'imperatore e marcia dirigendosi verso il porto per imbarcarsi e ingaggiare una battaglia navale coi Goti per poi sbarcare vittorioso e celebrare il trionfo. La composizione appare notevolmente ripetitiva per il succedersi di armati in marcia; probabilmente le scene pi   significative erano tutte presentate sul lato principale della colonna, quello prospiciente la strada. L'alto basamento era decorato su tre lati con registri sovrapposti le cui tematiche rivelano una progressione ascendente, una gerarchia per cui gli imperatori sono secondi dopo Dio⁴⁴. Vediamo, infatti, dopo due registri con armi e con l'omaggio dei vinti, apparire nel terzo registro gli imperatori e nel quarto e ultimo rilievo trionfare al centro la croce portata da due angeli/Vittorie e inquadrata anche, nel lato ovest, dalle personificazioni cosmiche di *Sol* e *Luna*. Le composizioni appaiono sempre pi   statiche e basate sull'iterazione, e il nesso tra le figure    sempre meno un nesso narrativo: la distanza che si avverte tra il modello romano e la realizzazione degli inizi del v secolo non    data solo da una diversa concezione della regalit  , ma anche da un nuovo modo di intendere la decorazione.

Un recente ritrovamento epigrafico⁴⁵ ha permesso di identificare Oikoumenios, *praeses* della Caria, in uno dei personaggi raffigurati nel gruppo di statue – i cosiddetti «magistrati» – rinvenuto ad Afrodisia nell'ambiente delle Terme in cui    venuta in luce la statua di Valentiniano II; Oikoumenios deve essere giunto in Caria non prima del 380, come    possibile dedurre da un'iscrizione che lo concerne rinvenuta a Creta. Il nuovo dato ha portato a rialzare la datazione delle statue del gruppo entro il primo quarto del v secolo. Nel raffronto con l'immagine imperiale, di poco anteriore,    possibile cogliere una diversa espressivit   da ricondurre a una diversit   di *status* dei soggetti, ma anche a una diversit   di

⁴⁴ La progressione    interrotta nel lato meridionale da una feritoia che d   luce alla scala interna; perci   la scena, che avrebbe dovuto occupare il quarto registro, per evitare l'interruzione centrale causata dalla finestrella    spostata pi   in basso.

⁴⁵ Cfr. K. Erim, in DOP, XXI (1967), p. 286; J. INAN e E. ALF  LDI-ROSENBAUM (a cura di), *R  mische und Fr  hbyzantinische Portr  tplastik* cit., p. 25; per l'iscrizione L. Robert, in REG, VIII (1969), p. 514, n. 543.

cultura figurativa: le statue dei cosiddetti «magistrati» riflettono la tradizione delle botteghe di Afrodisia, come si può vedere nell'uso coloristico del trapano nella capigliatura che caratterizza tutti e tre i ritratti. Nei tre ritratti, che differiscono per fisionomia e per acconciatura, i lineamenti sono resi con evidente naturalismo; si notino, nel cosiddetto «magistrato giovane»⁴⁶, la bocca con le labbra sporgenti e la mascella piuttosto squadrata; nel «magistrato vecchio»⁴⁷ la sporgenza degli zigomi, la bocca sottile col labbro sporgente, la linea aquilina del naso. Il volto scarno del terzo personaggio⁴⁸ mostra evidenti tratti di somiglianza con quest'ultimo, ma è il solo i cui occhi siano infossati. A questi dati realistici si accompagnano anche elementi tipici del periodo: i grandi occhi un po' sporgenti dalla palpebra superiore allungata, il solco sotto la palpebra inferiore, lo sguardo rivolto verso l'alto. In tutti e tre i ritratti la forma geometrica in cui si iscrivono i tratti del volto è assai meno percepibile di quanto non sia nel ritratto di Valentiniano II, in cui si avverte la ricerca di un'ideale purezza di linee.

I mosaici di Antiochia, per l'ampiezza e l'omogeneità della documentazione, permettono di cogliere meglio che altrove i cambiamenti formali che intervengono tra la metà del IV e il V secolo⁴⁹. Si è visto come nel mosaico della caccia dalla cosiddetta «Villa Costantiniana» di Dafne, in una partizione che segna una rottura con la precedente tradizione del mosaico come *emblema*, come quadro da cavalletto appoggiato su un pavimento, siano già presenti tracce di un'utilizzazione non naturalistica, ma decorativa delle immagini, presupposto per le elaborazioni successive che prescindono dalla resa naturalistica dello spazio. La conquista della visione del mosaico pavimentale come superficie unitaria si attua nel Mediterraneo orientale alla fine del IV secolo e prende corpo

⁴⁶ Per il gruppo vedi in particolare J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik* cit., pp. 25 sgg. Per la statua del «magistrato giovane» cfr. J. KOLLWITZ, *Oströmische Plastik* cit., p. 84, cat. 3, tav. 18; J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik* cit., n. 242, pp. 179 sgg., tav. 176 con bibliografia; e H. G. SEVERIN, *Zur Porträtplastik* cit., pp. 60-61, cat. n. 12.

⁴⁷ *Ibid.*, n. 243, pp. 180 sg. con bibliografia, tavv. 176, 178.

⁴⁸ Vedi K. T. Erim, in J. INAN e E. ALFÖLDI-ROSENBAUM (a cura di), *Römische und Frühbyzantinische Porträtplastik* cit., pp. 228 sgg., n. 199, tav. 253.

⁴⁹ Si vedano per una sintesi E. Kitzigzer, in *La Mosaïque gréco-romaine I*, Colloque, Paris 1965, pp. 341-52, tavv. 1-20, e J. Balty, in «Byzantion» (1984), pp. 437 sgg. Se l'interpretazione di I. Lavin, in DOP, XVII (1963), pp. 181-280, che suggerisce una possibile influenza del mosaico africano sul mutamento della concezione del mosaico pavimentale ad Antiochia non è accettabile alla luce delle conoscenze attuali, spetta comunque a Lavin il merito di aver messo a fuoco le trasformazioni dei mosaici di Antiochia tra IV e V secolo, e le posizioni di J. Balty che attribuisce la fortuna delle cacce nei mosaici antiocheni a influenze sasanidi – certo documentate per singoli motivi in un periodo delimitato – non mi sembrano dare una risposta risolutiva al problema. Una silloge dei mosaici da Antiochia è fornita ora da J. CAMPBELL, *The Mosaics of Antioch*, Toronto 1988.

nel v, anche grazie alle esperienze maturate con i mosaici a decoro geometrico di grande estensione. Le scene figurate cedono il campo a grandi e complesse composizioni di motivi geometrici, in cui predomina l'uso di scalature di colore con effetto cangiante, le cosiddette composizioni ad arcobaleno. Talvolta piccole immagini possono essere inserite nel reticolo geometrico, alla stregua di motivi decorativi; sono spesso immagini di personificazioni di concetti, oppure animali e motivi vegetali. Nel primo quarto del v secolo si diffondono anche motivi che sembrano originariamente concepiti per tessuti, come la quadrettatura ottenuta con serie di piccoli fiori o i fiori sparsi su tutto il campo. Nella pressoché completa sparizione delle composizioni figurate, in parte riconducibile anche al sempre maggior peso che la gerarchia ecclesiastica viene acquistando nella committenza, fanno eccezione le scene di caccia, reali e mitiche, che acquistano peraltro una nuova forma di aggregazione delle immagini. Nel mosaico della cosiddetta «Caccia di Worcester»⁵⁰ la composizione è scandita da quattro alberi posti negli angoli del quadrato che isolano i gruppi principali, qua e là piccoli cespugli sparsi colmano i vuoti; al centro gli animali si dispongono intorno al cacciatore che si appoggia alla lancia, dopo aver trafitto l'orso, senza privilegiare alcun punto di vista. Non molto dissimile è la composizione della scena di caccia mitica del complesso di Yakto⁵¹, in cui il centro della composizione è assegnato inaspettatamente a un medaglione con il busto della *Megalopsychia*, la Magnanimità, in tutto simile ai medaglioni che appaiono inseriti in ritmate composizioni geometriche. Da queste premesse si giunge alle raffigurazioni di animali isolati su un fondo con piccoli motivi decorativi che imitano i tessuti, come nel mosaico di Antiochia detto dello «Striding Lion»⁵² o nella teoria di cammelli che si snoda lungo la via porticata di Apamea⁵³. Un lungo percorso che porterà a una visione sempre più sensibile al tappeto musivo come superficie, così come sempre meno plastici e tridimensionali, sempre più condizionati da schemi geometrici, diverranno i volti rappresentati dagli scultori nel secolo seguente⁵⁴.

⁵⁰ Cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements* cit., pp. 363 sgg., tavv. 86b, 90a, 114b-d, 170-73, 176b, 177; I. Lavin, in DOP cit., p. 187, fig. 2; E. Kitzigzer, in *La Mosaïque gréco-romaine* cit., p. 343.

⁵¹ Per il mosaico del complesso di Yakto cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements* cit., pp. 223 sgg., 357 sgg., tavv. 76-78, 85a, 174b; I. Lavin, in DOP cit., p. 190; E. Kitzigzer, in *La Mosaïque gréco-romaine* cit., p. 344, fig. 6.

⁵² Cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements* cit., p. 321, tav. 47.

⁵³ Vedi C. DULIÈRE, *Mosaïque des portiques de la Grande Colonnade*, in *Fouilles d'Apamée de Syrie*, Miscellanea 3 (1974), e J. BALTY, *Mosaïques antiques de Syrie*, Damas 1977, pp. 110 sg., n. 50.

⁵⁴ Cfr. S. Sande, in AIRN, VI (1975), pp. 65-106.

Nell'Egitto postellenistico e tardoromano non è facile sceverare, nei processi di trasformazione delle produzioni artistiche, i linguaggi figurativi dell'ultima arte tardoantica e pagana (di tradizione alessandrina ma anche greco-egiziana, caratterizzati del resto, già durante il I e il II secolo, da fenomeni manieristici e risolutivi, sul piano locale, dagli schemi formali ellenistici verso un senso mutato delle proporzioni, del ritmo e dello spazio) dalle manifestazioni iniziali dell'arte «copta», cioè cristiana d'Egitto, nei suoi primi due secoli¹. Le ricerche del settore hanno risentito, dagli inizi, di dati archeologici incompleti, e dal formarsi di ambiguità «lessicali» sul significato di termini quali pre-copto, proto-copto, copto². Può succedere anche abbastanza di recente che venga collocata fra i monumenti cristiani («copti») del IV-V secolo una stele tardoellenistica e vi sia interpretata come un angelo la Nike che incorona

¹ A. BADAWI, *Coptic Art and Archeology*, Cambridge Mass. 1978, specialmente pp. 119 sgg. per i precursori della scultura copta.

² Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976, Premessa, p. x, dove afferma che «dal punto di vista di una coerente storia della forma artistica il separare l'arte paleocristiana da quella del tardoantico pagano è del tutto incongruo»; per S. Donadoni, in CCARB, XXVIII (1981), p. 118, l'arte pre-copta si identifica con l'arte romana. Anche su base etimologica il termine «copto» – da *aigyplos*, «egiziano» – va inteso come sinonimo di «cristiano d'Egitto», e se ne può propriamente parlare dal V-VI secolo. Cfr. K. PARLASCA, *Der Übergang von der spätromischen zur frühkoptischen Kunst im Lichte der Grabreliefs von Oxyrynchos*, in «Enchoria», VIII (1978) (= I. International Kongress für Koptologie, Kairo, 8-18 dicembre 1976), pp. 161 sgg.; K. PARLASCA, *Mumienporträts und verwandte Denkmäler*, Wiesbaden 1965, p. 202; A. F. SHORE, *Christian and Coptic Egypt*, in *Legacy of Egypt*, Oxford 1971, pp. 430 sgg. Il Parlasca, in CCARB, XXVIII (1981), p. 228, non nega un uso pratico dell'espressione «proto-copto» in presenza di fenomeni artistici che preludono a quelli dell'arte copta d'epoca cristiana: cfr. J. D. Cooney, in *Coptic Egypt, Symposium Brooklyn Museum*, Brooklyn 1944, p. 37, e C. Picard, in «Antike Kunst», V (1962), p. 30. Sulle non del tutto risolte difficoltà dei rapporti tra tardoantico e proto-copto cfr. K. PARLASCA, *Pseudokoptische «Reiterheilige»*, in G. KOCH (a cura di), *Studien zur Spätantiken und Frühchristlichen Kunst und Kultur des Orients*, Wiesbaden 1982, pp. 19 sgg., tavv. 10-15. L. TÖRÖK, *Notes on the Chronology of Late Antique Stone Sculpture in Egypt*, in *Coptic Studies*, Acts of the Third Intern. Congress of Coptic Studies (Varsavia, 20-25 agosto 1984), Warsaw 1990, pp. 439-84.

Heron a cavallo³; molto più grave però è l'incertezza esegetica che ha coinvolto per decenni alcuni importanti monumenti funerari tardoantichi e greco-egiziani dei grandi centri dell'Egitto ellenistico e romano – Saqqāra, Bāwīt, Ehnasia, Ossirinco, Ermopoli, Antinoe – i cui dati documentari sono stati negli ultimi anni oggetto di deciso riesame, recuperando all'Egitto tardoromano molto materiale primario per la comprensione dello sviluppo verso l'arte propriamente «copta»⁴ – e rendendo superflui, definitivamente si spera, i tentativi di interpretare come allegorie cristiane le raffigurazioni e le «nudità» mitologiche che figurano scolpite su pezzi architettonici (frontoni, nicchie, capitelli, fregi) scoperti in siti celebri come Ehnasia e Ossirinco.

I. La scultura.

I.1. Sculture architettoniche.

A Ehnasia, nel 1890, E. Naville indagò, con scavi estesi in profondità, un edificio formato da una piattaforma con gradinata; nonostante che presentasse un'abside orientata a nord, contro le regole dell'architettura cristiana, l'edificio fu interpretato come una chiesa copta con portale antistante, e tutti i pezzi di scultura architettonica tratti dagli scavi furono attribuiti alla chiesa⁵: in realtà, il tipo di struttura di Ehnasia, con abside rialzata, può essere paragonato al tipo delle cappelle funerarie tardoromane scavate da Petrie a Behnasa (Ossirinco)⁶. L'interpretazione «copta» dell'edificio del Petrie, e l'attribuzione ad esso delle sculture, è stata per molto tempo accettata⁷, anche se non era cosa agevole giustificare⁸ la

³ Nel Museo Copto del Cairo n. 229. Cfr. K. PARLASCA, *Pseudokoptische «Reiterheilige»* cit., a proposito della erronea classificazione che si legge in G. DENEUE, *L'arte copta*, Firenze 1970, s.p., tavola a colori.

⁴ H.-G. SEVERIN, *Gli scavi eseguiti ad Ahnas, Behnasa, Bawit e Saqqara: storia delle interpretazioni e nuovi risultati*, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 299 sgg.

⁵ E. NAVILLE, *Ahnas el Medineh (Heracleopolis Magna). Appendix on Byzantine Sculptures* (by T. Heyter Lewis), London 1894, p. 32 e tavv. 14-16; H.-G. SEVERIN, *Gli scavi* cit., p. 299.

⁶ F. L. PETRIE, *Tombes of Courtiers and Oxyrhynchos*, London 1975, pp. 16 sgg e tav. 41. H. TORP, *Leda christiana. The problem of the interpretation of coptic sculpture with mitological motifs*, in AIRN, IV (1969), pp. 101 sgg.

⁷ Primo tra tutti J. Strzygowski, nel suo catalogo *Koptische Kunst*, Wien 1904, li dà come provenienti dalla «chiesa di Ahnas» (pp. 44 sgg.), ma, a p. 28, parlando di una scultura di Ehnasia, dichiara che è affine a pezzi più antichi, tardoantichi e che l'unico pezzo contrassegnato dalla croce, quindi cristiano, è soltanto il n. 7285 del catalogo. La provenienza di un rilievo, del IV-V secolo, con una danzatrice raffigurata con una audace e lasciva torsione delle natiche (cfr. *ibid.*, p. 21, n. 7278), non è accertata; P. PERDRIZET, *Les Terres Cuites griques d'Egypte de la Collection Fouquet*, Nancy 1921, I, p. 49, e tav. XLV, contestava giustamente l'attribuzione del pezzo ai monumenti copti, e identificava la figura come una «Bisit dansant» (ma la proposta del Perdrizet, che il pezzo venga dalle «Stanze di Bes» di Saqqāra, è resa impossibile dalla cronologia certamente tardissima del rilievo).

⁸ Per esempio, ancora B. F. R. Farag, in «Kunst des Orients», XI (1976-77), pp. 22 sgg.; ma già E. KITZINGER, *Notes on Early Coptic Sculpture*, in «Archeologia», LXXXVII (1938), pp. 181-215, special-

presenza, in un edificio cristiano di culto, delle tematiche pagane mitologiche e delle relative «nudità» (Venere Anadiomene e Pan con le Menadi, Orfeo, Dioniso, Leda col cigno, Nereidi, Ninfe, Dafne ed Europa).

Si è ben avvertiti, ormai, che nella valutazione di una struttura cristiana e d'impianti basilicali⁹ va tenuta in conto, anche, la pratica, che risale nel paese all'epoca faraonica, del riutilizzo di pezzi più antichi¹⁰; e che preliminarmente è opportuno isolare i pezzi architettonici di marmo – importato grezzo ma lavorato a quanto sembra localmente, e di cui la maggioranza dei capitelli segue tipologie diffuse anche in altre province del bacino mediterraneo orientale – dalle sculture in pietra d'Egitto: arenaria e granito (in Alto Egitto) e calcare (nel Delta, nell'Egitto centrale e nella Tebaide). Ora le sculture in calcare di Ehnasia, riconosciute come parti di più antichi edifici, sono ormai fra le opere rappresentative dell'arte funeraria romana, tardoimperiale, dell'Egitto¹¹; le figure, trattate con uno stile che è lontano dalla tradizione classica – i corpi lisci senza consistenza naturalistica, i visi poco espressivi e stilizzati, gli occhi grandi spalancati, le pettinature elaborate – sono molto vicine al linguaggio figurativo copto.

Nella necropoli tardoantica di Behnasa (Ossirinco), uno dei grandi centri ellenistici dell'Egitto, le indagini del Petrie nel 1922, portarono alla luce una serie di cappelle di culto funerario¹² decorate di fregi e capitelli e fornite di stele dedicate ai defunti; gli scavi di Evaristo Breccia nello stesso luogo (1930) arricchirono il Museo di Alessandria¹³, altro materiale da Behnasa passò nel Museo Copto del Cairo¹⁴ e in diversi musei¹⁵. Un rilievo in calcare, proveniente da un fregio, con la figura di un suona-

mente pp. 192 sgg., aveva preso una retta posizione; il Kitzinger data al IV secolo, mentre preferiscono il V secolo U. MONNERET DE VILLARD, *La scultura ad Abnās*, Milano 1923, pp. 51 sgg., e L. TÖRÖK, *On the chronology of the Abnās Sculpture*, in *AArchHung*, XXII (1970), pp. 163 sgg.

⁹ Cfr. H.-G. SEVERIN, *Gli scavi cit.*, pp. 315 sgg.

¹⁰ Sul riutilizzo dei materiali cfr. F. W. DEICHMANN, *Die Spolien in der spätantiken Architektur*, München 1975, pp. 53 sgg. Va citato ormai anche il caso, nel Fayyūm, delle sculture tratte certamente dai ricchi edifici tardoantichi della cittadina di Narmouthis-Medinet Madi, riutilizzate nelle numerose chiese di questo luogo, in certi casi installate su impianti basilicali romani: cfr. E. BRESCIANI, *L'attività archeologica in Egitto dell'Università di Pisa nel Fayum*, in *EVO*, VII (1984), pp. 1 sgg; *ibid.*, X (1987), pp. 1 sgg; *ibid.*, XI (1988), p. 1, fig. 1; P. GROSSMANN, *Le chiese CH D 87, CH G 88 e CH H 88 di Medinet Madi*, *ibid.*, XI (1988), pp. 13-23, fig. 23.

¹¹ H. TORP, *Leda christiana cit.*, pp. 101 sgg.; H.-G. SEVERIN, *Gli scavi cit.*, p. 301 e nota 2.

¹² F. L. PETRIE, *Tombes of Courtiers cit.*, pp. 16 sgg. e tav. 41; cfr. H.-G. SEVERIN, *Gli scavi cit.*, p. 304, fig. 1.

¹³ E. BRECCIA, *Le Musée Gréco-romain d'Alexandrie*, I-II, Bergamo 1932-33.

¹⁴ H. ZALOSCHER, *Une collection de pierres sculptées du Musée Copte du Vieux Caire*, Le Caire 1948.

¹⁵ E. KITZINGER, *Notes on Early Coptic Sculpture*, in «*Archeologia*», LXXXVII (1938), p. 200; H. TORP, *Leda christiana cit.*, p. 106; H.-G. SEVERIN, *Gli scavi cit.*, p. 304 e figg. 2-3; H. D. SCHNEIDER, *Beelden van Behnasa. Egyptische kunst de Romeinse Keizertijd 1e-3e eeuw na Chr.*, Zutphen 1982.

tore di zampogna (a Leiden)¹⁶, un altro rilievo (anch'esso a Leiden) di simile destinazione, con una figura di Nemese-grifone accompagnata dal suo attributo, la ruota¹⁷, e un terzo rilievo, sempre in calcare, che rappresenta, con una certa pretesa di realismo, Eracle mentre strangola il leone¹⁸, sono esempi significativi dello stile tardoromano ossirinchina; va loro aggiunto un architrave, in calcare, appartenuto certo a un tempio eretto alla religione pagana¹⁹, che presenta un fregio di urèi, e, al centro, scolpito in altorilievo accentuato, un busto di Helios affiancato – come lo Horo di Edfu – da grandi ali e da urèi; il dio indossa la clamide e porta un nimbo di raggi sul capo.

Da un edificio sacro del v secolo, forse del Fayyūm, proviene un interessante capitello angolare²⁰ che porta scolpita sul lato corto una figura femminile con veste drappeggiata (l'Egitto?) e sul lato lungo quattro uomini nudi che trasportano in processione un coccodrillo, e sono da riconoscere come sacerdoti del coccodrillo sacro, il dio Sobek – o, greicamente, Soukhos.

Il convento di Apa Geremia a Saqqāra²¹ mostra, nel materiale edilizio riutilizzato per le strutture cristiane più tarde, l'esistenza nella necropoli di Menfi di sontuosi edifici della tarda antichità, come la cosiddetta «Tomb-Church», che fu trasformata all'inizio del VII secolo²².

Il complesso chiesastico del convento di Apa Apollo a Bāwīt è noto (oltre che per le numerose splendide pitture absidali)²³ per le sculture, divise oggi tra il Louvre e il Museo Copto del Cairo, che decoravano la cosiddetta «chiesa sud», un edificio non cristiano trasformato in chiesa al VI secolo²⁴; la trasformazione della cosiddetta «chiesa nord» è avvenuta nell'VIII secolo²⁵.

Testimonianze di linguaggi figurativi prossimi, anche per datazione, a quelle ora esaminate, si possono riconoscere in pezzi provenienti dal Basso Egitto – o forse da Alessandria – come il bel frontone in calcare del Museo Copto del Cairo²⁶ con due figure sedute – l'uomo con una

¹⁶ *Ibid.*, p. 30, fig. 23 (II-III secolo).

¹⁷ *Ibid.*, p. 31, fig. 24.

¹⁸ Nel Museo di Leiden: cfr. *ibid.*, p. 47, fig. 43 (IV-V secolo).

¹⁹ Nel Museo di Leiden: cfr. *ibid.*, pp. 14-15, fig. 7 (lo Schneider porta a parallelo il rilievo del Brooklyn Museum Inv. 62.148, pure da Ossirinco).

²⁰ A. BADAWI, *Coptic Art* cit., p. 125 e fig. 3.15.

²¹ Cfr. H.-G. SEVERIN, *Gli scavi* cit., p. 312.

²² P. Grossmann, in MDAI(K), XXVII (1971), pp. 173 sgg.; *ibid.*, XXVIII (1972), pp. 145 sgg.

²³ A. BADAWI, *Coptic Art* cit., pp. 248 sgg., bibliografia per Bāwīt p. 248, nota 69.

²⁴ H.-G. Severin, in MDAI(K), XXXIII (1977), pp. 113 sgg.; H.-G. SEVERIN, *Gli scavi* cit., pp. 310-11.

²⁵ P. Grossmann, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 149 sgg., particolarmente p. 153 (la basilica a transetto di Ermopoli va rialzata nella datazione).

²⁶ J. STRZYKOWSKI, *Koptische Kunst* cit., n. 728, pp. 29-31, fig. 35.

lancia e una lira, la donna con veste lunga e cappuccio sul capo –, una composizione che, a parte l'esegesi non risolta (David e Betsabea? David e Melodia? scena del mito di Adonis?), è un notevole esempio di scultura databile tra il III e il IV secolo²⁷. Una piccola placca votiva, in calcare, di provenienza sconosciuta, raffigurante la nascita di Afrodite, con un Eros disteso al suo fianco, è singolarmente vicina per stile e trattamento dei particolari alle sculture tardoantiche sopra esaminate, rappresentative dell'arte di transizione del IV-V secolo²⁸. Vi avvicinerei il frammento in arenaria scura altoegiziana o nubiana, scolpita «a giorno» con la figura di Horo cavaliere che trafigge un coccodrillo (la destinazione a ornare un'edicola sacra è probabile ma non provata)²⁹ e la cui collocazione «pagana» nella serie della produzione religiosa di epoca imperiale della Valle del Nilo, non è dubbia; la datazione del pezzo può essere stabilita – sulla base di particolari come la frontalità del muso del cavallo, la flessione e la torsione della gamba anteriore sinistra dell'animale – al IV secolo³⁰.

1.2. Statuaria e stele.

Alessandria non aveva perduto nei secoli III-V la sua funzione di centro di produzione e diffusione artistica nell'Impero; il prezioso porfido che si ricavava soltanto dal Mons Porphyriticus vicino a Copto³¹ era lavorato nella capitale ellenistica – in parte o completamente – per statue, ritratti o sarcofagi, esportati poi a Roma e altrove. Vengono dall'Egitto il celebre gruppo dei Tetrarchi di San Marco a Venezia³², e quello, gemello, della Biblioteca Vaticana a Roma; è stata ritrovata in Egitto la statua colossale, acefala, di un imperatore (forse lo stesso Diocleziano; la statua è esposta nel Museo Egiziano del Cairo), e proviene dal Delta la impressionante testa imperiale di porfido (Licinio? Galerio?)³³ detta «di Atribis» dal luogo di ritrovamento.

²⁷ La provenienza dal Basso Egitto è data dal Gayet: cfr. J. STRZYKOWSKI, *Koptische Kunst* cit., p.

29. Più largamente accettata la provenienza da Ahnas: cfr. L. TÖRÖK, *Notes* cit., p. 468 e fig. 57.

²⁸ A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst. Ägypten in spätantiker, byzantinischer und frühislamischer Zeit*, Leipzig 1975, fig. 8 (Berlin 4189).

²⁹ Nel Museo del Louvre, E 77. A. BADAWI, *Coptic Art* cit., indica come luogo di provenienza Bāwīt, mentre A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst* cit., fig. 47, indica Antinoe, ambedue gli autori senza darne spiegazione.

³⁰ K. PARLASCA, *Pseudokoptische «Reiterheilige»* cit., pp. 19 sgg., tavv. 10-15.

³¹ R. DELBRÜCK, *Antike Porphyrywerke*, in «Studien zur spätantiken Kunstgeschichte», VI (1931); J. STRZYKOWSKI, *Koptische Kunst* cit., pp. 3-7; A. BADAWI, *Coptic Art* cit., p. 119.

³² *Ibid.*, fig. 3.5. Per la «testa di Atribis» cfr. P. GRAINDOR, *Bustes et Statues-Portraits d'Égypte romaine*, Le Caire [s.d.], pp. 68-70, n. 23, tav. XXI; G. GRIMM e D. JOHANNES, *Kunst der Ptolemäer und Römerzeit im Ägyptischen Museum Kairo*, Mainz 1975, n. 29 (CGC 7257), tavv. 58-61 («ritratto di regnante»); A. ADRIANI, *Lezioni sull'arte alessandrina*, Roma 1972, pp. 65 sgg., tav. 34.3.

³³ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., fig. 258.

Da Luxor viene una testa, in marmo, attribuita a una statua dell'imperatore Alessandro Severo, da datarsi attorno al 230 d. C.³⁴ e da Qena, in Alto Egitto, un ritratto imperiale³⁵, forse raffigurante Massimino Daia (il pezzo è conservato a Berlino), che, scolpito nel calcare, è interessante per la suggestione disillusa del volto e soprattutto perché attesta l'introduzione dell'uso di pietra locale anche per ritratti di sovrani, all'inizio del IV secolo.

Tra la produzione di sculture a tutto tondo in calcare vanno ricordate le statuette di Isi in trono con Arpocrate, trovate nel 1902 ad Akhmim³⁶, caratterizzate dal panneggio decorativo che forma un motivo di losanghe sul petto, e per le quali lo stile lontano dalla maniera classica suggerisce una datazione bassa (fine III – inizio IV secolo). La statuetta in calcare di Isi in trono con Arpocrate, proveniente da Antinoe³⁷, mostra nelle forme prospere del corpo, nel volto dai grandi occhi rotondi, nel drappeggio del chitone e dell'*himation* con frange, la sua qualità di opera di transizione tra l'arte romana tarda e l'arte copta e dichiara la sua posizione cronologica non precedente al IV secolo.

Nel 1885 fu scoperto a Mit Rahina (Menfi) un santuario di Mitra³⁸ da datare tra il III e il IV secolo della nostra era, che ha dato anche una serie di statuette in pietra collegate col culto mitraico e caratterizzate dalla morbidezza dei panneggi e di forme³⁹; il culto, portato da elementi militari stanziati in Egitto, non era certo limitato all'area di Menfi, poiché proviene da Ermopoli una stele, con edicola a colonne, databile al III secolo, dedicata a Mitra, in marmo bianco con resti di policromia⁴⁰ caratterizzata da busti scolpiti in altorilievo, del Sole, della Luna e di Saturno.

Il gruppo delle stele provenienti dalle tombe o mausolei di Behnasa (Ossirinco) fornisce un ricco repertorio di esemplari pagani, oltre a pochi di ispirazione cristiana elaborati nello stesso ambiente artigiano⁴¹; le

³⁴ G. GRIMM e D. JOHANNES, *Kunst cit.*, n. 28, tavv. 56-57.

³⁵ Cfr. A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst cit.*, p. 106, fig. 5.

³⁶ V. TRAN TAM TINH, *Isis Lactans*, Leiden 1973 (= EPRO, XXXVII), n. A-9bis (Berlin 4136), fig. 30, n. A-9ter (Berlin 4137), fig. 31; cfr. anche A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst cit.*, fig. 9; per la scarsa produzione di scultura a tutto tondo nella tarda antichità romana cfr. K. PARLASCA, *Ritratti tardoantichi e copti in Egitto*, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 231 sgg.; W. VON SYDOW, *Zur Kunstgeschichte des spätantiken Porträts im 4. Jahrhundert n. Chr.*, Bonn 1960, pp. 135 sgg.

³⁷ V. TRAN TAM TINH, *Isis Lactans cit.*, n. A-2 (Berlin Dahlem Museum J.19/61), fig. 17; V. H. EL-BERN, *Werke Koptischer Kunst*, in «Enchoria», VIII (1978), pp. 128-29, tav. 5 (datata al III-IV secolo).

³⁸ Cfr. F. CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra*, Bruxelles 1896, II, pp. 520 sgg.

³⁹ Cfr. J. STRZYKOWSKI, *Koptische Kunst cit.*, pp. II-15, figg. 6-13; A. BADAWI, *Coptic Art cit.*, p. II9, le avvicina come stile a una statuetta litica di uomo con clamide, del IV secolo, da Akhmim (fig. 3.7) (Walters Gallery, 52.82).

⁴⁰ G. GRIMM e D. JOHANNES, *Kunst cit.*, n. 38 (J.E. 85747), tav. 73.

⁴¹ K. PARLASCA, *Der Übergang cit.*, pp. 161 sgg. La prima stele trovata nel 1912 dal Petrie è a Londra (British Museum 1795) cfr. J. BECKWITH, *Coptic Sculpture 300-1300*, London 1963, pp. 19-51, fig. 57; al-

stele di Behnasa – le iscrizioni, non frequenti, sono in greco – sono caratterizzate da policromia e da tipologie identificabili: bambino in piedi, senza o con una ghirlanda funebre, bambino seduto, con una pigna d'uva in una mano e nell'altra una colomba⁴², oppure un cagnolino; giovani e uomini e donne in piedi; gruppo di donna con bambino. Fra i pezzi più significativi, la stele di un giovanetto in piedi, con una tavoletta di scriba⁴³; lo studio delle vesti, delle pettinature, delle ghirlande floreali sul capo o strette in mano, dagli ornamenti dei personaggi raffigurati – che in certi casi suggeriscono influenze o coincidenze siriane e palmirene del tutto verosimili – permette osservazioni non solo artistiche, ma cronologiche e sociali⁴⁴ sul rango dei defunti, ricchi greci di Ossirinco; le stele di Behnasa, poste come sono tra il III e il IV secolo, sono testimonianze importanti della persistenza della cultura e delle credenze pagane, e dei modi ancora ellenistici in ambito periferico, immediatamente prima del vero e proprio periodo copto.

L'ampia necropoli di Kom Abu Bellou (Terenute, nel Delta) ha restituito molte centinaia di stele funerarie, da tombe di epoca tardoromana (tra il 268 e il 340 d. C. secondo i dati forniti dai ritrovamenti monetari)⁴⁵; sulle stele, tutte in calcare, si vede rappresentato il defunto – il cui nome ed età possono essere scritti in greco o in demotico sulla stele – spesso entro un inquadramento architettonico di stile misto greco-egiziano, abbigliato con chitone e *himation*, disteso – la faccia regolarmente frontale – sul letto funebre in atto di libare col braccio destro stesso in avanti, mentre la mano sinistra può sorreggere una piccola ghirlanda; in altre stele, il defunto è raffigurato in piedi, sempre frontalmente, con la gamba destra avanzata, le braccia sollevate nella posizione convenzionalmente indicata di «orante», posizione che si ritrova per il morto su stele d'età cristiana di produzione fayyūmica, e per le figure di santi

tre stele furono trovate da Evaristo Breccia nel 1927-28 (cfr. K. PARLASCA, *Der Übergang* cit., Tavv. 39) e nel 1931-32 (cfr. *ibid.*, tav. 26). Dagli anni '50 apparvero sul mercato molti esempi di stele ossirinchite, alcune delle quali certamente falsificazioni, e la cui provenienza dichiarata era sempre Antinoe, oppure Deir el-Mawas: cfr. G. de Francowich, in RIA, n. s., XI-XII (1963), pp. 108 sgg.; K. PARLASCA, *Mumienporträts* cit., pp. 204 sgg.; A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst* cit., pp. 141 sgg.; A. BADAWY, *L'art copte. Les influences hellénistiques et romaines*, in BIE, XXXV (1953-54), pp. 5 sgg.

⁴² Cfr. G. DUTHUIT, *La sculpture copte*, Paris 1931, tav. 41a: la posa e i due attributi appartengono al repertorio dell'arte funeraria romana: cfr. K. PARLASCA, *Der Übergang* cit., p. 117, e tavv. 34-35 per due paralleli, dall'Italia e da Efeso.

⁴³ *Ibid.*, tav. 39 (stele di Leiden).

⁴⁴ *Ibid.*, p. 119, tav. 41 (stele di Boston).

⁴⁵ Cfr. A. BADAWY, *Coptic Art* cit., p. 129, nota 21, per la bibliografia, alla quale vanno aggiunti l'articolo di S. A. A. EL-NASSERY e G. WAGNER, *Nouvelles Stèles de Kom Abu Bellou*, in BIAO, LXXVIII (1978), pp. 231-258, tavv. 69-86, e il volume di ABD EL-HAFEEZ ABD EL-AL, J.-C. GRENIER e G. WAGNER, *Stèles Funéraires de Kom Abu Bellou*, Paris 1985, dove si trova una documentata discussione (pp. 82-85) sull'attitudine di «orante» e i precedenti nell'iconografia faraonica del defunto «trionfante» nel giudizio davanti a Osiri.

tanto frequenti sulle icone della chiesa copta ⁴⁶. La decorazione delle stele di Kom Abu Billou è spesso arricchita da figure di divinità egiziane, il falco (Horo) e il canide (il dio Anubi), sempre rappresentati di profilo secondo l'antica tradizione faraonica ⁴⁷.

2. La pittura.

2.1. Maschere funerarie, sudari e « ritratti del Fayyūm ».

Il carattere del paganesimo dominante in Egitto sino alla fine del IV secolo ⁴⁸ è evidente nei ritratti di mummia, nei sudari dipinti e nelle maschere funerarie in gesso dipinto ⁴⁹ il cui uso termina quando Teodosio, con l'editto del 392, le proibì in quanto appartenenti al culto osiriaco e comunque a quella grande esperienza religiosa della paganità che, nei secoli precedenti, aveva unito gli elementi ellenistici e indigeni dell'Egitto. I ritratti plastici realizzati in gesso, per lo più provenienti dal Medio e dall'Alto Egitto ⁵⁰, sono attestati dal I secolo d. C.; i più antichi erano limitati alla testa, dal III secolo la maschera si prolunga in forma di *plastron*, dando l'apparenza di chi è adagiato sopra un alto guanciale; raramente viene cercata, nei tratti del volto rosato, una somiglianza individuale: quello che importa è l'enfasi sulla condizione glorificata del defunto e sui particolari – i gioielli, la chioma, lo sfarzo delle coppe preziose tenute in mano, la ricca complicazione delle ghirlande e dei mazzi di fiori, oppure la presenza, ancora, della faraonica « croce della vita » ⁵¹.

Una maggiore individualità caratterizza i ritratti dipinti, i cosiddetti « ritratti del Fayyūm » ⁵², che derivano dall'uso funerario romano del ri-

⁴⁶ Per San Mena cfr. A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst* cit., fig. 21. Per Daniele, *ibid.*, fig. 85.

⁴⁷ K. PARLASCA, *Rilievi funerari di epoca tardo-imperiale e paleocopta*, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 225 sgg.

⁴⁸ I. E. S. EDWARDS, *Egyptian Collections in the British Museum*, London 1964, 225 sgg.

⁴⁹ K. PARLASCA, *Mumienporträts* cit., pp. 200-12.

⁵⁰ G. GRIMM, *Die römischen Mumienmasken aus Ägypten*, Wiesbaden 1974, pp. 106 sgg.; G. GRIMM e D. JOHANNES, *Kunst* cit., n. 51 (J.E. 49686, da Ermapoli), tav. 89; G. GRIMM, *Die römischen Mumienmasken* cit., tav. 57-2.

⁵¹ Come sul ritratto di Ammonio, da Antinoe, del III secolo, al Louvre. Cfr. E. BRESCIANI, *Dall'Egitto ellenistico all'Egitto cristiano: l'eredità faraonica*, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 21 sgg., specialmente p. 23.

⁵² Provenienze accertate dei cosiddetti « ritratti del Fayyūm »: el-Rabayat; Abusir el-Melek; Hawara; Saqqāra; Tebe; el-Hibe; Akhmim; Salamoun; Antinoe – necropoli est; Assuan – necropoli nord; el-Khārga. Cfr. E. BRESCIANI, *Giuseppe Acerbi e il ritratto di Dioskoros, in Alessandria e il mondo ellenistico-romano. Studi in onore di Achille Adriani*, II, Roma 1984, pp. 203-8. Dei circa settecento ritratti conosciuti finora, più della metà sono di epoca tardoimperiale: cfr. K. PARLASCA, *Ritratti* cit., p. 231. Sono fondamentali ID., *Mumienporträts* cit., e ID., *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, serie B, *Ritratti di mummia*, I, Palermo 1969, II, Roma 1977, III, Roma 1980. Per i ritratti più tardi, convenzionali, ormai riconoscibili solo perché portano il nome scritto (« Namungsporträt »), cfr. E. BUSCHOR, *Bildnisstufen*, München 1947, pp. 46 sgg. Per la pittura dei « ritratti a encausto » era usata an-

tratto e dai riti e dalla credenze funebri degli Egiziani; dipinti su riquadri di tela e soprattutto su tavolette di legno – sottili nei primi due secoli, poi di spessore più consistente – i ritratti mostrano una tecnica e uno stile che sopravvivono nei ritratti di santi dell'Egitto cristiano” e nelle icone bizantine. I ritratti più antichi sono dipinti in stile naturalistico, con un trattamento impressionistico e mosso che deriva certo dalla tradizione della pittura classica; il soggetto è rappresentato sempre frontalmente, mai di profilo; la scelta dei colori – disposti, per lo più su una base gessosa, «a encausto», cioè velati di cera d'api – e l'uso dell'ombreggiatura e dei tocchi chiari di luce rendono i «ritratti del Fayyūm» così affascinanti e «moderni» ai nostri occhi. Dopo il III secolo la composizione è più povera, il tratto del disegno è meno sicuro”, lo sguardo più fisso, l'espressione tende alla stilizzazione ieratica, eppure si hanno ancora ritratti di grande dignità, come il ritratto maschile della collezione Sigmund Freud a Londra”, e addirittura di alto livello di esecuzione, come il ritratto femminile di epoca costantina, nel Museo di Firenze³⁶. Quello che si vede dell'abbigliamento sia maschile sia femminile, lo denota come l'abbigliamento usuale nel mondo ellenistico, una tunica, di regola decorata con i clavi – senza significato di rango nel mondo mediterraneo orientale – e un manto o *himation*; dal IV secolo la tunica delle donne può avere un bordo colorato attorno alla scollatura. I gioielli con i quali i pittori dei ritratti hanno adornato uomini e donne sono quelli che si conoscono nel mondo ellenistico; le pettinature, specie femminili, seguono la moda imposta dalla famiglia imperiale a Roma e forniscono indicazioni cronologiche.

Una produzione affine è quella dei «sudari» dipinti, destinati ad avvolgere le mummie, in uso tra il I e il IV secolo dell'era volgare³⁷: la figura del defunto è trattata – a tempera e a «encausto» – a grandezza naturale, in abito greco, in piedi e con la gamba destra flessa, per lo più entro un'inquadratura architettonica; lo stile è misto greco-egiziano, e il de-

che cera d'api colorata con pigmenti. La tecnica a cera era nota nel mondo ellenistico, ma non in Egitto prima dell'epoca romana; ma non era un vero «encausto» (come PLINIO, *Storia naturale*, 25.31, 25.39, 25.41): in Egitto, grazie al clima caldo, bastava spennellare di cera liquida la superficie del ritratto.

³⁶ A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst* cit., tav. a colori n. 3.

³⁷ K. PARLASCA, *Ritratti* cit., pp. 231-37; G. GRIMM, *Die römischen Mumienmasken* cit., pp. 89-95.

³⁸ K. PARLASCA, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, II cit., p. 88, tav. 117, fig. 2. Il ritratto acquisito da S. Freud proveniva da Filadelfia (el-Rubaiyat) dalla Collezione Th. Graf: cfr. *Sigmund Freud and Art. His personal Collection of Antiquities*, London 1989, pp. 78-79 (con tavola a colori).

³⁹ Portato da I. Rosellini nel 1829: cfr. E. BRESCIANI, *Giuseppe Acerbi* cit., pp. 203-4, e ID., *L'Expédition franco-toscane en Egypte et en Nubie (1828-1829) et les antiquités égyptiennes d'Italie*, in BSFE, LXIV (1972), pp. 5-29.

⁴⁰ K. PARLASCA, *Mumienporträts* cit., pp. 193 sgg.

funto è spesso accompagnato da figure di divinità egiziane, raffigurate di profilo secondo le convenzioni fissate nell'Egitto faraonico.

Una tomba di Antinoe ha restituito una grande stoffa (metri $1,25 \times 3,35$ circa) che viene indicata come il «velo di Antinoe»; databile tra il III e il IV secolo⁵⁸, la sua spettacolare decorazione figurata – stampata a impressione con la tecnica detta «au pochoir» – ha molte affinità con quella dei sarcofagi romani ispirati al ciclo dionisiaco: una fascia in alto con la storia della nascita di Bacco, poi una fascia con tralci di vite e uccelli, poi una grande composizione raffigurante danze bacchiche davanti a Dioniso, confermano a mio parere la sua ideazione e destinazione come un «sudario», di fede dionisiaca però, e non osiriana, sincretisticamente greco-egiziana.

2.2. Pittura murale: religiosa, funeraria, celebrativa.

Delle pitture murali che frequentemente dovevano ornare le pareti nelle case private dell'Egitto romano restano purtroppo pochi esempi databili tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, dal villaggio fayyūmico di Karanis: un «Cavaliere tracio» dalla Casa B50⁵⁹, la stessa abitazione dalla quale proviene una raffigurazione dipinta di Isi che allatta un Arpocrate paffuto e coi piedi calzati di pantofole⁶⁰; lo stile tardoantico è reso evidente, tra l'altro, dall'enfasi del contorno. Sempre a Karanis, una pittura murale mostrava⁶¹ le tre divinità di Eleusi, distese, con un piede di fianco e il secondo visibile frontalmente, nella posa che assumono le figure di libatori sulle stele di Kom Abu Bellou o sui sudari.

Nella necropoli di Ermopoli Ovest, le pitture nella cappella-tomba n. 21 (II secolo d. C.) sono importanti perché presentano la figura della defunta al centro, frontalmente, adorata da Thot e Horo di fianco⁶², con uno stile «misto» ben noto dai «sudari» e dalle stele di Kom Abu Billou, e che risaliva, nella necropoli ermopolitana, a modelli del IV-III secolo a. C. (tomba di Petosiri a Tuna el-Gebel).

Nell'oasi di Dakhla, le pitture della tomba di Petosiri⁶³, databili al II-III secolo della nostra era, documentano un linguaggio figurativo «mi-

⁵⁸ Il prezioso «velo» è conservato al Louvre. Cfr. E. GUIMET, *Les Portraits d'Antinoë au Musée Guimet*, in *Annales Musée Guimet*, Paris 1912, pp. 19-21, tav. XIII; A. BADAWI, *Coptic Art* cit., p. 284 e fig. 4.63. Secondo R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., p. 50, e fig. 45, è da porre a metà del V secolo.

⁵⁹ A. E. R. BOAK e E. E. PETERSON, *Karanis*, Ann Arbor 1931, figg. 48, 49, 71.

⁶⁰ A. BADAWI, *Coptic Art* cit., p. 72, n. A-24, fig. 48.

⁶¹ K. PARLASCA, *Mumienporträts* cit., p. 212, tav. 46.1.

⁶² A. BADAWI, *Coptic Art* cit., fig. 4.3; da confrontare il blocco scolpito da Medinet Habu, riportato *ibid.*, fig. 3.73, con Horo e Hathor affrontati verso il centro, dove la figura originaria (il faraone?) è stata martellata e sostituita con una figura d'uomo, frontale, vestito con tunica e manto drappeggiato.

⁶³ Cfr. *Denkmäler der Oase Dachla, aus dem Nachlass von Ahmed Fakhry*, Mainz 1982, tav. 32a.

sto» e singolarmente affine a quelli della coeva pittura funeraria su tela (sudari) e a quelli della decorazione funeraria plastica: il defunto appare in posa frontale, in toga e pallio simmetricamente ravvolto, la gamba destra flessa, inserito in una scena d'offerta in stile greco-egiziano accanto a un'altra pianta di vite; i soffitti delle due stanze sono decorati con zodiaci⁶⁴: il circuito del cielo è sorretto da quattro «angeli» crudamente femminili, e, fra rosette a otto petali, sono dipinti i busti dei defunti, vestiti alla romana, i tratti del volto ottenuti con uno stile semplificato, non naturalistico, prossimo a quello dei contemporanei «ritratti del Fayyūm».

Poche testimonianze si possono citare per la pittura ufficiale, celebrativa; i dipinti parietali dell'età della tetrarchia, che decoravano il pronaos del tempio di Ammone a Luxor, trasformato in un sacello per il culto imperiale⁶⁵, sono oggi praticamente scomparsi; restano fortunatamente (conservate a Oxford) le copie eseguite dal Wilkinson nel 1859, che ci permettono di ricostruire le composizioni di Luxor: sopra uno zoccolo dipinto a imitazione di pannelli in *opus sectile*, i cui colori suggerivano i differenti materiali impiegati (il bianco del marmo, il nero del basalto, il rosso del porfido, il blu del lapislazzuli e il giallo della doratura), erano dipinte teorie di personaggi rivolti in direzione della nicchia: cavalli e cavalieri sul muro est, sul muro opposto personaggi gradienti solennemente, vestiti di tuniche ornate di *orbiculi*, clavi e bordi. Entro la nicchia – ricavata nel santuario faraonico – erano dipinte quattro figure nimbate, identificate come Diocleziano e Massimino Daia coi due Cesari Costanzo Cloro e Galerio.

3. *Artigianato e arti minori.*

3.1. *Stoffe e tappezzerie.*

I tessuti con figure – che non è limitata al solo Egitto – e le tappezzerie d'epoca romana e poi cristiana venivano tessuti a partire da modelli («cartoni») comuni ai mosaici e alla pittura⁶⁶; le stoffe egiziane provengono essenzialmente dalle necropoli e sono arrivate in grande quantità, conservate grazie anche al clima secco e all'ambiente sabbioso; caratterizzate dalla ricca tavolozza cromatica ottenuta grazie all'uso di tinture vegetali o animali, nelle zone decorate con la tecnica a tappezzeria, con-

⁶⁴ *Ibid.*, tavv. 38-39 e particolari a colore tav. 43.

⁶⁵ U. MONNERET DE VILLARD, *The temple of the Imperial cult at Luxor*, in «Archeologia», XCV (1953), pp. 85-105, tavv. XXX-XXXIII; A. BADAWI, *Coptic Art* cit., fig. 4.8.

⁶⁶ M.-H. RUTSCHOWSCAYA, *Tissus coptes*, Paris 1990.

servano fino al IV secolo uno stile classicheggiante, con effetti illusionistici nelle abili gradazioni di colori, esemplificate da pezzi famosi, come la «Tenda coi pesci», da Antinoe (Louvre), il «Nilo» (Museo Puškin a Mosca), «Pan e Dioniso» (Museum of Fine Arts di Boston)⁶⁷; la tecnica si conserva in maniera degna di nota nell'età copta, ma l'iconografia, da pagana, va cristianizzandosi dalla fine del V secolo, quando si nota anche l'adozione dell'uso piatto dei colori, senza più ombreggiatura; i particolari, il volume e il modellato vengono allora suggeriti con l'impiego della «navetta volante», usuale in epoca copto-islamica⁶⁸.

3.2. Sculture in osso e legno.

I pannelli scolpiti, ricavati da ossa bovine (in sostituzione dell'avorio, materiale divenuto troppo raro e prezioso), erano di grande diffusione nei secoli III-V, adoperati per formare scatole o pissidi dove conservare cosmetici oppure unguenti medicamentosi, per fabbricare pettini lussuosi ovvero per intarsiare mobili⁶⁹. Il repertorio iconografico, di gusto e di tradizione ellenistici, alessandrini, attinge al mito di Dioniso e al suo corteggio di Sileni, Satiri, Baccanti, danzatrici e suonatrici di cembalo, ma s'ispira anche agli altri motivi mitologici tardoellenistici; alcune di queste sculture sono di buona qualità, ma per lo più mostrano una eleganza molto di maniera, tutta di superficie, e somigliano alle composizioni figurate delle stoffe e delle tappezzerie. Si tratta di una produzione artigianale in serie, il cui esame conferma certe caratteristiche formali (l'indifferenza per la struttura scheletrica dei corpi a vantaggio dell'enfasi posta su certe parti del corpo, la mancanza di proporzioni, la riduzione del senso del ritmo) che abbiamo ripetutamente notato come aspetti tipici dell'epoca postclassica. Non è senza interesse segnalare che questa produzione di ossi e avori incisi non va intesa come egiziana, o «alessan-

⁶⁷ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma cit.*, figg. 271-72. Per la «tenda coi pesci» al Louvre, E 29314 (scavi Gayet 1898-1906), cfr. P. DU BOURGUET, *L'art copte*, Paris 1968, p. 65, fig. p. 62.

⁶⁸ Una delle stoffe più celebri proviene dalla necropoli di Antinoe, trovata disposta come uno scialle attorno al corpo della defunta Sabina (al Louvre, proviene dagli scavi Gayet 1902-903, cfr. *Un siècle de Fouilles Françaises en Egypte, 1880-1980*, Paris 1981, pp. 330-31, n. 349, e R. PFISTER, *La décoration des étoffes d'Antinoé*, in «Revue des Arts asiatiques», V (1928), pp. 215-43); di tela rossa, ornata da galloni e orbicoli (medaglioni) con figure mitologiche, eseguiti a tappezzeria (1,10 × 1,40) di tradizione classica, benché come data non sembri essere precedente al VI secolo. Per le stoffe copte, oltre a R. Pfister, cfr. S. DONADONI, *Stoffe decorate da Antinoe*, in *Scritti dedicati alla memoria di I. Rosellini*, Firenze 1945, pp. III sgg.; L. GUERRINI, *Le stoffe copte del Museo archeologico di Firenze (antica collezione)*, Roma 1957; D. RENNER, *Stoffe tardoantiche e copte da tombe egiziane*, in CCARB, XXVIII (1981), pp. 281 sgg.

⁶⁹ L. MARANGO, *Bone Carvings from Egypt - Benaki Museum Athens*, Tübingen 1976.

drina» soltanto, ma che esistevano laboratori in altre province dell'Impero (basti pensare ai ritrovamenti di Efeso) con caratteri specifici ⁷⁰.

Bisogna almeno citare l'originale placca di legno, con foro d'attacco, forse da Ermopoli (iv-v secolo), con una scena, di eccellente equilibrio compositivo, d'assedio a una città ⁷¹; i pannelli d'avorio ⁷² inseriti nel legno di una cassa per corredo, scolpiti con figure di Pan che suona la zampogna, di Erotes e di danzatrici, ancorché di data assai bassa (v-vi secolo), sono ancora nella tradizione ellenistica, che permane anche nelle tappezzerie.

3.3. «Opus sectile».

Nel iv secolo comincia la moda, a Roma, di decorare stanze con tarsie di marmi colorati, una tecnica sviluppata soprattutto in Egitto, tanto che ha fondamento ritenere che dai laboratori egiziani si spedissero i pannelli di tarsia già pronti per essere inseriti nelle pareti ⁷³. L'importazione da Alessandria di pannelli di *opus sectile* è confermata dal ritrovamento di pannelli con mosaico di pasta vitrea – trovati nel porto meridionale di Corinto (Kenchrai), in parte ancora dentro le casse d'imballaggio – databili verso il 350, con paesaggi di tipo nilotico, con figure di Omero e Platone ⁷⁴, che ricordano il rivestimento parietale della basilica di Iunius Bassus, in *opus sectile* di pietre dure e pasta vitrea policroma ⁷⁵ dove appaiono nei pannelli teorie di figure egittizzanti (offerenti, re, dèi, candelabri e incensieri) da datare tra il 330 e il 350 d.C.

3.4. Vetro, bronzo, oreficeria, terrecotte.

Della produzione di vetro, che poneva l'Egitto greco-romano al primo posto nel Mediterraneo, ricordo i vetri di Karanis (iv-v secolo) ⁷⁶ e i

⁷⁰ Così per esempio i sei pannelli dell'Ambone di Enrico II nel Museo di Aach, del vi secolo, conservano le caratteristiche dell'ispirazione tardoantica seppure in un linguaggio provinciale, ma non sono egiziani e non hanno quelli che sono stilismi «copti»: cfr. W. F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz 1952, pp. 45 sgg.

⁷¹ A. EFFENBERGER, *Koptische Kunst* cit., fig. 6. («Liberazione di una città assediata», Berlin 4782).

⁷² A. BADAWI, *Coptic Art* cit., p. 338, fig. 5.40a-b (Walters Art Gallery 71.41).

⁷³ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., pp. 96, 328-29, fig. 311.

⁷⁴ R. L. SCRANTON, *Glass Pictures from the Sea [The Cenchreae Expedition]*, in «Archeology», XX (1967); R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., figg. 311-12.

⁷⁵ *Ibid.*, fig. 270; M. DE VOS, *L'Egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden 1980, n. 19, pp. 33-35; G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV. Edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, Roma 1969, p. 192, tav. a colori 83; L. IBRAHIM, R. SCRANTON e R. BRILL, *Kenchraei Eastern Port of Corinth*, II, Leiden 1976, p. 264.

⁷⁶ D. B. HARDEN, *Roman Glass from Karanis*, Ann Arbor 1936.

vetri alessandrini che le vie dell'Impero romano irradiavano dovunque, fino nel regno africano di Meroe⁷⁷. Un bel bronzetto raffigurante Ercole in corsa, dinamico e ancora espressivo nei tratti del viso, e che viene dall'Egitto (da località non determinata)⁷⁸, è della seconda metà del III secolo; nel II-III secolo le botteghe di Alessandria producevano anche vasetti di bronzo in forma di busti, di impiego come bruciapfumi, molto apprezzati, esportati fino a Varna in Bulgaria, dove ne sono stati ritrovati⁷⁹.

I gioielli così suggestivi che conosciamo portati dai defunti sui «ritratti», sulle maschere e sui sudari dell'Egitto tardoromano forniscono un quadro credibile e autentico della produzione di oreficeria, di tipo ellenistico, in uso dalle classi abbienti in quei secoli.

L'antica abilità faraonica nel campo dell'artigianato fittile, trasferita nell'ampia produzione ellenistica che fa delle terrecotte greche e romane della Valle del Nilo un settore così significativo, ha begli esemplari, per citare una sola categoria, nelle «fiaschette» a due anse, una forma che era già esistente in Egitto dal Nuovo Regno e che in epoca cristiana avrà tanto favore con le «ampolle di San Mena»: una «fiaschetta», di pieno IV secolo, continua nella decorazione a rilievo (ricavata quindi da matrici) la tradizione ellenistica, con busti entro inquadrature ad arco e colonne, con danzatori e danzatrici⁸⁰; una seconda, coeva, è decorata a rilievo sulle due facce: una occupata dal tema della vigna e dei vignaioli, l'altra, fra archi e colonne, busti, mostra danzatrici e figure di Pan che suonano la zampogna⁸¹, con evidente continuità da tipologie più antiche, favorita dall'impiego, nelle botteghe, di «forme» di gesso, fra le quali cito almeno una splendida placca dei primi del III secolo, conservata a Hildesheim⁸².

Perpetuarsi di gusti e di temi, e accelerazione, dopo la fine del III secolo, di uno sviluppo verso forme non classiche, sono le due forze che accompagnano e sollecitano la vita artistica dell'Egitto del tardo Impero.

⁷⁷ Un esempio dell'irradiazione dell'arte vetraria alessandrina nel III secolo fino nell'area africana meroitica, è fornito dal bel «calice blu» con decorazione policroma, da Sedeinga (scavi Michela Schiff Giorgini, Collezioni Università di Pisa, inv. n. 230): cfr. J. LECLANT, *Vetri dalla necropoli meroitica di Sedeinga nella Nubia sudanese*, in *Le vie del vetro. Egitto e Sudan*, Convegno-mostra (Pisa, 28 maggio - 12 giugno 1988), Pisa 1988, pp. 44-57, e scheda n. 35, p. 108.

⁷⁸ A. BADAWI, *Coptic Art* cit., fig. 3.6 (Brooklyn Museum 36.161).

⁷⁹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma* cit., figg. 309-10.

⁸⁰ G. GRIMM e D. JOHANNES, *Kunst* cit., n. 77 (J.E. 54502), tav. 118.

⁸¹ *Ibid.*, n. 76 (J.E. 89081), tavv. 116-17.

⁸² G. ROEDER, *Die Denkmäler des Pelizäus-Museums zu Hildesheim*, Berlin 1921, fig. 62, n. 1537. Per i rilievi e le forme in gesso destinati alla produzione di piatti e vasi in metallo, ritrovati a Menfi, cfr. O. RUBENSOHN, *Hellenistisches Silbergerät in antiken Gipsabgüssen*, Berlin 1911.

III. *Cultura giuridica e istituzioni*

ALDO SCHIAVONE

Dai giuristi ai codici.

Letteratura giuridica e legislazione nel mondo tardoantico

I. Premessa.

Intorno alla metà del III secolo si consuma l'ultima grande trasformazione nella lunga storia del diritto romano: il passaggio da un modello di «diritto giurisprudenziale» (di cui abbiamo chiarito i caratteri)¹ a uno di diritto fondato sulla legislazione – e più tardi anche sui codici – al cui centro non v'era più l'attività rispondente o letteraria dei giuristi (ai quali «*permissum est iura condere*»)², ma quella, incontrastata e onnipotente, del principe legislatore.

Abbiamo detto, nel precedente volume di questa *Storia*, che i grandi autori dell'età severiana contribuirono essi stessi, con il loro lavoro, a produrre quell'insieme di condizioni che avrebbe determinato, nel giro di qualche decennio, l'improvviso verificarsi di questa svolta, e la conseguente eclissi, dopo secoli di ininterrotta luminosità, del pensiero giuridico antico³.

In effetti, in un arco relativamente breve attraverso il corso del III secolo la scena muta completamente. Ancora mentre Ulpiano scriveva, negli anni immediatamente successivi al 210, i giuristi e la loro letteratura erano il cardine degli ordinamenti imperiali. Certo la legislazione dei *principes*, da Adriano in poi, aveva assunto un ruolo di sempre maggiore risalto: e tuttavia era nell'attività d'interpretazione e di commento dei giuristi che continuava a essere riposta la custodia di una continuità normativa preziosa e insostituibile, e la misura della legalità sostanziale di ogni nuovo provvedimento; per non parlare del fatto che quasi sempre, sotto le spoglie del principe legislatore, erano ancora loro, i giuristi più importanti, ad aver voce, come esponenti autorevoli e ascoltati della cancellaria imperiale.

Ma alla fine del secolo, quando Diocleziano saliva al potere, tutto

¹ Cfr. i miei contributi nei precedenti volumi di questa *Storia di Roma*: I, pp. 545 sgg.; II/1, pp. 415 sgg.; II/3, pp. 7 sgg.

² GAIO, *Istituzioni*, 1.7: ma è una formulazione che sembra già ricalcare una concessione burocratica.

³ II/3, pp. 55 sg., 83 sg.

sembrava ormai cambiato: scomparsa da tempo ogni grande figura della giurisprudenza, esaurite le forme consuete di un'attività letteraria che era durata senza interruzioni dall'epoca di Quinto Mucio, la legislazione dei *principes* reggeva da sola il peso dell'intero ordinamento; e nella cancelleria dominava il lavoro di burocrati anonimi pur se tutt'altro che sprovveduti: figure nelle quali non era più distinguibile un profilo intellettuale al di fuori del compito imposto dalla funzione pubblica.

Sarebbe perciò difficile spiegare una crisi così rapida e (per certi aspetti) conclusiva, senza tener conto che essa fu in certo senso favorita e accelerata dalle scelte e dagli orientamenti della stessa giurisprudenza, nell'ultima grande stagione del pensiero giuridico antico. In realtà, i giuristi dell'età dei Severi, proprio mentre sembravano conservare e proteggere i compiti e l'identità ricevuti dal passato, operavano già nella prospettiva di un'abdicazione giudicata probabilmente inevitabile. La capillare sistemazione scientifica e normativa intrapresa da Paolo e da Ulpiano nel campo del diritto privato, con gli sterminati commentari *ad edictum* e *ad Sabinum*, non meno che il loro attento lavoro di legalizzazione delle prassi costituzionali e amministrative delle magistrature e della burocrazia, spinto fino alla formazione, per la prima volta nel mondo antico, di un vero e proprio corpo dottrinario di «diritto pubblico», sono entrambi compiuti nella prospettiva della conclusione definitiva di un lungo cammino, della stesura dell'inventario finale di una complessa eredità, che si stava per trasmettere in altre mani.

A suo tempo, il modello «giurisprudenziale» romano era nato e si era sviluppato come il diritto di una città, di una singola *polis*: solo una comunità ristretta, senza grandi problemi di comunicazione e di gestione delle istituzioni, aveva potuto affidare con così lungo successo l'elaborazione e il mantenimento dei propri ordinamenti civili al sapere collettivo di una cerchia di esperti che si manifestava senza ricorrere ad alcun apparato pubblico, ma fondandosi su un insieme di procedure tanto delicato, fragile e sottile quanto più diventava raffinato e intellettualmente sofisticato. Esso era potuto miracolosamente sopravvivere oltre i confini della *polis*, al centro di un meccanismo di dominio su scala mondiale, soltanto per il verificarsi di due condizioni indispensabili.

La prima fu di rimanere, nonostante tutto, il diritto di una sola città – sia pure di una città che guidava il mondo – senza mai essere costretto a diventare il diritto di tutto l'Impero, grazie alla costruzione di un ampio sistema di autonomie locali, che lasciava a ogni comunità le proprie tradizioni e i propri ordinamenti giuridici («*suis moribus legibus*»

que uti», nelle parole di Adriano agli Italicensis)⁴, e che riservava al diritto giurisprudenziale di Roma solo un ruolo esemplare e di orientamento.

La seconda fu il sapiente compromesso che, a partire dall'età di La-beone, i giuristi come ceto seppero stringere con il potere dei *principes*, scambiandosi una reciproca legittimazione, vitale per entrambi: il principe riconosceva ai giuristi un prezioso primato nel determinare, attraverso la loro attività scientifica, le linee evolutive dell'ordinamento giuridico (*ius civile*, *edictum perpetuum*, *leges publicae*) ereditato dall'età repubblicana; e la giurisprudenza a sua volta avallava con la propria autorevolezza la scelta del principe di farsi in prima persona legislatore, e di contribuire direttamente alla costruzione delle nuove istituzioni dell'Impero universale: sia con lo strumento prudente dei *rescripta* (strutturalmente simili all'antico responso giurisprudenziale – un modo per il principe di diventare egli stesso, per dir così, giurista fra i giuristi)⁵, sia con quello più incisivo e scoperto degli *edicta*.

Ma dalla metà del III secolo entrambe queste premesse erano venute a mancare. Da un lato il sistema delle autonomie, che aveva retto sino all'età degli Antonini, e aveva consentito al potere centrale di governare l'Impero attraverso un velo leggerissimo di apparati, si stava rapidamente frantumando, sotto l'impatto della crisi economica, fiscale e militare, per dar spazio al suo posto a una organizzazione politica pesante, accentrata e burocratica, un vero nucleo di Stato assolutista, che aveva bisogno per reggersi di un disciplinamento legislativo della società fitto, pervasivo e uniforme, quale mai avrebbe potuto essere affidato alle mani dei giuristi, ma che doveva apparire come un'emanazione diretta della volontà del sovrano («legge vivente» nella prospettiva autocratica tar-doantica)⁶.

Per l'altro verso, i vecchi termini del compromesso labeoniano e poi giuliano⁷ fra giurisprudenza e potere imperiale si rivelavano clamorosamente inattuati di fronte alla forza invadente della nuova macchina burocratica: accettando di diventarne i dirigenti, i grandi giuristi severiani sapevano probabilmente bene di decretare la morte del diritto giurisprudenziale romano. Ma essi scambiavano la rinuncia al loro primato

⁴ GELLIO, *Notti attiche*, 16. 3.4: su cui F. GRELLI, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, pp. 65 sgg.

⁵ T. Spagnuolo Vigorita, in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 100 sgg.; T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*, London 1981, pp. 24 sgg.

⁶ *Novelle*, 105.2.4: ma il concetto è ben più risalente dell'enunciazione giustiniana che abbiamo ricordato: M. BRETONÉ, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1982², pp. 50-51.

⁷ Secondo la ricostruzione che ho proposto in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 30 sgg., 52 sgg.

con la possibilità di imprimere sulla nuova forma di Stato che vedeva la luce il sigillo di una legalità non superficiale, di tipo ecumenico e giusnaturalistico, erede di una tradizione prestigiosa, che avrebbe dovuto nelle loro intenzioni orientare il cammino del potere politico-burocratico, e sottrarlo alle tentazioni di un futuro « orientale » e dispotico. Si creavano così le premesse per quell'intreccio fra burocrazia e legalismo, fra diritti dei sudditi-cittadini e arbitrio del principe, che costituisce tanta parte della storia dell'Impero tardoantico, e su cui si è esercitato con risultati interpretativi spesso straordinari l'acume geniale di Gotofredo lettore del *Codice teodosiano*⁸.

2. Attività letteraria e cultura giuridica fra III e IV secolo.

Dagli anni quaranta del III secolo, dopo l'uscita di scena di Erennio Modestino, allievo di Ulpiano e *praefectus vigilum* fra il 224 e il 244, autore, fra l'altro, di nove *libri differentiarum*, di sei *libri de excusationibus* e di dodici *libri pandectarum*⁹, non siamo più in grado di identificare, per la prima volta dopo circa quattro secoli, singole figure di giuristi collegabili con sicurezza a un'attività letteraria di un qualche rilievo e di cui ci restino testimonianze, se si eccettuano i due casi isolati di Ermogeniano (di cui diremo) e di Arcadio Carisio, *magister libellorum* in anni successivi a Diocleziano, autore di *libri singulares de muneribus civilibus, de testibus* e *de officio praefecti praetorio*¹⁰.

E tuttavia, sarebbe azzardato e improprio sostenere che da quegli anni in poi una storia del pensiero giuridico romano non può che identificarsi nella storia della legislazione imperiale e dell'amministrazione tardoantiche. Questa coincidenza non si verificherà prima della seconda metà del IV secolo, e per la parte orientale dell'Impero non sarà mai del tutto completa. Indubbiamente, la crisi che segnò la transizione dal modello giurisprudenziale a quello fondato sulla legislazione si consumò sotto la pressione e per effetto di esigenze e di vicende costituzionali, politiche ed economiche che toccavano le basi stesse del sapere giuridico, nelle forme che sino ad allora si era dato: e non poteva essere diversamente, per la metamorfosi di una cultura che aveva incorporato dentro di sé per secoli un continuo intreccio fra ragioni della scienza e ragioni

⁸ *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis Iacobi Gothofredi*, che cito dall'ed. (6 voll.) Lipsiae 1736-45 (I ed. Lugduni 1665).

⁹ O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, Lipsiae 1889 (rist. con L. SIERL, *Supplementum*, Graz 1960), I, coll. 701 sgg., 707 sgg., 721 sgg.; W. KUNKEL, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz-Wien-Köln 1967², pp. 259 sgg.

¹⁰ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 57 sgg.

del potere. Ma questo mutamento non comportò affatto la scomparsa della precedente tradizione; ne implicò soltanto uno spettacolare oscuramento, una specie di discesa nell'ombra, oltre la quale però la sua vita proseguì almeno per un altro secolo con insospettabile tenacia, sia pure attraverso un drastico cambiamento di peso e di ruolo. Un'osservazione libera da pregiudizi classicisti ci permette di seguire agevolmente il filo di questa continuità almeno lungo due versanti più importanti: il collegamento con il passato delle nuove tipologie dell'attività letteraria delle giurisprudenza, e la gradualità dello spostamento verso il modello del codice¹¹.

I giuristi postseveriani continuarono a scrivere con costanza e con una certa intensità per almeno altri cento anni, sicuramente sino al cuore del IV secolo. Non solo: lo fecero anche sforzandosi di rimanere fedeli a una tecnica di elaborazione e di esposizione – diciamo pure a un certo modo di costruzione del testo – che essi avevano ereditato dall'epoca d'oro della loro disciplina.

Come abbiamo visto, la grande letteratura giuridica dell'età del principato aveva sempre privilegiato, fra i moduli espositivi cui faceva ricorso, quello del commento. Da Cassio Longino in poi, tutta la trattatistica di *ius civile* aveva preso la forma del commentario ai libri di Q. Mucio o di Sabino: così per Gaio, per Pomponio, per Ulpiano, per Paolo. A sua volta, il commento all'editto (urbano e provinciale) era diventato un genere letterario di grande fortuna: da Ofilio a Labeone, a Pedio, a Pomponio, ancora a Paolo e Ulpiano. E anche nelle grandi antologie casistiche e problematiche – nei *Digesta* di Giuliano come in quelli di Marcello – era ancora il commento – ai titoli edittali, a *leges*, a *senatusconsulta* – che costituiva la trama dell'intera composizione; per non parlare delle note e delle chiose che si erano succedute per secoli agli scritti di Alfeno Servio, di Labeone, di Giuliano¹².

La presenza così diffusa di un modello espositivo tanto particolare

¹¹ Cfr. F. WIEACKER, *Le droit romain de la mort d'Alexandre Sévère à l'avènement de Dioclétien* (235-284 apr. J.-C.), in RD, XLIX (1971), pp. 201 sgg.; T. HONORÉ, *Emperors cit.*, pp. 54 sgg.; D. LIEBS, *Juristen als Sekretäre des römischen Kaisers*, in ZSS, C (1983), pp. 485 sgg.; ID., *Die Jurisprudenz in spätantiken Italien* (240-640 nach Chr.), Berlin 1987; oltre, naturalmente, a F. SCHULZ, *History of Roman Legal Science*, Oxford 1953⁴, trad. it. *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968, pp. 473 sgg., 480 sgg., 499 sgg.

¹² Commenti a Q. Mucio e a Sabino: Gaio (O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, col. 251); Pomponio (*ibid.*, II, coll. 60 sgg., 86 sgg.); Ulpiano (*ibid.*, II, coll. 1019 sgg.); Paolo (*ibid.*, I, coll. 1251 sgg.). Commenti all'editto: Ofilio (*ibid.*, I, coll. 795 sgg.); Labeone (*ibid.*, I, coll. 501 sgg.); Pedio (*ibid.*, I, coll. 1 sgg.); Paolo (*ibid.*, I, coll. 966 sgg.); Ulpiano (*ibid.*, II, coll. 421 sgg.); GIULIANO, *Digesta* (O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 318 sgg.); MARCELLO, *Digesta* (O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 589 sgg.). Note (ed epitomi) ai *Digesta* di Alfeno (Servio): O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 38 sgg., 45 sgg. Note (ed epitomi) ai *pithana* e ai *posteriores* di Labeone: O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, coll. 528 sgg., 299 sgg., 536. Note ai *Digesta* di Giuliano: O. LENEL, *Palingenesia cit.*, I, col. 692 e note 2 e 3.

non poteva essere casuale. La scelta estrinseca del genere letterario tradiva la persistenza sostanziale di una forma di pensiero. La potremmo definire come il peculiare continuismo della scienza giuridica romana, o anche, se vogliamo dirla da un altro punto di vista, come l'esistenza di una relazione interna, nelle procedure logiche dei giuristi, fra tecnica del commento e ricerca della verità, in conseguenza di un legame, che essi vedevano, tra norma e tempo, fra statuizione e durata, e quindi del magnetismo che su di loro finiva con l'esercitare sempre il passato.

Nel costruire la propria produzione letteraria i giuristi del principato tendevano a presentare ogni volta una polarità che collocava da una parte la riproposizione di una scrittura più risalente – di una *lex*, di un *senatusconsultum*, di un titolo edittale, di un *caput* o di una rubrica del *ius civile* nella cristallizzazione muciana o sabiniana – assunta nella sua autorevolezza scientifica o normativa come un carattere vincolante da rispettare, e dall'altra il commento dell'autore al testo scelto, nel quale tutta la creatività intellettuale che era possibile dispiegare era obbligata comunque a passare per il filtro del disciplinamento imposto dalla forma testuale prescelta, che obbligava comunque a un certo grado di continuità rispetto al dettato più antico. Si determinava così quella particolare curvatura del rapporto fra tradizione e innovazione, e dell'equilibrio fra memoria e cambiamento, per cui ogni novità, anche la più trasformatrice, quando appariva, doveva sempre aprirsi la strada sotto la forma mitigata della rielaborazione dell'antico. Il commento era insomma, per i giuristi romani del principato, la chiave per entrare nella temporalità specifica del loro sapere, e nella rete delle causalità logiche e testuali che ai loro occhi lo reggeva e lo giustificava: per immergersi in quel « dialogo dei grandi autori »¹¹ che costituiva la trama della vita della giurisprudenza.

Ebbene, i giuristi postseveriani fino alla metà del IV secolo non dimenticarono affatto questa tecnica di composizione: e tutti i loro scritti, per quanto possiamo saperne, cercarono anzi di riprodurne i movimenti e le sequenze. Solo che le linee di forza nel rapporto fra il testo e il suo commento si erano per dir così rovesciate, e ogni tensione era depotenziata e scaduta. Ed è esattamente qui, in questo drammatico scarto, che si concentra la distanza dei nuovi autori da quelli che stavano per diventare, al loro sguardo, i grandi « classici ».

Mentre per i giuristi del principato la riproduzione del dettato da commentare (giurisprudenziale, legislativo, edittale) era il punto d'avvio su cui si innestava la creatività dell'interprete, e il piano del testo riportato e quello del commento da eseguire si ponevano sullo stesso livello logico e discorsivo (e in molti casi persino temporale, nel senso della fon-

¹¹ Riprendo l'espressione da L. LOMBARDI, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Milano 1967, p. 57.

dazione letteraria di uno specifico tempo storico delle dottrine e dei casi, che spesso annullava la distanza cronologica fra gli autori), e l'autorità del commentatore gareggiava con quella della parola piú antica in un dialogo stringente e serrato, adesso questa parità, questo *continuum* testo-commento, era sparita.

Il commentatore non aveva piú ragioni intellettuali autonome da far valere in un confronto fra eguali rispetto al testo preso in esame. Fra presente e passato della giurisprudenza si era aperto d'improvviso, nella coscienza dei nuovi autori, una frattura incolmabile, determinata da una irriducibile diversità di compiti, che confinava i nuovi scrittori in uno spazio oscuro e minore. I giuristi del passato smisero allora di apparire come dei contemporanei con cui discutere da pari a pari – come erano sembrati a tutte le generazioni di giuristi fra repubblica e principato – e cominciarono ad assumere la figura e il ruolo di « Antichi Maestri ». E i nuovi giuristi non cercarono piú di far emergere la propria soggettività di autori e di specialisti in completa distinzione (quando non addirittura in tensione) di fronte al testo su cui lavoravano. Al contrario, ora cercavano solo di occultarsi dietro la scrittura che avevano prescelto di riprodurre, che appariva ai loro occhi depositaria di un livello di scienza e di razionalità del tutto irraggiungibile.

Il commentatore si celava cosí dietro al testo commentato; e nemmeno piú di un vero « commento » si dovrebbe a rigore parlare: quanto piuttosto di aggiornamenti (rispetto alla piú recente legislazione imperiale), di semplificazioni, di annotazioni marginali. La continuità fra presente e passato, che per i giuristi dei secoli d'oro si rifletteva in quella fra testo e commento, fra citazione e critica, era saltata; il sapere presente – escluso ormai dai compiti di una volta – si riconosceva inferiore e piú opaco di fronte alla tradizione. L'eclisse e il nascondimento della giurisprudenza postseveriana, di cui abbiamo appena parlato, erano dunque, soprattutto, una immersione delle nuove generazioni di esperti nel cono d'ombra dei testi su cui operavano. I nuovi giuristi furono editori prima ancora che interpreti (due funzioni del resto piú vicine di quanto si creda nella cultura antica, e in particolare in quella tardoimperiale). La loro maggiore ventura era di svanire dietro agli autori che avevano scelto di riprendere: di saperli ridurre e adeguare alla misura e alle esigenze dei tempi – nei quali la giurisprudenza non aveva piú alcuna funzione normativa – intervenendo con abilità nella scrittura originale, sovrapponendo le loro parole a quelle autentiche, cercando di confondere il loro stile con quello dei maestri che stavano evocando. La loro cifra era insomma l'edizione e la glossa: in qualche caso l'apocrifo.

La determinazione delle dimensioni quantitative di questo lavoro,

che si protrasse, come abbiamo detto, lungo l'arco di oltre un secolo, incrocia sulla sua strada uno dei capitoli più tormentati nella storia dei nostri studi. Essa dipende, infatti, in buona misura, dal giudizio che noi diamo intorno all'autenticità di molte opere attribuite nei *Digesta* giustinianeî soprattutto a giuristi severiani (Ulpiano e Paolo in particolare), nonché dalla nostra valutazione circa lo stato di conservazione di quelle altre opere sicuramente ascrivibili agli autori cui i compilatori giustinianeî le facevano risalire, ma ricopiate (in frammenti) nei *Digesta* da tarde edizioni di III o IV secolo, e dunque esposte alla possibilità di rivelare rimaneggiamenti anche pesanti. Evidentemente, quanto più noi restringiamo il numero delle attribuzioni sicure, e quanto più riteniamo fortemente rielaborate le tarde edizioni delle opere certamente autentiche, tanto più la mole del lavoro letterario riconducibile alla giurisprudenza postseveriana diventa cospicuo.

Nella prima metà del secolo la storiografia romanistica, utilizzando una filologia non sempre adeguata, e dominata dal mito di una purezza «classica» sporcata da mani maldestre, che andava riscoperta sotto un denso strato di glosse, di interpolazioni e di falsi, si era orientata verso un atteggiamento di ipercritica delle fonti, espungendo dal patrimonio letterario della giurisprudenza fino ai Severi una lunga catena di lavori — dagli *oroî* di Q. Mucio Scevola, alle *res cottidianae* di Gaio, ai *libri definitionum* di Papiniano, a quelli *opinionum*, *regularum* e alle *institutiones* di Ulpiano, alle *institutiones* di Paolo (ma l'elenco potrebbe continuare) — e ritenendo altresì che le edizioni utilizzate dai giustinianeî per gli scritti di indubbia autenticità, come per esempio i fondamentali commentari *ad edictum* di Ulpiano e di Paolo, fossero il risultato di pesanti rielaborazioni posteveriane¹⁴.

È del tutto chiaro che se lo stato delle cose fosse davvero in questi termini, la stessa possibilità di una storia del pensiero giuridico romano verrebbe quasi completamente compromessa: quello che noi avremmo di fronte, attraverso i *Digesta* giustinianeî, sarebbe quasi solo cultura giuridica di III e IV secolo, sotto la quale, a fatica, si riuscirebbero appena a intravedere i contorni di una strato più profondo, perduto per sempre

¹⁴ Questa posizione è riflessa ancora largamente in F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 250 sgg., 499 sgg., pur se senza estremismi. Cfr. anche ID., *Einführung in das studium der Digesten*, Tübingen 1916. I riferimenti palinogenetici delle opere ricordate sono: Q. MUCIO, *oroî*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 762 sg.; GAIUS, *res cottidianae*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 251 sgg.; PAPINIANO, *definitiones*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 809 sgg.; ULPIANO, *opiniones*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 1001 sgg.; ULPIANO, *regulae*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 1013 sgg.; ULPIANO, *institutiones*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., II, coll. 926 sgg.; PAOLO, *institutiones*: O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 1114. E a questo elenco bisognerebbe almeno aggiungere il *liber regularum* di Pomponio (O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 85 sg.), e i *libri manualium* di Paolo (O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 1135 sgg.).

in un mare di glosse e di apocrifi. E l'unica giurisprudenza che potremmo davvero dire di conoscere sarebbe paradossalmente proprio questa, anonima e sfuggente, della crisi e della transizione postseveriana.

Ma la romanistica degli ultimi decenni si è allontanata con sempre maggiore convinzione da simili atteggiamenti ipercritici: e oggi si tende a considerare con molta più fiducia i nostri testi. Certo, opere apocrife di III e IV secolo indubbiamente esistono, e gli autori postseveriani sono di sicuro intervenuti sugli originali nelle loro edizioni: ma quella che era sembrata una fitta coltre di alterazioni e di falsificazioni – che avrebbe presupposto oltretutto un lavoro enorme – si sta rivelando sempre meglio non più di un velo abbastanza sottile: che va indagato e analizzato nella sua mutevole consistenza, ma che non ci impedisce quasi mai di entrare in rapporto diretto con il pensiero giuridico che avvolge e ricopre¹⁵.

Allo stato delle nostre conoscenze, possiamo considerare gli scritti più significativi di questa letteratura il *liber singularis regularum* pseudo-ulpiano e le *Sententiae* pseudo-paoline, tutti e due a noi noti in larga misura attraverso tradizioni manoscritte diverse da quella della compilazione giustiniana.

L'opera pseudo-ulpiana è dovuta a uno sconosciuto giurista della fine del III o degli inizi del IV secolo, che certamente aveva presente nella sua scrittura le *Istituzioni* di Gaio. Noi possiamo leggerla (oltre che in due brevi frammenti dei *Digesta*) grazie a un riassunto elaborato fra il 320 e il 342 da un altro autore, anch'esso anonimo, in un testo parzialmente riprodotto nel manoscritto *Vaticanus Reginae* 1128, come una appendice alla *lex Romana Visigothorum* (e chiamato da Schulz *Epitome Ulpiani*)¹⁶. Anche il nucleo originario delle *Sententiae* pseudo-paoline, un fortunato breviario di diritto giurisprudenziale romano composto su materiali esclusivamente (o almeno prevalentemente) paolini seguendo l'ordine dei *Digesta* del II secolo¹⁷ – e che leggiamo grazie a varie tradizioni, compresa ancora quella visigotica –, fu scritto intorno al 300, ma poi

¹⁵ F. WIEACKER, *Zur gegenwärtigen Lage der romanistischen Textkritik*, in *La critica del testo*, II, Firenze 1971, pp. 1099 sgg. (= *Ausgewählte Schriften*, I. *Methodik der Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1983, pp. 103 sgg.), e ID., *Textkritik und Sachforschung*, in ZSS, XCI (1974), pp. 1 sgg. (= *Ausgewählte Schriften* cit., pp. 122 sgg.). Cfr. anche M. KASER, *Zum heutigen Stand der Interpolationenforschung*, in ZSS, LXIX (1952), pp. 60 sgg., specialmente pp. 73 sgg., con osservazioni che condivido, e ID., *Zur problematik der römischen Rechtsquellenlehre*, e *Ein Jahrhundert Interpolationenforschung an den römischen Rechtsquellen*, entrambi ora in ID., *Römische Rechtsquellen und angewandte Juristenmethode*, Wien-Köln-Graz 1986, pp. 9 sgg. e 112 sgg. Cfr. anche V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli 1957¹, rist. 1966, pp. 427 sg.

¹⁶ FIRA, II, pp. 262 sgg. (sotto il nome di *Tituli ex corpore Ulpiani*): F. SCHULZ, *Die epitome Ulpiani des Codex Vaticanus Reginae* 1128, Bonn 1926, e ID., *Storia* cit., pp. 322 sgg. Cfr. anche T. HONORÉ, *Ulpian*, Oxford 1982, pp. 107 sgg.

¹⁷ FIRA, II, pp. 317 sgg.

successivi interventi vi si vennero stratificando intorno, fino a renderlo una specie di composito «lavoro collettivo», secondo la brillante definizione di Ernst Levy¹⁸.

Entrambe queste opere possono essere definite il frutto di un pensiero giuridico di transizione: nel quale, se da un lato il magnetismo del diritto giurisprudenziale agisce ancora in modo tenace, si avverte già con chiarezza che il padroneggiamento di quel contesto intellettuale così ricco e molteplice non può più avvenire senza una mediazione fortemente riduttrice, in un mondo giuridico ormai dominato da un rigoroso centralismo legislativo. È soprattutto nelle *Sententiae*, o almeno nel loro strato più profondo – per lo scritto pseudo-ulpiano il discorso dovrebbe essere in parte diverso – che noi possiamo limpidamente percepire, riflessa in una prosa elementare e scandita, ma non senza ritmo, tutta l'asprezza del passaggio: e osservare come la presenza ancora attuale della trama di concetti della scienza giuridica fra II e III secolo cerchi di combinarsi con un bisogno già compiutamente scolastico e burocratico di sintesi, di irrigidimento, di completezza e di semplificazione – come se tutto il diritto giurisprudenziale potesse sopravvivere soltanto se abbracciato in un solo sguardo – senza che tuttavia le nuove esigenze riescano davvero a far vivere un punto di vista diverso, a produrre un discorso autonomo: sentiamo una memoria fortemente sollecitata comprimere e restringere la profondità del passato per salvarne il significato e l'intelligibilità; ma non riusciamo a scorgere una rielaborazione in grado di imprimere sui nuovi contenuti della realtà giuridica emergente quello stile e quella misura intellettuale che pure si cercava a ogni costo di salvare.

Un altro scritto degli inizi del IV secolo, sempre di un autore ignoto, i cosiddetti *Fragmenta Vaticana*¹⁹, ci permettono di seguire un ulteriore spostamento del medesimo processo. In questa opera il mondo della giurisprudenza viene riproposto attraverso un'ampia antologia di testi di Papiniano, di Ulpiano, di Paolo, raccolti secondo criteri e interpretazioni consolidati: non più presentati da soli, però, ma collegati, secondo un montaggio non privo di accortezza, a una serie di provvedimenti legislativi imperiali, come a mostrare in modo persino didascalico che ravvivare la memoria dell'antico pensiero giuridico aveva senso ormai solo in rapporto a un tentativo di combinare insieme legislazione e letteratura. È il medesimo intento che ricorre in una raccolta per molti versi simi-

¹⁸ E. LEVY, *Vulgarization of Roman Law in the Early Middle Ages*, in BIDR, LV-LVI (1951), pp. 222 sgg. (la nostra citazione è da p. 226). Cfr. anche ID., *Pauli Sententiae. A Palingenesia of the Opening Titles as a Specimen of Research in West Roman Vulgar Law*, Ithaca - New York 1945.

¹⁹ FIRA, II, pp. 460 sgg.: F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 554 sgg.

le ai *Fragmenta*, la *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, composta ancora nel primo trentennio del IV secolo (e che riportava in apertura di ogni titolo un passo della legge mosaica)²⁰: nel rapporto fra «Antichi Maestri» e costituzioni imperiali si cercava di mantenere il filo di una continuità che avrebbe dovuto riscattare le difficoltà e l'inferiorità del presente.

Ma già alla fine del III secolo il riordinamento dottrinario della legislazione imperiale – diventata ormai un *corpus* di dimensioni vastissime e di conoscenza incerta e frammentaria anche per gli esperti e per i funzionari addetti all'amministrazione della giustizia – era stato oggetto esclusivo dell'attenzione dei giuristi contemporanei. È probabile che fosse in corso da tempo, in ambienti giurisprudenziali, un lavoro capillare di esegesi e di riordino per grandi blocchi tematici dei testi delle costituzioni: i *libri constitutionum* di Papirio Giusto, a ridosso dell'età severiana, ne sono una testimonianza precoce²¹; per non dire dell'attenzione documentaria ed esegetica nei confronti dell'attività normativa dei principi, riflessa, ma in ben altro contesto scientifico e interpretativo, in opere come il *de officio proconsulis* di Ulpiano²². Ed è anche probabile che questa attività di raccolta e di sistemazione si fosse venuta sviluppando nel corso del III secolo, con connotati sempre più scolastici.

Sta di fatto che in età diocleziana due giuristi, Gregorio – per noi completamente sconosciuto – ed Ermogeniano, già ricordato, verosimilmente lo stesso che fu autore, agli inizi del IV secolo, dei sei *libri iuris epitomarum* (un'opera utilizzata nei *Digesta* giustiniane, che per certi versi possiamo collegare all'*Epitome Ulpiani* e alle *Sententiae pseudo-paoline*)²³ compilarono due importanti raccolte di diversa ampiezza, il *codex Gregorianus* e il *codex Hermogenianus*: la prima (redatta probabilmente in Oriente, forse a Nicomedia), in almeno tredici (ma forse quindici) libri, raccoglieva rescritti imperiali da Adriano al 292, disposti per materia, secondo l'ordine dei *Digesta* giuliane (in ciascun libro i testi erano raggruppati, secondo il contenuto, in titoli, all'interno dei quali si seguiva l'ordine cronologico); la seconda, divisa in titoli ma non in libri,

²⁰ FIRA, II, pp. 541 sgg.: F. SCHULZ, *The Manuscripts of the "Collatio Legum Mosaicarum et Romanarum"*, in BIDR, LV-LVI (1951), pp. 50 sgg. Cfr. anche G. BARONE-ADESI *L'età della «Lex dei»*, Napoli 1992.

²¹ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 947 sgg.

²² *Ibid.*, II, coll. 966 sgg.: T. HONORÉ, *Ulpian* cit., pp. 154 sgg.; V. MAROTTA, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica del diritto di Antonino Pio*, Milano 1988, pp. 251 sgg.; D. MANTOVANI, *Il «bonus praeses» secondo Ulpiano. Studi su contenuto e forma del «de officio proconsulis» di Ulpiano*, Pavia 1992 (pubblicazione anticipata di un testo destinato al BIDR).

²³ O. LENEL, *Palingenesia* cit., I, coll. 265 sgg.: D. LIEBS, *Hermogenians iuris epitomae. Zum Stand der römischen Jurisprudenz im Zeitalter Diokletians*, Göttingen 1964.

comprendeva solo i rescritti diocleziane del 293 e del 294. Entrambe non ci sono pervenute: anche se possiamo farcene un'idea non sommaria grazie alle epitomi incluse nella *lex Romana Visigothorum*, e alle sue appendici; ma soprattutto attraverso la struttura e i contenuti del *Codex giustiniano*, di cui diremo, che le utilizzò largamente²⁴.

Il lavoro di Gregorio e di Ermogeniano non aveva carattere di ufficialità, anche se non possiamo affatto escludere che i due giuristi abbiano ricoperto incarichi importanti nell'amministrazione imperiale. Ma se le loro raccolte erano formalmente opere private – in qualche misura ancora letteratura giuridica, non atti dello Stato – esse si collocarono subito in una zona di confine, normativa e culturale, dove finiva l'ultima autonomia della giurisprudenza, e iniziava la decisione autocratica del potere imperiale di mettere ordine nella propria legislazione. Una volta non vi sarebbe stato bisogno di questa sistemazione estrinseca: era nell'interpretazione dei giuristi che i rescritti imperiali trovavano la loro misura e la loro sede più autentica; ed era stato sempre attraverso l'attività rielaboratrice della giurisprudenza che si erano realizzate le cristallizzazioni delle due grandi sfere normative dell'esperienza romana, il *ius civile* e l'editto. Ma ora non più: Gregorio ed Ermogeniano si riducono consapevolmente solo al ruolo di compilatori; e si fa avanti attraverso di loro l'esigenza – in questi termini assolutamente nuova – di una autentica «codificazione» (il codice è una forma libraria, prima ancora che un modello giuridico: e il definitivo passaggio dal libro-rotolo degli «Antichi Maestri» al libro-codice delle nuove raccolte di costituzioni segna emblematicamente la nascita di questa diversa e più autoritaria testualità giuridica), per assicurare agli atti normativi imperiali la certezza e la forza di una nuova e solitaria condizione.

3. *Il modello del codice da Teodosio II a Giustiniano.*

Con la metà del IV secolo il lavoro di intervento e di montaggio da parte della giurisprudenza postseveriana sugli scritti degli autori «classici» può dirsi in gran parte concluso. Gli antichi testi si stabilizzano in edizioni destinate a non subire più revisioni di un qualche rilievo, grazie anche alle scelte culturali e giuridiche della politica costantiniana; e, al-

²⁴ I frammenti del *Gregoriano* e dell'*Ermogeniano* si possono vedere in *Collectio librorum iuris antejustiniani*, a cura di P. Krüger, Th. Mommsen e G. Studemund, III, Berolini 1890, pp. 221 sgg. Sui rapporti fra *Gregoriano*, *Ermogeniano* e *Codice giustiniano* (opera di cui diremo più avanti) resta fondamentale G. ROTONDI, *Studi sulle fonti del codice Giustiniano*, in ID., *Scritti giuridici*, I, Pavia 1922, pp. 110 sgg. Cfr. anche M. AMELOTI, *Per l'interpretazione della legislazione privatistica di Diocleziano*, Milano 1960, pp. 1 sgg., e A. CENDERELLI, *Ricerche sul «Codex Hermogenianus»*, Milano 1965.

meno in Occidente, stando alle nostre conoscenze, non se ne creano quasi più di nuovi²⁵ (eccezioni non trascurabili possono essere considerate due modestissime rielaborazioni gaiane, note l'una come commentario di Autun alle *Istituzioni*, probabilmente di V secolo²⁶, e l'altra come *Epitome Gai*, inserita nella *lex Romana Visigothorum* del 506, verosimilmente riprendendo una parafrasi scolastica, sempre di V secolo)²⁷. Il dominio dell'assolutismo legislativo imperiale, che aveva nella cancelleria orientale il suo centro propulsore, e che guardava alla forma del codice come al modello meglio rispondente alle proprie esigenze di certezza e di uniformità, era ormai incontrastato. La *lex* del sovrano era in tutto il territorio dell'Impero l'unica fonte di diritto concepibile: il passato della giurisprudenza si contrae in una dimensione pietrificata e lontana, particolarmente in Occidente. La cosiddetta «legge delle citazioni» (cui invero i moderni hanno dato un significato eccessivo), proposta dalla cancelleria ravennate di Valentiniano III nel 426, disciplinava persino il valore dell'esibizione nei tribunali, ai fini del convincimento del giudice, dell'eventuale recita di passi da opere dell'antica giurisprudenza, cui sono assimilate le *Sententiae* pseudo-paoline²⁸.

E così, dopo le raccolte semiufficiali di Gregorio e di Ermogeniano, la spinta verso una autentica codificazione, questa volta prodotto diretto della volontà imperiale, e come tale legislativamente sanzionata, trovò finalmente il suo primo pieno compimento nel *codex Theodosianus*, pubblicato il 15 febbraio del 438 dall'imperatore d'oriente Teodosio II, recepito nella parte occidentale da Valentiniano III, presentato al Senato di Roma nello stesso anno, ed entrato in vigore in entrambe le *partes* dal 1° gennaio del 439²⁹. Era dall'età delle XII Tavole, nel tempo remoto della

²⁵ F. WIEACKER, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1960, rist. 1975: un libro che ha segnato i nostri studi, da accogliere su questo punto, mai sostanzialmente smentito dalle ricerche successive. Sulla posizione di Costantino cfr. *Codice teodosiano*, I.4.1 e I.4.2. Cfr. anche J. GAUDEMET, «*Ius*» et «*Leges*», in «*Iura*», I (1950), pp. 223 sgg.

²⁶ FIRA, II, pp. 207 sgg.

²⁷ *Ibid.*, pp. 229 sgg.; G. G. ARCHI, *L'Epitome Gai. Studio sul tardo diritto romano in Occidente*, Milano 1937, e F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 540 sgg.

²⁸ *Codice teodosiano*, I.4.3: «Confermiamo tutti gli scritti di Papiniano, Paolo, Gaio, Ulpiano e Modestino; così a Gaio deve essere riconosciuta la stessa autorità che a Paolo, a Ulpiano e agli altri, e dall'intera sua opera si possono trarre i brani da recitare dinanzi al giudice ... Quando poi vengano avanzate opinioni diverse, prevalga anzitutto la maggioranza degli autori, oppure, se il numero è eguale, preceda l'autorità di quella parte in cui spicca Papiniano, uomo d'ingegno straordinario; se prevale sui singoli, egli però deve cedere rispetto a due» (cito dalla trad. di M. BREONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, p. 368): la tarda rivalutazione del pensiero di Gaio è ormai completa, e così pure risulta sancito il primato di Papiniano. Cfr. F. PRINGSHEIM, *Zur Textgeschichte des Zitierge-setzes*, in SDHI, XXVII (1961), pp. 235 sgg., e E. VOLTERRA, *Sulla legge delle citazioni*, in RAL, VIII, 27 (1983), pp. 185 sgg.

²⁹ *Novelle di Teodosio*, I; *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando*, nell'ed. del *Teodosiano* di Mommsen (e P. M. Meyer), *Theodosiani libri XVI*, I/2, rist. Berolini 1962, pp. 1 sgg.

città arcaica, che il potere politico romano non ricorreva allo strumento del testo legislativo generale per regolare la vita giuridica della collettività: quale straordinaria durata e tenacia dell'egemonia normativa e scientifica della giurisprudenza e del suo carisma, se sarebbero dovuti passare ben due secoli dalla sua sostanziale abdicazione per riuscire a dichiararne in modo formale concluso il ciclo e la funzione!

Il *Codice teodosiano*, che purtroppo noi possiamo leggere quasi soltanto attraverso la riproduzione che ne fecero in Occidente i Visigoti nella loro *lex*, e non nella originale tradizione orientale³⁰, è una straordinaria miniera di informazioni per ricostruire la realtà dell'Impero tardoantico: attraverso la lente delle sue prescrizioni – della loro retorica, dei loro propositi, dei loro divieti – possiamo scorgere come mai altrove la molteplicità dei profili di una società frastagliata e caotica, drammaticamente sospesa fra dissoluzione e rinnovamento: ceti e ideologie, culture e speranze, conflitti e interessi. Certo, la prospettiva dominante in quei testi è quella, per così dire «dall'alto», con cui le diverse generazioni di burocrati-legislatori, autori effettivi delle *leges* poi attribuite ufficialmente agli imperatori, osservavano e giudicavano il loro tempo: ma poiché essi erano costretti, per il realismo che il loro ufficio imponeva, a tener conto delle condizioni concrete in cui le loro disposizioni sarebbero state applicate dai sudditi, e quindi molto spesso ad anticiparle, descrivendole nelle previsioni normative, e poiché essi legiferavano in nome di un potere politico «interventista» e minuziosamente oppressivo, invasivo dei campi più diversi, dall'economia alla vita familiare, dall'etica alla microfisica della socialità, nella loro scrittura finisce col riflettersi tutto il mondo dell'epoca, veramente – anche se spesso in modo involontario e quasi automatico rispetto alle intenzioni degli autori – come in una interminabile e rivelatrice sequenza di ammissioni semiconsapevoli, di intermittenze e persino di lapsus.

In origine, il programma codificatorio di Teodosio, iniziato sin dal marzo del 429, era stato più ambizioso, con intenti scolastici e culturali oltre che immediatamente pratico-giuridici, e avrebbe dovuto realizzarsi attraverso la confezione di due codici nei quali doveva trovar posto, accanto a una raccolta completa della legislazione imperiale estesa anche alle costituzioni già comprese nel *Gregoriano* e nell'*Ermogeniano*, una scelta di testi degli antichi giuristi, quasi a mostrare didascalicamente, proprio nel momento in cui la frattura si faceva più forte, il permanere di una certa continuità con quel glorioso passato. Ma nel 435 il progetto fu drasticamente modificato e ridimensionato: e il testo che apparve

³⁰ Cfr. TH. MOMMSEN, *Prolegomena*, in *Theodosiani libri XVI cit.*, I/1, pp. 9 sgg.

tre anni dopo fu il risultato di questa svolta. Esso comprende sedici libri (il primo dedicato alle fonti del diritto e ad alcuni aspetti dell'amministrazione; dal secondo al quinto seguono poi argomenti di diritto privato; dal sesto all'ottavo ancora materie che riguardano l'amministrazione e il diritto pubblico; nel nono troviamo diritto penale, nel decimo e nell'undicesimo diritto finanziario e processuale; dal dodicesimo al quindicesimo ancora diritto pubblico e delle corporazioni; nel sedicesimo infine ordinamento ecclesiastico). I libri sono divisi a loro volta per materia in titoli, all'interno dei quali sono raggruppate cronologicamente (come nel *Gregoriano*) le costituzioni imperiali che si decise di raccogliere – solo *leges generales* – da Costantino a Teodosio stesso.

I redattori del codice ebbero però molta libertà nel trattare i testi prescelti: essi avevano facoltà di tagliare, riunire, modificare i dettati originali, che trovavano nei loro archivi: e questo pone la critica moderna, orientata naturalmente dovunque possibile a restituire la forma autentica (o almeno più vicina a quella autentica) di ciascun provvedimento, di fronte a problemi spesso di assai difficile soluzione³¹. È vero che di molte costituzioni noi possediamo anche la versione, molto spesso non coincidente, conservata nel più tardo *Codice giustiniano*. Ma il confronto – sempre di grandissimo significato storico e filologico – se indubbiamente arricchisce il nostro quadro, per certi aspetti non fa che complicarlo ancora: perché la versione giustiniana può a sua volta essere infedele, in seguito ad alterazioni introdotte consapevolmente dai compilatori del *Codice*, per tacere della possibilità che eventuali differenze debbano farsi risalire alla tradizione orientale del *Teodosiano* (che era quella utilizzata nel loro lavoro dai compilatori giustiniani), che dobbiamo in via di principio supporre diversa da quella occidentale salvatasi sino a noi³². Bisogna quindi sciogliere le difficoltà che si presentano caso per caso, attraverso un paziente e delicato lavoro di accertamento, nel quale la storia formale dei testi e le sue plausibilità possano legarsi in modo compatibile con la storia dei contenuti concettuali, normativi e culturali tra-

³¹ G. SCHERILLO, *Il sistema del codice Teodosiano*, in *Studi Albertoni*, Padova 1935, pp. 513 sgg. (= ID., *Scritti giuridici*, I. *Studi sulle fonti*, Milano 1992, pp. 241 sgg.); F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Torino 1975; G. G. ARCHI, *Teodosio II e la sua codificazione*, Napoli 1976; T. HONORÉ, *The Making of Theodosian Code*, in *ZSS*, CIII (1986), pp. 133 sgg.

³² Ai *Prolegomena* di Mommsen citati alla nota 30 e allo studio del Rotondi citato alla nota 24, bisogna almeno aggiungere L. CHIAZZESE, *Confronti testuali*, Cortona 1937; G. SCHERILLO, *Teodosiano, Gregoriano, Ermogeniano*, in *Studi Ratti*, Milano 1934, pp. 247 sgg. (= ID., *Scritti giuridici cit.*, pp. 263 sgg.); J. GAUDEMET, *Un problème de la codification Théodosienne. Les constitutions geminées*, in *RI-DA*, IV (1957), pp. 253 sgg.; E. VOLTERRA, *Il problema del testo delle costituzioni imperiali*, in *La critica del testo cit.*, II, pp. 821 sgg., sostiene che tutte le costituzioni imperiali fin dalla loro emanazione venivano riassunte in brevi sommari, destinati a sostituire completamente gli originali: tesi per molti versi estrema, che ha giustamente suscitato molte perplessità, e che è difficile seguire.

smessi da quelle scritture, e alle conclusioni che essa suggerisce: non diversamente del resto da come facciamo per riconoscere, caso per caso e opera per opera, l'autenticità dei testi giurisprudenziali conservati nei *Digesta*. Nella storia giuridica romana, infatti, per la peculiare condizione delle nostre fonti, quasi mai l'indagine sulle vicende delle tradizioni testuali e la ricostruzione delle idee consegnate a quelle tradizioni possono portare a risultati di una qualche certezza, se procedono disgiunte, senza sorvegliarsi reciprocamente, e verificare l'un l'altra, a ogni passo, la propria attendibilità.

Il *Codice teodosiano* fissa anche il limite estremo oltre il quale la storia della cultura giuridica delle due *partes* dell'Impero si divide completamente. Una separazione, per la verità, era già percepibile nel IV secolo, soprattutto dopo Costantino. Ma ora, in pieno V secolo, la distanza diviene incolmabile. In Occidente e nella stessa Roma ci troviamo di fronte a una interruzione quasi completa di ogni rapporto attivo con il pensiero giuridico del passato, non più rielaborato, salvo che in qualche relitto che sopravvive nell'irrigidimento di scialbe compilazioni scolastiche (alle opere già ricordate si può ora aggiungere la *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti*, un parere redatto da un giurista provenzale verso la fine del V secolo, costruito attraverso citazioni di costituzioni del *Gregoriano*, dell'*Ermogeniano*, del *Teodosiano* e, soprattutto, dalle *Sententiae pseudo-paoline*)³³, e poi, agli inizi del VI secolo, a Impero già caduto, nelle trascrizioni delle leggi romano-barbariche (*Edictum Theodorici*, *lex Romana Visigothorum*, *lex Romana Burgundionum*)³⁴. Il sapere giuridico contava ormai pochissimo in Occidente: ed era diventato sostanzialmente estraneo alla formazione aristocratica, mentre emergeva in piena luce un mondo di pratiche giuridiche, anche locali, non più guidato (per la prima volta dopo molti secoli) da quasi nessuna consapevolezza teorica e dottrina: il cosiddetto «diritto volgare» (la formula è della storiografia del Novecento, che la usa già per le realtà giuridiche di III-IV secolo³⁵): ma bisognerebbe riconoscere che nell'Impero romano un «diritto volgare» è esistito da sempre, come insieme di consuetudini prescrittive e di saperi giuridici «bassi» in grado di orientare i compor-

³³ FIRA, II, pp. 591 sgg.: F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 576 sgg.

³⁴ FIRA, II, pp. 682 sgg. (*Edictum Theodorici*) e pp. 713 sgg. (*lex Romana Burgundionum*); per la *lex visigotica* si può ancora consultare l'ed. Haenel, Lipsiae 1849, e poi MGH, *Leges*, I/1, Hannoverae et Lipsiae 1902 (cfr. anche FIRA, II, pp. 667 sgg.).

³⁵ Cfr. E. LEVY, *Westen und Osten in der nachklassischen Entwicklung*, in ZSS, XLIX (1929), pp. 230 sgg., e i due suoi volumi *West Roman Vulgar Law. The Law of Property*, Philadelphia 1951, e *Westströmisches Vulgarrecht. Das Obligationenrecht*, Weimar 1956; F. PRINGSHEIM, *Reichsrecht und Volkrecht*, in JJP, VII-VIII (1954), pp. 163 sgg.; F. WIEACKER, *Vulgarismus und Klassizismus im Recht der Spätantike*, Heidelberg 1955, e ID., *Vulgarrecht und Vulgarismus, alte und neue Probleme und Diskussionen*, ora in ID., *Ausgewählte Schriften cit.*, I, pp. 240 sgg.; TH. MAYER-MALY, «Vulgo» und *Vulgarismus*, in «Labeo», VI (1960), pp. 7 sgg., e, sempre su «Labeo», l'inchiesta in VI (1960), pp. 228 sgg., 358 sgg., e in VII (1961), pp. 53 sgg., 210 sgg., 349 sgg.

tamenti di strati sociali e di realtà regionali anche molto estesi, al di sotto del velo prestigioso ma – dal punto di vista dell'effettività – quantitativamente sottile costituito dal diritto giurisprudenziale e della legislazione per rescritto dei principi).

Nella parte orientale, invece, intorno al modello del sovrano legislatore (prima Costantino, poi Teodosio I e II, infine Giustiniano) possiamo assistere a una rinascita degli studi giuridici (ormai in lingua greca) che vivrà tra V e VI secolo una stagione di particolare fortuna: senza una simile ripresa – che si svilupperà, oltre che nella stessa amministrazione imperiale, intorno alle due grandi scuole di diritto di Berito e di Costantinopoli – anche il solo progetto della compilazione giustiniana sarebbe inspiegabile. La storiografia moderna ha spesso definito «classicista» l'orientamento di questa cultura – della cui attività letteraria non ci è rimasto quasi nulla, salvo i nomi di alcuni professori – anche per contrapporla al «volgarismo» dominante in Occidente³⁶. Bisogna sempre guardarsi dall'irrigidire troppo etichette di tal genere, come dall'assegnare loro un eccessivo valore esplicativo: e del resto una valutazione d'insieme delle scuole bizantine fra V e VI secolo manca tuttora alla nostra ricerca. Ma certo opere come il commento ai libri ulpiani *ad Sabinum*, che siamo soliti chiamare *Scholia Sinaitica* (perché scoperto nella biblioteca di un convento sul Monte Sinai: i frammenti ritrovati riguardano i libri 36 e 37 di Ulpiano)³⁷, o il cosiddetto «Libro siro-romano di diritto» – un manuale redatto originariamente in greco verso la fine del V secolo³⁸ – testimoniano curiosità, letture e capacità esegetiche che presuppongono un clima intellettuale nel quale il dialogo con gli «Antichi Maestri» si è in qualche modo riannodato: sebbene rimanga nei termini (ed è del resto percepito così nelle opere che abbiamo ricordato) di un colloquio sbilanciato e diseguale.

È sullo sfondo di questi orientamenti culturali, esaltati peraltro e liberati da ogni eccessiva subalternità verso il passato dalla forza di un progetto politico ambiziosissimo, con colori persino provvidenzialistici, nel quale era prevista la riconquista dell'Italia, e la rinascita dell'Impero universale e unitario (propositi poi in parte davvero realizzati, anche se in modo del tutto effimero), che Giustiniano I, imperatore d'Oriente fra il 527 e il 565, concepisce e porta a compimento un programma codificatorio di vasta portata, che avrebbe avuto un peso incalcolabile sul futuro dell'Europa e del mondo.

³⁶ F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 499 sgg. (che però parla anche di un «classicismo» occidentale).

³⁷ FIRA, II, pp. 635 sgg.; F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 580 sgg.

³⁸ *Syrisch-römische Rechtsbucher*, ed. Sachau, Berlin 1907; trad. latina di C. Ferrini, riveduta da G. Furlani, in FIRA, II, pp. 751 sgg.; F. SCHULZ, *Storia* cit., pp. 578 sgg.; W. SELB, *Zur Bedeutung des Syrisch-römischen Rechtsbuches*, München 1964.

Egli cominciò con l'ordinare nel 528 (costituzione *Haec quae necessaria*)³⁹ una nuova raccolta di costituzioni, a partire dall'età di Adriano: un ampio *Codex* che avrebbe dovuto sostituire i tre precedenti, *Gregoriano*, *Ermogeniano* e *Teodosiano*. La commissione preposta ai lavori di redazione, presieduta da Giovanni di Cappadocia, concluse rapidamente la compilazione, e il nuovo codice (a noi non pervenuto) fu pubblicato già nel 529: tuttavia la sua fortuna fu breve, perché, dopo soli quattro anni, fu sostituito (come diremo) da una seconda edizione, con una struttura sensibilmente diversa.

Ma gli obiettivi di Giustiniano si rivelarono ben presto di altra portata: e nel dicembre del 530 (costituzione *Deo auctore*)⁴⁰ egli affidò a Triboniano, *quaestor sacri palatii* e autentico protagonista dell'intera impresa, il compito di guidare una commissione (di cui facevano parte, fra gli altri, due professori di Berito, Doroteo e Anatolio, e due di Costantinopoli, Teofilo e Cratino) con il compito di redigere una vasta raccolta di testi ricavati dall'intera letteratura giuridica romana da Quinto Mucio fino a Ermogeniano e Arcadio Carisio, ordinati per materia, e disposti secondo una divisione in libri e in titoli. Essa avrebbe dovuto, per dir così, trasformare l'antico pensiero giuridico in forma di diritto codificato, in modo da integrare organicamente gli antichi *iura* alle nuove *leges* nell'ordinamento giuridico dell'Impero che si voleva far rinascere:

Vi ordiniamo, dunque, di esaminare e di emendare le opere che, sul diritto romano, scrissero i giuristi antichi ... affinché si raccolga da quelle opere tutto il materiale necessario ... Quando questo materiale, con l'aiuto della benevolenza divina, sarà stato raccolto, bisognerà magnificamente ricomporlo, quasi innalzando alla giustizia un duraturo, venerabile tempio. Tutto il diritto bisognerà distribuirlo in cinquanta libri e in titoli determinati, prendendo a modello sia il nostro Codice sia l'Editto perpetuo, secondo che vi apparirà più conveniente; in questo modo fuori della raccolta non si lascerà nulla, ma nei cinquanta libri tutto il diritto antico – accumulatosi disordinatamente nel corso di mille e quattrocento anni e da noi restituito nella sua purezza – sarà difeso come da un baluardo e non avrà niente fuori di sé. Tutti i giuristi hanno un'eguale dignità, e a nessuno deve essere riconosciuto un qualche privilegio: perché nessuno è sempre superiore o sempre inferiore agli altri, ma ciascuno lo è, di volta in volta, in determinati profili⁴¹.

Il rapporto con la tradizione della giurisprudenza imposto dalla «legge delle citazioni» è cancellato: emerge un disegno del tutto diverso, in cui è di nuovo il presente – che sa valutare, scegliere, salvare e soprattutto sistemare – a elevarsi a misura e a giudice di un passato prezioso ma disordinato («*confusum*») nella sua più che millenaria vicenda. Il

³⁹ In *Corpus iuris civilis*, II. *Codex Iustinianus*, ed. P. Krüger, Berolini 1877, 1967¹⁴, p. 1.

⁴⁰ = *Codice giustiniano*, I.17.1.

⁴¹ *Ibid.*, I.17.1.4-5: riprendo la trad. italiana ancora da M. BRETONE, *Storia* cit., p. 382.

concreto percorso della giurisprudenza è insieme cancellato e restituito. Mentre se ne conservavano i testi, esso, come storia e come svolgimento nel tempo, sopravviveva solo nei nomi dei giuristi e nei titoli delle loro opere, ricordati all'inizio di ogni brano: perché le scritture e i profili individuali venivano di continuo forzati – fino a ridurli come docili tasselli di un mosaico ravennate o di Costantinopoli – nella trama di un montaggio codificatorio, sovrapposto alle figure originali, distorte proprio nell'attimo in cui se ne salvavano la memoria e le dottrine. Più che una cultura classicista, affiorava in questa operazione una sorta di illuminismo provvidenzialistico, che congiungeva, oltre il tempo, passato e presente nel segno di una razionalità rivelatrice.

Al nuovo grandioso codice-antologia fu dato il nome di *Digesta* o *Pandectae*: pronto in tre anni (con una rapidità che ha fatto a lungo interrogare i moderni circa il metodo seguito nella redazione)⁴², fu pubblicato (costituzione *Tanta*)⁴³ il 16 dicembre del 533, ed entrò in vigore il 30 dello stesso mese. I suoi cinquanta libri sono divisi in sette parti, di cui soltanto le prime tre hanno una certa coerenza architettonica: la struttura codificatoria, se cancellava la storia, non introduceva tuttavia alcun sistema, nel senso moderno della parola. I libri erano quasi tutti divisi in titoli, dentro i quali erano riportati i testi giurisprudenziali scelti (di lunghezza variabile, da poche parole a intere pagine) giustapposti in una sequenza tale da dover suggerire l'impressione di essere i frammenti ricomposti di un solo discorso, che si svolgeva per l'intero titolo: effetto, per la verità, a volte riuscito, a volte del tutto mancato⁴⁴.

La promulgazione dei *Digesta* non esaurì l'impegno di Giustiniano. Prima ancora che l'opera maggiore vedesse la luce, egli aveva incaricato Triboniano, Teofilo e Doroteo di provvedere a una nuova stesura delle *Istituzioni* di Gaio, perché le sue scuole potessero disporre di un manuale aggiornato per il loro insegnamento: e anche questo nuovo testo, le *In-*

⁴² A partire da un celebre lavoro giovanile di F. BLUHME, *Die Ordnung der Fragmente in den Pandectentiteln. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der Pandecten*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», IV (1820), pp. 257 sgg. (rist. in «Labeo», VI (1960), pp. 50 sgg., 235 sgg., 368 sgg.). Cfr. anche F. WIEACKER, *Zur Technik der Kompilatoren. Prämissen und Hypothesen*, in ZSS, LXXXIX (1972), pp. 293 sgg.; A. GUARINO, *La compilazione dei «Digesta Iustiniani»*, in Studi Scherillo, II, Milano 1972, pp. 717 sgg.; T. HONORÉ, *Tribonian*, London 1978; D. J. OSLER, *The compilation of Justinian's Digest*, in ZSS, CII (1985), pp. 129 sgg.; D. MANTOVANI, *Digesto e masse bluhmiane*, Milano 1987.

⁴³ = Codice giustiniano, I.17.2.

⁴⁴ L'ed. moderna più importante è quella classica di Mommsen, *Digesta Iustiniani Augusti*, 2 voll. (editio maior), Berolini 1870, rist. 1962-63. Sull'opera di Giustiniano sono da tener presenti anche i lavori di G. G. ARCHI, *Giustiniano legislatore*, Bologna 1970, e ID., *Studi sulle fonti del diritto nel tardo impero romano. Teodosio II e Giustiniano*, Cagliari 1987, nonché di R. BONINI, *Ricerche di diritto giustiniano*, Milano 1968, e ID., *Introduzione allo studio dell'età giustiniana*, Bologna 1977.

stitutiones Iustiniani (che rispettava la struttura del modello originario, ma ne integrava il discorso con brani tratti dalle *res cottidianae*, e poi da altri scritti istituzionali di età severiana, di Fiorentino, di Paolo, di Ulpiano, di Marciano e aveva anche presente gli aggiornamenti imposti dalla successiva legislazione imperiale), fu pronto fin dal novembre del 533⁴⁵. Non solo: sempre nel 533 Giustiniano decise anche di procedere a una nuova stesura del primo *Codex*, che tenesse conto dell'importante legislazione che aveva accompagnato la preparazione dei *Digesta* (le cosiddette «Quinquaginta decisiones»), e dell'esperienza accumulata in quel lavoro. Ancora una volta con estrema rapidità il progetto fu portato a compimento in meno d'un anno: e il nuovo codice – *Codex repetitae praelectionis*, a noi pervenuto come i *Digesta* e le *Institutiones* – fu pubblicato nel novembre del 534 (diviso in dodici libri, ripartiti come al solito in titoli, all'interno di ciascuno dei quali le *constitutiones* da Adriano a Giustiniano – su cui i commissari avevano avuto facoltà di intervenire con non minore libertà dei compilatori del *Teodosiano* – erano collocate in ordine cronologico)⁴⁶.

Il grande disegno poteva dirsi a questo punto realizzato. Ma l'attività legislativa di Giustiniano non si arrestò, e in particolare negli anni fino al 542 (data nella quale Triboniano probabilmente uscì di scena) fu promulgato un numero notevole di provvedimenti legislativi, che raccolti insieme (ma non dall'imperatore) con il nome di *Novellae* (*novellae constitutiones*) entrò a far parte, dopo la morte del sovrano, insieme ai *Digesta*, al *Codex repetitae praelectionis* e alle *Institutiones*, dell'insieme della sua opera⁴⁷: che sarebbe stata molto più tardi definita, in pieno Rinascimento, *Corpus iuris civilis* – nome, che rimane tuttora.

Mentre la conoscenza del secondo *Codex*, delle *Institutiones* e delle *Novellae* si è sempre conservata seguendo il filo di una certa continuità, proprio dei *Digesta* invece, che rappresentavano sotto molti aspetti la parte più preziosa e importante dell'intero *Corpus*, e che avevano consentito di sottrarre, sia pure per frammenti, il pensiero giuridico romano

⁴⁵ Ed. P. Krüger, in *Corpus iuris civilis*, I. *Institutiones. Digesta*, Berolini 1868, 1934¹⁶: F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 543 sgg. Rimane importante ancora C. FERRINI, *Sulle fonti delle Istituzioni di Giustiniano*, in *Id.*, *Opere*, II, Milano 1929, pp. 307 sgg. (= BIDR, XIII (1901), pp. 101 sgg.). La costituzione che ne accompagnò la pubblicazione fu la «Imperatoriam maiestatem»: *Corpus iuris civilis cit.*, I, prima del testo delle *Institutiones*.

⁴⁶ Ed. P. Krüger, citata alla nota 39. La costituzione che ne sancì la promulgazione fu la *Cordi*: *Corpus iuris civilis cit.*, II, p. 5. Di grande importanza ancora G. ROTONDI, *Studi cit.* Cfr. anche F. SCHULZ, *Storia cit.*, pp. 566 sgg.

⁴⁷ *Novellae*, ed. R. Schoell e D. Kroll, in *Corpus iuris civilis cit.*, III, Berolini 1895, 1963⁸: M. BRE-TONE, *Storia cit.*, pp. 389 sgg. Cfr. anche G. LANATA, *Legislazione e natura nelle Novelle giustiniane*, Napoli 1984.

alla catastrofe della sua tradizione manoscritta, si perse la traccia in Europa per tutto l'alto Medioevo. La riscoperta fu dovuta ai dottori bolognesi che, alla fine dell'XI secolo, cominciarono a lavorare su una copia della *Vulgata*, a sua volta derivante indirettamente da un archetipo molto più antico, probabilmente di VI secolo, la *littera Florentina*, forse arrivato nell'Italia meridionale nel IX secolo, e di lì trasportato a Pisa intorno alla metà del XII, e più tardi a Firenze)⁴⁸.

Abbiamo già detto, in un altro volume⁴⁹, che senza la compilazione dei *Digesta*, e senza il loro felice e casuale ritrovamento in Occidente, tutta la storia europea sarebbe stata diversa. Quel che possiamo ora aggiungere – per completare la rapida valutazione che abbiamo già proposto – è che le «attualizzazioni» del diritto romano non sono cominciate, come si suole ripetere, con gli esordi dell'umanesimo europeo: esse erano iniziate già con Giustiniano stesso. E la straordinaria fortuna moderna dei *Digesta* si spiega proprio con il fatto che la decontestualizzazione cui l'imperatore antico, nel salvarlo, aveva sottoposto il pensiero dei giuristi romani, per renderne possibile l'uso normativo in un mondo, come quello bizantino, tanto diverso dalla realtà che lo aveva visto nascere (qualcosa che poteva anche avvicinarsi in taluni casi a una vera e propria falsificazione), era già un primo e decisivo livello di quel medesimo straniamento attualizzante che i moderni si preparavano a praticare con tanta intensità su quei testi, fino a vedervi a lungo l'espressione di una logica giuridica matematizzata e atemporale⁵⁰.

Restituire alla storia quelle lontane scritture è dunque una fatica complessa, difficile e intellettualmente molto rischiosa: ma è l'unica per sottrarre il primo cammino di una scienza centrale nella cultura dell'Occidente alle ombre e agli inganni di un uso e di un mito non più accettabili.

⁴⁸ Della *Florentina*, conservata presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, esiste ora una eccellente riproduzione fotografica, *Iustiniani Augusti Pandectarum Codex Florentinus*, a cura di A. Corbino e B. Santalucia, 2 voll., Firenze 1988.

⁴⁹ In questa *Storia di Roma*, IV, pp. 880 sgg. Si può ora aggiungere R. FEENSTRA, *Law*, in *The Legacy of Rome. A new Appraisal*, a cura di R. Jenkyns, Oxford - New York 1992, pp. 399 sgg., con bibliografia.

⁵⁰ Ho toccato questo punto in due miei precedenti lavori: *Storiografia e critica del diritto*, Bari 1980, pp. 17 sgg. e 47 sgg., e *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, Roma-Bari 1984.

I. «*Reichsrecht*» e «*Volksrecht*».

«*Reichsrecht*» e «*Volksrecht*»: è il problema dei rapporti tra il diritto dell'Impero romano e i diritti locali di origine peregrina che sono sopravvissuti alla conquista romana nelle province dell'Oriente ellenizzato e che sono presenti nella pratica provinciale anche dopo l'estensione generale del diritto di cittadinanza romana attuata da Caracalla nel 212 d. C.¹ Dalla fine del secolo scorso sull'argomento si confrontano le posizioni spesso diametralmente opposte di storici e giuristi². Non è questa la sede per un'analisi approfondita di tali posizioni, come non è possibile riesaminare, in un breve saggio, tutti gli elementi dell'erudita controversia, fonti comprese, per proporre la soluzione di un problema tra i più complessi. Il nostro obiettivo sarà raggiunto se riusciremo, riunendo gli elementi essenziali su cui si basa la questione, a coglierne lo stato attuale e a suggerire qualche pista di ricerca che si dimostri fruttuosa per gli studi futuri.

A questo scopo, è utile affrontare il tema a partire da alcuni problemi attualmente in discussione posti dalle fonti del diritto privato in Egitto in età imperiale: i documenti papirologici egiziani sono la principale attestazione della sopravvivenza dei diritti locali in Oriente e la loro testi-

¹ Utilizzo qui gli elementi del mio saggio *La règle de droit dans l'Egypte romaine. Etat des questions et perspectives de recherches*, in *Proceedings of the XIIth International Congress of Papyrology* (Ann Arbor, Mich., agosto 1968), New Haven - Toronto 1970, pp. 317-78 (d'ora in poi citato come *Règle*), confluito in un lavoro inedito, *Loi et coutume dans l'Egypte grecque et romaine. Recherches sur les facteurs de formation du droit privé en Egypte aux temps des Lagides et sous la domination romaine*, tesi di dottorato di stato, Université de Paris II, 1970, riassunto in «*Iura*», XXIII (1972), p. 361; tengo anche conto delle integrazioni apportate nel quadro dei miei seminari all'Ecole Pratique des Hautes Etudes, IV^e Section (Sciences historiques et philologiques), i cui risultati sono stati esposti nell'*Annuaire EPHE* 1975-76, Paris 1976, pp. 317-36 (*Droit romain et traditions locales en Egypte sous le Haut-Empire*), e 1976-77, Paris 1977, pp. 281-301 (*Citoyenneté romaine et pratique provinciale*). Prego il lettore di riferirsi a tali lavori per le puntuali indicazioni documentarie: le opere citate in questo capitolo si limitano a un aggiornamento.

² Punto di partenza, il libro pionieristico di Ludwig Mitteis, il cui titolo è diventato indicazione dell'argomento stesso in discussione, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreiches*, Leipzig 1891. Esso segna la nascita della papirologia giuridica come disciplina autonoma.

monianza è fondamentale per la discussione sui rapporti tra il «Reichsrecht» romano e i «Volksrechte» peregrini delle province ellenizzate¹. Tale documentazione è ricca e sono numerose le difficoltà che solleva la loro interpretazione: non è possibile affrontarle tutte in questa sede². Tuttavia, non è forse impossibile sottoporre alla riflessione del lettore una sorta di schema generale riguardo ai fattori che determinano l'evoluzione giuridica dell'Egitto imperiale nei suoi rapporti con il diritto romano; un simile schema offrirà, speriamo, un quadro generale nel quale potranno poi trovare posto i documenti che apportano sfumature, su aspetti particolari, alle formulazioni inevitabilmente troppo sommarie di un saggio di sintesi³.

L'idea-guida di questo studio è quella di cercare gli elementi utili per una risposta al problema che pone allo storico e al giurista moderno la persistenza dei diritti locali in Egitto nel periodo della dominazione romana. Quale definizione teorica dobbiamo dare alla sopravvivenza, testimoniata dalle nostre fonti, di tradizioni giuridiche peregrine dopo la conquista romana dell'Egitto? Per formulare la risposta, è utile insistere sulle differenze di valore che è possibile constatare riguardo ai diversi gruppi di regole giuridiche presenti, considerando i limiti della loro portata, la loro gerarchia rispettiva, i rapporti di subordinazione e di esclusione che si stabiliscono tra di essi. Formulato in termini di teoria moderna delle fonti del diritto, questo metodo postula, come ipotesi di lavoro, una distanza di fondo tra il diritto romano e i diritti locali che permette di collocare l'uno al livello di una regola «legale» e di attribuire agli altri soltanto la qualità di «consuetudini», ammesse *de facto* e conservate come tali. In altre parole, i diritti peregrini, in Egitto come in tutto l'Oriente ellenizzato, non si mantengono se non in quanto consuetudini locali ed è proprio la loro qualità di consuetudine che ne spiega sia la sopravvivenza sia la meccanica dei rapporti con il diritto romano. La formula non è inedita e non ne rivendichiamo la paternità; si tratta

¹ Si troverà la bibliografia corrente nelle nostre cronache, rassegne e bilanci, RHD (dal 1961), APF (XXIV-XXV (1976), e XXVI (1978), per gli anni 1962-72; dal XXXI (1985), al XXXIV (1988), per gli anni 1972-82), SDHI (XLI, XLIII, XLVII, XLIX) e JJP (dal XX (1990), seguito delle relazioni pubblicate in SDHI).

² Per la forma dei documenti privati (tranne i testamenti) conservati dai papiri egiziani e il controllo pubblico delle operazioni giuridiche, vedi il manuale di H. J. WOLFF, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens der Ptolemäer und des Prinzipats*, II. *Organisation und Kontrolle des privaten Rechtsverkehrs*, München 1978 (cfr. APF, XXXI (1985), p. 78).

³ Per il quadro storico, qualche sintesi recente: M. SARTRE, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.-C. - 235 après J.-C.)*, Paris 1991; J. GAUDEMET, *Les institutions de l'Antiquité*, Paris 1991³; M. HUMBERT, *Institutions politiques et sociales de l'Antiquité*, Paris 1991⁴; M. TALAMANCA (a cura di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano 1989².

soltanto di applicarla in modo coerente alla documentazione oggi disponibile.

2. *La conquista romana e le sue conseguenze.*

Dopo la presa di Alessandria, all'inizio di agosto del 30 a. C., Ottaviano sottomette l'Egitto al potere del popolo romano. Lasciato volutamente nell'isolamento, interdetto ai senatori⁶, l'Egitto rimane sotto il controllo del principe, che, come dice Tacito⁷, lo annette alla *domus imperiale*. Successore dei Lagidi⁸, il vincitore di Cleopatra mantiene pressoché intatte le strutture amministrative del paese, il calendario – che si limita a regolarizzare – la moneta, il sistema dei pesi e delle misure; assume, nel solco del ruolo religioso dei faraoni, le funzioni rituali legate alle piene del Nilo e accetta gli onori divini tradizionalmente tributati ai sovrani egizi⁹. Medesima continuità nella vita giuridica: sono ancora utilizzati i formulari tradizionali che conservano le regole risalenti alle leggi dei Lagidi, alle tradizioni degli immigrati ellenofoni, alle disposizioni dei «codici» demotici; come avveniva in precedenza, i privati applicano tali regole e i giudici le sanzionano in caso di controversia. La rottura, tuttavia, non è meno sensibile¹⁰. Essa è completa nel settore del diritto pubblico, ormai appartenente esclusivamente ai Romani; in quello legislativo, monopolizzato dai conquistatori a vantaggio delle costituzioni imperiali e degli editti prefettizi; e infine in quello giudiziario, dove la *cognitio* provinciale prende il posto delle giurisdizioni tolemaiche¹¹.

Continuità e rottura: il gioco tra i due fattori è la base fondamentale per definire le istituzioni locali che, nel diritto privato, sono sopravvissute alla conquista. Per misurarne la reale portata, è necessario collocare il caso dell'Egitto nell'ottica dei rapporti che si stabiliscono fra i

⁶ A. D. MANFREDINI, *Ottaviano, l'Egitto, i senatori e l'oracolo*, in «Labeo», XXXII (1986), pp. 7-26.

⁷ TACITO, *Storie*, I, II: «domi retinere».

⁸ E. G. HUZAR, *Augustus, Heir of the Ptolomies*, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 343-82.

⁹ Da segnalare in particolare i lavori di J.-Cl. Grenier, autore della tesi *Le pharaon romain* (Université de Paris IV, 1985): *Le protocole pharaonique des empereurs romains (analyse formelle et signification historique)*, in «Revue d'égyptologie», XXXVIII (1987), pp. 81-104; *Traditions pharaoniques et réalités impériales: le nom de couronnement du pharaon à l'époque romaine*, in *Egitto e storia antica*, Bologna 1989, pp. 403-20; *Les titulatures des empereurs romains dans les documents en langue égyptienne*, Bruxelles 1989.

¹⁰ Lo sottolinea in particolare N. LEWIS, «Greco-Roman Egypt»: Fact or Fiction?, in *Proceedings of the XIIth International Congress cit.*, pp. 3-14, e *The Romanity of Roman Egypt: A Growing Consensus*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, pp. 1077-84.

¹¹ G. FOTI TALAMANCA, *Ricerche sul processo nell'Egitto greco-romano*, I. *L'organizzazione del «conventus» del «praefectus Aegypti»*, Milano 1974.

Romani e i popoli da essi sottomessi. Da questo punto di vista, occorre tenere a mente due serie di elementi: da una parte, l'opzione che Roma si riserva nell'organizzazione delle sue conquiste fra l'instaurazione di un sistema di relazioni che è possibile definire internazionali e la sottomissione completa dello sconfitto per mezzo della *redactio in formam provinciae*; dall'altra, la differenza nel tipo di strutture sociali e politiche delle diverse popolazioni sottomesse, che si traduce, nei testi romani, nella distinzione fra *civitates* e *gentes*, *populi*, *nationes*. Soltanto le *civitates* possono godere della libertà, condizione necessaria per il mantenimento di un vero e proprio regime giuridico. Per gli uomini delle *gentes*, il problema non si pone neanche: poiché non possono accedere alla libertà, non possono mantenere o perdere con essa l'autonomia legislativa e giudiziaria; tutt'al più cambieranno dominatore, senza che nulla muti nella loro condizione di sudditi¹².

Applicati all'Egitto, questi elementi conducono a due constatazioni che aiutano a chiarire l'ambiguità della condizione in cui il paese viene a trovarsi sotto la dominazione romana. Innanzi tutto, nonostante l'apparente continuità, l'Egitto romano non è un puro e semplice prolungamento della monarchia ellenistica¹³. Se così fosse, la sopravvivenza dei diritti locali sarebbe la logica conseguenza della finzione che fa dell'imperatore il successore dei Lagidi: il nuovo re, cioè, manterrebbe in vigore le regole giuridiche formulate o sanzionate dalla volontà dei suoi predecessori. Non è per nulla così. Se può essere messa in discussione la sincerità di Augusto, quando dichiara di aver sottomesso l'Egitto all'*imperium* del popolo romano, i testi degli storici e dei giuristi, così come i dati ricavabili dalla documentazione in nostro possesso, sono invece chiari: la conquista significa per l'Egitto una *redactio in provinciam* che pone termine alla sovranità dello stato dei Lagidi. Dunque è inutile discettare sulla possibilità di una «sopravvivenza legale» dei diritti locali che si sarebbe basata soltanto sulla continuità del potere politico.

La seconda constatazione riguarda lo squilibrio che caratterizza l'Egitto nei rapporti città-campagna: tre città greche – quattro dai tempi di Adriano – mentre nel resto della valle del Nilo il quadro dei rapporti giu-

¹² Règle, pp. 324 sg.

¹³ Le mie conclusioni su questo aspetto (*ibid.*, p. 325) sono condivise da G. GERACI, *Genesis della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1993; ID., *La formazione della provincia romana d'Egitto*, in *Egitto e società antica*, Milano 1985, pp. 163-80; ID., «*Eparchia nun esti*». *La concezione augustea del governo d'Egitto*, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 383-411. Vedi sull'argomento M. AMELOTI, *L'Egitto augusteo tra novità e continuità. Una lettura della più recente bibliografia*, in *Egitto e storia antica* cit., pp. 243-49 (anche in *Serta historica antiqua*, II = «Pubblicazioni dell'Istituto di Storia antica dell'Università di Genova», 16, Roma 1989, pp. 119-25, e in JJP, XX (1990), pp. 19-24).

ridici è costituito dai villaggi (*kōmai*), che non hanno la capacità di essere libere né di aspirare a un regime giuridico autonomo. Agli abitanti della *chōra*, che costituiscono la maggioranza della popolazione della provincia, è riservato il destino degli uomini appartenenti alle *gentes*, quello di sudditi. Nelle metropoli (capoluoghi di nome), si forma una sorta di «nobiltà locale» che può contare sul sostegno del potere romano di cui è la principale collaboratrice, ma anche le tradizioni giuridiche dei membri di questi gruppi non possono essere collegate con l'esistenza di una città peregrina, che abbia quindi la possibilità di diventare titolare di autonomia giudiziaria e legislativa. Sotto questo aspetto, lo stupore di Plinio sull'anomalia della peregrinità degli Egiziani¹⁴ e il disprezzo di Tacito per un Egitto contadino «che ignora i magistrati e non conosce le leggi» colpiscono anche le *élites* greche¹⁵. In Egitto, dunque, la *redactio in provinciam* sottomette al potere discrezionale del funzionario romano un complesso di tradizioni giuridiche del paese conquistato che possono essere mantenute soltanto grazie alla tolleranza dell'autorità romana.

Il carattere particolare del regime egiziano e la flessibilità della politica romana portano tuttavia gli storici a elaborare ipotesi che tendono a spiegare la continuità dei diritti locali per mezzo di un atto ufficiale che esprime la volontà del conquistatore. La prima di tali ipotesi si basa su una decisione che sarebbe stata presa da Augusto nel quadro dello statuto da lui dato all'Egitto.

Questo statuto fa parte delle misure che mirano a regolamentare i poteri di Augusto dopo Azio: si aggiunge agli atti normativi – leggi, plebisciti, senatoconsulti – che riguardano questioni come il *nomen Augusti*, la divisione delle province, l'*imperium* proconsolare, la *tribunicia potestas*. Bisogna collocare in tale contesto la legge menzionata da Ulpiano nel libro XV del suo *Ad edictum*: un voto dei comizi che conferma l'autorità esclusiva di Augusto sull'Egitto, in nome del popolo romano, e il diritto di governare quella provincia da parte di un cavaliere dotato di un *imperium ad similitudinem proconsulis*¹⁶. A partire da questo momento, le modalità del regime saranno fissate da costituzioni imperiali, che hanno lasciato tracce visibili nelle fonti a nostra disposizione. Contrariamente alle ipotesi accettate in precedenza («regno» o «dominio priva-

¹⁴ PLINIO, *Epistole*, 10.6 [22]. Su questa parte della corrispondenza di Plinio con Traiano e sul ruolo della cittadinanza alessandrina come «anticamera» della *civitas Romana* per i peregrini dell'Egitto, vedi ora D. DELLA, *Alexandrian Citizenship during the Roman Principate*, Atlanta 1991, pp. 39 sg.

¹⁵ Passo citato sopra, alla nota 7. La frase di Tacito è servita come traccia a N. Lewis per il suo libro *Life in Egypt under Roman Rule*, Oxford 1983.

¹⁶ *Digesto*, I.17.1; cfr. *Le imprese del divino Augusto*, 21.1.

to» del *princeps*), lo statuto augusteo dell'Egitto non introduce nell'organizzazione delle conquiste nessuna anomalia o condizione fuori del comune. Sanziona la collocazione, certamente particolare, ma costituzionalmente del tutto regolare, dell'Egitto all'interno dell'Impero romano. Dal punto di vista del diritto pubblico romano, l'Egitto è una provincia imperiale di tipo procuratorio dotata di uno statuto speciale¹⁷.

Secondo una tradizione consolidatasi dall'età repubblicana, lo statuto augusteo per l'Egitto regolava le questioni pratiche conseguenti alla *redactio in provinciam*: le competenze del governatore¹⁸, i diritti delle *poles* greche, la condizione degli abitanti, l'organizzazione finanziaria, l'amministrazione della giustizia provinciale (il *conventus*). Ne facevano parte sia le misure che privarono Alessandria del suo consiglio (*boulē*) nel quadro di una «triplice operazione antisenatoriale» (nessun senatore romano in Egitto, nessun senatore di origine egiziana a Roma, nessun Senato in Alessandria), sia quelle che instaurarono un controllo amministrativo sulla popolazione della provincia (censimento da tenersi ogni quattordici anni, dichiarazioni di nascita, richieste di *epicrisis*) e che eressero i discendenti degli Elleni in *ordines* di notabili provinciali¹⁹. Lo statuto augusteo era invece indifferente riguardo al diritto privato dei peregrini. Possiamo quindi scartare anche l'ipotesi di una decisione con cui Augusto avrebbe regolamentato la continuità di tali diritti dopo la conquista.

La seconda ipotesi basa la continuità dei diritti locali su codificazioni che i Romani avrebbero imposto alle popolazioni peregrine dell'Egitto, nella *chōra* come nelle città. Così, per Th. Mommsen e, sulla sua scia, per R. Taubenschlag, il *nomos tōn Aigyptiōn*, che compare in qualche documento del II secolo, sarebbe un codice legislativo applicabile alle popolazioni della *chōra*. Ipotesi da scartare senza esitazioni; ne riparleremo ancora. Per quanto riguarda le città, i *nomoi astikoi*, menzionati nella sentenza di un prefetto in un papiro di Ossirinco del II secolo²⁰, sicuramente non sono un codice legislativo imposto dai Romani ai *politai* dell'Egitto. Anzi, come ha osservato H. J. Wolff, tale espressione molto

¹⁷ Cfr. *Annuaire EPHE 1975-1976*, Paris 1977, pp. 319-21.

¹⁸ Inventario dei documenti riguardanti la prefettura d'Egitto: P. BURETH, *Le préfet d'Égypte* (30 av. J.-C. - 297 ap. J.-C.), *Etat présent de la documentation en 1973*, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 472-502; aggiornamento di G. BASTIANINI, *Il prefetto d'Egitto* (30 a. C. - 297 d. C.), *Addenda* (1973-1985), *ibid.*, pp. 503-17. Per gli editti, vedi oltre, nota 22.

¹⁹ Vedi il mio studio *Entre la cité et le fisc. Le statut grec dans l'Égypte romaine*, in *Symposion 1982* (Santander, 1-4 settembre 1982), Valencia 1985 e Köln-Wien 1989, pp. 241-80 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, I, Aldershot 1990; versione italiana abbreviata: *Fra la città e il fisco: lo statuto greco dell'Egitto romano*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, VII, Milano 1987, pp. 465-86.

²⁰ POxy., IV, 706. Vedi oltre, la discussione sul *nomos tōn Aigyptiōn* (testo corrispondente alla nota 30).

probabilmente fa riferimento al diritto romano: in mancanza di una regola locale che potesse offrire la soluzione per la controversia che gli era stata sottoposta, il prefetto d'Egitto si appella al diritto di Roma, in perfetto accordo con il celebre principio enunciato da Salvio Giuliano: «tunc ius quo Urbs Roma utitur servari oportet»²¹. L'idea di «codici» nati per iniziativa romana può essere abbandonata senza rimpianti.

La terza e ultima ipotesi relativa alle basi su cui potrebbe fondarsi la continuità dei diritti locali in Egitto riguarda il contenuto e la natura dell'*edictum provinciale*, l'editto giudiziario del prefetto d'Egitto. Anche in questo caso i documenti a nostra disposizione pongono dei limiti all'immaginazione dei giuristi moderni. I documenti attestano che i prefetti d'Egitto assicuravano a vantaggio dei cittadini romani residenti nella provincia l'applicazione di istituti fondati sull'editto pretorio – come la *bonorum possessio*, creazione pretoria per eccellenza – che non poteva avere applicazione se non in riferimento all'editto. L'ipotesi di un *edictum* giudiziario completo e regolare è invece fragile. Contrariamente a quanto pensano alcuni storici, non è affatto certo che, oltre ad alcuni editti speciali, emanati *ad hoc*, che hanno lasciato frequenti tracce nella documentazione²², ogni prefetto d'Egitto, al momento della sua assunzione alla carica, abbia promulgato un *edictum provinciale* sul modello dell'editto urbano²³. Soprattutto, è molto poco probabile che un simile editto abbia fissato i principî o i limiti della tolleranza nei confronti delle regole peregrine testimoniata dai processi verbali di udienza.

3. La diversità delle consuetudini locali.

La conquista romana dell'Egitto comporta dunque per i diritti locali un mutamento qualitativo. Essa ha rotto il legame che era esistito fino ad allora tra le regole di diritto e le loro fonti nel potere statale; non è stato posto nessun principio ufficiale – legislativo o giudiziario – per stabilire un nuovo legame. Le regole del diritto tolemaico hanno perso la loro qualità di regole legali, o sanzionate come tali. Sussistono soltanto in quanto consuetudini locali ammesse *de facto*.

²¹ *Digesto*, I, 3, 32 pr. L'ipotesi di Wolff (RIDA, serie 3, VII (1960), p. 223, nota 80), è seguita, con argomenti a sostegno, da H. CADELL, *Pour une recherche sur «astu» et «polis» dans les papyrus d'Égypte*, in «Ktèma», IX (1984), pp. 235-46, in particolare pp. 237 sg.

²² Inventari: R. KATZOFF, *Sources of Law in Roman Egypt: The Role of the Prefect*, in ANRW, II, 13 (1980), pp. 807-44, in particolare pp. 807-19, con un'integrazione in ZPE, XLVIII (1982), p. 214, nota 26; più recentemente, G. PURPURA, *Gli editti dei prefetti d'Egitto, 1 sec. a. C. - 1 sec. d. C.*, in ASGP, XLII (1992), pp. 487-671, con un *Indice generale degli editti dei prefetti d'Egitto*, pp. 663-71.

²³ Per lo *status quaestionis*, vedi APF, XXVI (1978), pp. 203-5, e XXXIV (1988), pp. 103-4; cfr. JJP, XXI (1991), p. 241.

Al sistema gerarchico tolemaico, che sovrapponeva la legge regia, incarnata dai *diagrammata* e dai *protagmata* dei Lagidi, al diritto degli immigrati ellenofoni (*politikoi nomoi*) e a quello della popolazione locale (*nomoi tēs chōras*), i Romani sostituiscono una discriminazione nuova nel trattamento dei diritti locali. Questi diritti perpetuano la diversità ereditata dal sistema tolemaico disintegrato: vestigia della legislazione regia; *nomoi* delle città greche d'Egitto; diritto greco e diritto egiziano nella *chōra*²⁴. I Romani sono disposti a lasciare libero corso a tali diritti, ma l'atteggiamento verso di essi varierà in funzione della distinzione fondamentale che per l'autorità romana contrappone la città, sola degna di avere un « diritto proprio » (lo *ius civile* dei giuristi romani), alla campagna, incapace di avere una vita giuridica autonoma. Così, una legge regia tolemaica che attribuisce privilegi a una città greca ha molte possibilità di essere riconosciuta e confermata dall'autorità romana, non in quanto emanata da un re ormai scomparso, ma perché sopravvive in un contesto cittadino. Il prefetto Virgilio Capito, l'idiologo Lisimaco e l'antarchiereo Ulpio Sereniano sono d'accordo nel rispettare il diritto della città di Tolemaide di designare con decreto i neocori del tempio di Soter a Copto e di percepire i relativi introiti: è un privilegio riconosciuto alla città dai re lagidi²⁵. Nella *chōra*, invece, un *diagramma* regio, al quale sembra si riferisca un peregrino a proposito di una costruzione elevata illecitamente sul suo terreno, non impressiona in modo particolare il giudice romano: fuori del quadro della *polis*, l'origine regia di una regola poliade è senza importanza²⁶.

Che ne è allora del diritto delle città greche? Una parte di tale diritto è costituito da regole che risalgono all'attività legislativa delle *poleis* sotto i Lagidi. Quando fonda una città greca in ricordo del suo favorito annegato nel Nilo, il filoellenico Adriano deriva da Naucratis, antica città greca del delta, le leggi da attribuire ad Antinoopolis; questa « ricezione » è accompagnata da alcuni ritocchi, destinati in particolare ad autorizzare i matrimoni con gli Egiziani, diritto che non era stato accordato agli abitanti di Naucratis²⁷. Abbiamo in questo caso la prova che i *nomoi*

²⁴ Sul sistema tolemaico, vedi il mio saggio *La règle de droit dans l'Egypte ptolémaïque. Etat des questions et perspectives de recherches*, in *Essays in honor of C. Bradford Welles*, New Haven 1966, pp. 125-73 e, più recentemente, il mio articolo *Droit et justice dans le monde hellénistique au III^e siècle avant notre ère. Expérience lagide*, in *Mnēmē G. A. Petropoulou*, Athinai 1984, I, pp. 53-77. Per i *protagmata* regi sopravvissuti alla conquista romana, aggiornamento nella seconda edizione del *Corpus des ordonnances des Ptolémées* di M.-Th. Lenger, Bruxelles 1980, pp. 387 sgg., e *Bilan des additions et corrections* (1964-1988). *Compléments à la bibliographie*, Bruxelles 1990, p. 29.

²⁵ PFouad, 211 = SB, VI, 9016 (160 d. C.).

²⁶ P^{teb.}, I, 488 (121/122 d. C.).

²⁷ L. MITTEIS e U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, Leipzig-Berlin 1912, 27 (II secolo d. C.). Fra i lavori recenti su Antinoopolis, vedi M. ZAHN, *Antinoopolis in Ägypten. Eine*

di Naucratis erano ancora in vigore nel secondo secolo dell'Impero, così come lo erano le leggi alessandrine, la cui sopravvivenza è attestata dai documenti a nostra disposizione²⁸. Invece, le nuove regole create per i cittadini delle *polets* d'Egitto sono opera di imperatori romani. A questa cessazione di una propria attività legislativa corrisponde l'assenza di giurisdizioni autonome. I *politai*, i soli fra tutti i peregrini dell'Egitto che potevano aspirare a un'autonomia giudiziaria e legislativa, ne sono quindi, di fatto, privati.

Per quanto riguarda le pratiche giuridiche degli abitanti della *chōra*, il fatto che in piena età antoniniana sia stata ricopiata la versione greca della raccolta demotica confezionata nel III secolo a. C. rende verosimile l'ipotesi che tale traduzione potesse servire al giudice provinciale per conoscere lo stato del diritto effettivamente praticato dagli Egiziani indigeni, eventualmente influenzando le sue decisioni²⁹. Ciò non significa, tuttavia, che le disposizioni contenute nella raccolta, «la legge del paese» (*nomos tēs chōras*), abbiano potuto imporsi, sotto l'Impero, come regole legali. In assenza di un legame che le collegasse con una città peregrina, non potevano aspirare alla qualità di uno *ius civile* peregrino secondo le categorie romane. Per l'autorità romana, non erano altro che consuetudini diffuse nel paese.

Non si deve confondere questa «legge del paese» (*nomos tēs chōras*) con la «legge degli Egiziani» (*nomos tōn Aigyptiōn*) ricordata sopra. Un'analisi attenta dei documenti nei quali compare questa espressione ci porta a concludere che la «legge degli Egiziani» è «egiziana» soltanto di nome: si tratta, in realtà, di diritto greco. Gli «Egiziani» in questione sono i peregrini d'Egitto che non hanno il diritto di cittadinanza in una *polis* greca. Per quanto riguarda il loro *nomos*, potrebbe trattarsi, all'occorrenza, di raccolte private redatte da pratici locali sulla base di dispo-

hadrianische Gründung und ihre Privilegien in der neueren Forschung, in ANRW, II, 10/1 (1988), pp. 699-706, e O. MONTEVECCHI, *Adriano e la fondazione di Antinoopolis*, in J. M. CROISILLE (a cura di), *Neronia IV: Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos*, Bruxelles 1990, pp. 183-95. Sui matrimoni misti, vedi il mio articolo *Un aspect du «couple interdit» dans l'Antiquité. Les mariages mixtes dans l'Égypte hellénistique*, in L. POLIAKOV (a cura di), *Le couple interdit. Entretiens sur le racisme*, Atti del Colloquio del Centro culturale internazionale di Cerisy-la-Salle (maggio 1977), Paris - La Haye - New York 1980, pp. 53-73.

²⁸ Vedi J. VELISSAROPOULOS, *Alexandrinai nomoi*, Athinai-Komotini 1981 (in greco); cfr. APF, XXXIV (1988), p. 85.

²⁹ POxy., XLVI, 3285. Sulla questione nel suo complesso, vedi il mio articolo «*Livres sacrés et justice lagide*», in *Acta Universitatis Lodziensis, Folia Juridica* 21 (Mélanges C. Kunderewicz), Łódź 1986, pp. II-44, e i lavori menzionati in APF, XXXIV (1988), pp. 80-83 (cfr. JJP, XXI (1991), pp. 225-27, e XXII (1992), p. 200). Ventotto nuovi frammenti della versione di Menfi della raccolta sono stati recentemente pubblicati da M. CHAUVÉAU, *P. Carlsberg 301: le manual juridique de Tebtunis*, in *The Carlsberg Papyri*, I, Copenhagen 1991, pp. 103-29; si aggiungono ai settantuno documenti di Firenze pubblicati da E. Bresciani nel 1981 (cfr. JJP, XXI (1991), pp. 225 sg.; XXII (1992), p. 200).

sizioni estratte dalla legislazione regia e dalle leggi delle *poleis* d'Egitto³⁰. Ciò non cambia nulla rispetto alla validità di tale diritto agli occhi del giudice romano: che siano greche o egiziane, le regole contenute in simili raccolte sono per lui soltanto usi particolari delle popolazioni peregrine³¹.

Distinzioni derivanti da una mentalità che concepisce l'esistenza di un diritto nel senso proprio del termine soltanto nelle città hanno preso dunque il posto della gerarchia delle regole giuridiche su cui era fondato in precedenza il sistema tolemaico. Ormai tali distinzioni guidano il comportamento dell'autorità romana di fronte alla diversità delle tradizioni locali. Quale sia la vera natura della sopravvivenza dei diritti locali nell'Egitto romano è ormai chiaro: è una sopravvivenza di fatto, che non poggia su alcuna continuità di potere politico né su alcuna conferma ufficiale attuata da una o più codificazioni. Nelle città, gode di una sorta di pregiudizio favorevole che deriva dal legame, essenziale per i conquistatori, tra *ius* e *civitas*, anche nel caso di un borgo provinciale come Tolemaide nella Tebaide. Nella *chōra* può soltanto contare sulla tolleranza del potere romano.

Il carattere eminentemente consuetudinario di tale continuità ci pare innegabile. In mancanza di un fondamento legale, le tradizioni giuridiche peregrine sopravvivono grazie ad abitudini secolari sedimentate nella pratica notarile. Considerate dai conquistati come diritto effettivamente applicabile, sono accettate in questo senso dai conquistatori, pronti a conferire loro la protezione della sanzione giuridica. Siamo in presenza di un complesso di consuetudini locali, ammesse *de facto* dall'autorità romana.

4. Progressi e lentezze della romanizzazione.

Alle consuetudini peregrine si contrappone il diritto del vincitore, che compare in due serie di norme giuridiche di importanza diseguale. Sono, da una parte, le disposizioni del «Reichsrecht», il diritto romano propriamente detto, diritto dell'Impero la cui applicazione è estesa alle province. Basti ricordare la legislazione matrimoniale di Augusto, le leggi caducarie, la cui applicazione in Egitto è ampiamente attestata dallo

³⁰ Vedi il mio studio *La «loi des Egyptiens»: le droit grec dans l'Egypte romaine*, in *Proceedings of the XVIIIth International Congress of Papyrology*, Athens 1988, pp. 383-99 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Egypte romaine*, IX, Aldershot 1990 e – testo immutato – in *Historia Testis. Mélanges T. Zawadzki*, Fribourg Suisse 1989, pp. 97-115.

³¹ Concorda con la valutazione H. J. WOLFF, *Neue juristische Urkunden*, VI. «*Nomos tēs chōras, nomos tōn Aiguptiōn*», in ZSS, XCVI (1979), pp. 268-71, che tuttavia identifica, a mio avviso erroneamente, il *nomos tōn Aiguptiōn* con il *nomos tēs chōras*.

Gnomone dell'Idiologo e dai documenti che attestano lo *ius liberorum*¹². Dall'altra, sono misure prese tramite costituzioni imperiali ed editti prefettizi, riguardanti la sola provincia d'Egitto e ad essa limitati: è il diritto provinciale, il «Provinzialrecht», distinto sia dal «Reichsrecht» ufficiale sia dai «Volksrechte» peregrini.

Romano nella fonte, questo diritto provinciale fa emergere una doppia tendenza di fondo nella politica legislativa. Spesso, tende a introdurre in Egitto regole conformi alle soluzioni tipicamente romane: le costituzioni imperiali che sottraggono le tombe, in quanto *res religiosae*, all'esecuzione fiscale; che confermano i privilegi dei veterani; che proclamano la *restitutio in integrum* a vantaggio dei minori, derivano da un diritto provinciale romanizzatore¹³.

Altri atti normativi degli imperatori e dei prefetti sostengono invece la regola locale. L'editto di C. Avidio Eliodoro sui diritti riconosciuti ai vicini e ai comproprietari può essere una testimonianza di questa tendenza «ellenizzante» del diritto provinciale¹⁴. Prefetto d'Egitto dal 137 al 142 d. C., Avidio Eliodoro tratta della comproprietà immobiliare senza preoccuparsi della distinzione che esiste tra la comproprietà in parti ideali (*pro indiviso*) o in parti verticali (*pro diviso*) secondo il diritto romano e la comproprietà in parti orizzontali, «per piano», che, per quanto largamente diffusa in Egitto, è una sfida al principio *superficies solo cedit*¹⁵. In caso di vendita di una parte, Avidio Eliodoro riserva ai comproprietari e ai vicini un diritto di retratto o di prelazione entro termini prescritti che il venditore deve rispettare sotto minaccia di pene severe (confisca del prezzo della vendita senza pregiudizio di altre sanzioni)¹⁶. Il riconoscimento ufficiale di tale privilegio, sconosciuto in Roma, a vantaggio dei *koinōnoi* e dei *geitones*, sanziona un uso della pratica ellenistica che preannuncia la *protimēsis* bizantina e il retratto di vicinanza medievale.

¹² Lista aggiornata dei documenti: P. J. Sijpesteijn, *Michigan Papyri* (P. Mich. XV), Appendix II, Zutphen 1982, pp. 158-71. Per il senatoconsulto che riguarda la *datio tutori* (Règle, pp. 337-38 e nota 132) vedi ora il mio articolo *A propos de la tutelle dative des femmes dans l'Egypte romaine*, in *Akten des XIII. Internationalen Papyrologenkongresses*, München 1974, pp. 263-92 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Egypte romaine*, III (con addenda), Aldershot 1990.

¹³ Règle, pp. 339 sg.

¹⁴ POxy., XLI, 2954. Cfr. J. Herrmann, *Zum Edikt des Präfekten C. Avidius Heliodorus*, in ZSS, XCII (1975), pp. 260-65 = *Kleine Schriften zur Rechtsgeschichte*, a cura di G. Schieman, München 1990, pp. 249-55.

¹⁵ J. Drath, *Untersuchungen zum Wohnungseigentum auf Grund der gräko-ägyptischen Papyri*, diss. Marburg 1970 (cfr. APF, XXVI (1978), pp. 221 sg.).

¹⁶ H.-A. Rupprecht, *Zum Verkaufrecht der Gemeinschaftler nach den Papyri*, in *Studi in onore di O. Montevecchi*, Bologna 1981, pp. 335-42; id., *Zu Voraussetzungen, Umfang und Herkunft des Verkaufrechts der Gemeinschaftler nach den Papyri*, in *Symposion 1979* (Egina, settembre 1979), Athēna 1981 e Köln-Wien 1983, pp. 289-301.

La giustizia segue l'esempio del legislatore³⁷. Se talvolta le decisioni giudiziarie del prefetto d'Egitto o dei giudici da lui delegati si oppongono alle soluzioni suggerite dalla regola locale, la applicano invece in numerosi casi, a noi noti grazie alla documentazione papirologica. In caso di difficoltà, il ricorso al diritto romano aiuterà a individuare la linea da seguire.

Ecco un esempio. Nel 124 d. C., in un processo successorio, il giudice romano deve scegliere fra due soluzioni: l'incapacità di un figlio nato da un «matrimonio non scritto» di fare testamento, mentre è ancora vivo suo padre, a favore di un terzo e il principio della libertà testamentaria; entrambe le soluzioni sono presentate al giudice come consacrate dalla tradizione locale, cosa che, per quanto riguarda la libertà testamentaria, è confermata, per il medesimo periodo, da un altro documento³⁸. Di fronte a tale conflitto all'interno delle regole peregrine, il giudice sentenza a favore di quella che limita la libertà di testare e che coincide con le restrizioni romane sull'argomento: per mezzo di queste restrizioni la dottrina classica ha costruito un complesso sistema a protezione degli interessi dei parenti prossimi – ascendenti e discendenti – dalle bizzarrie del testatore (*querela inofficiosi testamenti*). La scelta non avviene dunque, come avevano invece sostenuto alcuni studiosi, fra la tradizione greca e quella egiziana, distinzione senza senso per il giudice; avviene in riferimento al diritto romano, nei limiti entro cui il giudice ne conosca i principî generali che si riferiscono all'argomento su cui deve sentenziare. Al di là delle tecniche giuridiche, la mentalità del conquistatore dirige l'atteggiamento della giustizia provinciale riguardo ai diritti locali nella *chōra* egiziana.

Ritroviamo il medesimo atteggiamento nei confronti del potere che un padre peregrino pretende di esercitare sulla persona della propria figlia sposata per toglierla al marito, anche se la figlia non lo vuole e contesta il potere che il padre intende esercitare. I procuratori romani possono ben concepire che una ragazza peregrina sia sottomessa al potere di suo padre, così come lo è la ragazza romana, e che tale potere non si estingua con il matrimonio della figlia, come non si estingue a Roma quando il matrimonio è *sine manu*. Ma sembra loro «inumano» che il padre se ne serva per rompere il matrimonio della figlia contro i desideri di questa³⁹. Così, questo aspetto dell'*exousia* del padre peregrino, che risale all'aferesi paterna del diritto attico, finisce per essere eliminato

³⁷ B. ANAGNOSTOU CANAS, *Juge et sentence dans l'Égypte romaine*, Paris 1991 (tesi in diritto, Université de Paris II, 1983; cfr. JJP, XXI (1991), pp. 238-39).

³⁸ CPR, I, 18 = L. MITTEIS e U. WILCKEN, *Grundzüge* cit., 84; POxy., XLII, 3015 (inizi del II secolo d. C.). Cfr. B. ANAGNOSTOU CANAS, *Juge et sentence* cit., pp. 47 sg., 80 sg.

³⁹ POxy., II, 237, col. VIII, l. 35. Cfr. B. ANAGNOSTOU CANAS, *Juge et sentence* cit., pp. 45 sgg., 60 sgg. e l'articolo del medesimo autore, *La femme devant la justice provinciale dans l'Égypte romaine*, in RHD, LXII (1984), pp. 337-60, in particolare pp. 341 sg.

durante il corso del II secolo d. C.⁴⁰. Nel medesimo periodo, e per motivi analoghi, giurisprudenza classica e legislazione imperiale impediscono che un matrimonio romano *sine manu*, se è felice (*bene concordans*), sia interrotto dal padre della sposa per mezzo di un *interdictum de liberis exhibendis* o *ducendis*. Anche in questo caso, la coincidenza fra lo spirito del diritto romano e l'atteggiamento della giustizia provinciale spiega la scelta tra due regole peregrine contraddittorie⁴¹. L'imperatore stesso agisce nel medesimo modo quando, in un *aprokrima*, risponde a una donna peregrina che «non è proibito alle donne contrarre debiti per pagare al posto di qualcun altro»⁴². Non si tratta dell'applicazione a una non romana delle disposizioni del senatoconsulto Velleiano cui fa riferimento la risposta imperiale: anche in questo caso, il principio del diritto romano serve come riferimento per risolvere un dubbio sulla capacità giuridica della donna nella pratica locale.

Con questo atteggiamento del potere e con il progressivo incremento del numero di cittadini romani, i diritti locali subiscono una certa influenza da parte di regole e di concezioni giuridiche appartenenti al vincitore. Nell'insieme, tuttavia, la romanizzazione della vita giuridica in Egitto nel primo e nel secondo secolo dell'Impero sembra molto meno profonda di quanto ritengano alcuni studiosi, per esempio il compianto F. De Visscher, sostenitore ottimista di una romanizzazione spontanea e volontaria dovuta alla superiorità tecnica del diritto romano⁴³. Dopo due secoli di dominazione romana, le istituzioni peregrine in Egitto, in complesso, non hanno subito alcun sensibile cambiamento. È in questo momento che si inserisce l'Editto di Caracalla, il quale solleva il delicato problema della persistenza dei diritti locali in un Impero che non conosce più la distinzione fra cittadini romani e peregrini.

5. *L'Editto di Caracalla e i suoi esiti.*

Promossi nel 212 al rango di *cives Romani*, gli antichi peregrini d'Oriente, in particolare quelli egiziani, continuano a esercitare le loro prati-

⁴⁰ Vedi il mio studio *La structure juridique du mariage grec*, in *Studi in onore di O. Montevecchi* cit., pp. 231-68, in particolare pp. 258-61 (*La prérogative paternelle*), e *Symposium 1979* cit. = *Statut personnel et liens de famille dans les droits de l'Antiquité*, V, Aldershot 1993, pp. 39-71, in particolare pp. 62-65.

⁴¹ M. LEMOSSE, *Trio et trilogie en Egypte romaine*, in *Mélanges J. Dauvillier*, Toulouse 1979, pp. 453-63 = *Etudes romanistiques*, Clermont-Ferrand 1991, pp. 271-81.

⁴² *PCol.*, 123, apocr. v; testo in *Les lois des Romains*, Napoli-Camerino 1978, VIII/19, pp. 468-74.

⁴³ Cit. in *Règle*, p. 345 e nota 181. Il contributo dei pratici locali (*nomikoi*), relativamente numerosi nei nostri testi a partire dall'inizio del II secolo d. C., sembra trascurabile in questo campo: vedi *Annuaire EPHE 1975-1976* cit., pp. 331 sg.

che giuridiche nazionali, alle quali si mantengono ostinatamente fedeli nonostante gli sforzi di romanizzazione. Il giudizio sulla persistenza dei diritti locali dopo la generalizzazione della cittadinanza romana vede gli storici moderni divisi intorno a due tesi contrapposte⁴⁴.

Secondo L. Mitteis e la sua scuola saremmo di fronte a una «lotta». Ridotti alla condizione di usanze formalmente illegali («formal gesetzwidrige Gewohnheiten»), i diritti locali avrebbero opposto una feroce resistenza al diritto romano, unico diritto ufficialmente obbligatorio per tutti i cittadini dell'Impero. Eminentissimi studiosi, come V. Arangio-Ruiz, condividono tale punto di vista, attenuando soltanto la visione sicuramente esagerata di una lotta drammatica fra i «Volksrechte» subdolamente tenaci e un «Reichsrecht» incapace di imporsi. Altri studiosi, come E. Schönbauer, ritengono invece che la persistenza dei diritti locali dopo la *Constitutio Antoniniana* rifletta un fenomeno perfettamente legale; l'apparente contraddizione tra la forza obbligatoria del diritto romano e il mantenimento dei diritti locali si giustificerebbe con l'appartenenza a due collettività, città romana e città d'origine⁴⁵.

Difetto comune alle due teorie è quello di concepire in modo troppo schematico il rapporto fra cittadinanza e statuto dell'individuo nel campo del diritto privato. La posizione di Mitteis è basata sul dogma secondo cui il cittadino diventerebbe prigioniero del diritto nazionale della sua città. In realtà, come si sa, nessuna norma costrittiva impone al cittadino romano l'obbligo di utilizzare il diritto romano; la sua qualità di *civis Romanus* gli offre soltanto il privilegio di servirsene. Agli occhi dei Romani, l'opzione in favore del diritto romano o il legame di un *novus civis* con le proprie antiche tradizioni peregrine non è un'alternativa suscettibile di tradursi in lotta. La posizione contraria discende dal medesimo dogma: il postulato che sottomette implicitamente l'individuo al regime giuridico della sua città è moltiplicato per il numero di cittadinanze possibili o immaginabili e si arriva così a una pluralità di diritti di cittadinanza e ad altrettanti ordinamenti giuridici paralleli e indipendenti; neanche questa concezione rende conto della realtà storica che vuole spiegare.

Realtà storica che necessita di una valutazione più sfumata. L'evol-

⁴⁴ Si troverà il testo del *PGiss.*, 40, col. 1, versione greca dell'editto che generalizza il diritto di cittadinanza romana, con bibliografia e commento, in *Les lois des Romains* cit., VIII/21, pp. 478-90 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, X, Aldershot 1990.

⁴⁵ Aggiornamento: F. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, IV/2, Napoli 1975², pp. 774-777 (doppia cittadinanza), 777-94 (editto di Caracalla e sue conseguenze). Ai riferimenti dati in *Règle*, pp. 347 sg., bisogna aggiungere la ristampa, per iniziativa di R. Orestano, in «Labeo», XXXI (1985), pp. 187-98, del lavoro di S. RICCOBONO, *Il problema attuale più arduo della storia del diritto romano*,

zione che avviene durante i due primi secoli della nostra era provoca una trasformazione profonda nei rapporti fra Roma e le collettività urbane, che sono la base dell'Impero: proliferazione delle città, uniformità del regime municipale, ma contemporaneamente degradazione delle città libere al livello di semplici unità amministrative, come qualsiasi altra comunità urbana. Inversamente, con l'estensione della potenza romana alle dimensioni dell'*oikoumenē*, anche la *civitas Romana* assume dimensioni straordinarie. Non c'è nessuna misura comune fra essa e i vincoli che legano i cittadini alle proprie comunità di origine. Risultato di un'azione congiunta di due elementi – l'urbanizzazione crescente e il consolidamento dell'Impero come stato mondiale – che dominano l'evoluzione del mondo antico nei due primi secoli della nostra era, questa doppia appartenenza non è traducibile in una «doppia cittadinanza» nel senso dogmatico che all'espressione attribuiscono gli interpreti moderni; è ancora meno possibile fondare su questa il mantenimento di diritti locali come ordinamenti giuridici in opposizione al diritto romano: diventate unità amministrative – «la campagna di Roma», come dice Elio Aristide –, le *civitates* provinciali non hanno la capacità di assumere quella funzione che vuole loro assegnare la dottrina pluralista⁴⁶.

Non bisogna neanche, all'opposto, sottovalutare la realtà dell'autonomia municipale. Le *civitates* locali impongono certamente ai propri membri più obblighi di quanti privilegi possano loro accordare, ma costituiscono comunque un quadro che favorisce i particolarismi locali in misura sufficiente a escludere che siano stati colpiti all'improvviso da un editto imperiale e così condannati all'illegalità, come vuole la tesi monista di Mitteis.

Collocate in tale contesto storico, le testimonianze delle nostre fonti si sottraggono alla brutale alternativa del dibattito tradizionale. Come non è possibile paragonare la *civitas Romana* con i legami di appartenenza a determinate comunità locali, così non è possibile mettere sullo stesso piano il «Reichsrecht» ufficiale e i «Volksrechte» locali. La questione non è se i diritti locali siano stati eclissati dal monopolio del diritto romano o se siano riusciti a resistere ad esso in un sistema di «coesistenza ugualitaria»; bisogna invece porsi il problema di sapere come i diritti locali sono stati incorporati nell'ordine giuridico dell'Impero, a partire dal III secolo d. C. Esaminate sotto questa luce, le fonti – rescritti imperiali, documenti della pratica e decisioni delle giurisdizioni provinciali suc-

comparso originariamente in «Responsabilità del sapere. Rassegna bimestrale internazionale del Centro romano di comparazione e sintesi», VII, 33-34 (1953), pp. 175-91.

⁴⁶ Règle, pp. 351 sg.

cessive al 212 – permettono di delineare un quadro relativamente coerente. La sopravvivenza dei diritti locali è un fatto innegabile; tuttavia ciò non implica né l'idea di una «lotta» fra un «Reichsrecht» legale e diversi «Volksrechte» proscritti ma ribelli, né quella di un mosaico di ordinamenti giuridici diversi e paralleli, nel quale i «Volksrechte» si opporrebbero da pari a pari al «Reichsrecht» di Roma. Né lotta, né cumulo: l'immagine fornita dall'evoluzione del diritto privato nell'Impero dopo Caracalla fa emergere uno sforzo di conciliazione fra il «Reichsrecht» ufficiale e le tradizioni locali di origine peregrina; queste si mantengono in quanto diritto sussidiario di portata limitata, con la riserva della priorità accordata allo *ius civile* romano⁴⁷.

6. Le consuetudini provinciali.

Se è consentito esplicitare la formula che ha guidato finora le nostre riflessioni, diciamo che il «Reichsrecht» si colloca al livello, superiore, delle norme legali, mentre ai «Volksrechte» che sopravvivono riconosciamo la qualità, inferiore, di consuetudini. Tuttavia, la generalizzazione del diritto di cittadinanza romana introdurrà un elemento nuovo in questa distinzione. Con la promozione dei peregrini al rango di *cives Romani*, le consuetudini locali sono state in qualche modo romanizzate anch'esse: di fronte a un «Reichsrecht» generale e ufficiale, troviamo ora un complesso di consuetudini particolari che rimangono a uso dei cittadini provinciali. Le consuetudini locali peregrine sono diventate consuetudini provinciali romane.

I testi giuridici relativi alle *consuetudines regionum*, ai *mores provinciarum* e *civitatum* potranno essere garanti di una simile conclusione, che trova un riscontro nel punto di vista dei Romani stessi. Oggi è pressoché sicuro che i giuristi romani dell'età classica riconoscessero la funzione normativa della consuetudine come fonte del diritto⁴⁸. Si ammetterà facilmente come i diritti locali che sussistono nelle province, consuetudini peregrine ai nostri occhi di moderni, lo fossero anche per i giuristi romani ben prima dell'elaborazione definitiva della teoria della *consue-*

⁴⁷ Le mie conclusioni su questo punto sono condivise in particolare da H. MEYER-LAURIN, *Zum Fortbestand lokaler Rechte im römischen Aegypten*, in *Studi in onore di A. Biscardi*, II, Milano 1982, pp. 481-89, e *Folgerungen aus der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung für den Fortbestand des ägyptisch-ptolemäischen Rechts und seine Verdrängung durch die Römer*, in *Das römisch-byzantinische Aegypten*, Mainz 1983, pp. 7-10.

⁴⁸ Vedi in particolare D. NÖRR, *Divisio et partitio. Bemerkungen zur römischen Rechtsquellenlehre und zur antiken Wissenschaftstheorie*, Berlin 1972, pp. 14 sg., 18 sg.

tudo; saremmo anche portati a credere che la pratica provinciale offrisse alla loro riflessione un terreno particolarmente fertile in questo campo e che sia soprattutto a partire da realtà provinciali che la dottrina giuridica romana abbia sviluppato la teoria della *consuetudo*, così come appare nella sua forma compiuta nei testi del basso Impero⁴⁹.

Alle testimonianze dei testi romani corrispondono quelle delle fonti letterarie greche contemporanee: tra queste, due sono degne di particolare interesse.

La prima è quella di Gregorio il Taumaturgo, vescovo di Neocesarea nel Ponto; è ricavata dal discorso che egli ha pronunciato nel 238 o nel 239 in onore del suo maestro Origene, nel momento in cui Gregorio lascia il *didascaleion* di Cesarea in Palestina dove aveva seguito per quattro anni gli insegnamenti dell'illustre teologo⁵⁰. Nella parte iniziale del discorso, Gregorio tesse l'elogio delle leggi romane: «Le nostre ammirevoli leggi che attualmente dirigono gli affari di tutti gli uomini sottomessi al potere dei Romani; leggi precise, caute, meravigliose: in una parola, del tutto greche...»

Preso isolatamente, il passo potrebbe effettivamente suggerire l'idea che, per un Greco colto d'Oriente, il «Reichsrecht» cui si riferisce («le nostre ammirevoli leggi») si imponga ormai come un ordine giuridico obbligatorio, ad esclusione di altri, per «tutti gli uomini sottomessi al potere dei Romani». È stato infatti possibile invocare il passo per giustificare il postulato del «monopolio ecumenico» detenuto dal diritto romano, così come, un po' paradossalmente, usarlo per sostenere la tesi opposta del pluralismo giuridico esistente nell'Impero dopo il 212. Se, invece, si colloca questa testimonianza nel contesto storico del periodo e se la si confronta con altre fonti a nostra disposizione, queste interpretazioni vengono a cadere. Certamente Gregorio non afferma che i diritti locali sono stati mantenuti come ordini giuridici paralleli al diritto romano. Ma non dice neanche che la generalizzazione della cittadinanza romana ha condannato all'illegalità le tradizioni peregrine di origine ellenistica. Non proclama il monopolio del diritto romano: esalta la sua superiorità. Secondo noi, questo passo si riferisce al primato del «Reichsrecht», diventato diritto-tipo sulla base del quale vengono adeguate le soluzioni proprie alle consuetudini provinciali ad esso subordinate.

La testimonianza di Gregorio deve essere accostata a un'altra, con

⁴⁹ Vedi gli articoli di J. Gaudemet riuniti nei suoi *Etudes de droit romain*, I, Napoli-Camerino 1979, pp. 3-110.

⁵⁰ Vedi il mio articolo *Grégoire le Thaumaturge et le droit romain. A propos d'une édition récente*, in RHD, XLIX (1971), pp. 313-24 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, XI, Aldershot 1990.

cui ha stretti legami e che ha recentemente sollevato una vivace discussione⁷¹: si tratta di un passo del retore Menandro di Laodicea che, verso la fine del III secolo, nei suoi *Discorsi epidittici*, spiega quelle medesime regole per un discorso di commiato applicate da Gregorio nel suo *Ringraziamento a Origene*, anche se il vescovo se ne discosta in qualche punto per adattare al suo argomento. Menandro dà agli apprendisti retori consigli sui diversi modi di fare l'elogio di una città. Rileva a questo proposito la difficoltà di lodare una città a partire dalla sua costituzione poiché le città, diventate romane, «sono governate da una sola di esse»: Roma. È altrettanto inutile, dice, tentare di lodare una città a partire dalle sue leggi, perché sono ormai le «leggi comuni» dei Romani che governano i Greci. Secondo M. Talamanca, il responsabile di questa situazione sarebbe l'imperatore Caracalla, che ha «abrogato» i *nomoi* delle città. Io penso invece che sia in gioco non tanto l'Editto di Caracalla, ma la stessa dominazione romana sul mondo greco. Il retore Menandro contrappone il passato glorioso della Grecia classica al «tempo presente» (*nun*), che è cominciato con la conquista romana, ben prima del 212 d. C. È la conquista romana che ha ridotto a poca cosa le leggi delle città greche, rendendo impossibile o inutile introdurre questa parte del discorso epidittico. Consoliamoci: se le città non hanno più leggi, «ciascuna di esse conserva, – dice Menandro, – costumi suoi propri che possono essere argomento di un elogio»⁷².

Ecco una precisazione che conferma con tutta evidenza il punto di vista che abbiamo esposto sopra. Le «leggi comuni dei Romani che ci governano» di Menandro e «le nostre ammirabili leggi che attualmente dirigono gli affari di tutti gli uomini sottomessi al potere dei Romani» del testo di Gregorio si riferiscono a una medesima realtà: un «Reichs-

⁷¹ M. TALAMANCA, *Su alcuni passi di Menandro di Laodicea relativi agli effetti della «Constitutio Antoniniana»*, in *Studi in onore di E. Volterra*, V, Milano 1971, pp. 433-60, e il mio intervento *Ménandre de Laodicée et l'Edit de Caracalla*, in *Symposion 1977* (Chantilly, giugno 1977), Köln-Wien 1982, pp. 335-64 = *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, XII, Aldershot 1990. Nuova edizione del testo di Menandro, con traduzione inglese e commento, ma che non porta elementi nuovi alla discussione che qui ci interessa: D. A. RUSSEL e N. G. WILSON, *Menander Rhetor*, Oxford 1981.

⁷² M. TALAMANCA (a cura di), *Lineamenti* cit., p. 526, non è convinto della mia interpretazione, che giudica «elegantissimi sofismi salottieri» costruiti allo scopo di «negare l'evidenza». Uguale giudizio in un altro manuale del medesimo autore, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1990, pp. 115-16, dove la mia dimostrazione è presentata come «soltanto un esercizio d'elegante quanto inutile sofistica salottiera». Da parte mia, è la convinzione di una brutale abrogazione da parte di Caracalla dei *nomoi* delle città che sembra abbastanza sofisticata; concordo sull'argomento con F. DE MARTINO, *Storia* cit., IV/2, p. 778, nota 16. Una recente posizione, più sfumata: K. BURASELIS, «Divine donation». *Studies on the Policy of the Severans and the Constitutio Antoniniana*, Athina 1989 (in greco, con un riassunto in inglese; cfr. JJP, XXII (1992), p. 202). Vedi la recensione dei *Lineamenti* fatta da H. Wagner, in ZSS, CVIII (1991), pp. 426-27, e, sulla difficoltà di tale discussione, M. BRETONNE, *A dritta e a manca*, in «La-beo», XXXIX (1993), pp. 42-53.

recht» generale al quale sono subordinati tutti quei «*Volksrechte*» che si mantengono nel quadro municipale di *consuetudines civitatum* le quali conservano le tradizioni peregrine dei provinciali d'Oriente.

Qualcuno ha creduto – fu questa in particolare la posizione del compianto W. Seston³³ – che la promozione dei diritti locali al rango di consuetudini provinciali sia potuta avvenire in forza di una «clausola di salvaguardia»; invoglia a supporre che tale clausola esistesse nella troppo famosa lacuna del *PGiss.* 40, col. 1, linea 9 quando si confronta questo documento con una nota iscrizione latina trovata nel 1957 a Banasa, in Marocco³⁴. La formula *salvo iure gentium* che si legge nell'iscrizione sarebbe la chiave interpretativa della lacuna, in quanto supporrebbe l'esistenza di uno schema usato dalla cancelleria imperiale nella concessione dei diritti di cittadinanza, ivi compresa la disposizione generale del 212, nella quale *salvo* sarebbe reso in greco con *menontos*. Preferisco pensare, oggi, che questa clausola riguardasse, come già nel 1926 aveva intuito E. Bickerman, lo statuto fiscale dei nuovi cittadini: non si tratta, cioè, di garantire la coesistenza fra il diritto imperiale e le tradizioni locali, ma di mantenere il controllo pubblico sulle collettività locali all'interno delle quali i *novi cives* continuano ad assolvere ai loro doveri finanziari nei riguardi di Roma³⁵. Ciò non contraddice in nessun modo la sopravvivenza dei diritti locali; ma, in assenza di una loro conferma generale, bisogna indagare sulla questione in tutta la sua complessità, nei diversi aspetti con cui si presenta nella pratica.

7. *Adattamenti, conflitti, vittorie.*

L'inclusione, come consuetudini provinciali, dei diritti locali nell'ordinamento giuridico romano non poteva non generare conflitti. Era necessario conciliare il «*Reichsrecht*» ufficiale con le tradizioni di origine

³³ Si possono ora consultare i suoi lavori nella raccolta pubblicata dagli allievi: W. SESTON, *Scripta varia. Mélanges d'histoire romaine, de droit, d'épigraphie et d'histoire du christianisme*, Rome 1980, in particolare pp. 1-3 (sulla cittadinanza romana), 56-76 (sulla data della *Constitutio Antoniniana*) e 77-107 (sulla *Tabula Banasitana*).

³⁴ L'iscrizione, che riproduce il gruppo di documenti riguardanti la concessione del diritto di cittadinanza romana, tra il 168 e il 177 d. C., a una famiglia di notabili berberi, deve ormai essere citata come il n. 95 delle *Inscriptions antiques du Maroc*, II. *Inscriptions latines*, raccolte da M. Euzenat e J. Marion, e pubblicate da J. Gascoy e Y. de Kirsch, Paris 1982. Per la bibliografia, vedi da ultimo M. LE GLAY, *L'épigraphie juridique d'Afrique romaine*, in C. CASTILLO e altri (a cura di), *Novedades de epigrafía jurídica romana en el último decenio*, Pamplona 1989, pp. 179-208, in particolare pp. 179-83.

³⁵ Sulle medesime posizioni, C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976, p. 31. Tale conclusione non è incompatibile con l'ipotesi di un «favore» accordato ai *novi cives*, come ritiene ancora recentemente A. BISCARDI, *Polis, politeia, politeuma*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirologia*, Napoli 1984, pp. 1201-15.

peregrina e sottometterle alle sue imperiose esigenze. Infatti, se l'Editto di Caracalla non ha imposto ai peregrini romanizzati l'uso obbligatorio del diritto romano, né ha sanzionato l'esistenza di un gran numero di ordinamenti giuridici per mezzo di cittadinanze multiple, rimane comunque il fatto che l'atteggiamento dell'autorità romana riguardo alle pratiche locali è ormai dominato da un dato nuovo: sono adesso dei cittadini romani quelli che compaiono al cospetto delle giurisdizioni provinciali e che sottomettono agli imperatori questioni da decidere con rescritti; a questi cittadini – *noblesse oblige* – giudici e imperatori rispondono applicando in modo più rigoroso che in precedenza i principî del diritto romano. I problemi che sorgono hanno, secondo i casi, soluzioni diverse.

Alcune fra le istituzioni locali presentano, di fronte all'autorità romana, un carattere giuridicamente anodino; sono basate su tecniche estranee al diritto romano senza tuttavia contraddirne i principî sul piano morale o politico. È possibile quindi adattarele con un artificio ai rigori del diritto ufficiale, con reciproca soddisfazione del legislatore imperiale e dei provinciali legati alle loro antiche tradizioni. Altre si prestano con difficoltà a simili accomodamenti: talvolta sono condannate in quanto usanze illecite; talaltra, svuotate del loro significato, conservano soltanto un'apparente sopravvivenza formale. Infine, in alcuni casi, il «Reichsrecht» cede il passo alla consuetudine provinciale che riesce a trionfare come diritto ufficiale per tutto l'Impero.

Ecco qualche esempio. Tra le istituzioni del primo gruppo, la clausola stipulatoria presenta un tipico caso di adattamento delle esigenze del «Reichsrecht» alla persistenza delle tradizioni ellenistiche in materia di contratti. All'indomani della *Constitutio Antoniniana*, i contratti dei provinciali non sono altro, dal punto di vista della legge romana, che patti nudi, non suscettibili di protezione giudiziaria, in forza del principio *ex nudis pactis actio non oritur*. Al fine di permettere a questi contratti di produrre effetti che possano beneficiare di una sanzione giudiziaria, si è fatto ricorso alla clausola stipulatoria *kai eperōtētheis hōmologēsa (et stipulatus spopondi)*. Questa clausola può attribuire a qualsiasi tipo di accordo il valore di un'obbligazione verbale astratta creatrice di effetti esecutori in giudizio. La pratica contrattuale tradizionale è stata salvata per mezzo di un artificio formale*.

In modo simile, l'incapacità patrimoniale dei figli di famiglia poteva essere superata con una finzione: i figli dei provinciali che si dichiarava-

* *Règle*, p. 362 e nota 293. Nuova importante testimonianza: *PMich.*, inv. 257 = *SB*, XIV, 11705 (213 d. C.), edito da F. T. Gignac, in *BASP*, XIII (1976), pp. 93-97. Cfr. *APF*, XXXIV (1988), p. 129.

no proprietari dei loro beni venivano considerati come se agissero in nome dei padri, a condizione che non tentassero di alienare i beni contro la volontà del legittimo titolare. I testamenti senza *institutio heredis* probabilmente sfuggirono alla nullità grazie all'assimilazione ai codicilli romani. I matrimoni conclusi secondo forme locali erano considerati *matrimonia iusta* in quanto la consegna della dote era ritenuta espressione del consenso degli sposi⁵⁷.

In un secondo gruppo dobbiamo collocare istituzioni che contrastano con l'ordinamento pubblico romano per ragioni insieme giuridiche e morali. Nessun accomodamento poteva allora evitare il conflitto e l'istituzione non assimilabile doveva essere condannata; se persisteva, era soltanto un'usanza illecita.

Un esempio caratteristico sotto questo aspetto è quello dei matrimoni endogamici. Istituzione consacrata dalla pratica del diritto familiare ellenistico, si mantiene nell'Egitto romano dei secoli I e II d. C., sfuggendo alle sanzioni penali e civili che il diritto romano limita alle sole unioni riconosciute incestuose fra cittadini di Roma⁵⁸. Dopo la generalizzazione della *civitas Romana*, tale pratica peregrina, contraria all'ordinamento pubblico dell'Impero, oramai non può essere mantenuta ufficialmente a vantaggio dei cittadini provinciali. Le unioni endogamiche celebrate prima dell'Editto di Caracalla sono tollerate anche dopo il 212, forse grazie a una misura eccezionale che ne assicura la protezione a titolo transitorio⁵⁹. In seguito, il matrimonio endogamico è ridotto al livello di usanza locale illegale; le costituzioni imperiali reprimono con severità le sue manifestazioni nell'Oriente ellenizzato.

Un altro caso simile: la pratica che consiste nel dare in pegno i figli del debitore come garanzia del suo debito. Il diritto ellenistico la autorizza, mentre quello dell'Impero la condanna, come nel caso precedente, per ragioni morali⁶⁰. I documenti dell'Egitto bizantino dimostrano

⁵⁷ Vedi *Règle*, pp. 360 sg.

⁵⁸ L'estensione di tale pratica sotto l'alto Impero, che sembrava inesplicabile agli storici (per esempio K. HOPKINS, *Brother-Sister Marriage in Roman Egypt*, in *CSSH*, XXII (1980), pp. 303-54), è stata favorita dalla nuova organizzazione delle élites provinciali in *ordines*, per la quale si esigeva una duplice ascendenza, paterna e materna, per accedere allo statuto «metropolitano» o «ginnasiale». Vedi il mio studio *Entre la cité et le fisc* cit., pp. 275 sg.

⁵⁹ È quanto sembra risultare dal POxy., XLIII, 3096 (223/224 d. C.) secondo l'interpretazione di O. MONTEVECCHI, *Endogamia e cittadinanza romana in Egitto*, in «*Aegyptus*», LIX (1979), pp. 137-44, seguita, senza apportare elementi nuovi, da Z. S. BASSIOUNI, *The Position of Women in Egypt after the Constitutio Antoniniana*, in *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology*, Cairo 1992, pp. 231-44, in particolare pp. 241 sg. Sono disposto a sfumare in tale direzione le conclusioni del mio articolo *Die Geschwisterehe in der hellenistischen Praxis und nach römischem Recht*, in *ZSS*, LXXXI (1964), pp. 52-82 = *Statut personnel et liens de famille dans les droits de l'Antiquité*, VII, Aldershot 1993, in particolare p. 74.

⁶⁰ *Règle*, p. 363.

che l'usanza locale sfida le reiterate proibizioni di tale pratica contenute nelle costituzioni imperiali⁶¹. Anche in questo caso, dunque, si tratta di un'usanza illecita e non di un'istituzione peregrina assorbita dal diritto ufficiale.

Succede anche che una romanizzazione di fondo modifichi a tal punto l'istituzione peregrina da renderla compatibile con il «Reichsrecht» senza tuttavia modificarne la forma. È questo il caso dell'*apokeryxis*, istituzione inammissibile dal punto di vista romano in quanto comporta l'alienazione del figlio: *ad alienandos liberos usurpabatur*. Possiamo osservare il processo di modificazione dell'*apokeryxis* nei documenti dell'Egitto bizantino: del modello greco conserva soltanto il nome e la forma esteriore; per quanto riguarda le sue conseguenze giuridiche, invece, è assimilata all'*abdicatio liberorum*, istituzione da tempo perfettamente ammessa dal diritto romano⁶².

Dobbiamo infine considerare le istituzioni che, formatesi nel quadro provinciale, hanno finito con l'imporsi come diritto ufficiale dell'Impero. Succede infatti che la regola locale, confermata dalla legislazione e dalla giustizia provinciale, arrivi a imporsi nell'ambito di tutto l'Impero. Ne offre un notevole esempio l'istituzione della *longi temporis praescriptio*, cui si riferisce un rescritto di Settimio Severo e Caracalla conservato in duplice esemplare tra i papiri⁶³. Le sue radici risalgono certamente alla Grecia classica (le *prothesmiai* del diritto attico su cui è basata la *paragraphē mē eisagōgimon einai tēn dikēn*)⁶⁴. Non è da sottovalutare l'influenza del diritto egiziano, che sembra abbia conosciuto sia una prescrizione acquisitiva della proprietà sia una prescrizione estintiva delle azioni⁶⁵. Nel I secolo d. C., la prescrizione dei crediti per cinque e per dieci anni è riconosciuta dal diritto provinciale in Egitto; prepara le misure che saranno adottate dai Severi⁶⁶. Sembra accertata con sicurezza la filiazione provinciale della *longi temporis praescriptio*. Avviene probabilmente la medesima cosa per l'imprescrittibilità dei beni dello stato (*res*

⁶¹ Nuova importante testimonianza: *PColl.Youtie*, II, 92 (569 d. C.). Vedi le nostre osservazioni in *Annuaire EPHE 1976-1977* cit., p. 295, e 1978-1979, p. 316.

⁶² M. WURM, *Apokeryxis, Abdication und Exheredatio*, München 1972, in particolare pp. 47 sg., 92 sg.

⁶³ *BGU*, I, 267 (199 d. C.) e *PStrassb.*, I, 22 (III secolo d. C.). Vedi il testo in *Lois des Romains* cit., VIII/18, pp. 464-67, e la messa a punto di M. AMELOTI, *Prescrizione (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXV, Milano 1986, pp. 36-46.

⁶⁴ H. J. WOLFF, *Die attische Paragraphē*, Weimar 1966; A. R. W. HARRISON, *The Law of Athens*, II, *Procedure*, Oxford 1971, pp. 105-124 e *passim*.

⁶⁵ «Code d'Hermoupolis», col. IX, 25-27; testo in K. DONKER VAN HEEL, *The Legal Manual of Hermopolis (P. Mattha). Text and Translation*, Leiden 1990, p. 105. Per gli antecedenti faraonici, vedi B. Menu, in «Revue d'égyptologie», XXXIX (1988), pp. 211-13.

⁶⁶ *PFlor.*, I, 61 = L. MITTEIS e U. WILCKEN, *Grundzüge* cit., 80.

fisci): anche in questo caso saremmo in presenza di un principio formulato sotto l'influenza del diritto provinciale a partire da modelli ellenistici⁶⁷.

Tale processo continua dopo il 212⁶⁸. In Oriente, è il caso dell'adozione detta *minus plena*, dell'ipoteca generale in materia di dote, dei *parapherna*, dell'efficacia di un affrancamento fatto da un comproprietario; altre vittorie del medesimo genere anteriori alla divisione dell'Impero si estendono anche all'Occidente: la *manumissio in ecclesia*, la *revocatio in servitutum*, l'*arrha sponsalicia*, la *donatio ante nuptias*, il *libellus repudii* e le diverse espressioni del declino della potestà paterna, spesso a vantaggio della madre, come l'adozione da parte delle donne *ex indulgentia principis ad solacium liberorum amissorum*⁶⁹. Nel campo delle obbligazioni e delle successioni tale influenza è meno marcata, si manifesta comunque attraverso il ricorso crescente all'atto scritto e attraverso la maggiore importanza attribuita agli eredi da parte di madre.

Non dobbiamo sovrastimare l'ampiezza della penetrazione di elementi ellenistici nel diritto del basso Impero. Spesso ciò che sembra una vittoria è in realtà il risultato di un'evoluzione interna del diritto romano stesso: la consuetudine provinciale si collega allora con il diritto romano post-classico, detto «volgare»⁷⁰. Il posto rispettivamente occupato da questi due fattori nell'evoluzione giuridica del diritto del basso Impero è ancora lontano dall'essere individuato con precisione. Un aspetto comune avvicina in ogni caso le due nozioni: il ruolo svolto dall'elemento consuetudinario di cui abbiamo sottolineato sopra il significato per la sopravvivenza dei diritti locali nel quadro provinciale e di cui i romanisti riconoscono facilmente la preponderanza nella formazione del diritto volgare.

Bisogna fare riferimento a questo proposito alle ricerche del compianto A. A. Schiller sull'amministrazione della giustizia e sulle fonti del diritto nell'Egitto bizantino. Lo studioso ha dimostrato la decadenza delle giurisdizioni regolari nella *cognitio* provinciale nell'Egitto del basso Impero: cedono il passo a procedimenti arbitrari, di mediazione, e a

⁶⁷ Ho dedicato all'argomento una memoria rimasta inedita: *L'imprescriptibilité des choses fiscales en droit romain*, Nancy 1964. Vedi J.-P. CORIAT, *Techniques législatives et système de gouvernement à la fin du Principat: la romanité de l'Etat moderne*, in *Du pouvoir dans l'Antiquité: mots et réalités*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», I (1990), pp. 221-38.

⁶⁸ *Règle*, pp. 365 sg.

⁶⁹ Riserve di E. NARDI, *Poteva la donna, nell'Impero romano, adottare un figlio?* in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali, rendiconti», LXX (1982), pp. 109-22. Messa a punto nella tesi di J. BEAUCAMP, *Le statut de la femme à Byzance (4^e-7^e siècle)*, I. *Le droit impérial*, Paris 1990, pp. 48-52.

⁷⁰ H. J. WOLFF, *Das Vulgarrechtsproblem und die Papyri*, in ZSS, XCI (1974), pp. 54-105.

transazioni paragiudiziarie che diventano, nel VI secolo e nella prima metà del VII, i principali strumenti per regolare le controversie⁷¹. Ha dimostrato anche come l'inerzia delle giurisdizioni ufficiali favorisca un'evoluzione in cui l'elemento consuetudinario si impone a detrimento del diritto ufficiale⁷². Sembra che le costituzioni imperiali siano applicate in Egitto soltanto in maniera sporadica o indiretta, non come leggi positive, ma soltanto nella misura in cui la pratica locale segue nei fatti i principi che esse formulano⁷³. In sostanza, nell'Egitto bizantino, durante i due secoli che precedettero la conquista araba, vi sarebbe stata una sola fonte del diritto: la pratica consuetudinaria riconosciuta come un complesso di regole obbligatorie e seguite come tali⁷⁴.

Forse alcune conclusioni di questi lavori vanno prese con cautela⁷⁵, ma nel complesso confermano quelle che sono sintetizzate nel nostro studio. Su questo argomento l'interpretazione moderna dei fatti storici concorda con la riflessione dei giuristi romani: per loro come per noi il problema della persistenza delle tradizioni locali nelle province ellenizzate dell'Impero assume l'aspetto teorico di una *consuetudo* che si afferma nella pratica locale. Forse è proprio l'azione di questo fattore, sia nella pratica sia al livello del diritto ufficiale, che segna, in misura maggiore che ogni altro elemento dell'evoluzione giuridica, l'unità del diritto dell'Impero nell'età del declino, termine cronologico della nostra indagine.

8. Conclusioni.

Lo studio dei rapporti tra il diritto dell'Impero romano e i diritti locali dell'Oriente ellenizzato permette di distinguere due fasi nell'evoluzione storica che abbiamo esposto. Nel I e nel II secolo d. C., i diritti locali sopravvivono nella pratica in quanto consuetudini peregrine; l'at-

⁷¹ A. A. SCHILLER, *The Courts are no more*, in *Studi in onore di E. Volterra* cit., I, pp. 469-502.

⁷² ID., *The Fate of the Imperial Legislation in Late Byzantine Egypt*, in *Legal Thought in the United States of America under Contemporary Pressures*, Bruxelles 1970, pp. 41-60.

⁷³ La documentazione è raccolta da M. AMELOTTI e L. MIGLIARDI ZINGALE, *Le costituzioni giustiniane nei papiri e nelle epigrafi*, Milano 1985².

⁷⁴ Sul diritto indigeno e la «rinascita copta», vedi B. MENU, *Une esquisse des relations juridiques privées en droit copte*, in «Le monde copte», XX (1992), pp. 71-78: una «realtà originaria che affonda le sue radici nel diritto faraonico pur subendo influenze greco-romane e orientali e obbedendo al diritto giustiniano» (p. 72). Dopo un'eclissi di alcuni secoli, le tradizioni giuridiche dell'antico Egitto si manifestano nuovamente nei documenti copti; una consuetudine silenziosa è stata certamente la base di tale sopravvivenza.

⁷⁵ Amelotti e Migliardi Zingale, nell'introduzione alla parte papirologica di *Le costituzioni giustiniane* cit., pp. 3-14; D. SIMON, *Zur Zivilgerichtsbarkeit im spätbyzantinischen Ägypten*, in RIDA, serie 3, XVIII (1971), pp. 623-57. Cfr. APF, XXVI (1978), p. 203.

teggimento dei conquistatori favorisce tale sopravvivenza, senza tuttavia impedire una lenta penetrazione di idee e di tecniche giuridiche romane: siamo in presenza di due strutture che si collocano a livelli diversi senza rischi di conflitto.

La generalizzazione del diritto di cittadinanza romana modifica tale situazione, senza tuttavia dar luogo all'alternativa proposta dalla dottrina tradizionale: monopolio del diritto romano o coesistenza ufficiale fra il «Reichsrecht» e numerosi «Volksrechte» con la qualità di ordinamenti giuridici concorrenti. Nel momento in cui l'Editto di Caracalla attribuisce a tutti l'appartenenza a una «patria comune», le comunità urbane che compongono l'Impero non possono più disciplinare in modo sovrano la vita giuridica dei loro membri; esse costituiscono tuttavia una struttura sufficientemente solida per sostenere regionalismi locali: la priorità del diritto ufficiale di Roma è salvaguardata senza pregiudizio delle tradizioni peregrine che sopravvivono nelle province. Assorbita dall'Impero, adattata alle tecniche romane, l'esperienza giuridica dell'Oriente greco continua a vivere nelle consuetudini provinciali e diviene parte integrante dell'eredità culturale che l'Impero romano trasmetterà all'Europa per i secoli a venire.

I. *La formazione economica e le spinte ai cambiamenti.*

Il periodo che va dalla metà del III secolo d. C. alla caduta dell'Impero di Occidente si identifica con una formazione economico-sociale in cui entrano in crisi le strutture che avevano caratterizzato l'età dell'espansione imperialistica (dal III secolo a. C. al III secolo d. C.), cambia il modo di produzione dominante e con esso mutano i rapporti di appartenenza dei beni, le forze lavorative e il loro reclutamento. Decadono i commerci, si riduce la forza espansiva del capitale commerciale, regredisce la produzione industriale, entra in crisi l'organizzazione imprenditoriale dei trasporti. Roma non è più il polo verso cui convergono tutte le attività commerciali di un'economia-mondo. L'Impero si divide in tante zone poco comunicanti tra loro. Viene a mancare la forza espansiva e propulsiva di un'economia mercantile unitaria e in certo senso compatta.

Gli aspetti monetari della crisi sono costituiti da fenomeni inflazionistici progressivamente crescenti (salvo qualche breve parentesi) che determinano interventi imperiali tendenti a frenare l'ascesa iperbolica dei prezzi e che talvolta, come si tenta di fare con l'*Edictum de pretiis rerum venalium* di Diocleziano, pretendono, con scarso risultato, di calmierare i prezzi di quasi tutte le merci e di tutti i servizi.

L'intervento dei pubblici poteri in ogni campo porta all'instaurazione di un regime dirigistico nell'economia e alla creazione di un complesso pauroso di vincoli sociali tali da bloccare lo sviluppo economico generale e l'osmosi fra classi, gruppi e categorie sociali, fino a incasellare in compartimenti chiusi tutto il corpo sociale e a impedire, in tal modo, apprezzabili progressi e cambiamenti della vita economica e vivificanti ricambi nelle categorie e nei gruppi sociali.

I fattori fondamentali o, se si preferisce, le forze negative, che avevano prodotto la crisi della precedente formazione, erano in via immediata fattori economici e sociali, in via mediata fattori politici.

Il fattore politico fondamentale era costituito dall'arresto dell'espansione imperialistica e dalla fine delle guerre di conquista, dalla pressione sempre crescente dei barbari ai confini e, conseguentemente, dalla ridu-

zione dell'Impero in una posizione meramente difensiva, che spesso portava a soluzioni di compromesso con le popolazioni barbare. In tale situazione si inaridiva quella che nell'età precedente era stata la fonte principale delle forze di lavoro e iniziava la decadenza del modo di produzione schiavistico, che aveva dominato e caratterizzato l'età precedente.

Contemporaneamente, a partire dai Severi, l'Impero aveva assunto e sempre più assumeva i caratteri di dominio, accentrando tutti i poteri nelle mani dell'imperatore.

Questi grossi fenomeni politici fanno da sfondo e, perlomeno in parte, determinano tutta una serie di fenomeni e problemi a catena in campo economico e sociale. Tali la progressiva continua riduzione delle forze di lavoro schiavistiche e la conseguente necessità di provvedere a nuove forze lavorative. Da qui la prassi e gli interventi autoritativi tendenti a vincolare stabilmente i contadini liberi alla terra; a immobilizzare e cristallizzare ciascuno e i suoi discendenti in una determinata attività artigianale o produttiva; a creare un sistema vincolistico che, mentre serra le porte a ogni osmosi sociale, blocca le attività economiche e impedisce il libero sviluppo dell'imprenditorialità in ogni campo della produzione e della circolazione dei beni e dei servizi.

Progressivamente s'impoverisce e decade l'immensa rete di traffici commerciali e di punti di produzione agricola e industriale, che era stata la caratteristica dell'economia romana dei due ultimi secoli del principato, in cui, secondo le esigenze man mano crescenti degli operatori economici e della società, era stato rielaborato e sviluppato, nella sua grandiosa impalcatura e nei particolari dei suoi istituti, tutto il diritto privato romano, creazione originale degli ultimi due secoli della Repubblica.

Questo diritto privato, mentre in alcune parti doveva necessariamente essere sostituito o comunque adeguato alle nuove esigenze di un'economia, di una società e di un assetto politico profondamente mutati (e qui basterebbe pensare al passaggio dalla schiavitù al colonato nel campo della vita agricola), in altre parti presentava un complesso di raffinati strumenti giuridici (e giurisdizionali) rispondenti al fiorente passato di un'economia mercantile e di un modo di produzione schiavistico ma quantitativamente sovrabbondanti e qualitativamente sproporzionati alle esigenze di una società che, allontanandosi sempre più da un sistema fondato sul libero sviluppo delle forze economiche e sociali (seppur nell'ambito di una struttura schiavistica), si avviava verso un'economia chiusa o quantomeno bloccata dalla crisi generale e dall'anchilosità prodotta da un regime dirigistico e politicamente assolutistico.

Infatti alcuni grandi settori rivelano immediatamente profonde mo-

difiche, creazione di istituti del tutto nuovi (corrispondenti alle esigenze delle strutture e dei rapporti economici tardoantichi), tramonto di istituti già esistenti.

Tanto è da dire per il diritto delle persone e di famiglia, per i rapporti relativi alle forze lavorative, per i modi di appartenenza dei beni e specie della terra, nonché, in minor misura, per la successione ereditaria.

Diverso discorso, invece, è da tenere in ordine all'organizzazione imprenditoriale e al diritto delle obbligazioni e dei contratti. Qui infatti non si notano novità molto rilevanti, né per modifiche di istituti esistenti, né per creazione di istituti nuovi. E di questo fenomeno non v'è da meravigliarsi. Il grandioso sistema giuridico creato dai pretori e dalla giurisprudenza, talora sulle radici del *ius civile* antico (*mores* e XII Tavole e relativa *interpretatio*), ma per lo più in risposta alle esigenze degli operatori di un'economia avanzata sia nel campo della produzione agricola e industriale sia nel campo commerciale nonché, talvolta, anche alle esigenze di più larghi strati della comunità, non era certamente lo specchio delle esigenze e degli interessi della società tardoantica, in quanto conteneva più di quanto essa richiedesse, ma disponeva di tutti gli strumenti giuridici per dare assetto agli interessi e per risolvere i problemi di quella società. In definitiva il sistema rimaneva tale e quale lo aveva elaborato la cultura giuridica dell'economia-mondo; nulla (o quasi) veniva abrogato; pochi adattamenti o volgarizzazioni bastavano onde porre al servizio dei nuovi operatori gli istituti esistenti; ma molti istituti, molti mezzi, molte garanzie e cautele giuridiche del diritto delle obbligazioni e dell'impresa rimanevano, e per lo più rimarranno pure nel diritto giustiniano, poco usati e talvolta quasi congelati.

Il disgelo verrà nel diritto moderno col fiorire delle attività industriali e commerciali (in clima politico liberale e democratico), che nel diritto privato romano dell'età mercantile troveranno le concezioni o le radici per l'impostazione, lo sviluppo e l'assetto del diritto delle obbligazioni e, per talune concezioni di fondo (o, meglio, primarie), dello stesso diritto dell'impresa del mondo attuale¹.

I fenomeni e le trasformazioni politiche, economiche e sociali fin qui accennate costituiscono i fattori fondamentali o, se si vuole, le forze profonde che stanno alla base delle trasformazioni subite dal diritto privato (o quantomeno da alcuni settori del diritto privato) dell'età tardoantica e dei caratteri che lo contraddistinguono. Ma, naturalmente, non sono i soli. Vi concorrono almeno altri due fattori importanti. L'uno ideologico-religioso, costituito dal tramonto progressivo (sia pure con qualche

¹ F. SERRAO, *Impresa e responsabilità a Roma nell'età commerciale*, Pisa 1989, pp. 319 sgg.

sprazzo di ripresa) della religione pagana e dall'avvento del cristianesimo; l'altro culturale, costituito dalla decadenza della grande cultura giuridica precedente, dalla mancanza di solidi giuristi, dall'esistenza, invece, di una burocrazia dallo stile talvolta contorto e poco limpido nella cancelleria imperiale, dalla banalizzazione e volgarizzazione delle raffinate concezioni, argomentazioni e sistemazioni dei giureconsulti dell'epoca precedente.

L'influenza del cristianesimo si nota maggiormente nelle innovazioni avute da alcuni istituti (per esempio dal matrimonio), meno in quelle inveteratesi in altri campi (ad esempio nella concezione e organizzazione del colonato e, sotto certi aspetti, della stessa schiavitù), per nulla in quanto si verificò in altri campi ancora (come in materia di proprietà e di diritti reali). Onde, come era stato già osservato da un acuto romanista dell'800² e contro quanto sostenuto da qualcuno in questo secolo³, non si può parlare, a proposito del diritto privato postclassico (ma nemmeno a proposito di quello giustiniano), di diritto romano-cristiano.

Per quanto riguarda i fattori culturali v'è da dire che la loro influenza riguarda l'elaborazione meramente giuridico-formale e non le motivazioni sostanziali (economico-sociali o politiche) o ideologiche degli istituti e delle trasformazioni. E innanzitutto viene in considerazione il cosiddetto volgarismo, dovuto alla decadenza della precedente giurisprudenza, all'abbassamento della cultura giuridica e alla tendenza di giudici, avvocati e maestri di diritto di risolvere i problemi ricorrendo a piatte argomentazioni pratiche o meramente empiriche-sociologiche piuttosto che a solidi ragionamenti e a costruzioni concatenate in base ai principî giuridici, sull'esempio dei giureconsulti classici. Di tale stile sono tipico esempio brevi sillogi di passi, spesso abbreviati e volgarizzati, di giuristi classici, o riassunti aggiornati di opere degli antichi giureconsulti presentati quasi in veste di brevi massimari. L'esempio tipico e più rappresentativo di tali operette sono le *Sententiae* di Paolo, il cui largo uso nei tribunali è attestato dal crisma imperiale dato all'operetta già da due costituzioni di Costantino (del 321 e del 327)⁴ e dalla stessa legge delle citazioni: «Pauli quoque sententiae semper valere praecipimus». Il modesto livello culturale, sebbene paludato da uno stile burocratico solenne, ma spesso contorto, e quindi la presenza di una buona dose di volgarismo nella cancelleria degli imperatori del IV e V secolo emerge infine, non di rado, da parecchie costituzioni di quel periodo.

² G. PADELLETTI, *Storia del diritto romano*, Firenze 1886² (con note di P. Cogliolo), pp. 613 sgg.

³ B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, 3 voll., Milano 1952-54.

⁴ *Codice teodosiano*, I.4.1 e I.4.2.

Espressione indicativa del decadimento culturale del tempo, e che ricordiamo a coronamento delle brevi osservazioni fin qui svolte, è la cosiddetta legge delle citazioni di Valentiniano III, del 426¹, con cui si stabiliva che nei giudizi dovessero essere seguite le opinioni di Papiniano, Paolo, Gaio, Ulpiano e Modestino (nonché di Sabino, Giuliano e Marcello, se richiamati dai primi e confermati da codici autentici). Che nel caso di diversità di opinioni fosse da seguire il parere della maggioranza e nel caso di parità il parere di Papiniano, mentre, ove non risultasse il parere di quest'ultimo, riprendeva la libera scelta del giudice.

Queste pagine sono state scritte nel tentativo di tracciare alcune grandi linee delle trasformazioni economiche che influenzarono e talvolta addirittura condizionarono le trasformazioni del diritto privato tardoantico, quale lo si può ricostruire dalle fonti giuridiche post-classiche, dalle costituzioni imperiali della fine del III e del IV e V secolo, nonché da alcune fonti letterarie. E ciò per cercare le motivazioni sostanziali delle forme giuridiche, nello sforzo di raggiungere una visione unitaria. Ma non è da nascondersi che un tentativo del genere non riesce a cogliere pienamente la realtà storica. L'Impero era vastissimo; abbracciava tanta parte di tre continenti; le strutture economiche e sociali non erano, naturalmente, uniformi nelle diverse regioni; non solo i diritti locali variavano, ma addirittura gli stessi istituti giuridici, al di là di ogni uniformità nominale, dovevano assumere connotati e funzionalità diversi nei diversi ambiti geografici. Addirittura le stesse costituzioni imperiali potevano sovente essere condizionate da situazioni regionali.

Di tutto questo non può non tener conto chi cerca di cogliere la realtà economica, sociale e giuridica di una società vasta e multiforme come quella del basso Impero, tenendo presente che perfino il concetto di crisi economica non può essere applicato con lo stesso significato a tutte le parti dell'Impero, dato che Roma non costituiva più il polo a cui faceva capo, in un modo o nell'altro, tutta l'attività mercantile e produttiva del vasto Impero, ma le si erano affiancati o le erano subentrati diversi centri di attività economica e non tutti con lo stesso grado di sviluppo.

2. *La struttura sociale e le persone: gli schiavi, i nuovi rapporti di dipendenza, le classi superiori.*

Da quanto si è detto sopra risulta che il campo più soggetto alle trasformazioni e cambiamenti dovesse essere il diritto delle persone e di fa-

¹ *Ibid.*, I.4.3.

miglia, cioè della struttura sociale. E qui il primo problema da prendere in considerazione è quello della schiavitù e dei nuovi rapporti di dipendenza.

Il numero degli schiavi non solo non aumenta, ma va progressivamente diminuendo. La ragione di fondo (si è visto al § 1) è nel progressivo esaurirsi della fonte principale di reclutamento, costituita dalle guerre di conquista e di espansione imperialistica, a cui è collegato anche un nuovo modo di affrontare l'impatto con le popolazioni barbariche, derivante dalla posizione meramente difensiva assunta dagli imperatori del IV e V secolo. Al venir meno della fonte principale s'accompagnano le continue e diffuse manumissioni che, mentre nei secoli precedenti avevano spesso prodotto l'immissione di nuova linfa nella comunità cittadina e sovente negli strati produttivi e commerciali (dai lavoratori liberi, agli artigiani, agli operatori economici nei vari settori – industria, commercio, banche – agli stessi intellettuali), nella società postclassica finiscono spesso con l'ingrossare le fila di nuovi rapporti di dipendenza e principalmente del colonato. In tal modo le manumissioni più che la liberazione producono spesso la trasformazione della schiavitù in altro rapporto di dipendenza che, pur sotto la maschera di una formale libertà, nasconde una situazione di soggezione economicamente bloccata e spesso di grande povertà.

Nonostante tutto questo la schiavitù decade, ma non scompare dalla società tardoantica, anzi continuerà, nelle sue forme più misere, nello stesso mondo medievale⁶.

Alle mutate condizioni storiche generali si adeguano anche i modi di liberazione degli schiavi: scompare la *manumissio censu*, si spoglia dell'antico rituale la *manumissio vindicta*, continua la *manumissio testamento*, si diffonde la prassi cristiana della *manumissio in sacrosanctis ecclesiis*, ossia la liberazione mediante una dichiarazione fatta dal padrone dinanzi alla comunità dei fedeli. Già Diocleziano ammette una specie di acquisto della libertà per usucapione. Si va affermando un certo *favor libertatis* e si arriva ad ammettere la ripetizione del processo di libertà.

In campo patrimoniale si tende, pur tra imprecisioni e oscillazioni, a considerare in qualche caso il peculio come appartenente allo schiavo, tanto che una costituzione di Onorio e Teodosio del 422 ammette che i creditori del servo (sempre che egli nulla più debba al padrone) possano a lui stesso rivolgersi con un'*actio utilis de peculio*⁷. Statuizione che con-

⁶ F. DE MARTINO, *Uomini e terre in occidente*, Napoli 1988, pp. 27 sgg. (*Economia schiavistica e alto medioevo*) e 63 sgg. (*Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*).

⁷ *Codice teodosiano*, 2.32.1.

tiene una contraddizione in termini e denuncia la confusione dei limpidi concetti giuridici derivanti dalla giurisdizione pretoria. L'*actio de peculio*, sia pure *utilis*, avrebbe avuto senso solo se intentata contro il *dominus*, che rispondeva nei limiti del peculio del servo, ma di sua proprietà. Una volta, invece, ammesso che il *servus* potesse essere perseguito direttamente, l'azione si sarebbe dovuta considerare come «diretta», riconoscendosi la capacità del servo di essere convenuto in giudizio. La soluzione adottata, in cui, fra l'altro, il *servus* è appaiato all'*actor* o al *procurator praediorum*, che sono persone libere, e il cui patrimonio l'*interpretatio* visigotica qualifica anche *peculium*, costituisce un esempio indicativo del modo di procedere della prassi giuridica volgaristica che, per quanto riguarda il nostro campo, mentre da una parte sembra attenuare la rigidità del rapporto potestativo padrone-schiavo, dall'altra tende a porre sullo stesso piano degli schiavi persone libere inquadrare nel sistema di gestione delle grandi *possessiones* agrarie dell'epoca. E tanto dimostra che pur nella valutazione sociale la distinzione fra schiavi e liberi, addetti entrambi alla conduzione delle grandi proprietà agrarie, si andava affievolendo.

Il nuovo rapporto di dipendenza, che invece caratterizza l'economia, la società e quindi il sistema di produzione del tardo Impero, è il colonato. Sulle sue origini molto si è discusso: dal Gotofredo, che vedeva l'origine negli insediamenti di barbari in varie parti entro i confini dell'Impero, a chi ha pensato a una trasformazione della schiavitù in colonato (Rodbertus), a chi ha ritenuto che la ristrettezza di capitali (per comprare schiavi) avrebbe indotto i proprietari terrieri a «inventare» il colonato (Ciccotti), ai molti che pensano a modelli di importazione straniera⁸.

In ciascuna di queste opinioni v'è qualche parte di verità ove ci si riferisca principalmente alle ragioni che ne determinarono la diffusione e la grande espansione, ovvero ove ci si limiti a cercare modelli di particolari forme assunte dal colonato, talvolta con differenziazioni a carattere regionale. Ma le cause sostanziali, storiche ed economiche, della nascita del colonato sono altre e vanno ravvisate nella decadenza della schiavitù e nella diminuzione sul mercato del lavoro del numero degli schiavi, che spingeva i grandi proprietari terrieri a rivolgersi ad altre fonti e ad altri strumenti giuridici per il reclutamento di forze di lavoro della cui permanenza sulla terra da coltivare si potesse essere garantiti. Onde conseguire tali risultati, lo strumento più valido, in mancanza di schiavi e dato che non conveniva rivolgersi al libero mercato del lavoro, non poteva

⁸ Vedansi citazioni in F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, II, pp. 407 sgg.

che cercarsi nel vincolare i liberi contadini, e primi fra tutti i coloni liberi, alla terra, assicurandosi la continuità delle coltivazioni e della produzione agricola. E così, attraverso tutto uno svolgimento vario e multiforme dei rapporti fra grandi proprietari fondiari, tra i quali primeggiavano l'amministrazione imperiale e la stessa Chiesa cristiana, e i liberi coloni e conduttori agricoli di vario tipo, svolgimento facilitato dalla crisi economica generale e dalla scarsa remunerazione del lavoro agricolo, a poco a poco, a partire dalla fine del III secolo d. C., quelli che già erano stati liberi conduttori si trovarono asserviti alla terra che coltivavano, assieme alle loro famiglie, in modo permanente e nella successione delle generazioni. Ciò dovette avvenire, dicevamo, attraverso uno svolgimento complesso e spesso diverso da luogo a luogo, in cui per lo più, in mancanza di una legge in materia, il consenso da parte degli assoggettati fu prestato sotto la pressione di sole esigenze e ristrettezze economiche (e ciò vale per coloro che erano già liberi coloni), o anche nel miraggio da parte di popolazioni barbariche di trovare insediamenti stabili entro i confini dell'Impero o, ancora, anche nell'anelito verso una pseudo-libertà da parte degli schiavi addetti ai lavori agricoli.

Ma il consenso per un asservimento alla terra permanente e non gratificante economicamente non poteva durare a lungo. D'altra parte l'esigenza di assicurare la presenza di forze lavorative sulla terra da parte delle grandi proprietà pubbliche e private andava crescendo parallelamente alla progressiva rarefazione del lavoro schiavistico. A ciò si accompagnavano esigenze fiscali, che solo la riscossione assicurata dei tributi fondiari poteva soddisfare.

In tale situazione, e nella continua avanzata del dirigismo economico e dei vincoli sociali, l'intervento normativo imperiale, al fine di convalidare una prassi che era già sorta e, forse, più ancora al fine di elevare a sistema ed espandere un fenomeno ancora puntiforme, non poteva tardare. E infatti la nuova schiavitù della terra (o, secondo l'espressione del Ciccotti, il «servaggio») ebbe il primo crisma normativo in una costituzione (ironia della Storia?) del primo imperatore cristiano. Trattasi di una costituzione di Costantino del 30 ottobre del 332 in cui, prendendosi in considerazione il problema della fuga dei coloni dalla terra dove si trovano, si stabilisce che chiunque abbia accolto presso di sé il colono altrui è tenuto a riportarlo al proprietario della terra da cui proviene e a pagare la *capitatio* (ossia il tributo imposto sui *capita* dei coloni esistenti sul fondo) per il tempo in cui lo ha avuto presso di sé. I coloni fuggitivi poi sono puniti con la riduzione in schiavitù affinché, conclude l'imperatore, i lavori che si addicono ai liberi essi siano condannati a eseguire in stato di servitù⁹.

⁹ Codice teodosiano, 5.17.1.

Quindi nei primi decenni del IV secolo, sotto Costantino, il sistema si era dovuto diffondere pur fra le resistenze dei contadini, che spesso tentavano di sottrarsi al colonato con la fuga, rinnovellando per altra via il fenomeno classico dei *servi fugitivi*, e l'imperatore stabilisce legislativamente, e sanziona con gravi pene per i trasgressori, il principio dell'ina-movibilità del colono dal fondo in cui lavora.

Ma le condizioni di vita dei coloni dovettero ulteriormente peggiorare se la fuga dal fondo, come già la fuga degli schiavi, divenne un fenomeno endemico del sistema. Spia sicura della continuazione e del peggioramento della situazione è il fatto che, a distanza di oltre cinquant'anni, quando ormai il colonato, quale caratteristico modo di gestione della grande proprietà privata e imperiale, si era pienamente diffuso e consolidato, gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio ritornano sul problema con una costituzione del 25 ottobre 386 e puniscono con grave pena patrimoniale chi abbia indotto a passare presso di sé o abbia nascosto un colono altrui fuggitivo¹⁰.

Come sopra abbiamo detto il colonato non si realizzò dovunque nello stesso modo, né ebbe in ogni caso l'identica forma giuridica, pur se, nella sostanza, si tratta di un fenomeno economico-giuridico unitario. Così nelle costituzioni del V secolo trovasi il termine *adscripticii* per indicare i coloni iscritti al censo unitamente alla terra; altri sono indicati come *originarii* in quanto vincolati alla terra in base alla loro origine; altri ancora vengono designati, con un termine di cui non si riesce a cogliere il preciso significato, come *inquilini*. Altre categorie ancora sono quella dei *tributarii*, vincolati al pagamento del tributo più che alla terra, e quella dei *casarii*, in tal modo qualificati perché residenti in povere casette site nel fondo (così De Martino contro Seeck)¹¹.

Coloni si diviene per nascita, per convenzione contrattuale, per usucapione (di 30 anni per gli uomini e 20 per le donne), per appartenenza a insediamenti stabiliti dall'imperatore. In stato di coloni possono essere ridotte (da chi li scopre) le persone valide scoperte a mendicare.

Il colono è formalmente libero, ma la sua libertà è variamente limitata. Egli è considerato una pertinenza della terra che lavora e con essa viene trasferito. Può contrarre matrimonio anche con una schiava e viceversa; i figli seguiranno la condizione materna e tale unione è indifferentemente chiamata contubernio o matrimonio. In sostanza, e al di là della situazione giuridica-formale di liberi, i coloni sono oggettivamente molto vicini agli schiavi. Nelle fonti giuridiche e specie nella legislazione tardoimperiale sono non di rado posti assieme agli schiavi e nella loro stessa

¹⁰ *Ibid.*, 5.17.2.

¹¹ F. DE MARTINO, *Storia economica* cit., p. 414.

posizione; per essi si ricorre a terminologia propria della schiavitù e si attribuiscono ai coloni istituti particolari degli schiavi. In quest'ultimo ordine di idee non può non ricordarsi l'uso del termine *peculium* per indicare il patrimonio dei coloni, nonché il principio, affermato in varie costituzioni, secondo cui con la terra si trasferiscono anche i coloni e il loro peculio e il colono che si trova da meno di trent'anni presso un altro deve essere restituito al *dominus* col peculio, mentre in una costituzione di Onorio e Teodosio del 422, già ricordata, ai creditori del colono viene data un'*actio utilis de peculio*. La misera condizione economica, la terminologia giuridica, la loro libertà estremamente vincolata erano tutti elementi concorrenti a considerare i coloni in una situazione non lontana da quella degli schiavi. E non si può considerare puramente retorica la domanda che si porrà Giustiniano: «invero quale differenza v'è tra i *servi* e gli *adscripticii*, dato che entrambi sono sottomessi alla potestà del *dominus*, che può manomettere il servo col peculio ed espellere dal suo dominio l'*adscripticius* con la terra?»¹².

Il sistema vincolistico non riguardava soltanto il campo agricolo. Esso si estendeva a tutti i settori principali della vita economica e produttiva di interesse generale, col vincolare ciascuno alla propria attività economica fino a stabilirne l'ereditarietà, bloccando in tal modo ogni libertà di trasferimento da un'attività all'altra e quindi serrando le porte, anche in questo campo, al libero mercato. I collegi professionali, che prima avevano solo compiti di assistenza e tutela della categoria, assunsero la fisionomia di corporazioni obbligatorie cristallizzate, ritenute responsabili di determinati servizi di interesse pubblico. I vincoli, col tempo, si estesero dalle corporazioni alle persone (coi loro averi) e si venne a creare, in tal modo, un sistema economico bloccato in cui ogni attività fu obbligatoriamente incasellata.

Anche in questo campo, come già si è visto per il colonato, i più antichi provvedimenti risalgono a Costantino¹³ e riguardano i trasportatori marittimi (*navicularii*) e i negozianti di suini (*suarii*), data l'importanza degli uni e degli altri per gli approvvigionamenti cittadini. Ma la rete vincolistica si andò estendendo a macchia d'olio sí da comprendere a poco a poco tutte le principali attività economiche di una certa importanza e rilevanza pubblica. Basta scorrere i titoli dei libri XII-XV del *Codice teodosiano* per accorgersi dell'ampio spettro di categorie professionali e produttive che man mano vennero regolate e variamente vincolate alla

¹² *Codice giustiniano*, II.48.21.

¹³ *Codice teodosiano*, 13.5.3 (del 319) e 14.4.1 (del 334).

propria attività. È da notare però che, per quanto riguarda le corporazioni, il sistema, rigidamente vincolistico, non trovò normazione in un provvedimento legislativo di carattere generale, ma si andò costruendo nei diversi tempi mediante una serie numerosa di provvedimenti particolari che, messi assieme, da un dato momento in poi finirono col bloccare in buona parte le libere scelte individuali. E diciamo in buona parte perché, come studi recenti hanno dimostrato, una certa attività in tutte le sfere economiche (commercio, produzione, trasporti) venne esercitata da privati non corporati, contro cui spesso furono diretti provvedimenti imperiali repressivi.

Ma il vincolismo non si limitò ai lavoratori agricoli, con la disciplina del colonato nelle sue varie applicazioni, e alle corporazioni professionali; esso si estese anche alle classi superiori nelle cui mani era l'amministrazione cittadina, vale a dire ai decurioni, ossia ai componenti dei senati (*curiae*) cittadini.

Si trattava del ceto dei notabili delle diverse città che, mentre in un primo periodo godevano solo di privilegi, onori e prestigio, in un secondo tempo, a partire dalla seconda metà del III secolo, come è provato dalle ben 192 costituzioni imperiali pervenuteci nel titolo primo del libro XII del *Codice teodosiano* e dalle numerose costituzioni riportate in diversi titoli del libro X del *Codice giustiniano*, furono gravati da tutta una serie di doveri pubblici e sociali (*munera*) il cui adempimento si cercò di garantire obbligandoli di padre in figlio ad assumere le cariche e limitando la capacità di disporre del loro patrimonio.

Questa la struttura fondamentale della società tardoantica. Essa costituisce la migliore dimostrazione dell'estrema riduzione dello spazio in cui si poteva esercitare il libero mercato e la libera scelta delle attività economiche e professionali. Tutta la vita economica e sociale era coperta da una fitta rete di vincoli di diversa natura e intensità.

Alla base della piramide la gran parte delle forze di lavoro era costituita dal colonato, nelle sue varie forme, mentre nelle città, nella produzione industriale e nell'attività commerciale le forze lavorative dipendenti erano costituite da liberi (più o meno *corporati*) e, ancora, da schiavi.

3. La famiglia.

Nell'ambiente storico fin qui descritto si inserisce perfettamente anche un nuovo assetto economico e giuridico della famiglia. Nell'età della grande espansione imperialistica, dello sviluppo mercantile e dell'agricoltura su basi schiavistiche (ossia dal III secolo a. C. al III secolo d. C.)

l'arcaico e solido ordinamento potestativo della famiglia era stato utilizzato come pratico e possente strumento organizzativo dell'attività imprenditoriale e, pur nel rispetto di una tradizione e di una cultura che ravvisavano nella famiglia, quale organismo economico posto sotto la ferrea *potestas* del *pater*, la cellula fondamentale dell'ordinamento politico e religioso della società, il gruppo era divenuto un punto di forza e di sviluppo dell'economia-mondo. In tal modo, il rigido carattere potestativo, volto a nuove funzioni, era rimasto pressoché intatto. Nella crisi generale dell'espansione imperialistica, della sua economia e del modo di produzione schiavistico anche queste funzioni si restringono e alcune esigenze, in parte già timidamente affacciatesi nell'età precedente, trovano spazio per emergere. L'antico carattere potestativo del gruppo si allenta e affievolisce da vari lati e per molti aspetti sotto la spinta di vari fattori concorrenti, che vanno dall'assetto economico dirigistico e vincolato, all'aumentato intervento del pubblico sul privato, alle concezioni del cristianesimo sul matrimonio, a una nuova cultura della società tardoantica.

Indici, anzi prove, rilevanti dell'affievolimento del carattere potestativo della *familia*, che pur rimarrà ancora saldo sotto diversi aspetti e fino alle soglie del diritto moderno, sono:

- a) la prevalenza che la *cognatio*, ossia la parentela di sangue, va assumendo nei confronti dell'*agnatio*, cioè della parentela derivante dal trovarsi o dall'essere stati o dal potersi trovare (se egli ancora vivesse) sotto la potestà dello stesso *pater*, vale a dire della parentela fondata sui rapporti potestativi;
- b) il progressivo, seppur parziale, riconoscimento della capacità patrimoniale e quindi della capacità di diritto privato dei *filii familias*. In quest'ordine di idee si può, fra l'altro, ricordare una costituzione di Costantino¹⁴, con la quale si estendono le norme sul *peculium castrense* ai figli di famiglia funzionari imperiali, nonché il progressivo riconoscimento, da Costantino¹⁵ a Valentiniano¹⁶, del diritto esclusivo del figlio sui beni pervenutigli dall'eredità materna e l'attribuzione al *pater* del solo usufrutto (interamente, o solo in parte dopo il ventesimo anno del figlio), regime esteso da altre costituzioni¹⁷ ai beni provenienti dagli ascendenti materni e, infine, da Giustiniano¹⁸ alla gran parte di tutti gli altri acquisti del *filius*;

¹⁴ *Ibid.*, 6.36.1.

¹⁵ *Ibid.*, 8.18.1 (del 319).

¹⁶ *Novelle di Valentiniano*, 35.10 (del 452).

¹⁷ *Codice teodosiano*, 8.18.6 (del 379) e 8.19.1 (del 426).

¹⁸ *Codice giustiniano*, 6.61.6.1 (del 529).

- c) la desuetudine, che ha le sue radici già nell'età classica, del potere del *pater* di consegnare all'offeso (*noxae dedere*) il figlio in potestà autore di un delitto;
- d) la concezione, progressivamente affermatasi, che dei beni dotali il marito non ha più la proprietà, ma solo l'usufrutto;
- e) l'*adrogatio per rescriptum principis* e la possibilità di arrogare (ossia di adottare una persona non sottoposta all'altrui potestà) da parte di una donna *sui iuris*¹⁹. Con ciò si scardinava l'antico principio del *pater* come unico titolare della *potestas* sul gruppo;
- f) il progressivo oscurarsi dell'antico rituale dell'*adoptio*, espressione del risalente *ius vendendi* del *pater*;
- g) il parallelo affievolirsi, per lo stesso motivo, della forma originaria dell'emancipazione, che inoltre va perdendo di importanza a causa dell'affermarsi della capacità patrimoniale dei *filii familias*. Nell'*Epitome Gai*²⁰, pur ripetendosi stancamente l'antico rituale, si afferma che l'*emancipatio* avviene dinanzi alla *curia*.

L'altro istituto fondamentale dell'ambito familiare che subisce una profonda trasformazione è il matrimonio. È stato notato dal Volterra²¹ che il principio informatore, enunciato sia dai giuristi del II e III secolo sia dalle costituzioni imperiali postclassiche e giustinianee, è formalmente lo stesso: *consensus facit nuptias*. Ma il significato dato a queste parole è totalmente diverso nei due periodi. Per i giureconsulti classici, e già, in *nuce*, per i *veteres* a cui risaliva la concezione del matrimonio senza che ad esso si accompagnasse l'acquisto del potere (ossia della *manus*) dell'uomo sulla donna, il *consensus* doveva essere continuato e consisteva nella comune permanente volontà dell'uomo e della donna di realizzare una società coniugale avente comunità di vita e di culti. Dato il suo necessario carattere continuativo, tale *consensus* veniva espresso più propriamente col termine di *affectio* e più precisamente come *affectio maritalis*. D'onde la conseguenza che la cessazione dell'*affectio*, in qualsiasi momento, determinava lo scioglimento del matrimonio.

Dal mondo postclassico e dagli imperatori cristiani invece il *consensus* viene inteso come reciproco consenso iniziale, che interviene al momento della conclusione del matrimonio e, affinché l'unione permanga, non v'è bisogno che esso continui.

Tale concezione, chiaramente ispirata alla dottrina cristiana per cui il vincolo aveva carattere sacro e pertanto resisteva anche di fronte al veni-

¹⁹ *Ibid.*, 8.47.5 (del 291).

²⁰ I.6.3-4.

²¹ E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma 1974, pp. 656 sgg.

re meno della volontà dei coniugi di rimanere marito e moglie, stravolgeva tutti i principî regolatori del matrimonio romano e portava a conseguenze tanto aberranti dalla libera concezione classica quanto vicine all'ideologia cristiana.

In questa sede è da accennare, essenzialmente, a due conseguenze di enorme importanza. La prima riguarda il capovolgimento della concezione del divorzio; l'altra riguarda l'emersione e la configurazione di un reato impossibile a verificarsi durante il vigore della concezione precedente del matrimonio, ossia del reato di bigamia.

In base alla concezione romana del matrimonio, fondato sull' *affectio maritalis* (permanente), il venir meno dell' *affectio* da parte di uno o di entrambi i coniugi produceva, purché dichiarato o comunque manifestato, lo scioglimento del matrimonio. In base alla concezione, invece, per cui a creare un'unione permanente è sufficiente il consenso iniziale, il venir meno, successivamente, di tale consenso non determina il divorzio, che perciò, in omaggio alla configurazione sacrale del matrimonio, è guardato con sfavore negli ambienti cristiani e nella società postclassica, ritenendosi che comunque debba essere limitato in vari modi. Ed è Costantino, che pur non aveva avuto remore a vincolare i coloni alla terra e a porre la prima pietra per edificare una nuova schiavitù, a introdurre le prime limitazioni alla libertà di divorziare con lo stabilire alcune giuste cause (marito omicida, avvelenatore o violatore di sepolcri; moglie adultera, avvelenatrice o mezzana) di divorzio e col comminare varie pene a carico del coniuge che divorzia senza giusta causa. Gli imperatori successivi seguiranno la stessa via fino a che Giustiniano aggraverà i limiti e le sanzioni.

Secondo la concezione classica il reato di bigamia era impossibile per il semplice fatto che il secondo matrimonio rappresentava la migliore manifestazione che l' *affectio maritalis* nel primo matrimonio era cessata, almeno nel momento in cui iniziava il secondo, e quindi il primo era sciolto. Nella concezione per cui basta il consenso iniziale a far durare il matrimonio, questo non si scioglie ove uno dei coniugi ne contragga un secondo e pertanto comincia ad essere configurato un reato di bigamia, che andrà distinguendosi dall'adulterio e dallo stupro.

Nello stesso ordine di idee fin qui esposto, e quali conseguenze della mutata concezione del matrimonio, vanno ricordate le sanzioni stabilite da Costantino contro il concubinato, nonché le limitazioni della rottura del fidanzamento (*sponsalia*) senza una giusta causa, mediante la configurazione pesantemente penale delle *arrhae sponsaliciae*, stabilita da costituzioni della fine del IV secolo sulla scia di più miti normazioni costantiniane.

Un ultimo accenno va fatto alla tutela, le cui trasformazioni si iscrivono nel quadro generale del diritto familiare fin qui descritto nelle sue linee essenziali.

Si compie un'evoluzione già iniziata al tempo dei giureconsulti classici: la trasformazione della tutela degli impuberi da potere (*potestas*) in dovere (*munus*) da compiere nell'interesse e a protezione dei minori, mentre nel IV secolo scompare la tutela delle donne. Nel V secolo comincia a farsi strada l'idea che nella scelta del tutore legittimo la parentela di sangue, cognatizia, debba prevalere sulla parentela agnatizia (o potestativa). I poteri amministrativi del tutore subiscono nuove limitazioni, mentre si va facendo strada il riconoscimento, in determinate ipotesi, della sostanziale configurazione del tutore come rappresentante diretto del pupillo.

Anche questi cambiamenti si connettono, quale più quale meno, all'affievolimento del carattere potestativo della famiglia.

4. *Modi e forme di appartenenza.*

Nella società e nel diritto romano del basso Impero riveste particolare importanza il problema dei modi e delle forme di appartenenza della terra. Esso infatti strettamente si collega all'altro grosso fenomeno di quell'epoca, cioè al colonato: espressione nelle sue varie forme e applicazioni dei modi di gestione e sfruttamento della grande proprietà fondiaria, imperiale e privata.

Data l'estensione del mondo romano e le diversità che da ogni punto di vista (geografico, economico, sociale, culturale) le diverse regioni (sovente pur della stessa provincia) presentavano e data inoltre la diversità di situazioni e di esigenze che si verificava nei diversi momenti, anche le forme giuridiche di appartenenza della terra, così come il reclutamento e l'impiego delle forze di lavoro agricole, ebbero strutture e fisionomie diverse. Lo sforzo di dare molto sinteticamente le grandi linee di tali forme, mediante quanto si può cogliere dalla legislazione imperiale, dà risultati non sempre precisi. La complessità dei problemi e la necessità di affrontarli analiticamente, con nuovi strumenti di documentazione e specialmente con nuove metodologie, unitamente a una rassegna critica sullo stato attuale delle ricerche, sono state di recente lucidamente puntualizzate dal Vera e dal Biscardi²².

²² D. VERA, *Appunti per una storia della proprietà fondiaria nel basso impero*, e A. BISCARDI, *Proprietà e possesso nell'indagine positiva del tardo impero*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, IX, Napoli 1993, rispettivamente pp. 66 sgg. e 91 sgg.

Oltre la situazione economica generale esposta sopra (§§ 1 e 2), almeno tre fenomeni fondamentali condizionarono più direttamente i cambiamenti e il nuovo assetto dei modi di appartenenza della terra. E precisamente:

- a) la decadenza della schiavitù e la forte diminuzione delle forze di lavoro disponibili, che impediva la coltivazione di parte considerevole degli *agri* e induceva i grandi proprietari nonché l'imperatore a concederli in vario modo per la coltivazione, attribuendo ai concessionari un diritto di tipo reale;
- b) la sottoposizione a tributi di tutte le terre provinciali e perfino dei fondi italici, con la conseguenza della progressiva rarefazione della classica proprietà quiritaria;
- c) l'enorme espansione delle proprietà imperiali delle varie categorie (appartenenti cioè al *patrimonium* o alla *res privata*), alla cui gestione bisognava in qualche modo provvedere, e ciò spingeva a concessioni di vario tipo ai privati.

In tale situazione, mentre si va sostanzialmente obliterando la distinzione fra *dominium ex iure Quiritium* e *in bonis habere* (ossia tra proprietà civile e proprietà pretoria) e, d'altra parte, con la sottoposizione a imposta (fatta da Diocleziano) anche dei fondi italici, va sbiadendo pure la particolare caratteristica della proprietà provinciale (sui fondi *stipendiarii*, o *tributarii*), nella legislazione del IV e V secolo, oltre all'antico *dominium*, emergono essenzialmente le seguenti altre forme:

- a) lo *ius perpetuum*, che è la concessione, per lo più irrevocabile, e quindi alienabile e comunque trasmissibile, di fondi rientranti per lo più nella *res privata*, ossia (sembra) nel patrimonio dell'imperatore in quanto tale;
- b) lo *ius emphiteuticarium* (o enfiteusi *tout court*): concessione teoricamente revocabile, ma alienabile e trasmissibile, di fondi per lo più rientranti nel *patrimonium* personale dell'imperatore;
- c) lo *ius privatum salvo canone* o, talvolta, addirittura *dempto canone*, ossia concessione di terre imperiali, con o senza l'obbligo di pagare un canone.

In tutti questi casi, e in altri ancora aventi natura apparente di locazione periodica ma con efficacia reale, il titolare ha un diritto di signoria (più o meno limitato) sul fondo e, corrispondentemente a tale diritto, gli è riconosciuta la cosiddetta *possessio iure*. Quest'ultima quindi è una *possessio iure proprietatis*, ossia, a dirla con una certa elasticità, il possesso del proprietario. Tenendo presente tale situazione, esattamente è sta-

to notato (dal Biscardi) che «la sicurezza del possesso (*firma o inconcussa possessio*) è il denominatore comune delle varie forme di quella che è la nuova proprietà postclassica, genericamente e materialisticamente concepita»²³. In contrapposto a tale tipo di *possessio* piena viene configurata la semplice *possessio corpore*, che non è fondata su un *ius possessionis*, corrispondente sostanzialmente a un diritto di proprietà più o meno limitato, bensì a una mera detenzione, come tale non tutelabile nei confronti di chi ha il diritto di proprietà sulla cosa e agisce con l'azione reale.

In presenza di tali concezioni i confini tra proprietà e possesso, ossia tra signoria di diritto e signoria di mero fatto (sia pure protetta dal diritto in quanto tale), limpidamente precisata dai giureconsulti classici a conclusione di uno svolgimento storico ricco e complesso, in cui l'origine della *possessio* aveva avuto le sue radici nell'occupazione *more* (e quindi *iure*) dell'*ager publicus*, talvolta sembrano divenire evanescenti e sbiaditi sì che la stessa difesa del possesso, mediante l'*interdictum* o *actio momentariae possessionis*, appare, sempre che il possessore abbia sul fondo uno dei diritti di appartenenza riconosciuti dall'ordinamento, quasi una tutela provvisoria della proprietà. Ma forse, com'è stato notato²⁴, la confusione fra proprietà e possesso è solo terminologica e quindi solo apparente, mentre sostanzialmente nelle fonti postclassiche la distinzione sia dei due istituti sia delle relative forme di tutela è chiara.

In tale ambiente economico e giuridico l'usufrutto è un modo di appartenenza da avvicinare alla proprietà e anche l'usufruttuario ha un *ius possessionis*, con la conseguenza che pure la sua è una *firma possessio*. E nello stesso ordine di idee va inquadrata la superficie, ossia il diritto di chi ha costruito per concessione su suolo pubblico, già tutelato dal pretore con uno speciale interdetto. Su quest'ultimo istituto si svilupperà in seguito, forse anche per influenze orientali, la configurazione della proprietà per piani.

In conclusione, ancora una volta, i modi e le forme di appartenenza sono diversi e predisposti a soddisfare esigenze diverse. Sono inoltre diversi per intensità e limiti e sono giuridicamente configurati diversamente. Perciò piuttosto che usare il termine proprietà è preferibile parlare di modi di appartenenza. Altrimenti bisogna, anche per il diritto postclassico anteriore a Giustiniano, parlare, al plurale, delle proprietà e dei modi di possedere.

²³ A. BISCARDI, *Proprietà* cit., p. 109.

²⁴ C. A. CANNATA, *Possessio, possessor, possidere nelle fonti giuridiche del basso impero*, Milano 1962, con conclusioni sull'argomento a pp. 184 sgg.

5. *Impresa, obbligazioni, successione ereditaria.*

In questi tre grandi settori, che avevano avuto grande sviluppo nell'età precedente ad opera della *iurisdictio* normativa dei pretori e mercé la limpida elaborazione da parte dei giuristi, come si è già rilevato all'inizio di questo scritto (§ 1), non vi furono cambiamenti di fondo, come invece avvenne negli altri tre settori esaminati fin qui. Naturalmente i grandi mutamenti avvenuti nel diritto delle persone e di famiglia e in tutta la struttura sociale, nonché nei modi di appartenenza, non poterono non influire sul diritto imprenditoriale e su quello delle obbligazioni, ma si trattò in gran parte di influenze in negativo, che dovettero produrre una minore e più limitata o deviata applicazione di certe norme e di certi istituti (fenomeno non valutabile in base alla documentazione normativa e in mancanza di un pensiero giuridico di solido spessore culturale), ma non produssero la creazione di nuove rilevanti forme giuridiche. Dei mutamenti di apprezzabile rilievo, derivanti da ripercussioni delle mutate strutture economico-sociali, e della loro dinamica proveremo a indicare alcuni fra i più importanti e significativi.

Nel campo dell'organizzazione imprenditoriale mediante l'impiego manageriale degli schiavi, sistema largamente impiegato in seguito alla creazione pretoria delle *actiones exercitoria* e *institoria*, nonché delle azioni *de peculio et de in rem verso*, *tributoria* e *quod iussu*, e ampiamente e approfonditamente elaborato dai giuristi dei secoli precedenti, non si hanno notizie di cambiamenti²⁵. E il fatto che un'ampia casistica giurisprudenziale in materia sia riportata nel *Digesto* giustiniano farebbe pensare che quel tipo di organizzazione imprenditoriale, sia pure in tono minore e, a un dato momento, con i dovuti adattamenti al processo della *cognitio*, sia stato applicato anche nell'età postclassica pregiustiniana. Il sistema era talmente progredito ed elaborato a misura di un'economia mercantile fiorente da poter soddisfare anche le esigenze, sicuramente più modeste, di quell'economia entrata in una fase di crisi, sia pure grave.

Qualche aggiustamento o lieve deviazione subita da quel sistema, come il più ampio impiego (rispetto all'età precedente) di persone libere quali *institores* o *exercitores*, derivò dalla decadenza della schiavitù e dall'affievolirsi del carattere potestativo della famiglia.

Per quanto riguarda le obbligazioni si suole riportare al diritto post-classico pregiustiniano la tripartizione delle fonti (*contractus, delictum,*

²⁵ Su quel sistema F. SERRAO, *Impresa cit.*, e ivi citazioni di altra letteratura.

variae causarum figurae), tramandata nelle pseudogaiane *res cottidianae* e in (almeno apparente) contrasto con la bipartizione (contratto, delitto) contenuta nelle *Istituzioni* di Gaio. Ma senza dubbio la spinta a superare la bipartizione era già in Gaio²⁶. Ed è perfino possibile che la stessa quadripartizione (obbligazioni da contratto, da delitto, quasi da contratto e quasi da delitto) attribuita a Giustiniano abbia radici classiche²⁷.

Per quanto riguarda la concezione generale del contratto due sicure tendenze del diritto postclassico sono costituite dal superamento della tipicità, mediante l'ampliamento della sfera dei contratti innominati sulla base di precedenti classici, e dal superamento della mera obligatorietà.

Passando ai singoli contratti v'è da rilevare:

- a) la scomparsa del contratto letterale classico;
- b) la trasformazione della *stipulatio* da tipico contratto verbale in contratto scritto, sotto l'influenza della tradizione ellenistica;
- c) la tendenza a riconoscere alla compravendita consensuale effetti reali, sia pure mediante il ricorso a una *traditio* spiritualizzata nella forma del costituito possessorio.

Nel campo dei delitti sono da notare tre chiare linee direttrici.

Alcuni delitti privati, nelle loro forme più aggravate, si vanno trasformando in *crimina*, repressi con pena pubblica. Tanto avviene specialmente per il *furtum* e per l'*iniuria*.

La pena privata, che sempre aveva avuto anche funzioni di risarcimento, assume ancor più funzione risarcitoria. D'onde il concorso, alle volte, tra persecuzione criminale (pubblica) e azione penale privata, con la conseguenza che quest'ultima viene ad avere, anche formalmente, solo funzione risarcitoria. Su questa scia alcune azioni penali si trasformano in azioni *reipersecutoriae*²⁸.

La responsabilità oggettiva e per fatto altrui, già fatta valere con azioni penali pretorie, considerata *quasi ex delicto* in quanto responsabilità per fatto altrui, si va trasformando in responsabilità per *culpa in eligendo* o per *culpa in vigilando*²⁹.

Infine, in materia di successione ereditaria, si avvertono due sicure tendenze.

La prima, derivante dall'affievolimento del carattere potestativo della famiglia, è costituita, per quanto riguarda la successione legittima, dal

²⁶ GAIO, *Istituzioni*, 3.91.

²⁷ Per alcuni spunti in tal senso F. SERRAO, *Impresa cit.*, pp. 108 sgg.

²⁸ ID., *Il frammento Leidense di Paolo*, Milano 1956, pp. 68 sgg.

²⁹ ID., *Impresa cit.*, pp. 113 sgg.

sempre maggior favore con cui, nelle costituzioni tardoimperiali, è vista la successione dei parenti di sangue (*cognati*) nei confronti degli *agnati*.

La seconda, relativa alla successione testamentaria, tende a privilegiare, di fronte agli altri rituali, come formalità principale del testamento, la scrittura e l'intervento dei testimoni. In tale tendenza s'iscrive l'abolizione della *mancipatio familiae*, da qualche parte³⁰ attribuita a Costantino, e, principalmente, il riconoscimento della validità del testamento olografo da parte di Valentiniano III³¹.

6. Il processo privato nell'età dell'assolutismo.

Il processo formulare, sorto nel III secolo a. C., a proposito dei rapporti fra Romani e stranieri, sviluppatosi e sempre più perfezionatosi durante tutto il periodo dell'espansione imperialistica, rimase in pieno vigore (e per più lungo tempo a Roma che nelle province) sino al III secolo d. C.

Tale processo non costituiva un settore dell'ordinamento avulso e separato dall'intero sistema del diritto privato (come in seguito accadrà e come tuttora accade), ma rappresentava, sia dal punto di vista genetico sia dal punto di vista funzionale, la travatura fondamentale di tutto il diritto privato, dal cui sistema si può distinguere, ma non si può scindere. Esso, come il diritto privato tutto della stessa età, era intimamente collegato alla formazione economico-sociale imperialistica, al grande sviluppo del capitale commerciale, al modo di produzione schiavistico. Ma inoltre, e più del diritto sostanziale, in quanto strumento a cui era affidata non solo la realizzazione del diritto esistente, ma la creazione di diritto nuovo corrispondentemente alle sempre nuove esigenze di una società in continua crescita, esso era espressione della società civile e dell'ordinamento politico-costituzionale repubblicano, ponendosi come una delle massime espressioni della *libertas* sia in senso economico, sia in senso politico, sia, ancor più, in senso giuridico³². Né le cose cambiarono col principato, sia per la concezione augustea del nuovo ordinamento sia per la continuità e vitalità di una formazione economico-sociale di cui il processo formulare e la *iurisdictio* pretoria erano espressione importante³³. Entrato in crisi l'assetto economico dell'imperialismo e trasforma-

³⁰ EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 4.26.

³¹ *Novelle di Valentiniano*, 21.2.1 (del 446).

³² Per cui cfr., da ultimo, F. SERRAO, *Dalle XII tavole all'editto del pretore*, in *La certezza del diritto nell'esperienza giuridica romana*, Atti del convegno, Padova 1987, pp. 51 sgg. = *Id.*, *Impresa cit.*, pp. 263 sgg.

³³ *Id.*, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in questa *Storia di Roma*, II/2, pp. 29 sgg.

tosì il principato in Impero assoluto, i presupposti e le basi per il mantenimento del processo formulare e della *iurisdictio* pretoria venivano a mancare. Gli operatori economici, le cui forze espansive si arrestavano o, più spesso, regredivano, potevano ormai accontentarsi del ricco e raffinato diritto privato creato dal pretore sotto la pressione delle loro esigenze ed elaborato dai giuristi susseguitisi fino ai Severi, e quindi non avvertivano più né la forte esigenza di far creare nuovi istituti né di custodire gelosamente l'impostazione privatistica e arbitrale del processo formulare. In questa nuova situazione l'estendersi del potere imperiale e dell'ordinamento di uno Stato assoluto in cui tutto, in un modo o nell'altro, faceva capo all'imperatore *dominus* e *divus*, non incontrava seri ostacoli e si apriva la strada a un nuovo tipo di processo che, seppure diretto alla difesa dei diritti soggettivi dei privati, finiva con l'essere interamente nelle mani del potere imperiale, mentre perdeva la partecipazione attiva delle parti private ad ogni momento e ad ogni atto del suo svolgimento.

Non erano mancati precedenti di un tipo di processo diverso da quello formulare, a partire dall'epoca di Augusto in Roma e, sembra, per qualche caso già in epoca repubblicana nella prassi dell'amministrazione provinciale. Si trattava di casi specifici, di processi ordinati per fattispecie particolari e magari diversi da caso a caso, ma riconducibili a un paradigma unitario, la cui particolarità era costituita dal fatto che in quei casi specifici la competenza veniva affidata o a un magistrato dell'ordine repubblicano (per esempio a un console o a uno speciale pretore, quale il *praetor qui de fideicommissis* o *de liberalibus causis ius dicit*) o a un funzionario imperiale (primi fra tutti il *praefectus urbi* e il *praefectus praetorio*). L'uno e l'altro conoscevano della causa e giudicavano direttamente, senza il rinvio a un giudice privato. Si parlava, in tali casi, di *cognitiones*, che, essendo ordinate in un modo da non rispettare i cardini fondamentali del processo formulare, che costituiva l'*ordo iudiciorum privatorum*, vennero chiamate *cognitiones extraordinariae*: *cognitiones* in quanto il magistrato o funzionario conosceva direttamente della causa dall'inizio alla fine; *extraordinariae* in quanto fuori dal processo normale, ossia dall'*ordo iudiciorum privatorum*, il cui assetto definitivo era stato regolato dall'omonima legge augustea del 17 a. C.

Tutte le *cognitiones* (e perciò è bene usare il plurale) rimanevano procedure particolari che non avevano, fra l'altro, un ordinamento unitario, e quindi non aspiravano a sostituire la procedura ordinaria, che continuava a rimanere incardinata intorno alla *iurisdictio* dei pretori.

Ma si ferma in superficie chi cerca, come fanno alcuni romanisti, l'origine del processo postclassico solo nelle *cognitiones* repubblicane e del

principato. Si tratta infatti di precedenti puramente formali che non avrebbero avuto influenza rilevante ove non vi fossero stati i forti motivi economici (la crisi dell'imperialismo-mondo) e politici (la struttura assolutistica dell'Impero) cui sopra abbiamo accennato. Di tali fattori fondamentali è il segno in tutti i caratteri che improntano il nuovo processo postclassico, che, se pur diverso da caso a caso in alcuni particolari e, principalmente, nelle forme che si affermano a Roma e in quelle prodotte da varie esperienze provinciali, presenta tuttavia, pur nelle varie edizioni, alcuni caratteri essenziali comuni. Pertanto, per tale processo, che si va affermando dalla fine del III secolo in poi e che avrà un formale crisma legislativo definitivo nel 342 con una costituzione dei figli di Costantino (Costanzo e Costante) che abolisce le formule³⁴, si può ormai correttamente parlare, al singolare, di *cognitio extra ordinem*, nella cui denominazione, che non ricorre in senso proprio nelle fonti post-classiche ma ricompare nelle *Istituzioni* di Giustiniano³⁵, è una contraddizione in termini, in quanto ormai, specie dopo Costantino³⁶, la *cognitio* diviene l'unico tipo di processo esistente.

I caratteri fondamentali del nuovo processo sono i seguenti:

- a) Il funzionario imperiale cui è attribuita la *cognitio* conosce e giudica. Dinanzi a lui si svolge il giudizio dal principio alla fine. Scompare la bipartizione del processo e, con essa, il giudice privato scelto dalle parti e investito del potere di giudicare da parte del magistrato.
- b) Il funzionario-giudice deve giudicare secondo il diritto esistente, e quindi, a differenza del pretore, non crea diritto, in quanto non è provvisto di *imperium* e di *iurisdictio*. Il potere del funzionario-giudice tardoantico è costituito dal *cognoscere* e *iudicare* secondo il diritto vigente, con ciò precorrendo il funzionario-giudice moderno dell'Europa continentale, che nell'ordinamento assolutistico trova la sua più antica radice.
- c) Questi due primi caratteri fondamentali bastano a dimostrare come la *litis contestatio*, che segnava il passaggio dalla fase *in iure* a quella *apud iudicem* e che costituiva un atto negoziale, approvato dal magistrato, con cui le parti raggiungevano l'accordo sui termini della lite e sul nome del giudice privato, con la conseguenza che

³⁴ In *Codice giustiniano*, 2.57.1.

³⁵ *Istituzioni giustinianee*, 4.15.8.

³⁶ Che con una costituzione del 322, riportata nel *Codice teodosiano*, 2.4.2, aveva regolato la *litis denuntiatio*.

il rapporto dedotto in giudizio si estingueva e ne nasceva un altro in base al quale le parti erano tenute a sottostare alla sentenza del giudice, perdeva ogni importanza. Essa era stata il fulcro del libero comportamento delle parti e della creatività della *iurisdictio* pretoria. Scomparsi l'uno e l'altra la *litis contestatio* non aveva più ragion d'essere. Se ancora si continua a parlare di *litis contestatio*, come se ne parla a proposito dello stesso processo civile moderno, si tratta di un nome vuoto con cui, per la forza della tradizione, si indica il momento e l'atto in (e con) cui le parti precisano le rispettive posizioni sull'oggetto della lite. Ma questa non ha nulla che vedere con la romana *litis contestatio* del processo formulare. In tale situazione gli effetti estintivi del rapporto sostanziale dedotto in giudizio e preclusivi di nuove azioni sul medesimo rapporto si spostano alla sentenza (*res iudicata*).

- d) Il processo formulare era caratterizzato dall'oralità e immediatezza e diversi istituti erano diretti a garantire un corretto comportamento delle parti (come le diverse pene processuali) e a stabilire limiti massimi di durata, scaduti i quali il processo (ma non l'azione) si estingueva. Al contrario nella *cognitio* prevale la forma scritta, potremmo dire, dall'inizio alla fine. La citazione, sia nella forma della *litis denuntiatio* (ripresa dalle *cognitiones* classiche) sia nella più tarda forma del *libellus conventionis* (cui si contrappone la difesa del convenuto mediante il *libellus contradictionis*), è scritta e notificata per mezzo della pubblica autorità. Le prove scritte prevalgono su quelle orali e per queste, in dipendenza della rigida stratificazione sociale, le testimonianze degli *honestiores* prevalgono su quelle degli *umiliores*. Tra la citazione e l'udienza di comparizione decorrono quattro mesi e, specie nell'età più tarda, attraverso udienze in cui si fanno semplici rinvii, il processo tende a protrarsi per parecchio tempo allontanandosi da quell'ideale di concentrazione e immediatezza proprio del processo formulare. Tutti questi aspetti negativi peseranno sugli sviluppi successivi (processo romano-canonico) e sullo stesso processo moderno, mentre l'oralità, concentrazione e immediatezza del processo formulare verranno spesso addotte da molti studiosi moderni (e basta ricordare Giuseppe Chiovenda, principe dei processualisti civili italiani) come *exempla* da riprendere.
- e) L'eccezione assume un senso nuovo: non più circostanza che, se vera, esclude la condanna, ma semplice mezzo di difesa del convenuto, che può tendere sia al rigetto totale sia a quello parziale della domanda attrice.

- f) La sentenza non deve essere *tout court* di condanna o di assoluzione, ma può condannare a una somma minore di quella pretesa dall'attore. Scompare la necessità (già propria del processo formulare) di una condanna pecuniaria, potendo essa avere ad oggetto l'obbligo primario o il bene specificamente dedotti in giudizio dall'attore.
- g) In caso di mancata presentazione del convenuto il giudizio, ripetuta per tre volte la citazione ed emanato dal funzionario-giudice l'ordine al convenuto di comparire mediante l'*edictum peremptorium*, si svolge in contumacia.
- h) Le sentenze definitive possono essere (entro brevissimi termini) appellate. In ordine alla determinazione del giudice d'appello si va stabilendo un complesso di regole a seconda del grado rivestito dal funzionario che ha giudicato in primo grado. Al vertice, come giudice d'appello, sta l'imperatore che, a seconda dei casi, può giudicare in secondo o anche in terzo grado.
- i) Per quanto riguarda l'esecuzione della sentenza va notato:
- che l'esecuzione patrimoniale si svolge normalmente su singoli beni (*pignus in causa iudicati captum*) del debitore, mentre all'esecuzione universale (nella forma della *bonorum distractio*) si ricorre in circostanze eccezionali (per esempio: insolvenza o latitanza del debitore);
 - che, come la condanna, così anche l'esecuzione può essere *in ipsam rem*, ossia in forma specifica e, se necessario, può realizzarsi *manu militari*;
 - che, data la crisi economica e la decadenza sociale, riprende vigore, all'occasione, l'antica esecuzione personale, mai formalmente abolita, ma del tutto caduta in desuetudine da circa cinque secoli.

L'amministrazione della giustizia penale

1. I giudici e l'amministrazione giudiziaria.

Tra la fine del II e gli inizi del III secolo i tribunali dei funzionari imperiali avevano progressivamente soppiantato le vecchie corti di giustizia permanenti ed erano divenuti l'organo ordinario mediante il quale lo Stato esercitava la repressione criminale¹.

Il nuovo tipo di processo trovò piena e definitiva affermazione nel periodo del dominio. Alla separazione del potere civile dal comando militare, introdotta dalla monarchia diocleziano-costantiniana, non si accompagnò infatti quella del potere giudiziario dall'amministrazione vera e propria. La giurisdizione fu considerata un ufficio spettante agli alti funzionari dello Stato in quanto tali, e quindi attribuita ai capi delle varie circoscrizioni (province, diocesi, prefetture) nelle quali era stato suddiviso il territorio dell'Impero. L'ordinamento giudiziario venne inevitabilmente a confondersi con la gerarchia amministrativa generale.

Il carattere burocratico della nuova amministrazione comportò la burocratizzazione della funzione giudiziaria. Il magistero punitivo fu affidato a persone che ricavano la loro posizione esclusivamente dall'imperatore e che erano ordinate gerarchicamente; si generalizzò l'iniziativa d'ufficio; prese sempre più campo l'obbligo di pagare speciali diritti (*sportulae*) ai funzionari che sbrigavano le varie pratiche. L'arghissimo sviluppo ebbe l'istituto dell'appello: la subordinazione gerarchica delle diverse categorie di funzionari rese infatti possibile l'esperimento di tutta una serie di ricorsi dal basso all'alto della scala amministrativa, basati sul principio che il funzionario superiore può sempre riformare i provvedimenti del funzionario inferiore. Ultima istanza contro le decisioni dei funzionari più elevati (escluso, come vedremo, il prefetto del pretorio) fu il tribunale dell'imperatore².

¹ Cfr. B. SANTALUCIA, *La giustizia penale*, in questa *Storia di Roma*, II/3, pp. 223 sgg.

² Su tutto ciò, ampiamente, A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, II, trad. it. di E. Petretti, Milano 1974, pp. 685 sgg. (cfr. anche ID., *Il tramonto del mondo antico*, trad. it. di M. Zucconi, Bari 1972, pp. 267 sgg.). In particolare sull'appello J. GAUDEMET, *Constitutions constantiniennes relatives à l'appel*, in ZSS, XC VIII (1981), pp. 47 sgg.

Le testimonianze di cui disponiamo ci consentono una conoscenza abbastanza precisa delle competenze giurisdizionali dei singoli funzionari e dell'ordine gerarchico nel quale i vari tribunali vennero distribuiti.

La giurisdizione di primo grado fu affidata ai governatori delle province (*proconsules* in Asia, Africa e Acaia; *consulares, correctores, praesides* negli altri territori), i quali appunto per ciò sono spesso chiamati nelle fonti del basso Impero *iudices* o *iudices ordinarii*: solo le cause di minor rilievo – *res parvae ac minimae* – furono rimesse alla cognizione dei magistrati locali e, a partire dal VI secolo, dei *defensores civitatum*¹. Per alcune categorie di persone (senatori, militari, ecclesiastici, ecc.) vigevano tuttavia principî speciali, nel senso che in considerazione della loro particolare qualità si ritenne opportuno sottrarle alla giustizia regolare e istituire in loro favore dei tribunali privilegiati (*praescriptio fori*)².

Il nuovo regime, pur raggiungendo indubbiamente l'effetto di organizzare in modo più razionale l'amministrazione della giustizia, dava luogo nella pratica a vari inconvenienti. Benché la conoscenza del diritto fosse abbastanza diffusa tra gli aspiranti alle funzioni statali superiori, non sempre i governatori erano forniti di un'adeguata preparazione giuridica e, almeno nei casi più difficili, dovevano avvalersi del consiglio di esperti di leggi (*adseccores*), solitamente scelti entro la cerchia degli *advocati*. Questi consiglieri esercitavano di fatto una grande influenza sui giudicanti, e talora si rendevano responsabili di veri e propri abusi: a quanto pare, non erano rari i casi di sentenze da essi emanate all'insaputa dei governatori e falsamente sottoscritte col loro nome. Per rimediare alla situazione, gli imperatori dovettero stabilire che gli *adseccores*, una volta deposto l'ufficio, rimanessero per un certo periodo di tempo (di regola cinquanta giorni) nella provincia, in modo da poter essere chiamati a render conto degli eventuali illeciti commessi nell'esercizio delle loro funzioni.³

¹ *Iudices, iudices ordinarii*: Codice giustiniano, I.3.32(33) pr. («iudices ordinarios, hoc est provinciarum rectores»). Cfr. J. L. STRACHAN-DAVIDSON, *Problems of the Roman Criminal Law*, II, Oxford 1912, p. 166, e P. PETIT, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV siècle après J.-C.*, Paris 1955, p. 248. Giurisdizione criminale dei magistrati municipali: Codice teodosiano, 2.1.8.2. (le cause «*quas dignus et meritis horror inpleverit*» sono di competenza dei funzionari superiori). Giurisdizione criminale data da Giustiniano ai *defensores civitatum*: *Novelle di Giustiniano*, 15.6.1(535), e Codice giustiniano, I.55.5, comparato con Codice teodosiano, I.29.7(392). Per i reati più gravi, i *defensores* dovevano arrestare i colpevoli e rimetterli sotto scorta ai governatori: cfr. Codice giustiniano, I.4.22 pr.(529) e I.55.7, comparato con Codice teodosiano, 9.2.5(405). Sul tema da ultimo v. MANNINO, *Ricerche sul «defensor civitatis»*, Milano 1984, pp. 92 sgg., 196 sgg.

² Più ampie notizie in A. H. M. JONES, *Il tardo impero* cit., pp. 700 sgg. (cfr. ID., *Il tramonto* cit., pp. 278 sgg.).

³ Formazione professionale dei giudici: ID., *Il tardo impero* cit., pp. 718 sgg. (cfr. ID., *Il tramonto* cit., pp. 284 sgg.); F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Tori-

I governatori potevano anche delegare, come in passato, l'esercizio della repressione criminale a funzionari di grado inferiore (*iudices pedanei*). Ma mentre anteriormente questa pratica era contenuta entro ragionevoli limiti e giustificata da adeguati motivi, nel periodo del quale trattiamo divenne un fenomeno usuale. Anche questa volta il potere centrale fu costretto a intervenire. Le delegazioni ai subordinati, fatte a capriccio o per motivi poco chiari, non fornivano una impressione favorevole del modo in cui la giustizia era amministrata e screditavano l'autorità dei tribunali governatoriali: oltretutto, di delegazioni siffatte i governatori potevano ora tanto più fare a meno, in quanto i loro impegni erano venuti a ridursi notevolmente a causa della perdita delle funzioni militari e della diminuzione dell'ampiezza delle province. Nel 294 Diocleziano ordinò ai presidi di decidere essi stessi i processi che erano soliti rinviare a *iudices pedanei*, autorizzandoli a delegare i loro poteri solo nel caso che non riuscissero a provvedere di persona a causa degli impegni pubblici e del gran numero di giudizi pendenti. Ma la disposizione, osteggiata dai suoi destinatari, non condusse a risultati concreti, e nel 362, per opera di Giuliano l'Apostata, fu di fatto revocata⁶.

In seguito al riordinamento diocleziano, le assise che i governatori tenevano periodicamente nei vari distretti (*conventus*) furono abolite: la ridotta estensione delle province ne toglieva la necessità. L'amministrazione della giustizia fu accentrata nel *praetorium* del capoluogo, ove avevano sede gli uffici imperiali. I governatori continuarono tuttavia a compiere occasionali viaggi per le città della provincia (*discurrere per provinciam*) a scopo di vigilanza e di controllo, in esecuzione delle ripetute ordinanze degli imperatori che li invitavano a curare il mantenimento dell'ordine pubblico e a difendere i cittadini di bassa estrazione sociale dalle vessazioni dei potenti. In qualche occasione il governo centrale poteva anche inviarli presso una determinata comunità con lo specifico compi-

no 1975, pp. 61 sgg. *Adessores*: Codice teodosiano, I.34; Codice giustiniano, I.51. Cfr. H. F. HITZIG, *Die Assessoren der römischen Magistrate und Richter*, München 1983; TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 136 sgg. Avvocatura e assessorato: Codice giustiniano, 2.7.11(460), I.51.14 pr.(529). Cfr. H. F. HITZIG, *Die Assessoren* cit., pp. 79 sgg. (riserve di A. CHECCHINI, I «consiliari» nella storia della procedura, ora in *Scritti giuridici e storico-giuridici*, II, Padova 1958, pp. 14 sgg.). Pronuncia abusiva di sentenza: Codice giustiniano, I.51.13(487). Obbligo di non allontanarsi dalla provincia: Codice giustiniano, I.51.3 pr.(399), I.51.8(423).

⁶ *Iudices pedanei*: Codice giustiniano, 3.3 (il nome esprime la posizione inferiore di questi delegati: GIOVANNI LIDO, *Sui magistrati*, 3.8). Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., pp. 248 sgg.; M. LEMOSSE, *Cognitio. Etude sur le rôle du juge dans l'instruction du procès civil antique*, Paris 1944, pp. 228 sgg. Limitazioni introdotte da Diocleziano: Codice giustiniano, 3.3.2(294). Regolamentazione di Giuliano l'Apostata: CIL, III, 459 e 14198, cfr. Codice teodosiano, I.16.8(362) e Codice giustiniano, 3.3.5.

to di rendere giustizia: ma si trattava, di regola, di missioni limitate nel tempo e aventi un ambito determinato⁷.

Già abbiamo rilevato come i governatori fossero competenti a conoscere di tutti i più gravi reati commessi nel loro territorio. Essi erano inoltre giudici d'appello avverso le sentenze emanate dai magistrati municipali e dai *curatores civitatum*. A questa generale competenza erano in origine sottratti i membri dell'ordine senatorio, i quali avevano diritto di essere giudicati nel luogo della propria residenza. Ma nel 316 (o nel 317) Costantino abolì questo foro privilegiato, stabilendo che anche i senatori dovessero essere giudicati nella provincia in cui li si accusava di aver commesso il crimine. La politica antisenatoria di Valentiniano I determinò un inasprimento di tale regime, nel senso che il giudizio sui più gravi reati commessi dai membri dell'*ordo* fu rimesso al tribunale imperiale. Pochi anni più tardi, nel 376, Graziano intervenne nuovamente in materia stabilendo che i *provinciales iudices* dovessero limitarsi a istruire la causa e quindi trasmettere gli atti per la decisione all'imperatore o al *praefectus urbi* (se il delitto era stato commesso in una provincia suburbicaria) oppure al *praefectus praetorio* (se era stato commesso in un'altra provincia). Questa regola trovò applicazione anche nella legislazione successiva, ma il giudizio dell'imperatore fu riservato agli *illustres*, mentre gli appartenenti a un più basso livello di nobiltà ebbero come giudice il prefetto del pretorio⁸.

Per quanto concerne le pene, il potere governatoriale fu circondato da alcune limitazioni. Una costituzione di Teodosio II tolse ai governatori il diritto di infliggere la confisca totale del patrimonio senza il consenso sovrano; e, benché le opinioni degli studiosi non siano concordi, non sembra potersi dubitare che anche il diritto di irrogare condanne capitali sia stato subordinato all'approvazione imperiale. Riguardo alle

⁷ Abolizione del *conventus*: TEOFILO, *Parafrasi delle Istituzioni di Giustiniano*, I.6.4, 3.12 pr. Luogo di amministrazione della giustizia: *Codice teodosiano*, 15.1.8(362), cfr. *Codice giustiniano*, 8.11(12).4; *Codice teodosiano*, 15.1.35(396), 7.8.6(400), cfr. *Codice giustiniano*, 12.40(41).3. Viaggi: *Codice teodosiano*, 1.16.12(369), 7.10.2(407). *Codice giustiniano*, 1.40.15(14)(471?). Protezione dei provinciali: *Codice teodosiano*, 1.16.11(369), 1.16.14(408), cfr. *Codice giustiniano*, 1.40.11. Incarichi giudiziari speciali: *Codice giustiniano*, 1.40.6(385); cfr. però F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1975², p. 329, nota 48.

⁸ Abolizione della *praescriptio fori* per i senatori: *Codice teodosiano*, 9.1.1(316-17), cfr. *Codice giustiniano*, 3.24.1; diversamente *Codice teodosiano*, 1.16.4(328?). Modificazioni di Valentiniano I: *ibid.*, 9.40.10(366). Riforma di Graziano: *ibid.*, 9.1.13(376) (il *praefectus urbi* giudica con l'assistenza di un *consilium* di cinque senatori [*quinquevirale iudicium*]: cfr. oltre, nota 17). Innovazioni di Teodosio II e Zenone riguardo agli *illustres*: *Codice giustiniano*, 12.1.16(442-43), 3.24.3(485-86). Cfr. A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, pp. 120 sgg.; A. H. M. JONES, *Il tardo impero* cit., p. 708 (cfr. anche *id.*, *Il tramonto* cit., p. 380); F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 354 sgg.; S. GIGLIO, *Il tardo impero d'Occidente e il suo senato. Privilegi fiscali, patrocinio, giurisdizione penale*, Napoli 1990, p. 197 sgg.

multe, Arcadio e Onorio fissarono un *maximum* legale, che poteva essere superato solo se si trattava di reati che per la loro gravità richiedevano un più rigoroso intervento punitivo⁹.

Contro le sentenze dei governatori si poteva appellare al prefetto del pretorio che era a capo della circoscrizione o al vicario della diocesi di cui la provincia faceva parte, a seconda che fosse più vicina la sede della prefettura o quella del vicariato¹⁰. L'appello contro le sentenze pronunciate dai proconsoli d'Asia, d'Africa e d'Acaia doveva invece essere rivolto direttamente all'imperatore, in quanto tali funzionari, che appartenevano al rango degli *spectabiles*, non erano sottoposti né al prefetto né al vicario¹¹. Solo eccezionalmente prefetti e vicari potevano essere chiamati a giudicare in prima istanza (*extraordinarium iudicium praefectorum vel vicariorum*): ciò avveniva, a quanto sembra, soprattutto nel caso di denegazione di giustizia da parte del governatore e di fondati sospetti circa l'imparzialità del medesimo. Questo giudizio straordinario offriva indubbiamente maggiori garanzie del processo governatoriale, ed è legittimo supporre che vi fosse la tendenza ad avvalersene al di là dei limiti consentiti, se Costantino con una sua costituzione dovè vietare in termini recisi di adire direttamente il tribunale dei prefetti e dei vicari, sottraendosi alla giurisdizione di prima istanza dei *rectores provinciarum*¹².

I vicari, pur facendo ufficialmente le veci dei prefetti (*vices praefectorum praetorio agentes*) nell'ambito della diocesi, erano forniti di un potere giudiziario autonomo, non subordinato a questi ultimi: perciò le loro sentenze non potevano essere appellate dinanzi al tribunale prefetti-

⁹ Pena capitale e confisca del patrimonio: *Codice teodosiano*, 9.41.1(425), cfr. *Codice giustiniano*, 9.48.1. Per l'opinione seguita nel testo, cfr. F. DE MARTINO, *Storia* cit., p. 329, nota 47. L'autore giustamente critica l'idea, assai diffusa (cfr. O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Leipzig 1901, p. 858; B. KÜBLER, *Geschichte des römischen Rechts*, Leipzig 1925, p. 324; P. DE FRANCISCI, *Storia del diritto romano*, III/1, Milano 1943, p. 132), che la pena capitale potesse essere inflitta anche senza il consenso dell'imperatore, rilevando che se così fosse non si spiegherebbe l'ultima parte del testo, in cui si autorizza l'immediata esecuzione del reo in casi di urgente pericolo. Sintomatico, secondo De Martino, è anche il fatto che la versione giustiniana della legge elimini ogni riferimento alla pena capitale e menzioni soltanto la confisca. Multe: *Codice giustiniano*, 1.54.6(399).

¹⁰ *Codice teodosiano*, 1.16.7(331): «si magis fuerint in vicino»; *Novelle di Marciano*, 1.2(450). Cfr. anche *Codice teodosiano*, 9.40.15(392), 9.40.16 pr. (cfr. II.30.57)(398), cfr. *Codice giustiniano*, 7.62.29. In Egitto l'appello era rivolto, anziché al vicario, al *praefectus Augustalis*; in Oriente, al *comes Orientis*.

¹¹ Solo il proconsole d'Acaia era sottoposto al *praefectus praetorio per Illyricum* (ma non anche al vicario della diocesi di Macedonia). Appello contro le sentenze proconsolari: *Codice teodosiano*, II.30.16(331), cfr. *Codice giustiniano*, 7.62.19.

¹² *Codice teodosiano*, 1.16.1(315). Cfr. M. SARGENTI, *Le strutture amministrative dell'impero da Diocleziano a Costantino*, ora in *Studi sul diritto del tardo impero*, Padova 1986, pp. 170 sgg. Altri testi in W. ENSSLIN, «Praefectus praetorio», in RE, XXII/2, Stuttgart 1954, pp. 2470 sgg., e ID., «Vicarius», in RE, VIII, A/1, Stuttgart 1958, pp. 2035 sgg.

zio, ma solo dinanzi al tribunale imperiale. Al contrario, dalle sentenze dei prefetti non era dato appello al tribunale supremo, poiché – come sottolinea Costantino – «solo dei prefetti può propriamente dirsi che amministrano la giustizia in luogo dell'imperatore (*vice sacra*)». L'unica via che restava aperta al condannato era quella di rivolgere una petizione al sovrano (*supplicatio*), affinché invitasse il nuovo prefetto, subentrato a quello che aveva emesso la sentenza, a un riesame della causa¹³.

Benché anche l'Italia, in seguito alla riorganizzazione dioclezianeocostantiniana, fosse venuta a perdere la sua posizione privilegiata e non si distinguesse ormai dalle altre regioni dell'Impero (essa costituiva la cosiddetta diocesi Italiciana, governata da due vicari: il *vicarius Italiae*, competente sulle regioni a nord dell'Appennino, e il *vicarius in urbe*, per le regioni centromeridionali e le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica), la capitale fu considerata un territorio autonomo, sottratto all'ingerenza dei governatori provinciali. Su di essa e nel tradizionale raggio del *centesimum miliarium* conservò la sua competenza il *praefectus urbi*, che venne in tal modo a inserirsi nel nuovo ordinamento senza nulla perdere dell'autorità e delle funzioni di cui aveva goduto nell'età del Principato. Nominato dall'imperatore, di cui era alle dirette dipendenze, e appartenente alla classe degli *illustres*, nella quale era preceduto dal solo prefetto del pretorio, l'alto funzionario concentrava in sé tutti i poteri amministrativi e giurisdizionali nell'ambito della circoscrizione alla quale era preposto¹⁴. Erano ormai sottoposti alla sua autorità anche il *praefectus vigilum* e il *praefectus annonae*, in origine direttamente dipendenti dal-

¹³ Appello contro le sentenze dei vicari: *Codice teodosiano*, II. 30.16(331), cfr. *Codice giustiniano*, 7.62.19; *Codice teodosiano*, II. 30.29(362), II. 30.61(400). Un'importante modifica fu introdotta da Teodosio II, il quale rimise, per l'Oriente, gli appelli dai vicari e dai *iudices spectabiles* a una speciale commissione composta dal *praefectus praetorio Orientis* e dal *quaestor sacri palatii*: *Codice giustiniano*, 7.62.32(440). Inappellabilità della sentenza dei prefetti del pretorio: *Codice teodosiano*, II. 30.16(331): «(praefecti praetorio) qui soli vice sacra cognoscere vere dicendi sunt» (frase omessa in *Codice giustiniano*, 7.62.19). Il principio risale probabilmente all'età dei Severi: cfr. B. SANTALUCIA, *La giustizia penale* cit., p. 226, nota 35 (ivi indicazioni bibliografiche). Sulle numerose e varie questioni relative alla costituzione in parola, cfr. soprattutto F. DE MARINI AVONZO, *La giustizia nelle province agli inizi del Basso Impero*, II. *L'organizzazione giudiziaria di Costantino*, in *StudUrb.*, XXXIV (1965-66), pp. 208 sgg.; W. LITEWSKI, *Origini del divieto di appellare contro le sentenze del prefetto del pretorio*, in *RISG*, XVI (1972), pp. 269 sgg.; M. BALESTRI FUMAGALLI, *Il divieto di appello contro le sentenze dei prefetti del pretorio* (CTh. II, 30, 16), in *Atti del II seminario romanistico gardesano*, Milano 1980, pp. 213 sgg.; J. GAUDEMET, *Constitutions constantiniennes* cit., pp. 71 sgg. *Supplicatio*: *Codice giustiniano*, I.19.5(365); *Novelle di Teodosio*, 13(439), cfr. *Codice giustiniano*, 7.42.1; *ibid.*, 7.63.5.5(529). Cfr. W. LITEWSKI, *La «supplicatio» contre la sentence rendue par le préfet du prétoire*, in *AG*, CLXXXV (1973), pp. 3 sgg.; G. PURPURA, *Ricerche sulla «supplicatio» avverso la sentenza del prefetto del pretorio*, in *ASGP*, XXXV (1974), pp. 225 sgg.

¹⁴ *Codice teodosiano*, I.6; *Codice giustiniano*, I.28. Cfr. G. W. SINNIGEN, *The Officium of the Urban Prefecture During the Later Roman Empire*, Roma 1957, pp. 6 sgg.; E. SACHERS, «Praefectus urbi», in *RE*, XXII/2, Stuttgart 1954, pp. 2524 sgg.; A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 85 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 343 sgg.

l'imperatore, nonché alcuni funzionari minori che avevano preso il posto degli antichi *curatores*, quali il *comes formarum* (l'ex *curator aquarum*), il *curator operorum publicorum* e il *comes* (ex *curator*) *riparum et alvei Tiberis*. I due prefetti, nel nuovo quadro organizzativo, mantennero pressoché inalterate le loro antiche competenze: il *praefectus vigilum* ebbe la cognizione delle cause di minor importanza connesse con la sua attività di polizia, e il *praefectus annonae* quella dei reati in materia di approvvigionamento o nei quali erano implicati membri delle corporazioni (*corporati*) al servizio dell'*annona urbis*¹⁵.

Nonostante l'esistenza del *vicarius in urbe*, pur esso residente a Roma e investito di una giurisdizione parzialmente concorrente (Simmaco ci informa che teneva le sue udienze nello stesso tribunale – *secretarium commune* – del prefetto urbano)¹⁶, il *praefectus urbi* aveva di fatto nelle sue mani l'intera amministrazione della giustizia. Egli era giudice di prima istanza per tutti i più gravi reati commessi nel suo distretto (delitti di sangue, lesa maestà, falso anche nummario, peculato, ecc.); aveva giurisdizione speciale sui membri delle corporazioni urbane (tranne quelle al servizio dell'*annona*) e sulle persone di rango senatorio, che giudicava con l'assistenza di cinque senatori designati dalla sorte (*quinquevirale iudicium*); era, infine, giudice d'appello delle sentenze dei giudici minori a lui subordinati (prefetto dei vigili e prefetto dell'*annona*) e su quelle dei governatori di alcune province d'Italia e, per un certo periodo, d'oltremare. Contro le sue sentenze era possibile ricorrere al tribunale imperiale¹⁷.

¹⁵ Per la giurisdizione criminale del *praefectus vigilum*, cfr. *Codice giustiniano*, 1.43.1(385-89); CASSIODORO, *Varie*, 7.7.2. Per quella del *praefectus annonae*, cfr. *Codice teodosiano*, 13.5.38(414), 14.4.9(417); CASSIODORO, *Varie*, 6.18.1. Talora il prefetto dell'*annona* giudicava anche altre cause su delega del *praefectus urbi*: cfr. AMMIANO MARCELLINO, 28.1.9 e 32. Per ulteriori dettagli, W. ENSSLIN, «Praefecti», in *RE*, XXII/2, Stuttgart 1954, pp. 1263 sgg. e 1340 sgg.; A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., p. 262 sgg., 297 sgg.; F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 348 sgg., 350 sgg.; H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone, service administratif impérial, d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, p. 289; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 199 sgg.

¹⁶ SIMMACO, *Relazioni*, 23 (su cui D. VERA, *Commento storico alle «Relationes» di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, p. 172). Cfr. anche CASSIODORO, *Varie*, 6.15.1 e 2; *Codice teodosiano*, II.30.36(374); AMMIANO MARCELLINO, 28.1.22, 32, 43-47. Altri dati in W. ENSSLIN, «Vicarius» cit., pp. 2042 sgg.; A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 30 sgg. (cfr. però H. T. W. ARNHEIM, *Vicars in the Later Roman Empire*, in «Historia», XIX (1970), pp. 603 sgg.); F. DE MARTINO, *Storia* cit., pp. 346 sgg.

¹⁷ Reati commessi nel distretto urbano: AMMIANO MARCELLINO, 28.1.8; *Codice teodosiano*, 9.19.2(320), cfr. *Codice giustiniano* 9.22.22; *Codice teodosiano*, 9.5.1(320-23), cfr. *Codice giustiniano*, 9.8.3; *Codice teodosiano*, 9.21.2(321), cfr. *Codice giustiniano*, 7.13.2 e 9.24.1. Giurisdizione sui corporati: *Codice teodosiano*, 16.4.5.1(404), 1.6.11(423) (le corporazioni al servizio dell'*annona* rientravano però nella competenza del *praefectus annonae*: cfr. sopra, nota 15). Giurisdizione sui senatori (*quinquevirale iudicium*): *ibid.*, 9.1.13(376), 2.1.12(423). Cfr. CH. H. COSTER, *The Iudicium Quinquevirale, ora in Late Roman Studies*, Cambridge Mass. 1968, pp. 1 sgg.; A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 124 sgg.; A. LIPPOLD, «Quinquevirale iudicium», in *RE*, XXIV, Stuttgart 1963, pp. 1162 sgg.; U. VINCENTI, *Note sull'attività giudiziaria del senato dopo i Severi*, in «Labeo», XXXII (1986), pp. 59

Un'organizzazione giudiziaria simile a quella di Roma ebbe la *nova Roma*, Costantinopoli. La giurisdizione ordinaria vi era esercitata dal *praefectus urbi Constantinopolitanae*, le cui attribuzioni sostanzialmente non differivano da quelle del prefetto dell'antica capitale. Non fu invece istituito il *praefectus annonae*, poiché la relativa cura (e la connessa giurisdizione in materia annonaria) venne direttamente attribuita al *praefectus urbi*. Quanto al *praefectus vigilum*, esso fu introdotto anche a Costantinopoli col nome di *eparchos tōn nuktōn*, ma l'importanza delle sue funzioni andò sempre più riducendosi, finché nel VI secolo fu sostituito da un altro funzionario, il *praetor plebis*, più tardi affiancato da un *quaesitor* con mere attribuzioni di polizia¹⁸.

2. Il nuovo sistema processuale.

Sparito l'*ordo iudiciorum* e divenuta d'uso generale la *cognitio* dell'imperatore e dei suoi funzionari, la strada era ormai aperta a una completa unificazione del regime della repressione criminale e al definitivo passaggio dal sistema accusatorio al sistema inquisitorio.

Si è già accennato alla tendenza che si manifestò nel corso del Principato a introdurre varie deroghe al principio della pubblicità dell'accusa, attraverso una serie di esclusioni e limitazioni che ne mutarono l'originario carattere, spesso trasformandola in una sorta di querela di parte¹⁹. Tale tendenza andò accentuandosi nel corso dell'età postclassica. La legislazione del basso Impero reca ormai scarse tracce dell'accusa popolare. I reati sono di regola perseguiti d'ufficio e le costituzioni imperiali, nei pochi casi in cui ancora parlano di *accusatio*, solitamente non alludo-

sgg.; S. GIGLIO, *Il tardo impero* cit., pp. 198 sgg. Appello dalle sentenze dei giudici minori e dei governatori: *Codice teodosiano*, II. 30.13 (326/329?) («iudices inferioris gradus»). Sino alla metà del IV secolo il *praefectus urbi* sembra aver ricevuto gli appelli da tutte le province d'Italia. Nel 357 Costanzo ridusse tale amplissima giurisdizione entro i confini della città e del *centesimum miliarium* (*ibid.*, II. 30.27), ma poco tempo dopo essa fu nuovamente estesa al vicariato suburbicario (SIMMACO, *Relazioni*, 38 e 40), e nel 445, per opera di Valentiniano III, addirittura all'Africa (*Novelle di Valentiniano*, 13.12). Diffusamente sul tema A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 133 sgg. Appello delle sentenze del prefetto all'imperatore: *Codice teodosiano*, II. 30.7 (317), cfr. *Codice giustiniano*, 7.62.14 (in certi periodi il ricorso all'autorità imperiale fu però escluso: *Codice teodosiano*, II. 30.23 (345)) lo ammette solo per i *clarissimi*). Cfr. ancora A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 122, 328 sgg.

¹⁸ Cfr. sopra, nota 15. *Praetor plebis*: *Novelle di Giustiniano*, 13 (535); GIOVANNI LIDO, *Sui magistrati*, 2.29. Cfr. A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine* cit., pp. 262 sgg. *Quaesitor*: *Novelle di Giustiniano*, 80 (539); GIOVANNI LIDO, *Sui magistrati*, 2.29; PROCOPIO, *Storia segreta*, 20.9. Cfr. J. ARIAS RAMOS, *Un curioso cargo en la burocracia bizantina: el quaesitor*, in «Revista de estudios politicos», XLIII (1952), pp. 422 sgg.; B. BIONDI, *Città tentacolari*, ora in *Scritti giuridici*, II, Milano 1965, pp. 21 sgg.

¹⁹ Cfr. B. SANTALUCIA, *La giustizia penale* cit., p. 229.

no all'accusa promossa dal *quivis de populo*, bensì a quella intentata dalla vittima del reato o da altri interessati ²⁰.

L'accusa pubblica è ancora mantenuta solo in ordine ai *crimina* introdotti dalle vecchie leggi comiziali (*maiestas*, omicidio, falso, violenza, ecc.) e per qualche altro delitto di particolare gravità (violato sepolcro, reati contro la religione). Ma il pubblico funzionario può sempre sostituirsi all'inerzia del *civis*. Una costituzione di Costantino relativa al delitto di falso, ma senza dubbio ispirata a principî di carattere generale, dispone che il reato deve essere perseguito «sia che esista un accusatore, sia che il reo sia tradotto in giudizio ad opera della pubblica autorità»: l'accusa, vale a dire, non è necessaria, e il funzionario è sempre autorizzato a procedere d'ufficio. Lo stesso imperatore, in un'altra costituzione, statuisce che l'abbandono ingiustificato dell'accusa non vale a sospendere il processo e a impedire la punizione del colpevole: la persecuzione dei crimini è cioè considerata una funzione dello Stato, a cui l'accusatore non fa che dare l'impulso iniziale, senza che la sua desistenza possa influire sullo svolgimento del giudizio e sulla pronuncia della sentenza ²¹.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'accusa pubblica non è prevista, e la persecuzione è rimessa direttamente agli organi dello Stato. Essa ha per unico presupposto il personale convincimento del funzionario circa l'esistenza a carico dell'inquisito di elementi sufficienti per trarlo in giudizio: convincimento che può essersi formato vuoi attraverso la conoscenza diretta del fatto criminoso, vuoi in seguito a denuncia di privati o a informazione degli ufficiali subalterni, di cui spetta a lui apprezzare l'attendibilità e il valore. Con significativo mutamento di prospettiva, *accusator* è ora detto nelle fonti anche il funzionario che promuove d'ufficio la causa ²².

Corrispondentemente all'affermarsi del sistema inquisitorio, l'antico principio della pubblicità dei processi venne a subire notevoli restrizioni. Nonostante gli sforzi di alcuni imperatori (primo tra tutti Costantino) intesi a riaffermare l'obbligo di giudicare pubblicamente, la pratica delle *cognitiones* segrete prese sempre più piede. Nel v secolo le udienze

²⁰ Le fonti sono citate da M. LAURIA, *Accusatio-inquisitio*, ora in *Studii e ricordi*, Napoli 1983, pp. 318 sgg. Ritengono più graduale il tramonto dell'*accusatio* L. MER, *L'accusation dans la procédure pénale du Bas-Empire romain*, Rennes 1953, pp. 37 sgg., e G. PUGLIESE, *Processo privato e processo pubblico. Contributo all'individuazione dei loro caratteri nella storia del diritto romano*, ora in *Scritti giuridici scelti*, I, Napoli 1985, pp. 32 sgg., 43 sgg.

²¹ *Codice teodosiano*, 9.3.1(320), cfr. *Codice giustiniano*, 9.4.1: «sive accusator existat sive eum (reum) publicae sollicitudinis cura produxerit»; *Codice teodosiano*, 9.37.1(319), cfr. *Codice giustiniano*, 9.42.2: «redemptae miserationis vox minime admittatur». Sulle due costituzioni, cfr. G. PUGLIESE, *Processo privato* cit., p. 44.

²² Cfr. M. LAURIA, *Accusatio-inquisitio* cit., p. 297 e nota 175.

si tenevano ormai esclusivamente nei *secretaria* dei funzionari, cioè in locali appartati da cui il pubblico era escluso per mezzo di inferriate (*cancelli*) e tendaggi (*vela*), che non venivano aperti se non in determinate fasi del processo (ad esempio per la pronuncia della sentenza): a tali *secretaria* potevano accedere soltanto i membri dell'ufficio incaricati della redazione dei verbali della causa e alcuni personaggi di grado elevato (*honorati*) ai quali era riconosciuto il privilegio di sedere a fianco del funzionario giudicante. È appena necessario rilevare che ciò comportò il definitivo venir meno dell'ampio e libero dibattito fra accusatore e accusato che caratterizzava il precedente sistema processuale: l'assunzione delle prove era ora devoluta interamente al funzionario, il quale procedeva all'interrogatorio dell'imputato e stabiliva quali testimoni dovevano essere ascoltati, con conseguente affievolimento delle prerogative della difesa, che venne man mano a ridursi a un'attività meramente formale²³.

Importanti innovazioni si ebbero anche per quanto riguarda la forma degli atti. Il procedimento non fu più esclusivamente orale. L'uso di redigere processi verbali delle dichiarazioni degli imputati e dei testimoni e delle pronunce del giudice, pressoché ignoto al processo dinanzi alle corti giurate e diffusosi solo nella pratica delle *cognitiones*, divenne in quest'epoca consueto. Tutto ciò che veniva detto nel corso della causa era registrato stenograficamente dai segretari dell'ufficio (*exceptores*) e in seguito trascritto in caratteri normali nel protocollo d'udienza, a cui il giudice apponeva la sua sottoscrizione: il documento era poi depositato nell'archivio del tribunale, ove gli interessati potevano prenderne visione ed eventualmente trarne copia²⁴. La redazione scritta della sentenza fu elevata a requisito formale. Sul finire del IV secolo, Onorio sancì che il giudice potesse usare non solo la lingua latina, ma anche la lingua greca:

²³ Pubblicità dei giudizi: *Codice teodosiano*, I.12.1(313), I.16.6(331), cfr. *Codice giustiniano*, I.40.3; *Codice teodosiano*, I.16.9(364); cfr. anche *ibid.*, I.16.7(331) e I.16.10(364). Ampiamente F. DE MARINI AVONZO, *La giustizia nelle province agli inizi del Basso Impero. I. I principi generali del processo in un editto di Costantino*, in *StudUrb*, XXXI (1962-63), pp. 293 sgg. (ristampato in *Syntheseleia Vincenzo Arancio-Ruiz*, II, Napoli 1964, pp. 1037 sgg.). *Secretaria*: LATTANZIO, *La morte dei persecutori*, 15; *Codice teodosiano*, 2.1.8.3(395), cfr. *Codice giustiniano*, 9.2.16; GIOVANNI LIDO, *Sui magistrati*, 3.11, 27 e 75. Persone autorizzate ad accedere ai locali: *Codice teodosiano*, 6.26.5(389), cfr. *Codice giustiniano*, I.48.3 e 12.19.2; *Codice teodosiano*, 6.26.7(396), 6.26.16(410), cfr. *Codice giustiniano*, 12.19.5; *Codice teodosiano*, I.20.1(408), cfr. *Codice giustiniano*, I.45.1. Cfr. A. CHECCHINI, *Studi sull'ordinamento processuale romano*, ora in *Scritti cit.*, pp. 168 sgg.

²⁴ Redazione dei verbali: *Codice teodosiano*, I.12.1(313); cfr. anche GIOVANNI LIDO, *Sui magistrati*, 3.11. Esibizione degli atti: *Codice giustiniano*, 7.62.32.2 e 4a (440), e già *ibid.*, 2.1.2(194): «is, apud quem res agitur, acta publica tam criminalia quam civilia exhiberi inspicienda ad investigandam veritatis fidem iubebit». Cfr., con ulteriore documentazione, TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., pp. 516 sgg., e A. STEINWENTER, *Beiträge zum öffentlichen Urkundenwesen der Römer*, Graz 1915, pp. 11 sgg.

la decisione doveva essere letta in pubblico, alla presenza dei membri dell'ufficio, e quindi inserita nel verbale o allegata in copia al medesimo²⁵.

Un'altra circostanza merita rilievo. Abbiamo veduto a suo tempo come nell'età del Principato le costituzioni imperiali dessero di regola al giudice della *cognitio* solo elastiche direttive, che gli lasciavano ampia possibilità di adattare la pena, sia nella specie che nella misura, alle particolarità del caso concreto²⁶. Un siffatto regime era difficilmente conciliabile con gli orientamenti della monarchia assoluta. La nuova situazione politica comportava una stretta dipendenza del giudicante dall'autorità che aveva posto la norma, e ciò limitava notevolmente la discrezionalità del medesimo nel determinare la sanzione da comminarsi. Il *liberum arbitrium iudicantis* ebbe sempre più ristretto il campo di applicazione. Anche se per alcuni reati di minore importanza il giudice fu lasciato libero di fissare la pena secondo un criterio di valutazione personale, nella maggior parte dei casi fu costretto a conformarsi alle pene, fisse e inderogabili, sancite dalle costituzioni imperiali. In una lettera a Valentiniano II, Simmaco afferma in termini espliciti che soltanto gli imperatori avevano ormai la facoltà di mitigare il rigore delle norme giuridiche. Il giudice doveva limitarsi ad accertare se l'ipotesi delittuosa si fosse o meno verificata: la pena discendeva direttamente dalla legge e gli era preclusa ogni possibilità di graduarne discrezionalmente la portata²⁷.

3. I reati e le pene.

La legislazione postclassica non apportò modificazioni sostanziali alle figure di reati già individuate nell'epoca precedente, ma ne estese ulteriormente le relative fattispecie, facendovi talora rientrare anche delle ipotesi estranee allo spirito e allo scopo delle antiche disposizioni. Le sanzioni furono generalmente aggravate, e in particolare la pena di morte fu applicata con una frequenza e una ferocia del tutto ignote al precedente diritto²⁸.

Gli interventi imperiali ebbero spesso carattere occasionale e ar-

²⁵ *Codice giustiniano*, 7.45.12(397): «iudices tam Latina quam Graeca lingua sententias proferre possunt»; *ibid.*, 7.45.6(283): nullità della sentenza pronunciata dal giudice «in secreto loco officio eius non praesente». Cfr. B. BIONDI, *Appunti intorno alla sentenza nel processo civile romano*, ora in *Scritti cit.*, pp. 476 sgg.; H. APELT, *Die Urteilsnichtigkeit im römischen Prozess*, s.l. e s.d., pp. 83 sgg.; G. WESENER, «Prolatio sententiae», in *RE*, suppl. IX, Stuttgart 1962, pp. 1236 sgg.

²⁶ Cfr. B. SANTALUCIA, *La giustizia penale cit.*, pp. 229 sgg.

²⁷ SIMMACO, *Relazioni*, 49, su cui D. VERA, *Commento storico cit.*, p. 348.

²⁸ Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Costantin. Les peines*, Lille 1955, p. 85.

bitrario: numerose costituzioni appaiono emanate in base a criteri di momentanea contingenza, trascurando di coordinare le nuove ipotesi criminose con quelle preesistenti, e preoccupandosi soltanto di colpire con adeguate sanzioni quegli atti che si ritenevano meritevoli di repressione. Ciò rende assai arduo rappresentare in sintesi le grandi linee del diritto penale di questo periodo, per sua natura non riconducibile a una concezione organica e unitaria, e permette di delinearne il quadro complessivo non senza difficoltà e cautele.

In materia di *crimen maiestatis* la legislazione denota la tendenza a estendere la tutela anteriormente riservata alla persona del principe a vari aspetti dell'apparato statale. Vennero progressivamente attratti sotto i termini e le sanzioni della lesa maestà il compimento di sacrifici e cerimonie pagane, l'uso delle carceri private, il falso nummario, il turbamento dell'ordine pubblico a seguito di dispute teologiche, la cospirazione a danno di alti ufficiali dello Stato. Gli accusati di *maiestas* poterono essere sottoposti alla tortura senza distinzione di classe, e gli schiavi furono autorizzati ad accusare i loro padroni. Le pene non subirono modificazioni rispetto all'età precedente: ma in ipotesi di particolare gravità (come la cospirazione a danno di *illustres*) la condanna fu fatta ricadere anche sui figli e sui discendenti del reo, i quali furono dichiarati incapaci di succedere non solo rispetto al padre o all'ascendente, ma rispetto alla madre e a qualsiasi altra persona, e vennero esclusi in perpetuo dagli *honores* e dalla milizia²⁹.

Si estese anche l'ambito del *crimen repetundarum*. Nelle linee di una tendenza già manifestatasi durante l'età precedente, le costituzioni post-classiche ricondussero ai termini delle *repetundae* tutta una serie di abusi perpetrati dai funzionari della burocrazia imperiale, rendendo talora assai tenui i confini tra questo *crimen* e il *crimen concussionis*. Tra le fattispecie più rilevanti possiamo ricordare le malversazioni dei *duces* e delle persone del seguito nei confronti dei provinciali, la percezione di imposte superiori al dovuto, le estorsioni commesse dai *comites domesticorum* ai danni dei loro sottoposti, la dolosa amministrazione della giusti-

²⁹ Sacrifici e cerimonie pagane: *Codice teodosiano*, 16.10.12(392). Carceri private: *ibid.*, 9.11.1(388); *Codice giustiniano*, 9.5.1(486). Falso nummario: *Codice teodosiano*, 9.21.9(389). Dispute teologiche: *ibid.*, 16.1.4, cfr. 16.4.1(386). Cospirazioni contro *illustres*: *ibid.*, 9.14.3(397), cfr. *Codice giustiniano*, 9.8.5. Sottoposizione dei rei alla tortura: *Codice teodosiano*, 9.35.1(369), cfr. *Codice giustiniano*, 9.8.4; *Codice teodosiano*, 9.35.2(376), cfr. *Codice giustiniano*, 9.41.16. Legittimazione degli schiavi all'accusa: *Codice teodosiano*, 9.6.2(376); ma cfr. già *Codice giustiniano*, 9.41.1(196). Cfr. G. BASSANELLI SOMMARIVA, C. Th. 9, 5 ad legem Iuliam maiestatis, in BIDR, LXXXVI-LXXXVII (1984), pp. 95 sgg.; e anche C. DUPONT, Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions, Lille 1953, pp. 29 sgg.; A. M. DEMICHELI, I processi di lesa maestà in Ammiano Marcellino, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», XX (1984-85) (Per Carlo Castello. Tardo impero, diritto romano e tradizione romanistica), pp. 95 sgg.

zia: ipotesi, quest'ultima, di particolare gravità, per la quale si ammise che l'accusa (di regola consentita solo dopo che il funzionario aveva deposto l'amministrazione) potesse eccezionalmente essere sperimentata anche durante l'ufficio. Le sanzioni furono esacerbate e andarono fino alla pena capitale; il risarcimento del danno fu in genere innalzato al quadruplo³⁰.

Nuove e svariate figure di reato furono introdotte nell'intento di arginare il disordine amministrativo e la corruzione dei pubblici funzionari: le costituzioni comminarono anche in questo campo la pena di morte con facilità e larghezza, giungendo in alcuni casi a punire la trasgressione anche se non era dolosa³¹.

Pene severissime furono sancite per il peculato. Onorio e Teodosio II punirono di morte i funzionari che in attività di amministrazione avessero sottratto denaro pubblico, i loro complici e quanti avessero ricevuto in consegna la refurtiva. Alla stessa pena furono assoggettati gli ufficiali del fisco che, sotto apparenza di pubblico credito, avessero dato a mutuo denaro del patrimonio imperiale³². Quanto al sacrilegio, che era in origine una particolare forma di peculato, esso fu ora concepito come un delitto contro la religione, nel quale rientravano non solo le offese recate ai sacerdoti e ai luoghi di culto, ma anche l'inosservanza delle disposizioni legislative e amministrative del principe, in quanto promananti da un'autorità fornita di investitura divina (*divina praecepta*). Nello stesso ordine di idee, Costanzo II configurò come sacrilegio la distruzione, mediante fusione, di monete della zecca imperiale³³.

³⁰ Malversazioni dei *duces*: *Codice teodosiano*, 8.27.3(382), cfr. *Codice giustiniano*, 9.27.1. Percezione illegittima di imposte: *Codice teodosiano*, 11.16.8(357) e 11(365), unificate in *Codice giustiniano*, 10.48.8; *Codice teodosiano*, 11.8.1(397) e 2(400), unificate in *Codice giustiniano*, 10.20.1; *Codice teodosiano*, 11.7.20(412). Estorsioni dei *comites domesticorum*: *ibid.*, 9.27.7(390), cfr. *Codice giustiniano*, 9.27.5. Dolosa amministrazione della giustizia: *Codice teodosiano*, 9.27.4(382), cfr. *Codice giustiniano*, 9.27.2; *Codice teodosiano*, 9.27.5(383), cfr. *Codice giustiniano*, 9.27.3; *Codice teodosiano*, 9.27.6(386), cfr. *Codice giustiniano*, 9.27.4. Cfr. F. PONTENAY DE FONTETTE, «*Leges repetundarum*». *Essai sur la répression des actes illicites commis par les magistrats romains au detriment de leurs administrés*, Paris 1954, pp. 133 sgg.; F. SERRAO, *Il frammento leidense di Paolo. Problemi di diritto criminale romano*, Milano 1956, p. 65, n. 92.

³¹ *Codice teodosiano*, 2.30.1(315), cfr. *Codice giustiniano*, 8.16.7; *Codice teodosiano*, 13.5.5(326), 1.16.7(331), 14.17.6(370), 6.10.1(380), cfr. *Codice giustiniano*, 12.7.1. Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 87 sgg.

³² Sottrazione di denaro pubblico: *Codice giustiniano*, 9.28.1(415), discutibilmente identificata con *Codice teodosiano*, 9.28.1. Mutui illegali: *ibid.*, 10.24.2(381), cfr. *Codice giustiniano*, 10.6.2. Cfr. J. L. STRACHAN-DAVIDSON, *Problems of the Roman Criminal Law cit.*, p. 173; C. H. BRECHT, «*Peculatus*», in *RE*, suppl. VII, Stuttgart 1940, pp. 831 sgg.

³³ Sacrilegio (violazione della *sanctitas divinae legis*): *Codice teodosiano*, 16.2.25(380), cfr. *Codice giustiniano*, 9.29.1. Offese ai sacerdoti e ai luoghi di culto: *Codice teodosiano*, 16.2.31(398), cfr. *Codice giustiniano*, 1.3.10. Inosservanza di precetti imperiali: *Codice teodosiano*, 6.5.2(384), cfr. *Codice giustiniano*, 12.8.1; *Codice teodosiano*, 1.6.9(385), cfr. *Codice giustiniano*, 9.29.2. Distruzione di monete: *Codice teodosiano*, 9.23.1(352). Cfr. B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, III, Milano 1954, p. 464.

Il *crimen ambitus*, la cui struttura originaria di corruzione elettorale era da tempo caduta con la scomparsa dei comizi, venne ora a identificarsi essenzialmente col *contractus suffragii*, cioè con l'accordo stretto a un dato prezzo con un dignitario di corte per ottenere una carica palatina o un *honor* la cui concessione era riservata al principe. Erano puniti allo stesso titolo anche coloro che si fossero resi colpevoli di iterazione di un pubblico ufficio in ispregio dei divieti imperiali o che avessero ottenuto per la seconda volta la carica con suppliche abusive. La pena consisteva, in entrambi i casi, nella deportazione¹⁴.

Particolarmente energica fu la repressione della *vis*. Costantino abolì ogni distinzione tra *vis pubblica* e *vis privata* e inflisse per qualsiasi tipo di violenza la pena di morte, dichiarando inappellabile la relativa sentenza. In età successiva, Valentiniano II, Teodosio e Arcadio limitarono tale pena agli schiavi e la sostituirono con il lavoro forzato nelle miniere se il reato risultava commesso su istigazione o comando del padrone¹⁵.

Tra i delitti contro la fede pubblica assunse particolare gravità e importanza la falsificazione monetaria. Mentre Costantino rimase ancora sostanzialmente fedele ai precedenti classici, Costanzo II fu costretto, di fronte all'aggravarsi del fenomeno, a reagire con estrema durezza, sancendo che i falsari dovevano «subire la pena del capo, essere dati alle fiamme o assoggettati ad altra pena mortifera». Alcuni decenni più tardi Teodosio II configurò la fabbricazione di falsa moneta come una particolare ipotesi di *crimen maiestatis*. L'aggravamento della sanzione fu accompagnato da un'estensione dei termini del reato. Rientrarono così nel concetto di falso anche l'alterazione di moneta corrente mediante limatura, lavaggi chimici, doratura o argentatura, il rifiuto di moneta contrassegnata col volto dell'imperatore, la fusione di moneta coniata al fine di trarre profitto dal valore intrinseco del metallo: ipotesi, quest'ultima, nella quale Costanzo II ravvisò addirittura un'offesa alla persona del principe, riconducibile alla figura del sacrilegio¹⁶.

¹⁴ *Contractus suffragii*: Codice teodosiano, 9.26.1(397), cfr. già *ibid.*, 8.1.1.(343); Codice giustiniano, 4.2.16(408). Iterazione abusiva di ufficio: Codice teodosiano, 9.26.2(400) e 3(403), unificate in Codice giustiniano, 9.26.1. Cfr. B. KÜBLER, «Suffragium», in RE, IV, A/1, Stuttgart 1931, p. 656.

¹⁵ Codice teodosiano, 9.10.1(317?), cfr. Codice giustiniano, 9.12.6; Codice teodosiano, 9.10.4(390), cfr. Codice giustiniano, 9.12.8. Cfr. H. NIEDERMEYER, «*Crimen plagii*» und «*crimen violentiae*», in *Studi in onore di Pietro Bonfante*, II, Milano 1930, pp. 413 sgg.; C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 72 sgg.

¹⁶ Codice teodosiano, 9.21.1(319) e 2(321), cfr. Codice giustiniano, 9.24.1; Codice teodosiano, 9.21.5(343), cfr. Codice giustiniano, 9.24.2; Codice teodosiano, 9.22.1(343?) («aut capite puniri debet, aut flammis tradi vel alia poena mortifera»); *ibid.*, 9.23.1(352), II.21.1(371), 9.21.9(389); *Novelle di Valentiniano*, 16(445). Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 63 sgg. PH. GRIERSON, *The Roman Law of Counterfeiting*, in *Essays in Roman Coinage presented to Harold Mattingly*, pp. 247 sgg.; A. GIARDINA, *Sul problema della «fraus monetariae»*, in

In materia di delitti contro l'amministrazione della giustizia, la nozione di *calumnia* fu dilatata fino a comprendere qualunque accusa destituita di prova o che non determinasse la condanna dell'accusato. Assunse inoltre carattere di reato la *delatio*, che Costantino impose di perseguire con estremo rigore, applicando ai trasgressori la pena capitale (è tuttavia probabile – come è stato recentemente sostenuto – che l'imperatore non intendesse riferirsi a tutte le denunce penali, ma alla sola *delatio* fiscale)³⁷.

La sfera dei delitti contro la persona fu estesa, e le pene furono rese più gravi. Per il parricidio, Costantino sancì la pena di morte anche nel caso di uccisione di familiari diversi dai genitori, e incluse nei termini del reato l'uccisione del figlio da parte del padre, anteriormente ritenuta lecita in quanto esercizio del *ius vitae et necis*. Con pena capitale furono puniti anche l'infanticidio e l'esposizione di neonati, già configurati come crimini sul finire dell'età classica. La stessa pena fu inflitta per la castrazione, anche se posta in essere su uno schiavo: alla condanna si accompagnava la confisca dello schiavo e della casa in cui il reato era stato commesso. Alcune fattispecie, quali l'incendio, l'esercizio di arti magiche e la circoncisione, si distaccarono dalla figura dell'omicidio, a cui in origine erano connesse, e si trasformarono in reati autonomi³⁸.

In tema di delitti contro l'ordine delle famiglie e contro la morale, la legislazione postclassica risente dell'influenza ideologica del cristianesi-

«Helikon», XIII-XTV (1973-74), pp. 184 sgg.; B. SANTALUCIA, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, in AIN, XXIX (1982) pp. 69 sgg.

³⁷ *Calumnia*: Codice teodosiano, 9.10.3 (319), cfr. Codice giustiniano, 9.12.7; *Edictum Constantini de accusationibus* (313-23), linee 12-14 (FIRA, I, n. 94); Codice giustiniano, 9.39.2.3 (451). *Delatio*: Codice teodosiano, 10.10.2 (312). Cfr. E. LEVY, *Von den römischen Anklagervergehen*, ora in *Gesammelte Schriften*, II, Köln-Graz 1973, pp. 393 sgg.; M. LAURIA, *Calumnia*, ora in *Studii cit.*, pp. 261 sgg.; T. SPAGNUOLO VIGORITA, «*Exsecranda perniciēs*». *Delatori e fisco nell'età di Costantino*, Napoli 1984, pp. 3 sgg.

³⁸ Parricidio: Codice teodosiano, 9.15.1 (318), cfr. Codice giustiniano, 9.17.1 (cfr. *Istituzioni di Giustiniano*, 4.18.6); inoltre Codice teodosiano, 4.8.6 (323), cfr. Codice giustiniano, 8.46.10; Codice teodosiano, 9.13.1 (365?), cfr. Codice giustiniano, 9.15.1. Cfr. B. ALBANESE, *Note sull'evoluzione storica del «ius vitae ac necis»*, ora in *Scritti giuridici*, I, Palermo 1991, pp. 3 sgg.; H. KUPISZEWSKI, *Quelques remarques sur le parricidium dans le droit romain classique et post-classique*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, IV, Milano 1971, pp. 610 sgg.; R. MARTINI, *Sulla costituzione di Costantino in tema di parricidio* (C. Th. 9, 15, 1), in *Atti del II convegno dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, Perugia 1976, pp. 103 sgg. Infanticidio: Codice teodosiano, 9.14.1 (374), cfr. Codice giustiniano, 9.16.7 (8). Cfr. E. NARDI, *Procurato aborto nel mondo greco-romano*, Milano 1971, p. 483, nota 1. Esposizione di neonati: Codice giustiniano, 8.51 (52). 2 pr. (374). Cfr. M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Vendita ed esposizione degli infanti da Costantino a Giustiniano*, in SDHI, XLIX (1983), pp. 179 sgg. Castrazione: Codice giustiniano, 4.42.1 (senza data). Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 37 sgg.; D. DALLA, *L'incapacità sessuale in diritto romano*, Milano 1978, pp. 100 sgg. Incendio, esercizio di arti magiche, circoncisione: *Pauli Sententiae*, 5.20, 5.21, 5.22.3-4. Cfr. U. BRASIELLO, *Sulla ricostruzione dei crimini in diritto romano. Cenni sull'evoluzione dell'omicidio*, in SDHI, XLII (1976), pp. 260 sgg.

mo, anche se sull'intensità di tale influenza e sull'identificazione dei crimini in cui essa si sarebbe fatta sentire possono aversi molti dubbi e incertezze. Un richiamo alle idee cristiane è forse ravvisabile nella nuova disciplina dell'adulterio. Con una costituzione del 326, Costantino circoscrisse la facoltà di accusare al marito, al padre e agli stretti congiunti « affinché non fosse lecito a chiunque disonorare temerariamente i matrimoni ». Il marito, inoltre, a differenza di quanto avveniva in passato, fu autorizzato a divorziare solo dopo aver sperimentato l'accusa e ottenuto la condanna della moglie: l'adulterio divenne infatti in quest'epoca una causa legale di ripudio. La pena fu inasprita e giunse fino alla vivibustione. Meno gravi erano invece le sanzioni previste per lo *stuprum* (cioè per le unioni sessuali con persone non unite in matrimonio con altri), salvo il caso che non si trattasse di *stuprum cum masculo* (pederastia), nel quale caso era inflitto l'estremo supplizio. Colpito da pena capitale era anche il contubernio di una donna con il proprio schiavo³⁹.

Il divorzio unilaterale (*repudium*) fu attratto nell'orbita criminale, anche se le leggi non presentano al riguardo una disciplina organica. Costantino volle che il ripudio fosse giustificato da alcune cause tassativamente determinate (tra le quali, come si è visto, l'adulterio della moglie), e colpì con sanzioni il coniuge che lo provocasse senza il concorso di queste: la moglie veniva privata della dote e deportata *in insulam*, il marito doveva restituire tutti i beni dotali e non poteva passare a nuove nozze. Un secolo più tardi, Teodosio II e Valentiniano III abrogarono questa normativa, ma furono successivamente costretti a ristabilire il diritto precedente, pur aumentando il numero delle cause giustificatrici del ripudio e rendendo meno gravi le pene per i ripudi ingiustificati⁴⁰.

³⁹ Adulterio: *Codice teodosiano*, 9.7.2(326), cfr. *Codice giustiniano*, 9.9.29; *Codice teodosiano*, II.36.4(339). Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 50 sgg.; M. A. DE DOMINICIS, *Sulle origini romano-cristiane del diritto del marito ad accusare « costante matrimonio » la moglie adultera*, in SDHI, XVI (1950), pp. 221 sgg.; C. VENTURINI, « *Accusatio adulterii* » e politica constantiniana (per un riesame di C. Th. 9.7.2), *ibid.*, LIV (1988), pp. 66 sgg. *Stuprum*: *Codice teodosiano*, 9.8.1(326?), cfr. *Codice giustiniano*, 9.10.1; *Codice teodosiano*, 9.7.3(342), cfr. *Codice giustiniano*, 9.9.30; *Codice teodosiano*, 9.7.6(390), cfr. *Collatio legum romanarum et mosaicarum*, 5.3.2. Cfr. L. DESANTI, *Costantino e il matrimonio fra tutore e pupilla*, in BIDR, LXXXIX (1986), pp. 443 sgg.; A. LOVATO, *Aspetti immorali della tutela nel Basso Impero*, in *Diritto e società nel mondo romano*, I, Como 1988, pp. 125 sgg.; D. DALLA, « *Ubi Venus mutatur* ». Omosessualità e diritto nel mondo romano, Milano 1987, pp. 165 sgg.; E. CANTARELLA, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988, pp. 224 sgg. Contubernio della donna col proprio schiavo: *Codice teodosiano*, 9.9.1(326), cfr. *Codice giustiniano*, 9.11.1. Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions cit.*, pp. 40 sgg.

⁴⁰ *Codice teodosiano*, 3.16.1(331); *Novelle di Teodosio*, 12; *Codice giustiniano*, 5.17.8(449). Cfr. V. BASANOFF, *Les sources chrétiennes de la loi de Constantin sur le « repudium »*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono*, III, Palermo 1936, pp. 177 sgg.; G. VANNUCCI FORZIERI, *La legislazione imperiale del IV-V secolo in tema di divorzio*, in SDHI, XLVIII (1982), pp. 289 sgg.; R. DOMINGO, *La legislación matrimonial de Constantino*, Pamplona 1984, pp. 37 sgg.

Il ratto fu configurato come delitto autonomo. Le pene, estremamente severe (era prevista perfino l'ingestione di piombo fuso), colpivano non solo il rapitore, ma anche la rapita che lo avesse volontariamente seguito e gli eventuali complici. Non erano consentite nozze riparatrici. Con pari rigore era punito il rapimento di vergini e vedove santimoniali (cioè votate a Dio e alla castità) e addirittura il loro corteggiamento a scopo di matrimonio⁴¹.

Anche il lenocinio divenne un crimine a sé stante. Teodosio II e Valentiniano III vietarono al padre o al padrone di prostituire la figlia o la schiava sotto comminatoria della perdita dei loro diritti e del lavoro nelle miniere. Più tardi l'imperatore Leone interdisce in termini generali ai lenoni l'esercizio della loro attività, comminando ai trasgressori le miniere e la deportazione se erano di bassa estrazione sociale, la confisca dei beni e la perdita della *dignitas* se di onesta condizione⁴².

Le nozze incestuose furono perseguite con estremo rigore. Costantino e Costante estesero i termini del reato fino a comprendervi l'unione fra zio e nipote e fra cognati, e sancirono per i colpevoli la pena di morte; Teodosio I giunse addirittura a irrogare ai colpevoli la vivicombustione (pena successivamente abolita da Arcadio e Onorio)⁴³.

Tipica di quest'epoca fu infine la repressione dei delitti di fede, che divenne particolarmente intensa dopo il 380, data in cui la monarchia assoluta assunse il cristianesimo come religione ufficiale dello Stato. La legislazione colpì con sanzioni i movimenti ereticali e i seguaci di credenze religiose diverse da quelle ufficiali, ma il suo orientamento fu spesso mutevole e oscillante, in relazione al diverso pericolo e alla diversa gravità della minaccia alla religione cristiana⁴⁴.

⁴¹ Ratto: *Codice teodosiano*, 9.24.1. Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions* cit., pp. 47 sgg.; D. GRODZYSKI, *Ravies et coupables. Un essai d'interprétation de la loi IX, 24, 1 du Code Théodosien*, in MEFRA, XCVI (1984), pp. 697 sgg.; L. DESANTI, *Costantino, il ratto e il matrimonio riparatore*, in SDHI, LII (1986), pp. 195 sgg. Rapimento di vergini e vedove santimoniali: *Codice teodosiano*, 9.25.1(354) e 2(364), cfr. *Codice giustiniano*, I.3.5; *Codice teodosiano*, 9.25.3. Cfr. L. DESANTI, *Sul matrimonio di donne consacrate a Dio nel diritto romano cristiano*, in SDHI, LIII (1987), pp. 270 sgg.; ID., *Vestali e vergini cristiane*, in «Annali dell'Università di Ferrara. Scienze giuridiche», II (1988), pp. 215 sgg.

⁴² *Codice teodosiano*, 15.8.2(428), cfr. *Codice giustiniano*, II.41(40).6, I.4.12; *Novelle di Teodosio*, 18(439); *Codice giustiniano*, II.41(40).7 (cfr. I.4.14). Cfr. A. SICARI, *Prostituzione e tutela giuridica della schiava. Un problema di politica legislativa nell'impero romano*, Bari 1991, pp. 27 sgg.

⁴³ *Codice teodosiano*, 3.12.1(342), 2(355), 3(396), cfr. *Codice giustiniano*, 5.5.6. Cfr. B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano* cit., pp. 478 sgg.

⁴⁴ *Codice teodosiano*, 16. Cfr. C. DUPONT, *Le droit criminel dans les constitutions de Constantin. Les infractions* cit., pp. 114 sgg., e soprattutto L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI del Codice Teodosiano. Alle origini della codificazione in tema di rapporti chiesa-stato*, Napoli 1991¹.

Personaggi e altri nomi antichi

- Abraxas, divinità gnostica, 295.
Acacio di Bisanzio, santo, martire, 794.
Adriano, imperatore, 239, 312, 342, 439, 458, 462, 482, 484, 486, 491, 492, 497, 498, 501, 502, 509, 511, 512, 514, 518, 522-24, 527, 528, 534, 536, 537, 540, 549, 559-65, 569, 579, 582, 603, 626, 630, 718, 740, 846 n, 922, 930, 963, 965, 973, 980, 982, 988, 992.
Adriano I, papa (772-95), 101.
Adriano di Nicomedia, santo, martire, 816.
Aerarius Telemachus, M., 860 n.
Aezio, eresiarca, 846 n, 855, 856.
Agape di Tessalonica, santa, martire, 814.
Agata, santa, martire, 294.
Agatonice di Pergamo, santa, martire, 786.
Agazio Cromazio, *praefectus urbi*, 846 n.
Agostino Aurelio, santo, 42, 80, 322, 327, 361, 368, 372, 373, 382, 383, 418, 424, 426, 640, 717, 728 e n, 756, 768, 773, 780, 829, 831, 832, 835, 843, 868.
Agrippa, Marco Vipsanio, 507, 713.
Agrippina Minore, figlia di Germanico e moglie di Claudio, 437.
Alarico, re dei Visigoti, 42, 50, 96, 105, 110, 181, 183, 186, 195, 226, 485, 500, 652 n, 711, 717, 728, 768.
Alboino, re dei Longobardi, 204 n.
Alessandro III Magno, re di Macedonia, 851, 918.
Alfeno Varo, Publio, giureconsulto, 967 e n.
Allecto, usurpatore in Britannia, 906.
Ambrogio, santo, 13, 47, 79 e n, 107, 110, 111 e n, 134, 206, 221, 417, 716, 725-29, 750, 766, 862.
Ambrogio di Milasa, 516.
Aminta, re di Galazia, 535, 536.
Ammiano Marcellino, 41, 46, 48, 49, 74 n, 137, 374, 406, 435, 466, 489, 554, 580, 714, 715, 717, 731, 766, 904, 940-42.
Ammonio, anacoreta, 594.
Ampelio, Publio, *praefectus urbi*, 71, 72.
Ampelio, proconsole di Acaia, 500.
Annia Faustina, moglie di Marco Aurelio, 542.
Anassarco di Abdera, 783.
Anastasia, moglie di Avito Mariniano, 81.
Anastasio I, imperatore d'Oriente, 141, 166, 531, 554.
Anatolio, 500.
Anicia, *gens*, 74, 846 n.
Anicia Giuliana, 168.
Anicio Acilio Glabrone Fausto, *praefectus urbi*, 96.
Anicio Fausto, Quinto, 344.
Annibale Barca, 223, 225.
Antemio, prefetto di Costantinopoli, 156.
Antemio di Tralles, architetto, 168.
Antemio Procopio, imperatore d'Occidente, 42, 423.
Antero, papa (235-36), santo, martire, 795 n.
Antioco, *praepositus sacri cubiculi*, 163.
Antioco IV, re della Commagene, 528.
Antioco IV Epifane, re di Siria, 545, 784.
Antistio Labeone, Marco, giureconsulto, 965, 967 e n.
Antonini, dinastia, 8, 9, 15, 70, 85, 131, 214, 230, 311, 312, 346, 396, 439, 440, 521, 559, 601, 619, 731-34, 750, 751, 907, 965.
Antonino di Alessandria, santo, martire, 782.
Antonino Pio, imperatore, 230, 497, 502, 509, 512, 521, 524, 526, 534, 546, 560, 565, 579 n, 603, 787, 918.
Antonio, anacoreta, santo, 594, 823, 824, 833.
Antonio, Marco, 222, 484, 505, 507, 519, 549.
Apollinare, vescovo di Ravenna, santo, 126.
Apollodoro di Damasco, architetto, 456.
Apollonio, governatore di Teuchira, 609.
Apollonio di Alessandria, santo, martire, 791, 806, 819-22.
Apollonio di Tiana, 718, 783.
Appiano, storico, 336 n.
Appiano di Alessandria, santo, martire, 781, 782, 787, 788.
Appuleio, Sesto, proconsole d'Asia, 507.
Aproniano, *praefectus urbi*, 216.

- Apuleio di Madaura, 91, 632, 783, 843, 851 n, 854.
 Aradio Valerio Proculo, Lucio, 281 n.
 Aradius Rufinus, *praefectus urbi*, 71.
 Arato di Soli, 711 e n.
 Arcadio, imperatore d'Oriente, 56, 207 n, 391, 538, 555, 708, 939, 940, 943, 1039, 1048, 1051.
 Arcadio Carisio, giureconsulto, 966, 980.
 Archelao I, re della Cappadocia, 529, 536, 538.
 Archimede di Siracusa, 850, 860 n.
 Archita di Taranto, 845.
 Ardabur Aspar, 235 e n.
 Aristipppo di Cirene, 743, 851 n.
 Aristofane, 858.
 Aristotele, 842, 843 n, 845, 858.
 Arnobio di Sicca, 723, 724.
 Arriano, Flavio, di Nicomedia, 540.
 Artemio, santo, martire, 817.
 Aspasio Paterno, proconsole d'Africa, 796 n, 819.
 Asterio, vescovo di Petra, 568.
 Atalarico, re degli Ostrogoti, 218.
 Atanasio, vescovo di Alessandria, santo, 490, 718, 719, 725 n, 823.
 Atargatis, divinità siriana, 547.
 Aulfo, re dei Visigoti, 235 n, 401 n, 407, 408.
 Ateneo di Naucrati, 706.
 Ato, abate di San Vincenzo al Volturno, 277.
 Attalidi, dinastia pergamea, 505, 509.
 Attalo III, re di Pergamo, 42, 505.
 Attica, moglie di Flavio Magno, 81.
 Attidio Pompeiano, legato di Arabia, 565.
 Attila, re degli Unni, 42, 111, 203, 458.
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 19, 32, 95, 107, 121, 122, 126, 131, 203, 211, 213, 214, 218, 224, 227, 267, 341, 380, 405, 439, 440, 482, 484, 498, 499, 501, 505, 506, 508, 509, 512, 523, 526, 533-35, 537, 543, 558, 560, 575, 603, 625 n, 713, 714, 716, 750, 758, 845, 846 n, 852, 918, 987-90, 994.
 Aureliano, imperatore, 45, 69, 202, 213, 217, 234 e n, 413, 429, 432, 436, 451, 456, 468, 489, 494, 515, 520, 553, 580, 625 n, 632, 648, 805, 912, 918, 932 e n.
 Aurelio Aviano Simmaco, Lucio, 48.
 Aurelio Vittore, Sesto, 466, 714.
 Aureolo, Manlio Acilio, usurpatore in Gallia, 219.
 Ausonio, Decimo Magno, 46, 105, 108, 110, 113, 293, 327, 403 n, 407, 413, 414, 423, 424, 710, 711, 729, 731-51, 835, 861, 899.
 Ausenzio, vescovo di Mopsuestia, 530.
 Avidio Cassio, Gaio, 548, 569.
 Avidio Eliodoro, Gaio, prefetto d'Egitto, 548, 995.
 Avieno, Rufio Festo, 402, 711.
 Avito, imperatore d'Occidente, 408, 424.
 Avito Mariniiano, prefetto del pretorio, 80, 81.
 Axidares, re di Armenia, 568, 569.
 Baal Hammon, divinità punica, 313, 340, 342.
 Bacco, 901.
 Bar Kokhba (Simone), 561 e n.
 Barnaba, santo, 140, 558, 560, 856 n.
 Basilio, vescovo di Cesarea, detto il Grande, santo, 541, 724, 725 n, 764, 775, 862, 863.
 Basilio di Ancira, santo, martire, 817.
 Bassiano, vescovo di Efeso, 516.
 Bautone, *magister militum*, 766.
 Beda il Venerabile, 851.
 Belisario, 180, 182 n, 654.
 Benedetto, santo, 181.
 Bertrando, vescovo di Comminges, santo, 410.
 Bes, divinità egizia, 295.
 Blandina di Lione, santa, martire, 792.
 Boezio, Anicio Manlio Torquato Severino, 840 n, 843, 847, 851 e n, 854, 862 e n, 863.
 Bonifacio, santo, martire, 817.
 Botherico, vedi Buterico.
 Bulla Felix, brigante, 783, 789.
 Buterico, *magister militum* di Tessalonica, 134.
 Byzas, eroe eponimo di Bisanzio, 144.
 Caecionius Caecina Albinus, Publius, governatore della Numidia, 355.
 Calcidio, 843, 862.
 Caligola, Gaio, imperatore, 506.
 Callinico, vescovo di Perge, 524.
 Calliopio di Pompeiopolis, santo, martire, 817.
 Callisto I, papa (217-22), santo, 61.
 Caracalla (Marco Aurelio Antonino), imperatore, 45, 70, 145, 301, 462, 466, 481, 483, 499, 507, 511, 513, 524, 535, 537, 538, 565, 605, 903, 915, 917, 918, 985, 997, 998 n, 1000, 1002 e n, 1004-6, 1009.
 Carausio, usurpatore in Britannia, 434, 448, 906.
 Carino, Marco Aurelio, imperatore, 718.
 Caritina di Corico, santa, martire, 817.
 Carlomagno, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore del Sacro Romano Impero, 265, 274, 277.
 Caro, Marco Aurelio, imperatore, 107, 429, 521, 718.
 Carpo di Pergamo, santo, martire, 787, 802, 812, 814.
 Cassiano, santo, martire, 794.

- Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio Senatore, 207, 227, 247, 297 n, 298, 396, 651 n, 851, 859 e n, 860 e n, 862 n.
- Cassio Longino, Gaio, giureconsulto, 967.
- Cassio Rufurio, *consularis* della Daunia, 189.
- Castore, vescovo di Apt, 412.
- Catone il Censore, Marco Porcio, 484, 741.
- Catone l'Uticense, Marco Porcio, 783.
- Catullo, Gaio Valerio, 209, 732.
- Cecilio Metello, Lucio, 207 n.
- Celestino I, papa (422-32), santo, 65.
- Celio Montio, proconsole d'Asia, 516.
- Celso, Aulo Cornelio, 758, 769, 843.
- Censorino, 706 e n.
- Cesare, Gaio Giulio, 7, 106, 122, 202, 203, 209, 213 n, 216, 226, 405, 435, 499, 508, 527, 845, 908.
- Cesario, vescovo di Arles, 414.
- Chilperico, re dei Burgundi, 408, 409.
- Chione di Tessalonica, santa, martire, 814.
- Cicerone, Marco Tullio, 484, 523, 711, 717, 722, 726, 741.
- Cipriano, vescovo di Cartagine, santo, martire, 293, 386, 425, 723 e n, 790, 796 n, 806, 819-21.
- Cirillo, vescovo di Alessandria, santo, 824, 857.
- Ciro Panopolita, prefetto urbano di Costantinopoli, 157.
- Claudiano, Claudio, 47, 712 e n, 714, 731, 927.
- Claudiano Mamerto, 207, 425, 751.
- Claudio, imperatore, 125 e n, 203, 434, 437, 454, 459, 466, 485, 486, 510, 536-38, 546, 781, 846 n, 858.
- Claudio II, *detto* il Gotico, imperatore, 202, 219, 413, 471, 481, 524, 534, 606, 932 e n.
- Claudio Charax, 509.
- Claudio Postumo Dardano, prefetto delle Gallie, 418.
- Claudio Severo, Gaio, 565.
- Claudio Verulano, 510.
- Clemente I, papa (88-97), santo, 795 n.
- Clemente Alessandrino, 721, 773, 782.
- Cleopatra VII, *detta* Filopatore, regina d'Egitto, 987.
- Clodio Ceionio Albino, Decimo, 429, 439, 450.
- Columella, Lucio Giunio Moderato, 233, 384.
- Commodiano, 728.
- Commodo, Marco Aurelio, imperatore, 9, 19, 341, 511, 514, 560, 619, 623, 626, 713, 781, 788, 820.
- Concordia, divinità, 313.
- Corbulone, Gneo Domizio, 539.
- Cornelio, papa (251-53), santo, martire, 75.
- Cornelio Balbo, Lucio, 340.
- Cornelio Celso, *vedi* Celso, Aulo Cornelio.
- Cornelio Palma, legato di Siria, 562, 566.
- Cosroe I, re di Persia, 141.
- Costante I, imperatore, 423, 1032, 1051.
- Costantina, figlia di Costantino I e moglie di Gallo Costanzo, 57 n, 925.
- Costantino I, *detto* il Grande, imperatore, 41, 43, 44, 49, 53-56, 66 e n, 75, 76, 88, 114, 116, 117, 141, 144, 147, 148, 152, 158, 161, 179, 185, 188, 199, 202, 203, 209 e n, 221, 242, 283 e n, 290, 320, 321, 351, 380, 406, 434-36, 441, 446, 449, 450, 452, 454-56, 458, 462, 466, 467, 492, 494, 495, 498, 499, 501, 520, 548, 555, 562, 635 n, 707 n, 710, 716, 719, 720, 733, 753-55, 759, 859 n, 862, 899, 901, 903, 907, 922-25, 934, 936, 937, 977-79, 1014, 1018, 1019, 1021-25, 1030, 1032, 1038-40, 1043, 1048-51.
- Costantino II, imperatore, 466.
- Costantino III (Flavio Claudio Costantino), usurpatore in Britannia, Gallia e Spagna, 381, 385, 386, 404, 407.
- Costantino VII Porfirogenito, imperatore d'Oriente, 172, 174, 678 n.
- Costanzo, generale di Onorio, *vedi* Costanzo III, imperatore.
- Costanzo I, Flavio Valerio, *detto* Cloro, imperatore, 41, 44, 49, 105, 232, 423, 425, 434, 435, 443, 445, 448, 454, 515, 516, 518, 525, 535, 568, 570, 606, 906, 925, 929, 934, 957, 1032, 1048.
- Costanzo II, imperatore, 141, 185, 279, 321, 455, 555, 560, 714, 822, 855, 859 n, 904, 939-41, 1047.
- Costanzo III (Flavio Costanzo), imperatore d'Occidente, 153, 226.
- Cozio, re dei Taurini, 225, 226.
- Cresconius, vescovo di Cuicul, 355.
- Crispina di Tagura, santa, martire, 786, 793, 814.
- Crispo, Flavio Giulio, 47, 901.
- Cromazio, vescovo di Aquileia, 206.
- Ctesibio di Alessandria, 845, 860 n.
- Culciano, prefetto di Alessandria, 790, 813.
- Curzio Crispino Arrunziano, Aulo, 522.
- Curzio Crispino Titinniano, Aulo, 522.
- Cuspido Pactumeio Rufino, Lucio, 509.
- Damascio, filosofo neoplatonico, 855.
- Damaso I, papa (366-84), santo, 42-44, 48 n, 59, 60 n, 62-67, 76, 726, 729, 816.
- Decenzio, usurpatore in Gallia, 939.
- Decio, imperatore, 451, 489, 805, 918.
- Deiotaro Filadelfo, re di Paflagonia, 536.
- Delfidio, retore e poeta, 743.
- Delfinio, vescovo di Bordeaux, 412.

- Demetrio, santo, martire, 134.
 Dexippo, storico, 713 e n.
 Didimo, cugino dell'imperatore Onorio, 386, 404.
 Didio Giuliano, imperatore, 107.
 Diocleziano, Marco Aurelio Gaio Valerio, imperatore, 7, 43, 49, 114, 133, 139, 177, 193, 199, 202, 203, 219, 227, 232, 248, 282 n, 319, 346, 351, 370 e n, 379, 380, 393, 405, 429, 434, 436, 448, 452, 454, 456, 457, 459, 460, 462, 469, 471, 475, 513, 515, 516, 520, 524, 525, 535, 538, 541, 554, 555, 558, 560, 562, 567, 568, 570, 575, 577, 580, 599, 606, 613 n, 615, 630 n, 636 n, 719, 796 n, 799, 805, 821, 823, 836, 837, 850, 859, 899, 909, 910, 922, 930, 932, 951, 957, 963, 966, 973, 1011, 1016, 1026, 1037.
 Diodoro Siculo, 137.
 Diofanto di Alessandria, 854.
 Diogene di Sinope, 743, 790.
 Diogene Laerzio, 783.
 Diomede, *grammaticus*, 830.
 Dione Cassio Cocceiano, 129 n, 460, 561, 713 e n, 783.
 Dione Crisostomo (Dione di Prusa), 481, 534.
 Dionigi, vescovo di Alessandria, 796 n.
 Dionisio di Alicarnasso, 852.
 Dionisio di Bisanzio, 143 n.
 Domitilla, santa, martire, 62 n.
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 95, 462, 464, 466, 467, 508, 511, 543, 545, 565.
 Domno, vescovo di Aspendos, 524.
 Donato, Claudio, grammatico, commentatore di Virgilio, 709 e n.
 Donato, Elio, commentatore di Terenzio, 709 e n.
 Draconzio, Blossio Emilio, 649 n.
 Dulcizio, governatore di Tessalonica, 814.
 Ecdicio, figlio di Eparchio Avito, 408.
 Ecumenio Dositeo Asclepiodoto, proconsole di Cirenaica, 503.
 Egnazio, Cneo, proconsole di Macedonia, 481.
 Elagabalo, Marco Aurelio Antonino, imperatore, 540, 547, 562, 918.
 Elena Augusta, moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino I, 48, 49 n, 57 n, 562, 901, 926.
 Eleuterio di Nicomedia, santo, martire, 816.
 Elia, vescovo di Grado, 204, 205.
 Elia Eudossia, moglie di Teodosio II, 160, 673 n, 725.
 Eliconide di Tessalonica, santa, martire, 817.
 Elio Aristide, 510, 999.
 Elladio, anacoreta, 412.
 Elvidio Prisco, 783, 790.
 Emilio Lepido, Marco, 363.
 Emilio Magno Arborio, retore, 423.
 Emilio Paolo, Lucio, 479.
 Ennio, 709.
 Ennodio, Magno Felice, vescovo di Pavia, 751.
 Epifanio, santo, 560.
 Epitteto di Ierapoli, 790.
 Eraclio I, imperatore d'Oriente, 173, 327, 668 n, 843.
 Eraclito di Efeso, 783.
 Erculio, prefetto dell'Illirico, 495.
 Ermogeniano, giureconsulto, 966, 973-75, 980.
 Erode Attico, 492, 493, 497, 512.
 Erode il Grande, re di Giudea, 139, 140 n, 560, 561.
 Erodiano, storico, 327, 713.
 Erodoto, 7, 717, 857.
 Erone di Alessandria, 845, 847 n, 854.
 Eschilo, 849.
 Esculapio, 301.
 Eshmun, divinità, 301.
 Esiodo, 13.
 Esperio, figlio di Decimo Magno Ausonio, 737.
 Esuperio, vescovo di Tolosa, 416.
 Esvio Tetrico, Pio, usurpatore in Gallia e Spagna, 405, 429.
 Eucherio, vescovo di Lione, 405 n, 411, 412, 425, 426.
 Euclide, 842, 843, 851 n, 854 n, 860 n.
 Eudocia, Augusta, *vedi* Elia Eudossia.
 Eufemia, santa, martire, 204.
 Eugenio, usurpatore, 79 n, 765 n.
 Eunapio di Sardi, 707, 708 n, 716, 766, 855 e n, 860 n.
 Eunomio di Cizico, 855 e n.
 Euplo di Catania, santo, martire, 786.
 Euricle Ercolano, 498.
 Eurico, re dei Visigoti, 408, 424, 427.
 Eusebio di Cesarea, 152, 715-17 n, 719, 720 e n, 754, 755, 758, 759, 789, 790 n, 935.
 Eustazio, vescovo di Tessalonica, 825 n.
 Eutichio, archimandrita di Costantinopoli, eresiarca, 43.
 Eutizio, santo, 238.
 Eutropio, *praepositus sacri cubiculi*, 712.
 Eutropio, storico, 861, 885.
 Eutropio, vescovo di Orange, 417, 425.
 Evagrio Pontico, 673.
 Ezio, *magister utriusque militiae*, 408.
 Fabiano, papa (236-50), santo, martire, 795 n.
 Faltonia Betitia Proba, poetessa, 47.
 Fannio, Gaio, 782.

Fausta, figlia di Massimiano e moglie di Costantino I, 901.
 Faustina maggiore, moglie di Antonino Pio, 511, 524.
 Faustina minore, *vedi* Annia Faustina.
 Fausto, vescovo di Riez, 411, 424, 425.
 Febadio, vescovo di Agen, 409.
 Febicio, grammatico, 748.
 Felice II, antipapa (355-65), 44.
 Festo, Sesto Pompeo, 317, 393.
 Filea, vescovo di Thumis, santo, martire, 790, 813.
 Filippa di Tessalonica, santa, martire, 786.
 Filippo, eparco di Costantinopoli, 822.
 Filippo, *detto* l'Arabo, imperatore, 489, 514, 546, 566, 567, 569.
 Filippo II, re di Macedonia, 479, 486.
 Filocalo, Furio Dionisio, 62.
 Filone di Alessandria, 850, 853, 854, 857.
 Filostorgio di Borissos, 720, 721 n, 856.
 Filostrato, Flavio, 718, 719, 783.
 Filoteo Coccino, patriarca di Gerusalemme, 788 n.
 Fiorentino, Sesto, governatore romano dell'Arabia, 566.
 Firmico Materno, 281, 295, 773.
 Firmo, principe mauro, 375, 376, 640, 719 n.
 Flacilla Elia, moglie di Teodosio I, 943.
 Flavia, *gens*, 185.
 Flavii, dinastia, 70, 85, 239, 311, 440, 452, 483, 509, 533, 601, 626, 630, 731, 740.
 Flavio Costantino Felice, *magister utriusque militiae*, 80, 81.
 Flavio Macribio Longiniano, *comes sacrarum largitionum*, 381 n.
 Flavio Magno, prefetto del pretorio, 81.
 Flavio Nubel, principe mauro, 374, 375.
 Flavio Uranio, governatore dell'Isauria, 531.
 Flavius Theodobius, 82.
 Floro, Lucio Anneo, 632.
 Foca, imperatore d'Oriente, 173.
 Fortuna, divinità, 313.
 Fozio, metropolita di Apamea, 556.
 Frontinus Sciscola, P., 860 n.
 Frontone, Marco Cornelio, 233, 632, 750.
 Fruttuoso, vescovo di Tarragona, santo, martire, 806, 820 e n, 821.
 Fulgenzio, vescovo di Ruspe, 649 n.
 Gaina, *magister utriusque militiae*, 943, 944.
 Gaio, giureconsulto, 967, 970, 971, 981, 1015, 1029.
 Galeno di Pergamo, 512, 559, 842, 845, 856, 861 n.

Galerio Massimiano (Gaio Galerio Valerio Massimiano), imperatore, 133, 134, 460, 469, 553, 570, 606, 951, 957.
 Galla Placidia, 112, 121, 129, 401 n, 408.
 Gallieno, imperatore, 139, 202, 211, 219, 234 n, 452, 492, 493, 498, 499, 514, 515, 524, 530, 540, 553, 805, 918.
 Gallo, Gaio Vibio Treboniano, imperatore, 540.
 Generosa, santa, martire, 62 n.
 Genesio di Arles, santo, martire, 409, 416.
 Genserico, re dei Vandali, 42, 235, 297, 348, 644, 649 n.
 Germanico, Giulio Cesare, 436, 437, 538, 711.
 Germano, vescovo di Auxerre, 407.
 Geronzio, generale, usurpatore, 385, 386.
 Gervasio, santo, martire, 417.
 Geta, Lucio Settimio, imperatore, 605, 915, 917.
 Giamblico di Calcide, 707 e n, 840 n.
 Giasone di Ciana, gran sacerdote del culto imperiale, 527.
 Gildone, principe mauro, *comes Africae*, 374-76, 396.
 Giordane, 127.
 Giovanni, imperatore d'Occidente, 125.
 Giovanni, patriarca di Alessandria, 596 n.
 Giovanni Cassiano, 411, 412, 426, 595.
 Giovanni Crisostomo, santo, 137, 140, 412, 725 e n, 766, 824 n, 835.
 Giovanni di Cappadocia, 980.
 Giovanni Lido, 673, 796.
 Giove, 436, 904, 905, 911, 912.
 Giovenale, Decimo Giunio, 315, 709 e n.
 Giovenco, Gaio Verio Aquilino, 729.
 Gioviano, arcivescovo di Corfù, 484.
 Gioviano, imperatore, 570.
 Giovino, *magister militum*, usurpatore a Magonza, 407.
 Girolamo, santo, 42, 46, 48, 80, 151 n, 407, 536, 709, 715 e n, 718, 726-29, 773, 823, 832.
 Giuba II, re di Mauretania, 368.
 Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, 547.
 Giuliano Argentario, banchiere, 128.
 Giuliano di Antiochia, santo, 417.
 Giuliano l'Apostata (Flavio Giuliano), imperatore, 137, 153, 185, 189, 203, 279, 321, 379, 384, 397, 485, 490, 494, 524, 525, 535, 552, 570, 708 e n, 714, 725, 763, 765, 861, 907 n, 1037.
 Giuliano, Salvio, giureconsulto, 967 e n, 991, 1015.
 Giulio I, papa (337-52), santo, 78.
 Giulio Agesilao, Gaio, 498.
 Giulio Agrippa, Lucio, 545.
 Giulio Aquila, Gaio, 509.

- Giulio Celso Polemano, Gaio, 509, 510.
 Giulio Flacco Eliano, Gaio, 540.
 Giulio Frontino, Sesto, proconsole d'Asia, 511.
 Giulio Nepote, imperatore d'Occidente, 408.
 Giulio Severo, Gaio, 536.
 Giunia Sabina, 81.
 Giunii Bassi, famiglia, 241, 242.
 Giunio Basso, *praefectus urbi*, 926.
 Giunio Rustico, Quinto, filosofo stoico, 787, 789, 811.
 Giuseppe Flavio, 560, 625 n.
 Giustiniano I, imperatore d'Oriente, 21, 121, 128, 134, 139, 141, 151, 167, 168, 171-73, 348, 349, 458, 490, 495, 519, 535, 539, 540, 554, 570, 609, 654, 655, 673, 675 n, 859 n, 973, 979-83, 1020, 1023, 1024, 1028, 1029, 1032.
 Giustino, santo, martire, 789 e n, 811.
 Giustino I, imperatore d'Oriente, 141.
 Giustino II, imperatore d'Oriente, 154, 171.
 Gordiano I, imperatore, 290, 633 n.
 Gordiano II, imperatore, 633 n.
 Gordiano III, imperatore, 327, 513, 514, 527, 542, 569, 570, 633 n, 706, 713.
 Gorgia di Leontini, 849 n, 850 n, 865.
 Graziano, imperatore, 43, 80 n, 105, 110, 113, 117, 193, 322 n, 389, 423, 440, 455, 525, 711, 749, 750, 899, 1019, 1038.
 Gregorio, giureconsulto, 973-75.
 Gregorio I, detto Magno, papa (590-604), santo, 230, 236, 280, 284.
 Gregorio di Nazianzo, 541, 724, 725 e n, 764.
 Gregorio di Nissa, 541, 542, 724, 725 e n.
 Gregorio di Spoleto, santo, martire, 817.
 Gregorio di Tours, 416.
 Gregorio il Taumaturgo, vescovo di Neocesarea, 1001, 1002.
 Hafside, dinastia musulmana dell'Africa settentrionale, 336.
 Ibn el-As, 349.
 Idazio, vescovo di Aquae Flaviae, 402.
 Ilario, vescovo di Arles, santo, 410, 411, 416, 425.
 Ilario, vescovo di Poitiers, santo, 409, 417, 425.
 Ilderico, re dei Vandali, 649.
 Ionico di Sardi, 860.
 Ipazia di Alessandria, 824, 840 n, 854-57.
 Ippia di Atene, 856 n.
 Ippia di Elide, 849, 856.
 Ippodamo di Mileto, 858.
 Ippolito, antipapa (217-35), santo, 61, 715 e n.
 Irene di Tessalonica, santa, martire, 814.
 Isidoro di Alessandria, santo, martire, 781, 782.
 Isidoro di Mileto, architetto, 168, 170.
 Isidoro di Siviglia, 851.
 Isocrate, 830.
 Joshua, abate di San Vincenzo al Volturno, 265, 277.
 Labeone, vedi Antistio Labeone, Marco.
 Lagidi, dinastia macedone d'Egitto, 987, 988, 992.
 Lampadio, prefetto del pretorio, 46, 48.
 Lampone di Alessandria, santo, martire, 781, 782.
 Lattanzio, Lucio Celio Firmiano, 716, 724, 773, 831.
 Lauso, *praepositus sacri cubiculi*, 163.
 Leone, abate di San Vincenzo al Volturno, 277.
 Leone I, imperatore d'Oriente, 172, 1051.
 Leone I, detto Magno, papa (440-61), santo, 42, 64, 66, 410.
 Leone di Narbona, giurista, 424.
 Leonzio, vescovo di Frejus, 412.
 Leonzio di Neapolis, 788 n.
 Lepido, Marco, vedi Emilio Lepido, Marco.
 Libanio di Antiochia, 137, 139, 140, 535, 708 e n, 764, 766, 775, 831, 832, 835.
 Liberio, papa (352-66), 44.
 Licinio (Valerio Liciniano Licinio, Gaio), imperatore, 144, 147, 458, 716, 719, 755, 922, 932 e n, 934, 951.
 Licurgo, 850.
 Linus Hierocles, T., *procurator* della Mauretania Caesariensis, 369.
 Livio, Tito, 47, 106, 280, 479, 713, 714 n.
 Longiniano, *praefectus urbi*, 80.
 Lorenzo, antipapa (498-501/505), 112.
 Lorenzo, santo, martire, 787, 817.
 Lucano, Marco Anneo, 397.
 Lucia, santa, martire, 294.
 Luciano di Samosata, 481, 548.
 Lucio di Cartagine, santo, martire, 787.
 Lupicinus, generale, 907.
 Lupo, duca longobardo, 204 n.
 Lupo, vescovo di Troyes, 411.
 Lussorio di Cartagine, poeta, 323, 649 n, 732, 751.
 Macario l'Egiziano o il Grande, 594.
 Macedonio, vescovo scismatico di Costantinopoli, 822.
 Macrino, imperatore, 529.
 Macrobio, Aurelio Ambrosio Teodosio, 380, 709 e n, 840 n, 843, 851 n.
 Maggiorano, imperatore d'Occidente, 424.
 Magnenzio, usurpatore in Gallia, 279, 743, 939.
 Magno di Nisibis, 860.

Magno Massimo, usurpatore in Britannia, Gallia e Spagna, 381, 383, 391, 401 n, 444, 939, 941.
 Magone Barca, generale cartaginese, 225.
 Malala, Giovanni, 137, 141.
 Mamertino, panegirista, 108.
 Marcello, giureconsulto, 1015.
 Marcello, papa (308-309), santo, martire, 77, 792, 793.
 Marcello, usurpatore a Costantinopoli, 490.
 Marcello Empirico, medico, *magister officiorum*, 860, 861 e n.
 Marciano, Elio, giureconsulto, 982.
 Marciano di Costantinopoli, santo, martire, 822, 823.
 Marco, papa (336), santo, 63, 77.
 Marco Aurelio, imperatore, 202, 230, 232, 458, 460, 462, 464, 466, 471, 510, 511, 523, 535, 538, 542, 546, 563, 566, 623 n, 758, 789, 805, 806, 812, 903, 917, 922.
 Maria, moglie dell'imperatore Onorio, 927.
 Mario, Gaio, 213.
 Mario Massimo, storico, 719.
 Mario Vittorino, *vedi* Vittorino, Gaio Mario.
 Martino, vescovo di Tours, santo, 227 e n, 411, 412, 416, 425, 466.
 Martino di Laon, 863.
 Martirio di Costantinopoli, santo, martire, 822, 823.
 Marziale, Marco Valerio, 732, 737, 739, 744.
 Marziano Capella, 840 n, 851 e n.
 Mascezel, principe mauro, 376.
 Massenzio, imperatore, 49, 54, 56, 209 e n, 923.
 Massimiano, imperatore, 105, 110, 111, 130, 199, 212, 370, 406, 460, 499, 606, 823, 931.
 Massimiano, vescovo di Ravenna, 128.
 Massimiliano di Antiochia, santo, martire, 786, 792, 793.
 Massimino Daia (Galerio Valerio Massimino Gaio), imperatore, 454, 952, 957.
 Massimino Trace (Giulio Vero Massimino, Gaio), imperatore, 487, 918.
 Massimo, santo, martire, 787, 794, 812-15.
 Massimo, vescovo di Riez, 411.
 Maurizio, imperatore d'Oriente, 173.
 Mazeo, liberto di Agrippa, 507.
 Mazices, *gens*, 114, 368.
 Melania Iuniore, santa, 281.
 Melania Seniore, 281.
 Melitone di Sardi, 758.
 Menandro di Laodicea, retore, 1002.
 Menas, santo, martire, 596 n, 599.
 Mercurio, 313, 317 e n.
 Merobaude, retore, 47.
 Messio Rufino, senatore di Sabrata, 88.

Metello Cretico, Quinto, 501.
 Mettito Modesto, governatore della provincia di Licia, 526.
 Minerva, 450, 912.
 Minervio, retore, 423, 743.
 Minucio Felice, Marco, 722.
 Minucio Rufo, Quinto, console nel 197 a. C., 225.
 Mitra, 448, 449, 905, 907, 912, 913.
 Mitridate, liberto di Agrippa, 507.
 Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, 508, 533.
 Mocio di Emesa, santo, martire, 817.
 Modestino, Erennio, giureconsulto, 966, 975 n, 1015.
 Monica, madre di sant'Agostino, 727.
 Montano di Cartagine, santo, martire, 787.
 Mucio Scevola, Quinto, giureconsulto, 783, 964, 967 e n, 970, 980.
 Museo, poeta epico, 710.
 Naucellio, poeta, 732.
 Nazario, panegirista, 43.
 Nerone, imperatore, 221, 342, 484, 497, 507, 510, 539, 546, 750, 846 e n.
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore, 351.
 Nicola di Patara, vescovo di Mira, 527.
 Nicomachi Flaviani, *gens*, 280.
 Nicomaco di Gerasa, 842, 851 e n, 854.
 Nicomaco Flaviano il Giovane, 47, 280.
 Nicomaco Giuliano, 280, 281.
 Nicomede IV Filopatore, re di Bitinia, 533.
 Nonnica, moglie di Flavio Nubel, 374.
 Nonno di Panopoli, 710 e n.
 Nubel, famiglia, 374, 375.
 Numeriano, Marco Aurelio Numerio, imperatore, 234 n, 718.
 Octavius Victor Roscianus, L., 316.
 Odenato, *corrector totius Orientis*, 530, 552, 553.
 Odoacre, 475, 644, 655 n.
 Ofilio, Aulo, giureconsulto, 967 e n.
 Olibrio, Anicio, imperatore d'Occidente, 42.
 Olimpidoro di Tebe, 241 n, 601.
 Omero, 710.
 Onorato, vescovo di Arles, santo, 411, 412, 416, 424.
 Onorio Flavio, imperatore d'Occidente, 41, 45, 79 n, 80 n, 105, 121, 129, 207 n, 226, 235 n, 381 n, 384, 391, 406-8, 927, 939, 1017, 1020, 1039, 1044, 1047, 1051.
 Opilione, prefetto del pretorio per l'Italia, 208.
 Opramoas, 526, 527.
 Orazio Flacco, Quinto, 424, 740, 744 e n, 750.
 Oreste, prefetto d'Egitto, 857.

- Oribasio di Pergamo, 860, 861.
 Origene, 418, 425, 721, 722 n, 727, 728, 758, 769, 773, 1001.
 Orosio, Paolo, 42, 386, 717, 768.
 Osmani, dinastia turca, 170.
 Otone, Marco Salvio, imperatore, 226.
 Ottavio Titinio Capitone, Gneo, 782.
 Ottaziano, *vedi* Porfirio Publilio Ottaziano.
 Ovidio Nasone, Publio, 237, 735, 738, 744.
- Pacato Drepanio, retore, 397, 747.
 Pacomio, santo, 594.
 Pacuvii, famiglia, 313, 314.
 Padusia, moglie di Flavio Costanzo Felice, 81.
 Pafnuzio di Denderah, santo, martire, 817.
 Paldo, abate di San Vincenzo al Volturno, 257, 277.
 Palladio di Elenopoli, 595.
 Pammachio, senatore, 46, 80.
 Paolina, moglie di Pammachio, 46.
 Paolino di Bordeaux, vescovo di Nola, santo, 46, 412, 420, 424, 729 e n, 747, 834.
 Paolino di Milano, 499, 726 n.
 Paolino di Pella, 412, 418, 424.
 Paolino di Périgueux, 425.
 Paolo, apostolo, santo, 62-64, 140, 482, 511, 547, 558, 756, 774, 790, 818, 856 n.
 Paolo, Giulio, giureconsulto, 964, 967 e n, 970, 972, 975 n, 982, 1014, 1015.
 Paolo, vescovo di Tessalonica, 482.
 Paolo I, vescovo di Costantinopoli, 822.
 Paolo Diacono (o Paolo Varnefrido), 204.
 Paolo di Alessandria, santo, martire, 781, 782, 785.
 Paolo di Narbona, santo, martire, 409.
 Paolo l'Eremita, 718.
 Paparione (Pietro), 204.
 Papilo di Pergamo, santo, martire, 812, 813.
 Papiniano, Emilio, giureconsulto, 970, 972, 975 n, 1015.
 Papirio Giusto, giureconsulto, 973.
 Pappo di Alessandria, 840 n, 850, 854.
 Patera, retore, 743, 748.
 Pausania, 491, 492.
 Pelagio, eresiarca, 426.
 Perellius, P., duoviro di Mustis, 317.
 Perpetua, Vibia, santa, martire, 785, 789, 791.
 Perseo, re di Macedonia, 479.
 Pertinace, imperatore, 292.
 Pescennio Nigro, Gaio, 145, 529, 535, 537, 551, 569.
 Petronii, famiglia, 316.
 Petronio Arbitro, 846, 852.
 Petronio Massimo, imperatore, 846 e n.
 Petronio Probiano, *praefectus urbi*, 47.
- Petronio Probo, Sesto, prefetto del pretorio delle Gallie, 107, 407.
 Pionio Vittorino, Marco, usurpatore in Gallia, 117.
 Pietro, apostolo, santo, 55, 62-64.
 Pietro di Illiria, 65.
 Pionio di Smirne, santo, martire, 786, 790, 802.
 Pitagora, 740.
 Plancia Magna, 522.
 Plancio Varo, Gaio, 522.
 Plancio Varo, Marco, 522.
 Planci Varii, famiglia, 522.
 Platone, 418, 706, 790, 831, 843 n, 850, 853.
 Platone di Ancira, santo, martire, 817.
 Plinio, Cecilio Secondo il Giovane, 419, 424, 512, 533, 534, 747, 782, 989 e n.
 Plinio, Gaio Secondo il Vecchio, 125, 479, 506, 525, 543, 706, 843, 844, 848, 857, 862.
 Plotino, filosofo neoplatonico, 46, 706, 707, 840 n.
 Plutarco di Cheronea, 491, 497, 783, 850 n, 853.
 Polemone I, re del Ponto, 533.
 Polibio di Megalopoli, 106, 484, 717.
 Policarpo, vescovo di Smirne, santo, martire, 790, 791, 801-7, 818-21.
 Pompeiacus, Aulus, 276.
 Pompeiano, prefetto del pretorio, 209.
 Pompeo Magno, Gneo, 226, 501, 533, 543, 564, 565, 568.
 Pompeo, Sesto, 297.
 Pomponio, Sesto, giureconsulto, 967 e n.
 Pomponio Mela, 114, 207, 843.
 Ponzio Pilato, 804.
 Popilio Lenate, Publio, 122 n.
 Porfirio, filosofo neoplatonico, 46, 425, 706, 707 e n, 840 n.
 Porfirio Publilio Ottaziano, 710 e n, 733.
 Posidonio di Apamea, 842, 853, 854.
 Postumiano, 411, 415.
 Postumo (M. Cassianus Latinus Postumus), usurpatore in Gallia, 405, 429.
 Potino, vescovo di Lione, santo, martire, 786, 787.
 Probo, imperatore, 45, 319, 432, 435, 445, 452, 454, 471, 494, 524, 805, 821, 918.
 Proclo, filosofo neoplatonico, scolarca dell'Accademia, 707 e n, 708 n, 840 n, 850, 854 n.
 Procopio, usurpatore a Costantinopoli, 490, 538.
 Procopio di Cesarea, 42, 137, 167, 168, 198, 220, 232 n, 236, 249, 297, 333, 487, 655 e n, 673 n.
 Procopio di Gaza, 846.
 Proculo, vescovo di Marsiglia, 411, 420, 719 n.
 Proeresio, sofista, 47.

Prospero d'Aquitania, 297 n, 426.
 Protogora di Abdera, 849.
 Protasio, santo, martire, 417.
 Prudenzio Clemente, Aurelio, 43, 216 n, 289, 409, 418, 424, 729, 731, 761, 815.
 Pulcheria, sorella di Teodosio II e moglie dell'imperatore Marciano, 160, 162.

Quinto di Smirne, 710.
 Quirino, vescovo di Siscia, santo, 466.

Rabbel II, re dei Nabatei, 562.
 Ricimero, *magister utriusque militiae*, 42, 98.
 Romolo, 16.
 Rufii, *gens*, 235 n.
 Rufii Ceionii, *gens*, 281 n.
 Rufii Festi, *gens*, 235 n.
 Rufino, prefetto del pretorio, 712.
 Rufino di Aquileia, 281, 425, 595, 720 e n.
 Rufio Festo, storico, 235.
 Rufius Caecina Felix Lampadius, *praefectus urbi*, 51.
 Rustico, filosofo stoico, *vedi* Giunio Rustico, Quinto.
 Rustico, vescovo di Narbona, 415, 420.
 Rutilio Namaziano, Claudio, 71, 230, 232, 711, 712 e n, 751.
 Rutilius Saturninus, *vir clarissimus* di Cuicul, 355.

Saba il Giovane, santo, 788 n.
 Saba il Goto, santo, martire, 794.
 Sabino Masurio, giureconsulto, 967 e n, 1015.
 Sagittius, vescovo di Ilerda, 383.
 Salsa, santa, 371, 372.
 Sallustio, *praefectus urbi*, 381 n.
 Sallustio Crispo, Gaio, 655 n.
 Salviano di Marsiglia, 289, 327, 426, 768, 837, 838, 904.
 Salvina, figlia di Gildone, 375.
 Sammac, principe mauro, 374, 375.
 Sardus Pater, 301.
 Sasanidi, dinastia persiana, 552, 569, 570, 945 n.
 Saturnino di Tolosa, 425, 719 n.
 Saturno, 313.
 Secondino, vescovo di Castulo, 398.
 Secondo, vescovo di Grado, 204.
 Seleucidi, dinastia siriana, 137, 139, 140.
 Seleuco I Nicatore, re di Siria, 139, 528, 551.
 Seneca, Lucio Anneo, 439, 750, 783, 789, 828, 853, 854, 857, 862.
 Senofonte, 750.
 Sergio di Resafa, santo, martire, 555.
 Servio, giureconsulto, *vedi* Sulpicio Rufo, Servio.

Servio, Mauro Onorato, grammatico, 709 e n.
 Servio Sulpicio Paule Verariano, 559.
 Sestilio Pollione, Gaio, 507.
 Seth, divinità egizia, 295.
 Settimio Severo, imperatore, 69, 145, 232, 240 n, 292, 318, 342-44, 429, 486, 502, 513, 514, 535, 540, 546, 551, 563, 569, 570, 581, 605, 626, 706, 783, 915-18, 1006.
 Severi, dinastia, 19, 20, 70, 87, 88, 131, 178, 179, 181, 211, 234, 237, 240, 279, 292, 301, 316-18, 344, 346, 355, 366, 369, 370, 396, 439, 443, 445, 450, 455, 458, 460-62, 466, 467, 487, 513, 514, 522, 524, 529, 547, 578 n, 623, 703, 718, 899, 912, 920, 964, 970, 982, 1006, 1011.
 Severo Alessandro, imperatore, 316, 344, 445, 451, 482, 498, 513, 524, 540 n, 547, 570, 918, 952.
 Shāhpūr I, re dei Persiani, 529, 540, 552, 553, 567.
 Shāhpūr II, re dei Persiani, 570.
 Siburio, 861 e n.
 Sid, divinità punica, 301.
 Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, santo, 44, 46, 50 n, 128, 130, 247, 248 n, 408-11, 414, 416-18, 424, 425, 751, 846.
 Silla, Lucio Cornelio, 122, 216, 508.
 Silvestro, papa (314-35), santo, 54 n, 59, 242.
 Silvio, vescovo di Tolosa, santo, 416.
 Simeone il Pazzo, santo, 788 n.
 Simeone Stilita, santo, 556.
 Simmaco, Quinto Aurelio, 47, 48, 247, 253 n, 281, 381, 395, 396, 424, 716, 729, 732, 745, 746, 760, 776, 861 n, 1041, 1045.
 Simplicio, papa (468-83), santo, 66, 82.
 Sincello, Giorgio, 499.
 Sinesio, vescovo di Cirene, 608, 766 e n, 775, 855 n.
 Sinfosio, poeta, 732.
 Sisto III, papa (432-40), santo, 54, 65, 68.
 Socrate, 783, 790, 791 n, 831, 842.
 Socrate Scolastico, 720, 721 n, 824.
 Sofocle, 783.
 Solino, Gaio Giulio, 706 e n, 843.
 Solomon, generale bizantino, 362.
 Sotidius Strabo Libuscidianus, Sextus, 380.
 Sozomeno di Costantinopoli, 144, 720 e n, 721 n, 822.
 Sozonte di Pompeiopolis, santo, martire, 816.
 Stazio, Publio Papinio, 739, 741.
 Stefano di Bisanzio, 843 n.
 Stilicone, Flavio, *magister utriusque militiae*, 381 n, 712, 766.
 Strabone, 106, 122, 126, 137, 207, 208, 225, 479, 484, 491, 506, 507, 510, 511, 538, 548, 549, 558.

- Sucellus, divinità celtica, 901, 904.
 Sul, divinità britannica, 450.
 Sulpicio Rufo, Servio, 967.
 Sulpicio Severo, 411, 412, 415, 416, 420, 425.
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 380, 719, 848.
- Tacito, Marco Claudio, imperatore, 105, 107, 202 n, 987.
 Tacito, Publio Cornelio, 208, 714, 857, 989.
 Tanit, divinità punica, 313, 340.
 Taraco di Anazarbo, santo, martire, 816, 817.
 Taranis, divinità celtica, 904.
 Tarcondimoto I, re di Hieropolis Castalba, 527.
 Taso, abate di San Vincenzo al Volturno, 257, 277.
 Tato, abate di San Vincenzo al Volturno, 257, 277.
 Temistio, 152, 154, 708 e n, 763, 768, 855.
 Teodora, moglie di Giustiniano, 172.
 Teodoreto, vescovo di Ciro, 720.
 Teodorico, re degli Ostrogoti, 98, 99, 121, 126-28, 130, 182 n, 185, 188, 189, 194, 195, 208, 212, 215, 218, 227, 239, 396, 626 n, 651 n, 732, 843, 847, 860.
 Teodorico I, re dei Visigoti, 408.
 Teodorico II, re dei Visigoti, 408.
 Teodoro, vescovo di Aquileia, 204.
 Teodoro, vescovo di Mopsuestia, 530.
 Teodosio, *comes rei militaris*, padre di Teodosio I, 443.
 Teodosio I il Grande, imperatore, 41, 56, 79 n, 80 e n, 82, 105, 112, 134, 154, 156, 158, 161, 173, 204, 205, 297, 379, 383, 386, 397, 404, 481, 483, 530, 555, 580, 630 n, 750, 762, 768, 910, 931, 939-41, 943, 954, 976, 977, 979, 1017, 1019, 1020, 1048, 1051.
 Teodosio II, imperatore d'Oriente, 51, 125, 141, 156, 158, 160-63, 379, 555, 630 n, 847 n, 975, 979, 1038, 1047, 1050, 1051.
 Teodoto di Ancira, santo, martire, 817, 818.
 Teofilo, vescovo di Alessandria, 824.
 Teone di Alessandria, 840 n, 855, 860, 861.
 Terasia, moglie di Paolino di Bordeaux, 412.
 Terenzio Afro, Publio, 709 e n.
 Tertulliano, Quinto Settimio Florenzio, 425, 716, 723 e n, 756, 783, 800, 858.
 Tetrico, usurpatore, *vedi* Esvio Tetrico, Pio.
 Tiberio, Claudio Nerone, imperatore, 139, 211, 311, 380, 440, 466, 508, 511, 523, 533, 538, 539, 848, 857.
 Tibullo, 484.
 Timoteo di Pergamo, 782.
 Tiridate, re di Armenia, 568.
 Titinio Capitone, *vedi* Ottavio Titinio Capitone, Gneo.
- Tito, imperatore, 561.
 Tiziano Fabio, governatore della Sicilia, 281.
 Tolomeo, Claudio, 842.
 Tolomeo Apione, re della Cirenaica, 603.
 Tonanzio Ferreolo, prefetto del pretorio delle Gallie, 418, 419, 424.
 Totila, re degli Ostrogoti, 184, 185.
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 139, 158, 199, 315, 434, 445, 451, 454, 456-58, 460, 462, 485, 486, 488, 492, 502, 509, 510, 512, 533, 539, 540, 545, 548, 549, 551, 559, 560, 566, 569, 603, 626, 630, 731, 733, 846 n, 858, 912, 989 n.
 Trasamondo, re dei Vandali, 649.
 Triboniano, *quaestor sacri palatii*, 980, 981.
 Tucide, 717.
- Ulpiano, Domizio, giureconsulto, 234, 963, 964, 966, 967 e n, 970, 972, 973, 975 n, 979, 982, 989, 1015.
 Ulpio Sereniano, 992.
 Usdrila, capo dei Goti, 214.
- Vaballato, re di Palmira, 580.
 Valente, imperatore d'Oriente, 321, 322 n, 389, 490, 538, 554, 556, 767, 796.
 Valentiniano I, imperatore d'Occidente, 56, 105, 189, 203, 239, 297, 321, 322 n, 389, 390, 423, 435, 437 n, 440, 454, 455, 460, 462, 465-67, 490, 710, 735 n, 750, 899, 1019, 1023, 1038.
 Valentiniano II, imperatore d'Occidente, 105, 203, 938, 939, 942-45, 1045, 1048.
 Valentiniano III, imperatore d'Occidente, 41, 42, 51, 80 n, 127, 181, 204, 235, 408, 644 n, 846 n, 975, 1015, 1030, 1050, 1051.
 Valeria, *gens*, 74.
 Valeriano, imperatore, 108, 234 n, 493, 529, 540, 552, 553, 818, 821.
 Valerio Festo Calpetano, Gaio, 340.
 Valerio Messalla Avieno, prefetto dell'Italia e dell'Africa, 381 n.
 Varrone, Marco Terenzio, 424, 655 n, 843, 851 e n.
 Vedio Antonino, Publio, 510.
 Venanzio Fortunato, 417, 425, 751.
 Veriniano, 386, 404.
 Vero, Lucio, imperatore, 140, 202, 511, 523, 524, 545, 563, 569.
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 218, 340, 486, 519, 520, 528, 529, 533, 539, 548, 560, 561, 790, 848 n.
 Vestina, 80.
 Vettio Agorio Pretestato, *praefectus urbi*, 48, 50.

Victor, grammatico di Cirta, 837.
 Vincenzo, santo, martire, 276.
 Virgilio Capito, prefetto di Tolemaide, 992.
 Virgilio Marone, Publio, 397, 709 e n, 748, 750.
 Vitellio, Aulo, imperatore, 107, 226.
 Vittore di Vita, 653.
 Vittorino, Gaio Mario, 47.
 Vittorio, *comes-dux* di Eurico, 424.
 Vitruvio Cerdone, Lucio, 211.
 Vitruvio Pollione, Marco, 843, 845, 859 n.
 Volusii, *gens*, 239.
 Volusiano, imperatore, 540.

Zefirino, papa (199-217), santo, 61.
 Zenobia, moglie di Odenato, regina di Palmira,
 515, 553, 567, 580.
 Zenone, figlio di Teodoro, architetto, 523.
 Zenone, imperatore d'Oriente, 649 n.
 Zenone di Cipro, 860.
 Zenone di Elea, 783.
 Zonara, 541.
 Zosimo, storico, 152, 500, 717 e n.

Luoghi e popoli

- Abano, 206, 207.
Abizar, 376.
Abritto, *vedi* Razgrad.
Abruzzo, 268.
Abthungi:
 capitolium, 313, 322.
Abu Mina, 597, 598, 664 n:
 «basilica di Aracadio», 596, 599.
Abu Sha'har, 578.
Abusir (Taposiris Magna), 575, 594.
Abusir el-Melek, 954 n.
Acaia, provincia romana, 479, 483, 491-501,
 1036, 1039.
Acalisso, 525, 527.
Acarnania, 484.
Acco, *vedi* Acre.
Acheloo, fiume, 484.
el-Achmounein (Ermopoli d'Egitto), 582 e n,
 583, 948, 952, 956:
 basilica, 597-99, 950 n.
 tempio di Tot, 584.
Acholla, 629 n:
 terme «di Traiano», 314.
Acmonia, 513.
Acre (Tolemaide di Fenicia), 550, 664 n.
Acroceraunio, promontorio, *vedi* Karaburun.
Adamklii (Tropaeum Traiani), 457, 458, 468.
Adana, 936.
Ad-Diyatkeh, 568.
Ad Flexum, *vedi* Máriakálnok.
Ad Herculem, fortezza nella Pannonia Prima,
 455.
Adiabene, 569.
Adige, fiume, 207, 209-11.
Adra, 563.
Adramitteo, 506.
Adrano, 291.
Adria, 122 n.
Adrianopoli di Cirenaica, 605.
Adrianopoli di Tracia, *vedi* Edirne.
Adriatico, Mare, 125, 186, 259, 271, 458, 464,
 479, 484, 910.
Ad Turres, 233.
Aege, *vedi* Yumurtalik.
Aelana, *vedi* Elat.
Aelia Capitolina, *vedi* Gerusalemme.
Aeminium, 399.
Aezani:
 tempio di Zeus, 512.
Africa, 3, 19-21, 43, 86, 89, 91, 344, 367, 407,
 633, 635-37, 641 n, 647 n, 648, 651, 654,
 655 e n, 667, 672-76, 723, 750, 851.
Africa nera, 339, 340, 594.
Africa Proconsolare, 19, 300 n, 301, 309-26,
 341, 351, 366, 422, 618, 620, 624-26,
 630-32, 635, 640, 651, 858, 1036.
Africa settentrionale, Nordafrica, 19, 20, 30, 56
 n, 87, 91, 235, 247, 248, 253 e n, 279, 290,
 291, 294, 295, 302, 304, 358, 359, 362, 366,
 367, 370, 373, 383, 386, 394-97, 403, 549,
 584 n, 614, 625 e n, 627, 628 n, 630 n, 635,
 637 n, 640-45, 648, 651 n, 654-56, 658 n,
 666 n, 672, 675, 676, 679, 680, 871.
Afrodisia, 508, 515, 516, 518, 581, 936, 938,
 945:
 agorà di Tiberio, 508, 518.
 sebasteion, 508.
 teatro di Tiberio, 508, 518, 936.
 tempio di Afrodite, 508, 518.
 terme di Adriano, 518, 942-44.
Agde, 410, 411:
 basilica di Sant'Andrea, 417.
Agen, 904:
 martyrium di San Vincenzo, 276.
Ager Uritanus, *vedi* Romagna.
Ağlasun (Sagalassos), 380, 384, 519, 520, 523,
 525:
 agorà, 524.
 basiliche, 524, 525.
 ninfeo, 524.
 odeon, 524.
 templi:
 - di Antonino e Faustina, 524.
 - di Apollo, 523, 525.
 terme, 524.

- Agnuli sul Gargano, 245.
 Agri *Decumates*, 435, 436, 451, 452, 454.
 Agrigento, 292, 294, 297.
 Aguntum, 460.
 Aila, *vedi* Elat.
 Ain Labakha, 577.
 Ain Uif, 345.
 Aire-sur-Adour:
 sarcofago «di San Quinterio», 410.
 Aiud, 913.
 Aix, 415.
 Akhisar (Tiatira), 513, 813.
 Akhmim (Panopolis), 592, 952 e n, 954 n.
 Akko, *vedi* Acre.
 Akşehir (Filomelio), 506, 801, 803.
 Alabanda, 505, 506.
 Alalkomenai, 491.
 Alamanni, 202, 213, 221, 429, 435, 451, 452, 899, 900, 929, 939.
 el-Alamein (Leucapsis), 594.
 Alani, 166, 404, 407, 458, 540.
 Alanya (Coracesium), 519, 523.
 Alba Fucens, *vedi* Celano.
 Alba Iulia, 913.
 Albania, 479.
 Albano, 180.
 Albenga (Albigaunum), 225, 226, 711.
 Albenga, fiume, 30, 36, 234-36, 633 n, 634 n.
 Albintimilium, *vedi* Ventimiglia.
 Alcalá de Henares (Complutum), 385, 403 n.
 Alcamo, 281.
 Algae, 233.
 Aleppo (Beroia), 139, 548, 550-52, 555, 556.
 Aleria, 304, 305:
 anfiteatro, 306.
 capitolium, 306.
 casa del *dolium*, 306.
 Foro, 305, 306.
 sacello del culto imperiale, 305.
 terme, 307.
 Alesia, 287, 291, 439.
 Alessandria d'Egitto, 140, 327, 516, 573, 575, 579-85, 591, 593, 594, 596, 598, 613 n, 617 n, 634, 646, 657 n, 661, 664 n, 667, 670, 706, 712, 721, 781, 782 n, 784, 822, 824, 825, 855, 856, 863, 907, 949-51, 959, 987, 990:
 chiesa di San Giovanni Battista, 580.
 quartieri:
 - Brucheion, 580:
 biblioteca, 580.
 - Kom el-Dikka, 580-82, 592, 593:
 case, 581, 592, 593.
 «teatro», 581.
 terme, 581, 584.
 Serapeion, 580, 847:
 «colonna di Diocleziano», 580.
 Alessandria di Troade, *vedi* Eski Stambul.
 Alfedena, 258, 266.
 Algeri, 367.
 Algeria, 17, 36, 309, 615, 628 n, 639, 652 n, 674.
 Alicante, 635 n.
 Alicarnasso, *vedi* Bodrum.
 Allife, *vedi* Piedimonte d'Alife.
 Alpi, catena montuosa, 408, 451.
 Alpi Cozie, 224, 405.
 Alpi Marittime, 224, 405, 409, 419.
 Alpi orientali, 202, 460.
 Alpi, provincia della diocesi Annonaria, 201, 217.
 Alsium, *vedi* Palo Laziale.
 Altava, 377, 378.
 Althiburos:
 capitolium, 312.
 Foro, 312.
 Amari, fiume, 503.
 Amasra, 533-35, 876, 885.
 Amastris (Sesamos), *vedi* Amasra.
 Amasya (Amaseia), 533, 536, 540.
 Amatunte di Cipro, 559.
 Ambiani, 433.
 Ambracia, *vedi* Arta.
 Ambracia, golfo di, 483.
 Amelia, 184.
 Amerina, via, 184, 238.
 Amida, *vedi* Diyarbakir.
 Amiens (Somarobrica), 431-33:
 anfiteatro, 433.
 Foro tripartito, 433.
 Amisos, *vedi* Samsun.
 Amiterno, *vedi* San Vittorino.
 Ammaedara, *vedi* Haidra.
 Amman (Filadelfia di Arabia), 563, 565:
 agorà porticata, 565, 566.
 odeon, 565, 566.
 teatro, 565.
 tempio di Ercole, 566.
 'Ammudin, 562.
 Ana, 569.
 Anamur, 90.
 Anatolia, 173, 514 e n, 519, 520, 527, 528, 533, 537, 552, 553.
 Anawarza, 529, 530, 936:
 arco di Macrino, 529.
 Anazarbo, *vedi* Anawarza.
 Anchialo, 486, 487.
 Ancona, 185 n, 186.
 Ancyra di Galazia, *vedi* Ankara.
 Anemurium, 528, 529, 531.

- Anfipoli, 481, 482.
 Angli, 448.
 Angoulême, 423.
 Aniene, fiume, 846 n.
 Ankara (Ancyra di Galazia), 515, 533, 536-39, 542, 873:
 ginnasio con complesso termale, 537.
 tempio dedicato a Roma e Augusto, 537.
 Annia, via, 208.
 Ansedonia, 30, 178, 183, 232 e n, 234-36.
 Antakia (Antiochia), 3, 21, 137-41, 150, 151, 530, 536, 542-44, 548, 551-56, 560, 638, 650, 659, 661, 665 e n, 666, 667, 708, 714, 764, 856 n, 932, 937, 945 e n, 946:
 basiliche, chiese:
 - civile di Rufino, 141.
 - di Anatolio, 141.
 - di San Lorenzo, 141.
 - di Sant'Ignazio, 141, 555.
 - ottagonale dedicata a Cristo, 141, 555.
 domus 139, 140:
 - «atrium house», 139.
 martyrion di san Babila, 141.
 palazzo imperiale romano, 139-41, 150, 151, 545.
 quartiere suburbano di Dafne 140, 141, 937:
 - anfiteatro, 140.
 - ninfei, 140.
 - santuario oracolare di Apollo, *vedi* templi.
 - teatro, 140.
 - «Villa Constantiniana», 945.
 templi:
 - della Fortuna, 141, 555.
 - di Apollo, 140.
 terme, 329, 556 n.
 Antalya (Attaleia), 520, 523, 536:
 porta monumentale marmorea dedicata ad Adriano, 523, 526.
 Antas:
 tempio del Sardus Pater, 300-1.
 Antifello, 527.
 Antinoe, 582 e n, 583, 666 n, 948, 951 n, 953 n, 954 n, 956, 958:
 basiliche, chiese:
 - della necropoli meridionale, 596, 958 n.
 - Sheikh Abadiye, 596.
 Antinoopolis, 579, 992.
 Antiochia di Pisidia, 520, 536.
 Antiochia sul Calicadno, 528, 529.
 Antiochia sull'Oronte, *vedi* Antakia.
 Antipyrghos, *vedi* Tobruk.
 Antonia Sebaste, *vedi* Bisanzio.
 Anzio, 180.
 Aosta (Augusta Praetoria Salassorum), 227, 873.
 el-Aouja, 629 n.
 Apa Geremia, 549, 574.
 Apamea Celene, 511, 513, 514 n, 520, 678 n.
 Apamea di Bitinia, 506, 533.
 Apamea di Siria, *vedi* Qal'at-el-Mudig.
 Apamene, 550, 556.
 Apani, 252.
 Aperle, 525.
 Apollonia di Cirenaica, *vedi* Marsa Susa.
 Apollonia di Macedonia, 480-82.
 Apollonopolis Magna, *vedi* Edfu.
 Appia, via, 61, 180, 189, 190, 253, 918.
 Apri, *vedi* Inedzik.
 Apt, 409.
 Apulia, 188-90, 229, 243, 247, 248, 250-53 e n, 547 n; *vedi anche* Puglia.
 Aquae Apollinares, 233.
 Aquae Caeretanae, 230.
 Aquae Iasae, *vedi* Varaždinske Toplice.
 Aquae Sulis, santuario-terme di, 450 n.
 Aquae Tauri vicino Civitavecchia, 182, 230.
 Aquaviva, 238, 242.
 Aquileia, 56 n, 107, 201-3, 205, 891, 910, 911:
 anfiteatro, 203.
 aule teodoriane, 203, 204.
 domus, 203.
 Foro, 203.
 mura, 203.
 porto fluviale, 203.
 terme, 203.
 zecca, 203.
 Aquincum, *vedi* Budapest.
 Aquitania, 406, 407, 410, 412, 419, 903, 904.
 Aquitania Prima, 405, 408, 409, 411.
 Aquitania Seconda, 405, 408, 411.
 Ara Ubiorum, *vedi* Colonia.
 Arabi, 21, 35, 265, 298, 519, 573, 609, 670, 675, 677, 679 e n, 680.
 Arabia, 407, 560, 664 n, 667.
 Arabia provincia romana, 563-68.
 Arabia Saudita, 563.
 Arado, 543, 546, 553.
 Arçar (Ratiaria), 457, 489, 490.
 Archelaide (Garsauria), 538, 539, 542.
 Arezzo, 184, 213.
 Argenterate, *vedi* Strasburgo.
 Argo, 499, 500, 638 n, 644 e n, 646, 650, 658, 659 n, 663, 665.
 Argolide meridionale, 491.
 Ariana, 321.
 Ariassos, 523.
 Ariminum, *vedi* Rimini.

- Arles, 393, 406, 407, 409, 410, 420-22, 426, 642 n, 748, 749, 903:
 basiliche, chiese:
 - *Constantia*, 415.
 - degli Alyscamps, 416.
 cimitero degli Alyscamps, 406, 416, 913.
 Foro, 414.
 teatro, 414.
- Arlon (Orolaunum), 432, 900.
- Armenia, 133, 533, 539, 540, 552, 568, 569.
- Armenia Minore, 536, 539, 540.
- Arnee, 525.
- Arno, fiume, 199, 251.
- Arrabona, *vedi* Gyor.
- Arras, 432, 448.
- Arris, 361.
- Arroux, fiume, 440.
- Arta (Ambracia), 484.
- Ascalon, 562.
- Ascoli, 185.
- Asia, 87, 131, 140, 144, 655 n.
- Asia, provincia romana, 505-19, 521, 560, 802, 1036, 1039.
- Asia Minore, 90, 152, 173, 271, 344, 451, 487, 494, 501-3, 529, 531, 537, 538, 546, 622 n, 635 n, 639, 646 e n, 655 n, 657, 658, 661, 670, 672 e n, 678 e n, 680, 801, 853, 856, 887, 919, 932, 934, 936.
- Asopo, 498.
- Aspalatos, *vedi* Spalato.
- Aspalatum Iovensius, *vedi* Spalato.
- Aspendo, 522:
 agorà, 523.
 basilica, 523.
 ninfeo, 523.
 stadio, 522.
 teatro, 522.
- Assiria, 407, 569.
- Assisi, 185.
- Assuan (Siene), 579, 658 n, 666, 954 n.
- Astorga (Asturica Augusta), 381.
- Asturie, 394.
- Atargatis, 551.
- Atene, 34, 47, 143, 492-98, 502, 507, 638, 639, 655 n, 663, 665, 666, 725, 784, 850, 855:
 Acropoli, 492-94, 496, 497:
 - odeon di Erode attico, 493.
 - Partenone, 494.
 - porta Beulé, 493.
 - Propilei, 868.
 - stoà di Eumene, 493.
 - teatro di Dioniso, 493, 494.
 agorai, 492, 495:
 - ellenica, 493, 494:
 biblioteca di Pantainos, 492-94, 497.
 odeon di Agrippa, 492, 493, 495, 496.
 stoà di Attalo, 493, 494, 496.
 - romana, 494:
 biblioteca di Adriano, 494, 496.
 Areopago, 494, 496.
 Dipylon, 494, 495.
 monumento di Filopappo, 492.
 muro di Valeriano, 493, 494.
 Olimpeion, 492.
 tempio di Ares, 492.
- Ateniesi, 790 n.
- Athamania, 484.
- Athribis, 584.
- Atina, 268.
- Atlante, catena montuosa, 309, 367, 368, 641 n.
- Atri, 178, 186.
- Attaleia, *vedi* Antalya.
- Attica, 493, 672.
- Atuatuca Tungrorum, *vedi* Tongres.
- Augsburg (Augusta Vindelicorum), 459, 910.
- Augusta Praetoria Salassorum, *vedi* Aosta.
- Augusta Taurinorum, *vedi* Torino.
- Augusta Traiana, *vedi* Stara-Zagora.
- Augusta Treverorum, *vedi* Treviri.
- Augusta Vindelicorum, *vedi* Augsburg.
- Augustodunum, *vedi* Autun.
- Aurelia, via, 183, 225, 233, 234.
- Aurelia Antoniana, *vedi* Gerash.
- Aurès, catena montuosa, 352, 353, 358, 359, 361, 362, 368, 377.
- Austria, 459, 798.
- Austuriani, 347.
- Autun (Augustodunum), 439-41:
 domus, 441:
 - dell'astuccio d'oro, 441.
 - di Balbius Iassus, 441.
 porte:
 - d'Arroux, 440.
 - di Saint-André, 440.
- Auvergne, 418.
- Auzia, 369.
- Avanos (Vanasa), 541, 542.
- Avari, 173, 174, 472, 490, 495.
- Avaticum, 417, 418.
- Avedda:
septizodium, 317.
- Axios, fiume, 481, 483.
- Aydin (Tralles), 506-8, 511, 513.
- Azio, 207, 484, 989.
- Azraq, 567.
- Baalbek (Heliopolis), 543, 546:
 templi:
 - «di Bacco», 547.
 - «di Venere», 547.
 - di Zeus Heliopolitano, 546, 547, 565.

- Babilonia, 327.
 Baccano, 241:
 chiesa martiriale di Sant'Alessandro, 241.
 villa dei Severi, 240, 241, 920.
 Bad Deutsch Altenburg, 460.
 Baebiana, 233.
 Bagacum, *vedi* Bavay.
 Bagrada, fiume, *vedi* Medjerda.
 Baia, 73.
 Balcani, 173, 485, 490.
 Baleari, isole, 379, 383, 393, 394, 400, 422, 651.
 Balhisar (Pessinunte), 536-38:
 tempio di Magna Mater, 537.
 Baltico, Mar, 464.
 Banoštor (Bononia), 455, 465.
 Baquati, 370 n.
 Barada, fiume, 550.
 Barcellona, 399-403.
 Barcino, *vedi* Barcellona.
 Bard, 227.
 Bardulos, 246.
 Bargala, 481.
 Basilicata, 271, 638 n.
 Batanis di Osroene, 570.
 Bath, 450; *vedi anche* Aquae Sulis.
 Bavari, 353, 370 n.
 Bavay (Bagacum), 431-34, 439:
 cinta muraria, 434.
 Foro, 433.
 Baviera, 199, 451.
 Bāwīt, 948:
 convento di Apa Apollo, 950.
 Beaucaire, 408, 419, 642 n.
 Behenario, 381.
 Behnasa (Ossirinco), 579, 582, 583, 586, 591,
 592, 596, 666 n, 948, 949, 952, 953, 990,
 1003.
 Bei el-Chebir, fiume, 339.
 Beirut (Berytus), 543, 546, 979, 980:
 agorà, 546.
 basilica, 546.
 Foro, 546.
 templi:
 - di Astarte, 546.
 - di Liber Pater, 546.
 - di Poseidone, 546.
 Belalis Maior:
 capitolium, 313.
 Foro, 324, 325.
 Belgio, 432, 438, 900.
 Belgrado (Singidunum), 455.
 Beneventani, 265.
 Benevento, 182 e n, 198, 268, 277, 669:
 arco di Traiano, 916.
 Beozia, 491, 663 n.
 Beqaa, valle della, 546.
 Berenice di Cirenaica, *vedi* Sidi Khrebish.
 Bergamo, 21, 219, 220:
 basiliche, chiese:
 - di Santa Maria, 219.
 - di San Vincenzo, 219.
 Foro, 219.
 mura, 220.
 Beroea, *vedi* Veria.
 Beroia, *vedi* Aleppo.
 Berytus, *vedi* Beirut.
 Betica, *vedi* Spagna Betica.
 Betlemme, 562, 563, 726.
 Beth Sh'ean (Scitopoli), 563, 664 n.
 Betthorus, *vedi* el-Lejjūn.
 Bevagna, 185.
 Béziers, 408, 409, 420.
 Bibracte, 440.
 Biferno, fiume, 259, 271.
 Bijan, 570.
 Bir Chana, 318.
 Bir Sgaoum, 358.
 Bisanzio, 94, 127, 135, 144, 145, 147, 481, 485,
 486, 535, 825, 843, 935; *vedi anche* Costanti-
 nopoli.
 Bitalemi, 288.
 Bitia, 302.
 Bitinia, 490, 512, 515, 519, 533, 538, 713 n,
 929, 932.
 Bitinia-Ponto, provincia romana, 533-35.
 Bizacena, 309, 319, 320, 624, 625-29, 636, 649,
 651, 672 n.
 Blanzzy-les-Fismes:
 mosaico di Orfeo, 91.
 Blemī, 573.
 Blera, 232.
 Bodrum (Alicarnasso), 506, 512, 660 n, 668.
 Boeo, Capo, 292, 297.
 Boiano, 187.
 Boljetin, 457.
 Bologna (Bononia), 208, 209 n, 215, 221, 222:
 basilica, 222.
 capitolium, 222.
 Foro, 222.
 Bolsena, 178, 184:
 basilica, 184, 194.
 domus:
 - «ad atrio», 184.
 - «dei dipinti», 184.
 - di Laberio Gallo, 184.
 Foro, 184.
 tabernae, 184.
 Bomarzo, 238.
 Bomite, 544.
 Bon, Capo, 309.

- Bona (Ippona), 311, 318, 319, 351, 352, 363,
727:
aedicula marmorea, 313.
basilica, 323.
Foro, 311.
horrea, 311.
teatro, 311.
terme, 314 n, 317.
- Bonn, 906.
- Bononia, città della Gallia Belgica, *vedi* Boulogne-sur-Mer.
- Bononia, città della Gallia Cisalpina, *vedi* Bologna.
- Bononia, città della Pannonia, *vedi* Banoštor.
- Bordeaux (Burdigala), 113, 381, 406, 408, 409,
411, 413-15, 417, 423, 445, 710, 729, 736,
748, 749, 835, 860, 904.
- Borechath Sabaon, 548.
- Boreum, *vedi* Bu Grada.
- Bosforo, Stretto del, 145, 148, 161, 164, 172,
533, 553, 659 n, 935-37.
- Bosman, 457.
- Bostra, 563, 564.
- Boulogne-sur-Mer (Bononia), 430, 432, 434,
435, 444, 445.
- Bourges, 411, 415, 904.
- Bourget, lago, 421.
- Bracara Augusta, *vedi* Braga.
- Braga, 400.
- Bregenz (Brigantium), 454, 459.
- Brenta, fiume, 207.
- Brescello, 128.
- Brescia (Brixia), 30, 217:
basiliche, 219.
battistero, 219.
capitolium, 218.
Foro, 218, 219.
mura, 218.
teatro, 219.
terme, 219.
- Bretagna, 711.
- Brigantium, *vedi* Bregenz.
- Brigetio, *vedi* Szöny.
- Brindisi (Brundisium), 188, 248 n, 484.
- Britanni, 37, 384, 451, 736.
- Britannia, Britannie, 21, 36, 37, 87, 270, 434,
443-50, 869 n, 899, 906, 907.
- Brixia, *vedi* Brescia.
- Bruckneudorf, 462.
- Brundisium, *vedi* Brindisi.
- Bruzii, Bruzio, 191, 198, 250, 646-48, 921.
- Bubastis, 584.
- Bubone, città della Licia, 525.
- Buda, *vedi* Obuda.
- Budapest (Aquincum), 455, 462, 911, 912, 942
n:
anfiteatri, 463, 464.
Foro, 464.
mura, 462.
palazzo del governatore, 462, 463.
valetudinarium, 463.
«villa di Ercole», 463.
- Bu Grada (Boreum):
mura, 609.
- Bulgari, 167, 485.
- Bulgaria, 485, 488, 489, 960.
- Bulla Regia, 34, 322:
Foro, 319.
case, 318:
- della Caccia, 318.
terme di Memmia, 317.
- Bu-Ngem, fortezza, 345.
- Burdigala, *vedi* Bordeaux.
- Burgas, 486, 488.
- Burgundi, 409.
- Burdur, 380.
- Bursa (Prusa), 713:
terme, 534.
- Butera, 297.
- Buthrotum, *vedi* Vatzindro.
- Büyük Menderes (Meandro), fiume, 514 n, 516,
646, 663 n.
- Buzenol, 900.
- Byblos, *vedi* Jebeil.
- Byllis, 480.
- Byzacena, *vedi* Bizacena.
- Cabilia, 351, 376, 169, 374.
- Cabras:
chiesa di San Salvatore, 301, 302.
ipogeo di San Salvatore, 301.
- Cabyra:
palazzo di Mitridate, 846.
- Cadeddi, 288, 295.
- Cadice, 207, 216, 402.
- Caere, *vedi* Cerveteri.
- Caesaraugusta, *vedi* Saragozza.
- Cafarnao, *vedi* Kafar Nahum.
- Cagliari:
anfiteatro, 302, 303.
- Calabria, 188, 191, 243, 248, 252, 253, 646 e n,
647 n, 676 n.
- Calama:
tempio di Apollo, 319.
terme, 325.
- Calcata, 238.
- Calcedonia, *vedi* Kadiköy.
- Calcide, 500.
- Caledoni, 443.

- Caledonia, 736.
 Calicadno, fiume, *vedi* Göksu.
 Calindo, 519.
 Callectia, provincia romana, 385 n, 388 n, 392, 400.
 Calvisiana, 282-84, 286.
 Cambodunum, *vedi* Kempten.
 Camonica, valle, 889.
 Camunni, 889.
 Campania, 26, 180-82, 187, 188, 193, 247, 253 n, 258, 259, 262, 263, 412, 621, 622, 647 n, 651 n.
 Camulodunum, *vedi* Colchester.
 Canatha, *vedi* Qanavat.
 Çandarli (Pirane), 513.
 Canicattini, 297.
 Çankiri (Germanicopolis), 528.
 Cannabiata, *vedi* Klosterneuburg.
 Canosa, 189 e n, 243, 244, 246, 248, 250.
 Canterbury, 30 n.
 Caparcotna, 561.
 Capitolas, 563.
 Capitoniana, 282.
 Capo d'Orlando, 288.
 Cappadocia, 530, 533, 536, 538-42, 552, 553, 764.
 Capri, villa di Tiberio, 73.
 Capsa, 319, 324.
 Capua, 182:
 anfiteatro, 211.
 Carace (Charax), 549.
 Carcassonne, 414.
 Careiae, 233.
 Carema, 227.
 Caria, 505, 512, 515, 944.
 Caristo, 672.
 Carnuntum, *vedi* Petronell.
 Carrara, 711.
 Carrhae, *vedi* Haran.
 Carsule, 178, 185.
 Cartagena (Carthago Nova), 400, 402.
 Cartagine, 21, 34, 287, 297, 310, 311, 319, 321, 323, 327-37, 339, 355, 363, 371, 615, 619, 624, 626, 628 n, 630 e n, 631 n, 633-44, 646-56, 659, 661 n, 666 e n, 668, 672-77, 680, 727, 753, 818, 837:
 anfiteatro, 314, 329.
 basiliche:
 - di Byrsa, 329, 331, 333.
 - del Foro, 333.
 case:
 - *aux Chevaux*, 318.
 - degli Aurighi Greci, 332 n, 652 n.
 circo, 314, 329, 333.
 cittadella di Byrsa, 329, 333.
 Foro, 329.
 odeon, 329.
 porto, 329, 333.
 teatro, 314, 329.
 Terme Antonine, 314 n, 329 e n.
 Cartaginesi, 339.
 Carthago Iustiniana, *vedi* Cartagine.
 Carthago Nova, *vedi* Cartagena.
 Case Adotta, 286.
 Caserta, 919.
 Cassia, via, 184, 238.
 Cassino, 181, 197.
 Castel Campanile, 233.
 Castellito, 288.
 Castellu, 307, 655 n.
 Castellum Tidditanorum, *vedi* Tiddis.
 Castelvechio di Montaquila, 263.
 Castelvolturmo (Vulturnum), 181.
 Castione, fiume, 235.
 Castra Herculis, fortezza nella Pannonia Valeria, 455.
 Castra Regina, *vedi* Regensburg.
 Castrorale San Biagio, 286.
 Castrum Novum, *vedi* Santa Marinella.
 Castrum Truentinum, *vedi* Porto d'Ascoli.
 Castulo, 398.
 Catalogna, 651, 656 n.
 Catania, 290, 292, 293, 295-97.
 Caucaso, catena montuosa, 540.
 Cauno, 519, 527.
 Cefalonia, isola, 484.
 Cefalù, 676.
 Celano (Alba Fucens), 178, 187.
 Celeia, 460.
 Celesiria, *vedi* Syria Coele.
 Cemenelum, *vedi* Cimiez.
 Cenomani, 218, 219.
 Centcelles:
 mausoleo di Costanzo I, 89, 925.
 Centumcellae, *vedi* Civitavecchia.
 Centuripe, 291, 292.
 Ceri, 233.
 Cerro al Volturmo, 257.
 Cerveteri (Caere), 230, 240.
 Cesarea di Cappadocia, *vedi* Kayseri.
 Cesarea di Mauretania, *vedi* Cherchel.
 Cesarea di Palestina, 560, 561, 563, 656-59, 664 n, 666 e n, 1001.
 Cesarea di Siria, 544.
 Cesena, 215.
 Cestrus, 528, 531.
 Çevenne, 417, 423.
 Čezava (Novae), 457.
 Chahba, *vedi* Shubah.
 Châlons-sur-Marne, 429.
 Champagne, 433.

- Charadros, 528.
 Charax, *vedi* Carace.
 Chataika, 488-90.
 Chelif, fiume, 367, 368.
 Chemtou (Simitthus), 363-66.
 Cherchel (Cesarea di Mauretania), 368, 369, 371, 372 e n, 378, 628 n, 633 n, 636.
 Cheronea, 491.
 Chio, isola, 505, 646, 663 n, 666.
 Chiusi, 184.
 Chullo, *vedi* Collo.
 Cibira, 505, 506, 511, 513, 525, 581.
 Cibiratide, 525.
 Cicladi, isole, 491.
 Cidonia, 501.
 Cilicia, 140, 519, 527-30, 536, 537, 542, 544, 552, 556, 558, 639, 646, 650, 655 n, 657, 661 e n, 665-67, 936 n.
 Cilicia Pedias, 519, 527-30.
 Clicia Trachea, 519, 528-30, 536.
 Cillium, 321, 628 n, 630.
 Cimiez (Cemenelum), 415.
 Cina, 667 n.
 Cincari:
 septizonium, 317.
 tempio di Mercurio, 317.
 Cingoli, 186.
 Cipro, isola, 140, 527, 528, 543, 558-61, 639, 646, 650, 657, 658 n, 663 n, 665-67.
 Cirenaica, 501, 561, 603-9, 615, 660, 661 e n, 673 n, 674 n, 887.
 Cirene (Claudiopolis), 501, 603-5, 607, 608:
 agorà, 604, 607, 608.
 cenotafio di Batto I, 604.
 domus:
 - delle Colonne, 605.
 - di Giasone Magno, 605.
 propileo di Settimio Severo, 605, 607.
 teatro, 608.
 templi:
 - di Apollo, 604, 605, 608.
 - di Zeus, 608.
 terme, 608.
 Cirpi, *vedi* Dunabogdány.
 Cirta, *vedi* Costantina.
 Città di Castello (Tifernum Tiberinum), 184.
 Cittanova (Heraclea), 30.
 Ciudad Real, 389.
 Cividale, 202.
 Civita Castellana (Falerii), 237, 238, 242.
 Civitanova, 186.
 Civitavecchia (Centumcellae), 182, 194, 230 e n:
 porto, 182.
 Cizico, 506, 512, 513, 516, 551.
 Claterna, 215.
 Claudiconium, *vedi* Konya.
 Claudiopoli, *vedi* Cirene.
 Claudiopoli di Bitinia, 533.
 Claudiopoli di Cilicia (o di Isauria), 528, 536.
 Clodia, via, 183, 233, 238, 241.
 Cluana, 186, 197.
 Cluentensis Vicus, *vedi* Civitanova.
 Clysma, *vedi* Suez.
 Cnido, 505:
 tempio corinzio, 512.
 Cnosso, 501-3, 624:
 villa di Dioniso, 501.
 Coblenza, 451, 900.
 Colbasa, 520.
 Colchester (Camulodunum), 449.
 Colle Castellano, 266.
 Colli al Volturino, 257 n, 266, 268:
 cimitero, 263.
 Collo (Chullo), 351.
 Colonia (Ara Ubiorum, Oppidum Ubiorum), 432, 435-39, 902, 905, 906:
 capitolium, 437.
 Foro, 437, 438.
 Praetorium, 438.
 Principia, 438.
 «Römerturm», 438.
 teatro, 437.
 Colonia Aelia Hadriana Augusta, *vedi* Konya.
 Colonia Aroe Augusta Patrensis, *vedi* Patrasso.
 Colonia Claudia Ara Agrippinensium, *vedi* Colonia.
 Colonia Claudia Savaria, *vedi* Szombathely.
 Colonia Helvia Augusta Lilybitanorum, *vedi* Marsala.
 Colonia Iulia Augusta Numidica Simitthus, *vedi* Chemtou.
 Colonia Iulia Carthago, *vedi* Cartagine.
 Colonia Laus Iulia Corinthus, *vedi* Corinto.
 Coma, 527.
 Comana di Cappadocia, 536, 539-42:
 santuario di Artemide Tauropolos, 542.
 Comiciiana, 282.
 Comiso, 297.
 Commagene, 539, 545, 547, 548.
 Como, 106, 123.
 Complutum, *vedi* Alcalá de Henares.
 Concordia, 202, 205, 206, 379:
 basiliche, 205, 206.
 Foro, 205.
 teatro, 205.
 terme, 205.
 Condat, 904.
 Condeixa-Velha, 403 n.
 Conimbriga, *vedi* Condeixa-Velha.

- Constantia, *vedi* Costanza.
 Contraaquincum, *vedi* Pest.
 Coo, isola, 87, 505, 512, 513.
 Copaide, lago, 491.
 Copia Thuri, 192.
 Copto, 577, 582 n, 951:
 tempio di Soter, 577, 992.
 Coracesium, *vedi* Alanya.
 Cordova, 398-400, 402, 860 n, 908.
 Corfù, isola, 484:
 basilica dell'arcivescovo Gioviano, 484.
 terme, 484.
 Corico, 513, 529, 531, 661.
 Corinto, 34, 491, 496-98, 500, 639, 655 n:
 acquedotto del lago Stymphalos, 497.
 agorà, 497.
 basilica dei prigionieri, 131.
 fontana di Peirene, 497.
 odeon, 497.
 porti:
 - del Lecheon, 497.
 - di Kenchreai, 498, 959.
 stoà dei Giganti, 497.
 teatro, 497, 498.
 templi, santuari:
 - di Ercole, 497.
 - di Isthmia, 497.
 - di Polemone, 497.
 - di Poseidone, 497.
 terme di Arapissa, 498.
 Cornus, 304.
 Corsica, 304-7, 651, 655 n, 1040.
 Corte, 307.
 Cortona, 184.
 Coruña, La, 388.
 Coruña del Conde (Clunia), 403 n.
 Cosa, *vedi* Ansedonia.
 Costantina (Cirta), 34, 321, 351, 359, 837.
 Costantinopoli, 3, 20, 21, 34, 41, 74, 94, 130,
 133-35, 143-74, 327, 411, 423, 490, 535,
 555, 573, 580, 614, 625 n, 635 e n, 636 e n,
 638 e n, 645-48, 650, 654, 657-61, 664, 667,
 671, 675, 678, 680, 708, 725, 762, 796, 822,
 825, 862, 863, 929, 935, 942 n, 944, 979-81,
 1042:
 acquedotti, 154, 155, 166, 174, 289:
 - di Teodosio, 155.
 - di Traiano, 145.
 - di Valente, 154.
 cisterne 156, 174:
 - di Aspar, 166.
 - di Ezio, 166.
 - di Mocio, 166.
 - di Yerebatan, 162.
 - nell'Hebdomon (Fildami), 156.
 basiliche, chiese, 166:
 - degli Apostoli, 152-54, 159, 168, 171.
 - dei Chalkoprati, 160.
 - dei Santi Pietro e Paolo, 168, 171.
 - dei Santi Sergio e Bacco, 155, 167,
 171.
 - del chiostro di Studio, 161.
 - di Pharos, 162.
 - di San Giovanni Battista nell'Hebdo-
 mon, 156.
 - di San Menas, 160.
 - di San Mocio, 152.
 - di San Polieucto, 167, 169, 656 n.
 - di Sant'Acacio, 152.
 - di Sant'Agatonico, 152.
 - di Santa Sofia, 153, 155, 156, 161,
 162, 168-72.
 - di Sant'Eufemia, 163.
 - di Sant'Irene, 152, 155, 168, 171, 172.
 - di Santo Stefano, 162.
 biblioteche, 162.
 Campidoglio, 154, 162.
 colonne, obelischi:
 - di Arcadio, 158, 929 n, 943, 944.
 - di Costantino-Helios, 149, 935.
 - di Elena Augusta, 151.
 - di Giustiniano, 151.
 - di Marciano, 158.
 - di Teodosio, 157, 158, 929 n, 938, 940.
 Corno d'Oro (Chrysokeras), 144, 145, 147,
 149, 153, 163, 164, 173.
 Fori:
 - Bovis, 158.
 - di Arcadio, 158, 943.
 - di Costantino, 147, 149, 166, 935.
 - di Teodosio (già Forum Tauri), 158,
 168, 940-43.
 Hebdomon (Bakirköy), 156, 161.
 Ippodromo, 145, 147, 150-52, 155, 157, 158,
 166.
 monasteri, 161, 166:
 - dei martiri Karpos e Papylos, 161.
 - di Studio, 155, 161, 164.
 Myrelaion, 164.
 mura 145, 165:
 - di Costantino, 156, 157.
 - di Eraclio, 167, 173.
 - di Teodosio, 156, 157.
 ospedale di Sampson, 168, 172.
 palazzi, 163, 164, 172:
 - Chrysotriklinos (di Giustino II), 171,
 172.
 - di Antioco, 162, 163.
 - di Bucoleone, 155, 163.

- di Costantino, 150, 151, 155:
Augusteo, 151.
Chalké, 127, 151, 171.
Consistorium, 151.
Dafne, 151, 171.
Kathisma, 151.
Magnaaura, 151.
Onopodion, 151.
tribunale (Delphax), 151.
Triclinio dei 19 Akkubita, 151.
- di Giustiniano, 172.
- di Lauso, 155, 162, 163.
- di Leone I, 172.
- di Marina, 163.
- di Ormisdas, 168.
- di Placidia, 163.
- di Teodosio, 162.
- nell'Hebdomon, 130, 172.
- Topkapi, 145.
- Philadelphion, 149, 158, 164, 932.
- porte, 157:
- Aurea, 125, 157, 164.
- Charsios (Edirnekapi), 149.
- di Rhesion, 157.
- porti 145, 153:
- di Giuliano (*portus novus* o della Sofia, o Kontoskalion), 153 e n, 154:
 horrea Alexandrina, 154.
 statue della famiglia imperiale, 154.
- Eleuterio o di Teodosio, 154:
 horrea Theodosiana, 154.
- Neorio, 153, 154.
- Prosforiano, 153, 154.
- quartieri 165:
- Argyroprateia, 164.
- Chalkopraterieia, 164.
- Krithopoleia, 164.
- Oxybapheion, 164.
- Saraçane, 656 n, 659, 662 n, 664 n, 666, 671 e n.
- Senato, 150, 151.
- templi e santuari:
- di Afrodite, 145, 159.
- di Apollo, 145.
- di Artemide, 145.
- di Posidone, 159.
- di Rhea, 152.
- di Thyche, 152.
- terme, 145, 155, 165:
- di Bayazit II, 941.
- di Costantino, 153, 154.
- di Zeuxippo, 145, 147, 155, 174.
- Tzykanisterion, 163.
- vie, strade:
- Mesé, 149, 158, 164.
- Vedi anche* Bisanzio.
- Costanza (Constantia), 455.
- Costanza, lago di, 454.
- Costobici, 487.
- Crau, 419.
- Cremona di Pisidia, 520, 523, 530, 536.
- Cremona, 217, 218.
- Creta, isola, 491, 501-3, 615, 658-61, 667, 944.
- Crisopoli, 934.
- Croazia, 468.
- Crotone, 192, 194.
- Ctesifonte, 569, 916, 917.
- Cuicul, *vedi* Djemila.
- Cuma, 181.
- Curi, 187:
 chiesa extraurbana di Sant'Antimo, 187.
- Cusae, *vedi* el-Siririya.
- Cusumano, 288.
- Da'ajaniya, 567.
- Daci, 912.
- Dacia, 451, 456, 468, 486, 489, 909, 913.
- Dacia Mediterranea, 489.
- Dacia Ripense, 456, 457, 469, 489.
- Dahr, catena montuosa, 367.
- Dakle, oasi di, 602, 956.
- Dalj (Teutoburgium), 455.
- Dalmazia, 471-76, 726, 909; *vedi anche* Illirico.
- Damanhur, 594.
- Damasco, 549, 550, 553, 563, 670:
 chiesa di San Giovanni Battista, 555.
 santuario di Zeus Damasceno, 555.
- Danubio, fiume, 41, 173, 199, 202, 429, 435, 451-75, 485-87, 489, 675, 909-13.
- Dardanelli, stretto dei, 131, 505, 515.
- Dardania, 490.
- Darent, fiume, 449.
- Darnis, *vedi* Derna.
- Daunia, 189, 243-47, 250.
- Dax, 413, 414.
- Dea Augusta, *vedi* Die.
- Déhès, 655 n.
- ed-Deir, 575.
- Deir Amba Sinuda (Shenuda):
 «convento Bianco», 598.
- Deir el-Kahf, 567.
- Deir el-Lében, 548:
 santuario di Helios Aumos, 548.
- Deir el-Mawas, 953 n.
- Delfi, 491.
- Demetrias, 638 n, 645, 655 n.
- Derna (Darnis), 606.
- Desenzano, 73.
- Deultum, 486.
- Deutz (Divitia), 436.
- Devèze, fiume, 414.
- Dexileos, 488.

- Diana Veteranorum, 352, 359, 360.
 Didime, 34, 510, 665 n:
 tempio di Apollo, 510.
 Die (Dea Augusta), 414.
 Dieburg, 905.
 Dimé, 588.
 Diocesarea, 528, 529; *vedi anche* Olba.
 Dion, 480, 482.
 Dionisiade, *vedi* Qasr Qarum.
 Diospolis, *vedi* Tebe d'Egitto.
 Diospolis Parva, *vedi* Hiw.
 Direvli, 531.
 Divitia, *vedi* Deutz.
 Diyarbakir (Amida), 570.
 el-Djem, *vedi* el-Giam.
 Djemila (Cuicul), 351, 353, 355, 356, 361, 362,
 371:
 basiliche, 355.
 case, 355, 357:
 - «dell'Asino», 353, 357.
 - d'«Europa», 357.
 - di «Bacco», 357.
 complesso episcopale, 355.
 Fori:
 - nuovo, severiano, 355.
 - vecchio, 355.
 terme, 584 n.
 Djerdap, regione della Jugoslavia, 457.
 Djidjelli (Igigili), 367.
 Djurdjura, 367, 369.
 Dobrugia, 457.
 Docimio, 672.
 Doclea, 475, 476:
 Foro, 476.
 templi, 475:
 - della Dea Roma, 475.
 - di Diana, 475.
 Dodona, 484.
 Domana, 552.
 Dora Riparia, fiume, 224.
 Dordogna, fiume, 417, 418.
 Dorestad, 24.
 Dorilao, 515.
 Dougga (Thugga) 311, 316-18, 320:
 Foro, 311, 312, 314, 325.
 mercato, 311, 314.
 templi:
 - di Caelestis, 316.
 - di Liber Pater, 316.
 - di Mercurio, 313, 314, 316, 324.
 - di Saturno, 316.
 - di Tellus, 319.
 terme, 314 n, 319.
 Dover (Dubris), 432, 444, 445.
 Drava, fiume, 465, 468.
 Drobeta, *vedi* Turnu Severin.
 Dubris, *vedi* Dover.
 Dunabogdány (Cirpi), 455.
 Dunasekcsó (Lugio-Florentia), 455.
 Dunaújváros (Intercisa), 455.
 Dura-Europos, 496, 551, 552, 569, 570:
 anfiteatro castrense, 551.
 templi:
 - di Artemide Azzanathkona, 551.
 - di Mitra, 551.
 - di Zeus Dolicheno, 551.
 terme, 551.
 Durance, fiume, 409, 418.
 Durazzo, 131, 480-82.
 Durocortorum Remorum, *vedi* Reims.
 Dush, *vedi* Qasr Dush.
 Eauze, 409, 411.
 Ebrei, 561, 562.
 Ebro, fiume della Spagna, 381.
 Ebro, fiume della Tracia, *vedi* Meriç Nehri.
 Eburacum, *vedi* York.
 Echzell, 89 n.
 Edessa di Macedonia, 481.
 Edessa di Mesopotamia, *vedi* Urfa.
 Edfu (Apollonopolis Magna), 588.
 Edirne (Adrianopoli di Tracia), 457, 485-88,
 490, 749, 760, 767-69.
 Efeso, 34, 87, 140, 506-10, 512, 513, 516, 521,
 581, 661, 678 n, 825, 953 n, 959:
 acquedotti, 516:
 - *aqua Iulia*, 507.
 - *aqua Troessitica*, 507, 508.
 agorai, 34, 507, 510, 515, 516.
 basilica civile di Artemide, Augusto e Tiberio,
 508, 515.
 biblioteca di Celso Polemano, 509-11, 516.
 domus, 34, 90 e n, 517, 518.
 ginnasi, 510, 516.
 ninfeo di Traiano, 510.
 monumento ai tetrarchi dedicato da Giunio
 Tiberiano, 930, 931.
 teatro, 510, 516, 936.
 templi, 510:
 - di Adriano, 510, 930.
 - di Dioniso, 508.
 - di Serapide, 510.
 terme, 516:
 - di Montio, 516.
 - di Vario, 516.
 via dei Cureti, 515-17, 930.
 Egeo, Mare, 24, 131, 479, 486, 490, 501, 507,
 615, 622 n, 638, 645 e n, 646, 650, 655 n,
 657, 658, 661, 663, 672.
 Egina, 500.

- Egitto, 153, 173, 247, 411, 415, 502, 553, 562, 573-602, 625 n, 635 n, 636 n, 639, 640, 646 e n, 657, 658 n, 661 e n, 666 e n, 667 e n, 670, 674, 678, 855-57, 887, 947-60, 985-97, 1005-8.
- Egiziani, 989, 992, 993.
- Egnazia, 190, 196, 198:
anfiteatro, 190, 195.
basiliche, 190, 196.
Foro, 190.
- Egnazia, via, 131, 133, 147, 149, 479, 481, 482.
- Ehnasia, 948 e n.
- Eining, 451, 452.
- Eion, 482.
- Elaiussa, 528; *vedi anche* Sebaste di Cilicia.
- Elat (Aelana, Aila), 563, 664 n.
- Elba, fiume, 435, 889.
- Elbasan (Scampa), 480.
- Elefantina, 575:
tempio di Chnum, 577.
- Eleuthera, 501.
- Eleutheropoli, 562.
- Ellesponto, *vedi* Dardanelli, stretto dei.
- Elvira, *vedi* Iliberri.
- Emerita Augusta, *vedi* Mérida.
- Emesa, *vedi* Homs.
- Emeseni, 514 n.
- Emilia, 212, 221, 621.
- Emilia, via, 209, 215, 221-23.
- Emilia e Liguria, provincia della diocesi Annonaria, 107, 217.
- Emmaus, 562.
- Emona, *vedi* Lubiana.
- Enna, 280, 291.
- Enns, fiume, 455.
- Ensérune, 420.
- Eolide, 505.
- Epiro, 479, 482-85.
- Eraclea di Magna Grecia, 178, 190, 198.
- Eraclea Lincestide, 481, 482.
- Eraclea Minoa, 284.
- Eraclea Pontica, *vedi* Ereğli.
- Ercolano, 586.
- Erculia, via, 190, 248.
- Ereğli (Eraclea Pontica), 534, 535.
- Erg, catena montuosa, 338.
- Erg orientale, 339.
- Erice, 280.
- Erigon, fiume, 483.
- Ermione, 492.
- Ermopoli d'Egitto, *vedi* el-Achmounein.
- Eruli, 491, 493-96, 498.
- Esino, fiume, 199.
- Eskihisar (Laodicea sul Lico), 507, 511, 513, 516:
acquedotti, 511.
- agorà, 511:
ginnasio dedicato a Adriano e Sabina, 511.
ninfeo, 511.
«porta di Efeso» dedicata a Domiziano, 511, 526.
stadio dedicato a Domiziano, 511.
- Eski Malarya (Melitene), 539-41.
- Eski Stambul (Alessandria di Troade), 512.
- Esna, 588, 595 n.
- Este, 206, 207 e n.
- Etiopia, 658 n, 667.
- Etruria, 15, 26, 31, 106, 182-84, 201 n, 229, 231, 233, 235-38, 240-42, 245, 250-52, 269, 288, 621, 622.
- Etruschi, 27.
- Eubea, 672.
- Eufrate, fiume, 539, 540, 543, 548, 549, 551, 568, 569, 851.
- Euganei, colli, 206.
- Euromo, 512.
- Europa, 8, 16, 19, 21, 25 n, 31, 144, 259 n, 269, 270, 273-75, 277, 451, 452, 464, 466, 512, 633, 655 n, 667 n, 679, 857, 886, 905, 906, 983, 989, 1009, 1032.
- Eurota, fiume, 498.
- Eusebona, monastero di, 556.
- Faleria, 238.
- Falerii, *vedi* Civita Castellana.
- Fano (Fanum Fortunae), 216:
«Arco di Augusto», 216.
- Farsalo, 481.
- Fascia, 345.
- Faseli, 519.
- Faustinopoli, 538, 542.
- Favara, 288.
- Faw Qibli (Pbow), 596, 597:
basiliche, 596, 597.
- Fayyūm, 573 n, 585, 586, 640, 658 n, 949 n, 950, 954 e n, 955, 957.
- Fenice, 484, 485.
- Fenicia, 543, 549.
- Ferento, 232.
- Fériana (Thelepte), 321, 324, 628 n, 630.
- Fermo, 186.
- Fiesole, 184.
- Filadelfia d'Arabia, *vedi* Amman.
- Filadelfia d'Egitto, *vedi* el-Rubaiyat.
- File, 575, 579.
- Fileni, altari dei, 603, 606.
- Filippi, 480-82, 645.
- Filippopoli d'Arabia, *vedi* Shubah.
- Filippopoli di Tracia, *vedi* Plovdiv.
- Filomelio, *vedi* Akşehir.
- Fiora, fiume, 236.

- Firenze, 184, 198, 955, 983:
capitolium, 184.
 Foro, 184, 196.
 mura romane, 184.
 teatro, 184, 195.
- Flaminia, via, 184-86, 213-16, 237, 238, 242.
 Flaminia e Piceno, provincia della diocesi Annonaria, 185 n, 201, 212.
 Flavia Constans, *vedi* Spello.
 Flavia Ioppa, 561.
 Flavia Neapolis, 561.
 Flavia Solva, *vedi* Löffelbach.
 Flaviopoli di Bitinia, 533.
 Flaviopoli di Cilicia, *vedi* Kadirli.
 Flaviopoli di Tracia, 486.
 Focea, 639 e n, 645, 657 e n, 659 n, 668.
 Foligno, 185.
 Fordongianus, 303:
 terme, 303.
 Forlì, 215.
 Formia, 180.
 Forum Clodii in Etruria, 183.
 Forum Cornelii, *vedi* Imola.
 Forum Flaminii, *vedi* San Giovanni Profiamma.
 Forum Traiani in Sardegna, *vedi* Fordongianus.
 Fos-sur-Mer, 407, 676.
 Franchi, 279, 429, 438, 451.
 Francia, 270, 413, 419, 422, 448, 645 n, 656 n, 676 e n.
 Francoforte sul Meno, 437, 905.
 Frassinensi, 370 n.
 Fregene, 230.
 Fréjus, 414, 415:
 battistero, 226, 415.
 Frigia, 505, 514, 519, 672, 803.
 Frigia Paroreios, 536.
 Fucino, 846 n.
 Furfane, 246.
 Furnos Maius, *capitolium* di, 313.
- Gabes, 629 n.
 Gabes, golfo di, 309.
 Gadara, *vedi* Umm Keil.
 Galazia, 519, 533, 535-40.
 Galilea, 561, 562, 664 n, 802.
 Galizia, 651.
 Gallia, Gallie, 3, 19, 20, 37, 72, 73, 87 e n, 89, 91, 113-15, 188, 223, 227, 229, 235 n, 381, 382, 393, 395, 404, 405, 407, 409, 412, 413, 417, 419, 421-23, 425-27, 429-42, 444, 451, 635 n, 639, 646, 668, 680, 711, 747-50, 836, 851, 861, 902-7.
 Gallia Belgica, 405, 430, 432, 435, 436, 438, 536, 899-904.
 Gallia Comata, 429.
- Gallia Lugdunense, 405, 408, 439-41, 903.
 Gallia Narbonese Prima, 405, 406, 409, 414, 621, 622 n, 903.
 Gallia Narbonese Seconda, 405, 406, 409, 410.
 Gangra in Paflagonia, 533, 536.
 Garamanti, 340, 376.
 Garampo, colle del, 215.
 Garda, lago di, 202, 218.
 Gardon, fiume, 425.
 Gargaresco, 90.
 Garonna, fiume, 417, 418, 421.
 Garsaura, *vedi* Archelaide.
 Gasr Banat, 345.
 Gaza, 544, 562, 664 n, 673 n.
 Gebel, altipiano del, 339-41, 345, 347-49.
 Gediz Çay, fiume, 646, 663 n.
 Gefara, pianura della, 339.
 Gemellae, 358.
 Générac, 422.
 Genova, 224:
 basiliche, chiese:
 - di San Lorenzo, 225.
 - di San Siro, 225.
 - di Santa Sabina, 225.
- Gerace, 192.
 Gerasa, *vedi* Gerash.
 Gerash, 563-65, 568:
 arco di Adriano, 565.
 mura, 564, 565.
 teatri, 565.
 templi, santuari:
 - di Artemide, 565.
 - di Hera, 565.
 - di Zeus, 564, 565.
 terme, 565.
- Germa di Galazia, 536.
 Germani, 166, 277, 451, 487, 749.
 Germanicopolis di Cilicia, *vedi* Çankiri.
 Germania, Germanie, 87, 89, 290, 395, 435, 436, 903, 904, 906.
 Germania Inferior, 429, 432, 435, 436, 451, 902, 903.
 Germania Superior, 430, 432, 435, 436, 451, 452, 903.
 Gerusalemme, 48 n, 530, 549, 560-63, 673 n, 784:
 basiliche:
 - dell'Anastasis (Resurrezione), 66 n, 562.
 - dell'Eleona, 562.
 - dell'Imbomon, 563.
 templi:
 - di Giove Capitolino, 561.
 - di Salomone, 561.
- Gesoriacum, *vedi* Bononia, città della Gallia Belgica.

- Gévaudan, 417.
 Ghadames, 345, 349.
 Ghalliné, terme severiane di, 556 n.
 Gheria el-Scerghia, 345.
 Gheriat el-Garbia, fortezza, 345.
 Ghriza, 347:
 mausolei, 347.
 Ghoran, 588.
 el-Giam (Thysdrus) 318, 627 n, 629 e n:
 anfiteatro, 311, 318.
 Giancola, 252.
 el-Gib, 577.
 Gibilterra, Stretto di, 711.
 Giens, 634 n.
 Gindaros, 548.
 Ginevra, 413-16.
 Giordania, 655 n.
 Giordano, fiume, 664 n.
 Girba, 346.
 Giudea, 543, 560, 561, 563, 802.
 Giudei, 544, 560, 561.
 Göksu (Calicadno), fiume, 528, 531.
 Golan, 562.
 Golo, fiume, 306.
 Gomzigrad, 468.
 Gorsium, 467.
 Gortina di Creta, 501-3:
 anfiteatro, 502.
 odeon, 502.
 templi:
 - dell'Acropoli, 502, 503.
 - di Apollo Pizio, 502.
 terme, 502.
 Goti, 42, 50, 156, 181, 182 n, 184, 197, 235 n,
 429, 451, 471, 482, 485, 489, 490, 524, 538,
 540, 767 e n, 768, 847, 943, 944.
 Goti Taifali, 221.
 Gradištea Moncelului, *vedi* Sarmizegetusa.
 Grado, 204, 616 n, 631 n:
 basiliche:
 - di Santa Maria delle Grazie, 204.
 - di Sant'Eufemia, 205.
 Gran Bretagna, 388 n, 421, 432, 435.
 Gravisca, *vedi* Porto Clementino.
 Greci, 559, 607, 851 n, 1002.
 Grecia, 122, 131, 134, 291, 451, 479, 482, 484,
 486, 491, 497, 498, 500, 503, 615, 638, 646,
 658, 659 e n, 661, 667, 672, 674 n, 678 n,
 704, 735, 1002, 1006.
 Grenoble, 413-16.
 Grumento, 191, 196, 198:
 domus, 190, 193.
 Guola, fiume, *vedi* Golo.
 Győr (Arrabona), 455.
 Hadrumetum, *vedi* Sousse.
 Haemus, *vedi* Stara Planina.
 Haidra (Ammacedara), 318, 322-24.
 Halaesa, *vedi* Alesia.
 Haliachilometrion, fiume, 481.
 Halieis, 492.
 Halys, fiume, *vedi* Kizil Irmak.
 Hamada el-Hamra, altipiano di, 339.
 Hammamet, golfo di, 309.
 Hamuxia, 531.
 Haran (Carrhae), 569:
 martyrion di sant'Elpidio, 571.
 Hawara, 954 n.
 Hawran, regione dello, 543, 550, 564, 567, 568.
 Heba, 231.
 Hebrus, fiume, *vedi* Marica.
 Heddernheim (Nida), 436, 437, 905.
 Hegra, 563.
 Heliopolis, *vedi* Baalbek.
 Helvia Ricina, *vedi* Villa Potenza.
 Hencir el-Faouar, 34.
 Hencir es Srira, 636 n.
 Hencir Negachia, 316.
 Hencir Sidi Naoui, 317.
 Hencir Thyna, 311, 319.
 Herakleia, *vedi* Eraclea Lincestide.
 Hermopolis Magna, 666 n.
 Hermos, fiume, *vedi* Gediz Çay.
 el-Hibe, 954 n.
 Hibis, *vedi* ed-Deir.
 Hierapetra, 501.
 Hierapolis Castalba, 528, 529.
 Hierapolis di Celesiria, 551-53.
 Hierapolis di Frigia, *vedi* Pamukkale.
 Hierapytna, 501, 503.
 Hildesheim, 960.
 Hippo Regius, *vedi* Bona.
 Hippios sul lago di Genezaret, 563, 565.
 Hispalis, *vedi* Siviglia.
 Histonium, *vedi* Vasto.
 Hiw (Diospolis Parva), 575.
 Hodna, 352, 359, 367, 368.
 Homs, 545, 550, 553, 569:
 tempio del dio Sole (Ba'al), 547.
 Huarte, 556.
 Huesca, 382, 383, 402.
 Huesca, provincia, 381.
 Huwariya, 594, 598.
 Hyères, isole di, 411.
 Hyrcanis, 508.
 iberica, penisola, 42, 379-404, 668, 908, 909.
 Iberus, fiume, *vedi* Ebro, fiume della Spagna.
 Ibn Hani, 655 n.
 Iconion, *vedi* Konya.

Igel:

mausoleo dei Secundini, 900.

Igilgili, *vedi* Djidjelli.

Ile:

Arco di Diocleziano, 577.

Ilerda, *vedi* Lérda.

Iliberri (Elvira), 386 n, 398 n, 399, 402.

Ilio, 144, 515.

Ilisso, fiume, 496.

Iller, fiume, 435, 452, 454, 910.

Illiria, Illirico, 19, 42, 134, 392, 393, 411, 471,

479, 481, 501, 908-10; *vedi anche* Dalmazia.

Imbro, isola, *vedi* Imroz.

Imera, 284.

Imola (Forum Cornelii), 215, 216:

tomba di San Cassiano, 216 e n.

Imroz (Imbro), isola, 485.

Inachus, fiume, 484.

Indo, fiume, 549.

Inedzik (Apri), 486.

Inghilterra, 8, 9, 37, 290.

Insubri, 106.

Interamna Lirenas, *vedi* Pignataro Interamna.

Intercisa, *vedi* Dunaújváros.

Iol, *vedi* Cherchel.

Ionìa, 505, 514.

Iotape, 528.

Iovia, fortezza nella Pannonia Secunda, 455.

Ippona, *vedi* Bona.

Irenopoli di Isauria, 531, 532; *vedi anche* Nero-nia.

Irlanda, 907.

Irni, 873.

Isaura Nova, 528, 529:

archi:

- di Adriano, 529.

- di Marco Aurelio 529.

- di Settimio Severo, 529.

Isauri, 166, 524, 530, 531, 538.

Isauria, 530, 531, 536.

Isère, fiume, 419.

Isernia, 187, 257, 258, 268.

Isso, 529, 551.

Itaca, isola, 484.

Italia, 3, 7-11, 17, 19, 21, 24, 30, 33, 35, 38, 42,

56 n, 86, 93 n, 121, 177, 178, 181, 188, 190,

197, 199, 201, 202, 224, 229, 231, 239, 252,

253, 271, 273, 288-92, 297, 316, 334, 379,

388 n, 405, 416, 466, 484, 490, 507, 513,

594, 618-20, 623, 624, 626 n, 627, 631 n,

633 n, 636 e n, 646-48, 651 e n, 654, 655,

660 n, 668, 672 e n, 674, 679 n, 680, 736,

750, 766 n, 843, 846 n, 851, 920, 953 n, 979,

1040.

Italia centrale, 85, 86, 90, 213, 232, 245, 253,

265, 271, 280, 615, 632 n.

Italia centromeridionale, 194, 209, 647 e n.

Italia centrosettentrionale, 25, 249, 621 n.

Italia meridionale, 24, 33, 229, 245, 252, 262,

638 n, 643, 674, 983.

Italia nordoccidentale, 106.

Italia nordorientale, 202.

Italia peninsulare, 296, 633 n.

Italia settentrionale, 105, 106, 199 e n, 202,

221, 622, 651 n, 660 n, 669.

Italica, 635 n, 873.

Italicesi, 965.

Italici, 505.

Iulia Augusta Felix Berytus, *vedi* Beirut.

Iulia Augusta Heliopolitana, *vedi* Baalbek.

Iulia Concordia, *vedi* Concordia.

Iulia Felix Pisaurum, *vedi* Pesaro.

Iulipoli di Bitinia, 533.

Iuvavum, *vedi* Montenerodomo.

Ivailovgrad, 487, 490.

Izmir (Smirne), 34, 506-8, 510, 512-14, 639,

791, 801, 803, 805, 818:

agorà, 510.

porto, 510:

horrea, 510.

vie, 510.

Izmit (Nicomedia), 516, 533-35, 930, 973:

acquedotto, 534.

circo di Diocleziano, 535.

palazzo di Diocleziano, 535.

templi:

- della Magna Mater, 534.

- di Zeus Nikephoros, 534.

terme:

- di Antonino Pio, 534.

- di Caracalla, 535.

Iznik (Nicaea), 483, 524, 533-35, 537, 551, 724,

755, 929, 930:

agorà, 534.

arco di Costanzo Cloro, 535, 929, 930.

cattedrale di Santa Sofia, 535.

mura bizantine, 929, 930.

Javols, 409.

Jebeil (Byblos), 546.

Jena, 798.

el-Kab, mura di, 577.

Kadiköy (Calcedonia), 43, 161, 166, 173, 553,

563.

Kadirli (Flaviopoli di Cilicia), 528.

Kafar Nahum (Cafarnao), 562.

Kairouan, 677 n.

Kantanos, 503.

- el-Kantara, 575.
 Kaoua, 376.
 Karaburun (Acroceraunio), 483.
 Karak, 567.
 Karanis, 585, 586, 588-91, 959:
 case:
 - B50, 956 n.
 - C57L, 588.
 - C62, 587, 588.
 - C65, 589, 590.
 Karanovo, 488.
 Karnak:
 tempio di Tutmosis III, 939.
 Kassandreia (Potidea): 480, 481.
 Kasserine, governatorato di, 334, 628 n, 867 n.
 Kassiope, 484:
 altare di Zeus, 484.
 Katabathmos, *vedi* Sollum.
 Kavala, 479.
 Kayseri (Cesarea di Cappadocia), 538, 540, 541, 721.
 Kef (Sicca Veneria), 311, 319, 363.
 Kellia, sito dei, 594, 595 e n, 656 n, 661 n.
 Kemerhisar (Tiana), 538, 541, 542.
 Kempton (Cambodunum), 454, 459.
 Kent, 446, 449, 498.
 Khalled, fiume, 316.
 Khan Aneybeh, forte siriano, 554.
 Khan el-Hallabat, forte siriano, 553.
 Khan el-Manqoura, forte siriano, 553.
 Khan el-Qattar, 553, 554.
 Khargah, oasi di, 575, 577, 596, 601, 602, 954 n:
 necropoli di el-Baghawat, 600.
 Khirbet es-Samra, 567.
 Khirbet Mouqa, 556 n.
 Kifrin, 570.
 Kiman Fares, 584.
 Kissamos, 501, 503.
 Kizil Irmak, fiume, 541.
 Klagenfurt, 459.
 Klosterneuburg (Cannabiata), 455.
 Kocaçay, fiume, 525, 527.
 Koleni Kamara, 501.
 Kom Abu Bellou (Terenute), 953, 954, 956:
 necropoli, 953.
 Kom el-Dikka, *vedi* Alessandria d'Egitto, quartieri.
 Kom en-Neghilah, 584.
 Konya (Iconion), 520, 536, 537, 541, 542, 552.
 Konz, 118.
 Korasion, 531.
 Korikos, *vedi* Corico.
 Kottiaion, 531.
 Kourion, 559:
 ginnasio, 559.
 stadio, 559.
 teatro, 559.
 tempio di Apollo Hylates, 559.
 Krumiria, 309.
 Kutama, tribù della Cabilia, 369.
 Kyme, 508.
 Kyrros, 548, 551.
 Kysis, *vedi* Qasr Dush.
 Labicana, via, 54 n, 56 e n, 57, 59 n, 61.
 Labraunda, 655 n.
 La Forbine, 419.
 La Hillière, 419.
 La Lonquette, 419.
 Lamasba, 352.
 Lambesi, 351-53.
 Lamta (Leptis Minus), 319, 627 n, 629 n.
 Lamus, 528, 530, 531.
 Langon, 417.
 Langres, 432.
 Laodicea di Siria, 543, 551.
 Laodicea sul Lico, *vedi* Eskihisar.
 Laranda, 531.
 Larina, 419.
 Larino di Puglia, 188 n.
 Larissa, 672 n.
 Latini, 27.
 Lauriacum, *vedi* Lorch.
 Lazio, 26, 180, 253 n, 621.
 Lebda, fiume, 341, 344.
 Lebeda, 502:
 santuario di Asclepio, 502.
 Legio, *vedi* León.
 el-Lejûn (Betthorus), 567.
 Lemanis, *vedi* Lympne.
 León (Legio), 400.
 Leptis Magna, 88, 339, 341, 345, 346, 565, 630
 n, 915, 917:
 acquedotti, 344.
 anfiteatro, 346.
 arco di Settimio Severo, 344.
 basiliche, 343, 344, 346-49.
 Fori:
 - Nuovo Severiano, 34-44.
 - Vecchio, 344, 346-48.
 mura, 346.
 porto, 342, 343.
 teatro, 341.
 templi, 341:
 - della gens Septimia, 344, 346, 348.
 - di Giove Dolicheno, 343.
 - di Roma e Augusto, 341, 342.
 terme, 346:
 - di Adriano, 34-44.
 - della Caccia, 88, 344:
 fregio dei cacciatori, 88.
 via colonnata, 342, 343.

- Leptis Minus, *vedi* Lamta.
 Leptitani, 344.
 Lérída (Ilerda), 382, 383, 402, 423.
 Lérins, 411, 412, 426.
 Leuathae, confederazione tribale libica, 347.
 Leucade, isola, 484.
 Leucapsis, *vedi* el-Alamein.
 Lezoux, 421.
 Liane, fiume, 434.
 Libano, catena montuosa, 546.
 Libarna, 224.
 Liberchies, 432.
 Libia, 309.
 Libourne, 417.
 Libya Inferior, 606.
 Libya Superior, 606.
 Licaonia, 525, 536-38, 541.
 Lichnidos, 479, 481, 482.
 Licia, 505, 516, 519, 520, 525, 526.
 Licia e Panfilia, provincia romana, 519-27.
 Lico, fiume, 539.
 Lidia, 514, 758, 857.
 Liguri, 225, 411.
 Liguria, 217, 224, 252, 270, 651 n, 669 n, 676 n, 677.
 Limira, 526.
 Linares, 398.
 Lincoln, 445.
 Lindum, *vedi* Lincoln.
 Linguadoca, 419, 422.
 Lione (Lugdunum), 337, 393, 407, 409, 411, 429, 439, 642 n, 649 n, 655 n, 676, 786, 792, 894:
 anfiteatro «federale», 439.
 Fori, 439.
 Lionesi, 801.
 Lioux, 419.
 Lipari, isola, 292, 293, 297, 422.
 Liri, fiume, 180, 259.
 Lisso, 367, 502.
 Listra di Licaonia, 536.
 Literno, 181.
 Locri, 178, 192.
 Löffelbach (Flavia Solva), 455, 460.
 Loira, fiume, 421, 440.
 Lombardia, 217, 265.
 Lombardia Minore, 265, 277.
 Londra (Londinium), 122, 393, 446-49, 906, 907, 955:
 Foro, 446.
 mura, 446.
 palazzo del governatore, 446.
 tempio di Mitra, 447.
 terme, 448.
 Longobardi, 24, 25, 31, 36 n, 178, 204 n, 677.
 Lorch (Lauriacum), 454, 455.
 Lorium, 230:
 chiesa martiriale delle Sante Rufina e Seconda, 230 n.
 palatium, 230.
 Loudun, 419.
 Loupian, 420, 421.
 Low Ham, 908.
 Lozère, 418.
 Lubiana (Emona), 466:
 basilica civile, 467.
 Foro, 467.
 Lucania, 190, 191, 249, 647 n.
 Lucca, 31, 183:
 Foro, 196.
 Lucera, 189.
 Lucus Feroniae, 239, 252, 269.
 Lugdunum, *vedi* Lione.
 Lugio-Florentia, *vedi* Dunaszekcső.
 Lullinstone, 449.
 Lunel-Viel, 419.
 Luni, 30, 196, 619 n:
 capitolium, 183, 193.
 domus, 183, 193, 196.
 Foro, 183, 196.
 piscina, 183.
 Lusitania, 379, 394, 400.
 Lussemburgo, 900.
 Lussonium, 911.
 Lutetia Parisiorum, *vedi* Parigi.
 Luxor, 89, 575-77, 584, 952:
 cappella delle insegne, 577.
 tempio di Ammone, 957.
 Lydda, 562.
 Lympne (Lemanis), 444.
 Macedonia, provincia romana, 131, 479-83, 491, 501.
 Macedonia Prima, 481.
 Macedonia Secunda o Salutaris, 482, 483.
 Mactaris, *vedi* Maktar.
 Madaba, 568.
 Madara, 489.
 Madauro, 317:
 basilica civile, 316.
 templi:
 - dei Dii Mauri, 316, 317.
 - di Ercole, 319.
 - di Traiano, 313.
 Magdeburgo, 798, 799.
 Magdolum, *vedi* Tell el-Herr.
 Maghreb, 336 n, 640, 677 n, 870.
 Magnesia, 508, 511, 515, 678 n.

Magonza (Magontiacum), 435, 436, 906:

archi, 436, 437:

- dedicato a Giove Ottimo Massimo, 436, 905.
- dedicato a Germanico, 436, 437.

colonna di Giove, 436.

mausoleo di Druso, 436.

mura, 437.

Porta Pretoria, 436.

Principia, 436.

Maidstone, 447.

Mainarde, alture, 257, 259.

Maktar (Mactaris) 318, 319, 325, 629 n:

Foro, 311, 315, 316.

tempio di Liber Pater, 316.

terme, 314 n, 325.

Malaga, 873.

Malea, Capo, 513.

Malta, isola, 674.

Mampsis, 566.

Mandelieu, 419.

Manica, canale della, 434, 435.

Mantineia, 498.

Mantova, 209 n, 217, 218.

Maonia, 513.

Marche, 186, 199, 213, 216.

Marchena, 908.

Marcianopoli, *vedi* Reka Devnja.

Marcomanni, 202, 458, 460, 462, 466, 766.

Mare, monte, 259.

Marecchia, fiume, 213.

Mareotide, 664 n.

Máriakálnok (Ad Flexum), 455.

Mariana, 305, 307.

Maria Saal, 511.

Marica, fiume, 485; *vedi anche* Meriç Nehri.

Marmara, Mar di, 144, 149, 151, 163, 167, 485, 533, 659 n.

Marnas, fiume, 507.

Marocco, 367, 641, 1003.

Marsala, 292-94, 297, 651.

Marsa Matrouh (Paraetonium), 606, 609.

Marsa Susa (Apollonia di Cirenaica), 606, 607, 609:

basiliche, 609.

palazzo del *dux*, 609.

mura, 606, 609.

Marsiglia (Massilia), 406, 409, 411, 412, 414, 415, 418, 420, 422, 423, 426, 642 n, 644, 646, 648, 655 n, 676 n, 711, 768, 887, 903.

Marta, fiume, 234.

Martres-Tolosanes, 903.

Marzamemi, 668, 672 n.

Mascula, 352.

Massilia, *vedi* Marsiglia.

Mauretania, Mauretanie, 361, 367-79, 632 n, 640, 889.

Mauretania Caesariensis, 367, 369, 370 e n, 376, 628 n.

Mauretania Sitifensis, 352, 367, 368, 370, 615.

Mauretania Tingitana, 367, 370, 376 n, 379, 400, 641.

Mauri, 377.

Mazara del Vallo, 284.

Mazzano, 238.

Mazzarino, 295.

Meandro, fiume, *vedi* Büyük Menderes.

Meati, 443.

Media, 569.

Medinet Habu, 584, 586, 956 n.

Mediterraneo, Mare, 3, 8, 9, 21, 24, 26, 35, 122, 144, 273, 291, 325, 363, 422, 514, 543, 613-18, 621 n, 624, 626 n, 634 n, 644, 648, 650, 654, 656 n, 657, 662-64, 668, 674, 679, 680, 833, 959.

Mediterraneo centrale, 20, 334.

Mediterraneo centromeridionale, 638.

Mediterraneo meridionale, 20, 615, 650, 678.

Mediterraneo nordoccidentale, 633 n.

Mediterraneo occidentale, 236, 250, 407, 631, 642, 645 n, 646, 649, 651, 674 n, 889.

Mediterraneo orientale, 319, 638, 639, 644 n, 649 n, 657, 659 n, 661, 666, 673, 679, 889, 945.

Mediterraneo sudorientale, 622 n, 638, 645, 646 e n, 650, 655-58.

Medjerda, fiume, 309, 311, 316, 317, 363, 625 n, 628 n, 629 n, 641 n.

Meduacus, fiume, *vedi* Brenta.

Megalopoli, 500.

Megara, 144, 500.

Melas, fiume, 521, 524.

Meldola, 215:

complesso palaziale, 215.

Meleda, isola, *vedi* Mljet.

Melitene, *vedi* Eski Malatya.

Menaa, 352.

Menfi, *vedi* Mit Rahina.

Meno, fiume, 436.

Mentana, 187.

Merdocha, 548.

el-Merg (Tolemaide di Cirenaica), 605-7, 992, 994:

agorà, 605.

archi, 607.

Curia, 605, 608.

terme, 608.

via porticata, 607, 608.

Meriç Nehri (Ebro), fiume, 486; *vedi anche* Marica.

Mérida (Emerita Augusta), 399, 400, 402, 403:
 Casa del Teatro, 89.
 Meroe, 960.
 Meron, 562.
 Mesarà, regione dell'isola di Creta, 503.
 Mesembria, 485.
 Mesene, 569.
 Mesia, Mesie, 451, 457, 458, 482, 485, 487,
 501, 909.
 Mesia Inferiore, 90, 457, 913.
 Mesia Mediterranea, 457.
 Mesia Ripense, 457.
 Mesia Superiore, 457, 468.
 Mesopotamia, 133, 528, 552, 553, 561, 888.
 Mesopotamia, provincia romana, 568-71.
 Messina, 281, 288, 292, 294, 296.
 Metaponto, 191, 196, 198:
 basiliche, 191.
 Foro, 196.
 Metauro, fiume, 216.
 Metz, 431, 432.
 Mghernes, 609:
domus, 609.
 terme, 609.
 Mididi, 319.
 Milano, 3, 41, 79, 105-11, 150, 151, 199, 201-3,
 212, 218, 221, 393, 411, 712, 725, 727, 837,
 908:
 anfiteatro, 110.
 basiliche, chiese:
 - dei Santi Gervasio e Protasio, 107.
 - dei Santi Nabor e Felice, 107.
 - dei Santi Nazaro e Celso (*basilica
 Romana o Apostolorum*), 79, 107, 109-
 111.
 - del Salvatore, 111.
 - di San Lorenzo, 30, 79, 109, 111 e n,
 112.
 - di San Simpliciano (*basilica Virginum*),
 79, 111.
 - di Sant'Ambrogio (*basilica Martyrum*),
 79, 111.
 - di Santa Tecla, 79, 111:
 battistero di San Giovanni, 79, 111.
 - di San Vittore al Corpo (*basilica Portia-
 na*), 111 e n, 112:
 mausoleo di Massimiano, 111, 112.
 circo, 109, 110:
 - *carceres*, 109, 110.
 Foro, 108.
 mura, 108, 110.
 palazzo imperiale di Massimiano Erculio, 108,
 110, 150, 151.
 teatro, 108.

tempio di Atena, 106.
 terme, 110.
via Ticinensis, 109.
 zecca, 108.
 Milas (Mylasa), 506, 512.
 Mildenhall, 907.
 Mileto, 34, 506-8, 510, 511, 513, 521, 661, 678
 n:
 agorà, 511:
 - ingresso monumentale, 511.
 ninfeo, 511, 513.
 santuario di Apollo, 508.
 terme di Faustina, 511.
 vie, 511.
 Miliane, fiume, 625 n, 628 n, 641 n.
 Minturno, 180, 198.
 Mira, 525, 527:
 ginnasio, 527.
 santuario di Eleuthera, 527.
 teatro, 527.
 Mirina, 508.
 Miseno, 181.
 Misia, 505, 516.
 Mitilene, isola, 505, 512, 513, 569.
 Mit Rahina (Menfi), 574, 582 n, 584, 960 n:
 necropoli, 950.
 santuario di Mitra, 952.
 Mljet (Meleda), isola, 475.
 Mochlos, 503.
 Modena (Mutina), 31, 209 e n, 221.
 Mogod, 309.
 Mogorjelo, 474, 475.
 Molise, 271, 275, 276.
 Molos, 498.
 Monreale, 633 n.
 Montalegre, 288, 297.
 Montalto di Castro, 235 n.
 Montarrenti, 36 n.
 Montcaret, 419.
 Monte Canino, 239.
 Monte Forco, 239.
 Monte Gelato, 242.
 Montegrotto, 206.
 Montenerodomo (Iuvavum), 187, 460.
 Montmaurin, 419.
 Montpellier, 419.
 Mopsuestia, 530.
 Morini, 434, 435.
 Morto, Mare, 562, 563.
 Mosa, fiume, 432.
 Mosella, fiume, 113, 115, 118, 119, 406, 407,
 423, 432, 451, 711, 749, 885, 899-901, 906,
 911.

- Motta San Giovanni, 646 n.
 Moulouya, fiume, 367, 368.
 Mulucha, fiume, *vedi* Moulouya.
 Muntenia, 456.
 Mura di Santo Stefano, 241.
 Mustis, 317:
 Foro, 321.
 tempio dei Dii Mauri, 317.
 Mutina, *vedi* Modena.
 Mylasa, *vedi* Milas.
 Myos Hormos, 578.

 Nabatei, 543, 566.
 Nabeul (Neapolis di Zeugitana), 319, 629 n, 631 n, 632 n.
 Nador, 17, 36, 373.
 Nag' el-Hagar (Ombros), 575, 577.
 Nahr el-Assi (Oronte), fiume, 139, 545.
 Naissus, *vedi* Niš.
 Nakoleia di Frigia, 538.
 Napoli, 33, 181, 195, 274, 334, 644, 646, 647 n, 649-51, 655 n, 656 n, 663 n, 669 e n, 670, 677.
 Narbona, 89 n, 408, 409, 414, 415, 417, 420-423, 642 n, 748.
 Narmouthis-Medinet Madi, 949 n.
 Narni, 185.
 Narona, 474.
 Natisone, fiume, 202.
 Naucrati, 992, 993.
 Naupatto, 485.
 Naxos, *vedi* Taormina.
 Nazaca, *vedi* Kayseri.
 Nazianzo, 541, 542.
 Nazzano, 239; *vedi anche* Seperna.
 Neapolis di Tracia, 480.
 Neapolis di Zeugitana, *vedi* Nabeul.
 Negev, deserto del, 566, 568.
 Negrinensis Maiores, oasi della Numidia, 352 e n.
 Nennig, 118, 901.
 Neocesarea, 540, 541, 1001.
 Nepet, *vedi* Nepi.
 Nepi, 232 e n:
 catacomba di Santa Sevinilla, 232 n.
 Neretva, fiume, 474.
 Nerii, 434.
 Nero, Mar, 144, 167, 485, 496, 530, 533, 534, 540, 541, 659 n, 668 n.
 Neronia, 530; *vedi anche* Irenopoli di Isauria.
 Nestos, fiume, 479, 485.
 Neumagen (Noviomagus Treverorum), 118, 900, 904.
 Ngaous (Nivicibus), 352.
 Nicea, *vedi* Iznik.
 Nivicibus, *vedi* Ngaous.
 Nicomedia, *vedi* Izmit.
 Nicopoli di Acarnania, 484.
 Nicopoli in Epiro, 485.
 Nicopoli sull'Istro, *vedi* Stari Nikup.
 Nicopoli sul Nestos, 486.
 Nida, *vedi* Heddernheim.
 Niederbieber, 906.
 Nilo, fiume, 578, 579, 582, 585, 600, 655-57, 960, 987, 988, 992.
 Nîmes, 408, 409, 414, 418, 903:
 Maison Carrée, 414.
 Niš (Naissus), 486, 490.
 Nisa di Caria, *vedi* Nysa.
 Nisibi, *vedi* Nusaybin.
 Nissa, *vedi* Nysa.
 Nitria, 594.
 Nizy-le-Comte:
 pittura della caccia al leone, 91.
 Nizza, 409, 415.
 Nocera, 18.
 Nola, 412, 729.
 Nomentana, via, 57.
 Nora, 302-4:
 Casa dell'Atrio Tetrastilo, 303.
 teatro romano, 303.
 terme centrali, 303.
 Nord, Mare del, 451, 906.
 Noreia, 460.
 Norico, 451-55, 459, 460, 464, 466, 878, 909, 911, 912.
 Norico Mediterraneo, 454, 459.
 Norico Ripense, 454, 458.
 Normanni, 298.
 Northamptonshire, 272.
 Northumberland, 389 n.
 Noto, 288.
 Novae, *vedi* Čezava.
 Novempopulania, 405, 407, 408, 410, 411, 414, 419.
 Noviomagus Treverorum, *vedi* Neumagen.
 Nubiani, 573.
 Numana, 186.
 Numidi, 310, 311.
 Numidia, 309, 340, 346, 351-62, 640, 727.
 Numidia Cirtensis, 351.
 Numidia Militiana, 351.
 Nusaybin (Nisibi), 553, 569, 570, 916.
 Nysa (Nissa), 511, 542.

 Oberhausen, 459.
 Obuda (Buda), 462, 463.
 Oderzo, 202.
 Odrisi, 486.
 Oea, *vedi* Tripoli.
 Ofanto, fiume, 244, 246.

- Oisymè, 480.
 Olba, 528, 529:
 santuario di Zeus, 528.
 Vedi anche Diocesarea.
 Olbasa di Pisidia, 536.
 Olimpia, 34.
 Olimpo, città della Licia, 525.
 Olimpo, monte, 479.
 Ombros, *vedi* Nag' el-Hagar.
 Oppidum Ubiorum, *vedi* Colonia.
 Orange, 409, 410, 416, 903.
 Orbetello, 236.
 Orchesmos, 484.
 Ordonia, 189, 190:
 Foro, 189, 190.
 Oretum, 389, 390, 399.
 Orolaunum, *vedi* Arlon.
 Oronte, fiume, *vedi* Nahr el-Assi.
 Orte, 232, 238.
 Osca, *vedi* Huesca.
 Osimo, 186.
 Osroene, 569, 570.
 Ossirinco, *vedi* Behnasa.
 Ostia, 19, 32, 44, 90, 140, 178, 179, 195, 315,
 369, 406, 589, 619-21, 624, 634 e n, 638 e n,
 640 n, 921:
 domus, 72, 74, 90, 194:
 - del Ninfeo, 90.
 insulae, 86, 90, 591, 593.
 teatro, 179.
 templi, 194.
 terme del Nuotatore, 179, 396, 623, 633.
 Ostiense, via, 56, 64.
 Ostracine, 582 n.
 Ostrogoti, 24, 239, 240, 458, 515, 655, 837.
 Osuna, 908.
 Otranto, 188, 189, 484, 670 n.
 Otricoli, 184:
 porto sul Tevere, 184.
 terme, 185.
 Ouarsenis, massiccio dell', 367, 368.
 Oudna (Uthina), 629 n, 635 n.
 Oued Athmenia, 359.
 Ouse, fiume, 445, 446.
 Ovilava, 459.
 Ozzano Emilia, 215.

 Pachino, 286.
 Pachyamos, 501.
 Padana, Pianura, 122, 209.
 Padova, 206-8:
 anfiteatro, 208.
 martyrium di Giustina, 208.
 porto sul Brenta, 207.
 sacello di San Prosdocimo, 208.
 teatro, 207, 208.

 Paesi Bassi, 270.
 Paestum, 191, 196:
 domus, 191, 194.
 Paflagonia, 533, 535, 536, 538.
 Palazzolo Acreide, 291.
 Palermo (Panormus), 281, 288, 291-94, 297.
 Palestina, 140, 411, 556, 560-63, 568, 639, 646,
 650, 664 n, 665 n, 659, 664-67.
 Palma di Maiorca (Pollentia), 400, 402, 404.
 Palmira, 548, 549, 552, 553, 567, 570:
 agorà, 552.
 teatro, 549, 552.
 templi:
 - di Allath, 549, 552, 553.
 - di Baal-Shamin, 549.
 - di Bel, 549, 552, 553.
 - di Settimio Severo, 552.
 Palo Laziale (Alsium), 182, 230, 234.
 Pamplona (Pompaelo), 384 e n.
 Pamukkale (Hierapolis di Frigia), 511, 513, 518,
 678:
 agorà, 511, 518.
 martyrium di San Filippo, 518.
 porta di Frontino, 518.
 teatro, 511, 513.
 tempio di Apollo, 511.
 terme, 511.
 via colonnata, 511.
 Panama, 515.
 Panfila, 516, 519-21, 530, 536, 537, 934.
 Pangeo, monte, 482.
 Pannonia, Pannonie, 73, 451, 453, 455, 458,
 460-62, 464, 467, 468, 878, 909, 911.
 Pannonia Inferior, 454, 460, 462.
 Pannonia Superior, 454, 460, 462, 466.
 Panopolis, *vedi* Akhmim.
 Panormus, *vedi* Palermo.
 Pantalica, 285.
 Pantelleria, isola, 290.
 Paphos, 558, 560:
 santuario di Afrodite, 558.
 Paraetionum, *vedi* Marsa Matrouh.
 Parigi (Lutetia Parisiorum), 439, 711, 944:
 Foro, 440.
 frigidarium, 440.
 mura, 440.
 Museo del Louvre:
 - bassorilievi dal portico monumentale di
 Tessalonica, 131.
 Parion, 505.
 Parlais di Licaonia, 536.
 Parma, 222, 223, 894.
 Parti, 139, 513, 538, 539, 551, 569, 915.
 Partia, 540.

- Patara, 525, 526:
 porto, 526.
 teatro, 526.
 terme, 526.
 tribunale 526:
 – porta a tre fornici, 526.
 Patrasso, 491, 497, 499.
 Patti Marina, 287-89, 292, 636 n.
 Pautalia, 485.
 Pavia (Ticinum), 30, 217:
 anfiteatro, 218.
 basiliche, chiese:
 – dei Santi Gervasio e Protasio, 218.
 – dei Santi Nazario e Celso, 218.
 Foro, 218.
 mura, 218.
 palazzo di Teodorico, 218.
 terme, 218.
 zecca, 217.
 Pbow, *vedi* Faw Qibli.
 Pécs (Sopianae), 463, 466.
 Pedrosa de la Vega, 403, 404.
 Pelasgi, 123.
 Pella di Macedonia, 480, 481.
 Pella di Siria, 563.
 Pellaro (Fiumara di Lume), 646 n.
 Peloponneso, 491, 498, 513.
 Pelusio, *vedi* Tell el-Farama.
 Pergamo (Bergama), 506, 507, 509, 512, 513,
 517, 518, 678 n, 786, 812, 845:
 Asklepeion, 519.
 mura, 518, 519.
 templi, santuari, 509:
 – delle «divinità egizie», 509.
 – di Esculapio, 509.
 – di Traiano, 509.
 via colonnata, 519.
 Perge, 522, 525, 934:
 mura turrette, 522:
 aula marmorea, 522.
 santuario di Artemide Pergea, 522.
 teatro, 522.
 Périgueux, 413, 440:
 «Torre di Vesunna», 440.
 Perinto, 485, 486.
 Persia, 857.
 Persiani, 173, 529, 569, 670, 679 n.
 Pertus, colle del, 381.
 Perugia, 184:
 Porta Marzia, 210.
 Pesaro (Pisaurum), 216.
 Pessinunte, *vedi* Balhisar.
 Pest (Contraaquincum), 462, 463.
 Petiliana, 282, 284.
 Petra, 563, 566, 568, 664 n.
 Petronell (Carnuntum), 455, 460-64, 911, 912:
 altare di Mitra, 460, 912.
 anfiteatro, 461.
 palazzo del governatore, 461.
 «Porta dei Pagani», 461.
 templi e santuari, 462:
 – di Giove Dolicheno, 461, 912.
 – di Giove Ottimo Massimo, 462.
 Pheradi Maius, *vedi* Sidi Khalifa.
 Philosophiana (Sofiana), 282-84, 286, 287.
 Placenza (Placentia), 223.
 Piazza Armerina, 73, 89, 281 n, 283 n, 287,
 288, 295, 296, 460, 474, 496, 636 e n.
 Piceno, 186, 621.
 Picti, 443.
 Pidna, 479-83.
 Pidno, monte, 479.
 Piedimonte d'Alife, 187.
 Piemonte, 217.
 Pignataro Interamna (Interamna Lirenas), 180,
 181, 198.
 Pilismarot (Castrum ad Herculem), 455.
 Pinara, 525, 526.
 Pirenei, 381, 408, 417, 421, 423.
 Pisa, 182, 183, 983.
 Pisaurum, *vedi* Pesaro.
 Pisidia, 380, 384, 505, 516, 519, 524, 530, 536,
 538.
 Pitane, *vedi* Çandarli.
 Pitigliano, 232.
 Placentia, *vedi* Piacenza.
 Plaka Kalis, 501.
 Plotinopoli, 486.
 Plovdiv (Filippopoli di Tracia), 486, 487, 489,
 490.
 Po, fiume, 121, 126, 130, 212, 224.
 Podalia, 527.
 Poitiers, 411, 413, 417, 423:
 battistero di San Giovanni, 414.
 Pollentia, *vedi* Palma di Maiorca.
 Polyrrenia, 501.
 Pampaelo, *vedi* Pamplona.
 Pompei, 586:
 case:
 – dei Cubicoli floreali, 89 n.
 – di D. Octavius Quartio, 86 n.
 – di Pinarius Cerialis, 86 n.
 Pompeiopolis, 529, 536, 933; *vedi anche* Soli di
 Cilicia.
 Pone Navata, 455.
 Ponte Puñide, 388-91, 398, 399.
 Ponto, provincia romana, 519, 538, 540, 675,
 846.
 Ponto Eusino, *vedi* Nero, Mar.

- Ponto Galatico, 536.
 Ponto Polemoniaco, 536, 539, 541, 725.
 Pont-Saint-Martin, 227.
 Popilia, via, 122 n, 127, 128, 130, 190, 213.
 Porto, 44, 179, 180, 711.
 Porto Clementino (Gravisca), 183, 194, 196, 231.
 Porto d'Ascoli (Castrum Truentinum), 186.
 Portogruaro, 205.
 Porto Torres, 302, 304, 619 n, 633, 640 n, 642 n, 644, 646, 649 n:
 terme, 303.
 tombe a cappuccina, 304.
 Portout, 421.
 Posta Crusta, 245.
 Postumia, via, 208, 211, 218.
 Potenza Picena (Potentia), 186.
 Potidea, *vedi* Kassandreia.
 Pozzuoli, 32, 181, 197:
 castrum del Rione Terra, 181.
 Premebolè, *vedi* Alessandria d'Egitto.
 Prenestina, via, 57.
 Près-Bas de Loupian, 419.
 Priansos Inatos, 501.
 Prima Flavia Augusta Caesariensis, *vedi* Cesarea di Siria.
 Priolo, 294.
 Provenza, 422.
 Puglia, 188, 229, 248, 250, 251, 263, 268, 621, 669.
 Punicum, 234.
 Punta Secca, 285, 297, 298.
 Pupput, 319.
 Puy-de-Touges, 904.
 Pylon, 479.
 Pyrgi, 182, 230.
 Qal'at-el-Mudig (Apamea di Siria), 34, 35, 545, 549, 552, 556, 557:
 agorai, 545.
 domus, 557, 558:
 – dei capitelli a mensole, 557.
 – dei graffiti arabi, 557.
 – dei pilastri, 556 n, 557.
 – delle mensole, 557.
 teatro, 545.
 tempio della Fortuna (*Tychaion*), 545.
 terme, 545.
 via porticata, 946.
 Qanavat (Canatha), 563, 565, 566.
 Qaousiye, 556 n.
 Qasioun, fiume, 550.
 Qasr Ain el-Zaiyan, 578.
 Qasr Dush (Kysis), 578, 594, 601, 602.
 Qasr el-Ghueida, 578.
 Qasr Qarum (Dionisiade), 575, 584.
 Qasr Wahayda, 595.
 Quadi, 458, 460, 466.
 Quentovic, 24.
 Quinquegentani, 353, 370 n.
 Quiza, 367.
 Qusur Isa, 595.
 Raffadali, 287.
 Ranten, 911.
 Rapinium, 233.
 Ras el-Bassit, 655 n.
 Rasguniae, 374.
 Ras Salakta (Sullecthum), 319, 629 n, 631 n, 642.
 Ratiaria, *vedi* Arčar.
 Ratisbona, *vedi* Regensburg.
 Raunds:
 cimitero anglosassone, 272, 273.
 Ravenna, 41, 105, 108, 121-30, 184, 185 n, 212-214, 221, 666, 669 e n, 672, 889, 893:
 anfiteatro romano, 126.
 basiliche, chiese:
 – di San Giovanni Battista in Marmorata, 129.
 – di San Giovanni Evangelista, 129.
 – di San Salvatore, 127.
 – di Santa Agnese, 126.
 – di Santa Croce, 127.
 – di Santa Maria *ad Farum*, 129.
 – di Santa Maria *in Foris*, 126.
 – di Sant'Apollinare in Classe, 128.
 – di Sant'Apollinare Nuovo, 127, 130, 673 n.
 – di San Vitale, 127, 128, 141, 555, 673 n.
 canali:
 – Fossa Asconis, 130.
 – Fossa Augusta, 122, 127 n, 130.
 – Fossa Lamises, 126.
 capitolium, 126.
 Circo Massimo, 127, 329.
 Foro, 126.
 mausolei:
 – di Galla Placidia, 127, 128, 212.
 – di Teodorico, 129, 474.
 mura, 123 e n, 125, 127:
 – Porta Aurea, 125, 126.
 – Porta Salustra, 126.
 – Porta Serrata, 129.
 palazzo imperiale, 127, 128, 214.
 ponte di Augusto, 126.

porti, 125, 129:

- nuovo, *vedi* sobborghi, Classe.
- vecchio (*portus Coriandri*), 129, 130.

sobborghi:

- Cesarea, 128-31:
basilica di San Lorenzo, 129.
monastero dei Santi Stefano, Gervaso e Protasio, 129.
palazzo di Onorio, 128, 129.
- Classe, 128-31:
chiesa di Sant'Apollinare, *vedi*, basiliche, chiese.
portus novus, 129, 130, 655 n, 669 n.

templi:

- di Apollo, 126.
 - di Ercole, 126.
- zecca (Moneta Aurea), 127.

Ravna, 457.

Razgrad (Abritto), 451, 489.

Regensburg (Castr Regina), 199, 451, 910:

Porta Praetoria, 115.

Reggio Calabria, 191, 192.

Reims (Durocortorum Remorum), 432, 433.

Reka Devnja (Marcianopoli), 486, 487, 490.

Reno, fiume, 41, 114, 119, 407, 423, 429, 432, 435-38, 451, 452, 749, 899, 907, 910.

Resafa, 554, 555, 655 n.

Resaina, *vedi* Resūlayn.

Resūlayn, 569.

Reygreignes, 419.

Rezia, 435, 451, 452, 458, 459, 909.

Rezia Prima, 201 e n, 454.

Rezia Seconda, 201 e n, 454.

Rezia e Vindelicia, provincia romana, 910-13.

Rhotanus, fiume, *vedi* Tavignano.

Riez, 410.

Rif, catena montuosa, 367.

Rignano, 239.

Rimea, 548.

Rimini (Ariminum), 122 n, 213-15:

- anfiteatro, 213.
- arco di Augusto, 213, 214.
- domus*, 214.
- Foro, 213.
- mura, 213.
- ponte sul Marecchia, 213, 214.
- porto, 213.

Rocchetta, Piana di, 257-59, 263, 267.

Rocchetta al Volturmo, 268, 271.

Rodano, fiume, 405, 407, 408, 413, 416, 419, 421, 422, 439.

Rodi, isola, 512, 515, 638.

Rodiopoli, 526:

heroon, 526.

templi:

- di Fortuna (Tyche), 526.
- di Nemesi, 526.

Roma:

archi:

- di Augusto, 915.
- di Costantino, 11, 50, 209 n, 458, 922, 932 n, 939.
- di Settimio Severo, 915-17, 922.
- di Tiberio, 915.
- di Tito, 916.

basiliche, chiese, 76, 80:

- dei Santi Cosma e Damiano, 83.
- dei Santi Giovanni e Paolo, 70, 76 n, 79, 80.
- dei Santi Pietro e Marcellino, 56.
- dei Santi Quattro Coronati, 77, 83 n.
- dei Santi Quirico e Giuditta, 83.
- dei Santi Silvestro e Martino, 83 n.
- di papa Giulio in Trastevere, 60, 78.
- di papa Giulio presso il Foro Traiano, 59 n, 60, 78.
- di papa Marco, 77, 95, 96.
- di San Clemente, 59 n, 79, 83 n.
- di San Crisogono, 60 n, 77.
- di San Giovanni in Laterano, 53, 54, 66, 67, 81.
- di San Lorenzo fuori le Mura, 56, 57.
- di San Lorenzo in Damaso, 60 e n, 65 n, 78, 83 n.
- di San Lorenzo in Lucina, 59 n, 66, 70, 78, 83 n.
- di San Marco, 59 n, 100, 101.
- di San Paolo, 56.
- di San Paolo fuori le Mura, 64, 80.
- di San Pietro in Vaticano, 30, 32, 46 e n, 55, 56, 64, 67, 81.
- di San Pietro in Vincoli, 66, 79.
- di San Sebastiano sull'Appia (*basilica Apostolorum*), 56.
- di San Sisto Vecchio, 78.
- di Santa Balbina, 77.
- di Santa Bibiana, 83.
- di Santa Caterina dei Funari, 94.
- di Santa Croce in Gerusalemme, 48 n, 55, 926.
- di Sant'Agnese fuori le Mura, 56, 57 e n.
- di Sant'Alessandro, 81.
- di Santa Lucia, 99, 100.
- di Santa Maria degli Angeli, 49.
- di Santa Maria in Trastevere, 59 n, 78.
- di Santa Maria Maggiore, 49, 50 n, 65, 67.

- di Sant'Anastasia, 80.
- di Sant'Andrea Catabarbara, 49, 82, 83.
- di Santa Prassede, 83 n.
- di Santa Pudenziana, 59 n, 66 n.
- di Santa Sabina, 65, 66, 78.
- di Santo Stefano Rotondo, 66, 83.
- di San Vitale, 78.

Campo Marzio, 32, 33, 42, 60, 94-103.

Castrum Aureum, 103.

catacombe:

- dei Santi Marcellino e Pietro, 57 e n, 924.
 - di Domitilla, 57, 921.
 - di Pretestato, 57.
 - di Priscilla, 62.
 - di San Callisto, 57, 63.
 - di Sant'Agnese, 57.
- coemeterium Maius*, 61.

Circhi:

- Flaminio, 97.
- Massimo, 921, 939.

colli, monti:

- Aventino, 48.
- Campidoglio, 48, 100-3, 580, 848, 916, 924.
- Celio, 32, 48, 90 e n.
- Esquilino, 32, 65, 924.
- Oppio, 48.
- Palatino, 17, 32, 48, 50, 151, 918.
- Quirinale, 32, 48, 71, 924.
- Vaticano, 46, 55, 101.
- Velia, 49.

colonne, obelischi:

- di Costanzo II, 939.
- di Marco Aurelio, 916, 917, 941, 944.
- di Traiano, 16, 456, 457, 916, 941, 944.

Colosseo, *vedi* Anfiteatro Flavio (teatri).

Curia, 915:

- *atrium Minervae*:
altare e statua della Vittoria, 43, 716.

Direbitorium, 96, 102.

domus 74, 75, 82, 90, 95, 96:

- Aurea 89 n:
di Nerone, 846.
nucleo palatino, 73, 88.
- dei Nummii, 48.
- dei Valerii, 71, 72.
- di Albinus, 82.
- di Aradius Rufinus, 71.
- di Aurelio Aviano Simmaco, 48.
- di Fausta, 48, 926.
- di Giunio Basso, 49, 71, 73, 82.
- di Lampadio, 48.

- di Octavius Felix, 70.
- di Publius Ampelius, 71.

Fori, 32, 102:

- Boario, 50.
- di Augusto, 47.
- di Cesare, 922.
- di Traiano, 47, 49, 50, 158, 941.
- Romano, 49, 50, 83, 133, 915, 916, 922-24.

macellum Liviae, 50.

insulae, 69, 70, 75, 86, 90.

ipogei:

- degli Aurelii, 921.
- dei Flavii, 921.

largo Argentina:

«arca sacra», 96, 102; *vedi anche* porticus Minucia Vetus.

mausoleo di Costantina, 925.

mura, 80:

- aureliane, 45, 69, 918.

Pantheon, 49, 102.

ponte Milvio, 54, 759, 890, 922.

porti, 45.

porticus:

- Gaii et Lucii, 915.
- Liviae, 32.
- Minucia Frumentaria, 95-99, 102, 103.
- Minucia Vetus, 95-102; *vedi anche* largo Argentina.
- Octavia, 97, 98.

teatri, anfiteatri:

- di Balbo (*Crypta Balbi*), 95, 96, 98-103, 670 e n, 677.
- di Marcello, 96, 98.
- di Pompeo, 96-98.
- Flavio, 51, 74, 87 n, 211, 458.

templi, santuari:

- dei *Dii Consentes*, 50.
- dei Penati (*detto* «di Romolo»), 49, 50.
- delle Ninfe, 95, 97, 102.
- del Sole, 648, 918.
- di Giove Ottimo Massimo, 210.
- di Giove Tarpeo, 49.
- di Iuppiter Fulgur, 100.
- di Minerva Medica, 73.
- di Saturno, 50.

terme:

- di Caracalla, 45, 71, 329 n, 918.
- di Costantino, 49, 924.
- di Diocleziano, 49, 329 n, 578 n, 924.
- di Traiano, 329 n, 456.

Xenodochium Aniciorum, 99.

Romagna, 122, 212.

Romani, 37, 62, 67, 217, 219, 340, 373, 375, 377, 505, 605, 767-69, 865-67, 871, 889, 890, 896, 987, 990, 992, 997-1002, 1030.

Romania, 457.

Romuliana, 468, 474.

Roselle, 30 n.

Rossano, 192.

Rosso, Mar, 543, 552, 553, 563, 567, 578, 579.

Rossolani, 467.

el-Rubaiyat (Filadelfia d'Egitto), 588, 954 n, 955 n.

Rudas, 246.

Rusaddir, 367.

Rusicade, *vedi* Skikda.

Russia, 25 n.

Rutigliano, 246.

Ruwata, 563.

Saar, fiume, 118, 899.

Saarbrücken, 901.

Sabaudia:

villa di Domiziano, 73.

Sabina, 184, 236, 242.

Sabratha, 88 n, 89, 339, 341, 619 n, 655 n, 674 n:

basiliche, 347, 348.

capitolium, 342, 347.

chiese, 348.

Foro, 341.

mura, 346.

teatro, 348.

templi, 341:

– di Ercole, 88.

– di Liber Pater, 342, 346.

– di Serapide, 347, 348.

terme, 346.

Sagalassos, *vedi* Ağlasun.

Sahara, deserto del, 378.

Sahel, 309, 319, 627 n, 629, 632 n.

Saida (Sidone), 543, 546.

Saint Albans (Verulamio), 446, 448, 449.

Saint-Bertrand de Comminges, 414.

Saint-Blaise, 419, 420.

Sainte-Cécile, 420.

Saint-Emilion, 419.

Saintes, 417, 423.

Saint-Georges-de-Montagne, 419.

Saint-Ingbert, 901.

Saint-Jean-de-Bournay, 418.

Saint-Rémy, 903.

Saittai, 513.

Sakarya, fiume, 533.

Sakha (Xois), 584.

Sala, 367.

Salamina di Cipro, 559:

agorà, 559.

basilica a tre absidi, 559.

ginnasio, 559.

teatro, 559.

tempio di Zeus Salaminos, 559.

Salamoun, 954 n.

Salaria, via, 185, 186.

Salassi, 227.

Salbakos, monte, 508.

Saldum, 457.

Salento, 249.

Salerno, 191.

Salona, 471, 475, 893, 894, 909, 910:

anfiteatro, 471.

basiliche:

– doppia con battistero, 471, 472.

– *Martyrum* in località Monastirine, 472, 910.

– mausoleo di Sant'Anastasio in località Marusinac, 472.

mura, 471.

Salonico, *vedi* Tessalonica.

Salpensa, 873.

Samo, isola, 512, 638, 639, 645, 655 n, 664.

Samosata, *vedi* Samsat.

Samotraccia, isola, 485.

Samsat, capitale della Commagene, 539, 548, 552-54.

Samsun (Amisos), 533, 535, 541.

Sanct Donat, 911.

Sangario, fiume, *vedi* Sakarya.

San Giovanni in Ruoti, 271-73, 638 n, 649 n, 652, 654.

San Giovanni Profiamma (Forum Flaminii), 185.

Sankt Peter im Holz (Teurnia), 459.

San Nicolò di Carini, 288.

San Nicolò Gerrei, 300 n.

Sannio, 187, 188, 193, 229, 248, 253 n, 269, 652 n.

Sanniti, 268.

San Paolo, monte, 257 n.

San Severino (Septempeda), 186, 198.

Santa Croce, monte, 257.

Santa Marinella (Castrum Novum), 182:

tempio A dell'acropoli, 182 n.

Santa Teresa di Longarini, 287.

San Vincenzo al Volturno, 255 n, 257-61, 265-271, 273-77, 652 n:

abbazia benedettina, 257, 264, 276:

refettorio, 260.

chiese:

– a cripta 1, 261, 264.

– meridionale 1, 261-63.

tombe, 261, 263, 272.

torri tardoromane, 260, 263, 264, 275.

- San Vittorino, 187.
 Saona, fiume, 405, 439.
 Saqqāra, 948, 954 n:
 convento di Apa Geremia, 950.
 Saraçane, *vedi* Costantinopoli, quartieri.
 Saraceno di Favara, 297 n.
 Saragozza (Caesaraugusta), 381, 382, 399-40.
 Sardegna, 87, 252, 299-304, 422, 643, 644, 646, 651, 677, 1040.
 Sardi, 34, 506-8, 512, 513, 515, 663 n, 716.
 Sarmati, 462, 467, 487.
 Sarmizegetusa, 468.
 Sarsina, 891.
 Sassoni, 445 n, 448, 451.
 Satala, 539-41, 552, 569.
 Saturnia, 183, 231, 232.
 Sava, fiume, 465.
 Savoia, 421.
 Sbeitla (Sufetula), 34, 320, 324, 627 n, 629 e n, 630, 653 n, 677:
 Foro, 312.
 Scampa, *vedi* Elbasan.
 Scarbantia Iulia, *vedi* Sopron.
 Scarfeia, 498.
 Scenae Mandrae, *vedi* Shurafa.
 Scete, 594.
 Schierstein, 905.
 Sciti, 941.
 Scitopoli, *vedi* Beth Sh'ean.
 Scozia, 798, 907.
 Sebaste di Cilicia, 529; *vedi anche* Elaiussa.
 Sebaste di Cipro, *vedi* Paphos.
 Sebastopoli di Cappadocia, 536, 540.
 Sebou, fiume, 367, 368.
 Sedeinga, 960 n.
 Segesta, 291.
 Segusii, 225.
 Segusio, *vedi* Susa.
 Seleucia di Panfilia, 520.
 Seleucia Pieria, 35, 141, 543, 544, 556, 557, 569, 661 n, 662, 665 e n, 666 n, 916:
 martyrion, 555.
 Seleucia sul Calicadno, 528-31:
 santuario di Zeus, 428.
 Selge, 520.
 Senigallia (Sena Gallica), 216, 217.
 Senlis, 432.
 Senna, fiume, 440.
 Sentino, 217.
 Seperna, 239; *vedi anche* Nazzano.
 Sepino, 187, 198:
 Foro, 187.
 mura, 187.
 tabernae, 188.
 teatro, 187.
 Septempeda, *vedi* San Severino.
 Serchio, fiume, 32.
 Serdica, *vedi* Sofia.
 Seripola, 238.
 Sérif (Sitifis), 367, 369-72, 378, 615.
 Settefinestre, villa di, 15, 235, 269, 619 n.
 Severiana, via, 180.
 Seveso, fiume, 107, 109, 110.
 Séviac, 419.
 Sfax, 629 n.
 Shams el-Din, 596.
 Shenuda, *vedi* Deir Amba Sinuda.
 Shubah (Chahba, Filippopoli d'Arabia), 566 n, 567.
 Shurafa (Scenae Mandrae), 575.
 Si-Aoun, 345.
 Sicca Veneria, *vedi* Kef.
 Sicilia, 33, 87, 247, 253 e n, 279-98, 352 n, 422, 633 n, 637 n, 643, 646 e n, 647 e n, 651 e n, 668, 669, 674, 676, 1040.
 Siciliani, 281, 615.
 Side, 519-22, 524, 525, 932, 934:
 agorai, 521, 524, 525.
 ninfeo, 521-23.
 santuario di Apollo, 520.
 teatro, 521, 524.
 Sidera, 520.
 Sidi Khalifa (Pheradi Maius), 629 n.
 Sidi Khrebish (Berenice di Cirenaica), 605, 619 n, 624, 646, 656 n, 660, 666:
 basilica fortificata, 609.
 domus, 605.
 mura, 605, 606, 609.
 Sidi Marzouk, 640 n.
 Sidi Randame, 316.
 Sidone, *vedi* Saïda.
 Siene, *vedi* Assuan.
 Siga, 367.
 Sigeion, 513.
 Siliana, fiume, 311.
 Silin, 318.
 Silistra, 90.
 Sillio, 523.
 Sinai, monte, 979.
 Singara, 569.
 Singidunum, *vedi* Belgrado.
 Sinnada, 506, 511, 512, 516.
 Sinope, 533, 535, 541.
 Sinuessa, 181.
 Siponto, 189.
 Siracusa, 279, 281, 292, 293, 674 n, 851 n:
 catacombe:
 - di San Giovanni, 295.
 - di Santa Lucia, 293.
 - di Santa Maria di Gesù, 293.

- Siresa, 381, 383 e n, 391.
 Siria, 141, 286, 422, 516, 527-30, 543, 639, 646, 650, 655 n, 665-67, 670, 678, 853, 856, 928.
 Siria, provincia romana, 34, 36, 37, 137, 539, 543-58, 560, 563, 569, 678.
 Siria-Palestina, provincia romana, 562.
 el-Siririya (Cusae), 575.
 Sirmium, *vedi* Sremska Mitrovika.
 Sirte, golfo della, 309, 606, 615.
 Sirte Maggiore, 339, 603.
 Sirte Minore, 339.
 Siscia, *vedi* Sisak.
 Sisak, 466, 878.
 Siteia, 503.
 Sitifis, *vedi* Sétif.
 Siviglia (Hispalis), 399, 400.
 Skikda (Rusicade), 351.
 Slavi, 472, 485, 490, 495.
 Slonta, insediamento trogloditico:
 santuario dei Cinghiali, 607.
 Slovenia, 466.
 Smirne, *vedi* Izmir.
 Smirnioti, 801.
 Sofeggin, fiume, 339.
 Sofia (Serdica), 485-88, 490, 822:
 cinta muraria, 487.
 Sofiana, *vedi* Philosophiana.
 Sohag, 598.
 Soknopaiu Nesos, 586.
 Soli di Cilicia, 529; *vedi anche* Pompeiopolis.
 Soli di Cipro, 559:
 templi, santuari:
 - di Serapide, 560.
 - suburbano di Afrodite, 560.
 Sollum (Katabathmos), 603.
 Solunto, 291.
 Somarobriva, *vedi* Amiens.
 Someira, 577.
 Somerset, 908.
 Sopianae, *vedi* Pécs.
 Sopron (Scarbantia Iulia), 466:
 acquedotti, 466.
 anfiteatro, 466.
 capitolium, 466.
 Sorde, 419.
 Sorrina Nova, 232.
 Soumman, fiume, 367.
 Sousse (Hadrumentum), 319, 624, 627 n, 629 n, 636, 653.
 South Shields, 443.
 Spagna, Spagne, 3, 19, 20, 72, 87, 290, 324, 381, 383, 384, 386, 388-404, 407, 408, 451, 635 n, 646, 651, 655, 711, 851, 925.
 Spagna Betica, 367, 379, 385, 388, 394, 398, 400, 632 n, 651, 873, 908.
 Spagna Tarraconense, 252, 379, 389, 394, 400, 637 n, 651, 674.
 Spalato, 472, 474, 909, 910:
 palazzo di Diocleziano, 133, 139, 462, 463, 469, 472, 473, 475, 476, 930:
 porte:
 - Aurea, 473, 930.
 - Cesarea, 910.
 Sparta, 498-500, 638, 850:
 Acropoli, 499, 500.
 domus, 499, 500.
 mausoleo di Euricle Ercolano, 500.
 teatro, 499, 500.
 tempio di Artemide Orthia, 499.
 Spello (Flavia Constans), 185:
 tempio della *gens* Flavia, 185, 193.
 Sperlonga, 633 n.
 Spili, fiume, 503.
 Spina, 122, 123.
 Split, *vedi* Spalato.
 Spoleto, 185, 195, 197:
 anfiteatro, 195.
 Foro, 196.
 Palazzo Regio o Ducale, 185.
 terme, 185, 195.
 Squillace, 192.
 Sremska Mitrovika (Sirmium), 134, 455, 465, 490, 496.
 Stara Planina (Haemus), 485.
 Stara-Zagora (Augusta Traiana), 486-88.
 Stari Nikup (Nicopoli sull'Istro), 486, 487, 489.
 Statonia, *vedi* Pitigliano.
 Stobi, 479, 481, 483.
 Strasburgo (Argentorate), 905, 906.
 Stratonicea di Caria, 515.
 Strimone, fiume, *vedi* Struma.
 Struma, fiume, 485.
 Sua, 317.
 Subucina Bassa, 286.
 Suburbures Regiani, 628 n.
 Sucidava, 456-58:
 tempio di Nemesi, 456.
 Suebi, 221, 651.
 Suez (Clysma), 375.
 Sufetula, *vedi* Sbeitla.
 Sullecthum, *vedi* Ras Salakta.
 Suq Ahras (Tagaste), 319, 832, 833.
 Sur (Tiro), 543, 546, 550-54, 667.
 Susa (Segusio), 225:
 arco di Augusto, 225.
 Foro, 225.
 mura, 225.

- Porta Savoia, 225.
 Terme Graziane, 225.
 Sutri, 232.
 Svevi, 385 n, 404, 407.
 Svizzera, 199.
 Sybrita, 503.
 Syria Coele (Celesiria), 551, 659.
 Syria Phoenike, 551.
 Székesfehérvár, 467.
 Szembathely (Colonia Claudia Savaria), 466,
 911:
 Curia, 466.
 santuario di Giove Dolicheno, 466.
 terme, 466.
 Szöny (Brigetio), 455, 912.
 Tabarca, 301, 323, 363, 474:
 capitolium, 319.
 Tabennese, 594.
 Tacape, 319, 339, 341, 345.
 Tagaste, *vedi* Suq Ahras.
 Taifali, *vedi* Goti Taifali.
 Takod, 455.
 Talamonaccio, 236.
 Tamigi, fiume, 446, 447, 449, 907.
 Tamui, 582 n.
 Tangeri (Tingi), 367, 400.
 Tanis:
 tempio di Baal Hamon, 584.
 Taormina (Tauromenio), 286, 290, 292-94, 296,
 637 n, 646.
 Taormina, Capo, 668, 672 n.
 Taposiris Magna, *vedi* Abusir.
 Taranto, 189:
 domus, 189.
 portico con botteghe, 189.
 terme, 189.
 Taron, 419.
 Tarquinia, 231.
 Tarraco, *vedi* Tarragona.
 Tarragona, 383, 385, 399-403, 820.
 Tarro, 302.
 Tarso, 527-30, 655 n.
 Taso, isola, 485, 638, 645 e n, 646, 656 n, 664,
 666, 672.
 Taunus, catena montuosa, 905.
 Tauro, catena montuosa, 536, 537, 540.
 Tauromenio, *vedi* Taormina.
 Tavignano, fiume, 306.
 Tavium, 536.
 Tayrac, 904.
 Teadelfia, 588.
 Tebaide, 573, 575, 599, 949, 994.
 Tebe d'Egitto, 575, 582 n, 584, 784, 954.
 Tebe di Beozia (Thive), 500.
 Tebessa (Theveste) 311, 319, 321, 325, 352,
 358, 652 n:
 anfiteatro, 311.
 basilica, 323.
 tempio dei Dii Mauri, 316, 317.
 Tectosagi, popolazione della Galazia, 536.
 Tébourba (Thuburbo Minus), 629 n.
 Tegea, 500.
 Telesia, 187.
 Tell, *vedi* Atlante.
 Tellaro, 636 n.
 Tellaro, fiume, 288, 295.
 Tell el-Farama (Pelusio), 575, 582 n.
 Tell el-Herr (Magdolum), 575.
 Tell Keisan, 655 n.
 Temno, 505.
 Teramo, 186.
 Terenute, *vedi* Kom Abu Bellou.
 Tergeste, *vedi* Trieste.
 Termesso, 520, 523:
 necropoli monumentale, 523.
 teatro, 523.
 tempio di Artemide, 523.
 Termini Imerese, 281, 292, 293.
 Termopili, 500.
 Terni, 185.
 Terracina, 180, 195:
 Foro, 196.
 mura, 195.
 Tessaglia, 479, 481, 482, 491, 638 n, 655 n.
 Tessali, 123.
 Tessalonica, 3, 131-35, 150, 151, 481, 482, 496,
 930:
 agorà, 34, 131:
 - *bouleuterion*, 131.
 basiliche, chiese:
 - di San Demetrio, 134, 135.
 - di San Giorgio, 134.
 - di Santa Sofia, 135.
 complesso palaziale di Galerio, 133, 150, 151:
 - arco di Galerio, 133, 151, 535, 930,
 931.
 - ippodromo, 133, 134.
 - tempio del culto imperiale (mausoleo di
 Galerio), 134.
 - via colonnata, 133.
 mura, 133, 134.
 necropoli fuori porta, 134.
 Teuchira, 607, 609:
 mura, 607, 609.
 Teurnia (Sankt Peter im Holz), 459.
 Teutoburgium, *vedi* Dalj.
 Tevere, fiume, 45, 46, 55, 96, 97, 102, 103,
 184, 238, 621, 716, 874.
 Teverya (Tiberiade), 562.

- Thabraca, *vedi* Tabarca.
 Thaca, 317.
 Thagaste, *vedi* Suq Ahras.
 Thagura, *capitolium* di, 313.
 Thala, 319.
 Thamugadi, *vedi* Tingad.
 Tharros, *vedi* Tarro.
 Thelepte, *vedi* Fériana.
 Thenae, *vedi* Hencir Thyna.
 Thermae Himerenses, *vedi* Termini Imerese.
 Thermae Tauri, 230.
 Therouanne, 432.
 Theveste, *vedi* Tebessa.
 Thibilis, 353, 359.
 Thibursicu Bure, 325.
 Thignica, 320.
 Thina, 89 n.
 Thubunae, *vedi* Tobna.
 Thuburbo Maius, 34, 324, 653 n:
 Foro, 312:
 - *capitolium* esastilo, 34, 312, 324.
 palestra porticata, 316.
 Thuburbo Minus, *vedi* Tébourba.
 Thuburnica:
 tempio di Mercurio, 317.
 Thubursicu Numidarum:
 basilica civile, 316.
 Foro, 313, 321.
 terme, 325.
 Thugga, *vedi* Dougga.
 Thuraria, 317.
 Thysdrus, *vedi* el-Giam.
 Tiana, *vedi* Kemerhisar.
 Tiaret, 377.
 Tiatira, *vedi* Akhisar.
 Tiberiade, *vedi* Teverya.
 Tibubuci, fortezza, 346.
 Ticino, fiume, 217.
 Ticinum, *vedi* Pavia.
 Tiddis (Castellum Tidditanorum), 353, 359, 362.
 Tifernum Tiberinum, *vedi* Città di Castello.
 Tigri, fiume, 569, 916.
 Tingad (Thamugadi), 34, 352, 353, 357, 358, 362:
 capitolium, 357.
 case, 357, 358.
 complesso *Aquae Septimianae Felix*, 357.
 complesso vescovile, 357, 358.
 Foro, 357.
 terme, 357.
 Tindari, 289, 292-94.
 Tingi, *vedi* Tangeri.
 Tipasa, 371, 378:
 basiliche, chiese:
 - dei Santi Pietro e Paolo, 372.
 - di Alessandro, 372.
 - di Santa Salsa, 372.
 case, 371, 372:
 - «Maison de Fresques», 372.
 Tiro, *vedi* Sur.
 Titipolis, 528.
 Titograd, 475.
 Tivoli, 187, 198:
 villa di Adriano, 73.
 Tlos, 525, 526.
 Tobna (Thubunae), 352.
 Tobruk (Antipyrgos), 609.
 Todi, 184.
 Toledo (Toletum), 400, 402.
 Tolemaide di Cirenaica, *vedi* el-Merg.
 Tolemaide di Fenicia, *vedi* Acre.
 Tolemaide di Panfilia, 520.
 Tolentino, 186.
 Toletum, *vedi* Toledo.
 Tolistobogi, popolazione della Galazia, 536.
 Tolone, 410.
 Tolosa, 407, 408, 414, 421, 423, 748, 903, 904:
 Durade, 416.
 Tonga, fiume, *vedi* Tunca.
 Tongeren, *vedi* Tongres.
 Tongres (Atuatuca Tungrorum), 436, 438.
 Torcello, 662 n.
 Torino (Augusta Taurinorum), 224, 410:
 basilica di San Salvatore, 224.
 mura, 210.
 Porta Palatina, 224.
 teatro romano, 224.
 Torre, Colle della, 260.
 Toscana, 199, 236, 270.
 Tournai, 432.
 Tours, 411.
 Trabzon (Trapezunte, Trebisonda), 533, 539-41.
 Traci, 145.
 Tracia, 167, 397, 479, 485-90, 667 n, 913, 935.
 Traiana, via, 182, 189, 190.
 Traianopoli sull'Egeo, 486.
 Tralles, *vedi* Aydin.
 Trani (Turenium), 246.
 Transaquincum, *vedi* Obuda.
 Transgiordania, 543.
 Trapezunte, *vedi* Trabzon.
 Traprain Law, 907.
 Trebisat, fiume, 474.
 Treia, 186.
 Treia, fiume, 237.
 Treviri (Augusta Treverorum), 3, 41, 47, 113-19, 143, 337, 406, 407, 410, 423, 430-432, 439, 536, 748, 749, 899-903, 906, 908:
 anfiteatro, 114, 115.

- basiliche, chiese, 438:
 - doppia, 117, 118.
 «aula palatina», 118, 438.
 cattedrale, 117.
 Liebfrauenkirche, 117.
 Foro, 116, 117.
 mura costantiniane, 114.
 «palazzo» di Costantino, 89.
 ponte sulla Mosella, 115.
 porte:
 - *Alba*, 114, 115.
 - *Nigra*, 114, 115.
 templi, santuari:
 - di Giove, 118.
 - di Mercurio, 118.
 terme, 117, 118.
 Treviso, 205.
 Trieste (Tergeste), 206:
 basiliche, 206.
 Fori, 206.
 porto, 206.
 Tripoli (Oea), 339, 341, 346.
 Tripoli di Siria, 301, 543.
 Tripolitania, 90, 309, 313, 318, 339-49, 615,
 628-32, 639, 640.
 Troade, 505, 515.
 Troceni, popolazione della Galazia, 536.
 Trogloditi, 573.
 Troina, 291.
 Tropaeum Traiani, *vedi* Adamklisi.
 Troyes, 411.
 Tuareg, 376.
 Tuna el-Gebel:
 tomba di Petosiri, 956.
 Tunca, fiume, 486.
 Tungri, 438.
 Tunisi, 336 e n, 337 e n.
 Tunisia, 19, 309, 319, 321, 330, 334, 360, 615,
 620 e n, 625 n, 627-32, 635 n, 636 n, 639-43,
 648-53, 660 n, 674, 676.
 Tupusucru, 368, 376.
 Turchia, 616 n, 660 n, 663 n, 668.
 Turenum, *vedi* Trani.
 Turnu Severin (Drobeta), 456-58, 468:
 ponte di Apollodoro, 456.
 Turrus Libisonis, *vedi* Porto Torres.
 Turrus Tamalleni, 319.
 Tuscania, 232.
 Tuscia, *vedi* Etruria.
 Tuscia Annonaria, 182 n.
 Tympe, fiume, 484.
 Tyndaris, *vedi* Tindari.
 Ucubi, *capitolium* di, 313.
 Ugernum, *vedi* Beaucaire.
 Ulcisia Castra, *vedi* Costanza.
 Ulpia Traiana Sarmizegetusa, *vedi* Sarmizege-
 tusa.
 Umbria, 184, 216, 238 n.
 Umm al-Dabadib, 596, 601.
 Umm el-Jemal, 567.
 Umm el-Qottein, 567.
 Umm el-Risas, 567.
 Umm Keil (Gadara), 563, 564.
 Ungheria, 455, 466, 467.
 Unione Sovietica, 38.
 Unni, 134, 156, 204, 458, 466, 490, 530.
 Urbisaglia, 186.
 Urfa (Edessa), 529, 552, 553, 569-71, 916:
 sepolcro di san Tommaso, 571.
 Urusi:
 capitolium, 313.
 Uskudama, 486.
 Uthina, *vedi* Oudna.
 Utica, 309, 311, 321:
 anfiteatro, 311, 314.
 teatro, 311, 314.
 terme, 584 n.
 Uzaae:
 tempio dedicato a Traiano, 313.
 Uzès, 410.
 Vacanae, *vedi* Baccano.
 Vaccherecchia, 264, 265:
 villa, 264:
 tombe a cappuccina, 263.
 Vachères, 903.
 Vaga, 316, 317.
 Vaison, 410, 903.
 Valdeterres de Jarama, 385, 387 n.
 Valduerna, 392.
 Valence, 409.
 Valencia, 633 n.
 Valentine, 419.
 Valenza, città della Gallia Narbonese, *vedi* Va-
 lence.
 Valguarnera, 287.
 Vallese, 227.
 Valona, golfo di, 483.
 Vanasa, *vedi* Avanos.
 Vandali, 20, 21, 43, 98, 157, 235, 297, 298, 307
 e n, 309 n, 327, 333, 348, 361, 404, 407, 485,
 630 n, 641, 643, 644 e n, 646, 651 e n, 654,
 679 n.
 Vantine, 418.
 Varazdinske Toplice (Aquae Iasae), 468.
 Varna, 960.
 Vasto (Histonium), 187:
 capitolium, 194.
 Vatzindro (Buthrotum), 484.

- Vazi Sarra:
 basilica civile, 316.
 tempio di Mercurio, 317.
- Veienti, 232.
- Veio, 17, 232, 240, 241 e n.
- Velia di Lucania, 191.
- Velletri:
 anfiteatro, 180.
- Venafro, 257, 258, 267-69, 276.
- Veneto, 205, 621.
- Venezia, 12, 188, 951.
- Venezia e Istria, provincia della diocesi Annonaria, 201.
- Venosa, 189 e n, 197, 248.
- Ventimiglia (Albintimilium), 226:
 mura, 226.
 Porta di Provenza, 226.
 teatro, 226.
 terme, 226.
- Verecunda, 352.
- Veria (Beroea), 481, 488, 489.
- Verona, 30, 202, 209, 405:
 anfiteatro, 211.
 archi:
 - dei Gavi, 211.
 - di San Tomio, 211.
 arena, 110.
 basiliche, 211, 212:
 - extraurbana di Santo Stefano, 211, 212.
capitolium, 210, 211.
 Foro, 210, 211.
 mura, 210, 211.
 palazzo di Teodorico, 212.
 ponte Pietra, 209.
 porte, 210:
 - Borsari, 212.
 - di Santa Maria in Organum, 212.
 - Leoni, 209, 210.
 sacello delle Sante Tosca e Teuteria, 212.
 teatro romano sul colle di San Pietro, 210-12.
 tempio delle divinità alessandrine, 211.
- Verulamio, *vedi* Saint Albans.
- Vescera, oasi della Numidia, 352.
- Vicenza, 207 n:
 basiliche: 208, 209:
 - dei Santi Felice e Fortunato, 208, 209:
martyrium di Santa Maria Mater Domini, 208.
 teatro nel sobborgo di Berga, 208.
- Vienna (Vindobona), 455, 460, 464, 465, 936.
- Vienne, 405, 406, 410, 414-16, 418, 425.
- Viennese, provincia romana, 405, 406, 408-10.
- Villa Potenza (Helvia Ricina), 186.
- Vindobona, *vedi* Vienna.
- Vindolanda, 443, 869 n.
- Vindonissa, 869 n, 929.
- Virunum, *vedi* Zollfeld.
- Višegrad, 455.
- Visigoti, 194, 231, 235 e n, 404, 408, 409, 458, 485, 500, 655, 976.
- Volterra, 182, 201 n.
- Voltri, 225.
- Volturno, fiume, 256-60, 263, 265, 267-69, 271, 274, 275.
- Volturnum, *vedi* Castelvoturno.
- Volubilis, 378.
- Vulci, 30, 232.
- Wadi el-Natrum, 594.
- Wallbrook, fiume, 447, 448, 907.
- Wallsend, 443.
- Welschbillig, 118, 902.
- Wiesbaden, 905.
- Wolfsberg, 911.
- Xanto, 519, 525-27:
 arco dedicato a Vespasiano, 526.
- Xanto, fiume, *vedi* Kocaçay.
- Xoïs, *vedi* Sakha.
- Yassi Ada, 660 n, 668, 672 n.
- York (Eburacum), 443, 445, 446, 907:
 mura, 445:
 porta pretoria, 445.
 torri poligonali, 445.
Principia, 446.
- Yumurtalik (Aege), 936.
- Zaghouan, 628 n.
- Zagros, monti, 569.
- Zama, 339.
- Zante, isola, 484.
- Zanzibar, 667.
- Zarai, 352, 360, 373.
- Zemzem, fiume, 339.
- Zeugitana, 309, 318, 624, 672 n.
- Zeugma, 548, 551.
- Zilil, 367, 376 n.
- Zliten, 89 n.
- Zollfeld (Virunum), 459, 911.

Autori moderni e altri nomi non antichi

- Abad Casal, L., 89 n.
Abadie-Reynal, C., 638 n, 639 n, 644 n, 645 n, 649 n, 650 n, 655 n, 656 n, 658 n, 659 n, 663 n, 666 n.
Abascal, J. M., 880 n.
Abd el-Hafez Abd el-Al, 953 n.
Abd el-Maqsoud, M., 575 n.
Abrams, P., 328 n.
Achard, G., 865 n.
Adamesteanu, D., 191 n, 285 n.
Adler, A., 856 n.
Adriani, A., 579 n, 580 n, 592 n, 593 n, 951 n.
Africa, Th., 848 n.
Agnello, G., 293 n, 294 n.
Agnello, S. L., 290 n, 293 n, 294 n, 295 n.
Aguilella Almer, J., 871 n.
Aigrain, R., 793 n.
Akerraz, A., 378 n.
Akurgal, E., 507 n, 522 n, 531 n.
Aland, K., 755 n.
Albanese, B., 1049 n.
Alberti, S., 839 n.
Alcock, S., 551 n.
Alfieri, N., 122 n, 186 n.
Alföldi-Rosenbaum, E., 90 n, 933 n, 936 n, 944 n, 945 n.
Alföldy, G., 893 n.
Alic, M., 855 n.
Alicu, D., 468 n.
Allais, Y., 355.
Alliata, V., 284 n.
Alonso, J. F., 387 n.
Alvino, G., 177 n.
Alzinger, W., 460 n, 507 n.
Amand de Mendieta, E., 774 n.
Amata, B., 780 n.
Ambrosi, A., 305 n.
Amelotti, M., 974 n, 988 n, 1006 n, 1008 n.
Amore, A., 815 n.
Amouretti, M.-C., 626 n.
Anagnostou Canas, B., 996 n.
Anderson, J. G. C., 803 n.
Anderson, P., 274 e n.
Andreau, J., 614 n, 616 n, 623 n.
Andreu, G., 595 n.
Andronico, E., 646 n.
Angiolillo, S., 87 n, 299 n, 301 n, 302 n, 303 n, 304 n.
Angeli Bertinelli, M. G., 568 n.
Angold, M., 34 n.
Anselmino, L., 36 n, 236 n, 324 n, 633 n, 636 n, 640 n, 642 n, 643 n, 662 n, 668 n, 674 n.
Antoniadis-Bibicou, H., 661 n.
Antonini, B., 778 n.
Anziani, D., 233 n.
Apelt, H., 1045 n.
Apollonj Ghetti, B.-M., 55 n.
Applebaum, S., 550 n.
Aquilué, X., 401 n.
Arangio-Ruiz, V., 971 n, 998.
Arce, J., 381 n, 383 n, 385 n, 386 n, 387 n, 390 n, 391 n, 392 n, 393 n, 394 n, 397 n, 398 n, 399 n, 400 n, 404 n.
Archi, G. G., 975 n, 977 n, 981 n.
Arias Ramos, J., 1042 n.
Arim, M., 938 n.
Arnaldi, F., 744 n.
Arnheim, M. T. W., 241 n, 284 n, 761 n, 1041 n.
Arrighetti, G., 281 n.
Arslan, E. A., 105 n, 109 n, 127 n, 191 n, 192 n, 215 n, 223 n, 227 n.
Arthur, P., 181 n, 182 n, 250 n, 621 n, 622 n, 642 n, 646 n, 647 n, 648 n, 656 n, 663 n, 664 n, 669 n, 670 n, 671 n, 672 n.
Ascari, M. C., 305 n.
Asheri, D., 291 n.
Asor Rosa, A., 858 n.
Astruc, Ch., 706 n.
Aubonnet, J., 825 n.
Audard, F., 810 n.
Audin, A., 439 n.
Audollent, A., 327 n, 329 n.

- Aupert, P., 318 n.
 Aurigemma, S., 87 n, 89 n.
 Avi-Yonah, M., 560 n.
 Azzena, G., 186 n.
- Baatz, D., 436 n, 451 n.
 Bacchielli, L., 607 n, 608 n.
 Badawy, A., 574 n, 577 n, 595 n, 596 n, 598 n,
 600 n, 947 n, 950 n, 951 n, 952 n, 953 n, 956
 n, 957 n, 959 n, 960 n.
 Baggio Bernardoni, E., 207 n.
 Baglione, M. P., 238 n.
 Bailey, D. M., 674 n.
 Baker, D., 774 n.
 Baker, F., 259 n.
 Bakirtzis, Ch., 671 n.
 Baldacci, P., 106 n.
 Baldini, A., 716 n.
 Balestri Fumagalli, M., 1040 n.
 Balil, A., 394 n.
 Ballance, M. H., 523 n, 537 n.
 Balland, A., 184 n, 527 n.
 Ballet, P., 656 n, 657 n, 658 n, 661 n, 663 n,
 664 n, 666 n.
 Balmuth, M. S., 299 n.
 Balty, J., 545 n, 556 n, 937 n, 945 n, 946 n.
 Balty, J.-Ch., 35 n, 496 n, 545 n, 557 n, 581 e n,
 678 n, 932 n, 938 n.
 Balzac, H. de, 13.
 Bamber, A., 569 n.
 Barádez, J., 88 n, 353 n, 372 n.
 Baratte, F., 215 n, 937 n.
 Barbet, A., 91 n.
 Barbieri, G., 238 n.
 Barceló, M., 404 n.
 Bardy, G., 43 n.
 Barker, G. W., 36 n, 249 n, 265 n, 271 n, 284 n,
 334 n, 628 n, 665 n.
 Barnes, T. D., 754 n, 756 n, 801 n.
 Barnish, P., 241 n.
 Barnish, S. J. B., 262 n, 276 n, 634 n, 647 n, 652
 n.
 Barone-Adesi, G., 973 n.
 Baroni, A., 548 n.
 Baronio, C., 795 n, 796 n, 799 e n, 802 e n, 805
 e n.
 Barreca, F., 301 n, 302 n.
 Bartalucci, A., 717 n.
 Bartocchini, R., 343 n.
 Barwick, K., 828 n.
 Basanoff, V., 1050 n.
 Baslez, M.-F., 856 n.
 Bass, G. F., 616 n, 668 n.
 Bassanelli Sommariva, G., 1046 n.
 Bassiouni, Z. S., 1005 n.
- Bastiaensen, A. A. R., 782 n, 783 n, 784 n, 785
 n, 791 n, 794 e n, 818 n.
 Bastianelli, S., 182 n.
 Bastianini, G., 990 n.
 Bauchhenss, G., 905 n.
 Baumeister, T., 789 n.
 Bauzou, T., 566 n.
 Bayard, D., 114 n, 433 n.
 Bayard, L., 723 n.
 Baynes, N. H., 754 n.
 Bean, G. E., 507 n, 515 n, 525 n, 526 n, 529 n.
 Beaucamp, J., 1007 n.
 Becatti, G., 71 n, 72 e n, 73 n, 88 e n, 90 n, 149
 n, 241 n, 920 n, 921 n, 925 n, 935 n, 940 n,
 942 n, 943 n, 959 n.
 Becher, T., 900 n.
 Beck, H. G., 147 n, 152 n, 165 n, 172 n.
 Beckel, L., 461 n.
 Becker, J., 847 n.
 Beckwith, J., 952 n.
 Bedello Tata, M., 187 n.
 Bejor, G., 4, 186 n, 286 n, 636 n.
 Belke, K., 516 n, 528 n.
 Bellarmino, R., 799, 800.
 Belli Barsali, I., 32 n.
 Belot, E., 87 n.
 Belting, H., 165 n.
 Beltrán Lloris, M., 620 n.
 Belvedere, O., 284 n, 292 n, 293 n.
 Benabou, M., 353 n, 369 n, 370 n.
 Ben Baaziz, S., 312 n.
 Ben Lazreg, N., 627 n.
 Benseddik, M., 369 n, 371 n, 372 n.
 Benson, R. L., 273 n.
 Benton, J. F., 272, 273 n.
 Benz, E., 784 n.
 Bérard, F., 866 n, 873 n.
 Berenson, B., 11 e n.
 Bergmann, M., 918 n, 922 n, 926 n, 932 n, 933
 e n, 934 e n.
 Bergonzoni, F., 222 n.
 Bermond Montanari, G., 122 n, 655 n, 667 n,
 669 n.
 Bernabò Brea, L., 293 n, 295 n, 297 n.
 Bernardi, J., 725 n.
 Berry, B. J. L., 328 n.
 Berselli, A., 130 n, 199 n.
 Berselli, C., 794 n.
 Bertacchi, L., 204 n.
 Bertelli, C., 215 n.
 Berthier, A., 354 e n, 359 n.
 Bertrandy, F., 631 n.
 Beschauach, A., 318 n.
 Beschi, L., 210 n, 211 n.
 Bezold, C., 840 n.

- Bianchi, L., 467 n, 913 e n.
 Bianchi Bandinelli, R., 9 e n, 90 n, 209 n, 342 n,
 448 n, 556 n, 900 n, 903, 907 n, 908 e n, 922
 n, 947 n, 951 n, 956 n, 958 n, 959 n, 960 n.
 Bianchi Fossati Vanzetti, M., 1049 n.
 Bickerman, E., 795 n, 1003.
 Bidez, J., 708 n, 721 n.
 Bienert, W., 778 n.
 Bierbrauer, V., 239 n, 240 n, 645 n.
 Bievélet, H., 433 n.
 Biget, J.-L., 378 n, 630 n, 653 n, 677 n, 679 n,
 810 n.
 Binford, L. R., 256 n.
 Binsfeld, W., 119 n.
 Biondi, B., 1014 n, 1042 n, 1045 n, 1048 n,
 1051 n.
 Bird, G., 392 n.
 Birebent, J., 601 n.
 Birnbaum, A., 542 n.
 Biscardi, A., 1003 n, 1026 e n, 1027 e n.
 Bisconti, F., 236 n.
 Bittel, K., 929 n.
 Bivona, L., 281 n.
 Black, G. W., 449 n.
 Blagg, T., 448 n.
 Blake, H. M., 677 n.
 Blanchard-Lemée, H., 353 n, 354 n, 355 e n,
 356 n, 357 n, 371 n.
 Blanchet, A., 305 n.
 Blanck, H., 922 n, 933 n.
 Blass, D., 812 n.
 Blazquez, J. M., 75 n.
 Bloch, H., 760 n, 765 n.
 Bloch, M., 841 n, 862 n.
 Bluhme, F., 981 n.
 Boak, A. E. R., 586 n, 956 n.
 Boatti, A., 721 n.
 Bodei Giglioni, G., 775 n, 848 n.
 Boeselager, D. von, 292 n.
 Boesh Gajano, S., 798 n.
 Boethius, A., 918 n.
 Boianovski, I., 474 n.
 Boissier, G., 744 e n.
 Bolgiani, F., 755 n, 799 n.
 Bolkestein, H., 848 n.
 Bollini, M., 122 n, 215 n.
 Bonacasa, N., 297 n.
 Bonacasa Carra, M. R., 294 n, 297 n.
 Bonamente, G., 714 n.
 Bonifay, M., 42 n, 646 n, 647 n, 649 n, 655 n,
 658 n.
 Bonini, R., 981 n.
 Bonnal, J.-P., 361 n.
 Bonner, S. F., 828 n.
 Bonomi, L., 285 n.
 Bonora, G., 222 n.
 Boot, A. D., 830 n.
 Borchhardt, J., 527 n.
 Borda, M., 89 n.
 Bordenache Battaglia, G., 239 n.
 Borghetti, G., 304 n.
 Bori, P. C., 766 n.
 Börker, C., 528 n.
 Borkowski, Z., 592 n.
 Bornecque, H., 709 n.
 Borromeo, F., 799.
 Borsari, L., 234 n.
 Boscherini, S., 881 n.
 Boscolo, A., 304 n.
 Bosio, L., 209 n.
 Boucher, S., 901 n.
 Boucly, J.-L., 433 n.
 Bouffartigue, J., 707 n.
 Bousquet, B., 580 n, 601 n.
 Bovini, G., 130 n, 926 n.
 Bowersock, G. W., 482 n, 563 n, 564 n, 569 n,
 762 n, 765 n, 835 n, 836 n.
 Bowie, E. L., 835 n.
 Bowman, A. K., 573 n.
 Braccesi, L., 123 n, 873 n.
 Bradford, J., 551 n.
 Braekman, M., 877 n.
 Brämer, F., 566 n.
 Brandenburg, H., 54 n, 55 n, 56 n, 57 n, 89 n,
 926 n.
 Branigan, K., 852 n.
 Brasiello, U., 1049 n.
 Braudel, F., 9, 11, 256 e n, 385 e n.
 Breccia, E., 949 e n, 953 n.
 Brecciaroli Taborelli, L., 639 n.
 Breckenridge, J. D., 943 n.
 Bregman, J., 855 n.
 Brenk, B., 930 e n, 931 n.
 Bresciani, E., 949 n, 954 n, 955 n, 993 n.
 Bressac, J.-C., 881 n.
 Bretone, M., 965 n, 975 n, 980 n, 982 n, 1002
 n.
 Brezzi, P., 768 n.
 Briant, P., 549 n.
 Briend, J., 644 n.
 Brill, R., 498 n, 959 n.
 Brilliant, R., 915 n.
 Brogan, O., 347 n.
 Brogiolo, G. P., 28 n, 29 n, 30 n, 31 n, 218 n.
 Brønsted, I., 471 n.
 Broughton, T. R. S., 513 n, 661 n, 663 n, 665 n.
 Brown, P., 80 n, 728 n, 763 n, 779 n, 824 n, 842
 n.
 Browning, I., 548 n, 564 n.
 Bruce Hitchner, R., 334 n.

- Brugnone, A., 281 n.
 Brun, J.-P., 626 n.
 Bruns, G., 158 n, 938 n.
 Bruto, M. L., 881 n.
 Bruyère, B., 575 n, 588 n.
 Bruzza, L., 296 n.
 Bucherie, L., 876 n.
 Buchi, E., 210 n.
 Buchicchio, F. T., 184 n.
 Buck, R. J., 386 n.
 Budde, L., 530 n, 936 n.
 Bullo, S., 314 n, 317 n.
 Buocz, T. P., 466 n.
 Buraselis, K., 1002 n.
 Bureth, P., 990 n.
 Burini, C., 777 n.
 Burkill, T. A., 784 n.
 Bury, J. B., 212 n.
 Buschor, E., 954 n.
 Butturini, E., 760 n.
 Caballero, L., 385 n, 386 n, 387 n, 404 n.
 Cacitti, R., 761 n.
 Cadell, H., 991 n.
 Cagiano de Azevedo, M., 111 n, 133 n, 189 n,
 194 n, 475 n, 921 n, 926 n.
 Cagnat, R., 865 n.
 Calabi Limentani, I., 865 n, 870 n.
 Calbi, A., 874 n.
 Caldarelli, G., 794 n, 815 n.
 Calder, W. M., 803 n.
 Calderini, L., 865 n.
 Calderone, S., 281 n, 282 n, 755 n.
 Callot, O., 665 n.
 Callu, J.-P., 667 n, 861 n.
 Caltabiano, M., 201 n.
 Calza, G., 70 n.
 Calza, R., 943 n.
 Cambi, F., 36 n, 230 n, 234 n, 236 n, 237 n, 252
 n, 910 n.
 Cambi, N., 471 n.
 Cambiano, G., 840 n, 843 n, 845 n, 848 n, 849
 n, 853 n, 854 n.
 Cameron, A., 143 n, 153 n, 165 n, 655 n, 677 n,
 712 n, 754 n, 759 n, 839 n.
 Cammarosano, P., 13 n.
 Camodeca, G., 181 n.
 Campanile, E., 886 n.
 Campbell, S., 140 n, 945 n.
 Campenhausen, H. von, 807 e n, 820 n.
 Campo, M., 404 n.
 Camps, G., 317 n, 377 e n.
 Camps Fabrer, H., 358, 627 n.
 Canali, L., 227 n.
 Canfora, F., 716 n.
 Canfora, L., 580 n, 874 n, 887 n.
 Canivet, M.-T., 556 e n, 655 n.
 Canivet, P., 556 e n.
 Cannata, C. A., 1027 n.
 Cannata, P., 846 n.
 Cantalamezza, R., 755 n, 757 n.
 Cantarella, E., 1050 n.
 Capart, J., 577 n.
 Capizzi, C., 166 n, 167 n.
 Caporusso, D., 106 n, 108 n, 110 n.
 Caputo, G., 88 n, 342 n.
 Carandini, A., 4, 9 n, 11 n, 15 n, 16 n, 17 n, 21
 n, 25, 32 n, 38 n, 88 e n, 89 n, 230 n, 232 n,
 234 n, 235 n, 236 n, 239 n, 240 n, 245 n, 252
 n, 253 n, 255 n, 256, 269 n, 281 n, 283 n,
 286 n, 288 n, 289 n, 315 n, 324 n, 328 n, 332
 n, 334 n, 617 n, 619 n, 621 n, 622 n, 623 n,
 624 n, 625 n, 627 n, 629 e n, 631 n, 633 n,
 634 n, 636 n, 639 n, 640 n, 652 n, 654 n, 677
 n.
 Carcopino, J., 369 n.
 Cardona, G. C., 886 n.
 Carena, C., 717 n, 728 n.
 Carignani, A., 633 n, 637 n, 641 n, 650 n, 651
 n, 674 n, 675 n.
 Carile, A., 121 n, 669 n.
 Carletti, C., 893 n.
 Carlsen, J., 628 n, 641 n.
 Caroli, C., 127 n.
 Carrettoni, G., 181 n.
 Carrié, J.-M., 457 n, 575 n, 583 n, 593 n, 634 n,
 648 n.
 Cartledge, P., 498 n.
 Cary, E., 713 n.
 Cassanelli, L., 45 n.
 Cassano, R., 243 n, 245 n, 246 n, 248 n, 249 n.
 Casson, L., 654 n, 835 n.
 Castagnoli, F., 95 n, 96 n.
 Castel, G., 595 n.
 Castelletti, L., 29 n.
 Castillo, C., 1003 n.
 Castoldi, M., 108 n.
 Castorina, E., 712 n.
 Cataudella, M. R., 324 n, 643 n.
 Cataudella, Q., 721 n.
 Cavalcanti, E., 777 n.
 Cavalier, M., 293 n.
 Cavaliere Manasse, G., 205 n, 207 n, 208 n, 209
 n, 210 n, 211 n, 218 n, 219 n, 220 n, 224 n,
 225 n, 227 n.
 Cavallari-Murat, A., 845 n.
 Cavallera, F., 727 n.
 Cavallo, G., 91 n, 840 n, 862 n, 865 n, 876 n.
 Cecchelli, M., 77 n, 83 n.
 Ceci, E., 471 n.
 Celuzza, M. G., 30 n, 230 n, 232 n, 637 n.
 Cenderelli, A., 974 n.

- Cepeda, J. J., 393 n.
 Ceresa Mori, A., 106 n, 108 n, 110 n.
 Cerulli, S., 564 n.
 Cesa, M., 240 n.
 Cesaretti, P., 788 n.
 Challis, N., 788 n.
 Chalon, M., 323 n, 649 n.
 Champlin, E., 835 n.
 Charanis, P., 161 n.
 Charre, R., 304 n.
 Chastagnol, A., 44 n, 74 n, 80 n, 178 n, 388 n,
 625 n, 633 n, 635 n, 648 n, 761 n, 883 n,
 1038 n, 1040 n, 1041 n, 1042 n.
 Chaumont, M.-L., 568 n.
 Chauveau, M., 993 n.
 Checchini, A., 1037 n, 1044 n.
 Chehab, M., 546 n.
 Chelotti, M., 246 n.
 Chevallier, R., 439 n, 873 n.
 Chiarini, G., 717 n, 793 n.
 Chiazzeze, L., 977 n.
 Chiovenda, G., 1033.
 Chrétien, G., 710 n.
 Christ, W. von, 705 n.
 Christern, J., 323 n, 372 n.
 Christie, N., 128 n, 180 n, 233 n.
 Christol, M., 514 n, 628 n.
 Chuvvin, P., 710 n.
 Ciampoltrini, G., 32 n, 235 n, 236 n.
 Cicala, V., 896 n.
 Ciccotti, E., 1017, 1018.
 Cieminski, M. V., 489 n.
 Cilento, V., 707 n.
 Ciotti, U., 185 n.
 Cipriano, A., 660 n, 670 n.
 Citati, P., 718 n.
 Clairmont, C. W., 471 n.
 Claridge, A., 255 n.
 Clarke, M. L., 828 n.
 Claude, D., 678 n.
 Clauss, M., 866 n.
 Cleary, A. S. E., 443 n.
 Clemente, G., 178 n, 185 n, 212 n, 286 n, 289
 n, 762 n.
 Clover, F. M., 641 n, 653 n, 851 n.
 Clow, N., 840 n.
 Coarelli, F., 49 n, 51 n, 75 n, 95 n, 241 n, 286 n.
 Coccia, S., 266 n.
 Cochrane, C., 774 n.
 Cogliolo, P., 1014 n.
 Coles, R. A., 795 n.
 Colin, J., 804 n.
 Colini, A. M., 70 n.
 Colombo, S., 723 n.
 Compatangelo, R., 247 n.
 Compostella, C., 215 n.
 Conca, F., 717 n.
 Conforto, M. L., 94 n.
 Consolino, F. E., 741 n.
 Constable, G., 273 n.
 Constantelos, D., 172 n.
 Conybeare, F. C., 718 n.
 Cooney, J. D., 947 n.
 Coquin, R. G., 595 n.
 Corbellini, C., 766 n.
 Corbett, S., 45 n, 48 n.
 Corbier, M., 248 n, 380 n, 632 n, 872 n.
 Corbino, A., 983 n.
 Coriat, J.-P., 1007 n.
 Corsini, E., 717 n, 756 n.
 Corssen, H., 819 n.
 Cosentino, R., 230 n, 233 n.
 Costabile, F., 192 n.
 Coster, Ch. H., 1041 n.
 Coulton, J. J., 527 n.
 Courcelle, P., 235 n, 239 n, 766 n, 768 n.
 Courtois, Ch., 324 n, 332 n, 353 n, 377 n, 643
 n, 651 n, 652 n.
 Cozza, L., 73 n, 95 n.
 Cracco Ruggini, L., 12 n, 14 n, 80 n, 105 n, 106
 n, 107 n, 108 n, 178 n, 182 n, 188 n, 193 n,
 194 n, 196 n, 201 n, 202 n, 212 n, 217 n, 235
 n, 236 n, 239 n, 242 n, 252 n, 279 n, 283 n,
 284 n, 289 n, 293 n, 527 n, 634 n, 637 n, 647
 n, 651 n, 680 n, 756 n, 758 n, 760 n, 762 n,
 763 n, 764 n, 765 n, 766 n, 767 n, 768 n, 769
 n, 770 n, 771 n, 772 n, 773 n, 774 n, 775 n,
 776 n, 780 n, 799 n e n, 804 n, 839 n, 844 n,
 846 n, 852 n, 855 n, 859 n.
 Craven, K., 267, 268 e n.
 Crawford, D. J., 230 n.
 Crawford, M., 398 n.
 Crepin, V., 712 n.
 Cristaldi, R. V., 847 n.
 Cristante, L., 851 n.
 Cristofani, M., 182 n, 230 n, 233 n.
 Croce da Villa, P., 205 n.
 Croisille, J. M., 993 n.
 Croke, B., 167 n.
 Crummy, P., 449 n.
 Cugusi, P., 874 n, 895 n.
 Cumont, F., 539 n, 894 n, 952 n.
 Cunliffe, B., 9 e n, 450 n.
 Cüppers, H., 114 n, 116 n, 119 n.
 Cuvigny, H., 602 n.
 D'Agostino, B., 93 n, 94 n.
 Dagron, G., 143 n, 144 n, 147 n, 152 n, 161 n,
 616 n, 635 n, 762 n, 763 n, 769 n, 9355 n.
 Daicovicu, H., 468 n.
 Dal Covolo, E., 759 n.

- Dalla, D., 1049 n, 1050 n.
 Dalman, O., 154 n.
 Daly, J. L., 769 n.
 Damiano Fonseca, C., 287 n.
 D'Andria, F., 191 n.
 D'Angela, C., 243 n, 245 n, 246 n, 249 n.
 Danov, C. M., 486 n.
 Dareggi, G., 316 e n.
 Dattrino, L., 720 n.
 Dumas, F., 594 n.
 Davey, N., 87 n.
 Davidescu, M., 456 n.
 Davin, P., 328 n.
 De Angelis, C., 222 n.
 De Benedittis, G., 187 n, 188 n.
 De Bernardi Ferrero, D., 511 n, 515 n, 521 n, 522 n, 524 n.
 De Bonfils, G., 248 n.
 De Brunner, A., 812 n.
 Decker, K. V., 436 n.
 Deckers, J. D., 56 n, 89 n, 577 n, 924 n.
 De Dominicis, M. A., 1050 n.
 De Francisci, P., 1039 n.
 De Giovanni, L., 1051 n.
 Degli Agosti, G., 793 n, 794 n.
 Degrassi, A., 123 n.
 Dehandschutter, B., 808 n.
 Deichgräber, K., 845 n.
 Deichmann, F. W., 123 n, 128 n, 130 n, 212 n, 213 n, 926 n, 942 n, 949 n.
 De Kisch, Y., 903 n.
 De La Bédoyère, G., 443 n.
 De Labriolle, P., 786 n, 803 n.
 Delbrück, R., 936 n, 943 n, 951 n.
 Delehay, H., 782 n, 785 n, 789 n, 790 n, 792 n, 793 n, 794 n, 795 n, 797 n, 801 e n, 806 n, 809 n, 813 n, 815 n, 816 n, 817 n, 819 n, 820 n.
 Delfini, G., 45 n.
 Delia, D., 989 n.
 Della Corte, F., 774 n.
 Dello Preite, A., 659 n.
 Delmaire, R., 238 n, 242 n, 391 n, 640 n.
 Delogu, P., 13 n, 24 n, 35 n, 36 n.
 De Lorenzi, L., 823 n.
 De Los Angeles Magallon, M., 383 n.
 Del Treppo, M., 265 n.
 Delumeau, J., 755 n, 756 n, 799 n.
 De Maio, R., 798 n.
 De Maria, S., 214 n.
 De Marini Avonzo, F., 977 n, 1036 n, 1040 n, 1044 n.
 De Marinis, R., 106 n.
 De Martino, F., 998 n, 1002 n, 1016 n, 1017 n, 1019 e n, 1038 n, 1039 n, 1040 n, 1041 n.
 Demicheli, A. M., 1046 n.
 De Miro, E., 290 n.
 Demougeot, E., 384 n, 766 n.
 Deneauve, J., 329 n.
 Deneuve, G., 948 n.
 Dentzer, J.-M., 550 n, 554 n, 566 n.
 Dentzer-Feydy, J., 554 n.
 Deplace, C., 186 n.
 De Robertis, F. M., 188 n, 252 n, 253 n, 775 n, 848 n.
 Déroche, V., 642 n, 650 n, 656 n, 671 n.
 De Rossi, G. B., 61 n, 230 n, 233 n.
 De Ruggiero, E., 353 n.
 De Salvo, L., 626 n.
 Desanges, J., 309 n, 625 n.
 Desanti, L., 1050 n, 1051 n.
 Desbat, A., 621 n.
 Desideri, P., 319 n, 853 n, 855 n.
 Des Places, E., 708 n.
 Despois, J., 309 n.
 Desrousseaux, A.-M., 706 n.
 Dessau, H., 719 n.
 De Surgy, P., 778 n.
 De Tommaso, G., 620 n.
 De Visscher, F., 997.
 De Vos, M., 21 n, 86 n, 89 n, 281 n, 283 n, 286 n, 287 n, 289 n, 636 n, 959 n.
 Devreker, J., 537 n, 538 n.
 De Vries, B., 567 n.
 Dewachter, M., 583 n.
 Dewey, H. W., 788 n.
 D'Henry, G., 255 n.
 Di Berardino, A., 705 n, 722 n, 725 n, 726 n, 727 n, 728 n.
 Dietz, S., 653 n.
 Di Giovanni, V., 646 n.
 Di Marco, L., 185 n.
 ed-Din Mustafa, M., 575 n.
 Dirimtekin, F., 154 n, 157 n.
 Dissarev, A., 452 n.
 Di Stefano, G., 287 n.
 Di Stefano Manzella, I., 237 n, 242 n, 866 n.
 Di Vita, A., 90 n, 340 n, 343 n, 344 n, 348 n, 502 n, 656 n, 659 n.
 Di Vita Evrard, G., 309 n.
 Divjak, J., 372 n.
 Dobschütz, E., 816 n.
 Dodd, E. C., 391 n.
 Dodinet, M., 550 n, 551 n.
 Dolci, E., 183 n.
 Domergue, C., 392 e n, 618 n.
 Domingo, R., 1051 n.
 Donadoni, S., 947 n, 958 n.
 Donati, A., 870 n, 874 n, 880 n, 882 n, 883 n.
 Donker van Heel, K., 1006 n.
 D'Onofrio, A. M., 181 n.

- Dopp, S., 712 n.
 Döring, K., 790 n.
 D'Ors, A., 873.
 Douatli, A., 336 n.
 Downey, G., 137 n, 141 n, 708 n.
 Dragendorf, H., 900 n.
 Drath, J., 995 n.
 Drenken-Weiland, J., 942 n.
 Drew-Bear, Th., 514 n.
 Drijvesr, H. J. W., 548 n.
 Drinkwater, J. F., 117 n, 429 n, 430 n, 900 n.
 Du Bourget, P., 958 n.
 Duby, G., 255 n.
 Duchesne, L., 48 n, 62 n, 71 n, 795 n, 797 n, 803 n, 812 n.
 Duforcq, A., 817 n.
 Dulière, C., 946 n.
 Dunbabin, K. M., 88 e n, 314 n.
 Duncan Jones, R. P., 334 n, 636 n.
 Dupont, C., 1045 n, 1046 n, 1047 n, 1048 n, 1050 n, 1051 n.
 Durlat, J., 378 n, 625 n, 635 n, 648 n, 652 n.
 Duthuit, G., 953 n.
 Duval, N., 73 n, 313 n, 322 n, 323 n, 325 n, 469 n, 472 n, 474 n, 627 n, 636 n.
 Duval, P.-M., 439 n, 440 n, 854 n.
 Dvornik, F., 764 n.
 Dyggve, E., 471 n, 474 e n, 475 n.
 Dzielska, M., 855 n.
 Edelstein, E. J., 840 n.
 Edelstein, L., 840 n, 845 n.
 Edlund, I. E. M., 230 n.
 Edwards, I. E. S., 954 n.
 Effenberger, A., 951 n, 952 n, 953 n, 954 n, 955 n, 959 n.
 Egidi, R., 177 n.
 Egloff, M., 657 n.
 Ehrard, A., 816 n.
 Elbern, V. H., 952 n.
 Elderink, G., 137 n.
 Ellis, S., 333 n.
 Elvira, M. A., 385 n, 387 n.
 Empereur, J.-Y., 639 n, 646 n, 647 n, 664 n, 665 n.
 Enei, F., 233 n.
 Ennabli, A., 312 n, 331 n.
 Ennaifer, M., 312 n.
 Ensslin, W., 1039 n, 1041 n.
 Ergil, T., 156 n.
 Erim, K. T., 508 n, 515, 936 n, 944 n, 945 n.
 Ertel, C., 461 n.
 Esboeck, M. van, 816 n.
 Esmonde Cleary, A. S., 37 n.
 Esposito, A., 810 n.
 Euzenat, M., 1003 n.
 Evers, C., 923 n.
 Evrard, E., 855 n.
 Ewins, U., 123 n.
 Fabbrini, F., 768 n.
 Fahd, T., 569 n.
 el-Fakharany, F., 664 n.
 Fakhry, A., 600 n, 601 n.
 el-Falaki, *vedi* Mahmoud Bey.
 Fallico, A. M., 293 n.
 Fantar, M., 301 n.
 Fantuzzi, M., 126 n.
 Farag, B. F. R., 948 n.
 Farina, R., 755 n, 759 n, 760 n.
 Farioli Campanati, R., 125 n, 127 n, 129 n, 288 n.
 Farrington, B., 850 n.
 Fasola, U. M., 61 n.
 Fasoli, G., 222 n, 297 n.
 Fedeli, P., 91 n, 840 n, 857 n.
 Federici, V., 264 n.
 Feenstra Law, R., 983 n.
 Feissel, D., 550 n.
 Felici, S., 779 n, 780 n.
 Felletti Maj, B., 86 n.
 Fendri, M., 88 n.
 Fentress, E. W. B., 31 n, 35 n, 230 n, 232 n, 236 n, 284 n, 298 n, 352 n, 353 n, 355 n, 357 n, 358 n, 369 n, 371 n, 372 n, 378 n, 615 n, 633 n, 642 n, 656 n.
 Ferchiou, N., 317 n, 322 n.
 Ferrari, G. A., 514 n, 858 n.
 Ferrary, J.-L., 852 n.
 Ferrini, C., 979 n, 982 n.
 Ferrua, A., 48 n, 60 n, 62 n, 63 n, 729 n, 816 n.
 Festugière, A.-J., 137 n, 720 n, 788 n.
 Février, P.-A., 41 n, 179 n, 315 n, 353 n, 355 e n, 361 n, 369 n, 371 n, 372 n, 376 n, 377 n, 630 n.
 Fiaccadori, G., 667 n.
 Filippucci, P., 255 n, 263 n.
 Finley, M. I., 230 n, 255 n, 283 n, 284 n, 328 n, 772 n, 848 n.
 Fiocchi Nicolai, V., 230 n, 232 n, 233 n, 236 n, 237 n, 238 n, 239 n, 241 n.
 Firatli, N., 144 n, 535 n.
 Fita, F., 389 n.
 Fittschen, K., 917 n, 918 n, 923 n, 924 n, 932 n, 934 n, 936 n.
 Fitz, J., 467 n, 911 n.
 Flacio, Mattia, o Flacio Illirico, *vedi* Vlačić, M.
 Flamant, J., 709 n.
 Fleischer, R., 931 n.
 Fleury, M., 439 n.

- Fliche, A., 43 n.
 Flusin, B., 806 n.
 Fontaine, J., 704 n.
 Fontana, S., 233 n.
 Fonti, D., 45 n.
 Foraboschi, D., 613 n, 614 n, 770 n.
 Forbes, R. J., 881 n.
 Forlin Patrucco, M., 725 n, 760 n, 761 n, 762 n, 763 n, 764 n, 765 n, 767 n, 768 n, 775 n, 779 n, 823 n.
 Förster, R., 708 n.
 Fortina, M., 750 n.
 Fortini, P., 232 n.
 Foschi, P., 222 n.
 Foss, C., 34 n, 516 n, 658 n, 678 n.
 Fossey, J. M., 491 n.
 Foti Talamanca, G., 782 n, 795 n, 987 n.
 Foucher, L., 631 n.
 Fowden, G., 855 n.
 Franchi de' Cavalieri, P., 794 e n, 805 n, 806 n, 814 n, 817 n, 819 n, 822 n.
 Francovich, R., 30 n, 36 n, 94 n, 237 n, 255 n, 660 n, 679 n.
 Francowich, G. de, 953 n.
 Frank, Th., 513 n, 631 n, 661 n.
 Frankfort, M.-Th., 545 n.
 Frantz, A., 493 n, 496 n.
 Franzoni, C., 111 n, 126 n.
 Frazer, A. K., 45 n, 48 n, 50 n.
 Fredouille, J.-Cl., 723 n.
 Freed, J., 271 n, 638 n.
 Freeman, P., 530 n, 540 n, 566 n, 567 n, 570 n.
 Freestone, I., 629 n.
 French, D. H., 514 n, 530 n, 548 n.
 Friend, W. H. C., 354, 755 n, 778 n, 791 n, 803 n, 887 n.
 Frenz, H. G., 906 n.
 Frere, S. S., 443 n, 448 n.
 Freud, S., 16, 955 e n.
 Frézouls, E., 370 n, 430 n, 433 n, 549 n.
 Frova, A., 108 n, 110 n, 133 n, 201 n, 507 n.
 Fuentes, A., 386 n, 404 n.
 Fueter, E., 798 n.
 Fulep, F., 467 n.
 Fulford, M. G., 332 n, 614 n, 615 n, 617 n, 619 n, 623 e n, 624, 625 n, 634 n, 642 n, 643 n, 655 n, 659 n, 660 n, 662 n, 664 n, 674 n.
 Fumagalli, V., 26 n, 33 n.
 Furlani, G., 979 n.
 Gabba, E., 248 n, 279 n, 281 n, 286 n, 387 n, 647 n, 759 n, 772 n, 820 n, 844 n, 852 n.
 Gabucci, A., 94 n.
 Gaggiotti, M., 187 n, 217 n.
 Gaiffier, B. de, 816 n.
 Gain, B., 541 n.
 Ganz, F. E., 754 n.
 Gara, A., 554 n, 844 n.
 Garana, O., 287 n.
 Garland, Y., 647 n, 664 n.
 Garnsey, P., 328 n, 334 n, 401 n, 527 n, 617 n, 624 n, 625 n, 634 n, 836 n, 840 n.
 Garofalo, I., 845 n.
 Garzya, A., 861 n.
 Gascoy, J., 630 n, 1003 n.
 Gasparetti, G., 646 n.
 Gasparri, S., 13 n.
 Gasperini, L., 189 n.
 Gatier, P.-L., 664 n.
 Gatti, E., 230 n.
 Gatti, G., 57 n.
 Gatti Perer, M. L., 107 n.
 Gaudemet, J., 199 n, 776 n, 975 n, 977 n, 986 n, 1001 n, 1035 n, 1040 n.
 Gauer, W., 940 n, 943 n.
 Gawlikowski, M., 548 n, 570 n.
 Gazzetti, G., 232 n, 240 n.
 Gebbia, C., 295 n.
 Gebhardt, O. von, 793 e n, 805 e n.
 Geffcken, J., 783 n, 785 n, 790 n.
 Gelichi, S., 31 n, 123 n, 126 n, 127 n, 130 n, 223 n.
 Gentili, G. V., 186 n.
 Geoghegan, A. T., 777 n.
 Georgii, H., 709 n.
 Geraci, G., 988 n.
 Gerber, V., 471 n.
 Gerkan, A. von, 50 n, 579 n, 922 n, 923 n.
 Germain, S., 353 n, 357 n, 358 n.
 Gerola, G., 143 n.
 Gerov, B., 487 n, 489 n, 490 n.
 Ghedini, F., 88 n, 318 n, 502 n.
 Ghiretti, M., 560 n.
 Ghisellini, E., 503 n.
 Giacchero, M., 859 n.
 Gianfreda, G., 182 n, 188 n.
 Gianfrotta, P. A., 234 n, 613 n, 621 n, 634 n.
 Giangrande, G., 708 n.
 Giannantoni, G., 844 n.
 Giannarelli, E., 779 n.
 Giannotta, M. T., 191 n.
 Giardina, A., 17 n, 70 n, 86 n, 91 n, 96 n, 179 n, 190 n, 191 n, 197 n, 199 n, 235 n, 241 n, 242 n, 243 n, 246 n, 253 n, 255 n, 271 n, 280 n, 283 n, 286 n, 324 n, 328 n, 358 n, 385 n, 396 n, 575 n, 616 n, 618 n, 619 n, 620 n, 623 n, 633 n, 636 n, 637 n, 638 n, 641 n, 642 n, 646 n, 647 n, 649 n, 761 n, 770 n, 771 n, 775 n, 776 n, 783 n, 788 n, 840 n, 841 n, 1049 n.
 Giardino, L., 190 n, 191 n.

- Gibbins, D. J. L., 327 n, 637 n.
 Gibbon, E., 12, 14 n, 580 n.
 Gibson, E., 803 n.
 Gibson, S., 128 n.
 Giglio, S., 1038 n, 1042 n.
 Gignac, F. T., 1004 n.
 Gil, J., 814 n.
 Gilles, K. G., 119 n.
 Gilles, P., 143 n.
 Gillespie, C. C., 583 n.
 Gil Miquel, R., 388 n.
 Giorgetti, D., 215 n.
 Giulia, L., 798 n.
 Giuliani, F., 183 n, 187 n.
 Giuliano, A., 50 n, 492 n, 493 n, 507 n, 921 n.
 Giunta, F., 297 n.
 Giuntella, A. M., 304 n.
 Glaser, F., 459 n.
 Glick, T. F., 387 n, 400 n, 403 n, 404 n.
 Glucker, C. A. M., 664 n, 673 n.
 Godefroy, J., 1017.
 Goffart, W., 239 n.
 Golinelli, P., 223 n.
 Golvin, J.-C., 578 n, 938 n.
 Gömöri, J., 466 n.
 Gonzalez, J., 398 n.
 Goodchild, R. G., 346 n, 609 n.
 Goody, J., 273 n.
 Gordini, G. D., 846 n.
 Gorenc, M., 468 n.
 Gose, E., 114 n, 118 n.
 Gosselim, J.-Y., 434 n.
 Gotofredo, *vedi* Godefroy, J.
 Gottlieb, G., 459 n.
 Goudineau, Chr., 41 n, 619 n, 903 n.
 Grabar, A., 599 n, 955 n.
 Graf, Th., 955 n.
 Graindor, P., 951 n.
 Grant, R. M., 755 n, 756 n, 808 n, 844 n.
 Greco, E., 189 n, 190 n.
 Green, M. P. H., 744 n.
 Greene, J. A., 334 n, 335 n, 616 n, 634 n.
 Greene, K., 614 n, 616 n, 628 n, 641 n.
 Greenhalgh, M., 870 n.
 Gregory, C. A., 277 n.
 Gregory, T. E., 500 n.
 Grelle, F., 178 n, 189 n, 194 n, 245 n, 246 n, 247 n, 248 n, 249 n, 965 n.
 Gren, E., 486 n.
 Grenier, J.-Cl., 953 n, 987 n.
 Grierson, Ph., 1049 n.
 Grilli, A., 887 n.
 Grimes, W F., 447 n.
 Grimm, G., 951 n, 952 n, 954 n, 955 n, 960 n.
 Grodzynski, D., 1051 n.
 Gros, P., 140 n, 184 n, 210 n, 329 n, 432 n, 507 n, 509 n, 521 n, 523 n, 534 n, 548 n, 564 n, 845 n.
 Grossi, V., 777 n.
 Grossmann, P., 574 n, 575 n, 577 n, 596 n, 597 n, 598 n, 949 n, 950 n.
 Grumel, V., 165 n.
 Gsell, S., 353 n, 376 n.
 Gualandi, M. L., 177 n, 189 n.
 Gualandi Genito, M. C., 662 n.
 Gualandri, I., 91 n.
 Guarducci, M., 99 n, 895 n, 925 n.
 Guarino, A., 981 n.
 Guastelli, G., 741 n.
 Guattani, G. A., 88.
 Guerrini, L., 958 n.
 Guery, R., 353.
 Guey, J., 569 n.
 Guidobaldi, F., 49 n, 70 n, 71 n, 77 n, 79 n, 82 n, 96 n.
 Guidoboni, E., 293 n.
 Guiglia Guidobaldi, A., 49 n, 70 n.
 Guiland, R., 150 n, 163 n.
 Guillaumin, M.-L., 791 n.
 Guillet, J., 778 n.
 Guimet, E., 956 n.
 Gulik, B., 706 n.
 Gundel, W., 840 n.
 Günther, P. E., 789 n, 813 n.
 Gutmann, J., 551 n.
 Guyon, J., 41 n, 56 n, 57 n, 59 n, 62 n, 241 n.
 Guzzo, P. G., 192 n.
 Guzzo Amadasi, M. G., 310 n.
 Hackel, S., 788 n, 793 n.
 Haeusle, H., 867 n.
 Hagen, H., 709 n.
 Hagendahl, H., 774 n.
 Halkin, F., 816 n.
 Hall, J. B., 712 n.
 Hall, M., 619 n, 655 n, 674 n.
 Hamman, A. G., 768 n, 778 n.
 Hamnett, I., 814 n.
 Hanfmann, G. M. A., 508 n, 597 n, 929 n.
 Hanoune, R., 318 n.
 Hansen, G. C., 721 n.
 Harden, D. B., 959 n.
 Harl, O., 459 n, 465 n.
 Harmankaya, A., 523 n.
 Harnack, A. von, 792 n, 794 n, 805 n, 813 n.
 Harris, W. V., 239 n, 886 n.
 Harrison, A. R. W., 1006 n.
 Harrison, R. M., 168 n.
 Hart, S., 566 n.
 Hartel, W., 729 n.

- Hartley, K. F., 635 n.
 Hassal, M. W. C., 841 n.
 Havelock, E. A., 881 n.
 Hawkins, E. J., 170 n.
 Hayes, J. W., 24 n, 26 n, 181 n, 620 n, 633 n, 639 n, 640 n, 644 n, 645 n, 646 n, 658 n, 659 n, 660 n, 661 n, 662 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n, 667 n, 669 n, 671 e n, 672 n, 675 n.
 Hayes, P., 255 n, 258 n, 259 n, 267 n.
 Haywood, R. M., 631 n.
 Healy, J. F., 841 n.
 Hébrard, E., 472 n.
 Heintze, H. von, 924 n.
 Hellenkemper, H., 437 n, 529 n, 530 n.
 Hellenkemper Salies, G., 117 n.
 Helly, B., 482 n.
 Helm, R., 715 n.
 Hemphill, P., 237 n, 240 n.
 Hendy, M. F., 393 e n, 677 n.
 Henig, M., 296 n, 429 n, 443 n, 448 n.
 Herail, G., 392 n.
 Herlihy, D., 273 n.
 Hermann, A., 165 n.
 Hermann, L., 756 n.
 Herrin, J., 143 n, 153 n.
 Herring, E., 235 n.
 Herrmann, J., 995 n.
 Herzog, R., 705 n.
 Heyter Lewis, T., 948 n.
 Higgins, V., 262 n.
 Hild, F., 500 n.
 Hill, C., 448 n.
 Hill, H., 530 n.
 Himmelmann-Wildschuetz, N., 921 n.
 Hingley, R., 449 n.
 Hitchner, R. B., 324 n, 628 n, 641 n.
 Hitzig, H. F., 1037 n.
 Hobson, D., 592 n.
 Hodges, R., 14 n, 24 n, 26 e n, 30 n, 36 n, 256 n, 258 n, 259 n, 260 n, 263 n, 264 n, 265 n, 268 n, 271 n, 273 n, 274 n, 276 n, 277 n, 284 n, 614 n, 652 n, 654 e n, 665 n, 670 n, 679 n, 680 n.
 Hoffman, M., 785 n.
 Holder, A., 711 n.
 Holl, K., 531 n.
 Holm, A., 283 n.
 Hölscher, T., 922 n.
 Hölscher, U., 584 n.
 Holtzmann, H., 805 e n.
 Homes Dudden, F., 726 n.
 Homo, L., 335 n.
 Honigmann, E., 531 n, 554 n.
 Honoré, T., 965 n, 967 n, 971 n, 973 n, 977 n, 981 n.
 Hopkins, K., 327 n, 328 n, 334 n, 335 n, 617 n, 624 n, 625 n, 634 n, 835 n, 1005 n.
 Hoppenbrouwers, H. A. M., 813 n.
 Hopwood, K., 530 n.
 Horn, M. G., 363 n.
 Hosius, C., 705 n.
 Hubert, E., 33 n, 104 n.
 Hudeczek, E., 460 n.
 Hudson, P. J., 30 n, 93 n, 218 n.
 Huelsen, C., 100 n.
 Huemer, I., 729 n.
 Huld-Zetsche, I., 905 n.
 Hull, M. R., 449 n.
 Hultsch, F., 854 n.
 Humbert, M., 986 n.
 Humphrey, J. H., 311 n, 329 n, 332 n, 333 n, 641 n, 646 n, 652 n, 654 n, 655 n.
 Humphreys, R. S., 851 n.
 Hunt, E. D., 563 n.
 Hurst, H., 311 n, 328 n, 329 n, 331 n, 332 n, 333 n, 630 n, 641 n, 652 n, 653 n, 677 n.
 Husselman, E. M., 586 n, 587 e n, 589 n, 590 n.
 Hussey, R., 824 n.
 Husson, G., 585 n, 586 n, 588 n, 589 n, 591 n.
 Huzar, E. G., 667 n, 987 n.
 Ibrahim, L., 498 n, 959 n.
 Iglesias, L. G., 402 n.
 Inan, J., 932 n, 933 e n, 934 n, 936 n, 943 n, 945 n.
 Incitti, M., 637 n.
 Innico, P. C., 180 n.
 Invernizzi, A., 570 n.
 Ireland, R., 841 n.
 Irsch, N., 117 n.
 Isaac, B., 561 n.
 Isaac, D., 708 n.
 Isings, C., 616 n.
 Isnardi Parente, M., 844 n.
 Jackson, R., 840 n.
 Jacoby, F., 713 n.
 Jacques, F., 235 n, 580 n.
 Jacquet, J., 588 n.
 Jacquin, L., 439 n.
 Jaeger, W., 774 n.
 Jaffé, E., 840 n.
 Jal, P., 714 n.
 James, H., 824 n.
 James, S., 552 n.
 Janin, R., 144 n, 149 n, 153 n, 155 n, 156 n, 163 n.
 Jaritz, H., 575 n, 579 n.
 Jarrega, R., 401 n.
 Jarrett, M. C., 313 n.

- Jastrzebowska, E., 56 n.
 Jehasse, J., 306 n.
 Jehasse, L., 306 n.
 Jehasse, O., 305 n.
 Jenkins, R. G., 602 n, 983 n.
 Jezegou, M.-P., 676 n.
 Jobst, W., 90 n, 461 n, 517 n.
 Johannes, D., 951 n, 952 n, 954 n, 960 n.
 Johannowsky, W., 177 n, 191 n.
 Johne, K.-P., 719 n.
 Johnson, A. Ch., 667 n.
 Johnson, J. H., 578 n.
 Johnson, S., 443 n, 445 n.
 Jomard, E., 583 n.
 Jones, A. H. M., 71 n, 193 n, 284 n, 286 n, 328 n, 379 n, 384 n, 389 n, 391 n, 393 e n, 550 e n, 613 n, 625 n, 631 n, 762 n, 830 n, 1035 n, 1036 n, 1038 n.
 Jones, G. D. B., 239 n, 443 n, 628 n.
 Jones, R. F. J., 237 n.
 Jones, R. G., 392 n.
 Josi, E., 81 n.
 Jouffroy, H., 311 n, 312 n, 315 n.
 Joyce, H., 87 n.
 Jucker, H., 922 n, 933 n.
 Judge, E. A., 777 n.
 Kahane, A. M., 240 n.
 Kähler, H., 50 n, 126 n, 930 n, 931 n, 938 n.
 Kainz, I., 460 n.
 Kajanto, I., 870 n.
 Kalavrezou-Maxeiner, I., 577 n.
 Kandler, M., 461 n.
 Kapitän, G., 668 n, 672 n.
 Karageorghis, V., 558 n.
 Karlowa, O., 1039 n.
 Karnapp, W., 554 n.
 Kaser, M., 971 n.
 Kasser, F., 594 n.
 Kaster, R. A., 827 n, 830 n.
 Katzoff, R., 991 n.
 Keay, N., 674 n.
 Keay, S., 397 n, 403 e n, 404 n, 631 n, 637 n, 651 n.
 Keil, F., 515.
 Keim, T., 805 e n, 819 n.
 Kekoe, D., 625 n, 626 n.
 Keller, D. R., 628 n.
 Kellner, H. J., 459 n.
 Kennedy, D., 530 n, 540 n, 553 n, 554 n, 564 n, 566 n, 567 n, 569 n, 570 n.
 Kennedy, H., 35 n, 678 n.
 Kennet, D., 284 n.
 Kenney, E. J., 735 n, 739 n.
 Kenrick, Ph. M., 346 n, 656 n.
 Kent, J. H., 498 n.
 Kent, J. P. C., 391 n, 392 n.
 Kenyon, K. M., 619 n.
 Keppie, L., 866 n.
 Keresztes, P., 805 n.
 Khadra, F., 377 n.
 King, A., 237 n, 242 n, 429 n, 443 n, 448 n.
 Kirsch, J. P., 76 n.
 Kirsch, Y. de, 1003 n.
 Kitzinger, E., 942 n, 945 n, 946 n, 948 n, 949 n.
 Klein, J., 388 n.
 Klein, R., 756 n.
 Kleiner, G., 508 n.
 Kleingünther, A., 848 n.
 Kleiss, W., 461 n.
 Klemm, F., 840 n.
 Knibbe, D., 462 n, 507 n.
 Knopf, R., 794 e n.
 Knox, B. M. W., 896 n.
 Koch, G., 493 n, 760 n, 921 n, 947 n.
 Koch, W., 870 n.
 Kocsis, L., 464 n.
 Koder, J., 500 n.
 Koethe, H., 118 n.
 Kolataj, W., 581 n, 584 n.
 Kolb, F., 726 n.
 Kolendo, J., 627 n, 840 n, 844 n, 871 n.
 Kollwitz, J., 940 n, 942 n, 943 n, 945 n.
 König, I., 117 n.
 Koster, S., 740 n.
 Kotula, T., 399 n.
 Koukouli-Chrysantaki, Ch., 481 n.
 Koyré, A., 841 n.
 Kraus, Th., 363 n, 366 n, 578 n.
 Krautheimer, R., 45 n, 48 n, 51 n, 53 n, 57 n, 59 n, 60 n, 66 n, 68 n, 75 n, 78, 81 n, 97 n, 98 n, 99 n, 101 n, 102 n, 104 n, 111 e n, 596 n, 924 n, 935 n.
 Kravari, V., 660 n.
 Krencker, D., 117 n, 537 n, 546 n.
 Krischen, F., 156 n.
 Kroll, W., 733, 982 n.
 Krüger, E., 117 n, 899 n, 900 n.
 Krüger, G., 705 n, 794 e n.
 Krüger, M. L., 912 n.
 Krüger, P., 974 n, 980 n, 982 n.
 Kübler, B., 1039 n, 1048 n.
 Kunkel, W., 966 n.
 Kupiszewski, H., 1049 n.
 Kyrris, C. P., 558 n.
 Laaksonen, H., 323 n, 649 n.
 Lachaux, J.-C., 311 n.
 Lackner, W., 794 n.
 Lacombrade, Ch., 708 n.
 Laffi, U., 185 n.

- Laffranque, M., 853 n.
 Lalović, A., 469 n.
 Lamma, P., 847 n.
 Lamotte, J., 768 n.
 Lana, I., 840 n, 853 n, 857 n.
 Lanata, G., 785 n, 789 n, 793 n, 795 n, 796 e n, 809 n, 819 n, 820 n, 982 n.
 Lancel, S., 91 n, 641 n.
 Lanciani, R., 32, 70 n, 100 n, 102 n.
 Landels, J. G., 841 n.
 Lander, J., 575 n.
 Landgraf, J., 664 n, 665 n.
 Lane Fox, R., 756 n.
 Langmann, G., 462 n.
 Lanzoni, F., 232 n.
 La Penna, A., 731 n, 739 n, 751 n, 881 n, 891 n.
 Laporte, J.-P., 368 n.
 Larocca, C., 29 n.
 La Rocca, E., 125 n, 126 n.
 Larocca Hudson, C., 29 n, 30 n.
 Laronde, A., 343 n, 606 n.
 Lassandro, D., 235 n.
 Lassère, J.-M., 309 n, 630 n.
 Lassus, J., 137 n, 140, 357 n, 359 n.
 Lattanzi, E., 190 n, 191 n, 493 n.
 Laubscher, H. P., 133 n, 922 n, 929 n, 930 e n, 933 n.
 Lauffray, J., 546 n.
 Laurenti, R., 724 n.
 Laurenzi, L., 87 n.
 Lauria, M., 1043 n, 1049 n.
 Lausberg, H., 808 n, 811 n.
 Lavarenne, M., 729 n.
 Lavin, I., 88 e n, 945 n, 946 n.
 Lazzaretto, A., 839 n.
 Lazzaro, L., 207 n.
 Lazzati, G., 757 n, 794 e n, 802 n, 819 n, 820 n.
 Leanza, S., 626 n, 637 n.
 Le Blant, E., 797 n.
 Le Bohec, Y., 353 n.
 Leclant, J., 960 n.
 Leclercq, H., 795 n.
 Lefebvre, R., 232 n.
 Le Glay, M., 509 n, 630 n, 1003 n.
 Le Goff, J., 277 n, 766 n, 856 n, 863 n.
 Lemosse, M., 997 n, 1037 n.
 Lena, G., 181 n.
 Lenel, O., 966 n, 970 n, 973 n.
 Lenger, M.-Th., 992 n.
 Lenoir, E., 306 n.
 Leonardi, C., 862 n.
 Leone, G., 287 n.
 Lepelley, Cl., 315 n, 319 n, 321 n, 322 n, 327 n, 332 n, 352 n, 353 n, 355 n, 357 n, 361 n, 372 n, 630 n, 633 n, 640 n, 641 n, 642 n, 643 n, 644 n.
 Lepper, F. A., 569 n.
 Lequément, R., 361 n, 368 n.
 Le Roux, P., 383 n.
 Leschi, L., 372 n.
 Lesquier, J., 578 n, 579 n.
 Letta, C., 846 n.
 Leveau, Ph., 368 n, 372 n, 626 n, 628 n.
 Lévêque, P., 620 n, 639 n.
 Levi, A. M., 935 n.
 Levi, C., 268 e n.
 Levi, D., 140 n, 301 n, 556 n, 937 n, 946 n.
 Levick, B., 537 n.
 Levine, L. I., 664 n.
 Levy, E., 972 e n, 978 n, 1049 n.
 Lewis, N., 667 n, 835 n, 987 n, 989 n.
 Lewit, T., 623 n.
 Lézine, A., 312 n, 329 n, 336 n, 337 n.
 Libertini, G., 295 n.
 Lichtemberg, J., 601 n.
 Liebeschütz, W., 137 n, 666 n.
 Liebs, D., 967 n.
 Lifschitz, B., 561 n, 562 n.
 Lightfoot, C. S., 530 n, 548 n.
 Lilies, R. J., 670 n.
 Lilla, S., 718 n.
 Lilliu, G., 302 n.
 Ling, R., 87 n.
 Lippold, A., 1041 n.
 Lippold, G., 926 n.
 Lipsius, R. A., 805 e n.
 Litewski, W., 1040 n.
 Lizzi, R., 766 n, 780 n.
 Lloyd, J. A., 249 n, 271 n, 334 n, 606 n, 656 n.
 Lo Cascio, E., 613 n, 614 n, 618 n, 622 n, 623 n, 634 n, 848 n.
 Lombardi, L., 968 n.
 Lopuszanski, G., 804 n.
 L'Orange, H. P., 50 n, 922 n, 923 n, 932 n, 933 n, 934 e n, 936 n.
 Lorenz, T., 924 n.
 Lorichs, M., 935 n.
 Louis, E., 575 n.
 Lovato, A., 1050 n.
 Lovecchio, M. M., 656 n, 669 n, 672 n.
 Lugli, G., 50 n, 70 n, 180 e n.
 Lugli, I., 96 n.
 Lukaszewicz, A., 583 n.
 Luraschi, G., 123 n.
 Lusuuardi Siena, S., 109 n, 111 n, 126 n, 655 n, 669 n, 676 n, 677 n.
 Luttwak, E., 454 n.
 Luzzatto, G. I., 122 n, 123 n, 804 n.
 Lyttelton, M., 241 n.
 Maccabruni, C., 218 n.
 Mackensen, M., 639 n.

- Macmullen, R., 387 n, 754 n, 836 n, 862 e n.
 Macpherson, R., 649 n.
 Maehler, H., 591 n, 592 n.
 Maetzke, G., 184 n, 304 n.
 Magie, D., 505 n, 513 n, 514 n.
 Mahjoubi, A., 325 n.
 Mahmoud Bey (el-Falaki), 579 n, 581, 592, 598 n.
 Maioli, M. G., 129 n, 130 n, 214 n, 215 n, 669 n.
 Maire Viguer, J.-C., 797 n, 809 n, 810 n.
 Malcovati, E., 710 n.
 Malizia, R., 180 n.
 Malone, C., 286 n, 642 n.
 Malone, E. E., 824 n.
 Mamboury, E., 147 n.
 Manacorda, D., 33 n, 93 n, 96 n, 99 n, 100 n, 103 n, 104 n, 183 n, 235 n, 243 n, 245 n, 250 n, 251 n, 252 n, 631 n, 670 n, 880 n.
 Manconi, D., 185 n.
 Manderscheid, H., 238 n.
 Mandouze, A., 755 n.
 Manfredi, M., 596 n.
 Manfredini, A. D., 987 n.
 Mangano, G., 281 n, 282 n, 296 n.
 Mangani, E., 122 n, 204 n, 205 n, 206 n, 208 n, 209 n, 211 n, 212 n, 213 n, 214 n, 216 n, 222 n, 223 n.
 Mango, C., 34 n, 144 n, 147 n, 149 n, 151 n, 153 n, 158 n, 161 n, 166 n, 170 n, 173 n, 174 n, 935 n.
 Mannino, V., 1036 n.
 Mansel, A. M., 520 n, 524 n, 525 n.
 Mansuelli, G. A., 106 n, 118 n, 122 n, 123 n, 185 n, 202 n, 479 n, 534 n, 903 n, 905 n, 906 n, 911 n.
 Mantovani, D., 973 n, 981 n.
 Manuli, P., 840 n, 861 n.
 Marangou, L., 958 n.
 Marasović, T., 471 n, 472 n.
 Maraval, P., 816 n.
 Marazzi, F., 104 n, 237 n, 241 n, 242 n, 243 n.
 Marchese, R. T., 564 n.
 Marchetti Longhi, G., 100 n.
 Marcone, A., 765 n.
 Mardersteig, G., 870 n.
 Marichal, R., 876 n.
 Maricq, A., 552 n.
 Marini Calvani, M., 223 n.
 Marion, J., 1003 n.
 Marotta, V., 973 n.
 Marrou, H.-I., 768 n, 828 n, 836 n, 841 n.
 Marsden, E. W., 841 n.
 Marsden, P., 446 n.
 Martin, J., 708 n.
 Martin, R., 735 n, 749 n, 750 n.
 Martin, V., 43 n.
 Martini, R., 1049 n.
 Mas, J., 402 n.
 Masai, F., 792 n.
 Massari, G., 218 n, 219 n, 220 n, 224 n, 225 n, 227 n.
 Massow, W. von, 899 n, 900 n.
 Massy, J.-L., 433 n.
 Mastino, A., 298 n, 300 n, 302 n.
 Mateos, P., 402 n.
 Mathews, Th., 161 n.
 Matthews, J. F., 375 n, 549 n, 761 n, 851 n, 861 n.
 Mattingly, D. J., 324 n, 340 n, 344 n, 443 n, 626 n, 627 n, 628 n, 630 n, 632 n, 652 n.
 Mayer Mali, Th., 978 n.
 Mayet, F., 404 n, 639 n, 645 n.
 Mazza, M., 80 n, 286 n, 289 n, 763 n.
 Mazzacane, A., 798 n.
 Mazzarino, S., 45 e n, 80 n, 194 n, 625 n, 635 n, 652 n, 754 n, 756 n, 766 n, 770 n, 847 n.
 Mazzei, M., 246 n.
 Mazzoni, G., 724 n.
 McCann, A. D., 234 n.
 McCormack, S., 940 n.
 McCormick, M., 760 n.
 McKenzie, J., 566 n.
 Mcwhirr, A., 283 n.
 Meates, G. W., 449 n.
 Medri, M., 620 n.
 Meeks, W. A., 777 n.
 Megaw, A. H. S., 597 e n, 598 n.
 Meischner, J., 932 n, 933 n, 934 n.
 Méléze Modrzejewski, J., 985 n, 992 n, 993 n, 994 n, 997 n, 1000 n, 1001 n, 1005 n, 1006 n, 1007 n.
 Melis, F., 233 n.
 Mellink, M., 548 n.
 Mello, M., 191 n.
 Méndiz Ortiz, R., 402 n.
 Meneghini, R., 230 n.
 Menotti, E. M., 110 n.
 Menu, B., 1006 n, 1008 n.
 Mer, L., 1043 n.
 Mercando, L., 225 n.
 Mercier, P., 376 n.
 Merrifield, R., 446 n.
 Merriman, J. F., 74 n.
 Mertens, J., 187 n, 189 n.
 Messana, V., 774 n.
 Meyer, P. M., 975 n.
 Meyer, W., 816 n, 865 n.
 Meyer-Laurin, H., 1000 n.
 Meyer-Plath, B., 156 n.
 Michaelides, D., 188 n.

- Michalowski, K., 588 n.
 Michon, E., 388 n.
 Middleton, A., 629 n.
 Mielsch, H., 87 n, 90 n, 925 n.
 Miersich, N., 516 n.
 Mietke, G., 56 n, 924 n.
 Migliardi Zingale, L., 1008 n.
 Migliario, E., 236 n, 242 n.
 Miglio, G., 773 n.
 Mihailov, G., 487 n.
 Milanese, M., 237 n.
 Millar, F., 391 n, 713 n, 835 n.
 Miller, D. S., 564 n.
 Millet, H., 448 n.
 Millett, M., 334 n.
 Mirabella Roberti, M., 79 n, 111 n, 112 n.
 Miranda, S., 150 n.
 Mitchell, J., 255 n.
 Mitchell, S., 380 n, 523 n, 524 n, 530 n, 536 n, 537 n.
 Mitford, T. B., 528 n, 531 n, 539 n, 558 n.
 Mitteis, L., 985 n, 992 n, 996 n, 998, 999, 1006 n.
 Mladenova, J., 487 n.
 Mocchegiani Carpano, C., 230 n.
 Mocsy, A., 912 n.
 Modéran, Y., 375 n.
 Mohrmann, Ch., 227 n.
 Mollo Mezzena, R., 227 n.
 Mombricitus, B., 817 n.
 Momigliano, A., 756 n, 760 n, 762 n, 767 n, 770 n, 782 n, 853 n.
 Mommsen, Th., 7, 706 n, 795 n, 796 n, 974 n, 975 n, 976 n, 977 n, 981 n, 990, 1037 n, 1044 n.
 Mondésert, Cl., 721 n, 850 n.
 Monneret de Villard, U., 576 n, 577 n, 598 n, 599 e n, 949 n, 957 n.
 Montalcini de Angelis d'Ossat, M., 220 n.
 Montevecchi, O., 993 n, 1005 n.
 Moracchini-Mazel, G., 307 n.
 Morel, J.-P., 617 n, 618 n, 620 n, 639 n, 840 n.
 Moreno, P., 86 n.
 Moretti, M., 186 n.
 Morey, Ch. R., 63 n.
 Morisi, A., 760 n.
 Morison, S., 886 n.
 Morizio, V., 246 n.
 Morricone, L., 87 n.
 Morselli, C., 70 n.
 Moutsopoulos, N. C., 133 n.
 Mucci, A., 177 n.
 Müller, C., 328 n.
 Müller, K. O., 139 e n.
 Müller-Wiener, W., 144 n, 147 n, 149 n, 150 n, 151 n, 152 n, 153 n, 154 n, 156 n, 157 n, 158 n, 161 n, 163 n, 165 n, 166 n, 168 n, 168 n, 171 n, 172 n, 173 n, 174 n, 363 n, 940 n.
 Murialdo, G., 655 n, 669 n, 676 n, 677 n.
 Musset, L., 766 n.
 Musso, L., 921 n.
 Musti, D., 886 n.
 Musurillo, H. A., 294 n, 781 n, 792 n, 794 e n.
 Muzzioli, M. P., 187 n, 242 n.
 Mynors, R. A. B., 851 n.
 Nagy, T., 463 n.
 Napoli, M., 181 n.
 Nardi, E., 1007 n, 1049 n.
 Nardi, G., 230 n, 233 n.
 Nash, E., 50 n, 924 n.
 el-Nassery, S. A. A., 953 n.
 Natalucci, N., 563 n.
 Naumann, R., 165 n.
 Naville, E., 948 e n.
 Negev, A., 566 n.
 Negri, A., 777 n.
 Negri, G., 879 n.
 Neiss, R., 433 n.
 Nellen, D., 835 n.
 Nenci, G., 639 n.
 Neri, V., 212 n.
 Nestori, A., 63 n.
 Neugebauer, O., 840 n.
 Neumann, A., 465 n.
 Neusner, J., 664 n.
 Newlands, C., 739 n.
 Newskaja, W. P., 144 n.
 Neyses, A., 118 n, 119 n.
 Nicolet, C., 95 n, 625 n, 852 n, 1003 n.
 Nieddu, G., 90 n.
 Niedermeyer, H., 1048 n.
 Nielsen, I., 314 n.
 Nigg, W., 798 n.
 Nikolov, D., 488 n.
 Noelke, P., 905 n.
 Noland, A., 840 n.
 Norelli, E., 798 n.
 Norman, F., 708 n.
 Nörr, D., 857 n, 1000 n.
 Northedge, A., 569 n.
 Nowicka, M., 588 n.
 Noyet, G., 647 n.
 Nugent, S. G., 747 n, 751 n.
 Nyberg, U., 870 n.
 Oberhammer, E., 143 n.
 Obertello, L., 862 n.
 Oikonomides, N., 667 n.
 Oldfather, W. A., 790 n.

- Olszewski, M.-T., 91 n.
 Ong, W. J., 881 n.
 Opelt, I., 790 n.
 Oppermann, M., 488 n.
 Orbán, A. P., 813 n.
 Orestano, R., 998 n.
 Orlando, F., 13 e n, 16 n, 19 n, 27 n.
 Orselli, A. M., 760 n.
 Orsi, P., 294 n.
 Ørsted, P., 628 n.
 Ortalli, J., 128 n, 222 n.
 Osler, D. J., 981 n.
 Otranto, G., 246 n.
- Paasch Almar, K., 866 n.
 Pace, B., 294 n.
 Pacetti, F., 324 n, 637 n, 641 n, 646 n, 649 n, 650 n.
 Pacillo, R., 823 n.
 Padelletti, G., 1014 n.
 Pagliani, M. L., 223 n.
 Painter, K., 235 n.
 Pala, P., 302 n, 303 n.
 Pallottino, M., 239 n.
 Palma, B., 493 n.
 Palol, P., 404 n.
 Panciera, S., 72 n, 871 n.
 Panella, C., 17 n, 32 n, 271 n, 315 n, 319 n, 324 n, 332 n, 358 n, 396 e n, 615 n, 616 n, 617 n, 620 n, 621 n, 622 n, 631 n, 634 n, 639 n, 643 n, 644 n, 646 n, 650 n, 670 n, 676 n.
 Panella, T., 86 n.
 Pani, M., 853 n.
 Pani Ermini, L., 67 n, 302 n, 304 n.
 Panvini Rosati, F., 231 n.
 Paoletti, M., 177 n, 189 n.
 Papadopoulos-Kerameos, A., 788 n.
 Papazoglu, F., 479 n, 481 n.
 Papi, E., 230 n, 231 n, 232 n, 234 n.
 Papuc, G., 458 n.
 Paravicini Bagliani, A., 797 n, 810 n.
 Parente, F., 562 n.
 Parenti, R., 94 n.
 Parise Badoni, F., 619 n, 620 n.
 Parker, A. J., 614 n, 621 n, 637 n.
 Parker, S. T., 567 n.
 Parlasca, K., 947 n, 948 n, 951 n, 952 n, 953 n, 954 n, 955 n, 956 n.
 Parmentier, L., 721 n.
 Paroli, L., 94 n, 660 n, 670 n.
 Parrish, D., 140 n.
 Parsons, P. J., 602 n.
 Paschoud, F., 80 n, 712 n, 716 n, 759 n, 760 n, 766 n.
 Paskoff, R., 329 n, 631 n.
 Pasquali, G., 541 n.
- Pasquinucci, M., 35 n, 185 n.
 Passi, S., 632 n.
 Pastorino, A., 711 n, 750 n.
 Patillon, M., 707 n.
 Patlagean, E., 34 n, 666 n, 667 n, 673 n, 679 n, 770 n, 825 e n.
 Patschovsky, A., 810 n.
 Patterson, H., 670 n.
 Patterson, J. R., 9 n, 255 n, 258 n, 260 n, 268 n.
 Pauly, A. von, 705 n.
 Pavan, M., 766 n, 767 n.
 Pavis d'Escurac, H., 369 n, 625 n, 626 n, 648 n, 1041 n.
 Pavolini, C., 179 n, 193 n, 194 n, 621 n, 635 n, 636 n, 640 n, 649 n, 656 n.
 Peacock, D. P. S., 385 n, 629 n, 631 n, 632 n, 636 n, 640 n, 641 n, 642 n, 643 n, 662 n, 664 n.
 Pedley, J. G., 333 n, 653 n.
 Peeters, P., 793 n, 816 n.
 Peiper, R., 742 n, 743 n, 746 n, 747 n, 750 n.
 Pelagatti, P., 285 n, 288 n.
 Pellegrino, M., 726 n, 768 n.
 Pelletier, A., 313 n.
 Pensabene, P., 314 n, 316 n, 618 n, 631 n, 632 n, 635 n, 637 n, 642 n, 648 n, 669 n, 673 n, 879 n.
 Perdizret, P., 948 n.
 Pereira Menaut, G., 871 n.
 Pergola, Ph., 62 n, 299 n, 307 n, 650 n, 655 n, 921 n.
 Pericoli Ridolfini, F., 779 n.
 Perkins, Ph., 298 n, 633 n, 642 n, 656 n.
 Perler, O., 791 n.
 Pesce, G., 88 n, 301 n, 303 n.
 Peschlow, U., 171 n.
 Peschlow-Bindokat, A., 529 n.
 Peterson, E. E., 586 n, 717 n, 754 n, 956 n.
 Petit, P., 137 n, 708 n, 831 n, 832 n, 834 n, 835 n, 1036 n.
 Petretti, E., 1035 n.
 Petrie, F. L., 948 e n, 949 e n, 952 n.
 Petrikovits, H. V., 365 n.
 Petrucci, A., 865 n, 886 n.
 Petschemig, M., 793 n.
 Peyras, J., 311 n, 319 n, 641 n.
 Pfister, R., 958 n.
 Picard, C., 947 n.
 Picard, G.-Ch., 318 n, 335 n, 336 n, 625 n.
 Piccaluga, G., 886 n.
 Piccirillo, M., 568 n.
 Piccottini, G., 911 n.
 Pichon, R., 734 n, 742, 744 e n, 745 n, 748, 750 e n, 751 n.

- Picon, M., 639 n, 645 n, 646 n, 656 n, 657 n, 658 n, 661 n, 663 n, 664 n, 665 n, 666 n.
 Pietrangeli, C., 184 n, 185 n.
 Pietri, Ch., 42 n, 53 n, 55 n, 56 n, 60 n, 61 n, 62 n, 63 n, 66 n, 67 n, 76 n, 78 n, 80 n, 81 n, 82 n, 83 n, 105 n, 121 n, 272 n, 276 n, 755 n, 760 n, 895 n.
 Piganiol, A., 80 n.
 Pikhaus, D., 895 n.
 Pincherle, A., 294 n.
 Pinette, M., 440 n.
 Pirenne, H., 679 n.
 Pirzio Biroli Stefanelli, L., 908 n.
 Pisani Sartorio, G., 86 n.
 Pleket, H. W., 772 n, 841 n.
 Plesnicar-Gec, L., 467 n.
 Poczy, K., 463 n, 466 n.
 Poggiani Keller, R., 220 n.
 Poglayen-Neuwall, S., 48 n.
 Poidebard, A., 546 n.
 Poinssot, L., 312 n.
 Polanyi, K., 111.
 Polara, I., 710 n.
 Poliakov, L., 993 n.
 Polman, P., 798 n.
 Poma, G., 874 n.
 Pomey, P., 621 n, 625 n, 634 n.
 Pontacolone, L., 637 n.
 Pontenay de Fontette, F., 1047 n.
 Pope, K. O., 267 n, 492 n, 492 n.
 Potter, T. W., 237 n, 242 n, 259 n, 269 n, 371 n, 372 n.
 Poucet, J., 881 n.
 Poulsen, V., 932 n.
 Praechter, K., 855 n.
 Pratesi, F., 237 n.
 Precht, G., 436 n, 437 n.
 Premierstein, A. von, 782 n.
 Price, M., 835 n.
 Pricoco, S., 768 n, 774 n.
 Pringle, D., 675 n.
 Pringsheim, F., 975 n, 978 n.
 Priuli, S., 882 n.
 Proietti, G., 233 n.
 Proust, M., 16 e n.
 Prudent Maran (Prudentius Maranus), 789 n.
 Pucci, G., 617 n, 619 n.
 Pucci, M., 559 n.
 Puchstein, O., 579 n.
 Pugliese, G., 795 n, 1043 n.
 Puglisi, G., 280 n, 283 n.
 Pullapilly, C. K., 796 n, 798 n.
 Purpura, G., 676 n, 991 n, 1040 n.
 Quacquarelli, A., 774 n, 779 n, 828 n.
 Quagliioni, D., 810 n.
 Quasten, J., 705 n, 722 n, 725 n, 726 n, 727 n, 728 n.
 Quilici Gigli, S., 237 n.
 Rabin, Z., 569 n.
 Rachou, H., 903 n.
 Raepsaet, G., 430 n.
 Rakob, F., 90 n, 329 n, 330 n, 363 n, 366 n.
 Ramallo Asensio, S., 402 n.
 Ramin, J., 841 n.
 Ramirez Sabada, J. L., 311 n.
 Ramsey, W. M., 803 n.
 Randsborg, K., 94 n, 236 n, 255 n, 260 n, 617 n, 627 n.
 Rapisarda, E., 729 n.
 Raspi Serra, F., 233 n.
 Rebecchi, F., 111 n, 122 n, 201 n, 204 n, 205 n, 206 n, 208 n, 209 n, 211 n, 212 n, 213 n, 214 n, 216 n, 217 n, 222 n, 223 n, 226 n.
 Rebourg, A., 440 n.
 Rebuffat, R., 306 n, 345 n, 368 n.
 Recchia, V., 280 n.
 Reddé, M., 125 n, 129 n, 130 n, 578 n, 594 n, 601 n.
 Reece, D. W., 773 n, 841 n.
 Reekmans, L., 65 n, 67 n, 76 n, 82 n.
 Regalis, M., 709 n.
 Reggiano, A., 177 n.
 Rehkopf, F., 812 n.
 Reinhold, M., 394 n.
 Reitzenstein, R., 782 e n, 818 n, 819 n.
 Remesal Rodriguez, J., 632 n.
 Rémy, B., 860 n.
 Renan, E., 789 n.
 Rendić-Miočević, D., 417 n.
 Rendini, P., 235 n, 236 n, 637 n.
 Renner, D., 958 n.
 Repellini, F. F., 841 n, 846 n.
 Répici, L., 845 n, 853 n.
 Resta Barrile, A., 715 n.
 Rey-Coquais, J.-P., 543 n, 546 n, 548 n, 655 n, 666 n.
 Reynaud, J. F., 439 n.
 Rheidt, K., 518 n.
 Ricci, A., 21 n, 89 n, 269 n, 281 n, 283 n, 286 n, 288 n, 289 n, 636 n.
 Ricci, M. L., 785 n, 814 n, 817 n.
 Ricciardi, M., 502 n.
 Riccobono, S., 998 n.
 Rice, D. T., 163 n.
 Richard, F., 709 n.
 Richard, J., 280 n.
 Richmond, J., 45 n.

- Rickman, G. E., 95 n, 389 n, 589 n, 613 n, 625 n, 1041 n.
 Riegl, A., 599 e n, 909 e n.
 Righini, R., 528 n.
 Righini, V., 123 n.
 Rigoni, A. N., 219 n.
 Rigoni, M., 208 n.
 Riley, D., 553 n, 554 n, 564 n, 569 n.
 Riley, J. A., 646 n, 656 n, 659 n, 660 n, 664 n, 665 n, 666 n.
 Rinaldi Tufi, S., 114 n, 117 n, 118 n, 201 n, 429 n, 430 n, 431 n, 432 n, 435 n, 436 n, 437 n, 445 n, 462 n, 471 n, 472 n, 473 n, 474 n, 906 n, 907 n, 909 n, 910 n.
 Rivet, A. L. F., 449 n.
 Rizza, G., 281 n, 285 n, 288 n, 295 n, 502 n.
 Rizzo, M. A., 233 n, 636 n.
 Roaf, M., 569 n.
 Robert, L., 529 n, 836 n, 944 n.
 Robinson, C., 114 n.
 Rochefort, G., 708 n.
 Rodà, I., 631 n.
 Roda, S., 761 n, 762 n, 764 n, 765 n, 767 n, 775 n, 861 n.
 Rodbertus, J., 1017.
 Röder, G., 960 n.
 Röder, J., 363 n, 364 n, 365 n, 578 n.
 Rodríguez-Almeida, E., 69 n, 103 n, 626 n, 632 n.
 Rodziewicz, M., 580 n, 581 e n, 582 n, 592 n, 594 n, 598 n, 657 n.
 Romanelli, P., 339 n, 370 n, 603 n.
 Romano, F., 854 n.
 Romei, D., 670 n.
 Romiopolou, C., 481 n.
 Ronchey, S., 786 n, 795 n, 799 n, 800 n, 801 n, 803 n, 804 n, 805 n, 807 n, 808 n, 809 n, 818 n, 819 n.
 Ronconi, A., 782 n, 783 n.
 Roque, D., 855 n.
 Roquette, J.-M., 903 n.
 Rordorf, W., 778 n.
 Rosellini, I., 955 n.
 Rosen, K., 715 n.
 Rosenbaum, E., 932 n, 933 e n, 934 n, 936 n, 943 n.
 Roskams, S. P., 329 n, 332 n, 333 n.
 Rossi, F., 219 n.
 Rossi, P., 178 n, 862 n.
 Rossignani, M. P., 110 n, 112 n, 218 n, 219 n, 220 n, 223 n, 224 n, 225 n, 227 n.
 Rossignoli, C., 314 n.
 Rossiter, J.-J., 323 n, 642 n.
 Rostovzev (o Rostovtzeff), M., 14, 402, 551 n, 782 n.
 Rosweyde, H., 793.
 Roth Congès, A., 874 n.
 Rotondi, G., 974 n, 982 n.
 Rotschild-Boros, M. C., 665 n.
 Rouché, C. W., 518 n.
 Rougé, J., 395 n, 614 n, 626 n, 668 n, 855 n.
 Rouse, W. H. D., 710 n.
 Rowe, A., 665 n.
 Rowland jr, R. J., 299 n.
 Rubensohn, O., 960 n.
 Ruff, D. W., 628 n.
 Ruggeri Giove, S., 619 n, 620 n.
 Ruhbach, G., 787 n.
 Ruinart, T., 793 e n.
 Rumpf, A., 926 e n.
 Runnels, C. N., 492 n.
 Rupprecht, G., 459 n.
 Rupprecht, H. A., 995 n.
 Rusca, L., 716 n, 717 n, 723 n.
 Rushworth, A., 180 n.
 Russel, D. A., 1002 n.
 Russell, J. C., 335 n.
 Russi, A., 187 n.
 Rutschowskaya, M.-H., 957 n.
 Ruysschaert, J., 50 n.
 Rydén, L., 788 n.
 Sabbatini Tummolesi, P., 230 n.
 Sabrié, M., 87 n, 89 n.
 Sabrié, R., 87 n, 89 n.
 Sachau, G., 979 n.
 Sachers, E., 1040 n.
 Sack, D., 547 n.
 Saffrey, H. D., 708 n.
 el-Saghir, M., 576 n.
 Sagui, L., 94 n, 195 n, 620 n, 662 n.
 Salama, P., 320 n, 370 n.
 Salamon, M., 855 n.
 Saller, R. P., 261, 262 n, 840 n.
 Sallmann, N., 706 n.
 Salmon, P., 555 n.
 Salomonson, J. W., 637 n, 925 n.
 Salvatore, A., 728 n.
 Salvatore, M., 189 n.
 Salway, P., 443 n.
 Sămpetru, M., 458 n.
 Sande, S., 940 n, 946 n.
 Sanders, G., 503 n, 895 n.
 Sanders, I. F., 501 n.
 Sandys, J. E., 865 n.
 Sangineto, A. B., 250 n, 646 n, 647 n, 655 n, 676 n.
 Sannazaro, M., 202 n, 205 n, 212 n.
 Santalucia, B., 983 n, 1035 n, 1040 n, 1042 n, 1045 n, 1049 n.
 Santamaria Scrinari, V., 502 n, 925 n.

- Santini, C., 714 n.
 Sapelli, M., 108 n.
 Sargenti, M., 1039 n.
 Sartori, A., 220 n, 867 n, 893 n.
 Sartori, F., 188 n, 191 n, 211 n, 296 n.
 Sartre, M., 479 n, 505 n, 506 n, 513 n, 526 n,
 543 e n, 545 n, 551 n, 561 n, 986 n.
 Saumagne, C., 328 n, 329 n, 330 n, 331 e n, 332
 n.
 Saunernon, S., 588 n.
 Sauvaget, J., 547 n.
 Savon, H., 854 n.
 Saxer, V., 75 n, 78 n, 83 n, 794 n, 804 n, 819 n.
 Scarborough, J., 853 n, 861 n.
 Scarpat, G., 781 n, 789 n.
 Schanz, M., 705 n.
 Schede, M., 537 n.
 Scheidweiler, F., 721 n.
 Scherillo, G., 977 n.
 Schiavone, A., 867 n, 963 n, 965 n, 983 n.
 Schiemann, G., 995 n.
 Schiff Giorgini, M., 960 n.
 Schilbach, E., 671 n.
 Schiller, A. A., 671 n, 1007, 1008 n.
 Schindler, R., 901 n.
 Schleiermacher, M., 89 n.
 Schleiermacher, W., 454 n.
 Schlunk, H., 89 n.
 Schmid, W., 705 n.
 Schmidt, P. L., 705 n.
 Schmiedt, G., 184 n.
 Schmitz, H., 583 n.
 Schneider, A. M., 145 n, 156 n, 162 n, 165 n.
 Schneider, H. D., 949 n, 950 n.
 Schneider, L., 89 n, 90 n.
 Schoell, R., 982 n.
 Schönbauer, E., 998.
 Schönebeck, H. von, 930 e n.
 Schoppa, H., 903 n.
 Schuhl, V.-M., 891 n.
 Schulz, F., 967 n, 970 n, 971 e n, 972 n, 973 n,
 975 n, 978 n, 979 n, 982 n.
 Schulze, J. F., 489 n.
 Schumacher, W. N., 56 n, 436 n.
 Schürer, H., 805 e n.
 Schwartz, E., 43 n.
 Schwartz, J., 575 n.
 Schwytzer, H. R., 707 n.
 Sciacca, S., 295 n.
 Scranton, R. L., 498 n, 959 n.
 Scullard, H. H., 443 n.
 Sear, F., 91 n, 141 n.
 Sechi, S., 316 n.
 Seeck, O., 80 n, 1019.
 Seeliger, H. R., 56 n, 924 n.
 Segenni, S., 187 n.
 Seiller, C., 434 n.
 Selb, W., 979 n.
 Selzer, W., 436 n.
 Sena Chiesa, G., 105 n, 127 n, 215 n, 223 n,
 227 n.
 Serrao, F., 1013 n, 1028 n, 1029 n, 1030 n,
 1047 n.
 Serricchio, C., 189 n.
 Seston, W., 1003 e n.
 Settis, S., 218 n, 474 n.
 Ševčenko, I., 836 n.
 Severin, H. G., 574 n, 942 n, 943 n, 945 n, 947
 n, 949 n, 950 n.
 Seyrig, H., 551 n.
 Sfrecola, S., 324 n, 649 n, 650 n.
 Shaw, B. D., 370 n, 385 n, 783 n, 788 n.
 Shelton, K. J., 926 n.
 Sherwin-White, A. N., 543 n, 784 n.
 Shore, A. F., 947 n.
 Sicari, A., 1051 n.
 Sichtermann, H., 493 n, 921 n.
 Sidhom, M., 583 n.
 Sierl, L., 966 n.
 Sigman, M., 370 n.
 Sijpestein, P. J., 995 n.
 Sillières, P., 387 n.
 Silvestrini, M., 246 n.
 Simon, D., 901 n, 1008 n.
 Simonetti, M., 785 n, 806 n, 812 n, 820 n.
 Singer, E., 840 n.
 Siniscalco, P., 777 n.
 Sinnigen, G. W., 1040 n.
 Sirago, V. A., 631 n.
 Sivan, H. S., 384 n, 735 n.
 Skeat, T. C., 597 e n, 598 n.
 Slim, H., 311 n.
 Small, A. M., 249 n, 271 n, 638 n.
 Smith, D. J., 347 n.
 Smith, J. W., 227 n.
 Sodini, J.-P., 497 n, 555 n, 618 n, 638 n, 645 n,
 656 n, 665 n, 666 n, 671 n, 672 n, 673 n.
 Sofri, G., 549 n.
 Solier, Y., 87 n.
 Solignac, A., 824 n.
 Solin, H., 876 n.
 Sommella, P., 183 n.
 Soproni, S., 455 n, 461 n.
 Sordi, M., 235 n, 756 n, 804 n, 806 n, 820 n,
 873 n.
 Soubiran, J., 711 n.
 Soustal, P., 485 n.
 Soverini, P., 719 n.
 Soyer, J., 353 e n, 359 n.
 Spagnuolo Vigorita, T., 965 n, 1049 n.
 Spallone, M., 649 n.

- Sparrows, J., 880 n.
 Spatforth, A., 498 n.
 Speck, P., 163 n.
 Spencer, A. J., 585 n, 586 n, 588 n.
 Sperber, D., 562 n.
 Spieser, J.-M., 34 n, 133 n, 481 n, 485 n, 493 n, 642 n, 650 n, 656 n, 671 n, 672 n, 673 n, 678 n, 679 n.
 Srejić, D., 469 n.
 Stahl, W. H., 839, 851 n, 862 n.
 Stählin, O., 705 n.
 Starcky, J., 548 n.
 Steidle, B., 824 n.
 Steinwenter, A., 1044 n.
 Steitz, G. E., 805 e n.
 Stelluti, N., 188 n.
 Stern, H., 43 n, 91 n, 925 n.
 Sternini, M., 620 n.
 Stiaffini, D., 304 n.
 Sticotti, P., 475 n.
 Stiglitz, H., 461 n, 462 n.
 Stilwell, R., 137 n, 937 n.
 Stoddart, S., 286 n, 642 n.
 Stoppioni, M., 669 n.
 Storch, R. H., 755 n.
 Strachan-Davidson, J. L., 1036 n, 1047 n.
 Stratos, A. N., 173 n.
 Strazzulla, M. J., 122 n, 204 n, 205 n, 206 n, 208 n, 209 n, 211 n, 212 n, 213 n, 214 n, 216 n, 222 n, 223 n.
 Strocka, V. M., 87 n, 517 n.
 Strzygowski, J., 599, 948 n, 950 n, 951 n, 952 n.
 Stucchi, S., 603 n.
 Studemund, G., 974 n.
 Suberbiola, J., 386 n.
 Suić, M., 471 n.
 Sullivan, R. D., 543 n.
 Susini, G. C., 123 n, 484 n, 865 n, 866 n, 875 n, 880 n, 881 n, 886 n, 889 n, 896 n.
 Sydebotham, S. E., 578 n.
 Sydow, F. W. von, 932 n, 933 n, 934 n, 936 n, 952 n.
 Szabó, Á., 840 n.
 Tafel, G. L. F., 825 n.
 Taglietti, F., 87 n.
 Talamanca, M., 986 n, 1002 e n.
 Tarditi, G., 850 n.
 Tate, G., 35 n, 36 n, 550 n, 665 n, 666 n, 679 n.
 Taubenschlag, R., 990.
 Taylor, G., 546 n.
 Tchalenko, G., 554 e n, 665 n, 678 n.
 Tcherikover, A., 781 n, 782 n.
 Tchernia, A., 621 n, 625 n, 634 n.
 Ted'ja, 385 n, 399 n, 400 n.
 Teja, R., 541 n.
 Temkin, O., 845 n.
 Tengström, E., 388 n, 389 n, 636 n, 795 n.
 Ternes, Ch.-M., 114 n, 735 n, 749 n, 900 n.
 Tescari, O., 716 n.
 Tesei, L., 94 n.
 Testini, P., 61 n.
 Testi Rasponi, A., 125 e 126 e n, 127.
 Thébert, Y., 33 n, 315 n, 318 n, 324 n, 333 n, 378 n, 630 n, 653 n, 675 e n, 677 n, 679 n.
 Theissen, G., 777 n.
 Thélamon, F., 847 n.
 Thierry, N., 541 n.
 Thilo, G., 709 n.
 Thirion, J., 88 n.
 Thomas, R., 87 n.
 Thompson, E. A., 767 n, 841 n.
 Thompson, R. H. G., 840 n.
 Thomsen, R., 178 n.
 Thylander, H., 865 n.
 Tibiletti, G., 122 n, 123 n, 199 n.
 Timpanaro, S., 807 n.
 Tirpan, A. A., 548 n.
 Tissot, Ch., 309 n.
 Tjäder, J. O., 280 n, 283 n.
 Tocchetti Pollini, U., 107 n.
 Tolotti, F., 55 n, 61 n.
 Tomber, R., 629 n.
 Tomei, M. A., 177 n, 187 n.
 Ton, G. del, 720 n.
 Topa, K., 288 n.
 Torelli, M., 140 n, 183 n, 209 n, 210 n, 231 n, 233 n, 507 n, 509 n, 521 n, 523 n, 548 n, 564 n.
 Török, L., 947 n, 949 n, 951 n.
 Torp, H., 948 n, 949 n.
 Torres Balbás, L., 403 n.
 Tortorella, S., 324 n, 620 n, 629 n, 636 n, 637 n, 643 n, 644 n, 649 n, 654 n, 656 n, 673 n.
 Tortorici, E., 70 n, 180 n.
 Tosi, G., 125 n, 126 n, 207 n, 211 n, 534 n.
 Tóth, E., 466 n.
 Toynbee, J. M. C., 447 n, 907 n.
 Trabelsi, F., 89 n.
 Traina, G., 655 n, 852 n, 857 n.
 Tran Tam Tinh, V., 952 n.
 Travlos, J., 492 n.
 Triacca, A. M., 823 n.
 Trolle, S., 653 n.
 Tronchetti, C., 299 n, 301 n, 303 n.
 Trout, D. E., 803 n.
 Truhlar, C. V., 777 n.
 Tsavaropoulos, A., 646 n.

- Tuchtelt, K., 508 n.
 Tudor, D., 456 n.
 Turner, E. G., 583 n, 796 n.
 Tusa, V., 292 n, 295 n.
 Tvarnø, H., 628 n, 641 n.
 Ulbert, G., 621 n.
 Uggeri, G., 122 n, 858 n, 921 n.
 Ugolini, L. M., 484 n.
 Unger, R., 923 n, 932 n, 933 n, 936 n.
 Ureña, R., 388 n.
 Usai, L., 91 n.
 Usener, H., 843 e n.
 Vacano, O. W. von, 236 n.
 Vaccaro, E., 795 n.
 Väisänen, M., 881 n.
 Valbelle, D., 575 n.
 Valenti, I., 284 n.
 Valentini, R., 45 n, 75 n, 100 n.
 Vallet, G., 279 n, 281 n, 286 n, 647 n.
 Van Andel, T. H., 267 n, 492 n.
 Van Berchem, D., 387 n, 390 n, 539 n, 545 n, 548 n.
 Van Den Abeele, B., 72 n.
 Van Den Brink, C. M., 594 n.
 Van Doorninck, F. H., 667 n.
 Van Minnen, D., 592 n.
 Vannicola, C., 881 n.
 Vannucchi Forzieri, G., 1050 n.
 Van Ommeslaeghe, F., 793 n.
 Vanvinckenroye, W., 438 n.
 Vasina, A., 130 n.
 Vegetti, M., 840 n, 844 n, 845 n, 858 n, 861 n.
 Velenis, G., 133 n.
 Velissaropoulos, J., 993 n.
 Velkov, V., 486 n.
 Venturini, C., 1050 n.
 Vera, D., 74 n, 247 n, 250 n, 253 n, 372 n, 396 n, 397 n, 623 n, 626 n, 627 n, 629 n, 633 n, 636 n, 641 n, 760 n, 770 n, 776 n, 1026 e n, 1041 n, 1045 n.
 Vergara, E., 342 n.
 Vergès, J.-M., 809 n, 811 n.
 Vêrilhac, A. M., 895 n.
 Vernant, J.-P., 783 e n, 784 n, 809 n, 847 n, 848 n.
 Verzar Bass, M., 206 n.
 Verzone, P., 127 n, 529 n.
 Vettters, H., 455 n, 459 n, 474 e n.
 Veyne, P., 772 n, 775 n, 776 n.
 Viaene, W., 523 n.
 Vian, F., 710 n.
 Vicherd, G., 439 n.
 Vickers, M., 133 n.
 Vidal-Naquet, P., 783 n, 784 n, 852 n.
 Vikić, B., 468 n.
 Vilella, J., 394 n.
 Villedieu, F., 299 n, 633 n, 642 n, 646 n, 647 n, 649 n, 655 n, 658 n.
 Villeneuve, F., 550 n, 568 n, 656 n, 665 n, 666 n, 671 n.
 Vinay, V., 798 n.
 Vincenti, U., 1041 n.
 Violante, C., 839 n.
 Vismara, C., 299 n, 307 n, 650 n, 655 n.
 Visy, Z., 456 n.
 Vita Finzi, C., 36, 237 n.
 Vitelli, G., 333 n.
 Vives, J., 382 n, 386 n, 816 n.
 Vlačić, M. (Mattia Flacio), 798, 799.
 Vogel, C., 48 n.
 Volbach, W. F., 926 n, 959 n.
 Volpe, G., 243 n, 244 n, 245 n, 246 n, 247 n, 248 n, 249 n, 250 n, 252 n, 253 n.
 Volpe, R., 666 n.
 Volterra, E., 975 n, 977 n, 1023 e n.
 Vorbeck, E., 461 n.
 Voza, G., 287 n, 288 n, 293 n.
 Waagé, D., 137 n.
 Waagé, F. O., 137 n, 659 n.
 Wace, A. J. B., 597 n.
 Wachter, J., 443 n, 840 n, 852 n.
 Waddington, W. H., 548 e n.
 Wagner, G., 578 n, 600 n, 601 n, 602 n, 953 n.
 Wagner, H., 1002 n.
 Wagstaff, M., 256 n.
 Walker, S., 446 n.
 Wallerstein, I., 38 n.
 Walser, G., 866 n.
 Walz, A., 800 n.
 Ward-Perkins, J. B., 24 n, 30 n, 178 e n, 183 n, 193 n, 195 n, 196 n, 241 n, 259 n, 346 n, 523 n, 575 n, 596 n, 619 n, 677 n, 679 n, 879 n, 918 n.
 Wataghin Cantino, G., 219 n, 220 n.
 Waywell, S. E., 499 n.
 Webster, G., 443 n.
 Wegner, M., 917 n.
 Weinreich, O., 847 n.
 Weiss, G., 165 n.
 Weitzmann, K., 943 n.
 Wélkens, M., 514 n, 523 n, 537 n, 538 n.
 Wells, C. M., 332 n.
 Welsby, D. A., 445 n.
 Wesener, G., 1045 n.
 Wessner, P., 709 n.
 West, L. C., 667 n.
 Westerink, L. G., 708 n.
 White, K. D., 389 n, 841 n.
 White jr, L., 841 n, 847 n, 856 n, 863 n.

- Whitecombe, D. S., 578 n.
 Whitehouse, D., 14 n, 24 n, 26 n, 33 n, 36 n,
 188 n, 271 n, 632 n, 641 n, 655 n, 656 n, 657
 n, 658 n, 669 n, 670 n, 677 n, 679 n, 680 n.
 Whitehouse, R., 235 n.
 Whittaker, C. R., 248 n, 328 n, 334 n, 452 n,
 617 n, 624 n, 626 n, 633 n, 634 n, 713 n.
 Wickham, C., 24 n, 25 e n, 35 n, 242 n, 255 n,
 265 n, 273 n, 274 e n, 613 n, 614 n, 616 n,
 617 n, 626 n, 627 n, 632 n, 634 n, 654 e n,
 677, 678 n, 679 n.
 Wieacker, F., 967 n, 971 n, 975 n, 978 n, 981 n.
 Wiegand, Th., 157 n, 546 n.
 Wiegartz, H., 942 n.
 Wiener, D., 840 n.
 Wiggers, H. B., 917 n.
 Wightman, E. A., 181 n, 430 n, 836 n.
 Wikander, Ö., 841 n.
 Wilcken, U., 782 n, 992 n, 996 n, 1006 n.
 Wildgoose, M., 260 n.
 Wilkes, J. J., 471 n, 472 n, 474 n, 910 n.
 Wilkins, J., 235 n.
 Will, E., 433 n, 548 n.
 Willems, W. J., 260 n.
 Williams, C., 528 n, 621 n, 646 n.
 Williams, D. F., 631 n.
 Willis, J., 709 n.
 Wilson, N. G., 1002 n.
 Wilson, R. J. A., 87 n, 281 n, 282 n, 283 n, 284
 n, 285 n, 286 n, 287 n, 288 n, 289 n, 290 n,
 291 n, 292 n, 293 n, 294 n, 296 n, 297 n, 636
 n, 646 n, 651 n.
 Winkelmann, F., 721 n.
 Wipszycka, E., 592 n, 667 n.
 Wiseman, J., 483 n.
 Wiseman, T. P., 95 n.
 Wissowa, G., 705 n.
 Wittenberg, W., 514 n.
 Wolf, E. R., 256 e n.
 Wolff, H. G., 986 n, 990, 991 n, 994 n, 1006 n,
 1007 n.
 Wrede, H., 158 n, 902 n, 938 n.
 Wright, D. H., 277 n.
 Wright, W. C., 708 n.
 Wrigley, E., 328 n.
 Wünsch, R., 796 n.
 Wurm, M., 1006 n.
 Yacoub, M., 89 n.
 Zahrnt, M., 992 n.
 Zaloscher, H., 949 n.
 Zanetti, U., 816 n.
 Zanini, E., 94 n, 96 n, 104 n.
 Zanker, P., 49 n, 917 n, 918 n, 922 n, 923 n,
 924 n, 933 n.
 Zecchini, G., 846 n.
 Zeilier, J., 472 n.
 Ziegler, A. W., 755 n.
 Ziegler, K., 854 n.
 Zignani, P., 575 n.
 Zintzen, C., 855 n.
 Zschiezschmann, W., 546 n.
 Zucca, R., 302 n, 303 n.
 Zucchetti, G., 45 n, 75 n, 100 n.
 Zucconi, M., 1035 n.

Fonti

Tradizione manoscritta.

Acta Claudii, Asterii et sociorum:

- 1.3: 814 n.
- 1.5: 814 n.
- 2.4-5: 814 n.

Acta Cypriani (Bastiaensen):

- 1.2 (p. 208): 819 n.
- 1.5 (p. 208): 819 n.
- 2.2 (p. 210): 819 n.
- 2.4 (p. 212): 819 n.
- 3.4 (p. 214): 819 n.
- 32.3 (p. 224): 790 n.
- 32.6 (p. 226): 819 n.

Acta Dativi, Saturnini et sociorum (Franchi de' Cavalieri):

- 1 (p. 49): 796 n.

Acta Iulii (Musurillo):

- 3 (p. 262): 790 n.
- 3.5 (p. 262): 812 n.

Acta Iustini (Bastiaensen):

- 2.1-3: 811 n.
- 3.1-3: 811 n.
- 5.4-5: 811 n.

Acta Marcelli (Musurillo):

- 1 (p. 250): 792 n.
- 2 (p. 250): 793 n.

Acta Maximi (Knopf-Krüger-Ruhbach):

- 1 (p. 60): 787 n, 814 n.

Acta Maximiliani (Bastiaensen):

- 2.1 (p. 240): 792 n.
- 2.4-5 (p. 240): 786 n.
- 3.1 (p. 242): 793 n.
- 3.2 (p. 244): 786 n, 787 n.

Acta Phileae (La) (Bastiaensen):

- 2.1-13 (pp. 282-84): 813 n.

Acta Scilitanorum (Bastiaensen):

- 6 (p. 100): 792 n, 813 n.
- 15-17 (p. 102): 787 n.

Ambrosius:

De interpellatione Iob et David:

- 1.29 (PL, XIV, col. 809): 863 n.

De officiis ministrorum:

- 1.122-23: 863 n.

Hexaemeron:

- 5.26-27: 863 n.

Ammianus Marcellinus:

Res gestae:

- 14.6.2-5: 46 n.
- 14.8.7: 554 n.
- 14.8.8: 137 n.
- 16.10.1-17: 41 n.
- 16.10.5-17: 940 n.
- 16.10.14-15: 49 n.
- 17.7.1-8: 535 n.
- 18.5.7: 554 n.
- 20.1.3: 435 n.
- 20.9.9: 435 n.
- 21.16.18: 380 n.
- 22.9.3-4: 535 n.
- 22.13.5: 535 n.
- 22.16.1-6: 582 n.
- 25.4.15: 321 n.
- 25.7.9: 570 n.
- 26.4.5: 490 n.
- 26.6.11: 490 n.
- 26.7.5: 279 n.
- 27.3.4: 48 n.
- 27.3.6: 46 n.
- 27.3.8-9: 48 n.
- 27.3.12-14: 45 n.
- 27.3.14: 48 n.
- 27.8: 443 n.
- 27.9.6: 524 n.
- 28.1.8: 1041 n.
- 28.1.9: 1041 n.
- 28.1.22: 1041 n.
- 28.1.32: 1041 n.
- 28.1.43-47: 1041 n.
- 29.5.2: 374 n.
- 29.5.13: 374 n.
- 30.5.2: 461 n.
- 31.5.16: 524 n.
- 31.5.17: 489 n.
- 31.6.2: 487 n.
- 31.13.4: 487 n.

Anthologia Latina (Carmina in codicibus scripta):

1.783: 47 n.

Appianus:

*Historia Romana:**Bella civilia:*

1.89.410: 122 n.

Bellum Mithridaticum:

105-6: 543 n.

Aristophanes:

Aves:

1123-63: 858 n.

Aristoteles:

Physica:

2.8.199a: 845 n.

Politica:

1253a 29: 825 n.

1267b-1268a: 858 n.

Arrianus:

Expedition contra Alanos:

1: 540 n.

[Athanasius]:

Vita Antonii:

20: 833 n.

45.1-6: 823 n, 824 n.

47.1-3: 823 n.

65.9: 824 n.

66.6: 824 n.

68.1-70.4: 823 n.

Augustinus:

Confessiones:

1.9.14 sgg.: 831 n.

2.3.5: 831 n.

8.2-4: 47 n.

Contra litteras Petiliani donatistae:

2.92.209: 793 n.

De disciplina Christianorum tractatus unus:

12: 835 n.

De Musica:

2.1.1: 829 n.

Epistulae:

11-12: 383 n.

138.15: 758 n.

199.12: 368 n.

232.22: 322 n.

Sermones:

19.41.259: 372 n.

319.8 (PL, XXXVIII, col. 1432): 868 n.

Soliloquia:

2.19: 829 n.

Tractatus CXXIV in Ioannis Evangelium:

115.2: 757 n.

Aurelius Victor:

De Caesaribus:

9.12: 835 n.

35.7: 648 n.

Ausonius:

Commemoratio professorum Burdigalensium:

1.31 sg.: 743 n.

1.33-36: 743 n.

2.34: 47 n.

4.7 sgg.: 748 n.

4.15-22: 743 n.

5.1 sg.: 743 n.

5.19 sgg.: 743 n.

5.20: 47 n.

10.15 sgg.: 748 n.

Cupido cruciatus:

51-54: 738 n.

68-72: 738 n.

99-103: 738 n.

Epigrammata:

1: 746 n.

32: 737.

62: 740 n.

87: 739 n.

89: 739 n.

93: 739 n.

106: 739 n.

Epistulae (Peiper):

2: 746 n.

5.45 sgg.: 739 n.

6.19 sgg.: 739 n.

7: 746 n.

18: 737 n.

25: 747 n.

27.90-98: 748 n.

27.124-31: 747 n.

31.29 sgg.: 747 n.

Gratiarum actio dicta domino Gratiano Augusto:

2.1: 750 n.

7.31: 750 n.

7.33: 750 n.

10.49: 749 n.

15.68: 749 n.

15.69: 750 n.

16.72: 750 n.

Mosella:

61 sgg.: 736 n.

84-149: 736 n.

153 sgg.: 736 n.

221 sgg.: 736 n.

Ordo nobilium urbium:

2.9-14: 327 n.

6.1 sgg.: 749 n.

7: 105 n.

7.35-45: 108 n.

7.41: 110 n.

10.2: 749 n.

20.13 sg.: 748 n.

28-34: 113 n.

Parentalia:

- 1.7-12: 741 n.
- 2: 742 n.
- 8.5 sgg.: 741 n.
- 9: 744 n.
- 9.5 sg.: 742 n.
- 9.23: 742 n.
- 11: 737 n.
- 12: 742 n.
- 12.11: 742 n.
- 14.5 sgg.: 741 n.
- 16: 742 n.
- 18: 742 n.
- 18.1-4: 741 n.
- 19: 742 n.
- 22.7: 741 n.
- 30: 742 n.

Praefatiunculae:

- 4.9 sgg.: 750 n.

Avienus:

Ora maritima:

- 270-72: 402 n.

Boethius:

De institutione arithmetica:

- 1.pr.: 851 n.

Cassiodorus:

Variae:

- 1.14.2: 247 n.
- 1.17: 236 n.
- 1.35.1-2: 247 n.
- 1.45: 847 n, 851 n.
- 1.46: 847 n.
- 2.5: 227 n.
- 2.26.2: 247 n.
- 2.38.2: 247 n.
- 2.39: 207 n, 859 n.
- 3.48: 236 n.
- 3.52: 860 n.
- 4.41: 859 n.
- 4.51: 860 n.
- 5.35: 396 n.
- 6.8.5: 238 n.
- 6.15.1: 1041 n.
- 6.15.2: 1041 n.
- 6.18.1: 1041 n.
- 6.19: 859 n.
- 6.23.3: 182 n.
- 7.5: 236 n, 859 n.
- 7.7.2: 1041 n.
- 7.15: 860 n.
- 8.31: 647 n.
- 10.2: 298 n.
- 12.12: 664 n.

Catullus:

Carmina:

- 7.6: 604 n.

Cicero:

Epistulae:

Ad familiares:

- 5.12: 717.
- 8.15.2: 226 n.

Orationes:

Pro Balbo:

- 22.50: 122 n.

Claudianus:

Aponus (Carmina Minora):

- 26: 207 n.

In Eutropium libri II:

- 1.389-409: 396 n.

Laus Serenae:

- 54.5: 392 n.

Panegyricus dictus Manlio Theodoro consuli:

- 290-310: 110 n.

Clemens Alexandrinus:

Stromata:

- 5.56.2: 782 n.

Codex Theodosianus:

- 1.4.1: 975 n, 1014 n.
- 1.4.2: 975 n, 1014 n.
- 1.4.3: 975 n, 1015 n.
- 1.6: 1040 n.
- 1.6.9: 1047 n.
- 1.6.11: 1041 n.
- 1.12.1: 1044 n.
- 1.16.1: 1039 n.
- 1.16.4: 1038 n.
- 1.16.6: 1044 n.
- 1.16.7: 1039 n, 1044 n, 1047 n.
- 1.16.8: 1037 n.
- 1.16.9: 1044 n.
- 1.16.10: 1044 n.
- 1.16.11: 1038 n.
- 1.16.12: 1038 n.
- 1.16.14: 1038 n.
- 1.20.1: 1036 n, 1044 n.
- 1.34: 1037 n.
- 2.1.8.2: 1036 n.
- 2.1.8.3: 1044 n.
- 2.1.12: 1041 n.
- 2.4.2: 1032 n.
- 2.30.1: 1047 n.
- 2.32.1: 1017 n.
- 3.12.1: 1051 n.
- 3.12.2: 1051 n.
- 3.12.3: 1051 n.
- 3.16.1: 1050 n.
- 4.8.6: 1049 n.
- 5.17.1: 1019 n.
- 5.17.2: 1019 n.

- 6.4.2: 90 n.
 6.5.2: 1047 n.
 6.10.1: 1047 n.
 6.26.5: 1044 n.
 6.26.7: 1044 n.
 6.26.16: 1044 n.
 6.36.1: 1022 n.
 8.1.1: 1048 n.
 8.5: 379 n.
 8.5.61: 380 n.
 8.18.1: 1023 n.
 8.18.6: 1023 n.
 8.19.1: 1023 n.
 8.27.3: 1047 n.
 9.1.1: 1038 n.
 9.1.13: 1038 n, 1041 n.
 9.2.5: 1036 n.
 9.3.1: 1043 n.
 9.5.1: 1041 n.
 9.6.2: 1046 n.
 9.7.2: 1050 n.
 9.7.3: 1050 n.
 9.7.6: 1050 n.
 9.8.1: 1050 n.
 9.9.1: 1050 n.
 9.10.1: 1048 n.
 9.10.3: 1049 n.
 9.10.4: 1048 n.
 9.11.1.: 1046 n.
 9.13.1: 1049 n.
 9.14.1: 1049 n.
 9.14.3: 1046 n.
 9.15.1: 1049 n.
 9.19.2: 1041 n.
 9.21.1: 1048 n.
 9.21.2: 1041 n.
 9.21.5: 1041 n.
 9.21.9: 1046 n, 1048 n.
 9.22.1: 1048 n.
 9.23.1: 1048 n.
 9.24.1: 1051 n.
 9.25.1: 1051 n.
 9.25.3: 1051 n.
 9.26.1: 1048 n.
 9.26.2: 1048 n.
 9.26.3: 1048 n.
 9.27.4: 1047 n.
 9.27.5: 1047 n.
 9.27.6: 1047 n.
 9.27.7: 1047 n.
 9.28.1: 1047 n.
 9.35.1: 1046 n.
 9.35.2: 1046 n.
 9.37.1: 1043 n.
 9.40.10: 1038 n.
 9.40.15: 1039 n.
 9.40.16 pr.: 1039 n.
 9.41.1: 1039 n.
 10.8.5: 500 n.
 10.10.2: 1049 n.
 10.24.2: 1047 n.
 11.3.4: 389 n.
 11.7.20: 1047 n.
 11.8.1: 1047 n.
 11.9.1: 388 n, 391 n, 398.
 11.9.2: 388 n, 391 n, 392.
 11.16.8: 1047 n.
 11.16.11: 1047 n.
 11.21.1: 1048 n.
 11.26.1: 388 n, 391.
 11.28.7: 235 n.
 11.28.12: 235 n.
 11.30.7: 1042 n.
 11.30.13: 1042 n.
 11.30.16: 1039 n, 1040 n.
 11.30.23: 1042 n.
 11.30.27: 1042 n.
 11.30.29: 1040 n.
 11.30.36: 1041 n.
 11.30.57: 1039 n.
 11.30.61: 1040 n.
 11.36.4: 1050 n.
 12.6.16: 389 n.
 12.6.19: 389 n.
 12.6.21: 388 n.
 13.3.1: 859 n.
 13.4.1: 859 n.
 13.4.2: 859 n.
 13.4.3: 859 n.
 13.5.3: 1021 n.
 13.5.4: 396 n.
 13.5.5: 1047 n.
 13.5.8: 395 n.
 13.5.38: 1041 n.
 14.4.1: 1021 n.
 14.4.4: 647 n.
 14.4.9: 1041 n.
 14.14: 96 n.
 14.17.6: 1047 n.
 15.1.8: 1038 n.
 15.1.14-19: 74 n.
 15.1.25: 159 n.
 15.1.35: 1038 n.
 15.1.50: 159 n.
 15.8.2: 1051 n.
 15.14.10: 391 n.
 16: 1051 n.
 16.1.4: 1046 n.
 16.2.25: 1047 n.
 16.2.31: 1047 n.

16.3.1 sg.: 161 n.

16.4.1: 1046 n.

16.4.5.1: 1041 n.

16.10.12: 1046 n.

16.10.19: 322 n.

Novellae:

Theodosii:

1 *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando*: 975 n.

12 *De repudiis*: 1050 n.

13 *Contra sententias praefectorum praetorio iniustas post successionem intra biennium supplicandum*: 1040 n.

18 *De lenonibus*: 1051 n.

Valentiniani:

13.12 *De tributis fiscalibus et de sacro auditorio et de diversis negotiis*: 1042 n.

16 *De pretio solidi et ne quis solidum integrum recuset*: 1048 n.

21.2.1 *De testamentis*: 1030 n.

35.10 *De episcopali iudicio et de diversis negotiis*: 1023 n.

Marciani:

1.2 *Neminem exhiberi de provincia ad comitatum nisi ad relationem iudicis a quo fuerit appellatum*: 1039 n.

Collatio legum Mosaicarum et Romanarum (FIRA, II):

5.3.2: 1050 n.

Collectio Avellana (O. Günther):

1.7: 45 n.

3.2: 64 n.

Columella:

Res rustica:

1.5.2: 384 n.

Corippus:

In laudem Iustini minoris:

3.87-89: 664 n.

3.98-99: 664 n.

Corpus Iuris Civilis:

Digesta:

1.3.32 pr. (Iulianus): 991 n.

1.17.1 (Ulpianus): 989 n.

1.18.13 (Ulpianus): 804 n.

48.13.4.4 (Marcianus): 804 n.

Codex Iustinianus:

1.3.5: 1051 n.

1.3.10: 1047 n.

1.3.32(33) pr.: 1036 n.

1.4.14: 1051 n.

1.4.22 pr.: 1036 n.

1.6.3-4: 1023 n.

1.17.1: 980 n.

1.17.1.4-5: 980 n.

1.17.2: 981 n.

1.28: 1040 n.

1.40.3: 1044 n.

1.40.6: 1038 n.

1.40.11: 1038 n.

1.40.15(14): 1038 n.

1.43.1: 1041 n.

1.45.1: 1044 n.

1.48.3: 1044 n.

1.51: 1037 n.

1.51.3 pr.: 1037 n.

1.51.8: 1037 n.

1.51.13: 1037 n.

1.51.14 pr.: 1037 n.

1.54.6: 1039 n.

1.55.5: 1036 n.

1.55.7: 1036 n.

2.1.2: 1044 n.

2.7.11: 1037 n.

2.57.1: 1032 n.

3.3: 1037 n.

3.3.2: 1037 n.

3.3.5: 1037 n.

3.24.1: 1038 n.

3.24.3: 1038 n.

4.2.16: 1048 n.

4.42.1: 1049 n.

5.5.6: 1051 n.

5.17.8: 1050 n.

6.61.6.1: 1023 n.

7.13.2: 1041 n.

7.42.1: 1040 n.

7.45.6: 1045 n.

7.45.12: 1045 n.

7.62.14: 1042 n.

7.62.19: 1039 n, 1040 n.

7.62.29: 1039 n.

7.62.32: 1040 n.

7.62.32.2: 1044 n.

7.62.32.4a: 1044 n.

7.63.5.5: 1040 n.

8.11(12).4: 1038 n.

8.16.7: 1047 n.

8.46.10: 1049 n.

8.47.5: 1023 n.

8.51(52).2 pr.: 1049 n.

9.2.16: 1044 n.

9.4.1: 1043 n.

9.5.1: 1046 n.

9.8.3: 1041 n.

9.8.4: 1046 n.

9.8.5: 1046 n.

9.9.29: 1050 n.

9.9.30: 1050 n.

- 9.10.1: 1048 n, 1050 n.
 9.11.1: 1050 n.
 9.12.7: 1049 n.
 9.12.8: 1048 n.
 9.15.1: 1049 n.
 9.16.7(8): 1049 n.
 9.17.1: 1049 n.
 9.22.22: 1041 n.
 9.24.1: 1041 n, 1048 n.
 9.24.2: 1048 n.
 9.26.1: 1048 n.
 9.27.1: 1047 n.
 9.27.2: 1047 n.
 9.27.3: 1047 n.
 9.27.4: 1047 n.
 9.27.5: 1047 n.
 9.28.1: 1047 n.
 9.29.1: 1047 n.
 9.29.2: 1047 n.
 9.39.2.3: 1049 n.
 9.41.1: 1046 n.
 9.41.16: 1046 n.
 9.42.2: 1043 n.
 9.48.1: 1039 n.
 10.6.2: 1047 n.
 10.20.1: 1047 n.
 10.48.8: 1047 n.
 10.66.1: 859 n.
 10.66.2: 859 n.
 11.41(40).6: 1051 n.
 11.41(40).7: 1051 n.
 11.48.21: 1020 n.
 12.1.16: 1038 n.
 12.7.1: 1047 n.
 12.8.1: 1047 n.
 12.19.2: 1044 n.
 12.19.5: 1044 n.
 12.40(41).3: 1038 n.
Novellae:
 13: 1042 n.
 15.6: 1036 n.
 80: 1042 n.
 105.2.4: 965 n.
 122: 859 n.
Iustiniani Institutiones:
 4.18.6: 1049 n.
Cyprianus:
De lapsis:
 5: 386 n.
Epistulae:
 30.5.2: 294 n.
Cyrillus Hierosolymitanus:
Catechesis:
 17.2.35 (*De spiritu Sancto*): 833 n.
- Damascius:**
Vita Isidori:
 fr. 102: 855 n.
De rebus bellicis:
praef. 6-7: 771 n.
 7.6: 772 n.
 18.4: 772 n.
Dio Cassius:
Historiae Romanae (Boissevain):
 52.2-40: 713 n.
 57.17: 538 n.
 57.21.7: 848 n.
 69.14.3: 561 n.
 77.10: 783 n, 789 n, 809 n.
Dio Chrysostomus:
Orationes:
 38: 534 n.
Diodorus Siculus:
Bibliotheca historica:
 1.45.5: 591 n.
Diogenes Laertius:
Vitae philosophorum:
 6.63: 790 n.
Donatus, Aelius:
Interpretationes ad Aeneida:
 7.482 (2.72.5 sgg. Georgii): 833 n.
- Ennodius:**
Carmina:
 2.90.1: 837 n.
Epictetus:
Dissertationes:
 1.2.19 sgg.: 790 n.
Epistula ad Diognetum:
 5.4: 757 n.
Epitome de Caesaribus:
 1.6: 625 n.
 35.6: 648 n.
Eusebius Caesariensis:
De martyribus Palaestinae:
 11.9: 790 n.
Historia ecclesiastica:
 2.25.5: 62 n.
 4.26.7-11: 758 n.
 7.11.10: 61 n.
 10.7.1: 753 n.
Vita Constantini:
 3.3: 935 n.
 3.15: 755 n.
 3.50: 555 n.
 4.26: 1030 n.
Eusebius Hieronymus:
Chronicon (Helm):
ad annum 321: 47 n.
ad annum 352: 47 n.

Eutropius:

Breviarium ab urbe condita:

8.5.2 : 885 n.

8.8 : 230 n.

Evagrius scholasticus:

Historia ecclesiastica:

4.30 : 673 n.

53 : 538 n.

Expositio totius mundi et gentium:

32 : 137 n.

53 : 247 n.

54 : 647 n.

59 : 395 n.

61 : 395 n.

65 : 289 n, 290 n.

Fronto:

Epistulae:

1.1-2 : 230 n.

2.1 : 233 n.

2.18 : 230 n.

3.20 : 230 n.

5.7 : 230 n.

Gaius:

Institutiones:

1.7 : 963 n.

3.91 : 1029 n.

4.15.8 : 1032 n.

Galenus:

Opera (Kühn):

De antidotis:

14.7 : 559 n.

Scripta Minora (Marquardt, Müller, Helmreich):

Animae passiones:

2.25.13 : 829 n.

Protrepticon:

5 : 851 n.

Gellius:

Noctes Atticae:

16.3.4 : 965 n.

Gesta apud Zenophilum:

185.9 sgg. (in CSEL, XXVI) : 837 n.

Gorgias:

Palamedes:

30.82 B 11a D.-K. : 850 n.

Grammatici Latini:

1.299.18 sgg. : 830 n.

5.411.2 sgg. : 829 n.

Gregorius Magnus:

Dialogi:

3.10 : 99 n.

3.17 : 236.

3.38.1-2 : 238 n.

4.28 : 230 n.

4.55 : 230 n.

Epistulae:

1.44 : 284 n.

1.70 : 284 n.

9.8 : 99 n.

Gregorius Nazianzenus:

Epistulae:

25 : 542 n.

Gregorius Turonensis:

Historia Francorum:

7.29 : 664 n.

10.1 : 99 n.

Herodianus:

Ab excessu Divi Marci:

7.6.1 : 237 n.

Hidatius (MGH, AA, XI, *Chronica Minora*, II,

pp. 13 sgg.):

Chronicon:

49 : 385 n.

Hieronymus:

Commentarius ad epistulam in Galatas:

2.3 : 536 n.

3.6 : 832 n.

Epistulae:

22.30 : 727 n.

22.32 : 46 n.

66.6 : 834 n.

108.31 : 823 n.

127 : 42 n.

127.5 : 48 n.

Hippolytus:

Philosophoumena:

2.12.44 : 61 n.

Homerus:

Ilias:

2.144 : 818 n.

Ioannes Chrysostomus:

Adversus oppugnatores vitae monasticae:

3.5 : 835 n.

Ioannes Lydus:

De magistratibus rei publicae Romanae libri tres:

2.29 : 1042 n.

3.8 : 1037 n.

3.11 : 1044 n.

3.19 : 796 n.

3.27 : 1044 n.

3.57 : 673 n.

3.75 : 1044 n.

Iordanes:

De origine actibusque Getarum:

29 : 129 n, 130 n.

150 : 130 n.

Iosephus Flavius:

Antiquitates Iudaicae:

16.4.5: 559 n.

Bellum Iudaicum:

2.383-86: 625 n.

Isidorus Hispalensis:

Ethymologiae (Lindsay):

20.3.7: 664 n.

Itinerarium Maritimum:

498.1-499.5: 233 n.

Iulianus:

Orationes (Hertlein):

1.26: 279 n.

Iuvenalis:

Satirae:

5.48: 616 n.

5.85.91: 315 n.

Lactantius:

De mortibus persecutorum:

15: 1044 n.

Divinae Institutiones:

3.19: 831 n.

Libanius:

De patrociniis:

4.11: 554 n.

Orationes (Foerster):

11.205: 139 n.

18.143-54: 380 n.

18.291-93: 608 n.

61.7-8: 535 n.

Liber Pontificalis (Duchesne):

I:

p. 24: 242 n.

p. 164: 77 n.

p. 172: 71 n.

pp. 172-74: 54 n.

pp. 180-83: 56 n.

p. 183: 57 n.

p. 202: 77 n.

p. 203: 57 n.

p. 212: 71 n.

p. 218: 78 n.

pp. 220-22: 78 n.

p. 221: 71 n.

p. 223: 71 n.

p. 230: 78 n.

p. 234: 78 n.

p. 235: 78 n.

p. 239: 64 n.

p. 486: 101 n.

p. 513: 101 n.

Liutprandus Cremonensis:

Antapodosis:

6.5 (in *MGH, SS.RR. Germanicarum in*

usum scholarum separatim edita, 41, pp.

154-55): 847 n.

Livius:

Ab urbe condita:

5.8.24: 239 n.

5.34.1-9: 106 n.

6.4.4-5: 239 n.

7: 281 n.

30.1.10: 225 n.

30.29.6-8: 225 n.

45.34: 479 n.

Lucianus Samosatensis:

Navigium:

5: 634 n.

Lycophron:

Alexandra:

5.1238: 233 n.

Malalas Ioannes:

Chronographia (Bonn):

13.9: 531 n.

Martialis:

Epigrammata:

1.41.3-5: 616 n.

Martyrium Agapes, Irenes et Chiones (Lanata):

3.5 (p. 211): 786 n.

4.3 (p. 213): 814 n.

6.2 (p. 217): 814 n.

6.3 (p. 217): 814 n.

Martyrium Apollonii (Musurillo):

4 (p. 90): 819 n.

6 (p. 90): 820 n.

8 (p. 92): 819 n.

9 (p. 92): 820 n.

22 (p. 96): 791 n.

26 (p. 96): 822 n.

29-34 (p. 98): 820 n.

38 (p. 100): 791 n.

40-41 (p. 100): 791 n.

44-45 (p. 102): 820 n.

Martyrium Carpi (Bastiaensen):

28-32 (p. 40): 812 n.

36 (p. 42): 786 n.

38 (p. 42): 787 n.

42-47 (pp. 42-44): 786 n.

45 (p. 44): 788 n.

Martyrium Euplii (Lanata):

1.1 (p. 22): 786 n.

Martyrium Lugdunensium (Bastiaensen):

1.6 (p. 64): 786 n.

1.9 (p. 64): 815 n.

1.20 (p. 70): 790 n.

1.27 (p. 74): 788 n.

1.29 (p. 74): 786 n.

1.35 (p. 76): 787 n.

- 1.41 (p. 80): 792 n.
- 1.52 (p. 86): 787 n.
- 1.55 (p. 86): 791 n.
- 1.56 (p. 88): 815 n.
- 1.57-58 (p. 88): 815 n.
- 2.3 (p. 92): 792 n.

Martyrium Marciani et Martyrii (Franchi de' Cavalieri):

- 8 (p. 438): 822 n.
- 12-14 (p. 438): 822 n.
- 20-25 (p. 438): 822 n.
- 25-26 (p. 438): 822 n.

Martyrium Pionii (Bastiaensen):

- 9.1 (p. 168): 796 n.
- 13.3 sgg. (p. 176): 815 n.
- 16.6 (p. 182): 790 n.
- 17.1-18.2 (p. 182): 817 n.
- 17.2 (p. 182): 790 n.
- 20.5.6 (pp. 186-88): 786 n.
- 22.1-2 (p. 190): 821 n.

Martyrium Polycarpi (Bastiaensen):

- 2.1 (p. 8): 802 n.
- 2.4 (p. 8): 805 n.
- 3.1 (p. 10): 791 n.
- 4 (p. 10): 803 n.
- 9.1 (p. 14): 806 n.
- 9.2 (p. 16): 791 n, 818 n.
- 10.2 (p. 16): 802 n, 818 n.
- 11.2 (p. 18): 790 n.
- 14.2 (p. 22): 791 n.
- 15-16 (pp. 22-24): 806 n.
- 18.3 (p. 26): 801 n.
- 19.1 (p. 27): 802 n.

Martyrium Theodoti (Franchi de' Cavalieri):

- 4 (p. 63): 816 n.
- 7 (p. 65): 816 n.
- 13-16 (p. 65): 816 n.
- 24 (p. 76): 817 n.
- 25-26 (p. 76): 818 n.
- 27 (p. 78): 787 n.
- 30 (p. 80): 805 n.

Mela:

- Chronographia*:
- 2.2.59: 207 n.
- 3.20: 114 n.

Nicephorus Callistus:

- Historia ecclesiastica*:
- 15.10: 538 n.

Notitia Dignitatum (Seeck):

- Occidentis*:
- 1.30: 466 n.
- 5.138: 454 n.
- 9.24-29: 205 n.
- 11.17: 391 n.

- 11.68: 290 n.
- 11.71: 393 n.
- 13.11: 392 n.
- 13.12: 390 n.
- 34: 466 n.
- 42.7: 213 n.
- 42.7.9: 123 n.

Orientis:

- 1.6.9.111: 538 n.
- 2.42.151: 538 n.
- 10.2: 539 n.
- 13.11: 392.
- 25.4: 538 n.
- 25.7: 538 n.
- 25.16: 538 n.
- 25.19: 538 n.
- 65: 574.

Notitia Galliarum:

- 6.13: 435 n.

Optatus Milevitenus:

Adversus Parmenianum schismaticum:

- 1.23: 48 n.
- 3.3: 778 n.

Origenes:

Contra Celsum:

- 8.68: 769 n.
- 8.74: 758 n.

Orosius:

Historia adversus paganos:

- 7.37.3-5: 235 n.
- 7.40.6: 386 n.
- 7.40.8: 386 n.

Ovidius:

Metamorphoses:

- 10.220.531: 559 n.

Palladius:

Historia Lausiaca:

- 54: 281 n.

Panegyrici Latini:

- 8.18.3: 279 n.
- 9.8-10: 209 n.
- 10.27: 209 n.
- 10.35: 43 n.
- 12.4: 397 n.

Passio Agnetis (*Peristephanon hymnus XIV*) (Bastiaensen):

- 14: 815 n.
- 21: 815 n.

Passio Crispinae (Musurillo):

- 1.5 (p. 302): 793 n.
- 1.6 (p. 302): 814 n.
- 3.2 (p. 306): 786 n.
- 4.1 (p. 306): 793 n.
- 4.2 (p. 306): 787 n.

Passio Eleutherii (Franchi de' Cavalieri):

p. 133, n. 5: 817 n.

p. 160, n. 11: 817 n.

Passio Fructuosi (Musurillo):

1.2-3 (p. 176): 820 n.

2.5 (p. 178): 820 n.

3.1 (p. 178): 820 n.

3.4 (p. 180): 820 n.

4 (pp. 180-81): 820 n.

7.1 (p. 184): 820 n.

Passio Montani et Lucii (Musurillo):

2.1 (p. 214): 815 n.

3.2 (p. 214): 815 n.

4.1 (p. 216): 815 n.

6.2 (p. 218): 787 n.

13.2 (p. 226): 787 n.

16.1: 812 n.

19: 814 n.

Passio Perpetuae et Felicitatis (Bastiaensen):

1.3 (p. 114): 813 n.

3.1.4-5 (p. 119): 791 n.

3.1-10.15 (pp. 118-30): 785 n.

4.3-13 (pp. 120-34): 786 n.

9.3 (p. 128): 791 n.

16.2 (p. 136): 789 n.

18.2 (p. 138): 789 n.

18.5 (p. 140): 789 n.

Passio Platonis:

PG, 115, coll. 416-17, nn. 12, 13, 15: 817 n.

Passio Probi, Tarachi et Andronici (Ruinar):

p. 470: 817 n.

Paulinus Nolanus:

Carmina:

20.312-18: 247 n.

21: 412 n.

24.481 sg.: 834 n.

Epistulae:

13.11: 46 n.

Paulus Diaconus:

Historia Langobardorum:

2.10: 204 n.

2.14: 219 n.

3.24: 99 n.

5.7: 204 n.

Pausanias:

Descriptio Graeciae:

3.14.6: 498 n.

8.43.4: 512 n.

Petronius:

Satyricon:

2.5.55: 874 n.

30: 876 n.

34: 876 n.

38: 876 n.

51: 848 n.

60: 846 n.

70: 876 n.

75.10: 852 n.

Philo Alexandrinus:

De specialibus legibus:

1.57: 850 n.

Philostorgius:

Historia ecclesiastica:

3.15: 856 n.

Plato:

Critias:

113 sgg.: 858 n.

Respublica:

2.5 (361E-362A): 791 n.

Plinius Maior:

Naturalis historia:

2.117-18: 844 n.

3.20.136: 874 n.

3.119: 125 n.

3.132: 220 n.

4.33: 479 n.

5.69: 544 n.

5.82: 543 n.

25.31: 955 n.

25.39: 955 n.

25.41: 955 n.

33.63: 846 n.

34.2.94: 559 n.

35.1: 85 n.

36.49: 363 n.

36.124: 846 n.

36.195: 848 n.

Plinius Minor:

Epistulae:

5.3: 782 n.

8.12: 782 n.

10.23-24: 534 n.

10.37-38: 534 n.

10.39-40: 534 n.

10.49-50: 534 n.

10.98-99: 534 n.

Polybius:

Historiae:

2.6.8: 484 n.

2.8.4: 484 n.

2.19.21: 217 n.

2.34: 106 n.

Plutharcus:

Moralia:*De defectu oraculorum*:

413f-414c: 491 n.

De vitando aere alieno:

831a: 497 n.

Quaestiones convivales:

7: 850 n.

Vitae Parallelae:

Marcellus:

15.2: 850 n.

17.5-6: 850 n.

Priscianus Caesariensis:

De laude Anastasii imperatoris:

249: 829 n.

Procopius Caesariensis:

De aedificiis:

2.9.5: 554 n.

4.8.2-11: 490 n.

6.2: 609 n.

De bello Gothico:

1.16: 236 n.

2.12.40: 220 n.

3.5.4: 42 n.

3.40.19: 290 n.

4.21.21: 490 n.

5.1.11-17: 129 n.

6.24.14: 247 n.

7.18.20: 249 n.

De bello Vandalico:

1.5-7: 297 n.

1.14: 285 n.

4.13.25: 362 n.

Historia arcana:

18.41: 137 n.

20.9: 1042 n.

23.1-22: 673 n.

Prudentius Clemens:

Contra Symmachum:

1.507-10: 761 n.

2.937-47: 289 n.

Peristephanon:

9.1-98: 216 n.

Quintilianus:

Institutiones oratoriae:

11.34: 881 n.

Rufinus, *vedi* Tyrannius Rufinus.

Rutilius Namatianus:

De reditu suo:

1.161-64: 72 n.

1.223-28: 182 n.

1.237-50 sgg.: 182 n.

1.249-76: 230 n.

1.281: 183 n.

2.63-68: 183 n.

Sallustius:

Ad Caesarem senem de republica:

30.1: 122 n.

Salvianus:

De gubernatione Dei:

6.68: 289 n.

7.13.17: 237 n.

7.16.67-68: 837 n.

Scriptores Historiae Augustae:

Antoninus Pius:

1.12: 230 n.

Lucius Verus:

8.8: 241 n.

Commodus:

1: 230 n.

17.7: 626 n.

Severus:

18.3: 626 n.

Gallienus:

4.5: 290 n.

4.9: 278 n.

Aurelianus:

2: 719 n.

35.1-2: 648 n.

48.1-4: 548 n.

48.2: 234 n.

Tacitus:

18.6: 105 n.

Probus:

17.1: 524 n.

Seneca philosophus:

Epistulae morales ad Lucilium:

88: 853 n.

90: 853 n.

90.15: 846 n.

91: 439 n.

95.65: 828 n.

Quaestiones naturales:

7.25: 853 n.

Sidonius Apollinaris:

Carmina:

7.141-48: 247 n.

8.8: 50 n.

9.301: 50 n.

17.15-16: 664 n.

22.171-73: 247 n.

23: 414 n.

27.171-73: 247 n.

Epistulae:

1.5.5-6: 128 n, 130 n.

1.6.2: 46 n.

1.10: 44 n.

2.13.4: 846 n.

5.2.1: 830 n.

Socrates scholasticus:

Historia ecclesiastica:

2.35 (PG, LXVII, coll. 297-300): 856 n.

Sozomenus:

Historia ecclesiastica:

1.pr.: 847 n.

4.3: 822 n.

5.16:60 n.
9.11.4:386 n.
9.12.2:386 n.

Statius:

Silvae:

4.5:240 n.

Strabo:

Geographica (Meinecke):

3.5.3:207 n.
4.6.1:225 n.
4.7:227 n.
5.1.3:225 n.
5.1.6:220 n.
5.1.7:126 n, 207 n.
5.1.8:208 n.
5.1.17:122 n.
5.6:106 n.
7.7:479 n.
9.403:491 n.
9.410:491 n.
12.2.7:538 n.
13.30:846 n.
14.1.37:507 n.
16.2.8:548 n.
16.2.10:549 n.
16.4.5:559 n.

Suetonius:

De vita Caesarum:

Divus Augustus:

49:380 n.

Tiberius:

37:538 n.

Divus Claudius:

20.4:846 n.

32.2:846 n.

Nero:

31:846 n.

Divus Vespasianus:

18:848 n.

Sulpicius Severus:

Dialogi:

1.27.2-4:833 n.

Vita Martini:

5.4:227 n.

Symmachus:

Epistulae:

1.14 [8]:745 n.
3.43-45:861 n.
3.46-53:861 n.
6.12.5:247 n.
6.33:290 n.
6.42:290 n.
9.24:381 n.
9.29:247 n.
9.52:281 n.
10.20:381 n.

Relationes:

3.3:760 n.

14:776 n.

23:1041 n.

35:396 n.

38:1042 n.

40:1042 n.

49:1045 n.

Synesius Cyrenensis:

Dion:

5:780 n.

Tacitus:

Annales:

1.79:857 n.

2.42:538 n.

2.42.4:539 n.

12.57:846 n.

Historiae:

1.11:897 n.

2.13:226 n.

3.8:208 n.

Tertullianus:

Ad Scapulam:

2.6:756 n.

Adversus Valentinianos:

5:789 n.

Apologeticum adversus Gentes pro Christianis:

32.1:756 n.

40.2:716 n.

46.4:789 n.

De anima:

30.3:858 n.

51:61 n.

Testamentum Novum:

Ioannes:

7.1:802 n.

18.36:756 n.

Lucas:

12.27:778 n.

14.26:791 n.

20.25:791 n.

Marcus:

12.16-17:802 n.

Matthaeus:

6.25.34:778 n.

10.22-23:802 n.

12.48-50:812 n.

13.52:41 n.

16.18:816 n.

19.12:722 n.

22.21:802 n.

Acta Apostolorum:

3.15:792 n.

7.57:818 n.

Paulus:
ad Colossenses:
 1.18:792 n.
ad Corinthios:
 1.13:800 n.
ad Philippenses:
 1.21:786 n.
 1.23:787 n.
ad Romanos:
 13.1:802 n.
I ad Thessalonicenses:
 4.11:856 n.
II ad Thessalonicenses:
 3.10:778 n.
Apocalypsis Ioannis:
 1.5:792 n.
 3.14:792 n.
Testamentum Vetus:
Deuteronomium:
 32.35:791 n.
LXX, II Maccabei:
 6.18-7.41:784 n.
 Theophilus:
Institutionum Graeca paraphrasis (Ferrini):
 1.6.4:1038 n.
 3.12 pr.:1038 n.
 Tyrannius Rufinus:
Historia ecclesiastica:
 2.23-24 (PL, XXI, coll. 529-33):847 n.
 Venantius Fortunatus:
Vita s. Martini:
 2.83-84:664 n.
 Vergilius:
Aeneis:
 4.691:874 n.
Georgica:
 2.55:397 n.
 Victor Vitanus:
Historia persecutionum Africanae provinciae:
 1.8:653 n.
 3.60:653 n.
Vita Melaniae:
 1.18-21:281 n.
 Vitruvius:
De architectura:
 1.praef.:845 n.
 1.7.1:314 n.
 10.5.2:846 n.
 10.7.4-5:845 n.
 Zosimus historicus:
Historia nova:
 1.33:540 n.

1.71.2:279 n.
 5.42.2:235 n.
 5.45.5:235 n.
 6.4.3:386 n.
 6.5.1:386 n.

Epigrafi.

«Année Epigraphique»:
 1889, 17 (= IG, XIV, 1078a = CIL, VI,
 31961 = ILS, 8843):296 n.
 1911, 118:362 n.
 1914, 249:220 n.
 1917-18, 124:220 n.
 1919, 52:220 n.
 1945, 97:361 n.
 1956, 259:297 n.
 1959, 24 (= IG, XIV, 502 = IGRR, I,
 491):296 n.
 1959, 25 (= CIL, X, 7017):293 n.
 1966, 167:296 n.
 1966, 597:369 n.
 1971, 305:836 n.
 1973, 26:234 n.
 1973, 654:368 n.

Corpus Inscriptionum Latinarum:

I, 638:875 n.
 II, 4911:381 n.
 III, 459:1037 n.
 III, 633:876 n, 882 n.
 III, 3653:385 n.
 III, 14198:1037 n.
 V, 525:206 n.
 V, 822:374 n.
 V, 2490:207 n.
 V, 2491:207 n.
 V, 2492:207 n.
 V, 6244:111 n.
 V, 6418:218 n.
 V, 7817:874 n.
 V, 8007 (= ILLRP, 453):122 n.
 V, 8987 (= ILS, 755):379 n.
 VI, 102 (= ILS, 4003):50 n.
 VI, 1130 (= ILS, 646):49 n.
 VI, 1139 (= ILS, 694):50 n.
 VI, 1178 (= ILS, 5592):50 n.
 VI, 1193:96 n.
 VI, 1660:96 n.
 VI, 1698:834 n.
 VI, 1710 (= ILS, 2949):47 n.
 VI, 1712 (= ILCV, 1850):47 n.
 VI, 1715:212 e n.

- VI, 1716b (= *CIL*, VI, 32094b = *ILS*, 5635): 51 n.
 VI, 1724 (= *ILS*, 2950): 47 n.
 VI, 1735: 834 n.
 VI, 1751: 834 n.
 VI, 1763 (= *CIL*, VI, 32089 = *ILS*, 5633): 51 n.
 VI, 1772: 834 n.
 VI, 1782 (= *ILS*, 2947): 48 n.
 VI, 31961 (= *AnnEpigr*, 1889, 17 = *IG*, XIV, 1078a = *ILS*, 8843): 296 n.
 VI, 32089 (= *CIL*, VI, 1763 = *ILS*, 5633): 51 n.
 VI, 32091 (= *ILS*, 5634): 51 n.
 VI, 32094b (= *CIL*, VI, 1716b = *ILS*, 5635): 51 n.
 VIII, 211-16: 867 n.
 VIII, 2495: 385 n.
 VIII, 4508: 360 n, 373 n.
 VIII, 8369: 368 n.
 VIII, 8379: 369 n.
 VIII, 9317: 368 n.
 VIII, 9835: 377 n.
 X, 7017 (= *AnnEpigr*, 1959, 25): 293 n.
 X, 7112: 294 n.
 X, 7124 (= *ILS*, 5643a): 293 n.
 X, 7539: 301 n.
 X, 7856 (= *ILS*, 1874): 300 n.
 XI, 1-2, 6689: 230 n.
 XI, 10: 130 n.
 XI, 276a,b: 130 n.
 XI, 366: 213 n.
 XI, 401: 213 n.
 XI, 2637: 235 n.
 XI, 3088: 237 n.
 XI, 3576-81: 234 n.
 XI, 3720: 233 n.
 XI, 3724: 233 n.
 XI, 3730-38: 230 n.
 XI, 3749-51: 233 n.
 XI, 3796: 232 n.
 XI, 7784-91: 239 n.
 XIV, 102: 634 n.
 XIV, 488: 634 n.
 XV, 2179: 230 n.

Die Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien:

13 (= *Die Inschriften von Ephesos*, 3): 836 n.

Die Inschriften von Ephesos:

3 (= *Die Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, 13): 836 n.

Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium (ed. M. Giaccherio):

2.13: 663 n.

4.1: 394 n.

4.8: 394 n.

7.67-74: 859 n.

25.1: 394 n.

25.7: 394 n.

35.15.17: 394 n.

35.28: 394 n.

35.35: 394 n.

35.67-69: 394 n.

Epigrammata Damasiana (Ferrua):

7.2.3 (p. 98): 816 n.

8.2-3 (p. 103): 816 n.

20.3.7: 63 n.

21.1 (p. 146): 816 n.

31.2 (p. 164): 816 n.

35.1 (p. 171): 816 n.

37.4 (p. 176): 816 n.

38.7 (p. 179): 816 n.

40.6 (p. 181): 816 n.

42.2-4 (p. 185): 816 n.

45.3 (p. 187): 816 n.

45.7 (p. 187): 816 n.

46: 63 n.

57: 60 n.

FIRA, I:

n. 94 (*Edictum Constantini de accusationibus*)

ll. 12-14: 1049 n.

Inscriptiones Craeticae:

IV, 290: 502 n.

Inscriptiones Graecae:

V, 466: 836 n.

V, 563: 836 n.

V, 1168: 836 n.

V, 1369: 836 n.

XIV, 283-84: 281 n.

XIV, 296: 296 n.

XIV, 502 (= *AnnEpigr*, 1959, 24 = *IGR*, I, 491): 296 n.

XIV, 1078a (= *AnnEpigr*, 1889, 17 = *CIL*, VI, 31961 = *ILS*, 8843): 296 n.

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes:

I, 491 (= *AnnEpigr*, 1959, 24 = *IG*, XIV, 502): 296 n.

Inscriptiones Graecae Urbis Romae:

22959: 81 n.

Inscriptiones Italiae:

III, 1.272: 875 n.

Inscriptiones Latinae Christianae Veteres:

1782: 66 n.

1850 (= *CIL*, VI, 1712): 47 n.

Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae:

453 (= *CIL*, V 8007): 122 n.

454: 875 n.

Inscriptiones Latinae Selectae:

- 23: 875 n.
646 (= *CIL*, VI, 1130): 49 n.
694 (= *CIL*, VI, 1139): 50 n.
755 (= *CIL*, V, 8987): 379 n.
1874 (= *CIL*, X, 7856): 300 n.
2947 (= *CIL*, VI, 1782): 48 n.
2949 (= *CIL*, VI, 1710): 47 n.
2950 (= *CIL*, VI, 1724): 47 n.
4003 (= *CIL*, VI, 102): 50 n.
5592 (= *CIL*, VI, 1178): 50 n.
5633 (= *CIL*, VI, 1763, 32098): 51 n.
5634 (= *CIL*, VI, 32091): 51 n.
5635 (= *CIL*, VI, 1716b, 32094b): 51 n.
5643a (= *CIL*, X, 7124): 293 n.
5859: 383 n.
5864: 383 n.
5868: 383 n.
8843 (= *AnnEpigr.*, 1889, 17 = *CIL*, VI, 31961 = *IG*, XIV, 1078a): 296 n.
9351: 374 n.

Inscriptions antiques du Maroc:

- 95: 1003 n.
506: 378 n.
603: 378 n.
608: 378 n.
619: 378 n.

Monumenta Asiae Minoris Antiqua:

- III, p. 6: 528 n.

Orientis Graeci Inscriptiones selectae:

- II, 519: 887 n.

Res Gestae Divi Augusti:

- 21.1: 989 n.

Supplementum Epigraphicum Graecum:

- VI, 57: 836 n.
XI, 321: 836 n.
XI, 773: 500 n.

Tituli Asiae Minoris:

- II, 905: 526 n.

Papiri.

Acta Alexandrinorum (Musurillo):

- Acta Appiani:*
p. 66, col. II, 3-13: 781 n.
p. 66, col. II, 5-13: 781 n, 788 n.
p. 67, col. IV, 7-8: 781 n.
Acta Isidori:
p. 19, col. III, 13-17: 781 n.
Acta Pauli et Antonini:
p. 52, col. VI, 1-7: 781 n.

BGU:

- I, 267: 1006 n.

Corpus Papyrorum Raineri («Yale Classical Studies», VII (1940), pp. 41 sgg.):

- I, 18: 996 n.

CPHerm.:

- 127v (= *SPP*, XX, 68v = *Sammelb.*, X, 10299): 583 n.

PBodmer, XX:

- Acta Philae* (Bastiaensen):
15.5-8 (p. 332): 790 n.

PChester Beatty, XV:

- Acta Philae* (Bastiaensen):
5.1-5 (pp. 288-89): 790 n.

PCol.:

- 123: 997 n.

PColl. Youtie:

- II, 92: 1006 n.

PFlor.:

- I, 61: 1006 n.

PFouad:

- 211 (= *Sammelb.*, VI, 9016): 992 n.

PGiss.:

- 40, col. 1: 998 n, 1003.

PMich.:

- IV, 257 (= *Sammelb.*, XIV, 11705): 1004 n.

PNessana = PColt: *Excavation at Nessana*:

- 31: 589 n.

POxy.:

- I, 52: 585 n.
I, 55: 583 n.
II, 237, col. 8, l. 35: 996 n.
III, 498: 586 n.
IV, 706: 990 n.
X, 1274: 583 n.
XXIV, 2406: 591 n.
XXIV, 2719: 591 n.
XLI, 2954: 995 n.
XLII, 3015: 996 n.
XLIII, 3096: 1005 n.
XLVI, 3285: 993 n.

PStrassb.:

- I, 22: 1006 n.

PTeb.:

- I, 488: 992 n.

Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten:

- VI, 9016 (= *PFouad*, 211): 992 n.
X, 10299 (= *CPHerm.*, 127v = *SPP*, XX, 68v): 583 n.
XIV, 11705 (= *PMich.*, 257): 1004 n.
Studien zur Paläographie und Papyruskunde:
XX, 68v (= *CPHerm.*, 127v = *Sammelb.*, X, 10299): 583 n.



*Stampato da Elemond s.p.a., Editori Associati
presso lo Stabilimento di Martellago, Venezia*

C.L. 11745

Ristampa

2 3 4 5 6 7 8

Anno

1997 1998 1999 2000